Il mulino del Po

di *Riccardo Bacchelli*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
in *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1957

Sommario

Prologo 1

In Russia nel 1812 6

Capitolo primo
Il Ponte sul Vop 7

Capitolo secondo
Dosolina 151

Capitolo terzo
La giornata delle traversie 240

Capitolo quarto
Il Travaglio 294

Capitolo quinto
La rivoluzione dei libertini 354

Capitolo sesto
Il piú bel mestiere del mondo 428

La miseria viene in barca 545

Capitolo primo
L'assedio di Bologna 546

Capitolo secondo
Il contrabbandiere del Po 604

Sommario

Capitolo terzo
Di raggiro e cupidigia, d'intrigo e di ricatto 685

Capitolo quarto
Cecilia Scacerni 775

Capitolo sesto
La rotta 977

Mondo vecchio sempre nuovo 1097

Capitolo primo
Vecchie colpe 1098

Capitolo secondo
San Lorenzo dalla gran caldura 1165

Capitolo terzo
La fine del San Michele 1255

Capitolo quarto
Il comizio 1385

Capitolo quinto
I giorni della ghirlanda 1497

Capitolo sesto
«Verrà l'Ottantanove!» 1626

Sommario

Epilogo 1758
Sul Piave nel 1918 1759

PROLOGO

Quasi una fantasia

Mulini del Po: si contano forse sulle dita, e ogni anno scemano, e per scoprirli bisogna andare apposta a cercarli, chi non percorra il fiume in barca. Tanto pochi, nella vastità molle e potente del fiume serpeggiante, li nascondono o li lasciano appena intravedere, qua un gomito, là un ciglio d'argine, altrove un lembo di golena boscosa, o le svolte della strada rivierasca. Sono scuri e frusti, e coll'aspetto cadente illustrano la disposizione del Genio Civile che ha segnato il destino di questi ultimi superstiti alla concorrenza della moderna industria molitoria: l'esercizio dei mulini natanti è concesso fino a consumazione. Intesa a tutelare i fondi e gli argini dai danni e pericoli del risucchio vario da essi prodotto, la disposizione è annosa; la concorrenza è vecchia, se non antica; sono pur lenti e duri a consumarsi i superstiti! Sostengono valorosamente l'onore dei valori calafati fluviali, la nobiltà del lavoro fatto bene: dinanzi a chi? Ai pochi mugnai, che interrogati sull'età del mulino rispondono lo fece fare il nonno o il padre anni e anni fa, e che ricordano con rispetto i bravi calafati, dalle cui mani il mulino usciva compiuto in ogni sua parte, e nautica e molitoria, scafi e palmenti, a sfidare il secolo; dinanzi agli occhi svagati dei viandanti ignari; dinanzi ai miei, non ignari però, attenti, e ogni volta vi tornai commosso dal pensiero delle molte cose e dei tanti fatti trascorsi e inveterati da ch'essi stanno a invecchiar con onore sul fiume, e ad uno ad uno scemarono, spariscono, sono gli ultimi.

La gran ruota, l'ulà, come la chiamano, gira coll'andar del fiume reale, e la sua lenta cadenza diventa tutta alacre nella macina soprana, alata (e non chiamano ala, i mugnai, il giro esterno di essa?). Volgendosi fervida, mette negli scafi massicci abbinati una lievità vigorosa, un fer-

vore, un ritmo vitale, un abbrivio, che si sposa tanto bene e piacevolmente con quel vivo e quasi vibrante accennar delle prore dei due scafi, che prueggiano, come si dice, ancorati nel filo della corrente. Sotto il piede del mugnaio, il mulino vive, come la nave sotto il piede del marinaio. Egli intanto sostiene che per far buon pane non si dà macinatura migliore e piú gentile di cotesta di fiume; ed in luogo dove si fece sempre il miglior pane del mondo, ch'è il ferrarese, è un parere autorevole, mi pare.

Sono gli ultimi mulini natanti, gli ultimi degli ultimi: un tema, in cotesta loro decrepitezza, un'idea poetica, e tanto cara da avermi tenuto molti anni riluttante prima di metterci mano, anch'io rispettoso del lavoro fatto bene, ambizioso di tale onore anch'io, al pari dei valenti calafati. E certo di questi non ne sopravvive ormai neppur uno, che si ricordi di aver impostato in cantiere le chiglie di un mulino nuovo, mentre presto si perderà fin la memoria d'un costume, del linguaggio d'un'arte, d'un mestiere: dei mugnai di fiume; e nel mentre ch'io varo questo primo romanzo di loro vita e avventure, coll'anno di grazia 1938.

Or ad intendere quanta e qual particolarità di poesia stia proprio in un contrastare affettuoso e disperato contro il tempo inevitabile, invocherei sul suo fiume, se osassi, il piú squisito dei poeti, nel sentimento del quale tanta v'è di quella, a cui conviene lasciare, colla lingua delle Georgiche, intiera e latina l'umanità generosa e religiosa della parola: *pietas*.

Ma s'intende che un povero romanziere moderno non ha piú l'ardire delle invocazioni. Ho per altro sicurezza bastante per asserire che nemmeno un romanzo sorge alla vita della fantasia senza un'idea poetica; e sia detto perché rare volte quant'oggigiorno fu oscurata questa nozione e necessità da quel che di piú ingegnosamente sterile può prodursi a mascherarne la carenza dall'intelletto coi suoi mille pretesti e surrogati loici e so-

fistici, scientifici e semplicistici; sopra tutto sia detto colla coscienza severa della condanna che discenderà sul mio lavoro da quella nozione, se anch'io in esso risulti scarso di quella necessità: e insomma se manchi il dono, per quanto l'affetto abbondi.

L'affetto mi riconduce ai mulini, ed anche a un'idea che mi son fatta, in qualche modo storica, se m'è lecito dire, e geografica, della quale convien ch'io mi liberi prima d'affidarmi all'ispirazione fantastica, mentre d'altronde costituisce l'antefatto del racconto.

Si sa che dalle pietre sfregate e dai mortai dei barbari e dei selvaggi, ai motori e ai cilindri delle macchine industriali; dai palmenti girati a braccia dagli schiavi delle civiltà antiche, al mulino a vento, e al ritrecine che dicono portato fra noi dai saraceni; si sa che l'arte e il modo del macinare spiccano fra quelli e quelle che dan carattere alle epoche e alle genti. E se è un fatto che il mulino «banale» del feudatario è un annesso e uno strumento assai caratteristico della feudalità castellana e monastica, è pure un fatto che nella gran pianura padana, là dove natura stende ed attarda e l'uomo contiene lenta ed uguale fra gli argini antichissimi la vena ubertosa dei fiumi alpini e, piú estrosa, degli appenninici; là cessano attorno a queste uniche acque andanti, per la piú parte del paese, sorgive e ruscelli e rivi ed ogni caduta e corrente d'acqua acconcia a fissare col mulino del signore feudale il privilegio «banale» della macinatura e quei modi e rapporti di vassallaggio, tanto dei quali in questo e per molt'altri riguardi dipendeva naturalmente dalla vicinanza utile ed obbligata, e dal raggrupparsi attorno al castello o all'abbazia anche degli edifici materiali su cui si stendeva il diritto e la protezione del signore.

I mulini fluviali, invece, sciolti e mobili per struttura e per necessità, raggruppati e stesi lungo i fiumi, il maggiore dei quali e piú numeroso era per di piú antico confine di stato e contesa linea strategica, eran destinati dalla for-

za delle cose e dalla natura ad avere e a portare una libertà, e dei mugnai e dei clienti, che promoveva franchigia dalla servitú al mulino feudale. Su di essi poteva avere ed esercitar diritto e tutela soltanto il signore dello stato, il monarca, come noi diciamo per contrapporre alla signoria feudale quella concezione ed azione di governo tanto piú concreta, piú larga e ad un tempo piú esatta, che fu instaurata appunto dalle monarchie unificatrici di territori nazionali.

Quelli, i mugnai, dai fiumi e dalle condizioni della vita che vi menavano, eran fatti, piú che una corporazione o gilda o «arte» ereditaria, una popolazione, una università nel senso meno stretto, con propri usi e costumi e interessi in un interesse e diritto generale dell'intiera comunità territoriale. Questi, i clienti, per le necessità ed occorrenze che si esigevano nel caso loro a soddisfare a un bisogno cosí universale, si trovavano in condizione, per il pane d'ognuno e di tutti, la quale strade e libertà e sicurezza e servizi di traffico coi mulini fluviali, costituiva in interesse comune e istituto, poiché ogni libertà sociale non è che un servitú utile riconosciuta. Tanto piú presto, colà, le servitú e le abitudini del feudatario che non se n'accorgesse o non vi s'acconciasse, dovevano riuscire abusi, esosità, predoneccio. M'arrischio dunque a credere che anche questo fatto dei mulini fluviali abbia operato colla forza delle mille e minute e quotidiane esigenze, al tramutare sollecito del sistema feudale vero e proprio, nelle vaste e potenti imprese economiche e di bonifica delle insigni abbazie padane, e in forme di governo chiaramente indirizzate e presto mature, non che ad ambizioni, a bisogni e utilità universe e unificatrici, che fra l'Appennino e il Po e il mare appaiono precoci nella storia d'Europa, e destinate a splendore civile singolare in Ferrara. Certo la necessità di un viaggio per andare al mulino, doveva pur concorrere a far piú presto risorgere dalla selva e dalla palude barbarica, e meglio mantenere, le mirabili strade ro-

mane, in quella che oggi da una di esse si chiama l'Emilia, che non avevano servito soltanto al traffico dell'impero, ma dei municipi fra loro. E che fosse la piú umile necessità, non vuol già dire la meno efficace: cosí, scorrendo le cronache, si incontra spesso la notizia che il signore, o il podestà del comune, andando a ridurre una terra riottosa o un castello, per prima cosa tolse a monte ed a valle i mulini del fiume, stringendoli, quegli abitatori, a tal miseria, con raccapriccio del cronista affezionato come tutti i suoi compatrioti al buon pane, che mangiavano il frumento lessato. S'intende che lo stratagemma si adoperava anche nelle risse municipali e di parte, o di violenti e cupidi tiranni; ma colla dinastia degli estensi, per tenerci alla storia di Ferrara, città e civiltà del Po per eccellenza, il signore seppe assumere la figura e il valore d'un politico monarchico e civile; protesse i mulini, e meritò dalla fortuna che un Ariosto e un Muratori fossero e si professassero poeta e storico estensi. Tant'è vero finalmente, e ha da incuorare, che i conflitti e anche litigi ed ogni necessità e passione umana, dano incremento, col voler di Dio e l'ingegno dell'uomo, quando c'è, all'arte della convivenza sociale e al bene della civiltà.

Ecco una buona conclusione, in grazia della quale spero che il lettore, al quale fosse spiaciuto, mi perdonerà l'antefatto suesposto dei mulini padani; ecco un sentimento della poesia e della storia, rifacendomi agli inizi di questa prefazione, al quale affido e dedico la vita e il lavoro, quel che ho e posso, confidando al lettore che questa narrazione intitolata *Il mulino del Po*, ha da comprendere un secolo, passato col fiume e come il fiume per la sua ruota laboriosa: dal tempo in cui gli italiani di Napoleone in Russia subivano al passaggio del fiume Vop un disastro particolare simile a quello imminente e generale della Beresina, fino al passaggio vittorioso del Piave, nella battaglia di Vittorio Veneto.

Quod bonum, felix faustumque sit.

IN RUSSIA NEL 1812

CAPITOLO PRIMO

I

IL PONTE SUL VOP

– Vi pare lo stesso? – chiese ai soldati l'ufficiale indicando il fiume.

Guadavano la corrente, e non risposero né sí né no, pontieri e zappatori mescolati, avanguardia sparuta del IV Corpo, ch'era quello italiano comandato dal vicerè Eugenio. La scortavano validi marinai della guardia reale. Il fiume era il Vop, l'otto di novembre del 1812. Mingherlino e stremato, il capitano Maurelio Mazzacorati era uno dei pochissimi ufficiali ancora forniti d'un cavallo, dopo il disastroso passaggio del Dniepr, e Maloiaroslavez undici volte persa e ripresa, e venti giorni di ritirata coi cosacchi dell'etman Platof alle costole; aggiungasi la bufera di vento e di neve, facevan due giorni, che aveva disfatto il campo del IV Corpo con perdita di tutto il carreggio.

A guardare il cavallo scheletrito, che rabbrividiva a testa bassa sulle quattro zampe irrigidite, si penava poco a capire che in breve sarebbe rimasto appiedato anche il Massacorati, che ripeteva, quasi da sé:

– Pare lo stesso fiume di quest'estate?

Correva ampio, di grigio e sinistro aspetto, con una sorta d'anelito rabbioso; e lastre e blocchi gelati, nell'urtarsi e frangersi accavallati dentro i gorghi rapidi, mettevan un sordo fragore di sgretolii e di risucchi, ostile, ma meno spietato della neve insidiosa, che invitava alla morte sonnolenta gli uomini spossati. Stendevasi a perdita d'occhio sul breve orizzonte, sotto il cielo fosco, in cui incrudeliva il presagio della notte già imminente a metà giorno, e d'altra neve, mentre una lama d'aria gelata doleva sulle carni. Nell'orizzonte uguale, incombevano per altro dalla parte di settentrione un silenzio e una foscaggine anche piú tetri. Il rimanente era uguale come la morte.

– Salva l'obbedienza agli ordini, – rispondeva in quella al capitano facendosi innanzi uno del gruppo, – quest'estate eravamo grassi noi, e lui magro.

La figura e l'equipaggiamento corrispondevano alla bizzarria dello scherzo in quelle circostanze: sperticato e magro, per l'età giovanile e non per gli stenti, ché gli ridevano avvivati dal freddo i colori della salute sul viso imberbe, il giovane indossava un tocco di pelo e un'immensa pelliccia inzaccherata, che doveva essere stata signorile; invece d'armi brandiva un bastone, e portava infilata per il manico nella cintola una padella di vasta misura.

Qualcuno rise, non il capitano macilento, che negli occhi aveva i segni della febbre e sulla pelle del volto quelli della bile. Nel luogo dove erano arrivati, la strada svoltava e risaliva il Vop fino alle misere capanne di tronchi d'un villaggio poco distante. La guida russa, parlando all'ufficiale, gli teneva un discorso in cui questi distinse finalmente una parola già sentita altre volte: «Sloboda». Faceva anche cenno che là il fiume arrivava al collo, e doveva dunque esserci un guado. Ma:

– Sloboda – diceva l'ufficiale senza badargli altro; – per questi maledetti, tutti i villaggi si chiamano Sloboda!

E tanto bastava, non sapendo costoro che nella lingua della guida la parola significasse villaggio, a farli correr al sospetto pronto e continuo e generale, del tradimento. E considerando il fiume gonfio e feroce tra le rive gelate, la solitudine del deserto di neve su cui svariavano le nere capanne del villaggio e i boschi d'abeti e di betulle, pendevano a credersi sviati dalla guida per darli ai cosacchi; soliti questi a sorgere dal deserto bianco sui loro cavalli ardenti, con grida feroci, e lancie e moschetti, sui fianchi dell'armata in disfacimento.

La compagnia di marinai della guardia reale, corpo eccellente, orgoglioso del proprio valore e alquanto vano dell'onore ricevuto dall'imperatore, d'aver lui solo per co-

lonnello del loro reggimento e d'esser tenuti ad obbedire soltanto ai propri ufficiali, stava ben ordinata; e guardavano con disprezzo l'accozzaglia di pontieri e zappatori racimolati, in cui apparivan tutti i segni del disastro, e che all'ordine del capitano di cominciare ad abbattere alberi e capanne per procurare materiale da ponte, obbedivano stancamente, di malavoglia, e con manifesta riluttanza a spargersi. I marinai furono dunque mandati a proteggere le pattuglie. Non appena il Mazzacorati volle muovere il cavallo, la bestia piegò sulle ginocchia e cadde, e s'arrovesciò. Accorse a liberarlo il giovanotto, esclamando a gran voce che stasera si scialava, bistecche e braciuole! Ma per quell'altro, per il Mazzacorati, la perdita del cavallo era la morte. Lo guardava dar gli ultimi tratti, senza pietà. Ma di niente accorgendosi, o non curando, il giovinastro suonava colle nocche sulla padella, e ballava pestando e buttando i piedi di qua e di là per scaldarseli, tanto che venne a noia a un soldato anziano, non ostante la promessa delle bistecche, accigliato e scontroso:

– Pigia la neve, pigia! Neanche tu sperassi di cavarne del mosto!

– A te non piace questo trescone alla russa? E ti si geleranno i piedi, il naso, i...

– Chi t'insegna, Dio ti maledica, a far l'insolente con un vecchio soldato?

– O vecchio o nuovo, ti so dire che me ne infischio di te e del tuo naso e del tuo rimanente.

– Io lo taglierò a te, se lo riporti sano in guarnigione. Ma veramente non so neppure chi sei e se sei soldato, e se ti potrò fare tanto d'onore da battermi con te.

– Lazzaro Scacerni, – disse sempre ridendo e trescando coi piedi colui, – seconda compagnia, quando c'era, dei pontieri del gran parco, divisione della guardia reale.

– Me ne ricorderò, – disse gravemente l'altro, che apparteneva alla guardia d'onore, corpo scelto, puntiglioso, in cui i duelli erano frequentissimi.

Un puntiglio, una sfida, in quei frangenti, non si sapeva se fosse piú da ridere o da ammirare. Il capitano alzò la voce per sollecitare l'esecuzione degli ordini, e lo Scacerni s'allontanò dicendo:

– Se vedo la fine di questa campagna, mi voglio divertire.

Come poco stante il Mazzacorati l'udí cantare verso il villaggio, riconobbe la canzone:

Se può venir il tempo della foglia
Mi voglio innamorar, venga chi voglia.

Era uno stornello delle giovani contadine dei suoi posti, sotto gli argini di Po e di Reno e di Panaro, quando i prati secchi e i pascoli esausti nei mesi del gran caldo le mandavano sugli alberi a far la foglia per il bestiame. Continuava la canzone:

Il tempo della foglia l'è venuto,
Io avevo un bell'amante, e l'ho perduto.

L'aria mesta e trascicata, che dava alle parole un sapore curioso, fra melanconico e scanzonato, operò tanto sulla memoria, ch'egli si rivide nel gran piano estivo del ferrarese, al sole di quei meriggi e crepuscoli, e delle grandi mattine, tanto lontano da quella Russia in cui la morte li guatava ferocemente silenziosa. N'ebbe fastidio, rancore, disperazione: tant'odio contro quel sano e forte in gambe suo compaesano. Non che l'invidiasse, ma voleva morire senza rimpianti. Sperò di non rivederlo mai piú, costui.

Il generale del genio del IV Corpo, Poitevin, arrivò fra non molto col grosso, e dispose che il ponte si costruisse in dirittura della strada sul fiume, e che si cominciasse a spianar la riva per fare la scarpata.

Mancava tutto, attrezzi e materiale; alle leggiere ascie da campo degli zappatori si falsava subito il filo, o si

spezzava; scarse le torcie, e già annottava; alle spalle dei pontieri di Mazzacorati, che cercavano, coi pochi chiodi ed arpioni disponibili e con quel legname raccapezzato a stento, di costruire alcuni cavalletti sulla riva del fiume, continuava a ingrossare il numero degli uomini piú o meno disordinati, che accendevano qualche fuoco ai lati della strada sulla neve, per bivaccare aspettando il ponte. Il generale faceva fretta: doveva esser pronto all'alba per l'arrivo del vicerè.

I primi cavalletti ressero, ma il fondo era poco e blanda la corrente, poiché il Vop batteva contro l'altra sponda. Sulla cima del ponte, a calar cavalletti e batter pali e sistemar tavole e travi, il Mazzacorati ritrovò Scacerni pieno d'alacrità, che gli offrí un pezzo di cavallo abbrustolito:

– Mangi, signor capitano, che è del suo.

In bilico sulle ultime travi, batteva mazza e martello, saltava da una trave all'altra, inchiodava, s'adoperava in ogni modo al poco lume e nebbioso del giorno morto. Veniva fatto di pensare che fosse lui a mandar innanzi l'opera e a tener sú l'animo dei compagni, ridendo, esclamando, bestemmiando.

Cominciava, andando innanzi il lavoro, a sprofondare e a farsi disuguale il letto del fiume; la corrente faceva impeto e gorgo. Scacerni procedeva piú cauto, e adesso silenzioso, nel calare i cavalletti via via che le squadre li portavano. Saggiava spesso il fondo con una lunga pertica; spesso i ghiacci scrollavano e minacciavano di ribaltare la testa del fragile e penoso lavoro.

– La va male! – disse a Mazzacorati, che si strinse nelle spalle.

Poco dopo, il cavalletto, non appena posto in acqua, andò travolto e portato via. Il seguente ebbe la stessa sorte, e Mazzacorati andò ad avvertire il generale. Il Poitevin venne sul ponte, fece calare il terzo, che si perdette piú presto degli altri.

– I signori generali – disse quello Scacerni come se parlasse da sé – son come San Tomaso: se non vedo non credo.

– Bisogna piantar dei pali a monte, – diceva il generale al capitano, – che faccian da sprone e da rinforzo.

– Ben detto! – esclamò Scacerni. – Con che si battono? E ci andiamo a nuoto a piantarli?

Per altro fu lui, ad onta delle parole che dimostravan quanto avesse patito la disciplina, a ficcar qualche palo e a batterlo, sporgendosi, con una mazza dal manico lungo; onde altri tre cavalletti poteron essere calati, e ressero. Un quarto non toccò neanche il fondo; e per poco Scacerni non gli tenne dietro nel tuffo e nella capriola.

– Il ponte dev'esser finito a tutti i costi, – diceva intanto il generale agli ufficiali raccolti sulla riva. – Ne va della salvezza del IV Corpo e del vicerè.

In cima al ponte il lavoro s'era fermato. Scendeva lungo il fiume una nebbia cruda e dolorosa, a finir di celare gli uomini e le cose, facendo quelli piú astiosi e queste piú ostili. Vi rosseggiavano fuochi stanchi; vi cresceva e incupiva, dentro, la voce rabbiosa del fiume. Già ai piú lontani era arrivata la notizia che il ponte non si poteva finire, e non al generale, che parlava, forse per non dirselo anche lui, mentre non s'udivan piú i tonfi della mazza sui pali, né le martellate sui chiodi:

– Signori, questo ponte dev'essere finito prima di giorno.

– Si farà il possibile, – disse un ufficiale, che l'udiva ripetere la stessa cosa per la decima volta.

– E l'impossibile! – disse il generale. – Non siamo forse i soldati di Napoleone?

Bella parola, ma rispose il silenzio. Il freddo era atroce. Un altro, dubitativamente:

– In questo buio si lavora ben male: domattina...

– Ma il IV Corpo arriverà stanotte stessa, e voi sapete in che stato, e con poche minuzioni; e senza viveri, e

coll'unica speranza di trovarne sull'altra riva, nel grosso borgo di Ducòvcina.

– Se i russi non l'hanno già distrutto, – disse un vecchio colonnello,– come tutti quelli che abbiamo trovati da Mosca in qua, belle le nostre speranze!

– Oh, – disse il Poitevin a quell'ufficiale, suo amico, invecchiato sotto le armi, valente uomo, ma poco favorito dalla fortuna, – anche tu, che non hai mai temuto uomini al mondo, anche da te parole sconfortate?

– Non abbiamo a combattere con uomini, generale.

– Colla natura; essa è la propria avversaria dell'arma del genio: la vinceremo. Lo vuole l'onore dell'arma!

– Ci vorrebbero attrezzi, – disse un tenente dei zappatori, inconscio dell'ironia implicita. – Le ascie da campo son già tutte fuori uso.

Ed ecco dal fiume notturno grida angosciose; lontanavano a valle, e tosto tacquero. Per quanto avvezzi ad ogni orrore, quelle grida nella notte e nell'acqua gelavano il sangue. Sopravvenne il capitano Mazzacorati a riferire che in un ultimo tentativo di calare un cavalletto, questo era andato travolto insieme ad alcuni soldati: aveva ordinato di sospendere il lavoro per non perdere inutilmente altri uomini e materiale prezioso.

– Ma che dirà i vicerè? – esclamò il generale costernato. – Gli ho promesso il ponte sul Vop entro stanotte.

A nessuno sembrò che valesse la pena di rispondergli, ché il malumore del vicerè riguardava lui. A testa bassa, stretti insieme, intirizziti sotto i cappotti e dentro gli stivali, aspettavano che passasse il tempo. Sulla riva e dentro terra, lungo la strada, crescevano i fuochi. Uno piú vivace ed ampio fiammeggiava dalla parte del villaggio.

– Che cos'è? – chiese il generale.

– Han dato fuoco, pare, ai resti delle capanne per riscaldarsi, – rispose uno di quegli apatici, dopo aver levato il mento in quella direzione.

– Bisogna impedirlo! Quel legname è la nostra salvezza. Bisogna impedirlo colla forza!

– Generale, – disse per tutti uno che stava nel buio fuori del chiarore della torcia, – generale, se fosse possibile fare riprendere le armi ai soldati che si son buttati a dormire, se ne servirebbero contro di noi, o per scacciare quelli là che han fatto un fuoco piú allegro, e godersel o loro. In ogni caso, bisognerebbe battagliare tutta notte con questi e con quelli che arriveranno, per difendere quattro travi: valgon la pena?

Le parole eran cadute lente a una a una, troppo vere; per altro:

– L'imperatore – volle dire il Poitevin – ci attende a Smolensk: mancheremo all'appello?

– Non dubiti, – disse quel medesimo nel buio, – che avremo tutti la nostra giustificazione.

Su questo tragico sarcasmo gli ufficiali si dispersero in silenzio a mendicare un posto vicino ai fuochi. Anche tra i soldati che durante il giorno serbavano disciplina, colla notte cessava, come cessava anche l'ultimo resto di pietà fra gli uomini.

Il generale, con Mazzacorati, volle riconoscere lo stato del fiume e dei lavori. Abbassando una torcia sull'acqua, la scorsero meno alta.

– Col gelo che cresce, – spiegò Scacerni, – la piena diminuisce.

– Speriamolo, – disse il Poitevin, rassegnandosi ad aspettar l'alba. – Voi, capitano, coi vostri uomini badate che il materiale approntato non venga bruciato. Difendetelo a ogni costo: è la consegna che vi dò.

Mazzacorati si strinse nelle spalle: c'era da contentarsi se non erano i suoi stessi a farne un falò. Si sdraiarono tutti in fascio, per difendersi dal freddo. Scacerni era sparito daccapo. Di questo, ora, il Mazzacorati non sapeva piú se rallegrarsi o dolersi. Non poteva prender sonno; tosse aspra e secca gli lacerava il petto, e una fitta

crudele gli torturava un fianco, e gli pareva che i corpi da cui era circondato, gravandogli addosso come in un incubo, la rendessero piú spasimosa e gli togliessero il respiro. Aveva la febbre, lunghi brividi tenaci e molesti; batteva i denti; pensava, ovvero delirava: non aver mai voluto bene a nulla e a nessuno, neppure a sé stesso, ed ora men che mai, venuto a morire lassú: – E per chi, – pensava, – e perché?

Ma l'odio e il rancore contro Napoleone eran troppo piú incerti e men diretti del disprezzo ch'egli nutriva verso sé stesso, continuando così: – Napoleone fa l'interesse suo di tiranno ambizioso: bestia chi gli crede, e piú bestia chi senza credergli gli ha obbedito. Ho quel che mi merito.

Riandava, colla rapidità della memoria febbrile, l'infanzia nella nativa Ferrara, le strettezze e le umiliazioni della famiglia nobile caduta in miseria; l'angoscia dell'autorità paterna piú bestiale che severa; la stoltezza della madre che sapeva ribellarvisi soltanto per millantare in confronto dei Mazzacorati morti di fame e prosapia di ladroncelli da strada, la propria vetustissima, illustrata da guerrieri e parentele regie e imperiali, e da un santo e due beate e da un papa antico e da un moderno papabile. Di tal albero genealogico il marito Mazzacorati s'infischiava, finché, perdendo la pazienza, non si peritava d'offenderlo fino al ceppo con un ceffone alla discendente di tanti lombi. Il figliuolo, che non amava i genitori, non se ne rattristava: lo sciagurato n'avrebbe anzi riso, senza la paura di buscarne. Messo agli studi in seminario, perché costava meno del collegio, aveva creduto di sentire una vocazione sacerdotale, quando obbediva al gusto di contrariar suo padre, che, s'egli non fosse stato figlio unico, l'avrebbe angariato per costringervelo. Obbediva, insomma, alla speranza d'uscir dalle angustie famigliari, e di ciò s'era accorto troppo tardi, non appena ordinato prete, cattivo e sacrilego prete, in

cui dell'insegnamento mistico durava quel tanto solo che bastava ad avvelenargli l'animo colla paura dell'inferno e con una tetra avversione contro Dio, ch'egli accusava del proprio errore. S'era chiuso in un feroce orgoglio pieno di fiele e di noia, che passava per severità ascetica presso gli ignari. Intelligente, i successi scolastici e del pulpito avevano sviluppato fatuità e fanatismo pedantesco. Soltanto nel disprezzo di tutti e di tutto aveva imparato a trovar vita e passione, con una sorta di delizia, da cui usciva prostrato e piú infelice. Cosí era stato ordinato prete in dispetto di Dio e dell'anima sua.

Le poche messe (sull'animo con cui le diceva è meglio non indagare) che gli capitavano, erano scarso provento, sicché doveva restare in famiglia, e il padre gli rinfacciava il pane che mangiava. Costui badava a far denaro d'ogni arredo casalingo; e venduto l'ultimo quadro e mobile antico, aveva staccato i cassettoni istoriati dei soffitti, rimanendo coi tralicci scoperti nelle stanze, o piuttosto spelonche, vaste, squallide, fredde. Cosí un inglese stabilito in Ferrara, grosso mercante di canapa e amatore d'anticaglie, era entrato in casa Mazzacorati, e con lui il giovine che gli teneva i libri del negozio, Antonio Roncaglia, libertino allegro e godereccio quanto era cupo ed acre Maurelio Mazzacorati. L'inglese e il Roncaglia erano Liberi Muratori; e il giovine s'era stupito assai accorgendosi che a certe sue uscite filosofiche (allora le chiamavan così), buttate là piú che altro alla sbadata, il pretino abboccava. Gli aveva fatto conoscere la testa forte della Loggia ferrarese, il famigerato Giovan Battista Boldrini, fanatico professante le idee del secolo e proselitista d'irreligione. Cosí Maurelio ebbe fra le mani i libri dei filosofi, che difficilmente gli sarebbero pervenuti per il tramite solito di chi li introduceva in città da Venezia, nascosti nelle balle e nelle casse di mercanzie del porto fluviale al Lagoscuro, allora assai fiorente e dov'eran fondaci di mercanti italiani e di fuorivia, olan-

desi ed inglesi. Era costui un francese, spiantato e famelico maestro di ballo, il quale in casa Mazzacorati non aveva mai messo piede, ché le numerose figliuole, e tutte brutte, s'eran monacate non appena in età di pronunciare i voti, per amore o per forza.

Con che rabbiosa gioia del cuore tenebroso e doloroso s'era buttato a leggerli, lasciando il Roncaglia, che di quelle letture praticava soltanto le scurrilità pruriginose, e attaccandosi al Boldrini settario! Questi lusingava il nobile e il prete, pomposamente, d'aver scosso e distrutto il giogo della superstizione e della tirannide. Lesse Voltaire, naturalmente, e Rousseau; ma i piú confacenti al suo spirito tiglioso ed acre, furono Elvezio e il baron d'Holbach: l'*Esprit*, e il *Système*; *Les prêtres démasqués*, e il trattato *De l'imposture sacerdotale*, col famoso *De tribus impostoribus*: i dogmatici grami del sensismo e dell'empietà. Le lodi del Boldrini solleticavano la sua vanità scolastica; e la persuasione eteroclita d'essere una vittima ingannata, al pari dell'umanità per tanti secoli, mischiava col suo umore vendicativo e astioso la soddisfazione pomposa d'essere ormai un illuminato, e lo seduceva anche piú delle speranze nate colle notizie di Francia e della rivoluzione.

Eran seguite a cotesta sua iniziazione, riempiendo l'Europa di terrori e di speranze opposte, le vittorie degli eserciti repubblicani su quelli dei re, finché, sentendo che i francesi entravano in Italia, Boldrini e Mazzacorati vedevan già la ghigliottina in Piazza Grande di Ferrara e la Dea Ragione al naturale sugli altari in Duomo, mentre il Roncaglia si spazientiva dal desiderio di lasciar la stadera della canapa e la penna d'oca e il libro mastro, per farsi soldato del generale Buonaparte. Arrivate le truppe francesi ai 21 giugno del 1796, l'albero della libertà fu piantato a fianco del Castello e sui sagrati delle chiese; e il cupo Mazzacorati in berretto frigio andò collo spensierato Roncaglia scalpellando da mane a sera stemmi

feudali sulle facciate dei palazzi: quelli pontifici no, perché di nome il governo papale durava ancora, cosí volendo la politica del generale francese.

Un corteo di sfaccendati, solenni e sboccati, portavano dietro i due vendicatori martello e scalpello e scala a piuoli. S'erano distinti per molti scalpellamenti, quando poser mente alle belle statue dei due marchesi d'Este, al Volto del Cavallo e in fianco al Duomo, care all'Ariosto delle satire, e care tuttavia al popolo ferrarese, il che men si poteva tollerare e perdonare da un giacobino come Maurelio.

– Peccato, – gli aveva detto il Roncaglia mentre i satelliti gettavano il cappio al collo dell'equestre Niccolò e di Borso seduto, – peccato che il nostro inglese abbia chiuso negozio e se ne sia tornato in patria. Queste due anticaglie le avrebbe pagate profumatamente.

– Roncaglia, ricordati che se questi simulacri di servitú sono belli, ci potrebbero ammollire; se sono venali, ci potrebbero corrompere. Periscano piuttosto tutte le statue d'Italia.

Con queste memorande parole, che ricordò soltanto lui, furon tirate giú dai piedestalli, infrante sul selciato e a martellate furiose. I soldati francesi stavano a vedere, e il popolazzo ballava e cantava attorno ai ruderi dei due nobili bronzi, che servirono per fonder bocche da fuoco ai francesi liberatori. Il gaudio, poi, era potuto durare solo il tanto che quelle armi della libertà repubblicana avevan messo a diventar cannoni del dispotismo napoleonico, ma il Mazzacorati non si disdiceva neppure nella notte sul Vop e ridotto agli estremi.

Intanto, poco dopo la distruzione magnanima delle statue, i liberatori s'eran messi a requisire argenti e preziosi, per necessità di guerra; e il Boldrini aveva predicato il civismo alle donne accorse con pianti e strilli allo spoglio del Monte di Pietà. Anche i vasi sacri della sagrestia del Duomo, fatti prima sconsacrare *pro bono pa-*

cis dall'arcivescovo cardinal Mattei, erano stati confiscati, ma nessuno voleva dire che mancavano al mucchio gli antichi busti d'argento massiccio venerati dal popolo, dei due santi protettori di Ferrara, San Giorgio e San Maurelio. Sorse lui, il Mazzacorati in sagrestia, che aveva letto *Les prêtres démasqués*, a denunciare la soperchieria dei canonici; lui, dissero quei canonici col secondo libro dei Maccabei, novello Menelao sacerdote sacrilego, che guidò Antioco ad una simile nefandità nei penetrali del tempio gerosolimitano: «ausus est intrare templum universa terra sanctius, Menelao ductore, qui legum et patriae suae fuit proditor; et scelestis manibus sumens sancta vasa contrectabat indigne et contaminabat». Lo dicevan piano, per allora.

Quanto a lui, si gloriava d'aver dissipati due vasi di superstizione, ovvero, secondo che l'occasione gli faceva assumere stile pomposo o dimesso, d'aver rotto le uova nel paniere dei canonici; ma la gente, che non va per il sottile, aveva già cominciato da un pezzo a mormorre che l'unica libertà portata dai liberatori era quella di rubare, e che la volevan anche tutta per loro. Nominato commissario, il Boldrini si sbracciava per illuminare gli spiriti retrivi e per rigenerare il ferrarese; e s'era aggregato Maurelio, come colui che aveva dato pegno d'esser vero giacobino e conosceva per esperienza, non che la tirannia, le frodi dell'avversario. Il cittadino commissario aveva indirizzata una pubblica lettera alle monache d'ogni ordine e regola, esortandole a uscir dal convento; a smonacarsi e a godere liberamente i diritti della natura e delle cittadine; a prender marito colla nuova legge, sotto l'albero della libertà. Siccome poche o punte rispondevano all'appello, dubitandosi dal Boldrini delle badesse e dei confessori, che occultassero alle monache quella lettera, fu mandato di parlatorio in parlatorio il Mazzacorati, a leggere, cinto di sciarpa civica e incoccardato alla repubblicana, quel nuovo «breve», che le

poverette udivano tremando, la piú parte, e ricavandone che l'anticristo era entrato a Ferrara. Ma le cinque sue proprie sorelle monache, quelle, le aveva volute cavar di convento senza intender ragioni, menandole a casa con un codazzo di popolo plaudente. Per quanto le cinque spaurite fosser di sottile appetito, vi crebbe la fame; adesso per altro era Maurelio a far paura al padre, con gusto acre e insaziabile.

Tenente della guardia civica, in uniforme militare con pennacchio sul cappello, aveva mansione speciale di vegliare a che non patissero gli alberi sotto i quali si battezzava e si sposava in nome di «libertà, uguaglianza e fraternità»; e vi si tenevan banchetti civici, con poco gusto del popolo scandalizzato e mal nutrito e angariato da requisizioni e tasse. Anche lo spretato Maurelio, quando fosse stato per prender moglie e dar cittadini alla repubblica, si sarebbe sposato e li avrebbe battezzati civicamente sotto l'albero; ma aveva ben altro da pensare. Gli alberi, infatti, specie nel contado, ricevevano sfregi frequenti da parte degli aristocratici, dei preti, e della plebe superstiziosa. La municipalità aveva fulminato un editto contro i profanatori d'alberi, comminando pene tanto enormi, che fecero ridere quanti sfogavano il malanimo e l'umor satirico, non azzardandosi sui francesi, sui fanatici e goffi satelliti nostrani. Per la verità, questi avevan decretato l'enormità delle pene nella speranza che bastasse, senz'averle mai piú da eseguire. Accadde invece che diffondendosi renitenze alle requisizioni, spesseggiando rivolte, dopo la maggiore e piú sanguinosa che fu repressa dal generale Augereau severamente in Lugo di Romagna; accadde che i francesi, memori delle Pasque Veronesi, imposero che si eseguissero gli editti, anche quelli della municipalità ferrarese, anche quello contro i profanatori degli alberi della libertà.

Recidivo nel reato di leso albero, il parroco di San Pietro Bolognese se n'era vantato dal pulpito, da cui si di-

mostrava fra i piú avversi contro i giacobini nemici di Dio e della Chiesa. Incitando cosí pubblicamente i fedeli a spiantar per la terza volta l'albero dal sagrato della sua chiesa, don Pietro Zannarini fu arrestato, non volle rinnegar l'atto né le parole, e comparve davanti ai giudici, che a termini dell'editto municipale si trovarono a dover sentenziare la morte per fucilazione, da eseguirsi dalla guardia civica fuori porta di San Paolo, davanti alla chiesetta dei Paroni. Una folla costernata, che lo ebbe per martire e santo, lo vide passare a testa alta e col crocifisso fra le mani che non tremavano, in mezzo ai militi della civica, che parevan loro condannati; lo vide inginocchiarsi a far le sue preghiere davanti la Madonna dei Condannati, o del Conforto, sotto porta di San Paolo; lo videro mettersi davanti ai fucili, da cristiano animoso.

Toccava di comandare il fuoco al tenente della civica, Maurelio Mazzacorati. Erano rimasti pochi a guardare, ché la gente s'era rimbucata, come quando un grosso tempo cattivo ha finito d'annerare tutto il cielo e sta per irrompere sulla terra costernata. E neppure i militi ebber fiato di rispondere al tenente, che agitando il cappello piumato sulla salma del fucilato in abito talare, gridava con voce stridula e stranamente cattedratica:

– Fraternità o morte!

Aveva rintronato, cotesto suo grido, nel silenzio; simile, uno che alzi la voce per vincer la paura; e non gli s'era piú levato dall'orecchio. L'Incorruttibile era il suo idolo, e anche Maurelio in seguito ebbe a considerarsi, come Robespierre, tradito da tutti: dalla gente pia che lo aveva chiamato Giuda; dai francesi che gli avevan scaricata addosso l'odiosità; dagli indifferenti e sfaccendati, che lo indicavano come «quel dalla piuma sul cappello, che per un albero aveva fucilato un cristiano»; dagli stessi giacobini compagni. Infatti la municipalità aveva voluto decretargli, dopo quel fatto, gli onori di un solenne banchetto civico attorno all'albero di Piazza Grande, indetto

per celebrare la Repubblica del Genere Umano; e perché (tardi, ma se n'era accorto), se non per indicarlo all'orrore, non che all'avversione dei nemici e degli «impuri»? Perché, se non per aggiungere infamia alla sua nomea fin allora piuttosto ridicola, e per fare che il sangue dell'ucciso ricadesse su di lui? Per intendere che cosa di lui si pensasse, gli era bastato veramente il modo con cui, da quel fatto in poi, lo guardavano i suoi di casa senza parlare. Al banchetto della Repubblica del Genere Umano, invece, si parlò, congratulandosi collo spretato, col vendicatore degli alberi, col novello Bruto, abbondando intorno le sguaiataggini della feccia cittadina, maschi e femmine gavazzanti, che illustravano tali riunioni. Il sentimento pubblico ne ricevette l'ultima perfezione, e fu ribrezzo e stomaco, tanto che perfino i suoi consorti piú fanatici avevan visto con piacere che se n'andasse da Ferrara, ottenuto ch'ebbe il grado di ufficiale del genio nell'esercito della Cispadana, poi Cisalpina, e poi Regno d'Italia. Lo avevan visto partire volentieri, secondo lui per paura di un Incorruttibile ferrarese; tant'è vero che il Roncaglia non fu piú altro che un cinico mercenario del tiranno; e il Boldrini repubblicano era diventato cavaliere della corona ferrea. Lui no: giacobino anche sotto le assise del tiranno, e uno dei buoni, dei puri, di quelli del '96; e non aveva fatta carriera nemmeno sotto le armi.

A Ferrara era tornato una volta sola di scappata, per la morte del padre, un giorno d'estate e di festa in città, dove un bolognese era venuto a far vedere la prima mongolfiera, sulla spianata della Fortezza, e s'era levato in aria fra il grido popolare: «Bello, bello!». Quel giorno, salve d'artiglieria, e vino, e tripudio, con una tombola di settecento scudi, vinta dalla moglie di un oste, il quale per festeggiar la fortuna tenne corte bandita all'osteria, ed ebbe a rimetterci, dissero, quasi piú della vincita. Le sorelle Mazzacorati eran tornate in convento, dove la madre era stata accolta per carità; e non l'avevan

neanche voluto vedere. Al bolognese volante, un albero presso il paesello di Gambulaga aveva risparmiato di rompersi il collo e le altre ossa nella discesa. Le salve festeggiavano le vittorie imperiali in Austria, il natalizio dell'imperatore e un santo nuovo o rimesso a nuovo mentre papa Pio VII era in prigionia: San Napoleone. Con che animo le udiva il giacobino, s'intende; ma ora, in riva al Vop, perché ricordava giorno e cose tanto lontane, quasi sognando, rabbioso come da sveglio? Forse perché lí faceva cosí freddo, ricordava quel giorno caldo di festa estiva? O perché egli stesso aveva stupito di quanto poco gli era importato d'aver perduto il padre e di riveder la patria? O forse perché nell'uscir da Mosca, delineandosi il gran disastro, gli era piaciuto pensar di tornare in Ferrara a schernir i servi del tiranno, i Roncaglia, i Boldrini, e gli altri falsi giacobini e amici falsi? O non piuttosto la morte vicina, come suole, gli riandava col pensiero alle cose della sua vita, piú lontana?

Aveva avuto ragione, e contro quanti e contro chi! – e c'era voluta la catastrofe della campagna di Russia a dargli ragione; quand'ecco, il gelo e lo sfinimento gliela truffavano. Non credendo in Dio, la fortuna era oggetto troppo scialbo ed impreciso per l'odio e per il disprezzo suoi. Disprezzava sé stesso per il destino, che gli era toccato, di morire – così, pensava, – sul piú bello!

Udiva veramente, o la febbre lo faceva delirare e il delirio diventava allucinazione? La notte fonda e gelata, il silenzio della neve e gli uomini attorno ai fuochi semispenti, tramandavano suono, e respiro, e lento stridor di ruote e voce di doglia e d'ansia e di fatica umana. Erano chiamate e gemiti spersi e disperati, era cigolar di carretti in un vasto strascichio di piedi stanchi; era l'anelito d'una moltitudine stremata, moribonda.

Mazzacorati riconosceva il suono; gemevano così, trascinandosi dietro i soldati, le torme dei fuggiaschi usciti da Mosca, e via via ingrossate dagli sbandati, straziate

dai cosacchi e dai tormenti della fatica e della fame e del freddo. Venivano in coda, pensò Mazzacorati, e non era possibile che fossero già sul Vop. Non sapeva che lo stato maggiore del vicerè quella volta li aveva fatti cacciare innanzi, perché non scompigliassero e non intralciassero la marcia delle truppe e il passaggio del fiume.

Avevan camminato piú presto del solito e del credibile sulle tracce dell'avanguardia, incitati dalla notizia di un fiume, istigati dal terrore di non giungere in tempo a passarlo prima del taglio dei ponti; tirati dalla crudeltà della speranza, che faceva creder loro di essere per trovare scampo e ristoro al di là.

Avevan camminato pestando chi cadeva di fatica e chi inciampava sui caduti, orda sanguinante, in cui si faceva ormai rado chi serbava ricordo ed animo di padre o fratello o moglie o figliuolo. Madri v'erano, che smarriti i figli non avevan voluto restare indietro a cercarli, o li avevan calpestati anche loro nella neve e nel fango, dissennate dai patimenti.

Menati dal destino colla sferza, eran arrivati; imbroccavano ora la rampa scavata nella ripa, che conduceva al ponte. Le grida di chi s'accorse dove fosse avviata la turba, invece d'arrestarla, la sospinsero. Smanianti tutti, la calca dannata sdrucciolava sul ghiaccio della rampa; incalzata, incalzava; s'ingolfava sul ponte stretto e senza spalliere, di cui non sapeva la fine nel buio. Urlavan di spavento e d'ira; chi stramazzava sull'assito scivoloso era schiacciato o sbrattato in acqua. Non potevan comprendere gli avvisi e le grida di chi s'accorgeva dove fosse giunto. Lí era tardi. Chi voleva arrestarsi, puntare i piedi e arcar la schiena e arretrare, era cacciato a pugni e spinte giú dal ponte, da chi subito sottostava alla stessa sorte, e invano strideva a sua volta e si dibatteva. Il tumulto feroce, innanzi al salto nel fiume tenebroso, ridondava a ritroso nella calca; persuadendo la folla che qualcosa o qualcuno volesse impedire il passaggio, isti-

gava la furia, la feroce paura. Ed ecco chi non ha temuto d'aprirsi un solco, da assassino, a calci e pugni, abbattendo, calpestando senza pietà né ragione, arrivato sull'orlo vorrebbe fermare la morte, e grida pietà e ragione, e invano s'appiglia colle mani e coi denti a chi l'ha spinto e s'è spinto fin lì. Ognuno, cadendo, abbranca qualche altro.

Gli urli si confondevano colle invocazioni, le ingiurie coi rantoli, e il gelo era pietoso, serrando le strozze piú presto dell'acqua.

Molti arrivavano senza toccare il ponte coi piedi, trasportati dalla calca tanto stretta, che i morti nella schiaccia non cadevan piú, e arrivavan cosí ritti là dove traboccavan coi vivi nel fiume nero.

L'agonia durò finché una compagnia di soldati, senza fretta, ebbe interrotto il flusso sull'entrata coi calci dei fucili. Sarebbero stati piú pietosi a cacciarli innanzi tutti quanti.

Il chiarore tardo e scialbo del primo albeggiare dopo la notte lunga, illividí la neve, il fiume, il troncone di ponte, i bivacchi, e una turba, che non aveva forse nemmeno la forza di ricordar l'accaduto, addossata alla strada che formava argine fino al villaggio, e i resti delle capanne incendiate. Intanto il guado fu riconosciuto praticabile, benché il Vop fosse grosso e l'acqua salisse al garrese dei cavalli. Arrivavano le colonne del generale Lechi e del Pino, cui neanche le ferite toccate nell'ultima battaglia facevan stare men ritto e vigoroso in sella; gli alfieri levarono le aquile imperiali e le insegne del Regno d'Italia; i tamburi rullarono, mentre le truppe passavano il guado, regolate da due ufficiali famosi per la vigoria e la statura, il colonnello Millo e un Ferrari, capitano, scesi in acqua a dirigere la penosa operazione.

Durava da piú ore, non senza gravi perdite d'uomini travolti dai blocchi di ghiaccio o estenuati; il gelo, per quanto lo rompessero colle zappe e le ascie, invetriava la

rampa del guado; il fiume cresceva, quando, passato il grosso delle truppe che serbavano un ordine, arrivò il vicerè, acclamato dai soldati con evviva all'imperatore e grida: «A Smolensk, a Smolensk!».

– Farebbero meglio, – disse uno vicino al Mazzacorati, che seduto, o piuttosto abbandonato sulla neve, assisteva in disparte al lavoro di rompere il ghiaccio maligno sulla rampa. – farebbero meglio a risparmiare il fiato e a spogliarsi prima d'entrare nel fiume.

– Oh, sei qui tu daccapo? – borbottò il macilento capitano, riconoscendo la voce fresca di Scacerni.

– Già, già, – rispose questi, evasivo: – se ho da finire in fiume, ha da essere il Po. Me l'ha predetto una zingara. Ma quei poveracci di stanotte, ha visto? Gli abbiamo preparato un bel capolavoro, col nostro ponte!

Egli appariva riposato e nutrito, ilare e curioso, con quei colori di salute e quel piglio vigoroso, che ridestarono l'ira di Mazzacorati. Avrebbe voluto ordinargli di dar mano a romper il gielo anche lui, e invece disse:

– Non è stato forse meglio per loro?

– Sa il proverbio: a tutto c'è rimedio, fuori che all'osso del collo.

Passavano le artiglierie e il carreggio. I cavalli, condotti a furia di speroni e di scuriate, s'impuntavano, scivolavano, irrompevan nell'acqua coi traini fra gli urli e il fango e la schiuma. Il fondo sconvolto si abbassava rapidamente. Dopo i pezzi piú leggeri, un greve obice da cinque pollici s'incagliò a mezzo guado, i cavalli s'impigliarono nelle tirelle, che bisognò tagliare; e nel gorgo della corrente, attorno al pezzo affondato, le vetture seguenti andavan travolte colle bestie e cogli uomini. Il guado era interrotto, e l'acqua scavava lesta e laboriosa sotto le ruote della fila di carri e di bocche da fuoco arrestata in fiume. Gli sforzi dei conducenti, se tiravan sú dall'acqua e dalla malta un veicolo, riuscivano soltanto a accatastarlo e a ribaltarlo sull'incaglio. Fu dato l'ordine

di inchiodare i pezzi, di staccare i cavalli e di passare il fiume alla spicciolata.

Ma quegli sventurati fuggiaschi, contro cui tutto cospirava, quasi che si rendessero conto allora di dovere restare di là dal Vop, gridavano, piangevano sulla riva, e supplicavano aiuto dai soldati. Ogni cavaliere n'aveva attorno un grappolo. E alcuni passarono da sé, altri coi soldati; molti si persero; i piú rimasero affranti e stupiti fra i pezzi e il carreggio abbandonati sulla strada costiera, quasi consci finalmente del loro destino.

Imbruniva. Con urla feroci e spari correnti una squadra di cosacchi irrompeva a cavallo all'assalto del villaggio bruciato. Respinti da fucileria ancora abbastanza nutrita della retroguardia, quando tornarono di lí a non molto, trovarono sgombre le rovine, vi misero in batteria certi loro piccoli pezzi incavalcati su slitte. Aprirono il fuoco sulla strada ingombra e folta. I colpi destarono il Mazzacorati, assopito e semisvenuto sulla neve.

Prendevano d'infilata la strada e facevano un solco sanguigno nella folla, che non si arrischiava a uscir dal riparo illusorio delle vetture. Del resto, l'estremo dell'angoscia e del patire aveva tolto perfino il senso della paura. Tra una scarica e l'altra, i cavalieri selvaggi venivano di galoppo ad arrossare nella carne viva il filo e la punta delle sciabole e delle lancie.

E neppure Mazzacorati voleva piú vivere. Gli rincresceva d'essere stato svegliato, e giaceva distrutto presso il guado. L'artiglieria cosacca, forse per non disperder colpi nella poca luce, forse perché non lo consentisse la posizione, lí dov'egli era non arrivava. Le scorrerie si fermavano sul ciglio della strada ingombra.

Scacerni doveva aver fatto bottino, perché comparve con un sacco in spalla, e:

– Sono stato – disse – a foraggiare, benché, quei maledetti, tirano diritto. Non stia a credere: tutta roba utile.

Chi si carica d'oro, qui prende in spalla la morte. Ora è tempo di passare anche noi, si alzi e si spogli, non c'è un minuto da perdere.

– Perché? – domandò Mazzacorati.

– Colla sizza che tira bisogna cercar di avere i panni asciutti dalla parte di là.

– Perché, dico io, passar di là; perché ti occupi di me?

La domanda stupí il giovane, che disse:

– Perché, già, perché? Non saprei... – Poi, come avesse trovato, ridacchiando: – E il cavallo? Quelle buone braciole di cavallo? Lei non sa che fame avevo ier sera! Il cavallo era suo, e m'ha salvato e sfamato. Giustizia: ogni ben fatto è reso.Si spogli e dia qua: faccio tutto un involto. È giusto che adesso io salvi lei, in grazia del cavallo in padella.

L'altro batteva i denti dal freddo e per la febbre, mentre lo Scacerni insaccava i panni, via via che se li levavano.

– Guardi quella! – esclamò a un tratto.

Una donna d'alta statura s'era precipitata dall'argine sulla sponda, e lí s'era fermata, e si protendeva; e gridava:

– Non posso, ho paura! Oh, oh!

Cadde bocconi, in un pianto lungo.

Grande, muscoloso e benché magro, ricco di sangue e valido a combatter il freddo, Scacerni ignudo le si accostò, e un po' in italiano, un po' in quel francese che masticavan quasi tutti i soldati imperiali:

– Che fate? – domandò. – Che bambocciate sono?

– Volevo morire nel fiume: non ho coraggio, – rispose quella, pure in francese levando un poco il viso.

I cosacchi avevan sospeso il fuoco, ma si sentivano urlare fra i resti del villaggi. Costei si chiuse gli orecchi, dicendo:

– Ammazzami tu, ma che quelli non mi prendano viva!

– E vieni anche tu con noi. Spògliati.

Come la donna non capiva, la trasse sú da terra, e cominciò a spogliarla della pelliccia e degli abiti imbrattati:

– Non capisci che ti aiuto io a passar di là?

Gente errava lungo il fiume senza ardire d'affrontarlo; gruppi di soldati scendevano nel guado; quando i cosacchi tacevano o s'allontanavano, seguendo il loro modo d'attaccare e ritrarsi, s'udivan pianti e lamenti e grida di straziati. Ma quando Scacerni ebbe ficcati nel suo sacco anche gli indumenti della donna rimasta in camicia, le disse:

– Stammi attaccata a una spalla, e tienimi dietro. La camicia puoi tenerla.

Allora costei, persuadendosi che veramente voleva salvarla, gli prese una mano e gliela baciò fervidamente, con grande stupore del giovine, che non ebbe tempo di dir nulla.

– La finirai? – chiedeva Mazzacorati livido. – Che te ne vuoi fare adesso della donna?

– Quel che mi pare, capitano mio bello! – rispose Scacerni con insolenza e súbita stizza. – Oh bella! E di lei che me ne faccio, ridotto com'è? Eppure lo aiuto. E mette fuori delle pretese, a quest'ora? Dico la verità, un altro po', e voglio stare a vedere come se la cava da solo! Ma leticarci ora è perder tempo, e i suoi vestiti son nel sacco, e io le faccio vedere che non sono un ladro. Attaccatevi, – soggiungeva imperiosamente, procedendo sicuro nel fiume col sacco alto sulle mani levate, – attaccatevi uno da una parte e l'altra dall'altra; ma non mi prendete per il collo, specialmente se c'è da nuotare, né per le braccia, perché in questo caso con un pugno vi caccio sott'acqua, e chi s'è visto s'è visto. Patti chiari e amicizia lunga. Di là, poi, capitano, le rendo i vestiti, e uno di qua, l'altro di là: mi ha già dato abbastanza fastidio! Mondo ladro, boia d'un fiume, che acqua fredda!

Cosí discorrendo, esclamando ch'era fredda, ridendo ogni tanto, il giovinastro aveva ormai l'acqua al petto. Arrivava al collo di Mazzacorati.

Era successo un silenzio cosí grande, che sulle rive delVop parevan rimasti solo i morti, con quei tre vivi nell'acqua gelida.

– *Sacramèstul!* – diceva con ecslamazione nativa lo Scacerni: – È proprio fredda! Voialtri tenetevi bene, e coraggio. Brrr!

Mazzacorati toccava appena colle punte dei piedi.

– La va, la va, – diceva Scacerbi sulle forti gambe, tastando il fondo col piede innanzi di fidarsi al passo.

L'acqua negra e violenta faceva gorgo e risucchio attorno alla sua salda persona. La riva non era piú lontana, ma lí veniva il maggior fondo e la piú forte corrente. Ormai Scacerni, coll'acqua alla gola, trascinava i due che gli ficcavano le unghie nelle spalle, e ogni tanto il piú disfatto rimaneva sommerso. La riva era a portata di mano; Scacerni vi buttò il sacco, spinse sú la donna, dicendo con sollievo:

– Oh, ci siamo!

In quel punto il Mazzacorati lasciava la presa. Uno scheggione di ghiaccio era venuto a percuoterlo nel costato. Il corpo affondò e scivolò via colla corrente. Scacerni si buttò a nuoto, l'abbrancò, lo trasse a riva svenuto. Tanto era bastato perché la corrente l'avesse trascinato un buon poco a valle, e quand'ebbe ritrovata la donna, camminando a piedi nudi e con quel corpo sulle spalle, e costei s'era avvolta nella pelliccia:

– Non ti aspettavi piú di rivedermi? – le chiese ridacchiando.

– E che avrei fatto senza di te?

– Bene, bene: adesso bisogna rivestirci e coprire questo qui. Per fortuna il sacco è passato asciutto.

– Aspetta, prima di vestirti.

La donna, aveva preso due piene manciate di neve, e con quella s'era data a sfregare vigorosamente il corpo di Scacerni, la schiena, il petto, il ventre, le coscie, le gambe. Rifluiva il sangue nelle vene intirizzite, e la pelle calda

bollente fumigava. Egli rise forte, e poiché anche lei sotto la pelliccia non aveva nulla indosso, si mise a renderle lo stesso servigio dal capo ai piedi; e si stropicciavano a vicenda la nuca, gli orecchi, il naso, viso contro viso e petto contro petto e ventre contro ventre, in un'ebbrezza aspra e casta del sangue e della vita ridestata col calore. Poi si rivestirono rapidamente, si chinarono su Mazzacorati.

Il poveraccio penò assai a rinvenire, e quando Scacerni decise di seguire le traccie dei soldati fino all'accampamento, seguí lui e la donna con grande stento, ma rifiutando aiuto. Ogni pochi passi, dovevano fermarsi per aspettarlo. Li sentiva discorrere, e una o due volte ridere. Sarebbe morto piuttosto che farsi compatire chiedendo aiuto; e non aveva fatto un miglio quando, avendolo preceduto un po' piú del solito, non lo videro piú arrivare. Scacerni lo trovò a terra, stramazzato, che si mordeva le mani per non chiamare.

– Allegri, signor capitano! – gli diceva rialzandolo, tornato cordiale. – Tra poco ci siamo. Ma perché non si faceva sentire?

– Questi son fatti miei; ma se tiravi di lungo, mi facevi l'unico piacere che voglio da te.

– Non sapevo che il freddo faccia diventar matta la gente, – disse bonario Scacerni.

Lasciare al suo destino chi cadeva, era cosa tanto ordinaria che non pochi si risparmiavan la vana fatica d'implorare soccorso, ma visto che quello era tanto dispettoso, lo voleva aiutare per dispetto.

– Chi è? – aveva chiesto intanto a bassa voce la donna.

– Un ufficiale, uno delle mie parti; gli dico d'appoggiarsi, ma vuol far da sé, testa dura.

Mazzacorati, coll'udito dei febbricitanti, sentiva le parole, benché sommesse.

– Gli vuoi molto bene? – chiedeva la donna.

– Io? Non so nemmeno come si chiama, e ho capito di dov'è alla parlata.

– Lui mi avrebbe lasciata di là dal fiume.

– Ah, te ne sei accorta?

– Tu sei buono, lui no.

– Non ci badare. Qui diventiamo tutti cattivi a un modo.

– Tu no, però.

– Io sono robusto.

– Non basta: hai fatto per me e per lui quello che oggi neanche un fratello. Perché lo fai?

– Mi costava poca fatica, non stare a farci tanto caso.

Anche Mazzacorati se lo chiedeva. Pensava: – Non può tardare, la fine è vicina. S'ha da vedere come sa morire un par mio: s'ha da vedere, e si vedrà. Ma costui, perché lo fa? Perché è robusto? È una risposta da sciocco, eppure, perché lo fa? – Se lo chiedeva con rabbia, e temendo oscuramente la risposta.

S'era messo a nevicare folto, e l'aria diveniva meno rigida, piú faticoso invece il passo. Si erano affidati fin allora a un rosseggiare della notte in distanza, che certo indicava bivacchi del IV Corpo. Ora non si scorgeva piú nulla, e c'era da temere di perdere la strada, ché la neve copriva tutte le traccie rapidamente. Scacerni inciampò. Si chinò, riconobbe l'inciampo, e:

– Un morto, – disse: – siamo sulla strada giusta.

Non fu l'ultimo, e, cosí scortati, giunsero ai primi fuochi. Erano sparsi a caso, e languivano: caterve d'uomini vi dormivano stipati attorno, sui quali fioccava la neve.

– Chi vuoi che ci dia posto? – diceva con acre e spossata testardaggine il Mazzacorati. – Vedi che era meglio buttarci giú, e farla finita senza durar la fatica d'arrivare fin qui.

– Ma sai, capitano, che m'hai rotto i corbelli? – proruppe d'un tratto, sprezzando gli ultimi ritegni della subordinazione, il soldato. – Vuoi vedere chi ce lo fa il posto?

Il primo al quale afferrò le gambe trasalí con un grido di spasimo, e bestemmiando voleva drizzarsi in piedi per vendicarsi, ma non poté, e si lagnava seduto a testa bassa:

– Oh, povero me, son tutto una piaga, ho le gambe gelate.

– È l'effetto – disse Scacerni impassibile – dei vestiti bagnati nel fiume, che gli si sono gelati sulle carni. Caro fratello, – soggiunse poi a quell'infelice, – dobbiamo pur fare un posto attorno al fuoco anche noi.

Ma quello non l'udiva, e gemeva, e poco stante si raggomitolò col capo tra le ginocchia, svenuto o stecchito. Ma gli altri a cui diede di piglio Scacerni, né il primo, né il secondo né il terzo, non diedero segno di vita.

– È giusto – diceva lui intanto che li tirava via per le gambe – che questi lascino il fuoco a noi, che a loro non serve piú.

Attizzò. Si sedettero al fuoco. La neve fioccava sul capo e sulle spalle.

– È bella? – chiese d'un tratto il Mazzacorati indicando col mento la donna, che esponeva alla fiamma ridestata i piedi e le mani.

– Né donna né tela a lume di candela, – sentenziò Scacerni.

– Ce l'hai coi proverbi, tu.

– Le mani le ha fini e morbide; o è signora o ha fatto vita da signora, non è avvezza a lavorare. Bella, direi di sì.

– Allora capisco – ghignò – perché l'hai salvata. Allora c'è una ragione, – aggiunse con tono magistrale improvviso, – e ti approvo.

La donna capí che parlavano di lei, e sorrise a Scacerni. Sorrideva bene. Egli cavò dal sacco carne di cavallo arrostita, la scaldò sulle bracie e versò in un barattolo di latta dell'acquavite da una grossa borraccia. Offrì. La donna mangiò e bevve. Mazzacorati si provò, ma non poté mangiar nulla:

– Non mi va giú.

– Brutto segno, questo.

– Domani, se ci arrivo, ho da dirti una cosa.

Si assopirono; Scacerni e la donna abbracciati sotto la neve che presto li coprì, e li teneva caldi. Si destarono a

giorno fatto, e gli occhi infossati, il naso assottigliato, la livida faccia del Mazzacorati, il fiato breve e frequente e rauco, non bisognavan domande.

– Oh! – fece Scacerni con aria scontenta, guardandolo.

– Taci; lo so da me; basta. Ho una cosa da dirti, – impose colui.

– In quel che posso... – disse Scacerni compunto.

– Non puoi nulla, sciocco! Ascolta e taci.

Gli uomini si stavano levando d'attorno ai fuochi, quelli che si levavano; e andavano o si trascinavano verso il rullare di fiochi tamburi. Altri tentarono, ma non poterono levarsi o durare in piedi.

– Senti, – disse il Mazzacorati con una specie di maligna dolcezza della voce, a cui contrastava il fuoco febbrile e rabbioso degli occhi intenti, – tu tornerai dalle nostre parti.

– Grazie dell'augurio.

– Non è ch'io ti voglia bene. Sta zitto, e rispondi a quello che ti chiedo. Ma già, non ti credo; però, prova se ti riesce d'esser sincero. Ormai con me non ti costa nulla, e anzi potrai vantaggiartene.

– Dica pure, – rispose Scacerni, ripreso dal rispetto in presenza della morte vicina, – dica pure, signor capitano.

– Quando ci siamo incontrati di là dal fiume hai creduto che io abbia denari addosso, oro preso a Mosca, o che sia ricco di casa mia. Non ti rimprovero, anzi ti lodo, ma devi dirmi la verità, tanto, se dici il contrario non credo. Hai creduto di fare un buon interesse?

– Lei straparla, – disse Scacerni stizzito. – Se sta bene di casa sua, meglio per lei. Quanto all'oro, sarebbe stato colle sue vesti nel mio sacco; e io l'ho ben ripescato, lei, quando potevo lasciarlo andare, lei, e tenermi la roba!

– Ah, sei ipocrita ostinato! Ebbene: che non ho nulla addosso, lo sai; che non sono ricco, te lo dico adesso; e non ho casa, non ho nessuno al mondo. E vediamo che faccia fai! Hai sprecata la fatica. Son povero in canna.

– E allora siamo in due.

– Ti penti dunque, ti dispiace? Guardami negli occhi.

– Come guadagno, – fece Scacerni ridendo, – è magro, non c'è che dire. Ma non feci tanti pensieri, e avrei tirato fuori dall'acqua, avendolo sotto mano così, qualunque altro cristiano. Si faccia coraggio.

La donna, pur non intendendo, seguiva il discorso intenta, e vedendoli animati, toccò un braccio di Scacerni, dicendogli: – Non fate peccato, adesso; e digli invece che domandi perdono a Dio.

Rispose la risata del Mazzacorati:

– Eh, la santa donna! Mi mancavano i conforti della buona morte! Mi farà la predica! Torno a pigliarmela con te, che non l'abbi lasciata di là.

Sformato in viso da un'ira che pareva lo rinvigorisse, era cosí brutto da vedere, che la donna si voltò da un'altra parte, facendo segni di croce alla russa, ad ognuno dei quali il Mazzacorati replicava la bestemmia delle sue risate, finché non parve strozzato da un accesso di tosse, che gli arrossò le labbra livide di bava sanguigna. E: – Sei cristiano anche tu? – ghignò contro Sacerni non appena gli riuscì. – Son contento! Mi piace! Credi in Dio?

– Senta, signor capitano: quel che credo non son tenuto a dirlo a lei. Dico che se anche avesse in tasca il tesoro del Cremlino, e mille tornature di buona terra al sole in Italia, e piú ori che il ghetto di Ferrara, adesso m'importerebbe di piú una bella braciola di maiale, perché quella del suo cavallo, per quanto sia, è sempre carne di cavallo.

Ma l'altro non l'ascoltava, e: – Io e i miei – riprendeva ostinato – siamo sempre stati in miseria.

– Brutto male.

– Ti scopri? Ti confessi?

– Farebbe meglio a confessarsi lei, se qui ci fosse un prete. Sarebbe ora, lo dico anch'io; e dalla faccia mi pare anche che lei debba aver di brutti peccati sulla coscienza.

– Non te ne curare! Adesso che dalla mia pelle non cavi un baiocco, devi scoprirti, e voglio essere io a ridere ultimo.

Si levava a mezzo, si protendeva, stravolto, orribile per l'espressione degli occhi e per la bava dell'agonia rabbiosa, ripetendo: – Vattene! Son contento! Piantami, abbandonami! Ma tu sei buono, come diceva cotei, sei caritatevole, sei cristiano... Non fate agli altri...

Si arrovesciò nella tosse convulsa, e chiuse gli occhi e i denti, se non che faceva segno colla mano di no, che non era morto, e che non si pentiva, e:

– Voglio ridere io, – diceva poi, – ipocrita maledetto! Ah, vorreste farmi credere che Dio c'è? Vuoi farmi fare la buona morte anche tu?

Si drizzò a sedere, cosí dicendo, come colto da uno spavento rabbioso, che vinceva lo spasimo del male.

– E sa, – disse Scacerni, – adesso che mi ci fa pensare, può darsi proprio che io l'abbia salvato per amor di Dio.

Il moribondo si torse e guizzò, come di ripulsione; poi, freddo d'un tratto e pacato:

– Mi insulterai fino alla fine colla tua carità, ipocrita, ma io sono piú forte di te, e ho il mezzo di svergognarti.

Si cercava sotto i panni, sentenziando fra sé, coi suoi filosofi, e con quella sua specie di pedanteria fanatica non sapevasi se piú strana in quell'ora o piú penosa, che «unico movente delle azioni umane è l'egoismo».

– Beva un sorso di questa, – gli disse Scacerni, tendendogli la borraccia dell'acquavite, – e veda se ripiglia un po' di forza. È ora di andare.

– Con te non bevo!

– Quand'è così, bevo io.

Mazzacorati aveva trovato quel che cercava; una custodia di corno dal coperchio avvitato, ch'egli teneva al collo. Con un ultimo ghigno: – Non c'è dentro un «abitino», – disse mostrandola a Scacerni. – Non tengo bottega d'imposture io. Muoio come sono vissuto; guarda come te lo dico senza paura di niente e di nessuno.

I tamburi s'erano allontanati nella neve silenziosa. Attorno ai fuochi erano rimasti soltanto quelli che non si sarebber mai piú levati. Scacerni attizzava pensieroso, tendendo l'orecchio. Il moribondo lo indovinò:

– Ci metto troppo a morire?

– Non dico questo, ma è un fatto che tra poco saranno qui i cosacchi. Lei non può proprio piú camminare? Ho sentito che sia vicino un paese dove potremo riposare e riprender fiato.

– Si chiama Ducòvcina, – disse il moribondo.

– Se arriviamo ultimi, ci sarà poco da scialare. Lei non potrebbe...

– Non posso e non voglio piú. Se non mi finisce prima la febbre, mi finiranno i cosacchi; è quel che desidero. Tu, prendi questo astuccio. C'è dentro una ricchezza, se fai tanto d'arrivare fino a Ferrara, e se sei uomo di coraggio. Sai leggere tu?

– Io no.

– Fatti leggere da una persona fidata, se ne conosci, la carta che c'è dentro. È la ricevuta di un ebreo di Ferrara, che s'impegna di dare a chi gli porta questa carta e la mezza moneta (è lí dentro, anche quella) che combini colla mezza che ha lui, ori, perle, diamanti. Glieli consegnai io, capitano Maurelio Mazzacorati. Ora li lascio a te. Capisci?

Parlava spedito, in quel sollievo dai patimenti, che sovente precede la morte. – Come si chiama l'ebreo? – chiese Scacerni pensieroso.

– C'è scritto nella carta; v'è tutto in regola. Ora ti ho pagato, ma ascolta bene: se sei cristiano, è roba scomunicata, rubata in convento, sull'altare stesso della Madonna. M'intendi? Erano doni di fedeli. E perché tu non abbia scuse vigliacche col dire che non sapevi, a Ferrara hai da cercare qualcuno di quel reggimento di linea, che chiamano dei «cappelletti»; meglio, se sarà ancora vivo, il capitano Antonio Roncaglia, che è di quel reggimento,

e fu con me a rubare su quell'altare. Ti sapranno dire che brava gente da corda, che buoni pendagli di forca erano i «cappelletti»! Ti so dire io, intanto, che non perdonavano a tonache né a sottane né a chieriche, e che c'infischiavamo di scomuniche noi! Ma tu devi sentir tutto, che poi non t'insegnino i gesuiti a scapolare il nodo e gli scrupoli. Fu nella guerra di Spagna. I «cappelletti» assediavano un convento di monache, Santa Maria del Cerrito. Frati e spagnuoli lo difendevano. Io feci la mina e entrammo per la breccia: lo sai che cosa succedeva in questi casi nella guerra di Spagna? Gli uomini fucilati e impiccati, le donne, monache o no, ci siamo intesi. Quella loro Madonna era assai «milagrosa», e coperta di doni. Io n'ebbi la parte che mi spettava. Gli altri, chi se l'è giuocata o bevuta, chi l'ha sperperata colle femmine. Io ho avuto piú criterio, benché, volevo metter sú un commercio con quel capitale alla fine di questa campagna, e invece...

– Dove men si crede, – proverbiò Scacerni, – rompe Po.

– Bravo! Quasi mi consolo a vedere che i miei tesori fruttano, se non altro che la smetti di farmi l'ipocrita. Li lascio a te proprio per questo. – Alternativa nel discorrere striduli accenti d'odio, e di fatuità in altre circostanze risibile; ma tornò preoccupato della sua fissazione: – Se ti dico che c'è la scomunica, tu mi hai da credere: vi fu violenza alla Chiesa nei luoghi, nelle cose e nelle persone, sacrilegio e profanazione. Cosí tu incorri nella scomunica *latae sententiae*; si dice cosí in latino, e di me puoi fidarti. Se ti accosti ai sacramenti, dopo che abbia accettato il mio lascito, li profani e ti danni: o ti piacciono i quattrini, o hai paura dell'inferno. E non ti meravigliare se la so cosí lunga, e non credere che ti conti frottole: ho studiato da prete, sono stato prete: il latino dunque lo so, per la tua rabbia, se sei timorato di Dio. E così? Bruciamo questa carta e salviamo l'anima? O teniamo le robe?

Faceva, ghignando, gesto di buttar nel fuoco l'astuccio. Scacerni lo trattenne rapido, dicendo:

– Diamo tempo al tempo, capitano.

– Ah, quand'è così, vedo che non m'ero sbagliato! Tieni dunque, e goditi da scomunicato, come avrei fatto io. Mi bisognava questa prova. Sai tu che quasi mi avevi messo in dubbio? Un dubbio a me, a quello che fucilò, per un «albero», il prete di San Pietro Bolognese! Sai che significava un dubbio per me?

Non discorreva piú con Scacermi, ma s'indirizzava a ben altro, ch'era profondo dentro di lui, e nell'arcano della natura circostante, e nella mente che l'invadeva. Un'angoscia terribile e un furore orrendo gli invasero gli occhi. Gridava:

– Muoio come son vissuto. Se Dio esiste, io, prete: non basterà tutto l'inferno! No! Muoio come sono vissuto.

Un fiotto inerte e denso di sangue cupo sgorgò dalla bocca e l'uomo ricadde supino.

– Una brutta morte, – disse cupamente Scacerni intascando l'astuccio, – ma quanto tempo ci ha fatto perdere coi suoi discorsi; non per dirne male, adesso che non discorrerà mai piú.

La donna s'era chinata sul Mazzacorati, e mormorando una preghiera gli aveva chiusi gli occhi e coperto il viso col lembo del mantello.

– Ha avuto piú di questi qui, – soggiungeva Scacerni indicando i morti del campo doloroso attorno ai fuochi semispenti, – e magari meritava molto di meno.

– Ora non tocca a noi dire quel che ha meritato.

Cotesta parola trovò nella coscienza di lui antiche convinzioni, e impedí un'irritazione che vi sorgeva e grandeggiava contro il morto. Si scoprí e disse:

– Hai ragione. Quanto al resto, ci penserò. Ma aspetta, che ti rifaccio le fascie ai piedi. Avremo da camminare.

Mise un ginocchio a terra, e mentre gliele raggiustava:

– Come ti chiami?

– Lisaveta Fiodorovna.

Egli era rimasto a capo scoperto. La donna gli accarezzò i capelli giovanili con mano lieve ed affettuosa. Non c'era piú tempo da perdere. Si misero in cammino a passi piú lunghi che potevano nella neve faticosa, dando le spalle, dopo un ultimo sguardo sollecito e già lontano, alla spoglia del morto, che pareva piú lunga, ma esile e minuta. La neve gli fioccava sul viso, e aveva già cominciato a imbiancare il corpo.

II

SAN MARTINO

Raggiunte che ebbero le colonne, che procedevano lentamente sulla neve, un ufficiale esclamò vedendoli, in italiano:

– Non finiranno mai questi maledetti! Fossero stati a casa, invece di impicciar noi!

Sul primo, Scacerni si meravigliò, accorgendosi che costui non credeva d'essere inteso; poi si ricordò del berrettone tartaro e della pelliccia, e si rese conto d'essere preso per uno del paese, e sorrise di nascosto. Gli giovava, per farsi libero, non esser piú riconoscibile come soldato.

Guardava dunque fingendo timore e coll'aria di non comprendere, l'ufficiale spazientito, che a gesti intimò di affrettare il passo. I profughi e sbandati erano stati incolonnati anche piú innanzi, subito dietro le avanguardie; li fiancheggiavano e tenevano in riga veliti della guardia reale. Non vide, nel sopravanzare le colonne, nessun compagno che lo riconoscesse. Il guado del Vop, ch'era costato quanto una battaglia, aveva finito di disperdere anche gli avanzi del gran parco del genio. Dalle retroguardie veniva ogni tanto il rumore della fucileria, ma fiacco e breve: rianimava il passo strascicato dei miserabili; la stanchezza riaveva il sopravvento subito. Scacerni, accodato, pensava fra sé stupito come mai cotesti sciagurati facessero ancora tanto lunga la negra fila, dopo tutti quelli ch'eran finiti nel fiume o rimasti di là. Non sopportava senza impazienza d'essere cosí imbrancato, e cominciava a studiare il modo di liberarsi.

Uscivano da una boscaglia piena di neve alta, quando videro vicina la borgata Ducòvcina, una piccola città, e intatta: i primi tetti sani che incontravano da Mosca in poi, le prima case non frugate distrutte dai contadini,

dai cosacchi e dai soldati amici e nemici; fu grido, tumulto di gioia bramosa. Si scorgeva anche fumare qualche camino nell'aria fredda. Era il coperto, il caldo, la fame placata; e i disgraziati questa volta vi arrivavan per primi, allontanavan d'un giorno la morte tanto stentata. S'additavano festosamente, ridendo come ubbriachi, la borgata. Passaron cosí avanti la poca e guardinga cavalleria dell'avanguardia; ed ecco uscire di tra le case di Ducòvcina un buon nerbo di cosacchi, piombar sulla torma, investirli col fuoco dei moschetti e caricarli colle lancie e a sciabolate.

Erano, come fu saputo piú tardi, cosacchi del generale Ilovaiscoi, messi in agguato nel paese risparmiato a bella posta, per dare addosso ai resti del IV Corpo. C'eran capitati quei miserabili, che furon veduti ristare, immobili, quasi la meraviglia d'esser trattati dalla sorte cosí malignamente, vincesse la paura stessa e lo scempio. Ma già i veliti coi calci dei fucili e i cavalleggeri a piattonate, fra urla, ingiurie e bestemmie, li ricacciavano indietro, sui fianchi delle prime colonne sopravvenienti a passo rapido colle armi pronte; i cosacchi, trovando restistenza ordinata, dileguavano alla loro maniera, tra gli spari della fanteria, che si disponeva a entrare nell'abitato colle dovute precauzioni.

Come volle la fortuna, Scacerni, che al principio di quella fazione si era trovato in coda, non essendosi mosso cogli altri, venne ora a trovarsi in testa agli sbandati e fuggiaschi rincolonnati. La cavalleria s'era allontanata in esplorazione sulle traccie dei cosacchi; la fanteria sostava, stringendo le file e ricaricando le armi; egli si vide davanti spazio libero fino al paese: un tratto di neve candida qua e là sparsa di corpi neri. Non fu un ragionamento, ma un moto istintivo. Presa per un braccio la donna, ingambò verso le case nella neve profonda. Qualcuno lo richiamava, in italiano e in francese; ma finse di non intendere che parlassero a lui, e non si volse. Sentí uno dei

veliti gridare: «Gli sparo?» e un altro rispondergli di risparmiar la carica: costui andasse a morire sulla forca. Sorrise. Fu in breve fuori tiro e tra le prime case e capanne, di legno e di fango e paglia. La grossa borgata s'allungava ai lati d'una via principale, deserta, nera di neve pestata e fangosa. Qui, seguito da Lisaveta, si mise a correre, finché, quasi in fondo, scantonò per un viottolo tra le piú misere capanne; e la prima porta che tentò era aperta. La donna ansava addossata allo stipite di quel tugurio rustico e lurido. Nel porcile sotto una tettoia, grugniva un maiale.

– Il porcello – disse Scacerni, sguainando un coltellaccio che teneva sotto la pelliccia – non ha da chiamare altri a quest'albergo. Tu entra, e vedi se si può far del fuoco. Io procuro le braciole.

Il maialetto mise uno strido solo, e Scacerni entrava, reggendolo per le zampe posteriori sgozzato e sanguinante.

– I sanguinacci – disse – non c'è tempo di farli, questa volta, e il sangue andrà sprecato. Ci contenteremo delle braciole. Ma tu che fai? Te ne stai colle mani in mano?

Lisaveta si riscosse, ma solo per mutare la tetraggine assorta del volto in un pallido sorriso, col quale seguí l'affaccendarsi del giovanotto, che, bofonchiando e ridacchiando, racimolò e mise legna nel focolare e nella stufa, batté l'acciarino e accese. Mise a cuocere delle fette di maiale, sempre tendendo l'orecchio ai rumori esterni. Il tugurio era squallido, vetusto e affumicato. Anche adesso veniva riempiendosi di fumo rapidamente. Continuasse ad aiutarlo la fortuna, o fosse merito di discernimento istintivo, che gli aveva fatto scegliere cotesta fra le piú misere catapecchie di Ducòvcina, era un fatto che per allora vi stavano indisturbati, mentre il paese veniva occupato e frugato e messo a sacco dai soldati. Ora dovevan tossire e lacrimare per il fumo. Cercò del pane, ma ogni ripostiglio era vuoto.

– Bisognerà contentarci senza pane, – disse con rincrescimento Scacerni sorvegliando la cottura della carne, che sfrigolava sulle braci appetitosa.

Lisaveta s'era sdraiata sulla stufa murata, ampia e calda.

S'aprí la porta, e v'apparvero due soldati e un caporale.

– Ohi! – disse Scacerni: – Han sentito l'odor d'arrosto.

Quelli invece, respinti dal fumo acre, s'erano fermati sulla soglia, e:

–Non si respira! – diceva il caporale. – Chi c'è qua dentro?

Grande, irto e arruffato e fangoso, uscí dal fumo denso, continuando a fingersi russo. Brandiva il coltellaccio, aveva le mai insanguinante, gli occhi infiammati, la faccia torva e cosí malintenzionata, che il caporale gli puntò il fucile dicendo:

– Oh, oh! Avessimo preso nel suo covo un partigiano?

Chiamavano cosí gli irregolari russi e i contadini ostili.

Scacerni sapeva bene che spesso non occorreva neppure il sospetto, bastava la parola per esser preso a fucilate come partigiano.

– Sono italiano come te, – disse dunque per il minor male, – e ho un po' di carne da mangiare. Voialtri quanti siete?

– Una dozzina, patriota, ma con due capretti e qualche gallina da aggiungere al tuo arrosto. È di porco?

– Sí. Benvenuti coi capretti! Ma in questa casupola saremo già stipati.

– Pare anche a me. I posti buoni sono già tutti occupati. Metteremo sulla porta un uomo di fazione, per dire che qui il posto è tutto preso. Ma tu posa quell'arnese, e guarda che l'arrosto si brucia.

Il caporale e i suoi compagni erano gente anziana e bonaria, desiderosi di levarsi la fame e non d'altro, sicché quando Scacerni, riposto il coltellaccio, ebbe indicato loro Lisaveta, dicendo che di cotesta sua amica voleva fare una vivandiera, di lei non si curarono altrimenti, se

non per rallegrarsi della recluta. L'odor della carne al fuoco li attraeva molto piú. Acuiva la fame, destava crampi dolorosi negli stomaci vuoti e intirizziti.

Si diedero a mangiare fieramente, e solo dopo saziata la prima bramosia:

– Manca di sale, – disse il caporale, – ma è buona lo stesso.

Egli aveva la gran barba che nelle armate napoleoniche distingueva i soldati scelti e gli zappatori del genio. Succhiavano anche le ossa spolpate; e il caldo, la copiosa refezione, la stanchezza, li aggravavano un dopo l'altro di sonno irresistibile. Dormivano russando sul pavimento, ancora col boccone in bocca.

Era la vigilia di San Martino, e il vicerè aveva dato due giorni di riposo in Ducòvcina ai resti del suo IV Corpo.

Scacerni intanto era salito sulla stufa, accanto a Lisaveta, sicuro che per parecchie ore quelli non si sarebbero destati. Adesso ricordava d'averla toccata ignuda e d'aver dormito con lei in braccio, grande e morbida, e donna. S'accorse che tremava.

– Ti ho detto che questi sono amici, e non hai da aver paura. O ti faccio paura io? Saresti un'ingrata.

– Né tu né loro. Ho paura dei miei.

– Ma guarda a che cosa va a pensare una donna, che m'è pur sembrata coraggiosa! Adesso ti vien paura dei cosacchi? Chi sa dove sono!

– Tu non sai.

– Che ho da sapere: che sei bella? Lo vedo, benché ci sia tanto fumo.

Ma lei, fissando con occhi smarriti un angolo del tugurio:

– Guarda là in quel tabernacolo nell'angolo. Lí c'era l'immagine sacra. I contadini non hanno avuto tempo di salvare nulla; e forse non avevano altro che il porcello; e magari ora muoiono di fame; ma l'immagine se la sono portata via, perché non fosse toccata né vista dai soldati

dell'anticristo. Siete voialtri i soldati e servi dell'anticristo. E chi sono io, che cosa sono io per loro, per la gente della mia nazione, lo sai tu?

Parlava con un accento misto di dolore e di terrore, che intrigò Scacerni, il quale non seppe far di meglio che porgerle la borraccia dell'acquavite:

– Questo ti può rimettere un po' d'animo in corpo: bevi, e non pensare all'anticristo: che idee strampalate! Proprio dell'altro mondo!

Bevve avidamente, e di pallida ch'era, s'accese in volto. I riflessi del focolare, ora che le braci non davan piú tanto fumo, illuminavano il volto bello e smarrito, gli occhi grandi e fatti piú ampi dalla paura.

– Ti fa bene? – chiese benevolmente il giovane, riponendo la borraccia.

A lui il fuoco nella stanza semibuia, la presenza e lo stesso odore greve degli addormentati, il silenzio del paese, su cui s'era rimesso a nevicare senza vento, e dove ogni casa era stipata di uomini sazi e addormentati, davano un benessere caldo e torpido e smemorato. Le prese le mani amorevolmente, e quella, colta dal bisogno di confidarsi:

–Se tu sapessi, – diceva, – se tu avessi visto quel che ho visto io, quel che ho capito troppo tardi! Perché credi che io sia fuggita da Mosca? Io, peccatrice, vi facevo vita comoda e larga. Avevo degli amici, che non mi lasciavano mancar di nulla: servi, cavalli, gioielli, pelliccie.

– Capisco; – disse goffo il soldato: – e l'ho detto subito al tasto anche stanotte: roba fina.

– Ero conosciuta in città. Venivano da me anche dei nobili e degli ufficiali. Molte mogli ho fatto pianger di gelosia. Anche tu hai visto bruciare Mosca.

– E come no?

– L'incendio non arrivò fino al mio quartiere: io rimasi. Non volevo perdere le mie ricchezze, le belle cose che avevo a casa mia. Restai, ricevetti i vostri ufficiali france-

si. Io non capivo, allora. Mi facevano anche loro i regali, mi dicevano anche loro che son bella, anche loro; Poi dicevano che il loro Napoleone era invincibile, che lo czar avrebbe fatto presto la pace con lui. Mi facevano servire dai loro soldati. Mi pareva d'essere protetta. Mi piacevano, erano garbati. Stavamo allegri: si mangiava e si beveva, si faceva all'amore. Capii, quando si seppe che i francesi lasciavano Mosca. Io, con quest'occhi, avevo visto passare sotto le mie finestre, prima che arrivassero i francesi, gli stranieri e tutti quelli che erano additati come traditori. Li ho sentiti sotto le verghe: gli strazi che faceva di loro il popolo! Visti e sentiti, e non avevo capito nulla; e adesso me ne ricordai; e toccava a me. I russi stavano per tornare, avrebbero saputo quel che io avevo fatto coi nemici: la frusta, il bastone a morte. Scappai, ma non potrò salvarmi.

– Non dir cosí.

– Moriremo tutti, morirete tutti.

– Quanto a me, s'ha da vedere. Non è detta ancora.

– E tu mi aiuteresti a salvarmi?

Scacerni ebbe uno scrupolo. Prenderla, magari di prepotenza, gli pareva un diritto, dopo quanto aveva fatto costei, ma dar la parola coll'idea di mancarvi non era del suo carattere. D'altronde l'impegno gli pareva gravoso, con tanta strada da fare in quelle condizioni. Taceva dunque, e l'altra credette che assentisse:

– Non voglio morire, ho paura! Salvami! Sono ancora bella.

Era vero. Morbidi e lunghi, i capelli neri ricadevano sulle spalle opulente, che uscivano nude dalla veste slacciata. Il collo palpitava liscio e luminoso. La bocca, dopo che aveva bevuto l'acquavite, era rossa. Scacerni la prese per la cintola, pieghevole e sottile tra le anche larghe e il petto ricco.

– Eh, – disse, – Mosca è andata in fumo, e chi vuoi che si ricordi di te in un tal sconquasso?

– Non sai niente, – diceva lei con improvvisa rassegnazione dolente, – eppure mi piacerebbe tanto di vivere ancora! Se tu mi potessi salvare, io ridiventerei ricca, da fare la tua fortuna.

– Anche tu! – disse Scacerni ridendo. – Come quell'altro, il capitano. Tutti, in questa Russia, mi voglion fare ricco.

Piú forte della lussuria era in lui il pensiero, sempre piú fermo e chiaro, di provvedere a scampar da quei luoghi e da quei frangenti, la decisione di non lasciarci le ossa. E, sempre piú chiaro anche questo, come poteva addossarsi e impicciarsi d'una donna, da quando aveva risoluto di non farsi piú cogliere impigliato nel branco bestiale degli sbandati, e di camminare, lui che aveva buone gambe, da solo, di bosco in bosco, con altri fiumi da passare, e nevi e notti e geli e fami? Ci s'era risoluto proprio entrando in Ducòvcina e col velite che stava dicendo dietro le su spalle: «Gli tiro o non gli tiro?» A ripensarci, anzi, sentiva fra le spalle, proprio fra le scapole, un certo vellicamento. La sua dubbiosa reticenza disperò la donna e la spaurí; forse irritò stranamente un orgoglio di femmina già costosa e pregata; ovvero credette di giuocar d'astuzia e che quel gaglioffo, dopo la prima volta, non l'avrebbe saputa rinunciare; disse denudandosi e offrendosi:

– Sciocco! Non ti accorgi che mi piaci? Mi piaci, e non ti chiedo niente, e domani saremo tutti morti.

Il chiarore del focolare riverberava sul corpo grande e delicato, con luci vivide e ombre profonde. Che Scacerni le piacesse, fu anche vero, in quell'ebbrezza afosa e calda. La voce roca e bassa bisbigliava ignote parole, nella sua lingua, ma lascive e incitanti. La conobbe finché si saziarono; e poi s'addormentarono stesi l'uno accanto all'altra.

Il primo pensiero di Scacerni, destandosi, non sapeva a che ora, fu di levarsi e d'andarsene; e subito gli rin-

crebbe, da vero ghiotto, di doversi privare di lei, che a guardarla accendeva nuova e piú acre libidine. Ma se indugiava, l'avrebbe svegliata. Ed egli aveva dormito con quel pensiero d'andarsene, piú forte di lei. Scivolò giú dalla stufa, rapidamente si mise in assetto, prese una buona porzione di carni, e uscí all'aperto rapidamente e silenzioso.

Era l'alba del giorno di San Martino, patrono delle armi di linea, festa novembrina della svinatura, ed estrosa e bizzarra in campagna. Caporale e vecchi soldati, dormendo in quel tugurio, sognavan magari riviste e largizioni e luminarie, con che la si festeggiava nelle guarnigioni, o forse ricordi, piú remoti ancora, di borghi e case e cantine d'Italia lontana: aspri e redolenti tini, vin fresco spillato dalla botti nuovamente empite, la veglia con esso e colle caldarroste, la notte di San Martino colle gaie e scurrili improntitudini delle serenate ai vedovi risposati e ai mariti cornuti. Dormivan sodo, loro e la bella femmina goduta; e Lazzaro Scacerni non pensava già piú ad essi né a lei, tutto intento al modo d'uscire da Ducòvcina senza incappare in sentinelle e guardie, a farsi trattenere o a buscare una fucilata come sospetto partigiano o spione.

Trenta migliaia d'italiani, e ne scamparon duemila, erano andati nelle Russie col IV Corpo del vicerè Eugenio. Del loro valore è detto, quando si sappia che riuscí a non lasciare al nemico, in congiunture come quelle, nemmeno una di quelle insegne militari, dalle quali Lazzaro Scacerni disertava. I marinai della guardia reale, in particolare, la settima dopo il guado del Vop, morirono virtuosamente dal primo all'ultimo nella retroguardia di Ney, nelle tre giornate terribili di Krasnoi, dopo le quali finí di consumarsi il disastro della Grande Armata al passaggio della Beresina.

DIO TI SALVI

CAPITOLO PRIMO

IL TESORO DELLA MADONNA DI SPAGNA

I

A Ferrara in Piazza Nuova c'era, e c'è tuttavia adesso che si chiama Piazza Ariostea, una gentil colonna di marmo antico: e dovevan essere due, gemelle, a reggere la statua d'Ercole duca di Ferrara, sul cavallo modellato già da Leonardo per il genero di lui, per Ludovico il Moro. Ma la gemella andò a picco in Po, e il cavallo, nel cortile del Castello di Milano, seguí la sorte ch'ebber tutte le cose del malavventurato genero del duca savio, e tante del divino Leonardo.

Passata la città dall'aquila bianca d'Este sotto le chiavi pontificie, sulla colonna fu messo un papa che aveva voluto bene ai ferraresi, e che vi stette pacifico fino al 1796, quando i giacobini lo tiraron giú colle corde, incolonnando una Libertà, che durò fino alla reazione del '99 e agli austro-russi. Ma la Libertà di marmo non ritrovò piú la via e il tempo di risalire sulla colonna, poiché vi fu messo nel 1810, ed era tardi, l'imperatore dei francesi e re d'Italia. La piazza si chiamò «Napoleone», il quale sulla colonna, in toga romana, resse il mondo in palma di mano non molto piú, a conti fatti, di quel che vi aveva durato la Libertà giacobina: fino ai 14 di maggio del 1814.

E dopo che il Nugent, generale austriaco, in nome del papa e per mandato della Santa Alleanza ebbe preso possesso della padana città dei poeti, la colonna restò vuota parecchi anni, bianca tra il verde dell'erba e delle belle piante, quasi nessuno avesse piú l'animo di mettercisi, pensando a

quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,

La leva fino al cielo, e in un momento,
A terra la ricaccia onde l'ha tolta.

Adesso v'è sopra il poeta, e non ha piú padroni, né Ippolito cardinale né duca Alfonso, a farlo, tanto mal suo grado, «cavallaro» «per monti e balze», e castellano di Garfagnana, lontano da Ferrara e dagli studi e dalla donna. Come desiderò, non gli tocca ormai d'andare «piú là d'Argenta o piú qua del Bondeno», ma per conseguire questo desiderio gli è pur toccato di morir prima, tanto è vero quel che disse della fortuna nel poema stupendo.

Ai tempi in cui Lazzaro Scacerni finiva di militare nelle Russie dopo il guado del Vop, la gente solita in ferrarese a contar gli anni dalle rotte del Po, si era messa invece a contarli dalle leve di Napoleone. La piú calamitosa, nel '13, aveva chiamati i giovani di diciott'anni, e ingaggiati come mozzi e tamburini gli orfani e i trovatelli quattordicenni degli ospizi. I popoli erano esausti di sangue e di facoltà, d'animo e di vivanda; e poiché alle seminagioni del '13 e del '14 scarseggiarono braccia e sementi, furono miseri i raccolti. Cessate le leve coll'abdicazione dell'imperatore, la gente prese a contar gli anni dalla carestia; la miseria riempiva di ladri e di disperati la pianura e la laguna e la marina fra il Reno e il Po.

Napoleone regnava sull'Elba, quando ben pochi ad Ariano, sul Po di Goro, serbavan ricordo d'un traghettatore Scacerni, scomparso nei fatti del 1809, e nessuno d'un suo figliuolo, Lazzaro, che arrivava dalle Russie dopo stenti e pericoli e violenze da infoscargli e incrudirgli l'occhio e il cipiglio, come gli avevano scarnite le guancie. S'era fatto taciturno, quasi tante lingue strane l'avessero svezzato anche dalla sua paterna; e colla loquacità aveva smessa l'allegria. La barba giovanile, morbida e piuttosto rada, scendeva fin sul petto, incolta, severa, e per dir tutto, brigantesca. Nel viaggio lungo, pedestre e

famelico, aveva campato la vita con ogni spediente e mestiere, trovando finalmente imbarco in Dalmazia sopra un veliero di Ragusa, che portava legname slavone e Venezia. A bordo sentí parlare dal padrone, come questi seppe ch'egli rimpatriava in Ferrara, di un Michele Bergando, da Ragusa appuntò, già lestissimo ladro di mare e contrabbandiere. Il «blocco continentale» l'aveva condotto a esercitare il contrabbando attraverso le lagune di Comacchio e le bocche del Po, con guadagni tanto lauti, che quella buona lana s'era ritirato dalla pirateria in Ferrara, a viverci da signore, come il padrone stesso aveva saputo una volta al Lagoscuro. Continuava per altro, diceva il compatriota ridendo, senza spiegare come e perché l'avesse conosciuto tanto bene, incetta e smercio di roba rubata o passata di frodo, non tanto per bisogno, ma per non perder l'abitudine, e insomma per vocazione. Era conosciutissimo col soprannome di Raguseo. Vestiva alla turca in memoria degli anni di prima gioventú passati in Levante, dove aveva anche fatto per qualche tempo il rinnegato, con tre mogli; e il padrone lo descriveva: non alto, nemmeno tarchiato, ma di forza erculea, placido e prudente il volto, l'occhio coperto, lunghi baffi esigui spioventi, poche parole, meno quando voleva intorbidare il discorso, che allora mescolava lingua italiana e venenziana a parlate slavone, in un profluvio di «lingua franca» e di parole turchesche.

Scacerni riponeva tutto nella sua memoria da analfabeta. Sempre piú spesso, avvicinandosi ormai a rimpatriare, ripensava e si rincresceva di non aver domandato al capitano Maurelio Mazzacorati, pace all'anima sua, il nome dell'ebreo consegnatario dei preziosi. L'aveva, sí, scritto nel foglio dentro l'astuccio, ma che gli valeva, se non sapeva leggere? Pensava anzi a farsi insegnare, perché il foglio non si fidava di mostrarlo a nessuno. Quanto alla provenienza sacrilega e alle sue conseguenze spirituali, se non si poteva dire che se ne fosse dimenticato,

è però certo che non ci pensava, per allora, e non voleva pensarci: e ormai si sa che aveva forte volontà. La bora e la tramontava lo avvicinarono alla terra nativa piú presto ch'egli non avesse creduto, perché, non avendo potuto imboccare a Malamocco, né a Chioggia, né in Po, il vascello andò a riparare e ad aspettare il ritorno del tempo buono nelle quiete acque della Sacca dell'Abate. Di lí ad Ariano, per il bosco della Mesola e il Po di Goro, o per le valli di Belbosco e di Goro, c'era poco tratto e del paese a lui piú noto e familiare, che vi aveva passata tutta la prima infanzia col padre, «vallarolo» figlio di «vallaroli», traghettatore di mestiere, cacciatore e pescatore di frodo per passione.

Di lí dove avevan dato fondo, nella sacca, Lazzaro guardava la spiaggetta sottile, dolce dolce, su cui finiva la boscaglia della Mesola, inclinando sull'acqua le folte piante. Stormivano ogni tanto selvaggiamente alle ultime raffiche della tromontana nitida e rigida; e com'egli ebbe a riconoscer quella voce, fu un andare a ritroso nel tempo, in un baleno, anzi come se tempo non fosse passato da quando col padre buon'anima (la madre non l'aveva conosciuta, e, qual ne fosse la ragione, il padre non l'aveva nominata mai), lui ragazzetto andava a tender lacci ed archetti alla selvaggina del gran bosco e ad affondar bertovelli insidiosi al pesce delle valli. Piú e meglio che non gli stessi sentieri, conosceva gli intrichi e le macchie segrete; non che i canali e gli argini, sapeva tutti i canneti, le gore, i passaggi invisibili delle valli e dell'attigua « isola» d'Ariano fra Po di Goro e Po Grande; e le torpide sacche salmastre sull'orlo marino, e i bonelli cangianti, fatti e sfatti e rifatti nelle cento correnti pigre e limacciose della gran foce. Lí aveva fatto occhio scrutatore e udito sottile e sospettoso, imparando il maneggio della fiocina e il governo del barchino leggiero, corrente e volteggiante agli impulsi del paradello puntato sul fondo. Colla traccia e coi modi di ogni selvaggina

e d'ogni pesce, aveva appreso a non lasciar segno di sé, e a sparire col barchino tra le canne senza rumore e senza spezzarne una, quando gli conveniva imbucarsi, messe le proprie reti frodolente, o scaricate di furto quelle altrui o vuotate le chiuse pescose fra graticci di canne.

Guardava i margini del bosco sulla sacca, e pensava ai fatti suoi, a quella libertà di figlio delle valli, della quale gli tornava la voglia coi ricordi, tanto piú che, per quanto sapeva e congetturava, i vecchi padroni tornati coi nuovi, i papalini e gli austriaci, dovevan fare severa polizia di qua e di là dal Po. Certo bisognava render conto di sé, e dello stare e andare e venire, a ogni passo e traghetto e strada e luogo abitato. Quest'obbligo, che non gli era mai piaciuto, adesso gli dispiaceva del tutto. Inoltre i preti e la religione dovevano essere tornati in molto rispetto, e le parole istruttive del Mazzacorati sugli effetti e le sanzioni del sacrilegio, gli tornavano all'improvviso in mente vive e minacciose. Calava la sera, e sulla barca tutti dormivano, stanchi della traversata fortunosa. Gli piacque, perché quel padrone, amico di un ladrone giubilato che teneva il sacco ad altri ladri, non gli diceva nulla di buono. La sua idea era di non aver a che fare, potendo, né con nemici né con custodi delle leggi; il che egli esprimeva in due parole cosí: «Serbarsi galantuomo e uccel di bosco». L'idea poté tanto, che in breve, spogliatosi e fatto un fagotto degli abiti che si legò sulla testa, si calò senza rumore in acqua, e arrivò a nuoto alla spiaggia deserta, di dove, assicuratosi che a bordo continuavano a dormire, tempo un'occhiata, entrò subito nel folto.

Bosco e valli erano a quei tempi grandemente piú vasti di quanto non siano ridotti e non si vengano riducendo colle bonificazioni, oggi che del gran bosco della Mesola rimane soltanto quell'ultimo lembo, fra le acque dolci della Valle Giralda cercate a sera dagli animali del bosco, e le amare della Sacca dell'Abate, di là dal Passo della Falce. Lo sbarcato si addentrava tra fitta macchia

selvosa e alti alberi silenti, ché la tramontana era caduta. Possedeva un coltello e l'acciarino, e non gli occorrevano altri attrezzi. Non avrebbe faticato a trovare qualche bertovello e a farlo suo, colla scusa della necessità; si sarebbe fatto fiocine di legno indurito al fuoco; con crini di cavallo avrebbe tesi lacci all'uccellame fra l'erba.

Non ebbe dunque a temer la fame neppure durante l'invernata; e della febbre malarica non si curava neppur nei mesi piú maligni dell'estate. E si era fatta una capannuccia ben nascosta nel canneto delle valli, da starci a modo suo. Non gli dava pensiero il modo di vivere in quei luoghi, ma quel d'uscirne per far valere la carta lasciatagli dal Mazzacorati. Ci pensava e ripensava a lungo e lentamente in solitudine, o quando non aveva niente da fare. I pochi uomini incontrati qua e là erano come lui, di poche parole e di scarso commercio. S'erano capiti guardandosi. Certo l'ultima cosa che si sarebber chiesta gli uni agli altri era lo stare, il venire e l'andare, dove, di dove, in dove. Il pensiero, sempre piú assiduo, di quella carta, era fatto di curiosità e di dispetto per il segreto di quei segni, tanto facili per chi avesse saputo decifrarli. Pensava talvolta a chi avrebbe potuto rivolgersi, ma non trovava, da fidarcisi, altri che il prete in confessione, da scartare per altro motivo. Non ricordava poi che suo padre, uomo di gusti solitari, avesse avuti amici; ed egli era partito dal paese nativo ancora ragazzetto, nelle circostanze che narreremo qui di seguito.

II

Un giorno del 1807, dopo la gran battaglia di Austerlitz e la pace di Tilsit, nel maggior splendore imperiale, il traghettatore di Ariano si trovava in Ferrara per sue faccende; e vi aveva condotto il ragazzetto Lazzaro, che vedeva per la prima volta una città con meraviglia grande e

intimidita, tanto piú che quel giorno ci capitava di passaggio, in gran pompa marziale, il maresciallo Massena con piú di ventimila uomini, truppe magnifiche e strane. Il cannone tuonava a salve sulla spianata della Fortezza, il popolo in folla stipava le strade; ed ecco il ragazzetto selvatico sbalordito dai superbi cavalli d'una bellissima cavalleria piemontese, dalle uniformi rosse sgargianti delle fanterie svizzere aitanti e vigorose, dalle grinte fiere di soldatesche còrse, e, stupore massimo e inaudito non soltanto suo ma di tutto il popolo, da un battaglione negro di mulatti americani; senza dire il numero, la prestanza, le armi diverse di quelle tante truppe. Il selciato risuonava sotto i passi cadenzati, i tamburi rintronavano nelle case rimaste vuote, poiché la gente era salita fin sui tetti per vedere; i capitamburo dalle altissime stature, in pompose uniformi, mulinavano le loro mazze e le facevano volare piú sú dei tetti, riprendendole e marciando in tempo di musica; le musiche dei reggimenti suonavano stupendamente e strepitosamente.

Fra tante meraviglie, non gli era sfuggito che i tamburini erano ragazzi poco piú anziani di lui; e subito li aveva invidiati.

Andavano, diceva la gente, verso il Regno di Napoli, venivano dai regni di tutto il mondo, vincitori di cento battaglie. A lui pareva di stare in una favola, e che la favola fosse vera. Colle musiche in testa e al fuoco dei fucili, avevan combattuto e sgominato eserciti e armate, prese città piú grandi di Ferrara, che non gli pareva possibile, e avrebbe voluto vederle; avevan passato fiumi piú larghi del Po Grande, montagne piú alte di quell'Appennino, ch'egli nei tramonti sereni vedeva sorgere azzurro e roseo nel cielo di ponente, e dal quale venivano a svernare colle greggi nel ferrarese i pecorai; ed avrebbe voluto esser già grande, quando parlava secoloro, per andar a vedere da vicino come son fatte le montagne.

Il selciato e le case tremavano ora al passaggio delle artiglierie. Soldati di Napoleone: andavano per la terra, e dove incontravano i nemici, Napoleone si metteva alla loro testa sopra un cavallo bianco, divampava il fuoco dei fucili e dei cannoni, i tamburini, quei ragazzi come lui, battevano la carica; e Napoleone vinceva tutti. Lazzaro voleva diventar soldato, e lo disse a suo padre. Gli lucevan gli occhi. Suo padre gli rispose scuro:

È un mestiere da disperati, e Napoleone è un birbante e una trista pelle. Quando ti toccherà di andar di leva, farai meglio a darti alla macchia; ma c'è tempo, e da qui a là molte cos epossono succedere. Dove men si pensa rompe Po, e chi troppo tira la corda si spezza.

Altre cose infatti si sapevano anche in Ariano, e di Napoleone e del suo governo, anzi in Ariano forse piú che in tanti altri luoghi del ferrarese. Sette anni innanzi c'erano stati dei torbidi della popolazione, avversa alle novità francesi e giacobine; c'era stata repressione e rappresaglia militare, non senza soprusi e rapine, e offese agli uomini, insolenze alla donne. Ai benestanti, ché Ariano era piccola borgata ma commerciante, era stata imposta una taglia gravosa, origine di molte miserie. Tanto ai poveri quanto ai benestanti restava il ricordo delle angherie e delle violenze, durava il vecchio rancore della religione offesa, benché d'«alberi» dal 1803 non si parlasse piú, e sponsali e battesimi si celebrassero daccapo in chiesa, da cristiani e non da bestie.

La «prefettura del basso Po» era una di quelle in cui prefetti e ministri del Regno d'Italia temevano quel che chiamavano «vandea italiana». Che cosa si dicesse a Milano che forse il traghettatore non aveva mai sentita mentovare, a Bologna, a cui dai ferraresi si voleva poco bene, a Ferrarae stessa da quelli che san leggere e scrivere, diceva lui, per imbrogliare il prossimo; non era fatto suo. Libertà e «alberi», repubbliche transpadana o cispadana, o cisalpina, e regno poi, impero finalmente,

eran parole: fatti, le requisizioni, le confische, le tasse, la coscrizione e le leve d'anno in anno piú crudeli. In quanto a parole, il traghettatore udiva quelle d'odio dei malcontenti, dei fuggiaschi, dei condannati politici, dei renitenti alle leve, che si affidavano a lui per trovare rifugio e scampo nelle valli impervie: gente d'ogni sorta, che lo pagava spesso anche bene, ma ch'egli traghettava e guidava non soltanto per amor di denaro.

Genti soggette al fiume, non solo dalle rotte di Po contavano gli anni; ma vi giudicavano ai fatti i governi. Ora, nell'ultima, ch'era stata nel 1801 e aveva sommerso il bondesano a monte, e tutta l'«isola di Ariano» a valle, il contado ferrarese aveva avuto di che rimpiangere la laboriosa vigilanza e le caritatevoli provvidenze del governo dei legati papali. La prima era mancata gravemente; e in quei paesi si poteva benissimo ignorare come fosse andata la battaglia di Marengo, che del tutto non lo sanno nemmeno oggi i piú sapienti storici, ma come fosser tenuti, vigilati, tutelati gli argini prima nel momento del pericolo, si sapeva da tutti per filo e per segno. la seconda, cioè la carità, era stata questa: ai ferraresi in commissione, andati a Milano per chiedere soccorsi e sgravi in quelle angustie, i ministri avevan saputo rispondere che il governo non intendeva alleviare né sospendere le tasse nuove, che avevano sostituito e inasprito le antiche; liberi i ferraresi di rimettere in vigore queste, in soprappiú, per far fronte alle spese del disastro nel bondesano e in quel d'Ariano.

Gli effetti della risposta arrivarono agli inondati, affamati, assiderati, in quel tristo e tetro novembre, ovvero «annebbiatore» come si diceva ancora nello stile repubblicano, del 1801. E forse in questa occasione anche il traghettatore d'Ariano, luogo sempre provatissimo dalle inondazioni, udí mentovare Milano, la capitale: con che animo si indovina. Miseria e tasse; tasse e miseria.

Il «blocco continentale» distrusse poi ogni traffico, e non si poté piú smerciare la canapa e i cereali, commerci

già attivi sul Po. Col rincaro, la miseria divenne fame e carestia. Il naturale fiero, riottoso, risicato, dei contadini e dei «vallaroli» del basso Po, si dispose sordamente alla ribellione. Alla fine del 1807 si ripeterono gli stenti del 1801, e proprio ad Ariano, che aveva chiesto daccapo sgravi di tasse, si replicò piú penoso e piú odioso il rifiuto. Le leve sempre piú gravi e frequenti spopolavano di braccia valide un paese di bocche affamate. I parroci erano stati costretti dal governo a redigere le odiatissime liste di coscrizione.

Passarono in proverbio e in canzone coteste leve. E il ricordo toccava i cent'anni in una canzone, in un compianto delle ragazze abbandonate, nella melanconia d'un verso che noi abbiamo ancora udito cantare dalle nostre nonne in quelle terre di Po e di Reno:

Napoleone,
La bella gioventú per te la vuoi.

Finí anche la pace religiosa concordata alla meglio fra papa e imperatore. A Ferrara si seppe che il 12 giugno 1809, il Mengacci vetturale si arrischiava ad affiggere alla porta di San Pietro la bolla di Pio VII, che scomunicava l'imperatore. Papa Chiaramonti subiva la stessa cattività che papa Braschi. E il balzello del ministro Prina, la tassa sul macinato, s'era aggiunto piú esoso di tutti.

Di paese in paese, di pieve in pieve e di crocicchio in crocicchio, da tutte le strade, al suono delle campane a stormo, ingrossando in cammino attraverso le campagne, una torma di gente venne accostandosi a Ferrara lentamente, finché la mattina del 9 luglio, ch'era domenica, seimila uomini furon sotto le porte sprangate in fretta e furia di San Benedetto, di San Paolo e di San Giovanni, a ponente, mezzogiorno e levante della città stupita e spaurita.

Eccitatori e istigatori avevan fatto conto che la città era sguarnita per le guerre contro la «quinta coalizione» e nell'indomita e implacabile Spagna; ma non seppero farsi capi di quella gente. Contadini con forche, con falci e bastoni, pescatori colle fiocine, armati sparsi di fucili da caccia, alcuni «insorgenti» già del '99 che avevan tirate fuori le carabine nascoste, formavano la strana armata: volevano vendicare il papa, vendicarsi della carestia e del macinato; la maggioranza era venuta per andare dietro il grosso e dietro l'idea che nel ghetto di Ferrara gli ebrei avessero ammucchiate immense ricchezze. Saccheggiarle, ritenevano non solo opera impunibile, ma meritoria, a punizione dei miscredenti usurai e a vendetta sui crocifissori di Gesú.

Davanti alle porte chiuse e ad una sortita della guardia nazionale, che al rullar dei tamburi aveva prese le armi, si ritirarono a saccheggiare le podesterie dei dintorni. La mattina dopo, i piú erano già senza viveri. Il grosso si ammassò in borgo San Giorgio, chiamato da uno spingardone, che un gruppo piú intraprendente aveva issato fra le campane dell'antico campanile. E di lí, a colpi lenti e radi, nella giornata già afosa fin dalle prime ore, battevano la porta di San Giorgio. Lo spingardone era piú adatto a mitragliar branchi d'anatre in palude, che non a far breccia nelle mura di quella ch'era pure stata una delle piú maestrevoli città forti d'Europa, anche se adesso eran mura vecchie d'altri tempi.

Sul bel campanile, con quegli artiglieri, si adoperava il traghettatore di Ariano. Suo figlio, che negli ultimi due anni dopo il passaggio di Massena s'era allungato e smagrito, da ragazzo cresciuto troppo in fretta, ma con intelaiatura d'ossa da promettere un uomo fortissimo, se ne stava sul sagrato tra la folla, pien di sonno e di fame.

La canicola affocava la gran pianura; il borgo e i resti dell'antico convento rigurgitavano. Parte dei primi venuti, dopo aver rubacchiato nei campi, se n'eran tornati

a casa. Restavano, o eran sopraggiunti alla pigra voce dello spingardone, i risoluti: ancora buon numero, genia di uomini rotti a una vita dura e indipendente, come esprimeva una sentenza antica locale, che nessuno è tanto povero che non gli avanzi per farsi ragione una spanna di coltello. Erano uomini d'alte corporature aduste, dai visi severi e crudi, dai baffi rigogliosi; molti poi di cera malarica, biliosa e tetra. Non erano armati lí solo d'attrezzi, ma di fucili e pistole e picche e coltelli e ascie. Dormivano, sdraiati attorno la chiesa sul sagrato e nel vecchio camposanto dei frati; tacevano aspettando, o parlavano sommessamente; e avevano negli occhi coraggio e cupidigia, un fanatismo sincero e la fame sincerissima. Se si fosse trovato qualcuno a condurli all'assalto, quel giorno prendevano la città costernata, non che dall'assedio, da un fatto raccapricciante.

Sette od otto lavoranti, infatti, pestando malamente la miscela esplosiva entro mortai di ferro, nella polveriera della Certosa soppressa, avevano provocata l'accensione; e investiti dalla vampa, nudi, scuoiati, orrendi, s'eran dati a correre da forsennati, a voltolarsi sull'erba davanti la Certosa, «con muggiti e lamenti non mai intesi», come scrisse un cronista cittadino. Lo strazio era finito colla morte all'ospedale di Sant'Anna.

Il contadiname proseguiva intanto l'assedio alla porta di San Giorgio con piú costanza del prevedibile, e l'andar diminuendo del numero favoriva il formarsi di un tal quale ordine e di squadre, che raggruppavano i conoscenti e i compaesani e i parenti sotto il comando dei piú autorevoli, mentre s'eran procurati della farina, e l'impastavano e cuocevano sotto i portici dei chiostri, nel convento rovinato. L'assedio poté cosí durare tutta la settimana. La quarta notte anzi tentarono d'abbattere e d'incendiare la porta, ma resistette alle ascie e all'incendio, mentre la fucileria dei difensori li respinse con qualche perdita. Lo spingardone non aveva piú munizioni. Il

traghettatore era sceso dal campanile, la mattina del 15 luglio, e stava col figlio ascoltando i discorsi. La gente s'era molto assottigliata, e cominciavan le discordie, quando si levò un grido, e la turba, fuggendo e cercandosi alla disperata, s'accalcò attorno al campanile e davanti alla chiesa fra rumore di spari e di cavalli al galoppo. Se qualcuno voleva dar ordini, raggruppare uomini, svincolar le armi, scompigliava e accresceva la calca, alla quale furon sopra i dragoni francesi del general Grabinski, venuti da Bologna a spron battuto. Eran truppe che per l'esperimento delle feroci guerriglie delle Calabrie, al solo nome di briganti infuriavano e vedevan rosso.

Menavan le sciabole pesanti, di taglio e di punta, sugli accalcati. La chiesa s'era stipata, altri trovavano scampo per la campagna, poiché il Grabinski non aveva abbastanza gente per farli inseguire, e nessun dei suoi voleva mancare al macello dei briganti. Urlavano, ferivano, urtavano, pestavano vivi, malvivi e morti sotto i cavalli impennati e schiumosi, lordi di sangue le zampe e il petto.

Il campanile, sul fianco della chiesa, aveva una porticina esterna sul camposanto, e una interna, che dà in chiesa ancor oggi. La gente vi si schiacciava. Separato da suo padre, il ragazzo Scacerni l'aveva visto cacciarsi sú per la scaletta del campanile. Egli s'era rifugiato, dalla chiesa, sul tetto, e vi stava acquattato, perché una fila di dragoni appiedata moschettava intanto ogni testa che si affacciasse dagli edifizi. Il sagrato era pieno di morti e di feriti che spasimavano urlando, quando dal campanile fu aperto il fuoco sui soldati, che stavano imbrancando i rifugiati nella chiesa e gli altri prigionieri.

Accorsero furenti alla porticina del campanile. Le scale strette erano stipate di gente, dal fondo alla cima, premuta da non trovar fiato e da cacciar dall'orbita gli occhi, sulle scale e nei ripiani capaci di assai persone. Quei di sopra, perdendo affatto la testa, buttavano ora dalla cima mattoni sulla soldatesca, che faceva ressa alla

porticina esterna, e che prese a sbrattare le scale con un giuoco feroce, lavorando di punta, di sotto in sú, in quella miserabile carne, gradino per gradino, di piano in piano, buttando i corpi flosci nel vano, per non perder tempo. Il sangue, il sudore, il fetore, la rabbia e gli urli, la pazzia dentro e fuori, li imbestiavano. Ridevano e bestemmiavano, affrettando l'orribile macello. La fila dei cavalli, via via che scendevan di sella accorrendo alla strage, s'allungava davanti alla chiesa. Dalla vetta del campanile usciva un mugghio atroce, un rantolo immane, un singulto verso il cielo azzurro senza pietà. L'orrore aveva smemorato il ragazzo Scacerni sul tetto della chiesa; ma quando la bisogna fu sulla fine, si rammentò dov'era suo padre, scorgendo che gli addensati nella cella campanaria s'aggrovigliavano, come gente investita da una vampa: cercavano d'aggrapparsi alle campane, ai muri, agli spigoli e alle colonnine delle finestre. I dragoni erano arrivati in cima. Fra gli urli dello spavento e i rantoli della morte, s'udiva, o il ragazzo credette d'udire stridere la sghignazzata feroce di quelli che colla punta delle sciabole, pungendoli, costringevano gli ultimi rimasti a buttarsi vivi di sotto. Alcuni si sfracellavano sul tetto della chiesa, su cui dava una delle quattro finestre; gli altri fecer mucchio sanguigno ai piedi del campanile.

Venne la notte, e non c'eran piú altri che morti nel borgo deserto. Lazzaro scese in chiesa. Nessuno. La porta era rimasta spalancata. Avrebbe voluto cercar suo padre nel mucchio, ma la grandezza lo disanimò; e poi ebbe paura d'esser colto e passato per le armi. La notte era chiara e con molte stelle fitte fitte. Sentí che se si lasciava andare a piangere e a disperarsi era perduto. Si vinse, e s'incamminò per tornare verso Ariano, ma appena fuori del borgo fu preso da una pattuglia di civici e condotto a Ferrara.

Le carceri riboccavano; nelle chiese soppresse di San Romano, San Niccolò, Spirito Santo, i prigionieri feriti

erano ammucchiati sulla paglia putrida; qualche cesto di pane era arrivato per caso piú che per carità; dai pulpiti vegliavano le sentinelle armate e pronte a far fuoco. La commissione militare durò poi fino a marzo a mandar sciagurati, da due a quattro alla settimana, alla fucilazione sulla spianata della Fortezza. In aprile, Napoleone sposava Maria Luisa, e ci fu indulto, mentre l'evento si festaggiava in Ferrara con un oratorio, il *Saulle*, in cui il celebre tenore David apparve ormai davvero troppo vecchio, ma le due famose donne, la Fenzi e la Malanotte, fecero furore, da durar poi un pezzo fra i rispettivi partiti bastonate, sfide e duelli, e scambio di libelli arrabbiati.

Lazzaro Scacerni fu mandato, coi trovatelli e gli orfani della sua età, a fare il mozzo di marina. Di qui era poi passato nei pontieri, per la sua pratica di fiume, ed era partito per la campagna di Russia col gran parco del genio, divisione della guardia reale, seconda compagnia.

III

Era tornato in patria, dunque. Il lascito del Mazzacorati poteva essere anche un tesoro; non gli serviva a niente, per la ragione che si sa. Quanto a lui, ridotto com'era da mesi di vita alla macchia, farsi scorgere in qualche paese voleva dire esser sospettato e fermato come un probabile malandrino, dei tanti che infestavano la regione. Pure, nascosto in un vecchio tronco l'astuccio, un giorno si spinse fino al grosso borgo di Codigoro; e come ebbe riconosciuti in una bottega di merciaio dei lunari, pensò che lí sapessero leggere e potessero insegnargli la maniera come s'impara.

Entrò peritoso e con un occhio alla porta. Aveva persa l'abitudine del chiuso e del coperto. Lesse negli sguardi del bottegaio e di alcuni avventori presenti quel che pensavan di lui. E davvero, pareva l'uomo selvatico, che del brutto tempo si rallegra e piange se fa bello.

– Volevo sapere, per gentilezza, – disse, – quanto costano questi lunari, chi volesse comprarne uno.

– Quattro baiocchi, chi li avesse, – rispose il bottegaio, ch'era tondo e grasso, e si dilettava di canzonare il prossimo, e vedendo lui cosí rispettoso, s'era ingagliardito, e, come suole la gente, dal primo timore era subito passato all'insolenza, strizzando l'occhio a quegli altri.

Scacerni finse di non capire né vedere.

– È che bisognerebbe – disse – saper leggere.

– Voi non sapete leggere? – fece quello sfacciato con finto stupore, inarcando le ciglia.

– Sarebbe per una mia nipotina.

– Perché voi sapete leggere, – insisteva l'altro, prendendolo per melenso. – Basta vedervi, e si dice subito che le vostre scuole dovete averle fatte.

– Per una mia nipotina, – ripeté Scacerni, che a frenarsi sudava già parecchio, – che non sa ancora.

– Allora, – disse con degnazione il merciaio, – prima del lunario, compratele un sillabario, alla nipotina. Ecco qua: questo costa dodici baiocchi.

– Non sarebbe per il prezzo...

– S'intende. Che cosa sono dodici baiocchi per un signore? Voi che sapete leggere, con questo libretto insegnate alla nipotina. Le fate da maestro. E ne avete molte nipotine? Una bella famigliuola?

– Già: perché il libretto, come a dire da solo, senza maestro, non basta mica?

– Si capisce che non basta. A voi.

Gliel'aveva messo sotto gli occhi, a rovescio, e l'ignaro ve li figgeva avidamente, senza accorgersi della malizia.

– È stampato chiaro, – disse, tanto per dir qualcosa; e sospirò profondamente.

– Vedo che siete dottore: leggete le lettere anche alla rovescia.

Per troppo, era troppo, ma chi pazienta non per paura, è pazientissimo, quant'è insolente il pauroso una vol-

ta che crede di poterselo permettere. Cosí quel bottegaio tondo e lustro. Lazzaro pensava alla virtú e al mistero di quei segnolini difficili, con rispetto e superstizione. Li aveva guardati con tanta intensità e tanto desiderio, che quasi gli girava la testa. Si passò una mano sugli occhi. Non s'era trovato mai in una simile confusione. Guardò l'odioso ometto gongolante e tronfio; gli altri che si divertivano tacitamente alle sue spalle; e si fece umile: sapevan leggere. Adesso sudava freddo, come lo scolaro che non sa la lezione. Disse modestamente, rinunciando a ogni finta:

– Ma da solo, non si potrebbe proprio imparare?

– Lodo la sincerità e la modestia. Provatevi, e vi persuaderete, – rispose con accondiscendenza vanagloriosa il bottegaio letterato e sardonico. – Ecco qua: questa lettera si chiama e si legge A. Leggete.

– A.

– È la prima vocale, si chiama vocale. Quest'altra si legge B, ma si chiama consonante, seconda lettera dell'alfabeto. Leggete.

– B, – lesse Scacerni; e ripeté, assorto la lezione: – A, prima vocale; B, seconda lettera dell'alfabeto, consonante.

– Bene. Avete disposizione. Queste, C e D, sono la terza e la quarta lettera.

– Terza e quarta lettera: C e D, – ripeté docile.

– Il difficile viene adesso, dopodiché per oggi basterà, per non stancarvi il cervello. Mettete insieme le consonanti e la vocale che avete imparate: cosí, come sta qui, coraggio.

– B, A, – pronunciò stentato Lazzaro fra il divertimento generale; e s'incagliò.

– Vedete il bisogno del maestro? B e A fa Ba. Ripetete e leggete.

– B, A, Ba, – sillabò Scacerni; – C, A, Cia.

– Come Cia? C, A, Ca.

– E perché mo?

La domanda colse sprovveduto il maestro, che se la cavò come da che mondo è mondo, dicendo:

– Sta scritto nel libro. Volete già dettar legge? C, A, Ca; D, A, Da. Ripetete.

– Bi a ba, ci a ca, di a da, – sillabò Scacerni con docilità e applicazine cosí buffe, cosí contrastanti col suo aspetto, che gli astanti non poterono trattenere le risa. Sorrise penosamente, e:

– Potete ridere, – disse: – avete ragione, perché voi sapete e io no. Ma se questa che mi fate è una burla, non sta bene, a chi sa, ingannare chi non sa.

Ora gli veniva il dubbio che quei suoni bizzarri fossero uno scherzo per fargli dire una filastrocca scema: bi a ba... Gli montò il sangue alla testa e gli scintillaron gli occhi. Pure si trattenne ancora.

– Ma che dite: ingannarvi? – diceva con superiorità degnevole il bottegaio. – Quand'uno ha imparato a mettere insieme vocali e consonanti in tutti i modi, sa leggere. Ma non vi crediate sia cosa da niente. Le lettere dell'alfabeto, il mio uomo, sono la bellezza di ventiquattro, due dozzine.

Aveva ripreso tutto il suo ascendente, e la notizia storidiva l'ignorante, e lo sfiduciava:

– Due dozzine...

– Per tutti i versi e in tutte le combinazioni possibili.

– Ecco, – gli confidò vinto Scacerni, – ecco: vi dico francamente che io avrei bisogno di un maestro per imparare a leggere.

Il proposito, in un simile scalzacane ramingo, era cosí strano, che un nuovo sentimento, al quale del resto era inclinatissimo, dominò nel bottegaio: gli luccicarono gli occhi della piú accesa e piú indiscreta malizia e curiosità:

– Voi? A leggere? E perché mai? A che può servirvi? Dunque non sono le nipotine, e nemmeno la cognata, eh?

Traspirava un sottinteso: alla macchia e alla strada, a svaligiare viandanti o a cacciar di frodo, che serviva sa-

per leggere? Non ci voleva altro per rendere a Scacerni la sua dignità. Trasse, senza rispondere, i dodici baiocchi, prese il sillabario, e disse:

– E a voi, quell'uomo, a che serve sapere i fatti miei? Avete mai sentito di quello che sotto la forca dimandò: «Il nodo scorre?» Io, fate il caso che se dovessi finire impiccato, vorre cavarmi il gusto di leggere la sentenza coi miei occhi; E se si trovasse scritto nei libri che voi siete un maestro asino e buffone, vorrei aver la soddisfazione di leggerlo da me. Vi quadra? Sono puntiglioso come quello del nodo, che vi auguro presto.

Il bottegaio durò anni a dire che la piú strana fra le strane cose capitate in bottega, era stato un malandrino, un impunito, un brigante, che gli era venuto a comperare un sillabario da dodici baiocchi, per imparare a leggersi la sentenza, quando fosse per andare alla forca. Quanto a Scacerni, poco gli giovava avere spaurito un ometto di quella taglia, e invece gli restava l'umiliazine dell'ignoranza, che gli durò fin quando il caso non gli ebbe condotto un compagno, che faceva la stessa sua vita nelle valli, e che per caso assai piú singolare sapeva leggere. Allora il sillabario servì, benché non avrebbe creduto mai che fosse impresa di tanto impegno e fatica. Finalmente, fu in grado di compitare l'elenco e l'indirizzo di chi aveva in deposito i gioielli: Ezechiele Annobon nella strada di Vignatagliata, in ghetto a Ferrara. Giudicò d'aver abbastanza scienza per il suo bisogno, poiché in lui le lettere non trapassarono mai in saccenteria.

Non sapeva in che anno preciso egli fosse nato, ma sú per giú egli doveva essere in quel tempo sulla ventina, benché, per via di tanti casi in cui s'era trovato, gli sembrasse spesso d'aver vissuto già tempo molto piú lungo. Allora si sentiva invadere da una pigrizia e svogliatezza, come se quel che aveva vissuto gli bastasse, specialmente quando in valle o nel bosco della Mesola gli capitava di ritrovare qualche recesso della macchia o del canneto,

qualche segreto della palude, in cui riconosceva il tempo d'una volta, cosí uguale, che gli anni eran passati come il suo barchino leggiero su quell'acqua stagnante e liscia, senza scia. La sua vita gli pareva allora un giorno e cent'anni. E cadeva in uno strano e perplesso abbaglio, quasi che tutto fosse già stato e ricominciasse daccapo, non due volte, ma da sempre e per sermpre. In fondo, non aveva piú voglia d'andar a cercare l'ebreo, adesso che sapeva il nome; e pensare a quelle robe gli costava fatica. Non poteva piú farlo senza ricordarsi dal male che v'era attaccato, tanto piú che suo padre, uomo molto pio, l'aveva allevato nel timor di Dio, e se la vita del militare l'aveva offuscato, quella solitudine pregna di ricordi glielo rendeva. Aveva infatti ripreso a dire assai esattamente le sue orazioni, e né poteva cancellar dalla memoria le parole del malvissuto e peggio morto Mazzacorati, né fingere di non sapere che cosa fosse la scomunica. Inoltre l'offesa alla Madonna gli pareva la piú odiosa, per un verso, e la piú temeraria per un altro, come fatta alla Madre in eterno pietosa: e chi intercederebbe piú per lui davanti a Cristo giudice, in cui credeva? Ed ora si rammentò anche della risposta di suo padre, una volta ch'egli s'era messo in testa di farsi dire chi era stata sua madre, e il traghettatore, dopo aver sviata piú volte la domanda, finalmente gli aveva detto propriamente cosí:

– Tu non hai altra madre che la Madonna; e sappi meritarti le sue grazie.

Come allora e piú d'allora risentiva quel che di doloroso, e forse di terribile, che l'aveva intimorito in queste parole e nell'accento di colui che stava ora nella fossa dei trucidati in borgo San Giorgio.

A pensar tante cose, pur coll'occhio al pesce da fiocinare o alla selvaggina da catturare, nelle lunghe soste dell'agguato e nelle lunghe sieste solitarie, si stancava. È anche da dire che non gli pareva ammissibile che quella

ricchezza se ne stesse cosí morta in mano d'Ezechiele Annobon. Senza offese, potendo, e senza peccato, e coll'aiuto di Dio, qualcosa poteva, doveva e voleva fare: non saper ancora che cosa, gli rendeva la scelta piú ampia e piú allettante. E la vita che faceva alla macchia, gli riusciva ogni tanto fastidiosa e incresciosa al punto da temere la tentazione di buttarsi a quella ladra dei molti disperati, che facevano spesseggiare, in quelle terre disgraziate, rapine stupri e scelleraggini diverse. E molti ormai n'aveva incontrati e frequentati, per forza dicose. Sperimentato da costoro come uomo segreto, gli erano state anche fatte offerte d'unirsi alle loro imprese, di cui vantavano. Lazzaro badava ai fatti suoi, ma sentiva che diventava sempre piú difficile tener la macchia senza cadere in quella compagnia, che gli ripugnava francamente, e della quale diventava ogni giorno piú complice e servo, per il solo fatto di tacere. Cosí del resto si regolava tutta la popolazione, per prudenza, per feroce avversione tradizionale al far la spia, per sfiducia nelle denunce all'autorità, tanto piú che questa era divisa e incerta tuttavia fra gli austriaci, soverchianti protettori armati, e gli inetti e pusilli papalini.

Ed ecco la stagione delle grandi nebbie. Da qualche tempo il sole e la brezza dell'alba stentavano a dissipare i veli e i fumacchi bianchi, esalati dalle acque e dalla terra fracida e torbosa dei canneti e delle barene, che indugiavano fra le canne e sugli specchi d'acqua tersa. La sera, dopo i crepuscoli autunnali splendidi, inenarrabili, quando ai fulgori squillanti nel cielo rossi e vermigli e rosati e ranci, e verdi piú smeraldini, rispondeva sulle acque lagunari un azzurro brunito; e la violenza corrusca dei colori diventava disperata e soave in cielo e in terra, fin sulla visione fatata dei lontani Appennini; la sera, dopo i crepuscoli autunnali, fumigava e caligava. Il vento, soffiasse di terra o dalla marina, invece di portarsela via, cominciava ad aggiunger nebbia a nebbia, che il sole diur-

no imbiancava e illustrava senza piú vincerla; e vi s'udiva il verso degli uccelli di passo e il ciarlio delle anitre selvatiche, di giorno in giorno piú numerose, a portar l'inverno. Ed ecco che la nebbia, col suo bianco tenebrore, stagnò umida e greve, punse frigidamente, quando il vento la scosse a folate; e parve vasta quanto il mondo e senza fine. Scacerni rabbrividiva d'angustia, non di freddo, nella sua capannuccia di canne e d'erbe palustri, sul suo giaciglio di foglie secche, colla carta scomunicata fra le mani. Desiderava di bruciarla; e smaniava dalla voglia d'andare a cercare con quella l'Annobon.

Autunno del '14: alle guerre che avevano spossato il mondo, alle carestie, succedeva e s'aggiungeva la terza tribolazione; I medici la chiamavan tifo, il popolo peste: con un nome o coll'altro, spediva per lo piú in tempo di ventiquattr'ore. Cencioso indosso, magro e irsuto, pallido in viso del pallore di chi vive in palude, Lazzaro Scacerni poteva ben dare il sospetto d'aver il male nelle vene, quando comparve alla porta di San Giovanni. Faceva già buio, benché la sera fosse ancor lontana, causa il folto nebbione. Sembrava d'accostare, attraverso l'invisibile campagna silenziosa, per la strada deserta, una città di morti. Gli sorsero innanzi vicine nella nebbia le torri cupe della antica porta fortificata, rotonde e massiccie. Il vento maligno spingeva contro la muraglia, con un crepitio sottile, la grossa nebbia gelata, e contro la porta ferrata, pesante. Era aperto infatti soltanto il portello. Stette un po' incerto, poi si decise a metter dentro la testa.

– Ehi, dove si va, quell'uomo? – chiese una guardia papalina intabarrata, che si riparava dall'aria, addossata di dentro al portone.

– All'ospedale, – rispose lentamente Scacerni. E come vide che colui mostrava tutt'altra voglia che d'essere accostato, affacciato: – Mi sento –insisté – un certo che nelle ossa... basta, vorrei sbagliare, ma di quattro ch'eravamo in famiglia, in questa settimana sola, tre son anda-

ti... resto io, e, ho paura, piú di là che di qua. Anzi, sapete quel che si dice: sarà ben fatto che mi stiate discosto, se è vero che è anche attaccaticcio, – e s'accostava, ciondolando il capo, mettendo dentro un piede.

– Sarà ben fatto, sí! – esclamò la guardia ritraendosi di tre passi; e dicevano esser male da prendersi non solo col toccare persone e oggetti infettati, ma pur col fiato. – Avete le carte? Vi chiamate? Di dove venite? In una settimana sola, in una famiglia, in tre? – soggiunse con accenno piú e piú spaurito.

– Da Focomorto; – rispose Scacerni, facendo a caso il nome d'un paesello non lontano, e parlando sempre piú con aria stordita: – sono di Focomorto... eravamo quattro in famiglia...

– Ho capito, Dio ci liberi! Ci batte la peste cosí forte anche a Focomorto? Cosí vicino?

– Malamente. Se mi fate passare, vado dritto all'ospedale, perché son quasi sicuro d'averla. Se no, mi butterò qui di fuori, perché non mi reggo piú in piedi. Uno di piú, uno di meno...

– Parlate per voi, il mio uomo!

Il vento acre s'ingolfava per il portello sotto le volte buie della porta, e infreddoliva, ed era aspro alla gola e ai bronchi. La guardia ebbe forse pietà, certo paura dell'uomo che le parlava:

– Passate, – disse, – svelto!

Mentre Scacerni non se lo faceva dire due volte, s'affacciò dal corpo di guardia il capoposto, esclamando:

– Chi è? ha le carte in regola? Ohè, dove andate voi?

Ma la guardia gli levò la voglia di proseguire l'inchiesta:

– Viene da Focomorto, e ha la peste addosso.

– Salute a noi! La peste?

– Vado all'ospedale, – diceva Scacerni, facendo le viste d'accostarglisi, e ricominciando la tiritera.

– Buon viaggio!

– Altrettanto a voi.

Il capoposto cominciò a far gesti di scongiuro, che Scacerni prese come un lasciapassare.

– Avete due baiocchi in tasca? – gli gridò dietro la guardia.

– A cercar bene, credo di sí, – rispose Scacerni, credendo che volesse un pedaggio.

Ma quella, in cui prendeva piú luogo la pietà col suo allontanarsi:

– Per un baiocco vi danno una minestra calda alla congregazione del sussidio.

– Guarda dov'ho incontrato un galantuomo, – pensò Scacerni, che non aveva grande stima di guardie e sbirri.

Ringraziò e s'affrettò, quasi per non lasciar a costui il tempo di pentirsi della buona azione. La fame poi gli dava tanto tormento, che quasi avrebbe preferito esser meno sano, per non sentirla tanto. Baiocchi n'aveva tanto pochi, che anche uno era una spesa. Inoltre non incontrava persona a cui chiedere dove fosse la congregazione. Camminava lungo il muro per una strada larga senz'anima e senza voci; e la nebbia non lasciava scorger tre passi distante; e non trapelava lume dalle finestre chiuse. Soltanto dagli orti abbondanti in quel quartiere, la campanella d'un convento o d'un oratorio squillava con una tristezza affranta e soffocata. La nobile città, immiserita e sbattuta dagli eventi, pareva davvero spopolata.

Scacerni, andando cosí alla cieca, per le strade diritte di città nuova, capitò dopo poco in uno slargo, dove sentí un parlottare fioco nella nebbia, d'ombre scure d'uomini e donne radunate. Erano poveri alla porta d'un convento, e aspettavano una minestra per carità. Si mise con quei pezzenti, ad aspettare anche lui. Aveva preso il posto dell'ultimo arrivato, per discrezione, e perché, venendogli in mente che per la prima volta chiedeva l'elemosina, si ricordava del rispetto in cui van tenuti i poveri per amor di Gesú Cristo. Ma la discrezione era spesa in perdita. Sentí che costoro borbottavano astiosamente di

certi intrusi; e che i frati eran già abbastanza avari senza che venissero altri a spartire la pietanza scarsa; e che lí avevan diritto distarci solo loro. Né le donne eran le meno astiose, mentre certi barboni, che al suo arrivo stavano disputandosi sornioni e rabbiosi il primo luogo a gomitate, sospendevano la contesa per stiparsi sotto la porta in improvviso accordo contro il sopraggiunto. Gli venne voglia di ridere, non senza una certa amarezza, e si contentò di stare al posto che gli competeva. Fu ricompensato, perché, quando un frate venne a aprire la porta, e aveva un paiolo fumante di minestra di fagioli, la ressa di quei primi fu cosí sfacciata che l'irritò:

– Quante volte ho detto: prima le donne?

Brontolando, le lasciaron passare, ma ricominciavano a leticarsi il posto; e allora il frate:

– Ah, gentaglia, non volete intenderla? Primi gli ultimi!

Ripetendo cosí, per quanto gliela dettasse la stizza, la parola del Salvatore, stava per minestrare a Scacerni; ma questi era senza ciotola:

– E voi venite senza scodella? Volete che ve la serva il convento? È discrezione questa, dico io?

– Sono forestiero, padre, – disse modestamente, e anche divertito da quella pronta irascibilità, – e ho fame.

E subito quegli altri dietro:

– Forestiero? Se ne vada! Non ci venga a levare il boccon di bocca. Non si fa carità ai forestieri.

– Gaglioffi, – gridò ciò udendo il frate, – dove sta scritto? Ingordi! Piú bestie che cristiani! Impuniti! – (E ai due conversi che tenevano il paiolo): – andate a prendere la piú capace scodella della cucina, e sia servita piena a questo poveretto. Visto che i benefizi non servono, insegni carità la fame, come si meritano.

Allora tacquero, e Scacerni ebbe una colma scodella fumante, che gli giovò molto; e forse non aveva mangiato mai tanto di gusto. Finita che l'ebbe, rese la scodella e il cucchiaio, facendo i suoi ringraziamenti.

– Non a noi, ma al Signore, – gli fu rispsoto.

Poco rammentava della città, e la nebbia ve lo sperdeva, ma quel poco bastava per accertargli di andar verso il centro e le quatto torri del Castello. Da una bottega aperta, parecchie lucerne gettavano sulla strada un chiarore vivido, che metteva allegria, finché non s'indovinava la ragione di quella illuminazione: il fornaio voleva garantirsi che nessuno allungasse le mani ai panetti senza pagare, o alle ciotole degli incassi; carabinieri papalini regolavano il traffico dei compratori e tutelavano la bottega, perché non andasse a sacco, come già piú d'una in quei giorni. E c'era una piccola folla, la quale non si peritava di dire il suo sentimento su fornai e mugnai. Eran maledizione e ingiurie sanguinose; e siccome dentro bottega al chiaro spiccavano due prospere e carnose figliuole del fornaio, svelte a servire e molto attente a riscuotere:

– Ingrassano sulla nostra fame! – malediceva il popolo di fuori. – Ingrassano sulla crusca che dan da mangiare a noi, e colla farina bianca che mangian loro. Guardate come lustrano. Sono nutricate bene! Quattro baiocchi e mezzo, ladri, un pane di dodici oncie, aguzzini; e ci mettono la mondiglia e la farina guasta. Ma presto o tardi ha da finire. La faremo noi giustizia. Assassini, affamatori, brutti boia, non avranno sempre gli sgherri in bottega a fargli la guardia. E allora si vedrà, – il coro ingrossava: – e allora si vedrà!

In bottega tacevano, benché con facce parlanti ed avverse, clienti e padroni. Fornaio e fornaie sbrigavano solleciti le loro faccende, con un'aria cosí lontana da mostrar di sapere gli umori correnti e d'udire i discorsi di fuori, che denunciava per contrasto il disagio interno fra stizza e timore. Quasi ogni cliente poi voleva dir la sua, soppesando e tastando il pane, nel pagare:

– Ieri costava quattro baiocchi.

– Oggi quattro e mezzo, – rispondeva asciutto il fornaio.

– Perché c'è piú crusca?

– E domani magari cinque, – diceva il fornaio digrignando un poco.

– Grazie della buona notizia.

– Il prezzo della farina non lo facciamo noi, ma i mugnai.

– Che Dio li rimeriti, allora: buona gente anche quelli!

La soddisfazione d'avergliela detta, e sotto il naso, anche, degli sbirri impassibili, pareva che li rimandasse piú contenti, per allora. Scacerni s'era fermato a guardare e ad ascoltare, ma non parteggiava per il popolo mormoratore. Le due floride ragazze gli piacevano, e la gente che parla perché non sa agire, egli la disprezzava. Non alieno, se fosse successo un parapiglia, da farsi la sua parte nella bottega messa a sacco, gli piaceva invece il modo asciutto del fornaio; e inclinava a una certa ammirazione, con qualche invidia, per quell'idea di predominio che dava prestigio ai mugnai, padroni del prezzo delle farine, per quanto udiva.

Cosí si trovò dietro il Duomo e imboccò la strada dei Sabbioni. Gli venne a un tratto da ridere, pensando a Ezechiele Annobon, e alla faccia che stava per fare, cosí lontano come doveva essere dall'aspettar la sua visita.

Erano state rimesse in vigore da poco alcune delle antiche interdizioni contro gli ebrei. Se non la rotella di fettuccia gialla cucita dalla parte del cuore, le autorità promettevano di rimettere le porte sulle tre entrate del ghetto ferrarese, e gli ebrei dovevano esser rientrati per l'ora del coprifoco, se non volevano le angherie e i ricatti della sbirraglia, gli scherni, i fischi e talvolta le sassate del popolino, che aggiungeva alla inveterata avversione contro la razza, il magro e amaro e tristo gusto del divertimento dalle proprie miserie nell'aggravar quelle del prossimo.

Il ghetto era popoloso, e strada dei Sabbioni, che vi menava, era piena di mormorio fitto e trito, e di saluti dei

solleciti rincasanti. Si sentiva odore della cucina ebraica. Le campane gravi del Duomo e di San Paolo annunciavano l'or di notte, quando Scacerni fermò uno di quegli ebrei, per domandargli la casa di Ezechiele Annobon.

– Come ha fatto notte di buon'ora! – rispose quello colla gorga e col tono nasale particolare alla nazione.

Scacerni ripeté la domanda a voce piú alta, credendo d'aver intoppato in un sordo.

– Persona degnissima e piena di bontà, che conosce e osserva la Legge, veramente: un maggiorente della nostra Scuola Spagnuola, – disse l'altro.

– Me n'importa ben a me! – disse Scacerni spazientito, a cui poco importava davvero di sapere che l'Annobon era di quella Scuola, e dei discendenti dunque dai cacciati di Spagna e rifugiati in Ferrara, che formavano in ghetto una comunità antica e scelta. – Dove sta dunque?

– Non lo sapete?

– Se lo domando!

Cosí discorrendo, l'ebreo era arrivato all'angolo di Vignatagliata. Lí si fermò, e disse:

– A quest'ora, chi va in casa d'un galantuomo ha da sapere la strada.

– Queste son ben ragioni d'ebreo! – esclamò Scacerni, sovvenendogli un modo popolare per dire sofisticherie e puntigli.

Ma quello, piccoletto com'era e approfittando dello scuro, era sparito, persuaso d'aver risparmiato all'onorato Ezechiele la visita d'un «goi» malintenzionato, il quale trovò altri meno sospettosi o meno zelanti, e bussò alla porta chiodata della casa antica degli Annobon.

– Chi è?

– Amici.

– Il nome?

– Il nome non vi direbbe nulla. Vengo da parte del capitano Mazzacorati.

Ci fu un silenzio, come d'uno che cercasse nella memoria. Poi:

– Avete detto Mazzacorati?

– Maurelio Mazzacorati, il capitano.

– Il capitano è morto.

– In Russia, lo so, ma son vivo io, e ho bell'e persa la pazienza.

– Siete solo?

– Stasera sí: domani tornerò con chi mi farà la ragione.

– Aspettate. Dovete capire che io non vi conosco.

– Vuol dire che mi scambiate per Gesú Cristo!

–Che bisogno c'è d'alzar la voce?

– V'ho detto: ora sono solo, domani torno con gli sbirri.

N'aveva meno voglia lui, che l'Annobon di vederseli per casa; ma questi si decise per il minor male, e socchiuse la porta, in modo ch'egli entrò per traverso; e fu subito richiusa. Si trovò in una sala terrena lunga e bassa, illuminata fiocamente dalla lucerna del vecchio, di persona minuscola e curva, quasi rattrappita in una zimarra lunga fino ai piedi Aveva un berretto in capo, da cui sfuggivano alcuni riccioli bianchi e giallastri, come la barbetta sparuta. Tuta la vitalità pareva raccolta negli occhi vividi e acuti, con una espressione di gentilezza melanconica, che invogliò Scacerni a pentirsi della sua insolenza. Quel vecchietto gramo e dal naso adunco e sottile, aveva un fare dignitoso e costumato, che gli ispirò rispetto. Si levò il cappellaccio e si svolse dalla lacera «capparella», che portava secondo l'uso col lembo destro buttato sulla spalla sinistra, e disse:

– Vi chiedo scusa dell'ora e del modo, ma uno dei vostri, qui per la strada, mi ha fatto perdere la pazienza. Se siete comodo, avrei da parlarvi.

– Scusate anche voi, ma siamo in tempi sospettosi per la nostra nazione. Accomodatevi.

Lo fece entrare in una stanzetta attigua, ben illuminata da una lucerna d'ottone, e sedere davanti a una tavola:

– Dunque, in che vi posso servire?

– Dunque – cominciò Scacerni – è vero che il capitano Mazzacorati è morto, ma voi, come fate a saperlo?

– Chi non è tornato dalla Russia non torna piú ormai. E voi, come lo sapete voi?

– Gli ho chiusi gli occhi, – (si ricordò il gesto di Lisaveta Fiodorovna), – ossia, glieli ho quasimente chiusi io. L'ho visto morire, insomma.

– Pace a lui.

– Pace, quantunque è morto da disperato. Ma voi, riconoscete di aver della roba sua?

– Non penso di negarlo.

– Oh, bene! Allora andremo subito d'accordo. Io ho la lista e la ricevuta: eccole qua. Questa è la vostra firma, e quest'è l'obbligo.

– Lo riconosco, – disse il vecchio, esaminata ch'ebbe la carta attentamente, accostandola alle fiamme della lucerna.

– E qui è la mezza moneta per contrassegno.

Annobon trasse da uno stipo l'altra mezza, e le aggiustò insieme posatamente.

– È quella? Combinano?

– E quella.

– Il patto come dice?

– La roba è vostra.

C'era adesso nel suo fare e nella voce un modo asciutto, che intrigava Scacerni e quasi lo intimidiva. Certo n'era scontento, e si sentiva a disagio. Sentí bisogno di spiegarsi meglio:

– È naturale che vogliate sapere come è andata la faccenda.

– Io non voglio saper nulla – disse l'Annobon vivacemente, levando la barbetta e allungando, quasi a schermirsi, una mano scarna.

– Non vi pare strana?

– Io sto allo scritto, e questo mi libera.

– Vi assicuro che là non c'era penna e calamaio per far testamento! È morto di freddo nella neve, dopo che

avevamo passato il fiume; si chiama il Vop. Anzi io, non faccio per vantarmi, gli avevo salvato la vita nel fiume. È per questo che m'ha fatto erede. No, – soggiunse infastidito della menzogna, – non è propriamente per questo. Insomma, è o non è roba mia? Lo tirai sú dal fiume come un gatto morto.

– A me basta questa carta e questo segno.

– Cosí mi piace. Siete un galantuomo. Sapeste quel che abbiamo patito là per le Russie! Un gatto morto. Lo cavai dall'acqua con poco frutto, perché non poté resistere all'aria: a dirla cosí par curiosa, ma fu proprio cosí. Sapete la storia di quella roba, di dove viene?

Era scontento di quella sua loquacità, ma non poteva rattenerla.

– Non la so, e non voglio saperla, – ridisse il vecchio.

– Siete troppo prudente: a voi, che siete ebreo, che importa di saperla o no, la storia?

Soggiunse ridacchiando, quasi imbambolato e con aria tra melensa e furbesca:

–Che v'importa, a voi, magari... si fa per dire... m'intendo io!

– Infatti, non mi riguarda. Ora vi porto le robe, e riscontrerete che ci sian tutte, e farete il favore d'andare.

– Sí, sí, so leggere: ho imparato per questo.

Fu lasciato solo, e attese pieno di sentimenti inaspettati e contrastanti: desiderio ancora di confidarsi e quasi di scolparsi, senza saper di che; dispetto di quel che aveva già detto, e che l'altro non volesse sentire di piú; meraviglia poi di non esser molto piú contento, adesso che stava per conseguire il tesoro, e che quasi n'era scontento invece. Pensò che ritrovarsi fra la gente, dopo tanta selvatica solitudine, era come un bicchier di troppo.

Tornò l'Annobon con un sacchettino di cuoio:

– Riscontrate. Io me ne lavo le mani.

La cupidigia, mentre scorrevano gli ori e le gemme fra le dita, le faceva tremanti, e accendeva gli occhi di Sca-

cerni, che alla fine del riscontro si passò una mano sulla fronte:

– Non so che ho; non avrei mai creduto che queste robe mi dovesser fare un tale effetto. Sarà forse che ho mangiato poco, e ho debolezza. Mi paio ubbriaco. C'è tutto. Siete onesto, un onesto ebreo.

– Non ho bisogno di sentirmelo dire.

– Però siete superbo! Non vuol dire: mi ispirate fiducia. Mi sapreste dire (a voi credo) quanti scudi può valere qusta roba?

Un'idea s'era chiarita: di vendere tutto all'ebreo, non solo per spicciarsi, ma anche nella persuasione superstiziosa che la scomunica fosse attaccata alla materialità degli oggetti. Né gli sembrava di recar danno a costui, dato ch'era ebreo e non aveva a temer di scomuniche. Ma l'Annobon:

– Non saprei, – disse. – È tardi, e, con vostro beneplacito, vorrei che ve n'andaste per i fatti vostri.

– Non sapreste? Oh, bella! Non mi vorrete dare un parere, neanche se io vi dicessi (mi fido di voi), che ve la vorrei vendere, e a buon patto? Sí, dico, mi avete data una prova d'onestà, che non so quanti cristiani. E mi par di sentirli: come mai, dove e perché... capaci, vi dico, di accusarmi d'averla rubata io, d'aver assassinato il capitano Maurelio Mazzacorati! Ma voi... faccio conto un parente: fatemi la stima, e senza molto discutere è roba vostra.

– A nessun prezzo – esclamò con orrore l'Annobon, con tale accento che Lazzaro disse, guardandolo:

– Eh, che vi prende? Ci fosse anche, si fa per dire, una scomunica: tanto voi all'inferno, scusate, ci dovete andare in ogni modo. Ma che vi piglia, oh, che vi credete? Voi, dunque, credete che io...

Adesso rintrava in sé, udendo:

– Parlo davanti a Chi vede e sa: se c'è stato sangue, ricuso di riscuoterne prezzo; se c'è stata iniquità, ricada su chi l'ha compiuta. Giudichi Colui al quale compete di giudicare.

– Voi dunque, – disse Scacerni lentamente, e come a fatica, – mi prendete per un assassino. Anche voi!

Veramente, era il primo, ma egli sentiva un dolore, una specie di stanchezza penosa, e la certezza sconsolata che non gli era possibile dissipare quel sospetto né con lui né con altri. Disse, scrollando il capo:

– Allora addio, Ezechiele Annobon; mi dispiace, perché vi stimo.

– Addio.

– Che cosa vi spetta per il vostro disturbo?

– Niente, niente! Andate via!

E di nuovo si scorgeva l'orrore nella ripulsa del vecchio.

– E niente sia. Eppure potrei raccontare, potrei provare... Ma che cosa, già, che cosa? Mazzacorati è morto.

S'accorse daccapo e meglio, che non poteva provar nulla. Si ficcò rabbiosamente il cappello in testa, si ravvolse nella capparella, e se n'uscí senza far piú motto. Appena fuori, si sentí allo stretto e in pericolo. La sbirraglia papalina, la soldatesca austriaca, che teneva la Fortezza, giravano certo in pattuglie e ronde a sorvegliare le strade della città. Esser trovato senza carte, col tesoro in tasca, sapeva troppo bene ormai che accusa significasse per lui; sapeva che cosa ne pensasse l'unico testimone: e magari questi già si accingeva a denunciarlo. I muri della città buia gli levavano il respiro, come fosser già d'una prigione. Dubitava della strada; e si meravigliò fra San Romano e San Paolo, che dalle imposte di qualche osteria filtrasse ancora lume, poiché si credeva a notte tarda, tanto gli era durata l'ora coll'onesto Annobon. Onesto, e proprio perciò non avrebbe dovuto andar piú cauto innanzi di sospettarlo e d'offenderlo? Alla confusione e allo sconforto successe, o piuttosto s'aggiunsero ira ed ansia. Ma dalle osterie trapelava una fragranza ghiotta e grassa, a destare i morsi della fame nello stomaco, piú ingannato che saziato dalla minestra dei frati. Era in città vecchia, tra le volte basse, i chiassuoli stretti e torti, i vicoli angusti, per lo piú

abitati da gente di malaffare. I pochi con cui s'incontrò, non mostravano desiderio di perder tempo. Da una porta socchiusa, illuminata di dentro, lo sfiorò l'invito d'una meretrice. Ora gli veniva anche da ridere:

– Se qui si sapesse che ho una ricchezza in tasca, – (e la palpava come per timore subitaneo d'averla perduta), – mi accoltellerebbero: ma sarebbe anche curiosa che mi toccasse di morir di fame adesso che sono un signore!

Attraversate le strade maggiori di San Romano e di San Paolo, che riconobbe, cercava, cosí alla cieca, di scansare il Duomo e il Castello e Giovecca, i luoghi centrali frequentati. All'improvviso, si trovò innanzi, grande nella nebbia, una torre, una delle quattro del Castello, e le mura possenti e il ponte levatoio sul fossato largo. Gli veniva incontro a passo militare per la piazzetta del Castello una pattuglia di ronda, troppo vicina per scansarla, sicché tirò dritto francamente. Non fu fermato, girò attorno al Castello, e infilò la strada dei Piopponi, dai palazzi principeschi. Pensava soltanto quant'era lunga, e reprimeva una smania di correre che gli tormentava i garretti. Gli pareva d'aver tutta la città alle spalle per prendergli il tesoro, gridarlo assassino, portarlo in carcere.

Era sorta la luna piena, che inalbava la nebbia e le fronti dei magnifici palazzi, meraviglie d'altri tempi. Scacerni andava con passo di cacciatore e di ladro, con orecchio teso, se mai gli giungesse rumore di qualch'altra ronda in marcia. La fortuna l'aiutò fin in fondo alla strada. Salí sul bastione alberato, e si trovò all'altezza della nebbia, che sulla città stava dileguando, e lí fuori, sul vasto sterpeto e sulle basse boscaglie e sui maligni acquitrini del piano, dai bastioni fino al Lagoscuro e al Po, stagnava uguale, come un immenso lenzuolo. Vi splendeva sopra la luna dal cielo profondo, ma già smarrito di un primo pallore invernale; l'aria s'era asciugata e rinfrescata, cosí immota che anche le foglie degli alti pioppi nell'ultimo tratto della strada riposavano in gran-

dissimo silenzio, come i folti platani dei bastioni, prossimi a ceder le foglie; e già molte eran in terra.

In quel terreno di fuori, in altri tempi, rinselvatichirono e affogarono i giardini coltissimi d'alcune fra le piú famose «delizie» dei signori estensi, distrutte con tutte le rarità e i capolavori che contenevano, sparite, fuorché in un nome che il popolo ha serbato senza neppur piú intenderlo. La plaga si chiamava e si chiama ancora il Barco. Ed è stato forse perché il popolo suole associare alla potenza e opulenza e bellezza mondane un idea di peccato e di perdizione, quasi che ne generino meno la miseria impotente e la bruttezza; è stato per questo, forse, che il popolo collocò nel Barco tregende diaboliche, convegni maledetti, insomma il sabba locale delle streghe e degli stregoni. In particolare, credevano che vi stesse e vi si sentisse Urlon del Barco, un diavolo di cui conviene raccontare la storia, perché dipinge l'indole popolare ferrarese, incline a usare una certa estrosa e burlevole bizzarria anche nei rispetti di quel che credeva e temeva; e perché Scacerni, da ragazzo, aveva avute anche lui le sue belle paure notturne per via di quell'Urlone, al quale da tanto tempo non pensava piú; e ora gli tornava alla memoria.

IV
IL MAGO CHIOZZINI E URLON DEL BARCO

Si vuole che Urlone abitasse già in Barco e vi si facesse sentire, specie nelle notti tempestose, anni e secol prima che il cabalista e astrologo Chiozzini si trasferisse dalla nativa Mantova a Ferrara, comprandovi, per andarci a stare colla famiglia, palazzo Palmiroli in Ripagrande, dietro il ramparo di Piangipane. E qui il Chiozzini diventò anche mago, scavando in cantina, dove trovò una cassetta con dentro il libro degli incanti, e la formola per chia-

mare il diavolo; e fece l'operazione un 19 novembre; la storia è esatta in luoghi e date, o altrimenti non è storia; un 19 novembre: un omiciattolo, vedi un po', cotesto diavolo, storto, sbilenco da tutte le parti, panciuto su gambette esili, di pelo rosso che gli mangiava la fronte, rinselvava gli occhi volpini, riempiva gli orecchi: insomma, una presenza cosí goffa e meschina, che Chiozzini:

– Ma tu, – disse, – che miseria di diavolo sei?

– Magrino, mi chiamo, e pretendo d'essere il tuo fedele Magrino.

– Voglio dire: sarai buono a servirmi?

– Alla prova mi conoscerai.

Chiozzini lo scrutava per indagare se era un diavolo sincero, e gli scorse nell'occhio lo sguardo del basilisco, che ad altri, non protetto dalla magia nera, sarebbe riuscito senz'altro mortale; la voce di Magrino, per quanto la moderasse ipocritamente, era stridula e cupa insieme, sforzata sempre come se urlasse; le parole gli uscivan di bocca in groppo, prestissime, stemperatamente: insomma, prometteva. Con lui entrarono incasa un cane, un gatto, un gallo bigio e un affezionatissimo scarafaggio, e corvi servizievoli.

La prima impresa fu a Vienna, a riparare una rotta del Danubio. Chiozzini, Magrino e la compagnia, s'eran messi in via con un calesse dei piú sgangherati, tirato da un cavallo nero e da uno bianco, cosí slombata pariglia, che tutta Ferrara accorse a vedere. L'accompagnarono colle matte risate fino alla porta di città, e di sulle mura gremite gli ridevano, finché subito fuori, sulla strada per il ponte del Lagoscuro, frusta Magrino, hop là! Calesse e pariglia staccan da terra le ruote e gli zoccoli, e si levano per l'aria, e via in volo oltre i monti. A Vienna il mago infuse tanta forza nei lavoranti, che in brevi giorni fu rimesso in sesto il Danubio, fornendo un'opera che naturalmente avrebbe richiesto lunghi mesi. Ma sarebbe stato meglio per lui non impermalirsi e tenersi le risate e

non aver fatta quella spacconata del volo equestre, perché al ritorno lo misero in prigione come eretico mago, e volevano bruciarlo, per buona regola, sul rogo.

Sotto la prigione c'era un'osteria. Chiozzini domandò un secchio. Quando gliel'ebbero portato, lo mutò in una barca, per acqua e per aria. Per questo l'osteria fu chiamata della Barcaccia, e i cittadini si persuasero che non c'era da fare contro di lui, senza contare che un mago in città poteva riuscir comodo.

Infatti di solito non tirava a far danno al prossimo, anzi divertí i cittadini con piú luminarie festose, di splendidezza non piú vista né prima né dopo; e, per dirne un'altra, andò a Mantova a liberare il palazzo dagli spiriti che l'avevano invaso. Troppo vaste le stanze, troppo vuote, coi tempi immiseriti; ci si sentiva: urli, e catene scosse, e gemiti fuori dell'umano. V'apparivano fiammelle vaganti, luci d'incendi spaventose. Anime di peccatori in pena fuggivano per le stanze e sui tetti, mentre le loro vittime le rincorrevano per vendetta: assassini e assassinati, sedotte e seduttori, traditi e traditori; nefandità e stupri, insomma, di quelli d'una volta e d'ogni gran palagio e castello. Chiozzini mise mano agli scongiuri del caso, e il palazzo fu liberato.

Compariva, sempre al volo, nelle feste delle corti piú diverse, lasciando Magrino e le bestie in portineria; e riusciva gradito e splendido alle dame e ai signori. A Ferrara, in casa sua, teneva corte bandita, con poca spesa:

– Che desinare vogliamo stasera: del re di Francia, o di Spagna, o quello dell'Imperatore, ovvero del Sultano?

Gli amici sceglievano, e Magrino serviva in tavola caldo caldo il desinare di uno di quei coronati, che restavano digiuni nelle loro reggie, e altamente stupiti, perbacco! senza che valesse prendersela né col cuoco né collo scalco, né col cantiniere, né colle guardie.

Cosí tirò avanti piuttosto bene che male, fino a tanto che ormai si avvicinava la scadenza della scritta, colla fi-

ne del quinto anno; e Chiozzini rifletteva. Il bene, se bene era da dirsi, andava per la piú parte agli altri; il male sarebbe toccato tutto a lui. Una volta, congedati gli invitati dopo una splendida festa (sua moglie, donna semplice buona e pia, non v'interveniva mai, ed era già a letto dall'ora delle galline), mentre l'alba schiariva i vetri delle finestre e arrossava il balcone d'oriente annunciando una bellissima giornata, benché ai primi di dicembre, egli si sentí diventare melanconico e triste.

– Padrone, – gli chiedeva Magrino, che l'aveva seguito per le stanze fra i rimasugli sciatti del tripudio consumato, – non riuscí bella abbastanza la festa?

Il cane le orecchie, il gatto la schiena, lo scarafaggio drizzava le corna nere, e il gallo bigio taceva, che a differenza dai galli di naturale buono, cotesto, proveniente da non si dice dove, salutava non il sorger del giorno ma il calar della notte. Con quella compagnia Chiozzini era stato per curiosità al noce di Benvenuto e al gran sabba delle streghe nelle vallate trentine. Adesso dunque era triste, e taceva, guardando l'alba.

– Padrone, padrone, che pensiero ti angustia?

Per l'ansia, e per voler farsi amorevole, la voce di Magrino non era mai stata cosí orrida e tetra.

– Pensavo – disse Chiozzini lasciando la finestra – che la festa mi costerà cara.

– Oh! Quando mai? Eppoi, se vuoi moneta, non c'è il fedele Magrino? Ti vuoto qui in Ripagrande il tesoro del Cataio, le casse d'Olanda, le miniere del Perú...

– Finiscila! Pensavo che nessuno dei miei allegri convitati mi vorrà tener poi compagnia a pagar lo scotto della festa all'inferno.

Magrino si torceva in maniera, che, a non saperlo fuor di natura, c'era da crederlo stretto e angariato dal piú naturale dei bisogni:

– Oh, – disse stentando e precipitando le sillabe piú che mai, – tu scherzi! Se ti piace la compagnia di costoro,

te ne porto giú quanti ne vuoi. Non uno resisterà alle mie tentazioni, sprecate però, vedi, sprecate, perché laggiú c'è compagnia, oh, molto piú scelta: re di corona, cavalieri, sapienti, filosofi, poeti e belle donne bellissime, e imperatori, senza contare il nostro, Sua Maestà Lucifero Belzebú, il piú grandissimo di tutti. Ma tu che dici, padrone?

– Che mi discredo e mi disdico, che mi pento e mi batto il petto; e non rinnoverò la scritta che scade.

Non era ancora scaduta, altrimenti lo sguardo del basilisco l'avrebbe stecchito. Chiozzini era solo. In sala non c'era piú alcuno: ringraziava della grazia ricevuta, che gli fosse dato pentirsi prima della fine del patto. Giú per Ripagrande passavano i barroccini dei contadini, che s'eran mossi di casa, per portare latte e uova e pollame e verdura al mercato, nell'ora che la festa di Chiozzini era stata piú animata e piú calda di vino e di amore, di promesse e di pegni, che gli uomini scambiavano colle donne, danzando e scherzando: una facile retata per Magrino, che non s'era vantato, quando gli aveva offerto di portarglieli giú tutti in mazzo a fargli compagnia all'inferno. Chiozzini aveva aperto e s'era affacciato alla finestra; gli pareva che il sole nascente e l'aria fredda e sana lo liberassero dal peso di una notte lunga come la dannazione. I contadini guardavano in sú, chi fosse quel mattiniero alla finestra di palazzo Palmiroli; e videro uno stormo di corvi levarsi dal tetto, dividersi e indirizzarsi ai quattro venti. Da levante l'alba ingrigí, ed alto alto una foscaglia di nuvole coprí il cielo, mentre da settentrione una lama di sereno, ma gelida e maligna e verde, ma attraversata da sprazzi rossi come sangue, radeva il piano verso le quattro torri del Castello di Ferrara.

Chiozzini, che sapeva che cosa c'era di nuovo e stava coll'animo ansioso, salí di corsa sull'altana, e di lí vide il vento chiaro e rigido settentrionale gonfiar per di sotto il turbine greve e molle levantino, levarlo fin al cielo piú alto, nero e cenerigno. Piovaschi e trombe marine correva-

no la spiaggia del mare lontana e fuor di vista, e le lagune. Sembrò crollo d'immensa frana, e che desse di volta il cielo, quando, con un soffio orrendo a cui tutto piegava e cedeva, il turbine precipitò sulla campagna e sulla città. Lampeggiava e tuonava come di luglio, quasi a dimostrare colla sovvertita usanza di stagione, che l'evento era prodotto dall'ira nefasta di una malignità soprannaturale. Grondaie, fossi e chiaviche traboccarono, e rigurgitavano come le parole nel gargarozzo senza stura di Magrino; le vie correvano come torrenti colla roba della povera gente, e carogne di piccoli animali affogati.

Quando canali e valli e ogni luogo basso della campagna fu inondato da quella furia e ben pieno d'acqua, cadde il vento e cominciò a piovere a distesa, mentre un contrasto d'altri venti, sorti da mezzodí e da ponente, fissava lo scroscio dirotto sugli Appennini. Cominciarono a venir a galla carogne d'animali grossi, e cadaveri umani. Scirocco: le nevi già cadute scioglievano fin sul piú alto dei monti. Al terzo giorno si mise quel vento d'ostro che combatte il fiume Po sulle bocche, lo agita e sconvolge e innalza, piovendo tuttavia ai quattro canti dell'orizzonte, come Chiozzini poteva vedere dalla sua altana. Gli argini ruppero alla Stellata, e l'acqua corse fin sotto le mura di Ferrara, che parve costruita in mezzo a un mare di disgrazie.

Nell'animo di Chiozzini la pietà della sciagura pubblica combatteva colla pietà privata e di sé stesso, il quale doveva rimetter l'anima a repentaglio per il bene generale. Vinse questo, quantunque un dottore sottile voglia che non fu estraneo un moto dell'orgoglio, al pensare che l'anima sua fosse tenuta in pregio quanto l'inferno dimostrava con quel po' po' di subbuglio. Sia come si vuole, chiamò Magrino.

– Sempre ai tuoi ordini. Che tempaccio, eh?

– Mi impegno per altri cinque anni. Carta, penna e calamaio.

– Cinque?

– Cinque: quanti ne vuoi?

– Son pochi.

– Ingordo! Vattene in malora. Tu tiri a che io muoia in tua servitú.

– Mi si dice, anche Panaro ingrossa; e stasera Po romperà in altri due punti. Lasciam fare. E' proprio venuta la fine di Ferrara. Ti occorre un ombrello?

– Fa tu il prezzo, diavolo assassino.

– Voglio dodici anni.

– E dodici siano.

Cosí il Chiozzini firmò, e risparmiò la patria adottiva; e non fu l'ultima volta, poiché, asciugate le acque e tornati a ridere di campi prosperi, un esercito di tedeschi calò ad assediarla. Ed erano tanti e cosí animosi e feroci oltramontani, che la città non avrebbe potuto resistere, per quanto potentemente fortificata, se non vi fossero state sui bastioni le bombarde di Chiozzini, gran maestro d'artiglieria, con Magrino luogotenente artificiere. A palle infuocate, rovesciavano falciavano, squarciavano le file e il grosso degli assalitori; e una volta che i tedeschi con impeto disperato, aperta la breccia, già tenevan le mura in piú punti e s'affacciavano bramosi al sacco e alla strage, Chiozzini fece vomitare fuoco vivo dalle bombarde, che s'apprendeva ai tedeschi, infuocava armi e corazze. Sbalorditi dapprima di vedersi fiammeggiare in mano picche, spuntoni, sciabole e spadoni; tosto cotti come gamberi dentro le corazze, mettevano urli tali che parve aperta la bocca dell'inferno. Eccoli saltar nell'acqua del fossato largo e profondo, per procurare refrigerio o scampo, ma vanamente l'uno e l'altro, perché Chiozzini abbassò le bocche sul fossato; e quel fuoco serpeggiava, correva, ardeva anche nell'acqua gli attuffati, o li lessava nel bollore. Intanto, a incuter pari se non maggior terrore nei nemici e negli amici, Magrino saltabeccava sugli spalti del ramparo di Piangipane, e faceva

suonare un riso squarciato, piú strepitoso delle artiglierie, piú clamoroso della battaglia, piú acuto degli urli di dolore a cui insultava, cachinno infernale.

I tedeschi dovettero rassegnarsi a mettere assedio regolare, per veder di prendere la città per fame. Dentro, il piú bravo e leale difensore era Capitan Riviera, giovane bello e snello e vigoroso, valente sí a piedi che a cavallo, tanto che dal vecchio Salinguerra in poi Ferrara non ne aveva visto un altro pari a Capitan Riviera. Disprezzava le arti magiche di Chiozzini, e le pativa a malincuore e soltanto per l'estremità del periodo e della necessità.

Chiozzini, a causa d'una donna, Chiaristella, la piú vezzosa di Ferrara, aveva perso il sonno e il gusto del mangiare, senza poterla indurre, né con preghiere né con regali né con lusinghe né con feste, a dimenticare il suo dovere di maritata, quantunque moglie giovine del vecchio podestà. Com'era la piú bella, rimase la piú virtuosa, finché non vide Capitan Riviera, e acquistò in bellezza quanto perse in virtú. Figurarsi il Chiozzini! Al bruciore della gelosia, della lussuria e dell'invidia, aggiunser furore l'umiliazione e lo scorno. Il pubblico, infatti, dopo aver esaltata Chiaristella virtuosa a danno di Chiozzini, la scusava, la vagheggiava innamorata del prode e cortese difensore; certo tutti deridevano il mago, come goffo e presuntuoso, che voleva sedurre la dama colle sue grandezzate di villan rifatto.

Una volta dunque Capitan Riviera era uscito con pochi compagni, di notte, per una delle solite fazioni, e doveva ritornare fra poco. Il castellano della porta di San Paolo stava pronto colle chiavi alla mano per farlo rientrare. Era giorno fatto ormai. Il valoroso e sprezzante giovane s'era attardato a metter lo scompiglio nel campo nemico. Veniva a spron battuto, inseguito da numerosi tedeschi, voltandosi ogni tanto a far fuoco colla carabina sugli inseguitori, infallibile. I ferraresi e le ferraresi, con

Chiaristella e il podestà a capo, solevano venir sulle mura a godere delle sue prodezze in queste occasioni.

Era sotto la porta, era in salvo; il castellano non trovava piú le chiavi. I tedeschi stringevano in numero soverchiante, gli s'erano spinti addosso, sferragliavano; dai bastioni nessuno poteva aiutare Riviera, per non ferirlo colle spingarde. Si liberò dagli aggressori, galoppò sotto le mura fino ai rampari di Piangipane, quasi il cuore gli indovinasse da chi veniva il tradimento. Qui dovette dar volta davanti ad altri nemici, che arrivavano freschi alla battaglia.

– Le avevo qui! – urlava il castellano strappandosi i capelli. – Le avevo in mano, maledette chiavi!

Non si trovarono. Capitan Riviera tornava sotto porta San Paolo, i suoi eran tutti morti o feriti e appiedati; egli solo a cavallo. Si drizzò in arcioni, salutò con ogni compitezza Chiaristella e il marito podestà. Poi, a sciabola levata, spronò contro i nemici, senza paura.

– E' opera diabolica! – urlava il castellano; ed era.

Appena morto Capitan Riviera, le chiavi saltaron fuori. La gente stette zitta, perché avevano bisogno di Chiozzini e delle sue artiglierie; ma quando alla fine per suo merito gli oltramontani ebber levato l'assedio, nessun cittadino volle piú mostrare di conoscerlo né accettare i suoi inviti a cena.

Dopo quella nefandità, forse per svagare il rimorso, Chiozzini girò le parti del mondo vecchio e nuovo; e tornato a Ferrara diceva:

– Ognuno desidera soltanto quel che non ha, e disvuole quel ch'è suo per quel degli altri. Le voglie non terminano nella soddisfazione, ma nel fastidio. Dappertutto gli uomini dicon male di quel che non possono avere o distruggere. Chi non sa valersi del ferro, adopera il veleno. Chi non ruba ai privati, ruba al pubblico, e viceversa. Gli uomini son tutti uguali, e il mondo s'accorcia a camminarlo.

Per distrarlo fino alla scadenza del dodicesimo anno, Magrino le tentò tutte: fece prendere il volo a case e palazzi, e li tenne per aria tutta notte, tornandoli al posto loro la mattina, senza che inquilini e padroni si fossero destati; Chiozzini s'annoiava. Gl'insegnò, oltre le lingue degli uomini, il parlar degli animali, che gli parve insipido. Mutò teste di uomini con teste di donne, e viceversa, coi relativi giudizi e appetiti; riuscí farsa sciocca e laida. Fece venire il mare e i monti a Ferrara, e si sentí dire:

– Se mi annoiano quando vado io a vederli, diavolo senza sale, perché mi hanno a divertire quando vengon essi a veder me? Non c'è neppure lo svago del viaggio.

Insomma, era tanto svogliato, che non aveva la forza né di pentirsi né di peccare, e avrebbe finito per dar l'anima innanzi il termine, se un giorno la buona moglie, che non gli serbava rancore dei suoi innamoramenti, non gli avesse messo in tasca di nascosto una corona da rosario benedetta. Magrino era uscito a fare la spesa; le bestie, avvertite dallo scarafaggio spia, e degno protettore di tutte le spie, sgombraron subito dal palazzo di Ripagrande; e i corvi volarono ad avvisarlo, poiché Chiozzini, uscito di casa a veder se poteva trovare un po' di fresco per la contrada degli Spadari, se lo vide incontro affannato cogli occhi infuocati, piú orrendo e ridicolo che mai, arrancando sulle gembe bistorte, colla sua pancetta e le braccia tozze, a unghie protese. Era la vigilia dell'Assunta. Chiozzini lo guardò con voglia di ridere per tanta goffaggine sguaiata. Magrino gli si avventava contro ringhiando e digrignando, ma non poteva accostarlo, e s'aggirava come un cane impazzito dietro la propria coda, come un cane guaiva e uggiolava, colla lingua fuori. Chiozzini voleva scherzare: col caldo gli avesse dato di volta il cervello? Ma un'immensa stanchezza gli era caduta sulle membra, sugli occhi, nel cervello e sulla lingua. Tremava come uno che patisce di mal caduto.

Un'avversione, uno schifo antico e nuovo per lo scia-

guratissimo servo, lo occupava; e per levarsi di torno quello sciamannato, siccome poco innanzi aveva avuta voglia di tabaccare, e s'era accorto d'aver dimenticata a casa la tabacchiera:

– Vammela a prendere, – comandò, – va: te lo ordino in virtú della scritta: è ancora valida.

Chi non vide il diavolo fra l'obbligo che lo cacciava e la smania che lo tirava, non ha visto ancor nulla. Partí come una saetta, per tornare in un baleno, ma era bastato. Il Chiozzini aveva varcata la soglia della vicina chiesa di San Domenico, con tale sforzo da cadere ansante e quasi esanime sopra la prima panca. Era salvo.

Magrino, o piuttosto ormai col suo vero nome Urlone, girava vorticosamente attorno alla chiesa. Chiozzini, esorcizzato dai domenicani, pentito, sostenne poi con lui una disputa in sillogismi e in tutte le lingue; resistette a tutte le tentazioni e persecuzioni; e lo confinò nel Barco deserto. Non potendo piú niente contro l'anima, Urlone si vendicò sul corpo, una volta che il Chiozzini s'era recato a Trecenta nel Polesine d'oltrepò.

Ecco tremendissimo uragano e terremoto, che dirocca il paese. Chiozzini rimase anche lui sotto le macerie, con danno inestimabile, quando si sappia e si consideri ch'egli aveva indirizzata la mente e la scienza, tornato sul retto sentiero, a stendere un progetto per bonificare le valli; per rimandare ai bolognesi il Reno, già dalla costor malizia e da un antico errore immesso nel Po di Ferrara, che ne riuscí interrato; e per ridare acqua al Volano, e commercio al porto di Ferrara e a tutti quelli del litorale, a dispetto dei veneziani, antichi e ostinati nemici e oppressori della prosperità fluviale e marittima ferrarese. Ma la famiglia Chiozzini, che sospettava il diabolico in ogni sua cosa, bruciò tutte le carte del mago pentito, e anche queste dei progetti mirabili.

V

Scacerni, sulle mura di porta degli Angeli, rammentava Urlon del Barco, con un sorriso sulle prime, per certe particolarità burlesche di quel diavolo famoso in tutto il ferrarese; che girava in campagna e s'affacciava alle case vestito da frate o da accattone e rompeva tutte le uova delle massaie, o le mutava, mentre queste andavano a prendere un tozzo di pane secco per fargli l'elemosina, in tanti carboni e torsoli. Anche, mentre s'avviavano al mercato, entrava nella sporta, e vagiva, bambinello barbuto che alle spaurite tremanti gettava nello sparire lazzi sguaiati e il suo riso stridulo. I contadini, anche quelli che non avevan mai patito o che dubitavano di tali beffe, gli imputavano però i danni della grandine, i barcaiuoli e mugnai del Po le tempeste pericolose. A buon conto, sulle aie e davanti alle soglie, a sera, prima d'andare a letto, mettevan due attrezzi in croce, che gli sbarravano il passo; o ardevano ulivo davanti agli usci, sulle palette, coi tizzoni avanzati del focolare. Trascurare o disprezzare queste pratiche, sarebbe sembrata piú che temerità scimunitaggine. E neppure a Scacerni era mai venuto in mente di dubitare del diavolo e delle sue operazioni.

Insomma sul punto di calarsi in Barco, dimora d'Urlone, giú dalla vecchia e cadente porta degli Angeli interrata, sentiva un tal qual freddo e disagio. Si sforzò di vincerlo, pensando:

– Nebbia asciutta, tempo buono. Se Urlone sapesse la fame che ho io, si guarderebbe bene da capitarmi a tiro.

Si segnò, e si calò giú dal muro sbrecciato, che offriva molti appigli. Giú la nebbia, benché luminosa, era fitta e cieca. Attraversò il fossato melmoso, e prese un sentiero che gli prometteva di allontanarlo dalla città in direzione del Lagoscuro. Vedeva poco piú lontano di dove metteva il piede, e il sentiero serpeggiava fra sterpi e canne, o anche si faceva incerto, e pareva smarrito tra erbe dure pa-

lustri; e ogni tanto ne incrociava un altro. Ma Scacerni, prima di calarsi, si era orientato colle stelle, e uno degli istinti piú svegli e piú necessari al «vallarolo» era naturalmente quello di serbar la direzione nel folto vasto dei canneti e nelle nebbie lunghe ed estesissime. Egli era certo dunque d'andar verso il Lagoscuro, fra la strada grande e frequentata, che desiderava d'evitare, e quella di Francolino. Come mai poi nel Barco disabitato ci fossero sentieri battuti di fresco, come quello che stava seguendo, non gli era difficile congetturare, ché il Barco e la Diamantina selvosa dall'altra parte della strada grande, davano passaggio ai contrabbandieri attivissimi tra il confine del Po e Ferrara, e albergo a malandrini audacissimi, che non si peritavano di assalire i viaggiatori sulla strada, transito principale di tutto il territorio della legazione ferrarese, per chi andava e tornava fra Roma e Venezia e Vienna. Scacerni aveva sentito vantare, da quei suoi conoscenti alla macchia, i buoni colpi che attorno al Lagoscuro si potevan fare, a esser gente risoluta. Quanto a lui, non aveva altra ragione d'indirizzarvisi, fuor che d'allontanarsi dalla città, e via via che gli veniva fatto, subentrava nell'animo una nuova preoccupazione d'incappare in una qualche masnada di rapiantori. Aveva il coltellaccio, e nella prima macchia attraversata s'era fatto un bastone nocchieruto e massiccio: se venivano in due, magari in tre, si fidava di far buona festa; mai in piú?

– Guarda un po', – pensava con una certa eccitazione, camminando leggiero e appuntando gli occhi nella nebbia scialba e lattiginosa, – son ricco da un'ora, e già mi trovo in paura d'essere derubato. Però è naturale: dovevo temerlo a tasche vuote? Ma non è naturale che a me tocchi di temer dei ladri e degli sbirri anche. Basta, le cose bisogna prenderle per il verso che vengono, e a me le van cosí. Anche quel vecchio ebreo, un uomo onesto, non c'è che dire, uno specchio d'onestà: persuaso che abbia fatta la pelle a Maurelio Mazzacorati! E a chiun-

que racconterò la mia storia, verità sacrosanta, avrò un bel dire e giurare, mi vedrò ficcare in viso gli stessi occhi spiritati. E allora, come potrò far denaro di queste robe? E fatto pure che l'abbia, come potrò metterlo a frutto, perché già non è come il grano che figlia a seppellirlo? Come m'azzarderò a spenderlo? Ma guarda quanti pensieri tutt'a un tratto, e tutti perché son ricco!

Quest'idea d'esser ricco, per altro, gli metteva nel petto un solletico voluttuoso, una soave ilarità nell'animo, e quasi la voglia di fare, come i ragazzi, uno sgambetto d'allegria. Un fruscio tra gli sterpi, l'ombra delle boscaglie frequenti, e piú volte la sagoma di qualche tronco, gli facevan correre la mano al coltellaccio, brandir piú forte il bastone. Poi riprincipiava il discorso fra sé:

– Son ricco, e non mi serve. È come la fame: Dio sa se n'ho fatta, ma questa di adesso, coll'oro in tasca, è d'una sorta nuova e molesta come non l'ho patita mai. La fame, eh, la fame... – (Bastava la parola a farlo sbadigliare forte per il gran vuoto dello stomaco). – Ma vedi che imbroglio nelle cose di questo mondo! Fra gli onesti, per me non tira aria buona; fra gli altri, peggio, senza contare che io non voglio far la vita del gaglioffo, diventare una «leggiera»: dunque chi cerco, a chi domando di parlar per me? La russa, già Lisavetta. Chissà dov'è, chi sa la fine che ha fatto, poveraccia! È passata dall'acqua nel Vop! E chi poi le crederebbe, anche a farla comparire per miracolo? Bisognerebbe proprio, vedi, che Urlone, già che mi trovo qui nel suo Barco, mi facesse una cortesia da diavolo galantuomo, e mi tirasse fuori dall'inferno, dove sta a crogiolarsi, l'anima dannata di Maurelio.

Lo scherzo, ch'era divenuto di parola in parola piú crudo e dispettoso, morí in un brivido di paura improvvisa, che vellicò la nuca e le reni, e gli increspò la schiena e la cuticagna. Sbarrò gli occhi, s'irrigidí sulle gambe, sentí drizzarglisi i capelli; e la mano che stringeva il ba-

stone con forza spasmodica, non gli avrebbe servito d'altra parte tanto da sollevare appena un fuscello.

– Anime sante del purgatorio, – invocò, – soccorretemi voi.

Il silenzio era pieno, e opprimeva, orrendo al suo terrore. Non spirava minimo alito d'aria, e una specie di soffio e di palpito, un anelito morto, gli aveva ventato in volto. Non pensò ad ali silenziose e invisibili d'un qualche uccello notturno, ma che proprio in quella egli stava chiamando il diavolo e facendo ingiuria a un morto.

– In nome del Padre, del Figlio...

Non riusciva a segnarsi, non aveva fiato di levare la destra alla fronte; e forse il lontano latrato rabbioso d'un cane randagio divenne allucinazione: cachinno, snaturato e disumano, d'ira dolorosa e di minaccia, d'odio e disperazione d'angeli cattivi e d'anime dannate; divenne l'urlo orrendo e schifoso del demonio nel Barco. Gli parve che circondasse l'orizzonte notturno, dappertutto, e in nessun luogo: non smise; dileguò. Ma come accade di notte ai sensi ed alla fantasia eccitati, bastò non so che minimo sfrascare e stormire di fronde; forse un animale notturno smuoveva foglie secche camminando cautamente; bastò perché gli sembrasse d'udire il muovere d'un piede misterioso, lento e precipitoso, talché fra una pedata e l'altra il tempo stava in sospeso (sudava freddo e tremava), e prima che potesse contarli, quei passi, dal settentrione, di dove s'erano spiccati, toccavano l'altro estremo dell'orizzonte. La paura gli dava sapore di nausea nella bocca. Pensava:

– È l'ora che cammina per il Barco, colui.

Chi gli veniva incontro, con un fardello in spalla, camminava invece senza rumore, e non appena scorse lui immobile:

– Galantuomo, – disse risoluto e quieto, fermandosi, – che buon vento a quest'ora e da queste parti?

– Vengo da Focomorto, – rispose Scacerni con un

sollievo indicibile dell'animo, da cui la paura era sgombrata colla stessa rapidità con cui era venuta; – da Focomorto, dove la moria, sapete bene, questa peste che gira i paesi, m'ha ammazzato tutti i miei.

– Allora, non vi dispiaccia, statemi discosto almeno tre passi.

– Me ne vado – continuò Scacerni – senza saper io dove, a cercare se posso guadagnare un pane. Sono senza lavoro.

– E lo cercate proprio per di qui? Potreste trovare, in confidenza, qualcosa da levarvi la voglia e il bisogno di pane una volta per tutte.

– Dove capita cerco. Mi sono sperduto.

– Dite un po': l'avete avuta questa peste anche voi? Non per offendervi, ma dicono che spesso lascia scemi nel cervello.

– Vorrei sbagliare, ma credo d'averla adesso.

– Alla larga, amico! Adesso mi spiego come mai siete qui, quantunque prima avevo fatto tutt'un altro pensiero. Se voltate a mancina per il primo sentiero, trovate presto la strada grande: ve la consiglio, che andrete piú spedito e sicuro.

– Conduce verso il Lagoscuro? – domandò Scacerni, tanto che quegli si persuadeva sempre meglio d'aver a fare con un delirante o con un mentecatto.

– Certo, ed è la strada sicura. Addio.

– Che ci avete in spalla?

– Beh beh, – ridacchiò costui senza rispondergli, – adesso mi persuado davvero che non siete una spia. Non avreste la faccia tosta di chiedermelo. Avete mai sentito nominare la strada del sale?

– Mai in vita mia.

– Meglio. Ma cercate la strada maestra, date retta a un consiglio d'amico. Vi chiamate?

– Mi dicono Batocchio, perché certi giorni mi ciondola la testa, – disse Scacerni, che aveva preso gusto alla farsa.

– E a me dicono Fratognone, – disse l'altro con fierezza e ormai persuaso del tutto che fosse scemo, – non so perché, ma posso dire che in Ferrara è un nome rispettato. Sentite: avete buone spalle e sapete tacere?

– Quanto a spalle, porto un peso di duecento libbre per una giornata intiera, e quanto a tacere, se non aveste cominciato voi, io avrei tirato di lungo senza dirvi una parola.

– Mi piace, – disse con sufficiente sussiego Fratognone. – E vi voglio aiutare da buon cristiano. Se al Lagoscuro non troverete lavoro, cercate in Ferrara di uno che chiamano il Raguseo. Con buone spalle e lingua prudente, so che vi darà da lavorare e da guadagnarvi un pane onesto.

– Che cosa vuol dire: onesto?

– Non quello delle spie, in tutti i casi. Addio.

– Addio.

Scacerni, proseguendo, pensava che la sorte gli mentovava quel Raguseo per la seconda volta, adesso anche sulla via del sale, nome col quale sapeva che s'indicavano itinerari di contrabbandieri fra gli stati veneti e pontifici ed estensi e toscani, per vie nascoste e con recapiti e stazioni opportune di cavalli e buoi e muli e portatori, non per passare soltanto il sale, ma ogni merce in frodo alla gabella ed alle privative, come che quel genere di contrabbando, antico e fiorente dalle spiagge adriatiche alle terre interne, avesse dato o lasciato il nome alle principali fra quelle vie.

Al Lagoscuro arrivò rapidamente e senz'altri incontri, e da principio la fortuna, come suole, sembrò che lo favorisse. Egli era capitato infatti in un momento in cui il porto lavorava per grossi acquisti di granaglie fatte dai militari austriaci, i quali sollecitavano l'imbarco. Occorrevano facchini, e il robusto Scacerni guadagnò tanto da cambiare i suoi abiti stracciati in uno nuovo di fustagno, nelle costure del quale cucí i gioielli. Poi ogni traffico smise ché le granaglie, non che a commerciarle fuorivia,

non bastavano al bisogno del paese. Il nostro avventuriero conobbe un nuovo genere di miseria, quella che diffida l'animo e intorpidisce il corpo in un ozio stracco e trascurato. Conobbe il torpore della fame invecchiata nello stomaco languido, le giornate passate dormicchiando e sbadigliando, contento se capitava sereno, per prendersi il sole, accoccolato con altri suoi pari a piè d'un muro soleggiato. Cosí lo riducevano le scarse fette di triste polenta, piuttosto elemosinate che guadagnate qua e là per le case e nei fondachi, con qualche servizietto piú spesso tollerato che richiesto. Eran gli effetti, oltre che nell'inedia, della malaria e forse della pellagra, ma anche del nuovo stato e della contenzione di pensieri a cui lo costringeva, solito già a vivere giorno per giorno. Ogni tanto infatti si perdeva, cosí trasognando, in grandi e strane fantasticherie in un che di simile, tanto per fare un paragone, alle grandezze del mago Chiozzini; e la testa gli si stancava a studiare difficoltà senza uscita, progetti impossibili; che gliene veniva fastidio. Certo principiava a far l'animo di un di quei mendicanti che adunano un tesoro miserabile, senza farsene null'altro che covarlo nel loro saccone pidocchioso, fino a che ci muoion poi sopra; e la gente si meraviglia. Non vedeva altra luce che ricorrere al Raguseo, ma gli ripugnava, perché ricorrere al Raguseo era come riconoscersi in dolo, ed egli protestava, nei suoi soliloqui, d'essere innocente. Gli ripugnava anche, ignaro del valore dell'oro e delle pietre (rimalediva l'ebreo che s'era ricusato di stimargliele; e a che serviva dunque l'onestà?), perché il Raguseo l'avrebbe ingannato, strozzato, e ricattato.

La notte, negli stanzoni gelati del gran fondaco delle granaglie, vuoti, dove lo lasciavan albergare per carità, dava la caccia ai topi, che da certuni gli eran cercati come cibo di pregio, essendo quelli, a loro dire, di carni gentili e purgate col mangiar grano e frumentone nei magazzini nativi. Quanto a lui, non vi si poteva indurre:

li pigliava con sottili astuzie ed ingegni, per ingannare il freddo delle notti lunghe, che non gli lasciava prender sonno, e per offrirli in regalo a chi non se ne schifava; ma presto anche i topi s'eran fatti guardinghi, infurbiti ed arrabbiati dalla fame che li scarniva, e ne guastava, secondo gli intenditori sullodati, le carni.

– Sapete qualche mestiere? – s'era sentito chiedere piú volte, quando cercava lavoro.

– D'ognuno un poco.

– Allora andate a Occhiobello. A Occhiobello ci sono i cantieri, i calafati; a Occhiobello si fanno le barche e i mulini di Po, per lo meno da Ficarolo alle Papozze; sapete quanti sono? Centinaia, e i piú, costruiti a Occhiobello. Pensate che ai bei tempi, quando qui al Lagoscuro approdavano navigli marini fin d'Olanda e d'Inghilterra a caricare, se c'era da far lavoro a bordo venivano i calafati d'Occhiobello. Là sí, eh, là sí! Se avete davvero voglia di lavorare, andate a Occhiobello.

Gli veniva a noia prima d'averlo visto, quasi quanto cotesto Lagoscuro, dove volevan levarselo di torno come bocca inutile. Non era distante; sí e no un cinque miglia ferraresi, ma sull'altra riva; e sul ponte di barche le guardie austriache volevan sapere, al solito, di dove, per dove, a che fare, e di chi figlio e dove nato e come campa. Cotesti austriaci tenevan presidiate fortemente Ferrara e Comacchio, e la loro protezione sul governo papalino era molto calda e gelosa e occhiuta. Nel ferrarese, dove per nutrire le loro truppe e guarnigioni eran ricominciate requisizioni, la gente si consolava, dicendo che all'aquila da una testa era successa l'aquila da due, con un becco in piú per mangiarsi piú roba. Ognuno si consola come può, e il guaio presente par sempre il piú grave. Anche le guarnigioni eran date al papa per amore, ed egli doveva tenerle per forza, ma agli austriaci eran troppo opportune per assicurarsi il passaggio della linea del Po, nel caso che negli stati italiani tornasse a minacciare

rivoluzione. Napoleone era a Sant'Elena, lasciando il mondo piú stupito che in pace, ché la grandezza e singolarità di tali e tanti eventi non consentiva di credere che fossero sistemate le cose e che pace potesse durare.

A marzo, gli austriaci stessi invitarono Scacerni, e chi voleva lavoro, a passare il ponte. Ingaggiavano gente, perché proprio di fronte ad Occhiobello, in Vallonga, con gran numero di teerrazzani e di sterratori, fortificavano in grandissima fretta una testa di ponte, con terrapieni e abbattute d'alberi, e tutto quel che l'arte prescriveva. Cercavan dunque mano d'opera, e pagavano bene e puntualmente. Per qualche giorno maneggiò il badile; poi, come seppe che ad Occhiobello gli austriaci facevan allestire barche per gettare un ponte, si offrí come marangone e carpentiere pratico di tali lavori.

Il signor capitano, Herr Hauptmann, che comandava i lavori del ponte, lo distinse, e imparò che era stato pontiere nelle armate imperiali. Veterano di Napoleone e della campagna di Russia, eran nomi accolti con stupore e curiosità, quasi già antichi, tanto piú per uno come quel Herr Hauptmann, buon ufficiale d'arma dotta, che, tali e tante guerre di quei tempi, il capriccio della sorte gliele aveva fatte fare tutte quante a tavolino. Amava, il buon oltramontano, l'Italia, la sua storia, le sue arti e i costumi e la favella, quanto la specialità del genio in cui militava con orgoglio. E a Scacerni chiedeva i ponti sulla Beresina, i prodigi dei pontieri del generale Eblé; Scacerni lo incantò col raccontargli la tragedia del ponte sul Vop. Taciturno di suo gusto, se c'era tornaconto sapeva parlare; ed Herr Hauptmann amirava l'ingegnoso italiano, lo portava con sé in barca sul fiume a fare scandagli e rilievi, gli faceva dare una razione di rancio, pregiava le sue nozioni pratiche in fatto di ponti e di fiume. La cognizione delle acque è fra le piú attraenti, e ad Occhiobello il Po offriva singolari particolarità, e fra le altre degli sprofondi nel letto, di piú che cinquanta brac-

cia. Herr Hauptmann s'appassionava a studiarle, assai piú che non richiedesse la costruzione d'un ponte di barche. Fra una misura e uno scandaglio, ascoltava con gran piacere le storie di tempi antichi, piú antichi di quello del duca Borso, che fu il buon tempo di Ferrara. Allora dunque, secoli e secoli fa, gli uomini di Ficarolo avevano briga e liti a coltello cogli uomini della Rovina.

– Perché? chiese Herr Hauptmann.

– Perché erano confinanti.

– E tanto basta?

– Se non basta, vivevano sulle stesse acque, che fu sempre causa di litigi e sospetti.

Quelli della Rovina, di numero minori, pativano spesso il guasto e uscivano malmenati dalle liti. Il Po di contro a Ficarolo svoltava verso Ferrara, e correva tutto sul letto del Volano fino al mare. Era della Rovina un Siccardi (i nomi non si son persi neppur coll'andar di tanti secoli), che tagliò l'argine sopra Ficarolo per vendicare i suoi. È da credere di nascosto anche da loro, perché nemmeno loro, per quanto fosse l'odio, gli avrebber consentito una tale atrocità contro il paese fino al mare. Ma Dio assegna i castighi nella misura che meglio stima, e il Siccardi aveva ultimato il taglio, quando mandò una piena terribilissima; e il Po sulla svolta subissò Ficarolo, che sarebbe stato niente, ma tutti i polesini e tutto il paese di Ferrara, infino al mare, facendosi il nuovo letto che serba ai nostri giorni, con tanto danno, quella volta, tanto sterminio, che fu un piccolo castigo per il maledetto Siccardi, standosi a godere la sua perversa vendetta, quando il fiume gli mangiò l'argine sotto i piedi, e lo travolse. Il Po di Volano, ch'era la vita della città, prese da allora a interrarsi, senza che i ferraresi l'abbiano mai piú potuto ravvivare; e, diceva Scacerni, non si finí mai piú di rimediare ai danni della rotta Siccardi.

Una mezza piena primaverile attivava il fiume; i giuncheti e il limo fresco sulle prode, e l'erba degli argini,

luccicavano al sole coi placidi gorghi della corrente ampia ed agiata, gialla di fango con barbagli e riflessi aurati. Dalla barca si scorgevan le cime degli alberi e i tetti piú alti e i campanili dei paesi addossati agli argini. Scacerni sul fiume si sentiva a casa e in patria, e senza capire ancor in che modo, cominciava a credere che vi avrebbe trovato da sostentare la vita.

Delle proprie vicende personali aveva detto al capitano austriaco quel tanto che avvalorava la pretesa di non aver mai saputo esattamente in che paese fosse nato; e il buon Herr Hauptmann, fedel soldato di Metternich e della Santa Alleanza, e non insensibile alle tenerezze e agli entusiasmi della Restaurazione ancora ai primordi, fu compunto all'idea del figlio d'un oscuro martire della fede, del traghettatore perito nel campanile di San Giorgio in difesa della religione e dei legittimi. A Lazzaro ciò fruttò un attestato di benservito, che poteva valere da certificato di idenittà di qua e di là dal Po. Intanto egli fu pure obbligato a fare la sua confessione, dopo molti anni, perché Herr Hauptmann, nel suo zelo affettuoso, aveva voluto parlar di lui e raccomandarlo caldamente al parroco d'Occhiobello.

Appunto perché era credente e sapeva gli obblighi della confessione, Scacerni, a dir la verità, l'avrebbe voluta rimandare. Il fatto sta che credette e si persuase di poter tacere della roba rubata alla Madonna di Spagna, argomentando che non ne aveva ancor tratto nessun partito (li aveva nascosti sotto una pietra del solaio dove aveva preso alloggio), e che era ancora in tempo a farne la restituzione: argomenti evidentemente deboli, e omissione colpevole, ma non si tratta ora di giudicare. Si può aggiungere, che se gli argomenti poteron parergli sufficienti, non l'accontentarono.

Nei cantieri d'Occhiobello, silenziosi da troppo tempo, si lavorava notte e giorno ad allestire scafi, travi, tavoloni, ancore e gomene per il ponte di barche. Suona-

van martelli, stridevan seghe, pialle succhiavano, e le ascie tra mani esperte foggiavano legni. Caldaie di pece bollivano, riempiendo la spiaggia, alberata di pioppi e di salci, dov'erano i cantieri e gli scali, di fumo e d'odore. Era tornata l'allegria, dopo che da parecchi anni, non solo i poveri barcaiuoli e pescatori, ma anche i comodi molinari avevan preso l'usanza di restringersi ai soli raddobbi necessari per non colare a fondo.

Ed ecco Gioacchino Murat, cavalcando intrepido e sventolando col suo pennacchio in testa dietro il miraggio della corona d'Italia, capitava nell'aprile a Ferrara, scalava le mura, assediava gli austriaci nella Fortezza; e due colonnelli napoleonici, un Borghi e un Negri, fra la perplessità generale, apertegli le porte, si diedero a levar soldati per lui, che investí con le sue scarse truppe regolari, rafforzate da quella mano di gente raccogliticcia, la testa di ponte in Vallonga. La giornata era chiara, la campagna verde d'erba e di foglioline appena spuntate; l'occhio spaziava lontano, e tutta Occhiobello era venuta sull'argine per vedere la battaglia di là del fiume. Le milizie di Murat venivan avanti in varie file per i prati mezzi paludosi e per le cavedagne e sull'argine, da Casaglia e dal Lagoscuro, sicché si potevan quasi contare. Ogni tanto si fermavano a far fuoco e rumore contro i terrapieni degli austriaci, che non rispondevano. Si vedeva apparire su quelle file, ora su una, ora sull'altra, il fumo d'uno sparo; e seguivano altri sparsi, e poi una fucileria tumultuosa, che finiva per avvolgere tutta la fila e nasconderla nel fumo. Il rumore dei fucili arrivava allora oltre Po come un precipitoso e strepitoso acciottolio. Ed ecco, parlò il cannone. Nel sangue e nelle gambe, Scacerni sentí l'orgasmo conosciuto da chi è stato al fuoco. Alcuni cavalieri correvano da una fila all'altra per i prati. Il fumo copriva ogni altra cosa e la battaglia. Scacerni vide un cannone, messo in posizione dai suoi serventi, battere l'entrata del ponte. A sera si seppe che i soldati di re Gioacchino era-

no arivati fin sotto le lunette, le abbattute e i casolari di Vallonga sistemati a difesa, senz'altro esito che di rimetterci piú uomini del bisogno. Il giorno dopo, ripresero l'assalto, che durò piú ore, non senza coraggio, ma inutile, finché gli austriaci non fecero una sortita e un contrattacco. Occhiobello, di sull'argine opposto, della mischia non vedeva nulla; vedeva bensí una parte degli assalitori, i demoralizzati e gli indisciplinati, che se la davano a gambe, saltando fossi e sterpeti, via per i sentieri e le callaie, sgombrando il terreno.

Re Gioacchino finí poi l'avventura da quell'audace che fu; e il colonnello Negri scampò in America a finire i suoi giorni nell'isola di San Tomaso delle Antille. Scacerni sentí per l'ultima volta l'orgasmo e il formicolio nelle vene, e il caldo alle tempie, di quando parla il fucile e il cannone.

– Non c'è piú il cognato! – aveva detto Herr Hauptmann come commento alla battaglia e alla campagna di Murat sul Po; e anche Scacerni sapeva che Murat aveva sposata una sorella di Napoleone. Sentí ch'era una conclusione.

A Ferrara era stato proclamato un governo provvisorio austriaco. Una conversazione fra Herr Hauptmann e un suo subalterno, che guardavano insieme e segnavan col dito una carta topografica del basso Po, apprese a Scacerni che l'Austria, zelante tutrice dei legittimi restaurati in Italia, fissava il confine sul corso principale del fiume, prendendo anche quel ch'era stato oltrepò ferrarese e pontificio. Anzi, come dicevano i begli spiriti, approfittandosi che i monsignori mandati a trattar gli interessi del papa sapevan leggere troppo meglio messali che non carte topografiche, la commissione austriaca li confuse e diede loro a intendere che il corso principale, dove il Po si divide in tante fiumare, fosse quello di Goro, dimodoché il paese natale di Scacerni, Ariano, e tutta la sua «isola», diventavano austriaci per dabbenaggi-

ne di quei messi. Seppe che, suddito austriaco, avrebbe dovuto obbedire a un bando, che ordinava di recensire tutti i militari del cessato regno d'Italia.

Certo non gli pareva male che la polizia austriaca, specie adesso che per lui a tutte le domande rispondeva il certificato, procedesse a nettar dai malandrini l'oltrepò e il delta, con l'energia che i papalini eran ben lontani da avere. Ma quanto a sé, preferiva restar suddito del papa, tra i due stati sul fiume, nella libertà del suo particolare, alla quale restava affezionatissimo, quantunque non se la sentisse piú di cercarla alla macchia e in fondo alle valli selvaggie.

Le feste e il *Te Deum* di Ferrara, quando il prolegato venne a ricevere la legazione dalle mani dei protettori, furono molto fredde. Da un pezzo, ritirate le barche e demolita la testa di ponte in Vallonga, Herr Hauptmann era partito da Occhiobello, nientemeno che per la Galizia, promettendo a Scacerni, se fosse capitato un giorno o l'altro da quelle parti, di fargli conoscere l'alta Vistola. Scacerni lavorava nel cantiere del vecchio Subbia, calafato, che l'aveva preso in molta affezione vedendolo impratichirsi di martello e scalpello e squadra e cordino colla sinopia, carpentiere e marangone da potersi chiamare in breve un mestro d'ascia.

Lo guardava lavorare, e sospirava:

– Mi rincrescerà di restar senza l'opera di un lavorante come voi.

– Io non ho detto di volermi licenziare, mestro Subbia.

– Caro voi, e neppur io vi licenzierei, ma raddobbata questa barcaccia che in altri tempi avrebbe servito già da un pezzo a scaldare il paiuolo, il lavoro è finito, e chi sa quando ne capiterà dell'altro. Ormai si raddobbano perfino queste carcasse sdrucite!

Per disprezzo, vi menava un calcio, e continuava:

– Barche nuove, se n'è perso l'uso. Ah, i miei tempi!

– Ma io, aspettando tempi migliori, mi accontento del dormire e del mangiare, maestro.

– Dormire, caro voi, finché volete, ma mangiare? Se la dura cosí, fra poco mancherà anche a me e alla mia vecchia, e sul focolare può andarci a ballare il gatto. Sapete il moggio di frumentone quanto sta? Quaranta scudi! E il frumento cinquanta! Cose mai viste né sentite.

– Verranno tempi migliori.

– E quando mai? Dopo che saremo morti di fame? E i contadini sono ridotti al punto che dovranno portare al mulino il frumento delle semine È la fame.

– L'ho sentito dire anch'io.

– Eh, dico fandonie? E se per San Luca non si semina, per San Giovanni che cosa si mieterà? La carestia d'anno fu niente rispetto a questa, che sembrerà una cuccagna rispetto alla fame dell'anno che viene, e cosí di seguito, caro voi.

La sinistra previsione aveva troppa verosimiglianza, e spauriva. La invernata del 1816 fu infatti dolorosa nel ferrarese; e vi riapparve piú fiera la moria, tifo o peste, come si volesse chiamare. Mastro Subbia e la moglie la presero insieme, e nessuno si azzardava a entrar piú in casa loro, neanche un nipote, che stava a Porpolana, benché fosse l'unico parente e aspettasse l'eredità del calafato. Sarebber morti nell'abbandono, se non li avesse assistiti Scacerni. La scapolarono.

– Come avete avuto tanto coraggio? – gli chiedeva il vecchio convalescente. – L'avete già avuta l'anno scorso?

– Io no, ma siamo amici io e la peste; almeno, mi ha sempre aiutato, – rispondeva Scacerni scherzando, rammentando l'entrata in Ferrara l'anno prima; – eppoi, fui soldato di Napoleone nelle Russie: la morte ha piú paura di me che io di lei.

– Adesso, o c'è da mangiare per tre, o per nessuno, in questa casa. Vero te, la mia vecchia?

– Verità di Dio, – annuiva la moglie. – Sarete per noi quello che sarebbe stato un figlio, se ci fosse stata la volontà del Signore.

– Vi metto nel testamento, vi lascio erede del cantiere, mastro Lazzaro!

– Non facciamo disordini, – diceva Scacerni. – Il cantiere va, piú tardi possibile, al figlio di vostro fratello.

– A quel viglacco di Porpolana?

– Hanno avuto paura in tanti, siamo giusti, mastro Subbia! Se si dovesser diseredare tutti, il mondo andrebbe sottosopra.

– Non avete torto, – rispose il Subbia perplesso, – e siete quell'uomo che ho imparato a stimarvi, ma abbiamo un debito di riconoscenza con voi, che voglio pagare ad ogni modo.

– Non vuol dire; non ci state a pensare: oggi a me, domani a te; siamo al mondo per aiutarci.

– Parola di Vangelo.

Non era poi che l'ordine del mondo e delle famiglie importasse tanto a Scacerni, ma l'animo gli diceva altra cosa, e non desiderava di sistemarsi marangone o calafato fino alla fine dei suoi giorni. E questa diversa voglia ed idea gli era stata messa in animo proprio dal Subbia, quando si lagnava del caro dei viveri:

– Cinquanta scudi il moggio di due stari, e non ha finito di crescre! Ma il contadino, vedete, alla peggio, il contadino se la cava: lui fila e tesse in casa la canapa che ha coltivato; lui per mangiare, magari a stecchetto, ha frumento, ha frumentone, ha il maiale, e il pollame e le uova. Se non ha soldi per il ciabattino, va in zoccoli o scalzo. Non spende un baiocco fuori, anche se ne avesse pochi o punti. Ma nel nostro mestiere (non voglio dire, in altri tempi fu un gran buon mestiere), nel nostro stato, in casa e in bottega, senza quattrini che si fa? Tutto vuol esser pagato in moneta sonante, e senza questa, chi dà il legname, chi i ferramenti, chi gli arnesi? Quattrini voglion essere: andare e venire; come l'acqua dalla terra al cielo e dal cielo alla terra. Mi sono spiegato col paragone?

– Vi siete spiegato.

– Vuol dire che noi, e tutti gli artisti come noi, nei tempi di miseria stiamo peggio di tutti.

– E secondo voi dunque, chi sta meglio?

– Non c'è dubbio, il mugnaio in ogni tempo.

– Fa una vita cosí buona davvero?

– Statemi piuttosto a sentire, e ditemi poi di no! Il contadino ha il grano, ma lui ha le macine: finché dura bisogno di pane, c'è bisogno del mugnaio. Il bottegaio rincara la roba, e il mugnaio aumenta la molenda. E le pale gliele muove gratis il fiume! E vi voglio anche dire un segreto: in piú della molenda che si contratta, ogni mugnaio che si rispetta leva un tanto per conto proprio, da padrone e signore. Il cliente lo sa, ma fa finta di niente, se il mugnaio ha maniera e discrezione, ben inteso, perché il contadino non sa né leggere né scrivere, ma non c'è dottore che lo valga per dire quanti palmi di farina han da sortire da tanti palmi di frumento o frumentone. S'intenda dunque pioggia, ma non tempesta; e anche al mugnaio ingordo si secca il gozzo.

– Sarebbe a dire, insomma, che il mugnaio la legge se la dice, se la fa, e se la applica.

– Precisamente; tal quale i padroni del mondo. Ripeto, anche lui può tosare, non scorticare, perché il troppo stroppia, e Napoleone l'ha dimostrato.

Veniva da questi discorsi, e s'annetteva a quel mestiere, una tal qual idea di sprezzo e di prepotenza e di destrezza, con un certo lustro di grandigia rusticana che non dispiaceva per niente a Scacerni, portato per costume e temperamento a farsi legge e ragione da sé, con onesta ma spregiudicata libertà.

– Il mulino – continuava il Subbia – è la campagna del mugnaio, come dicono, ma è anche, dico io, il banco da mettere a frutto i denari, è il dazio e il livello del mugnaio!

Lodati i guadagni, lodava poi le spese: la vita larga, le spendite allegre, le famiglie comode, le donne dei mugnai in vena di galanteria. E anche questa piaceva a Sca-

cerni. Ma si trattava di mugnai lauti d'una volta, non di quelli d'adesso, immiseriti, striminziti, col granchio alla borsa. Lui, Subbia, aveva contati piú di seicento mulini in Po, e tutti prosperi e attivi, onde, nell'entusiasmo dei ricordi:

– Eh, finché durerà acqua in Po, – esclamava, – viva la vita del molinaro!

– Viva pure, ma perché allora non corre tutta la gente a far il mugnaio?

– Bravo! Perché i denti servono a mangiare dovremmo aver solo denti? Capite che presto non sapremmo piú che cosa metterci sotto. Eppoi, non è una vita da tutti, e vuol veder l'uomo in viso.

– Come mai?

– Ogni medaglia ha il suo rovescio. Quel vivere sul fiume solitari, non è da tutti. Ci sono i suoi pericoli.

– Ditemi i piú grossi.

– Le piene rompono le funi e mandano in traverso il mulino; i ghiacci, d'inverno, lo sfondano e lo schiacciano; vengon tempi da faticare notte e giorno, e qualche volta senza salvarsi. E i malandrini rubano. Lí sul fiume, capirete, se il mugnaio non sa difendersi da sé, non ci sono sbirri per proteggerlo. Con malandrini, con gente che va di notte, un mugnaio deve saper concedere da un mano e negare dall'altra; pattuire un giorno, e l'altro menare; farseli amici e non temerli nemici: la faccenda qualche volta finisce a schioppettate. Ve la sentireste voi, mastro Lazzaro?

– Io sí! – esclamò Scacerni trascinato.

– Oh, oh, che calore! Certo, per uomo, siete uomo.

– Mi manca il doppio della metà: i quattrini, – rispose, tornando alla prudenza.

Ma quando fu ben sicuro dell'affetto e della gratitudine del buon Subbia, gli confidò il segreto d'una somma d'oro che gli disse di avere in Ferrara presso un ebreo, denaro trovato nell'incendio di Mosca, che egli non

s'era ancor fidato di tirar fuori per la malignità della gente e per l'indiscretezza della giustizia. Il Subbia approvava gravemente. E Scacerni gli fece la proposta: fingesse, per l'occhio del mondo, di stare per una metà con lui nella fabbrica d'un mulino, e per l'altra metà fingesse d'avergli fatto credito. Allora egli si fidava a commettergli la costruzione d'un mulino galleggiante. Cosí, senza spese di sua tasca, il Subbia gli avrebbe rifuso largamente il debito di riconoscenza; e andasse il cantiere a chi toccava per diritto di sangue.

– Non volete altro, maestro? – esclamò il vecchio. – Ma io vi farò il piú bel mulino che si sia visto in Po! Io che stavo per dire che venga un'altra rotta Siccardi e che il fiume, se non dà piú da vivere, faccia almeno finir di stentare! Andate presto a Ferrara a ritirare il capitale.

Scacerni n'aveva tanta voglia, che in quei tempi non pensava piú per niente alla provenienza di quel capitale, né al pericolo d'esser strozzato dal Raguseo: chi non risica non rosica; e quanto al primo dubbio, l'allontanò con un ragionamento che lí per lí gli parve inoppugnabile:

– Avrebbe dovuto goderseli Annobon, perché lui non cura scomuniche? Allor sarebbe meglio nascere ebrei. Questo non può volerlo il papa.

E mastro Subbia l'infervorava nel progetto delle gran perfezioni del mulino a venire, capolavoro della sua carriera di calafato.

Scacerni talvolta pensava anche al Mazzacorati, e non eran belle orazioni:

– Parlando come fosse vivo, tristo animale, maledetta bestia, poteva tacermi dove e come li rubò. Io non ne saprei nulla, e starei tranquillo. Bella gratitudine per averlo salvato dal Vop!

Cosí pensando, non s'accorgeva di non peccar propriamente per troppa gratitudine neanche lui, ma eran giorni in cui non sentiva ragioni, fuori che la passione del mulino.

In tempi di scarsi denari, abbondano i consigli; e anche il buon vecchio Subbia, ogni secondo giorno, portava un argomento e scopriva un vantaggio, incentivo nuovo sui vecchi:

– È un'occasione di quelle che non tornano piú. Finirà la carestia, – (dimenticando d'aver detto fino a pocanzi il contrario), – finirà come son finite le altre, e magari delle peggiori. Che cosa ne sappiamo noi? Il male peggiore sembra sempre quello che ci tocca. Chi sa quanto patirono i nostri vecchi? Passerà questa, come passaron quelle. Il caro del grano, cinquanta scudi, sissignore, mai vista una cosa simile, sissignore: ma cosa sono cinquanta scudi?

La domanda, buttata là nella foga del ragionare, lo sbilanciò, tanto che dovette rispondere a sé stesso:

– Cinquanta scudi, sono cinquanta scudi, non è da negare; ma si è vecchi per qualcosa, e io mi ricordo tempi indietro, indietro molto, che con cinquanta scudi si comprava una coppia di vacche o un bue da lavoro: cosa che non si è mai piú potuta. Dunque cinquanta scudi di adesso sono meno di quelli d'allora, sono come trenta, mettiamo trentacinque. E il grano a trentacinque il moggio di due stari me lo ricordo altre volte anch'io, e me lo diceva mio padre. Dunque, non è il caro della roba che fa la carestia, ma la scaristà; e, torno a dire, son passate quelle carestie, passerà questa. Intanto, che cosa succede?

– Ditemelo voi, che avete criterio e esperienza.

– Oh, quanto a criterio, ve ne conosco tanto e di quel fino, mastro Lazzaro! E quanto a esperienza, è quel che ci rimane dopo che s'è perso tutto il resto. Ma ascoltatemi bene. – (Scacerni era tutt'orecchi). – Intanto questa generazione di mugnai avari o poveri (fa lo stesso e non so che cos'è peggio), ha lasciato andare in malora i mulini. Già adesso, di seicento che n'ho conosciuti io, siamo a pochi piú di trecento, e già non bastano alla miseria di frumento che c'è: che faranno fra un anno, fra due anni,

fra quando Dio vorrà che torni l'abbondanza? E voglio, Dio disperda il malaugurio, che non la faccia tornare mai piú; ma il mulino si consuma, deperisce, va fuori uso: so ben io come si costuma ora di fare: un taccone qua, una ristoppatura là, per parare le falle alla meglio, qualche aggiustatura alla macchina, tutti ripieghi peggiori del guasto: ve la dò lunga due anni, e la metà di questi ultimi sarà a fondo o raminga o in malora, o in cantiere per una riparazione come si deve, che vuole il suo tempo. La gente, voglio sempre metter nel conto il peggio, meno di adesso non potrà mangiare. Mi sapete dire che cosa non guadagnerà allora un mugnaio che abbia pensato in tempo al suo interesse, che comparisca fornito di un mulino nuovo, allegro, da far andare giorno e notte, con ogni tempo, con quant'acqua voglia venire giú per Po? Oh, vita! Ve lo dico in un orecchio: non sarà una campagna, il mulino, per colui; sarà la cava dell'oro, ohia!

Ciò detto, si scostava, guardava Lazzaro con occhi lustri e un poco imbambolati. E sparava proverbi:

– Vi dico che le pecore grasse ingrassano il pastore. Dio serra una porta e apre un portone. Ma bisogna a tempo debito sapere spendere, perché il buon mercato straccia la bisaccia; e chi prima va al mulino, macina.

Dopo di che, aggiungeva una parola da quell'uomo che era:

– Avete detto che vi posso aiutare, e son qua; ma io vi voglio aiutare anche in un'altra maniera: voi rifondetemi delle spese vive, legname, ferraglia, mano d'opera e macine; che quanto all'opera mia, mi pagherete a tutto vostro comodo, quando e come vorrete e potrete.

– Questo è parlare da galantuomo.

– Me ne sono sempre vantato.

– E d'uomo di cuore.

– Non è altro che un debito per quel che avete fatto per noi.

Fatti, rifatti, ripassati tutti i conti, da cinque a seicento scudi di materiale occorrevano per gli scafi abbinati, quattrocento di mano d'opera e mille per la macchina montata; duemila e cinquecento scudi. Valevan tanto i gioielli della Madonna di Spagna? Per non andare a rischio di rinunciare al mulino, neanche in punto di morte Scacerni avrebbe ormai confessato di dove provenivano, e l'ansia lo condusse presto a Ferrara, dal Raguseo, a tutto rischio e pericolo. Da tre notti non dormiva piú, lui che non aveva mai saputo che si fosse perder il sonno, in tante traversie. Partí di buon'ora, e non s'era accorto delle miglia, quando vide sorgere alla gran pianura le quattro torri del Castello, e appartata, la mole dei baluardi della Fortezza, e poi delinearsi i bastioni. Era tornato a cucire i preziosi nelle costure dell'abito, che questa volta era da maestro lavorante, decoroso e pulito. E la carta di Herr Hauptmann gli dava franchezza, presentandosi a porta di San benedetto. Non ebbe difficoltà per entrare, e proseguí fino al Castello e in Giovecca. Il bel mondo e la gente civile di Ferrara passavan di lí, sull'imbocco, fra l'ospedale di Sant'Anna e il teatro, dandosi convegno davanti al caffè del Tasso. Non era ancora l'ora del passeggio, ma la giornata era serena e il marciapiede già animato; il piacere di Scacerni a ritrovare la città in aspetto cosí diverso dall'altra volta, se n'andava coll'imbarazzo di camminare colle sue grosse scarpe imbullettate fra i cittadini. Cosí almeno credeva, ma piú veramente era molestato dalla difficoltà, a cui non aveva ancor pensato, di scoprire il recapito del Raguseo. Non incontrava faccia che s'addicesse: uno, era persona di troppo riguardo per avanzarsi a fermarla; un altro, aveva troppa fretta; quest'altro era faccia non sincera, o da scemo, o da troppo curioso. Scrutando, dubitando, era arrivato dove non trovava piú passanti, di là dal tratto di Giovecca animato e frequente. Tornò sui suoi passi, deciso a chiedere in qualche bottega; e le sbirciava: o

troppa gente dentro, o bottegai dalla faccia scontrosa; per una ragione o per l'altra arrivò in capo della strada, e svoltò sotto il portico del teatro, senz'essere entrato in nessuna. Allora perse la pazienza; entrò nella prima bottega, che era di tabaccaio, piuttosto ampia e scura, andò al banco, comprò un po' di tabacco da masticare, e mentre lo metteva sotto il dente:

– Sapreste dirmi, bottegaio, – domandò liberamente, – in dove che abbia recapito un certo Michele Bergando, che gli dicon per soprannome il Raguseo?

– Michele, – ripeté il tabaccaio levando gli occhi dai sigari di cui stava facendo la cernita; – Bergando, – e sfiorò con occhio stupito il chiedente, – Raguseo, – e fissava un angolo scuro della bottega con occhio fra sperduto e interrogativo. – Non manca nulla, – concluse stizzito.

– Sí: il suo recapito, per cortesia?

– E a me lo chiedete? Son domande da fare; voglio dire: che ne so io?

– Oh, non volevo offendersi.

Il tabaccaio rispose con una scrollata di spalle, ma una voce dietro Scacerni, melliflua e spiacevole benché compitissima:

– Forse – disse – potrei accontentare io questo galantuomo.

– Fate pure, – disse il tabaccaio mentre Scacerni si voltava.

Gli stava innanzi un essere strano, lungo e allampanato, curvo di spalle, con testa aguzza e naso e mento aguzzi, ma tondo in faccia; e la somiglianza col barbagianni era accresciuta dagli occhi pur tondi, giallognoli, e sui quali sbattevan le palpebre, come se la luce diurna glieli offendesse:

– Ho sentito mentovare questo Michele, come avete detto? Bergando...

Il tabaccaio soffiò forte dietro il banco.

– Vi dà noia? – chiese Scacerni, infastidito di quelle maniere.

– A me? Soffiavo via la polvere, io!

– Ah, perché credevo... Son forestiero e non so bene gli usi di Ferrara.

– Sapete quel che dovete credere, già che siete forestiero? – ma detto questo, il tabaccaio, incontrando gli occhi del barbagianni, voltò il discorso dispettosamente: – Credete un po' quel che vi pare!

– Vedete, quel forestiero, il nostro amico qui, il tabaccaio, stava contando i sigari, – diceva intanto quell'altro – e gli avete fatto perdere il conto: bisogna scusarlo. È irascibile, prende cappello per niente, il nostro amico, e quando fa i conti poi!

– E io lo scuso. Ma intanto non vengo a sapere dove sta...

– Il Raguseo. Ebbene, io non lo so dove sta, ma potrei darvi dei buoni consigli, perché si vede subito che siete, come ho detto, un galantuomo. Non lo so, io...

– E allora, perché mi fate perdere del tempo?

– Se volete venire con me, credo di potervelo far sapere di sicuro.

– Con voi, dove?

– Oh, qui poco lontano, a due passi.

Scacerni guardò il tabaccaio, che ora pareva le mille miglia lontano; gli occhi di barbagianni; fiutò, capí, e disse:

– Vi ringrazio dell'offerta, ma a me serve l'indirizzo e non i consigli. Addio.

E se n'uscí lesto dalla bottega, guardandosi poi dietro per timore d'esser pedinato, ma o che quel viso maligno non giudicasse che ne valeva la pena, o che perdesse tempo a rimproverare la stizza poco accorta del tabaccaio, o fosse lí per altra e piú importante fazione, non uscí dalla bottega.

– In città si starebbe bene, se non ci fossero le spie, – pensava Scacerni, – ma ora? Vedo che questo nome del

Raguseo fa un curioso effetto. Poco lontano, due passi... infatti le prigioni son qui vicine!

Davanti al teatro e al caffè s'erano raccolti cittadini in buon numero, e parecchi gruppi di ufficiali austriaci, attillati nelle divise bianche, e pontifici. Con loro discorrevano alcuni borghesi; e uno fra gli altri, al piglio, al vestire, alla foggia dei mustacchi, al modo con cui impugnava, quasi un fioretto, la canna sottile da passeggio, aveva aria marziale, ma ostentata, e d'una spigliatezza piuttosto sforzata, che risaltava tanto piú per il modo contegnoso e riserbato degli ufficiali a suo riguardo. Parlava, costui, con volubilità solitaria; salutava ad alta voce, apostrofava per nome i passanti: quasi tutti si limitavano a rispondere con un cenno molto freddo. Alle signore, in carrozza o a piedi, faceva tanto di cappello, fastosi saluti. Pareva conosciuto da tutti, ma che nessuno se ne compiacesse. Piantato sul marciapiede, di cui ingombrava la metà, non se ne dava per inteso, ciarlava, rideva e continuava le sue cerimonie. Un giovinastro di mala vita, uno di quelli che si chiamavano «buli», riconoscibile al vestito, al modo di fare e al ghigno spavaldo, e ad una sua camminata sgherra, si trovò impedito, e lo urtò nel passare. Allora quello, guardandolo d'alto in baso e indicandolo colla canna:

– Oh, oh, – disse al suo gruppo, – vedete costui? È una di quelle buone lane di «cappelletti», che nella Spagna rubavano sugli altari alle Madonne, per scialare colle loro...

– E voi, – l'interruppe prontamente il bulo, mettendosi al «guardavoi» e ostentando un gran saluto militare alla francese, – voi eravate il capitano della mia compagnia, signor Antonio Roncaglia!

Gli ufficiali, benché contegnosi, e i borghesi che l'udirono, non poterono trattenere un'alta risata, che chiamò l'attenzione in giro, ma non scompose la faccia tosta del Roncaglia. Evidentemente, il giacobino d'un

tempo voleva far dimenticare le sue gesta e il suo passato, mescolandosi all'ufficialità. Scacerni non badò a lui, se non per quel che gli aveva ricordato il suo nome; e seguí quell'altro dalla lingua pronta, che soddisfatto del successo, s'allontanava ancheggiando e dinoccolato, colla goffaggine caricata propria dei suoi pari, viventi per lo piú alle spalle delle sgualdrine incantate dei loro garbi.

Aveva preso per il portico, e poi, per la piazzetta dei Camerini e lungo l'arcivescovado, era arrivato al Duomo e in Piazza Grande, e proseguiva per la contrada di San Paolo; svoltava per vicolo Vaspergolo, arrivava in San Romano, e di qui, piú pomposo che mai, entrava sotto gli archi bassi e sotto quella specie di ballatoi e di balconi, che ancora si vedono attraversare e cavalcare la strade delle Volte. Prima ch'egli finisse il passeggio in qualche androne buio e malsicuro, di quelli che spesseggiavano nel quartiere abitato dalle peccatrici e dalla gente della sua risma, Scacerni l'accostò sott'una di quelle volte, dicendo:

– Gli avete fatto una buona risposta al capitano Roncaglia, proprio per le rime, e m'è piaciuta: bravo!

– Cosí deve rispondere un Birichino di Ferrara, – rispose l'antico «cappelletto» lusingato; ma, squadrandolo, soggiunse: – Però voi, quell'uomo di campagna, vi prendete troppa confidenza a fermare uno che non vi conosce neppur per prossimo. Avete fortuna che mi parete piú ignorante che malizioso. Altrimenti potrei sospettare che siate una spia.

Si vedeva tanto bene ch'egli esagerava, di parola in parola, braveggiando per obbligo della professione, che Scacerni, divertito anzi che offeso, stette alla farsa, affettando umiltà:

– Se un Birichino di campagna può domandare senza offesa un piacere a uno della città...

– Birichini di campagna? – interruppe quel membro della congrega di malviventi che si intitolava, appunto

dei Birichini di Ferrara, ruffiani per lo piú, e prezzolati esecutori di vendette e d'assassinamenti: – Non ho mai sentito dire che in campagna questo seme attecchisca.

– Ce ne sono, con vostra licenza: chiedetelo al Raguseo.

– Conoscete il Raguseo? – chiese il Birichino con una sfumatura di rispetto improvviso.

– Se non ci fossimo noi poveretti, Birichini della campagna, come avrebe vita il commercio della via del sale?

– Ne ho sentito parlare, – concesse il Birichino: – lavoro da facchini, da spalloni.

– Da somari, – rincalzò il finto umile, – ma occorrono anche gli uomini di fatica al mondo, e quando uno non si è saputo arrangiare da bulo, bisogna ben che si rassegni a parti piú modeste, per campare. Cerco del Raguseo per dirgli certe notizie che non gli dispiaceranno, ma al recapito solito non l'ho trovato.

– Nella strada degli Armari?

– Negli Armari. M'han detto che è fuori.

– Il Raguseo, il mio uomo della campagna, per vostra norma, non ha mica un recapito solo, e cambia spesso.

– Io credevo che negli Armari...

– Credevate voi! Negli Armari, al Palazzaccio, c'è il recapito che tutti sanno. Ne ha degli altri segreti.

– A me basta quello, – disse sbrigativamente e con tutt'altra voce Scacerni, raddrizzandosi in tre tempi e aprendo le spalle quant'eran larghe, – e vi ringrazio tanto e tanto e poi tanto. Solo vi dò un consiglio.

– Un consiglio a me?

– Di tirare in dentro, quando camminate impettito, quel culone tondo che portate in giro, perché altrimenti un giorno o l'altro ve lo spianano a calci, e sgonfiano la mongolfiera.

– Chi spiana... a me chi sgonfia... come? Con un amico, si tratta cosí fra buoni Birichini?

Vile quanto tronfio, era venuto impallidendo e sgon-

fiando nel guardare l'occhio e la statura e la posa di Scacerni; finché fu flosio e moscio e dolente.

– E zitto! – gli intimò Scacerni. – Parlando, non fareste un piacere né a me né all'amico Michele Bergando.

Gli veniva da ridere. Ricordava la «ragione d'ebreo» udita l'altra volta: chi cerca d'un galantuomo ha da sapere dove sta di casa. Veramente il Raguseo non era un galantuomo, ma non era piú tempo di starci a pensare; e se il partito preso era sbagliato, coll'indugiare peggiorava, e non altro.

In strada degli Armari, il Palazzaccio aveva conosciuto tempi migliori, e ne facevan fede marmi scolpiti degli stipiti, e le colonne del cortile. Finestre ed usci erano murati, il portone sfasciato pendeva semiaperto sui cardini che avevan ceduto, da anni. Nel cortile l'erbaccia era cresciuta alta, senza arrivare a coprir del tutto i mucchi di cocci e di calcinacci e d'immondizie, fra cui raspavano e fiutavano cani randagi, sporchi e sospettosi. Gatti in gran numero e d'ogni colore, irsuti e selvatici, stavano in quella rovina a prendere il sole, senza curarsi dei topi grossi e prepotendi, che all'entrare di Scacerni si rifugiarono nell'erba folta e piena di ortica. Il pavimento del portico era sconnesso e mezzo disfatto, le volte e gli archi affumicati e muffosi: una spelonca. Del resto tutta la contrada, dal selciato verde d'erba come le piú della Ferrara d'allora, che attraversava l'epoca forse piú misera della sua storia, pareva disabitata e cieca e muta.

Scacerni salí i gradini consunti dello scalone, e sul loggiato s'indirizzò a una porta, anch'essa d'aspetto logoro e vetusto. Bussò, e nessuno rispose. Però si sentiva guardato da qualche segreta spia dell'uscio. Tornò a bussare piú forte, sicché nel silenzio il Palazzaccio rintronava. Allora la porta s'aprí (di dentro era massiccia e ferrata), e un uomo in zimarra turchesca, con una papalina alla schiavona in capo, apparve dicendo quietamente:

– Dal bussare, si conoscono braccia buone.

– Vedete che ho le mani vuote, – rispose Scacerni mostrando le palme.

Il Raguseo invece nascondeva la destra dietro la schiena, ma concesse cortesemente:

– È un parlar da galantuomo.

– E da amico.

– E questo si vedrà. Intanto siate il benvenuto, ma se avete armi addosso, mettetele giú qui in anticamera, per non stare incomodato.

Scacerni depose il coltellaccio sopra una vecchia e istoriata cassapanca, e disse, aprendo le braccia:

– Se volete, tastate le tasche.

– Basta l'atto. Accomodatevi.

L'antico pirata si esprimeva nel veneziano della costa e delle isole dall'Istria a Corfú, con pacata compitezza. Corrispondeva alla descrizione del padron di barca ragusino, e non si sarebbe detto, a guardarlo, che avesse tanta forza da esser passata in proverbio fra chi lo conosecva. Ma bisognava vedere la vivacità pungente, penetrativa, degli occhi astutissimi e scrutatori, stretti alla radice d'un naso adunco e sottile, inetti a sorridere, anzi a moderare il cipiglio cruccioso e minaccioso, qual è perenne negli occhi degli uccelli predaci. Di questi, i suoi avevan pure, sul volto bruno e olivastro, il lumino brillante, duro, cieco come uno specchio. Non si potevano nemmeno dire cattivi, ma senz'anima affatto; e sarebbe stato come far carico a un animale d'un istinto della sua natura; per altro l'avida crudeltà dell'istinto offendeva su viso d'uomo; e la loro riusciva molesta, perché conscia ed astuta. Consapevole di tal molestia e per abito dell'astuzia stessa, il birbo consumato abbassava la palpebra a mezz'occhio, con che veniva meglio a spiccare la pupilla, tonda come un gran di pepe, e straordinariamente piccola e lucida, e che di sotto il lembo della palpebra sembrava puntata come la bocca d'una pistola corta, insidiosa. Ipocritissimo era il peren-

ne sorriso freddo sulle labbra sottili. Rideva spesso, e rideva male. La voce, di solito mansuetissima, era sempre falsa. Dove appariva tutto l'uomo allo scoperto, era sulla fronte torva e intricata e tormentata d'infinite rughe, quasi che ogni pravità o mala azione vi avesse lasciato il segno, e che una perpetua contenzione maligna la contraesse.

Le scarpe grosse di Scacerni, mentre il Raguseo aveva ai piedi un paio di babbuccie ricamate, risuonavano nelle stanze ampie, come in una casa disabitata, ma stipata d'una quantità stragrande di suppellettili e di arredi ricchi e strani e disparati: si pensava al bottino, vedendoli, alla ruberia, alla stiva d'un pirata e alla spelonca d'un predone. La luce era spiovente dall'alto di pertugi aperti nel sommo delle finestre murate. Quando facesse nuvolo, pensò Scacerni, lí bisognava viver coi lumi tutt'il giorno. Sugli usci, il Raguseo gli cedeva il passo, cerimoniosamente, ma per non aver persona dietro le spalle. Attraversate parecchie camere spaziose, arrivarono in una minore e piú chiara, arredata con ricchi tappeti in terra e alle pareti, con una tavola senza sedie, delle quali facevan le veci i divani. Il Raguseo batté leggermente le mani e comparve un ragazzo, anch'egli alla levantina, molle ed effeminato, con un tavolinetto intarsiato di madreperla, e il caffè servito alla turca.

– Scusate, – disse Scacerni, – ma sono digiuno.

– Il caffè si prende ogni ora. Mi offenderei, tanto per dire.

– Allora non voglio offendervi, postoché son venuto a proporvi un negozio.

Il Raguseo sorbiva il caffè; posò la tazzina; e mentre Scacerni si aspettava che gli chiedesse qual negozio:

– In casa, – disse raccogliendo i piedi per sedere alla turca, – son tutto turco, fuorché nel vino: mi piace, e mi piace buono. Ne ho qualche barile di Cipro... eh! Volete assaggiare?

– Grazie, v'ho detto che sono digiuno, eppoi non bevo, con vostra buona grazia, prima d'un negozio.

Neanche questa volta il Raguseo avrebbe raccolto il discorso, ma Scacerni, che se n'avvide, continuò:

– Sono venuto per chiedervi se siete disposto a comprare certi ori e gioielli di cui voglio disfarmi.

Alla notizia, parlò l'istinto:

– Li avete, – e il Raguseo in cosí dire aguzzava gli occhi – tanto per dire, con voi?

– Oh, mi prendete per un ragazzo? Sono in luogo sicuro.

– Lodo la prudenza, – sospirò il predone: – c'è tanti birbaccioni in giro. Però avete sbagliato: io non faccio il mercante di gioielli.

– Allora domando scusa del disturbo, e me ne vado.

– Eh, che uomo frettoloso! Ma mi piacete cosí fatto. Sentite: al viso mi sembra d'avere della simpatia per voi; e per farvi piacere... Già, è roba che non si sa di dove viene, tanto per dire, rubata?

– Si può dire benissimo: me l'ha lasciata in eredità un ufficiale, qui di Ferrara, il capitano Maurelio Mazzacorati, morto in Russia.

– Sentito nominare, mi sembra. Siete stato soldato?

– Gli avevo salvata la vita, benché poi fu inutile, in un fiume di lassú.

– Azione nobile, da lodare; peccato che sia stata inutile, tanto per dire.

– Tanto per dire, anche voi credete che io gli abbia fatta la pelle. Non mi stupisce.

– Io? Quando mai? Fumate? Ho detto che gli avete fatta la pelle, io?

Gli porgeva uno dei bocchini del narghilè, dal quale s'era messo a tirar fumo.

– Non mi stupisce, – continuò Scacerni, – e per questo son venuto da un uomo al quale non importa di sapere di dove vengono e come li ho avuti, e chi sono o non sono io. Ma se ho sbagliato, me ne vado.

– Risoluto, siete risoluto, lasciatelo dire a uno che s'intende di uomini. Avrei voluto incontrarmi con voi quand'ero piú giovane, sul mare: sapete che saremmo stati bene insieme, noi due? Avremmo fatto delle cose, tanto per dire, dei mestieri... qualcosa insomma, noi due. Purtroppo, è passato quel tempo, e s'invecchia, caro voi, s'invecchia.

Egli era sincero, e nel rimpianto del mare e della gioventú e della pirateria, e nella improvvisa simpatia per Scacerni, che disse freddamente:

– Non sono mestieri di mio gusto.

– Ah, i gusti son gusti; – ammise contegnoso il pirata; – però, lasciate che ripeta: peccato! Ah, la gioventú, il mare! Altra vita quella!

– E siete disposto a trattare il negozio?

– Conforme: se la roba è legittima e guadagnata, ha un prezzo; se è trovata, cala; se è rubata, poi, cala, cala; ma se ci fu il morto, cala, amico, cala, cala... mi spiego? – e contava il numero dei cali sulle dita.

– Benissimo. Io non starò a contrattare: prendere o lasciare.

– Eh, che uomo furioso? La roba, dunque, non si sa di dove viene...

– Vi chiedo io di dove vengono i vostri denari?

– Io poi non ve lo direi, caro voi!

– Ve lo chiedo, dico io?

– E mi fate anche pensare: chi mi dice che cosa siete venuto a fare in casa? Io, ormai si sa, non sono curioso, ma voi, chi vi conosce voi? Chi vi manda voi?

– Oh, v'ho faccia da curioso, io, a voi che v'intendete d'uomini? Ho faccia d'esser mandato da qualcuno? Non vi par che ci abbia gambe da venirci da per me?

– Sí, – rispose con convinzione, dopo averlo riguardato, il Raguseo, – sí. E – aggiunse improvviso, – ci stareste a fare a braccio di ferro con me?

Scacerni si stupí della proposta; ma era, cotesta prova delle forze, un suo modo, del Raguseo, di saggiare amici e avversari, un modo di far sentire la propria forza e d'imporre il suo ascendente; era pure la sua vanità, non avendo trovato di solito chi gli resistesse validamente, non che lo vincesse. Scacerni si stupí, ma poco e per poco:

– Son qua, – disse levandosi la giacca.

Il Raguseo si levò la zimarra, la piegò con cura, e cominciò a rimboccare la manica della camicia, ch'era ricca e di seta e sucida, mentre Scacerni si teneva assai pulito, benché la sua roba fosse di canapa rozza. Egli sovrastava di piú che la testa al Raguseo, ma la statura non è sempre un vantaggio nell'esercizio del braccio di ferro, e il pirata in ritiro esponeva un braccio nodoso. S'era tolte le babbuccie, e, quasi distrattamente, tratto dalla tasca delle brachesse, come se l'impicciasse, uno stiletto, l'aveva posato sulla tavola nudo, ché la guaina s'era sfilata, ed egli non la raccoglieva da terra. Lo fece Scacerni, accennandogli di ringuainare:

– L'utensile potrebbe prender la ruggine.

Il Raguseo aderí graziosamente, ma si assicurò che l'arma scorresse nel fodero.

– Vi scaldate, – chiese Scacerni, – nel giuoco?

– Un agnello, – rispose colui, che, servo di tutti i peccati mortali, pativa specialmente l'ira. – Facciamo seduti o in piedi?

– Come vi pare.

– Allora, libertà di sedersi e d'alzarsi, – disse il Raguseo, che si proponeva di stancar l'avversario, e poi di levarsi e di gravargli sul polso all'improvviso, ritenendosi in ogni caso piú destro, se pur forse meno robusto.

Fece portare dal ragazzo due panchetti, e puntarono il gomito sulla tavola, ai lati d'uno spigolo rispettivamente; miser palmo contro palmo, e s'abbrancarono. La presa era vigorosa da una parte e dall'altra, e quanto

stringeva l'uno, altrettanto l'altro. Si fissarono gravemente, con occhi crudi e seri.

– La va?

– La va.

Puntati i piedi, afferrati colla sinistra alla tavola, cominciarono a saggiare la fermezza del polso. L'avevan di ferro ambedue. Il Raguseo finse di cedere un poco e n'approfittò per spingere il gomito piú innanzi, e girare un poco il polso. Sentiva infatti che gli bisognava giuocar di destrezza, perché in una prova a stancarsi l'avversario l'avrebbe superato. Anche se pari di forze muscolari, Scacerni aveva il fiato della giovinezza. Improvvisamente, il Raguseo tirò a sé, con uno scatto dei muscoli cosí rapido e potente, che Scacerni per poco non ebbe il polso rovesciato, e per resistere dovette mollare tanto col braccio, che parve partita persa. Ma quando il Raguseo si trovò a dover girare lo sforzo, per abbattergli la mano sul tavolo, non poté aumentare né proseguire il vantaggio, perché Scacerni rimise diritto il braccio, di forza e lentamente. Uno s'accorse d'esser meno robusto, e l'altro aveva capito di dover stare piú attento. Possedeva il Raguseo nelle mani un che di duro e d'ossuto, una forza d'artiglio e di branca, una morsa colla quale dava tormento alla mano avversa per indolenzirla; e lentamente gli veniva fatto. Anche cercava, con brevi, ma continui moti di torsione, di stancare il polso, come per sgretolarne la fermezza; e il fastidio non era lieve. Scacerni sudava abbondantemente: il respiro del Raguseo si faceva piú frequente; e quando Scacerni si mise a premere con tutta la forza per aprire la difesa del braccio, resistette. ma dopo lo sforzo ansava, e non era piú in grado di riprender il giuoco di prima. I gomiti dei due fortissimi uomini parevano inchiodati sul tavolo; soltanto i muscoli del braccio del Raguseo vibravano, e le vene del polso e della mano s'erano gonfiate. Si levò, ribaltando lo sgabello; puntò e premette con tutto lo sforzo del corpo sul braccio di Scacerni, che dovette stringere i denti, e

sentí il batter del sangue nelle tempie, una lieve foschia sugli occhi, perché a resistere gli ci voleva tutta l'energia. Cedette alquanto, ma adagissimo, e a testa bassa, raccolti gli occhi, contratto ogni muscolo. Il Raguseo non aveva piú forza di premere, quando a lui ne restava ancora per resistere, benché non molta. Il Raguseo levò gli occhi in un'occhiata rapidissima, quasi di stupore, e cessò di colpo di premere. Le braccia si rimisero dritte. Da quell'istante, la lena del giovine ebbe il sopravvento, e non lo perse piú. Era solo questione di tempo. Sentiva di perdere, il Raguseo, e non gli pareva possibile, avvezzo com'era a vincer sempre, e pativa come uno scherno il giuoco di colui, che a tratti gli cedeva un poco soltanto per stancarlo, per sforzargli il polso ogni volta di piú, gradatamente, e ormai gli scardinava il gomito. Non credeva però ancor venuto il momento di soggiacere, quando l'affanno lo fiaccò, e la vigoria di Scacerni gli piegò la mano verso il tavolo irresistibilmente, ve l'inchiodò vinta ed inerte sul dorso.

Allora digrignò i denti, e correva colla sinistra allo stiletto sulla tavola, se Scacerni non avesse fatto schizzare l'arma in un angolo della stanza con una rapida manata, mentre lasciava la presa e si drizzava.

– Siete d'una bella forza, – disse facendo le viste di niente, ma fissandolo negli occhi, – Michele Bergando, siete d'una bella forza al braccio di ferro, tanto per dire.

Il Raguseo pareva che si fosse già dominato, e forse si ricordava, rammaricandosi, di non esser piú a bordo d'una nave piratesca, dove era troppo piú facile spacciarsi d'un morto in rissa.

– Potete dire voi, che siete il primo a vincermi, – rispose cortesemente, ansando; – e mi stimo d'essere stato vinto da un campione pari vostro.

Ma la passione era troppa, e dovette sturarla in una serqua strana e improvvisa di bestemmie, gesti osceni e schernevoli, ingiurie atrocissime in lingua franca, che rivolgeva a sé stesso, mentre si mordeva la mano stanca.

– Ora mi sento meglio, – concluse finito lo sfogo, – e dopo tutto sono contento d'aver conosciuto un uomo. E ve lo provo: per il vostro negozio, quando vorrete, son pronto, per quei gioielli.

– Li ho qui con me, – disse Scacerni, che lo sentí sincero.

– Ah?

Bastava l'interiezione, mista di meraviglia e di rincrescimento strano, a far capire a Scacerni quanto fosse stato imprudente portandoli con sé in quella casa; ma faceva anche capire che il Raguseo non l'avrebbe piú depredato, in grazia della stima e considerazione che ora gli s'erano imposte nei riguardi dell'ospite.

– Quand'è cosí, – soggiunse infatti, – andate a prendere il vostro coltello, e trattiamo il negozio da pari a pari, onestamente.

Prescritta cosí l'onestà sotto l'insegna dei due coltelli in tavola, il negozio per altro non fu breve né piacevole. Scacerni si vide deprezzar l'oro, di dodici carati e anche meno; disprezzare i diamanti, torbidi o minuscoli o tagliati male o difettosi: e le perle eran tutte scaramazze; e si sentiva scoraggiato, tanto che quando il Raguseo gli offrí duemila scudi, fu un sollievo inaspetatto, e non stette a pensare che, o lo strozzava sul prezzo, o doveva avere le sue ragioni, se era equo. La somma gli fu contata seduta stante. Tornò a Occhiobello, leggiero sui piedi, che non toccava terra, pesanti le tasche d'oro.

VI

– Il Subbia è rimbambito, – disse la gente quando seppe che venivano impostati in cantiere gli scafi del mulino: – far credito a un vagabondo capitato non si sa di dove, senza arte né parte, e un tal credito!

Altri citavano un proverbio ferrarese di chi si palesava danaroso a un tratto:

– O gran trovato, o gran lasciato, o gran rubato.

Sulle prime i calafati paesani, specialmente i piú anziani, amici del Subbia, convenivano per ozio, e per amicizia e invidia, due sentimenti, che si contraddicono ma spesso s'accozzano insieme, a considerare e a critirare lo scheletro e il guscio dei due scafi massicci, a fondo piatto, di fianchi rilevati, che sullo scalo mastro Subbia e Lazzaro venivan foggiando di buona lena, anzi con foga. Non potendo negare che il legname, rovere pregiatissimo di Slavonia, larice, abete delle varietà piú scelte, del cosiddetto di Moscovia, fosse ottimo e tutto stagionato bene, si sfogavano a stimarlo, e ne risultava una bella somma, e:

– Tutto pagato in contanti, – dicevan fra loro, – lo sappiamo di certo, quantunque noi non siamo di quelli che fanno i conti in tasca degli altri.

Infatti, ognuno era stato a informarsi, facendo finta d'altro dal negoziante di legname, e ripeteva:

– In contanti, sul banco, uno sull'altro, di questi tempi! Legname che da anni nessuno s'attentava piú neppure a guardarlo, tant'è caro; o gran trovato, o gran lasciato, o...

Ai ritrovamenti di tesori non credono nemmeno i bambini a veglia, quando si raccontano le fole; lasciti, da chi può averne avuti un randagio che dice lui stesso di non sapere dove fosse nato e di che padre?

– Dicono che li ha fatti in Russia, che li ha presi a Mosca, nell'incendio di Mosca.

– Ci credete voi?

– Io non son di quelli che pensano male del prossimo.

– Neanch'io, ma dispiace esser presi per uno di quelli che se le lasciano contare grosse cosí, – e commentava col gesto: – cosí.

– Gli ha fatto credito mastro Subbia, perché rimase ad assisterli quand'ebbero la peste lui e sua moglie.

– Prima di tutto mastro Subbia bastava ce lo facesse sapere, che era ammalato: un galantuomo, un paesano, una persona come lui, conosciuta e stimata, chi non sarebbe corso ad aiutarlo anche a rischio della peste? Chi non avrebbe mandato moglie e figli? Voi no?

– Io? Figuriamoci!

– E io dunque?

– E io: c'è da chiederlo?

– Tutti quanti, tutto il paese.

– E l'amico Subbia non avrebbe avuto bisogno di mettersi nelle mani di uno sconosciuto bastardo. Ma lo fece sapere anche a voi?

– A me? Niente.

– E a me neppure.

– Io lo seppi, figuratevi, che era già guarito.

– Io ero fuorivia, allora.

– Non è stato, diciamo la cosa come sta, un atto di fiducia, un atto d'amico.

– Gli amici si vedono nel bisogno, – sentenziò quello che allora era stato fuorivia; e la sentenza colse gli altri un po' a tradimento, toccò le coscienze, tanto che per mutare discorso si misero a fare i conti del Subbia. Neanche a farli larghi poteva avere da parte gli scudi già spesi nell'impianto del mulino. Ed ecco la brava gente (tutto il mondo è paese), tanto discreta e incuriosa da non aver saputo in tempo che l'amico era stato ammalato uscio a uscio, minutamente informata da quell'altra del Lagoscuro, la quale sapeva che lo sconosciuto, ora tanto bene rimpannucciato, non eran due anni intieri, svernando colà, era stato nutrito per elemosina: e in che arnese, e in che panni, e con che fame, e a caccia di topi!

– La caccia ai topi? Quest'è curiosa. Sapete ch'è strana?

Colla curiosità, la stranezza destò ilarità e satira, tanto che i ragazzini, passando lungo il cantiere, facevano *miao-miao*, e vociavano, come per chiamare il gatto – *Mucci, mucci.*

Scacerni faceva finta di niente. Inannzi tutto, non si degnava; poi aveva riguardo, per esser ospite e obbligato all'amico Subbia, il quale si accorse da sé degli umori correnti, quando i ragazzini ingagliarditi buttaron nel cantiere alquanti topi, frombolandoli per la coda. Volle essere istruito, benché Scacerni gli dicesse di non ci badare, e che era ragazzaglia:

– Carogne, – ammise il Subbia, – ma c'è chi gli insegna.

– Si stancheranno da sé.

– Li stanco prima io.

Infatti il vecchio ch'era arzillo e svelto e segaligno, si mise alla posta con un frustone lungo, e che a quanti arrivò nelle gambe nude, levò la voglia di frombolar topi. Poi, quando si fu adunata la compagnia di amici venuti colle solite benevole intenzioni a far due pipate delle loro pipe di gesso verso sera in cantiere, e a sbirciare i progressi del lavoro:

– Ho deciso – disse – di fare un grande invito a tutto questo paese.

– Oh? – fecero meravigliati, tanto piú che il Subbia non passava per prodigo. – Hai vinto la tombola di Ferrara.

– No, ma sto mettendo insieme una spiedata di topi, da dar da mangiare a tutto questo paese.

– Anche a noi? – chiesero di malumore e stomacati dell'idea.

– A voi per primi.

– Ci vuoi offendere, – disse uno per tutti, – noi, tutti vecchi amici?

– Voglio soltanto risparmiarvi il disturbo di venir qui a fumare le vostre pipe. Se siete scioperati, c'è l'argine, dove a quest'ora tira aria molto piú fresca che qui.

Se n'andarono. E cosí il vecchio aveva fatto quel che il giovane, benché ardito e disposto agli atti piú risoluti, non avrebbe arrischiato, cioè sfidato il paese e la malignità pubblica; la quale col tempo s'allentò. E del resto le angustie del tristissimo inverno fra il '16 e il '17, la fa-

me della primavera e sotto il raccolto, che in campagna è il momento delle maggiori strettezze e del maggior rincaro, furon tali da levare il fiato perfino ai maldicenti.

Bensí la gente riprendeva un po' di speranza, quando ogni altra fuor che in Dio era persa, vedendo che nei mesi di maggio e di giugno, decisivi per il frumento, la pioggia e il sole e l'aria governavano le messi con tanto favore da rimediare alle seminagioni scarse, mal concimate e male lavorate, dello sciagurato autunno. E mastro Subbia, in quel momento sotto il raccolto, ch'è dell'ansietà massima e di creditori e di debitori, d'esser pagati e d'avere di che pagare, mastro Subbia commentava cosí i prezzi del grano, andati oltre quel ch'egli aveva detto impossibile l'anno prima:

– Ormai le cose non posson piú peggiorare, e non resta altro che migliorino: vedrete!

Quando poi il raccolto mantenne e superò le promesse, e la gente cominciò a prender fiato dopo tanti anni angosciati, e gli animi si schiarivano, e i prezzi scemavano:

– Avete visto? Ve lo dicevo io? È il voler di Dio, che governa le cose, e rimedia quanto non speriamo piú.

Ma quest'ultima riflessione, e la soddisfazione stessa, lo richiamavano a maggior modestia, soggiungendo:

– Ragiona cosí anche Bertoldo, lo so, quando sotto la pioggia si rallegra del buon tempo che farà dopo.

Chi gli avesse detto che in questa sentenza, oltre che con Bertoldo, s'incontrava col Machiavelli, gli avrebbe dato orgoglio smisurato, ma non sapeva poi chi fosse Machiavelli, ignoranza conferente alla pace del suo spirito e dei compaesani. E costoro, coll'allentarsi delle strettezze peggiori, colle prime commissioni che tornavano a dar lavoro anche ai cantieri d'Occhiobello per raddobbi e riparazioni, per far barche e sandali nuovi, apriron tanto l'animo da riaccostarsi al Subbia e a Scacerni: da far loro tacita ma cordiale riparazione; e da dire perfino, quando un mugnaio ordinò un secondo mu-

lino, che quel primo di mastro Lazzaro aveva portato fortuna a Occhiobello. Altro che lasciato, trovato, o rubato! Nessuno se ne ricordava piú, fuorché Scacerni, memore dell'esperienza che gli insegnava, dopo mille altri, a quanto stia benevolenza o malevolenza della gente. Ma queste riflessioni le teneva per sé, anche pe rnon turbare il buon Subbia, lieto quant'altri mai dell'armonia reintegrata, e che si lodava ora d'Occhiobello, dicendo:

– Il paese ha i suoi difetti, ma tutto il mondo è paese; ed è il mio, dove son nato e sarò seppellito.

E a questo Scacerni non aveva da oppor nulla; soltanto, non era il suo; anzi egli non aveva paese in terraferma, e ogni giorno gli cresceva il desiderio e l'impazienza di metter casa e mulino in Po. Era quella la vita che faceva per lui, solitaria, senza chiacchiere intorno, senza padroni, padrone lui, dopo Dio, come un capitano sulla nave. Ogni giorno gli appariva piú bella e gli faceva piú voglia. Ma siccome era fedele anche al detto che consiglia di niente chiedere e niente rifiutare, non gli chiedevano altro che di far buona cera, e lui non la rifiutava. Ma quando gli capitava di considerar la ruota, o col suo vero nome nella lingua dei mugnai del Po, l'ulà di qualche mulino, l'acqua che la faceva andare gli sembrava levata a lui, tale e tanta era la sua impazienza. Anche il frumentone diede un buon raccolto, e si vedeva da tutti i segni che la carestia non sarebbe piú tornata.

Gli scafi erano varati, e torreggiavano vuoti sul fiume coi fianchi diritti, l'alta prua, la poppa quadra, robusti e capaci. Dentro eran armati di forte ossatura, e mastro Lazzaro aveva ornate le prore d'un becco di ferro puntuto e arrogante, da lui stesso battuto sull'incudine.

– A che serve? – chiese qualcuno.

– Per bellezza, – rispose.

Ma sapeva bene che qualche volta, o per violenza di corrente o per sbadataggine e incuria, barconi e mulini venivan giú per Po a investire rovinosamente chi badava

ai fatti suoi, e provvedeva in tempo a rafforzare gli ormeggi e a raddoppiare le ancore. In tale evenienza, delle punte rostrate si sarebbe visto l'utile all'opera. Ma non lo disse a nessuno, per scansare l'odiosità, e per non incorrere nella taccia d'arrogante e di malauguroso.

I due scafi eran detti sandoni: e propriamente sandon grande quello che reggeva i due palmenti delle macine della farina bianca e della gialla; sandoncello l'altro, il minore. Tre principali travi li congiungevano, chiamati catene: di prua, la prima, e le due seguenti, proravia e poppavia all'ulà, che le bagnava col suo perenne andare, catene acquarole. Il ponte, tra un sandone e l'altro, era detto, nel centro, andiale, e andialetto sul davanti coi màncoli per avvolgervi i capi delle funi, e con gli anelli per fissar le catene delle ancore. E un altro genere d'ormeggio era la stanga di legni congiunti e snodati, che si fissava mediante cioppe o per mezzo di zerle alle tampelle, cioè nell'apposito foro nell'assito dell'andiale.

Nell'abbinare sandon grande e sandoncello, mastro Subbia diede a quest'ultimo una forte divergenza all'infuori. Di conseguenza, quel ch'era ancora un largo pontone scoperto fra due carene scariche, fiottanti sulla corrente del fiume, tendeva a metter le prue dalla parte del sandoncello, e già v'eran critici a chiamarlo mulino sghembo, mulino zoppo, mulino storto. Mastro Subbia se la rideva; aiuto di giovane e consiglio di vecchio; e:

– Po, lo sapete, non ha una corrente sola, – disse a Scacerni; – ne ha due, una per lato, e in queste stanno i mulini, né troppo scosti né troppo accosti alla sponda. Sandon grande sta bene verso la riva, in acqua piú pigra; il sandoncello, di fuora, ha da lavorare nel filo e nel piú vivo della corrente. Quando l'acqua abbonda, tutti i mulini vanno allegramente, ma quando c'è magra e ha poca forza, e l'ulà gira pigra e fiacca, allora mi saprete dire il vantaggio d'aver dato quel garbo all'infuori alla prua del sandoncello, per chiamar piú acqua nela doccia

e sulle pale dell'ulà. Gli altri vedranno infiacchire le loro macine, che le vostre andranno ancora, vispe come zitelle da maritare.

Scacerni sorrise del paragone:

– Però è vero che tira a girarsi.

– Questione di legarlo e d'ancorarlo in modo che stia diritto. Contrastando colla corrente chiamerà piú acqua, come v'ho detto. Per le oche non fa mai alba.

Intanto fu imperniato il fuso massiccio negli amighetti, coi perni nelle orlette, e su esso furono investiti i raggi della gran ruota a pale. Nel sandoncello stava il magazzino delle granaglie, una fucina da fabbro e un banco da falegname per le riparazioni, poiché non era mestieri un'arte sola per chi faceva il mugnaio di fiume. C'era pure un ripostiglio a tetto, il solarino, per le reti da pesca e da caccia, e per le panie, le polveri, il fucile e gli stampi da richiamo. Né fu dimenticata la fogara, grosso braciere per cucinare. La cuccetta era spaziosa tanto che il Subbia si rallegrò:

– Si conosce che avete buona intenzione di non dormirci sempre solo, – disse quando sua moglie, che s'era incaricata del corredo di quella cabina, chiese la larghezza delle lenzuola.

In capo al fuso, nel sandon grande, i due ruotoni verticali, o lubecchi, ingranavano la salda dentatura di legno di corniolo nei fuselli dei rispettivi rocchetti orizzontali, e il moto si trasmetteva accelerato ai pali di ferro e alla macina. Quella di fondo, fissa, era attraversata, nel bossolo centrale, dal palo che incastrava la testa quadrata nella navicchia della macina superiore, e la sosteneva, mole greve ed alacre, e l'aggirava, il tutto ricevendo e trasmettendo d'ordigno in ordigno la gran forza perenne del fiume, dall'ulà alla macina soprana. Un'armatura di travi, nella stiva, reggeva il palmento, in cui le due macine erano incastellate. Il palo, poggiato sull'azzalino d'acciaio, era sostenuto dallo zocco, che si alzava e si ab-

bassava mediante una leva o con una bietta. Quest'era la temperatoia, e con essa il mugnaio governava le macine; se voleva farina piú grossa, alleviava l'attrito, sollevando lo zocco e con esso la macina di sopra, ossia macinava alto; macinando basso, al contrario, otteneva grano piú franto e farina piú minuta.

Ormai stavan facendo il tetto alle case del sandoncello e del sandon grande, e alla loggia che copriva l'andiale fra le due, lasciando scoperto l'andialetto proravia, libero per le manovre.

– A proposito, – domandò Subbia a tetto finito, – e questo mulino come lo battezzeremo?

– Mulino dei topi.

– Eh, – fece scontento e un po' offeso, – ci pensate ancora a quello scherzo? Non fu bello, ma ormai è roba passata e rimediata.

– Pensavo ai topi che acchiappavo io nei magazzini del Lagoscuro, ma avete ragione. Vi va: Mulino della fame?

– Il mulino è vostro.

Mastro Subbia non disse altro; poi, di lí a un paio di giorni:

– Che razza di nome per un mulino, e che brutto augurio! Chi andrebe a far macinare al mulino della fame? Perché farsi nemico l'animo della gente? E per che cosa? Per un nome!

Scacerni, tant'è vero che anche i piú saggi falliscono spesso nelle cose di meno entità, si stizzí: non era padrone lui?

– Certo: padrone, padronissimo.

E Scacerni intestato, venne dicendo a tutti che il mulino aveva a chiamarsi della fame, e che la gente dicesse quel che voleva. Dicevano ch'era un nome bizzarro e scontroso, come il mugnaio novello; e questa volta avevano anche ragione, finché il vecchio tenne a lui questo discorso:

– Ai ventinove del mese che viene è San Michele, e il mulino sarà finito. Lo conoscete il detto, che chi mangia

il giorno di San Michele, non gli mancan denari tutto l'anno?

– Accetto l'augurio, e grazie.

– Non lo smentite, dunque, mastro Lazzaro. Sentite me: ogni mulino si raccomanda a Maria Vergine o a un santo del paradiso. Prendete San Michele; potreste sceglier santo migliore? Ve lo dice un vecchio che mulini ormai non ne farà altri, uno che delle chiacchiere non si cura piú. Sapete la gente come è: se van dal parroco a dirgli il nome eretico che volete mettere al mulino, magari farà difficoltà a venirlo a benedire. È question di nome, lo so: ma per una parola vorrete danneggiarvi? Pensateci voi; padrone siete voi, importa dirlo? Ma, dice il proverbio, mangia al modo che vuoi, e vestiti all'usanza.

– E San Michele sia, – annuí Scacerni, arrendendosi alle savie ragioni, quantunque sempre, in momenti di malumore o di difficoltà, gli venisse fatto in seguito di chiamare il suo mulino con quel nome di maledizione. Volle anche scritti due motti, uno esterno sulla parete del sandoncello, e diceva alle barche in fiume: Per le oche non fa mai alba; – l'altro, sul sandon grande, verso la riva, e diceva ai viandanti: Chi prima va al mulino, macina. – Scriver dei motti, talvolta anche burleschi, era dell'uso, ma questi, per quanto di buon consiglio, avevano un certo sapore schernevole. Li disegnò in bella lettera stampatella il pittore di barche fatto venire da Comacchio per dipingere il mulino San Michele: neri di pece i sandoni; verdi, rosse, gialle, tutti i colori dell'iride, le pareti delle case, con quanti fregi sapeva il pittore. Proravia, sulla parete della casa del sandoncello, costui figurò il santo patrono nel mentre calca sotto i piedi l'attorto drago infernale, a cui diede bargigli infuocati e occhi di basilisco. Anzi, per far paura ai ragazzi curiosi, raccomandava di non guardarli troppo fissamente:

– Oh, non sapete che il basilisco ha un tale occhio, che se si guarda nello specchio si ammazza da sé?

Era un pittore che sapeva il fatto suo; e l'ammirazione per l'opera finita fu grande; e veramente quasi spauriva l'imponenza dell'Arcangelo e la violenza dei colori vampanti.

– Alla gente potete dire, mastro Lazzaro, – diceva il pittore soddisfatto, – che non si è fatto risparmio né di carminio né d'oltremare, che sono i colori piú costosi in mesticheria.

Ci fu qualcuno, forestieri di passaggio, saccenti, magari mandati da mugnai segretamente invidiosi, che insinuarono il pittore non esser forte nello scorcio e nella prospettiva, in quanto la lancia che l'Arcangelo brandiva nella destra levata sarebbe andata a infilzarsi, anzi che nel drago sottoposto, nel primo ginocchio sinistro dell'Arcangelo, proteso. La critica fu riferita all'artista, e lo lasciò imperturbato:

– Si ferisce da sé, han detto? L'hanno preso per un «bazurlone» pari loro, San Michele Arcangelo? Lascino fare a lui, che sa quel che fa e il maneggio delle lancie.

«Bazurlone» in dialetto significa sciocco, balordo, sventato; e tali furono stimati i critici da quella sentenza in poi. Sulla parete del sandon grande era effigiato, con meno sfoggio, il santo dei mugnai di Po, il barbuto Sant'Antonio Abate, protettore dall'acqua e dal fuoco.

E venne il giorno solenne, ventinove di settembre. Scintillava, sgargiava al sole lucido e caldo sul fiume. Odorava di legno stagionato e di vernice fresca. Ormeggiato provvisoriamente, stava un poco di sghembo nella corrente, ma il segreto dell'accorgimento di mastro Subbia era trapelato, e suscitava anzi ammirazione. Il fiume era in morbida, e faceva andar l'ulà e le macine a vuoto, briosa quella, vorticose queste, per allegria. Fuso, ruotoni, rocchetti, pali, zocco e azzalini e amighetti, scricchiolavano e gemevano, e cosí perni e fuselli, assestandosi a far lavoro insieme, ancor tutti freschi e nuovi alla vita, com'erano:

– E che viva cent'anni con buona fortuna! – augurò mastro Subbia, poveretto, che aveva gli occhi lustri.

– E viva padron Lazzaro Scacerni! – fecer coro a gran voce i convitati alla festa del lavoro compiuto, alla «sganzèga» copiosa e fausta.

Non era piú maestro, ma padron Lazzaro Scacerni, mugnaio: e a sentirsi nominare cosí, a voce di popolo, comprese finalmente appieno che il suo desiderio era conseguito, con soddisfazione cosí viva, che non vi mancò neppure la vena lieve di melanconia, senza la quale non esiste soddisfazione compiuta. Sbarcava dall'aver condotto col sandalo di bordo il parroco in cotta bianca e il chierico intorno al mulino e a bordo, a benedir sandoni e case e palmenti e le pitture tutelari.

– Viva padron Lazzaro! Evviva, evviva! – gridava il popolo impaziente di mettersi a tavola.

Tavole lunghe eran drizzate sul prato, in uno spiazzo di golena all'ombra di giovani pioppi, vicino alla casa del Subbia, per la «sganzèga». Cinque donne lavoravano in cucina da due giorni, sotto il governo della moglie di mastro Subbia, che scordava gli anni a spianar paste per le tagliatelle, a piegar tortellini, a spennar polli per i convitati di riguardo, e a tritar carni per le polpette all'aglio e prezzemolo, catini intieri per la gente del maggior numero, al quale eran destinati in quantità non minore gnocchi di patate. A quei tempi, le patate erano ancora quasi una novità, di recente importazione, il raccolto delle quali s'è festeggiato fino ai nostri giorni il dí di San Michele, mangiando appunto gnocchi. (Se poi da studi piú approfonditi risultasse che malgrado il filantropo Parmentier, in ferrarese allora la patata non era tanto diffusa, vuol dire che qui la storia mi ha mentito, e quelli erano invece gnocchi di pasta).

Sedeva a capo della tavola principale il parroco, con Lazzaro e mastro Subbia ai lati, poi il pittore e i notabili del paese. La ragazzaglia si era arrampicata sugli alberi,

per vedere. Furono sturati tre bariloni di ampia capienza: sangiovese robusto e cortese; vin del Bosco sapido e scontroso; e albana dolce, per innaffiare il budino di latte nello zucchero bruciato, che dal tegolo scaldato in cui lo cuocevano squisitamente le campagnole, si chiamava «coppo». Le torte di riso in grandi teglie facevano delle pile. Intanto nelle vaste conche di terraglia gli gnocchi nuotavano nel burro e nel formaggio strutto. Si misero a tavola sulle undici della mattina, e tre ore dopo mezzogiorno c'era chi mangiava tuttavia, alcuni dopo ripreso fiato con un sonnellino digestivo, ma i piú valenti, oggetto di curiosità, d'invidia e d'ammirazione, manducando dalla prima all'ultima ora senz'intermettere e senza posa. I barili scemarono, poi si seccarono, e sotto le nocche suonarono a vuoto.

A metà del convito, e a barili già bene scemi, arrivò fino al pittore, rosso come i bargigli e paonazzo come la cresta del suo drago, arrivò, facendo il giro delle tavole con molta ilarità, una scoperta: il drago infernale, che veramente egli aveva dipinto tondo e ben pasciuto, assomigliava stranamente a un capitone, e la lancia dell'Arcangelo, conseguentemente, scadeva al grado di fiocina da pescator d'anguille. Si levò il pittore, approfittandone per allentar la cinghia dei pantaloni. Il vino pareva a tutti che avesse aiutata, come suole, la verità; e la patria dell'artista, tanto famosa per le gran pesche d'anguille, accreditava molto quell'opinione. Licenziò qualche singulto, e poi disse:

– Vita, ragazzi! Qui c'è ancora in giro un poco di malignità. Capitoni, ne abbiamo visti tutti, ma draghi d'inferno? Chi lo volesse piú somigliante, ci vada dunque, e se ritorna venga a raccontarci per minuto come son fatti. Del resto, sia capitone o sia drago, piace qui al signor parroco, piace al padrone del mulino, piace a me, e perfino a mia moglie: a chi ha da piacere dunque? Non vi state a fare cattivo sangue, sia fiocina o sia lancia: e San Michele resta sempre un gran santo. Vita, ragazzi!

– Vita, vita! – risposero col grido dell'entusiasmo. – A tutti piace, a tutti, drago o capitone! Viva San Michele e padron Lazzaro! Viva mastro Subbia e il maestro dei capitoni!

– Cosí va bene, – disse il pittore sedendo e sospirando per ripienezza di stomaco.

Soltanto qualcuno, che forse aveva il vino cattivo, stette un poco imbronciato, perché li aveva mandati all'inferno; ma cosí pulitamente! La guarnigione d'Occhiobello, cinque croati che Scacerni aveva invitati per tenersi buona l'autorità imperante e perché eran buoni diavolacci, facevan onore alla fama che li predicava formidabili beoni; e s'eran talmente inebetiti, che i belli spiriti s'avanzarono molto a canzonarli, tanto che si vuole nato lí il notissimo dialoghetto faceto:

– Guarda un po' che gran co...!

– *Cosa foler star dire parola?*

– Vuol dire uomo grande, bello e grande.

– *Oh, tartaifl! Afere io a casa famiglia di sette fratelli, che il piú piccolo star tre palmi piú co... de mi!*

Verso l'ora del fresco, capitò un concertino: due violini, una tromba e un lirone. Ai primi suoni, venner fuori dalle case donne e ragazze, e buttate le tavole in disparte, i giovani cominciarono a ballare. Ma la tromba, che del suo mestiere non aveva altra attitudine che al bagnar dell'ugula, steccava fieramente, e attaccava malamente, o andava giú di tempo. Per fortuna sopraggiunse una grancassa a coprir le stecche coi rulli e a rimettere e sostenere il tempo con grandi picchiate, ogni volta che la tromba faceva pericolare il concerto.

Il parroco s'era ritirato da un pezzo; gli scherzi davan nel licenzioso alquanto: le donne in cucina, stanche da non poterne piú e liete, s'erano abbandonate sulle seggiole; la luna grande e rossa s'affacciava all'orizzonte un poco crucciata dai vapori settembrini, quasi spiacente d'arrivar soltanto alla fine della festa. E mastro Subbia, non troppo fermo in gambe lui pure:

– Son contento, – ripeteva stringendo e scrollando la mano di Scacerni, – padron Lazzaro, son contento che innanzi di andare a far terra da pignatte, ho fabbricato un mulino di questa fatta e ho rivisto in voi lo stampo dei mugnai d'una volta.

Ormai era l'ora che andasse a letto anche lui, che Occhiobello era già tutta addormentata.

VII

Scacerni aveva fatte da tempo le opportune ricognizioni lungo le rive e il corso del fiume, per scegliere la piarda, ossia il luogo dove si fissava a lavorare un mulino; scelta che doveva soddisfare a molti requisiti naturali, senza trascurare quello d'offrire comodi e di rispondere a necessità del paese intorno, tali da chiamarvi clienti. Durante le ricognizioni, i mugnai, ai quali s'era rivolto dapprima, gli avevano indicate parecchie piarde, tutte ottime per abbondanza d'acqua e per sicurezza tranquilla, tutte da averci fatto e da farci denari a cappellate; e gli citavano esempi di quelli che c'erano stati: domandati perché costoro ne fosser venuti via, rispondevano stringendosi nelle spalle.

Il nostro Scacerni si ricordò dell'accorto cacciatore, che s'informa di dove sia stata vista la lepre o la beccaccia, soltanto per andarle a cercare dovunque altrove, non lí. È ben vero, che talvolta la selvaggina era proprio lí, sia stato l'informatore onesto, o magari due volte accorto; ma anche la furberia ha i suoi inconvenienti. Insomma, volle sceglierisi la sua piarda da sé, e appiardarsi a modo suo: poco prima della svolta fra le due Guarde, la veneta e la ferrarese, sulla ferrarese, in un tratto dove la proda fra l'argine e l'acqua era tanto larga e salda da esservi cresciuto, fra sterpi e arbusti e giunchi rigogliosi nel fecondo limo, un alto, annoso, vasto pioppo solita-

rio, nido lieto d'uccelli, e sul quale i passerotti, le sere della fredda stagione (l'aveva notato passando e ripassando in ricognizione), convenivano innumerevoli a fare allegrissimo albergo.

Dunque, il giorno dopo la festa, innanzi il levar del sole, fece i suoi saluti al Subbia, a lume di lucerna; ma il vecchio calafato, dopo le effusioni della sera innanzi, pareva che non avesse o non sapesse piú che dirgli. I due uomini sembravan freddi e impacciati:

– Mastro Subbia, per quel rimanente del mio debito, ogni anno per San Martino sarò qui a fare il mio dovere.

– Mi fido senza che lo diciate.

– Allora addio, mastro Subbia.

– Allora, padron Lazzaro, addio.

Ma la vecchia del Subbia, stata sempre ritenuta e contegnosa per una timidezza schiva, che pareva orgoglio:

– Padron Lazzaro, – dice, – voi andate incontro alla fortuna, ma noi qui vi avremmo tenuto in conto di figlio, lasciatelo dire a una che potrebbe esservi nonna. E quando prenderete moglie, se saremo ancora vivi, menatecela a far conoscere, a questi due poveri vecchi, che possiamo benedirla prima di morire.

– Voi camperete cent'anni, nonna, – vuol dirle Scacerni, amorevolmente, ma la voce, forse proprio perché egli era intenerito, uscí roca e scontrosa. Eppoi il viaggio chiama, egli va incontro alla fortuna e all'avvenire.

Il mulino San Michele salpa l'ancora. Due barche a quattro vogatori lo reggono e a ritroso lo governano con due funi di rimorchio nelle correnti, moderandone l'andatura, tenendolo nel filo e lontano dalle secche. Padron Lazzaro, brandendo un lungo arpione, va da prora a prora, esplora il fiume, scandaglia, comanda ai vogatori la rotta, sta pronto ad ogni evenienza. La morbida s'è fatta piú alta nella notte, e se diminuisce il pericolo d'incagliarsi, aumenterebbe il danno d'un'investita. L'acqua è infatti veloce. Sparisce la bassura di Vallonga, scom-

paiono sotto l'argine i tetti, e il boschetto del cantiere, e poi il campanile d'Occhiobello. I mugnai, in cotesto tratto di fiume, che da Occhiobello a Paviole alberga il maggior numero di mulini, dormono ancora. L'alba comincia appena a imporporare l'orizzonte dalla parte marina; in ponente, a monte, indugia ancora la notte in una foschia nebbiosa. Ecco le barche del ponte del Lagoscuro. Bisogna prendere ben diritti d'infilata il varco aperto, altrimenti non gioverà sforzo tardivo di governare. Scacerni fa remar forte a ritroso, prende bene le sue misure. La voce è forte, i comandi squillano fin sulla riva, dove qualche raro passante li ode; altri si fermano sul ponte a guardare, e mugnai si affacciano alle finestre dei loro negri mulini:

– Voga, ragazzi, forza! Piú a destra. Basta!

Sono in dirittura. Vogano e sciano, sciano e vogano:

– Cosí, ragazzi: piano, diretti cosí! Ci siamo. Via! Filate i remi! Coll'aiuto di Dio!

Quest'ultime parole le ha dette fra sé. Il mulino è nel filo, ha preso l'abbrivo, passa colla corrente ristretta e gorgogliante nel varco. Scacerni misura con che sveltezza cammina, e che disastro sarebbe un'investita. Il passo piú rischioso è scapolato. Adesso il San Michele naviga agiato colla corrente maestosa tra le rive che s'allargano, verso l'Isola Bianca, ampia e tutta verde, fertile, nutrita di limo grasso dalle piene, che la sommergono senza devastarla, in cotesto tratto benigno di Po. È anche, appunto perciò, il piú gremito di mulini, affiancati in piú file continue (piardoni le dicono), lungo la riva veneta e lungo quella ferrarese. Scacerni manovra per tenersi a sinistra, dalla parte veneta, dov'è fondo migliore. L'alba è piena. I mugnai guardano accigliati il nuovo arrivato, forse contenti che prosegua per piú lontano. Si salutano però gravemente con padron Lazzaro. Nessuno si mostra sorpreso, poiché tutti sanno da un pezzo che il San Michele era allestito. I piú di loro sono solitari o con

qualche garzone, poiché tengono le famiglie in terra; ma i ragazzi di quelli che le tengono a bordo, son tutti sugli andialetti a gridare, chiamare, salutare festosamente: rispondono allegri i vogatori di Scacerni.

Si svolge lunga e bassa la proda limacciosa dell'Isola Bianca, lambita e sbocconcellata dal fiume silenzioso; ma nella boscaglia folta fino all'acqua, fa il chiasso un visibilio d'uccelli; d'un tratto, da un casolare o dai campicelli dell'interno, la bella voce d'una stornellatrice vibra nell'aria placida due versi d'un'antica «romanella», un grido di passione impetuosa che di subito allenta in modulazioni desolate:

Morirò, morirò, non dubitare!
E allor contenterò chi mi vuol male.

L'Isola trascorre, Scacerni riconosce Francolino e Paviole, Pescara e Garofalo; ecco la grande svolta e il Po che s'invia verso il settentrione, quasi che il mare non lo chiami piú, fino alla Polesella, di dove riprenderà la sua andatura verso levante, di fiume reale. Ecco la Zocca sul primo gomito, la Polesella sul secondo, alta, colle case rilevate sugli argini allo sbocco dell'ampia fossa affluente. Padron Lazzaro comincia a scorgere i tetti della Guarda veneta, ma della opposta ferrarese, che chiama già sua, di questa acquattata com'è in bassa campagna, distingue e scorge appena, unico, il comignolo scuro, vetusto, dell'umile campanile antico, che s'affaccia al ciglio degli argini. Lo saluta in cuor suo con amicizia, lo riverisce con rispetto, come quello che lo chiamerà di domenica alle funzioni, e che un giorno, eh, già! un giorno, colla voce stanca delle sue fruste campane, suonerà a morto per un mugnaio dalla lunga barba, imbiancata in tant'anni di mestiere in quella piarda di Po.

Ma che cosa cantano adesso i bizzarri vogatori, fatti estrosi e allegri dalla fine della fatica e del viaggio? È

una quartina beffarda, in lingua e in dialetto mischiati, che fa ridere da sé a sé padron Lazzaro, e dice:

Tacete o voi che non sapete il canto:
L'asnêin dal mulinär v'ha tôlt il vanto.
T'ha tolto il vanto e messo ti ha l'anello:
L'asinin del mugnaio è tuo fratello.

Ecco, un tratto prima di arrivare alla Guarda, i vecchi «froldi uniti» (eran un tratto d'argine lambito dalla corrente) di Nogarole e San Guglielmo e di Fornace Guerra. Il fiume è diviso da un'ampia secca, quasi un bonello. Nella vivace corsia di destra, abbondante d'acqua, egli ancorerà il San Michele, esposto all'impeto delle piene, tanto che da un timido sarebbe giudicata piarda temeraria, e da un prudente ardita. Ma lo Scacerni fida nella propria vigilanza e solerzia per mettersi al riparo in caso di necessità dietro la punta della Guardia, in acque calme, benché il tratto non sarà breve a scendere, con alternar di ancore e filando cima, specie se il pericolo stringerà; e piú lunga e faticosa sarà la manovra inversa, per risalire la corrente, tonneggiando sulle ancore successive a forza d'argano. Ma chi non risica non rosica, tutti sanno; e chi risparmia la fatica scansa il guadagno. Ecco la corrente si scosta dai froldi, e comincia a disegnarsi la proda dov'è il gran pio ppo.

Subito dopo la Polesella, pur non essendo condotto ad arenarsi sulla secca, ha indirizzato la rotta a traversare il fiume; il gran pioppo sorge quasi a fargli augurio di ben arrivato. Fondo alle ancore! È buono, e mordon bene.

Non essendoci stato agio di rifocillarsi durante il viaggio, sul tardi nel pomeriggio fecero tutt'uno della colazione e della cena lautamente approntate dalla moglie del calafato; e non rimase nulla, né da mangiare, né da bere. Ma quanto sembrava già lontano Occhiobello a Scacerni!

– Alla salute vostra e del San Michele! – dicevano alzando i bicchieri i vogatori.

– E alla vostra, ragazzi.

– E al primo che viene a macinarvi il suo grano,

– Anche a quello.

A Occhiobello essi intendevan di tornare la notte stessa, e intascata la paga e la buonamano, partirono in fila rasente la riva, per minore sforzo, dove la corrente è piú molle. All'ultimo saluto che gli gridarono, non li scorgeva piú. Presto una luna pigra e curiosa si levò di poppa, specchiandosi nel fiume solitario con una striscia d'oro, a considerare il nuovo appiardato, quest'altro che iniziava una maniera di navigare non da contarsi a miglia ma a giornate e stagioni e annate, coll'acqua labile sotto le chiglie piatte dei sandoni e nelle pale dell'ulà.

Padron Lazzaro s'era fatto il letto nella cuccetta, e credeva di dormire, stanco com'era; ma per un bel pezzo della notte non gli venne fatto. L'ascoltava, quell'acqua, frusciare, ciangottare sul filo delle ruote di prua, sui fianchi, sotto i sandoni, e di poppa, e tra le pale ferme dell'ulà, poiché, a togliere la forza dell'acqua, le aveva abbassato davanti lo scalettino, in attesa del primo cliente e di darle la mossa, col fiume che va, cogli anni che passano. Intanto, in quello sciacquio lieve, pareva un parlar sommesso e frequente, e ogni tanto un ridacchiare pettegolo, morente in gorgogli, quasi l'acqua venisse a far conoscenza ed ad avvezzarsi al mulino nuovo.

CAPITOLO SECONDO

DOSOLINA

I

L'acqua del Po, senza costare un baiocco, tanto rende quant'uno ne prende: – nel prevedere entrate e spese il nuovo mugnaio non era andato di là da quella massima in rima, senza darsi pensiero d'aver avanzato qualche scudo appena dalla fabbrica del San Michele.

I clienti stentavano a venirvi, anche quelli che v'avrebbero risparmiato non poco cammino; ma la strada conosciuta sembra piú corta: Eppoi, sapeva il mestiere colui? Lo chiedevano ai primi che lo provarono.

– La buona volontà non manca.

Ahi! Ecco che uno gli aveva chiesta farina grossa, che la polenta gli gustava cosí: il novellino macinò troppo alto, e a metà s'addiede dello sbaglio e per correggerlo mise colla bietta lo zocco tanto basso, che ottenne farina sottile sottile; peggio, mescolò nel sacco le due, e se non se n'accorse il contadino, la massaia sí, nell'intrider la farina, e nello scodellare la polenta fumante non espresse con moderazione lo sdegno. Lo sbaglio e il difetto si ripeterono; e la farina è materia gelosa. I contadini gli dissero francamente che da lui non tornavan piú; spiacenti, perché vedevano la buona volontà; ma non basta; aveva a imparare il mestiere a spese loro? Perché non prendeva un garzone che lo sapesse?

L'avrebbe preso ormai, ma con che lo stipendiava? Un contadino piú sofistico degli altri volle fermarsi a sorvegliare l'opera. Scacerni aveva voglia di dirgli che ognuno ha da badare all'arte propria, ma tacque e sottostiede. Quello ficcava spesso la mano nella farina che s'ammucchiava nel palmento, e cominciò a strillare d'un tratto che la macina scaldava. Era vero, e grave, perché

guasta la farina ed altera il sapor del pane. Ometto sbilenco e petulante, ingagliardiva dell'imbarazzo dell'uomo ardito, dall'aria marziale e sprezzante, tanto piú gustosamente mortificata. Quante ne disse e pianse, l'ometto: fatiche sprecate, farina andata a male, un caso di coscienza, il ben di Dio disprezzato! Un altro po' l'accusava di far la carestia in paese e d'esser un eretico nemico di Dio e della gente. Un sacco o poco piú; ma Scacerni non sapeva come rimediare al difetto della macina ingorda, e quando il petulante ebbe caricato l'asino, e si allontanò gonfio di sussiego e di soddisfatta indignazione, e di quell'altra che ansava a soddisfare col dire a questo e a quello tutto il male che meritava il mugnaio nuovo, Lazzaro rimase a guardar la strada per la quale se n'era andato colui, con un sentimento strano e non mai provato. Teneva dell'angustia che precedeva gli assalti delle febbri palustri; ma non sentiva brividi e il polso era regolare; teneva della fiacca che quelli seguiva, ma era tutto morale: un'ansia chiusa e senza rimedio, un'agitazione penosa, una sfiduciata smania di darsi d'attorno, senza sapere a che né come principiare. Paura della miseria, egli non l'aveva conosciuta da misero: aveva dovuto diventar possidente. Stava per dire che non valeva la pena.

Il debito all'osteria e nelle due botteghe della Guarda cresceva. Aver abbassata la molenda sotto quel che esigeva ogni mugnaio meno esigente, lo screditava presso i buoni clienti; chiamava al mulino gli altri, i falliti, i disperati, i cattivi pagatori o per la malizia o per miseria. E venner quelli che gli affidavano frumento muffito o guasto dalla tignola, per protestare poi che aveva presa la muffa e il maledetto baco in quei pochi giorni ch'era stato immagazzinato nella stiva del sandoncello: manifesta e sfacciata truffa e soperchieria, a cui sottostava perché non strillassero. E questa genia poi non erano neanche i meno astiosi a suo discapito. Mulino della fame: non

l'aveva detto? Piú astiosi erano gli onesti; e quell'arrogante ometto, guardando con disprezzo le belle pitture:

– Altro ci vuole – aveva esclamato nell'andarsene – che vernice fresca e colori da fiera! Andate a fare, volete un consiglio? il cavadenti.

Mulino della fame: ma il malaugurio e il malefizio, chi se l'era attirati se non lui stesso con quella parola avventata per una baldanza amara e sprezzante, che ora ricadeva tutta addosso a lui? Aveva chiamata la disgrazia.

Per Santa Lucia,
La piú lunga notte che ci sia.

Era l'inverno cupo e freddo e solitario, ma almeno la miseria gli risparmiava le visite dei malandrini, che approfittavano della stagione maligna e dei nebbioni per aggredire a mano armata, con barche ben fornite di rematori, i mulini, rapinando granaglie e farine e denari se ce n'era: una vera pirateria fluviale. Scacerni, in previsione, aveva nella casa del sandoncello due buoni fucili e tre pistole, a cui sulle prime veniva cambiando spesso la cariche, deciso a non sopportare prepotenze. Ormai le polveri potevan prender l'umido, ché i pirati fluviali erano informati anche loro esser vuoti mulino e tasche, e non stavano a perderci tempo e rischio. Ogni tanto, misurando avaramente la polvere, da cacciatore a corto di quattrini, impallinava passerotti all'albergo sul pioppo, non tanto per condire con quella magra e tigliosa e amara carne la scarsa polenta, quanto perché la loro allegria, che gli era parsa di buon augurio, ora l'indispettiva come uno scherno.

La strada della Guarda a Ro camminava sopra un argine antico, che dalla Possessione delle Suore in poi, divergeva d'un buon tratto dal fiume, ivi contenuto dai froldi. E si diceva pure che cotesti «froldi uniti» di Nogarole e San Guglielmo, fossero uno dei punti meno si-

curi delle arginature ferraresi. Tra essi e la strada sull'argine vecchio, v'era un terreno d'ampia golena, quasi deserto e in molti tratti incolto e sterile, misto di sabbia e ghiaia e argille, e di cuora torbosa; terreno travagliato dal fiume nei suoi erramenti secolari, avanzo di vecchi letti e sedimenti, e di fondi palustri. E v'erano stagni d'acque morte, scolate dalle campagne senza sbocco nel fiume, o alimentati da sorgenti e infiltrazioni, nei quali, ad aver voglia e polvere da arrischiare, ci sarebbe stato da tirare qualche buona schioppettata a uccelli di passo, piú saporiti assai dei passerotti. L'attraversavano pedagne su arginelli, sentieri tra canneti e macchia, molto opportuni a chi volesse raggiungere il fiume senza farsi scorgere.

La solitudine era grande, e Scacerni l'aveva cercata, ma non per coltivarvi propriamente la miseria; e poiché con questa la piarda gli era divenuta invisa, la faccia dell'uomo fu un sollievo quand'egli vi ebbe a veder comparire certi «amici»; ché si qualificavano cosí. Benché in altre condizioni avrebbe fatto a meno di costoro volentieri, non li volle contraddire; e del resto altri migliori non ne aveva. Quegli amici attivavano la via del sale, che il lettore sa che cos'era, e, per dirla come loro, «davan vita al commercio», a «quel negozio», a «quel traffico».

In parte queste locuzioni rispondevano anche a verità, perché tornata la quantità di confini nella minuscola varietà degli stati italiani, moltitudine di dazi e balzelli puramente fiscali inceppavano industrie e commerci, e riuscivano particolarmente vessatorii ed irragionevoli in quella parte d'Italia che aveva conosciuti i vantaggi del regno unito napoleonico, e nella quale la restaurazione riusciva piú anacronistica e violenta. Il naturale correttivo del contrabbando ebbe a prendere allora le proporzioni d'un commercio indispensabile se non legale, non solo inevitabile ma anche tollerato, poiché l'interesse generale riceveva non minore vantaggio, e spesso maggio-

re, da una frode che dava vita, piuttosto che da una legge mortifera e da tasse e dazi i quali, esatti con rigore, presto non avrebber lasciato niente da esigere. Nello stato del papa inoltre, anche il commercio interno era gravato da un sistema eteroclito di pedaggi e di divieti e privilegi e di formalità poliziesche tali, che eluderlo, per poco che un cittadino agisse e trafficasse, anzi si movesse di casa, era di prima quotidiana necessità.

S'intende che i contrabbandieri non sapevano tante cose; ma né l'opinione pubblica li avversava come delinquenti di specie malefica, né essi si consideravan tali; e nessuno poi che abitasse sul fiume, contadini e possidenti rivieraschi, barcaiuoli, mercanti, poteva pensare di mettersi in guerra con costoro, tanto meno i mugnai, che da essi ricevevano talvolta anche protezione contro i rapinatori di fiume e di terra. È però sempre vero, in tutti i casi, per concludere la digressione necessaria, che si sa il punto in cui si esce dalla legge, non fino a che punto, né se verrà fatto di trovar quello da cui si possa rientrarvi. In ogni modo, ricorrere ai poteri pubblici era considerato un'infamia, e inutile, com'era di fatto per l'inettitudine di quelli, per l'odio e il fanatismo antico della nazione contro denuncie, non che delazioni. Era regola farsi giustizia da sé, chi n'aveva il coraggio; e chi non l'aveva, si rassegnava.

Il mulino San Michele, dunque, riusciva opportunamente a quegli amici, che presero sempre piú volentieri a servirsene per lo sbarco e imbarco, da magazzino e appoggio delle merci da traghettare di frodo, e per dormire e per rifocillarsi, nelle loro operazioni, e per rifugiarcisi. Scacerni non rifiutava d'albergarli, ma non accettava compensi. Presto concepirono per quel taciturno mugnaio stima, compassione dello stato dei suoi interessi. S'ingegnavano di dimostrargliela. Gli facevano profferte. Si stringeva nelle spalle e pensava: – Guarda dove trovo da farmi voler bene, e da chi!

Aveva ravvisato fra costoro, caporale autorevole del Raguseo, il Fratognone già incontrato quella notte in Barco, senza darglisi a riconoscere.

I giorni eran cresciuti: e «per San Vincenzo il ghiaccio s'era rotto il dente»; poi:

Madonna Candelora,
O che nevichi o che piova,
D'inverno siamo fuora;
O piovere o nevare,
Quaranta dí son da passare.

Le cose si voltarono quand'egli non ci sperava piú e pensava d'aver imparato a macinare sperdendo chi desse biade alle sue macine. Alcuni contadini infatti ebbero a venirci, o per fretta o per caso, o che il loro mulino solito avesse troppo lavoro, o che fosse in riparazione, si trovarono contenti, e lo dissero intorno. Il San Michele era comodissimo per i polesani della Vallona, e per gli abitanti lungo la Fossa Lavezzola, e per quei di Ro e Zocca, dell'Alberone e di Cologna e di Fossasamba. Scacerni si dimostrava onesto nella molenda, discreto in quel di piú che levava sul macinato per conto suo, abuso legittimato e tradizionale balzello. E tant'è vero che l'uomo è animale giuridico, cotesto era un sopruso, ma l'abitudine di imporlo e di subirlo come un diritto stabilito dall'uso e dall'antichità, poteva, a mantenerlo entro le regole della discrezione e della misura, meglio d'una legge consacrata, e piú dell'interesse stesso. Il mugnaio s'era fatto bravo; fu stimato presto bravissimo, lodato piú vivamente da quelli che l'avevan piú acremente diffamato. Occorse un garzone, e non bastò, che due ripararono appena; e il San Michele lavorò giorno e notte, con quant'acqua mandava Po, e con molta consolazione degli amici contrabbandieri.

Non piú con ciuchi e sandaletti e con un sacco o due, ma con barche capaci e con barrocci e carri onusti, stri-

dendo e cigolando le sale, che dicevano di lontano il peso del carico e il buon augurio dell'abbondanza tornata, arrivavano i clienti per terra e per fiume. Non occorreva che chiamassero, perché il mugnaio pareva sveglio a tutte l'ore, tanto lo ingagliardiva il successo. Perfin contadini dell'altra riva, della Guarda veneta e di Crespino, e in ferrarese fin dai confini dell'antico Polesine di San Giovanni, mandavano a fissare il giorno. Convenne fare un patto coi barcaiuoli della Guarda veneta per traghettare quel che tornava poi di là in farina bianca e gialla. E siccome gli umori pubblici non san procedere senza ingiustizia, né in favore né in disfavore, ora pareva che sapesse macinare solo lui: – Granatello nuovo spazza bene la casa. – Il mulino dipinto di fresco luccicava al sole e faceva da specchietto e da richiamo: – Fortuna aiutami, e non m'importa d'ingegno; – cosí i mugnai delle piarde vicine. Padron Lazzaro lasciava dire, e quando gli riportavano quei discorsi, era come se non udisse. Indovinava ch'erano mugnai ai gesti e al modo di guardare il mulino per sopra e sotto, per dritto e traverso, quanto passavano. Sapeva quel che divisavano punto per punto: posizione troppo esposta; ignoranza e cupidigia appiardarsi cosí; ma alla gallina ingorda crepa il gozzo! Fidarsi, perché dall'11 in poi non ci furono piene; credere che queste morbide degli anni ultimi siano state piene: vedrà, quell'uomo! Vedrà capitare l'impeto e il grosso delle acque sbrigliate, l'ondata di quelle che non la mandano a dire prima; e il gorgo, e il battente del fiume, e tardi conoscerà Po! Altro che sandoncelli storti ad accattare qualche fil d'acqua di piú! L'accorgimento di mastro Subbia li irritava, perché non era venuto in mente prima a loro, e lo vedevano utile. Si sfogavano a predire che il mulino San Michele se n'andrebbe come un fuscello sulle onde, e che in grazia di quel sottile pensamento, di quel machiavello nuovo, non reggerebbe, si scoscierebbe come una, come una…

Il paragone ardito li faceva ridere, e girò tanto, che arrivò fino a lui, che disse:

– Lasciateli discorrere: l'invidia si consola come può: ma che non vengano a dirmelo in faccia.

Nessuno venne a dirglielo in faccia, forse perché si sapeva che in una certa lite sull'argine dei froldi uniti, dei tre che gli s'eran stretti addosso con mala intenzione, uno s'era lodato di saper nuotare, finito in fiume senza voglia di bagni a mezzo inverno; il secondo all'ospedale, non colle sue gambe; il terzo s'era accontentato d'averle leste. Nessuno venne a dirglielo, ma piú gravi che mai i savi molinari riandavano le piene subite in gioventú e dai padri: disastri del 1772, quando da capodanno a metà maggio si ebbero in tutto, contati, cinque giorni senza pioggia, ed ai 16 e 17 e 18 di quel mese imperversò la micidiale tempesta che dette sfogo, con danno immenso e morti, all'ira del cielo; rotta del '77; piena del '92, in cui Occhiobello e la Zocca furono ambedue salvati da quel celebre ingegnere Bonati, l'uomo per cui il Po non aveva segreti, e per merito del quale anche la rotta alle Papozze fu riparata col minino dei danni. E perciò il suo nome restò sempre benedetto da ogni cittadino e campagnuolo, e se lo meritava, non come coloro che in seguito avrebber dovuto far la guardia e provvedere ai pericoli del 1801 nefasto, del 1807, che mise sotto tutto l'oltrepò, e del '12 tremendo: 76 oncie sopra la guardia, che non s'era né visto né sentito mai.

– Nel '10, ricordate – diceva qualcuno dei piú esatti – la piena de 29 maggio? Settantaquattro oncie! Non ruppe, e perciò ce ne ricordiamo solo noi mugnai, di quel 29 di maggio; son le peggiori, in cotesta stagione, le piú improvvise; come arrivò rabbiosa, mugliando che neanche mille tori! E lo sbattimento e sconquasso dei mulini, uno sull'altro, e sottosopra, e alla deriva, e in traverso; e perdita e rovina degli uomini e della roba! Mio cugino, l'avrete conosciuto, affogò lasciando cinque figli e la vedova all'elemosina.

E tutti a citar danni propri o di conoscenti, concludendo sempre:

– Vogliamo vederlo, costui, quando saran piene grosse! E dite che si levi vento d'ostro, che in questa piarda scoperta ha modo di giuocare alla libera e di levare quant'è largo Po quell'onda che sa levar lui, ostro, nemico dei mulini! Non per augurar male, ma chi ha detto a colui d'appiardarsi qui dove ostro lo prende tutto? Si levi quel vento coll'acqua alta, e starà poco a riempirgli i sandoni e a farlo colare a picco, belle le mie macine, belle le mie farine, bello il mio signor padron Lazzaro! Lazzaro, come si chiama? ah, Scacerni! È un cognome? S'è mai sentito dire Scacerni, sui mulini di Po? E vuol impancarsi a mugnaio del fiume! E non dà retta a chi sa ed ha la pratica; perché, quando ci venne a chiedere, noi onestamente gli dicemmo dove sono buone piarde. Ma lui no, perché da qualche anno il Po fa il buono. Chi lo vede di questi tempi, non sa, Dio ci guardi, non sa chi è Po.

Quanto a questo, era tanto vero, un'annata seguiva all'altra cosí benigna, con tanto favore di stagioni e modestia del fiume, che padron Lazzaro era costretto ad imputare alla fortuna d'esser troppo buona, ed a temere, ragionevolmente, che la gli rompese addosso inesperto, con una di quelle traversie di cui ragionavan tanto i mugnai. Soldato appena in età di ragione, fuorivia colle armate di Napoleone, egli non aveva potuto conoscerle, né tanto meno saggiarle da mugnaio e proprietario di mulino, qual era adesso. Era bensí vero che non s'era fidato tanto nella scelta, da non aver considerata la difesa della punta di Guarda, a valle, buona anche per il caso di ghiacci del disgelo, che minacciassero di sfondare i sandoni; ma salpare, allargarsi, scapolare battute e controbattute e rigurgiti e bassifondi, e tonneggiare colle ancore e con l'argano un tale poco nautico e poco maneggevole vascello, prometteva disagiata manovra in acque grosse; senza dire che se si mettesse ad agitarle

ostro, di fianco o di poppa, c'era da penar poco a andar in traverso e in secco, ed a sfasciare, dando ragione ai profeti di sciagura, che Dio confonda!

I contadini della Guarda e dei dintorni, seguendo un genio, a cui la provincia inclinava, per ciò che sapesse di bizzarro, avevan messo anche un altro nome al San Michele: Mulino gambe aperte.

– Quanti nomi! – borbottava Scacerni, ridendo a metà.

I denari continuavano a venire allegramente, e il Subbia fu pagato prima del termine. S'era invecchiato e non poteva piú lavorare, una rovina di uomo, ma sempre quel cuore eccellente, piú lieto lui che non Scacerni stesso della sua prospera fortuna.

– Come va, mastro Subbia?

– Come volete che vada? Da povero vecchio.

E quando fu a pagargli l'ultima rata:

– Tornate presto, padron Lazzaro, se volete rivederci vivi. Da Guarda a Occhiobello non è poi lunga. Promettete, padron Lazzaro, di tornar presto. Non aspettate quest'altro San Martino.

Promise. La strada non era lunga per sé, ma, come accade, la fecer lunga le molte faccende, e questa cosa e quella, e purtroppo la prosperità medesima, e quel dire quest'altro mese, che diventa quest'altr'anno, mentre i poveri vecchi s'azzardan a contare nel futuro, non che gli anni, ma a stento e peritosi le stagioni.

Era nuova per altro, tornando al detto di sopra, doversi quasimente lamentar del tempo troppo buono. E parendogli una mezza bestemmia, volgeva l'umore contro i mugnai malignatori:

– Nemmeno gliene levassi a loro di quest'acqua! O non è come la fortuna del mondo, di chi se la piglia? Acqua di Po… L'uomo è peggio delle bestie, che quand'hanno saziata la fame e la foia non conoscono invidia. L'uomo è nemico del prossimo.

E cosí non si faceva amico di nessuno, anche quando costoro ebber dimesso invidia e rancore. Del resto, il lavoro gli faceva abbastanza compagnia, e nei due garzoni che aveva preso a stipendio, apprezzava la poca loquela. I suoi svaghi non l'allontavano dal mulino né dal fiume, ed eran la caccia e le donne; il primo, silenziosissimo per sé; e quanto al secondo, piú eran loquaci piú le gradiva, perché, ciarlando a vanvera, non esigevano risposta e nemmeno d'essere ascoltate.

A lui piaceva d'ascoltare le caviglie del fuso girar liscie ed unte nelle orlette, e i pali nell'azzalino e dentro il bossolo; la macine volger in tondo fervide e facili, equilibrate in ala ed in bocca: i denti dei lubecchi ingranare nei fuselli, crocchiando gagliardamente; l'ingordo sciaguattare delle pale, lo scroscio con cui emergevano grondando, e lo stillicidio dal colmo. Pensava allora le strane maniere della fortuna, come l'aveva condotto lí; e il tempo era come l'acqua nell'ulà, che fugge sempre uguale, e compare nel macinato. Cosí il tempo: scorreva e non mutava, ma le cose e gli eventi s'aggiungevano uno sull'altro nella memoria. Anche, era come considerar l'andar del sole, ogni giorno all'incontrario del Po, dalle foci alle sorgive, in ponente sparendo per riapparire da levante. E le annate grasse gli davan a conoscere una dolcezza quieta e un po' sazia, col gusto di guadagnare e spender lauto e facile. Pagava bene i garzoni, convitava talvolta gente all'osteria, regalava alle donne largamente, senza dar confidenza a nessuno.

Sangue ferrarese, di meritamente lodata beltà: padron Lazzaro spesso cercava le belle dall'incarnato pallido e caldo, dagli occhi aggressivi e schernevoli, che davan piú pregio alla resa, quando s'arrendevano con sí improvviso capriccio, che talvolta la voluttà si mischiava coll'insolenza. Gli piacevano quelle belle stature, e l'ampiezza delle spalle e del seno, e le reni falcate e ribelli, e le lunghe gambe, e i ventri esigui tra l'anche doviziose. Virtuose, le

lasciava in pace; ma se ne incontrava di quelle che senz'esserlo facevan le difficili e le rare, gli piaceva di persuaderle al peccato colla sua gratuita presenza d'uomo aitante, conosciuto per bello. Di regali poi non era avaro verso nessuna: ragazze sbrigliate e troppo ardite, che non temevano di passar la notte nella casa del sandoncello, e ricevevano vezzi di granate o un paio d'orecchini; troppo prudenti comari, che gli assegnavan le ore in cui il marito era fuor di casa, e preferivano in regalo un buon staio di farina, o qualche sacco di frumento macinato gratis. E ce n'erano d'indiscrete, che mandavano al mulino carichi esorbitanti: egli s'accontentava di pungerle con salaci allusioni; ma altre lo stizzivano, quelle che pretendevano di sorvegliare di persona che sulla loro rimunerazione non fosse prelevata molenda: e con queste esose non voleva aver piú a che fare, le licenziava in malo modo. Gonnelle allegre e focose, o cupide e interessate, con tutte le donne aveva molto incontro il suo piglio di ardito e spicciativo furfante, la sua faccia sparviera, e le ampie brache di fustagno tenute su in cintola da una fusciacca larga, con la camicia aperta sul collo e fazzoletto rosso annodato in capo. D'inverno indossava la giacca alla cacciatora e s'ammantava nella vasta capparella calzando un cappellaccio di larga tesa, che gli conferiva una cert'aria di bravo. E non gli mancava neppure una dose di vanità maschile. Anche godersi molte donne, contadine, e paesane, non era lontano da considerarlo un privilegio regolare del mugnaio. I pettegoli aggiungevano che ci fosse stata anche piú d'una mugnaia; certo è che queste non avevano mai partecipato dei ranconi e degli umori maritali verso padron Lazzaro; anzi quelle che si trovavano ad aver figlie da marito, incontrandolo per la strada, o la domenica dopo la messa, o sulle piazze dei paesi, gli facevan capire discretamente essere tempo d'accasarsi e di smettere la vita selvatica sul mulino solitario, e di lasciar stare le donne d'altri e quelle di tutti: es-

se mugnaie avere figlie belle e ben provvedute. Scacerni ridacchiava, senza dir proprio di no. Le piú insistenti e savie eran quelle, come accade, che se l'avessero incontrato qualche cinque o dieci anni piú giovani, gli avrebbero forse tenuto tutt'altro discorso, e non delle figlie. Ma nessuna e nessuno dubitava che accasandosi non fosse per sposare, come ogni mugnaio, una mugnaina.

L'ulà cominciava a prendere colore scuro, e le pale si seguivan nel giro: mondo vecchio sempre nuovo, mondo nuovo sempre vecchio, come dicono i lunari. Capitavano a venderli, nel mese di dicembre, i merciai girovaghi. Passavano od erano già passati annunciandosi alle case ed ai paesi colle loro cantilene, impagliatori di seggiole, venditori di mestole e mestolini, mercanti e artieri girovaghi: battirame, spazzacamini, e l'arrotino delle valli trentine:

E sin e son, la mola
E un'arte che consola;
E sin e son e san,
È un buon mestier in man.

Coi lunari finiva l'anno e cominciavano le feste, per far buon viso al nuovo, o per prender allegramente, non altro potendo, il fatto che si davan le spalle al vecchio, uno di piú. Scacerni comprava i lunari, ma non stava a crederci. Di certo, sapevan dire: aprile, ogni dí un barile; novembre, tre nebbie fanno una piova; San Lorenzo, gran calura; febbraietto, corto e maledetto: tutte predizioni da azzardar poco, come d'un temporale intorno a ferragosto, o neve suppergiú per Natale: e che insomma il raccolto se non sarà guastato o dal secco o dalla pioggia, o dai geli tardivi o dai soli precoci, sarà certo prosperissimo. Fin qui padron Lazzaro credeva ai lunari, di piú no.

– E perché li comprate allora? – gli chiedeva l'oste della Guarda.

– Perché mi serva a qualcosa aver imparato a leggere, che non feci mai fatica piú grande. E non c'è un detto: leggere molto, poco scrivere, e meno parlare? Io leggo.

Con tutto che non volesse dirlo né dirselo, qualche volta le ore gli cominciarono a parere lunghe, e inutile la fatica. Non aveva inteso senza una strana, improvvisa tristezza, il ragazzetto dell'arrotino, il «moletin», cantare nel suo dialetto trentino:

Me pare fa 'l moleta,
Mi fago 'l moletin;
Quand sarà mort me pare,
Farò 'l moleta mi;
E sin e son e san,
L'è un bon mistier in man.

– Sentite padrone, – aveva detto allora l'arrotino fermando il piede sulla stanga per regolare lo zipolo dell'acqua, – che cosa canta questo gaglioffo? Metteteli poi al mondo! È mio figlio, padrone, – e rideva: – tocca a lui cantare e a me ascoltare, come toccò a mio padre.

O come mai quell'uomo, in luogo di dispiacersi di tal canto, si rassegnava, anzi si rallegrava, e, nel dirgli, pareva contento dentro? Anche Lazzaro aveva un buon mestiere, migliore di quanto un mulino avanzava una carriola da arrotino girovago; e aveva sempre creduto inutile far la speranza degli eredi; ma colui aveva detto: – è mio figlio, – come se con ciò fosse detto tutto, e lo consolasse di dover morire.

– Dunque, – volle pensare, – io per me non rischio d'avere a bordo chi mi conti i giorni per la fretta d'ereditare.

Ma non perciò si dissipava l'uggia; anzi ricordava d'aver sentito dire che chi non ha figli non sa che sia amore. Un altro pensiero, che fin qui l'aveva fatto ridere e ghignare, dei figli in casa altrui ingenerati da quella sua gagliardia femminiera, gli comparí agro ed avvilito.

– Come dite che non credete ai lunari? – insistevano i contadini all'osteria. – Il mio m'ha detto il tempo tante volte, e anche guerre e paci, e carestie, e morie, e le comete.

– Voi ricordate le volte che vi riuscí sincero, e io quelle che fu falso.

Il tempo passava:

Epifania, ogni festa porta via.

Le annate erano buone:

Polvere in gennaio.
Fai di rovere il granaio.

E per Sant'Agata, ch'è ai primi di febbraio, la terra riprendeva fiato. Finalmente:

San Giovanni mietitore
E San Pietro sgranatore,
Porta la spiga al mulino
A far farina e fiore e semolino.

Ai carri e alle barche che portavan via farina, succedevan di frumento e frumentone, biada alle macine voraci. A quei tempi si usava di misurarla a palmi nel sacco. Tre palmi, onestamente, davan quattro di farina suppergiú: misurami giusto, e vendimi caro. Ecco, si slegava la bocca ai sacchi, le capaci tramoggie s'empivano di biada, che per la cazzola scendeva nella bocca della macina, al suo tormento. A questa perpetua ma dosata mangiatrice, la biada veniva regolata dal sarzanello, che col trepidio trasmessogli dal martelletto strisciante sulla mola vorticosa, stimolava la biada nella cazzola e la faceva strillare a chicco a chicco. Ma se fosse rimasta vuota la tramoggia, ecco la campanella di bronzo, non piú sostenuta dal cordino e dal ritegno fra la biada, cadeva a

sferragliare e a stridere sulla macina, a cantare il tempo sprecato, l'opera vana, e a garrire le negligenza del mugnaio sbadato. L'aria odorava di farina e grano, di fiume e di campagna asciutta o molle, di morchia e di stiva.

Una nube di farina e di crusca posava perpetua su ogni cosa, sui giazzoni, come chiamavano i pavimenti delle case e la tolda dell'andiale, nei solarini e nei ripostigli, sulle traverse delle pareti, scaffali del mugnaio, che si chiamavano la ragna; ed egli vi teneva tutta la minutaglia delle sue cose, a cominciar dalle pipe e dal tabacco da pipare e da masticare.

Padron Lazzaro non risparmiava ai garzoni le maleparole, puntuale nelle paghe, largo nelle mancie, perciò in diritto d'essere esigente, e di non udir mai cantare la campanella. Non li pagava forse anche nei mesi di minor lavoro, perché non si riducessero a sentire la fame suonare nello stomaco come la campanella sulle mole a vuoto?

In tempo di caccia, armava un barchino con uno spingardone a mitraglia, e andava ad appostare i branchi d'anatre innanzi l'alba, tra le canne, aspettando che le «stampe» le inducessero a scendere in quei punti dove il fiume o la palude si offrivano piú opportuni al richiamo ed al tiro. Le udiva anatrare, chiacchierare, e levarsi in volo: attendeva che calassero, bocconi sul barchino, l'occhio alla mira, l'orecchio al rumor dell'ali; lo sparo pareva il finimondo, e spesso faceva un flagello.

Al mulino i due garzoni, se non c'era nulla da fare, l'uno dormiva e l'altro buttava la lenza ai pesci, che di tutte le maniere di pescare era la piú aborrita da Scacerni. Del resto non ne praticava nessuna, salvo la fiocina, in cui si serbava maestro. Ed era da vedere, quando in bilico sull'estremo d'una delle sue prore speronate, immobile come una polena, tanto che la sua ombra in acqua ingannava i pesci, aspettava colla fiocina brandita a mezz'asta. Il guizzo, lo scatto, il volo con che gli usciva infallibile e ardente al segno, dalla mano robusta, eran

cosa da paragonare all'impennata e agli scarti dei gabbiani, che risalivano dal mare il gran fiume, al fulmine del ramarro nei giorni della canicola. Spesso l'acqua era troppo torbida, o eran pesci da poco o anguilluccie, ma egli lo faceva per esercizio dell'occhio e gusto di destrezza vigorosa. E anche eran lucci di peso, buoni in salsa di prezzemolo e d'aceto. In primavera, storioni grandi e prelibati, risalivano il fiume, e incappavano nelle reti lunghe, che i pescatori trainavano con due barche a seconda del fiume, incontro a quei pesci in fregola, che vi davan dentro come i tordi nelle reti del paretaio.

Dei due garzoni taciturni, il primo era chiamato Malvasone, ed era tardo e forte come il bue, del quale aveva l'occhio tondo, la fronte corta, la narice larga e stiacciata, e la pazienza obbediente e servizievole: la piú robusta ed onesta pasta d'uomo, che al mondo conosceva tre cose, portar sacchi, mangiare se gliene davano, e in ogni altro caso dormire. Tutto diverso il Beffa, non altrimenti nominato e conosciuto, capitato in quelle terre chi sa di dove con una faccia talmente torva e sciagurata, che su tutta la riva di qua e di là, ognuno a cui egli aveva chiesto pane e ricovero, non aveva avuto pensiero piú sollecito che di levarselo di torno, mandandolo al vicino a cui voleva meno bene. I bambini scappavano al solo vederlo, e le massaie tenevan d'occhio le galline: bastava la maniera con cui sbirciava dentro le case, e l'occhio poi col quale concupiva, famelico e rabbioso, le donne!

– È un soggetto da metter fuoco ai covoni del grano, cosí per pur gusto, per accender la pipa – diceva la gente invasa d'astio timoroso, come al passare degli zingari rapaci e malefiziosi.

E nemmanco aveva le arti di quelli, del battere e stagnare il rame, e di dir la ventura; nessuna, fuoché del rubare, che ognuno n'era certo.

– Vi è mancato niente? – aveva preso a chiedere Scacerni, sentendo cotesti discorsi e dopo che vide passare

in su e in giú quella pecora scabbiosa. – Vi è mancato niente, da che gira in paese quel disgraziato?

– Niente, che sappia, – avevan dovuto convenire.

– E allora, voialtri che la sapete tanto lunga e non sapete niente, perché volete farne un disperato?

– Non vogliamo farne nulla, noi; non lo vogliamo in casa, né attorno a casa.

– Padroni; ma non di dargli mala nomina per quel che non v'ha fatto.

– Se non l'ha fatto, lo farà.

– Bella ragione!

– E segnato da Dio.

– Ah? Li conoscete cosí di sicuro questi segni, galantuomini, ah? cristiani, ah? Perché non vi gusta la faccia che natura gli ha dato, ridurreste alla forca uno che non v'ha fatto male; e poi vi stimerete: e poi direte: l'avevo detto io! E ce l'avrete spinto voialtri. Io so che cosa sono le tentazioni della fame.

– Come vi pare, padron Lazzaro, ma quella faccia non la vogliamo in paese e nei nostri campi.

– Il paese non è tutto casa vostra, e non ci sono soltanto i vostri campi: costui, gli darò lavoro io al mulino. Giusto cercavo un garzone.

Non ci volevan credere, e cosí impararono anche una volta a che serviva contraddire a quell'uomo, che in questo caso aveva ragione e faceva un'opera buona; avesse avuto torto e fatta una mala azione, non si dice che v'avrebbe posta minore ostinazione: quella era buona, che è quanto importa.

Davvero però che il Beffa era brutto, anzi orrendo: capo intignato e spelacchiato, volto sformato dal vaiuolo, che gli aveva smangiate le ciglia e le palpebre e il naso, enfiandogli le guancie butterate, ma lasciando intatta una bocca sottile, atta a ridere soltanto del male altrui, fosse specchio dell'animo o scherzo di natura. Essa giungeva la malizia al fuoco delle passioni bestiali che gli

infiammava gli occhi insanguinati, sotto la fronte tormentata ed ottusa.

Con padron Lazzaro si mostrò lavoratore e rispettoso, anzi ossequioso, quantunque non potesse mai disfarsi, e peggio quando voleva mostrarsi grazioso, d'un'aria di cane rabbioso, di quelli che non abbaiano per azzannare a tradimento. Era bravo a far da mangiare, e Scacerni allogò lui e Malvasone e la cucina, in golena, sul terreno di nessuno, in una capanna. Il Beffa dava sfogo al proprio naturale, facendo a Malvasone i tiri peggiori, guidandolo nelle notti d'inverno a impantanarsi nell'acquitrino gelato; scavandogli trappole, in cui quello si sbucciava e si ammaccava; preparandogli tranelli, per cui cadeva in fiume; riempiendogli il giaciglio di polvere d'asino insopportabile; mettendogli sale nel caffè dei giorni di festa, e nella vivanda pepe da scorticar la bocca: quello trangugiava lento e impassibile, attribuendo tutte le disgrazie, dopo che aveva visti in quella palude alcuni fuochi fatui, a un folletto locale, o forse a un'anima maligna o di qualche ucciso in luogo. In questa credenza lo teneva il Beffa con voci e apparizioni notturne. Ma Malvasone non se ne spaventava per niente, anzi quando credette d'esser ben in chiaro di dove provenivan dispetti e contrattempi, si mise del tutto tranquillo; e al folletto o anima dannata che fosse, rispondeva, a mo' di scongiuro, con oscene esortazioni, suoni scurrili, e voltando fianco per continuare il sonno.

Oltre che pescatore coll'amo, il Beffa era abilissimo a uccellare colle panie, coi lacci e colle reti, dilettandosi molto degli spasimi dei pesci quando avevano abboccato, e di schiacciare il piú crudelmente che sapeva le teste degli uccellini. Prendeva lucci e carpioni, colle uova dei quali e degli storioni, Malvasone conciava nel sale un rozzo ma ottimo caviale, e seccava al sole una sapidissima bottarga, di valido aiuto al bere. E queste concie erano la sua bravura in piú delle tre già dette, e insieme a quelle

del bere in cui era potente quanto nel dormire; e senza contare ch'era un ottimo galantuono, come s'è detto.

Insomma, era un ben vivere sul mulino San Michele, ben guardato, tanto che i malandrini continuavano a girar larghi anche dopo che vi era a bordo ricca preda da fare. Inoltre, cogli anni prosperi, il malandrinaggio scemava sul fiume e nelle campagne.

Tanto infine era stata biasimata la scelta del Beffa, quanto fu approvata quella di un terzo garzone, un giovinetto sveglio, garbato, d'ottima indole e di buon ingegno, orfano, di soprannome Schiavetto, che padron Lazzaro con savia prudenza non volle mettere a dormire col troppo semplice Malvasone e col perverso Beffa, sistemandolo in brande dentro un ricovero d'assi sotto la loggia del mulino.

Nei tempi di maggior lavoro, quando bisognava rubare al sonno, padron Lazzaro, che aveva fatto l'udito del mugnaio perfetto, passava a dormire in un'amaca marinaresca nel sandon grande accanto ai palmenti. Cosí se dalla cazzola scendeva troppa biada nella bocca della macina, e questa andava greve; o se ne scendeva poca, a farla lavorare scarsa, sicché ruzava, per dirla nei propri termini del mestiere; allora padron Lazzaro, subito desto, tirando o allentando il filo del biadarolo, dava o toglieva secondo il bisogno, regolando il sanzanello senza levarsi dall'amaca, solo allungando una mano e aprendo un occhio solo.

Ora, Malvasone aveva un sonno tale, che per citare un ricordo di Scacerni, il quale s'era trovato a gettare i ponti sulla Kolocza il 7 settembre del '12, neanche il cannoneggiamento della gran ridotta di Borodino avrebbe saputo destarlo; e il Beffa non arrivava a far quella finezza di orecchio che occorreva. Schiavetto invece sí, e cosí bene e in breve, che Scacerni gli affidò spesso anche di notte il governo delle mole, con rabbia ed astio del Beffa; non già che questi avesse amor pro-

prio, ma sí sdegno e rancore d'ogni merito che altri avesse, e fosse ad altri riconosciuto.

Ora non accadeva mai piú d'udir la campanella, e il Beffa odiava Schiavetto per il suo zelo, per la predilezione del padrone, di cui dava la piú vituperevole ragione; e perché il ragazzo aveva ingegno e bell'aspetto. Già il Beffa odiava padron Lazzaro per le donne e per i guadagni, e per ogni verso insomma, con tale naturalezza, che l'odio era già vivo e grande, quand'egli aveva ancora da rendersene conto e ragione.

S'incontrarono tali spontanee nature d'uomini, non soltanto a bordo di mulini di Po.

II

Un terreno, sempre stato in gran parte incolto, e già tenuta di caccia al porco selvatico dei marchesi e duchi da Este, rinselvatichito di poi e piú brullo e sterpigno di quanto non fosse stato mai, impaludato da stagni e scoli inerti, avanzi del Po morto che in anni annorum camminava per di lí verso la città; il terreno fra Volano e Po e la strada del Lagoscuro e il Panaro, ebbe nome dall'«impresa» del diamante, antica e famosa di Casa d'Este: nome simile a uno di quelli che brillano nelle ottave del Boiardo e dell'Ariosto, quasi caduto da una di quelle a ingemmare una boscaglia spopolata e grame terre perniciose. «Diamantina» non era, come non è, il solo nome là a rendere idea di gentilezza, superstite a quella signoria ch'ebbe fortuna quasi senz'uguali nei regni della fantasia. In Diamantina, povere pievi solitarie e casali sperduti e poderi miseri, polesini brulli e lame acquitrinose e sodaglie deserte, si fregiavano di nomi arditi e fantasiosi, coll'aria d'una fiaba perduta: Fioril d'Albero e Man di Ferro, casale di Castel Trivellino e la Leona e Ca' del Padreterno e Porpolana, Sette Polesini e la Grua, Salvatonica e l'Aquila, Torre Se-

netica e il Malguardato. Era e rimase per un pezzo uno dei territori del ferrarese piú poveri e giú di mano e pieni di malanni, a principiar dalle febbri; ma parevano nomi cercati, e serbati dai villani in tante vicende e travagli e trapassi di ricchezze perdute e d'immutevole miseria, per fedele vaghezza, leggiadra e strana, di consolante poesia.

In quel luogo ricco di selvaggina di penna e di pelo, Scacerni ridiventava il figlio del traghettarore d'Ariano, sí dov'era permessa e sí dove era vietata la caccia, con sovrana noncuranza; anzi, poiché il bracconaggio è una passione che si eredita col sangue, piú volentieri dove era vietata. Aveva allevati due bracchi, da leva e da sangue, eccellente questo a seguir la traccia dell'animale ferito per terra e per acqua; li aveva educati a scansare gli estranei, i guastamestieri, a odorare mirabilmente i guardiani. S'era comprato un cavallo che teneva in una stalla della Guarda, per raggiungere la Diamantina. Per le caccie estive gli mancava tempo ed agio, ma certo nessuna donna gli aveva messo nel sangue calore e rimescolio, come il verso e il volo e la caduta sotto il piombo del repentino e difficile beccaccino autunnale, quando l'attendeva al passo, oppure lo seguiva lungo i margini brinati e rugiadosi sgelati dal sole, dei terreni acquitrinosi e dei prati, verso i quali lo spinge la fame, quando le acque in palude son ghiacciate, a cercare la pastura.

Delle febbri non si dava pensiero, che le aveva fin da ragazzo; quando, tra luglio e agosto specialmente, l'assalivano, si copriva tutto di lana, e si buttava al sole, a sudare d'impegno, battendo i denti tra i brividi penosi. Era la sua cura, e se ne contentava; la chiamava: sudar fuori le febbri. Ma in Diamantina egli ebbe a trovar dell'altro, oltre la caccia, e non cercato.

Per una volta, ebbe curiosità di sapere quel che dicesse la gente del fatto suo, e ne chiese all'oste della Guarda. Dicevano, sopra tutti le mugnaie e mugnai, che non ci voleva meno d'uno stravagante suo pari. Stupí:

– Stravagante, e perché poi?

– Andarla a cercar forestiera… – rispose l'oste, referendario universale di discorsi e notizie.

– Forestiera? Si vede che han girato il mondo, quelli che lo dicono!

– Non è per questo: sono mugnai, e per loro è forestiero chi non è nato e vissuto sul fiume in mulino.

– Eppoi?

– Dicono che non può adattarsi alla vostra vita chi non ci è nato.

– E io c'ero nato?

– Magari, direbbero, siete figlio di mugnaio senza saperlo.

– Come, oh? E il rispetto per quella che mi mise al mondo?

– Scusate, non avete sempre detto di non ricordare il mestiere di vostro padre e neppure il luogo della nascita vostra?

– Quest'è vero.

– Dunque non c'è offesa. E una supposizione legittima.

– Voi dovevate fare l'avvocato, il mio oste. E poi che dicono?

– Non vorrei far nascere malintesi.

– Dite, dite, che ho voglia di ridere.

– Dicono… che vi metterà le corna, a parlar pulito.

– Oh? A me? *Sacramèstul!*

– Avete detto d'aver voglia di ridere.

– E non rido? E perché, secondo queste arche di scienza?

– Oh, per una cosa da niente, una superstizione, un'idea, un oroscopo…

– Sentiamola, questa cosa da niente.

– Avete la bagatella di un quindici o vent'anni, cosí contano loro, io non so poi se sbagliano; facciamo diciotto anni, piú di lei; dicono: «Una ruota venti e l'altra quaranta, il barroccio s'avvia che incanta».

– Non ne ho quaranta io!

– E la sposa ne ha venti?

– Qualcuno di meno – ammise Scacerni, che smetteva di ridere, se pure aveva riso.

– «Trenta e cinquanta», dicono cosí, «la ruota s'incanta: una si fila e l'altra si schianta».

– Ma guarda che il mio pianeta è di far discorrere la gente; e anche in rima, mondo boia! Mi curo io dei fatti loro?

– Tanto piú si curano dei vostri, – disse l'oste, che aveva una vena di filosofia morale.

– È che li fa parlare l'invidia. Non se l'aspettavano.

– «Il giorno dell'Ascensa, portan il maio a chi non se la pensa», – disse l'oste con un altro proverbio.

Scacerni lo guardò sorpreso e accigliato, ma quello parlava per puro amor di proverbiare in rima. Per altro è tempo di chiarir l'enigma al lettore: è un fatto che la notte della vigilia dell'Ascensione, era andato davvero a piantar la frasca del «maggio» alla porta di una giovinetta, Dosolina Malvegoli, che abitava a Palazzo Diamantina, già fastoso d'antichi signori, ora spelonca e tugurio di povere famiglie. E Dosolina, che non s'aspettava d'essere richiesta con quella dichiarazione d'amore, non aveva saputo indovinare da chi le fosse venuta; per modestia, non ostante che d'esser bella se lo fosse sentito dire già piú volte, e per ritegno, perché era tanto giovane, e tanto povera.

– Ragazzate, – aveva detto suo padre sentendo che era stato portato il maggio a Dosolina.

Non molti certamente eran piú poveri di Princivalle Malvegoli, e pochissimi d'una povertà piú maligna e penosa, che non gli fruttava nemmeno compassione. Infatti pretendeva, e forse con ragione, di discendere da una famiglia di nobili Malvegoli, ma non aveva saputo produrre altra prova che quel nome, Princivalle, ereditario in famiglia. La gente rideva, ché non ne aveva ereditato

altri beni, ed era poco per cavarsi la fame con moglie e cinque figli. Ridessero: un giorno s'aveva da vedere che testa era la sua. I pochi denari che guadagnava un tempo, se li era spesi per rivendicare il titolo e i beni, fidandosi d'un legale, che, spremuta fin all'osso la sua miseria, alla fine aveva saputo dirgli che le possessioni dei Malvegoli in ogni caso erano sfumate da cent'anni. Avesse avuti altri soldi e un legale onesto, avrebbe fatto veder che testa era la sua. E la gente rideva di quelle sue esigenze, che parevan una piú strampalata dell'altra. Era stato sensale di granaglie e di canapa, ricchezza questa del vicino bondesano. Fornito di una certa istruzione e d'una vivace parlantina, era stato in via di guadagnarsi la vita, quando aveva voluto stabilirsi mercante, lavorar sul mercato di città e sui soldi in prestito. Era andato in malora: colpa dei creditori, dei prezzi, delle annate, delle stelle, di tutto e di tutti, s'intende, fuorché sua. S'era ridotto ad aprir bottega in una stanzaccia del Palazzo Diamantina, e ve lo lasciavano non tanto per pietà quanto perché non vi sarebbe andato a stare nessun altro: bottega di che, non si sarebbe saputo dire, essendo vuota la stanzaccia, polverosa e muffosa, tetra, in cui stentava la disgraziata famiglia, cinque figli famelici e cenciosi, di cui la giovanissima Dosolina era maggiore. L'animosa moglie e madre, Donata Malvegoli, che non riusciva a sfamarli, era acerba verso la vanitosa dappocaggine di Princivalle:

– Non stare a studiar tanto di chi è la colpa.

– Vorresti dire che ho sbagliato io?

– No: io ho sbagliato, purtroppo, a sposare un disutile della tua forza.

– Sacrificatevi per la famiglia, – sbraitava il Malvegoli, – se volete conoscere che cos'è la riconoscenza!

– Per la famiglia, disgraziato?

Le dispute coniugali erano su questo tema lunghe ed acri, delle quali soffriva non poco Dosolina, giovinetta as-

sestata, giudiziosa, laboriosa, sulla quale incombeva tutta la cura dei fratellini, quando la madre era fuori a raccapezzare, talvolta quasi ad accattare, un pane per i figli. Quanto al padre, il poveraccio aveva sempre delle idee, grandiose e confuse, e ci metteva anche della buona voglia.

– Son le idee, diceva Donata, – che ti rovinano. Faresti meglio a metterti a opera nei fossi.

– Un Malvegoli a cavar terra?

E la lite riprincipiava.

Gran terra da canapa, il vicino bondesano, con ricco commercio: e Malvegoli mediatore riusciva a far contrattare talvolta qualche bella partita, mai i guadagni andavano ai creditori, e il poco rimanente all'osteria, dove teneva vive le conoscenze e le amicizie necessarie al suo mestiere di sensuale, e di chiappanuvole dalle larghe e lunghe vedute.

– Hai tanti amici, – irrideva Donata, – e un nemico solo.

– Chi?

– Te.

– Vorresti dire che farei bene…

Una volta, dai e dai, le scappò detto:

– A legarti una pietra al collo e andare a buttarti in un canale.

Riconobbe d'aver infierito troppo e d'essersi messa dal torto, il che non la placò, anzi l'inasprí. Dosolina era scoppiata in pianto.

– Vedi quei che fai? Fai piangere questa figlia innocente, – diceva Princivalle.

– La faccio piangere io? – E Donata se la prese anche con Dosolina: – Chètati, sciocca figlia d'un padre imbecille!

Piú volte aveva temuto che i genitori venissero alle mani, e non vedeva mai rientrare il padre senza che un segreto tremore la inquietasse.

Era una gentile e delicata bellezza: una persone minuta, di squisita perfezione, che se l'avesser fatta al tornio, cominciava a dire qualche giovine, non sarebbe riuscita meglio. I capelli, a scioglierli dalle treccioline strette, avrebbero spazzato in terra, copiosi e finissimi: una fastosa meraviglia, un oro profuso, lumeggiato e ingentilito da una dolcezza di riflessi perlacei. Il volto era di bimba giudiziosa, e già dolorosa, se non che gli occhi ridevano alla vita, azzurri come il fioraliso, stellanti e miti come cotesto fiore nell'oro delle messi mature. Solo che il fioraliso, dopo averle abbellire col fiore, se mischia il suo seme col grano, guasta poi il pane con un sapore amaro, mentre invece l'onesto nitore di quegli occhi diceva tutta e sicura un'anima sana e sincera. Il collo, che teneva per vezzo un po' piegato verso la spalla sinistra, aveva la leggiadria di uno stelo; la pelle era candida, non imbrunita dal sole, poiché le incombenze di Dosolina attorno ai fratellini non la menavano di solito in campagna aperta, e anche perché serbarla cosí bianca era la sua unica ambizione femminina. Le giovani mani, gentili, già tanto ròse e consumate dalle fatiche domestiche, intenerivano a guardarle.

Non conosceva il fiume, né barche e remi, né mulini e ulà, la bella ragazzetta, ma soltanto la grama terra della Diamantina, e l'alta canapa verde sui campi del bondesano al sole d'estate, drizzata in bianchi fasci al sole settembrino, dopo che il tiglio imputridí nei maceri che impuzzolentiscono il paese quant'è largo; ma le gràmole e i pettini da cardare. E forse, quando il crepuscolo indugiava sulle vette dei gran pioppi, ultimo resto dei viali che in antico s'incrociavano al Palazzo, e il canto d'una «romanella» s'alzava in qualche parte a far piú vasta e lontana la solitudine della Diamantina, in quell'ora, le accadeva di sognare un evento dolcemente pauroso, un presentimento vago della fantasia, un qualcosa o un qualcuno veniente tra quei filari d'alberi come Guerin

Meschino, dal mondo, a cercar di lei, povera cenerentola. Sotto gli alberi già s'addensava la notte, ma le vette cercavano ancora la luce con tremolio delicato, che pareva un'invocazione. Certo lei sentiva vicine al cuore le cime degli alberi giovani di cent'anni, benché non sapesse dirlo, né s'arrischiasse ad invocare neppure in segreto il suo giorno. La spauriva il presentimento stesso, e la solitudine, senza amiche né amici, poiché fra lei e le ragazze e i ragazzi dei contadini non c'era lo stesso sangue; l'aveva spaventata la madre anche, rigorosa fanatica d'onore e odiatrice delle ragazze che fallivano. Complice a farle peccare, quelle là, era la boscaglia e la macchia della selvatica Diamantina, erano, nel caloroso e pingue bondesano, i canapai, nel folto dei quali i tagliatori ogni anno scoprivano certi brevi spiazzi, dove la canapa, in tempo ch'era esile e tenera, appariva essere stata calcata: giaciture e covili segreti d'innamorati; ed erano argomento, in giro, di scherzi e di novelle salaci. Sua madre non si stancava di metterle innanzi l'infamia di qua e l'inferno di là, efferatamente: vedesse la tale disonorata, la tal'altra svergognata, e una in prigione, un'altra al postribolo, rovina tutte di sé stesse, rovina molte della famiglia, causa di delitti e di vendette, talvolta assassine, finite sul patibolo, e tutte, senza remissione, tutte all'inferno. La colpa, secondo lei, era sempre poi tutta della donna, tentata o tentatrice che fosse, tanto che, benché donna, a sentirla, dannava il genere. E lei, Donata stessa, pensandoci fra sé, non era forse uno strano e irritante esempio di debolezza, quando rifletteva che, tenendo Princivalle nel conto in cui lo teneva, e si può dire in odio, n'era pure innamorata? E quel che le faceva fare il subbuglio della carne, si vedeva in quei senza pane.

– Ma io, – diceva l'innocente Dosolina cercando scampo da quei furori educativi, – ma io non ci penso a queste cose che dite.

– Perché sei una sciocca!

– E per non essere sciocca, – obiettava con mitezza timorata ma sicura, – dovrei pensarci?

– Non devi pensarci, devi tremare: all'inferno, ai Novissimi ci credi?

– Sono stata alla dottrina, mamma, e so quel che devo credere, ma credo bene che non ci andrò poi, se Dio m'aiuta, all'inferno.

Donata doveva tacere, ma quando veniva ogni tanto un prete ad officiare nella cappella del Palazzo, o andavan esse a far la comunione alla Pieve di Vigarano, stravagava, presa dalla tentazione di inquisire che peccati avesse confessati Dosolina, tanto che il parroco della Pieve credette di avvertirla e di riprenderla piú volte, senz'esito.

Donata era tenuta in gran considerazione dai contadini, per una sua attitudine a curar gli ammalati e per certe medicine di semplici e decotti e cataplasmi di cui aveva il segreto. Alla considerazione rispondeva col disprezzo, ma non rifiutava l'opera sua, che fruttava regali da sostentare alla meglio la misera famiglia. I contadini erano anche persuasi che aggiungesse alle medicine qualche parola che puzzava di magia. Per queste faccende era spesso in giro, e fuor di casa si tormentava col pensiero dei pericoli, dai quali Dosolina era ben lontana; e in casa la tormentava coi sospetti iniqui e dolorosi, poiché amava quella e tutti i suoi figli, finalmente, collo stesso ardore penoso e travagliato.

Non si sa che cosa non avrebbe sospettato e agitato, quando la mattina dell'Ascensione fu scoperto che era stato piantato il maio davanti la loro porta, se Princivalle non avesse detto:

– Ragazzate! – soggiungendo subito, con un timore di vanitoso: – Che qualcuno ci abbia voluto fare una schernia?

– Vorrei vedere! – esclamò Donata: – Una schernia? A te, sí; non c'è dubbio, ma a noi? a me? Ci son io, e non

dubitate che non si azzarderebbe nessuno. Chi l'ha piantato è un innamorato: però, se lo scopro, questi giovanotti avranno a che fare con me. Tu, intanto, non montarti la testa, eh Dosolina?

Era cosí lontana da «montarsi la testa», che anzi credeva al sospetto del padre, dolorosamente; e già s'era chiesto il perché di una cattiveria fatta a una poverina come lei, con quella pena confusa, con quell'angustia smarrita, che nei buoni è prodotta dalla scoperta della malignità cattiva, alla quale, per forza d'esperienza, posson ben rassegnarsi, non mai comprenderla. Aveva già pensato: – Mi scherniscono perché son cosí povera, – e già chinato il capo a questo destino, quando il discorso della madre la persuase, quasi con violenza, d'avere un innamorato. L'animo giovane, la calda e tenera fantasia, correvano all'idea, al sogno, al segreto di cotesto ignoto meraviglioso, venuto dal mondo come il cavaliero della favola; e quei primi e vili sentimenti, di timore e d'umiliazione, adesso erano già di corruccio e d'aborrimento pur dal pensare che le speranze e il suo sogno potessero riuscire uno scherno, non piú della gente, ma della sorte. No: era il maio d'un innamorato.

Di fatto, nei vari paesi, usavano diverse frasche, a seconda che il maio voleva significare amore, o gelosia, o disprezzo e ripudio. E, fra genti sempre state inclini alle burle e ai detti mordaci, usava anche il maio da burla, per castigo o vendetta delle ragazze superbe o dispettose o vane, o per semplice derisione, come aveva temuto Princivalle.

Al dí dell'Ascensa, portan maio a chi non se 'l pensa; – il detto, non che a sperare amore, dunque dava anche a temere odio.

Il ben che ti ho voluto sia un cortello.

Ma certo nessuno odiava Dosolina. Donata si intestardiva a cercare chi si fosse arrischiato a tentarle la fi-

gliuola, e nei grami casolari sparsi della Diamantina stava diventando una favola davvero, da farle cantar davanti casa qualche quartina satirica:

Dosolina, non far tanto la granda,
Perché 'l tuo padre non è 'l re di Francia,
E la tua madre non è la regina:
Non far tanto la granda, o Dosolina!

Quel forestiero cacciatore era passato molte volte da Palazzo; e smontava da cavallo, o per farlo bere, o per comprar qualcosa, fingendo di credere all'insegna della bottega; e ogni volta Dosolina gli aveva dovuto rispondere che la bottega era sprovveduta. Non per questo costui aveva fatto come gli altri, che chiedevano con sorrisi pungenti che negozio fosse, se non c'era mai nulla, e avevan finito per seccarsi anche dello scherzo. Quel forestiero perseverava, con discrezione; e non sorrideva, e mostrava di credere, gravemente, all'impacciata Dosolina che gli diceva, arrossendo della bugia:

– Dobbiamo rifornirci proprio in questi giorni.

Il forestiero era garbato, e, in arcioni sul cavallo grande ed estroso, col fucile a tracolla, col ferraiuolo o senza, aveva un'aria venturiera da colpire la fantasia. Egli capitava sempre quando la madre era fuori, ragion per cui Dosolina cercava d'abbreviare i discorsi, benché neanche lui per indole fosse uomo da allungarli. Aveva imparato da lui ch'era un mugnaio di Po. Dopo averla vista, quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro, il nostro Lazzaro era andato dal miglior sarto di Crespino, civile e grosso borgo d'oltrepò, a farsi fare il vestito nuovo ed attillato, di fustagno, che in dosso ad uno ch'era già stato bel soldato, s'attagliava con una certa franca galanteria, da piacere alle donne come al tempo delle parate militari napoleoniche. Rivestito a modo, era andato poi dal barbiere:

– Riducetemi in buona forma questa barba da mago sabino.

Il barbiere gli aveva proposte due o tre foggie, prima di metter le forbici in quella selva.

– Barba da zappatore, – ordinò l'antico soldato del genio, ricordandosi dei tempi suoi, quando la barba intiera era privilegio dei soldati del genio, concessa, per distinzione, soltanto a militari scelti, nelle altre armi. Il barbiere sapeva invece che ora le barbe intiere si portavan dalle teste calde, dai liberali; e stava lí incerto, colle forbici infilate nell'indice e pollice. Da zappatore? Non sapeva come fosse fatta; e lo Scacerni si ricordò con un repentino velo di melanconia sull'animo, gli anni andati, i tempi in cui barbiere che si rispettasse avrebbe inteso senza spiegazioni. Che credeva costui: a uno zappaterra forse? Gli anni eran dunque già parecchi; e benché non gli pesassero, lo spaventavano, a confrontarli con quelli d'una certa ragazzina, e l'indispettivano. Spiegò al barbiere la foggia voluta.

– O Lazzaro, – disse fra sé guadandosi nello specchio a operazione finita, – vuoi indispettirti cogli anni perché passano?

C'era nel detto un po' di stizza, una specie di indignazione, assai timore, perché l'uomo, senza volerselo confessare, conosceva d'essere innamorato di vero amore per la prima volta adesso; e s'arrabbiava di non essersi accorto come gli fosse entrato in animo; e gli pareva che se potesse ricordarsi del punto preciso e del modo, avrebbe saputo rimandarlo fuori e liberarsene; e per questa ragione (ossia, quest'era la ragione che egli si dava), tornava il piú spesso che poteva a veder Dosolina Malvegoli. Le giornate lontano da lei gli eran diventate lunghe e noiose. Intanto, sarto e barbiere l'avevano rincivilito, ma Dosolina e Donata avrebber pensato a tutti prima che a lui, quand'ebbe piantato il maio davanti alla sua porta la notte della vigilia dell'Ascensione; e quanto a lui, arrabbiava di non trovar modo d'entrarne in discorso colla fanciulla. Stupiva molto che l'amore pene-

trato cosí di nascosto e con tanta forza, fosse tanto scabroso da palesare. Tutti i modi tenuti trattando con altre donne, e con buon esito, verso Dosolina non solo gli apparivano disadatti, ma offensivi, e si vergognava anche solo al pensiero d'applicarli a lei.

Aveva provato a dirle:

– Ho sentito che v'han portato il maio: è vero?

S'era fatta tutta rossa, e non sapendo come sviare il discorso, aveva risposto il contrario di quel che credeva:

– Oh, gente che non mi vuol bene!

– E chi può essere che non vi voglia bene?

– Gente che mi ha voluto schernire.

– E non potrebbe essere un innamorato, un galantuomo che vi voglia sposare?

– Ora volete burlarmi anche voi: chi ha da sposarmi, cosí povera come sono?

Scacerni, un po' malediceva l'idea che aveva avuta, un po' se ne compiaceva, perché ora si sentiva sicuro che Dosolina non avesse innamorati; quella gran povertà di lei gli pareva che agevolasse i suoi progetti. Potevan dir di no, quei tapini Malvegoli, a un agiato mugnaio pari suo? C'eran gli anni, va bene; ma non gli davan fastidio. Poi pensava: – Non son gli anni miei, è la differenza fra i miei e i suoi: a me non dà fastidio, ma a lei? – Per uscir dall'imbroglio, finí coll'abbordare Princivalle peggio che da pirata, in mezzo di strada, senza scender da cavallo:

– Ohè, statemi a sentire: se vostra figlia si contenta, io mi contento senza dote. Per saper come sto e come posso farla stare, chiedete, di qua e di là da Po, se lavora il mulino San Michele, e chi è Lazzaro Scacerni. – Disse, e spronò lasciando quello a bocca aperta.

Cosí Dosolina seppe chi aveva portato il maio all'uscio di casa sua, e, per la verità, fu piú stupefatta e intimidita che contenta. Felicissimo per contro era Princivalle Malvegoli, il quale con un tal genero non dubitava che rifiorissero i suoi progetti.

– Ma tu – diceva alla figlia – non mi fare quella faccia da malaugurio!

– Io?

– Mi sembri incantata!

– Lasciala pensarci, – diceva incerta e dubbiosa Donata; – tocca a lei.

– Che c'è, che c'è? Voi donne, adesso che la fortuna s'affaccia al mio uscio, sareste capaci di farla scappare, dopo che per la famiglia ho fatto tanto…

– Che l'hai ridotta alla fame, – disse perentoria sua moglie. – Fanne meno! E Dosolina lasciala stare.

– Ma io – diceva intanto lei confusa – sto bene con voialtri.

– E io, sta tranquilla, non ti lascerò sforzare, – concludeva Donata, arruffandosi come la chioccia in difesa dei pulcini.

Princivalle sedeva davanti alla magra e scondita polenta del desco famigliare, con faccia offesa e sprezzante; ma non durava molto, ché presto vi si vedevano i magni pensieri che gli passavano per il cervello come girandole d'artificio.

A mezzo settembre, una giornata meravigliosa sul fiume in mezza piena, ricco e maestoso, genitori e figlia vennero in visita al San Michele, imbarcandosi di buon mattino a Santa Maria Maddalena, di là del ponte del Lagoscuro, dove padron Lazzaro li aveva mandati a prendere con un sandalo a due vogatori.

Tante novità, l'idea di sposare, le questioni dai genitori, che a forza di dirsi l'un l'altra di lasciarla libera e di lasciarla pensare ai fatti suoi, le erano stati addosso dalla mattina alla sera, affannandola e frastornandola; l'uomo che la chiedeva in sposa; tanto queste cose turbavano Dosolina, che non capiva in che modo fosse arrivata tanto innanzi, sicché le pareva d'aver patito una specie di sopruso; insomma, avevano messo nell'animo suo un'avversione contro l'amore e gli sponsali già desiderati e so-

gnati. Ma anche l'amore e il maio di Scacerni eran diventati una tribolazione in quella casa della disdetta, a Palazzo Diamantina.

Non aveva trasceso in quei litigi suo padre contro la madre? Fino a dire una volta:

– Ci vorrebbe il bastone per te, ci vorrebbe!

Glien'incolse male, per dire la verità:

– Il bastone? Alla madre dei tuoi figli? Asino calzato, scannapane a tradimento, lanternone! Sei e fosti sempre la disgrazia tua e di chi ha da far con te, e non ti dico altro, perché c'è Dosolina.

Certo sarebbe stato meglio non dir neanche quelle parole, né altre, da spaurire e addolorare, e fra queste un'ultima frecciata, discutendosi della visita al mulino San Michele. Era opportuno, secondo Princivalle, che i due giovani cominciassero a conoscersi; e Donata inviperita:

– Che giovani? Potrebb'essere suo padre!

Insomma non fu male che nel metter piede in barca Donata fosse presa dalla paura dell'acqua. La barca era assai sottile:

– Sedetevi pur comodi, – aveva detto il barcaiuolo, vedendoli impacciati.

Venivan giú col filo della correntia veneta. Dosolina stupita, Princivalle ingrugnato, Donata agguantata a due mani al banco, a ginocchia strette, rattratta, sbirciando l'acqua limacciosa con occhio nemico; parevano una barca di trasognati, silenziosa. Ma parlava, in piedi al suo remo, il vogatore di poppa, padrone e nocchiero, poiché la barca chiedeva per allora di esser guidata piú che sospinta: e lesta andava, leggiera, con lunghe e leggiere vogate in cadenza, del padrone e del ragazzo al remo di prua. Vogava, e:

– Non conviene – diceva colui – aver paura del Po, chi ha da venire a viverci sopra. E l'abbiamo sentito dire anche da queste parti, che padron Lazzaro Scacerni

aspettava qualcuno. Siamo contenti anche noi, perché gli vogliamo bene tutti. E io posso dire per primo che la giovine è bella, ma bella dimolto. Padron Lazzaro? Un uomo «per la quale»! Un galantuomo, un mugnaio che nel mestiere è maestro, una degna persona, poche parole e fatti molti. Lui non bada a quelli degli altri, ma vi so dire di sicuro che se gli altri volessero entrare nei suoi, troverebbero pane per i loro denti. Eh, non gli mancano le braccia, e al bisogno ha le mani pesanti, e un coraggio che per incontrarne il compagno, avete voglia a cercare! E lavoratore, e guadagnatore, e generoso nello spendere; e bell'uomo, che non guasta. Eh, chi lo sposerà, potrà dire d'essere la donna fortunata!

Princivalle gongolava; Dosolina era arrossita; in altre circostanze Donata avrebbe già troncato da un pezzo quell'elogio in bocca del barcaiuolo lusinghiero, che durò fin di là dalla Polesella, ma dovette pur tacere e badare a far forza di remi, quand'ebbe messa la prua fuori, per fendere di sbieco la corrente.

– Adesso – avvertí prendendo il largo – non vi movete troppo.

Figurarsi Donata, ch'era già rigida e stecchita! Si scorgeva, ora che la fendevano, la forza e la velocità del fiume giallo e schiumoso, nei gorghi che descriveva attorno alla barchetta, nei larghi mulinelli fuggenti. Sui fianchi, sotto la prora sottile, e di poppa, produceva rigurgiti e risucchi, che parevano avidi e insidiosi. Donata, a fissar la corrente, si sentiva il capogiro, ma non poteva distrarne gli occhi. Dosolina batté le mani:

– Com'è grande e largo! Oh, bello, bello! Guardate, che pare d'oro.

Un oro pallido e annebbiato, in cui il sole settembrino andava tutto quanto in lucore. E Donata s'avvide quant'eran lontane ambe le rive, ed ebbe un grido di paura soffocato.

– Eh, – fece il remigante, – che direste se fosse in piena?

– Non è piena questa? – chiese con voce non troppo sicura il Malvegoli.

– Mezza, sí e no.

– È per via che noi non sappiamo nuotare.

– In caso, attaccatevi alla barca. Anche se si ribalta, sta a galla.

Al piacere di questo scherzo, il viso di Princivalle si fece scuro e ansioso quanto quello della moglie, che sgridò a denti stretti, quasi temesse di scrollar la barca col fiato o colla voce, sgridò Dosolina allegra, a cui non pareva d'aver occhi bastevoli per le tante meraviglie, e che si girava da tutte le parti:

– Sta ferma, non ti muovere! Sei sorda? Non senti che può ribaltarsi?

La sbofonchiata del barcaiuolo poté ben farle rabbia, ma non diminuir la paura. Attraverso il fiume luminoso si rispondevano le campane delle due Guardie, annunciando mezzodí; e pareva che pronosticassero la meglio augurata delle giornate, che già era la piú bella dell'anno. Dosolina si segnò e disse: *Angelus Domini nuntiavit Mariae*. Donata non ebbe animo di staccar le mani dal banco neppure per segnarsi.

Ecco la riva vicina; il nocchiere mise la prora sul mulino, che in un sol tratto sorse, cosí parve, e ingrandí alla vista, e si erse e nereggiò coi foschi fianchi dritti e robusti. La barchetta parve rimpicciolirglisi sotto bordo. E grande piú che mai, un po' fosco anche lui, mentre l'ansietà dell'animo gli faceva il volto piú severo, usciva sull'andialetto il padrone del San Michele, che prese la cima, indicò a Donata e al Malvegoli i due piuoli per salire a bordo; li aiutò; ma quando fu la volta di Dosolina, si sporse e chinò fuori, la cinse alla vita col braccio, e la issò lievemente, posandola sull'andialetto con garbo e galanteria:

– Dosolina, voi pesate quanto un fiore.

E com'ella, arrossendo, si accostava alla madre che veniva a fatica rimettendosi, egli aggiunse:

– Siete in casa vostra, se vi degnate.

Dosolina lí per lí era troppo imbarazzata per guardarsi attorno, ma primo a far conoscenza col mulino era il piede. Infatti gli ormeggi, ai quali Lazzaro aveva aggiunta per piú sicurezza la stanga fissata nel fondo del fiume alla burga di vimini piena di sassi, lasciavano un certo giuoco agli scafi, che prueggiavano alternamente ad orza e a poggia, con un guizzo lento ed uguale, che pareva un accenno a salpare, quasi un desiderio di navigare, e dava vita alla mole, e leggerezza ai piedi. Tale moto oscillante tirava e allentava gli ormeggi, sicché i legni piatti della stanga e i cavi dell'ancore e da terra, sciaguattavano pigramente, sorgendo e riaffondando, nell'acqua lesta e animata, schiumosa e giallastra.

Il San Michele era festoso, assettato, allestito, pulito e lindo, cogli sportelli delle case spalancati alla luce del bel giorno, e coi portelli della loggia, che servivano a chiuderla prorovia, sollevati e aperti. Nella loggia era imbandita pulitamente una piccola tavola con quattro sgabelli. L'aria e il sole, dolci e temperati, scherzavano e lumeggiavano dentro e fuori. Il rumore lento e il grondare e stillare dell'ulà, pareva anch'esso un giuoco festoso e divertente, e si sposava col ruotare animoso delle macine: piú che suono, questo, respiro e palpito della greve macchina. E v'era infatti un senso di quiete animata, di benestare sereno, di pace umile ed alta in un mondo diverso e solitario tra fiume e cielo, tra l'una riva lontana e la terra prossima nascosta dietro l'argine: e v'era una dolcezza stupita, un benessere fisico, che mischiava nella timidità della fanciulla una meraviglia molle, come l'odore della farina, grato e confortevole, si mischiava al sentore dell'acqua viva, al tanfetto delle melme rinvenute e dei legnami mucidi, nell'aria ricca di salute e d'appetito mattutino e giovanile.

– Ora mettiamoci a tavola, – diceva padron Lazzaro, – che è tardi e avrete fame. Di farvi vedere il mulino c'è

tempo dopo. E voi, – soggiunse a Dosolina, – spero che vorrete tornar presto padrona su questa bicocca.

Lo guardò negli occhi, trasalendo, ma prima di chinare i propri, si avvide che anche l'uomo quasi per effetto di quel senso benigno di tutte le cose, le dava fiducia, con fierezza di sentirsi bella. Negli occhi aveva scorto l'amore, e presentiva che cosa sia. E l'apprensione delle nozze era già un desiderarle: era timore, ma naturale, di vergine ancor tenera, e pudica e costumata.

Schiavetto mise in tavola, e fu fatto grande onore, da quei terrieri, al luccio in salsa con aglio, e al caviale e alla bottarga di Malvasone; e alla «pinza alla molinara», sfogliata di pane all'olio e senza lievito, cotta nella cenere ardente; e in fin di tavola a una persicata prelibata. Poi padron Lazzaro mostrò come si regolasse la forza dell'acqua all'ulà, calando col mulinello fra essa e la catena acquarola la paratoia dello scalettino. Per contro, affondando, in tempi di magra, lo scaletto triangolare, massiccio, si produceva un salto della corrente, che aumentava l'acqua e il suo impeto sulle pale. Mostrò i palmenti, e il sarzanello, il biadarolo, e tutti i congegni, posatamente, senza piú discorrere di nozze, anzi neppure a Dosolina in particolare, sicché lei si sentiva daccapo in una nuova soggezione, e stava timida, accosto alla madre contegnosa e annuente.

Spiegava, lo Scacerni, che quando le macine si eran troppo appianate, il mulino lavorava stracco, e bisognava rimetterlo in dente, scalpellando la faccia delle macine; spiegava che quando una di queste premeva troppo in mezzo, si diceva mulino aperto in bocca, o, viceversa, aperto in ala. Mostrava i martelli con cui si scalpellavan le mole, e la fucina da fabbro, la ruota da arrotino, il bando del falegname, tutti gli arnesi dei tanti mestieri d'un compiuto mugnaio. Ma Principalle Malvegoli, che aveva anche bevuto copiosamente, non si trattenne piú:

– Un bel mulino, un gran mulino, un mulino stupendo! E voi, padron Lazzaro, un uomo, voi! Sapevo chi

siete, e me lo diceva anche poco fa quel galantuomo della barca, ma parola che non mi aspettavo tanto. Ohia! È il mulino che poi piú. Vi so dire che la mugnaia starà da regina. Vita, oh, vita!

Ora Dosolina avrebbe desiderato che sua madre facesse smettere la ciarla e coteste esclamazioni e la piaggeria, ma Donata sorrideva rabbonita.

Videro la casa del sandoncello, e, fra ordigni da pesca e da caccia appesi o disposti sulla ragna alla parete, la cuccetta del mugnaio, che disse:

– Qui ho dormito fino adesso, e – indicando la fogara – qui ho fatto quel poco di cucina, quand'ero solo senza garzoni: furono principii duri.

– E d'ora innanzi, che Dio vi benedica, – chiese Princivalle, – dove dormite, d'ora innanzi?

Dosolina ebbe un moto di stizza e di vergogna, ma Lazzaro:

– D'ora innanzi, se le cose vanno come spero…

– E avete ragione di sperare!

– Se le cose vanno, dico, ho in vista, poco lontano da questa piarda, un po' di terra e una casetta, oh, non gran cosa, ma come dice il proverbio: casa quanta ti copre..

– E terra quanta ne vedi!

– Eh, eh! Non tanta, ci corre: ma un po' d'orto sí, qualche pertica di terra sí; un sitino insomma, ma buono e da starci bene. Dovrà badarci la mia donna, perché la campagna del mugnaio è il mulino: sempre che colei che intendo io, mi dica di sí e non di no.

– Di no a un pari vostro?

– Non si sa mai; e in ogni caso deve dirlo colei, scusate.

Allora il Malvegoli cominciò a toccar col gomito Dosolina perché parlasse, molesto e fastidioso. Lei taceva e cercava di scansarlo. E, sempre davanti alla cuccetta, egli disse di peggio:

– Per starci in due, – e rideva grossamente, – diciamo la verità, questo lettino sarebbe scarso. È vero, – sog-

giunse piano strizzando l'occhio a Donata e a Scacerni, – che per i primi tempi il letto piace stretto.

– Va là, – gli replicò, ma benevolmente, la moglie, – che sei una bestia.

– E l'avete già comprata, padron Lazzaro, l'avete già comprata la casa per la mugnaia, e questa vostra possessione nuova?

– Sono in parola e ho dato caparra, sempre in tempo a disdrimi per altro.

– E perché disdirvi poi?

– Perché ho messo gli occhi sopra una, che lei o nessun'altra.

– Fortunata quella! Ma hai sentito, Dosolina? – esclamò Malvegoli senza potersi piú contenere: – O quella o nessun'altra!

– Che cosa volete che senta, – disse ragionevolmente Donata, – se parlate sempre voi, benedett'uomo?

– La caparra, eh, – insisteva un poco imbambolato dal vino Malvegoli, – la caparra?

– Piuttosto ci rinuncio, e mi contento del mulino, gli anni che mi avanzano.

Queste dichiarazioni, e d'un uomo come padron Lazzaro, davano alla fanciulla un misto di confusione dolce e d'orgoglio, che il rumoroso padre tornò a guastare:

– E dàlli! Ma chi volete che vi dica di no? Bisognerebbe che fosse matta. Vi dico io che ha ancora da nascere!

– Scusate, non tocca a voi di dirlo.

La voce di padron Lazzaro s'era fatta asciutta, della qual cosa Dosolina, gli fu grata, sperando che riducesse il padre a tacere; ma costui non si perdeva per cosí poco, e stava per riprendere, quando la moglie:

– Adesso non la tormentate, – disse.

– Sicuro, – aggiunse Lazzaro dominando l'impazienza; – è giusto. Io, per me, ho detto abbastanza, e bisogna lasciar tempo a pensare e a rispondere; quantunque, per me, quanto piú presto, tanto meglio.

Adesso Dosolina avrebbe voluto dir qualcosa, e s'arrabbiava di non trovar nemmeno una parola; se la prendeva col padre, che l'avesse confusa e frastornata; con sé stessa, che una parola ci sarebbe voluta almeno per creanza; e non sapeva quant'era graziosa, cosí muta e stizzita, mentre padron Lazzaro prendeva amichevolmente per un braccio il futuro suocero importuno, e lo conduceva sulla loggia col pretesto di mostrargli non so che ordigno, con tanta gratitudine di Dosolina, che era un principio d'amore. Per lo meno, cadendole l'occhio sulla cuccetta di Lazzaro, pulita, ma rifatta alla meglio, le venne da pensare:

– Certo che se avesse moglie dormirebbe in un letto meglio fatto.

Intanto sua madre, gravemente, ma con un'amorevolezza non consueta, le diceva:

– Il partito è buono; me ne sono persuasa anch'io. Adesso devi parlare tu.

– Io farò come mi comandate.

– Ah, come ti comandiamo? – disse la madre sorridendo. – E se ti comandassimo di sposarlo?

– Io son contenta sempre d'ubbidirvi.

– E non ti contrarierebbe, questa volta?

– Non mi ha mai contrariato.

– Insomma…

– Insomma, per me, son contenta.

Il Malvegoli non aveva potuto star discosto neanche quel poco, e affacciandosi alla casa del sandoncello udí le ultime parole, e da quel buon uomo che poi era, desideroso della felicità di sua figlia e convinto che con quel matrimonio la conseguirebbe grandissima, n'ebbe una schietta e tenera consolazione, tanto che stette un momento senza parola, mentre Donata diceva:

– Dunque ormai puoi dirglielo tu.

– Io non m'attento…

– Io glielo dico, – esclamò il Malvegoli tornato subito

alla consueta goffaggine, – glielo dico io! Padron Lazzaro, venita un po' qua!

– Animale, non capisci – proruppe Donata – che gli piacerà invece di sentirselo dire da lei?

Princivalle, sentendo la ragione, si grattò la testa mortificato.

Entrava, Scacerni, e padre e madre, sorridendo, si trassero in disparte a guardar il fiume dallo sportello.

– Dunque – chiese Lazzaro alla fanciulla – ho da credere che mi vogliate far contento?

– Se vi contentate di una povera fanciulla come me.

– E allora sia ringraziato il Signore per la consolazione che mi date, Dosolina, – disse Scacerni prendendole la mano.

– Sempre sia lodato e ringraziato, – disse lei, svincolando dolcemente la mano per segnarsi.

– E benedica le nostre nozze.

Ora non dava piú fastidio a nessuno la soddisfazione di Princivalle, che scoppiò gioiosa verso Donata:

– Oh, ditelo finalmente una volta anche voi, la mia vecchia, che ho avuto ragione da vendere, che ho visto subito, io, che uomo è questo nostro genero!

– Volentieri lo dico, e mi consolo per Dosolina, e che il Signore li benedica.

– Ma anche lui, non si fa per dire, anche nostro genero ha trovato in sorte una perla, non perché sia mia figlia, ma per la sacrosanta verità: val tant'oro quanto pesa, la nostra Dosolina.

– Piú di quel che pesa, – disse Scacerni, ricordandosi com'era stata lieve in braccio a lui nell'issarla a bordo del San Michele.

Egli teneva nella sua mano robusta e callosa la mano gentile, benché ruvida, di Dosolina.

Intanto eran saliti a bordo Malvasone e il Beffa, e Scacerni chiamò i tre garzoni, che festeggiassero la sposa anche loro.

Schiavetto sorridea di quel bel sorriso che gli conciliava cosí prontamente le simpatie d'ognuno; Malvasone in zoccoli di legno ciondolava impacciato e rumoroso, ripetendo che si rallegrava, e che si rallegrava; la sua vasta e massiccia persona copriva del tutto il Beffa, che si trastullava col pestargli ogni volta le calcagna. Alla terza, Malvasone si voltò:

– Mi rallegro.. la fai finita, bestia?

La contentezza del prossimo produceva nel Beffa il solito effetto a lui naturale, con tal faccia e ghigno che Dosolina, a vederseli innanzi all'improvviso, non poté reprimere un moto di ripugnanza spaurita. Lazzaro disse:

– Per brutto, è brutto sí, il povero Beffa, ma non ci ha colpa lui.

– La grazia vostra, padrone, – disse il Beffa, che nello sforzo di rendersi grazioso riuscí piú ripugnante ancora.

– Ditegli – aggiungeva Scacerni – che il nostro sposalizio non porterà sfortuna nemmeno a lui.

– E a nessuno, – esclamò il Malvegoli, – a nessuno!

– Spero anch'io, – disse Dosolina spiacente, tendendo la mano al deforme, che gliela strinse, dicendo con voce chioccia:

– Voglio accontentare, se Dio m'aiuta, la padrona, come ho contentato finora il padrone, bontà sua.

E digrignava, bianca e fortissima, nel suo atroce sorriso, la dentatura bestiale.

Calava il sole quando ripartirono per la Diamantina, fissate le nozze di lí a tre mesi. Per risparmiare a Donata la paura d'un altro traghetto, Scacerni aveva mandato a noleggiare un barroccino, e rimase a salutarli sull'argine finché non furono usciti di vista. Col venir della sera, si sentiva quanto fosse già innanzi la stagione, e quanta parte dell'anno fosse consumata. Un'uggia sottile faceva presagire il maltempo e le giornate brevi, i soli di poca lena dell'autunno, e poi l'inverno. Lazzaro, indugiandosi sull'andialetto a guardar là dove era partita quella che presto doveva tornare a fargli gradita ogni stagione:

– Già la lucerna – pensò – bisogna accendere: e neanche un mese fa avevamo ancora un'ora di giorno pieno!

In tal pensiero, si vide sposato, immaginò le sere al fuoco, le notti con Dosolina; e desiderò l'inverno che le allunga; e quel brivido d'uggia diventò un brivido di piacere e d'impazienza.

III

Princivalle Malvegoli non aveva nessuno a cui chiedere convenientemente di far da compare dell'anello alla sposa, e padron Lazzaro dunque pensò al vecchio amico d'Occhiobello, al Subbia calafato. Di lí a pochi giorni, salí a cavallo per andare a proporglielo, e si rallegrava pensando il piacere che stava per fargli, a quell'onest'uomo. Da molto tempo non lo rivedeva, e anzi non ne aveva piú nuove. Certo il vecchio s'era offeso della sua trascuranza e si credeva dimenticato. L'attenzione gli sarebbe dunque riuscita piú gradita ed affettuosa, ed era un buon modo di farsi scusare. Sorrideva in sella, figurandosi ad ogni miglio che passava piú vivamente la contentezza del buon vecchio, dell'amico dei tempi cattivi, del consigliere dai savi proverbi. Gli pareva già di sentirlo: non c'è fortuna che pareggi una buona moglie; ago e pezzuola mantengon la famigliuola. Dosolina era per piacergli di sicuro, benché si ricordò di avergli sentito dire anche un proverbio: l'incudine dura piú del martello. Tristo proverbio; piú tristo a pensar che il martello aveva tanti anni piú dell'incudine; sciagurato e dispettoso proverbio! Ma non s'era mai sentito cosí valido, e per continuar la metafora, cosí buon martello, come adesso ch'era innamorato. Rideva da sé, ricordando che il Subbia, specialmente quando aveva bevuto un bicchiere di piú, citava quel proverbio alla moglie per farla stizzire. Lo sfiorò il

pensiero che la buona vecchia fosse andata nel numero di piú, ma non volle neanche ammettere il dubbio a passò il ponte del Lagoscuro, fu a Santa Maria Maddalena, vide i tetti di Occhiobello in basso, a ridosso dell'argine, e il campanile, la chiesa grande, e le case alte sull'argine. Udiva nel boschetto di pioppi e di salci sulla spiaggia dei cantieri il rumor delle ascie e dei martelli, vedeva il fumo delle caldaie di pece, e gli sembrava già di fiutarla: gli pareva ieri, e non anni. Scese, legò il cavallo, e domandò se il Subbia aveva qualche lavoro sullo scalo. I primi ai quali si rivolse, lo guardarono e si strinsero nelle spalle: soltanto un calafato piú anziano lo riconobbe, e non rispose subito alla domanda, ma cominciò prendendola alla larga:

– Ah, vi ravviso: siete quello che si fabbricò un mulino, l'ultimo anno della carestia.

– Proprio quello.

– Mi par bene che si chiamasse mulino San Michele.

– Proprio.

– Mi ricordo, mi ricordo. C'ero anch'io alla «sganzèga» a far «ghirigagna». Viaggiate a cavallo adesso? Si conosce che la fortuna vi tratta bene.

– Non mi lamento, ma...

– Mi rallegro per voi.

– Ma il Subbia, dico, dov'è?

– Il Subbia, ah? Dunque non sapete niente?

– Ah, – fece Scacerni con un freddo repentino nell'animo, – una disgrazia?

– Eh, caro voi, sugli ottanta, e forse piú che meno, la chiamate una disgrazia? Ma scusate: gli eravate parente, che vi vedo cosí disturbato?

– Parente no, ma amico.

E nel dir questo, la parola aumentava il disagio, col dispiacere, e il pentimento d'essere stato cosí trascurato. Altri calafati adesso mostravano di riconoscerlo. Il primo aveva ripreso:

– Se volete notizie, lí a quella barca lavora l'erede.

Ringraziò con un cenno, e andò verso il giovinastro grande e grosso, che impecciava una barca. Adesso gli pareva passato, sí, il tempo, dicendo:

– Scusate il disturbo: voi non mi conoscete, ma io posso dire di conoscer voi. Ero grand'amico del Subbia buonanima; già, ho saputo adesso. Mi discorreva di voi, vedete: voi siete quel nipote suo, di Porpolana?

– Quello; – rispose colui come per dispetto, con un mezzo ghigno, senza distogliersi dal lavoro, in cui procedeva fiacco e svogliato: – Vi debbo qualcosa?

– A me? – fece Scacerni meravigliato della parola e piú dei modi. – Che cosa? Perché?

– Soldi, ah, che cosa mai? Quella bestia di mio zio ha lasciato tanti debiti, che quel poco di casa e questi quattro arnesi, posso dire di averli comprati cari, altro che ereditati. Se siete un creditore, arrivate tardi: non riconosco debiti della buonanima: possa mangairselo il diavolo arrosto e a lesso, per il bene che gli voglio io!

Scacerni udiva questi improperi a capo chino, con un senso di vergogna e di rimorso, come se parte della colpa, non sapeva ancora quanta, fosse sua. E tanta era l'insolita timidezza, che disse fiocamente:

– Io invece gli ero molto affezionato. Fatemi il piacere di adoperare dei termini piú da cristiano, tanto piú parlando d'un morto.

– M'importa ben di voi quanto di lui! – ghignò l'altro, divertito dallo scorger cosí timido un uomo di tale corporatura.

– Era un amico vero, – esclamò dolorosamente Scacerni, – un amico!

– E io parente, figuratevi! Volete saperne un'altra? Il vecchio rimbambito campava a spese mie: che diamine, quando io mi traslocai qui, non gli sarebber dati tre mesi di vita! Sí proprio! Appena ebbe assaggiato del pane a ufo, alle mie spalle, si mise a campare, vi dico, per dispet-

to a me e a mia moglie. Voi che fate il pietoso, vi avrei voluto vedere con mia moglie! S'era fatta cattiva come una scimmia. Già, buona non è mai. Ogni fetta di polenta che mandava giú lo zio, andava in tanto fiele per lei.

C'era nel discorso piú di quanto non bisognasse a far indovinare la vita negli ultimi anni del povero Subbia.

– E vostra zia, che fine ha fatto? – chiese Scacerni.

– Quella ebbe piú buon senso: era andata a far terra da pignatte. Vi serve altro?

– Vorrei sapere dove sono sepolti.

– Oh bella, nel cimitero.

– Voglio dire, se c'è una pietra, un nome da riconoscerli almeno.

– Ah? Davvero, quell'uomo, mi fate ridere, benché non ne ho voglia. Ma già che foste tanto amico suo, vi dò un consiglio: andatela a proporre a mia moglie questa spesa, andateci! Eppoi guarda chi mi capita a me oggi: un amico dello zio, tanto amico; che amico, quell'uomo? Io vi dico, lasciatemi in pace. Se sapeste già con che gusto sto a faticare, che ero nato per fare il signore! Ah, ah! – soggiunse sbirciandolo: – Il cavallo è vostro? E vi vedo ben messo! Ah, ah, siete persona provveduta; mi rallegro. Amico, eh? Dite la verità, che siete di quegli amici che si fanno vivi quando non se n'ha piú bisogno. E la lapide, in ogni caso, fategliela voi la lapide!

Scacerni, che gli avrebbe ficcata volentieri la faccia nel pentolone della pece, sentiva rabbia e scorno e pena cosí viva, che lo piantò lí, come se scappasse, e inforcato il cavallo venne verso il gruppetto delle case d'Occhiobello sull'argine.

Ecco la prima della breve fila, quella che conosceva tanto bene: uguale, soltanto piú scura e scrostata. Ognuna era unita alla strada da un ponticello, e su quello della prima si dondolava sui piedi di dietro d'una scranna una sciamannata, e insieme agghindata, che lo fissò arditamente, tra beffarda e lusinghevole; e com'egli tratteneva

il cavallo e guardava con una specie d'avidità le tre finestrette dispari e la porta nera, e avrebbe voluto fermarcisi, e fermare qualcosa che lí fuggiva e si perdeva per sempre, costei, con un piglio che non lasciava dubbi sulla sua professione, fors'anche professione lí sulla strada:

– Vi piace la casa, quel forestiero? – domandò.

Allentò le redini al cavallo senza rispondere, e sentí costei sghignazzargli dietro le spalle:

– Vista di dentro è piú bella, di dentro è piú da godere! Ma vedete che pare Rodomonte, – (sputò per disprezzo), – e teme le donne!

Scacerni scendeva nelle strade larghe e selciate d'Occhiobello bassa. La prima persona incontrata fu il parroco. Scese da cavallo, gli si fece incontro col cappello in mano:

– Mi riconosce, reverendo?

– Certo, certo, e vi rivedo con piacere. E vedo che dovete aver prosperato, coll'aiuto del Signore.

– Vorrei averlo meritato di piú, – disse Scacerni con uno sgorgo d'amarezza.

– Eh, padron Lazzaro, se misurasse i suoi doni sui nostri meriti, staremmo freschi, noi!

– Capisco, reverendo; ma lei ricorda dunque perfino il mio nome?

– Certamente.

– Allora non c'è bisogno che le dica come sono rimasto a imparare che il Subbia e sua moglie sono morti, e a veder la casa in possesso di quell'uomo e di quela donna; non voglio dire altro, ma lei pensi, reverendo, che venivo a Occhiobello per chiedere al vecchio amico di far da compare dell'anello alla mia sposa, perché mi ammoglio. E invece, ecco che cosa trovo, e che gente!

Il prete era un vecchietto mite, ma scrutativo; guardò l'uomo turbato e sdegnato, che gli stava davanti colla briglia del cavallo in mano. Disse:

– Il povero Subbia era caduto in cattive mani, veramente, nei suoi ultimi anni. Da un pezzo poi le cose sue

andavano alla peggio, e s'era indebolito di cervello, e aveva fatto dei debiti.

– Glieli ha pagati il nipote, l'erede?

– Chi lo dice?

– Vorrebbe darla da intender lui.

– Lo ha esposto a tutte le mortificazioni, per impietosire o stancare i creditori. Non ha pagato un soldo.

– Me l'immaginavo.

– Bisogna anche dire che gli stava alle costole la moglie rabbiosa e piena di fiele. Sapete che cosa può far l'interesse? Non per nulla l'avarizia sta fra i peccati mortali. Il nipote e sua moglie ridussero il povero Subbia a andare all'elemosina di porta in porta qui nel paese: voi, che l'avete conosciuto, vi figurate con che animo. E se non portava a casa niente, trovava la porta chiusa e doveva dormire all'aperto, alla sua età; ovver gli rifiutavano quel tozzo di pane che non finivan mai di rinfacciargli; e c'era anche di peggio.

– Lo picchiavano?

– Povero vecchio!

– Ma non lo difendeva nessuno?

– Cercavo io di tirarli a sentimenti piú da cristiani, ma ci riuscivo poco. Eh, la vecchiaia è mala cosa, mala cosa la miseria, ma quando poi vengono insieme!

– Ci sarebbe voluto buon sugo di bastone per quei due vigliacchi aguzzini, ma ci voglio provvedere io. Se non sarà rimedio, sarà almeno vendetta.

– Oh – disse il prete severamente – vi dimenticate con chi state parlando?

– Ma io poi – proseguiva lui indignato – me la prendo con quei tali che si dicevano amici del Subbia, e eran tanti, tutto il paese, a sentirli, e non avevano avuto mai altro che bene da quel povero vecchio.

– Credete che alla gente manchino fastidi per conto suo, da andarsene a prendere di quelli degli altri?

– Sarà bene; ma sono un branco di vigliacconi, e avrò

piacere a dirglielo in faccia, prima di tornar via da Occhiobello.

– Ah, è cosí? Siete ostinato? Allora vi dirò che quel poveretto si veniva a spassionare con me, e diceva: «Ho un amico solo, che mi darebbe aiuto se potesse, e se sapesse come sto!». Diceva cosí. Non diceva: «Mi ha dimenticato»; ma: «Ha i fatti suoi da badare». Sapete di chi parlava?

L'ira di Scacerni si sgonfiò di colpo, e tornò in tanto e maggiore amaro di prima, mentre il prete incalzava:

– Di costui, di quell'amico, il povero Subbia non ha mai né nubitato, né pensato, né detto male! Padron Lazzaro mio, voi che rinfacciate i torti al prossimo, costui, quell'amico del Subbia, non ne aveva? Mettetevi una mano sulla coscienza e rispondete.

– È troppo vero, reverendo, è troppo giusto, – disse Lazzaro mortificato, – e quell'amico, per dirla come dice lei, vale meno di questi altri che rimprovera tanto.

– Ora andate di là dal segno. Il vero è che nel giudicare del prossimo bisogna pensarci una volta, due volte, e la terza poi si riconosce che era meglio risparmiarsi di farlo, e che è un peccato proibito da Nostro Signore. Piuttosto sentite, io debbo andare qui al cimitero, e vi posso mostrare dove sono sepolti i due vecchi. Venite a dir per loro un paternostro. So che lo direte di cuore.

– Di cuore, di cuore: gliel'assicuro come se fossi in confessione.

– E allora sarà una preghiera di quelle che salgono in cielo. Andiamo.

Sul tardi, tornando a briglia lenta verso la Guarda, Scacerni rivolgeva pensieri nella mente, né sapeva se vecchi o nuovi, anzi, quanto piú nuovi gli sopravvenivano, tanto piú gli parevano pensati da sempre. Non s'accorgeva che il giorno era finito e che il suo cavallo trovava la strada al buio. Lo lasciava andare come voleva.

L'angustia della povertà non l'aveva mai spaventato a lungo, ed anzi aveva finito per eccitare quella baldanzosa e sprezzante furfanteria, di cui si pentiva come d'un'imprudenza adesso: «per chi è oca non fa mai alba; chi prima va al mulino, macina». Ma qualcos'altro lo angustiava adesso, e non sapeva che cosa. Come c'entrava Dosolina? Forse perché egli era troppo felice? Pensava ai casi del mondo, al modo com'egli aveva lasciato morire quel povero Subbia per indolenza, negligenza, sbadataggine; troppo il vecchio n'aveva patito. Pensava alla vecchiaia; ed era la prima volta in vita sua. Gli era troppo piú vicina che non a Dosolina; sarebbe in grado di lasciarla provveduta contro la miseria, contro la fame e la mendicità? Non sarebbe morto prima, o prima non avrebbe perso le forze per lavorare? E il mondo, crudeltà o sbadataggine, fa come aveva fatto lui col Subbia. Avrebber degi figli, Dosolina e lui? Si consolava a questo pensiero, ma non per molto, che ne sopravvenne un altro, dolorosamente, a mostrargli una vedova povera, coll'aggravio di figli piccoli, o inetti e sconoscenti, o magari cattivi e perversi.

Fra queste idee tristi, non sapeva se stesse per perder coraggio ovvero pazienza, poiché l'animo semplice e risoluto comportava per poco la tristezza, e non sapeva farsene ragione. Ed ecco: era il presentimento d'un castigo del peccato sacrilego; d'aver fatto denari col maltolto alla Madonna sopra un altare profanato e spogliato, con bestemmia e stupro, e sangue di martiri uccisi. Che dovesse sopraggiungere e fosse certo, il castigo, gli parve di non averne dubitato mai, e d'esserselo aspettato sempre. Ed ora, o legare Dosolina al peccato e al castigo venturo, oppure rinunciarla; e gli gemeva l'animo, si risentiva ogni fibra della carne, sperimentando piú che mai quanto l'amava e la desiderava. Sudò freddo, e l'angoscia fu cosí acuta, che il contrasto poté durar poco anch'esso. Vi si ribellò, e non temette di ribellarsi, impetuoso, con una sfida alla giustizia di Dio; e diceva con

una specie di gioia, con passione proterva, che non poteva toccare castigo a chi era innocente, a lei; e che lo prendeva su di sé; e ardiva d'aggiungere:

– Punisci me, se sei giusto. E se non sei giusto, io non son tenuto a rispettarti né a temerti.

Arrivò al mulino, stanco neanche avesse fatta molta e molta piú strada, e di ben altra fatica. S'addormentò profondamente. La mattina dopo, pensava che il vecchio calafato era l'unica persona a cui avesse voluto bene prima che a Dosolina, ma che di lei voleva fare la donna piú felice che fosse al mondo e sui mulini di Po.

A fin d'anno erano sposati. La loro casa era nella località chiamata Ponte della Pioppa.

IV

Le allegrezze di Princivalle Malvegoli erano calate, e le speranze concepite sul genero mugnaio baluginavano fin da quando egli aveva chiesto dieci scudi in prestito per far le nozze con onore e larghezza, invitare gli amici e i musicanti, e s'era sentito rispondere:

– Ve ne regalo due, invece.

– Ma io, invece, ve ne chiedo dieci, e vi offro anche la firma, se non avete fiducia in me!

– Ho detto due e ve li regalo, ho detto. Le firme guastano le amicizie.

– Due scudi a un pari mio?

– Povertà sincera non è disdoro, ricchezza bugiarda, sí.

– E gli amici da invitare?

– Finora mi diceste di non averne.

– Volevo dire di quelli veri.

– I finti è meglio lasciarli perdere.

– E la musica?

– La musica non occorre per quelli veri, e chiama i finti, come una carogna le mosche, d'estate.

– Ma caro voi, lo sapete o no, finalmente, che sposate una Malvegoli?

– Sposata che sia, diventa una Scacerni. Del resto, chiediamo a lei stessa il suo parere.

Dosolina non ne aveva alcuno, ma se mai le piaceva la modestia, e poche cerimonie. Donata, interrogata anche lei, piantò gli occhi in faccia al marito:

– Tu, meschino dalle scarpe sfondate, tu, con che denari vuoi far festa?

– Tutti contro di me, tuti, dopo quello che ho fatto e patito per la famiglia!

Questo discorso metteva sempre Donata fuor dei gangheri, e poiché Scacerni taceva:

– Genero, vi dico subito che se questo sfacciato vi chiedesse mai denari in prestito, vi lodo fin da ora di non dargli un baiocco.

– Denari in prestito, io? – protestò Princivalle sbirciando dubitosamente e in pena Scarceni, che non disse né sí né no.

Ma Donata, irridendo:

– Sarebbero i primi! Quanto alle nozze, che si facciano col dovuto decoro, provvederò io.

Provvide infatti alle ciambelle, al marzapane e al vino, agli «zuccherini» da sposi, ed anche a un paio di suonatori, che accompagnarono col violino il corteo da casa in chiesa e dalla chiesa a casa; e amici a festeggiare ne arrivarono senza che bisognase invitarli.

Gli anni, dal 1817 in poi, erano trascorsi sopiti e prosperi nella legazione di Ferrara, sotto la protezione del presidio austriaco in Fortezza, mentre la politica imperialregia mascherava la sue mire di qua dal Po, bramose e inquiete, sotto la tutela devota e filiale della religione e del papa. In Ferrara il pio cardinal legato Arezzo e il buon arcivescovo Fava, governavano il temporale e lo spirituale con gran mitezza; e passava per una delle piú quiete città e provincie di San Pietro. Illuso da ciò, o per

mandarli il piú lontano possibile, o forse per cavar almeno un utile poliziesco dall'esosa protezione austriaca, il governo papalino aveva preso l'abitudine di confinare in Ferrara, e di mandare a purgar la pena nelle prigioni di cotesta città, teste calde e condannati politici, fautori di novità e malcontenti, facinorosi e cospiratori, che gli sembravano lí meno pericolosi che in altre parti. L'Austria, spiava la possibilità di torbidi, che veniva formandosi, e il discredito crescente del governo di Roma, al par degli altri della penisola e piú degli altri implicato nella sventurata condizione d'apparir assoluto, e d'esser debole; dispotico e vessatorio, e di dover umiliarsi per procacciare dall'esterno un appoggio che era appena una lustra, e che lo menomava in dignità e prestigio, senza aumentare la sua sicurezza, anzi compromettendola piú pericolosamente.

Protetti dunque da quell'indulgenza screditata, in Ferrara, vecchi giacobini, militari e funzionari napoleonici, «franchi muratori», liberali costituzionalisti, repubblicani, settari di ogni specie, e miscredenti, cittadini o confinanti, mormoravano, sobillavano e cospiravano contro il governo dei preti, perché avversi ai preti o al governo loro. E questo non si faceva soltanto nelle case e nelle conventicole segrete, ma pubblicamente al caffè del Tasso in Giovecca, e in strada del Gesú al caffè Pacini. Qualche reprimenda, molte prediche e deplorazioni dai pulpiti, folte referenze di spie, infastidivano, non intimorivano; e davano la soddisfazione di apparir perseguitati, con poco rischio. A tale spirito sedizioso, e alle sommosse ed ai pronunciamenti del '21, l'insulso fanatismo del cardinal Rivarola aveva creduto di contrastare, nella prossima e piú calda Romagna, coll'opporre setta a setta: i «sanfedisti» ai «carbonari»; politica quanto mai improvvida, che presto ebbe ottenuto di confondere l'autorità della legge colla violenza dell'arbitrio, anzi di farla apparire fautrice e mandante di atti delittuosi e fa-

cinorosi. E molti arrisicati di quelle terre di teste calde, confinati in Ferrara, ne avevano approfittato per aprirvi «vendite di carbone», e per introdurvi una setta dei «buoni cugini». I reazionari arrabbiati esasperati dall'indulgenza dell'Arezzo, inferocivano con satire e libelli, come l'intitolato «Lezioni ateistiche lette giornalmente nel Caffè del Tasso», e l'altro «*Gymnasium infame:* locale per educare le ragazze a diventar p... e miscredenti», nei quali con linguaggio trivialissimo denunciavano i due caffè famigerati e la piú popolare osteria del Pellegrino, e salotti di case nobili e borghesi, spacci d'empietà e di sedizione. Ottenevano soltanto d'attizzar l'ira e lo scandalo. C'era anche qualche casa in cui il padrone liberaleggiava per fare il delatore impunitario, ma le delazioni facevano piú paura a chi le raccoglieva, che non ai denunciati. Scoperte, accrescevano e infiammavano l'odio. E si era giunti a tanto che le carceri stesse erano state mutate dagli arrestati e incriminati del '21 in luoghi di cospirazione; e vi si ordivan trame, corrispondenze, intese, associazioni, intimazioni. I cospiratori eran per lo piú nobili e borghesi; la maggioranza plebea non se ne curava, mentre gli austriaci dai baluardi stellati della Fortezza, opera tuttavia formidabile, e dalle spianate ampie che l'attorniavano, ancor tetre nelle memorie per le fucilazioni francesi dopo la sommossa in cui era perito il padre di Scacerni, stavano a vedere; facevano i loro esercizi a suon di trombe e di tamburi; non s'ingerivano, aspettando. E pareva, dopo i fuochi di paglia del '21, che tutto avesse sfogato davvero in parole e gesti e arie di cospiratori tenebrosi quanto inetti.

Non distante dalla città, sulla linea militare e di confine del Po, a Lazzaro Scacerni non poteva mancar notizia di questo stato di cose, e anzi aveva notato che da qualche tempo quegli amici contrabbandieri, oltre il sale e il tabacco e le seterie e le altre mercanzie di frodo, passavano pacchi di stampati, che poco ci voleva a compren-

dere vietati; e inoltre avevano approfittato del San Michele per traghettare nottetempo persone dall'aspetto e dai modi civili, non abbastanza camuffate da non fargli indovinare che si trattava d'agenti ed emissari politici, prima dei moti del '21, di profughi e condannati di poi. A lui che col governo, anzi coi due governi, non voleva aver che fare né in ben né in male, e che tollerava per minor male il traffico delle mercanzie in frode alle gabelle, questo nuovo commercio, di carta stampata e di gente arruffatrice e fuggiasca, andava meno a genio, anzi per niente; e lo disse a Fratognone, caporione sempre piú rispettato dei contrabbandieri.

– Capirete anche voi che non voglio impicci.

– Capisco anch'io.

– Specialmente adesso che mi sono sposato, e che ho una nuova ragione per vivere tranquillo e badare ai fatti miei.

– Capisco la ragione, ma chi ci comanda e paga, – e Fratognone si grattò la testa, – deve guadagnarci assai, a giudicare da quanto ci paga questi servizi. A dirla schietta, piaccion poco anche a me. Oh, parlatemi di sale e robe simili, e sono il vostro uomo; ma c'è chi ci domanda, e il guadagno non gli basta mai, a colui.

– Io non so chi è, – disse Scacerni che sapeva bene trattarsi del Raguseo, – e non voglio saperlo; delle angherie non ve ne ho mai fatte.

– É vero.

– Ma anche voialtri dovete stare nella misura della discrezione.

– É giusto.

– S'intende pioggia, ma non tempesta, tanto piú adesso, che, come vi dicevo, ho messo sú famiglia.

– Capisco la ragione, e ha il suo peso.

– Ci ho gusto, ma non basta capirla, bisogna dirla, a tempo e luogo, e farla capire. A buon intenditor, poche parole.

Fratognone si grattò forte la testa, e non rispose. Poi, o che avesse riferito, o che fosse venuto a mancare quel commerio, i contrabbandieri eran tornati al loro solito e men pericoloso, nel quale, come si sa, Lazzaro non vedeva male, anzi, secondo il suo modo di pensare, avversarlo sarebbe stato mostrar paura e una bislacca tenerezza degli interessi del governo. E troppo facile e impunemente poteva venir fatto a uno di quegli amici di sfondare di notte il sandon grande, che le macine avrebber tirato a picco in un istante; o di buttare a bordo, opportunamente la pece accesa bastevole a far prendere fuoco ai sacchi della roba e al legname secco del mulino sopra la linea d'acqua. San Marchi, dice un proverbio, ce n'è due: un per amore e uno per forza. Specialmente adesso che aveva moglie, e che la passione prendeva forza e fuoco nella consumazione del matrimonio.

Tutto la aumentava e infuocava: la delicatezza fragile di quella giovine bellezza, il lume dolce degli occhi e delle chiome, le carni gentili, e bei modi, e il ricordo della prima notte, quando la spaurita e dolorosa timidezza della giovinetta l'aveva fermato sulla soglia della camera nuziale, smarrito, pauroso stranamente di farle del male, disperando di trovar parole per incuorarla, e quasi vergognoso di sé, forte e grande, e delle mani robuste, fra le quali, soleva poi dirle, aveva sentito palpitarle il cuore come il cuore d'un uccellino. E se quel pudore gli era piaciuto, tanto da fargli scorpire un che di nuovo e di migliore, in sé, e nella vita, e nell'idea che aveva creduto d'essersi fatta fin allora delle donne, anche gli piaceva, e perdutamente, la confidenza affettuosa e carnale che veniva ora a grado a grado sciogliendolo, quel ritegno, al lievito caldo delle sue carezze, mentre ella maturava all'amore e lo imparava. E anche li univa, per dir tutto, la disparità fuor di misura delle corporature, lei cosí minuta, e lui cosí grande, come che la natura abbia messo un'attrazione particolare fra tali disparati fisici.

Il possesso al Ponte della Pioppa, tra la Guarda e Ro, comprendeva casa comoda benché modesta, ortaglia, pollaio e porcile, un po' d'aia col forno e la legnaia; a mezz'ora di strada dalla piarda, andando comodi. Malvasone doveva lavorar l'orto, ma nessuno se n'intendeva fuorché il Beffa, che si scoperse aver fatto anche l'ortolano. E cosí Dosolina, per non vedersi andar a male le sementi e le piantagioni e il frutteto dovette acconciarsi a chiamarlo spesso per consiglio ed aiuto, sormontando il ribrezzo della figura orrida e del ghigno, ai quali non s'avvezzava; anzi le mettevano paura sempre piú, e nell'animo una specie di presentimento tetro. Si rimproverava e cercava di vincersi, e lo sforzo accresceva quell'avversione, ma le restava ancora troppa soggezione di Lazzaro per arrischiarsi a confessargliela. Del resto, anche padron Lazzaro aveva, senza saperlo chiaro, soggezione di sua moglie e di quella sua natura piú fine, forse ereditata dai vecchi Malvegoli, benché ignara e appunto perché ignara. Bastava una maniera schiva, come quella che lei aveva di mettere i piedi nel fango del bagnato invernale, o le mani sugli oggetti luridi domestici. Cotesto sentimento era in lui cosí vivace, misto d'ammirazione e tenerezza, che s'indispettiva di sé e di non sapersi esprimere altrimenti che con una burbera rusticaggine. Le diceva allora «signorina» e «delicatina», e che s'era sprecata a sposare un mugnaio, un rozzo. Lei credeva di sentire un rimprovero, e lo subiva con dispiacere, si confondeva; mentre il disappunto di uscir male nel complimento, rendeva lui piú scontroso. Cosí, quand'egli la sgridava perché non aveva chiamato Malvasone per i lavori di fatica, o il Beffa per governare il porco nel porcile o a ripulire il pollaio, lei credeva ch'egli fosse scontento delle sue delicature, e che la si facesse servir troppo, distraendo gli uomini dal lavoro del mulino; lei che non aveva portato un soldo di dote.

– Comanda, – diceva Scacerni; – tu sei nata per farti servire, e i lavori grossi non si addicono a queste tue ma-

nine. Ci vuol tanto a capire? É una cosa tanto difficile farsi servire? Capirei se ti dicessi il contrario!

L'intenzione era affettuosa e galante, ma l'accento spazientito pareva che la smentisse; le sembrava di capire che presto si sarebbe pentito, se non aveva già cominciato, di essersi presa una disutile. Mortificata e spaventata, faceva il broncio.

– Io so quel che vi debbo. M'avete presa senza dote.

– E dàlli! T'ho presa per te, e non per la dote. Chi ha mai parlato di dote?

– È per questo vi sono tanto piú tenuta.

– Non ti basta d'esser tanto bella, e volevi anche la dote! Sei troppo superba, ecco. Quasi quasi mi fai arrabbiare!

E si stizzava, infatti, e in mente a lei restava quella stizza; e il timore che n'aveva, si faceva sempre maggiore.

Adesso che padron Lazzaro aveva casa in terraferma, a bordo del mulino dormivano il Beffa e Malvasone; ma sulle prime Scacerni, coll'orecchio avvezzo al girare delle macine, all'acqua corrente, pronto ad ogni loro variare e del vento sul fiume, aveva stentato a prender sonno fra quattro muri e sotto un tetto. Diceva:

– Alla gente dà fastidio il rumore; me, mi tien desto il silenzio della campagna.

Poi aveva fabbricato e piantato sul comignolo una ruota a palette di lamiera, che girando col vento strideva, e gli diceva le arie che tiravano di fuori. Cotesto stridore presto non destò piú lui, ma uggiva e immaliconiva Dosolina, che aveva sonno lieve, e alla quale pareva di tristo augurio, quasi come il verso della civetta.

Schiavetto dormiva a casa, in una cameruccia, fuorché se c'era da macinare anche la notte, che allora stava al mulino. Non era ormai piú un ragazzo, e prometteva di diventare un bellissimo giovane. La sua indole, che traspirava dal volto e gli rideva negli occhi, aperta, vivace ed allegra, andava a genio a Dosolina quanto le spia-

ceva il Beffa. Gli poteva essere sorella, e non maggiore di molti anni; e con lui si ricreava e scherzava, con molta affezione e dimestichezza. Né a Lazzaro dispiaceva di sentirli ridere insieme, bensí che al suo comparire smettessero, quasi fosse una colpa o temessero di offenderlo:

– Si può sapere di che ridevate?

– Oh, di nulla.

– Che discorsi! Si può forse ridere di nulla?

– Non so, di sciocchezze; non so piú. Ti ricordi tu, Schiavetto?

Le cagioni del riso e le facezie, a ridirle, riuscivano davvero cosí minime e insulse, che non parevano piú vere neanche a lei ed a Schiavetto; a padron Lazzaro potevan sembrare finte per nascondergliene di piú pepate e saporite. Fatto sta, ch'egli non rideva mai. Sicché una volta, com'ebbe a dire: «Vorrei ridere anch'io con voialtri», ecco che quei due lo guardarono prima con meraviglia, e poi scoppiarono in una gran risata, come se avesse detto il piú strano scherzo.

– Oh? – fece lui: – Ho detto una cosa cosí strampalata? Non devo saper ridere anch'io?

E quelli ridevano piú che mai, tanto che smise d'interrogare, scontento senza sapere perché.

– La padrona ha trovato un padre, – gli diceva il Beffa, – un padre, da non potersene figurare uno migliore.

Costui, benché sempre torvo, pareva preso da una smania di far complimenti, che riuscivano quasi tutti di questa fatta e altrettanto opportuni. Con Schiavetto, a quattr'occhi era piú velenoso:

– Ti lodo; sei un ragazzo prudente e che sa il conto suo. La padrona ti fa un certo occhio, che c'intendiamo.

Schiavetto protestava sdegnato e rosso.

– Lodo la prudenza. Con tutti devi dire cosí, ma io conosco le donne. La padrona ha da restar vedova prima di diventar vecchia, e tu fai bene a seminare per l'avvenire. Godrai il mulino ricco e una bella vedova, se sai fare.

E di fronte a nuove proteste dello Schiavetto:

– Non avrai neanche da patire fino a che il padrone se ne vada nel mondo di là, perché fra non molti anni Scacerni avrà bisogno di aiuto. Eh, eh, le macine, col tempo, gira e gira, s'appianano e lavorano stracche: toccherà a te rimettere in dente la mugnaia. Perché ti arrabbi, innocenza?

– Avete le ragioni brutte come la faccia.

– E allora perché non vai a rifischiarle a padron Lazzaro, che mi mandi via?

– Non faccio la spia, io.

– Bravo, perché è un tristo mestiere, eppoi c'è pericolo che il padrone apra gli occhi e creda piú alle mie ragioni che a te: e allora come stiamo? Legnate sarebbero, Schiavetto, a te e alla padrona; e invece di me, cacciato via saresti tu.

Schiavetto, non potendo ancora sperare di rompergli la testa, si rifugiava dietro i palmenti, per consumar l'offesa, che gli strappava lacrime amare e di rabbia.

Quando il Beffa li trovava soli, lui e Dosolina, o nell'orto o in casa, affettava d'esser confuso e di volersi ritirare, per non essere, dicea, di disturbo. E a lui dopo:

– Io non sono mica nato per portare il lume agli amorosi.

Quanto a lui, oltre che dalla malvagità, ch'era passione, era dominato sensualmente da un'ingordigia, da una ghiottoneria brutale, che teneva del frenetico. L'odore d'una vivanda saporita lo commoveva, era l'unica cosa che gli toccava l'animo; e bisognava vedergli allora gli occhi inteneriti, e il modo d'allungare il collo verso il piatto.

Padron Lazzaro ci si divertiva, e Dosolina per compensarlo del ribrezzo invincibile, gli ammanniva ogni tanto, poiché adesso la cucina per padroni e garzoni si faceva in casa, qulache mangiare ghiotto, come l'olezzante e sapida «salama da sugo», su cui egli si buttava con bramosia torva e fremente.

– Fa bene, – diceva poi a Schiavetto leccandosi le labbra cincischiate e róse, – fa bene a trattarmi a buoni bocconi. Cosí s'avvezza il cane da guardia a non abbaiare ai ladri.

Padron Lazzaro, a lui e a Malvasone, aveva prescritto che quando Fratognone e i suoi amici volessero servirsi del mulino per quelle loro incombenze, essi dovevano fare cme se non vedessero, né piú né meno. Presto il Beffa non favorí piú soltanto, ma si fece complice dei contrabbandieri, approfittando del sonno duro di Malvasone; e ridusse in breve il San Michele il piú frequente ed attivo rifugio ed appoggio non solo di costoro, ma di quanti malandrini s'aggiravano sul fiume e per quelle rive, ché sotto questo riguardo, benché le cose fossero migliorate, c'era tuttavia in paese del guasto assai, e costume efferato, passioni feroci, che scoppiavano in delitti paurosi, con vendette e persecuzioni atroci, favorite da un insieme di condizioni sociali e politiche e naturali; e fra queste dall'opportunità del confine, che assicurava un'impunità almeno momentanea a chi riusciva a passar Po. Con briganti, Scacerni, fosse rispetto o fortuna, o piuttosto l'uno e l'altra, era riuscito a non aver a che fare; e si lusingava di continuar cosí, quando il Beffa s'era conquistata a Ferrara la benevolenza e fiducia del Raguseo, ed era entrato, servendo a costui, in rivalità con Fragognone, che non era soltanto un onesto contrabbandiere, ma un uomo perduto, un disperato, un assassino. E di tutto questo, padron Lazzaro nelle delizie del matrimonio, non sapeva un bel niente.

Una sera di luna nuova e di nebbia tenebrosa, Schiavetto, benché al mulino non si macinasse, avendo dimenticato qualcosa, tornò alla piarda. Stava per chiamare con un fischio, come al solito, quando s'accorse che la barca e il sandalo erano a riva, mentre le macine giravano, e un po' di lume trapelava dalle fessure della casa sul sandoncello, cosicché doveva esserci gente a bordo. Come mai,

se le barche eran lí a riva? Saltò sul sandaletto sottile, e lungo un cavo d'ormeggio si trasse sotto il mulino, di poppa, per spiare dalle fessure nella casa. Due barche forestiere erano attraccate al sandoncello. Gente che avesse portata biada a quell'ora, non gli pareva verosimile: piú cauto, si accostò col sandalo sotto la poppa del sandoncello, badando di non fare alcun rumore e favorito da quello dell'ulà. Ritto in bilico sulla prua esile, che beccheggiava sul rigurgito della scia, tenendosi a due mani al sandoncello scabro, mise l'occhio al foro d'un'asse, che gli lasciava scorgere dall'alto la stiva, sotto il pavimento della casa. Appese alla trave maestra, due lucerne a olio dondolavano quietamente al guizzo degli scafi, placido da non far neppure svettare le fiamme, ma appena tremare e brillare piú vive e nutrite: al ragazzo pareva di sognare. Tre faccie, nella stiva, gli erano sconosciute; quarto il Beffa; e un uomo giovane tarchiato, stretto da piú ritorte le braccia dietro il dorso, e le gambe, giaceva supino nel fondo della stiva, nudo i piedi. Due degli sconosciuti gli sedevano sulle ginocchia, aspettando, con visi neghittosi e piú bestiali, nell'inerzia, che non gli intenti profili del Beffa e dell'altro, chini sopra un nutrito fuoco di carboni nella fogara. Eran tutti cosí fermi, che le loro ombre si muovevano sulle pareti della stiva insieme al lieve e lento dondolio delle lucerne. Che cosa tutti quanti stesser facendo, non intendeva, né come mai quell'uomo legato non gridasse, se non era stata, a togliergli ogni lena, la fatica e l'ambascia della lotta sostenuta, che gli squassava il petto in un respirare affannoso, rovescio il capo e il viso, di cui Schiavetto scorgeva soltanto il mento levato. Ma com'ebbe costui a torcersi e a tendersi dentro i legami, staccò la nuca dal fondo della stiva, ed egli lo scorse imbavagliato, in modo che dalla strozza gli usciva appena un sordo e lontano mugolio.

– Buono, sta buono, – avevan detto i due che gli sedevano addosso, proprio come il maniscalco dice al cavallo riottoso.

Ma l'altro e il Beffa levarono un poco i visi dal fuoco, e si volsero:

– Porta pazienza, Fratognone, che ti serviremo fra poco a dovere. Non avrai da lamentarti di noi; aspetta un poco, Fratognone, – diceva il Beffa con riso schifoso.

Schiavetto si sentiva il cuore in gola, e stava a guardare come affascinato.

– Vedrai, Fratognone, – diceva l'altro, che impugnava una tenaglia, – vedrai che ti passerà la voglia delle prepotenze e di tradire i compagni, e di disobbedire al Raguseo. Eppure lo sapevi che cosa capita a farsi nemico il Raguseo. Ora ora, ti purghiamo!

Le parole si stampavano nella mente del ragazzo, scintillanti come il carbone acceso. Il Beffa soffiò nel fuoco a pieni polmoni e guancie gonfie. Crepitò e scintillò. Anche il Beffa si munì di tenaglie, e trasse dal fuoco un minuscolo ferro da ciuco, incandescente.

– Uno è pronto, – disse, – e la bestia è nel travaglio; levategli il piede.

Travaglio chiamano i maniscalchi il castello in cui imprigionano e avvincono i cavalli restii a lasciarsi ferrare. Uno dei due aiutanti si levò senza fretta; pareva davvero trattasse una bestia: sedette a cavalcioni sullo stomaco dell'uomo supino, e a due mani, abbrancandogli la gamba, sollevò il piede nudo, mentre l'altro, colla stessa pigrizia goffa, si scostava alquanto per dargli luogo, rattratto come le figure scolpite a sostegno di mensole e capitelli.

Il Beffa arrostiva il ferro sulla fiamma viva; domandò al compagnaccio:

– Il tuo è pronto?

– Quasi. Attaccagli intanto il tuo.

– Fratognone, – disse il Beffa, – ora ti servo.

Schiavetto avrebbe voluto fuggire, e neanche gli riusciva di chiuder gli occhi. L'imbavagliato, a collo teso, fissava il ferro che scintillava fra le tenaglie, mentre il

Beffa, a capo chino nella stiva bassa, veniva verso poppa, s'inginocchiava davanti a quel piede nudo, prendeva le misure, e accostava. Il piede, nell'istante in cui sentí la vampa, ebbe una contrazione convellente, ma come il ferro vi fu applicato, friggendo, un fumo acre e fetido e denso riempí la stiva, e tolse la vista dell'orrenda cosa. Si sentí il Beffa:

– Mugola, Fratognone, mugola: se ti manca l'unghia, ci farai il callo.

Infatti il bavaglio non aveva potuto soffocar del tutto un rugghio spaventoso del torturato, ma un nodo di tosse troncò lo scherno nefando del Beffa. L'altro infame diceva:

– Sbrighiamoci che qui non si respira.

– Bisogna far uscire un poco il fumo, – disse il Beffa socchiudendo la botola sulla sua testa.

Schiavetto non vide il resto, ché andava alla deriva col sandalo. Tramortito, aveva perduta la presa e stette alquanto a riaversi; e poi a bordo non aveva remi. Il fiume, nella notte buia, lo trasportava. Tremava e batteva i denti, con un orrore confuso e disfatto di ciò che aveva visto, e di costoro, e degli uomini, e di sé, che gli faceva sbarrare gli occhi nel buio, come abbacinati e pieni di quelle scintille, aridi, con la nausea di quel fumo nelle nari e nello stomaco. La corrente lo portò ad arenarsi di là della Guardia, e il pensiero subitaneo che quegli uomini diabolici si fossero accorti del sandalo mancante, e potesser venire a cercarlo lungo il fiume; un sentimento di dovere verso padron Lazzaro; una pietà indignata che voleva gonfiargli il petto di singhiozzi disperati, lo cacciarono in corsa per l'argine verso Ponte della Pioppa. In prossimità della piarda, vide un lume muovere sull'acqua tra la nebbia, e raddoppiò la corsa.

Padron Lazzaro era a letto, e ci volle tempo a destarlo, bussando piano alla finestra, perché Schiavetto credeva di sentirsi il Beffa dietro le spalle, e il battente sulla

porta, rintronando, gli pareva che avesse a chiamare gli assassini indemoniati.

– Come rientri a quest'ora? – chiese Scacerni socchiudendo la finestra. – Dovresti essere a letto da un pezzo. – Ma udendo l'ansimo, soggiunse: – Vengo a aprirti.

Occorse un po' di tempo e un sorso d'acquavite, perché il ragazzo ricuperasse fiato; poi, cominciato ch'ebbe a raccontare, gli venne un'animazione, un'eccitazione quasi convulsa; e parlava moltiplicando le parole, riprendendosi, ripetendo, come se fosse ebbro; e attendeva che padron Lazzaro staccasse il fucile dalla parete, e andasse a far giustizia e vendetta. Non ne dubitava piú affatto, e si sentiva capace, con lui, e coraggioso abbastanza per andar a uccidere costoro, bestie feroci, non uomini.

Padron Lazzaro l'ascoltava, cupo in viso, sempre piú freddo. L'interruppe soltanto per farsi ripetere i nomi: Fratognone, il Raguseo. Che si dilungasse confusamente, non pareva gli dispiacesse, quasi ne approfittasse per riflettere. Due volte strinse i pugni, e alla fine levò gli occhi, con un'espressione disperata, che spaurí di nuova paura il ragazzo. Questi diceva:

– Avrei dovuto venir subito a darvi avviso, ma non avevo capito che cosa volevan fare; eppoi il fiume mi ha portato molto in giú.

– É meglio, Schiavetto, è meglio. Adesso è fatta, e per noi è meglio non impicciarcene. Se tu fossi venuto prima, non avrei potuto resistere qui a casa.

– Padrone... e quel disgraziato?

– Lui? Quel che gli han fatto, forse l'ha già fatto ad altri lui, o roba simile. Son tutti infami.

– E allora, voi?

– Io dovrò star zitto, come dovrai stare zitto tu, con tutti, e colla padrona, e col Beffa, mi capisci? con tutti; e far finta di niente; sarai capace, Schiavetto?

Scacerni gli era come padre a Schiavetto, che non aveva pensato mai potersi dar cosa o persona al mondo

da imporglisi, da piegarlo e umiliarlo. Per un istante pensò che avesse paura, ma subito s'accorse e sentí ch'era dolore; e che quella freddezza era la disperazione dell'impotenza; e fu come un figlio che veda per la prima volta patire, ingiuriato da malvagità della sorte e degli uomini, il padre. Era una sorta di vergogna penosa, che non gli consentiva di guardarlo negli occhi. Chinò la faccia, piegò il mento tremante sul petto, e Scacerni credette che accennasse di sí alle sue parole, e soggiunse, insistendo:

– Far finta di niente, pensaci bene: sarai capace? Te la senti di rivedere il Beffa, dopo che gli hai visto quel ferro rovente fra le tenaglie, senza mutar colore, senza battere palpebra? Non è facile, sai. Non dico mica che tu abbia paura, intendimi: so che sei coraggioso; dico il ribrezzo, lo sdegno. Perché, se non te la sentissi di fare come se tu non avessi visto niente di niente, sarebbe meglio per te e per me, bisognerebbe, anzi, che tu mutassi aria, e che domattina per tempo, prima di incontrarti col Beffa, te ne andassi via, il piú lontano possibile. Pensaci: se non te la senti, io son contento di darti una somma di denari, quanti possono bastarti per non patir la fame prima d'aver trovato lavoro, ma lontano, via di qui, lontano dico, via dal Po. I denari posso darteli subito. Pensaci e decidi, perché il tempo è scarso, e l'alba non ti deve veder qui.

– Io, – disse Schiavetto con una specie d'indignazione, che s'aggiungeva all'angoscia e all'orrore, – io non vi abbandono, padrone; ma voi, perché mi volete tentare?

– Non ti voglio tentare; voglio che tu ci pensi bene, perché domani sarebbe tardi, e la notte è già molto avanti. Tu mi vuoi bene, e io voglio bene a te: per questo dico, se non te la senti... E l'ho visto – proruppe – che guardavi il fucile! Credi che non sarebbe piaciuto anche a me di staccarlo dal chiodo e di far fare la morte che si merita alla carogna vigliacca che mi tradisce, che mi fa di queste infamità in casa mia, che mi mette nel rischio del-

la galera e della forca, quando sono stato l'unico a dargli un pane dove tutti lo scacciavano, l'unico ad aver pietà di lui, quando tutti lo trattavano da cane senza padrone? Anzi, perché ebbi pietà, se la prendevano con me: avrei a pentirmi di quella pietà. Avevano ragione. E ora è tardi. Tu sei ragazzo, ma hai criterio e giudizio: dimmi tu che cosa può fare uno come me in un caso come questo. Mutar piarda? E dove andrei? Poco lontano in tutti i casi, e a perdere i clienti e il pane; a trovar la miseria, senza scampare dalle mani di quegli assassini. E quel che posson fare al mulino, per vendicarsi, per levar dal mondo me e te che li conosciamo, tu lo sai ora. E c'è di peggio: ho moglie, Schiavetto; ti parlo come a un uomo: ho moglie, e la mia donna è gravida, e la miseria mi fa paura per lei e per chi ha da nascere. Ma fosse solo la miseria! Quei cani possono ricattarmi, e vendicarsi sulla donna. Tu li hai visti all'opera, ho da dirti altro? Mi tengono legato peggio di quel Fratognone che hanno ferrato stanotte; possa far lui a loro lo stesso servizio un giorno o l'altro!

L'orrore, l'ambascia, l'angoscia del giovine, ruppero in un pianto di dolore, che faceva del bene ad ambedue, intenerendo Scarceni, il quale via via parlando s'era fatto piú crudo; e le ultime parole gli erano uscite di bocca livide e furenti d'odio e di feroce sarcasmo. Egli dunque accarezzò i capelli del ragazzo piangente:

– Intendimi bene, Schiavetto: se tu fossi mio figlio, ti terrei qui?

– E, – rispose tra i singhiozzi, ma con voce ferma, il ragazzo, – se vuoi foste mio padre, vi lascierei, ora?

– Sta bene, Schiavetto: ti stimo; da uomo a uomo, non pianger piú, e diamoci la mano.

Si strinsero la destra, mentre il giovine si asciugava gli occhi colla manica del braccio sinistro, dicendo: – Non dubitate di me, padron Lazzaro. Ora piango, ma so quello che posso promettere: domattina, farò come se non avessi visto niente.

– Va, – disse Lazzaro con un sorriso, – non dubito di te. Eppoi forse non l'andrà sempre cosí. Le cose del mondo vanno a ruota, e se adesso ci tien di sotto, è la ragione perché ci porti di sopra, un giorno o l'altro. É questione di pazienza. Non avranno sempre il coltello per il manico, costoro. Ce ne libereremo, in qualche modo.

Ma v'era in Lazzaro un senso scuro e terrorizzato, che non diceva e che forse non avrebbe saputo neppure discernere, d'essere in ira a Dio e in disgrazia della Madre di Cristo. Il fremito della vendetta bramata divenne un brivido di paura. Si sentí stanco, ma che non avrebbe piú trovato sonno per quella notte e per altre chi sa quante. Soggiunse tristemente:

– Ora va a dormire, Schiavetto, che ne hai bisogno. E domattina che farai?

– Andrò subito al mulino.

– E farai bene, – approvò cercando di sorridere: – è come il dente guasto: cavato il dente, cavato il dolore. Ma è ben vero che son cose da levar il gusto del pane; vigliacchi!

Era sole d'inverno, la mattina dopo, rigido e scintillante sulla brina che copriva ogni erba nella terra ed ogni stelo, ogni ramo e ramoscello nell'aria. Scorgendo dall'argine il San Michele, Schiavetto fu lí lí per credere d'aver patito un brutto sogno o una visione malefica, tanto piú che il sandalo era al suo posto solito, attraccato al fianco del mulino. Anche Scarceni lo notò, ma non disse nulla. Fischiò come al solito per chiamare, e Schiavetto era cosí stupito delle cose, di rivederle dopo il fatto della notte, che dimenticava il tremito del cuore. Ecco il Beffa col sandalo:

– Buon dí, padrone. Abbiamo la brina stamani, e fa freddo, eh? A proposito: sappiate che stanotte questo sandalo s'è slegato, e è andato giú per il fiume piú d'un miglio. L'ho ritrovato arenato, e mezzo pieno d'acqua. Credo che l'avesse legato male Malvasone, che era andato all'osteria della Guarda a bere un gotto.

Pareva, cosí dicendo, che scrutasse l'effetto delle sue parole, che a Schiavetto dicevano di non aver sognato, no. Ma padron Lazzaro:

– Imparate a legarlo meglio, – disse, dandogli del voi, mentre l'aveva trattato col tu fin allora, – un'altra volta.

– Oh, per me! A lavorar di sessola per aggottarlo, mi sono scaldato; tu invece, Schiavetto, sei livido e mi par che tremi.

– Ho freddo, infatti, – disse Schiavetto.

– Qui non si tratta di caldo o freddo, – rimproverò Scacerni. – Si tratta che se mi lasciate andare alla deriva un'altra volta sandalo o barca, io vi licenzio. Non ci voglio rimettere del mio, perché la sera siete ubbriachi.

– Troppo giusto, padrone, ma non eravamo ubbriachi. Ho pensato anzi che qualcuno abbia voluto fare uno scherzo, passando.

– Storie! Io ho parlato, e tenetevelo per detto.

A bordo, non trovò nulla che andasse bene: sporcizia, disordine, incuria, negligenza. S'arrabbiò, maltrattò il Beffa, Malvasone, anche Schiavetto; bestemmiò, e gridò:

– Vi ho allentata per qualche tempo la briglia, e ecco che voialtri ve n'approfittate. Bisogna starvi alle costole da aguzzini. Trattarvi bene è un peccato mortale.

E questo era quanto si poteva da lui piú opportuno per sviare i sospetti da Schiavetto, e per attirarli su di sé, se il Beffa dubitasse d'esser stato scoperto. E sembrò che l'avesse cercata apposta, quasi spiata, lui che non aveva mai badato a cosa che fosse mormorata o borbottata, quando sorprese il Beffa a dire a Schiavetto:

– Stamattina padron Lazzaro s'è alzato colla camicia a rovescio. Che la moglie cominci a farlo tribolare di già?

Tempestò dunque:

– Buffone insolente, malnato, figlio d'un cane, a me che t'ho cavato dalla fame quand'eri peggio d'un cane senza padrone, trattato come un cane rabbioso; a me? E dietro le spalle, vigliacco? In faccia devi dirmele, che mi possa cavare il gusto di sfigurarti anch'io, segnato da Dio!

L'aveva preso per il petto e lo scrollava, livido e torvo. Schiavetto udiva con stupore le parole, quand'ebbe la sua parte anche lui:

– E tu lo stai a sentire? Mangiapane a tradimento tutti quanti! Ma io, o triste carogne, vi rompo la schiena a legnate, e faccio piazza pulita di tutti.

Veramente, dopo quel che aveva saputo, non poteva sperare di liberarsi tanto a buon mercato del Beffa; in ogni modo il ragazzo stordito, spaurito, dolente, aveva passata senz'accorgersene l'ora piú difficoltosa e pericolosa di quel primo incontro col Beffa; e questi, sopraffatto, intimorito, rabbioso, non aveva avuto modo né pensiero a indagare e a tastar terreno, se n'avesse avuta l'intenzione. Anzi Schiavetto, sollecitato da quella furia del padrone di riordinare, riattare, ripulire il mulino, era già sceso due volte nella stiva del sandoncello a cercare degli attrezzi che non s'eran trovati pronti sottomano, come avrebbe voluto l'impaziente Scacerni, senza aver tempo di ripensare a quel che vi aveva visto perpetrato. E finalmente cotesto trambusto, che smuoveva ogni cosa a bordo, e levava la piú vecchia e riposta polvere, e snidava dagli angoli bui i topi del mulino, mentre i tre gatti di bordo s'eran ritirati sul tetto della loggia, dignitosi e stupiti; cotesto trambusto rimoveva, dissipava qualcosa, che sarebbe stata troppo orribile e trista; divertiva la mente dall'orrore, faceva del bene.

Ai topi fu data la caccia, e Malvasone, che li tastò, morbidi e grasi, veri topi di mulino, li mise da parte, che n'era ghiotto, né il Beffa gli diede la baia come avrebbe fatto in altre circostanze. Il lavoro durò intenso e sollecito fino al segno delle campane di mezzogiorno, quando Lazzaro concluse:

– E che d'ora innanzi il San Michele sia sempre tenuto in questo ordine; ha da lustrare come uno specchio; e ricordatevi che non mi contenterò piú di starvi

alle costole di giorno, ma capiterò a vedere come vanno le macine a ogni ora, anche di notte. Con me il lavoro ha da andar cosí. Chi non gli piace, aria! Se ne vada: non lo trattengo io, e il mondo è largo. Siamo intesi?

Con quel freddo asciutto e con quel tramestio di piú ore, era venuta a tutti una fame robusta, che saziarono colla colazione mandata da Dosolina al mulino, quando aveva visto passar l'ora senza che arrivasse nessuno a casa.

Schiavetto poi notò che Lazzaro, solito a non portare armi adosso, aveva ora una pistola nella tasca della giacca. E a sera, rincasando, ebbe cura di portarsi a casa un vecchio fucile, rimasto nel solarino del sandoncello. Di armi da fuoco restava a bordo lo spingardone per andare alle anatre, ma Scarcerni gli levò l'acciarino. Come aveva promesso, capitò in seguito piú volte, e senza lasciar passare una settimana, all'improvviso e in ore diverse della notte, a visitare il mulino; e il lavoro se n'avvantaggiava e prosperavano i guadagni, tanto da fargli pensare a raddoppiar le macine, o meglio a costruire un secondo mulino da appiardare a fianco del San Michele. L'idea cupa e dolorosa del peccato, l'apprensione del castigo e della sventura, duravano nel segreto dell'animo suo. Quella prosperità, lungi da rassicurarlo, gli appariva maligna e insidiosa, come maledetta e proveniente dal Maledetto. Al peccato d'origine di essa egli non voleva indursi a pensare, perché aveva troppa paura di dover venire a una conclusione, dalla quale lo alienava sempre piú aspramente la passione per la moglie, la dolcezza pingue di quel vivere coniugale, e una scura ansia di lucro, che si faceva piú avida col crescere dei guadagni e con quella sospesa minaccia del Raguseo e dei suoi ricatti, ora che sapeva del tutto di che fosse capace costui. Voleva metter da parte, per poter andare, a un bisogno, in un altro paese. Intanto, benché i contrabbandieri seguitassero a valersi della sua acquiscenza e del

San Michele opportuno, non uscivano piú da quella ch'egli chiamava discrezione. Il Beffa non gli dava da lagnarsi di lui, ma era l'affiliato e la spia dell'atroce e nefanda congrega, della quale Lazzaro si sentiva la mano alle spalle e l'occhio addosso, anche dormendo; era il sicario e l'anima persa di quel Michele Bergando, detto Raguseo non soltanto dalla sua patria, ma perché nella parlata locale cotesta parola si diceva di chi fosse posseduto da una esosa e spietata avarizia, quella che l'aveva fatto appaltatore e ordinatore di ogni peggiore nefandezza. Da un giorno all'altro, Scacerni non poteva illudersi, da costui potean giungergli, o per interesse, o per mostra e gusto di prepotenza, o per incutere terrore, indispensabile alla sua professione, potevan giungere anche a lui intimazioni e mandati, come quello ch'era stato eseguito nella stiva del sandoncello.

Schiavetto si meravigliava che non tornasse mai piú sul discorso, quasi avesse dimenticato ogni cosa, ma pur sentiva che proprio i modi piú che mai austeri del padrone espimevano verso di lui burbera affezione, sollecitudine, timore paterno. Intanto in Lazzaro Scacerni l'inquietudine della coscienza, e un'ira acerba ed astiosa contro sé stesso, che l'accusava e l'irrideva d'essersi fidato a patti e condizioni col delitto e con Michele Bergando, approfondivano e incrudivano. – Ho fatto, – pensava, – come se non avessi saputo qual è il prezzo dei mercati col diavolo; come se l'anima fosse moneta da potersi ridurre in spiccoli, da spendere al minuto. Non sapevo forse che ci si salva o ci si danna, senza mezze misure? Non sapevo che era roba maledetta?

Col progredire della gravidanza di Dosolina, si persuadeva via via piú angosciosamente che il figlio veniva a nascere in malaugurio, e figlio di sventura. La commozione, la tenerezza, che mai s'era credute innanzi, di quando Dosolina gli aveva dato l'annuncio, gli stavan sempre presenti, per sua maggior disperazione e rovello

d'ogni ora. E sopravveniva una tentazione nuova: pentirsi d'averla sposata, e d'aver ingenerato; perché, non ci fosse stata quell'una, tutt'una con lui e già con quel terzo, vicino a nascere, a quest'ora avrebbe salpato, o avrebbe venduto, o magari sfondato il mulino, pur d'andarsene pel mondo tanto largo per un uomo della sua fatta, che ora ci si trovava invece tanto allo stretto. E pensava:

– É che non sono piú quell'uomo; è che non son piú uomo, io. E la colpa – insinuava la tentazione – è di Dosolina, povera donna anche lei: ma che colpa poi?

Ogni faccia nuova che capitasse al mulino, e sempre la faccia del Beffa, lo metteva in sospetto d'un messo del Raguseo; poi:

– Magari – pensava rabbioso e mortificato – il Raguseo non si ricorda neanche ch'io sia al mondo, e se sapesse che sto tanto a pensare a lui, riderebbe, e gli parrebbe una buona rivincita del braccio di ferro! Adesso ha il sopravvento lui, e a me tocca di sottostare: il gatto col topo! Ma insomma, avrei dunque paura? Paura io?

Allora si arrovellava all'idea che il Bergando indugiasse a farsi vivo per tenerlo coll'animo sospeso: il gatto col topo! e che, magari senza neanche saperlo, davvero con poca fatica, potesse dargli tanto fastidio. Il paragone gli venne fatto una volta che propriamente s'era incantato a guardare le galanterie sornione, le finte e le moine efferate d'uno dei gatti del mulino con un topo, nella loggia. C'era anche il Beffa. Fu un estro stizzoso e bizzarro, che gli fece dire, guardando il Beffa negli occhi scerpellini:

– Ho conosciuto in altri tempi a Ferrara uno che mi ricorda queste maniere del gatto: un uomo strano, un mezzo turco, uno che s'intendeva a tener in ballo i suoi sorci!

– E si chiamava?

– Michele Bergando, pirata di mare, e gli dicevanoun soprannome. Anzi me lo ricorda tanto, che questo gatto lo chiameremo anche lui come il Bergando.

Il Beffa aveva gli occhi troppo rósi e sfrangiati per batter le palpebre, ma queste gli s'aggrinzirono, e le pupille si velarono d'un'acqua grigia e torba, come se gli desse noia la luce viva. E certo aveva una voce diversa, quando, inghiottita ch'ebbe la saliva, chiese:

– E come gli dicevnao a colui da Ferrara?

– Il Raguseo.

– E Raguseo sia anche il gatto.

In cosí dire il Beffa rideva, ma falso.

Positivamente, di quando in quando pareva a Scacerni che tutto quanto fosse come un giuoco, come quello che gli scaldava e avvivava il polso e gli aguzzava la vista alla caccia. Soltanto, la selvaggina in questo caso era lui, suo l'occhio spaventato e feroce della volpe nella tagliuola. Nella tagliuola? Non era ancor detta.

Intanto la sua passione per Dosolina, incupendo, si faceva piú acre e disperata, come se avesse avute le notti contate. Di giorno, il marito non le parlava quasi piú, astratto in quei suoi pensieri ansiosi, dai quali rampollava, guardandola, un proposito sicuro:

– Se mi tocca la donna, il Raguseo ha bell'e trovato chi gli mette le budelle in mano.

Dosolina, a sentirsi addosso gli occhi di quel taciturno, stava a disagio, s'impauriva d'un che di spaventoso, che ad insaputa di lui e di lei stessa gli sentiva nello sguardo; e prima temette che fosser venute calunnie o sospetti a ingelosirlo, senza ardir di chiederglielo; poi, passati i disturbi della gravidanza incipiente, cominciando a sformarsi, credette d'esser imbruttita, e di non piacergli piú, e che fosse pentito d'averla sposata. Si vergognava di chiederglielo, e non potendo capire come mai di notte la cercasse poi con tanto furore, fatta ingegnosa contro sé stessa da una trepidanza d'innamorata, pensava che fosse perché alla cieca la rivedeva com'era stata prima di guastarsi.

Ma era piú bella che mai, adesso che un languore di violette cerchiava l'azzurro del fioraliso negli occhi, om-

bra su cui risaltava la luce loro; adesso che il suo incarnato roseo cangiava in candore di perla. Adesso egli aveva imparato come per un bacio quel volto delicato sfavillava, e quale foschia dolce incupiva, senza intorbidarlo, quell'occhio, dicendogli assai piú che non osassero le parle timide; ché lei s'era innamorata, ora. Anche la gravezza lenta e molle, e non ancora stanca ed onusta, dei fianchi e della cintola, era dolce e vezzosa, e gliela faceva parere piú arrendevole. D'esserlo, poi, e di quel furore lussurioso col quale egli la cercava, Dosolina profanata si rincresceva e rimordeva come d'un peccato eccessivo e d'un'offesa al suo portato di incinta, sdegnata e spaurita di sé piú che di lui, e di non sapere resistere al languore felice e desideroso che le s'apprendeva come da un fuoco cieco, torbido, e delizioso, quando l'uomo le s'accostava di notte.

E coteste notti eran tra loro come un segreto carnale e un sogno e una colpa, che non si confessavano. E quando la bionda Dosolina gli si addormentava col capo sul petto, ed egli sentiva la propria stanchezza spossata ma non saziata empirsi della fragranza sana e fresca dei suoi capelli, e s'inteneriva, su quel sonno e su quel capo, di tutto l'amore ch'egli non aveva parole per dire, allora Lazzaro vegliava fino all'alba nel travaglio angustioso, ingrandito dalla notte fino al farnetico, temendo di sentir battere all'uscio da parte del Raguseo, o da costui in persona. E lo desiderava, per deciderla, per finire o farla finita una buona volta. Erano lunghe notti, anche quando la primavera le ebbe accorciate. Lo stridulo segnavento girava adagio alla brezza sul comignolo, come per misurargli le ore dell'insonnia e dell'incubo. Gli parevan piú corte quando la banderuola impazziva nei temporali d'una stagione che si annunciava capricciosa e rabbiosa. Credette piú volte di sentir battere alla porta o alla finestra, e si levò per andare a vedere: era il vento che le scrollava. Gli accadde una volta d'incontrarvisi con Schiavetto.

– Avevo creduto – disse il ragazzo – di sentir bussare.

– E chi ha da bussare a quest'ora? Sei pazzo? Io son venuto a guardare se tutto è chiuso bene. Va, – soggiunse come per farsi perdonare il tono brusco, – torna a dormire, che alla tua età se n'ha piú bisogno di noi poveri vecchi.

Quando infine gli veniva fatto di pensare che erano ansie eccessive o addirittura infondate, che tutto in fin dei conti poteva durare e restare in quei termini; quando per un tempo piú o meno lungo stava senza pensare al Raguseo e al suo spaccio di delitti e di prepotenze; se ne ricordava poi di soprassalto, e tanto piú sgradevolmente. Del resto, non avrebbe potuto dimenticarsene a lungo, se tanto spesso come si legge nelle cronache d'allora, in città e in quelle campagne malsicure, s'udiva parlare di delitti e aggressioni e soprusi ed estorsioni: quasi ogni giorno. Era, imbarbarita da lunga miseria e da vicissitudini troppe e troppo diverse, la plebe del paese dove i bellicosi signori da Este avevano levato per secoli una buona e rubesta pianta di soldati; la plebe che aveva tenuti i papi successori in lunga paura; il paese insomma dove si manteneva da secoli quel detto, che nessuno è tanto povero che non gli resti una spanna di cortello. Fosse stato tanto povero, il coraggio di farsi giustizia da sé non gli sarebbe mancato. Ora glielo levava, appunto il non esser piú povero, ed esser legato al benestare. E l'arzigogolo dei pensieri ricominciava a girare, come il segnavento sul tetto, mentre la stagione si faceva piú pazza di giorno in giorno, e in Po s'alternavano magre e piene improvvise; le une prodotte da geli tardivi, che toglievano l'acqua all'ulà, sí che non bastava la scaletta a dargliene abbastanza; le altre, pericolose e imprevedibili, da piogge dirotte che gonfiavano i satelliti appenninici del Po, quando il fracido scirocco corrompeva e struggeva i campi delle nevi alpine.

– Gli anni delle vacche grasse sono finiti, – dicevano i vecchi contadini; – entriamo in quelli delle vacche magre. Cosí va il mondo.

E guardavano la campagna allagata, il cielo pregno di nuvole acquose, che quando schiariva luccicava male, col sole troppo caldo sulla terra umida e fumosa:

– Aria che luce, pioggia produce.

A un inverno troppo vario e senza neve, di geli e tepori smodati, era seguita cotesta primavera maligna, ricca di tristi presagi.

Anche un'afflizione, in casa di Dosolina, era il suocero di Lazzaro. Costui s'era fatto piú stravagante di prima; e si sarebbe detto che gli rincrescesse veder tenuta da conto sua figlia, perché Lazzaro le aveva fatto prendere una serva per i lavori di fatica. Spesa stravagante, secondo Malvegoli, che faceva l'uomo del buon tempo antico semplice e severo, il padre che non aveva allevata la figlia in tali mollezze. Fatto sta che gli coceva esservi in casa del genero quattrini per la serva, ma per lui no. E lui, ogni giorno di mercato e nei paesi ad ogni fiera, e nel mulino della sua testa, raccapezzava sempre qualche proposta strampalata da fare a Lazzaro: partite di grano, che poi si scopriva róso dalla tignola, di frumentone avariato dalla muffa; terre da comprare a prezzi che sarebbero stati una bazza, quando non vi fossero state le ipoteche che nell'entusiasmo non s'era curato di cercare; commerci di canapa, di derrate, d'ogni genere, per via di fiume e di terra; perfino a una tombola, voleva associarlo, da tirare in Ferrara, e all'impresa d'uno che voleva costruire un battello volante, governabile con vele e timone, e sostenuto in aria da due coppie di mongolfiere.

– Faccio il mugnaio, – aveva risposto sulle prime Scacerni, – e dove volete che abbia somme come quelle che mi chiedete?

– Mi basta la caparra.

– E il resto?

– Il resto, – (la risposta era invariabile), – il resto in cambiali.

– E alla scadenza, chi paga?

– Prima d'arrivarci, si è guadagnato tanto da pagar capitali e interesse, e da avanzarcene. É un affare d'oro.

Ma non persuadeva il mugnaio.

– Perché non avete fiducia di me!

– Io no, – ammise Scacerni.

– E me lo dite in faccia?

– Io sí.

– E dire che son ricorso a voi per la parentela, per amor di mia figlia, per non beneficiare un estraneo!

– Chiedeteli a lui i soldi.

– A chi?

– All'estraneo.

Princivalle credeva di scoppiare. Andava dalla figlia ad amareggiarla coi suoi lagni, colle contumelie e recriminazioni; senza riguardo alle sue nausee ed ai malesseri della gravidanza sul principio; e poi aiutandola a mettersi in capo delle idee nere:

– Un marito che ti volesse bene, non mi tratterebbe cosí, non fosse altro, per riguardo a te. Non ti vuol bene costui. Mi pento, ho sbagliato, ho fatta la tua disgrazia.

Dosolina era troppo disposta ad angustie di tal genere appunto. E v'era anche della gelosia, perché qualcuno le aveva saputo riferire delle molte donne godute dal mugnaio in altri tempi; alcune le erano state indicate; e lei si rodeva. Se poi invece si ribellava, Malvegoli cominciava una lunga lagna: che non era buona figlia, che non si ricordava cotesto matrimonio averlo voluto lui, che non gli era grata; un altro po', le rinfacciava il pane mangiato in casa prima di andare sposa. Intanto mangiava lui, e beveva, senza trascurare di lamentarsi di Donata, che a sentir lui per avarizia ed astio lo faceva languir di fame. Dosolina, che sapeva la verità, mandava dei regali alla madre; e al padre che s'era fatto anche goloso serviva qualche buon piatto, gli versava da bere, per rabbonirlo e per toglier quei piati, che la rattristavano e l'umiliavano per ogni verso. Malvegoli, rinvigorito e scaldato, fa-

ceva peggio, finché Lazzaro, tornando dal mulino, s'accorse degli occhi rossi di Dosolina, volle sapere, seppe le visite di Malvegoli e i discorsi.

Avrebbe potuto usare meno crudezza verso uno scervellato, non cattivo di fondo: certo gli disse poche parole, ma bastanti; e a Dosolina prescrisse di mandare regali alla madre, per non lasciarla morir di fame colla famiglia affidata a quell'uomo inconcludente; ma se la vedeva ancora cogli occhi rossi, suo padre in casa non ci metterebbe piú piede.

– Le ragioni di tua madre, tutte le ragioni di tua madre! – piagnucolava Princivalle. – Si son data l'intesa. Ma il pane che ricevo da tuo marito, non mi giova!

E intanto mangiava. Dosolina, buona figliuola, pensava che veramente suo marito, e piú sua madre, mostravano troppo sprezzo del Malvegoli, anche se lo meritava.

Una mattina, si destò persuasa, forse da un sogno di cui non serbava memoria ma sí l'impressione, che sarebbe morta nel parto. Da principio quest'idea, non insolita nelle giovani innanzi il primo parto, non le riusciva neppure sgradevole, e la riempiva d'una tenerezza molle, facile, fantasticante, verso di sé, morta bella e giovine, verso il marito, che l'amerebbe poi tardi; con un'immaginazione vaga del nascituro, al quale un giorno racconterebbero della mamma, poverina. E immaginava pianti e funerali; sentiva l'odore dei ceri. Ma l'immaginazione si sviava, quando la portava a pensare se fosse maschio o femmina colui, che principiando talvolta a muoversi nel grembo, la faceva trasalire di meraviglia amorosa. Ma una volta, alla fine del compianto fantastico, si sentí chiusa nella bara, inchiodata, calata e affossata. E non era un sogno, ma incubo ad occhi aperti, che la coprí di sudore freddo. Batteva i denti e rabbrividiva lungamente al buio nel letto, senza forza di muoversi né di svegliare il marito. Sparí da allora quella tenerezza rassegnata, per cui aveva parlato volontieri del pericolo mortale, con Lazzaro, che se ne

corrucciava di dentro ma rispondeva con una spallucciata; colle comari del vicinato, che venivano a visitarla. Sopravvenne una paura affannosa, irragionevole, che non sapeva neppur confidare, che angustiava tutto quel ch'è dolce al cuore materno, e la sua aspettativa, ed i preparativi, e il corredino che allestiva. La coglieva cotesta paura di soprassalto, con tale affanno da farle credere già pronta la morte, scoccata l'ora.

Non appena riaveva fiato, faceva atto di contrizione, e diceva *Miserere* e *Mea culpa*, battendosi il petto, ma rivoltandosi, con un oscuro rancore asservito e corrotto, contro Lazzaro che la faceva peccare in quello stato e in quel rischio. E poiché questi aveva ordinato a Schiavetto di stare a casa per servirla e per chiamarlo, a un bisogno, dal mulino, Dosolina gli faceva attaccare il cavallo, e andava alla Guarda per confessarsi e mettersi in grazia di Dio.

Il parroco della Guarda, don Bastiano Donzelli, era un bravo prete semplice, tagliato coll'accetta. Lodò lo zelo, ma non quegli scrupoli, in quanto tenevan dell'eccezionale. Inoltre a certe ore del giorno era impegnato a lavorare un suo poderetto, nel quale non risparmiava fatiche, colla vanga, la zappa e la roncola in mano; e capí poi un fatto:

– Figlia mia, sta bene e non è mai troppo il timor di Dio e dei Novissimi, ma questa vostra è paura, paura carnale bell'e buona. Stiamo all'erta, figiuola, perché il primo merito degli atti di contrizione è di esser puri e schietti.

– Ma io son certa che morirò.

– Bella novità! Siam certi tutti, per questo.

– Che morirò di parto.

– Oh, benedetta donna, che storie son queste? Sentite: quando avete bisogno di me, son qui; prete, benché indegno, son prete per questo. Venitemi qui con dei peccati, ma peccati chiari, peccati mortali, per intenderci; e io non vi risparmierò la penitenza, e poi la consola-

zione e l'assoluzione, se e quando la meriterete. Ma non mi state a fare la scrupolosa e la difficoltosa, che è un peccato d'orgoglio, se volete saperlo. E non mi venite poi a confessare delle favole indegne del confessionale, come quella lí del morirò di parto. Siete nelle mani di Dio, come tutti: ecco quanto. Morirò, – aggiunse stizzito al ripensarci, – morirò; che novità! Piuttosto, se non avete altro da dirmi, non mi fate scioperare, che la campagna quest'anno va male, lo sapete bene, e quel po' di raccolto si guasta, e quei quattro palmi di terra han bisogno di me; che se ci metto dei lavoranti, mi mangio il frutto. E non crediate non so cosa poi! É un'opera che piace a Dio anche questa, perché non ha comandato a nessuno di stare colle mani in mano, neanche a noi preti.

Egli era infatti un prete attivo, sbrigativo, magari anche troppo, nel suo ministero: conosciuto per la sua competenza ed onestà in cose d'agricoltura, tanto che sui mercati lo chiamavano spesso a dar pareri e sentenze di perito e d'arbitro nelle contestazioni. Dosolina riconobbe sinceramente il proprio torto, e ricevette il rimprovero come si conveniva, ma la sua paura, per essere stata svelata e rimproverata, non per questo diminuí e la tormentò meno.

Le comari, del resto, da certi segni, o piuttosto ubbie e prevenzioni superstiziose, scrutandola, prevedevano un parto difficile, e anche se non lo dicevano a lei, facevano certe faccie, che Dosolina non poteva piú sentire il verso malauguroso della civetta nottempo, né vedersi attraversar la strada da un gatto nero, senza angoscia. Le mancava anche la madre, perché costei s'era messa a far la dispotica e a prodigar consigli anche in casa del genero, d'accordo finalmente col Malvegoli; tanto che per una parola piú sbagliata delle altre, l'uomo, che diventava sempre piú irascibile e forse davvero era tentato di pentirsi d'aver presa una moglie apprensiva, cagionevole, magari prossima a costargli medico e medicine, aveva

ecceduto e sbagliato anche lui. Insomma, aveva offesi ambedue i suoceri, tanto da farli gridare:

– In questa casa non ci vedrete piú!

– Ma se è quello che voglio!

Poi s'era sentito dal torto, senz'altro effetto che d'incupire maggiormente; e Dosolina ritrovava, ma piú rancorosi e tristi, i sentimenti di astiosa umiliazione: – Perché son povera, perché sono imbruttita, perché son malazzata, – pensava, – mi si tratta cosí. E sono sposata e non c'è piú rimedio, bisogna durarla per tutta la vita. Per fortuna che me ne resta poca.

Questa riflessione infatti avrebbe dovuto, a fil di logica, consolarla; ma anzi inaspriva l'ingiustizia che pativa, d'esser trattata cosí, e poco restarle da vivere, cosí giovane: – o che sian tali in generale i benefizi della logica, o che piuttosto sian tali, quando non la corrobora la pazienza.

Quanto alle comari, una, Venusta Chiccoli, donna di testa e di cuore, seppe dire il fatto loro a tutte l'altre:

– Se venite qui a far la faccia lunga, le mie donne, e se non sapete dar altro aiuto, è meglio che stiate fuori dei piedi.

Venusta era speditiva, gioviale, senza peli sulla lingua; pratica di parti, come d'ogni altra faccenda domestica, ché lei stessa aveva messi al mondo tanti figli da trovarsi imbrogliata, diceva ridendo, a contare quella ciurmaglia.

– E adesso, con questa qui, – aggiungeva dopo che s'era presa di grande affetto per Dosolina Scacerni, – mi par d'averne un'altra di creature: come se non mi dessero abbastanza intrigo quelle che ho fatte io.

Cosí dicendo, sospirava con una certa aria mista d'allegria e di compatimento per sé e per gli altri, di buon cuore che non voleva apparire, e insomma da burbera pentita della sua beneficienza. Quest'aria le era molto propria; e si batteva la fronte colla mano, come per dire: «Che testa bizzarra!», e poi, a commentar la torma dei figliuoli e forse la propria gioventú d'un tempo e le sue

primavere, picchiava ambe le palme sul ventre sformato dalla fecondità, dalle fatiche, dalla corpulenza, e da una certa trasandatezza, che su lei, non suoi modi, nel suo vestire, appariva anch'essa alacre, da buona lavoratrice, da indaffarata e forte faticatrice, che non aveva tempo per sé. Soccorrevole e pronta ad ogni bisognoso, sol che fosse in suo potere aiutare e sostenere, sempre rimbrottava sé stessa e gli altri, per gli impicci e le disgrazie a cui quelli andavan incontro per amor proprio, e di cui lei s'incaricava per amor d'altrui:

– Matti voi, e matta io, ma io piú di voi, perché chi me lo fa fare a me?

Non che massaia in casa sua, e in ogni casa della Guarda dove capitasse il bisogno, era levatrice, infermiera, cucitrice, rammendatrice, sarta del paese, sempre affannata e in ritardo, apparentemente, e sempre puntuale di fatto.

Se era difficile, nel precoce decadimento della campagnola, indovinare la svelta e rotodondetta morettina ch'era stata, la faccia, colla maturità, s'era fatta carnosa ma ferma e larga, e vi spiccava uno sguardo diritto e risoluto, intelligente, vivido e nero di sotto le orbite profonde e nettamente tagliate. Il naso s'era ingrossato e squadrato, anche per l'uso di prender tabacco, ma le narici si serbavano vive, curiose e sensuali, contrastando colla bocca arida, anche amara nei pochi momenti in cui la donna riposava e si obliava. Ma se qualcuno le chiedeva allora che cosa le passasse per la testa, stupiva, quasi tornando in sé; e poi indispettiva: forse che aveva tempo di stare a pensare, lei?

Suo marito, il Chiccoli, il ciabattino delle Guarde, poiché anche quei della veneta per tradizione passavano il fiume a farsi risuolare le scarpe, era uomo di quelli la cui fortuna colle donne intriga ognuno, e piú intrigherebbe riflettendo che neanche le donne san rendersene ragione: meno d'ogni altra, una ragazza com'era stata Venusta, bellina assai, graziosa, piccante e fornita di qualche bene

di famiglia, ricercata da molti, difficoltosa per conto suo, e si poteva dire orgogliosa. Certo l'ultimo di cui pensasse, non che innamorarsi, ma mai e poi mai d'aversi a guardare, era stato il Chiccoli, che per sé non aveva nulla, piccolotto e brutterello e grassoccio, e melenso, se negli occhi scialbi non fosse stata sempre innescata una meravigliosa propensione per le donne, e non per questa o quella, ma per il sesso, con umile bramosia desiderosa di tutte e contenta d'ognuna. Aveva negli occhi, guardandole, una specie di rapita abnegazione, per cui se nessuna donna poteva ammirarlo e neppure stimarlo, era certa ognuna di potergli chiedere e imporre qualunque cosa: servigi strani, follie rovinose, cosí come sciocchezze, ridicoli, goffaggini minute. Egli era di quelli che in cambio chiedono una cosa sola, e fisica; e non la stimano mai pagata o scontata troppo cara: la potenza d'una vocazione, insomma, umile e irresistibile.

Fosse questa, o lei colta alla sprovvista, o fosse l'ora e la stagione, ché una prerogativa di tali uomini è una singolare disposizione a cogliere l'occasione e a buttarcisi con un ardire che li espone ugualmente ai piú disparati successi; fatto sta che un giorno ormai lontano la Venusta dietro una siepe s'era trovata in fallo proprio per opera del Chiccoli, e poi pregna, innanzi d'essersi reso conto di come avesse potuto farsi una tal cosa. E anche adesso, al ripensarci, le riuscivan chiare soltanto le parole di lui subito dopo il fallo, che l'empivan tuttora di rossore, fra la lusinga e lo sdegno:

– Adesso non mi stimerai piú degno di sposarti.

– Adesso dovrò sposar io te, anima trista! – gli aveva risposto con una voglia di ridere spuntata pur tra il pianto di vergogna e di dispetto.

E ogni volta poi che s'era adontata di qualche sua frasca in danno della fedeltà coniugale:

– Il padre dei tuoi figli... – cominciava lui per farsi perdonare: e quel riso tornava a titillare la gola di Venusta.

Quando padron Lazzaro, cliente del Chiccoli per le risuolature, e di lei per i rammendi, e amico d'ambedue fin dai primi tempi che s'era appiardato a monte della Guarda, prese moglie, Venusta ebbe un pensiero:

– Un uomo di quella fatta ci voleva per me, ed io per lui.

Pensiero strano, ma che non tolse, anzi accrebbe qualcosa all'affetto ch'ella sentí per Dosolina, ch'ebbe subito del protettivo e del materno. Il suo pensiero poi non si peritò di dirlo al marito, che rispose, con quel suo modo che la disponeva sempre al riso:

– É troppo giusto, ma è tardi.

– Ah? Perché io son ormai da buttar via?

– Perché siete troppo onesta, troppo onesta!

Benché per opposte ragioni, Venusta e Chiccoli erano stati per tutti quegli anni le due sole persone, dopo i due vecchi d'Occhiobello, veramente amiche e simpatiche a padron Lazzaro, che diceva di lei:

– Donna di testa e di cuore: e lui un «sbargníf», un sornione, uno che naviga fra due acque. Ma ricordo, ai tempi ch'ero soldato, come li chiamano quei tipi lí nelle parti di Lombardia: una «forlina».

E fu una delle rare volte ch'egli rievocò, o anzi ricordò quei tempi, già tanto e tanto diversi, del regno d'Italia napoleonico. E come lontane e diverse parevan ora, di là dal Po e dal Mincio, le parti di Lombardia! Se n'addiede al nominarle, e restò tutto pensieroso: gli pareva di rivedere i soldati del maresciallo Massena, quella volta che da ragazzetto gli avevan messo voglia di spaziar per il mondo, soldato di Napoleone.

E ammoniva il Chiccoli:

– La pera quand'è mézza, le convien crodare.

Ma non sapeva poi serbarglisi arcigno; anzi, al tempo che correvan le gonnelle, varie volte costui l'aveva accompagnato e assecondato, a guardargli le spalle, a tenergli il sacco, ed a empirlo per conto proprio, secondo modi in tutto simili a quelli del cuculo nel far le uova in

nidi altrui. E, benché Lazzaro fosse lontano da immaginarlo, la «forlina» qualche volta lo aveva anche preceduto, soppiantato, bellamente cornificato. Uno dei suoi vantaggi presso le donne, era di non vantarsi mai, sempre contento di quel che gli davano, del molto e del poco.

Adesso tutto questo era passato e finito colla gioventú, e padron Lazzaro redarguiva: far giudizio ch'è ora, deporre i grilli e gli estri, non farsi sulla soglia della botteguccia con una suola o tomaia fra le mani e sbirciare con quel tale occhio ogni femmina che passasse:

– Bada al mestiere, scapestrato, e non dar piú patemi a Venusta: già, una donna cosí tu non la meritavi.

– E non la merito.

– Dovresti baciar la polvere dove mette i piedi.

– Bacio la polvere.

Per altro, durante questi e simili discorsi, non si guardavano in faccia, perché Lazzaro, se gli capitava d'incontrar l'occhio spento e lo sguardo acceso dello «sbargníf», benché cosí poco risivo usualmente, scoppiava irresistibilmente in una larga risata, a tutto danno della morale:

– Ah, ah!

– Eh, eh, eh! – faceva eco in falsetto il ciabattino.

– Ah, ah, ah!

– Eh, eh, eh, eh!

La sua risatina durava sempre un eh, piú degli ah, ah, di Lazzaro, quasi a segnar con discrezione quel punto di vantaggio, che rimaneva in fine a lui. Sotto l'apparenza miseruccia e frolla, è da dire anche questo, fruiva di salute ferrigna, mentre quella dell'aitante Scacerni da qualche tempo non era piú cosí integra, e aveva patito un'incrinatura segreta. Fatto sta che il suo pallore di malarico s'era fatto alquanto macilente, chiazzato di bile, com'anche il bianco degli occhi, che sovente intorpidivano. I capelli restavano neri, ma nella barba alcuni fili bianchi s'eran fatti, per dispetto, subito dopo sposato, ciocche intiere; e lui:

– S'annoiavano a star soli.

Ma Venusta, senza troppi complimenti, raccomandava prudenza alla moglie giovine, perché le forze d'una sana maturità possono competere colla gioventú quanto alla resistenza, non quanto al recupero. Dosolina arrossiva, e non sapeva che cosa rispondere:

– Ma che vi pare, ma che dite...

– So io quel che mi dico.

– In questo stato? E, – proruppe poi, piangendo, – e io credo che non mi voglia neanche piú bene, che non mi possa neppure vedere!

Venusta esclamò, rimbrottò, dimostrò, senza riuscire a consolarla. Entrata nell'ultimo mese, gli sposi s'eran separati di camera; e Dosolina nel letto matrimoniale troppo largo, s'attristava sola sola. Ma Scacerni sapeva ben lui senza potersene confidare con nessuno, che cosa e chi gli corrompeva il fegato e la bile; e non voleva attribuirne parte alcuna, nemmeno quella che sarebbe stata ragionevole, alle febbri di malaria, che al venir dell'estate, umida e torrida quell'anno, l'avevano assalito piú maligne, con una tenacia subdola, come se il male, intaccandolo piú in fondo, non si lasciasse piú «sudar fuori», secondo aveva detto e praticato fin allora. Ma Scacerni anche di questo si compiaceva d'incolpare il Raguseo, con piacere, col piacere dell'odio, pensando di dovergli anche questo, che gli avvelenasse il sangue. Ma:

– Non ha da finir cosí; – diceva fra sé: – ha da venire il giorno che lo rimeriterò d'ogni cosa, e vedrà, se lui è usuraio raguseo, il buon pagatore di debiti che sono io: io in galera, ma lui all'inferno.

CAPITOLO TERZO

LA GIORNATA DELLE TRAVERSIE

I

Una notte di mezz'ottobre, dormiva stanco delle fatiche durate i giorni innanzi, nei quali il fiume era salito sopra la guardia cosí rapidamente da stupire tutti, calando, con rapidità e stupore non meno singolare e generale, al sopravvenire repentino d'un freddo asciutto, che aveva persuaso padron Lazzaro, dopo parecchie notti passate sul mulino, e data una occhiata alle stelle serene, che poteva andare finalmente a letto. Come s'è detto, faceva fresco tanto che aveva chiesta una coperta di piú; ma nel colmo della notte si destò tutto sudaticcio, ché l'aria s'era cambiata. Infatti una folata afosa di scirocco investiva in quella rabbiosamente la casa; e il segnavento sembrò impazzito. Credette l'avesse svegliato il mutamento di tempo, quando, taciuto d'un subito il vento, sentí la Venusta, trattenutasi per l'imminenza del parto di Dosolina, camminare nell'attigua cucina, attinger acqua dal paiuolo e riempire una catinella. Poi ella passò in camera di Dosolina, e come ebbe aperto l'uscio, un lamentio sommesso, un pianto infantile arrivò all'orecchio dell'insonnolito, che fra sé malediva lo scirocco e il tempo matto, e lo fece saltar fuori dal letto. Ma la desolazione di quel pianto era davvero simile a quella dei bambini, cosí ch'egli volle ancor dubitare che la Venusta si fosse condotto con sé uno dei figliuoletti. Infilò le brache e aprí l'uscio pian piano. Nella buia cucina scorse rosseggiare braci vive sul focolare, il fioco lumicino davanti l'Addolorata; ma la striscia vivida dall'uscio matrimoniale socchiuso gli ridisse chi piangeva cosí. E n'ebbe pena tenera, dolorosa, impaziente: quella pietà che induce a dire: – Non piangere: ti passerà, – come ai bimbi.

Di là, in camera la Venusta prese tabacco rumorosamente, e starnutí. Il lamento s'era placato. Passò un'altra folata di scirocco, scrollando la casa. Lazzaro udí Dosolina:

– Venusta, ma voi non vorrete mica star sú tutta notte? Dormite un poco, che io mi sento meglio.

La voce era cosí dolce e pensosa, che Lazzaro si fermò nel mezzo della cucina ad ascoltare, e:

– Con qualche presa di macuba fino, – diceva lietamente Venusta, – per vostra regola, io sto sú quante notti mi pare senza patire il sonno, la mia bellezza!

– Ah, Venusta, io ci morirò: lo sento, lo so che ci muoio!

Piangeva daccapo, e Lazzaro s'aspettava una reprimenda affettuosa e burbera: invece sentí ridacchiare, e dire, certo accarezzandole la fronte:

– Se vi dicessi che la prima volta ero sicura anch'io di morirci; e poi ne ho fatti non so piú quanti? Anzi, non v'ho mai raccontato che il mio primo nacque, figuratevi, ch'eravamo stati davanti al curato soltanto da tre mesi, io e Chiccoli; la forlina, dice padron Lazzaro. Vi meraviglia? Eh, una storia curiosa! Ve la racconterò un giorno per divertirvi.

– Venusta, non ci sarò piú, io non arrivo a domani sera.

– Ta, ta, ta, che spropositi!

Cosí dicendo, le dava amorevoli colpetti sul dorso delle mani; ma in Lazzaro la paura che Dosolina morisse davvero, paura immensa quanto improvvisa, s'aggiunse alla pietà. Stava per entrare, quando udí:

– Non crediate che abbia paura. Prima, avevo paura di morire e di patire. Adesso che ci sono vicina (è inutile che mi diciate di no), non ho piú paura. Mi sono messa in regola, mi sono confessata; del resto, che ci sto piú a fare al mondo? Dio mi perdonerà.

– Che ci state a fare? E vostro marito?

– Non ha durato a volermi bene neanche un anno intero.

– Ah, questa è da prender colle molle, e se non foste una bambina, quasi m'arrabbierei.

– Voi non sapete, non potete sapere...

– So e posso sapere, bellezza, che gli uomini hanno i loro pensieri, e che se non li vengono a dire a noi, tante volte è per non darci angustia. Che padron Lazzaro vi vuol bene come alla pupilla dei suoi occhi, è tanto sicuro che ci scommetterei la vista dei miei.

– Allora, sarà cosí, saranno i pensieri, non voglio dirvi di no: e poi che importa, oramai?

Ma in Lazzaro ogni sentimento era superato dallo stupore di quella rivelazione: la sua donna persuasa ch'egli non le volesse piú bene; e se lei davvero morisse, ecco era la disperazione d'aver fatto del male a chi se l'è portato senza rimedio sottoterra. Strinse i pugni: anche questo andava ad ingrossare il debito d'odio sanguinoso col Raguseo.

Non vide in faccia Venusta, che rientrando in cucina con un catino fra le mani, aveva la luce della camera alle spalle, ma sentí che appena fuori dell'uscio s'era imbrunita. Le chiese sommessamente, nella penombra:

– Venusta, son cominciate le doglie?

– Oh, siete qui? Aspettate, che i sofferenti hanno l'orecchio sottile.

Cosí dicendo, deposto il catino, accostava l'uscio; e Scacerni:

– Oh? Che mi dite? Che cosa avete da dirmi?

– No, non c'è da spaventarsi; però...

– Però?

– Non ci vedo chiaro. Le doglie...

– Son cominciate?

– Lasciatemi dire. A quest'ora mi piacerebbe che crescessero, anzi che fossero già piú forti.

– Perché?

– Perché, perché piú son forti e risolute, e meglio la cosa va. Però è presto per inquietarsi.

– Voi però siete già inquieta.

– Oh, bendett'uomo: tutti cosí! È una faccenda che la vorreste sbrigata in quattro e quattr'otto, alla svelta, quanto ci avete penato voialtri. A voialtri si sa quanto costa, e nell'impiccio restiamo poi noi, povere donne. È una faccenda che dà sempre da pensare, scusate tanto, padron Lazzaro, e la prima volta piú che mai. Ecco perché mi vedete sopra pensiero.

– Venusta, – chiese Dosolina, – con chi parlate?

– Ve lo dicevo io che hanno l'orecchio fino? – E rispose: – Con vostro marito.

– Come? Non è andato a dormire?

– S'è svegliato. – E a Scacerni: – Andate, ditele qualcosa perché stia tranquilla.

– È stato lo scirocco, Dosolina, – disse Scarcerni entrando. – Hai sentito? Ricomincia. Non c'è da star tranquilli, con questa razza di stagione!

– Ho sentito, – rispose faticosamente Dosolina. – Dopo tutte queste notti, tante fatiche, vi toccherà di passarne delle altre al mulino, povero Lazzaro?

– Oh, non mi muovo di qui, succeda quel che vuol succedere.

– Oh, per me non state a angustiarvi, ché tutto andrà bene.

– Dio t'ascolti, Dosolina.

Ella aveva mentito il suo pensiero, lui lo sapeva: mentito come una bambina, col suo povero visetto affilato, emaciato, doloroso, che strinse il cuore del suo uomo:

– Dio t'ascolti, perché in caso contrario... non ci voglio nemmeno pensare! Il bene che ti voglio non te l'ho saputo dire, non te lo so dire, perché è troppo grande. Basta l'idea di perderti a farmi morire disperato, Dosolina!

Sembrò che gli occhi di lei invadessero tutto il viso sul guanciale, illuminandolo:

– O Lazzaro, voi non sapete il bene che mi fate! Ora non voglio piú morire.

– Come? Volevi morire?

– Sí, Lazzaro, perdonatemi. Vi dirò poi: ora mi riprende la doglia.

Rientrava Venusta:

– Lasciatela quieta, padron Lazzaro. E la paura come va, Dosolina?

– Oh, – disse Dosolina, – ho ancora paura, ma lui m'ha dato coraggio.

– Bene, bene; come stiano poi insieme il coraggio e la paura, è una questione che vedremo piú tardi; intanto padron Lazzaro, accendete una candela benedetta alla Santissima Vergine, e una a quella che l'ha partorita, a Sant'Anna, protettrice di noi donne in questi momenti.

Scacerni ubbidiva, ma sul punto d'accender i due ceri: «Io in galera e lui all'inferno»; queste parole sorsero cosí nette, quasi scritte a fuoco in un buio cieco ed eterno, e l'infuriarono e l'accasciarono insieme tanto, che:

– Accendeteli voi, Dosolina, – disse porgendoglieli; e soggiunse come fra sé: – Io non sono in grazia di Dio.

Adesso lo scirocco fischiava e muggiva continuo e la pioggia scrosciava sulla campagna buia affogata. Dal fiume ogni tanto veniva il rumore, or piú lontano or piú prossimo, d'una schioppettata. Erano uomini dei paesi, andati a far guardia agli argini per il sospetto inveterato che quelli dei paesi a monte si mettessero in testa di stornare il pericolo col tagliare l'argine a valle, a scaricare il fiume, approfittando della notte e del maltempo. Sparavan in aria per avviso ai malintenzionati, a buon conto; sparavano alle ombre della paura e del sospetto e dell'odio. Scacerni sapeva che significassero quelle schioppettate:

– Il fiume torna a crescere forte.

Anche, quando il fiume saliva sopra la guardia, si mettevano a scorrere piú temerarie e piú insolenti le barche dei malandrini, per approfittare dell'occasione. A costoro stava bene l'avviso che c'era polvere e piombo.

Ed ecco un suono grave, morbido e alato, travalicante; che aveva dell'arcano: a un tocco breve alternava lunga nota tenuta, di singolare imponenza nella notte calamitosa; non invocava, ma comandava.

– Dan fiato ai corni, – disse Scacerni; – chiamano le squadre sugli argini. Il fiume è sopra la guardia molte oncie.

Anche Venusta sapeva che nei giorni scorsi in molti punti s'eran dovuti elevare soprassuoli sugli argini, contenere straripamenti e domare fontanazzi pericolosi, e che le golene erano invase. Mormorò:

– Signore, aiutaci.

– Soffia da scirocco, – disse Scacerni, e pensò: – Il fiume sfocia male; peggio, se il vento gira a ostro e se il mare ingrossa. – Soggiunse a voce alta: – Il tempo è malamente.

I corni da piú parti echeggiavano con lenta urgenza, sotto la pioggia inesorabile; e nel cielo pesante parevano la voce stessa antica dell'ansia e dell'affanno d'un paese suddito al fiiume per la vita e per la morte; e ognuno se la ritrovava in cuore, nel sangue, antica, come già i padri ed i padri dei padri, come voce di famiglia e popolare; ma l'affanno era nei cuori, con le invocazioni e le imprecazioni: la voce dei corni avvertiva e chiamava piú alto, piú lontano, e rievocava sul paese una sorta di scorata e pugnace fatalità, di là dall'angoscia umana; di là dalla battaglia a cui chiamava; di là dalla rassegnazione; di là dalla speranza. Quella voce pareva conformata alla forza delle cose, e cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale.

Padron Lazzaro ascoltava, seduto, coi gomiti sulla tavola di cucina, guardando le braci sul focolare. Coll'animo correva là dove i corni chiamavano, ma ogni tanto un gemito sommesso di Dosolina lo faceva trasalire. La Venusta aveva detto:

– Mi pare che la faccenda s'avvii bene.

– Ci vorrà molto?

– Eh, dieci, quindici ore; la prima volta che una partorisce, anche venti.

N'ebbe raccapriccio, un brivido nelle viscere, e per non pensare: «Mi muore»:

– Intanto – disse – il mulino si perde. Ma che m'importa?

– Si perde? – esclamava la Venusta.

Bussavano piano alla porta esterna. Pensò egli: – Ecco, vengono a dirmelo; – e non si mosse.

Bussarono piú forte. E Venusta:

– Padron Lazzaro, vi siete addormentato?

– Vado, vado.

Era il Beffa intabarrato, che inondava d'acqua la soglia, e diceva:

– Che notte, padrone! La piena è tornata all'improvviso, e dicono che a mente d'uomo non si vide mai Po gonfiare cosí in fretta. E cresce a vista d'occhio, padrone.

– A vista, in questo buio?

Sospese il Beffa il dondolio d'orso, e lo sbirciò con un occhio:

– Ah, avete voglia di scherzare?

– Che ci posso io, se il Po gonfia? Adagio o in fretta...

– Come vi pare: ho creduto che fosse mio dovere e vostro interesse. Dovreste venire a dare un'occhiata.

– Non mi posso muovere.

– Perché vien giú troppo fitta? Scusate; dico cosí perché mi sembrate in vena di scherzare.

– T'ho detto che non mi posso muovere.

– Padrone siete voi.

– Voialtri, tu e Malvasone, guardate che le funi e la stanga reggan bene: fune ne avete, e raddoppiatele. Poi manderò Schiavetto a prender notizie. L'alba non dovrebbe essere piú tanto lontana.

Cosí dicendo, s'era fatto sulla porta: il tempo era cosí nero da far pensare che l'alba non sarebbe venuta mai. Intanto il Beffa borbottava scontento:

– Schiavetto? Notizie? Ve le ho già portate io. Che cosa altro verrà a dirvi il vostro Schiavetto? Insomma, se ve l'ho da dir chiara e tonda, sul mulino è un brutto stare: lo vedo e non lo vedo il San Michele. Ma mi pare che non vogliate capire.

Egli era stupito che Scacerni l'avesse lasciato tanto dire; piú stupito fu d'udirlo ridacchiare.

– Ho capito da un pezzo, – disse Scacerni, – che hai una paura buggerona. Vattene, e fa quel che ti ho detto.

Il Beffa partí borbottando qualcosa sulla gente che metteva a repentaglio la pelle degli altri, per non esporre la propria alla pioggia.

– Padron Lazzaro, – chiamava Venusta, – Dosolina vi vuol dire una parola.

Schiavetto era entrato, senza rumore in cucina. Disse:

– Padrone, vado io al mulino, e torno a dirvi se c'è qualche novità.

– Aspetta l'alba. Son qui, Dosolina, non ti lascio, sta tranquilla.

Ma nel mulino in balia, nel naufragio e nella catastrofe, trovava adesso un piacere maligno: andasse ormai ogni cosa in malora, ma presto. E certo anche Dosolina, poveretta, l'impicciava in mal punto.

Il volto di lei lo arrestò sulla soglia e nel mezzo di cotesto pensiero. La doglia, che lo devastava da renderglielo quasi irriconoscibile, vi metteva un che di sacro. Vi riconosceva forse la madre; la sua propria, che l'aveva messo al mondo, sconosciuta fin a quel punto, anche di nome; la riconosceva in quel patire di tutte le madri, e nel volto amato. Or nel mentre che il corpo esile sotto le lenzuola, sconquassato e teso, diceva tutto lo spasimo, aprendo ella gli occhi, il volto s'illuminò di tutto l'amore, con una gentilezza sollecita, indicibilmente cara ed umana. La dolente, con voce affannata e tronca, diceva:

– Andate, Lazzaro, andate dove c'è bisogno di voi, al mulino; la piena è terribile; il bene che mi potevate fare,

me l'avete già fatto; ho coraggio, Lazzaro; me l'avete ridato voi. Là c'è bisogno d'un uomo come voi: andateci per me, per questo qui che mi fa tribolare. Schiavetto vi porterà le mie notizie, e mi porterà le vostre. Andate.

Lazzaro guardò Venusta pensierosa, che disse:

– Ha ragione Dosolina. E poi in questi casi gli uomini son d'intrigo.

– Allora – disse Lazzaro – andrò. Certo là c'è bisogno di me, perché il Beffa s'è perso d'animo, e Malvasone ha poca testa. In due salti poi, se tu mi vuoi vedere, Schiavetto mi viene a chiamare, e son qui. Andrò, – concluse, – coraggio Dosolina, e grazie.

S'accostava per darle un bacio sulla fronte, con un raccapriccio nel sangue, con una sorta di rimorso fisico per quei patimenti. Ma un soprassalto di doglie violente, conquassanti, fu come se la togliesse di senno. Lo fissò con occhi spasimanti, e colmi d'un'avversione strana, potenzialmente animalesca; e gridava convulsa:

– Via, va via, non mi toccare! Via, quell'uomo, via! Vieni a vedere come patisco? Sta lontano! La colpa è tua. Ma non me la fai piú, ora che so. Oh, Dio, fammi morire, abbi misericordia di queste pene. E tu, mai piú, sai, mai piú!

Il povero volto ricadde ansimante sul guanciale: delirava? Aveva chiusi gli occhi: moriva? Lazzaro interrogò cogli occhi stupidi e interroriti la Venusta; e questa rideva:

– Eh, non state a farci caso: diciamo tutte cosí: e non lo sapete voialtri quel che si passa! Veramente, se ci fosse giustizia al mondo, dovreste spartire un po' di questo male con noi donne. Diciamo tutte cosí, specialmente la prima volta; poi, non state a dubitare, ci ricaschiamo. La bella grazia di voialtri omacci!

– Allora – domandò Scacerni poi che furono usiciti di camera – posso andare davvero?

– Potete.

– Vi vedo seria, anche quando scherzavate. C'è qualcosa che non vi piace? Non volevate doglie forti?

– Qualcosa sí, c'è: temo che siano doglie fredde.

– Sarebbero?

– Di quelle che stancano, e non fanno avanzare il parto. Ma potete andare. Schiavetto, già, resta qui, e la distanza non è molta.

– S'intende; e poi, sentite: io mi fido in tutto e per tutto di voi, Venusta, e non ho bisogno di dirvi che non badiate a spendere. Se volete un dottore, magari da Ferrara, mandate Schiavetto col cavallo.

– La scienza del dottore resterà sempre indietro da quella d'una mezza serqua di figliuoli.

Buona o cattiva, quest'era pure l'opinione di padron Lazzaro.

– Insomma, fate voi: io ho parlato per sgravio di coscienza. Ma sta male, ditemi, sta male?

Gli eran riapparsi in mente il volto e gli occhi chiusi di Dosolina, e gli pareva che li avesse già toccati la morte.

– Soffre molto, – disse Venusta.

– Voglio dire: sta male da morire?

– Eh, che parole! Zitto! Piuttosto fate un voto a Sant'Anna, che può piú di me e del dottore e di voi. Promettetele mezza dozzina di candele benedette, e di digiunare tre mercoledí e tre giovedí.

– Faccio voto, – diss'egli volgendo gli occhi all'immagine dell'Addolorata.

– E adesso andate, padron Lazzaro.

Fuori, il vento faceva sconquasso, il temporale aggiungeva furia a furia, e l'alba coi lampi illividivano la campagna fracida e verde, in cui le troppe pioggie di quell'estate avevan cresciuta e infoltita un'abbondanza maligna di erbe e di fogliame. Sentendo il tuono, a Lazzaro venne in mente, come avvengon nell'ansia incongrui pensieri, un proverbio bizzarro: «Per San Luca, il tuono va nella zucca». E pensando che il giorno doveva essere vicino, di San Luca, che secondo quel detto toglie i temporali, voleva fare il conto di quanti n'avevan del

mese; e non gli riusciva di venirne a capo. Attraversata la strada di Ro, voleva prendere la scorciatoia della golena, ma la trovò sommersa. L'antica golena era inondata. Il temporale vagava, s'accostava. A casa, Venusta pregava:

– *Sancta Maria, ora pro nobis.*

Egli era, grado a Dosolina, d'avergli dato d'uscire all'aria, alle intemperie e al pericolo. Stare a vederla patire senza saper quante ore, comprendeva adesso che ci avrebbe perso il cervello. Ed eco un che di nuovo negli occhi, nella gola, in petto; si rammentò che non aveva ancor mai provata la voglia di piangere, dopo quella volta ch'era morto suo padre nel mucchio sotto il campanile di borgo San Giorgio, e ch'egli aveva represso il pianto, per non perder il coraggio. Ora, poche lacrime, il bene che gli facevano, carnali e pure, e tutte d'amore! E poteva pregare, piangendo sulla barba ingrigita, meravigliato pure di non vergognarsene:

– Signore, lasciamela, non me la togliere adesso, Signore, adesso che la conosco.

II

Conveniva dunque risalire la strada fino al bivio dei «froldi uniti», girando attorno alla Possessione delle Suore. Si avviò in furia. I corni avevan sospeso l'appello. Cielo e terra continuavano il loro travaglio. Si avviò, ma voleva rivedere Dosolina; e stava per tornare indietro, quando riconobbe Malvasone in un pesante infangato e fradicio, che gli veniva incontro correndo, e gridava:

– Padrone, presto, presto, padrone: il mulino!

Fra un tuono e l'altro, e fra le folate di vento e pioggia, la natura stendeva lividi silenzi, nei quali le salve delle note schioppettate mettevan tetra apprensione di cattivi sospetti, di malvagità temute, suscitatrici di malvagità alla lor volta: odio fra i minacciati paesi. Lente

rintoccavano le campane della Guarda e di Ro, suonando a tempesta e dando avviso alla gente di stare all'erta. Mettendosi a martello e a stormo, avrebber detto al popolo di cercar rifugio sugli argini e ai piani superiori delle case, e sui tetti. La casa di Ponte della Pioppa era un piano solo e terreno: s'era già calcato il cappellaccio in capo per prendere la corsa, quando tal pensiero lo fermò, cogli occhi in terra: a un piano solo, a terreno; se l'acqua viene... E Malvasone diceva:

– Il mulino, padrone...

– Lascialo in malora!

Malvasone restò sbalordito, e diceva:

– La strada dalle Suore alla Guarda è già piena di gente. Vengono dal paese e dalla campagna, perché non si fidano.

– Di che non si fidano?

– Dei froldi. I vecchi dicono che non terran duro.

– E terrà duro allora questa strada?

– Dicono i vecchi che è su un argine antico e di buona fattura.

Ma si poteva portare fuori di casa, si poteva muovere nel suo stato la partoriente e con quella stagione? Se Po rompeva i froldi e l'argine, la sua donna era perduta. Erano nelle mani di Dio, lei e lui:

– Signore, se Po rompe, tu farai morire anche me con Dosolina.

Piú che preghiera, era un patto; e certo d'essere esaudito, sereno d'un tratto:

– Andiamo al mulino, Malvasone.

– Bene, – disse il brav'uomo: – dove andate voi vengo anch'io.

– E se rompe Po? – chiese mettendosi in cammino.

– Oh, rompe dove men si pensa. Provvederà Nostro Signore; io non vi lascio nei guai, che v'ho conosciuto buon padrone nella fortuna. Non sono il Beffa, – soggiunse borbottando, sí che Lazzaro non capí queste ultime parole.

– Grazie, Malvasone; ti conoscevo galantuomo. Corriamo.

Le larghe piote di Malvasone, nella corsa, inzaccheravan di fango cinque passi distante, ma non per molto, che già prima delle Suore la gente rifugiata era folta, carica di miseri involti, di masserizie, con carretti e barroncini, col bestiame che avevan cavato dalle stalle per paura dell'acqua: un intrigo. Proseguirono quanto piú lesti potevano, finché sul bivio furono fermati. Uomini del Magistrato delle Acque e due gendarmi vietavano che si andasse sui froldi, perché meno sicuri, e perché i lavoranti delle «comandate» vi stavan dando opera a rinforzare le scarpate, a elevare il ciglio con soprassuoli di sacchi di terra, a tappare infiltrazioni e chiaviche minacciose, a rintuzzare fontanazzi, quando se ne fosse aperto qualcuno. E da parecchi giorni i «casonanti» del Magistrato, rizzati i ripari dei casoni sulle piazzette dell'arginatura, sorvegliavano, come una fila di sentinelle di fronte al nemico, l'altezza, gli andamenti della corrente, e sopra tutto, ché il nemico era da due parti, il tergo e il piede esterno degli argini, e le acque affluenti, che rifiutate dalle chiaviche e dilagando dalle scoline vi stagnavano. Occhi esercitati vi sapevano scorgere gli indizi del pericolo nel sorger d'una polla, nel formasi d'una vena, nell'apparire d'un colore diverso, o piú chiaro o piú scuro, in quell'acqua smorta, che lí ormai, nella golena tra i «froldi uniti» e la strada vecchia, saliva sui campi alle braccia degli alberi da frutto, e sommergeva la macchia e i canneti palustri. Terra, già preparata ad accoglier le sementi per il giorno di San Luca, piú non se ne vedeva; nelle paludi, canne e sterpi affacciavan le punte sull'acqua tetra.

Quando Scacerni aveva detto ai gendarmi: – Sono il mugnaio del mulino lí in fiume, – quelli del Magistrato lo avevano guardato come la gente, in gruppo attorno a un pericolato, guarda chi accorre annunciandosi paren-

te: e come quella s'apre a fargli luogo, cosí lasciarono passar lui e Malvasone, che presero, solleciti e senza piú parole, via per un sentiero a metà scarpata degli argini, per non impicciare né impicciarsi in coloro che lavoravano sul ciglio: badilanti, file di scariolanti, terrazzieri, che portavan terra e sassi, la insaccavano, la stipavano, chiudevano i sassi nei bergoli di vimini, preparavano pali da battere a un bisogno.

A quell'ordinata e vigorosa attività, Scacerni avrebbe voluto attinger conforto, ma gli mancava il cuore di salir sul ciglio a guardare il fiume a che punto fosse, per non vedere come stava il suo San Michele; e si sentiva male in corpo del modo come gli facevan cenni di saluto, quasi di condoglianza. La piú parte dei comandati eran della Guarda e dei dintorni, che lo conoscevano quasi tutti. Andava a occhi bassi, per il viottolo sdrucciolevole, e sul primo non riconobbe neppure, da quanto grandeggiava e pareva piú nera, sormontando tutt'intiera il ciglio dell'argine, la macchina travagliata.

La vide accostata e affiancata e, proprio mentr'egli sopravveniva, premuta dalla corrente contro l'argine; scossa la vide, e sbandata; gli parve che fosse per traboccare di qua e ribaltarsi; dovette fermarsi a riavere il fiato:

– Chi c'è a bordo?

– Nessuno, – rispose Malvasone.

– Figli di cani!

– Il Beffa è stato a parlarvi in casa vostra?

– Sí.

– È tornato dicendo che gli avete detto che comandi lui. Però – e si batté la mano con gran vigore sulla tarda fronte – avrei dovuto pensarci, che era falso.

– Sta buono, Malvasone: dovevo pensarci io.

Una squadra di lavoranti, con lunghe pertiche, risospingeva il mulino nel mezzo della corrente, scostandolo dall'argine, dove il risucchio provocato da quella mole poteva produrre rapide erosioni e la rottura. Li comanda-

va un giovane del Magistrato, che stava ascoltando i consigli del Beffa, nel mentre che Scacerni, sopraggiunto inavvertito per il viottolo, innanzi di saltar sul ciglio, soprastava un istante in orecchi. Il temporale pareva dilungato, la pioggia, benché grossa, si metteva al noioso piú che al furioso, e anche il vento taceva. Il Beffa consigliava:

– Questi froldi, signor ingegnere, lei lo sa, son già troppo deboli da loro stessi. Io direi di tagliare anche la stanga e quest'ultima fune che lo tiene, e di mandarlo alla sua malora.

– E dove andrà? – chiedeva quello; che non era ingegnere, ma il Beffa adoperava anche la lusinga.

– Si vede subito: andrà col fiume, che lo porta diritto a sbattere contro quelle secche laggiú della Guarda veneta, vede, signor ingengere? là dove l'acqua ribolle.

– E là?

– Là può andare subito a picco senza danno di nessuno, perché la spiaggia è larga e la riva sicura. Il pericolo, lei m'insegna, è tutto di qua su questi froldi, dove la corrente mangia.

– Ha piú ingegno – disse Scancerni sorgendogli alle spalle e salutando il giovane – di quel che gli facevo, questo scellerato.

– Oh, – fece il Beffa, – il padrone? Ben arrivato padron Lazzaro, quantunque tardi.

– Sempre in tempo e troppo presto per te. Il mulino – soggiunse al giovine – provvedo io a tenerlo discosto, che non faccia danno all'argine, com'è giusto. Beffa, vuota la barca.

Sandalo e barca erano mezzi pieni; il mulino fiottava sbandato, e prueggiando con strappate violente, tendeva ora ad allargarsi verso il mezzo del canale furioso e rapido, costretto fra gli argini e la secca centrale.

– Volete salire a bordo voi? – chiese il Beffa.

– Chi ha sciolti gli ormeggi a terra? – domandò Scacerni senza rispondergli.

– Li ho trovati sciolti, – disse il giovine del Magistrato; ma il Beffa, con improntitudine:

– Io, – ghignò, – perché stesse discosto.

– Allora, – disse Scacerni senza rivolgerglisi, sempre discorrendo all'altro, con pacatezza – è stata piú malizia che ignoranza, perché veda lei, conveniva invece raddoppiarli, e intanto affondare un'altra ancora di fuori, salpare e ributtare piú al largo quelle due che devon essere venute arando, cosa che vado subito a riscontrare. Ma qui c'è stato chi ha voluto rovinarmi. – E d'un tratto al Beffa: – Ho comandato di aggottare la barca?

– Ma io...

– Tu sei pagato per lavorare sotto di me fino al San Martino prossimo, non per farmi la carogna e il vigliacco; e lavorerai. Tieni dentro le parole, perché un'altra che t'esca di gola, pane non ti ce n'entra piú; e fidati di me per questo.

In breve il Beffa e Malvasone ebbero vuotata la barca, che padron Lazzaro fece rimorchiare all'alzana buon tratto a monte del mulino. Questo, tenuto nel filo della corrente, fluttuava e veniva sbandando sempre piú dalla parte del sandoncello. Certo vi s'era aperta una via d'acqua.

Il Po rutilava, fulvo e schiumoso, nell'incombente grigiore del cielo; urgeva e inturgidiva, simile al toro, quando, sferzati colla colda i fianchi, infervorato nel suo furore, squassata la cervice, abbassa le corna, e irrompe e ruina.

– Buona fortuna, padron Lazzaro, – auguravano i terrazzieri nel mentre ch'egli passava tirato all'alzana, e guidando la barca con un remo di poppa; ma quando videro i due garzoni imbarcarsi, a dar di piglio ai remi, seduti: – Dio v'accompagni, – pregò una voce piú grave; e per un buon tratto d'argine sospesero un istante il lavoro, per guardare la barca che metteva la prua controcorrente, allargandosi di sbieco con forti e frequenti remate, per non scadere al di sotto del mulino.

E s'erano allargati di poco, quando salí di corsa sull'argine Schiavetto, e gridò, facendo imbuto colle mani:

– Manda a dire a Venusta che stiate di buon animo, padrone.

I remi, benché poderosi, si curvavano sotto l'impeto delle braccia di Scacerni, in piedi poppavia, che remava e guidava. Si volse un istante a far cenno col capo d'aver udito. La barca, ch'era piuttosto greve, ficcava la prora ostinata nell'acqua rabbiosa, la solcava, saettava sotto le spinte poderose, che la reggevano sulla rotta, scadendo sol quanto aveva previsto e voleva il suo nocchiero per arrivare al mulino.

Sull'argine non c'era persona che non la seguisse coll'occhio e coll'animo.

Accostarono; s'affiancarono. Malvasone saltò colla cma di un canapo, e gli dette una volta al primo màncolo sulla prua del sandon grande. Dietro lui salirono a bordo il Beffa e padron Lazzaro.

Lí c'era da prender paura. La grossa macchina sbandava che dovettero scalzarsi per scivolar meno sui giazzoni bagnati e lisci. L'ulà, con piú pale rotte e divelte, era incagliata, e un viluppo di ramaglie, con tronchi e zocchi d'alberi sbarbati, vi s'era incastrato, e produceva un rigurgito e un ribollimento fra i due scafi, tale che il sandoncello ad ogni scossa del penoso naviglio imbarcava acqua dalle commessure piú alte, lente e sconnesse. Altra acqua trapelava da quelle del fianco esteriore, su cui piegava e tuffava. Non molto ancora, e n'avrebbe bevuta quanta ne capiva, e si sarebbe abboccato, andando a picco. Il tetto della loggia e le pareti delle case, e la catena di prua e le due acquerole, e tutta la struttura, scricchiolavano sinistramente; l'acqua nella stiva del sandoncello sbatteva, collo sciabordio tanto tetro all'orecchio dei naviganti.

– Trovate due pale, – comandò Scacerni, – e spogliatevi.

E mentre le cercavano fra gli oggetti rovinati e accatastati negli angoli delle case, coll'ascia egli aprí largamente la parete esterna della casa sul sandoncello e l'assito del giazzone, da cui già sorgeva, come una bava gorgogliante e schiumosa, il ribollire dell'acqua sbattuta nella stiva. I due garzoni vi si calarono, e, coll'acqua al petto, presero ad aggottare colle pale, vigorosamente, buttando l'acqua fuori dallo squarcio aperto dal padrone, mentr'egli, ricuperato un arpione, a strattoni e a puntate, districando e sgorgando, liberava l'ulà e faceva strada alla corrente. In breve il mulino si rilevava e riassetava un poco sull'acqua, e pativa minor tormento.

Il temporale abbuiava il cielo, ma il vento s'era voltato e soffiava a valle, aiutando il fiume reale a sfociare, ché altrimenti, se il temuto ostro l'avesse contrastato, era a livello da straripare, andando a disfar le terre chi sa fin dove. E quanto al mulino, assalito di poppa dalle onde di quel vento, a quell'ora sarebbe già stato in fondo al fiume. Ma si veniva rimettendo, come s'è detto.

– Io che speravo, – ringhiò il Beffa pur maneggiando la pala, fatto alacre dalla paura doppia, e d'affogare e d'essere malmenato, – io che speravo di vederlo andar per legna dopo la piena, colui là!

Era la risorsa dei disperati, a cui il fiume aveva rapinate le robe loro, cotesta d'andare a piena calante ad accattar lungo le prode e sulle secche i resti di ciò che aveva rapito ad altri disperati e il legname.

In quel momento, la carogna galleggiante, già gonfia, d'un bue, veniva colla corrente fra le prore, e come Lazzaro, non potendo piú sviarla, piantò l'arpione nel fianco e fece forza per sommergerla, il fianco si bucò, e un'orrida fuga di fetidi vapori gorgogliò nell'acqua, impestò l'aria. I due garzoni nella stiva, coll'acqua scesa al ginocchio, aggottavano ora coi secchi. Scacerni, affacciato, indicava via via le falle, e le faceva turare con quanti stracci aveva potuto raccapezzare fra le robe disperse. I garzoni si rivestirono.

Intanto approntava l'ancora di riserva, e ricuperava quella ch'era venuta arando, poiché la fune s'era aggrovigliata alle patte, e l'ancora strisciava sul fondo senza mordere. Ora poteva manovrare, e portar il mulino fuori del filo, in acqua costiera piú calma e meno violenta. Quando fu a distanza conveniente, piú discosto che in tempi buoni, per non danneggiare il froldo, buttò una cima ai lavoranti, che piantarono un palo per assicurarvela. I pali degli ormeggi soliti eran tutti sott'acqua. Lungo quella cima si poteva andare e venire col sandalo, speditamente; la comunicazione colla terra era stabilita, il mulino ormeggiato convenientemente; e rinasceva. Malvasone fu mandato a legare un buon cavo al pioppo, che sorgeva poderoso e valido e frondoso dalle acque gonfie. Queste, per una di quelle mosse e variazioni continue e repentine, che, nelle grandi piene compresse fra gli argini, diventano imponenti, forse avendo finito di spianare la secca in mezzo al fiume, correvano larghe e piane, senza battute né controbattute, agiatamente. Il radente s'era allontanato dai froldi pericolosi. Il fiume pareva un mare, sotto la pioggia grossa e tiepida, che veniva giú diritta senza vento, con tempo cosí scuro da stentare a scorgere l'altra riva, se non l'illuminavano i lampi. Non era ancora mezzogiorno, e pareva notte. Quasi ad incuorare, una staffetta dall'argine, passando a cavallo, partecipava anche a quelli del mulino una buona notizia:

– Sulla guardia del Lagoscuro il fiume non sale piú, non sale piú!

Da un carretto carico di sacchi, distribuivano pane ai lavoranti delle commandate; il che vedendo, il Beffa finse di chiedere a Malvasone se oggi era giorno di digiuno. I due stavano riordinando le robe sparpagliate, mentre padron Lazzaro nella stiva del sandoncello ripassava e ristoppava le falle tappate, e richiudeva con assi l'apertura nella parete della casa.

Il Beffa, con una saccenteria nuova, ch'era da aggiungere agli altri suoi pregi, diceva:

– Finché si trattò di mezze piene, ancora andò, ma con una di queste qui... Lo dicevano i mugnai che è una piarda troppo pericolosa.

– Certe faccie di barabba – si sentí Scacerni, come da sé, nella stiva – non sentono neanche il pudore di tacere.

Malvasone, sempre bonario, disse:

– Meno male che non c'era farina né biada in magazzino, perché si sarebbero bagnate.

Schiavetto chiamava dall'argine:

– Padron Lazzaro, la colazione.

Il Beffa fu lesto a andarla a prendere col sandalo. Schiavetto venne a bordo.

– La padrona?

– Sempre cosí, vi manda a dire la Venusta, ma che però non stiate a aver paura.

Scacerni si sentí andar via l'appetito, e siccome il Beffa, messe le mani nel canestro, senza aspettare, s'era già riempita la bocca:

– Chi t'insegna? – l'investí.

Quegli lo guardò con insolenza, talché Scacerni gli strappò il canestro di mano, e:

– Oggi non si mangia, – disse buttando nel fiume la colazione.

Il povero Malvasone accompagnò il volo del canestro cogli occhi e coll'animo, ma:

– Veramente – disse al Beffa – non era creanza la tua.

– Che cosa devo dire a casa? – domandò timidamente Schiavetto, dopo un silenzio impacciato.

– Che vengo fra poco. Avviati pure, tu.

Ma il ragazzo era appena a riva, che la cima del pioppo cominciò a stormire d'un crepito frequente e rabbioso. Un turbine l'investí, che piegò il mulino verso terra, e veniva dalla Venezia, rigida e greve tramontana; subito l'onda, levata su quell'ampia distesa d'acqua, cominciò a

sciaguattare contro il fianco del sandoncello, poi a battere, dura, frequente, stizzosa. Il vento fischiava furente. Scacerni in bilico sull'estremità dell'andialetto, tentava la corda dell'ancora esterna per accertarsi che non venisse arando, e che il mulino non tornasse contro il froldo. Aveva morso bene e resisteva; ma egli era appena rassicurato da cotesto lato, che il turbine saltò due quadranti intieri della rosa, e si mise da ostro, facendo ribollire l'acqua all'incontrario della corrente. Un'ampia ondata risaliva ora il fiume scrosciando lungo gli argini tormentati. Urtava e rompeva contro le poppe quadre e diritte del mulino, poco adatte per sé stesse a sostenerla. Imbarcavano acqua e minacciavano di sfasciarsi, e trapelavano, mentre i sandoni beccavano di prua stranamente, scossi e attuffati dall'onda e dal vento. Questo era pieno di moti vorticosi, di mulinelli che succhiavano l'acqua e passavano vertiginosi, e se incappavano nel mulino, scrosciavano, inondando cose e persone. Nessuno poteva piú lavorare sugli argini, che il fiume rigonfio e l'onda sormontavano con alti spruzzi sotto la sferza del ciclone. A bordo non c'era da far altro che starsene sdraiati, abbrancati, a testa bassa, perché bastava alzarla per sentirsi portar via. L'acqua imbarcata gravava ora a poppa ora a prua, e ogni volta piú sembrava che tirasse a fondo il disgraziato natante. Fin dal primo salto del vento, il sandalo, forse male ormeggiato da Schiavetto, era partito balzando sulle onde, e aggirato in mezzo al fiume dal turbine, Scacerni l'aveva visto affondare, mentre la barca, spinta contro la poppa del sandoncello, vi menava colpi d'ariete, da sfasciarla. Scacerni saltò sulla catena acquarola di poppa, per allontanare la barca, urlando a Malvasone si slegarla. Riuscí, abbrancandosi all'ulà guasta ed immobile, a sospinger via con un piede la barca, che se n'andò spinta dal vento. Ma la ruota, disincagliata dal peso di Lazzaro e dalla forza dell'acqua, si mosse tanto che bastò a tirarlo sotto, mentre la scavalcava.

Affondava, impigliato tra pale rotte e bracci scheggiati, aggrovigliati coi materiali portati dalla piena.

Sentiva sulle spalle e sulla nuca la forza orrenda e micidiale del fiume; lo schiacciava e l'affogava sotto l'ulà, che fece mezzo giro e tornò a fermarsi. Pensò a Dosolina, vide il povero volto sformato dalle doglie:

– Madonna, aiutala tu: è sola al mondo.

Un acuto dolore nella gamba, incastrata nell'ulà, voleva farlo svenire piú presto che non affogasse. Credette di gridare, e bevve. L'ulà, sotto i potenti strattoni e gli scrolli che le dava Malvasone, compí il giro, lo riportò a galla. Malvasone, a cavallo della catena acquarola poppavia, l'afferrò e l'issò, lo trascinò al riparo, nella casa del sandon grande. Aveva nausea dell'acqua ingurgitata, sapore di fango in bocca; ma il dolore della gamba non gli faceva sentire le contusioni, di cui era sparso, non senza sangue per molti graffi e sdrucimenti, tutto il corpo. La gamba non gli pareva piú sua, giaceva col peso inerte d'un membro morto, se non che doleva terribilmente. Le faccie del Malvasone e del Beffa, chine su di lui, gli sembravano in sogno, in quel buio della giornata nera. Il freddo dei panni bagnati gli arrivava fino al cuore, tanto che credette fosse quello della morte, e chiuse gli occhi:

– A quella povera donna che resta sola al mondo, e senz'aiuto, e senza pane, pensateci voi, Maria Addolorata.

Vedeva sempre il volto doloroso, non sapeva piú se di lei o della Madonna. Il vento si placava rapidamente, il fiume tornava a correre uguale, gorgogliando fra i sandoni di quel mezzo rottame, ormai, ch'era il bel San Michele d'una volta.

– Coraggio, padron Lazzaro, – diceva il buon Malvasone, – per questa volta la vita è salva.

– Mi hai tirato sú tu? – chiese egli.

– Per fortuna m'è riuscito di smuovere l'ulà che vi teneva sotto. Ma era dura da girare.

– Grazie, Malvasone; benché forse sarebbe stato meglio...

– Niente benché. C'è rimedio a tutto, fuori che nell'osso del collo. E voi vi siete rotta una gamba appena.

Era cosí curioso cotesto discorrere del Malvasone, che Scacerni sorrise un poco. Il vigore dell'uomo forte riprendeva animo, come un fuoco tenace, che il vento può combattere e non spegnere. Aprí gli occhi:

– Nel solarino del sandoncello ha da esserci un vestito vecchio, che mi serviva da andare a caccia in tinella. Vedi se lo trovi.

C'era; e si poté mutare, aiutato da Malvasone, stringendo i denti ad ogni mossa della gamba, tumefatta, enfiata e ferita. Ma coteste ferite non davan sangue, brutte da vedersi, e nere. Si fece dare due assicelle, fasciò e vi legò stretta la gamba, per evitare gli spasimi dei moncioni dell'osso nella carne.

Non pioveva piú, ma l'aria era fredda e passava i tetti e le pareti sconnesse, e faceva rabbrividire. Da tutte le parti dell'orizzonte giravano temporali fitti.

– Dev'esser grandinato, – disse Malvasone; – però frugando nel solarino ho trovato anche questo.

Questo, era una mezza bottiglia d'acquavite, che li riconfrotò tutti e tre; era un sacchetto di carbonella rimasta asciutta, ficcata nel fondo del solarino. Scacerni s'era tirato a sedere colle spalle contro un palmento, e Malvasone, recata la fogara, vi accendeva un fuoco di quella carbonella, confortante.

– Grazie, Malvasone, grazie di tutto.

– E di che mai? Una tegola dà acqua all'altra. Ci starebbero bene piuttosto quattro fette di polenta e due aringhe da abbrustolire a questo focherello.

Cosí dicendo, sospirò con tal palese e sentito rimpianto della colazione buttata ai pesci, che perfino il Beffa sorrise; e Scacerni:

– Adesso mi rincresce d'averla buttata in fiume, ma capiscimi anche tu, Beffa: col pensiero che avevo del

mulino in quelle condizioni, e di quella donna che sta patendo, mi è saltata la rabbia a vederti tanto ingordo.

Né il pensiero del mulino poteva dirsi finito, perché i sandoni travagliati facevano acqua nuovamente, pesavano, e adagio adagio pescavano sempre piú.

Mentre dunque egli stava per mandare i garzoni a ristoppare le vecchie e nuove falle:

– Oh, guarda! – esclamò Malvasone nel vuotare la carbonella dal sacchetto sul fuoco a cui si scaldavano. – Che roba sarà questa?

E trasse dal fuoco un oggetto di ferro, soggiungendo, dopo averlo esaminato:

– Che roba strana sopra un mulino di fiume! Ancora fosse mulino terragno, si direbbe perso da qualche cavallo o da un somaro. Ma qui? Chi fa il maniscalco qui?

Padron Lazzaro guardò il Beffa, che fingeva curiosità e meraviglia. Credette che cotesta affettazione coprisse un'ansia paurosa, un tremore, un rimorsoò egli si trovava in una disposizione d'animo che lo inclinava, con una specie di violenza caritativa e propriamente cristiana, ad aver pietà, gran pietà del profondo male e peccato in cui lo sventurato era precipitato. E le parole seguenti di Malvasone, intanto, credendo di scherzare, consonavano stranamente con quella pietà, evocando, ignare, l'autor d'ogni male, la dannazione e l'inferno:

– Bisognerebbe dire che sia venuto a bordo quel tale dall'unghia di cavallo, a perderci il ferro.

Fu proprio per pietà del Beffa che padron Lazzaro volle sviare il discorso:

– Be', Malvasone, fai tanto caso a un ferro da cavallo?

– È da somaro o da mulo.

– E sarà stato del mulo del carbonaio, già che era tra la carbonella. Vengono dalla montagna coi loro muli proprio di questa stagione. – (Strano come queste parole evocavan nella memoria le sonagliere al collo dei cavalli e dei muli, che annunciavano ai paesi e alle case

della pianura l'arrivo autunnale dei carbonai.) – Buttalo nel fiume, Malvasone, se ti fa tanta meraviglia, perché non c'è tempo da perdere. Mi dispiace, ragazzi, di comandarvi quest'altra fatica, e di non potervi aiutare, ma bisogna rimetter mano ai secchi, e aggottare. Se no, andiamo a fondo, e addio San Michele; aggottare e ristoppare, coraggio ragazzi.

Malvasone si muoveva per obbedire, ma se Scacerni s'era ingannato alla chiotta commedia dello scellerato indurito, cosí il Beffa si era figurato che il padrone fosse stato sempre conscio e partecipe della complicità, e l'accettasse esplicitamente con quelle parole anzidette; e:

– E lasciatela andare a picco questa maledetta carcassa, – esclamò con insolenza confidenziale e con perversa soddisfazione. – Vorrete stentar sempre la vita da galantuomo, quando sapete bene con quanti mezzi c'è da ingegnarsi e da far quattrini, basta non aver paura della forca né dell'inferno?

– Acqua chiara non fa colmata, – proverbiò Malvasone avviandosi obbediente.

Ma Scacerni vedeva con raccapriccio in quell'altr'anima persa; e comandò, ma la voce fu piuttosto disperata che imperiosa:

– Beffa, al lavoro, e non una parola di piú.

– Macché lavoro, macché parole! Con chi credete d'aver a fare? È finita di comandare per voi, e di lavorare per me; finiti gli stenti per me, e la cuccagna vostra! Credeste d'aver sempre il coltello per il manico? Adesso vi tengo io, e vi meno come il bue colla nasiera alle froge. E se vi piace di continuare a faticare, be', vuol dire che faticherete anche per me. Non vi piace? Rivolgetevi a chi sapete, a Ferrara, che è uno che paga bene chi lo serve, e sa castigare chi lo tradisce. In malora i sacchi, la biada, il biadarolo e il sarzanello, e viva la bella vita!

Già da prima che cominciasse cotesto discorso, in cui poteva qualcosa anche la bottiglia dell'acquavite a digiu-

no, a cui il Beffa s'era attaccato senza discrezione, Malvasone era nella stiva del sandoncello a aggottare. Nel sandon grande erano soli, a fissarsi negli occhi, al lume livido di lampi continui.

– Ho avuto – cominciò Lazzaro – pietà di te...

– Pietà di me?

– Hai ragione: bene spesa la mia pietà, allora e adesso!

– Adesso poi...

– Adesso basta!

– Come? Credete ancora... Mi fate ridere.

– No, che non riderai, in parola d'uomo d'onore, quella che tu non sai, no che non riderai.

– Ridotto come siete, volete bravare ancora?

– Ridotto come sono valgo per te, e per ogni pari tuo, e per il gaglioffo di Ferrara che ti protegge: il Raguseo, se vuoi saperlo. E vedi che non ho paura di nominarlo apertamente.

I temporali s'accostavano d'ogni parte dell'orizzonte, intenebrando. Malvasone chiamava:

– Beffa! Vieni a darmi una mano.

– Sí, per impiccar questo Scacerni, e poi te, – gridò il Beffa, nel quale il furore di sentirsi ancora dominato da quell'uomo atterrato e ferito, diventava odio e furia omicida.

Ma Scacerni, puntellandosi al palmento del mulino, gli fu in piedi di contro, gli afferrò le mani già allungate alla strozza, le strinse nel nodo di ferro delle sue dita, le torse:

– In ginocchio, vigliacco.

Mugolando, volle resistere; tentò di scalciare e di mordere; ebbe la bava alla bocca, dovette piegare al dolore di quella stretta.

– Al lavoro! – comandò Scacerni ributtandolo, che andò a sbattere in fascio contro l'altro palmento.

Voleva lanciarglisi addosso daccapo, ma il padrone aveva dato di piglio a una stanga, e la levava minaccioso, ripetendo:

– Al lavoro, o c'è questa per te.

Poi gridò a Malvasone:

– Il Beffa sta vuotando il sandon grande; forza dalla tua parte, Malvasone!

Sedeva, brandendo la stanga, e tenendolo d'occhio, sulla macina del palmento. Il Beffa aggottava col secchio. Borbottava:

– Voi credete che la finisca qui, ma non è mica vero. Ce la vedremo, ce la vedremo.

– Con te e con chiunque si sia: qui e fuori di qui. Taci e sbrigati, se non vuoi assaggiar questa stanga.

L'orizzonte, breve nella pianura buia benché la sera fosse ancor lontana, era un cerchio di lampi senz'acqua. Il tuono era continuo, come un rullio o un bombardamento. Terribili saette solcavano l'aria dal cielo basso alla terra spaurita.

– Padron Lazzaro, padron Lazzaro! – chiamò Schiavetto di sull'argine.

Nello stesso tempo, Malvasone s'affacciava all'uscio:

– Io ho finito d'aggottare, e ho ristoppate le falle dalla mia parte.

– E qui siamo a buon porto.

– Padron Lazzaro! Padron Lazzaro! – chiamava il ragazzo.

– Senti tu quel che dice Schiavetto.

Malvasone si riaffacciò di lí a un istante, e si grattava la testa.

– Eh, Malvasone?

– Dice, io non so poi se è vero; son cose di donne e non me ne intendo, ma si sa che le donne fan sempre i casi neri, e dipingono il diavolo piú brutto di quel che è; dice...

– Che dice?

– Che quasimente la va male, e che le doglie sono smesse, e che non ce la fa a metterlo fuori, cosí dice Schiavetto, o vogliam dire la Venusta. E che insomma è

piú di là che di qua, e che sta in pericolo di morte; e di pregar Dio, perché la vostra donna è nelle sue mani.

– Beffa, lascia stare: mica per me volevo salvare il mulino, – disse Scacerni terreo in volto. Ma si riebbe, e: – No, – soggiunse, – Dio comanda, finché c'è vita, di non disperare. Dagli una mano anche tu, Malvasone. Prima però dí a Schiavetto che trovi una barca e che mi venga a prendere.

Malvasone fece l'imbasciata a Schiavetto, che partí di corsa lungo l'argine, da cui i lavoranti sgombravano, scemando ormai la piena lentamente.

– Che ha detto?

– È corso a cercar la barca, ma non se ne vedono. È vero che si vede poco lontano.

– Non poter nuotare! – esclamò Scacerni. – Però potrei andare a terra attaccandomi alla fune.

Rispose la voce sardonica del Beffa, riparato, come in agguato, dietro i congeni del mulino entro la stiva buia:

– Ecco il nostro gigante Golia, l'ammazzasette e squarciamondo, che si perde per un badalucco, per una donna! E che gli fa le corna, anche; e non si sa di chi sia il bastardo che la fa crepare! Ossia si sa, lo sanno tutti, che è di Schiavetto. Ve l'ho voluto dire, e ora sto meglio.

– Io, – urlò Scacerni cercando di trascinarsi per giungergli in testa colla stanga, – io starò bene soltanto quando t'avrò ammazzato.

Ad impedirglielo, insieme a una ripresa fulminea e veementissima del vento d'ostro, si formò sulla cima solitaria del pioppo un globo abbagliante, che s'allungò, vestí ed accese l'albero; scoppiò in uno schianto formidabile, rovesciò il pioppo in fiamme sul mulino, che sarebbe stato distrutto cogli uomini, se l'ostro, al venir meno dell'ormeggio all'albero, non l'avesse sottratto alla rovina, cacciandolo innanzi.

Lo prese infatti di poppa, e lo fece sgusciar via, come fosse stato un sughero. Il pioppo, fischiando e friggendo,

era sparito nell'acqua ingorda. L'aria era piana d'odor di fulmine.

In quell'istante, il mulino s'era dilungato quanto consentiva la fune dell'ancora laterale esterna, che lo fermò con uno strattone; e fu talmente brusco, che Scacerni, stramazzato dal palmento, scivolò sul giazzone della casa e della loggia, e sull'andialetto poté afferrarsi per miracolo a un màncolo del sandon grande. Stava mezzo il petto fuori bordo, e vedeva il mulino premuto dal vento radente e pesantissimo trattenuto dall'ancora, attraversato. Il vento sospingendolo per fianco a ritroso del fiume, la fune dell'ancora lo costringeva a piegare. Sbandava sul sandoncello, sí da parer che volesse dar la balta; e la corrente s'ingolfava, s'ingurgitava sotto e contro la carena del sandon grande, a far leva. Non che potesse davvero ribaltarsi, ma certo poco piú bastava a sfasciare e rompere e sconnettere fuso e catene, e a mandare i due scafi in perdizione, scosciati e rotti.

Aggrappato dunque di sghembo sullo spigolo di quel che rimaneva il punto piú alto della macchina pencolante, Scacerni vide spuntare dalla loggia la testa arruffata di Malvasone, e gli gridò:

– Molla quella fune, Malvasone, se puoi!

Malvasone capí, strisciò giú fino alla prora del sandoncello (pauroso a vedersi lo scavo risucchiato, la tasca formata dall'acqua), e sciolse la fune. Il mulino liberato si drizzò di colpo, e, leggero da prua, guizzò diritto contro corrente. Spinto dal vento, pareva invelato, e filava abbrivato, allargandosi. La stanga s'era spezzata; la tratta delle ancore di prora era lunga assai; alla fine, richiamato da quelle, virò di bordo, diede al vento le prore e alla corrente la poppa, e rimase, beccheggiando e acculando tra le due opposte forze, guadagnando sull'una e perdendo a vicenda, secondo che l'una o l'altra prepoteva. Pareva che facessero a palleggiarselo là in mezzo al buio.

Ecco la fascia del Beffa bieca, a sputar l'odio suo, con gioia oscena, in viso al pallido Lazzaro, che s'era tirato a sedere sull'andialetto contro la casa del sandon grande, e fra gli spasimi e l'ambascia non ce la durava piú:

– Ci sei, finalmente ci sei; l'è finita con quella superbia, che pareva che ti si puzzasse tutti! Ci sei, becco cornuto e pecorone, e fatto becco da un ragazzino che ha quasi i denti di latte. Ci sei, barba bianca, senza sale in zucca. Ci ho gusto. Hai voluto ostinarti su questa maledetta tua trappola da topi? Maledetto prepotente, avresti voluto che venissi anch'io a perdermici con te? Adesso ci ho gusto: mi son rosicate le mani dal dispetto, ma ci ho gusto adesso. Anche i topi ti abbandonano e scampano dal San Michele. Adesso, vedi, tu andrai a fondo col tuo barcone bucato, con questa tua padella da arrostire i marroni; e non hai piú gambe da nuotare; e affogherai, becco fottuto, piglia sú che te le faccio; – (e gli squadrava in faccia il gesto osceno del pollice fra le due dita), – affogherai, mentre io... mentre io...

Scacerni, cui metà del discorso frenetico aveva sulle prima sbalordito piú che offeso; e la sua meraviglia aveva tratto l'altro a credersi affatto lecita la turpe gioia, ed ogni ingiuria impunita; Scacerni aveva preso fra le braccia a mezzo corpo, e stringeva il nemico, dandogli tale schiaccia alla gabbia delle costole, che quello spingava alla disperata coi piedi nel vuoto fuori dell'andialetto, e annaspava invano colle mani; strabuzzava gli occhi, e non ricuperava nemmeno il fil di voce occorrente per chiedere misericordia.

A quella vista, Malvasone sgranava gli occhi. Scacerni diceva intanto furiosamente:

– Impara che mi restano le braccia, figlio d'un cane; impara, e visto che tu hai buone gambe, e nuota dunque, bestia rognosa!

E su questa parola, staccandoselo dal petto e levandolo boccheggiante e stralunato e inerte, pieno la laida

bocca di bestemmie, levandolo sulle braccia tese, lo scaraventò a capofitto nel fiume.

– Gli sta bene, – diceva Malvasone; – e speriamo che impari per un'altra volta. Non dico – soggiunse – che spero che affoghi, ma piuttosto di rivedere quella sua ghigna, non dico nemmeno di no.

– Non lo dire, davvero, – disse Scacerni ansando.

Il furore cadeva ora piú presto del vento, che abbonacciava rapidamente, tanto che il San Michele, tornato in filo, si ritrovò sulla sua piarda. Restava, lorda e confusa, un'angoscia di pensieri sconnessi e smemorati, ché ricordava tante cose da frastornarlo, e, come in un sogno o dopo un sogno, quelle che gli bisognavano e che cercava, non gli sovvenivano. Gli sembrava d'essere in un gran buio, come quello della sera stanca, che cadeva sulla terra disfatta da una giornata d'agonie e di travagli. La gamba stessa, ora piú intormentita che spasimante, e come persa, non riusciva a scuoterlo e a ridestarlo dal sopore. Malvasone, silenzioso, gli aveva fatto lí sull'andialetto un letto di sacchi vuoti, e, con una gentilezza delle mani massiccie, ve l'aveva adagiato sul fianco. Ora soffriva meno. Adesso costui ricuperava e addugliava funi, certo per ormeggiar daccapo il mulino sulla piarda, ma a che pro, se Dosolina... A Dosolina, Scacerni non riusciva a pensare di seguito. Su lei era sospeso un che di terribile, una tenebra piú angosciosa del fulmine e del temporale, che ormai fuggiva in nembi sparsi e rotti. E alla luce del cielo notturno, schiarito dal vento e da tanta pioggia e improvvisamente invernale, delle nitide stelle fra i larghi strappi delle nuvole in fuga, il suo pensiero errava cogli occhi sul vuoto lasciato da quell'albero, sua compagnia di tanti anni al mulino. E non poteva impedirsi di pensare ai passerotti, che vi facevano albergo al crepuscolo, e che non lo avevano abbandonato, soli loro, nel tempo della miseria. Ma che miseria era stata quella, paragonata a questa in cui si sentiva cadere? Ben

altro abbandono questo, di tutto, da tutti, e di sé stesso, e di Dio: forse Dosolina era morta, ed egli pensava al pioppo; ma l'albero sparito gli stupiva l'animo d'un vuoto simile a quello d'un membro mutilato, d'una passione spenta, anzi della morte d'una persona, e della piú cara, di quella che non osava pensare. E se pur non credeva alle sconcie nefandità che quel tristo gli aveva detto di lei, l'aceto e il fiele sorbiti erano amari e disgustosi in bocca; e com'egli li ebbe assaporati con un diletto crudele e insistente, d'un tratto gli divennero nell'animo coscienza di delitto: il Beffa ucciso; il furto sacrilego, prima tentazione con cui il Nemico gli era entrato nell'animo.

Sorgevano parole paurose, piú forti della sua passione, ma di pietà, ma di pianto, ma di speranza, intanto che lo trascinavano, reo, di fronte al giudice temuto e adorato:

– Signore, Dio mio, eccomi anche assassino dopo tutti gli altri peccati. Un assassino; un peccatore; un ignorante; ma so che tu non vuoi che il peccatore muoia. Quello che non posso dire a nessuno, ci sei tu che mi ascolti.

Gli pareva d'avere raggiunto tanto senza capir nulla, fino a questa certezza semplice, di figlio cattivo pentito; e:

– Un ignorante, – mormorava, – un peccatore, un assassino, un figlio, Signore; tu non mi chiudi fuori. La tua misericordia, Dio! Il male che ho fatto, le robe rubate alla Madonna...

Seppe quel che doveva fare; e a mani giunte, trattosi penosamente in ginocchio, scandendo le parole:

– Signore e Maria Vergine, faccio voto, io Lazzaro Scacerni, peccatore indegno, faccio voto di rimettermi in tutto e per tutto a quello che mi comanderà il prete in confessione di tutti i miei peccati, di tutti. Ma se c'è tempo, che il male fatto da me non lo sconti Dosolina, se si può. Voi sapete che è buona e innocente: non la fate piú patire, benché so che quel che fai tu, o Signore, è fatto

bene; e mi metto nelle tue mani in tutto e per tutto, io Lazzaro Scacerni.

Disse e si segnò, quasi ad impegnare la sua firma di galantuomo. Benché ora il travaglio e l'ansia dei pensieri fossero molto piú gravi e piú penosi delle traversie sul fiume e nella tempesta, erano chiari; e una forza nuova e fresca reggeva l'uomo stremato.

Stette molto o stette poco in quello stato, mentre il garzone andava e veniva, rassettava il mulino al lume d'un fanale, sbadigliando di fame? O forse Malvasone pensava ch'era meglio lasciarlo dormire, che scordasse per un poco i guai? Sugli argini non c'era piú nessuno, ché le comandate erano tornate a casa e i casonanti riposavano nei casoni, calando il fiume e dileguando il pericolo. Ampio, libero, pacato correva il Po; e anche il mulino, almeno a chi lo vedesse di fuori, pareva che aspettasse di riprendere il lavoro: e Malvasone si decideva a chiedere al padrone che s'aveva da fare. Quello stato, che gli pareva lunghissimo, gli riuscí a un tratto brevissimo: la voce del ragazzo chiara parve che riempisse di gioia la tacita notte; e diceva: – Padrone, ehi del San Michele! Padron Lazzaro! Padron Lazzaro, è nato un maschio!

– Avete sentito, padrone? – chiese Malvasone, ch'era uscito col fanale in mano.

– Sí. Taci, e ascoltiamo il resto.

Aveva l'affanno e il cuore in gola. Gli stringeva un braccio, come uno che affoghi. Non s'azzardava a chiedere il resto; e Shiavetto:

– Mi sentite, padron Lazzaro?

– Ti sente, Schiavetto, ti sente, – rispose per lui Malvasone.

– Allora, dice la Venusta, ringraziate il Signore...

– Sempre sia ringraziato, – rispose Lazzaro rimettendosi al voler di Dio tutto quanto e con l'animo profondo.

– Dosolina è sana e salva anche lei.

Allora il buon Malvasone non si tenne piú:

– E io, padron Lazzaro, se la dura cosí son bell'e morto di fame.

Ma lo faceva parlare la soddisfazione, a modo suo. Intanto Schiavetto sull'argine faceva le meraviglie per il pioppo sparito.

Cosí finí, quella sera, la giornata delle traversie.

III

Se anche non fosse stato, com'era, deliberato e fermo d'eseguire il voto, e di buon animo, ve l'avrebbe confermato una circostanza, che restò appurata dal lungo riandare dei racconti di Venusta e di Dosolina sulle vicende di quella giornata, le quali Scacerni non si saziava di sentir raccontare, sobrio invece anche piú del solito riguardo alle proprie sul mulino. Infatti:

– Sapete, – diceva per la decima o ventesima volta la Venusta, che veniva spesso a visitare la puerpera lenta a rimettersi delle lunghe sofferenze patite, e il marito a letto anche lui colla gamba legata, – sapete che ce la siamo proprio vista brutta quel giorno? Ce la siamo vista persa; Sant'Anna ha fatto la grazia, ma le doglie erano smesse e quando smettono quelle...

– Me l'avete mandato a dire, – diceva Scacerni; e si volgeva, come per scusarsi, a Dosolina: – Ero nel mezzo del fiume, senza barche, in balia e in perdizione.

Dosolina sorrideva, e dolcemente:

– Lo so bene, – disse, – che eravate impedito.

– Eh, ce n'ha dati – fece Venusta – dei pensieri questa qui! Ripresero le doglie, ve lo dico adesso, quando non ci speravo piú proprio.

– Quando? – chiese Scacerni: – Quando, precisamente?

– Aspettate che mi ricordi. Sí, sí, mi ricordo precisamente: si sentí, quel giorno, un grande schianto, un fulmine piú grosso degli altri, fra quei tanti?

– Certamente: fu il fulmine che schiantò il gran pioppo.

– È morto il pioppo? – chiese Dosolina.

– Vedrai anche tu che vuoto ha lasciato.

– Mi rincresce.

– Perché mai?

– Non lo so, ma mi pare che dovesse farvi compagnia; eppoi, me lo ricordo la prima volta che venni al mulino.

Sorrise affettuosamente alle affettuose parole di Dosolina, e ascoltò Venusta che continuava:

– Fu proprio con quello schianto che ricominciarono le doglie. In quel momento, si può dire che questa qui passasse da morte a vita.

– E Giuseppe è nato a che ora?

– Quando il tempo aveva già cominciato a rimettersi, sulla sera.

Dunque la grazia non aveva seguito, ma anzi precorso il suo voto; dunque, mentre egli era piú lontano da ogni buon pensiero e dalla grazia di Dio, la misericordia divina gli salvava quella donna, in cui egli metteva la vita e l'anima, carne della sua carne e sangue del suo sangue.

E rivedeva la notte, quando l'avevan portato a braccia, Malvasone e Schiavetto, al letto di Dosolina; rivedeva il volto pallido ed esangue, ma, a dir proprio, luminoso e raggiante in un sorriso, che non era per lui. Né prima s'era mai pensato che un sorriso non per lui potesse essere accolto senza gelosia, anzi facendogliela piú sua. Sorrideva al nato, beata d'aver sofferto doglie di morte per dargli vita.

E Scacerni s'era ricordato quelle parole dissennate dal furore doloroso, colle quali la partoriente gli aveva rinfacciato quanto soffriva; ma lei, le aveva dimenticate? Certo, al nato non rinfacciava nulla. E se questa era un'ingiustizia, era degno e dolce soffrirla. O era per compensarlo di quelle parole scorrucciate, che Dosolina, cosí soavemente, diceva alla Venusta:

– Fateglielo vedere a suo padre –?

Un'altra Dosolina s'era aggiunta a fargli indicibilmente piú cara la Dosolina che aveva conosciuta. Gli era sembrato daccapo d'aver mani troppo robuste e pesanti per accarezzarla, cosí fragile, estenuata, e sacra. Lei non aveva la forza di levar il capo dal guanciale, neppure, si sarebbe detto, di tener aperti gli occhi ingranditi. Nel sorriso, in quella felicità di madre, viveva tutta. Ma com'egli s'era chinato a baciarla in fronte, quella notte:

– Lazzaro, – aveva detto, – giornata dura è stata?

– Poverina, hai patito tanto.

– Non dico per me: voi, sul mulino con questo tempo... Oh, vi siete fatto del male?

– Oh, cosa da niente: l'importante era salvarlo per te e per questo qui. E salvo è.

Cosí le aveva nascosto lí per lí d'aver la gamba rotta, dicendo: una strappatura; e quand'era venuto il cerusico la mattina dopo, e gli doleva fieramente, nella cucina attigua, sopra la panca, a vedersela d'un colore nerastro:

– Maestro, – aveva detto al cerusico impensierito, – sono stato soldato e ho viste ferite piú di voi; e n'ho viste di questo colore. In caso, sapete tagliare?

– Speriamo che non ce ne sia bisogno. Adesso vi metto a segno l'osso rotto.

– Fate pure, ma senza rumore, che non si senta di là, da mia moglie.

– Voi piuttosto, saprete stare senza gridare?

– Fate voi la vostra arte, e lasciate il pensiero a me.

Aveva sudato freddo, scricchiolando i denti, ma in silenzio, mentre il cerusico gli tirava la gamba, gli riduceva i monconi a combaciare, e gliela legava fra due stecche. Poi Scacerni s'era fatto portare accanto a Dosolina nel loro letto. Non era occorso veder la legatura per farla indovina; era bastata la faccia dell'uscito da quel tormento:

– Lazzaro, ieri vi siete fatto molto male!

– In confronto al tuo, poverina...

– Lazzaro, ho pensato tanto a te! Lo so anche se non me lo dici quanto hai pericolato e patito.

Quel «tu» ansioso della moglie, che secondo il costume antico gli dava del «voi», gli era riuscito piú tenero di tant'altre parole.

Malvasone aveva raccontato alla gente che il Beffa era scappato a nuoto nel momento del maggior pericolo; e la gente non chiedeva di meglio che non vedersi piú intorno quella faccia. Ora imparava, padron Lazzaro, che cosa si guadagna a lavar la testa all'asino. Se avesse dato retta a loro, e preso un garzone ammodo (che mancavano forse, diamine, faccie piú cristiane e buoni lavoratori alla Guarda?), adesso non si troverebbe ad avere spese le sue bontà per chi l'aveva poi piantato nel maggior bisogno del pericolo.

A lui però, che ormai lo conoscevano, dicevano soltanto, fra condoglianza e rallegramento:

– Meglio perso che trovato.

E passò da Ponte della Pioppa tutta la Guarda, ch'era un paese di forse due dozzine di fuochi, a visitare gli Scacerni. Anche li pungeva, i guardesani, la curiosità di investigare in che maniera padron Lazzaro fosse per cavarsela dal mal passo, e come pensasse di far fronte alla grossa spesa delle riparazioni. Ma la curiosità dovevano rassegnarsi a riportarla a casa intatta prendendo, i piú, quand'erano al bivio vicin le Suore, la strada sui froldi per passare dalla piarda del San Michele.

Lí, al posto dell'albero antico:

– Ma chi l'avrebbe mai detto! Un alberone di quella fatta! La forza del fumine! Vedete che cos'è la vita! Siamo attaccati a un capello; – filosofavano, considerando il piccolo cantiere che un buon calafato di Crespino, coll'aiuto di Malvasone e di Schiavetto, aveva impiantato sulla proda. E lí bolliva la pece, si lavorava d'ascia e d'ogni strumento a rattoppare, ristoppare, raddobbare sandoni e case, e a riparare la macchina e l'ulà che aveva sofferto il maggior danno, e, dove occorresse, a rifare: con che denari? Non sapevano a chi chiederlo, perché

non avevan confidenza alcuna con quel calafato, che non era persona da darla, e ogni mattina e sera traghettava il fiume alla Guarda per andare dal lavoro e tornare a casa, senza scambiare parola con nessuno. Perfino la colazione, diceva l'oste, la portava dalla sua Crespino in un fazzoletto annodato per le cocche. Un uomo insomma di nessuna risorsa per il paese. E Scacerni l'era andato a cercare oltrepò, ch'era pure uno sfregio ai calafati della riva di qua, come fossero da tenere in meno stima. Ma ormai si sa la testa di quell'uomo: buona, ma dura.

Malvasone era quel che ci voleva per i lavori di fatica; Schiavetto era destro e pronto; il calafato (la verità s'imponeva) un maestro fino: Scacerni era informato minutamente due volte al giorno da Schiavetto dei progressi del lavoro. Il tempo, che s'era messo al fresco asciutto e sereno, lo favoriva.

Della Guarda di quei tempi, chi v'andasse oggi, non troverebbe altro che il campanile vecchio. Eran due gruppi di casette a un piano, dagli erti tetti di paglia e di erbe palustri o canne, sormontati da fumaioli alti e quadrati; fornite ognuna di un orticello cinto di di cannicciate, sulle quali fiorivano bei rampicanti in primavera. Bastando poco scavo a trovar l'acqua, che trapelava dal fiume adiacente, ogni casa aveva il suo pozzo vivo, circondato da girasoli stupendi. Gli abitatori, in caso di piena grossa, tenevan d'occhio il fondo dei pozzi, per interrarli se si facevan limacciosi e straboccanti.

Notabile, che scavi e pozzi troppo vicini al fiume potevano costituire un pericolo coll'indebolire il fondo dell'argine, ma che piú certo pericolo e assai maggiore era tapparli a piena alta e mentre l'acqua cresceva nei pozzi e affiorava. Impedita infatti di sgorgare quietamente, scoppiava dalla bocca improvvisamente otturata, o faceva crepare il pozzo addirittura, con tale sconquasso che le quiete vene sotterranee franavano; si aprivano vie e chiamate all'acqua tumultuosa, da cui fontanazzi e

frane e breccie e talvolta la rotta. Notabile, che né l'esperienza dei guai, né i divieti e le diffide del Magistrato, riuscivano a impedire l'imprevidenza di quegli scavi, né poi l'errore di quelle otturazioni inconsulte. I villani rivieraschi, stravagando per il panico e il perenne sospetto che si meditasse di scaricare la piena sulle terre loro, procedevano in tali congiunture spesso con violenza cieca contro gli uomini del Magistrato, di cui avevano eluse, con cieca frode, le leggi; pentendosi, finalmente, dell'una e dell'altra, e troppo tardi, e per ricascarci.

Il primo gruppo di case della Guarda ferrarese fronteggiava la strada di Ro, che sulla piazzetta del paesello riceveva tre strade della campagna, e poi proseguiva verso l'Alberone. Il primo fabbricato sotto l'argine era la chiesa umile col breve sagrato tra i fittoni di pietra, colla povera canonica; seguivan abitazioni in due file, e sulla piazzetta l'osteria e un paio di botteghe.

Quando Dosolina andò in santo a farsi benedire, padron Lazzaro, benché ancora legato e costretto a servirsi delle gruccie, l'accompagnò in barroccino. Passando da casa del ciabattino, diedero una voce alla Venusta e al Chiccoli, com'eran d'intesa, e tutti insieme entrarono in sagrestia da don Bastiano Donzelli, che benedí la sposa. Dosolina fece la sua preghiera di ringraziamento, offerse un cero e un'elemosina; e salutava don Bastiano, quando Scacerni disse alle donne e al Chiccoli:

– Voialtri, lasciate a questo povero storpio il biroccino, e andate avanti a aspettarmi. E tu – aggiunse ridendo – non far l'asino con mia moglie, scandaloso!

Ciò bastò per ingalluzzire il galante Chiccoli, lieto, come tutti, di rallegrarsi con Dosolina. E tutti risero. Scacerni continuò:

– Io, se don Bastiano ha comodo, avrei da discorrergli, e poi vi raggiungerò.

– Sta bene, – disse il Chiccoli. – Venusta ha preparato gli zaletti coi pinoli e l'uva passa, e una bottiglia di vino

bianco. Fate presto, se non volete che resti soltanto il piatto. E se don Bastiano volesse degnarsi, ci onorerebbe.

– Grazie, – disse il prete, accettando.

Egli conosceva Scacerni puntuale alla messa della domenica e delle altre feste comandate, ma al sacramento della penitenza l'aveva visto soltanto per Pasqua, e anzi si proponeva di rimproverarlo; perciò non si aspettava di sentirsi chiedere di confessarlo, e per di piú in confessione generale. Scacerni s'inginocchiò al confessionale, e raccontò, senza omettere né travisare né scusare nulla, con aperta franchezza, raccontò il lascito sacrilego del Mazzacorati, in Russia, le sue parole e bestemmie; il modo com'egli lo aveva accettato, e i ragionamenti coi quali aveva fatta tacere la coscienza, non volendo sapere e sapendo quel che si tirava addosso.

Raccontò il negozio col Raguseo, la scoperta di Schiavetto e quel che n'era seguito, e i sentimenti contro il vecchio pirata e contro il Beffa. Vivo o morto che questi fosse ora, disse finalmente, egli lo avea buttato nel fiume con espresso animo di farcelo morire. E narrò il voto che ora veniva a sciogliere, e la grazia ricevuta.

– Son qui – concluse – a ricevere la penitenza, qualunque si sia.

– Son peccati, – disse don Bastiano dopo un silenzio, e con voce piú burbera del naturale, – son peccati gravi, peccati mortali; un atto da incorrere nella scomunica, nientedimeno, *latae sententiae;* ma già voi, per quanto non sappiate di latino, eravate istruito da quel maligno tentatore, *istigator et instrumentum iniquitatis:* sapevate quello che vi tiravate addosso; l'avete detto.

– Sapevo ed ero istruito.

– Sapete che cosa vi dico io? Che mi dispiace per voi.

Scacerni tacque: era la miglior risposta. E l'altro:

– Mi dispiace per voi, perché vi credo pentito sinceramente, e anzi, affinché possiate misurare la coscienza vostra quanto sia sincera, ho da darvi una notizia: l'altro

giorno alla macchia, – (don Bastiano era gran cacciatore), – ho incontrato il Beffa, che dunque è vivo.

– Meglio per lui.

– E per voi?

– Sia lodato il Cielo, voglio dire; io però, per la verità, volevo ammazzarlo.

– Cosí dovete confessare, figliuolo, e vi lodo. Questo non toglie che avesse faccia piú perversa che mai, cosí che fareste bene, a buon conto, a stare e occhi aperti. Sappiatevi regolare, perché voi, benché peccatore indegno, siete un galantuomo, e costui sta al mondo... Ma, – s'interruppe ravvedendosi, – *imperscrutabilis mens Dei*, le vie della Provvidenza ci sono nascoste.

– Non so il latino, reverendo, – disse modestamente Scacerni.

– Già, già: torniamo ai vostri peccati.

Distinse, cosí detto, e numerò i minori e i maggiori, i veniali e i mortali, le negligenze e le omissioni, le frodi e le violenze della coscienza. Scacerni ascoltava con seria compunzione, dicendo di sí ad ognuno, con umiltà senza smanceria. Don Bastiano pareva scoraggiato:

– N'abbiamo messo insieme un bel numero! – conchiuse fra rincresciuto e sdegnato. – E ce n'è uno, figlio mio, che, ve lo dico subito, io non mi sento d'assolvere. Non vi scoraggiate. Non c'è nulla che la misericordia di Dio non perdoni; e come il suo occhio sa scorgere la magagna nelle virtú secondo il mondo, cosí scorge un grano di bene nei peggiori vizi. Ma d'esservi tenuto il provento d'un furto sacrilegio con violenze e stupri sulle persone di religiosi, e conoscendo la legge, io non so se posso assolvervi di un tale eccesso, e bisogna che consulti qualche teologo dell'arcivescovado. Giusto domani debbo andare a Ferrara. Intanto voi pensate all'enormità dei vostri peccati, pentitevi, pregate, e sperate.

– Glielo prometto, reverendo.

– Davanti a Dio, ricordatevi. Egli ci ascolta.

– Davanti a Dio.

Ma il prete non si muoveva e non lo congedava. Passò cosí un po' di tempo, e:

– Sentite un po', Scacerni, – soggiunse don Bastiano, – quei ragionamenti, quelle scuse, intendiamoci: scuse magre! quegli arzigogoli, che avete detto d'aver almanaccato per giustificarvi, son tutti lí?

– Non capisco, reverendo.

– Non ne avete dimenticato uno?

– Che sappia io...

– Non sapete, non pensate mai, che ve ne possan essere degli altri, un altro?

– No; posso dirlo.

– Pensateci bene.

– No, in coscienza no.

– Bene, bene: questa, in mancanza d'altro, è una certa quale ignoranza, che vi fa onore e garantisce per voi, per la vostra schiettezza.

– Ignoranza di che, se è lecito?

– Ehi, vi stimate un sapiente?

– Tutt'altro.

– Be', siete stato soldato di Napoleone; questo nome non vi dice niente?

– Niente: che ha da dirmi?

– Meglio, figliuolo. Ma avete ben visto e saputo che gran ladro di cose di Santa Madre Chiesa fu costui; qui in Ferrara, per non dir altro?

– L'ho saputo sí.

– E come tale, e come persecutore del Santo Padre stesso, fu scomunicato, e poi perdonato e assolto. E non fu il solo, e neppure il peggiore, forse, perché almeno non era ipocrita e non copriva le sue ruberie e violazioni sotto la pretesa della protezione e sotto il finto zelo. Lupo era, ma se non altro non si vestiva di pelo d'agnello.

– Perdonatemi, reverendo, ma io non m'accorgo che cosa ho a che fare con Napoleone e con questi altri che dite.

– E dunque non pensaste mai che tali e tanti mali esempi potessero scusare il vostro trascorso?

– Io? No davvero. E come vuole che andassi a pensarci, ignorante come sono?

– Oh, benedetta ignoranza, ignoranza di cui vi lodo e mi rallegro, figliuolo! E voi, ben lungi da mortificarvene, giubilate di tale ignoranza, che vi ha salvato dalla malizia di pensare: «Siccome fu perdonato a tanti il molto rubato, a me sarà perdonato il poco».

– Io sono un ignorante, ma so che il peccato d'altri non scusa mica il mio.

– E cosí mi piace, che è un parlare da uomo; e sono sicuro del vostro pentimento. Sentite: io, assolvervi non posso, finché non ho parlato con chi v'ho detto: ma, – e cosí dicendo usciva dal confessionale, e Scacerni si levava, tirandosi sulle gruccie, – peccatore sí, ma galantuomo, voglio stringervi la mano. Ormai – soggiunse – mi avete fatto spendere tanto tempo, che non posso piú venire a mangiare gli zaletti dei Chiccoli. Scusatemi con loro, e tornate fra tre giorni.

Scacerni tornò: ebbe la penitenza: atti di contrizione, e un'elemosina per l'erigenda chiesa nuova della Guarda. Promise inoltre d'andare in pellegrinaggio con Dosolina all'altare miracoloso della Madonna dell'Atrio, in Duomo di Ferrara, veneratissima, per offrire un *ex voto* per grazia ricevuta e in espiazione dell'oltraggio; e:

– Non dimenticate neppure, – disse don Bastiano contento di poterlo assolvere, – di dire un paternostro per l'anima di quell'arrabbiato miscredente morto in Russia tanto male. Se non potesse piú giovare a lui, gioverebbe sempre a voi.

Ribenedetto e in regola, al nostro padron Lazzaro pareva di essersela cavata troppo a buon mercato. Diremo che v'era una punta di delusione? O che il peccato, come cosa della carne, aveva invanito, inorgoglito, affezionato l'uomo? E che in esso si diletta e si compiace

l'amore di singolarità che portiamo tutti in animo, e per il quale anche al nostro mugnaio Scacerni la regola tranquilla e sicura poteva apparir meno saporita che non l'incertezza dubbiosa e irrequieta, col suo stimolo sordo, assiduo in lui già molti anni? Insomma, non impunemente s'era creduto un peccatore straordinario, e penitenza e perdono pacifici gli risultavano piú agevoli di quanto non avrebbe desiderato il timore che l'aveva tenuto perplesso e reticente. E magari al mulino era meno attaccato dal momento che poteva possederlo in pace. Ma, a dirle, queste sarebbero sottigliezze e squisitezze nostre, e non sue, che ignorava intanto la sottigliezza e squisitezza di non pagare i debiti. Aveva infatti súbito quello col calafato di Crespino: grossa somma per lui, e per le circostanze in cui capitava: fra l'altre, perché al raccolto magro dell'annata maligna, s'aggiungeva una trista previsione. San Luca era arrivato e passato: per San Luca, dice il proverbio, o molle o asciutto, semina tutto; ma le seminagioni non s'eran potute fare, o soltanto in terra mal condizionata, e passato non che San Luca, San Martino pure. Si cominciava dunque male.

La prima volta poi che aveva messo il piede in terra dopo slegato, a sentir la gamba rigida e greve, senza forza, e come cionca, e che non gli ubbidiva, aveva creduto di disperare.

– Andateci piano, – stava consigliando il cerusico: – bisogna riavvezzarla.

– Che cosa volete riavvezzare? – mugolava Scacerni ricaduto a sedere sul letto.

Posando il piede sano, s'era accorto che l'altro, restava piú corto; e lo disse, ma non voleva ancor crederci. E:

– Il ginocchio – asserí il cerusico – non ha ancora ripreso il movimento. Vi sembra piú corta, ma non è.

– Non è?

L'aveva afferrata, inerte, a due mani, accostandola all'altra stesa sul letto per misurarla:

– Non è? Cerusico ignorante, m'avete rovinato, assassino!

– E io vi dico che ve la cavate anche a buon mercato, – aveva avuto faccia di rispondergli colui, porgendogli la gruccia che Lazzaro aveva buttata in un angolo poc'anzi, sperando di non rivederla piú.

Se non era lesto a scansarsi, gliela rompeva sulla testa.

– Ah, è questa la riconoscenza? – diceva sull'uscio.

– E vorrai anche essere pagato!

– S'intende!

– Ti pago con questa, somaro! – gridò brandendo la maledetta gruccia e tirandogliela dietro.

Poi s'era placato, ritrovando vigore giorno per giorno; s'era rassegnato alla gamba corta: tanto a disperarsi non la pareggiava mica alla sana. Quantunque, piú volte aveva pensato: – Meglio sarebbe stato finire sotto l'ulà. – Né s'accorgeva in quei momenti con che occhi lo guardava Dosolina, occhi che penetravano quel pensiero e l'angoscia, con una angoscia, una tenerezza, uno struggimento grande. Sedeva cupo in volto. E una volta Dosolina si fece coraggio, gli venne accanto col piccino in braccio, gli disse:

– Lazzaro, credete che non v'intenda io? Quel che ha da patire un uomo come voi a trovarsi cosí, credete che non lo capisca? Ma la prima cosa che insegnerò a questo qui, appena sarà in età di capir la ragione, sarà che vi siete rovinata la gamba perché a noi non manchi il pane.

– Dosolina... – (e s'era tirata al petto la donna e il figlio, e guardava con una tenerezza nuova, che gli stringeva la gola tant'era forte, quelle due teste fra le braccia rimaste ben valide), – Dosolina, anima mia.

Aveva mandato a pagare anche il cerusico, che per suo conto non s'era piú azzardato a comparire in quel di Ponte della Pioppa; somaro, sí, ma i medici son come il tempo e i governi: buoni o cattivi bisogna prenderli come Dio li manda, secondo l'antico proverbio gli consigliava: – Di tempo e signoria non prenderti malinconia.

Del resto la gamba matta si riavvezzava alla terra, coll'aiuto del bastone, ma almen senza gruccia; e riprendeva confidenza coll'andiale e coll'andialetto del mulino. Certo la strada era diventata troppo lunga a piedi per uno zoppo; ma aveva ripreso a montare a cavallo, e la faceva in sella, col fucile ad armacollo, ché non dimenticava l'avviso di don Bastiano Donzelli, e nei tratti in cui la strada passava lungo siepi e fra macchie e canneti, dove poteva appiattirsi il malintenzionato, imbracciava l'arma e apriva gli occhi. Insomma: a tutto si rimedia fuorché all'osso del collo, non solo, ma Dio manda il freddo secondo i panni, e serra una porta ed apre un portone.

In sella pareva piú giovane, tornava agile e prestante, e Dosolina lo guardava con occhi innamorati, dei quali accorgendosi, egli si fece ridurre alquanto la barba, che lo indispettiva con troppe ciocche bianche.

Il mulino restaurato mostrava anch'esso i danni validamente sopportati nella giornata delle traversie, anche, meglio aggiustati che non la gamba del padrone; ed erano le molte tacche di legno fresco che screziavano le pareti grigie e i tetti delle case e della loggia, il nero lucente dei sandoni nuovamente impeciati e riparati, ché padron Lazzaro, fattosi avverso ad ogni spesa superflua, non aveva voluto pitture questa volta, e di quella ormai vecchia e tanto gaia d'un tempo restavan soltanto smarrite e fruste traccie qua e là, e poche lettere di quei motti beffardi. Il San Michele scrostato e stinto, ma sempre fiero e valente sul calcato drago infernale, non che la vittoria sull'antico avversario, poteva narrare, a chi l'indentesse, pure un'altra battaglia perseverante e perseverata contro angustie, miseria, malvagità della sorte e degli uomini, contro tempi avversi, e fatiche e scoramenti, contro tentazione e peccato. Padron Lazzaro ci pensava non già per inorgoglirsene, ma per confermare con tanti casi ed esempi quel che l'ultimo gli aveva chiarito, mettendogli nell'animo un sentimento fermo e sereno di

gratitudine e di fiducia nella protezione della bontà divina. E l'aveva voluta esprimere nella tabella commessa ad un pittore di *ex voto* in Ferrara, nella quale aveva fatto dipingere il fiume in piena, le onde del vento d'ostro e il mulino sbandato fra quelle; l'albero colpito dal fulmine; e di lato, in un tondo, poiché l'artefice diceva che non gli entrava nella composizione altrimenti, lui stesso impigliato nell'ulà e tratto sott'acqua; dall'altro lato della tabella, Dosolina nel letto di purpera col neonato in fascie. In alto, in mezzo, la Madonna; e Sant'Anna vegliava sulla puerpera; Sant'Antonio sul pericolato.

– Quale Sant'Antonio? – aveva chiesto il pittore.

– Il nostro dei mugnai, quel dal porcello, quello sull'acqua e sul fuoco.

I mugnai di Po infatti veneravano particolarmente l'anacoreta egiziano, e festeggiavano il suo giorno, ai 17 di gennaio.

Scacerni era già uscito dalla bottega, quando tornò indietro a dire:

– Nel fiume, metteteci anche un uomo, ma che nuoti, e che si veda bene che scampa.

– Eh, eh, – volle scherzare il pittore, che per la pratica dell'arte sua degli *ex voto,* s'era fatta una specie di confidenza colle grazie e coi miracoli, – n'avete avuti di miracoli quel giorno!

– Non ero io quello, – rispose Scacerni senza intender facezie, – ma la grazia che colui non affogasse, fu fatta a me, e ringrazio io.

– Non mi è mai capitato di dover mettere tante cose in un quadro!

– Vi ho fatta questione di prezzo? Non avete riscossa la caparra?

– Non dico questo.

– E allora fateci star tutto, se no, che pittore siete?

Si ricordò di quell'altro, del comacchiese, del «maestro dei capitoni», e sorrise fra sé, piú persuaso che mai che tut-

ti questi artisti sian piuttosto balzani di cervello. Ma *l'ex voto* riuscí di suo pieno gradimento, quando tornò a Ferrara a prenderlo. Bisogna dire per altro che un sospetto lo turbava, e anche lo metteva in forte tentazione di far cancellare dal dipinto l'uomo salvato in fiume. Infatti già da un poco il Beffa non dava piú segni di vita in quel della Guarda, e Scacerni si persuadeva che fosse andato a farsi impiccare altrove, quando un giorno, sui primi dell'anno, che il fiume era in mezza piena, era capitata a passare una grossa e rapida barca di spavaldi, che forse braveggiavano sparacchiando fucilate a casaccio, avvinazzati, attaccabrighe, o soperchiatori di professione, o malandrini in cerca di pretesti d'attaccar lite, per mutarla in rapina e grassazione. Ne capitavano, come il lettore sa, e sopra tutto quando il fiume grosso prometteva l'impunità piú facilmente, affidandosi ai molti remi delle loro barche veloci. Scacerni non ci avrebbe fatto caso, se, pure stando alquanto alla larga, cotesti facinorosi non avessero dimostrato una particolare curiosità verso il San Michele, e un'insolenza di parole beffarde e ingiuriose, di gesti osceni, di minacce trucolenti.

C'era uno a bordo che aveva l'aria di suggerire e di aizzare quel maneggio, tenendo la faccia nascosta. Schiavetto, che aveva una vista acutissima, lo indicò a Scacerni infastidito e irritato:

– Padrone, mi pare e non mi pare, ma direi che è il Beffa, colui.

– Ragazzi, – gridò ai provocatori Scacerni fra le mani a tromba, – finitela, o metto in batteria lo spingardone e vi mando a picco.

Il direttore del concerto dimostrativo dovette avvertire che ce l'aveva veramente lo spingardone, o li disturbò essere scrutati; fatto sta che se n'andarono veloci colla corrente, cantando in coro una canzone turpe.

– Il Beffa – disse padron Lazzaro a Schiavetto – non è piú, o credo che non dovrebbe esser piú da queste parti, ma però, tu sai adoperare fucile e pistola?

E per qualche giorno ammaestrò Schiavetto e Malvasone a caricare, armare e scaricare il fucile a bacchetta e le pistole; mise un bersaglio contro l'argine, e li addestrò al tiro. Gli pareva d'esser tornato soldato. Concluse con un insegnamento pratico:

– Finché si tratta di parole, risparmiatevi di rispondere; ma se uno vi viene incontro coll'arma spianata, non state mai a chiedere che intenzione ha: prendete la mira, e tirategli, perché all'arma bianca si può guadagnar tempo, ma colle armi da fuoco c'è una difea sola: tirar per primi.

– E se quello viene col cortello? – chiese Schiavetto.

– Fino a tre passi dal fucile e a quattro palmi dalla pistola, lascialo avvicinare; poi spara colla coscienza tranquilla, perché se t'entra sotto e ti agguanta la canna, non avresti difesa. Certo, – soggiunse, – coltello con coltello è piú da uomo.

– E se il fucile fa cecca? – domandò Malvasone; ed era da ridere la domanda raffrontata coll'atteggiamento dell'uomo; arma al piede, appoggiato sulla bocca fieramente, ché quelle istruzioni avevano inorgoglito assai il buon Malvasone. Ma Scacerni non rise, e:

– Tu vuoi far proprio tutti i casi, – disse, – e hai ragione. Se fa cecca, voltalo dalla parte del calcio, che può ancora servire. E se hai un santo protettore, raccomandati a lui, e mena: tu difendi la vita, e il Cielo t'aiuterà.

– Ce l'ho – disse gravemente Malvasone – il santo.

Cosí nella casa del sandoncello trovò luogo una piccola armeria ordinata e lustra; e Schiavetto portò a bordo un vigile e sospettoso cane da guardia; e Malvasone, che aveva fatto l'orecchio alle macine e dormiva a bordo, tenne a portata di mano e vicino al capezzale, oltre il capo del cordino del biadarolo, un buon fucile carico a mitraglia. Aiutati, che Dio t'aiuta: la giustizia dei tribunali arrivava a punire il reo, quando ci arrivava, ma chi risarciva la vittima, trattandosi di ferite, d'incendi, o d'altrettali vendette, quali aveva motivo di temere padron Lazzaro?

Era strano che a ricatti da parte del Raguseo non pensasse piú; ma egli non era fatto per impicciarsi lungamente in timori incerti e lontani. La scuola d'armi, inoltre, e qualche buon bersaglio che gli aveva dimostrato polso ancor fermo e occhio sicuro, avevano rianimato antichi spiriti, e nella sua memoria una canzone degli anni giovanili, l'unica che sapesse; e stonava pure, ché la voce, buona e piena nel comandare le manovre del mulino, al canto non s'adattava. Con tutto ciò, quella canzone addormentava il piccolo Giuseppe; e diceva:

Ferrara, Ferrara,
La bella città:
Si mangia, si beve,
E allegri si sta!

Quante e quante città, ai tempi di Napoleone, erano state salutate all'arrivo o rimpiante in partenza, lodate con cotesto motivo soldatesco tradizionale!

E Giuseppe, alle nenie della madre strillava piú forte, non senza lasciarla un tantino mortificata:

La mia amorosa fa la contadina,
Quando che va al mulino s'infarina;
La s'infarina di farina bianca,
La mia amorosa l'è quella che canta.

Erano rispetti e stornelli e romanelle, che lei cantava dolcemente su arie di ninnananna, inutilmente per il bimbo. Erano nenie dolenti, benché scherzose:

Sant'Antonio dal campanin,
Qui non c'è pan, qui non c'è vin,
Qui non c'è legna da bruciar;
O Sant'Antonio,
Com'abbiamo da far?

Era poi un motivo curioso di ninnananna, sull'andare delle campane a doppio, appoggiando o smorzando piú o meno sulle tronche del dialetto, a seconda che nel putto aveva sopravvento l'ira o il sonno; piú adatto a dondolarlo sulle braccia, che non a cullarlo pianamente nella cuna; e serviva anche a far balzellare i ragazzetti a cavalcioni sulle ginocchia; diceva:

Din don – campanon:
La campana – d' fra' Simon
La campana – d' fra' Simon:
tri putin sott'una scrana,
Din don – campanon:
La campana d' fra' Simon
La cantava nott e dí
Che Gregori l'è fallí,
L'è fallí coi franciscon
A la barba dî mincion.

Poteva durare, con molte varianti, a piacere, ma il piccino non si placava, finché il padre non attaccava, stonando robustamente:

Ferrara, Ferrara,
La bella città...

– Che abbia la vocazione del soldato? – diceva poi sorridendo. – Io lo vorrei mugnaio, che t'aiutasse quando sarò andato nel numero dei piú, che spetta a me tanto prima che a te. Ma anche mio padre, che Dio abbia in gloria, era contrario che io andassi soldato, e poi te l'ho raccontata, Dosolina: lui buttato di sotto dai dragoni del general «Grabischi» sulla cima del campanile in borgo San Giorgio; e io soldato di Napoleone: Quarto Corpo, seconda compagnia di pontieri del gran parco, divisione della guardia reale del vicerè Eugenio: i casi del mondo!

Il sorriso si perdeva dentro la barba, ché gli occhi non gli ridevan mai, sí che Dosolina prendeva affanno di quei discorsi:

– Ma che dite, Lazzaro?

– Non è forse vero che spetta a me prima che a te, bellezza?

– Oh, a che mai andate a pensare!

– A lasciarti provveduta, e che tu non patisca, perché non abbi a pentirti mai, neanche vedova, d'avere sposato questo uomo.

– Io pentirmi? Neanche ridotta senza pane e all'elemosina. Conoscetela meglio, Lazzaro, la vostra donna e il bene che vi vuole; e piú vi conosco, piú ve ne voglio, il mio uomo.

– E come farò io, che te n'ho voluto tanto che mai piú, fin da quando ti vidi la prima volta?

Ma Dosolina, madre che allattava il primo figlio, nel timore ancor vivo e proverbiale delle leve napoleoniche, diceva all'infante:

– Tu non andrai soldato, vero? Napoleone è andato di là dal mare e non torna piú. Starai sempre colla tua mamma: *din don – campanon*...

Bastava: neanche capisse, neanche già in fasce volesse andar soldato davvero, rompeva in furiosi strilli, finché:

Si mangia, si beve,
E allegri si sta!

Per quanto Scacerni, quando s'era trattato di battezzarlo, avesse rifrugato nella memoria, non era stato capace di rintracciarvi il nome di battesimo del traghettatore d'Ariano, per rifare suo padre nel primo nato. Cosí don Bastiano Donzelli aveva suggerito ai genitori e alla santola Venusta il nome dello sposo terrestre della patrona universale dei cristiani:

– Chiamatelo Giuseppe, e siete sicuri di non sbagliare.

E veramente in occasioni come questa, o raccontando di sé e della prorpia vita a Dosolina, o cosí, ripensando soltanto, Lazzaro veniva scoprendo, tra meraviglia e curiosità, un piacere inaspettato e insolito a riandar vicende, casi, avventure: le cose vedute e gli anni passati. A dirla, pareva una favola.

IV

I mugnai di Po, dunque, tenevano e festeggiavano come loro patrono particolare Sant'Antonio il Grande. Ai 17 di gennaio, non c'era mulino sulle acque del fiume che non osservasse il riposo festivo, né padrone cosí povero da non avere serbato almeno un salame vecchio a cui metter mano per il pranzo della ricorrenza, o che non si fosse procurata una salsiccia fresca da mettere sui carboni vivi, per accompagnare la polenta. I benestanti imbandivano la drogata salama ferrarese da sugo, i ciccioli di porco, pasticci colla balsamella, polli e carni arrostite, crema e ciambelle. Chi non scialasse del suo meglio quella sera, era da dire che fosse un generoso di quelli che regalano gli ossi della polenta. I mugnai e le loro famiglie spianavano quel giorno il vestito nuovo, o si mettevano i panni migliori che avessero, andando a spasso, specie se un bel freddo teneva il tempo sano e sereno, per le strade e nei paesi. E strade e paesi erano abbelliti dalle pacifiche file di bestie domestiche, senza giogo e riposate, infiocchettate le corna e le code, che i villani vestiti a festa e cogli antichi berettoni a doppio risvolto in capo, portavano a far benedire. Il porcelletto, infatti, che ai piedi del grande abate egiziano testimonia la vittoria sul demonio e sulle voluttà, e commemora le lotte del terribile asceta, gli ha valso nella fantasia bonaria dei campagnuoli la protezione delle placide bestie, e ha fatto di quel ruggente e rovente battagliator tenacissimo colle tentazioni del-

la carne e del diavolo multiforme, la piú benigna figura di patrono domestico, presente, colla sua barbuta effigie e lunga tunica d'abate, in terracotta, nelle tiepide stalle e nei mulini, quando c'eran mulini sul Po.

Verso sera, i mugnai rientravano a banchettare, non senza osservare che le giornate già s'allungavano: – Per la Vecchietta, un'oretta; per Sant'Antonio, due mezz'ore buone, – (in dialetto c'era la rima, suggello d'ogni sentenza popolare: «*Par Sant'Antoni, do mezz'ôr boni*»); e quella era la notte, in ferrarese, in cui un Vecchione, antico fin dai «tempi del duca», portava le strenne ai bambini.

Padron Lazzaro quell'anno non fu in grado, stretto dalle spese, di scialare come avrebbe voluto, ma fece purtuttavia un buon Sant'Antonio, uno dei migliori della sua vita, a desco con Dosolina e coi Chiccoli e coi due garzoni. In fin di tavola, dopo ch'egli aveva vantato assai, fra le risate di tutti, Sant'Antonio e scapito di San Crispino, che doveva essere o ben largo di maniche o una buonalana addirittura anche lui, per tollerare un protetto come il Chiccoli; in fin di tavola, dissero fino a tardi filastrocche, motti bizzarri, indovinelli, molto graditi dalla gente del ferrarese; e poi andarono a letto contenti. Il mulino era rimasto incustodito durante quelle ore di santa pace.

Qualcuno n'ebbe approfittato, per slegare gli ormeggi del San Michele, che fu trovato la mattina dopo arenato a qualche distanza, senza alcun danno, poiché la fortuna lo aveva portato su un banco di rena soffice, e l'acqua era quieta, e Sant'Antonio vegliava. Ma l'avvertimento fu rincalzato da un'intimidazione, che giunse per lettera a Scacerni, ingiungendogli di pentirsi prima che fosse troppo tardi e di dimostrare la sua buona volontà col riprendere subito per garzone il Beffa: altrimenti, la avrebbe avuta a che fare con altri dalle mani lunghe abbastanza per raggiungerlo ovunque tentasse di scappare. Inutile e pericoloso, aggiungeva un poscritto, esercitarsi al bersaglio, perché colle armi non è sano scherzare.

CAPITOLO QUARTO

IL TRAVAGLIO

I

Ricevuta ch'ebbe la lettera, l'intimazione e il poscritto, Lazzaro Scacerni sentí un moto di sollievo. Preferiva venire ai ferri corti, da uomo a uomo, piuttosto che star sotto minaccie sospese. E quel tempo in cui gli era parso di non pensarsi, anzi che dargli rimpianto, gli apparve subito quel ch'era stato: una di quelle spensieratezze che sopravvengono nell'attesa di un fatto troppo sicuro. E come non dubitò un istante di dove gli veniva l'intimazione, cosí neppure gli passò per la mente di sottostarvi. Riprendersi il Beffa, significava asservirsi per sempre ad ogni comando del Raguseo. Tanto meglio se si scopriva e gli dichiarava la guerra: la coscienza era tranquilla; non l'aveva cercato lui, e i colpi non si danno a patti. Andò difilato da don Bastiano Donzelli a farsi insegnare un testamento in regola, perché Dosolina, in caso, ereditasse mulino e casa coll'orto. Il prete si era stupito, ma Scacerni:

– Sa, dalla morte alla vita, reverendo: e ho imparato i pericoli del mestiere. È meglio essere in regola, non è vero?

– Certo, certo.

– E quando mai che Dio non voglia, la donna e il bambino restassero soli al mondo, lei accetterebbe, per carità cristiana, di sistemare i loro interessi e di vendere il mulino?

– Volete insomma nominarmi esecutore testamentario?

– Si dice cosí?

– Cosí.

– Va messo sul testamento?

– Sí, va messo.

– Allora lei, che è quell'uomo, quel cristiano e quel prete che conosco, caso mai, vende la roba, paga i debiti; e a Dosolina resterà tanto da non morir di fame aspettando che Giuseppe cresca, a Ponte della Pioppa o in casa dei suoi o della Venusta Chiccoli, che l'accoglierebbe come una figlia.

– Ma voi, il mio uomo, con che idea vi siete svegliato stamattina?

– Gliel'ho detta, reverendo.

Il di piú non riguardava don Bastiano, per allora, né altri. A tempi piú propizi e meglio disposti era da rimandare anche il pellegrinaggio alla Madonna dell'Atrio. Se avesse potuto soltanto pensare d'uscirne patteggiando col Raguseo, o intimidendolo, si sarebbe ammollita la ferocia del suo coraggio, ma costui, non contento di tenerlo per il colletto, voleva mettergli il cappio al collo; sciocco sperare che fosse per stare a patti un tal volpone; e quando fosse anche riuscito a improglieli lí per lí, non avrebbe poi ottenuto altro che d'inasprirlo alla vendetta per interesse, per rabbia, per necessità di imperio sugli scherani suoi, come il Beffa e il Fratognone e gli altri di quella risma. E sia. La sorte lo voleva disperato:

– Io in galera, e all'inferno il Raguseo.

Ma non pensava, in fondo, d'uscirne vivo; gli importava che vivo non ne uscisse il nemico, e a questo intento scartò senz'altro ogni pensiero d'armi da fuoco; trasse dal ripostiglio i coltelli, ché un poco per bisogno e un po' per vaghezza, com'era l'uso che tutti tenesser armi in casa, ne aveva un fornimento: uno stiletto di fattura bresciana, un galante coltello a serramanico di Campobasso, un paio di lame fisse, rozze, ma di giusta misura, ma salde e da mano salda, che volevano l'uomo deciso a non stare a mezze misure e a combatter da vicino. Scelse una di queste, e la ripassò accuratamente sulla pietra.

Quanto alla coscienza, gli bastava di poter dire che non aveva cercato il delitto lui, e che la dichiarazione era stata

fatta dal nemico, e che per di piú andava a vendicare e a conquistar la sua libertà, per non lasciarsene imporre degli altri, e di peggiori, e a vantaggio altrui; perché finalmente non aveva scelta: o malfare una volta per conto proprio, o sempre per conto del Raguseo. E non pensava affatto a liberare il popolo, ma strettamente e soltanto sé stesso, avendo provveduto quanto meglio si poteva da parte sua a Dosolina e al figlio. Per il resto si teneva sicuro che faceva un atto di buona guerra, e che il Signore non sarebbe per negargli il purgatorio. Gli bastava.

Il ragionamento filava, o quanto meno egli non vi sentiva intoppi: «Io in galera, e all'inferno lui»: un modo di dire, ché i giudici e la legge erano severissimi per i reati di sangue; meglio che la galera, rischiava d'avere il capo mozzo a Porta Paola, nella piazza perciò detta del Travaglio. Lo sapeva, e la cosa gli suggerí una sola modifica al piano e al motto:

– Io in purgatorio, e lui all'inferno.

Anzi, fra le due conclusioni terrene, galera o patibolo, preferiva la piú spicciativa: e ciò che ha da essere, sia. Versò un'altra goccia d'olio sulla pietra, e fece il filo alla punta. Poi intascò il coltello nella sua guaina di cuoio.

La sera era scesa fredda, nebbiosa, con un'arietta di tramontana che cercava e trovava malignamente ogni fessura e costura, spietata con chi fosse per le strade fuori di casa o senza casa. La nebbia grossa, cieca e ingannatrice, gelata, strideva, quando cotesta tramontana la ventilava:

– Nebbia asciutta e gelo, – disse Scacerni rientrando da dare un'occhiata al tempo, – domani avremo freddo e sole. A proposito, sai che domani debbo fare una scappata a Ferrara?

– Col terremoto? – chiese Dosolina un po' inquieta.

Non era avvezza a far domande al marito, di perché e di come, e quando vai e quando torni, ma la circostanza del terremoto era troppo singolare. Si trattava infatti d'un terremoto speciale, piuttosto pertinace che violen-

to, ma pertinace al punto di durar da tempo, a giorno ed ora fissa, mettendo a lunga prova, com'è accaduto piú volte nella loro storia, le città di Bologna e di Ferrara. Quella volta, da piú d'un mese, dava la sua scrollatina ogni terzo giorno da due a tre ore dopo mezzodí; e città e campagna ci si venivano abituando, se si potesse far davvero abitudine a tali fatti; e poi non tanto che Dosolina non sentisse apprensione, soggiungendo:

– Domani dev'essere proprio il suo giorno.

– Ah già, – fece Lazzaro ridacchiando, – c'è il terremoto, ed è il suo giorno: se fosse piú risoluto, risparmierebbe lavoro al boia.

– Che volete dire, Lazzaro?

– Che tanti e tanti starebber bene sepolti dal terremoto; ma è fiappo e tardivo come la giustizia.

– Avete un certo modo di parlare, stasera, e di guardare...

– È l'amore, bellezza, è l'amore!

Ed era anche quello, per la prima volta dopo l'astinenza del puerperio lungo e travagliato; anzi, in quel momento e da che l'ebbe detto, non fu piú altro che l'amore.

– Mi hai pur promesso, – soggiunse, – stasera...

– Sí, – rispose lei arrossendo, – vi ho detto... ma mi sembrate strano.

– E non ho da essere strano, dopo tanto che aspetto? E non sai con che impazienza!

– Sembrerebbe che aveste la febbre.

– E non ho da averla? Anzi brucio, la mia Dosolina bella!

Ed era ben vero; ma con un'altra ragione di febbre: col pensiero che fosse l'ultima volta; e gliela faceva piacere meravigliosamente; e gli ardeva il sangue d'una passione cosí violenta e disperata, da non lasciar luogo a rimpianti: delizia da non comportar né ieri né domani; solo una notte, e poi morire.

In casa tutti dormivano; fuori, il silenzio era di quelli che si dan solo d'inverno grande, e di notte, senza foglie che stormiscano, ogni acqua coperta e fermata dal gelo, ogni animale imbucato nella tana o nel nido. Sul focolare un gran ceppo di quercia, legna donata dal Po dopo la piena, ardeva dalla sera di Sant'Antonio, e finiva di consumarsi sgrigiolando sopra un mucchio di braci; e come queste sfavillavano e grillavano gli occhi dell'uomo, fissando bramosi la giovine. Gli occhi di Dosolina, pure nel turbamento, luccicavano di luce piú dolce e serena. Freddolosa come s'era fatta, o per riposare un poco da quell'impeto di desiderio dirotto o veemente, s'era levata dalla seggiola, aveva preso lo scaldaletto di rame col trabiccolo, chiamati per una sboccata famigliarità prete e suora, e lo colmava di braci, scegliendo accuratamente quelle adatte, in cui tutto il legno ed il carbone fosse consumato e rovente, sí da non dar piú altro che calore e ceneri, non fiamma né fumo. Nell'atto di chinarsi colle molle sul fuoco, coll'altra mano faceva schermo al viso, ed era la mano un poco scarnita, tanto da parer trasparente, rosata dal riverbero; e un piede aveva posto sulla soglia del focolare, minuscolo, gentile piede, affacciato alla gonna di lana. Piegata innanzi la persona, la cintola riusciva piú vezzosa di quanto i semplici panni e il busto rozzo non lasciassero scorgere di solito. Lazzaro la guardava cupido, senza toccarla; ma come ebbe d'un tratto a stendere la mano verso di lei:

– Lasciatemi scrudire i lenzuoli, prima.

– Prima di che, bella? – chiese lui con un cupido riso, e tirandosi la barba. E continuò lo scherzo: – Tu vuoi far la freddolosa per dispetto, ma io a letto non ci vengo, se non ho fumato tre pipate, prima.

E prendendo dalla mensola della cappa, che per vezzo di mugnaio chiamava la ragna, la pipa di terra e il cartoccino del tabacco, faceva finta di volerla caricare.

– Meglio, – rimbeccò lei, approfittandone per andare

a metter nel letto il trabiccolo caldo, e per assicurarsi che Giuseppe dormiva quieto; – cosí starò piú comoda a letto da sola, fastidio!

– Ah, sono un fastidio?

L'aveva presa tra le braccia, se l'era seduta sul ginocchio della gamba sana; e com'ella aveva dato un guizzo per giuocare a sfuggirgli, la tenne; e Dosolina gli annodava le braccia al collo dolcemente, riverso indietro il capo; e i capelli lenti s'erano sciolti e profusi, talché un riverbero d'oro al chiaror del fuoco corruscava nella voluttà del bacio e del bel viso chiaro ridente.

– Tu sei bella, tu sei una galanteria, – diceva Lazzaro anelando forte e selvaggiamente, e affondando la mano poderosa in quella viva dolcezza dei morbidi capelli: – quando che m'hai voluto bene tu, Dosolina, ho campato sempre abbastanza.

– Non dir cosí, Lazzaro. Che farei senza di te, io?

Sollecitavano il desiderio maturo e strabocchevole, fingendo di schernirlo, con parole, nella loro salacità senza malizia, troppo carnali e ingenue per sopportar d'essere scritte. Ma:

– Sentite? – trasalí Dosolina: – Lazzaro!

– È il vento.

Non era il vento; qualcuno bussava cautamente alla porta della cucina ampia e scura, dove non c'era altro chiarore che delle braci e dei capelli di Dosolina.

– A quest'ora? – fece Lazzaro scontento.

– E se sono i ladri, Lazzaro?

– Mai paura, – disse questi prendendo dalla ragna casalinga una pistola, e assicurandosi posatamente che fosse caricata a dovere. – Chi è? – domandò dietro la porta.

– Amici, – disse quello di fuori, che intanto aveva ribussato.

– Non conosco amici a quest'ora, se non dicono il nome.

– Sono Rizzoli, il Fratognone.

– Oh? E che cercate?

– Ve lo dico se mi fate entrare. Fa un freddo da cani, e non è cosa da dire attraverso la porta.

Dosolina, in fretta, s'era torti e annodati i capelli.

– Accendi la lanterna, Dosolina, quella cieca: è lí sulla ragna. E tu tirati nell'ombra, o va in camera.

– Fate presto, padron Lazzaro, – sollecitò Fratognone, – che ho fretta, e non vi pentirete d'avermi aperto.

Scacerni, subitamente inquieto, socchiuse la porta, ficcò il chiaro della lanterna negli occhi abbagliati dell'uomo, tenendo la pistola puntata. Quello entrò adagio, sbattendo le palpebre, e dicendo:

– Oh, oh, lodo la prudenza.

– Coi vostri pari non è mai troppa, – rispose Lazzaro per non restare in debito, se volev'essere canzonatura o sfida.

– La lodo davvero; e – mostrando le mani aperte e vuote – ho detto che vengo da amico.

– Allora scaldatevi, – disse Lazzaro piú fiducioso, benché sempre guardingo.

Nel muovere verso il focolare, si vede che colui aveva fatta una strana andatura a pàpero, posando i piedi rigidi e piatti, sicché dondolava sciancato dalle due parti.

– Di questo – disse il Fratognone indicandosi i piedi stroppiati, – son tenuto a ringraziare chi mi fece il buon servizio nel sandoncello: ne sapete nulla, padron Lazzaro?

– So di che si tratta. Dosolina, lasciaci soli.

Allora il Fratognone scorse la donna nella penombra, addossata al muro:

– Oh, la mugnaia, la padrona! Mi dispiace di portar disturbo.

Ora scaricava la persona tozza e poderosa da un piede sull'altro, sulle gambe torte ercoline, ciondolandogli le mani pelose in capo alle braccia corte e potenti. Saettava gli occhi acuti su Dosolina, che s'addiede con vergogna d'esser calda ancora delle carezze maritali e corse

colle mani ai capelli e alla gonna, come per rassettarsi e ravviarli.

– Nottaccia, – disse Fatognone: – si sta bene qui al caldo. Padrona, non vi darò un disturbo lungo.

– Dosolina, – disse Lazzaro, – portaci la bottiglia dell'acquavite. Nottaccie, – soggiunse al visitatore, – n'ho passate di queste e peggio.

– Siete un lavoratore, si sa: onore al merito. Adesso fate bene a passarle colla bella padrona al focolare.

– Parla l'invidia?

– E chi non vi invidierebbe, padron Lazzaro?

Quantunque, per me, sarebbe la favola della volpe coll'uva;

– Allora beviamoci sú.

Dosolina intanto aveva recato la bottiglia e due bicchieri, e mesceva.

– Alla vostra salute, padrona!

– Grazie.

– Dunque... – fece Scacerni.

– Ho da parlarvi, due parole in confidenza, oh, una sciocchezza da niente per voi, – aggiunse sorridendo.

Dosolina li aveva già lasciati soli, e potevan parlare; ma:

– Se è buona quant'è bella, – disse ancora Fratognone con tono convinto, – torno a farvi i complimenti.

– Grazie: li merita. Sedete.

– Veniamo dunque al fatto nostro, – disse accomodandosi e scaldandosi le mani. – Di quel servizio, voi sapete di che si tratta, io ve ne serbai rancore, allora, ma poi ho pensato che non avreste potuto dir di no a chi vi chiedeva il mulino per quella faccenda, a uno delle braccia lunghe come il Raguseo, e mi feci una ragione.

– Io non ne sapevo niente: seppi dopo.

– Ho capito anche questo, perché, rovinandomi i piedi, mi hanno aguzzato il cervello. E se non son piú buono a correre, son sempre buono per mettermi alla posta dietro una siepe: lo dica il Beffa, che da due ore adesso

nuota in Po, se si chiama nuotare, con una spanna di coltello fra le costole. C'è voluta pazienza, ma finalmente c'è capitato. Adesso tocca al Raguseo. La cosa v'incuriosisce?

– Non dico di no, ma, scusate, come c'entro io adesso, se non c'entrai allora?

– C'entrate, perché, dopo il colpo al Raguseo, io avrò bisogno di passare il Po al piú presto. Parlo da amico e metto le carte in tavola: un cavalo l'ho pronto nella macchia del Barco, ma non posso fidarmi di nessuno per passare. Voi mi intendete. Avrò gli sbirri alle calcagna, e di quelli temo poco in campagna aperta, ma al ponte del Lagoscuro mi fermerebbero. Avrò alle costole le anime perse del Raguseo, e queste, se non passo di là subito, mi daranno poco respiro e in città e in campagna.

– Capisco, ma non c'è altri traghetti che il mio?

– E quali, padrone? Son tutti in mano del Raguseo, quelli dove potrei passare io; e quel ch'è giusto è giusto: è un uomo che sa farsi obbedire, bisogna riconoscerlo; e che saprà farsi obbedire anche da morto. E allora io, che so che avete avuta una lettera, e che dovete aspettarvi qualche mala azione del Raguseo... ragiono male?

– Chi dice questo?

– Bene; allora io mi son detto: Padron Lazzaro è un uomo, è uomo che non sopporta soprusi; io gli rendo un servizio da vero amico; e quel ch'è capace di fare il Raguseo lo sapete senza che stia a spiegarvelo io: non parlan forse i miei piedi? Invece io, finché aveste da trattare con me, potete dire che fui galantuomo.

– Posso dirlo.

– Mi piace, e non mi aspettavo meno. Allora, mi son detto, io libero il paese e libero padron Lazzaro: è un servizio, torno a dire. In cambio, voi mi traghettate di là appena fatta la festa a Michele Bergando. Vi va il negozio? Un servizio simile, diciamo la verità, è regalato, da parte mia. Dite la verità: potreste averlo piú a buon mercato?

– Sentite, Fratognone, tutto quel che mi dite può esser vero, e può anche non esser vero. Chi mi dice a me, che non vi mandi il Raguseo per mettermi in qualche trappola? Come sapete, per esempio, che io ho avuta una lettera?

– Giusta prudenza, padron Lazzaro, ragione pesata sulla bilancia del farmacista. Ma ve lo dirà il fatto, se domani vi troverete sotto il Palazzaccio al cantone degli Armari, fra il vicolo e la strada, domani. Dovete sapere che il vecchio ludro in casa sta troppo sulle sue, perché ci sia modo di coglierlo nella tana. Bisogna dunque stanarlo. Ma fuori, solitamente è anche piú guardingo. E allora? – (Qui fece una pausa). – Ma vedete un poco, che quell'asino ha paura del terremoto! Chi direbbe che il terremoto possa giovare? Eppure giova a me. Appena il Raguseo sente quel rombo del terremoto, non ha la forza d'aspettare che i muri della sua bicocca comincino a tremare: par che vada in erratico; e via, scappa fuoci all'aperto, come si trova; pare uno spiritato! La gente, da un mese che dura il terremoto, ci ha fatto ormai il callo; gente timida, che non ammazzerebbe una mosca, che svenirebbe a vedere un coltello sguainato: e lui, un sacripante della sua forza, ci rimette il sonno e l'appetito! Sarebbe una storia tutta da ridere, se domani, quando tirerà la scossa, non lo aspettassi io, lí sul cantone. Si verrà a infilzare da sé, giuro. Carte in tavola, ripeto: negozio fatto? Vi fidate di me come io di voi? Mi traghettate? E quanto alla lettera, sappiate che io lo spio di giorno e di notte, e che ho qualche uomo fidato anch'io.

– E se il terremoto non desse la scossa, domani?

– È il suo giorno, – disse Fratognone tranquillissimo.

– Ma se fosse finito? Eh, dico, il terremoto non sarà mica eterno!

Qui apparve in tutta la stravaganza la passione di vendetta da cui era posseduto costui. Neanche intese l'obbiezione, e disse stupito:

– Come, non sarà eterno?

– Sí dico, smetterà pure un giorno o l'altro! – fece Scacerni con voglia di ridere.

– Non domani, *sacramatàn*, domani ancora no! – proruppe quegli da pazzo furente. – Domani vi dico io che ne dà un'altra delle scosse, la buona, quella che ci vuole a me, quella che non mi lascierò scappare. Perché, già, mi ci fate pensare, – soggiunse con riflessione anche piú pazza del furore, – anche lui potrebbe perder la pazienza, se io sto colle mani in mano.

– Lui, chi?

– Il terremoto, diamine, – disse Fratognone con imperturbata fiducia e tale da non ammetter repliche. – Ma domani, domani... fidatevi, il terremoto è galantuomo.

– E allora, Fratognone, restiamo cosí: io a Ferrara domani non vengo, perché non voglio mischiarmi in faccende che non sono le mie. Ma proprio perché non ne so nulla, io, tiri o non tiri il terremoto, quando vi bisogni, vi traghetto, come ho sempre fatto con chi mi ha mostrato di conoscere la discrezione.

– Qua la mano, e bestia chi si disdice!

– A chi bestia? – chiese con un mezzo sorriso, mentre giungevan palma con palma delle destre, con grave vigore e schiocco, come sui mercati per stringere il negoziato, dopo molto sgolarsi e dibattersi del sensale sudato.

– Come sarebbe a dire, a chi?

– A me, o al terremoto?

– Ah, ah, vi piace la barzelletta! Anche a me piace, e quando sono in vena, ci sto volentieri. Bestia, dunque, dico a me, dico a voi, a chi si disdice: ma nel terremoto ho troppa fede, anche piú che in voi, padron Lazzaro, e questo vi dica quanto grande la sia.

A non sapersi l'oggetto del negozio, ci sarebbe stato da crederlo un qualche vitello o sacco di biada, da portare al mulino o in beccheria, o un carico di merce da passare in contrabbando. E Scacerni era in buona fede, immaginando che quella stretta di mano lo vincolasse

soltanto al negozio del traghetto, anzi che lo svincolasse espressamente dal patto di sangue, invocata che aveva, come una volta, la discrezione. «Libero il paese», com'aveva detto Fragognone, era il detto di Caifas in concilio: *unus pro populo.* Scacerni non aveva invocata cotesta ragione quando fremeva di passione omicida, e ragionava male ma diritto; adesso invece, invocava il detto di quell'altro fuori del pretorio, col catino che lo scusa tanto poco innanzi ai secoli; ed aprendo la porta allo sciancato micidiale, disse proprio le parole, insistendo:

– Intendiamoci, torno a dire: di tutto il resto io non so nulla; me ne lavo le mani.

Ci credeva, come ci credette Pilato: ma gli rispose dal buio della nera campagna un ridacchiare chiotto, e poi la voce fra condiscendente e sprezzante dell'uomo ancor vicino e già dileguato:

– Siamo intesi, siamo intesi, lavatevele pure.

Certo la gioia fremebonda, e tale che mentre riaccostava l'uscio e faceva scorrere il chiavistello, l'obbligava a tenercisi, quasi avesse capogiro od ebbrezza, avrebbe dovuto metterlo nel pensiero che sulla soglia, e in casa, lí, fosse rimasta l'ingannevole malizia del diavolo che istigava, furente spirito, il petto e i passi di quell'altro fuori nella notte. Lazzaro pensava soltanto a Dosolina bella e bramata, sua senza piú contrasti né minaccie; e rideva fra sé senza rumore; senza rumore, per destarla soavemente in caso che dormisse, andò all'uscio della camera matrimoniale, e l'aperse pian piano. Dosolina non dormiva:

– Lazzaro, perché m'avete fatto aspettar tanto?

– T'ho fatta aspettare, – disse spogliandosi in fretta, – ma non ti lascio piú sola, mai piú da domani in poi! A proposito, non vado poi piú a Ferrara, domani, – soggiunse lietamente, come sollevato di un peso grande e terribile. Tutto era per il meglio, nel modo migliore e piú giusto: chi la fa, l'aspetti.

II

E domani, qualche tempo prima della scossa solita, Lazzaro Scacerni era sul cantone degli Armari, intabarrato. Per spiegarsi che cosa ve l'aveva tratto, si dava questa ragione:

– Voglio vedere se il terremoto sta all'appuntamento col Fratognone.

In verità, la cosa era cominciata allo sbiancar dell'alba già meno tardiva (per Sant'Antonio, due mezz'ore buone), mentre Dosolina gli dormiva sul petto stanca d'amore, che aveva toccato spasimi e furore; e mentre sulla campagna e sul fiume la nebbia dileguava lasciando brinata, candida e poi rosata al sole nascente, ogni cosa, ogni zolla, ogni fil d'erba o stelo, ogni ramo e ramoscello, stupendamente.

Cominciata che fu la cosa, entratagli in mente e nel petto, non lo lasciò piú prender sonno, e poi neppur posare, finché non ebbe inforcato il cavallo. A Dosolina aveva dato un pretesto qualunque; a sé medesimo non confessava, quasimente, neppur dove s'indirizzase: Ro, la Zocca, Francolino dove la strada lasciava il fiume; in ogni paese aveva avuto un pretesto per spingersi fino al seguente. Si trovò cosí alla porta di San Giovanni, e già che c'era, tanto valeva spender un paio d'ore per veder se il terremoto era galantuomo davvero. Fatto sta, che andava come trasognato e smemorato. Mise il cavallo in uno stallatico che conosceva vicino alla porta. Sul cantone degli Amari, deserto, passò davanti a un addossato al muro col cappello tirato sugli occhi e la capparella avvolta fin sopra il naso; ma faceva assai freddo, e ciò non stupiva. Del resto non gli parve che fosse Fratognone, e colui, dal suo canto, pareva che sonnecchiasse; né fece scorgere di badare a lui, che per non dar nell'occhio fingeva di guardarsi attorno, come cercando un indirizzo. Gli venne in mente di attraversar la strada per mettersi

in agguato dalla porta della chiesa di San Domenico. Mentre dunque attraversava, si sentí chiamare dall'alto; ricordò le feritoie nelle finestre murate del Palazzaccio di Michele Bergando, e capí di dove veniva quel richiamo sommesso nel gran silenzio, mentre le case attorno parevan tutte cieche e deserte, e piú di tutte il Palazzaccio. L'incapparellato si mosse radendo pigramente il muro; e l'andatura lo diede a conoscere. Conoscerlo e sentirsi sospettato, davanti l'uscio di quel Palazzaccio immutato, riconoscerlo e sentirsi sospettato di tradirlo al Raguseo, fu tutt'uno. Per cui nel decidersi a entrare, mentre Fratognone gli passava accanto e lo guardava fisso di sotto l'ala del cappellaccio:

– Bestia chi si disdice, – gli mormorò.

– Per me, – borbottò l'altro proseguendo lungo il muro, e come avesse il vizio di parlar in aria, – uno di piú, uno di meno, fa lo stesso.

Ecco che non rispondere alla chiamata del Palazzaccio poteva destare il sospetto del Raguseo; rispondere e salire, era prestarsi a addormentarlo, farsi complice dell'uccisione vicina, della quale voleva aver nette le mani, e credeva d'averle nette. Scacerni, per le scale, desiderò che il terremoto stesse quieto quel giorno, e si malediceva d'esserci venuto.

L'accolse il Bergando in zimarra alla turca sull'uscio, ameno in volto, uguale all'altra volta, ma piú cerimonioso ancora:

– Oh che buon vento, padron Lazzaro riverito? Ci voleva il terremoto per condurvi in Ferrara dai vecchi amici.

Scacerni pensò: – Vedrai lo scherzo che fa a te il terremoto – ma disse, salutando:

– Un negozio, Michele Bergando. Passavo, e mi avete chiamato: altrimenti tiravo di lungo. Devo trovarmi alla locanda delle Tre Corone, qui in Strada della Rotta.

– Male, avreste fatto malissimo a tirar di lungo. Ma vedete un po'! Se non ero per caso coll'occhio a un per-

tugio di questa vecchia bicocca, cosí per ingannar la noia, voi tiravate di lungo. E me lo dite anche! Già: davo un'occhiata fuori, io che vivo qui rintanato come un lupo (c'è chi mi vuol male, padron Lazzaro mio!), e chi vedo in istrada, davanti alla chiesa? Andavate a far un po' di devozione? Il pensiero è da lodare, ma si tratta cosí coi vecchi amici?

Batté le mani; comparve un ragazzo sciatto e viziato al solito, come li gradiva il vituperoso padron di casa.

– Vin di Cipro, – ordinò; – e non mi farete l'affronto di rifiutare, dicendomi che siete digiuno anche questa volta!

– Digiuno o no, vedo che avete buona memoria.

– Migliore della vostra, che dimenticate gli amici, migliore della vostra, padron Lazzaro. E come sta la padrona, vostra moglie, la bella Dosolina Malvegoli?

– Bene, per servirvi, – disse Scacerni senza stupirsi che il vecchio furfante sapesse tante cose e il nome di sua moglie.

– Sappiamo, sappiamo che siete sposo e padre felice; noi non dimentichiamo...

– Gli amici.

– Precisamente.

E si diffuse in mirallegri per il bell'aspetto, il modo come lo trattavan gli anni, la gamba che s'era rimessa bene, considerando il pericolo corso ed il danno patito.

– Sappiamo, – diceva, – sappiamo. Assaggiate questo bicchiere di Cipro, e mi saprete dire. Di questo qui non ne bevono nemmeno alla locanda delle Tre Corone, benché sia un posto da signori, una locanda primaria. Alla salute vostra!

– Alla vostra.

Pensò: – Faresti meglio a raccomandar l'anima.

Il vino era buono, denso, saporoso, e brillava e filava come l'olio chiaro, con dentro un sentor di resina delicato. Il ragazzo dall'anche molli lo mesceva da una caraffa di cristallo boemo rabescata d'argento, ricca, in ricchi

nappi, ma spaiati e diversi, che rendevan quell'idea di ricchezze predate e saccheggiate, in casa dell'antico pirata; il quale levò il suo bicchiere daccapo:

– Alla salute della sposa, e di quel povero Princivalle Malvegoli anche.

– Come? Lo conoscete?

– E so che non gli volete bene; mah, genero e suoceri, si sa. Io però sono stato conteto di poterlo aiutare con qualche sommetta, e per riguardo a voi mi son anche contentato d'un interesse modesto, modesto... ridete?

– Rido sí: quanto mio suocero fosse furbo, credevo di saperlo, ma fino a questo punto!

– Non tutti – disse piccato e freddo il pirata – hanno l'ingegno del padrone del San Michele: e beviamo allora alla salute del buon Beffa, che è tornato suo garzone.

Scacerni posò il bicchiere. Era stato per buttar via il vino, come per rompere il negozio; ma in quella ricordò dov'era il Beffa con un coltello fra le costole, e fu punto da un'acuta curiosità di scrutare il Raguseo: del Beffa costui non sapeva nulla; era un uomo morto, se il terremoto non mancava all'appuntamento di Fratognone. Riprese il bicchiere:

– Alla salute del Beffa e di chi lo protegge.

Gli veniva da ridere a veder come il volpone si accostava senz'addarsene alla tagliuola.

Il Raguseo si fece anche piú espansivo:

– Cosí mi piace, mi piace, mi piace! Ho sempre avuto stima di voi, e non dubitavo che sareste venuto alla ragione. Ma per dire la verità, ultimamente mi pareva di aver notato un certo ritardo, una tal quale ritrosia, non voglio dire cocciutaggine. Oh, oh, pensavo (e mi dispiaceva), che il mio padron Lazzaro sia diventato un tabalorio? Scusate il sospetto. Adesso mi compiaccio proprio di cuore, e se ne gioverà anche vostro suocero, che non ha il vizio, detto tra noi, d'esser troppo furbo, ed è venuto a pianger miseria, a dirmi che non può pagare questo e

quello. E io, vedete cos'è la passione, per quell'astio che avevo con voi, stavo per metterlo in una rete da fargli del male, da rovinarlo affatto, sí sí, affatto affatto. Considerate mo' quanti danni per una testardaggine sciocca? Ci vuol cautela a questo mondo. Non si sa mai quello che si potrà fare di male, anche a non volerlo. Voi mi direte: «Una testardaggine, una piccolezza, era certo che mi sarei ravveduto». Tutte buone ragioni, padron Lazzaro mio, ma io non la vedevo cosí; m'ero infuriato; pensavo che voleste romperla: la passione, vi dico. Perché io poi a voi ci tengo e vi pregio. Non vi dissi che avrei voluto incontrarvi in gioventú, e correre il mare insieme? Un uomo di mare sa quel che dice con una parola, di questo genere! Il mare, padron Lazzaro, la gioventú! Ah!

Sospirò con quella sua tanto stramba sincerità, rimpiangendo. Soggiunse:

– Il passato è passato, e anche il mio risentimento. E a vostro suocero, gli perdono, sí, gli perdono, e son contento; proprio... Sarei anche piú contento se non fosse vicina l'ora che viene il terremoto. Ha presa quest'abitudine, vedete un po', che terremoto viziato...

Scacerni gli lesse in faccia la verità di quel che gli aveva detto il Fratognone, e pensò che infatti l'ora era vicina, l'ora che il Raguseo era ben lungi da sospettare.

– Allora – disse – ho bevuto, vi saluto, e me ne vado.

– No, – diceva il Raguseo inquieto del terremoto; ed era strano a vedersi come la paura l'ingrigiva, l'avvizziva, l'invecchiava, – non vorrei restar solo. La casa mi fa paura, vedete, io che non la seppi mai, né d'uomini né di cose, né in terra né in mare! Il terremoto (da ragazzo rimasi sotto la casa di mio padre, a Ragusa), il terremoto mi fa tremare, e vorrei raccomandarmi a Dio; ma mi ricordo d'essermi fatto turco (oh, sarebbe una bella storia da raccontarvi se vi fermate, ma ora è troppo lunga; una storia curiosa; turco circonciso); e per via di questo, vedete, non so piú bene a che Dio raccomandarmi. Non

son piú l'uomo d'una volta, padron Lazzaro, non son piú quello.

– E raccomandatevi, – fece Scacerni gravemente, – raccomandatevi lo stesso.

– Sí, ma a quale?

– Al Dio di misericordia.

– Di misericordia? Sí, mi persuade... di misericordia. Ne ho bisogno.

– N'abbiamo bisogno tutti, ma ora che v'ho dato un buon pensiero, Michele Bergando, vi lascio con quello. Debbo andare, vi ho detto.

Gli era venuta fretta d'andarsene, quasi avesse paura del terremoto anche lui. E quello si lagnava:

– Non posso star fuori di casa, coi nemici, che ho in giro. So di quelli che mi farebbero la posta, ci rimetterei la pelle di certo. E qui in casa, quel pensiero, quel pensiero; quando il piancito comincia a tremar sotto i piedi, i muri a far le onde, ohimè, ohimè! Ho paura di restarci sotto.

Il lagno del vecchio sciagurato era incredibilmente pietoso e goffo insieme. E pregava:

– State qui, non mi lasciate solo, non ve n'andate, voi che siete forte, piú forte di me; che non avete paura neppur del terremoto! Non posso fidarmi di nessuno né dentro né fuori, né di giorno né di notte: questa è la mia vita; per questo spio anche chi passa per la strada; chi mi vuol derubato, ladri e traditori; e chi mi vuol morto, assassini!

Scacerni credette di sentir salire, dal silenzio della strada fredda e solitaria, l'impazienza dell'assassino, e pensò: – Non sai che t'aspetta – Ma tutti i pretesti parevano buoni al Raguseo per trattenerlo, che continuava:

– Non crediate poi che io tratti soltanto con gaglioffi e scalzacani come il vostro Beffa.

– Mio? È piú vostro che mio, a dir la cosa come sta.

– Avete ragione, purtroppo! Ah, è un mestiere terribile, pieno di obblighi e di ricatti. Io mi servo di tutti, comando a tutti, sí, ma poi tutti si servono di me. E c'è

chi mi invidia, perché son ricco! Ma vi dicevo che tratto anche con altra sorta di gente. Conoscete i «carbonari», la setta dei «buoni cugini»?

– Non conosco, e non m'importa.

Iroso, irritato, pure non gli riusciva d'andarsene, quasi che dovesse proprio metterlo lui in mano all'uccisore. E il Raguseo continuava, con quella ciarla volubile di chi vuol ingannar sé piú che altri, e specialmente l'ansia:

– È fior di gente istruita, nobili e borghesi, avvocati e dottori, che cospira per mutare il governo dei preti, fare la repubblica, mandar via i tedeschi: cospira, si dice cosí.

– Non è il mio mestiere, si dica come si vuole.

– Neanch'il mio, ma quando uno di questi signori cospiratori si trova in bisogno di cambiare aria senza passaporto e senza poter prendere le poste, chi ha barche al suo comando, in acqua salsa e in acqua dolce, chi ha cavalli e ricambi in piano, muli in montagna, e guide e recapiti sicuri dappertutto: per passare il Po nella Venezia e in Lombardia, l'Appennino in Toscana, il Panaro nel ducato di Modena, il mare in Dalmazia? Scommetto che questi posti non li avete mai sentiti mentovare nemmeno.

– Eh via! Vi dimenticate che sono stato fino a Mosca con Napoleone?

– Ah, con quel pensiero del terremoto, non so neanche piú quel che mi dico, e mi scordo il mio stesso interesse.

– Che interesse?

– L'interesse della gratitudine che mi dovete, perché vi trattati onestamente, non potete negarlo; e se io non fossi stato io, chi ve la comprava: roba che veniva dalla Moscovia, sí, lo dicevate voi, ma provarlo? E aveva un odorino, un odorino di rubato... Ridete?

– Rido sí, quantunque mi facciate perdere il tempo.

– Tra poco è l'ora, tra poco, Dio... No, è inutile, non so chiamarlo: ne ho troppe sulla coscienza! Ci voleva il terremoto per farmi ricordare d'avercela.

E non morsa da pentimento, ma avvelenata dalla paura, la coscienza gli affiorò come uno spasimo fisico sul

volto. In un soprassalto di spavento e di furore, il Raguseo farneticò d'orgoglio improvviso e violento:

– Badate ad ubbidirmi, come uno schiavo al remo in galera, uomo, perché non avete neanche l'idea di quel che sono e posso io, Michele Bergando, il Raguseo! Un mio comando, e il mulino va a catafascio, la casa vostra a fuoco; la moglie la dò a godere sotto i vostri occhi al piú sozzo dei miei scherani: il figlio ve lo faccio portar via; e voi, vi riduco a chiedermi per carità di farvi morire piú presto. Siete padre di famiglia, pensateci!

– È proprio quello che penso, – dice freddamente Scacerni, deciso a portarlo lui a Fratognone, se non basta il terremoto.

– Bravo! Consiglio di vecchio, – risponde l'orrido vecchio ghignando, – e aiuto di giovane. Senza di me non sareste padrone di mulino, non sareste nulla, dovete riconoscerlo.

– Ho da dire, – fa Scacerni esasperato da una sorta di schifo, presentendo che costui sta per ributtarsi al mellifluo, – che sarebbe meglio? Badatevi, perché: io in galera e voi all'inferno!

E forse stava per rubare il mestiere a Fratognone, se non si fosse sentito, lontanissimo ed imminente, nell'aria chi sa dove, e sotto i piedi nelle viscere del suolo, il boato del terremoto. Il Raguseo, come aveva detto Fratognone, spiritando, le mani sul capo, in zimarra, com'era, fuggí alla porta e giú per le scale, volando dalla paura. Il Palazzaccio ondeggiò scricchiolando: il Raguseo gridava in falsetto strane parole; e Scacerni non riusciva a tenergli dietro. In cortile, i cani randagi, irti e a collo teso, uggiolavano alla morte. Quivi il Raguseo, pervenuto alla soglia del portone, mise un grido, che giunse a Scacerni sull'ultimo gradino della scala.

Credette che fosse il terremoto a fargli mancare il suolo sotto i piedi, s'appoggiò al muro, un istante, con un brivido nella schiena e la nausea in bocca e nello stoma-

co. Fratognone aveva ancora il braccio fuori della capparella, per alzare la testa del cappello: e fissava gli occhi negli occhi del Bergando addossto allo stipite in una posa strana, che pareva neghittosa, e come freddolosa; e:

– Guarda – diceva – chi ti ha fatta la festa, e crepa di rabbia.

E come quello, cosí rattratto nelle spalle, si frugava con mano adunca ed incerta il sommo del petto, sulla sinistra:

– È piantato bene, – sogghignò Fratognone – non dubitare. Mi dispiace soltanto che è una morte troppo dolce, per quel che hai fatto patire a me.

Rigido, senza fiatare, il vecchio malvissuto si staccò e mosse; uscí sulla strada, camminò, come fosse di legno, rasente il muro forse dieci passi fino al cantone; lí mise le spalle al muro, a occhi chiusi e a denti stretti. Fratognone e Scacerni l'avevano seguito passo passo; l'uccisore, fiatandogli in faccia insisteva:

– M'hai da vedere fino all'ultimo sospiro, apri gli occhi, Michele Bergando.

L'assassinato li aprí, non sull'assassino: su quello che da dietro le spalle sormontava di parecchio il capo di Fratognone. Disse, come infastidito, prendendo fiato con un sibilo rauco:

– Con te siam pari. Con lui no... con lui... ah!

Sfavillaron gli occhi d'odio: l'insulto d'un atroce riso rosseggiò, sulle labbra livide, di sangue: il sospiro feroce si mutò in singulto; e il sangue sgorgò vivido e schiumoso dalla bocca storta di spasimo. Mise un sospiro lieve e profondo, che Scacerni aveva inteso altra volta da feriti a morte in battaglia. Grattò con unghie rabbiose i mattoni del muro, a cui voleva attaccarsi. Staccò bensí la destra per puntare su Lazzaro l'indice, crollò il capo; ed il tempo fuggiva; cercò l'aria e si sciolse, scivolando lungo il muro; si insaccò in terra aggrovigliato. Pareva, l'uomo già cosí forte e violento, un fagotto di cenci; simile a un povero senza tetto, di quelli consunti e limati dalla mise-

ria, come se n'incontrano addormentati sotto porte e grondaie nelle strade notturne.

Non segno di vita intorno; la città s'era abituata veramente a quella sorta di terremoto regolare, e il lamento dei cani era durato quanto bastò per coprire l'urlo del trafitto: il tutto, poco piú del terremoto, senza che s'aprisse una delle scarse finestre, e mentre nebbia rapida e densa invadeva col precoce declino del giorno invernale le strade e le case, tante piú che non bisognassero ai cittadini d'allora.

Fragognone tentò col piede il morto, dicendo intanto:

– Vi confesso che vedendovi qui d'attorno dopo che mi diceste che non volevate venire e che ve ne lavavate le mani, vi confesso che avevo dubitato di voi: invece avete lavorato da artista, e non potevate darmelo nelle mani piú pulitamente. Ora badiamo al fatto di ciascheduno, e a rivederci presto al traghetto. Ma prima vi debbo dir grazie.

Come se una forza arcana e vetustissima lo legasse sull'ucciso all'uccisore, Scacerni allungò la destra a quella destra offerta, incrociandole sul morto che giaceva fra loro.

Fratognone dileguò nella nebbia e Scacerni svicolò per il Malborghetto verso il Castello. Camminava a lenti passi, senza darsi pensiero di nulla, fuorché d'un tedio greve e schifoso sull'animo: di non trovar il modo, né la forza, né la voglia, di ribellarsi a quel che gli avevano attribuito con tanta naturalezza ed imposto e l'ucciso e l'uccisore. Anzi avrebbe voluto essere stato lui davvero, e lui solo: allora la morte dell'oppressore, del prepotente, di chi poco fa gli minacciava ancora le piú esose e sanguinose nefandità, poco fa, allora, gli avrebbe data quella felicità immensa, che fuggiva chi sa dove, irridendolo, come l'aveva irriso il Bergando nel digrignar l'ultimo scherno. Dovendo dannarsi, era da fare almeno per qualcosa, per gustar la vendetta intiera. Cosí aveva persa

l'anima e guastata la soddisfazione: quest'era a opprimerlo d'ansia angosciosa: no, era anzi il traghetto, il patto da eseguire, l'assassino che sarà per tornargli davanti, ad offrirgli la mano, la quale egli tornerà a stringere, e lo sa. Questo è? Neanche. È la dannazione che comincia, è il sapor dell'inferno, proprio in cotesto rimpianto di non esser stato lui. E le tempie gli battevano e ardevano come per alta febbre; sotto la capparella gli bruciava la mano che non ardiva recarsi sott'occhio per guardarla, quasi temesse di vedervi sopra del sangue; sentiva rotte le membra e stanchissime, trascinando la gamba corta verso lo stallatico di porta San Giovanni.

III

Poi, non venne piú a farsi traghettare in oltrepò: Giovanni Rizzoli, detto Fratognone, incappò nelle mani della giustizia la sera stessa del fatto, per imprudenza o per delazione, nel letto d'una donna di malaffare nella strada delle Volte. Il caso successo e quella presa levavano rumore in città e nei molti luoghi dove l'ex pirata dalmatino teneva recapiti e intelligenze, e anche alla Guarda dov'era noto lui e notissimo Fratognone. Subito la gente mormorò di mandanti altolocati, di cospicuo interesse che «certuni» avrebbero avuto a che sparisse il Raguseo; anche, di turpi passioni, dell'incallito reprobo, e di feroci gelosie altrettanto turpi. L'oggetto indiziato di queste e di quelle, il ragazzo che aveva versato il vin di Cipro a Scacerni, parlò sí d'una visita, d'un uomo col quale il Bergando era uscito, fuggendo lo spavento del terremoto; ma la discrezione dell'individuo e del colloquio, fosse o diventasse misteriosa, fece fantasticar le cose piú strampalate: vendette politiche, spionaggi, delitti di setta; i piú fantasiosi arrivarono a sostenere che quel barbuto personaggio (il connotato della barba partiva dal

bardassa; e che si trattasse di grave personaggio travestito, non fece dubbio) fosse mandato dal sultano dei turchi, per conto del quale il rinnegato Bergando aveva fatta la guerra di corsa in gioventú; e i novellisti del «Tasso» e dei «Pacini» in Giovecca e in strada del Gesú, ebbero di che spaziare tra vendette maomettane, gelosie del Serraglio, ragion di stato e segreti del Divano, misteri del Bosforo, e cose simili: un romanzo. E poteva sembrare strano che quell'unico dato esatto, la barba di padron Lazzaro, diventata barba di turco, fosse l'argomento della maggiore aberrazione dal vero: ma non bisognerebbe sapere che cosa sono voci e notizie. Fatto è che alla Guarda, dove la barba in questione avevan dinanzi agli occhi, e sapevano piú che forse non dicessero, anche cotali voci fantastiche contribuirono a rimuovere da Scacerni ogni supposto. Turco o no, un gran personaggio quel barbuto aveva da essere. Altri dotti, in Ferrara, a voce meno alta, accennavano alla rete di complici del Raguseo, alle tante faccende in cui teneva mano, di grossa importanza, ma molto grossa. Per i liberali era stato ucciso dai sanfedisti, dai protetti del cardinal Rivarola in Romagna; per i reazionari, dai carbonari: gli uni e gli altri ci vedevano, a voce anche piú bassa, che il Raguseo serviva tutti, carbonari e sanfedisti, contrabbandieri e gabellotti, polizia del papa e dell'imperatore austriaco, e malandrini d'ogni sorta; e li tradiva tutti: alla fine non c'era da stupirsi di ciò che gli era toccato, ma anzi che avesse tardato tanto. Ognuno trovava credito, specialmente in ciò che narrava falso; l'unico non creduto era colui che diceva soltanto e nient'altro che la verità: aver freddato il Raguseo da solo, per proprie ragion d'odio. Ma, eccezion fatta del sultano, tutti gli altri indiziati, comprese le due polizie alle quali il Bergando non aveva disdegnato di fornir notizie quando poteva o gli conveniva, avevano abbastanza avuto a fare e a trattare col tristo furbone, per desiderare

che sulla faccenda si facesse al piú presto silenzio, accettando la confessione del Rizzoli. Cosí la verità stessa serviva a coloro che si proponevano d'occultarla.

Fratagnone poi non si curava di negarla, non solo perché l'accusavan l'odio e il pugnale riconosciuti, ma perché il giudice inquisitore gli scopriva ogni giorno delitti, e tali e tanti in fine da bisognargli almen dieci teste e l'età d'un pappagallo o di qualunque altro animale piú longevo, per espiarli tutti. Valga il vero: furto di denari o di preziosi con e senza scasso; grassazioni; rapine, intimidazioni; ferite e sevizie; stupri e cognizione carnale con violenza e percosse, e con tentate uccisioni; omicidi in buon numero, fra i quali d'un guardiano di valle, d'un carabiniere pontificio, di un prete, per motivi, i piú futili, e sempre per brutale sfogo di malvagità: insomma, dicevan gli informati, la bellezza di ottantasette capi d'accusa provati e confessati. Aveva un complice, un Battista Toselli, detto Cotichino, che fu preso subito, ed era uomo tutto suo. Per qualche tempo non se ne parlò piú.

Padron Lazzaro Scacerni era tormentato giorno e notte, molto piú che dal timore d'essere cercato dalla giustizia, dal pensiero di come mai Fratognone non lo denunciava. Se costui era, come si sapeva e si diceva, quel puro e sfoggiato malvagio brutale, non si spiegava come mai non sfogasse anche questa, inutile in sé, ma piacevole a lui, che aveva dimostrato di esser sollecitato dalla futilità dei motivi, come da quella che ingrandiva l'eccesso del male. Non sapevano forse raccontare adesso anche alla Guarda, del povero caritatevole prete di Cogomaro ucciso perché gli aveva dato da mangiare? Era la ragione di cui s'era vantato lo sciagurato con piú d'uno, che adesso parlava. E non aveva maltrattati e feriti parecchi suoi compagni, senz'altra ragione che d'essergli stati fidi quanto il Cotichino? Cotesto silenzio poteva essere punto d'onore, se si può dire, d'uno che il male, questo sí, aveva sempre tenuto a farlo da sé, per il

gusto che ci provava. Scacerni sentiva, senza saperselo dire, che su questa via c'era qualcos'altro: disdegno d'aver avuto un complice, e, per converso, piacere perfido di ribadir col silenzio la complicità sancita dalla stretta di mano sul morto.

E sentiva la verità di quella parola, che ogni peccato desiderato è commesso; che chi desidera d'uccidere un uomo l'ha ucciso in cuor suo, come chi guarda con desiderio la donna d'altri ha già commesso adulterio. Poco dormiva, e male, destato da angoscie, incubi e sudor freddi, con un timore continuo che gli si leggesse in faccia, e di parlare in sogno. Legger che, dir che cosa, se per la giustizia egli era innocente? Innocente: che parola diversa e lontana! Sta bene che nella giustizia non poneva, per inveterata tradizione, fiducia alcuna, ma era pur chiaro e lampante che il reo, se lo avesse voluto chiamare complice, avrebbe dimostrato la pochezza della sua partecipazione al fatto: la promessa del traghetto, il silenzio; v'aveva tenuta mano suppergiú quanto il terremoto! Ma la coscienza gli gridava d'aver bramata la morte dell'assassinato quanto e piú di colui che l'aveva ucciso, e senza la scusa delle atrocità patite da colui.

Le proprie ragioni d'odio e di rancore egli veniva bene spesso riandando, tentando e ravvivando, con una specie di stanca e fastidiosa voluttà, per risuscitare e stimolare l'odio suo del morto: la trista bisogna, e sterile! Via via che si sforzava di ricordarle, s'offuscavano, svanivano, si affievolivano in un dubbio, molesto al suo orgoglio, d'aver avuta paura del Raguseo, e che questa le avesse ingrandite. Via via risorgeva, sempre piú limpida e piú perversa, nel ricordo, la passione d'uccidere che l'aveva posseduto sanguinosamente, mista colla lussuria. Quest'era infatti quel ch'egli aveva voluto credere e chiamare difesa della sua libertà e di Dosolina.

Era giunto a desiderare quel che si dice giuridicamente la chiamata di correo, e che Fratognone e il tri-

bunale lo chiamassero in giudizio, perché si sentiva sicuro che le prove, l'inquisizione, il giudizio, avrebber saziato e messo a tacere quel tanto severo giudice interno, quella voce di accusa spietata, che gli ripeteva d'essere l'assassino lui. Soltanto cosí, soltanto col pagare esattamente il suo debito d'espiazione, in anni e mesi e giorni voluti dalla legge per la sua partecipazione al fatto; soltanto confessandola, credeva di potersi scagionare dell'accusa piú tremenda, e che persuaderebbe l'altro giudice, quella voce instancabile, pervicace, che lo accusava; Essa era maligna ormai, cioè dopo che il confessore aveva preso a rimproverargli non piú il desiderio omicida, peccato confessato, ma questo rifrugamento fiacco ed accanito insieme, non esente da rabbia d'orgoglio, che disperava e voleva disperare, e offendeva la misericordia di Dio proprio in quel che affettava di professarsene indegno.

– Nessuno è indegno, – diceva don Bastiano; – solo chi ne dispera. Non fate tanto il difficile!

Ma eran peccati dello spirito, difficili per sé; e il buon prete avvezzo a giudicar quelli chiari e spicci della carne, doveva rispolverare la Teologia morale e le Istruzioni all'uso dei confessori, di Sant'Alfonso dei Liguori; in conclusione:

– Sapete chi fece e insegna a fare il difficile?

– Il diavolo.

– L'avete detto.

Ma non perché glieli ispirasse il diavolo, Scacerni riusciva a difendersi dai pensieri disperati, e anzi ne pativa maggior tetraggine. Specialmente la mattina; ché, durante il giorno, lavorando con accanimento, li sperdeva, e la stanchezza a sera li assopiva; ma ogni mattina si destava con un confuso orrore e clamore in testa di grida cieche, di sogni tremendi, che non riusciva a ricordare e che perciò l'impaurivano peggio: prigioni, inquisizioni, patiboli; e la dannazione. Udiva ridere, in sogno, e gridare: il riso del diavo-

lo, n'era certo; e in quel grido l'inferno apriva la sua bocca. Sí voltava ansioso a Dosolina, destandosi:

– ho parlato? – Ma, dominandosi: – Ho detto – soggiungeva – qualcosa anche stanotte, dormendo?

Era stata lei a dirgli che dormiva agitato, e che parlava. Ora si pentiva d'averglielo detto.

– Che cosa faccio? Che parole sono?

– Non so, non le capisco. Capisco soltanto che non hanno senso.

– Ma che te ne pare?

– Come se aveste paura, e vi sentiste cadere non so di dove, in un gran fondo, ecco, in un pozzo senza fondo; e poi come se qualcuno vi volesse strozzare, ecco, e quest'è il peggio: sembra che soffochiate, e dite...

– In questi casi si intende quel che dico?

– Sí, a questo punto; dite delle grandi bestemmie, e ridete, oh, capisco che son sciocchezze le mie, ma è un gran brutto ridere.

Egli se lo risentiva infatti nell'orecchio.

– E i nomi, ne dico?

– Sí, ma ingarbugliati: proprio roba da sogni!

– Lascia correre. Nei sogni non si sa mica quel che si dice. E poi?

– e poi, che cosa?

– M'hai proprio detto tutto?

– Tutto... cioè...

– Cioè?

– A volte gridate: «Non sono stato io!» e: «Tagliategli la testa!»

– Mi dispiace che non ti lascio dormire tranquilla, specialmente adesso che allatti e ti stanchi. Se vuoi, vado a dormire in un'altra camera.

– Oh, che cosa vi salta in mente? Adesso sí che mi fate dispiacere!

Per distrarlo dall'angustia e liberarsi dall'inquisizione penosa, si faceva evasiva:

– Avete detto, sí, ma poca cosa; da qualche tempo dormite piú tranquillo. – E mentiva: – Ormai non dite piú nulla, stanotte avete dormito tranquillo come il nostro Giuseppino.

Lazzaro sapeva ch'era una bugia, ma l'accettava come un augurio, perché temeva di addolorarla e di spaventarla. E se i sogni le avessero rivelato... che cosa? Che cosa potevano rivelare, se non ch'egli era un assassino? E gli cadder l'animo e le braccia. Forse era già svelato; Dosolina sapeva tutto. Cominciò a prendere il ritegno di lei, appenato e pietoso, per orrore e ribrezzo; e non avendo coraggio di domandarle: – Che sai?, – s'ostinava:

– Che ho detto? Che cosa hai sentito? – Rabbioso della propria ostinazione, ostinato nella sua rabbia: – Me lo devi dire hai capito? Mi devi dir tutto.

– V'ho detto ben tutto.

– Tutto, siamo intesi? Te lo comando.

Finalmente dovette parerle una prepotenza capricciosa e cattiva:

– Io v'ho sempre ubbidito, Lazzaro; dovete dirlo per giustizia.

– Lo riconosco volentieri.

– E allora perché mi tormentate? Dar tanta importanza a dei sogni, o voi state poco bene, o che avete... non voglio dirlo.

– La coscienza sporca, eh, Dosolina?

– Non l'ho detto io.

E adesso aveva paura anche di quel che diceva da sveglio, e d'interrogarla; e se non poteva resistere, fingeva di cominciare scherzando, e finiva litigioso e offensivo, da farla piangere.

– Una moglie – sentenziava allora – non deve aver segreti col marito.

– Ho finito col credere che ce l'abbiate voi con me qualche segreto, e dimolto brutto!

Allibí. Cominciava a creder di conoscerlo il suo segreto; e non si trattava di parole e notizie sul fattaccio, di chi capitava da Ferrara, o tornava dal mercato del lunedí; non di quel che dicevano lungo il fiume in ogni proda dove fosse un traghetto di contrabbandieri; non si trattava della curiosità e del timore con cui cercava, senza volerne aver l'aria, quelle notizie. Era invece un'avidità, strana, rabbiosa, che lo possedeva, ma frivola e insulsa, di imparar qualcosa di Fratognone. Che cosa? Tutto e niente; in una parola: come se la faceva in prigione, quel che pensava di lui. L'inquisizione criminale infatti, andava per le lunghe, non per scoprir dell'altro, ma anzi per via di quel che si voleva coprir nel silenzio e nella dimenticanza prima di celebrare il processo e di dar sentenza. Molte volte è questa la cagione delle istruttorie cosiddette laboriose, e la qualità che per sé lo farebbe piú palese: questo si indovinava anche alla Guarda.

Era finito l'inverno, e poi la primavera; l'estate si avviava all'autunno; le stagioni stesse portavano ogni giorno quel pensiero a Scacerni: come se l'era passata coi freddi, in prigione? Come se la faceva col caldo? E se gli eran durate di piú le notti lunghe, o queste lunghe giornate. E che sentiva, quando non poteva prender sonno la sera, e quando si destava la mattina, quell'uomo che aspettava soltanto il taglio della testa? Pensava, sentiva come lui? Fra le tante notizie che gli arrivavano o che raccoglieva, nessuna, naturalmente, parlava di questo; e tanto cresceva la curiosità sua, quanto s'ingrandiva di mese in mese la certezza di non essere sospettato né cercato: certezza che lo spauriva nel piú profondo dell'animo, dicendogli che dunque per lui non c'era espiazione, ma soltanto dannazione, abbandonato da Dio, già nella grinfia del Nemico. Il suo segreto era questo, variato soltanto da quella curiosità insaziabile quanto insaziata. Applicandosi a indovinare i sentimenti di Fratognone

nella cella delle carceri ferraresi, Scacerni vi conformava l'animo, come se aspettasse di andar al taglio della testa anche lui, rabbrividendo di raccapriccio fisico, sentendosi la lama nell'osso del collo, dietro: ma rassegnato nell'animo, o piú veramente intontito. Lo stesso colla moglie; si angustiava, si travagliava perché lei non avesse pena ed angoscia; ed ecco, non riusciva ad altro che a farle offesa e dolore. Non era piú padrone di sé, era posseduto, qualcuno lo comandava: Satana.

Senz'arrivare propriamente a tal conclusione, Dosolina per altro aveva creduto bene di chiedere a don Bastiano Donzelli, quand'era venuto a benedire la casa e le uova pasquali al Ponte della Pioppa, di aggiungere gli scongiuri della Chiesa contro il demonio. Come motivo, disse di temere che in casa ci si sentisse. Il parroco l'accontentò, ma la confessione dei peccati non era piú d'alcun sollievo al disgraziato Lazzaro, da quando aveva detto, per Pasqua, a don Bastiano:

– Io credo d'essere dannato.

La sorpresa aveva fatto perdere il decoro al prete:

– Mo zizzola! È uno sgarro da niente!

– Senza remissione, – aveva soggiunto il penitente, con tanta semplicità di doloroso accasciamento, che don Bastiano s'era arrabbiato:

– E questa, il mio uomo, è ignoranza bell'e buona, piú anche di quella che conviene a un ignorante pari vostro.

– Non pretendo d'essere sapiente.

– Spero bene; altrimenti, in questa disposizione, sapete a che andate incontro? A morire impenitente, a dannarvi davvero.

– Non so che dirle.

– Ma, – disse il prete impietosito dell'accento misero e desolato, – ma sapete, figliuolo, che siete il primo parrocchiano, scommetterei, da che esiste questa parrocchia, a esservi messo in testa una tale e siffatta strampaleria? E la parrocchia della Guarda è antica, oh dico:

guardate l'età del nostro campanile! Ma via, se non fossimo in sacramento direi che avete voluto scherzare!

– Non scherzo, no.

– Ci mancherebbe questa! Ma...

Ma la confessione di quel semplice ignorante veniva ridestando ricordi vecchi, e per vero anche annebbiati, degli studi in seminario: un diavolerio di eresie, una rissa, o per dirla in dialetto un «bataizza» di controversie, e montagne d'argomentazioni, sulla grazia, la predestinazione, il libero arbitrio, la salute e la dannazione. Il ricordo di quelle controversie teologiche gli ridette per un istante la paura degli esami, come una volta in seminario; ma subito l'impietosí: dove mai, e in che ginepraio, era andato a impigliarsi quel disgraziato! Venne al sodo:

– Ma come, figlio, non credete che Nostro Signore abbia potestà di salvar l'anima vostra, quando vi pentiate sinceramente dei vostri peccati?

– Che possa sí, ma non vuole.

– Ah? – e stava per rimproverarlo aspramente, quando gli sovvenne pietà piú profonda: – È un mistero, sí, il piú grande e terribile mistero: Nostro Signore vuol salvarvi, ha scelto di esser crocefisso per questo; e voi potete perdervi, potete rifiutare la grazia; colui che può tutto, non ve la può imporre, se non volete voi. Se disperate, è quel che fate: la perdete e vi perdete.

– L'ho persa e mi son perso.

Il prete divenne severo:

– Allora, se volete far voi da giudice e dar la sentenza, non venite al tribunale. Imparate che siete in peccato contro lo Spirito Santo: pregate, se siete ancora capace.

Ma la disperazione di Lazzaro s'era fatta piú profonda e inguaribile, e non sapeva pregare, ché alla prima parola di orazione sopraggiungeva a distrarlo, insidioso e violento, il pensiero di quell'altro in prigione e in attesa. Era pentito. Era in grazia di Dio, colui? Forse. Ed egli si confrontava a Fratognone; l'invidiava, accusava il

Signore d'ingiustizia e di parzialità: un farnetico, i ragionamenti di Caino.

Del rimanente le cose gli andavan nel migliore modo desiderabile. Il mulino lavorava giorno e notte, e lavorava e guadagnava bene, tanto da poter pagare presto i debiti. Dosolina gli teneva benissimo la casa, e oltre alle cure domestiche si preparava, per l'anno venturo, d'accordo con un contadino che aveva dei gelsi, a allevare i bachi da seta. La salute era ottima, ed egli s'era avvezzato alla gamba corta, tanto che a sentirsene far parola:

– Non ricordo neanche piú – rispondeva – d'esser stato diritto da tutt'e due.

Una risposta cosí sembrava strana, sia che celasse, come credevano alcuni, un'amarezza troppo cupa, sia che esprimesse un'austerità troppo severa: in tutti i modi, denotava una noncuranza, diciamo anzi uno sprezzo dei compatimenti e dei conforti del prossimo, che sconcertava e scontentava la gente. Anche preferivano, i clienti, la maniera sua d'un tempo, quando nello stringere il contratto o consegnando il macinato, diceva loro in faccia, con una calorosa e facinorosa spavalderia e prepotenza, la molenda esser doppia e di due specie: la pattuita, e quella a discrezione, che egli chiamava «decima del mugnaio». Adesso invece s'era fatto onesto fino allo scrupolo, né s'approfittava d'un palmo di grano, anzi d'un minello di farina, che sui mulini era la misura piú piccola in uso. Ma era onestà fredda e arcigna, di cui i clienti approfittavano affollandogli in ressa il mulino; ma se ne disturbavano, dicendo:

– È tanto galantuomo, ch'è fin troppo. È mai possibile che solo i falupponi siano allegri, e che basti esser onesto per metter sú la faccia lunga? È onesto sí, ma superbo.

A un accenno che gliene fecero, una sera alticci, alcuni di costoro all'osteria, rispose con poco garbo:

– V'ho chiesto se siete onesti o falupponi, voialtri? Eppure vi vedo sempre allegri.

Ma: troppo galantuomo, – una tal voce era da chiamar tutta la provincia al San Michele; e davvero egli vedeva il giorno di far fare un secondo mulino, da appaiare col primo: dopo di che la piarda avrebbe cominciato a chiamarsi piardone. Lo vedeva, quel giorno, colla medesima tristezza sfiduciata e sconsolata, che il resto e ogni altra cosa al mondo; e, prima di provarla, non l'avrebbe mai creduta; e anche provandola, gli capitava talvolta di crederla impossibile; finché scrollando il capo amaramente:

– È colui: ce l'ho nel cuore, me lo mise in corpo e nell'anima, me lo fece respirare Fratognone in quella stretta di mano.

Non aveva visto dipinti sacri, non aveva udito racconti, nei quali colui, s'intende chi, entra nel peccatore, nell'atto del suo malfare? Per figurarselo come fosse fatto, anche se non avesse saputo da sé, gli sarebber bastati pur quelli orribili, osceni e sgrignanti, colle loro prede legate come selvaggiume grosso, figurati nel giudizio finale del Duomo di Ferrara. Quando v'era andato con Dosolina a portar l'ex voto alla Madonna dell'Atrio, gli era parso di vederli per la prima volta; e non aveva visto altro, fuori che il Cristo giudicante, in cui non aveva saputo tener gli occhi abbagliati e aridi, parendogli di udirlo già parlare e d'udirsi sentenziato alla sinistra, coi reprobi in eterno. Quanto al diavolo, non gli appariva, perché non ce n'era bisogno; ben lo sentiva sghignazzare e gorgogliare nell'acqua del fiume e nella macchia, di notte, e nella gola delle grondaie quando pioveva; e una sera riudí l'urlo del demonio, come nel Barco: correr la riva di Po, sostar sul mulino, passare in oltre fiume, e perdersi. L'udí anche Schiavetto, che n'ebbe i capelli irti; e Malvasone s'accontentò di ridacchiare, ma era un tardo e sbadato pelandrone. Un'altra volta credette di vedere un corpo venir giú col fiume, a galla, il petto e la faccia all'aria: il Beffa col coltello fra le costole. Egli era

solo sull'andialetto: lo vide indirizzarsi fra due prore; sapeva di che si trattava, ché la carne del Beffa era già distrutta e spolpata e sepolta sotto il limo e la rena in fondo a qualche gorgo del fiume, o in mare sulle bocche di Po, se fin là il fiume l'aveva rotolata. Fissava in faccia l'apparizione con un freddo mortale nell'ossa: si voltò verso l'ulà ricordando d'aver sentito narrare di morti dannati che venivano a ballare sulle ruote di mulini maledetti; l'apparizione era dileguata, passata coll'acqua sempre nuova e sempre quella:

– Gesú, non ne posso piú, soffro troppo!

Non passò gran tempo, dopo questo, e si seppe la sentenza di Giovanni Rizzoli, detto Fratognone, e di Battista Toselli, detto Cotichino, suo complice in buona parte di quella tal filza di capi d'accusa: la morte mediante taglio della testa, da eseguirsi nella solita piazza del Travaglio a porta San Paolo.

– Oltrepò – disse un commentatore – li impiccherebbero, e per il principale, voglio dire per Fratognone, il signor profosso metterebbe in opera il rampone.

Era un'impiccagione inasprita, mediante appunto un rampone, che gli austriaci adoperavano per delinquenti di particolare efferatezza.

– Chi è il signor profosso? – fu chiesto.

– I tedeschi chiamano cosí il boia e il carceriere, – disse quell'informato delle cose transpadane. – È gente che non scherza.

– E fanno bene, – disse un timoroso, – perché con tanti malandrini in giro...

– Non crediate, – interruppe l'altro, –non crediate che in Polesine d'oltrepò; con tutto che ci comandino i tedeschi col profosso e con rampone, si viva piú tranquilli che nei polesini e nelle valli qui nostrane. Le cose ci vanno anzi quasi peggio. Vi so dire che c'è della gente – (la notizia fu vista riuscire sconsolante per il timoroso) – che piú rischia e piú s'indiavolisce.

Venne la vigilia del giorno, ai primi di dicembre, con moto freddo. Scacerni annunciò alla moglie che doveva levarsi la mattina appresso molto per tempo, e che starebbe fuori tutt'il giorno per un negozio.

IV

La povera moglie, in quei mesi, aveva patito assai a veder patire il suo uomo senza potergli chiedere che cosa lo travagliasse, che l'incupiva e lo faceva deperire, mettendogli negli occhi l'aria smarrita, da parer quelli d'un matto, specialmente la mattina, destandosi sovente con un sospiro cosí fondo e doloroso, che lei avrebbe voluto piangere nell'udirlo. Ma piangere, chiedere, anzi guardarlo, lui cosí contenuto di solito in tutto:

– Che è? Sono una bestia rara? Ma che il mio destino sia d'essere spiato quando dormo e quando son desto, sempre spiato?

Anche Venusta era del parere che quell'uomo covava qualcosa di brutto; s'intendeva: malattia, patema d'animo; una disgrazia, Dio liberi? Disgrazia, questa parola diceva tutto, anche quello che le due donne non s'attentavano a dirsi né a pensare: infatti, quando a uno che non fosse scellerato di natura e professione, capitava di trovarsi in circostanze di quella da cui finiva per «scappare il morto», si soleva dire che l'uccisore aveva avuta una disgrazia. L'aveva avuta Scacerni, o stava per averla? Le due donne tacevano a lungo, in tristi e angosciosi pensieri: la Venusta sospirava, e Dosolina piangeva:

– E non poterci nulla, nemmeno guardarlo! Avete visto come s'adombra?

Certo anche le febbri malariche gli guastavano il sangue, e gli davano la carnagione e l'occhio tetro dell'ammalato di fegato e di milza, e non lievi dolori, e fitte a tradimento, e strette angosciose: se ne faceva beffe, era

anzi l'unico argomento che l'inducesse qualche rara volta a sorridere:

– Medico e farmacista non vedono il colore dei miei scudi. I medici a che son buoni? Anche questa gamba, tanto faceva se me l'aggiustavo da me. I farmacisti posson servire agli eredi che abbian fretta; e di malattie ce n'è due sorte: quelle che passano da sé, e quelle che passa l'ammalato: il medico è di piú o è di troppo.

Per i dolori di schiena, che chiamava lombaggine, non volle mai altro che impacchi di fieno e un boccale di vino caldo misturato di garofano e cannella. Li ascriveva allo star tanto in guazzo sul fiume, e alla prima sorta di mali, che passano da sé. I mali del fianco, ch'erano talvolta feroci, li ascriveva alla seconda, e non c'era altro che aspettar la fine dell'opera loro. Quanto alla febbre, rifiutava il nome di perniciosa e di terzana: la sua era terzarella, noiosa ma benigna. Cercava il sole, con ribrezzo dell'ombra, contro il muro di mezzogiorno, o nella parte piú soleggiata del mulino, ch'era l'andialetto sulla prua del sandon grande. Lí si sdraiava colla fune del biadarolo a portata di mano e l'orecchio alle macine, lunghe ore. Febbre terzana, il vecchio uccide e il giovine risana. Tutto stava, soggiungeva, a veder se lui era giovine o vecchio. E riguardo al rimedio, contro la febbre, di cui il farmacista gli diceva mirabilia, riguardo alla «scorza peruviana», rifaceva il ragionamento: o di piú, o di troppo. Uomo affezionato alle sue idee. Cosí aveva passato l'estate e l'autunno.

Col tornar della bella stagione, nella primavera scorsa, Dosolina aveva voluto dar ragione al proverbrio:

Di maggio, il sol l'adorna,
E chi è di bella forma ritorna.

La bella forma e il bell'incarnato erano infatti tornati piú belli che mai, ma anche nell'amore e nel piacere del-

la sua bellezza era entrata angustia e tristizia, e quel che a lei, invece d'orgoglio donnesco, faceva afa, e l'offendeva. Non una parola amorevole, non una carezza mai, e non guardarla, o soltanto di nascosto e con una specie d'ilarità cupida, sorda e cupa; e poi una maniera d'aggredirla come a tradimento, con rabbia, con un fare d'animale o d'uomo selvaggio e perseguito, che rubi il suo bene in un istante di foga piú ebbra che obliosa, fra una morte e l'altra; e finalmente un rider tristissimo da solo nel buio della notte. Sentiva crudelmente che codesto non era amore, e n'aveva paura, senza saper che cosa fosse. Cosí fu anche la sera in cui le disse che doveva levarsi prima dell'alba, e che sarebbe stato fuori tutta la giornata, ai primi di dicembre.

Fra lei e Venusta, le due donne avevan maturata una pietosa trama. Dosolina infatti conosceva una monaca in voce di santità; anzi Princivalle diceva che eran parenti, e una volta l'anno conduceva la famiglia al convento, in visita solenne. Il ricordo non era fra i piú grati, per varie ragioni; e della prima, Dosolina si vergognava: Madre Eurosia, vecchietta rattrappita, scura scura, grinzosa fin sui polpastrelli delle dita, curva e arrotondata le spalle e la schiena, ricordava alla bimba la tartaruga, di cui aveva ribrezzo irresistibile; tanto piú che la testa, fasciata nelle bende del suo ordine, era piatta, ed era appuntito il viso, il collo lungo; e la conformazione del corpo piegato dagli anni e dalle infermità, dava alla testa una posa e delle mosse da aggravare la somiglianza stranamente. L'occhio della suora, vivido, animatissimo, singolarmente penetrante, diventava con facilità pungente e, non che severo, durissimo. Cosí il contegno di lei, umile e raccolto, poteva diventare di colpo la scorza infrangibile, segretamente spinosa, d'un disdegno insuperabile. Madre Eurosia l'assumeva, volesse o no, per la visita di quelli che Princivalle Malvegoli faceva annunciare pomposamente: «I parenti della santa». La prima volta, Madre

Eurosia lo rimproverò scherzosamente; la seconda, gli chiese di smettere; al terza, con voce mansueta e umilissimi modo, lo supplicò di capire che la «sbadataggine» di chiamarla santa, ostinandosi, diventava un tiro del Maligno, che si serviva di lui per tentarla.

Cosí, supplicando, gli occhietti saettavano di sdegno ascetico, e parvero piú che mai serpentini alla timida Dosolina; e fecer dire allo sciocco che Madre Eurosia non si degnava di parenti poveri, senza perciò smettere le visite in pompa magna. Con Donata Malvegoli, la suora invece s'intendeva quasi senza parole; e ogni volta l'intratteneva in fine pochi istanti in segreto, certo a raccomandarle di comportare con pazienza la tribolazione d'aver per marito un uomo sbagliato. Che fosse santa, Dosolina non aveva mai dubitato, epperò tanto meno che leggesse, come in una stampa, il moto di rancore e di stizza, d'orgoglio filiale ferito, e quella immagine repellente della tartaruga, e una curiosità paurosa, tutta simile a quella suscitata in lei bambina da una vecchiarda selvatica della Diamantina, che i contadini credevano maga e indovina del futuro e dei segreti nell'acqua, nei carboni accesi, negli specchi e in tante altre cabale. Il fatto sta che Madre Eurosia era stata sempre fredda con Dosolina intimorita e in segreto sdegnata, tanto piú che i fratellini eran trattati in tutt'altro modo dalla suora. Finalmente l'ambizione conventuale delle monache narrava di costei le eroiche penitenze e virtú, accreditando e diffondendo la fama della sua santità, con fatti che arieggiavano il miracolo: consigli luminosi in questioni intricatissime, conversioni stupende di peccatori incalliti, guarigioni d'infermi disperati dai medici, e liberazioni d'ossessi, e visioni estatiche e rapimenti, nei quali aveva dette parole riuscite profetiche coll'andar del tempo. Il parlatorio era affollato piú ore del giorno di gente d'ogni ceto e qualità, dalla donnetta che le chiedeva di intercedere presso il Santo di Padova per farle ritrovare un oggetto domestico smarrito, all'alto

dignitario ecclesiastico o politico, dal peccatore pentito al curioso importuno. A tutti ella porgeva la stessa umile e devota attenzione, mai in difetto, mai impaziente, veramente caritatevole e nella carità del prossimo santa davvero per tutti.

Era ben nota anche a Venusta Chiccoli, che consigliò a Dosolina di far in modo che padron Lazzaro la andasse a visitare; ma bisognava trarvelo con qualche pio inganno, per non ottener l'effetto contrario, con quell'uomo diventato cosí rabbioso e contrariante.

Quella notte, a lume spento, non potendo addormentarsi, dopo che egli le aveva annunciato quel negozio che l'avrebbe tenuto fuori il giorno appresso, Dosolina si decise, peritosamente:

– Sentite, Lazzaro: Madre Eurosia, l'avete sentita nominare mai?

– No.

– È una santa.

– Quattrini e santità...

– Dicon tutti che è santa, ma non si tratta di questo. Io la conosco, l'ho conosciuta da bambina, e vorrei da voi un favore domani: me lo farete?

– Quando che si possa.

– Oh, potete sí, è una cosa da nulla: passar dal convento delle orsoline, e chiedere in parlatorio Madre Eurosia, e raccomandare alle sue preghiere il nostro Giuseppino. È una promessa che ho fatto, quasi un voto, – soggiunse fidando che la buona intenzione le farebbe perdonare la bugia, poiché in verità, pur non attentandosia a giudicarla, i suoi sentimenti verso la suora erano rimasti sempre gli stessi, in fondo.

– Vada per la Madre Eurosia, – concesse Lazzaro cambiando fianco per prendere sonno, – ma come la trovo?

– Chi, Madre Eurosia? V'ho detto: la tengono in conto di santa; tutti v'indicheranno il suo convento.

– Ma ti dimentichi di dirmi dov'è il convento, – disse sbadigliando e con quella cadenza di cantilena che denota sopportazione alquanto uggita.

– Come? A Ferrara, è, s'intende.

– E chi ti dice, – la voce nel buio ebbe d'un tratto accento cattivo e pietoso, d'ira soffocata in disperazione, e come d'uno che sia allo stremo delle forze, – e chi t'ha detto che vado a Ferrara, domani?

– M'era sembrato, avevo creduto...

– Che sembrato? E che cos'è questo credere, questo pensare, questo spiarmi: dove vado, dove sto, quello che sogno? So quel che dico: anche quando dormo mi si spia! So quel che dico, – (nulla smentiva l'asserto piú della violenza con cui era pronunciato), – è ora di finirla! Vado dove mi pare! Non vado a Ferrara!

– Ho sbagliato, Lazzaro, ma non la prendete cosí: non c'è ragione. M'era proprio sembrato di sentirvi dire che andate a Ferrara, domani.

Non compassione per l'accento di pianto, ma paura colse l'uomo, paura misteriosa, in quanto era troppo certo di non averlo detto. Come l'aveva indovinato lei? E la viltà, timorosa di palesare proprio quel che agognava di coprire, gli fece mutar tono:

– Hai ragione, ho torto io; io non so che ho stasera: non mi sento bene del tutto.

– Allora domani state a casa, – disse lei, che prese quella paura per un pentimento.

– Devo andare, e poi non è nulla, passerà dormendoci sopra; eppoi non vado lontano, vado qui a Crespino.

Non chiuse invece occhio, occupato e tormentato, almeno in apparenza, da pensieri insulsi, e principalmente da questo, che avrebbe fatto meglio a scegliere un paese di qua dal Po, perché detta la bugia bisognava accreditarla facendosi traghettare, per non essere smentito. Ma chi lo avrebbe smentito, e che cosa gli importava? Pensò: – L'avessi ammazzato io il Raguseo, non avrei le pre-

cauzioni che ho, la paura, diciamo la parola, la paura che ho.

Il bambino si mise a piangere; Dosolina andò a chetarlo; egli finse di non essersi svegliato. Piú tardi, lei, sentendolo levarsi con precauzioni da fuggiasco che debba eludere le guardie, credette meglio fingere di dormire. Mentr'egli si chinava per accertarsi dal respiro che dormiva, fu sicuro che era desta e fingeva, ed ebbe nell'animo, piú rabbioso, quel sentimento di insofferenza di tutto e d'ognuno e di sé stesso, che sollecita i suicidi.

Sellò il cavallo, andò a destar Malvasone al mulino, e si traghettò colla barca grossa e col cavallo, ch'era abituato a salir docilmente in barca. Era ancor buio, quando toccarono la riva.

– Devo tornarvi a prendere in giornata? – chiese Malvasone, virando di bordo dopo che l'ebbe sbarcato col cavallo.

– No, – rispose Scacerni in sella. – Passerò al traghetto della Polesella, oppure, già che son di qua, arriverò fino al Lagoscuro a sbrigare certe faccende.

Spronò indispettito: c'era bisogno di tanti sotterfugi, perfino con Malvasone? E intanto faceva tardi; dalla parte d'oriente le fredde stelle invernali cominciavano a impallidire. Il cavallo camminava di buon passo sulla strada; il freddo era forte, e a Scacerni faceva bene. Gli dolevano sí i piedi, intirizziti nelle staffe, una piú lunga e l'altra piú corta, e le dita sulle redini dure e gelate; ma il freddo asciutto gli scaricava la testa, schiariva la vista, ravvivava i polmoni col suo morso salubre, brinava, colla rugiada del fiato caldo e robusto, i baffi e la barba attorno la bocca. Ogni poco, Scaceni levava gli occhi allo stellato minuto e numeroso, per cavarne il pronostico della giornata vicina, e all'orizzonte di ponente per giudicar l'ora dalle stelle che tramontavano. Non voleva far tardi a Ferrara, e incitava il cavallo.

L'ammirazione ingenua per la macchina delle stelle, cosí esatta nella sua grandezza sovrumana, divenne reverenza, ma confidenziale e ardita. E il freddo, coll'esercizio del cavalcar forte e sollecito, il trotto duro del cavallo, ch'era grande, ossuto, robusto e talvolta estroso, dissipando il fastidio e la nausea della notte insonne, dissipavano l'accidia del peccato nell'animo, non il rimorso. Anzi il rimorso diventava piú lucido, e con ciò acquistava in coraggio. Era anche salubre non far piú tanti pensieri, che l'avevano stancato e tramortito in ispirto; salubre era godere dell'aria fredda e delle stelle chiare.

Del pari mutato, e migliore del pari, il pensiero di Dosolina: una tenerezza imbronciata, che non credeva di perdonarle la tristezza dei brutti sentimenti provati, e non sapeva di chiederle perdono dal fondo dell'animo; una gratitudine d'aver finto il sonno per non travagliarlo con domande importune; una tenerezza e gratitudine, che divennero calore amoroso. Ora, nel pensiero, egli tornava a chinarsi su quel volto caro, su quel dolce respiro della moglie buona; e l'odio di tutto e d'ognuno e di sé stesso, era diventato amore, innanzi ch'egli potesse accorgersene.

Certo era già levata col tramonto di quegli astri che s'accompagnava alla stella del mattino. Infilata sulla camicia da notte la gonnella di lana grossa e grigia, destava il fuoco, rassettava la camera e la cucina, faceva il caffè, sfaccendava, moglie saggia, donna di proposito, cosí giovane d'anni e matura di senno. Era una tenerezza quasi irosa, un cruccio appassionato: begli occhi azzurri, non li farebbe piú piangere. Era felicità; eppure egli andava a Ferrara, e sapeva a veder che cosa.

Il levar del sole lo colse in questi pensieri, che non gli avevan lasciato por mente alla strada, vicino al ponte di barche del Lagoscuro. Il maggior numero posavano all'asciutto sul letto del fiume, poiché il gelo precoce e già lungo, aveva prodotta una forte magra invernale. Al-

lo svanire delle stelle, al sorger del sole rugginoso e senza vigore, la campagna spoglia, la squallida magra del fiume, il vasto greto motoso e livido, livida la scarsa vena in cui s'era ristretta l'acqua, s'afflissero, aridi e gelati. E gran parte dei mulini, sui piardoni del Lagoscuro, era rimasta in secco; parevan naufragati.

A metà ponte (le guardie austriache sonnacchiose avevan data appena una sbirciata al vecchio e logoro lasciapassare) la sizza pungeva, da qualunque parte volgesse la faccia.

Le guardie papaline cercavano di scaldarsi nel capanno sull'uscita del ponte, attorno a un braciere dal fumo acre e fetido, di torba. S'affrettò verso la città.

Il Travaglio, angusta piazza a ridosso delle mura potenti e della porta di San Paolo, rintronava di martellate sul legno. Gli aiutanti dell'esecutore finivano d'inchiodare il palco, e vi drizzavano, quadra e tozza, la macchina da decapitare, introdotta dai francesi e rimasta usuale a Bologna e in Ferrara. Il palco non arrivava al petto d'un uomo della statura di Scacerni. La città dormiva ancora, e già un buon tratto prima del Travaglio, quelle martellate, rintronando nella strada di San Paolo ristretta, l'avevano avvertito dell'opera a cui si stava lavorando. Avevan rintoccato, quei colpi, nel fondo dell'animo suo; ed ora guardava meravigliato i carpentieri, simili a qualunque altro operaio mattiniero il quale, rotta l'aria con un bicchierino di zozza, con cui annaffia il primo boccon di pane della giornata, si dà alacremente all'opera, per vincere l'ultima pigrizia del sonno, tanto piú se l'alba è fredda. Parlavano in dialetto, bolognese, poiché esecutore ed aiutanti venivan colla ghigliottina da Bologna, quando c'era da eseguire un'opera d'alta giustizia; Uno di quelli era anche faceto, scherzava sulla levataccia, e come vide quello spettatore, fermo a guardare intento: – Galantuomo, – disse ridendo, – stiamo drizzando il palco per lo spettacolo dei burattini.

E introdusse il capo fra i montanti in cui sarebbe scorsa fra poco la lama, facendo una faccia ridicola e mosse da Faggiolino, eroe faceto e manesco dei burattini famosi bolognesi.

– Va là, buffone, – disse un compagno, menandogli uno sculaccione.

– Galantuomo, tornate fra un paio d'ore. Adesso è ancora presto.

Una campana suonava a morto dalla chiesa di San Paolo. Cominciava ad arrivar qualcuno; il che piacque a Scacerni per non restar lí solo a guardare; e fra gli altri un «fratello» in cappa nera dell'arciconfraternita dei confortatori, il quale, ciarliero e importante, guardò se il lavoro era a buon punto, e si mise a raccontare al gruppetto di astanti un mondo di cose: che i condannati facevano una buona morte, confessati e comunicati, tanto che Sua Eminenza l'arcivescovo era già venuto a quell'ora in persona a benedirli; e che stavano ascoltando la messa nella cappella dell'arciconfraternita. Quei mattinieri ascoltavano, cercando di scaldarsi le mani e i piedi, battendo questi sul lastrico e soffiando sulle dita.

– Quanti sono? – chiese un po' sorpreso Scacerni, che aveva dimenticato quel Toselli complice della mala vita di Fratognone.

– Non lo sapete?

– Se lo chiedo... – disse remissivamente.

– Tutta Ferrara da ieri non discorre d'altro, e poi, il parlare che se n'è fatto in queslti mesi!

– Io sono di fuorivia, della campagna; passavo di qui per caso, e ho visto... – disse indicando il palco – Allora si spiega, – concesse il saccente. – Sono due: Rizzoli Giovanni, detto Fratognone, e Toselli Battista, detto il Cotichino. E sapete la colpa che vengono a purgare?

– Immagino che l'abbian fatta grossa.

– La bellezza di ottantasette capi d'accusa per il Fratognone, e poco meno per l'altro, contati, provati, confessati.

– Che razza di «cotichino», – esclamò uno ridendo: – c'è da farne piuttosto una luganiga, da quant'è lungo.

– Non è ora di scherzare, – disse severamente il «fratello».

– E andavano – disse Scacerni – sempre insieme?

– Quasi sempre, benché all'uccisione del Raguseo, dove fu preso il Fratognone, andò solo. Si disse che aveva un complice, o un mandante...

– Uno dalla barba come voi, galantuomo, – disse dal palco lo scherzoso carpentiere, – un turco, dissero allora. Non è vero? Io l'ho sentito dire ier sera all'osteria.

– Se ne disser tante, – rispose il «fratello».

– In ogni modo, se foste turco, la barba c'è, e sarebbe meglio per voi girar largo da questa macchina oggi.

Sorrise, benché con degnazione, anche il «fratello», che riprese:

– Se ne disser tante, ma la verità è che il Raguseo fu fatto ammazzare dal Vecchio della Montagna, perché aveva rinnegato Maometto, dopo Cristo.

– E chi sarebbe cotesto Vecchio? – chiese un uditore.

– Troppo lungo da spiegare, qui su due piedi. Vi basti che son segreti di stato.

– Dunque a quel fatto là di questo Raguseo che dite, fu uno solo, – riprese Scacerni. – Agli altri delitti...

– Andavano per solito in due.

– Come i frati dal cordone, – disse il bello spirito.

Ciò parve troppo al «fratello»:

– I frati dal cordone, per vostra regola, vanno per fare opere buone, opere sante, mentre costoro andavano a fare misfatti e scelleratezze tremende; e ve lo posso dir io, che per il mio modesto ufficio sono stato a sentirgli leggere la sentenza, con tutta la filza dei delitti: roba, vi dico, da far rizzare i capelli in testa, e da far credere vicina la fin del mondo, ma vicina bene!

– Conosciamo i loro delitti, – disse uno, che forse conosceva meglio la seccaggine di costui, e temeva che recitasse la lista intiera.

– Si sentí dire – fece un altro – che siano stati in parecchi, e piú nostrani del Vecchio della Montagna, ad aver piacere che il Raguseo fosse ammazzato.

Ma si pentí d'aver detto questo, e si guardò attorno con sospetto. Anche gli altri fecer faccie scontente, il che diede agio al «fratello» di prender la parola, con piglio da non lasciarsela portar via tanto presto:

– Chi si rallegra del male altrui, – sentenziò, – non troverà chi compianga il suo: non cosí noi dell'arciconfraternita, e vi so dire che il Rizzoli e il Toselli, dopo la vita che han fatto, si apprestano a fare una buona morte. E il merito di chi è?

– Del Signore che gli fa la grazia, – disse un ometto arretrato, e poco appariscente, a cui tutti si volsero con approvazione. Ma:

– Questo s'intende, – esclamò con una punta d'impazienza il «fratello», che a forza di sentir prediche e predicatori n'aveva preso il fare, e forse in segreto una tal quale ambizione oratoria, sí che usava l'interrogazione per figura di retorica: – s'intende questo; ma dopo?

Adesso avrebbe voluto sentirsi rispondere, ma nessuno di quei maligni cittadini volle dargli la soddisfazione, e dovette rispondersi da sé:

– È di noialtri! Voglio dire: di noialtri «fratelli» dell'arciconfraternita, siamo giusti.

Tutti zitti, né sí né no, tanto che quello, indispettito:

– Bisognava esserci, quando siamo andati a rilevar quei due dalla prigione: le faccie cattive che avevano! Tanto che io, che n'ho visti a questo passo di belli e di brutti, di buoni e di cattivi, di giovani e vecchi, a vederli comparire in sala dove noi cominciamo a disporre alla buona morte i condannati, pensai: «Questi voglion morire nell'impenitenza finale». Sbagliavo, e lo dico forte e con piacere, sbagliavo.

– Chi sa mai che caso! – fece uno a mezza voce, ma quello non udí o non rilevò, e ripeté:

– Sbagliavo di grosso, a non fare i conti...

–Colla man di Dio, – disse l'ometto che doveva aver l'animo del controversista, e guai se fosse vissuto ai tempi che Calvino fu in Ferrara e vi fece proseliti. Ma l'altro era abbrivato, e:

– Col canonico don Buzzoni! – continuò d'impeto. – Predicare l'avete sentito, ma lí avreste dovuto trovarvi, in sala, quando ha fatto il discorso di rallegrazione (si dice cosí) per il loro pentimento e per i buon effetti dell'opera nostra. E questa è pura verità, perché se non ci fossimo noi, sapete quanti piú n'andrebbero all'inferno? E ha detto che nessuno è tanto iniquo che non possa sperare, come il buon ladrone; e vi dico io il piú bello: che quei due in principio non eran pentiti per niente. Che piú? Piangevamo tutti!

– Che abbia ammazzato qualche mezza dozzina di cristiani anche lui? – domandò a bassa voce uno degli astanti, fra risate sommesse.

– Piangevamo tutti, e loro no. Dunque, finito il discorso, ma che discorso! che predicatore! li conduciamo – continuava quegli, passando al presente storico, – in conforteria a pregare. Poi di nuovo in sala per un poco di riposo; e io, indegnamente, son «fratello» senza pretese, per procurare le cose piú semplici e materiali.

– Che sarebbero?

– Il pranzo dei condannati, per esempio.

La notizia rianimò l'interesse, che aveva cominciato a languire. Corsero dei sorrisi, di cui si avvide:

– E non state a credere che sia sempre la cosa piú facile di questo mondo! Ieri sera, per dire l'ultima, il Toselli, che è piccoletto e striminzito di persona, quando furono rientrati in sala, si era seduto, e stava rannicchiato sulla scranna colla testa ritirata fra le spalle. Il Rizzoli, robusto e tarchiato, si teneva sú diritto, e sicuro in viso. Il canonico domandò se volevano confessarsi. Ecco Toselli leva un poco la testa, e dice all'altro: «Tu sai che io

ho sempre fatto quello che hai voluto tu; e lo farò anche adesso». A questo detto, il Rizzoli fa un sorriso di compiacenza, e il Toselli continua: «Tu, ti confessi?» «Io sí.» «E allora anch'io.»

Tutti gli astanti pendevano ora dalle labbra del «fratello», ché la scena descritta era strana e parlante. Continuò:

– A questo punto tocca a me; e che cosa vogliono, domando, da mangiare dopo che si saranno comunicati, approfittando della buona disposizione in cui si trovano? Che cosa vogliono? Dicano liberamente, che si farà. « Quel che ordina lui», dice il Toselli; e l'altro, sorridendo sempre: «Che cosa? Minestra di cappelletti, lesso, braciuole alla catalana, fritto di fegato, trifola, un budino, piccioni arrosto, pane s'intende, e vino bianco; poi frutta e qualche dolciume». Che ne dite voialtri? Aspettate: io, e un paio di confortatori, ci movemmo un poco a ridere, e quello si altera e fa: «E quando che non vogliono dare la roba, perché dire: "Ordinate liberamente, che si farà"? Tenetevi tutto che non voglio niente!». «Non è che non si voglia», dico io, «ma avevo riguardo all'ora molto avanzata: le botteghe son chiuse, e confesso che non prevedevo un'ordinazione cosí larga». «Viste le ragioni, mangeremo», dice il Rizzoli stringendosi nelle spalle, «quel che verrà in tavola». L'altro sempre rannicchiato e collo sguardo fisso. Li lascio col confessore, trovo una cena, e torno sulla mezzanotte, e si apparecchia: cappelletti in brodo, piccioni, trifola, che è di stagione, budino, formaggio, frutta, il vino bianco e i dolci. Non era tutto il richiesto, ma da sfamarsi, eh? Infatti si contentano, mi ringraziano e si mettono a tavola colla piú gran compiacenza; e il Toselli mangia tutto con un appetito che consola, anche la parte dell'altro. Già, perché quel Rizzoli, tanto feroce, assaggiati due cappelletti e qualche sorso di brodo e un petto di piccione, si ferma, prova ad aiutarsi col vino, ma la roba non gli va giú: «Non ho piú fame», dice allontanando il piatto. Ma il

Toselli: «Mi verrebbe anche voglia di un poco di prosciutto, che mi è sempre piaciuto tanto». Ma vedete la discrezione di certa gente! Erano le due dopo la mezza, aveva mangiato po' po' di roba in doppia porzione, e voleva del prosciutto! Basta, cenato che ebbero, se n'andarono nella camera dei condannati, e dormirono tranquilli, finché noi, che dicevamo il *Miserere* a turno e il *Deprofundis*, accendemmo le candele dell'altare e andammo a svegliarli. Li ho lasciati che ascoltano la messa con devozione, e facendo gli atti del buon cristiano. Fra poco son qui.

Ecco infatti il boia, che salí sul palco e provò la ghigliottina, se scorreva agevole; ecco fra i rintocchi lenti della campana un rotolio di ruote sul selciato; e comparve la carretta in fondo alla strada; la gente fece silenzio, e si alzavano in punta di piedi per vedere. La breve piazza era stipata.

La carretta proseguí fin sotto la porta, dov'era la Madonna del Conforto, una piccola immagine. I condannati le volgevano l'ultima preghiera.

Tra la folla correva un brusio lieve e rispettoso. Parecchi s'erano inginocchiati, e vi stettero finché la carretta non si mosse di sotto l'arco.

Scacerni aveva ascoltato il racconto con avidità da lusingare visibilmente il narratore, il quale sulla fine s'era rivolto quasi soltanto a lui, e adesso si trovava preso e impedito fra la gente sopravvenuta.

In quel racconto, Lazzaro, aveva ritrovato Fratognone, quale l'aveva praticato lui; e non bastava a mutarlo un mancamento di quel suo animo riottoso e crudo davanti il pranzo funebre, e nemmeno che avesse compiuti gli atti del cristiano. Come glielo aveva dipinto il vivo, per contro, il sorriso di compiacenza per la supina e stupidamente infernale soggezione del complice Toselli!

La carretta dunque si mosse, il «fratello» in cappa nera si faceva largo:

– Lasciate passare chi ha da passare! Abbiate pazienza: è il mio dovere.

Basta, riuscí a mettersi sotto il palco in tempo, mentre vi arrivava lentamente la carretta, a cui guardie e soldati facevano strada fra la gente.

Il Toselli guardava le faccie stipate vicine, con sorriso stupido; e fu sentito chiedere al cappuccino, che di sui gradini del palco alzava innanzi i suoi occhi il crocifisso:

– Che vuol dire che non mi trema il cuore?

– Fratello, Dio ti dà questa forza.

Ma l'attenzione di tutti era sull'altro, che seduto colle mani legate dietro la schiena, si guardava le ginocchia, e pareva lontano ma non assente, anzi tornato e rivelato a sé stesso in quel momento. Certamente sorrideva, e a Lazzaro, che lo guardava con nuova avidità, e smisurata, pareva di vederlo per la prima volta e pure di riconoscerlo. Sentiva una specie di vertigine, che lo trasferiva in costui tutto quanto. E quasi che il suo sguardo lo chiamasse, il condannato, levandosi in piedi senza farsi dire: tocca a te, cercò tra la folla cogli occhi, e li fermò su Scacerni. Chi sa, e che importa, se lo ravvisò? Ebbe negli occhi un lampo piú sereno di sorriso, come per dar pace e coraggio, quasi a lenire la dolorosa empietà di quello sguardo avido, che lo cercava e frugava, colla speranza ineffabile che arrideva al suo. La lama era scesa sul collo del primo giustiziato.

Diritto sulla pesona, ma non rigido, fermo in volto ma senza sdegno, Fratognone salí pazientemente i gradini coi piedi lesi, ma che non parver piú faticosi né infermi sul palco.

Ora il boia gli chiedeva l'usuale perdono.

– Ho fatto quel che mi spettava, – rispose Fratognone, – ora fa tu la tua parte.

Il silenzio era profondo; si levava fino al cielo. Scacerni riudiva ora la voce dell'uomo, nuova anch'essa, e sola vera.

L'esecutore, ricevuto il perdono, l'abbracciava; l'uomo dalle mani legate lo baciò in volto. Domandò, se si

poteva, di non esser bendato. Girò lo sguardo intorno sui muri incombenti, l'alzò al cielo sereno del chiaro inverno; riportò gli occhi umili in faccia alla gente, e semplice e schietto:

– Domando perdono a tutti, – disse: – ai morti e ai vivi.

– Prega per noi, – gli rispose una voce, tanto unanime di tutti, che forse chi lo disse non s'accorgeva di proferirla.

Il cappuccino gli appresentava il crocifisso.

– Aiutatemi a fare un atto d'umiltà, – chiese il condannato agli aiutanti del boia; e s'inginocchiò, sostenuto per la braccia, mise la faccia sul palco, vi fece una croce colla lingua. Rialzato, baciò il legno del crocifisso che gli offriva il cappuccino, e gridò con voce altissima:

– Gesú, Signore, pietà dell'anima mia!

Se Lazzaro avesse avuto mente a discernere un senso, un pensiero, in quelli che l'affiggevano al patibolo coll'animo e cogli occhi, sarebbe stata invidia della morte che vi faceva colui, il complice suo, al quale rimanevan tre passi, e nel farli sembrò che riavesse spediti e sani i piedi, come non li ebbe mai. Scacerni e la folla si segnarono, chinando il capo. Si sentí il rumore della lama sganciata, il fruscio nell'aria, e lo stridore, e il tonfo sordo.

L'esecutore disponeva che i suoi aiutanti mettessero in due lunghi sacchi le teste e i corpi dei giustiziati. La gente si disperdeva lentamente fra gli ultimi rintocchi della campana a morto dal campanile di San Paolo.

V

– Vorrei discorrere con la reverenda Madre Eurosia, – disse Lazzaro Scacerni alla portinaia del convento, quan-

do gli venne a aprire lo sportello; e poi che gli parve di scorgere attraverso la grata una perplessità: – Se non è comoda adesso, aspetterò la sua buona grazia qui fuori.

– No, no, non è per questo: è che in giorni come oggi, voglio dire quando si fa giustizia al Travaglio, Madre Eurosia sta in celle a far orazione speciale. In ogni modo, vado ad avvertire.

Scacerni s'appoggiò allo stipite. Era un piccolo convento d'orsoline, povero e disadorno. Egli v'era arrivato, venendo via da piazza del Travaglio, senza quasi accorgersi d'aver chiesto la strada, e certo come se fosse deliberato da un pezzo a far quella visita.

– Entrate, quell'uomo.

Si trovò in un piccolo e squallido parlatorio, ma luminoso per via d'un'ampia finestra a mezzodí.

– Oh, siete qui voi?

Era entrata da un usciolino la monaca; e potev'essere una formola d'accoglienza, usuale nella parlata locale, ma fra persone note e in confidenza tra loro. In ogni modo, Lazzaro a ciò non fece caso. Vide l'abito nero, l'ampio soggolo candido; non vide la deformità della persona decrepita, ma gli occhi straordinariamente lucidi, trafittivi, eppur soavi e pietosi; anzi una sorta di amenità festosa vi metteva quel sorriso serio, ch'è soltanto nello sguardo dell'infanzia pura e fiduciosa.

Per baciare il lembo dell'abito, Scacerni dovette mettere un ginocchio a terra, né la monaca si stupí di quel gesto. Mormorò un *laus Deo*, come per rimuovere da sé anche il dubbio che l'ossequio toccasse a lei. Ebbe per un momento una maestà imponente, mentre Scacerni le diceva:

– Sono il marito di Dosolina Malvegoli; mi chiamo Lazzaro Scacerni e faccio il mugnaio alla Guarda ferrarese. Abbiamo un figlio d'un anno e qualche mese, il suo nome è Giuseppe, e la madre mi manda a dire che lo raccomanda alle preghiere di Vostra Maternità.

Credeva d'esser venuto per questo e di non aver nient'altro da dire, eppure, da che era entrata la santa (né dubitava che costei fosse tale), egli si sarebbe stupito, anche piú che deluso, se tutto fosse finito cosí. Intanto costei lo guardava, e v'era adesso nello sguardo soltanto l'amenità d'una perfetta e festosa cortesia, perfino un poco caricata:

– La mia buona Dosolina s'è ricordata di questa povera vecchia! Mi fa molto piacere. Figuratevi se non mi ricorderò di Giuseppe, d'un piccolo cristiano prima di tutto, e poi anche parente.

Vide l'occhiata stupida di Lazzaro, e fece:

– Scusate: sembrate meravigliato.

– Scusi Vostra Maternità: parente?

– Oh, sarà magari una parentela lontana, ma cosí dice il padre di Dosolina. Ma, a proposito: Dosolina, vostra moglie, non v'ha detto niente di questo?

– M'ha detto soltanto che siete una santa.

– Per carità! – esclamò mentre il sorriso spariva, e gli occhi parevan ciechi di fuori, trafiggenti di dentro; – per carità! – ripeté con umiltà grave e dolorosa. – Ma voi – continuò – perché credete che Dosolina ve l'abbia detto?

– Mi pare di capirlo, ma non saprò mai spiegarmi.

– Proviamo insieme, fratello. Dosolina mi crede, tanto per dire, una santa; la parentela, facciamo conto che non parliamo di me, la parentela con una santa può dar motivo a una compiacenza un poco mondana, diciamo noi in convento, a una certa vanità; non è cosí? A stimarsi fra la gente, insomma.

– A stimarsi fra la gente… – ripeté Scacerni, – Dosolina… – (sorrise e scrollò il capo); – bisognerebbe non conoscerla.

– Oh, vedete che abbiamo trovato? E adesso insegnatemi voi a conoscerla.

– Io?

– Sí, voi, Di me vi dirò poi.

– Io posso dire che è la migliore delle mogli, come è stata la migliore delle figliuole.

– Vi debbo ringraziare, fratello.

– Vostra Maternità… me?

– Ringraziare – ripeté con autorità umilmente regale – chi v'ha mandato a darmi una lezione d'umiltà: e poi voi e Dosolina.

– Dosolina…

– E ora sentite: quando Dosolina veniva a trovarmi con suo padre e sua madre, buona gente… – S'interruppe, scrutò Scacerni interdetto, e sorrise con arguzia inaspettata; e: – Ho capito, – disse, – l'ho capita anch'io questa! Non c'è buon sangue col Malvegoli?

– Oh, – disse Scancerni, – niente di serio, ma il padre, mio suocero…

– Lo conosco. Bene, figliuolo, bisognerà perdonargli.

– Oh, non è questione di tanto! Sono stati appena sconcerti, roba da poco, parole. Se posso parlare secondo il mio mestiere, le macine, noi diciamo cosí, o le lavorano scarse o rúzano, o le lavoran troppo, e van grevi. Cosí è far lui e me.

– E come dite quando lavoran bene?

– Ah, che è un mulino in dente!

– Bisognerà allora rimetterlo in dente, fra voi e lui.

– Procurerò, Vostra Maternità, procurerò.

– Guardate il mio esempio: i difetti di Princivalle Malgevoli, perché son difetti, li ho conosciuto sempre bene; la virtú, ecco come siam fatti noi, la virtú di Dosolina Scacerni, l'imparo oggi. No, non protestate; è cosí. Quando veniva a farmi visita, fin da bambinetta, con quei bei capelli d'oro e quegli occhi innocenti, si metteva là in quell'angolo, mi pare di vederla, tutta ingrugnata, zitta che non c'era da levarle una parola di bocca. E io la credevo scontrosa e testarda, come si dice: un caratterino! magari una bimba cattiva. E non capivo che una bruttezza come la mia, uno scherzo di natura, una con-

traffazione di donna come me, non capivo che dovesse far paura a una bimbetta. Oppure, – continuò piú per sé che per l'ascoltatore, – dentro dentro lo capivo, e, oh miseria, me ne risentivo. Piú tardi, – riprese, – da grandicella (ci penso adesso io!), è facile che le desse fastidio, come dà a me, confesso,la vanagloria di Princivalle. Sapete che benedett'uomo: ho dovuto fare la voce grossa perché smettesse di annunciarsi in portineria: «Dire a Madre Eurosia, i parenti della santa!» Ridete, eh?

Scacerni infatti, tanto era stata curiosa la mimica e l'estro della vecchietta monaca nel rifare il verso a Princivalle, s'era messo a ridere. Continuò la monaca:

– In conclusione, e per confessare come siamo fatti, ho creduto fin adesso che Dosolina non avrebbe piú cercato di me, che non mi volesse bene, perché io non le volevo bene; e invece… Badiamo al fatto nostro, pentiamoci, e impareremo perché Nostro Signore ha detta la parabola del fariseo e del pubblicano. La conoscete anche voi?

– Mi scusi Vostra Maternità: sono un ignorante.

– Non fa niente: – chiedetela al vostro parroco. In conclusione, non basta perdonare sette, ma settantasette volte sette, e poi, facciamo il caso mio, il torto primo rimane nostro. E quel disgraziato, – continuò senza transizione, – a cui han tagliata la testa stamani, che nuove mi date di lui?

Scacerni aveva trasalito, ma gli occhi si figgevano, in lui, con una invocazione struggente. Sospirò, e:

– È morto bene; vorrei esser sicuro io di morir cosí.

– Pace all'anima sua in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Lo sentivo, l'ho sentito mentre pregavo: un'anima stamattina metteva le ali e si salvava. Sapevo che sareste venuto a darmi questa notizia.

– Io, Madre?

– Io vi aspettavo.

Scacerni, rimase interdetto, e scontento. La vecchietta passò di colpo dall'accento dell'illuminata e della profe-

tante, a un ridacchiare bizzarro e schernevole. Tirò dentro e fuori, davvero come da un guscio, il collo e la testa piú volte, puntò su di lui un dito ossuto ed adunco; disse:

– So quel che pensate in questo momento. Questa qui, voi dite, era d'accordo con mia moglie, e han fatta una farsa, una burattinata per convertirmi. Sappiate che io non ho modo di dimostrarvi che siete in sbaglio; e anche se l'avessi, –soggiunse ridiventando grave, – non l'adoprerei: lo Spirito Santo non ha detto agli apostoli, ai martiri: «Andate a dare delle dimostrazioni, a far vedere che avete ragione e che siete bravi e buoni». Ha detto: «testimoniate la vostra fede». Ma che dico mai? Qui non si tratta degli apostoli, né di martiri, e neppure di una predica. C'è una povera donnetta monaca, e un pover'uomo grande e grosso: sale in zucca ne han poco tutti e due. Voi non mi credete, peggio per voi, il mio uomo. Non ho mica niente da vendervi né da comperarvi, che vi voglia turlupinare! Quando dico la verità e so di dirla, basta a me e basta che lo sappia io. Per il resto, *transeat*!

E commentò coll'atto delle spalle e delle labbra stretta il verbo latino diventato sinonimo di lasciar correre.

Scacerni era rimasto stupito, balordo, e infine mortificato. La risolse cosí:

– Io non mi son accorto di pensare tutte queste cose che dice Vostra Maternità, ma mi accorgo che han da essere gran buggerate, se le ho pensate, perché ne ho vergogna.

La confessione e il contegno di quell'uomo potente e di pelo grigio, dai modi bruschi e chiusi, impacciato e un po' sbilenco sulle gambe disuguali; e cui l'abito rustico e l'accento stesso davan un che d'uom selvatico, come nelle favole; riuscivano cosí strani e ingenui, che la monaca rise maternamente, ed esclamò:

– Non resta altro da dire, che queste, come le chiamate voi, ve l'ho messe in testa io medesima. Sapete che siete proprio venuto a mortificarmi? Bene, – soggiunse,

ritrovando tutta e maggiore la sua gravità, – bene, è il piúgrande e il piú difficile dono, e io in cambio non ho da dirvi niente, fratello.

– Un po' di requie, – disse con un sospiro amaro, colla cupezza della lunga disperazione, Scacerni, – un po' di requie. Sentite, Madre, quella volta che fu ammazzato il Raguseo…

– Figlio mio, non sono il vostro confessore.

– Che importa, se non gli ho creduto, a lui? Ma a voi… Ho patito molto, e patisco.

– Chi vi travaglia?

– Il… non lo so.

– Ditelo pure, e sentirete colle vostre stesse orecchie che razza di sbaglio è.

– Il diavolo, – disse Scacerni sommessamente, e guardandola come chi non sa se farà ridere o sdegnare. E quella, pur nel suo tono, segnandosi:

– E ditemi un po' uomo forte, gran testardo; non credete che il diavolo sia entrato qui, in questa santa casa, adesso; che sia qui fra voi e me, due peccatori come tutti, due poveracci peccatori come siamo?

– E se ce l'avessi portato io?

– C'era bisogno di voi per questo? Non sapete la potestà che gli è data? Amico mio, ragioniamo un'altra volta insieme. Finché dura la prova, finché siamo vivi, Dio permette a colui di tentarci: la gran novità! Non la sapevate? E gli permette d'entrar qui come dappertutto in questa terra, nell'animo mio, nell'animo vostro.

– Perché?

– Perché? E me lo chiedete? E non lo sapete?

– No.

– Adesso capisco perché vi aspettavo e perché siete venuto, e qual è il bene che posso fare a voi. Davvero, è una ignoranza la vostra, che neppure un ragazzo; ma si fa presto a istruirvi.

– Non domando altro.

– Eh, mi sfidate? Scommetto che non è neanche ignoranza, ma soltanto che vi siete dimenticato. Dite dunque su: chi sono quelli che il Signore tribola? Eh?

E tanto facile che vi vergognate a dirlo; però: rispondete.

– Quelli a cui vuol bene.

– E v'ha tribolato voi?

– Me? – fece Scacerni soprapensieri, come uno che ricapitola lungo ordine di fatti, e li comprende tutti in un baleno: – Oh, non abbastanza!

– Lasciate il pensiero a Lui, figliuolo; abbiate la bontà di lasciar fare a Lui, che sa qualcosa piú di me e di voi, no? Come vi pare? Possiamo ringraziarlo insieme? Entrando qui vi pareva troppa, la tribolazione, e adesso vi par poca; ma il bene che vi vuole, a voi, a me, a tutti, questo bene, sí, è troppo grande per noi, che non lo possiamo comprendere ma soltanto adorarlo. Possiamo, vi sentite di ringraziarlo, Lui che scelse la croce per salvarci?

– Che cosa occorre?

– Niente è piú facile; niente è piú difficile. Pensateci un po', non rispondete alla leggiera.

Scacerni si raccolse su sé stesso un momento, che bastò. Levò gli occhi in quelli della santa, che aspettava paziente, le braccia in croce sul petto, e:

– Possiamo ringraziarlo, – disse.

– E allora è già ringraziato. Come, – aggiunse scherzosamente, – vogliamo poi dire che fosse tanto difficile?

– Vostra Maternità sa bene di chi è il merito.

– Diciamo dunque che quanto piú scarseggia il merito, tanto piú abbonda la grazia. Ma non vi voglio trattenere oltre, che avrete delle faccende da sbrigare. Salutate per me Dosolina; e che trovi presto modo di venirmi a visitare, che vorrei rivederla prima di morire. Ditele che mi ricorderò del vostro Giuseppino. E voi, padron Lazzaro, addio. E quando sarete tentato e tribolato, non dite mai: «E troppo», o: «È troppo poco». Rimettetevi a Dio, e ringraziate.

– Addio, Madre reverenda.

Cosí finí la sua visita alla santa, e, se avesse dovuto dire, di ritorno al Ponte della Pioppa e al mulino, non aveva udito nulla che già non sapesse, e non avesse udito fin da piccolo. Eppure gli riusciva tutto nuovo e fresco. Riferí sobriamente a Dosolina l'imbasciata della monaca, e Dosolina lo ringraziò, guardandosi bene dal dirgli che dunque era poi stato a Ferrara.

La pittura sulle case del mulino era ormai tutta logora e frusta, anche il San Michele sul drago. Padron Lazzaro non fece spese inutili, soltanto aggiunse, al posto di quelle d'una volta, una nuova scritta. Era un motto e un augurio usuale, che portavan scritto col nome quasi tutti i mulini del Po; ma Scacerni nelle poche parole leggeva una storia di vicissitudini e di prove. Ed erano: «Dio ti salvi, San Michele».

CAPITOLO QUINTO

LA RIVOLUZIONE DEI LIBERTINI

I

All'uscir da un caso fortunoso, la memoria si confonde in un tumulto lontanante, tempestata di lampi che l'abbagliano, finché non comincia a rinvenire proprio mentre la si crede persa dispettosamente.

Perciò anche Lazzaro Scacerni, dopo intenso ed assiduo riandare a tentoni, e con meraviglia, quella sua lunga e svariata fortuna e passione, stava per rinunciare a rammentarsene. Le parole stesse della vecchietta santa, che l'avevan aiutato a rimettersi in pace, l'invitavano adesso a rinunciare a comprendere, l'invitavano a dimenticare; e di ciò Lazzaro, che ragionava semplicemente ma sentiva fortemente, non s'appagava. E se il ragionamento non bastava a soccorrere il semplice mugnaio, se la memoria l'aveva stancato e pareva che l'abbandonasse, quello che era accaduto in suo favore gli riusciva sempre piú misterioso: la provvidenza era intervenuta, lei sola, e quando non altri poteva piú niente, e lui stesso men d'altri; perché? Nel chiederselo, si rendeva conto che la grazia divina non si compra, ma gli pareva d'avera anche meritata cosí poco, da fargli pensare, per un dispetto scuro e stolto, ch'egli poi non era uomo da regali. La domanda, nelle lunghe ore pensierose accanto alle macine della bianca e della gialla, sorgeva esplicita, ripensando quanto aveva operato Iddio per salvarlo: – E perché l'ha fatto?

Ma capiva non esser risposta, se non in un atto di grazie. Dopo la mote del Raguseo e di Fratognone, attorno a lui la sorte faceva una di quelle calme, che son come bonaccie di tempo dopo il fortunale: e sembra che l'uomo abbia impetrato e respiro e requie, non che dagli uomini, dalle cose. Lazzaro Scacerni in quei giorni cammi-

nava libero, con modesta ma ansiosa fiducia. Capiva una cosa sola, ma chiara, e cioè ch'egli era stato salvato dal delitto, dalla disperazione, dal patto di sangue, per un intervento e un giudizio di Dio, quando, per conto proprio, aveva cercato e procacciato tutto per perdersi.

D'altronde, le tre morti, una rabbiosa, l'altra edificante, la terza, segreta, del Beffa sciagurato, avevano sollevato la Guarda e tanti altri passi di Po, dove s'era esercitata la tirannia del Raguseo. Le intese, le conventicole, le imposizioni temerarie della gente di malaffare, s'erano allentate, dando respiro ai timidi onesti ed ai ricattati, non solo perché col Raguseo era morto un primario appaltatore di imprese criminali, e col Fratognone un disperato feroce, ma perché il contrabbando veniva facendosi piú civile. Infatti l'amministrazione pontificia moltiplicava, quanto meno riuscivano efficaci, le misure protettive, le tariffe gli appalti e i monopoli, gli impacci, anche interni, d'una polizia e d'una dogana vessatorie per i galantuomini quanto impotenti pei furfanti, cosicché il contrabbando era diventato il commercio di scambio e traffico principale, l'unico, non che il meglio regolato. Come dice uno storico, cotesto mestiere, «fatto buono anche delle opinioni dei casisti», era ordinato «ad uffici e banchi amministrativi, con assicuratori, contabili e speditori, e a malizia, con capitani, guide e scorte». Di conseguenza naturale, i contrabbandieri si moderavano, e il criterio dell'utile misurava anche le esazioni, i ricatti, i delitti stessi: il contrabbando si inciviliva. O non succedeva lo stesso, in quegli anni, del brigantaggio medesimo, che tendeva a diventare, servitú pattuita, quasi una polizia dei campi e delle strade? Ai barcaiuoli del Po non s'imponevano dunque piú i servigi coi modi efferati d'una volta; si contrattavano e si pagavano. E a padron Lazzaro non si chiedeva nemmeno piú. Se uno di «quegli amici» lo incontrava a cavallo fra piarda e casa, o se lo scorgeva sull'andialetto, passando in barca sotto il mulino, faceva

un saluto rispettoso, e tirava di lungo senza voltarsi, come a persona di riguardo e di rispetto. E una volta che lo Schiavetto credette di riconoscere la barca dei malandrini amici del Beffa, anche il contegno di costoro era mutato. La cosa non mancava d'intrigare Scacerni. Tanto andò, che gli venne voglia di chiarirla; e scorgendo in barca uno di quei contrabbandieri, vecchio del mestiere e già molto intrinseco di Fratognone:

– O Bucalosso, – gli chiese, ch'era il soprannome di costui: – o Bucalosso, come mai ci si rivede cosí di rado?

– Eh! – rispose quello con un sorriso fra l'intesa e l'imbarazzo, fra il melenso e il furbo, fermando la barchetta sotto bordo.

– Come: eh?

– Eh, eh!

– E una risposta?

– Ohia! – (come a dire, in dialetto: altroché!).

– Spiegatevi meglio, allora, perché io non la capisco.

– Mi volete canzonare, padron Lazzaro? Che cosa ho da spiegar io a un uomo del vostro ingegno, e che l'ha fatto vedere in un caso come quello?

– Quello? E quale? Che casi state facendo, Bucalosso? Vi dà di volta il cervello?

Il colloquio, dall'andialetto alla barchetta di Bucalosso, fra Scacerni seduto sulla prua del sandoncello e il contrabbandiere in piedi agguantato al primo màncolo, li metteva faccia a faccia e cogli occhi negli occhi, piú di quanto non avrebbero desiderato l'uno e l'altro. Ma c'erano, ormai; e discorsero:

– Mi dà di volta il cervello? Vuol dire che avete voglia di scherzare, padron Lazzaro, ma mi piace, servitevi pure: e anche, se aveste da comandarmi sul serio, son qui per ubbidirvi, e ve lo volevo dire da un pezzo.

– Ti ringrazio, – disse Scacerni fattosi serio e attento per veder di scoprire il sottinteso di quelle parole, – ma non so che cosa potrei chiederti.

– E io non voglio saperlo: basta quel che v'ho detto, e state sicuro che anche gli altri «amici» vi abbediranno volentieri.

– Ma voialtri, piuttosto, non avete piú niente da chiedermi?

– Noialtri? Inezie, padron Lazzaro, sciocchezze per cui non si disturba un pari vostro.

Scacerni lo scrutò, ma costui non scherzava, continuando.

– E scusate la confidenza, ma un colpo come quello di prendere nella rete di Beffa, pesce minuto, e il Raguseo, oh zizzole, il Raguseo! E d'impigliarci nel medesimo tratto il Fratognone, lasciatemi dire che è stato un colpo da maestro. Cogli «amici» ne abbiamo fatto un gran discorrere, ma quello poi che non riusciamo a capire è che Fratognone sia stato zitto, o, se ha parlato, che non sia saltato fuori niente. Bisogna dire che abbiate le braccia ben lunghe, padrone, da arrivare a tappar la bocca alla giustizia, che è il meno; ma a un disperato che non aveva piú niente da perdere, col collo sotto la mannaia, che sia stato zitto: oh, questo, padron Lazzaro, bisogna dire che abbiate il diavolo dalla vostra!

Discorso e accento mostravano una cosí convinta ammirazione, che Scacerni rinunciò senz'altro a contraddire, tanto piú che poco gli importava l'opinione degli altri, e ora men che mai di fronte a quel che si metteva a pensare, costretto da una forza violenta della coscienza. La salvezza di Dosolina e del San Michele erano state grazie ordinarie della bontà divina, ma a lui il miracolo era stato fatto dalla misericordia offesa, elusa, abusata, pronfanata con sottigliezze astute e pazienti, peggiori della violenza passionata. Nell'accorgersi e nell'esaminare come cotesta perdizione era entrata in lui, la notte lontana dopo il guado del Vop, maturata poi con inganni e con blandizie, piú insidiosa quanto meno pareva; e come aveva proceduto, infine, agli effetti del furore omi-

cida e della disperazione suicida; riandando cotesto progresso dell'inganno, s'accorgeva sempre meglio e piú timorosamente che dagli estremi l'aveva salvato soltanto misericordia. Ben lungi da ricusarla ancora, s'atterrò, pregando, innanzi ad essa, e pentendosi. La dottrina gli aveva insegnato che nessun maggior merito pareggia il minimo dono di quella misericordia; nella storia della sua tentazione e del suo pericolo, scorse l'aiuto visibile e veggente, una mano paterna stesa a un figlio pericolante. Ricordò dunque; e anche la calma dopo la fortuna gli riuscí un segno e un dono, che finiva d'aprirgli gli occhi; e tutto, la gratitudine compresa, si convertí in invocazione, con quel semplice augurio: «Dio ti salvi, San Michele»; scritto il quale, badò alle sue macine, perché era mugnaio, e quel che aveva trovato in fondo all'animo, non esigeva nemmeno piú d'esser detto. Il Signore, col salvar quell'anima sul patibolo, aveva sciolto il patto di sangue fra lui e Fratognone.

II

Passavano gli anni, sul mulino, uno dietro l'altro, quietamente, assai buoni in complesso e prosperi, aumentando il peculio di Dosolina, e gli acciacchi del mugnaio. La vigoria prepotente, come accade non di rado, non resisteva troppo bene agli anni, e per di piú egli aveva nel sangue la malaria coi suoi tristi effetti. Quando si sentiva venir la terzana, non diceva piú: «Uccide il vecchio, e il giovine risana». Aveva rinunciato a far fabbricare un altro mulino da appiardare accanto al San Michele, perché:

– Se io dovessi andarmene, padrona, – diceva a Dosolina, che aveva preso a trattare rispettosamente col voi, – se io dovessi andarmene prima che il nostro Giuseppino fosse in età da tenere il governo d'un mulino, che non è

cosa da tutti, a una vedova conviene meglio terra al sole che mulino sull'acqua. Non è di certo un mestiere da donna.

Tornò sul discorso tante volte, che Dosolina angustiata e punta:

– E potrebbe anche garbarmi – si lasciò andar a dire – di rimaritarmi: magari a un mugnaio, che mi aiutasse!

– Va bene, – disse Scacerni fra i denti, – va bene: quando vi garbasse cosí, non ho che dire.

– Abbiate pazienza, Lazzaro: mi avete cimentata voi.

– Io? Ho pazienza da vendere, io! Certo che venirmelo a dire cosí in faccia, è curiosa, ecco.

– Ma voi, perché tornar sempre su quel discorso, se sapete che mi rincresce?

– E a me non rincresce d'invecchiare?

– Ma a sentirvi, la colpa sembrerebbe mia!

– Ho detto cosí?

– Oh, c'è modo di non dire e di far capite tante cose!

Fatto sta che dall'esile Dosolina, irrobustita e piú ampia, d'incarnato piú vivido e caldo, di modi piú franchi e risoluti, era sbocciato il morbido fiore e la forma piena d'una bella comare sostanziosa, esperta, e conscia d'esser negli anni migliori, che passano presto. Non piú ora d'anno in anno, ma ad ogni stagione s'accusava maggiore la differenza d'età fra la moglie e il marito; e se poteva inquietarlo e ingelosirlo, per altro, da galantuomo, lo induceva a disporre sempre meglio le faccende, in modo che se mai Dosolina non avesse a scapitare. Quanto a lei, s'indispettiva di sentirglielo dire, e aveva rimorso del proprio dispetto, e anche, sotto sotto, d'accorgersi di quella differenza, e di patirne, specialmente quando le avveniva di destarsi colle tempie chiuse e pesanti, con vampe di calore nel sangue e in volto, con un'afa addosso, e, per dirla, con certe fantasie di pensieri amorosi, ch'ella di giorno stancava buttandosi al lavoro da mane a sera; ma si mutavano di notte in uggia ansiosa, a cui

non giovava voltarsi e rivoltarsi nel letto. Sempre premurosa e servizievole, a volte non le bastava l'affezione, doveva adoperare anche la pazienza, per curare gli acciacchi di Lazzaro, e i reumi e le febbri che lo affliggevano, fosse malizia o fatalità della sorte, a spossarlo proprio nei tempi meno opportuni per la moglie invigorita. Come diceva un tempo l'oste buonanima della Guarda? – Trenta e cinquanta, quaranta e… – Non ancora, non ancora! – pensava Lazzaro, – che Dio gli perdoni le sue rime, adesso che è andato a far terra da pipe! – E da cotesto pensiero passava a un altro, che l'infastidiva singolarmente e sempre piú spesso via via che altri vecchi amici della Guarda si facevano accompagnare a quel tal viaggio: il pensiero tetro dell'acqua, che scaturiva, per cosí poco scavo, nel camposanto della chiesa della Guarda, a ridosso dell'argine. Insomma, dopo tanto guazzo da vivo a bordo del mulino, gli veniva voglia di andar morto a stare asciutto: vedi tu che desiderii, e quanto lontani da quelli che assalivano la moglie, caso o malizia della sorte, quand'egli pareva piú affranto!

Ella si sfogava, almeno in parte, anche nella gelosia, a cui si lasciava andare con una licenza insolita in lei cosí ritenuta e prudente. Andava alla Guarda, non da Venusta che stupiva e si sdegnava di tali curiosità, ma in bottega dal Chiccoli, il quale per la prurigine di tirar il seggiolino accanto alla bella donna, e, conversando, di vagheggiarla, di occhieggiare, di pungerla almeno col discorso, vecchio impenitente e tanto servizievole, andava in sollucchero, e le raccontava le donne avute da Scacerni e da lui, mentovando questa e questa del bel numero, ridacchiando di ghiotta compiacenza, colla scusa del tempo andato, dell'acqua passata. Soggiungeva che quelle là eran ormai vecchie, mentre lei, lei. Boia d'uno Scacerni troppo fortunato! S'interrompeva, scoccandole dal bischetto un'occhiata di sotto in su, che la richiamava a sé stessa con vergogna. Aveva poi stizza a sentir dal-

la Venusta e dagli amici e conoscenti, voce e coro di stima popolare, la gran lode di padron Lazzaro morigerato, irreprensibile; un altr'uomo, un convertito addirittura, meritevole davvero, adesso, d'una moglie come lei.

Fingeva di ridere, di dubitare che ci fosse poi tale e tanta differenza tra lo Scacerni di quell'altre temerarie e il suo d'adesso, posato. Per dimostrargliela, a lode di lei e di lui, le illustravano lo scapestrato d'una volta: e dai sorrisi reticenti, dalle mezze parole, dai sottintesi, finivan per uscire novelle facete, sboccate e salaci, a cui i narratori prendevan gusto. E lei ci si arrovellava, di un rovello ch'era carnale, d'un dispettoso diletto, d'un consumamento, d'una rabbia, come se fosse stata frodata e derubata da quelle sfruttatrici del bel tempo di Lazzaro.

Sorpreso sulle prime, Scacerni poi s'era messo a compiacersene, piú lusingato via via che i pretesti passati crescevano, col diminuire dei motivi presenti di gelosia. Se ne sarebbe compiaciuto meno, se avesse potuto capire che pareva gelosia, ma era piú invidia.

Avevano desiderato molto tutti e due d'aver degli altri figli, ma passando gli anni non ci speravano piú. Dosolina allevava Giuseppe con ogni cura. Quanto all'orto e alla casa, si sa che era reggitrice valente e massaia di criterio, per cui Lazzaro metteva tutti i suoi risparmi ad arrotondare il terreno, ch'era ormai un poderetto, a ingrandire porcile e pollaio, preparandosi di lunga mano a un'impresa piú grossa, cioè a fondare una stalla con tutto il bisogno: fienile, un po' d'abitazione per il boaro, letamaio; e poi acquisto di bestiame, provvisione dei foraggi, ingaggio del boaro; tutte faccende da maturare con prudenza. Un mezzo ortolano e mezzo contadino, di soprannome Forapaglia, pigionale d'una casetta, o piuttosto capanna comoda, ch'era nel campo, fu assunto come giornaliero, sempre per non fare il passo piú lungo della gamba; ma insomma viveva sul fondo. Scacerni non consigliava di chiamarlo fondo o podere o posses-

sione, bensí, prudentemente «quel po' di terra», poiché, dice il proverbio, quel che t'è caro, non mostrarlo. Forapaglia dunque era sposato ad una brava e brutta donna, a cui dicevano Pagliericcio, non perché i suoi costumi autorizzassero il soprannome, ma perché quello del marito dava appiglio al licenzioso bisticcio. Dosolina, sempre cortese con tutti, senza fretta e senza trascurar nulla, governava benissimo il piccolo suo mondo di massaia; e Lazzaro se ne compiaceva assai, guardando con curiosità quei lavori campestri, per i quali non ebbe mai inclinazione, e ripetendo:

– La mia compagna è il mulino. Io – soggiungeva poi il vecchio orgoglio della sua libertà, – io son uomo di fiume.

Adesso c'era un'aia davanti casa, dove ragazze e giovinotti del vicinato venivano a suo tempo a spannocchiare il frumentone fra gli scherzi in rima burlesca e arditamente amorosa, che s'usavano in cotesta occasione. A lavoro finito, seguiva poi il ballo, con altri canti fino all'alba. Scacerni, seduto sopra la panca con qualche anziano, godeva in cuore di quell'allegria, mentre Dosolina faceva mescer vino all'intorno. Ma assai prima della spannocchiatura, Forapaglia aveva battuto il grano col correggiato; non gran roba, qualche sacco, ma meglio poveri del proprio, che ricchi di quel d'altri. Frumento e frumentone andavano infine al mulino San Michele, ed eran giorni solenni:

– Oggi il mugnaio macina per la mugnaia.

– No, no – rispondeva scherzando Dosolina. – Siete troppo ladri voialtri; voglio fare il contratto in regola, perché non vi approfittiate troppo sulla molenda.

– La molenda è che voi siete contenta, o Dosolina, di questo povero vecchio!

Forse, chi avesse potuto scoprire il viso sotto la barba grande, avrebbe visto che nel dir quella galante tenerezza egli era arrossito come un ragazzo, mentre Schiavetto

e Malvasone, ormai un giovanotto e un attempato, applaudivano. La riunione serale sull'aia, con cui si festeggiava al Ponte della Pioppa la battitura del grano e le altre solennità campestri, comprendeva di solito l'imbadigione d'un buon desinare ai migliori amici, primi fra questi i Chiccoli, e i garzoni del mulino e del podere. La rallegrava sul tardi un concertino di fisarmonica, sulla quale Schiavetto si faceva ammirare, accompagnato da un violino e da un lirone, nel colmo della canicola; e poi:

Prima pioggia d'agosto
Pover'uomo ti conosco.

E veniva settembre, consigliando di chiamare il bottaio per il tino; e con ottobre:

Il calor se ne va in fumo,
Prepara il sacco dei pomi.

Sulla fine di novembre faceva la sua comparsa di norcino di Fossasamba, un artista, uno che per castrare e per uccidere e svenare, disfare e insaccare e salare il porco, aveva una riputazione senza rivali. S'annunciava sull'aia con un dettato, che prescriveva misteriosamente:

Par Sant'André
Ciappa 'l busgat pr' al pie'.

Significa: Per Sant'Andrea, cioè al 30 di novembre, piglia il porco per il piede. Ma se la padrona non era in ordine o se voleva ingrassare ancora i suoi allievi, il norcino finiva il detto: Se non lo vuoi chiappare, lascialo andar fino a Natale,

Se t'an al vo' ciapar,
Lass'l'andar fin a Nadal.

Pareva, a sentirlo, che intonasse cantilene d'incantesimi o di scongiuri. Dosolina non lo udiva senza stringimento di cuore, e di solito rimandava le nozze del porco (si sa qual che sono) fino a Natale, perché a nessuna bestia domestica e mangereccia si affeziona tanto la massaia, quanto al porco; fino a sparger piú di una lacrima sull'ora di pungergli la vena del collo, e della sua fine lamentosa. Forse ciò accade, perché cotesto animale, prostrato nella sua ingorda lordura, fa capire di starci cosí bene, e cosí volentieri in vita, e tanto a suo piacere, che pare un vero tradimento levargliela, cotesta sua vita scura e ghiotta.

Salsiccie, ad onta della pietà, fosse per Sant'Andrea o per Natale, cotechini e salami, inghirlandavano finalmente la cappa del camino, a maturare al caldo e al fumo; dagli arpioni delle travi del soffitto pendevano lardi e prosciutti; nel ripostiglio s'accatastavano vasi di strutto candido: un'abbondanza che consolava. E finalmente veniva la gran festa dei mugnai del Po, Sant'Antonio protettore dall'acqua e dal fuoco.

Forapaglia aveva cognizioni di cantiniere, che Dosolina adoperò per mettere in tino e in botte una castellata di uva romagnola, cavandone vino, e mezzo vino, e poi terzanello, con grande utile per il risparmio, non con altrettanto piacere del marito, il quale su questo punto fu e rimase fisso, che per godere un buon bicchiere di vino bisognava andare all'osteria. Per lui, il vino della cantina di Dosolina, o non sapeva di niente, o sapeva di botte, o di zolfo, o di muffa. Prevenzione o verità, alle proteste di lei, che ogni anno sperava di convertilo, rispondeva:

– Sapete far bene tante cose, padrona, che non dovete dispiacervi se una non vi riesce. Non mi contento io di saper fare appena il mugnaio?

Nascosta ben in fondo all'animo, egli portava tuttavia l'insofferenza di tutto che non fosse la libertà del fiume, quella specie di lenta e orgogliosa noncuranza. Anzi, col tempo, cotesto gusto diventava piú esigente, ed egli giu-

stificava il suo poco amore per la casa e la terra, con un superstizione: – Fatta la casa, entra la morte. – Non gli faceva paura, ma ogni tanto le pareti, il tetto, la terra, che lega l'uomo cosí strettamente, gli davano un fastidio sottile, noia e peso del chiuso; e quel pensiero, quella superstizione, suscitavano nostalgie mai piú credute fin allora: desiderio di paesi dov'era stato in gioventú, tanti che neppure ricordava il nome; ricordo di quella Lisaveta russa, abbandonata a Ducòvcina, tanto dire in capo al mondo; e adesso avrebbe saputo volentieri che mai fosse stato di colei; desiderio di conoscere luoghi dove non era stato mai, che so? Il Mondo Nuovo; voglia delle valli e canneti, della macchia e del gran Bosco della Mesola, del mare Adriatico, di mari i piú strani: cose vicine e cose lontane, ma anche le vicine non le desiderava propriamente per vederle o rivederle: non desiderava propriamente d'andarci. Ecco: quando gli veniva quell'afa del chiuso e della terra, gli pareva che dovesse riuscire piú leggiera, piú libera, piú arieggiata, la morte in una solitudine selvaggia qual'era stata la sua, là via, ai tempi d'una volta: ecco tutto.

Gli veniva poi da ridere, pensando che anche quel vecchio ribaldo del Raguseo gli aveva confessato di desiderare il mare della sua gioventú pirateggiata; ma ora lo capiva, vecchio matto! Chi piú matto: il Raguseo, che Dio perdoni, o lui? Lasciava insoluto il quesito.

Dosolina s'era fatta sentenziosa, e aveva un proverbio per ogni occasione, per ogni caso e discorso, per tutti i mesi e le stagioni, per ogni pronostico o cambiamento di tempo: francamente, una noia, tanto piú che aveva sempre ragione; e se non l'aveva con uno, sempre un altro proverbio le soccorreva per non lasciarla nel torto, o per lo meno per dimostrare che non c'è regola senza eccezione. Era diventata consigliera e paciera e sentenziatrice di fatti e liti e interessi, in Guarda e nel vicinato. Questi uffici, non sempre richiesti, la mettevano male,

spesso, coll'una o coll'altra parte, o con tutt'e due. Allora sentenziava, *pro domo sua*:

– Una ragione non è mal detta, se non è male intesa.

– Sarebbe meglio non dirla neppure, – brontolava Scacerni, – cosí nessuno l'intenderebbe né male né bene.

– E perché mai?

– Perché, dico io, chi sa intenderle, sa trovare da sé, le ragioni.

– Scusate, Lazzaro, questa è una bestialità –.

– Avete ragione, perché anch'io ho perso tempo a dirvene una, e voi l'intendete a questa maniera!

– Sarebbe come dirmi che sono un'oca?

– L'ho detto io, che facevo meglio a tacere!

Venusta dava di solito ragione a lei, ma perché si divertiva a far arrabbiare Scacerni: il Chiccoli, sempre, per sistema. Lei sapeva anche una fila lunga di indovinelli, di cantilene e filastrocche e motti bizzarri, coi quali aveva addormentato e intratteneva Giuseppe bambinello; curiosi, e diventenți una volta, e due, e tre; ma le dieci, ma le cento! Come non ci s'annoiava il ragazzino ormai grandicello?

– La va, la va, la va, tirandosi dietro la ca'.

Possibile che non avesse imparato a indovinare la lumaca? Oppure la neve:

Alta son piú d'un palazz,
Bella son, brutta mi faccio,
Casco in terra, e non m'ammazzo,
E ciascun mi dà strapazzo.

– Lí quell'uscio ha l'assi liscie – : davvero il ragazzo s'ingarbugliava negli scioglilingua, o non fingeva invece, per compiacere alla madre? E quante volte non aveva udite le novellette? Ecco:

– Apre la finestra una mattina un guercio, e vede passare un gobbo: – Amico, gli dice, oggi ti sei caricato ben

di buon'ora. – Risponde il gobbo. – È buon'ora certamente, e me n'accorgo, ché tu tieni ancora chiuso uno sportello e l'altro già aperto.

Erano argute spesso, ma ripetute sempre. E le filastrocche s'allungavano:

È ben ver quel che si dice:
I parenti non amici,
E gli amici non parenti,
E la terra non frumento,
E il frumento non è terra,
E la pace non è guerra…

Cosí di seguito. E durava un pezzo. Inezie, ma a padron Lazzaro dava fastidio infastidirsene, e cercava qualche ragione della propria insofferenza, meno sciocca. Quel ragazzo cosí disposto ad ascoltare e riascoltare la madre, quasi che avesse ancora l'età di bamboleggiare, gli pareva finto e sornione. Quel Giuseppe insomma non gli somigliava in niente, e cresceva corto di gambe e tracagnotto, cagionevole, pigro e timido, scontroso, e nemico poi del fiume, del mulino, dell'acqua, di tutto quel ch'era paterno e della caccia, fuorché colle tagliuole inescate di polenta fra la neve, per prendere crudelmente e insidiosamente i passerotti, quando l'inverno li affama.

Per correggere tali gusti mediocri, il padre l'aveva portato con sé in barchino a tirare colla spingarda alle anatre. Il tonfo l'aveva tramortito e terrorizzato, e il freddo dell'alba gli aveva dato un raffreddore di petto. Per fargli prender gusto dell'acqua, e per insegnargli a nuotare, legategli due zucche alle spalle, siccome si ribellava e tirava anche calci disperati, sdegnato all'idea d'un figlio vigliacco, menatogli un solenne ceffone, l'aveva scaraventato in fiume lui e le zucche a catafascio. Se non va a esser lesto Schiavetto a buttarsi e a ripescarlo, gli affogava, ché s'era messo a navigare a testa sotto e natichelle a galla, giú per la corrente che lo portava. Sul

mulino, invece di mostrar buona voglia d'imparare il mestiere, stava ingrugnato in un angolo, finché il padre non lo rimandava a casa carico di maleparole e colla giunta d'un calcio nel sedere, speditivo benché zoppo.

– Sta ingrugnato con voi, – diceva Dosolina, che ci soffriva, ma non poteva opporsi a che gli fosse insegnato il mestiere e a farsi uomo.

– E con voi no?

– Con me no.

E sfidava cogli occhi, pronta a battagliare, come la chioccia. Giuseppe le stava sempre attaccato alle gonnelle, chiuso e taciturno, ghiotto smodatamente, sempre coll'indigestione o colla diarrea, perché lei non gli sapeva negare i dolciumi e la frutta. Da quando una volta aveva patito di un attacco di convulsioni, lo spavento provato seguitava a farle temere il mal caduco, quantunque sapesse bene che erano state prodotte da vermi intestinali. E del resto era sempre piú piena di paure che crescevano col crescere del ragazzo, non potendolo piú avere sempre sott'occhio. Temeva malattie, temeva disgrazie: il fiume, il fuoco, gli animali; temeva gli zingari rapitori di fanciulli; e bastava sapesse che un loro carretto attraversava il paese, le zingare dicendo la ventura, gli zingari riparando i rami; bastava per farla correte affannata e scarmigliata a cercar Giuseppe e a chiuderlo in casa, finché la tribú degli aborriti non sgombrava dal paese.

– Che ne farebbero – diceva Lazzaro – d'un tale disutile?

Ma è pur vero che non era ragione da dirsi a una madre, anche se fosse stata giusta. Ma per lui, o mugnaio o disutile.

Il ragazzo mostrava invece una passione e un'attitudine singolare a far il conto di quel che costava la roba, a comprarla e a venderla. Nulla lo incuriosiva, finché non capiva che ci fosse da far guadagno: ma a questo punto e sotto questo aspetto, s'incuriosiva di tutto, cosí dei pro-

dotti campestri materni, come del lavoro paterno sul mulino; ed era calcolatore di tenacissima memoria, quando c'entrava il tornaconto.

– Io mi domando da chi tiene, – diceva Scacerni, ridendo a veder quell'avarizia precoce.

Una cosa curiosa era poi vederlo col nonno, sempre piú infatuato, costui, di mirabolanti progetti per arricchire, ai quali non dava ascolto nessuno, fuorché Giuseppe. Sgranava gli occhi, ascoltava con una specie di rapimento delizioso: alla fine chiedeva:

– Hai i quattrini, nonno?

– Eh, quelli si troveranno!

– Si troveranno?

– Si trovano sempre, basta che ci sia l'idea in testa.

– L'idea? Si trovano sempre?

E nel visetto scialbo e puntuto che lo faceva somigliare al coniglio, si stampava una fredda delusione e rancore e disprezzo per il nonno facilone e fantastico, tali da stupire. Per altro non resisteva alla voglia d'ascoltarlo, ogni volta che Princivalle, rappattumato col genero, veniva con qualche nuovo sogno al Ponte della Pioppa.

O non aveva detto una volta, qualche tempo dopo l'esecuzione del Fratognone, a Scacerni, che la morte del Raguseo era stato un gran danno per lui?

– Per voi? – aveva trasecolato Lazzaro.

– Per me. Dovete sapere che costui, parlando da vivo, sarà stato un brigante, un matricolato; io non ne so nulla; era una testa fina, so che aveva una larga apertura di compasso, e vedeva lontano, ma lontano assai, ve lo dico io! Fu il primo e per ora l'unico, che mi abbia capito in questo paese di tartarughe, senza iniziative, senza spirito, nemici del nuovo e del progresso umano! Già sono sanfedisti, gente retrograda!

Il disgraziato sapeva leggere; ed essendosi trasferito in città dietro il figlio maggiore, che vi s'era accasato, leggeva giornali e perfin qualche libro. Cercava d'accostar-

si agli istruiti e ai notabili cittadini; e bastava l'invito anche dubbio o sbadato o di convenienza, di qualche conoscente alla lontana, perch'egli sedesse ai tavoli del «Tasso» e del «Pacini» rispondendo alla malagrazia del cameriere che gli chiedeva di che cosa voleva esser servito: – Sto con questo signore; – cosí salvava la dignità.

Bastava un cenno di saluto, perché s'accodasse ai crocchi, ascoltando discorsi ed idee che lo gonfiavano, e gli servivano a fare il saputo e l'importante tra i campagnoli al mercato del lunedí. Grazie al figlio e alla nuora, brave persone, s'era potuto rivestire, e portava con sussiego e decoro il copricapo delle persone civili, il cappello a staio. Donata, cogli altri figli e colla giovinetta Argia, era rimasta al Palazzo Diamantina, e la botteguccia e i figli, operai lavoraterra, le davano da vivere. La digrazia di Principalle, a sentir lui, era stata sempre di non essere assecondato dalla famiglia: anche adesso l'avevano abbandonato, preferendo di andare a opera nelle stalle, sui campi e a cavar fossi, piuttosto che seguire in città la sua fortuna ed il suo ingegno. Su questo punto, Donata, una volta per tutte, quand'egli s'era trasferito, aveva vuotato il sacco, mettendolo alla porta in maniera tale, che le rare volte che s'incontravano poi in casa del figlio in città, marito e moglie non si parlavan piú, se non per dirsi a stento buongiorno e buonasera.

Malvegoli, era un casato ancora conosciuto da parecchi, e questo agevolava le frequentazioni civili di Principalle, benché egli non ostentasse piú pretese nobiliari, né la parentela colla monaca suor Eurosia, morta frattanto in odor di santità. Anzi questa la nascondeva, e perché si sentiva ormai uomo da farsi valere per propri meriti suoi, e perché ora tirava al democratico, ascoltando e leggendo libri e discorsi proibiti, liberali, progressivi, carbonareschi.

A Ferrara, come in tutto lo stato del papa, e piú che altrove nelle legazioni di Romagna, in genere le persone

di cotesta tinta politica, o piú o meno accesa, e perfino parecchi temperati e costituzionalisti pontifici, e quanti insomma avversavano o il governo o anche solo il sistema di governo, finivan per avversare il prete, naturalmente. Era un effetto del mescolare e confondere i sacramenti colla politica, che abbassava l'uomo di chiesa ad istrumento poliziesco e di vessazione, tanto piú esosa in quanto violava la coscienza, e profanava le cose sacre. Non solo i Rivarola e gli Invernizzi, famosi dopo il '21, ma gran parte dei preti con cura d'anime diventavano tiranni e tirannelli del confessionale, là dove ogni opinione politica avversa al governo dominante diventava un peccato religioso. Era ciò inevitabile in un governo teocratico; ma tanto piú sensibile, e disagevole e dannoso, da quando il pensiero filosofico s'era fatto libero, e riforme e rivoluzione avevan tanto mutata l'Europa, mentre il dominio pontificio si rattrappiva, piú debole e piú sospettoso e piú retrivo che mai. Inevitabile era pure che l'animosità contro i preti governanti inducesse ad avversare il sacerdozio, e che nemici d'un principe temporale ch'era il papa, diventassero avversi alla religione cattolica. Il governo era nella peggior condizione: odiato severo, indulgente era sprezzato. – Piuttosto sotto i turchi che sotto i preti, – era un detto d'allora, rimasto famoso. Per altro, nella difesa e rivendicazione della linea di confine sul Po, cotesto governo debole e sopraffatto, insidiato e tradito di dentro e di fuori, seppe mostrare la tenacia umile e remissiva ch'era sua proverbiale ed insuperabile, cosí nel '15 come nel '21, e nel '48 come nel '31; e se l'Austria non poté mai farsi o rimanere arbitra e padrona d'Italia, è dovuto pure, in fine dei conti, a quel povero governo e alla sua resistenza passiva.

Ed ecco, nel governo provvisorio liberale del '31, in quel mese di vita ch'ebbe in Ferrara, ricomparire dunque lo smonacatore di suore, al tempo degli alberi della libertà, Giovan Battista Boldrini, con altri giacobini e na-

poleonici, militari e funzionari; ecco, insieme ai carbonari, gli avanzi e gli affiliati delle numerosissime sette segrete, varie, bizzarre spesso, inefficaci sempre, tutte piú o meno anticlericali e anche irreligiose, o religiose di religioni strampalate, tanto che dagli avversari i liberali veniva chiamati, e in genere non se ne dispiacevano, libertini.

Fra questi erano molto in vista i giovani nobili e borghesi facoltosi, soliti a cospirare nelle case liberali (e in qualcuna il padrone risultò delatore impunitario), al Casino dei Nobili, nella bottega di una modista elegante e liberale, la Bendani. In molti di costoro, era desiderio d'avventura, sangue caldo, vocazione senza sfogo alla vita mossa e soldatesca; era coraggiosa o spensierata irrequietudine, con una tinta particolare di cinismo, di tetraggine, di satanismo, ch'era di moda, e dal suo piú vistoso rappresentante si chiamava alla Byron. Fra Ravenna e Venezia, i ricordi del poeta morto a Missolungi erano vivi e vividi. Fra costoro, uno dei piú notati era stato appunto soprannominato da amici e adulatori, il Giaurro.

Quasi tutti cotesti cospiratori del bel mondo erano appassionati di cavalli, e clienti del Malvegoli sellaio, che s'era fatto nome di valentissimo nell'arte sua, e li forniva di selle e di finimenti. Ma Princivalle Malvegoli faceva di tutto per nascondere ch'era il padre del sellaio. Preferiva mendicare un saluto dai nobili, che ricordavano il suo casato; e se non poteva farsela colle principali teste forti e teste calde, s'accontentava degli avvocati senza cause, dei perdigiorno d'ogni sorta, che spesseggiavano, non senza spie frammischiate, e peroravano eloquentemente al «Tasso» e al «Pacini»; tanto che in seguito procurarono alla rivoluzione del '31 l'altro nome, di Rivoluzione degli Avvocati. Ma all'osteria del Pellegrino, ritrovo liberale piú popolaresco, con mezza dozzina di sentenze fruste e molte dozzine di reticenze tanto misteriose quanto vuote, presto s'era fatto credere un politico che la sapeva lunga, «una scienza». Però bastava che s'ingaggiasse una

partita alla morra o a scassaquindici o a toccafondo, perché gli fosse tolta ogni udienza.

E tutto questo spiega come mai portò alla Guarda, che fu certamente la prima volta nella storia, progresso umano e libertà del pensiero, sui quali appoggiava e fondava i perpetui progetti: una fornace, dove la terra era buona a tutto fuor che a mattoni e tegole; un fondaco per le granaglie al porto del Lagoscuro, dove c'erano assai piú magazzini che granaglie; una filanda idraulica della canapa su un fiume sempre asciutto o in piena rovinosa; un servizio di piroscafi sul Po, e un corpo di pompieri civici con pompe a vapore; la bonifica, mediante norie mosse da mulini a vento, di una valle dove l'acqua poteva scolare da sé, e il vento non ci tirava quasi mai; l'irrigazione d'un terreno provato sterile; e commerci, nel qual genere era fertilissimo in progetto, commerci d'ogni sorta di derrate e prodotti, dei piú strani, che nessuno chiedeva. Per avviare cotesti commerci inutili e inesistenti, proponeva tasse e imposizioni su quelli che esistevano ed eran utili. Bastava un articolo o una vignetta in qualche numero sperduto di giornale di scienze, lettere ed arti; la notizia vaga d'un'industria o commercio d'Inghilterra o Francia o d'America o di Germania, bastava perché si proponesse d'introdurli nel ferrarese, e di beneficarne la patria. In tali letture aveva anche pescato certe baluginanti nozioni di società in accomandita e per azioni, nelle quali vedeva in primo luogo la premessa che non vi occorrevano quattrini, e che bastava stampare e firmare foglietti di carta per ottenerli. E sistemi politici e sociali, erudito da quelle letture indigeste e sbandate, riduceva indefessamente al medesimo problema, che per lui era un postulato dominante e imperativo: spendere senza quattrini.

E poi basta l'idea, come diceva al nipotino.

E fra tante strampalerie, chi sa, diciamo noi, che non ne imbroccasse qualcuna di giusta, che abbia avuto fortuna in progresso di tempi? A lui toccaron solo le beffe.

Dunque, aveva svelata la sua amicizia col defunto Raguseo al genero, e soggiungeva:

– Se quell'uomo non fosse morto ammazzato, avevo un progretto stupendo, una cosa grande.

– E cioè?

– Avrei fatto un mulino a vapore.

– Un mulino a vapore?

– Sicuro, come ce n'è in Inghilterra e in Francia, e qualcuno anche in Italia.

– Sentite, io non so che roba sia un mulino a vapore, ma, dico, volete rovinarci, noi?

– Ecco il solito argomento dei retrivi!

– Anche «retrivi» non so che cosa sia, e non voglio saperlo! Ditemi piuttosto: v'eravate fatto prestare del denaro da costui?

– Io?

Stette un poco in bilico fra il vero e la bugia, e calò a questa, soggiungendo:

– Ma a me ne avrebbe dato!

– Meglio che non ve n'abbia dato.

– Ma dite un po', voi che parlate cosí: lo conoscevate il Raguseo? Sapete chi era?

Ora toccò a Scacerni mentire, di malavoglia:

– Non lo conobbi mai, ma sapevo, si sapeva chi era.

– I soliti giudizi del mondo! – esclamò il Malvegoli ormai con sicumera da infastidire il genero, che insistette senza bontà:

– Sicché, firme vostre, non ne hanno gli eredi del Raguseo?

– Io non so neppure che abbia eredi, – replicò inquieto e a disagio Malvegoli.

– Scusate: v'ho chiesto se gli faceste delle firme.

– Ma io non son tenuto a rispondervi! Siete il giudice voi, oh? l'esecutore del testamento?

Stava per chiedergli di rimando se non si sentiva a disagio lui, che rimasto in fine onesto attraverso tante tra-

versie, approfittava ora delle circostanze per tenersi il denaro prestatogli dal Raguseo. Ma neanche a lui conveniva mostrar d'essere tanto informato delle faccende del pirata. Tanto piú irritato fece un ritorno sulla propria coscienza, e si contentò di dirgli:

– Avete ragione. Quel che vi posso dire, è che qui sul fiume il Raguseo era conosciuto, purtroppo; e per questo vi ho detto: meglio per voi.

E Princivalle, assalito da una subitanea e confusa paura retrospettiva, avrebbe voluto chiedere e saper di piú, ma tacque, forse per timore d'accrescerla.

Ai suoi progetti, Dosolina soleva opporre:

– S'imbarca adagio chi vuol far buon viaggio.

Era un proverbio d'un paese dai molti fiumi e canali, dove la gente era avvezza a viaggiar per acqua piú che per terra, nelle barche lente all'alzana.

III

Il viaggio terrestre di Donata Malvegoli finí d'improvviso, un giorno ch'era andata a lavare la biancheria della famiglia faticosa in un canale vicino a Palazzo Diamantina. Si sentiva stanca, e l'aveva anche detto prima d'uscire; e per la verità aveva tanto penato e lavorato in vita sua! Aveva raccomandato all'Argia di badare alla bottega, e, se capitava qualche avventore, di non perdersi in chiacchiere:

– Non ci sarò sempre io, figliola, bada a te: tu non sai com'è fatto il mondo, tutto una trappola. Una parola, vedi, tira l'altra, un'occhiata risponde a un'occhiata, e tu credi di scherzare, e sei già perduta. L'uomo è di fuoco e la donna è di paglia. Bada, bada: di qua c'è il disonore, e di là l'inferno.

Ma era stanca pure di ripetere i suoi avvertimenti. Qualcosa le diceva che quella sua ultimina, che li accettava

in apparenza di gran sommissione e castimonia, dentro se ne faceva beffe, seppure quelle espressioni accese non andavano a fomentare un ardore di curiosità maligne e di desideri precoci. E con questo, povera vecchia, quando la coglievano le soffocazioni e i capogiri in cui s'aspettava ogni volta di soccombere, ripensandoci poi, non sapeva se desiderava di morire, per non ricevere dispiacere da quella figliola, o se si disperava di lasciarla sola fra i pericoli del mondo e senza difesa; ché il maggior pericolo, quella ragazza, l'aveva dentro di sé; e bastava guardarla per capirlo. E si smarriva; e non sapeva a chi parlarne, men che ad altri a Dosolina, che le pareva avesse diritto di risponderle che tutte le paure e le minaccie con cui l'aveva travagliata e s'era travagliata, erano state esagerate e un po' ridicole. A Dosolina, quand'era ragazzina, aveva rimproverato di voler discutere: di che poteva lagnarsi, se questa Argia rispondeva sempre soltanto: – Sí, mamma; – cogli occhi bassi; – avete ragione, mamma –? Certo lei rischiava di metter malizia dove magari non era; ma quel: – Sí, mamma, ci baderò, mamma, – le dava la grande smania e inquietudine! Meno male che «quei ragazzi» lavoravan tutti e crescevano onesti; ma rozzi, sempliciotti, contadini affatto di modi, di gusti e di idee. Morendo lei, l'Argia con quei fratelli non ci stava un giorno, né essi l'avrebbero trattenuta. Cattiva non era; certamente non desiderava la morte della madre, ma d'andarsene da Palazzo Diamantina, oh sí! Ed ecco, muor la madre, e la ragazza piglia sú, va a stare in città, in luogo di perdizione; va a star col padre, è detto tutto; con quel padre a cui s'assomigliava, per giunta. Infatti, non s'era sempre divertita fin da piccola ad ascoltar le sue fanfaluche? E queste non l'avevan sempre allettata? Non le si era visto in faccia come le accendevano la fantasia bambina? Adesso in faccia non le si vedeva piú nulla; peggio: il guasto era dentro, coperto dall'ipocrisia. O non aveva la stessa voce, lo stesso modo di lui, quando diceva: «Noi Malvegoli; una Malvegoli»?

– Brutta stirpe maligna! – esclamava Donata dentro di sé avviandosi faticosamente al canale sotto il sacco della biancheria, – dannosa gramigna! – Oh miseria: il padre d'Argia non aveva mai avuto altro capitale che fumo e vento di parole, ma la ragazza, l'aveva il capitale, e d'altro che di fumo, da mettere a frutto, a infame guadagno: lei lo aveva il capitale!

Bastava vedere come la guardavano gli uomini, e come si lasciava guardare lei, con un'aria d'innocenza irreprensibile, che intanto li stimolava ed attizzava. Bastava che buttasse la vergogna dietro le spalle: in città, senza madre, con quel padre, o miseria! Oh brutta stirpe dei Malvegoli, messa al mondo per la pena di lei Donata.

Anfanava, sudava, povera madre, trascinando il soliloquio stanco e stizzoso sotto il peso del sacco e degli acciacchi, a capo basso, sotto il sole che abbagliava e indoloriva gli occhi, che picchiava sulla nuca, riverberava dal suolo contro la faccia; nell'afa pesantissima e pregna d'umidità palustre di quell'affannosa calura. Bisognava andare; e il viottolo era senza un'ombra sull'arginello, fra due acquitrini; né sul canale c'era rifugio e refrigerio d'un alberello, d'un arbusto: niente altro intorno che canne di valle secche e steli aridi, benché pregni di acqua marcia succhiata: erbe e vegetazioni palustri, smorte, che sembrano astiose; e di distanza, sí, pioppi dell'alberata lungo il vialone del Palazzo, e macchie e boscaglie in distanza, come se quei freschi e quelle ombre fossero scherno agli occhi stanchi e penosi, al capo che le doleva sotto il sole inesorabile.

Donata scese dall'arginello verso il fondo del canale torpido e scarso; si terse, il sudore, sciolse la bocca del sacco, si inginocchiò sull'asse viscida del suo umile lavatoio. V'era in canale piú fango che acqua; ed era sitosa, tiepidastra sulle mani e sulle braccia. Un branchetto d'anatre nuotava lemme lemme, tuffando il becco nel limo in cerca della loro pastura, poco distante da Donata.

La posa faticosa, il sole a picco sulla nuca, le mettevano il cuore in gola e il sangue alla testa. Sentí che se la coglieva un capogiro, non aveva forza di rilevarsi, e si raccomandò a Dio, d'un subito colma d'intiera, festosa fiducia che la sua misericordia apra piú larghe e pietose braccia alle anime delle vecchie madri stanche.

La striscia d'acqua sotto i suoi occhi s'allungò abbarbagliando; credette di stravedere, o forse che fosse la via del paradiso. Fu come se il mondo girasse e ribaltasse. La vecchia Donata, senza tempo di spaurire né di soffrire, scivolò sull'asse lubrica, col capo e colla faccia in giú, fino a mezzo busto sott'acqua e nel limo; cosí chetamente, con una morte tanto sommessa, che non spaurí nemmeno le timide anatre vicine; e non ci fu nulla di laido e d'offensivo, che i primi a scorgerla la trovarono avvolta fino ai piedi e difesa dalle sottane di tela grossa. Se non avesse avuto il capo sott'acqua, avrebber detto che dormiva.

Princivalle Malvegoli fece un gran lagno della sventura, incolpando uomini e cose a vanvera, sé stesso no; Dosolina n'ebbe molta afflizione e durevole, ma composta e rassegnata; ma l'Argia ruppe in un dolore violento, sfogò in pianti e singhiozzi e in grida carnali. Poi si trasferí presso il padre, in casa del sellaio, a Ferrara. La gente, che meno intende e meno sa piú giudica e piú parla, fu d'avviso che da Dosolina ci sarebbe stato da aspettarsi maggior dolore, mentre stupiva che Argia avesse mostrato un affetto cosí forte.

In casa del sellaio, non passaron due settimane che leticava colla cognata per le solite inezie; non passaron sei mesi che metteva sú casa propria, col padre.

Era, quell'Argia, scusando il termine, adoperandolo per quel che significa piú semplice e naturalmente, un animale veramente bellissimo: bionda anche lei, come Dosolina, ma d'un biondo affocato e dal lucore di rame; occhi aveva grandi e nerissimi, fulgenti, senz'anima magari, ma di una materia stupenda, focosa e spiritosa.

S'era certi, a guardarli, di quel che prometteva, e che le promesse sarebbero mantenute. Dunque, mise sú casa, e non ebbe bisogno di persuadere il padre che alla figlia d'un uomo pari suo conveniva vestir da cittadina, mettersi in lutto che le stava a meraviglia, e uscire in cappello, per non andar confusa con una plebea operaia, come la cognata. E quando passava col padre, a occhi bassi e orecchie dritte, per Giovecca e sotto il portico del teatro, per Piazza Grande e per il Listone, o per la piazzetta dei Camerini e sotto l'Arcivescovado e il Volto del Cavallo, nell'ora della passeggiata, e del bel mondo, snella e procace, attraeva gli sguardi, suscitava mormorio e sussurro e domande:

– Di dove è venuta questa bellezza?

Nessuno si persuadeva che fosse cresciuta in campagna, tanto bene si muoveva in città, sulle gambe che la cintola alta faceva indovinare lunghe e spedite, con un'andatura ferma sui piedi minuscoli, con mossa e portamento agevoli e flessuosi delle reni vigorose, della schiena nervosa, e delle spalle. Degne, queste, per l'eletta forma, del collo e del seno ancora acerbo, che s'indovinava squisito. Un'altra sua bellezza, per cui splendeva e turbava, era la singolarità dell'incarnato di bruna, il candore, il pallore caldo, circonfuso nel corruscare dei capelli flavi. Insomma lasciava una bramosa scia; e la stessa timidezza dei primi tempi, la semplicità povera del vestitino nero, stimolavano la curiosità, le cupidigie, ben presto la gara fra giovanotti e gaudenti del mondo galante e provveduto, a chi s'aggiudicherebbe per primo quello che fu definito un boccone da re. Adesso i clienti del sellaio prodigavano saluti cordiali a Princivalle Malvegoli, anche quelli che di solito avevan finto di non accorgersi di lui.

L'imbecille padre, vedendo il nuovo favore, si persuadeva vicino il tempo dei suoi meriti finalmente riconosciuti; lo credette venuto, quando il facoltoso, il brillan-

te Giaurro, gaudente di mezz'età, famoso per idee liberali e per donne e cavalli e duelli e avventure, volle procurarsi il piacere di conoscere un Malvegoli, diede orecchio ai progetti mirabolanti, e offrí di far le spese d'uno di essi, che contemplava lo scavo della torba combustibile da certi fondi di valle, giust'appunto compresi nei vasti possedimenti fondiari di quell'illuminato cittadino, amico del progesso civile ed economico.

Ecco in qual modo il progettista aveva potuto stabilirsi colla figlia in casa propria, lasciando quella del figlio artigiano. Il resto s'intende, ed esce dall'argomento del nostro racconto. Torba, se c'era, non fu mai trovata; e per questo Princivalle pensò alla navigazione a vapore sul Po, da cui nacquero, in mancanza di navi e di merci da trasportare, nel dubbio che il regime del fiume permettesse la navigabilità, proposte di canalizzare il Po, di fondare un cantiere navale a Magnavacca, di scavare un porto marittimo a Goro e di ingrandire quello fluviale al Lagoscuro, e di far una società di navigazione mercantile in Adriatico e in Levante e, lasciando fare a lui, in India e Cina e Giappone. Inoltre, trascurando molte altre applicazioni vantaggiose al pubblico ed al privato, la torba doveva servire a illuminare a gas il Listone, come si usava già da qualche tempo in alcune strade di Londra e Parigi. Intanto, mentre il mecenate di cotesti studi s'incapricciava sempre piú della bellissima Argia, le imprese ebbero pure un principio pratico, che fu una vecchia termolampada di Lebon, fatta venire da Parigi e impiantata in un casino di campagna del Giaurro, per far l'esperimento.

Arrivò costui con un gruppetto d'amici e con Argia Malvegoli, sua pubblica amante. Princivalle aveva montato, nella rimessa di una scuderia abbandonata, il grosso cassone in cui doveva avvenire la distillazione a secco. Quattro becchi aspettavano soltanto d'essere accesi sulla facciata del casino, e due fra gli alberi da giardino. Fortu-

na volle che Princivalle uscisse dalla rimessa per accendere di persona la prima fiamma a gas del basso Po, e che nella rimessa non ci fosse nessuno, mentr'egli diceva:

– Vedrete che bellezza; – (e intanto accendeva uno stoppino in cima a una canna per arrivare ai becchi), – vedrete che effetto!

Lo videro; si sentí piú d'un miglio lontano: scoppio formidabile, che scrollò i muri della rimessa e assordò, abbagliò come un lampo, stordí gli spettatori, mentre i contadini accalcati dietro le siepi prendevan la fuga nella campagna notturna, quasi ci fosse il terremoto. Dalle finestre della rimessa usciva una vampa, e i contadini, ripreso fiato, tornavano con mastelli e secchi. L'incendio minacciava d'estendersi al casino. Domato non senza fatica, passato lo sbalordimento:

– Malvegoli, – disse il Giaurro fra la rabbia e il riso, – per poco voi e la termolampada non mi siete costati un bel danno, ma vi perdono, perché si conosce che siete un grand'ingegno in teorica, non nella pratica. D'ora innanzi tenetevi alla teorica.

– Pensavo – rispose Malvegoli col sorriso del precursore sventurato e indomito – che sarebbe stata una bella occasione per sperimentare le pompe da incendio a vapore, come si usano in America, in Inghilterra e in Francia.

– Vuol dire – fece il Giaurro, – che quando avrete le pompe, daremo fuoco anche al casino, per far la prova! Ma le pompe, mi compatirete, non ve le compro io!

Era vicina l'alba a spuntare, la gita e le commozioni dell'animo avevano messo un grande appetito in quei buontemponi, e nella giovane e rigogliosa Argia specialmente. Perciò, come quella ch'era di casa, e che aveva fatto preparare dai custodi del casino una cena di prosciutto e frittate e insalatine e frutta variata, chiamò a tavola la compagnia. Dispensa e cucina del casino erano state rifornite, da quando lei e il Giaurro venivano a farci delle scampagnate. L'avventura ebbe dunque lieto

epilogo, e il sole li trovò colla forchetta e il bicchiere in mano. L'Argia aveva garbo naturale, il protettore le pagava dei maestri di belle maniere e di danza; e lei si era adattata con prontezza al fare e alle eleganze del bel mondo, sí che qualcuno cominciava a dire che un giorno o l'altro era per riuscire anche a farsi sposare. Per intanto badava a godere la bella vita.

IV

Quando il fratello sellaio andò a informar Dosolina dello scandalo d'Argia, arrivava, come succede di solito, tardi da un pezzo. Dosolina per altro volle metter sull'avviso il padre:

– Babbo, a quella ragazza, all'Argia, chi ci bada?

– Badare a che?

– Ai pericoli. È troppo bella.

– Ai pericoli, se ci son io?

– Già, certe cose un uomo non le capisce mai, finché è tardi.

– Le solite! Capite tutto voialtri! Tal quale tua madre buonanima.

– Badate che l'Argia va vestita da signora.

– E son io che pago, potete dirlo forte. Finalmente c'è qualcuno che mi capisce, che capisce che cosa c'è in questa testa.

– Sarà...

– Come, sarà? Non sai che testa è la mia? Piuttosto, sai che cosa vi fa discorrere?

– Mi garberà impararlo.

– L'invidia: tua cognata, tuo fratello, e te!

– Oh, questa poi!

– L'invidia, perché voialtri siete quel che siete, e noi, io e l'Argia, possiamo finalmente vivere da veri Malvegoli. Ed ecco che volete mettermi delle pulci nell'orec-

chio, dopo quello che ho fatto per il bene della famiglia! Non debbo dire che è invidia?

Del resto, l'Argia è la piú giudiziosa dei miei figli.

– Chi lo dice, babbo?

– Lo dico io: non basta?

Ce n'era d'avanzo. Quanto a Lazzaro, egli non prendeva troppo sul serio il cruccio di Dosolina, anzi rideva, e sosteneva che se il sangue le diceva cosí, l'Argia faceva bene a seguir quella voce. Capitando a Ferrara, era andato anzi a trovarla, ci s'era trovato benissimo, e il protettore dell'Argia aveva giudicato lui un soggetto popolano interessantissimo e singolare. Dosolina in questo contegno del marito risentiva con molta ruggire un inveterato dispregio in cui eran tenuti da lui i Malvegoli, e ingrugnava, e non parlava piú di quello scandalo, preferendo roder da sola la sua bile. Cosí al Ponte della Pioppa non si nominavano da un buon po' di tempo il padre e la figlia, quando Princivalle vi capitò una mattina; ed era affranto, infangato, stralunato. Era la primavera del 1831, e si sapeva che a Ferrara c'erano stati dei torbidi; una rivoluzione e un governo provvisorio, finché l'Austria non aveva provveduto a rimetter le cose a posto. Dosolina spaventata e Lazzaro impietosito accolsero il vecchio malconcio; lo volevano riconfortare, l'invitavano a riscaldarsi e a rifocillarsi. Egli rispondeva soltanto, tremando:

– Nascondetemi; mi pigliano! La Francia ci tradisce!

– E chi v'ha da pigliare? Che cosa farneticate?

Che c'entra la Francia?

– I soldati, i gendarmi, gli sbirri: m'impiccano, mi tagliano la testa!

– Eh, – fece Scacerni, – la testa? È come dirlo? Prima dovran farvi per lo meno un processo.

– Processo, lesa maestà, fellonia: la forca, il patibolo! La Francia non tiene fede alle promesse, l'Austria interviene!

Scacerni fece un cenno a Dosolina, per dire: «È matto, il poveraccio».

Fatto sta che ai sette del febbraio scorso, alla notizia che Bologna nella spersanza di una costituzione come quella di Luigi Filippo in Francia e sulla fiducia del proclamato principio di non intervento, s'era sollevata, lo stesso aveva fatto Ferrara. Dimostrazioni avevano percorsa la città, portandosi sulla spianata della Fortezza sprangata; alcuni soldati e gendarmi papalini erano stati disarmati; alcune note spie bastonate fra lusco e brusco; e insomma il grido dominante, sfida agli austriaci in Fortezza e ai papalini spauriti in città, era stato: Non intervento! Da ciò un'altra denominazione: Rivoluzione del Non intervento, oltre che degli Avvocati e dei Libertini. E poiché gli austriaci, a buon conto, avevano caricate e puntate le artiglierie e approntate le miccie, un bello spirito codino e reazionario aveva detto, che sarà da vedere la battaglia fra il cànone del non intervento e i cannoni della Fortezza. Il motto non fu l'ultima causa a costringere quel bello spirito ad andarsene per allora da Ferrara, tutti giurando sul non intervento, per allora.

Cotesto principio dottrinale di diritto internazionale, aveva trovato già da tempo un gran numero d'eloquenti ed appassionati espositori al «Tasso» ed al «Pacini»; ma all'osteria del Pellegrino aveva tenuta cattedra Princivalle Malvegoli innanzi tutti, spiegando con una evidenza grandissima che l'Austria non poteva muoversi:

– Perché, se si muove l'Austria, si muove anche la Francia, per via del principio di non intervento che è sacro.

– E noi? – chiedeva qualcuno.

– Noi facciamo la rivoluzione, e siccome la forza dei tiranni è l'Austria, conquistiamo la libertà, senza che l'Austria, questa volta, possa intervenire a farcela ripердere. È chiaro? È matematica?

Andavano quindi sulla spianata a cantare sotto i bastioni la «Carmagnola», e:

Se i tedeschi non lasciano Ferrara
Faremo noi la bara
Del loro funeral!

Benché i tedeschi, invece di lasciar Ferrara, tenessero le miccie dei cannoni accese, la fede nel non intervento era ferma in tutti, e fermissima in Princivalle Malvegoli. Il governo liberale durò un mese; poi si era mossa l'Austria, la Francia no; ed eran seguiti arresti e fughe dei piú compromessi, occupazione austriaca rinforzata, e reazione e voci di repressioni, d'imminenti sentenze a morte e all'ergastolo.

Bussano alla porta di Princivalle, che stava ancora pensando all'intervento e al non intervento delle potenze: l'amico Giaurro chiede ospitalità per travestirsi, che da lui son venuti gli sbirri per arrestarlo. S'era messo a travestirsi infatti, coll'aiuto dell'Argia sbalordita e servizievole. In tal breve lasso di tempo, la testa di Princivalle s'era persuasa che se la forza cercava i piú in vista, i notabili, le celebrità del partito liberale, ovvero libertino, i caporioni, era già ben strano che non fossero venuti a cercar lui tra i primissimi.

In quest'idea, mentre al lume della candela che lei reggeva davanti allo specchio, colui si attaccava baffi finti e si provava una parrucca; e la fretta, l'ansia, lo stesso fastidio dell'operazione ridicola lo rendevano nervoso, seccato che il Malvegoli lo stesse guardando in atto di pensosa gravità; in questa idea ed in quel mentre:

– Io che porto i baffi, – disse il Malvegoli, – bisognerà che me li rada.

– Oh bella, – fece colui appunto con un mezzo baffo, che stentava ad attaccarsi fra le dita, – e perché?

– Per cercare scampo dai tiranni nella fuga.

– Voi? E che tiranni volete che se la prendano con voi?

– Signor mio bello, – replicò Malvegoli piccato, – se cercano i caporioni, i compromessi, le teste forti...

– Prima di tutto, io non sono il vostro signor bello, per vostra norma e regola, e non so come vi prendiate di queste libertà; poi, che testa o caporione vi sognate d'essere, il mio bel capo di... mi fareste straparlare! Insomma, è da un pezzo, – aggiunse sentendo che eccedeva in voglia d'offenderlo, e tanto meno riuscendo a trattenersi,– è da un bel pezzo che ho proprio curiosità di sapere che parte fate voi in questa commedia?

– Commedia? Quale commedia, di grazia? E che parte dovrei fare, secondo voi?

– Ve la dichiaro subito: o minchione vero, e e mi pare impossibile potercene essere uno di tanta forza; o finto, e non mi sembrate davvero abbastanza furbo. Con questo vi saluto e me ne vado. In ogni modo se vi credete un personaggio, vi avverto in due parole: se ci pigliano gli sbirri, andiamo a tirar calci al vento; se ci incontriamo nei sanfedisti, ci piantano un palmo di coltello nella pancia. Ma tu, bella, – aggiunse rivolgendosi all'Argia, – stammi bene, e a rivederci quando tirerà aria migliore. E stammi allegra, che al ritorno ti voglio ritrovare sempre piú bella; si farà festa. Adesso dammi un bacio, e fammi lume per le scale.

L'Argia sottostiede all'invito: e anche questa di dileggiarlo, e di spaurirlo, e poi di baciargli saporitamente la figlia cosí sotto il naso, era l'effetto probabile d'una di quelle antipatie covate, che scoppiano e sfogano in cattiveria e sprezzo, inaspettate. La meraviglia inchiodò il Malvegoli sul pavimento, finché Argia non rientrò; e il padre:

– Che cosa ha voluto dire? Che minchionerie mi è andato dicendo? È ubbriaco? Ma allora... allora, saresti ubbriaca anche tu! Che insolenza è di baciarti a quel modo? E tu lo hai lasciato fare: ho ben visto io; non negare! Sarebbe inutile, con me.

Ma mentre quella, agitata, non si sognava d'ascoltarlo, non che di rispondergli, gli apparve con quell'altra paro-

la schernevole del fuggiasco l'immagine della forca; e la pronta fantasia gli mise il laccio al collo; vi si sentí pendolare: i calci al vento! Soffocava, e annaspò colle mani.

Battevano alla porta di strada: un'altra paura. Fossero i sanfedisti, le bieche plebaglie fanatiche, col bastone, il coltello e i fucili? Irruppe sbirraglia, che senza neanche un: «Fatti in là!», cominciò a correre e a frugar le stanze. Dopo poco:

– Non c'è, – disse il capo della mansarda.

– E chi cercava, vossignoria? – chiese, facendo appello a tutta la sua dignità, il Malvegoli.

Erano, agli ordini di quell'ispettore di polizia, o, come si diceva, vegliante, cinque o sei ceffi ottusi e sguaiati, con un lungo e dinoccolato, che forse il lettore ricorda d'aver già visto, stranamente somigliante al barbagianni. E pareva, nella posa, un uccello appollaiato, sbatteva al suo solito le palpebre al chiaror dei lumi; e chiese, ghighando:

– Non l'indovinate, chi cerchiamo?

– No davvero.

– Ma non siete Princivalle Malvegoli, voi?

– Son quello, – e soggiunse fra sé: – Ci siamo, mi arrestano: i calci al vento... il boia...

– E allora chiedete chi cerchiamo, voi lo chiedete, in questa casa?

– Lo chiedo, infatti, – balbettò.

– Potreste chiederlo alla signorina vostra figlia, – disse il barbagianni; ma eran sarcasmi troppo sottili per il gusto degli sbirri, uno dei quali, gorgogliando un riso grosso e insultante, con un modo di dire plebeo:

– Cerchiamo – spiegò – quello che paga l'olio.

– L'olio? Che olio? Che...

– Ma dite un po', – l'investí allora il vegliante, – ci volete corbellare, o siete scimunito davvero? In ogni modo, se quello che cerchiamo è passato di qui, è bene sappiate che non si tratta di cosa da poco: delitto politico,

cospirazione, fellonia, lesa maestà: ne va della testa, sappiatelo, per lui e per tutti i suoi complici.

Bonariamente, uno degli sgherri, perché non gli restasser dubbi, fece il gesto illustrativo della mannaia; e il barbagianni:

– Vi tagliano la testa, eh? Vi conviene dir tutto, perché, tanto, colui non farà piú le spese di casa, ormai. Avete tirato l'ultimo stipendio. È finita la cuccagna! Capite?

– Che cuccagna? – esclamò in un ultimo sussulto l'amor proprio di Malvegoli: – Che stipendi? Stipendiato chi è?

– Ditecelo, quell'uomo, – chieser quelli a occhi spalancati, compreso il vegliante.

– È il mio ingegno!

Fu uno scoppio d'ilarità, che il vegliante si teneva la pancia, il barbagianni lacrimava come un bambino, la rude sbirraglia mugghiava e rugliava, tossiva e ansimava. Alla fine:

– Chi avrebbe detto – esclamò la spia – che stanotte avremmo trovato uno spasso simile? Davvero che valeva la pena perdere il sonno!

Ma il vegliante, ricomposto nella sua dignità:

– Ora basta, – intimò. – E quanto a voi, Malvegoli, sapete il proverbio: uomo avvisato. Chiedo scusa del disturbo alla signorina, – soggiunse con galanteria. – Anche noi conosciamo i doveri della discrezione, però se quel tale è stato qui, ci rivedremo, eh, ci rivedremo! Andiamo.

Adesso il Malvegoli rivedeva la morte. Credendo di fare il furbo, per salvarsi, volle assumere una dignità offesa, che messa a contrasto colla piú vera paura, risultò veramente strana. Cercò dunque di ingrossar la voce e di raffermar le gambe, molestate da una specie di palpito nel polpaccio, e balbettò, in posa teatrale:

– A quest'ora?

– A quest'ora, che cosa? – domandò già avviato a uscire il vegliante.

– A quest'ora, cercate un uomo in casa mia? Voi, signori, dimenticate che c'è mia figlia; e mi dovete delle spiegazioni.

– Eh? – fece il barbagianni; e quasi che lo stupore lo inducesse involontariamente a riflettere ad alta voce: – Davvero sarebbe possibile che siate l'unico a non sapere?

– Anche voi... – fece Malvegoli; e smozzicò il resto fra i denti, sbalordito a un tratto come chi si chiede dove rivisse o sognò quel che accade, e crede e discrede ai sensi abbagliati.

Povereto, per esser immaginario il delitto, la paura della pena non era men dolorosa. Eppoi, era andato a un pelo da tradirsi, con quell'«anche voi», mentre d'altronde presentiva un qualcosa di penoso e d'insopportabile, ch'era imminente.

Era uno sciocco: e non soffrono gli sciocchi? Non sono uomini? Non siamo tutti sciocchi un giorno o l'altro? Egli era, in quello smemorato naufragio del cervello, come chi sdrucciolò sull'orlo d'un burrone, e ha fatto in tempo appena ad afferrare un arbusto: e nell'atto di fissarvi lo sguardo riconoscente, scorge che l'unico suo aiuto si sbarba, una radice dopo l'altra, adagio, per misurargli l'angoscia sul precipizio. Fu abbreviata dal piú faceto di quegli sbirri, che, ridendo cordialmente, riprese e compí la domanda del barbagianni posatamente, con una sua grossa voce da basso:

– Non sapete, questo bel pezzo di ragazza, onore al vero merito, non sapete con chi va a letto insieme?

Ma allora, che padre siete?

Scoppiò un'altra gran risata. L'Argia, nell'angolo in cui si era addossata, sfavillò d'ira nel volto:

– Badate che io mi farò sentire! Il vostro dovere non è quello di venirmi a insolentire.

La sbirraglia, troppo persuasa che una bella donna avesse modo di farsi ascoltare, capí l'errore, e tacque, fuorché il barbagianni officioso, che quasi per reintegrare la forma:

– Domando scusa, – disse. – Il nostro dovere è penoso proprio in quanto ci obbliga a tenere in considerazione che la signorina Argia Malvegoli è pubblica e notoria concubina del perseguito, da noi ricercato. È lei la signorina Argia Malvegoli?

Troncò lo scherzo il vegliante, forse invidioso di una forma cosí curiale: si spazientí, e:

– Questo – disse – non pertiene alla fattispecie.

– Domando scusa, – s'ostinò il barbagianni, – è acquisito agli atti, e fa parte del nostro mandato investigativo.

– Intanto voi ci fate perder tempo, mentre il perseguito se la batte! Noi dobbiamo catturarlo, ve ne dimenticate? Vi ricorderò io che colle vostre pretensioni, col vostro grande ingegno, ci avete garantito di darcelo caldo caldo in questa casa: e invece, dov'è andato! È tutto qui il grande ingegno? – (Affiorava in questi detti e nel sorriso sarcastico del vegliante una rivalità professionale). Soggiunse: – Riferiremo al cavalier Flaminio, che v'ha protetto finora, perché avete saputo darla a bere anche a lui; e farete una bella figura! Ma adesso andiamo, che è ora. Scusate il disturbo, madamigella, e quanto a voi, Princivalle Malvegoli, – concluse ingrossando a grado a grado la voce – basta che sappiate d'esser tenuto d'occhio; che siete sotto precetto: che se una certa persona è passata di qui stanotte, son guai anche per voi; e che se poi sapeste la strada che ha preso, ne va della testa! Ho detto. Andiamo. Della testa, Princivalle Malvegoli! Andiamo!

La bella squadra obbedí al comando nascondendo il dispetto della preda fallita sotto le grinte piú fiere e minaccevoli e spregiose contro il Malvegoli, che li vide passare a uno a uno come figure d'incubo. Chiudeva la fila lo spione, sul cui viso il dispetto comune e la fierezza accattata e lo scorno suo particolare di spia fallita, si compivano in un cipiglio morale, a vergogna del padre indegno e della figlia scostumata, che fu la rara cosa a vedersi, e da destare riso, ma lugubre.

L'infelice Princivalle non vedeva e non sentiva piú niente, se non vergogna. L'Argia aveva ritrovata o non aveva perduta affatto la filosofia naturale di valente puttanella, sicura dei suoi mezzi in ogni contingenza o catastrofe; e pensava già che sul trambusto di quella notte non c'era da metter altro, per allora, che un buon sonno riparatore delle forze e propizio ai consigli del domani. Vide suo padre, caduto a sedere colla testa fra le mani, battersi la fronte a gran palmate, come chi tardi capisce d'aver capito tardi; uscire dalla stanza senza una parola né uno sguardo. Voleva correre, ma traballava. Argia gli tenne dietro, e poiché usciva al freddo senza nulla indosso, lo rincorse per le scale, gli mise il cappello in capo, e gli avvolse le vecchie spalle nel ferraiuolo, essendo stata mai sempre una buona ragazza, a modo suo. A che far discorsi? Con un sospiro di dispiacere rassegnato, ché un giorno o l'altro già doveva capitare un caso spiacevole ad aprir gli occhi a suo padre; con un sospiro, andò dunque verso camera sua, e il sospiro già finiva in un ghiotto sbadiglio. O non erano, buon letto caldo e morbido, camera ben arredata ai pingui sonni, come agli altri esercizi del letto, motivi determinanti della tanto risoluta scelta del mestiere a cui s'era data?

Ma il padre malcapitato errava sperso e inebetito per la città notturna, fredda e deserta, con la sola intenzione di uscirne, per non esservi colto dal giorno vergognoso. Né seppe quel che poté dargli passaggio a quell'ora alle porte presidiate da carabinieri papali e da soldati austriaci. Gli procurò il passaggio appunto quel non saper nulla di nulla, e tirar diritto fra i militi insonnoliti, e infilare, fuggendo, il portello che trovò socchiuso, della porta di San Giovanni. E fu cosí franco, in grazia dello stordimento, che la sentinella credette avese già fatte vedere le carte, o fosse persona nota al capoposto.

Andava trasognato per la campagna dove lo portavan le gambe, verso Ponte della Pioppa; che se l'avesse sapu-

to, non n'avrebbe avuto il coraggio. – E v'arrivò o piuttosto vi s'abbatté; e:

– Lazzaro, – supplicava, – chiudete l'uscio, almeno chiudete l'uscio!

Chiuse, gli diede dell'acquavite: Dosolina una ciotola di latte caldo. Fu accomodato vicino al fuoco. Si riaveva lentamente, non senza insistere, fra un sorso e l'altro:

– Nascondetemi! Salvatemi, Lazzaro! Nascondimi, Dosolina.

– Sí, vi nasconderemo, sí, – diceva Lazzaro, – se è necessario, vi salveremo.

– È necessario, oh, se è necessario! A Ferrara mi mandano al taglio della testa.

– Ma perché? – chiese Lazzaro, scambiando con Dosolina un secondo sguardo pietoso e dubbioso.

– Perché ho fatto la rivoluzione, ho gridato in piazza, e... e la Francia ci abbandona!

– Eh, – fece Lazzaro con una spallucciata, – s'è saputo anche qui che la vostra rivoluzione non ha cavato un ragno dal buco! Avete gridato in piazza anche voi! E volete che per cosí poco il governo scomodi il boia a tagliarvi la testa? Non dico, – soggiunse preso da un po' di stizza, – che a gente che si lascia imbisacciare in simili imbrogli per il gusto di gridare in piazza, non gli stia bene la bancata, ma la testa, eh! E la Francia che c'entra poi? Volete che si occupi di voi, la Francia?

– Ma io sono un caporione, uno di quelli in vista, un cospiratore, amico di cospiratori, dei pezzi grossi della setta... No, – soggiunse come soprappreso e compunto, – no, non è questo; è che a Ferrara non ci posso tornar piú, mai piú; prima morire che tornarci! Oh, io lo credevo un amico quel tale... Vergogna, vergogna! Con questi capelli bianchi! Io solo a non saperlo, io, a quest'età, disonorato da una figlia, disonorato! Nascondetemi per questo: che mi faccio vergogna; per questo, sí! O Dosolina, aveva ragione tua madre, e io v'ho fatti pa-

tire e stentare, sono stato la rovina della famiglia, e non ho capito mai niente. E la colpa di tutto è mia, anche di come è finita quella disgraziata d'Argia. La colpa è mia, mia...

Era il grido d'uno che soccombe; e le lacrime rade e stente, quasi non sapessero uscire dai logori occhi né scorrere sulla pelle rugosa, eran troppo pietose.

– Babbo, – esclamò la figiuola, – non dite altro, avete detto troppo; e la mamma, potete credere che non v'abbia perdonato? Non vi posso veder piangere, babbo, e neanche lei, dal paradiso: non piangete, non fate cosí!

– Ha ragione Dosolina, – disse Scacerni con rude tenerezza: – non dite altro, che abbiamo capito abbastanza. E se vi contentate di star qui d'ora in poi, fra campagnoli e mugnai, vi potete dire in casa vostra; senza grandezze cittadine, ma col cuore aperto. E adesso, scusate, devo andare al mulino, che s'è già fatto tardi. Ma, a proposito: se dopo tutto poi gli sbirri vi cercassero davvero? Bisogna pensare a nascondervi.

– Non importa, non mi cercheranno, – disse umilmente Malvegoli. – Erano idee, fantasie, ecco, fantasie di questa povera zucca. E se mi venissero a cercare, vuol dire che andrò in prigione; me la caverò con pochi giorni; e me la sarò meritata.

– Lo dicevo io che quelle luci dei primi dell'anno non annunciavano niente di buono! – esclamò Dosolina. – Ecco qua: disgrazie su disgrazie, e chi sa se è finita. Povero mondo!

Con queste parole si riferiva all'aurora boreale del 7 gennaio, che alla gente del popolo aveva fatto fare molti e svariati pronostici. Onde, costernata:

– Lo dicevo io? – continuava. – Ecco qua: e chi sa mai che brutte cose capiteranno ancora!

– In ogni modo, Princivalle, – disse Scacerni, – speriamo che non vi cerchino. E tu, coraggio, Dosolina. Abbiamo passato di peggio!

Princivalle non fu cercato, e dell'Argia non fu piú fatta parola, né allora né poi; e ignoraron sempre, al Ponte della Pioppa, che entrata in cotesta occasione nelle buone grazie d'un influente personaggio della giunta provvisoria reggente in Ferrara, s'adoperò coi mezzi e le maniere datile in proprio da natura, a scagionar suo padre dal sospetto di favoreggiamento, e a liberarlo da ogni fastidio. Che non fu difficile, perché nessuno si sognava di prenderlo sul serio, e cosí finí l'avventura politica di Princivalle Malvegoli.

Ormai pochi anni egli sopravvisse alla sua pena; e nei primi mesi molto spesso padron Lazzaro s'intratteneva con lui dei fatti di Ferrara nel '31, che lo stizzivano e l'incuriosivano, mentre le spiegazioni e le notizie che gliene dava il suocero, anzi che placare, irritavano curiosità e stizza. Lo stesso accadeva ai vecchi amici e conoscenti del vicinato e fin della Guarda, che avevan preso a venir piú spesso del solito a veglia al Ponte della Pioppa meglio che se vi fosse capitato un narratore di favole e novelle da chiamar gente molte miglia di lontano; e perché coteste storie, di cui avevan curiosità, non eran faccende da mettere in pubblico all'osteria. Non già che in quel paesello sperduto sotto l'argine del Po sapessero gran cosa delle inchieste e severità colle quali il governo di papa Gregorio travagliava liberali e libertini, ma n'avevan sentito dire abbastanza, ed eran troppo convinti della prescrizione antica, che di cose del governo non si parla, né in bene né in male. Con questo, e perché, fuor di Scacerni, erano illetterati, sbaglierebbe chi immaginasse che a modo loro e di bocca in bocca non avessero e non ricevessero e non scambiassero opinioni e notizie, quando si credevan ben sicuri. Venivan dunque a veglia, e ascoltavano, gravi ed attenti, i fatti strani e le parole piú strane.

– Ma in che cosa speravate? – chiedeva Lazzaro. – Perché, ai soldati dal becco di legno, capisco che si po-

tesse sperar di suonarle sode; ma in Ferrara c'è la Fortezza, e dentro la Fortezza ci stanno i tedeschi, e io che per essere stato soldato di Napoleone ne so qualcosa e posso parlare di guerra piú degli avvocati ferraresi, che non hanno adoperato mai altre armi che la penna d'oca e il calamaio; vi dico io, coi soldati dell'Austria, è altra gatta da pelare!

Si sa chi erano quelli «dal becco di legno», cosí chiamati per via di un certo elmo di alcune soldatesche papaline. Gli uditori approvavano col capo. Riprendeva: – Dunque, in che cosa speravate?

– Nel «non intervento» – rispondeva Malvegoli con voce ahi quanto mutata da quando saliva in bigoncia all'osteria del Pellegrino.

– Che cos'è? Un incantesimo?

Malvegoli spiegava davanti a quelle rustiche fronti corrugate, attente, e contrarie:

– La Francia delle tre gloriose giornate di luglio...

– Eh? Parlate turco? Spiegatevi da battezzato!

Seguitavano a fargliela ripetere anche quando l'avevan capita e stracapita, per il gusto d'interromperlo e tartassarlo:

– La Francia, prima di tutto, è di là dai monti, e l'Austria invece è di qua da Po; – (cosí Scacerni). – E poi vi credevate che ci sia al mondo della gente di pasta tanto dolce da farsi rompere le ossa per amor del prossimo?

Ridacchiavano con disprezzo. Scacerni continuava:

– E posto che fosser venuti a aiutarvi i francesi, il bel guadagno! Sotto i francesi, non è mica storia dei tempi di Noè, la povera gente stava molto peggio di adesso. Ma questo, vi conviene di averlo dimenticato, voialtri cittadini, perché a quei tempi ingrassavate!

– Io, – diceva pietosamente Malvegoli, – m'ingrassavo io?

– Non dico voi come voi, perché foste sempre, scusate tanto, uno stupido. Ma la mano che avevano i francesi

quando si trattava di dar castighi, lasciate dirlo a me, che da ragazzo vidi mio padre buttato già dal campanile di San Giorgio!

– I francesi – interveniva Dosolina – erano nemici di Dio.

– Non ci vorrebbero né tedeschi né francesi, – diceva il Malvegoli timidamente, – in Italia.

– E allora, la mia gente, perché non ve ne state quieti sotto il papa, che non è né francese né tedesco?

– Ma perché bisogna che l'Italia, se vuol esser forte, faccia un paese solo, sia unita; mi spiego?

– Anche troppo.

– Come, troppo?

– Perché son cabale da incantabiscie, ecco perché! E che cos'è st'Italia? Chi ne sa niente? Chi l'ha mai vista? E che cosa vuol dire unita?

– Ve lo posso spiegare, se mi lasciate dire, – cominciava Malvegoli, ma l'altro:

– Ve lo spiego io, invece! È che ai signori gli è venuto a noia il benestare, e han troppi comodi e troppa vivanda in corpo. Non c'è da meravigliarsi che gli si scaldi il sangue, e che non bastino le ragazze a rinfrascarlo: c'intendiamo senza che io dica di piú. – (Princivalle chinava il capo; e quel che sentiva dentro non importa dirlo). – Allora, i signori si mettono in fregola di novità, eh?

– Ma la gente istruita...

– Vengo anche alla gente istruita, proprio agli avvocati: voglion il governo per loro? Ma quando l'avessero pagherebber loro le tasse e le gabelle? Andrebbero loro alla guerra? O non farebbero come l'altra volta, proprio al tempo dei francesi? Noi della campagna non sappiamo tante cose, e per questo abbiamo buona memoria. Il governo della gente istruita seppe metter tante tasse e tante leve, che mai piú. Date retta a me, il mio uomo; pesce grosso mangia il piccolo. Mettete gente di penna al governo, e vedrete se non fa come gli altri. Eppoi,

questi che ci sono adesso al governo, in ogni caso han già mangiato; quelli che andasser nuovi, porterebbero un appetito fresco: dov'è la convenienza per chi, in un caso o nell'altro, deve dargli il boccone?

– Di tempo e di signoria non metterti malinconia, – diceva Dosolina, con l'altra antica sentenza.

Scacerni, per altro, fosse anche soltanto per via della stizza, non poteva stare senza rimuginare e senza arrovellarsi colla mente attorno a quelle parole, d'Italia e libertà e unità e indipendenza, cosí timidamente apparse al Ponte della Pioppa, e umiliate, e cosí indegnamente ricevute:

– Sapete che cos'è, – diceva riprendendosela col suocero, – che cos'è l'Italia? È come quel mulino a vapore, che volevate metter sú per rovinarci noialtri mugnai.

– Sarebbe stato per il meglio di tutti, – protestava Malvegoli, – per il bene generale, per il progresso del paese.

– Io bado a scansare il peggio per me! E non voglio andare in rovina particolare, io, per il bene generale! E poi mi avete spieagto come va questa meccanica a vapore, e sono sicuro che guasterebbe la farina, e che la brucia nel macinarla.

A questo, le facce attorno al focolare, e, piú innanzi, sull'aia al fresco, si facevano cosí scure e nemiche, che il Malvegoli non ardiva difendere il mulino a vapore e il progresso.

– Invenzioni – disse Dosolina – e trovati del diavolo.

– Le inventa la malizia della gente, – diceva Lazzaro, – tanto per far del subbuglio e pescar nel torbido. Chi ha tutto da guadagnare e niente da rimetterci, e chi ha cervello pieno di vapori e di ubbie: teste false e teste matte!

– Come l'avevo io, dite pure quel che pensate, che me lo merito.

Ma ecco che cotesta umiliata e mortificata remissività del suocero, irritava il genero piú che la vanagloria d'un tempo, e piú che una contraddizione aperta, mentre Do-

solina, per la noia e il dispiacere di figlia, a udirlo maltrattato e castigato senza difesa, finiva col tartassarlo anche lei. Quando le fossero mancati argomenti del proprio glien'avrebber forniti le prediche del coadiutore di don Bastiano Donzelli, vecchio ormai e svanito: di don Giuseppe Romagnoli, ch'era giovine e pieno di zelo sincero, stimolato dalle istruzioni superiori, che prescrivevano di inculcar nei fedeli l'abbominio dal pervertimento del secolo, l'odio ai liberali e ai libertini, all'eresia del progresso.

– È vero dunque che non credono in Dio né al papa? – chiedeva lei.

– Al papa, no, non tanto.

– Bella roba! E a Dio?

– Alcuni, ho sentito dire, i piú spinti, i piú caldi...

– Dite, dite sú,

– Quelli, neanche a Dio.

– Di bene in meglio! Cose da far cascare la lingua a chi le ripete.

– E tu non me le fare ripetere, – diceva il padre tra il corruccio e la supplica. Ma lei:

– E voi, babbo, con questa razza di gente andavate? E vi meravigliaste se ve ne venne quel che ne venne? Dalla vipera non nacque mai altro che vipera, e ve l'eravate crescuta in seno.

– È vero.

– Ma è vero anche che costoro fanno orgie e banchetti in venerdí santo?

– Io non ci andai mai.

– Dunque però è vero. E che trincano in vasi consacrati? Che offendono Nostro Signore nell'ostia santa? Che, potendo, farebbero peggio degli ebrei?

– Sarà stato qualche furente, qualche disperato, e non di Ferrara, di fuorvia, là della Romagna dove hanno sangue piú caldo.

– Scuse magre! Basta bene una pecora rognosa per guastare tutto il branco, come diceva anche ultimamen-

te il nostro bravo don Giuseppe. Gente che non rispetta Dio né il sangue di Gesú, aveva da rispettar proprio voi e il vostro sangue: era una bella pretesa!

Brava e buona gente, lei e il marito, che insomma dimostrano anche una volta che se agli onesti è già difficile non invidiar proprio mai i disonesti (e si sentiva pur dire ogni tanto che l'indegna Argia prosperava nel vizio e nell'infamia, con casa montata e carrozza e cavalli e servitú), è difficilissimo non prevalersi dell'onestà per dare ambascia a chi ha spropositato, come il malridotto Princivalle. Per giunta, era malandato in salute, tormentato dai disturbi piú umilianti e scabrosi della vecchiaia; e si vergognava a dirlo, oltre tutto, perché gli rincresceva di dar fastidio e ingombro in casa, dove mangiava il pane dell'elemosina e della compassione. Da un pezzo poi aveva dovuto accorgersi, cercando un po' di conforto nell'affetto del nipotino Giuseppe, che in questo ragazzo il disprezzo per i poveri e derelitti come lui, era forza di natura e vocazione. Né di queste pene s'accorgeva la figlia, troppo attenta a sorvegliare il vecchio peccatore che desse garanzia di ricredersi e di esser pentito davvero.

Il giovine prete, di per sé piú zelante che intelligente e stimolato dalle istruzioni che riattivavano i «precetti politici» del cardinal Rivarola, con l'uso e l'abuso delle pratiche religiose in prova ed esperimento, in castigo e vessazione dei «malpensanti»; il giovane prete don Giuseppe Romagnoli non era soltanto severo, ma tormentoso col vecchio svanito, che tornava dalle frequenti confessioni spaurito, smarrito, sconsolato. E sembrava segno che non fosse ben pentito e ricreduto.

Gli antichi guai dello stato papale e le recenti traversie avevan fin dal principio peggiorato di tanto le condizioni del governo temporale di papa Gregorio XVI, che inasprimenti di tasse e scarsità e rincaro delle cose necessarie, si fecero sentire anche nelle campagne ai contadini, di solito risparmiati da cotesti effetti, proprio per-

ché scarsi a contanti e avvezzi a bastare a sé stessi nella loro povertà. Preti e frati insegnavan loro a darne colpa ai disordini provocati dai facinorosi liberali, apportatori di carestia. Non ci mancava altro; e s'aggiunsero annate calamitose, terremoti in piú parti dello stato, intemperie dappertutto, raccolti miseri. Il governo dovette rincarare il sale; e lí sul Po, dove era facile e continuo il confronto colla vita assai migliore che faceva la gente povera sotto l'imperatore Francesco, chiamavan questo: «Francesco pagnotta»; invidiavan quelli d'oltrepò; e non pochi gridavano:

– Viva Francesco pagnotta, e al fiume i liberali!

L'empietà dei libertini dicevasi avere sdegnato il Signore, che castigava.

Al vecchio Malvegoli non restava di meglio da fare che andarsene. Provvide la natura nel modo piú quieto e benigno. Una di quelle mattine, non vedendolo comparire, andati per destarlo, lo trovaron nel letto, che pareva addormentato; per non svegliarsi piú.

Quanto al rimanente, in Ferrara e campagne non si arrivò nemmen di lontano alle efferatezze della reazione, per cui Faenza e il suo reazionario borgo d'Urbecco si fecero una rinomanza spaventosa e spaventevole. Dappertutto per altro, e da una parte e dall'altra parte politica, l'opinione politica diventava passione e rabbia. Le sette e le congreghe, sí degli oppressi e sí degli oppressori, incanaglivano e inselvatichivano nei delitti e nelle vendette. Erano le «macchie» e «squadracce» d'accoltellatori carbonari e liberali; erano i «centurioni» e «volontari» gregoriani e sanfedisti: nefasti gli uni alla libertà propugnata, gli altri alla religione, non che al governo, difesi con tali mezzi iniqui. Davano gli uni e gli altri inquietudine e spavento anche dove non inferivano direttamente, come a Ferrara.

Ma anche a Ferrara il disagio era grave, e la confusione grande. Il prolegato, monsignor Asquini, non vi vole-

va centurioni e volontari gregoriani, come quelli che infamavano e straziavano Romagna e Marche, con eccessi che agli austriaci, intervenuti a sostenere il governo papale, giovavano a dimostrare e ad affrettare l'anarchia e l'impotenza del potere temporale, per mutare l'aiuto in protettorato e la tutela in conquista. Anch'essi diffamavano i preti al governo: e quel rozzo e fastidioso monsignor Asquini, che l'aveva capito, per tener l'ordine pubblico senza le nefandezze faziose e gli arbitrii sanguinosi del sanfedismo, si trovava a dover indulgere, forse anche piú di quanto la natura lo inclinasse, agli arbitrii ed alle vessazioni di una polizia persecutrice in ragione della sua stessa debolezza malfida e corrotta e venale. E da una parte la cura arcigna di tener il governo esponeva il prolegato a continui ridicoli; dall'altra l'obbligo a tollerare, a danno dei cittadini e della sua stessa autorità, la prepotenza burbanzosa, le offese e il fastidio delle sue forze militari: carabinieri e dragoni svizzeri assoldati. Le milizie papali, infatti, s'erano mostrate e si mostravano tanto prodi contro gli inermi e ingiuriose, che i liberali medesimi e in genere gli onesti eran tentati a preferire il rigore austriaco, duro, ma legale e in Ferrara una sera la cittadinanza andò a fare una dimostrazione di simpatia al comandante della Fortezza, per essersi intromesso a fare smettere una delle solite vessazioni tra militare e poliziesca e clericale. Il generale, ch'era già andato a letto, uscí in pianelle e veste da camera a ringraziare.

Per di piú, le milizie erano rissose fra loro, scandalosamente; e tanto fide, che fra gli svizzeri, in parte protestanti, si diceva essersi fondata una loggia massonica. Protestanti, e «liberi muratori», e mercenari del papa, s'intende quanto un tale accozzo potesse giovare al prestigio dell'autorità. Anche nelle campagne, ladre e maldisciplinate pattuglie di papalini, e disertori svizzeri, che da Ferrara spesso e a gruppi famelici e prepotenti tornavano verso il paese loro, facendosi nutrire dai contadini

al passaggio, spargevano il malcontento e l'inquietudine. – Viva Francesco pagnotta! – insensibilmente e rapidamente, il grido non avversava piú tanto i liberali dispersi ed oppressi, quanto il governo pontificio, anche tra le plebi, specialmente dove aveva luogo il confronto che s'è detto, nelle regioni dove all'Austria piú premeva d'estendersi e d'impiantarsi.

Aveva visto bene il cardinal Consalvi: protezione austriaca, rimedio peggiore del male per la Santa Sede. Quell'ultimo rappresentante illustre della tradizione d'indipendenza politica pontificia, il segretario di stato di Pio VII, l'aveva detto nel '15, tornando da Vienna, dove aveva difesa quella tradizione e l'indipendenza, piú compromesse dalla nuova tutela che non dalla persecuzione di Napoleone, a cui il papa e lui avevano saputo resistere. Il frutto piú amaro, per il governo pontificio, maturava in quegli anni subito dopo la rivoluzione del '31, cosí nelle legazioni di Bologna e di Ferrara, dove il cardinal Spinola legato e il prolegato Asquini, per non abdicare all'autorità, incontravan odio e discredito; come nelle altre di Romagna, dove essa autorità s'infamava e suicidava aizzando e tollerando la plebe sanfedista, faziosamente papalina.

Infatti gli eccessi a cui questa trascorreva, suscitando e preparando ogni giorno una maggiore anarchia, avvertivano pure gli autori principali e piú efferati, i capi maggiormente odiati, del poco conto che potevano fare sulla protezione di quell'autorità ch'essi stessi distruggevano, per il giorno in cui l'odio fosse per esplodere e vendicarsi. Perciò gli stessi valdeani del coltello, per poco che fossero capaci di destarsi dall'atroce sogno, in cui farneticavano d'uno sterminio di tutti i liberali, non potevan piú concepire altro scampo finale che nella forza austriaca subentrante alla debolezza papale.

Un barlume di ragione li veniva disponendo a dar persa dunque la causa stessa da cui si generava la cecità di tanto odio. L'inclinazione al tradimento diventava perciò

fatale in coloro che si arrogavano e si credevano papalini della specie feroce, e della specie intransigente: fra i primi, un Virgilio Alpi, famigerato capo di centurioni gregoriani e di volontari sanfedisti a Faenza e a Forlí; fra i secondi, colui che abbiam sentito chiamare il cavaliere Flaminio, che primeggiava in Ferrara tra gli ultrapapalini; ed era quello stesso bello spirito che aveva satireggiato sul cànone del non intervento opposto ai cannoni. E il suo cognome lo lascieremo nella penna, perché al bisogno del racconto non occorre, e tacendolo ci par di risparmiare la memoria d'un uomo, quali che siano stati i suoi errori, morto vittima d'un'iniquità; mentre l'Alpi non perse la vita per i suoi delitti, e il suo cognome incontrò la nota pubblica d'una sentenza per reato comune.

Ma i due uomini avranno a tornare nel nostro racconto, per il quale importa dire che i primi anni di papa Gregorio e il ripristino del potere temporale assoluto dopo i moti effimeri del '31, alienando gli animi di quanti avevano sperato riforme, incrudentoli in chi voleva rivoluzione, inclinavano inoltre all'infedeltà, consigliata dalla paura e dall'odio, anche gli stessi funzionari pontifici o sfiduciati o ignoranti, fra cui l'Austria ebbe a e reclutar tanti agenti e confidenti; e anche i sanfedisti, fra i quali poteva far conto di trovar agenti provocatori e istrumenti della sua politica. In cotesta vicenda, c'è una lezione di logica politica e di morale, considerando come i lealisti tradivano la lealtà, i legittimisti il principio stesso della legittimità, i sanfedisti la fede, i papalini il papa, per l'originario errore d'essere piú papisti del papa, e per la colpa, sempre inespiabile, dei faziosi e dei settari di fare ricorso allo straniero.

Per quel che riguarda le modeste e private persone del nostro racconto, convien dire che il personaggio influente da cui l'Argia Malvegoli era stata presa in protezione dopo la fuga del suo amante, il Giaurro, non altri era che il cavaliere Flaminio.

V

Princivalle Malvegoli era stato portato al camposanto della Guarda, e Dosolina aveva fatto dire parecchie messe in suffragio dell'anima sua. Un brav'uomo, dicevan tutti, con quelle sue tante strampalerie; un bravo uomo, che aveva saputo rifiutare la vita comoda, per serbarsi onorato. A padron Lazzaro capitava sovente di riveder la faccia dimessa e serena fatta da lui morto; e pareva dicesse: «Non dò piú fastidio a nessuno».

Allora egli sentiva il bisogno di ripetersi che non aveva da rimproverarsi nulla in come aveva trattato il suocero, il quale, lasciamo andare, bestialità n'aveva fatte, e dette strampalerie! Riguardo a queste, diventava piú acerbo, non solo per il complesso delle circostanze pubbliche, che arrivavano fino al suo modesto particolare di mugnaio, come s'è detto, ma perché quelle strampalerie parlavan piú forte che non nella voce del vivo; lo irritavano di piú adesso che non poteva contraddirla; e la remissività del Malvegoli contrito non era per smentirsi mai piú su quella faccia di morto, che seguitava a parlargli nella mente. Il fatto sta che quelle notizie di Italia unita e indipendente e libera, le quali ricevute altrimenti, quando pure fosse stato possibile, gli sarebber a quell'ora già cadute di mente, c'erano rimaste per disturbo, e la stizza ve le serbava vive; per ingiuriarle, magari e per fargli capire, ragionando fra sé a modo suo, come un uomo istruito avesse potuto vivere da strampalato e morire da inconcludente. Ma, continuava il soliloquio, dei morti non si deve dire né pensar male; e colui era pur morto da galantuomo, e con una faccia perdonata. Infine, padron Lazzaro, per quel suo sentimento d'indipendenza, non già italiana e nemmeno papalina, ma pretta d'uomo del fiume, e che risaliva ai primordi del suo mestiere, ai tempi d'Occhiobello, non s'indusse mai a dire e non amava di sentir dire evviva Francesco Pagnotta, né a Ferdinando

che gli successe nel '35. I tedeschi, i «patani», stesser di là dal fiume, senza contare che nel grido c'era qualcosa di vile, che non gli andava a sangue.

Noi concluderemo che il nome d'Italia gli era arrivato come quell'altra nuova del mulino a vapore, ma gli era arrivato; e che se alle idee si togliesse la prerogativa d'irritare e di scandalizzare, perderebbero di efficacia, e, per cosí dire, il mordente. Povera patria, antica e nuova, trapassata e futura, oggetto come non mai, in quegli anni, d'ingiuria e di scandalo! Intanto un anno s'aggiungeva all'altro e padron Lazzaro poteva entrar nel novero dei piú anziani del fiume fra i mugnai di Po, i quali, ed i libri stessi per quanto ebbero a dire le persone istruite di queste cose, mai videro né ricordarono il Po tanto tempo e tanto alto sopra la guardia, come nei mesi dall'ottobre al dicembre del '39. S'aggiunse il Panaro, colle sue rabbiose intumescenze, e alla fine i due fiumi ruppero insieme sopra il Bondeno; di certi paesi rimase fuori soltanto la punta del campanile; il rimanente del ferrarese soggetto al Po, se la cavò con lunghe e ripetute paure: due mesi, abbondanti, d'affanni e d'allarmi.

Padron Lazzaro aveva ricoverato il San Michele dietro la punta della Guarda, al riparo dall'impeto delle acque e dei grossi materiali trasportati. C'era da tremare, in caso di rotta, per la casa del Ponte della Pioppa, ma lo sfogo nel bondesano, colla rovina di quei disgraziati a monte, venne ad alleggerire il pericolo degli angustiati a valle.

Sul San Michele non tutte le novità erano piacevoli. Malvasone, svanito e sordo, non serviva piú in un mestiere, che voleva orecchio avvertito. Altro che campanella! Sarebbero occorse salve di fucile, e il peggio che era il poveraccio si ostinava a dire di sentirci benissimo, di bastare ad ogni finezza del mestiere, offendendosi penosamente se gli veniva fatta qualche osservazione.

E gliele faceva Giuseppe Scacerni, il padroncino, cresciuto a giovine freddo freddo, simile quei venticelli che

non si sentono, non si sa dove spirano, e infreddano senza che l'uomo s'avveda, lasciandogli per lo meno il torcicollo o il raffreddore. Grassoccio, tendente al nano, di gambe sottili, già ventruto, e biondastro e di pelle gialligna, egli aveva spiacenti occhi d'albino, orlati di rosso e lacrimosi; la faccia sarebbe stata cosa scialba, senza l'incontro di lineamenti di coniglio coll'espressione di gatto rabbioso.

In tal faccia si leggeva il dispetto scontroso, e l'ottusità accozzata coll'astuzia, e il diletto di dar disprezzo per disprezzo, noia per noia.

Fastidiva il mestiere del mugnaio, ma s'era bene e prontamente impadronito di tutti i segreti, che senza fare un buon artiere, lo ponevano in grado a meraviglia di tormentare e usurpare ai clienti, di mortificare e rimproverare i sottoposti: sua prima vittima, Malvasone, che si vedeva davanti, quando fosse licenziato dal San Michele, la vecchiaia all'elemosina; e poi Schiavetto, che rodeva il freno per rispetto di padron Lazzaro. Cominciava Giuseppe finalmente ad esercitarsi sul padre stesso, che non sapeva s'era maggiore la meraviglia o la stizza. L'argomento di quello spiacevole astioso era sempre lo stesso: un succhiellare sull'ingegnuzzo maligno, usure, sottigliezze frodolente, risparmi esosi, e sospetti maligni su tutti e su tutto. Scacerni si stringeva nelle spalle:

– Non c'è che dire, sei nato per farti voler bene!

– Finché la gente vuol male, è segno che non è riuscita a imbrogliare.

Il padre protestava indignato:

– Si direbbe che tu sia nato vecchio, e vecchio tristo e maligno! Guarda me, che non sono stato imbrogliato, credo, e ho fatta la mia strada senza farmi voler male, credo di poterlo dire.

Rispondeva una faccia incredula; e poi un sorrisetto di dubbio diventava di compassione, e d'irrisione; e finalmente vennero le dimostrazioni: qui si spendeva troppo, di là si tirava troppo poco. Per esempio? Ecco: tanti scu-

di al calafato di Crespino, in piú di quel che sarebbe costata la manutenzione se affidata al tale della Polesella, al talaltro di Francolino. Interrompeva Scacerni padre:

– Che ne sai tu?

– Andate a informarvi voi in persona.

– Ma è un amico, il calafato di Crespino.

– Ah, un amico, – diceva il figlio, evasivo.

– Voglio che per il lavoro non sia piú l'uomo di una volta, però...

– Però si fa pagar caro come una volta, e piú.

– È sempre un ottimo lavorante.

– Non migliore di quelli che ho detto.

– non dico questo, ma dico e torno a dire che è un amico, e, se vuoi saperlo, che mi riparò il mulino dopo i danni di quella tal giornata, quando nascesti tu; e che mi fece credito in tempo che tutti mi davano per disperato.

– Allora rimane soltanto da sperare che muoia presto.

– Ma che ragioni son queste?

– Vi dimostro come mai è uno di quelli che vi voglion bene, e voi mi rispondete con delle storie da raccontare ai bambini a veglia!

– Insomma alla mia età non si vedono piú volentieri faccie nuove.

– Questo è un altro discorso: siete il padrone voi. E il discorso si ripeteva per le macine, e per i ferri, e per la molenda, e per il prezzo del macinato. Tutti i mugnai rincaravano, senza quello che rubavano, e lui...

– Io – diceva Scacerni irato – sono onesto, per tua regola, e ho sempre fatto questo prezzo, e non lo cambierò.

– Quest'è un altro discorso: siete il padrone voi. Se volete essere anche piú ben voluto, e voi diminuiteli. Fallirete, magari, ma vedrete che bene vi vorranno!

Scacerni che viveva si può dir fuori del mondo, con pochissimo bisogno di denaro, dando i guadagni a Dosolina che li investisse nel podere e nella stalla; Scacerni s'informò qua e là, seppe che i prezzi eran cresciuti dav-

vero, per effetto della povertà locale e dello slancio finanziario e industriale europeo, che in quegli anni fra il '30 e il '48 fu cosí grandioso. Di questo il giovane Scacerni non sapeva, ma dell'aumento s'era accorto anche alla Guarda, cosí lontano dal mondo.

– Cosa vuoi, – disse un po' impacciato il padre all'esigente figliuolo, – che alla mia età mi metta a rincarare? Sono tutti clienti vecchi, gente con cui tratto da decine d'anni, e tratto alla buona, da amici.

– Ah? N'avete tanti, ma tanti d'amici!

– Tanti, – s'impazientí Scacerni, – che siccome non puoi sperare che muoiano presto tutti, ti resta da sperare che muoia io.

Che cosa gli rispose? Freddo freddo:

– Quest'è un altro discorso.

– Se non avessi troppa stima di tua madre... – cominciava Lazzaro fuori dei gangheri.

– Anche questa è una cosa che non mi riguarda.

– Come, non ti riguarda?

– A me, le cose mi riguardano soltanto da quando ci son venuta fin a quando me n'andò: né prima né dopo.

– Né prima... – fece Scacerni, non sapeva se sdegnato o stupefatto, con un'ammirazione disgustata.

– Né dopo, precisamente.

– Allora, mi stringo nelle spalle.

– Padrone siete voi.

Ma altre volte, quando perdeva la pazienza, Lazzaro gli rinfacciava d'avere nelle vene un sangue freddo come quello delle anguille e delle biscie: dialettalmente: sangue di «buratello». E soggiungeva:

– Sai perché? Non ti piacciono le donne, alla tua età! Non sai che cosa sia scaldarsi per una donna. È per questo che stai tutto il tempo a tirare sul baiocco, a far all'amore con quattrini, sempre sul dare e l'avere. L'avarizia dovrebbe farsi donna, perché tu sposassi le sue ossa; allora tu e lei mettereste al mondo l'etisia!

Non rispondeva nulla, ma si offendeva. Il disprezzo generale in cui lo tenevano le donne, era fra le cagioni del suo fiele guasto. Dosolina giurava che le donne si ricattavano a quel modo, facendo le finte, cercando di consolarsi alla peggio, perché quel ragazzo (lo chiamava ancora ragazzo), non ce n'era una degna di guardarlo nemmeno:

– Va là, va là: chi disprezza compra.

– Non glielo dite, – fece Scacerni: – è capace di stimarsi in marenghi, scudi, mezzi scudi, baiocchi e fin al valsente d'un denaro, che è la piú piccola moneta del papa!

E Giuseppe sorrideva, tra verde e giallo.

Senz'andar mai nella stalla, ché schifava il puzzo; senza fermarsi a considerare mai una fetta seminata o altra cosa del podere, riscontrava i conti agricoli di sua madre colla stessa maestria che quelli del mulino; di che per altro lei era abbagliata e beata. E in ogni cosa trovava da risparmiare spese, e da crescere guadagni. Coll'assottigliarsi di quell'ingegno, sorse nuovo punto di disputa col padre.

Cominciò da una callaia nella siepe di confine, per la quale parecchie famiglie passavano da tempo immemorabile ed evitavano un giro fastidioso per raggiungere la strada maestra sull'argine vecchio. Giuseppe la chiuse, senza saper d'usucapione, ma guidato dal puro ingegno naturale, che nel contempo lo indirizzava a proporsi di cavare l'equo e l'iniquo da un arpione infisso nel pozzo d'un vicino, Annichini.

Siccome l'acqua degli Scacerni era poco buona da bere, fin dai primi tempi al Ponte della Pioppa fra Lazzaro e il vicino, da buoni amici, erano andati d'accordo che Dosolina attingesse all'ottimo pozzo dell'Annichini, al quale, in cambio del favore, Lazzaro regalava pesce di fiume, o macinava qualche staro di frumento. Poi a Dosolina era riuscito piú spediente mandare con un barilotto a far provvista d'acqua ogni tanto, che teneva in

un'olla di terra porosa, a farsi piú fresca e piú fina. Per non confondere i vasi al pozzo, gli Scacerni adoperavano un proprio secchio, e per non portarlo avanti e indietro, i garzoni avevan presa l'abitudine di lasciarlo al pozzo dell'Annichini, attaccato a quell'arpione, che, dopo molti anni da che l'usanza s'era stabilita e durava senza sospetto, diede nell'occhio del giovane albino Giuseppe.

– Chi ha piantato l'arpione?

– Io ce l'ho trovato, – disse Forapaglia.

– Io non mi ricordo piú, – disse Malvasone.

– E a te che importa? – disse Lazzaro, quando l'inchiesta arrivò fino a lui.

– Importa, perché l'acqua del nostro pozzo è cattiva.

– La farà diventar buona l'arpione nel pozzo di Annichini?

– Vi piace di scherzare? Siete padrone voi.

– Ma, dico, mi pare che ti piaccia a te di scherzare!

– Fino a un certo punto, perché se all'Annichini salta in mente di negarci l'acqua da bere, come stiamo?

– Non gli è saltato in mente in tanti anni!

– Non è una ragione.

– È una ragione sí, quando tu stia in pace, come ho fatto io, coi vicini: un tegolo dà acqua all'altro.

– Eh, i proverbi! Ve ne dico un altro: Niente chidere.

– Come continua, lo sai? Niente chiedere e niente rifiutare. Mi pare che ti dia torto anche questo.

– Sarà; ma a quell'arpione, mi sta in mente che si potrebbe attaccare un uncinello, con il quale gli Annichini non ci potrebbero mai piú negare l'acqua del loro pozzo. Bisognerebbe sapere come fu piantato, e con che patto, e da chi.

– Macché patto! Che angherie arzigogoli, tu? C'è sempre stato.

– Sempre, dice quanto mai.

– E tu domandalo ad Annichini.

– Lui, ci ha il suo interesse.

_ Chi lo piantò, magari è morto da cent'anni!

– Ah? Non ha altri testimoni il vicino?

– Insomma, faluppone, tutti questi lavorii, e tanto scarafunare, per la voglia di mettere in mezzo un galantuomo e un amico? Sai che t'ho da dire? Sei piú fastidioso di una fistola nel...

Se lo tenne per detto, ma di quel suo «traquacc», del suo «scarafunare», efficaci parole della parlata locale, qualcosa trapelò: l'Annichini smurò l'arpione; le donne da una parte e dall'altra vollero dire la loro; ed entrò del male in una vecchia amicizia. E Dosolina in difesa del figlio:

– Una ragione non è mal detta, se non è male intesa.

– All'inferno le vostre ragioni! – proruppe Lazzaro.

Intanto la gente, ogni volta che doveva fare il giro piú lungo per arrivare alla strada dell'argine vecchio, sapeva con chi doveva prendersela del disagio, della fatica, del maggior fango nelle stagioni piovose, della maggior polvere nelle altre.

In quelle campagne durava un resto della strana fantasia, che all'antico scultore delle porte del Duomo di Ferrara ha suggerite tante bestie semiumane e tanti uomini semibestiali; durava, segnatamente, il famoso e secolare spavento dell'uomo lupo. Allora, burlandosi del suo viso di coniglio feroce, la gente soprannominò Giuseppe Scacerni, piacevolmente, Coniglio mannaro; e giuravano ridendo che la notte, invece d'allupare diabolicamente e di correre per le terre con l'urlo orrendo del lupo mannaro bramoso di sgozzare i viandanti attardati, si doveva accontentare, lui, d'incogniglire, con una voce sottile, con uno squittio di «barbastèl», ossia di pipistrello; e d'avventarsi alle galline sviate dal pollaio: Coniglio mannaro.

Di questa favola cresciuta alle sue spalle, egli si vendicava dicendo ai bambini, spauriti dai suoi occhi malaugurosi, che se li incontrasse fuor di casa dopo l'Avemaria della sera, se li mangerebbe vivi.

La faccenda dell'arpione non fu l'ultima pensata del genere, e Dosolina si cruciava sempre piú del gran danno, della vera ingiustizia, ch'era stata non averlo mandato agli studi. Questa colpa non si poteva darla al padre, che non s'era opposto a che da ragazzo Giuseppe imparasse a leggere e scrivere e le quattro operazioni sotto il magistero di don Bastiano Donzelli, con modica scienza e larghezza di nerbate e di colpi di righello sui polpastrelli uniti, che dicevasi in gergo scolastico fare «perino», ed erano pizzichevolissimi. Tutto era stato sopportato con modestia e rassegnazione dal ragazzo, finché aveva scorto un utile in quel che gli veniva insegnato, ma giunto ai primi rudimenti della grammatica, arte liberale, com'aveva capito che per quel che serviva a lui non c'era piú tornaconto a spender tempo e incassar botte, s'era rifiutato d'imparar qualcosa di piú, con un rigore, con una tenacia di proposito, che insomma incutevano quasi rispetto. V'era stata tra lui e il prete battaglia feroce e vittoria piena, prendendo in silenzio e a denti stretti, a testa bassa ed occhi torvi e fronte ostinata, schiaffi, sorgozzoni, tirate d'orecchio, nerbate e colpi di righello, e per congedo un calcio finale. Interrogato fra una fazione e l'altra, rispondeva due sillabe:

– Non so.

– «Addiettivo dicesi di nome che non si regge da sé, ma si accoppia col sustantivo, e concorda in genere, numero e caso»; hai capito? – urlava don Bastiano.

– Non so.

– Come: non so? Hai capito, sí o no?

– Non so.

– Ripeti quel che hai sentito, almeno. Non sei mica sordo!

– Non so.

– La bestia piú sperversa del mondo!

Il valente illetterato capiva che quanto piú lo faceva arrabbiare, e quanto piú reggeva in una volta, di tanto

accorciava la prova. S'aiutava a resistere, quando proprio non poteva farne a meno, latrando come un cane alla musica. L'aveva spuntata.

Ma Lazzaro, ritirandolo dalla disciplina del prete, non l'aveva voluto mandare alle scuole in Ferrara, dicendo che alla Guarda s'era mostrato asino sufficiente. Bisogna dire per altro che piú innanzi negli anni e nel giudizio, Giuseppe Scacerni ebbe a far con causidici e con legali, e tutti dissero che se l'esercizio e la professione della legge consistesse soltanto in cavilli e in esosità, egli vi avrebbe avuto un vero genio naturale, aggiunta un'imperterrita capacità d'asserire il falso e di spergiurare.

Sul San Michele, se disprezzava e angariava Malvasone, odiava Schiavetto, non già perché dal confronto della magra affezione tra padre e figlio con quella che legava, sobria di parole ma fidata e forte, padrone e garzone, gli fosse venuta ombra di gelosia o d'invidia figliale, ma semplicemente perché sospettava che suo padre volesse metter costui sul testamento. S'era perciò sforzato di fargli cera benigna, almeno quanto poteva Coniglio mannaro, cercando d'ispirargli fiducia, per indurlo ad approfittarsene e a rubare, nella pia intenzione di cogliercelo e di rovinarlo. E siccome Schiavetto non si fidava, e anche fidandosi sarebbe rimasto onesto, il buon giovine lo odiava con rabbia fredda e paziente.

VI

Era dunque la piena lunga del '39, e a bordo del San Michele appiardato provvisoriamente a ridosso della punta, i quattro uomini s'alternavano alla guardia della corrente. Tre sfaccendavano sotto la loggia e attorno ai palmenti, o dormicchiavano pigri e svogliati, perché il vento, continuo già da due mesi da ostro e da scirocco, or piú greve e fastidioso or piú spiegato e rabbioso, sem-

pre afoso, gravava il cervello e ammolliva le gambe, e rendeva stanchi e sudaticci per la minima fatica. Quello che stava alla guardia sull'andialetto, addossato alla parete, con un arpione di lungo manico a portata di mano, ravvolto nel ferraiuolo, prendeva la pioggia e guardava annoiato ciò che veniva giú per il fiume, ma specialmente se la secca e il pennello della Guarda teneva duro contro il rodio del fiume paziente e furioso. Cotesta secca e quel pennello di gabbioni, infatti, formavano la punta da cui era protetto il mulino.

Dalla lanca, dove l'acqua a momenti ridondava e girava a ritroso in tondo su sé stessa, di modo che l'ulà si fermava, quasi stanca; dal mulino, si scorgeva la corrente, l'immane flusso della piena, fremere e ribollire infuriando sulla punta, scrosciare e rimbalzare, fuggire con una fila di gorghi e di risucchi avidi e astiosi, che segnavano il margine fra le acque vive e grosse del filone, e le semimorte della lanca.

Affioravano e affondavano, veloci, i piú diversi oggetti; e qualcuno veniva spinto dalla corrente nell'acqua pigra, aggirato a lungo, respinto e ripreso. Potevan diventare pericolosi, se un mutamento del letto venisse a buttare contro il mulino tutta o parte della corrente; erano tronchi d'albero, barche perdute, e masserizie e carri colonici anche, o caduti dagli argini su cui la gente spaurita s'accalcava colle sue robe, o rapinati dal fiume nelle golene e nei campi invasi; eran carogne d'animali domestici e di stalla, sordide e sconcie, ben tristi, convolte e travolte.

A Lazzaro, quella furia paziente degli elementi ricordava, guardando il fiume, una cosa lontana nella memoria, e che non sapeva ritrovare. La ritrovò, quando le giornate marcie di quel novembre sciroccale si fecero cosí brevi e buie sotto la cupa nuvolaglia, che il giorno pareva sorgesse soltanto per annottare. Tali giornate gli rammentarono le Russie. Il torpido scirocco, che gonfiava e ostacolava il fluire della disperata vena del fiume, che assiepava le ac-

que adriatiche contro le foci del Po, lavorando cosí alla perdita del paese, era nemico degli uomini, come i geli spietati di quell'atroce inverno della ritirata da Mosca. Il Po insidioso riportava lui al Vop micidiale, e a quel giorno disastroso della sua giovinezza avventurosa.

Ed ecco un grosso natante, ben piú grosso dei soliti, veniva giú col fiume. Era un mulino. Scansò, come volle fortuna, la punta, contro la quale si sarebbe sfasciato, e tra il ribollio della ribattuta e l'onda della corrente libera, per un istante rullò col sandoncello e beccheggiò col sandon grande, fra due acque, simile a un cavallo riottoso e bramoso, tenuto a freno, che si tramuta fremendo d'una zampa sull'altra, e su tutte scalpita e balza. Cosí lo videro, trabalzato e conteso dalle due acque sulla punta che dirompeva il fiume; e subito che fu ripreso dalla corrente e rientrò nel filo, strapoggiò, si mise in ribaltarsi, diede di banda, sicché sembrò dovesse ribaltarsi, camminando per fianco travagliosamente. Poco andò, che ridrizzato dal fiume, mise le prore sulla via d'andare a investire la proda opposta della svolta, il che sarebbe avvenuto senza scampo, se l'abbrivo impressogli dalla corrente non l'avesse sviato d'improvviso nelle acque torpide della lanca. Schiavetto era saltato sul sandalo con un ancorotto, e raggiungeva il relitto, e l'ancorava. Poi tutti e quattro, a forza di remi, colla barca lo rimorchiarono al sicuro. Ma sbandava dalla parte del sandon grande, mezzo pieno d'acqua e aggravato dalle macine; del resto, pur essendo d'antica costruzione, appariva robusto e ben conservato. Perché non andasse a fondo, era urgente arenarlo; la quale cosa fu fatta. Vi salirono poi Giuseppe e Schiavetto. Scacerni, con Malvasone, aspettava sul sandalo. Sentí un'esclamazione di meraviglia, e vide comparire Schiavetto con una giovinetta fra le braccia, fuori dei sensi.

Ecco quattro uomini impacciati. Era tutta bagnata indosso, e doveva essere sfinita dal freddo e dallo stento. Il viso emanciato ed esangue faceva gran pietà.

– Che sia morta? – disse Schiavetto nel calarla fra le braccia di Scacerni.

– Chi può mai dirlo? – fece Malvasone. – Le donne sono come i gatti.

– Qui, – disse Scacerni, – ci vuole aiuto di donne: la porto da Venusta Chiccoli. Schiavetto, sellami il cavallo.

Sbarcarono, e Schiavetto corse a sellare il cavallo del padrone legato a un alberello sulla riva. Poco dopo, Scacerni trottava, colla svenuta in braccio, verso la Guarda.

Messa a letto fra panni di lana e bottiglie d'acqua calde, Venusta la soccorse, la ravvivò, la rianimò coll'aceto dei sette ladri. Si riscosse finalmente la poverina con un profondo sospiro, e tornò a svenire due volte, ma, riaprendo gli occhi per la seconda, già cercava e distingueva quelli affettuosi e seri della Venusta, che le porgeva un cordiale. Sorrise un poco, e colla poca voce che poté avere, trasognata:

– Dove sono? – domandò.

– Fra amici, non vi affannate, – le diceva Venusta.

Era visibile in quegli occhi uno stupore cosí grande e strano, che Venusta ebbe un'inquietudine e disse a Scacerni:

– Vive, ma che sia diventata matta, poverina? Ohi, ohi, che cosa succede adesso?

Lo stupore della ragazza s'era cangiato in spavento, ed ella voleva levarsi, chiamava disperatamente, benché fievole e fioca, il babbo. Poi sbarrò gli occhi, e rimase come tramortita. Colla vita e la coscienza, tornava dolore, che lei non aveva ancor la forza di dire né di concepire intiero, ma le si vedeva negli occhi pauroso.

– Ve l'andiamo a cercare, – le diceva Venusta, – ve lo mandiamo a chiamare il babbo: diteci di dove venite, dov'era la piarda del vostro mulino. Poverina, le sta venendo un febbrone, e non vorrei che il cervello non reggesse, – soggiunse volta a Scacerni, che assiteva impietosito. – Non mi piacciono questi occhi invetriati: sarebbe

meglio che piangesse e si disperasse. Diteci dunque, poverina: chi era, come si chiamava vostro padre?

Quasi che ridestandola al dolore la richiamasse alla ragione, ruppe in pianto disperato.

– Meglio questo, – diceva la Venusta, lasciandola sfogare, – è molto meglio cosí. Poverina, poverina... Dunque, – soggiunse quando i singhiozzi cominciarono a placare un poco, – che cosa possiamo fare?

Fece di no colla testa, e disse sconsolata:

– Nulla. Vi ringrazio. L'ho visto morire.

– Dove? Quando?

– Nel fiume.

Piú tardi raccontò. Si chiamava Cecilia, unica nata d'un Rei, mugnaio, che viveva solo, con lei sola, vedovo della madre morta nel partorirla, sul vechio mulino appiardato in un tratto solitario di fiume, contro una proda di golena larga, impervia e selvosa. Cotesto misantropo Rei scendeva a terra soltanto per necessità e rarissime volte, e la figlia non l'aveva lasciata sbarcare nemmeno una volta, fosse gelosia dell'indole, o stravaganza del cervello, o altra ragione che nessuno avrebbe mai piú saputo. Certo le aveva voluto un ben dell'anima, e giudicando col senso comune, un bene pazzo. Da bambina e da ragazzina, Cecilia era cresciuta senza conoscere altro di umano fuor che cotesta passione paterna, che s'adombrava di qualunque parola le fosse rivolta dai contadini che venivano a far macinare, o dalla gente che passando in barca la scorgeva di lontano e la salutava. E tanto bastava per rannuvolare il Rei, che le raccomandava di non rispondere, di non guardare, di non farsi vedere, di rientrar subito nella casa del sandoncello. La passione avava infatti dato anche piú nello strano col crescere della figliuola, e col crescer bella d'adusta e vigorosa bellezza bruna; tanto piú quando lei mostrò di saperlo, benché non conoscesse l'uso degli specchi. A che serviva, le diceva il padre, esser bella? Brutta, le avrebbe voluto anche

piú bene, e sarebbero stati piú tranquilli. – Perché? – chiedeva lei; – perché di sí, – rispondeva lui.

Era stata battezzata? Il dubbio divenne lecito quando risultò che il Rei non l'aveva fatta cresimare né comunicare, e che non l'aveva mai condotta nemmeno a messa, sempre perché non discorresse con nessuno. Quel che in altre circostanze di vita non sarebbe stato possibile, e non gli sarebbe nemmen venuto in mente, poteva essersi verificato in un tal indigeno selvaggio del fiume e dei mulini. Forse la perdita subíta colla nascita della bimba, gli aveva stravolto e smemorato il cervello, e la confusione era divenuta fissazione, in quella rancura contro il mondo? Il fatto è che Cecilia Rei non fu trovata sui registri di nessuna parrochia vicina alla piarda.

Il mondo, dunque, lo conosceva dal fiume e sul fiume, e del mondo non altro che Po; degli uomini, soltanto i pochi che venivano a portar biada alla piarda solitaria e che il Rei, soprannominato il Matto del Paneperso, non lasciava salire a bordo. Per dirne una, quando Cecilia ebbe ad assaggiar pane lievitato, fu sentita esclamare: – Che buona cosa!

E Dosolina stupita: – Come? Non mangiavate di questo pane?

Cosí venne fuori che il Rei, sempre per non dipendere, non faceva pane lievitato e cotto al forno, ma la «pinza alla molinara» cotta sul «testo» o sotto la cenere della fogara. In una parola, aiutandosi colla pesca e la caccia, e colle erbe selvatiche commestibili, e con un po' d'orto nella golena deserta, egli dipendeva dal mondo civile soltanto per il sale, quanto a commestibili, e per pochi prodotti grezzi per il rimanente, ché tutto manifatturava sul mulino, ingegnosamente: fabbro, falegname, sarto.

– Una bestia, – diceva Giuseppe Scacerni. – Un miscredente a cui Dio abbia perdonato, – diceva Dosolina. E quanto a Lazzaro, senza starli a contraddire, senza saper che dire anzi, in fondo all'animo trovava un nonso

che, un sapor d'invidia per quel Matto del Paneperso, e per la vita che s'era fatta sul suo mulino. Adesso, ascoltando Cecilia, ricordava d'averlo visto piú volte, passando in barca. La strada e l'argine in quel punto divergevano gran tratto dalla proda del fiume, sicché Paneperso restava nascosto, a chi non navigava per Po, in una rientranza della riva boscosa, verde, bellamente ombrosa; in acque pigre da bastare a muovere appena, e lenta, l'ulà folta di muschi e di muffa e di verdure fluviali. Vetusta e arcigna fabbrica quel mulino annerito, con un che di enorme, di foggia disusata. Sui tetti alti, a rapido spiovente, delle due case, fatti di canne e di erbaggi palustri, era cresciuta spessa la borraccina e l'erba. Scacerni ora ricordava d'aver avuta piú volte curiosità di andare a scoprire chi stesse in quel mulino dell'altro mondo, e che pareva disabitato.

Ed ecco quel ch'era successo nei giorni della piena lunga del '39. L'antica macchina del Rei, già isolata dall'ampiezza della golena invasa, come in mezzo a un grande stagno, era stata raggiunta da un filone nuovo, formatosi all'improvviso. Chi sa da quanto tempo il Matto non rivedeva gli ormeggi? Si erano rotti, la mole era stata attratta verso il mezzo del fiume, prima che quel vecchio solo con una bambina a bordo, arrischiasse di affidarsi al minuscolo sandalo: in breve, rotta anche la stanga, il mulino era andato alla deriva e in perdizione.

Era vero quel che aveva gridato disperatamente Cecilia, in casa di Venusta al tornar primo della dolorosa memoria? Diceva:

– L'ho fatto morire io, io l'ho fatto morire!

Il mulino, andando alla deriva, era capitato in un gomito, dove, fra il filo della corrente e un argine alberato, s'era formato un gorgo vorticoso. Il Paneperso vi s'era messo a mulinare. Sull'argine, per ormeggiarlo ad uno di quegli alberi, aveva deciso di buttarsi con una cima il Rei, e stava per farlo, quando la bambina, perdendo la testa,

gli s'era avvinghiata, supplicandolo di non lasciarla sola. Il padre, svincolandosi con una stratta, era saltato tuttavia, ma tardi. La bimba, già conscia dell'errore, l'aveva visto abbrancato col braccio destro a un albero, e colla cima nella sinistra tentar di dar volta al tronco: ma non arrivava. Il mulino, nel girare a tondo, veniva a tender la cima, e lei vedeva suo padre tirato e distratto a rischio di smembrarsi, nello sforzo di trattener la fune prepotente e rodente. Lei, pratica benché cosí giovine, era corsa a una mannaia per tagliarla, gridando lasciasse andare, ma non in tempo. Il Rei, strappato dall'albero, era precipitato in acqua, o che non volesse lasciar la fune neppur allora, o che lo vincesse l'affanno della fatica e dell'ambascia. Era affondato senza comparir piú; e la figlia che tirava a sé la fune, supplicando con alte grida di non mollarla e di tenercisi forte, presto s'era trovato il capo fra le mani, prima d'intendere che cosa avesse significato che la fune venisse cosí agevole mentre lei tirava.

Il mulino aveva ripreso a correre trabalzando, mentre vinta dalla disperazione, dallo stento, dal dolore e dalla fame, ché da piú d'un giorno, isolati, avevan finito il poco mangime, perdeva i sensi nella casa del sandoncello.

Cosí era arrivata, nelle mani di Dio, alla Guarda; ed ebbe poi a riconoscere, andando con padron Lazzaro sul luogo, che il tentativo paterno di salvarle la vita, col legare il relitto in quel luogo disadatto e pericoloso, avrebbe avuto per prezzo la perdita del mulino. Colla sua morte il Matto lo aveva serbato a lei, che l'ereditava.

È, Paneperso, un nome strano e scontroso, che in piú luoghi del paese fra il Reno e il Po sembra un'eco di antichi malumori e mormorii di plebi comandate a lavori, dei quali non scorgevan la ragion dell'utile o dell'arte. E certo i lavorii vi furon sempre molti e continui e faticosi, per necessità di fortificare la terra contro gli uomini e contro le acque, e di risanarla e rassodarla, scavando ed arginando, senza dire del gusto d'abbellirla, che fu cosí vivace e muni-

fico in quegli antichi signori, non sempre apprezzato, naturalmente, da chi era chiamato a lavorar di badile e di carriola, e non poteva vederci altro. Ma, o ricevuto o scelto dal Matto, per un mulino riusciva nome anche piú strano e meno acconcio; e a Scacerni ricordava quell'altro, della Fame, dal quale l'aveva dissuaso la saggezza del buon Subbia in Occhiobello ai tempi dell'estrosa gioventú.

Dai semplici ed ingenui racconti di Cecilia Rei, padron Lazzaro capiva pure che la passione selvatica del povero Matto aveva avuto per la fanciulla tenerezze e carezze molto gentili nella sua ruvidità. Ed eran fattura sua balocchi ingegnosi di quand'era piccola, che riempivano uno stipo a bordo del Paneperso; fattura sua erano i mobili e la cuccetta della ragazzina nel sandoncello, costruiti ed arredati con una rustica e primitiva finezza e rifinitura, che piaceva assai, e diceva tanto, di quell'affetto. E fra Cecilia e padron Lazzaro non occorsero parole a far nascere affezione reciproca grande, e confidenza della fanciulla, unica in cotesto suo amico, il quale si mise a dire a Dosolina:

– Dio e il Po ci hanno dato una figlia per la nostra vecchiaia.

Ed ecco Dosolina storcere il naso: non era una figlia di suo gusto. L'amabile Giuseppe conteggiava le grosse spese, e non garantite, non che da ipoteche, ma nemmen da uno straccio di ricevuta, nelle quali padron Lazzaro s'era messo per riattare il Paneperso.

– Paneperso – chiosava Giuseppe – di nome e di fatto. Ci voleva anche quest'intrusa!

– Tu non la vuoi (di Coniglio mannaro non parlo neanche: quello è colui che consigliò di dare aceto a Nostro Signore in croce, per risparmiare il vino buono!), tu non la vuoi? Allora, me l'hanno data a me, Dio e il Po.

Dosolina, non soltanto a sentir quel nomignolo derisorio del figliuolo, incattiviva, troppo giustamente trattandosi d'una madre, ma anche a sentirlo accusare

d'avarizia e d'avidità, che era troppo, anche considerando la cecità materna.

Il Paneperso raddobbato, calafatato, riattato e riassestato, fu poi, passata la piena, appiardato a fianco del San Michele nella piarda solita davanti ai «froldi uniti».

– Un piardone, – diceva gaiamente padron Lazzaro; – un piardone, padroncina Cecilia!

Rifiorendo dopo quell'angoscia, crescendo, incivilendo anche, Cecilia Rei metteva fuori la bellezza che hanno soltanto certi fiori, magari spinosi, e certi ritrosi ed altieri animali naturali. Le spine, continuando la metafora, erano per Giuseppe Scacerni, verso il quale nutriva i sentimenti della piú cordiale avversione, e anche per Dosolina, almen di riflesso; la ritrosia era per tutti gli altri, salvo padron Lazzaro. Ed era curioso fra la ragazzina e il gran zoppo barbuto, il contegno riguardoso, le cerimonie reciproche di padroni mugnai, che serbavano e si scambiavano. Già, non appena il Paneperso fu appiardato, la ragazza ebbe a dichiarare che in casa, al Ponte della Pioppa, non voleva dormirci, perché i muri e la terraferma le levavano il sonno e le opprimevano il respiro.

– E dove volete dormire? – chiese Dosolina, che passava di stupore in stupore.

– Suo mio mulino, s'intende.

– Il vostro mulino? – squittí Giuseppe.

– Di chi è? – chiese Cecilia, quieta e risoluta, voltandosi a padron Lazzaro, che si lisciava la barba, gesto di soddisfazione, e rideva fra sé.

– Vostro, padroncina, vostro: ditelo pur forte.

– Ah? E i denari per ripararlo di chi erano? – chiese Dosolina, come se gli occhi del figliuolo le trasmettessero l'avarizia e i suoi pensieri.

– Come si fa? – chiese Cecilia fiduciosa a padron Lazzaro: – Coi denari, come va la faccenda?

– Si fa cosí: siccome il San Michele, grazie e a Dio, ha piú biada di quella che posson macinare i suoi due pal-

menti, il Paneperso, per i primi tempi, finché non sarà ben avviato per conto suo, macinerà per conto del San Michele, e cosí voi pagherete il vostro debito. Faremo un libretto, – soggiunse rivolto al Coniglio mannaro, – in buona regola: dare e avere. Anzi lo terrai tu, che te n'intendi e sei computista.

– Il prezzo del macinato chi lo fisserà? – chiese Giuseppe, che ora approvava, con meraviglia sconcertata della madre.

– Andremo d'accordo, da gente onesta e che non vuole imbrogliare nessuno.

– Allora, – chiese Cecilia – il Paneperso resta mio?

– S'intende, padroncina.

– Va bene, perché altrimenti pigliavo sú e me ne andavo.

– Col mulino?

– Col mulino o senza.

– Mi piace, *sacramèstul*, – esclamò Lazzaro, – mi piace! E dite un po': il mestiere lo conoscete?

– Il mestiere sí: quelle altre robe che avete dette, i prezzi, il debito e non so piú che altro, quelle no.

– Però sapete stimare quanti palmi di farina escono da tanti palmi di biada? – chiese Scacerni facendo per aria il gesto di misurare un sacco a palmi, secondo l'uso dei mugnai d'allora.

– Fino a un minello di differenza su sei sacchi di biada, di tre palmi ognuno, – disse gravemente Cecilia. – Un palmo di mio padre era due dei miei, – soggiunse guardandosi con mesto sorriso la mano spalancata.

– Benissimo. E cosí tu, Giuseppe, su questo punto non la potrai imbrogliare, perché se ne intende piú di te. Quanto alle scritte del libretto, le riguarderò io: vi fidate di me, padroncina?

– Mi fido.

– Qua la mano.

Dosolina aveva da sfogare il dispetto, e cominciò a di-

re che una ragazzetta non poteva dormire sul mulino, che non era prudente né decente, che ne sarebbero nati degli scandali, e che si dava a pensar male.

– Che cos'è: scandali? – chiese Cecilia. – E pensar male, che cos'è?

Scacerni scoppiò in un'altra risata:

– Oh, la mia povera Dosolina, sentite? – E si volse a Cecilia: – Sono i pensieri di noi vecchi.

– Voi volete aver l'aria di scherzare, – disse Dosolina ingrugnata, – perché sapete di non aver ragioni contro le mie.

Che Lazzaro in fondo fosse un poco perplesso, era vero ed ovvio, ma:

– Sul San Michele – disse – ci sono, per ogni brutto caso, Schiavetto e Malvasone, uomini coraggiosi e fidatissimi; e quanto al resto, ecco, io sono sicuro che se fosse ancora al mondo Madre Eurosia, dicendola a modo nostro alla buona, ci consiglierebbe cosí: Male non fare, e paura non avere.

Era, cotesto della monaca di santa vita, un grave argomento, e che Lazzaro invocava soltanto in rari e gravi casi, e soltanto convinto da una specie d'ispirazione improvvisa dell'animo. E sempre, quelle volte, l'appello a Madre Eurosia aveva suscitato in Dosolina un rispetto compunto, un timore reverenziale, col ricordo e coll'animo di tempi difficili e cari, di travaglio e di passione: e le minaccie d'un prepotente, una lotta angosciosa, cose atroci e fiere, di furori scatenati, di tentazioni del diavolo; e poi la grazia ricevuta e la carità della vecchietta santa; e finalmente l'affetto e il rispetto del marito, che non le eran piú mai venuti meno, in sostanza. Spariva ogni ruggine e il logorio degli anni: Dosolina ritrovava nella venerata memoria l'animo intatto e giovanile, e ringraziava il Signore. Cosí anche questa volta; e:

– Fate dunque voi, – disse con quell'umiltà ch'è di tanta forza.

La risposta non poteva mancare, e non mancava mai, e diceva tutto:

– Dosolina, voi siete quella che foste sempre: benedetta la madre che v'ha fatta, e il giorno che vi ho sposata.

Questa volta c'erano gli occhi, stupiti d'un mondo di cose inaudite e nuove, della giovine selvaggia, intenti a guardare marito e moglie in cotesto discorso. Si volse a Lazzaro, e gli disse, indicando Dosolina:

– Vostra moglie, padron Lazzaro, è buona. Imparerò a volerle bene.

Fra le cose imparate in quei pochi giorni, c'era l'uso di dar la mano, ignoto prima, e adesso molto grato a quella sua ingenua e nuova fantasia, in cui le parole d'amicizia, di rispetto e di gratitudine, avevano una forza vergine e fresca. E lo replicava spesso, il gesto, con gravità e convinzione, con un calore, che aveva fatto sorridere e commosso Dosolina al par degli altri; tanto piú questa volta:

– Qua la mano, padrona Dosolina.

Dosolina le strinse la mano piccoletta, callosa e robusta, di mugnaia e di barcarola, e non si poté tenere dall'abbracciare e baciare la ragazzina, che subito si freddò e si ritrasse. Abbracci e baci non erano di suo gusto.

Quanto a Giuseppe, meditava. Meditava d'andare da un legale per sentire se non fosse utile, a buon conto, mettere sotto tutela la ragazzetta, sottraendola alla protezione spendereccia di padron Lazzaro. Non sapeva bene che cosa fosse la tutela, ma indovinava a un dipresso. Dubitava invece che provocare un tal provvedimento rispondesse veramente all'interesse della famiglia, poiché l'espediente escogitato da suo padre per mettere la Rei in condizione di sdebitarsi, aveva del buono. Eppoi, tutore suo padre non gli piaceva; anche meno, un estraneo: gli sarebbe piaciuto di farlo lui, che si sentiva la vocazione di tutelare a proprio profitto le vedove e gli orfani; ma non c'era da pensarci. Indovinava dover esistere in materia regole e disposizioni

di legge, facili da lasciar lettera morta in quelle circostanze di luogo, di tempo e di persone. Un passo falso, intuiva, era presto fatto. Un sicuro istinto lo avvertiva d'usar molta ponderazione in materia di legge, per esser certo d'invocarla soltanto nella certezza del proprio vantaggio: litigioso sí, ma per guadagno e non per passione. Deliberò dunque di lasciar la cosa in sospeso, e di guadagnarsi le buone grazie di Cecilia, col tempo e la pazienza.

Malvasone votò a Cecilia una devozione di cane fedele; e lo Schiavetto, in progresso di tempo, sentí per la giovinetta un qualcosa di non provato mai, dolce senza speranza, dolce nel patire, che non avrebbe saputo né ardito di chiamare amore.

Passavano gli anni, come l'acqua nel Po, simili al girar dell'ulà sul fúsolo e delle macine sui pali; e ne usciva farina, che andando in tanto sangue nelle vene degli uomini, vi suscitava il caldo delle passioni, diverse una dall'altra ed uguali in sé stesse e nel tempo, uguale anch'esso e diverso, fra ieri e domani, dalla vita alla morte.

E la bella giovine Cecilia Rei s'assomigliava sempre meglio, nella sua bellezza robusta, nerboruta alquanto, corposa e un po' maschia, dal piglio speditivo, dalle movenze agili, dall'aria ardita e fiera; s'assomigliava, coll'esercizio di quel maschio mestiere di mugnaia fluviale, sempre piú e meglio, per maggior pena dello Schiavetto innamorato senza speranza. Questi, in ragione delle qualità stesse che facevan di lui un cosí bravo e fedele garzone, era a sapeva d'essere destinato a non diventare mai piú di questo. Cosí quell'avvenenza rustica e di adolescente fine e delicato, l'aveva fatto piacere a molte donne, senza ch'egli se ne fosse accorto, fuorché nel caso delle piú sbrigative e intraprendenti, e dunque delle meno degne. E come l'avvenenza stessa del giovane appassiva melanconica in un precoce avvizzimento, quasi di vecchiaia che non avesse conosciuta la virilità, cosí il suo primo ed unico vero amore, per la Cecilia, era nato avvilito, senza coraggio di con-

fessarsi, non che d'ambire e di chiedere, contento del proprio zelo devoto e della garbatezza affettuosamente amichevole con cui Cecilia lo rimeritava, ignara di quella passione e di rinfocolarla colla gentilezza e bontà dei suoi modi. Della passione di Schiavetto era ignara soltanto lei, cosí come soltanto lui credeva che fosse un segreto. Tutti gli altri l'avevan capito, e dicevano:

– Povero ragazzo, che cosa gli è andato a capitare!

Benché ormai uomo fatto, egli era uno di quelli che la gente continua a chiamare ragazzo, finché è passato il tempo di chiamarlo uomo.

Padron Lazzaro poi, che gli era il piú affezionato di tutti, poteva beneficiarlo con qualche lascito proporzionato ai mezzi ed alle condizioni, poteva ben rimpiangere che non fosse suo figlio, e considerarlo il miglior marito per la prediletta Cecilia, ma non gli veniva neppure in mente un disordine quale sarebbe stato lasciargli il San Michele: – la roba ai figli e l'anima a Dio; – e né concepiva neppure che una padrona, Cecilia Rei, potesse sposarsi a un garzone. Il piú lontano da un tale eccesso, da una simile bizzarria fantastica, era Schiavetto, al quale la fantasia serviva soltanto per colorirgli penosamente la dolcezza che sarebbe stata quella felicità impossibile.

Per meravigliarsene, bisognerebbe non sapere che la forza e il rispetto del grado sociale non sono certo meno sentiti nei grandi umili; bisognerebbe ignorare quali e quanti fossero, e come schietti, nel costume e nell'animo dei popolani d'Italia, gente all'antica, famiglia di tradizione romana.

Dosolina Scacerni e Cecilia Rei avevan imparato a stimarsi e a rispettarsi, senza far mai questione, anche perché non avevano né cercavano nulla in comune.

Il vecchio Malvasone, un di quegli anni, al cader delle foglie autunnali, aveva detto: – Non le rivederò in primavera, perché non passerò quest'inverno.

E quieto, come l'aveva detto, aveva fatto.

CAPITOLO SESTO

ED ULTIMO DI «DIO TI SALVI»

IL PIU` BEL MESTIERE DEL MONDO

I

A bordo del San Michele e del Paneperso, e al Ponte della Pioppa, anche morto Princivalle Malvegoli, si seguivano i fatti del mondo con piú cognizione d'una volta, per merito del giovane Giuseppe Scacerni, che andava in città ogni lunedí al mercato, e il piú della settimana era in giro per i paesi e le fiere, con un cavalluccio sparuto e dal pelo lungo e rabbuffato, in biroccino sgangherato, che dava le onde. Cavallo e biroccino li aveva avuti per pochi soldi, all'asta d'un fallito; e come s'era sentito dire che di sicuro un attacco di quel genere non invogliava nessuno a fargli compagnia: per questo appunto, aveva riposto, era piaciuto a lui. Una, insomma, di quelle sue ragioni, che non lasciavano risposta. Il cavalluzzo, chiamato Fulmine, né piú né meno, era lesto come una giornata senza pane, ma con questo lasciava a Giuseppe tutt'il tempo di pensare e maturare pensieri e fatti suoi. Coniglio mannaro indossava pantaloni lunghi attillati al polpaccio, e farsetto; e in capo aveva l'antico berrettone diritto dall'ampio risvolto, che davanti formava una visiera appuntita. Freddoloso e pauroso, si imbottiva di lana anche l'estate, tirando il consiglio di tardi scoprirsi, fino ai primi freddi, che sopraggiungevano a fargli aggiungere altra lana su quella che già lo copriva. E già di sua struttura pareva un barilotto, cui fossero cresciute corte braccia, appiccate alte, quasi alle scapole, e simili ad aluccie d'un gallinaceo spennato. Di sotto l'epa gli spuntavano due gambe sottili e tonde, uguali dal femore alla caviglia. Aveva piedi spampanati e leggieri, e li buttava, nel passeggiare, come si suol dire, a

gallo, specie quand'era soddisfatto e si stimava. In piú, era solitamente abbellito da qualche grosso foruncolo, che quando gli maturava sotto la nuca e sfregava contro il colletto, infiammandosi, lo disponeva meglio all'amenità e dolcezza d'indole, che eran proprie e sue.

Piú che altro combinava senserie, specialmetne di granaglie, con un competenza particolare per cogliere il tempo in cui l'uomo, stretto da debiti o dalla disgrazia o da troppo ostinata ingordigia, era obbligato a svendere. Conosceva per molte miglia di paese in giro, minutamente, quelli che son nati a comprar caro roba avariata e scadente, per venderne a buon mercato di sana e di pregiata. Li conosceva a uno a uno specialmente dall'Alberone al Lagoscuro, che era il suo territorio, in cui aveva cominciato a operare prima di estendersi fino in città, gradatamente. Cotesta sua competenza non era rimasta ignota a lungo neppure sul mercato cittadino, e gli aveva dato adito nelle compagnie dei mercanti di granaglie e di farine piú intraprendenti ed accorti, a proporre e combinare e incaricarsi di trattare compre e vendite. L'aspetto stesso bizzarro, e la bizzarria del nomignolo, avevan giovato a farlo noto e popolare in mercato, tanto che adesso se ne compiaceva, e quando doveva dare il suo recapito o un appuntamento, diceva con orgoglio:

– Chiedete di Coniglio mannaro: è un nome conosciuto sulla piazza a Ferara.

A suo padre quel traffico puzzava d'usura, d'affamamento, di giuoco di bussolotti e truffa; ma il figlio non ricorse a ragionamenti per convincerlo del contrario, e gli disse soltanto:

– Ci rimettete nulla, voi? Ho chiesto soldi, a voi?

– Questo no.

– E allora? Voi che cosa rischiate?

– Il buon nome, siccome ti chiami Scacerni, il buon nome; perché questi imbrogli un giorno o l'altro han da finire in gattabuia.

– Mi dispiace veramente, ma non so che farci: se mi chiamo Scacerni, la colpa non è mia.

– La colpa? Mi fai un carico di non averti fatto bastardo?

– Per quel che me ne importa, a me! Siete voi che fate tanto caso dei nomi. Allora, sapete come diremo? Io metto i soldi, e voi il nome: non fu mai spesa una moneta cosí leggiera, direi quasi d'aria!

Nell'accento v'era una fredda rabbia, un disprezzo sarcastico, anzi sdegno infastidito d'ogni timore o scrupolo a intralciare una considerazione d'interesse; tali, che il padre rimase interdetto e senza parola, come colto in fallo e vergognoso lui.

– E lo so da un pezzo, non dubitate, lo so, – continuava il giovine, – che a voi non piace che io faccia il mio interesse nel modo che pare a me. E già che ci siamo, parliamoci chiaro. Che ve ne importa? Che cos'ha da importare a voi? Vi viene a mancar niente del vostro, per via di quello che guadagno io? Vi ho promesso di tenere i conti del mulino; e non li tengo forse? Ma io so quello che vi angustia: è che a me non piace fare il mugnaio, e a voi, a voi pare il piú bel mestiere del mondo! Guardate un po' dove vanno a cacciarsi le stranezze dei cervelli! A voi sembra tanto bello, e a me niente: ecco tutto, e mi pare che non ci sia altro da dire. Ma non sapete che il mondo è bello perché è vario? E voi ve ne fate un magone! Avete buon tempo, ve lo dico io.

Era vero che rincresceva, al padre; e a sentirlo dire in quel tono, gliene veniva vergogna come d'una debolezza, e insieme una stizza tardiva, come un rodio di non avergli dati abbastanza calci nel sedere quand'era stato tempo di allevarlo meno insolente. E, fra questi sentimenti, non trovava parola. Borbottò irosamente, tirandosi la barba:

– Bel mestiere il tuo, faluppone!

– Dico male del vostro io? Rispettate voi il mio.

Altrimenti, sapete com'è? Me ne vado fuori di casa a stare per conto mio. A Dio piacendo, non ho bisogno di nessuno io, e la vita saprò guadagnarmela da me.

Ed era assai piú vero di quanto non lasciasse trapelare, attentissimo a dissimulare i suoi guagani; ma lo diceva ben lontano dall'idea di far seguire l'atto alla parola, soltanto per spaventare e metter dalla propria parte la madre, che ascoltava; e a quella minaccia spalancò tanto d'occhi, e si rabbuffò tutta, aprí la bocca, poi inghiottí, e ruppe in pianto senza riuscire a parlare. Allora rimase sconcertato padron Lazzaro, infastidito di avere levato un tal vespaio, per che cosa poi? Per una preferenza, per un gusto: discorsi inutili. Facesse Giuseppe il mestiere a cui era sortito da natura; questo a lui poteva dispiacere, ma non tanto da guastarsene il sangue e da contristar la madre, che è la madre e tanto basta.

– Non la prendete cosí, Dosolina, – disse imbarazzato. – Si fa tanto per dire, eh?

– Tanto per dire, – rincalzò il figlio, assicurato da quel pianto meglio che da cento discorsi e proteste, e con aria conciliante e benevola. – Non piangete per una parola in aria, mamma, che è da sciocca.

– Non piangete, Dosolina. Io resto nell'idea che il mugnaio sia il piú bel mestiere del mondo, ma non voglio dir male di quelli degli altri, per quanto è vero pure che a tutti i padri piace d'esser rifatti dai figliuoli anche nel mestiere, dopo morti. Ma alla natura non si comanda.

– Come all'amore, alla tosse e alla scabbia, – disse, sempre piacevole e ghignando, Coniglio mannaro, passeggiando soddisfatto, ma grattandosi un foruncolo che spuntava dal collo, come ogni volta che s'inquietava.

– Perché, – diceva lei, asciugandosi gli occhi, – io vorrei vedervi sempre d'accordo, e mi fa male che letichiate.

– Non sapevo che nostro figlio fosse di pelle cosí tenera, – disse Scacerni ridacchiando.

– Ognuno ha il suo amor proprio: voi di mugnaio, e io di sensale.

Il suo traffico colla città e i ragionamenti sul biroccino sgangherato, lo avevan condotto a pensar di rannodare i rapporti con Argia Malvegoli. Chieder di lei con prudenza e rintracciarla senza farsi scorgere, erano infatti state fra le prime cure, ed ecco quel che aveva appurato.

L'Argia Malvegoli, dopo la fuga del Giaurro, nel '31, era stata protetta da un influente personaggio, che noi sappiamo essere stato il cavaliere Flaminio. Era piaciuta a costui la ragazza, o aveva inteso di adoperarla per sua politica, di farne una perlustratrice, com'egli diceva, o confidente, o altrimenti detta una spia?

Una maggior conoscenza del cavalier Flaminio, il quale nel frattempo era stato fatto barone, e cosí d'ora innanzi si chiamerà; una piú approfondita conoscenza del barone Flaminio dà a credere che il secondo motivo, se c'era stato, durasse anche meno del primo. Il barone Flaminio aveva avuto e poteva ben serbare nel '31, a cinquantacinque anni, una viva propensione per la galanteria; ma non poteva durare piú d'un primo istante in un errore come sarebbe stato quello di voler cavare dall'Argia un buon istrumento di polizia. Adesso lei era sovvenuta da un Freiherr von Bieberfells und Marcktrathau, tenente della poco allegra Fortezza ferrarese. E v'era stato mandato probabilmente per qualche scappata troppo grossa, poiché passavano gli anni e le promozioni e il von Bieberfells restava a Ferrara, e tenente. Si diceva che avesse sedotta un'amante dell'imperatore, ma bisognava ignorare quanto poco fosse in grado di prendersi spassi, allora e già da erede del trono, il recente imperatore Ferdinando, infermo, e inetto, per piú comodità del principe di Metternich, non che a regnare, a godersi la vita e anche solo a camparla. Di diceva duqnue che avesse leticato con Radetzki; se ne dicevan tante e non si sapeva niente. Le dimissioni non poteva darle, perché suo padre lo avrebbe diseredato; ma nello spendere mostrava d'essere anche piú ricco che prodigo. I piú brillanti e

allegri colleghi si riunivan la sera a bere e a far baldoria nella casa affittata da Argia Malvegoli in strada delle Pettegole, riccamente fornita e arredata, con stalla e cavalli. Infatti il von Bieberfells aveva trasmessa, sul principio, nella bella ragazza la sua passione di cavalcare. V'era divenuta ardita e valente; e aveva fatte galoppate e scorrerie e caccie: anche in Diamantina, dove chi sa quante volte lei era passata, senza riconoscerli e senz'esserne riconosciuta, accanto ai fratelli zappaterra e cavafossi! Ma non mancava di visitare l'umilissima fossa della madre, quando capitava a passar vicino al camposanto dell'antica pieve dei Sette Polesini, e si faceva portare in coteste visite dei fiori da Ferrara, per infiorarla.

Il tenente von Bieberfells era malvisto in città, già perché la lunga permanenza l'aveva reso piú noto degli altri ufficiali, e poi perché era altezzoso di modi, e in lui pareva sprezzo anche quella ch'era magari soltanto noia. Fatto sta che le allegre cavalcate, le partenze e i ritorni della comitiva, i cavalli scalpitanti sul selciato delle strade e piazze della città, il parlar tedesco e rider fra loro e guardar dall'alto i cittadini, erano sembrati provocazione e fasto troppo fastidiosi. La gioventú piú brillante e facoltosa della città s'era messa a competere con gli austriaci in bellezza di cavalli e in ardimenti ippici, con tanta emulazione, che da una parte e dall'altra piú d'una spalla e piú d'un braccio erano andati rotti e slogati in imprese e salti da fiaccarsi il collo. Per quanto valente, Argia aveva dovuto rimanere a casa e ritirarsi da tali competizioni e bravure, che arrivavano alla frenesia per furore di superarsi. Ma aveva avuto modo e tempo di raccogliere i segni dell'avversione nutrita verso di lei da quei giovanotti, amici per la piú parte del Giaurro esulato. Soltanto, disposta a giudicar le cose del mondo tutte sotto un singolo indice, e naturalemtne persuasa bastare, anzi esser vera ed unica meritevole causa di guerra fra uomini quel che Orazio nomina senza reticenze pu-

diche; credeva che fosse il possesso e la preferenza d'una bella donna come lei, quel che acuiva le competizioni e destava il dispetto della gioventú locale. Questa, a sua volta, era lontana dall'immaginare quanto fosse lontana da lei comprendere che la tenevano in conto d'una fedifraga e traditrice della patria. Chi gliel'avesse detto, l'avrebbe ben fatta stupire, ma nessuno glielo diceva, perché era evitata da tutti, mentre si pasceva di quella sua femminesca vanagloria e si credeva la dama d'un torneo: disprezzata, invece, come sfacciata, scandalosa, temeraria, che offendeva per gli uni la morale, per gli altri il sentimento patriottico, e per tutti insomma la decenza. Lei, spassandosi in carrozza nei passeggi cittadini, si trastullava immaginando invidiato il von Bieberfells dagli uomini, sé dalle donne, mentre stava di fatto che le famiglie civili, tanto del patriziato che della borghesia, davano la minor possibile confidenza agli ufficiali austriaci, o perché erano famiglie liberali, o perché, papaline, sentivano anch'esse la sopraffazione e il pericolo di quegli stranieri in Fortezza, anche e sopra tutto quando l'Austria interveniva a rimettere e rincalzare la disgraziata autorità pontificia.

A Giuseppe Scacerni importava di sapere come stavan le faccende della zia, per quel che poteva imparare in mercato e in qualche bottega; ma fu abbastanza per apprendere com'era giudicata, e con quali parole, anche dal popolo minuto. Questo guardava con simpatia le «matterie» ippiche dei competitori arrisicati; odiava invece lei e il suo fasto, riguardato come un'offesa alla miseria dei primi anni, calamitosi, del pontificato di Gregorio, come un'ostentazione di infamia e di malcostume, da provocare l'ira di Dio.

Smesso il cavalcare, preferiva una buona e molle carrozza a due cavalli: bellissima pariglia di lipizzani bianchi, degni di figurare al Prater, assortiti splendidamente e di trotto uguale e garbatissimo, manieroso.

L'amante del Giaurro, nervosa giovine focosa, s'era fatta in pochi anni formosa e morbida beltà, splendidamente maturata, fresca e lucente, e, benché opulenta, slanciata nella persona. E s'era sedata, sicché gli occhi, salva la materia sempre bellissima, avevan perduto di fuoco e acquistato di languore. Vestiva molto bene, fornita d'ogni novità viennese e parigina dall'amante. Le donne,per quanto non volessero mostrarlo, non resistevano alla tentazione di scrutare e d'invidiare i suoi abbigliamenti. Insieme alle floride carni, sviluppava rispetto per le convenienze sociali, compitezza e ritegno nei modi e nei discorsi, riguardo per le idee dei benpensanti, con una tinta di lealismo imperialregio, di zelo austriacante, che non le veniva tanto dalla frequenza colle spensierate e galanti tuniche bianche degli ufficiali, quanto dagli insegnamenti del baron Flaminio, divenuto con garbo e discrezione un che di mezzo fra il cavalier servente e il padre nobile. Anche lui infatti non aveva molte amicizie fra i concittadini, che disprezzavano e deridevano la fresca data e l'origine della baronia, e odiavano il reazionario fanatico e l'accanito persecutore e inquisitore dei compromessi del '31, o avversavano il fanatico austricante, anche se papalini. Istruita da lui, e, come s'è detto, sedata, ammorbidita, la peccatrice s'era fatta sinceramente devota e osservante, forse anche un po' bigotta.

Convien dare un'idea dei discorsi del barone in casa d'Argia, la quale:

– La virtú che ho perduta, – diceva compunta, – è stata colpa mia, e non ne faccio rimprovero a nessuno; ma ai libertini non potrò mai perdonare la loro perversità contro la religione. I libertini – soggiungeva con un sospiro – li ho conosciuti, purtroppo.

– Empia setta, – esclamava il baron Flaminio: – incendiari, scherani, nemici del bene pubblico, avvelenatori pubblici, profligatori dello stato! Narrate, cara.

E Argia narrava. In quei pochi giorni ch'era durata in carica la giunta di governo (di nome e di fatto, chiosava il barone, come tutte le cose della «larva liberale»), uno dei pochi provvedimenti, (pochi e cattivi, chiosava), era stato quello di espellere i gesuiti, (perfido fra i cattivi, iniquissimo fra gli iniqui).

Una notte, la notte del 10 febbraio del '31, precisamente, una compagnia di guardie nazionali aveva occupato il convento dei reverendi padri in strada del Gesú. In quella compagnia c'erano tutti i buontemponi, gli eleganti, i «milordi» delle bella gioventú liberale e libertina.

– E proprio dai reverendi padri, la maggior parte di cotesta mala genia, – prorompeva il baron Flaminio, – proprio dai reverendi padri ha ricevuta l'educazione e l'istruzione, della quale fece e fa uso tanto perverso!

– Uno, lo conoscevo bene, – riprendeva l'Argia abbassando gli occhi.

– Troppo bene, dite pure.

– Troppo bene: una testa matta, che si spassava a raccontarmi come andarono le cose di quella notte nel convento del Gesú.

– Le teste matte al manicomio, le perverse alla ghigliottina!

– Quelle guardie nazionali, dunque, bussarono al convento. Era notte, e i padri non ce li volevano, ma dovettero aprire per forza. Dentro che furono, non erano soltanto giovanotti scapati e «milordi» e signori e avvocati: c'era della feccia, della gentaglia giacobina, dei mangiapreti, e dei Birichini di Ferrara, che si trovan sempre dove c'è da mangiare e da bere, da scroccare mancie colle buone e le cattive; li conoscete tutti.

– Li conosciamo. La storia comincia a diventare istruttiva – diceva il barone.

– E questa gentaglia si mise a fare degli sfregi alle immagini sacre, e a volere che i padri si mettessero la coccarda, e a parlare di far la festa ai gesuiti; e cantavano...

– Che cosa cantavano?

– Di quelle canzonaccie da gaglioffi, da scomunicati, sapete bene... – diceva Argia peritosa.

Qualcuno della strana compagnia che il barone Flaminio le portava in casa, qualche mellifluo collotorto, o quel tale somigliante a un barbagianni, che faceva finta di non averla mai incontrata altrove, diceva, a questo punto, con aria innocente:

– Canzonaccie, di quelle che i libertini, e colui che gli dicevano il Giaurro, si divertivano a cantare quando avevano bevuto, e credevano che nessuno li sentisse. Ma il prolegato d'allora, monsignor Mangelli, quando gli venivano riferite di queste brutte cose, diceva che erano sciocchezze, riscaldi di gioventú, bizzarrie.

– Tanto si scaldò, – rincalzava un altro, – che prese poi fuoco, quella gioventú!

– Che tempi! – esclamava un terzo. – Con quella gran bontà di monsignore, eravamo arrivati al punto che gli ebrei liberali se la passeggiavano di giorno e di notte per la città, mentre un buon cristiano come noi, doveva scansare i posti frequentati per non sentirsi dire insolenze e minaccie, e per non buscar di peggio, magari. Non capitò a me che vi parlo, una volta al «Tasso», che quei miliordi liberali mandarono a chiamare una squadra di gentaglia, già, di Birichini di Ferrara (sapete che roba è), e questi infami riempirono tutto il pavimento attorno a me di sputi? Eh? E poi il loro degno capitano, quel gaglioffone che s'intitola Massaro della Plebe, e che nel '31 fece anche un inno patriottico, mi disse che la prossima volta in cui mi fossi azzardato a mostrar la faccia in pubblico, invece che al pavimento avrebber fatto quel servizio di sputi alla mia propria faccia! Ecco come si era ridotti a vivere.

– Meno male che sono stati rimessi finalmente i portoni al ghetto, e che ebrei e milordi devono filar diritto! Il prolegato d'adesso, monsignor Asquini, è rigoroso. – Cosí un altro, ma:

– Non abbastanza, – diceva il baron Flaminio, – non abbastanza, e ci corre! Ma voi, Argia, diteci quel che cantavano. La verità è come il cauterio del chirurgo: brucia, ma risana. Giova conoscere fino a che punto abbia ròso la cancrena del corpo sociale. La sventatezza è diventata insanità di mente, e la cattiveria perversità, in questi tristi tempi. Che cosa cantavano?

– Cantavano... «colle budelle dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo re...»

– Ai reverendi padri! Che attenzione delicata, che serenata gentile! Ma poco o tanto se la meritavano anche i padri, voglio dirvela, non fosse altro per i troppi Bruti e le Lucrezie romane, e per la troppa clemenza di Tito, che si decantano nelle loro scuole. Neanche i padri voglion riflettere abbastanza sul fatto che i loro peggiori avversari, a cominciare dal diabolico Voltaire, sono stati loro scolari. «Colle budelle...»: e non si dirà che la fazione liberale è nemica di Dio, dei re e degli uomini? L'idra della rivoluzione stringe il mondo fra le sue spire, amici miei; e voialtri potete dirlo, benché del mondo conosciate soltanto questo cantuccio. *Ab uno disce omnes;* e voi sapete come vanno qui le cose: potete giudicare come vadano dappertutto, con una eccezione, una sola in tutta Europa!

Al pensiero dell'unica eccezione benigna fra tale e tanta regola maligna, stringeva le labbra e levava gli occhi, con una sorta di reverente tenerezza, compunta, quasi adorante, verso quel punto di luce fra tenebre universali, verso quello spirgalio, fra la costernazione del suo spirito, di un'unica speranza. Quale essa fosse, come e perché egli vi si fosse attaccato e con quale animo, sarà detto piú innanzi. Ora riprendeva, sarcastico:

– E dopo quei candidi e pii salmi, che cosa fecero, cotesti disgraziati, poiché finalmente carità vieta di qualificarli come meriterebbero? Dite, Argia.

– Per fortuna erano digiuni e avevano appetito. I buoni padri, che se ne addiedero, offriron da cena a tutta la

compagnia. Bisognava vedere allora, mi raccontava ridendo a crepapelle colui, quel tale da cui seppi il fatto; bisognava esserci a vedere sguainar le daghe per far piú presto ad affettar salami e prosciutti! E fra polli e oche, ne sgozzarono piú d'una trentina, nel pollaio dei padri.

– Ecco in qual sangue nemico tinsero il ferro i patrioti! – esclamava il barone ghignando. – Ma se si fosse dato retta a chi aveva visto, previsto, preavvisato, e non da un giorno o un mese, ma da anni, non sarebbero arrivati nemmeno al sangue dei polli; e ve lo dice chi può dirlo. La clemenza è buona e bella, la misericordia è una virtú cristiana ma che cosa insegna la ragion di stato? A tempo e luogo. Che cosa la sana politica? La vera misericordia è la severità del pugno di ferro e del cauterio; *parcere subiectis et debellare superbos*, ossia: il medico pietoso fa la piaga puzzolente. E puzza anche adesso, mentre qualcuno, purtroppo, si trastulla a immaginarsela guarita o in via di guarigione; qualcuno dico, che meno dovrebbe illudersi e trastullarsi in un'indulgenza, che è fiacchezza, che nelle presenti circostanze è ignavia, è colpa e pericolo mortale. E non può neppure invocare a discolpa l'ignoranza, perché quegli ch'io dico, quel qualcuno, è stato avvisato, e ha fatto esperienza a sue spese; ma dura, pervicace, nel suo volontario acciecamento. Che cosa dobbiamo dunque dire, noi che non siamo abbagliati, se non: *quos vult perdere Deus dementat?* Altro che Tito! Occorreva ieri, occorre oggi, occorrerà domani piú ancora, e presto sarà tardi, un Nerone, salvo il buon fine; altro che bubbole. Ma, protestando la piú profonda reverenza al carattere sacerdotale dell'abito, vi dico che portar la sottana infemminisce l'animo, politicamente parlando, e rende inetti al governo questi nostri dominanti, che ci dovrebber governare, e non governano o sgovernano. Che cosa tardano dunque e delegare l'imperio a quella forza, a quella mano, a quell'impero che la provvidenza ha ordinato per la salvezza loro e nostra?

Dio non voglia che vi si acconcino troppo tardi. Ho parlato da amico ad amici, come tra fratelli, eh?

Tutta la compagnia a questo punto gli assicurava, gli giurava premurosamente il segreto. E cosí, in tali conciliaboli in casa dell'Argia Malvegoli, e nel palazzetto del barone stesso poco distante, in contrada di San Guglielmo, e in altri ritrovi piú clandestini, quella conventicola di reazionari fanatici e di «perlustratori», venne prendendo disposizione, se non proprio forma e costituzione, di setta, che dal nome dell'imperatore d'Austria si chiamò la Ferdinandea. E il qualcuno a cui il barone alludeva cosí copertamente, era niente meno che il cardinal segretario di stato, a Roma, ch'egli infatti non si stancava di avvertire delle mene e cospirazioni liberali, con memorie su memorie.

Ma è tempo di dire chi fossero costoro, quelli che s'adunavano in casa di Argia, e chi fosse il baron Flaminio, che imperava sulla Ferdinandea, e v'era l'unico non volgare; è tempo di rischiarare la sua infruscata eloquenza.

II

Intorno al 1783, in un paesello della Bassa ferrarese, un ragazzino settenne, sveglio d'ingeno quanto vezzoso d'aspetto, e già singolarmente istruito per l'età sua, non che per l'uso dei tempi e il luogo dov'era cresciuto e le cirostanze della misera famiglia, era stato raccolto, condotto a Ferrara, allevato agli studi da un padre spagnolo della soppressa S.J. La miseria piú nera e la rovina infierivano nella famiglia del ragazzo, poiché suo padre, reo di falsa moneta, era scappato senza dare mai piú notizie di sé. E fin dal principio, la malizia del prossimo s'era esercitata a fargli sentire quant'è amara, rinfacciandogli la colpa paterna, e malingnando sul conto di sua madre e dell'ex gesuita spagnolo, e sussurrando anche di peg-

gio: con o senza fondamento, non importa indagare fra cose tanto lontane; e non è il caso d'innocentare alcuno, ma neppure la pubblica malignità, cosí presto sveglia ed acre a scapito di quel ragazzo, sventurato in ogni caso, e rimasta poi sempre pervicace ai suoi danni. Foss'egli pure macchiato delle colpe piú nere, la pubblica malignità si faceva forte della morale per quel gusto reo, onde essa n'abusa e la perverte a pretesto di cattiveria e di persecuzione. Costui intanto crebbe, non smentí nello studio delle lettere e delle leggi le buone speranze fatte concepire, si addottorò e divenne avvocato, sempre perseguitato dal fiele dell'astio, particolarmente acre contro quelli che alla fortuna, sempre molesta al prossimo, aggiungono merito d'ingegno; come se davvero l'uomo riesca a perdonare al suo simile il successo soltanto se può disprezzarlo. La gente, che di solito, se non altro, è di labile e svagata memoria, contro cotesto giovine l'ebbe pertinace, attenta, ingiuriosa sempre, instancabile, minuziosa; ed ogni sua buona riuscita, invece di giovargli, gli nuoceva, mentre ai suoi trascorsi era negata ogni indulgenza, anche quella di cui la gente è pur tanto larga, se non per bontà pietosa, almeno per fiacchezza distratta, per noia e fastidio. Ambizioso, orgoglioso per natura, e quindi già disposto a disprezzare la prudenza, non che le convenienze; accessibile del resto alle passioni focose, e forse troppo poco curante non solo degli scrupoli ma della delicatezza; bisognoso di denaro e avido di piacere, inchinato per temperamento a una certa rapacità e prepotenza, la licenza e la confusione invalse coi rivolgimenti della fine del secolo erano, o piuttosto non erano quel che ci voleva per lui. Vi si licenziò tanto, che s'era messo a vivere in adulterio pubblico e scandaloso; e se il clamore e le malignazioni, al solito, a lui non volevan perdonare quel che perdonavano ad altri, sembrava ch'egli se ne dilettasse, diventato spregiatore del prossimo, oltre che del decoro. E se accusandolo, segre-

tario del dicastero di polizia in Ferrara, di estorsioni e di concussioni, la voce pubblica non lo trattava peggio di quanto non soglia trattare i funzionari in carica, per altro, quando a lui, amministratore del tenimento delle Mesola per la compagnia francese che l'aveva comperato, fu rubata la cassa con 60.000 scudi, la prontezza con cui la pubblica opinione diede per simulato il furto, fu ingiuriosa, temeraria e spietata. Pareva insomma che per lui non fosse ammissibile neppure in ipotesi che l'innocente possa trovar difficoltà a difendersi e a scagionarsi da sospetti e male apparenze; anzi ch'egli potesse essere innocente. Poco dopo, sposato, avendo trovata la moglie deflorata, e ripudiandola, non si dubitò che l'avesse saputo prima, e che l'avesse sposata per ricattare donna e seduttore colla minaccia dello scandalo, e che finalmente l'avesse sollevato dopo intascato il prezzo del silenzio. Odiatore della città, da cui era odiato, spregiato dagli uomini, che egli spregiava, v'era nel pubblico sospetto a suo riguardo una acredine tale, da invogliare a precederla ed a giustificarlo. Quando la gente si dà a moraleggiare, di solito il condannato, il colpevole, poco o tanto può dire ch'egli è quale l'han voluto; o per lo meno che l'hanno aiutato potentemente a divenirlo.

Cadde intanto il dominio napoleonico, ed egli entrò al servigio della polizia austriaca, addetto al quartier generale del Nugent, che restaurava in tutta Italia gli antichi regnanti legittimi. Si può credere che prendesse un tale partito per bisogno non meno che per astio, poiché effettivamente era rovinato quanto esasperato. In ogni caso, vi spiegò una destrezza e un'attività, che gli fecero fare rapida carriera, segretario e commissario generale del Nugent stesso e del Frimont dal '15 al '20, e nel '21 capo della polizia del re di Napoli, mentre nell'esercizio di quelle funzioni si fermava in una convinzione politica alla quale fu poi sempre fedele e sacrificò la vita: la missione dell'Austria conservatrice e garante dell'assetto

politico, civile e sociale, della salute pubblica europea. Diventò insomma metternicchiano, cosí convinto ammiratore dell'amministrazione austriaca, la quale in sé del resto era eccellente, che quantunque Pio VII lo facesse cavaliere dell'ordine del Cristo e amministratore delle valli di Comacchio con buon emolumento, egli ch'era stato a Vienna ai tempi del congresso della Santa Alleanza a coadiuvare il cardinal Consalvi per la questione del confine del Po, non seppe mai piú tollerare senza impazienza ed inquietudine l'imperfettissima, abusatissima amministrazione pontificia. E quando cadde in disgrazia al papa, il merito principale vantato da lui per rientrare in grazia, fu sempre d'aver capite e denunciate alla segreteria di stato le «tristi condizioni», il «bisogno urgentissimo di provvide istituzioni», e d'aver elaborato l'«impianto fondamentale d'un governo, il piú proprio per un sovrano che alla podestà temporale unisce indivisibilmente la spirituale». Tali le sue parole; e che cosa fosse questo «impianto» non ci è noto, ma la sua buona fede è dimostrata dal fatto ch'egli avanzasse come titolo di merito, cotesto segnalare vizi e difetti a governanti che certo mancavano della forza e del potere di riformarli e di correggerli, consci della loro debolezza e dei loro difetti, almeno quanto lui, che glieli segnalava. Che non poteva essere modo di farseli benigni, naturalmente.

Aveva perseverato molti anni, inascoltato e ringraziato da Roma con belle parole, esortando a «togliere le cause elementari da cui derivava il malcontento nei popoli, e quindi il pretesto nei malintenzionati d'infamare il governo». Cosí venne a persuadersi che perciò occorressero, non che la protezione, il protettorato dell'Austria e le guarnigioni imperialregie, per lo meno nelle inquiete e difficili legazioni. E credeva titolo di benemerenza, quello d'aver serbato, dopo il '21 e privato cittadino, «la pianta, il personale, e il metodo di corrispondenza e di perlustrazione» politica: insomma una

polizia segreta personale, mediante la quale teneva informati governo austriaco e pontificio, convinto com'era che fra gli interessi dei due non vi fosse divario: tanto convinto che, imputandogli il secondo cotesta sua attività verso il primo, per lo meno come un'incompatibilità, egli persisteva nel vantarsene, non che cercar discolpa. E mentre dimostrava dunque cosí a Roma e a Vienna, dove Metternich leggeva i suoi memoriali, non solo che le fazioni sovversive e rivoluzionarie minavano lo stato pontificio, ma che non eran per trovare opposizione nei capi e nelle stese forze governative, sopraggiunse il '31 a dare ragione a cotesto suo, che a Roma era stato tenuto in conto di paradosso e di bizzarria, forse perché era troppo vero e senza rimedio. E disperato rimedio era ben quello a cui s'adoprò febbrilmente nel '31, cercando di provocar l'immediato intervento della guarnigione austriaca, cercando di forzar la mano al prolegato perché lo chiedesse, e ai comandi austriaci, che avevano ordine di temporeggiare, perché lo imponessero; finché Luigi Filippo non ebbe sacrificato alla realtà degli interessi politici quel principio di non intervento, a cui i liberarli s'eran affidati con un abbandono per lo meno altrettanto abbagliato, e piú ridicolo, di quello suo e dei suoi consorti verso l'Austria tutrice e vindice dei principi legittimistici.

Evase, a rivoluzione scoppiata, corse a Milano, aiutò e accompagnò col consiglio e di persona la spedizione militare, che all'alba del 6 marzo «colse a letto», com'egli aveva assicurato, il governo liberale, e presidiò in forze Ferrara. Il cavaliere papalino, ormai prossimo barone austriaco, si insediò in Castello, membro d'una reggenza di tre individui, in cui due servivano appena per figura; e procedette alla «completa distruzione della fabbrica rivoluzionaria», per continuare a citar parole sue, sotto la protezione dei cannoni e delle baionette austriache in Fortezza.

L'uomo aveva uso di logica e abilità non comune, e alacrità nel maneggio degli affari singolare; l'ambizioso che al congresso di Vienna aveva sfiorato l'alta diplomazia, che nel '21 a Napoli, risalendo i gradini delle incombenze poliziesche, aveva avute funzioni ministeriali, questa terza volta era al governo con autorità, potenza e prestigio. Gli avvenimenti avevano confermato le sue previsioni e i suoi consigli e provvedimenti con un'esattezza rara; il suo idolo e maestro, il principe di Metternich, poteva dire e dimostrargli come fece colle rimunerazioni e la baronia, di non avere sbagliato nel prendere in considerazione politica, e non meramente poliziesca, i suoi avvisi, le sue informazioni e vedute: l'evento previsto da lui, la nessuna resistenza dei liberali, confermava l'imprevidenza e la nulla efficacia, da lui tanto denunciata e illustrata, del goveno dei preti. Ed egli in questo non scorgeva l'incongruenza fondamentale dei tanti suoi ragionamenti cosí ben filati, dato che, suddito pontificio, quello era pure il governo suo legittimo e legale.

Il suo successo durò anche meno di quello dei liberali, ch'era durato un mese, da lui anche piú disprezzati che odiati, e ad abbattere i quali egli aveva detto e dimostrato quanto poco occorresse. Sfuggiva e sfuggí sempre alla sua perspicacia poliziesca, e alla sua logica giuridica, e alla sua critica amministrativa, la realtà politica. Il che potrà parere strano a chi non sappia che la conoscenza e il senso e il dominio di quest'ultima, dipende da una capacità nativa e affatto distinta da quell'altre suddette. E cosí egli non si capacitava che la facilità del suo successo, e l'insuccesso stesso dei liberali, riuscivano a discredito e menomazione del governo temporale del papa, ridotto da quella facilità appunto a una larva, piú larva di quelle ch'egli soleva irridere, cosí chiamando le forme di regime liberale e democratico. Per quanto miseri e disgraziati fossero i ripieghi coi quali i preti s'industriavano di limitare, per quel poco che potevano, l'intervento austriaco,

erano d'ordine politico: per quanto il prolegato minsignor Asquini fosse rozzo, inabile e incomparabilmente meno perspicace del baron Flaminio, l'istinto che gli suggeriva di sedare e correggere non di infierire, e di fare meno scalpore possibile per non offire all'Austria il pretesto d'intervenire, era istinto politico. Per contro il programma di «mettere gli incorreggibili nell'impossibilità di nuocere», poteva essere corredato dal barone di notizie e informazioni magistrali, ma d'ordine poliziesco, dunque gelosamente interno; e il fatto solo di notificarle all'Austria provocava, coonestava una violenza, in atto o possibile, a danno della sovranità papale.

Il suo Governo in Castello non durò tre giorni, perché la prima cura del prolegato fu naturalmente di riaffermare il diritto del sovrano legittimo, che al legittimista baron Flaminio parve insipienza politica e ingiustizia fatta a lui personalmente.

Intendente e capo dei servizi d'informazione e di polizia del corpo di spedizione austriaco calato a restaurare l'autorità papale nelle legazioni, mentre dava la maggior misura delle sue non comuni attitudini pratiche e fattive, mentre poteva credere nel suo zelo di servir il papa coll'Austria e questa con quello; mentre credeva piú fermamente che le due ragioni ne formassero ormai un'unica e sola; non s'accorgeva che proprio per questo divergevano, e che la curia, proprio in tale estremo abbassamento politico, doveva volgere il pensiero e il proposito, o magari solo il desiderio e l'istinto, a non lasciar che il papa diventasse vassallo imperiale e quindi cappellano austriaco.

Tornando, dopo la resa d'Ancona, a Ferrara, quando il papa sollecitò lo sgombero delle legazioni, e l'ottenne al 15 di luglio del '31, egli chiamò «epoca fatale» questo giorno; e dello sgombero non solo si risentí (che poteva essere il risentimento dell'ambizioso deluso), ma gli parve ingratitudine e prevenzione maligna; ma se ne sdegnò

come d'un'offesa fatta a lui e al Metternich; ma se ne stupí; ma voleva che il papa riconoscesse d'essere quel che a lui parve d'ora innanzi: un naufrago aggrappato a un rottame, rifiutante la nave salvatrice. E fosse pure stato cosí, ragione e dovere eran del papa, mentre egli non sapeva scorgere che, fomentando la mala soddisfazione e l'ira nata dalle vessazioni delle truppe papaline e a gridar viva all'Austria in quel torno di tempo, egli veniva ad apparire e ad operare da agente provocatore. E benché l'Asquini continuasse a valersi della sua capacità amministrativa e della sua polizia privata, troppo migliore della pubblica; benché nemmeno il prolegato si rendesse conto di quanto essa era incomportabile coll'autorità costituita; la sua piú propria attività venne restringendosi a consigli anche piú inani che inascoltati, anche piú inopportuni che importuni, a deplorazioni, mormorazioni, profezie di sventura piú inutili quanto piú fondate: piú logico della logica, piú legittimista del legittimo, piú papista del papa, e perfino piú austriacante dell'Austria.

Ed eran discorsi di conventicole, come quelle di cui abbiam data l'idea, in casa sua e della Malvegoli, o talvolta in Fortezza, o in ritrovi piú segreti; vi convenivano i fidi arnesi: spie stipendiate, preti che tradivano il loro ministero anche se non proprio il sacramento della confessione, gente di diversa estrazione e indole, uguale nella paura astiosa.

Raccoglieva, vagliava, ordinava gli indizi, le voci, le spie; istruiva ed esortava il personale. Teneva avvertita d'ogni novità la Fortezza e il comando generale in Milano, che dopo aver fatto pagare col capestro a Ciro Menotti il fallimento del proprio estravagente machiavellismo, ispirava e capeggiava la fazione degli ultralegittimi e dei reazionari arrabbiati in Italia. Ma costui nel suo stato era padrone anche dei suoi errori, mentre un suddito, come il barone, che avrebbe rifiutato con alto orrore la qualifica di cittadino, un suddito che contrapponeva e

sovrapponeva anche soltanto parole e intenzioni a quelle del suo sovrano imperante, diventava ribelle e reo, a dirla propriamente nel suo sistema politico, di crimenlese, anche se per avventura aveva ragione in pratica.

E cosí, coi discorsi e le conventicole e i voti e le arie cospiratorie, la setta Ferdinandea arrivò a rimuginare fantasticherie, come il nome indica, d'«unione personale», d'annessione delle legazioni al regno lombardoveneto, e insomma un vero e proprio tradimento al papa, per salvarlo suo mal grado: processo d'un fenomeno politico che si rinnova in ogni tempo della storia, e che è istruttivo conoscere, dato che il baron Flaminio non fu un uomo volgare e che esso processo arrivò alle estreme conseguenze. Né molto andò che il prolegato e la segreteria di stato, non riuscendo ad allontanare il barone da Ferrara con missioni e incarichi, ricorsero agli sfratti; ma intervenivano pressioni austriache a farlo restare o rientrar subito.

Aspetto, figura e portamento si serbavano gradevoli, alacri e spediti, quantunque l'ambizione faticosa, la passione delusa e quell'accanimento tetro di spiare e denunciare, avesse posto nella espressione, nello sguardo, nelle mosse, e nel colore stesso del volto, un che di guasto, in cui aveva la sua parte, né poteva non averla, l'odio di cui lo ricambiavano i liberali, che al suo ritorno dalla campagna austriaca delle Romagne e Marche, gli avevan fatto trovare sul portone di casa un sonetto adatto a far intendere le qualità dei loro sentimenti, il tenore di ciò che dicevano contro di lui e delle scritte che di continuo lo designavano, sul muro della sua casa, all'odio e alla vendetta. Ecco le quartine del sonetto:

Abbastanza fur paghi i tuoi desiri,
Anima vile, e d'ogni vizio infetta;
Tu che tigre in fra gli uomini t'aggiri,
Segno già sei d'universal vendetta.

Pestifera ti sia l'aura che spiri;
Dal ciel ti colga vindice saetta;

Il morbo piú crudel ti dia martiri;
Inghiotta il suol la spoglia maledetta.

Il sonetto non peccava d'oscurità, come si vede, e non mancava di nerbo espressivo, e nemmeno di certa sobria elezione del dire, mandandolo pulitamente a morir d'ogni piú mala morte, notabile tanto piú se davvero, come il verseggiatore s'era fatto scrupolo d'avvertire nel titolo, il sonetto stesso era «estemporaneo».

Il baron Flaminio curava, non che il decoro dei modi, delle vesti e dell'eloquio, il riserbo e la misura del contegno diplomatico, da persona che «umiliava» avvisi e relazioni a sovrani, cardinali, feldmarescialli, e cui Metternich, stesso si degnava d'onorare, col significargli di gradire i frutti del suo ingeno, che non consistevano nel mero spionaggio, ma in «compendi» storici e politici, in «quadri statistici» sulle condizioni degli stati della penisola. Già:

– Penisola, penisola, – diceva quand'uno si obliava a chiamarla Italia. – Italia, secondo l'eccellente sentenza del duca di Portella, è un'espressione geografica, ovvero, altrimenti, impolitica e prettamente sovversiva dell'armonia sociale, d'ogni principio politico, e dell'intero concerto europeo.

Questione di parole? Ma le parole sono spie dell'animo, e basta anche meno; per esempio, il pelo sul volto. Il suo, s'intendeva ch'era raso col piú legittimistico pelo e contropelo, lasciando un paio di castigate, ufficiose e diplomatiche fedine. Ma non voleva poi dire che tutti quanti portavan barba e mustacchi, fossero per ciò solo cospiratori della setta barbuta e mustacchiata, avvertiva egli, istruendo i suoi perlustratori:

– Distinguiamo: avvi chi li porta per ignoranza scusabile; chi per noncuranza, meno scusabile; e chi per braveria, per un tal quale spirito d'indipendenza, deplorevole se non incriminabile, riottoso e non ribelle, e, se

non sospetto, sospettabile di faziosità, se non di fazione; di settarietà, se non di setta: in una parola, se non riscaldato, l'uomo barbuto è da dire riscaldabile.

Intanto, dove infierivano i centurioni e i volontari gregoriani, una delle angherie predilette, perché stuzzicava il gusto della piú vile natura umana, di schernire tormentando, era di strappare i peli o di far radere a secco gli indiziati di pelosità liberale.

Istruito di questo e del rimanente, delle vessazioni miserabili e delle stragi atroci e continue nelle infelici Romagne, il baron Flaminio, deplorando quegli eccessi, veniva a deplorare la debolezza del governo che non sapeva reprimerli. E dall'aver consigliato e sostenuto il prolegato Asquini a non lasciarla allignare in Ferrara, gli veniva diritto di condannare la pazzia di chi si illudeva di giovarsene in quei paesi vicini. Il confronto con Ferrara, dove non accadevano, dove quella stirpe di gregoriani non attecchiva, gli imponeva l'inevitabile elogio dell'Austria:

– Basta, amici, vedete che basta quella bandiera giallonera sulla Fortezza, e la gente mette giudizio. È il castigamatti, il toccasana, l'elleboro dei cervelli! – (Attillato, ben messo, incravattato di bianco, tabaccava con abbondanza, riservatezza e sussiego).

– È di piú e di meglio: è il memento dei birbaccioni e degli assassini d'ogni fazione. Sicuro, perché dire fazione e faziosi è dire assassino e assassini. Come mai? Perché l'autorità è il correttivo, e la libertà l'incentivo alle male conseguenze politiche del peccato originale. Sta nei teologi e nei dottori, ma, detto tra noi, ho timore che questi nostri governanti abbiano disimparata la teologia, senza imparare la politica: in una parola, che sian diventati filosofi anche loro nel fatale sconvolgimento d'Europa. Austria, *felix Austria!* Presidio del trono e dell'altare, salvezza della penisola e del continente!

Gonfiava e lustrava di venerazione e di tenerezza, nel mentre che, ogni questione venisse intavolata, italiana o

greca, francese o inglese, tedesca o spagnuola, africana o turca, polacca o russa, egli soleva lasciar procedere la discussione fino all'inestricabile, con un sorriso di compatimento, che mutava in gravità perentoria quando qualcuno chiedeva se dunque chi poteva, non sapeva o non voleva.

– C'è, – asseriva severamente, – c'è chi può e sa, vede e prevede.

– E che cosa aspetta?

– Oh, bel discorso! Lume e consiglio da voi, no; o presumereste di portargliene dare: al duca di Portella, per chiamarlo col suo nome? Aspetta tempo, per provvedere in tempo, ed a tempo. Egli è l'eletto a impedire l'ultima rovina dei popoli, a debellare la fazione nemica di Dio, dei re e degli uomini: è l'uomo unico.

Se mancava l'ignorante tanto ignorante da non saper chi fosse il duca di Portella, c'era il compiaciente a chiederglielo. Fra quanti titoli, infatti, ed onori insignivano l'uomo unico, egli prediligea singolarmente la duchea di cui l'aveva investito dopo il congresso di Vienna, molto piú che il debito riconoscimento, piú che la gratitudine, anche piú che il senno politico del re di Napoli: che cosa? – un'ispirazione, un'ingiunzione dall'alto, dal segreto del divino consiglio che destinava e designava cosí, con tale investitura, a salvar la penisola, il duca di Portella.

– Ma scusate, chi è, insomma? – chiedeva l'ignorante o il compiacente.

– Sua Altezza Clemente Venceslao Lotario, chi ha da essere? il principe von Metternich, cancelliere dell'impero d'Austria. Ci vuole dell'ignoranza a chiederlo, scusate tanto. Non sapevate che è duca di Portella?

Poteva parere un misticismo mendicato e una predestinazione stiracchiata, ma tanto piú dimostrava che l'ambizioso deluso aveva un'inconfessata coscienza del suo scadimento e della sua ambigua condizione; e che credeva di nobilitarla cogli arcani del trascendentale. Ecco che Dio permetteva tra i «finitimi» ravennati e

faentini l'aberrazione degli stessi bene intenzionati, per mostrar matura l'«intervenzione» del duca di Portella, e chiamarla, e necessitarla di qua dal Po. E il barone si sentiva istrumento della provvidenza, anzi che della polizia austriaca.

A questo punto girava lo sguardo, come per assicurarsi d'esser fra gente tre volte fida; e rifaceva il quadro, che non aveva bisogno d'essere esagerato ed annerito, della vandea del coltello di borgo d'Urbecco a Faenza, dell'anarchia, delle iniquità, e dell'impotenza, non che a impedire e reprimere e punire, ma neanche a non peggiorare, a non infiammare, a non corrompere il male coi rimedi: governo, salva la venerazione del carattere sacerdotale, governo degli uomini di chiesa, pessimo fra i peggiori! Fortunata Ferrara, per quella bandiera sulla Fortezza, fortunata Ferrara, che già godeva e dava un saggio di quel che sarebbero, sperabilmente fra poco, le legazioni annesse, anzi liberate, riscattate, risanate, ovvero «rinsanicate», ché al barone non dispiacevano vocaboli inconsueti e disusati, purché di Crusca, pretendendosi egli italianissimo e purista in una cosa: nella lingua.

In casa dell'Argia Malvegoli, in strada delle Pettegole, che gli era comoda e opportuna, frequentava sempre meno le matte riunioni serali dell'ufficialato, che gli badava poco, o piú veramente faceva volentieri a meno del suo sussiego, della sua gravità diplomatica, del freddo che entrava con un intrigante, influente, ascoltato in alto; perché? Perché faceva la spia. Meno lo vedevano, piú si contentavano. E lui:

– *Vixi puellis nuper idoneus, et militavi non sine gloria:* ora è passata l'età, e questi giovani, questi bravi giovani, hanno da spassarsi fra loro senza la soggezione d'un uomo maturato dalle cure politiche piú presto che dagli anni. A loro sta bene il *Carpe diem*, a noi il *Vigilate et estote parati.*

Altri, meno curante delle forme, invece di soggezione l'avrebbe chiamata seccatura e disprezzo. Un po' di spia egli l'esercitava anche sul conto di quegli ufficiali, tra i quali v'era pure alcuno indiziato di simpatie liberali: a questo era giunto il guasto, la «cancrena del corpo sociale»!

La Malvegoli dunque folleggiava di sera cogli ufficiali, per farsi tanto meglio computa e seria di giorno con lui, e spesso in compagnia dei tristi figuri, ch'egli si studiava di nobilitare col nome di «ferdinandei». Ed era, dopo tutto, poco piú d'un nome, una politica vaghezza nostalgica; forse era commiserante indulgenza, da parte del gabinetto imperialregio, ad accondiscendere che quel suo ormai vecchio strumento decorasse, con resto pietoso d'illusione, la tristizia delle sue funzioni presenti. Ma tante volte l'aver fama e il non far nulla, genera prestigio di mistero: cosí era accaduto che di quella nominale Ferdinandea si discorresse molto tra quei «finitimi», come diceva il barone, che ai fatti trascendevano non solo con vigore, ma con furia efferata. Là i liberali, fra presenti e vicini e tali e tante cagioni d'inquietudine, temevano e odiavano il nome della Ferdinandea, che non sarebbe davvero accaduto se avessero saputo a che cosa si riduceva di fatto. E quei sanfedisti che cominciavano a spaurirsi dei propri eccessi, e pensavano di prepararsi con qualche benemerenza la protezione o il rifugio austriaco per il giorno in cui l'inane governo dei preti non fosse per salvarli dalle vendette, prendevano in considerazione la Ferdinandea, della quale, attorno al '40, si parlava insomma parecchio, in ragione del poco che era e del nulla che faceva: conventicola di spie spaurite e di goffi retrivi, a cui il baron Flaminio esponeva lucubrazioni d'alta politica: trattati della Santa Alleanza, concerto europeo, riforma «giuseppina» degli abusi ecclesiastici, validità, o meno, di bolle e donazioni: Matilde, Pipino il Breve, Carlomagno, Costantino; che pareva un decretalista.

Intanto le sue finanze private s'intricavano nelle conseguenze d'una grossa faccenda di fallimento; giravano con poco onore cambiali d'un suo figlio. Paga sí, paga no: la gente, come sempre, ciarlava e sparlava del barone; e si diceva che la stessa segreteria di stato, disperando di trovar mezzi piú discreti per liberarsene e mandarlo in esilio, si preparasse a screditarlo con quello scandalo, e a rovinarlo, se si potesse.

Dunque, fondate o no che fossero le prevenzioni, e le voci e le accuse, la sua vita accennava a tornare su sé stessa, quasi un circolo dal quale un'immutabile fatalità non gli acconsentisse mai d'uscire. Talvolta egli considerava il fatto con ansia faticosa e scorata, avvicinandosi alla vecchiaia.

Un certo Castagnoli, bell'uomo e bel parlatore, poeta efficiente in poesia quanto la Ferdinandea in politica, era stato arrestato a Bologna e sfrattato come ferdinandeo. Il barone stesso doveva pensare a ricoverare presto o tardi a Modena presso il duca, od oltrepò negli stati austriaci; le cose stavano in questi termini, quando un disperato fra i disperati del sanfedismo sanguinario, gli si accostò, non per farsi ferdinandeo, ma perché inseriva nella frenasia sanguinaria e quotidiana delle persecuzioni, una frenesia faccendiera, essendo in corrispondenza con tutti quanti fossero nemici di liberali e di patrioti, per qualunque titolo e di ogni colore.

Anima dannata del sanfedismo di borgo d'Urbecco e della campagna fra Imola e Faenza, dove centurioni e volontari gregoriani, a bastonate, incendi, coltellate e schioppettate, e a colpi di «pistone», ch'era un tromboncino corto e adatto da portar nascosto sotto la cappparella, battagliavano con quell'altre anime perse del liberalismo e delle «macchie» e «squadraccie»; Virginio Alpi, anima nera, aveva tutti i peccati fuorché l'ipocrisia. Delle lucubrazioni politiche, della nuova gemma, come diceva liricamente il barone, da insertare nel fausto e fe-

condo albero imperiale, nel serto felice delle corone di Ferdinando, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, di Boemia e di Lombardia; della dottrina ferdinandesca, a costui importava quanto poteva importare a uno che per passione di sangue e di rapina si sarebbe fatto turco, tal quale come era papalino e sanfedista. Soltanto, il bisogno di denaro, di cui era avido quanto prodigo, volgeva l'animo del facinoroso, l'ingegno arrabbiato, ché non era privo d'ignegno, la malignità spregiudicata, a ricordare che l'Austria pagava. Papalino o asutricante, o se altro partito c'era, per saziar la voglia di violenza e di lucro, costui non n'avrebbe rifiutato alcuno: liberale, patriota, carbonaro no, perché qui c'entrava il punto d'onore, la fedeltà, l'omertà brigantesca, sentita da vero brigante, coll'odio che gli era ereditario, di sanfedista figlio di sanfedista e degno in tutto del padre. Infatti suo padre era stato ed era spia, delatore, persecutore come lui, istrumento e ordinatore di prepotenze, estorsioni, esosità; ladro, poi, dei pegni del monte di pietà di Forlí, del quale era stato computista. Suo figlio, troppo piú forte, e coerentissimo a modo suo, l'aveva superato in tutto, ed anche in questo, che non aveva esentato né risparmiato il padre, da lui ricattato, spogliato e finalmente interdetto, giacché non mancava neppure l'ingegno cavilloso e l'arte leguleia alla varietà malefica delle sue attitudini soverchiatrici.

– Assassino, tuo padre, – aveva tuonato l'enfatico gaglioffone, quando Virginio era riuscito a farlo interdire, – tuo padre ti maledice fino alla sesta generazione!

Si fosse potuto per legge interdire il già interdetto, Virginio l'avrebbe sollecitata, tant'era stato per lui lo spasso, meglio che a teatro. Non aveva trent'anni a quell'epoca, e portava l'anima scoperta sul viso bruttissimo e fosco, anzi orrendo di un tetro colore verdastro, sul quale pareva che ogni torvo pensiero avesse segnata una grinza; e il morso delle ree passioni corrugava e in-

crespava e intorbidiva di continuo la trista faccia implacabile ed implacata. Era com'una convulsione ghignante, fra la quale, per contrasto, gli occhi, strani e fastidiosi di sinistro luccichio, eran fermi e fissi, e traforavano l'uomo negli occhi del quale li figgeva, a ghermire e far presa sulle viltà dell'animo e sulle tare fisiche: la paura, l'avarizia, i bisogni della lussuria, la maledetta sete di rapina, di sangue e di prepotenza; quel che cercava, quel che conosceva dell'uomo e non altro. Il resto eran parole, per lui, o, come diceva, teatro. Ma, ingegnoso parlatore e argomentatore, sapeva anche valersene, all'occorrenza; non occorrendo, non se ne degnava ché il suo vero e bastante argomento era in un'unica parola, che per lui e per i suoi scherani era designazione e mandato di morte, quando diceva:

– Quel vigliacco; – e ciò bastava alle piú odiose e alle piú feroci barbarità; quando diceva: – Quei vigliacchi.

Può darsi che credesse in Dio; certo non se l'era mai chiesto; e le pratiche e l'ossequio abituale alla religione pervertita dai faziosi come lui a strumetno e sfogo d'ingiuria e d'odio, aggiungevano un che di piú torbido alla faccia e ai modi e alle parole; una untuosità turpe. E l'Alpi, credendo in Dio, ci poteva credere alla maniera d'un superstizioso e pio brigante. Quel che valesse per lui il papa, che sacramentava di difendere col ferro e col fuoco, era per mostrarlo fra qualche anno, eletto che fosse per essere, come fu alla morte di Gregorio, un papa di spiriti liberali.

La sua fede, la sua legge, la sua natura, la sua necessità, era quell'ansia devastatrice e malefica, da cui era dominato e con cui dominava chi gli soggiaceva.

Di statura mezzana, nerboruto, scarno, era destro al maneggio d'ogni arma, e non si separava mai dal bastone animato. Quando non c'era interesse a nasconderlo, tra i suoi fidi e in solitudine, aveva per vezzo il gesto di sfilare e riinfilare qualche dito di lama, come per accer-

tarsi che lo stocco scorreva libero e spedito. Del resto, averlo pronto gli era servito molte volte, perché nella sua patria la gente da stargli a petto con animo parimente feroce e intrepido non mancava davvero. Bravissimo nel travestirsi e camuffarsi, tutta la sua maestria in quest'arte stentava a celar quel connotato degli occhi viperini, che dardeggiava, con un ribrezzo degli scrutati del quale egli si dilettava a volte anche a rischio di scoprirsi e di rimetterci la pelle. La sua piú intima e infrenabile indole era di odiatore dell'uomo, e si esprimeva in una sarcasmo freddo, palese nella voce stridente, anche quando i detti eran intesi a celarlo.

Da anni, piú rabbioso da quando le fazioni avevano accennato a posare, insofferente di quiete non che infaticabile, girava le Romagne per i bisogni della «buona causa», o piuttosto posseduto dalla cupidigia di nuocere, avvelenato da quella sua perpetua tarantola interna; e a Ferrara s'era incontrato col baron Flaminio. Della politica e dottrina ferdinandea, non aveva bisogno nemmeno di farsene un'opinione, tant'era pieno di sprezzo per cose di questo genere e per le ambizioni: teatro. Ma cominciava a sospettare, e a sentire, che né i suoi travestimenti, né gli stratagemmi, né i complici e compromessi, né la rete degli affigliati, né il suo stocco e i forcali dei suoi contadini fanatici tra Forlí e Faenza, dove imperava, né i borghigiani sanfedisti d'Urbetto, bastavan piú a salvarlo dalle vendette e dall'odio degli offesi: tanto meno l'autorità, nome di scherno, governativa; di cui egli si faceva beffe, e ben a ragione, ché tollerava lui e consorti. Ma la beffa diventava ludibrio feroce, argomentando:

– O questi preti mi aiutano a sterminare tutti i liberali e a fare una notte di San Bartolomeo, o siamo tutti f...

Il dilemma era rigoroso. Quanto ai termini, egli li prediligeva sconci e scurrili, tanto meglio se le persone si piccavano di correttezza e s'offuscavano della sua spudoratezza, come il baron Flaminio: – Un pampalugo! –

lo chiamò l'Alpi, per il quale l'elogio piú alto a cui potesse arrivare d'una persona, era di dirla un furbo briccone, un «martuffo».

Il barone aveva cercato di prenderlo dall'alto e di imporgli soggezione:

– Sua Altezza il duca di Portella si degna di scrivermi di suo proprio pugno che...

– Sí, sí, – accondiscendeva il frenetico irriverente; – quello è un buon martuffo.

Clemente Venceslao Lotario, un buon martuffo! Il barone si sentiva soffocare:

– Mandavo recentemente a chi di dovere un mio memoriale...

– Carta, barone, carta!

– E su che si scrive, di grazia?

– Già, ma quando ci avete ben scritto, sapete a che serve?

– Bramerei me l'insegnaste.

Gliel'insegnò, e con tal parola e gesto, che la dignità del baron Flaminio non si compromise mai piú a discorrergli di carte e carteggi.

L'intiero sistema politico-sociale della Ferdinandea, per l'Alpi, era buono, quando fosse messo in carta, per incartar «peverazze», cioè le cappe di mare piú andanti, salvo che fruttasse denari subito, e nel prossimo bisogno di protezione:

– Perché quel che importa è che noi ci compromettiamo per un governo, – diceva schiumando, – che si farà strozzare con noi, o darà mano a tirarci i piedi, se quei vigliacchi ci metteranno il laccio al collo; capite, barone?

In termini meno sguaiati, era quel che temeva, sospirando, anche il barone; ma la sguaiataggine gli dava troppo fastidio, e l'Alpi spiritato, che aveva penetrato l'uomo di primo acchito e, con quella sua spietata certezza di colpo d'occhio, indovinava i suoi rancori mortificati e inquieti:

– Sapete – gli diceva, – il mio barone, a che serve la politica?

– Dovrei saperlo, e vi degnate di concedermelo, dopo che mi ci sono incanutito.

– Tutto tempo sprecato.

– Oh! quest'è bella! E avete coraggio di dirmelo cosí?

– Come l'ho da dire?

– Credo che dimostrarlo sarebbe un po' piú difficile, – disse il barone con un sorrisino fra sdegnato e sdegnoso.

– Vi pare? Dopo tanto che vi ci siete incancrenito; l'avete detto voi...

– Ho detto incanutito.

– Suppergiú, fa lo stesso. Ma ditemi voi come state, con che vi trovate, dopo tanto che vi ci siete incarognito.

– Incanutito!

– Con tutto quello che vi deve il governo, con tanta carta scritta, incretinito addirittura...

– Non ho scritto soltanto! – gridò il barone soffocando.

– Per questo dico: avete tanto fatto, e la piú gran voglia del governo è di darvi sfratto da Ferrara; e i liberali muoiono dalla voglia di darvi un altro sfratto, col piantarvi un coltello fra le costole.

– Purtroppo.

– Dunque non è stato tempo buttato via?

– Perché...

– Perché, perché! Capisco senza che diciate. La colpa di quel che ci capita è sempre nostra, barone caro. Voi avete imparate tante cose, e non la principale: che la politica è l'arte d'intorbidare le acque.

– È una definizione audace!

– V'ho l'aria d'aver paura delle parole, io che non ho paura degli uomini?

E per far del torbido, ch'era il principio e il fine d'ogni sua azione, Virginio Alpi pubblicava e spargeva quanto meglio e piú largamente sapeva, la fama della

misteriosa Ferdinandea: setta d'alti politici, maneggiatori di popoli, segretari d'arcani di gabinetto, ministri d'altissime cose. Col dar peso alla setta, conferiva in ogni caso piú credito a sé stesso; inquietava, interessava, intorbidiva, per dirla a modo suo; e quella Ferdinandea, creata a mostrar che il barone, vecchio irrequieto faccendiere, si baloccava e principiava a vaneggiare, lo designò invece agli uomini terribili, invasati, ai cupi e spietati giustizieri del coltello, della pistola e delle bombe; alla sorta di gente fatta al modo dei Pianori e degli Orsini, dei Virginio Alpi nella fazione a quelli contraria. A costoro un nome, una parola, un'ombra, un estro bastava, e ce n'era d'avanzo, per freddare un uomo.

Tanto per dire come si legano cause ed effetti, e perché s'intenda a che cosa si trovasse designato il barone Flaminio, proprio quando, da parte di gente della quale non era stato imbelle avversario lunghi anni, se non il perdono, certamente l'oblio se lo sarebbe meritato.

III

– Come mi vedete, zia Argia, son venuto a farvi visita. Scommetto che non mi riconoscete.

Strana figura e struttura, strani modi e vestimenti, bizzarra sagoma d'uomo era quella, che Argia Melvegoli riconobbe agli occhi d'albino, dopo tanto tempo che non vedeva il nipote, e forse alla voce, ch'è tanto cosa di razza e di famiglia:

– Tu, Peppino, sei tu Peppino, il figlio di mia sorella, mio nipote Peppino!

– Quello proprio.

– Oh, che consolazione; ma chi l'avrebbe mai detto!

– Dove men si crede rompe Po.

– Una vera consolazione, ti dico invece! Ma vieni avanti; non stare qui in cucina; accòmodati.

– No, zia, – disse il prudente, soddisfatto d'aver toccato di primo acchito, nella traviata, la corda rispondente agli affetti famigliari; – no, zia, con queste bullette sotto le scarpe, farei dei danni ai tappeti, o darei degli sdruccioloni sui pianciti lustri. Mi basta la cucina. La vostra casa è troppo bella. Piuttosto, già che ho visto che avete una stalla, vorrei far dare, se voi permettete, un poco di biada a Fulmine.

– Ma come no? Ma quanto ti pare, nipote. Sei modesto, Peppino. Ordino subito che diano la biada al tuo Fulmine, e quanto a te, qui in cucina, ogni volta che ne avrai voglia, ci sarà da far colazione; e piú spesso verrai, piú mi farai contenta, – disse la zia intenerita ed invanita a un tempo dal modesto ossequio di Coniglio mannaro.

Egli non fu in tempo a rallegrarsi dei soldi ch'era per risparmiare all'osteria e allo stallatico, perché già gli rimordeva il tempo buttato a ponderare se quel passo era da fare o no. Persuaso che la zia fosse danarosa, vedendola ora generosa, gli rincrebbe tanto piú. Pensò, in un lampo: – Mettiamo che questa qui si fosse ammalata, intanto; i casi son tanti! Benché abbia l'aria della salute, non si sa mai. E si sa quanto poco ci vuole a far fare un testamento! Guarda che rischio, per gli scrupoli di mio padre e di mia madre! Gente dell'altro mondo! E poi, che scrupoli? Sono cattiverie. Mettiamo un caso come ho detto: questa poverina mi andava a morire in mano di gente di fuori, abbandonata. Sono cattiverie!

Veramente, scrupoli non l'avevano impacciato, né d'altri né suoi, ma i molti calcoli rimurginati, e l'incertezza che valesse la pena di passar sopra all'avversione popolare contro la peccatrice. Se questa era unanime, infatti, chi la faceva, per contro, opulentissima, e chi indebitatissima, chi prodiga, e chi avara, di meretricia larghezza, o di turpe avidità. Tutti esageravano tanto da sfatarsi da sé coll'esagerazione stessa. Una vecchietta, che teneva bottega da stracciarola sotto la loggia in fian-

co al Duomo; e la si diceva usuraia dei denari fatti ruffianeggiando; gli aveva dato l'avviso decisivo:

– Figlio mio, una ragazza su quella strada lí, se non ha qualcuno che le voglia bene davvero, muore sempre sulla paglia. Mi spiego?

Ci voleva quella vecchia per fargli capire il bene ch'egli voleva alla zia. S'intende poi che un nipote si sentisse tenuto, non che alla maggior discrezione, a ignorare che genere di strada batteva l'Argia Malvegoli, che anche perciò gli fu grata di volersene stare in cucina, benché qui, fra lo stalliere, il cocchiere, la cuoca e la cameriera, ci fosse da impararne d'ogni sorta sul conto della padrona. Ed egli penò poco a capire che i quattro malviventi erano andati d'accordo in una cosa sola, nel rubare; pronti in un'altra adesso: far lega contro di lui. Senza sapere di storia romana, imitò Bruto maggiore per addormentare il sospetto dei tiranni; e la servitú lo credette scemo, e gli faceva scherzi scellerati nelle vivande; si prendevano insolenti confidenze, discorrevano davanti a lui senza prudenza. Trangugiava, tollerava, ascoltava: sapeva quanta biada rubava lo stalliere e quant'olio la cuoca, prima che quelli sospettasser d'esser sospettati.

– È vero che vi dicono in piazza Coniglio mannaro?

– Mi dicon sí, mi dicono.

– Che nomignolo! Ma come fanno a credervi furbo?

– Furbo? – (facendo l'ebete): – Furbo io?

Sbuffavan dal ridere. Lo venne a conoscere anche il baron Flaminio, e lo prese per scimunito anche lui. Col barone, Coniglio mannaro esagerava l'ossequio servile con tanti inchini, quando l'incontrava per le scale, e scappellate e «servo suo», che quegli doveva ridere:

– Argia, avete un parente veramente eteroclito.

– Poverino, è cresciuto in campagna, è un ingenuo, un po' sciocco, poverino.

Ma Giuseppe voleva esser ben certo che la servitú non l'udisse, quando, con destrezza dissimulata, insi-

nuava alla zia ch'egli era un sensuale attivo, e considerato sul mercato.

– Tu, cosí semplice come sei, cosí buono e modesto?

– La vera furberia è d'essere onesti, d'avere una parola sola, zia Argia. Cosí ci si fa credito. Pesami giusto, e vendimi caro, – sentenziava compunto.

Poi, all'improvviso, le buttava là certe notizie, certe previsioni mercantili, che di fatto riuscivano vere, e dimostravano una cognizione del mercato, per cui l'Argia restava incredula dapprima, poi stupefatta. Diceva, lui:

– Domandate al barone se le cose non sono andate come vi dissi io: ma non gli state a dire che le avete sapute da me.

– Perché?

– Ho le mie buone ragioni. Guardate, zia, di non sbagliare. Mi rovinereste. In commercio, il segreto importa quanto in confessione. Vale piú dell'oro. Vi torno a dire: è un segreto fra voi e me.

Lei restava sempre piú impressionata di questi misteri; dal suo canto il barone si meravigliava da dove cavasse lei d'un tratto tante cognizioni, da parere un mercante di grani, e di quei fini a indovinare il mercato.

– Quella è una testa sottile, ma molto! – disse un giorno Argia alla cameriera, non potendo piú celare l'ammirazione.

– Chi? – fece quella, mettendosi a ridere da sguaiata.

– Primo di tutto, abbiate rispetto: è mio nipote.

– Se ha da essere una testa fine perché è vostro nipote, non dico di no, per rispetto a voi.

– Dovete rispettare anche lui, ragazza!

– Lui? Coniglio mannaro?

Rideva a crepapelle, tanto che la Malvegoli sdegnata la mise fuor di casa, fuori rideva ancora, quando cominciava già a piangere sul grasso servizio perduto per la sciocca colpa della lingua lunga. Ma in cucina i tre rimasti aggredivano Coniglio mannaro:

– Per voi, per questo bel capitale, la padrona ha licenziata la cameriera! – Io vi legherei alla coda del cavallo! – Io vi darei l'arsenico nel piatto che scroccate, scannapagnotte a tradimento! – cosí lo stalliere, il cocchiere e la cuoca inviperiti.

– Mi dispiace, – disse lui – di portar lite.

– Non ci sono scuse! Non vi vogliamo piú vedere in questa casa! O fate riprendere in servizio la cameriera, o ve n'andate di qui per sempre! Qui non dovete piú mangiare alle spalle della zia. Un nipote, è vergogna.

Fu una scena magistrale, in cui impararono a conoscerlo, tardi ma bene. Chiamò la zia, e credevan essi che volesse capitolare: dimostrò il fieno rubato, e l'olio, e il vino, e tutto: tutti d'accordo coi fornitori per mandarla in rovina. Bastò un quarto d'ora: Argia le mani nei capelli; i tre gaglioffi coi musi lunghi e le grinte umiliate. E lui:

– Vi avevo promesso di mettervi in pace? Adesso non avete piú nessun motivo di leticare.

– Fuori, fuori di qui, su due piedi! – gridò l'Argia infuriata. – Via tutti, fuori di casa mia, ladri! Fuori, o vi mando in galera!

La indusse poi a risparmiare il cavallo da sella, che ingrassava ormai inutile nella stalla, dopo aver consumata tanta biada, che neanche mezzo reggimento di dragoni! Diventato suo computista e spenditore, le faceva fare economie grandissime. I fornitori, avvezzi a lasciar crescere e ad ingrossare i conti, pagati senza discussione e senza riscontri, poterono allungar il viso, ma non sperar piú di tornare al vecchio andazzo: si rifacevan le somme, adesso, e si tirava sul centesimo. L'Argia non rifiniva di lodarsi d'un tal nipote, il quale non aveva il minimo dubbio che quelle economie andassero dove dovevano, a impinguare il patrimonio di lei, che:

– Tu farai strada, – gli diceva, – molta strada.

Io ti vedo già mercante ricco, con fondaco e banco.

– Il difficile sta nell'avviarsi.

– Col tuo ingegno?

– Eh, l'ingegno! Fortuna aiutami, che non m'importa l'ingegno. A parlar schietto, ci vorrebbe un po' di fondi, per impiantarmi, per cominciare. Ma non son cose da parlarne con donne.

Cosí dicendo, spiava l'effetto sul volto di lei dolente:

– Io vorrei dartene, e sarei sicura di fare un buon negozio, ma come si fa?

– Eh zia, non state a pensarci, non vi mettete di queste melanconie! Badate a far la bella vita, voi che potete. Però, è vero che un negozio ci sarebbe; e sarebbe ottimo, non buono! Peccato doverlo lasciar perdere. Non pensiamoci piú.

– Pensiamoci invece. Chi sa ch'io non possa aiutarti?

Voleva canzonarlo? In ogni modo, pian piano, le svelò quale negozio gli stava nella fantasia; ed era l'approvvigionamento delle granaglie per la guarnigione austriaca, che pagava bene e puntualmente. Ma bisognava dar garanzie e caparre, disporre di un fondo per gli acquisti necessari, affittare un locale per il magazzino: tutto quel che occorre a stabilito mercante e fornitore.

– Il locale ci sarebbe, – disse lui a un tratto, interrompendosi.

– Dove? – chiese la zia.

– Sopra la vostra stalla c'è un ottimo granaio.

– Non lo sapevo.

– Non fa niente; lo so io, ma anche questa è da mettere fra le cose sprecate. Peccato!

– Ma insomma, non ha da esser detto che per un po' di denari tu lasci scappar la fortuna!

– Eppure è cosí. Non fui il primo, non sarò l'ultimo.

– Perché non te li fai prestare in ghetto?

– Brava, per farmi mangiar vivo dall'interesse! E dire, zia, che magari, – e la sbirciava di sotto in su – non ce ne vorrebbero mica tanti.

– Tu non ne hai, e io...

– E voi? – interruppe ansioso, col fiato sospeso piú d'un innamorato che aspetti la sentenza dalla bella cui s'è dichiarato.

– E io neppure.

Non lo canzonava; ne fu certo d'un tratto: diceva la verità, troppo semplice per un furbo pari suo, che s'era stancato a pensarle tutte, e quella sola non l'aveva indovinata. L'Argia non aveva messo, non metteva da parte uno scudo; s'accontentava di chieder denaro al suo von Bieberfells, per pagare i conti quando veniva un creditore. Anzi, prima che arrivasse il nipote, aveva lasciato questo fastidio alla cuoca, che s'era comperata in tre anni, senz'altro fastidio, un buon orto. Poche, fra le piú illibate coscienze, avrebber concepito sdegno per la provenienza dei guadagni d'Argia, cosí schietto e sincero come quello del nipote per le improvvide spese. Fu tremendo:

– Ah? Cosí vi sapete regolare? La vostra scienza è tutta qui? Mi compiaccio, mi compiaccio davvero! Dunque siete buona soltanto a far ghirgagna, a scialacquare, a sbevezzare e il resto non voglio dirlo, con questi vostri amici? Dunque...

– Ma che cos'ha da fare una disgraziata nelle mie condizioni?

– E me lo chiedete? Me lo chiedete! Si può sentire una cosa simile? Roba da fulmini! Ma non vi siete mai detto, disgraziata davvero, cento volte disgraziata, tutto quello che può succeere a questo mondo? Ecco qua: mettiamo che colui, c'intendiamo, l'amico, l'ufficiale, si stanca di mangiar sempre la stessa minestra; trova una donnetta che gli piace di piú; son cose mai viste né udite? Voi siete grassa; gli vien voglia d'una magra; siete bionda, e lui vuol la bruna. In una parola vi pianta. I creditori comparirebbero ancora alla vostra porta col cappello in mano? Vorrei farvi vedere i musi duri: morireste di paura!

E lei dalla paura si sentiva mancare, mentre il Coniglio mannaro, con furia bianca negli occhi rossi d'albino, indice teso:

– E voglio – continuava – che questo poco di bellezza, per la quale vi gloriate tanto, piaccia sempre, o piaccia a un altro disposto anche lui a buttar denari a palate dietro una sottana; ma non diventerete vecchia? Mi dite che c'è un pezzo di qui e là? Ma le malattie, disgraziata? Un vaiolo, ecco: vi piglia il vaiolo nero e restate butterata come una vecchia spugna, senza un quattrino, buona a che uso? Per i cani!

– È vero, Peppino! Al vaiolo nero non ci avevo pensato!

– Che cosa stavo dicendo? Non ci aveva pensato! L'avete già fatto da piccola, forse?

– No, Peppino, no, non l'ho fatto da piccola il vaiolo.

– E allora, potete pigliarlo voi, come ogni altro: succede ogni giorno. E vi foste almeno fatto buon nome fra la gente! Ma voi, dico voi, perduta nelle vostre grandezzate, col vostro lusso, contenta di mandarci dentro, col giudizio di una oca nella stia che non sa perché l'ingrassano, voi a cavallo, voi in carrozza a far la pavona, a far l'insolente, a fare spacca! Sapete che cose dice la gente? Svergognata, è il detto piú garbato. E non avete mai sentito dire, – soggiunse abbassando la voce e con aria di mistero terribile, – che c'è della gente a cui questi militari in giubbe bianche danno piú fastidio che il fumo negli occhi? Io non mi impiccio in queste faccende, non so di niente e di nessuno io: ma c'è chi soffia nel fuoco, chi è già stato al governo una volta: e se ci tornasse? Vi difenderebbero gli austriaci? Avrebbero altro da pensare, questo potete capirlo anche col vostro cervello. Vi vorrei vedere quando venisse la rivoluzione, col bene che vi vuole il popolo, come ve la cavereste! Vi difenderebbe il barone? Ma a lui per primo, tenetevelo per detto, sarà fatta la pelle, se viene la rivoluzione.

– Capisco, ne so qualcosa purtroppo; la setta, come dice il barone, ha il braccio lungo, – esclamò smarrita l'Argia. E s'attaccò a quel filo di speranza: – Ma il baron Flaminio può molto, mi ha già protetta una volta, e mi è rimasto amico.

– Non so niente io; so come parlano anche di lui in piazza, e dicono che se non si appoggiasse agli austriaci della Fortezza, il governo gli avrebbe già dato lo sfratto. Può molto? Sento dire che adesso può poco, e ha piú cambiali che credito; ma non m'importa e non voglio saperne niente. So che voi potreste essere in condizione di ridervi di tutti, e invece siete come un'oca, che non ha di suo nemmeno la piuma che la veste, perché gliela caveranno per far dei cuscini e delle coperte, prima di tirarle il collo.

L'Argia, sconfitta e disperata, piangeva. Coniglio mannaro concluse:

– Piangete? Mi fate ridere. E non avete riso tanto? Perché non continuate? Mi fate rabbia, se v'ho da dire; e queste ricchezze della vostra casa, tutti questi lussi, queste smargiassate, mi fanno stomaco. Ecco qui! Vediamole. Facciamo la stima.

La trasse, cosí dicendo, attraverso tutti i salotti e le camere, pestando i tappeti cogli scarponi imbullettati, urtando con mala grazia le gambe dei mobili dorati, toccando colle mani ruvide e non lavate le sete delle tappezzerie, appuntando il dito sui quadri e le argenterie e i ninnoli, facendo la stima di quel ch'erano costati; grattandosi furiosamente tre brufoli della rabbia, che s'eran rotti e davan sangue, sicché in vari punti sporcò lo spregiato lusso della zia:

– Ecco qui, ecco qui, ecco... tutta roba che a comprarla costa un occhio, e a volerla vendere non si prende un quinto della spesa. Vergogna; me ne vado.

E se n'andò davvero, alleviato, soddisfatto, tanto che nell'uscire buttava i piedi a gallo, contento di sé. E anche quando piú tardi gli venne un dubbio d'aver fatta una sciocchezza, o per lo meno una sfuriata inutile:

– Il sangue non è acqua, – diceva da sé ad alta voce nelle sue meditazioni in biroccino: – il sangue non è acqua, e certi sgarri un uomo di sentimento non li manda giú.

E stette cosí sulle sue senza piú farsi vedere, finché la zia Argia non lo fece cercare, un lunedí in piazza, mandandogli a dire che c'era una novità di cui sarebbe contento. Andò, tenendosi molto sulle sue. L'Argia Malvegoli nel frattempo aveva dimostrato al baron Flaminio l'ingegno mercantile del nipote; e per mezzo di costui gli poteva dar adito a trattare coll'intendente delle truppe austriache in Fortezza. S'aspettava dei complimenti, e sentí dirsi:

– Be', per quel che c'era da aspettarsi, non siete stata tanto oca, questa volta.

Lei aveva ormai tanta soggezione del nipote, che arrossí di piacere. E lui, crudamente:

– Ma senza quattrini, non è fatto ancor niente, e io non ne ho.

– Ci sono, – disse timidamente felice la buona peccatrice, traendo dal busto e porgendogli tiepido un pachetto di biglietti di banca: – e spero che bastino, per cominciare.

Li contò, e disse:

– Per cominciare, può bastare. A che interesse?

– Niente interesse.

– Come sarebbe a dire?

– È un regalo, – disse, tutta rossa, perché lei era quel ch'era, ma serbava la freschezza e il pudore dei sentimenti.

S'ebbe una partaccia peggiore dell'altra: e per chi lo prendeva, e se voleva offenderlo, e se mai credeva non si sapesse (che fu brutale malvagità dirglielo) il modo col quale faceva quattrini, e se si figurava di volerlo ridurre mantenuto e mezzano. Lei piangeva vergognosa e sconsolata. Finalmente li accettò, soltanto perché smettesse di piangere, col patto che figurassero come un anticipo sui suoi emolumenti, dato che assunse d'allora la cura d'amministrare la zia. Non salí piú neppure fino in cucina; si insediò in uno studiolo a terreno, dove lei scendeva quando voleva vederlo; e gli portava ogni tanto qual-

che somma, ch'egli scriveva nel libro e impiegava nel commercio delle granaglie. Presto Giuseppe Scacerni passò in città la piú parte della settimana, alloggiato in uno sgabuzzino accanto allo studiolo, servito di tutto punto per cura di Argia. Egli le veniva costituendo un patrimonio, senza curarsi di quel che diceva la gente, a cominciar dai suoi al Ponte della Pioppa. Suo padre, veramente, aveva detto soltanto questo:

– Non mi fa meraviglia.

Ma Dosolina, gridando allo scandalo, aveva dato in escandescenze e in disperazioni, a cui il Coniglio mannaro:

– Io sono stato sempre un buon figliuolo, dovete dirlo, e non v'ho dati mai dispiaceri.

– Mi dai questo!

– Questo ve lo inventate voi, ma non vuol dire: in casa vostra, padrona voi; fuori, padrone io; e non stiamo a far tanti discorsi: se non vi va piú di avermi in casa, me ne starò via, ma intendiamoci: non mi ci rivedrete mai piú. Sono uomo d'una parola sola, io.

La triste madre aveva sentito con ansiosa vergogna il ricatto, incapace di sopportare la minaccia, quant'egli era capace di eseguirla. Aveva chinato il capo, la madre; e non s'era piú parlato della faccenda al Ponte della Pioppa, dove Giuseppe Scacerni s'era fatto piú assiduo, perché la bella e sprezzante Cecilia rinfocolava un suo scuro pensiero, un desiderio in cui si mischiava colla cupidigia rancore carnale, con l'avidità della sua natura, nella quale anche la lussuria era avara.

Per allora, l'impresa appariva ben difficile, ché la Rei gli aveva detto in tutto e per tutto una sentenza breve quanto risoluta:

– M'han detto che vi siete messo a fare anche il ruffiano alla zia: mi rallegro con voi.

– Anche! – aveva ghignato lui con un rigurgito di bile.

– È un mestiere che vi si adatta.

– Perché?

– Perché un giorno o l'altro creperete d'avarizia.

– Che v'importa se crepo?

– Mi fate quasi pietà.

– Ma basta bene che non lo farei a voi, quel mestiere.

– A me? Quest'è bella, – stupí lei, – a me? E perché a me non lo fareste?

– Perché se voi foste da vendere, vorrei comprarvi io, Cecilia, e tenervi.

– O poveretta me! – esclamò ridendo.

Ma c'era qualcosa negli occhi e nella voce di lui, da soffocarle subito il riso in gola, mentre le diceva:

– E posto che siamo a vuotare il sacco, Cecilia, avete da sapere che io vi voglio per amore o per forza, vi voglio.

– Per forza, se l'avrete; ma per amore, povero Coniglio mannaro!

Fu questa la dichiarazione amorosa di Giuseppe Scacerni.

A Ferrara, colla zia, per rammentarle che l'amante militare era incerto e volubile, e per tenerla allegra, si faceva sentire a cantarellare assai sovente quella canzonetta militare con cui suo padre l'addormentava da piccolo, alla quale, poeta per una volta, aveva fatta una giunta:

Ferrara, Ferrara,
La bella città.
Si mangia, si beve,
E allegri si sta.
Si mangia, si beve,
L'amore si fa:
Un giorno di qua,
Un giorno di là,
Tarà taratà, tarà rataplà!

Intanto l'entrare e l'uscire dei sacchi di granaglie e di farine dal fondaco stabilito nel granaio della stalla, non era passato inavvertito; e il quartiere fra strada di San

Guglielmo e le Pettegole, da Giovecca fino a Piazza Nuova, comari, beghine, bottegai, famiglie; il quartiere mormorava che la baldracca, la scandalosa, la femminaccia, s'era messa anche a fare, con quel suo degno nipote, l'incettatrice e l'affamatrice del popolo. E non s'accontentavano di sparger la voce in quel quartiere agiato e dall'ampie strade tranquille di città nuova, ma attraversavano Giovecca, e portavan la notizia in città vecchia, nelle vie torte e popolose fino a voltapaletto, ed oltre. Quindi arrivava in Piazza delle Erbe, al mercato; girava, s'ingrossava, si complicava. Il vettovagliamento della Fortezza preoccupava naturalmente i comandi austriaci in Ferrara e oltrepò, mentre fra i piani dei rivoluzionari c'era sempre stato quello di prenderla per fame. Fra il popolo si diceva che gli austriaci, in qualunque turbolenza, portando i mulini sull'altra riva, potevano affamar Ferrara; e c'era un fondamento antico e vero in tale paura. Ma ben piú acre e rabbiosa e quotidiana era l'avversione contro gli incettatori, per il sospetto che portassero grano, eludendo i divieti del governo, di là da Po. E infatti, v'era portato di contrabbando, con grave ira del popolo, tanto sospettoso su questo punto, che il governo provvisorio del '31 non aveva compiuta nemmen la metà della sua brevissima vita, e già v'eran stati rumori e un principio d'insurrezione contro il permesso di «estrarre i grani dallo stato». Adesso dicevano che il vettovagliamento della Fortezza era una finta per coprire ingenti contrabbandi, e che la donnaccia e Coniglio mannaro erano prestanome e maschere di gente d'alto affare, che teneva mano a tale losca faccenda, per farsi ricca sulla fame dei ferraresi. Anche Coniglio mannaro cominciava a godere di non invidiata notorietà, e piú di quel che non supponesse, per quanto prudente fosse. Una sera o l'altra, qualche bastone gli aveva ad accarezzar le spalle.

L'amante austriaco aveva cominciato da tempo a stancarsi di Argia, e la teneva per abitudine. Restava uno

spasso sentirla sentenziare a bocca stretta di «opinioni sediziose ed impolitiche», d'equilibrio o vuoi di concerto europeo, di difesa del trono e dell'altare, d'idra rivoluzionaria: il frasario del barone. Avrebbe saputo ragionare di queste cose anche lei piú ampiamente e collo stesso sussiego, se avesse saputo leggere, per esempio *La voce della Verità* del duca di Modena; ma era sempre stata troppo pigra per imparare. Bastava bene che il Coniglio mannaro le tenesse i conti e la facesse ricca, come stava facendo, senza trascurare per questo i conti del San Michele e del Paneperso e del podere materno. Con tutti i suoi vizi, era giustizia rinoscere che in queste faccende non trascurava nulla. Solo a vederlo su quei segnolini delle cifre in colonna, a Lazzaro veniva il mal di testa, ma riconosceva che si rendeva utile.

– Siete voi, babbo, – si sentí chiedere dal figlio un giorno a bruciapelo, – quel medesimo Lazzaro Scacerni che ritirò dalle mani di Ezechiele Annobon – (e disse anno, mese, e giorno), – il deposito di un capitano Maurelio Mazzacorati, morto in Russia nel '12?

– Ma questo è il giorno della resurrezione dei morti! – esclamò Lazzaro.

– Ezechiele Annobon è morto da non molti anni.

– Allora ha passati i cento!

– Precisamente. Dunque siete proprio voi quello?

– Come l'hai saputo?

– Dai figli d'Ezechiele. Ho qualche interesse con loro.

– Se tengon dal padre, sono onesti ebrei, ma alla larga!

– E perché?

– Una memoria cosí meticolosa delle persone, o è gran giustizia o è gran malizia.

– Siete sempre il medesimo uomo: hanno trovata la vostra ricevuta fra le carte del padre, ecco tutto.

– Bene bene: mi fidai del padre, e non ebbi da pentirmi; ma non arriverei a fidarmi dei figli: una memoria simile è troppa tentazione.

– Un malizioso direbbe che vi fa paura.

– A me no, ma tanta giustizia nel padre, nei figli diventa malizia.

– E dalli! Ma perché?

– Per forza di natura, come nelle piante, che tralignano per le buone qualità. E che cosa fanno questi figli?

– Tengon banco.

– Di che? Di cavadenti?

– Danno denaro in prestito.

– Ah, usurai?

– Banchieri! Ma voi certe cose già non potete intenderle.

– E non voglio neanche.

– Sicché quel Maurelio Mazzacorati, tribolando là nelle Russie, l'avete conosciuto?

– E anche fosse?

– Per me, gli aveste fatta anche la pelle...

– Bella stima di tuo padre!

– Ci sarebbe la prescrizione.

– Che roba è?

Glielo spiegò. Lazzaro disse:

– Mi pare una cosa che un galantuomo non abbia troppo da contentarsene. La legge ha la memoria piú corta degli usurai?

– E dalli! Banchieri.

– Ma la coscienza ha la memoria piú lunga anche dei banchieri.

– Sarà. In ogni caso, riguarda voi.

– Credo bene.

Ma quel risorgere delle memorie risuscitava troppe cose; e non gli riuscí di smettere il discorso

– Un giorno, forse, ti potrei raccontare come andò la faccenda, del povero capitano, in un fiume di lassú, si chiamava il Vop...

– Dev'essere una storia curiosa.

Come? Un figlio non trovava altro da dirgli per un

sospetto come quello? In un lampo della memoria, lo rivide, quel sospetto, negli occhi del morto Annobon; e rifece tanti pensieri dimenticati. Il tempo aggiusta tutto e tutto distrugge, anche quella sua indignazione d'allora a passar per assassino, risorta in un lampo per non durar piú d'un lampo. E si sentí sazio d'anni, quantunque non fosse vecchissimo, e la salute gli si fosse rinfrancata, tanto ch'era guarito dalle febbri, che non gli davano piú travaglio.

IV

Sul papato del sedicesimo Gregorio, non sarebbe equo né verace giudizio storico quello che si fondasse, non che sugli odii e sulle caricature, sulla prova che il dotto e pio carmaldolese diede come statista e governante temporale, tra le piú infelici nella storia degli stati pontifici. Ma nel governo spirituale della Chiesa, nella missione apostolica, papa Cappellari tiene luogo del tutto diverso, mentre, per quanto riguarda il nostro racconto, qui appaiono soltanto i piú tetri aspetti della sua politica disgraziata. Ciò detto, e riprendendo il filo, il papato di Gregorio, travagliato sul principio, piú tranquillo poi, per sopore di stanchezza piú che per virtú di buona politica, nei dieci anni innanzi il '45, ricadeva con quest'ultimo in trambusti ed angustie aggravate da un raccolto misero singolarmente. La scarsità e il rincaro del pane suscitavano tumulti e disordini in tutto lo stato; e per stare alla città e contado di Ferrara, anche qui l'opinione liberale accusava i gregoriani di fomentare quei disordini e di favorire la carestia, per spingere le plebi allo sterminio dei liberali, a quella notte di San Bartolomeo predicata da un Virginio Alpi; anche qui l'opinione reazionaria accusava di rimando i liberali delle stesse mene e delle stesse speranze sanguinarie, mentre ripeteva e diffondeva nel

popolo la vecchia superstizione che il primo effetto di qualsiasi riforma liberale sarebbe stato col libero commercio dei grani, carestia e fame. E il popoolo aggiungeva che i pezzi grossi, per conto loro, quelli che potevano, e di qualunque partito fossero, facevano il contrabbando colla complicità dei doganieri stessi.

Qui poi, sul mercato di Ferrara, l'intendenza austriaca era forte compatrice di frumento; e la gente, nei tempi abbandonati, diceva che quel commercio arricchiva i mercanti, col solito ragionamento plebeo dell'ignoranza invidiosa; nei tempi scarsi gridava che affamava il popolo. Le autorità papaline, obbligate alla politica d'impotenza, cioè paurosa insieme e dispettosa, quando non eran ridotte a invocarli in soccorso urgente, gradivano quel che poteva render piú esosi gli austriaci, e quindi coteste voci demagogiche; tanto piú volentieri se potevan infamare e screditare, coi liberali, quegli invisi zelatori dell'Austria e dell'austriacantissimo duca di Modena, come era il baron Flaminio. Anche se dunque la Ferdinandea era poco piú d'una ubbia in una congrega meschina, nelle fantasie era pronta a diventare una congiura d'incettatori, una setta d'affammatori, per lucro e per tenebrosa provocazione di torbidi.

Ed ecco che il baron Flaminio, per meglio farne persona grata in Fortezza, vantava l'opera solerte del fornitore diligente e puntuale, ostentava la sua protezione su Giuseppe Scacerni, detto Coniglio mannaro: nefasto scherno di natura, diceva la gente, marcio di cattivi pensieri che marciavan il sangue e la pelle, maledetto villano inurbato a guadagnare sulla carestia, a succhiare il sangue del popolo! L'intendente imperialregio, di lui e dell'opera sua non aveva che a lodarsi; lo diceva ad uno, che magari era andato per vedere di sottrarre la fornitura allo Scacerni: ed ecco un altro fiato alimentare anche per questo verso quello pirare vagante di chiacchiere malevole e sospettose, che gravavano, ingrossavano,

spesseggiavano sul capo di Coniglio mannaro. Cosí un incontro di venti li invigorisce e li congiunge, turbinando, in vortice di tromba marina, che quanto piú s'innalza piú s'allarga. La chiacchiera è della stessa natura.

Il barone Flaminio se la sentiva soffiare contro anche lui, quando morí, ai primi del '46, il suo Francesvo IV, il duca di Modena, gran denunciatore di liberali, e speranza e tutore dei legittimisti arrabbiati.

A metà anno, morí papa Gregorio: tempo di conclave, tempo d'incertezze. Fu breve. Già disposto a veder nero dai tre quarti della rosa dei venti politica, incerto sulla qualità e i propositi del papa eletto da poco, un giorno in casa sua leggeva, coi primi caldi d'estate, il libro sugli «ultimi casi di Romagna», e pensava che «questo piemontese d'Azeglio, per qunto liberale, dice molte verità a tutti; ma le insanie e i guai dello Stato romano chi può sanarli? S'egli mai pensasse al suo re di Sardegna, sarebbe piú insano degli insani. Il supposto non è da prender in considerazione nemmen per assurdo! Sarà il duca di Portella invece. I tempi maturano».

Mentre faceva queste riflessioni, e rimuginava la delusione comune dei reazionari, che avevano sperato un papa Lambruschini invece di quell'incognito Mastai-Ferretti, si vide capitar davanti Virginio Alpi. Era costui travestito da frate zoccolante, sudava, e il barone pensò che lo mettesse di malumore il fastidio del caldo sotto il saio. Fatto sa ch'era piú torvo del solito, e non aveva neppur salutato, e stava scaricandosi di due pistole e dello stocco, che aveva nascosto sotto la tonaca. Visto che faceva i suoi comodi senza averglielo chiesto:

– Mettetevi pure in libertà; – disse il barone.

Costui ringraziò, se si può dire, con un grugnito, e il barone, anche per dissipare certo imbarazzo di quella tanta disinvoltura, e per dir qualcosa:

– A proposito, – fece, – che mi dite di questo papa nuovo.

L'Alpi non rispose, perché aveva tanta bile in corpo che gli impediva la parola; ma il barone non se n'accorgeva, e continuava:

– Voi dovete conoscerlo bene, dato che era arcivescovo d'Imola. Altrimenti, se ne sa poco, finora.

– Ne so qualcosa; – proruppe l'Alpi piú verde del solito: – è una marmotta!

– Che mi dite mai? – fece, arcando le ciglia, il barone, che non riusciva a fare il callo al linguaggio scurrile dell'Alpi, linguaggio corrente per altro fra sanfedisti, usi a vituperare con ogni trivialità anche le piú alte autorità della Chiesa, non esclusa la massima fra tutte, quando ne erano scontenti. Del resto, convien dire che quest'insolenza appartiene al temperamento dei fanatici e dei faziosi in generale, e sopra tutto di quelli fra loro che son tenuti per istituto all'ossequio formale e gerarchico; sicché una storia delle ingiurie politiche dimostrerebbe che quelle di monarchici contro i re e di papisti contro i papi, insuperate quanto a virulenza, furono ineguagliate in fatto d'ingegnosità odiatrice. Questo valga a scusa nostra per il linguaggio di Virginio Alpi, che in tal storia delle insolenze avrebbe un posto segnalato. Dunque:

– Che mai mi dite? – ripeté il barone, arcando le ciglia.

– Che mi dite, che mi dite... – e qui mise un'esclamazione oscena: – Lo conosco abbastanza per dirvi che è di cuore tenero, una ricotta; e che non approvò mai gli eccessi dei gregoriani a Imola. Gli eccessi dei gregoriani! Possiamo aspettarci il peggio, da questo Pio Nono.

Avverta il lettore che costui, parlando posato, punteggiava il discorso di sogghigni e di licenziosità schernevoli; irato, di enormezze oscene e di gesti appropriati.

– Non da oggi – disse il barone con aria di superiorità – Io avverto e predico che possiamo, anzi dobbiamo aspettarci il peggio. La monarchia pontificia, considerata *sub specie temporis*...

– Fatemi grazia – ringhiò l'Alpi – del *latino-rum*!

– Forse perché non lo avete in molta pratica?

– Abbastanza per straf... in ogni caso!

Il barone s'insfastidí. Drizzò e ritirò il collo nel cravattone bianco; inghiottí la saliva e riprese:

– La monarchia pontificia – (soppresse il latino per non esser interrotto daccapo) – ha due difetti interni capitali: debolezza dei rpeposti, infedeltà dei sottoposti. Cedere, concedere; transigere *pro bono pacis*...

– Ancora latino? – ringhiò l'Alpi.

– Ma è una mania questa vostra, egregio amico!

– Come vi pare: oggi, latino non ne voglio.

– Sia pure, per accontentarvi. Cedere, concedere, transigere, accomodare, è difetto costitutivo del temperamento sacerdotale in funzione di governante, non soltanto coi prepotenti avversari, ma cogli infidi subordinati. Da lunga pezza ho fatto presente, ed ebbi la ventura, indegnamente, di incontrare l'approvazione di Sua Altezza il duca di Portella, al quale umiliai ben sei memoriali su questi argomenti; da lunga pezza ho fatto presente a chi di dovere, che «guardie civiche, commissioni consultive, giunte, sono iniziative convenzionali cadute in calcolo onde rovesciare il governo col quasiconcorso di chi lo rappresenta». Scusate se cito le parole stesse di quei miei memoriali.

– Scuso, ma sian corte.

– I miei memoriali, doverosamente, li umiliai in copia conforme a Sua Eminenza il segretario di stato. E che ne ebbi in risposta? Complimenti procrastinanti: il mio impianto di riforme, cosí mi si è detto, è troppo armonico per essere attuato a pezzi: e intanto, non se ne fa nulla! Belle parole...

– Vi ripagano colla vostra stessa moneta.

– Ah? Ma sapete che siete di umore veramente atrabiliare oggi?

– Siate di buon umore voi, se vi riesce.

– Purtroppo no. L'altro difetto e pericolo, tornando

al nostro argomento, che in fondo, chi ben guardi, forma un unico e solo col primo...

– Potevate far tutt'uno subito, e risparmiare la cantafera, – interruppe daccapo l'Alpi.

– Sfogatevi, amico, che voglio portar pazienza, nella speranza che vi sia di sollievo, e perché apprezzo la giusta cagione dell'ira. L'altro difetto del nostro governo è di non potere far conto sulla fede e obbedienza di nessuno dei suoi organi esecutivi, tutti pronti a tradirlo, o per viltà o per inettitudine o per interesse; e dico delle milizie, e dico degli amministratori, e dico perfino della polizia: nessuno è fidato, e ne ho le cento prove. Ci ripensavo anche leggendo questo libro d'un avversario, d'un liberale, che per altro non manca d'acume, quand'ho avuto la lieta sorpresa della vostra visita. Dunque, ne ho le cento prove, dicevo...

– Dico io, che m'importa dei libri? Ma, ohè, non me le vorrete snocciolare tutte e cento le vostre prove, eh?

– Mi basta una, egregio amico, e la sottopongo al vostro acume; – disse il barone piccato: – voi stesso siete una prova, una delle cento, la maggiore.

– Io? Una prova, io?

– Voi e i vostri consorti e confederati o congiurati, o come che vi piaccia chiamarvi: voialtri, *quid-quid libet pro licito vindicantes;* vi va questo latino?

– Abbastanza, – disse l'Alpi, pensieroso a un tratto.

– Sí, – incalzò l'altro approfittandone per proseguire la sua rivincita di ragionatore, – sanfedisti e gregoriani, centurioni e volontari, tutti quanti, che nell'intenzione di sostenere lo stato romano, l'avete di fatto precipitato; fautori di ordine, fattori d'anarchia. Quale maggiore prova della debolezza del governo imperante *(lucus a non lucendo)*...

– Barone, adesso non abusate!

– *Ipsis remendiis laborat;* mi intendete?

– Barone, la pazienza ha un limite!

– E chi ha esplorato un tantinello, lucubrando, caro voi, lucubrando, gli arcani della filosofia e della ragione di stato, può dirvi che voialtri siete vivente esempio della verità d'un detto volgare: dagli amici mi guardi Iddio...

– Che nemmeno dai nemici so guardarmi io.

– Come sarebbe? – fece il barone interdetto.

– Cosí può dire il nostro governo, che né dagli amici sa guardarsi, né dai nemici.

– *Euge!* – esclamò il barone. – Proprio cosí! Benissimo! Avete perfezionata la mia sentenza. Diciamo dunque che se il governo pontificio avesse servitori accorti e leali, questi comincerebbero coll'impiccare dei difensori della vostra sorte.

S'interruppe sorpreso, ché l'altro, invece di spazientirsi, era scoppiato in una strepitosa risata, di quelle sue da far allegare i denti. Rise a suo agio, poi disse, coll'indice puntato sul petto del barone:

– E voi?

– Ed io?

– Sí, voi: la vostra polizia privata, non è un arbitrio intollerabile? E le vostre corrispondenze con Modena e con Milano e con Vienna? E la Ferdinandea, barone bello, la Ferdinandea non è un tradimento, un crimenlese bello e buono? E dunque non siete una delle cento prove anche voi? *Lucus a non lucendo; ipsis remediis laborat; quidquid libet pro licito:* i latinucci li ho fatti anch'io! Se il nostro governo non fosse quel che è, sarei morto da un pezzo sulla forca, ma voi stareste marcendo in un fondo di torre. Invece siete barone, ma chi v'ha fatto? Quell'altro martuffo di Metternich per far dispetto al governo dei preti, che lui disprezza e che voi tradite, barone bello!

Trent'anni, anzi trentuno, dal '15 el '46, di «politici riflessi», di attortigliamenti dialettici per adombrare la semplice verità e per celarsela, si schiarivano prepoten-

temente d'un tratto. Il barone chinò il capo; ma l'altro proseguiva:

– Non state però a credere che ve rimproveri, io. Se mai, cercherò che l'Austria faccia altrettanto per me; ma per adesso ci conviene star a vedere che cosa ha in petto questo papa; e al primo segno che ciurli nel manico, o che pencoli verso l'indulgenza coi liberali, o alla severità con noi, senza tanti badalucchi «ferdinandeschi», bisogna metter la pelle al servizio del duca di Portella, come lo chiamate voi. Non c'è da far altro; l'Austria sola può garantircela e pagarcela. Vi domando: siete disposto, da amico schietto, a farmi prendere dal governo austriaco, voi che godete stima e confidenza in oltrepò?

– Che cosa sareste disposto a fare?

– Che cosa? Ma l'agente, la spia, l'assassino, il boia! Vi par l'ora adesso di far lo schizzinoso? Eppoi, sarà ancora un modo di tribolare quei vigliacchi! Avete abbastanza credito per raccomandare un boia?

Un bel modo, pensò il baron Flaminio a cotesto sarcasmo, un bel modo di spenderlo, il suo credito; una graziosa incombenza, dopo trentun anni faticati in acquistarselo! Ma a questo egli era ridotto, e il gelido forsennato aveva ragione, continuando:

– Io per me, ho sfregiato e bucato troppe pelli, perché alla prima occasione di torbidi non la buchino a me: ma neanche a voi, non state a credervi al sicuro, perché avete fatta la politica e la polizia coi guanti! Alta polizia, bassi servizi; la pelle, la fanno a me e a voi. E il governo dei preti riderà, vedrete, e si fregherà le mani, ché almeno degli amici sarà sbarazzato. E ricordatevi che la Ferdinandea non conta un fico secco, ma a farvi odiare basta anche soltanto col nome.

Cosí fu che il baron Flaminio raccomandò alle autorità austriache Virginio Alpi. Ma i propositi del papa nuovo si manifestarono anche piú pericolosi di quanto i due compari non avesser previsto e temuto. Un mese

dopo l'elezione, pochi giorni da quel colloquio, si pubblicava l'amnistia dei condannati e fuorusciti e precettati e prevenuti politici, ai 16 luglio 1846, primo atto del'esperimento d'un papato tollerante e liberale, che fu una delle capitali esprienze, fra quelle che nel gran dramma del '48 diedero l'avvio alla nuova storia d'Italia. E son passati novant'anni, ma basta dire Pio IX, perché un italiano riabbia vivo e vivido il senso di quel che divampò negli animi in quel pirmo del suo pontificato. Ma nell'animo di coloro che si serbavan piú che mai «gregoriani», nello sbaraglio della loro catastrofe e della paura stupefatta, l'odio divenne delirio; e l'animo torvo di Virginio Alpi superò tutti quanti. La storia, se potesse chiamarsi storia, di cotesto odio, è in libelli e documenti sepolti e morti come gli uomini che vi si persero; l'odio gregoriano fu violento quanto l'amore dei «piiani». Intanto il raccolto di quell'annata era stato anche piú cattivo del precedente; il pane rincarava ancora, l'autunno faceva presagire un inverno calamitoso: il popolo delle campagne temeva la fame e occultava il grano; quello delle città ricorreva ai saccheggi dei magazzini o invocava perquisizioni per sanare la carestia, rimedi antichi quanto colui che primo raccolse un po' di granaglie in un orciuolo di terra e lo nascose nella sua caverna, e quanto quelli che l'accusaron di fare la carestia. Tutti dunque pretendevano tariffe, calmieri, divieti: rimedi nati coi primi che immaginarono di scambiar qualcosa, fra gli uomini della pietra e del bronzo.

Nell'autunno del '46, l'Alpi imperversava dovunue lo chiamasse, nelle Romagna, nelle Marche, in Umbria e in Roma stessa, conventicola di gregoriani rabbiosi, o malumore di plebe, o canonica e frateria dove covasse contro gli altri dignitari della Chiesa lo spirito riottoso, che serpeggia per forza di natura nei bassi ranghi d'ogni milizia. Infatti, nel gregorianesimo di molti preti rozzi, il disagio e lo stordimento della novità a cui eran imprepa-

rati quanto i rozzi parrocchiani, fermentava tale spirito riottoso, che in sé, e nella comune estrazione contadinesca, trovava accenti rudemente persuasivi, come quando dicevano:

– Pio Nono vi dà le riforme, che pretendete pure pane?

A non lungo andare, si stava per predicare, come accadde in piú luoghi, dai pulpiti stessi contro il papa. L'Alpi non trovava nel suo vocabolario postribolare sufficienti vituperii, appoggiandosi sempre all'argomento che una strage di liberali, o riusciva, e cosa fatta capo ha; o anche solo a tentarla avrebbe suscitato un tale sconquasso, che Pio IX stesso avrebbe chiamati gli austriaci per rimetter l'ordine. E questa volta, rientrati che fossero, per lo meno dalle legazioni non sarebbero piú usciti. Avrebbe imparato «quel boia d'un Mastai!» All'Alpi inoltre tenevan fede residui di vecchia feccia protetti, contrabbandieri e delinquenti, ch'egli aveva protetti nei tempi in cui s'intrometteva colle minacce e cogli intrighi in tutti gli uffici pubblici, polizieschi, amministrativi, giudiziarii, delle Romagne. Non si sa se per darsi piú credito, o se per burla sarcastica, o per anticipar la buona grazia del duca di Portella, s'era messo a spacciarsi per cavaliere dell'ordine di San Silvestro, e per conte.

A Ferrara, se città e campagna eran piú tranquille, per altro la questione del grano si complicava per via degli acquisti austriaci, e Coniglio mannaro si sentiva dire in faccia, che presto il papa nuovo avrebbe fatti sloggiare gli austriaci dalla Fortezza, e che sarebber finita la cuccagna di chi lavorava a rincarare il pane per vendere il grano ai «patani», ai «mangiasego», ai *«patac»*, insomma agli austriaci e croati.

N'aveva tenuto discorso al baron Flaminio, che gli aveva risposto: raglio d'asino non giunge in cielo; non badasse ai sussurri della plebaglia; conosceva la favola dei ranocchi, che non si contentarono per re d'un travicello? Dai e dai, anche ai ferraresi toccherebbe la biscia,

come ai ranocchi: la biscia «a due teste». Cosí lo consolò araldicamente l'Alpi un giorno in casa del barone, udite le sue lamentele.

Ma anche il barone camminava rasente ai muri; e non si faceva veder piú tanto spesso fuori di casa; e aveva fatta una curiosa faccia guardinga e puntuta, la quale a Coniglio mannaro, che poco o punto voleva sapere di politica, dava inquietudine. Badava a dire, lui:

– Sono un galantuomo che fa i suoi interessi.

La gente in mercato e in Piazza delle Erbe gli ghignava in faccia, per tutta risposta; e il barone a quatr'occhi gli spiegava la teoria per cui:

– Buon governo è dove uno comanda in piazza, e tutti son padroni in casa propria: malgoverno, dove tutti comandano in piazza e in casa d'altri.

– Come sarebbe a dire: in casa d'altri? – chiedeva Coniglio mannaro, drizzando gli orecchi in modo da parer quasi lupo.

– Eh caro voi, m'avete inteso!

– Io non ho inteso un bel niente.

Fatto sta che aveva tale uno spavento di quanto sospettava essergli minacciato, che faceva come lo struzzo della favola. Ma minacciato da chi? Dalla sorte, dalla piazza, dalla politica: da tutti e da nessuno, ch'è la paura piú ansiosa. E il barone insisteva:

– M'avete inteso benissimo voi, scarpe grosse e cervello fino! Che cosa direste se vi venissero in magazzino a...

– A rubare?

– Sarebbe il meno male! A dirvi: «Quanto hai, quanto non hai? Compra qui, vendi là; compra grano a tanto, a tanto vendi? Vendi al popolo e non vendere alla Fortezza?» Che direste?

– Il popolo è una bestia.

– Sano giudizio. Ma questo vuole il popolo: e se può imporre questo, lo chiama libertà, lo chiama buon governo, e applaude a qualunque fazione glielo permetta.

– Piuttosto dò fuoco al magazzino.

– Rimedio eroico, un po' troppo sul genere di colui che per far dispetto alla moglie...

– So quel che fece. Ma ce ne sarebbe un altro?

– Ci sarebbe: un governo che non lasciando mai le briglie sul collo al cavallo, non fosse nella necessità o di tormentarlo in bocca, o di lasciargli prendere la mano: libertà in quello che è giusto, uno per tutti in quello che è di tutti, e ognuno per sé in quel ch'è d'ognuno. Il contrario di questo nostro, e di quello che vorrebbe mettere questa setta che chiamano dei liberali. Né con questo né con quello, stiamo al sodo, il vostro magazzino è sicuro.

– E con che governo è sicuro? Ditemelo, che lo vado a cercare, fosse anche in Danimarca!

– E non basterebbe dare una capatina in co' del ponte a Santa Maria Maddalena?

Era, il paese in capo al ponte del Lagoscuro, era l'Austria, a cui tutti i ragionamenti del barone conducevano, come tutte le acque si conducono al mare. E lí commercio prospero, lí buona amminstrazione, polizia severa ma non vessatoria, leggi buone, poche e rispettate: il paese di Bengodi, a sentir lui, non senza quel tanto di vero merito che l'amministrazione austriaca aveva nel lombardoveneto, ottima poi in confronto con quella sventurata dello stato romano.

– Dicono che il papa nuovo è buono e savio, – avanzava, scosso e dubitoso, Coniglio mannaro.

– Bisognerebbe che s'avverasse il detto che Domineddio apre ai bambini l'intendimento di quel che nasconde ai sapienti. Detto venerabile, detto da adorare, che piú? Parola divina: ma non s'avvera nelle cose temporali, non riguarda la politica di questo basso mondo, – oracoleggiava il baron Flaminio. – La politica, purtroppo, dal giorno del peccato originale è cosa da adulti. E questo papa troppo pio se ne accorgerà.

– Scusate, signor barone, non vi capisco.

– Avete ragione anche voi.

– Io dico che se il papa è buono, nel magazzino, che è della zia vorrà che comandi...

– La zia?

– Io! Voglio dire, che faccia io gli interessi della zia. È giusto? Cosí vuole la zia, che è padrona: dunque...

– Giustissimo.

Intanto crescevano le amarezze del baron Flaminio: eran le riforme di Pio IX e le speranze d'Italia, in quel singolarissimo scorcio del '46 spirante e dell'inizio del '47, cosí fervido da esser passato e da durare in proverbio: luminarie e giornali, libertà di stampa e profezie, banchetti e congressi, nuovi organi amministrativi e vecchi riformati, progetti e disegni, la risurrezione italiana: una cosí generosa unanimità e umanità d'entusiasmo, che scosse e conquistò gli animi, non che d'Italia, d'Europa e del mondo: sicché fu visto un ambasciatore del sultano venire a Roma «come altra volta la regina di Saba si recava a salutare il re Salomone».

Fu il tempo dell'entusiasmo e dell'ispirazione: e, volendo immaginare il Risorgimento d'Italia come un'opera d'arte, cotesto tempo è festoso, è glorioso, ha i giorni e magari le ore contate; altri travagli e tormenti e disastri converrà conoscere e patire e vincere, prezzo dell'opera; ma un tempo come quello è necessario. Cosí l'amore nasce in uno sguardo, e di quanto potrà legare due creature per la vita e per la morte nulla sarebbe, senza quello sguardo. In quello scorcio di tempo l'Italia innamorò gli italiani, e riebbe la giovinezza. La saggezza è altrettanto indispensabile, ma è piú facile, ché si acquista per forza, e senza quella prima passione non è feconda, né in amore, né in poesia, né in politica.

Si facevan dunque le feste patriottiche, le sottoscrizioni per gli amnistiati; i falò fiammeggiarono a fin d'anno sulle cime degli Appennini per celebrare il secolo della sassata di Balilla: Mameli scriveva il suo inno; Garibaldi

oltreoceano pensava a imbarcarsi; un momento poté accomunare in un medesimo sentire l'inno di Mazzini e di Carlo Alberto.

– Balilla – diceva il baron Flaminio tra sé, il giorno di capodanno, leggendo alcuni di quei fogli che l'empivano di fastidio, e che spediva debitamente sottolineati al feldmaresciallo conte Radetzki de Radetz, a Milano, – Balilla, questo nome non mi è nuovo: un veleno ci ha da essere. Ecco, ecco; volevo ben dire! Italiani, non scherziamo col fuoco! Balilla! Chi l'aveva mai sentito mentovare? Una sassata, sissignori, una ragazzata, una birichinata, una cosa tutt'al piú da ritargli le orecchie: ma la sassata fu tirata ad austriaci cent'anni fa, e i signori italiani, oggi, delirano per essa. Italiani, italiani, occhio ai mali passi! Intanto lo spirito della sedizione fermenta e scoppia da tutte le parti. Anche Balilla! Non si legge né si ascolta piú parola dove non sia il veleno. Unione, eh? Indipendenza, eh? Lega doganale, federazione italiana? Italiani, occhio alla penna!

Tali erano i suoi soliloqui; e l'andamento delle cose lo inquietava ogni giorno peggio. Usciva con cautela e sull'imbrunire, contento che le giornate abbuiasser presto, perché: – «Siamo in tempi che un galantuomo ha da temere a mostrarsi»; – andava in Fortezza; a far che? A riferire non importava, ché ormai l'andazzo delle cose, lo schiamazzo «impolitico», eran tali, e promossi da tali, che l'occhio del perlustratore sarebbe occorso per scrutare e discernere i pochi che non deliravano e non schiamazzavano, sperduti tra la moltitudine, o piuttosto tappati in casa. Andava a sfogarsi e a confortarsi colla vista dei cannoni lustri sui baluardi, rimuginando la vecchia freddura di suo conio:

– Ora state a vedere che dei cànoni liberali vorranno aver rispetto i cannoni!

I suoi frigidi giuochi di parole non facevan ridere nessuno; ed egli stesso, benché opponese le labbra strette e

le ciglia arcate di chi sa piú assai di quanto non può dire, egli stesso non sapeva che cosa obbiettare alle escandescenze dell'Alpi:

– Che cosa aspetta l'Austria a levar di mano al governo dei preti, sempre sciocco e balordo, per lo meno le legazioni?

– *Loco et tempore*, egregio amico.

– *Festina lente*, eh?

– Precisamente.

– «Sono sceso in fretta», disse quello ch'era caduto da cavallo.

– Come c'entra?

– C'entra, che poi sarà tardi; e il vostro duca di Portella mi sembra rimbambito anche lui!

Vedete se non erano spropositi da screditarsi soltanto a raccontarli! Non li degnava neppure d'una confutazione, neppure d'una scrollata di spalle. E costui intanto raccontava sghignazzando, che qua e là, giú di mano, in luoghi di campagna, in vicoli del borgo d'Urbecco, di città e borgate romagnole e marchigiane ed umbre, gli veniva ancor fatto di fare legnare ben bene qualche «piiano» liberale; e mentre i suoi menavano:

– Questa per Pio Nono! – dicevano. – Mandalo a ringraziare! E questa per Mastai! Viva la clemenza di Pio!

E giú botte. Senza cotesto sfogo, diceva, sarebbe già crepato d'itterizia. La sua frenesia non conosceva piú differenza dal giorno alla notte: istigava, soffiava, prometteva: in Fortezza, al comandante austriaco, l'anarchia; ai suoi consorti, l'intervento austriaco; a «quei vigliacchi», lo sterminio. Faceva preparare armi e cartuccie, e intanto non disdegnava gli scherzi, come d'attaccare baffi e mosca al ritratto di papa Mastai, per il gusto d'oltraggiarlo, e di strapparglieli come a un liberale. Scrisse a Milano e a Vienna anche lui, con proposte esplicite di sollevare le plebi campagnole, come in Galizia, giusto alla finita di riconquistare dall'Austria sobilla-

trice di discordie, là dove mirava a «pacificare» i popoli per suo uso e consumo, secondo la politica di cui i romani fissaron la formula tanto antica, tanto nota, tnato infallibile, che udirla ripetere sarebbe fastidioso quasi quanto è veder come trovi sempre chi v'abbocca fra i popoli destinati al servaggio.

L'amante d'Argia Malvegoli, Freiherr von Biebergells, mentre accadevano queste cose ed altre si preparavano, era partito da Ferrara, e l'aveva lasciata; ma lei viveva tranquilla, perché il nipote aveva già saputo costituirle e mettere a frutto presso i figli di Ezechiele Annobon un discreto capitaletto. Era pure contenta di star qualche tempo a riposo, e pensava con piacere e con desiderio alla villeggiatura nei mesi della prossima estate. Non s'arrischiava ancora a dirlo, a quel suo nipote e tutore, perché in fatto di spese voluttuarie costui era intrattabile e diventava peggio del lupo mannaro; ma tanto piú in fantasia si dilettava e bramava le albe in campagna dopo i bei sonni, ch'erano sempre una delle sue delizie; le notti stellate o di plenilunio, col rosignolo fra gli alberi; il mugghiar lento delle stalle; la vista dei lavori agricoli; il pollaio, e tutte l'altre cose agresti. Solo a pensarci, ringiovaniva, s'inteneriva: non fosse stato cosí burbero, quel nipote! Ma non si può voler tutto a questo mondo; e se non ci fosse stato lui, adesso, partito il von Bieberfells, lei sarebbe stata in termine di dover cercare a chi vendersi per mangiare, mentre, grazie a lui, poteva andar presto a letto e alzarsi tardi, crogiolarsi in un ozio deliziosissimo, stendersi, stirarsi, rivoltarsi per il letto sciolta e senza cura; insomma poteva farla da signora, e tanto libera, che talvolta le veniva in mente che se adesso, con quell'amnistia che faceva tanta stizza al baron Flaminio, il Giaurro avesse ritrovata la via di Ferrara, chi sa? Era pure stato il suo primo amore, quello che non si dimentica.

Il Giaurro tornò; lei lo riconobbe, perché le fu indicato: oh miseria! S'era dimenticata che gli anni fossero

passati anche per lui, che già non piú giovane quand'era partito, tornava vecchio infermo, ridotto un rudere. E bisognò mettere il cuore in pace. Tornò col pensiero alla campagna.

V

Fra i primi a comparire in mercato era Coniglio mannaro, tanto mattiniero, che fra Castello e Volto del Cavallo e Cortevecchia, dove aveva i suoi recapiti coi mercanti e coi sensali e, specialmente il lunedí, coi contadini, non trovava di solito ancora nessuno. Per far venire l'ora, dava una capatina in Piazza delle Erbe, dove era sicuro sempre che la vecchia stracciarola sotto la loggia in fianco al Duomo aveva socchiuso i battenti del suo stambugio, e da dentro affisava, rapace l'occhio vivido e il naso e il mento grifagni, verso la gente in piazza, come il ragno dal suo buco fa la posta alle mosche e ai moscerini.

Erano le erbivendole, che facevano aprire e montare dai figli e dai garzoni e tende e banchi, su cui esponevano le verdure e la frutta di stagione; erano contadini e ortolani, che cominciavano ad arrivare coi carretti e coi biroccini carichi delle loro fresche e colorite derrata; erano servitori di piazza, che giravan da un posteggio all'altro a dar una mano nei lavori di fatica, a proporre un negozio, a dare una notizia, da gente faccendiera, che stava fra il fachino e il sensale, in busca di mancie. Finalmente il custode della piazza, che aveva passata la notte vegliando sulle ceste e sui trespoli delle trecche, vedeva spuntare da San Romano, dalla vecchia contrada dove abitavano la piú parte di quelli che avevan in piazza il loro mestiere, vedeva spuntare gli ultimi ritardatari, e se ne andava a dormire. Ormai anche gli agiati bottegai della loggia aprivano bottega. La vecchia, voltando le spalle all'entrata per non fare scorgere il fondo del suo

stambugio, tirava fori dai ripostigli segreti i baiocchi, le lire, lo scudo, che dava in prestito per un giorno o due, raramente per tutta la settimana, a interessi che sarebbero riusciti strabilianti, se coloro che venivano a chiederle quei piccoli prestiti avesser saputo conteggiarli. Di regola lei prestava soltanto quelle minime somme, e per quel poco tempo. I conti non li sapeva fare neanche lei, sulla carta; ma siccome teneva distinto in due sacchetti il capitale e il fruto che ne ricavava, il secondo le diceva esattamente che il guadagno c'era.

La gente diceva che una volta, in quello stambugio nel fianco del Duomo, le peccatrici pentite si facevano murare a far penitenza fino al giorno della morte loro, nutrite dalla carità delle persone che davan un pane attraverso il pertugio, raccomandandosi alle loro preghiere. Altri tempi, e migliori, se proprio dove quelle si votavano a un tal tormento per salvar l'anima, cotesta vecchia ora s'ingegnava a far del male perdendo la propria e mettendo le altrui a repentaglio. E se glielo dicevano per voglia di burlare:

– Faccio – rispondeva costei – il mio interesse; fate voialtri il vostro, che al mondo c'è posto per tutti.

Se invece glielo dicevano per ira, mandando all'inferno la sua usura, che scannava la miseria del prossimo, la vecchia si ritraeva nel fondo cieco, e di sulla soglia si scorgeva soltanto lo scintillio corrucciato degli occhi, simili a quelli d'una gatta selvatica; e rispondeva:

– A voi, dell'anima mia v'importa né piú né meno che a me della vostra; e all'inferno c'è posto per tutti.

Era l'eresia e la voce con cui la proferiva, eran gli occhi in quel buio, era che si diceva fosse strega e fattucchiera, e aiutasse donne e ragazze a sconciarsi, e sapesse l'arte del malocchio e dei veleni? Il fatto sta che nessuno s'azzardava in tali casi oltre la soglia, come quando un gatto s'arruffa e soffia in un cantone, e ognuno teme per i propri occhi. Insomma, o per burla, o per astio, era raro il giorno

che il mercato delle erbe non si aprisse con qualche aspra parola della vecchia coi suoi clienti. Ma cominciava il lavoro, e c'era altro da pensare. Coniglio mannaro, fatto il giro dei banchi a sentire i prezzi della giornata, e a stimar la roba esposta, metteva la testa dentro lo stambugio:

– Vi fanno fare cattivo sangue, eh?

– Gli si possa guastare a tutti! Gli venga il male nero!

Arrivavano gli austriaci della Fortezza colle carrette a fare la spesa dei viveri: legumi, lardo, strutto, carname; clienti da tener da conto, e come tali visti di buon occhio dalla gente del mercato, che se mai sfogava l'astio contro gli appaltatori delle forniture, e specie contro quelli delle granaglie. Essere nati in oltremonti non era colpa dei «patani», che dovevan pur mangiare anche loro; mentre ferraresi che facevano rincarare il pane, questi eran nemici degli uomini; da qualche mese si diceva anzi: nemici della patria e dell'Italia. Coniglio mannaro vi aveva fatto il callo, anzi era nato col callo fato a quell'astio e ad ogni altro, ma sentiva con insolita stizza ed inquietudine coteste parole nuove, che sui primi del '48 spesseggiavano e rinforzavano, colla immensa e crescente popolarità di Pio IX. S'era provato a dire:

– Patria? Chiamatela invidia!

Ma giravano certi musi duri di liberali, la cui vista lo induceva a tacere e a mandar giú la stizza. Gli austriaci adesso venivano alla spesa dei viveri scortati da pattuglie armate. Avevan baffi e ghigne rigide, facevan suonare i tacchi sul lastrico e i calci dei fucili, mentre i sergenti laceravan l'aria coi comandi militari. E piú gente s'adunava a guardar con ira e con fastidio ironico lo spettacolo, piú quelli infoscavano il cipiglio, e sfidavan cogli occhi e col contegno. La guarnigione era stata rinforzata con nuove truppe: boeme, croate, di genti le piú strane ed ignare ed astiose contro l'Italia e gli italiani.

Una provocazione, dicevano i patrioti che affollavano le strade, i caffè, i ritrovi e i salotti in quei giorni; una sfi-

da al sentimento pubblico, un'ostentazione insolente, da non lasciar finire cosí. I politici dissertavano, disquisivano e consigliavano ammonendo di non raccogliere e di non prestarsi a quella vecchia insidia austriaca, intesa a far nascere pretesti di strage, e per occupare in forze la città, invadere il territorio della legazione. I piú dotti risalivan nella storia al 1815, riesumando la annosa questione diplomatica non mai risolta, se nei trattati di Vienan la parola *«place de Ferrare»* designasse *stricto sensu* la Fortezza, o lato *sensu* la piazzaforte, cioè l'intiera città murata di Ferrara, da presidiare con truppe imperiali. A questa generale, aggiungevano questioni subordinate: se e quanto fosse, a norma di quel trattato e della disciplina militare non che della necessità, *quae non habet legem*, consentito il servizio di perlustrazione armata nelle vie cittadine, in quanto le truppe godevano l'uso di un ospedale a Santa Caterina martire, e delle due caserme di San Domenico e di San Benedetto. Le pattuglie dunque vigilavano che da parte dei soldati si osservassero le regole e le ordinanze della disciplina, particolarmente la ritirata serale. Tale perlustrazione notturna dava già occasione a fischi e ad ingiurie e a qualche sassata alla lontana, tirata dai patrioti piú riscaldati e piú sbrigliati. Anche la sicurezza degli ufficiali alloggiati in città, appariva adesso incerta.

Chi poi aveva, o vantava, competenza militare, dissertava, molto ascoltato, sui modi di prendere la Fortezza, escludendosi generalmente l'espugnazione a viva forza, per la buona ragione che la forza era di quelli di dentro coi loro cannoni carichi e puntati. Si fermavano sopra progetti d'assedio, onde farla cadere per fame. E venendo un giorno in cui gli austriaci in Ferrara fossero ridotti e chiusi nella Fortezza senza comunicazione coll'esterno, la fame avrebbe operato davvero. Essi stessi lo sapevano cosí bene che il loro governo sottilizzava sul significato di *«place»*, per non trascurare neppure il cavil-

lo e l'anfibologia, decisi per altro a occupare al primo allarme le porte e i punti importanti della città, per non lasciare che la Fortezza diventasse una trappola.

Dunque di giorno in giorno la questione di quel vettovagliamento diventava piú ardente e piú politica e popolare. E tutti i patrioti auguravano, sollecitavano la formazione di forze nazionali armate e della guardia civica, per assediare un giorno o l'altro l'esosa Fortezza.

Una mattina, Coniglio mannaro, facendo il nesci, come usava ogni giorno piú, assisteva all'arrivo manovrato e rumoroso delle solite scorte alla spesa dei viveri, quando scaturí serpeggiò e corse la folla in Piazza delle Erbe, una vena di riso, che in breve suonò alto e scrosciò clamoroso.

Nessuno chiedeva il perché, e tutti ridevano, anche quelli che non lo sapevano. Effettivamente, anche senza considerare che il riso è tanto contagioso naturalmente, bastavan le faccie tra sbalordite e irate e appuntite dei *«patac»*, insospettiti e inquieti, ma che non volevano darlo a vedere, schierati coll'arma al piede, ben allineati, attillati nelle loro divise coi pantaloni infilati dentro gli stivaletti neri, talché venivan anche designati come «quelli che portan le brache dentro gli stivali»; basta guardar le faccie per sentir salire il riso dai precordi.

Caso o malizia, quella mattina erano stati portati in vendita sul mercato, insieme alla solita verduta e al pollame, un gran numero di tacchini; e certi patrioti capiscarichi avevano istruito i pollivendoli a tirare le penne della coda, in modo che quelli s'eran messi a far la loro lagna irosa e lamentosa nel momento in cui, finite le solite manovra ed evoluzioni, la truppa metteva l'arma al piede, e i comandati al servizio aprivano i sacchi per la spesa.

– Sentite che cosa dicono i tacchini? – chiedeva la gente uno all'altro.

– Che cosa?

– Pio-pio, pio-pio-pio!

E la gente accorreva, accalcarsi per udire far: pio, pio; e ridere, e far ridere in faccia a quei dalle brache dentro gli stivali. In breve, riso e notizia dilagavano per la piazza, raggiunsero la gente sotto la loggia, voltaron l'angolo del Duomo, incontraron quelli che davanti al Duomo e sotto il Volto del Cavallo e davanti l'Arcivescovado andavan per i fatti loro. Altri ed altri chiamò la novella verso i tacchini faceti e sediziosi; si ingrandí ed esplose il grido, segnale di quelle tante dimostrazioni in cui si snervò troppa parte del generoso entusiasmo di quei giorni:

– Viva Pio! Viva Pio! Viva Pio Nono!

Gli austriaci continuavano a non capirci nulla, salvo che, essendo sopraggiunto in fretta un ufficiale a ricondurli in Fortezza senza finir la spesa dei viveri, quel giorno il rancio fu scarso e mal condito. E dietro loro, che se n'erano andati fra risate e grida a passo militare rabbiosi, tra la folla che li seguiva, dietro loro aveva tentato l'Arcivescovo qualcuno, che lo conosceva, aveva gridato puntandogli in faccia il dito accusatore:

– Ecco uno di quei buoni patrioti che vendono ai nemici d'Italia il nostro pane.

– Io? – fece Coniglio mannaro con uno stupore non finto, tanto era lontano da aspettarsi un tale assalto, stretto al muro d'un tratto, con dieci e cento faccie rabbiose e sprezzanti assiepate innanzi, con quel dito puntato contro gli occhi e dieci pugni levati sul capo; ed uno era grossissimo, d'un noto e gagliardo ed eloquente agitatore delle passioni popolari. – Io? Non faccio mica il fornaio.

– Non sei tu Coniglio mannaro? – chiese l'accusatore col tono del *Quousque tandem*. – Dunque non provar di squagliarti e di nasconderti dietro queste scuse da melenso! Tu sei un incettatore di grano per il nemico, Coniglio mannaro, l'affamatore del popolo!

Ecco grida della folla:

– Chi è? – Che è stato? – Un coniglio! – Una spia! – Viva Pio! – Han gridato a morte Pio! – Ammazzatelo,

dai, dai! – Prendetelo! – Dov'è? – Che c'è? – È scappato un tacchino? – No, gli han tirato il collo. – A chi? – A un coniglio! – Sono stati i tedeschi! – Hanno accoppato un patriota! No: è un affamtore!

– Cittadini! – tuonò imponendosi sul frastuono l'agitatore, ch'era potente della persona e della voce, e aveva afferrato per la collottola il malcapitato Scacerni, e lo aveva come un coniglio appunto; – cittadini, ferraresi, italiani!

– Viva l'Italia! Viva Pio Nono! – gridò la folla ingrossando.

– Cittadini, – gridò quell'uomo stentoreo, – oggi abbiamo visto ritirarsi scornati davanti ai tacchini i turpi satelliti della tirannide!

– Viva la libertà! Abbasso i tiranni! A morte l'Austria!

– Ferraresi!

– Silenzio! Ascoltate! Silenzio!

– Cittadini ferraresi, presto le risate e i fischi che hanno accompagnato lo scorno dei barbari, diventeranno piombo e ferro e fuoco! Intendetemi senza che io dica di piú: Dio vuole! Fuori i barbari!

– Dio lo vuole! Viva Pio!

– Ora vedete alla gogna – continuò colui rimbombando sulle teste e levando piú alto lo strambuzzato Scacerni – uno di quegli sciagurati che non si vergognano di affamare il popolo, per dar da gavazzare ai soldati dello straniero! Guardatelo! Non vale nemmeno un tacchino!

– Pio-pio-pio! – intonarono per dileggio parecchi di quelli che avevano assistito al principio della dimostrazione. E uno: – Han piú amor di patria, i tacchini!

– Giusto! Ben detto! – tuonò l'energumeno. – Non vale nemmeno un tacchino! E sapete chi è? Non è nemmeno una spia, non è nemmeno un traditore, non è nemmeno...

– Basta! La tieni troppo lunga! – disse qualcuno tra la folla. – Ci hai seccati. Di chi è, e falla finita.

– È Coniglio mannaro, il ben noto fornitore di granaglie alla truppa della Fortezza.

La meschinità di questa coda della concione, cominciata tanto impetuosa, mentre voltò la folla contro l'oratore, fu la fortuna dello Scacerni. Benché mezzo soffocato e malamente intormentito dalla lunga e disagiata stretta della nuca fra le dita potenti dell'agitatore, egli si squagliò tra la folla infastidita e distratta; arrivò tremante a casa dell'Argia Malvegoli, le dichiarò che aspettava soltanto la notte per uscir di Ferrara e battersela e tornare al Ponte della Pioppa, perché in città non voleva stare neanche fino all'alba del giorno venturo. Non ci fu da levargli di bocca null'altro; e se la zia volle saper qualcosa di piú, dovette ricorrere al baron Flaminio. Questi, sospirando la tristizia dei tempi, sistemò le faccende, liquidando le partite di granaglie e chiudendo i conti, sicché una buona somma, che spettava al nipote, rimase nelle mani di lei:

– Che cosa debbo farne?

– Gliela darete quando si rifarà vivo.

– E se non si fa piú vivo?

– Non dubitate: ricomparirà. Ma si è mostrato davvero troppo pauroso, troppo coniglio.

– Poverino! Bisogna scusarlo: cresciuto in campagna, si trova tutto a un tratto innocente fra quella canaglia che lo vuol morto... Chi non si sarebbe perso d'animo?

– Non avete torto, Argia, ed è quello che ho detto al comandante della Fortezza, al signor tenentemaresciallo il conte d'Auersperg, che aveva presa molto male la fuga del suo fornitore. Ma che tempi! Che sovvertimento! Che baraonda universale! Dove si va a finire, dico io, dove si va a finire? Amnistia, impunità, un papa liberale: è l'assurdo, il cafarnaum! E domandano la guardia civica, e l'avranno, l'avranno! L'autorità li armerà contro sé stessa. Avranno la costituzione, il parlamento, la dieta, la confederazione italiana: e poi! Il cataclisma! Il suicidio politico!

Per aprire uno spiraglio di conforto, se no di speranza, nella costernazione del ferdinandeo, non occorreva meno di quel che seguí ai primi di maggio, quando il feldmaresciallo Radetzki in persona venne a ispezionare e ad aumentare la guarnigione in Fortezza, dove passò riviste, fece suonar trombe e tamburi, ricevette dagli ufficiali una spada d'onore, e rincuorò anche il baron Flaminio assicurandogli che l'imperatore non avrebbe mai rinunciato ai suoi dominii italiani, e che l'Austria era l'Austria, e che presto si sarebbe visto, anzi, quanto men presto, tanto piú e meglio e una volta per sempre. Il buon medico, si degnò di dirgli in quell'occasione l'altissimo personaggio, preferisce la malattia violenta a un'insidiosa consunzione.

Il barone n'ebbe conforto, ma non giunse a veder gli eventi promessi. Infatti, dovunque passava Virginio Alpi, non che smentita, da lui stesso ingrossata con arte di provocatore, serpeggiava la voce e il terrore d'una congiura dei sanfedisti e gregoriani, d'uno sterminio di «piiani» e d'ogni sorta di liberali; e dove la passione di parte era piú ardente, nei paesi appunto dell'Alpi, molti designavano nella grama Ferdinandea e nel suo stanco macchinatore il punto piú attivo e l'agente piú perverso della tenebrosa trama. Era il quattordici giugno, sulla mezza della prim'ora di notte, quando il barone, uscito di casa sua e fatti pochi passi per la strada di San Guglielmo, fu incontrato da gente rimasta ignota, stilettato in piú parti del corpo, morto prima d'emetter un grido solo.

VI

Se Giuseppe Scacerni era stato sempre di misurate parole, a Ponte della Pioppa era tornato muto addirittura; e rimase, anche dissipata la paura e la stizza, ché sopravvenne il rovello di tutti quei soldi lasciati nelle mani

di Argia Malvegoli: lui sapeva quanti e quali, fino all'ultimo baiocco e denaro, riscossi e da riscuotere. Il dare e avere, lui, non l'aveva soltanto sui libri, ma in testa, e ben chiaro, sicché vedeva, in un barlume calamitoso della fantasia, confusione e ladreria, sperperi e rovina; ma, non che rimetter piede o farvisi vivo, neppure discorrere o sentir discorrere, neppure il nome sopportava di Ferrara. Ma siccome non pensava ad altro, dopo le prime domande, accolte da grugniti, nessuno gli parlò piú, e dovettero abituarsi ad avere in casa tale e quale un sordomuto. La madre, che volle insistere affettuosamente per sapere il dispiacere che lo rodeva, si ebbe in risposta soltanto mossaccie, e nemmeno una parola.

Ponte della Pioppa pareva lontano da Ferrara piú di cento miglia, e mille dalle cose che levavan nel mondo tanto rumore in quei giorni. Il tempo vi girava uguale con le quattro macine bene in dente del San Michele e del Paneperso. Ma sullo spirare del mese di luglio, capitò un figuro, che la vista sola bastava a guastar tanta pace. E la guastò a Dosolina, sola in casa a sfaccendare impigrita dalla canicola, che le dava alle gambe (poiché a dir che vi potessero qualcosa gli anni, s'offendeva). Era sola in cucina, e dalla porta entrava la frenesia delle cicale innumerevoli sui pioppi della campagna, gremite sugli arbusti della macchia arida e avvampate. A Dosolina, se stava a badarci, davan fastidio anch'esse; ma non stava a badarci.

Aveva aperta la madia per cercarvi qualcosa che non trovava, e che non ricordava dove avesse riposta; anzi non raccapezzava piú che cosa fosse, ma sapeva che le mancava: e anche di questi stordimenti aveva colpa la canicola. Reggeva dunque aperto il coperchio della madia, pensando che cosa mai fosse venuta a cercarvi.

L'uomo era entrato senza rumore: un pezzente, stracciato indosso, che cercava di nasconder sotto l'ala del cappellaccio il luccichio sinistro d'un occhio viperino, e

l'altro aveva bendato con una fascia nera. Gli copriva il viso una gran barba incolta e lurida; ed egli si fingeva stanco e di piedi indoloriti. Fingeva, perché era entrato senza rumore, e s'era messo a strascicarli soltanto quando Dosolina aveva voltata la testa; e, all'incontrar quell'occhio, il coperchio della madia le era sfuggito di mano, ricadendo con un gran tonfo. Benché costui rimanesse immobile e impassibile nel mezzo di cucina, dov'era arrivato, una piú fredda luce di riso nell'occhio parve mostrare che l'effetto prodotto lo divertiva. Disse quietamente:

– Oh, quella donna, mi rincresce d'avervi spaventata.

– Che volete? Volete l'elemosina? – disse incerta Dosolina, piena la mente, in un lampo, di storie d'assassini e di ladri.

– L'elemosina per l'amor di Dio, – disse colui con un fare umile e con una voce tale, che riuscivano piú empi d'una bestemmia: – l'elemosina per l'amor di Dio.

– Vi posso dare un pezzo di pane.

– Dio vi rimeriti qui e in paradiso, ma mi sapreste dire se sta qui un certo Giuseppe Scacerni?

– Peppino? – sfuggí detto a Dosolina, che s'interruppe; ma era tardi, ché quello:

– Allora – disse – sta qui. Non abbiate paura, che diamine! Non ve lo voglio mica mangiare! Siete parente?

Doveva aver la pazienza molto corta quell'uomo, poiché queste ultime parole suonaron imperiose e secche.

– Che cosa cercate? Che cosa volete da Giuseppe Scacerni?

– Un servizio che non gli costerà nulla, e potrà anche rendergli non poco. Dov'è?

– Sta da queste parti, veramente...

– Finiamola, la mia donna, perché sta qui, e v'ho chiesto dov'è, e non ho tempo da perdere.

Dosolina avrebbe voluto offendersi, ma temeva per il figlio, e cercava disperatamente qualche modo per al-

lontanare costui e prender tempo. Non trovando niente, le tornò d'un tratto coraggio, e disse:

– E io ho capito che voi non siete quello che volete sembrare; e se non mi dite perché lo cercate, non vi dico dov'è.

– Ah, è cosí? Allora siete sua madre. Quand'è cosí, vi scuso. Non voglio altro che passare il Po: come vedete, un servizio da niente. Anzi, vi ringrazio.

– Di che?

– M'avete dato modo di capire che mi sono fatto troppo brutto; ma insomma, mettetevi tranquilla: vostro figlio mi conosce. Mandategli a dire che c'è l'amico del baron Flaminio, e che vorrebbe dirgli una parola.

Dosolina cercava in mente chi poteva mandare a mettere in guardia il figlio, quando sopraggiunse Coniglio mannaro in persona.

– Oh! – fece colui: – Si parla del lupo e il lupo compare.

– Sarebbe a dire? – chiese interdetto Peppino, che se mai era volpe, non lupo.

– Troppo lungo da spiegare. Sono quel che avete visto qualche volta in casa di vostra zia e del barone Flaminio; sono l'amico del povero barone.

– Povero? Gli è successo una disgrazia?

– Ah, non lo sapete? Meglio cosí, del resto.

– Non lo so, che cosa gli è successo.

– Presto detto, povero baron pampalugo: gli hanno dato tre coltellate di piú, perché la prima era bastata; piú presto fatto che detto.

– E, – balbettò con un gelo dentro, Coniglio mannaro, raddoppiando il cruccio dei suoi soldi raminghi, – e l'Argia Malvegoli, m'immagino com'è rimasta senza quel suo amico, che poteva darle qualche consiglio nei casi... nei casi della vita?

– Se n'avessi voglia, mi fareste ridere, – replicò il finto pezzente, mentre Dosolina s'era imbronciata a sentir parlare della sorella; e del resto capiva che il figlio non

correva pericoli. – Mi fareste ridere: che volete importi a me d'una... voglio dire, di vostra zia? Son qui per passare il fiume, e ho le mie ragioni per scansare i ponti e i traghetti. Non conosco molta gente da queste parti. Allora mi siete venuto in mente voi, e ho chiesto a vostra zia, che vi manda a salutare, dove state. Ecco come mai son qui in barba finta. V'ho spiegato abbastanza. Potete e volete passarmi di là, stanotte? Se sí, bene: se no, poco male, ma acqua in bocca in ogni caso.

– Non c'è bisogno di dirlo.

– Non mi sbagliai a tenervi per un giovane di criterio. Allora?

– Allora, stanotte, mio padre, se ne ha voglia, vi passerà di là.

– Bisogna metter anche lui nella confidenza?

– Nessuno se ne pentí mai. Io non sono pratico del fiume, e di notte rischieremmo d'incagliarci; eppoi bisogna prendere il momento che si sia sicuri di non esser visti.

Aggiungeremo noi che Conigli mannaro aveva serbata dall'infanzia la sua gran paura dell'acqua.

– Quand'è cosí, vada per vostro padre; e, s'intende, pagando.

– Vi ho detto: se ne ha voglia.

– Andiamo a far il contratto.

– Se ne ha voglia, vi farà passare senza pagare; se no, neanche per cento scudi. È un uomo fatto a modo suo.

– E non è mica un modo che mi dispiaccia, – disse Virginio Alpi, poi ch'era lui, e anche il lettore l'avra riconosciuto al luccichio dell'occhio. Ma Coniglio mannaro:

– Dispiace a me, – sospirò.

– E perché?

– Ogni lasciato è perso.

– Ognuno ha il suo punto di vista, ma non perdiamoci a far della filosofia, e andiamo da vostro padre; Addio, padrona.

– Addio, quel forestiero, – disse Dosolina.

Arrivarono al mulino, e il giovane Scacerni spiegò la

faccenda al padre, con molto imbarazzo, ché lo richiedeva d'un simile servizio per la volta, e non sapeva perché l'Alpi volesse fuggire. Eppoi padron Lazzaro si tirava la barba, segno di perplessità. Erano nella casa del sandoncello. L'Alpi aspettava sotto la loggia.

– Sentite, quel forestiero, – disse padron Lazzaro, chiamandolo.

– Sono il conte Virginio Alpi.

– Per me non siete altro che un forestiero che vuol passare; e avete da sapere che siccome nel nostro stato, qui sul fiume, questa sorta di servizio non si può negare a questo e a quello, per non farsi troppi nemici, cosí l'usanza mia è di traghettare chi me lo chiede, per non saper né bene né male, né chi, né perché, né come mai: e stanotte vi traghetto.

– Ma sapete – esclamò l'Alpi, stupito egli stesso d'un tal fatto, – che voi mi riuscite simpatico?

– Troppo in fretta, – disse asciutto Lazzaro, che non ricambiava il sentimento.

– Simpatico, parola di galantuomo, quantunque abbiate una barba che in altro momento potrebbe farvi avere dei fastidi.

– La mia barba?

Eh, già! Se fosse capitata in borgo d'Urbecco a Faenza una barba tale e siffatta, quei bravi borghigiani avrebber fatto un carnevale. – E continuò: – Non sapete che baffi e barba sono il segno dei liberali? Adesso è vero che comandano quei vigliacchi, col loro papa della malora, ma non fu sempre cosí, e non ha da durar un pezzo. Ai tempi che vi dico io, i bravi borghigiani ve la strappavano tutta pelo per pelo.

– Ecco un carnevale, – disse padron Lazzaro, – che avrebbe visto presto il dí delle ceneri.

– Come? Sareste per caso un liberale?

– Non so neanche, posso dire, che cosa voglia dire liberale; ma qui sul fiume, la mia usanza non fu mai di lasciarmi metter le mani nella barba da nessuno.

– Non sapete chi sono i borghigiani, – disse l'Alpi, che sul punto com'era d'andar fuggiasco e esule senza sapere quando e se potrebbe tornare, sentiva una punta di nostalgia, volta a quello cui natura e passione piú lo inclinavano a rimpiangere. – Non sapete che razza di buone birbe sono i borghigiani.

– Meglio per me e per loro.

– Non lo dite, se non volete passar per uno che voglia bene a quel boia di Pio Nono!

– E voi imparate, quel forestiero, a tener piú a segno la lingua. Qui, dico, siete in casa mia, sul mio mulino, e qui, sappiate, si rispetta quel che va rispettato, ci s'inginocchia al Santissimo, e al papa ci si cava il cappello. Che razza di discorsi mi venite a fare? – concluse sempre piú stizzito. – Che razza d'uomo siete, insomma?

– Io? Chiedetemi piuttosto chi è quello che voi credete il papa, Pio Nono dico, il Mastai.

– Oh, bella! E non è papa? – chiese stupito Lazzaro, che soggiunse: – Se v'ho da dir la verità, sospetto che siate scappato dalla ca' dei matti.

– Bisogna compatire l'ignoranza, – disse l'Alpi, – e siccome da qui a stanotte c'è del tempo, conviene adoperarlo a dirvi chi è il cosiddetto papa Mastai.

E qui tutto quanto aveva saputo in quei mesi escogitare d'infame e di nefando contro Pio IX l'odio feroce di parte, la vena sadica della fantasia nemica, il furore a cui l'Alpe serviva a nessuno secondo, tutto quanto esplose con fangoso rigoglio. Il malcaduco, di cui il papa aveva sofferto da giovane, divenne prova d'ebetudine; un amore, di cui si parlava, di prima ch'egli pensasse a farsi prete, divenne pratica di crapula e lussuria, d'adulterii e perfino d'incesto; la pietà religiosa divenne ipocrisia d'un ateo ambizioso; e finalmente l'elezione del conclave fu presentata come dovuta a raggiri, falsificazioni, simonia.

– Vi dico – concluse l'Alpi – che Mastai non è papa legittimo, e che fa il liberale per ingannare la gente e in-

grossare un partito che lo tenga sú, quando si farà un concilio di vescovi per dichiararlo antipapa, scomunicarlo e mandarlo in prigione; alla forca, non si può, perché purtroppo ha ricevuto gli ordini. Ma, date retta, in un *in pace* finirà; sapete che cos'è un *in pace*? È dove finiscono chiusi gli eretici e gli scismatici, come questo intruso scomunicato, framassone, che non crede in Dio, questo ispirato dal diavolo. Vi basta, o volete altro per persuadervi che non è papa vero?

Ma l'effetto di tale spurgo fu contrario a quello che l'Alpi s'aspettava:

– Io mi persuado, quel forestiero, che voi andrete a passar Po in un altro traghetto, perché io non voglio aver a che fare con voi né con chi vi somigli.

– Ah, è cosí? Cosí dite? Allora vado; vado, ma sappiate – disse l'Alpi schiumando – che ci rivedremo.

– Il piú tardi possibile, e speriamo mai piú.

– Auguratevelo! Se no, addio barba! Ve lo promette Virginio Alpi; e non son piú io, se non vi faccio andare in galera per lo meno!

– Io v'auguro, quell'uomo, d'andare all'inferno, voi e la vostra barba finta; e se non vi levate presto dai piedi, v'aiuto a imbroccar la strada piú corta, *sacramèstul*!

In altre circostanze, l'Alpi non sarebbe stato uomo da sottostare, ma era il principale, indiziato e incriminato nella famosa «gran congiura», che doveva tentare, nelle feste anniversarie dell'amnistia di Pio IX, lo sterminio dei liberali, la cattura e la sconsacrazione del papa, insomma, il colpo di stato sanfedistico e la nuova notte di San Bartolomeo: fantasie in buona parte, ma a cui egli stesso col suo farneticare aveva dato l'avvio e l'indicazione; in ogni modo, fantasie alle quali almeno lui avrebbe voluto dar corpo; e fantasie deliranti e pericolose. Fuggiva l'arresto e il processo, le liste di proscrizione dei veri e dei supposti congiurati affisse ai muri di Roma e delle città, nelle quali figurava primo e peggiore nemico

della patria; fuggiva l'ira pubblica, dalla quale non sarebbe scampato vivo altrimenti. Fuggiva insomma le conseguenze della propaganza di cui aveva dato saggio e padron Lazzaro indignato.

Sbarcò dunque e s'allontanò senza far rumore, e rimangiandosi la rabbia, che del resto gli era consueta. E Coniglio mannaro, che principiava a riaversi e voleva star in buona con ognuno, gli tenne dietro senza parere, lo caricò sul suo biroccino, e lo condusse al confine del ducato di Modena, di dove Virginio Alpi passò presto in terra d'Austria, e si mise agli stipendi imperialregi.

– Guardate che razza d'animale doveva capitarmi tra i piedi a me! – diceva ogni tanto, ripensandoci, padron Lazzaro. – Ma tu, – soggiungeva al figlio, – conoscevi tutta gente di quella fatta, in città?

Coniglio mannaro si stringeva nelle spalle, con un sorriso scialbo e sfuggente.

Ma di strane persone non fu quell'Alpi l'ultima conosciuta da padron Lazzaro Scacerni, in quei tempi, e nell'anno seguente, che fu tanto singolare.

Grandi novità, infatti, e delle quali l'eco, benché fievole, non poteva mancare d'arrivare spesso anche alla Guarda, erano accadute in Ferrara e nei paesi maggiori del contado: la guardia civica in uniforme turchina colle spalline rosse e l'elmo di cuoio nero guarnito d'ottone e di criniera; tafferugli di questi militi, che gli austriaci chiamavan briganti, col presidio della Fortezza; in agosto la città occupata militarmente, poi restituita agli svizzeri del papa; e la costituzione promulgata dal papa; e voci sempre piú insistenti di guerra prossima contro l'Austria; e dimostrazioni, e arrivi di volontari, che furono migliaia, d'ogni parte d'Italia, e riempivano la città, non senza turbolenze.

Tante notizie, e cosí nuove, eccitavano piú stupore che entusiasmo. Specialmente le donne, a principiare da Dosolina, deploravano la guerra, tanto piú quando don

Giuseppe Romagnoli raccontò scandalizzato che due barnabiti, padre Gavazzi e padre Ugo Bassi, che s'erano nominati «missionari della libertà», facevano prediche in piazza al popolo e ai volontari, i quali s'eran cuciti una croce sul petto, e si chiamavano crociati. Ecco dunque i due barnabiti predicare il «Dio lo vuole», e la guerra all'Austria; e che agli uomini che non s'arruolavano andava data la rocca da filare; e che fosser maledette quante donne trattenevano mariti e figli e fratelli dall'andar crociati alla «guerra santa».

Guerre sante e crociate, diceva perplesso don Giuseppe, farsi, quando mai, contro turchi e saraceni ed altri infedeli; tutt'al piú contro eretici; e ognuno sapeva che questo non era il caso, e che anzi, andandoli a contare, si sarebbero trovati i miscredenti fra i crociati, piuttosto che fra gli austriaci; Dio non aver confidato il suo volere a barnabiti missionari di libertà; sapersi intanto per certo che il Santo Padre, benché amico dell'Italia e promotore, non che di giuste e benigne e utili riforme, di leghe e di confederazioni italiane, non voleva la guerra con nessuno, e neppur contro l'Austria cattolica.

– Non so di tante storie io, – diceve Dosolina: – io sto per chi non discorre di portar via i nostri figli per mandargli alla guerra.

– Sarà... – faceva allora padron Lazzaro; e non lasciava capire se le desse ragione, o se piuttosto sbirciando quel barilozzo con due stente gambette sotto e due bracci rattratti sopra, ch'era la sagoma di suo figlio; se dubitasse che alcuno fosse mai per farlo buono alle armi. O forse il vecchio soldato napoleonico non voleva mostrarsi troppo certo di come finirebbe la guerra, venendosi ai fatti, stando a quel che sentiva dire della disciplina dei nuovi crociati, e a quanto sapeva di quella imperialregia. – Sarà...

E i fatti rapidamente sorpassarono tutti i disegni come tutte le previsioni. Si sentí dire che un esercito del re

di Napoli era arrivato fino a Ferrara, per retrocedere in fretta e in disordine; che Milano aveva cacciati gli austriaci, che il Piemonte faceva la guerra, e che i volontari dei corpi franchi avevano passato il Po. Re Carlo Alberto proseguiva vittorioso: fatti lontani per gente della Guarda. Ma si rifecer prossimi e vicini quando i corpi franchi sconfitti a Vicenza ripassarono il Po in disordine, sprovvisti di tutto, e riempirono Ferrara nel giugno del '48. Erano inquieti e sospettosi, come ogni esercito provato dalla sconfitta; erano agitati e tormentati al pari di tutta Italia dalla quantità di opposte, diverse, discordi voglie, dottrine, speranze, passioni, che avevan distrutta la concordia di poche settimane prima, poiché ogni cosa, in quell'anno e nel seguente, tenne dell'avvampate, cosí nell'accendersi come nello spegnersi.

Il generale dei corpi franchi, il Durando, tentava di disciplinarli, ciò che venne fatto piú tardi soltanto a un marinaio ligure e guerrigliero d'America rientrato allora in Italia. Durando veniva gridato traditore, come che fosse l'anno degli osanna e dei crucifige del pari smodati e repentini. Ma arrivava anche nei paesi del contado la stranezza di quelle milizie disparate d'armi, d'origini, di lingua stessa, ché, per esempio, gli isolani di Sicilia, i volontari del La Masa, si diceva che stentavano a capire e a farsi capire nel discorrere coi «continentali». Ma comune e generale era, e diveniva ogni giorno piú acuta, la penuria d'ogni cosa e dei viveri, sicché ben presto dalla città gremita e rigurgitante gruppi di volontari, e non dei migliori, presero a uscire per la campagna a foraggiare. Capitarono anche al Ponte della Pioppa e ai mulini San Michele e Paneperso.

Ma prima di raccontare quel che accadde alla gente semplice del nostro racconto, conviene avvertire che la storia oltrepassa il bene e il male, il fatto e il limite dei singoli, per comporli in forme chiare soltanto dopo la morte. Perciò la sua conoscenza non tanto insegna

all'azione, ch'è piuttosto della passione e della necessità, quanto alla ragione e alla morale, all'una e all'altra delle quali mancheremmo, e quindi pure alla piú profonda qualità della vera poesia, non avvisando che quei semplici ed umili mugnai furon toccati dalla storia proprio quando ed in quanto, giudicando dall'esterno, potrebbero sembrare piú all'oscuro di essa, e da essa piú ripugnanti e alla nobiltà degli ideali per cui si combatteva e si moriva in quell'anno.

Era probabile infatti, alla Guarda e al Ponte della Pioppa, era quasi inevitabile che vi capitasse non il meglio, ma la schiuma della fusione, che avveniva nel gran crogiuolo in cui l'avvenire d'Italia bolliva allo stato incandescente con tutti gli elementi dell'antico tempo e del nuovo: la schiuma dei corpi franchi sconfitti e in via di sbandarsi e in vena di sopraffare e di ladreggiare.

Una mattina dei primi di luglio, padron Lazzaro, avviandosi a cavallo verso il mulino, s'imbatté sul bivio presso la Possessione delle Suore in un gruppo di quegli sbandati. Stavano lí come incerti della strada da prendere; e quand'egli li ebbe accostati, dalle faccie pallide e dagli occhi luccicanti, dalle pose stanche di chi s'era buttato sulla proda del fosso, e di quelli che discorrevano in piedi in mezzo alla strada, era facile accorgersi che quella gente aveva camminato tutta notte digiuna e senza riposo.

V'eran fra loro uomini d'ogni corpo, ma specialmente volontari romagnoli, e alcuni della «legione degli esuli» rientrati in Italia col colonnello Antonini. Quest'ultima era gente per lo piú attempata nell'inedia materiale e morale del fuoruscito, nella professione delle rivoluzioni, specialmente di Francia. E in Francia e a Parigi, quasi tutti s'erano infiammato e sfibrato il cervello in cotesta professione e nella dissipazione oziosa e famelica dei circoli e delle taverne e delle conventicole, ruminando da troppi anni troppi e maldigesti rimasugli di dottrine, d'utopie, di follie: la scoria ideologica di piú che mezzo

secolo di rivoluzioni, e di piú che un secolo di sistemi politici e sociali a profusione. In filosofia erano tutti d'accordo in un anticlericalismo volterriano passato per l'immondezzaio del *Père Duchesne* e dei successori, in un ateismo tanto indigente quanto intrepido; e l'«impostura sacerdotale», e i «delitti dei papi», erano sufficienti per le loro esigenze intellettuali, contente a tanta filosofia e a tale letteratura. Sbattuti dagli avvenimenti a Ferrara, trovarvisi nello stato del papa, rinfocolava il vecchio fuoco mangiapretesco, rinfrescava le stantie facezie e le immagini oscene e sanguinose dei libelli, su cui avean corrotta la fantasia, il tutto mischiando ed esaltando nell'ira e negli stenti e nello smarrimento della sconfitta. Il genio di cotesta «bohème» era destinato dunque a incontrarsi particolarmente coll'umore di quei romagnoli delle città piú travagliate dalle parti, che bramavano di tornarvi per riprendere al piú presto le rappresaglie contro i sanfedisti, le vendette d'un furore fazioso divenuto ferocia abituale e follia sanguinaria, che aveva già abusato della benignità «piiana», quanto i loro nemici avevan pervertita in un passato non lontano la rigidezza «gregoriana».

E tanto gli esuli dell'Antonini, quanto questi altri faziosi, anelavano a rifarsi dello scorno e le dispetto, d'aver ceduto per qualche mese all'entusiasmo universale per Pio IX, e d'essersi conformati a idee di moderazione e di ordinata politica, di ragione invece d'utopia: fatto di cui si risentivano personalmente come d'una ingiuria e d'un inganno da vendicare nel sangue, non che di preti, di bempensanti moderati e «dottrinari». Quest'ultimo nome, molti dovettero intendere appunto da quei rientrati di Francia, e divenne presto segno d'odio e d'assassinio politico.

Era una stramba e dolorosa e reietta demagogia, malamente militarizzata, che odiava il contadiname per antico sprezzo cittadinesco, e come bigotto e ligio ai frati e ai preti, e per le ubbie che dalle loro letture avevan ser-

bato in capo, coi sospetti della «vandea». Un buon pretesto per girare e far insolenze ai villani e visite ai pollai e alle cantine ed ai granai, era d'andar di guardia ai ponti di barche: al Lagoscuro, a Palantone e a Francolino; il quale ultimo Giuseppe Romagnoli n'aveva avuti fischi e scherni piú d'una volta, e tutti i paesani poco o tanto avevan avuto a patire qualche sopruso.

Nel gruppo incontrato quella mattina da Lazzaro Scacerni, v'era gente in uniforme di diversi corpi franchi, o vestita col camiciotto dell'operaio, forse combattenti delle barricate parigine del febbraio; altri all'italiana, nella foggia venuta di moda, del giubbetto e dei calzoni di velluto nero, con fusciacca di colore e largo cappello piumato di nera piuma: tutti quanti erano laceri e scalcagnati e impolverati. Avevan fucili e pugnali e bastoni. Nessuno, s'intende, portava piú il medaglione al collo col ritratto di Pio IX, e tutti s'erano scucita dal petto la croce tricolore di crociati della guerra santa contro l'Austria. Un osso duro da rodere, l'Austria, pensava Scacerni considerandoli cosí male in arnese.

Costoro gli fecero cenno di fermarsi, e l'interrogarono con mala grazia.

– Sentite un po', quel contadino: dove menano queste strade?

– Per di lí – rispose – alla Guarda ferrarese, e per di qui a Ro.

– Conosciamo – disse uno che ostentava atteggiamento di caporione, vestito all'italiana con piú pompa degli altri, benché lacera anch'essa. – Di qui, vogliamo sapere, per questo stradello.

– Di qui si va al fiume, ai «froldi uniti».

– E voi dove andate?

Era costui corpulento e greve, teneva la pancia in fuori, e tutto quel che faceva per rendere piú fiera la faccia: guardatura accigliata, gran mustacchi, bocca imbronciata, serviva soltanto a renderlo ridicolo, come uno spau-

racchio innocuo, colla gran piuma nera sul cappellaccio, malridotta dalla pioggia e dal sole. Inoltre il colore e il naso spugnoso dicevano trasporto per il vino.

– Per i fatti miei, – rispose Scacerni posatamente.

E subito sentí che al resto della compagnia non dispiaceva per niente che l'albagia fastosa di colui e la sua gran pretesa fossero irrise. Mise anche piú in fuori la pancia, e disse sarcastico:

– Oh, oh! Abbiamo un villano insolente! Sareste niente niente un nemico? E sapete come trattiamo i nemici, noi?

– Né nemico né amico. Mi avete chiesto dove vado, e v'ho risposto.

– Come mi avete risposto?

– Per i fatti miei. E voi?

Intorno qualcuno cominciò a ridacchiare alle spalle di colui, che disse:

– Io milito al servizio della patria, per vostra norma e regola, e se vi chiedo dove andate, ho diritto e ragione.

– Che ragioni?

– Ragioni militari.

– Non gli date retta, quell'uomo, – disse uno seduto sulla proda del fosso; e aveva levato il mento puntuto per discorrere all'uomo a cavallo: – le ragioni a cui va dietro costui, hanno il collo sottile, la pancia rotonda, e son vestite di paglia.

Tutti risero; e Scacerni serio:

– Non faccio l'oste e non vendo fiaschi di vino.

– Oh, per questo, il Barbastrazzi si contenterebbe anche di rubarli, – disse il seduto. Ma il chiamato Barbastrazzi, che voleva apparir truculento:

– Vanetta, – disse malissimo soddisfatto, – Vanetta, se facciamo cosí, non combineremo mai niete di buono! Già, è una cosa che si sa: le discordie sono la rovina di noi italiani, che se non avessimo quelle, conquisteremmo il mondo.

– E dire che adesso ci sarebbe piú gusto – disse quello ch'era stato chiamato Vanetta – in un panetto fresco che in tutto il mondo.

– Davvero, – approvò un terzo sbadigliando rumorosamente: – che fame!

Lo sbadiglio fu contagioso. Se ne astenne forse il solo Barbastrazzi impermalito, che cercava di darsi un contegno, sotto l'occhio freddo e sprezzante di quel suo persecutore. Ma era come colui che vuol fare il forte davanti le tenaglie del cavadenti, e non gli basta l'animo, e la vanità lo morde insieme alla paura. Né resse molto tempo alla crudeltà sardonica dello sguardo, in cui luccicava un riso di ingiuria e sprezzo, sopra il fondo ch'era nero e aggrondato. Quelli che li attorniavano, aggruppati o piú sparsi, se ne stavan tutti ugualmente svogliati e languidi, manifestamente annoiati. Scacerni che dall'alto del cavallo considerava la scena, capiva che fra il Barbastrazzi e il Vanetta c'era molto piú di quanto non dicessero le parole; e gliene venne acuta ed insolita curiosità, tanto che si tratteneva a guardarli, come succede che ci s'incanta a guardare certi fatti di natura affascinanti per la loro crudeltà impassibile. Tale sarebbe, in riva allo stagno sonnolento e tiepido, che imputridisce dolcemente al sole di luglio, lo spavento della pingue ranocchia, quando tra l'erbe grasse e le bolle che scaturiscono dalla melma del fondo, appare la testa svelta e l'occhio fisso della biscia, il garbo snodato e flessuoso, il disegno lieve e la scia del suo nuoto: e la rana si sente perduta e affascinata; e certo suo gracidio flebile e sconfortato non smette, finché la biscia non se l'è ingollata viva.

Cosí quel floscio e pomposo Barbastrazzi di fronte al Vanetta seduto, che lo fissava: ed egli sgonfiava, sgonfiava, finché fu proprio un lamento:

– E perché, Vanetta, ce l'avete tanto con me?

Faceva pena, ma non a colui, che si levò, stirò le membra, venne a battergli sulla spalla, e:

– Sei stato sempre – gli disse per tutta risposta – un gran buffone. E finora l'hai scampata per questo. La tua pelle non vale nemmeno una stilettata. Però guarda che a Faenza, te lo dice il Vanetta, gente come te, ha da perdersene il seme. Fa conto che abbia parlato quella che sai, la «Macchia Grande».

– Io, – disse con una smorfia di spasimo al nome della terribile consorteria il Barbastrazzi, – io, che cosa ho da fare colla «Macchia Grande»?

– Non sei della «Macchia di Sant'Ippolito»? – chiese Vanetta: ed era, alquanto piú temperata e moderata, la consorteria rivale.

– Sono pur buoni patrioti anche quelli di Sant'Ippolito!

– Ah! – proruppe; e l'occhio gli luccicava tetramente; il Vanetta: – E hai il coraggio di dirlo a me? Patrioti il partito di Pio, patrioti i «dottrinari», patrioti quelli di Sant'Ippolito? Fa conto che appena vedi Faenza, hai da andare a ordinarti la bara, vigliacco.

Gli rispose un lagno atterrito:

– Ma io, che cosa vi ho fatto, io?... Perché...

– Niente. C'è bisogno di tanti perché? Sei avvisato.

– Ma io da sergente v'ho sempre trattato con tutti i riguardi, v'ho sempre considerato un buon giovane... v'ho sempre voluto bene...

– Fa conto che ti ammazzo perché mi vuoi bene: basta la ragione?

– Ma non è una ragione, Vanetta! – disse l'altro, con la disperazione nella voce.

– Allora, se non ti piace d'intenderla cosí, appena siamo a Faenza, si fa a chi ammazza per primo: io a te, tu a me, se ti riesce. L'è chiara?

Era tanto chiara che il malcapitato sbatteva gli occhi, quasi la gli offendesse la vista. E gli si riempirono di pianto, e disse, gemendo:

– Ho moglie e figli, Vanetta! Vivono del mio guadagno: dove vado, se non torno alla mia bottega di pizzica-

gnolo? E loro, come mangiano? Non vivo mica d'entrata io.

– E io? Faccio il conciapelli, lo sai.

– Lo so, – rispose con voce soffocata, e sempre piú affascinato.

– Fa conto che la tua pelle mi serva per il mio mestiere. Del resto, tu piangi; e hai da capirla anche tu che un vigliacco simile farebbe vergogna alla città. Eppoi sei un «dottrinario», e basta la parola. Se t'incontro a Faenza, non starò a dirtene tante, ma qui abbiamo del tempo da spendere, come quel galantuomo lí a cavallo. Non sapete che non è creaanza stare a ascoltare i discorsi degli altri?

– Dite a me? – chiese padron Lazzaro, stupito dell'improvvisa aggressione.

– No, dico alle rondini.

Rondini, infatti, tante e tante, leggiere e leggiadre, stridendo festosamente giostravano, come in gouoco o in danza, nell'alto cielo mattutino; saettavano basse e impetuose sui canneti palustri, dai quali la mattina già calda faceva sorgere miriadi di moscerini e di zanzare ghiotte.

Scacerni dovette considerare il numero di costoro, almen tre dozzine piú del bisogno; e lo circondavano col fucile in pugno, e il dito sul grilletto. Bisognava inghiottire l'amaro, e cedere alla forza soverchia. Anche se non fosse stato inutile, di discutere non si sarebbe degnato; e preferí tacere, col fiele in bocca. Fece per spronare e andarsene, ma il Vanetta prese la briglia del cavallo, e subito lo strinsero intorno sette o otto dei piú risoluti.

– Oh, – diceva il conciapelli, – vi vien fretta tutt'a un tratto? Adesso avete da farci sapere chi siete.

– Sicuro! Chi siete, dove andate, che mestiere fate! E potreste anche essere una spia degli austriaci, perché noi non dobbiamo dimenticare che siamo in guerra, e dobbiamo adoperare tutte le cautele prescritte dall'arte delle guerra. E potreste anche essere una spia dei preti! La sappiamo lunga noi.

Sarebbe stato da ridere, se non ci fosse stata la rabbia, ché tale sicumera la metteva fuori, con mostra di zelo in cui la vanità riprendeva i suoi diritti nella inutile speranza d'ingraziarsi il Vanetta; la metteva fuori, con singolare improtitudine, il grosso Barbastrazzi. S'impostava dunque costui come per procedere a un interrogatorio importante, e cominciava

– Il nome che avete?

– Lazzaro Scacerni; – bisognò rispondere.

– Il mestiere che fate?

– Mugnaio.

– Come mai siete a cavallo?

– L'ho pagato coi miei soldi.

– Non vi si chiede questo; rispondete alle domande! Come mai vi trovate da queste parti?

– Vado al mio mulino.

– Dov'è?

– Sul fiume: dov'ha da essere?

– Risparmiatevi le osservazioni! Noi facciamo il nostro dovere, tenetevelo per detto, e, e... – il Barbastrazzi non sapeva che altro chiedere; – e – soggiunse trionfalmente – diteci un po' perché vi siete fermato?

– Mi avete fermato voi, – disse Scacerni, – proprio voi che discorrete.

Io?

– Mi pare!

– Eh, già! – disse allora il Vanetta. – Gliel'hai detto tu.

– Ma non vi comandai di stare a sentire, che non è creanza come ben dice il mio amico, il soldato della nazione Giovanni Marabini, detto Vanetta: e uno dei buoni, posso farne io testiminianza, qui e dappertutto e con qualunque sia persona!

– Te l'ho chiesta? – domandò livido di nuova rabbia improvvisa l'adulato a quel modo. – Ne ho di bisogno? Ma sai che mi vien voglia di farti la festa subito, qui in mezzo di strada? E che testimonianza faresti tu, che

quando c'è stato da fare alle fucilate ti sei sempre squagliato?

– Le mie incombenze, le mansioni del mio grado, – balbettava ora il sergente, – mi tenevano lontano dal fuoco.

Ma il Vanetta a Scacerni, improvvisamente:

– Dite un po' voi, galantuomo, – gli chiese, – che cosa vi pare questo qui?

– Un imbecille, – rispose Scacerni colla pacatezza della sicura persuasione.

– Non c'è dubbio, – confermò gravemente l'altro, il cui viso era rimarchevole soltanto per una strana incapacità di sorridere; e tutt'al piú vi si disegnava un sogghigno penoso. – Ma quanto a voi, mi è scappato di chiamarvi galantuomo, e voglio sperare che non mi smentiate subito.

Nel dir queste parole, quel Vanetta pareva spiacente e pentito già d'aver supposto qualcosa di buono in un suo simile: e fu costui ai suoi giorni un prodotto singolare dei tempi e dei luoghi; un popolano di quella Romagna in cui la passione di parte incrudiva in fanatismo omicida, in una stravagante, ossessa morale dello sterminio e dell'atto di coraggio, in fatti atroci e dissennati, ma pur con un cupa, feroce intrepidezza, come quella del Pianori andando al patibolo, dopo l'attentanto a Napoleone III: ma con una sorta d'austerità, come quella del Vanetta stesso, il quale, dopo la campagna del '48 nella Venezia, s'ingolfò, nella città nativa, nei delitti della «Macchia Grande», sempre coll'idea di far giustizia e di purgar la terra; fu tra quelli che bruciarono non senza ragioni le carte dell'archivio criminale il 12 febbraio del '49; con Garibaldi a Roma militò coraggiosamente. Esule in Francia, sospetto di complicità col Pianori, deportato a Caienna, ci stette sedici anni, impiantando fra i deportati un commercio d'uova e di pollame, abbastanza prospero. E anche questo è da notare come un tratto singolare dell'indole, perché quegli uomini trasmodavano e imper-

versavano fino all'espressa frenesia, senza che perciò venisse meno l'industria ingegnosa e una loro, ereditaria e tradizionale al pari della violenza partigiana, maestria d'artigiani eccellenti o d'abili e assennati trafficanti. Il Vanetta finalmente tornò in patria vecchio, e durò fino a piú di ottant'anni campando la vita a frusto a frusto da manovale; e avrebbe potuto lucrare su antichi complici e sui meriti suoi per la causa nazionale; avrebbe potuto trarne vantaggi, e soddisfazioni, non meno seducenti, di vanità: il partito repubblicano era disposto infatti a conferirgli una nomea, se non una posizione politica, a lui come ad altri suoi simili; ma benché rozza, l'austerità di quel suo animo era pur vera e di buona tempra virile, se resistette, ch'è piú arduo e per avventura piú raro, alle tentazioni favorevoli, come aveva resistito alle prove avverse. Si chiuse in cruccioso sprezzo di tutto e di tutti, nella misantropia d'un carattere di quelli che per purgar la terra la spopolerebbero; finché, sdegnando amicizie e soccorsi e quasi l'umanità, morí; e gli fu fatto bensí un funerale solenne ed eloquente, ma se fosse stato vivo, avrebbe avute le acri parole per ricusar l'onore e per vilipendere chi vi faceva una speculazione di partito. Tanto per dire la razza d'uomo che aveva rivolte quelle parole al nostro padron Lazzaro, il quale non si degnò di rispondere, da parte sua, se non un asciutto:

– Che volete da me?

Se siete mugnaio, avrete della farina al mulino.

– Si può intenderci.

Ma il ciarlone imperterrito Barbastrazzi non l'aveva ancora finita, e s'intromise daccapo:

– Sicuro, ohè, perché non ci avete da scambiare per ladri, quell'uomo! Tali e quali ci vedete, noi siamo militari, mandati a requisire farina.

– Allora – disse Scacerni freddamente, sentendo verso costui qualcosa di quel che sentiva il Vanetta, – avrete un ordine scritto e mi lascierete una ricevuta?

– E sapreste poi leggerla? – chiese quello con aria di superiorità.

– Una volta sapevo ingegnarmi: in ogni modo non starò a perderci il mio tempo, perché quando anche voi sapeste scriverla, chi mi pagherebbe?

– Per chi ci prendete dunque?

– A dirla schietta, per dei disperati.

– Anche in questo avete ragione, – disse il Vanetta, interrompendo con un gesto perentorio il Barbastrazzi, che rimase a bocca aperta. – Fateci strada, mugnaio. A noi bastano due sacchi, per cavarci la fame.

S'avviarono, il Vanetta con Lazzaro in testa, e con alcuni della «legione degli esuli». Il Barbastrazzi chiudeva la retroguardia, zoppicando per i calli, predicando che i preti aizzavano contro la repubblica italiana i villani, e che quell'insolenza non era da sopportare, e che ci sarebbe voluto la corda e il ferro e il fuoco. Discorreva cosí senza intoppi, perché quegli stanchi, né l'ascoltavano, né avevan voglia d'interromperlo; ed alcuni poi, volontari siciliani venuti fin là sul Po dietro il La Masa, poco intendevano, e quel poco li avrebbe sbalorditi piú di quanto non fossero da tanti eventi, dalla lontananza, e dalla stranezza delle cicorstanze. Gli esuli, infatti, strada facendo, discorrevano ed ebbero a dir parole per le quali toccò pure a Scacerni di trasecolare. Dicevano d'essere «comunisti ugulitari», di non voler «né Dio né padroni», di voler spartire tutti i beni e le ricchezze, e che «mio e tuo» non dovevan piú esistere, che «la proprietà è il furto». Cotesti indigenti disquisivano cosí, un po' per ingannar la fame, un po' per l'abitudine presa di rimasticare le formule dei sistemi sociali e delle gazzette libertarie, un poco per vanità di pensatori da estaminet, ai quali piaceva di sbalordire gli ignoranti. Ogni tanto parlavano in francese, e Scacerni, riconoscendo il suono delle parole, ricordava che tanto tempo fa aveva saputo un po' di quella lingua anche lui. E forse il famoso afori-

sma del Proudhon stava per impegnarli in altre disquisizioni, quando arrivarono alla piarda; Scacerni chiamò Schiavetto, che portasse due sacchi di farina.

Considerava d'essersela cavata a buon mercato, quando la sera trovò Dosolina disperata, ché quella mano di sbandati eran venuti colla farina al Ponte della Pioppa colla scusa di far il pane, e avevan predato uova e capponi, che quell'anno erano riusciti tutti bellissimi, e tanto grassi.

– E hanno voluto – diceva piangendo – anche da bere; e hanno sfondata la porta di cantina; e si sono spillato il botticino migliore. Hanno bevuto finché non ne potevano piú, e ci hanno obbligate noi a fare il pane e a cuocergli i capponi; e per ringraziamento dicevano delle sporcizie alle ragazze. Fanno cosí dappertutto dove capitano. Gli austriaci non fanno di queste infamie. Dio voglia che vengan presto di qua da Po, e che non tornino piú via!

– Consolatevi, Dosolina, che poteva capitare di peggio.

– Che cosa, di peggio? Perché non li avete visti, quegli scomunicati.

– Come no? Sappiate che quella farina sono venuti a farsela dare coi fucili in mano al San Michele. Che piangiate per i capponi, sta bene; ma per il vino, non è il caso. Il vino della vostra cantina, voi sapete come la penso è d'una qualità da potersi dire, senza offendervi, che chi l'ha bevuto ha fatto penitenza d'averlo rubato.

– Ecco voi, sempre con quell'idea! Io vi dico che non sarà un vino dei piú buoni, ma non da disprezzare come fate!

– Va bene, va bene: abbiamo questionato troppe volte su questo fatto, e non andremmo mai d'accordo, padrona.

– Perché siete testardo, il mio padron Lazzaro! Ma quel vigliaccone dalla piuma sul cappello, quel pancione, bisognava vedere con che sveltezza tirava il collo ai

miei capponi! E le bestemmie che dicevano; e gli atti sporchi! Qui bisogna far ribenedire la casa.

Il pollaio manomesso, la botticella spillata, che aveva finito di scolar per terra, a spreco della grazia di Dio; la cantina piena di tanfo di vino e di belletta intrisa; i resti del bivacco sull'aia; erano tutte cose laide e fastidiose, che facevan risentire a padron Lazzaro lo scorno della prepotenza subita.

Intanto i piemontesi avevan espugnata la gran fortezza di Peschiera, proseguivano la guerra vittoriosi. E Dosolina di tali notizie era costernata. Scacerni si contentava di dire che in tempo di guerra c'è carestia di tutto, fuori che di novelle. E infatti un giorno erano vittorie, l'altro sconfitte; nessuno sapeva piú che cosa credere, nemmeno piú se il papa, per conto suo, fosse o non fosse in guerra cogli austriaci. Insomma, quanto piú si discorreva delle cose, tanto meno riuscivan chiare. Gli austriaci verso la fine di luglio avevan passati in forza i tre ponti, arrivando fino a Ferrara e alla Fortezza senza colpo ferire, perché i copri franchi dei volontari non erano in grado, e le truppe del papa avevan l'ordine di non resistere. Poi, improvvisamente, salvo il presidio delle Fortezza, erano ripartiti, ma tenevano di qua dal Po le tre teste di ponte fortificate, a Palantone, al Lagoscuro e a Francolino, sicché i rivieraschi rimanevan loro soggetti, e le loro pattuglie andavano di paese in paese in assetto di guerra, col segno del ramoscello di quercia sul cappello: i fucili carichi, al sfida e la rabbia in viso. Gli sfaccendati, che han sempre tempo di far caso alle piccolezze, notavano che gli ufficiali, moda nuova, dalla guerra in poi portavan baffi, e la mosca tra il labbro e il mento. Le teste di ponte eran guarnite di batterie in assetto di battaglia, di truppe sempre sull'armi. Insomma, erano come in guerra col papa, per quanto questi facesse dire anche dai pulpiti ch'egli era in pace con tutti. Anche, dal pulpito, don Giuseppe Romagnoli come ogni altro prete aveva l'ordine dai suoi superiori di

raccomandare la quiete alle popolazioni, mentre gli austriaci in quel tratto della riva di Po, dal Bondeno a piú giú della Guarda, venivan requisendo vettovaglie e barche, che mandavano sull'altra riva, e tutto il grano e le farine, e anche qualche mulino. Spadroneggiavano, non come in terra propria, ma conquistata e da predare. Corse voce, che arrivò fino a Roma, d'una gran vittoria campale di re Carlo Alberto a Sanguinetto; e poi risultò ch'era stato sconfitto a Custoza, e che si ritirava dal Veneto. Nei paesi, per prima cosa gli austriaci chiedevano se c'era la guardia civica, prendevan prigioniero quello che la comandava, dicendo che «i civici» erano briganti, e che al minimo atto ostile alle loro truppe, il «capobrigante» sarebbe passato per le armi. Attaccavano proclami dove dicevano di voler rimettere pace e ordine, comandavano di consegnare le armi da fuoco, in forza della legge stataria, che aveva una pena sola per ogni infrazione: la morte. Non peccava dunque d'ambiguità, tale legge; e veniva eseguita, poiché ben presto si seppe che Sermine era stata messa a ferro e a fuoco, e che la stessa sorte era pronta e inesorabile per ogni luogo e per la minima resistenza. Un corpo di milizie marciava oltre Ferrara verso Bologna, sempre per rimettere l'ordine e la pace nelle legazioni, a fine di luglio del '48.

VII

Eran quelle prime giornate d'agosto, in cui dalla terra pare che si apprenda anche all'uomo una stanchezza assetata, quando l'una e l'altro bramano il refrigerio e il mutamento d'un propizio acquazzone. Sull'aia, al Ponte della Pioppa, sotto l'ombra di due grandi olmi, v'era una lunga tavola rustica, colle sue panche; e padron Lazzaro, un di quei giorni, mandato a chiamare in fretta dalla moglie, trovò la tavola gremita di truppa dalle brache

infialte negli stivali, che accolse il suo arrivo con gran festa. Avevan deposto zaini, armi e berretti, e gli parvero già ubbriachi, benché bevessero a piú potere. Ridevano, gli gridavano nelle loro lingue parole di saluto; e i tre o quattro che discorrevano in italiano, fra i quali un caporale, si levarono per venirgli incontro con bella cera. Dosolina stava sull'uscio di cucina con faccia tirata fra il compiacimento e la sospensione dell'animo; ma si vedeva che il compiacimento di veder gli invocati austriaci aveva ben ceduto il luogo all'angustia per la cantina e la dispensa. Ed ecco quel caporale, mentre il resto sospendeva, intento, le risa e lo schiamazzo, chiamava Dosolina a gran voce, picchiava cordiali manate sulle spalle di Scacerni, dicendo nel loro gergo:

– Patron, bravo 'talian, ti non star civico brigante, ti non star porco!

A questo complimento, Scacerni rimase interdetto, tanto piú che un altro faceva da interprete agli ignari, e le parole tradotte suscitavano risate sgangherate, ed erano riprese, come in coro, da tutta la tavolata, con grandi scoppi delle voci dure straniere, con agitazione gioiosa e cupida. Specialmente quando il loro portavoce nominava l'Italia e gli italiani e il papa, suoni sconci, ghigni e parole ch'eran certo insolenze, scaturivano da quella accaldata, trafelata gavazzante soldatesca, che tracannava il vino di Dosolina in bicchieri, tazze, orciuoli, recipienti d'ogni genere e capienza, tutti quelli che avevan potuto arraffare in cucina. E fra l'aia e la cantina era un continuo andare e venire di tre soldati con un bigoncio, e la bella compagnia attingeva e cioncava. Il bigoncio non bastava neanche alla metà del giro, tale era la discrezione con cui trincavano. Forapaglia in cantina aveva il suo bel da fare a riempirlo.

– Vedete voi – aveva detto a denti stretti Dosolina – che cosa vogliono questi soldati.

– Si vede subito e non c'è bisogno di sapere il tede-

sco, – le aveva risposto Scacerni. – A questi piace anche il vostro vino, la mia povera Dosolina!

S'era stretta nella spalle, imbronciata, e a lui era venuta voglia di ridere, mentre la tavolata, con urla squarciate, chiamava i tre coppieri, che indugiavano in cantina. Erano voci he scorticavano gli orecchi. E il caporale, fra l'attenzione ristabilita:

– Noi – diceva – andare a Roma, prendere il papa, Sua Santità Pio Nono; noi liberare il papa dai nemici, *pfui*!

– *Pfui*, – strillavan tutti, – *pfui! Dreck!*

– *Dreck*! Noi liberare il papa, e portarlo a Vienna da Sua Imperiale e Regia Maestà Ferdinando, guardi Dio! E là, il papa rigare diritto.

E gli altri acclamavano e salutavano in nome dell'imperatore.

– Allora, pace, pace di tutto il mondo, e mai piú guerra, guerra mai piú! Noi buoni, ti buono, e tutti buoni: mai piú guerra, e tutti i cattivi morti ammazzati, fucilati e impiccati: *caput*! Liberali, *caput*, civica, *caput*, eretici, *caput*, briganti, *caput*, piemontesi, *caput*, cattivi 'taliani, *caput*! Buoni come ti, vivat, *hoch*!

L'entusiasmo delirò, senza bisogno d'aspettar la traduzione. Invitato a bere, Scacerni dovette accettare, e aspettò il seguito, che fu:

– Trincare senza mangiare, non sta sano per stomaco, e oggi festa: noi voler mangiare. Ti, buona gente, dar da mangiare a noi, buona gente; e mai piú guerra, mai piú guerra, capito? Anca ti, *mutter*, vecchia donna, anca ti buona gente! Non guerra! Mai piú!

– Avete capito, Dosolina? Vogliono da mangiare, – ricapitolò Scacerni.

– E che cosa gli dò?

– Dategli del pane e del lardo, e speriamo che si contentino.

Il caporale capí al volo, e gridando «buona gente» e «buono lardo», comunicò la notizia, e abbracciò da vero

avvinazzato, padron Lazzaro, che se sarebbe risparmiato volentieri, tra nuovi applausi e nuove grida. Anche Dosolina, fra clamorose assicurazioni che pur essi avevano a casa loro vecchie madri, nemiche della guerra, ebbe la sua parte d'applausi; ma due lardi non bastarono, dovette esser sacrificato un grosso prosciutto, e quanto al vino, pareva che lo sudassero via via che lo tracannavano. Il di piú l'espellevano per altre vie senza complimenti sull'aia; e chi lo rimise sconciamente, non per tale sconcerto restò impedito di bere, anzi con una nuova lena vi si pose, fresco e vacante.

– Non fate il viso tanto lungo, Dosolina, – disse Scacerni.

– Che cosa devo fare? Ho da ridire, in un caso come questo?

– Non volevate che passassero il Po? Eccoli anche loro.

– E io me la piglio con quelli che gliel'han fatto passare, nemici di Dio!

– Pigliatevela in santa pace, che ad arrabbiarvi vi fate cattivo sangue, e non giova.

Sull'aia stagnava nell'afa della giornata un lezzo greve, un sito umano e di truppa, misto d'odor di corame ingrassato colla sugna, e del sego, con cui s'inceravano i baffi e condivan le minestre, e che li faceva chiamare «mangiasego».

Come Dio volle, se n'andarono pieni e briachi, dopo molte proteste d'esser amici dei contadini italiani, e cantando certe loro canzoni, nelle quali ricorreva, certo ingiuriosamente, il nome d'Italia e ditaliani e di Pio IX.

Visite simili ricevevano in quei giorni, fraternizzando per amore o per forza, i contadini di tutto il bondesano e della Diamantina e del Barco e del Polesine di San Giovanni. A Ferrara cominciava a mancare il pane. Ma di lí a pochi giorni, dopo che la colonna austriaca arrivata fin sotto Bologna vi fu sconfitta dal popolo insorto nella giornata dell'otto agosto alla Montagnola, non sol-

tanto gli ordini dei superiori si fecero piú rigidi, ma anche gli umori della truppa si inasprirono.

Padron Lazzaro Scacerni doveva andare alla Guarda per una sua faccenda, e poco innanzi d'arrivare era passato lungo una mellonaia, che costeggiava la strada nei pressi del paese. La campagna intorno era rada e senz'ombre e senza case vicine; spiccava nero, sulle foglie verdi screziate di giallo della mellonaia matura, il casone di paglia e di erbe palustri, di dentro il quale usciva il canto d'una brigatella allegra e gagliarda, che cantavano tutti insieme vivacemente una canzonetta piuttosto sboccata e licenziosa. Per stare piú freschi a bere sul mellone, avevan chiusa la porta del casone. A Scacerni, passando, era venuto fatto di ridere, tanto appariva animosa e bizzarra quella voglia di cantare a voce spiegata con un tal caldo sulla prima ora dopo mezzogiorno.

Sul sagrato invece, all'ombra della chiesa, che s'allungava col declinar lento del sole sopra l'erba arsiccia del praticello, un grosso manipolo dei piú veri e duri mangiasego croati, affasciati i fucili e deposti gli zaini, riposavano un poco. E dovevano aver marciato molto, perché si vedevano polverosi, sudati, stanchi morti. Li comandavano due sergentacci dal muso piú duro di tutti.

– Fra tutti quanti, d'italiano non sanno una parola, – disse a Scacerni sull'uscio della canonica don Giuseppe. – Devono aver perduta la strada. È gente che non ha mai visto l'Italia, sbalestrata qui dalla guerra, chi sa da che parte dell'impero. Forse son di quelli che pochi giorni fa han combattuto a Bologna. Magari credono che la gente li abbia mandati apposta a perdersi fra le campagne. Fatto sta che ho capito che sono molto rabbiosi.

– Si vede dalle grinte, – disse Scacerni sorridendo e sbirciandoli, ma di sfuggita, perché era evidente, dai cipigli e da qualche parola smozzicata fra i denti e dalle mossaccie stizzose colle quali costoro scacciavan le mosche folte ed accanite, che sopportavano malamente gli

sguardi dei pochi curiosi, quasi tutti ragazzi, adunati a guardarli come bestie rare.

– Vorrei dargli uno che li guidasse fino a Francolino, – soggiungeva il prete, – ma non c'è modo di farsi capire. Io li vedrei volentieri fuori della mia parrocchia.

– Perché, don Giuseppe?

– Eh, caro voi, è gente indurita dalla guerra, e piena di sospetti. Non son piú di quelli che a forza di star con noi s'erano accostumati colle nostre maniere.

– E colle nostre cantine, – fece Scacerni, ricordando il banchetto sull'aia, – e coi nostri lardi e prosciutti anche.

– Danni rimediabili cotesti. Ma dovete sapere che noi parroci riceviamo continui inviti dai comandi austriaci a predicar la pace, e alla gente di star tranquilla: che vuol dire?

– Che sono poco tranquilli loro, – rispose il vecchio soldato azzoppato.

– Ecco. Chi sa che pensieri covano questi qui? Non li vedete?

– Li vedo. E mi ricordo, già, mi ricordo che cosa vuol dire per una truppa non saper la lingua, la strada, niente, e andar cosí al tasto, coll'idea che dietro ogni albero e in ogni casa ci sia qualcuno col fucile puntato. Noi in Russia, li chiamavamo i partigiani.

– E questi qui li chiamano briganti. Mi fate rammentare voi che quel sergente là dai baffi incerottati a punta, mi avrà detto piú di dieci volte, su trenta parole, «Briganti», anzi «*Pricanti*», come dice lui. E a noi, torno a dirvi, non passa giorno senza che ci domandi di predicare che vengano consegnate le armi da fuoco.

– Va bene; e poi, don Giuseppe?

– E poi: le avete consegnate le armi, voi? – domandò il prete.

Scacerni non si sentí tenuto a rispondere altrimenti che con un gesto evasivo.

– Insomma, – disse il prete entrando in canonica, – io li vedrei volentieri andarsene.

Era il pomeriggio sul declinare, quasi fosse affranto il giorno, in un grande e greve silenzio di ogni cosa intorno, lí sul sagrato del paese, a ridosso dell'argine. Non si sentivano neppure gli uccelletti pigolare nei nidi del vecchio campanile, e anche le rondini parevan vinte dall'afa.

Piú fragorosa, in tale silenzio assorto, tuonò una schioppettata non lontana, in campagna; e quei soldati, con un vocio iroso, spaurito e feroce, tutti in piedi d'un subito, saltaron sui fucili; e chi inastava la baionetta, chi mordeva la cartuccia per caricar l'arma; furiosamente correvano nella direzione di dov'era, o sembrava venuto lo sparo. Scacerni e pochi altri li seguirono in distanza.

Subito fuori del paesello, la campagna, la strada lunga e diritta, eran vuote e senz'alcuno in vista. Correvano col fucile in mano verso il casone della mellonaia. Continuava il canto spensierato dei mangiatori di melloni, unico segno di vita umana. E forse i soldati adombrarono in mente che volesse stornare il sospetto, ma sarebbe bastata la paura e l'odio. Furon nella mellonaia, sventrando coi piedi i frutti; eran cosí zitti ora, che si sentivan le parole della canzonetta, attraverso la paglia spessa e l'uscio chiuso. Contro di questo, alcuni imbracciarono il fucile pronti a far fuoco o a menar la baionetta secondo il bisogno. Gli altri circondarono il casone. Il sole faticoso, che sembrava avesse smarrita la via d'arrivare al crepuscolo, illuminava d'una luce disfatta, in cui i colori vivevano soltanto per la pena degli occhi, quella scena, mentre Scacerni diceva a uno svelto ragazzo, figlio di Chiccoli:

– Va presto a chiamare don Giuseppe, ma non ti far vedere a correre: son capaci di spararti, se ne incontri uno.

– In paese non ce n'è rimasti, – rispose il ragazzetto.

Intanto la soldatesca in foia d'uccidere, aveva appiccato il fuoco agli angoli del casone; ed era paglia arida. Quattro fili di fumo, e quattro luci rossigne nel chiarore diurno, s'allungarono per gli spigoli del tetto spiovente fino a terra, e s'allargarono come per ritrovarsi a far

tutt'una fiamma, che cresceva di momento in momento verso il comignolo.

Il canto smise in un silenzio, in un gridio confuso; la porta si spalancò; il primo, e poi i seguenti (Scacerni ne contò sei), vennero a trovarsi colle bocche dei fucili e le punte delle baionette sul petto. Alle loro spalle il casone era una vampa sola, e non s'erano ancor fatti capaci di quel che capitava. Una lingua di fiamma rabbiosa usciva dalla porta, e arrostiva loro le reni. Levando le mani imploranti, s'accostarono alle punte delle baionette. Rispose a quel gesto una sghignazzata, anche piú strana delle stranie voci.

Ma il riverbero dava noia anche ai soldati, che si ritrassero, prendendo in mezzo il branchetto sciagurato: li spingevano sulla strada, e con una pedata dietro le ginocchia, col calcio del fucile sulle spalle, li buttavano ginocchioni, in fila lungo il margine. Il casone era crollato su sé stesso in un cumulo di braci roventi, su cui lampeggiavano fiamme candide. Adesso, tre per ognuno, i soldati si ordinavano dinanzi ai sei prigionieri, e prendevan le misure, colla bocca del fucile e quattro palmi dal petto d'ogni inginocchiato. Un sergente, sguainata la daga, passo, il suo portamento, la voce, e cosí le mosse dei soldati nel prendere le misure e nel verificare le cariche dei fucili e nell'allinearsi, erano rigide e regolamentari. E però s'addensava piú d'orrore e di fredda crudeltà sul misfatto imminente, che pareva ancor piú impossibile, per via di quell'iniqua parvenza di regolarità anzi men vero che mai. I condannati, se cosí si fosser potuti chiamare, dallo stordimento eran passati alla paralisi del terrore, quando di corsa, tirando sú a due mani la sottana nera, in polpe magre, e spedito e risoluto, accorse il giovine prete.

I rimanenti soldati, lasciando proni e accasciati i sei inginocchiati di fronte ai diciotto esecutori, dei quali due miravano al petto, e uno, quel di mezzo, al capo, si erano scostati e schierati, disposti a eseguire il saluto

delle armi, al comando dell'altro sergente. Un nuovo urlo li fissò nella posizione prescritta. Fortuna volle che a non una delle vittime rimanesse animo e senso, non che da tentar di fuggire, neppure da accennare a scansare o a riparar la faccia. La minima mossa avrebbe fatto sparare. Il primo sergente stava per abbassar la daga e per comandare il fuoco; dopo di che la truppa soleva scoprirsi, e gli esecutori s'inginocchiavano, e il confortatore recitava il *Miserere*. Alla fine, rullava il tamburo. Tale era la regola del cerimoniale austriaco.

Ora, a veder sopraggiungere di corsa il prete, forse il sergente, a daga levata, volle dargli tempo di arrivare, perché non mancasse, dove mancava tanto alla giustizia, almeno l'assoluzione *in articulo mortis*, e poi il *Miserere*. Ma don Giuseppe non perse tempo; e invece di parole, si buttò in ginocchio davanti le bocche dei primi tre fucili puntati.

Il sergente abbassò la daga in silenzio, imbarazzato e scontento; la soldatesca rialzò le armi, e gli altri si misero in posizione di riposo, non coll'aria di gente che rinuncia, ma che si acconcia ad aspettare, per riguardo, e provvisoriamente. Scacerni, con due o tre paesani, s'erano avvicinati cautamente, e si dicevano a bassa voce i nomi dei pericolanti, che stavan lí flosci come sacchi malpieni, e respiravano appena: poveri, ignari contadini dei dintorni. Quello che dava maggior segno di vita, piangeva a viso basso, e si scorgeva dal sussulto lieve delle spalle.

Don Giuseppe era sorto in piedi, e supplicava il sergente che avesse compassione dell'anima propria e dei suoi uomini, risparmiandosi un eccesso cosí enorme. Giurava la innocenza di quei disgraziati, ai quali frattanto ripeteva con affetto caldissimo, tra un argomento e l'altro della sua difesa:

– State quieti e fermi, non v'azzardate a muovervi, che hanno da ammazzarmi me con voialtri in ogni caso.

Il sergente era interdetto, colla daga ciondoloni, come uno svegliato a metà d'un sogno, e che nei primi atti crede ancora di sognare. Cosí, per quanto rozzo e selvatico sotto la giubba attillata, per quanto non intendesse le parole, cominciava a capire e a riflettere. Per di piú l'abito e la qualità di prete eran di molto peso e rispetto per quei croati osservantissimi della religione. Scacerni cominciò a pensare che don Giuseppe l'avrebbe spuntata, e s'accostò di piú, fiduciosamente. Sulle faccie dei militari schierati, adesso non si leggeva null'altro che subordinazione: parevan di legno dipinto, coi baffi di capecchio tirati a punte sottili e dritte. Sudavano profusamente.

Ma ecco che il prigioniero piú vicino a don Giuseppe, con un atto da dissennato, si levò in piedi per fuggire; e d'un colpo tutti i fucili si riabbassarono sui petti e sulle fronti, con uno scatto fulmineo e simultaneo, con un fremito rabbioso, con un grugnito di quella cruda gente. Padron Lazzaro vide animarsi ferocemente la fila dei volti; e tornò a dargli nel naso, come sull'aia fra quelli che gavazzavano, il lezzo increscioso d'una carne straniera, che stavolta gli parve ferino, insoffribile. Ed anche gli spauriti puzzavano; e si ricordò in tanto delle mischie a corpo a corpo, del fetore che vi si sparge, di sudore, di feci e di sangue.

Ma con mossa altrettanto pronta, don Giuseppe aveva abbracciato lo sconsigliato, e lo riponeva in ginocchio e si inginocchiava afferrando i tre fucili e ponendoseli in fascio al petto, gridando colle parole, e piú coll'atto, che uccidessero anche lui.

Passò un istante lunghissimo. Il sergente diede un comando, le armi si rialzaron daccapo; la truppa, che era tornata rigida e fissa, si rilassò un poco; e don Giuseppe Romagnoli, replicando: – Francolino; – spiegando al sergente coi gesti ch'egli si offriva di accompagnarvelo in persona coi suoi uomini e coi prigionieri; che costitui-

va in ostaggio e in garanzia; ebbe finalmente vinta la cristiana partita caritatevole.

Mentre i soldati dunque legavan le mani ai prigionieri, ed altri andavano a prendere gli zaini rimasti sul sagrato; e mentre si mettevano in assetto di marcia (del casone restavan solo le ceneri; e il contadino della mellonaia, ch'era uno dei sei, le guardava tristemente, come quegli che uscito dal maggior tribolo comincia a risentirsi dei danni); padron Lazzaro, col suo passo di zoppo, si avvicinò al prete. In piedi nel mezzo della strada polverosa, aspettava questi che gli austriaci fosser pronti, irraggiato il viso e la fronte d'una modesta luce sicura. Non sapendo come dire, Scacerni gli prese la destra e la baciò.

– Oh, padron Lazzaro, siete qui anche voi?

Rispose di sí col capo, due o tre volte; poi disse:

– Vi ho mandato a chiamare, quando ho visto la mala parata.

– Avete avuta una buona idea. Vedete che avevo ragione d'inquietarmi delle armi?

– Voi, don Giuseppe, avete fatto veder chi siete. Altrimenti, se non eravate voi... Avete fatto un miracolo.

– Ho obbedito a Cristo, e m'ha aiutato.

– Aiuta sempre chi l'obbedisce col vostro coraggio, – disse Lazzaro con una specia di fatica nella voce.

– Doppio obbligo dunque, perché anche il coraggio, se al mio competesse questo nome, viene da lui. Ma non avreste un ragazzetto svelto da mandare in canonica a prendermi il cappello e il tabarro? Mi tocca d'andare con questi qui fino a Francolino, che Dio li perdoni. Che teste dure!

Appunto il ragazzo Chiccoli stava dietro le spalle di Scacerni, e senza che glielo dovessero ripetere, corse a fare quelle commissione.

– Non se ne vanno piú; – quanto piú ci pensava, tanto

meno lo diceva, Scacerni, perché gli dava un fastidio oscuro, carnale; e gli era restato nelle nari quel tanfo alieno, nelle viscere l'angoscia impotente, il ribrezzo, non solo dell'incendio e di quell'aria bestiale, ma, peggiore, di quell'insensibile e regolamentare compassatezza, colla quale avrebber condotta fin in fondo, a freddo, l'immane atrocità, non fosse stato il buon prete. Peggiore dell'impeto cieco e dell'iniquità efferata, egli vi sentiva un disprezzo, peggiore anche dell'odio piú disumano, un disprezzo, per il sangue della sua nazione. Ed egli lo risentiva nel suo sangue, che si ribellava.

Alla moglie, pure ostinata nei suoi rancori contro gli italiani, diceva:

– Lasciate stare, che non li avete visti e annasati come me: e son bestie strane quei croati.

– Ma chi l'ha voluto, quello che succede? Chi se l'è andata a cercare questa sciagura, queste bestie, chi le ha chiamate?

– Quei sei disgraziati del casone della mellonaia, no di certo.

– Si sa! Ci vanno di mezzo gli innocenti, bella scoperta! Ma a chi è venuto a noia il benestare? Chi è stato il nemico di Dio e della pace?

– Non dico niente; ma amici di Dio, quei mangiasego, questo non me lo venite a dire, a me!

Piú ci ripensava, piú sentiva sorger un'ira, di cui non sapeva rendersi conto, finché non la riconobbe per averla provata, l'ultima volta, quando aveva assistito dall'argine d'Occhiobello alla mossa di Gioacchino Murate contro la testa di ponte in Vallonga. Già; era proprio quella smania nelle ginocchia, quel tuffo e quell'alacrità del sangue, quando comincia la fucileria sul fronte di battagli, e la voce del cannone v'unisce il suo potente invito, che i vecchi soldati non dimenticano mai piú.

Ecco, egli avrebbe voluto battersi con quei corati imperialregi: non, intendiamoci, coll'Austria o cogli au-

striaci in genere, politicamente parlando: con quelli là sulla strada lungo la mellonaia, con quelli là. E rideva da sé: zoppo, ormai vecchio, gli veniva in mente il caso dei cavalli ungheresi.

Cotesti cavalli erano stati venduti a certi volontari ferraresi, sul principio della guerra, da alcuni disertori imperialregi, di nazione ungherese. Ma trovandosi quei volontari a campeggiare sotto Verona, una mattina i cavalli aveva sentito le trombe d'un reggimento d'Ungheria suonar la biada, e il richiamo era stato cosí forte, che avevan presa la mano ai cavalieri, portandone non so quanti, e il comandante stesso, prigionieri nelle linee nemiche.

– Un bel lavoro! – commentava il vecchio soldato, senz'accorgersi per altro di fare un paragone che in qualche modo l'ingagliardiva e lo ringiovaniva, e insomma gli dava dell'uzzolo, o come si dice nei paesi suoi, del morbino.

Le rare volte che Giuseppe, Coniglio mannaro, apriva bocca eran sempre per raccontare qualche ridicolaggine, o per colorire ridicolmente fatti e sentimenti dei liberali in città, dei volontari crociati alla guerra, e dei soldati «dal becco di legno», metà neutrali e metà no.

Neanche il suo era un ragionamente; era un istinto: quanto e quanti avversavan la pace propizia ai guadagni, eran guastamestieri, gustamodno, cervelli alla rovescia: eran quelli che l'avevan fatto fuggir da Ferrara, lasciando il suo denaro in mano alla zia. E siccome certa odiosità d'un tal pensare astioso, e la viltà della trista, trisecolare rima, sotto cui si celò pena e quanta può stare sotto certi sogghigni, che diceva: *O Franza, o Spagna, basta ch'as magna*; – siccome odiosità e viltà del pensare e del detto cominciavan col '48 a tralucere anche in fondo alle campagne, il giovine acre le infruscava con parole ripescate nel fondo della memoria, udite dal povero baron Flaminio.

– A qualcosa buono anche lui, – avrebbe detto alla sua maniera l'Alpi, che aveva ripassato il Po cogli austriaci;

ma di questo alla Guarda non si sapeva ancor nulla; e vuole la storia il famoso proclama del tenentemaresciallo Welden, che dal Bondeno indicava agli italiani, inesorabile, l'esempio di Sermide ancora fumante, essere stato scritto da lui. Aveva ricevuto un grado nell'esercito imperialregio al seguito del comando, adempiendo cosí nella sua persona la aberrazione e l'assurdo del legittimismo che tradiva i legittimi, quel che di contraddittorio rimase sempre piú insanabile nella politica austriaca in Italia dal '48 in poi, apparentemente trionfatrice.

Ma dunque non è che il giovine Scacerni volesse bene agli austriaci, e perciò avesse cominciato a riaprir bocca e a discorrere. Era soltanto il mercante, che scorgeva tonare il buon acquirente, e forse rivedeva in distanza tornar vivo il credito di quei denari dati per persi, in mano della zia Argia a Ferrara. La stizza medesima, il gran dispetto che egli provava, tornando a bazzicare per i mercati di campagna, a veder come tutto, e specialmente le granaglie, rincarava, senza poterne approfittare, erano stizza viva e dispetto stimolante.

Suo padre gli leggeva nell'animo con quell'acume penoso ch'è proprio degli incompatibili, e:

– Tu chiami la carestia, – gli dicea.

– Non chiamo nulla io. Se ha da venire, vorrei farci un po' di quattrini io, piuttosto che un altro, – rispondeva Coniglio mannaro.

E a padron Lazzaro tornavan in mente le strane cose udite di straforo dai volontari della «legione degli esuli». Mai piú avrebbe pensato di riocordarsene; e per che cosa poi? Per inquietare l'animo del figlio troppo esoso ed avaro. Spartire dunque, poiché fan cattivi gli uomini, tutti i beni, metterli in comune; «la proprietà è il futuro»: – poter del mondo, come la prese male il figlio!

– Chi dice delle cose simili? – domandò a denti stretti e impallidendo, e già colla mano pronta a grattarsi i brufoli dell'agitazione.

– C'è chi le dice, e molti piú che non ti creda tu, e piú istruiti di te, – rispose il padre che si divertiva un mondo. – E poi stanno nei libri, credo.

– Ah? Bisognerebbe bruciarli in piazza.

– I libri?

– E chi li scrive, e chi li legge, ma a fuoco lento, adagio adagio.

– Sei troppo buono; ma a te poi, che non hai piú niente, spartire dovrebbe dar gusto.

– Un bel criterio! Io non guardo mica a quel che non ho; io penso ai denari che mi farò.

L'argomento, e la passione con cui era stato detto, lasciarono padron Lazzaro interdetto e meravigliato. Del resto, non gli importava nulla di coteste storie, e vedeva le cose del mondo come chi d'anno in anno piú e piú sente e sa, anche senza dirselo, che da una stagione all'altra le cose continueranno sempre vecchie e sempre nuove, anche senza di lui.

S'annunciava l'autunno in val di Po, e prometteva davvero carestia per l'inverno e per l'anno venturo, specialmente nella legazione di Ferrara, dove gli austriaci protettori di quella rovina lamentevole ch'era ridotta l'autorità pontificia, requisivano, taglieggiavano, spadroneggiavano a discrezione, fortificandosi come gente che non intendesse piú d'andarsene, ma facendo man bassa come gente a cui non importasse di lasciarsi dietro la fame.

Dosolina, poiché quella prima visita faceta non era rimasta l'unica, dopo i capponi portati via dai patrioti, ci rimise le galline, non soltanto, ma anche le chioccie, tanto brave, e perfino il gallo, ch'era di razza e superbo: e fu mera schernia e ladreria porca, perché da mangiare dovette esser duro come fosse stato quello che cantò a San Pietro. Né giovò dirlo, né pregare che avessero un po' di compassione. Adesso non giravan piú a fare fratellanza coi contadini e a far baldoria: venivan in rango, sempre piú arcigni, con tanto d'ordini scritti e le carret-

te dietro per caricar la roba: contribuzione di guerra. Finché ce n'era, tornavano; contando sempre quelle loro canzoni, in cui papa Pio e l'Italia erano insultati oscenamente e si capiva anche senza intender tedesco o croato. In cantina s'era salvato un po' di mezzo vino e tutto il terzanello, bontà loro, ma Dosolina rimaneva intestata nelle sue idee: colpa di chi aveva chiamata l'ira di Dio sul paese di qua da Po.

Al mulino poi venivano regolarmente, misuravano il grano e il frumentone, prelevavano un tanto sulla farina prodotta: il rimanente bastava appena alla fame; parte era contribuzione di guerra, parte andava per alimentar Ferrara tenuta a stecchetto e a razione.

– Voi, Dosolina, non eravate ancor nata quando qui in ferrarese imparammo – disse Scacerni, sovvenendosi, – che quest'aquila ha due teste per mangiar di piú.

Lasciavan delle carte, che dicevano pagherò. I contadini, invece di portarlo al mulino, cercavano di seppellire il grano scampato a quello spoglio.

Padron Lazzaro doveva aspettarsela, poiché anche lui sapeva quel che accadeva da due mesi giú per il Po lungo la riva ferrarese; doveva aspettarsela, ma quando se la vide fare, fu tutt'altra cosa. Venne dunque gente dalle brache infilate dentro gli stivali, colla carte dell'ordine in regola; e requisirono i mulini: San Michele e Paneperso.

Bisogna anche dire che ai primi di settembre il grosso degli austriaci stava ripassando il Po, sgomberando il ferrarese e le tre teste di ponte. Mulini e barche non erano piú requisiti, anzi cominciavano a restituirli. Insomma, si fidava d'averla scampata; ed ecco, i due mulini, requisiti, sequestrati con tutto il pesonale, mandati ad appiardarsi sull'altra riva, a lavorare per l'intendenza austriaca. Come a dirlo! Come se una piarda adatta si trovasse lí per lí; come se già il Subbia, che seppe quel che faceva, non avesse costruito il San Michele espressamente per lavorare nella corrente di destra; ma, quando an-

che non fosse stato vecchio soldato che sapeva quanto valga ragionar sugli ordini dei comandi, ragionevoli o no, bastavan le faccie dei requisitori per convincerlo subito che la ragione sarebbe stata fiato sprecato. Era meglio ubbidir subito, per non dare a quei «patani» il gusto della sua stizza. Per aiutarlo a traghettarsi, gli avevan fatta la finezza di mandargli dal Lagoscuro un battello a vapore, ma rifiutò l'aiuto. Andò col sandalo a dare scandagliata al fondo; fece sciogliere gli ormeggi a terra; e con due ancore, facendosi tonneggiare e allargar dalla corrente, lavorando d'argano, e col sandalo a salpare e ad alternar le ancore, traghettò un mulino e poi l'altro.

Cecilia Rei, al suo solito, dava mano alla manovra come un uomo, e meglio di tanti uomini: segnatamente, di quel disutile di Giuseppe, al quale non dispiacque quel paesaggio all'altra riva, che l'accostava all'intendenza austriaca. Gli dispiacque tanto poco, che propose a suo padre di stabilirsi lui sul San Michele, finché durasse quel sequestro.

– Ma se torna la guerra, – diceva Dosolina al Ponte della Pioppa, che aveva voglia di piangere per l'avvilimento, – e non ti lasciano piú venir di qua?

– Se torna, passerà.

– Sapete che la prima cosa che fanno, è di prendersi tutte le barche.

– Già, – fece padron Lazzaro sbirciando il figlio, – di mio e di tuo fanno tutt'uno: il suo. Anche loro! Ci vorrà un po' di pazienza. Ma voi, Dosolina, perché volete che torni la guerra?

– Non lo so: un presentimento.

– Benedetta donna! Come quando avevate paura che gli zingari portasser via colui lí, da bambino. Stavan freschi gli zingari! A quest'ora gli avrebbe già pignorata la camicia.

– V'ho pignorato mai niente a voi? – chiese Giuseppe impassibile, al modo solito suo.

– A tuo padre.

– Quando foste mio debitore moroso, non vedo la differenza.

Però, sull'altra riva, benché appiardati alla meglio, San Michele e Paneperso ebber lavoro giorno e notte dall'intendenza militare, che sarebbe stata un buon cliente, se non avesse avuto il vizio di fare lei il prezzo dell'opera, e, trattandosi d'un suddito pontificio, di farlo basso. Padron Lazzaro ci mise riparo, mugnai, di farsi una parte sulla molenda a discrezione: la decima del mugnaio; e cosí furon contenti lui e gli austriaci. Ma piú tempo passava, e piú egli desiderava la sua riva e la sua piarda; e cosí Cecilia e Schiavetto, mentre Coniglio mannaro s'acclimatava cosí bene e trattava tanto con quegli austriaci, da cominciare a poter barattare parole in tedesco.

VIII

L'anno delle rivoluzioni e delle fortune portentose, dei fastigi e dei precipizi, delle tanto varie e subitanee mutazioni e passioni, sommossa che aveva tutta Europa e stordita, volgendo alla fine gravava sugli uomini un quiete spossata ed oppressa, sui vinti e sui vincitori. Né quelli si rassegnavano, né questi si fidavano. Era una quiete foriera di temporali, e la pace non sembrava ferma a nessuno, né militare, né politica, né sociale. A Vienna Ferdinando imperatore cedeva il trono al giovinetto Francesco Giuseppe, e a Roma l'assassino di Pellegrino Rossi, col sacrificio della nobiltà dell'intelletto studioso alla torva e turpe ignoranza passionata, segnava la fine, non che d'un generoso assurdo come la monarchia d'un papa liberale e costituzionale, anche dell'Italia antica, della sua varietà di stati in un'unica nazione di civiltà universale, o per lo meno dei tanti progetti escogitati e vagheggiati per assestarla ed assetarla. Ma in

Ferrara e nel ferrarese, tra una neutralità irrisa non che violata, tra un'autorità nominale e un potere violento; mentre il paese subiva tutti i danni d'una guerra senz'esser neppure in guerra, lo smarrimento era grande e generale. Forse può darne un'idea la voce corsa, che un brigante Masina, a Comacchio, avesse piantato l'albero della libertà colla croce sopra il berretto frigio: in nome della croce e della libertà, dicevasi, rubava alla gente. Non so se fosse vera cotesta unione di simboli tanto generosamente quarantottesca: vero è che brigante non era, ma anzi proprio quel bolognese Masina, prode fra i prodi della difesa di Roma, dove fra poco sarebbe andato a morire coi suoi lancieri sulle scalee di villa Corsini, nella carica famosa. E allora cercava d'imbarcasi a Comacchio per portare le sue poche diecine di valorosi alla difesa di Venezia assediata.

Ma è anche vero che italiani sbandati, disertori austriaci, disperati di tutto il paese, ridavano vita al malandrinaggio. In città, l'autorità legittima, screditata, doveva tollerare gli sfregi di un'anarchia piazzuola, per non ricorrere all'aiuto di quei tutori della Fortezza, che della tutela militare imponevan tutti i pesi, coll'intenzione di riscuoterne soltanto i vantaggi, fino alla conquista del territorio, a cui quell'anarchia conduceva di per sé. Pochi luoghi dello stato pontificio, insomma erano sbattuti e stanchi come il ferrarese, quando Pio IX fuggí a Gaeta.

L'anno si avviava all'ultimo mese, e con questo alla sua fine, quando, la sera del 18 dicembre, i nostri mugnai relegati sulla riva veneta badavano alle macine loro, un poco stanchi della giornata, in quell'ora in cu si sta zitti volentieri, già buia da un pezzo, benché il cielo fosse limpido. Erano i giorni piú brevi dell'anno, sicché Cecilia aveva accese le lucerne dentro le case dei palmenti; e lavorando, era venuta notte nera, di fuori, senza che se ne fossero accorti. Cecilia, sulla fogara, faceva arrostire fette di polenta da mangiar coll'aringa, per la prossima cena.

– Padrona, sarà ora che ci diate da mangiare, – dicava Scacerni, affacciandosi alla porta del sandon grande del Paneperso, quando ristette meravigliato: – Che cosa c'è Torna sú il sole? O ha sbagliato strada la luna?

In ponente e tramontana, infatti, sembrava che si ravvivasse il crepuscolo serale, colle luci dei rosa e degli ori, fredde come i verdi del tramonto invernale limpido. Ed era come un'alba di luna impossibile, coi colori dell'iride lunare, mentre il firmamento impallidiva, e il fiiume e le rive scialbavano d'un chiarore freddo e smorto, senza forza d'ombre, sparso ed uguale.

Scacerni, chiamò Cecilia e Schiavetto a vedere, e furono stupefatti: rapidamente, tutto l'orizzonte di ponente e di tramontana trascolorava in viola, e subito si infiammava, come se vi si levasse una nuvola trasparente, in cui il rosso vinceva gli esili colori di poc'anzi. Ma tanto colore, che arrossava tanta parte di cielo, benché abbagliante e smagliante oltre ogni dire, vi restava inerte. La terra restava scialba e cieca in una luce morta, che non riusciva a ravvivare soltanto freddi riflessi, che parevano brividi lunghi. Come in tempo d'eclissi del sole, i cani lamentavano da ogni casolare della campagna.

I nostri mugnai indugiavano sull'andialetto a guardare il fenomeno.

– S'è visto – aveva già detto padron Lazzaro – dell'altre volte un fatto simile.

Per altro eran trattenuti non solo dallo splendore singolare di quello che stava loro innanzi, ma da una specie d'inquietudine, curiosi di assistere alla fine del prodigio e al ritorno della notte. Stavano dunque incerti tra cotesta curiosità e l'appetito e il freddo. L'aurora boreale non dava segno di smettere.

– S'è visto, e piú d'una notte, anche nel '31; – ricordò lo Schiavetto; e soggiunse con un sorriso melanconico, volto a Cecilia: – diciassette anni, e non ero già piú allora un ragazzo! Padrona, mi son fatto vecchio.

– Che cosa vorrà dire un fatto come questo? – domandava intanto Cecilia Rei. – Io lo vedo per la prima volta. Nel '31 ero bambina, e sarò stata a dormire.

– Eh, – disse Scacerni, – ci vorrebbe la scienza degli strologhi, il Barbanera o il Pescator di Chiaravalle: e poterci credere, poi!

– Però qualcosa – disse Schiavetto – vuol sempre dire, come la cometa.

– Già, già, – ammise padron Lazzaro, pensieroso e in certo modo di malavoglia, – qualcosa vorrà dire: che il mondo è ancora fuori dei gangheri; che ci vorranno degli altri sconquassi per rimetterlo nei vecchi, o perché ne trovi dei nuovi? Fin qui è facile dirlo. Anche nel '31, se dobbiamo stare a quel che si vede, avvisava i subbugli, che ci furono; ma quest'anno se ne son visti ben altri; e dunque non è finita. In ogni caso, come dicono le litanie? Liberaci dalla peste, dalla fame e dalla guerra, eh? È quel che ci conviene di pregar noi, che dal mondo in subbuglio abbiamo sempre da perdere piú che da guadagnare.

Ma era poi vero? Aveva appena finito di dirlo, che gli veniva un dubbio. Forse che il San Michele non era stato costruito coi frutti d'un subbuglio e d'uno sconquasso, per dirla con lui, immensi e senza pari? Pensava com'era stato rubato e com'era arrivato fino a lui, e quanta inquietudine gli aveva tenuto in animo, il tesoro della Madonna di Spagna. Quel fuggitivo spiraglio dell'animo suo sulla sorte, sull'imprevisto delle sue vie, lo stupiva piú dell'aurora boreale; e gli pareva, vivendo, d'aver fatto un sogno lunghissimo nel tempo d'un battibaleno; e n'era tutto sconcertato.

– Mah! – concluse, parlando a sé stesso. – Ci vorrebbe davvero la scienza degli strologhi: e che cosa sanno, poi?

– E a voi, padrona, – chiese lo Schiavetto, cercando di rallegrare il discorso, – che augurio vi fa questa luce matta?

– A me? Niente.

– Neppure uno straccio di marito?

– Vi sembro una – scherzò lei di rimando – da contentarmi d'uno straccio, come dite voi? Non merito il piú bel giovine del mondo?

– Oh! – fece Schiavetto; e non disse altro, perché d'un tratto gli s'era asciugata la gola: – Lo meritate, sí.

Ma Padron Lazzaro:

– Quando si è stati al mondo un pezzo, e se ne son viste tante, a ripensarci si conosce che il mondo è una matassa: o che vogliamo dipanarla, o che vogliamo arruffarla, il capo sta sempre in mano di chi ci ha fatto, e sa lui come e perché. Quando s'è capito questo, ragazzi, possiamo ben studiare le stelle e la luna, e le comete e il sole di notte, come questo qui! Da capire non c'è altro: Dio ha il capo della matassa.

Diceva, additando l'aurora boreale che in quel punto si spense, lasciando luo col dito puntato, e tutti quasi spauriti, e la notte nera come non credevano d'averla vista mai.

È ben vero che nelle code delle comete e nelle luci delle aurore boreali, come in cotesta del '48 famosa, furon sempre visti presagi e preannunzi di grandi fatti e rivolgimenti, i quali col '49 seguente neppure mancarono d'avverarsi; è vero. Ma siccome per ognuno la storia piú vera è quella che tocca lui, diremo che l'avventura di quei nostri rimasti al buio coll'annerar dell'aurora boreale, di sequestro del mulino portato sull'altra riva *manu militari*, fu l'ultima di tal genere nella storia. In quegli anni, infatti, per l'ultima volta dopo tante in secoli tanti, i mulini di Po furono levati da una riva ed appiardati sull'opposta per fatto di guerra. Benché le speranze d'Italia sembrasser tutte cadute, maturava il tempo in cui il Po sarebbe per correre fra due rive ambe italiane.

Certo, se padron Lazzaro si fosse messo a interpretar quella chimera stran dell'aurora boreale, chi sa quali piú bizzarre chimere e previsioni n'avrebbe ricavate, almanaccando; una sola no: cioè che il Po un giorno, men di cent'anni lontano, non avrebbe piú avuti mulini.

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO PRIMO

L'ASSEDIO DI BOLOGNA

I

Sempre, a memoria dei piú vecchi, la Guarda ferrarese ha avuto, e serba a tutt'oggi, una particolarità, o vogliam dire stranezza: la chiesa volta le spalle alla parrocchia e ai parrocchiani.

La facciata, infatti, guarda al fiume, e tra il sagrato e l'argine che lí s'incurva alto e massiccio a proteggere quella punta ardita di terra in un gomito del Po, non v'è spazio da capirci un paese, per quanto minuscolo. Le case dunque, per la piú parte, sono nate dietro la chiesa, verso la campagna; ma non fu sempre cosí, ché la punta si protendeva piú lontana e piú agiata nel fiume, che prendeva piú larga la svolta; e c'era golena abbastanza larga e salda da starci varie case e una fornace, anche se nelle piene grosse il fiume saliva a spegnere il fuoco nei fornelli. Era chiamata Fornace Guerra; e il vecchio limo del Po dà mattoni d'eccellente qualità. Ma per risalire a quei tempi non basta la memoria dei piú vecchi. Le mappe catastali antiche segnano pezzi di terra coltivati e fabbricati, che il fiume s'è persi da tant'anni, insieme alla golena. Cosí dunque il grosso delle case si raggruppò dietro la chiesa, via via che il fiume serrava piú da vicino; ed essa parve che le coprisse, umili, come la chioccia i pulcini, avvistato il falco.

Ma a chi veniva da Ro e dal Ponte della Pioppa per la strada dell'argine vecchio, innanzi il gomito e la stretta del fiume, si offriva un resto della Guarda di prima: un borghetto di frusti abituri, anche piú umili, acquattati fuor di mano negli orti e nei campicelli e fra piccoli boschetti di pioppi, che si chiamava, per scherzo, il Ghetto della Guarda. A questo seguiva Piazza Vecchia, rimanen-

za anch'essa della Guarda d'una volta, col cadente campanile dalla base interrata. Lo si faceva risalire, questo, a tempi anche piú remoti, specola militare di quando nelle acque della Polesella e delle Guarde, e il Po e di Volano, il grande artigliere Alfonso e il pugnace cardinale Ippolito da Este espugnavan le galee dei veneziani; e ciò sa ogni lettore dell'Ariosto; o come quando alla Polesella battagliarono per passare gli imperiali del Principe Eugenio contro i soldati del re di Francia. E lo volevan dire ancor piú antico, e di molto, e che fosse un faro dei tempi in cui le lagune navigabili si stendevano fin lí.

Da Piazza Vecchia alla chiesa ed alla Guarda nuova, s'era per una stradetta mezza campestre, detta Via Barchessa. Rimanendo dunque il campanile discosto assai dalla chiesa, sagrestano e campanaro, durante le funzioni, si intendevano a segnali. Sull'altro lato della chiesa, alla destra c'era il camposanto; e non era il primo, e non è stato l'ultimo, poiché piú tardi è stato portato piú dentro terra, quasi il fiume, non contento né stanco mai di premere e d'angariare i vivi, abbia voluto far migrare anche i morti.

E avercela coi morti il fiume, pareva anche piú esoso al mugnaio Lazzaro Scacerni, che diceva:

– I vivi s'ingegnino a difendersi, che sono al mondo per questo: i morti hanno da esser lasciati in pace.

– Come se bastasse dirlo! – gli rispondevan quelli della Guarda, stringendosi nelle spalle, fra il riso e il dispetto: – Eppoi, a chi dirlo? Al Po?

– Io so che per mio conto, se il fiume dovesse travagliarmi anche da morto, preferisco che mi porti via in un giorno di piena, e che mi seppellisca lui nelle sue sabbie. Almeno morirò come sono vissuto, da mugnaio di fiume.

Ridevano di cotesti scuri e bizzarri desiderii:

– Qui siamo nati, e qui saremo sepolti; che volete farci?

– Buono per voialtri che ci siete nati; ma io no. Per me, il vostro camposanto affogato non serve.

Sapevano da un pezzo, gli amici della Guarda, e specialmente i Chiccoli, che abitavano in Ghetto col negozio di ciabattino, sapevano da un pezzo che Lazzaro aveva cotesta ubbia di aborrire da quelle fosse, nelle quali, per poco scavo, trapelava l'acqua. Ma che malgrazia era quella di venirglielo a rammentare a loro del paese?

Che in terra di Guarda non ci fosse pace lunga né per vivi né per morti, era, a dirlo, il peggiore augurio, tanto piú da che, dopo la piena lunga del '39, il fiume s'era messo a rodere a ridosso della Guarda, cominciando propriamente dalle Nogarole, dov'era la piarda di padron Lazzaro coi mulini San Michele e Paneperso. Dieci anni ormai, e quegli antichi «froldi uniti», di Nogarole e dell'Antonella e di San Guglielmo, erano ridiventati froldi di fatto oltre che di nome, cioè argini senza proda, lambiti dalla corrente. E questa accennava a rodere anche la golena del terzo froldo, di Fornace Guerra e della Guarda. Questo fatto conduceva a ripensare che le arginature dei froldi uniti erano deboli e miserelle. Lo sapevano; lo dicevano, capitando l'occasione, agli uomini del magistrato delle acque; ma Lazzaro, galantuomo sí ma strano, pareva davvero volesse chiamare la disgrazia sul paese. Si stringevano nelle spalle sentendolo inveire.

Il fatto è che colui, invecchiando, mentre sull'acqua, a bordo del mulino, si sentiva sicuro e aveva amica severa ma onesta quella gran forza del fiume, in terra se la sentiva addosso e sopra nemica, peggio che soverchiatrice, insidiosa e maligna.

Guardando i froldi uniti, al cui piede il fiume rodeva, rodeva continuo, gli pareva di scoprire l'altra faccia del Po, la faccia placida e finta ch'esso mostra ai terrieri, mentre quella che faceva a lui sul mulino poteva esser terribile, ma sempre schietta. Dal '39 non c'erano piú state piene disastrose, e ciò peggio lo inquietava: come avrebbero resistito i froldi? Risentiva un'ansia, come nei primi anni in cui s'era appiardato alle Nogarole, mu-

gnaio novello, quando una fila d'annate buone e tranquille gli aveva fatto temere che la fortuna gli fosse per rompere addosso inesperto. E senz'addarsene, espertissimo e sicuro del fatto suo, rinnovava i discorsi dei mugnai anziani d'allora, che l'avevano indispettito tanto: che il Po bisogna averlo visto cattivo, e altrimenti non si sa chi è; e che fa il buono per addormentare la gente; e che ha molte maniere di piene e mille di disgrazie:

– Che cosa credete di sapere voialtri, che nel '39 eravate ancora troppo ragazzi per capire le cose?

Quest'ultima interrogazione la rivolgeva ai giovani, che l'udivano con impazienza e fastidio, mentre i vecchi sapevano angustiarsi, ma non altro potevan fare, e l'ascoltavano come incantati. E allora, perché spazientire gli uni ed angustiare gli altri? Perché allo Scacerni sarebbe piaciuto vendere il podere a Ponte della Pioppa, staccarsi da ogni servitú terriera, e ridursi colla moglie Dosolina e col fedele Schiavetto a bordo del mulino appiardato accanto a quello di Cecilia Rei, padrona del Paneperso, e donna di fiume. Invecchiando, era come un ritorno, inquieto e fantastico e finalmente impotente, agli spiriti e alle voglie della gioventú. Sul mulino bastava salpar l'ancora, e viva la libertà!

Ma come fare anche soltanto a discorrerne con quella sua donna, com'egli diceva mezzo stizzito e mezzo ridendo, persa dietro le galline e il porcello, innamorata dei bachi da seta? Senza dire che era sempre infatuata dell'ingegno del figlio, di Giuseppe Coniglio mannaro; e questi, alieno piú che mai dalla vita del mugnaio, aveva ripreso con nuova lena da qualche tempo i suoi traffici mercantili. Cosí stavano le cose alla Guarda e al Ponte della Pioppa, e sui mulini, famosi a chi conosce la storia, o vuoi poema, del Mulino del Po.

Dopo i fatti del '48, San Michele e Paneperso erano rimasti sulla riva veneta, requisiti dagli austriaci, mentre la repubblica veniva proclamata anche in Ferrara. E poi

Roma era stata assediata dai francesi; e gli austriaci erano entrati in forze nelle legazioni, a rimettere gli stemmi e le magistrature del papa, tenendosi il potere: ciò che a Ferrara, dove del resto gli imperialregi non avevano mai sguarnita la Fortezza, accadde nella prima quindicina di maggio del '49.

Quei mesi di sequestro erano sembrati molto lunghi a padron Lazzaro, che male sopportava la piarda disadatta, già che si sa che il San Michele era costruito per lavorare nella correntia di destra; male quel che a lui pareva sull'altra ripa un esilio; e peggio di tutto la prepotenza.

– Io sono – diceva – suddito del papa, e questi tedeschi non hanno diritto di comandarmi e di spadroneggiare cosí sulla riva del papa.

– Hanno la forza, – obiettava con una sua vecchia e nuova mitezza untuosa Coniglio mannaro, – sopra una riva e sull'altra, la forza.

– Non è una ragione!

– Trovatene una piú forte voi.

– Io so che dal fiume non mi è venuto mai altro che bene, anche quando ha fatto il cattivo. E non è forte il fiume?

– Già! E cotesta gamba zoppa, a chi la dovete?

– Il fiume me l'ha rotta, ma me l'ha sconciata il cerusico! Il fiume è sempre galantuomo, e tutti i mali e gli intrighi e le ingiustizie vengono da terra. Se il fiume ha voglia di metterla sotto, ha ragione.

Interveniva Dosolina:

– La volontà di Dio, Lazzaro, la volontà di Dio,

– Sí, sí, sicuramente; ma gli uomini la cimentano troppo!

Fatto sta che in quei mesi Coniglio mannaro aveva trovato da fare sull'altra riva, e di che riaprire il cuore alla speranza, su tutte ambita da lui, di far guadagno. Aveva cominciato coll'abboccarsi cogli austriaci della bassa forza, che venivano a far macinare il grano per ordine mili-

tare, senza il piú piccolo riguardo a essere il mulino d'un suddito del papa. Padron Lazzaro, poiché il sopruso gli guastava il fegato, era stato contento che parlasse lui con quella «gente dalle brache infilate dentro gli stivali». Coniglio mannaro, impratichito della loro lingua per quel tanto che gli serviva, allogato in uno stallatico della Guarda veneta il suo barroccino e il bolso e arrembato Fulmine, s'era messo a andare innanzi e indietro da Santa Maria Maddalena, di fronte al Lagoscuro in co del ponte, dove l'intendenza austriaca aveva uffici e comandi per il vettovagliamento della Fortezza. Egli s'era riaddomesticato presto cogli austriaci, ritrovandoli preoccupati, come al tempo ch'era stato fornitore di granaglie alla Fortezza, di quel vettovagliamento, tanto piú difficile nei primi mesi del '49, durante i quali la città stava in repubblica e il presidio della Fortezza era quasi assediato.

Quando, il 19 febbraio, il famigerato generale Haynau fece una punta in forze su Ferrara, a mettere la gran taglia, a levare ostaggi, a intimare imposizioni e a fulminare minaccie, ciò fu non solo per vendicare oltraggi repubblicani e per restituire col timore il prestigio dell'aquila a due teste, ma anche proprio per vettovagliare la Fortezza. Ebbene, una certa quantità di sacchi di farina portati da Haynau, furono procurati da Coniglio mannaro, che sapeva l'arte non facile di persuadere i contadini a cavar fuori il grano dai nascondigli, dove l'avevan fatto sparire per via di tanti moti e subbugli; durante i quali, il ferrarese rivierasco, l'anno innanzi, piú d'una volta era stato trattato da terra di conquista.

Occorrevano dunque lunghe trattative prudenti, perché prima conveniva vincere quelle differenze; poi, se il contadino voleva tirar fuori il grano il piú tardi possibile, anche piú tardi Coniglio mannaro voleva tirar fuori gli scudi e i fiorini. Era buona moneta papale di prima della «costituzione» di Pio IX, nota questa ai contadini soltanto come un mistero maligno, che aveva portato

moneta cattiva; era buona moneta imperiale: alla fine, insomma, scudi e fiorini facevano il loro effetto; e cosí Coniglio mannaro aveva potuto mandare un buon carico di grano a Santa Maria Maddalena, al generale Haynau. A forza di passare e ripassare il ponte di barche del Lagoscuro e quello militare di Francolino, lui e Fulmine erano diventati famosi in tutti cotesti luoghi e al porto della Polesella, che di qua, sulla riva papale, si chiamava passo del dazio della Guarda.

Il traghetto vi si faceva con un sistema antico: la grossa barca, capace anche di vetture e di carri pesanti, era legata al capo libero d'una fune ancorata in mezzo al fiume; una fila di barchette, scaglionate lungo la tratta, sosteneva fuor d'acqua, a che fosse piú spedita, la fune: governando coi remi o col timone in modo che la corrente premesse da babordo, la barca si spostava verso tribordo, e viceversa, a modo di pendolo, e per la ragione inversa di quella che muove i velieri. Cosí andava da una riva all'altra, quieta e posatamente. Ciò s'era trovato per non tender cavi attraverso il fiume a impacciare la navigazione, ed era ingegnoso e semplice; lento ma senza dispiacere a Coniglio mannaro, che per indole non ebbe mai fretta, ed era solito meditare sul proprio interesse via facendo.

Un altro traghetto, piú spedito, era alla Guarda propriamente, e approdava alla spiaggia della Fornace Guerra; ma si faceva in barca piccola a remi, e serviva solo per le persone alla spicciolata o per merci di poco peso e volume. Si chiamava, quest'altro di sotto, passetto della Guarda; e all'approdo v'era un'osteria, posta in golena e quasi sull'acqua, d'un Orlandini, che albergava il picchetto dei doganieri distaccato dal posto del dazio: due uomini e un caporale. Che dell'oste, uomo astutissimo e soprannominato Dente di topo, perché vogliono che il topo sappia rodere con tanta dolcezza da non svelare la vittima, che dell'oste si dicesse, ch'era manutengolo di contrabbandieri e corruttore di quei doganieri,

non era cosa fuori del piú stretto ordinario, ma certo l'osteria, cosí appartata, non aveva avventori fuor dei rari che aspettando la barca chiedevano un bicchiere di vino, poco buono. L'oste piangeva miseria, e i paesani, che lo sapevano denaroso e usuraio, ridevano dei suoi lagni. Essi frequentavano l'osteria della Barchessa in Piazza Vecchia. Un caffè, dietro la chiesa, da poco era venuto a far concorrenza all'osteria, ma al caffè andavano i giovani; Scacerni, cogli anziani, preferivano l'osteria sempre stata, di padre in figlio, della medesima famiglia d'osti, i quali s'erano tramandati lo stambugio affumicato e pieno di mosche, il vino buono, la persona lustra e tonda, e quella vena di filosofia moraleggiante, che li aveva fatti soprannominare Sapienza. Sapienza, il padre di famiglia; colui di Sapienza, il figlio, e cosí via in linea primogenita. E si succedevano talmente simili, che a guardarli c'era da confondere i tempi e le generazioni.

L'Orlandini Dente di topo era proprietario della barca, e gestiva il passetto: un uomo taciturno, quando non si lagnava prolisso; e nulla, a vederlo dava a supporre quella grande astuzia di cui lo facevano capace i compaesani, se non forse quel lagno perenne: che tutto a lui andava male, che l'osteria era deserta, che la barca non lo rifaceva delle spese, e via di seguito. E se era vero che guadagnava col contrabbando e l'usura le grosse somme che diceva la gente, veramente le sapeva nascondere magistralmente. Verso padron Lazzaro, Dente di topo era ossequioso; e poiché lo Scacerni non gli nascondeva il suo disprezzo, quell'ossequio era la piú forte ragione della sua avversione d'uomo sincero.

Il ciabattino Chiccoli e sua moglie Venusta erano molto invecchiati. Lui continuava ad aguzzare gli occhi addosso alle donne, ma gli lacrimavano imbambolati, e non era un bello spettacolo; lei aveva le palpitazioni di cuore, e le gambe non la portavan piú dove il suo burbero buon cuore avrebbe voluto correre, come una volta,

ad aiutare e a rimbrottare il prossimo. La loro numerosa figliolanza era cresciuta abbastanza bene, e il maggiore stava a bottega col padre a tirar la lesina, gli altri andavano o si preparavano a andare a opera nelle campagne e nei lavori di sterro dei canali. Anche la figlia minore era in età da maritarsi; e padron Lazzaro:

– Perché non ti fai avanti tu? – s'era messo a chiedere allo Schiavetto.

– Per ora non ci penso a sposarmi; – il garzone, preso alla sprovvista, non aveva trovata risposta migliore.

– Per ora? Il mio ragazzo, poco che tu aspetti, sei piú da nonno che da padre.

– Insomma, non ne ho voglia.

– Mi meraviglio. La ragazza, senza esser troppo bella, è piacente; ha dello spirito e della bontà di sua madre; ha un po' dello zenzero di suo padre, che non guasta, in giusta misura; è stata allevata bene; è faticatrice: che cosa vuoi di piú? Non ha dote; per questo, insieme al tuo interesse, faresti anche una buona azione, che non vanno mai perse. Eppoi, guarda me: ho avuto forse da pentirmi io di averla sposata senza dote? Pane e lavoro, per lei e per te, te li assicuro io.

Lazzaro Scacerni impicciarsi di combinar matrimoni! Voleva proprio dire ch'era invecchiato. E lo Schiavetto si confondeva, e non sapeva che faccia fare, tanto piú che Cecilia Rei anche s'era messa a consigliargli quello sposalizio; e il cuore a lui doleva a vederla cosí lontana pur dal sospettare quella annosa passione, che padron Lazzaro e proprio lei erano i soli ad ignorare.

Padron Lazzaro s'era fatto impaziente di tutto e di ognuno, fuorché con Cecilia alla quale era sempre piú affezionato. Diceva dunque allo Schiavetto, scontrosamente:

– Tu dai un calcio alla fortuna, a non sposare la Chiccoli; ma non dire che t'era mancato un buon consiglio.

– Io anzi vi ringrazio e ve ne sarò sempre riconoscente.

– Quante bestialità fa fare una dote! Per amor di do-

te, l'uomo prende la cattiva e lascia la buona. Non ti credevo cosí anche te.

– Ma v'ho detto che non è per via della dote!

– E allora per che cos'è? Le hai visti dei difetti alla ragazza? Dilli, se n'hai visti: non stare lí come una mummia, che alla fine la offendi!

– L'offendo io? Ma se io pensavo a costei come se non avessi neanche saputo ch'era al mondo!

– È segno che non hai buoni occhi.

E lo Schiavetto, per via di tale seccaggine, quasi si pentiva, che sarebbe stata la prima volta in tanti anni, di aver messo piede sul San Michele. Diceva, per levarsi dal fastidio, che la macina ruzava; ed ecco padron Lazzaro, alla finezza del cui orecchio con tal materia pochi mesi prima non sarebbe stato possibile il minimo inganno, ora ci cadeva, e restava perplesso, e diceva:

– Ruza? A me non sembrava...

Cosí gli accadeva di domandare alla gente perché si fossero messi tutti a parlare a bassa voce. Aveva un bel dire che s'era fatto nemico della terra e che avrebbe voluto ritirarsi sul mulino: probabilmente erano stati proprio il freddo, l'umido e il disagio dell'invernata a bordo del San Michele a indurirgli l'orecchio e a incrudirgli certi dolori articolari, ch'egli non voleva ammettere.

Invece diceva che le luci notturne, apparse in cielo sul finire dell'anno precedente, annunciavano al mondo ogni sorta di guai; e quando fu libero di tornar col mulino all'antica piarda, e ritrovò la moglie al Ponte della Pioppa, e la casa, e il letto; in luogo di compiacersene, cominciò a pretendere che dormire al chiuso fra quattro muri gli levava il respiro, che il puzzo della stalla l'infastidiva. Tutto, insomma, in campagna, a principiar dall'amore di sua moglie per le cose campestri, gli era di noia. E bastò che il fiume gonfiasse un poco, perché sostenesse di sentirselo addosso, e come a dire sul petto, e che non stava a suo agio se non a tu per tu col fiume sul

mulino. Eppoi quelle luci di notte, l'aurora boreale del 18 dicembre '48, presagivano certamente qualche guaio.

– Come? – faceva Dosolina. – Non ne abbiamo avuti abbastanza?

– Non lo so.

– Questa mi pare un'eresia.

– E perché?

– Perché dovreste, caso mai, lasciar il pensiero a chi tocca, a chi manda castighi e grazie.

– Sarà...

– Come: sarà?

– Avete ragione ma io mi son messo in testa che una volta o l'altra il Po voglia rompere ai froldi uniti, vedete un po'!

– Misericordia!

Dosolina impallidiva all'idea, per timore dei danni alla sua campagna; rompendo ai froldi uniti, infatti, Po veniva dritto su Ponte della Pioppa: n'andava della vita, oltre i danni. Ma al timore il marito non sapeva partecipare, anzi gli faceva dispetto sentire che smaniando nel numerare i beni e le floridezze del suo podere che sarebbero andati persi, ella finiva dopo un poco per dimenticare la paura nell'orgoglio di massaia: i polli, il suino, il bestiame, le coltivazioni, le messi, i raccolti, i cavalieri ossia bachi da seta, e il resto.

Com'egli stava a sentire con un ghignetto indispettito fra la barba, e poi tornava col discorso su quella strampaleria del non trovarsi piú a suo agio in terraferma neanche al camposanto, Dosolina si ricordò di giorni lontani e tremendi, delle notti di travaglio e di passione al tempo del Raguseo. Disse:

– Lazzaro, io credo che quella santa di Madre Eurosia direbbe che non fate bene a rugumare cosí.

– Non son poi cose che valgan la pena, – le rispose con una brusca alzata di spalle, ma inquieto, – che valgan la pena di disturbare quella santa memoria.

Eppure Dosolina ci soffriva, e diceva a Venusta:

– Quell'uomo non è piú lui.

– Anche a me pare cambiato, ma non tanto poi.

– Già troppo. Ho paura che covi qualche malattia.

– Eh, cara voi, gli anni non sono una malattia? Lasciatelo dire a noi, che ne abbiamo, tanto padron Lazzaro quant'io, un bel pochi piú di voi.

Ma Dosolina restava incerta ed inquieta, anche indispettita, e in sospetto, benché senza saper di che.

Anche per lei l'invernata solitaria, coi suoi uomini di là dal fiume, che non sarebbe stata gran distanza, ma l'ingrandivano le circostanze e l'apprensione, era stata lunga e penosa. Ma a lei quel ritrovarsi sola dopo lunghi anni di matrimonio, aveva fatto effetto troppo diverso che al marito. A lei quel dormire sola senza il suo uomo, da tanto tempo a ciò disavvezza, aveva data angustia ed uggia, e un freddo nell'animo e nelle ossa. Non si trattava certo di amore carnale, ch'era ormai cosa d'altra età, e che da piú anni non aveva piú luogo fra i due vecchi coniugi. Ma era una carnalità anche questa, d'un affetto umile e forte, radicato nella carne dormendo, respirando insieme nel letto comune. Ed ella diceva appunto fra sé, e le sarebbe piaciuto di dirlo a lui:

– A dormir sola, mi pareva che mi si freddasse il sangue.

Ed ecco che il marito le era tornato straniato da quelle ubbie strane, che le movevan la bile e l'inquietavano. Ecco che sempre piú spesso voleva dormire al mulino. Non fosse stata una pazzia, avrebbe dubitato che egli non fosse, Dio perdoni, men vecchio con qualche altra che con lei! Scacciò il dubbio assurdo e vile, ma gelosa rimase: gelosa del fiume, del mulino, e di Cecilia Rei, perché quando questa parlava a Lazzaro di cose molinaresche, egli non storceva la bocca, no, anzi l'ascoltava e le rispondeva attento, animato, e con piacere; invece con lei aveva orecchio distratto, naso raggrinzito, e una lode sola, fredda e frettolosa:

– Bene, bene: quel che voi fate, è fatto bene. Siete donna di testa, Dosolina, e la campagna è affar vostro.

Per una macina non bene in dente, per un congegno che ingranava male, eccolo pronto a discorrere, e studiare il da fare, e levarsi innanzi l'alba per andare a ripararli; ed eran d'un'estranea, dopo tutto, anzi di una intrusa, pensava Dosolina. Per il grano che minacciava di far la ruggine, per la moria dei polli, che ne patiscono cosí facilmente, per il malrosso dei suini, Dio liberi! – ed era roba sua e di sua moglie e di suo figlio:

– Speriamo in bene, e se sarà in male, rassegnamoci fin d'ora, – rispondeva.

– Ah, non sapete dir altro?

– E che ho da dire?

– Non sapete che se entra il malrosso nel porcile non c'è rimedio? Quanti ce n'è, a tanti s'attacca; a quanti s'attacca, tanti n'ammazza.

– Alle cose senza rimedio è inutile far contrasto.

– Ah, è cosí? Se si trattasse del mulino, allora vorrei sentirvi! Voi non capite altro che il biadarolo e il sarzanello. Maledetti San Michele e Paneperso!

– Ormai, – ridacchiava lui, – la mia vecchia, bisogna prendermi come son fatto: come il malrosso nei porcelli.

La bella novità: com'era fatto! Ma un'altra cosa inacerbava l'ingelosita Dosolina, e la mortificava tanto da non farne parola, da tenerla per sé, rodendosi: ed eran le maniere del figlio. S'era tornato a sviar da casa peggio di prima; vi capitava ogni tanto di scappata, a mangiare un boccone, o a passar la notte, tal quale come all'osteria, salvo che qui risparmiava lo scotto: arrivava a sera tarda e ripartiva prima dell'alba; e sempre poi si veniva a sapere che era stato chiamato a casa da una fiera o da un mercato o da una sagra nelle vicinanze; o da qualche negozio che gli premeva di concludere per l'incetta delle granaglie. Per amor di sua madre no, mai. E in quelle brevi ore a casa, il suo contegno era quanto mai noncu-

rante, distratto, intento solo ai conteggi, che teneva sopra un suo bisunto taccuino. Anzi Coniglio mannaro si mostrava fastidioso sul mangiare, che la madre gli approntava con ogni cura e ch'egli tutt'al piú giudicava passabile «per un mangiare da contadini»; si mostrava sprezzante, non degnando quasi di parole nessuno.

– Meglio, – diceva il padre, – perché quando parla fa rabbia.

Ma la madre aveva sperato, senza dirlo e quasi senza dirselo, che le traversie e il disastro e la fuga da Ferrara nel '48 avesser guarito e le avessero ricondotto per sempre quel figlio, amato con una specie di facinorosa faziosità materna, di quelle che allevano figli viziati. Ed ora ne pativa l'effetto, e il castigo piú ordinario di cotesta sorta d'affetto, ch'è l'ingratitudine del figlio; onde lei si ostinava a considerarlo ancora un ragazzo, e non poteva spassionarsi, perché il marito, senza complimenti:

– Ve lo siete allevato voi, sua madre, come v'è parso. Adesso è come l'avete voluto, un egoista.

Di modo che Dosolina non poteva neppur mostrare il suo dispiacere, né fare faccia lunga. Ora avversava anche lei i traffici continui di «quel ragazzo» e le parve d'aver un buon argomento per ricorrere all'autorità del prete della Guarda, a don Giuseppe Romagnoli:

– Quel romagnolo, don Giuseppe, mi si svia; non rispetta nemmeno il giorno del Signore. Diteglielo voi, che bisogna santificare la domenica e le altre feste comandate.

– Glielo dirò certamente. Mandatemelo un po' qui in canonica da me.

Che rispose Coniglio mannaro?

– Non ho tempo ora d'andare in canonica.

L'interesse, il guadagno! Non aveva tempo di badare allo stato dell'anima? Dosolina li fece trovare insieme al Ponte della Pioppa, l'affaccendato e il prete, che cominciò a riprenderlo gravemente:

– Mi tocca di sentirne delle belle sul vostro conto, Peppino! Mi si dice che pretendete di non aver tempo d'ascoltare il vostro parroco, che vi ha da parlare di quell'interesse che deve andare avanti a tutti gli altri. È vero?

– Che cosa?

– Che non avete tempo d'ascoltarmi? Siete sordo?

– È verissimo che non ho tempo, e non sono sordo.

– Ah, cosí si risponde? Siamo a questo punto?

– Rispondo quel ch'è vero.

– Ah? Ma vi ricordate almeno che c'è un interesse prima d'ogni altro?

– Don Giuseppe, io vi rispetto e vi venero, ma teniamola corta. V'ha parlato mia madre, poveretta, e bisogna compatirla. V'avrà dette le sue solite bubbole.

– Bubbole? Sappiate...

– Sappiate voi, don Giuseppe, che quell'interesse che voi dite, io servo proprio quello.

Il prete restò di sale, e:

– Insegnerete a me? – disse. – Volete farmi la predica, voi a me?

– Non me lo permetterei di sicuro: voglio spiegarmi e scusarmi, se è il caso.

– Sentiamo la scusa, allora.

– Bastano due parole, e se non foste voi, dico il mio parroco, mi risparmierei anche quelle, perché la mia regola è di non badare agli ignoranti.

Dosolina che stava in un angolo della cucina fingendo di non ascoltare, non si tenne piú:

– Gli ignoranti, chi sarebbero?

– La gallina che canta, – disse l'insolente, senza degnar di voltarsi dalla sua parte, – è quella che ha fatto l'uovo. Don Giuseppe, veniamo al fatto nostro. Chi sa il nemico del papa e della religione; chi ha fatto scappare il Santo Padre da Roma; chi ha fatto la repubblica dei nemici della Chiesa; voi me l'insegnate chi è, e sapete che comanda ancora a Roma, a Bologna, a Ferrara stes-

sa, benché qui c'è la Fortezza a tenerlo in rispetto, e si sa che non piú tardi di questo febbraio bastarono tre cannonate. Dico male?

– Fin qui no, – ammise il prete imbarazzato da tanta sicumera.

– Godo di sentirvelo dire. Adesso insegnatemi voi chi sono invece gli amici della Chiesa, quelli che uno di questi giorni, e presto, e piú presto sarà tanto meglio, passeranno il Po, e non sarà la prima volta ma sarà la buona a rimettere le cose a posto, a far giustizia, a dar man forte a chi ha da comandare e da essere ubbidito per volere di Dio; a ricondurre il papa in trono e in San Pietro: i tedeschi. Parlo male?

– Per ora no, non posso dir questo.

– Allora ho già finito. Che i «patani» stanno per venire di qua da Po a castigar la repubblica, è un segreto che tutti sanno, ma ha da restare un segreto. Che poi per questa spedizione abbiano bisogno di frumento, e che io sia uno di quelli che glielo procurano, anche questo lo sanno tutti, fuori che mia madre; ma non ha bisogno di saperlo, fuorché per imparare a star zitta e a non curarsi piú se vado, se sto, se faccio o non faccio, né dove né quando! Parlo chiaro! Ma a voi, don Giuseppe, sono in debito di dirvi una cosa come in confessione: c'è fretta di trovar questo grano; e quelli che comandano a Santa Maria Maddalena mi fanno fretta; e quando siamo in guerra, si smette di combattere di domenica e nell'altre feste comandate? Allora io santifico le feste dandoci dentro a lavorare a tutt'intorno; e l'è un'opera buona, dico anche! A riposare ci sarà tempo dopo rimesso il papa a Roma. Ho sbagliato?

– Non posso dirlo, se le cose stanno come dite, propriamente non posso dirlo.

– Mi basta. Quanto a voi, mamma, torno a dire che l'ignoranza vi scusa per la prima volta, ma non scuserebbe la seconda, perché mettetevi bene in testa che son co-

se da non discorrerne con nessuno. Siamo intesi? Acqua in bocca.

– Oh, per me, sta pur sicuro! – disse lei.

– Sta bene, e non parliamone piú.

Dosolina invece era rimasta con un groppo di parole in bocca, fra dolente e intimidita, fra lo stupore e la soggezione, che già eran nuova e piú profonda ammirazione per quel portento di figlio, ormai anche guerriero.

II

Non è da dire che tanta autorità e tale dottrina e discorsi cosí filati, Coniglio mannaro avesse meditati da sé solo. C'era stato chi gli aveva insegnato, appunto nei giorni che gli austriaci si preparavano a entrare nelle legazioni e a restaurare il legittimo governo, e che perciò riunivan uomini e vettovaglie a Santa Maria Maddalena.

Andava infatti, pochi giorni avanti quel colloquio col prete, a riferire all'ufficio dell'intendenza su cose riguardanti le sue incombenze, quando s'era sentito chiamare:

– Toh, toh, chi si rivede!

Stupito, era rimasto a guardare con tanto d'occhi quello che gli parlava cosí, e che doveva essere, benché non piú giovane, uomo agile e forte, nerboruto, come appariva a guardarlo, sotto l'attillata divisa d'ufficiale austriaco. La grinta era bruttissima, tetra di bile e macilenta di verdastro pallore, increspata da una rete di grinze in perpetua convulsione, nella quale spiccava, a contrasto, la fissità traforante d'uno sguardo sardonico e iroso, serpentesco, capace d'una singolare carica di spregio. Cotesto sguardo, che metteva a disagio chi l'incontrava, Coniglio mannaro sapeva d'averlo già rivisto altre volte; ma la divisa, il berretto, le fedine e il mento raso e i baffi alla recente moda militare austriaca colla mosca fra il labbro e il mento; sopra tutto la confusione,

non glielo lasciavano ravvisare, tanto piú che egli poca ritenitiva per le faccie. E pensando: «Dove ho vista questa ghigna?», diceva sberrettandosi:

– Dice con me, signor ufficiale?

– Con chi mai, se siamo soli?

– Infatti...

– Tu dunque non mi riconosci?

– Non saprei... non ho quest'onore.

– Vuol dire che non ricordi le fisonomie: è un difetto grosso.

– Mi dispiace.

– Dunque non ti ricordi piú d'avermi visto, prima che lo mandassero con quattro stilettate all'altro mondo, col baron Flaminio, in casa di tua zia Argia Malvegoli, a Ferrara? Va bene che ero quasi sempre travestito per scampare da quei vigliacchi di liberali, ma non credevo d'aver una faccia tanto facile da dimenticare.

– Oh, il signor conte Alpi riverito!

– Proprio lui. Va bene che l'ultima volta che mi vedesti figuravo d'aver un occhio solo e una gran barba da vagabondo di strada, quando mi portasti al confine del ducato estense...

– Sono confuso, signor conte, della mia poca memoria.

– Be', per mostrarti che l'ho migliore di te, io ricordo che in quell'occasione tu mi hai reso un vero servigio.

– Piccolezze che non valgon la pena che il signor conte se ne ricordi.

– A proposito di barbe, – disse l'Alpi d'un tratto, – tuo padre, ha sempre quella gran pelosità da liberale rivoluzionario? Come vedi, ho buona memoria davvero.

– Meraviglia, signor conte.

– L'ha sempre?

– Sempre.

– Quando non avremo niente di meglio da fare, gliela taglieremo.

– Come comanda il signor conte.

– Mi fece stizzire tuo padre, quella volta!

– E questo mi rincresce proprio.

– Va là, va là, che sei una buona lana! In ogni modo, per qualche tempo la barba di tuo padre starà tranquilla. Avremo, – e cosí dicendo il ghigno dell'Alpi divenne sinistramente feroce, – avremo da regolare prima ben altri conti: colli avremo, altro che barbe, colli da allungare al cappio della forca, colli da tagliare colla falce della ghigliottina! E non è un'invenzione rivoluzionaria la ghigliottina? Dunque liberali e repubblicani non avranno da lamentarsi se lavorerà per loro.

– Con tutta la riverenza per il signor conte, credo di poter garantire che la barba di mio padre non vuol essere un'insegna di politica.

– Questo lo credo anch'io, ma non sta bene lo stesso. Insegna o no, le barbe hanno da sparire, perché il quarantotto è finito e suona l'ora di metter giudizio. Che cosa vi siete creduti di là da Po?

– Io non ho creduto proprio nulla, signor conte.

– V'eravate creduti che la repubblica, o vigliacchi, dovesse durare un pezzo? La cuccagna, o teste matte, sta per finire!

– Questo me lo sono sempre detto anch'io.

– A proposito, tu che cosa fai da queste parti?

– Modestamente, da quel poveretto che sono, provvedo granaglie a questi signori militari.

– Ah? Non m'ero sbagliato a giudicare che non ti manca un certo criterio.

– Faccio il sensale, e il mio interesse è di servire chi mi paga, in moneta buona.

– Be', son contento di averti ritrovato, e voglio spendere una buona parola per te con questi ufficiali dell'intendenza.

– Il signor conte è troppo buono.

Virginio Alpi non era conte, ma se lo lasciava dire, non tanto per vanità, quanto per utile, e sopra tutto per-

ché l'adulazione piaceva a lui, spregiatore del prossimo, in quanto il prossimo vi si avviliva. Menzognera dunque, e cosciente della menzogna, l'adulazione gli piaceva anche meglio, la sopraffazione essendo in lui non soltanto un calcolo, ma un gusto perverso. E se nella storia, o meglio nella cronaca poliziesca e giudiziaria dei pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX, Virginio Alpi, sanfedista «gregoriano», e poi funzionario pontificio e agente politico austriaco, rimane come un fazioso arrabbiato e come un prevaricatore volgare, nella sua sfera esercitò la vocazione al sopruso con una furia acre, degna in sé del delirio dispotico che fa i tiranni.

Aspettando di vederlo all'opera, per intanto egli spese davvero una buona parola per raccomandare il figlio di Scacerni all'intendenza militare, dove erano del resto già soddisfatti del solerte incettatore di granaglie.

Quando, un dieci mesi prima di quest'incontro, lo Scacerni figlio gli aveva reso il servigio di cui gli si mostrava ora riconoscente, l'Alpi fuggiva, cercato a morte dall'odio dei patrioti, designato primo motore della «gran congiura», che si voleva ordita per fare una strage di liberali nel primo anniversario dell'amnistia di Pio IX. Su questo, e sulla fine miseranda del surricordato barone Flaminio, dobbiam rimandare il lettore alla prima parte di questo racconto, intitolata «Dio ti salvi», richiamandone quel tanto che occorre a far procedere la narrazione, anzi a mostrare come e quanto eran proceduti gli eventi.

In quei dieci mesi, Virginio Alpi, fuggito in Austria, era entrato nell'esercito imperialregio; e bisogna che le sue attività attive, del resto innegabili, fossero state ben riconosciute, perché aveva avuto rapidamente il grado di capitano, e poi di maggiore; ed era addetto adesso allo stato maggiore del tenentemaresciallo Franz von Wimpfen, che preparava il corpo di spedizione nelle legazioni pontificie. L'Alpi era ai servizi dell'intendenza, e anche questo spiega l'interesse per Coniglio mannaro,

perché la gratitudine non sarebbe bastata, anzi trattandosi d'un sentimento nobile, si sarebbe divertito ad oltraggiarlo. Ma questa volta gli serviva, ed egli era troppo fino per non ostentarla, quando gli riusciva utile. Ed anche, per dir tutto, le commendatizie del baron Flaminio, già capo della setta austriacante detta Ferdinandea e come tale stilettato in Ferrara, l'avevano ben introdotto presso le autorità imperialregie; ma a fargli far carriera in quelle contingenze, bastava la tempra instancabile e l'intelligenza pratica, ch'erano non comuni, e l'odio per i liberali d'ogni genere, ch'era singolare.

Già che s'è ricordato il barone Flaminio, insignito da Pio VII cavaliere dell'ordine del Cristo, e fatto barone austriaco dal Metternich, anche costui, al tempo del Congresso di Vienna aveva passato il Po cogli austriaci; ma scortava un papa in cui il mondo cattolico ammirava e venerava l'augusta e sacra persona del perseguitato da Napoleone; ma rientrava in un paese che della dominazione napoleonica aveva scontato quasi unicamente le gravezze, non poche né lievi; ma il ritorno e la restituzione dei sovrani legittimi appariva ai popoli stanchi e dissanguati come il riscatto e la rivendicazione della libertà, dell'indipendenza, della vita anzi, dall'immane dispotismo militare napoleonico degli ultimi anni, dopo che il tentativo imperiale, in attesa di rivelarsi, e di maturare, nel futuro, cosí potente lievito storico delle nazionalità moderne europee, per intanto aveva operato a cancellarle, ad offenderle, a soffocarle colla conquista, colle confische, colle repressioni, colle stesse riforme amministrative violente anche dove provvide, coi mercanteggiamenti e gli arbitrii e le spartizioni diplomatiche. Nello stesso territorio del regno di Lombardia, il dominio austriaco restaurato prendeva colore dai ricordi di buon governo teresiano, e da quanto restava tuttora di quella civiltà austriaca, italiana per tanta parte, che fu pure una delle geniali creazioni storiche ed umane del Sei e del Settecen-

to. Benché la realtà fosse già diversa, era ancora nascosta, idealizzata, abbellita dal passato lontano e dalle speranze future, mentre la Restaurazione, che nella storia appar nata cosí vecchia, sembrava nuova e fresca, e calda di affetti religiosi e patrii e civici, generali e locali, tradizionali e rinnovatori, ai quali la Santa Alleanza prometteva una a lungo agognata pace. E l'Europa insomma prendeva respiro. Né si vedeva la forza dell'ideale e delle politiche nazionali stare proprio nel fatto d'esser piú dure, della durezza ch'è delle cose inevitabili, che non gli artificiosi regimi della Restaurazione, destinati ad apparir presto tirannici per una logica dei fatti e trascendente i singoli, in forza della quale un Robespierre poté portare nella tomba la convinzione che fra lui e un Luigi XVI, questi fosse il tiranno e lui il filantropo, tanto per dire un esempio da far testo.

Il barone Flaminio era poi morto alla vigilia del '48 e delle rivoluzioni e guerre liberali e nazionali, con un vecchio sogno o parvenza di sogno nell'animo: di quella sua Ferdinandea, che gli impediva o l'aiutava a non rendersi conto che la Santa Alleanza era rovinata, e con essa la politica dell'Austria in Italia. Vittima oscura e avvilita, avrebbe potuto dire come il suo Metternich nel lasciare in quei giorni il lungo governo, che uno dei due, lui o il mondo, aveva perduto il comprendonio.

Sgombro affatto, invece, l'animo di Virginio Alpi e di quest'altri austriaci del '49, i quali, prossime a cadere Roma e Venezia assediate, vicina Novara, si potevano ben credere gli incontrastabili dominatori d'Italia, senza rendersi conto di non esser piú altro che padroni esosi e sopraffacenti, destinati a recare l'odio e il discredito e la debolezza a tutti quanti nella penisola fosser per chiedere o per subire la loro protezione, e finalmente a sé stessi, per logica trascendente popoli e stati, non che individui. La lunga passione d'Italia, nell'istante in cui questa pareva piú prostrata, riscattava l'avvenire: a Roma,

nell'utopia universale e nell'ardente passione unitaria di Mazzini; a Venezia col disperato amore municipale; bentosto a Torino, colla pertinace politica unificatrice dei Savoia e del gran ministro, risorto che fosse il Piemonte dopo Novara, anzi dalla sconfitta destinato a rinnovarsi ed alla rivincita.

Come il Wimpfen e i suoi non potevan piú essere altro che strumenti d'oppressione, Virginio Alpi non sarebbe stato per riuscire, non che un partitante, nemmeno un agente politico, nemmeno un istrumento della polizia; e nemmeno un traditore: soltanto un impiegato infedele, quale finí, benché avesse insegnato cosí bene al figlio di Scacerni la dottrina, che gli abbiamo sentita ripetere, della provvidenziale restaurazione dello stato pontificio per mano dell'Austria.

III

Un altro sentimento sarebbe piaciuto all'Alpi di trasmettere in Coniglio marrano, poiché l'aveva dentro come una tarantola: l'odio suo, da borghigiano sanfedista d'Urbecco in Faenza, per i liberali. Ma non c'era tempo a Santa Maria Maddalena, perché urgeva affrettare i preparativi militari; eppoi il giovane Scacerni limitava ogni sentimento alla stretta considerazione del proprio tornaconto, e favoriva o avversava in cuor suo il prossimo, solo in quanto direttamente nuoceva o giovava a lui. Il suo era un cuore fatto cosí: se non altro, aveva coerenza.

Quella dottrina poi di Virginio Alpi copriva anche il suo disprezzo e l'animosità, ch'erano stati frenesia fra il '47 e il '48, contro il papa costituzionalista e liberale. Adesso infatti, poiché la Francia di Luigi Napoleone presidente, si era fatta paladina di quel regno che ai successori del Pescatore avevan costituito mill'anni prima Pipino e Carlomagno, gli austriaci nascondevano il disprezzo, in

cui tenevano generalmente il governo temporale dei preti; facevan tacere canzoni, colle quali le loro soldatesche nel '48 dileggiavano Pio IX; vietavano che dicessero in giro d'andarlo a prendere per portarlo a Vienna, a farlo rigar dritto. Adesso di Pio IX si parlava soltanto nel modo filiale e patetico; ed era lo spogliato dagli usurpatori, la vittima dell'anarchia e dell'empietà, l'esule di Gaeta, l'agnello perseguitato, il segno d'un'ingiustizia il cui obbrobrio gridava vendetta al cielo: e sotto queste parole stava ben fermo il proposito di non uscir piú questa volta dalle legazioni per lo meno; e la restaurazione della legittimità doveva coprire, sotto la veste della protezione, la conquista e il predominio, senza sospetto che questo era per fare l'unanimità disperata degli italiani, offrendo a un ingegno diplomatico, pari ai maggiori nella storia ed a nessuno minore, il fondamento dell'azione che in dieci anni, da Novara, avrebbe portato il Piemonte a San Martino. Per allora, Virginio Alpi poteva compiacersi di considerare avverata la sua previsione, che dal papato liberale sarebbe nata tale e tanta confusione, da costringere il papa stesso a chiamare gli austriaci.

Il corpo di spedizione del Wimpfen era allestito a Santa Maria Maddalena, in co del ponte. A Ferrara le autorità repubblicane bandivano la guerra d'insurrezione, la requisizione delle armi, l'arruolamento dei coscritti, la guerriglia nelle campagne; dichiaravano la patria in pericolo; ma restavan parole e proclami, atti a produrre malcontento e scoramento, a fornire prossimi pretesti agli austriaci per promulgare la legge stataria. La gente, riferendo la potenza d'armi e il numero d'uomini degli apprestamenti austriaci, diceva che ancora una volta riusciva vero che i paesi del nord erano «il magazzino d'uomini».

Coniglio mannaro avrebbe voluto considerare finito il suo compito d'intercettatore di granaglie, ritirarsi, e non aver a che fare colla guerra imminente; ma l'Alpi non gli lasciò neppure esprimere cotesto desiderio. Costui, atti-

vissimo ed imperioso piú che mai, gli comandava e disponeva di lui come d'un suo sottoposto, e tutt'al piú, ogni tanto, gli diceva:

– Se mi servi bene, mi ricorderò di te a campagna finita, e non avrai spese male le tue fatiche.

Il figlio di Scacerni, che non avrebbe voluto, e in questo teneva dal padre, servire nessuno, s'accorgeva in quella congiuntura quanto sia difficile desiderio, cotesto che fin allora gli era sembrato modesto. Raccolta buona provianda di grano e di farina, l'Alpi l'aveva incaricato di ingaggiare nell'oltrepò di Ferrara, birocciai, coi birocci e i cavalli, e «boari da terzo», coi carri e i buoi. Si chiamavano boari da terzo i contadini, dal contratto di «terzeria» prevalente in ferrarese, i quali, fornito il lavoro del podere padronale, potevano avere trasporti per conto proprio coi loro buoi e carri.

– In quella stagione, – aveva detto l'Alpi, – il podere li lascia liberi abbastanza, e per roncare il grano bastano le donne e i ragazzi. Questi contadini polesani di qua da Po sono già molto gravati, ed è giusto che i ferraresi diano qualcosa in cambio del beneficio che l'Austria sta per far loro. Eppoi, a guerra finita, saranno piú vicini a casa, che non questi di qua.

– Se sanno che è per andare alla guerra, non vorranno mai piú venirci, – obbiettò il Coniglio mannaro.

– Non sarai tanto imbecille da dirglielo, eh? Prometti invece a parole buone paghe, che a fissarle e a pagarle poi ci penso io.

– Scusate, signor conte: qual'è il beneficio che i tedeschi voglion fare ai contadini ferraresi?

– Oh, mi sei incretinito? Andiamo a liberarli dalla repubblica.

– Questo se mai sarà un beneficio per i cittadini; ma dico appunto: di là da Po c'è ancora la repubblica; e io come faccio a ingaggiar la gente che lei vuole?

– Incretinito, ti dico, incretinito! O forse mi ciurli nel

manico? La repubblica, lo hai detto adesso, in campagna non comanda e non può. Ma tu vuoi darmi da intendere che hai paura della repubblica?

Insomma, che cotesto nuovo mestiere fosse o non fosse gradito a Coniglio mannaro, era un pensiero che all'Alpi nemmen passava per il capo alla lontana, quando non intendesse di rispondervi implicitamente col dire, come veniva facendo sempre piú spesso:

– Di qua e di là dal Po, hanno da comandare il bastone e la forca imperialregia.

E Coniglio mannaro andò ingaggiando birocciai, boari, e boaroli, ossia loro aiutanti; promettendo buone paghe in buona moneta austriaca, e guardandosi bene da dire per quale servigio.

– Il bastone – incalzava l'Alpi, come un ritornello, – per le carogne pigre; la forca per le carogne maliziose.

– Non basterà il legname, – azzardò scherzando Coniglio mannaro, – e non si troveranno abbastanza braccia di boia, per drizzare e servire tante forche.

– Si ripiegherà, e le carogne si contenteranno di tre schioppettate: due nel petto e una in testa. Hai mai visto come si procede?

Coniglio mannaro non aveva mai visto, ma da suo padre aveva sentito descrivere piú volte e al vivo il fatto e la maniera con cui certi innocenti paesani della Guarda, colti come sediziosi mentre stavano mangiando melloni in un casone di mellonaia, avevan rischiato d'esser passati per le armi da una mano d'imbestialiti croati;che volevan salvare le forme, tanto che, alla Guarda, coteste formalità della fucilazione le si conoscevan benissimo, da quel fatto in poi. Quanto alla pena militare del bastone, che estesa ai borghesi e importata nei paesi occupati, e messa in opera nelle inquisizioni processuali, stava per suscitar contro l'Austria tant'odio e tanta infamia, in Santa Maria Maddalena gremita di soldatesche accampate, c'era frequente occasione di vederla applicata, pentendosi, Coniglio man-

naro, d'esser venuto in cerca di fastidi e guai. Adesso infatti avrebbe voluto aver dato retta a suo padre, essersi contentato di fare il mugnaio sul fiume, che gli pareva ora la dolce vita, ed anche a lui il piú bel mestiere del mondo.

– Domani, – annunciava il 6 di maggio 1849 Virginio Alpi ai birocciai e boari riuniti, – domani si passa il Po. Le truppe hanno già cominciato. Voialtri stanotte caricate il frumento, e domani passate il ponte. La scorta è già comandata e pronta.

– E dove si va, – s'azzardò a chiedere qualcuno – vossignoria?

– Questo non si domanda mai in guerra: si obbedisce e si tace. Siamo intesi? Chi non l'avesse intesa questa volta, quest'altra resterà persuaso da dodici bastonate a sedere nudo, tanto per cominciare. Cosí decide la mia signoria.

– Ma noi non vogliamo andare in guerra! – esclamò uno del gruppo. – Non è il nostro mestiere, e se l'avessimo saputo...

– Allora si comincia subito, – disse l'Alpi chiamando quattro soldati e un caporale del pattuglione col quale era venuto a dar le disposizioni per il convoglio dei grani.

Erano in un ampio spiazzo davanti il magazzino di granaglie. Da una parte eran parcati birocci e carri; lungo l'argine del fiume stavano i buoi e i cavalli; nel mezzo c'era spazio vuoto. Era placido tramonto di maggio. Su brevi ordini in tedesco, i quattro uomini presero per le braccia il riottoso, che non capiva ancora che cosa fosse per toccargli. Quantunque giovanotto aitante, restava inerte, stupefatto innanzi i compagni stupefatti, tutti tenuti in rispetto dal pattuglione, che aveva armati e imbracciati i fucili carichi.

Uno dei soldati era partito di corsa, e già tornava con una panca e due verghe. Urlando e bestemmiando, l'uomo allora volle svincolarsi, ma fu inutile dibattersi, ché, tenuto fermo:

– Cala le brache, – gli comandò l'Alpi, – se non vuoi doppia razione. Portate una fune – soggiunse a uno di quelli che assistevano esterrefatti, mentre i quattro soldati finivano di ridurre gli sforzi vani.

Nessuno si moveva. L'Alpi, sempre freddo, quasi senza alzar la voce:

– Una fune, – ripeté indicando Coniglio mannaro: – a chi dico?

Il designato si mosse verso i carri, e andava adagio, con una curiosa andatura a gambe larghe, che attirava gli sguardi e l'attenzione, e in altre circostanze avrebbe fatto ridere.

– Ohè, – l'incitò l'Alpi, – ti pare di camminare sulle uova, o te la sei già fatta addosso prima che tocchi anche a te d'assaggiare il bastone?

Uno del gruppo rise, d'un riso smanioso e penoso, che non trovò seguito.

– Vedo – disse l'Alpi – che torna l'allegria. Non c'è di meglio che una buona bancata per far passare i musi lunghi.

E come Coniglio mannaro, tornato colla fune, la porgeva a lui:

– Dalla al caporale, – ordinò, – pezzo di tanghero! E sbrighiamoci. E quanto a te, ne vuoi proprio ventiquattro invece di dodici? Sai che te ne posso far dare tante da morire? Giú le brache, e guai a te se me lo fai ripetere la terza volta.

Neppure adesso alzava la voce, fredda e tagliente, e piú crudele in quella pacatezza. L'uomo aveva il respiro grosso, tremava, e un sudore profuso gli stillava dalla fronte china, il mento sul petto.

– Guardami, – intimò l'Alpi accostandosi.

Come quello ubbidí, ed egli fisse gli occhi vividi di sinistro barbaglio nei suoi occhi, il paziente sembrò d'un tratto rilassato in tutte le membra.

– Cosí va bene, – disse l'Alpi; e al suo cenno i soldati lo tennero per le spalle, liberandogli le mani.

Domato, senza piú animo, il disgraziato sbottonava le brache colle dita incerte. Il caporale diede la fune ai soldati, e impugnò uno dei due bastoni. La panca era corta, tanto che l'uomo bocconi su di essa la sopravanzava non soltanto colla testa, ma di tutto il collo e col petto. Avvinte le mani e le gambe, gli alzarono la camicia, e apparve alla luce blanda del crepuscolo sereno, la carne bianca.

L'Alpi affettava di non curarsi piú di costui. Chiamato a sé con un cenno Coniglio mannaro, lo incaricava posatamente e preciso di far da capoccia e di regolare il carico e il trasporto dei grani. Cosí, con noncuranza, s'interruppe per prescrivere in tedesco al caporale che attendeva, dodici colpi.

Il primo s'abbatté sulla carne rilassata e molle con un suono flaccido, che fece tremare di raccapriccio; e il paziente, guizzando nelle ritorte, erse il petto, arcò il collo, protese il capo, cercò l'aria boccheggiando, con un grido straziante. I colpi si seguivano lenti e regolari; e dopo il terzo e il quarto, contati in tedesco a voce alta e in cadenza dal caporale che li impartiva, li precedeva il grido d'angoscia del fustigato, che terminava in un rantolo di spasimo. La carne, dapprima striata di rosso vivo, alla fine era soffusa d'un colore piú cupo e quasi nereggiante.

Intanto l'Alpi, poiché Coniglio mannaro, a cui discorreva, pareva incapace di seguirlo:

– Badate a me, – disse, – e aprite bene gli orecchi, perché vi tengo responsabile dell'esecuzione degli ordini. Questo carico di grano è destinato alle truppe che andranno a occupare Bologna. Ha da viaggiare in buon ordine, senza bagnarsi se venisse a piovere, e senza che se ne sperda un sacco. Devo aggiungere che non scherzo? Avete visto che cosa costa la disubbidienza.

Queste ultime parole erano rivolte a tutti. Il tormento era finito, e il fustigato dolente se ne stava in piedi, colle

brache in mano, in una posa buffa e peritosa, che già moveva piú d'un riso, poiché la bancata, insieme al ribrezzo, suscitava un estro popolare beffardo.

L'Alpi gli s'accostò:

– Riconosci d'essertele meritate?

Quello levò gli occhi, come per chiedergli che altro male volesse farli; accennò di sí col capo, e cominciò a piangere, avvilito e vergognoso, fra risate e scherni e lazzi dei compagni. Senza curarsi oltre di lui, l'Alpi fece fare una larga distribuzione di tabacco e di sigari, accolta con allegra soddisfazione.

A saper le cose, un perché c'era anche in questa largizione. Da Milano infatti era partita nel '48 la proposta di colpir l'erario austriaco nel provento della privativa dei tabacchi, smettendo di fumare; e la lotta dei patrioti contro i fumatori, e gli sforzi della polizia per protegger questi, generavano scontri e incidenti non tutti da ridere, quando nelle risse lavorava il coltello da una parte, il bastone e la sciabola dall'altra. Le autorità austriache credevano utile, a combattere quell'astensione sediziosa, di largheggiare in distribuzioni di sigari ai soldati, ai poliziotti, ai popolani ignari, ottenendo di additarli alla pubblica avversione, di esporli alle vendette di parte, e d'innalzare finalmente uno stupido sigaro a insolente e temerario scherno dei buoni italiani e della patria sventura. Anche questa goffa vessazione stavano per importare nelle provincie pontificie gli austriaci, quasi a dimostrare che d'ora in poi avrebber avuta mano in tutto e per tutto disgraziata.

Birocciai e boari non sapevan queste cose, e ritrovandosi le tasche piene di tabacco, accesi i lunghi sigari «dalla paglia», ridevano, dandosi l'un l'altro di gran signore e di «milordo», mentre s'apprestavano a caricare i sacchi. Fumava anche il fustigato, in disparte, sdraiato sul fianco, perché non gli era consentito sedersi per via delle natiche indolenzite. Coniglio mannaro, che non tollerava l'uso del

tabacco, credette ben fatto andargli a regalare, mentre cominciava il lavoro col calar della sera, la sua razione di sigari. Costui era un suo vicino e compaesano, boaro della Guarda. Sembrò che si destasse da un sogno, vedendosi davanti chi gli offriva quel tabacco. Lo guardò torvo, e:

– Per causa tua, vigliacco impostore, figlio d'un cane, – gli ringhiò contro, – per causa tua, che non mi hai detto il lavoro che si veniva a fare, mi trovo a questa infamità. Ma non credere: appena fuori di qui, per ognuna delle mie, te ne darò dodici a te, porco!

– Che farà centoquarantaquattro, – disse un birocciaio, ch'era pronto calcolatore.

Tutti quanti, sospeso il lavoro, s'erano riuniti e facevan circolo attorno ai due; e adesso non ridevano. Coniglio mannaro, stupito e spaventato:

– Ma che lavoro dovesse essere, non lo sapevo nemmeno io, – disse con accento di supplica.

– Ah, non lo sapevi, porco ingordo che per quattro baiocchi venderesti Nostro Signore?

– Giuda, almeno, – disse quel birocciaio calcolatore, – volle trenta denari.

– E credi che non abbia visto, – rincalzò l'altro, – che la corda per legarmi, tristo muso, sei andato a prenderla tu? Ma di roba che vien da te, ecco che uso ne faccio io.

Cosí dicendo, da terra dove giaceva, buttò in faccia a Coniglio mannaro il tabacco offertogli, e sputò per disprezzo. Coniglio mannaro si sentiva alle spalle, e si vedeva di faccia, nel fioco barlume del crepuscolo ultimo, nei visi di tutti, lo stesso sentimento, in cui concordavano a suo danno. Volle cavarsela col dire:

– Ragazzi, non scherziamo, che avete visto che qui non si scherza. Al lavoro!

Ma la voce gli uscí fioca e tremula. E quello:

– E vuol anche comandare, questo barbagianni! Non ti accorgi che colla paura che hai, sembri un fantasma? Vedrai se scherzo io, quando ti legnerò a modo mio.

Pareva davvero un fantasma. Ripeté:

– Al lavoro, ragazzi!

– E ricordati, – concludeva il fustigato senza badargli, – che se mi fai la spia, invece di legnate fra qualche giorno: quante avete detto? – chiese al birocciaio.

– Centoquarantaquattro, – gli fu risposto, da piú d'uno, a una voce.

– Invece di centoquarantaquattro legnate fra qualche giorno, ti dò una coltellata subito stanotte, e ti butto in Po con una pietra al collo, per risparmiarmi la fatica.

– Poco, ma sicuro, – concluse un altro della compagnia.

Il giorno seguente, il convoglio, debitamente scortato, passava il ponte del Lagoscuro dietro le truppe del Wimpfen, viaggiando verso Ferrara e Bologna col passo dei buoi.

Seduto sull'ultimo carro, per esser piú vicino ai soldati che chiudevano la lunga fila dei carri e dei birocci, Coniglio mannaro era fra tutti il piú di malavoglia. Qualche sala poco unta cigolava, tintinnava qualche azzalino, qualche carro gemeva, per il peso o la vecchiaia: non altri rumori, poich'era stato dato ordine di levar le sonagliere ai cavalli o d'inzepparle di paglia; non altri rumori, fuorché del giuoco dei mozzi sulle sale dei birocci, ondulante, cadenzato, che ad udirlo lontano sulle strade notturne conduceva la fantasia a viaggiare lontana.

Altra la fantasia del Coniglio mannaro malcapitato, che sostando sotto Ferrara e vicino alla Fortezza, ebbe un rigurgito di bile e d'amaro. Che fine avevan fatto i suoi denari, guadagnati in altri tempi facendo il fornitore della guarnigione austriaca in quella Fortezza lí, prima che questo mestiere gli concitasse contro l'ira dei patrioti ferraresi, costringendolo a scappare e a lasciare quei denari in mano della zia Argia Malvegoli? Facevan quasi due anni che, tra lo sdegno per la fischiata e la

paura delle minaccie dei patrioti, in città non aveva piú rimesso piede; e a quei denari non voleva pensare, per non soffrir troppo. Ora anche l'amarezza d'averli abbandonati nelle mani inette d'una peccatrice e sciocca, gli tornava a gola, con ira spaurita e dolorosa. Ma come? Quel mestiere di fornitore, un mestiere come un altro, fatto onestamente, pulitamente, senza impicciarsi di cose che non riguardavan lui, che non voleva saper che ce ne fossero, e se ce n'erano, se ne lavava le mani; quel mestiere l'aveva messo in guai e fastidi una prima volta; e passi. L'aveva ripreso senza pensarci, senz'averlo cercato, quasi senz'accorgersene, portato dalle circostanze: e si trovava, era il caso di dirlo, fra due bastoni, uno peggiore dell'altro; senza dire il peggio, che da una parte e dall'altra gli era minacciato: coltello o forca. Era certo infatti che se disertava, l'Alpi era uomo da farlo impiccare con un pretesto o senza, ché il mestiere stesso, dopo averlo ingannato già tanto, gli s'era cambiato in mano a tradimento. Ah, con lui la sorte barava, e lo mandava ora di scorta a quel malaugurato convoglio, quasimente alla guerra, da soldato, o per lo meno sottoposto alla disciplina soldatesca: tacere e ubbidire; o se no s'era visto, che non eran soltanto parole.

Ma dunque avrebbe avuto ragione suo padre, quando gli sosteneva che fra commercio e imbroglio, fra usura e traffico, non ci vedeva divario? Avrebbe avuto ragione, quando gli prevedeva ogni sorta di guai? Suo padre, un uomo dell'altro mondo! Ecco che gli tornava, ripensandoci, anche la rabbia fredda colla quale aveva ricevute quelle espresse stravaganze d'ignorante mugnaio. Piuttosto che dargli ragione, quasi preferiva le bastonate, da qualunque parte venissero. Però l'idea di queste l'intirizziva peggio assai dell'alba fresca, perché tali pensieri durarono quanto lí stette, e poi, dopo la sosta sotto Ferrara, piú della notte di maggio; e all'alba il convoglio era al Reno.

Si fermarono a dar riposo alle bestie e agli uomini nel prossimo borgo di là da Reno, il primo del bolognese. Scacerni, insonnolito e rotto, domandò il nome del paese.

– Malalbergo, – gli fu risposto: e mo era di malaugurio anche il nome.

Avrebbe voluto scappare, tornare alla Guarda, nascondervisi; ma si sentiva debole di stomaco e male in gambe; ma era troppo certo che quell'indemoniato Alpi l'avrebbe scovato e castigato presto o tardi; e se non l'Alpi, la vendetta di quell'altro. Non c'era scampo.

Dopo il fresco e l'uggia della notte insonne, ebbe a dargli noia il caldo della giornata, perché essendosi assopito al sole sul carro, si destò con un tremendo mal di capo. Man mano che s'avvicinavano al termine, il viaggio diventava piú lento. La strada era ingombra di truppe e di carreggi, e spesso bisognava tirarsi in disparte per lasciarne passare altri che sopravvenivano in fretta. Il comandante della scorta ordinava ogni tanto di fermarsi e d'aspettare, non capivano perché né che cosa; e poi di riprendere il cammino, che ormai spossava bestie ed uomini. Cominciò a correr la voce che Bologna aveva chiuse le porte, e che gli austriaci per entrarvi avrebbero dovuto venire alle cannonate. Si capiva, in tale confusione, e si capiva troppo bene, che le soldatesche dalle brache dentro gli stivali, che inalberavan l'insegna di guerra del ramoscello di quercia sul berretto, erano rabbiose e piene di livore sí per la fatica e per il prossimo rischio, e sí perché l'8 agosto dell'anno prima i bolognesi li avevan saputi ributtare con molto valore a furia di popolo. Il livore si vedeva dalle faccie; si sentiva negli urli aspri e impazienti con cui la scorta comandava al convoglio di stare o di riprendere il cammino; e presto cominciarono a sperimentarlo dagli atti, poiché quando sopravvenienti volevan luogo, adoperavano il calcio del fucile, s'eran truppe a piedi, e la frusta o il piatto delle sciabole, s'erano truppe a cavallo, sulle spalle e nelle costole dei boari e birocciai.

Ecco già nella campagna ai lati della strada, piú d'una casa di contadini in fiamme; e in piú di una stalla bruciavano i buoi, mugghiando terribilmente. A un bivio, sotto certi alberi, c'era un branco di contadini fra soldati imbestiati: gli uomini scherniti e punzecchiati colle baionette, mentre altri soldati, che ridevano oscenamente, avevan messe le mani addosso alle donne, che strillavano. Le fecero tacere a schiaffi e a pugni; le trascinavano piangenti e scarmigliate, due, tre per ciascuna, nei campi vicini. E uno di quei contadini, che fece atto di ribellarsi, ebbe una fucilata in viso a bruciapelo. Una sosta del convoglio a quel bivio, aveva lasciato tutto il tempo di vedere e d'udire, sotto quegli alberi grandi e sereni e davanti la cappelletta d'una Madonna, come ce n'erano e ce ne sono agli incontri di strade, coteste angherie e atrocità, che dall'8 al 16 maggio del '49, quanto durò l'assedio di Bologna, non furon poche, sia che il comando non potesse reprimerle, sia che le giudicasse utili per incutere terrore fuori e dentro la città.

Finalmente all'alba dell'otto maggio, il convoglio dei grani e delle farine arrivò sotto Bologna alla porta di Galliera. Parecchi di quei pianigiani del basso Po non avevano mai visto montagne, se non in qualche piú limpido tramonto l'Appennino lontano, quasi apparizione di sogno. Perciò li aveva stupiti fin dal giorno innanzi il sorgere lento, sull'orizzonte, dei colli bolognesi, freschi ora di tenero verde ancora primaverile, e soffusi d'una lieve, delicata nebulosità, argentina e azzurrina nelle ore mattutine, splendida nella luce meridiana. Accostandosi via via, s'erano scoperte e approfondite fra quelli agli occhi loro le valli amenissime, e lo stupendo disegno delle pendici, innanzi e ai piedi delle quali fra Savena e Reno spiccava la grazia austera ed esatta della città turrita, cinta in allora delle sue fiere mura antiche. Quelli poi che non conoscevano maggior altezza d'edificio oltre le quattro torri del Castello e il campanile storto di San Be-

nedetto, sulla piana città di Ferrara, avevano visto slanciarsi per l'alto lo stelo temerario dell'Asinella, quasi senza credere agli occhi; e stupivano adesso di tante torri, di tante moli di chiese, nella rossa e grigia, nell'erta e folta città di Bologna. Si additavano le ville garbate sulle pendici dei colli, l'ampia costruzione di San Michele in Bosco, e sopra tutto il santuario di San Luca famoso, sul colle piú alto, col porticato che vi sale simile ad una lunga spina murata. L'ammirazione era vivace, ma doveva combattere colla fame, perché non avevano in corpo altro che tre pagnotte di pane di munizione, distribuite a Malalbergo, mentre i soldati della scorta approfittavano della fermata per consumare i loro viveri di riserva. Si stavan dunque chiedendo se a dar loro da sfamarsi nessuno pensasse, quando i campanili della città martellarono a stormo tutti insieme. Fu un tuono impetuoso, serrato, angoscioso non solo per quel che chiamava: all'incendio, al furore, al sangue; ma perché pareva impedito di sgorgare dalla fretta e come strozzato. Poi crebbe del proprio fremito, riondando, e rombò continuo tutto quel giorno e la notte e il seguente, fino all'alba del dieci; e quando accennava a rallentare, pareva lo sostenesse profonda la voce solenne del campanone del Podestà, e quell'altra non men bella, dell'armoniosa campagna maggiore della chiesa di San Pietro.

Venuto troppo innanzi, il convoglio dei grani non poteva né avanzare né retrocedere, coi primi carri a ridosso delle truppe che s'ammassavano, per assalire la porta di Galliera, sulla strada ed ai lati. E sulla strada gli austriaci mettevano in batteria tre pezzi leggieri, che non bastarono, non che a far breccia nelle mura alte e merlate, neanche a sfondare il massiccio portone. Dalle mura, milizie repubblicane e popolo in armi facevano un fuoco di fucileria nutrito, benché poco dannoso. Ma quando dalla Montagnola, di dietro, i bolognesi cominciarono a rispondere coll'artiglieria, la situazione di quei tre pezzi e dei soldati

sulla strada allo scoperto rischiò di diventare difficile. Ci fu un movimento che diede a credere a quei di dentro che il nemico si ritirasse, e che anzi abbandonasse i tre cannoni. Per la storia, il popolo cominciò a gridare che i tedeschi scappavano, che si desse loro addosso, e:

– Sortita, sortita, sortita! – gridavan tutti insieme di sulle mura di porta Galliera.

Comandava la porta un animoso, il colonnello Boldrini, che non partecipava di quell'errore, e sapeva che coi suoi carabinieri la porta di Galliera perdeva senz'utile il nerbo dei difensori; ma il popolo tumultuava: s'andassero a prendere i tre pezzi; urlava già vigliacchi e traditori. Per l'onore delle armi, il Boldrini con una sessantina di carabinieri e un manipolo di popolani coraggiosi, fece la sortita: arrivarono sui pezzi, vi furon colti di fianco, e sbaragliati con molte perdite, del Boldrini fra gli altri e d'un valoroso e abile ufficiale d'artiglieria.

Birocciai e boari s'eran ficcati carponi sotto i carri e i birocci. Fazioni simili si combattevano alle porte di San Felice e di Saragozza, dimostrando agli assalitori che bisognava aspettare artiglierie pesanti da Ferrara e da Mantova, e, dentro, persuadendo al partito piú popolare e piú acceso a quella della difesa a tutt'oltranza, che la città fosse inespugnabile.

A mezzogiorno e mezzo il Wimpfen fece sospendere il fuoco, mandò parlamentari a concedere due giorni di tempo per la resa prima del bombardamento, ed estese l'assedio alle altre porte e alle colline, occupando San Michele in Bosco e l'Osservanza, tagliando l'acquedotto e il canal di Reno, che faceva andare i mulini della città.

In questo mezzo i nostri neutrali e malcapitati ferraresi erano stati snidati dai loro rifugi, non senza calci ai piú timorosi o renitenti; il convoglio era stato condotto per le strade del suburbio ai prati di Caprara fuori porta di San Felice, dov'era un accampamento d'austriaci. Qui, scaricati i sacchi, la gente aveva avuto una razione

di rancio, e di fieno e paglia le bestie. Per dormire, l'erba del prato sotto i carri.

Per buona fortuna delle spalle di Coniglio mannaro, lo stupore di tante novità e cosí strepitose, aveva distratto gli animi dei compagni dalla vendetta; in piú, il fustigato aveva pelle robusta, sí da essere già risanato. A buon conto Coniglio mannaro si spiccava quanto meno poteva dagli austriaci del campo; e perché ciò gli venisse meglio fatto, vantava adesso gli incarichi e quella tal quale autorità ricevuta da Virginio Alpi. Nessuno, e nemmeno i comandanti delle truppe, sapeva che cosa stessero a fare ai prati di Caprara quei birocciai e boari ferraresi, colle loro bestie che pativano per le notti all'addiaccio e per il poco nutrimento. E anche gli uomini erano nutriti cogli avanzi delle cucine dei soldati. Intanto scaduta la tregua a mezzogiorno del 10, vi furono nuovi combattimenti a porta delle Lame e di San Mamolo; bombe di piccolo calibro e racchette e razzi incendiarono qualche tetto in città; il popolo respinse ancora ogni proposta d'arrendersi; si combatté fuor di porta Maggiore e al ponte dell'Idice contro un soccorso di romagnoli, respinti: tutti fatti di cui arrivava ogni tanto il rumore e la voce confusa ai nostri spauriti e dolenti.

Il 12 di maggio avrebbe dovuto essere la maggior festa dei bolognesi, quando la Madonna di San Luca si porta in processione giú dal suo colle in città: lo ricordò, fra sarcastico e paterno, il Wimpfen in una nuova intimazione ai cittadini, fra i quali cresceva la costernazione, benché non superasse tuttavia il timore che incuteva il partito dei disperati democratici.

Il giorno 13 era domenica, quando il fustigato in persona e alcuni altri, quasi in commissione, cercarono di Coniglio mannaro e gli tennero questo discorso:

– O figlio di Scacerni, noi qui che cosa ci stiamo a fare? Perdiamo le giornate, e le bestie patiscono. Perché non ci rimandano a casa?

– Io lo so quanto voi, potete credermi.

– E noi questa volta ci crediamo, anzi vogliamo avervi creduto anche quell'altra: insomma, vi perdoniamo, se ci avete ingannati; e per quello che fu detto di darvi cento e tante legnate, vogliamo che sia per non detto. Parola torna indietro! – (Era la formola.) – Vero, te? – conclusero volgendosi al fustigato.

– Vero come son vero io, – annuí costui. – Parola torna indietro!

– Il patto – chiese Coniglio mannaro prudente – vale per sempre, o soltanto finché dura la paura?

– Per oggi e per sempre, ma a una condizione.

– Sentiamo se si può. Non voglio impegnarmi al di là, che non sarebbe onesto.

– Giusta! Riconosciamo il figlio d'uno che fu sempre galantuomo e di buon proposito, come padron Lazzaro Scacerni. Dunque voi dovete cercare il conte Virginio Alpi, che siete in confidenza con lui e v'intendete con questi tedeschi; e gli dite, per un esempio, che cosa ci stia a fare quella povera gente, che saremmo noi? Abbiamo scaricato la roba, le campagne hanno bisogno delle nostre braccia e delle nostre bestie; e qui non abbiamo piú niente da fare. Vi persuade? Dite a quel signore che ci dia paghe e commiato e licenza.

– Mi proverò, se sapessi dove sta; e per il commiato m'impegno a chiederglielo; ma per le paghe se non me ne fa parola lui, non posso azzardarmi, ve lo dico fin da adesso. E poi, che cosa volete che conti una parola detta da me, se caso mai pagare non volesse?

– Voi ditela, in ogni modo, voi che avete il garbo e la maniera.

– Se bastassero! Ma è un uomo che non si sa mica da che verso pigliarlo. E se s'arrabbia?

– Alla peggio – disse pensieroso il fustigato – vi prenderete la bancata anche voi.

– Sentite, Zanocco, – (era il soprannome di costui, boaro della Guarda; e l'aria umile senza viltà, il tono di-

messo senz'abbiettezza, saputi prendere da Coniglio mannaro, furon cosa finissima), – Zanocco, sentitemi: se han da essere bastonate, le prendo piú volentieri da uno del mio paese, da uno che è stato offeso, benché io non ci abbia avuta colpa.

A questo:

– Da me non le avrete, figlio di Scacerni, – disse commosso il buon Zanocco, – da me, vivete tranquillo, parola di galantuomo e di compaesano, non le prenderete.

– Insomma, mi proverò, e farò di tutto: vi basta?

– Ci basta, e vi perdoniamo, anzi vi ringraziamo, – dissero, – sempre che ci facciate tornare a casa. E per le paghe, – soggiunsero con un sospiro, – speriamo che la fortuna ci aiuti.

Cosí fu concluso quello che Coniglio mannaro tenne e disse sempre, in seguito, il piú difficile dei suoi negozi. Ma sicuro ormai d'avere riscattate le spalle dal bastone di Zanocco, rimaneva da affrontare quella bestia, cosí qualificando egli l'Alpi; rimaneva da trattare con quell'intrattabile, in modo da non guastare il credito riacquistato e da non guastarsi poi nemmeno coll'Alpi: insomma gli bisognava aver occhio all'utile futuro e alla necessità presente; ed era un impegno cosí scabroso, che sul suo covile d'erba sotto un carro, egli non poteva trovar sonno, quella notte del 13 maggio, rimuginando e rivoltandosi, studiando le parole da dire all'Alpi, e scartandole tutte. Già, era difficile trovarlo e raggiungerlo, sapendo di lui questo solo, ch'era un pezzo grosso dell'intendenza del tenentemaresciallo Wimpfen. Il comando austriaco s'era insediato a villa Spada, poco distante dai prati di Caprara: bastava arrivare all'Arco Guidi, prendere per il portico della Certosa fino al Meloncello, dove il gran portico di San Luca, venendo da porta Saragozza, cavalca la strada e sale al colle; lí bisognava voltare a mano stanca, e il portico stesso l'avrebbe condotto. Cosí gli era stato indicato. E dove avesse trovata la statua d'una Madonna, che

non poteva sbagliare a riconoscere per via della particolarità che l'ha fatta chiamar dal popolo Madonna Grassa, lí era il rio Ravone e la villa del principe Spada. E lí cominciava il difficile, sopraggiungeva fra sé; tanto difficile, che per l'inquietudine di non fare un buco nell'acqua, si mise in cammino prima di giorno, e arrivò alla villa Spada in ora che in altre circostanze sarebbe stata da trovar tutti nel sonno. Ma lí pareva che nessuno fosse andato a dormire, tale era l'andare e venire di soldati e di ufficiali, sul crocicchio delle strade del Meloncello e di val di Ravone, davanti la vita. Sul cancello di questa c'erano le sentinelle; lungo la strada e sotto il portico, carriaggi, artiglierie e soldati. Coniglio mannaro s'era fermato a considerar le sentinelle sopra pensiero da un arco del portico, alto in quel punto sulla strada, senza sapere in che modo accostarle, quando si sentí prendere con malagrazia per le spalle; e una fiera voce croata gli chiedeva in tedesco che cosa cercava. Si rannicchiò, poi riallungò timidamente il collo, come fa la tartaruga dopo uno spavento; e, preso cosí alla sprovvista, rispose senz'arzigogoli chi era e chi cercava. Aveva rimuginato modi e pretesti per avvicinare l'Alpi, fuor che cotesto di chiederne semplicemente, che si trovò esser l'unico buono. Infatti, dopo breve attesa gli fu detto che il signor maggiore Virginio Alpi aveva preso alloggio in una villa su quei colli, chiamata la Cipressina. Proseguisse per il portico fino al prato di San Giuseppe; e di lí prendesse a destra per lo stradello che saliva alla collina: non c'era che quello. Queste indicazioni gliele diede un borghese, poiché i militari gli fornivano soltanto l'indirizzo di quella Cipressina. Altre artiglierie ed altre soldatesche riempivano la strada fino al prato dei frati di San Giuseppe, ma Coniglio mannaro s'era già reso conto che non conveniva fermarsi a guardare; e poiché aveva l'aria d'un campagnolo che andasse per i fatti suoi, nessuno gli impedí il cammino. Svoltò a destra, lungo il prato di San Giuseppe.

Lo stradello, che presto si faceva erto e disagevole, saliva lungo il fianco d'una valletta coltivata, che sull'opposto lato era boscosa d'antiche e grandi quercie.

A metà dell'erta, una compagnia d'artiglieri penava a far salire due obici pesanti, dalle ruote basse e massiccie. I cavalli non riuscivano a fermare le zampe sullo stradello ripido, e gli uomini erano alle corde per aiutarli. Coniglio mannaro temette che lo mettessero alle corde anche lui, ma non ci pensarono, e lo giudicarono troppo stento e male in gambe. Passò davanti a una casa colonica, dove i contadini stavano con faccie tutt'altro che allegre, e chiese loro della Cipressina. Era sulla buona strada, e quasi arrivato.

La villa era circondata di sotto da un piccolo bosco di castagni, e, di sopra, da campi e vigneti in pendio ampio ed aperto fino al colle del Vento e alla chiesa dell'Osservanza e all'elegante villa Aldini. Aveva, davanti alla facciata volta al colle serena e larga e nuda in una sua pacata semplicità di linee, ornata soltanto da due gran chiocciole di pietra ai lati del frontone; aveva sul davanti un gran prato, e in fondo a questo un pozzo e un cancello rustico. Due file di cipressi altissimi e rigogliosi, quale affusolato e svelto come uno stocco, quale piú grosso, torreggiante e poderoso, s'ergevano ai lati del prato. Il prato adatto alle partite a tamburello e alle sieste di dopo cena estive, la facciata dall'intonaco nudo e grigio, su cui spiccavano le imposte verdi delle finestre, quei freschi alberi possenti, spiravano un'aria cosí agiatamente cordiale e geniale, che anche Coniglio mannaro vi fu sensibile, almeno per quel poco che gli fu consentito dalla preoccupazione e dalla vista di alcuni soldati seduti sui due larghi gradini davanti il portone.

Questi erano lombardi, e alla sua richiesta del maggiore Virginio Alpi, uno si levò per condurlo dentro. Un ampio andito terreno, la cosiddetta loggia delle ville bolognesi, attraversava il casamento, dando aria ed agio al-

le stanze, fresca in estate. Nell'attraversarla, Coniglio mannaro stupí, ché era ingombra di mobili rotti, sfondati, bruciacchiati. Non disse nulla e fece anzi finta di non vedere. L'Alpi era in un prato minore dietro la villa, dove la lunetta murata d'un belvedere dava vista, di sui castagni del bosco sottostante, sulla città e sulla pianura; vista stupenda: nella pianura immensa, su cui maggio luceva verde e ceruleo, si snodava da ponente in grande arco serpeggiante il bianco greto del Reno; e sulla destra, a levante, la città compatta nel cerchio delle sue mura, tutta di mattone scuro e caldo, offriva la stesa dei suoi tetti, il folto delle case ben costruite, su cui s'ergevano le tante torri e i campanili e le navi delle chiese. Il sole, benché già abbastanza alto sull'orizzonte della pianura e arrivato a girare sulle colline, diffondeva ancora su tutte le cose, insinuava nell'aria, il calore del cinabro e la gloria della porpora, con cui aveva poc'anzi accese e arrossate le lievi foschie dell'aurora.

Virginio Alpi, con alcuni ufficiali, guardava dalla lunetta la città, e ghignava, discorrendo con quelli in italiano. Il soldato e Coniglio mannaro attendevan che finisse. Diceva che per decidere alla resa i signori bolognesi, i liberali costituzionalisti del partito moderato, dottrinario, sapiente, saccente, niente valeva tanto, diceva, quanto distruggere e saccheggiare le belle ville di lor signori sui colli, com'erano stati distrutti i mobili di quella Cipressina. A meglio intendere poi la sua eloquenza e i suoi argomenti, convien sapere ch'egli era addetto al quartier generale con funzioni di informatore e consigliere politico e poliziesco: e redigeva proclami, denunciava i sospetti e i sospettabili, faceva spreco di zelo esoso ed insolente.

Non c'era da dubitare, diceva: i liberali, parlamentaristi all'inglese o giacobini alla francese che fossero, i liberali della città dotta e illuminata, della seconda capitale dello stato pontificio, a veder dalle altane dei loro palaz-

zi cittadini bruciare e andar in fumo le loro belle ville della collina, avrebbero aperte le porte della città; salve le vite e gli averi, – soggiungeva ghignando.

– Ma c'è la canaglia, – soggiungeva, – la canaglia terrorista senza fiabe dottrinali, che non sa di prudenza né di politica, che non ha nulla da perdere, e tanto meno le belle ville! È una forza, signori miei, non aver nulla da perdere. La canaglia è repubblicana, è magari anarchica, è del partito del finimondo e del subisso, del parapiglia e del ruba tu che rubo io. Ha preso la mano ai signori dottrinari già una volta, e precisamente nel settembre dell'anno scorso. Nel settembre, la feccia della plebaglia bolognese si mise a dar la caccia alle spie papaline, ai traditori della repubblica, e poi ai tiepidi repubblicani: l'appetito vien mangiando! Lavoravan di stocco e di coltello e di pistola fin dentro le case e sotto gli occhi delle famiglie. – (Cosí dicendo, gli occhi di quell'Alpi scintillavano piú del solito, certo perché quelle gesta efferate gli ricordavano le sue proprie e dei suoi gregoriani sanfedisti nelle persecuzioni di parte romagnole. Ma questo non lo disse). – Sono stati chiamati, cotesta canaglia, i settembrini; e io gli voglio bene, – proruppe con passione piú forte di lui, – gli vorrei, dirò, piú bene, ai settembrini, se avessero fatta strage dei liberali dottrinari! Gli direi bravi, s'intende, e poi li fucilerei. Ma i signori del partito costituzionale, i repubblicani moderati e onesti, gli amici della legge, riuscirono per quella volta a imporsi e a ricacciare la canaglia nelle sue tane. Adesso i settembrini sanno di non aver niente da sperare da nessuno, e non voglion la resa, non intendono pietà né ragione; che i bei palazzi, le case ricche, e tutto il resto sia messo a ferro e fuoco; e se non l'han potuto far loro, che lo facciamo noi!

A questo punto le faccie di quegli ufficiali che l'ascoltavano, quale piú, quale meno chiaramente, mostrarono che quel compito di sterminatori e di guastatori non era

di loro gusto. Con che val la pena di notare che quanto egli era venuto esponendo, da parte il colore dell'odio e del fiele in lui naturali, rispondeva sommariamente alle vicende e alle condizioni di Bologna: alla disperazione dei violenti, che imponevano la difesa a tutta oltranza, con impeto passionato e feroce, e a quella dei timidi o impotenti bempensanti e patrioti moderati.

Egli s'accorse che gli ufficiali ascoltavano quelle sue parole canagliesche con disgusto, onde soggiunse con zelo untuoso:

– Sia ringraziata la Divina Provvidenza, che ha suscitato e conserva la forza invincibile del nostro imperiale regio padrone e sovrano, del sacro e santo impero d'Austria, per rimettere la pace e l'ordine e il legittimo governo del Santo Padre fra i popoli di queste belle e fertili provincie, dei quali le sette e le fazioni hanno troppo a lungo turbata la felicità.

Era la formula ufficiale dell'occupazione austriaca nelle legazioni e provincie pontificie di qua dagli Appennini. Soggiunse l'Alpi, come già noiato dello sproloquio castigato, in fretta:

– La batteria degli obici non è ancora arrivata?

– È per la strada, – disse Coniglio mannaro.

– Oh, sei qui? tu? – fece l'Alpi, volgendosi. – E che ne sai?

– L'ho incontrata venendo, e non dev'essere lontana, ma la strada è ripida.

– E che cosa sei venuto a fare? – Ma non attese la risposta: – Me lo dirai per la strada. Signori, per ora noi non abbiamo niente da fare; tutte le nostre disposizioni sono prese: volete che andiamo a vedere i bravi artiglieri al lavoro?

Coniglio mannaro si accodò al gruppo degli ufficiali, come gli ingiungeva il detto dell'Alpi, benché questi non gli badasse piú, e li seguí attraverso la villa e il prato, fuori del cancello, dove udirono un grido confuso, e vi-

dero la batteria. V'era sulla sinistra un avvallamento, tutto campi coltivati, con vigne e filari d'alberi da frutto. Il sole scaldava il fogliame fresco e il frumento alto e verde, che cominciava la prima maturazione.

Il fondo dell'avvallamento distava poche centinaia di passi, e di lí il primo obice stava risalendo faticosamente la costa opposta, per una cavedagna erbosa, verso un praticello dove doveva prender posizione la batteria, a ridosso del margine superiore del bosco di quercie, notato da Coniglio mannaro sul fianco della valletta percorsa nel salire. Il secondo obice, per contro, nel passare il fondo molle d'un fossatello o piccolo rio, s'era piantato, e non valevano i cavalli né gli uomini a tirarlo fuori, né colle funi né colle leve. I cavalli non riuscivano a mettersi in tirare, non ostante gli sforzi dei conducenti.

L'Alpi s'accostò agli ufficiali della batteria, sudati e rossi in volto, che dapprima gli fecero la faccia che soglion fare i militari affaccendati a un intruso, e per di piú d'arma non combattente; ma dopo le prime parole gli diedero ragione.

– Va, – comandò l'Alpi a Coniglio mannaro, – va dai contadini del fondo, e digli che mettano il giogo a tutte le bestie bovine che hanno nella stalla. È un fondo grosso e devono averne parecchie. Che le menino qui in fretta. Se facessero mai delle storie, e se fra andare e tornare spendete piú d'un quarto d'ora, guai! Faccio dar fuoco alla figna. Va: di corsa! Conto i minuti, – soggiunse cavando l'orologio.

Figna è chiamato in bolognese il fienile. Arrangiandosi come poteva colle sue gambe infelici, per il viottolo campestre in salita verso la casa colonica:

– Di corsa, – borbottava Coniglio mannaro spaurito, – di corsa: fa presto lui a dirlo! E io poi che c'entro? Sono incombenze dei soldati, e non mie. Ma che sia un destino?

Il termine perentorio del quarto d'ora lo incitava a far presto, pur brontolando fra sé:

– Fuoco alla figna: uno scherzo da niente! E come faccio a contare un quarto d'ora preciso, io che non ho orologio? Ma poi, guarda un po' che meno ho voglia di servire, e piú tutti si mettono a comandarmi! O comandare o servire, a questo mondo: che via di mezzo non ci sia?

Come si vede da questo dubbio, col quale egli arrivava all'aia di quei contadini, la stizza lo moveva a filosofare. I contadini erano ancora tutti lí fra la casa e l'aia, scioperati e melanconici.

– Presto, le vacche e i buoi, fuori! Presto, i gioghi! – strillava affannato e stridulo Coniglio mannaro, grattandosi i brufoli, che gli erano spuntati sulla nuca, come gli succedeva sempre che fosse in grave agitazione e subbuglio di sangue.

– O quell'uomo, – disse il piú autorevole, il capoccia, o, nel parlar locale, l'«arzdàur», – nella stalla comando io. Che vacche, che buoi, e che...?

– Ah, comandate voi? Ve lo mostrano quelli là, – e indicava col pollice dietro le spalle, – chi comanda! Fuori le bestie, e aggiogatele: tempo un quarto d'ora, ed è passato già mezzo.

– Sto per dire – diceva il contadino – che siete matto, – ma era inquieto e appuntiva gli occhi qua e là.

– Sono matto io? Se non andate con tutte le bestie bovine aggiogate, e piú che in fretta, vi danno fuoco alla figna.

– Per fortuna, – cominciava quello tardamente, come se non capisse ancora, – che di questa stagione c'è soltanto poca paglia e un po' di fieno fresco...

Ma qui s'interruppe: tanto piú che il fienile, all'uso bolognese d'una volta, era unito alla casa, occupandone l'alto soppalco aperto da un lato, sulla stalla. E l'«arzdàur», quasi d'un subito vedesse casa e stalla in fiamme, gridava:

– Presto, ragazzi, fuori le bestie! Mettetegli il giogo! Fuori le bestie, fuori!

– Eccoli qua, – diceva Coniglio mannaro vedendo quattro soldati con un caporale, mandati dall'Alpi a dargli sprone o man forte, secondo il bisogno.

Cotesto arrivo, benché quelli non dicesser nulla, e non avesser neanche faccie cattive, valse a sollecitare anche piú i contadini. In breve, tre paia di buoi e quattro di vacche, aggiogati e ciascun paio guidato per le nasiere da un ragazzo o da un giovane della famiglia, presero per il viottolo incitati dall'«arzdàur» colla grossa frusta da buoi. E tanto frustò che il bestiame si mise in corsa, con quel correre greve e sbandato e sballottato dei bovini, con grande strepere e tinnire delle catene pendenti dai gioghi.

Piú posatamente, che gli pareva d'averne diritto, insieme ai soldati, seguiva Coniglio mannaro, quasi marziale, e buttando i piedi a gallo. E prendendo davvero, per dispetto e per tal quale gloriosità, un fare militare:

– Gli ordini sono eseguiti, – disse presentandosi all'Alpi.

– Sí, da lumaca, – gli replicò colui, senza mancare occasione di mortificare il prossimo, guardando l'orologio; – ci hai messi ventidue minuti, ridicola caricatura d'uomo!

I buoi erano già stati attaccati al posto delle pariglie di cavalli, che cercavano d'allungare i denti verso l'erba della cavedagna. I soldati si erano tirati in disparte, salvo quelli che stavano attorno al pezzo a far leva alle ruote e sotto l'affusto. Anche gli ufficiali s'erano raggruppati in disparte a guardare, perché ora toccava ai contadini. Eran quattro: due giovani dalla parte di sotto, colla frusta da buoi, grossa e dallo sforzino di cuoio, chiamata in dialetto «parpignano». Uno badava alle vacche, l'altro ai buoi. Dalla parte di sopra, a metà della fila dei gioghi, l'«arzdàur» stava al comando, e dava la voce. Un ragazzetto in testa, guidava colla funicella delle nasiere il primo giogo, e masticava uno stelo d'erba; e al trambusto di poc'anzi era successa la posatezza lenta e dalle apparenze apatiche del villano al lavoro, che sa il fatto suo.

Pareva tal quale come quando aravano, in pace, anche con molte paia di bestie, le terre loro tenaci e da solco profondo, indurite dal sol d'agosto, quando il coltro tagliava e il vomere levava zolle larghe e lente e grevi e lucenti. E furono le stesse grida strascicate e come indolenti, miste all'incitante invito d'un *erre* tenuto, ed a rimproveri bizzarri:

– Va là, Ballarino! Sú Bigio! Sú, sú, Bianchina, *rrr*... Va là, va là, Solimano, *rrr*... Forza, Ballarino, ah, figlio d'una vacca!

E il Ballarino e Solimano e la Bianchina e l'altre bestie arcavan le cervici e le schiene, tendevano il giogo alle voci e sotto le lente frustate, mentre l'«arzdàur» iterava, fra le voci e le toccate di «parpignano», il lungo grido vibrante che metteva le placide e possenti bestie in tirare: – *rrr*...

Ed ecco, quand'ebbero unito lo sforzo, l'obice si spiantò, uscí fuori, salí per la cavedagna a raggiunger l'altro già in posizione. Indifferenti come i loro buoi, i contadini li staccarono per tornare a casa e alla stalla. I conducenti riunirono i cavalli in un prato poco distante; i serventi allestirono i pezzi e disposero in ordine scovoli, miccie, stanghe per le manovre. Gli ufficiali prepararono gli istrumenti per dare il livello, la direzione e l'alzo. Della città si scorgevan di straforo le cime delle torri piú alte; e i pezzi furono puntati, mentre gli artificieri ordinavano bombe e cartocci delle cariche. Il tutto si faceva in silenzio disciplinato, che gravò sulla dolce, serena stagione, sulla limpida mattina già inoltrata, con una minaccia in cui parve strano che dal bosco vicino gli uccelli continuassero le loro gaiezze, impigrite dal crescere del giorno e del caldo.

Coniglio mannaro, che dei discorsi dell'Alpi poco aveva capito, e poi era stato occupato dal dispetto e dalla curiosità, sentí d'un tratto quel che gli austriaci stavano per fare. E gli sembrò enorme: e guardava le faccie attente e compassate, gli atti regolamentari dei serventi

per convincersi ch'era impossibile. Ma come incontrò il viso dell'Alpi, vi scorse un freddo compiacimento odioso che lo gelò di raccapriccio, e lo indignò senza che nemmeno se ne rendesse conto.

– Signori, – diceva costui agli ufficiali, – se domani a quest'ora i bolognesi hanno respinto l'intimazione di resa, a mezzogiorno in punto si apre il fuoco sulla città. E tu dunque, – soggiunse facendo cenno a Scacerni d'avvicinarsi, – che cosa sei venuto a dirmi?

Cosí dicendo, s'avviava per tornare alla Cipressina, ma Coniglio mannaro non era capace di discorrere, quasi avesse dimenticato ogni cosa, fuor che una. E:

– Davvero, – chiese trasognato, – spareranno colle bombe sulle case?

L'Alpi, sorpreso, si fermò a guardarlo. Emise una delle sue risate raggriccianti e stridenti:

– No, – disse, – sono venuti per fare i fuochi artificiali! Ma tu, hai fatta tutta questa strada per venirmi a dire delle bestialità?

– Sono venuto, – disse Coniglio mannaro, stralunato al pensiero delle bombe e delle case e della gente che v'era dentro, cosí forte per il momento gli toglieva gli altri suoi dubbi e paure, – sono venuto per dirle, signor conte, che abbiamo scaricato tutto, e che vorremmo, con sua licenza, aver commiato e tornare nei nostri siti. La campagna ha bisogno di braccia in questa stagione, e le famiglie staranno in pensiero. Mi son fatto ardito di venirla a importunare, perché laggiú al campo nessuno ci comanda e nessuno sa che cosa farci fare.

– Hai fatto bene a cercarmi, perché m'ero dimenticato di voialtri. Siete liberi di tornare quando vi pare, e vi farò dare tre giorni di viveri. Bastano per il viaggio?

– Ce n'è d'avanzo. Ma occorrerà poi anche un due righe di scritto di sua mano, perché i signori ufficiali del campo ci lascino partire e ci diano quei viveri e...

– Le avrai subito, – interruppe. – Vuoi altro?

Incoraggiato dalla facilità colla quale aveva ottenuto quel che aveva chiesto, Coniglio mannaro riprese, furbesco:

– E ci sarebbe poi anche quell'altra questione.

– Sentiamo, e sbrigati: quale altra questione?

– Ci sarebbe la questione, posto che lei è tanto buono, delle paghe.

– Ah, vuoi esser anche pagato?

– Anche... diciamo cosí... anche... Io... io mi accontento della sua buona grazia, signor conte; ma a quelli là fu promesso che sarebbero stati pagati, se lei si ricorda.

– Fu promesso; l'hai promesso tu.

– Io stavo agli ordini, obbedivo alla sua riverita parola, signor conte. Se si ricorda, se...

– Se mi piacesse d'essermi dimenticato? Se, se, se: se e ma è la scusa dei minchioni.

– Per me, farei conto d'essermene dimenticato anch'io, purtroppo, – proruppe – ma quelli là...

– A me che fanno, quelli là?

– A vossignoria niente, ma a me, mi accarezzano le spalle col bastone, quest'è poco ma sicuro.

Virginio Alpi ruppe in un'altra risata, sgangheratamente; e la lasciò in tronco, e disse serio:

– E tu non ridi?

– Se è per far piacere al signor conte, posso anche provarmi.

La prova riuscí stentatissima.

– Ridi male, – disse l'Alpi con gravità schernitrice.

– Ognuno ride come può, e l'idea che appena saremo per la strada mi serviranno in quel modo che ho detto, non mi aiuta, compatisca se parlo da ignorante.

– Il destino ti chiama ad assistere a un fatto storico, – disse l'Alpi divertendosi, – e pensi soltanto alle tue spalle.

– La mia storia comincia e finisce lí, – disse Coniglio mannaro, muovendolo a nuova risata.

Erano sul prato minore dietro la villa, e l'Alpi diede ordine a un sottufficiale di preparare l'ordine di congedo per i birocciai e boari venuti dal ferrarese. Soggiunse:

– Quando mettessi per iscritto che siete stati requisiti coi carri per contribuzione di guerra, tu e le tue spalle sareste in regola davanti ai tuoi compagni.

– Credo che nessuno sappia leggere, con buona pace di vossignoria.

– E se a mia signoria tu avessi rotto i...?

– Dovrei rassegnarmi a farmi rompere le spalle, io.

– Be', non voglio questo, dopo che m'hai servito bene, e che m'hai fatto ridere. Quanti siete?

– Venti carri e quindici birocci.

– Ti darò settanta scudi, due a testa, e tu pagherai la gente. Si intende che se te n'approfitti e ne tieni qualcuno per te, ti faccio andare in galera. Sei contento? Il conto torna?

– Mi perdoni: per tornare, dovrebbero essere almeno settantadue scudi.

– Già, coi tuoi. Sei incontentabile, ma te ne darò settantadue. Devi dire che mi hai trovato in buona giornata.

Due scudi a testa erano scarsa paga, ma Scacerni non volle rischiar di perdere anche quelli, e ringraziò. Il sottufficiale ebbe l'ordine di stendere la ricevuta, specificandovi l'impegno che il Coniglio mannaro si assumeva, di pagare gli ingaggiati e di metterli in libertà. L'Alpi gli disse di lasciare la cifra in bianco, che la cifra l'avrebbe segnata lui; ma in quella venne un mezzo a chiamarlo a villa Spada in fredda, ed egli dovette partire, ingiungendo a Coniglio mannaro di aspettarlo.

Tutto il pomeriggio di quel giorno fu speso dagli assedianti a portare e a disporre pezzi d'assedio attorno alla città, segnatamente sulle pendici dell'Osservanza ed ai loro piedi, al Palazzaccio e al prato di San Giuseppe, dove fu messo in batteria un mortaio di grosso calibro.

Il sole pomeridiano, scaldando la città e coprendola della sua luce piena e rutilante, smorzava la fierezza antica delle strutture aggressive; l'ammolliva, quasi crogiolandole, in un sopore colorito e pigro, vivo, ma senza suono o brusio od alito che n'uscisse, della vita ordinaria. Le campane eran silenziose dall'alba di tre giorni prima, e attorno alle mura gli scambi di fucileria eran pochi e di poco conto. Soltanto verso sera furono tirate parecchie cannonate da una parte e dall'altra.

Coniglio mannaro aspettava il ritorno dell'Alpi, e dormí sopra un pagliericcio coi soldati, che l'avevano sfamato per compassione. L'Alpi tornò soltanto verso mezzodí del giorno appresso:

– Oh, sei sempre qui?

– Ai suoi comandi, signor conte.

– Ai miei comandi? – Sogghignando, lo fece entrare dove aveva il suo ufficio, e Scacerni si segnò, vedendo un altare e pitture di santi, credendosi in chiesa. Era la cappella privata della villa, ridotta a libreria. – Puoi tenere in capo il cappello, – disse l'Alpi, – che è sconsacrata. Firma qua.

Ma il rispetto non permise a Scacerni di coprirsi. Invece, presa la penna, l'occhio gli corse alla cifra scritta dall'Alpi e lesse cento scudi. Disse, levando occhi stupiti e interrogativi:

– Me ne dà cento?

– Ho detto settantadue! Vuoi imbrogliarmi, truffaldino?

– Lí c'è scritto...

– Già, già: dimenticavo che hai la disgrazia di saper leggere.

– Se so scrivere... – disse Coniglio mannaro colla penna in mano.

– Inconvenienti della troppa istruzione: adesso, se ti scappa una parola di bocca, avrai da farla con me. E devi ben sapere che sono capace d'ogni cosa.

– Ne sono ben persuaso, – disse Coniglio mannaro allo spavaldo, che quando bravava a quel modo inaspriva l'accento nativo romagnolo.

A quest'uscita, l'Alpi lo guardò fisso:

– Ohè, tapino, vuoi burlarmi?

– Non mi passa neanche per il cervello!

– E allora, tanghero, vuoi criticare la mia contabilità?

– Ma che dice mai, signor conte?

– Dico che se parli della cifra che hai letto, guai a te. T'insegnerei ben io la discrezione!

– E come vuole che parli, se firmando questa ricevuta, come faccio, – soggiunse con amarezza stizzosa, firmando, – vado incontro ai rischi senza guadagnare poi neanche i vantaggi?

– Come?

– Ho da spiegargliela a lei? Mi comprometto, e non ci profitto niente.

– Ti stimo, – fece l'Alpi: – sei piú sottile di quanto non ti facessi.

– Per quel che ne viene in tasca a me!

– Adesso non diventare insolente! Ti scordi già che qui per ogni parola sbagliata paga il fondo della schiena?

Cosí dicendo, gli contò settantadue scudi, e intascò la ricevuta di cento, tranquillamente.

Gli altri ufficiali erano riuniti sulla lunetta con un cannocchiale da campagna. Di là dalle chiome folte e frondose del bosco di quercie, a ridosso del quale erano stati posti i due obici, si levava turbinando un fumo denso. Entro vi rosseggiava sinistramente il fuoco che divorava una villa nascosta da quel bosco. L'Alpi batté le mani festosamente:

– Si va a dar principio allo spettacolo, signori e colto pubblico! – esclamò facendo il verso agli imbonitori di spettacoli da fiera. – Brucia il casino Martinelli: e se di qui si potesse guardare in val d'Aposa, vedreste bruciare la villa del Bignami, che sarebbe il comandante della Guardia Civica bolognese. Li ho tutti in nota questi si-

gnori liberali, e se non si arrendono, delle loro belle ville faremo un mucchio di cenere.

Poi cavò l'orologio:

– Mezzogiorno fra poco: i bolognesi, che vantano le loro buone campane e i bravi campanari, oggi sentiranno altri bronzi suonar mezzodí!

Era vero che i bolognesi avessero il vanto di quel primato d'elette campane e d'eccellenti campanari: era vero, e sembrava che i campanili, da cui tante e cosí varie squille ogni giorno all'ora di mezzodí mandavano alle colline l'onda piena e festosa del pio concento, rispondessero col silenzio a quello scherno. E il silenzio, e la serenità delle cose in una attesa come quella, si mettevan subitamente a dir la pietà degli uomini angosciati e l'imminente rovina.

Ma dall'Osservanza soprastante, dalla cresta del colle del Vento, una umile voce di campana rustica e di poveri frati, placida e ignara, accennò l'ora dell'*Angelus*, rintocco breve, che non fu finito, innanzi che dal grosso mortaio del prato di San Giuseppe rintronasse il primo sparo, con un tonfo cupo, che risalí lungo le pendici dei colli soleggiati, simile a un pigro tuono a ciel sereno, che rotola per gli spazi, e allargandosi rinforza e poi svanisce, annunciando il temporale.

– Eccolo! – gridava l'Alpi. – Ben diretto!

Indicava una grossa nuvola di fumo e polvere di calcinaccio, che s'alzava dal centro della città. La prima bomba aveva colpito il cornicione della chiesa di San Salvatore, dove s'addita ancor oggi il guasto fatto.

Il mortaio sparò quattro di quelle grosse bombe spaventose e rovinose; ed ai tonfi pigri e grossi, suoi e degli obici, s'era subito mischiato, piú frequente, lo schianto e il tuono sonoro e lacerante dei cannoni di bronzo, che rovinavano i timpani degli artiglieri. Dalla lunetta della Cipressina, tutti, compreso il figlio di Scacerni, e lo stesso Virginio Alpi, seguivano ora i colpi in silenzio, la piú parte dei quali si sperdevano invisibili o senza scoppio

nel folto dell'abitato; li seguivano con una curiosità acuta e intensa, insolente, che scaldava il sangue, ma smemorava affatto che dentro il bersaglio di quelle case ci fossero uomini e carne umana. Perfino l'Alpi, piú che d'odio, fremeva di tale curiosità eccitata.

Il bombardamento durò tre quarti d'ora, mostrando alla città smarrita, non che la spietata decisione del nemico, la sua forza e l'inutilità d'ogni difesa, come tutti già troppo sapevano. Sulla svelta torre, che sovrastava l'altre di tanto, apparve la bandiera bianca della resa. Virginio Alpi la salutava, rientrato in sé, col suo riso, in cui stava tanto rara capacità d'insulto: e Coniglio mannaro, anche rientrato in sé, la svignava quatto ed alla chitichella verso i prati di Caprara, a mettere in libertà i compagni. Finché questi non avevano sperato di ricevere paga alcuna, si sarebbero accontentati di niente; ricevendo soltanto due scudi, dissero che sarebbe stato meglio niente, e che due scudi erano una irrisione.

– Ragazzi, – disse Coniglio mannaro, forte di nuova autorità e della sua coscienza, – io ho fatto quel che ho potuto. Perché non ci si è provato qualcuno di voi?

Riconoscevano che lui aveva fatto quanto aveva potuto. Ma i due scudi di quell'esoso parevan ben pochi anche a lui, e per di piú a lui pagavano la complicità con quel ladro; e però:

– Diciamo la cosa come sta: la paga par sempre scarsa quando la si riscuote.

S'è detto che la stizza lo faceva filosofare.

Ora, lasciando lui per intanto colla sua stizza, mi ricorda, e mi fa forza il ricordo, che nei pressi della chiesa di San Salvatore sfregiata da quella bomba, stava di casa del '49 un molto rispettabile avvocato cittadino: e il primo giorno dell'assedio gli era nato un figlio. Egli lo aveva dunque ricoverato in cantina colla giovine puerpera, la quale fino a tardissima età mostrò d'essere stata di non comune avvenenza, e raccontò poi molt'anni l'angustia di quel

mezzodí e la paura di quello scoppio. E a me lo ricorda forza d'affetto, essendo riuscito quell'infante colui che in seguito generò chi scrive questo. Ma non senza un'altra forza, ch'è di ragione, nel mentre scrivo, per essere stata cotesta nonna d'estrazione di contadini, d'un vecchio ceppo locale e terriero. Attempato lui, giovanissima lei, il buono e vegeto giurisperito se l'era sposata, ragionando che siccome gli toccava di rimettere in sesto la famiglia dissestata e smunta principalmente dalla moglie di suo nonno, di casato nobile e spiritosa, conveniva a lui prenderla umile e modesta. Da lei, negli anni in cui piú veramente s'impara, cioè senz'accorgersene, appresi io la vita casalinga d'una massaia all'antica nostrana; e che si sia l'alacre e rigida frugalità campagnola; e qual sia la radica scabrosa e vigorosa d'un comportamento in tutto remissivo, ma tenace e resistente proprio in quanto è piú remissivo. Illetterata di buon senso ed arguta, in una casa civile d'alta coltura, come fu la casa del suo figlio, nato ai giorni dell'assedio, a lei bastò imparar di lettere tanto da decifrare la gazzetta e le preghiere, del non sapere scrivere della sua poca istruzione non mai mortificata, perché non pretese mai di sapere piú di quel che sapeva: arte che non insegnano i libri, anzi piú spesso la confondono. Anche ricordo come ell'era rispettata, in quanto, senza chiederlo, le veniva quel ch'era dovuto a madre ed ava. E la sua pazienza, ricordo, di madre cristiana devota e fiduciosa in Dio fra i dolori e i triboli grandi e piccoli. Cosí appresi, ossia m'è venuto fatto di chiarire, che si fosse certa ferma e tranquilla discrezione, che non s'intrometteva, anzi s'appartava da ciò che la eccedeva, come il sapere, la ricchezza, il potere, gli eventi grandi o clamorosi; ma confondere non si faceva, ugualmente aliena da ogni ambizione e da ogni bassezza, gelosa se mai soltanto delle piú domestiche prerogative di massaia. E dunque ora spero che il lettore senta quel gusto sano e vegeto e rubizzo d'amor della vita, in un fatto e detto che accompagnò i lunghi giorni della sua vita, quello che

vi sento io. Fu cosí: pochi mesi dopo l'assedio, in campagna, avendo in collo quel figlio, incontrò una zingara, che le predisse si sarebbe rotta una gamba; il bambino esser per crescere valent'uomo e di forte ingegno e alla stima e alle cariche pubbliche; finalmente, lei camperebbe ottant'anni. Avverati i due primi pronostici per una caduta e nella vita di mio padre, ingenerarono tanta fiducia nel terzo, che poco innanzi il termine, caduta ammalata d'un male di cui ognuno e i medici disperarono affatto, lei sola non se ne diede pensiero, ed ebbe ragione e guarí. Ma entrata negli ottanta, non fece piú proposito, benché sana e robusta, che andasse oltre l'anniversario natalizio, e si preparava minuziosamente, serenamente, cristianamente a morire, anzi da devota «figlia di Santa Caterina», d'un'antica congregazione religiosa in Bologna. Fallitole invece il terzo pronostico, parve che non si ricordasse piú della morte, e discorreva serena e tranquilla dell'avvenire, come quasi non si sarebbe azzardato un giovane nel fiore degli anni. Sarà stato un tratto un po' superstizioso, cotesto, ma sano, dicevo, e vivace, e infine caratteristico, nell'insieme, d'una e di mille altre vite casalinghe e vigorose.

Ah, quanto spesso la poesia è una risurrezion di morti, e un legger loro la vita, come quella zingara, ma a ritroso! Ed ecco che sulla soglia di questo secondo libro del poema molinaresco, tutto quanto in cui l'autore può essersi ingegnato e travagliato coll'arte e collo studio, per acquisire alla poesia un secolo, un momento della possente umiltà del popolo minuto, civile in Italia d'una sua civiltà a volte evasiva e segreta e sempre inconfondibile e non mai soppressa da tanto e sí illustre e anche greve carico di storia; ecco tutto dilegua lietamente in una certezza radicata, da cui la fantasia attinge, ed io assumo, la certezza umana, e magari anche troppo umana: insomma, in una voce del sangue, in una di quelle cose che propriamente non si sa che si siano, e senza le quali l'uomo non sarebbe poi l'uomo.

CAPITOLO SECONDO

IL CONTRABBANDIERE DEL PO

I

Tornato al Ponte della Pioppa, Coniglio mannaro trovò sua madre disperata e affranta, ché l'aveva fatto morto da piú giorni.

– Come vi siete messa in testa uno sproposito siffatto?

– Non ti si vedeva piú.

– E quante volte non sono stato fuori di casa anche molto piú tempo? Che io sappia, non mi sono mai dato pensiero di scrivere, che è un perditempo da signori.

– Ma non c'era la guerra! Se tu sapessi il parlare che se n'è fatto!

– Ecco perché non bisogna discorrere né badare di discorsi che si fanno in giro: parlare poco e scriver niente.

Gli tornava in mente, in cosí dire, la ricevuta falsa, e non avrebbe piú voluto saper tenere la penna.

– Ma non ti hanno mandato alla guerra?

– Oh, alla guerra! Di lontano; eppoi non è cosí terribile come si dice.

– Non è cosí terribile la guerra?

Dosolina cadeva dalle nuvole. La vanità di Coniglio mannaro, nel raccontar quei fatti, dalla bancata di Zanocco al bombardamento di Bologna, si estrinsecava in un'aria di superiorità e di noncuranza, cosí a fior di labbra, che di molto accresceva l'effetto del racconto.

Anche suo padre l'ascoltava con vivo interesse, lisciandosi la barba, soddisfatto che quel figlio, finalmente, avesse partecipato a fatti piú da uomo, che non fosse il perpetuo mercanteggiare, da lui spregiato come un'avara trappoleria. Altri non avrebbe mancato di mentovare, veterano di Napoleone, ben altri bombardamenti: tanto per dire, lui s'era trovato al cannoneggia-

mento della gran ridotta di Borodino! Ma padron Lazzaro non era di quegli sciocchi, che per aver partecipato a gran fatti, hanno l'astio di deprimere quelli a cui altri si siano trovati: sciocchezza a cui siamo esposti, tutti, del resto, come a tutte le sciocchezze: e ch'è particolare dell'invidia dei vecchi verso i giovani. Ma è certo che v'era qualcosa di raro in padron Lazzaro Scacerni: in particolare, di non conoscere l'invidia sotto nessuno dei suoi tanti colori.

Non soltanto si compiaceva dell'avventura, ma lodava il figlio di cose in cui questi non s'era scoperto alcun merito. Infatti, Coniglio mannaro sorvolava, nel racconto, sul particolare delle minacce, che gli erano state fatte dopo la bancata di Zanocco; Zanocco stesso, ch'era boaro nella Possessione delle Suore, a un miglio scarso dal Ponte della Pioppa, le taceva, mostrando averne pentimento. Ma padron Lazzaro aveva indovinato:

– L'avranno presa male, i tuoi ingaggiati, a sentire di dover andare alla guerra col salario di dodici legnate.

– La preser male sí.

– E se la saranno rifatta con te.

– Con me, e malamente.

– Eh, quando non possono dare al somaro, danno al basto! Devi aver passate di brutte notti in compagnia di quei rabbiosi.

– Che siano state tutte belle, non posso dire.

– E tanto piú merito è stato non aver abbandonati i compagni nel bisogno. Eppoi io so che andare, cosí in mano del caso, fra un esercito di soldati nemici del paese, scaldati dalla rabbia e dall'odore della polvere, incattiviti dalle iniquità e dalle sporcizie che succedono in guerra, come quelle che hai viste tu vicino a Bologna; fra gente foresta e selvatica che si mette in sospetto d'ogni faccia e d'ogni voce nostrana, e annasa in ogni cosa l'inganno, in ogni uomo il partigiano (noi li chiamavano cosí, nella campagna di Russia), dico stare fra soldati, che

una palla nella testa e la baionetta nella pancia del prossimo, al primo estro di cattiveria o di paura, non gli costa niente...

– Misericordia! – esclamava Dosolina tremando: – Maria Santa!

– Tu non lo dici, – finiva Scacerni, – ma fu un brutto andare.

– Non fu bello, – ammetteva Scacerni figlio, che del piú di quei pericoli s'accorgeva adesso, e quasi n'aveva il brivido, ma con soddisfazione piacevole.

– Tu non lo dici, ma ci volle del coraggio bell'e buono.

– Non lo dico, perché non sta a me, babbo; ma son contento di sentirlo da un uomo come voi, che ne ha viste tante, e che il coraggio può ben dire di saper cosa è.

E Dosolina:

– Ma se poi ti tiravano davvero? Se ti sbuzzavano?

– Pazienza, madre.

– Ma se t'ammazzavano davvero?

– Insomma, voi mi volete morto in ogni modo, e anche adesso che mi vedete sano e salvo! Ma sapete che finirete per farmi il malaugurio?

C'era dello scherzo nel suo detto, e c'era della stizza. Col padre, invece quell'avventura bolognese di Coniglio mannaro destava sentimenti che fra loro due non c'erano mai stati, o non avevan potuto venir fuori dall'animo, che s'accorgeva d'averli sempre bramati, con qualcosa di piú profondo dell'occasione che glieli faceva riconoscere.

Non erano parole: essi ignoravano che ci fosser parole per dire tali cose. Erano atti modesti ed inappariscenti, nuovi non tanto in sé, quanto per la maniera. Era, nel parlar del padre al figlio, l'accento della considerazione; in quello del figlio al padre, del rispetto affettuoso. Era un prender consiglio e interesse reciproco su quel che per l'innanzi li aveva anzi separati: Coniglio mannaro al lavoro dei mulini; padron Lazzaro al traffico di sensale. Era un affrettarsi premuroso del figlio ad aiuta-

re il vecchio zoppicante quando saliva o scendeva dal biroccino andando o tornando dalla piarda, poiché padron Lazzaro aveva rinunciato al cavallo e alla sella, e usava del biroccino e d'un vecchio ciuco testardo, che a lui obbediva e a Forapaglia che lo governava, ma trattava tutti gli altri a morsi da stritolare le ossa, dove avesse addentato. Era, quando sedevano al desco arredato con rustica pulitezza, il modo con cui padron Lazzaro, capotavola, trinciata la carne e spezzato il pane, dopo che a Dosolina, porgeva la sua porzione a Peppino. Era certa contenta festevolezza, quando il lavoro lo tratteneva giorno e notte sul mulino, con cui il padre accoglieva la visita del figliuolo, e gli faceva gli onori della cucina di bordo e della «pinza alla molinara» all'olio e senza lievito, cotta sotto la cenere delal fogara, e dei pesci e del rustico caviale rosso, che una volta era fattura di Malvasone buonanima, adesso di Cecilia Rei. Cibi cotesti, che a Coniglio mannaro non eran mai piaciuti; e adesso li mangiava di gusto e anche piú li lodava, per piacere a suo padre e a Cecilia.

Anche Cecilia Rei aveva preso interesse ai racconti di Coniglio mannaro e della sua guerra, che ormai veniva chiamata cosí. Con lei, con Venusta Chiccoli e con Dosolina:

– Quel ragazzo, – diceva padron Lazzaro, benché il figlio avesse passata la trentina, – quel ragazzo mi fa buona riuscita, quando non ci speravo piú. Già, ma il torto era mio. E sapete che cavarsela a quel modo, in un caso come quello, e aver saputo trattare con una brutta ghigna di furbaccio prepotente come quel signor Virginio Alpi (lo conosco anch'io); sapete che ci volle non solo del coraggio, ma dell'ingegno, e di quello buono? Quel ragazzo m'è riuscito un uomo, e farà strada. Che vi pare a voi, sua madre?

– E io non l'avevo sempre detto? – chiedeva Dosolina contenta e felice.

– Lo riconosco. Aveste miglior fiuto di me. Però, come si fa? Sul fiume s'era serbato sempre tanto pauroso! Si conosce che c'è modo e modo di coraggio, e lui non è nato per la vita del molinaro.

– Con questa storia del coraggio, Lazzaro, non gli montate la testa, che un giorno o l'altro non si metta a fare il rodomonte anche lui!

– Anche? Perché il rodomonte, sarei stato io?

– Si sa, si sa quel che siete stato, voi; ma Peppino non ha mica la vostra salute. Era uno, vedete, da far studiare, come vi dicevo io, da far la carriera dell'avvocato o del prete.

– L'ingegno vien fuori anche senza gli studi, – diceva Lazzaro: ma poi restava pensoso.

– E se avesse studiato, oggi non sarebbe nei pericoli, – insisteva la madre.

– Che pericoli, benedetta donna spericolata?

– Pericoli... che ne so io? pericoli, insomma.

Convien dire che coll'età Dosolina Scacerni, poveretta, s'era fatta un po' sciocca, e temeva niente di meno che Coniglio mannaro andasse in giro per il mondo alla ventura, in guerra, fornitore, se non proprio soldato, ché misero e storterello e buzzuto lo vedeva anche lei pur coll'occhio di madre. Lo vedeva impegnato insomma in qualche mestiere troppo vicino alla guerra, chiamato, per via del suo raro ingegno e coraggio, a faccende grosse e da rimettersi la pelle. Quanti giovani, in quei due calamitosi '48 e '49, non avevano lasciate le famiglie senza ritorno, morti o spariti, esiliati o carcerati?

Intanto, col proseguir dell'annata, che riusciva misera, molti giovani e non piú giovani, eran coloro che la misera e gli avvenimenti, la politica o qualche sproposito anche piú grosso, avevano sviati da casa e dal lavoro. Specie dal Polesine d'oltrepò, molti si rifugiavano nel ferrarese per diserzione o renitenza alla leva austriaca, e finivan per darsi alla macchia e alla strada. La grassazione a mano armata e in comitiva ridiventava vasta piaga

sociale. Un Giuseppe Sacchetti s'era guadagnato il nome di «terrore delle campagne ferraresi»; e anche quando fu ucciso dai carabinieri, non mancò chi gli succedesse. Il famoso Passatore operava in Romagna e faceva puntate in ferrarese; e la gente del popolo adornava di quei colori fantastici che ancor durano, il suo nome e le sue rapine ed estorsioni, per l'ammirazione che suscita il coraggio in ogni caso, e nel caso del Passatore per via di un estro bizzarro, che accompagnava certe sue trovate brigantesche.

Gli austriaci rispondevano coi rigori speditivi della legge stataria, e in Polesine, dove il male inferiva, coll'istituire la commissione d'Este, che adoperò l'estremo della severità, fucilò rei a diecine e diecine; né sono pur anche vecchi loro che ricordano, nei paesi del Mincio e dell'Adige, che le madri per intimorire i figli riottosi, usaron dire molti anni: «Ti mando alla commissione d'Este». E questo ricordo, per avventura, dimostra, se ce ne fosse bisogno, quanto l'uomo inclini a pietà del giustiziato, piuttosto che a riconoscenza per il giustiziere, poiché bisogna dire che quella della commissione era stretta giustizia e severità pari e necessaria alla cancrena della piaga sociale.

Anche nel ferrarese, come nelle altre provincie occupate, i soldati austriaci aiutavano i carabinieri pontifici, che fra poco sarebbero stati riformati col nuovo nome di veliti, ma con qualunque nome perseveravano nella inveterata inettitudine. Anche a Ferrara una commissione militare austriaca mandava assai spesso un delinquente a far la sua ultima passeggiata sulla spianata della Fortezza, legato e bendato fra i confortatori, che l'esortavano a fare buona morte. Durava un'ora giusta la passeggiata; poi lo facevano salire sul ramparo, e inginocchiare davanti ai fucili. Era venuto davvero il tempo predetto dall'Alpi, in cui si sarebbe dovuto rinunciare alle forche, perché non bastanti al gran lavoro.

Poi la truppa si scopriva, il prete confortatore intonava il *Miserere*, che gli esecutori udivano inginocchiati; rullava il tamburo, e il giustiziato restava all'ultimo ministero dei fratelli confortatori.

Le tante severità pareva che servissero soltanto a dar piú efferatezza ai delinquenti; e il paese di qua e di là da Po era piano d'ernomezze di briganti, e dei racconti che d'esse si propalavano.

Il bando, uno dei primi pubblicati in città all'arrivo degli austriaci, che mandava i detentori d'armi e di polveri al giudizio statario, dal quale per legge non si poteva uscire altro che assolti o morti, era stato esteso anche alle campagne. Le armi si dovevano consegnare a Ferrara, in Castello.

Quando cotesto ordine fu arrivato alla Guarda, colla notizia che le autorità facevano davvero e che le perquisizioni venivano eseguite da «quelli dalle brache infilate negli stivali», l'alba del giorno estivo rintronò tutta d'una schioppetteria nutrita, che pareva una battaglia, o meglio un fuoco di pazza allegria. Erano i contadini, che si mettevano a scaricare i vecchi fucili a bacchetta, per non scioperare in tempo di gran lavoro e per risparmiarsi il fastidio di andare a consegnare le polveri. Cacciatori avvezzi a misurare con avara prudenza la carica, approfittavano di quel giorno di spreco per tirare da spensierati ad ogni sorta d'uccellame, anche ai passeri, in mancanza d'altro, facendo spiedate di arrosti. Alle rondini, rispettate come «uccellini della Madonna», tirò solo qualche miscredente troppo vano della sua bravura, poiché sono un tiro difficile; immangiabili, del resto. Le armi poi, la maggior parte come al solito le erano andati a seppellire. Padron Lazzaro per questo fine di nasconderle aveva anzi un apposito ripostiglio in cantina.

Il provvedimento del sequestro era stato preso per una ragione militare e politica, ma le autorità pontificie avevano sperato che riuscisse efficace anche contro il malandri-

naggio: naturalmente, disarmando i galantuomini timorati, nei malandrini non faceva altro che accrescere la temerità e l'impunità. Simile, il medico che cura i sintomi invece delle cause; quantunque fra sintomi e cause, tanto nel corpo sociale quanto nel corpo fisico, la distinzione non sia poi cosí netta e pacifica come sembra a dirla in astratto.

II

Padron Lazzaro dunque, la mattina della schioppetteria, aveva scaricate le sue armi anche lui, e poi le aveva riposte in cantina, fiduciosamente, anzi, scherzando con Coniglio mannaro e col garzone Forapaglia, di quella sparatoria rusticana. E poi era tornato dal mulino coll'altre armi, che vi teneva fin dai tempi delle sue piú gravi traversie, mettendo anche quelle nel ripostiglio, fuorché la spingarda per le anitre, che non c'entrava, e che egli seppellí poco lontano dall'aia:

– Un vero arsenale! – diceva ridendo.

– A che serve?

Cosí chiedeva Coniglio mannaro inquieto, e che le avrebbe viste piú volentieri consegnate in Castello. Ma il padre non intese la domanda per il suo verso, e:

– Già, – disse, – a che serve quest'ordine? Ma, vedi, quelli che comandano, e ormai ne ho visti tanti, il piú delle volte devon pure comandare qualcosa, anche per non dover dire: E io che ci sto a fare?

– Sarà ben per questo, – disse Coniglio mannaro, che da quando s'era fatto la riputazione d'uomo coraggioso, si trovava nell'incomodo obbligo di sostenerla.

E gli riusciva anche piú incomodo quel giorno, perché tornava da Copparo, capoluogo del «governo» a cui apparteneva la Guarda, e vi aveva udito molte notizie dei rigori spietati della legge stataria, anzi vi aveva vista coi propri occhi una dimostrazione imponente.

Arrivando, poi che da piú mesi soleva trovare i mercati sempre fiacchi e scarsi, s'era rallegrato di veder la vasta piazza di Copparo piena di gente. N'aveva augurato buoni affari, ma per poco, ché la gente era stata chiamata da tutt'altra faccenda: da una macchina, che torreggiava in mezzo, sopra un palco assai alto. Gli istruiti spiegavano che era la nuova ghigliottina, perfezionata, venuta da Bologna col boia bolognese, per tagliar la testa a un malandrino del «governo» di Copparo, in modo che l'esempio valesse e fosse visto anche dalla gente del contado, e non sempre dai soli cittadini a Ferrara nella piazza del Travaglio. La nuova perfezione, secondo gli istruiti, consisteva nella panca ribaltabile, a cui si legava con tre cinghie il suppliziando. Abbassandosi la panca, questi veniva a posare il collo nella lunetta automaticamente, diceva uno di quegli istruiti, e molto meglio che col sistema vecchio, che obbligava l'operatore, quando il paziente recalcitrava, a tirarlo per il collo e per i capelli, o a portarlo sotto la «falce» di peso e legato come un salame.

Il paragone faceva ridere, ma la macchina verniciata di fresco, lucida, ben unta e scorrevole nei suoi congegni, con quelle sue troppe perfezioni, metteva freddo a guardarla. E c'era quell'odioso saccente a far la dimostrazione, assicurando che a Copparo per la prima volta nello stato romano si metteva in opera quel sistema della panca di modello francese, sperimentata già ai tempi della Rivoluzione in Parigi.

– Sarebbe come l'altalena, – disse uno, che forse voleva scherzare, ma poi non rise nemmeno lui.

– Chiamiamola altalena. Eccoli: escono dalla prigione!

Un urlo atroce, bestiale, continuo cosí che veniva fatto di chiedersi come riprendesse fiato chi l'emetteva, uscire dalla porta della prigione, ch'era in un'antica torre accanto al palazzo del governatore. L'urlo attraversava la piazza e la folla gelando il sangue. Sotto il palco e ai piedi della scaletta, smise, o piuttosto vi si formarono parole frenetiche:

– Mi avevate promesso di non legarmi, assassini!

– Se stavi buonino, – rispose una voce ruvida e grossa, alta e sonora, tale che nel silenzio pesante della calca a fiato sospeso, s'udí anche da Scacerni e dai piú lontani.

E l'urlante:

– Ho da confessare un altro peccato!

– Sbrigati, che non ho tempo da perdere, e tu adesso sei roba mia. Sbrigati, e che sia l'ultimo! Hai capito che sei roba mia?

Coniglio mannaro, mentre il silenzio si faceva anche piú pesante, si chiedeva perché anche il boia, oltre il condannato, alzava tanto la voce. Fu una pausa breve e lentissima. La grossa voce riprese:

– Hai finito? Mi vuoi canzonare?

– No! Mi avevate promesso... – un rantolo l'interruppe; e una sghignazzata gli rispose:

– Quel che prometto, io mantengo, non dubitare. E apparve sugli scalini il condannato. L'operatore, uomo aitante e quasi gigantesco, tenendo nella sinistra la fune che legava i polsi, colla destra afferrandolo per la collottola come un coniglio, lo sospingeva e portava sú quasi di peso. E sul palco, gli cacciò, con una ginocchiata nelle reni, il petto contro la panca bilicata, che aspettava ritta. Due svelti aiutanti ve l'incinghiarono, mentre mugliava piú da bestia che da uomo.

Il «Mastro Signor Boia» era vestito, come dice nei suoi diari un confortatore dell'arciconfraternita ferrarese, era vestito in tutta la sua pompa d'inferno: gran berretto rosso con ampi fiocchi di seta d'oro; giubba di maniche corte, da cui uscivano nude le braccia nerborute; sul rosso cupo della giubba simile a quello dei calzoni, spiccava la larga fusciacca di seta nera, che gli cingeva al fianco uno spadone corto e largo, a due tagli, nudo e dall'elsa luccicante. Aveva stivaletti neri; e gran barba, gran baffi, sguardo terribile ma pacato, da uomo avvezzo al mestiere. E come si fu tirato indietro di due passi

per considerar bene i preparativi fatti, giudicò l'uomo troppo corto, e fece allentare le cinghie, per spingerlo piú sú. Non fu agevole, perché quello si dibatteva, e ci volle l'aiuto delle sue braccia possenti. Alla fine si vide lo sciagurato avvinghiato alla panca senza toccar coi piedi il palco, appeso e stretto tanto che l'urlo usciva strozzato. A quella vantata perfezione del nuovo ordegno, forse non credeva piú nemmeno il saccente di poco fa.

Coniglio mannaro non poté guardar oltre, e chiuse gli occhi un istante, che bastò per il resto dell'operazione. Riaprendoli, vide la panca orizzontale, e il getto del sangue dal collo mozzo; e gli parve d'esserne investito.

Nessuno pensò piú a far negozi per quel venerdí, ch'era il giorno del mercato settimanale a Copparo.

Con questo esempio e con quel sangue e quella rossa e nera ed aurea pompa del Mastro Signor Boia negli occhi, e con quegli altri casi che aveva sentito e sentiva raccontare, si comprende che Coniglio mannaro ripugnava dal farsi giuoco delle autorità. Ma suo padre aveva tirata fuori quella ragione, che bisogna pur che le comandino qualcosa; e: – Bella ragione, – mugolava lui fra sé, – quando che ne va della testa! Lo so anch'io che comandano per comandare, ma quando loro possono tagliarmela, chi me la riappicca? Ne avessimo due, ancora ancora capirei di azzardarne una; ma perché poi? Per una bravata, per il gusto di serbare qualche lama rugginosa e due catenacci di fucili! Ma già adesso mi tocca di fare l'uomo di coraggio anch'io. Ah! – soggiunse con un cinico sospiro, – si stava meglio da vigliacco!

Raccontò a suo padre quel che aveva visto a Copparo, e nel racconto spiccava quel nero di seta, e quell'oro dei fiocchi, e quel rosso cupo, e quell'altro che sgorgava dal collo mozzo: e le tristi, feroci maniere del Mastro Signor Boia.

– Oh? – fece padron Lazzaro. – Va vestito in pompa magna il boia, adesso?

– Se l'aveste visto, non scherzereste.

– Chi scherza? N'ho visto lavorare un altro, ma vestito come te e me alla buona; e anche aveva maniere da cristiano: chiese perdono al condannato, e lo chiamò fratello, e si baciarono. Ma questo tuo mi pare un vigliacco, prima di tutto, e poi un gaglioffo e un tristo buffone.

Appariva, cosí dicendo, carico di ricordi e di pensieri. Coniglio mannaro restava scontento:

– Vestito in un modo o nell'altro, spaccia la gente collo stesso garbo!

Risentiva la voce del carnefice, senza saperla descrivere:

– Hai ragione, – disse padron Lazzaro: – è una vista terribile, che c'insegna il poco che siamo in questa vita, e fa pensare alla salute dell'anima.

– Anche a quella del corpo, direi, – provò a dire Coniglio mannaro, senza che padron Lazzaro, assorto in quei pensieri e ricordi antichi e vivi, se n'accorgesse neppure. Onde, fra sé:

– La salute dell'anima! – borbottava Coniglio mannaro, – la salute dell'anima! Come se ci fosse bisogno di mettere il collo a repentaglio, per ricordarsene!

Con tutto questo, gli stava a cuore di non scadere dalla sua nuova riputazione, perché Cecilia Rei aveva dimesso per la prima volta, dopo anni, la noncuranza, anzi il disprezzo in cui sempre lo aveva tenuto. E non soltanto questa novità, ma quello stesso risorgere recente dell'animo suo verso il padre a sentimenti piú naturali che non l'amor dei denari, rinfocolavano e rianimavano la passione non mai spenta per Cecilia.

Triste ma vero, neanche i sentimenti buoni potevano scompagnarsi dal pensiero d'un utile da cavarne. Ora che suo padre lo stimava, poteva mitigare verso di lui Cecilia, da cui era tenuto tanto da conto, tanto rispettato e benvoluto; poteva disporla un po' piú benignamente verso di lui. Questo pensiero non gli si levava piú dal capo,

mentre la troppo incerta speranza, e fondata su cosí poco, travagliava quella sua avida natura, peggio della disperazione di piú anni. Con molti accorgimenti coperti, procurava ora dunque che suo padre lo lodasse e si lodasse di lui con Cecilia alla piarda e in casa; tanto accorto e tanto coperto, che non se n'accorgeva, non che suo padre, neppur la Rei, benché onestamente ascoltasse e onestamente assentise al merito di quelle lodi.

Chi se n'accorse e se n'ingelosí? Sui mulini, alla piarda, Schiavetto; e al Ponte della Pioppa, in casa, Dosolina; l'uno, che aveva rinunciato, innamorandosi, a un amore nel quale non poteva sperar mai; l'altra, che non stimava partito degno quella zingara di fiume, come la chiamava. Sua madre gli dava poco fastidio; temette invece, indovinando, investigando, spiando, che quel vigliacco, come lo chiamava dentro di sé, dello Schiavetto, lo servisse malamente presso Cecilia.

Infatti una volta, origliando senza vergogna alla casa del sandoncello del Paneperso, poté cogliere questo discorso:

– Mancava a far bello del tutto Coniglio mannaro, mancava che si credesse un uomo! – diceva lo Schiavetto.

– Non è un uomo, Schiavetto? – domandò Cecilia con una certa mitezza, in cui Coniglio mannaro credè di sentire voglia di ridere impellente.

– Voglio dire, un uomo di testa e di cuore. Cotesto sgorbio si crede un paladino di re Carlone, adesso!

– Si crede proprio tanto?

– E non lo vedete, come si pavoneggia? E per che cosa poi? Per aver imbrogliato qualche povero boaro e qualche birocciaio, esponendoli per pochi baiocchi alla bancata, come Zanocco qui della Possessione delle Suore, e a pericoli magari piú grossi. Per non essersela fatta addosso quando s'è trattato d'andare a dire le loro sacrosante ragioni! Era il meno potesse fare; e chi aveva da andarsi, se non era lui? Eppoi ho saputo che ci andò, sapete perché?

– Siete troppo aspro, Schiavetto.

– Ci andò, perché Zanocco e gli altri gliel'avevano cantata chiara: o levarli dall'impiccio, o prendersi dodici legnate, per ognuna di quelle buscate da Zanocco. Fate un po' voi il conto.

– Lo volevano morto?

– Magari!

– Schiavetto, adesso parlate male. Coniglio mannaro poteva scappare, se la cosa sta come voi dite.

– Già, perché quelli non avrebbero saputo ritrovarlo! E Zanocco poi sta qui vicino. Già a me nessuno mi leva dalla testa che lui ha ritirata una buona paga, e che ai compagni ha dato solo due scudi, e s'è tenuto il resto per sé, magari d'accordo con quel figuro che fu qui in barba finta, e leticò con padron Lazzaro. Non vi ricordate che Coniglio mannaro l'accompagnò in biroccino?

– Non l'ho mai saputo.

– Eran già cul'e camicia fin da allora. Non so poi come si chiamasse colui.

– Virginio Alpi, ho sentito dire: è un conte.

– Conte dei miei stivali! È un malandrino!

– Ce l'avete anche con lui, Schiavetto?

– Vada in malora! Ce l'ho con Coniglio mannaro.

– E perché poi?

– Perché... perché... E a voi è piaciuto mai?

– A me no, ma anch'io ho avuto torto a stimarlo troppo male.

– Torto? Ragione avevate, ragionissima! E vi dico, se non vi offendete d'un consiglio, di guardarvene bene.

– Ho bisogno di questi consigli?

– Una volta, no, una volta non ne avevate bisogno!

– Mi parete un po' matto, a dir la verità.

– Ah, sí? E quando il Coniglio mannaro veniva qui al mulino zitto zitto; già, cammina come vola il pipistrello; quando veniva a dirmi che si fidava solo di me, e faceva voce dolce, e poi andava a misurare se io non avevo ru-

bato sul macinato; lui credeva che non me n'accorgessi, ma fosse mancato solo un minello di farina, so ben io come mi avrebbe detto e gridato ladro! È stato una carogna fin da piccolo. Per fortuna che io, posso dirlo, non mi sono approfittato mai neppure per un minello della fiducia di padron Lazzaro.

– Non avete bisogno di dirlo, Schiavetto.

– Grazie, padrona: ma Coniglio mannaro mi piacerebbe che fosse qui dietro nascosto a sentire, quella spia! Sentirebbe il fatto suo.

Sentiva; e gustava un piacer piú acuto del dispetto che gli rosolava la bile, una delizia, piú viva e piú fervida del desiderio amoroso per la Rei; gustava l'intumescenza della rabbia e dell'odio. E su questi sentimenti, come il luminio garbato e giocoso della fantasia ridente sulla cupezza della passione, in lui rideva il disprezzo sarcastico: – Guarda, guarda, – pensava, – il bravo ragazzo, il buon giovane, il garzone di fiducia, la vigliacca carogna, il finto agnello; questa parte fa ai padroni, eh? E anche lei che lo sta a sentire! Me la pagheranno. – S'accorgeva che da un pezzo, da quando era scappato da Ferrara, non aveva piú gustato quei sentimenti per lui deliziosi, e gli pareva di rivivere. Diceva fra sé: – Perché da un pezzo in qua sono stato buono e non mostravo i denti, han creduto che li avessi persi. Davvero che non ero piú io. Se n'accorgeranno. A me si fanno di queste azioni vigliacche? – E se gli fosse sopraggiunto uno alle spalle, a chiedergli che azione gli pareva la sua coll'orecchio attaccato alla parete, avrebbe risposto, con una risatina in pelle cupida e solleticata, che preparava una tagliuola per la volpe. Simile gusto gli dava da bambinello inescare colla polenta i crudeli ordigni, le piccole tagliuole che sfracellavano le zampine ai passeroti affannati dalla neve. E: – Hai ragione, – diceva fra sé, – hai ragione piú che non ti pensi, – udendo lo Schiavetto:

– Padrona Cecilia, non vi fidate adesso che sembra buono! Anche con me faceva il buono, per vedere se poteva rovinarmi. È allora che le pensa piú brutte.

– Ma insomma, che male ha da poter fare a me, e perché poi?

– Come? Non ve ne siete accorta? Di voi è innamorato come un gatto rosso d'inverno e come un somaro nel mese di maggio.

La Rei scoppiò in una risata; poi disse:

– Mettiamo che sia vero: è una ragione per farmi del male, se è innamorato?

– Ma voi, padrona Cecilia, voi l'accontentereste?

Coniglio mannaro, suo malgrado, tese l'orecchio con ansia alla risposta della ragazza, che rise piú forte e a lungo, e poi disse:

– Schiavetto, oggi vi passano per la testa delle gran strampalerie; ma la piú grande è questa qui.

– Perché se colui vi piacesse, – incalzava lo Schiavetto imbizzarrito, – allora non ci sarebbe altro da dire. Ma se no, si vendicherà.

Rispose con una terza risata, e:

– Piacermi? Oh, povero Coniglio mannaro! Se sentisse, poveretto, si meraviglierebbe anche lui di quello che avete detto.

E sentiva, e: – Me la pagherai anche tu, – diceva fra i denti. Il rimanente non gli poteva piú fare né caldo né freddo, e l'udí per pura curiosità:

– Sapete se stimo, padrona, o se voglio bene a padron Lazzaro Scacerni: l'ho in conto di un padre, del mio vero padre; ma me la prendo anche con lui, perché Dosolina è madre, si sa, e poi ormai ha il cervello di una delle sue galline; ma me la prendo anche con voi, scusate, me la prendo, quando vedo che vi fidate d'una brutta stirpe come Coniglio mannaro, perché ora fa il morto. Lui vorrebbe avere i denti da lupo, ma il dentino della vipera ce l'ha! Me la prendo con padron Lazzaro...

– E anche con me, – interruppe allegramente la ragazza, facendogli il verso.

– E anche con voi, sí, quando sembra che crediate che

un uomo come colui sia cambiato. Fidatevi di quello che dico: è sempre lui!

Al che: – Hai ragione, Schiavetto, hai ragione, – pensò Coniglio mannaro. E per cominciare con un dispetto, cavò buona parte della biada dalla tramoggia del mulino paterno, che cominciò a dar il suono delle macine lavoranti a vuoto. Allora, con voce stridula e irosa, mentre la campanella d'avviso garriva sferragliando sulla macina:

– Schiavetto! – prese a urlare; – Schiavetto, dove sei, dove ti sei cacciato?

Il garzone trasalí ed accorse:

– Son qua, padron Peppino, son qua: che cosa comandate?

– Che cosa comando, io? È questa la maniera di badare alle macine? È questo il lavoro che fai? S'è fidato bene mio padre! Ecco il bravo garzone! Passo di qui, salgo sul mulino a dare un'occhiata, già che mio padre è via: e la tramoggia è vuota, e la macina ruza e la campanella suona, e nessuno ci bada! Col lavoro che c'è da sbrigare, coi clienti che aspettano! Tu li vuoi far perdere a mio padre? Mangiapane a tradimento, maledetto poltrone! E ti potrei anche dire altro, se non mi riguardassi per non far dispiacere a mio padre, che ti vuole ancora bene. Ma se continui cosí, gli aprirò io gli occhi.

Umiliato, il garzone cosí ripreso e svillaneggiato, se ne stava lí stordito colle mani pendenti; e diceva:

– Sento sí, sento sí che ruza, e che la campanella suona.

– Era ora! Ma sei hai fatto l'orecchio duro, è ora anche che ti cerchi un altro mestiere e un altro mulino. Oppure t'ha pagato qualche mugnaio per farci del denaro?

– Sento, ma non capisco come sia andata. Avevo riempito bene la tramoggia, quando sono andato a dare una mano qui a padrona Cecilia. Non capisco come mai si sia vuotata cosí d'un fiato.

– Lo capisco io: ti sarai perso a guardare i rondoni, e a dar fastidio colle tue chiacchiere alla padrona Cecilia. A

non far niente, il tempo passa presto a uno scannapagnotte scioperato. Scusate, Cecilia! – soggiunse verso la Rei, la quale, di sulla passerella che univa gli andialetti del San Michele e del Paneperso affiancati, udiva con dispiacere la reprimenda e la villania. E continuò piú rabbioso: – E adesso si potrebbe sapere quel che fai? Non ti decidi ancora a caricare la tramoggia? Sei stupido affatto? Questa, ditelo voi, padrona Cecilia, non è piú stupidezza: è malavoglia, voglia di far del danno al padrone. Cosí si risponde a chi l'ha trattato sempre come un figlio!

Da allora, vere o apparenti o procurate con arte maligna, non lasciò piú passare occasioni di mortificare Schiavetto in presenza di padron Lazzaro e di Cecilia Rei, con mostra di zelo che s'imponeva a tutti, e che particolarmente intimidiva, com'egli bene indovinava, e turbava la confidenza della Rei col garzone. Padron Lazzaro quando tentava di scusare o di difendere lo Schiavetto, si sentiva dire:

– Padrone siete voi. Se adesso vi piace d'avere al mulino un fannullone, un incantato, «una pitona», padrone; ma vi contenterete che per me io non metta piú piede sul San Michele, perché certe cose non posso vederle e star zitto. E se parlo, sbrocco.

«Pitona», ossia tacchina, era chiamato contadinescamente l'uomo tardo di natura ed inetto. Sotto quell'aguzzino, il povero Schiavetto diventava «una pitona» davvero; e bastava l'occhio d'albino di Coniglio mannaro a confonderlo, quasi non sapesse piú il mestiere, mentre colui abilmente lo frastornava con ordini imbrogliati, nell'esecuzione dei quali lo zelo stesso lo faceva sbagliare. Padron Lazzaro non sapeva che dire. Coniglio mannaro aveva ripreso a lavorare da sensale con un'attività straordinaria, trovando tempo a tutto, dall'alba alla notte sempre in giro sotto il sole d'estate che faceva paura, andando da un mercato all'altro con un cavallo corridore, adesso che aveva mandato Fulmine al macello, e

sostituito il vecchio biroccino sgangherato con un'agile «domatrice».

– Io, – aveva detto padron Lazzaro compassionando il vecchio cavalluccio, – io lo metterei alla stalla, per questi pochi mesi di vita che gli restano.

Dal canto suo, Dosolina aveva aggiunto che per qualche servizietto in campagna, o per portarla alla messa alla Guarda, Fulmine poteva bastare.

Tutto in vano: avrebbe consumato fieno inultimente e sarebbe andato perso quel poco che si poteva ancor cavare dalla sua frusta carcassa, ad abbatterlo finché era sano. E Fulmine a testa bassa andò al mattatoio, quasi capisse; che dispiacque a tutti, fuori che ad uno. Quest'uno lavorava per tre, tartassando senza requie né pietà la propria vita e l'altrui, come avesse voluto consumarla fino alla corda, sotto il sole d'estate spietato.

– E non temete – diceva la gente – che sotto questo sole vi venga un accidente? S'incontran solo i ramarri.

– E io sono della natura dei ramarri.

Che si poteva dire a uno che rispondeva cosí? Passò l'estate senza accidenti, e venne l'autunno:

– Ecco che cosa aveva in corpo, – esclamò lo Schiavetto un giorno, ch'era il 10 ottobre, – ecco!

Da quarantott'ore, senza lasciare un istante di respiro, tirava uno scirocco afoso, pesante, marcio, che stremava la gente affranta e madida, aumentava paurosamente la moria, che dai primi di settembre infieriva, specialmente in città e fra le truppe austriache. Coniglio mannaro se ne rideva della moria quanto dello scirocco e della canicola; vantava viscere a prova di vitriolo, e beveva acqua senza riguardi, che in quella congiuntura dicevano pestifera. Egli era infatti astemio, e non tollerava le bevande spiritose, e non se ne fidava.

Lo videro dunque arrivare a casa, in quel pomeriggio del 10 ottobre, assai prima dell'ora consueta. Si conosceva che doveva aver trovata la strada di casa il cavallo,

poiché, abbandonate le redini, riverso, egli era livido, disfatto, senz'altro segno di vita che un tremito orrendo; ed era lordo di fetida dissenteria sotto i panni. Il cavallo si fermò in mezzo all'aia. La soprannominata Pagliericcio, moglie del contadino Forapaglia, che lo vide per prima in quello stato, urlava di paura, senza azzardarsi nemmeno a guardarlo. Accorsero padron Lazzaro e Dosolina, che si sentí male. Le donne di casa la portaron dentro. Padron Lazzaro, ritrovando la forza d'un tempo, levò dal biroccino suo figlio, e gridando a tutti di stargli discosto, lo portò a letto, lo spogliò, stappò una bottiglia di acquavite, e gliene mise un bicchiere pieno alle labbra, reggendogli il capo dietro la nuca:

– Bevine quanta ne puoi ricevere, bevi!

All'odore increscioso, Coniglio mannaro tornò in sé, e storse la bocca, rifiutando la bibita.

– Bevi, – disse il padre, – bevi sú, da uomo!

Ingollò un sorso e poi un altro. Il bruciore dello spirito pareva l'aiutasse a vincere il freddo marmoreo che l'invadeva. L'occhio riebbe alquanto la vita. Ora beveva avidamente, e Lazzaro:

– Questo rimedio l'imparai sotto le armi. Preso in tempo, fa abortire il colera.

– Avevo creduto di morire, – balbettò Coniglio mannaro. – I dolori mi son cominciati stamani, ma non ci volevo credere.

– Bevi fin che ce ne sta. Eravamo pratici di questo male, perché in guerra, qualche sbruffo ce n'era sempre nelle armate. Se la sbornia attacca bene, la vita è salva. Puoi tenere il bicchiere da solo, un momento?

Dosolina disperata, tornata in sé, piangeva e gridava in cucina, che voleva entrare da suo figlio, che suo figlio moriva, moriva! Lazzaro, lasciandolo con un secondo bicchiere pieno, si fece all'uscio di camera:

– Non muore piú, sua madre, ve lo dico io; ma voi non state a entrare, che se qualcuno ha da prendere il male nero, basta che me lo prenda io.

– Mi muore, – gridava la madre, – mi muore!

– V'ho detto di no! In caso, vi avviserò in tempo che possiate rivederlo vivo, voi e il prete. Ma voi non vi fate sentire a urlare, che non ce l'avesser da portare a Ferrara al lazzaretto: là muore di sicuro.

La minaccia dell'aborrito lazzaretto fu cosí forte da far tacere la madre e da fermarla sull'uscio:

– Lazzaro, – chiedeva a bassa voce tremando, – è ancora vivo?

Diede Lazzaro un'occhiata all'ammalato, e lo vide col bicchiere vuoto in mano, cogli occhi lustri e vividi in un risolino ebete e soddisfatto. Rispose indicandolo:

– La sbornia ha attaccato. Coll'aiuto di Dio, l'abbiamo scampata. Mandate a Copparo dal fruttarolo a comprare un cesto di limoni, che è un sugo che gli farà bene per la sciolta. E voi, sua madre, accendete un cero a San Rocco, e pregate che ci faccia la grazia. Ma che nessuno parli di questo fatto, a scanso del lazzaretto.

Il timore del lazzaretto, non meno che la risolutezza tranquilla spirante dalle parole e dalla voce di padron Lazzaro, reser fiato a Dosolina, che andò a provvedere e ordinare quanto le era stato chiesto. Poi s'inginocchiò colle donne a pregare davanti il San Roco, in cucina, accanto all'immagine della Vergine e di Sant'Anna, che altre grazie avevan fatto alla famiglia. Non era stata ad aspettare fin a quel giorno, ma anzi dal principio della moria s'era fornita d'un San Rocco colla sua piaga, col cane e col bordone di pellegrino.

– Neanche il colera, – borbottava, andando a comprare i limoni, lo Schiavetto, frustando il cavallo, – neanche il colera! È di razza piú maligna lui.

Non si creda per altro che il suo risentimento arrivasse a farglielo desiderare morto di quel male. Cotesto borbottio era piuttosto un modo scontroso d'esprimere soddisfazione e l'augurio che Coniglio mannaro si salvasse,

tanto che, quasi preso da uno scrupolo d'essere troppo buono verso quel maligno, che gliene faceva tante:

– Non per lui, che è una carogna, – aveva confidato a Forapaglia, tornando coi limoni, – non per lui, ma per suo padre e sua madre, che San Rocco gli faccia la grazia.

– *Amen,* – aveva risposto il contadino.

Briaco, come si suol dire, al par della giustizia, il coleroso sbofonchiava, stravagava, stravaccato nella sua lordura. Il freddo nelle membra era cessato; non s'erano manifestati vomito e crampi, orribili del morbo asiatico; il rimedio eroico e le viscere, che sotto la meschina struttura delle membra erano veramente ferrigne, riuscivano a far abortire il male nero, come aveva assicurato padron Lazzaro. A sera, Coniglio mannaro s'addormentò, e russava con gran vigore.

– Credo proprio, Dosolina, – disse padron Lazzaro affacciandosi dall'uscio in cucina e tenendo tutti lontani col gesto, – che possiate ringraziare San Rocco. Sentite? Ronfa che pare un lirone. Allungatemi un pane e quattro belle fette di salame, che m'è venuta una gran fame. Senza toccarmi, però. Anzi, aspettate che prima mi lavo le mani.

Dosolina, affettando il salame, sentí che se le sciacquava abbondantemente nella catinella. Gli porse il cibo, e piangeva di tenerezza, ché non aveva mai amato tanto quel suo uomo, e diceva:

– Dio vi rimeriti, Lazzaro! Avete fatto quello che avrei dovuto far io.

– Io o voi, fa lo stesso, la mia donna, posto che siamo sua madre e suo padre. Ma ora mangiate qualcosa anche voi, poverina, e non vi lasciate indebolire. E poi, andate a dormire.

– E lui, e voi, Lazzaro?

– Lui dorme, e io gli farò la sveglia. State tranquilla: chi ronfa cosí, non vuole ancor saperne d'uscir di casa coi piedi in avanti.

Dosolina mandò a letto Forapaglia e le donne, e andò a buttarsi vestita, senza chiudere occhio; e di tanto in tanto veniva ad origliare, quantunque il ronfo passasse comodamente l'uscio. A un certo punto della notte, lo sentí raddoppiato di forza, e ne distinse due. Allora sorrise con una tenerezza, che se Lazzaro fosse stato a vederla, avrebbe detto che la ringiovaniva; socchiuse l'uscio pian pianino, v'accostò una scranna senza far rumore, e pregando, e talvolta un poco sonniferando, sempre coll'orecchio teso anche quando le cadeva il mento sul petto, stette a far la veglia ai suoi uomini.

In gran distanza brontolava il tuono, e sulle finestre buie balenava un lampeggio, che diceva essersi mosso in qualche luogo un gran temporale. E il temporale infatti dissipava quell'angosciosa gravezza dello scirocco, alzava e rinfrescava e risanava l'aria. Verso l'alba, si mise una pioggerella fine fine, che bruiva sui vetri amichevolmente.

L'ammalato si destò coll'emicrania dell'ebbrezza e collo stomaco bruciante e nauseato.

– Due dita d'acquavite subito, – gli disse Lazzaro con un autorevole sbadiglio. – Dopo la sbornia è l'unico rimedio.

– L'avete imparato sotto le armi anche questo? – chiese Coniglio mannaro ingollando con molte boccaccie l'acquavite, che per altro gli rinfrancò subito lo stomaco.

– Sicuro: seconda compagnia dei pontieri del gran parco, divisione della guardia reale: non c'era in compagnia chi mi vincesse nel bere. Ma se la mattina dopo non si ribeve subito due dita di quello stesso che ha dato alla testa o allo stomaco o alle gambe, si rischia di restare disgustati per sempre. Il segreto è tutto qui, per diventar bevitori di forza e di resistenza.

– Sapete che m'ha fatto bene davvero? – disse il figlio rendendogli il bicchiere. – E credo, se non altro per riconoscenza, che d'ora in poi mi farò bevitore anch'io.

– Vuol dire che ti conoscevo un difetto solo, e d'ora in poi neanche quello, – disse Lazzaro a mo' di congratulazione; – ma tu puzzi come la coda del diavolo.

Dosolina, al sentirli svegli, s'era levata lestamente, e senza farsi udire aveva allontanata la seggiola dall'uscio. Salutate col segno di croce e col cenno delle ginocchia le immagini, era rientrata nella sua camera. Poiché ora il suo sentimento di madre riuniva in una sola ed uguale tenerezza l'uno e l'altro uomo, non voleva che Lazzaro s'accorgesse che lei sapeva come aveva vegliato lui, per non rischiare di dispiacere alla sua suscettibilità.

Egli intanto aveva ammucchiato in mezzo all'aia un bel mucchio di canapúli recenti; la Madonna dei canapacci, ch'è l'8 settembre, era passata, e la canapa di Dosolina aveva finito di macerare, d'asciugare e d'essere lavorata. Sui canapúli Lazzaro aveva buttato in un gran fagotto il materasso, i lenzuoli, la camicia e le brache e l'altra biancheria lordata, dando fuoco al tutto, mentre il figlio malfermo sulle gambe, nudo sull'aia stessa, si nettava in un mastello d'acqua, lodando l'aria rinfrescata, che gli rimetteva fiato e spirito in corpo.

Il fuoco fiammeggiava in vampa salutare, e Dosolina, come se l'avesse risvegliata il crepito, dalla finestra di camera diceva gaiamente:

– Volete incendiare il fienile, matti?

– Mamma, – le rispose il figlio, – state dentro, che sono nudo. Piuttosto buttatemi fuori un lenzuolo per asciugarmi.

– Eh, son pur tua madre, – diceva ridendo piano Dosolina, – e ti potrei anche vedere, dopo la paura che ci hai fatta ieri!

Ma si ritrasse per discrezione, porgendo poi a Lazzaro il lenzuolo richiesto.

Il medico di Ro, quando arrivò col cursore della Guarda e coll'ordine del governatore di Copparo di fare il trasporto dei colerosi al lazzaretto, e con due carabi-

nieri per dargli man forte ad eseguirlo, trovò Coniglio mannaro pallido e smunto, ma sano e salvo, che se ne stava seduto sulla porta a godere il sole ottobrino.

– Dov'è il coleroso? – chiese il medico.

– Una sciolta, dottore, tutt'al piú una sciolta, – rispose Coniglio mannaro.

– Di questi tempi, caro voi, una sciolta è un brutto male. Dov'è? C'è l'ordine di portarlo al lazzaretto.

– Ben be', è colpa mia se m'è già passata?

– Ah, l'avevate voi? – disse il medico considerandolo. – Allora, l'avete scampata bella, e mi rallegro con voi.

Dosolina, al posto di quelle che s'erano consumate, accese due nuove candele benedette, per quest'altra grazia di San Rocco e della Madonna, d'aver fatto arrivare tardi il medico. Ma:

– Qualche pauroso ha ciarlato, – diceva cupamente padron Lazzaro, – o qualche vigliacco ha fatto la spia; se lo scopro, gli tiro il collo.

Chi poteva essere stato? Il cursore Domenico Moia?

Questi era già odioso perché portava le notifiche delle tasse e delle imposizioni e degli aumenti del sale, e perché veniva sui mulini coi militi della finanza a stimare il macinato, su cui il fisco levava il piú detestato di tutti i balzelli, e il piú eluso, per quanto potevano, da mugnai e contadini. L'oste del passetto, Giulio Orlandini, Dente di topo? Già si sa che padron Lazzaro non poteva soffrire costui per via del suo fare ipocrita, del suo vino scadente, di quella stretta sua confidenza e coi militi della finanza e coi contrabbandieri. Finalmente, potevano essere stati gli Annichini, i vicini del fondo chiamato Antonella, subito di là da Ponte, o, com'era detto piú comunemente da qualche tempo, Ponticin della Pioppa.

Anche questa degli Annichini era una storia vecchia, nella quale era mischiato piú particolarmente Coniglio mannaro, che adesso elevava quel sospetto. Amici un tempo, al tempo che padron Lazzaro s'era appiardato

contro il froldo delle Nogarole, e di quand'erano sposi di fresco lui e Dosolina, cogli Annichini le cose s'erano guastate quando Coniglio mannaro, scavizzolando trappole e cavilli, «scarafunando», s'era attaccato a un arpione del pozzo dell'Antonella, per vantare ed usurpare un diritto degli Scacerni d'attingervi acqua buona. Poco piú d'un fosso di scolo divideva l'Antonella dal ponticin della Pioppa, ma di là il pozzo era sano, e di qua cattivo. Per le pretese di Coniglio mannaro, il fosso s'allargò e s'approfondí negli animi; ci fu inimicizia, ma di quelle insanabili fra tutte, che nascono da questioni d'acque. Il contadino si mise poi dal torto, quando al mugnaio, venuto per dargli lealmente ragione e pacificare le cose, si lasciò andare a dire che sulla schiena di Coniglio mannaro sarebbe andata bene qualche buona scuriata con un grosso «legame», e farci prima dei nodi, perché levasse meglio le berze! Il mugnaio rispose: tornasse l'Annichini a far macinare al mulino, che lui gli portava rispetto questa volta per essere in casa sua, ma al mulino avrebber voluto vedere come un villan porco f... pari suo era capace di nuotare nella corrente di Po.

Gaetano Annichini, bravo reggitore di una famiglia di valenti lavoratori, era un buon cliente. E non fu il solo perduto da Scacerni, peché la strada piú diretta per arrivare al froldo nelle Nogarole e alla piarda, si spiccava dalla strada grande da Ro alla Guarda proprio dov'era la casa degli Annichini, e attraversava il fondo, ed era chiamata stradello dell'Antonella. La svolta per la Possessione delle Suore e per l'argine era piú lunga assai per quelli che giungevano da Ro, e piú disagevole per tutti. L'Annichini, che avrebbe potuto chiudere lo stradello, volle far di peggio: non passava uno con grano o farina, andando o tornando, senza che Gaetano o qualcuno dei suoi lo fermasse per dirgli male del mugnaio, raccontando le trappole del figlio vigliacco e il sopruso del padre prepotente; e che se questi era stato

un mugnaio onesto per il passato, con quel figlio adesso non poteva non esser ladro, e ladro di quei fini, che rubano senza farsi scorgere. Quest'argomento, essendo il figlio considerato da tutti molte miglia all'intorno un furbaccio esoso, persuadeva troppo. Padron Lazzaro s'accorgeva bene che quanti venivano per lo stradello dell'Antonella, erano inquieti e in sospetto, misuravano e rimisuravano i palmi di grano e poi della farina; raccomandavano di non fare sbagli, e poi chiedevano se sbagli non c'erano stati.

– Che sbagli? Quando mai ho sbagliato? – chiedeva sulle prime padron Lazzaro sorpreso; ma presto si fece piú brusco, ché quelli:

– Noi non dubitiamo di voi proprio; vi conosciamo troppo bene voi, padron Lazzaro. Che diamine, si sa chi siete!

– E allora?

– Non si dice voi, ma una confusione è presto fatta, una mischianza può succedere anche innocentemente.

– E quando mai ho confuso e mischiato le farine, io?

– E dalli! Voi no, lo sappiamo, ma mettetevi un poco nei panni nostri: su dodici mesi, dieci si lavora, si stenta, si trema per quel grano, che per noi è la vita. Che dico dodici? Ce ne fossero anche tredici! Sentite: fra agosto a settembre, arare, zappare, spianare la terra; in ottobre seminare; e prima di San Luca la pioggia è sempre troppa, dopo è sempre poca. Sotto la neve pane, dichiamo noi, ma la vien troppo tardi o presto va via; in ogni modo, fino a marzo si spera bene per lo piú. Col mese di marzo cominciano guai e struccacuori!

– Che è: una filastrocca che mi cantate?

– Potete dir cosí voi, potete ridervela voi, che siete come un signore sul vostro mulino, e sapete che, bene o male la vada, dobbiamo venirci col nostro grano! Ma fin ch'è in piedi sui campi, dalla Candelora a San Giovanni e San Pietro, come stiamo noi in cuore, lo sapete bene

anche voi. E fosse finita! Quand'è mietuto, seccato, trebbiato, messo in granaio...

– Avete due mesi di respiro.

– C'entra la tignola, padron Lazzaro! Fa la muffa, va mezzo in malora, se non ci si bada. E intanto bisogna già cominciare l'aratura: arare, zappare, spianare...

– Ho sentito!

– Per questo, su dodici, se ne stentano tredici.

– Avete trovato il segreto d'allungar la vita.

– E come?

– Fate l'anno di tredici mesi.

– La vita no: lo stento. Ma questo che vi portiamo questa volta, padron Lazzaro, non per vantarci, è il frumento piú bello e piú sano che ci sia, quant'è lunga fossa Lavezzola e canal Bianco. – (I due maggiori scoli della plaga). – Voi capite che non vorremmo, dopo tanta fatica e tante angustie, che la nostra farina fosse mischiata, o andasse a un altro.

– Mischiata? Andare a un altro?

– Già, perché fino a tanto ch'è grano, il nostro è d'una qualità che sapremmo riconoscerlo fra cento, ma dopo macinato, bisogna ricevere la farina che il mugnaio ci dà. E le malizie son tante! Di voi come voi, Dio ci guardi, non dubitiamo; ma i maliziosi si ficcano dappertutto, come la tignola, proprio, nel piú bel grano: e questo nostro è grano da far voglia, a molti, a molti...

– Potete risparmiarvi di scaricarlo, un'altra volta.

– Come?

– Potete voltare il carro, e andarvene per dove siete venuti.

– Dopo che siamo venuti fin qui?

– Tornatevene come siete venuti.

– Dopo tanti anni che ci serviamo da voi...

– Avete la faccia, dopo tanti anni, di venirmi a ingiuriare?

– Non voi, padron Lazzaro: ci contenteremmo che uno della famiglia, tanto per piú sicurezza, chiamatela

una fantasia, un capriccio; ci contenteremmo che uno dei nostri stesse a guardare finché si macina, soltanto nelle ore che non ci siete voi.

– Sul San Michele comando io, ci sia o non ci sia: comando, bado, guardo, rispondo io, sempre e soltanto io. Voialtri tornatevene in malora da dove siete venuti!

E poi, sempre che vide arrivar gente dallo stradello, li prese ad accogliere con cipiglio sospettoso:

– Siete passati dall'Antonella?

– Sí.

– Non è la strada migliore.

– Ma per noi è la piú corta.

– Anche per andarvene, se siete stati a sentire quel che va dicendo l'Annichini sul conto mio a chi passa per l'Antonella.

Cosí metteva il sospetto e l'inquietudine anche in quelli che non lo erano stati a sentire, l'Annichini, o non gli avevan creduto. Parecchi s'acconciarono a far viaggio piú lungo, a mulini piú disagiati, servendosi da mugnai di cui si fidavan meno, soltanto per dispetto e rancore di quelle maniere di padron Lazzaro, il quale non voleva intendere che il mondo, crescendo in malizia, cresceva in diffidenza; che il contadino voleva sapere, vedere, assicurarsi, e che s'era «scantato», e che non voleva piú stare alla imperiosa discrezione del mugnaio, da lui considerata come un diritto nativo e vantata come un privilegio dell'arte; che insomma i tempi erano mutati, come diciamo, quasi che, essendo tempo, altro possan fare se non mutare.

La colpa era di Pietro Vèrgoli.

III

Quando mai, di ciò che non ci accomoda, ci acconciamo a non dar colpa a qualcuno, purché non a noi? La ma-

lizia e la colpa dei tempi mutati, fra Ro e la Guarda, era di Pietro Vèrgoli: cosí aveva stabilito padron Lazzaro.

E Pietro Vèrgoli, nipote d'uno zappaterra e cavafossi giornaliero, figlio d'un appaltatore di piccoli lavori e proprietario di qualche po' di terra nei pressi di Ro, da parecchi anni era venuto arrotondando e raddoppiando il possesso con assidua industria, con accortezza, con quella voglia di fare e d'arricchire e di crescere, che, pure essendo già ambizione e ardimento, ricava prudenza insieme e tenacia dalle umili origini e dal ricordo vivo di quanta fatica sia costato fare i primi quattrini. Egli aggiungeva a tali qualità buon fiuto mercantile, diligenza oculata d'amministratore, che voleva rendersi conto del centesimo, e sapeva rischiare le mille lire; aggiungeva esperienza e conoscenza dai lavori terrieri e campestri, che voleva ben fatti non solo per il reddito, ma per amore delle migliorie e del progresso. Aggiungendosi poi un ingegno pratico, che nel Vèrgoli, benché uomo di pochi studi, era notevole assai, e l'arte di saper condurre gli uomini e di trattar con loro, si scorgerà ch'egli era una di quelle persone che appaiono nelle famiglie per innalzarle a ricchezza e a fortuna.

Suo padre avava ereditato il soprannome allusivo al primo mestiere: Vanghetta; e Pietro era stato dapprima chiamato, secondo l'uso, «colui del Vanghetta»; ma presto questo nomignolo s'era adoperato soltanto da chi non gli era favorevole. Per gli altri, e per chi trattava con lui o ne dipendeva, era diventato il Vèrgoli, e presto il signor Pietro, rispettosamente. A mano a mano che s'ingrandiva come proprietario, aveva lasciato il mestiere paterno d'appaltatore. La gente da un pezzo si stupiva di vedergli comperare terra, anche quando i proprietari chiedevano prezzi esorbitanti. Comperava specialmente attorno a certi fondi paludosi dietro Ponticin della Pioppa, fino alla fossa Lavezzola. Nel tempo a cui siamo arrivati col racconto, molta parte del terreno da Ro alla Guarda, fra il

fiume e la strada e fra questa e la fossa, era già di sua proprietà, e costituiva una ricchezza. A Ro s'era costruito un casino di campagna, con un bel prato e un giardino alberato. Pensando all'avvenire, poiché aveva già due figli e moglie da dargliene un'altra mezza dozzina, l'aveva costruito in modo da poter allungare le ali del fabbricato. Fra lui e il capomastro del paese, erano riusciti a mettere insieme un notabile aborto architettonico. Si può dire che v'aveva preteso allo sfarzo, non che al decoro.

I locali a terreno, e quello d'ingresso a uso di loggia, cominciati con idee d'economia, di quelle che preludono sempre agli accessi di «mal della pietra», erano riusciti troppo bassi: perciò li aveva destinati all'amministrazione e ai servizi, alzando d'un altro piano il casino. Al difetto dei locali terreni, aveva rimediato col fare troppo alte le stanze di sopra. Fra i due piani, la scala, a guardarla dal basso appariva troppo larga per l'altezza, e ad affacciarsi dall'alto, troppo bassa per la larghezza sua. Il tutto era imbruttito dagli abbellimenti di un pittore fatto venire apposta dalla città, che sui muri aveva fatto spreco di paesaggi con rovine e prospettive e grotteschi e raffaellesche e cineserie e tralicci e inferriate e chioschi da giardino dipinti, sui quali aveva appollaiato pappagalli e arrampicato scimmie a profusione, in mille e un atteggiamento, senza accettar critiche, forte della tradizione dei fastosi e virtuosi scenografi ed ornatisti della scuola bolognese, ch'egli proseguiva indegnamente. Ma tante scimmie e pappagalli, finalmente, avevan lasciato perplesso il Vèrgoli, il quale:

– Che ci stanno a fare? – aveva chiesto, vedendone sempre qualcuna di nuova affacciarsi alle cornici, arrampicarsi, ciondolare, dondolare avvinta colla coda ai riccioli, alle volute, alle fantasie degli ornati, non che agli alberi e alle roccie dei paesaggi.

Il pittore aveva risolto il dubbio col dire che quel serraglio rappresentava il capriccio, il divertimento, il gusto

moderno. Non avrebbe potuto metterci qualche altro animale? Ci pensò sú, e poi:

– Forse, qualche serpente?

Si prestano alla decorazione, ma la signora Vèrgoli non li poteva vedere nemmeno in pittura. Tante scimmie, poi, nel delirio della febbre, a un figlio del signor Pietro che fece il tifo, diedero l'incubo, tanto da rimanergliene un tal fastidio, che per lui bisognò dar di bianco alla camera dove dormiva. E fu detto ch'era un peccato, ma ognuno gli invidiò quella stanza chiara e riposante.

Sull'ingresso principale, il Vèrgoli aveva fatto alzare, piú alto della casa stessa, su due colonne di massiccio legno rustico, una specie nuova e tutta sua di costruzione, ch'era, di sotto, pensilina d'onore, e, di sopra, veranda, coperta da un tetto ad aguzzi spioventi, nello stile dello «châlet svizzero». Se qualcuno aveva dubitato del gusto e della convenienza di tali strutture e di tanti abbellimenti, quando egli fu poi nominato priore di Ro, che sarebbe stato come sindaco o podestà, non dubitò piú nessuno.

La cosa piú viva, quella che potrebbe oggi dir qualcosa di non ridevole o goffo al visitatore, era il muro di cinta, alto e robusto con due garette in muratura per i guardiani armati, che vi vegliavan la notte per il caso che malandrini venissero a tentare una rapina o un'estorsione, essendo il casino Vèrgoli un po' fuori dell'abitato, e cosí vivendosi in quegli anni turbati. Il permesso di tener armi e gente armata in eccezione al bando di consegna, era stato concesso per riguardo al priore e in considerazione della «riconosciuta priorità» e della «non pregiudicata né pregiudizievole condotta in linea politica» del sullodato signor Pietro Vèrgoli; e delle sue ricchezze, che ben potevano invogliare i malandrini.

Roma, Ancona e Venezia eran cadute, Mazzini era tornato in esilio, Garibaldi aveva potuto scampare, e il nuovo re di Sardegna manteneva lo statuto: queste notizie le sapevano tutti. Quando si seppe che l'8 agosto del

'49 era stato fucilato a Bologna Ugo Bassi, molti in Ferrara e anche nei paesi del contado avevan ricordate le prediche infiammate di quel barnabita, «missionario della libertà», ai volontari ammassati in Ferrara l'anno prima, che sembrò ormai tempo antico. Ai 10 dello stesso mese, a Ca' Tiepolo sulle bocche di Po, presi colle armi alla mano, Angelo Brunetti, il famoso Ciceruacchio, e due suoi figli, Luigi e Lorenzo, profughi da Roma, erano stati fucilati contro l'argine degli austriaci in esecuzione degli editti militari. In Luigi Brunetti fu giustizia di Pellegrino Rossi, da lui assassinato: in Lorenzo fu perpetrata un'afferatezza di cui nessuna considerazione può sanare l'inumanità: aveva tredici anni; col loro padre finiva, per cosí dire, quel che il '48 ebbe d'avventato e di generoso e piú ingenuo. In una famiglia, in due uomini e in un fanciullo, nell'afa estiva d'un luogo sperduto del Po delle Tolle, laggiú verso le foci lontane dal mondo, che poco ne seppe, si consumavan cosí e il castigo delle aberrazioni settarie, e la fine dei troppo facili entusiasmi, e il martirio d'Italia, in quel povero bambino figlio di Ciceruacchio. Il Vèrgoli e i paesani di Ro e della Guarda da tutto ciò ricavavan soltanto che l'uomo saggio bada ai fatti propri e rispetta il governo sedente.

Tornando in quel di Ro e della Guarda, la Vallazza, tutta acquitrino e canneto con qualche macchia e sterpeto, che Vèrgoli era venuto pazientemente circuendo di terreni suoi, apparteneva al marchese Filippo Macchiavelli, discendente degli antichi banchieri oriundi di Toscana nella Ferrara estense.

Alto della persona e magro, di una agile magrezza adusta e svelta ch'era di per sé elegante, il Macchiavelli da giovane soleva far dire al maestro di scherma, immaginoso siciliano, che «Macchiavelli in guardia è come una lama offerta di taglio». Di lunghe e asciutte gambe, di piedi piccoli e stretti e ben arcati, che gli davano un passo leggiero e gentile, quasi schivo, e punteggiante come

quello degli aironi e delle cicogne sempre sull'ali e pronti al volo; di tal piccolezza dei piedi era vano un tantino, come della bella forma delle mani scarne. Scarno in volto, ma non consumato, neppure quando fu assai in là cogli anni, portava breve barba, rada e fine, d'un castagno vivo e dorato, anche quando vi furono spuntati fili bianchi. Aveva fronte alta ed esigua, pallida ma non esangue, dalle tempia del colore di buon avorio vecchio; ed era ben proporzionato il capo, di forma ovale, sotto i capelli corti e sottili. Incedeva diritto e non impettito, erta la testa senz'alcuna rigidezza. Il naso aquilino ed ardito era sottile, e gli dava un'aria predace, moderata dal lume degli occhi color tanè, vivi, penetranti, tuttora giovanissimi nella fine e mobile rete della zampa d'oca, e sotto le sopracciglia volentieri aggrottate in un'espressione che voleva essere burbera, e riusciva arguta d'una cortese malizia. Parco di gesti, contenuto senz'ombra di sussiego, elegante negli abiti negletti e quasi trasandati, d'ottimo taglio benché antico e fuori di moda, ma lindi, come la persona, di squisita e accurata pulitezza priva d'ogni lezio, il marchese Filippo Macchiavelli era quel che si dice un signore nato, per indicare colui che dall'avita ricchezza, dalla considerazione sociale, dalla civiltà colta, dal rispetto di sé e d'altrui, dal sentir fine ed eletto, ha derivato una padronanza e un'agevolezza, ch'è prossima sovente a diventar negletta ed inerme noncuranza. Quei beni e quelle doti, colui che ce l'ha nel sangue, a lui, e da un pezzo prima di lui, non costan piú nulla, gli son naturali: a questo punto, nelle famiglie, si estingue di solito o si smarrisce il vigore; il marchese lo sapeva, e non se ne cruciava se non ridendo d'un suo riso discreto, e non ne rideva se non crucciandosene. La voce, che negli antenati doveva essere stata ferma e sonora, vigorosa nei trattati in banco ed in corte, e poi, nobilitata la famiglia, strepitosa al comando delle milizie, ed anche allo sprezzo e all'ingiuria e alle sfide; la voce era in lui alquanto velata e

affievolita. Non era piú stato capace d'alzarla, senza che gli stridesse presto per una súbita fatica, la stessa che lo stancava nell'ira, quando s'irritava o si sdegnava. E l'ira finiva in un scrollata di spalle, in un gesto che pareva violento ed era invece evasivo e rassegnato, quando troncava il discorso e la discussione che l'irritava e l'angustiava, andando a chiudersi nel suo studiolo senza farsi vedere poi per molte ore. Con questo, moglie, figliuoli, amici, se il diverbio era stato con loro, restavano del loro parere; se si trattava di gente colla quale il marchese avesse da trattare d'interessi, costoro restavan liberi di farli a proprio vantaggio: bastava che sapessero stancare quel primo fuoco, e annoiarlo, e ripresentargli poi, mutate soltanto le parole su cui egli s'era impuntato, la sostanza medesima.

In quest'arte i suoi amministratori e fattori eran diventati maestri; e il patrimonio, ereditato ancora cospicuo benché assai gravato, era passato in gran parte in loro possesso.

– Il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale, – diceva il marchese Filippo. E citava volentieri l'Ariosto satirico e moralista, del quale gran lettore, perché, diceva, l'Ariosto si fa gustare da tutti, e chi non lo gustasse, sarebbe un quadrupede; «ma per noi ferraresi egli è del nostro sangue, è di casa, e se nel poema è divino, nelle satire e nelle morali la discorre alla ferrarese, con un accento casalingo e con certe ragioni, che noi sentiamo tutte nostre, e che ci vanno a sangue. Che poeta comico sarebbe stato, se avesse saputo metter piú di cotesta vena anche nelle commedie!»

Non molto lontano da Ro, in quel di Cologna, v'erano certe Case della Macchiavella e una tenuta Macchiavella: nomi che testimoniavano antichi possessi della famiglia, alienati da gran tempo. Il marchese s'era invogliato di rifar la storia di cotesti possessi, e quindi della famiglia; e d'investigare se v'era stato, e quale, le-

game di parentela col gran Niccolò. Queste investigazioni l'avevan condotto, al tempo della bella gioventú, a Firenze negli archivi molta parte dell'anno e per piú anni di seguito, a fare bella vita, con casa montata sui lungarni, cavalli di sangue, lussi, amori, duelli e giuoco, splendido signore, amante generoso, giuocatore brillante. Le origini toscane e la parentela dei suoi antichi col famoso Segretario Fiorentino eran rimasti segreti della storia e degli archivi:

– Sta a vedere che saran gli unici! – aveva risposto il marchese agli amici di Ferrara, che gliene chiedevano notizia coll'aria d'aver voglia di ridere.

Poi aveva sposata una degna signora di nobile casato, tutt'altro che ricca e piú graziosa che bella, e anche piú buona, d'animo gentile e paziente, alla quale aveva dedicato affetto e rispetto delicato e cavalleresco. N'ebbe tre figli, nei primi tre anni di matrimonio. Si era ritirato in campagna, nella sua villa di Ro, la Beicamina, che doveva essere stata di buona architettura, ma molto guasta ormai. Per altro vi si stava benissimo, freschi d'estate e caldi d'inverno, con mobili di pregio, camini allegri, giardino o parco o piuttosto selvetta di alberi annosi intorno, e orto e frutteto di famosi innesti, che per altro non davan quasi piú frutta. L'idea sua, nel ritirarsi in campagna, era stata di rimettere in sesto il patrimonio, quel che s'era salvato dagli anni fiorentini. E ci s'era messo con entusiasmo, pensando ai figli, con entusiasmo, ma saltuario e intermittente, con larghe spese di migliorie agricole, a cui rispondevano entrate strette, finché era sopraggiunta una nuova vampata di curiosità storiche. Questi nuovi studi, sui Macchiavelli banchieri estensi, lo conducevano a Modena:

– Chi non sa che Cesare d'Este, ultimo duca di Ferrara, al tempo della devoluzione della città al papa, portò a Modena gli archivi estensi?

Cosí il marchese Filippo; ma gli amici piú intimi dicevano ridendo:

– E la bella Giacomina, chi l'ha «devoluta»?

Basta; si trattava d'una soave ed ardita e focosa bellezza veneta accasata in Modena, che nella solitudine della Beicamina fece pianger molte lacrime dolenti e rassegnate alla buona marchesa Macchiavelli. Passò anche questa. Dei figli, il maggiore uscí presto di casa, perché ai tempi in cui all'Austria premeva ancora di rannodare e di continuare la tradizione italiana a Vienna, il feldmaresciallo Nugent, che aveva numerose conoscenze e simpatie in Ferrara, aveva persuaso il marchese Filippo a mandare il primogenito alla scuola militare di Vienna, in grazia e considerazione del fatto che negli eserciti del grande Eugenio di Savoia v'era stato un colonnello e un reggimento Macchiavelli. Ma il pupillo del Nugent aveva dimostrata la piú decisa inettitudine per la carriera; era cresciuto rachitico, per di piú con una morbosa avversione contro l'arte del cavalcare, che la famosa scuola d'ippica viennese non aveva potuto correggere. Sua madre diceva che proveniva da uno spavento da lei preso durante la gravidanza: certo Casimiro Macchiavelli mutava in inerzia e dabbenaggine la remissività e la bontà materne. Interrotta presto la carriera, a Vienna s'era lasciato sposare a una imperiosa e, volevasi dai maligni, non intatta ragazza di grande famiglia, che lo menava per il naso. A Ferrara, cotesta nuora s'era mostrata una volta sola per conoscere i suoceri, ed era bastata a lei e a loro. Il babbeo Casimiro non sapeva neanche piú l'italiano, e tutti i suoi successi consistevano in una carica di ciambellano onorario alla corte imperialregia.

Il secondogenito era furbo invece, ma furbo volgare, e scettico fino al cinismo. Stava in corte di Roma, abate intrigante, procacciante e galante, intento a cercar dovunque il proprio vantaggio e tornaconto. Questi ogni tanto capitava in patria a sbrigar faccende e interessi e questioni di benefizi ecclesiastici. Si chiamava abate Feliciano.

Il terzogenito, Luigi, aveva tutto per riuscire: ingegno, animo, ambizione, simpatia, tratto, anche bellezza virile non comune. Ma c'era in lui una specie di discordia sventurata fra tutte cotesta facoltà, un'incapacità ad adoperarle convenientemente, un eccesso di passione in tutto quello a cui si metteva, che presto s'infrangeva in un eccessivo fastidio e disgusto: teneva dal padre in tutto, in tutto esagerandolo con una sorta di furore, che presto n'ebbe fatta la caricatura paterna. Pazzo per il giuoco, per le donne, per il lusso e l'eleganza, turbolento e aggressivo quanto sfaticato e accidioso, da Ferrara l'aveva scacciato il ridicolo d'un modo di fare, che vi riusciva affettato, ostentato e fastidioso. E fastidendo, pur con furore, sé stesso, mal notato politicamente dalle autorità perché liberaleggiava, e dai liberali perché ambiva di primeggiare nelle cospirazioni, senza poi neanche credere al liberalismo e ai suoi ideali, maldicente di tutto e di tutti, cotest'uomo sbagliato si diceva che fuorivia si fosse messo a viver di giuoco, correggendo la fortuna, e alle spalle delle donne, e da provocatore e spadaccino retribuito, e forse da confidente di polizia, a Napoli, a Milano, a Parigi, in Spagna; ma in famiglia se n'erano avute notizie tre volte. La prima, quando a Vienna, ospitato da Casimiro, aveva tentato di ricattare la cognata, e aveva avuto lo sfratto dagli stati austriaci. La seconda e terza volta, da Parigi e poi da Madrid, s'era fatto vivo per la lettera, chiedendo al padre d'esser salvato dal disonore; l'ultima richiesta importava una somma che il marchese Filippo non poteva pagare, nemmeno fosse stato piú ricco del doppio.

– Il microcosmo! – diceva questi, dopo che il tempo ebbe placata la prima e piú cocente amarezza indignata, mutandola in tristezza. – Ecco in una famiglia il ristretto del mondo; purtroppo è la mia, e guardate se dico bugia: Casimiro nasce per fare il canonico nel piú quieto dei canonicati, e la fortuna l'espone a continuare la tra-

dizione del principe Eugenio, col quale ha una sola affinità, nella schiena. (Già, lo sapete che Eugenio di Savoia era rachitico, ma a lui questo non impedí di diventare *Prinz Eugen, der edle Ritter).* L'altro non ha religione, e veste l'abito: è l'abate Feliciano. Il terzo, per fare riuscita, ha tutte le qualità ma per sciuparle tutte e rovinarsi; ed è la mia spina. Che si deve dire? Chi vuol non può, chi può non vuol, chi sa non fa, chi fa non sa, e cosí il mondo mal va. È una filosofia, ma bisogna essere padre e sperimentare la mala riuscita dei figli, per sapere quanto consoli la filosofia!

– E se fosse il castigo dei nostri peccati? – diceva timidamente la marchesa, che nelle malefatte dei figliuoli vedeva castigate quelle del padre, benché naturalmente inclinasse a scusarle piú in loro che in lui.

– Non dite eresie, santa donna! Prima di tutto, peccati e meriti si scontano o se n'ha premio non in questa vita; poi, perdersi il figlio per le colpe del padre, che carità sarebbe? E che giustizia, oso dire, nel caso vostro, che non peccaste mai?

– Oh, Filippo, e chi può dire una tal cosa?

– Veniali, in ogni caso soltanto veniali.

L'affetto di sua moglie e per sua moglie, quieto, sicuro, profondo, era il conforto della vecchiaia di Filippo Macchiavelli, insieme a una fede religiosa tranquilla ma viva, serena ma ferma, mai venuta meno, neppure durante i trascorsi. Non ignaro che si potesse discutere, dubitarne, perderla, ciò serviva a fargliene sentire con piú grato e delicato animo il bene e la grazia. Nel modo di praticare cotesta devozione schietta, il marchese Filippo recava il fiore della sua urbanità e discrezione di nobile di buon sangue e di buona civiltà italiana, cioè d'una aristocrazia che quando e dove fu buona davvero, è da mettere fra le rare ed eccellenti al mondo.

In politica si diceva allievo del don Ferrante manzoniano, ch'era un modo d'arguta modestia, e manzonia-

na, per dire che aderiva alla dottrina dei trattatisti della ragion di stato, i quali avevan visto il fondo delle cose politiche, non senza implicito consiglio ai galantuomini troppo delicati e alieni dalle crude necessità della politica, di non ambirvi, come faceva lui. Alle novità precipitose e precipitevoli, per dirla con parole sue, era avverso. Che le novità gli fosser sembrate poi tutte, o quasi, precipitevoli, è altra questione, e piú ch'altro di temperamento. S'era conformato dunque parecchi anni al buon senso del Manzoni, di cui diceva, non senza acume, ch'era un buon senso da lasciare ben poche illusioni, anzi nessuna di quelle che muovono il mondo in tondo; aveva tratto dal lombardo il conforto alla propria fede di poter dire che uno spirito acuto come il Manzoni, anzi tormentoso e incontentabile, si quietava soltanto in quello che ai belli spiriti riesce piú ostico; finché l'abate Gioberti gli aveva procurata una bella «scalmana di neoguelfismo». Pio IX, la religione cattolica conciliata col progresso politico, il potere temporale dei chierici colla libertà costituzionale e parlamentare, la Roma dei papi presiedente all'unità federale dei principi e popoli d'Italia; erano state cose stupende: troppo per durare, soggiunse dopo la breve esperienza, quando l'entusiasmo generale prese la mano a chi l'aveva suscitato; troppo belle e care per esser vere in questo mondo, concluse colla fuga del papa costituzionale a Gaeta e colla proclamazione della repubblica, alla quale non volle aderire, perché, fosse anche stato repubblicano, non voleva essere repubblicano scomunicato. Priore del paese di Ro, che aveva amministrato con amore e con cura parechi anni, le sue aperte e calde dimostrazioni «piiane» e la sua fedeltà alle medesime, gli valsero la revoca da parte delle autorità repubblicane, che gli fece piacere; e poi la sostituzione da parte di quelle papali restaurate, che gli dispiacque piú di quanto avrebbe creduto, contento per altro di patire, senz'ombra d'al-

bagia e di posa, almeno un piccolo disturbo dell'amor proprio, per fedeltà a una convinzione cara, professata senza iattanza e senza infatuazione.

– Piuttosto primo a Ro che secondo a Roma – diceva: – ed ora mi è tolto anche questo primato. Debbo alla mia professione di galantuomo di mostrare che questa disgrazia non mi offusca l'animo coi fumi dell'ambizione delusa.

E se l'interlocutore rideva, mostrando di tenere in conto di nulla quel sacrificio:

– Adagio, amico, con questi disprezzi, – soggiungeva: – leggete la storia, i deliri dell'ambizione umana, gli esordi dei famosi tiranni, del Robespierre, tanto per non andare troppo a ritroso: c'è sempre la vanità offesa.

Buon lettore dei classici latini, e convinto, piú assai che il Manzoni, della lezione di severa saggezza e di virile morale che si ricava da quelli e dalla storia romana, diceva che a leggerla bene rende superflue tutte le altre, presenti, passate e future, fuorché una, ch'è sacra, in quanto contiene la rivelazione. Ma quel che l'infatuazione classicheggiante, l'imitazione retorica dell'antichità, gli esempi romani incanagliati, avevan potuto nelle atrocità, nelle esosità e nei ridicoli della rivoluzione francese, gli appariva come la dimostrazione dei pericoli inerenti anche alla piú nobile letteratura. E non aveva avuto bisogno d'arrivare a leggere il Taine ferraginoso né d'aver letto il concettoso Tocqueville, ché gli eran bastati i ricordi personali e locali di quelli che chiamava «i Bruti nostrani», dei giacobini ferraresi, tra cui aveva conosciuto e rammentava vivamente il piú freddo e arrabbiato e disgraziato: un tal Maurelio Mazzacorati, «che per un albero della libertà aveva fucilato il prete di San Pietro Bolognese».

Che fine aveva fatto costui? Se l'era domandato molti anni, ogni tanto, quando tali riflessioni glielo tornavano in mente, e ogni volta che ripassava fra il Volto del Cavallo e il Duomo, nel luogo vuoto delle statue dei due

marchesi, care all'Ariosto, e abbattute appunto da quel Mazzacorati: accostamento che gli figurava al vivo il paradosso di quanta larghezza geniale sia capace e di quanta oscura grettezza l'intelletto umano.

– Riguardo ai fanatici d'ogni risma, – diceva – io sono «enciclopedista e illuminista», e in primo luogo mi rifaccio contro gli «enciclopedisti» e i loro «illuminati» scolari».

Ma che fine aveva fatto quel bilioso spretato Mazzacorati? La seppe per caso, quando non ci pensava ormai piú, dopo tant'anni, da padron Lazzaro Scacerni, del quale era cliente per il grano dei suoi campi, e col quale scambiava volentieri quattro parole. Aveva simpatia infatti per quel popolano, per quel molinaro d'antico stampo, che sul suo mulino, quand'egli, passando dalla piarda, gli faceva l'onore di visitarlo, l'accoglieva con una deferenza tanto cordiale e rispettosa, colla dignità naturale dell'uomo libero e dell'antica cortesia italiana. Per ricambiar le squisite «pinze alla molinara», che padron Lazzaro gli apprestava a modo di spontanee «onoranze», il marchese Filippo gli aveva dato il permesso d'andare a caccia nella sua Vallazza; e Scacerni, con una discrezione anch'essa altamente pregevole, ne usava senz'abusarne. I due uomini, insomma, cosí diversi di grado sociale, si pregiavano e si stimavano, incontrandosi in un sentimento di simpatia piú profondo di quanto essi non comprendessero. Eran fatti ambedue, ciascuno a suo modo, uomini d'altri tempi.

Nel priorato di Ro, il Macchiavelli era stato sostituito da Pietro Vèrgoli, e per intanto il sentimento, che accomunava il nobile depauperato e il mugnaio, si esprimeva da parte di questo in un'avversione raddoppiata contro il villan rifatto. Il marchese, piccandosi d'equanimità e superiore com'era ai risentimenti, voleva temperare e moderare la spregiudicata e sboccata vivacità dei motti e proverbi con cui l'avversione del mugnaio contro il Vèrgoli si esprimeva. In fondo, per altro, non gli dispiaceva

d'ascoltarli, benché considerasse, secondo giustizia, il Vèrgoli per quel ch'era; una tempra rozza ma robusta, un uomo capace nel fatto suo, e che era giusto s'arricchisse e salisse. – Sarà anche giusto, – replicava Scacerni alzando le spalle: – io, per me, l'ho sui corbelli.

Non cosí il marchese, al quale Pietro non era sgradito, senz'accorgersi ch'era ormai l'unico a chiamarlo Pietro e non: signor Pietro: senz'accorgersi d'una sfumatura di degnazione, ch'era nel suo tratto e nel discorrere secolui, come quando il Vèrgoli sentiva il bisogno, e lo sentiva spesso, di riaffermare l'orgoglio d'essersi fatto da sé, e la fatica che gli era costato; e:

– Si ricorda, – diceva, – signor marchese, quando mi chiamavano ancora «colui del Vanghetta»?

– Non è mica passato tanto tempo, – rispondeva il marchese, candidamente, senz'addarsi che al Vèrgoli la risposta spiaceva.

Sperava ed ambiva il Vèrgoli che i suoi figli, o per lo meno i nipoti futuri, assumessero quel tratto agevole, signorile, magari un tantino sprezzante, un tantino insolente, ch'egli soffriva con ammirazione, senza potervi ambire per sé, senza nemmeno desiderarlo. E non lesinava sulle spese per educarli perfettamente. A lui, dai giovani figliuoli, a casa e in collegio, non venivan che soddisfazioni: promettevano e mantenevano bene.

Il marchese sorrideva amabilmente, quand'egli vantava con schietta e ingenua soddisfazione paterna i loro successi scolastici, e quando venivano in vacanza e il padre li conduceva a far la visita di dovere alla marchesa. Ma una volta uscí a dirgli:

– Pietro, io non vi invidio i denari; – (e Pietro, tarchiato e tozzo della persona robustamente plebea, chinava un poco, imbarazzato e quasi vergognoso suo malgrado, la fronte bassa e ostinata, rude d'irti capelli; e stringeva la mascella massiccia e potente, larga e prominente alquanto; e appuntiva gli occhi piccoli, astuti per

natura e per abito: sentiva che era vero, che non l'avrebbe creduto di nessun altro al mondo): – Pietro, io certo non vi invidio i denari, ma i figli sí.

Cosí dicendo, aveva sospirato, con una pena cosí viva, che il Vèrgoli si confuse improvvisamente di tutt'altro disagio, e:

– Non lo dica in loro presenza, – fece, – che me li guasta.

Erano intenti a gustare il rinfresco che la marchesa faceva loro servire. Il Vèrgoli li guardava e nello sguardo, e nella voce, c'era tanta contentezza, che l'altro:

– Siete padre, e buon padre: intendete che cos'è quest'invidia, e non ve n'offendete.

Allora la confusione era diventata intenerimento, insolito, si può dire bizzarro. Il Vèrgoli si mise a chiedere premurosamente notizie di Casimiro e Feliciano e Luigi. Freddo d'un subito, e contegnoso e altiero: il marchese Casimiro stava benissimo a Vienna, e Sua Maestà Cesarea si degnava d'onorarlo di molta considerazione; l'abate Feliciano aveva sempre nuovi successi in corte di Roma; e Luigi si divertiva a viaggiare il mondo. – Ma allora? – Pietro Vèrgoli non ci capiva piú niente. Anche meno capiva come mai il Macchiavelli, che entrava volentieri nelle case dei contadini, piú di una delle quali, col fondo, era passata in possesso di lui Vèrgoli da quello del marchese; come mai il Macchiavelli, che andava a trovare familiarmente un semplice mugnaio sul mulino, non avesse ancor trovato tempo di visitare il suo nuovo casino in Ro.

Quando fu finito da un pezzo e decorato col fasto che s'è detto, il Vèrgoli:

– Mi piacerebbe tanto – disse – che lei una volta o l'altra, passando, entrasse a vederlo, signor marchese.

– Volentieri, Pietro, volentieri.

– Davvero? – chiese rinfrancato.

– E perché no?

– Lei non si era mai degnato...

– Ma voi, il mio Pietro, non mi avevate ancor mai invitato.

Ah, ci voleva l'invito? Il Vèrgoli, consultandosi col parroco di Ro, lo fece per iscritto, cosa di cui il marchese rise molto, com'ebbe a ridere poi di tanti pappagalli e scimmie decorative. Con lui largheggiò in rallegramenti, fu gentilissimo con sua moglie, e poich'era bella donna, le largí pure alcune graziose galanterie; ma:

– Intanto, – disse quella, dopo la visita, al signor Pietro che non se n'era accorto, – intanto, me non mi ha invitata alla Beicamina.

– Ma guarda le donne, che cosa vanno a pensare!

– Perché? Non mi stimi degna neanche tu?

– Eh! Se ne sarà dimenticato!

– Vedremo quanto continuerà a dimenticarsene.

E davvero il Macchiavelli non ci aveva pensato: e cosí il piacere del Vèrgoli fu subito guasto da quest'altro dubbio, o vuoi spina, dell'invito mancato a sua moglie, piú molesto a pensarsi, via via che il priore di Ro cresceva in ricchezze, in dignità, e nella considerazione di ognuno.

IV

Anche l'avversa Antonella, già possessione degli Annichini, era stata acquistata dal signor Pietro:

– Coll'aiuto delle annate cattive, – diceva Scacerni.

E quando gli fu riferito che gli Annichini si vantavano soddisfatti e contenti, con meno intrighi e meno pensieri, boari da terzo sul fondo che avevan lavorato come terra propria in passato:

– Sciocchi a sperare che ci si creda, e quando mai ci credessero loro, pusilli: sarebbe come se io vendessi il San Michele per allogarmici da garzone, e poi andassi dicendo che son contento!

Rideva perfino, nel fare il supposto, come colui che si prende paura di sue proprie parole, e ride pensando che son parole soltanto, ma la paura c'è stata. Soggiungeva:

– È piú dolce pan secco da padrone, che marzapane di servitú.

E il marchese Filippo riconosceva l'Ariosto: «In casa mia mi sa meglio una rapa...» Nel preferir la povertà alla servitú, i loro gusti s'intendevano profondamente: a che servono le ricchezze se non danno la libertà? Senza questa, il mondo è un mellone passato; può restar bello di fuori ma di dentro è sciapo e disgustoso. Un uomo della fatta di Pietro Vèrgoli, per contro, non aveva in testa e in animo nient'altro che sempre nuove servitú: chi vuol far carriera, diceva ai figli, ai dipendenti, ai conoscenti, ha da misurare i favori coll'utile, tenersi buoni i vicini e farsi buon nome coi lontani; che tutti sperino da lui piú di quello che ne ricevono; deve pensare che d'ogni cosa e d'ognuno può venir giorno ch'egli n'abbia bisogno; e cosí via: un vivere e un parlare da pitocco, concludevano il nobile e il popolano, per morire ricco. Eppoi il Vèrgoli, sempre in paura di ricever danno dagli uomini e dal cielo, dalla sorte e dai mille e un casi della vita, a che riusciva arricchendo, se non a far come il gatto che s'aggroviglia nella matassa cercandone il capo?

Né l'uno né l'altro, il popolano ed il nobile, potevan intendere quel che pur v'era di forte, d'appassionato, d'originale, nel borghese Pietro Vèrgoli, quantunque il Macchiavelli riandasse alle sue nozioni classiche, chiamandolo fra sé *homo novus*. Non perciò gli riusciva d'apprezzarne la novità, anzi la riflessione lo conduceva a rimediare con certa accidia saporosa i ridicoli di Trimalcione e di tanti arricchiti, di commedie e di romanzi. Padron Lazzaro diceva che il Vanghetta figlio di Vanghetta, aveva portata lui la malizia nel paese.

Chi lo capiva, il signor Pietro, chi l'ammirava, era Peppino Scacerni, Coniglio mannaro, con grande ama-

rezza che il Vèrgoli non commerciasse in granaglie. Questo era dovuto a un fatto, che il signor Pietro non teneva segreto: suo padre, o per dirla coi satirici locali, Vanghetta II, gli aveva sempre detto che a comprar terre faceva bene, ma che non commerciasse in grani, e s'accontentasse di venderne il puro superfluo, fatta la parte del contadino e la sua per la famiglia. Fosse superstizione di famiglia popolana, avversa ad un guadagno sulla fame del popolo, esoso ed inviso tradizionalmente in un paese di mangiatori di pane; fosse esperienza d'una speculazione andata male; fosse ricordo parlante di qualche tristo partito a cui s'eran trovati incettatori e negozianti di granaglie in tempo di carestia; fatto sta, che anche dandogli gli ultimi consigli in punto di morte, il Vanghetta II aveva lasciato come per testamento al Vanghetta III, di non immischiarsi mai e poi mai in grani.

Le sue ambizioni di coltivatore e negoziante erano dunque due: la canapa, che in quella plaga non era ancora stata coltivata, e la bonifica della Vallazza. La seconda trapelava appena; la prima contrariava Coniglio mannaro, che di canapa e delle difficili stime, che si esigono dal sensale e negoziatore di tale prodotto, non si intendeva; e per di piú suo nonno materno, Princivalle Malvegoli, era stato pur sensale e commerciante di canapa; e tutto quanto ricordava quell'inetto, gli significava disdetta e sciagura. Onde Coniglio mannaro aveva la stessa superstizione contro la canapa, che il signor Pietro nei riguardi dei grani.

Per altro, da parte sua, questi li coltivava pur bene, con sistemi di preparazione e concimazione nuovi, secondo quel che si praticava nei paesi progrediti di Lombardia e di Francia e Belgio. Seminava specie di recente importazione, come il «Piave», ottimo da fiore bianco di farina e molto nutriente, ottimo da mescolare col «Ferrarese» di piú glutine che amido; come il «Duro di Puglia», da pasta; come il russo «Taganrog» e il «Berdian-

ska», dal quale il Vèrgoli ottenne fra i primi l'eccellente «Marzuolo ferrarese». Un'altra cosa ben fatta erano i magazzini, il principale dei quali aveva costruito all'Antonella in prossimità della strada, lí in confine col fondo di Ponticin della Pioppa: asciutti, puliti, arieggiati, da serbarci grano senza timor di muffe e di tignuole aspettando che rincarasse non un anno, ma magari due, pensava Coniglio mannaro. E non poteva darsi pace che il signor Pietro vendesse il suo grano al piú presto, ai prezzi correnti, e magari un po' sotto, fra le benedizioni del popolino. A Coniglio mannaro pareva grazia di Dio sprecata; e le benedizioni gli facevan l'effetto d'uno scherzo ironico e maligno.

Una mattina all'alba, ai primi di luglio del '50, squillò in lungo e in largo sui campi, dove allora non s'udiva altro suono piú alto delle voci umane e dei quadrupedi, un fischio di vaporiera: lieto, acuto, imperioso, a cui seguí il battere e pulsare robusto, frettoloso, ogni tanto ingorgato, quando veniva imboccato un fascio di spighe troppo grosso, della trebbiatrice a vapore.

Tutti sapevano di che si trattava, e con quale spesa il signor Pietro l'aveva fatta venir per mare da Trieste e per Po in una gran barca, che l'aveva scaricata al dazio della Guarda, in pezzi. E poi era stata montata in un grande edificio apposito, che la gente aveva chiamato il Palazzone della Macchina, di là dalla Vallazza. Sulla pancia nera della locomobile spiccava in lettere d'ottone il nome esotico dei fabbricanti inglesi. Faceva da sola in un giorno il lavoro di cento uomini. Fumigava dall'alto fumaiolo; fremeva, fischiava e rombava, con tanti congegni, sui quali sovrastava la gran ruota a volano e la cinghia di trasmissione lucida e ondeggiante nel moto.

– Viene a portar via il lavoro ai cristiani, – diceva padron Lazzaro, – e Dio voglia che un giorno o l'altro non abbia a fare uno scoppio, che sarebbe una strage. Eppoi è un lavoro pericoloso, e so che se uno si lascia prendere

una mano o un piede da quella trebbiatrice, la gli maciulla braccio o gamba nel tempo di un *amen*.

– Per le oche non fa mai l'alba, – gli rispose suo figlio, dimostrandogli la fallacia di quelle sinistre previsioni. E ricordandosi padron Lazzaro che da giovane quando i vecchi mugnai prevedevan sinistri alla piarda ardita dov'egli s'era appiardato, proprio cotesto motto sprezzante, ora stinto e sparito, egli recava scritto sul San Michele nuovo; ricordandosene, restò alquanto sconcertato. Ma:

– Vuoi tu dire che questo modo di trebbiare valga – domandava – la battitura colle «varzèle» – (che sarebbero i coreggiati) – o coi cavalli?

– Altroché! La macchina trebbia la spiga, divide la paglia, staccia il grano e lo versa nel sacco, tutto in una volta.

– Un diavolerio! Un qualche zirigogolo maligno ci ha da esser sotto.

Egli temeva, senza neppur dirlo da tanto gli pareva cosa trista e dannabile, che dopo la trebbiatrice venisse il mulino a vapore, a macinare ingordo e senza garbo né modo, scandaloso, e guastando la farina; a rovinare i mugnai, e primo lui, che la malasorte aveva appiardato vicino a quel Vèrgoli della malora. E già, che costui avesse nella sua testa di bue malizioso il pensiero traditore d'un mulino a vapore, si veniva dicendo in paese.

– Non attaccherà, – rispondeva padron Lazzaro inquieto. – Anche mio suocero diceva che nei paesi di fuorivia, che Dio maledica...

– I paesi o vostro suocero?

– I paesi di fuorivia, che Dio gli abbia perdonato a lui: diceva che vi si macinava a vapore, ma devon esser paesi dove non c'è un Po, paesi senz'acqua che corre, castigati dal cielo. E quel che diceva mio suocero, pace all'anima sua, eran tutte bestialità e «bazurlonate».

Ma chi si ricordava piú di suo suocero! La piú parte della gente, sventati, s'incatenavano dietro le novità, fra

le quali un'altra era il puzzo dei maceri di canapa del signor Pietro, che nella stagione in cui la si cava ad asciugare, ammorbavano il paese intiero:

– Una peste! In un paese dove l'aria era cosí sana, rinfrescata dal Po! E già nessun mi cava dalla testa che questo puzzo sia di danno alla salute.

– In tre parti del ferrarese metton la canapa a macerare, e nessuno s'è mai lagnato della salute per questo, – gli rispondevano.

– E tant'acqua messa a stagnare nei maceri, non ha da portar del marcio nell'aria?

Or ecco che quando si cominciò a bucinare d'una società che il Vèrgoli voleva fare, che stava per fare col marchese Macchiavelli, per asciugare la Vallazza, grossa impresa; ecco che padron Lazzaro, domandato se per caso il marchese gliene avesse detto nulla, fece un'alzata di spalle incredula, ma con segreto piacere d'essere stimato tanto in confidenza con quel signore. Il piacere fu cosí vivo, che non si sentí di compromettere la propria importanza nel rischio d'una smentita; e la mossa, cominciata negativa e dispettosa, cangiò per via, e divenne una reticente e preoccupata stretta nelle spalle; da: «non dite bestialità», significò un di quei «non so nulla», che insinuano: «so piú di quel che dico».

Insomma è ora di ammettere che due difetti li era venuti sviluppando nell'invecchiare: uno, senile, era la morosa denigrazione d'ogni novità; l'altro, era la tentazione di darsi importanza e gravità, ch'è vanità di giovani piuttosto che di vecchi.

I colloqui avvenivano alla Barchessa, all'osteria di Sapienza; e quando si seppe che la società per la bonifica della Vallazza, era fatta, ecco padron Lazzaro dire che asciugar quell'acqua era uno sbaglio, perché si seccavano le vene della terra. E in questo poteva anche precorrere curiosamente un dato dell'esperienza, che ha insegnato nessuna terra esser cosí bisognosa d'irrigazione,

quanto la terra di bonifica; ma a lui era dettato dall'avversione contro Pietro Vèrgoli.

– E a voi, – gli dissero gli amici alla Barchessa, – vi faceva paura quel poco d'acqua nei maceri! Invece, quella che stagna nella Vallazza, e c'è da farne dei maceri! invece quella...

– Nella Vallazza è acqua naturale!

– Naturale? Che cosa vuol dire?

– Vuol dire... insomma vuol dire naturale.

– Ne sappiamo quanto prima.

Si stizzí:

– Cogli ignoranti io non parlo.

– Padron Lazzaro, diciamo la verità, da ignoranti: a voi dà fastidio che asciughino la Vallazza, per amore delle folaghe buone col risotto, delle anatre selvatiche, dei pazzetti, dei pizzacarini: vi dispiace di non poter piú andare a caccia, in Vallazza!

Ridevano a quest'uscita, che fu di un tale soprannominato Pizzacarino, perch'era simile al capo e al becco appunto del beccaccino, tutto naso aguzzo e sottile in una piccola testa tonda e quasi senza faccia, e cogli occhi messi ai lati, che gli davan guardatura d'uccello. Ma Lazzaro:

– Anche! Sicuramente! A che cosa si riduce il povero, a levargli un po' di svago dopo la fatica?

– Una bestia da tiro, – ammisero.

– E i signori, che signori sono, dico io, se non hanno piú i loro divertimenti? Il piú bello, – incalzava padron Lazzaro, – il piú da signori, è il divertimento della caccia.

– Non state a dubitare, – disse il Pizzacarino, – che ne troveranno degli altri.

– Non cosí belli: eppoi saranno da far del danno a loro e agli altri.

– Ma c'è poi proprio bisogno di signori? – chiese il Pizzacarino saputo.

– Oh? Vorreste tutti poveretti?

– Vorrei i poveretti meno poveri; e i signori meno ricchi. Vorrei spartire, padron Lazzaro.

Quest'uscita del Pizzacarino, ch'era critico, che ascoltava discorsi qua e là per le piazze dei paesi, e a Ferrara, lasciò tutti perplessi e stupiti, finché, qualche giorno appresso:

– Ci ho ripensato, Pizzacarino, – disse lo Scarcerni, – alla vostra idea di spartire.

– Non è mia: io l'ho sentita dire, e m'è piaciuta, – disse colui con vanitosa modestia.

– Anch'io l'ho sentita dire, propriamente nel '48, da certi volontari che venivano dalla Francia. E dovete sapere che sotto Napoleone imparai a masticare un poco di lingua francese. Li incontrai una mattina andando al mulino, e propriamente dicevano in lingua francese che la proprietà è furto, e che bisogna spartire tutto in parti uguali fra tutti gli uomini.

– Allora ne sapete piú di me.

– Non ci vuol molto, – disse padron Lazzaro, – ma sapete come l'andò a finire? Che quei tali da me si fecer dare, coi fucili spianati, un sacco di farina, e da mia moglie capponi e barili di vino. Se avessero avuto modo e tempo, pare che si sarebbero anche spartiti volentieri le ragazze, s'intende le belle e giovani, perché vi contenterete voi, Pizzacarino, delle brutte e vecchie? Qui, la mia gente, mi accorsi che la ragione andava zoppa, perché in cambio della farina e dei capponi e del vino, costoro non diedero un bel niente. Che spartire sarebbe, allora? È lo stesso caso delle piarde di Po per noi mugnai: ce n'è delle buone in tutto e per tutto, poche; e sono di chi ha saputo sceglierle per primo...

– Fortuna aiutami, che non m'importa dell'ingegno.

– Anche l'ingegno ha la sua parte, ma voglio guardare soltanto alla fortuna. Fatto sta che ci sono delle altre piarde, cattive in tutto e per tutto, poche anch'esse, per fortuna; le piú, hanno del buono e del cattivo mischiati. Non è cosí?

– È cosí in ogni cosa del mondo.

– Questo volevo sentirvi dire, ma stiamo alle piarde dei mulini. Si fa, mettiamo il caso, una legge per spartirle. La legge è giusta, ma io conosco i mugnai, cominciando da me, Pizzacarino, cominciando da me, non crediate che voglia farmi migliore che non sono. Forse mi contenterei di una piarda spersa e scarsa? di una discreta? di una buona? Ma io vorrei la migliore di tutte, e m'ingegnerei in tutti i modi, e cercherei di prenderla colle buone e colle cattive. Nascerebbe, per troppa giustizia, la piú grande ingiustizia; e sarebbe come una guerra fra tutti e d'ognuno; e alla guerra poi, io lo posso dire, la fortuna val quanto l'ingegno, e la prepotenza piú di tutto. Nascerebbe il fatto della torre di Babele.

S'interruppe per rinfrescare la gola con mezzo bicchier di vino. Se n'approfittò il suo contraddittore, che la sapeva alquanto piú lunga non avesse palesato fin allora; e con risolino di tacito compatimento disse:

– Si tratta, padron Lazzaro, posto che avete un naturale cosí prepotente, di lasciarvi scegliere la piarda migliore; che del resto ve la meritate perché vogliamo dire che un mugnaio migliore e piú pratico di voi non ci sia.

Lazzaro, piú inquieto che compiaciuto, ascoltava e attendeva, col bicchiere in mano. E l'altro:

– Poi, siccome nella piarda migliore un mugnaio pari vostro fa tanta molenda da ingrassar voi, la famiglia, e due almeno di quelle che smagriscono nelle piarde pessime, a due almanco di queste si passa il vostro di piú, quello che vi avanza di molenda, padron Lazzaro.

– Si passa? Chi lo passa?

– Voi medesimo.

– Io?

Ci fu tanto stupore in quell'«Io?», ma tale incredulità, che tutti scoppiarono a ridere; ed era una risposta esauriente al sistema sociale di Pizzacarino, che rispose freddamente:

– Se non lo fate colle buone, ci sono le cattive; c'è la legge.

– Ah, gli sbirri, eh? A questo volevate venire? A farmi lavorare per gli altri e sotto gli altri: lo stesso che mettermi garzone! Piuttosto, ve la dico schietta, darei fuori al mulino. Mi prendete per un uomo comodo?

C'era risolutezza tale, e tanto del vecchio fuoco, che nessuno davvero lo prendeva per uomo comodo. – Allora, – disse il Pizzacarino sempre freddo, – in tal caso, sareste messo in prigione. – Mi ci mettereste voi?

Scoppiò un'altra risata, e Scacerni proseguí vittorioso:

– Lo vedete che sarebbe la torre di Babele? Ma poi non voglio che mi crediate tanto sapiente: che cosa sia il fatto della torre l'ho imparato alla predica del nostro parroco, di don Giuseppe Romagnoli. E che uomo, e che prete è don Giuseppe, voi Pizzacarino lo potreste dire, lo dovreste dire meglio di tutti, perché eravate uno di quei sei che nel '48 i croati imbestialiti volevan fucilare al casone della mellonaia. E se non era don Giuseppe, che mise il petto davanti alle bocche dei fucili, voi che cosa sapeste fare, lingua lunga?

– Seppe farsela addosso, – rispose, come un coro, come una risposta obbligata la compagnia, – o Pizzacarino!

– C'era di che, – disse Lazzaro, coll'ingiuriosa generosità di chi ha stravinto, mentre il Pizzacarino ammutoliva in un'irosa confusione.

Vera era stata cotesta conseguenza fisiologica di quello spavento, ma da parte di padron Lazzaro e della compagnia era anche tirata per i capelli, tanto per umiliarlo ogni volta che l'occasione s'offriva. E se non si offriva, la andavano a cercare, perché la saccenteria di Pizzacarino era invisa a tutti, ed anche la sua poca religione, che a tutti, e specialmente a padron Lazzaro, pareva espressa ingratitudine verso il prete che aveva messo il suo petto cristiano fra lui e i fucili croati.

Intanto Pietro Vèrgoli faceva fare assaggi, prender misure e livelli, piantar picchetti e paline nella Vallazza; e già ingaggiava sterratori e scarriolanti per iniziare lo scavo dei canali di scolo. E certo il mugnaio non si sarebbe azzardato a dir l'animo suo a un signore istruito come il marchese, ma forse gli traspariva in viso, poiché questi, incontrandolo in Vallazza, gli fece:

– Fra un anno, niente piú caccia in Vallazza, né per me né per voi. Vi dispiace, padron Lazzaro?

– La caccia sarebbe il meno.

– Oh, oh, non vi va la faccenda della bonifica?

– Posto che il signor marchese me lo chiede: non mi va.

– Ma dovete pur pensare che qui, dove fin adesso ci siamo divertiti in due, verranno dei fondi, da viverci almeno cinque famiglie di contadini.

– Contadini al mondo ce n'è tanti! – borbottò padron Lazzaro.

– E invece i pizzacarini e le anitre si fanno sempre piú scarsi, – disse il marchese ridendo. – È una ragione da cacciatore, ma non vi dico che non la capisca e non la senta anch'io.

Aveva smesso di ridere. Il fatto era che anch'egli s'era indotto per necessità a quel contratto col Vèrgoli, che anticipava i capitali occorrenti e si era assicurato una congrua porzione degli utili futuri. A lui, che metteva nella società soltanto il terreno, l'avvenire offriva la perdita sicura del divertimento e un guadagno molto scarso. Ma necessità non conosce legge.

È da dire inoltre che il Macchiavelli, studiando la storia della sua famiglia, s'era fatta un'erudizione assai rara e curiosa dell'economia dell'agro ferrarese attraverso i secoli, nella quale predominò sempre, fin dal tempo degli etruschi, la necessità d'arginare, incanalare, prosciugare e bonificare. Conosceva assai bene le vicende alterne dello sforzo secolare, dei lavori di Ercole I, della grande bonifica cinquecentesca di Alfonso II, mi-

seramente annullata in gran parte dall'abbassamento del terreno asciugato, di quella del cardinal Carafa e dell'eminente ingegnere Bonati nel Settecento, dei lavori e progetti idraulici di Napoleone; ma sopra tutto diceva d'aver visto in che modo le maggiori fortune famigliari di Ferrara, impegnate, e per ingraziarsi il principe bonificatore e per la speranza di grandi lucri, in lavori che serbano tutt'oggi i nomi di quelle famiglie, v'erano state profuse.

– Questione di far bene i conti, – opponeva Pietro Vèrgoli, – e di non azzardare il passo piú lungo della gamba.

– Non avete mai sentito dire: uno fallisce a cavare la terra, un secondo a levar l'acqua, un terzo a render buono il terreno? Il quarto ci vive e guadagna, ma campa cavallo!

– A dar sempre retta ai proverbi, si farebbe come i gamberi. Io mi fido di non fallire nel cavare, di levar l'acqua piú presto colle pompe...

– Colle pompe?

– Sicuro. Se il duca Alfonso, di cui lei mi dice, avesse avute le pompe a vapore che si hanno oggi, la sua bonifica sarebbe ancora asciutta, e il chiavicone d'Agrifoglio, invece d'essere sommerso, come l'ho visto anch'io, laggiú in valle di Belbosco, butterebbe ancora l'acqua al mare. Se non arrivassi a godere il terreno della Vallazza, mi fido in ogni modo di lasciarlo buono ai miei figli e ai suoi, signor marchese, che ci saranno grati delle spese e delle fatiche.

– Ai miei?

– Sicuro: non le propongo una società? Ancora dicessi di comprare la Vallazza, capirei che per affezione lei mi rispondesse che non vuol venderla. Ma la proprietà resta in casa Macchiavelli.

– Già, con un'ipoteca, con un livello, sotto la manomorta dei Vèrgoli! Bella proprietà!

– Signor marchese, mettiamo che la bonifica fallisca: io ci rimedio tutte le spese e mi rovino; ai Macchiavelli resta la Vallazza com'è ora, né piú né meno. E se riesce, il valore del fondo è decuplo.

– Pietro, siete ostinato.

– Se non avessi questo vizio, sarei ancora «colui del Vanghetta».

– Per la verità, siete anche coraggioso.

– Lavoro per i figli, signor marchese.

– Per i figli: già, avete ragione; ma dite bene voi, per i figli! Avrete la gratitudine dei figli; ma io...

S'interruppe, e Pietro credette di udirgli e di vedergli un velo sulla voce e sugli occhi; ma aveva imparato a far le viste, caso mai, di non accorgersene. Il fatto era che il Macchiavelli non era ostinato se non nelle idee astratte; né era fatto per affrontar la dura lotta del guadagno. E dai figli non s'aspettava piú nulla, né da vivo né da morto. Allora, ricominciava le sue dimostrazioni economiche e storiche, non tanto per convincere il Vèrgoli della convenienza o meno di bonificare la Vallazza, quanto per alleggiare l'amarezza e lo scoramento segreto. Ma non era di quelli che ignorano il valore delle ragioni e la dignità delle parole. Poteva iniziare la discussione per un moto di noia, d'amarezza, di stizza, o per ozio; per poco che sotto le parole altrui fosse apparso pensiero, convinzione o passione superiori alla grettezza della sordida cupidigia o della torpida inerzia, ne sentiva rispetto. Diceva che la buona fede nel discorrere, rispettare nella parola propria ed altrui l'insegna della verità, è rara e delicata forma d'onestà:

– Vuol dire riconoscere la coscienza come testimone e giudice.

S'intendeva che un Pietro Vèrgoli non poteva adoperare le parole se non come strumenti di negozio, di traffico, d'astuzia mercantile. Il mondo, diceva l'aristocratico con una degnazione venata di sprezzo, è fatto d'anime affumicate: e cosí ha da essere, se vuol conservarsi, per altro si

sappia che v'è chi sa arieggiare e sgombrar dal fumo l'animo proprio. Ma morti ormai o sviati e dispersi tutti i vecchi amici, egli era ridotto al soliloquio nella solitudine della Beicamina, dove il parco inselvava, la peschiera s'empiva d'erbacce acquatiche parassite, il tetto avrebbe avuto bisogno crescente di riparazioni troppo costose, tanto che il soppalco era tutto sparso di conche e dei vasi di terra che in altri tempi avevan servito per i fiori e le piante di limoni e d'aranci della cedraia. In questa non rimaneva piú un vetro sano, scaduta a ripostiglio per gli attrezzi dei contadini. Quei recipienti dunque in solaio raccoglieranno i troppo numerosi stillicidi dal tetto.

– Acqua piovana, – scherzava lui, – ottima per lavarsi, che mantiene fresca la pelle.

Pietro Vèrgoli continuava a combattere contro il suo scetticismo in fatto di bonifiche, citandogli esempi antichi e nuovi:

– La terra fertile di questa provincia è tutta una conquista dell'uomo sulla palude. Da noi la bonifica fu ed è sempre la prima necessità.

– Ecco la gran parola! Ma quanta parte di quel che chiamiamo necessità, il mio bravo Pietro, è invece sregolata e cupida ambizione?

Dalli una volta, con tali filosofie morali, e due, e tre, un giorno il Vèrgoli trovò questa risposta:

– Senza ambizione, signor marchese, non si affronterebbe nemmeno la necessità.

– Ohè, Pietro, – fece il Macchiavelli sorpreso, – ma come: l'avete trovata voi questa ragione?

– E chi altri?

– Nella vostra testa?

– Io non leggo altro che qualche libro o giornale d'agricoltura, e le mercuriali dei mercati.

– Bene: è una ragione, quella vostra, da tenersi in conto.

S'aggiungevano, in quel torno di tempo, le conseguenze, che venivan come nodi al pettine, delle due cat-

tive annate '46 e '47, e dei fatti del '48 e del '49: boari al terzo e castaldi non potevano soddisfare al debito verso il padrone; venivano a chiedere aiuti per poter sostenere e continuare i lavori agricoli; c'erano state le requisizioni di guerra, la taglia gravissima imposta dal generale Haynau nella sua incursione del 18 febbraio '49, 206.000 scudi; e poi era venuto il prestito forzoso repubblicano sui patrimoni cospicui, ai 25 dello stesso mese. A tutto il Macchiavelli aveva dovuto contribuire, in grazia d'una casa in città, gli inquilini della quale avevan preso da tempo l'abitudine di non pagar l'affitto. Puntuale era soltanto l'incaricato di riscuotere le tasse; e queste erano state inasprite anche dal governo papale restaurato, a cominciare dalla «dativa» sulle proprietà fondiarie. Un'altra tassa straordinaria gravava sui comuni. Scarsi i generi e rinvilita la moneta, i prezzi rincaravano. Il sale, ch'era un indice, tornava al costo altissimo del '47. Tutto era caro a comprarsi e vile a vendersi, come voleva il circolo vizioso nel quale il patrimonio del Macchiavelli, oberato, dopo aver girato quattro anni in dissesto, si fermava nel punto morto dell'insolvenza, alla necessità di svendere per pagare i debiti, in rovina e fallimento.

Pietro Vèrgoli offriva, in cambio dei diritti sulla Vallazza da bonificare, di assumere anche l'amministrazione dei beni superstiti, e di risanare la situazione patrimoniale del Macchiavelli. Il marchese riluttò a lungo sul punto della forma e del sentimento, ché gli sembrava di abdicare e di scadere, gli ripugnava di abbandonare, quasi tradire, coloni, fattori, pigionali, trattati sempre col sistema patriarcale e paterno; poi un giorno, d'un tratto, nello smarrimento e nell'affanno d'un protesto e d'un pignoramento imminente, andò lui stesso ad offrire e a chiedere al Vèrgoli piú di quel che questi chiedeva: una procura generale illimitata e che facesse lui le condizioni e le operazioni che meglio credeva, a sua discrezio-

ne; egli non voleva neppur conoscerle, ché si metteva nelle sue mani, sapendo ch'erano di un onest'uomo.

E onest'uomo il Vèrgoli era; e salvò dal peggio il Macchiavelli, mediante operazioni che per il marchese sarebbero state troppo dolorose. Alla fine, non fu un cattivo affare neanche per il Vèrgoli, che prese in affito le ultime terre dei Macchiavelli, e in seguito seppe farle prosperare, come meritavano, ché erano ottime terre.

Quanto a lui, il marchese, non vi mise piú piede. Aveva troppa giustizia per non riconoscer che eran giusti guadagni, quelli del Vèrgoli; troppa generosità per non riconoscerglisi obbligato; ma non intendeva che il suo: «fate voi, che è ben fatto», il suo «non voglio saper nulla», e quel troncare ogni spiegazione e resa di conti con un: «voi siete un onest'uomo, Pietro», sapeva ancora di degnazione, cadeva ancora dall'alto. Pietro avrebbe preferito un interesse, magari un po' diffidente, un'attenzione, una considerazione maggiore per le sue fatiche e per i provvedimenti che escogitava e per gli utili che ne risultavano. Quel che al marchese pareva il piú lusinghiero dei riconoscimenti, a Pietro riusciva quasi offensivo, come noncurante sprezzo d'aristocratico verso l'uomo venuto dalla marra e destinato a restare un faticatore materiale.

Intanto padron Lazzaro Scacerni, facendo le viste di non saper nulla di questi fatti all'inizio e in prosieguo, non tralasciava occasione di ricordare al marchese Filippo, coll'aria di parlar del piú o del meno, i casi frequenti in cui il Vèrgoli, fra Ro e la Guarda, veniva facendo buoni contratti, ottimi acquisti: strozzi e soprusi, diceva Lazzaro, coll'aiuto delle annate cattive e dei guai del prossimo. Il marchese sorrideva, e non credeva indispensabile raddrizzare coteste storture della fantasia popolare. Ma come l'andava a finire, diceva lo Scacerni, avendo a che fare con Pietro Vèrgoli, si vedeva nella disgrazia di Bastianin Donzelli, del nipote di don Bastiano

Donzelli buonanima, parroco della Guarda prima di don Giuseppe Romagnoli.

Era stato un «signoretto», proprietario della Possessione delle Suore, abbastanza comodo, finché il Vèrgoli non l'aveva persuaso e obbligato a rinnovare tutti i fossi di scolo, per via che le acque «delle Suore» venivano a morire malamente su fondi del Vèrgoli, inondandoli in tempo d'acque alte. Dopo avergli imposto cotesto lavoro, lo aveva chiamato a concorrere allo scavo d'un canale nuovo, che doveva raccoglierle tutte e risanare insieme la Possessione delle Suore e i fondi attigui del Vèrgoli. Per ciò, quegli gli aveva prestati denari; e poi i due s'erano guastati, e Bastianin Donzelli aveva intentata una lite al signor Pietro, da cui era risultato che la Possessione delle Suore, con tutti i canali vecchi e nuovi, era passata in mano del Vèrgoli, restando Bastianino miserabile, con una famiglia di cinque ragazze, tutt'e cinque brutte, per di piú, come la miseria paterna.

Il marchese s'accorgeva di quel che voleva adombrare ed inferire il mugnaio con questi racconti. Diceva:

– Ho sentito dire che la lite era fondata su cavillazioni e ragioni false.

– L'ha detto «colui del Vanghetta» coi suoi avvocati.

L'ha sentenziato anche il tribunale, padron Lazzaro.

– Il tribunale... il tribunale... – fece Lazzaro con un'alzata di spalle.

– È sempre migliore una ragione, anche falsa, detta dal tribunale, di quella che posson farsi i privati, anche se giusta, contro la regola.

– Capisco, – disse padron Lazzaro, risovvenendogli in barlume il fatto della torre di Babele, e anche certi fatti antichi suoi, nei quali, per la passione di farsi giustizia da sé, era andato a un pelo dal delitto.

– E mi hanno anche detto che quel Bastianin Donzelli è un disutile, uno scioperato e un inetto.

– Non è poi una ragione per spossessarlo: altrimenti...

– Tanto disutile, – continuava il marchese, – che suo zio don Bastiano lo diseredò di quel campicello che andava a lavorare, vi ricordate? tra una funzione e l'altra.

– Mi ricordo sí. Già, neppure fra il prete e il padre di Bastianino c'era stato buon sangue.

– Già, già, perché il padre di Bastianino fu uno di quelli del '96, un giacobino; e quando ci fu la confisca e l'asta dei beni della Chiesa, comprò dal governo d'allora (sapete ch'erano buoni affari, parlando di questo mondo), la Possessione delle Suore.

– Non lo sapevo, questo.

– Ma sapete quel che si dice: che i beni acquistati a quel mondo, chi li compra non gli gode né lui né i figli.

Un disagio occupò l'animo di Scacerni, come quando par di sognare e sia presente l'ansia; per altro volle dire, con un riso sforzato:

– Allora non la godrà nemmeno «colui del Vanghetta», quello scomunicato, la Possessione delle Suore!

– E dalli! – fece il Macchiavelli, cui quell'animosità divertiva: tanto ch'ebbe un'uscita alquanto volterriana: – Il castigo, si vede in molti casi, non va oltre la seconda generazione. Eppoi il Vèrgoli non sarebbe neanche di quel sangue.

– Non capisco, signor marchese.

– Meglio per voi, – disse il Macchiavelli correggendosi, e con súbita gravità, tale che padron Lazzaro, speso in repentina confusione d'antichi pensieri e ricordi risorgenti in ressa:

– Oh, – disse, – lo sa anche lei? Eppure mi pareva d'averlo raccontato solo in confessione.

– Padron Lazzaro, mi parete in sogno, ora! Che cosa ho da sapere delle vostre confessioni?

– Perché io, – proseguiva lo Scacerni, – io feci la penitenza che mi fu data da don Bastiano Donzelli buonani-

ma; ed era anche stato a prender lume, per la faccenda della scomunica, da un teologo dell'arcivescovado.

– Adesso non capisco io, – disse il marchese stupito di quel discorso.

E fu in seguito a cotesta conversazione, ch'egli venne a sapere il fatto del tesoro della Madonna di Spagna, e l'origine del mulino San Michele, e la fine di Maurelio Mazzacorati. Nel riandare i quali fatti, non si sa se fu maggiore la curiosità del marchese o il sollievo del mugnaio. Il Macchiavelli concluse:

– Non ne sapevo niente, padron Lazzaro, c'è bisogno di dirlo? Ma è una storia curiosa e istruttiva. Non c'è bisogno che vi dica, quando che siete stato assolto, che io non ho mica l'intenzione di mettermi al posto, non ci mancherebbe altro! del vostro confessore; dico di piú: anche se non foste stato assolto. Insomma, non avevo e non ho l'intenzione d'entrare a giudicare dei fatti vostri e di come fu costruito il vostro San Michele. Ripeto, è una storia curiosa e istruttiva.

– Vuol dire, signor marchese, che ho piacere di avergliela raccontata, sempre che non si sia annoiato troppo.

– Ci ho preso gusto, anzi.

E prese gusto a sentirgli raccontare il rimanente, e com'era stato mischiato al fatto di Michele Bergando, del famoso Raguseo, ucciso da Fratognone sul canton degli Armari. E diceva:

– Della vostra vita, padron Lazzaro, ci sarebbe da farne un romanzo.

– Che roba sarebbe? – chiese lo Scacerni, facendolo ridere di cuore.

Ma se il racconto era vivace e pieno di vivi particolari, come quello della sfida a braccio di ferro, diventava oscuro e reticente, o per meglio dire sbrigativo, dove trattavisi di sentimenti, per esprimere i quali a padron Lazzaro mancava la parola. Sulla fine del Raguseo, su quel che egli aveva sentito quando il vecchio ricattatore

era stato stilettato sulla porta del Palazzaccio, e quando aveva visto tagliar la testa a Fratognone, e quando poi era andato dalla santa, da Madre Eurosia, padron Lazzaro sapeva dir soltanto, quasi trasognato: «ero ben andato, al bisogno, per ammazzarlo anch'io»; e: «non potevo piú dormire senza sentir l'inferno, e non gustavo piú il sapore del pane»; e: «quel che mi disse la santa, bisognerebbe esser lei per ridirlo».

Il suo ascoltatore non aveva dunque potuto penetrar molto addentro l'animo suo in quegli eventi, anche perché l'uomo non può penetrar l'animo del suo simile, quando non se l'approprii e non vi si approprii, quando non vi si trasferisca; le quali sono operazioni della poesia, simile in questo almeno alla carità, benché non operosa. Né il raccontar di Scacerni, benché colorito e spigliato, aveva la virtú della poesia; né la simpatia curiosa del Macchiavelli, benché schietta e viva, si proponeva d'esser caritatevole o credeva ve ne fosse una nuova curiosa e bizzarra, e anzi da scherzarci, quando gli venne a dire che il Palazzaccio del Raguseo, in strada degli Armari sul cantone del vicolo, rimasto molti anni invenduto dopo il delitto, sí perché in Ferrara c'eran case piú del bisogno, e sí perché dicevano che ci si sentissero gli spiriti; quel famoso Palazzaccio era stato comprato di recente da uno che aveva buon fiuto per gli affari, e di spiriti e di altre simili ubbie non si curava.

Fin qui padron Lazzaro aveva ascoltato sorridendo, interrompendo ogni tanto per dire che non si meravigliava se ci si sentiva; si meravigliava piuttosto che stesse ancora in piedi una rovina di quella fatta; e certo, a non aver paura, c'è da far buoni interessi; non è per questo che si dice: beato chi ha il padre all'inferno?

– Però – concluse – chi s'attenta d'andar a stare nel Palazzaccio, mi sa che abbia da essere un uomo santo molto o scellerato affatto.

– Lo conoscete anche voi.

– Lo conosco, io?

– Pietro Vèrgoli ha comprato il Palazzaccio.

L'effetto della nuova fu quale il marchese era ben lontano da immaginare:

– Ha fatto bene! Cosí doveva fare colui, e adesso so chi è! È il Raguseo di questi tempi. Salvo che il primo, quand'ebbe messi i coltelli in tavola per trattare, fu onesto a modo suo, e veniva da amico cogli amici e da nemico coi nemici; ma questo qui, guàrdatene quando ti fa l'amico! Prima di risputarlo nel mondo, il diavolo l'ha impastato d'ipocrisia piú fina. E lo so che mi sta attorno, perché vorrebbe comperare quei quattro palmi di terra di mia moglie Dosolina; e siccome non glieli venderò mai, non fosse altro per fargli bile, son sicuro che sta combinando di scavare sottoterra qualche canale per farmi fare la fine di Batianin Donzelli. Ma si guardi! Lazzaro Scacerni non ebbe paura del primo Raguseo, che era lupo e volpe; e questo qui è soltanto faina e talpa! E so bene che vuol metter sú un mulino a vapore, da fare in un giorno il lavoro di dieci mulini di fiume, per rovinar noi e guastar la farina. E so che la gente di questi posti è tanto sciocca, che ci correrà meglio delle allodole alla civetta; ma Sant'Antonio dall'acqua e dal fuoco, che protegge il mio mulino sul fiume non salverà il suo dal fuoco, quando ve l'andrò ad appiccare io.

– Padron Lazzaro! Ma che dite?

Agli scoppi della voce iraconda, erano accorsi lo Schiavetto e Cecilia Rei, che ascoltavano e assentivano in silenzio. Proseguiva:

– Dico che è abbastanza, e anche troppo! So quel che dico.

– Ma voi – disse il marchese – farneticate.

– Lei ha ragione, soltanto perché è lei. Dovevo arrivare a quest'età per vedermelo risputato dall'inferno, quell'anima nera, a pesar sul fiume e su queste campagne, peggio d'una volta!

– Ma insomma, provatevi a ragionare!

– Ragiono a modo mio.

– A torto.

– Lei ha ragione, signor marchese, hanno ragione tutti, e io solo ho torto, ma sa perché? Perché una volta, quando mi veniva la rabbia, diventavo zitto; e adesso invece la mi fa discorrere; e vuol dir che non sono piú uomo. Ma, per una volta, saprò rifarmi uomo, ridiventare quello che fui. E già v'ho detto da un pezzo, che non è questa la terra dov'ho da andare a marcire, non è!

– E con questo, – domandò il Macchiavelli severamente, – che cosa vorreste dire?

– La terra che mi aspetta, è il cimitero dei galeotti.

– Insomma, Scacerni, – disse il marchese spazientito, – se non volete intendere ragione, finiamola qui!

Egli era imbarazzato e infastidito, come se di quel farnetico avesse anche lui qualche colpa, se non altro per non averlo previsto. Fors'anche sentiva nel sangue che al tempo antico, nelle risse di parte toscane e ferraresi, nelle liti delle famiglie nemiche, nelle guerre, tali odii e discorsi simili, adesso tanto fuor di luogo ed assurdi, erano stati naturali e partigiani, perpetrando eccessi e sfregi e vendette. E ciò lo metteva a disagio, e:

– Finiamola, Scacerni, – ripeté, – ché non vi voglio sentire, io che vi stimo, spropositare a questo modo.

– Grazie della stima, signor marchese. Io ho bell'e finito. Dovevo arrivare a quest'età, con questa barba bianca! Schiavetto, traghetta il signor marchese.

Il Macchiavelli s'era infatti levato dalla panca sotto la loggia, in atto d'andarsene; e sempre, fino a quella volta, l'aveva voluto traghettare a bordo o a riva, quando gli faceva l'onore di venir al mulino a scambiar quattro parole, padron Lazzaro in persona. Adesso l'accompagnò sull'andialetto, gli fece tanto di cappello; e rimase lí ritto, interito come quando la lombaggine senile gli inchiodava la schiena, ma stanco e penoso, come se quel vano

e stravagante risorger della vecchia passione in uno sgorgo di parole aberranti e inutili, l'avesse svuotato, freddandogli il sangue nelle vene ormai torpide e fiacche. E forse già gli pareva d'essere fra la veglia e il sogno, quando l'angoscia, patita dormendo, divien tetraggine di spaurito presentimento.

Lungo le rive del Po c'è ancora un'usanza pietosa e tragica: quand'uno muore affogato, i parenti di sangue piú stretti hanno da recarsi a valle, a vigilare nei luoghi del corso e delle rive, dove si prevede che il fiume restituirà il morto. Ivi, dai gorghi e dai rigurgiti fondi, il morto sorge; e devon esservi ad accoglierlo, a riceverlo colle loro mani, a comporlo, primi e soli, quei suoi, del suo sangue; altrimenti il morto si offende.

Tale il vecchio canuto e stanco Lazzaro: come se col ribollire furioso ed affranto di quelle passioni dal gorgo degli anni, sorgesse dal fiume la spoglia d'un suo morto, ed egli stesse a riceverla.

V

Lo offendeva la vecchiaia; e quei superstiziosi timori eran davvero, come aveva detto il marchese Filippo, un farnetico. Fra l'altro, il Vèrgoli non pensava, o per allora aveva altro da pensare, tutto preso dal grosso impegno della Vallazza, a sottrarre a Dosolina ed a lui il fondo di Ponticin della Pioppa, e nemmeno, per allora, a impiantare quel nuovo diavolerio del mulino a vapore. Tutti poi, chi piú chi meno, e ciascuno a suo modo, a cominciar dal Vèrgoli quando gli venivan riferiti, compativano gli sfoghi di padron Lazzaro, come d'un vecchio stravagante; fatta eccezione di Bastianin Donzelli, ch'egli disprezzava, e di Dosolina, alla quale si ridusse a fare le sue confidenze.

E sopra un punto aveva anche ragione, almeno in parte: Pietro Vèrgoli esercitava sul Po il contrabbando, co-

me il Raguseo. Lo diceva solo Lazzaro, ad alta voce; tutti quanti gli altri, piano. Per altro c'eran le sue brave differenze fra il Raguseo e il signor Pietro, le quali solo Lazzaro non voleva ammettere, e anzi gli rendevan piú odioso questo secondo e moderno contrabbandiere.

Cotesto traffico era cominciato da un pezzo, da quando l'ambizioso ed accorto Vèrgoli, facendo i suoi conti, s'era avvisto troppo bene che il sistema fiscale e doganale dello stato romano era tale da tarpargli ogni ardita proficua iniziativa.

Nello stato pontificio l'economia pubblica contemplava il commercio e l'industria soltanto per incepparli; e le cause di ciò erano antichissime e singolari. L'agricoltura bastava alla frugalità dei contadini e alla magnificenza delle famiglie nobili, proprietarie di terre in cui il poco reddito era compensato dalla vastità dei possessi. Le manifatture erano esercitate dagli artigiani, senza eccedere il bisogno locale, sicché il commercio estero non esisteva, e per di piú era visto come una causa di perturbamento sociale. Per il rimanente, cioè nei casi di miseria pubblica e di calamità naturali, alla popolazione, specie cittadina, disoccupata e nullatenente, provvedevano le istituzioni e congregazioni religiose e di carità, fondate sulla manomorta e sui proventi delle entrate ecclesiastiche e degli oboli, perpetuando, nel concetto di elemosina cristiana, una pratica della quale è stata vista l'origine e la tradizione fin dalle largizioni patrizie ed imperiali alla plebe di Roma antica.

Che se oboli e proventi ecclesiastici erano sopravvivenza di quelli che avevan fatto confluire dal mondo cristiano a Roma la forza economica necessaria a farne la Roma dei grandi secoli dell'unità cattolica e la Roma della Rinascita, questo significa quanto l'economia, pure elemento indispensabile della storia, sia lontana dall'esprimere l'intiera essenza. E si può dire di piú che anche nei tempi a cui è arrivato il nostro discorso, di decadenza di quello stato, e

nei quali i difetti del sistema troppo sopravvivevano ai pregi semispenti; anche allora il regime del viver di poco, e magari sui sussidi, serbava un costume temperato e frugale, che aveva pure il suo buono, e che insomma non si può dire che avesse isterilito l'ingegno e la civiltà italiana neppure negli stati pontifici.

I difetti, che erano di promover l'ozio e di impedire l'attività, si sentivano e si deploravano specialmente nelle provincie settentrionali dello stato, nelle legazioni: per tradizione, ché gli Este, per esempio, erano stati principi intraprendenti e commercianti; e perché la maggior ricchezza ed opportunità naturale stimolavan esigenze e attività maggiori che nel resto dello stato; e per il confronto vicino coi confinanti piú progrediti e meglio e piú modernamente amministrati, lombardo–veneti e toscani e modenesi.

Qui il sistema contrastava tanto coi bisogni, che coteste provincie settentrionali, le Marche e le legazioni, di gran lunga le piú ricche e di maggior entrata all'erario per gli altri cespiti fiscali, quanto a reddito delle gabelle davano meno introito che le piú povere e di minore e quasi nullo traffico, Umbria e provincia romana. Il che dice senz'altro fino a che punto il contrabbando si esercitasse, anzi fosse diventato il mezzo di traffico e scambio ordinario e corrente nelle provincie piú attive.

E Pietro Vèrgoli, proprietario sul confine, anzi nella fascia territoriale soggetta a piú particolari servitú e vigilanze doganali, aveva sperimentato subito gli effetti del sistema; se li era visti innanzi in carta, sui suoi libri: spese inasprite ed entrate falcidiate, ogni sua attività inceppata, ogni fonte di lucro seccata.

Vigevano infatti provvidenze per proteggere i prodotti interni dalla concorrenza, vietandone o tassando in modo proibitivo l'introduzione dall'estero. Il Vèrgoli, per le travi dei suoi casamenti e per le armature dei suoi maceri, avrebbe dovuto comprare piú caro legname me-

no adatto e meno buono di quello che gli offrivano i mercanti d'oltrepò; gravato inoltre di maggiori spese di trasporto, da piú lontano, per vie piú disagiate. Piú semplice, piú utile, meno costoso, corrompere i doganieri del dazio della Guarda, e traghettare il legname di frodo dalla Polesella: ragionevole, argomentava lui, ma qui a torto, perché eludere e trasgredire alla legge, per cattiva o dannosa che sia, non è mai morale, né quindi ragionevole. L'illegalità egli non la sanava col mal'esempio generale, ché era troppo ambizioso e troppo orgoglioso per questo, ma raziocinando e conteggiando via via: che con legname contrabbandato poteva alzar piú case e stalle e armar piú maceri, e dunque aumentare le famiglie coloniche e il bestiame, dar incremento alle colture, vita a un nuovo prodotto, a un nuovo smercio, a nuova ricchezza, piú sana e durevole. Il fisco n'avrebbe ricavati a non lungo andare introiti maggiori e piú sicuri: egli avrebbe reso allo stato, finalmente, piú di quanto prendeva frodando un dazio esoso, sterile, vessatorio. Dopo il legname, le stesse ragioni e l'opportunità stessa, corrotti che ebbe i doganieri, valsero per la piú parte di ciò che gli venne occorrendo nei suoi lavori e possessi; poiché tutto quel che serviva a costruire e a lavorare, attrezzi, macchine e materiali lavorati, si comperava in genere molto piú a buon mercato, e migliore, sulla riva di là.

Una seconda provvidenza contemplava l'estrazione di quanto, non ostante la prima, si riusciva pure a produrre: che nel ferrarese era grano e canapa. Malvista dal popolino, che vi vedeva e sospettava, al solito, la causa del rincaro del pane, l'estrazione, ossia il commercio d'esportazione, era tassata o limitata o addirittura vietata; maggiormente, dato il principio, quando l'annata scarsa e il prezzo conseguente l'avrebbe resa piú proficua.

Fin da quando Pietro Vèrgoli s'era proposto di coltivar la canapa in grande, aveva fatto assegnamento sul mercato d'oltrepò; aveva conteggiato quanto gli sarebbe venuta a

costar la frode al dazio e alle tasse di estrazione: molto meno che l'accontentarsi del magro profitto interno, perdendo tempo ed occasioni di smercio; tanto piú che la canapa è genere che deperisce in magazzino, mentre la pregiatissima ferrarese era grandemente e proficuamente richiesta dal lombardo veneto e, attraverso Trieste, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra. E il suo contrabbando s'era duplicato, in senso inverso e con raddoppiata frode.

Terza provvidenza era un'applicazione spesso contraddittoria, arruffata sempre, da regione a regione e da luogo a luogo dello stato stesso, di tasse, diritti, privilegi, e di pedaggi, balzelli, permessi e lasciapassare; vecchi e nuovi, non si sapeva quali peggiori, inutili di solito, fastidiosi sempre, e tali che il privato vi si rovinava, se non li eludeva; e per il pubblico erario, in un caso o nell'altro restavano sterili.

Finalmente, quando industria e commercio erano ben morti, il governo decretava dei premi per farli rinascere; e si raggiungeva la perfezione negativa allorché qualche furbo introduceva dall'estero di nascosto i prodotti, per riscuotere il premio, gabellandoli per nazionali.

L'intiero sistema vessava particolarmente gli uomini intraprendenti ed attivi, come il Vèrgoli, che non erano rari nelle legazioni, come s'è detto. Dall'esterno, o dalla dotta e progressista Bologna, liberale, liberista, «mancesteriana» col Minghetti, già ministro costituzionale di Pio IX e poi ufficiale di Carlo Alberto e cavurriano piemontesista; dall'esterno e dall'interno, a quegli intraprendenti ed attivi era pervenuto il concetto che il loro operare fosse l'unico utile pubblico, in uno stato che nel danno loro faceva il proprio. Abbandonate, col '49, le riforme illuminate e progressive, spente le ultime vampate di passione municipale e civica, di patriottismo locale e tradizionale; fallito d'altra parte il programma unitario repubblicano; i politici patrioti d'ogni parte d'Italia si volgevano al Piemonte e l'additavano alle speranze d'Ita-

lia, non che politiche, vitali ed economiche; mentre i principi, ignari di non rappresentare nemmeno piú una restaurazione, ma appena una reazione, mendicavano e subivano dall'Austria, ignare che la sua non fosse piú in Italia una politica, ma appena una repressione, quel che credevano forza, ed era debolezza irreparabile.

La gente dello stampo e dell'istruzione d'un Pietro Vèrgoli, che non andava tanto in là col pensiero e colla riflessione, si figurava di restar buon suddito fedele al governo costituito e legittimo, perché non nutriva idee sovversive, non vagheggiava mutamenti formali, purché restasse libera di eludere e di frodare le leggi economicamente dannose. Né s'accorgeva che era un ossequio neanche formale, e in sostanza un reato.

Le cose erano al punto in cui maturano le rivoluzioni; onde quella italiana si è troppo detto che sia stata tutta opera di intellettuali, di politici, e d'una dinastia, perché essa rivoluzione era ormai necessità di vita. Il caso di Pietro Vèrgoli (e perciò ci sia permesso avvertire che nel narrarlo ci atteniamo sostanzialmente alla storia d'un fatto accaduto, di uno dei tanti), dimostra uno dei tanti modi in ragion dei quali gli uomini ambiziosi d'attività e di ricchezza nuova, i borghesi insomma, si trovarono ad essere rivoluzionari anche credendosi papalini sinceri.

Introducendo di frodo il necessario alla sua impresa agricola, estraendo principalmente la canapa, che mandava per fiume e per mare a Trieste, dove aveva un suo corrispondente, spedizioniere di mare, per riceverla e imbarcarla, egli aveva dunque fatto buoni affari.

E non faceva queste cose a mezzo né press'a poco. Aveva ordinato il traffico segreto non meno bene degli altri regolari e palesi, con esatto conto degli introiti e delle uscite. Sulle prime, lo teneva lui stesso e lo chiudeva nella cassaforte; poi, lo aveva affidato al computista, fidando d'esserlo scelto abbastanza ignaro da non accorgersi di nulla. Era costui un poverino, timido e ma-

landato in salute, che pareva cresciuto al buio, non adatto ad altro che a incolonnar cifre e a tirar somme, simile, sul suo alto sgabello e chino sulle larghe pagine dei libroni, a un bruco; o piuttosto a una formica affaccendata intorno a una preda piú grossa di lei; che la prende, la lascia, la gira, la tenta, e par che ne disperi, colle sue zampette sottili e impazienti, colla forte tenaglia della testa cieca e ostinata; eppure ne viene a capo.

Il Vèrgoli trattava e riscuoteva lui le vendite e gli introiti della canapa estratta, cosí come personalmente concludeva le pratiche cogli impiegati del dazio e del fisco, registrandole sotto la rubrica delle spese varie. Né gli era passato mai per la mente che un tale computista puro potesse, non che indovinare, incuriosirsi di dove venivano quegli introiti, i piú cospicui dell'azienda, né dove andavano quelle spese, che non erano mediocri. Il fatto sta che egli era venuto in tanta confidenza nella pratica frodolenta, e per l'esercizio e per gli esempi impuniti, che tutto poteva pensare e temere, fuor che l'autorità vi venisse a mettere il naso o il dito. La gente, con maliziosa ammirazione, lo aveva soprannominato il Contrabbandiere del Po.

Il sergente che comandava il dazio della Guarda, Solimani, e il caporale Barbacinti, distaccato al passetto, erano sovvenuti, anzi stipendiati regolarmente, per non vedere o per coprire e proteggere quanto si faceva in nome di lui sul fiume e attraverso il fiume, dal passo del dazio al passetto e all'osteria dell'Orlandini. L'osteria stessa era di sua proprietà, e cosí la catapecchia del dazio, sulla golena del fiume, già sfondata e cadente, dove era allogata la finanza, un dozzina di militi.

Egli l'aveva fatta riattare comodamente, proteggere da un arginello, perché il fiume non l'invadesse ad ogni piena come per il passato, con quanto gusto dei militi s'intende. A questi somministrava vettovaglie, vino, legna da ardere. Gente prudente e alla buona, non chiede-

va di piú. Di piú voleva il Solimani, detto sergente Fistola, un intromettente, un ficcanaso, un uomo materiale e ignorante, che sí e no sapeva leggere le bollette e far la sua firma, ma destro e sveglio dove fiutasse guadagno; avido, e per di piú ipocrita, suscettibile e vanitoso, che non s'accontentava di intascare e chiuder gli occhi e tacere, ma voleva la confidenza pubblica e l'amicizia privata del complice cospicuo, il quale di tanta ostentazione e intrinsichezza avrebbe fatto a meno volentieri, cosí in privato come in pubblico; ma bisognava farvi buon viso, e tollerare che il sergente Fistola fosse tutti i momenti al casino Vèrgoli, dove entrava senza bussare e col berretto in capo e con alti, confidenziali blateramenti scherzosi ed amichevoli. Voce aveva costui acuta, insolente, e falsa. Aveva conosciuto tutti i confini dello stato del papa, di monte e di pianura, di mare e di fiume, col Borbone, cogli Este, coi Lorena, cogli Asburgo, sempre angariando i poveri e timidi, sempre accordandosi coi ricchi coi prepotenti. L'altro, il caporale Barbacinti, seguiva invece necessità e prudenza, tremando di tutto e di tutti. Eran curiosi a vedersi insieme: il pauroso, grande e grosso, di volto e naso leonino, acceso, purpureo, baffuto, potente e fiero involucro d'un cuore fragile; dove che il temerario era segaligno, giallastro, liscio come il muso d'un pesce, di cui aveva l'espressione scialba e per cosí dire astratta, salvo che l'occhio era di gatto sornione. Ma svelto era davvero come un pesce, sempre in giro coll'occhio di qua e di là, tanto da far pensare che dovesse sentire e vedere anche nel sonno, proprio come i pesci, che non si riesce a immaginarli addormentati. Nativo del Lagoscuro, o giú di lí, sapeva tutte le parlate dei confini dello stato, mentre il Barbacinti, nativo di quella parte delle Marche chiamata, dai marchigiani che si tenevan piú puri e schietti, Marca sporca, non parlava che un suo dialetto pieno e morbido, intriso d'abruzzese canoro e spezzato. L'accento era tutto suo e naturale, stra-

scicato e pigro e incerto. Egli viveva senza intendere una parola di quei del luogo, «di questo vostro dannato parlare ferrarese» com'egli diceva. Ma per questo, e per il rimanente, e in ogni cosa:

– Caporale Barbacinti, – gli prescriveva il sergente Fistola, – fate quel che vi dico; non vi curate d'altro; e lasciate il pensiero a me.

E il caporale, pure tremando dentro, lasciava fare e dire, curandosi soltanto del vino buono, che il signor Pietro gli mandava, poiché di quello dell'osteria:

– Abbeveratene i vostri disgraziati clienti, – diceva egli all'Orlandini, – oste del veleno!

In certe epoche dell'anno, la riva, dal dazio al passetto della Guarda, sembrava il porto del Lagoscuro, tante erano le barche del mare, i grossi pielaghi dei «paroni» veneti, attraccati a far carico per conto del Contrabbandiere del Po.

La gente diceva allora, ridacchiando: – Imbarcano alla dogana.

Imbarcare alla dogana, voleva dire frodare il dazio, talmente in paese s'era rigirato il concetto. Se qualche passante estraneo, troppo curioso, si fermava a guardare, era propriamente il Solimani a mandare qualche suo accolito:

– Che cercate? Che cosa state a guardare? Cercate dei guai?

Se quello mostrava d'offendersi e di protestare, accorreva il sergente Fistola in persona:

– Vi faccio mettere in prigione! Non sapete che sul confine comanda la finanza, e nessun altro, dopo Dio?

Insomma il curioso veniva scacciato in malo modo. Alla Guarda e a Ro, la gente rideva: Contrabbandiere del Po fin che si vuole, il signor Pietro dà lavoro a tutti, vende il grano a buon prezzo; è la provvidenza del paese. Levargli il contrabbando, è ormai minacciare il paese e il benestare del popolo. Dopo tutto, era anche vero,

nella congiuntura; e qualunque sia la congiuntura, mangiare è pur la prima necessità e quotidiana.

E a padron Lazzaro Scacerni toccava il veder questa: che il Contrabbandiere del Po faceva allargare e murare un nuovo ponte sul canale dell'Antonella; faceva allargare, imbrecciare, sistemare a regola d'arte lo stradello; praticare due rampe comode anche per i carri piú grossi, da salire e scendere sull'argine del froldo delle Nogarole: davanti la sua piarda, a ridosso del suo mulino stesso, sotto il naso a lui! Infatti costí il fiume offriva piú fondo e meglio comodo ai grossi pielaghi.

In tempo che si faceva l'operazione d'imbarcare alla dogana, Lazzaro tornava, come da giovane, a star giorno e notte sul mulino, notte e giorno in lite e questione coi padroni dei pielaghi: che stesser larghi e discosti, che non venissero a far danni; a bordo non voleva intrusi. O non avrebber preteso, cotesti insolenti, d'attraccarsi a fianco del San Michele e del Paneperso, come comodi e adatti a far da pontile d'imbarco? Ridevano delle sue stizze, e, nella loro parlata molle e beffarda:

– Paneperso, paron, che nome è?

– Se la giustizia non fosse ubbriaca e insonnolita, dovrebb'essere nome per voialtri, e per chi so io! Larghi, larghi! Mi farete dei danni, mi levate l'acqua! Scostatevi! Mollate quella cima!

– Che danni e che acqua, paron?

– Lo so io, e basta. Scostatevi! Alla larga da certa gente!

– Lo dite per noi?

– So io di chi parlo.

Intervenivano i due che non mancavano mai agli imbarchi: il sergente Fistola, già esoso nei controlli minuziosi sul macinato, per la tassa; e l'Olmeda, primo fattore del signor Pietro, e al padrone tanto somigliante di faccia e di persona, che la gente ricordava che il Vanghetta padre, infatti, bazzicava volentieri colla madre di cotesto fattore, bella donna ai tempi suoi. L'Olmeda

aveva l'ordine di non contrariare le ubbie del vecchio mugnaio.

– Padron Lazzaro, – chiedeva dalla spiaggia, quando lo scorgeva affacciarsi torvo sull'andialetto, – non vi vedremo mai una faccia piú allegra?

– Chi, voi? Per chi parlate?

– Per me, e anche per il signor Pietro, che vi stima.

– A me basta la stima che ho io.

– Siete superbo.

– E quanto a faccia, basta quella che avete voialtri.

– Voialtri, chi?

– Voi, e anche il vostro padrone.

– Come? Non gli avete riconoscenza, che qui intorno avevate tutta valle e aria cattiva, e lui l'ha levata?

– Mi piaceva di piú cattiva: ci respiravo meglio.

– Ma sono eresie da dirsi? E ora v'ha anche rifatto lo stradello, e si verrà piú comodi al vostro piardone.

– Come se l'avesse fatto per me! – sbuffava padron Lazzaro, e per non scoppiare e spropositare troppo, si sfogava con Cecilia e collo Schiavetto:

– Sfacciati! A questo punto! Vengon qui a imbarcare, perché il fiume rode il froldo, e cosí c'è piú fondo, e loro restano piú comodi coi pielaghi. Adesso si capisce perché su questo froldo delle Nogarole il Po si è messo a rodere: prepara il castigo! Almeno il Raguseo cercava di nascondersi, e mandava di notte. Ma questi sfacciati, alla luce del sole, e coi finanzieri che li proteggono! Aveva piú prudenza e piú vergogna il Raguseo.

E siccome ripeteva le sue lamentazioni e profezie all'osteria di Sapienza, il Pizzicarino lo chiamò Apocalisse, e il soprannome attecchí, senz'altro effetto, s'intende, che di indurlo a raddoppiare la dose, invocando il subisso sui peccati degli uomini. Ma un giorno che il Solimani era a bordo, piú fistola del solito, passando sull'asse da un mulino all'altro, bench'egli fosse leggiero, la si spezzò in mezzo; e il sergente piombò in acqua, ch'era grossa e veloce.

S'aggrappò, fu issato a bordo grondante, imprecante da sacrilego in tutte le parlate del regno delle sante chiavi; sputando e vomitando acqua limacciosa:

– Questa, Scacerni, me l'avete preparata voi!

– Io? Quell'asse reggeva me, che son grande tre volte voi, e il caporale Barbacini, che è un bue addirittura.

– Per questo dico: l'avete segata per di sotto.

– Ci sarà stato un nodo traditore.

– Son sicuro che c'è il taglio fresco.

– Ripescate i pezzi, – disse Lazzaro tranquillo, che chissà dove se li era già portati il fiume lesto.

– Eppoi, – strideva il furioso – io son sicuro che qualcuno tiene delle armi nascoste, e voglio vederlo andare a passeggiare col profosso austriaco e i confortatori sulla spianata della Fortezza.

– Trovatele, – disse padron Lazzaro; e soggiunse: – che a qualcosa serviranno!

Il sergente sapeva l'uomo ch'egli era, e capí troppo bene che avrebbero servito intanto a saldare il conto della spia: era meglio digerire coll'acqua bevuta anche la bile travasata.

Del suo bagno, tutti si fecero una festa, e gliene venne altro soprannome, di sergente Zangarín, cioè luccio, che sarebbe il pesce piú vorace delle acque di Po. E su questo punto era d'accordo anche il signor Pietro, ma non c'era scelta. Pretendere di risparmiarsi il dazio e insieme il daziere, sarebbe stato pretender troppo. È vero che le società di contrabbandieri d'una volta, come quella famosa del Raguseo, persuadevano i doganieri e gli impiegati col bastone, colla pistola e col coltello, ma eran sistemi passati di moda, e che non sarebber bastati ai bisogni, al volume, alla regola, alla puntualità, alla dignità, vogliam dire, d'un traffico sviluppato come il suo, anche se la sua coscienza non v'avesse ripugnato. Anzi, non gli era mai neanche venuto sospetto, non che pensiero, di potervi ricorrere. Non che respingere, ignorava

qualsiasi affinità o somiglianza, con quelle, ch'erano state società a delinquere di briganti, di malviventi, di grassatori, per i quali il contrabbando non era neppure la primaria attività, bensí la rapina, l'estorsione, lo stupro, la violenza sanguinaria per lucro o per brutale malvagità. Da tali cose egli rifuggiva, se gli accadeva di ricordarle, con orrore, ribrezzo, indignazione; benché da questi sentimenti rampollasse a volte la molestia d'un dubbio, ch'egli non voleva nemmeno esprimere nel piú segreto animo, eppure lo riempiva di raccapriccio, ricattato da un caso maligno o dalla malignità umana, che poteva darsi da un giorno all'altro; messo innanzi la perdita dei beni, della riputazione, di tutto; messo fra il carcere e la rovina da una parte e il delitto dall'altra, non avrebbe neanche sentita la tentazione?

Allora ragionava fitto fitto: un contrabbando come il suo esser di pubblicità notorietà, il governo stesso tollerarlo; riuscir esso indispensabile; anzi di pubblico utile; anche scoperto e denunciato, finir di solito e regolarmente in una multa, in via di transazione e per sopire lo scandalo. Finalmente, se il mezzo era riprovevole, il fine era lecito e buono: glielo aveva concesso anche il suo confessore in sacramento. Pensava: – Non mi son fatto io contrabbandiere: m'ha fatto il governo colle sue leggi irragionevoli. Solo che diventi lui un po' ragionevole, solo che mi lasci vita e respiro, io la smetto. Non ci provo mica gusto! – Ma, nemmeno a farlo apposta, il governo diventava sempre piú irragionevole: colla tassa recente sui coloniali, una tazza di caffè o di cacao, lo zucchero per fare le cotognate e persicate domestiche, diventavan lussi esorbitanti. Rifornir di zucchero sua moglie, che era bravissima e affezionatissima alle sue cotognate e persicate; favorire gli amici di caffè e di cacao a prezzo onesto, quando da parte sua si poteva con un disturbo minimo, insignificante, diventavan obblighi famigliari e socievoli; rifiutare, sarebbe stata scortesia, scontrosità,

stramberia. Con lo stesso mezzo, si poteva e conveniva ingraziarsi persone altolocate e influenti, funzionari del governo a Ferrara, coi quali adesso era spesso in relazione, essendo stato nominato priore di Copparo, capoluogo del governatorato che comprendeva Ro e la Guarda. Era colpa sua se anche in alto luogo si accettavano regali? Egli anzi non si sarebbe mai azzardato a offrire, se non fosse stato sollecitato senza pudore. Cosí il segretario stesso del delegato pontificio si faceva bello per Ferrara d'un elegantissimo «tilbury», passato per cura del Vèrgoli al dazio della Guarda, poiché carrozze e carrozzini di manifattura milanese erano di gran pregio e ambitissimi, ma, al solito, gravati da un dazio esorbitante. Il delegato pontificio, che Roma aveva mandato a reggere la legazione di Ferrara, il conte Filippo Folicaldi da Bagnacavallo, uomo rigido ed onesto, non accettava regali, lui; ma era forse l'unico.

Cosí, per compier la stranezza, forse l'unico sul Po a non volersi professare amico o obbligato del signor Pietro, era quel mugnaio, padron Lazzaro Scacerni, ormai detto Apocalisse per le sue strambe e tetre profezie.

E il marchese Macchiavelli? Il marchese Macchiavelli, a giorno come tutti della sua attività, lo chiamava ridendo Pietro il Contrabbandiere, ed era l'unico, per la verità, a dirglielo in faccia; e s'egli faceva faccia inquieta od offesa, gli esponeva, ridendo, una filosofia fondata anch'essa sulla storia della sua casata:

– Pietro, non vi crucciate: posso dirvi che anche quei miei avi, quando facevano i banchieri dei duchi da Este, s'arricchirono con operazioni spregiudicate, e non diverse in sostanza dalle vostre, e piú crudeli, come le sportule, gli appalti delle tasse e della giustizia, e le incette in tempo di carestia. I discendenti, in seguito, fecero altre ricchezze, piú nobilmente, militando, col Montecuccoli e col principe Eugenio e qua e là per il mondo. Si dice piú nobilmente, perché guardiamo ai titoli, agli

onori, al lustro, alle pergamene e agli stemmi: ma se potessero discorrere i poveracci delle città messe a sacco e delle campagne sulle quali «la guerra pagava e nutriva la guerra», come si diceva a quei tempi, non so qual che dovremmo poi dire noi, in coscienza. Finalmente son venuto io, e ho disfatto il resto d quel che fecero i miei avi; diciamo pure che ho avuta piú delicatezza di loro, ma anche, caro il mio Pietro, piú fiacchezza e meno previdenza. Adesso, voi avete l'energia e la voglia di salire: chi sa che i vostri discendenti non s'abbiano a nobilitare col titolo di discendenti dal Contrabbandiere del Po? Non s'è forse vista «la sbarra di bastardume» diventar su alcuni blasoni un segno glorioso? Eppoi, generazione piú, generazione meno, verrà anche nella vostra stirpe colui che per delicatezza disferà quanto voi state mettendo insieme senza scrupoli superflui. Cosí va il mondo, o illustre contrabbandiere!

Finí che il Vèrgoli cercò d'incontrarsi col marchese il meno che poteva, per non sentir cotesta filosofia, che gli pareva beffarda, ed era soltanto troppo vera.

Quanto a Coniglio mannaro, gli dispiacevan due cose al mondo ugualmente: che un uomo della fatta di Pietro Vèrgoli non volesse speculare in granaglie, anzi rovinasse il mercato dei grani di Ro e della Guarda; e che Cecilia Rei non curasse il suo amore, anzi lo disprezzasse. Ma egli non diceva: «Cosí va il mondo». Pensava, invece, con un proverbio di paese dalle grandi nebbie, che tre nebbie fanno una piova; e che per un colpo non va in terra un albero; e che la pera quand'è matura bisogna che crodi. E vero che si dice anche: strada lunga, paglia pesa. E nulla fa parer tanto lungo il tempo, quanto il rodimento dell'amore insoddisfatto e senza speranza.

CAPITOLO TERZO

DI RAGGIRO E CUPIDIGIA, D'INTRIGO E DI RICATTO

I

– Proprio vero che chi non muore si rivede! Come va la salute, Mastro Signor Peppino Scacerni?

Coniglio mannaro levò il mento, che teneva chino nei suoi pensamenti, e il cavallo si fermò da sé, davanti al cancello del casino Vèrgoli in Ro. Mastro, era il titolo udito attribuire al Signor Boia: ma la voce era gaia, se non cordiale, e la faccia ridente, se non piacevole. Ravvisò dunque, insiem al signor Pietro Vèrgoli, Virginio Alpi, e fece di cappello all'uno e all'altro.

– Oh, signor conte, che buon vento?

– E quel che volevo chiedere a voi. Ma scendete dal biroccino, Scacerni; entrate un momento, con licenza del padron di casa. Ci farete piacere.

Il Vèrgoli accennò di sí, che dava licenza, ma piacere non pareva che avesse, né di quella, né d'altra cosa in quel momento. Accanto all'Alpi, sempre verde in viso e sempre brutto da far paura, ma tutto rimesso a nuovo, rasato e senza piú basette militari austriache, molto elegante e all'ultima moda (la quale veniva sempre piú sentendo l'influsso della semplicità e delle foggie maschili inglesi; e abbassava e riduceva colletti e cravatte, scorciava e raddizzava giacche e sopravvesti, castigava i panciotti di fantasia e la varietà dei colori, dava una linea piú diritta ai pantaloni, togliendo attillature e rigonfi), accanto all'Alpi, sobrio nel vestito grigio–perla d'ottimo gusto, vispo e allegro e garbatissimo e manieroso, il signor Pietro riusciva piú pesante, piú infagottato, piú ruminante, piú imbronciato che mai. Aveva la faccia d'uno che abbia ingollata una pozione amara, e stia saggiando

se piú ingrata ora nello stomaco, ovvero poc'anzi al palato. Ma a Coniglio mannaro, che conosceva bene quell'Alpi, venne fatta un'osservazione curiosa: non si sarebbe mai messo al naturale, colui; sarebbe sembrato sempre travestito. Ecco che s'era travestito da uomo di mondo; ma il potente stampo della natura, la sua ghignosa bruttezza, schizzava come un vinaccio turbolento e malvagio che sforza le doghe, in trapelo di sotto l'agghindatura e la compitezza e le maniere; eran come un cosmetico spalmato sopra una piaga maligna. D'altronde, l'osservazione era familiare all'Alpi stesso, che, ogni volta si vedeva nello specchio rammentava che al tempo delle sue frenetiche mene di cospiratore sanfedista, per quanto abile fosse nel travestirsi e camuffarsi, non aveva mai trovato un rossetto che arrivasse a celare il verde indomito del suo volto. «*Naturam expelles furca*», avrebbe detto il baron Flaminio, felice memoria, in quel latino che faceva digrignare all'Alpi la dentatura bianca e sana ed aguzza, da lupo. Dunque l'ormai maturo lupo sanfedista s'era tutto rincivilito, e squisitamente, almeno di fuori; e diceva ora amenamente, al suo solito penetrando i pensieri altrui:

– Perché mi guardate cosí a bocca aperta, Mastro Peppino? Vi rammentate forse d'avermi visto in tutt'altro assetto, quando passai per questi posti cercato a morte dalla canaglia liberale?

Non diceva piú «quei vigliacchi», sprizzando scintille d'ira e d'odio; diceva, schizzando fiele e veleno dagli occhi, «la canaglia liberale», con una sfumatura di spregio e di fastidio, quasi che a forza di farsi dar di conte senz'esserlo, si fosse fatto davvero l'animo di un aristocratico nato e schizzinoso, del meglio blasonato ultrareazionario. E continuava, rivolto al Vèrgoli, come recitando una parte, e additando Coniglio mannaro:

– mi gode l'animo – (difficile era una scelta di parole che sonasser piú false) – di riconoscermi obbligato a

questo galantuomo, non soltanto per un servizio personale resomi nei tristi tempi – (e sospirò anche!) – nei quali vedemmo ogni sano e retto principio conculcato, e perseguitati a morte i fedeli al trono ed all'altare, – (bisognava udir l'inflessione compunta del sacrilego fazioso!) – ma per l'utilissimo ausilio da lui prestatomi in favore delle benemerite truppe austriache, alle quali dobbiamo.. che cosa dobbiamo, amico Vèrgoli? – chiese interrompendosi, e cedendo al bisogno della canzonatura, col tono del maestro che coglie con una interrogazione a tradimento lo scolaro disattento e imbambolato. E quello, quasi colto in fallo:

– Dobbiamo… dobbiamo… hanno rimesso su papa Mastai.

– Dobbiamo a quei benemeriti imperialregi – corresse in tono officioso – il principato legittimo di Sua Santità restaurato nei suoi sacrosanti diritti divini e storici: – (Coniglio mannaro ricordava in quella le ingiurie sanguinose sgorgate da quella bocca contro papa Mastai); – dobbiamo l'ordine politico e la pace sociale; dobbiamo ai tedeschi di averci salvati dall'idra della rivoluzione e dall'anarchia. Ma questo dovrebbero dire tutti i bempensanti, se la memoria dei benefizi non fosse cosí breve. *Sed de hoc satis*, almen per oggi. Ma voi certo conoscete, Vèrgoli, i meriti di questo valentuomo, il quale colla sua pratica di grani, colla sua solerzia, col suo buonvolere, mi fu, ripeto, di validissimo ausilio nel non facile compito di vettovagliare le benemerite truppe del tenentemaresciallo von Wimpfen, sotto Bologna.

– L'ho sentito dire, – borbottò il signor Pietro.

– Lo conoscete cosí poco? Oh, mi dispiace, mi dispiace veramente.

– So che è un bravo sensale di grani.

– Soltanto? Dovete conoscerlo meglio, amico Vèrgoli.

– Il signor Pietro, – disse Coniglio mannaro, che se ne stava lí come uno capitato alla commedia, senza sapere

ancora se ha da entrarvi o da far da spettatore, – il signor Pietro non si immischia in negozi di grani.

– Vede, Eccellenza, – esclamò a questo il Vèrgoli, rianimandosi di colpo e con uno sguardo di riconoscenza allo Scacerni, – vede se le dicevo la verità?

– E chi ne dubitò mai? – disse l'Alpi, mentre Coniglio mannaro pensava: – Gli va dato d'Eccellenza ora, a questo ladro? Rubando, rubando, vedi un po'! – ma v'ho pregato – continuava quegli intanto, – di non darmi titoli. Fra noi dobbiamo trattare da amici, da quei buoni amici che siamo e dobbiamo essere. Perciò, lasciate i titoli, vi ripeto, se non volete farmi dispiacere.

Il titolo d'Eccellenza gli spettava tal quale come quello di conte, e glieli davano per piaggeria; ma v'avesse avuto il migliore e il piú fondato diritto, non avrebbe potuto piú graziosamente degnare d'amichevole confidenza un amico. Il Vèrgoli si raddipanò nel suo malumore, a cui s'aggiunse, per quelle maniere dell'Alpi, un po' della soggezione intimidita d'un inferiore, d'un villano davanti un gran signore; il quale diceva: – So e rispetto ed onoro il vostro scrupolo, rispettabile ed onorando, di non immischiarvi in grani per volontà sacrosanta di vostro padre morente. E proprio questo galantuomo, quest'uomo pratico del mestiere e fidato, mi occorre opportuno.

– Coniglio mannaro? – chiese il Vèrgoli stupito, che stava borbottando fra sé: – Ecco che mi compromette; e con chi? Con questo sgorbio umano, con questo scherzo di natura, con un segnato da Dio; col figlio di quello proprio che mi è piú nemico! – Cosí borbottava fra sé, lui che non se l'era mai presa per tanti improperi con padron Lazzaro, ed ora scaricava il dispetto sul figlio, che non gli aveva mai fatto né detto alcun male. Ma la logica dei risentimenti umani è questa. E quell'altro gli rispondeva:

– Coniglio mannaro, Mastro Peppino, sicuro: opportuno, opportunissimo!

– Potrei sapere come mai? – fece il Vèrgoli.

– Potete sapere? Dite che n'avete diritto, e piú di tutti, e il piú sacro diritto: la tranquillità della coscienza di fronte a un deposito della volontà paterna: coioni! – Cotesta plebea esclamazione sboccata, in appoggio sulle parole solenni e compunte, egli l'aveva dovuta pur concedere alla sua natura, ma continuando imperterrito: – Con tali depositi, amico Vèrgoli, non si scherza.

– Lo dico anch'io, – fece il Vèrgoli a denti stretti.

– E però la fortuna, che a volte si leva un poco la benda e sa distinguere i galantuomini, ci manda fra i piedi costui.

– C'è un modo di dire qui da noi, – borbottò il Vèrgoli messo piú a suo agio da quell'altra familiarità di linguaggio, – che dice: chi nasce fortunato, se lo buttano in Po, torna a galla con un luccio in bocca; chi nasce sfortunato, se si mette a fare il cappellaio, nascon gli uomini senza testa.

– Amenissimo, – esclamò l'Alpi, affettando una gran risata, – amenissimo! Godo di veder che tornate allegro, amico, perché non sapevo come dirvi, di fronte alla vostra faccia buia, che a me, – (e qui divenne serio, secco, intimidativo), – che a me le faccie cupe non vanno a sangue. Faccia di malcontento, animo di cospiratore; questo è un gran principio politico, e ho l'onore di ripeterlo adesso, percorrendo insieme l'elenco delle fisonomie sospette in Ferrara, a Sua Eccellenza il conte Folicaldi, al seno del quale la venerabile mente del nostro supremo imperante ha affidate le sorti della legazione. E neanche a Sua Eccellenza danno nel genio le faccie malcontente: tenetevelo per detto, signor priore di Copparo.

Da questo saggio di stile, Coniglio mannaro ricavò quel che gli bastava a rassicurarsi: non esser lui il luccio; poiché quell'immagine sulle prime l'aveva inquietato. Fece tra sé invece un'altra riflessione: che il signor Pietro, dove che lo toccasse quell'Alpi, faceva come la lu-

maca che ritrae le corna. E adesso doveva anche offrir faccia ridente, per non esser notato male dall'autorità, la quale, per bocca dell'Alpi, gli diceva allegramente:

– Questo abile e stimabile e degno sensale di grani, l'ottimo Mastro Signor Peppino Scacerni, capita meglio del cacio sui maccheroni; voglio dire: viene a sgravarvi dello scrupolo di coscienza.

– In che modo? – chiese il Vèrgoli; e pareva a Coniglio mannaro l'eco della domanda, che gli era venuta fatta entro di sé anche a lui.

– Presto detto, – rispondeva l'Alpi; – e vorrei stupirmi che non l'abbiate già indovinato, se non sapessi che le coscienze delicate non si sentono mai abbastanza rassicurate. Costui è sensale di grani: per noi non ha che a continuare nel suo mestiere; a comprare, incettare, raccogliere, ci pensa lui. Cosí voi non vi immischiate di grani, e rispettate la religione della volontà paterna. E quanto al resto dell'operazione che sapete, non è neanche commercio; è, diciamo cosí, spedizione. Per di piú, vi ripeto, è un dovere di gratitudine politica. Ne siete persuaso?

– Io mi rimetto ai suoi ordini, Ecc…

– Niente Eccellenza, e niente ordini: son consigli e persuasioni d'un amico. Siamo intesi? La coscienza è tranquilla? Rispondete, che voglio sentirlo dire da voi stesso, perché mi farei scrupolo d'amicizia e di onestà, anzi di religione, a sforzarvela.

– Suppergiú, – disse il Vèrgoli con quella cera stentata di chi si sente canzonato e deve far le viste di non accorgersene, – suppergiú è tranquilla.

– Mi consolo, mi consolo davvero.

II

Era quella una giornata bellissima, d'ottobre del '54. Fin dai primi dell'anno, Virginio Alpi dimorava in Ferrara, in qualità di soprintendente alle dogane della legazio-

ne: piú tempo di quanto non occorresse a uomo del suo stampo per farsi conoscere. Nella pratica sociale e del suo ufficio, egli veniva alternando la nuova compitezza coll'antica furia, ed aveva perfezionato l'intimidazione col ricatto e l'estorsione colla frode. Com'egli diceva, compendioso:

– Avete da saperlo, che sono un uomo capace di tutto!

Nessuno ne dubitava. Quanto alla sua soprintendenza doganale, egli l'intendeva cosí: che non dovesse esercitarsi contrabbando alcuno, né per mare, né per Po, né sui confini estensi della legazione, senza ch'egli percepisse un tanto per cento del lucro, cosí dai contrabbandieri, come dai doganieri corrotti. E se fra questi c'era stato qualche riluttante, o per onestà o per avarizia, egli l'aveva già rimosso, scacciato, o costretto a forza d'angherie e di villanie a sottomettersi o a sollecitare il trasloco in altro ufficio o provincia. La sua furia faceva tremare ognuno, e:

– Badate che io parlo con Alpi, – era minaccia bastante, quando qualcuno voleva resistere ai suoi affigliati ai suoi messi.

– Bisogna aver pazienza, – dicevano i rassegnati.

– Chi ha prudenza la metta in opera, – dicevano i persuasi.

Tutti sapevano che nessuno ce la poteva contro di lui, che levava ormai un diritto fisso su tutta la vasta e diversa impresa contrabbandiera, pacificamente.

Dato l'andazzo, cotesto concetto delle sue funzioni di soprintendente non poteva dirsi originale: originale era il vigore e la regola con cui lo metteva in pratica: tanto da aver già comprato in meno d'un anno bei fondi, un casino di campagna, legni lussuosi e cavalli di sangue, trattando lautamente sé, la famiglia, alcuni figliuoli dimoranti a Modena e negli stati austriaci e arredando con grandezza e sontuosità la sua casa, in via Ripagrande.

Non da quel bel giorno d'ottobre Pietro Vèrgoli s'era aspettato d'essere tassato dal sopraintendente, e v'era

preparato e rassegnato da tempo; ma costui l'aveva serbato per associarselo in piú importanti funzioni. Il che s'era visto finalmente quel giorno appunto, in cui l'Alpi aveva fatta la sua comparsa al casino Vèrgoli in galante apparato d'un legnetto d'ottima marca milanese, attaccato a una cavallina saura piena di brio e gentilissima. Il signor Pietro l'aveva fatta staccare, ricoverare, nutrire a biada, mentre il soprintendente sorrideva, guardando il giardino e la dimora. Poi siccome era l'ora di mettersi a tavola, aveva fatto onore all'invito e alla tavola ben fornita, indugiandosi a prendere il caffè, perché il Vèrgoli maturasse nella sospensione d'animo. Soltanto nel lodare il caffè aveva lasciato cadere una parola ambigua:

– Caffè di buongustaio, vero caffè di contrabbando: lode al merito.

Poi era tornato ai complimenti galanti verso la padrona di casa.

Ma nello studiolo dell'amministrazione a terreno, col Vèrgoli a quattr'occhi, finite le piacevolezze, gli aveva levato subito il fiato.

Dopo il preambolo asciutto: esser venuto a rendere edotto il signor priore delle operazioni di contrabbando su larga scala e in quantità ingenti, che si perpetravano da tempo in territorio della sua prioria:

– Entriamo in merito; – soggiunse: – verbigrazia, facciamo parlare le cifre. Facciamo, *sit venia verbo*, il bilancio della frode.

Compendioso, ma esauriente e completo, esatto, con quella che si direbbe perfetta obiettività contabile, elencò e computò le introduzioni e le estrazioni frodolenti del Vèrgoli, che udiva tremando, l'entità dei lucri proibiti, il danno dell'erario e i guadagni dei frodatori, l'entità delle multe presunte; indicò operazioni, date e quantitativi. Un sola cosa taceva, o meglio sospendeva: il nome del frodatore. Al Vèrgoli sembrava che il supplizio non dovesse piú finire, finché il torturatore non fu

certo d'averlo messo in condizione di spremere bene il succo delle parole seguenti:

– Conosco le frodi e i frodatori minori, ma non il frodatore maggiore, la mente direttiva: e questo vi dica quanto sia matricolato. Ed è perché mi aiutiate a scoprirlo che ricorro a voi, priore mio.

Anche lo scherno? Se ne stava il Vèrgoli a capo chino rattratto entro le grosse spalle: e poteva parere il bue che ha ricevuta la prima mazzata sulla cervice, destinata a stordirlo. E neppure allo scherno levò gli occhi. Avesse letto nei suoi libri, colui non poteva essere meglio istruito: non da altri, certo, che dal Solimani, dal sergente Zangarín, dal maledetto sergente Fistola. Non eran mancati all'esposto neppure particolari graziosi, come del cacao che si beveva in Castello da Sua Eccellenza il delegato apostolico, e che il droghiere fornitore riceveva dal passetto della Guarda: l'avesse saputo Sua Eccellenza, tanto rigido, che giurava, e faceva giurare al soprintendente di non aver alcuna pietà dei contrabbandieri! Altro particolare: il galante legnetto del soprintendente, agilissimo legnetto, stupendamente molleggiato, su alte, sottili, alate ruote, era passato dal dazio della Guarda.

A questa notizia il signor Pietro aveva creduto che fosse l'apertura per intavolar le trattative; e aveva levati gli occhi ansiosi, pronto a svenarsi, pur di finirla. Era stato freddato con queste parole:

– L'ho comprato regolarmente all'asta pubblica, a cui sono andati i beni e le robe del mercante di carrozze contrabbandate: il provento della confisca non è bastato a coprir l'importo della multa, poiché la legge è rigorosa.

Il Vèrgoli aveva sentito brividi, che le parole di multa e confisca gli facean correre nel fil della schiena.

– Priore, siete incantato?

– Ah? Io? Cosa? Incantato? Perché?

Il Vèrgoli si chiedeva con terrore che cosa mai fosse venuto dunque a estorcergli colui, quando l'Alpi invece

di concludere, chiuso posatamente l'elegante fermaglio del taccuino in cui teneva le cifre del bilancio del contrabbando, mutò senz'altro il discorso e lo volse sul raccolto di quegli anni '53 e '54, non che cattivo, pessimo, e da paragonar non piú soltanto con quelli scarsi del '46 e del '47, ma ormai con quelli del '15 e del '16, d'orrenda memoria. Ed era carestia veramente, col grano e il gran turco di giorno in giorno piú cari, sicché per certo nel prossimo inverno si sarebber toccati i quaranta scudi al moggio, e passa, della gran carestia del '16. Ma tutto andava male, anche le vite, ché da tre anni era comparsa una malattia, chiamata in ferrarese il biancone, e dagli scienziati *oidium*, la quale faceva crepare le uve, sicché invece di ingrossare colle pioggie agostane, le si vedevan muffire tetramente sulla pianta, e poi marcire ai soli settembrini, che avrebber dovuto maturarle: ed ecco il vino, che quattr'anni prima era a poco piú di mezzo scudo, a 2, a 3, a 4, presto a 5 scudi al mastello.

A questo discorso, il signor Pietro assentiva melanconicamente, collo stringimento di cuore dell'uomo di campagna, che la ama non per il lucro soltanto. Assentiva dunque malinconicamente, e portava altri dati al triste esame, ai tristissimi pronostici. A un certo punto, l'ansia stessa e la disperazione di quei pronostici lo animò, e:

– Veda, Eccellenza, consideri che mala fortuna è la mia: ho impiantato per primo la trebbiatrice a vapore, con utile non solo mio, ma di tutti; mi sono impegnato fino al collo, fino agli orecchi, nella bonificazione della Vallazza, che sarà un'opera duratura e di pubblico bene; non è cosí?

– E cosí.

– Ho introdotto in queste terre la canapa e nuove colture; ho sempre venduto il grano a prezzo onesto; e ora mi capita fra capo e collo la carestia: è la rovina, Eccellenza, è il colpo di grazia, è la mazzata al bue! Devo dunque dire, con chi mi vuol male perché in altre annate ho

potuto mettere insieme quattro scudi (ma non sono mica stato colle mani in mano!), devo dunque dire che sono io, colle mie novità, che provoco e chiamo le calamità?

– Chi dice una simile asinaggine?

– Gente malevola, poveri ignoranti, a dire la verità.

Pensava, cosí dicendo, con amarezza senz'astio, a padron Lazzaro Apocalisse. E l'Alpi:

– Ma voi non siete uomo da perdervi dietro vaniloqui ignoranti.

– Ma sono i fatti a darmi ragione di pensarla come gli ignoranti! È… è il governo stesso!

– Andate cauto, Vèrgoli! Del governo non si parla né in bene né in male.

– Le tasse, Eccellenza, le tasse! Non ci lasciano respirare.

– Sono effettivamente gravose, lo riconosco.

– Schiaccianti; – e sospirò come davvero schiacciato sotto un masso. Ma l'Alpi, figgendo gli occhi traforanti:

– La canapa – soggiungeva – è però andata a 70 scudi, ch'è di là da ogni memoria d'uomo.

– Ma non si vende! Il mercato è morto.

– Si vende, – fece l'Alpi, lasciando cader le parole con negligenza, – si vende facilmente, e a prezzi anche piú vantaggiosi, dove il mercato è vivo, di là da Po. Purché il prodotto sia d'eletta qualità, come il vostro.

Che cosa doveva dirgli? Ch'era vietata l'estrazione della canapa, e che il poco acconsentito era daziato all'uscita in modo da distruggere il profitto? Perché dirglielo: per farlo ridere alle sue spalle? O doveva gridargli in faccia che senza la risorsa del mercato in oltrepò e senza la salvezza del contrabbando, a quest'ora egli era già fallito? O costui era venuto per rovinarlo, e sarebbe stato grido inutile; o era venuto per spremerlo, e si divertiva a torturarlo; e sarebbe stato un dar piú gusto al divertimento. Tornò a raggomitolarsi sulla seggiola, e attese. L'Alpi tornava a prenderla di lontano: la gran care-

stia del ’15 e del ’16 essere stata castigo e purificazione del mondo, che aveva troppo prevaricato ed esorbitato colle scelleraggini e i sacrilegi della rivoluzione, colle rapine e i delitti dei giacobini, colle usurpazioni e le prepotenze napoleoniche; la scarsità del ’46 e ’47 esser da considerare, con gratitudine e devozione, un manifesto e pietoso avvertimento della misericordia di Dio al mondo che stava per prevaricare nuovamente. Sospirò:

– Non bastò l’avvertimento; purtroppo si è visto. E ora la carestia è il castigo meritato.

– Ma – fece il Vèrgoli – non l’abbiamo pagata abbastanza, con tanti subbugli e sconquassi, con tanti tremori? Abbiamo avuto anche il colera! E non siamo tornati all’ordine e alla ragione? E di queste malvagità che lei dice, Eccellenza, io non ho mai voluto saper niente. Ah, Dio non vuol piú usarci misericordia!

– Eh, voi prendete la giustizia di Dio come se fosse cosa da amministrarla insieme al vostro computista, quasi che si tratti d’una partita di canapa da negoziare! Forse *expedit ut unus pro populo moriatur*, traduco: per il bene del popolo, uno può ben morire.

– E ho da morir io? – proruppe il Vèrgoli.

– Che ne so io? – rispose l’Alpi, in tono di predicatore: – Che ne sappiamo noi? Siamo tornati, dite voi, al buon ordine e alla ragione: non tutti, uomo, non tutti, priore mio; e ci corre! Sapete che l’empia setta liberale lavora, e quanto lavora? Lavora in occulto e in palese, con una pervicacia segreta, con una temerità sfacciata, che è provocazione a ogni legge umana e divina, come ho l’onore di dire bene spesso a Sua Eccellenza il conte Folicaldi, che ha la bontà d’ascoltarmi. Parlino i fatti: ecco, nel luglio del ’49, a guisa, verbigrazia, di benarrivato al delegato apostolico, ecco i facinorosi vivi a far dire una messa in Certosa di Ferrara per i facinorosi morti nel ’48 a Vicenza; eccoli inalberare sul cappello una fronda di cipresso in segno di lutto; ecco che l’opera dei

consigli di censura, per investigare, correggere, punire i compromessi e i malfidi, patisce intralci d'ogni sorta, e non arriva neppure ad epurare il corpo stesso degli impiegati del governo! E sapete qual è l'intralcio maggiore? Il numero esorbitante di malfidi e compromessi negli uffici stessi governativi! Che piú? Si stenta perfino ad ottenere che le persone in carica, che i salariati stessi del governo, si radano baffi e barbe alla repubblicana! Minuzie, piccolezze? No, bello mio: indici dell'opinione, spie degli animi, indici temibilissimi, detestabilissimi. E non continua tuttora quell'altra temeraria impertinenza liberale di non voler fumare, e di fare sfregio a chi si mostra col sigaro in bocca, in teatro, al caffè, per le strade, e, potendo, di bastonarlo? Non giova neppure averla proclamata passibile di giudizio militare, neppure la bancata basta a correggere tale insolenza! Finalmente i tedeschi della commissione militare (il Folicaldi, se aspettava la polizia nostrana papalina, aspettava un pezzo!) scoprono la cospirazione repubblicana, le sottoscrizioni al «prestito mazziniano»: è storia di ieri. Si fucilano Succi, Malagutti e Parmeggiani: tre disgraziati, e dico disgraziati, non perché n'abbia pietà, ma perché han pagato per piú grossi e piú colpevoli di loro. Sicuro: il signor conte Tancredi Mosti, il capo dei Bersaglieri del Po, il mazziniano sfegatato, che nei suoi possessi di Fossa d'Albero, qui poco lontano, tiene viva corrispondenza con facinorosi e mazziniani delle Venezie e della Lombardia, costui se l'è cavata: è stato rilasciato, perché si è avuto riguardo che è nobile, parente di nobili, e perché non ha confessato come quegli altri tre. La bella ragione! Per lui non è stato messo in opera il bastone, né i ferri né il digiuno. Il Folicaldi, per la verità, si è dispiaciuto di cotesta parzialità, ma i tedeschi han creduto che fosse agire piú politico; e io son ben lontano da voler criticare le autorità austriache, ma non posso star senza notare che nei paesi dov'esse imperano non hanno tali

riguardi né tale politica; e che l'usano qui nello stato pontificio, perché, in fondo, lo disprezzano. E hanno ragione: se ne prendon già troppe di gatte da pelare per i nostri begli occhi e per amor di un governo sciocco e balordo come questo nostro governo dei preti! – Diceva cosí, come trascinato dall'astio, senza curar la contraddizione in cui cadeva. Anzi continuò: – Perché poi dovete sapere, che dopo che in gioventú, dalle mie parti, in Forlí e Faenza, io feci guerra ai liberali, guerra a coltello e a fucilate e col tromboncino, adesso non avrei neanche questo posto, se non me l'avesser fatto avere i tedeschi; e non lo potrei conservare, se non mi tenessero nella loro protezione. Io devo loro quel che sono, e anzi la vita.

L'uomo schietto aveva dato fuori, e sfavillava; non meno schietto, soggiungendo con una stridente sghignazzata:

– E in gioventú non ci pensavo, e quanti n'avevo, spendevo; ma arrivato alla mia età, prima che i tedeschi ripassino il Po (il piú tardi possibile!), voglio essermi fatta una sostanza da potermene infischiare di tutto e di tutti, e specialmente del governo dei preti!

Finito ch'ebbe di ridere e stridere, si rimise in contegno, benché piú familiarmente, e continuò, come cosa decisa:

– Anche voi volete bene ai tedeschi, anche voi, che siete uomo colla testa a posto, e che bada ai suoi interessi, e che ha qualcosa da perdere, e che conosce il bene, il bene che ci hanno fatto col rimettere l'ordine e la legge e la moneta sana: perché dove andavate a finire voi, uomo di negozi e di commerci, colla moneta repubblicana? Anche voi volete bene agli austriaci come me. No forse? Rispondete.

– Gli voglio bene, riconosco, riconosco tutto quello che lei vuole, Eccellenza.

– Bene: perché mi pareva che faceste una certa faccia…

– Pensavo alle cose che mi ha dette.

– Bene. E vi par giusto, allora, che nei paesi della corona d'Austria, le benemerite truppe imperiali, a cui abbiamo l'obbligo che riconoscete anche voi, patiscano la fame per l'estremo bisogno di grano in cui si trovano quei paesi?

– Si patisce – obiettò il Vèrgoli – anche di qua da Po, si patisce.

– Non come di là, e in ogni caso, di qua, se la sono meritata. Eppoi, di là, son disposti a pagare profumatamente.

L'occhio dell'Alpi seguí quello del signor Pietro, che, forse per sfuggirgli, s'era fissato sull'editto dei 27 di luglio del 1853, del cardinal segretario di stato Antonelli. Diceva in tutte lettere che stante «il non ubertoso raccolto di quest'anno», vietava l'estrazione dei grani all'estero. Era affisso al muro, con altri editti e decreti e mercuriali da tener sott'occhio. Non era stato abrogato, e vigeva anche per l'anno in corso.

– Vedo, vedo, – disse l'Alpi, mentre l'altro pensava: «Vede tutto il maledetto!» – Vedo, vedo, – e soggiunse con una risatina simile a breve stridor di lima, che fa male ai denti: – ma non vedo il decreto che vieta d'estrarre la canapa. Eppure parla chiaro anche quello.

– Maledettissimo! – pensò il Vèrgoli, ritraendo lo sguardo dall'editto: – ce l'ha sempre colla canapa!

L'Alpi s'era messo a divagar di nuovo, con magistrale compiacenza:

– Amico bello, avete letto i Promessi Sposi?

– L'ho sentito mentovare, – rispose modestamente, pensando: – E adesso dove vuol andare a parare?

– Aureo libro e pieno di massime savie e morali, di molto profitto; leggetelo: si invecchia per qualcosa, e finita la gioventú, il tempo meglio speso è nell'istruirsi. Dunque in cotesto libro s'incontra una massima di molto peso, che confido alla vostra prudenza e al vostro criterio: chi non dice la verità all'avvocato, la dirà al giudice.

– Sarà, ma non vedo…

– Come fa al caso vostro e nostro? Vi spiego subito. Io son venuto qui a farvi da avvocato, anzi da amico; e voi non volete intenderla: mi trattate da giudice, anzi da nemico. Ora, vi sono amico, vi sono avvocato; ma posso esservi nemico, e se veniamo in causa, sono per istituto, occorre ricordarvelo? Il vostro giudice. Volevo, per eccesso di benevolenza, dimenticarmene: me lo ricordate voi.

– Io, Eccellenza?

– Chi ha fatto vedere, a me, chi mi ha girato l'occhio, proprio a me, sull'editto? Chi mi ha ricordato che sono il soprintendente alle dogane, incaricato di farlo rispettare, di punire chi contravviene? Volete dunque dire la verità al giudice, per la presunzione di nasconderla all'avvocato? Gusto magro, bello mio! Vedete, – soggiunse come per dargli tempo a riflettere, – vedete, io ho fatto una considerazione non priva d'interesse: l'uomo accorto, quello che si dice l'uomo di mondo, vale a dire che sa fare ragionevolmente il proprio interesse mantenendosi, senza scapito, nel rispetto di quel che va rispettato; l'uomo di mondo deve cercare le massime e le regole opportune nei libri morali, oso dire devoti e pii. In questi s'imparano le regole del mondo, e non nei famosi trattati del libertinaggio e della furberia. Questa considerazione mi è venuta fatta nel rileggere il piú famoso: il Principe. Che astuzia è, ho pensato, un trattato d'arte dell'inganno, quando che basti confessare di averlo letto per perder la fiducia di colui che si tratta d'ingannare? Che astuzia è? Quasi se ne sia accorto, l'autore ripete continuamente la gran necessità di parer buono sen'esserlo: fatto è ch'egli riesce, assai piú che ad insegnar l'arte dell'astuzia, che non ha maestri, a metter sull'avviso i minchioni. Forse il libro sarebbe stato efficace in un esemplare segreto, destinato a un solo principe; ma poi mi sono messo a delineare nella fantasia cotesto principe, e m'è sortito, vi dico, un fantoccio, un

gaglioffo, uno scellerato per progetto, un vano mostro della fantasia! Son sicuro che riuscirebbe, incarnato, una vera caricatura di tiranno. Sarebbe come uno che s'illudesse d'imparare a sedurre le donne, dai libri che pretendono d'insegnar quest'arte! O insegna la natura, o non si impara; e i libri, o son di troppo, o dannosi. Non si tratta d'insegnare a esser furbi, ma d'imparare che cosa è il mondo, l'opinione, il galantuomo, il fedel minchione_ quest'è il punto! E però io consiglio al politico la lettura dei libri morali, ripeto, e devoti e pii, come consiglierei a un seduttore di donne la lettura dei poeti sentimentali. Ma il Machiavelli…

– Ha scritto dei libri famosi?

– E come no?

– Il marchese Filippo? – chiese il Vèrgoli, che forse non era senza aver mai sentito mentovare quell'altro, ma nella confusione sbalordita in cui si trovava, gli era passato di mente.

– Che marchese? Che Filippo?

– Il padrone della Vallazza, il mio socio…

– Oh, Vèrgoli colendissimo, siete proprio di un'ingnoranza crassa! Si tratta di Niccolò, del segretario fiorentino. Ma lasciamo le lettere: una volta tanto, *et in Arcadia ego*. Avete riflettuto a quel che vi dicevo poco fa?

– Mi dica Vostra Eccellenza che cosa desidera da me, e si farà, potendo.

– Ecco qua, – disse l'Alpi, con negligenza, tirando fuori una lettera: – il barone Pasquattini, generale dell'intendenza imperialregia in Trieste, mi fa l'onore di chiedermi, come a un amico del quale può fidarsi, l'estrazione, per le truppe colà stanziate, di 2000 moggia di grano. Voi gliele farete avere, compiendo un'opera di giustizia, e facendo un buon interesse, poiché il generale non fa questione di prezzo.

– Mi levi – disse Vèrgoli col diritto di chi ha ceduto all'imposizione – almeno una curiosità.

– Anche dieci:

– Perché Vostra Eccellenza ha scelto, fra tanti che… fra tanti che ci sono, perché ha scelto proprio me?

In altri tempi l'Alpi avrebbe sfrenato una delle sue risate ingiuriosissime. Adesso il soprintendente aveva imparato meravigliosamente non solo a dominare, ma a governare e indirizzare a fini utili e ragionati, secondo gli conveniva intimidire o umiliare, perfino quella sua tarantola interna, la passione effrenata dell'ira e dello scherno e dell'odio, da birbaccione maturato e venuto a perfezione.

Rispose dunque alla domada peritosa ed esasperata della sua vittima, sedatamente:

– Per una ragione, ho scelto voi, che vi mostrerà quanto io vi stimi, fra tanti che ci sono: perché voi conosco e so galantuomo, e che non abuserete di quel che vi chiedo, per estrarre granaglie a vostro profitto.

– Troppo onore! – esclamò, inconscio dell'ironia, il Vèrgoli.

– Troppa modestia! – ribatté l'altro pronto. E soggiunse: – Non ho bisogno di dirvi che la carica che io ricopro mi impone speciali riflessi di prudenza, a che non restino lesi gli interessi del governo che io tutelo.

Il Vèrgoli levò gli occhi stupito: burlava ancora?

Domandò:

– Come può esser questo, Eccellenza?

– Siete ostinato, ma apprezzo lo scrupolo: c'è un dazio d'uscita sui grani?

– No.

– Dunque il fisco non è frodato di niente.

– Ma c'è il divieto d'estrarli.

– Oh, bene, intendete, finalmente, che il divieto è per la gente grossa, per il popolo, che strillerebbe d'essere affamato. Il governo non ritiene ancora di toglierlo, finché il caro del pane è nel colmo, ma il raccolto di quest'anno, qui da noi, è stato migliore di quello d'anno, la carestia promette pure di finire, anche se tardi. Il gover-

no è disposto, come tutti sanno, a favorire i tedeschi con ben altro che duemila moggia di grano, perché ai tedeschi deve tutto, ma non può, stante l'editto, non può neanche quel poco di duemila moggia! Né può darvi l'ordine di contravvenire al suo proprio editto; ma state bene attento che vi svelo l'ultima parola dell'arcano: se voi favorite la domanda del generale barone Pasquattini, indovinate, il desiderio del governo, lo prevenite, lo sbarazzate d'un impiccio, l'accontentate piú e meglio che con un'obbedienza letterale e supina. O non lo sapete in quanti casi i superiori pensano: «Fai, ma non fartelo dire»? Insomma, voi siete chiamato a compiere un'azione di prudenza politica, *motu proprio*.

– Però, se alla fine l'andasse male, chi ci andrebbe di mezzo? – obbiettò, refrattario alle lusinghe come alle ironie, il Vèrgoli.

– Voi, s'intende; ma se la va bene, chi ci guardagna?

– Io, – disse il Vèrgoli, soggiungendo fra sé. – E tu vorrai la tua congrua.

– Vedo che siete giusto e ragionevole, – disse l'Alpi, quasi rispondesse a quel che il Vèrgoli aveva detto nell'intimo. – Ma volete sapere di piú?

– Io, Eccellenza, ormai mi contento, – rispose, allargando le braccia.

– Non dovete, perché io vi voglio trattare da quell'uomo che siete, di proposito e di concetto e da maneggi piú alti che commerciare qualche balla di canapa. Voi vedete abbastanza spesso il nostro delegato apostolico, il conte Folicaldi?

– Devo andar da Sua Eccellenza, a riferire le faccende del mio priorato, fra tre giorni. Con l'occasione, anzi, mi sono impegnato a condurre in carrozza i parroci, qui, d'alcune nostre parrocchie, che vanno in arcivescovado a esporre lo stato delle anime.

– Pratica tanto santa quanto utile, – disse untuosamente l'Alpi, – tanto utile, quanto santa. So che quel

santo petto e cuore paterno del nostro cardinale arcivescovo la raccomanda con grandissimo zelo ai suoi parroci, e ch'essa è graditissima in Castello e in Fortezza.

Lo «stato delle anime» risultava dai «biglietti della confessione» che attestavano la frequenza dei fedeli ai sacramenti, e pur da quanto riferivano generalmente i parroci sulle condizioni dello spirito pubblico e sull'esercizio delle virtú cristiane: specialmente di quella che consiglia obbedienza ai governi costituiti. Il religiosissimo prete, ch'era l'arcivescovo cardinal Vannicelli Casoni, avrebbe avuto orrore di pensare, non che di chiedere, la violazione del sacramento; ma dove la sua pietà vedeva soltanto zelo paterno e sacerdotale, altri scrutavano indici generali e, potendo, spie particolari, non soltanto in Castello, come aveva detto l'Alpi, e in Fortezza, ma in arcivescovado stesso, da parte di qualche intrigante in busca di benemerenze a scapito della coscienza. Insomma, era la mala pratica per la quale nelle legazioni durava ancor viva la mala fama d'un cardinal Rivarola, rinnovata ora piú improvvidamente che mai dal Vannicelli; e diffondeva, vecchio e insanabile vizio, il sospetto e il grido della profanazione, turbava le piú sincere coscienze religiose, argomento continuo e potente agli avversari e della religione e del governo, tanto piú da quando e dove questo aveva abdicata la forza e l'effettivo esercizio nelle mani degli stranieri.

I chierici, imperanti impotenti, scadevano nell'opinione della gente avversa, non che da pastori sgovernanti, non che da tiranni vessatori, addirittura a procuratori del boia e dei fustigatori, a spie sacrileghe d'un esoso oppressore della nazione e di loro stessi.

– Dunque, – continuava l'Alpi, – quando fra tre giorni, che sarà lunedí, voi vedrete in Castello Sua Eccellenza il conte Folicaldi, chiedetegli pure senza paura che cosa dovete fare e rispondere alla richiesta di grani da parte dell'intendenza austriaca e del generale baron Pasquattini.

– Né piú né meno? – fece il Vèrgoli al sommo dello stupore; stava rimuginando tutto quel che sapeva e si sapeva della potenza e prepotenza del temuto soprintendente; e stava ripassando in mente le angherie e i danni che da costui potevan venirgli, a lui, che aveva tutti i suoi fondi e commerci sul confine, nella fascia territoriale esposta all'arbitrio di un soprintendente di quella sorte, non che soggetta a speciale disciplina doganale, ma a tanto, alzò gli occhi stupefatti, pensando: – Questi è dunque il padrone della legazione?

– Non una parola di meno, – rispose l'Alpi quietamente, – e non una di piú. Ma intendiamoci: non aspettatevi, non abbiate la sciocca pretesa che Sua Eccellenza vi risponda di sí.

– E se mi dice di no?

– Allora non ne faremo niente; ma se non vi risponde né sí né no…

– M'impegno, – terminò il signor Pietro, – mi impegno. Che cosa potrei chiedere di piú?

– Sarebbe infatti un'indiscrezione davvero: e sarebbe una vera bestialità, che voi non farete, amico. Ve lo dico in confidenza: se la mente dei supremi imperanti potesse essere occupata da minuzie e quisquilie di tal genere, potreste domandare l'approvazione di monsignor ministro delle finanze, di Sua Eminenza il cardinal segretario di stato; che piú? Dico arditamente di Sua Santità stessa; e vi risponderebbero: Vèrgoli, fate voi; fate, ma non fatemelo dire.

Nel porgere queste parole con impeccabile compunzione, sotto questa, e negli occhi e nella pelle e nei precordi, serpeggiava, pruriva, sprizzava il prurito e il diletto d'un riso senza suono, né parole, né moto visibile. N'ebbe la sensazione, di cotesto riso muto, il signor Pietro, che già s'era tutto abbandonato e rilassato nella lusinga vanitosa e cupida del guadagno e dell'impunibilità promessagli, e della nuova importanza: n'ebbe paura, e colla paura certezza di non potersi piú tirare indietro; e:

– Ci sarebbe ancora – borbottò sfiduciato – una difficoltà, ma soltanto mia personale.

– Sentiamo anche questa, – concesse l'Alpi con quella sopportazione che significa: «E che sia l'ultima».

Fu qui che Vèrgoli ebbe esposta la promessa fatta al padre in punto di morte, di non immischiarsi mai in grani. L'Alpi ascoltò, poi:

– Non riguarda me, – disse secco e reciso. – rivolgetevi a un direttore di coscienza, che ce ne sono capaci di risolvere e pacificare difficoltà piú difficili assai, per quel che credo.

Le parole parevano magari riguardose, ma il tono significava che non lo infastidisse mai piú con simili melensaggini. Soggiunse:

– V'ho fatto perdere molto tempo, – coll'aria di ingiungergli di non farne piú perdere a lui. – Che cosa stavate per fare oggi?

– Una spedizione di canapa.

– Al Trambusti, eh? – fece l'Alpi; e bastava la parola: Trambusti era il commissionario e spedizioniere col quale il Vèrgoli corrispondeva in Trieste per le sue estrazioni clandestine di canapa.

– Al Trambusti, – ammise rassegnato e vinto.

– E dunque andiamo – disse l'Alpi con gaiezza sprezzante – a fare questa spedizione! Ma lasciate cotesta faccia da uno che abbia una purga in corpo! Per mezzo del Trambusti, ecco tutto, spedirete anche il grano al generale baron Pasquattini.

E stavano avviandosi al magazzino della canapa, quando occorse loro incontro, innanzi al cancello del giardino, Coniglio mannaro, che offrí il destro a Virginio Alpi di risolvere, come s'è visto, perfino lo scrupolo di coscienza figliale del signor Pietro. Un dubbio gli lasciò insoluto, e il Vèrgoli non s'azzardava a metterlo innanzi, per quanto molesto fosse: la parte che il degno soprintendente alle dogane intendeva assegnarsi sui

proventi del contrabbando. E tutto si svolse poi secondo il previsto, anche riguardo a cotesta parte, che fu cospicua.

III

Tornando al colloquio con Coniglio mannaro, questi, quando si sentí chiedere di procurare, per cominciare, un mille moggia di grano:

– In un'annata come questa? – disse. – In un paese cosí scarso? Un povero sensale come me? – (E quasi si metteva le mani nei capelli).

– Non si farà questione di prezzo, – rispose l'Alpi.

– Ah? – (E gli eran luccicati gli occhi).

– E della vostra commissione resterete piú che contento. Cercate dunque grano in paese e fuori, ma presto.

– Ma io le trovo vicine, mille moggia, e prestissimo, se non si fa questione di prezzo!

– Ah? In un paese cosí scarso, buona lana? In un'annata come questa, ah, Mastro Impicca? Ma badate che ha da essere di buona qualità.

– Di ottima; basta ch'è frumento del signor Pietro.

Toccò al Vèrgoli stupire:

– Del mio? Ma se ho venduto tutto fin dall'agosto! Ho i magazzini vuoti.

– Come va questa faccenda, – chiese l'Alpi incuriosito. – Spiegatecela, se non è un segreto del vostro mestiere.

– Veda, signor Pietro, veda lei, signor conte Eccellenza, – (gli avrebbe dati quanti titoli volesse, e piú): – il signor Pietro, qui, è amico della povera gente, e si contenta di un prezzo basso, perché non ha bisogno, e perché non ha paura di rovinare il mercato. La povera gente corre e compra; che cosa compra? Quel che può: coi denari che ha: cinque, dieci stari, venti, se l'è grassa, che fanno un moggio. Le partite grosse, le comprano,

magari senza comparire, magari stando dietro poveri sensali come me, i mercanti della scarsella piena. Questi poi lo immagazzinano e lo rivendono quand'è ben alto il prezzo; e cosí tutti benedicono il signor Pietro, poveri e ricchi.

– Bravo filantropo – esclamò l'Alpi al Vèrgoli, rompendo in una risata; e volto a Coniglio mannaro: – Cosí scommetto – disse – che un povero sensale come voi, si fa un magazzino pieno di grano del signor Pietro.

– Ebbi magazzino, – rispose amaramente, – l'ebbi, o anzi l'aveva mia zia, e lei lo sa, signor conte; e non l'ho piú; e quel ch'è peggio, i miei guadagni, i guadagni miei di me, son rimasti nelle mani della zia a Ferrara: chi sa la fine che han fatto!

Da tanto tempo, era la prima volta che ne faceva parola, di quella sua avventura ferrarese lontana ormai di sei anni, talché era stupito egli stesso del discorso, e come trasognato. Chiese l'Alpi, sempre curioso:

– Vostra zia, non l'avete piú rivista?

– Né lei né i denari: mi mancò il cuore d'affrontare una disdetta simile.

– Lei, sappiate, è sempre bella e grassa, e fa sempre la puttana, – disse l'Alpi senza perdersi in circonlocuzioni eufemistiche; – e quanto ai denari posso aiutarvi io a farglieli risputare.

– Ah, bacerei la terra dove il conte Eccellenza mette i piedi!

– Venitemi a trovare lunedí in soprintendenza a Ferrara.

– Dovessi far la strada in ginocchio, come la Scala Santa a Roma!

– Siete una bestia – disse l'Alpi sorridendo del sacrilego paragone.

– Tutto quello che lei vuole!

– Potenza del quinto elemento, eh, Vèrgoli? – fece l'Alpi a quest'uscita.

E il signor Pietro assentí, con tale compassione degnevole, ma mista, in quella congiuntura, di un tal quale disgusto, poiché sentiva fastidio e duolo del ricatto subíto e di cotesto nuovo complice sciamannato. L'Alpi invece era tutto simpatie per Coniglio mannaro, tanto che s'informò amichevolmente:

– È da un pezzo che non ci si vede: da quella volta sopra Bologna; e come va la salute?

– Da poveri vecchi, – rispose con un modo locale scherzoso: – mi contento. Ho avuto un male che somigliava al colera, ma a dispetto di certe carogne che mi volevano al lazzaretto, eccomi qui. Si campa, insomma.

– Degli interessi non vi chiedo, perché mi direste una bugia.

– Ah, una bugia io?

– Sarebbe di sicuro la prima, e per questo non vi voglio mettere in tentazione, – disse l'altro, ridendo. – E avete moglie e famiglia?

– Moglie io? Chi vuol che mi voglia me? Ce n'è una, – soggiunse per súbita amarezza e per l'ebbrezza d'esser trattato con tanta confidenza da un sí alto personaggio, – ce n'è una che la vorrei ben io, ma lei niente!

– In questo non vi posso aiutare; ma ricuperate i denari, e sarà piú facile da persuadere, colei.

– No, – disse Coniglio mannaro, – non contano, con quella, purtroppo.

– E vostro padre vive sempre? – continuò l'altro.

– Si contenta d'invecchiare.

– Ha sempre quella gran barba da rivoluzionario?

– Sempre.

– Gliela faremo tagliare.

– Come vorrà vossignoria, – replicò Coniglio mannaro, pensando: – È anche un bel testardo, questo qui!

Cosí si lasciarono, quel giorno.

Intanto, il lunedí seguente, il Vèrgoli, con buon numero di parroci, in tre carrozze, e Coniglio mannaro col suo

biroccino, si trovavano in via per Ferrara di buon'ora; diversa compagnia, fra la quale non accade descrivere la sospensione d'animo del Vèrgoli e di Coniglio mannaro, ciascuno a suo modo. Il grosso di quei preti di campagna, brava gente grossolana e godereccia, vedeva nell'andata a Ferrara l'occasione d'una gita nelle comode carrozze del signor Pietro, e pregustava, per dopo assolta la pratica in arcivescovado e sbrigato qualche interesse, il piacere d'un buon desinare in qualche ghiotta osteria di città; e forse l'occasione disponeva alcun di loro a indulgere anche a un'infrazione piú grossa. Ma fra quei ridanciani, che s'additavano con schietta soddisfazione campagnola, poderi e terre nelle quali la stagione, dopo i guai delle annate precedenti, si dimostrava propizia alle opere della semina, permettendo finalmente di sperare che la carestia fosse per aver un termine; fra quegli allegri preti c'era un'anima in pena.

Don Giuseppe Romagnoli, il parroco della Guarda, qualche mese prima aveva raccolta la confessione di un disgraziato parrocchiano, che dopo una rissa «col morto» s'era buttato alla macchia: e sul capo gli pendeva una taglia di venti scudi. La modica somma dimostra la miseria in cui versava il paese, se era giudicata bastante a invogliar qualcuno all'impresa anche piú detestata che difficile. L'omicida era venuto a cercar di don Giuseppe nottetempo, non visto da nessuno, dicendogli che si fidava soltanto del suo parroco e nemmen dei suoi fratelli carnali. La minore delle sue malefatte era di prestarsi a portare corrispondenze di certi nemici del governo, né egli sapeva indicarli altrimenti, in oltrepò.

La recente «macchina infernale», che l'estro bislacco di alcuni repubblicani romani aveva fatto scoppiare nella drogheria di piazza Navona, per punire nel droghiere la colpa d'esser discendente di quel Mengacci vetturale da cui era stata affissa alle porte di San Pietro, nientemeno che ai 12 di giugno del 1809, la bolla di Pio VII che

scomunicava Napoleone imperatore, figliava nelle fantasie altre macchine, e piú infernali, per uccidere i cardinali, far saltare il Quirinale col papa dentro, e cosí via. Di simili farneticazioni e paure, in quello scorcio del decennio iniziato, erano piene le teste dei tirannicidi e dei liberticidi, e le favole popolari e degli spauriti d'ogni partito o di nessun partito. Del resto, da tali febbri cerebrali era per uscire l'attentato d'Orsini; n'era uscito da poco nel '53 lo sciagurato 6 febbraio milanese, a cui l'Austria, in Ferrara, aveva risposto, undici giorni dopo, fucilando quei tre disgraziati Succi, Malagutti e Parmeggiani: atto che aveva costernato anche l'impotenza del governo pontificio, e al quale tutti sapevano che l'Austria non si sarebbe indotta senza il timore di ben peggio di quanto non avesser potuto tramare quei tre infelici. Cotesta severità stessa accendeva dunque le fantasie. Tanto per dire che il parroco della Guarda non poteva impedire alla sua di scaldarsi, tanto piú che tali voci gli arrivavano mischiate colle cupe notizie, purtroppo vere, degli accoltellamenti piú o meno politici, tristo retaggio delle passioni e della rivoluzione represse, e con l'altre del brigantaggio imperversante, e colorite di terrore dai tremendi giudizi della commissione d'Este; e insomma i tempi erano neri. Che se poi la macchina contro il droghiere Mengacci voleva rispondere, con simbolica mattia, a un'altra e piú fresca bolla di scomunica, fulminata da Pio IX il 1° gennaio del '49 da Gaeta, questa scomunica era ben presente all'animo di don Giuseppe Romagnoli, e inibiva i sacramenti a tutti gli attentatori e avversari della sovranità temporale del pontefice.

Non gli parve che vi fosse incorso, per essersi prestato da ignorante alle corrispondenze, quel disgraziato malandrino, di cui aveva raccolta la confessione; ma quel che costui gli riferiva di una congiura, persuase a lui un pericolo pubblico oscuro e tremendo, un eccidio sacrilego enorme e diabolico; e gli aveva sconvolta la mente e

l'animo, ferme del resto soltanto in una religione umile ma devotissima e zelante. Di fronte a tali enormità quali egli immaginò, la carestia era appena il piú benigno dei castighi di Dio; ed era una prova che vi fossero dei perversi a meditarle. Ma alcune circostanze di quella confessione gli apparivano di non poco rilievo a sventare quella trama di cospiratori, e non attenevano alla materia della confessione; forse erano da denunciare senza con ciò ledere il segreto sacramentale. Lo scrupolo, divenuto angoscioso, e la modestia, lo persuasero a ricorrere a un altro prete, nel quale soleva ammirare lumi di teologo e di casista, non che acume di scienza politica troppo superiore al suo. Nel fatto, si trattava di un astuto e ambizioso, che aveva saputo tranquillare la coscienza del buon prete, e aveva cavato da lui, che si fidava in buona fede di starsene sulle generalità del caso, tanto ch'era bastato alla commissione inquirente austriaca per imbastire un'inquisizione, e procedere a diversi arresti, catturando anche il malandrino che portava le corrispondenze. Politicamente la faccenda era finita in nulla, ma costui doveva rispondere di delitti capitali.

Qualche tempo dopo, don Giuseppe Romagnoli, ignaro di tutto, era stato chiamato a Ferrara da parte di un condannato a morte, che lo voleva per confessore. Era accorso pieno di zelo e di pietà, fatta piú calda al sentire che solo a lui, suo parroco, il condannato accettava di confessarsi. E la confessione era stata la seguente:

– Ho avuto fiducia in lei solo al mondo, e solo a lei avevo detto, in confessione, che portavo le lettere. Non mi fucilano per questo, ma mi hanno ben preso perché lei ha fatto la spia.

– Io? – aveva chiesto atterrito il prete.

– Lei proprio, e ha venduto me, che sarò poco, non voglio dire, ma con me Cristo, per venti scudi. Adesso, siccome mi ha tradito lei, che era l'unico a cui ho creduto, non piglio i sacramenti, e Cristo avrà pietà di me, se

gli pare; e se vado all'inferno, mi ci manda lei, il mio parroco.

Erano nelle carceri in Fortezza; profosso, confortatori, soldati, aspettavano fuori dell'uscio. Il tetro apparato dell'ultima passeggiata, che, quando al condannato non reggevan le gambe, la compiva tenuto in piedi con un fucile legatogli sotto le ascelle in traverso, era pronto. Non c'era tempo di discutere, né di scolparsi, né di convertirlo, né d'impietosirlo. Disse il prete:

– V'illumini Cristo, com'è vero che io sono innocente.

Rispose l'altro:

– Io ho detto la mia, e chi ne sa piú di me, ci faccia la giunta.

Il motto con cui terminavano le fole a veglia: uno scherno, in quell'ora, disperato e feroce. Don Giuseppe camminava a fianco del condannato, e glielo leggeva negli occhi, quell'ora durante; e chiedeva a Gesú misericordia dell'uomo che si credeva, in una con Cristo, da lui tradito ed offeso; invocava dal Cielo il costui pentimento come segno miracoloso della propria innocenza, poich'egli ne dubitava angosciosamente, vedendo in quel che accadeva la propria sentenza e d'essere reietto da Dio. La grazia non gli era stata concessa, e l'uomo era morto impenitente, lasciando lui fuori della grazia di Dio, ignaro di quando e come l'avesse perduta e fosse incorso nel sacrilegio della confessione violata.

La novità di tali tormenti in uno spirito semplice e fin allora retto da una fede imperturbata, la sua stessa semplicità, lo avevan fatto violento e ingegnoso a tormentarsi. Se, andato a confessarsi dell'accaduto, s'era sentito dire di aver peccato tutt'al piú d'imprudenza in buona fede, e se voleva crederci, cadeva nel pensiero insoffribile che per cosí poco, per un malinteso, si fosse dannata un'anima; e dubitava della giustizia di Dio. Se si sentiva dire che l'insidia, la tentazione, il peccato vero, era cotesto scrupolo, che lo portava alla disperazione, pensava

che cosa l'aveva ingannato nell'esercizio stesso del suo ministero; e dubitava temerarie, se non empie, le parole e le prescrizioni del papa. L'animo gli si ribellava, con terrore, contro ordini e persone reputate fin allora infallibili e sacre e indubitabili; contro la bolla di scomunica di Pio IX, contro il principato ecclesiastico, che, mischiando il temporale allo spirituale, l'aveva messo in perdizione. A volte credeva d'aver persa la fede, a volte credeva di ritrovarla nelle conclusioni che han prodotto tante eresie. Le parole gravi innanzi la messa, il *Domine non sum dignus*, gli si facevano dolorose e disperate accuse, ché si teneva per uno che profanasse l'ostia nel comunicarsi, e che si dannasse all'altare stesso.

Udiva, quella mattina in carrozza, i suoi confratelli discorrere con indifferenza di quel che andavano a riferire in arcivescovado, e della pratica, che a lui costava tanto. Aveva deciso di chiedere d'esser mandato a fare un periodo di ritiro e d'esercizi spirituali in un convento, e questo gli dava sollievo, se non pace.

In arcivescovado, dove non era ignoto né dimenticato l'atto di carità eroica col quale egli aveva salvato dall'eccidio croato i sei malcapitati suoi parrocchiani, ricevette con un brivido le lodi impartite al gruppo dei preti dall'abate che aveva raccolte le loro relazioni sullo stato delle anime; e raccapricciò sentendosi dire che le autorità governative facevano capitale dell'aiuto e dello zelo dei parroci nella lotta contro lo spirito d'anarchia e di sedizione. Era, cotesto abate mondano e politicante, propriamente l'abate Feliciano Macchiavelli, allora in missione a Ferrara; destinato fra pochi anni a brillare nel partito ultramontano del fanatico monsignor De Merode, e a staccarsene in tempo per entrare nella carriera diplomatica. Ciò si dice per mostrare che non era la persona piú adatta a intendere il povero parroco, che dopo l'udienza gli confidava la sua intenzione di ritirarsi a far esercizi spirituali e i suoi tormenti di coscienza,

nell'esprimere i quali riusciva stentato, anzi goffo. L'abate Feliciano dapprima si incuriosí; stupí poi che un sacerdote esemplare volesse abbandonare il suo gregge, tanto bisognoso delle sue cure, per scrupoli che non sapeva nemmeno spiegare. Tentando di spiegargli meglio, don Giuseppe restava spaurito delle parole via via che le spiaccicava: riuscivano enormi e scandalose alle sue proprie orecchie. L'abate Feliciano, stupí piú altamente, volle celare il disprezzo per quel pusillo sotto un'apparenza di pietà: gli diede consigli ragionevoli, che riuscirono ironici. Poiché costui, ammutolito, si ostinava, non resisté oltre all'impazienza, e lo trattò, a buon conto, di giansenista e d'eretico, che negava l'autorità papale, affettando un sacro orrore, ch'era piuttosto fastidio di essersi perso cosí a lungo a confutare le ubbie d'uno sciocco, forse un po' matto, ché tale gli parve. Tornasse intanto alla sua parrocchia; poi si vedrebbe. Ma gli altri parroci, che s'eran dati convegno al Palazzaccio del Raguseo, adesso palazzetto Vèrgoli, ebbero un bell'aspettarlo, insieme al signor Pietro, fin quasi a sera in strada degli Armari.

Brontolavano, riuniti nel cortile contro uno screanzato che non si peritava di fare aspettare un signore cosí gentile e tutta la compagnia con tanto disturbo. Coll'avvicinarsi della sera, venivano in mente a tutti i reati che i malviventi commettevan sulle strade: il Sacchetti, ucciso, per vero, ma vivo nelle memorie, aveva trucidato sopra una strada a schioppettate, fra gli altri, il conte Ignazio Aventi e il suo fattore Gulinelli; il Passatore era vivo e troppo vicino, in carne e ossa. Maledicevano il ritardatario, ma si facevano scrupolo a lasciarlo a piedi, tanto piú che un'ordinanza, per la bella ragione che i malviventi andavano a malfare in biroccino, ne restringeva in quei giorni l'uso a chi dimostrava d'averne bisogno: provvedimento utile ed efficace quanto la «carta di sicurezza», obbligatoria per uscir dal proprio comune, e

quanto il sequestro delle armi ai galantuomini. – Insomma, – diceva la gente ridendo, – i galantuomini a piedi e senz'armi, ma colla carta in regola; i masnadieri in biroccino, e magari senza carta, ma collo schioppo carico!

L'indiscreto o smemorato parroco della Guarda rischiava perciò di doversi fare la strada a piedi, e solo, e di notte, se non noleggiava un biroccino da un noleggiatore autorizzato; e i colleghi sapevano ch'egli era fra i piú poveri, e che il nolo in ore notturne era caro.

Partirono finalmente, senza di lui; ma quell'abbandono, piú tardi, sollevò scalpore fra i parrocchiani della Guarda affezionatissimi a don Giuseppe, che s'espressero sui reverendi con pochissima reverenza, trattandoli di vigliacchi ghiottoni, che per paura, e per non far tardi a cena, avevano lasciato perdere uno tanto migliore di loro.

Don Giuseppe Romagnoli non fu piú rivisto alla Guarda, dove il fatto addolorò tutti, ma padron Lazzaro fu quello che n'ebbe il dispiacere piú grosso. E chi disse che s'era spretato; chi lo volle andato all'estero a farsi protestante; ma i piú lo dieder per ucciso dai malandrini. Fu allora che quell'intrigante casista, ch'era stato la causa prima del suo guaio, volle dire che un ramo di pazzi don Giuseppe ce l'aveva sempre avuto. Alla Guarda vicina alla parrocchia di costui, cotesta opinione fruttava legnate, ma fra gli indifferenti attecchí. E dov'era dunque? In manicomio, rispondevano i piú spicciativi; a Bologna, dissero alcuni.

– E perché proprio a Bologna?

– Perché là son tutti matti, e uno di piú non fa spicco.

Sentenza, non potendosi credere che chi la diceva conoscesse l'Amleto, che si spiega soltanto coll'antica ruggine tra Ferrara e l'*alma mater studiorum*.

Nessuno pensò che potesse essersi rifugiato in un eremo di frati di regola chiusa, a far vita santa e di penitente: tant'è, che le sole supposizioni che non si fanno, son quelle piú onorevoli per il prossimo. L'avesse anche fatta

qualcuno, la presuntuosa modestia del buon senso, che non vuol concedere virtú d'animo né di mente senza una misura di ciò che si dice «originalità», avrebbe opposto ch'era troppo semplice e alla buona per prendere un simile partito, quel modesto don Giuseppe Romagnoli.

Il signor Pietro, dal suo canto, quel lunedí, a Ferrara in Castello, seguendo le istruzioni di Virginio Alpi, aveva chiesto al Folicaldi se avesse contezza d'un'estrazione di grani richiesta dall'intendente austriaco.

Il delegato apostolico l'aveva interrotto, brusco e severo:

– Non ne debbo sapere, e non ne voglio sapere.

Egli era rimasto lí piuttosto interdetto, ma l'Alpi, in anticamera dopo l'udienza, sicuro del fatto suo e ridente:

– E dunque? – gli aveva chiesto.

– Non mi ha detto di sí.

– Ma neanche di no. Dunque siamo intesi.

Il soprintendente conosceva troppo bene il conte Folicaldi, per aver dubitato dell'esito. Il delegato apostolico, infatti, era uno di quegli autorevoli ed autoritari, che attingono e comunicano fermezza e autorità in formole e frasi. Incerti nell'animo finché non le hanno trovate, dopo non se ne staccano piú, quasi avvertiti che solo in quelle sanno essere risoluti e fermi: onde è facile inculcargliele senza parere, poi si può riposarcisi. Il Folicaldi era insomma un di quegli uomini cosiddetti «tutti d'un pezzo», irremovibili a prenderli di petto, ma ignari di che piccola leva o curro basti a muoverli e a volgerli di qua e di là. Non importa aggiungere che il genere abbonda proprio fra i piú ambiziosi e men capaci di autorità vera, dato che l'uomo ostenta le virtú che non ha. Il Folicaldi faceva l'uomo forte, e si credeva, non avendone altro che il piglio, il motto e il cipiglio, e l'illusione. E la risposta gliel'aveva suggerita l'Alpi alcuni giorni prima d'aggredire il Vèrgoli.

Infatti gli aveva parlato della richiesta; e fra gli scrupoli del rigido amministratore, quale onestamente era e vo-

leva essere, fra le sue convinzioni d'austriacante; tirato fra un timore e l'altro: di dispiacere alle autorità austriache e a quelle di Roma, sia rifiutando che aderendo alla richiesta; il Folicaldi era rimasto perplesso in dubbio. Allora l'Alpi aveva umiliato a Sua Eccellenza un subordinato parere: che al generale barone Pasquattini qualcosa bisogna pure rispondere, almeno per dovere di cortesia.

– Quest'è certo, – aveva detto il Folicaldi; – non se ne discute nemmeno.

– Allora debbo rispondere di no, alle benemerite truppe imperialregie, che languono in tale penuria, com'è quella di cui mi scrive il barone Pasquattini?

– Ci hanno salvati – disse il Folicaldi con formola prediletta, o anzi fondamentale, – dall'anarchia e dalla rivoluzione!

– Questo non si discute nemmeno, ma d'altra parte la estrazione dei grani è vietata espressamente dal venerato editto delli 27 di luglio del 1853, e io l'ho da sapere meglio d'ogni altro, per dovere del mio ufficio.

– La legge è la legge, – sentenziò il Folicaldi.

– E se gli austriaci si rivolgono a Roma direttamente?

– Lasciamo che si rivolgano a Roma direttamente! – esclamò il Folicaldi, come liberato da un peso.

– Senza risposta da parte della delegazione? Il general barone Pasquattini si lagnerà per lo meno d'una mancanza di riguardo, dato che intanto ha scritto a noi.

– Anche questo è certo. Potremmo rispondere, – disse il delegato daccapo perplesso, – che il caso non è di nostra spettanza, e far ciò presente anche a Roma in segreteria.

– Ma Sua Eminenza il cardinal segretario di stato, dal quale emana l'editto, potrebbe dire a Vostra Eccellenza…

– Che violare la legge non spetta a nessuno, – continuò il Folicaldi.

– E meno a chi l'ha fatta, – rincalzò l'Alpi.

– E meno a chi l'ha fatta, – echeggiò grave e pensoso il delegato apostolico.

– Vostra Eccellenza me l'ha tolto di bocca, quantunque con piú concettosità e concinnità.

– Certo, – disse il Folicaldi, – io non sono e non fui mai uomo da farmi ricordare i principii fondamentali del governo e dell'onoratezza.

– Certissimo, – disse quell'altro, dall'arte fina, – tanto che io ardisco umiliare un secondo parere a Vostra Eccellenza, e mi lusingo che il suo acume non abbia a disprezzarlo, sempre subordinandolo all'eccelsa autorità sua.

– Sentiamolo, – accondiscese il Folicaldi, che alle formole di ossequio teneva molto senza sospetto d'addormentarcisi lusinghevolmente: – sentiamo, – ripeté, prendendo tabacco, con un'accondiscendenza da cui trapelava l'avidità dell'uomo incerto, a cui vien promessa la via di uscita dalle perplessità; – sentiamo, signor soprintendente, – e al terzo «sentiamo», starnutí, e s'accomodò sul seggiolone.

– Il general barone Pasquattini, che mi onora della sua amicizia, ha scritto a me come amico, perché ha compreso, e s'è fatto riguardo, non esser richiesta, la sua, da rivolgere alla venerata autorità delegatizia, suprema custode delle leggi.

– Delicatamente, _ disse il Folicaldi, inghiottendo con soddisfazione un po' di saliva, ché a delicatezza non l'abituavano di solito gli austriaci tutori.

– Doverosamente. Tutti sanno chi è Vostra Eccellenza e il suo rigore nella tutela della legge. Soltanto per prudenza politica, e perché non ho segreto con Vostra Eccellenza, io le ho comunicata la richiesta del general barone.

– Lei ha fatto bene e fa bene a non aver segreti.

– Ma ora, – riprese l'Alpi, ringraziando dell'approvazione con un breve inchinar del capo, dignitoso e ossequioso, – ora che Vostra Eccellenza è al corrente della richiesta, ardisco opinare che essa sia di natura tale, che Vostra Eccellenza non vuol saperne niente.

– Non debbo saperne, – appoggiò il Folicaldi fortemente, con un sospiro di sollievo, a cui seguí un'aspirazione robusta, orgogliosa.

– Non vuole e non deve, – disse l'Alpi col fare un po' trasognato di chi riscopre e rimedita e riconferma coll'animo una verità inoppugnabile, che altri gli ha palesata ed offerta. Conosceva maturo il Folicaldi, e che non si sarebbe piú dipartito da quella sentenza:

– Non voglio e non debbo saperne.

Cosí finalmente, nell'animo del Vèrgoli dopo il suo colloquio col Folicaldi, s'ingenerò la persuasione di esercitare il contrabbando in pieno accordo coll'autorità suprema, e l'eccessiva confidenza col pericolo, che ingenera l'esercizio dei mestieri rischiosi.

Dopo di che, in quel laborioso lunedí, l'Alpi diede udienza a Coniglio mannaro, che aspettava da piú ore pazientemente nell'anticamera della soprintendenza; e che era in grado, benché ci fosse stato di mezzo il riposo della domenica, di assicurar già pronti almeno cinquanta carri di grano ottimo, al carico ordinario di quattro moggia per carro.

Virginio Alpi non poteva sentir simpatie se non verso anomalie di natura, e Coniglio mannaro innamorato gli pareva ben una di queste; inoltre era disposto a benevolenza dalla piena riuscita fin lí, dell'intrigo: quel lunedí gli andavan tutte bene. Si rallegrò dunque caldamente delle duecentocinquanta e piú moggia di grano; consigliò a Coniglio mannaro di pernottare in Ferrara, ché il giorno appresso si sarebbero messi insieme, parole sue, a tender la rete per farci cadere la zia; e chiese ridendo come andavano gli amori infelici. Fra l'altre belle qualità, l'Alpi era curioso, lo sappiamo, come una gazza ladra.

– Come vuol che sian andate, signor conte, – fece Peppino stupito lusingato e indispettito, – da tre giorni in qua, nel mentre son anni e anni che la dura, e sempre peggio?

– Ma insomma, chi sarebbe questa vostra fiamma?

– Fiamma, come sarebbe a dire?

– Sí, questa innamorata restia?

– Ah, dicon fiamma le innamorate restie i signori? Sarebbe una, che da bimbetta ci capitò alla piarda, portata dalla piena lunga del '39 col mulino in balía. Suo padre s'era annegato quel giorno. Oh, è una storia da contare a veglia!

– Molto romantica, veramente.

– Romantica? – interrogò, arcando le ciglia, lo Scacerni in sospetto d'esser preso in giro, e del resto colto dal pudore scontroso che ha a parlar di sé ogni passione e di qualunque sorta, quand'è sentita e vivace.

– Be', non interrompetemi a ogni parola che non capite!

– Compatisca l'ignoranza, signor conte.

– Eppoi, dunque?

– Eppoi ha da sapere che colui, il Matto del Paneperso gli dicevano, e matto era, aveva campato colla bambina sul mulino quasimente l'uomo selvatico nel bosco: e la figliuola tiene del padre, e si può dire la donna selvatica. Il Paneperso è quel mulino appiardato col San Michele di mio padre; e lei, Cecilia Rei, fa la mugnaia, e non ha altra passione al mondo.

– Curiosa, curiosa davvero! E non vuol bene a nessuno, questa donna selvatica?

– A mio padre.

– Come? È innamorata di vostro padre?

– Eh? Che spropositi dice mai ora? Se non conoscessi il mio dovere, questa, Eccellenza, io la chiamerei una bestialità! Di mio padre: come può esserlo venuto in mente? – disse via piú irritato.

– Avete ragione, ho capito, insolente!

– Che cosa avete capito?

– Che Cecilia Rei vuol bene a vostro padre come una figliuola.

– E mio padre a lei, come il padre piú buono del mondo.

– E allora, perché non gli discorrete?

– A lei? Gli ho discorso.

– Ma no: a vostro padre, che la persuada lui. Già, voi voi la volete per il buon motivo, per sposarla, s'intende?

– A mio padre dovrei discorrere?

– Sicuro. Che meraviglia?

– Lei vede, signor conte, parla cosí e ha ragione, perché le cose non può saperle; ma mio padre, non dico che a suo modo non mi voglia bene, però mi disprezza; e cominciò fin da quando ero piccolo, perché avevo paura dell'acqua, e non ho potuto imparar mai a nuotare; eppoi abbiamo avuto da dire, perché il mio mestiere di sensale…

– E mercante di grani, – interruppe l'Alpi.

– Se potessi ricuperare i denari, sí, mercante, ma per ora soltanto sensale. Be', a mio padre questo mestiere piace tanto poco, quanto a me il suo di molinaro di Po.

Il discorso era stato fatto senza amarezza, come se Coniglio mannaro sapesse di riferire una vicenda antica, troppo immutabile e destinata per amareggiarsene o solo stupirne. Tanto che l'Alpi:

– È proprio vero – disse – che quel che accade nella piú gran città si trova tutto quanto nel piú piccolo paesello, e che quel che succede in una reggia, si ritrova in un mulino di Po! Eterno dissidio di padri e figli!

– Di reggie, mi perdoni, io non ho pratica, – disse Coniglio mannaro, a cui il discorrer di Cecilia riusciva piú increscioso e piú inutile via via, – ma in città, voglio dire a Ferrara, ho incontrato a suo tempo una manica di prepotenti, che mi diedero la fuga, lasciando i denari, guadagnati onestamente, in mano della zia.

– V'ho detto che di questi denari c'informeremo domani.

– È troppa bontà la sua, Eccellenza.

– Dovete sapere che mi son messo in testa di servirvi.

– Mi vuol confondere, Eccellenza.

– E mi sta in testa – continuò l'Alpi – che non dovrebbe esser difficile cambiare anche l'umore di vostro padre.

– È difficile, – oppose convinto Coniglio mannaro. – Si conosce che lei non sa che uomo è.

– Anche mettendogli una bella paura?

– Paura a lui? Signor conte, se lo cavi di testa.

– Eh, chi è lui: Rodomonte, Orlando, Sacripante?

– Orlando, o Rodomonte, o Sacripante, paura a padron Lazzaro Scacerni, – disse non senza fierezza Coniglio mannaro, – non l'ha mai messa nessuno.

– Eh, chi sa mai! – fece quello, indispettito. – Non siete del suo sangue voi, che avete paura perfino dell'acqua?

– Lei Eccellenza, – disse umile ma fermo Peppino Scacerni, – è padrone di divertirsi alle mie spalle quanto n'ha voglia; ma a padron Lazzaro gli ha pur parlato anche lei una volta, se si degna di ricordarsene.

– E per questo non mi dispiacerebbe di mortificarlo un poco e di scorciargli quella barbaccia da rivoluzionario: già, gliel'avevo promesso, e non me ne scordo, io.

– Io, per me, – disse Coniglio mannaro, sempre con quella remissività dimessa ma insuperabile, – non mi immischio mica di politica, ma posso dire che mio padre ha la barba per gusto suo, e che non se ne immischia nemmeno lui; e quanto a scorciargliela, prima bisognerà venirci alle mani, con lui.

– Mi viene un'idea: si potrebbe far paura, se le cose stanno come dite, a Cecilia Rei, e persuaderla a sposar voi, giacché vuol tanto bene a vostro padre, per risparmiargli qualche guaio grosso a lui proprio.

Considerava, cosí dicendo, il brutto e contraffatto Coniglio mannaro, balenandogli alla fantasia un altro divertimento e boccaccevole: le belle nozze e ben assortite che da una simile congiunzione eran per nascere; e chiese:

– Già, è bella questa Cecilia Rei?

– Oh, – fece, con voce velata da concupiscenza improvvisa, il Coniglio, – non è una bellezza cittadina, ma per me, è bella sí, tanto.

Intanto gli luccicava negli occhi smorti d'albino quel rancoroso desiderio d'umiliar la restia e la sprezzante, antico e profondamente mischiato alla sua brama d'averla, e altrettanto carnale.

L'Alpi se la spassava seco stesso, fabbricando in fantasia il bellissimo paio di corna adatto a quel capo buffo, su cui spuntavano ciuffi di stopposi capellacci, folti e imbrogliati, e qua e là a chiazze come per tigna. Ipocrita prima di rendersene conto, Coniglio mannaro diceva:

– Però, signor conte, come si può far questo che lei dice, senza danno di mio padre, che, lei capisce, è mio padre?

– Farà certamente – disse il soprintendente – il contrabbandiere.

– Poco o niente, – rispose; e l'Alpi era troppo esercitato alla bugia per non riconoscere l'accento della sincerità. – Eppoi, questa è un'accusa che non fa paura a nessuno, se vogliam dire la verità.

L'osservazione era ovvia, ma riusciva singolare per la persona a cui veniva indirizzata, al soprintendente alle dogane; il quale s'accontentò di ridere a crepapelle, dicendo:

– Ah, non fa paura a nessuno? E lo dite a me? Al soprintendente? Basta, – soggiunse, sfogato il riso, – ammettiamolo. Ma questo vostro padre tanto raro, se non è liberale, se non fa il contrabbandiere, sarà almeno manutengolo di malandrini?

Aveva proposto il quesito piú che altro per intimidirlo, ma la risposta non mancò di dignità:

– Può rispondere tutto il paese, a cominciar da me, che Lazzaro Scacerni è galantuomo.

Sentí un'allusione in coteste parole? Gli attraversò in un baleno la mente il ricordo della ricevuta falsa e della

falsa registrazione, quando aveva pagato a Peppino Scacerni il carreggio dei grani a Bologna; e insomma costui l'aveva colto a rubare? Ma di sicuro non fu pudore né timore, bensí certo prontissimo illividimento, col quale l'animo dell'Alpi rispondeva sdegnato all'onestà del prossimo, come se provocasse lui e lo offendesse. Non già che l'onestà lo umiliasse, poiché la aveva in troppo dispregio, e se mai lo irritava come una iattanza fastidiosa; ma l'eccitava, come nello schermidore aggressivo e valente la botta suscita la risposta. L'uomo era nato ricattatore, come appunto si nasce schermidore o giuocatore, o vuoi poeta e magari romanziere. Che Coniglio mannaro trinciasse da galantuomo, lo fece pensare: – Ah, tu mi cimenti? Hai voglia ch'io faccia paura anche a te! – Ed ecco subito la risposta:

– Oh, oh, Mastro Signor Peppino, e chi non conosce l'onoratezza impeccabile, l'onestà specchiata, l'alto sentire della famosa famiglia degli Scacerni? Tutt'al piú si potrà dire che in questo genere, ecco, voi mi puzzate di spaccone e di smargiasso, come quella barba da re Carlone di vostro padre: si vede proprio che il sangue non è acqua! E, se valesse la pena, si potrebbe aggiungere in lingua latina: *excusatio non petita accusatio manifesta*; in italiano, che il vero galantuomo non lo grida sopra i tetti; *vulgo*: la gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.

Molto meno bastava a confondere e umiliare Coniglio mannaro, sperduto già senza difesa colle spalle al muro; ed ecco la botta finale:

– Se uscendo di qui voi foste trattenuto, con ogni riguardo dovuto a un simile galantuomo, in luogo sicuro, per modo che i signori della commissione militare (da qui alla Fortezza è un salto, e i tedeschi usan fare le cose speditamente), mandassero stanotte stessa a casa e alla piarda d'un certo mugnaio che sappiamo, a perquisire; se questo si facesse, non salterebber fuori nascoste o murate o sepolte delle armi? Tutti ne hanno nascoste; e

ne avranno anche i famosi Scacerni. Ma come scherzano in proposito i signori della commissione tedesca, quando le scovano, lo sapete? Ah, ah, vedo che diventiamo pallidi e che tremiamo: non fanno cosí le coscienze tranquille! Dovessimo vedere un padre e un figlio, onestissime persone, andare entro le ventiquattro ore, cosí fissa il bando, a far la passeggiata sulla spianata della Fortezza?

– Io non so… – balbettò, perso nella paura, Coniglio mannaro, – io non ho armi, di quelle che dice Vostra Eccellenza, io…

– Questo se mai potreste dirlo alla commissione militare, e staremo a vedere se vi crederà. Sono tedeschi, ma intendono benissimo l'italiano, e anche il ferrarese e qualunque lingua si parli alla Guarda.

Coniglio mannaro era subissato. Vedeva quelle armi nella cantina di Ponticin della Pioppa e sepolte nell'aia; si vedeva sulla spianata della Fortezza; e l'occhio traforante dell'Alpi, da cui non riusciva a staccare i suoi, non gli dava tempo a pensare una difesa, anche vana. E anche sapeva di vendette e di ricatti a cui aveva dato il destro il bando delle armi; sapeva d'esempi terribili; vedeva fucili e forche e ghigliottine.

Come lo vide in tale stato, colui, alternando il caldo al freddo, si mise a ridere, gli batté cordialmente sulla spalla, e poich'egli si raggomitolava com'uno che sta senza riparo sotto un bastone levato, rise ancora:

– Abbiamo passato una bella paura, eh, il mio uomo feroce? Siete verde. Mi dispiace che non ho qui un cordiale, che vi farebbe bene. Ma andiamo, rimettetevi, che non è degna d'un pari vostro. Oh, sudate freddo? Ma che cosa volete che importi a me delle armi nascoste in casa vostra?

– A lei, – balbettò tergendosi colla mano quel tristo sudore sulla fronte, – a lei niente, lo so.

– Lasciamole stare, dunque, dove sono; e imparate piuttosto a fidarvi di me, che vi voglio bene proprio non

so neppur io perché, e a non farmi lo spaccamontagne, che è un vizio che non posso soffrire.

Adesso lo stupore s'aggiungeva alla paura, a finir di confonderlo. L'altro proseguí, tranquillo e bonario:

– Siete confuso, altrimenti avreste già capito, poiché un certo ingegno non vi manca.

– Capito che cosa, Eccellenza?

– Che io, divertendomi un poco alle vostre spalle, vi ho suggerito il mezzo, ci vuole tanto? per farvi dire di sí dalla vostra donna. Come avete detto che si chiama?

– Cecilia Rei.

– Va bene: voi fate in modo che Cecilia capiti in un posto di dove non possa avvisare in tempo padron Lazzaro: statemi bene a sentire; e lí le fate sapere…

– Dove la faccio andare?

– Dove vi pare, pulcino nella stoppa! Magari in casa di vostra zia.

– Non s'è mai distaccata dal fiume.

– Ragione di piú per farle conoscere com'è fatta una città: si divertirà. E qui, voi le dite: «O acconsentite a sposar me, o padron Lazzaro avrà la visita dei tedeschi in casa, che snideranno le armi e lo fucileranno»: nient'altro, e mi pare che basti, se davvero vuol tanto bene a vostro padre.

– Ma, signor conte, e se quella s'ostina a dir di no?

– Vi rassegnerete, perché proprio vorrà dire che le fate schifo.

– Voglio dire: non lo fucileranno mica davvero?

– E chi ne sa niente, di quel che abbiamo detto, fuori di voi e di me?

Coniglio mannaro stava lí fra due voglie:

– Ma, Eccellenza, devo dirglielo io proprio, alla Cecilia?

– Ohè, bel giovane, – ghignò l'Alpi, sempre ugual a sé stesso, ch'era un merito da riconoscergli, – pretendereste che vi facessi anche da ruffiano?

Coniglio mannaro, sottosopra fra l'ansia e la brama, andò in locanda a mangiare un boccone e a dormire.

Egli non era cosí snaturato da non angustiarsi del pericolo a cui il progetto dell'Alpi e l'esistenza di quelle armi proibite potevan esporre suo padre; ma sí abbastanza ipocrita da pensare che aveva pur consigliato di consegnarle, e che a quel pericolo s'era messo per primo suo padre; e che alla sua età quell'uomo azzardoso avrebbe pur potuto imparare un poco di prudenza! Concluse:

– Chi mi ha messo in questa tentazione, in fin dei conti? Mio padre stesso! E del resto, mica io l'ho detto: l'ha indovinato quel diavolo dell'Alpi; eppoi tutti lo sanno e tutti ne hanno! Eppoi, se l'Alpi vuol farlo fucilare, manda i tedeschi in ogni modo a cercargliele, e io, per uno scrupolo, perdo Cecilia e non salvo mio padre. Ma lei, intenderà ragione?

L'ansietà, che non si lasciava placare, né gli lasciava prender sonno, nasceva dal pensiero di Cecilia bramata con furore: superba, ardita, sprezzante, e che lo aveva a schifo. E anche ricattata e piegata e sottomessa, che moglie sarebbe per riuscire, e in quali e in quanti modi non sarebbe per vendicarsi su di lui? Tremava, a questo pensiero e a quello di doverla affrontare; tremava, nel letto, di paura e di bramosia mischiate, con tale smania che si pentiva dell'impegno e allo stesso tempo non vedeva l'ora di affrontarlo, come la paura induce ad affrettare il rischio. S'addormentò, finalmente.

Dormir sopra le difficoltà, tante volte le risolve e le fa sembrar piú facili nel ridestarci; mentre non di rado anche quel che pareva risolto, riesce piú difficile di quanto non paresse nell'addormentarci. Coniglio mannaro dormí troppo poco per trovar consiglio nel sonno; e il risveglio fu cosí penoso, che lo fece saltar fuori dal letto prima che le sue stesse abitudini mattiniere ve lo invitassero, anzi prima che fosse finito il numero delle ore pattuite e pagate all'oste. Infatti, la sua parsimonia gli aveva fatto scoprire quell'osteria della Bisacca Larga, con lo-

canda e stallo, dove i letti si affittavano a ore; e certo non vi fu mai nome d'osteria piú ironico di quello.

Ma quanti e quali ricordi per lui nella città sul primo far del giorno, dove si destavano nell'aria fresca e chiara le campane dei conventi piú mattutini (l'ottobre continuava bellissimo); nella città dove cominciavano a fare strepito nelle vie, selciate a ciottoli di fiume, i cerchi delle ruote dei biroccini campagnoli, carichi di frutta e verdure e di pollame; quanti ricordi! Non mancavano neppure i tacchini, a rinnovargli memoria di quelli a cui i mercanti, tirandogli le penne della coda, facevan fare pio-pio a scorno dei soldati austriaci, ai tempi dell'entusiamo per Pio IX; ed erano stati causa iniziale della dimostrazione per cui egli era dovuto scappare da Ferrara.

– E posso ringraziare i tacchini! – diceva fra sé, come per scansare col riso, benché amarognolo, tanti pensieri, all'estrema punta dei quali inaspriva, anzi che placarsi col giorno, l'incresciosissimo, l'ansioso su tutti: della fine che avevan fatta i denari in man della zia. Tanto poteva questo, da fargli passar di mente per ora anche Cecilia. O non rivedeva austriaci e croati, colle carrette, colle scorte armate, tal quale come un tempo, dalla Fortezza, dall'ospedale «delle Martiri», dalle caserme di San Domenico e di San Benedetto, a far la spesa dei viveri? Con che stretta, con che struggimento per i guadagni perduti, dell'antico fornitore! Tutto pareva immutato.

Ma era passato davvero tanto tempo? Sí, purtroppo, e glielo ricordava il suo danno, e l'ansia per quel che s'aspettava d'aver a imparare, interrogando la zia, fra poco. I piedi lo conducevano verso la piazza delle Erbe, dove gente di conoscenza, mercanti e sensali, lo ravvisarono di lontano alla sagoma inconfondibile. Dicevano allegramente:

– Guarda chi si rivede! Ricompare Coniglio mannaro. Lo riporta la malannata. Il diavolo non l'ha voluto.

Però gli facevan cera affettuosa, in cui trovò insperato conforto, dando in giro e ricevendo grandi strette di ma-

ni cordiali, e dicendo le cento volte, e sempre piú solleticato nella vanità:

– Mi consolo: si vede che il mio nome non è morto del tutto sulla piazza di Ferrara; vedo che non mi avete dimenticato.

– E chi può dimenticarsi un figuro pari a voi? – gli dicevano congratulandosi.

– Non sapevo d'aver tanti amici, e me ne gode l'animo.

Gli si facevano attorno in tanti, che quasi pareva una dimostrazione, una riparazione di quando era stato ingiuriato, fischiato, preso per la collottola e levato sú a ludibrio del popolazzo ammutinato.

Come scorse due o tre colleghi sensali di grani:

– E come vi contentano i prezzi del mercato? – domandò, facendo l'importante. – Noialtri della campagna non potremmo lamentarcene, se la gente avesse un po' piú di quattrini e molto meno di avarizia.

– Ve lo dicevamo, – esclamò piú d'uno allegramente, – che ce lo riporta la carestia?

Questa ragione gli piaceva meno, ma:

– Vita! – vociavan molti: – Vita, Coniglio mannaro, vita! Allegria, allegria!

A tale acclamazione del mercato, che lo riconosceva cosí cordialmente per uno dei suoi, sentí tornare gli spiriti in corpo; e mentre quelli si sbandavano alle loro faccende, passò di banco in banco e di crocchio in crocchio, impettito, contrappesando il culpeso collo stomaco spropositato, equilibrando il barilozzo del torace bislacco sulle storte gambette, con un sussiego da signore sfaccendato, con un'importanza da capitano restituito alle sue truppe, che le ritrova piú fide; o per dir piú proprio, simile a un grand'uomo di borsa, che sia stato dato fallito, il giorno in cui vi ricompare, e sente ristorato il credito e la fortuna. Non saremo noi a scoprire una verità palmare, come che tutto sta nelle proporzioni, e che Piazza delle Erbe e Volto del Cavallo a Ferrara eran bene per Peppin

Scacerni né piú né meno che la City per un Nathan Rothschild o Wall Street per un Pierpont Morgan.

Tale sua passeggiante galloria lo condusse finalmente davanti lo stambugio in fianco al Duomo, sotto il portico che fu già detto loggia degli ebrei, ovvero degli strazzaroli. Lo stambugio era adesso murato, ed egli ne fece le meraviglie, domandando dove fosse finita la vecchia fattucchiera, che vi s'era intanata a far l'usuraia in altri tempi.

Ebbe risposta che la malnata, una mattina, era stata trovata stecchita sul suo lurido paglericcio, imbottito, come si scoprí allora, di buoni della repubblica. Costei ne aveva fatto incetta, allettata dal cambio favorevole, smerciando oro ed argento monetato contro quella carta, in grazia di che aveva sperato di diventare ricca sfondata.

– Eppoi! – chiese, con una stretta al cuore, Coniglio mannaro; e forse fu presentimento, ma egli la volle credere compassione.

– Eppoi, non lo sapete? I buoni della repubblica, messi fuori in febbraio del '49, in marzo perdevano il dodici per cento al cambio, e fu allora che l'ingordigia persuase la vecchia a comperarne un mucchio. Ma quei buoni calavano, calavano; e lei, presa dalla paura, inchiodò sullo sporto di quella sua tana, come per scaramanzia, come un'immagine sacra (quell'eretica!), il decreto della repubblica che fissava la perdita al tre per cento: la gente si fermava a leggerlo per riderle in faccia. In aprile, perdevano il venti, il ventidue per cento; e fosse stata lí!

– Calaron anche di piú?

– Calarono? Nessuno li accettò piú: fu come avere, fate conto, le tasche piene di carta straccia.

– Oh, povera vecchia!

– Quanta compassione! Come li aveva fatti i quattrini? Non era giusto che li perdesse?

– È sempre un gran dolore, – disse Coniglio mannaro.

– Non sapete come va la farina del diavolo?

– Lo so, ma per altro, si è uomini perché abbiamo un cuore.

– Ma guarda, con tante perdite e disastri che ci sono stati per i galantuomini, per chi andate a struggervi voi! Certo che fu un dolore, se arrivò ad ammazzar colei, che le disgrazie del prossimo la ingrassavano e la tenevano in vita.

– Morí dal dolore?

– L'avete detto.

– Brutta fine. E i buoni?

– Il governo del papa fissò la perdita del cambio in moneta di metallo al trentacinque per cento: l'ha fatto per una carità, per venire in aiuto di tanti disgraziati, che si trovavano a averne le tasche piene.

Coniglio mannaro guardava il suo informatore con tanto d'occhi tondi. Come fosse andata quella faccenda dei buoni, all'ingrosso s'era risaputo anche dalle parti della Guarda, ma suscitandovi poco piú che una certa curiosità, poiché la repubblica, in campagna, era riuscita appena a coprire col suo stemma quelli pontifici sui negozi di privativa; e colle due parole, che esso accampava: «Legge» e «Forza», aveva fatto dire: la forza far la legge, quest'era cosa tanto vecchia, quanto nuova sarebbe stata che la legge facesse la forza questa volta. Ma i fatti, da vicino, compaion troppo diversi dalle notizie; e le cifre di quel precipizio monetario, e il pensiero che denaro, di qualunque governo fosse, potesse andar soggetto a tali vicissitudini, e mutarsi in tasca alla gente a quel modo, dava errore e ribrezzo a Coniglio mannaro, che domandò:

– E adesso, per modo di dire, a quanto stanno quei buoni?

– Perché? Oh? Siete pallido e stravolto: ne avete, per caso?

– Dio liberi! – esclamò segnandosi.

– Sarebbe, caro voi, un disastro, se ne aveste, perché

il governo ha smesso di cambiarli: e chi ne avesse ora, son buoni da accender la pipa.

Coniglio mannaro stirò la bocca tutta da un lato: fu quanto gli riuscí di fare per ridire al bisticcio faceto. Disse:

– L'idea di un tradimento di quella fatta, fa male a pensarci.

– Eh, caro voi, c'è stato di peggio!

– Non credo! – rispose.

– C'è stato chi ci ha rimessa la vita.

– Meglio la vita che il denaro! – disse Coniglio mannaro, con tal rigida fermezza fanatica, che mosse tutti a ridere, esclamando:

– È sempre lui, è sempre il Coniglio mannaro d'una volta!

Ma cessata quell'allegria, uno, che si dava dell'importanza, lo interrogò con un certo compatimento, dicendogli:

– Lo sapete che Ferrara è stata bombardata? Altro che cambio dei buoni!

– Qualcosa ho sentito dire, – fece lui.

– La cosa come andò propriamente, – disse quell'informatore, di genere dispotico, coll'aria di non esser disposto a lasciarla raccontare a nessuno, come ci avesse un diritto esclusivo, – la posso dire io. Venite qua con me.

Cosí dicendo, afferrò per un braccio Coniglio mannaro, a cui del bombardamento di Ferrara non importava niente, e lo trascinò davanti al duomo, riluttante e infastidito.

– Vedete quelle figure? – e gli additava le famose scollature del Giudizio Finale sulla facciata.

– E come no? Mi prendete per orbo?

– Vedete quella bocca? – insisté colui senza darsene per inteso: – Quella là che pare l'orco?

– Veramente ci faccio caso per la prima volta, – disse scorgendola nel viluppo delle figure.

– E allora lasciatevi istruire da chi sa qualcosa piú di voi; ma già non mi faccio meraviglia: siete campagnolo, e perciò ignorante, e perciò presuntuoso.

– Bontà vostra di cittadino!

– Non vuol dire: vi racconterò lo stesso come è andata la faccenda, perché avete da sapere che il bombardamento della nostra città sortí da cotesta bocca.

– Davvero? Ma a me che importa?

– Entriamo qui dal liquorista a romper l'aria con un bicchierino di mistura; poi vi racconterò.

– Siete troppo garbato.

– Non pretendo – fece quello, dopo aver vuotato il bicchierino di zozza, – di pagare io: non voglio levarvi il piacere.

Bestemmiando fra sé la troppa gentilezza di quel cittadino, Coniglio mannaro pagò. Costui lo ritrascinò davanti al duomo:

– Facciamo un passo indietro, anzi due: i fatti di Ferrara io ve li so dir meglio che se leggeste la storia. Dunque avete da sapere che fin d'agosto del '48, le cose parevano quietate colla «convenzione di Rovigo», si dice cosí, fra il cardinal Masini e il tenentemaresciallo Welden. I tedeschi s'impegnavano a sgombrare il territorio pontificio, eccezion fatta della Fortezza. Ma qui in Ferrara le teste calde, la gente di coraggio, che non ci mancò mai, ai 3 di novembre dettero l'assalto e il sacco alla casa del console d'Austria, bruciandogli lo stemma e le robe. Gli ultimi volontari forestieri, quelli del battaglione Mellara, che non erano stinchi di santi e avevano riempita la città di risse e di insolenze, gli ultimi volontari dunque uscivano il 15 dicembre, cercati a morte come cani arrabbiati dai beccai di Ferrara, gente con cui non si scherza, e dalla guardia civica, e dai soldati del papa. Fu una giornata, vi so dire, di spaventi, colla città tutta serrata in casa a spiar dalle stecche delle persiane la caccia, che davano per le vie a quei disgraziati: dobbiamo

dir cosí, anche se se l'erano cercata, per debito d'umanità cristiana. Seguí poi la fuga di Sua Santità a Gaeta e la Costituente, che ben sapete che cosa fosse.

– No, per niente.

– No? Era un'assemblea eletta dal popolo per stabilire la forma del governo.

– Non era piú spiccia metterla in opera senz'altro, la forma?

– Ecco che volete saperla piú lunga dei professori stessi dell'Università, che in quei giorni andarono a chiedere all'arcivescovo, cardinal Cadolini, se in coscienza potevano votare, per via che c'era la scomunica; e Sua Eminenza sapete che cosa rispose? «Vi protesto che sono imbrogliato anch'io, ma caso mai, eleggete dei galantuomini». Dunque, imparate voi la modestia, già che l'ignoranza non vi manca. Con tutto questo, infine, vi so dire che le elezioni della Costituente riuscirono una solennità: e lí udivi campane a doppio, mortaretti sparare a salve, e vedevi sventolare al vento bandiere dai tre colori; sapete bene, bianco, rosso e verde; – soggiunse abbassando prudentemente d'un subito la voce e guardandosi in giro; poi, ripreso dalla enfasi narrativa e dalla vanità cittadinesca: – e passeggiate, e dimostrazioni, e frenesie: la sera, bengala! E feste grandi ci furono quando fu proclamata la repubblica, l'11 di febbraio del '49, col presidente Carlo Mayr. Però le cose s'intorbidarono subito, perché gli austriaci restavano in fortezza, ché sanno troppo bene che Ferrara è la chiave delle legazioni. Ma siccome c'era da aspettarsi da un giorno all'altro che venissero in forze, ecco che cosa pensò il governo di Bologna: dopo tutti gli sbracciamenti del '48 e le fratellanze repubblicane, mandò l'ordine alle truppe rimaste qui, di ritirarsi a coprire Bologna, piantandoci noi da un giorno all'altro, che fu una vigliaccata senza pari, e proprio da bolognesi! Ma già che cosa volete aspettarvi da costoro, che hanno sempre avuto astio e invidia contro

quelli di qua da Reno? Gente perfida e maligna, come quel loro fiume senz'acqua e tutto sassi, quando non ne porta troppa a far disastro! Ma lasciamo andare. Bisogna ben dire che si videro anche qui grandi sporcizie sotto la repubblica: insulti a Sua Santità, caricature scellerate, subbugli, canagliate; e poi quei buoni, che avete sentito quanto valgano; e requisizioni, e un invito, da ridere se non avesse fatto pianger, venuto da Roma, che diceva di costituire bande d'insorti a gruppi di dieci persone, per tormentare il nemico. Si vede che a Roma non conoscevano neanche di vista le truppe di Sua Maestà Imperiale e Regia! Altro che tormentare! Tal quale le mosche attorno a un bue. Ma lasciamo stare anche questo, e torniamo a quella bocca lí sulla facciata del nostro duomo. Una mattina, che fu ai 6 di febbraio precisamente, un gruppo di ufficiali croati esce a passeggio dalla Fortezza, e infila la strada della locanda delle Tre Corone: tanto di sigaro in bocca, il fumo in faccia ai galantuomini, battono i tacchi, strascicano la sciabola, guardando tutti con aria d'insulto. Voglio che andassero per prendere un po' d'aria e per visitare il nostro duomo, che è un'opera famosa di qua e di là dai monti; ma in ogni caso il presidio di Sua Maestà si era obbligato ad astenersi da ogni provocazione contro i sudditi di Sua Santità. Stavano dunque quegli ufficiali a guardar le figure, come voi e me adesso (io li vedevo dall'angolo là dell'arcivescovado), quando un popolano qui di Ferrara, dove c'è sempre stato dell'estro e magari della bizzarria, che cosa mo si pensa? L'ho sentito colle mie orecchie, sapete. S'avvicina dunque agli ufficiali; li saluta; e dice a voce alta: «La vedono loro signori quella bocca? È la bocca dell'inferno; e quell'anima là mezza dentro e mezza fuori, quello è *Radeschi*». Proprio cosí! Erano stati a sentire, ingannati dal saluto, e persuasi che colui volesse fare il cicerone. Ma si conobbe che intendevano l'italiano abbastanza, per lo meno, da capire che non si

trattava d'un complimento. E metton mano alle sciabole, e fan l'atto di sguainare. Posso dire che nessuno ha visto la scena meglio di me. Gente che corre, gente che scappa; urli, spintoni, cadute, bestemmie, ingiurie, un parapiglia! I croati a muso duro, tenendo in rispetto la folla cogli occhi e colla mano sull'elsa. Arrivarono cosí in Fortezza, con un accompagnamento di fischiate. La cosa si capí subito che non poteva restar lí; e infatti il giorno dopo, altri ufficiali o quei medesimi, con una pattuglia di soldati, uscivano di Fortezza per andare a dare il cambio alle guardie dell'ospedale delle Martiri. Erano armati e in ordine, come per dar battaglia. E notate che un patto espresso impegnava le truppe a prendere per la piú corta, quando dovevano andare per servizio della Fortezza alle caserme o all'ospedale. Sí, gòditela la piú corta! Vennero per Piazza, girarono dal Castello, presero per il Gesú: tanto come dire: «Vi facciamo veder noi!» Questi nostri ferraresi se l'aspettavano, qualcosa di simile. E lí fischi e urli e minaccie, peggio del giorno innanzi, fin davanti la porta dell'ospedale. Che è che non è, esce la guardia, spiana i fucili, spara, e casca morto un giovine di buona famiglia, Giacomino Sani. Il popolo assalta i tedeschi e ne ammazza tre. Fu allora che dagli spalti della Fortezza cominciò il fuoco delle artiglierie: una cannonata prese il campanile di San Domenico, senza far danni; un'altra l'osteria del Gambero, ma non ammazzò nessuno; e una bomba cadde in ghetto senza neppure scoppiare.

– Sempre fortunati gli ebrei, – commentò sarcasticamente uno del piccolo gruppo d'amici sfaccendati, che si era riunito attorno ai due.

Per spiegare quest'uscita, convien dire che gli ebrei avevano avuta dalla repubblica la parità dei diritti civili, proclamata in Ferrara il 22 agosto del '48. Alcuni di essi avevano comprato case e s'erano domiciliati fuori del ghetto. Erano anche stati ammessi al Casino dei Nobili,

che pur non essendo istituzione propriamente politica, aveva molta importanza nella vita cittadina, tanto che i Folicaldi, perseguendo il suo sproposito di restaurare *ab imis fundamentis* il regime teocratico, nel '51 aveva ottenuto che fossero esclusi daccapo. Ma quella comparsa opulenta fuori del ghetto e l'entrata al Casino dei Nobili avevano rinfocolata l'antica avversione contro la nazione dispersa ed invisa. E quello che aveva cosí interrotto, continuò:

– Per me, tutti gli uomini sono uguali, ma quella pretesa degli ebrei di entrare nel Casino dei Nobili, non mi vuole ancora andar giú.

– Ohi, ohi, – fece quell'altro, lo storico, seccato dell'interruzione, la gazzetta vivente, – e non eravate (si può parlare, che siamo fra galantuomini), e non eravate giacobino voi, sotto la repubblica? Non vedevate rosso?

– E con questo?

– Con questo, ai nobili volevate tagliar la testa: che v'importa dunque del Casino?

– Non dico di no, – replicò colui in fretta, e con evidente desiderio d'andarsene, – ma visto che la testa non gli è stata tagliata, ognuno ha da stare al posto suo. Almeno, – soggiunse fra i denti allontanandosi, – finché non sarà tagliata la lingua ai chiacchieroni impertinenti.

Coniglio mannaro allora domandò notizie dei figli d'Ezechiele Annobon, e seppe ch'erano sempre banchieri, ricchi e intraprendenti, e fra gli espulsi appunto dal Casino. Ciò a lui non importava affatto; si confortò invece, nel pensiero di riprender con loro i suoi antichi rapporti d'affari, che fossero ricchi e considerati sulla piazza.

– Insomma, – concludeva il suo informatore, – la repubblica finí, e adesso si vive tranquilli, quantunque sia caro tutto, anche il sale, e tutto sia scarso, anche il pane.

Con queste parole, rientravano fra la gente sul Listone, e fu subito un coro di chi le udí: che veramente fiere e

mercati languivano, che languiva il commercio, che mancava la roba o mancava il denaro, o tutti e due mancavano.

– E in campagna, – chiedevano, – come vanno le vostre fiere e i mercati, in campagna?

– Come in città, – rispose brevemente Coniglio mannaro, – né piú né meno.

A che costoro, che lo sentivan ripetere e lo ripetevano ogni giorno chi sa quante volte, dimenarono costernati il capo, come se l'udisser dire per la prima volta, che la miseria era generale in tutta la provincia. E chiedeva, quel novellista e cronista di prima:

– La Fiera d'Ascenza, la nostra gran fiera di Ferrara, vi ricordate, Coniglio mannaro, che bellezza, una volta?

– Mi ricordo sí.

– Le musiche e le fanfare, il rintronare dei mortaretti, la visita del cardinal legato in pompa magna con tutte le autorità: che festa solenne! Eppoi le file delle botteghe che prendevan la piazza quant'è lunga; e che ricchezze, quante rarità, che splendori! Venivano mercanti lombardi e d'ogni parte d'Italia, e fin d'oltremonti, di Francia e di tedescheria; vedevi in vendita roba di mezzo mondo: seterie e carrozze lombarde, mobili e «bigiú» francesi, pianoforti tedeschi, argenterie, libri bellissimi, quadri e stampe, cavalli da sella e da tiro e pariglie stupende stupendissime! Che fiera, che fiera!

– E le confetterie, – interruppe uno, che doveva esser ghiottone: – la squisitezza di dolciumi e di desinari preparati, di vivande cotte a Parigi, a Londra, in Russia perfino, e conservate con arte sopraffina? Che prelibatezze!

Tutti risero, sentendolo schioccar la lingua.

– Parlatemi, – rincalzò un altro, che pregiava piú il vino, – dei vini nostrani e forestieri! La bontà, la varietà! Mischiando bianchi e neri, ci presi una sbornia, nel '45, che mi durò tre giorni!

– L'ultima Fiera d'Ascenza veramente ricca e bella, – intervenne l'informatissimo, – fu appunto del '45. Do-

po, sono state tutte fiacche; e per tre anni non s'ebbe neanche piú, dal '48 al '50. Quest'anno è stata la quarta, da che sono ricominciate, ma il mondo non è piú quello, e sono fiere scarse, fiere svogliate, fiere da micragna.

Tornò a diffondersi la costernazione.

– Speriamo in meglio per questo maggio, – disse Coniglio mannaro, ché la Fiera d'Ascenza si teneva dal 30 maggio al 5 giugno.

– Speriamo davvero, che ce n'è bisogno!

– E i contrabbandi – disse un astante, facetamente, dove li mettete i guadagni dei contrabbandi durante la fiera? Era cuccagna di tutti i contrabbandieri del Po: che scherziamo?

Scoppiò una risata, essendo a tutti noto quant'era vero ciò che diceva colui, non solo, ma ch'egli era manutengolo di contrabbandieri, e non degli ultimi in città.

Ormai era l'ora d'andare a trovare la zia Argia, ma il pensiero di tale incontro svogliava Coniglio mannaro, e gli metteva non so che peso nelle gambe. Già che era a due passi, indotto piú che altro da quella svogliatezza, volle passar prima in banco dai figli d'Ezechiele Annobon, che abitavano sempre in Vignatagliata, a quella medesima porta ferrata e chiodata, a cui aveva bussato, una notte lontana, Lazzaro Scacerni: tanto bassa, che un uomo della sua statura aveva dovuto chinar il capo per non picchiar contro l'arco. I figli n'avevano aperta un'altra nel medesimo casamento, liscia e moderna. Avevano sistemato infatti il pianterreno dell'antica dimora per gli uffici del banco rammodernati. Erano parecchi di numero, cotesti figli di Ezechiele Annobon, ma Coniglio mannaro n'aveva in pratica uno solo, il piú mingherlino e inappariscente, la testa forte per gli affari, e il sostegno del banco.

Mentre Coniglio mannaro si avviava, con quella malavoglia nelle gambe, verso il banco, c'è tempo di ritrarre in scorcio cotesti figli d'Ezechiele.

Rampollavano ad ogni generazione dal ceppo degli Annobon, come per un destino, nella varia e numerosa figliolanza, tutti gli esemplari fisici e morali della stirpe ebraica. V'era il biondo fine ed esangue, somigliante in viso al Cristo delle pitture del Cinquecento in poi, alto e snello della persona, col gusto delle delicature e d'ingegno versatile e inconcludente. Inclinava questi a una melanconia viziosa, che finiva in ipocondria, non di rado suicida, rimanendo, per ogni generazione, la speranza perduta degli Annobon. E gli altri fratelli se la spartivano o la deludevano. Erano: il vanitoso attanagliato dall'ambizione piú o meno delusa ma sempre costosa; il facinoroso sanguigno, disfatto da appetiti sensuali; o lo scapato, o il disutile, o il pure e semplice inetto. Ma c'era poi il piú mingherlino, l'ebreetto sottile e smilzo, nero come un gran di pepe, impacciato, dai piedi piatti, presto curvo di spalle, sempre con un che d'accasciato e d'infanticabile nell'umido occhio triste e bello della stirpe antica orientale, e nella voce, e nel fare. Costui, quell'uno, nell'azienda faceva tutto e faceva fronte a tutto, guadagni e perdite, disdetta e fortuna, predicando alla famiglia inascoltati consigli della sua previdenza severa, e poi rimproveri cruccio-si, quando i guai capitavano per non avergli dato retta. Ed ai guai poneva rimedio lui, per quanto erano rimediabili, mentre i fratelli ricorrevano al suo aiuto, sbrigandosi con un: «Tu avevi ragione»; dopo di che a lui toccava trovar denaro, aiuto, rimedio, e pagare, e brigare e a un bisogno pregare i creditori, gli esigenti, gli avversi, i potenti, i superbi, gli sprezzanti. per queste bisogne c'era lui, che le sapeva fare: tutta la famiglia glielo riconosceva; non bastava questo? Bastava anche a lui, che a tutto avrebbe potuto pensare fuori che a non sobbarcarsi, pago se in coteste occasioni la vecchia madre, oggetto d'una venerazione e d'un rispetto degni dell'antica Legge, gli diceva: – Se non ci fossi tu… – ed era come dicesse: – Tu sei il Giuseppe di questa progenitura. – Ché per l'ordinario, cioè quando le

difficoltà maturavano, neanche la madre sapeva lodarlo meglio, cotesto Giuseppe, se non rimpiangendo che non fosse toccata a lui la bellezza dell'uno, la prestanza e la forza dell'altro, l'ambizioso e generoso sentire, l'intraprendenza e l'ardire, l'ingegno di questo e di quest'altro dei figli suoi; e finiva cosí, per lodarlo, col posporlo a tutti ad uno ad uno, tanto che della saviezza e virtú sue gli rimaneva soltanto lo squallore. – Lavorare e guadagnare, ecco la sua passione; e quand'abbia faticato e lavorato ben bene, si contenterebbe anche di non guadagnarci nulla; – cosí dicevano tutti in famiglia, e piú di tutti se ne persuadeva lui fin da piccolo. E a tale e simigliante destino si vedeva crescere accanto e formarsi un altro come lui, come lui unico della genitura seguente, il quale sotto la sua guida veniva addestrando in banco a trattar gli affari. E di solito non gli era neppur figlio, ma nipote, ché a lui, quasi sempre sposato dai genitori e parenti alla piú brutta e men doviziosa o piú cagionevole cugina del parentado numeroso, toccavan di solito figli i piú scialbi ed insulsi, quando non stravaganti o sciagurati. Fra lui dunque e l'apprendista, la coscienza di tal destino comune e il legame della comune esperienza non cercavano o fuggivano le parole: si esprimevano in momenti piú acuti soltanto in certi sguardi carichi di reciproche conclusioni e di rassegnati presagi, consolati appena da un bagliore ironico, fuggevole come gli sguardi stessi, che parevano allora vergognosi d'essersi incontrati.

Cotesta parte era toccata ad Ezechiele Annobon, e poi a un Samuele, tra i costui figli, e fra i nipoti a un Davidino, quasi a far baluginare con cotesti nomi, nello scadimento della nazione esule e dispersa, nella frusta vicenda domestica in ghetto, un barlume annacquato dell'antica, inobliabile, inespiabile storia del popolo e dei re e dei profeti, potente già d'umano e di divino afflato *in exitu de Aegypto* e *super flumina Babylonis* e attorno al tempio distrutto e rifatto, e nel Libro.

IV

– Signor Samuele stimatissimo, – diceva Coniglio mannaro entrando in banco, quella mattina, – siamo qui, ancora vivi, come ci vede.

– Mi rallegro, – rispose il signor Samuele riconoscendolo, – mi rallegro di rivedervi, Scacerni.

– Anch'io davvero, – replicò Coniglio mannaro; ed era curiosa, sotto l'ossequio interessato e sotto il sincero rispetto ch'egli aveva per quell'ebreo, di cui conosceva per esperienza il valore commerciale, un'insopprimibile sfumatura popolare d'avversione sprezzante.

E c'era presente anche Davidino, che ormai passava la trentina, ma Davidino sarebbe rimasto fino alla morte di Samuele; e che chiese:

– Volete tornare nostro cliente?

– Ho smesso mai d'essere vostro cliente?

– Come no? I fondi sono stati ritirati da un pezzo. Sapete bene che erano intestati al nome di Argia Malvegoli.

– Da un pezzo? – chiese con un freddo nella schiena, facendo cenno di sí, che sapeva a chi erano intestati.

– Volete la data precisa del ritiro? Vi posso servire subito.

– Non m'importa la data. – (Si sentiva affranto e come stomacato). – Che cosa n'avrà poi fatto mia zia?

– Questo non dovete chiederlo a noi. Al nome di Argia Malvegoli li avevano intestati, alla Argia Malvegoli li abbiamo restituiti puntualmente: prima e dopo, non sappiamo e non dobbiamo saper altro.

– Già, ma non erano suoi! Non eravamo, come a dire, in società.

– Questo non riguardava il banco, lo sapete.

– Lo so, lo so. Parlo cosí per parlare, perché ho lo stomaco gonfio e guasto. Anzi, scusatemi, signor Samuele, se mi son presa troppa confidenza.

Venendo via, pensava:

– E non fossi scappato da Ferrara, pensare che quei quattrini sarebbero stati cosí bene qui sul banco degli Annobon, meglio che uova sotto la chioccia! E in tutti questi anni, sarebbero cresciuti mese per mese, giorno per giorno: non un'ora sarebbe passata senza aggiungere il suo frutto, giorno e notte. Sicuri sarebbero stati, covati al caldo, vivi vivi sarebbero stati, vivi e caldi; e io li ho lasciati andare a male, a distruggersi; li ho lasciati assassinare io per quella paura che mi fece uscir di cervello. Li ho assassinati io, io! Maledetta la vigliaccheria, maledetto me!

Aver vista la faccia di lui in quell'immaginazione, che teneramente assimilava a cosa vivente e calda il denaro fruttifero, a pulcini sotto la chioccia e il suo abbandono del denaro al rimorso di un delitto perpetrato, sarebbe stato da valer la pena. Ed egli n'era tanto occupato, da tale immaginazione, che passando per San Guglielmo, sull'angolo dove sapeva che il baron Flaminio era stato stilettato, nemmeno gli occorse ricordo e pensiero per il poveraccio. Andava adesso come attratto verso la casa della zia, spiritato; e all'entrare nella quieta strada delle Pettegole, che oggi porta il nome del gran Frescobaldi che v'ebbe casa, riconosce egli la fila di sproni del muro dell'antico orto dei frati, e il palazzetto decoroso di Argia Malvegoli, il portoncino, l'entrata del magazzino, dove fu felice un tempo e pieno di tante speranze.

A tal vista, son per mancargli le gambe, ma una riflessione disperata lo caccia innanzi: – Voglio sapere di che morte ho da morire! – E bussa, gli aprono, è sulle scale.

– Oh, chi è mai? Chi ti aspettava mai piú, Peppino? – cosí esclamava la zia dall'alto. – Sono stata tanto in pensiero per te, che m'hai trattata proprio male, da cattivo nipote: sei anni senza notizie! Ma ti perdono per la consolazione che mi dai ora. È tanta sai, tanta! Ma vieni che ti abbracci; perché sali cosí adagio?

Eran pochi gradini, dal pianterreno al primo piano, ma d'uno in altro l'ansia d'udire la sua sentenza si muta-

va nell'ira d'un funesto presagio avverato, e di chi persegue giustizia, vendetta e castigo. Sentiva infatti nelle espansioni della parente un tremore, e nella voce affettuosa l'incrinatura della finzione. Sull'ultimo scalino, scrutò l'Argia di sotto in sú: sana e grassa e fresca e lustra, bellezza comoda, non piú da passioni come una volta, ma da piacere ancora assai ai lascivi. Ricevette egli come tante ingiurie l'aspetto florido e nutrito, il sorriso, il gesto delle braccia aperte con enfatica esagerazione, quella cordialità famigliare da meretrice di buon cuore: ritrasse il piede sul penultimo gradino, e levando l'indice dal basso in viso alla zia peccatrice azzimata:

– Che n'avete fatto? – borbottava cupamente.

– Di chi, Peppino? Di che cosa? Che hai? Stai male?

– Che cosa ne avete fatto? – ripeté scandendo.

– Ma di che parli, Peppino? E io che ero tanto contenta di rivederti.

– Dopo che siete andata a cavarli dal banco dei figli di Ezechiele Annobon, dove li avete messi? – calcò in crescendo.

– Oh, Peppino, ma non hai proprio altro in testa che i denari? Il bene che ti voglio io... rivederci dopo tanti anni...

Bastò il gesto reciso della mano e lo sguardo furioso a ingiungerle di smettere. Lamentosamente, allora, chinandosi verso di lui:

– Peppino, – disse, – ero rimasta sola e senza aiuto; tu mi avevi lasciata, povera donna come sono, senza pratica di interessi: il povero baron Flaminio mi disse di non lasciare i fondi su un banco d'ebrei, e io che potevo fare?

– Ho chiesto dove sono. Per il barone ci sarà ben presto qualcosa che lo rimeriti anche dei suoi consigli, all'inferno!

– Oh, Peppino! Che orrore! Rispetta almeno i morti!

– Né i morti né i vivi, – stridette lui, che non reggeva piú al rovello. E fu un grido delle viscere: – Dove sono i quattrini?

– Ma vieni dentro, vieni a prendere un caffè, almeno! E come vuoi che ti spieghi cosí sulle scale?

– Basta! – urlò spasimando. – Non voglio il caffè! Rispondete! Dove sono!

– Li avevo qui al sicuro, te li tenevo riguardati per darteli tutti il giorno che tu fossi tornato a fare i miei interessi, i tuoi, i nostri interessi, che sai la fiducia che ebbi sempre in te e nel tuo ingegno. Cambiò il governo, lo sai, venne in casa della gente sconosciuta, della gente che non avevo mai vista; mi dissero delle parole nuove: che c'era la repubblica; mi dissero tante cose che non capivo: ma gli capivo bene in faccia che eran gente da darmi fuoco alla casa; mi dissero che per i cattivi cittadini (eran queste le loro parole) voleva mettersi presto a lavorare la ghigliottina in Piazza Grande: Peppino, che cosa potevo fare? Ci fossi stato tu, mi avresti salvata. Ma tu non mi mandavi neanche a dire d'esser vivo. Eri scappato. Siamo giusti, t'eri presa piú paura per meno. Sola e sconsigliata che potevo io? Peppino, mi fecero cacciar fuori i denari d'argento e d'oro; e mi diedero in cambio carta, carta, – quasi gridava lei pure, – i buoni della repub... Peppino! Misericordia! Madonna santa! Ah!

Lo aveva visto calar il dito, strambuzzare, vacillare, come l'avesse colto una mazzata in capo. Ed egli levò le braccia, le agitò convulsamente, rise storcendo la bocca e digrignando i denti, si girò a metà su sé stesso, e cadde svenuto, e ruzzolò tutta la rampa delle scale, battendo il capo di gradino in gradino.

Rinvenne soltanto qualche ora piú tardi, a letto, colla testa, ch'era tutta una doglia, fra pezzuole bagnate. La zia badava a mutargliele e a tenergliele fresche. E com'ella gli vide aprir gli occhi, e voleva sorridergli ansiosa:

– Questa volta, – le disse lui, – non vi riesce piú di farmi morire.

La povera donna, che a modo suo gli voleva bene, avrebbe voluto credere che delirasse, ma non poteva il-

ludersi sulla frenesia ragionante di quel rancore. Rispose dimessamente:

– Ti rifarò del danno, Peppino: fa conto che tutto quel che ho, sia tuo; ma adesso sta quieto, riposa.

– Avete una persona svelta? – domandò Coniglio mannaro senza badarle. – Sí? Mandate allora subito una persona di fiducia alla piarda di mio padre, ma che non cerchi di lui: senza farsi vedere da anima viva, da nessuno dico, cerchi la padrona del mulino Paneperso, Cecilia Rei; avete capito? E senza farsi sentire da anima viva le dica, a Cecilia Rei in persona, che venga qui, perché mi son fatto male, e ho bisogno di parlarle, ma senza che sappia niente mio padre, né mia madre, né nessuno al mondo. Avete capito? Ripetete.

L'Argia ripeté, non senza un intenerimento di buona femmina, che le fece soggiungere:

– Ma tu non stare in pensiero, sai: il dottore ha detto che non c'è pericoli.

– Potevate risparmiare i quattrini, che a farmi da dottore basto io. Ma se quella facesse difficoltà a venirci, qui in casa vostra...

– E perché, Peppino, se la tua amorosa ti vuol bene davvero?

– Non dite bestialità! Credete che non si sappia anche in campagna il mestiere che fate? Dunque, se non volesse, perché è una donna onesta quella, allora le va detto che ho da parlarle d'un gran pericolo, di un segreto terribile, e che ogni ora persa è di troppo. Avete capito? Ripetete l'imbasciata.

Dopo il dolore tale che gli aveva dato in testa a quel modo, al tornar della coscienza questa gli s'era destata persuasa e convinta che quel dolore meritava un compenso, che ora tutto quanto potesse desiderare gli era dovuto, dopo un dolore di quella sorte! Intanto, non che rifarsi sui beni della zia, era suo diritto posseder Cecilia: diritto naturale e di dovuta rivalsa.

Ognuno sente le cose a modo suo, e lui le sentiva cosí; e il pomeriggio di quel giorno e la notte seguente lo raffermarono nel suo sentire. Ed ecco Cecilia al suo letto, la mattina appresso, che appena albeggiava, ansiosa:

– Che cosa è stato? Che pericolo è quello che mi avete mandato a dire?

– E della disgrazia capitata a me, Cecilia, non chiedete nemmeno? – domandò mellifluo.

– M'ha detto vostra zia che voi non siete in pericolo.

– Ho ruzzolate le scale a testa in giú, Cecilia, – cominciò lui, pateticamente.

– M'avete fatto venire per questo, – domandò lei, divisa fra la stizza e il riso, – soltanto per questo?

– E non sarebbe niente?

La stizza sfogò in riso, in una risata franca e insolente, di cui egli si offese, pensando: – Cosí la prendi? Tu me la pagherai. – E:

– Sta bene, – disse forte: – non c'era bisogno che rideste cosí, per farmi capire quanto v'importa di me: ma non si tratta soltanto di me.

– E di chi allora?

– Di padron Lazzaro, e ne va della vita: è in mani vostre.

– In mani mie?

– È inutile farmi l'eco. Che mio padre ha delle armi in cantina, lo sapete anche voi; che se i tedeschi gliele trovano lo fucilano dentro le ventiquattr'ore, sapete anche questo. E l'è venuta a conoscere, questa faccenda, una persona, state bene attenta, che può mandare i tedeschi a cercarle; e se le cercano le trovano, e se le trovano...

– Siete andato a dirlo voi! Anche spia, – esclamò Cecilia con ribrezzo, – e spia di suo padre!

– Potrei dirvi che io avevo sconsigliato mio padre; potrei dirvi che sono stato messo fra due: o fucilano lui, o fucilati lui e me; in ogni modo, non la scampava. Ma sarebbe tempo perduto con voi, e il tempo è prezioso e contato. Statemi bene a sentire: qui non si trat-

ta di sciocchezze, ma di salvar mio padre: e la persona che vi ho detto, uno che può tutto, e per fortuna mi vuol bene, perdona per amor mio a mio padre, se voi mi dite di sí.

– Di sí a che cosa?

– A sposarmi, Cecilia, – e in questa parola levava il capo fasciato, aguzzava gli occhi bianchi e rossi, sbatteva le palpebre scialbe, bramava e basiva con un misto cosí strano di supplica e di lussuria, di prepotenza e di paura, che dava veramente ragione a Cecilia esclamante:

– O schifoso! Sposar voi, – soggiunse, – aborto di uomo?

– Parole, – replicò ridistendendosi placido e gelido d'un tratto, – e parole inutili, e tempo perso, bellezza: se ne dite un'altra, mi volto dall'altra parte, e chi s'è visto s'è visto. Insolenze non ne voglio, tenetevelo per detto. E faccia il suo lavoro la giustizia.

– Lascierete ammazzar vostro padre?

– Io? L'avrete ammazzato voi, con tutto il gran bene che dite di volergli, – continuò, cogli occhi volti al soffitto, placido e supino.

– Io vado a avvertirlo che butti in fiume le armi, – disse ella, facendo atto di uscire di corsa.

– Non farete a tempo, – disse, levando il capo e fissandola.

– Perché?

– Perché i soldati, – asserí Coniglio mannaro, colla fermezza che sapeva mettere nel mentire, al bisogno, quando trattava un affare, – perché i soldati son già a cavallo: e li può fermare soltanto l'ordine di colui che v'ho detto, e in ogni caso voi arrivereste dopo i tedeschi.

La disgraziata Cecilia si torse le mani, e:

– E avete il coraggio, – gridò senza poter distogliere lo sguardo dagli occhi freddi del ricattatore, che l'affascinavano, – avreste il coraggio di guardarmi negli occhi, me, quando fossi vostra moglie?

– Non vi guardo, adesso, negli occhi? – chiese lui tranquillo e forte.

Su quest'ultima parola ella ebbe un riso, che finí in un singulto di ripulsione.

– Aspetto, – continuava asciutto Coniglio mannaro, – una risposta ragionevole aspetto.

– Ma non ci pensate a come vi odierò? – chiese pesando le parole, non tanto di minaccia a lui, quanto di promessa che faceva a se stessa. – Non ci pensate quanto vi odierò?

– Voi non state a curarvi dei fatti miei! Vi dico per l'ultima volta, che se vi piace di spender questo tempo in bambocciate senza sugo, e di mandare alla morte padron Lazzaro, io invece preferisco star zitto. Potrei aggiungere che non è un bel modo di rimeritare mio padre per avervi salvata dal fiume e per avervi voluto bene come a una figlia; ma non è affar mio. I tedeschi fra poco saranno per la strada, se non si sono già mossi. E sappiate che se trovano quelle armi, neanche il mio protettore potrà far grazia a padron Lazzaro. Conoscete la legge?

Uno spasimo tormentò il viso onesto di Cecilia, che esclamò, ma senza speranza:

– E chi mi dice che tutta questa storia non sia una favola inventata da voi?

– Non avete altro da fare che aspettare, e lo saprete fra poco: però l'avrete voluto voi.

– E perché la persona che dite, questo vostro protettore, perché dà un'importanza cosí grande a uno scalzacane pari vostro e al suo matrimonio?

Egli rispose pronto: – Voi non volete fare un mercato a occhi chiusi, e io di questo vi lodo. Mi alzo dal letto e vi conduco da costui, in Castello, che vi mostrerà se sono bugiardo o sincero. Ma bisogna far presto.

Ed era seduto sul letto, dardeggiando gli occhi scerpellini e freddi di sotto le bende che gli fasciavano il capo, negli occhi della Rei. Le tristi gambe e le grame co-

scie nude, folte di pelo scialbo, eran già fuori dei lenzuoli, senza pudore, come se fosse già suo marito. Giuocava il tutto per tutto, ché l'Alpi avrebbe smentita la complicità e si sarebbe anzi vendicato su lui d'averla millantata, ma Cecilia disperata perse la testa e avvampò di indignazione selvaggia, e senza piú argomentare disse:

– E se io vi strozzassi con queste mani?

– Finireste in Piazza del Travaglio, senza salvare padron Lazzaro. Invece di un matrimonio solo avremmo tre funerali. Pensateci un po' voi, ma sbrigatevi, perché io non me la sento di star qui a giuocare la vita di mio padre per i vostri capricci: piuttosto mi rassegno che lo fucilino, se è destino, e se vi pare.

Cosí dicendo, si ributtò supino sul letto e seminudo, ché la testa gli doleva veramente. Ma Cecilia pareva adesso che il suo padre carnale, quello ch'era morto in fiume per salvarle la vita da bambina nella piena del '39, le dicesse nell'animo arcano, là dove parlano i morti, che il sacrificio per Lazzaro Scacerni sarebbe stato come a lui, che sarebbe come rimeritarlo di quel che lui aveva fatto e perso per lei.

La selvaggia e ingenua figlia del fiume ignorava che il destino della donna potesse essere altro e diverso da sfuggire l'uomo, o dal soggiacere, sempre e naturalmente, alla violenza o all'astuzia dell'uomo. Aprí le braccia d'un tratto, come chi si rende vinto:

– Fate voi, Giuseppe Scacerni, e ditemi quel che debbo fare io.

Non lo chiamava piú col nomignolo ingiurioso, il che disse piú di ogni altro discorso: subiva il patto.

Una difficoltà impreveduta si affacciò allora: procedere alle pratiche regolari del matrimonio, lasciando che intanto la Rei tornasse alla Guarda, era esporsi alla probabilità ch'ella denunciasse il ricatto, dando tempo a padron Lazzaro di sventarlo. Trattenerla in Ferrara, era rischioso e difficile, e bastava a farle subodorare l'inganno. Si tirò il lenzuolo fin sotto il mento, e:

– Oh, Cecilia, – disse con voce fioca e con flebile sospiro Coniglio mannaro, ricoprendosi come avesse freddo e ribrezzo di febbre, – voi non mi avete neppur chiesto come sto, né come mai ho preso questa botta nella testa. Mi avete ben fatto vedere, invece, quanto vi ripugna di sposarmi! Ma mi sa che questo fastidio l'avrete da durar poco, lo sento, me lo dice il cuore; me lo dice questo male che sento nella testa: consolatevi, che presto muoio, e son piú di là che di qua.

– Mi dispiace per voi, ma per me, – rispose francamente la giovine, – dovrei dire: magari.

– Eh, lo so, lo so!

– Ma adesso bisogna che mandiate subito a fermare i soldati tedeschi, – continuò ansiosa, e come se il pensiero del pericolo del suo vecchio amico, sbandito breve tempo dal contrasto violento e angoscioso, sbandisse ora dall'animo suo il pensiero d'ogni altra cosa e di sé.

– Avete ragione, – diceva Coniglio mannaro: – ma vedete un po' che questo gran male nella testa, e la passione che ho per voi, me lo facevano passar di mente. Fatevi a quell'uscio e chiamate la zia Argia.

Entrò premurosa, con certa festosità ruffianevole e congratulante diffusa sulle guancie carnose. E il nipote, fioco:

– Mandate subito, zia, di corsa, qualcuno in Castello, che domandi di Sua Eccellenza il soprintendente, del conte Virginio Alpi: a nome mio, lo faranno passar subito. A Sua Eccellenza va detto cosí: «Manda a dire Giuseppe Scacerni che quel negozio è combinato». Questo basterà, – soggiunse volto a Cecilia Rei. – Con piú riposo poi – riprese verso la zia – gli dica che non posso muovermi da letto, e che sto male da morire.

– No, Peppino! – esclamò Argia. – Il dottore...

– Il dottore è un asino, – la interruppe perentorio. – Male da morire, e non mi fate far la fatica di quistionare, perché mi sento troppa poca forza.

– Quand'è cosí, – esclamò agitata la donna, la quale, oltre all'affezione sincera per il nipote, ripugnava e raccapricciava carnalmente all'idea, al nome solo della morte, – mando a chiamare il dottore subito!

– Subito mandate in Castello, se non volete farmi crepare! L'avete uno che sappia fare bene quell'imbasciata?

– Ci vado io stessa.

– Allora subito, senza un minuto di ritardo: presto, presto! E guai a voi se arrivate tardi; guai a me! E niente dottore! Provvederemo invece a far chiamare il prete. Intanto a Sua Eccellenza fate anche dire che quando volesse aver tanta degnazione da venir fin qui, avrei da dirgli qualcosa d'importante. Via! Se non fosse in Castello, lo troverete a casa sua, in Ripagrande.

L'ansia vera, che l'agitava, davagli un che di febbrile non simulato, e un imperio, a cui l'Argia ubbidí precipitosamente mentre confermò Cecilia nell'inganno in cui era stata accalappiata. S'era seduta in un angolo della camera e stava a occhi chiusi, come spossata. Anch'egli si fingeva spossato, ma la sorvegliava di sottecchi. Il tempo a lui pareva lungo; mentre lei non sapeva piú dov'era.

Non corse molto, che arrivò l'Alpi incuriosito; e le due donne si ritirarono in un'altra stanza, dove rimasero senza saper che dirsi, diversamente ansiose ambedue. Coniglio mannaro aveva sussurato alla zia che sorvegliasse Cecilia, e che di non lasciarla scappare gliene rispondeva colla sua vita.

– Questa si chiama passione del denaro! – esclamò l'Alpi dando in una risata, quando Coniglio mannaro gli ebbe spiegato il suo ruzzolone giú per le scale.

– Sentendo dire quella parola di buoni della repubblica, m'è venuto poco meno d'un accidente.

– Che ludro, caro il mio Mastro Signor Peppino Scacerni! Ma non dovevate aspettarvi qualcosa di simile? Non lo sapevate?

– Speravo e non sapevo: non volevo sapere! – esclamò appassionatamente. Poi riprese e continuò: – Del rimanente tutto è andato liscio. Adesso, ai quattrini perduti non penso piú, e mi son fatto ardito d'importunare Vostra Eccellenza, perché la testa mi fa male davvero, e non mi reggo sulle gambe, e perciò mi è venuta un'idea, se il signor conte si degna d'ascoltarla.

– Mi degno, e ascolto.

– Lasciar tornare ora alla Guarda Cecilia Rei, sarebbe come rimettere nella tempesta un battello ch'era già in porto.

– S'intende.

– Allora: tenerla qui sotto chiave?

– Ohè, Mastro Peppino, non scherzate col criminale, perché io vi lascio anche impiccare, se vi compromettete in tali impicci! Sequestro di persona: che cosa vi frulla per la testa?

– Lo stesso, benché ignorante, mi son detto anch'io, signor conte. E allora ho pensato, cosí, di mio cervello, e mi compatisca se sbaglio, ho pensato che la testa è abbastanza ammaccata per chiedere di aggiustar le cose dell'anima con un prete.

– Sia: ma non vedo...

– Al prete posso dire d'aver paura di morire; e magari un poco ce l'ho anche, abbastanza perché non sia tutta bugia.

– Eppoi?

– Eppoi, in caso di pericolo, se non sbaglio, i preti posson celebrare il matrimonio per le spiccie, lí per lí. Non dico mica che mi garbi del tutto, perché – soggiunse a malincorpo – mi sa di malaugurio, ma chi vuole andar per mare ha da contentarsi che l'acqua sia salata, e non si può voler la botte piena e la moglie briaca. Al prete posso anche dire che si tratta d'una promessa, d'un obbligo, e, se proprio fosse necessario, che la donna non è piú vergine. Della bugia avrò tempo di far penitenza poi.

– Questa, mi dispiace di non averla pensata io! – esclamò l'Alpi. – Non so quanto la cosa quadri col diritto canonico, ma ho il prete che ci vuol per voi: senza coscienza, e disposto a obbedirmi in tutto. In ogni caso, se è un matrimonio imbastito male, lo potrete ricucire dopo. Ma sapete che il vostro ingegno mi cresce in mano?

– Indegnamente, – disse con umiltà, quasi approntasse già voce e contegno e finta unzione, degna della profanazione a cui s'apprestava. E il prete venne di lí a poco, quale, a peggiore, l'aveva raccomandato l'Alpi. Era un furfante tonsurato, lordo d'ogni vizio, arnese di spionaggi e di soprusi, avanzo di tempi torbidi, già torbido sanfedista, poi, liberale torbidissimo, adesso ridotto dalla fame a vendersi per pochi spiccioli. All'Alpi, che lo proteggeva e sfamava, non era per negar nulla. Si chiamava l'abate Valmora; vestiva «di corto», portava bastone animato; era sporco d'una sporcizia che serviva d'insegna alla sua pravità: argomento di scherno e di lazzi per chi lo nutriva, pitocco parassita, egli la imponeva, fetida ed esosa, a chi era costretto a temerlo ed a subirlo prepotente ricattatore.

Venne dunque cotesto mal prete Valmora e simulò il matrimonio di Giuseppe Scacerni, preteso moribondo, e di Cecilia Rei, per una mancia di due scudi. È pur vero che non sarebbero poi stati per mancare i motivi da farlo dichiarare nullo e da mandare in prigione chi l'aveva ordito, ma Cecilia non dubitò mai che fosse valido, e di tribunali aveva sentito discorrere soltanto come di cose misteriose, dalle quali, semmai, il povero e il semplice avevan tutto da temere e nulla da sperare. E se dell'inganno le balenò talvolta il sospetto, e l'astio era quasi un amaro diletto, ed era una consolazione restare convinta che l'amico paterno le avesse dovuta la vita. A padron Lazzaro non lo disse mai: a che amareggiarlo senza utile per nessuno; a che metter male e inimicizia fra padre e figlio? Convien anche dire che, vergine laboriosa e scabra,

formata a quella vita dura e solitaria di mugnaia, non era disposta da natura alle cose e ai desideri dell'amore; e ciò la disponeva alla pazienza, e non le faceva sentire la privazione di cose che non desiderava. E, finalmente, dice la storia che dopo quei tristi principii, Coniglio mannaro non fu marito piú tristo di tanti altri, anzi meno di tanti altri; sicché quel matrimonio non riuscí per allora infelice. Vogliam concludere che tante volte è meglio cominciar troppo male che troppo bene? Meglio vederci un premio alla rassegnazione di quella malmaritata.

Appena uscito intanto il sozzo Valmora, Coniglio mannaro aveva presa una mano di Cecilia, dicendole cose che non tanto la stupivano per sé stesse, quanto perché sentiva ch'eran sincere:

– Cecilia, io vi voglio bene, io sono sempre stato innamorato di voi, fin da ragazzo. Dimenticate, se potete, come vi ho fatto dir di sí, dimenticatelo!

– È come a dirlo! – fece lei, stanca e tramortita.

– Lo so che è presto e che sarà difficile: ma io sapevo troppo d'essere brutto e di ripugnarvi, e avevo passione da morire!

– Era colpa mia?

– Ma neanche mia! Perché siete cosí bella? Dovevo continuare a patir sempre cosí? Eppoi, ve lo farò dimenticare a forza di volervi bene; e se son brutto, so che voi non badate a queste sciocchezze.

– Per brutto, siete brutto, – disse Cecilia, con un'ombra di sorriso, guardandolo. – Ma non dicevate di voler morire?

– Siete bella voi anche per la mia parte! – proruppe con uno sguardo e un accento cosí cupido, che la donna si confuse in un senso non mai provato di pudore, d'inquietudine e di soggezione. – I figliuoli, Cecilia, somiglieranno tutti a voi! E voi mi ridate la vita.

Rientrò Argia dall'aver accompagnato alla porta l'abate Valmora, Argia Malvegoli raggiante, tutta effu-

sioni, intenerimenti, abbracci, esclamazioni, rallegramenti:

– Nipote mio, nipote mia, che consolazione! Come son contenta; non potete sapere come son contenta che siate venuti a sposarvi qui in casa mia. Cara nipotina, lascia che ti baci, e ti abbracci un'altra volta! Eppoi, visto che siete capitati a sposarvi qui, non vi lascio mica andar via tanto presto. Già tu prima hai da guarire, Peppino; e a te, Cecilia, voglio fare un regalo, lasciatemi il tempo di pensarci: ecco, ti voglio fare io il corredo.

Cecilia Rei, nelle sue scarpe grosse e nei suoi abiti rozzi di lanetta, se ne stava peritosa, frastornata dalla parlantina, dalle sete, dal profumo, dalle maniere di una zia cadutale sul capo a quel modo. La confusione mutava in impaccio anche l'avversione per quella donna, di cui non ignorava il mestiere, anche il fastidio di quelle carezze e smancerie. Se ne stava dunque vinta e vergognosa, quando Coniglio mannaro:

– Ringraziate la zia, – le disse, – delle sue bontà. Ringraziò docile. E quella:

– Non c'è di che, non voglio neanche sentirvi a dirlo! Sono cosí contenta! E tu, Peppino, fa presto a guarire, perché voglio che la luna di miele la passiate qui in casa mia.

– Che cos'è la luna di miele? – chiese la Rei.

– Vedrai, bellezza, vedrai, – disse gaiamente e con un riso grassoccio l'Argia, nell'animo della quale il flusso di quelle tenerezze si intorbidò d'una súbita lascivia curiosa, – vedrai: io ti istruirò, e lui t'insegnerà le cose che si fanno in luna di miele.

– Farete bene, zia, – disse Coniglio mannaro, – perché non ha nessuno al mondo.

– Oh, poverina! Le farò da madre io.

– Ringraziate la zia delle sue bontà.

E Cecilia ringraziava, piú impacciata, via via che veniva piú sentendo il suo impaccio e il suo ridicolo. E la di-

sanimava anche il ricco arredo della casa, ora che principiava a considerarla; e le pareva di non sapercisi muovere, né dove metter le mani callose e i piedi, per non guastare quelle robe delicate. Il suo disagio era cosí vivo, che l'accostava al marito con una specie di sommessa fiducia, poiché tutto il rimanente l'intimidiva, e con lui, se non altro, era in confidenza.

Infatti l'onestà inesperta suole immaginare che disonestà e vizio abbiano ad apparire innanzi vergognosi; e resta colta alla sprovvista, quando accade il contrario.

– Eh, l'amore, – diceva la zia, – che bella cosa l'amore! Ci credete, che m'avete ringiovanita? Mi sento un morbino, un non so che! Vi voglio preparare una bella camera da letto, io che me ne intendo! – soggiunse in uno slancio di franchezza. – E tu, Peppino, sbrigati a guarire.

– Mi par d'essere già guarito, – disse l'altro ghiotto, tastandosi le contusioni e grattandosi il collo, che nell'agitazione gli s'era empito, al solito suo, di foruncoli. In due giorni infatti guarí, benché la fronte serbasse un vasto livido nero, che non l'imbelliva, e gli faceva piú fosco il viso.

Cecilia aveva passati quei due giorni in uno stupore attonito, senza rendersi ben conto di quel ch'era accaduto, né del rimanente che stava per accadere, e senza desiderare di tornare alla Guarda e al suo mulino, in uno stanco abbandono, piú istupidito che rassegnato. Inoltre la zia le era sempre attorno con lezi e carezze, prodigandole insegnamenti opportuni alla consumazione del matrimonio, che la confondevan di vergogna. Fu cosí che la terza sera la sposina, come la vezzeggiava la zia, si trovò presso che senz'addarsene nel letto matrimoniale, guidata e spogliata dalla sapiente Argia, che prima di condurvela, lungo la cena sapida di vivande calorose, l'aveva scaldata mischiando vini diversi e squisiti, a cui Cecilia non era avvezza, e che l'avevano stordita. Subito che l'ebbe messa a letto, l'Argia introdusse in ca-

mera Coniglio mannaro, al quale aveva consigliato di azzimarsi per l'occasione e di darsi del profumo. Gli raccomandò a bassa voce, officiosamente:

– Va, e seppi fare.

Poi gli chiuse l'uscio alle spalle, dietro il quale rimase ad origliare, piena di meretricia tenerezza.

Sentendo quel profumo, mentre il marito sollevava il lenzuolo (dal caminetto la prima fiammata autunnale spandeva per la camera una mezza luce calda), Cecilia rise inopinatamente.

– Mi consolo che siete allegra, – fece lui: – ma che avete da ridere?

– È il profumo.

– Il profumo; eppoi?

– Con quel profumo di vostra zia addosso, mi è sembrato che siate anche voi una...

Ella non aveva due parole per indicare il mestiere dell'Argia Malvegoli, e quella che conosceva era la piú vergognosa.

Coniglio mannaro sogghignò, dicendo:

– A questo non ci aveva pensato la zia, profumandomi.

E s'infilò nel letto accanto a lei, che disse:

– Oh? E adesso che cosa fate?

– Il marito, bellezza.

– Non vi sognerete mica... – esclamò con indignazione la giovine, che insomma era brilla.

– Non sogno, no, sono ben desto, benché mi par di sognare dalla felicità, – diss'egli, allungando le mani.

Ma aveva creduta la cosa piú agevole di quanto non fosse, inquantoché l'influsso del vino adesso lavorava in senso opposto; e alle difese del pudore ferito seguirono, da parte della robusta ragazza, piú efficaci ripulse, cioè manate, punzoni a pugno chiuso, e due calci di quei suoi piedi duri, avvezzi agli zoccoli. Dopo di che, si rizzò in ginocchio, gli inchiodò le spalle sul letto: e gli diceva furiosamente:

– Che cosa vi credete di farmi? Troppo facile l'avete creduta! Ci vuole un altr'uomo per metter sotto una donna come me!

Ma Coniglio mannaro, standosi chiotto sotto la violenza, che solleticava del resto, non so qual delizia segreta, colse il momento in cui un po' di capogiro e la mollezza dei materassi morbidi fecero vacillare la fiera mugnaia sulle ginocchia, e la ribaltò. Si trovò avvinghiata da una forza che non supponeva nelle corte braccia del suo goffo marito; investita da una brama calorosa, che la colse e sottomise senza difesa.

Il quale evento, e lo stesso dolore fisico, e il pudore di una soggetta timidezza segreta, che non si scompagnò mai piú dal ricordo né dall'atto, ogni volta ch'egli ebbe a conoscerla, la rassegnarono poi sempre alla sua sorte, talvolta con disdegnoso fastidio, ma senza desiderio di mutare l'inevitabile, né d'essere iniziata a un piacere che ignorava e che non sapeva neanche figurarsi.

V

Chi non si rassegnò al matrimonio, chi fece grida e meraviglie e scalpore, furono padron Lazzaro e Dosolina, d'accordo per opposte ragioni: che il primo risentí quella gelosia che ai padri affezionati ispirano le figlie, e per la quale, quand'esse s'innamorano, a loro pare in certo qual modo d'essere traditi; Dosolina, che non aveva mai avuta in grazia Cecilia Rei, la sopportò di malanimo nuora, e nuora alla quale non poteva sperar d'imporsi minimamente. Ma se Lazzaro ce l'aveva con Cecilia per essersi sprecata con una «mezza cartuccia» e un tristanzuolo, Dosolina ce l'aveva con Peppino per essersi sprecato con una «zingara» e «testa bizzarra». Cosí dunque i due vecchi sapevano che non sarebbero andati d'accordo, mentre avevan bisogno di dare sfogo al peso

dell'animo. Ed ecco padron Lazzaro deplorare il modo e il precipizio di un matrimonio da scervellati, da teste bizzarre veramente, senza dare un avviso non che prender consiglio, da far malignare la gente che si fosse dovuto fare per aggiustare uno sproposito.

– E magari – insinuava Dosolina a questo punto – lo sproposito era stato fatto davvero...

Avrebbe soggiunto: chi sa con chi e con quanti, se padron Lazzaro l'avesse lasciata andare innanzi.

– Questo, Dosolina, non ve lo lascio dire: testa bizzarra era, e non la credevo: l'ha mostrato coi fatti; però, onesta, non ammetto dubbi, onesta e netta come la faccia d'uno specchio!

– Ma Peppino, – ripiegava lei, – il nostro Peppino, che mi pare ancora d'averlo e di vederlo bambino, cosí buono, Peppino averci ingannati a questo modo, con tanta industria!

– Quello ha piú anime della cipolla.

– Questo, Lazzaro, non dovete azzardarvi a dirlo, perché se ci ha fatto un brutto inganno, non è stato mica solo, ed è ben giusto che riconosciate che da parte d'una ragazza una astuzia cosí sopraffina è brutta, ma brutta dimolto, e non fa pensar bene della moglie che riuscirà.

Cosí si rattristavano e si sfogavano i due vecchi, quando gli sposi furono tornati al Ponte della Pioppa, dopo la luna di miele in casa dell'Argia, durata pochi giorni, perché l'Alpi faceva fretta ed insisteva che Coniglio mannaro procurasse con urgenza altra e maggior quantità di grano, da mandare alle benemerite soldatesche austriache in Trieste. Fra tutti e quattro, i due vecchi e i due giovani, non sapevano che dirsi quando erano insieme; e la pena maggiore toccava a Cecilia, alla quale il suocero teneva il broncio e la suocera non sapeva perdonare. L'ignara ingiustizia di padron Lazzaro la rattristava, e della suocera s'infastidiva; tanto che cercava ogni maniera per starsene piú che poteva, alla piarda, sul suo

Paneperso. Naturalmente, la contabilità d'ambedue i mulini continuava a esser tenuta da Coniglio mannaro, il quale agli umori sí paterni che materni era affatto indifferente, unico dei quattro felice e contento, ed alacre, ché gi acquisti e gli accaparramenti per conto del Vèrgoli procedevano bene, su larga scala, procurandogli laute senserie, tanto che in breve veniva rifacendo e impinguando un buon fondo al banco dei figli d'Annobon. Su tutte le strade che menavano ai magazzini dell'Antonella e del Palazzone e del casino Vèrgoli, notte e giorno file di carri e di birocci recavan sacchi su sacchi. E la confidenza presa col contrabbando era tanta, che l'imbarco sui pielaghi al dazio e al froldo delle Nogarole, si faceva ad ogni ora, non che di notte, anche di giorno.

– Andrà poi per mare, – diceva la gente vedendo imbarcare sul fiume la gran sacca di grano.

E rideva, la gente. Cotesto lavoro dava guadagno a molti in paese, pagati senza lesinare.

Era prescritto dalla legge, a che non venissero estratti all'estero, che i generi viaggiassero, sia per acqua sia per terra, accompagnati da «bollette di circolazione» da mostrare per la strada a doganieri e gendarmi, alle quali corrispondeva una «reversale» della finanza che attestava lo scarico o lo sbarco nel luogo di arrivo. Sulle prime, fino a mezzo novembre, innanzi che il traffico prendesse le proporzioni che poi assunse, la prescrizione fu elusa col far clandestini i trasporti, senza denuncie né bollette della finanza, e mascherando il carico nella stiva dei pielaghi sotto uno strato di mattoni della fornace Guerra. Poi, il traffico terrestre e fluviale divenne troppo vasto ed intenso e continuo, dato che l'esito e la facilità e i lauti guadagni inducevano il Vèrgoli e l'Alpi ad allargarlo e intensificarlo. Infatti a Trieste il grano estratto non andava piú soltanto ai magazzini dell'intendenza militare, ma s'imbarcava per l'Inghilterra e l'Olanda, in quegli anni di scarsità generale in Europa. Il grano, su quei ric-

chi mercati della sterlina e del fiorino, faceva prezzi tali, che il Vèrgoli, pochi mesi che la durasse ancora cosí allegramente, si vedeva al sicuro di ogni e qualunque spesa venisse ad importare la bonifica della Vallazza; la quale s'era scoperta, procedendo, molto piú difficile e costosa del previsto, sí da avergli fatto passare giorni e giorni d'angustie, e molte notti senza dormire. Avrebbe potuto dire, come il Torlonia disse del Fucino: «O la Vallazza asciuga me, o io la Vallazza»; invece, da che s'era aperta quella vena del contrabbando dei grani, pensava: – Io ci sto finché mi sarò fatti i venticinque o trentamila scudi che mi metteranno al sicuro d'ogni previsto e imprevisto per la Vallazza: dopo mi ritiro, dica l'Alpi quel che vuole, perché non è la mia partita il grano, e non bisogna mai dimenticare che chi troppo tira la corda si spezza.

Intanto, qualche altra spesa, qualche miglioria ai campi e ai fabbricati, o s'imponeva, o riusciva troppo allettante per non ricorrere alla vena del contrabbando di grani, cosí facile e lauta. E cresceva esso in tal misura, che i grani conveniva procurarli anche di lontano; un altro sensale s'era aggiunto a Coniglio mannaro, e lavoravano tutti e due di gran lena, uno di qua, l'altro di là da Ferrara, fino ai confini del bolognese. Tante barche andavano per Volano e per Primaro, tanti carri sulle strade, tanti pielaghi sú e giú per Po, dal dazio della Guarda al porto veneto delle Cavanelle, di dove arrivavan poi al mare: tanti che la legge non bastava piú eluderla, a scanso di essere scoperti: bisognava frodarla con piú studiato sistema.

La frode fu pensata ed ordita dal soprintendente, che rideva, quando il signor Pietro gli discorreva della Vallazza e delle sue angustie peritose, dicendogli per tutta risposta:

– L'appetito, caro Vèrgoli, vien mangiando, ma io son qui per darvi aiuto e consiglio. Dite la verità, che quel giorno che vi venni a proporre questo negozietto dei

grani, mi avreste avvelenato volontieri? E fu la vostra fortuna: vedete che cosa sono i giudizi precipitati!

La frode fu questa: che al dazio della Guarda, il sergente Solimani, uomo sicuro, rilasciava la reversale ai carichi venuti per terra, attestante che lí s'imbarcavano. E di lí rilasciava la bolletta di circolazione sul fiume, con destinazione per un piccolo posto di dogana, dove un impiegato, anche lui sicuro, rilasciava un'altra reversale, dalla quale il grano risultava scaricato, mentre proseguiva verso Trieste. Cosí s'aggiunse al contrabbando il falso in atto pubblico.

Come diceva la gente fra Ro e la Guarda? – Andrà poi in barca per mare.

Ma questo non riguardava Coniglio mannaro, o almeno cosí se ne persuadeva lui, ch'era forse l'unico in tutto il paese a resistere a quell'insulso prurito di far l'arguto e il saputo. Lui serviva chi gli pagava la senseria, e poi non sapeva niente; malignassero i maligni e chiacchierassero i chiacchieroni. Suo padre era d'un'altra opinione:

– Fin a piccolo ve lo dissi, (sposato, bene o male che gli paresse fatto il matrimonio, lo trattava col voi), – fin da piccolo ve lo dissi, che finirete in galera, e adesso avete imbroccata la via piú dritta che vi ci mena.

Non rispondeva, nemmeno con una spallucciata.

Cecilia, quasi sanzione del voler di Dio alla sua rassegnata servitú coniugale, era rimata gravida fin da principio.

Il contrabbando veniva dunque in modi cosí palesi, ed era di tale notorietà pubblica, che nessuno e men d'ogni altro i contrabbandieri indisturbati, a cominciar dal Vèrgoli, poteva supporre che l'autorità governativa e lo stesso delegato apostolico Folicaldi, non fosse annuente a connivente. Del resto quando la gendarmeria, piú ligia al dovere e men corrotta dalla finanza, scopriva una di tali pratiche, gli ufficiali stessi non si peritavano di dire ai loro sottoposti, e anche in pubblico, che tutto sarebbe stato per andare come sempre in tal maniera, e

come tutte l'altre volte, cioè in niente. Ancor meglio informata della gendarmeria, la polizia non esprimeva pareri di nessun genere, e seppelliva nei suoi archivi, senza neppure inoltrarli, i referti dei confidenti, quando riguardavano contrabbandi e contrabbandieri; e poi la polizia aveva il suo da fare in materia criminale e politica, senza impicciarsi in faccende doganali. Rimanevano le denuncie anonime, ma il soprintendente aveva provveduto a farsi amici tutti i piú importanti impiegati della segreteria delegatizia, sicché le denuncie eran passate prima a lui «per competenza», che provvedeva senza frastornare Sua Eccellenza il delegato con tali quisquilie, a bruciarle. Ovvero gliele presentava corredate di quanto bastava a fargliele apparire menzognere, confermando l'innata avversione dell'onesto Folicaldi contro cotesto mezzo d'investigazione, ignobile in sé, e troppo spesso calunnioso.

VI

Malagevole fin da principio, il governo del Folicaldi, onestamente papalino e austriacante, s'era fatto sempre piú difficile e amaro, procedendo dalla guerra ai baffi e alle coccarde liberali e ai cappelli quarantotteschi alla calabrese, fino al processo dei Succi, Malagutti e Parmeggiani.

Non staremo a cercare, e probabilmente non c'erano, differendo in ciò dal baron Flaminio che fu un piccolo principe di Canosa ferrarese, origini dottrinali delle convinzioni folicaldiane. Era un conservatore sincero e un intelletto poco acuto. Il suo austriacantismo non risaliva alle tradizioni del tempo di Maria Teresa, ma si fondava nella persuasione supina che l'Austria fosse il presidio della legalità e dell'ordine contro la sovversiva congiura dell'anarchia e della rivoluzione e del liberalismo; e che

si conciliasse, anzi fosse una cosa sola colla conservazione del governo papale, a cui egli era devoto, ciò per lui non era dubbio. Né risaliva alle esperienze giacobine e napoleoniche, perché gli bastavan quelle recenti del '48 e '49. Il Folicaldi ambiva d'essere, ed era, un funzionario retto, che limitava le vedute e i calcoli al riconoscer all'Austria la restaurazione pontificia; e quando la protezione pesava anche a lui, rovesciava l'astio sui liberali che la rendevan necessaria e piú umiliante. Per di piú, delegato a reggere una delle indocili legazioni, sentiva viva gratitudine per la liberazione dall'anarchia, che c'era stata. Il calcolo poi, miseramente illusorio, era che l'Austria si accollasse, sulle spalle troppo piú robuste di quelle papaline, l'odiosità delle repressioni. Sulla fedeltà delle popolazioni al governo pontificio, tolte le teste calde e i mestatori, egli non ammetteva dubbi, e neanche sapeva concepirli sulla felicità dei popoli sotto le sante chiavi. E sarebbe stato per l'indulgenza, in fondo, tanto che d'accordo colle superiori autorità preferiva, potendo, incoraggiare e favorire, di nascosto agli austriaci, l'emigrazione di quelli che, se non fosser fuggiti, sarebbe stato costretto ad arrestare e processare, o a lasciar processare dai tutori austriaci. Cotesta benignità, in quei fuggiaschi ed esuli, quasi tutti rifugiati in Piemonte, in vece di gratitudine, generava disprezzo e persuasione che il governo del papa fosse troppo debole per esser crudele, e non infierisse soltanto per paura. Anche se ciò non era sempre e in tutto vero, a che giovava, quando in politica non quel ch'è vero ma vale quel ch'è creduto. Anzi, di qui scende la perpetua ragion d'essere e di giustizia e di verità della storia.

Quando Ferrara piú tardi entrò a far parte del Regno d'Italia, del Folicaldi si volle che avesse istigati i rigori dell'Austria; e la passione e l'infatuazione, piú clamorose, come sempre, venuto che fu il giorno in cui ad ostentarle non c'era pericolo ma profitto e popolarità, voller fare un

sanguinario, biecamente feroce, d'uno che era stato soltanto un fanatico di corta vista in buona fede. Cosí nell'antisala dell'appartamento legatizio in Castello, la retorica del momento decretò che fosse data una mano di nero sullo stemma del Folicaldi, come a Venezia nel palazzo dei dogi sul ritratto di Marin Faliero. Giudicandolo per quel ch'egli fu, scagionandolo dell'accusa peggiore, convien dire che quella retorica è stata non solo enfatica ed esagerata, ma bizzarramente delusa, perché fra tanti nomi di governatori di Ferrara, dei quali è piena quella sala, e di cui molti valsero piú di lui, salta oggi all'occhio e resta nella memoria soltanto quello di Francesco Folicaldi, di quel vindice gesto e di quel nero sproporzionato.

Costui in vero non partecipava, e ve n'è documento, alla fiducia negli esempi spietati, che nel Radetzki, dopo il '53, era diventata rabbiosa. Se agli esempi si acconciava, era per essergli questi imposti, e piuttosto con sfiduciata tristezza. Cosí l'inquisizone, e l'arresto dei tre mazziniani ferraresi, furono condotti e ordinati dalla commissione militare austriaca, la quale, non soltanto chiese, ma impose la collaborazione della polizia pontificia non per aiuto di cui avesse bisogno, ma per compromettere la responsabilità papale. Al Folicaldi, risulta che quel processo mise dubbi e inquietudini nell'animo, non senza irritazione per essere stato soppiantato e sopraffatto nell'esercizio piú delicato e geloso dell'autorità. Ma avesse anche voluto rivendicarla, non avrebbe potuto; avesse potuto, a nulla sarebbe valso. E i tre umili mazziniani di Ferrara andarono alla morte con umile e coraggiosa rassegnazione, commovente allora e ancora. Ed era significativa la stessa loro modesta levatura intellettuale e sociale, appunto perché dimostrava fin dove era penetrata l'avversione all'Austria e il desiderio della liberazione.

Naturale era, per l'indole piú crucciosa che severa, piú rigida che ferma, e per la sua situazione di governante piú di nome che di fatto, naturale era che il Folicaldi

esagerasse le angustie di quel che tramava nella sua legazione la cospirazione dei liberali e dei rivoluzionari. Sempre, del resto, gli uomini fantasticano che negli eventi avversi possano trame piú o meno occulte e maligne, perché con tale fantasia mascherano a sé stessi quanto operi piú certamente e troppo piú spesso la propria imprevidenza e presunzione; e perché davvero spaventa considerare in genere quanto poco possa l'uomo e la ragione sugli eventi.

Ma le angustie del Folicaldi erano coltivate con arte fina dall'Alpi, il quale, macchinando sempre qualcosa lui, non poteva credere che non macchinasser tutti; e poi gli conveniva crederci ed esagerare per ogni verso.

Infatti a Ferrara tale congiura era molto men vera di quanto non temesse la fantasia del Folicaldi, intrattenuta e scaldata dall'Alpi, a cui serviva per serbare e accrescere il proprio ascendente sul delegato. E gliene raccontava tutti i momenti una nuova e piú grandiosa e perniciosa, dei liberali. Il Folicaldi era disposto a crederci, e per le ragioni anzidette in generale, e perché, dato che ci credeva, chi gli avesse esposto un dubbio o messo un limite alla sua credenza, sarebbe venuto a dargli del credulone e a mettere in questione la sua chiaroveggenza politica, sulla quale non nutriva e non ammetteva dubbi.

Cosí, poniamo, l'uomo di scienza che creda d'avere scoperto un qualche terribile morbo, sente come un affronto, che altri speri di alleviare il carico dell'umanità col dimostrarlo meno terribile; cosí un astronomo, che abbia calcolata l'orbita di una cometa tale da menarla a infrangere il nostro globo terrestre, se il calcolo gli vien dimostrato sbagliato, si può star sicuri che ne senta dispetto contro il contradditore, ad onta del finimondo scansato. Altrettanto, nelle previsioni politiche e in chi ne fa, specialmente da superiore a inferiore. E subodorare siffatta boriosa suscettibilità del Folicaldi non sarebbe stata una prova di straordinaria penetrazione dell'Alpi;

ma effetto di astuzia non ordinaria era aver capito che per coltivare la sua inquietudine e il proprio ascendente, utili a stornar la sua attenzione dal modo ch'egli teneva nell'esercitar le funzioni di soprintendente alle dogane, per addormentarlo, non bastavano le cospirazioni locali e gli umori dei liberali e patrioti ferraresi.

C'erano in Ferrara, e c'erano stati sí dei moderati costituzionalisti, ma adesso esautorati o dispersi; c'erano stati e c'erano repubblicani mazziniani e sottoscrittori al famoso prestito lanciato dall'agitatore, ma non molti, e il prestito fruttava piú lutti che denari; c'era stato e c'era sopra tutto, e piú rispondente alla forma dei sospetti del delegato, un continuo timore d'armi nascoste, fabbricate clandestinamente o introdotte all'indirizzo del viceconsole inglese Mac-Alister, noto favoreggiatore di liberali; gli erano giunte e gli giungevano, al delegato, continue voci di cospirazioni, culminate nella misteriosa notizia d'una «compagnia ferrea», che aveva per distintivo un anello di ferro con un teschio a guisa di sigillo, e che preparava una sollevazione al segnale concordato di «fuochi rivoluzionari», cioè di bengala di vario colore, che dovevano trasmetter l'ordine della sollevazione dalle vette degli Appennini al Po e al mare. Il Folicaldi allibito ne diede avviso perfino a Radetzki; e come poi non accadde nulla, rischiò di passare per visionario pauroso, che s'adombrasse e perdesse i sonni a causa di quei fuochi di artificio i quali sempre andarono a genio agli italiani, per sagre, festività, onomastici, allegrezze pubbliche e private.

Fu a questo punto dunque che l'Alpi, il quale aveva soffiato molto in cotesti pretesi «fuochi rivoluzionari», rifletté che Ferrara non dava abbastanza esca al suo proposito, col quale mirava finalmente a screditare e soppiantar nell'animo e nei consigli del Folicaldi la polizia, per governarlo del tutto a suo modo e per servirsi anche di essa ai fini suoi di supremo appaltatore dei contrabbandi, in busca di farsi rapidamente milionario.

Egli aveva, e al bisogno millantava, aderenze e influenze cospicue a Roma e fin in segreteria di stato; il ministero delle finanze, a sentirlo, era cosa sua; godeva della fiducia e dell'intimità d'altissime autorità austriache non solo a Milano, ma a Vienna stessa (e questo era piú vero e piú credibile, in quanto serviva a quelle come informatore ed agente). Di fatto, non passava settimana senza ch'egli si recasse o a Bologna o a Milano, o a Roma o a Vienna, sempre riportandone al Folicaldi notizie di tenebrose trame, di cospirazioni tremende, d'attentati nefandi, di macchine infernali e di stragi progettate e di sedizioni e rivoluzioni, talvolta non senza vero, sempre con abbellimenti e frangie opportune a scaldar la fantasia delegatizia, e la propensione ipocondriaca, e la vanità di lungimirante politico. E quando l'aveva ben scaldato e intenebrato, gli dava la gioia di comunicargli che tutto era stato scoperto, sorpreso e sventato; che la buona causa anche una volta era salva e trionfava della cospirazione ordita dalla demagogia mondiale, merito dell'Austria.

Quel che avrebbe dovuto insospettire il Folicaldi: i paesi remoti e magari strani, le misteriose provenienze di tali notizie; tutto ciò metteva il furbo Alpi in condizione di non aver a temere smentite; confermava il Folicaldi nei suoi stupori. Quanto piú strano dunque, tanto piú gli riusciva attendibile cotesto romanzo politico e poliziesco a puntate, dell'Alpi. Il Folicaldi dunque, invece di appurare la realtà dei fatti, che non poteva, prendeva l'enormità delle notizie come prova e dimostrazione della loro veridicità. Non forse era assioma per lui che l'idra liberale era capace d'ogni piú enorme, d'ogni piú inverosimile efferatezza? Dunque, quanto piú strampalate le notizie, tanto piú vere, vere soltanto le inverosimili. Divenne tale e tanta la sua credenza nella cospirante demagogia mondiale, che il suo maggior timore sarebbe stato di non riceverne piú notizie, come si teme d'un cane, che si sa mordace, quando non abbaia.

Cosí: «Avremo dei torbidi questa primavera in Galizia» – «L'irrequieta Polonia medita una sollevazione» – «La Spagna non ha riposo» – «Il fuoco rivoluzionario cova sotto la cenere a Napoli» – «I mazziniani lombardi vogliono stancare la pazienza del loro augusto signore di Vienna» – «Si trama a Londra, e a Parigi si soffia nel fuoco» – «La Transleitania si agita»: – per non dire di notizie misteriose russe e magari americane; e il tutto condito di pugnali e bombe e macchine infernali a iosa; tutte coteste erano introduzioni infallibili dell'Alpi per catturare e fissare l'attenzione del Folicaldi, anche se, sopra tutto se questi aveva chiamato per avventura il soprintendente a riferir di cose meno astruse e piú vicine: della denuncia di qualche contrabbando piú scandaloso dei soliti quotidiani. Il Folicaldi le accoglieva con un'avidità che aveva del morboso; ascoltava con dilettazione morosa; eppoi provvedeva l'Alpi a sollevargli l'animo e a rischiararlo, con un panorama di forche e di fucilazioni, di repressioni e di stragi, di guerre legittime e risanatrici del mondo, da cui «l'empietà parigina» e «la perfidia londinese» sarebber state finalmente per ricevere, in una col «fedifrago Piemonte», il meritato castigo storico, il giusto premio delle loro trame e brame usurpatrici, delle loro tresche colle idee «impolitiche» e cogli agitatori sovversivi, coll'«idra rivoluzionaria» e colla «chimera liberale».

Per altro l'Alpi non faceva conto abbastanza, che caratteri come quel del Folicaldi, da parte l'onestà e rettitudine personale, se fa tanto d'insinuarsi in essi il sospetto d'essere stati raggirati e beffati, diventano fermissimi nello sdegno, in ragione della stessa buona fede, che li ha esposti all'inganno.

Da piú di due mesi l'impresa del signor Pietro, «contrabbandiere del Po», era la piú fiorente e pacifica della legazione; e finché denuncie e voci, arrivando talvolta al Folicaldi non ostante le premure dell'Alpi, indicavan colpevole il Vèrgoli, connivente l'Alpi stesso, questi non

aveva penato a fargliele credere malignazioni scellerate di chi l'odiava perché era troppo attaccato alla buona scusa, calunnie fabbricate dai liberali contro di lui, zelantissimo dei santi principii di legittimità e conservazione; e magari vendette di contrabbandieri sorpresi e puniti. Inoltre il delegato non poteva ammettere che fosse prevaricatore un uomo, che gli si dava a conoscere animato e scaldato da tali principii in linea di morale e filosofia politica. Pretendeva, in tanti anni che trattava governo d'uomini, e non negli infimi posti, di aver imparato qual'è l'accento, l'odore della sincerità!

Ma una lettera anonima arrivò al cardinale segretario di stato, e da questo fu trasmessa per conoscenza al delegato apostolico, e diceva: «Primario contrabbandiere della legazione è Virginio Alpi; tutti lo sanno, tutti lo pensano, tutti lo dicono, ma finché stanno fra loro in famigliarità; e non è facile chi voglia compromettersi contro l'onnipotenza di costui, che ha abbindolato Sua Eccellenza il conte Filippo Folicaldi. A tutti poi fanno paura l'odio e le vendette e i furori dell'Alpi, che si professa a ragione uomo capace di tutto. Tutta Ferrara, ripetiamo, sa queste cose, salvo un'unica persona, il delegato apostolico, credenzone se mai ve ne fu uno, e onestissima persona, ma altrettanto sciocca».

Se l'accusa fosse stata di complicità, il Folicaldi l'avrebbe disprezzata, come poteva in coscienza; ma sciocco, era il supposto che non aveva supposto mai, fra quanti potevan farsi e poteva fare. Lo stupore fu tanto, che gli ficcò profonda nella testa, non già l'idea di poterlo essere, ma la curiosità di come mai si potesse tacciarlo e crederlo, per quale aberrazione maliziosa, su quali abusate apparenze. Esercitarsi contrabbando su vasta scala, lo sapeva bene, e sapeva l'entità della vecchia piaga, e che ne erano infetti piú o meno tutti; ma in che misura, e con quanto e quale scandalo pubblico? Questo bisognava appurare, per rendersi conto di come avesse

potuto formarsi nelle menti quella tale aberrazione, e non tanto per sanare il vizio troppo radicato, impresa da rimandare purtroppo a miglior tempo, quanto per richiamare i viziosi almeno alla decenza, e per restaurare con qualche esempio la propria autorità compromessa. Ma dell'Alpi proprio non dubitava, e fu perciò appunto, che avviò l'indagine senza fargliene parola. E il furbo, che le aveva pensate tutte, non pensò questa, che il Folicaldi potesse aver troppa fede in lui.

Intanto s'aggiunga poi che l'Alpi, oltre a godere di un'influenza politica non ben determinata ma d'altrettanto piú considerabile; oltre ad esser tenuto in conto di uomo provvido alla buona causa; aveva saputo dare un forte incremento al gettito dei dazi e delle dogane, e colpite e reprimere il contrabbando spicciolo cosí efficacemente che le entrate erano cresciute. Da questo, a considerare la sua soprintendenza come una specie d'appalto tacito delle dogane a lui, ch'era certo il piú capace di farle rendere, v'era la differenza d'uno scrupolo, d'una sfumatura, d'una parola. Troppo era certo il Folicaldi che cosí la pensavano a Roma il ministro delle finanze e il segretario di stato, ai quali le strettezze dell'erario non consentivano di preferire esperienze incerte e riforme o rigidezze morali, ai redditi certi e proficui garantiti dalla soprintendenza dell'Alpi, sostituibile soltanto con gente in ogni caso non piú scrupolosa e meno attiva e capace di lui.

Bastava bene a lui, al Folicaldi, l'intemerata coscienza: del resto si sa che scienza di governo è arte del possibile, e che il meglio è nemico del bene. Ma non poteva, anche non vi fosse stato di mezzo l'orgoglio, tollerare menomazioni del suo prestigio; senza dire che alla taccia di sciocco avvampava di sdegno. Piú la rimasticava, e meno gli andava giú.

Anche gli stava sullo stomaco quel Pietro Vèrgoli, che a lui, nobile di scarsa facoltà, pareva tronfio dei suoi denari, della sua boria recente, e della presunzione che coi

denari si potesse tutto. Ridurre al dovere il signor priore di Copparo che faceva l'importante, umiliare cotesto villan rifatto, sgonfiare cotesto bue d'oro, era non soltanto giustizia, ma il modo piú opportuno e avveduto di richiamare alla discrezione l'Alpi stesso, se fosse per risultarne bisogno, in dannata ipotesi. Anzi, di ipotesi in ipotesi, scartando l'unica di poter sbagliare, di proposizione in proposizione, egli venne a farne anche un'altra, e veramente meravigliosa: non forse Pietro Vèrgoli avesse abusata e sorpresa la buona fede di Virginio Alpi? E proprio a questi il Folicaldi si propose finalmente d'essere per aprir gli occhi. Scelse dunque, per far le cose senza chiasso, un modestissimo impiegato, e gli ordinò di raccogliere senza parere gli indizi del contrabbando che si diceva esercitato dal Pietro Vèrgoli fra Ro e la Guarda.

Cosí indirizzato e contenuto, l'affare non gli pareva tale da costargli fatica e tenerlo nei limiti che fosser per sembrare opportuni e desiderabili alla sua prudenza di uomo di stato.

CAPITOLO QUARTO

CECILIA SCACERNI

I

Quantunque i seminati dessero a meglio sperare per il raccolto del ’55, pure infierivano ancora, tra dicembre e gennaio, penuria e carestia, piú penose da sopportare per le sofferenze che s’aggiungevano alle sofferenze, come i debiti della povera gente sulle botteghe e al forno. Molti erano ridotti a mendicare il pane dai conventi e dalle istituzioni di carità e di soccorso; molti erano i ricoverati miserabili in città. Insomma, era la fame, per cui quegli anni serbaron lunga e triste rinomanza. Colla fame, insorgeva l’odio popolare e il sospetto contro i maledetti incettatori di granaglie e di riso e di fagiuoli, gridati affamatori pubblici. C’era l’editto che vietava l’estrazione di quei generi, ma era opinione generale che fosse lettera morta, o anzi che coprisse ingenti estrazioni clandestine, promosse da chi aveva l’obbligo di impedirle. La voce pubblica sbagliava o eccedeva grandemente nell’attribuire la carestia a tali pratiche, ma nel denunciarla, per lo meno nel ferrarese, non sbagliava per niente. Coniglio mannaro, ammaestrato dall’esperienza, procedeva negli acquisti piú coperto che sapeva. Quanto ai popolani di Ro e della Guarda, a loro il commercio e le imprese diverse del signor Pietro fruttavano buone paghe e lavoro anche nella stagione morta invernale; e perciò, quando quelli dei paesi vicini mormoravano o gridavano ch’era un’infamia, che si sapeva quante moggia di grano e d’altri cereali s’estraevano ogni settimana, che si rovinava e s’affamava il paese, fingevano il piú alto stupore. Allora le accuse toccavano anche loro:

– Manutengoli, manica di ladri, masnada di briganti! V’ingrassate sulla nostra fame, con quel vostro signor

Pietro, contrabbandiere del Po! – Sentite, – rispondevano: – quando che noi riscuotiamo puntualmente buone paghe anche nella stagione morta, perfino in tempi di carestia, dovremmo andare a ficcare il naso negli interessi di chi ce le dà? Piuttosto ve l'auguriamo anche ai vostri paesi un uomo e un padrone che abbia l'ingegno del signor Pietro, che è la provvidenza dei nostri.

Non per questo in quelli scemava il rancore, anzi ci si aggiungeva invidia. Fatto sta, il confidente incaricato dal Folicaldi d'inquisire, finché stava largo nei dintorni dei due paesi, ne sentiva d'ogni sorta; sul luogo, nel centro vivo del contrabbando, nessuno ne sapeva niente, nessuno n'aveva udito mai discorrere: ognuno, per poco il discorso accennasse a parare per quel verso, rispondeva che lui badava ai fatti propri e alla doverosa prudenza, per non rischiar di calunniare innocenti. Il confidente si dava ormai perso, quando gli capitò di trovarsi col computista del signor Pietro, uomo che viveva come trasognato, prendendosi per unico svago un'oretta ogni giorno al caffè di Ro, localuccio piuttosto lurido, in un angolo del quale il computista perdeva quell'ora senza scambiar parola con nessuno e facendosi notare principalmente per la sopportazione alle mosche durante i giorni della canicola. Al confidente non sarebbe mai venuto in testa di tastar costui, che si doveva credere segreto fra i piú segreti in materia. E sarebbe bastato che il padrone gliel'avesse ordinato, ma il signor Pietro lo considerava cosí poco, aveva fatta talmente l'abitudine a non considerarlo neanche vivente fuori delle cifre in colonna sul libro mastro, che non gli era venuto in mente d'ordinarglielo. Sarebbe anzi bastato, a render segreto il povero computista, che avesse avuta meno ammirazione per il signor Pietro. Infatti, ecco come andò la cosa. Il confidente del delegato apostolico aveva rivolto un giorno la parola allo sparuto computista, per disperazione e per ozio, per non saper piú che fare, innanzi di tornare a

Ferrara a riferire quanto vane fossero rimaste le sue investigazioni. Da anni non succedeva che al caffè di Ro qualcuno si ricordasse del computista, divenuto per tutti, come per il signor Pietro, un'ombra piú che un uomo. Senza saperlo nemmen lui, il meschinello ne soffriva; e la sua riconoscenza per quello sconosciuto che aveva mostrato d'accorgersi ch'egli era al mondo, sgorgò impetuosa, con l'altro sentimento dominante, con l'ammirazione per il signor Pietro. La ricchezza incuteva nel poveraccio piú che rispetto, una sorta di devozione timida, tenera, annichilita, ma orgogliosa di servire un tale e tanto padrone e cosí ricco, quasi fosse sua, anzi piú che se fosse stata sua. Bastò che lo sfiduciato confidente buttasse là una parola sbadata:

– Mi dicono che il signor Vèrgoli sia persona facoltosa.

– Facoltosa, – disse di rimando il computista, – facoltosa, il signor Pietro? Ricchissima, avevano da dirvi, e tanto che lo sa lui solo, e forse un altro. Il confidente drizzò l'orecchio, e:

– Mi consolo per lui, e per quest'altro, che deve avere una buona testa anche lui, se quel che dite è vero. – Se è vero?

– Scusate: quattrini e santità (sapete il detto), metà della metà.

– Dovete dire il doppio del doppio, e ve lo posso assicurare io. – Oh bella! Sarebbe la prima volta che mi capita, tantoché vi confesso che mi piacerebbe di parlargli con quest'altro, che sa le ricchezze del signor Pietro.

– Fate conto di parlargli, – disse il computista.

– Io posso dire di conoscere, per il mio mestiere, – (egli si fingeva mercantuccio girovago), – tutto il ferrarese, e anche il bolognese, e riconsco che un impianto di lavori e di tenute cosí bello e ben fatto come questo qui del signor Pietro, non l'ho visto ancor mai. – Ve lo credo!

– Ma dev'esser costato e deve costare di bei denari!

– Vi credo anche questo.

– Allora, io dico che in questi anni, con quel che rende la terra, colla morte del commercio, che purtroppo sappiamo tutti e ci fa stentare tutti, il signor Pietro ha da rimetterci una gran parte delle sue spese, e ha da essere indebitato fino agli occhi. – Indebitato, lui? Fino (come avete detto?) fino agli occhi?

– Diciamo allora fin qui, – e si toccò il mento subito sotto il labbro.

– Neanche uno scudo di debito! Potete chiedere del resto qui e a Ferrara, se il signor Pietro tarda un giorno o un'ora sola a far onore ai suoi impegni e alla sua firma. – Allora, quando non si voglia dire...

– Dite, dite pur sú.

– Scusate: mi pareva che vi dispiacesse.

– Mi dà gusto invece.

– Ci ho piacere, allora; e per darvi piú gusto, dirò che ho visti tanti proprietari rovinati, che bisogna che questo vostro signor Pietro ne abbia ereditati molti, ovvero guadagnati in tempi migliori. Certo che adesso ha trovato il modo di spenderli tutti, colla sua testa fina. Sapete come si dice? Lui asciuga la valle, e la valle asciuga la tasca a lui.

– Non conoscete né la sua testa, quel forestiero, né la sua tasca, né le sue valli!

– Sarà: però io rimango meno persuaso di prima, perché la canapa, in paese, si vende male, e il grano si venderebbe bene, se non mancassero i quattrini, purtroppo. Sbaglio?

– Non sbagliate, no, ma chi vi dice che un uomo come il signor Pietro si perda dietro questi spiantati mercantucci del paese di qua da Po?

– Allora non so che dirvi, perché di là da Po io non sono stato mai, e non sapevo che là seminino fagioli e nascano scudi. – Nascono fiorini, il mio forestiero, fiorini d'oro! – esclamò il computista glorioso. – Vuol dire che è terra di miracoli.

– Per chi ha l'ingegno del signor Pietro, è terra di miracoli: chiamatela pur cosí, se vi pare.

Ed era ignaro, cosí dicendo, che non fosse miracolo da portare in piazza. Lo stupore confuso affettato da quell'altro, gli dette tanto gusto, che volle stravincere e sbalordirlo; e citò, cosí in nube, le moggia di grano imbarcate dell'ultima spedizione, la somma di fiorini austriaci che avevan fruttato al signor Pietro; aggiunse:

– Che il signor Pietro fa gran guadagni, tutti lo sanno, ma quanto precisamente, sta nei suoi libri, perché ha testa a tutto, e lui solo: «ricchissimo» dovevan dirvi; e basti questo.

E non bastava, ora, a colui, che scopriva d'un tratto piú assai di quanto avesse mai sperato in piú giorni d'invesigazione. E disse, quasi che parlasse fra sé e sé:

– Avevo sentito che fosse una cosa proibita.

– Che cosa?

– Mandar grano in oltrepò.

– Può darsi, – disse il computista con superiorità compassionante, – che sia proibito, ma non per il signor Pietro.

– Eh! Che cos'è mai alla fine questo vostro signor Pietro?

– Uno, per vostra norma e regola, che fa il bel tempo e il brutto qui sul Po e a Ferrara in Castello; uno, che la giustizia si fa in casa sua. – Quest'è nuova! E la finanza?

– Anche la finanza l'ha in casa sua! E chi lo chiama, perché c'è chi lo chiama cosí, «ministro delle finanze», non sa quanto dice bene.

– Credevo che stesse a Roma.

– Chi?

– Il ministro delle finanze.

– Questo di Ro, conta piú di quello di Roma.

– C'è soltanto un *ma* di differenza, – disse, celiando, il confidente contento.

– Come avete detto? – chiese il computista trasognato.

– Niente, niente: parlavo da me, per la gran meraviglia di quello che m'avete fatto vedere e toccar con mano. – Siete contento e persuaso?

– Sí; adesso sí. Magari – soggiunse – mi resterebbe una curiosità, ma non vorrei darvi tedio. – Dite pur presto, che devo andare al lavoro.

– Che lavoro è il vostro? – chiese colui, benché lo sapesse ormai cosí bene.

– Tengo i libri del signor Pietro, – rispose lo sciocco – Ma dite sú: che curiosità?

– La finanza, i doganieri, come la prendono questa faccenda?

– E come l'han da prendere? Come pare e piace al signor Pietro; debbo ripeterlo tante volte?

– Questi qui di Ro e della Guarda, questi sergenti e caporali, intendo, e non ci vuol molto, e basta qualche mancia: ma i pezzi grossi, quelli che comandano a Ferrara?

– Nessuno comanda a un Pietro Vèrgoli, e si vede proprio che siete forestiero. Non sapete dunque che Sua Eccellenza il conte Alpi stesso, il soprintendente alle dogane, è di casa del signor Pietro, è cosa sua, uomo suo, e non vuol altro che quel che vuole il signor Pietro? Anzi è da un pezzo che io sono persuaso che si vuole lo stesso, non soltanto a Castello in Ferrara, ma a Roma: volete altro?

– Adesso poi no, e mi basta davvero.

Cosí il Folicaldi venne a sapere piú di quanto non avrebbe desiderato, perché il confidente, allettato dal grosso premio che la legge assegnava a chi scopriva il contrabbando e metteva la giustizia in grado di confiscarne l'oggetto, ci si mise con tale zelo, vi aguzzò talmente l'ingegno, che strinse e tempestò il delegato apostolico di denuncie e di rapporti continui e precisi, dai quali apparve non solo l'entità della forde, ma l'estensione delle complicità, e il discredito delle piú alte potestà. Si è detto che il Folicaldi era uomo onesto, sobrio, rigoroso per sé e per gli altri. Di quelle scoperte si indignò e

soffrí non solo nella sua vanità, ma nella sua buona fede e nella sua coscienza, che gli additò il da fare per non mancare al dovere. E pur sapendo che rischiava di scontentare collo scandalo i ministeri di Roma, corrivi troppo e da troppo tempo a tollerare e sopire e quietare le cose in simili congiunture, la coscienza gli impose di proseguire le indagini fin in fondo.

II

Intanto, quasi effetto della lunga miseria che aveva debilitato il popolo, riapparve nel ferrarese il colera, che dal '48 a varie riprese infestava le nazioni europee: e fu ai sedici del febbraio 1855. Grave fin dal principio, era per diventare violento nei mesi del caldo, e per terminare soltanto ai primi di dicembre. Uccise sei migliaia e mezzo di persone, quanto a dire piú che la metà degli infetti, che in città furono, sui 28.000 abitatori, duemila circa, con quasi mille morti e parecchie famiglie distrutte affatto. Si riaprí, nei pressi della porta di San Giovanni, nel quartiere piú chiaro di Città Nuova, ameno d'orti e di vie serene, si riaprí il lazzaretto nella caserma di Mortara, già antico convento, dove un chiostro a logge e porticati, decaduto e oltraggiato, è ancor bello di una sua rustica e monacale austerità, senz'altro ornato, nello schietto colore del cotto, fuor che dell'eccellente proporzione armoniosa e sobria, unica immune dalle ingiurie, dai danni e dalle lordure di tanti anni d'abbandono. Chiostro e celle del convento di Mortara tornarono a riboccare di paurosi dolori, di morti e di moribondi e di disperati, dell'orrenda torma dei colerosi, a cui i medici, scarsi e impotenti, di poco soccorso potevan essere e di nessun conforto. Il lazzaretto riudí gli urli e i gemiti e i rantoli della paura, degli spasimi e delle agonie, fra gli orrori del morbo turpe e schifoso. Per le celle e per i

porticati e le loggie, cosí come per le vie e case della città infetta e desolata, giravano gli incaricati dalla sanità di portar gli ammalati al lazzaretto; girava la trista compagnia, che levava cogli uncini i cadaveri, trascinandoli a squallide esequie notturne e senza funzioni, ché di giorno in giorno, d'ora in ora, venivan mancando tempo e persone, animo e memoria, agli uffici della umana e della religiosa pietà. Almeno, in campagna, morivano nel loro letto, o al sole e all'aperto: nel loro letto, quando la paura dei famigliari, fatta feroce, come accadeva troppo spesso, non li chiudeva fuori di casa; all'aperto, quando il male era di qualità fulminante, che li abbatteva fra i solchi e nei fossi.

Cosí accadde al bracciante degli Scacerni, a Forapaglia, che sua moglie, non vedendolo rientrare dal campo, trovò sotto una siepe stecchito e coperto di mosche schifose. Gridava, povera vecchia, il suo cordoglio; e padron Lazzaro arrivava appena con Dosolina, quando questa si aggrovigliò gemendo. La prese fra le braccia, Scacerni, e diceva intanto:

– Non è niente, ragazzi, non è niente: è l'effetto della paura e del trambusto, che le ha messo il sangue sottosopra. Voialtri prendete sú quel poveretto, e portatelo nella sua capanna, e confortate la sua vecchia. Alla padrona ci penso io. Ma la voce, che avrebbe voluto esser sicura, gli usciva stenta dalla gola e come blesa; ma le braccia, quasi sfibrate, stentavano a reggere il poco peso della sua vecchietta. Le gambe si ondeggiavano, gli si piegavano le ginocchia; e per non cederla ad altri, per portarla fino a casa, sudava la piú gran fatica della sua vita, che di fatiche non aveva avuta paura mai, ed ora d'un tratto pareva decrepita e senza forze. Era il marzo temperato e sereno, coi primi fiori degli alberi da frutto e delle siepi di biancosopino. Le prode stellate di margheritine e di primole, sapevan di violette nascoste fra i cespi dell'erba; il grano era tenero sul campo. Bello era il mondo

nella bella giornata del mese bellissimo; l'allodola, perduta in canto ed in luce nell'alto del cielo, s'incantava lassú, nel mentre che gli uccelletti di minor volo cinguettavano d'ogni parte il loro contento piú umile. Quando mai le cose son piú liete e piú benigne e piú vicine? Fuggivano invece in una lontananza indicibile, precipitavano in una cieca luce di morte e di terrore. Veniva in testa padron Lazzaro, recando attraverso il podere Dosolina, alla quale la servetta di casa reggeva il capo abbandonato. Seguivan due uomini, col morto per le spalle e per i piedi, che sfiorava colle mani pendenti l'erba, che sola non muore mai sulla terra dolorosa. Con un gruppetto di donne seguiva la vedova in pianto sommesso, finché non ruppe in nuove grida e piú alte e disperate sulla soglia dell'abituro di Forapaglia. Lí s'eran fermati quelli; proseguiva solo col suo peso, e colla servetta, zoppicando, per il viottolo che menava all'aia, Lazzaro Scacerni. Ecco dunque che il male nero visitava anche la casa di Ponticin della Pioppa. Voleva sforzarsi a tener lontano cotesto pensiero, e credeva che lo sforzo gli costasse la pena e fatica grandi e terribili, da cui si sentiva affranto da parergli che non sarebbe arrivato mai piú a fare i pochi passi fino alla porta. Pativa una lotta come se ne patiscono in sogno, senza fine, senza volto né corpo d'un avversario inflessibile e implacabile: era quell'ansia dei sogni, d'andare per sempre, toccando la meta senza giungerla mai. Sudava d'angoscia vera; vere e non sognate eran le cose: la cavedagna solcata dai carri fra le due siepi di biancospino in fiore; e, sull'ingresso nell'aia, il prugno fiorito, da cui Dosolina, reggitrice campestre, soleva cavare il pronostico della primavera sicura, perché diceva che i mandorli si lasciano ingannare dal sol di marzo, il prugno no. E gliel'aveva mostrato fiorito tutto quella mattina stessa, la sua vecchia, ricordandogli che quel prugno valente aveva gli anni del loro matrimonio, ché l'aveva piantato lei nei primi giorni:

– Ora – gli aveva detto – è venuta davvero la primavera. Scorse ora Lazzaro la bianca fioritura, e sentí che se l'avesse guardata si sarebbe perso d'animo. Ecco l'aia, e l'orto da una parte, col frutteto tanto promettente quell'anno, di cui ella s'era rallegrata; dall'altra, il capanno degli attrezzi, col fienile: e il pagliaio era consumato per ben due terzi, lasciando nudo lo stollo col pignattino in cima. Ecco le tante cose, che tutte pareva ricevesser anima, per dire di lei, che le aveva fatte e curate in tanti anni di solerzia e di lavoro, sul punto che lei se n'andava. Un punto solo, lung'anno: tutto fuggiva senza tempo, nel varcare la soglia da cui la aveva introdotta in casa per mano, sposa novella, il primo giorno delle nozze. Lazzaro la posò sul loro letto, dove ella aveva partorito il figlio con gran dolore e pericolo grave. Non appena, aiutato dalla servetta, l'ebbe spogliata e messa sotto le lenzuola inerte, egli rientrò nella cucina affumicata e scura, per accendere una candela benedetta innanzi l'Addolorata. E ricordò quella giornata in cui lei aveva partorito, mentre egli correva al mulino pericolante, lasciandola in travaglio di morte. Quella volta, non aveva voluto accender lui le candele benedette, perché era fuori della grazia di Dio; ed era stata giornata di traversie, di passione, di gran peccati e di misericordia e di grazie. Ora stentava ad accendere lo stoppino, ché le mani gli tremavano, tanto ch'ebbe un moto d'impazienza, e comandò loro che stesser salde. Voleva una grazia sola: morire anche lui, sazio d'anni. Nella stalla mugghiavano le bestie bovine; e la servetta, con un imbarazzo di cui egli non s'addiede:

– Son tutti fuori, – venne a dirgli, – e le bestie hanno fame.

– Va tu allora alla Guarda, piú presto che puoi, e dí al prete che venga col viatico. Alle bestie dò da mangiare io. – E al mulino, a padrona Cecilia, non debbo dir niente?

– Sí, che la padrona sta male, ma che lei non stia a venir qui, perché potrebb'essere... – (non volle dire che

male potev'essere); – insomma, che basto io, senza mettersi a rischio lei. Ma non è il male che tu credi, – soggiunse, accorgendosi della paura che la sbiancava e le ballava negli occhi, – non è; però ci vuol prudenza, e qui basto io. Prima di tutto, va a chiamare il prete.

Non stette a far caso che quella partiva come se fuggisse. Udí nella camera matrimoniale un suono misto di gemiti e di singulti, e rantolante; corse. Non potè piú respingere la certezza di che natura fosse il male di Dosolina. Nel reggerle la fronte, vi sentiva il freddo dell'agonia; e gli pareva che dalla mano gli salisse per le vene del polso al braccio e al petto. Si risentiva di codesto freddo nel cuore, e talvolta, con un brivido, nella testa, dietro la nuca. Ed ecco, Dosolina ebbe un istante di requie; lo riconobbe e gli sorrise, collo stesso sorriso di tanti anni fa, di giovinetta sposa, innamorata e timida.

– Coraggio, Dosolina, – diss'egli sentendosi fuggir l'anima in quel sorriso, – coraggio. – Ce n'ho, Lazzaro, – rispose con un fil di voce, ch'era, anche, la voce dei tempi d'una volta e del primo fiore dell'amor loro. – Avete mandato a chiamare il prete?

– Sí, per prudenza, ma non è niente, fatevi coraggio. Il prete ci metterà forse un po' di tempo, perché sapete quanto ha da fare in questi giorni, purtroppo.

– Ce n'ho, il mio uomo, – ripetè col suo tenue sorriso; – abbiatene anche voi, perché per me, ho fede nella misericordia del Signore, che non mi negherà il purgatorio; fra poco, Lazzaro, fra poco... Ma non fate cosí, Lazzaro! Erto, inarcata l'alta statura, il vecchio s'era cacciate le mani nei capelli, nel gesto della disperazione.

- E dite a me di farmi coraggio? – diss'ella maternamente. – Non lo sapevate che questo momento doveva venire? Faccio fatica a parlare, Lazzaro; c'è poco tempo; lasciatemi dire che v'ho sempre voluto bene, e che se delle volte vi avessi fatto dispiacere, se v'ho fatto tribolare, vi domando... Lazzaro, non piangete! Alla vostra età,

è vergogna. Sorrise ancora, cosí dicendo; e Lazzaro, dominando le lacrime rade e penose dei vecchi occhi, ognuna delle quali era come un solco nell'animo:

– Avete ragione, – disse tremando, – avete ragione, Dosolina; e io, il bene che vi voglio, è grande come quello d'allora, piú anche, Dosolina: benedetta la madre che vi ha partorito. – Lo so il vostro bene, e basterebbe a consolarmi anche se me ne aveste voluto meno. Ma fra poco non potrò piú dirvi niente. Se viene Cecilia, non la fate entrare, perché non deve mettersi a questo pericolo, adesso che ha in corpo il figlio di Peppino. E Peppino, nostro figlio, lo saluterete voi per me. Addio, Lazzaro: siete stato il mio uomo e io sono stata la vostra donna, ce lo possiamo dire. Non vi vedo piú, sento che muoio: Lazzaro, a rivederci di là, a rivederci, addio...

– Addio, – balbettava Lazzaro, – a rivederci, Dosolina. Gli rispose l'ultima luce di quel sorriso di madre e di sposa, quasi tralucendo dalle palpebre chiuse, che il male, forse perché non trovava resistenza, quasi per un compenso pietoso, la spegneva senza dolori e senza oltraggi, come, per lieve soffio, la tenuità d'un lucignolo a cui venga meno l'alimento. Ma l'uomo, ricuperato per il soffrire il vigore della sua robusta vecchiaia, fremeva come fusto d'albero rugoso e spogliato, che non offra piú foglie né fronde da stormire e da brillare al sole ed al vento, ma soltanto un tronco e rami scabri e secchi e disperati allo squallore nemico invernale. In casa e all'intorno era solo, poiché quella serva, fatta l'imbasciata in canonica, spaurita che non la costringessero a tornare al Ponticin della Pioppa, era scappata dai suoi in paese, senz'avveritre Cecilia e Schiavetto al mulino. Il figlio poi di padron Lazzaro e di Dosolina era fuorivia per le sue faccende, e sarebbe stato, aveva detto, almen tre giorni. Quando il prete bussò alla porta, il suono fu quello che rendono stanze deserte. Andando ad aprire, Lazzaro s'addiede che il giorno principiava a calare. Egli aveva

mutato i lenzuoli imbrattati, e Dosolina pareva addormentata nella candida ampiezza del letto. Questo non gli era sembrato mai cosí ampio, né lei cosí minuscola; piú di quando, la prima sera delle nozze, cotesta gentilezza dell'esile persona gli aveva dato una tanto struggente tenerezza di non farle del male. Tra le labbra sottili e inaridite, il respiro, lieve da non turbare la piú tenue fiammella, da piú tempo egli non lo percepiva coi sensi ma coll'anima; non s'era avvisto poi che fosse smesso; e anche lo teneva in inganno quel gelo proprio dell'agonia dei colerosi. Non s'era ancora avvisto qual gelo fosse questo, e che Dosolina aveva finito d'agonizzare e di soffrire. Ma il prete, senz'attardarsi in parole non consentite dalle circostanze di quei giorni e dalla fredda che lo richiamava al paese e alle tante altre cose dov'infieriva il male e la morte, accostatosi al letto, invece di prepararsi a darle il viatico, prese a recitare le orazioni dei morti. Scacerni riconobbe il salmo della penitenza e il suono delle parole in cui tutto quel che fu terrestre, consumato, rivive nell'impeto dell'arcana invocazione: «*De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam. Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit? In te, Domine speravi*».

Senz'intenderle ad una ad una, sapeva dalla prima quel che dicevano: *De profundis.* E seppe ch'era morta, senza poterne avere ancora cognizione, invocando la misericordia di Dio per lei, per sé, desideroso di ricoverare anch'egli nella stessa pace. E come il prete, impartita l'assoluzione alla salma, gli si volgeva per dirgli una parola di conforto, il vecchio gli chiese con piana voce, che non tremava piú:

– Quando tornerà a prenderla, reverendo? – Domani.

– Non farà la strada da sola. – Che dite, padron Lazzaro?

– Ci sarò anch'io, e la farò insieme alla mia vecchia. – Fatevi coraggio, padron Lazzaro, – disse il prete,

senz'intendere quel ch'egli voleva dire, ché aveva parlato come in sogno. – Dovrei farmene, se credessi di campare un pezzo, reverendo. – Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio. – So che mi farà tanta misericordia da non lasciarmi qui, e di questo lo ringrazio fin d'ora.

– In tutti i casi bisogna ringraziarlo e rimettersi a Lui. – Lo so, ma mi costerebbe piú fatica. È un peccato?

– No, poveretto, non è un peccato, ma compatitemi se debbo andarmene subito. Sapete i giorni che stiamo passando.

– Addio, reverendo, – disse Lazzaro, quasi un selvaggio pudore gli vietasse di dir altro. Né chiese il viatico per sé, geloso di restar solo con lei e di morirle accanto.

– Addio, padron Lazzaro.

Poco piú tardi, sull'imbrunire, giunse alla casa Cecilia affannata con Schiavetto, poiché qualcuno del vicinato, avvertito dal prete, era andato alla piarda a chiamarli; ma padron Lazzaro aveva chiuso di dentro, e la parlò dalla finestra della camera, mentre calava la notte:

– Non dovete entrare, Cecilia, l'ha detto anche lei prima di morire; non dovete prendere il male, adesso che avete in corpo chi rifarà Lazzaro ovvero Dosolina. – Lazzaro, perché parlate cosí?

– Lo saprete presto, spero, presto. Andate via di qua, Cecilia, che in questa casa c'è il male e non perdona. – Ma non vi posso lasciar cosí!

– Non abbiamo piú bisogno di nessuno, la mia cara Cecilia: lei no, e io nemmeno. Tornate alla piarda, e state riguardata. Se è vero che da quando vi raccolsi sul fiume, vi ho voluto bene come a una figlia, fatelo per me. – Ma... – e Cecilia s'interruppe, sentendo vana ogni parola. – Siate benedetta, Cecilia, voi e chi nascerà da voi. Ve lo dico io, e ve lo dice la mia vecchia, che ci vede e che mi aspetta. Salutate vostro marito, mio figlio, e badate alla salute, di questi tempi, e a non prendere il male. Io so che il Signore mi accontenta di quel che gli chiedo. Non

mi dite altro, che non c'è altro da dire. Ossia, quando vi fosse sembrato che non fossimo contenti dello sposalizio che avete fatto, adesso vi so dire che siam contenti, lei e io; e mi consolo che siate voi, la mia Cecilia, la madre degli Scacerni. E proprio non c'è altro da dire. Addio anche a te, Schiavetto, – soggiunse nel richiudere la finestra, – che ne abbiamo passate tante insieme, e fosti sempre un vero amico. Cecilia piangeva sommessamente. Schiavetto la riaccompagnò, greve nel passo d'incinta, al mulino; poi tornò al Porticin della Pioppa, e si sedette sopra un sasso, che serviva da panca accanto all'uscio di casa sull'aia. La notte era freddina, e marzo vi ritrovava qualcosa d'invernale. Guardava egli le stelle minute e lucide; ripensava le tante cose trascorse, le tristi e le liete vicende di tanti anni con padron Lazzaro al mulino; ma non poteva fermar la mente in nessuna, ché il silenzio della casa gridava nella notte, nell'animo suo. Ma padron Lazzaro voleva esser ubbidito fin all'ultimo, e voleva, anche, morire a modo suo. E già prima, mentre stava parlando ai due dalla finestra, il vecchio sentiva nelle viscere i dolori del colera; e non volendo lordare il letto della sua morta, s'era trascinato un materasso nella camera, accanto al letto; vi penava ora in silenzio, quasi sdegnasse di lasciarsi vincere e di far lamento. La fibra robusta, opponendosi al male, aggravava fieramente gli spasimi. S'era trascinato, reggendosi ai muri, piú volte alla latrina, penosamente, irrigidito con ogni forza nell'idea di voler morire pulito, come in una sfida contro la schifosa malattia. Una sete ardentissima gli amareggiava le fauci, brucianti d'orridi vomiti di bile. Il gelo l'invadeva lentamente, e gli dava il senso che la morte gli occupasse a grado a grado le membra; e credeva d'esser vicino a morire, senza piú forza di muover lato né membro sul materasso, quando il primo campo gli attanagliò un polpaccio. S'accorse che aveva ancora da patire, inchiodato e rattrappito, senz'altro moto fuorché quei nodi ed attortigliamenti,

che gli stiravano le membra, che torturavano, salendo dalle gambe, coscie, ventre, costato, spalle e braccia, con una crudeltà che pareva studiata. Non ci vedeva piú, e gli occhi infossati gli si erano rivolti nello scavo delle orbite, in dentro. Stringeva i denti da sgretolarli, incrudito in quell'unica sopravvivenza di sé stesso: non voler gridare, non far lamenti; feroce volontà, come il male, e piú forte, quando neppure di gridare avrebbe avuta ormai lena. L'ebbe per farsi il segno della croce, quando sull'alba un groviglio di spasimi in corpo d'uomo si sciolse e si placò per sempre nella casa al Ponticin della Pioppa. Lo Schiavetto, sull'alba, si decideva a bussare; e nessuno apriva. Bussò con tutta la forza delle braccia, chiamò e gridò; e nessuno rispose dalla casa dei morti. Si munì d'un palo di ferro, e forzò l'uscio. Dosolina giaceva quasi senza corpo sotto i lenzuoli, come la aveva ricomposta e assettata nel chiuderle gli occhi, il marito; e anche pareva senz'anni e senz'età, quasi già scheletro d'ossa, fuorché nelle tempia e nelle palpebre ceree. In bocca, che s'era aperta, le ridevano i denti; e la mascella s'era storta. Lazzaro invece pareva piú lungo che mai sul materasso, quasi la potente struttura avesse ricuperata la forza antica, e un di piú. Candida e florida, dal mento levato pendeva sul petto la barba grande; e questa e i capelli a Schiavetto parve di non averli mai visti cosí bianchi, argentati. Accostandosi, e tremava, gli vedeva il naso affilato, le mascelle serrate, la bocca severa e placata nel volto scarnato, e il bianco, che faceva paura a guardarsi, degli occhi aperti e rigirati nell'orbita infossata. Giaceva in una rigidezza solenne delle braccia composte in croce sul petto, e delle gambe distese e dei piedi riuniti e dritti. Nell'ampio petto senza respiro, un cuore, che aveva avuto qualcosa di grande nella sua semplicità, aveva finito di mandar per le vene il suo buon sangue vivido.

Lo Schiavetto, che aveva voluto bene a quell'uomo come al suo vero padre, e aveva troppo dolore per pian-

gere, chinò il capo e si raccolse in tanti pensieri lenti e veloci, di là dagli anni, e di tanti anni. Poi levò dal materasso il morto padrone, e lo mutò di panni, e gli chiuse gli occhi, lo compose accnato alla moglie sul letto. E poiché sapeva dove Dosolina teneva le candele benedette, andò a prenderne due, le mise al capezzale, le accese, e s'inginocchiò a dire un *requiem* e un paternostro per l'anime di Lazzaro e di Dosolina in purgatorio. Davanti l'Addolorata, in cucina, la candela accesa da Lazzaro s'era consumata tutta. Aveva chiuso di dentro la porta della camera, perché, se mai Cecilia fosse venuta dal mulino, non potesse toccare i due morti: era stata l'ultima raccomandazione di padron Lazzaro.

Ma nella stalla le bestie bovine, sentendo piú forte la fame coll'alba, muggivano lamentose; ed egli andò a fare un po' di governo e a rifornire le greppie, come per accontentare ancora la buona massaia, che non gliel'avrebbe mai piú detto. E in quell'atto, mentre maneggiava la forca, scorrevano lacrime dagli occhi dell'attempato garzone, rammentando quand'era ragazzo, e Dosolina quand'era venuta in casa di padron Lazzaro, giovinetta sposa, bionda come il grano e dagli occhi di fiordaliso. Ed ora, d'un tratto, egli si trovava a esser vecchio e stanco; solo al mondo a ricordare tante cose passate; e le lacrime gli velavano gli occhi, rade, simili alla rugiada primaverile, che inargentava l'erba e il grano tenero e il pagliaio e le siepi di biancospino; e il sole ormai la veniva asciugando sul podere e sull'aia che furono di Dosolina e di Lazzaro Scacerni, sull'erba che è l'ultima a morire sulla scorza dove viviamo; e quando muore essa, di vivo non vi spunta piú nulla.

III

La stessa notte in cui questo avveniva al Ponticin della Pioppa, una allegra brigata s'attardava a lauta cena

nel casino del signor Pietro Vèrgoli, a Ro, e vi faceva l'alba a tavola. Infatti, da che era scoppiato il colera, Virginio Alpi, mandata la famiglia in campagna, come faceva la maggior parte di quelli che avevan villa e denari, per conto suo s'era dato, stando in città quanto meno poteva, a gozzovigliare, per lo piú insieme a un suo vecchio amico e complice di soprusi e di violenze sanfedistiche, tale Salvi, di Renazzo di Cento, già tenente dei «volontari pontifici gregoriani» ed ora suo affigliato e principale appaltatore dei contrabbandi fra il ferrarese e il ducato di Modena. Banchetti e festini avvenivano qua e là per le case campestri degli amici dell'Alpi, ora da uno, ora dall'altro; e pochi giorni innanzi, incontrando in Castello il Vèrgoli costernato:

– Sú, sú, – gli aveva detto, – animo, Vèrgoli, vita! Non sapete che la moria s'attacca a quelli che si lasciano incarognire dalla tristezza? Bisogna sostenersi coi buoni pranzi, colle belle ragazze, e coll'allegria. Chi lo piglia per questo verso, il colera non gli entra in corpo, o gli dà il benefizio d'una purga. Fra tre giorni vi vengo a far visita, e voi fatemi trovare una bella tavolata dei nostri di Ro: ma badate che dobbiamo veder l'alba a tavola: dunque, che il vostro cuoco si faccia onore. Il colera prende i vigliacchi, e si spaventa di chi lo riceve col bicchiere e la forchetta in mano. Nel caso suo, almeno, i fatti sembrava che gli dessero ragione. Il signor Piero, dacché l'Alpi aveva preso anche cotesto vezzo di invitarsi da sé nelle case degli amici, aveva apparecchiata la cena, di malumore, per dir la verità, e non senza pensare dispettosamente che un giorno o l'altro costui, di cotesto passo, avrebbe preteso gli apparecchiasse anche le ragazze! Scelta congrega: l'Alpi e il Salvi, l'abate Valmora, il sergente Solimani, il caporale Barbacinati, il fattore Olmeda, l'oste Orlandini, e parecchi altri ghiotti della stesa risma, poiché era noto che all'Alpi piaceva d'incanaglirsi per gusto proprio dell'animo, e per certa vanità sguaiata

di adulato e riverito dai suoi arnesi di malaffare, e quasi per passare in rivista coteste sue masnade.

Arrivata la compagnia sull'imbrunire, si preparavano lo stomaco con qualche bicchiere di vino bianco secco. Poi si misero a tavola: in capo, ai lati del signor Vèrgoli, l'Alpi e il Salvi; e gli altri lungo la tavola; in fondo si insediò il Valmora, solingo nel lezzo della sucida persona, già oggetto di scherni e di ingegnosi paragoni da parte del sovrintendente e del Salvi, che per altro eccettuavano, nel farli, il porco, perché lo dicevano troppo pulito in confronto suo. E fin a quel punto la torma degli invitati se n'era stata piuttosto quatta, non senza impaccio, discorrendo del piú e del meno in crocchio, e del colera che in quei gionri faceva terrore; i piú tacendo col bicchiere del vin bianco in mano. Ma seduti che furono, tacquero tutti insieme, chinando il grugno e appuntando il grifo, secondo che tenevan piú del ciacco o del rapace nell'indole e nelle fattezze, sulla scodelle colme da traboccare di cappelletti in brodo, recate dai garzoni della casa, che nel metterle in tavola vi bagnavan dentro il pollice senza riguardi. Il servizio mancava di finezza, ma il brodo era fragrante, e il ripieno dei cappelletti, di carne e droghe, saporoso: il bramoso silenzio dei commensali fu rotto solo dal rumore che facevano nel sorbire le cucchiaiate di minestra e nel succhiarsi le labbra e i baffi, con sospiri d'ingorda soddisfazione. E anche l'Alpi, che aveva maggior uso di creanza, si compiaceva di licenziarla. Quattro gran zuppiere in tavola eran pronte per chi volesse replicare la vivanda, e furono vuotate; dopo di che, venne un pasticcio di fegatelli e di piccioni, annegato in un intingolo di burro, poiché in tutto aveva da mostrarsi la profusione del padron di casa. Intingevano pezzi di pane nell'intingolo odoroso di salvia e rosmarino, e li recavano alle labbra unte con dita stillanti, benché il Valmora avvertisse di non guastarsi col pane l'appetito per il rimanente, e che rischiavano d'offende-

re il padron di casa, col mostrar di dubitare che la cena fosse per finir lí:

– Abbiate creanza, – gridava a bocca piena; e: – Senza pane! – intimava: ma quelli s'eran tenuti digiuni da ventiquattr'ore, e qulacuno s'era anche purgato, sicché i primi cibi destavano fieri stimoli. Cominciavano appena a scambiare qualche parola; e vennero le teglie dei polli alla cacciatora; e schidionate di pollastri arrostiti, e pollastrini novelli ai ferri: per tutti i gusti.

– Mangiate senza paura, – esortava il signor Pietro – che per la servitú ce n'è in cucina.

I servitori appoggiarono rumorosamente cotesta assicurazione, dicendo di sí, che ce n'era d'avanzo; e finite le portate del pollame, un gran vassoio d'insalata, uno di spinaci, e verdure cotte, diedero sospetto che il desinare volgesse di già alla fine; e pareva avara e prematura. Eran soltanto, quelle verdure, per ravvivare e allenare lo stomaco, prima delle carni in umido: spezzatino di vitello, e stufato, e braciole in tegame e ai ferri. Un enorme arrosto di bue fu quindi accolto da un plaudente clamore, e trinciato dal signor Pietro in tavola, vi troneggiò a disposizione di quei mangiatori senza paura. Qualcuno cominciava a sentirsi sazio, nessuno vinto. Da un pezzo era trascorsa la mezzanotte; da un pezzo s'eran messi a manducare lentamente e coscienziosamente, preparando, nel mentre che masticavano il boccone, la via e la capienza a quello che stava per seguire. E né il signor Pietro né l'Alpi eran fra i meno robusti e capaci. Il vino girava mesciuto da grandi boccali di terra, buon sangiovese d'un anno, il rude vigore del quale destava e invigoriva quegli stomaci possenti. Uno dei boccali era stato requisito dal ludro Valmore, che risparmiava l'uso del bicchiere trincando dal boccale stesso, fra le risate di tutti. Era tanto grosso, che gli toccava, per levarlo, di reggerlo a due mani per le prese laterali, ciò ch'egli chiamava: dare una tirata d'orecchi al boccale; ed era un ri-

codo di scuola, in quanto diceva d'aver avuto un sapiente maestro, da ragazzo, che dava tirate d'orecchi a cotesto modo, con ambe le mani. I piú dei convitati, essendo analfabeti, lo guardavano con rispetto misto a disprezzo, com'è degli ignoranti denarosi di fronte ai letterati in miseria. I discorsi, torno torno la tavola, erano facezie grasse, che facevan ridere a lungo e clamorosamente. Dopo l'arrosto, vennero dei sedani, rarità per la stagione, a stuzzicare l'appetito, rinfrescandolo, ad aggradire la portata delle «saleme da sugo» fumanti e gravide di umore. Con questa prelibatezza, l'alba cominciò a sbiancare le finestre; ed eran pieni tutti, e la cena era stata degna veramente della splendidezza padronale. Ma l'usanza esigeva che il convivente, avuta vittoria sui convitati, la celebrasse, la esaltasse, quasi a tripudio, col fasto e lo scherno, non che della profusione, dello spreco. Ecco, poiché non bastavan sazi ma dovevan finire schifati, ecco enormi teglie di capretto al forno con patate, e piccioni arrosto e galline faraone: fecero il giro della tavola e furon riportate intatte in cucina, ché davvero nessuno ne poteva piú, e ciondolavano grevi, con gli occhi strambuzzati e fuori dalla testa, mentre i servitori li incitavano a prendere, a farsi onore, a non cederla alle lautezze del signor Pietro, schernendoli debolucci di stomaco. Sorseggiavano bianca albana gelata in cantimplore colla neve dentro, ché il signor Pietro aveva in giardino la gran ghiacciaia, da serbar la neve fino all'autunno. Pure s'indolcirono la bocca con una zuppa dolce bagnata nell'alchermes; e certe bottiglie di rum li ridussero imbambolati del tutto, e inebetiti, o sconciamente addormentati colla testa sulla tavola. – E poi ci sarà ancora qualcuno che vorrà dir male, – cominciò il Salvi, che aveva ubriachezza blaterona e smargiassa, – qualcuno che vorrà dir male del contrabbando! Ma, dico io, chi ne berrebbe, col dazio sui coloniali, di questo rum qui, nei felici stati di Sua Santità? Nemmeno princi-

pi e duchi, nemmeno alla messa degli Eminentissimi Cardinali! E dubito perfino che potrebbe fornirsene la cantina del Santo Padre! E senza un tal rum, che felicità sarebbe? Lo sproloquio profano aveva sapore bizzarro, per via di quei titoli sacri e di reverenza, ch'eran di prammatica, e dai quali si sarebbe fatto scrupolo d'esentarsi un fervente e militante papalino come quel Salvi. E poteva sembrare un'empia affettazione schernitrice: invece non n'aveva nemmeno il sospetto, e la buona fede con cui li pronunciava, bastava a mostrare a che punto fosse la confusione nella sua testa e in quelle dei suoi compagni, papalini fanatici e non men fanatici contrabbandieri, per dirne una, cosí com'erano bacchettoni e licenziosi insieme.

Virginio Alpi e Pietro Vèrgoli erano abbastanza avvertiti per intendere che la contraddizione strideva, ma ci si acconciava questi, e l'altro ci si divertiva, pensando il Vèrgoli: «purché la duri», e l'Alpi: «finché la dura»; che lo stimolava a rapinare piú ingordamente. Intanto il Salvi continuava la sua discorsa briaca:

– Non c'è nessuno, e me ne vanto, piú attaccato di me alla Santità del Papa Re, e l'ho mostrato quando ero volontario gregoriano, che mi feci sempre molto piú scrupolo di mangiar di grasso in venerdí, che non di sbuzzare un liberale. Questo è un peccato, se peccato è, meritorio, non temo di dirlo forte! Ma mi dicono che Sua Santità proibisce il contrabbando, e specialmente l'estrazione dei grani: e come va questa faccenda? Il Salvi, che sarei io, sarebbe, cosí per dire, un suddito infedele, un traditore? Non può essere, dico io: e sapete come l'aggiusto? Se uno s'attentasse a venirmelo a dire in faccia, gli rompo la testa; e cosí il piú difficile della questione è sistemato, perché è di sicuro una testa di liberale! E poi gli direi: «Il Santo Padre è padre di tutti i cristiani, e piú di tutti dei suoi buoni sudditi papalini; e padre vuol dire che non cerca il danno ma il benefizio dei suoi figli. A chi fa dan-

no il contrabbando? Io non lo so: so bene, e tutti voialtri con me, a chi è di benefizio. E allora di qui non si scappa: il Santo Padre ha le sue ragioni, che noi fedeli sudditi non dobbiamo sapere né voler sapere. A noi tocca di adorare i suoi ordini; ma, da vero padre, non vuole mica il nostro danno, e questo è certo». Se andassimo a cercare il danno, gli faremmo un dispiacere, e mostreremmo, state attenti, di non credere che sia nostro padre, nostro sovrano e padre. E questa è un'eresia. Chi mi viene a dire un sacrilegio di questa fatta, ha da vedersela con me! Oh, parlatemi di un qualche contrabbandiere che fosse anche liberale: questo sí che andrebbe castigato e trattato da nemico di Dio e degli uomini. Ma chi non vuole che io beva di questo rum, è un nemico dello stato! Su questa conclusione gravò l'alba livida e la greve stanchezza della gozzoviglia. – Amico Salvi, – disse l'Alpi ghignando, – avete parlato proprio bene, meglio d'un dottore in cattedra, e non vi avrei mai fatto cosí sapiente: ma *in vino veritas*, o per esser piú precisi, nel rum del nostro stimatissimo e splendidissimo signor Pietro, eh?

– Bene, benissimo! Evviva col suo rum il signor Pietro, gran contrabbandiere del Po! – vociò il Salvi, tentando d'alzarsi per fare il brindisi; ma non gli riusciva tenersi in piedi senza ciondolare e ricadere. – Vi conviene di star quieto a sedere, – disse con un sorriso sforzato il Vèrgoli, – perché non mi parete troppo saldo in gambe, e traboccate. – Vorreste forse dire che sono ubbriaco? Chi s'azzarda a dirlo? Si faccia avanti chi ha questo coraggio, che gli tiro il collo come se fosse un pollastro. Volete vedere che sto anche su una gamba sola?

Disse, e si staccò dalla talvola, barcollando e si provò, ma cadde e giacque, e diede di stomaco sozzamente, e si addormentò di colpo nel brago. I servi accorsero con una scopa e della segatura, e portaron lui sopra uno dei materassi posti, previdentemente, in uno stanzone, dove il Vèrgoli treneva d'inverno le piante di imone e

d'oleandro e di bergamotto. Lí nella cedraia, parecchi già russavano in tutti i toni, dai piú sibilanti ai piú gravi, alcuni presti e spediti, altri rantolosi e faticanti. – Voi, Vèrgoli, – diceva intanto l'Alpi, che, resistentissimo al bere, non aveva perso nulla della sua lucidità maligna – non dovreste fare un sorriso cosí stentato, per un brindisi come quello del Salvi. Perché un amico, che ha alzato un poco il gomito, vi ha chiamato in confidenza, fra amici fidati, contrabbandiere del Po, voi fate la faccia cosí disgustata? Che cosa non fareste allora, quando che v'interrogasse il giudice inquirente? Imparate a padroneggiarvi meglio, perché ricordatevi che per comandare agli altri bisogna saper comandare a sé stessi. Se mi fate, torno a dire, cotesta faccia spaurita, io, io stesso, nella mia qualità di soprintendente alle dogane, mi trovo nell'obbligo di sospettare, di inquisire, di appurare il vero. E se andate con cotesta faccia davanti a Sua Eccellenza Folicaldi, siete un uomo perduto, ve lo dico senza complimenti. Sua Eccellenza è severissimo, com'è giusto, verso i sospetti di contrabbando; e io vi sono amico, lo sapete, ma l'amicizia smette sulla soglia del gabinetto di Sua Eccellenza; lí, il dovere anzi tutto, e l'interesse dello stato! Se vi adombrate, se tremate per una parola senza costrutto d'un ubbriaco, come affrontereste, ripeto, un giudice inquisitore?

– Alpi! Signor conte! Eccellenza, – disse il Vèrgoli, scendendo tre grandi nell'adulazione, mentre saliva di tre la paura, – voi volete scherzare, spero bene?

– Oh? Son uomo da scherzare, quando mi par di dare un buon avviso a un amico? Pare che abbiate voglia di scherzare voi, invece. Figurarsi che voglia poteva averne il Vèrgoli, che disse a bassa voce:

– N'avete sentito bucinare qualcosa anche voi? – Di che?

– Che è stato a girare da queste parti un tale (pareva un mercatante di quelli che vanno per le fiere), un tale

molto curioso, che voleva notizie del contrabbando sul Po; un tale, per quel che m'è stato riferito, molto insinuante, molto ficcanaso in fatto d'estrazioni di cereali. – La notizia mi riesce nuova affatto affatto, – disse l'Alpi; ed era vero, e perciò appunto il furbo lo disse con cert'aria di saperla lunga assai sul proposito, la quale persuase il Vèrgoli che la spia fosse stata messa in campagna proprio dall'Alpi, forse per addormentare i sospetti del delegato apostolico. Rassicurato dunque:

– Io ve ne informo, per mostrarvi – disse – che con voi giuoco a carte scoperte; e non potrei né vorrei fare altrimenti. – Lo sapevo, – disse l'Alpi, coprendo coll'aria d'intesa e d'importanza la punta d'inquietudine che s'insinuava nell'animo, – lo sapevo, ma mi piace di sentirvelo dire. E quel tale ficcanaso? – soggiunse, affettando noncuranza e sorriso scherzoso. – Sparito come era comparso, – disse il Vèrgoli. – Del resto, chi l'ha mandato a spiare, poteva risparmiarsi la fatica, perché, se è amico nostro, qui cogli amici siamo leali e non abbiamo nulla da nascondere; se è nemico, sappiamo difenderci, e il maggior successo delle spie è di rischiare una bella bastonatura fra lusco e brusco.

Egli, cosí dicendo, s'era affatto persuaso che la spia fosse dell'Alpi, per sincerarsi di non esser frodato sulle percentuali a lui spettanti nei profitti dell'estrazione clandestina. L'Alpi non rispose, se non:

– Quando ricomparisse costui od un suo simile, amico Vèrgoli, fatelo bastonare davvero, con discrezione, e sempre in modo da poter dire che sia stato scambiato per un ladro di polli o per un insidiatore di donne. – Già, già, – fece il Vèrgoli, pensando: «E magari, con queste tue massime, quando occorresse, tu non ti faresti mica scrupolo di buttarmi a mare anche me, cosí come faresti bastonare quel disgraziato tuo satellite; e me l'hai fatto capire, come se non lo sapessi abbastanza, che sei capace di tutto!». – Che cosa ruminate, Vèrgoli? – chie-

deva l'Alpi, ch'era stato intanto ruminando anche lui per conto suo. – Io? Rumino, io?

– Mi pare!

– Be', sí: rumino che dopo tutto sarebbe il caso di adoperare anche noi un poco piú di prudenza e di moderazione in quel traffico. – Traffico? In che traffico?

– Oh, me lo chiedete? La popolazione lo vede di malocchio, e dice che non ha pane per sé, e che noi...

– Parlate per voi, bello mio! E quanto alla popolazione, non mi venite a frastornare con bubbole e ubbie e buggerate della canaglia. Se non han pane, per questo è venuto il colera, a sfollare le bocche inutili e insolenti dei chiacchieroni popolari. – E potete dire una cosa simile? – esclamò il signor Pietro con orrore sincero.

– L'ho mandato io, il colera? Io l'accetto, già che c'è, per quel che ha di buono: e del buono ne ha. Ma voi, piuttosto, innalzatevi una buona volta alle considerazioni dell'alta politica. Si tratta, quante volte debbo ripeterlo, dell'interesse delle benemerite soldatesche di Sua Maestà Imperialregia, che diamine! e voi vi perdete in quisquilie. – Parliamoci chiaro... – disse il Vèrgoli; e voleva soggiungere che l'estrazione aveva presa ben altra estensione, con lauti profitti anche per l'Alpi; ma questi l'interruppe freddo e posato, misurando le parole:

– Non domando altro, e non c'è bisogno di dire, a me: «parliamoci chiaro». Sia anzi questa l'ultima volta che vi permettete di farmi un simile invito; quest'altra, mi offendo. Io vi ho notificato il bisogno e la richiesta delle benemerite truppe imperialregie; vi ho invitato a prenderla in considerazione per tanti e tanti riflessi e motivi; ma parliamoci chiaro davvero, Vèrgoli: vi ho scelto perché vi conosco galantuomo; e mai dovessi sospettare che ve ne approfittate per tornaconto privato, non sono uomo da guardare in faccia a nessuno; non sono uomo da transigere col mio dovere: se voi tradite la fiducia mia, che dico mia? la fiducia di Sua Eccellenza il delegato apostolico, vi

abbandono al giusto e meritato castigo; vi consegno alla legge. E infatti, rifletteva il Vèrgoli sbalordito, da costui, non che scritta, nemmen detta gli era stata parola da potersi assumere come prova di complicità oltre quei limiti; e dei regali avuti e delle percentuali riscosse non gli aveva mica rilsciate ricevute, sempre fingendo di credere che si trattasse di quella fornitura; insomma, gli ostendeva proprio in quel punto la faccia con cui in ogni evenienza avrebbe saputo smentirlo e sconfessarlo. Sentí un freddo, che volle attribuire all'uggia dell'alba e al malessere della notte spesa gavazzando; ma peggio sarebbe stato e piú inquieto, se avesse indovinato l'inquietudine e la rabbia di Virginio Alpi, spaventato dalla notizia di quell'ignoto investigatore e dal dubbio di chi potesse averlo mandato. Del Folicldi infatti non sospettava, ritenendolo troppo bene «addormentato»; e dunque doveva pensare da maggiori e piú pericolose autorità, al ministero delle finanze, alla segreteria di stato, e che la spia insomma venisse da Roma? Non volle crederlo, dopo un istante di riflessione, e bilanciò due supposizioni: o il Vèrgoli aveva preso un grosso abbaglio; o aveva sperato di ricattarlo con quel pretesto: o gonzo, o malfido; il dilemma per l'Alpi era dunque se dovesse disprezzarlo e liberarsene, od odiarlo e vendicarsene: d'ambo i corni rovinoso per il signor Pietro. Nuova tristezza e angustia sopravvenne intanto, col giorno già chiaro, al manifestarsi, con urli e gemiti, dei segni e dolori del colera, o forse dell'intossicazione alcoolica, in tre di quegli ubbriachi, uno dei quali fu il Valmora. Caricati in fretta e furia sopra un biroccio, furono spediti al lazzaretto di Ferrara. Due parevano inerti e inebititi, ma l'abate Valmora accresceva la costernazione della brigata, tanto malamente destata dal sonno e dai fumi dell'ebrietà e della digestione, cogli urli d'un terrore abbietto, in cui mischiava parole spaventose:

– Vigliacchi! Al lazzaretto non voglio andare! Lasciatemi in un fosso, ma non al lazzaretto! Non ci arrivo,

muoio per la strada, vado all'inferno, muoio dannato! Chiamate un prete, vigliacchi, se no all'inferno mi ci mandate voi, signor Pietro, voi, Alpi, voi, Salvi! Vedete che non ho paura di voi; e vi chiamo per nome, e cosí vi chiamerò dall'inferno. Neanche un angelo mandato da Dio, neanche Gesú Cristo, vi potrà salvare da Satana. In questo punto vi dannate, e ve lo dice uno ch'è già morto, fate conto, e dannato. Ah, – soggiunse mentre due robusti bifolchi, sottoposte due stanghe al materasso su cui l'avevano legato, schivando di toccarlo, s'apprestavano a caricarlo sul biroccio come una bestia riottosa, – ah, non conta niente? Siete induriti? Ma io non mi confesserò; morirò con tutti i peccati sull'anima, quelli che sapete e che non sapete; e ne sapete abbastanza! E ce n'ho tanti! E i peggiori me li avete fatti fare voi, Alpi; Alpi, dico a voi! Mi danno, perché veniate tutti all'inferno con me. Nessuno sarà perdonato, ve lo dico in punto di morte, vigliacchi, vigliacchi, vi...

– Sbrigatevi a caricare questo salame! – ordinò l'Alpi ai bifolchi spauriti e incerti, con graziosa allusione alle ritorte, che lo stringevano propriamente come un insaccato. – Sbrigatevi, e se continua a urlare, imbavagliatelo.

Versava, lo sciagurato, bile di rabbia mischiata a quella del vomito orrendo; e gli adunati sul cancello del casino Vèrgoli, tetri in viso e nell'animo, l'udirono, finché il biroccio non si fu dilungato buon tratto di strada nella fresca campagna marzolina; l'udirono urlare e bestemmiare: che li dannava tutti, tutti, tutti. – La mia dieta per salvarsi dal colera è buona, – dice l'Alpi, unico impassibile, – ma non bisogna mica strippare, come quell'ingordaccio.

– Veramente, fece uno per tutti, pietosamente, – stanotte abbiamo straviziato tutti. – E allora – disse l'Alpi per tutta consolazione – pensi ognuno ai casi suoi e alle sue budelle, sciocchi ludroni che non siete altro. E non state a dubitare, che il colera vi purga tutti! Con quest'augurio li disperse, senza che perdesser tempo a

ringraziare della cena chi gliel'aveva imbandita. L'Alpi tornò a Ferrara, deliberato a investigare quel che ci fosse di vero nel sospetto della spia; il Salvi tornò al suo paese, malandato assai; il signor Pietro, non avendo voglia di dormire, volle dare una capata, per prender aria, al froldo delle Nogarole, dove quella mattina si imbarcava un carico di grano piú cospicuo del solito. S'avviò dunque, insieme al sergente Solimani ed al fattore Olmeda; e stava per svoltare nello stradello dell'Antonella, quando scorse venire dal Ponticin della Pioppa lo Schiavetto, con faccia tale da indurlo a chiedergli che cos'era successo; e quando l'ebbe saputo dalle poche e tronche parole dell'addolorato, disse, come fra sé e con una specie d'invidia:

– È morto dunque un galantuomo.

– E possiamo dirlo, signor Pietro! – esclamò il garzone.

– A me però – disse il sergente Fistola – fece un tiro mancino, quel galantuomo. – Be', – disse l'Olmeda, che pizzicava volontieri, quando parlava, – state tranquillo, sergente, che quando la toccherà a voi, per compenso, nessuno dirà che è morto un galantuomo.

Il signor Pietro tacque, ma, pareva, con molte cose da dire. Andavano verso il froldo e la piarda, e dopo qualche cento passi:

– Schiavetto, – riprese il signor Pietro, – ricordatevi che voglio venire anch'io a accompagnarli marito e moglie: quando li portano al cimitero?

– Non lo so, signor Pietro, perché bisogna adattarsi al tempo che rimane libero al prete; e gliene rimane cosí poco in questi giorni! – Purtroppo è vero. Ma fatemelo sapere in ogni modo. – Non dubiti. E, compatisca l'ardire, vuol fare un'altra opera buona? – Volontieri.

– La mia padrona Cecilia è lí alla piarda, e non sa ancora di padron Lazzaro; suo marito è via; sono solo: lei, che ha istruzione e piú maniere di un poveraccio come me, gli dia la notizia lei. Erano come padre e figlia: non m'attento a discorrerci, peché anche a me padron Laz-

zaro m'è stato come padre, e ho persa anche la mia poca testa con questo caso, e mi par d'essere sbalordito. – Volontieri, Schiavetto. Il vostro dolore fa onore a voi e alla buoan memoria di chi vi fu padrone. Cecilia era sull'andialetto del San Michele, ansiosa, e come li vide spuntar sull'argine:

– O Schiavetto, – esclamò, – non credevo di rivederti piú!

– Vengo io a discorrervi, padrona Cecilia, – rispose, mettendo piede sul sandalo, il signor Pietro.

Ma quella era già rientrata a precipizio nella casa del Paneperso, ché non voleva parole di consolazione. Pure il signor Pietro seppe dirgliene, per quel che contano, ma sincere, tanto piú con quella specie d'invidia, che cresceva d'ora in ora e le faceva piú sentite. Due pielaghi, lí sotto la piarda, caricavan quel grano, ma egli non aveva piú voglia, per quella mattina, di badare a coteste faccende, e ci lasciò l'Olmeda. Poi s'avviò verso la Vallazza, dov'era sicuro di trovare il marchese Filippo Macchiavelli. Infatti era là, a far la sua passeggiata d'ogni mattina di bel tempo, e si guardava quella terra bonificata, il primo frumento e canapa che vi crescevano e che promettevan bene, verdolini e freschi ambedue, ma uno ben lustro e folto, e l'altra appena spuntata in file diritte e bene spartite. Guardava il trifoglio e l'erba spagna vegeti e grassi, seminati a stancare il primo ed eccessivo rigoglio di fertilità delle terre risanate; guardava i torpidi e putrescenti canali scavati ad asciugar la Vallazza. Che cosa sentisse, non sapeva bene neppur lui, il vecchio nobile sposessato: un misto d'affetto e d'avversione, un rodimento geloso senza dispetto, un rimpianto sí per le canne selvatiche e per gli sterpi di quando la Vallazza era palude e macchia ricca di selvaggina; ma anche gli piaceva di vederla rinnovata e feconda, con gelosia simile a quella di amatore attempato verso la sua ultima bella, troppo giovine e troppo ultima; ch'è gelosia rassegnata. Ed era rimpianto,

ma del tutto perduto; piuttosto che dei suoi beni alienati, era della giovinezza, degli anni andati, dei tempi d'una volta, bell'i miei tempi! Rimpianto, che agli occhi di chi non ha piú innanzi avvenire, compone un miraggio sazio e dolce, e senza ritorno né desiderio. Vedendo il Vèrgoli, il marchese Filippo lo salutò sorridendo, e gli disse:

– Dite quel che vi pare, Pietro; e io so tutto quel che potete dire, e che avete tutte le ragioni: ma a me la Vallazza piaceva di piú una volta. – E può darsi che lei abbia anche ragione, signor marchese, – rispose il Vèrgoli con accento che stupí l'altro.

– Oh? Che c'è? Non siete del vostro solito umore orgoglioso? Non mi dite – soggiune scherzando – che per due anatre e un beccaccino darei cento moggia di frumento? Erano i beccaccini della mia gioventú, caro voi! – Si fatica tanto, signor marchese, e la fatica sarebbe il meno; ci si carica di tante angustie da perdere i sonni; e si grava anche la coscienza; eppoi, la nostra vita è attaccata a un filo. – Siete in vena di filosofia, stamani?

– Perché ho saputo adesso che il colera ha portato via i due vechi Scacerni. La notizia fece vivo dispiacere anche al Macchiavelli, che volle accompagnare anche lui i due poveri morti a quel camposanto della Guarda, dove padron Lazzaro aveva tanto detto e ridetto di non voler finire, quando gli prendeva quella fisima dispettosa. Eran giorni da non esserci tempo e voglia di far folla ai funerali, ma si può dire che tutta la Guarda seguí quello. Giuseppe Scacerni, quando tornò al Ponticin della Pioppa e seppe dell'accaduto, rimase come sbalordito; eppoi, non disse nulla. Staccò il cavallo, lo mise nella stalla, mentre quei vicini che l'avevano informato lo scrutavano con curiosità. E fu ben tosto indignata, sentendolo fischiettare un'arietta. Fu preso per un segno d'insensibilità, senza por mente che cotesta di fischiettare era tanto poco sua

abitudine, da riuscir la prima, come fu l'ultima volta. E se l'avesser seguito nei suoi andamenti in biroccino, i giorni dipoi, avrebber visto che rilassava assai piú spesso e piú a lungo del solito le redini al cavallo, assorbendosi e trasognando in pensieri che non eran tutti all'interesse e al guadagno. La gente disse ch'era una bestia, e, un altro po', ch'era stato sprecato il battesimo, con costui. Gli fu riferito, e si degnò appena di scrollar le spalle. Anche Cecilia fu dell'opinione della gente, che la morte dei suoi non gli fosse importata; né egli spese fiato per levargliela. Il loro matrimonio era riuscito meglio di quel che poteva credersi dal principio che aveva sortito, ma i loro gusti erano e divenner sempre piú diversi, né lei volle traslocarsi al Ponticin della Pioppa per partorire. Partorí sul mulino; e del resto la casa murata sulla terra ferma le dava almen tanta noia, quanta al marito la casa di legno sul fiume. A lei toglieva il respiro il chiuso, mentre a lui quel fiottar sull'acqua faceva incerto il piede e la testa.

E quando ell'ebbe il figlio primo, se lo vagheggiò nella cuccetta del sandoncello sull'antico Paneperso; e sentí, dalla spossata e ineffabile felicità di puerpera dopo il travaglio, tornar nelle vene quella vita che dal suo petto fluiva nelle vene e nel petto del nato; dimenticò ogni cosa in quella felicità e salute di madre. Era venuta ad assisterla la levatrice, che alla Guarda sostituiva da tempo Venusta Chiccoli affranta e rattrappita dagli anni. Aveva detto arrivando:

– È ben la stranezza, avendo casa, questa di voler partorire in una barca di mulino, ma si conosce che lo volete mugnaio, eh?

E mentre poi porgeva a Coniglio mannaro il piccolo Lazzaro:

– Guardatelo, se non è tutto suo nonno, buon'anima! – Di solito si dice che somiglia al padre, – aveva risposto lui con un ghignetto, – perché riguardo alla madre, non c'è da dubitare.

– Somiglia, somiglia anche a voi, – aveva voluto rimediar la levatrice, – c'è l'aria di famiglia, s'intende, che diamine!

Nel renderle il neonato, Coniglio mannaro scrollò allora le spalle; e, con un cruccio scuro e penoso, che voleva parer sorriso allegro:

– Non vi confondete, – disse, – che se somiglia al nonno, verrà un bell'uomo; se invece s'assomigliasse a me, lasciamo stare!

Cecilia, dalla cuccetta, ascoltava e guardava. Avrebbe voluto dirgli che perdonava e dimenticava, anzi, che gli era grata d'esser madre, e del figlio generato; e ch'era contenta; assai cose avrebbe voluto dirgli, ma non sapeva le parole, e non le comportava il ritegno, l'usanza in cui erano di discorrersi poco o niente; le impediva la novità stessa di quei sentimenti fluiti impetuosi come il sorgere tiepido del latte; non le comportava quell'uomo freddo come la tramontana. E forse, pensò lei con pietà, molto egli soffriva di quella ghiacciata freddezza, che non gli aveva lasciato patire nemmeno della morte dei suoi. Se avesse saputo dirgli, d'ora in poi, da ch'era madre, gli era veramente moglie, e scordava che si potesse sentire altrimenti, ed altra o diversa passione. Gli era grata, e non gli chiedeva altro, e non credeva che egli potesse chiedere altro. E, forse, in quel sommovimento impetuoso e passionato di lei tutta, animo e viscere, verso il popppante; forse in quella beatitudine materna con cui se lo rimirava, v'era già la domanda, la sollecitudine arcana e profonda d'un istinto irrevocabile, che chiedeva altri frutti della sua fecondità quieta e possente, cui l'ansia e il tormento e la delizia del desiderio e dalla voluttà erano ignoti, negatile dalla natura al fine di crederla piú pienamente madre, e nient'altro che madre. Cosí il succhio della primavera, delle vene della terra e dei fusti, scoppia in fiori, cui urge, ma castamente, d'esser fecondati dal polline, per legare in frutto ed in seme. Cosí sono feconde e serene le femmine degli animali.

Sentí Coniglio mannaro che quella gratitudine esaudita e felice lo escludeva piú che mai, e la sua passione bramosa, dall'animo piú fondo e dai sensi della donna? Lontano da potersene render conto, lo sentí certamente, e con una rivolta umiliata della carne astiosa, che ricordò e presagí insieme, e l'una nell'altra, la mortificazione passata e a venire, di lui e della sua brama, che nel soddisfarsi in lei inerte e imperturbata, si cangiava in rabbia stanca: ed ecco, cotesta passione in lei rigerminava ed era vita; da lui sperdeva in una sorta di morte. A modo suo, ed esprimendosi come poteva, proprio in quel punto egli ebbe a dirsi che insomma col suo sposalizio aveva fatto il piú magro e tristo interesse della sua vita. Innanzi di disprezzarlo per questo squallore dell'animo suo, convien considerare che ne pativa; ma i suoi conoscenti, dopo averlo giudicato figlio cattivo, lo ebbero in conto di cattivo padre. Cecilia sola gli perdonava, o piuttosto, poiché da lui voleva una sola cosa, pur di fruttificare per essa, Cecilia sola lo risparmiava, e non si univa agli altri nel dirlo cattivo marito. La natura di lui era cosí fatta, che s'appropriava con diletto rancorso e nero la mala opinione del prossimo, meglio ancora se ingiusta, come che dalla buona e dall'affezione ripugnasse dispettosamente. Intanto del colera, che veniva crescendo col caldo estivo, non si dava il minimo pensiero, convinto che si prende una volta sola, e che chi l'aveva avuto, come lui, era immune per sempre. Instancabile, piú attivo e piú accanito che mai, andava di paese in paese, di casa in casa a fare incetta di piccole e grosse partite di grano del raccolto nuovo. Pareva che le sentisse al fiuto, anche nascoste da chi non le voleva vendere, come il cane da tartufi: la gente preferiva dire come il porco. E proprio fiutoso e fremente girava le assolate campagne flagellate dal morbo, visitava le famiglie visitate dalla morte; e non curava piú di nascondere l'avidità sotto la finta noncuranza dell'abile negoziatore. Aggrediva con una specie di furia, spa-

ventava la gente col calo dei prezzi, prometteva di tornare a offrire la metà, un terzo, un quarto; puntava sulle miserie, sui debiti, sulle angustie che conosceva d'oguno per il sottile; non si peritava di dire a padri, che mietevano col dolore nell'animo di figli morti magari da poche ore; a figli che trebbiavano orfani da un giorno; a vedove rimaste sprovvedute e sole, non si peritava di dire che la moria diminuiva le braccia a rincarava la mano d'opera, e spargeva la miseria in paese; e che dunque facesser conto di esser falliti e rovinati, se non gli vendevano il grano. – Ecco l'alleato del colera, – diceva la gente vedendo arrivare il suo cavallo per le strade lunghe e polverose, nelle campagne dove la canapa verde spandeva il suo aromatico e squisito sentore; o quando l'incontravano sui sentieri, o lo vedevano spuntare sull'aia. Gli sterratori della Vallazza e dei canali cantavano sotto il sole spietato la cantata che dai secoli del loro sudore di badilanti e di scarriolanti, in quei paesi insaziati d'umana fatica, è nata baldanzosa, e volontieri accompagna il cigolare perenne della ruota della carriola su e giú per le pareti degli scavi e sulle spalle degli argini:

A mezzanotte in punto
Si sente una tromba sonar:
Sono gli scarriolanti, larí lerà,
Che vanno a lavorar.
Volta, rivolta,
E torna a rivoltar,
Siamo gli scarriolanti, larí lerà,
Che vanno a lavorar.

Coniglio mannaro li considerava con un oscuro e altezzoso disprezzo nell'animo, non potendo capacitarsi in che modo miserabili nullatenenti, gente che non possedeva al mondo altro che le braccia per lavorare, potes-

sero essere allegri. Questa gli pareva storditaggine e perfino un'insolenza. L'offendeva che quei diseredati faticatori sembrassero, per l'allegria di una cantata, noncuranti di una condizione umana che a lui, soltanto a guardarli dal biroccino lungo gli scavi dei canali nuovi o da riattare, incuteva smarrito terrore, all'idea di non aver quattrini. E persuadendosi che la loro allegria non poteva essere sincera, quella gente gli faceva paura. Si persuadeva che sotto di essa covasse un odio feroce per chiunque possedeva e guadagnava denaro. Talvolta si fermava per discorrere con loro, se li trovava nell'ora del riposo, mentre il caldo estivo faceva fermentare le melme spurgate e i fondi marci del canale. Li voleva compiangere, ma quelli:

– E voi, piuttosto: non vi riposate nemmeno in quest'ora, – gli chiedevano, – o Coniglio mannaro? Magari lo compassionavano davvero, ciò ch'egli non poteva intendere; e però gli sembrava scherno d'invidia feroce:

– V'arrabattate tanto, – gli dicevano, – che sembra che non vi ricordiate di dover morire anche voi. Li porterete con voi nella fossa, i quattrini? Diventerete ricco, e morire vi saprà piú d'amaro. Non era invidia, pensava; era odio, ce l'avevano proprio con lui. In verità, in cotesti ultimi tempi difficili assai, animosità ed astio covavan davvero fra quella parte della popolazione, fra gli operai giornalieri dei lavori di sterro, sempre stata numerosa nel ferrarese e pagata male e angariata dai debiti del fitto e sulla bottega; sempre randagia qua e là, dove la chiamavano i lavori; sempre incerta del domani, e non di rado misera e disoccupata. Costoro non partecipavan per niente, fra Ro e la Guarda, ai sentimenti di quelli che ricevevano beneficio dalla ricchezza e dall'attività del signor Pietro, di «colui del Vanghetta», del nipote d'uno ch'era stato come loro un misero giornaliero. Essi avevan sofferto e soffrivano molto del caro del pane; e veramente, per i loro salari, il pane era sempre caro. Attri-

buivano questo agli incettatori e a chi mandava il grano di là del Po per ingordigia di guadagno. Il fornaio, il bottegaio, Coniglio mannaro, il signor Pietro, per loro eran tutti esosi usurai e affamatori. Rassegnati di solito, perché dicevano fu sempre cosí, la carestia li irritava in quei giorni, sordamente; e non si peritavano di dirglielo in faccia, allo Scacerni:

– La gente come voi, Coniglio mannaro, a parlar pulito, meriterebbe la forca. Invece tocca a noi la forca, quando che ci venisse la pazzia di chiedere un po' piú di pane e di giustizia. Tant'è vero, che il governo proibisce la vendita dei grani in oltrepò, perché di qua non venga la fame, e voi lo sapete bene, Coniglio mannaro, com'è ubbidito! Ditelo voi, Coniglio mannaro, che potete dirlo! Chi non sa, chi non vede il va e vieni di tante barche da mare al dazio della Guarda? A chi volete darla da intendere? A chi vuol crederci perché ci s'ingrassa, come quei carognoni della finanza! E intanto il pane rincara, e a noi rimane la risorsa di stringere la cinghia delle brache. Quanto al companatico, San Giovanni Battista nel deserto trovò delle cavallette: noialtri nemmeno di quelle! E il governo non sa, o non può, o non vuole: è l'andar del mondo! Ci sarebbe bene il papa, ma come ci arriviamo, noi poveretti, a farci sentire dal papa? E che cosa gli danno da intendere al papa quelli che gli stanno intorno, perché non possa e non sappia neanche lui? Se gli potessimo far vedere come stiamo, il papa farebbe giustizia, e sarebbe un gran giorno, perché è la gran brutta stirpe di gente, quella come voi, Coniglio mannaro; peggiore, ma di molto, dei ladri e malandrini da strada. Infatti, quelli rubano a chi ne ha; ma la stirpe vostra ha trovato la maniera di rubare anche a chi non ne ha: sulla fame, Coniglio mannaro, sul sangue dei poveretti! E siete ben peggio degli usurai; e l'è la piú brutta delle eresie questo vostro trovato: peggiore del colera siete, che è onesto, e tocca a chi tocca, e poi si finisce di stentare. Ma voialtri ci

tenete in vita per succhiarci il sangue, brutte mignatte della malora! A Coniglio mannaro toccava ascoltare e indovinare simili discorsi, quando, drizzate in circolo le carriole come s'affasciano i fucili, piantati vanghette e badili nella terra lucida e grassa, li trovava riuniti a mangiare scarso pane sotto l'ombra magra di quelche alberello, fra i pochi e stenti cresciuti dal suolo risanato di recente, o sotto quella piú fresca e godevole dei filari di pioppi rigogliosi nelle parti di piú antica e meglio compiuta bonificazione. Egli v'era attratto; avrebbe voluto e non poteva esimersi dal fermarsi a provocare quei discorsi; li ascoltava, li assaporava con un ghignetto di paura e d'odio; e mentre costoro, finito il riposo, si levavano lenti e dinoccolati da giacere o da sedere, per riprendere le stanghe della carriola faticosa o il manico degli utensili, a cavar terra bruna e gialla, o melma nera che dava tanfo al sole; li udiva allora concludere:

– Eppoi, tanti discorsi che cosa contano? Fu sempre cosí e sempre sarà: per questo i poveri sono matti. Sarebbe stato meglio che ci aveste lasciato fare un pisolino, Coniglio mannaro.

Nel riprender le stanghe e il manico, pentiti del sonno perduto, si sputavan nelle mani; con un atto che a Coniglio mannaro sembrava di sprezzo e d'ira, mentre costoro avevan già dimenticato i discorsi. Lui, li rimuginava lungamente, e se li ingrandiva.

V'erano, fra scarriolanti e badilanti giornalieri, uomini d'ogni provenienza del paese largo fra il Po e la Fossa della Cattolica: della «bassa» romagnola e bolognese e ferrarese, delle plaghe piú misere; nati da sterratori figli di sterratori, e non vuol sempre dire rassegnati; scaduti, che vuol dire non rassegnati mai, da mestieri migliori, d'artigiano o contadino o mercante. Era, il loro mestiere, il piú misero e il piú faticoso, e il piú incerto del luogo e del pane, sicché pure aver famiglia costituiva per quelli che l'avevano un aggravio d'angustie.

Molto migliore era la condizione dei lavoranti a opera presso i contadini, anche se pagati a giornata, ossia «disobbligati»: boaroli e vaccarini delle stalle, lavoraterra, e quanti altri avventizi venivano ingaggiati dal contadino o dal padrone per i bisogni dell'aratura, della mietitura, della roncatura, della trebbiatura, e del macero e della scavezzatura. Erano lavori temporanei, ma sicuri, sui quali costoro, pure abitando nei villaggi, potevano far conto per pagare il fitto e il debito col fornaio e col sarto e il calzolaio. Eppoi, il contadino imparava a conoscerli, e a quelli che aveva conosciuti valenti, non faceva torto; non erano nella condizione di quei venturieri disperati della vanga e della carriola, che della loro libertà, «disobbligata» troppo, conoscevano soltanto le alee penose e dannose. Il bene su cui si fondava per tanta parte la società antica, su fondamenti romani, non era loro precluso come a questi altri terrazzieri e cavaterra: cioè avevano a che fare con persone nella stima dei quali valevano per quanto sapevano del mestiere loro; e insomma eran trattati da uomini con uomini, non da massa senza nome, ingaggiata a fornire braccia in fatiche di cui non vedevano né intendevano fine a principio. Ed oltre che agli uomini, i lavoranti campestri s'affezionavano, altro bene inestimabile, all'opera, che seguivano d'anno in anno sul medesimo luogo, partecipando degli affetti, delle speranze, delle pene, non che delle fatiche, che legano alla terra il contadino col bene e il male della sua vita. Né raro né difficile era, che al contadino e al padrone delle terre li unisse un piú definito «obbligo», ossia contratto di «partitanza» o di «castaldia». Colla partitanza era il padrone del fondo ad aggiungere alle famiglie coloniche bisognose di braccia l'opera di ingaggiati per i lavori campestri, che di fatto duravano la maggior parte dell'anno. Castaldi, anche detti «brazzenti», erano quelli coi quali il contadino e il padrone contraevano un obbligo annuale e rinnovabile; accasati sul fondo, retribuiti non soltanto in

denaro e col salario, ma con una partecipazione ai prodotti ed agli utili del podere, specialmente a quello della canapa, grande scaturigine di ricchezza nel ferrarese. Erano insomma, i castaldi, contadini «al terzo», benché limitatamente a certi prodotti, mentre il vero e proprio colono ferrarese, il «boaro», stava al terzo di tutti gli utili del fondo; ed era la forma di colonía antica e prediletta nel ferrarese, dove l'estensione dei fondi e la natura stessa delle colture e l'entità dei lavori, richiedevano somministrazioni di denaro e indirizzi direttivi, a cui la mezzadria, prevalente invece nel territorio bolognese, piú appoderato, non sarebbe stata pari né adatta; ché troppo avrebbe stremato e indebitato il mezzadro, il quale, per di piú, non poteva essere fornito della sufficiente e necessaria larghezza e capacità di mente conduttrice. Nei tempi ai quali siamo arrivati col nostro racconto, il padrone, col contratto di boaria al terzo, doveva assistere da vicino il boaro, che, oltre l'interessenza, riceveva casa, orto per la famiglia, e un salario mensile. Le famiglie erano numerose, non mai troppo, divise in

«bragliani» e «bestiari», secondo che attendevano alle stalle od ai campi. Verso il padrone, i boari si comportavano come col tempo e coi governi: buono e capace, gli erano affezionati; incapace o esoso, lo sopportavano: l'antico affetto, cruccioso e radicato, del contadino per la zolla sudata, li teneva sul medesimo campo da secoli; e

«versuro» si chiamava la misura di terra, circa 30 ettari, che si poteva «vertere» coll'aratro, nel tempo buono per l'aratura, coi tiri da otto a sedici bovini: ciò esigeva una famiglia colonica da venti a trenta famigliari. Queste misure d'unità agricola e famigliare dominavano tradizionali nel cuore del territorio ferrarese, nelle «terre vecchie» di Ferrara e di Vigarano, del bondesano e dei polesini di San Giovanni Battista e di San Giorgio, insieme alla particolare sistemazione dei campi e agli «abbellimenti», che si chiamavano «piantamento alla romana».

Ed erano ereditati dalla romanità i due amplissimi stradoni in croce al mezzo, le larghe e diritte «cavedagne» costeggiate dagli altri filari di pioppi, di cui l'agricoltura odierna, piú avara dell'antica, serba soltanto resti e vestigia, bellissimi tuttavia in quelle fertili terre piane. Alle grandi bonifiche di vasta estensione, dopo quelle storiche, in quel tempo non era stata ancora messa mano. Ma chi volesse compiere la descrizione dell'agro ferrarese, colla mezzadria sui confini del bolognese, dovrebbe ricordare le «partecipanze» di Cento e della Pieve di Cento, singolari per concetto e per antichità, nate, come furono, dalla donazione in enfiteusi, da parte del vescovo di Bologna, nel 1259, e dell'abate di Nonantola, nel 1358, all'università degli uomini di Cento e della Pieve, dei Capi di Malaffitto e dei Capi di Casumaro bonificati da quegli uomini. Il godimento di quelle terre si alternava ogni vent'anni fra gli «originari», discendenti delle famiglie antiche, con tanta gelosia, che per non scadere dal diritto quelli ch'erano emigrati tornavan d'oltremare e d'oltremonte e fin dalle Americhe, alle scadenze della rotazione. E questa avveniva con tanta quiete, fra gli originari, quanta era l'animosità con cui solevano difendere il loro diritto contro le pretese degli intrusi immigrati, chiamati «fumanti». Tant'è vero insomma che le piú diverse, e le piú antiche e le piú nuove forme di contratto sociale ed economico s'incontrano in coteste terre di Po e di Reno, dove il diritto, insieme a dottrina e corpo delle illustri scuole, fu sempre esperienza e vocazione di genti operose. Dove eran terre bonificate da poco, come la Vallazza, e non ancora appoderate, le conduceva direttamente il proprietario per mezzo di giornalieri; tantoché la Guarda e Ro erano in buona parte paesi di salariati del signor Pietro. La bonifica della Vallazza aveva chiamati e fissati in paese parecchi di quei disobbligati avventizi, che Coniglio mannaro temeva, con un timore ch'era già «borghese».

IV

Nell'autunno del '55, quando il colera cominciava a declinare; quando il signor Pietro s'era dimenticato di colui ch'era venuto a curiosare intorno ai contrabbandi; quando l'Alpi, non avendo potuto venire in chiaro di nulla, s'era persuaso che fosse stato un abbaglio di timidezza e di dabbenaggine; nell'autunno del '55 Coniglio mannaro, arrivando al casino Vèrgoli per riferire d'un carico di grani che si stava carreggiando verso il froldo delle Nogarole, incontrò quel che lui e tutti gli altri s'aspettavano meno: un giudice inquirente esaminava i libri e le corrispondenze di Pietro Vèrgoli, per mandato del tribunale di Ferrara e del delegato apostolico, che aveva ordinato si procedesse contro gli indiziati Vèrgoli, Solimani, Barbacinti, ed altri minori.

Spaurito, ed anche piú stupefatto, egli avrebbe voluto nascondersi, ma dove? E mentre nel giardino veniva chiedendo a questo e a quello che mai succedeva, coll'insistenza smarrita di chi domanda notizie troppo note sul luogo d'un disastro; né da quei costernati otteneva risposta; mentre se ne stava e s'aggirava cosí, si affacciò all'uscio del casino il cursore della Guarda, Domenico Moia, e subito chiamò il cancelliere, e:

– Costui – disse indicandoglielo – è il principale incettatore di quei grani. Sentí mancarsi le gambe sotto, altrimenti sarebbe scappato. Obbedí, tramortito, al cancelliere:

– Fatevi avanti, voi; venite qui dal signor giudice. Questi era seduto nello studiolo del Vèrgoli, alla scrivania e sulla sedia del signor Pietro, mentre il signor Pietro stesso, seduto a un lato della scrivania, dove di solito stava chi veniva a parlargli, pareva che avesse faccia sicura, anzi piú sicura del solito; ma la sua posa era strana, sull'orlo della sedia, come se vi fossero dei chiodi, e in atto di chi pena a non levarsene, per fuggire. Un'altra stranezza

saltò agli occhi di Coniglio mannaro: che quantunque la giornata fosse alquanto fredda e la stanza senza fuoco, il Vèrgoli doveva asciugarsi la fronte ogni tanto, perché sudava. Non c'era dubbio che sudava freddo.

Il cancelliere s'era accostato a dir qualcosa al giudice, che ordinò: – Va bene; che aspetti. Il cancelliere indicò una seggiola in un angolo a Coniglio mannaro, che vi si sedette, senz'acorgersene, in una posa affatto simile a quella del signor Pietro, e con un profondo sospiro. Il Vèrgoli, al suo entrare, gli aveva data una sola occhiata, ma bastante a dire l'ansia del disastro imminente; cosí che lo Scacerni aveva distolto gli occhi da quelli di lui, non reggendovi: ora li cercava, coll'ansia d'un naufrago, come per cercarvi il da fare e il da dire; ma il signor Pietro non lo guardò piú, sia che non se la sentisse neanche lui, sia che avesse troppo da fare a rispondere al giudice. E questi scorreva le colonne del libro delle spedizioni, borbottando finché si trattava di cifre di poca entità e di luoghi vari nell'interno dello stato, alzando la voce e spiccando le sillabe, come se sottolineasse, quante volte tornava il nome della dogana di Serravalle, d'un passetto sul fiume, d'un

«picchetto» doganale senz'importanza, segnato sempre piú spesso e per spedizioni sempre piú ingenti, via via che proseguiva la lettura del libro. Ogni volta, il Vèrgoli, sfilando un polizzino da una filza che teneva sotto mano, diceva:

– Ecco, signor giudice, la corrispondente «reversale» del picchetto di Serravalle. Il giudice prendeva il polizzino, e lo metteva sugli altri già sfilati, senza dir nulla. Ogni tanto incontrava la nota d'una spedizione per Trieste o per il mulino a vapore di Duino; e allora il Vèrgoli cercava in un'altra filza di documenti:

– Ecco il relativo permesso di estrazione. Infatti, una parte di coteste estrazioni appariva fatta con permessi regolari, rilasciati al Vèrgoli, o da lui riscattati dalle mani di

mercanti di granaglie: ma erano ben pochi, e facevan piccolo mucchio accanto a quello delle «reversali» firmate a Serravalle, cosí esorbitante, questo, che il giudice, a un certo punto: – È curiosa, – disse, – è veramente curiosa che in un paesetto di forse dodici fuochi, perduto fra le paludi come Serravalle, abbiano mangiato tante centinaia di moggia di frumento, da nutrire una città, sto per dire.

– Se da Serravalle sono andate poi in altri posti, e magari all'estero, – rispose il Vèrgoli affettando sicurezza e sprezzo, – a me non toccava di incaricarmene né di preoccuparmene. A me bsta di avere le «reversali» in regola, che attestano lo scarico a Serravalle; e scaricando la mia coscienza, – soggiunse ironico.

– Il signor Vèrgoli, – disse il giudice, – parla con molta franchezza della sua coscienza.

– E posso farlo, e anzi chiederò ragione a chi può e deve farmela, di questo affonto che mi si usa, di vernirmi a inquisire i libri in casa mia. – Vossignoria farà quel che crede meglio per il suo interesse e il suo buon nome; io faccio il debito mio, secondo gli ordini superiori. – E di questi ordini mi farò fare ragione e giustizia, che non me la prendo con vossignoria, – disse il Vèrgoli. Coniglio mannaro, che s'era alquanto rinfrancato, credette d'indovinare che il giudice eseguiva l'inchiesta a malincuore, piú infastidito, nel suo segreto, che non compiaciuto di quanto scopriva. Per altro, irritato della iattanza del Vèrgoli, il giudice soggiungeva:

– Le «reversali» ci sono, e sta bene per ora: ma tutta Serravalle ha testimoniato di non aver piú visto, da anni, scaricare una barca di grano alla dogana del passetto: un movimento cosí ingente s'è fatto dunque tutto in segreto? È verosimile? Che dice il signor Vèrgoli? La risposta del Vèrgoli fu pronta, e finí di rinfrancare Coniglio mannaro:

– Quando mai il «signor Vèrgoli» ha detto o preteso o è stato tenuto a farsi garante dell'impiegato alla dogana di Serravalle? In possesso della «reversale», a me non impor-

tava né mi spettava di cercare altro, né se il grano era stato scaricato o no; che non riguardava e non riguarda me. Alla giustizia tocca di provare che le «reversali» di Serravalle sian false; non a me che siano buone. Il processo alla dogana, se si vuol fare, non tocca al «signor Vèrgoli». Queste ultime parole erano di sfida aperta e sarcastiche, e non senza ragione, ché il giudice fece una faccia da significare chiaro il suo fastidio e rincrescimento di trovarsi ad inquisire in un processo, da cui sapeva d'essere per ricavare, unico risultato sicuro, l'inimicizia notoriamente pericolosa d'un uomo come l'Alpi. E all'Alpi pensavano tutti e due, tanto che il Vèrgoli continuò, con sussiego:

– La faccenda, se posso esprimere un umile e sottomesso parere, mi sembra di spettanza del soprintendente alle dogane, a meno che non si voglia processare anche lui! Il giudice ebbe un momento di perplessità, uno sguardo che bastò a far vedere quanto gli sembrasse strana e inverosimile una tale ipotesi, anzi gli sfuggí detto:

– E chi pensa a questo?

– Io no di certo, – rispose il Vèrgoli in un tono e con un'aria che significavano: «E allora, perché stiamo a perdere tempo in una commedia come questa che facciamo?». Ma il giudice si riprese, e, sentenzioso e seccato:

– Per vostra norma e regola, quando la giustizia credesse d'istruire «processura» contro impiegati camerali, come sono quelli delle dogane, la causa verrebbe trasferita alla Congregazione Criminale della Reverenda Camera Apostolica in Roma, sola competente. Ha capito vossignoria?

– Grazie della cortesia.

– Di che?

– D'avermi istruito, – rispose il Vèrgoli, che non si curava piú di mascherare il sacrasmo. Il giudice proseguí:

– Mi spieghi intanto il signor Vèrgoli come mai tutte le spedizioni di granaglie, e per Serravalle e per Trieste, risultino al nome di tale Trambusti?

– Niente di piú facile da spiegare: il Trambusti è lo spedizioniere per mezzo del quale io ho avuto l'onore di fornir grani, coi relativi permessi d'estrazione, – soggiunse indicando il mucchio delle carte esiguo, – alle benemerite truppe austriache a Trieste. – A Trieste appunto risiede il Trambusti, non a Serravalle. – E con ciò, se è lecito? Le altre ordinazioni, per Serravalle, mi sono venute dal Trambusti medesimo, ecco il fatto. – Appunto: e in questo vossignoria non ha ravvisato un concorso di circostanze per lo meno singolare, da dare adito al sospetto?

– A quale sospetto, signor giudice illustrissimo?

– Che anche questi grani proseguissero clandestinamente per Trieste, – disse il giudice, subito scontento d'essere ricaduto in ciò che doveva produrre la risposta:

– A me, ripeto, bastavano e dovevano bastare le «reversali». Piuttosto, mi dica lei, di grazia, signor giudice, come mi giudicherebbe, quando che io avessi presunto e mi fossi avanzato fino all'improntitudine di elevare sospetto sugli impiegati camerali. Per me, il grano era sbarcato a Serravalle, e io non debbo e non voglio saperne nulla. La risposta del delegato apostolico! Se ne ricordò sorridendo. Proseguí intanto l'esame del libro delle spedizioni, e riuscí sempre piú chiaro che l'inquisizione chiamava in causa il personale della dogana, e quindi l'Alpi: faccenda scabrosa, nella quale il giudice non voleva intricarsi senza esplicite istruzioni del Folicaldi.

Perciò non interrogò neppure Giuseppe Scacerni né gli altri, ed evitò di estendere l'inquisizione al sergente Solimani e al caporale Barbacinti, i quali arrivarono poco dopo la sua partenza per Ferrara; e vedendo uscire dal giardino quel Moia, cursore, che se ne tornava verso la Guarda colla coda fra le gambe, lo chiamarono, e presero a fargli i mirallegri per la sua bella cera di gatto bagnato e d'asino bastonato, dandogli in faccia a crepapele, per la prodezza, per la pensata fina, per la sopraffina prudenza mostrata col calunniare uno come il signor

Pietro, e col mettersi sulle corna, e in cosí dire gliele squadravano sotto il naso, un impegno col soprintendente, nientedimanco, con Virginio Alpi! – Le corna, – vociava il Solimani piú accanito di tutti, – vedrai come te le rompe l'Alpi! Vedrai il bel guadagno a fare la carogna. Io non darei un quattrino della tua pelle, neanche per farne un tamburo, benché sia pelle di somaro.

Se non fosse illecito il paragone, tanto piú che quel Moia non era stinco di santo, gli stavano addosso come i giudei attorno a Cristo in casa del gran sacerdote; e per poco non venivano anch'essi alle manate in faccia, perché finalmente avevano avuta tutti ben grossa paura, da rifiatarne appena ed a stento. E volevano rifarsi su costui che n'era la causa minore, in quanto, chiamato dal giudice per averlo sottomano in caso che occorresse spacciare qualche citazione, per leggerezza di cervello e per vanità di far l'importante, nella speranza di costituirsi dei meriti e di passare cursore del comune di Ferrara, s'era improvvisato zelante delatore di quel che tutti sapevano, e il giudice stesso, e che nessuno voleva sapere. – Stamani, – concluse il sergente Fistola, – ti trovi con un pugno di mosche in mano, e stasera saranno vespe e calabroni, e sentirai come pizzicano. Il signor Pietro assisteva senza dir nulla, con faccia disgustata, come conviene a un offeso a torto, troppo superiore al torto per degnare il vile autore d'altro che di sdegno silenzioso. Il Domenico Moia taceva anche lui, da uomo accasciato affatto, e tardi riscosso da uno sbaglio troppo sciocco ed esorbitante.

– Lasciatelo andare, – disse il signor Pietro, – che non lo voglio piú vedere, costui. Lo accompagnarono fuori del cancello e per un pezzo di strada, dandogli nutrita baia, ossia, nella parlata ferrarese, «l'uclà».

Coniglio mannaro raccontò allora quant'era esoso quel cursore Moia, quando veniva al mulino a portar gli editti di nuove tasse, con una soddisfazione da parer che i soldi andassero in tasca a lui. – E non state a dubitare –

disse il Solimani – che ruba al governo quanto può; ma noi sapremo prenderlo colle mani nel sacco. – Anzi, – rincalzò Coniglio mannaro, – adesso son sicuro che quand'ebbi il colera, l'altra volta della moria, e che ci fu uno a far la spia per mandarmi al lazzaretto e non vedermi piú tornare, son certo adesso che fu colui. – Si può starne certi davvero senz'altro, – asserí gravamente il Barbacinti caporale, di cui ognuno di solito si faceva beffe, solo che aprisse bocca; ma questa volta fu ascoltato con gravità e con cenni d'assenso. Incoraggiato, uscí a dirne un'altra:

– Sapete che se non avessimo Virgilio Alpi che ci protegge, io me la vedrei brutta, e forse non aspetterei stanotte a passare il Po? Il rancore con cui l'investirono a quest'uscita, mostrò quanta paura celavano in corpo:

– Che bestialità son queste? Passare il Po, che bisogno ce n'è? Non c'è piú da aver paura. Tutto è accomodato. Dite che avete voluto scherzare, Barbacinti! E il sergente Fistola, con sussiego:

– Qui siamo tutti galantuomini, caporale.

– Sergente, – fece il caporale, – hai detto troppo: tutti?

Al che Solimani, indicando il Vèrgoli:

– Domandalo – disse sogghignando – al signor Pietro. Se è galantuomo lui, siamo anche noi.

Al Vèrgoli pareva, ripassando in mente l'interrogatorio, d'essersi difeso bene, senza una parola di troppo o di poco. E della sua destrezza si compiaceva, non senza orgoglio proporzionato all'angoscia per la quale aveva sudato freddo, considerando che aveva saputo coprirsi dietro l'Alpi e approfittare del fatto che né il giudice né atri, come s'era visto, intendevano di coinvolger quell'influente e prepotente nell'imputazione, che perciò era destinata a rimanere lettera morta. Tranquillo dunque e soddisfatto di sé da cotesto lato, non era per niente tranquillo all'idea di quanto sarebber salite le pretese dell'ingorgidia dell'Alpi, che stava certo per ri-

cattarlo piú esosamente che mai. Aggiungendosi a questo il dispetto dell'improntitudine del Solimani, quasi sguaiata e goffa e servile immagine subalterna di quella dell'Alpi, egli si infastidí:

– Sergente, è un pezzo che ho voglia di dirvelo: fareste meglio a discorre meno, e a risparmiarvi la troppa confidenza e questo modo che avete di farvela con me. Noi non abbiamo nulla da spartire. – Perché? – fece l'insolente. – Le dà noia che si dice che siamo protetti da Sua Eccellenza Virginio Alpi, o che siamo galantuomini?

– Mi dà noia sentirvi discorrer troppo, e anche, se volete cavarmi di bocca la verità, vedervi troppo spesso qui per casa. Il vostro posto è al dazio. – Come lei comanda, – disse il Solimani, in cui l'insolenza s'era d'un subito mutata in servillità. – Mi pareva di non parlar male, però...

– Non dico questo: ma parlate troppo, e questo è sempre un parlar male, specialmente adesso, che ci vuol giudizio e prudenza. E di questa visita del giudice, – sogginse rivolgendosi a tutti quanti, – si farà in giro un gran discorrere, è troppo sicuro; voialtri avete da regolarvi in un modo solo, con chiunque ve ne domandi: rispondere a tutti che non c'eravate, o se no che non ne sapete niente di niente. Va bene?

– Siamo intesi, – risposero tutti con accento di persuasione, salutando e andandosene per i fatti propri. La stessa raccomandazione il signor Pietro in persona venne poi ripetendo, con una larga distribuzione di scudi d'argento, di casa in casa, fra quanti tenevan mano agli «imbarchi della dogana»; e gli parve di poter dormire tranquillo, anche riguardo al cursore Moia. Infatti, a quell'ora stava costui meditando sull'opportunità che il suo ufficio, tenendolo tutt'il giorno a spasso, e sovente di notte per le strade, largiva a chi avesse voglia o interesse di propinargli una buona bastonatura. Rimaneva uno: il medico condotto di Ro, galantuomo scontroso, da tempo in cattiva armonia col priore di Copparo; e

questi si pentiva di non averlo già rimosso dall'ufficio. Ma al medico era capitata proprio in quei giorni una disgrazia professionale, ché il piede d'un contadino, per una ferita sul lavoro, era andato in cancrena, e non sarebbe stato difficile persuadere ai paesani, animati già contro il medico per il rigore con cui imponeva il trasporto dei colerosi al lazzaretto, che la colpa della cancrena era sua. Pensava il Vèrgoli:

– Se Ravarini – (era il contadino) – va all'altro mondo, non per augurarglielo, il dottore, che è già odiato, passerà anche da somaro; e se gli consiglierò di cercarsi un'altra condotta, per amore della quiete pubblica e della sua, mi dovrà ringraziare. È ben vero che se non fosse un uomo tanto intrattabile non mi ridurrei a questo, ma è lui che lo vuole: in fine poi, non son io chi ha mandato in cancrena il piede del Ravarini, né chi ha persuaso a questi ignoranti d'aver tanta paura del lazzaretto!

Quest'ultima riflessione faceva supporre il disagio di una coscienza implicata, di conseguenza in conseguenza, da un cattivo cominciamento, fino a vagheggiare, a desiderare la disgrazia d'un innocente per offendere e danneggiare un galantuomo nell'esercizio del suo dovere. Ed egli, il Vèrgoli, non era tale da compiacersi di simile bassa soddisfazione, ma neanche da saperla evitare, specie in quella stretta della paura sofferta e del sospetto continuo.

Fatto sta, che quel Ravarini morí; i paesani dieder la colpa al medico, che invece di perdersi d'animo e di accedere ai consigli *pro bono pacis* del priore, domandò di scagionarsi innanzi le autorità mediche ferraresi; vi riuscí pienamente, e tornò in paese animato dal desiderio di rivelarsi contro il Vèrgoli, del quale aveva penetrati benissimo i moventi e l'intenzione. Conviene anche dire che quel medico era uomo di lingua tagliente, e incline alla maldicenza. A lui si uní, nel pubblicare i contrabbandi e le estrazioni clandestine, quel Bastianin Donzelli, che dal Vèrgoli si riteneva spossessato con violenza e

frode della Possessione delle Suore; e non mancavan gli ascoltatori qua e là per le case e nelle osterie e in piazza di Ro e della Guarda, se anche rari assentivano, perché il traffico del «contrabbandiere del Po» era troppo profittevole per quei rivieraschi. Ma molti bensí, tacendo, e si può dire tutti, ascoltavan con piacere. Tant'è vero che udir accagionare il prossimo diletta, perfin di quello da cui caviamo utile e vantaggio.

V

Le ragioni d'inquietarsi, per il signor Pietro, non rimasero quelle sole, ché il delegato apostolico, neanche avesse voluto, non poteva piú fermare il corso della spinosa faccenda, quantunque fosse stato tanto lontano, iniziando l'inquisizione, dall'immaginare la realtà. All'apparire di questa in barlume, egli s'era irrigidito nella convinzione che l'Alpi non c'entrava, e che non si potesse né si dovesse sospettarlo né accusarlo. Del Folicaldi il lettore conosce quanto basta ad intendere come, formulata che ebbe tal conclusione, si ostinò in essa con cieca e fidente ostinazione. Chi accusava il soprintendente? La voce pubblica, i delatori anonimi; e:

– Non si dà al mondo prova piú sicura che un pubblico uffiziale compie il proprio dovere, dell'odio con cui lo perseguita la pubblica malignazione. Fermo in cotesta sentenza, che aveva soltanto il difetto, di cui son passibili tutte le sentenze, d'essere tanto vera in sé quanto falsamente applicata, ogni accusa o sospetto contro il sopritendente non aveva tardato a diventar per lui prova della costui innocenza. Per tutti gli altri, tale onesta pervicacia del Folicaldi diventò la prova ch'egli se l'intendeva coll'Alpi, o che questi era talmente protetto in alto luogo, che:

—Tutto finirà come al solito e come sempre.

Tale era la fine d'ogni conversazione in tutto il fitto discorrere che a Ferrara, non che sulla riva di Po, era suscitato dal caso. Ma nei riguardi del Vèrgoli, il Folicaldi s'era fermato in diversa sentenza; e in luogo di dire, come avrebbe pure potuto, che non si dà al mondo prova piú sicura che un uomo prospero sia onesto, dell'odio con cui lo perseguita l'invidia dei suoi successi, il Folicaldi sentenziava:

– *De nihilo nihil:* il grido pubblico e generale non può originarsi dal puro nulla senza alcun fondamento di vero. La pubblica opinione, il *consensus gentium,* la *vox populi,* non fu mai mero *flatus vocis;* e quando accusa, nei subitanei arricchimenti, un'origine impura, non sbaglia, se non vogliamo screditare l'esperienza piú antica, e purtroppo quotidiana, di come vanno le cose di questo mondo. Chi gli avesse fatto notare che Virgilio Alpi si trattava con grandezza sontuosa e sfacciata, alla quale eran ben lungi da bastare gli emolumenti della soprintendenza, forse lo avrebbe girato ad applicare la medesima sentenza anche a lui; ma nessuno voleva rischiar d'incorrere in guai coll'Alpi, la sfacciataggine del quale divenne per tutti, come s'è detto, la prova e l'indice di quanto fosse onnipotente. E lui stesso poi, dal suo canto, n'era cosí persuaso, che per rassicurare il Vèrgoli inquieto, gli ripeteva a guisa di ritornello che a peggio prevedere l'inquisizione sui pretesi contrabbandi della Guarda sarebbe stata affidata a lui soprintendente.

– E la venuta del giudice in casa mia? – chiedeva con melanconica ironia il signor Pietro. – Lo mandaste voi?

– Formalità, semplice scrupolo formale, soddisfazione data alla malignità pubblica, ai ciarloni sfaccendati: zelo intemperante e malaccorto del magistrato e della polizia. Voi potete dormire fra due guanciali.

– Gli è che ci trovo delle ortiche; non so se mi spiego – diceva il Vèrgoli. L'Alpi rispondeva con una risata clamorosa, anzi, se vogliamo, sforzata, perché insomma era

anche un fatto che la gendarmeria, la polizia e la magistratura, non solo sfuggivano in gran parte alla sua influenza dominante in dogana, ma anzi nutrivano rancore, ed egli lo sapeva, per i suoi andamenti di prepotente e d'intromettente, per le sue vanterie di potenza a Roma e d'aderenze a Milano fin presso il vecchio Radetzki, dove non passava mese senza che v'andasse, riportando sempre dal viaggio notizie, attestati, incarichi confidenziali e politici: il tutto opportuno a dargli credito, presso il Folicaldi, in proporzione del discredito che recavano alla polizia e alla gendarmeria. Insomma, in Castello le cose erano al punto che l'Alpi non celava l'indiscreta intenzione di soppiantar polizia e gendarmeria, le quali covavano una gelosia professionale e il desiderio, se speranza non poteva ancor dirsi, di spiantar lui da Ferrara.
– Vèrgoli bello, – soggiungeva sprezzante dopo la risata, – Vèrgoli orticato, vi dico che non ci può esser niente di pericoloso, prima che il Folicaldi ne abbia parlato a me; e quando me ne parli, lasciate a me il pensiero di rispondergli e di mettere riparo a qualunque pericolo.

Invece, tant'è vero che neanche i piú furbi le pensan tutte, proprio per effetto della fermissima fede folicaldiana nell'Alpi, il signor Pietro, una mattina in Castello, dopo aver riferito di faccende ordinarie del suo priorato, fu investito *ex abrupto* dal delegato apostolico colle seguenti parole severe, ma pacate:

– Vèrgoli, le vostre malefatte sono note alla giustizia ed a me: non sperate pietà, se non da pronta, volonterosa, totale confessione. – Quali malefatte, Eccellenza?

– Non cominciate a tergiversare! – intimò il Folicaldi. – Aspetto la confessione, vi ho detto. O essa viene spontanea, o voi di quei non uscirete per tornare a casa vostra.

– E dove, Eccellenza? – balbettò, perdendosi affatto d'animo.

– Ve lo dica la coscienza, se non l'avete tanto indurita da perdere anche il discernimento di ciò che aspetta chi

infrange e deride la legge. – Infrangere io, – esclamò il Vèrgoli che, colla faccia dello spavento, per lo meno la seconda imputazione la smentiva davvero, – io deridere la legge?

– Voi, – disse il Folicaldi, con faccia da non ammettere altre parole oziose, né alcun indugio alla confessione richiesta. – Poiché mi veggo, – disse allora il Vèrgoli col coraggio della disperzaione, – poiché mi veggo costretto a dover tirare a indovinare, e credo d'indovinare infatti purtroppo, risponderò che io non ho fatto nient'altro né piú di quello che il signor soprintendente Alpi conosce, e che mi ha consigliato, posso dire comandato, di fare. – Osereste – disse il Folicaldi, trapassando dalla severità all'indignazione, – accusare gli innocenti, coloro che hanno avuto il torto di fidarsi di voi per troppa bontà?

– Di piú, Eccellenza, di piú, se dire la verità è colpa, oserò di piú! – Di peggio, – gridò, trapassando dallo sdegno al furore, il Folicldi, – di peggio, se può darsi!

— Dico, Eccellenza, che non ho fatto nient'altro che quanto sa Vostra Eccellenza medesima, e che mi fu commesso di fare. – Da chi? – gridò, soffocando, il Folicaldi. – Da Vostra Eccellenza in persona.

Stupore, e l'eccesso medesimo dell'ira, gli dieder tempo di continuare:

– Il giorno che io venni a dire a Vostra Eccellenza; si degni, la supplico, di ascoltarmi, e poi faccia di me quel che vuole: quel giorno che io dissi a Vostra Eccellenza che il generale barone Pasquattini richiedeva grani per le benemerite soldatesche imperialregie, mi fu risposto: «Non voglio e non debbo saperne». – E non voglio e non debbo! – disse il Folicaldi, lontanissimo da aspettarsi il seguito e la conseguenza, che fu:

– E io ho creduto e credo, che questo mi significasse di aderire a quella richiesta del Pasquattini, senza frastornare né impicciare Vostra Eccellenza con domande alle quali non voleva rispondere di sí...

– Vorrei sentire anche questa!

– Né di no, – continuò il Vèrgoli. – Insomma, lo credetti un «fate voi, senza chiedere a me». Che cos'altro dovevo credere, Eccellenza, una volta che la richiesta a me era stata comunicata...

– Da chi? – gridò il Folicaldi, come intravedendo l'orlo di un fosso in cui stesse per cadere. – Dal soprintendente Alpi in persona. Che dovevo dunque credere?

– A me lo chiedete?

E v'era ancora nella domanda, sdegno, disprezzo, stupore altissimo e indignato, ma, nel punto stesso, il Folicaldi s'accorse che non ad altri che a lui proprio poteva costui chiederlo. Infatti:

– A chi mai, Eccellenza? E posso aggiungere, umilmente, che non sono stato io a tornare sulla faccenda, dopo che mi fu detto: «Non debbo e non voglio saperne».

Se valga l'universale diritto e la fiducia dell'intuitiva fantasia, privilegio dei poeti, a penetrare universalmente l'animo e la diversità umana, qui mi convien dire che fra le esperienze dell'uomo di governo nessuna è meno tollerabile che quella di vedere la propria volontà, non tanto tradita o trasgredita, ma alterata e travisata. Cotesta smania difficilmente tollerabile sentí, per quel rimettergli innanzi le proprie parole, il Folicaldi, che s'aggirò alquanto in essa e in sé stesso con rabbia, e nelle parole sue, e nel pensiero che ne rampollava: la malizia del Vèrgoli accusava la sua propria dabbenaggine; e se il Vèrgoli era in buona fede, la suddetta dabbenaggine riusciva anche piú grossa. E si perse d'animo di fronte a tanto, e chiese:

– E chi v'autorizzava a un'interpretazione cosí temeraria?

– Soltanto le parole di Vostra Eccellenza. E oso aggiungere umilmente che può mandarmi anche in carcere, ma non potrà mai farmi dire altro che cosa fatta da Vostra Eccellenza è fatta bene. – Dato e non concesso, – disse il Folicaldi, dopo un lungo istante di perplessità, –

che voi poteste credervi autorizzato da una sbagliata interpretazione, avete certamente esorbitato, ecceduto, abusato di gran lunga del preteso permesso!

– Questo mi è già stato contestato dal giudice.

– E che cosa avete risposto?

– Che le spedizioni a Trieste sono state fatte con regolari permessi d'estrazione, come è di fatto.

– E le migliaia di moggia imbarcate alla dogana della Guarda per Serravalle?

– Al giudice ho mostrato le corrispondenti «reversali» della dogana di Serravalle. – Tutto quel grano a Serravalle? A chi volete darla a bere?

– Dirò a Vostra Eccellenza quel che per buon riguardo ho taciuto al giudice. – Riguardo a chi?

– Per le parole e la persona di Vostra Eccellenza. E dirò dunque che cotesto mezzo delle «reversali» false, è stato escogitato precisamente per aderire alle richieste del general barone Pasquattini, che eccedettero di gran lunga quanto si poteve estrarre con permessi regolari, che io mi sono fatti cedere anche da vari altri mercanti di grani, pure con non piccolo aggravio della mia borsa: tutto per accontentare il generale e nutrire le benemerite truppe austriache. Queste cose, sempre fidando d'indovinare la mente di Vostra Eccellenza, ho creduto bene di tacere al giudice, ma ora che mi vedo perduto nell'opinione di Vostra Eccellenza, e trattato come un criminale, e minacciato di rovina, calunniato e svillaneggiato in piazza dai maliziosi, Vostra Eccellenza non s'avrà a mle se al giudice dirò tutto, se chiederò anzi d'essere udito per rivelare tutto. Vostra Eccellenza è troppo giusto per non volere che un accusato, poiché sono accusato, abbia il diritto sacrosanto di difendersi. E anche delle «reversali» fittizie è a giorno il signor soprintendente. Il Folicaldi era confuso, non soltanto per quel che s'udiva rappresentare e quasi rinfacciare, non solo per le fastidiose conseguenze che intravedeva sorgere dalla faccenda;

non soltanto, perché, mancandogli il sostegno di una formola autoritaria, cadeva nell'incertezza naturale e fondamentale dell'indole sua; ma perché, cosí in nube, gli appariva una giustizia possibile in ciò che diceva il Vèrgoli, o illuso o malizioso o, in ogni modo, tentato al malfare da una sua parola comunque intesa e quantunque abusata, e anche se il Vèrgoli poi s'era approfittato di quella per trar lucro da commercio piú privato. Ora, l'ingiustizia gli ripugnava, e spauriva la sua coscienza sinceramente onesta e religiosa. Trapassò, piú presto che non se n'accorgesse lui medesimo, a una sorta d'avvilimento e di disgusto amaro; e disse:

– Ebbene, voglio darvi per accettabili, non buone, le scusanti, non le ragioni, di quello che è stato un errore madornale.

«Mio o suo?», pensò a questo punto il Vèrgoli ironicamente; ma l'ironia era fuor di luogo, perché l'errore suo, giudicando imparzialmente, non era stato minore di quello del Folicaldi, che continuava:

– Non voglio insistere sul passato, non voglio neppure sapere quanto avete guadagnato in coteste estrazioni di grani. In considerazione di tante cose passate e della buona fede che protestate, voglio invece sospendere la processura, purché voi riconosciate con me l'eccesso, ve ne ravvediate, e veniate a composizione col fisco, per il danno e per la multa, con una transazione.

Il Vèrgoli pensò, in un lampo, che la transazione era da concordare col soprintendente; e sicuro perciò d'essere per cavarsela collo sborso di pochi scudi, si mise lagnosamente a protestare che se il suo era sbaglio, era stato in buona fede, e ch'era duro caso patirne lui solo le conseguenze, e che preferiva una giustizia rovinosa a un tornaconto umiliante, la miseria piuttosto che una macchia sul nome onorato di suo padre e dei suoi figli: tanto disse e pianse, che il delegato apostolico alla fine si sentí a disagio; e davvero la coscienza gli rimordeva d'aver

prodotto l'errore di quell'uomo di poca levatura e di scarso acume, ché lo giudicava tale; e quanto piú, per contro, stimava il proprio ingegno ed acume, tanto meglio era disposto a pietà e indulgenza. Riconoscersi causa, non colpa, di quello sbaglio madornale, da disagio di retta coscienza si mutava in vanità soddisfatta di magnanimo gesto e sentire, per cui:

– Purtroppo, – disse gravemente, – purtroppo la nostra condizione di governanti, di costituiti in autorità imperante, fra i tanti suoi inconvenienti e dolori, offre anche quello di riuscir male intesi e di procurare, non per colpa nostra, il male dal bene; – e sospirò. – ma ho detto che vi riconosco delle attenuanti, e fra l'altre questa: che io vi parlai in modo troppo superiore alla capienza del vostro intelletto, con troppa concettosità, sto per dire epigrammatica, e insomma troppo da politico per una semplice priore del contado. Il Vèrgoli fece gesto e volto da mostrare di venerare umilmente l'altezza inattingibile di quella sapienza concettosa e politica. Disse:

– Io mi metto nelle paterne mani di Vostra Eccellenza, e protesto di non voler piú muover un dito senza suo esplicito e chiaro comando. Il Folicaldi sospirò daccapo; e questa volta al disagio non era estranea la considerazione di quel che avrebber pensato della sua politica concettosità e il ministro delle finanze, e Sua Eminenza il cardinal segretario di stato, e Sua Santità stessa Pio IX, del quale, a quanti lo conoscevano, era ben nota la mordace arguzia, piú amara dopo i falliti entusiasmi del '48, e anche l'ira improvvisa di cui s'infiammava, e vi si ostinava poi temibilmente. Pratica di governo il Folicaldi n'aveva abbastanza, per prevedere che appunto la continua umiliazione a cui stato e sovrano pontificio eran esposti e soggetti, poteva concitare e indirizzare contro di lui molta piú ira di quanta non ne meritasse la faccenda in sé stessa. Governo e sovrano dovevan tollerare tanto, e cosí capitale, che anche un'importuna mostra di

zelo servile verso l'Austria (egli ce la vedeva, adesso, in quella fornitura di grani al general barone Pasquattini), poteva riuscire intollerabile: la goccia che fa traboccare il vaso. E quel soprintendente che soprintendeva all'elusione delle leggi, riusciva a scherno troppo sfacciato dello stato e del principe.

I lagni del Vèrgoli avevan dato tempo anche a coteste riflessioni, in grazia delle quali finalmente il delegato apostolico, bramoso di metter la faccenda a dormire, non s'accorgeva d'essere ormai lui a chiedere, quasi a pregare, sotto le parvenze autoritarie, il Vèrgoli, che si contentasse di venire a transazione.

La cosa ebbe perfezione, una perfezione risibile, quando il Folicaldi mandò a chiamare il soprintendente; lo mise a cognizione di quanto costui non aveva davvero bisogno d'imparare; e gli disse, a riparazione del malfatto e in risarcimento del pubblico erario danneggiato, chiedere il Vèrgoli di venire a transazione. Quanto a lui, Folicaldi, non essere alieno da aderire in massima alla proposta, per superiori e riservati riflessi di politica governativa, e per il pentimento sincero di cui volevasi pur lodato il colpevole di tanto abuso. Per altro, desiderava il parere di quello a cui spettava competentemente: dell'Alpi soprintendente.

L'Alpi ascoltava con volto in cui la severità sdegnata era temperata soltanto, e a stento, dal rispetto per la riservata e superiore mente del delagato. E a lui, che terminava chiedendo il suo parere:

– Conviene e sta bene, – disse e pronunciò, – poiché mi si degna di esprimere un parere, sta bene a Vostra Eccellenza, alla cui mente è dal sovrano delegato il politico governo della legazione ferrarese; sta bene la considerazione della misericordia umana. Ma questa è prerogativa della sovranità: a me, strumento, a me, sopritendente, non spetta diversa né altra considerazione se non quelle, verbigrazia, doganale. Disposto sempre ad obbedire sen-

za discutere né tergiversare, a un ordine esplicito di Vostra Eccellenza, se debbo esprimere un parere, dico e sostengo, che in presenza di gravissimi fatti, d'ingente contrabbando, di falsi in pubblici documenti, di malversazioni e prevaricazioni come quelle che Vostra Eccellenza mi svela e denuncia, e che obnubilano di sdegno e quasi di terrore l'animo mio, io non ho un parere, ho un dovere; ed è: accertare le colpe private e il danno pubblico, risarcire l'erario, colpire i rei; colla parola del poeta: *debellare superbos!*

Il Vèrgoli lo scrutò indeciso: poteva dir da vero? Ma era possibile poi che avesse voglia di scherzare? Dal canto suo, il Folicaldi copriva una crudele perplessità sotto fermo e grave cipiglio, appoggiando il mento sopra la mano sinistra, col gomito sul tavolo, e tenendosi colla destra al bracciuolo della dorata e massiccia poltrona delegatizia, insignita nel sommo della spalliera dalle chiavi e dalla tiara dello stemma papale e sovrano. Sospirò, inghiottí, e disse:

– Nulla di piú giusto e piú rettamente espresso: quanto a me, sarei propenso, come ho detto, a usare misericordia. – E io la ricevo e venero come un ordine, – disse l'Alpi compunto: – *parcere subiectis.*

Il sospiro di sollievo del Vèrgoli, benché ignaro di latino, fu cosí profondo e forte, che smosse gli angoli di alcune carte sul tavolo delegatizio. In quella il Folicaldi, sovvenendogli che la frode era stata ordita da quell'Alpi stesso, arrossí ma di vergogna, sentendosi fallire il coraggio di rimettere la trista e spinosa faccenda in alto mare. L'Alpi continuò:

– Qual'è la somma offerta dal supplicante a titolo di transazione?

– Milleduecento scudi, – disse il Vèrgoli.

– Dal sommario esposto di Sua Eccellenza, risulta abbastanza per qualificarla una somma irrisoria, ma – soggiunse l'Alpi senza indugio fra le parole – la clemenza di

Sua Eccellenza il delegato apostolico può, ed essa soltanto, dar peso a una tale proposta, in sé e per me, ripeto, irrisoria e temeraria. Se Vostra Eccellenza mi comanda di trasmetterla a Roma, al ministero delle finanze e alla Reverenda Camera Apostolica, cui spetta deliberare in tali materie, io la trasmetto senza piú. Oserei per altro chiedere se posso esprimere un umile e sommesso parere. – Vi ascolto, signor soprintendente.

– Se una proposta di tal sorte fosse corredata di quanto Vostra Eccellenza mi asserisce appurato dal giudice, riuscirebbe troppo impari all'entità del dolo, ed anzi che corroborata, da esse imbecillitata, se m'è lecito derivar parola dall'antica lingua dei padri nostri romani. Qui si costernò daccapo il Vèrgoli; e il Folicaldi disse ch'era vero quanto diceva il soprintendente; il quale, invitato daccapo, propose che il delegato apostolico ordinasse intanto al tribunale di smettere ogni ricerca ed inquisizione, e che la proposta di transazione fosse trasmessa corredata e corroborata da lui, Alpi, soltanto di quel che potesse servire a farla accettabile. D'accordo su questo, di questo ebbe incarico l'Alpi, che uscito dal gabinetto delegatizio e non appena fu solo col Vèrgoli:

– Adesso, – disse, dandosi una fregatina alle mani, – abbiamo il delegato apostolico nelle nostre mani. – In che modo? – fece il Vèrgoli, con poco fiato.

– Non lo vedete? Soffocare l'inquisizione, trasmettere a Roma, per ordine suo e colla sua connivenza, una relazione falsificata: che cosa volete di piú, per darcelo nelle mani d'ora in poi? – Io non pretendo tanto, e mi basta di cavarmela per il rotto della cuffia, dopo la paura che ho passata.

– Pulcino nella stoppa! Già, già, – fece ridendo e guardandolo, – eppoi, ci penso: mille e duecento scudi...

– Son milleduecento scudi, anche questo è vero.

– Un piatto di lenticchie, – esclamò l'Alpi, – un piatto di lenticchie per quel che val bene la primogenitura

d'Esaú! Non mi fate dire che mi parete il piú insulso degli avari! Riflettete anche voi, dopo aver udito tanti riflessi politici del nostro delegato sapiente! Per Bacco, pensate ai fatti vostri, al rischio di vedere il sole a scacchi per le falsificazioni e le corruzioni che avete perpetrate...

– Io... io le ho perpetrate?

– Se avete dei complici, denunciatemeli, – replicò l'Alpi imperturbabile, – ma ora parliamo di voi. E il vostro reato di contrabbando puro e semplice, da solo, importa a termini di legge: primo, risarcimento d'ogni danno del fisco accertato ed accertabile; secondo, severa e totale confisca del genere di contrabbando; terzo, in caso di mancata confisca, poiché il genere è già *in partibus infedelium*, pagamento integro del valore di esso genere; quarto, multa per l'importo d'esso valore moltiplicato per tre; quinto, multe varie minori: non importa che facciamo conti per mettere insieme la bagatella di migliaia e diecine di migliaia di scudi.

Trasecolava il Vèrgoli e rabbrividiva. Chiese, sdegnato che l'Alpi ridesse:

– E voi, Alpi, con questa miseria, con una bazzecola di questa fatta, vi sentite tranquillo?

– Io, mio caro, vi ho sostenuto, vi sostengo e vi sosterrò, ma non fino a passare per complice vostro. – Per mio complice? E non siete?

– Disingannatevi subito, amico mio, se non volete disingannarvi tardi e piú amaramente. E caso mai vi frullasse l'idea di ricattarmi, sappiate che certe sguaiataggini mi fanno ridere, sí, ma anche nausea; e non son uso di lasciarle impunite. Se invece vi mostrerete galantuomo, andrò io stesso a Roma a perorare la vostra causa; e vi prometto di far accettare i vostri milleduecento scudi, micragnosi, e di far mettere le cose a tacere. Altrimenti, mi ricordo che il primo giorno della nostra conoscenza v'ebbi a citare il detto: *expedit ut unus pro populo moriatur;* ebbene, adesso vi dico che, *pro me, expedit* che andia-

te in malora voi e tutto il *populus*. E a Roma andò, in quell'inverno del '56; e trafficò, brigò, intrigò; fece valere il denaro della corruzione presso chi v'era accessibile; al ministero fece valere i propri meriti d'impiegato solerte; in segreteria di stato le considerazioni della prudenza politica e della quiete pubblica: mitigò quel che non poteva eludere, falsò quel che non poteva negare, ingrandí abilmente ogni circostanza propizia, e sminuí tutte le avverse, su tutto spargendo largamente il nero del sospetto che gran parte delle accuse si dovesse alla calunnia umana immortale ed universale, e ad un particolare tentativo dei faziosi e intriganti liberali per privare la legazione di Ferrara d'uno zelante impiegato come lui, e per vendicarsi in un sol colpo di un sanfedista e gregoriano del buon tempo, che aveva spianate le costole e rotto la testa a un bel numero di sediziosi. Antichi e nuovi consorti, da chiamare a soccorso, ne aveva molti in tutti gli uffici. In piú, si millantò martello dei liberali, *malleus liberalorum*, maccheronicamente, e uomo di fiducia del governo austriaco. Finalmente, potè scrivere al Vèrgoli e al Salvi, che sulla faccenda dei grani estratti era stata messa una pietra tale, da non risorgere fino al giorno del Giudizio. Il Salvi linguacciuto e temerario si diede a blaterare, magnificando i successi e l'onnipotenza di Virginio Alpi, minacciando, deridendo, svillaneggiando in privato e in pubblico quanti avevan mostrato di dubitarne. E la notizia fece il giro dei caffè di Ferrara. Intanto l'inquisizione del tribunale di Ferrara era proceduta in modo che si palesava indirizzata a metter in tacere la cosa. Tornata l'abbondanza, il Vèrgoli aveva ristretto il contrabbando al fabbisogno ordinario delle sue imprese ed aziende; le estrazioni di grani erano smesse; e Coniglio mannaro si lamentava della pratica perduta, di non aver piú da incettar grani per il signor Pietro, tanto lucrosa per l'innanzi. Quando lo incontrava:

– Bei tempi quelli! – diceva; e diceva tutto in una parola. Ma il signor Pietro, sorridendo:

– Io invece, Scacerni, vi confesso che sono contento di avere smesso una mercanzia, che non mi disse mai niente di buono.

Coniglio mannaro si stringeva nelle spalle. Il froldo delle Nogarole era tornato, smesso il carico e l'attracco di tutti quei «pielaghi» d'un tempo, la piarda tranquilla, dove il vecchio San Michele e l'antico Paneperso, sotto la maestrevole vigilanza di Cecilia, macinavano coll'andar del fiume reale. Le macine che quei mulini avevano appiantate e straccate; i perni e gli amighetti e le orlette e gli accialini e i pali e le navicchie, che avevan consumate a furia di girare! Sullo stipite di rovere dell'uscio del sandon grande, padron Lazzaro aveva segnate, colla punta d'un chiodo rovente, l'anno di nascita del San Michele e del figlio, e delle piene memorabili. Cecilia, che non sapeva scrivere né leggere, per quanto avesse ritenitiva da digradarne la meticolosità del marito nei conti del dare e avere, gli chiese di continuare quella memoria. Ma quanto all'anno di nascita del Paneperso:

– Sarebbe lo stesso che domandare in che anno nacque la luna, – diceva Schiavetto.

Schiavetto s'era rassegnato al matrimonio di Cecilia, che tanto valeva dire nemmeno ricordarsi d'averla amata, un tempo. Eppoi, il rispetto gli impediva anche di ricordarsene; eppoi, era invecchiato rapidamente, pieno d'acciacchi e di dolori. Coniglio mannaro aveva discorso di liberarsene, licenziandolo, ma Cecilia s'era ribellata:

– Vorreste trattare i cristiani come trattaste quel vostro povero vecchio cavallo Fulmine?

– Magari, – borbottò fra i denti, - magari si potesse, quando non servono piú a niente!

– Levatevelo dalla testa. Prenderò un garzone, che dia aiuto a Schiavetto. Non fosse altro, lo farei per la buona memoria di vostro padre, che ha fatto uno sproposito solo.

– Di mettere al mondo me: dite pure, che non mi offendo. Il fatto sta che sui mulini era lei a far da padrona;

e vi dormiva anche, fermandosi ogni tanto per una notte al Ponticin della Pioppa, quando il marito la pregava, soltanto per quel desiderio cosí profondo in lei di avere altra prole. E vi si fermava, dato che Coniglio mannaro pretendeva che sull'acqua diventava inetto a consumare il matrimonio. Un'altra delle sue, e questa veramente anche da ridere! Intanto, come s'è detto, l'inquisizione procedeva stracca, con escussione di molti testimoni, e di Ro e della Guarda, che deponevano di non saper niente, benché qualcuno ammettesse pure d'aver sentito dire d'un gran contrabbando di grani, e altri cedesse alla voglia di buttar fuori un po' del male che meritava l'insolenza del Solimani, sergente Fistola, esoso coi poveri e coi deboli. Anche Coniglio mannaro fu interrogato, e rispose piú reciso di tutti:

– Se fosse vero che imbarcavano al froldo delle Nogarole, io dovrei saperlo prima di tutti, perché ci ho la piarda del mio mulino e di quello di mia moglie. Qualche volta, non dico, quando mancava il fondo dell'acqua al dazio, qualche barca piú grossa caricava alla piarda e magari attraccava ai mulini: ragione di piú per saperlo, se ci fosse stato il gran contrabbando che si dice. Io poi non l'avrei permesso: per andare in prigione per amor degli altri? No, signor giudice, non faccio di questi spropositi io. Il fattore Olmeda aveva aggiunto che era impossibile far contrabbandi, poiché dal dazio della Guarda, dal posto della dogana, le Nogarole erano perfettamente visibili ad occhio nudo. Quando la gente vide arrivare sul luogo un ingegnere mandato dal tribunale per rilevare cotesta distanza e la pianta dei luoghi e delle adiacenze, fu per tutti sicuro che tali badalucchi erano messi in opera per guadagnar tempo, favorire l'oblio, e dar la polvere negli occhi. Intanto però quella tal pietra di tomba sul processo, promessa dall'Alpi con tanta iattanza da Roma, non arrivava. Era bensí tornato lui, che ostentava sicurezza e sfacciataggine e braveria tali, da far sospettare ai piú accorti che non fossero del tutto sincere.

VI

Chi avesse la curiosità di sfogliare vecchie carte di archivio, dalla cui polvere risorge l'umanità di fatti affidati ormai agli inchiostri sbiaditi, troverebbe scritto a tergo d'una di quelle carte, che nell'udienza del 14 maggio 1856, la Santità di Nostro Signore respingeva una proposta di transazione in 1200 scudi, per contrabbando ferrarese, confessato in rubbie romane 1200 di frumento, 200 di fagiuoli, e in libbre romane 80.000 di riso. Sua Santità, «interessato molto alla prosecuzione del processo», intendeva che si andasse fino in fondo senza esitazioni né riguardi. Il processo, istruito e compilato che fosse in Ferrara, sarebbe poi per essere affidato alla Congregazione Criminale della Reverenda Camera Apostolica in Roma.

Era, in quelle parole, la rovina di uno, che tutto sommato e dato l'abuso generale, non la meritava; era la punizione d'un altro, che non meritava indulgenza; del Vèrgoli e dell'Alpi.

Firmata, nel marzo, la pace di Parigi a chiudere la guerra di Crimea, correva l'anno piú denso d'avvenire di quel decennio pieno del fato d'Italia moderna. Al Congresso di Parigi, che aveva conclusa la pace, Cavour aveva appena mostrato, e i piú non se n'avvedevano ancora, quanto possa la preveggenza politica geniale a sceverare e a indirizzare i fatti, con una di quelle iniziative che sollevano l'atto d'un uomo al divenire della storia, e che nella mente d'un uomo implicano e svelano l'immanente necessità dei fatti. Ponendo all'Europa, con una violenza che non temeva d'apparire arbitrio o addirittura avventatezza, come non si schifava di nulla e di nessuna apparenza, ferma in una coscienza d'ineluttabile profetica; ponendo Cavour all'Europa, nel Congresso di Parigi, la questione italiana inevitabile fino alla sua risoluzione; il primo effetto di tale azione politica e diplomatica, per lo

stato peninsulare, che piú d'ogni altro andava inerte alla deriva e in balia, il primo effetto della politica di Cavour, era stato ed era il discredito dello stato pontificio. La sua interna debolezza, inferma ed impotente a governarsi, reggendosi ormai soltanto sopra le guarnigioni, austriache nelle legazioni e francese nella capitale, minacciava la pace d'Europa e l'equilibrio delle potenze secondo il concetto dei trattati del '15; infirmava e distruggeva ciò che n'era stata parte integrale e costitutiva: la neutralità del governo temporale chiesastico, l'indipendenza bilanciata degli stati d'Italia restituiti ai sovrani legittimi, gli stessi fini di conservazione e di ordine sociale, minacciati di sovversione e d'anarchia dallo scoppio della passione nazionale esacerbata. Cosí, con abilità e dialettica affascinanti a considerarsi, il prodigioso diplomatico piemontese metteva l'impero d'Austria fra una rinuncia al predominio in Italia, e la contraddizione coi suoi propri fondamenti nella politica europea; otteneva dai gabinetti di Londra e di Parigi quelle rimostranze al governo del papa, per un indirizzo piú vigoroso e piú illuminato, piú liberale e piú libero di politica interna ed esterna, che la Santa Sede non poteva ricevere. E sarebbe bastato il ricordo scottante che altrettali esortazioni e rimostranze erano state indirizzate a papa Gregorio, e degli applausi alle riforme di papa Pio, e di ciò che n'era nato finalmente, per dare a quel passo il significato d'una ironia. Il rifiuto della Santa Sede, di Pio XI e del cardinale Antonelli, fu, anche piú di quanto potesse aver desiderato e sperato Cavour, altezzoso e iracondo e sprezzante; con che il cardinale Antonelli palesò in quale e quanta misura si appoggiasse, ossia si asservisse il governo romano al gabinetto di Vienna; e quanta fosse la sua impotenza. Pio IX e l'Antonelli non potevano non sentire, anche se non avesser saputo rendersene conto, che la loro politica scadeva di giorno in giorno, con quella dei principi d'Italia, verso un oscuro ed essenzialmente impolitico timore

astioso del Piemonte, rifugiandosi nell'affermazione, ormai tutta fuori tempo e sentimentale, e piú inane in quanto piú sentimentalmente sincera, dell'«affetto dei popoli», di metternichiana memoria e del tempo del «dispotismo illuminato». Tale era per riuscire, nel prossimo '57, il viaggio di Pio IX nelle provincie, che non lo fece accorto quell'affetto, in sé verace e vivace, riposare ormai soltanto sopra un equivoco fra il sentimento religioso cattolico e una presunta convinzione politica, a cui le semplici plebi erano indifferenti, e gli uomini colti vi ripugnavano. Non che illuminati, i principi italiani non eran piú neanche despoti, ma servi della paura, della debolezza e del tutore austriaco.

Di tutto questo, la primavera del '56 era il momento critico e pregnante, allorché papa Mastai ebbe ragguaglio di ciò che si sospettava di Virginio Alpi, del sanfedista già a lui furiosamente e personalmente ingiurioso, e odiatore, e fazioso fomentatore di ribellioni e di torbidi al tempo delle riforme liberali; indi strumento in quella restaurazione, di cui il sovrano poteva magari esser grato all'Austria stessa, non certamente a un proprio suddito fattosi agente di potenza straniera: di Virginio Alpi, che per le raccomandazioni e pressioni austriache era stato assunto a un pubblico ufficio, e con quelle vi si manteneva, prevaricando e insolentendo.

Il ragguaglio diceva infatti, e anche piú dava a intendere, che costui tradiva il suo ufficio, e non soltanto agiva e spiava per conto dei padroni austriaci, ma se ne prevaleva per imporsi, soprintendente contrabbandiere, e per vantarsi intangibile e onnipotente. Coll'ufficio, tradiva insomma lo stato, e se ne faceva beffe e gloria.

Non è detto, né politicamente né umanamente, che quel che uno, privato o sovrano, deve sopportare da altri troppo piú forte di lui, lo inchini a sopportare quietamente da ognuno. È lecito congetturare che quel pretesto di fornir grano alle soldatesche imperialregie, riuscito

cosí efficace all'Alpi col Folicaldi a Ferrara, sapesse a Roma, per papa Mastai, di insolente scherno. E certo tutta la faccenda appariva come uno dei gravi ed intollerabili sintomi di sfacelo, e dell'abuso dominante della macchina governativa pontificia, quando che un impiegato dello stato era riuscito ad abusare della politica dello stato medesimo a pretesto e strumento d'impunità e d'infedeltà.

E si raccoglie, dirò, con piacere dalle vecchie carte d'archivio quella deliberazione del papa, che imponeva di far luce e giustizia, e nella giustizia riscattava la dignità d'un governo in troppi altri casi avvilito e consenziente al proprio avvilimento, per inveterata debolezza e per l'abitudine di *quieta non movere*. Un *promoveatur ut amoveatur* sarebbe stato piú comodo, ché il protetto dai tutori austriaci non stette colle mani in mano e non si dette per perso, finché non fu spiccato l'ordine di arrestarlo. E il guasto e la fiacchezza erano tali, che fino a tale estremo l'Alpi si resse in carica, tentò di schermirsi, di brigare e di sopraffare e di corrompere e di intimidire e di subornare. Un esempio della sua temerità è che andò a perquisire la casa del medico di Ro, accusatore suo e del Vèrgoli, per farlo incriminare di contrabbando!

Con piacere, dirò ancora, si raccoglie, dalle vecchie carte, la notizia di un esempio di fermezza, perché la polemica contro i cessati governi della penisola, necessaria e naturale ai suoi tempi, ma oltre i tempi suoi protratta per pigrizia d'andazzo mentale, ne fece dei mostri storici inesplicabili, e finí a denigrare il carattere stesso italiano, improvvidamente; e non s'addiede che in cotesto perseverare oltre l'ora in cui alla polemica deve succedere la storia, essa polemica si tramutava nella piú ridicola di tutte le faziosità; di chi ha vinto ed è implacabile, non che verso i vinti, verso i morti e trapassati. Insomma, mi si permetta una confessione: s'io fossi nato sotto il papa, come i miei vecchi di famiglia, dubito che avrei indirizzate al Gladstone, come fece quel buon ingegno del no-

stro Farini, le accuse contro il governo di quello che sarebbe pure stato il mio paese, benché fondate; e ciò, proprio perché l'appassionato antipapista inglese era troppo disposto ad estendere la famosa formola da lui coniata contro il regno borbonico. Troppo, in fine, è necessaria una mistura di «negazione di Dio», se Dio è carità e se la giustizia e il suo regno non sono di questo mondo, a fondere e a reggere e ad ingrandire gli stati terreni; ed è troppo facile contro i deboli, com'erano quei governi, l'accusa d'iniquità. Credo anzi, per compiere la confessione, che tali accuse non avrei sentito senza pena e disagio dal medesimo Cavour. Avrei sbagliato: ed è anche per questo che mi son fatto, se ardisco dirlo, poeta e storico di quel minuto popolo italiano, che di polemiche, e anche d'ideali politici, sapeva poco, e forse anche meno voleva sapere, e non per fiacchezza della fibra vitale e morale; tant'è vero, che in ogni tempo e traversia serbò un costume suo, e la sua religione, e la civiltà e un animo suo, e la lingua, ch'è della civiltà strumento e difesa e fiore, e che lo fu ed è, della nazione italiana, in grado tanto eccellente, per merito del popolo non meno che degli scrittori.

Considerando l'intrinseco di ciò che il popolo nostro ha saputo serbare e tramandare, e attraverso quali vicende e condizioni e calamità estrinseche, il fatto ha del mirabile.

VII

Virginio Alpi, reo manifesto, rendendosi contumace all'ordine d'arresto, era per togliere alla «Ferrarese di contrabbando qualificato» (tale il titolo della causa innanzi la Sacra Consulta), il contenuto piú politico e piú grave, scaricandone di riflesso il Vèrgoli. Anche questi era per rendersi contumace, ma fornito poi di salvacondotto per comparire innanzi il tribunale e «abilitato a di-

fendersi *extra carcerem»*, stavano per allentarsi contro di lui i rigori penali; mentre l'altro e maggior colpevole non tornò mai piú, e finí i suoi giorni oscuramente a Gratz, pensionato dall'Austria. E in tal beneficio era implicito l'attestato del suo crimine maggiore e politico. E noi non l'incontreremo mai piú.

Ma prima che il Vèrgoli e l'Alpi, che fu poi in settembre del '56, prendessero il largo, Coniglio mannaro se ne stava chiotto al Ponticin della Pioppa. Fatti i suoi conti, l'avventura, per lui, si chiudeva vantaggiosamente, con un buon gruzzolo di scudi collocati sul banco dei figli d'Ezechiele Annobon, e coll'acquisto di un pezzo di terra, che arrotondava opportunamente il podere e lo portava a confinare colla strada.

Su tal pezzo di terra, che per sé non valeva molto, da anni, già Dosolina e poi madre e figlio avevan messo l'occhio; ma i proprietari, piccoli possidenti di Ro, si erano ben accorti che per i padroni del Ponticin della Pioppa esso valeva assai piú dell'intrinseco, in quanto costituiva una fastidiosa servitú di passaggio. Da quanto tempo, quotidianamente, ogni volta facevano lo stradello per cui erano costretti a passare per terra d'altri, misuravano, madre e figlio, con occhio avidamente cauto le poche pertiche di lunghezza e lo scarso terreno, che era per loro come un bruscolo nell'occhio, piccolo e doloroso! Quante volte avrebber voluto azzardarsi a intavolar trattative; e se ne ritraevano, rodendosi, per timore di non metter «quelli là» sull'avviso! «Quelli là», senza bisogno di designarli altrimenti, eran diventati la mira di parole tanto piú rade, quant'era piú fisso e continuo il pensiero. E sull'avviso, «quelli là» c'erano da un pezzo; tanto che a certi assaggi per interposta persona avevano risposto di non essere per ora nell'idea di vendere, perché a quella striscia di terra erano affezionati. Per ora, durava da dieci e dieci anni; e Dosolina era morta senza potersi cavare la bramata soddisfazione. C'era stata an-

che una bella lite e malumore, fra lei e il figlio da una parte e padron Lazzaro dall'altra, perché quell'uomo spensierato e fatto a modo suo, quell'uomo bizzarro, un bel giorno, spazientito di tanto rimuginio domestico travaglioso:

– Ehi, Dal Pero, – aveva chiamato nel passare per lo stradello in compagnia di Coniglio mannaro, – Dal Pero!

– Che cosa comandate, padron Lazzaro? – aveva chiesto il capoccia dei Dal Pero, ch'era il cognome di «quelli là».

Ecco esterrefatto Coniglio mannaro, udendo suo padre, che rideva nella barba, replicare compito:

– Comandatemi voi, Dal Pero, quando vi bisogni e io possa servirvi, ma per adesso fatemi un piacere: vendetemi questo pezzo di terra, perché mia moglie e qui mio figlio muoiono dalla voglia, e ci fanno la pipita, come i polli a becco asciutto! Liberatemi di questo fastidio, Dal Pero!

Rideva lui, rideva l'altro, ridevano i Dal Pero sul campo. Rideva perfino Coniglio mannaro, verde. Ecco come quel benedett'uomo aveva guastato l'affare per sempre: cosí si convinsero Dosolina e Coniglio mannaro. E padron Lazzaro:

– Ma volete che Dal Pero non la avesse capita da un pezzo anche lui? Quando fosse tanto corto di comprendonio, bastano le vostre faccie nel passare per lo stradello: sembra che abbiate mal di pancia!

E rideva, che faceva anche piú rabbia. Basta: ci si mise la carestia, quei Dal Pero andarono in miseria nera, offrirono la terricciuola del dispetto al signor Pietro, che non sapeva che farsene, e anzi voleva favorire Coniglio mannaro, e li consigliò di offrirla a quell'unico che aveva interesse a comprarla. Si rifece allora dello scorno; ci mise dell'astio vendicativo; volle che la scontassero:

– Mia madre – diceva – ha patito troppo per la vostra ostinazione: ci avete messa della cattiveria, perché sape-

vate la voglia che ne aveva, mentre che questi quattro palmi di terra per voialtri non valevano niente.

– Noi facevamo il nostro interesse, compatiteci, – dicevano i poveracci.

– E io faccio il mio, compatitemi, – diceva lui.

– Pensate che non c'è pane nella nostra madia! Siamo alla fame, Scacerni. Non si tratta piú d'un interesse; è questione di pietà cristiana. Pensate ai nostri figli piccoli, che piangono di fame a casa; e che il Signore non vi faccia mai sentire che pianto è questo!

– Pietà ne avrei, per me; ma sono in un obbligo di coscienza, – ebbe a rispondere, ritorto.

– Quale? Lasciar morire il prossimo, quando potete aiutarlo senza che vi costi nulla?

– Mia madre è morta con questo «magone» sullo stomaco; voialtri non sapete che veleno siete stati per lei, da quarant'anni e passa, colla vostra ostinazione perversa. L'avete fatta morire piú presto.

– Dio vi perdoni, Scacerni: non è mica morta di colera, la buon'anima?

Sentí d'aver esagerato, e disse, sempre piú ipocrita:

– In ogni modo il «magone», per colpa vostra, dovette tenerselo sullo stomaco. E io vi dico che a me ha lasciato come testamento di non mollare sul prezzo della vostra terra. Anche se la pietà mi sforzasse, non posso tradire la memoria di mia madre. Se vi offrissi uno scudo piú del giusto mi sembrerebbe di inquietarla in purgatorio.

Sul pio fondamento di questa ragione, offrí un prezzo da far vergogna; ed ebbe la terra per quel che lui volle, lasciandoli sfogare col dire ch'era uomo da regalare l'osso della polenta: le ragioni di suo padre, quando gli diceva:

– Tu sei peggio di colui che diede aceto a Gesú crocefisso, per risparmiare il vino buono.

Coniglio mannaro sapeva fare i suoi interessi. E lo sperimentò, in progresso di tempo, anche il signor Pietro.

Quando le cose di costui avevan cominciato a intorbidire, l'aveva pregato d'un favore riguardo a un fondo, della Ca' Morgosa, posto fra lo stradello dell'Antonella e la strada da Ro al fiume. In quei giorni torbidi e spaventati:

– Sentite, Scacerni, – gli aveva detto il Vèrgoli, – la Ca' Morgosa viene in vendita proprio di questi giorni, e voi capite quanto conviene a me di acquistarla per unirla al fondo dell'Antonella confinante.

– Capisco, signor Pietro.

– Allora potete capire anche un'altra cosa, senza che io stia a spiegarvela.

Ciò non era nei suoi principii, anche se l'avesse capita; e se non, tanto meno:

– Mi dia dell'ignorante, signor Pietro, che da lei non mi offendo, ma si spieghi, – disse dunque giocherellando colle dita.

Stretto d'ogni parte ed angosciato, mentre la polizia indagava e il giudice istruiva la causa e interrogava testimoni e ne aveva fatti arrestare alcuni per reticenze e contraddizioni; lui stesso in procinto di rifuggire all'estero, se non voleva rischiar l'arresto; l'uomo non aveva voglia di schermirsi da inezie, simili a questa puntigliosità di Coniglio mannaro, che gli apparve piú sciocca che crudele. Disse con rassegnata impazienza:

– Con questo diavolerio della causa addosso, capite che non mi conviene saltar fuori proprio adesso a comperar della terra. Che cosa non direbbe la gente? Eppoi non mi conviene di fronte al giudice che mi accusa...

– Come? – fece Coniglio mannaro: – Lei, signor Pietro, è sotto accusa del giudice?

– No, – rispose con accento di paura, – no: i miei nemici, perché dovete sapere che è tutta una congiura di nemici miei, non avranno il coraggio d'accusare propriamente me. La cosa finirà bene...

Qui un'occhiata in tralice di Congilio mannaro lo costrinse a rinforzare il tono della voce, ripetendo:

– La cosa finirà bene, ma intanto io debbo avere pazienza, buon riguardo e prudenza.

– Non è mai troppa; tanto piú che i suoi nemici non avranno il coraggio, – disse chiotto chiotto Congilio mannaro, – non l'avranno, ma se il giudice viene in un sospetto che ci sia stato qualcosa di male, intanto mette un'ipoteca per garanzia: e i fondi e le terre e le case, non son mica roba che si possa nascondere.

– Ah, – fece il Vèrgoli, – sapete anche questo?

– Da ignorante, – rispose; ma una certa vanità non riusciva a sparire del tutto sotto la finta melensaggine e la goffaggine vera del contegno; tanto che soggiunse: – La buon'anima di mia madre diceva che avrei dovuto fare l'avvocato...

– Però – disse il Vèrgoli, d'un tratto quasi gridando, – non avranno il coraggio di mettere le ipoteche sui miei fondi!

– Chi lo dice? – fece l'altro in tono equivoco.

– Lo dico io!

– Voglio dire, chi azzarda uno sproposito tale e siffatto: mettere delle ipoteche sui fondi del signor Pietro?

– Eh, purtroppo, – disse questi, triste e affranto, – come sproposito, come bestialità, come chiacchiera, c'è chi l'azzarda; ed è anche per questo che a me non conviene... – cercò la parola.

– Comparire con dell'altra roba al sole, – gliela trovò Coniglio mannaro.

– Propriamente. Ma del resto son sicuro che tutto andrò a finir bene, perché ho dalla mia, abbiamo dalla nostra, il conte Alpi, e Monsignor ministro delle finanze, e Sua Eminenza il cardinal segretario di stato; vi basta?

– Non lo conosco, – disse Coniglio mannaro con una curiosa espressione dormigliosa, che gli veniva dalle palpebre abbassate piú che a mezzo sull'occhio scialbo, – non lo conosco questo, né Monsignor ministro, ma n'ho d'avanzo del primo.

– Anch'io, – sfuggí detto al Vèrgoli; ma si riprese: – Avete voglia di scherzare? Mi piace; – (però chi sa s'era vero che gli piaceva?).

Da piú giorni, dall'8 luglio precisamente, il Folicaldi era stato rimosso da delegato apostolico e chiamato a Roma consultore di stato; ma il carattere del trasferimento era stato accusato, innanzi che dalle gran parole che se ne fecero per Ferrara, da lui stesso col modo della partenza: di nascosto, quasi vergognosamente, senza nemmeno azzardarsi, come dice un cronista, «a sortire per la porta maggiore del Castello, né di passare per la Gran Piazza. Ma sortí per la porta delle Stelle e prese per la strada di Santo Stefano». (Le stalle eran le antiche ducali, di fianco al Castello verso ponente).

Gran discorrere v'era stato di questo, e v'era, in città; gran passione d'opposti desideri e timori e speranze, di chi vi vedeva che si stesse per procedere contro l'Alpi stesso, e di chi vedeva per contro la vendetta di costui contro l'onesto Folicaldi, che non aveva soffocato in tempo sul nascere il processo. Come succede in tali congiunture, chi diceva rovinato ormai il soprintendente, e chi piú potente che mai, e il Vèrgoli con lui impunito. Perciò il Vèrgoli, piú per sé che per Coniglio mannaro, disse con tono incerto:

– Il Folicaldi, intanto, l'ha pagata cara.

– Non conosco nemmeno questo signore.

Il signor Pietro perse la pazienza:

– E chi ve l'ha chiesto? E che ha da importare a me?

– Faccio per dire che è inutile che lei mi tiri fuori queste gran signorie, perché è fiato sprecato con me. – La botta era dritta, quanto piú accento e contegno e le parole stesse parevan umili e dimesse. Soggiunse: – Sono venuto a sentire in che cosa posso servirla, e per obbedire in tutto quel che posso, signor Pietro.

– Sta bene. Avete ragione, e ho pensato a voi, perché v'ho conosciuto galantuomo e figlio di galantuomo, e prudente.

– Troppa grazia e bontà.

– In conclusione, voi dovreste comprare, e s'intende che i denari ve li dò io, la Ca' Morgosa. A cose quiete, piú tardi, faremo un atto per il quale figurerete di rivenderla a me. S'intende che del servizio e del vostro disturbo sarete ricompensato.

– Oh, non penso a questo, e non ne ho dubbio, ma che cosa dirà la gente a vedermi metter fuori tanti denari, e come vorrà credere che li abbia io di mia scarsella?

– La gente vi fa denaroso.

– La gente ha la lingua per ciarlare senza criterio, e il cervello per sognare le sue pazzie e bestialità.

– Insomma, non mi volete fare questo favore?

– Non dico questo, ma ho da usare la mia brava prudenza anch'io.

– V'ha chiamato il giudice, voi?

– Dopo quella volta no: e quella volta dissi, lei lo sa, che contrabbandi alle Nogarole non ce ne sono stati mai, e che lo potevo dire io, per esserci la piarda del mulino mio e di quello di mia moglie.

– Avete risposto benissimo; e mi ricorderò anche di questo; e sappiate intanto che la stessa risposta la danno, non cosí bene come voi, ma insomma, in sostanza, la danno tutti i testimoni.

– Non sarà mica per questo – fece il sornione – che li mettono in gattabuia?

– No! È perché non sanno spiegarsi cosí bene come voi, s'imbrogliano, sono ignoranti, si confondono davanti al giudice, e qualcuno, peggio, vuol fare il furbo: fatto sta che ne sono stati messi in prigione, sí, ma verranno fuori presto, e intanto io provvedo a che non abbiano a patire, e gli faccio mandare il pranzo a spese mie dall'oste dei carcerati.

– Atto generoso: io, nel mio piccolo, le risparmierei volentieri questa spesa, per me.

– Voi non avete niente da temere.

– Quando che lo dice lei, che è istruito...

– Fidatevi.

– Mi fido, ma bisognerà che lei mi dia anche i denari per pagare le scorte vive e morte, per aiutare i boari, per fare qualche miglioria urgente. Lei mi insegna che quando un fondo muta padrone, delle spese ci sono sempre. Conosco la Ca' Morgosa: è un fondo trasandato, coi fabbricati in rovina, le braccia scarse, i piantamenti vecchi, gli scoli trascurati, i boari indebitati: un fondo dove il padrone non chiama i conti per San Michele, ma per San Silvestro.

Per intendere quest'ultimo detto, convien sapere che l'anno e i conti agricoli nel ferrarese scadevano a San Michele (da che il detto: chi ha da mangiare per San Michele, avrà quattrini in tasca tutto l'anno); e che certi proprietari esosi, angariosi e disonesti, quelli stessi che in genere tenevan per principio il contadino doversi asservir coi debiti, e, non che lecito, doveroso togliergli col furto il rubato; cotesta sorta di padroni soleva far aspettare boari e castaldi fino a capodanno, perché cosí poteva segnar sul libretto del contadino ignorante debiti e crediti secondo i prezzi piú vantaggiosi per sé e piú svantaggiosi per quello, secondo che gli conveniva prendere il prezzo corrente all'epoca delle raccolte o delle semine o di fin d'anno. Coniglio mannaro sapeva che il signor Pietro era avverso a tali gherminelle ed angherie padronali.

– Oh, – disse il Vèrgoli con un compiacimento ombrato di tal quale inquietudine, – ve n'intendete tanto d'agricoltura?

– Ho imparato qualcosa, tenendo i conti di quel campetto che fu di mia madre.

– Io però non vi chiedo di prendervi tanto disturbo, e neppure sto per dire, che mettiate mai i piedi in Ca' Morgosa. A condurre il fondo e a tenere i conti e al resto, basterà bene il mio fattore Olmeda.

– E io, signor Pietro, che figura ci farò?

– Sarete pagato anche di questa, – rispose duramente, spazientito.

– Resterà una figura trista, ma diciamo che mi contento, per amore del signor Pietro; ma che cosa dirà la gente?

– Che c'entra?

– Dirà subito che il padrone vero siete voi.

– Non m'importa della gente. M'importa, come v'ho detto, che non risulti sul contratto, per adesso.

– Già, finché tira la «bussana», – concluse Coniglio mannaro: e «bussana» vuol dire la tramontana.

Insomma, si acconciò, per amore del signor Pietro; ma di lí a una settimana, o circa, l'Olmeda fattore dovette riparare all'estero per scansare la prigione; poco stante, e innanzi che fosse la stagione di seminare il grano, fu il precipizio: dietro l'Alpi, fuggí anche il Vèrgoli; ed ecco in brevi giorni il nostro Coniglio mannaro condotto dagli eventi su quel fondo della Ca' Morgosa, a disporre e invigilare che fosse data l'ultima mano, secondo regola d'arte, a frangere e spianare colla zappa e coll'erpice, e a concimare le fette di gleba già rotte nel secco agosto dall'aratro; a rilevarle e rincalzarle alte sui fossi, per favorire gli scoli in un fondo come quello, a ridosso dell'argine di Po, d'acque difficoltose; insomma a ridurle in ottima condizione di ricevere il seme innanzi rompesse il tempo, ché:

Se piove il dí di San Gallo,
Piove infino a Natale.

L'ultima rifinitura poi, nella quale si scorgeva la sottigliezza di un'arte e esperienza di secoli, stava dandola il reggitore della famiglia, l'anziano, che ripassava attento e leggiero, in punta di vanga, le scoline. Striavano queste, rete varia e capricciosa dietro infinite vene d'acqua da seguire o attrarre o respingere, da arginare e da raccogliere; striavano le fette di quel grigio, forte e fertile li-

mo di Po, che ormai era pronto, assestato, sminuzzato delicatamente; e odorava d'un sottile sentore di terra asciutta. Il contadino aveva l'arte avita di riconoscere a palmo a palmo, da un colore della zolla, da un filo d'erba vegetata, quasi al fiuto, i piú lievi indizi dei minimi tratti dove affiorava acqua interna, o dove ristagnava la piovana a far pozza, con danno futuro del frumento e della canapa. Sulla traccia di tali indizi, apriva colla vanga piccoli solchi, rigagnoli, e meno che rigagnoli, lievi ed accorti inviti all'acqua delle pioggie autunnali e delle nevi invernali e degli acquazzoni primaverili, che fluisse alle scoline, ai fossatelli ed ai fossi. Egli era di quelli che sapevano, per antica scienza istintiva, aprire e mantenere senz'aiuto di strumenti un declivio di pochi pollici in un solco centinaia di passi lungo. Era l'ultima rifinitura delle terre, dunque, innanzi d'aprir la bocca al sacco delle sementi scelte; innanzi di tornarvi sopra per l'ultima volta a spargerle col gesto largo e regolato del seminatore in testa alla fila di lavoranti, uomini, donne, ragazzi, che, zappettando e rastrellando con mano leggiera, ricoprivano il seme, sotterravano, a che rigermogliassero, la speranza dell'annata. Finalmente, su ogni fetta seminata veniva piantata una croce di legno o di stelo di canapa, benedetta dal prete.

Coniglio mannaro stava seguendo il lavoro del contadino; ed era una stupenda giornata d'ottobre incipiente, che prometteva seminagione la piú propizia desiderabile ed augurabile. Scambiavan rade parole e consigli, e buoni auspici sommessi e cauti.

Era cosa meravigliosa, ed anche piú strana non avendola mai provata sul suo legittimo al Ponticin della Pioppa, l'affezione subitanea e violenta che s'era messo a sentire per quella terra della Ca' Morgosa; era piacere nuovo, nuova vocazione d'agricoltore, che gli si scopriva nell'intimo al guardarla, al tastarla, al fiutarla. Ogni tanto si chinava a prenderne una zolletta, e la sbriciolava fra

le dita, accostandola alle narici. Gli venne in mente che le sue cure, il signor Pietro al ritorno sarebbe in obbligo di riconoscerle e di rimunerarle: ecco, senza sapere perché, desiderò quasi con furore che il signor Pietro non avesse a tornar mai piú da quelle parti.

In cotesto, ch'era meno e piú d'un pensiero formato, vide venire per la cavedagna tra fetta e fetta di terra, un uomo; e riconobbe di lontano l'odiato cursore Moia, che gli faceva cenno di raggiungerlo. Non gli volle dar retta, e aspettò che s'avvicinasse.

– Potevate risparmiarmi la fatica di questo pezzo di strada, – diceva colui, dispettoso e insolente.

– Ohè, Moia, quando vi verrò a cercar io sul vostro, mi direte come devo regolarmi per creanza, ma qui...

– Che sareste forse sul vostro, qui?

– Per voi sí, in tutti i casi.

– Mo andate là! Come se non si sapesse tutti che è roba di colui che è scappato!

– Tutti lo sapranno, Moia, ma voi no, voi non dovete saperlo.

– E perché proprio io no?

– Perché, col mestiere che fate, è bene che siate avvisato d'una cosa: in queste terre il grano germoglia, ma le spie no, che quando ve ne sia sepolta una, non fa germoglio né spiga, Domenico Moia, e tenetevelo per detto.

Bisogna dire che nel piglio e nella voce avesse qualcosa della risolutezza paterna, poiché il Moia se lo tenne per detto. Annunciò invece:

– Giuseppe Scacerni, detto Coniglio mannaro, l'illustrissimo signor giudice, che oggi è alla Guarda col suo cancelliere, mi manda a dirvi che vi presentiate senza indugio.

– Che cosa vuole?

– Lo saprete da lui.

– Va bene: vengo subito.

Andò sicuro del fatto suo, persuaso che il giudice fosse

per ripetergli le domande dell'altra volta, e che fosse per bastare ripetere, di rimando, le stesse risposte. Invece il giudice, subito dopo le generalità, lo investí severamente:

– Voi, Giuseppe Scacerni, dovete aver fatto guadagni cospicui.

– Col mio mestiere, – rispose stupito, ma pronto.

– Soltanto?

– Come sarebbe a dire, vossignoria? Io eseguivo degli ordini, e un sensale che voglia saper troppo, è rovinato.

– Infatti, siete stato tanto poco curioso che non vi accorgeste mai che s'imbarcasse grano al dazio della Guarda, né al froldo delle Nogarole!

– Debbo dire, – fece lui, guardingo, – che io non ci sono poi quasi mai, sempre in giro per il mio mestiere di sensale. E un sensale...

– Devon essere state senserie grasse! – interruppe il giudice.

Allibí. Il giudice dunque sapeva o sospettava come fosse stata comprata la Ca' Morgosa: era un'ironia? Fatto sta, invece, che il giudice credeva ch'egli l'avesse potuta acquistare coi suoi guadagni, e voleva soltanto servirsi di questa entratura per esplorare ed appurare l'entità dei contrabbandi accaduti. E mentre il testimone smarrito balbettò:

– Io non so e non potevo saper altro...

– Allora, – disse il giudice, – state bene attento, perché io vi incrimino in qualità di complice e partecipe dell'accertato delitto di contrabbando e d'estrazione di grani in quantità ingente, perpetrato durante piú mesi ed anni in Guarda, al dazio e al passetto, contravvenendo all'editto di Sua Eminenza il cardinal segretario di stato, delli 27 di luglio, *anno millesimo octingentesimo et quinquagesimo tertio recuperatae salutis.*

Quasi udisse sentenza capitale, a quel latino calò nebbia innanzi agli occhi di Coniglio mannaro:

– Io? Me? Un sensale...

– Un sensale, con senserie oneste, in una faccenda pulita, non guadagna da comperare in breve tempo dei fondi cospicui.

Dunque, balenò in quella nebbia, in quall'ansioso sbaraglio della mente, bisognava giustificare cotesta spesa. Dunque:

– Qualcosa – disse – ho pure ereditato da mio padre.

– Vostro padre non lo invocate, adesso, che fu un galantuomo! – disse il giudice sempre piú severo, e persuaso ormai della diretta complicità di costui nel contrabbando.

Ma continuando nel suo abbaglio, l'incriminato rispondeva:

– Veda, signor giudice, l'è andata proprio come ha detto lei...

– Che cosa ho detto, io?

– Erano senserie grasse, era un lavoro grosso: centinaia di carri, migliaia di moggia di frumento e di riso e di fagiuoli...

– E avete preteso di non sapere che s'imbarcavano, e pretendete di non aver saputo per dove? È una negativa cosí sfacciata da costituire di per sé un capo d'accusa.

– L'altra volta che fui sentito, può avermi tradito la memoria, il troppo buon cuore...

– La memoria, quando gli imbarchi avvenivano tuttora, e lí alla piarda dei vostri mulini stessi?

– Sí... quando al dazio mancava l'acqua, sí... mi ricordo... qualche volta imbarcavano anche alla piarda, alle Nogarole. L'altra volta mi presi paura, rimasi imbrogliato e confuso.

– Sta bene, – disse il giudice troncando cotesto balbettio, attraverso il quale Coniglio mannaro inseguiva, com'uomo sparso nel buio, la giustificazione dei suoi guadagni, – sta bene: intanto io vi faccio arrestare come falso e reticente testimone, convinto e confesso.

– Non posso credere...

– Entrerete oggi stesso nelle carceri di San Paolo in Ferrara. Per ora, basta. Cancelliere, il verbale?

Firmato il verbale, e fatto firmare allo Scacerni, ordinò che attaccassero i cavalli alla sua carrozza, e consegnò ai suoi due gendarmi Congilio mannaro.

Una voce, un grido popolare, affollava di già le adiacenze, innanzi la casa dove s'era insediato il giudice:

– Son venuti a legare Coniglio mannaro!

Ed era stata, sulle prime, festosità paesana, come quella che nasce dalla curiosità e dalla novità sempre piacevoli, come quella che accoglie e festeggia la tromba del cerretano girovago, l'arrivo d'un giocoliere di piazza, che prometta di ingollar le spade o di sputar fuoco, e altrettali meraviglie.

Ma la carrozza era antica e macchinosa, e ci voleva ad attaccarla tanto tempo, quanto bastava a intrudere in quel piacere un sentimento, meno semplice, d'estrosa e divertita malizia, e voglia di divertirsi alle spese altrui e dell'altrui danno; tanto piú che i sostenuti in arresto per reticente o falsa testimonianza, eran già parecchi alla Guarda, e da piú giorni, mentre lo Scacerni pareva godesse l'impunità. Per la verità, nessuno fino a quel momento ci aveva fatto gran caso. Ognuno, infatti, restava persuaso che tutto quello scompiglio si sarebbe risolto in nulla, e che quanti pativano in quei giorni per il signor Pietro sarebbero presto e lautamente risarciti da lui; e la notizia dei buoni pasti procurati per sua premura ai carcercati, magnificata di bocca in bocca dalle fantasie, aveva inteneriti gli animi, data la prova della sua riconoscenza presente e futura; perfino eccitata l'invidia dei piú ghiotti paesani.

Lo Scacerni, inoltre, lo vedevano da qualche tempo soltanto di passaggio e di sfuggita; non frequentava l'osteria; in paese si fermava di regola soltanto per la prima messa della domenica: non s'erano ancora curati gran che di lui. Quand'ecco:

– Son venuti a legare Congilio mannaro!

L'arresto, insieme alla curiosità, eccitava l'antipatia vecchia per lui, per la sua faccia, per l'esosità dei suoi guadagni e delle sue maniere; il suo vivere appartato e quel farsela da sé solo senz'amici né osteria, oltre che fastidioso come segno di sprezzo altezzoso, già persuase tutti quanti che la sua colpa non poteva esser quella soltanto di voler bene al signor Pietro, come i testimoni carcerati: lui certo n'aveva ben altre sulla coscienza; e intanto, il signor Pietro, contrabbando o no, dava lavoro e pane; Coniglio mannaro sul contrabbando aveva spillato denaro soltanto per sé, e sull'estrazione dei grani, e sul rincaro, sulla fame: succhiava il sangue dei poveri. Il popolo cominciava a ricordarsi della giustizia; già la reclamava, applaudendo alla nuova:

– Han legato Coniglio mannaro!

S'è detto che attaccare i cavalli, coi pesanti e duri finimenti, alla macchiosa carrozza dal massiccio timone, dai grossi bilancini, non era faccenda di breve momento; ma sarebbe bastato anche meno tempo per orientare la piccola folla, che assisteva all'operazione davanti all'uscio del picchetto di gendarmeria locale; sarebbe bastato ad orientarla verso l'astio e l'antipatia, sedimento lento d'anni su anni, il quale d'un subito cristallizzava, per prendere la metafora dalla natura, colla rapidità delle passioni sommosse nell'animo popolare, quando s'agita imbrancato in folla. Fosse occorso altro, bastava, come comparve sull'uscio fra due gendarmi e nell'improvviso silenzio, la faccia dello Scacerni. Infatti costui s'era ripreso, proprio per effetto di quel suo disprezzo del prossimo. S'era ripreso sentendosi gridar contro la gente, e le mostrava non piú faccia confusa e compunta, ma dispettosa, sprezzante e infastidita. Il primo moto fu di stupore, accalcandosi tutti in punta di piedi; poi subito di dispetto, ché la gente magari perdona al reo perso di animo, piú che all'innocente troppo sicuro. E po-

tevano vedergli bene il viso, in quanto il vetusto carrozzone aveva due sedili scoperti innanzi la cassa, nella quale entrò il giudice col cancelliere, mentre l'arrestato, coi due gendarmi, fu fatto salire in serpe, a sedere sopra il secondo sedile, con quella faccia amara in cospetto del popolo.

– Ve' che ghigna! – gridò un ragazzo; e fu un clamore repentino: – Brutta ghigna, faccia trista, carognone, sanguettola! – («Sanguettola» voleva dire sanguisuga, e non ci vollero spiegazioni dell'allusione): – Ci hai succhiato il sangue, ti sei ingrassato sulla nostra fame: adesso lo risputerai; è finita la cuccagna; va' t'impicca!

Era uno schiamazzo, una gazzarra, un giubilo universale, tra fischi, risate, pugni tesi, gesti di ludibrio poco decenti, sberleffi, e:

– Sembrerebbe – disse lo Scacerni ai suoi custodi, che gli si accomodavano ai fianchi, – che gliene venisse qualcosa in tasca, a loro, a questi imbecilli.

– Ohè, – fece uno dei due, – non state a farvi sentire, che questi qui vi baciano coi denti. Ma che cosa gli avete poi fatto, che vi vogliono tanto male?

– Crepano di miseria e d'invidia.

– Ognuno si consola come può, ma sarebbe meglio partire, – disse l'altro gendarme. – Che cosa fa quall'ubriacone di Scarafunà?

Il soprannominato Scarafunà, cocchiere del tribunale ferrarese, aveva smarrito il cappello e la frusta, ed era, come sempre, alticcio. S'impazientiva, dentro in carrozza, anche il giudice. Soltanto Coniglio mannaro pareva senza fretta, fissando la gente, come se godesse degli oltraggi:

– Se sapessero che cosa importa a me, – disse con una spallucciata, – dei loro fischi!

La ragazzaglia gridava in coro:

– Se ne va, se ne va, Coniglio mannaro se ne va in carrozza e cavalli, da quel gran signore, da quel gran signore che è!

Comparve in piazza la decrepita Venusta Chiccoli, canuta, squallida, scarmigliata; e gridò:

– Tuo padre morirebbe di vergogna! Te lo dice chi t'ha visto nascere!

Sorpreso di quest'invettiva, Coniglio mannaro si toccò coll'indice la fronte, per far segno che costei era svanita di cervello; e la gente lo sapeva e n'era persuasa quanto lui, ma questa volta si sdegnò; e uno, che peccava d'enfasi per natura, ovvero gli s'era appresa lí per lí quella della vecchia, gridò:

– Questo snaturato insolentisce chi gli ha fatto da madre e l'ha tenuto al battesimo: Anticristo!

E la folla, che s'ubbriaca di parole tanto volentieri, e quanto piú son grosse:

– Anticristo, Anticristo!

Parve troppo al giudice, che disse al cancelliere:

– Eh, Anticristo, poi! Meno male che ecco quella bestia di Scarafunà, e finiremo di stare a sentire tante stupidaggini.

Cosí, per la storia, è da notare che dove Scacerni padre era stato Apocalisse negli ultimi suoi anni, al figlio fu gridato d'Anticristo; e si dice per la curiosità dell'incontro. Ma Scarafunà, salito a grande stento sul suo sedile, vi s'insediò magistralmente, fece schioccare la frusta, e gridò, com'era solito:

– Largo alla giustizia!

La carrozza si mosse faticosamente, ché la strada era cattiva, e stridendo; e poi i cavalli presero il trotto, con tale strepito del veicolo, che coprí piú presto della distanza gli ultimi avversi clamori del popolo guardesano.

Arrivarono a Ferrara, alla prigione, che era nel convento soppresso dai carmelitani. Lo Scacerni fu fatto entrare, e consegnato al carceriere. Egli sentiva piú che altro un grande stupore, quasi che non potesse tuttavia persuadersi di quello che gli toccava. L'interrogatorio e le sue risposte, durante il viaggio e adesso formavano

nella memoria non piú una nebbia, anzi un punto nero. Non riusciva a ricordare le domande e le risposte che l'avevan condotto fin lí: dovevano per altro essere state la gran dabbenaggine e storditezza. Rifaceva, per quelle poche che non ricordava, dieci e dieci domande e risposte: abili, queste, elusive, evasive, plausibili, esaurienti; peccato che anche le domande fossero sue, e non quelle del giudice!

Il carceriere scriveva il suo nome, con grossa e stenta e lenta mano, sul registro. Poi:

– Andiamo, – disse, e s'avviò per un antico cortile claustrale, col mazzo delle chiavi in mano.

Scacerni lo seguí, con un secondino al fianco. Percorsero il porticato, salirono una scala di gradini consunti, fu aperta la porticina d'una cella monastica:

– Siete fortunato, – disse il carceriere, – che questa è venuta libera proprio stamane. È la piú chiara e arieggiata.

Dalla tramoggia fuori della finestrella, già di per sé angusta, si scorgeva soltanto un riquadro di cielo al tramonto; l'aria non mancava, ma quella tramoggia pareva messa lí per tormento e scherno.

– Questo è il pagliericcio, – continuava il carceriere neghittoso, – questo il vaso per i bisogni corporali. Potete farvi venire la biancheria da casa vostra se volete. Per lavarvi, vi faremo scendere in cortile al pozzo. A proposito: state al vitto che passa la prigione, o volete che ve lo portino dall'osteria?

– Dall'osteria.

– Fate bene. Mica che sia cattivo il nostro della prigione, ma pane, acqua, minestra di fagioli o di ceci; carne e vino soltanto la domenica e le altre feste comandate; è un vitto che viene a noia.

– V'immaginate – disse con subita ira lo Scacerni – che io voglia stare molte settimane qua dentro?

– È la prima volta che ci venite?

– La prima, diamine!

– E allora, sentite il consiglio di chi ha la pratica: accomodatevi come se ci doveste stare un pezzo, altrimenti, anche pochi giorni vi sembrerebbero lunghi. Intanto, a dare l'ordine all'oste ci penso io.

Pensò che certamente costui, quell'ipocrita posapiano, prendeva una mancia dall'oste per ogni pasto estorto alla fame dei carcerati; ma non disse nulla. E quello:

– A casa vostra sanno il fatto?

– Non credo... ossia, quelli del paese gliel'avranno già detto.

– Altrimenti, pagando una piccolezza per il servizio, possiamo farli avvertire noi.

– Non ce n'è bisogno.

– Meglio. Adesso vuotate le tasche di tutto quello che avete addosso.

Aveva pochi spiccioli, un coltelluccio, il taccuino. Persuaso che i denari non li avrebbe piú rivisti, si rallegrò che fossero pochi. Il carceriere intanto gli ritirò anche il berretto, quel suo berrettone ritto, dai risvolti all'antica foggia contadina, ch'era uno dei segni distintivi di Coniglio mannaro. Poi il carceriere gli tastò la persona, ridacchiando, sorpreso di tutta la lana ch'egli portava addosso:

– Siete freddoloso, per Bacco?

Seccato dell'atto, e del discorso, di che si mischiava costui? domandò:

– Avete finito?

– Sentite, quell'uomo: l'oste, per buon riguardo, vuole una caparra, e questa – soggiunse mostrando le monete sul palmo della mano – basterà per un paio di giorni al piú.

– E dàlli! Mi volete far fare i capelli bianchi qua dentro?

– Dicevo per avvertirvi; poi, non vi meravigliate se saranno soltanto fagioli e pane e acqua.

– In ogni modo, verrà presto a trovarmi mia moglie, e le dirò quel che mi occorre.

Cotesto pensiero di Cecilia che sarebbe venuta a trovarlo, lo riempiva di subita tenerezza non mai per anche sentita, d'una dolcezza che gli fece desiderare di restar solo al piú presto, a ripensare a Cecilia.

– Potrò discorrere con mia moglie? – domandò non senza ansia.

– Troveremo la maniera. Non dovete credere che noi non conosciamo la carità cristiana. Fra poco vi farò portare la cena.

Uscí il carceriere col secondino, e chiuse l'uscio da fuori, con tre mandate. La serratura, arrugginita e grossa, era dura, stridente e rumorosa. Il dirugginio di quelle tre lente mandate si stampò per gli orecchi nella mente del nuovo carcerato, come un suono stranamente odioso e crudele. L'occhio corse all'inferriata della finestra, ch'era di sbarre tozze e potenti; tornò all'uscio sprangato; vi fu in lui quasi un impeto a scrollare l'inferriata, a dar di spalla contro l'uscio, con la rabbia spossata e disperata dell'animale ingabbiato, che rode le sbarre poi ch'è stanco di scrollarle invano. Cadde a sedere sul pagliericcio, torcendosi le mani nell'assalto d'un terrore scuro, ché gli restava di ragione soltanto quanto occorreva a fargli capire che perdeva la testa.

Dall'imbuto della tramoggia, col trascolorare del crepuscolo, del largospaziante crepuscolo autunnale sulla gran pianura, scendeva, lieve e come di lontano, il brusio della città pur vicina; filava nella cella a addensare piú tetro, con l'ombre già fosche negli angoli, il silenzio tetro del carcere. Gli parve, la luce, la pianura, i campi, le cose di fuori, non averle guardate e tesoreggiate abbastanza nel tempo in cui non sapeva che si fosser quell'uscio e quelle sbarre frammesse. Volle ragionare, ma non gli venne altro pensiero che questo: che tutto era perduto, e che il suo destino anche una volta restava

di perdere ogni cosa sul punto di conseguirla. E Cecilia? Era incinta d'un terzo figlio, e non lontana dal termine: avrebbe potuto venire a trovarlo? Diceva: potuto, per non pensare: voluto; ch'è d'un tratto disperava anche di lei e sopra tutto di lei, trappolata, ricattata, sforzata indegnamente. Non era rimorso, ma paura; ché se lei non lo amava, non le poteva chiedere d'amarlo. A quella sorte di nozze s'era bensí rassegnata, goduta anche, nel suo bisogno di figli; ma ora che aveva figliato, a che le occorreva piú lui, miserabile, irriso da ognuno, odioso a tutti, raggiunto dalla giustizia, che stava per infliggergli anni di carcere, multa, confisca, la rovina? Tutto quello che poteva essergli imputato, affacciandoglisi alla fantasia piú che alla ragione, e in confuso, dalla fantasia e dalla confusione riceveva spavento. Convinto che il Vèrgoli, l'Alpi, i colpevoli maggiori, i potenti, i protetti in alto luogo, avrebber finito per cavarsela, travide, nel vagellamento, col proverbio che dice gli stracci vanno all'aria, la conclusione del suo caso. Se la sarebbero cavati tutti, magari scaricando la colpa maggiore su di lui. Ma la giustizia? Non era per lui altro che termine d'amaro dispregio, come l'onestà degli uomini, e la bontà e quel ch'altro si voglia e si invochi d'umano e di buono; e come l'amore delle donne, e di Cecilia. Per lei era venuta l'ora di liberarsi e di vendicarsi: faceva bene; se non fosse per farlo, l'avrebbe giudicata una sciocca.

Di lei, al pari che d'ogni altra cosa al mondo, egli giudicava secondo sé, da quel ch'era l'animo suo scuro, che viveva soltanto di avidità, di sospetto e di dispetto: è il piú amaro castigo, è la disperazione nera di anime come la sua, ottusa ad ogni senso che non fosse d'avarizia, e a cui l'avarizia bacava e guastava ogni senso. E fu un precipizio di disperazione, sicché durava ancora in cielo il rosseggiare ultimo del crepuscolo, ch'egli era del tutto affranto. Quando venne, di lí a poco, la cena, non potè neppure assaggiarla, con un nodo stretto in gola.

– Non la prendete cosí, – gli ripeteva il secondino, – perché la prigione diventa un tormento troppo penoso. Ci vuol pazienza.

– Non posso, – rispondeva, ributtato dal cibo, – non posso, non va giú.

– L'oste non la vorrà indietro, e è già stata pagata.

– Io l'ho pagata, e voi mangiatela!

Il fatto che in quelle distrette potesse entrare il rodimento e la passione della cena pagata e sprecata, invita bene a ridere alle sue spalle; ma era l'ultimo tratto del dissesto in cui s'erano smarriti animo e mente, dicendo egli fra sé, mentre il secondino raccoglieva la cena per portarsela via:

– È ben cosí: tutte le mie disgrazie m'è toccato di comprarmele e di pagarmele io; è ben questa la mia sorte.

E questa riflessione, anzi che aprire un primo spiraglio da illuminar l'animo chiuso, gli figurò la sua sorte nelle quattro mura della cella, contro le quali, rimasto solo, aveva la tentazione ma non il coraggio di sbattere la testa.

Era intanto calata la notte. Sdraiato senza spogliarsi sul paglericcio, sperava d'addormentarsi; ma usciva in quella dalle commessure del pancaccio e dell'ammattonato, dall'intonaco scrostato, da ogni foro polveroso, usciva l'assalto sanguinario delle cimici. Imprecando, grattandosi, rivoltandosi con furore fino alle prime luci dell'alba, che le mise in fuga e concesse a lui un po' di sonno, ebbe maniera di riflettere che se l'avessero tenuto sveglio i pensieri, sarebbe stato tormento assai piú crudele. Concluse, e fu conclusione ben da lui, d'essere in obbligo colle cimici.

Si destò, come da un sogno di cui ricordava ma non spiegava l'angoscia, rinfrancato, sicuro del fatto proprio, e con un robusto appetito in corpo. Quanto a Cecilia, non era alieno da pensare che se non fosse per venire, sarebbe meglio, ché in certi frangenti le donne son d'impiccio.

VIII

La moglie, non appena le era giunta notizia dell'accaduto, aveva mandato Schiavetto al Ponticin della Pioppa, a attaccare il cavallo; e s'era fatta condurre alla Guarda per chieder consiglio al prete. Aveva trovato il paese ancora in sussurro per quel gran caso, ancora sdegnato nel contegno insolente di Coniglio mannaro, tanto che quel tale linguacciuto che chiamavano Pizzacarino, ebbe a dirle:

– Vostro marito, padrona Cecilia, può ringraziare la sua stella che era custodito dai gendarmi, e che la carrozza andava svelta, perché neanche i gendarmi gli avrebbero risparmiata la lezione che si meritava.

– Chi gliela dava: voi, Pizzacarino?

Bastò, ché Pizzacarino non era tenuto in stima di coraggioso. E nella voce un po' maschia della donna di fiume, c'era stato in cosí breve detto un crescendo di disprezzo, tale che gli astanti si misero a ridere.

– Se dovessi dire la mia, – soggiunse Cecilia tranquillamente, – non mi stimerei poi tanto per la prodezza d'aver fischiato uno che gli è capitata una disgrazia, e stava fra i gendarmi.

Piú d'uno già la pensava cosí; e qualcuno le dette ragione, e i piú tacquero con un viso che però non le dava torto.

– Siete sua moglie, – disse il Pizzacarino, – e vi sta bene discorrere a questa maniera.

– Anche se non fossi, – rispose asciutta; – ma non son venuta a buttar via il tempo in chiacchiere.

Un'altra che s'ebbe il fatto proprio fu Venusta Chiccoli, che vedendola passare innanzi all'uscio, la chiamò per spassionarsi contro Coniglio mannaro, e con lei che aveva avuto la disgrazia di sposarlo.

La Venusta d'altri tempi, operosa e soccorrevole, sempre stizzita e sempre buona, sempre giudiziosa in quel suo estro bizzarro, era arrivata all'età decrepita, sana di

corpo, benché smagrita (lei ch'era stata cosí tonda e prosperosa), e quasi scheletrica. Di mente, non tanto era inferma quanto svanita affatto per l'età, per le molte disgrazie abbattutesi fra la numerosa figliolanza e nipotanza; per la miseria che, morto da piú anni il Chiccoli ciabattino, somigliava troppo spesso alla fame. Un'idea dominava fissa su tutto, la piú disgraziata e stramba: che l'ingrato ed avaro paese col riconoscere soltanto con qualche tozzo di pane i passati benefizi di lei, si dimostrasse snaturato. Intanto, il pane, in paese, specie nella recente carestia, non a molti abbondava; e se tutti in genere trovavan piú lunga la gratitudine che il benefizio, disgrazia e stranezza era parerle questa cosa snaturata. Incartapecorita e bianca, sordida d'orrenda sordidezza senile, avversa e infesta, come al paese, alle nuore e ai figli e ai nipoti, accusava, malediceva, minacciava, e invocava il finimondo. Le gambe le s'erano rinfrancate, collo smagrimento, quasi per darle modo di portare in giro cotesti suoi frenetici vaniloqui, ai quali la lingua, stata sempre sciolta, consentita soverchia facilità e abbondanza di parola e d'invettiva. La crudeltà popolare, tanto simile alla crudeltà dei ragazzi, l'aveva soprannominata: Morte briaca. Cosí andava di porta in porta, s'affacciava alle cucine domestiche piene di donne e di ragazzi; di focolare in focolare, dal sagrato della chiesa a Piazza Vecchia e agli abituri del cosiddetto ghetto della Guarda: i tozzi di pane che le davano, eran dovuti, non che a riconoscenza, nemmeno a pietà, anzi piú che altro a un certo timore del suo malaugurio.

Chiamò Cecilia, che passava frettolosa davanti la sua catapecchia in ghetto:

– Che cosa ci tocca di vedere, la mia Cecilia! Che gran miseria è invecchiare per vedere tante infamità! Suo padre, che era uomo di quelli che se n'e perso il seme, sarebbe morto di vergogna e di dolore, a vederlo fra i gendarmi, da quel malfattore che è. Ma gliel'ho ben gridato io, senza paura, a quel perverso, a quell'Anticri-

sto! E lui, sapete, lui, a me, a quella che l'ha preso fra le mani quando venne al mondo, cosí non ci fosse venuto mai! lui, a me, ha avuto il coraggio di dirmi matta, svanita, rimbambita! A me! Ma non fosse mai venuto al mondo, che già, se non avessi conosciuto troppo bene Dosolina buonanima, penserei perfino male; perché insomma un vigliacco simile si pena a crederlo figlio di un padre come quello. E non gli dette mai altro che dispiaceri, poi; e non seppe neanche far finta di piangerlo, morto che fu! Torno a dire: non ci fosse mai venuto al mondo, che sarebbe stato meglio anche per voi, la mia povera Cecilia, che l'avete dovuto sposare per forza (voi non lo dite per prudenza, ma si vien sempre a sapere), e ora dovete inghiottire questo po' po' di boccone amaro, d'esser la moglie d'un ladrone!

Aveva parlato e sparlato e sproloquiato cosí a precipizio, che solo in fondo Cecilia potè fermarla:

– Quando anche fosse vero questo che dite e anche di piú, non sarebbe mai l'ora che io me ne ricordi, né di dirlo voi, né di lasciarmelo dire io.

– Come sarebbe?

– Sarebbe che voi mostrate che di là da una certa età, la mia donna, è meglio non arrivare.

– A me? Cosí parlate a me, che il giorno che vi salvaron dal fiume morta piú che a metà, vi feci rivivere, si può dire rinascere? Questa è la riconoscenza, padrona Cecilia?

– Con questa vostra riconoscenza, la mia Venusta, siete diventata il fastidio di tutti, peggio d'una fistola, parliamoci chiaro. Se doveva finir cosí, il bene che avete fatto, era meglio non farlo.

– Allora io straparlo?

– Ve lo dico io sola?

– Voi sola, se non contiamo la gente cattiva.

– Allora vuol dire che non avete amici che vi dicano la verità; ma adesso che me l'avete cavata di bocca, vi saluto.

E la lasciò dubbiosa, in un resto e barlume di ragione, d'avere straparlato davvero, e tanto piú offesa e irritata. È anche da dirsi che fin allora, per antica amicizia e per compassione, la piú tollerante colla brava Venusta dei bei tempi tramutata dalla malignità della trista vecchiaia in Morte briaca, era stata proprio Cecilia.

E perché ce l'aveva tanto, costei, con Coniglio mannaro, chiederà forse qualche lettore non pago e non rassegno alla spiegazione che ce l'aveva con tutti, e che insomma farneticava? Certo la proprietà della ragione è di aver bisogno di trovare una ragione anche del farnetico, magari a costo di farneticare essa stessa. Poteva costei dunque avercela senza perché; o se c'era, si potrebbe rispondere che il meglio compiuto racconto non è quello che appaga tutte le curiosità. Se non bastasse, una ragione potrebbe trovarsi nel fatto che rarissimamente i piú intrinsechi amici dei genitori riescon tali anche dei figli, e che riconoscono quel che ne ebbero sperato innanzi che fosser cresciuti, anche piú di rado che i genitori medesimi: è il destino delle generazioni su questa terra inappagata e inappagabile.

Il prete, naturalmente, consigliò Cecilia di cercare un avvocato, se suo marito non avesse già provveduto; e il giorno dopo, di buon mattino, lei si fece condurre da Schiavetto in città, con un po' di biancheria e di denaro per il prigioniero, e con alcuni cesti di frutta.

Uno di questi cesti, prima di andare alla prigione, lo regalò alla zia Argia, in strada delle Pettegole.

La stagionata peccatrice, che non aveva piú rivista Cecilia dopo gli sponsali consumati in casa sua, e poco anche il nipote, avrebbe voluto fare la sostenuta; ma la notizia di Peppino imprigionato la turbò, per quell'affetto misto di soggezione che nutriva verso di lui. Smarrita, diceva confusamente:

– Ma che cosa mi dici? Non occorreva che ti disturbassi colle frutta... Che cosa si fa ora? Io domanderei

soltanto che Peppino e tu mi voleste un po' piú di bene... Siamo dunque al terzo, eh; che il Signore ti benedica! – e cosí dicendo indicava il ventro rotondo di Cecilia. – È una consolazione almeno, ma quello lí nasce in brutta ora, col padre in carcere! Misericordia! E noi due, povere donne, in un disastro di questa fatta! Dove sbatto la testa adesso io per trovare aiuto?

Stava col paniere della frutta in mano, e si rigirava smarrita, cosí che poteva parere che l'imbarazzo fosse tutto di non saper dove posarlo.

– Mettetevi quieta, zia.

– Fai presto a dirlo, tu; ma io ho un cuore piú sensibile.

– Capisco: siete cittadina.

– Ma si sa almeno di che cosa l'accusano? – domandò, posando finalmente in terra il cesto; e poi, quasi davvero fosse compiuto il piú difficile, abbandonò la persona in una poltrona soffice ed ampia, con ampio sospiro.

– Ne so poco, per la verità, – disse Cecilia.

– Eh, già, Peppino vuol far sempre tutto di testa sua! Non si confida con nessuno!

– So però che non devono essere delitti da rimetterci la testa.

– Ci mancherebbe altro!

– So che è questine di roba in contrabbando.

– Tutti quel vizio avete vioialtri alle rive di Po!

– E so che con lui e piú di lui son compromessi dei pezzi grossi.

– Questa è una buona cosa. Chi sono?

– Il signor Pietro Vèrgoli.

– Non lo conosco.

– E il conte Alpi.

– Ma questo è un mio amico, e basterà una parola...

– Non sapete che è scappato?

– Scappato? – e questa volta lo smarrimento si tradusse in profondo stupore senza parola né moto.

– Scappato Alpi?

Già da un pezzo la peccatrice sul declinare, anzi declinata, non aveva piú occasione di veder personaggi influenti e altolocati. Ricevere una notizia di cotesta fatta da una mugnaia rustica, la stordiva, non senza che ciò le desse pure dolorosa cognizione del proprio scadimento sociale, se è lecito esprimerci cosí.

– Sono venuta a chiedervi, zia, – continuò Cecilia, – se conoscete un buon avvocato: ecco tutto.

– Piú di dieci, piú di venti! – esclamò riafferrando l'opportunità di ridarsi importanza, forse piú ai propri occhi che non della nipote. E le disse nomi e indirizzi, valutando cotesti legali secondo criteri di testa sua e per quel che ne aveva sentito dire. Per scriverli (le due donne non sapevan di lettere né l'una né l'altra), chiamarono il servitore, che sapeva ingegnarsi collo stampatello. Munita cosí della lista, Cecilia si recò alle carceri, e ottenne di vedere il marito in parlatorio.

– Per riguardo al vostro stato, – le disse il carceriere, – perché sarebbe proibitissimo.

Non ci furono espansioni fra i coniugi.

– Ohi, – diss'ella, come lo vide comparire rabbuffato e pallido, – siete qui, Peppino?

– I casi del mondo: e voi che cosa siete venuta a fare, Cecilia?

– A portarvi della biancheria, che ho pensato che ne aveste bisogno; un cesto di frutta fresca; e venti scudi.

– Piano! Parlate a bassa voce!

– Ho sbagliato?

– No, anzi vi ringrazio. La biancheria mi serve; la frutta la darete a quel galantuomo del carceriere; ma i denari, fatevi piú vicina coll'orecchio, i denari riportateli, e non fate sapere d'averli. Anzi, direte al carceriere che gli fate il regalo delle frutta, perché non potete altro; e che avete messo insieme tre scudi a fatica, da portare all'oste per caparra del mio mangiare. E all'oste dateglieli voi in persona. Vedete – soggiunse – che qui stia-

mo come le oche nella stia, ed è proprio questa la stagione che le si spennano. Mi avete capito?

– Ho capito. Anche all'oste regalo un cesto di frutta?

È già abbastanza ladro: non gli regalate nulla.

– Oh, poi, vostra zia vi manda a salutare, e qui c'è la lista degli avvocati piú bravi di Ferrara.

– Avvocati? Per che farne?

– Per difendervi. Mi ha consigliato cosí anche il prete della Guarda.

– Al prete ditegli che badi a dir messa, e alla zia che pensi ai suoi peccati! Corpo d'una pipa, avvocati non ne voglio, che a difendermi in ogni caso basto io.

– Come vi pare. Allora fate coraggio e pazienza, che io torno al mulino, e per qualche tempo non potrò farmi rivedere qui, finché non mi sarò sgravata.

– Che Sant'Anna vi aiuti, Cecilia. Vi ringrazio di essermi venuta a trovare. Vi conosco e vi stimo come meritate: non vi dico di badare ai mulini, perché sapete farlo meglio di me; badate, finché mi toccherà di star qui, anche al fondo di Ponticin della Pioppa, e a quello della Ca' Morgosa, che i contadini finiscano bene le semine. Del resto, spero di non strci un pezzo in travagliosa.

– Dio lo voglia, e state di buon animo. Io farò del mio meglio.

– Lo so, Cecilia. E fatemi un favore: nel dare quel cesto di frutta al carceriere, domandategli di lasciarmi portar da mangiare subito, perché stamattina ho una fame da lupo.

– Volete altro?

– Che lo diciate anche all'oste, e grazie della gentilezza.

Il breve sonno gli aveva restituito la memoria, e la mangiata famelica finí di schiarirgli la mente. Il giudice non aveva inteso di incolparlo del mercato fatto tra lui e il Vèrgoli: sospettava soltanto d'una sua complicità nel contrabbando, inesistente; sicché gli bastava di star sulla negativa. Spaurito, invece, persa che aveva la testa per

quell'altra paura, egli, per fare il furbo, era caduto in contraddizione. – Davanti al giudice, – pensava, – c'è una furberia sola: fare lo smemorato. – Né vi mancò piú, negli interrogatori seguenti. Quando il giudice lo tentava sui suoi guadagni, rispondeva soltanto che erano proventi delle sue senserie e dei suoi buoni negozi sui mercati in tanti anni; quando lo tentava per esplorare se e quanto avesse tenuto mano al contrabbando, Coniglio mannaro non andava oltre il poco già ammesso, dicendo:

– Provi la giustizia che il figlio di mio padre ha avuto a che fare con pielaghi e con barche e con imbarchi al dazio. Se ne seppi qualcosa, è quel che seppero tutti. Il figlio di mio padre, quando mandava un carico di frumento al signor Vèrgoli, non ha mai mancato di farlo accompagnare dalla bolletta di circolazione fino al dazio della Guarda: il resto non lo riguardava e non lo riguarda, e non volle saperne mai niente.

Finí col fare tale stizza, poiché dopo tutto era la verità, cotesto figlio di suo padre, che il giudice ebbe fretta di prosciolverlo per levarselo d'innanzi; che fu però soltanto a primavera. (Cecilia intanto s'era sgravata d'una femmina, della sua prima dopo i due maschi).

Se qualcuno avesse chiesto a Coniglio mannaro come mai s'era tenuto appartato dalla compagnia del «contrabbandiere del Po» e del sopraintendente, egli avrebbe potuto rispondere: – Perché a quella compagnia piaceva troppo la «ghirigagna» e il far baldoria. Eppoi, io sto da per me. – E avrebbe detto il vero; e non s'era consigliato male, in fin dei conti. Piú d'ogni altro sarebbe stato in grado di dargli ragione il Vèrgoli stesso.

Che poi imbarchi alla piarda del froldo delle Nogarole non c'erano mai stati, questa, non che temeraria, era sfacciata asserzione; non che insostenibile, era stata contraddetta da lui medesimo nel secondo interrogatorio, come si è visto. Ma qui lo consigliò la prigione, e lo consigliò bene, col favore della solitudine propizia a riflette-

re. Meditando infatti, sempre fermo e costante nel ricusare ogni aiuto e consiglio d'uomo di legge, meditando, scorse bene e sottilmente che non gli era possibile ritrattare, né attenuare la bugia e la contraddizione.

Il giudice gli aveva anche chiesto, ritualmente, che cosa l'aveva indotto alla reticenza nella prima testimonianza.

– Come me, – rispondeva, – meglio di me, vedevano gli imbarchi alle Nogarole i doganieri del dazio della Guarda: a me doveva bastare, senza curarmi d'altro.

– Non tanto da negarli, quando foste richiesto di testimoniare.

– E questo è stato il mio sbaglio. Ho creduto di fare quello che la sa lunga.

– Spiegatevi.

– È detta in poco: quando fui chiamato la prima volta, siccome avevo sentito la gente bucinare che c'era contrabbando, estrazione proibita, mi sognai che se il dazio, il sergente, il signor soprintendente, se la lasciavano fare proprio sotto il naso, doveva esserci la sua ragione, e che cosí comandassero i superiori, e che a me stesse bene di far finta niente. Perché il figlio di mio padre, vossignoria sa quel che si dice: delle cose del governo, né bene né male.

– Al giudice interrogante si deve la verità, tutta e nient'altro che la verità, – disse la prima volta il giudice. Che rispose lui?

– L'imparo adesso, – che parve una canzonatura; ma aggiunse umilmente: – a mie spese, signor giudice. E l'ho detta, ormai, quella che so.

Finalmente, si avvantaggiò anche del gran numero d'incriminati come lui, e di politiche e prudenziali considerazioni onde, per non condannarne troppi, non fu condannato nessun testimone.

Il processo della «Ferrarese in contrabbando qualificato» durò ancora piú d'un anno a Roma, tenendo lontano e profugo il Vèrgoli cosí a lungo, che lo Scacerni

nostro ebbe tempo piú del necessario e sufficiente per prender sempre piú gusto al mestiere di coltivatore, per avvezzarsi a fare il possidente, anzi a sentirsi legittimo e solo proprietario sulle terre della Ca' Morgosa.

IX

Già due volte aveva mietute le messi e arata la terra; e considerava, nell'autunno del '58, le sue terze seminagioni in quel podere, quando...

La terra è simile anche in questo alla donna, che conoscerla, quand'è vera passione, la incarna piú addentro nell'uomo. Coniglio mannaro, simile a un adultero ardente, s'era tanto avvezzo e governarvisi da padrone, che non ricordava piú che fosse d'un altro; né questo era il peggio. Per dir tutto, quando, nell'estate scorsa, era uscita e stata affissa la sentenza, con tre anni di carcere e multe e risarcimenti ingentissimi a carico del Vèrgoli, se n'era rallegrato con tutta l'anima, pensando:

– Costui, o sta fuorivia per sempre, o in ogni caso son tre anni guadagnati. E in tre anni, col dispiacere di una tale rovina in corpo, non è mica detto che la prigione non basti a far morire un poveretto. Si vedon nascere tante cose, ma mica per augurarglielo, in tre anni.

Infatti, si suol credere che augurare altrui la morte gli allunghi gli anni, e per questo non gliel'augurava. Basta: «*Miserere mei, Deus*» cantò per tutti, e anche per Coniglio mannaro, colui che aveva mandato a morire Uria *quando intravit ad Bethsabee: «Miserere mei: ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea»*.

Credeva insomma d'aver tre anni di tempo guadagnato, ma non passaron tre mei dalla sentenza; e un giorno, a semine finite, girava per il podere covando cogli occhi con trepida tenerezza gli esili fili verdi, primi spuntati

dopo recente pioggia, che in miglior punto quell'anno non avrebbe potuto venire. E ne godeva in cuore, cosí assorto, che non si addiede d'uno che gli era sopraggiunto alle spalle, finché non si sentí chiamare:

– Oh, Scacerni?

Credette ben di riconoscere la voce, ma non volle, e senza voltarsi:

– Ohi, – fece, – e chi è?

– Son io, Scacerni, – disse il signor Pietro.

L'uomo era mutato da quello d'una volta, e si vedeva che i patemi d'animo, se non avevan potuto distrugger la fibra di faticatore grande e di lottatore, l'avevano però messa a dura prova.

Sorrideva, che una volta non soleva, e sorrideva tristemente:

– Non credevate piú di rivedermi vivo?

– Mi consolo, signor Pietro, ma credevo che avesse da far tre anni in travagliosa.

– Sua Santità me li ha condonati, pagando una multa.

– Mi rallegro, – disse Coniglio mannaro con una faccia da funerale, – mi rallegro moltissimo della grazia.

– Grazie. Sta di fatto, amico Scacerni, che sono mezzo rovinato, e se non fosse per i miei figli, quasi preferirei la prigione. Non vi sto adesso a dire le spese che mi è costato il processo in questi anni di disgrazie su disgrazie: in complesso, la multa, che mi tocca di pagare è il meno: e sono trantamila scudi, amico, un patrimonio!

Scacerni ruminava, mentre il Vèrgoli proseguiva:

– E tutto questo sarebbe il meno, se non mi trovassi senza credito sulla piazza, costretto a vendere roba ipotecata, per far quattrini, finendo di rovinarmi per pagare il fisco e i creditori.

– Capisco, – disse Scacerni, proseguendo fra sé:

– E a me lo viene a dire? Non ha parenti piú stretti?

– Son contento di questo.

– Di che?

– Che voi mi capiate; e intanto il poco che ho visto mi basta per dirvi che fra le poche consolazioni, forse la sola, la migliore di sicuro, è questa di vedere come avete tenuto bene questo fondo della Ca' Morgosa: che se non avessi avuta quell'ispirazione di metterlo al nome vostro e di affidarlo a voi, a quest'ora me lo mangiavano i creditori e il fisco, come il rimanente.

– Ecco, – esclamò dentro di sé Coniglio mannaro, – ecco il nocciolo dell'amicizia: è tutto interesse, ricordatelo, Peppino Scacerni, ricordatelo sempre. – Soggiunse forte:

Non si lasci abbattere, un uomo come lei, signor Pietro! Se lo lasci dire da un ignorante. Lei si rifarà.

– Voglio crederlo, e lo prendo come un augurio. Intanto son contento di trovare un galantuomo. Se sapeste quanta gente, e gente che mi dovrebbe della gratitudine, fa finta di non avermi mai conosciuto!

– Tempi magri, amici rari.

– Voi non siete di questi tali.

– Caro signor Pietro, vogliamo esser giusti?

– Siamo giusti anche coi vostri creditori: e sapete quel che s'è detto e si dice in piazza di Ro, della Guarda e di Ferrara?

– Insegnatemelo.

– Oh, un ignorante pari mio? Lei mi vuol canzonare! Ma si dice che la roba sua di lei ipotecata, non sia mica tutta quella che sta al sole e si conosce. Saranno maligni, si sa, ma non è facile levargli di testa quest'idea, che il signor Pietro Vèrgoli abbia soldi nascosti bene e dove non ci batte sole né pioggia né l'occhio della giustizia.

– Son calunnie.

– Quando che lo dice lei, io non contraddirò. Ma si dice che abbia terre intestate a qualche vigliacco, che gli fa da prestanome; e terre buone! Io non so di legge, ma questa, se fosse vera, sarebbe frode da andare in prigione lei e chi le avesse tenuto mano a truffare quei poveri creditori.

– Calunnie, vi dico! In ogni modo...

– A me basta la sua parola, e non voglio sentirne altre, né una di piú.

– In ogni modo voi potete star tranquillo, che di voi nessuno sospetta...

– Io son tranquillissimo, signor Pietro, tranquillo come un papa, quantunque in prigione, e per causa sua, ci sia già stato parecchi mesi.

– E di questo disturbo, e del pericolo a cui vi siete esposto per favorirmi, e delle cure che avete avute per questa Ca' Morgosa, che non si riconosce piú da tanto l'avete migliorata, state tranquillo che sarete ricompensato.

– Non voglio nulla e non chiedo nulla: torno a dire, come dissi al giudice, l'ho fatto per buon cuore. Di che cosa mai dovrei aver paura?

– Non saprei, – fece il Vèrgoli interdetto, – a sentirvi discorrere poco fa, si sarebbe detto che abbiate paura per quel patto fra me e voi...

– Non c'è stato nessun patto fra lei e me.

– Come, non c'è stato...

– Calunnie, signor Pietro, l'ha detto lei e io sto alla sua parola. Certo che se questo fondo non fosse mio, da temere ci sarebbe sí, e piú per lei che per me.

Ho sentito dire che il prestanome se la caverebbe con pochi mesi, ma che a lei non basterebbe un anno, né due, e forse nemmeno tre. E questa volta Sua Santità non le farebbe grazia.

– Scusate, Scacerni, scusate... – diceva il Vèrgoli per interrompere quel flusso.

– Un pari suo vuol chiedere scusa a un pari mio? Non sta bene, signor Pietro.

– Ma insomma, – gridò, – di chi è questa terra?

– Oh? Del figlio di mio padre: vuole che le faccia vedere il contratto?

Ah, ho trovato il galantuomo!

– Adesso , non sta bene che un signore istruito come lei, voglia ingiuriare un ignorante poveretto come me.

– I denari, vigliacco, chi te li ha dati?

– Carta canta. Per sua regola, io rispondo soltanto della mia firma.

– Carogna!

– Sto per dire che non so a chi dice, signor Pietro. O vorrebbe tirarmi a dare ragione a chi vuol far di lei in piazza un brutto essere, un uomo capace di qualunque piú mala azione? Non credo e non dico: so che sono calunnie; e non mi tirerà a offendere un pari suo nessuno, neanche lei, sto per dire, neanche le legnate o il coltello. Sappia che io l'ho sostenuto, lei, anche in carcere, signor Pietro Vèrgoli. Ecco come sono io!

– Ti meriteresti la forca.

– Che le disgrazie facciano straparlare, l'ho sentito dire dell'altre volte: in caso, alla forca ci andremmo insieme; e sarebbe uno sproposito; e io non glielo lascierò fare: ci vuol pazienza, signor Pietro. In questo momento le voglio piú bene io, a lei, che lei medesimo.

Lo guardò negli occhi, e vide che ci voleva pazienza davvero, perché la decisione di Coniglio mannaro vi si leggeva rigida e irrimediabile, anzi tranquilla, in coscienza, sicché continuando:

– Io, per amor suo, ho testimoniato il falso...

– Ti pagherò, – gridò il Vèrgoli, – ti pagherò il falso!

– Ho patito la prigione...

– Ti pagherò!

– Non l'ho mica patita soltanto per amor suo, ma per quel brutto tiro che lei mi fece, ingannando un poverino come me, che non sa di legge né d'astuzie: tiro infame, signor mio!

– Quale, brutta mignatta?

– Mi pagherà anche tutte queste insolenze? Non basterà piú la Ca' Morgosa. Ma sa lei perché fui arrestato? Proprio perché questa possessione aveva dato nell'occhio alla giustizia, che non è sempre orba. Mi credevano, si figuri lei, contrabbandiere; contrabbandiere io, il figlio di mio padre!

– Che cosa andate strologando, adesso?

– Io, strologo? Mi par che strologhi lei, piuttosto. Ma per farla corta, lei metta in conto il servizio del mio buon cuore...

– Ve ne ringrazio tanto!

– L'intenzione rimane, anche se lei mi ingannò ma *transeat*. Metta le migliorie, metta parecchie spese, come si fosse trattato di roba mia, metta la differenza...

– Che differenza?

– I terreni son cresciuti molto di prezzo da allora a oggi, sono molto ricercati: faccio conto di vendere Ca' Morgosa; la differenza non tocca a me?

– E questa ve la riconoscerei, come le migliorie, le cure e il resto, – disse il Vèrgoli, aprendo l'animo a un barlume di speranza che il ricatto fosse per fermarsi lí.

– E il danno, e la paura, e piú di mezz'anno di travagliosa, e la riputazione malamente? Perché, già, se n'esce sempre malamente, anche assolti, e il figlio di mio padre ha la pelle delicata. Via facciamo come si dice un baragozzo, signor Pietro: buono e cattivo, tutto in un monte, e da buoni amici; lo dica anche lei, che questo fondo della Ca' Morgosa io me lo sono guadagnato onestamente.

– E ci crede! – gridò con una specie d'ammirazione il Vèrgoli levando le braccia al cielo.

– Se ci credo?

– Onestamente ci crede!

– E come no?

– Che razza di gaglioffo scorticapidocchi! E v'immaginate che la sia finita qui?

– Per me è bell'è finita, e posso giurare che lei non mi sentirà dirne mai piú una parola.

Ma il Vèrgoli, partito di lí in furia per non schiattar di rabbia, che ci poteva? Coniglio mannaro si avvantaggiò, a fare i conti stretti, di un settemila scudi. E quanto al Vèrgoli, ingegnoso e operoso, fra i primi a dar impulso a iniziative moderne nel ferrarese, si rifece in parte con

imprese di natura industriale, ma senza tornare quello di prima, e in altri luoghi. La perdita della Ca' Morgosa finí per metterla con tante altre, e in quel di Ro e della Guarda non pose piú piede.

Soleva poi dire che quando uno ha tirato troppo sulla corda, non può misurare, prima che gli si spezzi, con che forza andrà a battere il cul per terra. Una conseguenza del suo tracollo risentí anche il marchese Filippo Macchiavelli, che si trovò colla Vallanza prosciugata, ma non finita di bonificare, anzi a quel punto in cui la bonifica fresca esige molta e continua spesa per esser messa in valore e dare reddito. Mancatagli dunque la società col Vèrgoli, al socio subentrato al posto di questo mancò denaro o voglia di metterlo nella Vallazza, la quale divenne la squallida, inerte e pure onerosa cosa, ch'è una bonifica lasciata in tronco e trasandata. Ecco le opere d'arte in rovina, i canali interrati, franosi, stagnanti; ecco i terreni peggio che incolti, la pioggia e il secco infesti ugualmente, le colture inselvatichite e immiserite, i coltivatori sfiduciati e malazzati. Ma pur cosí ridotta, la Vallazza costava. Allora, nei suoi tardi anni, il marchese Filippo Macchiavelli vide le sue ristrettezze, diventar povertà e costeggiare la miseria; ma non se la prese col Vèrgoli, e diceva:

– È stato uno che ha scontato a caro prezzo un ardire eccessivo e la sua passione per queste terre: siamo giusti, la passione non fu soltanto avidità di guadagno, e del bene ne ha fatto, e non s'è perso tutto. Lasciamo il giudizio alla giustizia e alla legge, che l'hanno condannato. Io, studiando la storia di casa mia, n'ho visti tanti altri di questi casi e di queste passioni. Non spenderò questi pochi giorni di vita che mi restano, a dir male di lui e d'una passione, se non ci fosse stata la quale, in fine, non esisterebbe la piú gran parte di queste nostre terre ferraresi.

Considerando che, a lui come lui, glien'era venuta l'ultima rovina, bisogna dire che cotesta equità d'animo del

vecchio marchese Macchiavelli non era scarsa né frequente. Né si smentí, finché andò a raggiungere la sua buona moglie nel piccolo camposanto del paese, in una tomba fastosa ma in rovina, su cui fiorivano a primavera i ranuncoli selvatici, e la copriva tutto l'anno l'erba e la gramigna.

Finalmente, il suo giudizio concordava con quello popolare, che durò lung'anno, finché vissero vecchi di quelle parti a ricordare il signor Pietro, con queste parole, che noi abbiamo udito dall'ultimo di quei vecchi:

– Uno che dava lavoro e pane a di gran gente, da queste parti, il signor Pietro!

E di tale giudizio si può ben difendere un sicuro valore umano, anche confrontandolo coi piú rigorosi e rigidi dettami scientifici del giure e dell'economia politica; anche o sopra tutto se la scienza è portata o necessitata a fare strame, per i suoi sistemi, dei valori umani e pietosi, e anche se il giure e la morale li devon condannare, quando vengon, cotesti valori, a contrastar coi loro.

Ben inteso che la gente indovinò e ricostruí il modo tenuto da Coniglio mannaro per restare in possesso del fondo della Ca' Morgosa. S'accontentavano di ribadire che era un Anticristo; ma non vorremmo che c'entrasse l'invidia, a dettare, se non la sostanza, per lo meno l'eloquenza del giudicato morale.

X

Gli ultimi due anni del governo pontificio, nelle legazioni, erano stati quieti, come se la storia volesse talvolta imitare la natura in quel che concede agli affranti da malattia od affraliti da lunga età, requie foriera del trapasso. È bensí vero che la consistenza di questi paragoni , come di quello famoso platonico fra il corpo sociale della repubblica e il corpo fisico dell'individuo, è di mera apparenza, e metaforica; cosí che si potrebbe dire, colla

stessa convenienza illusoria, che a Roma, e nel territorio piú antico dell'antichissimo dominio di San Pietro, le agitazioni del partito ultramontano, che pervarsero il decennio seguente e precorsero la fine ultima del potere temporale; e la crociata caldeggiata dal De Merode e dai suoi fanatici, contro «i nuovi islamiti» del liberalismo e della politica unificatrice e nazionale; e l'improvvida complicità col brigantaggio del cessato regno borbonico; ed anche il dissesto economico e gli scandali penosi dei coniugi Diotallevi e del bambino Mortara e del processo Fausti; si potrebbe dire che fossero per essere quasi risentimenti di febbre in un organismo condannato. Ma poi andremmo fuor di luogo ed oltre il tempo.

Fatto è che le legazioni erano per spiccarsi, cosí quietamente come avvenne nel prossimo '59, dallo stato pontificio; perché da tempo la ragione dell'esser loro, e politica e morale ed economica, operava e si esprimeva fuori o contro il nesso e la ragione e l'autorità d'un governo, che n'era povero da tempo, e che ricavava i suoi fondamenti troppo piú dall'estrinseco che non dall'intrinseco. Quando se ne spiccarono formalmente, n'eran già sostanzialmente staccate, gravitavano, per succedere con una metafora fisica a una metafora fisiologica, verso l'esterno; per meglio dire, verso l'Italia unita.

S'è visto l'autorità governativa papale, in Ferrara, manifestarsi nel castigare un abuso e un pervertimento, rivelando piú che l'efficacia del castigo, la propria tenuità, e gli effetti della propria servitú verso l'Austria, e, insieme, fino a che punto un'attività viva e pratica trovasse non piú solo convenienza ma addirittura necessità d'esercitarsi in deroga e spregio delle leggi.

Con tutto questo, gli avvenimenti del '59 erano ancora a venire, le annate erano buone, e la fiera d'Ascenza, per dir di Ferrara, nel '57 aveva mostrato per piú segni di riprender vita dopo dieci anni di fiere fiacche. Le cose dello stato posavano, quando il papa si metteva in

carrozza, ai 4 di maggio di quell'anno, per il suo viaggio quadrimestrale nelle provincie. Le accoglienze delle moltitudini accorse a venerarlo furono dappertutto tenerissime, caldissime e filiali, con immenso concorso ed entusiasmo frenetico. Imputare a scarso acume di Pio IX non aver fatto distinzione tra affetto di cattolici e d'italiani alla persona del papa, e fedeltà ragionata alla sovranità temporale, sarebbe come fargli carico di essere stato papa anzitutto: vale a dire, continuare l'errore del '48. Del resto, neppure quelle moltitudini distinguevano: soltanto, non piú di due anni dopo, nessuno si mosse in favore del papa-re, potendo in questo, assai, il fatto che l'occupazione e la tutela austriaca nelle legazioni screditava e disonorava il governo pontificio presso tutti che avesser barlume di mente politica, compresi i papalini intelligenti. Ciò il Minghetti ebbe a dire, con moderate e forti parole, al papa in Bologna durante quel viaggio, al papa, che con quella sua lepida arguzia, pure amabile e italiana, aveva apostrofato il suo ministro di dieci anni prima: «Signor costituzionale!». Ma si adirò poi, sembrando accagionare la politica del Piemonte e le sue mire, della necessità d'appoggiarsi all'Austria perdutamente; che dal suo punto di vista non era poi ragione cervellotica. Ma se fu poi ed è vero sempre il detto di Pio IX dopo la breccia di Porta Pia: che senza la libertà non c'è Chiesa; quale libertà garantiva alla Chiesa il governo temporale ridotto com'era ridotto? Semmai, al contrario, la Chiesa e lo spirituale prolungavano quella rimanenza o sembianza di libertà al territorio delle sante chiavi, il quale, come stato politicamente costituito, rischiava per contro di comprometterla e di menomarla, scaduto com'era dai fastigi teologici medioevali e da inquieta e vigorosa signoria del Rinascimento, a principato protetto, mentre quel che moveva le popolazioni a far le grandi accoglienze a Pio nelle provincie, era la religione, non la politica.

A Ferrara il papa arrivava il 10 di luglio, incontrato fuori di porta di San Giorgio dalla nobiltà in cocchio di gala, e dalla cittadinanza; scortato al Duomo per il *Te Deum*, festeggiato a sera da fuochi in Giovecca, nei Piopponi, sul Montagnone e da ogni casa e giardino singorile, con gran suono di bande, con festa e tripudio, gazzarra e solennità. Ma il giorno appresso, che era sabato, da ogni borgo e paese e casolare vicino e lontano, gran gente di tutto il contado si metteva in via per Ferrara, tanto da riempire di lunghe file continue le strade, fin da dove l'occhio cominciava a scorgere, sul piano paese assolato, le quattro torri castellane e il campanile storto di San Benedetto. Muniti, i piú, di mangiare per quello e per il giorno seguente, del dormire non si davan pensiero, essendo luglio e cielo sereno. Man mano che s'accostavano a Ferrara e s'affollavano, si scorgeva un popolo intiero in cammino. Piú volte, dal giorno innanzi, avevan rintronato lontano sulla piana le salve austriache della Fortezza e papaline dai bastioni; deste dall'alba, campane festose accompagnavano da tutti i campanili dei paesi soleggiati quell'andare lento, agiato, festivo, non senza composta gravità, propriamente domenicale, da contadini avviati nelle loro miglior vesti alla chiesa per le funzioni. Col crescer delle ore di cammino e del caldo e della fatica stessa e del numero, la cordiale, benché contadinescamente ritenuta e non chiassosa festosità fra conoscenti e compaesani, s'agguagliava, come s'uguagliava il passo degli uni dietro gli altri verso la meta stessa, in un'aspettazione comune grave ed assorta, che pareva anche stupore di trovarsi in tanti e tanti. Scoppiavano sparsi per la campagna, ormai soffocata dal solleone, in tonfi e spari di fila, mortaretti strepitosi.

Quella sera dell'11, il santo padre avrebbe data la benedizione al popolo, dalla loggia dell'arcivescovado, sulle due piazze, del Commercio e del Duomo, innanzi e in fianco al palazzo arcivescovile; e fra i tanti eran venuti a

Ferrara, pe riceverla e acquistar l'indulgenza, Coniglio mannaro e Cecilia. Le due piazze erano illuminate, mediante lampade ad arco, a luce elettrica. Quasi tutti la vedevano per la prima volta; e lampade senza fiamma e senza stoppini, destavano uno stupore quasi superstizioso nei contadini. Per quei tempi, esse facevano una luce mirabile, in cui spiccò di sulla loggia la maestà del candido ammanto e del viso nobilmente sereno ed affabile di Pio IX.

I nostri erano inginocchiati colla folla stipata. Soltanto lo sfrigolio delle lampade turbava un poco il gran silenzio, nella notte calda, quando la voce che fu celebre per bellezza sonora e morbida, mandò sul popolo riverente le parole della benedizione.

Alzandosi in piedi, la folla applaudiva, gridando evviva al papa; ed ecco una scossa di terremoto si fece sentire, mentre Pio IX stava per ritrarsi dalla loggia. Ci fu un momento di silenzio, tutto diverso da quel di prima: uno di quei silenzi in cui fiata gelida paura nella folla. Sparso qua e là, un moto, o piuttosto uno stiparsi dei corpi piú strettamente tra loro, sembrò uno di quei rigurgiti dell'acqua, che rimangono tutti interni e si disegnano appena sulla superficie. Alcuni dei piú lontani si diedero a scappare di sotto le volte dei Camerini ducali e verso Piazza Grande da una parte, Giovecca dall'altra. Ma si fermaron presto, come vergognandosi, e tornaron nella folla che rimessasi, applaudiva con maggior lena ed entusiamo.

Cotesta importunità d'un ospite cosí poco dediserabile come il terremoto, tutt'altro che nuovo e raro del resto, anzi che disanimare la cittadinanza, conferiva un che di piú intento e piú studioso alla festosità generale, alla stessa spensieratezza di chi prendeva l'occasione sopra tutto per fare allegria; e infondeva piú fervore nelle preghiere dei devoti, sia che ringraziassero del pericolo scampato, sia che invocassero che non tornasse. Molti parlavan di miracolo, poiché si seppe subito che non era stata una scossa da far danni.

Ma il papa s'era appena ritirato dalla loggia, che Coniglio mannaro, fattosi largo a gomitate, non senza ricever qualche ingiuria, aveva tratta fuori dalla folla Cecilia, dicendole:

– Torniamo via.

– Tornare dove? – aveva chiesto Cecilia con qualche ironia, che lo mise subito di malumore.

– All'aperto, fuori dalle muraglie, che mi levano il respiro, quando tira il terremoto, specialmente di notte.

Cecilia si poteva dire una moglie riguardosa, non però le volte che il discorso andava a battere sull'argomento del coraggio, ché l'occhio di lei, nero, lucido, duro, sempre serio, si metteva allora a ridere e brillare d'un certo luminello, bastevole anche senza parole. Coniglio mannaro, stizzito:

– Tornare magari a casa! – proruppe, mentre la sua idea sarebbe stata d'andar fuori di porta soltanto su qualche prato, ad aspettare che il terremoto chiarisse le sue intenzioni.

– A casa, – rispose quieta lei, – potete tornarci voi, se volete andare di questo passo. Del resto, – soggiunse con osservazione verissima, poiché erano in Giovecca e già verso la fine, – la strada è larga e le case non sono alte: se camminate in mezzo, ha voglia il terremoto! Siete al sicuro anche se spianasse Ferrara.

– Che discorsi! Che spropositi! Che strampaleria! Spianar Ferrara! – sbuffò il marito; ma il detto l'aveva fatto rabbrividire, e la tentazione c'era, tanto che: – Camminare in mezzo di strada, – brontolò sbirciando con la coda dell'occhio la larghezza della via lí deserta, – per farmi rider dietro dai ragazzi! Ma voi sareste capace di tornar fra la gente e sotto il Duomo. E il Duomo è tanto vecchio, che non so come faccia a star sú anche senza terremoti.

– Se è stato in piedi tanti secoli, mai piú cascherà oggi che è una giornata d'indulgenza e di benedizione. E rivedere un po' di gente mi farebbe piacere.

– Che ragioni, che ragioni! Basterebbe, si fa per dire, un pezzo di cornice, qualche tegola, una pietra: e c'è intorno tanta gente da non lasciar maniera di scansarci.

– E voi non ci venite in piazza! Vorrà dire che fra tanti s'è trovato un vigliaccone solo. Mi fate ridere, quando ripenso a vostro padre che mi raccontava la paura che aveste fin da piccolo, anche dell'acqua!

– Fatemi il servizio di lasciare in pace i morti!

– Come vi pare; ma non avete visto com'è rimasto tranquillo il papa? E poi...

– Il papa, il papa... se mi sentisse, mi darebbe ragione.

– Oh, quest'è bella!

– Sicuro: credete che il papa voglia mettere a repentaglio il popolo? Ma ormai, si trova con tutti questi scriteriati intorno, e per non averli fatti scioperare inutilmente, non gli ha fatta vedere la sua voglia. Altrimenti, li rimanderebbe tutti a casa subito, perché lui è tenuto a aver giudizio per tutti e piú di tutti, e a sfidare i pericoli non c'è giudizio.

– Eh, per un po' di terremoto! Io poi, vorrei vedere i fuochi, – diceva lei, tirando a tornare indietro.

Infatti il cielo della città rosseggiava tutto di fuochi di bengala. E lui:

– Un po'... un po' di terremoto! Si può sentir di peggio? C'è il poco e c'è il molto: io non ho mica rispetto del poco che è passato, ma del molto che potrebbe venire, Dio liberi!

– Sapete com'è? – disse la moglie fattasi seria. – In una santa giornata come questa, il diavolo ha voluto sfogare il suo dispetto per tante anime che vede voltate all'amore divino e del santo padre. E nella speranza che ci sia qualche pauroso, ha mandato il terremoto, per vedergli prendere la fuga, e ridere anche lui, il diavolo. Ma chi morisse oggi, morirebbe piú vicino al paradiso.

Coniglio mannaro azzittí, confuso e imbronciato. L'intimidiva la devozione di Cecilia, che non la esprimeva

spesso, ma sempre con una ferma e risoluta schiettezza d'animo, con un taglio netto e rigoroso fra il bene e il male, fra quel ch'è del mondo e quel ch'è di Dio, con un semplice e severo timore delle tentazioni e del diavolo, con un vivo senso dell'anima da salvare, con un'aspettazione di Cristo, giudice; che serbavano e rivelavano il meglio e il vigore piú schietto della sua indole risentita e un po' selvaggia.

Anche lungo la strada, venendo a Ferrara, avevan trovato da contrastare, perché lui voleva andare a cena e poi a dormire in casa dell'Argia Malvegoli, che:

– Ci vedrà – aveva detto – con tanto piacere, perché ci curiamo troppo poco di lei, noi nipoti.

– Ci andremo un'altra volta.

– Campa cavallo!

– Proprio oggi vi viene questa carità per la zia?

– Si risparmierebbe anche l'osteria, vedete: che con questo concorso, oggi, quei ladri degli osti, chi sa che prezzi!

– Ho capito! È carità con tanto di pelo. Intanto io ho fatto voto di digiuno oggi, a sconto dei miei peccati; e oggi che ho da ricevere la benedizione e l'indulgenza del papa, non voglio far peccato a giudicare la zia né altri; ma in casa sua, Dio faccia misericordia a lei e a noi, oggi non ci metto piede.

– Pare di sentire i predicatori delle missioni!

– Peppino, non mi fate discorrere, se no, sapete che vi dico? Che se non state attento bene a pentirvi prima che sia tardi, la vostra avarizia vi farà un brutto inganno, e vi porterà piú giú assai di quel che potete credervi. Ma voglio restare in grazia di Dio, oggi, e non mi voglio adirare.

Fatto sta che quella sera, dopo il terremoto, arrivati in fondo alla Giovecca, fosse vergogna o avesse ripreso animo, accontentò la moglie, tornando verso i fuochi, di cui splendeva il primo tratto della strada e il Castello, e verso il chiarore della luce elettrica che desiderava di rivedere

anche lui. Passeggiarono cosí colla folla vivace e animata un paio d'ore, ma quando, poco dopo le undici, il terremoto tornò a farsi sentire, non volle aspettare la terza, e messa Cecilia insonnolita sul biroccino, ripartí per il Ponticin della Pioppa al trotto lento del cavallo stanco.

Dei malandrini, quando non aveva denari seco, egli non temeva; eppoi in quel tempo il malandrinaggio nelle campane ferraresi era assai scemato.

Ma finalmente, quasi a confortar la sua prudenza, sulla mezzanotte ci fu anche la terza scossa; che se in città vi fu chi se ne rallegrava per avversione politica o filosofica, nella speranza che il terremoto guastasse la festa e turbasse le anime pie, costui anche capiva essere soddisfazione da tener per sé, come troppo meschina e non scevra di pericolo, a manifestarla pubblicamente in giorni che la gente era tutta affetto per papa Mastai.

Nata la figlia, Cecilia ormai stava troppo a disagio sul mulino, e, benché molto rincresciuta, s'era trasferita al Ponticin della Pioppa, pure continuando a badare ai mulini colla solita solerzia. Stando dunque piú vicina al marito, si era fatta cognizione piú precisa dei suoi modi e della sua avarizia: da ciò anche il discorso che glien'aveva tenuto quella sera in Ferrara. Ma tale franchezza, lungi da ributtare Coniglio mannaro, sia per la stima in cui egli teneva il criterio e il consiglio di lei, sia per un bisogno interno d'uomo chiuso e negativo con tutti, d'aver una persona colla quale aprirsi; tale franchezza di lei faceva sí ch'egli le confidasse molte cose: fra l'altre, i termini del patto stretto anni prima col Vèrgoli per il finto acquisto della Ca' Morgosa. Ignara affatto di ciò che sia la legge, a lei era sembrata una buona azione, un modo di soccorrere nelle sue distrette quel brav'uomo del signore Pietro, al quale era ben lontana da far carico del contrabbando, pratica ovvia per una naturale del fiume com'era lei, a cui quel che si dice governo e stato, cogli strumenti loro, erano noti soltanto

come cosa da difendersene, concedendogli il minimo possibile. E in far questo, quale reggitrice dei due mulini, e nel pagar quanto meno sapeva di tasse, lei metteva un'astuzia da selvaggia e una raffinatezza tutta femminile. Al patto della Ca' Morgosa non aveva pensato piú, credendo che i due fosser d'accordo a tenerlo celato.

In quell'anno 1857, in cui tante cose parevano assestate ed aver preso l'andamento pacifico e sonnolento di cui s'è detto; e l'autorità pontificia, almeno in apparenza, si rintegrava nelle legazioni, diminuendo le ingerenze austriache, allentandosi i rigori delle ordinanze militari e statarie, tornando l'esercizio della giustizia ai tribunali pontifici regolari; in quell'anno, Ferrara posava sotto il quieto governo del prolegato monsignor Gramiccia; e lo stesso comandante del presidio austriaco, mentre a Milano il vecchio Radetzki s'avviava a finire i suoi giorni, contribuiva alla pace o vuoi sonnolenza cittadina. Era infatti costui forse l'ultimo austriaco di tradizione simpatica all'Italia e agli italiani, feldmaresciallo barone Giovanni Rhon nobile Rohnan, personaggio civile ed affabile, gentiluomo e militare compitissimo e garbato, stabile dal '49 in città, dov'era alloggiato nel palazzo Roverella, celebre per gli elegantissimi ornati in cotto della Rinascenza. Il Rhon s'era reso personalmente grato a tutti, e una sua bella figliuola s'era accasata a Ferrara.

Anche le stagioni parevano propizie alla quiete, succedendosi molto buone e favorevoli alla campagna; e in ottobre, mentre Coniglio mannaro aveva finite le semine, il Po era tanto in magra che Cecilia aveva fatto calare, dallo Schiavetto e dai due giovani garzoni aggiunti per aiutarlo, detti Barabàgul e lo Slanà, cioè Bargiglio e Spossato; aveva fatto calare davanti all'ulà, lo scaletto di legno massiccio, che produceva, facendo diga sott'acqua, un rigorgo del filo, e l'accresceva sulle pale, dando piú spirito alla corrente utile. Era un attrezzo greve, ma-

lagevole, ingombrante, che si calava e levava con un arganetto, chiamato il mulinello.

Ai 21 di quel mese d'ottobre, parve d'un tratto che volesse tornar l'estate, tanto si mise a far caldo; solo che l'orizzonte era stretto e gravato di caligine densa. In ogni modo, pareva che ci fosse da paventare soltanto il secco, e veramente, pur coll'ingegno degli scaletti, l'ulà del San Michele e quella del Paneperso parevano sposssate, e stentavano a far andare le macine. Cecilia e i tre uomini erano a bordo, e:

– Di questo passo, – diceva lei guardando la magra corrente, divisa nel mezzo del letto da un affiorare di schiene sabbiose ormai continue una coll'altra, biancastre, asciugate dal sole, – di questo passo, fra poco non avremo piú acqua affatto.

I due garzoni erano ragazzi, e forse pensavano che in tal caso avrebber fatto sonni piú grassi, da scioperati; inoltre non avevano ancora, come la padrona e lo Schiavetto, l'udito, l'occhio, il fiuto fluviale.

– Eppure – diceva Cecilia – mi par di sentire nell'aria qualcosa che non mi tiene tranquilla.

– È l'aria pesante, – disse sbadigliando lo Slanà.

– Tu sei Slanà di nome e di fatto, – rispondeva Cecilia; ma: – Zitti! – ordinò figgendo l'occhio, tendendo l'orecchio, aprendo la nari, protendendo la persona proravia, di sull'andialetto, verso il fiume a monte. E:

– C'è qualcosa per aria, non so che, – soggiunse sommessamente. – Non v'addate di nulla, voi Schiavetto?

– Qualcosa...

Non moto, era forse appena una mutata qualità dell'aria, ferma bensí come prima, ma meno torpida, sul greto amplissimo del fiume magro; era un sentore nuovo, un madore insinuato nel sito di melma riarsa stagnante sul letto del fiume; era certamente il tralucere e brillare di un nuovo lucore, che scialbava in ponente il grigiore dell'orizzonte, e inquietava per prime le foglie

dei pioppi sul verde uguale e stinto delle boscaglie e degli argini sulle rive.

– La corrente cambia di colore, – esclamarono insieme Cecilia e lo Schiavetto.

Infatti, trasparente su fondo muschioso e verdigno, com'acqua lene ed ignava che era da tempo, la corrente s'era tramata di fili giallastri; e d'un subito caricata di fango, nascondendo il fondo, mandava alle nari un odore motoso di piena. Ma, la piena:

– Non può essere, – diceva Cecilia, come rispondendo a Schiavetto, che non aveva detto nulla; – con questo secco, non può essere la piena.

– Po viene da tanto lontano! – rispose lo Schiavetto fiutando l'aria. – M'han detto che nasce da montagne là via... – e indicò il ponente in lontananza, con un gesto della mano che diceva: cammina, cammina. – Non possiamo sapere che tempo ci fa da quelle parti; eppure le ci governano.

– Voi, – lo interruppe Cecilia, – tirereste sú lo scaletto?

– Magari sarebbe meglio averlo già fatto: ho già visto una piena improvvisa, una di quelle come dicevano i vecchi d'una volta!

– Tiriamo sú gli scaletti, – esclamò Cecilia, ché la corrente prendeva spirito e frusciava frettolosa e inturgidita, e cresceva di momento in momento. – Guardate come cresce, Schiavetto!

– Egli aveva già infilati i bracci delle leve nel mulinello, a cui s'avvolgevano le funi dello scaletto, ma l'arnese, già pesante di per sé, doveva essersi molto interrato, perché non si spiccava dal fondo. E fu, sulla larga schiena di melma increspata dall'orma lasciatevi dalle acque tanto simile a quella del vento sulle sabbie, fu presto, subitaneo, l'insorgere e ruscellare di rigagnoli e di vene, che si cercavano, si trovavano, colmavano le bassure, invadevano. Pozze d'acqua infittivano, s'allargavano; e già coll'ampliarsi calavan di numero piú presto che non

avesser fatto a moltiplicarsi; e le due magre correnti, ringrossando a vista d'occhio, si straripavano incontro, coprivan tutto il letto del fiume.

Su argini e golene, dalle rive, quiete per solito da parere disabitate, si levava un brusio, scendeva un vociare confuso; una parola si distingueva, precedendo la piena:

– La vien, la vien!

V'era un po' del gridio di ragazzi al giuoco festosi.

Un cavatore di rena, colto col suo biroccio nel mezzo, benché affrettasse frustando verso la riva veneta, aveva l'acqua piú alta delle ruote, al garrese del suo cavallo. Un altro lavorante venne giú col filo della correntia, dov'erano i mulini, nuotando, perché non toccava piú; e Cecilia gli buttò una cima, e quello si issava a bordo. Ma lo scaletto malaugurato non voleva spiantarsi dal fango tenace, e l'azione delle corde affaticava, aggravava la coppia dei sandoni nell'acqua, appruati, mentre il ringorgo fra l'uno e l'altro era già cosí risentito, che minacciava di allagare le stive, e affogava l'ulà troppo sommersa. Si sentiva dal tremito dei giazzoni sotto i piedi, dal gemito delle commessure, il travaglio a cui era sottomesso il natante. Anche Cecilia, e quel lavorante venuto a nuoto, cosí com'era nelle vesti inzuppate, s'erano attaccati ai bracci del mulinello; inutilmente sempre.

Il fiume era già pieno, agiato e maestoso. Fiati e rigurgiti e mulinelli d'aria, sommossi e agitati e raggirati da quell'irruzione d'acqua piú fredda nell'afa stagnante poc'anzi sul fiume, e sulla campagna e sulla pianura tuttavia, suscitavano moti strani e confusi fra boscaglie e macchie e giuncheti delle sponde; soltanto lungo il fiume, ché d'intorno fino all'orizzonte durava l'afa immota. Intanto l'altro mulino, il San Michele, dopo qualche forte beccata di prua, spezzava le funi dello scaletto, e il San Michele fiottava libero e scapricciato a fior d'acqua, balzando e beccheggiando sul rigurgito forte dello scaletto piantato sott'acqua, a rischio, se lo toccava, di restarci

sfondato. Nello strattone, era caduta la passerella fra l'un mulino e l'altro: la distanza non era tale da vietare il salto, ma lo facevan pericoloso e difficile il moto violento del San Michele e l'inclinazione del Paneperso appruato.

– Mollate! – comandò Cecilia.

Il mulinello, abbandonato, girò a ritroso, le corde si allentarono, e il Paneperso rialzò le prue, e fiottò come l'altro, ma con beccheggio minore, dato ch'era piú largo, in maggior fondo, e che perciò il rigurgito, la briccola della corrente contro l'ostacolo sul fondo era meno risentita sul pelo dell'acqua. Il pericolo era piú urgente sull'altro mulino:

– Chi salta? – domandò Cecilia risoluta.

Vogliam dire che il vecchio innamorato d'una volta, lo Schiavetto, non l'aveva vista mai cosí bella, accesa in volto, l'occhio sicuro, la persona fremente, e i lunghi capelli neri, poiché il fazzoletto le era caduto dal capo, sciolti al capriccio delle raffiche suscitate dalla piena improvvisa? Con atto da far pensare, vezzosamente, a donna che sorge dal letto e forse dall'amore rassettandosi, lei si cercò in capo se v'era qualche forcina rimasta; ve la trovò, li attortigliò rapidamente in due filze, che rannodò sul capo e fermò colla forcina, ripetendo:

– Chi salta sul San Michele a scorciar la fune alle ancore?

Questo conveniva fare per ovviare al pericolo piú urgente, ma il Barabàgul era corto di gambe, lo Slanà non si fidava delle sue, e quell'altro, il lavorante, una mano la dava volentieri, ma un secondo tuffo nel fiume rabbioso non lo arrischiava di certo. Schiavetto fece pure l'atto di muoversi. Cecilia gli disse fermandolo:

– Restate qui, voi: se non chi resta sul Paneperso, con questi due ragazzi?

E glielo disse amorevolmente e filiale, ma in tono di comando. Poi, senz'esitare, la franca donna si scalzò degli zoccoli di mugnaia, impugnò la sottana e l'alzò fin ol-

tre il ginocchio schietto e lucente, snudò gambe nervose ed agili e robuste, un po' inflesse con garbo caprigno, e, per dir tutto, degne dell'estro amoroso e canoro d'un buon pastore della pastorale antica. Occorre aggiungere che ai tempi di Cecilia era raro veder le gambe nude alle donne? I due garzonacci le fissavano con tanto d'occhi, onde lo Schiavetto sentí il morso d'una gelosia tardiva, e sgridò inviperito:

– Al lavoro, carognoni!

Lei prese la rincorsa, tre passi sull'andialetto, e balzò, cogliendo il tempo, con piede leggiero e marino, sul San Michele fiottante.

Oltre la catena di legni articolati, che chiamavano la stanga, ognuno dei due mulini era trattenuto da un'ancora di prua, alando sulla quale a forza d'argano, mollati gli ormeggi laterali, Cecilia sul San Michele Schiavetto sul Paneperso, in breve ebber tolto dal pericolo i due natanti, facendoli risalire quanto occorreva per non restare sulla briccola della corrente a rischio di toccare gli scaletti affondati. Fu ristabilita anche una passerella, e le cose poteron essere considerate con piú riposo, quantunque la piena, appunto per esser discesa cosí improvvisa, convogliasse molti relitti, non senza pericolo di gravi danni ai sandoni e alle ulà dei due mulini affiancati daccapo.

Anzi, cresceva rapida com'era discesa repentina, aggiungendo veemenza a veemenza, con quell'anelito sordo, con quel rugghio segreto, in cui pare la forza immane, implicata e ravvolta nei gorghi, del fiume pianigiano. Impedito di frangere e di scrosciare, compresso fra gli argini contro i quali par che lavori, duro e chiuso, di spalla, con vana ira forsennata, sembrava che in quell'immenso fruscio della corrente soffocasse ed esalasse, domato, il mugghio enorme. Era l'ansito delle grandi piene nell'aria ferma, scossa solo dall'impeto voluminoso, ché ogni moto vi era rimorto.

I nostri lo sentivano crescere, anche senza stare a guardarlo, sotto le chiglie dei sandoni. Armati d'arpioni, stavano sugli andialetti a guardia, per scansare i rottami pericolosi: Cecilia e lo Slanà sul San Michele, gli altri due sul Paneperso con lo Schiavetto, che d'un tratto disse e gridò:

– Misericordia di Dio! Non l'ho mai visto crescere a questo modo. Anime sante del purgatorio, aiutateci voi!

Ed ecco, chidendoci noi che cosa sia la religione cristiana, pensando a costoro sul tremendo fiume, e a quell'invocazione, si potrebbe rispondere che da essa religione fu infusa e avvivata nello spirito dell'uomo una fede nella pietà divina, proprio in quel che angustiava per contro i pagani nel terrore di quell'astio, da cui pare irritata nelle sue furie la natura; e lo chiamavano fato, o anche invidia degli ingannevoli dei. Davvero che il Po era da non potersene sostenere la vista senza soggettarsi al terrore d'una volontà immane e maligna.

– Coraggio, Schiavetto! – rispondeva Cecilia dal San Michele. – Sant'Antonio non si dimentica di noi mugnai, e sta domandando la nostra grazia.

– V'ascolti lui, e che Dio ci aiuti, – rispose Schiavetto segnandosi, – adesso e nell'ora della morte.

In tempo di inaudita brevità, il fiume era cresciuto oltre la metà degli argini, da cui i mulini restavano ora alquanto discosti. E v'apparve Coniglio mannaro, chiamando Cecilia:

– V'occorre nulla?

– Un paio d'uomini robusti, stasera, per darci il cambio stanotte alla guardia, – rispose lei.

– Ve li mando.

E veramente occorrevano, ché la guardia era faticosa, né, con una piena di tal sorte, era possibile provvedere a scender per il fiume dietro il riparo della punta della Guarda, sulla quale la corrente batteva, frangendosi, con troppo pericolo a doppiarla con natanti malagevoli al pari dei mulini. Sul far della sera, i due uomini arri-

vrono, furono imbarcati col sandalo, e la guardia sugli andialetti continuò al chiaro delle lanterne. Ma davvero c'era da disperarsi, non ci fosse stata fede in Sant'Antonio protettore.

L'acqua cresceva smisuratamente; e Schiavetto, guardando la riva innanzi che annottasse, aveva riconosciuto sulla scarpa e sulla spalla dell'argine dei froldi uniti, livelli famosi di piene, e tali da dar a pensare che presto il fiume avrebbe toccato le paurose 88 oncie sopra la guardia, della piena lunga del '39, di quando Cecilia era stata portata bambina e orfana col Paneperso alla deriva fino alla piarda di padron Lazzaro. E nella notte, sugli argini, fu continuo muoversi e correre di lanterne, chiamar di voci e di corni: il magistrato delle acque, preso anche lui alla sprovvista, disponeva le guardie al fiume, i casonanti sulle piazzole; preparava i lavoranti per provvedere ai ripari, a soprassuoli e a palafitte, dove fossero per occorrere. La notte era già lunga, di fin d'ottobre; all'alba il fiume toccava davvero quelle spaventose ottantott'oncie; e fu fortuna che da levante sul mare non si mettessero i venti che sogliono assieparlo sulle foci del Po, ché avrebbe straripato; anche fortuna, per i nostri, che non si mettesse l'ostro, che fa burrasca e subbuglio in fiume. Il sole d'autunno, in una caligine dorata, fra una campagna assetata e appassita da lunga siccità, splendeva sull'immensa corrente flava con una dolcezza stanca e bellissima, che pareva sorriso maligno. Ricordando che la siccità durava da una pezzo, e che la terra aveva sete, pareva che si offendesse, dai fossi inariditi, dalle crepe, quasi bocche avide nelle glebe riarse; pareva che la terra stremata e delusa si offendesse di quell'unica opulenta vena negatale dagli argini, perduta e svenata nel salso del mare infecondo, verso il quale correva.

Il Po si sostenne pieno tutto il secondo giorno, scemò nella notte, e a sera del terzo era calato con rapidità uguale a quella con cui s'era gonfiato. Rimettendo a piú

tardi il lavoro non lieve di ricuperare i due scaletti affondati, i nostri andaron a dormire, i lavoranti a casa loro, i tre garzoni nelle case dei sandoncelli, ché n'avevano propriamente necessità estrema; e Cecilia al Ponticin della Pioppa, ché il marito era venuto a prenderla col cavallo e il biroccino.

Anzi, Coniglio mannaro era lí sui froldi uniti già da piú ore; e dai mulini l'avevan visto scendere al piede dei froldi, percorrerlo in sú e in giú sdrucciolando sulla belletta, mentre la proda veniva allargandosi col calar del fiume; e chinarsi a scrutare, e sfruconare con un bastoncello fra certi avanzi d'una muratura antica, qua e là messi allo scoperto dal rodio del fiume; e risalire, e discorrere colla gente del magistrato, e gesticolare; ridiscendere poi con uno di costoro: sempre indaffarato e propriamente simile a un grosso granchio, sul baganto fra onda e asciutto. Che cosa avesse da trafficare, a bordo non sapevano, e poco curavano. Cecilia, quando potè lasciare la piarda, era troppo stanca e affannata per chiederglielo. A casa non ebbe nemmen tempo di levarsi di tavola, non appena saziata la fame, che le cadde la testa dal sonno; e la serva dovette metterla a letto come si fa coi bambini.

Spossata, dunque, s'era addormentata, contenta; si destò da dodici piene ore di sonno, riposata ma inquieta, tanto che dibutò d'un qualche tristo sogno, e pensò d'essere per scrollare tal inquietudine coll'acqua fresca della catinella, in cui stava per tuffare il viso e lavar le membra dopo tre giorni e due notti di veglia quasi continua e di fatiche. Ma l'inquietudine resisteva, come in chi ha superato validamente un cimento, e gliene vengono in mente i rischi ai quali non è stato a pensare nell'atto d'affrontarli e di superarli; e soccombe in immaginazione. Il ricordo spiccato e nitido della paura spirante dalla voce di Schiavetto, d'un uomo coraggioso e vecchio del fiume, metteva ora paura a lei: simile, la paura d'aver paura, che è tanto piú molesta talvolta, da indur-

re, per mancanza di coraggio ragionevole, nel pazzo coraggio del suicidio.

Nei paesi battuti da gran terremoti, si dà gente, e vengon chiamati appunto «terremotati», in cui, per cosí dire, il tremendo fenomeno resta fitto nell'animo; patiscono d'un male che potrebbe chiamarsi di non si poter fidare della terra. Un che di simile, avverso il fiume, pativa la figlia del fiume, risentendo il grido spaurito: «Anime sante del purgatorio!».

Si provò anche a ridere, ma non giovava. Ragionò, che s'era pure fermato, smettendo di crescere, che la piena era finita; non serviva, anzi le rimetteva nella mente, negli occhi e sotto i piedi, cosí come la terra ondeggia sotto il piede e alla vista di chi sbarca da una lunga navigazione, quell'orrendo sforzo ingorgato, del Po infuriato, istigato, maligno, certo per opera di colui che ministra il male nel mondo, e cui è data potestà di tempi cattivi e di calamità naturali, come le insegnavano le litanie e le rogazioni.

E qui viene ancora in acconcio notare che in lei, cresciuta naturale nella selvagia solitudine in cui l'aveva tenuta, finché era vissuto il padre, in lei la dottrina e gli affetti e la reverenza devota e le immagini cristiane, aveva preso stampo e vigoria non pure dall'ingenua fantasia, ma dall'età in cui li aveva appresi, già ragionevole e riflessiva, e dall'indole dritta e semplice e risoluta: fra l'altro, la fin del mondo, com'è profetata nell'Apocalissi e nel *Dies irae*. E le immagini che piú le s'erano impresse e piú le parlavano, erano, naturalmente in lei figlia del fiume, i prodigi dei terribili angeli nelle acque. Cotesta impronta religiosa si suol chiamare medioevale; certo il medioevo n'ha lasciati i grandi monumenti: in ogni modo, era propria d'una schietta ed ingenua fede nei novissimi; ed era stata ben anche della religione di padron Lazzaro Scacerni, di colui che aveva fatto da padre a lei orfana. E durante le giornate lente sui mulini, per passa-

re il tempo, per insegnarle i pericoli del mondo, e quale fosse stata la vita dei mugnai d'una volta, padron Lazzaro le aveva raccontato lungamente, a lei attonita e grave e curiosa, le sue traversie. Ma quando arrivata alla piú perigliosa, non che la difficoltà, il pudore di discorrere ad una fanciulletta della passione d'uccidere in cui s'era trovato, gli faceva dire, brevemente, che allora il diavolo l'aveva messo in tentazione. La brevità della reticenza riusciva piú potente nella fantasia di lei; soggiungendo egli, di solito dopo un sospiro profondo che soltanto la grazia di Dio aveva potuto salvarlo; senza diffondersi altrimenti, ché tutto era detto, e un di piú gli sarebbe sembrato irriverenza e profanazione. Ed anche questa parola riceveva, dall'esser breve, piú di mistero, scendendole nell'animo grave e lenta.

Ed ecco che ora non si sentiva piú di fidarsi del suo Po, quasi il semplice animo riadombrasse il sentimento e la tragica superstizione degli antichi pagani, quando dal colmo dei mali adunati scoppiava, vertice della poesia tragica e dei terrori favolosi, l'accusa del mortale infelice alla perfidia degli immortali. Che il fiume, il fiume della vita sua, le avesse ventato addosso, quasi nume cattivo, e nell'animo, un tal soffio di livida morte e distruzione, l'avrebbe appunto detta un'empia perfidia, e forse si sarebbe messa oscuramente a dubitare della misericordia di Dio Padre, se a dare altro corso e un punto preciso a cotesto terrorizzato sentimento non fosse capitato suo marito:

– Vi rammentate, Cecilia, che mio padre diceva che il fiume, dalla piena lunga del '39, s'è messo a rodere i vecchi froldi uniti?

– Mi rammento benissimo.

– Diceva che un giorno o l'altro romperà, eh? Diceva tante altre cose, che è meglio lasciar stare; ma che lí insomma maturava il castigo di Dio, e che lui non avrebbe vouto esser sepolto in queste terre sotto il fiume. Lascia-

mo stare; non per niente s'eran messi a chiamarlo Apocalisse, e magari, parlando come se fosse vivo, gli aveva dato fuori un rametto di bizzarria. Però delle cose del fiume c'è stato uno e poi piú a intendersene come lui.

– Quest'è sicuro.

– E io, quando ne parlava, stavo attento molto piú di quel che s'accorgesse lui; e magari si offendeva perché non se n'accorgeva. Colpa mia o sua? Insomma, non eravamo fatti per intenderci, che Dio l'abbia in gloria.

– L'abbia in gloria davvero.

– Fra le altre cose che ho imparato da lui, c'è il pericolo piú grosso degli argini, che si dà quando sono stati un gran pezzo all'asciutto, e viene la piena all'improviso.

–Mi ricordo d'averglielo sentito dire anch'io.

– Eh? Se la prendeva colle talpe e coi topi terragnoli che ci fanno dei buchi, colle crepe che ci apre il gran secco; ma diceva specialmente che se l'argine non fu fatto di terra uguale e battuta, peggio se ci furono mischiate vene di sabbia, lingue di torba e di cuora, peggio ancora se poggia sull'argilla o su un fondo cattivo e travagliato, allora, diceva, quando da un pezzo non è piú bagnato e tenuto insieme dall'umidità, una piena improvvisa ha modo d'infiltrarsi, e ci lavora dentro, lo disfa: e non importa dir altro; è la rotta.

– Già: diceva che gli argini sono come una pistola che non gli è stata rinfrescata la carica: capita di doversene servire, e la carica è guasta.

– Precisamente: e che l'argine peggio fatto e peggio messo è questo dei froldi uniti, tutti mischiati di materiale diverso e cattivo; e che posano sulle macerie di lavori piú antichi, com'è quel pietrame che si scopre di piú, ogni volta che una piena si appoggia con forza ai froldi uniti. Per questo, ieri, se mi avete visto, vi rocorderete che ho chiamato giú qualcuno di quelli là del magistrato delle acque, per fargli vedere e toccare come sta il piede dei froldi uniti.

– Vi ho visto, – disse, ricordandosi, Cecilia, che dal discorso riceveva nuova inquietudine, e piú esatta.

– Quella gente là del magistrato – soggiungeva Coniglio mannaro – è buona per campare alle spalle di noi che paghiamo le tasse; ma io vi so dire che non ne incontrerò piú uno senza ripetergli come stanno i froldi uniti. E potete pensare come stavo io, sapendo quel che so, quando ho visto che razza di piena veniva giú dopo il secco di quest'estate, tanto lungo!

– Sicché a me, che pericolavo sui mulini, – disse mezzo ridendo Cecilia, – non ci avete mica pensato?

– Voi siete donna – rispose quello, spicciativo, – da cavarvela con piene anche piú brutte. Eppoi i mulini, se rompre l'argine, non sono mica loro in pericolo! Sono in pericolo, ne van di mezzo le mie terre.

– Non ne ricorda una piú brutta nemmeno Schiavetto, in tanti anni sul fiume. Pensavate ai figli, qui al Ponticin della Pioppa? – soggiunse lei intenerita.

– Ben be', è passata, – fece lui scontroso: – quello che resta, e resta tristo come prima e piú di prima, è il froldo; e avete da capire, torno a dire, come sto io, col pensiero che le mie terre son lí a ridosso di quel froldo; e che qualche giorno, sto per dire, basterà il vento di una «bussana» a ribaltarlo!

– Però vostro padre diceva che il fondo del Ponticin della Pioppa è al riparo dietro la strada, che è salda sopra un argine vecchio e di buona fattura.

– Chi parla del Ponticin della Pioppa? – fece lui, spazientito.

– Avete detto le vostre terre, – disse lei, sorpresa.

– Parlavo... dicevo... volevo dire... – disse confuso, accorgendosi del pensiero ch'era trapelato a tradimento, attraverso lo spiraglio di quella parola.

– Che cosa volevate dire?

– M'intendevo i fondi della Ca' Morgosa, faccio per dire...

– Non sono fondi del signor Pietro? Mi diceste...

– Sí, sí, del signor Pietro, lo dissi: ma le semine le ho fatte a mie spese, e il raccolto di quest'anno, per lo meno, è mio.

Cecilia badava a un disagio interno, in cui si trovava per coteste parole, senza intendere bene il come. Insistè:

– Mi diceste d'averli comprati, quei fondi, di sottomano, coi denari e per conto del signor Pietro.

– L'ho detto! – esclamò lui stizzoso ed equivoco; ma ravvedendosi, con tono ipocrita: – E non devo pensare al danno che verrebbe anche a lui, con tanti guai, poveretto, che sta passando?

– Sentite, Peppino, questa parola qui non vi somiglia; vi somigliava di piú quell'altra.

– Quale?

– Quando v'è scappato detto che la Ca' Morgosa è roba vostra.

– Ecco com'è, discorrere colle donne! Vogliono ficcare in naso dappertutto; gli dai un dito, e vogliono la mano e il braccio, e non gli basta la spalla! Sempre spiano male, in tutto! Che cos'è quest'altra storia, che le parole mi somigliano e non mi somigliano?

– Sapete bene perché l'ho detta.

– Fate conto che non lo sappia.

– Perché quando c'è l'interesse, voi, la compassione non sapete piú nemmeno dove sta di casa. E quel che v'è scappato detto, mi dà da pensare di peggio.

– E sarebbe?

– Sarebbe, che se quella terra è vostra, non so come abbiate potuto trovare i denari; e se non avete trovato i denari, non so come abbiate potuto dire che è vostra.

– Dico davvero, che mi par di stare daccapo davanti al giudice!

– E speriamo che non vi tocchi un giorno o l'altro di tornarci davvero.

– Oh? Sicché non vi fareste meraviglia se io fossi un malfattore, un ladro, un truffatore!

Stette lei per rispondergli che dir male non sta bene, neanche del diavolo; ma invece:

– Perché allora vi arrabbiate? – domandò quietamente.

– Mi pare che ho delle ragioni!

– Nessuna, se mi potete dire che non fate e non pensate a far male.

– Sentirsi sospettato a questo modo per una parola, per una sbadataggine, e dalla propria moglie!

– Voi non siete sbadato; e chi è in difetto è un sospetto, se no non ve la pigliereste cosí.

– Lasciate stare i proverbi. Bisogna essere ben cattivi per sospettare del prossimo a questo modo! Questo non ve l'insegna la religione.

– Se mi sbaglio, correggetemi, ma a non fidarmi di voi, me l'avete insegnato proprio voi, quando mi sposaste in quel bel modo.

– E fu una gaglioffata, – ammise; – ma se ne facessi un'altra, tanto per dire, non a voi, che male ve ne viene a voi?

– Vedete che ragioni? E non si ha da sospettare?

– Ma se il rischio, posto che si sia, e tutti i fastidi e guai sono miei, faccio per dire; e vostri, e dei figliuoli, tutti i vantaggi; a voi che importa? Vi direi quasi un proverbio anch'io: beato chi ha il padre all'inferno.

– V'ho chiesto atti disonesti, a voi?

– Sono vostra moglie.

– Potete anche dire che ve ne pentite.

– Dico che sono vostra moglie, e che so quel che vuol dire; ma voi, quel ch'è onesto e quel ch'è disonesto, lo sapete, voi?

Coniglio mannaro rispose con una sgarbatissima spallucciata.

Ma Cecilia, quando seppe, dalla Venusta Chiccoli e da questo e da quello, e da lui stesso, ch'egli s'era tenuta la roba d'altri, Cecilia, che s'era pacificata col fiume ed aveva quasi scordato il suo terrore, dallo sdegno della retta

coscienza per quella vile e ricattatoria soperchiera, fu restituita a quel giorno della piena, ed all'ansia, colmandola di timore il pensiero del malacquisto, e di quale ne sia il frutto, e del castigo, che presto o tardi sarebbe venuto. Sarebbe venuto dal fiume; della cosa lei era certa, da nata in una terra dove tutto, e la terra stessa, e il bene e il male, dal fiume era dato e ritolto, sí che fiume e fortuna v'erano una cosa sola. L'animo e le convinzioni dell'onesta mugnaia sedevano su fondamenti piú saldi e piú sinceri che non sia il passionato e smagato incanto della fortuna, alla quale la gente del mondo suol chiedere e rinfacciare piú di quel che può essa, per molto che sia.

Che la farina del diavolo va tutta in crusca, è un proverbio noto, suppongo, dappertutto dove sia mestiere d'abburattare, ed uso di pane; ma esprimeva bene ed esattamente quel che la mugnaia pensava e sentiva dell'acquisto di Coniglio mannaro, nuovo possidente. Ora, che fosse cosa che domandava d'essere espiata, questa certezza, benché accorata e timorosa, raffermò l'animo di lei, fugando le ombre dello smodato terrore che l'avevano oscurato: perché il sentimento della giustizia non solo è profondo e nativo nella natura umana, ma è corroborante, quand'è amato di schietto amore, anche se è severo e se condanna noi a scontare il male fatto, o anche soltanto condiviso.

Ma, di cotesto male fatto, che colpa n'aveva lei Cecilia, che dovesse riparare e scontare?

La domanda era capace e suscettibile di riaprir l'adito ad altre, ed ansiose; capace di rioffuscarla, lei Cecilia, con paure naturali, misteriose e smodate; e finalmente di turbare e distruggere la sua remissiva e lieta umiltà cristiana con dubbi ed inchieste, di quelli in cui l'orgoglio angoscioso, credendo di mettere alle strette la giustizia di Dio, a non altro, cristianamente parlando, riesce, se non a tentarne la pazienza.

Ma lei non se le pose, coteste domande, ecco il fatto; non le concepí nemmeno; e poiché il matrimonio l'aveva

eletta a divider la vita e la fortuna di suo marito, pensar di abbandonarlo nella cattiva, le sarebbe riuscito quale a un buon soldato il pensiero di disertare e di abbandonare i compagni nel rischio, anche se vi siano incorsi per loro colpa e non sua. Il fatto può significare quanto per buona natura, oltre che per dottrina appresa, ella fosse aliena dall'eterna stoltezza del fariseo e dalla sciagurata azione di grazie: *quia non sum sicut ceteri hominum*, quando nel tempio si confronta col pubblicano della parabola; poiché lo sdegno, che provava per gli atti di Coniglio mannaro, non la innalzava con disprezzo su di lui, la rassegnava anzi a divider con lui il castigo inevitabile, quando fosse per giungere: volontà di Dio.

E v'entrava pure un altro sentimento, in quanto la vita dei mugnai di fiume teneva assai della pratica marinaresca; la quale imprime profondamente il vincolo d'una fratellanza di mestiere: ognuno per tutti e tutti per ognuno. Ella poteva piú presto odiarlo, suo marito, che non abbandonarlo. E finalmente è questa la silenziosa e semplice grandezza della donna italiana, anzi cattolica, conformata all'antichità possente d'un istituto solenne, e due volte romano.

E qui non sapremmo dire fino a che punto il caso sembrerà strano, o forse inverosimile, o magari irragionevole, ai cosiddetti spiriti moderni; ma era affatto ordinario, trattandosi d'una moglie secondo una nazione presso la quale nessun sentimento, profondato nell'animo e della religione e dalle legge e dal costume, fu piú radicato e costante di cotesto dell'indissolubilità matrimoniale, sentita, non che imperativo morale, come un inevitabile, cui violenza di passione può bensí sforzare, ma non infiramare ed eludere ragion sofistica. Che se poi vi fosse a chi sembrin queste parole andar troppo in profondo ed in grave, per trattarsi d'un semplice animo, che viveva, ignaro, tali sentimenti, la fatua obbizione mostrerebbe senz'altro l'esempio e la prova che nei semplici vive trop-

po piú spesso che non negli astrusi, o che astrusi e sottili si credono, gravità e profondità di sentimenti e di principi. In cui poi si potrebbe leggere pure un portato del momento eroico, cosí forte nella natura italiana, del trasporto d'amore; il cui grido non può contentarsi di un: «Facciamo un esperimento», ma vuol essere: «Per sempre»; se non che Cecilia mugnaia non era stata mai innamorata di suo marito, il che dichiara anche meglio il suo sentimento: tutto matrimoniale e materno, poiché c'erano i figli e il sacramento, e tanto bastava.

E il tempo passava, un giorno dietro l'altro, un mese, un anno; aveva fatto notare nelle cronache il gran freddo del '58, passato in proverbio molti anni; tale che il Po gelò tutto, e vi si passava sopra a piedi e in carrozza e coi carri: una curiosità rara, un divertimento per molti non per i mugnai, che si vedevano stretti nella ghiaccia i sandoni, e dovevano vegliar giorno e notte a romperla, perché non li schiacciasse. E fu disumana fatica, resa piú atroce dal freddo, lungo di là da ogni memoria, tanto che, impedito il lavoro dei mulini di Po da quel gelo, terminate le scorte di farina, se ne cominciava forte a sentire la mancanza in Ferrara e nelle campagne. Il Vèrgoli presso Ferrara aveva impiantato uno di quei mulini a vapore, contro i quali padron Lazzaro buonanima s'era tanto corrucciato. E fu prezioso in quella gelata, e servì molto ad alleviare il bisogno nel momento in cui si fece piú stringente.

Avrebbe detto padron Lazzaro che quel gelo era mandato dal diavolo, nemico dichiarato dei mugnai di fiume, e che il Vèrgoli continuava ad avvantaggiarsi delle disgrazie del prossimo: e sarebbe stata un'ingiustizia. Poiché insomma la tenacia d'un uomo attivo procurava a sé ed agli altri quell'utile, che dall'alacrità e dalla tenacia operosa è pur sempre meritato, malgrado gli errori. E a Coniglio mannaro quel gelo sterminò tutte le piante della Ca' Morgosa: anzi che perdersi d'animo, fece pian-

tamenti nuovi e migliori, consolandosi della spesa col dire al contadino:

– Andavan pure rinnovati questi vecchi piantamenti; e senza questo strizzone non ci saremmo mai decisi. Dio serra una porta ed apre un portone.

Ma padron Lazzaro, di buona memoria, in una congiuntura come questa, costretto, come fu ora la sua diletta Cecilia, a vigilar le notti e i giorni che i garzoni badassero a rompere colle pertiche ferrate quella spietata insidia del ghiaccio; in mezzo alla stesa livida sotto cielo afflitto, abbagliante e penosa agli occhi sotto il sole chiaro; liscia a tratti, a tratti irta di lastre frante e accavallate; ma padron Lazzaro avrebbe avuto tempo da spendere in parole? Certo non quando, collo sciogliersi del gelo e col sopravvenire della piena, venne la seconda fatica, seppur breve al confronto, piú faticolsa ancora, spossante. Che fu di stare alla bada sugli andialetti, cogli arpioni alla mano, a fare una scherma diuturna e attentissima, affinché le lastre e gli scheggioni convogliati dal fiume non rompessero le pale dell'ulà e non sfondassero i sandoni.

Come Dio volle, era passata anche questa fatica; che sarebbe stata da mettere in canzone, sul fare di quella, piú tardi, cantata dagli emigranti in giro per il mondo a costruire paesi e città «e il povero italiano non si sa»: Il povero mugnaio non si sa.

CAPITOLO QUINTO

LAZZARINO

I

– Fagioli: un migliaro di quaranta pesi di fagioli, signori, facciano la loro offerta.

Il banditore d'asta cercava di chiamar la gente, in uno spiazzo interno della Fortezza. Stava in piedi dietro il banco, e alle sue spalle erano ammonticchiati mobili e sacchi e balle e caratelli: la masserizia e grascia della guarnigione austriaca, che se n'era andata. Il giorno, 29 di giugno, era caldo.

– Signori, si aspetta un'offerta: fagioli d'ottima qualità, benissimo conservati; possono vedere e tastare.

Cosí dicendo, fece slegare da uno dei suoi aiutanti un sacco di fagiuoli. Le proviande della guarnigione venivano messe all'incanto, colle mobilia e le porte e le finestre ed ogni infisso, perché la Fortezza, partiti austriaci e papalini da poco piú d'una settimana, era destinata ad essere rasa al suolo, prima e piú ancora che per decreto del governo provvisorio dell'Emilia, dalla volontà del popolo.

E popolo affollava i bastioni, le casematte, le batterie, le spianate, le caserme, le armerie e polveriere vuote, e i depositi e magazzini, entro la vasta stella a cinque punte dei formidabili baluardi. All'asta, il popolo badava poco o niente; tutt'al piú, qualcuno dava un'occhiata, senza fermarsi, al maneggio del banditore:

– Signori, facciamo un'offerta, soltanto per cominciare.

Se la gente si fosse un po' fermata ad ascoltare, quell'uno, fra i pochi convenuti all'asta, si sarebbe peritato; ma si guardò in giro, si vide tra faccie di conoscenti, e s'azzardò a dire:

– Tre scudi!

– Un'offerta irrisoria! – esclamò il banditore col finto

sdegno, che fa parte del suo mestiere. – Se non ne viene un'altra, ritiro la partita dei fagiuoli dall'asta. Tre scudi? Volete scherzare?

– Tre scudi e un testone, – offrí un altro, crescendo di quel che in moneta del prossimo Regno eran per essere ben trenta centesimi. E un migliaro di 40 pesi voleva dire quasi tre quintali e mezzo.

– Signori, non siamo qui per divertirci!

Quant'a questo, si scorgeva: eran da venti a trenta faccie prudenti, assorte in una cotal finta noncuranza e distrazione, che mirava a nascondere la voglia di comperare, e la svelava; cosí, sotto l'occhio del maestro in procinto di interrogare, la scolaresca che non sa la lezione fa una faccia estranea e indifferente, a fiato sospeso e in un silenzio immoto, che per nasconder la paura di ognuno, scopre quella di tutti. Era caldo, s'è detto, e sudavano.

Erano, quei venti o trenta, fra rigattieri e rivenduglioli e speculatori spiccioli e usurai, i soliti, in città, a convenire alle aste pubbliche, a spartirsi i resti dei falliti, i rottami e gli avanzi dei naufragi commerciali e sociali. E tra cotesta sorta di gente, rivale ma accomunata dall'interesse di tener basse le aste di quei miserabili avanzi, s'era formata una solidarietà professionale strana, quella che li allieta, non solo per calcolo ma per astio, contro ogni intruso, contro chi, arrivando a un prezzo onesto, rovinerebbe, secondo il loro modo di concepire, il mestiere. Cosí, per fare un paragone, mi capitò una volta di sentir dire da una meretrice di postribolo e regolare, che il mestiere sarebbe buono, senza la concorrenza delle donne oneste: e bisognava sentire il rancore misto di sussiego professionale, con cui era detta l'audace espressione! E ricordo che in una città dei nostri giorni la suddetta congrega, che esiste in ogni città, fu battezzata

«Compagnia della Morte», che esprime bene la loro solidarietà di mestiere e definisce il mestiere stesso.

– Tre scudi e mezzo, – disse un terzo come per condiscendenza.

– Quattro, – offrí un altro, come se si destasse, ancor trasognato.

Il banditore, come non avesse neanche piú voglia di ascoltare, figurava d'occuparsi di tutt'altro.

– Quattro scudi e tre testoni.

– Signori, faccio dar fiato alla tromba.

Sul banco, accanto al martello delle aggiudicazioni, stava la tromba da «trombettare» l'asta. E colui, minacciosamente:

– Lor signori conoscono lo squillo del mio trombettiere.

Un silenzio veramente e sinceramente costernato regnò nel gruppetto degli offerenti, perché stava di fatto che non conveniva, non che all'interesse, alla riputazione, alla quiete, fors'anche all'incolumità dei convenuti, che la folla popolare fosse chiamata a suon di tromba.

Infatti il popolo, fremente delle gran novità: guerra vittoriosa, Austria vinta, cessato il governo papale, governo nazionale provvisorio, annessione prossima; il popolo che s'affollava curioso ed eccitato in Fortezza, poteva ben aversene a male che si tentasse la speculazione, di aggiudicarsi la grascia degli opressori a prezzi d'usura, col favore delle patrie fortune. Il popolo badava a frugare i sotterranei ed ogni piú oscuro e negletto e muffoso e fetente recesso della Fortezza, quasi non sapesse saziarsi di cotesta licenza nuova, di violare, ingiuriare, maledire, deridere, lordare anche, le pietre lungamente temute ed odiate dello strumento oppressivo. Favole truci e paurose, di quelle piú seducenti la fantasia popolare, correvano tra la gente, e la stuzzicavano, coll'idea di scoprire le segrete, le camere di tortura, i trabocchetti, i pozzi a rasoi, non che degli austriaci recenti, dei papalini antichi, cosí alieni questi, per vero dire, da ogni ferocia, che Buonaparte trovò la Fortezza di Ferrara comandata da un

frate intento a governar gli uffici sacri nella chiesa interna dell'Annunciata, ben piú che batterie di cannoni e mortai. Ma il sentimento generale asseverava che, aduggiati da quell'oppressione secolare della Fortezza, in Ferrara non si fosse potuto tirare il fiato; e ormai n'eran persuasi tutti, anche quelli che l'avevan tirato benissimo per l'addietro. La Fortezza si doveva guastare a furor di popolo, per rigenerarsi, e per riscatto, e per vendetta. Tanto per dire, il ricordo d'una di queste vendette ispirò al democratico Carducci, in un canto famoso, una metafora atta a significare quanta poca riverenza possan nutrire verso il popolo i democratici; ma può ancor dispiacere in Ferrara la improvvida e balorda distruzione d'un'opera insigne dell'arte italiana ingegneresca; ed altri ricorderà invece, risalendo piú addietro, che per far la Fortezza e le fortificazioni di Ferrara, i papi ebber distrutto già l'antico Castel Tedaldo e le «delizie» degli Este, col prezioso Belfiore affrescato da artisti stupendi, e Belvedere, che ride nell'ottava dell'Ariosto, «la piú gioconda isola Di quante cinga il mar, stagno o riviera». Ma quei signori a lor volta avevano guastate, per far le loro, altre opere piú antiche, come i greci Troia, e i romani Corinto, e cosí via. Altri scorgerà osseravrsi una giustizia e il

«contrappasso», dove non c'è altro che angoscioso e fatale estendersi del tempo sulle opere uniche per cui l'ingegno umano può credere, per un'ora, d'esserne svincolato; e pare una rivalsa ironica su cotesta illusione, che il tempo non si contenti dell'opera propria naturale, ma solleciti e conviti l'uomo ad affrettarla, coi suoi bisogni reali e coll'avida avarizia, colla necessità dell'oblio e colla sua pur necessaria ignoranza, con l'albagia dei volgari, nemici d'ogni gentilezza; colla stoltezza finalmente, e con la millanteria, ché tanto furore di popolo contro la Fortezza ceduta senza colpo ferire, né insigne mai per stragi feroci, sapeva di quel che un'arguta locuzione proverbiale definisce «eroismo della sesta giornata».

Bastava, per tornare all'asta di quel 29 giugno 1859, che da qualcuno fosse gridato, intanto, i soliti affamatori e usurai stavano ingrassandosi e strozzando l'asta, e che si insultava e si rubava alla nazione, bastava perché l'asta delle proviande austriache avesse a finire a legnate. Quasi per ovviare a tal pericolo, e per scongiurare il rischio della tromba importunissima, dal silenzioso capannello degli acquirenti uno levò sette dita, a indicare che offriva sette scudi. E alcuno sospirava, angariato dal timore e dall'avidità, pentito d'esserci venuto e impedito d'andarsene, diviso fra il dispiacere di veder cerscere le offerte e quello di trovarsi a un brutto incontro. Alla fine i fagiuoli furono aggiudicati, coi tre colpi rituali di martello, a vilissimo prezzo, e cosí il resto: caci, zucchero e caffè, olio e aceto, sego e sapone, carbone e legna, pesce secco e in salamoia, riso, avena, semolino, frumento e frumentone, farina bianca e farina gialla; e poi i mobili e gli infissi, le panche, le tavole, i letti, il bottame, le porte e le finestre, e i pancacci delle prigioni.

E ci fu dello sdegno i prossimi giorni in città, quando si seppe a che prezzi eran andate vendute tutte quelle robe. E come in ogni compravendita c'è il compratore a vendita fatta; simile al consigliere, che c'è in ogni deliberazione, a partito perso; cosí molti, che non ci avevano neppur badato quando le avevano disponibili sotto gli occhi, dissero che bisognava annullare l'asta e ricuperarle, quando tutte eran bellamente sparite o rivendute o consumate; quando Coniglio mannaro, per conto suo, aveva già riposti i sacchi di frumento e di farina acquistati quel giorno, in un suo buon magazzino alla Ca' Morgosa. Intanto il popolazzo s'era trastullato a guastare alla peggio la Fortezza.

II

Fra quei concorrenti alle aste, che s'eran divise le robe della Fortezza, Coniglio mannaro contava parecchie sue conoscenze di piazza e di mercato; e questo gli era valso di buona introduzione nella sospettosa congrega il giorno in cui aveva saputo per caso che s'indiceva l'asta, e non aveva potuto resistere alla tentazione d'andarvi anche lui.

Era stata, ad attrarverlo da prima, curiosità, o piuttosto forza dei ricordi, in lui ch'era stato approvvigionatore degli austriaci della Fortezza. Una volta lí, memorie sue e tripudio popolare avean smesso presto di occuparlo; l'asta no, che anzi gli aveva messo in corpo la smania di cavarne un buon interesse, il suo ultimo buon interesse cogli austriaci. Ed ecco che nessuno era stato, quand'eran venute all'incanto le farine e i cereali, cosí sottile e limato offerente. Aveva stancati tutti coll'offrire cauto, insistente, pochi spiccioli a volta a volta, sacco per sacco, staio per staio. Il banditore, perdendo la pazienza, aveva minacciato di dar fiato davvero alla tromba. Tutti tacciavan il Coniglio mannaro di troppo esoso e fastidioso, e brontolavano ch'era un «raguseo».

– Voialtri non sapete – aveva risposto lui accorato e dignitosamente – quante n'ho passate io per via dell'Austria! Se faccio un buon interesse oggi, è una rivalsa, è una giustizia. Ma vi dico che non sarà un baiocco, a farla grassa, per ogni scudo che ci ho rimesso; e non metto in conto i dispiaceri che ho patito, perché quelli non c'è denaro che li paghi.

In quei giorni, coloro che n'avevan passate di brutte per via dell'Austria, s'incontravano ad ogni passo. Pure, uno chiese, piuttosto ironico:

– Che dispiaceri, galantuomo?

– Non è mia usanza – rispose pronto – di farmi bello e di lodarmi. Vi basti, che sono stato a due dita da pren-

dere la bancata. Avete mai visto, voi, sotto quei musi duri dei «patani», che cosa eran ventiquattro lenate a culo nudo?

– Io no.

– E io sí, e le ho scansate non so nemmeno come, per miracolo.

Nessuno di quei grami speculatori poteva vantare tali benemerenze, che incussero rispetto anche nel banditore, tanto che rinunciò alla minaccia di quella sua tromba facinorosa.

E qui viene acconcio notare che Coniglio mannaro dal desiderio di ciò che desiderava, trapassava, con meravigliosa prestezza e forza di convinzione, alla persuasione d'averci diritto, sicché quelli s'intimidivano d'un concorrente patriota, tale fu il suo accento; e s'accontentavano che cercasse soltanto le farine, e presto gli lasciavano in queste il campo libero, a lui che patriota era stato quanto si sa. E forse qualcuno ricordava il '48 e il fatto della sommossa dei tacchini, finito in pubblico ludibrio per Coniglio mannaro, ma non stimò opportuna l'ora a fare scalpore. E lui, che nella sua prudenza si sarebbe ben guardato da mettersi a far l'eroe della sesta giornata, si trovò beneficato da tale autorità morale per la interna convinzione che un risarcimento della bancata temuta e degli altri affanni di dieci anni prima gli era dovuto; convinzione ferma, tanto per fare un paragone, come la fede d'un miliardario calvinista americano nei miliardi, qual tangibil segno d'elezione divina fra la «massa dannata». E cotesto segreto della riuscita, di credere d'avere diritto a ciò che si brama, Coniglio mannaro l'aveva integro, benché piuttosto per indole naturale che per teologia o per ragion morale.

Ma essendo anche prudente, benemerenze patriottiche non ne vantò mai, e quella volta stessa gli furono attribuite oltre la sua intenzione. Bensí, di tale rinnovata autorità si vale per allargarsi ancora una volta coi suoi traffici sulla

piazza di Ferrara, e per guadagnar tanto, che quando Vèrgoli mise in vendita il fondo dell'Antonella, attiguo alla Ca' Morgosa, potè comprarlo lui, mettendo insieme qualcosa che poteva meritare il nome di una tenuta.

Correvano i primi anni del Regno d'Italia, difficili subito, e lungamente poi, per gli onerosi passivi finanziari delle guerre e d'un rivolgimento economico e sociale, lento gran tempo, e poi subitaneo, che aveva assommate le conseguenze d'un lungo disagio con quelle d'una rivoluzione precipitosa. È noto d'altra parte che all'indipendenza, alla libertà politica, all'unità statale, eran preparati i pochi; e che presto i molti ci capiron anche meno di prima, salvo per mormorare che «si stava meglio quando si stava

peggio». Può esser curioso notare che in Ferrara, celebrandosi il 13 giugno del '61 le esequie in suffragio di Cavour fu affisso e fece un certo chiasso un cartello satirico: «Disfece il Piemonte, non fece l'Italia».

Il primo membro della proposizione poteva convenire ai reazionari; il secondo piuttosto ai democratici del «partito d'azione», impazienti del confine sul Po, come l'aveva lasciato la delusione di Villafranca. Ma è curioso che cotesto sarcastico giuoco di parole sia tramandato da un cronista, vecchio testimone dei fatti ferraresi fin dal '40, ed esempio dell'opinione media temperata: già buon papalino, molto moderato patriota nel '48, vivamente sdegnato poi dall'ingerenza austriaca, e finalmente, già nel '61, indotto a non saper piú che pensare; tanto che non vuole o non sa commentaer cotesto cartello, ma il riferimento senz'altro è già un commento. Curioso, diciamo, che cotesto reazionario «disfece» fosse dunque accolto dove, come piú o meno in tutte le provincie e regioni annesse, la gente tendeva piuttosto ad accusare il Piemonte e i piemontesi di governare e di avvantaggiarsi come in terra di conquista, con sopraffazione, con sommaria e sprezzante sopperssione e sostituzione d'uomini, istituti, costumi;

non sempre riuscendo a sostituire i buoni e talvolta senza riuscire nemmeno a sopprimere i cattivi.

E conquista, per quanto invocata e potentemente aiutata, conquista d'Italia da parte del Piemonte era stata, colle conseguenze naturali del fatto, piú facili a deplorarsi con accidia moralistica, e magari con generosa e ardente impazienza, che non a intendersi umanamente e secondo la storia.

La gente di piccolo affare, il popolo minuto, sentiva il disturbo e il peso e la novità degli obblighi civili e militari d'uno stato moderno, innanzi d'averne, non che vantaggi, non che coscienza, neppure una sufficiente cognizione politica; sentiva le tasse inasprite e l'inasprito rincaro; sentiva il peso della nuova coscrizione militare, e denigrava, anche prima d'averli esercitati, i diritti del voto e delle altre libertà e garanzie costituzionali. Li denigrava per accidia e stizza, ma è anche vero che erano riserbati a pochi, a un patriziato colto ed abbiente, mentre i pesi eran generali, e piú sensibili ai poveri. Rimpiangeva, la gente, le tante esenzioni, e gli accomodamenti della vecchia costituzione, mentre i vantaggi della nuova parevano cosí remoti a venire, che predicarli e prometterli, o solo rivolgervi la mente, riusciva se mai a sfiducia e malcontento, quasi fosse mostrata la luna nel pozzo, per consolazione di fastidi e disagi ben altrimenti reali.

Cominciava insomma la storia del Regno d'Italia, senza brillare per altri fatti gloriosi, ma che s'impone al rispetto per un aspro, diuturno, onesto sacrificio, che fu di quelli modesti: e non sono i piú facili, né in cui meno s'affermi e fruttifichi la sostanza d'una utile virtú nazionale e popolare. Ché infine, se le plebi parteciparono poco al Risorgiimento, ebbero parte assai, e dolente e coraggiosa, nel pagarne i debiti.

E come ci si avviava a sperimentare prima difetti e abusi e pervertimento del sistema parlamentare e liberale, innanzi che conosciuto, disconosciuto e screditato;

cosí s'ebbero gli effetti penosi delle crisi economiche, inerenti al sistema capitalistico azionario e creditizio, prima di averne saggiati o magari uditi mentovare dalla povera gente, gli effetti vantaggiosi. Il fatto doveva avverarsi piú specialmente nelle regioni dello stato pontificio, da piú secoli arretrate e ferme nell'assetto che in quanto ad economia pubblica aveva mirato sopra tutto a conservare la stabilità sociale in regime di scarsa moneta e bassi prezzi e limitata iniziativa.

Ora, nel ferrarese, subito dopo il '60, furono riprese ed allargate di molto, con capitale in buona parte d'altre regioni ed anche estero, le bonifiche su vasta scala territoriale e speculativa, intese a trovar la loro rimunerazione, a sistemazione agricola compiuta, nella «colonizzazione», ossia nell'appoderamento e nella compera, da parte di privati proprietari e di contadini, delle piccole unità organiche terriere, risultanti dai latifondi bonificati. Il che in genere riuscí molto piú tardi e dopo assai maggiori spese del previsto, con bonifiche, per la piú parte da gran tempo asciugate completamente, ma nella massima parte ancora da sistemare agricolmente: vasti latifondi, industriali per lo piú soltanto di nome, di fatto bisognosi di ciò che il latifondo non era riuscito a dare; cioè dissodamenti, alberamenti, strade, case, scoli campestri, servizi, ed acqua da irriagre le terre inaridite; acque da sanare gli sterminati canali torpidi, ben chiamati «paludi rettilinee», poi che presto generarono piú malaria che non le paludi vive di prima; acqua da bere, che i contadini e i lavoranti, da quelle vastità aride e marcide, dovevano andar ad attingere in Po, distante giornate di fatica e di viaggio, per sé e per il bestiame. Ciò ancora trenta e quarant'anni e piú dopo il primo prosciuagmento; ma subito o ben presto i grandi lavori idraulici intrapresi, rincarando la mano d'opera colla intensa ricerca che ne fu fatta, avevan messo a disagio proprietari e contadini delle terre vecchie, senza che il rincaro della vita

lasciasse poi nemmeno godere, se non per breve illusione, ai salariati stessi l'aumento dei aslari, com'è inevitabile dove e quando un incremento e una piú intensa iniziativa d'imprese e finanziaria, restando limitata e parziale e non integrata da una proporzionata crescita di prodotti e di commerci, rompe un vecchio equilibrio senza stabilirne uno nuovo, e crea piú bisogni che scaturigini di beni onde soddisfarli.

Ad altre regioni piú ricche giovava la rinascita economica, ed arricchivano; altre piú povere, o affatto miserabili, prendevano il partito eroico e disperato dell'emigrazione: questa terra emiliana e ferrarese, né abbastanza doviziosa, né, se fosse lecito ed umano esprimersi cosí, abbastanza povera, era la piú veramente disagiata; quanto dire, la piú agitata ed appassionata. Cosí, anche le turbolenze e le ribellioni non vi furono dissennati fuori della miseria nera, e nemmeno pacifici progressi d'un corpo sociale in prospero assetto: piú calde di questi, ebber piú di saggezza e d'intelletto razionale, che non quelli. Epperò in quella storia economica v'è tanta e cosí piena umanità, o lettore, forse un poco sconcertato, quando, fuori delle maniere consuete ai racconti romanzeschi, e nei modi piú rigorosi consentiti dalle mie forze, m'inoltro a tentar d'illustrare il paese circostante.

E so che il mio non è sempre stile di romanzo: ma che cos'è stile di romanzo, ovvero stile senz'altro, fuorché l'accento di uno che cerca il vero, il difficoltoso vero, colla sola superbia acconsentita dalla coscienza di quanto egli sia disuguale al glorioso impegno?

Coniglio mannaro (che Dio, avrebbe detto sua moglie, gli perdoni) era diventato un possidente in terre vecchie, e quantunque come mercante s'avvantaggiasse, accorto ed esperto com'era, delle nuove condizioni e del commercio libero e del rincaro, come possidente di terre e di mulini, soggetto ai gravami fiscali, approfittava della libertà pubblica, ch'era stata men che l'ultimo dei suoi de-

sideri e dei suoi pensieri sotto il papa, per denigrare quasi voluttuosamente il regime che gliel'aveva regalata.

E quando il nostro possidente s'incontrava a udire le sue stesse diatribe in bocca dei nullatenenti, non le riconosceva, oh no! Trascorreva anzi di colpo ad accusare amaramente il governo di non infierire e incrudelire, senza che gli passasse per la mente che in ogni caso cominciava lui ad abusare di quella tolleranza e longanimità nuove.

Di politica non si curava, se non quando sentiva criticare; e le critiche, e nei comizi e nella propaganda e nei discorsi spiccioli, erano aspre e querimoniose, ché il popolo minuto, specie nelle campagne, restava fedele alla religione e ai preti, e questi, con un'acredine e con mezzi non degni del loro ministero, denigravano e avversavano il governo sacrilego e rapinatore di beni ecclesiastici, il governo d'un re scomunicato per aver messe le mani nel patrimonio delle sante chiavi; spaurivano i timorati e istigavano le donne, soffiavano in ogni ragione giustificata o no di malcontento; anche si prestavano a consigliare le frodi per mezzo delle quali il contribuente cercava d'eludere il fisco e il coscritto la leva. Per sdegno delle loro mene e per combatterle, il partito del governo, dei liberali monarchici, dei «moderati», volentieri rispolverava in fatto di religione e di Chiesa, la satira volterriana, ch'era pure nelle sue tradizioni ed origini giacobine, libertine e filosofiche all'uso settecentesco. E per forza di cose, che il lettore ha viste accennate in piú luoghi, non che per coltura in genere arretrata e scarsamente filosofica anche nelle persone di gusto ed erudite; per il danno spirituale prodotto dal «temporale» ecclesiastico; per forza di cose, nell'ex stato romano forse piú che in ogni altra provincia d'Italia, si avversavano clericali con anticlericali, acri ambedue, e in vero illuminati scarsamente sí dal verbo sí dalla ragione. Troppo spesso, se nei retrivi fanatici tralignava la religione, quegli altri

pretesi tolleranti riuscivano, anziché spiriti liberi, soltanto increduli o irriverenti; non migliori per questo riguardo, o forse peggiori, perché rilassati a un'indifferenza metafisica che aveva qualcosa d'ignavo, non migliori poi neanche dei massoni e militanti anticattolici fanatici (sparsi del resto in ogni ceto e partito liberale), i quali, per quanto con metafisica goffaggine, se non altro agitavano un problema non da eludere colle comodità dello scetticismo satirico, e che non si lasciava eludere, se non con danno del carattere ed avvilimento dello spirito.

Gente fra cui non mancavano nobili intelletti e tempre austere, i moderati liberali eran degni e capaci d'affrontare l'impopolarità per cause che l'esigessero, come il risanamento delle finanze, la repressione del brigantaggio, quello stesso ripiego della capitale a Firenze, che parve la rinuncia a Roma. Ma la incontrarono piuttosto per gli errori, culminati in quelli dell'uomo del «connubio» e del compromesso fra Sinistra e Destra; del Rattazzi che si propose e fu designato a continuare, i maligni dissero a eclissare, machiavellico piccolo, il machiavellico grande, il Cavour di Castelfidardo e della spedizione garibaldina in Sicilia, il mirabile diplomatico delle annessioni. Ed avvenne intanto Aspromonte, dove la politica compromise il prestigio delle istituzioni, la fedeltà dei funzionari, la disciplina dell'esercito, senza risparmiarsi la ferita a Garibaldi, col pericolo d'una guerra civile evitata per merito della fortuna. E poi il persistere dei medesimi difetti li fece apparire peggio che deleteri, insanabili, nelle giornate di Custoza e di Lissa; che parvero la denuncia d'un che di piú dannoso della sconfitta militare o dell'imperizia e presunzione e imprevidenza: quasi difetti non già di uomini, ma della nazione; quasi incapacità organica, politica, miliare, sociale; mentre il vantaggio politico e territoriale non meritato, lucrato sulla vittoria degli alleati, mutò la sconfitta militare in sconfitta morale, la ribadí nella sfiducia, rischiò di persuadere oscuramente e per

sempre il popolo italiano, quando sarebbe stato tempo di far suo e popolare, colla coscienza e la riflessione, il Risorgimento, che questo immenso sforzo di intelletti e di coscienze geniali fosse riuscito per un concorso di fortunati azzardi, e che bastasse o convenisse acquiescere alla sfiduciata pigrizia dell'aspettativa miracolosa, allo «stellone» d'Italia.

E come, prima, il dissidio fra Mazzini e Felice Orsini, che produsse la tragedia del 14 gennaio 1858, aveva consumato, per cosí dire, l'esaurimento dei cospiratori; cosí già l'astio privato fra due uomini che non s'erano amati mai, di tanto piú altamente stimabili in quanto avevan saputo, non che superarla, quasi trarre dall'avversione stessa stimolo passionato all'azione pubblica e storica, voglio dire Vittorio Emanuele e Cavour; cosí già la virulenza delle passioni avverse scoppiata fra Garibaldi e Cavour nella giornata parlamentare del 18 aprile 1861; cosí, già sul principio del faticoso decennio, e quell'astio segreto e quella virulenza pubblica umani e troppo umani, avevano denunciata una stanchezza, quasi un'involuzione degli uomini. Certo erano stati segni del destino che a due di quei tre era per togliere ormai altre imprese degne delle loro passate, ed al terzo la vita: piú fortunato, poiché forse non era dato ad uomo di ripetere né di prolungare quel che fece egli, Cavour, nel '59 e '60 e '61. Piú fortunato ed invidiabile sugli altri due, se non sopravviversi è il maggior dono della sorte all'uomo grande; e piú conscio anche, se per avventura negli ultimi suoi giorni, imputando la morale stanchezza al dolore di quella giornata parlamentare, elevata nella storia ad alta tragedia dalla sua prossima morte, presagiva in essa e nel proprio destino un termine fatale e il chiudersi del tempo grande e magnifico del Risorgimento.

Ma era anche inevitabile che cotesta sorta d'arcana stanchezza degli uomini maggiori, trasfondendosi nella fibra e per cosí dire nelle vene della nazione, assumesse

le condizioni e i modi frusti e disingannati e spesso men degni, della rugosa esperienza e dell'umano scontento, quasi del fastidio: che fu del popolo minuto, del gran numero, mentre il partito delle Sinistre parlamentari e delle tendenze politiche radicali, predicando l'azione e l'audacia ad ogni costo e riforme progressive piú generiche che concrete, minacciando la repubblica in teoria come un ricatto polemico alla monarchia, tollerando di fatto la monarchia come un ripiego e con una restrizione mentale, avviliva nelle istituzioni e in sé la dignità delle idee politiche, e riusciva a trascurare anzi che a comprendere le difficoltà per vincerle; eccitava e stemperava passioni, anzi che destare e temprar le volontà; degradava ad avventatezza e talvolta a improntitudine la tradizione eroica e venturosa del Risorgimento; dove le Destre, dal canto loro, facevano scadere l'altra tradizione, politica e sapiente, a timidezza, talvolta a grettezza, retrive ad amare, e non sempre piú prudenti.

Intanto Mazzini, non che esule, straniato a Londra, non senza indulgere ad acide trivialità polemiche, ed a non poca astrattezza capricciosa, teologizzava, pontificava, antipapa e profeta piú che mai. E scomunicava il papa in nome del suo dio, l'umanità astratta. Ma del fatto non s'accorgeva, né avrebbe potuto, che in Italia da guida e stimolo morale egli era scaduto a pretesto politico, a feticcio comiziesco e giornalistico. Garibaldi, da parte sua, s'era lasciato andare a credersi filosofo, che sfiorò il grottesco al congresso di Ginevra per la pace perpetua; mentre i suoi viaggi per l'Italia e quello famoso a Londra, colla delirante popolarità della sua figura, col suo fascino, con quel che diceva o lasciava dire o gli facevan dire, non solo suscitavano incidenti e difficoltà interne ed esterne a un governo che non ne aveva propriamente bisogno, non solo accreditavano che nello stato italiano vi fossero potenze di setta e di piazza alle qual il governo non poteva imporsi; non solo, ma c'era davvero e prepo-

tevano, prima fra tutte quella di Garibaldi stesso col suo ascendente e colla sua dichiarata e clamorosa politica personale nei riguardi di Venezia e dell'Austria, prima, ed ora di Roma e del papato e della Francia.

E lo stato era gravato, oltre che dalla propria immaturità inesperta, da antichi pesi morti sí morali che finanziari, ereditati dai governi cessati, dalle vecchie e dalle nuove difficoltà, dalle gravose eredità di guerre e di rivoluzioni, da una sorta di ruggine funzionale, per cui sorgevano frequenti abusi e scandali, ed accuse e sospetti dilagavano. Perenne, e moralmente dannosissimo, era lo scalpore dei convertiti recenti venuti in favore, confrontandolo con quella che pareva persecuzione o avversione contro i piú antichi ed illustri superstiti del Risorgimento. Ed è bensí vero che infrenar questi era una necessità ed un dovere, in quanto spesso volevan proseguire a sfregio della legge e dei poteri costituiti una politica da cospiratori ed agitatori, ormai sovversiva e inammissibile; ma a ciò si dava opera cosí incerta, con alternative di tolleranze longanimi e di tardivi rigori, spropositando tanto (e forse era fatale che si spropositasse), che il popolo non andava lontano dal vero stimando che il tutto fosser commedie di inimicizie finte non meno delle amicizie, di ordini emessi per non essere obbediti e di infrazioni concordate; e che insomma nella vita pubblica vigesse una sola regola sí d'azione che di parola: per nascondere il pensiero e fingere le intenzioni. Cotesta persuasione d'un universale machiavellismo deteriore, era deleteria moralmente, cosí come fu, politicamente, quel sistema per cui dalla quotidiana commedia di uomini e partiti (anche Re Vittorio indulgeva non felicemente alle tentazioni d'una sua politica personale, in cotesto periodo), non si usciva se non sfiorando la tragedia, e soltanto per ricominciar la commedia.

Cosí maturò l'avvenimento piú triste di tutto il Risorgimento, e ne fu capro espiatorio, ancora una volta, la

terza, il consigliere di Novara, il ministro d'Aspromonte, Umberto Rattazzi, l'uomo iettato, come dicevano, e iettatore, che con Mentana compiva la terna dei nefasti addossatigli e legati al suo nome. Ma come per la sana ragione non si danno iettature, cosí per la storia non esistono capri espiatori: semmai, soltanto esponenti e assuntori di difetti generali. L'avvenimento infausto sugli altri due, cui nulla rialza dalla avvilita miseria di quel novembre '67, nemmeno il patetico dell'esilio d'Oporto e della ferita d'Aspromonte; l'avvenimento sciaguratissimo non risparmia nessuno. Infatti una diplomazia e una politica presuntuosamente leggiera e incongruente vi s'erano abbandonate, d'un tratto e alla cieca, come il disperato s'abbandona alle chimere, alla vaneggiante speranza di veder sorgere l'evento desiderato dalle condizioni, non che preparate, anzi ritenute e subíte fino alla vigilia come insuperabili e inibitorie; tali, nel caso in questione, l'irriducibilità di Pio IX e l'impegno di difendere il potere temporale mantenuto da Napoleone III non solo per necessità di prestigio ed interne, ma perché nello stato pontificio non subentrasse, iattura capace per sé sola di ridistruggere l'unità e l'indipendenza del Regno, l'Austria. E sarebbe stato davvero il modo di «continuare il '49», come proponeva da Londra in quel '67 Mazzini a Garibaldi, dopo diciassett'anni, e quali anni, e che avvenimenti; sarebbe stato il modo di ricascare nel '49 piú disastroso. E le ragioni mazziniane in cotesta congiuntura: una «iniziativa repubblicana» a Roma conquistata con un colpo di mano garibaldino, vittoriosa, esser per emancipare l'Italia una dalla

«monarchia che ci diede Lissa e Custoza»; sostenuta dall'aiuto dell'esercito monarchico, essere in ogni modo per compiere l'unità; coteste ragioni, ignare o forse desiderose di ciò che troppo piú verosimilmente sarebbe stato per distruggerla, l'unità, sapevano anch'esse, piú che dell'antico fuoco apostolico e testimoniale, d'un nuovo

machiavellismo improvvido, che dell'utopia riteneva soltanto la testardaggine e l'indigenza, che istigava o certo conduceva alla guerra civile, smarrendo nella parzialità della polemica politica, non che l'equanimità del giudizio storico, che non sarebbe giusto chiedergli, anche la generosità del giudizio umano. Piú che ingiusto infatti, imputare soltanto alla monarchia Lissa e Custoza, era illecito, anche a Mazzini; del che fu ripagato presto ed amaramente da Garibaldi stesso, «frenetico» per la sconfitta, che nelle sue invettive furibonde e sanguinose ebbe a fargli sentire, coll'accusa di tradimento altrettanto ingiusta, quanto sia cocente cotesto salario. Parve bensí, in quell'ora di disperazione, di rancori, di recriminazioni smodate, che non ve ne fosse un altro, ripagando ingiustizia con ingiustizia, rabbia con rabbia, e disprezzo con disprezzo. E la politica ministeriale e regia, nell'illusione di creare il fatto compiuto a Roma e di forzar la mano all'imperatore francese, riusciva una pietosa ed abortita parodia del capolavoro di Plombières. A parodia di cospirazione riuscivan quelle ordite, illuso e assenziente il governo italiano, in Roma papale; mentre la tradizione dell'ardire garibaldino e dell'eroismo dei volontari, usciva malconcia dalla rotta ingloriosa e dalla rovente ingiuria del Generale ai fuggiaschi sul campo: «Dove scappate, avanzi d'osteria?». Ed a lui disperato: «Per questa gente», gridava il Canzio, «volete morire?». Già; ma chi l'aveva portata al fuoco inetta e sprovvista di tutto, e piú che tutto di disciplina e d'animo militare? Falliva in quell'ora anche il Generale al dovere dei capi primo ed ultimo, ch'è di addossarsi e di sostenere fino all'estremo ed oltre, la responsabilità dei propri uomini.

Sul paese stagnò grave l'accidia maligna, maliziosa e maldicente. Infatti il popolo, avvezzo e costretto da secoli alla prudenza e alla simulazione, si esprimeva, anzi si dissipava, in quella libertà, nella concupiscenza della parola, non ultima a viziare l'esercizio e la coscienza de-

gli ordini liberi, con una specie d'ebbrezza, che usurpava apparenze di vigore, come l'ebrietà e come la febbre. E fu epoca di motti spiritosi, di caricature geniali, d'invettive e di malignazioni feroci, che abusavano del pretesto della lotta politica, ed eran quasi una malattia, che stemperava, eccitandola sterilmente, la fibra morale e intellettuale italiana.

III

Ma con Mentana abbiamo anticipato gli avveniemnti del racconto. Una delle questioni piú aspre, che anzi aveva irritato fino al furore l'attrito fra Garibaldi e Cavour, era quella dei corpi irregolari garibaldini, che nessun governo costituito poteva ammettere, e che si ritenevano disprezzati e disconosciuti. Ed era anche vero in parte, come è certo che l'inettitudine dei capi dell'esercito regolare a Custoza e a Lissa doveva invelenire cotesta aprezza della questione, anche alla Guarda ferrarese, dove un emigrato veneto, che chiamavano Bracciemezzo, per via d'un mezzo braccio lasciato da garibaldino al Volturno, era stato fatto custode idraulico e v'era rimasto anche dopo il '66 e la cessione della Venezia. Brav'uomo, parlatore infaticabile, costui non si saziava mai di magnificare il Generale e la propria devozione, lamentando che il suo sacrificio di mutilato gli fruttasse uno stipendio misero (e lauto non era); infuriando contro certe meschinerie governative, come quella che istituendo nel '65 la medaglia militare commemorativa delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia, la dava gratuita ai soli militari di bassa forza presenti ai corpi, ed esigeva dagli altri reduci che sborsassero, per fregiarsene, la somma di lire5,90; che fu una bazza per i caricaturisti dei giornali. Soleva anche dire che bisognava dare il comando dell'esercito e della flotta a Garibaldi, e che in tal caso le faccende a Custoza e Lissa sarebbero andate

in tutt'altro modo: e si sa che chi pronostica come sarebbe potuta andare, quando è andata male, ha facilmente ragione ed ammessa piú volentieri. E concludeva:

– E se poi Garibaldi vuole la repubblica, e che la repubblica gliela diano! E se vuole esser re, papa, imperatore, che lo facciano.

– Tanto, noi poveri rimarremo sempre a stentare.

Questo lo diceva quel sobillatore Pizzacarino, che a cavallo del '65 aveva cominciato a intingere il suo sovversivismo naturale in quella disposizione che volgeva l'animo di molti arrabbiati e scontenti al sarcasmo esacerbato. Anzi, piú fattiva e distruttiva e predace, cotesta inclinazione s'era già licenziata in Sicilia, al tempo d'Aspromonte, quando Garibaldi v'era stato per incendiare gli animi e per prenderne le mosse verso Roma, in saccheggi e violenze e stupri di plebi fameliche e selvaggie; a Milano, per dire dei due estremi della penisola, grossa parte del popolo si dimostrava sempre pronta a rispondere al vecchio grido di: «Morte ai signori!». Ma c'era anche già qualcosa di piú nuovo e preciso, poiché cominciava, a Bologna fra l'altro, e si diffondeva nelle regioni attigue, la propaganda dell'Internazionale ugualitaria, comunista, anarchica, bakunista, come la chiamavano dal famigerato agitatore e utopista russo. L'ubbia del secolo, l'universale e indeterminata idea del progresso illimitato e utopico dell'uman genere, s'incontrava con un'aspettativa paesana: che le cose, cioè la rivoluzione italiana, non avessero a fermarsi lí. Le ragioni reali di disagio e di malcontento eran pronte a fondere, nelle formole anche piú strampalate che estreme, cotesta aspettativa e quell'idea, in cui s'incontravano teste calde con teste semplici, incontentabili delle tendenze radicali e democratiche estreme, con altri ignari affatto, da secoli, di ogni e qual si fosse politica; fino al giorno in cui li aveva accomunati insieme una naturale propensione al semplicismo logico, ch'è della miseria come del fanatismo, dell'ignoranza come della scienza astratta.

E a Bologna un attor comico sfaccendato e vanitoso cominciava ad affigliar qualcuno alla setta mirabolante, che veniva facendo i primi adepti in Emilia e nelle Romagne; cosicché alla Guarda il Pizzacarino si trovò in grado, non solo di pronunciare qualche formola: «Né Dio né padroni»; ed altre similari, atte a colpire le fantasie, ma di affrontare un argomento piú scabroso. Perse infatti a contraddire al custode idraulico Bracciemezzo, dicendo che Garibaldi aveva fatto il suo tempo.

– Garibaldi, – trasecolava quello; e lo stupore era tale, per simile eresia, che soffocava lo sdegno; – Garibaldi ha fatto il suo tempo?

– Sí, e anche Mazzini.

– Garibaldi, per vostra norma e regola, è come il pane, che tutti gli altri mangiari alla fine guastano lo stomaco, ma il pane resta il nutrimento dell'uomo.

– Cosí parla chi è rimasto indietro.

– Chi, è rimasto indietro?

– Voi, e tutti quelli che adorano Garibaldi, o Mazzini che sia.

– Sarebbe a dire?

– Che avete buttato giú un padrone per farvene un altro.

– Garibaldi non è un padrone; è un dio!

– E qui vi volevo, perché chi si fa un dio, si fa dei padroni.

L'espressione stupefaceva, quanto meno la capivano. E quello, approfittandone:

– Perché – continuava – non conta niente che Mazzini voglia mandar via il papa, se vuol farsi lui papa, o presidente della repubblica borghese, che fa lo stesso.

– Io non so di tante storie difficili: non è forse vero che Garibaldi ha sempre combattuto per la libertà dei popoli?

– È vero, ma quando voi gli ubbidite come a un infallibile e come a un re, dove va la libertà? Era inutile darvela, se siete voialtri a non volerla.

– Bisogna ben aver fede in qualcuno, – diceva imbarazzato Bracciemezzo.

– In nessuno che sia uomo.

– Come dite?

– Soltanto nell'idea della libera umanità si ha da credere.

– Che sarebbe, quest'idea?

– Né Dio né padroni, e gli uomini tutti uguali: nessuno comanda e nessuno obbedisce; tutto, la terra e il resto, a tutti; e niente a uno piú che a un altro, né soldi, né autorità, né rispetto: questa è l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà. Ma, per dirvela, Dio è stato inventato dai preti per spartirsi il mondo con i re d'una volta e coi padroni d'adesso.

A questo punto, anche quelli che lo udivano con piú curiosità e simpatia, restavano sconcertati e arretravano davanti la crudezza dell'affermazione atea.

– Io vi dico – diceva il garibaldino – che Garibaldi, anche a farlo re, sarebbe sempre un buon padrone, e si può giurarlo.

– Piú cattivo dei cattivi, in tal caso.

– Oh, bella questa? E come mai?

– Perché i cattivi si fan servire per forza, ma i buoni per amore, che ha piú forza della forza. Chi è stato piú buono di Gesú Cristo? E sono diciotto secoli che il mondo è servo per amor suo.

– Perché c'è stato l'inganno dei preti, – obbiettava il guardiano idraulico, al quale erano stati letti alcuni dei discorsi e proclami di Garibaldi filosofo, in quegli anni in piú furiosa polemica che mai contro il cattolicismo. A ciò il Pizzacarino teocretico:

– Chi serve, s'inganna da sé; e torno a dire: peggio il buon padrone, perché contenta, perché addormenta; e per fare la rivoluzione, la vera, la mondiale, la sociale (non andate a dirlo ai carabinieri!), quella degli Internazionali, – soggiungeva a voce piú bassa, e come accen-

nando all'arcano d'una setta potentissima, – ci vuole la rabbia dei disperati.

– Tutti cani senza padrone, – interveniva dal suo banco Sapienza, l'oste della Barchessa; e, crudamente: – Mettetegli in mezzo una cagna in calda, o buttategli un osso, e vedrete la bella fratellanza del canile.

– Il discorso puzza di schiavo corrotto! – diceva con disprezzo il Pizzacarino.

– E certi altri puzzan di matto o di birbante, ma vi dico che non voglio fastidi coi carabinieri, io! Questi discorsi andateli a fare fuori della mia osteria.

E siccome neanche poi il caffettiere della Guardia ne voleva; e la stazione dei carabinieri era attigua al caffè, dietro la chiesa; ciò fu fortuna dell'oste del passetto, dell'Orlandini, Dente di topo, che, diminuito col Regno e poi cessato del tutto, col confine sul Po, il contrabbando attraverso il fiume, vedeva la rovina, senza potersi indurre per altro a dare un vino un po' meno perverso ai rari e malcapitati clienti. La combriccola, alquanto scemata di numero, per prudenza e per il vino cattivo, vi si trasferí; e il luogo stesso dell'osteria, solitaria in golena sulla riva di là dall'argine, conferiva ai conciliaboli un che di misterioso e cospiratorio, che stuzzicava specialmente i giovani. Dente di topo non s'impensieriva di fastidi coi carabinieri, per la sicura ragione che li teneva regolarmente informati di chi veniva alla sua osteria e di quel che vi si diceva; regolarmente e cautamente, per non fare un bagno non richiesto in Po, o per non buscarsi qualche legnata, o magari di peggio.

Cosí s'era formato un grupetto di aspiranti facinorosi anarchici anche alla Guarda, che intanto ostentavano di non andar piú a messa, e la domenica mattina si radunavano sul sagrato per farsi beffe tra loro dei contadini di stampo antico, gravi e religiosi, che arrivavano coi berrettoni a risvolti di vecchia foggia, come quello di Coniglio mannaro, e non avevano ancor smessa l'usanza dei cerchietti

d'oro agli orecchi. Costoro delle beffe non si accorgevano, o altrimenti non si sarebber degnati d'accorgersene.

Capitava abbastanza spesso all'osteria del passetto Coniglio mannaro, non già per perdersi in ciancie o per bere, ma perché era lí che bisognava cercare, il piú spesso, il custode idraulico infatuato a difender Garibaldi contro il Pizzacarino; ed egli lo evniva a chiamare per fargli vedere e testificare lo scadimento e il guasto sempre piú grave e piú rapido dei froldi uniti. E il pacifico monco andava, vedeva, testificava:

– Vedo: avete ragione.

– Non importa darla a me!

– Allora perché mi chiamate a vedere?

– Perché la facciate capire ai superiori.

– Oh, benedetto! Quando non vogliono, non capiscono: altrimenti che superiori sarebbero?

– Ma gliel'avete detto, che qui un giorno o l'altro rompe?

– E voi, gliel'avete detto?

– Piú di dieci volte.

– V'han dato retta?

– Ma io parlo con voi, il responsabile per me siete voi. Ne va della salvezza del paese.

– Magari, se non aveste terra lí sotto i froldi, del paese v'importerebbe meno, eh?

– È roba da corte d'assise! – si metteva a vociare Coniglio mannaro: – E venga la rotta, e che subissi il paese, visto che a queste bestie gli piace cosí, pur di fare dispetto a me!

Una cosa era sicura, ch'egli era diventato anche per questo verso la favola del paese e dei dintorni, e che anche quelli che dividevano con lui i timori non ingiustificati, glieli nascondevano per il gusto di vederlo andare in bestia:

– Una volta, per chi lasciava andare in malora gli argini, c'era piantata la forca ogni dieci miglia, che Dio la benedica!

– Quando: una volta? – gli chiedevano.

– Al tempo del papa; che Dio disperda questi che son venuti a rubargli lo stato!

– Ohè, voi dimenticate che io sono di quelli, e che per fare l'Italia ci ho rimesso mezzo braccio? – interveniva il custode.

– Per ridisfarla, io darei un braccio intero e la giunta di mezza gamba: le forche, canaglie, le forche! – urlava.

– Siete da compatire, d'altronde, – diceva il garibaldino, – perché siete piú matto che cattivo; ma tutte queste forche chi le ha mai viste?

– Mio padre le vide ancora, mio padre le ha contate da qui fino al Lagoscuro: una ogni dieci miglia.

Inutile dire che non c'erano mai state: in quella passione, era come se le vedesse; e ci credeva anche Bracciemezzo, che scoteva il capo gravemente, dicendo agli astanti:

– Che tiranno il papa, eh? Tante forche! Ma già basta dire: l'Inquisizione! Sapete che davano da bere il piombo fuso?

– Sarebbe un alchermes, per quello che meriterebbe chi m'intendo io! Avete interesse a non voler le forche sugli argini!

Cosí s'era aggiunta fama di feroce reazionario a quella che già godeva d'esoso, di affamatore e di nemico del popolo; ma troppi avevan bisogno di lui per vendergli il grano, per ottenere un respiro o un anticipo, ché egli era oramai il piú grosso mercante di campagna in quei dintorni. Cosicché l'astio se lo tenevan per sé, e s'accontentavano di godere a vederlo arrabbiato, che schiumava. Chi ci pativa, di quell'avversione generale contro il padre, era il primogenito, in cui avevan rifatto il nonno, un ragazzo d'oro, diceva sua madre e non soltanto sua madre: Lazzaro, Lazzarino, un ragazzo d'oro.

Lazzarino, al principio d'estate del '66, compiva undici anni, ed era sveglio e di pronto ingegno, precocissi-

mo fin da bambino, e riflessivo, assennato, attento. Coll'aiuto di suo padre aveva imparato a leggere e a scrivere; sui mulini, Schiavetto giurava che il mestiere non aveva piú segreti per Lazzarino; e Cecilia se ne compiaceva maternamente; e il ragazzo era già in grado di aiutarla. Coraggioso e robusto oltre l'età sua fin da bambino, fra gli undici e i dodici anni ebbe una crescita repentina, straordinaria, che fece dire a chi aveva conosciuto padron Lazzaro, che il nipote voleva passarlo in forza e statura, come prometteva di pareggiarlo in ingegno e dirittura di testa e d'animo. Infatti certi zoccoli rimasti sul solarino del San Michele, stati buoni soltanto per i piedi di padron Lazzaro, si adattavano già quasi ai suoi; e gli abiti del nonno, tirati fuori dalla cassa dov'eran custoditi, gli stavan larghi, sí; ma per lunghezza di gambe e per ampiezza di spalle, fra lo stupore generale, gli eran quasi giusti, lascia passare un paio d'anni e anche meno, se continuava a crescere cosí.

Il ragazzo, quel giorno della prova, si vergognava un poco, quasi come d'uno sproposito, di quella gran corporatura cresciuta cosí d'un tratto; perché poi era semplice, schietto, un po' ritroso, come una vena d'inegnuità sensibile e fresca e buona e generosa, che unendosi all'allegria della sua età ed al precoce criterio giudizioso, gli accattivava la stima e la simpatia d'ognuno: dei compagni di giuochi, fra i quali era considerato con quella specie d'adorazione che i ragazzi provano per chi fra loro primeggia per forza e bontà unite; dei conoscenti, del paese, dove capitava spesso col padre, che se lo portava con sé tutte le volte che poteva. E a lui piaceva di guidare il cavallo focoso, su cui sapeva già montare benissimo: era eccellente rematore, e gli piaceva di nuotare e d'attraversare il Po in mezza piena, mentre cominciava a prender pratica anche delle cose campestri, nell'ascoltar suo padre e i contadini della Ca' Morgosa e dell'Antonella. Dell'affetto della madre non accade dire;

ma quell'arida, pernicosa natura di suo padre, lo amava d'un amore sviscerato, che teneva del facinoroso e dell'efferato, con un'intensità perfino dolorosa, sí perché essendogli preclusa ogni manifestazione di palese tenerezza, questa dentro ingrossava; e sí forse perché la natura gli faceva la grazia di riscattarsi e di redimersi, di rivivere, tanto in meglio, in quel figiuolo. Non era solo amore, ma passione e gratitudine per lui, per la natura, per il Signore, al quale Coniglio mannaro aveva imparato pregare novellamente, chiedendogli sempre e soltanto di proteggere Lazzarino e di fargli tutte le grazie.

E anche in questo peccava, poiché di sette figli, tra maschi e femmine, datigli la Cecilia, cotesto non era solo prediletto, ma amato unicamente e a scapito degli altri trascurati e quasi ignorati, o trattati da lui con arcigna e sprezzante severità. Cecilia capiva il fatto, ma non sapendo rimproverargli l'amore per Lazzarino, s'ingegnava di rimediare quanto meglio poteva al disamore per gli altri. Ma se le accadeva talvolta di mostrarsi, quasi per compensare l'eccesso e il difetto, o severa col primogenito o indulgente con quelli, che avevano spavento del padre, ecco Coniglio mannaro infuriare, inviperire, stravagare in scene penose, di cui Lazzarino soffriva, e alle quali sapeva rimediare con garbo e tatto e delicatezza istintiva, distraendo e placando il padre, compensando i fratellini con regalucci, carezze, svaghi puerili. Fra la madre e lui, per capirsi fino in fondo all'animo, bastavano gli occhi; e questo ingelosiva Coniglio mannaro. Cecilia concludeva:

– Per quel figlio, suo padre è diventato matto: in fin dei conti, non si può fargliene troppo carico.

La gente in paese non si peritava di dire, rozzamente, a Lazzarino:

– Coniglio mannaro non ha fatto altro di buono che mettere al mondo un figlio come te.

S'offendeva del motto e dell'ingiurioso nomignolo paterno; prometteva di romper la testa fra poco a chi

l'adoperasse in sua presenza; e siccome si fece chiaro che fra poco davvero sarebbe in forze da mantenere la promessa, non mancarono le anime triste e maligne, sollecitate ad approfittare, finché restava tempo, per dispiacere al padre attraverso il figlio, unico punto sensibile di Coniglio mannaro. Altri ci stavano per stupidità sventata; eppoi, un'altra odiosità di costui durava da un paio d'anni e infastidiva l'intero paese, da quando il genio civile aveva finalmente deciso di rimediare alla debolezza dei froldi uniti dell'Antonella e delle Nogarole.

Ecco infatti che Coniglio mannaro aveva cominciato a fare delle difficoltà, astioso, rabbioso, tenacissimo. Era stato deliberato di costruire quella che si chiama una coronella, cioè un argine in ritiro, dietro i froldi uniti. Buona parte dunque della coronella doveva sorgere sulle terre di Scacerni. Aggiungendo gli scavi per procurar terra, i danni d'aver sui poderi centinaia di lavoranti per mesi e forse per anni, Coniglio mannaro gridava che lo si voleva rovinare, e che con meno spesa dell'erario e meno danno per lui bastava ed era meglio rinforzare i froldi con lavori frontali. Diceva che si sarebbe dato un giro vizioso al fiume, e che il terreno non era adatto a sostenere un argine. Si dava d'attorno per raccoglier firme sotto un'istanza che esponeva coteste ragioni, non del tutto infondate; ma siccome il principale danneggiato direttamente era lui, penò tanto ad ottenere quelle firme, che potè inoltrar l'istanza soltanto dopo scaduto il termine di legge, trovandosi ad aver buttato via tempo e fiato e la spesa della carta bollata e del legale, a cui gli altri firmatari non avevan voluto concorrere. Altro e piú acre rodimento di fegato ebbe nel discutere l'indennità dell'esproprio, in merito della quale tanto disse, tanto fece, tanto stette sul tirato e sulle pretese, che in base alla legge recente, del '65, sulla pubblica utilità, si sentí imporre d'autorità l'esproprio e l'indennità e i lavori sulle sue terre, e rimase colla consolazione di un ricorso,

che prometteva una causa lunga, costosa, e da perdere con nove probabilità su dieci, e colla giunta delle spese. Non glielo nascose neanche l'avvocato, quantunque fosse dei piú cavillosi in Ferrara e noto assuntore di cause perse; ma lui s'intestò, ed è un male che quando s'attacca non perdona. Volle far causa al governo.

– Vorrei piuttosto sottostare alla rotta che a questo sopruso! – gridava con tutti.

– Parlate per voi, quell'uomo! – gli rispondevano alla Guarda. – Sapete che una rotta dei froldi uniti mette sott'acqua piú di mezza provincia?

– Vada in malora la provincia!

– Ohè là, come parlate?

– Parla da asino, – risopndeva un altro; ma lui, gridando:

– Crepino tutti, che voglio crepare anch'io.

«Come Sansone coi filistei, eh? – lo scherniva uno; e: – Intanto, – concludeva un altro, – ci fate crepar dal ridere noialtri.

I lavori erano cominciati con quasi mille operai: uno strazio per i poderi violati, invasi, calpestati, manomessi, ché vi furon rubate galline e frutta e perfino parte delle messi, ed alcuni porcelli. Pareva il bosco del comune, dove ognuno va a far legna. Esasperato, non riuscendo a difendere la sua roba, mentre ogni zolla scavata era come gliela levassero dal cuore vivo, avvelenato dalle risa con cui il paese accoglieva gli sfoghi nei quali cercava di spassionarsi, per vendicarsi delle risa proibí sul suo la spigolatura del frumento e della canapa.

Il fatto, per la verità, era inaudito allora, e pareva impossibile, finché non fu accertato che Coniglio mannaro in persona, poiché nessuno dei suoi contadini aveva accettato di prestarsi a quell'offesa a Dio, vegliava con un randello in mano per tener lontani i poveri, ai quali l'antica usanza concedeva il pietoso diritto di spigolare sui campi mietuti.

Venner due vedove; e lui:

– Via le vedove! Ve l'ho ammazzato io il marito, che debba nutrirvi?

– Non chiediamo tanto: solo di spigolare.

– Qui non si spigola piú.

Vennero degli orfani:

– Via la ragazzaglia! Già, dicono di spigolare per rubare le ciliegie al tempo del frumento, e l'uva al tempo della canapa; eppoi, vi ho messi al mondo io, bastardi?

Vennero alcuni vecchi e vecchie, miserabili e ridotti alla mendicità. Non sapevano capacitarsi:

– Ma ce l'han sempre lasciato fare per amor di Dio; ma voi stesso...

– Ho cambiato musica.

– Ma è un diritto! – gli dissero alcuni, scandalizzati.

– Fuori la legge, e vedrete che non c'è scritto. Perciò non è un diritto. Diritto è il mio, di chiamare i carabinieri, che mettan dentro chi volesse spigolare per forza o di nascosto sul mio.

– Ma che cosa ve ne fate di quattro spighe di frumento rimaste indietro? – (Sapevano che i suoi contadini giuravano di non raccoglierle). – Chi avrà cosí poco timor di Dio da mandare a raccoglierle, a rubare ai poveri?

– Lasciatene il pensiero a me.

Infatti lo videro batter le stoppie, chino a racimolare quel bene antichissimo dei poveri, peggio d'un usuraio, peggio d'un ladro, che almeno rubano e strozzano chi ha, ma lui limava e rubava alla fame stessa, anticristo di nome e di fatto!

Era venuta a supplicarlo di desistere Cecilia, ma non giovò.

– Tuo padre – sentí dirsi Lazzarino in paese – è la piú trista carogna, che sia mai nata da queste parti.

– Lo so che fa male a non lasciar spigolare, ma la colpa è vostra che l'aizzate, – esclamò il ragazzo addolorato.

– Non ne ha bisogno: è peggio d'un cane rabbioso.

– Non dite cosí! – e quasi piangeva.

– A te non dovremmo dirlo, lo sappiamo, ma il troppo stroppia, e il sangue non è acqua, alla fine.

Procedendo i lavori della coronella, la ruggine cresceva e s'inaspriva nell'animo di Coniglio mannaro e fra lui ed i paesani, mentre quell'uomo somigliava un'anima in pena, e non sapeva piú staccare gli occhi, e mai e poi mai il pensiero, da quei lavori e dai danni.

Prima di tutto, l'imprenditore se li era fatti aggiudicare, all'asta, ribassando piú di centomila lire sulle trecentocinquantamila previste dai periti del genio civile.

– E potete pensare – diceva Coniglio mannaro, – se i periti non si sono tenuti bassi! Quel lavoro, fatto a regola d'arte, domanda piú di quattrocentomila lire: ho fatto il conto io. Come fa costui? Dove li ricupera centocinquanta biglietti da mille, a fare i conti stretti, che gli mancano?

– Ci vuol poco studio a capirlo: li ruba.

– Li ruba dove, a chi li ruba?

– Al governo: sarebbe il primo?

– Che rubi al governo m'importa poco, anzi ci avrei gusto.

– E allora? A lui l'interesse, a voi il gusto: ognuno ha il suo.

– Che gusto, che gusto? Mi ci mangio il fegato con questo gusto, io!

– E chi ve lo fa fare? Perché non badate ai fatti vostri?

– È perché ci bado; è perché ho delle terre sotto quella coronella io! Ma non ci andrò di mezzo io solo, e voialtri la capite benissimo: soltanto non volete ammetterla, per far dispetto a me. Ma ve n'accorgerete, ve ne accorgerete quando sarà tardi. L'appaltatore, per riguadagnare le centomila lire, fa il lavoro da scellerato, e la coronella non starà su, romperà, romperà, ve lo dico io!

Correva dall'uno all'altro, li acchiappava per le falde della giacca, della capparella quando fu inverno; li

prendeva per il petto, leggiero e rapido come un pipistrello, con una collana di brufoli che l'agitazione gli manteneva continui e che a forza di grattarli gli insanguinavano di sangue e di sanie schifosamente la camicia, il collo e la nuca. Il timore d'una querela per diffamazione, o di qualche peggiore vendetta di quel ladro, di quell'assassino dell'appaltatore, gli faceva abbassar la voce, che usciva, strozzata, stridente come lo squittio del pipistrello, ingarbugliata:

– Veniteli a vedere, come si fanno i lavori della coronella, e poi me ne direte qualcosa, e tremerete piú di me. Costui, a lavoro ultimato, se n'andrà, ma noi resteremo qui noi colle robe, colla vita, colla vita!

Ma lo sapevano tutti, e vedevano i lavori, e sapevano pure che gli ingegneri del genio civile, fosse poca pratica o troppa confidenza, e del resto mal provvisti di ordigni, s'erano accontentati di saggiare il terreno con pochi fori d'una vecchia e logora trivella. Cotesto terreno era vecchio letto travagliato di fiume, e già per questo pericoloso e insidioso. Poi c'era stata palude, che aggiunge insidie ad insidie, cioè alle vene di sabbia, di ghiareto, d'argilla, non meno infide melme e cuora e marciumi di piante palustri, che fanno terreno falso, e per di piú vi generano e lo impregnano, e gonfiano di gas metano: che se l'acqua, infiltrandosi, gli apre uno sfogo, anch'esso scoppia, e slarga le crepe, disfa le basi, erompe in fontanazzi a tergo segli argini, aprendo varchi al fiume irrimediabili.

Coniglio mannaro sapeva aggiungere particolari di molta paura per gente, come costoro, che in fatto di cose del fiume avevano scienza infusa:

– Come sta il terreno di sotto, possiamo pensarlo da quello che si è sempre saputo: fu letto del fiume quando il Po correva lungo l'antico argine di quella che oggi è la strada dalla Guarda a Ro. E una! – (Per contarle, drizzava primo il pollice della sinistra, tirandolo e scrollando-

lo). – Mio padre, poi, quando s'appiardò alle Nogarole, mi disse sempre che la Ca' Morgosa era un casolare in mezzo all'acquitrino, e che il fondo dell'Antonella era valle morta. Fondo vallivo: e due! travagliato e vallivo.

– Già, vi volle il signor Pietro a bonificarlo, – gli dicevano guardandolo per storto; soggiungendo anche: – Ha poi trovato l'uccellaccio che ha fatto l'uovo nel suo nido.

Scrollava le spalle con impaziente disprezzo, con quelle due dita aperte per aria, pollice e indice:

– Non perdiamoci in chiacchiere! In mio possesso, ultimamente, quel fondo è stato terra da canapa, ingrassata e soffice, piena di radici: e tre! – (Stendeva il medio e levava in alto la mano, con quelle dita dalla falange tonda ed adunca e puntuta, tutt'unghia, simile ad artiglio. Facevan pensare, quelle dita profetiche, alle tre parole del festino di Baldassare). – E tre! Su questa terra tre volte malfida, stanno tirando sú l'argine con terra marcia, cuora, canniccio, zolle gelate, sabbia, come càpita càpita, tanto per non spendere a cercare materiale sano. E quando hanno da riempire un fosso, invece di spurgarlo prima, lo intasano di sterpi e canne, come sta. E non spianano, non battono la terra: gli basta di ammonticchiarla come vien viene colle carriole, e di spianarla alla meglio coi badili. Basterà il vento a rovesciare un argine cosí fatto!

Allibivano. Ma era anche un fatto che ci fu sempre, in ogni fabbrica o costruzione, un qualche indovino del malaugurio, come l'odioso Coniglio mannaro. Per altro di cotesta coronella si parlava male assai, anche dai lavoranti, anche dagli assistenti dell'appaltatore, che si accusavano d'incuria l'un l'altro, e finivan per denunciare le malefatte comuni. O non c'erano lavoranti a cottimo, fra quella torma di giornalieri racimolati d'ogni parte, odio di Coniglio mannaro, i quali si vantavano, come d'un trovato furbo, d'aver un sacco di terra sana, per esser pronti, quando era avvistato l'ingegnere governativo, a spargerla sulla cattiva;

e con quattro badilate, dicevano, mascheravano quel che c'era sotto? L'ingegnere preposto alla sorveglianza era chiamato l'asino, per voce di popolo, Manghetti l'asino.

– Noi facciamo il lavoro che merita la paga che ci danno, – dicevano. – La paga è da cani, da cani il lavoro.

A un certo punto, per affrettar l'opera, fu proseguita anche di notte; e gli impudenti:

– Di notte, sul lavoro, non c'è altro occhio che quello delle stelle. Se non vi va come vien sú la coronella, è affare vostro. Noi, a lavoro finito, ci mettiamo il badile in spalla, e ti saluto. Oggi qui, domani là, come i soldati dietro il tamburo. Ci mancherebbe altro, che ci dessimo pensiero, noi poveri giornalieri, di voialtri contadini e possidenti dalla vita comoda!

E canticchiavano, schernevoli, la canzone:

A mezzanotte in punto
Si sente una tromba sonar:
Sono gli scarriolanti, lerí lerà,
Che vanno a lavorar.
Volta, rivolta,
E torna a rivoltar,
Noi siam gli scarriolanti, lerí lerà,
Che andiamo a lavorar.

– Dove sono i carabinieri? Cosa fanno i questurini? – gridava Coniglio mannaro, quando li sentiva

cantare con faccie sediziose. Poi soggiungeva: – Dicono che con Schiappazza è stata tagliata la testa all'ultimo brigante da strada: che cosa importa, se adesso i briganti non si danno piú alla strada, ma badilano sugli argini, e i piú pessimi fanno gli appaltatori?

Schiappazza, grassatore, che fu, nel '64, in piazza del Travaglio, l'ultimo decapitato in Ferrara, era stato l'ultimo brigante da bosco e da riviera del ferrarese. E i guardesani maligni:

– Andate là, Coniglio mannaro, che conosciamo uno, per dirne uno, un tale che sta facendo un rumore, un bordello, per via di certe sue terre sotto l'argine: ma se gli si chiedesse poi, quelle terre come gli son venute, non risponderebbe, e ci ha il suo perché.

– Non so di chi volete parlare.

– Ah no?

– E non voglio saperlo, perché sparlar del prossimo non mi va.

Una simile improntitudine li indignava piú anche del modo come veniva costruita la coronella. Eppoi non potevano perdonargli di dire e ridire cose che sapevano quanto lui: perché? Appunto perché le sapevano, troppo le sapevano, senza bisogno ch'egli le ripetesse sempre e di continuo. Visto che non ci potevano niente, avrebber voluto dimenticarle. E non era forse anche vero che gli argini, da che Po fu Po, si costruiron semper col materiale che si poteva cavare dal terreno circostante, e che si assestarono e rassodarono col tempo? Se tutti gli argini difettosi fossero franati, addio Ferrara e ferraresi! In ogni caso, perché non se la prendeva cogli ingegneri e coll'impresa, invece di spargere paure e di guastare il sangue al paese intero? Perché non faceva una regolare denuncia alle autorità, già ch'era tanto sicuro del fatto suo?

– Io la faccio, – diceva lui, – e la firmo per primo, ma dovete firmarla anche voialtri.

Si ritraevano dall'impegno, non volevano fastidi:

– Son cose che han sempre lasciato il tempo che trovano.

– Sarebbe a dire, semenza di vigliacchi, che mi debbo mettere io allo sbaraglio!

Tenesse la lingua fra i denti, rispondevano irati, e forse anche toccati sulla coscienza; badasse come parlava, che lo compativano soltanto perché era matto, pazzo «liquido». Rispondeva a gesti osceni, e facendo loro manichetto.

Insomma, l'odiavano, e per l'eterno motivo, che dà al basto chi non può dare al ciuco; o se si voglia piú illustre paragone, come i troiani detestarono Cassandra, perseguitata da Apollo col piú perfido dei doni.

E siccome lui non potevano ferirlo, perché aveva la coscienza foderata d'un osso piú duro che la testuggine, alcuni dei piú astiosi incrudirono sul figlio, vilmente, con quella tristissima, sporchissima viltà anonima e collegiale dell'uomo in numero, in folla, in corpo, dove tutti s'adoperano alla perfidia, senza che se l'assuma alcuno. Eran frizzi, allusioni maledíche, discorsi in aria, presi o ripresi e continuati in presenza di Lazzarino, finché un ghigno, uno strizzar d'occhio, un toccar di gomito, un silenzio improvviso, coll'aria d'avvertire la sua presenza e d'avere riguardo e pietà, indicavano al ragazzo a chi alludessero dicendo d'un esoso e insolente incettatore, affamatore, strozzino, d'un usurpatore di certe terre truffate con ricatto al signor Pietro; a uno, cioè, del quale alla Guarda nessuno aveva a dir male, a un vero benefattore del paese, che se aveva avuto dei guai colla giustizia, era roba passata, in ogni caso erano stati con quella del papa, mentre questo novello e ingordo ladro regnicolo imperversava impunito.

Tali discorsi si tenevano in piazza e sul sagrato e all'osteria; e Lazzarino, che si proponeva di non metter piú piede alla Guarda, era costretto a tornarci semper piú spesso dalla smania e dalla sofferenza. Udiva:

– Meriterebbe, quell'uomo, d'essere trattato come un cane arrabbiato, se non fosse che fan pietà i suoi figlioli.

Vedeva, e poi sentiva alle spalle le occhiate di disprezzo fra cui suo padre passava imperturbabile. Lazzarino ci andava per soffrire e per crucciarsi ché anche l'idea e la voglia di preparare una bella vendetta e di impartire una lezione esemplare a qualcuno dei piú cattivi, lo abbandonavano. Infatti la sua crescita improvvisa e sproporzionata, invece di recargli le gran forze che aveva

promesse, lo illanguidiva. Si sentiva muscoli flaccidi, membra torpide e deboli, la testa e l'animo fiacchi. La fatica l'abbatteva subito; la rabbia, come ogni altra passione, lo agitava lungamente e a sproposito, per cader tutta e d'un tratto al momento del bisogno. Cosí desiderava la donna, e non aveva coraggio di sostenere neanche l'occhio delle prime che cominciavano a guardarlo con curiosità; cosí fantasticava di lontano che avrebbe dato di piglio a un bastone per rivendicare il buon nome di suo padre, che avrebbe fatta magari una strage; e tali immaginazioni, tra vampe d'ira e freddi sudori, l'eccitavano stranamente; ma poi, davanti all'ingiuria e all'offesa, restava spossato, timido, svogliato, con un fastidio torpido nell'animo, nel sangue, senza atto, senza motto, senza pensiero. E dopo, ripensandoci, l'angosciava la paura d'essere un vigliacco.

Pizzacarino, fra quei maldicenti, insisteva nel dire che Coniglio mannaro era un reazionario papalino, un amico del boia, un codino, un villano arricchito di fresco, la peggior sanguisuga del sangue del popolo. Ed era l'occasione, per il custode idraulico Bracciemezzo, di vantar Garibaldi, il cui nome, fra primavera e estate del '67, riempiva l'Italia di dicerie intorno a gran fatti che stavansi preparando: adunata di volontari sui confini della Sabina, invasione dello stato del papa, assalto e liberazione di Roma.

– Basta che Garibaldi si muova, è fatta, – diceva Bracciemezzo.

Pizzacarino era piú sottile:

– Se il governo gli manda contro i soldati, nasce la rivoluzione, e questa volta la non si ferma qui, dove vorrebbero i signori e i borghesi.

Coniglio mannaro si stringeva nelle spalle. E Bracciemezzo:

– Già, perché voi si sa come la pensate.

– Io bado ai fatti miei.

– E la pancia ai fichi: bel patriottismo! Se fossimo stati tutti come voi...

– Il mondo andrebbe meglio, e si sentirebbero meno strampalerie.

Gli cadevano tutti addosso, vituperando un modo di pensare cosí vile. Il ragazzo Lazzarino ascoltava avidamente i racconti di Bracciemezzo, in cui, tra fumo e strage e rumore di battaglia spiccava, piú nitido per la confusione stessa del racconto, il fulgore rosso, azzurro e biondo di Garibaldi, e il suo sorriso e la sua voce:

– Che ti fa andare al fuoco, come si andrebbe – diceva il mutilato – a far all'amore.

Fatto è ch'egli non rimpiangeva il suo braccio, ed era sincero, agitando il moncone, nel dire:

– L'ho dato per Garibaldi, e non mi rincresce.

Lazzarino, ascoltando, avvampava. Si sentiva capace di riscattare sé stesso dall'avvilimento e il padre dagli obbrobri, se Garibaldi l'avesse voluto con sé. Domandò a Bracciemezzo:

– Che età ci vuole, per andare con Garibaldi?

– Al tempo mio non si stava a chiedere! Ho visto dei ragazzi che non arrivavano alla bocca del fucile. Io stesso, la prima volta che andai con Garibaldi, scappai di casa che avevo la tua età. Ma adesso non sono piú i ragazzi d'una volta.

Egli non sapeva l'età esatta di Lazzarino, e la statura gli faceva crescer gli anni esatti del ragazzo, suppergiú quanto un'ingenua vanagloria gli faceva calare i suoi di quand'era andato volontario la prima volta.

– E come si va con Garibaldi?

– Perché? Vorresti andarci tu?

A questa domanda, i presenti, che saranno stati sette o otto, si misero tutti a ridere sgangheratamente. Il ragazzo impallidí di sdegno e di dolore, d'un dolore terribile che gli attanagliò il petto: dunque lo credevano un vigliacco; lo conoscevano; ce l'aveva scritto sulla faccia.

Imporporò di subita vergogna: uno schiaffo non l'avrebbe ferito peggio.

In quel momento rientrava nell'osteria suo padre. Domandò di che ridevano.

– Vostro figlio vuol andare con Garibaldi! Chi la direbbe, eh, Coniglio mannaro?

– Se c'è qualcuno che gli monta la testa, l'avrà da fare con me, – disse lui, con faccia bruttissima.

– Volevamo ben dire: sareste come un'oca, che veda uscire dalla covata un paperino nero.

– L'avrebbe da far con me, colui!

– E che cosa gli fareste?

– Gli farei, che cosa? Gli farei... Lo denuncio ai carabinieri!

Raddoppiarono le risate, e:

– Siete davvero quell'uomo terribile che tutti sappiamo! Si salvi chi può! Misericordia!

– Quanto ai carabinieri, – soggiunse il saccente Pizzacarino, quando potè farsi udire tra il baccano giocondo e sprezzante, – quanto ai carabinieri, tanto per dire, avete da sapere che chiudono un occhio, e anche due; e che a Ferrara c'è il comitato per chi vuole arrolarsi. Con una carta del comitato, si prende il treno senza pagare: si fa vedere la carta, e il ferroviere non domanda altro. Si arriva cosí a una città chiamata Terni, o in un'altra vicina, Narni mi pare, e là i colonnelli di Garibaldi gli danno un fucile della guardia nazionale, il rancio, l'istruzione; e presto andranno a prendere Roma. E là faranno la repubblica; e prima o poi, li fermi adesso il governo o li combatta poi, nascerà il finimondo, che è poi quello che vogliono certuni che la sanno piú lunga di tutti quanti, e anche di Garibaldi: e dal finimondo, la repubblica sociale.

Che davvero ci fossero cotesti arruolamenti e che la formazione delle bande garibaldine procedesse a un dipresso cosí, sapevan tutti. Perciò Coniglio mannaro, preso da spavento oscuro:

– Vi si secchi la lingua, – imprecò, – maledetti ciarloni! E di voialtri, intanto, chi ci va?

Rimasero sconcertati:

– Ditemene uno, – incalzò, – uno che è uno! Eroi della scodella! Eroi a parole! Vigliacconi!

– Ritirate la parola!

– Non ritiro nulla.

– Badate che ve la facciamo rimangiare.

– Rimangiatevi...

La decenza vieta di dire che cosa li invitò a rimangiare. A calci e spinte fu buttato fuori dell'osteria; traballò sulle gambe esili e malfranche; rotolò per terra. Suo figlio, che aveva cercato di difenderlo, fu cacciato fuori anche lui, benché con meno rudezza. Corse a rialzarlo, e voleva rientrare per vendicare l'insulto; ma suo padre, stringendogli un braccio:

– Lasciali perdere, – intimò, – lasciali, che vadano all'inferno. Che t'importa di loro?

– Vi hanno messo le mani addosso!

– Basta che gli abbia detto il fatto loro. Tu non li devi piú vedere, questo importa, non li devi piú stare a sentire, e basta.

Ecco che al ragazzo si gonfiava il cuore, e non poteva resistere a una disperata voglia di piangere, in cui la rabbia si stemperava:

– Ci crederanno vigliacchi!

– Ci credano quello che vogliono: tu sta con me.

Cosí dicendo, mentre con una mano si spolverava accuratamente della polvere di strada ond'era imbrattato (era una giornata calda di mezzo settembre, e la terra non aveva ancora avuto pioggie), seguitava a stringerlo con l'altra mano, come se temesse di vederlo fuggire. Soggiunse con un impeto di passione:

– Tu con Garibaldi, a morirmi tu non ci vai: giuralo!

– Io... – disse il ragazzo asciugandosi le lacrime – io non ci penso. Però non posso sentirmi dire di vigliacco.

– Meglio un vigliacco vivo, – disse Coniglio mannaro con una forza di persuasione straordinaria e come forsennata, – che cento coraggiosi morti. Giura che non mi abbandoni.

– Non c'è bisogno di giurare, babbo.

Coniglio mannaro giudicò che per allora fosse meglio non insistere, ripromettendosi di sorvegliarlo; ma Lazzarino, quella stessa notte, scappò da casa, andò a Ferrara, trovò facilmente il comitato degli arruolamenti, e si fece garibaldino.

IV

Quando cominciarono, di lì a poco, gli sconfinamenti nell'Agro romano, che precedettero il fatto di Mentana, egli sapeva sì e no caricare il fucile, che gli avevan dato a Narni, e che del resto era guasto; aveva, sì, dormito all'addiaccio e sopportata parecchia fame, allegramente; anzi s'era rinfrancato d'animo, temprato di forze, non tanto per la maniera di vita rude e all'aperto, che non gli era nuova, quanto per la soddisfazione di portar la camicia rossa, e per la novità e l'alacre stimolo di tante cose alle quali si trovava a prender parte. Per buona sorte, facendo suo pro' d'un detto di Bracciemezzo, nello scappar di casa s'era portato due paia di buone scarpe, perché, aveva detto costui una volta: – Chi va garibaldino, pensi a fornirsi di scarpe, che a tutto il resto si rimedia per la strada; e se i garibaldini avesser sempre buone scarpe, andrebbero in capo al mondo, e non li fermerebbe nessuno.

Doveva essere stato ricordo parlante di qualche marcia dolente; e, fatta grazia all'iperbole, l'umile avviso era giusto, dettato da esperienza d'un difetto in cui le avventurose e percarie intendenze garibaldine si trovaron più volte. Tant'è vero che a render più grave la sconfitta,

di lì a poco, era per contribuire il ritardo imposto, la mattina che il Generale ordinò d'avanzare da Monterotondo, dalla necessità di distribuire scarpe agli scalzi volontari di Menotti Garibaldi.

Della Guarda, il ragazzo intanto si ricordava soltanto per rincrescersi dell'angustia di sua madre e suo padre; ma non sarebbe durata un pezzo: appena fino al giorno in cui il Generale sarebbe venuto da Caprera a prendere il comando per marciare su Roma. Né l'attesa né l'impresa sarebbero lunghe: quest'era la convinzione generale fra i volontari accampati, o piuttosto imbrancati, per la maggior parte intorno a Terni ed a Narni, nel più gran disordine e in penuria di tutto.

Non mancavano fra costoro i buoni e provati garibaldini dei tempi migliori, né nuova e generosa gioventù volontaria, ma vicini e in troppa parte confusi con troppa feccia di inetti e di gaglioffi; e ciò perché nell'impresa, proclamata e creduta facile, non aveva operato la severa selezione di quell'altre di «guerra disperata», come dice un ottimo fra i Mille, quel nobile cuore e ingegno del Nievo; di quell'altre che promettevano «quindici giorni di vita» e nient'altro, fuorché l'ultimo sacrificio e la gloria.

A questa, con troppo numero di sventati e d'ignari, erano accorsi procaccianti d'ogni sorta, e mestatori, e gente intesa a pescar nel torbido, e farabolani, senza che vi fosse tempo e modo di scernere e di ordinare, non che di disciplinarli. E non mancavano i facinorosi, non soltanto in politica, e cui la pretesa d'una tinta politica era pretesto a sperato sfogo d'istinti torbidi e malvagi: fondacci umani, corrotti rifiuti delle città, e gente di mala vita, che s'era raggruppata coi più vili e sciocchi, poiché sempre questi vanno coi più malvagi. Spesseggiavano gli uni e gli altri specialmente nella banda d'un tale, che aveva assunto il nome di guerra di Colonnello Callimaco, in memoria di quel violento e fazioso garibaldino di specie torbida e sanguinaria, che nel '60 da Talamone aveva

condotta la diversione nello stato pontificio. Sulla fine oscura di quell'oscuro episodio, si dicevan molte cose: fatto sta che l'anno dopo Cavour aveva imbarcato a spese del governo Callimaco Zambianchi per le Americhe; e costui era morto durante la traversata: di veleno, giurava il Callimaco novello, di veleno ministeriale e cavurriano, di certe «pillole Scotti», che servivano a far tacere chi sapeva troppe cose. Erano uno dei tanti ingredienti del delirio in cui farneticava la passione di parte tramutata in mania di persecuzione, che vedeva nella storia d'Italia dal '48 in poi il romanzaccio d'una «trama infernale» ordita dalla politica piemontese. Proclamava dunque costui di voler vendicare quella morte, e di essere per emulare lo Zambianchi in quell'altro titolo, di troppo più vera infamia e meritata specialmente cogli assassinamenti di preti e frati a Roma nel '49, di «terror dei preti».

Questo per dire che cosa arrideva ai rapaci ed ai feroci della banda del Colonnello Callimaco, nella presa di Roma. Accozzata e ingrossata non soltanto dalle affinità, ma dai comandanti degli altri nuclei, che tendevano a scaricarsi in essa degli elementi meno graditi e meno disciplinabili, cotesta banda aveva già preso andamenti briganteschi, foraggiando, ossia rubando, in corpo ed alla spicciolata, insultando, oltraggiando contadini, paesani, preti, specialmente quand'ebbe cominciato a sconfinare ai primi di ottobre. E cominciarono anche a macchiarsi di assassinio e stupro, in attesa del sanguinoso e sporco carnevale che alle fantasie viziate promettevano in Roma gli sproloqui del Colonnello Callimaco, atteggiato alla Marat. La banda non stava mai tre giorni in un luogo, e soltanto per questo era sfuggita fin allora a qualche sanguinosa vendetta delle popolazioni.

Il caso e la confusione avevano imbrancato fra gente di cotesta risma Lazzarino Scacerni; e le faccie viziose, e le torve, e le rabbiose, pareva che sapessero spianarsi e sorridere soltanto davanti il suo viso d'adolescente, fre-

sco e sano, abbronzato dal sole del Po, su cui rideva l'animo giovane e onesto, fiero e gentile.

Ignaro, non solo per ingenuità ma per un riguardo di pudore che s'imponeva ai compagni, e che i più imponevano anche a quelli che non l'avrebbero rispettato; ignaro lui delle peggiori malefatte compiute da costoro, qualcosa mutava in dono cotesta semplicità, immune dal fracido sobbollire di passoni che gli fermentava attorno. Era l'indole naturalmente amichevole, cortese, affettuosa; l'adempienza volonterosa del dovere, per quanto esisteva dovere militare nella banda del Callimaco; era l'ignorare e non accorgersi del male; sopra tutto, non stimarsi lui fra quei reietti migliore del prossimo: questo era, ed era niente ed era tutto.

Parecchi malnati, e non dei men peggio, anzi primo il pessimo, che vantava e meritava il suo teppistico soprannome di Barabba, s'eran presi d'affetto per Lazzarino Scacerni, con quella foga virulenta delle male nature nell'amare le buone, quando non nell'odiarle. Ed è forza di rabbia, magari di non averle potute odiare; forza di disperazione. Era il protetto e beniamino, dunque, di quel Barabba dal volto orrendo, su cui si squadernavano con rara vigoria passioni ree; era il portafortuna, il figlio della compagnia del Colonnello Callimaco.

Il gran marinaio, intanto, eluso il blocco delle navi regie intorno a Caprera, venne a prendere il comando del male allestito esercito. Nel fatto d'armi di Monterotondo, Lazzarino aveva fatto il primo assaggio del fuoco, collo stupore quasi d'ebbrezza, con quella gioia e quasi voluttà del coraggio provato e vittorioso, che dà cotesto sperimento alle nature animose, non senza desiderio di riprovarcisi, non senza una somiglianza, specie in un giovine della sua età, coi primi fatti d'amore e coi primi ardimenti verso le donne. Tanto che l'ancor vergine Lazzarino s'era ricordato di quel detto del mutilato

Bracciemezzo, dell'andare al fuoco come si andrebbe a fare all'amore.

Era seguita la marcia verso Roma, la contromarcia, la mancata insurrezione romana. Il sacrificio di Villa Glori, il soccorso francese al papa, l'incertezza, disanimavano e assottigliavano di giorno in giorno le file dei garibaldini, quando, il 3 di novembre, Garibaldi mosse per la Nomentana.

La banda del Colonnello Callimaco marciava dietro le compagnie di testa della colonna garibaldina. L'antica strada, avvallata con leni salite e discese e a tratti quasi incassata tra i modici colli e le frequenti boscaglie di quella parte dell'Agro sulle pendici dei Monti Cornicolani, non lasciava spaziare la vista. La giornata piuttosto fresca rendeva più gradevole camminare, e Lazzarino Scacerni era allegro d'un'allegria fanciullesca, e rideva e scherzava, e gli rideva in volto l'animo fresco e schietto. Camminava accanto a lui in testa alla banda quel Barabba.

Correvano voci strane, e fra l'altre, che non s'andava più a Roma, ma per Tivoli in Abruzzo, a suscitare la rivoluzione nel Regno, perché Garibaldi voleva punire il re di averli traditi col non dichiarare la guerra all'imperatore francese; e che francesi e papalini non si sarebbero dunque opposti a quella marcia. E il Colonnello Callimaco si rallegrava clamorosamente della promessa guerra civile, anche perché, così assicurava egli, i soldati regi si sarebbero ammutinati innanzi di far fuoco sui garibaldini.

Scorgevano ormai il borgo in vetta al breve poggio e i torrioni rotondi di Mentana, e l'erta della strada per arrivarci.

– Dove vai, – chiese il Barabba; – ehi, Lazzarino, dove vai?

– A fare delle schioppettate! – rispose spiccando la corsa, brandendo l'inservibile schioppo.

Sù, dal borgo, e specialmente dai pagliai sull'alto del colle, ammonticchiati di fresco dai contadini e non per

anche mortificati dal maltempo, biondi d'aurea paglia fra magro color d'oliveti e di praticelli e campi autunnali, si sparava infatti sulla colonna garibaldina. Col rumore della fucileria rabbiosa, scendeva per le file un vociare, un ondeggiare, un mareggiare d'uomini confuso e tumultuoso. E già tutti facevano come Lazzarino, chiamati o sospinti, in quel disordine da cui escono inevitabili disastri militari, correndo, urtando, gridando: che cosa, non capiva, e neanche sapevan gli stessi che urlavano. Cominciava quella che nel ricordo dei testimoni rimase giornata in cui tutti vociarono e comandarono; che rende i disastri, non che inevitabili, irrimediabili.

Raggiungendo e sopravanzando quanti gli correvan davanti, Lazzarino Scacerni, agile e snello, i capelli nerissimi e riccioluti all'aria, non s'accorgeva dell'erta, né dei compagni diradati. Le fucilate, fischiando e miagolando dispettose e provocanti, gli mettevano nel sangue l'ardore scapigliato d'un puledro in primavera. Il Barabba, con un gruppo di compagni, penava a seguire le sue lunghe gambe giovanili.

Sulla strada e sui terreni attorno, giacevan dei morti e dei feriti, ai quali Lazzarino non badò, come non vide, o intravide soltanto, che si combatteva attorno ai pagliai. Ebbe innanzi la strada vuota, pochi salti fino all'abitato, e fece per slanciarvisi, gridando con voce acuta, acerba come quella d'un falchetto nell'ira. In quel momento i papalini abbandonavano i pagliai e ripiegavano sulle difese della villa Santucci, sull'entrata del borgo. Com'egli li vide gremir d'un tratto la strada, lo rallentò l'idea di provare se il suo fucile sparava; e fu raggiunto dal grosso dei volontari accorrenti all'assalto della villa. Ebbe un moto di rabbia dispettosa, ragazzesca, come d'uno raggiunto sul punto in cui crede d'aver vinta la corsa; si sentì come portato, saltò un muricciolo in rovina. Di dietro un vecchio albero, a quattro passi di distanza, sentì qualcosa che gli dava una specie di fastidio: un oc-

chio, sul mirino d'un fucile, che lo prendeva di mira, un occhio solo, freddo e attento, e che gli parve sarcastico, lucentissimo.

Una fucilata gli rintronò e assordò l'orecchio dolorosamente; credette che colui avesse sparato, e si stupì d'essere in piedi e di non sentirsi ferito: dietro l'albero, un uomo riverso tirava un calcio all'aria con un moto strano e convulsivo. Non ebbe il tempo di connettere quel morto coll'occhio che mirava un istante prima; s'addiede d'essere rimasto indietro, e corse, seguito dal Barabba. Forse era stato costui a sparare e a salvarlo, ma non che a questo, neppur sapeva por mente a dov'era. Si sentiva come uno che ha persa la strada in una terribile urgenza d'arrivare; e non sapeva dove. Riuscì fuori dall'orto, e si trovò fra altri molti, serrati, che facevan fuoco di fila contro i nemici aggruppati sull'ingresso del borgo. Il fumo era grande e infittiva di momento in momento. Il fucile inutile gli pesava, tanto che stette per buttarlo via, in un moto di rabbia e di smarrimento, nel quale si faceva luce uno strano, languido desiderio d'esser fuori di quel frastuono e di quel fumo acre, che gli offendeva il naso e la gola. Il suo amico gli era ancora accanto, e gli sorrideva con un'espressione grave e serena, affatto nuova, quasi gli volesse dire tante cose in quel rumore terribile, opprimente.

Ecco che gli parve d'esser capitato fra nemici e d'averli addosso, ché quel denso gruppo d'uomini, cessato di sparare, gli facevan una tremenda calca intorno, un rigurgito. Un pensiero gli attraversò il cervello: se cadeva, restava schiacciato sotto i piedi. Il Barabba l'aveva afferrato per un braccio e lo tirava indietro, quasi che volesse gettarlo a terra. Voleva scrollarsi, ma l'amico:

– Gli zuavi, – gridò, – gli zuavi!

Cotesto grido era in tutte le bocche intorno. Stretti nella calca, Lazzarino e il Barabba arretravano; soffocava, gli facevano male alle costole. Breve e lento, passò

anche quel momento. Si riconobbe fuori del paese, sulla strada, accanto ai pagliai, sciolto dalla folla, e ansimando, smemorato, si volse ad una voce che gridava altissima:

– Fermatevi, ragazzi!

Chi gridava era un vecchio, canuto la gran barba, la sciabola in mano; e gridava con un tremendo accento di disperazione, attorniato da un gruppo d'uomini su cui soprastava l'alta ed adusta persona:

– Fermatevi! Là, all'assalto, figlioli!

Indicava il nemico colla sciabola, ma nessuno gli obbediva. La fucileria era terribile, e pareva che venisse da tutte le parti, crepitando sui sassi all'intorno. Il Barabba prese Lazzarino per le braccia, mentre quel vecchio, il general Fabrizi, continuava a gridare il suo comando disperato; e lo sollevò, lo buttò di là ad un muretto in un oliveto, dicendo:

– Per chi sta lì, è fatta.

Ma non si stava bene neppure nell'oliveto, ché fucilate rabbiose schiantavano i sassi e troncavano le fronde. Erano quasi tutte alte, però. Un gruppo d'uomini, facendo forza ai raggi delle ruote e ad una fune, cercava di spiantare dalla terra molle e lavorata un cannone, uno dei due presi a Monterotondo, unica artiglieria della spedizione.

– Qua anche voialtri a dare una mano!

L'ufficiale che aveva comandato così, era sereno in volto e tranquillo di modi, come nella voce. S'accostarono e presero la fune anche loro due.

– Tirate tutti insieme, al comando.

Si trasmetteva dalla voce e dal contegno di costui un coraggio pacato, come in quell'oliveto non ci fosse da pensare e da ricordare nient'altro al mondo fuorché smuovere il cannone. Era il momento in cui i francesi, di fronte e di fianco, avvolgevano i garibaldini nel fuoco dei micidiali «chassepots». La battaglia, che ruggiva e tuonava vicina, che cimava le fronde poco sopra le teste

degli uomini, pareva, per quel poco di muro a secco frapposto, stranamente lontana.

Fecer forza sulla fune, ma il cannone era piantato fino ai mozzi, e non volle smuoversi. L'ufficiale, come se consigliasse:

– Tirate a strattoni, – comandò. – Ci siete? Oh, forza, oh, forza, oh...

Non giovava.

– Ci vorrebbe un aiuto, – disse l'ufficiale, come parlando a sé stesso; e andò al muricciolo di cinta dell'oliveto, come per chiamare altri. Il passo era d'uno che avesse quanto tempo voleva; ma bastò ai disanimati ch'egli volgesse le spalle, per esser invasi dallo scoramento. Al primo che abbandonò la fune, attorno al pezzo rimasero soltanto Lazzarino e il Barabba, e per terra due feriti e un morto. L'ufficiale tornò verso il suo pezzo, e mormorava, come uno che non sa credere a ciò che ha visto:

– È finita. I nostri sono in rotta.

Un rumore mischiato di voci e di spari lontanava giù per l'erta, verso la strada percorsa nel venire a Mentana.

L'ufficiale, stanco, s'era appoggiato al cannone. Il Barabba disse a Lazzarino: – Allora, che cosa stai a fare?

– E tu?

Il ragazzo s'era crucciato in volto, quasi che stesse per piangere d'un gran dolore e dispetto, di quelli che fan sorridere gli adulti.

– Dove tu stai, sto io, – disse il Barabba.

Ma Lazzarino di ciò parve infastidito:

– Io obbedisco a lui.

Così dicendo indicava l'ufficiale, che si riscosse, e, quasi lo vedesse allora, trasognato:

– Oh! – disse: – Quanti anni hai, tu?

La fucileria lì rallentava e s'allontanava, insistendo e restringendosi fra il caseggiato del borgo. Quasi in sua vece, la tristezza velata del pomeriggio autunnale, tenera e freddolosa, sfiorava le fronde, quasi a riporre pace

nell'oliveto tormentato. Ma c'è sempre un colpo di ritardo, una palla persa.

Con un piccolo buco rosso nel mezzo della fronte, senza un sospiro, riverso e steso a braccia aperte sul suolo, Lazzarino Scacerni pareva che volesse rispondere alla domanda affettuosa col più bello e più giovanile dei suoi sorrisi.

V

Sua madre era stata sempre fiduciosa che sarebbe tornato: soffrì quel che soffre una madre, ma certa di rivederlo in paradiso. Il padre, in quei due mesi, s'era chiuso in un pensiero fisso e implacabile, senza una parola, se non per ribellarsi, coll'orrore che può restar del fuoco e del tormento in uno che li abbia patiti, se non per rifiutare con odio la speranza. Apriva bocca, quando non si limitava a furiose scollate di spalle, soltanto per rispondere ferocemente:

– Non torna, vivo non torna. Sarebbe troppo bello.

Non tornò neanche morto, perché non aveva carte indosso; e i compagni e il Barabba si dispersero; e Lazzarino fu messo in una fossa di morti laggiù nell'Agro romano.

– Lo rivedrete in paradiso, – diceva il prete della Guarda.

– Volevo vederlo qui, – rispondeva il padre.

– Sarebbe a dire?

– Che dove dice lei, a parlar schietto, reverendo, a me non importa.

– Vi compatisco per il gran dolore, ma è una bestemmia. Offritelo al Signore, invece.

– S'è già perso abbastanza, – borbottava simile a uno straniato dal dispiacere, a chi dall'insania del dolore furente passa alla demenza del dolore inebetito, – mi ha già preso troppo il Signore.

Che cosa maturava, lo videro Bracciemezzo e il Pizzacarino un giorno che comparve sulla porta dell'osteria dell'Orlandini, e dentro cantavano una strofetta vispa. Gli rimase in tronco e smozzicata, quando colui aprì l'uscio vecchio e sporco di quell'osteriaccia. Aveva fra le mani una doppietta carica a pallini da lepre.

– Allargatevi, – disse, accennando agli altri col fucile imbracciato, che facesser luogo attorno a quei due. – Ce l'ho con Bracciemezzo e con Pizzacarino. Allargatevi. Chi fa un passo in qua, è bell'e morto. E voi due, – soggiungeva prendendoli sotto la mira, – voi due, raccomandate l'anima. Non ve lo dico, – continuava, ghignando, in cotesto atroce trastullo, – perché mi importi dell'anima vostra né della mia, ma per farvi durare l'agonia. Allargatevi, – ripeteva col gesto di prima, – sono pallini da lepre, e non è sano stargli vicino a quei due.

Gli allibiti si facevano in disparte, addossandosi al muro. Si sentivano i denti del Pizzacarino battere insieme rumorosamente. Bracciemezzo era livido, ma più sostenuto.

– Va bene, – disse Coniglio mannaro agli altri, – di voialtri m'accontento di vedere che siete un branco di vigliacchi. Il primo che muove un dito, gli sparo. Ma voi due, che mandate a morire i ragazzi, voi due, dovete crepare. Fermi tutti!

Nessuno si muoveva. Egli spostava la mira dall'uno all'altro impietrito, e dal petto alla testa, ghignando:

– Ah, ah, Lazzarino è andato a morire per dar retta a voialtri, e perché vi vide farmi offesa, ed ebbe da vergognarsi d'esser figlio di suo padre: a morte, cani! Dovevo farvela quel giorno che mi buttaste fuori di qui a calci; Lazzarino non sarebbe andato a morire. Ve la faccio adesso, invece, e non ci rimettete nulla voialtri. Alla morte! Eppure vorrei sentir prima la vostra voce. Sù, parlate! Sù, Pizzacarino, che hai la lingua lunga!

– Per amor dei vostri poveri morti, – balbettò costui, facendolo ridere.

– E voi, Bracciemezzo, che cosa avete da dire? Un'altra sciocchezza come questa?

– Niente, – rispose l'interpellato con voce abbastanza ferma, – io, niente.

– Come, niente? Non è una risposta.

Fatto sta che aveva parlato troppo lui, e non gli bastava più l'animo di compiere il giuoco feroce, se pure gli era bastato mai. Lo schioppo gli si mise a ballare fra le mani, onde il più animoso degli astanti si fece a dire:

– Scacerni, nessuno v'ha voluto mandar a morire Lazzarino, che c'è dispiaciuto tanto anche a noi, perché gli volevamo bene. Se è andato con Garibaldi, è stato perché era un ragazzo di troppo coraggio: perché volete fargli fare questa figura che l'abbiamo messo sù noi? Aveva fegato da farlo di testa sua.

– E io – disse imbambolato lui – non ho più il fegato di sparare. Andate a denunciarmi.

Così detto, uscì dall'osteria, come uno stupido smemorato, crollando il capo.

Non l'inseguirono, non lo denunciarono. Chi disse che era stata una farsa, e chi una stravaganza: andaron d'accordo nel compatire il matto e nel disprezzare il buffone. Egli poi sembrò che avesse perduta la memoria del fatto, se non che ogni tanto, a proposito ed a sproposito, diceva:

– Al lupo gli conviene urlare; e al coniglio tremare.

Lo dicevano scemo di cervello, quantunque in fatto d'interesse lo conservasse intiero, e forse più acuto che mai, certamente più crudele: e non conosceva prossimo né cristiani, nemico di carità e di misericordia: pareva, quando gli veniva fatto di prendere qualcuno al laccio del bisogno, o di raggirarlo colle furbizie, o di tempestarlo di carta bollata, coi protesti, le ingiunzioni, i sequestri, il fallimento; pareva che non godesse del guadagno, tanto quanto dell'astio onde aveva pieno il cuore contro l'umanità. Si cominciava allora a sentir dire che

fosse per essere abolita la prigione per debiti (che fu tolta poi nel '77): Coniglio mannaro, che bazzicava spesso in Ferrara con uomini di legge per allestire, approntare, mettere in azione armi e munizioni dell'arsenale diabolico di cui era l'artificiere, se ne indignava:

– È peggio che dar l'impunità ai ladri, perché il ladro, per farsi dare la borsa, non si veste mica da galantuomo; sì bene, chi si fa dare denari coll'idea di non renderli.

– Non tutti hanno questa idea, – gli opponevano i sensati.

– Se qualcuno non l'ha da principio, la gli viene strada facendo.

– Ci sono i perseguitati dalla disdetta.

– E per questo ci devo andar di mezzo io?

– Ma se denaro non c'è, al creditore che serve la prigione per i debitori?

– A insegnargli la prudenza, ai debitori.

– Cioè?

– A tenersela per sé la disdetta! Se no, vi dico che scaricarne poca o tanta sugli altri, è tentazione troppo forte.

– Pregate Dio, Coniglio mannaro, di non trovarvi mai in bisogno!

– Faccio quel che posso, ma se mi ci trovassi mai per aver avuto pietà di un debitore moroso, chiamo io la prigione, chiamo io la forca, e dite pure che vado a mettermi il nodo al collo colle mani mie di me!

Che un giorno o l'altro potesse anche finire di sciagurata morte suicida, era un pensiero ormai di parecchi, vedendo la sua vita rabbiosa e i modi da spiritato. In famiglia viveva da astratto, parlando a mugolii o a gesti, peggio d'un sordo nato, salvo i casi in cui dava fuori in ingiurie bestiali, e diventava una peste maligna, picchiando i figli crudelmente, a torto o a ragione, non faceva divario.

E per qualche tempo la moglie, in osservanza ai principii del reggimento famigliare, aveva tollerato il fatto,

che le metteva il sangue in subbuglio, quantunque per conto suo non fosse madre indulgente. Poi cominciò a fargli rimostranze, quando l'ingiustizia era più palese, con prudenza di moglie e di madre; ma era troppo chiaro che proprio l'ingiustizia lo solleticava, e il terrore in cui manteneva i figli con la sua presenza e coi suoi occhi d'albino, con tenerli sempre in ansia e in incertezza se quel che facevano e dicevano fosse per andargli a' versi o no. Ai figli, tre maschi e tre femmine, lei diceva di portare rispetto e pazienza:

– È vostro padre, – dicendo; e in certi casi di più chiara iniquità: – Il dolore lo ha fatto andare, poverino, in erratico.

E poiché lui tornava a casa talvolta, al Ponticin della Pioppa, improvvisamente, lei li lasciava soli quanto più di rado poteva, portandoli seco al mulino, che già quello era il loro vero mestiere, il buon mestiere, la salute di casa Scacerni; e non il trafficare e tramenare e trambustare fra matto e perverso di Coniglio manbnaro. Pareva la chioccia coi pulcini attorno, e glieli levava di mano quand'egli eccedeva in crudeltà. Allora si vedeva bene che avrebbe picchiata volentieri anche lei, ma la nerboruta e risoluta donna, una volta ch'egli aveva levata la mano, gli prese il polso, e gli disse, facendogli sentire come stringeva:

– Coniglio mannaro, c'è un limite anche nella mattia, e se fate un altro atto di questi, vi raddrizzo una volta per tutte il giudizio e la gobba.

Con tutto ciò, accadde che tornando dal mulino, una volta ch'egli aveva detto di star a Ferrara due giorni, Cecilia trovò l'uscio chiuso; e di dentro le giungeva un urlo e un gemito disperato e supplichevole, insieme a un rumore di schiaffi e di sculacciate somministrate da frenetico. Le si rimescolò il sangue, e bussò, scrollò la porta. Di dentro Coniglio mannaro urlava, continuando a menare:

– Chi apre, l'ammazzo!

– Basta, papà, basta, che muoio, – udì ella gridare una delle sue bimbe.

Drizzò una scala alla finestra del granaio, ch'era aperta e senz'inferriata; salì e fu dentro. Coniglio mannaro, sporco di sangue che usciva dal naso della bimba, si accaniva sul povero visetto tumefatto e sul corpicino seminudo. Interroriti, gli occhi dei fratelli e sorelle addossati al muro negli angoli semioscuri della cucina, parevan d'una covata di gufi, fatti più tondi dalla paura. Lei gli fu sopra; aggrappò il farsettone di maglia che involgeva il freddoloso; lo levò su come un cane per la pelle del dorso, lo rigirò e lo prese per il petto, e lo sbattè una e due volte e tre contro l'uscio, che ogni parola sarebbe stata un di più. Si fermò, perché i figli la chiamavano con nuovo terrore:

– Mamma, mamma!

Altrimenti, si dava il caso che Coniglio mannaro n'usciva malamente. Ora, mentre la madre correva a prender fra le braccia la bimba, costui, caduto a terra sulle mani e sui ginocchi, carponi contro l'uscio, ustolando come un cane, uggiolava un verso di lupo rabbioso e disperato nella notte. E certo era notte sperduta nel cervello oscurato e malandato.

Da quella volta, non abitò più in casa, e allogò sé ed il cavallo in una stanza e nella stalla del boaro della Ca' Morgosa. Incontrandosi con Cecilia, si salutavano appena. Lei sosteneva sé e i figliuoli col provento dei mulini. Lui continuava e peggiorava nelle sue esose tristizie, ma trasandato e trascurato, e con un disordine nuovo in cui teneva del mentecatto.

VI

– Pregate Dio, Coniglio mannaro...

Ma credeva ancora in Dio? Tale domanda non se la poneva mai lui, mentre la gente si persuadeva che maturasse la pazzia. Non già la moglie e chi aveva a trattar con lui, per i quali, se mai di pazzia s'avesse a parlare, la sua era cattiveria trasmodata.

Fatto sta che una notte (non lo seppe nessuno), finita la coronella dopo due anni di lavoro, e quando sul finire del '71 si trattò di tagliare i froldi uniti per riempire la vasca fra questi e la coronella per portarvi contro, colle cautele dell'arte, il fiume; una notte d'inverno fredda e nebbiosa, Coniglio mannaro andò a trovare nel suo tugurio solitario una vecchia che aveva fama di strega e fattucchiera, chiamata Cotica strinata, odiata, temuta e creduta dal contadiname, che raccontava mirabili guarigioni operate da costei in casi disperati dai medici, terni e quaterne al lotto, case e campi liberati da topi e da insetti molesti, dannosi ed immondi, contro cui non aveva valso neppure la benedizione del prete; così, in certi luoghi dove frequentavan anime e fantasmi, costei li aveva banditi coi suoi scongiuri diabolici, dove non eran riusciti i santi esorcismi. La dicevano strega del sabba, adoratrice di Satana, e c'era stata una povera secma che giurava d'averla vista, una notte di luna, uscir nuda per il camino e volar a cavallo della scopa verso il convegno del diavolo colle streghe. Altri sapevan dire che Cotica strinata, affatturato un giovine, l'aveva fatto morir di mal sottile a furia d'amore, onde, per riaverlo, s'era perfezionata strega e venduta nelle debite forme della magia nera al diavolo, che le insegnasse l'arte della negromanzia. In questi racconti, il lussurioso si mischiava al tetro delle fantasie; salvo che, a veglia nelle stalle, le sere lunghe d'inverno, le fantasie scialavano in macabro ed in orribile, finché ognuno tremava e basiva di

paura al fioco lume della lucernetta fetida e fumosa, fra le pacide bestie ruminanti, bianche le vaste schiene e i tiepidi fianchi, nel semibuio della stalla. Ognuno, di notte, preferiva girar al largo dal tugurio lurido della strega. Ma per lo più i contadini non volevan indagare tant'oltre, anzi da costei cercavano soltanto quei servizietti magici più domestici e medicinali e campestri, nei quali avevan gran fiducia e che stimavan lucrabili con peccato veniale. Li compravano poi in due modi: con regali, ovvero, se Cotica strinata faceva la dispettosa o la difficile, colle minaccie di farle sentire sugo di bosco, che ognuno sa che sugo sia. E che non erano rimasti sempre alle minaccie, poteva dirlo la sciagurata, in casi nei quali era stata incolpata d'aver fatte malie e fatture per levare il giudizio o la salute a qualcuno od a qualcuna, o d'aver buttato il malocchio sul bestiame e sui raccolti. Così l'odio e il timore erano reciproci e rispondenti; che potrebbe dirsi giustizia, se male opposto a male e stoltezza aggiunta a stoltezza potesser dirsi, senza profanazione del santo nome, giustizia.

In due punti erano stati dunque tagliati i vecchi froldi uniti delle Nogarole e dell'Antonella; e Cecilia in cotesta circostanza aveva dovuto, dopo tanti anni, portare i mulini alquanto più a valle, in una piarda provvisoria. Le mezze piene avevano riempita la vasca d'acqua pigra e quasi stagnante, larga assai, fra la coronella e l'argine dei vecchi froldi uniti, destinato col tempo ad esser roso e slabbrato e diroccato dal fiume. Ma la coronella, prima che premuta dalla corrente, era bastato che fosse toccata e bagnata, perché vi si producessero parecchi franamenti, ovvero slati. Questa volta le istanze di Coniglio mannaro s'eran coperte di firme prontamente; e chiedevano che si chiudessero i tagli e si ripristinassero i froldi uniti, almeno finché la coronella non desse migliori garanzie di saldezza. Gli ingegneri avevano sentenziato che cotesto lavoro, ingente e difficoltoso, sarebbe stato inutile,

considerando (ed era vero) che simili slati si producono in ogni argine nuovo, così come simili grida ed allarmi (ed era vero anche questo).

Riparati quegli slati, il parroco di Ro e quello della Guarda, col popolo delle due pievi in folla, eran venuti a benedire la coronella. Proprio cotesta cerimonia aveva fatto germinare nel cervello di Coniglio mannaro l'idea, ubbidendo alla quale venne nottetempo a bussare al tugurio di Cotica strinata.

Gli aprì la vecchiarda, dopo aver chiesto il nome; ed era orrenda davvero per lo squallore magro tutt'ossa del fusto altissimo, che ricordava la tristezza d'un tronco muffoso d'albero morto da tempo e diramato e scortecciato in solitudine; per il collo lungo e grinzoso, per la bocca morta e sdentata, per il capo spelacchiato, per il volto macilento, coriaceo, scaglioso, senza sangue, senza vita fuorché negli occhi slavati e fastidiosi, privi di sguardo e come abbacinati, ma vividi d'una maligna e cattiva pazzia, che teneva dell'osceno.

– Che cosa cerca un possidente, un signore, nella mia reggia?

Tale era il suo modo d'esprimersi, fra il pomposo, il misterioso e il sarcastico; e Coniglio mannaro lo conosceva. Non era mai stato, per contro, nella reggia della strega, e guardando curiosamente intorno, senza scoprire, al lume d'un lucignolo smorto, null'altro che una miseria sordida, affumicata e tarlata e muffosa, quella parola gli ricordò ciò che anche si diceva: d'alcuno che, varcata la soglia maledetta, aveva visto slargarsi la cucinaccia di quella capanna in un'ampia, alta, sontuosa basilica; e mutarsi in marmi il battuto di terra, in marmi e ori le pareti, in luce sgargiante di mille doppieri il lucignolo, mentre al posto del focolare, in cui la strega cucinava i suoi filtri, s'alzava il trono di Satana, e streghi e streghe, diavoli e diavolesse dal piede forcuto, vi venivano in processione a tributargli il turpe ed osceno omag-

gio, che li affratella nel patto infernale. Nessuno, presente e vivo, che lo narrasse; ma tutti morti o fuorivia senza si sapesse dove, o spariti misteriosamente; che se qualcuno avesse preteso essergli capitata a lui, l'avrebbero trattato da farabolano, ma l'antichità e il mistero davan gran peso a simili testimonianze per sentito dire. Infatti a Cotica strinata tutti, tra serio e scherzo, davano cento e diciassette anni, e glieli avevano sempre dati *ab illo tempore*; tanto che ci fu ben qualcuno che volle dire:

– Ma quest'anno che viene, compirà pure i cento e diciotto.

– Ne ha sempre avuti cento e diciassette, – rispondevano evasivi e sorridendo.

– Come può essere?

– Glieli dà colui, sono di quelli suoi di lui. – (E intendevano dire il diavolo).

– E con questo?

– Che vi credete, che colui conti gli anni dalla nascita del Salvatore?

E così il sofistico era messo a tacere. Né il tugurio si mutò in reggia per Coniglio mannaro, che per altro pensava, guardando la strega, che cent'anni e poi anche diciassette o li aveva o li dimostrava veramente; e intanto le rispondeva:

– Son venuto, pagando, a chiedervi un favore.

– Io ve lo leggo in testa, – disse Cotica strinata, o che avesse cotesta facoltà medianica, o che qualcosa sapesse e indovinasse, – ma non si tratta di un impegno da poco.

– E perché? – domandò curioso, e incredulo che gli leggesse in testa davvero; ma allibì sentendosi rispondere:

– Perché ci son già stati i preti a benedir coll'acqua santa, e il mio scongiuro non vale niente, a meno che... risparmiatevi i segni di croce, – s'interruppe indovinando che il cliente stava per farsene uno, – che qui non servono, anzi disturbano il mio signore.

– A meno che... – balbettò Coniglio mannaro.

– A meno che voi sull'argine a mezzanotte non diciate *amen* a certe mie giaculatorie, segnandovi colla sinistra ed a rovescio.

– C'è bisogno che venga proprio io in persona?

– Certamente. Bisogna prima disfare la benedizione, chi vuole la grazia dal mio signore.

– Non bastate voi a disfarla?

– Basto e non basto. O che insolenza sarebbe domandare una grazia al mio signore, e non volersi neanche scomodare a fargli un poco d'adorazione? Io poi non ho paura anche se Po rompe: che m'importa? Non ho terre, io.

– Eh, già: eppoi, è anche vero che sapete volare per l'aria?

– Stiamo al fatto per cui siete venuto.

– Capisco, – disse rinfrancato, e ribadito nella convinzione che la strega potesse molto ma molto davvero, – Capisco: ma quel tale che dite...

– Chiamatelo il mio signore, altrimenti si sdegna.

– Vada per il vostro signore; e capisco che può molto, ma potrà tanto?

– Oh, non sapete che comanda al vento e alla pioggia, alle nuvole e ai terremoti?

– E sarà di parola? Perché chi può tanto, può anche promettere e poi buggerarsene.

– Abbiate fede e devozione in lui: non v'ho mostrato abbastanza? Non v'ho letto nella testa? E sì che non può mica avermelo detto un altro quello che siete venuto a chiedermi, eh?

– Guai se qualcuno lo sapesse!

– Per questo state tranquillo. Il mio signore non vuole che si mettano in piazza i suoi misteri.

Mattia, superstizione, rancura e voglia d'assicurarsi della maledetta coronella, erano così cresciute, che se aveva qualche incertezza ancora, bussando dalla strega, adesso non vedeva l'ora di far l'incantesimo; e disse:

– M'impegno: stanotte stessa.

– È troppo tardi: mezzanotte è troppo vicina e non arriveremo in tempo.

– Domani.

– Sì, se lo consigliano le stelle e se c'è nebbia fitta e buio.

Non mancarono; e la vecchiarda intabarrata e con un cappellaccio in testa, venne all'appuntamento, trinciò suoi segni in aria, frustò l'acqua della vasca, tracciò le sue figure per terra, vi fece entrare Coniglio mannaro, e cominciò a recitare incantesimi e lodi d'Astarot, Bafomet, Belzebù. A ogni strofa, Coniglio mannaro rispondeva come gli era stato insegnato. E dopo un tempo, che a lui parve lunghissimo:

– Eccolo! – esclamò la maga stringendogli il braccio destro con forza selvaggia. – Il gran principe è qui, io lo vedo: segnatevi colla mano stanca!

Tremando, Coniglio mannaro eseguì quel che gli era prescritto.

La vecchia fece qualche altra cerimonia e scongiurazione; non dimenticò d'intascare il prezzo pattuito di due marenghi; e dileguò nel nebbione.

Scacerni rimase solo. Per quanta fosse stata la paura, quando la strega gli aveva detto, in una sorta di delirio e di rapimento, di vedere «il gran principe», egli aveva sentito l'accento dell'orgoglio, d'una superba fastosa e proterva di iniziata e visionaria, di visitata e di posseduta. E la curiosità, quasi affascinata, durava più forte della paura, anzi la vinceva nell'animo di lui, mentre un venticello lieve e scherzoso, alitando nella nebbia asciutta e gelida, la diradava sul fiume, e sulla campagna la deprimeva, tanto ch'egli dall'alto della coronella scorgeva sorgere teste d'alberi e comignoli di case. Minute stelle e nitide nel cielo terso rilucevano numerose. Il fiume, in mezza piena, netto d'ora d'ogni nebbia, nella notte serena di luna nuova, lo indovinava egli, più che scorgerlo, veloce, gorgoso e rodente attorno ai tagli dei froldi uniti. E i froldi

nereggiavano sullo specchio cieco dell'acqua notturna, al limite esteriore dell'ampia vasca immobile. Sopra questa esitavano veli e fumacchi di nebbia: gli aliti d'aria errante facevan correre brividi lesti e fugaci sul pelo dell'acqua.

Ed ecco che lo stravagante orgoglio luciferino dell'adoratrice del diavolo si metteva a fermentare anche nell'animo del novello iniziato e discepolo: non più curiosità bizzarra e affascinata, ma vero orgoglio d'occulto potere soprannaturale, riflesso di quell'orgoglio ch'ebbe pur tanto influsso nelle religoni maledette, nelle sette diaboliche, che han messo in tanti errori il tribolato spirito umano.

Movendo per l'argine della coronella verso casa, Coniglio mannaro buttava i piedi a gallo, impettito e glorioso, con quell'andatura e portamento della buffa persona sulle gambette esili e scapricciate, che nei momenti di galloria lo facevan somigliare a un folletto panciuto, più che mai quella notte. Cogli anni inoltre aveva sempre più fatta la struttura, se non le escrescenze, di gobbo reale, cioè davanti e dietro. Bensì gli era cresciuto fuor di misura il sedere, che l'obbligava maggiormente a un'andatura da tacchino. Tanto per dire, peccato davvero che quella notte nessuno ci fosse a vedere la sua passeggiata nel percorrere la coronella, tutto gonfio, tutto fracido, tutto infatuato in un bellissimo vanto:

– Questa qui, – (s'intendeva la coronella), – a dispetto di chi voleva farla in barba a me, l'ho messa in mani d'uno che non c'è più da aver paura di vederla a repentaglio. La volevan fare a me!

Chi? S'intendeva, mettendosi nel suo povero cervello baluginante: il mondo e il sopramondo, la sorte e la gente, i maliziosi, l'appaltatore, il genio civile; i ministri di Dio, e Dio e i santi, che il nuovo mago non s'era peritato di rinnegare.

Farla a lui? Non s'accorse di ridacchiare, tanto era stralunato, sicché il suo stesso riso, simile a un gorgo-

glio, gli suonò strano ed alieno e ribattuto all'orecchio: e si voltò rabbrividito, credendo d'avere il diavolo alle spalle. Si coprì tutto di sudor freddo, e per lo spasimo della paura dovette chiuder gli occhi. Il fiato d'un sospiro, ancora il suo stesso, di desolazione dannata, gli alitò sul viso. Si mise a correre; e il suono dei suoi passi l'inseguiva: arrivò alla Ca' Morgosa, si buttò dentro, richiuse, cadde sul letto bocconi colla testa fra le braccia; e tutto il resto della notte sentì il diavolo musare, fiutare, rodere, aggirarsi attorno all'uscio; ma Cotica strinata l'aveva avvertito di non far segni né orazioni per tre giorni di seguito, se non voleva distruggere il patto. Perciò un pensiero, ancor di matta cupidigia, vinceva in lui l'agonia della paura, dicendo egli, la faccia affondata nelle coltri e nel cusscino, gridando al diavolo:

– Ci hai da stare; fa il bordello che ti pare, ma hai da stare al patto, hai da starci: e bestia me, se mi disdico, bestia a te, se ti disdici!

Com'ebbe cantato il gallo, uscì sui campi, e gli s'allegrò l'animo a vederli belli e promettenti molto. L'inverno precedente, fra '70 e '71, era stato molto travaglioso per i gran freddi; questa annata s'annunciava ottima e ben temperata. Seminato all'asciutto e in tempo, il suo frumento aveva ricevute pioggie opportune in giusta misura; nato bene e nato tutto, cresceva senza fretta né ritardo. Dopo un autunno umido, s'annunciava un inverno secco; e il proverbio dice:

Polvere di gennaio,
Fai di rovere il granaio.

I terreni da canapa: – *Per l'Annunziata, o seminata o nata*, – erano sani e sistemati a regola d'arte, con tutta la minuta cura che vi si esige; e sapeva lui quanto concime vi aveva messo; e per il resto dei lavori si proponeva di non venir meno al precetto che raccomanda l'occhio del

padrone. Si fregava le mani, e la serena alacrità mattutina l'induceva a pensare:

– Così buone terre meritano che si faccia magari qualche eresia. Finalmente, poi, che cosa ho fatto, io? Le ho messe al sicuro; ho legate le mani al demonio: il mio mercato non può dispiacere neanche a Domeneddio.

Era una teologia di suo conio, e vi metteva tanta convinzione da sollecitare compassione, o almeno la pietà del ridicolo. Ma il suo farnetico teneva pure della passione locale, così terricola, la quale, nella favola indigena di Chiozzini e Urlon del Barco, ispira il mago a rinnovare la scrittura col demonio per salvare il paese dall'inondazione. Ma quella figura della sua retorica, d'averle legate le mani al demonio, anche mi ricorda altri e più antichi, ben altri monumenti istoriati della regione soggetta al Po ed ai «seguaci sui» fra l'Appennino e il mare, alla quale fa da spina la via Emilia romanica: e sono i monumenti dell'epoca sua più piena, dopo che vescovi e feudatari e abati, e una buona pianta d'uomini tenaci ed ingegnosi, ebbero riscattata quella terra dalla rovina barbarica, che in tal regione, più perniciosa e più lunga della strage e della distruzione violenta, era stata negli argini distrutti, nelle acque sbrigliate, nella palude col suo danno. Allora, insieme alle grandi università degli studi e fra le lotte degli istituti medioevali, del papato e dell'impero, affrontati in cattedra ed in campo, vi fiorirono i comuni rigogliosi; e forse quella civiltà dei primi secoli dopo il Mille vi fu troppo dotta e dottrinale per dar luogo alla poesia, onde questa s'espresse in pietra, nelle scolture delle chiese e cattedrali, a Piacenza e nelle città di San Geminiano e di San Donnino, a Parma, e in Ferrara, città di San Giorgio. Chi le guardi, coteste chiese istoriate, chi le guardi con intelletto d'amore, scorge chiaramente, per entro il cattolico poema di pietra e di mattone, biblico, apocalittico e teologico, in quelle storie e moralità scolpite scorge un senso, uno stile, che

tratta ed esprime, con rara vigoria e proprio spiccato accento, la nota terrestre di quel poema, con vena e succhio d'invenzione aspra e rigogliosa, frusta ed ubertosa: Adamo che frange con Eva le prime zolle e vi sparge il primo sudore; lavori e spassi dei mesi; fruizione della carne e del peccato; moralità mischiate d'umor satirico e di festevole; figure d'usi e costumi e d'animali comuni e quotidiani; e favole esopiane, e di Re Carlo, e di Re Artù, e d'esseri favolosi i più strani. E son talvolta vere novelle figurate, come quella modenese del cavaliere vendutosi al diavolo, e pentito ed esorcizzato.

Ma, nel trasmettersi delle tradizioni e dei costumi e delle lingue e dei gusti, s'avvera un mutuarsi dell'arte alla vita e della vita all'arte. Quello stampo frusto e rigogliante della fantasia, quel succhio umano e terrestre, quella robusta carnalità, sia che sorrida o rida o sogghigni nelle figure, contemplate da lungo ordine di generazioni come si tramandano proverbi, morali, favole; espressa nelle pietre, s'imprimeva nelle fantasie, si rimplicava nei discendenti, nella segreta matrice delle generazioni.

E Coniglio mannaro, egli era bene somigliante agli avari cavillosi e predaci, ai peccatori rapiti in brama e folleggianti nella commedia mondana, come sono scolpiti su quei portali di chiesa, sulla soglia della liturgia, della sanità e della preghiera. Il soprannome stesso, superstizioso, derisorio e malauguroso, non derivava forse da una molta creduta e paurosa, e molto fantastica credenza, *in illo tempore*? Gli era stato imposto dalla gente, a somiglianza dei soggetti che monaci dotti di «bestiarii» e di «specchi» medioevali, suggerivano ai mestri tagliapietra; e poiché anche il nome dispone e conforma, chi sa quanto non aveva lavorato a fargli maligna e trista la vita? Affannata sempre, ed ora affranta e strana, nel mentre che, stoltiziando e superbiando, si pareva felice e sicuro tanto sul suo ricco malacquisto, e rideva e chiacchierava e sgambettava da solo.

Il solo d'autunno, pallido e svigorito, non riusciva per anche ad ammollire, non che le zolle gelate, la brina sulle siepi e sull'erba delle cavedagne, che cricchiava sotto le sue grosse scarpe, leggiera e secca. Sulle prode dei fossi biancheggiava più fitta, simile a neve sfatta dal gelo che invetriava i rimasugli d'acqua nel fondo.

Egli annusava il sentore sottile della gleba gelata, si godeva la verde pallidezza del frumento ben seminato ed uguale, la cupa e folta ubertà dell'erba medica e del trifoglio, sani e mondi della trista cuscuta, degna del nome che le han messo in certi luoghi, di «refe del diavolo». Godeva, s'inorgogliva, rideva, come se lo stuzzicasse il prurito carnale d'una gioia folleggiate; eppure la fibra interna era rotta, talché, se vi fosse stato uno a penetrare il gramo segreto di quella sua solitudine maligna e scimunita, ma faticosa e tormentosa, avrebbe forse potuto tornargli a mente, d'una di quelle nostre chiese, la figura in cui il gran Wiligelmo scolpì l'angoscia dello spirito umano, e il latino di pietà, dolente mill'anni, che v'è scritto: «*hic gemit, hic plorat, nimis iste laborat*».

Ma chi si curava, chi sarebbe mai più stato in grado di scernere il pianto del padre nella pena dell'avaro, nella mattia di Coniglio mannaro?

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO DI «LA MISERIA VIENE IN BARCA»

LA ROTTA

I

Vengon le rondinelle a Santa Croce;
Le van per Santa Croce.

Ai tre di maggio, dunque, e ai quattordici di settembre. Eran venute da poco, e la campagna in ferrarese voleva mantenere quell'anno largamente le sue promesse. Nel marzo, quando non fan danno, i venti avevano sfogato; e aprile con freschi soli e tiepidi rovesci d'acqua, aveva nutrite e cresciute aveva nutrite e cresciute solleciте ed abbondanti le messi; anzi, sul finire, già tutto impallidito il verde dei frumenti, le affidava alla cortesia del mese di maggio. Il cuore degi uomini faticatori non s'apriva piú solo alla speranza, ma alla fiducia. C'era un proverbio locale, che rivolto alle giovani di bell'incarnato riusciva galante:

Il sole in marzo tinge,
E in aprile il sol dipinge.

Lo stesso si sarebbe potuto dire dei frumenti in maggio, che cortese davvero e di bei soli e di salubri venticelli, già principiava ad abbrividirli d'un primo color d'oro. La canapa sorgeva ben uguale e rigogliosa d'alto, prospero tiglio. I frutti e l'uva avevan fiorito a profusione, e poi attecchito in abbondanza. Pareva che i festosi uccelli primaverili invitassero gli uomini a star di buon animo. E anche la coronella, collaudata dalle

«morbide» primaverili, pareva ormai sicura, tanto che nessuno stupí che perfino Coniglio mannaro avesse

smesse paure e profezie di malaugurio. Del resto non si faceva piú vedere, se non dove lo chiamava qualche faccenda, né in piazza, né all'osteria, né in chiesa alla Guarda; e fuorché d'interessi, non parlava piú di nulla a nessuno. Il fiume, quando fossero per essere spariti i resti dei froldi uniti, prometteva, davanti le Nogarole e l'Antonella, di prender corso in un nuovo letto, agiato, spazioso; per cui Cecilia mugnaia si fidava d'esser presto per risalire alla piarda d'una volta, da quando una grossa piena a metà del mese fu passata senza danni, e mostrò che il fiume, la sua corrente di destra, si sarebbe fra non molto assestato lungo la coronella assai bene e forse meglio di prima.

É anche da dire che quella piena di metà maggio, e le altre negli anni recenti, inquietavano i pratici del fiume, fra cui Cecilia, perché piú frequenti, piú improvvise, piú aspre, piú cariche di fango e di frascame e di legname. Ed erano indizi, questi, di ciò che si veniva dicendo anche sul basso Po, del gran danno che sui lontani monti d'Appennino veniva facendo la distruzione dei boschi: breve errore e lunga iattura, grave danno d'un guadagno nefasto e ingannevole. Gli antichi governi, infatti, e piú severi e piú sapienti, sulle Alpi e sull'Appennino avevano mantenuto leggi e guardie rigorose, perché il taglio dei boschi tanto pubblici che privati non li distruggesse. Li proteggeva anche il difetto, in ciò benefico, di strade, trasporti, e commerci in montagna; li proteggeva la stessa povertà e ignoranza montanina. Il primo incremento di una vita piú intensa e aperta, col nuovo Regno, fra quelle popolazioni, non che il denaro degli speculatori e il rincaro e la ricerca del legname, portò, come suole, innanzi avidità sregolata e imprudente, che non considerazione dell'utile generale, che investe il privato a non lungo andare. Il legislatore stesso aggravò e affrettò il malfatto, per una fiducia liberale e un rispetto dottrinale dei diritti del privato lasciato a sé stesso, mal collocati l'una e l'al-

tro, abrogando le restrizioni e non provvedendo, o senza efficacia, a dare buone regole. Fatto sta che in pochi anni fu distrutto quel che vuol lustri e decenni ad esser rifatto: l'antico boscoso Appennino divenne tutto una frana e un tristo e sterile scoscendimento d'argille. Dicevano che se ne risentisse perfino il clima generale, fatto piú instabile e meno difeso dal fastidio degli scirocchi; certo quella rovina dei monti risecchiti dalla distruzione dell'immenso serbatoio vegetale ch'è il bosco, inaridiva anche le vene segrete della pianura e l'assetava; ma si fece sentire piú gravemente e subito nei fiumi, colle piene ogni anno piú rabbiose e rovinose, col rovinare piú e piú rabbioso e licenzioso delle acque piovane e delle nevi sciolte. Si lamenteva poi la gente fluviale, che la cresciuta quantità di limo disturbasse i pesci e isterilisse le loro uova, compromettendo una delle ricchezze del Po, cioè lo storione. Quel che ognuno sapeva e vedeva, e che risultava troppo provato dalle misure degli ingegneri, era il crescere del letto e l'intasarsi delle foci e l'innalzarsi sempre maggiore delle piene sopra la guardia. L'effetto delle foci intasate, quando s'aggiungevano i venti sciroccali e levantini a contrastare in mare lo sfociar del fiume, come quelli che dominano nei periodi delle piene e le provocano colle piogge e coi disgeli, si faceva ogni anno piú sensibile anche alla Guarda. Per di piú, lo specchio del fiume allargato davanti la coronella, era per restare piú aperto alle burrasche e alle furie del vento d'ostro, nemico dei mugnai. Insomma, la prudenza e l'istinto consigliavano a Cecilia di stare ancora a vedere come si mettevan le cose, per quanto la piarda, dove s'era ritirata provvisoriamente, fosse scomoda da raggiungere e scarsa d'acqua.

Era passta una settimana dalla piena di mezzo maggio, quando il fiume gonfiò daccapo, e raggiunse le 76 oncie sulla guardia, che non erano da fare spavento: anzi principiava di già a scendere, e insomma non era una piena grandissima. Cosí dicevano due

«casonanti» incaricati di sorvegliare i due tagli dei froldi uniti e la coronella, e che stavano guardando appunto la scolina del taglio a valle, da cui l'acqua fluiva nella vasca. Lo dicevano a Coniglio mannaro, che dopo colazione era andato fin là, piú che altro per sgranchirsi le gambe. Eran quasi le due pomeridiane.

– Queste due piene ci volevano, – disse uno dei casonanti, – ci volevano anche per voi, Scacerni.

– Per me?

– Non siete stato quello che faceva piú chiasso?

– Dicevate pure – incalzò l'altro casonante – cha la coronella era costruita male e che non poteva reggere?

– Lo dicevo, – ammise lui.

– Ecco due buone piene, e non è successo niente, e la coronella si comporta bene.

– Dicono però che qua e là è filtrata dell'acqua, in principio, – obbiettò Coniglio mannaro.

– Ma filtra, adesso?

– Già, se ha filtrato in principio, vuol dire che adesso è stagna, – disse Coniglio mannaro.

– Eh, che vi dicevo?

– C'è ben stato un fosso che s'è messo a straripare poco lontano di qui, sul confine tra il podere della Ca' Morgosa e quello dell'Antonella...

– Le vostre buone terre, – l'interruppe l'altro casonante, ridendo.

– Non parlo per me! Vi fate un'idea che cosa vorrebbe dire una rotta?

– Misericordia! – esclamaron tutti e due, guardando il fiume ancora ben alto, e vasto, e limaccioso, che correva coi suoi gorghi lenti, col suo potente andare, alquanto sotto il ciglio dell'argine. – Non lo dite nemmeno per scherzo!

E proseguiva Coniglio mannaro:

– Sarebbe un bello scherzo davvero, che tutta quest'acqua s'aprisse la via per i campi! Magari ci sareb-

be il caso che Po si facesse un'altra strada, che da mille anni, dalla rotta Siccardi in poi, non s'è piú visto. E allora, addio campi, addio stalle, addio paesi e uomini! – A principiar da noi tre, – esclamò un casonante portando gli sguardi ai suoi piedi, ché un tal discorso, lí sull'argine e sulla piena, gli metteva quell'uggia nello stomaco e quella confusione nel capo, per cui chi soffre la vertigine sente il suolo vacillare leggiero e come lubrico. – Ma – disse l'altro – se voi Scacerni potete far di questi discorsi proprio qui, vuol dire che siete ben sicuro di questa coronella, adesso. – C'è ben stato – continuò lui – quel fosso d'acqua morta, vicino la Possessione delle Suore, che s'è messo a scappare all'indietro, svelto e torbido.

– Ma poche carrettate di terra son bastate a turare la falla, e adesso non ci trapela nemmeno un goccio! – È vero, – disse Coniglio mannaro.

– Di questi fatti ne succedono in ogni piena.

– Anche questo è vero.

– Dunque, perché fate di cotesti discorsi di malaugurio con quella faccia lí da me n'impippo?

– Questa seconda piena mi ha messo tranquillo come un bambino alla tetta, – assicurò Coniglio mannaro; che fu un'idea cosí buffa, immaginarlo a poppare, che ambedue scoppiarono a ridere, separandosi, uno per continuare la sua sorveglianza verso la congiunzine dei froldi colla coronella a valle, l'altro risalendo verso il taglio a monte. Sui tagli dei froldi si passava per mezzo di passerelle. Coniglio mannaro s'era unito al secondo, e avevan fatto cento passi o poco piú, quando un grido li fece voltare.

– Che cosa è questo? – esclamò il casonante, afferrando per un braccio Coniglio mannaro. – Il diavolo...

– Lasciatelo stare! Vi sembran momenti?

– Il diavolo mi manca di parola? – balbettava Coniglio mannaro.

Nella scolina del taglio da cui s'erano appena allontanati, sorgeva nero come la fuliggine, sprizzava e si levava

in colonna alta e veemente, un sifone, un fontanaccio potente. L'altro casonante scappava in giú, urlando: – L'acqua, l'acqua!

– La colpa è mia – delirava Coniglio mannaro, – che non gli ho raccomandato anche i froldi; – sicché poi il suo compagno di quei momenti ebbe a dire ch'era ammattito in quel punto. E com'ebbe detto, penarono a credere l'uno e l'altro a quel che accadeva sotto gli occhi loro, ché buon tratto di froldo, sul fontanaccio, s'abbassò; lo videro piegare e sprofondare, sparire. – Via! Via! – gridò il casonante. – Il fiume si mangia il froldo!

Ma Coniglio mannaro, con forza strana, lo afferrò e lo trattenne. Vedevano la corrente per quella vasta slabbratura improvvisa, precipitar nella vasca e battere contro la coronella e gonfiare e sormontarla. E peggio, ben peggio vedono: che la sforza; e rompe; e quel fiume diverso corre per la folta e verde campagna maggiolina, lungo un filare d'alberi da frutto, che si piegavano e sparivano, quasi li bevesse uno dopo l'altro. Vedeva questo, e impietriva, Coniglio mannaro, simile ad un affascinato. Vedeva il fiume circondare una casa di contro la rotta, i contadini sbucare dal comignolo sul tetto, come formiche da un formicaio. Un rombo cupo, simile a tuono in distanza, ma vicino invece e continuo, che pareva espresso dalla terra, da cateratte profondate sotto i piedi, intronava l'aria, sommesso e terribile. Tremava l'aria, tremava il suolo. La campagna sembrava piú stupita che atterrita, immota come nelle angosciose calme di vento che precedono il temporale. Si levava voce umana dai campi e dalle case e dalle aie, e correva, correva nella calma pomeridiana ancor piú ignara che allibita:

– L'acqua, l'acqua, – gridavano, – la vien l'acqua, la vien! Ma questo, piú che di paura, pareva un avviso, un grido di mestiere, come quando il minatore avverte che ha dato fuoco alla miccia, perché gli altri si riparino. Era l'ora della stagione già calda e laboriosa, in cui i contadi-

ni prendon un po' di riposo diurno. Dall'alto dell'argine l'occhio penetrava abbastanza lontano in campagna, per scorgere altri tetti subitamente gremiti d'uomini e donne coi bimbi piccoli in collo; e stradelli e cavedagne incassate, dove l'acqua andava fervida a snidare genti e bestie che le fuggivano innanzi a rotta di collo, col torrente alle calcagna. E dileguavano nell'acqua le opere campestri sommerse, mentre altri uomini, sorpresi dallo straripare dei fossi, sguazzavano nelle fette lavorate, già impantanate. E si scorgeva qualcuno, solitario o in piccola compagnia, che rifugiato su qualche rilievo del terreno e sui sentieri degli arginelli o sugli alberi, faceva gesti di disperato, scorgendosi imprigionato d'ogni parte, coll'acqua che cresceva intorno inesorabile. L'occhio del riguardante, da essa abbagliato, cercava gli umani quasi affascinato da una curiosità crudele. Ma dalla bocca dello squarcio della coronella, larga, la corrente non precipitava a cascata, anzi fluiva rapida e uguale, volava, sotto gli occhi di chi se la scorgeva ai piedi dal tetto della casa, ch'era stata la prima investita. Questa reggeva all'impeto, poiché la terra rovesciata e scavata dalla furia del primo fiotto, gli era stata addossata e ammontata contro; ed ora le difendeva. E sviava, cotesto mucchio di terra, la maggior forza del fiume nuovo verso la Guarda, a valle, come se la campagna lo bevesse facilmente. I poderi dell'Antonella e della Ca' Morgosa, a monte, restavano intatti, sicché Coniglio mannaro, senza fretta, lasciando di stringere il braccio del casonante trattenuto, piú che da lui, dall'orrore della veduta:

– La mia roba – disse additandola – rimane asciutta.

– E che m'importa, – fece costui, – che m'importa a me? – Ma subito colto da sdegno per la sacrilega gioia della voce e del gesto: – Coniglio mannaro, – soggiunse, – brutta stirpe di scomunicato, c'è uno che se muore oggi, è sicuro d'andare all'inferno. – La roba mia – ripetè senza badagli, e indicandosi il petto, – è salva.

– Oggi non si salva nessuno, – disse l'altro, sopraffatto dalla disperazione, andandosene di corsa. Sul viso appuntito e grinzo, non piú di coniglio quanto oramai di vecchia faina, del nostro possidente, errava un ebete sorriso di trionfo. Dallo stradello dell'Antonella e dai suoi poderi, frotte di contadini colle famiglie, con carri colmi di masserizie e di derrate, con bestiame sciolto, venivano verso la coronella. In distanza la strada da Ro alla Guarda nereggiava già di rifugiati. Il grido s'era dilungato e dileguava come un eco:

– La vien, l'acqua, l'acqua, la vien! Grandi, spauriti, lamentosi muggiti venivan dalla campagna allagata, dalle stalle, dove il boaro non aveva fatto a tempo ad aprirle, dai campi, dove il bestiame errava coll'acqua al ginocchio, al ventre, al petto, sperduto e impantanato. Voce spiegata all'angoscia comune davano le campane a stormo: Ro rispondeva alla Guarda, martellando; e in tant'anni il campanile vecchio della Guarda non aveva ancor mai rintoccato cosí alla disperata: pareva l'ultima volta prima di dare il crollo. A Coniglio mannaro importava soltanto il fatto che l'acqua scolava verso la Guarda, scansando le sue terre. Fece il giro del froldo, venne sulla coronella, camminando posato, e si fermò alla rampa dello stradello dell'Antonella. Lí voci diverse, chiamate, anche saluti; e nessuno piangeva, ché lo stupore del disastro sopraffaceva il dolore, e la paura affrettava la gente verso la coronella. Coniglio mannaro lodava la prudenza d'un suo boaro vecchio, che precedeva le belle bestie della piú grassa stalla di Ca' Morgosa. – Prudenza, padrone? – fece quel vecchio canuto. – Si tratta che vien l'acqua!

– E io dico anche a voi, che fin qui l'acqua non viene e non verrà. – Ah? Ha voglia di scherzare, il padrone?

– Voglia di scherzare io? Scola per l'ingiú. – Oggi va sotto metà del ferrarese, se basta; tant'è vero quel che diceva il padre di mio padre.

– Che cosa diceva, compatendo l'ignoranza?

– La miseria viene in barca, – rispose in fretta quell'uomo, correndo a parar sú una vacca che minacciava di sbrancarsi. Coniglio mannaro rispose al proverbio con un sorriso sprezzante e con una scrollata di spalle infastidita. Si era tirato in disparte, per lasciar passare quei disgraziati in frotta, che aggredivano la rampa, e cercavano di raggiungerla quanto piú presto potevano, e vi s'accalcavano. Stretta ed erta, ve ne capivan pochi alla volta; e i carri stentavano a salirla, e la fretta stessa intralciava e impediva. Si leticavano l'entrata, e vi perdevan piú tempo. É vero che poi, se un carro piú greve o piú malagevole minacciava di fermarsi a metà, s'offrivan subito braccia per aiutare a sospingerlo, per liberare la rampa. Se non carità, comune paura li affratellava. Quelli in coda, gli ultimi arrivati, gridavano di far presto, presto, presto. – Ignoranti! – borbottava fra sé Coniglio mannaro, piantato sulle sue gambette, impettito, le mani sull'anche, con posa ed aria dell'unico a non perder la testa fra un popolo smarrito: adatte a far ridere, se non vi fossero state tante ragioni di piangere, e tanto poco tempo e voglia di badare a lui. – Ignoranti, che con questo gridare fan confusione e nient'altro! In cima alla rampa, lo spazio per rigirare i carri e volgere a monte non era molto, e poiché la coronella non era stata inghiaiata né l'erba aveva avuto tempo d'attecchirvi bene, le ruote facevano solchi profondi nella terra fresca, si piantavano e stentavano. Quelli di sotto, allora, colla paura alle spalle, persuasi che di sopra la prendesser comoda perché erano in salvo, urlavano tutti piú forte. E anche questo aggiungeva spregio allo spregio di Coniglio mannaro, che rimormorava fra sé:

– Queste bestie non han fatto caso che la rotta sfoga a valle, in modo che a monte non c'è piú pericoli, e han tutto il tempo d'andar comodi. Anzi potevan starsene a casa tranquilli questi scriteriati: mammalucchi! Quei me-

schini, nell'inviarsi per l'alto della coronella, in brevi e frequenti occhiate al fiume esprimevano una sorta di spaventata e rassegnata sommissione, come al destino; ma le occhiate piú lunghe, che davano alle terre e alle case lasciate, adesso che la paura dava un istante di respiro, dicevano insorger d'affanno, angoscia e disperazione di gente che chi sa quando sarà per rivederle, e chi sa in che stato ridotte, le case loro, le loro terre. Non era gran frotta, poiché la gente preferiva gli argini vecchi e la strada da Ro alla Guarda, antico argine, rifugio provato; in ogni caso, preferivan dilungarsi dalla rotta. Cosí Coniglio mannaro presto si ritrovò solo sulla coronella; e gli venne l'idea di tornar sui suoi passi per andare un po' a vedere come si comportava la bocca di rottura. Rifece il giro.

Era una giornata di sole e fra le piú lunghe dell'anno, ormai.

Pieno di quella sua stramba e fiduciosa saccenteria, senz'altri pensieri, né di moglie e figli, né di sé stesso; contento come d'una previsione avverata, anzi d'un negozio riuscito bene; avviandosi per il froldo di là dal taglio a monte verso la bocca, forse già gli pareva che le cose fossero state sempre cosí; o per lo meno, salve Ca' Morgosa e Antonella, poco rilevava per lui che il Po si facesse anche un'altra strada verso il mare. Vedeva la rotta, quelle due larghe slabbrature rispondenti del froldo e della coronella; vedeva anche i due mulini appiardati alquanto a valle di essa bocca; e nemmeno cotesta vista lo distrasse o gli ricordò qualcosa. Ma l'acqua aveva finito di colmare l'ampio triangolo del terreno fra la vecchia strada e il fiume, col vertice alla Guarda. Eran intasati e distrutti chiaviche e passaggi, per i quali le prime acque avevan sfogato verso la fossa Lavezzola. Queste già rifluivano, e non lo sapeva Coniglio mannaro, a torrente, a tempesta, lungo la strada suddetta. Mentre egli arrivava posatamente vicino alla bocca, la corrente, che urtava contro la gran massa stagnante e ormai rigur-

gitava, ebbe, di contro la casa che aveva servito a indirizzarla primamente, ebbe un ribollio furioso; ruppe parte dell'ostacolo che le faceva quella terra ammassata contro la casa; rifluí e scrosciò tutta, con nuovo mugghio, a ritroso; e corse lungo l'esterno della coronella, radendola; avida e feroce corse sulle sue terre, sulle terre sue, di Coniglio mannaro.

Non era forse ancor passata in tutto un'ora, ma si dan casi che l'orologio non è la buona misura del tempo: i pochi minuti, sotto gli occhi di lui, bastarono a ingrossare i due torrenti nella campagna. E il piú vicino, aumentando la chiamata e divergendone il corso, gli slabbrò sotto i piedi la testa della bocca, sicché per poco non vi restava travolto e inghiottito. L'acqua crebbe e infuriò sui campi.

Ecco due fiumi nuovi sui campi, con nuova onda limacciosa e schiumante, cercarsi, restringer lo spazio, confondersi in una sola distesa di sinistro colore, che si agitò ancora, quasi ancora scossa dalle due rabbie; e si assettò immobile e greve, anche piú tetra che non la furia di poc'anzi. S'egli ebbe pensier, furono vani come di delirio e sogno febbricitante. Vi fu chi credette di ricordare poi di averlo visto di lontano, sulla bocca, gestire e saltabeccare da spiritato. Poi stette immobile a fissare l'acque correnti e l'acque ferme, come se non riuscisse a credere a quello che vedeva, finché la sera gliele nascose, e nascose lui agli altri, se ci fu chi si ricordò di guardarlo. É cosí poco il declivio delle regioni ferraresi verso il mare, che l'acqua libera vi diventa erratica. Un fiume assai rapido, lambendo l'esterno della coronella, faceva ora via contraria a quella del Po, correndo alla sbrigliata verso le bassure di Fossa d'Albero e di Ruina; e sarebbe arrivato fino alla strada di Francolino, al limite del Barco, e fino a Ferrara a Porta di San Giovanni, se, qualche tempo dopo, l'acqua non avesse rotta la strada fra Ro e la Guarda nei pressi del Ponticin della Pioppa, buttandosi per la Vallazza contro la fossa Lavezzola, che su-

però d'impeto. E questo fu il terzo e definitivo indirizzo del fiume che alimentava la inondazione. Contornata intanto da dentro e da fuori, ròsa da due parti, la coronella si squarciò anche a monte. La nuova chiamata d'acqua, invertendo la successione del primo disastro, allargò l'altro taglio del froldo; vi fu nel segreto calamitoso di quella notte, nella gran vasca tra froldi uniti e coronella, un subbuglio tremendo di correnti e controcorrenti e gorghi. La luce del giorno scorse due copie di bocche: e dalle superiori l'acqua scorreva direttamente, mentre dalla coppia inferiore, poiché l'apertura emittente della coronella non bastava al volume immesso nella vasca dalla rispondente del froldo, parte rifluiva; e disegnava entro la vasca un arco; e s'avventava, a ritroso, per farsi strada, alla bocca superiore, con empito e rigurgito e urto orrendo e confuso. L'alba si levò trista e livida, con una promessa di pioggia e di maltempo, a illuminare il Po fluente piú che mezzo per il letto che la fiumana s'era scavato nella bassura della Vallaza. Orribilmente placida si spandeva sui campi a perdita d'occhio. Fu allora che qualcuno vide una forma d'uomo sul troncone dei froldi rotti, e diede una voce a Cecilia sui mulini:

– Padrona Cecilia, quello là che si vede, avrebbe da essere il vostro uomo, se la vista non mi inganna.

II

In quegli ultimi mesi prima della rotta, Cecilia non era stata a perdersi in malignazioni e paure, ma per altro aveva tanto sentito dire anche lei che la coronella era malcostruita (per la storia è poi da notare che non fu essa a romper prima, ma come s'è visto, il froldo, forse per un'eruzione di gas di torba); l'aveva tanto sentito dire, che al venir della prima piena aveva imbarcata la figliolanza sui mulini, tanto per essere piú sicura, finché la prova non fosse fatta. Aveva anche sentito dire dai piú

esperti che una rotta della coronella avrebbe buttato il Po in Vallazza; e Ponticin della Pioppa ci stava di mezzo. Neanche i mulini sarebbero stati sicuri sulla bocca d'una rottura, ma appunto i lavori la avevano obbligata a mutar piarda, nel che vide poi la protezione di Sant'Antonio abate. Insomma, come già il vecchio padron Lazzaro, lei si sentiva piú sicura sull'acqua che non accanto, piú a bordo che non in terra: piú sicura e sto per dir piú lesta e spedita; ché la barca le faceva piede leggiero, e pesante invece la terra, mentre l'idea stessa del pericolo, a bordo le significava lotta e difesa, in terra, morte in trappola. Considerando certa inestirpabile razza di topi allignata sull'antico Paneperso, lei diceva:

– Io son stirpe di topi molinari, e non di talpe contadine.

Intanto, e prima, la morte di Lazzarino, e Coniglio mannaro andato in erratico, e quella vile e feroce frenesia di cui non si poteva aver pietà senza disgusto, non la lasciavan benavere se non coi figli sott'occhio. A che potesse trascorrere un tale sciagurato, lei non voleva neanche pensarci, e per questo non c'era altro né di meglio che tenerli vicini; altrimenti, era un pensiero continuo, quasi ci fosse in giro propriamente il lupo mannaro. Bisognava averlo visto quel giorno che l'aveva colto a tormentare la bambina: sempre che le tornasse il ricordo, la carne materna di Cecilia raggricciava di rabbia, di schifo e di timore.

Inoltre quella bestia, per dargli il meritato nome, fattosi come morto per la famiglia, non dava piú un soldo in casa; e:

– Meglio! – pensava Cecilia. – Che si si facesse vivo, è soltanto per far male. Ma bisognava curare ed accrescere i proventi dei due mulini, per riparare alle spese dei sei figlioletti; e quel gran numero di braccianti, venuti per i lavori della coronella, non era stato di risorsa quanto si potrebbe credere, anzi piuttosto aveva sviato i fornai di

Ro e della Guarda dai mulini di fiume, dato che questi macinavano lenti e posati e non piú di certe quantità ed a piacer del fiume, mentre in un sobborgo di Ferrara il mulino a vapore e i magazzini del Vèrgoli eran sempre forniti e pronti al bisogno variabile e spesso urgente. Cosí Cecilia aveva perso un buon ciente, il fornaio della Guarda, Frascari, che aveva cominciato col dire:

– Che volete, padrona Cecilia? Un giorno si sta quasi senza infornare, e, il giorno dopo, crescono sul lavoro cento, duecento braccianti e piú; in bottega occorron d'un tratto i quintali di pane. Allora impasta e informa e sforna notte e giorno. Il magazzino si vuota in ventiquattr'ore; e il giorno di là, posso rispondere che aspettino a sfamarsi dopo che avran lavorato le vostre macine posapiano? – Chi va piano va sano. – Ditela a chi ha fame questa ragione, padrona!

Il Frascari, detto Castorino per un che di morbido della persona e delle maniere liscie e accomodanti, non diceva che, pure da un giorno all'altro, i lavoranti talvolta calavano; e che in tal caso gli restava farina a deperire in magazzino. Non lo diceva, perché avrebbero potuto rispondergli di fabbricare un magazzino migliore, mentre la pratica l'aveva condotto a scoprire la comodità di ricorrere al mulino e ai magazzini del signor Pietro Vèrgoli a Ferrara. A conti fatti, anche la maggior spesa del trasporto riusciva compensata dai vantaggi. Diceva invece:

– Io non voglio dire che la maniera di macinare dei mulini di Po non sia delle migliori, anzi l'ottima: non per niente il pane del ferrarese è il piú buono del mondo. Però bisogna andar piano a dir male di ogni novità che porta il progresso; e certuni maledicono i mulini a vapore, ma chi sa poi se distinguerebbero tra un pane e l'altro? Io terrei la scommessa, ma non vale la pena, e si finsice sempre a leticare, che a me non piace. Insomma, Cecilia aveva perso il cliente, e non solo quello, poiché la piarda nuova non era cosí comoda di strade da arri-

varci, e per di piú lí intorno erano tutte ridotte in malo stato dal gran traffico dei lavori. La confusione stessa di tanta gente svogliava i contadini, piú d'uno dei quali, andato per una volta o due a un altro mulino, aveva preso il vezzo di tornarci: magari che c'era lungo la strada una buona osteria. Tant'è vero che le cose dell'uomo son da paragonare a tele di ragno. Ecco una clientela formata in mezzo secolo, come si sviava, e per che ragioni! Tele di ragno; e basta un venticello. Era inoltre un fatto, che, andando al mulino, ai contadini piaceva di veder la faccia del mugnaio, perché non conoscevan atto piú geloso e fiducioso di cotesto, d'affidargli il frumento. Anche per questo, quanto piú Cecilia stava al mulino, tanto meglio; e nella casa sul sandoncello del Paneperso lo spazio abbondava. Il lettore infatti ricorda che il massiccio Paneperso era d'alta struttura e d'erti tetti di canna e strame palustre, verdi di muschio e d'erbe. Erano tanto alti, che sotto il colmo il solarino riusciva abbastanza capace da potervi anche abitare qualcuno. Cecilia vi allogò in tre cuccette i ragazzi: Giovanni, che rifaceva il nonno Rei, Princivalle, che rifaceva il bisnonno Malvegoli, e Antonio, dal santo dei mulini di fiume. Vi si saliva con una scaletta a piuoli dall'andialetto, entrando per l'apertura d'una specie d'abbaino; e non è a dire quanto la cosa divertisse i tre ragazzi; tanto che la prima sera Cecilia, correndo col pensiero a colui che mancava, a Lazzarino buon'anima, sentendosi vincere dal pianto, si fece forza per non guastare quella loro ingegnua festevolezza, e sfogò le lacrime soltanto piú tardi nel guanciale della sua cuccetta. Nel sandoncello del San Michele aveva riunito fucina, falegnameria, tutti gli arnesi da mugnaio e cacciatore e pescatore, tenendo sul Paneperso soltanto la cucina. In due cuccette poi, una sull'altra, come nei bastimenti, accanto alla mamma dormivano Dosolina, che rifaceva la nonna paterna, e Maria, che rifaceva la nonna materna. Di questa, della madre perduta

nel suo nascere, Cecilia non sapeva il nome; ma tutte le cristiane si chiamano Maria. La terza figlia si chiamava Berta, perché Cecilia ricordava che suo padre, da piccola, le raccontava le storie dei Reali di Francia; e a lei era piaciuto tanto quella di Milon d'Anglante e di Berta, sorella di Carlomagno, dai quali nacque Orlando nella grotta di Sutri. E le tornava in mente ora piú spesso cotesta storia; e ripensando le prodezze infantili d'Orlandino, ripensando al figlio morto, le veniva fatto di dire che lei, il suo Orlandino, l'aveva perduto. Mise Berta a dormire nella piccola cuccetta costruire per lei bimba da suo padre, ingentilita di intagli e ornamenti che le ripetevano il grande amore di quell'uomo ruvido, ritroso, selvatico: il Matto del Paneperso. Cosí dunque tutta la sua famiglia era riunita da piú tempo sui mulini.

Piú volte, quand'uno passava per l'argine, gli era accaduto di fermarsi a porger l'orecchio, sorpreso gradevolmente, all'allegria che tanti ragazzi facevano a bordo di quelle due moli nere, rese arcigne dall'età, dell'una ormai vecchia e dell'altra addirittura antica. Quattro sandoni appaiati, fitta la prora nell'acqua andante, parevan quattro aratri al solco: solco che non finiva mai, senza progredire, subito che aperto richiuso. Talché veniva fatto, scorgendo quel tentennio regolare, quel lieve pendolar dei mulini all'ancora, scorgendoli prueggiare, veniva fatto di immaginarli quasi viventi, e immusoniti, e che si dondolassero per una rassegnata impazienza del perpetuo moto, che non li mutava di luogo mai. Non è tale la vita dell'uomo, quando si figura di solcare il tempo? Basta si guardi dietro, e lo scorge uguale a quello che gli viene incontro. Ma questi non erano pensieri di una madre di sei figli a cui badare a cui procurare il pane, senza tempo di guardarsi addietro né di specular molto innanzi, ché ogni giornata le portava tanto lavoro da bastar bene a riempirla. Qualcuno dall'argine, o capitando alla piarda coi sacchi di frumento, le aveva detto:

– Padrona Cecilia, avete fatto l'imbarcata degli innocenti.

– Sia di buon augurio, – aveva risposto lei. – Non state a dubitarne, ché il Signore li protegge, e voi meritate ogni bene.

– Speriamo nell'innocenza. C'era anche qualcuno che sperava di vederla vedova, perché restava piacente, cotesta Cecilia. Ma lei di questo avrebbe riso con grande stupore. Il desiderio di figliare, già cosí profondo e fecondo, esaudito nelle materne sue viscere, s'era placato; e come in una polla colma la vena che la nutre si fa segreta e quasi ignota, nell'acqua che affiora tranquilla e limpidamente, cosí la sua vocazione naturale si colmava ora tutta in amore dei nati. E l'uomo le sarebbe riuscito, non che importuno, incongruo, come che, sempre stata ignara della voluttà, lei ora dell'uomo se ne fosse anche dimenticata.

Ed a sera, quando aveva messe le tre bambine a letto, e i tre maschi s'erano arrampicati nel solarino, cosí insonnoliti che talvolta lo Schiavetto ce li doveva issare; anche a lei spesso, dopo la giornata piena a laboriosa, cadeva il capo dal sonno. Allora il mulino era davvero l'imbarcata dell'innocenza, restando a vegliare, tempo di far due pipate d'una sua pipetta di gesso, un buon vecchietto tutto canuto, lo Schiavetto. Questo dormiva, col biadarolo a portata di mano per regolare il sarzanello della tramoggia, accanto ai palmenti del sandon grande del Paneperso. Sul San Michele, facevano una notte per uno Bargiglio e lo Spossato, Barabàgul e lo Slanà, i due garzoni ormai giovinotti, non proprio eccellenti nel mestiere, ma da contentarsene.

Che Dio proteggesse gli innocenti si potè vedere in occasione della rotta, poiché se si fossero trovati nella casa del Ponticin della Pioppa, la fiumana che si buttò per la Vallazza li avrebbe affogati e travolti e sepolti. Della vecchia casa di padron Lazzaro e di Dosolina non rimase nulla. Schiantati e rasi i muri, la fiumana sparse le

fondamenta e l'aia e l'orto e il campo, d'un ghiareto infecondo, tristo a guardarsi quando le acque smisero, orribile pensando a quei bambini e alla sorte che gli era stata risparmiata per grazia di Sant'Antonio, ché non se ne sarebber ritrovate nemmen l'ossa. La mattina seguente che l'alba sorse livida e fosca sul primo giorno del disastro, Cecilia, che aveva passata la notte in angoscie tendendo l'orecchio ai mugghi strani del fiume, cominciava a respirare, ché almeno vederci era un sollievo. Ecco che l'avvertivano, dall'argine, che sul troncone restava un uomo, e pareva suo marito. – Quell'uomo – soggiungeva il passante – pericola che il fiume se li mangi da un momento all'altro col pezzo di froldo dove sta. – Perché non scappa? – chiese lei. – Oh, non sapete che si son aperte altre due bocche a monte? È in trappola.

– Come devo saperlo?

– Be', ora ve l'abbiamo detto. Non può scampare se non lo va a prendere qualcuno in barca. E bisogna che gli voglia dimolto bene! Questo non c'era bisogno di dirlo, poiché avventurarsi fra le bocche d'una rotta di quel genere era impresa da far paura; ed anzi se il Po, dall'ultima in giú, correva adesso smagrito, svuotato e slentato, questo bastava a far intendere quanto della sua forza sfogava e irrompeva per quell'altra via. Bisognava volergli dimolto bene: Cecilia credette di capire non solo la certezza di quell'informatore che nessun estraneo si sarebbe messo a repentaglio per Coniglio mannaro, ma il dubbio che gliene volesse abbastanza lei, sua moglie. E si sentí offesa. Scese a terra collo Schiavetto, e si recò in fretta sulla bocca. Vi trovò quel passante, con un ingegnere del genio civile, al quale raccontava come lí proprio aveva visto erompere il sifone d'acqua fuligginosa. E era il primo di quei due casonanti, già in compagnia di Coniglio mannaro. Si scorgeva questi a un duecento passi, quant'era la larghezza della bocca, seduto la testa fra le mani e i gomiti sulle ginocchia, immoto, sull'acqua

che fluiva facile e veloce: e già pareva proprio fosse sempre stata per di lí la sua strada. E la posa da disperato, l'immobile forma scura di quell'uomo sulle acque, pareva anch'essa posta colà da sempre e per sempre, come giace un morto ed occupa la sua lunghezza di terra. Parlava, dentro l'animo, quella accasciata forma d'uomo, piú altamente e piú forte dell'immane rovina assestata: era essa l'immagine della pena fra la natura ignava. E il casonante, nell'additarlo all'ingegnere, abbassò la voce, quasi parlando d'un morto, nel dire:

– C'era anche quell'uomo là, quando vidi saltar sú dalla scolina il fontanazzo nero. – E a Cecilia, che sopraggiungeva in quella: – È proprio vostro marito. – Come mai – chiese l'ingegnere – è rimasto lí sul troncone?

– Non so proprio. Io correvo a dar l'avviso da questa parte. Si sarà fermato per disperazione. Sa, signor ingegnere, quell'uomo aveva le sue terre lí sotto.

Cosí dicendo, mostrava il grande stagno livido, dal quale spuntavano radi superstiti, e tetti di qualche casa. Vi si scorgevano chiaramente le due vene limacciose, dalle due coppie di bocche, che confluivano verso la Vallazza, correndo e scavando le terre di quell'uomo. E di là dalla nudità delle acque devastatrici, si scorgeva la strada nera di rifugiati, mentre, vedendo gente vicina, di sul tetto della casa prossima, quegli scampati gridavano quando sarebber venuti a prenderli, con implorazione rabbiosa. – Questi qui – disse il casonante – si può andarli a prendere: vede, signor ingegnere, che l'acqua è tranquilla a valle della casa. Con un po' di prudenza, ci si può arrivare in barca. Ma quell'altro di là... – e s'interruppe, guardando interrogativo Cecilia, – quell'altro fra due bocche...

– Bisogna andare a prendere anche lui, – rispose lei. – Già, già – fece quello, – bisogna: ma l'acqua sbocca e svolta con una bella forza, la vedete? E se la barca ci resta presa, se i remi non han forza di vincere, con tutto

quel che ci dev'essere lí sotto, alberi e sassi e chi sa cosa, vedete in quanti punti salta e fa gorgo? la mia donna, – concluse rivolgendosi a lei direttamente, – investire, significa sfondare la barca: e andare a fondo, là, significa affogare. – Bisogna andarci dal fiume, – disse Cecilia; soggiungendo piú per sé che per gli altri, e come riflettendo ad alta voce: – bisogna prendere il giro largo, e arrivarci fra le due bocche senza farsi prendere.

– Sicuramente, – disse il casonante, – ma il fiume, chi lo conosce piú dopo questo sconquasso? E le bocche, guardate un po' come tirano? Si scorgeva, infatti entro la vasca e nel fiume, un sobbollire e urtarsi delle correnti diverse, in cui la rabbia del fiume attratto e respinto, ributtato e risucchiato dal suo sfogo faticoso, disegnava come un ampio vorticare di mille gorghi in un vortice solo. – Capitare lí dentro... – continuò il casonante. – Ma se quelli lí sul tetto smettessero di gridare! – s'interruppe spazientito. – Loro possono aspettare. Quell'altro là, il fiume ci mangia, là ci mangia: e perché sta cosí zitto? Se fosse morto, non sarebbe seduto. Ma – disse volgendosi ancora a Cecilia – chi s'azzarda a andarci?

Lo Schiavetto a voce sommessa, pareva sognasse, disse una cosa cattiva:

– Se ci fosse sua moglie, al posto di lui, non ci andrebbe di sicuro, lui.

Cecilia trasalí, come quando una parola venuta da fuori attraversa e illumina e spaventa la coscienza. E: Questa – disse – è la ragione che non potrò mai dare ai suoi figli. Lo Schiavetto chinò il capo, e lei:

– Se un giorno mi chiedessero perché ho lasciato senz'aiuto suo padre: eh, Schiavetto? Bisogna andarci, e subito, – concluse con animosa decisoine, quasi con allegria. – Son qua, – disse Schiavetto.

– Di voi ero sicura.

– Ma che bisogno c'è che veniate anche voi, dico io? – domandò Schiavetto. – Adesso volete che mi metta pau-

ra? O Schiavetto, dove avete la testa stamani? – A quei sei innocenti, se ve l'ho da dire schietta; penso a loro ed a voi. – E quando perdessi la vita ora nel fiume, non li potrei raccomandare meglio alla protezione del Signore e della Madonna, – disse gravemente la forte donna, – e anche degli uomini. Io ho fede che non li abbandonerebbero; ma poi, dico, siamo vecchi del fiume, e col Po sappiamo vedercela: andremo e torneremo. E ve ne dico un'altra, – soggiunse nel raggiunger la piarda e la barca ormeggiata all'argine: – che se ci vengo anch'io, i due garzoni non lascieranno andar sola una donna; altrimenti... E c'è bisogno delle loro braccia ai remi, voi che non avete piú vent'anni, Schiavetto.

– E neanche trenta! – esclamò il vecchio, anch'egli allegramente. – Eppoi, avrei dovuto saperlo che quando parlate voi, la ragione è vostra. – Perché sono testarda?

– Perché siete prudente e di cuore. La barca fu subito allestita, dopo che, quasi a darle ragione, lo Slanà, udito il fare, ebbe chiesto chi andava. Alla risposta, l'altro garzone: allora, disse, li comandasse. Cecilia s'era infilati certi vecchi pantaloni, che usava in casi nei quali le occorreva d'esser spedita nei movimenti; il tutto in pochi istanti. Saltò in barca; i due robusti garzoni impugnavano già un remo per ciascuno. Lei disse a Schiavetto di salir sú a vedere, perché la pareva di sentir piangere la piccola Berta nella casa del sandoncello. Quand'egli riapparve a dire che tutto era in quiete, la barca s'era dilungata dai mulini, ché Cecilia lestamente s'era seduta al remo di punta proravia, dando la coppia da maneggiare in piedi, e con essi il comando e la guida della barca, al Barabàgul che aveva forza, destrezza e pratica grande del fiume.

– Voga, ragazzi! – aveva detto Cecilia impugnando il remo.

La barca era lunga e sottile, leggiera; pericolosa ma maneggevole, e adatta insomma all'urgenza e alle forze

disponibili e pronte. Correva sull'acqua, fendendo di sbieco la corrente, poiché con quattro palate da sinitra il Barabàgul l'aveva indirizzata verso la riva opposta. E Schiavetto, dal mulino:

– Ohi, Cecilia, padrona, ohi! – chiamava dall'andialetto del Paneperso. – Ai figli, – gli gridò di rimando tra una remata e l'altra la donna, – in caso, ai miei figli, pensateci voi. – Non sono casi – approvò il Barabàgul – da perdersi in discorsi. Egli era tarchiato e tozzo e goffo come l'orso, ma agile e forte anche come l'orso. Aveva cavato un numero basso al sorteggio, e fra qualche mese doveva andar quattr'anni marinaio. I due remi robusti e pesanti, nelle forcole alte, gli eran agili in mano e vigorosi, Schiavetto si era appoggiato con le spalle alla casa del Paneperso, le mani in tasca; la distanza non lasciava scorgere s'era indispettito in volto o piuttosto umiliato. Né v'era tempo da badare a questo. La chiamata piú forte era adesso quella della bocca superiore. Ingolfandosi in questa, il fiume descriveva un arco, segnato da un margine di risucchi e di rigurgiti dal fondo, tumultuosi ed avidi, che bisognava, dopo risaliti lungo la riva opposta fino all'altezza opportuna, costeggiare, attraversando il fiume, in modo da non esservi presi, ché vi sarebbe stato un brutto navigare. Ma, evitando questi, bisognava evitare, nell'indirizzarsi verso il troncone dei froldi, di scadere e d'esser presi nella bocca inferore, per non andar a finire nella vasca, dove il tumulto dell'acqua faceva paura, e prometteva sicura perdita. Bisognava tener buona e sicura rotta, e non c'era agio di deviarne. Come vi mise il Barabàgul la prua di sghembo e per tre quarti controcorrente, si mostrò buon pilota del fiume. Sotto il forte impulso dei due rematori di punta, la barca né guadagnava né perdeva, sul filo di quella discriminante fra le correnti, in cui la reggeva il pilota con un remeggio vario, continuo e pronto e legato, facendo forza or da destra or da sinistra al bisogno. Attraversò, preciso co-

me fosse stata la barca del passo attaccata alla sua corda. Ed accostò nel punto giusto, in un breve tratto dove l'approdo era pacifico. – Bravo Barbàgul! – disse Cecilia saltando a terra. Coniglio mannaro non aveva mutato posa, né mutò quando fu chiamato: pareva non udisse. Ella corse verso di lui; e poco dopo i due garzoni si sentirono chiamare angosciosamente. Ormeggiata la barca a un remo piantato nell'argine, accorsero. Cecilia indicò loro il marito accovacciato, insaccato nelle spalle, che ridacchiava guardando l'acqua, e non mostrava d'accorgersi di nessuno, perché gli occhi s'erano come svuotati, stinti come se li avesse invasi il lividume della grand'acqua. Anche al par di robe cadute in acqua, cose e persone vi si perdevano dentro. Mormorava non si sa che:

– Anche il diavolo manca di parola a Coniglio mannaro... le mie terre... i denari...

– Non è l'ora di pensare ai denari: andiamo, padron Peppino, – dicevavano i due garzoni.

– I denari, – diceva l'inebetito, – un sacchetto di scudi d'argento, migliaia di lire di carta, i miei denari sotterrati! – Sepolti dove? – chiese Cecilia.

– Ah, vi piacerebbe di saperlo, per andare a rubarli? Ci ha già pensato l'acqua, – fu l'unica volta che mostrò di intendere e di rispondere. Era vero che avesse sepolti denari? Era farnetico? In ogni modo, adesso quelli eran anche sott'acqua. Sorse in piedi, e pareva tranquillo. D'un tratto, affondò le mani nelle tasche, le trasse piene di monete, che scagliò nel Po, urlando:

– Tieni; prendi! Che ti crepi il gozzo!

– Oh, boia d'un mondo ladro! – esclamarono, che in altro momento sarebbe stata da ridere, i due garzoni attoniti nello scorgere per l'aria il colore dei marenghi d'oro buttati al fiume. Ma quando fecero per impedirlo e condurlo via, prese a dibattersi con tal furore, che i due riuscivano a stento a tenerlo. Cecilia corse a prendere la fune della barca; azzuccò questo contro l'argine; e a

Coniglio mannaro furon legati i piedi, le gambe, le braccia e il torso, dando volta alla fune per quanta ce ne fu, ché bisognava impedirgli di divincolarsi, onde non ribaltasse la barca. – Tira a mordere peggio d'un luccio, – disse lo Slanà.

Aveva libero soltanto il capo, infatti, e ne approfittava per tentar di mordere. – Gli deve aver preso la rabbia peggio che a un cane, – disse il Barabàgul. Ridotto in tali condizioni, Coniglio mannaro dava ora sfogo a quel tetro e bestiale lamento e bramito, che Cecilia gli aveva udito fare già altra volta, da lupo sperduto. – È matto, – disse il Barbàgul, – e non c'è rimedio. Ma valeva la pena d'arrischiarsi in Po oggi per ricuperare questo bel capitale, adesso che ha buttati i marenghi in fiume? – Gli è entrata la voglia del lupo, – disse lo Slanà; cui l'altro spaurendo:

– Il diavolo in corpo, – rincalzò, – gli è entrato! Che ne facciamo, padrona?

– C'è da chiederlo? – esclamò Cecilia, riscuotendosi al suo appenato stupore. – Portiamolo sulla barca.

– Quasi, quasi – borbottava, pur ubbidendo, il superstizioso, – mi sa che sia un carico di malaugurio. E se la fa ribaltare? Vedete come si dimentica, anche cosí legato. – Avanza fune da legarlo contro il pagliolo. Cosí fu fatto, ma per udire l'un l'altro bisognava che alzassero non poco la voce, tale era l'urlo continuo.

– Laggiú, – disse il Barbàgul nello staccar la barca con un remo, accennando all'argine di sotto della rotta, – c'è pieno di gente venuta a vedere che razza di bestia fa urlo cosí. – Saran venuti a vedere un'opera buona; e voi – disse severamente Cecilia – risparmiatevi di dir tante bestialità.

– E può ben essere che abbiate ragione, padrona, – ammise lui senza offendersi. Del resto, aveva altro da pensare, tornando in possesso della sua autorità di nocchiero. Invertendo la rotta, infatti, c'era meno pericolo

di entrare fra i risucchi a monte, ma la barca rischiava assai piú di esser presa entro l'efflusso della bocca a valle, se non si vogava di tutta forza. Egli dava la voce alle palate corte e frequente, quasi a strappate; ed eran giunti a metà fiume, quando il remo di Cecilia si spezzò. Ma:

– Niente paura! – gridò il Barabàgul. – E tu – disse allo Slanà che vogava sopracorrente – passa il remo di qua, e voga con meno forza. Lo sforzo maggiore incombeva su lui; e valeva la pena di vederlo, rosso in volto come un bargiglio davvero, turgide le vene del collo e delle tempia, corto e possente, in quella lotta, che pareva un corpo a corpo col fiume, sulla barca che sembrava far corpo con lui e prender vita sull'acqua nemica, guizzando sotto le remate impetuose e ben regolate. E al punto giusto:

– Scia tu, – comandò allo Slanà; e virò, mettendo la prua sui mulini. Allentando lo sforzo, si sbiancò, e grondò di sudore. Anche si sentí in diritto d'uno sfogo, poiché sull'acqua Coniglio mannaro urlava peggio che in terra; e:

– Stesse zitto un momento, – proruppe, – questo rabbioso! E volle approfittare della licenza che gli dava la sua ormai spirante autorità, quando fu sotto bordo al Paneperso, per dire:

– Ohi, Schiavetto, vi portiamo un salame in barca!

– Basta, Barabàgul, – gli disse con fermezza senz'ira Cecilia accorata: – abbiate rispetto d'una gran disgrazia.

– Scusatemi se ho straparlato; ma gli passa presto, se volete fare a modo mio. Io so la medicina.

Nessuno, mentre s'apprestavano a sbarcare il matto legato e ululante, mostrò curiosità di saperla; ma la volle dire, nel prenderlo sotto le ascelle, pur badando a scansare i morsi della fiera bocca lorda e schiumosa:

– Gli è andata un po' di mattia nel cervello; non è niente; gli si fanno fare, cosí legato, sette o otto tuffi in Po, e vien fuori rischiarato e guarito. – Va là, che sei la gran bestia, – gli disse lo Schiavetto sporgendosi per ri-

cevere e issare a bordo il triste carico. Ma la gran pietà fu l'apparire dei visetti terrorizzati, dei figli che s'affacciavano a guardar con occhi smarriti il padre in quello stato. – Schiavetto, – gridò Cecilia, – fate rientrare i puttini! Docili e dimessi, i poverini si lasciarono imbrancare da Schiavetto, che con qualche buona a pietosa parola li chiuse nel sandoncello, per toglierli a quella vista. Poi consigliò, come l'infelice fu deposto nell'andialetto, mentre i garzoni domandavano gli sforzi raddoppiati:

– Convien legarlo con delle fasce di tela, che la corda può segargli le carni. Cosí fecero, sostituendo la corda; poi lo calarono, imballato, nella stiva del sandoncello del San Michele, mettendolo a giacere sopra un materassino. Se non altro, il buio della stiva sembrò che lo placasse, poiché mutò l'ululato in un mugolio intermittente.

III

Il sollievo, se si poteva chiamar tale, durò poco, neanche il tempo di rifiatare dalle replicate angoscie, ché sopravenne il pensiero di dover procedere a portarlo via e a farlo ricoverare, prima che morisse strozzato dal furore o sfinito dall'inedia. Un caso o l'altro non poteva tardare, mentre lo Schiavetto aveva già notizie abbastanza da far intendere quanto l'impresa fosse per riuscire disagevole. L'argine, fino alla Guarda inondata, era quasi deserto, e perché la gente aveva preferita la strada vecchia, rifugio tradizionale, che aveva salvato la Guarda dalla distruzione nel primo irrompere delle acque; e perché avevano cercato di portarsi a monte della rottura, chiamati da un istinto simile a quello degli uccelli e degli animali migranti. Ma una voce di spavento risaliva le terre lungo il fiume, e quasi usciva dalla desolazione, che scendeva devastando col nuovo fiume e coll'inturgidire e straripare di fossi e canali, di terra in terra, di paese in

paese, verso il mare lontano. E diceva che la piena, dilagata a monte fin verso Francolino, per la Vallazza, superata la fossa Lavezzola, si buttava già contro gli argini del canal Bianco, li stava rovesciando, si apriva la strada verso il Volano e verso le valli d'Ambrogio. Intanto, s'intasavano e schiattavano e franavano chiaviche, botti e ponti, rompendo in mille punti le strade, che per esser l'unico rifugio, mentre le barche dei primi soccorritori venivano scaricando la gente arrampicata fra i rami degli alberi e sui tetti delle case, eran gremite e si venivano gremendo d'ora in ora in uomini e di bestiame e di carri e masserizia. Era troppo facile indovinare che la calca, in tutto simile a quella che ingorga le strade della ritirata d'un esercito in rotta, bastava a impedire il passaggio, non d'un veicolo come occorreva a trasportare l'infelice, ma pure di persone alla spicciolata e a piedi. E dov'anche non fossero state rotte le strade, ognuno, stanco, vi s'aggiaccava, stipandole, riluttante a muoversi per timore di capitre in un punto che fosse o gli sembrasse meno sicuro. Anche cotesto avvilimento, fra testardo e istupidito, anche cotale riluttanza a muoversi e perfino a far luogo, della dolorosa turba, era cosa nota per i racconti che si tramandavano di simili flagelli venuti in altri tempi a percuotere il paese; ed era anche, per cosí dire, notizia atavica, come l'istinto di cercare i punti rilevati sul gran piano e gli argini e le strade, e di portarsi a monte della rotta. Ma già piú d'uno descriveva cotesta calca a Cecilia scesa a terra per cercare il modo di trasportare l'alienato. E uno, mostrando il tempo cupo e chiuso, che montava da levante e mezzodí:

– Starà poco – diceva – a piovere anche qua: laggiú ci batte di già una pioggia spessa e sottile, di quelle che entrano nelle ossa. Mancava anche questa! E vi so dire che la povera gente è tutta nel «pacciugo», e sembra impastata insieme alla mota. Il giorno della rotta c'era il sole; ma la trista promessa dell'alba si avverava in uno di quei rivolgi-

menti della stagione, per cui a volte il mese di giugno s'affligge in malpunto, rigido e maligno, e annebbia e arrugginisce il grano, cui fa mancare il sole piú necessario. Mancava sugli sventurati anche la pioggia! E la promessa si avverava in peggio, di minuto in minuto, con folate di vento diverse e a piú parti, sciroccali e afose a volte, piú spesso boreali e gelide, che adunavano e tramutavano qua e là nubi acquidose, e piovaschi, e nembi violenti. Malignamente raggelava l'aria fatta plumbea; e innanzi d'aver tempo di dire che in qualche posto non lontano è venuta tempesta, già grandinava mista a pioggia grossa e rabbiosa, anche lí alla piarda di Cecilia. Un rovescio seguí all'altro, continuando pioggia spessa fra l'uno e l'altro, senza speranza di sole, né di salute per la malsalva moltitudine, scorata e perseguitata da tanta ira di Dio. Vento e pioggia spegnevan gli stenti fuochi, dov'eran riusciti ad accenderli. Si cacciavano al riparo sotto i carri, sotto qualche telo, sotto frascati subito pregni e stillanti: ma che ripari erano?

– Anche se si potesse passare, – avevan detto, sotto la pioggia, a Cecilia altri informatori, – dove trovereste e chi vi presterebbe un carretto? L'unica è che traghettiate il vostro infelice di là da Po, e che prendiate per il Lagoscuro: e sperare, anche, che la piena non abbia rotto i ponti! Perché chi ne sa piú niente? Dio solo si ricorda di noi, per tribolarci. La costernazione li tirava ad annerire le cose, già di per sé tanto nere; ché al Lagoscuro, quand'anche fosse rotto il ponte di barche, non c'era ragione di fare un tal pronostico, se non della disperazione, per il ponte di ferro, che sostituiva da circa un anno quello di legno su cui era passata dapprima la recente ferrovia tra Bologna e Venezia.

– E la gente che stava su quel letto, – chiese Cecilia, come accade a chi è troppo serrato da una ressa di angustie, e par che ne svii la parola, non potendo il pensiero, – quella gente su cotesto tetto, dov'è finita? – É venuto il dottore a portarli in salvo colla sua barca. – Il dottor

Lupacchioli, – soggiunse lo Schiavetto; – e vi so dire che quello è brav'uomo. Figuratevi, padrona, – continuava, come sentisse anche lui bisogno di divagare il discorso, – che stanotte gli è morta la figlia unica, che era tutto il suo bene: gli ha chiusi gli occhi, alla poverina, e senza darsi tempo di piangere, s'è messo in barca sulle campagne sott'acqua, a salvar gente, a curar ferite, a portar pane e medicine. E cosí fa sua moglie, perché son molti i pericolati, e a tanti è venuta la febbre, tra lo spavento d'un disastro compagno e gli stenti che patiscono. Brava donna anche sua moglie, e lo fa vedere adesso, anche se è strana in certe cose; e lo fa vedere anche a quelli che han trovato da ridire perché non ha peli sulla lingua e quando s'arrabbia non la manda a dire; e perché ha dei modi piú da uomo che da donna, come quello di fumare il sigaro. – Già, – disse Cecilia, – il dottore; bisognerebbe chiamare il dottore, che lo visitasse.

– Che cosa volete che vi serva? Non è male da dottore, quello lí: ci s'è mostrato il dito di Dio. – Schiavetto, – gli ordinò, come senza badargli, ma con secca fermezza, – andate subito a cercare il dottor Lupacchioli, che passi di qua appena può, per visitare mio marito. Scusate se vi mando con questa pioggia, – soggiunse, come per farsi perdonare l'accento asciutto.

– Non è il caso di badare alla pioggia. Vado subito, padrona, – disse Schiavetto tornato obbediente.

Veniva a dirotto, e mentre il vecchio intarbarrato s'avviava per l'argine verso la Guarda, risalita a bordo dove Coniglio mannaro continuava il suo mugolio tra il fosco scrosciar del nembo sui tetti, a lei il cuore si strinse, sentendo che i suoi puttini litaniavano sommessamente una specie d'orazioncina o cantilena, con cui i bimbi solevan chiedere il sole in tempo di pioaggia:

Rondinella del Signore,
Fate che venga il sole,

Fate che venga presto,
Fate che venga adesso.

Pareva volesser darsi coraggio, come fanno al buio, quando cantano: e la tristezza era grande, scorata. Non entrò, per timore di farsi veder a piangere e di spaurirli. Pianse da sola, sotto la loggia del Paneperso; e quando arrivò di lí a non molto il dottore, sapeva quel che gli avrebbe udito dire:

– Non c'è da far niente: bisogna ricoverarlo al piú presto, altrimenti... È vero, – soggiunse, – che sarebbe pur meglio per lui. – Che cosa? – domandò Cecilia.

– Morire, la mia donna. Che cosa ci sta a fare al mondo un povero mentecatto? Quando si pensa che muoiono dei giovani nel fiore degli anni, e che questo disgraziato invece vedrà magari finire il secolo in una vita tanto peggiore della morte! Quando si pensa che dei giovani...

– Lo so, signor dottore, la so la sua disgrazia: è una gran pietà di tutti. Ma lei, signor dottore, fa anche vedere in questo giorno che carità è la sua.

– Oh, la mia donna! Soltanto cosí trovo la forza di non darmi alla disperazione. Pensiamo ora a voi, che siete tribolata la vostra parte. Vi scrivo due parole per il direttore del manicomio di Ferrara, che ricovererà vostro marito d'urgenza. – Non ho né penna né calamaio, mi scusi.

– Ho un lapis; non vi date pensiero di questo. Ma come lo trasporterete?

– Lo traghetterò, e poi, per il Lagoscuro: troverò bene un carretto sulla riva di là.

– È l'unica. Addio, padrona Cecilia.

– Addio, signor dottore.

Era un uomo minuscolo e gracile, di volto smunto e patito sotto una barbetta rada, emaciato ora dalla fatica e dal dolore, che gli metteva negli occhi slavati e bruciati un che di smarrito, una pena di quelle che si scorgono

talvolta nell'occhio dell'animale quando soffre, e sembra che la sua oscura coscienza naturale affiori tutta in un bagliore strano, in uno sforzo che vorrebbe e non sa parlare e chiedere un perché. Anch'egli pareva chiedesse, senza impetrar maggiore risposta, tale perché coi suoi poveri occhi; ma nella voce, negli atti, nella persona frale e dimessa, c'era un che di pronto e di spedito, l'umiltà ardita della carità, che lo innalzava e l'affrancava sul suo dolore, sulla sua fralezza, su sé medesimo. – Il dottore – diceva intanto lo Schiavetto, quand'egli fu sbarcato, – non va a messa, ma è un santo lo stesso.

La moglie sua, bizzarra donna, di modi e di corporatura maschile, di carattere iracondo e litigioso, cacciatrice, fumatrice; che bene spesso, quando un ammalato andava a farsi visitare, udita a malapena la diagnosi, prescriveva lei la cura e andava per le case a sorvegliare se era eseguita, tempestando, se no, furiosamente; la moglie non era una santa, ma faceva del bene lo stesso, quantunque avesse una maniera che metteva voglia di contrariarla anche quando le si doveva dare ragione. E principiava dalla clausola di premessa e conclusione d'ogni suo ragionare:

– Già voi farete il contrario di quel che vi dico, perché siete un asino. Anche lei, che a quei tempi e in campagna da una donna provocava anche piú stupore che scandalo, era libera pensatrice e non andava a messa; ma se qualcuno, come quel Pizzacarino, si dava l'aria in paese di pensarla come lei:

– Non fate lo spirito forte, voi, che a spremervi tutto il cervello, dareste fuori un po' di sugo di zucca.

Per costei il mondo si divideva in asini, in zucche e in farabutti; e il suo era insomma il caso del prepotente intollerante, che, dominato dalla sua chimera, non s'accorge ch'essa gli diserta il mondo e la mente, riducendoli a una cifra, a una mania, a una sciocchezza fanatica. Che la prepotenza di costei si esercitasse

nell'occasione d'un povero beverone d'origine magica e negli incantesimi di Cotica strinata, che non nel chinino; ciò non toglieva nulla alla sua passione in sé stessa; conveniva considerare la veemenza con sui s'esprimeva e si esercitava, degna in sé d'ogni piú illustre teatro delle umane e mondane bizzarrie. I maligni dicevano che con tal moglie il dottor Lupacchioli non poteva riuscire altro che santo o assassino; ma finalmente ella voleva pur far del bene a modo suo, e segnatamente la mattina dell'indonzione ne faceva. Composta sul letto di morte la figliuola, a cui il suo amore, tirannico anch'esso, aveva travagliata la breve e debole vita; affidata la salma a due donne, aveva dato di piglio ai remi, e fra le case allagate della Guarda, nei campi sommersi, sugli argini affollati, soccorreva e salvava e rifocillava, non senza rampognare crudamente quelli che scorgeva scorati e abbattuti: e Dio sa se ce n'erano!

Aveva già rimproverata l'inerzia del custode idraulico Bracciemezzo; minacciata la fucilazione alla viltà del cursore comunale; aveva pure scoperto che in bottega di Castorino fornaio l'acqua non toccava la bocca del forno, il quale sorgeva, per fortuna, su un piano rialzato di qualche gradino; e si poteva accenderlo. La legna del fornaio, accatastata nel cortiletto, era fradicia o galleggiava sull'acqua che aveva allagata la Guarda per circa un metro d'altezza; ma la legnaia d'un vicino era asciutta, e lei la requisí; per cui quella mattina, che non uno fra gli umili focolari terreni del paese s'era potuto accendere, si avvivò per altro il camino sul tetto del fornaio. E Castorino fu da lei rintracciato in granaio, dove s'era rifugiato per la paura, e fu costretto a impastare e infornare. Subito dopo, la Lupacchioni aggredí il parroco, buon prete dimesso e di non molta levatura, che faceva rintoccare le campane per invitare i fedeli a supplicare misericordia dal cielo. L'accusò di contribuire a scoraggiar la gente, e con tal violenza, che quegli:

– Dovreste pensare, – aveva detto, duramente, – signora mia, che stamani questa campana suonerà anche a morto, e per chi!

– É un momento di darsi d'attorno, questo, non di stare a frignare e di cantar le litanie! E che campana volete suonare, se non ci sarà modo neanche di seppellirla, la mia povera figliuola? Queste vostre zucche fedeli non hanno pensato nemmeno a alzar da terra il piano del cimitero, sicché è sott'acqua.

– Si prega per l'anima, se non lo sapete; e queste parole vostre sanno di brutale idolatria, – aveva risposto il prete alla materialista. – Appena sarà calata l'acqua, – aveva continuato lei, – ridurremo la chiesa a ricovero e ospedale, cosí sarà utile a qualcosa, finalmente, la santa bottega!

– Bestemmia! Impudenza diabolica! Vorrò vedere chi si azzarda!

– La faremo requisire colla forza della legge e delle armi. Il dialogo era avvenuto tra la finestra di canonica e la barca di lei sul sagrato. L'acqua, che aveva invasa la Guarda senza impeto, cominciava a scemare, era già non oltre il ginocchio, perché il grosso dell'inondazione prendeva quell'altro verso che s'è detto. Già piú d'uno dei fuggiti tornava alle case, e, pure affliggendosi dei danni, dello scompiglio, della motosa lordura, si scalzava, e cominciava a mettervi un primo rimedio. In qualche punto erano state improvvisate alcune passarelle. Era quasi mezzogiorno, allorché il dottore ebbe a raccontare a sua moglie, da barca a barca, incontrandola sulla campagna stagnante sotto la pioggia dirotta, il caso pietoso di Cecilia e del matto. – Matto? – fece lei. – Lo voglio vedere un po' anch'io.

– Se ti dico che è ammattito!

– C'è chi fa il matto per non pagar il dazio. Il dottore si strinse nelle spalle, e lei vogò col suo agile barchino da caccia in valle; sbarcò sull'argine, si ravvolse meglio nel-

la capparella, si calcò il cappellaccio da uomo in testa, contro le folate del vento impetuoso; s'avviò a gran passi verso i mulini.

Aveva molta stima per la valente mugnaia, ma sarebbe bastato trovarla, come la trovò, nell'impaccio, per darle stimolo a fare, comandare, tempestare, lí come dappertutto. Intanto:

– Vediamo un po' se è matto quanto vuol parere. Lo fece tirar sú dalla stiva e adagiare sotto la loggia del San Michele. Era caduto in un torpore inebetito, e s'accontentava di mugolare a occhi chiusi. Il vento ogni poco scrollava le scricchiolanti e gementi strutture dei mulini.

– Aprite gli occhi e guardatemi bene in faccia, Coniglio mannaro, – comandò la Lupacchioli levandosi dal capo grigio e arruffato il cappellaccio, e disponendo la capparella fradicia. L'alienato ubbidí; e un terrore abbietto, non senza uno stupore immenso, gli invetriò gli occhi persi, e colorí di cinereo sporco il volto livido.

– Ricordatevi, – diceva lei, – che con me han da ragionare anche i matti, e da filare diritto.

– Il demonio s'è messa la sottana, – rispose Coniglio mannaro, parlando da sé. Il garzone Barbàgul era scoppiato in una grandissima risata, a cui non potè stare senza rispondere, benché con un po' di discrezione, lo Slanà. – Screanzato villanzone, – tuonò la nuova alienista, compromessa nella sua autorità terapeutica, – mangiapane a tradimento, allievo della forca, come ti permetti di ridere?

– Io faccio... – rispose tra uno stranguglione di riso e l'altro quel trascurataccio, – io rido quanto mi pare... e... e verrò da lei... il giorno che sarò matto, verrò da lei a farmi curare. – Via di qua, feccia di farabutto!

Passò costui sul Paneperso, ma ogni tanto lo si sentiva ripreso dal ridere; e come la Lupacchioli, affettando sdegno di curarsene oltre, si riapplicò ad imporsi all'alienato, la scena divenne grandiosa e grottesca. Urla-

va il matto; urlava lei; fissandosi l'un l'altra con occhi feroci. Uno intramezzava nell'urlo ferino le piú atroci e laide sozzure ingiuriose; l'altra, per dominarlo, quando non bastavano ingiunzioni, sfoderava insulti e minaccie, e dalle parole trapassava alle grida ed agli urli, per superarli. Il matto si squassava nei suoi legami, digrignava, azzannava l'aria, non potendo la sua persecutrice, sbattendo dente con dente a guisa di cane; lei, ritta colle mani sui fianchi, aitante, ossuta e vigorosa, fulminava, cavando dai polmoni e dalla gola, ch'era di ferro, un fiato e una voce da bastare a manovrare diecimila soldati in campo di Marte. Si spossò prima il matto dichiarato; e davvero sembrò saviezza la sua, quando si rilasciò, richiuse gli occhi, e riprese a mugolare per conto proprio.

– Adesso bisogna portarlo al manicomio, – disse lei soddisfatta e fresca di voce.

Non era il caso di perdersi a dirle che sarebbe stato piú ragionevole averci provveduto risparmiando quel furore inconsulto.

– Lo so anch'io, – s'accontentò di dire Cecilia, e sarei già per la strada, se...

Stava per dire, se non fosse capitata colei; ma si trattenne. Parlò Schiavetto, dicendo:

– Se non vi vedessero sul fiume delle faccie sinistre. – Sarebbero? – chiese l'iraconda, volgendoglisi contro, quasi per sospetto ch'egli potesse alludere alla sua di lei. Le spiegò che già eran passate e ripassate piú barche a molti remi, con gente a bordo guardinga e malfida, brutti ceffi, che si preparavano, come sempre in casi di simili sventure, a spogliare le case abbandonate, a fare grassazioni, estorsioni e rapine a mano armata:

– E qui – concluse – c'è grano e farina, e lo sanno; posson credere che ci sia del denaro; e ci sono una donna e sei bambinetti. Finché dura il giorno, si può far conto che costoro siano in rispetto, ma stanotte? – Pretendereste che i carabinieri, in una giornata come que-

sta, stesero a proteggere voi, per la vostra bella faccia? – domandò l'iraconda. – Io non pretendo niente, ma dico che da qui a notte è impossibile andare e tornare da Ferrara, e che non si può lasciare abbandonata la piarda. – Mi pare, il mio uomo, che abbiate paura; ma in ogni modo la vi fa ragionare, e perciò, traghettatemi il matto, che a portarlo a Ferrara ci penso io. – Quanto alla paura... – fece lo Schiavetto punto sul vivo; ma si ravvisò: – Parlo da uno che sa le cose e ne ha viste tante su questo fiume. Ma quello che lei vuol fare, signora, è un atto di vera carità. – Davvero, – disse Cecilia.

– Conosco – diceva l'altra, ammansita, – uno della Guarda veneta che ha un buon cavallo, e che me lo presterà. Vado e torno. È un fatto che voialtri è meglio che restiate qui; e tenete carichi i fucili, perché l'ho sentito dire anch'io che si vedon faccie sinistre in giro. Voi, Cecilia, fatemi il piacere di mandare a avvisare il dottore, che starò fuori fino a tardi; e ditelo anche a quelle donne che fanno la veglia alla mia povera figliuola. Già, la sapete la mia disgrazia?

Su questa parola, sul viso abbronzato e maschio, di grosse, ruvide, risentite fattezze, l'apparire del dolor materno senza lacrime e devastato, fu brusco e potente. Cecilia commossa stava per aprir bocca, ma:

– Non mi dite niente, – interruppe la Lupacchioli; – che se ci penso, divento matta, piú matta di costui. – Dio la rimeriti, signora.

– Lasciamo stare.

Da lí a poco, e fu nuova scena, ma ormai gli animi erano storditi e incapaci di contristarsi oltre, lo Schiavetto e il Barabàgul traghettarono la Lupacchioli e l'infelice, urlanti daccapo ambidue, sotto rovesci di pioggia, fra nembi che intenebravano terra e cielo e le rive di Po.

Il Barabàgul, tornando, volle pur dire la sua, mentre vogava, sputando l'acqua che gli batteva sul viso e gli entrava in bocca:

– Matti sono due, e la piú matta non è mica legata.

– Taci, gran bestia che sei, – si accontentò di dirli lo Schiavetto. Coniglio mannaro non era piú per tornare, da vivo, alla Guarda.

IV

Tale un disastro, bisognava saper di storia del Po per ricordarne uno simile; e le fantasie risalivan mill'anni, alla rotta del favoloso Siccardi, quando il fiume mutò corso sulla svolta di Ficarolo. Ciò non soltanto per somiglianza disastrosa, ma perché si cominciò subito a sparger la persuasione, che se non si provvedeva presto a chiuder le bocche, cavare il fiume dal nuovo letto sarebbe impossibile, o inutile, a danno consumato e irreparabile. A questa paura persuadeva la natura e il livello del paese soggetto e prono all'inondazione, nel quale il fiume poteva errare e spandersi senza ritegno né difesa; non solo, ma anche la stagione, essendo quella in cui il disgelo sui monti manda acqua piú a lungo che in ogni altra. Infatti il Po si serbava gonfio; e per le bocche n'usciva buona metà, sicché, superato il canal Bianco ed ogni altro ostacolo d'arginature, l'inondazione arrivò al Volano, che straripò. Fu coperta la maggior parte dell'antico polesine di San Giovanni e delle vecchie e nuove terre fra Po Grande e Po di Volano, fino alle valli d'Ambrogio: 70.000 ettari di terreno, con piú di quaranta migliaia di abitanti senza tetto, la piú parte senza pane, sui quali continuava a battere il maltempo doloroso. Sui mulini di Cecilia il lavoro bastava appena alla fame; ed era già una condizione fortunata. Lei aveva portato dal Ponticin della Pioppa, insieme coi modesti ori di casa e col vezzo di granata da sposa, qualche suppellettile e biancheria e vestiario per sé e la figliuolanza: e denari non ne aveva. Ma della perdita del fondo e della casa

non si doleva tanto, che non fosse piú vivace un senso di liberazione per quello ch'era successo degli altri fondi, della Ca' Morgosa e dell'Antonella. Coteste possessioni di Coniglio mannaro le eran sempre sembrate cosa maledetta e da finir male. Forse si sarebbe aggiunta quella soddisfazione del: «te l'avevo detto », tanto sollecitante che l'uomo la paga volontieri col suo proprio danno; mal la cosa era finita troppo penosamente e paurosa. Scorgendo nell'esito finale della malefatta di Coniglio mannaro il dito di Dio, tremava atterrita, quasi senza ardire di fermarvi nemmeno il pensiero. Del vecchio Ponticin della Pioppa distrutto si rincresceva, invece, per la memoria del suocero, non senza ricordare che neanche padron Lazzaro era affezionato alla terra: la suocera sí. Ed ecco che le sembrava, oscuramente, il disgraziato Coniglio mannaro aver ereditato da Dosolina quell'acre appetito del possesso terriero, da cui era stato traviato e castigato e travolto. Che se fermentava e strideva in questo sentimento scuro anche un rancore per il marito e ancor la ruggine tra suocera e nuora, oltre morte e sventura: se cosíera, converrebbe considerare in un tal fatto quanta e quale sia l'infermità della natura umana. Certo sentiva Cecilia pietà, angustia rinnovata, ribrezzo, ora che il cimitero della Guarda era andato sott'acque, nel rammentare le ripugnanze di padron Lazzaro a esservi sepolto, e quelle tetre profezie senili, che gli avevan valso da ultimo il soprannome d'Apocalisse. E troppo s'erano avverate. In una parola: il mulino era la salute degli Scacerni, e quei di loro che se ne sviassero, finivano in malora. In fine, tutto ciò l'affezionava maggiormente ai due mulini, e al fiume, e alle traversie fluviali: allo stesso modo, il marinaio si affeziona al mare e il montanaro al monte non già soltanto per i tempi buoni, ma altrettanto e piú per le fortune che ve li travagliano. Certo il sentimento di lei per il morto suocero era molto piú vivace che non per il marito malvivo. Non senza un

certo inconscio orgoglio di privilegiata, le capitava d'udire e di vedere, in quei giorni, la miseria orrenda della moltitudine, che aveva perso tutto, mentre a lei e ai figli restavano pure i mulini. La moltitudine sussisteva della carità pubblica e dei soccorsi governativi. E chi aveva salvato un po' di bestiame, doveva andar colle barche a tosare, dove sormontavano, i capi del frumento, e a spogliare le foglie degli alberi, per cercar di tenerlo in vita. I piú, privi anche di tali risorse, s'avviavano, quasi scolavano lentamente verso la città, dove s'erano aperti ricoveri e formati comitati di soccorso, con tanto largo contributo dei cittadini, e d'Italia e d'ogni parte del mondo civile, che avrebbe potuto rendere superflue fiere e feste ed accademie e spettacoli di beneficienza, se tale moda a quei tempi non fosse stata inevitabile, tanto che in cotesta occasione l'infatuazione giunse al punto di ventilare il progetto di una «statistica internazionale del plebiscito mondiale dei cultori della musica e della drammatica in favore degli inondati ». Tant'è, il ridicolo vuole entrare in ogni cosa umana.

Persa ogni loro cosa, non tardavano i disgraziati a perdere la salute in una recrudescenza del vaiuolo, che serpeggiava da qualche tempo nelle campagne del ferrarese, e con l'apparire del tifo e il dilagare della malaria. E parve anche derisione della sorte maligna, che nelle campagne allagate abbondasse, facile da prendere, una gran quantità di pesce, di cui si sfamavano; ma cotto alla peggio, spesso avariato, cotesto cibo fece del male a molti. Un'epidemia di coliche e di dissenteria sparse la voce e il terrore del colera. Non c'era altra acqua da bere, che quella fangosa e presto putrida dell'inondazione. Alla Guarda, distribuiva i soccorsi, incaricata dal comitato centrale, la moglie del dottor Lupacchioli: pane, indumenti, medicine. Curava il trasporto dei piú indigenti e degli ammalati ai ricoveri e al lazzaretto di Ferrara, ciò che non di rado era causa di li-

tigio fra lei e quegli infelici. Durava infatti l'inveterata avversione, il terrore popolare dell'ospedale e del lazzaretto, che certo contrastava coll'utilità e colla sanità pubblica. La Lupacchioli non aveva perciò torto di gridare contro l'ignoranza e l'ignavia:

– Voialtri non sapete che cos'è l'igiene!

Non lo sapevano, né se ne curavano; ma era il momento? E l'invasata:

– I preti e i tiranni v'hanno tirati sú nell'ignoranza e nella superstizione: ci siete campati e ci volete morire, col muso nella lordura, come i vostri maiali.

– A me i porcelli mi sono morti annegati, – le disse amaramente un contadino: – e n'avevo una dozzina bella grassa, senza contare il verro, che era tanto bravo colle sue troie!

– Ah, volete canzonare?

– Ho proprio questa voglia, io! A quest'ora! – fece colui, stringendosi nelle spalle. – Eppoi, me li risuscita, lei, signora?

Benché di malavoglia, qualcuno intorno sorrise. E lei, piú infuriata:

– Per voialtri, zucche, l'ospedale è l'anticamera dell'inferno, e il medico è l'assassino! – Non proprio, – ammise un altro, – ma fa quel che può.

– Meritereste d'essere abbandonati da tutti!

– Suppergiú... – le rispose colui; e fu parola di quella scura desolazione. Ma lei, implacabile:

– Non avete coscienza né riconoscenza! In vostro soccorso c'è un plebiscito di beneficienza mondiale!

– Per quel po' di pane che ci mandano? Sarebbe meglio lasciarci finir subito, invece di tenerci in vita a stentare. E intanto non si pensano ancora di chiudere la rotta!

– Ecco che l'ignoranza va sempre insieme colla presunzione: volete saperla piú lunga degli ingegneri?

Aveva toccato un tasto falso. Lei stessa soleva tuonare contro il genio civile, addebitando all'insipienza de-

gli ingegneri il disastro. Ora le rispondevano in coro, parecchi:

– Ci vuole molto! Piú lunga degli ingegneri? La sapienza degli ingegneri si vede sulla rotta! I bei lavori della coronella! Lo sapevano tutti che doveva finir cosí; e loro no. Perché facevano a metà con quel l'altro ladro assassino dell'appaltatore, che Dio fulmini tutti! La sapienza – gridò uno – di Manghetti l'asino?

L'ira si perse, se non piuttosto s'incupí, in un riso amaro, ché Manghetti l'asino era, per designazione popolare, il disgraziato ingegnere preposto a vigilare sui lavori della coronella nefasta, e quello a cui si addebitava, per voce pubblica, l'ordine di tagliare i froldi uniti per riempir la vasca. Ed uno incalzò:

– Non è stata lei, signora, a chiamarlo Manghetti l'asino? E cosílo chiamano anche i giornali. Interdetta, lei aveva replicato:

– Uno non vuol mica dire tutti.

– Già, ma quell'uno è bastato. Ha lavorato per tutti, quell'uno. Una rondine – soggiunse quel dalla facezia piú amara – non fa primavera; ma qui un asino solo ha ben fatto questa razza di danno. – Non è il modo di ragionare.

– Allora vuol dire che son tutti ladri, ingegneri e governo e appaltatori, perché al solito faranno a metà; e il governo avrà modo di mettere un'altra tassa, che cosí va a finir sempre; e già, paga Pantalone! Insomma, la prendevano coi suoi stessi argomenti e motti politici di oppositrice radicale accesa e arrabbiata. E Pantalone, in quel linguaggio dell'astiosa e iraconda polemica, si sa che designava il popolo, e piú particolarmente il contribuente. Il giornale della Lupacchioli si chiamava *Il Povero*, e usciva settimanalmente a Ferrara, radicale democratico: riboccava in quei giorni di feroci accuse contro gli appalatatori, gridati ladri, e contro gli ingegneri incapaci, burbanzosi, autoritari, burocratici, a cui si rinfacciava quel che già il lettore ha sentito ripetere, mentre

contro il disgraziato Menghetti *Il Povero* non si peritava d'inveire con dileggi ed ingiurie, né d'additarlo all'odio pubblico in termini da arieggiare l'incitamento a delinquere. E fu prudenza che in quei giorni costui evitasse i luoghi del disastro. Il demoratico *Povero,* di Sinistra repubblicana, gridava vendetta in ogni numero, non che contro il genio civile e contro il Manghetti, contro la Destra ormai non lontana dal rivolgimento parlamentare che portò al potere la Sinistra: inveiva contro i «consorti », le «malve », i «gamberi»del partito moderato, a cui appartenevano gli «alti papaveri»del genio civile; contro il governo, la Monarchia e la Chiesa.

Un'altra gazzetta usciva tre volte per settimana, monarchica liberale, *Lo Sveglierino,* di Destra e conservatore, con tinta, come dice il titolo sbarazzina. Difendeva governo ed istituzioni, non senza ospitare anch'esso le aspre recriminazioni, ma con piú temperanza, e spesso riparando dietro un «a titolo di cronaca ». L'ammoniaca della sua satira era contro preti e religione: satira da spiritosi spregiudicati, che poco derivava dalla filosofia, e in ogni caso la filosofia deteriore, e assai piú dal temperamento. Gli annosi spiriti di cotesti sali avevano avuta riviviscenza nella polemica infuriata attorno alla legge sui beni ecclesiastici e alla «questione romana»e alla presa di Roma; li ravvivava il fatto, ogni giorno piú chiaro ad unità appena compiuta, che le plebi della campagna non riconoscevano e non sentivano autorità spirituale, se non del parroco: e non mancava neppure certo stimolo vanitoso e furbesco di non mostrarsi da meno degli anticlericali di stampo democratico. Intanto, le plebi cittadine, e anche dei grossi borghi, in Emilia e Romagna, si volgevano verso una maniera di socialismo non distinto dall'anarchia, frenetico non che utopico, distruttivo non che ugualitario; volgevano all'Internazionale bakuniana, come si diceva allora; e fu poi nel '74, di lí a non molto, cheil Bakunin venne a Bologna a

incarnare uno strampalato progetto di insurrezione mondiale anarchica e comunista, che sfumò in nulla. Né a caso a Bologna, perché l'Emilia era una delle regioni dove la propaganda degli «Internazionali»aveva attecchito piú che altrove, in certo fondo passionale e fantastico delle genti, stranamente contrastante con quell'altro, non men vero e naturale, di un loro arguto buonsenso, come si vede nella storia di quella progettata rivoluzione, bizzarra se altre mai. Ma non mancò nel ferrarese una connessione di tal propaganda anarchica colla gran miseria rimasta dall'inondazione del '72: ai primi del '74 usciva infatti a Ferrara *Il Petrolio,* dal titolo comunardo, gazzetta del popolo

«sfruttato », del proletariato secondo la dottrina comunista. *Lo Sveglierino* dunque voleterrianeggiava sull'ignoranza superstiziosa dei contadini e braccianti inondati, che, a suo dire, aspettavan soccorso dalle campane e dalle preghiere, e che, ingaggiati nei lavori per la chiusura della rotta, non volevan mancar la messa né di santificare la domenica. Se anche dannoso praticamente, cotesto era fatto da comandare rispetto, se non altro anche solo perché i primi esposti e piú dolorosamente al danno eran quei fedeli, ma *Lo Sveglierino* spiritoseggiava in cronaca, accostando la religione popolare alla dabbenaggine d'un contadino che alla Mesola, in quei giorni, si era lasciato truffare tre buoni contro un «buono da 100 baci », simile al biglietto da 250 lire. Quasi la saggezza sia tutta nel saper l'alfabeto, e come se in cotesta insulsaggine di stampare buoni scherzosi di tal genere e gusto, non vi fosse stata piú crassitudine e imbecillità che nel povero contadino truffato! Ma già *Lo Sveglierino* liberale conservatore aveva a riferire uno sciopero, che fu tra i primi di una certa importanza, fatto dai lavoranti sulla rotta, per un aumento di salario. E il fatto inquietava anche i radicali del *Povero,* come un indice di novità che sfuggiva alla loro influenza sul popolo. E se

poi intitolavan dal povero il loro ebdomandario, non eran poveri, o non tutti, o non volevan restarci quelli ch'erano. A guardar nel passato, a confrontare, come vien fatto in questo caso della rotta del '72, cosí gran somma di dolori e cosí meschina resa di infatuazioni e di animosità, non si sa se venga piú da ridere o da rattristarsi; ma la digressione ci riporta ancora alla Guarda, dove la lettrice del *Povero,* la Lupacchioli, potè leggersi, nello *Sveglierino* aborrito, accusata di parzialità nella distribuzione dei soccorsi, e di modi insolenti: descritta in bernesco col suo sigaro e la sua stizzosità. La furia onde fu presa non si descrive. Diventò laconica e stringata; e ogni volta le capitava davanti una faccia sospetta:

– Sei tu il vigliacco? – domandava puntandogli il dito accusatore in faccia. – Sei tu il Don Basilio «moderato »?

S'intendeva, il vile anonimo che aveva fatto pervenire al giornale la calunnia e gli scherni. Gli indiziati si stringevano nelle spalle.

– Fossero stati i preti, – diceva lei amaramente, – fossero stati, mi rallegrerei, che fu sempre l'arte loro: calunniate, calunniate, qualche cosa resterà! Ma questi «moderati », che voglion darsi l'aria di anticlericali, e son peggiori dei figli di Loiola! Poiché abitava a Piazza Vecchia, vicino all'antico campanile, se il campanaro dava nelle campane un po' piú a lungo e di miglior lena del solito, si faceva la Lupacchioli urlando alla finestra: che disturbava la quiete pubblica, che intervenissero i carabinieri, il questore, il prefetto! La sua voce vinceva i bronzi, che era un bel fatto, quantunque la vecchia e povera lega, e forse qualche incrinatura, li facesse di voce gracile e aspretta. Quando poi, il giorno di San Giovanni, su duemila lavoranti, si presentarono in quaranta, e il lavoro rimase deserto, ché gli altri andarono alle funzioni, quel giorno il parroco in stola tornava da benedire le poche messi salve e la immensa desolazione delle acque e l'angoscia dei luoghi dove nel ritrarsi scoprivano, colla

distruzione compiuta d'ogni opera campestre, il danno irriparabile del fango e delle sterili sabbie e ghiaie nei campi. Tornava dunque il parroco da benedire, quando la Lupacchioli l'affrontò con austera e severa solennità:

– Questo che è stato compiuto, sappiatelo, è un tradimento e una diserzione. – Che cos'è stato? – disse quello, stupito.

– L'abbandono del lavoro oggi, sulla rotta, equivale a un abbandono di posto davanti al nemico. Chi lo compie merita d'esser fucilato; ma chi lo sobilla, che cosa merita?

– Che sobilla e non sobilla? Lei vada a sobillare chi ha tempo e voglia di badare alle sue castronerie.

– Voi, sobillaste voi il tradimento!

– Ma mi faccia ridere! Sa piuttosto, detta in parole schiette, come va la faccenda? A voialtri massoni mangiapreti, la vi brucia che questa brava gente non perda la sua fede e venga alle funzioni; la vi scotta, a voialtri miscredenti!

Scottava tanto, che la fanatica proruppe, laica ma ieratica:

– Io vi scomunico, o prete!

Al parroco era ignota l'invettiva famigerata carducciana, e non capí nemmeno, sul primo, e:

– Come ha detto? – chiese sbalordito. – In nome dell'«augusto vero », in nome dell'umanità e del libero pensiero, io...

– E io, lei, la esorcizzo, – esclamò il prete, brandendo l'aspersorio come un'arma, – perché ha da avere settecento diavoli in corpo!

– Le vere funzioni sacre, oggi si celebrano colla vanga e col badile in mano sulla rotta: là si celebra la messa dell'umanità, la liturgia del progresso: voi avete fuorviati i lavoratori, l'esercito della vera fede; ond'io vi scomunico col vate dell'avvenire! – Ma che cosa ci sta a fare suo marito medico, in questo paese, se non manda al manicomio lei dritta filata?

E le voltò le spalle, lasciandola col seguito della discorsa, che s'era preparata non breve, in gola. E anche fra quelli che la pensavano come lei, l'opinione del parroco trovò credito, e in suo marito stesso, quantunque tacesse per indole amica di pace. Lei se n'accorse, e ingagliardí paragonandosi quando a Galileo, quando a Giordano Bruno, e, in grazia d'una rima in cui Arno spadroneggia sulla Moldava, come nell'Inno famoso il concetto laico sulla teologia, a «Wiclef ed Husse ». Recitava: «Gittò la tonaca, Martin Lutero »; tornava: «Salute, o Satana, o ribellione! ». Diceva:

– Io fremo, – diceva, – col Carducci «vate dell'avvenire », io fremo; medito sulla filosofia di Giovanni, insorgo all'eloquenza di Matteo Renato, giubilo agli accenti del Bardo della Democrazia!

Giovanni era il Bovio, e l'altro l'Imbriani, mentre è anche piú noto chi fu il Bardo della Democrazia. Lei soleva chiamare affettuosamente per nome i suoi pensatori e poeti. E concudeva esclamando:

– Non ritratterò la mia fede neanche sul rogo!

Ma il rogo era cosa tanto lontana dalla Guarda ferrarese, che insomma quella sentenza del parroco passava in giudicato, quantunque il ferrarese s'avviasse a diventar terra radicalissima, col Filopanti e il Bovio, che v'ebbero di lí a non molto elezioni trionfali, e con altri politici locali, fra cui un di quei discendenti di Ezechiele Annobon. Per intanto, la Lupacchioli si dava pure da fare non inutilmente, con piú zelo che tatto; e anche se aveva ragione di stigmatizzare la renitenza del contadiname a lasciarsi ricoverare e segregare nei lazzaretti, era un curioso fanatismo quello che le impediva di capire e di compassionare le pene e il dolore di quei tifosi e vaiolosi e dissenterici, e dei loro famigliari, da cui dovevan separarsi in cosí angosciose circostanze. Perché, a suo dire:

– La società si deve difendere, e la salute non è un diritto, ma un dovere: un contagio privato, è un delitto sociale. Invece, voi pregate San Rocco!

E a povere donne in lacrime, a uomini chiusi nel dolore sfiduciato:

– Vergogna! – diceva con amarezza di filosofico sarcasmo: – Cosí imparaste, voialtri che idolatrate pretese reliquie di martiri, non a compiangere ma a invidiare chi soffre per la verità?

La guardavano stupiditi:

– Che c'entra col diavolo?

– È un esperimento, è una prova anche il vaiolo. E la verità e il dovere, oggi è l'igiene!

– E noi ci contenteremmo della salute.

– Egoisti!

– Eh?

– Zucconi! Oscurantisti! La scienza positiva è il verbo della nuova chiesa militante. Restavano i poveracci a bocca aperta.

V

La politica era voluta entrare anche in un'altra questione, che appassionava la gente inondata fin dai primi giorni. Ma in che non entrava la politica a quel tempo? Sazia e fastidita dei regimi paterni, la quiete peninsulare durata dalla pace d'Aquisgrana, e cui la meteora napoleonica e la cometa quarantottesca avevano mutata in servitú penosa e riottosa, era finita, mettendo gli italiani in possesso delle libertà politiche e degli istituti costituzionali, per i piú di loro improvvise e non richiesti. E versavano ora nelle polemiche di partito, con un'intemperanza che mischiava l'ebbrezza della novità con quella del successo, lo spirito fazioso delle vecchie sette male superstiti al Risorgimento, con quello variamente facinoroso e guasto delle antiche conventicole e clientele. Insomma, si oscurava e si corrompeva in quelle polemiche la coscienza che il fondamento della libertà sta nella

disciplina e nel rispetto delle istituzioni, e nella tradizione. Parlo degli italiani coltivati e provveduti, delle classi che con adulazione di sé medesime si chiamarono dirigenti, alle quali la legge elettorale vigente restringeva, col suffragio, l'esercizio, che fu piuttosto uno sperpero, della libertà politica e del governo. Nuovi venuti, costoro tradizione di governo non potevano avere; ma nel complesso fu fatto da essi il contrario di ciò che sarebbe occorso a fondarla, principalmente con quell'intrusione confusa e confodente, esorbitante, della politica in ogni cosa. Col pretesto specioso e sedizioso dei principii dottrinali invocati a torto e a ragione, risorgeva e si perpetuava l'antico male dello spirito di parte, se men feroce negli atti, piú licenzioso nella dissipazione delle parole. Una tradizione, l'aveva il popolo semplice, povero e illetterato: in primo luogo nella religione cattolica, da cui derivava la morale e il giudizio sul mondo; tradizione gravata di una grave esperienza quotidiana e secolare, raffinata e affaticata dall'eredità civile antica, come il latino, per fare un paragone, affina ed affatica l'italiano. Ed ora religione e morale popolare, nel dissidio violento e piú eluso che risolto fra la Chiesa e lo stato, diventavano un elemento quasi sedizioso. Chiuso nel tradizionale giudicato del cristianesimo sul mondo, il popolo dalla giostra dei partiti politici si appartava, fra corrucciato e infastidito. Anzi, soltando nel corruccio principiava a conoscerli ed a parteciparvi, in anni dissestati, gravosi e carestosi. Che se allo stato non mancò salda e vigorosa e dura capacità d'imporre i sacrifici necessari al suo assetto, per allora risaltavano sopra tutto, unici veramente popolari, i sacrifici, che furono davvero eroici, sotto la scabra e rugosa specie del bilancio da pareggiare e dei debiti da pagare, ingenti, e della povertà da affrontare. Lo stato, al minuto popolo, alla gran maggioranza plebea, s'imponeva tanto ricco d'autorità legale quanto

scarso d'autorità morale; piú rigoroso che persuasivo; e anche questa era un'esperienza da fare.

La politica era dunque entrata anche nella questione intorno al modo di chiudere la rotta: questione che in sé aveva di che appassionare gli inondati, e ben s'intende, ma nella quale la politica entrava per abuso. Fatto sta che essendoci entrata, appassionava anche i tanti che per natura e costume, e in quelle circostanze poi, ne sarebbero stati alienissimi e ignar affatto. Ardeva nel ferrarese e alla Guarda la polemica delle «tele»di Quirico Filopanti, sotto la trista pioggia che fiaccava le moltitudini penose.

Prima che delle «tele », o, col piú proprio nome imposto dall'inventore all'invenzione, della «paltelata », è da dir di lui, di Giuseppe Barilli da Bagnarola di Budrio, detto Quirico Filopanti: d'uno, cioè, del quale convien rispettare la bontà gentile, che gli visse profonda e caritatevole veramente nell'animo; e l'onestà specchiata; e la nobile povertà, a sé frugale quanto altrui prodiga; e il coraggio schietto, e la fedeltà animosa delle idee e degli atti, e la generosità rara e candida dell'amor degli uomini e della giustizia, che innalzò non una volta sola la sua ingenuità sopra personaggi senza comparazione maggiori di lui, poiché in quell'amore egli non ebbe fra costoro nessun superiore, né forse pari in sincera spassionatezza. E del Filopanti ancora fu rispettabile ed ammirevole la singolarità umanissima ed intrepida, che lo mischiava, intrepido ed inerme, nelle battaglie garibaldine a offrire il suo, non a spargere l'altrui sangue. Ma non soltanto queste qualità ch'egli ebbe, son da considerare nel Filopanti, ma pure essere lui stato il semplice, l'innocente, il pazzerello del Risorgimento; ché scarso giudizio è da fare sui moti attivi d'idee e di principii morali, che non giungano a far presa anche sugli ingegnui, o vuoi sui pazzerelli. Ché certo i suoi libri, la *Bibbia Sociale*, il *Dio Liberale, Miranda;* la scienza che vi professa, bizzarro enciclopedico; la verità che vi si sogna di svelare, mistico

vaneggiante in un sistema panteistico e, diceva lui, razionale, di armonie astronomiche e armonie cronologiche, fondate sopra un'astronomia e cronologia strampalate come la storia di suo conio e come la mnemotecnica e la metempsicosi che le affiancano nel suo sistema; certo coteste «armonie»riverberano il chiarore quieto e lunatico, ch'è delle miti e caste follie. Matematico e filantropo, era pure, naturalmente, inventore di macchine: fra l'altre, se ben ricordo, d'un girarrosto, che doveva far andare nel contempo il macinino da caffè e non so che altro, per alleggerire la fatica delle buone massaie. Piú efficace il suo soccorso al prossimo, quando, come gli accadde una volta, trovandosi senza un soldo ma con un paio di brache nuove, unico capo da poterne cavar qualche lira, ne fece la carità a un miserabile; e gli amici lo trovarono segregato in casa per la mancanza dell'indispensabile indumento. E allegra memoria in Bologna rimase delle lezioni d'astronomia popolare ch'egli teneva al Giuoco del Pallone e dalla ringhiera del Podestà in piazza; dei bizzarri compromessi a cui vi veniva la sua scienza coll'incredulità popolare; poiché, dicendo egli il diametro o la distanza di qualche astro, piú d'una volta si sentiva interrompere:

– Cala, professore, che è troppo, e non ci crediamo.

– Facciamo la metà, – diceva, accomodante. – Cala, cala, professore!

– Faciamo un terzo. – Oh, adesso possiamo andar d'accordo. Bonarietà, cotesta, che è piú facile deridere che imitare, in quanto aveva pur del buono e del sensato; perché, quand'egli si fosse impuntato su qualche migliaio di chilometri o centinaio d'anni-luce di piú o di meno, che cosa avrebbe ottenuto, se non di perder la fiducia del suo ingenuo e diffidente uditorio, salvando nient'altro che un puntiglio di cattedratico? Insomma, come la bontà, cosí la tolleranza era da lui non solo predicata ma praticata con equo animo e cortese. E fra l'altre invenzio-

ni del Filopanti, c'era, e purtroppo si offriva cospicua occasione di metterla alla prova, la paltelata, in cui l'inventore fidava molto piú che in argini e palafitte e sacchetti di terra e buzzoni, ovvero graticci, di cui fin allora s'era accontentata la scienza idraulica, per chiudere le rotte.

Il sistema suo consisteva nel piantare una o piú file di pali sulle bocche, e nell'addossare a teli pali una vela, un telone, cosí da fargli sostenere l'acqua almen quanto occorreva a riparare, a tergo del telone stesso, l'argine rotto.

Checché dicesse e maledicesse la gente, il genio civile, e quelli che erano a capo del lavoro, gli ingegneri Natalini e Cavalletto, non stavano colle mani in mano; anzi lavoravano attivamente a ridurre le bocche ed a fortificarne le teste, per procedere a dar la stretta nel momento opportuno. Ma il fiume si manteneva alto e pieno, ancora due mesi dopo. E la loro deliberazione di aspettare la magra, veniva attribuita a sordida avarizia, a collusione cogli appaltatori, a esosa tirannia governativa e forcaiola, come s'è visto. Ai lavoranti ingaggiati, si era aggiunta intanto una compagnia di pontieri col piroscafo fluviale *Sesia,* e con materiale da ponti di barche e da ponti volanti. Alla piarda di Cecilia c'era un viavai, un traffico continuo: un vero porto di mare. Gli ingegneri non fidavano quanto il Filopanti nella paltelata, anzi n'erano ben lontani; ma l'inventore ciò sopportava con pazienza:

– Perché, – diceva venuto sul luogo e ospite della Lupacchioli alla Guarda, – perché l'uomo è attaccato alle abitudini, a quello che si è sempre fatto, e s'induce a riconoscere il progresso sempre molto a stento. Il Natalini e il Cavalletto son buoni ingegneri, pratici di idraulica, ma non vedono di là da buzzoni e argini traversagni, e palafitte frontali, e castelli di presa...

– Fanno i difficili, – disse la Lupacchioli, – per confondere la gente a pescare nel torbido. – Non dico questo, – obbiettò il Filopanti. – I mezzi dell'arte idraulica sono da tenere in giusta considerazione, e serviron

bene, finché non s'è trovato, mercè calcoli ed esperienze, qualcosa di meglio. Ed è, sia detto senza falsa modestia, la paltelata. Ma il Natalini rilutta dalla novità, perché non gli fu insegnata a scuola; onde noi contempliamo in questo caso la pertinace e perniciosa e pervicace tenacia del principio d'autorità: la scolastica e la dogmatica in guerra colla ragione e col metodo sperimentale: l'*ipse dixit* opposto al «provando e riprovando ». Ma noi, lasciamo l'ora ai dogmatici furiosi; noi, serbiamo serena ed equanime pazienza, quella che ci danno la ragione e la dialettica, a dimostrare, a persuadere il vero ai riluttanti. E quando non ci venga conseguito, al furore e alla tirannia delle antiche e nuove Inquisizioni, opponiamo, o signori, l'«Eppur si muove»della loro piú illustre vittima. I buzzoni del Natalini opposti alla paltelata, sono né piú né meno che il sistema tolemaico opposto dai domenicani al sistema copernicano; le palafitte infallibili, corrispondono alla pretesa immobilità della terra nel sistema geocentrico, come la paltelata sperimentale corrisponde alle rotazioni e rivoluzioni del sistema eliocentrico. Anzi, – soggiune fattosi piú pensoso, – veggo o traveggo in barlume che in cotesto Natalini si reincarni probabilmente uno di quei domenicani che condannarono il Galilei. – Sugo di bosco, – proruppe un astnate, – sante legnate, bastonarlo bisogna, e magari impiccarlo!

Era costui un Toppi, ingegnere di nessun valore, e politicamente iracondo e ingiurioso, che, sostenuto dal *Povero*, aveva sposata la causa della paltelata col furore e l'insolenza propri della sua natura. Allontanato dal luogo dei lavori dopo una lite col rigido Nataliani, che gli aveva minacciato i carabinieri se fosse per rimettervi piede, criticava e imperversava alla Guarda e in Ferrara. Era basso della persona e ripieno, rosso il volto di pletorico; era in tutto corto e arricciato e grosso, il capo, il collo, il naso e il mento e gli occhi, stretti alla radice e

come sepolti nelle pieghe della carne. Tacendo, rugumava; parlando, sbuffava; le parole le urlava o le grugniva; metà gli uscivano di bocca e metà gli rientravano nel naso, miste a quel suo soffiare e alenare sfiatato e rabbioso. A tale esemplare di non sereno dialettico, serena volse la faccia di galantuomo il buon Quirico: gli occhi limpidi, la fronte chiara, la bocca schietta, le guancie pacate, il mento mansueto, e il bel paio di baffi rigogliosi e brizzolati, e l'onesta zazzera, che soleva uscire abbondante e riccioluta di sotto il cappello a cilindro. A questo, e uno scialle, in cui il Filopanti s'ammantava, scozzese su fondo cenerino, e il perpetuo sigaro toscano fra le labbra, eran ormai da anni e anni i contrassegni del suo dignitoso portamento e della figura popolarissima in Bologna:

– Amico Toppi, l'errore degli altri non iscusa il nostro, e io non accetterei di imporre la paltelata, ancor che utile, a legnate, tanto meno colle forche! Sarebbe cadere precisamente nell'errore dei despoti, che hanno conculcato il mondo. Lasciamo allo scellerato machiavellismo delle piú scellerate sette e piú malvagie, l'empia massima che il fine giustifica i mezzi. Anche dal male esce alla fine il bene, ma per disegno e volontà divina: il male rimane male in ogni cosa, e ricade sull'uomo che lo fa. Ma che pure dal male nasca il bene, ve ne vuol persuadere la mia filosofia con un esempio calzante: dico, la linea pittagorica di uno dei dodici dèi consenti, e precisamente di Marte, che termina per ora in Napoleone, attraverso le seguenti incarnazioni: Marte capostipite, Perseo, Enoc, Bacco ossia Cam figlio di Noè, Nino, Tesco, Ettore, Sansone, Davide, Elia, Tito Tazio, Epaminonda, Alessandro, Annibale, San Giovanni Battista, Traiano, Ossian, Attila, Carlo Martello, Orlando paladino, Tancredi, Riccardo Cuor di Leone, Rodolfo d'Absburgo, Martin Lutero, Cromwell, Pietro il Grande, Napoleone. Or voi mi direte: «Avvi egli verosimiglianza che l'anima di Napoleone Bonaparte sia stata quella di

Martin Lutero? ». Io affermo, in ogni caso, che il fatto, verosimile o no, è vero; e l'identità psicologica dei due personaggi vi riuscirà meno inverosimile, se comprenderete il seguente dialogo avvenuto in cielo. Un giorno Emmanuele (vi spiegherò poi chi fu ed è Emmanuele), un giorno Emmanuele Cristo disse, sorridendo, all'anima del futuro Napoleone: «Marte, ti voglio far frate». Marte rispose: «Io frate? Sarà una curiosa novità, ma per stare in carattere prenderò un nome che ricordi Marte, e mi chiamerò Martino; mi varrò della cocolla per metter sossopra il mondo a furia di teologia». – Ma voi, professore, volete scherzare? – sbuffò il Toppi ingannato dall'arguzia bonaria e dalla stessa semplicità convinta colla quale, nell'ornato suo discorso, il mistico pitagorico esponeva le sue dottrine. – Scherzo io? Riconosco che talvolta sembra che scherzino la natura e il supremo Fattore, ma mai tanto che negli scherzi, se volete chiamarli cosí, negli incontri di nomi e di date, indagando gli asterismi e le geuranie (anche queste vi spiegherò piú innanzi), non sian da leggere sempre mirabili concordanze rivelatrici. Torniamo per intanto a Marte e a Martino. La parola di Emmanuelle Cristo si avverò in tutto e per tutto nella protesta di Lutero e nella guerra dei Trent'anni. Ora, chi non vede che le guerre di religione sono orribili, e piú feroci delle altre? Ma esistono mali piú gravi ancora: la corruttela della religione, l'abbruttimento dei costumi, la schiavitú del corpo e dell'intelletto. La libertà, sebben parziale, del pensiero religioso, il libero esame del Lutero, predisposero i popoli dell'Europa e dell'America all'acquisto della libertà politica: da un male minore uscí un maggior bene.

– E io sto per il minor male delle legnate al Natalini! – gridò il Toppi.

– Cotesto sarebbe un arbitrio passionato, capriccioso e dispotico. Sarebbe obbedire a Satana, che si ingegna di scombinare e scombuiare il piano luminoso del crea-

to. Qui la Lupacchioli, o dissentisse, o travisasse, o si fosse distratta dietro i nomi, intonò:

Gittò la tonaca
Martin Lutero,
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero. Salute, O Satana. O ribellione.

La fermò il Filopanti, con uno schietto orrore in volto:

– Satana è il principe e il principio del male, l'ispiratore dei delitti e delle tirannidi, colui che persuase ai forti di conculcare i deboli e ai deboli la viltà di tollerarli! Satana ispirò al popolo acciecato di liberare Barabba e di crocifiggere Gesú; è il patrono degli scribi e farisei antichi e moderni, che anche oggi mettono in burla colla stessa empietà cieca e presuntuosa gli arcani svelati e dimostrati nella mia Bibbia Sociale, veridica epopea! E come ebbi a dire per le pubbliche stampe all'illustre autore di cotesto Inno, o piú tosto di tale «orgia intellettuale », non è lecito né tampoco democratico affibbiare a un concetto giusto in sé e filosofico, che il poeta vuole esaltare, un nome esecrando e detestabile. La bestemmia è sempre bestemmia, e offende Dio e l'umanità e per di piú, in questo caso, crea appo i semplici di mente una confusone che io non esito a chiamare mostruosa. Come gli scrissi, «si tradisce il popolo divinizzando il principio del male ». Ma vorremo piuttosto scusare il nostro Giosuè, dicendo ch'egli è poeta, e che non sempre i poeti, come ben seppe Socrate, sanno quel che si dicono. Cosí, mi sovviene, quell'altro eccellente poeta Leopardi, traviato dalla doppia sventura personale della deformità del corpo e del cupo fanatismo reazionario di suo padre, ebbe in essa sventura una scusa dei dialoghi ch'egli scrisse, pieni d'eleganza, ma ancora di scherno e di fiele sull'esistenza collettiva della umanità; ha, in essa, una scusa dei versi troppo bene torniti, nei quali dichiara la

vita individuale dell'uomo essere null'altro che amarezza e noia, e fango il mondo; ha, dico, in essa sventura una scusa mitigante, ma non assolutamente sufficiente. Bensí Cristo, supremo giudice dei vivi e dei morti, non sarà grandemente severo verso lo sventurato poeta, me ne fo mallevadore, perocché egli stesso, il santo e mite nazzareno, fu cosí profondamente rattristato dall'incessante spettacolo delle umane miserie e dall'apparente confusione e contraddizione nell'ordine provvidenziale, che lasciò uscirsi dal labbro la frase, alquanto esagerata essa medesima, colla quale chiamava Satana il principe di questo secolo, cioè del mondo visibile. È cosa piú conforme alla sobria verità il dire che, per quante siano le vittorie parziali del principio del male, sono ancor piú numerose le vittorie del principio del bene. E di ciò bella e sublime rivelazione ci dà l'astronomia, dimostrazione stringente il calcolo, prova domestica la quotidiana esperienza, perché bisogna pensare anche agli intelletti che stentano a innalzarsi e profondarsi. E vengo prima alla rivelazione. Nel mio planisfero geuranico, in cui ho raggruppato le stelle in nuovi e significanti gruppi o asterismi, v'è uno di questi splendido, che ho chiamato Gran Croce. Orbene, nel presente secolo, le sette insigni stelle dell'allineamento trasversale della Gran Croce, arrivano tutte in una volta ogni ventiquattr'ore all'orizzonte dei luoghi posti a 31 gradi e mezzo di latitudine nord. Ricorrete ora al mirabile trovato del prisco Anassimandro, perfezionato dipoi dal genio di Mercatore, dico al mappamondo: avvi in tutto l'orbe terracqueo un solo luogo di universa celebrità situato in prossimità di tale parallelo: è Gerusalemme. A sua volta l'allineamento longitudinale della medesima Gran Croce, comprende dieci cospicue stelle; e nel presente secolo, udite, udite, nel mentre ch'io vi parlo, queste sorgono e tramontano insieme ogni giorno all'orizzonte d'un'altra città: è Bologna. Caso, dice lo stolto che non può negare il fatto di

tale combinazione astrale. Causa la precessione degli equinozi, questa relazione delle sette e dieci stelle della Gran Croce cogli orizzonti di Gerusalemme e di Bologna, svanirà con questo secolo, e non si ripresenterà di qui a venticinquemilaottocentosessantotto anni. A chi parla di caso, risponda il calcolo delle probabilità, che io ho fatto: in un mondo fatto a caso, potete scommettere, contro l'uno, esattamente la cifra di novemila milioni, che non si darà una analoga geurania! Questa è stupenda e piena di divino, e può consolarci della frivolezza degli scettici. Essa, dalla città dov'ebbe compimento nel sublime sacrificio volontario la missione divina del piú giusto uomo e piú santo, da Gerusalemme, addita a questo secolo la città insigne per il sapere e per la piú antica università d'Europa, Bologna, dove, non per meriti personali, ma per disposizioni del supremo fabbro e ordinatore dell'universo, un uomo è stato deputato a dimostrare la corrispondenza del piano creativo col piano provvidenziale, della natura colla mente divina. *Bononia docet*, dice la geurania della Gran Croce; e quell'uomo, tremerei a dirlo se ne traessi orgoglio e vanità, è Quirico Filopanti. Sí, o signori, nelle geuranie del firmamento, Emmanuele, il creatore, scrive la verità, ch'io vi leggo umilmente, quasi in un vangelo che nessuno scriba e neppur Satana stesso può contraffare o confondere od alterare. E v'è chi non apre ancora gli occhi! Ma qual meraviglia? Hanno gli occhi e non vedono, orecchi e non odono: sono gli scribi e farisei gonfi e superbi di astrusa ignoranza, che vuol parere scienza mercè l'ipercritica superciliosa! Non ti curar di lor, ma guarda e passa. E dal cielo stellato scendiamo in terra, dall'astronomia alla fisica meccanica, alla verità dimostrata dai numeri e dalla cronologia. È meno sublime, ma non meno bella. Sappiate che il tempio di Salomone fu fondato nell'anno 2989 dell'era adamitica ovvero massonica; nel 1689 dell'era cristiana vi fu la rivoluzione inglese; che

cosa vi fu nel 1789 non sto a dirvelo. Il primo patriarca biblico nacque nel 1789 dell'era massonica o adamitica; il 1789 dell'era cristiana è il quarto millenario della nascita di Emmanuele Adamo III, che io ho dimostrato essere il capostipite della razza bianca. Ora considerate questo, fatidico nella storia, numetro 89, connesso colla fisica per un altro ordine di fatti: e, prima di tutto, sappiate che Archimede, il piú gran fisico antico, morí nel 3789 dell'era massonica. Proseguo: il Leibnizio dimostrò, come sapete, che la forza viva dei corpi è proporzionale alla massa e al quadrato della velocità; Huyghens, che la forza centrifuga è proporzionale alla forza viva divisa per il raggio; Newton formulò la legge che i corpi celesti si attraggono in ragione diretta della massa, e inversa del quadrato della distanza. La maniera pratica piú comoda di calcolare numericamente la forza centrifuga nella «rivoluzione»degli astri e nella «rivoluzione»delle macchine, sta in una nota formula. Sia F la forza centrifuga da calcolare. Siano P il peso, M la massa, D il diametro di rivoluzione: divisi per un numero x, essi danno la F. Or qual'è cotesto x? Ve lo dice, mirabilmente, la formola: F = PM2D????. Millesettecentottantanove, numero capitale, numero mistico e razionale delle rivoluzioni e politiche e astrali e meccaniche! Mi sostenga dopo ciò qualcuno che si tratta di coincidenze casuali, ed io non potrò che tranquillamente compiangere la sua funesta tenebra mentale. Queste corrispondenze numerali sono, tornando al vero da cotesta tenebra e alla luce, quelle che io ho scoperte e battezzate isemerie. *En passant,* ne ho ricavata la mnemotecnia, e quand'esse non fornissero altra utilità che d'aiutare la memoria, sarebbero già cosa stupenda. Ma servono e insegnano ben altro, e segretamente l'isemeria dell'89 dice a imperatori, a re, a papi, a presidenti, a maestri di società segrete o palesi: «Voi non fate che recitare al soffio di un invisibile suggeritore una parte nel dramma tragico e comico

insieme, che fu scritto nelle stelle e nei numeri all'origine del mondo. Cercate di recitarla bene, perché il corpo mortale e materiale è paragonabile a un organo colle sue canne, coi suoi mantici e tasti a pedali: darebbe suono, farebbe musica senza l'organista? L'organista è l'anima; l'anima esiste, è immortale, e risponde del bene e del male fatto di questa vita, suonando l'organo, per continuare la metafora, piú o men bene ». L'anima, alla morte del corpo, avrà dunque da Dio premio o castigo, perché altrimenti il mondo sarebbe un'odiosa, immensa, incredibile ingiustizia materiale!

Lo ascoltavano storditi e balordi, e non v'era alcuno in grado di notare che attraverso il farnetico dell'illuminato, fra cabale e sogni, balenava schietto e genuino un ansioso sentimento e desiderio del buono e del giusto, che meritava d'esser giudicato nella sua ingenuità sincera; e che nelle ultime parole aveva attinta un tristezza generosa. Ma continuò dopo di esse:

– Vengo, in terzo luogo, a confutare alla buona i pessimisti e quelli che fanno il mondo a caso, perché a caso si accozzano idee e sofismi in testa loro. Supponete che ci fossero amici i topi, nemici gli elefanti; fareste cambio? E se madre natura, o incontentabili uomini, non avesse fatte le vespe ma neanche le api, avremmo noi il miele? Di piú: il bue compensa la pantera, la pecora il leopardo, la gallina la tigre. Non c'è niente da ridere; non è utile la gallina almen quanto nociva la tigre? Anzi, o pessimisti, vi lagnate delle tigri che non vedeste né vedrete mai, probabilmente, se non in un serraglio, magari mentre state mangiando galline a lesso e capponi arrosto! Le pulci stesse e le zanzare ci stimolano a tenerci netti della persona e a bonificare le paludi...

– Allora, professore, – sbofonchiò il Toppi, – il Natalini e il Cavalletto li chiameremo pidocchi!

– Chiamateli anche cosí, se vi pare, ma senza dimenticare che anche il pidocchio ha la sua utilità.

– Vorrei saper quale!

– Se non altro, a esercitarci nella pazienza. – Ce l'hanno esercitata abbastanza, – esclamò la Lupacchioli, – questi ingegneri!

– Nessuno può arrogarsi di dirlo. Vedete questa inondazione: è cosa miseranda e terribile, ma ne uscirà dimostrata la bontà della paltelata, e d'ora innanzi nessuna rotta avrà effetti cosí tremendi, perché sarà manifesto a tutti come si può dargli la stretta piú presto e meglio colla paltelata: da un solo male presente mille futuri beni. Credete a me, che posso dirlo: come le geuranie riscattano il cielo dalle favole dell'amabile mitologia antica, cosí le isemerie rivendicano la storia umana dall'oppressione dell'increscioso materialismo moderno. – Allora, – proruppe il Toppi, – ringraziamo i pidocchi e gli ingegneri, le tigri e le galline, le pulci e gli elefanti, le stelle e la rotta! – Ringraziate sempre d'ogni cosa Dio, – disse il Filopanti senza scomporsi e con semplicità, – perché io vi dò per fede che all'origine dei tempi Emmanuele, ossia il Verbo, disse a Dio Eterno: «Padre mio, vi edificherò un tempio nuovo, di cui sole e stelle saranno le lampade, e la terra sarà l'altare ». «Le vittime », interruppe Satana, «saranno gli uomini». «No: la vittima sarò io, e mi incarnerò nell'uomo santissimo fra tutti, in Gesú Cristo nazareno ».

V'era nella sua voce, cosí dicendo e fantasiando, non solo reverenza e persuasione sincera, ma vero affetto e una tristezza religiosa, che ridusse il Toppi a ragumare piú astioso, o forse senza parola per eccesso di rabbia. Il Filopanti soggiungeva:

– Ora, intendiamoci: non mica che per amor di sperimentare la paltelata sarei andato a tagliare gli argini! In tal caso, o meglio in tale aberrazione, meriterei di appartenere alla linea pittagorica dell'elefante furioso Beemoth, ucciso da Rama, ossia da Emmanuele Crisna nella mitologia indiana, Adamo II nella mia veridica Bibbia

Sociale. E per vostra istruzione vi dirò il seguito della linea, tanto piú che è breve: Beemoth, elefante come sopra, Acronte, re uciso in duello da Romolo: e perciò in primo luogo, state attenti, la linea è avversa al gran padre quirite. Seguí Serse, Erostrato, Porfirio, filosofo che scrisse la vita di Pittagora lodevole per l'argomento non per critica, e contro il cristianesimo, opera biasimevole e frustranea; Copronimo, imperatore bizantino, cosí detto perché da fanciullo lordò il fonte battesimale; Carlo Borbone, ucciso da Benvenuto Cellini all'assedio di Roma nel 1527: Bayle, erudito ma scettico critico francese; e finalmente Giorgio Niebuhr, filologica reincarnazione del furioso elefante Beemoth, degno predecessore dell'ipercritico Mommsen e della scuola che nega Romolo e tratta di fiabe la storia dei primi secoli di Roma! Nella quale ipercritica, la discendenza da un elefante potrebbe forse scusare il Niebuhr e la sua scuola, se non si scorgesse il velen dell'argomento quando cotali storici e filologi della setta berlinese si danno ad esaltare impudentemente il tiranno Tarquinio Superbo. Si scoprono allora piú maliziosi ancora che furiosi, dominati da astio maligno di reazionari prussiani contro le franchigie popolari e democratiche. Perché Romolo, che quegli iperborei dell'ipercritica chiamano un mito, fu un democratico in carne e ossa, che nella costituzione data a Roma, precorse di troppi secoli il suo tempo: e questo è un merito sempre punito dalla fortuna, come la peggiore delle colpe. Sappiate che Romolo apparteneva a una società segreta, ovvero etería ch'era, per eredità dei sapienti caldei, in possesso di grandi segreti naturali e scientifici. Calcolavan costoro le eclissi, e conoscevano la polvere pirica. Quando Romolo, incorso nell'odio dei patrizi per le sue leggi democratiche, stanco del mondo volle tornare al cielo, riunì il popolo il giorno dell'eclissi solare dell'anno trentottesimo di Roma, sulle rive della palude della Capra, sedendo egli sopra un alto trono: e quivi, dato fuoco

egli stesso a una mina, fece saltare con le polveri il trono e sé medesimo. Questa è la vera e genuina storia della fine dell'eroico fondatore della Città Eterna, il quale con essa morte si indiò nella venerazione popolare. Dopo questo, che per avventura era adatto a dimostrare come e fino a che punto sentimenti schietti e generosi folleggiavano nella sua mente in uno strano accozzo di antiche e recenti cabale ermetiche, e di follie sue personali:

– Eccovi, miei cari, – proclamò assorto, – le genealogie di Emmanuele, ossia in lingua ebraica «Dio con noi », di Emmanuele, del figlio di Dio Eterno, del Dio Liberale, che ebbe, o almeno io l'ho riconosciuto finora in 49 incarnazioni: questo tengo per fede. Fu Adamo I nel primo Eden, nell'isola di Meroe; e là inventò la pastorizia, il caseificio, il matrimonio, il linguaggio, la proprietà, la settimana, ed altre istituzioni. Vi trapassò in Emmanuele Orione, fabbro ferraio; in Emmanuele falegname; in Emmanuele Pan, sartore; in Emmanuele Canopo, navigante. Adamo II, o Rama della religione braminica, visse nel secondo Eden; e fu Emmanuele tornitore, Emmanuele Crisna, Emmanuele Osiride, agricoltore; finalmente trapassò in Emmanuele Giove della religione pagana. Adamo III, nell'Eden dei libri biblici, che fu il terzo Eden fu ceppo della razza bianca; e rivisse in Noè. Tutto ciò vi dice come troppo sommaria premessa, onde intendiate, tornando al primo detto, che quando Adamo I incarnato in Emmanuele sartore, ebbe data ed imposta agli uomini tutti la non men utile che decente invenzione dei tessuti e degli abiti, ecco che invece di tributargli ammirazione e gratitudine, la plebaglia dei poveri gli si rivoltò contro, e il volgo dei ricchi pure, perché, disturbati i primi nella loro inerzia e pigrizia, la superbia dei secondi amava di serbare la distinzuione esclusiva di andar vestiti. Che piú? Aracne ed Atena, le due mogli tessitrici, si unirono alle critiche dei malevoli, invece di dargli morale conforto. Onde tanto si accorò Adamo I, che morí a trentatrè

anni; ma le due poco amorevoli spose dovettero rivivere qualche tempo, per castigo, in forma di ragno e di civetta. Ma perché si chiamò anche Pan, cotesto Adamo? Perché sarebbe rivissuto in Gesú Cristo, tant'è vero, che sotto Tiberio presso le isole Echinadi fu udita quella misteriosa voce che clamò: «Il gran Pan è morto! ». Ma era morto soltanto il frale di Emmanuele Pan e di Gesú Cristo: l'anima, col sacrificio, aveva assicurata l'immortalità alle anime nostre. Tralascio ben altro, per farvi notare, coll'esempio di Emmanuele sartore, che gli inventori in generale furono sempre o quasi sempre accolti sulle prime dall'ostilità del volgo; e che particolarmente si spiega come mai i tessitori traviati ruppero le prime macchine da tessere, mirabile trovato. Onde finalmente non è a stupire della sorte incontrata dalla mia paltelata, anzi è da vedervi un segno di conferma del suo prossimo successo. Bisogna poi riflettere che il commendatore Cavalletto è stato deputato di Destra ed è moderato ministeriale, dal che deriva, in buona e inoppugnabile ragione, ch'egli veda e fiuti nell'invenzione di Filopanti democratico l'odore della Sinistra e qualcosa di tremendamente rivoluzionario. Davvero che se avessi tempo vorrei indagare le linee pittagoriche di questi Natalini e Cavalletto: ma *maiora premunt.*

VI

La Guarda, a quei giorni della fin di giugno, era ormai già libera dall'acqua, di cui aveva avuto a soffir meno di tanti altri paesi. Per difender le case, quando mai fosse per tornare, erano stati innalzati arginelli e muricciuoli innanzi le porte, fino a metà altezza; e cosí murati a mezzo, gli abitatori s'ingegnavano di ripulire e riattare il paese. E potevan dirsi piú fortunati di tant'altri, benché la miseria fosse angosciosa né gli aiuti bastassero alla

fame, come non bastava il salario che dava l'appaltatore dei lavori sulla rotta, approfittando esosamente della grande abbondanza di mano d'opera. E v'eran di quelli a cui piaceva di piú l'inopia oziosa del pane mendicato presso il comitato di soccorso diretto dalla Lupacchioli, che non faticare molto di piú per nutrirsi non troppo meglio. Allo stordimento della sciagura immensa e generale succedeva, a mano a mano che ognuno ne riscontrava piú e piú gli effetti particolari e suoi, un accasciato stupore e sfiduciato, che diventava facilmente stizzoso. Cosí si inasprivano sospetti ed accuse di ingiustizie contro la Lupacchioli: e il Pizzacarino era uno dei piú solerti a spargerle, com'era dei piú risoluti a non voler lavorare, non già per pigrizia, ma per principio:

– I capitalisti devono nutrirci, – diceva: – con questo non faranno altro che restituire un poco del molto che hanno usurpato a noi proletari. E l'occasione è buona per approfittarsene.

Egli dunque non si presentava come un mendicante disperato a supplicar l'elemosina, ma con faccia di vendicatore dell'ingiustizia sociale, e già di milite della lotta di classe. Aveva approvato perciò che i lavoranti disertassero i lavori, ch'era stata tant'ira della Lupacchioli, per andare alle funzioni, dicendo:

– Tanto peggio, tanto meglio: la miseria arriverà a un tal punto che verrà la rivoluzione sociale. Finché non è fatto tutto, non è fatto nulla. Con questo, attizzava il malcontento per le paghe dell'appaltatore; e quando parecchie centinaia d'operai s'erano messi in sciopero, era stato lui a crear l'intesa, a disciplinarli, e si poteva già dire a organizzarli, insegnando la forza che potevan cavarne. Anche da lui, principalmente, era stata costituita una specie di squadra volante, la quale era andata in giro per largo tratto di paese a dire che nessuno si facesse trarre in inganno né s'azzardasse a ingaggiarsi in luogo degli scioperanti, perché;

– Sarebbe un tradimento, una coltellata nelle spalle dei compagni; e quando che qualcuno non arrivasse a capirla colle buone, gliela faremmo entrare nel cervello colle cattive. L'argomento delle paghe esose, del tradimento, e dei randelli di cui andava munita la squadra istruita dal Pizzacarino, persuadeva. L'appaltatore, contro ogni sua previsione, non trovò da sostiuire gli scioperanti, e dovette aumentar la paga; e anche questo persuase e piacque: meno, invece, la pretesa della squadra di non sciogliersi a sciopero finito, e di non mettersi a lavorare, anzi di prelevare sui soccorsi largiti alle famiglie una buona porzione di pane.

– Adesso, – chiedevano gli operai al Pizzacarino, tornando al lavoro, e ai suoi affigliati, – che cosa ci state piú a fare?

– A guardarvi le spalle.

– Ma lo sciopero è finito.

– Come sarebbe finito, se non ci fossimo stati noi?

– Va bene; ma adesso...

– Adesso, se non ci fossimo noi, l'appaltatore troverebbe in meno d'un'ora per ognuno di voi cento disperati morti di fame e incoscienti; vi licenzierebbe per soppiantarvi a ribassare la paga, e, nel darvi un calcio, si caverebbe anche il gusto di vendicarsi. Volete questo? Non avete che da dirlo.

– No, questo no! Vorremmo che veniste a lavorare anche voialtri, perché nutrirvi a non far niente, dàlli un giorno, dàlli una settimana, dàlli un mese, insomma, porca la miseria, si fa lunga! Per quelli che discorrevano cosí piú risentitamente, il Pizzacarino trovò un altro espediente: la mattina, quando facevano per recarsi al lavoro, o sul lavoro stesso dopo il riposo pomeridiano, o nella confusione del cambio dei turni, badilanti e scarriolanti giornalieri non trovavan piú sottomano gli attrezzi, la carriola o il badile; altri, lavoranti a cottimo, quando avevan riempito un mucchio di sacchetti di ter-

ra o intrecciato dei buzzoni o caricata di sassi una burga di vimini, per poco che s'allontanassero, trovavan tagliati i sacchi e i vimini, disfatto il lavoro; il palo su cui uno di quei malnotati stava battendo colla mazza, gli si spezzava senza sapersi come; e, tutti, il sorvegliante dell'appaltatore li notava di negligenza, di malavoglia, d'inettitudine; finivano licenziati. E Pizzacarino ridacchiava. Qualcuno che esternò il proposito di una denuncia, o il sospetto che il palo fosse stato segato sotto il pelo dell'acqua, fu affrontato di notte con intimazioni piú dirette e piú chiare:

– Se non la finisci di sparger zizzania, te ne pentirai. – Che cosa mi farete? – chiese uno. Gli fu dimostrato subito con quattro o sei legnate sulle spalle, e colla promessa:

– Quest'altra volta, te le diamo in testa.

Cosí cominciò alla Guarda, prima del nome la cosa, quell'altra pratica, che in progresso divenne in piú casi, non che crudele, feroce, del boicottaggio. Il Pizzacarino aveva ragione di ridacchiare, perché la distribuzione del pane era stata ristretta ai soli disoccupati e impotenti, e ne venivano esclusi i licenziati per negligenza. Cosí i boicottati erano ridotti alla fame e alla disperazione. La Lupacchioli non lo poteva soffrire, e con lui i suoi accoliti, ma ben presto trovaron piú pratico e piú spediente non stare a presentarsi a lei, che c'era ogni volta da leticare. Facevano il giro delle case a prelevar la parte loro, perché:

– Per difendervi le spalle, ci siamo compromessi, e la Lupacchioli ci nega il pane.

Non vedendoseli piú comparir davanti, lei diceva:

– Ho spiantata da questo paese una mala pianta di fannulloni, che pretendevano di consumare il pane delle povere famiglie, e di starsene colle mani in mano: sono contenta dell'opera mia. Sarebbe stata meno contenta, se avesse saputo come andavano davvero le cose. Ma quando l'avesse saputo, sarebbero andate poi meglio? A porsi di queste domande, nessuno avrebbe piú voglia di

mettersi a governar gli uomini; questo pur dicono le ultime parole di chi nella storia umana sistemò la maggiore e piú insigne costruzione politica e giuridica e sociale: che la commedia era finita. La Lupacchioli non era Augusto; in compenso, era piú dispotica, e ostentava il suo potere senza o di là dal bisogno. Anche le cose debite e giuste voleva riconosciute dall'arbitrio della sua grazia; e le istituzioni si sa che le spregiava tutte, fuori d'una, la repubblica radicale, di là da venire, e quanto a principii, n'avrebbe avuto uno solo: lei padrona della Guarda dopo Dio, se avesse creduto in Dio. Il Pizzacarino era stato a abboccarsi con quelli che a Ferrara meditavano di pubblicare *Il Petrolio*, cavandone piú piena scienza:

– La Comune – annunciava egli nei conciliaboli coi suoi – non è morta. Soffocata nel sangue a Parigi, ricomincerà presto altrove. Finché non è fatto tutto, ricordatevene, non è fatto nulla.

Di questi conciliaboli e di tale propaganda qualcosa trapelava fino alla Lupacchioli, in casa della quale convenivano i notabili del paese e dei dintorni, s'intende quelli radicali. Anzi, trapelava ingrossata per via, e arrivando lí s'ingrandiva in proporzione e dell'astio e del disprezzo che, non riuscendo a vincere il timore, lo accrescevano. Insomma la conventicola delle Lupacchioli nutriva per i comunardi guardesani i sentimenti caratteristici dei rivoluzionari sistemati, degli influenti e possidenti di fresco e di recente, verso i nullatenenti e verso quelli che esagerano (l'accusa è classica) le loro dottrine, e dai quali si temono soppiantati. E inoltre la somiglianza, l'affinità, inasprisce gli attriti, onde la crudezza particolare con cui vengon difese, piú che i grandi privilegi, le piccole distinzioni sociali; per cui il salumaio, la moglie del quale esce ancora in capelli, manderebbe al rogo di Serveto o alla ghigliottina di Babeuf il suo vicino fornaio, per un sorriso schernevole con cui questi accompagna la sua, quand'è arrivata ad uscire in cappello. Co-

sí il vizio d'arrabbiarsi della Lupacchioli, poi che le povere donne, venendo a prendere il pane del soccorso, n'avevan paura, e poi che le era stato rinfacciato dai moderati dello *Sveglierino*, le divenne ostentazione, dilettazione maniaca, che cercava le ragioni, e poi i pretesti, e poi li fingeva dove non li trovava, e finalmente s'arrabbiava di non aver da arrabbiarsi. La distribuzione dei soccorsi era diventata una piazzata, una cagnara, una scena veramente disgustevole. – So quel che pensate di me! – era il suo intercalare.

Di lei, povera gente, pensavano ch'era il fastidio aggiunto alla disgrazia, ma tacevano.

– So quel che pensate, ma me ne strabuggero!

– E allora – le disse uno di quei poveri una volta – perché se la prende tanto?

– Io, me la prendo, io... io... Tu sei quello che ha scritto allo *Sveglierino!*

– Io non so né leggere né scrivere!

– Hai dettato!

– Che cosa vuol dire: dettato?

– Con ignoranti simili non si può fare un discorso filato! La conclusione filava poco, ma lei non se n'avvedeva. Persino il sigaro, dopo che le era stato rimproverato e dileggiato, s'era messo a fumarlo con ostentazione e insolenza:

– Fumo, le mie zucche, quanto mi pare!

– Faccia pure, – diceva qualcuno stringendosi nelle spalle; e qualche piacevole soggiungeva: – Se me ne desse mezzo a me...

Ma lei:

– Non ho bisogno di permessi! Mi prendete per una di queste vostre donne, piú pecore che donne? So i miei diritti, e li uso. Fumo quando e dove mi pare; fumerei anche in chiesa, se c'entrassi mai. Ma neanche ai funerali!

Per quest'ultima uscita bisogna ricordare, almeno ai lettori giovani, che a quei tempi, e poi molt'anni, quan-

do per parentela o per amicizia o per convenienza, i liberi pensatori militanti, e specialmente gli iniziati alla famosa setta, seguivano un funerale religioso, dentro chiesa per altro non entravano; onde li si vedevan aggruppati sul sagrato, e c'era magari il «fratello»zelante che prendeva la briga di contarli, per denunciare in «loggia»chi si inducesse a un atto di debolezza e fosse entrato in chiesa; percui se ne stavano con certe mutrie sussiegose e sospettose e impermalite, da guardiani del sepolcro; e il paragone s'offriva piú spontaneo in quanto, di solito, c'era lí anche, ad aspettar che riuscisse il feretro benedetto ed asperso, il carro funebre vuoto. Tanto per spiegare il rigore di quel motto della Lupacchioli, e come non fosse detto a caso. Quel giorno, dunque, che il buon Filopanti espresse le sue mistiche teorie, il simposio filosofico pareva finito in casa Lupacchioli, quand'egli, infaticabile, soggiunse:

– Un'altra linea pittagorica vi voglio svelare: Polluce, Meleagro, Gedeone, Tirteo, Orazio Coclite, Leonida, Eleazaro, Lazzaro fratello di Maria Maddalena, San Lino secondo papa, Settimio Severo, Sant'Uberto, Pizzarro, Van Dyck, Hoche, chiamato Lazzaro per rivelare che è lo stesso personaggio, e Giuseppe Garibaldi, che non è uomo di scienza, ma è stato ben piú illuminato dei magni barbassori e cattedratici fra cui predomina la superbia e la codardia del materialismo scientifico, quando, in un moto d'entuasmo ispirato dalle mirabile geuranie da me illustrate, mi diede il giusto titolo di Professore dell'Infinito. E anche vi voglio dimostrare, dopo l'isemeria, del numero su cui s'incardinano le rivoluzioni, l'isemeria novennale dei colpi di stato. Valga il vero: Cesare, con violenza giustificata dall'oligarchia della degenerata repubblica aristocratica, passò il Rubicone il 9 di novembre; nel 1599 nacque il Cromwell, che troncò con tirannico arbitrio il Parlamento Lungo, esattamente milleottocento quarantotto anni gregoriani dopo il passag-

gio del Rubicone: dico 1848, anno della libertà, e chi non scorge nell'opposizione dei due numeri il simbolo provvidenziale, è cieco e mentecatto, senza piú. Ma il 18 brumaio dell'anno VIII del calendario repubblicano, è, udite, il 9 novembre 1799; non occorre dirvi quale colpo di stato accadesse il 18 brumaio; e per di piú, diciotto è due volte nove. Talvolta la misteriosa influenza che si palesa nelle isemerie, par che si diverta a scherzare: cosí mi ha nascosto finora quella che si cela nel 2 dicembre '52, forse per dire che il terzo Napoleone è una parodia del primo, quantunque noi italiani gli dobbiamo della gratitudine per aver dato aiuto a Vittorio Emanuele, re predestinato d'Italia, re Galantuomo e prode soldato della nostra indipendenza. Cosí dicendo, vide le faccie scontente di quei repubblicani, e disse con forza:

– So bene che siete repubblicani, ma io lo sono piú di voi, che deputato alla Costituente romana, proposi la decadenza del potere temporale e il decreto che fondava la repubblica democratica; io, che ebbi l'onore di dire l'ultima parola di quella spirante repubblica, protestando in faccia alle baionette contro le milizie francesi che occupavano il Campidoglio, sede della nostra assemblea. E mi dava non pur coraggio la coscienza, ma serenità il sapere che il 4 luglio, poiché ciò fu il 4 luglio del '49, cade l'anniversario dell'indipendenza americana e della nascita del mio amico Garibaldi, il Washington della indipendenza italiana. Repubblicano dunque son quanto e piú di voi, ma non per negare od occultare la verità scritta nelle geuranie del cielo e nelle isemerie della storia e della natura; non per disconoscere i meriti, quando ne hanno, di re e di papi. La mia analisi dell'infinito non è codardo e parziale materialismo, ma ardita sintesi universale; e il titolo datomi da Garibaldi, io l'accetto senza vanteria e senza che mi gravi viltà di cuor le ciglia, come dice il poeta. S'era scaldato, cosí dicendo, e:

– Vi vedo un po' mortificati, – soggiunse bonariamen-

te: – vuol dire che per consolarvi vi svelerò una delle piú care isemerie, la quale dimostra nel contempo la predestinata azione unitaria di re Vittorio e del suo abilissimo ministro Cavour. C'è un anno del secolo, uno solo, che gode di singolare proprietà aritmetica; e cioè, diviso per 6 dà resto 5, per 5 dà resto 4, per 4 dà resto 3, per 3 dà resto 2, per 2 dà resto 1, cioè l'Unità. Quest'anno è il 1859, e basta un poco di buona volontà per leggere in tale proprietà aritmetica il simbolo predestinato delle successive annessioni, da cui risultò l'unità della nostra Italia nel regno di Vittorio Emanuele. Basta per questo un po' di buona volontà, ripeto; ed io parlo agli uomini di buona fede, e sono sicuro di avervi rallegrati e confortati. Torno dunque, per completarla, all'isemeria dei colpi di stato: e ben sottile acume richiese scoprire il nove e il suo significato in un altro fatto della serie. Infatti, state attenti, *favete lingua:* si compie e finisce la spedizione dei Mille; occulta influenza ecco suggerisce a Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria italiana, di prestare 3000 lire a Garibaldi, per tornare a Caprera a coltivar la terra dopo aver conquistato un regno, povero come prima: atto memorabile e degno degli antichi Timoleonte e Cincinnato e del moderno Washington. E come capitano Garibaldi non è della forza d'un Cesare o d'un Napoleone, ma cotesta sua rinuncia all'ambizione del potere, lo mette infinitamente piú sú dei loro 9 di novembre e dei loro colpi di stato. Giudicate dunque del mio imbarazzo, nello scoprire che quel prestito del Lemmi cadeva pure in un nove di novembre! Riconobbi bensí che la misteriosa influenza intendeva con questo di insinuare il contrasto degli atti sotto la coincidenza delle date, come già per il Cromwell con quella cifra di 1848, ma considerando l'importanza consolante ed edificante dell'isemeria nascosta in un caso di tanto poco rilievo apparente, come quel prestito di 3000 lire, mi duole di dover confessare cotesta influenza essere non

soltanto misterosa, ma ben anco capricciosa talvolta. Fate un po' il caso che nessuno vi avesse posto a mente, o ch'io stesso non me ne fossi accorto, data l'apparenza labile e casuale del fatto! Cosí bella isemeria sarebbe svanita, perduta nel mare magno delle date insignificanti! Tale ipotesi lo costernava visibilmente, mentre l'uditorio pareva fatto ormai davvero una scuola di pitagorei assorti nei numeri, quando entrò l'Uccelli, onesto popolano bolognese d'ottimo cuore, che da anni era il fidato compagno e famulo e protettore e intendente del Filopanti e della sua nobile e generosa inopia; entrò l'Uccelli, o Uccellaccio, come lo chiamava talvolta affettuosamente, quando non, repubblicamente: Cittadino Uccelli. E:

– Cittadino Uccelli, – diss'egli tornando tutto lieto e sereno, – che cosa cerchi da queste parti?

– Io? C'è della gente fuori, – disse l'Uccelli in bolognese, – che cercan ben loro la signora Lupacchioli. – Sarà, – disse con tal quale galanteria il Professore dell'Infinito, – sarà per esternarle la gratitudine popolare verso i suoi buoni e filantropici uffici in soccorso di tanta sciagura. – Puol essere, – disse il bolognese, laconico.

– È certamente, Uccellaccio!

La casa del medico, suppergiú uguale agli altri abituri del paese, aveva davanti un giardinetto, un po' piú grande degli altri. La gente, fra uomini e donne tre o quattro dozzine, venuta a cercare della Lupacchioli, stava silenziosa e triste nella strada. Lei si fece sull'umile cancello, mentre la compagnia filosofica restava nel giardinetto, e domandò arcigna che volessero. – Pane, – rispose una voce stanca. – Non è ancora venuto, oggi, da Ferrara, – rispose lei con malagrazia; – lo sapete. Che cosa venite a chiedermi, a me? Se fosse arrivato, avrei già fatta la distribuzione.

– È che abbiamo fame, – rispose un altro per tutti, – e la fame, non aspetta mica i comodi del comitato né i

suoi. – Il comitato dovrebbe lasciarvi colla fame, screanzati! Questa è la gratitudine? Credete che me lo mangi io il vostro pane?

– Noi non crediamo niente, ma si conosce che lei può discorrere cosí, perché ha fatto colazione.

– L'ho forse rubata a voi la mia colazione?

– Rubata o no, lei ha la pancia piena, e sulla nostra, – disse uno battendoci sopra rumorosamente, – si può sonare il tamburo! – Appena arriverà il pane, – disse lei dispettosamente, – vi sarà distribuito, benché non lo meritereste, con questi modi.

– E se non arriva?

– Starete senza. Risposero parecchi ad una voce insieme, e in tono che chiamò il Filopanti e gli altri ad accostarsi:

– Staremo senza?

– Se non cade la manna, – disse lei sarcastica. – Non sono mica Mosè, io!

– Mosè o non Mosè, l'è ora di farla finita, e il pane sapremo farlo saltar fuori noi, dove ce n'è! – gridarono.

– Ah, siamo a questo?

– Siamo all'ora che lei ha da cominciare a metter giú tutta quell'arroganza, ha capito? Adesso poi andiamo al forno di Castorino, e lí ci riforniamo: e paghi il comitato! E poi torniamo qui a visitare la sua cucina: e paghi il comitato! – La mia cucina?

– Sicuro: non fa scialo, lei, non fa degli inviti?

E andremo ai mulini della piarda di Scacerni, a farci dare la farina: e paghi il comitato!

– Pagherà, – fece coro a quel parlamentare, con torbida allegria, entusiasmata, la riunione, – pagherà il comitato!

– Viva la giustizia! – gridò il Pizzacarino; e con lui alcuni suoi: – Pane e lavoro!

– Lo dite, – urlò la Lupacchioli imbestialita, – lo dite voi, Pizzacarino?

– Pane e lavoro!

– Lavoro, voi che vorreste il pane a tradimento?

– Pane e lavoro! – urlarono tutti senza piú badarle. – Pane e lavoro! Viva la giustizia!

– O ce la fanno o la facciamo noi, – aggiunse il Pizzacarino, come l'ultima castagnola d'un fuoco d'artifizio. – Viva la «Sociale »! Abbasso gli sfruttatori! E sappiatelo – soggiunse alla piccola folla ingrossata nel frattempo – che son tutti d'accordo, questi e gli altri, e che c'è una congiura per tener aperta la rotta e per mantenere la fame e la moria. Sí, perché noi poveri siamo in troppi, e facciamo paura ai signori. Allora, ci voglion domare colla fame, e che la moria diradi la poveraglia! Ecco perché non chiudono la rotta, e son tutti d'accordo, repubblica e monarchia, liberali e codini, tutti i borghesi.

La notizia costernava, stordiva; e nel silenzio s'udí uno trasecolare:

– Mo vedete che brutte cose!

– Pane e lavoro! – gridaron tutti daccapo, con furore.

– Buoni popolani della Guarda! – disse a questo punto facendosi innanzi il Filopanti, colla voce che aveva potente, sonora, di bel timbro e gradevole: – Buon popolo della Guarda, ascolta! Son già diciotto secoli passati, da che il figliuol dell'uomo e figlio di Dio, come siamo tutti, ma egli ebbe del divino piú d'ogni altro, ha insegnato a pregare per il nostro pane quotidiano; ma ha soggiunto di non rubare, di non fare il male, di rimettere ai debitori nostri il debito loro, di perdonare, di amare il prossimo piú di noi stessi. Gesú Cristo, o popolo della Guarda, fu il primo e vero socialista, e amò gli uomini piú di quanto non abbia saputo e non sappia amarli alcun uomo.

– Gli manca la chierica, – gridò il Pizzacarino additando la zazzera del Filopanti, – ma del resto può andar coi preti a predicare!

– Io vi compiango, – gli disse di rimando Filopanti serenamente, – vi compiango perché avete fame, e perché

vi offusca l'ateismo materalista, altrimenti sapreste che la chiesa cristiana, benché traviata dall'esercizio del potere temporale e dalla irrazionale pretresa d'essere la definitiva religione dell'umanità, è santa e salutare nei suoi fondamenti, e ha fatto piú bene che male, tenendo accesa la parola della vita spirituale il culto del sacrificio di quella santissima vittima ma che conscia e rassegnata andò a farsi immolare, e fece della terra un altare. Lo adorereste anche voi, se non foste, come ho detto, oscurati dalle dottrine materialistiche. Ma noi, buon popolo, imitiamolo, quel giusto, quel santo, almeno per quanto è dato alle nostre deboli forze, nel non fare, o almeno nel non desiderare il male, nel pregare che ci bastino per resistere alle tentazioni, nel non dare prono orecchio a Satana! Popolo, fratelli miei, non dite: paga il comitato. Il comitato fa umanamente quel che può; e se oggi non arrivasse il pane, non maledicete: vorrebbe dire che quel pane è andato ad altri fratelli piú poveri, piú affamati, piú dolenti di voi. Mancano essi forse? Purtroppo no, lo sapete. E dunque non bestemmiate, che ve ne pentireste. Voi soffrite, lo so e vi compiango; ma altri forse oggi moriva senza quel pane, che a voialtri viene a mancare per un giorno. E se è andato a chi moriva, non ve lo leverete volontieri di bocca? Cristo, vi dico anch'io, non dimentica le elemosine: esse son fatte a lui in tutti i poveri; e piú, chi le fa, è povero, piú grande è il merito ch'egli si fa, o miei poveri fratelli! Erano parole e dottrina ch'essi riconoscevano; sapevan pure che quel professore, quella «scienza », le metteva in pratica; ma udirle da lui, da un sapiente, pur cosí familiari e consuete le rendeva loro come nuove e piú venerabili e piú umane che mai. Forse avrebber castigato il Pizzacarino d'averlo ingiuriato e dileggiato, se colui non si fosse allontanato coi suoi nel mezzo dell'omelia. Anche la Lupacchioli era commossa, e ne dava segno col trarre grosse e precipitose boccate di fumo dal suo toscano, mentre il marito,

riempito un cesto di quanto pane aveva in casa, s'era messo a farne distribuzione, scusandosi:

– La mia gente, non ho altro. Son povero anch'io.

Sapevano ch'era vero, e ricordavano l'uomo che la notte della rotta s'era prodigato in aiuto dei pericolanti, perché non sapeva altro modo di non darsi alla sua disperazione di padre sventurato. Ricevevan quel pane compunti; ed alcuno diceva: – Dio la rimeriti; – altri: – Perdoni alla fame, signor dottore. Non corse molto frattanto, che si seppe che cosa fosse andato a fare il Pizzacarino allontanandosi. Arrivò infatti Cecilia, di corsa, e disse alla Lupacchioli:

– Son venuti a farsi dare due sacchi di farina, dicendo che paga il comitato: è vero?

Stava per rispondere, colei, irosamente daccapo, quando la gente:

– Noi non vogliamo rubare! – gridarono.

– Li sentite, buona donna? – disse il Filopanti contento a Cecilia.

– Io non gliel'ho mica data, perché la farina che maciniamo non è roba di noi mugnai; e se cominciassimo così, dove si andrebbe a finire? – Parlate bene anche voi, – le disse il Filopanti.

– E chi è venuto a farvi quel discorso? – chiese la Lupacchioli. – Pizzacarino, con tre o quattro altri. – Me l'immaginavo.

– Mica che mi facciano paura, sa! Soltanto volevo saper le cose da lei, perché ho da badare ai fatti miei e alla riputazione di mugnaia, con sei figli da sfamare! Del rimanente, adesso che so, sono sicura che il Pizzacarino non è stato a aspettarmi.

– Devo far avvertire il brigadiere dei carabinieri?

– chiese la Lupacchioli.

– Per colui là? Basto io, da carabiniere e da brigadiere anche! Eppoi ci sono a portata di voce quei bravi ragazzi, i soldati del piroscafo.

E infatti, alla piarda, trovò che s'era allontanato, senza aspettarla di ritorno. È pur utile a sapersi, per compiere il racconto, che le antiche armi da taglio e da fuoco di padron Lazzaro, e la spingarda da anatre, non erano andate perse colla casa del Ponticin della Pioppa, poiché, quando s'erano allentati i rigori della legge stataria austriaca, poco prima di morire, padron Lazzaro le aveva smurate e dissotterrate, rifacendo, con compiacenza, l'armeria del San Michele.

Anzi, la vista di quelle armi e di quella compiacenza del suocero, allora, aveva messo a lei nell'animo un curioso sentimento di rodio affettuoso, di rancore ormai pacato e quasi dolce, al ricordo del ricatto a cui eran servite, lui ignaro, che se le ripuliva ora amorosamente, e con gran cura le lustrava ed ungeva, lodandole frattanto. Lei pensava: – Tu non sai che cosa avrebber potuto costare a te, e quel che è toccato a me per amore di coteste tue armi! Dovresti chiederlo a quella perla fina del suo figliuolo! Ma: acqua passata, come dice un motto, che non posson averlo inventato altri che mugnai acquaroli. E in seguito, sui primordi della rotta, quando s'eran viste corseggiar l'acque del fiume quelle tali barche di malintenzionati, lo Schiavetto e i due garzoni avevan fatto guardia armata a bordo dei mulini. Una notte che una di quelle s'accostava, e l'equipaggio non voleva rispondere al chi va là del Barabàgul ch'era di fazione, una schioppettata in aria l'aveva allontanata, sempre senza voce che nominasse quei manigoldi. E Cecilia allora aveva finito, se pur ce n'era bisogno, di perdonare alle benaffette armi di padron Lazzaro: la spingarda, tre fucili a pietra focaia, uno stiletto di fattura bresciana, un galante coltello a serramanico di Campobasso, un paio di lame fisse, che non volevan l'uomo da mezze misure, com'egli diceva, il vecchio facinoroso molinaro.

VII

Storie vecchie, ch'erano state nuove un tempo, quando ripa di Po era luogo franco, in cui malandrini e galantuomini, o né malandrini del tutto né del tutto galantuomini, e i violenti, ed anche i pacifici per difender la pace loro, inclinavano a menar le mani, affiatati da una comune disposizione a farsi ognun da sé la ragion sua, buona o cattiva che fosse, e a risolver le questioni da uomo a uomo. La salute dell'anima, se la giuocavano in un sol tratto, talvolta sulla tavola del patibolo. Sicché v'erano forti, ed anche efferate, coi vizi, le virtú: un piglio disperato, ma risoluto; iniquità tremende, e fieri coraggi, che nell'affrontarsi davano scintille di fuoco. Spiccava, nei racconti di quei tempi, sol colore del tempo andato, cotesto piglio ardito e di corruccio, di libertà feroce e selvaggia sí nel sopruso e sí nella difesa, d'una vita guerreggiata per il pane, per la donna, per l'onore. Ed era certo rustico e puntiglioso onore, ombroso, esigente, facile a venire al sangue, da gente poco misericordiosa di sé stessi e d'altrui. Nella misericordia di Dio faceva credito con larga fiducia, ch'era insieme burbanzosa e abbandonata, e sfiorava la bizzarria di tali, che misurassero la fede nei sacramenti e nel perdono sull'abuso che ne facevano, che non era piccolo.

Ma la ripa stessa del fiume reale era stata nei tempi andati assai diversa, e piú boscosa e selvaggia, con piú vasi terreni di golena inclusi fra vecchi e nuovi tratti d'arginature intricate, paludosi di stagni e di sorgive, invasi dal fiume in piena, e incolti e senza strade. Tale era stato il terreno d'una volta sotto i froldi uniti delle Nogarole e innanzi la piarda di Scacerni, bonificato poi a poco a poco, e che adesso il fiume s'era rimangiato collo sconquasso e la rovina che si sanno. Ma questi avevan riportato soltanto brev'ora il sospetto e piú ch'altro l'ombra dei tempi fieri e selvaggi. Anzi, in pochi giorni le

aveva incivilite, quelle ripe, come non mai, la folla dei lavoranti sulla rotta, gli ordini, gli studi, la sorveglianza del genio civile, e sopra tutto i pontieri del genio militare col loro robusto e adatto piroscafo *Sesia*, ancorato vicino ai due mulini quando non lo si vedeva avventurato sulle bocche a scandagliare i fondi, a buttar ponti volanti di manovra, ad aiutare coi mezzi di bordo opportuni la costruzione di castelli di presa e delle palafitte. Il genio civile e il commendator Cavalletto, deliberato che ebbero di non respingere, piú che altro per riguardi politici, l'applicazione della paltelata filopantiana, intendevano di servirsene soltanto come d'un mezzo sussidiario, per accelerare la stretta, ma avendo pronto in luogo tutto quello che occorreva a costruire, a ridosso della tela, l'argine di chiusura, cioè uomini e ponti di servizio e migliaia di sacchetti di terra da buttare a fare un primo fondo a una prima arginatura, e materiale da rassodarlo prontamente, come pali e burghe e buzzoni. Intanto eran venuti riducendo le bocche, armando le teste, rassodandole, e spingendo quanto avevan potuto innanzi i lavori attorno e dietro le bocche, non solo ridotte, ma ormai incanalate e imbrigliate opportunamente. E avevan fatto ciò molto presto, a considerare il volume delle acque persistenti in fiume, e a regola d'arte, checché blaterassero i Toppi e il bel numero degli ignoranti e di coloro nei quali il grande stento e patire purtroppo scusavano anche l'improntitudine, non che l'impazienza.

Il taciturno arcigno e il fecondo sereno, il Cavalletto e il Filopanti, avevano già avute parecchie interviste agrodolci in Ferrara e sulla rotta. E qui un giorno:

– Professore, il suo telone… – diceva il Cavalletto.

– Paltelata, prego, commendatore.

– Lo chiami magari lenzuolo! Insomma, la sua tela può aver servito empiricamente a chiudere qualche arginello di fiumiciattolo pacifico, ma qui si tratta del Po, professore!

– Empiria, grecamente, commendatore egregio, significa esperienza. E se l'idraulica padana, a quanto ella mi svela, è dogmatica; se essa vanta un *quid simile* dell'infallibilità papale testè eretta in dogma, a questa nuova bolla *Aeterni Patris*, a questa teologia idraulica, io oppongo razionalmente il motto dell'Accademia del Cimento: «provando e riprovando»; proprio cosí, commendatore.

– Professore, io non son qui per farmi canzonare da nessuno!

– E chi canzona, signor mio? Rispondo a quel ch'ella ha detto. Or dunque, *solvuntur obiecta*: non soltanto gli esperimenti da me piú volte ripetuti ebbero esito felice, benché su piccoli corsi d'acqua, com'ella ha detto; ma il calcolo ne assicura l'esito, anche quando si sia per applicare la paltelata in casi, come questo, di ben maggoire entità. Eccolo, e lei, che è uomo di scienza, s'arrenderà al vero: la resistenza del suolo al ribaltamento del palo cresce all'incirca in ragione composta del quadrato del conficcamento e del diametro del palo stesso; la resistenza di questo alla rottura cresce come il cubo del diametro. Ora lo sforzo dell'acqua, e per rovesciare e per troncare il palo, è proporzionale al cubo dell'altezza dell'acqua. Onde segue che un palo del diametro di tre centimetri conficcato tre metri nel suolo, regge la spinta dell'acqua alta tre metri; e via dicendo.

– Fino all'altezza della luna!

– In via teorica, sí certo, – disse il Filopanti senza scomporsi. – Occorre ricordare il motto di Archimede? Datemi un punto d'appoggio, e vi solleverò il mondo. E abusato, ma calzante.

– Senta, professore, io ammiro la sua sicurezza nella paltelata.

– È quella dell'uomo che ragiona.

– Conceda di non essere il solo. Io faccio ogni riserva sull'attendibilità del suo calcolo, nell'applicazione pratica. Mi lasci dire, perché si tratta di una grossa responsabilità, e lei, che è un galantuomo, la capisce.

– La capisco e la rispetto.

– Non ne dubito. Aggiungo dunque che il suo calcolo, posto che sia adatto su terreno e con acqua facili all'esperienza, all'atto pratico e in presenza d'una rotta di questa entità e natura, è infirmato da un'infinità di incognite, quali la natura diversa e imprevedibile del fondo, il comportamento della corrente e delle correnti, gli accidenti del materiale, i casi imprevisti che sopravvengono durante una simile operazione. Insomma, ho accettato la sua tela, come lei sa, quale sussidio, non voglio dire quasi inutile, benché cosí io pensi: l'ho accettata, ma non intendo di metterla in opera finché non siamo pronti a dare la stretta coi mezzi ordinari e sperimentati da secoli. Ho detto.

– I secoli… l'autorità dei secoli… l'abitudine… quasi inutile! – esclamò il Filopanti con un'amarezza che vinceva il suo naturale. – Voialtri rendete la paltelata inutile del tutto, perché il suo pregio inestimabile sta nella poca spesa e nella rapidità dell'operazione.

– Inestimabile veramente sarebbe il nuovo disastro, se le acque ancora alte, come si mantengono tuttora, trattenute e innalzate dalla sua tela, la rompessero. Sa lei che una nuova tremenda ondata irromperebbe sulla campagna con effetti che le lascio immaginare? E che tutti i lavori d'imbrigliamento e di presa andrebbero distrutti, magari aprendosi nuove fratture negli argini?

– Se il lavoro è eseguito a regola d'arte, nulla di tutto ciò è da prevedersi né a temersi. Al piú, e per eccesso di precauzione, ho consigliato di raddoppiare o triplicare le file di paltelata, e di procedere a sezioni nel dare la stretta.

– A regola d'arte: ecco il veleno dell'argomento! Perché poi, non lei, che, ripeto, è quel galantuomo che tutti sanno, ma il suo partito di facinorosi, butti la colpa del disastro sull'imperizia e trascurataggine del genio civile, e ci accusi, come già fanno i molti Toppi che abusano della sua buonafede, di collusione cogli appal-

tatori e di condur male i lavori per aumentare coi disastri i loro lucri!

– Coscienza netta non teme calunnia.

– Sarebbe a dire?

– Che io non mi unisco a tali mormorazioni e maldicenze, benché i patimenti della popolazione scusino lo stato d'animo da cui insorgono. E le faccio notare che lei, non io, ha portato la passione politica nel sereno dibattito della scienza, onde, commendatore, mi dà il diritto di insinuare, come dicesi in linguaggio forense, il documento che nella di lei avversione contro la paltelata democratica e di Sinistra, entra un'animosità ministeriale e di Destra.

– Ma insinui quel che vuole, professore, che di chiacchiere se ne son già fatte tante! Una piú, una meno: insinui quel che vuole! Però si va dicendo roba da querela per diffamazione; e questa merce un uomo come lei non dovrebbe prestarsi a coprirla.

– La nobiltà del fine a cui tendiamo ambedue, ci deve mettere mille cubiti sopra le passioni e le infermità della natura umana.

Bella parola, e degna d'un professore dell'infinito, ma il Cavalletto era ingegnere idraulico, onde continuò, con gran ragione, a prendere le sue precauzioni, mentre il Filopanti, cucite che furono le tele di canapa robusta, raccolte le centinaia di pali occorrenti e la zavorra di ciottoli per affondare meglio il lembo inferiore, venne distribuendo alle squadre certe grandi spatole di sua invenzione, destinate ad assestare sul fondo il lembo stesso a manovra compiuta. Dopo di che presenziò all'istruzione delle squadre, con esercitazioni e dimostrazioni teoriche sul luogo della rotta.

E tutto cotesto movimento, che animava il fiume, mutava assai, e popolava e inciviliva, colla riva di Po, la piarda Scacerni. Cecilia ci ripensava specialmente nei momenti di calma, quando guardava il fumo nero di

quel laborioso *Sesia*, sempre sotto pressione. O non c'era fra tante novità quella d'un soldato del genio (alcuni venivan volentieri sui mulini a far quattro chiacchiere nei brevi riposi), il quale s'era incapricciato della sua vegeta maturità? Cotesto ardito sbarbatello le faceva dichiarazioni, che lei indovinava focose dal gesto, dal viso, dagli occhi, perché era sicliano, e se si incaloriva, non si capiva piú parola di quel che diceva. Ma quanto meno capiva lei, tanto piú s'infocava lui.

– Coscritto sfacciato, indietro le mani! – gli diceva com'egli tentava di spiegarsi con quelle.

Giurava, strabuzzando gli occhi scintillanti, che lei l'uccideva di passione e che avrebbe avuta la sua morte sulla coscienza. E la cosa finiva con grandi e cordiali risate reciproche.

Ve n'eran di tutte le parti d'Italia sul *Sesia*, tanto che:

– Par d'essere tornati al '48! – brontolava il vecchio Schiavetto. – Anche allora fu la confusione delle lingue. Non eravate mica piú bambina, padrona, nel '48, e vi ricordate bene quella mattina che i volontari venner qui e al Ponticin della Pioppa, che allora si chiamava ancora il Ponte della Pioppa, a farsi dare la roba? Rammentate le maniere brusche, i fucili, le insolenze? E anche allora, la confusione delle lingue!

– Rammento: tutt'al contrario, proprio, di questi qui.

Lo Schiavetto, quanto a questo, non poteva negarlo. Ripeteva dispettosamente:

– La confusione delle lingue!

Non è ch'egli avesse opinioni o partito politico, e che fosse piú amico o meno avverso al governo d'una volta od al nuovo: gli dava fastidio la novità, quel che egli chiamava tanto chiasso sul fiume:

– Bello il mio fiume d'una volta! Bel vivere dei mugnai d'una volta!

– Una volta, una volta, Schiavetto! C'era dei guai anche una volta.

– Non dico di no; ma si stava fra noi! ma la quiete sul fiume! I guai passavano, e tornava la quiete. Adesso questo bordello che si fa, e tutti questi forestieri, a me non va, la dico schietta, a me non va.

– Però, se volete esser giusto, certi fatti non li dovete rammentare, perché questi soldati d'adesso, invece di rubare, ci salvano anzi dai ladri.

– Sí, e lo dico volentieri; ma dai ladri, una volta, sapevamo difenderci noi senza bisogno di nessuno; ma qui sui mulini, sempre con buon rispetto di voi che siete la padrona, per me fan troppo chiasso, ecco, m'intronano la testa!

– Ce n'è di vent'anni, o Schiavetto!

Infatti i piú giovani, fra quei pontieri, o ridevano coi due garzoni dandosi la baia, o ruzzavano coi ragazzi della Scacerni; che nel parlar di Schiavetto, *morosus et difficilis senex,* dicevasi

«sbordellare» e fare un «buridone», uno spauracchio.

E parecchi ve n'erano mugnai proprio di fiume, che il loro mestiere destinava di solito al corpo dei pontieri; ed erano del Po stesso, delle rive di Lombardia, e dell'Adige, e d'altri fiumi emiliani e veneti. E dapprima s'erano mostrati curiosi dei due mulini, rispettosi di un vecchio del fiume come lo Schiavetto canuto; poi il rispetto non li aveva impediti di vantare altre foggie ed altri modi ed altre regole navali e molitorie, dei paesi e dei mulini e dei fiumi loro, criticando le anticaglie che riscontravano o credevan di riscontrare su San Michele e Paneperso.

– Mi pare il chierico che voglia insegnar a dire messa al parroco! – cosí lo Schiavetto. – Il Po è il re dei fiumi, e qui fra le due Guarde è il Po del Po, come a dire il re dei re: e vi so dire che ai molinari di qui, ogni e qualsiasi altro ha da levarsi il cappello; altro che criticare! Se aveste conosciuti quelli che ho conosciuto io! Mah! Bello il mio fiume d'una volta!

Quando seppe che quei bravi ragazzi, avendo ricevuta una gratificazione dal governo, s'eran tenuta soltanto una lira a testa (che a quei tempi sarebbe, a occhio e croce, una ventina o piú delle nostre, perché anche la moneta è come gli uomini, e col passar degli anni perde, si direbbe, di forza); quando si seppe che avevan versato il resto della gratificazione in beneficenza per i poveri inondati:

– L'atto è da stimare e da lodare, – disse lo Schiavetto, – però certuni, quando si tratta di mulini, invece di criticare, farebbero meglio a cercar d'imparare, perché San Michele e Paneperso, e poi piú!

La piarda Scacerni è, per vostra regola, come a dire la Roma dei mulini.

Ridevan su cotesto suo debole, e si divertivano pure a stuzzicarlo, perché s'arrabbiasse. Egli ci cascava, e discuteva, e s'arrabbiava d'aver discusso, perché:

– Alla piarda Scacerni venga il molinaro per imparare, ché non ha niente qui da insegnare!

Eppoi ci s'arrabbiava daccapo, e ci ricascava, rimproverando anche Cecilia:

– Voi, padrona, certe impertinenze, qui sui mulini non le dovrete lasciar dire, perché qui si vede il vanto del mestiere, fin dove l'arte è potuta arrivare, e non piú in là!

In fondo, era anche l'opinione di Cecilia, che gli diceva:

– Be', Schiavetto, e quando che le loro critiche vi dan fastidio, non le state a sentire!

– Oh, per questo, mi entrano da un orecchio e m'escono dall'altro, – rispondeva ingrugnato, smentendo il detto colla faccia: – la confusione delle lingue, la confusione dei cervelli!

– Quand'è che riempiamo la legnaia? – gli chiedeva il piú burlone di quei mugnai sotto le armi. – Verrà l'inverno, e bisogna pensare in tempo a scaldarsi. Quand'è che facciamo legna?

A questo s'era: far legna d'un San Michele e Paneperso! Anche se per scherzo, era una bestemmia:

– Scherzate, scherzate, che è la ragione dell'ignoranza, quando si mette colla presunzione.

La gente dei paesi risparmiati e delle case in cui pian piano tornavano: e li vedevi magari entrare e uscire in barca; quelli che nei granai ritrovavano gli ultimi sacchi del raccolto vecchio; e il nuovo, con che cuore lo vedevan trasparire dall'acqua, che s'era fatta, posando piú crudelmente chiara! la gente veniva al mulino in barca attraverso le campagne, col suo sacco di grano o di granturco. Vogavano lungo filari di piante da frutto, su cavedagne e strade; vogavano sulle aie, sulle messi, invece di mieterle: le sventure altrui inacerbavano lungo il viaggio le proprie e il dolore, che giorno per giorno incupiva e si faceva piú insopportabile, benché torpido, come il danno giorno per giorno cresceva, mentre l'acqua torpida guastava le terre, sgretolava le fabbriche, distruggeva le opere dei campi, peggio che quando era stata furiosa. Perfino distante dall'inondazione, e di buon tratto, i pozzi imputridivano, proprio come se la terra marcisse.

Con quanta ragione i vecchi del paese soggetto alle inondazioni, e vuoi di fiumi rotti e vuoi di canali e fossi straripanti, a chi si lagnava del secco solevan rispondere che la miseria viene in barca! Se ne ricordavano nel vogar sui campi, nell'adoperare il remo dov'era luogo da vanga, nel solcare colla prua dove avrebbe dovuto passare il vomere: uno scherzo scellerato, da non poterci credere, da brutto sogno. Ma al giallume marcio del frumento sommerso non guardavano: a pensare ch'era la stagione di mietere, d'adoperar la falce e non il remo, gli schiattava il cuore. E com'arrivavano alla piarda:

– L'è venuta, padrona Cecilia, la miseria; in barca l'è venuta.

Quanti lamenti, quante tristezze, povera gente, quanti guai! E anche sui mulini, benché in confronto fosse vita

da signori, c'era da stare a stecchetto e poco allegri, senza contare la pietà grande, a cui Cecilia non era mica insensibile. Faceva anzi, secondo il poco che le era consentito, l'elemosina di qualche minello di farina gialla, da farcisi una magra polenta, da sfamarcisi i piú poveri, i piú disperati, i piú affamati.

Intanto era passato quel fosco giugno, colla lunga tristizia delle sue pioggie e rigori fuor di stagione, con quei temporalacci bui, che annottavano terra e cielo di pieno giorno, e sovvertivano, quasi che i viventi non solo, ma essa natura a sé medesima fosse venuta in fastidio ed ira. Finalmente, luglio aveva riportato il sole, quando non pareva piú da sperarci: luglio, nelle campagne il mese di tutte le speranze, adempimento delle vecchie, inizio delle nuove, che intatte consolavan di quanto dell'altre non s'era adempito; luglio, il mese dello staio e dei granai pieni, dei debiti soddisfatti, delle terre riposate al sole, quando anche l'aspro, perenne scontento del contadino faticoso, si placava, respirava dall'ansia continua nella sua vita dura; luglio, unico suo tempo di riposo insieme alla gleba, quando nell'animo segreto anche la delusione rinnovava nella meravigliosa parola. – E l'anno che viene, l'andrà meglio.

Era ben vero che per gli inondati, luglio quell'anno recava la morte di ogni speranza e per l'anno venturo e per chi sa quant'altri; luglio arrivava la crudeltà di vedersele tanto miserabilmente annegate; ma sentirlo, era pure un rivivere, se non alle speranze ancor troppo di là da venire, almeno al dolore, che risanava dallo svogliato e tetro accasciamento della disgrazia esorbitante. Ben che dolendo, il sole tornato li tornava a vivere.

E le acque del fiume, quantunque fossero state e si serbassero tuttora abbondanti, scemavano; si avvicinava il momento di chiudere la rotta. E anche se c'era chi diceva: quel ch'era per restituire e in che stato, meglio il fiume se lo tenesse per sempre; neanche cotesti disperati pensavano poi ad altro; e in fine, tale ira accidiosa, tale

sproposito, in qualche modo pure li ridestava. Altra ed irosa aspettativa era dei tanti, ogni giorno in maggior numero, che dall'inchiesta della commissione nominata dall'amministrazione provinciale per accertare le cause e le responsabilità della rotta, si aspettavano la scoperta di doli ed errori tali da obbligare il governo a rifondere i danni agli inondati:

– E se il governo da quell'orecchio non ci vuol sentire, gli si fa causa!

L'idea di far causa al governo era diventata popolare. Trascuratezza e sbagli, i veri e i supposti, nella costruzione di quella coronella nata sotto maligna stella, si esageravano rapidamente, di giorno in giorno, in colpe, in errori enormi, in veri delitti, cui davano credito non piú solo né tanto l'inclinazione naturale dell'animo umano, quant'anche l'appetito, l'interesse, il prurito, che in molti era già smania sediziosa di far causa al governo. La speranza di cavarne denari, che in tanti era matta speranza e mirabolante, all'ambizione piú positiva dei candidati politici dell'opposizione, prometteva, piú verosimile, un buon argomento di campagna elettorale, e di cavarne la famosa medaglietta di deputato al parlamento. S'è visto anche la paltelata adoperata contro gli ultimi ministri della Destra «storica».

Restava il fatto certo e innegabile che la rottura, per quell'imprevedibile sifone nero, s'era prodotta nell'argine dei froldi e non nella coronella, la quale in nessun caso avrebbe potuto resistere a quell'urto improvviso; e questo tutti sapevano, e scagionava il genio civile; ma per questo si insisteva sempre piú sulle negligenze e gli errori, che non erano mancati; e dai piú scalmanati e arruffoni si proponeva che l'inchiesta si dilatasse allo stato di tutti gli argini della provincia, ai regolamenti e sistemi del genio civile, del fisco, del governo. E poiché questo, com'era suo dovere, imponeva il rispetto della legge e non abbandonava senza difesa i suoi funzionari, si gridava che legge,

procedura, commissione tecnica governativa, assai piú competente che quella provinciale; i suoi giudizi che in gran parte assolvevano gli ingegneri del genio civile; e insomma tutto quanto trapelava e risultava dell'operato e dei deliberati governativi, eran indizio e prova che si voleva nascondere, travisare, salvare, per non «pagare i rotti», come si suol dire. Quando si seppe che per rispondere alla campagna aizzata contro gli ingegneri, il governo aveva distribuite onorificenze ad alcuni di loro, le grida aumentarono: era intrigo, camorra, «consorteria».

Il primo, o uno dei primi ad agitare e propugnare la campagna per rifusione dei danni, era stato per altro un conservatore, ma della specie vanitosa, che li fa piú demagogici dei demagoghi democratici: il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, uomo politico e diplomatico, pubblicista e drammaturgo e senatore, di cui non si tratta di stabilir qui se ebbe dei meriti, ma bensí che eran tutti eclissati da ambizione avventata e da vanitosa pompa teatrale. In lui queste avevano da cui discendere, nipote, qual'era, di re Gioacchino Murat per via di madre; ma anche i Bonaparte, a cui l'imparentava la nonna, anche i Bonaparte d'Italia, avevan tradizioni, si può dire, di politica teatrale: primo, con suoi gesti e parole, quel figlio di Luciano, il principe di Canino, demagogheggiante a Roma nel '48 e '49. Che i Pepoli, illustre casato, fossero stati signori di Bologna, era un ricordo antico, ma ancora capace di tramandare un orgoglio di famiglia, tanto piú che parecchi di loro avevano avversato lungamente il governo pontificio, e uno, cozzando con papa Sisto, era finito col collo in un aulico e nobiliare laccio di seta. Per quanto il Settecento avesse ammorbiditi gli animi, nel calore con cui cotesto patriziato delle legazioni aveva sposato nell'Ottocento il partito dell'indipendenza avverso ai preti, entrava dunque, non stanca né doma né addormentata dai secoli, l'ambizione d'un'antica oligarchia spossessata, una brama d'azione e

di potere inquieta, che, venute le cose a compimento della realtà

«borghese» e disadorna e dimessa del regno costituito, era ridotta, nei temperamenti piú vanitosi e superficiali, a sfogare in un prurito di popolarità fastosa e inconcludente. Nel Pepoli nostro, conviene aggiungere la vena murattiana e napoleonesca, la quale, commissario a Perugia al tempo delle annessioni, l'aveva indotto a «laicizzare» l'Umbria a tamburo battente, e a fantasiare di rammodernar cotesta provincia prudente e costumata all'antica fra tutte l'altre d'Italia, tempo tre mesi, con una legiferazione bislacca, sventata e arbitraria: il tutto pomposamente, girando la provicia in fastosi tiri a sei impennacchiati, che gli assicurarono in breve fama durevolmente lepida, atteggiandosi e acconciandosi alla napoleonica e alla murattesca, per affettar l'aria di famiglia, col *magnus avunculus* imperatore e col nonno, incomparabile cavalleggiere. «Marquis de Grotesco», l'aveva chiamato in uno dei suoi romanzi scandalosi la buona lingua di quell'altra, Bonaparte anche lei ma di straforo, di madama Rattazzi, che fra i «grotteschi» del periodo seguito alla morte di Cavour poteva ambire a un buon posto anche lei.

L'idea di impegnare la provincia di Ferrara in una causa per rifusione di danni contro il governo, fu chiamata «poetica» da un contradditore del Pepoli in consiglio provinciale; piú prosaicamente, era illegale il voto stesso del consiglio che aveva deliberata la sua inchiesta. Finalmente questa e il proposito di far causa si svuotarono, quando l'inchiesta governativa ebbe scagionato tecnicamente il genio civile. Ma era una idea da piacere a un signorotto infatuato, come s'è detto, di popolarità.

Intanto, il Cavelletto e il Natalini e i loro ingegneri avevano proceduto a ridurre ed armare la prima bocca che avevan deliberato di chiudere; ed era la superiore esterna, nel froldo. Per la seconda, i lavori erano stati piú impor-

tanti, ma a metà di luglio eran finiti anch'essi: un argine traversagno divideva la vasca, unendo il mozzicone dei froldi coll'ultimo tronco della coronella, in modo da sostituire alle due bocche inferiori un canale d'efflusso praticato nel traversagno stesso. Restava da dare la stretta a cotesto canale; ed erano dunque due i punti da chiudere. Si cominciò da questo a valle, nel traversagno; e il Filopanti era presente, lieto, quantunque alla paltelata si fosse dato un compito soltanto sussidiario, e quantunque la manovra fosse stata affidata, anzi che alle sue squadre, ai soldati pontieri. In difetto di genio idraulico, egli aveva una qualità anche piú rara e in ogni caso pregiabilissima: nell'animo onesto non capiva il debole della vanità dell'autore.

Se ne stava cogli ingegneri, senza scialle scozzese, poiché a metà luglio il caldo era grande, col suo cilindro in capo e col toscano in bocca, fiducioso e senz'impazienza, forse unico tranquillo e sereno. Centinaia d'operai, sui ponti di servizio, ordinati e svelti, con disciplina che assicurava la sollecitudine necessaria e non mai troppa in quel momento critico del lavoro, «annegavano» sul fronte della palafitta i buzzoni, che furono 5000; e fra l'una e l'altra fila di pali e nel castello di presa,

«tassavano» il fondo con altri buzzoni e sacchi di terra. Non era neanche lavoro senza pericolo delle persone, ché parecchi durante i lavori eran caduti, e uno s'era affogato. Si vedeva già diminuire rapidamente il pelo dell'acqua sotto la presa, e prevalere quello del fiume: l'ultima stretta, per chiudere l'acqua trapelante, fu data col telone affondato davanti la palafitta. Operò troppo bene. Il pericolo era proprio questo. Infatti le acque del fiume, sostenute improvvisamente, restaron di tanto piú alte, che di sotto la paltelata cominciarono a sgorgare forti trapelazioni. Ma con centinaia di sacchi di terra fu improvvisata una diga a ridosso della palafitta e della tela; la bocca fu chiusa, e magari la tela aveva servito a render piú spedita l'operazione.

Il Filopanti, persuaso com'era che sarebbe bastata da sola fin dai primi giorni col fiume ancora in piena, non si stupí del buon esito e l'attribuí lietamente alla paltelata, sufficientissima, secondo lui, a sostenere l'acqua comodamente. Gli ingegneri, soddisfatti d'aver chiusa la bocca, non stettero a contraddirlo, tanto piú che avevan ben altro a cui provvedere.

Infatti, sull'altra bocca, e piú difficile e rischiosa, nel mentre si ultimavano le opere preparatorie, un ribollimento della corrente aveva spezzati due pali sul fronte della palafitta e il pericolo urgeva, che andasse travolta. Avevan rimediato buttando sacchi di terra, carriole piene come stavano, ciottoli e sassi, alla rinfusa. Per piú sicurezza, e non riuscendo a stagnar la falla, anzi per disperazione, avevan calata anche una tela, con effetto cosí rapido, che l'acqua del fiume, salendo, dopo un quarto d'ora appena, faceva scricchiolare sinistramente tutto il tratto di palafitta. Se il peso la ribaltava o la spezzava, c'era da vedere il peggio: uno sgorgo travolgente, una cascata, una nuova rotta: tutto il fiume erompente intiero per essa a portarsi in malora i ponti, e gli uomini sopr'essi e tutto il lavoro, con nuovi e piú ingenti danni sui terreni inondati e piú in largo ancora.

Il momento è angoscioso, ma i soprastanti non si perdon d'animo; e mentre il grosso degli operai si mette in salvo, essi, coi piú fidati, col pericolo sospeso ai minuti secondi, si precipitano a stracciar la tela con arpioni e pali puntuti. Ecco l'acqua sgorga libera fra la palafitta, e questa è salvata, benché malconcia.

Ma il ritegno in fiume era stato già di tanto volume, che l'efflusso cresceva colla chiamata, e questa con quello, di volume e di forza e di rapidità. Allora gli ingegneri, tempo un colpo d'occhio, ordinarono squadre che proseguissero giorno e notte senza tregua a buttar da monte e da valle, davanti alla palafitta sforzata, sassi e buzzoni finché ce ne fossero, in modo da fare una coro-

nella semicircolare davanti al guasto. Era un di quei casi nei quali è da vedere chi la spunta, il fiume o l'uomo. La spuntaron gli ingegneri, dopo tre giorni e due notti al lume delle fiaccole. Alla fine del terzo, infatti, la coronella affiorò stabile sul pelo della corrente. E poco era dunque mancato che la tela non avesse fatto un brutto scherzo: lavorò con qualche utile, per contro, la mattina seguente, su un fronte ridotto di ottanta metri, a ridosso del quale fu alzata con gran pesantezza la diga di chiusura, già predisposta coi soliti lavori di palafitta.

Era mezzogiorno del 22 luglio, quando, dopo tanto affanno diurno e notturno, il Cavalletto, sicuro ormai del buon esito, incontrò il Filopanti sull'argine. Se n'era quasi dimenticato, del professore fantastico. Dopo tutto, sull'ultimo la tela a qualcosa aveva servito; ma non fu questo: vide, il severo valentuomo e scienziato, vide raggiare il volto del Filopanti di cosí onesta e chiara contentezza, che la si confuse colla sua; sicché, rompendo quel suo naturale pochissimo espansivo:

– Professore! – esclamò tendendogli la mano affettuosamente: – Ora possiamo respirare.

E quell'altro galantuomo gliela prese fra le sue, la strinse con effusione. Il che i giornali riferirono, dicendo che i due uomini, «poste in non cale le differenze politiche», s'erano nobilmente abbandonati alla commozione del momento fausto e solenne. È raro a questo mondo che nel modo di riferir le cose, anche esatto, non entri qualcosa che sottilmente le falsa.

Del resto, pochi giorni, forse poche ore dopo, l'uno rintegrava la sfiducia, l'altro la fiducia nella paltelata, se si potesse dire, in quanto né l'uno né l'altro rispettivamente avevan persa sfiducia e fiducia. Ma, chiusa la rotta, questo contava piú poco, almen per allora.

VIII

E a Cecilia molinara conveniva cercare un'altra piarda, perché la vecchia non era piú adatta, anzi non esisteva piú, ché il fiume, nell'assestarsi fra mozziconi di vecchie e nuove opere, mutava di continuo il letto e il filo della corrente. Forse un giorno, finito l'argine nuovo, assestato il fiume, San Michele e Paneperso sarebber potuti tornare là dove era stato il froldo delle Nogarole, ma si trattava d'anni e non di mesi, quando dei froldi uniti sarebbe in via di perdersi fin il nome. Simile, mentre si raccontan queste cose, vecchie mentre scrivo, di sessantasei anni, se uno percorrendo la strada da Ro alla Guarda, ch'è superstite insieme ai nomi e a poco piú, d'Antonella e Ponticin della Pioppa e Possessione delle Suore; se costui, arrivato sovr'essa, sale sul ciglio dell'argine, certo si ferma incuriosito a guardar l'ampio e placido stagno d'acqua viva e profonda, buon vivaio di pesce, ch'è rimasto nel luogo delle terre di Coniglio mannaro. E la gente dei posti sa ben dirgli che in quello stagno si conosce come il fiume scavò nella rotta del '72; ma se costui spinga la curiosità fino a cercare tra l'erba che mezzo lo nasconde, su un pilastrino del genio civile il nome che designa un tratto d'argine, parte lambito dal fiume, parte vestito, sur un lembo di proda, di fresco giuncheto e di folte alberelle vive d'uccellame canoro e di luce nei giorni delle belle stagioni, che son là tanto luminosi; e se vi legge: «Coronella della Guarda», mira che bisognerebbe avesse anche letto questo libro, per intender le passioni di quel nome nascosto fra l'erba! Eppoi, avesse anche letto il libro, e nella mente il ricordo gli s'irradiasse di quel sorriso appagato e lucente, ch'è della poesia; se di tanto mi avesse fatto degno il buon Apollo e le nove caste sorelle; pure l'erba degli anni ricoprirà anche il libro, e nell'obliosa pazienza degli uomini e lí fra l'erba dell'argine sul pilastrino, il nome del-

la coronella, il nudo nome, rintegrerà per tutti il suo segreto, ed in pace e non piú turbato mai.

Ma alla molinara Scacerni conveniva cercare un'altra piarda, anche perché quella dove s'era ancorata, era disadatta e risentiva anch'essa delle variazioni del fiume in via d'assestarsi. Il traffico dei lavori in corso, prometteva inoltre di mantenere guaste e disagevoli per troppo tempo le strade da arrivarci, a quella piarda provvisoria.

Si mise dunque a esplorare il fiume in sandalo, colla cura che esigeva tale scelta. L'assisteva il consiglio di Schiavetto, migliore delle sue vecchie braccia, che bastavano a guidare il sandalo secondo corrente; ma per risalirla, doveva prendere un remo anche Cecilia. E sulle prime lo Schiavetto non voleva persuadersene, ma una fitta al costato, che per poca fatica si faceva crudele e gli toglieva il respiro, lo costringeva a rassegnarvisi.

– Passerà, – diceva. – È stata la stagione maligna di questo giugno di disgrazia.

– Passerà, – gli diceva lei, – guarirete.

Ma a guardarlo, cosí smunto e grigio di pelle, col male rabbioso al fianco, che gli impediva di respirare, quasi un che di malvagio lo strozzasse per di dentro; a vedere di poco mangiare che gli andava giú, veniva fatto di pensare a tutt'altro. Non si lagnava; diceva soltanto:

– Se mi lasciasse dormire le mie ore tranquille, sarei già guarito da un pezzo. Invece è un dolore della razza dei gufi: si sveglia di notte. – E cosí dicendo, sorrideva; ma di medico non voleva sentir parlare, soggiungendo: – È reumatico; e padron Lazzaro buonanima mi ha insegnato come si cura. Se può muoversi il sudore, son guarito.

Erano, la cura, impiastri di fieno, e la sera a letto un buon bicchiere di vino caldo e drogato. Ma il male non si arrendeva, né si muovere il sudore.

Esaminata la corrente e la riva a palmo a palmo, si trovarono d'accordo a scegliere un punto due miglia circa a valle della Guarda: abbondanza d'acqua utile, rifu-

gio non lontano, in caso di bisogno, a ridosso della punta di Guarda; strade comode da terra, anche per i vecchi clienti delle Nogarole. C'erano lí presso altri tre mulini, ma il luogo bastava per venti, a volere; e quei mugnai avevan fatto buona cera alla molinara, la quale aveva i suoi clienti e non minacciava di prendersi i loro; magari, trattandosi d'una donna, potevan piuttosto sperare di prenderle i suoi. Ma era una speranza da persona che non conoscesse chi era Cecilia. Buona piarda, tutto considerando, Ed ecco fin allora lo Schiavetto, per ogni località esaminata, pareva avesse visto e messo innanzi soltanto i difetti, le difficoltà e gli inconvenienti; tanto che Cecilia finiva per ricordargli che nella stretta a monte della Guarda, dov'erano appiardati per ripiego, non si poteva stare per tante e tante ragioni, e che insomma le Nogarole non c'erano piú; e dunque bisognava decidersi. Quando si furon decisi, ch'era un giorno di mezz'agosto, e Cecilia vogava silenziosa per tornare, radendo la ripa, sull'ora del tramonto con oro e porpora in cielo; e molti contadini, sugli argini e sulle prode, eran venuti ad attinger acqua di fiume con botti e castellate, poiché l'inondazione si sa che aveva portato anche la piaga dei pozzi guasti:

– Vedete, – si mise a dire lo Schiavetto, che parve ritrovasse il fiato, – vedete, padrona Cecilia, quanta gente su questa riva? Anche questo è segno che ci si arriva bene, perché di costoro ce n'è che vengon di lontano, vi so dire. E anche questo è di buon augurio, ché due cose dan vita a una piarda: acqua in fiume e strade in terra. – E qui si mise a ripetere tutti i pregi della piarda, che non la finiva piú: – Ma poi, qui di sotto dalla Guarda, l'inondazione non è arrivata, e anche questa è buona cosa. Ma poi la distanza è poca, e non perderete un cliente, e ve ne farete dei nuovi. Ma poi alle Nogarole doveva esserci un malaugurio: basta quel che c'è stato, Dio liberi, e com'è finito quel disgraziato, che meglio la rotta lo aves-

se subissato colle sue terre, piuttosto che condurlo dove l'ha condotto! Ma poi…

Cecilia rabbrividí. Era stata a visitare suo marito al manicomio di Ferrara, e i medici non gliel'avevano lasciato vedere; per altro, mentre indugiava in portineria, aveva sentito i matti urlare di là dal portone massiccio e ferrato: quell'urlo non le era uscito piú di mente, e il ricordo gliel'o rimetteva ora nell'orecchio. Raccapricciò, ma non disse nulla; e lo Schiavetto, credendosi approvato:

– Questa piarda nuova – concluse enfatico – è migliore di quella delle Nogarole!

– Vi pare proprio, Schiavetto?

Bastò la domanda a bassa voce. Egli riperse il fiato, e faticosamente:

– Che volete che vi dica, padrona mia Cecilia? – borbottava tirando stancamente il remo. – Io parlavo per voi, che avete degli anni, e dei begli anni ancora davanti; che avete quelle creature da nutrire. Bisogna bene che prendiate affezione alla piarda nuova, se ci dovete campare. Per me, che le Nogarole non ci siano piú, è un sinistro da non crederci; e con piú i giorni passano, e meno me ne faccio capace. Ma si conosce che io sono della natura dei gatti, che non abbandonano il sito, neanche dopo che la casa è disfatta; e magari ci muoiono. Proprio cosí, – soggiunse, cercando di sorridere, per cui negli occhi frusti e nel viso smunto e vizzo e ingrigito riaffiorò il suo sorriso di ragazzo, quel ch'egli ebbe una volta; ma chi avrebbe potuto ricordarlo, eran tutti morti ormai, e allora Cecilia era ancor da nascere, – proprio cosí: e vi prometto che alle Nogarole io ci vorrei morire.

Era tratta da quel sorriso a guardargli in volto, ora, come se cada qualcosa in acqua fonda e chiara, e l'occhio la segue senza discernere se discenda o risalga, o se sta fra due acque, d'onde traluce e balena. E col sorriso e col viso d'una volta riaffioravano in lui memorie e ricordi:

– Proprio cosí! Mi ricordo una mattina, – continuava inseguendo a salti il suo pensiero, in fretta, e come se questa e non il male nel fianco e la fatica del remo gli desse affanno; – mi ricordo i gatti sul tetto del San Michele. Oh, che storia! Il piú lo sapete anche voi: fu insomma la mattina dopo quella notte che vidi ferrare a fuoco il Fratognone nel sandoncello del San Michele. Oh, che uomini, che storie! Ma perché i gatti? Ah, ecco: i gatti sul tetto! Dovete sapere che quella mattina padron Lazzaro mi riportò a veder la faccia da Giuda incarnato del Beffa, perché (padron Lazzaro fu testa che capiva tutto) se non l'affrontavo subito a botta calda, non mi sarei piú azzardato. Infatti, a pensarci, mi sentivo il mal di stomaco, ma non bisognava farlo vedere. Oh, c'era da ingaggiare battaglia grossa, una guerra difficile e coperta: col Raguseo, oh? Bastava il nome a far tremare tutti quanti; ed eran gente di allora, che di coraggio, buoni e cattivi, ne avevano da buttar via, da scherzarci: ma erano scherzi che ci sentivate stridere e far le falistre il ferro col ferro; tutti, cattivi e buoni. Be', io non capii come mai padron Lazzaro, quella mattina, subito che fummo alla piarda e che s'affacciò la faccia di malnato del Beffa, si fece prendere da una fantasia, da una mattana: e volle che facessimo pulizia sul San Michele, ma una pulizia come non se ne son viste mai. Che pulizia! Chiamatela tempesta! Tutto all'aria, tutto sottosopra: scopare, lavare (col freddo che faceva quell'inverno!), lustrare ogni cosa, e poi rilavare e rilustrare, e ingrassare gli ingranaggi e i perni; e lui in mezzo al subbuglio a sgridare, insolentire, bravare: un «buridone»! Lo fece, e io lo capisco soltanto adesso, per nettare il suo San Michele di quella infamità che c'era stata; e perché io mi prendessi piú paura di lui che della faccia di tizzone d'inferno del Beffa. E cosí fu, che lo rividi, il Beffa, ora ci ripenso, e gli parlai, quasimente senza farci caso.

– E i gatti sul tetto?

– I gatti? Ah, già! I gatti, quei bei gattoni del San Michele, che adesso han fatto razza con quelli del Paneperso, in quella tempestata di pulizia s'erano tutti rifugiati sul tetto della loggia, e di là guardavano pieni di meraviglia. E fu poi di lí a poco, mi ricordo, mi ricordo anche questa, che padron Lazzaro, nel guardarne uno che stava facendo i badalucchi col topo ficcò gli occhi negli occhi del Beffa; e lí si vide chi era il piú forte, come gli disse che questo gatto lo chiameremo Raguseo; ohia, se si vide! E poi dopo, gatto fu ben lui, e gli altri tutti topi: il Beffa, e il Raguseo stesso, e anche il Fratognone, benché a questo è da credere di sicuro che Dio gli ha perdonato, per la buona morte che fece al Travaglio in Ferrara.

Era ridiventato vecchio, vecchio, e colla fitta al fianco e nella schiena sotto le scapole, cosí forte, che dovette abbandonare il remo; e disse, ma quieto, rassegnato, anzi contento:

– Mi sa che questo male mi risparmierà di star a patire un pezzo il dispiacere di cambiar piarda, padrona. Ma voi – soggiunse com'ella voleva protestare e fargli coraggio – non avete piú bisogno di me, che ormai ci starei a dare intrigo e a mangiare un pane che non so piú guadagnarmi. Oh, lo so che voi non mi mandereste via, come neanche padron Lazzaro, se fosse vivo; ed è per questo che io me lo tenni sempre come padre. Ma voi, vi aspettano delle annate difficili, con tutti quei ragazzi da nutrire; e la rotta v'ha fatta povera; e non c'è proprio bisogno d'una bocca inutile, come son io. L'ultima cosa che potevo, era di darvi un consiglio per la piarda in co di sotto, e l'ho fatto, e la piarda è buona. Ma io, in co di sotto non ci starò un pezzo. – (Co di sotto, chiamavano, in opposizione a co di sopra, ch'era il tratto di riva a monte della punta di Guarda, il tratto a valle). Soggiungeva intanto quell'affezionato al co di sopra: – Colle

pioggie d'autunno me n'andrò dove non si ha piú bisogno di consumare del pane: ed è bene che sia cosí.

Aveva la febbre; e forse fu questa a farli dire parole che altrimenti Cecilia avrebbe sempre ignorate. Fu anche, a dargli ardire, la notte ormai buia, mentre eran già quasi ai mulini. Fu di certo il detto di Cecilia commossa:

– E io, voi, vi tenni e vi tengo in conto d'un fratello, Schiavetto.

– Lo so, – diss'egli, – ma vi siete mai chiesta, la mia padrona, perché non ho mai presa moglie?

– Moglie? No, Schiavetto, non me lo sono mai chiesto.

– Perché quella che avrei sposata io, una padrona di mulino, non era da pensarci, un garzone come me; perché quella di cui mi innamorai io, non ero da lei. Non vi offendete, che le ho voluto tanto bene, Cecilia, a quella donna!

– Alla età che ho, me lo dite? – esclamò Cecilia, fra stupita e intenerita, e anche divertita e per di piú nel sano intento di fargli coraggio collo scherzo.

– Ve l'ho detto, perché ho io l'età che ho, – le rispose Schiavetto, rimettendo ogni cosa nell'ordine giusto e naturale.

IX

Noi, colla penna sulla carta, confessiamo di staccarci a malincuore da Schiavetto; anzi confidiamo che dispiaccia anche a chi giungerà con l'occhio su queste righe del racconto. Ma venner le pioggie d'autunno, e il garzone del San Michele non le vide finire.

Già da due mesi i mulini, trasferiti in co di sotto, lavoravano con macine bene in dente, non grevi in ala né aperte in bocca; in ottimo ordine, insomma, e convenientemente equilibrate, e non stracche, cioè appianate dall'uso, a che si rimediava colla battitura, mediante accorto lavoro di martello.

Ma quel 1872 volle essere fin in fondo l'anno della sventura. Le pioggie eran venute e continuavano ogni giorno dirotte e fitte; non v'era altra variazione, se non quando vi si mischiava vento furioso a sbatterle, aggiungendo rabbia a molestia; se non quando folgori e tuoni venivano a mettere terrore nella disperazione. La grandine, cosí fuori stagione, pareva un segno di maledizione infuriata sopra una terra in cui non aveva piú che distruggere. Da settimane il sole non s'azzardava piú a comparire, e un giorno seguiva all'altro piú tetro, soltanto a mostrare in barlume tristezze ogni giorno maggiori nei campi miseri affogati e devastati, nelle case puntellate e rabberciate alla peggio, sulle strade impantanate e distrutte, sopra una terra dove l'acqua dal cielo s'accaniva maligna a compiere e a riprendere i guasti di quell'altra furiosa terrestre. Giorni tristi e paurosi per tutti erano. Anche sui due mulini, dove la molenda serviva al pane e alla polenta quotidiana, poiché il maltempo impediva il viaggio anche ai clienti, non molti, a cui la miseria aveva lasciato un po' di biada da dare alle macine; anche sui mulini piú d'un giorno scarseggiò il pane a Cecilia e ai suoi figliuoli. Il fornaio della Guarda non era in condizione di far credito piú d'una volta o due; la servitú dei debiti faceva d'altronde a lei piú paura che la fame stessa; i clienti diminuivano col crescere giornaliero dei senza lavoro e di quelli che, terminato il grano salvato dall'inondazione, ch'era già poco, essendo sopraggiunta la disgrazia sotto il raccolto in epoca di granai vuoti, andavano ad aumentare i nutriti dalla carità pubblica.

La piarda del Nano s'inaugurava con ben angosciosi principii. Il nome le veniva dal tratto di riva detto appunto golena del Nano, come pure era chiamato, chi sa da quando e perché, un ponte non molto distante sulla strada lungo il fiume. In un giorno di pioggia, in un giorno senza pane, fu portato Schiavetto, dopo agonia misericordiosa e breve sul San Michele, dalla piarda del

Nano al camposanto della Guarda. Lo accompagnavano Cecilia col maggiore dei suoi derelitti, Giovanni. Il fiume era grosso, e saliva, il cielo basso basso, la campagna soffogata, sicché pareva che l'acqua volesse confonderli: *dies irae*. I portatori, caricata in spalla la cassa leggiera, avevan preso a camminare spediti piú che potevano, schizzando fango le pedate. Stante il tempo orribile e le strade, il prete era rimasto ad aspettare il feretro in chiesa. Le folate di pioggia scrosciavano sulla povera cassa, infradiciavano la donna e il ragazzo, senza che l'ombrello di tela cerata valesse a ripararli; anzi, sotto le ventate, serviva solo ad affaticare il triste viaggio. La giornata era cosí buia, d'una nebbia spessa fra l'acqua, che s'udivano ormai i rintocchi della campana innanzi di scorgere la chiesa, a pochi passi dall'abitato. Il parroco attendeva sulla porta della chiesa deserta, ché si poteva dire lo Schiavetto non aver avuto amici, tanto le sue affezioni erano state tutte sui mulini degli Scacerni. Eppoi, il tempo era tale da voler proprio amici veri. In camposanto, la fossa era stata aperta accanto a quella di padron Lazzaro, ma era franata nell'attesa e piena d'acqua, sicché, finita la funzione, il becchino diceva al parroco:

– Bisognerebbe aspettare che smettesse di piovere almeno mezza giornata.

– Ho paura, il mio uomo, che dovreste aspettare un pezzo.

Non c'era bisogno di guardare il tempo per capire la ragione. Fin la terra, angariata dalla crudeltà della stagione, rifiutava il poveretto. Era una tristezza da morire. Bisognò adoperare un secchio, e poi la pala; come aggottare una povera barca sfasciata e in perdizione; un'agonia anche questa. E convenne riscavare; la terra s'impastava sul badile; e come dapprima rifiutava d'uscir dalla fossa, dopo calato il feretro, pareva non vi volesse ritornare, e s'appiccicava, e bisognava scrollarla dal badile, sicché quell'inumazione riusciva negli atti di-

spettosa e offensiva. Cecilia credette di sentir parlare padron Lazzaro, che ridicesse di lí sotto: lui non vi voleva stare in quella terra annegata; come quando s'era buscato il soprannome d'Apocalisse. Eppoi ci fu l'umiliazione di dover chiedere al parroco e al becchino che facesser credito delle poche lire di loro competenza, perché.

– Oggi non ho neanche pane per i miei figliuoli, ma domani o dopodomani deve venir uno a macinare, e farò il mio dovere.

– Non vi date pensiero di questo, – le disse rassegnato il prete, ch'era povero la sua parte.

E il becchino:

– Malannata, padrona Cecilia! Vuol dire che aspetterò, ma sapete come sto anch'io.

– Non me ne dimenticherò, state sicuro.

– So chi siete, padrona.

Padrona; anche cotesta parola sembrava di scherno. Padrona di che? Della fame? Il vezzo di granate da sposa e quei pochi ori erano in pegno presso i bottegai, anche perché, andato soldato il garzone Barabàgul, lei doveva pur nutrire e pagare lo Slanà, ché al governo di due mulini tre uomini non sarebbero stati troppi. E pregar Dio che non succedessero disgrazie, perché il Po era in piena fin dai primi d'ottobre, e cresceva; pregar Dio… Ma era venuto tempo che Dio si ricordava soltanto dei castighi: *dies irae.*

Intanto era il primo giorno che a lei e ai figliuoli mancava del tutto il pane: ora conosceva che cosa sia la paura, al pensiero di riaffrontare a mani vuote quei visucci patiti e digiuni. Non le avevano mica detto niente; soltanto la piú piccina aveva chiesto, mezzodí passato:

– Mamma, quest'oggi non si mangia?

E Maria, mentre gli altri guardavan lei colla stessa domanda negli occhi, la Maria che aveva già tanto criterio, aveva proposto alla piccina un giuoco che le piaceva, il giuoco dell'orbina. Eccoli, nella casa del sandoncello del

Paneperso, alternare la filastrocca con cui i bimbi, nel giuoco, circuivano e illudevano quello a cui toccava di rincorrerli bendato:

Meno in piazza la mia vecchina
A comprar l'insalatina.
Cos'hai perso?
Una gugliata.
Dagli dietro infin che l'hai chiappata.

Le voci, quasi smunte anch'esse, cantavano, mentre lei vestiva il morto sull'altro mulino. Ma poi la piccola Berta s'era sbendata per chiederle ancora, come già piú volte quella mattina:

– Mamma, è vero che lo Schiavetto è morto?

– Sí, poveretto.

– Che cosa vuol dire, – aveva soggiunto questa volta, – è morto?

– Che è andato a star meglio di noi.

– Allora, – aveva chiesto la giudiziosa Maria, – perché gli dici poveretto?

Di là stavano inchiodando la cassa.

Ora, finito di seppellire Schiavetto, Cecilia non aveva il coraggio di tornare a sentirsi chiedere: oggi non si mangia. Ma non sapeva a chi domandare aiuto e carità in quel paese derelitto, quando si ricordò della moglie del dottore, la Lupacchioli. Costei distribuiva i soccorsi ai danneggiati: non poteva rifiutarle un aiuto nelle sue condizioni; e non era carità, quella che andava a chiedere, ma un diritto, e pagato ben caro.

Credeva fosse questo a darle ardire e sicurezza, anzi un moto d'amarezza orgogliosa, mentre bussava alla casa del medico. E non le veniva neanche il dubbio che glielo si potesse negare. Si rimproverava di non averci pensato prima, e fra sé diceva ostinatamente:

– Non vado già a chieder l'elemosina, che abbia da vergognarmene; coi figli che han fame, è un diritto, è il mio diritto.

Dalla stanchezza, dal freddo che le penetrava le ossa, dalla fame stessa, cotesta parola attingeva un'animazione petulante e battagliera, in qualche modo ebriata, e orgogliosa sempre piú:

– Non possono dirmi di no; tornerò col pane, col pane… Dirmi di no, griderebbe vendetta.

La Lupacchioli era venuta ad aprirle, e poiché si sa che l'aveva in simpatia, la condusse subito a scaldarsi al focolare, dove bolliva una pentola. Cecilia disse le sue miserie franca e sicura, che quella ascoltò, intercalando:

– Che cosa mi dite, che cosa mi dite! Oh, poveretta, – concluse, – ridotta a questo punto?

– A questo punto. Non mi vergogno a dirlo, perché non è colpa mia.

– Cara la mia Cecilia, se fosse questione di colpa! Ma le sapete anche voi le migliaia e migliaia di gente che sofforno come voi, e piú.

– Piú di me, nessuno.

– Oh, già! E quelli che oltre la fame non hanno neanche un tetto? E quanti, oltre la fame, hanno la morte in famiglia: il tifo, il vaiuolo, la dissenteria?

– Vuol dire che non c'è mai una fine nella disgrazia; ma una madre coi figli senza pane…

– Vi compiango, vi compiango molto, tanto piú che v'ho in stima, lo sapete.

Incoraggiata, disse la sua richiesta, quasi che non ci fosse piú da perder tempo a discorrere; ma la Lupacchioli:

– Mi dispiace, – ripeteva, – mi dispiace, e torno a dire che mi dispiace, ma il pane che ricevo per la distribuzione dal comitato centrale di Ferrara, è misurato e contato pagnotta per pagnotta. Voi siete intelligente, e capirete quel che sto per dirvi. I primi giorni, ricchi e poveri, validi e invalidi, il pane mancava a tutti, e a tutti ne davano fin che ce n'era e il piú che si po-

teva. Ma continuare cosí sarebbe diventato incoraggiare l'ozio, far degli abusi, cavare il pane agli impotenti, ai miserabili senz'aiuto e senza speranza, ai bisognosi piú bisognosi.

– E, – disse Cecilia sorpresa da quel discorso, che capiva sí e no, ma le annebbiava la mente in un doloroso stupore, – e non sono bisognosa io? Io, che dico: io? Se si trattasse di me, sarei morta piuttosto di fame: ma non sono bisognosi i miei figli?

– E un caso da esaminare.

– Come dice lei, signora?

– Da esaminare, da ponderare, da pensarci su.

Non era ancora indignazione, ma stupore crescente, che la Lupacchioli credette arrendevole attenzione. Per cui continuò, magistralmente:

– Saggiamente, doverosamente, il comitato centrale ha provveduto a che non vada disperso nemmeno un chilo…

– Che cos'è un chilo? – chiese la trasognata.

– Voi mi ricordate quanto stenta purtroppo a diffondersi fra le nostre plebi, per ignoranza e misoneismo, la cognizione e l'uso di quello splendido trovato della ragione, che è il sistema metrico decimale. Ma non è questo il momento di dimostrarvelo.

Non era davvero; e Cecilia stava ammirata e stupida, come a mirabile cantimbanco o giuocator di bussolotti, mentre la Lupacchioli:

– Per intenderci, – concesse, – spieghiamoci all'antica. Neanche una libbra di pane della beneficenza ha da andar perduta e sprecata: ne siete persuasa?

– Sí, sí, ne son persuasa.

– Non ne dubitavo; e allora capirete anche il nostro concetto, che non è di far la carità a caso, perché Dio, come dicono gli oscurantisti, guarda all'intenzione del donatore e non ai risultati utili. Noi, – continuò infervorata in una specie di meravigliosa stupidità, – noi

non siamo Dio, e non possiamo concedere a noi né ad altri simili sperperi e prodigalità, sue, o piuttosto dei fannulloni in cocolla che si son chiamati suoi ministri! Noi non facciamo la carità, – (e caricò di sprezzo la voce), – noi amministriamo la beneficienza. Mi avete capito?

– No; ma fa lo stesso.

– Non fa lo stesso! – esclamò indispettita. – Ma non è il momento d'insistere. Vi dirò soltanto, per adeguarmi al vostro comprendonio, che per effetto di distribuzioni mal regolate, in piú luoghi il pane è mancato, come qui alla Guarda; e in altri, come alla Mesola, è perfino marcito per sovrabbondanza al bisogno e per le indiscrete, anzi ingorde richieste di quel comitato, naturalmente diretto dal parroco! Tanto ho rilevato nella riunione plenaria dei comitati figliali, convocati di recente presso il benemerito comitato centrale.

Qui convien dire che gran parte di questa discorsa la Lupacchioli l'aveva preparata e mandata a memoria per la suddetta riunione plenaria, dove per altro se l'era dovuta tener in corpo, non senza fiele d'oratoria rientrata, stante i limiti imposti alla discussione; limiti che la avevan ridotta alla pura statistica: – Bella e buona, – aveva detto lei, dopo la chiusura, a quelli della Società Operaia, suoi confratelli di fede progressista; – bella e buona, ma non basta a tutti i bisogni dello spirito la statistica; quando però non si voglia dire che la presenza in comitato del rappresentante del clero di Ferrara, abbia suggerito alla presidenza di castrare, altri dica di moderare, la discussione, per un riguardo peloso, peritoso, per lo meno inopportuno, nel quale io scorgo, e lo dico francamente, la solita e non mai abbastanza denunciata influenza della setta dei gesuiti! – Al che aveva assentito con piú rumore degli altri il segretario della Società Operaia, cappuccino sfratato, e ammogliato, che serbava e amalgamava, nel suo

entusiasmo anticlericale, certa rabbia di fazione e di rivalità fratesca, dicendo in quell'occasione: – Brava, bravissima! Proprio cosí! Son sempre loro; e, gratta gratta, il loro zampino si trova in ogni cosa; e io posso dimostrare che nella scellerata campagna contro la paltelata del nostro illustre Professore dell'Infinito, c'è entrata la mano subdola e scellerata della Compagnia, in odio a Garibaldi e al libero pensiero!

Cecilia, poveretta, seduta sotto la cappa del focolare a quel fuoco che non la scaldava piú benché facesse fumare le sottane che le s'asciugavano addosso, poco aveva seguito e meno capiva di ciò che le era stato detto. Udiva piuttosto, tra una folata e l'altra, che s'ingolfavano nel camino, la pioggia batter di fuori sulla campagna come una maledizione; e forse credeva che da quel suono procedesse la tristezza scorata e fracida che le sfaceva l'animo, quella viltà per cui le sembrava morta per sempre la forza di rifar la strada sotto l'orrida pioggia e nel buio già notturno della giornata morta autunnale, per tornare misera dai suoi figli miseri. Ogni tanto il livido di un lampo lontano balenava sui vetri delle finestre. E un pensiero unico, che le pareva sciocco ed era disperato, germinava dalla sua mortificazione: – Son venuta a farmi dare dell'ignorante! – mentre la Lupacchioli concludeva perentoria:

– È stato perciò necessario ed opportuno censire i danneggiati a seconda dei bisogni e delle categorie: vecchi impotenti; uomini incapaci o privi di ogni possibilità di guadagno e di lavoro; donne e bambini privi d'assistenza; è stato necessario distinguere fra abbienti e nullatenenti, etc. etc. etc. – (Sparò gli *etcetera* come starnuti).

– Che cosa vuol dire nullatenenti?

– Chi non ha niente.

– E io, che cosa ho, io?

– La mia donna, possedete ben due mulini, lode al vero.

– Lo lodi lei! – esclamò Cecilia con improvvisa indignazione. – Che cosa valgono, se non c'è chi venga a far macinare?

– Questo non riguarda il comitato, cara voi.

– Ah, non riguarda? Riguarda me, che ci ho da morire coi miei! Lo so, adesso lo so. Ma mi dica lei chi mi presta un soldo, in giorni come questi, neanche a impegnarli, i mulini, neanche a farci legna da bruciare? Eppoi, quando li avessi venduti, di che cosa campo? E meglio finirla subito; e adesso capisco che non avrei dovuto venirci, e se lei adesso me ne offrisse, di quel pane, non lo vorrei piú, se non fosse… se non fosse…

Piangeva di rabbia e di mortificazione, rabbiosa di quel pianto, che le sembrava una soddisfazione data a colei, nemica, e a tutto un mondo ingiurioso e spietato e umiliante, per di piú.

Il suo ragazzo la guardava con occhi grandi e spaventati, in silenzio.

– Insomma, – disse levandosi e inghiottendo rabbiosamente le lacrime, – ora basta! Di tutto quello che lei mi ha detto ho capito soltanto che pane e misericordia per me non ce n'è: mi scusi il disturbo!

In fondo la Lupacchioli non era cattiva, e s'era commossa sotto la pedanteria bisbetica e bislacca:

– Sentite, sono madre, sono stata madre anch'io prima di perdere quella mia poverina; e nel caso vostro, vi dico, se ne avessi, prenderei su me di darvene, ma oggi è finita la distribuzione, e non ne ho piú, neanche un pane, non ne ho piú.

Le due si guardarono; s'intendevano ora; invece di quel che sarebbe pure stato il ragionevole detto:

«Perché non me l'hai detto subito?», Cecilia grata d'averla fatta scaldare al suo focolare:

– Sia fatta – disse – la volontà del Signore.

– Ve ne darei del mio, – proseguiva l'altra, – se non fosse che la mia madia è tanto scarsa!

– Non glielo chiedo mica, signora, – disse Cecilia con una dimessità rassegnata, che toglieva ogni ombra d'orgoglio alle parole.

– Voi sapete che mio marito guadagna poco in questo paese; ma quanto poco, non potete saperlo.

E si vive ogni giorno fra tante miserie, che per non mancar di pane noi, ho dovuto farmi una regola di non darne del mio: eppoi sarebbe una goccia in mare! Mi piange il cuore, Cecilia. Ecco, non mi vergogno a dirvi che siamo indebitati col fornaio e cogli altri bottegai anche noi. Non posso mica lasciar quell'uomo, che fra poco mi torna a casa dal lavoro stanco morto e bagnato fino alle ossa, senza un po' di zuppa calda in tavola! Ma voi, ecco, guardate che cosa c'è in pentola!

Cosí dicendo, con una mossa brusca e violenta, scoperchiò. Vi bolliva dentro, a spremere poco e lungo brodo, un osso e qualche lacerto di muscolo e due zampe di gallina. Le due donne si guardarono piú in fondo; e quella pentola penuriosa diceva piú d'ogni parola; e la piú misera delle due massaie aveva compassione della dovizia dell'altra, mentre questa se ne vergognava, quasi ingiuriasse la tanta miseria di colei.

Pure, usciva dalla pentola fragranza che sbiancò il viso del ragazzo morso nelle viscere dalla fame. E mentre sua madre l'aveva preso per mano in atto d'andarsene a testa bassa, Giovanni tese la mano alla Lupacchioli nel gesto del mendicante, e disse.

– Ci faccia la carità, per l'amor di Dio.

La Lupacchioli si levò dalla panca del focolare, con una mossa in cui sembrò che il gran corpo ossuto scricchiolasse. Andò alla madia: sollevò con impeto il coperchio; riempí di panetti una pezzuola, di cui annodò le cocche; e la diede a Giovanni:

– La pezzuola, – disse burbera, – verrai a riportar-

mela con tuo comodo, e quando farà un tempo meno perverso. Adesso andatevene. Addio.

Che c'era da dirle? Soltanto, madre e figlio a una voce:

– La rimeriti il Signore della sua carità.

X

Non staremo a dire che quella sera la magra zuppa sembrò piú confortante che mai al povero medico condotto, dopo che sua moglie gli ebbe raccontato il caso. Infatti la soddisfazione d'un'opera buona è cosa che la intende anche chi, per ipotesi impossibile, non ne abbia mai fatta neanche una. E il Lupacchioli si sa chi era; ma sua moglie, nel dirgli com'era andata, invece della solita burbanza scontrosa, aveva avuto l'aria di scusarsi del buon cuore, che aveva vuotata la madia e fatta piú scarsa la misera cena.

– Hai fatto bene – diss'egli; e poi principiò a discorrere di quel che dicevan tutti in quei giorni del terribile ottobre 1872, e dei fiumi che facevan danni o li minacciavano in ogni parte d'Italia. Ma per stare, che ce n'è d'avanzo, ai replicati disastri ferraresi, sono Po e Reno e Panaro insieme, che straripano e inondano a monte nel bondesano; la città spaurita aspetta l'acqua da un'ora all'altra; si son barricate porta Reno e porta Po, le piú esposte; la gente affolla giorno e notte le strade, i caffè, le piazze, le porte del Castello, chiedendo notizie; alla ferrovia sono state restituite in fretta le merci ai mittenti, e s'è messa in salvo la roba degli uffici. Tutta la provincia ha poi pronunciato un lungo ed eloquente atto d'accusa contro il genio civile per la rotta della Guarda, ma altri disastri, imminenti, e magari piú tremendi, mutano accuse e recriminazioni in lamenti, alimentano la sfiducia universale e la gran

paura degli argini. Però tutti sanno che il tanto diffamato genio civile è sui luoghi a sorvegliare, a lavorare, a penare, a combattere giorno e notte. Quella sera, ch'è del 22 ottobre, neanche la Lupacchioli ha voglia di recriminare e d'inveire.

Il Po ha raggiunto i livelli delle piú alte piene, e li sta passando; toccherà 99 oncie sopra la guardia del Lagoscuro: nove piú della massima piena mai raggiunta. E detta cosí in oncie, equivalenti ognuna a poco piú di tre centimetri, è una fredda parola: bisognava intenderla con quell'animo, all'incalzare lento delle notizie inesorabili, sotto l'incubo di migliaia di genti abili a valutarle, oncia per oncia, istruite, tratto per tratto, che cosa importi e fin dove, sul paese prono, una tracimazione, un fontanazzo, una rotta. Corrono di bocca in bocca i nomi temuti, i danni e spaventi famosi. Fragile opera, tenue difesa gli argini a reggere la spinta e il peso di tal massa diversa e ugualmente imminente sui vicini e sui lontani. E fra questi e fra quelli, stanotte pochi trovano sonno, o soltanto agitato ed oppresso. Sui campi, e di paese in paese, di casa in casa, attraverso l'orrenda notte, corre e pesa il terrore della recente e delle antiche sciagure patite, misto all'ansia insopportabile dell'ignoto incombente.

Orrenda notte: Cecilia, tornando alla piarda per la strada sull'argine, aveva il vento in faccia o di fianco, a seconda che ostro o levante, ambi nefasti, la investivano colle loro ventate sciroccose e pregne di pioggia e di grandine. Il fiume era al ciglio dell'argine; se taceva, lí nel buio, era in agguato come un mostro di natura, come un portento odioso e fascinoso; ma piú spesso si faceva vivo, sotto la sferza delle ventate, gonfiando e scrosciando e schizzando sull'argine, con onde rapide, brevi, incalzanti, o piú ampie, da correre a ritroso l'intiera larghezza dell'acqua. E ciò significava che anche il vento ed il mare si mettevan malignamente a far

opera trista, a contrastare lo sbocco dalle foci e a gonfiare il fiume. E per i mugnai voleva anche dire, in aggiunta al resto, burrasca in Po. A piú riprese la donna e il ragazzo ricevettero gli spruzzi del frangente contro l'argine, o camminarono coi piedi nell'acqua che tracimava. Alle loro spalle, dalle parti di Ferrara, un gran temporale rumoreggiava e lampeggiava continuo. Il chiarore dei lampi illividiva le nubi, nell'alto, ma non perveniva a schiarire la faccia ottenebrata della terra e del fiume: spavento su spavento, danno su danno.

– Non perirai, – diceva una voce nell'animo della donna, – non perirete nell'abbandono.

Che se lei avesse creduto tale parola esserle detta dall'animo suo, per quanto valente, si sarebbe abbattuta e sfiduciata; ma vi si abbandonava con una remissione invincibile e mansueta, piú forte d'ogni coraggio, lí dove nessun coraggio le sarebbe bastato. E quel pane non le era stato dato quando già s'era vista perduta? Da esso e dalle parole dell'elemosina scaturiva la promessa, non senza una dolcezza piú forte del subisso e della disperazione, dell'orrore e della paura. Ma d'aver disperato, lei non si rammentava piú se non per sorridere, come d'un bimbo ch'è stato presuntuoso, di sé, con un sorriso ignaro e dell'animo piú segreto a lei stessa. Avesse avuta parola per esso, avrebbe detto, di sé e dei suoi figli e del mulino e del paese toccar ora il pensiero e la salvezza a chi lei la rimetteva tutta quanta.

– Tu sei – avrebbe detto a Dio, – chi mostra quel che può, quando noi non possiamo piú nulla: e qui dunque è il caso, propriamente, è il caso che pensi tu a noi.

E sarebbe stato un motto quasi di sfida, come quella che fa chi ama a chi l'ama, da figlia a padre. Nulla, neanche lei medesima, poteva riuscire a rimuoverle dall'animo l'abbandonata fiducia e la dolcezza invinci-

bile, che si mischiò poi col sapore e col ristoro del pane accattato per carità, a confortarla ed a corroborarla, poi che l'ebbe distribuito ai figli attorno al deschetto del sandoncello sul Paneperso. Guardandoli addentarlo lietamente, scordava la propria fame, pensando che bisognava esser arrivati a quel punto per sapere che cosa è un pane. E il lucignolo fioco le dice che non c'è piú olio, e che fra poco si spegnerà, lasciandoli al buio. E per la sete non c'è che acqua di fiume, la quale sarà limacciosa e cattiva, perché lei s'è dimenticata, nel trambusto dei funerali del povero Schiavetto, di metterla a depositare e a purgarsi nell'olla di terra porosa; e lo Slanà, da quel rozzo e trascurato tarpano ch'egli è, non ci avrà certo pensato. Ecco, non manca piú altro, sui mulini della disperazione, che il garzone stasera stessa o domani chieda commiato, lasciandola sola a governarli, in balia. Ma non già con timore di questo lei gli parla; anzi per rincrescersi di cosí misera cena, e pentita fra sé d'averlo giudicato male, poiché l'acqua è buona, ed egli s'è ricordato e ha provveduto a riempir l'olla: una piccolezza; ma le cose ricevon valore dalle circostanze. Cosí dunque gli dice, mentr'egli mangia il suo pezzo di pane:

– Slanà: pane e acqua, eh? Mi rincresce d'una cena cosí magra, senza nemmeno un po' di companatico e né un bicchier di vino. Ma anche questo pane, l'ha avuto in elemosina Giovanni.

Le rincresce, non se ne vergogna; anzi lo guarda con una umiltà che non conosce quanto sia fiera. Benché ansiosa, paura non ha: l'animo piú profondo e misterioso l'accerta, le ispira che quando anche costui l'abbia lasciata sola e priva d'ogni e qualsiasi aiuto umano, allora si paleserà tutto quell'altro aiuto, in che solo ella fida; e n'ha già quasi fretta, poiché dal pensiero rampolla un'allegrezza piú forte di tutte le angustie congiurate a farle guerra. Sta dunque per dirglielo:

d'andarsene a cercar padrone e mulini meno falliti e disperati; quando lo Slanà la previene, ed è la seconda volta:

– Padrona, di questo pane e acqua, me ne contento; e mi contento di condirlo coll'appetito. E vi voglio dire un'altra cosa.

– Dí pur sú, Slanà, – dice lei, rassegnata.

– V'ho da dire che verranno tempi migliori, perché siccome siamo arrivati al punto che peggio non può andare, resta soltanto che la vada meglio. Ma, – soggiunse a bocca piena, masticando vigorosamente, – stessero anche un pezzo; dico di piú: trovassero la maniera d'andare perfino piú peggio, state pur sicura che io non vi pianto in asso fra questi guai, nemmeno se venisse a mancare anche questo poco di pane. E sarò magari un coglione, sarò, – (noi sciuperemmo il merito di questa sua volgarità di parola, se vi mettessimo l'ipocrisia dei puntini per riguardo alla fatuità delle orecchie delicate), – parlando dell'interesse: ma mio padre non m'ha insegnato a fare delle vigliaccate.

– Sia benedetto tuo padre, – dice lei con impeto rattenuto.

– E benedetto sia. Quel che avevo da dirvi ve l'ho detto, perché non pensiate male di me: e il salario me lo pagherete quando che si potrà.

– Sei di buon cuore, Slanà, e hai fatto bene a parlarmi, perché cosí ti conosco e ti dico grazie, Slanà.

– Non c'è di che.

– C'è! E se tu volessi prender commiato, nessuno ti potrebbe dar torto.

– Mi sa che me lo darei io.

Trasalí ella , sentendo, mentre lo aveva giudicato male due volte, che la misericordia invocata operava nella coscienza del garzone, e che la propria fretta, poc'anzi, di provocarla, era indiscreta e aggressiva, disperata con pretesa di regolarla e di sceglierla a modo

proprio, non come ad essa misericordia piace d'operare, invocata con pura umiltà e remissione piena. Ella presentiva e accettava la salutare umiliazione, a cui serviva quello Slanà da lei sempre considerato un tardo e zotico neghittoso, e che adesso era scelto a salvar lei e i figliuoli e i mulini.

I bambini ciondolavano col capo torno torno il deschetto, cadento dal sonno.

– Dite le vostre orazioni, – disse loro. – Dormirete tutti qui, e vestiti, perché in caso di una disgrazia vi trovi tutti sotto mano e pronti.

– L'è giusta, – approvò lo Slanà.

– E non dimenticate di ringraziare il Signore, – soggiungeva Cecilia.

– Di che cosa? – domandò Berta, la piú piccina.

– Del pane che avete avuto, e della carità che ci fa lo Slanà, che ha avuto un buon pensiero.

La piccolina era molto amica del garzone. Spalancò gli occhi freschi e insonnoliti, e :

– Hai avuto un buon pensiero, – domandò con quel suo modo interrogativo e curioso, – tu?

Che in quel tempo e luogo trovasser da ridere, da schiarirsi in una chiara risata, era il fatto che non si sarebbero aspettato. Rise lo Slanà; e la madre coi figli; rideva la bimba di quel riso infantile unico, sorgivo e stupendo. S'addormentarono sparsi per il saldoncello, dove il lucignolo agonizzava.

Grandine e pioggia scrosciavan sui tetti rumorosi. Il fiume veniva a investire di furia le prore dei sandoni, gonfiava sott'essi, li levava senza peso; s'ingolfava tra l'uno e l'altro, avido e cattivo, come per divaricarli e scosciarli. E allora gemevano e scricchiolavano le travi che li univano, chiamate catene. L'ulà faceva turbinare le macine a vuoto. Raffiche d'ostro, con fischi rabbiosi, scrollavan le case dei due poveri mulini, li facevano sbandare; e subito quell'onda breve, incalzante, stiz-

zosa, veniva a colpirli di fianco; o era quell'altra, da levante, piú lunga e piú alta, risalente l'ampiezza del fiume: li prendeva di poppa, la alzava, li appruava. Nel violento beccheggio, l'ulà pativa un tormento faticoso e pericoloso, da far temere che non s'arrivasse all'alba senza danni e naufragio. Poi il vento taceva, e riprendeva l'avido frusciare insidioso dei gorghi sotto le chiglie. La piena lunga aveva fatto consumare le fiaccole di bordo, le lanterne erano asciugate in tante notti angosciose, sicché se in questa, piú di tutte pericolosa, un rottame si fosse indirizzato contro San Michele e Paneperso, mancavano non che le braccia e il vigore per tentare la difesa, anche i mezzi per schiarire la tenebra, tanto da dare in tempo il si salvi chi può. E rottami, una piena di quella sorta ne doveva recare ben molti e temibili. Mentre il lucignolo moriva:

– Slanà, – disse Cecilia, – va a dormire per un paio d'ore, che faremo la guardia un po' per ciascuno. Se capitasse un sinistro, non possiamo far altro che saltare in barca, e di grazia se si salva la vita.

– La barca è pronta e spedita, – rispose il garzone; – è legata qui al primo mancolo dell'andialetto. Ma riposate prima voi, padrona, che io non ho sonno, e farò buona guardia.

– Te lo credo, e sarei ben tanto stanca, ma come faccio a dormire stanotte con questi qui sul fiume?

Indicava, all'ultimo barlume della lucernetta scossa dal rullio e dal beccheggio, che anch'essa diceva la burrasca e il travaglio del Po e dei mulini, le giovani teste addormentate.

– Provatevi, – disse il garzone, uscendo sull'andialetto alla guardia.

Stanca e spossata era, ma non avrebbe mai creduto di poter prender sonno, e non s'addiede che s'addormentava, che dormiva coi suoi figli, sopra una parola smozzicatale in bocca dal sonno improvviso:

– *Da nobis hodie panem nostrum.*

E dormí assai oltre la fine della fiammella nella lucerna, fino all'alba.

– O Slanà, – disse affacciandosi, – perché non mi avete svegliata a darvi il cambio?

– Non state a farci caso, padrona: piuttosto, buon pro' vi faccia. Stanotte è passata bene, e passeremo bene anche quelle che vengono, quantunque un Po di questa fatta non l'ha ancor veduto nessuno, né vivo né morto che sia, neanche Schiavetto buonanima, che diceva d'averne viste tante sul Po! Ma gaurdate piuttosto che cosa ci salva, – soggiungeva indicando il mezzo del fiume.

Tale e siffatto, non che visto, nessuno se l'era ancor immaginato e sognato. Ma la corrente, e per l'impeto stesso, ché la caduta dei venti nemici la lasciava correre e sfociare, e per la configurazione del letto, lí tendeva a restringersi nel mezzo, in un filone turgido e rapinoso, nel quale il poco lume dell'alba nebbiosa scorgeva correre e fiottare rottami quanti sarebbero bastati a sfondare cento volte i mulini. Invece, questi rimanevano in acque sgombre e benigne. Lo Slanà ridacchiava, sbadigliando:

– Per questa volta, il Po fa il cattivo, ma non tanto come vuol sembrare, e anzi ci vuol bene. Vedete?

– Vedo: hai ragione.

Volse gli occhi dall'altra parte, sull'incerta e bigia campagna. L'acqua, fra gli argini, era cosí alta, che dai mulini pareva come affacciarsi da una piccola altura. E a considerare tante braccia d'acqua soprastanti sulla terra, veniva qualcosa come il capogiro. Sull'argine v'erano sorveglianti, e un gruppo d'operai che innalzava soprassuoli di sacchetti di terra.

Credette fosse uno di costoro a chiamare:

– Ohè, dai mulini!

– Ohè, ohè! – rispose lo Slanà.

– Ohè, quei dei mulini della Scacerni!

– Siamo noi! – rispose lo Slanà. – Che cosa vi bisogna – gridò fra le mani a tromba facetamente – dal figlio di mio padre?

– Macinare, – rispose colui, – bel matto!

Non sapeva di portar la vita colui; e quando lo Slanà lo ebbe traghettato a bordo coi sacchi di biada per le macine:

– Potete pensare, padrona, – diceva il contadino, – che con questa razza di tempaccio avrei preferito di aspettare qualche giorno; ma aspetta un giorno, aspetta un altro, la farina è finita, e è meglio prender la pioggia che non mangiare il frumento lesso, perché il tempo non vuol mettere giudizio. Almeno, siete comoda per macinare?

– Comodissima, – rispose lei allegramente. – Ho tutte e quattro le tramoggie vuote, perché tutti han paura della pioggia; e vi rimando a casa in poco d'ora con una farina, sia bianca sia gialla, come le vostre donne non ne hanno ancora messa mai nel forno e nel paiolo, tanto sarà macinata bene!

– Ho piacere. Mi rincresce soltanto di quel paio di buoi che stanno a prender l'acqua.

– Slanà, – disse Cecilia, – fammi il piacere di prendere qualche sacco e di andarli a coprire. Sarà meglio che niente, – soggiunse al contadino; e poi di nuovo al garzone: – e tu, dopo, va a dormire, che ne hai bisogno, e a caricare le tramoggie basto e ci penso io.

Non s'era mai sentita cosí forte e cosí ben fornita di speranza, sicché, non appena le macine ebber principiato a versar la bianca e la gialla nei palmenti, anche l'impeto formidabile del Po sembrò docile a sollecitar l'opera della buona molinara, e ad esaudire la sua preghiera della notte innanzi: *«Panem nostrum quotidianum da nobis hodie»*. – *«Hac voce tollitur»*, con questa

parola vien tolta via la cura superflua del domani, dice il commento della Vulgata.

L'animo di quell'umile e valente Cecilia Scacerni, nel caricare le tramoggie, era alacre e fiducioso, allegro d'una sua candida letizia: e vinceva senza saperlo una difficile prova, obbediva a ben ardua parola.

MONDO VECCHIO SEMPRE NUOVO

CAPITOLO PRIMO

VECCHIE COLPE

I

– Ma voi poi, siete coniugata legalmente con questo Giuseppe Scacerni, detto Coniglio mannaro, attualmente ricoverato e degente, nel manicomio provinciale di Ferrara?

Il segretario del comune di Copparo capoluogo, fece questa domanda rapidamente senza levar gli occhi da una delle carte che ingombravano il tavolo dell'ufficio, dove aveva convocato Cecilia. Allo stesso modo, pocanzi, le aveva chieste le generalità sue e del marito, accennandole, senza guardarla, di sedere, senza che lei accettasse l'invito. Non ricevendo adesso risposta, levò gli occhi e interrogò:

– Eh?

– Eh? – fece Cecilia di rimando.

– Con chi parlo?

– E che ne so io? – ribatté lei con una scrollata di spalle infastidita.

– Ehi, dico, siamo qui in due: ho da discorrer da per me come i matti? Parlo con voi, – e in cosí dire la stizza del segretario cresceva colle parole, – propriamente con voi.

– Eppoi?

– Mi volete far l'eco?

– Mi contenterei di sapere che cosa vuol dire coniugata.

– E sarà dunque detto che nel nostro secolo, – esclamò con enfasi il segretario, – sia possibile tale e siffatta ignoranza?

Aveva levati gli occhi al soffitto, e li fissò nel vuoto rispondendosi:

– È possibile purtroppo, e ne abbiamo le prove ogni

giorno, anche, e batté la mano sui fascicoli di carte polverose, anche nelle difficoltà che incontriamo nel redigere il registro dello stato civile, tenuto nel cessato regime dai parroci in modo semplicemente deplorevole e scandaloso.

– Allora, visto che davvero parla da solo, – disse Cecilia in atto d'andarsene, – sarà meglio non stare a perdere dell'altro tempo.

E se n'andava davvero se non l'avesse richiamata:

– Ehi, ehi, quella donna, che maniere son queste?

– E lei si spieghi da cristiano, se vuole che io lo capisca.

– Sarebbe come dire che parlo da animale?

– Sarebbe a dire che se ha voglia e tempo di scherzare, io no.

– Insomma, – accondiscese il segretario a spiegare, – coniugata legalmente vuol dire sposata, sposata davanti al curato, come s'usava ai vostri tempi; oggi, davanti al sindaco o chi per esso, facente funzione d'ufficiale di stato civile.

– E io non credevo mai che il comune mettesse della gente lí su quella scranna, e che la pagasse coi nostri soldi, per divertirsi alle nostre spalle e a farci correre, quando abbiamo altro da fare che sentire delle fanfaluche. N'avevo ben il sospetto ma non ci volevo credere del tutto. E mi faccio meraviglia d'uno che pare una persona seria! Dove siamo, dico: ai burattini?

– Finitela, la mia donna!

– Ho bell'e finito. Ma lei sappia che non ho l'uso di sentirmi chiamare: quella donna. Quelli che sanno le creanze di noi molinari, mi dicono, a me: padrona Cecilia. Non che m'importi, ma per buona creanza. E mi domanda se sono stata davanti al curato! Ma ho bell'e finito, e me ne vado.

– Padrona, padronissima, – fece ironico il segretario, – ma non di andarvene, perché vi faccio fermare dalla guardia comunale.

– Vorrei vedere anche questa!

– La vedrete, se non rispondete a tono e come si deve, parlando all'autorità. E mettetevi in testa che non è proprio per mio gusto e divertimento che v'ho convocata in questo ufficio e che vi interrogo.

– Speriamo, – fece lei un poco intimidita e per niente persuasa.

– Quantunque, a considerare la vostra ignoranza, la mia padrona Cecilia, da divertirsi ci sarebbe! Ma adesso che sapete che cosa significa: siete dunque legalmente coniugata con Giuseppe Scacerni?

– E lei – proruppe daccapo Cecilia – per chi mi prende?

Il segretario perse affatto la pazienza:

– Per il due di briscola, per la regina di coppe, vi prendo! Ma che maniere son queste? E che arroganza? Chi vi credete di essere? Andaste o non andaste dal prete? Rispondete!

– E da chi dovevamo andare? L'ha detto anche lei poco fa, che a quei tempi non usava il sindaco.

– Sta bene. E dove?

Il segretario s'apprestava a scrivere le risposte.

– Dove? A Ferrara.

Rispondendo, una ressa di ricordi spiacevoli s'affoltava alla memoria di Cecilia, senz'esserci ancora rientrati.

– Abitavate a Ferrara, a quei tempi?

– No, stavo alla Guarda, sul mulino, alla piarda delle Nogarole, quella che se l'è portata via la rotta. A Ferrara ero capitata per caso, – soggiunse come per evitare che costui investigasse oltre.

– Ci abitava il Giuseppe Scacerni?

– Neanche lui. Stava in casa d'una sua zia, perché s'era fatto male ruzzolando le scale.

– Questo non m'importa, e, – disse mentre lei pensava: manco male, – e in che chiesa vi sposaste?

– In che chiesa?

– Fatemi il santo piacere di non ripetere le mie domande a questo modo, e rispondetemi, invece!

– In nessuna chiesa, adesso che mi ci fa pensare.

– E come può essere, in nessuna chiesa?

– Eh, sarebbe una storia lunga!

– E vi ho chiamata apposta perché me la raccontiate, – disse il segretario posando la penna.

– A lei? – esclamò Cecilia –. Son fatti miei.

– Non tanto, padrona Cecilia, non tanto...

– Non sono fatti miei?

– Andare a letto con uno o con l'altro, questi, per modo di dire, son fatti di chi ci va, e schiavo! Ma il matrimonio, e i figli, e lo stato civile, questi son fatti del comune e dove ci ha da entrare il comune, ed è giusto e legittimo che ci entri.

– Io direi che il comune cominciasse da parlare piú come si deve a una donna della mia età!

Già lei c'era venuta di malavoglia a Copparo, e da gente di penna e d'ufficio non s'era aspettato mai nulla di buono; adesso quelle ultime parole incomprensibili le riuscivano malefiziose, senza la giunta di quelle prime svergognate; e tutte insieme le riuscivano odiose per la prepotenza bislacca di voler entrare e rimestare una storia trista, alla quale da anni ed anni né pensava né voleva pensare. Ma un'inquietudine la colse:

– I figli, – disse senza attendere che il segretario un po' interdetto dall'intemerata le replicasse, – mi saprebbe dire come c'entrano i figli?

– Oh bella! Se il matrimonio non fu valido e regolare, i figli sono naturali e illegittimi.

– Sarebbe a dire?

– Bastardi, la mia donna.

– Badi come parla!

– E dalli! Volete che vi si parli con riguardo, eppoi non capite; vi si parla come potete capire, eppoi vi offendete! Mettetevi in testa che se v'interrogo è per bene vostro, e che dimostrare che siete sposata regolarmente, è nell'interesse dei vostri figli.

– E come si fa? – chiese lei stretta dall'inquietudine.

– Oh, lo vedete che non sapete niente, e volete parlare? Lasciatevi insegnare, e rispondete. In che parrocchia foste sposati?

Cosí dicendo, riprendeva la penna, ma lei:

– Non lo so.

– Bisognerà informarsene.

– Ecco in due parole quel che posso dire, – disse Cecilia ansiosa, – e bastano due parole, perché lei deve sapere, come ho detto, che colui, Giuseppe Scacerni, s'era trovato a ruzzolare le scale di sua zia a Ferrara, e stava fasciato colla testa ammaccata in paura di morire. E benché io non ci volessi credere, dovette esser vero, perché venne un prete e ci sposò lí in casa della zia, come in punto di morte. Mi ricordo che si chiamava l'abate Valmora. Ecco il quanto.

– È una storia impasticciata, ma bisogna cercare nei libri parrocchiali della Guarda, per vedere se il Giuseppe Scacerni presentò la fede di matrimonio, o se no, cercarla in quelli della parrocchia della zia a Ferrara; e se non risulta neanche lí, bisogna cercare in Arcivescovado.

– Di tutto questo io non so niente.

– Ma i figli dove sono stati battezzati?

– Alla Guarda, ma faceva tutto mio marito.

– E avrà avuta una carta, un documento.

– Quello se l'è portato via il Po quando ruppe; se l'è portato via colle case e col giudizio di mio marito, col Ponticin della Pioppa e colla Ca' Morgosa, voglio dire, quando lui, con quel disastro, ci diventò matto.

– Vi rendete conto, adesso, che è una faccenda intricata?

Se ne rendeva conto, e la spaventava un confuso presentimento che non potesse uscirne altro che danno e tristezza. E il segretario volle intanto una piccola rivincita sull'orgoglio di lei:

– Ma se lui doveva morire, poi, che bisogno c'era di sposarvi?

– Avevamo le nostre ragioni.

– Ah, avevate le vostre ragioni? In quanti mesi erano, le ragioni?

– Non quelle che crede lei! Ma non importa dirle a lei, m'immagino?

– Non importa. Sapete leggere? – soggiunse aprendole una lettera sotto gli occhi.

– Una volta si diceva: chi sa leggere paghi le tasse; oggi non c'è piú salvezza, e lo mostra quell'iniquità del macinato! Insomma, non so leggere, benché il macinato mi tocca di pagarlo lo stesso.

Per renderci conto dell'animo di lei verso l'odiatissima tassa sul macinato, si faccia conto che lo nominava facendo il viso di chi, andandoci soggetto, nomini il mal di denti o di fegato o il mal della pietra.

– Allora, – diceva il segretario, – senza tanti discorsi, sappiate che con questa lettera la direzione del manicomio comunica che lo stato del Giuseppe Scacerni non è piú pericoloso né per lui né per gli altri; e in conseguenza invita la famiglia a ritirarlo presso di sé ovvero a provvedere che sia ricoverato in un asilo di mentecatti. Insomma, – concluse vedendola sbigottita e frastornata, – non è piú matto, ma cretino, e siccome voialtri non siete nullatenenti né miserabili, ve lo dovete prendere al mulino, mi sono spiegato? Non dico che vi facciano un bel regalo, ma le cose stanno come ho detto. E voi, se è lecito, a che cosa pensate?

– Penso, – disse come da sé, – penso che non so nemmen io a che cosa penso: ma se non ce lo volessi al mulino, costui?

– Se è vostro marito, e in ogni caso i figli, se li ha riconosciuti, dovete prendervelo, oppure metterlo all'asilo, pagando la retta, s'intende.

– Pagando, pagando... Da che è cambiato il governo, non si fa altro. Non per niente è il governo che ha messo il macinato.

– Eppoi? Non siete nullatenenti, voialtri mugnai. Ma sapete che cosa vi consiglio?

– Che cosa?

– Per chiarire la vostra posizione e quella dei figli, mettetevi in mano d'un avvocato.

– Dio scampi e liberi!

– Eppure soltanto un avvocato potrà trovare il capo di questa matassa.

– Già, e come lo pago? Colle annate magre di dopo la rotta? Col macinato?

– E dalli col macinato!

– Lei fa presto a discorrere; ma anche tenere una bocca inutile, e un cretino da badare che non caschi magari in fiume, per una donna che manda avanti la baracca di due mulini coll'aiuto di figli tutti ragazzi, è un bell'intrigo.

– Lo comprendo, e perciò vi ho detto che un avvocato può studiare il vostro caso, e i vostri obblighi, perché se poi risultasse che colui non fece le cose in regola, sareste libera da obblighi. È vero che salterebber fuori delle altre questioni, e insomma, io vi ho consigliata per il vostro bene.

– Che mi venga un accidente in questo punto, proruppe Cecilia, – se me lo voglio ritrovar davanti colui!

– Non per entrare nei fatti vostri, ve n'ha fatte molte colui?

– Lasciamo correre, – disse lei riprendendosi –. Me lo dà lei l'indirizzo d'un avvocato?

– A Copparo c'è solo l'avvocato Prosperi.

– L'ho sentito nominare per galantuomo, – disse lei congedandosi.

– E ricordatevi che quando sarà chiarita la vostra posizione nello stato civile, dovrete venire a dichiararla qui in comune.

Mentre andava a cercar dell'avvocato, nel pensiero di Cecilia anche lo stato civile ebbe la sua parte d'improperi. Quegli anni, da poi la rotta del '72, erano stati piú o

meno magri, e per lei tutti difficili e faticosi, e come l'avevano smagrita, cosí anche l'avevano indurita e fatta poco paziente verso tutto ciò che non fosse la fatica, sempre validamente affrontata.

Adusta e grigia anzi tempo, o per lo meno in confronto della bella donna quale s'era conservata innanzi quegli ultimi anni, dagli stenti appariva per altro invigorita, scabro fusto di lavoratrice faticatora, alla quale non si dava età, se non per dire che gli anni l'avevano temprata, e ridotta a tale che ora a morder su lei si sarebbero consumato il dente. La penuria sempre, spesso la miseria, talvolta la fame s'era fatta risentire sui due mulini, San Michele e Paneperso, con molte e gravi angustie, e sempre con l'ira contro il macinato, che dai fieri tumulti del '69 in poi, compendiava in sé nell'animo dei poveri l'odio contro le tasse e i gravami che il Regno s'era trovato nella dura necessità di imporre e di esigere in misura molto piú larga e con piú rigore assai, che non gli antichi governi, alla memoria dei quali giovavano ormai, oltre la mitezza dei balzelli, la rilassatezza nell'esigerli, e l'effetto degli anni sul ricordo dei dispiaceri passati.

I figli di Cecilia, maschi e femmine, cresciuti intanto alla buona e severa scuola della madre loro, della povertà e del fiume, il quale non aveva risparmiato loro fatiche e traversie da addestrarli e romperli al mestiere, erano ormai, i due maschi maggiori, provetti mugnai, pure serbandosi ubbidienti alla madre e sommessi, come voleva la necessità e disciplina e rispetto di lei, maestra nel mestiere, e l'esempio dato mostrando come aveva saputo cavarsela nelle contingenze piú scabrose, al governo di due mulini coll'unico aiuto di un garzone e delle loro forze bambine. Eppoi la necessità di cavarsela da sola, l'abitudine di comandare e d'essere obbedita, l'avevano resa, non che imperiosa, intollerante di contrasti. Sicché se continuava a ricordare e a dire che per salvar lei e i figli Dio aveva fatto un miracolo nei giorni

della rotta, e ch'egli provvede quando l'uomo non sa piú che fare, soggiungeva: «Aiutati, che Dio t'aiuta»; e: «Male non fare, paura non avere»; col sottinteso di non aspettarla gratis la grazia del Signore, e la sua misericordia, di non metterla a cimento.

Da un pezzo non pensava piú a Coniglio mannaro, altro e meglio avendo a cui badare, e delle sue nozze poi non aveva quasi piú ricordo, allorché queste e lui nella sua peggior figura, era sopraggiunto a rimetterglieli in mente il discorso del segretario comunale. E quelle si sa ch'erano state un ricatto, ma non le era mai balenato il sospetto, prima di quel momento a Copparo, che avesser potuto non esser valide, né tuttavia concepiva come; ma un tal sospetto bastava a ferirla nell'orgoglio, a indignare la sua probità, a inquietare l'animo religioso, ed a riempir lei madre d'apprensione per i figliuoli. Nella confusione dei ragionamenti, spiccavano infatti le parole crude udite poco prima, e quella piú cruda, di bastardi.

Per la verità, del marito pazzo aveva avuta sempre poca e sempre meno compassione, dicendo che dopo tutto costui aveva trovato modo di sfamarsi senza faticare; e quando qualcuno le chiedeva se avrebbe tolto di sfamarsi cosí, aveva risposto che tal domanda mostrava chi la faceva adatto a andarci anche lui. Per di piú la sua parsimonia, col lungo e duro esercizio, toccava il limite dell'avarizia; e:

– Ci vado proprio dall'avvocato, – pensava via facendo, – ci vado; e che sia bravo, di quelli che fan comparire bianco il nero e nero il bianco. Maledetto lui e il segretario!

Era infatti anche persuasa che il segretario per ogni cliente che gli mandava, ricevesse un tanto dall'avvocato, al quale raccontando, di lí a poco, le circostanze del suo matrimonio, la stupivano; e l'indignavano come non mai prima i ricordi che nascevano nitidi ed abbondanti uno dall'altro, o piuttosto come se dentro di lei si fosse desta-

to uno a ripeterglieli odiosi, nel modo piú odioso, peggio assai che nel tristo giorno, che riviveva, delle sue nozze.

– A occhio e croce, – disse l'avvocato dopo averla ascoltata, – si può presumere che questo matrimonio abbia urtato per vizio di sostanza e di forma contro i canoni fissati dal Concilio Tridentino: basterebbero la clandestinità e la coartazione. Presumo che si potrebbe farlo dichiarare nullo dal tribunale competente, se le cose stanno come avete detto, ma – soggiunse considerandola – a voi, ormai, che ve ne importa?

– E a chi ha da importare?

Era il Prosperi uomo da far onore al suo cognome, grande e pieno della persona, di faccia placida e aperta, di spirito cordiale e conciliante, di molto buon senso, come quello che intendeva le leggi fatte per facilitare e non per inasprire il consorzio umano; e, buon legale, si contentava d'esercitare in un paese, perché era il suo, e d'altronde egli non nutriva ambizioni.

– Voglio dire, – soggiunse dopo averla riguardata una seconda volta e attentamente: – non credo che abbiate voglia, brava donna, di risposarvi?

– Ha voglia, lei, di scherzare anche lei come il segretario? – disse Cecilia infuriata –. Ma il segretario almeno non mi costava quattrini!

Il Prosperi, che rideva volentieri, a quest'uscita si fece una bella risata. Poi disse:

– La buona regola vorrebbe che purgata da parte del colpevole, poiché probabilmente costui è incorso nella scomunica, la penitenza, pentito e ribenedetto che sia, egli vi sposi in chiesa e, oggi, anche davanti al sindaco, riparando al malfatto; ma questo vostro marito putativo, come l'intende lui?

– Già, non gliel'ho detto: lui è in manicomio, e se lo merita.

– Lo meriti o no, questo complica le cose.

– Ma che io possa perdere la vista di questi occhi, piuttosto che rivederlo!

– Allora, la mia donna, basta lasciarlo dove sta, posto che dite che se lo merita.

– No, che il manicomio, perché non è piú matto pericoloso, me lo vuol metter fuori; e io non ho da nutrire bocche inutili, e poi non lo voglio e non lo voglio!

– Andiamo adagio, con questi voglio e non voglio.

– Dopo quello che le ho detto, non ho ragione di risentirmi?

– Ragioni vecchie, la mia donna, e che non v'impedirono ai bei tempi di mettere al mondo, col concorso di lui, quanti figli?

– Sette, con uno che mi morí con Garibaldi.

– Che risentimenti, la mia donna! Ma quest'è un'altra faccenda.

– Ecco, vede che lo dice anche lei? Vorrei vedere chi può sforzarmi a riprenderlo.

– La legge. E sarebbe troppo comoda, che quand'uno dà fastidio in casa, si potesse metterlo nei matti. Ci sarebber presto piú mariti e mogli in manicomio, che non fuori. I figli, li ha riconosciuti?

– Non so che voglia dire.

– Li fece battezzare?

– Vorrei vedere anche questa, che non li avesse portati a battezzare!

– E allora, per legge, i figli devono assistere e mantenere il genitore impotente. Eppoi, i mulini di chi sono?

– Uno era del padre suo di lui.

– Del padre suo di lui! Adesso è suo, l'ha ereditato.

– L'ha ereditato: bella fatica! Ma al mestiere non è mai stato affezionato, né al mulino, né ai figli, e a forza di imbrogli e di usure, per dir la cosa come sta, si tirò addosso il castigo di Dio della rotta, che ci andò di mezzo tutto il paese. Adesso vengon fuori a dire che è creti-

no; ci ha da essere una prigione anche per i cretini, se no, che giustizia è, che avvocati siete voialtri?

Il Prosperi fece un'altra bella risata.

– Ma i mulini, – continuava Cecilia, – il suo e il mio, da che morí suo padre li ho fatti andare sempre io, e lui ci si faceva vivo soltanto per scribacchiare i suoi conti, quel raguseo! E i figli li ho nutriti io con queste braccia, perché se aspettavano il suo aiuto, poverini! Già, ci aveva abbandonati tutti, benché di questo lo lodai e lo lodo, che non vedevo piú la sua faccia. Ma lei deve sapere, perché non creda che io sogni, che Po ruppe proprio sulle terre che lui aveva rubato al signor Pietro Vèrgoli, e fu il castigo di Dio, e lui ammattí per la grande avarizia. Ma che vita è stata poi, per saperlo non basta aver letti tutti questi libri, – (e additava le librerie dello studio), – converrebbe averla durata come me. E io dico che il cervello gli è stato levato, perché gli serviva solo a studiare il male del prossimo, e che dunque lui sta bene dove sta.

– Conobbi Giuseppe Scacerni, – disse l'avvocato, – soltanto non sapevo che fosse diventato matto.

– E se l'ha conosciuto, allora che bisogno c'è di farmi parlar tanto?

– Infatti, brava donna, fareste meglio a parlar meno; tanto vero, che il mulino resta suo, e che se il manicomio lo dimette, avete l'obbligo di assisterlo e mantenerlo.

– Allora, tutti questi libri è meglio bruciarli! Lei che è avvocato non sa dirmi altro che quello che m'ha già detto il segretario del comune?

– Se quel che ha detto è giusto, non vedo perché non dovrei dirlo anch'io.

– Sarà giusto, ma se quell'uomo ha messo loro nel caso d'essere bastardi, e loro madre in quello che non voglio dire, dov'è la giustizia? Si prenda il suo mulino, alla peggio e vada in malora! I figli non piangeranno.

– Non devono giudicare il padre.

– Lo giudico io. Padre cosí, diventano anche le bestie.

– Sta anche scritto: non giudicare il prossimo tuo.

– Sí, ma non bisognerebbe aver passate tutte quelle che ho passato io. E che mi potesse far degli altri dispiaceri a quest'età, non me l'aspettavo.

– E va bene, – concluse il Prosperi: – in conclusione voi volete sapere qual'è la condizione vostra e dei vostri figli. Siete nel vostro diritto, e per potervi dare un buon consiglio, farò le indagini opportune. Dove avvenne il vostro matrimonio?

– A Ferrara, in via delle Pettegole, in casa di sua zia, dell'Argia Malvegoli, che faceva la bagascia.

– Quest'ultimo particolare non appartiene alla fattispecie.

– Voglio dire che lui ce l'aveva nel sangue la malizia del vizio.

– E va bene, – disse il Prosperi.

E soleva dirlo anche quando andava male, e specialmente quando voleva por termine all'importunità dei clienti, alla quale l'avvocato è tanto esposto, che sempre van dal legale con due pretese: ch'egli sposi le loro passioni, e di prescrivergli la condotta della causa. E sono la tribolazione della professione, pretese certamente indiscrete e cervellotiche; ma son pure in qualche modo l'onore di essa, perché mostrano che chi ricorre all'avvocato è persuaso d'avere ragione e gli domanda di far riconoscere la giustizia, mentre quei piú rari che si rimettono alla sua competenza tecnica, di solito son coloro che sanno d'aver torto, e invocano il suo magistero a far trionfare l'iniquità.

– E va bene, – disse dunque il Prosperi, – ma la cosa che importa davvero è che i figliuoli non ne abbian danno né vergogna.

– Oh, questo e un parlare da galantuomo! – esclamò Cecilia, senza sospettar minimamente che il detto del Prosperi potesse porre un limite alle sue passioni risentite. Ma lui:

– E quand'è cosí, statevi dunque un poco zitta, la mia donna!

– Si figuri che non ho neanche principiato, e che avrei da dirne, ne avrei!

– Lo so: siete tutti cosí, ma se non state zitta, ho bell'e finito io, e voi cercatevi un altro legale.

– Sto zitta.

– E va bene. Quanto al padre, il meglio sarebbe...

– Che morisse.

– Avete promesso di stare zitta?

– L'ho promesso.

– Il meglio sarebbe che fosse in grado di riparare, se il matrimonio risulterà nullo o vizioso. Non essendo in grado di riparare, quando sarà dimesso dal manicomio, converrà fare riconoscere lo stato della sua mente, e se è incapace, interdirlo. Mi spiego: lui resta padrone del mulino, ma di fatto da padrona fate voi; mi capite?

– A un dipresso.

– Basta cosí. E se poi e piú che incapace, se è cretino, conviene farlo ricoverare in un ospizio adatto, a pagamento, o gratis: ma siete abbastanza poveri?

– Abbastanza?

– Sicuro. Sapete che significa nullatenente?

– Lo so, – diss'ella sovvenendosi: – mi fu spiegato una sera al tempo della rotta, una sera senza pane, senza lavoro, senza aiuto, e ch'era finito anche l'olio dei lumi; e mi ridussi a chiedere l'elemosina d'un po' di pane, che quei ragazzi piccoli morivan di fame; e mi fu detto anche allora che non ero nullatenente, che non ero abbastanza povera. Benché, quella volta, ci pensò il Signore nella sua misericordia.

– Adesso il fatto è diverso.

– Sono una signorona adesso?

– Non siete alla fame, in ogni caso.

– E cosí? Il mondo ha da star sempre a misurarmi la fame, a me?

– Questa volta voi non ricorrete alla misericordia di Dio, ma alla giustizia degli uomini, mi capite? E anche vi fa parlare la passione che avete di vendicarvi di quell'uomo. Cosí vi direi se fossi il vostro confessore.

– E son ben venuta da lei che è avvocato e non confessore! – esclamò Cecilia dispettosa, ché quelle parole le erano entrate dentro e le sentiva vere. Ma la sua logica divertí l'avvocato:

– Come a dire: che io faccia la parte del diavolo, eh?

– Faccia pur lei, signor avvocato.

E il Prosperi a ridere:

– E va bene! Cercheremo di rimediare per il meglio o per il meno male. Intanto, come ho detto, farò le indagini opportune.

Egli era in età da aver conosciuto e da serbar vivo ricordo delle circostanze in cui aveva avuto luogo il ricatto narratogli dalla donna: lo stato pontificio sotto tutela austriaca, Ferrara presidiata, la legge stataria, le esecuzioni sommarie dei detentori di armi. Il caso lo interessava come un episodio della storia locale, ma aveva pur compreso ed apprezzava l'ingenua generosità del sentire di colei, che per esso aveva subito l'esoso ricatto. Ingenua sí, pensava ora, ma anche troppo:

– E ditemi un poco, – chiese dunque prima di congedarla, – quando Coniglio mannaro vi disse che se non lo sposavate, i tedeschi erano già a cavallo per venire a fucilare padron Lazzaro, che cosa gli diceste?

– Che avrei voluto strozzarlo con queste mani.

– Ma non pensaste che a lui non poteva bastare il cuore di lasciarlo fucilare...

– Quando c'era l'interesse, gli bastava a tutto il cuore.

– E l'interesse, quella volta...

– Ero io, – diss'ella con astioso pudore, – che se non mi pigliava cosí, non mi avrebbe mai piú avuta.

– Ma non pensaste che un Coniglio mannaro non poteva mica fermarli, i tedeschi?

– Lo pensai, glielo dissi, e che era tutta una favola; ma lui aveva ben un amico in Castello, un pezzo grosso, un prepotente, uno di quelli che potevano: ha mai sentito nominare Alpi, il conte Alpi?

– Sedicente conte, – disse il Prosperi, – noto e famigerato personaggio, certo influentissimo a quei tempi. L'ho conosciuto anche lui.

– E allora? – fece Cecilia con una nuova inquietudine, di cui non discerneva il motivo né i termini: – Non poteva fermarli, colui, non era capace?

– Poteva molto, ed era capace di tutto, – disse il Prosperi, – capace anche... – ma non volle finire il suo pensiero –. Insomma, l'Alpi diceva lui stesso, che era capace di tutto.

Adesso Cecilia sentiva una grande stanchezza della sua passione, e come un disgusto d'aver risuscitato e rimestato tutto quel tristo passato, e un'apprensione ansiosa:

– Signor avvocato, tutto quel che le ho raccontato, resta fra noi.

– Quel che si dice qui, è come se fosse detto in confessione.

II

Dalle indagini dell'avvocato Prosperi, risultò che di quel matrimonio non era stata fatta nessuna registrazione, e che non era soltanto vizioso, invalido e nullo, ma falso, in quanto l'abate Valmora era sospeso *a divinis*, quando s'era prestato alla sciagurata e sacrilega gherminella di Coniglio mannaro e di Virginio Alpi. E falsa era stata la fede di matrimonio presentata da Coniglio mannaro al parroco della Guarda di quei tempi.

– Allora... – disse Cecilia, quando il Prosperi, non senza viva pietà, le ebbe esposto il fatto, – sicché...

– Sicché, poveretta, quella che i tedeschi fosser già a cavallo per venire a fucilare vostro suocero, fu certamente una trappola e una favola dei due compari, dell'Alpi, che non fa meraviglia sapendo chi era, e di vostro marito, chiamiamolo cosí: e vogliam pur dire che, se non altro, questa bugia lo dimostra meno snaturato, come figlio.

– Allora io ci cascai da imbecille?

– Il vostro atto fu buono e generoso, e rimane tale.

– Ma da imbecille.

– No, poveretta: mi metto nei vostri panni, e non dovete dire cosí.

– Non stia a sprecare la sua pietà, signor avvocato: ormai, dopo tanti anni, alla mia età, che cosa vuole che importi a me?

– Una vita perduta, – diceva il Prosperi, – avreste potuto sposare un altro, e innamorata voi, piú degno lui...

Gli rispose con un'alzata di spalle:

– Macché! né lui né un altro; per me è stato sempre lo stesso. Ho avuto i figli, grazie a Dio, e mi e sempre bastato, grazie a Dio.

– Anche questo vi fa onore, ed è un sentimento bellissimo e raro.

– Grazie a Dio, – continuava lei, – i figli non gli somigliano, ma lei, signor avvocato, mi ha levata una gran consolazione, perché io mi pensavo d'aver salvata la vita di padron Lazzaro. Ed era come se me l'avesse comandato mio padre, che morí nel fiume per me nella piena del '39. E non fu ritrovato, ma a me pareva che sorgesse dal fiume per dirmi che salvare padron Lazzaro era come farlo per lui, e che lo avevo rimeritato d'essere morto per salvar la vita a me. Me lo aveva comandato mio padre dal mondo di là, e ora... ora, – proruppe con uno scoppio di passione selvaggia, – capisco perché Lazzarino, anima benedetta, quello che mi è morto con Garibaldi, capisco perché Dio l'ha voluto con sé. Quel ragaz-

zo, a morire, ci andò per il bruciore d'aver sentito dare di vigliacco a suo padre; e siccome questo gaglioffo snaturato voleva bene soltanto a Lazzarino, e maltrattava gli altri, Dio lo castigò; sia lodato anche per questo, benché ci ho patito tanto.

Il Prosperi dovette giudicare che non appartenesse al suo ufficio rilevare quella feroce eresia, perché nulla oppose, ma piú per tornare in argomento che per sviare il discorso, riferí che s'era informato delle condizioni dell'ammalato, le quali consigliavano veramente di farlo accogliere in un ospizio, e che a questo fine egli voleva far valere non soltanto la povertà della famiglia, ma le condizioni particolari del mestiere di molinari su mulini natanti, tali da rendere difficile e precaria la sorveglianza d'un mentecatto, e la di lui esistenza sul mulino pericolosa. E fin qui Cecilia pareva che avesse ascoltato senza intendere; si riscosse per dire:

– Già, già, potrebbe cadere in fiume.

Lo disse in certo modo, che il Prosperi non credette di potersi esimere da opporre:

– Non vorrete già intendere che nessuno andrebbe a ripescarlo?

– Voglio dire che la giustizia di Dio ha le braccia lunghe.

– Questa giustizia di Dio, la mia donna, voi ve la regolate molto a modo vostro! Voglio credere che scherziate; in ogni modo, se capitasse un fatto simile, io non potrei tacere al giudice quello che m'avete detto ora.

– Non ha detto che qui si parla come in confessione?

– Non per tramare delitti; per chi mi prendete? Del resto, parlatene al vostro confessore.

– Io parlavo di disgrazie.

– E va bene. Guardatevi dalle disgrazie di cotesta sorte.

Cecilia si morse le labbra; e tornando a piedi verso la piarda del Nano, che eran molte miglia di strada, tempestava dentro di sé contro lo sciagurato Coniglio manna-

ro, che dopo tanti anni la metteva in peccato mortale. E le si veniva imponendo nell'animo il timore che i figli venissero a conoscere la verità. Le riusciva intollerabile questo pensiero, non tanto per il dispiacere e gli inconvenienti possibili, ma perché lei scopriva soltanto adesso che cosa fosse stata la torva passione dell'uomo, che pur d'aver lei e di saziar la sua brama, non che inganno e ricatto, neanche il sacrilegio e la scomunica aveva temuto. La sua intatta semplicità di donna dai sensi ignari, non gliel'aveva mai potuto dare a comprendere. Adesso quella passione, e che cosa sia la passione carnale, le si svelava, e la spauriva, e l'offendeva, stupendosi al pensiero che quell'uomo aveva scelto il corpo di lei nel mondo di qua e l'inferno in quello di là. E in una vecchia madre, com'era, nasceva una vergogna penosa, ché le sembrava la conoscenza d'un misfatto cosí enorme involgere e costringere la mente a pensieri vietati ai figli, di cose che riguardo ai genitori han da essere sacre alla vereconda ignoranza. E s'era sempre tenuta strettissima nell'allevare i suoi figli nella buona vergogna, mentre il modo di vivere segregati sui mulini ve l'aveva aiutata. Quando fossero per imparare il fatto del padre loro, a lei sembrava d'andarne svergognata nel suoi tardi anni, svelata come la nudità di Noè innanzi ai figli. Il segreto poi, in cui restava per lei la forza della passione e della lussuria, mentre le ingrandiva il timore e glielo circondava di pauroso mistero, poiché pure un qualcosa d'orrendamente ammirevole era forza discernervi, le dava a temere e le faceva capire che nell'eccesso stesso v'era un che di seducente e di pericoloso per dei giovani, tratti a pensare che qualcosa di ben forte e tremendo dovesse essere ciò che poteva travolgere a tanto. E che cosa? La passione, la brama di loro padre per la madre loro. N'aveva paura, ripugnanza, e, come ho detto, una sorta d'ammirazione, tanto che si sorprese a dubitare nella fantasia, se l'avesse saputo da giovane come la amava

Coniglio mannaro, forse vi si sarebbe invescata anche lei e avrebbe risposto a quell'ardore. Dopo tanti anni, quando per l'innanzi non ne aveva avuto sentore mai, in quella sua vecchia carne! Dubitando vi si destasse non sapeva che, ebbe come un gemito interno, ché l'ignoranza ingrandiva anche questo turbamento della sua fantasia, nel timore ombroso e sdegnato della pia e materna gelosia, travagliata dalla resurrezione, nella sua mente, dei morti amori del peggio che morto Coniglio mannaro.

– S'è dannato, – pensò, – non pensiamoci altro –. Ma l'idea che egli non era piú in tempo a pentirsi, lei che della perdita dell'anima non aveva un concetto frusto né sminuito, la riempí d'odiosa pietà, mista di nausea.

La famiglia degli Scacerni si componeva della primogenita Maria, la giudiziosa bambina di una volta, che s'era fatta ragazza altrettanto buona e giudiziosa e servizievole, sulla quale riposava l'andamento domestico dei mulini, ed anche la cura di appianare le difficoltà che non mancavano fra i caratteri risentiti dei fratelli, e con quello arcigno e impetuoso della madre. La Maria era bruttina, piuttosto esile, ma pur senza grazia, e di lineamenti grossi e infelicemente maschi nel volto patito. Gli occhi eran belli di colore e d'espressione, non di forma. Stagionata anzi tempo, pareva che non fosse mai stata giovane, ma piú che rassegnata o indifferente, appariva contenta della sua bruttezza, e sempre serena, e simpatica a tutti, da ognuno benvoluta. Del suo criterio e del suo aiuto la madre faceva gran conto, e a lei ed a tutta la figliolanza voleva il bene che si sa; quantunque, l'appassionata predilezione, non solo sua del resto, ma di fratelli e sorelle, era per l'ultima nata, per Berta.

Adolescente appena matura, Berta, al pari di Lazzarino buonanima, aveva raggiunto d'un balzo la bella statura d'un corpo slanciato, alto in gambe, di belle braccia e di mani e piedi ben fatti ed agili e piccoli. S'annunciava come una vera bellezza, e Cecilia soleva dire:

– Il Signore m'ha consolata nei figli, e nella consolazione mi ha messa una spina.

Molte considerazioni la facevano parlar cosí, mentre dei tre maschi non aveva avuto fin allora che a lodarsi, e cosí della terzogenita, Dosolina, brava e docile, né bella né brutta; molte considerazioni, ché la Berta si prometteva troppo bella e da dar troppo nell'occhio, e da andar troppo a sangue agli uomini, che si sa quello che sono. Ma per di piú sapeva ben lei, la madre, benché lo tenesse con ogni cura per sé, di dove s'era ingenerato quel genere di bellezza; e appariva dal colore dei capelli biondi come quelli della nonna Dosolina, per sé mite e benigno colore, ma la particolarità dell'occhio scuro, stregato in quel biondo, rinnovava purtroppo l'altra Malvegoli, la sorella Argia, la peccatrice; rinnovava il sangue peccaminoso dei Malvegoli.

Ora, al risorger della memoria delle sue nozze, ricordava con nuovo astio la compiacenza lasciva e servile con cui la zia di Coniglio mannaro aveva fornito casa e letto a consumarle, da madre, aveva detto quell'Argia, da ruffiana, diceva ora Cecilia, senza dubitare che, trista con tristo, costei non avesse dato mano e consigliato e istigato il nipote, non che al ricatto e al sopruso, al raggiro e al sacrilegio. La trattava di sozza, vituperevole peggio assai del ludro, che aveva avuta almeno la scusa della passione. Ma costei, soltanto per vizio e per quella laida compiacenza con cui, ricordava, l'aveva circuita, frastornata, e finalmente, la sera delle tristi nozze, ubbriacata mischiando i vini. Le sue sguaiate e luride moine le cuocevano ora piú che la vigliaccata di quell'altro sozio.

Adesso che l'avvocato le aveva tolto di continuare a potersi credere la salvatrice di padron Lazzaro; di doppia amarezza tiene il disinganno di chi si scopre raggirato e deluso in ciò che gli dava la soddisfazione d'un atto buono; adesso che Cecilia aveva aperti gli occhi, la delusione guastava non solo la soddisfazione, ma anche l'at-

to, e la sua bontà le riusciva una stupidaggine; se ne pentiva. È un'esperienza che fa diventare accidiosi, ché a superarla occorre la bontà in grado eroico; e pessimi fra gli ingannatori son perciò quelli che approfittano della bontà e dei sentimenti generosi.

Fu questa, di pentirsi d'essere stata buona, l'amara e vergognosa conclusione, con cui giunse alla piarda del Nano ed ai mulini, stanca, assai piú che delle miglia, di quel rimuginio di pensieri.

Era l'ora della cena, ch'essi facevano, all'italiana, in sul tramontare del sole, e nella casa del sandoncello del Paneperso, erano raccolti Giovanni e Princivalle giovani, Antonio e Berta sull'uscire dall'adolescenza. E un tempo il deschetto rotondo, in quella che per esser di mulino era casa spaziosa, era bastato ad accoglierli tutti; e allora recava i cibi cotti sulla fogara e minestrava la madre, mangiando in piedi o seduta, mai a lungo, sopra uno sgabello o una panca. Ma non era tardato quel che per lei doveva sopraggiunger troppo presto in ogni modo: il desco s'era fatto stretto, i figli non c'entravano piú, e ad uno ad uno s'erano scelto ognuno il suo angolo e sedile, dove si ponevano colla propria ciotola o col piatto sulla ginocchia, a mangiare. E ogni volta che se n'era staccato uno, coll'impazienza dei ragazzi di fare i grandi, Cecilia aveva sentito quello stringimento, misto di compiacenza, che il cuore d'ogni madre conosce, benché in lei, cosí autoritaria come s'era fatta, prevalesse il cruccio, tanto da opporvisi fino a che i ragazzi, tutti e tre tarchiati e uno potente, non avevan dovuto stare a tavola, per entrarci, di sghimbescio. Adesso minestrava la Maria, mangiando in piedi appoggiata allo stipite della porta e sempre in moto, essendo la fogara nel sandoncello dell'altro mulino. Al desco sedeva la madre con Berta. Da gente di robusto e impaziente appetito, eran di poche parole durante il pasto, che annaffiavano mescendosi dal fiascone, o a garganella, il cosiddetto terzanello.

Di questo sciapo vinello, ricavato a forza d'acqua dalle vinaccie del tino, potevan bere a volontà; e quando prendeva il forte, Cecilia parsimoniosa diceva che levava la sete piú presto. Lei teneva cantina presso certi contadini amici e vicini, i Verginesi dei Vegri della Coguazza, che le fornivan l'uva; e nel risciacquare graspe e vinaccia era spietata, ma in fin di pasto mesceva a ciascuno, da una fiasca, vin pretto e buono, com'ha diritto di berne un bicchiere chi lavora e s'affatica. Centellinando, scambiavan qualche parola o scherzavan fra loro, in attesa di tornare ciascuno alle proprie incombenze.

Anche quella sera che Cecilia tornava da Copparo, un po' l'appetito, un po' che non erano usi di chiedere alla madre dove fosse stata o a che fare; anche quella sera si mettevano a mangiare in silenzio: non fosse stata Maria, che vedendola stanca e svogliata dal cibo:

– State poco bene, – domandò, – mamma?

– Mi sono stancata, – rispose Cecilia, ma anche questo era insolito.

– Stancata voi, mamma? – chiese la ragazza.

– Se proprio vuoi saperlo, – disse Cecilia stizzita perché il cibo, mastica e mastica, non le voleva andar giú, – mi sono anche arrabbiata.

– Mi dispiace.

– Dispiace anche a me, ma quando si ha da fare con certa gente, il meno che possa succedere è arrabbiarsi.

Pensava a Coniglio mannaro e alla Argia Malvegoli, cosí dicendo, ma la Maria disse:

– Avete avuto dei dispiaceri? Datecene la nostra parte.

Questo, mentre destava una sua rude tenerezza, risuscitava d'altra parte il timore di quel che lei non voleva sapessero, né che vi potesser anche pensare, i figli. Disse in fretta:

– Sei quella brava e buona figliola che so, ma non vale la pena di discorrerne: sono stata dall'avvocato.

S'accorse subito, con dispetto, che la notizia non era

fatta per placare la curiosità. Infatti Giovanni, quello a cui dava del voi, come a primogenito, e che senza che n'abusasse aveva diritto di sapere e di chiedere:

– Dall'avvocato? – domandò.

– Ma sí, per un fastidio; perché il manicomio dice che ha scritto al segretario del comune, che quell'uomo non è piú matto pericoloso.

– E allora?

– Allora, lo voglion mettere fuori.

– E siete andata dall'avvocato per questo?

– O Giovanni, quante ne volete sapere? – fece lei, provandosi a scherzare –. Sono andata, per vedere se si può farlo mettere all'ospizio, e benché l'avvocato dica che non siamo abbastanza poveri (mi sono arrabbiata per questo), però mi ha dato delle speranze.

Andava giú il sole e l'ombra cominciava a addensarsi nella casa del sandoncello, quantunque dalla porta aperta sull'andialetto entrasse il sole, ma con poca forza e luce rancia e dorata.

Maria era appoggiata allo stipite colla scodella in mano, gli altri sorbivano rumorosamente la minestra, mentre lei ci soffiava sopra, come se a quella notizia si fosse messa a scottare. Stette un po' sopra pensiero, poi, come se lo proseguisse ad alta voce:

– Non è piú pericoloso?

– Dicono che sia cretino, io non so poi che differenza ci facciano, – rispose la madre.

– Se non è piú pericoloso, perché non lo prendiamo qui con noi?

– Quell'uomo?

– Nostro padre.

Erano poco avvezzi sui mulini a rammentare lo sciagurato, e lo ricordavano, le rare volte, come «quell'uomo». Cosí la parola della Maria stupí tutti. Bisogna poi sapere che il governo della famiglia apparteneva a Cecilia e alla Maria, che magari discutevano, una con impetuosa e l'al-

tra con dimessa tenacia, ma sempre con gran riguardo e con sincera considerazione rispettiva. Degli altri, i due maggiori badavano alle macine, e quando le due donne minacciavano di tirarla in lungo: – Quando vi sarete messe d'accordo, – dicevano, – ce lo farete sapere.

Questa noncurante neutralità valeva loro d'esser chiamati talvolta da Cecilia: salami, martuffi e lasagnoni. Ci ridevano molto. La sorella Dosolina era senz'opinioni o di quella dell'ultimo a parlare. E dei due piú giovani, oltre che non erano ancora in età da aver voce in capitolo, Antonio aveva sortito vocazione allo studio e alla lettura, unico aveva imparato a leggere e a scrivere coll'aiuto del prete, e insomma era un «letterato», come dicevano canzonandolo non senza tal quale orgoglio i fratelli, e non si impicciava di cose familiari. Berta la bella, era nell'età che le ragazze divagano volontieri dietro pensieri o piuttosto sembianze di pensieri tutti loro, ché uno specchietto cominciava a dirle quant'era bella, e quando i fratelli ce la sorprendevano, minacciavano per scherzo di dirlo alla madre.

S'aggiunga che la Maria, quando aveva detto un suo parere, per umiltà e discrezione non chiedeva mai che altri vi accedesse; la madre lo stesso, per orgoglio e rispetto di sé.

A quel detto: – Nostro padre, – rimasero tutti, e si fermarono, che già stavano per andarsene; e guardarono Cecilia, ma questa pareva che non avesse udito, né si scorgeva, nella penombra entro la casa, che faccia avesse fatta. La Maria dunque ripeté, dimessamente, ma col tono di voce di chi dice cosa alla quale ha molto e lungamente pensato:

– Perché non lo prendiamo qui con noi, quel poveretto?

Era il tramonto bellissimo ma senza sfoggio, dovizioso di tutti i piú delicati colori, ché dopo alcuni giorni d'intemperie, la stagione avanzata e già quasi estiva indulgeva al capriccio d'un paio di giornate terse e frescoline,

squisitamente autunnali sul folto del verde maturo, quasi a contrattempo, nell'imminenza infuocata dell'estate. E considerando il tempo, poiché l'animo andava davvero all'autunno di là dai mesi venturi, uno dei figli diceva:

– Eppure, fra quattro giorni, le giornate le avran finito di allungarsi.

Ma Cecilia continuava a tacere, e intendevano che il silenzio era ostile, e che la Maria non cedeva dalla sua domanda; e ce n'era un'altra in aria, una di quelle domande che suggerisce la saggia ignavia, o vogliam dire l'ignava saggezza rampollante dallo spettacolo della natura irremissibile e inutile: – Perché starsi a guastare il sangue? Si crede che il tempo abbia ancora da venire, ed ha già finito di crescere, come i giorni dell'anno. È meglio goderselo in pace, se vuoi.

– Perché? – chiese per la terza volta la Maria, mentre non quelle domande precise ma il sentimento corrispondente ondeggiava negli animi e nell'aria e nell'ora.

Benché dimessa, anzi umile, la sua voce era stata ferma e severa, di chi è deliberato a non prorogare un dovere. Era anche dolente, non solo per ciò che sapeva di star provocando, inevitabile e penoso, ma piú per aver troppo tardato. I fratelli aspettavano la risposta della madre, e la desideravano tale da far tacere subito quell'oscuro disagio, che la retta coscienza della buona sorella sentiva come rimorso. E questo, benché neghittosi, lo capivano; e attendevano. Allora Cecilia:

– Ehi, Maria, – chiese seccamente, – stai dormendo in piedi?

– Dormendo? E perché?

– Mi sembra che ti stai sognando!

La lite c'era, e bisognava affrontarla, e dopo tutto n'eran contenti, e desideravano ora che Maria rispondesse in modo da non scansarla. Infatti:

– Ho detto, perché non lo prendiamo con noi, ho detto: nostro padre, – e qui la voce della ragazza vibrò piú

fonda e con indignazione –. Non sto sognando. Se lo metton fuori dal manicomio, dov'ha da andare?

Piú che alla madre, la domanda era rivolta ai fratelli, che tacquero, e tacendo rispondevano. Cecilia lo sentí; e dal di là di ciò che la coscienza può afferrare e chiarire, sorgeva la scissura inevitabile, la dimidiazione eterna fra una che bramando d'aver tutto per sé l'animo della figliuolanza e di serbarselo, mezzo se l'alienava con quei rancori che appartenevano non alla madre, ma alla moglie e alla donna. Lo sentí, e in una insorsero i rancori, e avvampò d'ira:

– Dov'ha da andare? In tutti i casi, qui no, finché son viva io.

– E perché?

– perché di sí!

– Questo, con buon rispetto, questo non è un rispondere.

– Non devi dirlo tu.

– Voi potete comandarmi, ma non diventa mica una ragione, però.

– Però ha da bastare.

– Torno a dire, potete comandare, ma non è una ragione che basti a me e neanche... neanche a questi altri, mamma; neanche a voi, che sapete la giustizia.

Era cosí vero, che lei lo disse come chi, contrastando con persona che ama, già si duole di aver ragione innanzi che gli sia riconosciuta; e Cecilia non volle interrogarli, quegli altri:

– Oh, oh, – disse invece sarcastica e stonata, – sapevo che sei la madre della compassione, ma vuoi anche insegnarmi a me, che ti metti a sdottoreggiare?

Il peccato dell'ira le insegnava anche quest'altra trista malizia di studiarsi a tirarci l'altra parte, per mettersi tutt'e due nel torto e nella passione rabbiosa. Ma:

– Avete torto, mamma, a dirmi cosí.

– E tu sei un'insolente a darmi torto.

– Allora scusatemi, ma non vi arrabbiate cosí senza un perché.

– Senza un perché?

– Ditecelo, allora.

Questo costante e sicuro appello all'opinione fraterna, era pur quanto metteva Cecilia fuori di sé, e ad un tempo, lo sentiva, dalla parte del torto, se avesse inveito contro la figlia. E per evitarlo:

– Colui... – disse balbettando un poco nell'empito dell'ira, – quel... quell'uomo, per quel che si merita, è stato anche troppo bene finora là dov'è stato.

– Chi sa quanto ha patito, Mamma, e quanto patisce!

– Ah, la madre della compassione! – grido Cecilia ferita. Ma la Maria:

– Vi ricordate, mamma, quando andavamo a chiedere di visitarlo? Ve ne ricordate, voi, Giovanni?

Il fratello maggiore fece cenno di sí col capo. Andavano un tempo, nei primi anni che il padre stava là dov'era, Cecilia coi due figliuoletti maggiori a chiedere se si poteva visitarlo. Aspettavano in portineria la risposta dei medici, e a forza di sentirsi rispondere che stava tra i furiosi e che sconsigliavano la visita, tanto piú che bastava nominargli la moglie per metterlo in furore, Cecilia aveva principiato a risparmiarsi il viaggio e il perditempo e quell'opera della misericordia. Per uno scrupolo, aveva anche chiesto al prete in confessione; e questi le aveva detto che, date le cose come stavano e la distanza, e tutto quel che lei aveva da fare ai mulini, bastava far prendere notizie ogni tanto. E lei le aveva fatte prendere, ma col desiderio che non mutassero, poiché piú d'una volta, mentre aspettavano in portineria e specialmente se vi s'erano attardati fin verso il calar del giorno, da dietro le porte ferrate di quel luogo d'orrori, era giunto fino a loro l'urlare orrendo dei pazzi, con ribrezzo e paura. E ribrezzo e paura la seguivano allora sulla via del ritorno; adesso tornavano come un rimorso, ma

di che, se proprio adesso sapeva tutto il torto e la colpa dello sciagurato, e fino a che punto poteva, doveva disprezzarlo? Pure era rimorso, e non potendo soffocarlo, volle accagionare del ribrezzo e della paura risorta la sconsiderata ragazza:

– Ma sí, ma anzi, ma prenditela con me! Dí pure, dí anzi, che l'ho fatto diventar matto io!

– Ho detto qualcosa di simile? – chiese Maria collo stupore della coscienza netta; e poche cose irritano tanto quelle che invece son travagliate.

– L'hai detto e non l'hai detto! La finirai di seccarmi con tutte queste domande? – (Ma la passione la costringeva a quel punto): – Se mi ricordo quando andavamo a fargli visita? Tu piuttosto, che eri già ben in età di capire, non avresti dovuto dimenticare chi l'ando a trarre a salvamento in mezzo alla piena di Po, sugli argini rotti. E sto per dire che do ragione a chi mi diceva: «Lui per te non lo farebbe». Basta; ci andai perché voialtri non doveste chiedermi dove avevo lasciato vostro padre. Cosí non...

S'interruppe. Adesso nella sua e nella memoria di tutti risuonava il grido da lupo feroce e disperato della pazzia di Coniglio mannaro; ma all'aperto e libero, in quel giorno di furia e di subisso, sembrava in accordo colla natura scatenata, che in quel grido disumano e nel fracasso della tempesta e del fiume, pareva presa dal furore di distruggersi e di liberarsi. Tutt'altrimenti, l'urlio dei pazzi rinchiusi, raccapricciava come di torturati.

– E credete che si possa scordare il coraggio e la bontà che mostraste quel giorno? – disse uno a Cecilia, dopo un silenzio.

– E non voglio dire le infamità che ha fatte a me, – continuò Cecilia, credendo di aver preso un vantaggio, – ma voialtri vi picchiava peggio che bestie, e questa qui, – (e indicava Berta), – se non capitavo in tempo a levargliela di mano, me l'ammazzava, quel... non me lo fate dire!

– E tanto per dire, – fece Maria sorridendo un poco, – di busse ne ha date tante anche a me.

– Anche a noi! – esclamaron gli altri, ma ridendo.

– E allora?

Parlò Giovanni, sorridendo gravemente:

– Allora, sappiatelo mamma, la Maria veniva a ungerci i lividi con un po' d'olio o di chiara d'uovo, ma ci raccomandava sempre che non dicessimo a voi che ci aveva picchiati, per non mettervi in angustia.

Approvaron gli altri, mentre nell'animo irato di Cecilia si mischiava una tenerezza scontrosa:

– E io non dico che non sia stata sempre una buona ragazza; ma oggi la vuol sapere troppo lunga.

– Vi pare?

– Se mi pare? E non ci aveva già abbandonati tutti senza pane, ricco com'era? Ammattí di troppa cattiveria, ecco: e lo chiamerete padre? Padre! – grido indignata: – D'un padre di questa fatta, lasciate la colpa a me che ve l'ho dato!

– Questa poi è curiosa, – fece Giovanni, che era conciliante e di buon senso.

– Se ebbe dei torti, – rincalzò la Maria, – a rinfacciarglieli i suoi figli, avremmo torto noi. Eppoi sono anche passati.

– No, che non sono passati; e non li sapete, e non li potete sapere, e uno – grido Cecilia – non passerà mai piú.

Lo grido con tale accesa indignazione, con accento d'offesa e di pena cosí amara, che spaurita la Maria esclamò per tutti:

– E non lo voglio neanche sapere.

– E non l'hai da sapere, ma neanche dovevi mettermi al cimento di dir questo. E non tocca a te: voglio e non voglio sapere. Sarebbe poi troppo comoda questa! E la gente sarebbe capace di dire che non lo voglio fra i piedi io, che son l'anima cattiva io, io chi non perdona: fin da principio avresti dovuto tacere, tu.

– E dove volete che vada, – domandò disperata la Maria, – quel disgraziato?

– All'inferno, che ci si è già messo da sé.

– Oh, mamma! – supplicò la Maria.

– Sí, mamma, – disse Giovanni, – come potete dire una cosa simile?

– Dico che il Signore non gli perdona piú, che gli ha levato il modo di pentirsi. E lo dico perché lo so, vostra madre, io, sí, sua moglie: sua moglie! – grido levandosi, con una violenta repulsione della voce e del gesto –. Ma le mie ragioni non son di quelle che passano; crescono a ogni magagna che si scopre di quell'anima trista. Il male che mi ha fatto, e che mi fa! Non voglio dir altro. Sua moglie!

E su questa parola rise. Spaventata, la Maria, come chi s'attacca a un argomento che pur sente perduto:

– Male, quell'infelice, – esclamò, – da un pezzo non può piú farne a nessuno.

– Lo credete anche voialtri? – chiese Cecilia ai figliuoli silenziosi.

– Lo crediamo anche noialtri, – rispose uno dal buio della casa, ché ormai il sole aveva finito di tramontare.

– Tutti contro di me, tutti? – grido l'esasperata –. Contro chi v'ha fatto da madre e da padre? Allora ve lo dico, e che la vada come può: che se non ci fossi stata io non vi avrebbero presi neanche nell'ospizio degli orfani. Sí, è ora che non mi tenga tutto il fiele per me; è ora, – continuò sentendo che spropositava, e tanto piú istigata dalla passione, – che vi dica tutto perché voialtri volete la bella parte di chi ha il cuore tenero, e lasciare a me quella di chi l'ha duro: lo dico, neanche all'ospizio degli orfani vi avrebber presi.

– E dove allora, mamma?

– Alla strada a limosinare, o veramente, in malora gli scrupoli... No, non voglio dir altro! – grido come accorgendosi che non poteva piú fermarsi.

Infatti:

– Dite pur su, madre, – diceva gravemente il primogenito. – Era meglio forse non arrivare a questo punto, ma adesso bisogna che finiate di dirci tutto.

Per la prima volta Cecilia riceveva un'ingiunzione dai figli, e ne sentiva d'un tratto la gravità, e insieme la pienezza del loro diritto, e quanto cedeva lei e rinunciava. L'ira cadde stanca; e parlava come in colpa e in confessione, a voce e a ciglia basse:

– Io non avrei voluto maritarmi con vostro padre: con nessuno, che non ci pensavo a queste cose, ma con lui, posto che siamo a dirci la verità, meno che con ogni altro. Fu lui a imbastire una certa storia delle armi che vostro nonno padron Lazzaro teneva nascoste in cantina, per farmi credere che se non mi rassegnavo i tedeschi l'andavano a fucilare in giornata. Io ci credetti e ci cascai, magari da stupida, ma che potevo sola, ignorante di tutto, senza un aiuto né un consiglio? I tedeschi in quei giorni fucilavano davvero.

– E sarebbe stato capace di farlo? – chiese Giovanni.

– Era ben capace di dirlo, e si trattava di suo padre! In ogni modo, non mi pentii e non mi pento di quello che mi credetti di dover fare per vostro nonno buonanima, che tenevo in conto di padre, che era un galantuomo quanto suo figlio era... basta cosí: la parte che fece a me, gliel'avevo perdonata. Ma in questi giorni, andando in comune, e dall'avvocato per quella faccenda, vengo a conoscere che non fu tutta lí: il matrimonio fu falso, il prete che lui ebbe chiamato, era uno scomunicato, fu fatto un tradimento a Dio, a me, a voialtri che siete nati: cosí non foste, che cosa posso dire? cosí non foste nati, se vi doveva toccar quel padre! Ma dell'offesa, lo perdoni il Signore, se crede; lo potrei perdonare io anche, se si trattasse soltanto di me: di quella che ha fatto e fa a voialtri, no. Lo capite adesso che torto è, perché non passa, e dove sareste andati se vi fossi mancata io?

– Già, – disse Giovanni, – nei bastardelli.

– Gli avevo perdonato, Dio mi vede in cuore. Non gli perdono quest'altra, e se mi capita davanti, matto o non matto, piuttosto vado in galera, ma faccio giustizia io.

Incuteva timore l'accento feroce, il gesto risoluto, il fuoco disperato degli occhi, la capigliatura bianca scarmigliata ed irta, al fioco lume della lucerna, che le figlie avevano accesa, come se al buio quelle passioni e quel discorso fossero anche piú penose e insoffribili.

– Eppure, – disse la Maria, – dovette ben essere la gran passione, di quell'uomo, per aver fatto quel che ha fatto.

– Eccola! – grido Cecilia –. Ecco lei, tutte lei deve dirle le cose da tacere! È vostro padre, e sia: dopo questa volta, non ve ne parlo mai piú, ma voialtri, e tu Maria, non mi mentovate mai piú quello sporco!

Nel dir cosí ansava, e si passò una mano sugli occhi, come se patisse un capogiro. I figli, nelle parole seguenti della vecchia molinara, ritrovavano e sentivano la soggezione e l'impero d'una legge del fiume, non scritta ed antica, che affidava l'onore alle persone, ciascuna per sé e tutte per il nome comune della famiglia:

– E già questa cosa non potrà restare nascosta, perché in comune voglion metterci, cosí m'han detto, sul loro registro. Qualcuno discorrerà, la gente ne parlerà, e allora ricordatevi di vostra madre, viva o morta che sia, non la lasciate e non vi lasciate offendere. Ricordatevi il detto, che nessuno è tanto povero da non rimanergli una spanna di coltello.

– Per questo, non dubitate, mamma, – disse Princivalle posatamente –; quantunque a me il brigadiere dei carabinieri ha detto che ho il pugno proibito.

Lo posava, cosí dicendo, sul desco rotondo, che rimpiccioliva al confronto, quando nel breve cerchio di luce della lucerna grandeggiò la massa poderosa. Suoi atti e parole eran tardi e negghienti, quasi naturalmente impediti da una specie di prudenza muscolare, come se la sua

forza stesse in rispetto del peso e dell'impeto proprio, una volta messa in azione. E non s'era sentito dire fin da ragazzetto che badasse alle sue mani, perché dove le metteva spezzava e sfondava? Dei discorsi fatti fin lí, non era stato forse ad afferrare gran cosa; ora, nel porre in discussione quell'argomento di peso, svelava il fatto del pugno proibito, e la notizia e le parole e gli atti tardi, fecero ridere alquanto i fratelli, sorridere le sorelle.

– Non state a dubitare, madre, che proibito o no, in barba a tutti i brigadieri del mondo, se qualcuno vi offendesse, *sacramatan!*

Aveva a portata di mano l'asse d'una panca di buon legno, grossa quattro dita ricche: vi menò un pugno sopra, che incrinò l'asse e spezzò i piedi della panca. Lui, fra impacciato e soddisfatto, aveva raccolto un frammento di quel legno, e lo mostrava agli stupiti, dicendo:

– E non era mica tarlato!

Dovette ridere anche chi ne aveva meno voglia; e noi ne approfittiamo per spiegare a chi non lo sapesse, che cos'era il preteso provvedimento del «pugno proibito». In quegli anni, da quando s'era costituito il Regno, il punto d'onore, la vendetta, il farsi giustizia da sé, e in genere l'antica propensione alle risse, fra il popolo non erano diminuiti gran fatto; e per di piú la moderna diffusione della cronaca per mezzo dei giornali e delle statistiche, metteva in luce piú che per il passato quanto imperasse e imperversasse la violenza, per cui eran rinomate fra le regioni dell'alt'Italia le Romagne, dovuta spesso a un gusto della braveria ed a motivi cosí futili, da bastare a mostrar pervertito ciò che poteva aver avuto scusa o ragione nel bisogno, per la debolezza o noncuranza delle polizie d'una volta, e in una rude, ma sentita e non ingenerosa passione, che ebbe pure la sua dignità e il suo coraggio. E per quanto i sociologhi nella loro pretesa di dare rimedi e fondamenti positivistici e antropologistici a ciò che appartiene alla morale, fosser piú lontani dal

vero filosofico, e dalla natura umana stessa, di quanto non fosse il rozzo omicida che nella sua scura passione ubbidiva pure a un principio imperativo, non avevan torto di definire il coltello «una piaga sociale». Contro la quale si votavano e si mettevano in opera leggi e provvedimenti e sanzioni preventive molto severe e poco accette, cosicché quando uno era stato ammonito e diffidato dai carabinieri a moderare l'impeto della sua vigoria dimostrata con troppe teste e costole rotte o ammaccate in rissa, il popolino diceva che gli avevano proibito il pugno, e che usarlo ulteriormente lo esponeva alle stesse sanzioni e aggravanti che il porto e l'uso delle armi insidiose, designate appunto come armi proibite. E lo credevano tanto fermamente, da dare il sospetto che nei paesi i rappresentanti dell'autorità non disdegnassero l'aiuto che poteva venire da tale confusione giuridica al loro non facile compito, e che insomma, per aiutarsi a tener a freno e in rispetto i violenti, lasciassero o facesser credere all'immaginaria disposizione di legge del pugno proibito. E accadeva che qualcuno s'informasse seriamente in quali casi, se l'avesse adoperato, poteva essergli riconosciuta la legittima difesa, mentre poi, allo scoppiare delle risse domenicali sulla piazza del paese, capitava di vedere lo spettacolo buffissimo del piú forte e piú manesco che si mordeva i pugni per la smania d'entrarci e il furore del divieto che lo teneva in disparte. Era pugno proibito.

Di tale pretesa legge si preoccupava in quei giorni Princivalle Scacerni, che in giovane età s'era meritato il divieto. Era di struttura taurina e di forze potenti, semplice d'indole, ma non materiale, tanto meno cattiva. Anzi era buono, retto, e per natura piuttosto mite, ma non disposto in alcun modo a tollerare offese e ingiustizie, o quelle che gli parevan tali, per sé e per gli altri. Su questo punto, bastava un sospetto: lo rimuginava lentamente, lungamente, per chiarire se c'era fondamento o no, pensava lui in buona fede; e in effetto se lo ficcava in

testa come un chiodo, che vi faceva poi la ruggine e non si sconficcava piú. Gli capitava di chiedere dunque spiegazioni, come offese, di gesti e detti di cui il preteso offensore non si rammentava o non s'era neanche accorto; ma questa spiegazione non gli bastava, e se quello non voleva o non sapeva dargliene altra, a lui pareva scherno a ribadir l'insulto: in tal caso diventava pericoloso. Qualche tristo s'era già approfittato di tale ingenua onestà ombrosa, per coltivare i suoi sospetti e volgerli a proprio vantaggio.

Sua madre sapeva tutto questo e ne aveva avute le prove, sicché indovinò subito, mentre gli altri continuavano a ridere esaminando quei pezzi di legno, che quanto lei aveva detto in ultimo, era adatto a metter quel figlio in un mondo di brighe pericolose; ma lí per lí la promessa, appoggiata tanto salda su tal sorta di pugno, la consolava e l'inorgogliva.

– Se qualcuno vi offendesse, – diceva Princivalle, – e non dico colle parole, ma soltanto coll'aria del viso, gli faccio dimenticare il sapore del pane, dovessi andar io a mangiar il pane del re.

Si sa che «pane del re» era quello dell'ergastolo.

– È un parlare da uomo, – disse Giovanni.

– E a buon conto, alla messa vi accompagnerò io, – continuò Princivalle, – perché la Guarda non è un paese di gente cattiva, ma ci sta anche della malizia e non poca.

Il discorso non era adatto a metter quieti, conoscendolo e sapendo che a prenderlo di petto si faceva peggio. Per cui Giovanni:

– Sta bene, – disse, – però non ti fidare del tuo criterio soltanto. Consigliati con noi, e di questa faccenda non stare a discorrerne con nessuno, perché riguarda soltanto noi e tutti noi. Che diamine, abbiamo qui per consigliarci anche un letterato!

Giovanni impersonava il buon senso e l'accortezza d'un onestamente astuto mugnaio, dalla tondeggiante

persona e dagli spiriti pacifici, intesi all'utile, e dove gli venisse fatto di conseguirlo senza troppa fatica, anche al piacere. A sentirlo scherzare, benché riconoscesse la opportunità di quella moderazione, a Cecilia sembrò che lui prendesse ben alla leggiera tutto quel che lei aveva detto, e quasi sottogamba. Il buon Princivalle rise:

– E che dice il letterato?

– Parlerò dunque da letterato, – disse il ragazzo, benché anche mi volete dire di marmotta e di pauroso; e dico che bene o male che ci abbia messi al mondo nostro padre, al mondo ci siamo, e che se qualcuno offendesse nostra madre, è un caso di quelli che la legge dobbiamo farla noi.

– Parla come un libro stampato! – esclamarono Giovanni e Princivalle, mentre Cecilia assentiva contenta.

– Ma bene o male che sia, – continuò il ragazzo, – quell'uomo rimane nostro padre, e a noi non sta, se non possiamo dirne bene, neanche di dirne male.

– E cosí? – chiese Cecilia daccapo inquieta e impaziente.

– Cosí non parliamone piú, a cominciare da voi, mamma, – disse Giovanni.

– È presto detto! Ma adesso il manicomio lo mette fuori, – disse Cecilia.

– Vuol dire, – continuò Giovanni, – che dall'avvocato andrò io, e siccome qui nostro padre non starebbe bene, vedrò come si può mettere in un ospizio, magari pagando quel che c'è da pagare. Antonio ha detto bene.

Adesso nell'animo di Cecilia contrastavano sentimenti diversi, ché orgoglio e fierezza le eran dati dai figli e dalla loro promessa, non senza sentirsi sminuita; né capiva come si trovasse ad aver rinunciato tanto, mentre sentiva d'aver rinunciato. E quella gran vergogna che aveva temuta, dileguava, come che i figli non ci avesser neppur pensato, onde lei s'indispettiva e di loro e di sé, d'essersi fatta tante idee che ora giudicava strampalate.

E s'accostava coll'animo a quell'unica che le aveva capite, o cosí le pareva, alla Maria che aveva parlato della passione di Coniglio mannaro. Almeno lei ci aveva pensato; gli altri, Antonio: «Non se ne parli piú»; Princivalle badava a dar battaglia, e la desiderava; Giovanni: «Vado io dall'avvocato». E di lei, della madre, si curavano veramente? Era dunque questa la sorte dei genitori, ossia: il dimenticatoio? Sapeva quanto tempo era passato, e che mentre lei pativa di tante cose risorte, proprio cotesta risurrezione le relegava fra le cose morte o rimorte. Le pareva d'esser trattata dai figli peggio che con ingiustizia, con noncuranza. Chi non volesse patire una simile impressione, gli bisognerebbe morire mentre i figli son ben giovani, o non averne; eppoi a che vale? Gliela danno i giovani che crescono e la relegano nel passato; gliela dà il mondo, che rinnova sempre.

Cecilia disse, coll'aria dimessa di chi non vuol mostrarsi soddisfatto, per richiamare la soddisfazione che fugge:

– Capisco che non avrei dovuto dirvi quello che vi ho detto, ma mi stava nel gozzo.

– E ora che l'avete sputata, – disse Princivalle rozzo e bonario, – non state piú a ruminare.

– Tanto piú, – fece Giovanni ridendo, – che non hai un'altra panca da spaccare.

– Forse c'era un nodo, – disse mezzo vergognoso il buon forzuto, – perché io non ho mica picchiato tanto forte.

– Figuriamoci se picchiava forte!

Tutti risero, e Cecilia pensava se dunque non si rendessero conto di quel che importava ciò che aveva raccontato, e d'essere bastardi; senza rendersi conto, lei, che a quella franca gente molinara di fiume, una volta deliberati di non lasciarselo dire ad ingiuria, la cosa non importava suppergiú niente. In ogni modo, quella allegria la offendeva; e s'accostava sempre meglio coll'animo a Maria, come all'unica che la capisse, fra quei materiali, quando la Maria:

– E chi volete – disse – che sia tanto cattivo da offender noi e nostra madre?

Eccoli rider daccapo con affettuoso compatimento:

– Non stare a dubitare, che i cattivi non mancherebbero, se non li tenessimo in rispetto.

– Ma con che interesse?

– Per il gusto della cattiveria, – disse Antonio.

Persuasa suo malgrado, ansiosa:

– Volete finire, – chiese a bassa voce, – volete finire in galera?

– Eh, – fece Giovanni, – il diavolo si dipinge piú brutto di quello che è. Adesso tu non volevi credere che ci sia della gente cattiva, e poi ci fai finire addirittura in galera!

Madre e figlia non si guardavano, come se si temessero: Cecilia dura e chiusa, quasi non volesse udire, Maria ansiosa. Ma l'attitudine della madre sforzò la figlia a rivolgersi a lei, a investirla:

– Ma voi, loro madre, potete starli a sentire, e non dite nulla, voi?

– Ma sai che ne hai, – ribatté Cecilia, – e che ne fai delle storie? E non dico che tu non sia buona e brava, ma stasera mi accorgo di quello che sospettavo da un pezzo, che vuoi saperla troppo lunga. E troppo ti immagini, e te ne prendi paura. Capisco che al coraggio non si comanda quando che una non ce l'ha; ma non venire neanche poi a volerci mettere paura, a noialtri. Son cose degli uomini, e tu lasciale ai tuoi fratelli che coraggio ne hanno, grazie a Dio.

Era a un dipresso il contrario di quel che avrebbe voluto dire alla figlia; e perciò, irritata, diede nel sarcastico e nel fastoso:

– E ti so ben dire che alla piarda Scacerni la paura non ci stette mai di casa, perché dal Paneperso le dette la fuga mio padre, che non temette neanche il fiume e ci morí per salvarmi, e dal San Michele l'altro uomo, padron Lazzaro, fin da quando lo fece costruire dai calafati d'Occhiobello:

un uomo che quando entrava dalla porta, la paura scappava dalla finestra, e lui lo mostrò quand'ebbe a che dire con uno che non ci s'azzardava nessuno, col Raguseo. Torno a dire, tu sei buona e brava in cucina e coll'ago e la pezzuola a rammendare, e sai tener bene le robe di questi ragazzi. Dunque ti conviene di badare a queste faccende, senz'impicciarti di quelle degli uomini.

Aggiungeva al suo dispetto sentire che qualcosa mutava davvero per sempre sui due mulini, e che queste parole ribadivano il fatto che quell'autorità fra madre e figlia, esercitata fin allora, era passata agli uomini, tant'è vero che Giovanni disse:

– Ha ragione nostra madre, e tu non hai torto, ma non state a guastarvi il sangue, Maria, e voi, madre.

– Ho parlato, – disse la Maria,– per il bene che vi voglio a tutti.

– Ne siamo persuasi! Non c'è bisogno di dirlo! È quello che vogliamo noi a te!

Lo dissero i tre fratelli a una voce e con tanto calore, che bastò a far sentire quanto affetto durava fin da piccoli fra loro e la cara sorella e materna. E già quando Giovanni aveva ricordato quella sua bontà vigile e delicata, di medicare le battiture paterne senz'angustiare la madre, erano sorte nelle parole tante piccole cose grandi, e ricordi irripetibili, indicibili, quasi immemorabili, com'è la fanciullezza, tanto lontana e tanto viva.

Era un mondo segreto e riserbato a loro; e bastava un modo di dire, uno scherzo, un atto fuggevole, un modo di guardarsi, perché risorgesse fra loro, e soltanto fra loro.

Cecilia se n'accorgeva in quel punto, poiché prima non aveva avuto tempo di badarci né occasione che la illuminasse. L'occasione veniva adesso, tardiva e irrimediabile. I figli le promettevano un appoggio sbrigativo, manesco, che somigliava all'omertà d'una piccola mafia fluviale, per adoperare termini che proprio in quegli anni la faticosa impresa del governo di risanare e ordinare

la pubblica sicurezza e le condizioni del vivere sociale in Sicilia, veniva diffondendo e mettendo nell'uso in tutta Italia, tanto piú che quei termini trovavano rispondenza, piú o meno, in certa affinità di sentimenti e d'abitudini comuni a tutta la nazione. E Cecilia di quella promessa si inorgogliva e s'inquietava, umiliata in segreto per il modo col quale era stato accolto il suo segreto di donna. Ma a questo non poteva arrivare colla riflessione; s'accorgeva bensí d'essere stata spodestata, e di troppo, a quanto le pareva, e troppo alla svelta; e mentre l'umano segreto e dolente di quella sua vecchia anima rugosa, che avrebbe pur chiesto maggiore rispetto e qualche tenerezza e consolazione per quel che aveva sofferto, la spingeva a desiderare la confidenza colla figlia unica a saperla capire, ecco che il suo comprendonio poteva arrivare soltanto a farle credere che in costei ella avrebbe dovuto trovare l'alleata per frenare la libertà che quei ragazzi s'eran presa cosí speditamente, o per lo meno colei che sposasse quel poco di dispetto che in fondo, già, si faceva sentire.

Ma in questo istante medesimo scorgeva che lei, quella figliola, fin da quando erano piccoli bambini e poi ragazzetti, aveva avuto una parte nell'affetto dei fratelli, un ascendente, una confidenza, che se non fosser parole troppo grosse e troppo tonde, le rinfacciava come un'usurpazione e un sopruso, come un inganno e una sottrazione fatta di soppiatto a danno dei suoi diritti materni: cosí anche la gentilezza della bimbetta, quando per non angustiarla s'ingegnava di nasconderle i maltrattamenti paterni. Per non angustiarla? No, ma per soppiantarla e per accaparrarsi a discapito della madre, piú confidenza, piú autorità, piú affetto di quel che le sarebbe spettato. E Cecilia pativa di gelosia, adesso.

Stava facendone una questione di giustizia entro di sé, rugumando questa cosí espressa ingiustizia; tant'è vero che l'animo umano nasce nella carne derelitto e cor-

rotto, e soggetto a quello stato che i teologi chiamavano di peccato originale.

Avrebbe detto: «So bene che vi ho messi al mondo perché un giorno viviate per conto vostro e mettiate da parte me, ma non cosí presto, o se il giorno è venuto e non si può allontanare, almeno non sia stato prima d'oggi e di adesso: invece, fu già da tempo, fin da quando eravate bambini. Oh, lasciatemi credere che ci fu un tempo ch'eravate miei tutti, e soltanto miei! Ma che? Neanche questo? Neanche l'infanzia? Quel tempo non ci fu mai, e fu diviso con altri anche l'affetto primo, e nativo e sorgivo».

Non eran parole in lei, ma cosí oscuri sensi, che riaffioravano colla gelosia della madre che allatta il suo nato e che n'ode il primo vagito. Riaffioravano, colla forza dei sentimenti estremi ed inutili, ch'è propriamente forza disperata, in quell'anelito ansioso e invidioso, misto della tenerezza piú umana e dell'istinto piú animale, con cui ricordava d'aver cercato, ancor cieca e rotta delle doglie patite, quel che le sue viscere avevan figliato, quasi timorosa che le fosse carpito; o piú veramente disperata che già non fosse piú cosí suo? Fu un istante, e anche cotesto ricordo riaffondò là di dove era uscito. Sopravveniva, piú lenta e meno stretta, una melanconia morbida, e tanto propria delle madri durante l'infanzia dei figli, ché piú tardi e piú amara la sentono ben anche i padri: il non amare che crescano e si faccian uomini, il travagliarsi, cosí vano, nel segreto rancore presentito contro quelli e quelle per i quali, rinnovando l'antica parola, madri e padri saranno lasciati. Ma una punta di cotesto presentimento rancoroso entra pure nella gelosia delle madri e dei padri reciproca, e che fa prediligere i figli da quelle, e da questi le figlie; per altro, siccome d'un padre e marito della sorta di Coniglio mannaro, Cecilia non aveva mai potuto esser gelosa, ecco che ora, con tardiva e piú stravagante insurrezione della faziosa natura, versava la gelosia tutta e varia sulla figlia, pensando:

– Fu sempre una «nascondigliona» e un'arrogante; ha voluto sempre per sé quello che non le spettava; ha cercato di soppiantarmi fin da piccola, e adesso ecco che mi accorgo che ci riusciva, con quel suo fare da gatta-morta. Già, già; voleva far loro da mamma; ma non c'ero io? Che bisogno ce n'era? Chi gliel'aveva chiesto?

Parole misere e indegne, anzi sciocche, il che è infine giusto e salutare, poiché questa sorta di carnalità, se vuole esprimersi in parole, non le trova altrimenti che insulse, e tanto che di solito questo basta a correggerla. Infatti, Cecilia, nel far tali pensieri, già sentiva vergogna, com'anche di venire riscontrando al lume della lucerna, la somiglianza della brutterella con l'esoso padre.

La Maria era infatti l'unica somigliante a Coniglio mannaro, nelle gambe grame sotto un busto sgraziato, nella tinta slavata degli occhi, e nelle fattezze del volto, che talvolta era pungente e chiuso in un pensiero ostinato. Cecilia sentí quanto fosse ingiusto farle carico di questa somiglianza, e s'abbandonò a burbera tenerezza:

– Tu l'hai sempre avuto quel vizietto di volerla sapere troppo lunga in troppe cose; siamo giusti.

La Maria levò gli occhi stupita:

– E perché?

– Per esempio, quando quell'uomo, quella bestia, senza far torto alle bestie! – ribadí con un soprassalto d'ira al veder che i figli disapprovavano un riaccendersi delle contumelie, – quando vi faceva del male, se invece di pretendere di far di testa tua, tu fossi venuta a dirlo a me, io ci avrei messo rimedio, e tu e i fratelli n'avreste buscate molto meno. La volta che me n'addiedi, quel giorno che picchiava Berta, non vi seppi difendere? Ma è un gran che, questo di voler far sempre di propria testa fin da mocciosa!

– Che ci sapevate difendere, è vero, – disse Princivalle –. Te ne ricordi tu, Berta?

– Ero troppo piccola.

– Eppure ne buscasti tante, che non dovresti essertene scordata.

– E forse anche è vero, – disse Giovanni, – che tirando i conti ne avremmo buscate tutti meno, se avessimo fatto come dice nostra madre.

– Allora mi dispiace, – disse la Maria, – e vi domando scusa.

Ma lo diceva scherzando, ché lo stesso rimbrotto materno s'era volto a scherzo, e i fratelli avevan parlato con rustico e ingenuo calore, da non lasciar dubbi sul loro affetto. E Antonio continuava:

– È comoda, adesso che le abbiamo prese, l'è comoda chiedere scusa!

– E prese ne abbiamo, e di quelle che pizzicano, da levar la pelle! – disse Princivalle nel tono del veterano che si gloria dei patimenti sofferti in una campagna di guerra.

– Però, – disse la Maria, – se lui era cattivo, vuol dire che ce lo tirava la sua natura, e chi sa dirci quanto ci si patisce?

– Ecco la madre della compassione! – esclamò Cecilia, ma colla benevolenza che si usa verso gli incorreggibili riconosciuti –. Sei poi davvero la figlia di tuo padre: testarda come lui!

Anche la ragazza si mise a ridere, crollando il capo come chi s'accorge del proprio difetto, e, insieme, che non saprà correggersi.

– Tutta quest'abbondanza di compassione, non faresti meglio – continuava Cecilia – a risparmiarla per quelli che son buoni, quando patiscono?

– Quando patiscono i buoni, – disse la Maria a bassa voce ma sicura, – li visita il Signore.

Cecilia era abbrivata:

– Questa sa dircela anche il prete alla predica!

Disse, e rimase lí, sconcertata.

– Non sarà, – diceva la Maria quasi vergognosa di doverlo dir lei, ma piú ferma che mai, – non sarà mica da dimenticarsene, per questo.

Conoscevan bene la ferma religiosità di quella modesta e umile Maria, generosa e buona.

– Anzi, anzi... – borbottò compunta la vecchia madre bisbetica –. Da dimenticare? Tutt'altro, tutt'altro, tutt'... ma insomma mi ci tiri tu a sparlar di quell'uomo, e adesso mi fai anche fare peccato!

Prima di sancir la pace con un'altra risata, attesero alla risposta di Maria:

– Io, o piuttosto la vostra passione contro quell'infelice?

– Tutt'e due, – confessò Cecilia, – ma tu poi sei la piú fastidiosa delle due, specialmente quando hai ragione.

Quest'ultimo ghiribizzo portò pace davvero, la quale non fu piú rotta, anche perché Coniglio mannaro, quando gli fu detto in manicomio che doveva uscire, com'ebbero a parlargli della Guarda e della moglie e dei figli, tacque; e pareva che si lasciasse consegnare alla famiglia per esser condotto all'ospizio, ché nel frattempo la pratica aveva avuto buon esito. Erano dunque andati, tutta la famiglia, a prenderlo fuori dal manicomio, e lui pareva che non li conoscesse. Fece qualche passo, avviandosi insieme a loro, buono buono; e se di faccia era mutato da non riconoscersi, umile, sfatto, sparuto, il passo era sempre quello, buffo e contrappesato, della sgraziatissima persona sulle gambette esili, sussiegoso. E gli stavano attorno con molta pietà i suoi, quando fissò Cecilia, e ruppe in un grande urlo di spavento, e corse a rientrare nel manicomio, riprendendo, colla pazzia furiosa, quel suo urlo bestiale, da lupo sperduto. E di lí a pochi giorni moriva, e fu sepolto nel cimitero di Ferrara, perché i trasporti da comune a comune costavan troppo cari.

Di tal morte si parlò assai, per qualche giorno, alla Guarda, e variamente, ma concordando nella conclusione, che aveva levato dal mondo una disgrazia e una bocca inutile, e che risparmiava alla famiglia un fastidio e una spesa:

– Dopo tante di storte, Coniglio mannaro n'ha fatta una dritta.

– La prima e l'ultima.

– È capace d'esser morto dal dispiacere di imbroccare una buona azione.

Non faceva di queste o simili orazioni Cecilia, che anzi era rimasta turbata molto da quella morte e dalla circostanza particolare che vi aveva preluso; era sicura che in quel momento Coniglio mannaro l'aveva riconosciuta, e che per un istante era stato in sé.

– In coscienza, – ripeteva al prete in confessione, – posso dire in coscienza che in quel momento non ebbi nulla contro di lui: mi faceva troppa compassione; gli augurai di guarire, in coscienza!

– Dovere d'anima cristiana, tanto piú che mi avete confessato di aver avuto dei sentimenti tutt'altro che caritatevoli per quell'uomo, che purtroppo non possiamo dire vostro marito.

– Lei sa, reverendo, che gran peccato fece...

– Siete qui per accusarvi voi, non lui, che è già giudicato in eterno.

Ripensando quant'era stato breve istante, lei si sentiva piena di sgomento al pensiero dell'eterno:

– Il tempo d'un'occhiata, poi piú niente; ma in quell'occhiata capiva, era sano.

– Sapete che innanzi a Dio il piú piccolo momento di tempo è uguale a tutta l'eternità?

– Lo so.

– Lo credete per fede?

– Lo credo.

– E allora, il tempo di quell'occhiata, a Dio, e a Dio solo, può esser bastato: pregate e sperate.

– Lo spero, lo spero davvero; ma, se sbaglio mi perdoni, perché m'ha guardato da disperato?

– Eh, la mia donna, il rimorso, lo spavento, c'è bisogno di dirlo? L'enormità del suo delitto, se è vero che fosse rinsavito, se la vedeva lí davanti, in voi; e la dannazione, oh?

– La vedeva in me la dannazione? – chiese Cecilia rabbrividendo.

– Che domande! Voi gli portavate un rimorso e uno spavento, che giova credere e pregare che gli siano stati salutari. Avreste servito a una grazia grande, figliuola: umiliatevi e ringraziate.

– Vorrei bene, reverendo, – disse Cecilia a voce anche piú bassa, – ma mi viene una tentazione.

– Qual'è?

– Perché è ridiventato matto proprio in quel punto?

– Che importa questo? V'ho detto che quel punto non appartiene a noi né al nostro comprendonio, ma all'onnipotenza e alla scienza di Dio; parliamo di salute eterna, mica di quella del corpo. O la vorreste per voi la gloria d'averlo salvato, se si è salvato? Non sarebbe neanche un peccato, sarebbe una stravaganza.

– Lo so, lo so, ma...

– Ma?

– Son qui per accusarmi, come lei mi ha detto, reverendo: mi viene un pensiero che mi avvilisce e mi spaventa.

– Non bisogna avvilirsi: l'avvilimento non è contrizione, ma anzi peccato mortale.

– Lo sento, lo sento.

– E qual'è questo pensiero che vi avvilisce?

– Che il Signore gli abbia ridato quel momento di testa lucida, perché si disperasse del tutto e finisse di dannarsi.

– E cosí... – fece il prete in un soprassalto d'ira – e cosí... sapete di che dubitate? di che cosa disperate? che cosa offendete, lo sapete?

– Lo so.

– Dite dunque – impose il prete quasi con disprezzo incredulo.

– Dispero della bontà di Dio e offendo la sua onnipotenza.

– Dunque è vero che lo sapete, disgraziata: e avete il coraggio... Questo è coraggio, sí, ma di quello maledetto.

– Non ho nessun coraggio, reverendo. Penso a tanto di quel male che ho detto contro quell'uomo, anche coi suoi figli.

– Di questo peccato v'ho già assolta, ma ripentirsi non è mai troppo.

– Penso che se si è salvato, non ce l'ho aiutato io, e se si è perso, invece, l'ho aiutato a perdersi coi miei pensieri cattivi.

– E questa contrizione è da lodare, ma non vi deve avvilire: nessuno, fuorché Cristo Nostro Signore ha avuto carità perfetta. Bensí il Salvatore ci insegna il rimedio contro la tentazione che mi confessate, e ve l'insegna la Chiesa, e ve lo prescrive ora per mezzo mio. Non è forse vero che la Chiesa prega, e comanda che i fedeli preghino, per i morti?

– È vero. E pregare che sia salvo, mi fa del bene.

– È un buon pensiero, rafforzatelo, che vi darà forza, perché, dico, avete mai sentito dire, dopo che uno è morto: quel ch'è stato è stato, e non val piú la pena d'occuparsene? Lo capite che viltà sarebbe?

– Lo capisco.

– E allora pregate per l'anima di costui.

– Lo faccio e lo farò.

– E le idee, le tentazioni, scacciatele.

– Le scaccio.

– E se tornano, dite un *pater* e tre *ave* per le anime del purgatorio, e fate l'atto di contrizione e dite il *confiteor*.

– Lo farò.

– Cosí va bene. E ricordatevi che se la Chiesa comanda che si preghi per i morti, non è perché Dio non li abbia già giudicati, ma perché non dobbiamo giudicar noi.

Cecilia promise, e di dir quelle preghiere e di serbar presente cotesto ricordo: promise ed attenne, con sua consolazione.

III

Onestamente, nulla permetteva di sospettare che don Cipriano non avesse obbedito in tutto a zelo men che religioso e sincero, cosí parlando severo, e anche impaziente, in confessionale: fuori, il caso di Cecilia e di quel matrimonio sacrilego comandava prudenza e politica, era assai fastidioso pure, e consigliava, potendo senza uscire dal lecito, di metter la cosa in tacere e di non renderla pubblica.

Occupata Roma e promulgata la legge delle Guarentigie a tutela del libero e sovrano esercizio della potestà spirituale del papa, quel che era stato evitato ed eluso, quel che storicamente, in senso pieno, non s'era dato nemmeno negli atti di guerra per i quali da Castelfidardo a Porta Pia il Regno aveva conquistato il territorio pontificio, una vera e propria lotta di religione, pareva inevitabile adesso, a cose compiute, politicamente parlando. Inevitabile perché la coesistenza di due sovrani nella città, che uno proclamava eletta a sé dalla venuta e dal martirio di Pietro, l'altro riscossa coll'adempimento politico e nazionale di un'aspirazione e tradizione non mai dimessa né morta in nessun secolo; cotesta coesistenza di due sovrani imponeva ora tutte le sue molteplici difficoltà. Inevitabile, perché le Guarentigie, contro le quali inveiva l'ira e lo sdegno passionato dello spossessato Pio IX, chiamandole macchinazioni labili quanto perverse, fatuità ingannevoli e futili inganni, ipocrisie di quel tal «governo subalpino» che faceva di Roma «la favola del mondo» e c'era venuto soltanto per dimostrare la propria impotenza patente a mantenere anche la finzione di quelle finte promesse; perché le Guarentigie non potevan essere accettate dal papa, anche per questo solo ch'erano d'uno stato, che non poteva offrirle condivise e garantite da altri stati senza venir meno a sé stesso. Si può ben dire che le stesse proteste del papa, nell'intento

di dimostrarle inefficaci e insufficienti e trasgredite, di fatto le riconoscevano, vi cooperavano in atto, cosicché nel riconoscere nella passione del papa pure molto di quel sentimento italiano che fu sempre vivo ed ingenuo in papa Mastai, e confrontandola col supposto di una vera e rigida secessione, si può scorgere che quelle proteste medesime avviavano un'esperienza storica; ma, per definizione, questa superava gli uomini, e intanto restava loro nascosta. Intanto, il governo del Regno, condotto a proseguire in Roma la politica dello stato laico liberale, incontrava la differenza importata dal fatto che cotesta politica si proseguisse nella capitale del mondo cattolico, per cui urtava contro l'universalità degli istituti cattolici, come nella questione delle case generalizie o in quella dell'incameramento dei beni di Propaganda Fide, costituiti dalle oblazioni dell'intiera cattolicità a un istituto e per un fine che le era comune in universale. In Roma dunque non si trattava piú di diritti regali o di stato liberale rivendicati, o in conflitto con particolari diritti ed istituti ecclesiastici, ma d'un'opposizione di principii in universale, che il fatto, come suole, avrebbe resa generica, superandola finalmente: ma il fatto soltanto. Agli uomini destinati ad affermare in principio quelle generalità inconciliabili, e a faticare tra quelle particolarità insolubili, toccava un'ansietà e un travaglio di spirito, che fa cosí pregno di senso e umanamente commovente il detto di re Vittorio al presidente della Camera, rispondendo agli auguri di capodanno del '72: «Ringrazio di cuore, ma io non desidero di vivere lungo tempo». E pare che risponda a quell'altro di papa Mastai nel suo giubileo pontificale: «Dicono che io sono stanco: sí, sono stanco di vedere insultata la religione e i suoi ministri, profanato ciò che piú veneriamo ed amiamo». Dopodiché, ognun dei due restava fedele al proprio dovere e alla propria missione; ma poi che il discorso è venuto su stanchezze che diremo storiche, nel tempo che Mazzini sorgeva, nell'austerità

del suo ultimo esilio, all'intierezza della sua severità morale, anche stanco, ma non se n'accorgeva, era Garibaldi, e con lui tutta una parte dell'Italia del Risorgimento, quella delle congiure, delle insurrezioni, e diciamo anche delle sedizioni e degli accoltellamenti. Le esperienze di Aspromonte e di Mentana, e in genere del primo decennio del Regno, avevan condotto all'unità compiuta, ma delusa, inappagata, con quell'inquietudine insaziata, ch'è spesso nell'indole della stanchezza. S'aggiungeva il bel numero dei profittatori e delle teste leggiere, che se tolleravano con impazienza e temporaneamente la monarchia, infuriavano contro il papato riconosciuto e si indignavano della legge che lo guarentiva, e gridavan traditi i propositi di distruggere, non che il papato, la religione cattolica; quei propositi che durante il Risorgimento le necessità dell'azione e il suo fuoco avevan temperati e moderati a fini migliori e meglio definiti. Costoro, e parecchi dei migliori ingegni, si chiamavano ingannati non solo dalla monarchia, ma dall'Italia quale s'era compiuta e si veniva faticosamente assestando; bandivano la guerra ai preti, definiti da Garibaldi «piú nocivi degli assassini e dei lupi». A questo furore partecipavano piú o meno tutti i liberali d'ogni tempera e gradazione, perfino quelli d'origine guelfa delusi nell'ultima speranza d'un papato, se non riconciliato e nazionale, almen tollerante sotto la protezione delle Guarentigie, mentre uno stravagante ghibellinismo, eccitato dal timore di una rivalsa francese a favore del papa re, o d'una rivincita austriaca, scambiava, in grazia della coincidenza e di alcune apparenze polemiche e della propria cecità faziosa, e della costui astuzia, scambiava il Bismarck impegnato in quella germanicissima ed aulica lotta del *Kulturkampf* contro l'ultramontanismo, con un liberale di stampo latino e con un anticlericale di color massonico: abbaglio, fra quante bestialità storiche corsero allora, e fra i piú grossi e fra i piú ameni.

Dunque, smarrito o inefficace nella pratica il principio fondamentale che la libertà, innanzi di affermarla propria, consiste nel rispettarla altrui, le manifestazioni anticlericali a Roma, e per questo solo d'accadere in Roma, arieggiavano a una lotta di religione fra il cattolicismo della Chiesa e del popolo italiano, e un intollerante libero pensiero, che non si esprimeva solo in libri, discorsi e giornali, in leggi e progetti di leggi e in impegni di setta, alla Camera e dalle cattedre e nelle loggie massoniche, ma sui teatri e nei comizi ed in piazza colle dimostrazioni e colle quotidiane contumelie, sconcezze ed ingiurie ai clericali e ai preti e alle funzioni religiose e alle cerimonie del culto. E fossero state solo ingiurie; che per dire un caso fra molti, in teatro, dove furoreggiavano «L'abbazia di Castro» e la «Monaca di Cracovia» e simili, certi «Misteri dell'Inquisizione di Spagna», collo spettacolo dei roghi e delle torture sulla scena, avevan ridotto a tale, una sera, la testa d'uno spettatore, che lo sciagurato incontrando nel tornare a casa un domenicano, l'aveva freddato con una coltellata per vendicare le vittime di Torquemada. Ma perfino le mascherate, in tutta la licenza del carnevale, erano anticlericali. E fischi, urli e minaccie arrivavano in Vaticano dalle dimostrazioni. Che sovranità, che libertà, che dignità dunque garantivano le Guarentigie? Fra le due parti, che le maledicevano, il governo finiva davvero a figurare da ipocrita con entrambe. Continuava la vecchia iattura, tanto esiziale ad Aspromonte e a Mentana, dei «poteri occulti», a cui doveva piegarsi quello legittimo: e piú che alla forza loro reale, obbediva alla propria debolezza ed alle compromissioni e ai ricatti di setta, dannosa eredità del Risorgimento. Ma, dicevano, papa e papato erano avversi e cospiravano colle forze mondiali della «reazione», contro lo stato italiano: difendersi dalle cospirazioni, se c'erano, assicurando la latitudine della libertà temporale e spirituale di un tal sovrano, erano i compiti delle Guarentigie; cosí difficoltosi, che i vizi

d'esecuzione sparirono innanzi alla ammirazione della riuscita, a esperienza fatta.

E una delle questioni dibattute con tale passione, era quella del matrimonio civile e della proposta precedenza su quello religioso. Variavano, colla levatura dei polemisti, di qualità e di peso gli argomenti in favore o contro, ma fra i semplici fedeli faceva effetto sopra tutti quello per cui, dicevano gli avversi al matrimonio civile, questo mirava a offendere il sacramento, in attesa non solo del divorzio ma della licenza promiscua, per ridurre la gente «come le bestie». E contro chi opponeva la qualità di legge del provvedimento, il nuovo governo, insistevano, esser venuto a mostrare che le leggi, quando non si fondano su altro che sul beneplacito di chi le fa, si disfano come si fanno. E nella farragine legislativa dello stato nuovo ed intento a dar norme uniche a tanta diversità di cose e d'uomini com'era quella d'Italia, non mancavano leggi fatte e disfatte e rifatte, o contrastanti fra di loro, o interpretate ed applicate ed estese in maniera da avvalorare quel detto e la dannosa sfiducia. Ma, di piú, si diceva potere temporale e stato pontificio essere istituti umani e storici, per quanto illustri e fondati e sanciti dalla piú solenne antichità; il matrimonio religioso ben altro, un sacramento ordinato da Cristo: proprio per questo intendersi di diminuirlo nella pratica, di offenderlo, di distruggerlo in terra. Al che gli arrabbiati anticlericali non dicevan certo di no. Ma fra la gente semplice, aliena da tali logiche estreme, un argomento in favore della pratica del matrimonio civile non restava senz'effetto; ed era quello dei troppi casi in cui il matrimonio religioso, privo com'era delle sanzioni di legge, diventava strumento di sporca e vile truffa di gaglioffi, che non si peritavano d'abusarne e di tradirlo nelle disgraziate mogli ingannate e abbandonate impunemente. Tali casi non potevano lasciare indifferente la gente e le famiglie anche pie e fedeli. E chi aveva celebrato matri-

moni finiti cosí penosamente, appariva ben imprudente, e pur ostinato volendoli predicare, mentre gli anticlericali lo gridavan anzi complice della truffa, istigatore per interesse fazioso o venale o lussurioso. Vedersi insomma, gridavano, anche in tali casi che cosa valeva la coscienza cristiana: abuso e inganno di furbi, e illusione di sciocchi, come tutto quel ch'era religione e Chiesa.

Ora, per tenerci alla propaganda spicciola, come si esercitava allora, ebbe notorietà il quadro d'un bolognese Busi, raffigurante una famiglia derelitta, padre e madre e figlia innanzi a un legale in papalina che significava col gesto di non poterci nulla. Le tristi conseguenze del matrimonio religioso, era appunto il titolo; e come arte non vale la pena di dire quel che valesse il quadro, ma la propaganda a voce, e nei giornali, e sul teatro, appoggiata su quei casi veri che non potevano non inquietare, aveva una sua efficacia sicura; talché il primo pensiero di don Cipriano Vernetti, quando Cecilia gli aveva confessato il malfatto di Coniglio mannaro e dell'abate Valmora e dell'Alpi, era stato:

– Guai se i malintenzionati lo vengono a sapere!

E c'era tutto: ingenua e generosa giovine tradita, vecchio animoso popolano ribelle, tirannide austriaca e pretina, turpe ricatto, sacrilegio osceno, un prete indegno, un tristo figuro di papalino austriacante; don Vernetti non aveva fantasia, ma non occorreva:

– Se vengono a sapere un fatto simile, chi sa il chiasso! E se si risà, e se scoppia una bomba simile, posso scapitarci anch'io e passar da prete di poca prudenza.

La prudenza, non tanto quella che poco o tanto è sinonimo di tenue coraggio, ma quella che può ambire a definizione piú eletta e piú politica, teneva un alto luogo nella considerazione di don Cipriano Vernetti, buon sacerdote e brav'uomo, e non privo di coraggio, quando non ci scapitasse la prudenza.

Già, perché don Cipriano non si sarebbe potuto ac-

cusare d'essere troppo amico dei comodi, e una parrocchia vasta e povera come la Guarda, gli dava modo di provare che era solerte nell'esercizio dei suoi doveri, senza badare a fatiche né a mettere a repentaglio la salute, che poi aveva ottima. Non solo: che se fosse bisognato, non sarebbe stato nemmeno troppo amico della pelle; poteva dirlo in coscienza, ché per quanto non gli fosse occorso mai d'arrischiarla, i tempi erano tali da imporre frequente l'esame di coscienza per le notizie continue di violenze e minaccie ai preti e alla Chiesa. Egli era nemico, ecco, dei fastidi, del chiasso, che ne procura sempre; e non tanto dei fastidi per sé stessi, quanto proprio del chiasso, dello scalpore, che è un po' sempre (egli calcava sul «sempre») parente dello scandalo. Era una disposizione naturale, cotesta sua, molto viva e suscettibile, che la condizione dei tempi, i quali esponevano il clero al tormento di una vera e continua persecuzione morale, aveva inasprita, acuita, ed anche viziata. La sua massima era che i fastidi vengono da soli, senza bisogno di andarli a cercare: col tempo e coi tempi, aveva preso l'abitudine di dire che non bisogna andarli a cercare; che differisce d'assai piú che per una sfumatura. Prete disciplinato ed ossequente, aveva accolto la condanna degli errori moderni elencati nel *Sillabo*, come ogni altra decisione e norma e disciplina della Santa Sede, con quell'animo che si adegua e s'esprime nella formola di *Roma locuta est*. Non si discute, traduceva lui piú bonariamente, e poi: Non si stia a discutere. Seguendo la sua tendenza naturale, il motto aveva finito per suonare come avesse detto: Non state a sostenere quel che non si discute nemmeno. Anche qui la differenza c'era; e tale che don Vernetti, non venendogli neppure in mente che si potesse discutere la parola del Santo Padre, accogliendo sommessamente tutte le manifestazioni nelle quali Pio IX, gli otto anni ultimi di sua vita, fulminò e si dolse contro la nequizia dei tempi e degli

«usurpatori», le commentava con un sospiro compunto, e le riponeva fra le carte d'archivio. Nei riguardi dei polemisti cattolici, come il famoso don Margotti; e di coloro che da ogni parte d'Italia e del mondo cattolico indirizzavano o venivano in pellegrinaggio a deporre innanzi ai Santi Piedi la testimonianza della loro fedeltà; approvava, ma non quando la polemica era, com'era spesso, indignata, infuocata e battagliera: Al successore di Pietro non si danno suggerimenti, diceva don Cipriano. Quando poi si trattava di giudicare polemiche spicciole, manifestazioni di zelo piú locali e di colleghi vicini, e insomma parole che non erano state portate *ad limina* né dette dalla Cattedra, diceva che il fuoco, quando arde, non lo si attizzi. Aveva cosí accolto il *Non expedit*, col quale il papa condannava ogni partecipazione dei fedeli alla vita pubblica in Italia, con un: Basta cosí. Quel dettame si sa che traduceva la formola di don Margotti: né eletti né elettori.

– Basta cosí, – soggiungeva don Cipriano: – né eletti né elettori; c'è bisogno di aggiunger parole? O son di piú o di troppo –. Ma di piú c'era il fatto, che quell'astensione imponente e rigorosa di tanta parte di cittadini, consorziati nella società civile del paese, soggetti alle leggi, a un ordine, a una politica, cui ricusavano di partecipare se non in quanto v'eran costretti; ecco il fatto, una tale astensione non era né poteva essere pacifica. Lo capiva anche un modesto parroco di campagna, ma non però gli piaceva che fosse bandita, vantata, predicata, quella protesta, come una specie di crociata senz'armi e di incruenta guerra civile. Altri poteva pensare al classico esempio della plebe sull'Aventino, e al non meno abusato apologo di Menenio Agrippa; egli aveva i suoi gravi dubbi, benché sommessi e sottomessi, che quella secessione potesse durare, e durare senza conflitti, ed essere utile alla parte che la faceva. Su questo punto del *Non expedit*, senza negare l'obbedienza, si

ricordava che tal materia non apparteneva a quelle in cui il papa *ex cathedra* è infallibile. Su quelli che senz'essere il papa, facendo scalpore aumentavano pericoli e difficoltà, non si peritava di parlar chiaro, trattandoli di ambiziosi e di facinorosi; e, sempre tra gente fida e che non andasse a riferire in arcivescovado a Ferrara, manifestazioni come quelle di elettori cattolici, che portavano solennemente al papa le loro schede bianche in testimonianza dell'astensione, gli parevano anche ridicole: – Perché quel che noi facciamo o è dannoso all'avversario, o è innocuo: se è innocuo, non è il caso di farlo anche ridere; se è dannoso, non andiamo a stuzzicare un vespaio che Dio sa, purtroppo, quanto è già furioso!

A nutrir dubbi sull'efficacia finale del *Non expedit*, non era davvero il solo. I suoi dubbi, e quelli d'altri numerosi, eran tutti pratici, e per niente dottrinali: sentiva la forza dell'argomento di chi diceva: – Le leggi, dobbiamo ubbidire a tutte, salvo quella che ci permetterebbe d'entrare a farle anche noi; il soldato dobbiamo farlo, le tasse dobbiamo pagarle, soltanto votare non dobbiamo.

Cosí dicevano o facevano intendere in mille modi non solo i cattolici elettori, ma il gran numero di quelli che pur senza godere del diritto d'eleggere, avrebber voluto che qualcuno fosse alla Camera a rappresentare i loro interessi, i loro bisogni, magari la loro protesta. E questi, specialmente in campagna, si rivolgevano al prete per riceverne, se non un consiglio, qualche lume, un'assicurazione, un conforto nel loro disagio, che era grande, materiale e morale; sí che l'asciutta ingiunzione: *Non expedit*, riusciva molto secca, molto magra, e vogliam dire, in triste armonia coi tempi, carestosa. Si diceva che il cosiddetto basso clero, per molte ragioni, fra cui la sua miseria, e per l'esperienza degli umori popolari, maturasse addirittura un riottoso malcontento contro l'autorità dei vescovi; e non dubitò di dirlo anche l'antico neoguelfo Minghetti. Averlo detto, produsse l'effetto non

imprevedibile di suscitarne le proteste, ma queste non bastavano d'altronde a togliere che un disagio vi fosse. Don Vernetti non era un «cattolico liberale», di quelli, pochi veramente allora, che si dichiaravano per la conciliazione; in lui e in quelli come lui, operava se mai un'inclinazione generale ad accomodarsi per il men peggio e nel modo men peggiore possibile, al fatto compiuto. Intanto, nelle provincie era stato compiuto da dieci anni prima che a Roma, e il tempo lenisce; poi, v'era stato, ovviamente, meno ponderoso, finalmente, l'alto clero romano poteva protestare e fulminare piú comodamente, o per lo meno piú gloriosamente, del clero misero parrocchiale. Che i cenci vanno all'aria, don Cipriano lo diceva, e amaramente.

Sentiva ben lui la forza del discorso: – Fare il soldato sí, pagar le tasse sí, votare no –; la sentiva quando glielo diceva suo padre. Non che importasse di votare a costui, no davvero, o che dall'esercizio del voto sperasse qualcosa di buono; e la sovranità popolare poi, manco l'aveva udita mentovare: l'avesse, non dico dove l'avrebbe mandata, uomo infelice e affatto disperato, che diceva: – Il soldato sí, le tasse sí, votare no, mangiare no.

E non pensava già al *Non expedit* del papa o al «né eletti né elettori» di don Margotti; parlava per puro sfogo dell'animo amaro. Il *Non expedit* veniva in mente al figlio, in raffronto con la miseria paterna e col crescer d'anno in anno insieme a quella di tanti: e allora gli pareva che per quanto poco valesse il voto, lo starsene inoperosi e in silenzio fosse pure d'insulto a quella miseria. Non essendo in questione dogma e materia di fede, pensava che il Santo Padre stesso, se l'avesse vista come la vedeva lui, si sarebbe svogliato da far tanto caso di parole, gravi finché si vuole, ma che al raffronto gli riuscivano, *absit iniuria verbo*, balocchi. Ma il potere temporale stesso, o per lo meno le polemiche, adesso che, tanto, quello se n'era ito, giuste, pensava, giuste quanto si vuo-

le, non era da gente a pancia vuota. Anche l'abolizione delle congregazioni e l'incameramento dei beni ecclesiastici toccavano gli illustri ordini monastici e le alte gerarchie ecclesiastiche, e un mondo di cose e di persone reverendissime, venerabilissime, lontanissime dal povero prete di campagna e dalla sua parrocchia di grame prebende e di miserie tante, alle quali, non che vicino, don Cipriano era partecipe.

Allevare un figlio prete, era stato il proposito vagheggiato da generazioni, come il segno d'un'agiatezza iniziata e di raggiunta dignità, nella sua famiglia di contadini proprietari d'oltrereno, bolognesi di Baricella. Era stata una famiglia che lavorava sul suo: quanto bastava a darle da vivere, con istento gli anni magri, con parca larghezza gli anni grassi, con pochi o punti soldi, ma senz'averne bisogno, fornita del necessario dal campicello. Per risparmiare tanto da tenerlo in seminario, benché fosse modica spesa, non s'erano risparmiati i suoi: e l'avevan visto cappellano circa il tempo che i loro paesi erari diventati provincie del Regno d'Italia, eppoi parroco innanzi che diventasse italiana anche Roma; dal '61, quasi vent'anni ormai, durante i quali la congiuntura era stata sempre maligna, quasi che la sorte non avesse voluto dar fiato, se non a patir piú affanno e peggiore. Gli anni primi, suppergiú il buono compensava il cattivo, finché la malannata tremenda del '73 era venuta a far tracollare la bilancia; il poco che la famiglia doveva comprare, sempre piú caro; tasse, imposte, sovrimposte, macinato, fondiaria, e finalmente ricchezza mobile, che pareva un'ironia fin nel titolo: suo padre e i fratelli s'erano sfiancati a lavorare; e prima se n'era andato quel poco d'agio, poi la povertà aveva ceduto alla miseria; eran venuti i debiti, le intimazioni, i protesti; e quando la fame e la disperazione li stavan riducendo a pensar di vendere la terra di cui ogni zolla aveva ricevuto il sudore di generazioni di Vernetti, il fisco, l'appaltatore, avevan messo il seque-

stro e procedevano alla vendita all'asta per rifarsi delle tasse non pagate.

Quando suo padre venne a dirglielo, don Cipriano non ebbe neanche da guardarlo per sentir l'animo come stava del vecchio terriero, che gli chiedeva:

– Voi, don Cipriano, non potreste far nulla per me?

– Io?

– Siete prete, non siete mica piú una carogna di villano zappaterra su cui ognuno può picchiare; avrete delle conoscenze, potrete farvi sentire da chi può, da quelli del governo: domando solo un po' di respiro.

Don Cipriano dovette spiegargli quanto poteva un prete, a quei tempi di lotta anticlericale da una parte e d'astensione dall'altra. Cosí gli disse anche che cosa fosse il *Non expedit*; e quello cominciò allora a contar sulle dita:

– Il soldato sí, le tasse sí, votare no, mangiare no; e quel po' di terra se la prende il governo.

Pareva inebetito. Non per dire, ma anche il *Non expedit*, con ogni rispetto e venerazione, a don Cipriano riusciva strano badalucco, pensando che senza quello ci sarebbe stato almeno un deputato cattolico, o bisognoso di voti cattolici; un deputato, magari da non cavarne nulla, ma da procurare se non altro a quel disgraziato di suo padre la soddisfazione di darsi un poco d'attorno, di sfogarsi con una persona di conto.

Restava la consolazione di quel proverbio che pare inventato a scherno degli infelici: mal comune, mezzo gaudio. Infatti, piccoli proprietari contadini, a migliaia si trovavano nel caso del vecchio Vernetti. S'intende che le sfere politiche, impensierite della sparizione di cotesta benemerita categoria, escogitavano rimedi e provvidenze per evitarla: è tanto vario e difficile discernere fra cause ed effetti in simili materie, che può perfino darsi che non l'abbiano affrettata.

Adesso dunque è pienamente noto al lettore come mai, di fronte alla confessione di Cecilia, don Cipriano,

innanzi che a sdegno e a pietà e ad orrore dell'inganno vile, del caso pietoso, dell'enormità sacrilega, si fosse mosso a inquietudine del chiasso e dello scandalo che potevan destare: figurarsi la canea dei mangiapreti! Il meno che potessero dire, era vedersi in un caso simile il bel modo e la scrupolosa coscienza con cui i preti tenevano i libri parrocchiali, senza le rimanenti ingiurie e bestemmie troppo prevedibili.

Sconcertato, e per prender tempo a riflettere:

– Ma voi, – aveva detto severamente la prima volta che Cecilia gli aveva data notizia del fatto, – ma voi, come potete asserire cose di tanta gravità in un caso cosí intricato, difficile, dopo tanti anni?

– Non le ho mica districate io.

– E chi?

– L'avvocato Prosperi.

– L'avvocato? Un avvocato? E non avete pensato che in un caso di questo genere il primo consiglio da cercare era quello del vostro parroco? Sapete che bisognerà riferire ai superiori, in arcivescovado? E se lo vengon a sapere i giornali?

– Senza conoscer né tanto né quanto, reverendo, io glien'avrei ben fatta parola per primo a lei, ma ha da sapere che andando dal segretario comunale di Copparo...

– Anche il segretario! il segretario?

– Se non mi lascia raccontare, non so come potrà imparare il modo che la cosa è andata, scusi tanto!

Cosí don Vernetti aveva poi dovuto riconoscere che da parte di lei non c'era stata imprudenza alcuna; aveva parlato col Prosperi venuto a proseguire le sue ricerche nei libri parrocchiali della Guarda; e insieme a quell'uomo posato, liberale ma non anticlericale, avevano concordato il consiglio da dare a Cecilia, dopo parecchi «considerando». *In primis*, i figli erano stati riconosciuti, e risultava che il padre si trovava allora nelle condizioni di poterlo fare. Evitando pubblicità, si scansavano,

senz'altro scapito per loro, disgusti, pericoli, scalpori, a non dir altro, inutili ed incresciosi. E quanto alla questione dell'ospizio gratuito, lo chiedeva Giovanni, maggiorenne, e la madre, *ergo*, non compariva. Nel frattempo scompariva (il cattivo giuoco di parole non è nostro, ma dell'avvocato) Coniglio mannaro: *ergo autem*, la questione, da questo punto di vista, spariva anch'essa. Restavano i diritti dello stato civile, col disposto di legge per cui chi scientemente denuncia il falso commette reato; ma, nella fattispecie, accertato, com'era accertato, che non si poteva rintracciare dove e come e quando e se fosse stata registrata in ordine la celebrazione di quel matrimonio, le circostanze precedenti, concomitanti e discendenti, non mutavano la denuncia allo stato civile, da farsi, secondo il Prosperi, secondo quanto risultava dai registri parrocchiali della Guarda.

– Allora, tutto come prima? – chiese don Cipriano fra incredulo e tentato.

– Per lo stato civile sí, e aggiungo per la legge civile, salvo che non sorgessero ricerche o incriminazioni, che in questo caso non saranno certamente promosse o richieste da nessuno, dato anche il fatto che non esistono parenti consanguinei né collaterali né affini, per quanto mi risulta. E consideriamo pure, reverendo, che nel trapasso dai libri parrocchiali ai registri comunali, fu giocoforza accettare lo stato risultante, senza risalire a precedenti con indagini che avrebbero reso cotesto trapasso, non che laborioso, impossibile. Taccio degli effetti di simili indagini, che si potrebbero prevedere catastrofici, e delle prescrizioni colle quali in tal materia interviene provvidamente la legge.

– Capisco: provvidamente, capisco, – diceva don Cipriano; e si vedeva il primo «capisco» arridere alla sua pigrizia, il secondo inquietarla –. Ma come la mettiamo colla... – stiè per dire coscienza, ma si rattenne in tempo, – voglio dire, col diritto canonico?

– Questo me l'insegna lei, reverendo, perché da ciò che le ho detto risulta abbastanza e di troppo.

– Già, già, già, – disse precipitosamente don Vernetti, – matrimonio nullo, un atto sacrilego, materia delle piú gravi scomuniche, e... lei che c'è stato, avvocato, e come la prendono in arcivescovado?

Rispuntava sotto la compunzione quella sua neghittosità, tanto simile al male che tiene la lumaca, da invogliare il Prosperi al riso.

– In arcivescovado, reverendo? – disse con la gravità di chi si fa giuoco del prossimo –. In arcivescovado la discrezione e i limiti della mia indagine mi prescrivevano di chiedere soltanto se vi fosse qualche traccia registrata di un matrimonio cosí e cosí, fra il tale e la tale, celebrato...

– Profanato! – disse don Cipriano con vivo orrore.

– Profanato, giustappunto; ma questo risultò poi da quanto mi fu risposto, che cioè il preteso celebrante abate Valmora, era al tempo di cui si tratta, sospeso *a divinis*.

– Questa, – disse don Cipriano ripreso dall'avversione contro gli scandali, – questa era inutile, lei non s'offenda, che la dicessero a lei.

– Avrebbe preferito che la cosa rimanesse nascosta?

– Se non riguarda la legge civile, se riguarda l'autorità ecclesiastica, è questione, dirò cosí, di competenza.

– Non hanno giudicato cosí i suoi superiori.

– E io non li voglio discutere, ma, ma... che ci siano delle prescrizioni anche in diritto canonico?

– Non saprei ora, don Vernetti; è un pezzo – disse senza piú rattenere il riso l'avvocato – che ho fatto l'esame! Ma se ci sono in diritto...

– Non ci sono in coscienza, – disse il prete –; non c'è bisogno di dirlo. Insomma ormai sappiamo quel che ci resta da fare, e qual è il consiglio da dare agli Scacerni dal punto di vista legale.

– Quanto a me, posso assicurarla che mi ritengo vincolato dal segreto professionale.

– Ah, sí? Questa, vede, questa è una parola da galantuomo e da persona di proposito; per tanti e tanti riguardi, a principiare da quel ch'è meglio per gli Scacerni, che sono poi anche ragazzi di sangue caldo, e se nascesse qualche maldicenza, qualche disgusto, non son gente da mandar giú un'offesa, e potrebbe partorirsi uno sconcerto grosso, magari una disgrazia di quelle che menano, Dio liberi, in galera! Ma – fece, colto a mezzo di quella parlantina, con cui esalava la sua soddisfazione non senza un po' di vergogna d'essersi troppo palesato; colto ancora dall'inquietudine, – ma c'è per altro quel segretario del comune di Copparo.

– Non sa niente e non ha da saper niente piú di quello che gli risulta *de facto*.

– Questa è una buona cosa, sempre nell'interesse degli Scacerni, e per non suscitare scandali.

– Quasi quasi, reverendo, si converte anche lei alla legge sul matrimonio civile?

– Sarebbe colpa – rispose allo scherzo collo scherzo – di quel tal Valmora, ministro indegno; per chiamarlo col suo nome: tizzone d'inferno!

– Concludiamo, don Vernetti: resta una difficoltà sola, per conto mio.

– Un'altra?

– Questa: i figli si potrebbero pretendere danneggiati in quanto la madre partecipa all'eredità; mentre se si andasse in fondo alla cosa...

– Per quel che vale un mulino da dividere fra sette persone?

– Parlo in linea di diritto.

– E io parlo come chi li conosce, costoro, e dico che si spossesserebbero piuttosto del proprio, pur di non dare un dispiacere alla madre.

– In ogni modo, bisogna avvisarli.

– E lei li avvisi pure.

IV

In pratica, e per quel che riguarda la nostra storia, tutto si svolse e rimase nei termini previsti, e la memoria di Coniglio mannaro continuò nell'animo di Cecilia, anzi rivisse, per quel rimorso di averne detto troppo male, e per qualcosa d'anche migliore. Era un'ombra, ma viva e gentile, dell'antico affetto, quando gli aveva perdonato per gratitudine dei figli avutine. Adesso poi che i figli eran cresciuti ciascuno a modo suo, e al padre non pensava piú nemmeno la Maria; e insomma, aveva fatto anche bene a morire, colui!; adesso lei vecchia si sentiva confortata, e trovava una sorta di compagnia a pensare senz'astio a quello scuro, grigio, acre suo uomo. Malgrado tutto, malgrado lui stesso, era stato il suo uomo; anzi, l'aveva amata, il modo gli perdonasse Iddio. E quella preghiera, che il prete le aveva prescritta contro la tentazione di disperare, propiziava nella sua mente il ritorno verso gli anni della gioventú; al quale la vecchiaia, come suole, la faceva via via piú propensa. E vi trovava quell'infelice. E le faceva compassione. Come non s'era mai accorta che nessuno gli aveva voluto bene, levata la madre, e fuori che quel figlio, Lazzarino buonanima? Ebbe un brivido, la prima volta che vi pose mente: il figlio, gli aveva voluto bene per ultima disgrazia; avergli voluto bene, al padre, lo aveva menato a morire laggiú lontano, giovinetto. No, non soltanto la rabbia dell'avarizia, ma un tale caso, e l'atrocità del suo destino, avevano ammattito Coniglio mannaro. E chi gli era stato vicino in quel dolore, e in ogni altro tempo? Nessuno, mai, neanche con una parola, povero infelice. Gliene diceva, con pudore e imbarazzo, giú nell'animo suo, ora qualcuna lei, di quelle parole; che forse una sarebbe bastata in altro tempo a fargli capire che la vita può esser migliore di quell'arida, avida, ansiosa, trista cosa, qual'era stata per lui.

Ma lei, l'aveva amata: con una passione, con un furore, di cui si ricordava adesso, e n'aveva un misto d'affanno e di tenerezza e di vergogna, non ingrato; l'aveva amata, e in lei che cosa aveva trovato? Non quel che si dice una donna: lo capiva adesso; e strano, pungente, anche scabroso per la qualità dei ricordi che l'accompagnavano, veniva, cosí serotino, il pensier dell'amore, intendendo ciò che era mancato a quel suo uomo. Ed era giunta alla sua età persuasa che quanto vedeva e udiva chiamare amore carnale, fosse un che di vergognoso, un peccato e un errore, il piú delle volte disgraziato, spesso rovinoso, sempre mal netta. Non che rimpiangesse per sé stessa: ma quell'uomo, intendeva, se lei gli avesse corrisposto, avrebbe trovato un conforto, un calore, un po' di vita, nel letto di dove aveva ricavato invece umiliazione, a far piú arida la sua rabbia e piú torva la sua passione.

E mai una confidenza, mai una parola affettuosa, da lei ch'egli stimava e rispettava pure! Allora ebbe rimorso: se fosse stata meno fredda e sprezzante, egli non si sarebbe tenuta cosí chiusa dentro la nefandità commessa, quella peggiore: avrebbe potuto confessare, pentire, riparare. Ma l'aveva poi commessa? O non forse s'era fidato di quel Valmora, e n'era stato abbindolato anche lui? Interrogò don Vernetti, volle andare a chiedere anche al Prosperi, i quali non glielo esclusero. Si sa che Cecilia aveva naturale un vivo e retto sentimento della giustizia, si sa ch'era religiosa; si sa quel che significhi e ispiri la memoria e il culto dei morti nella religione a cui ella era fedele.

Sorgeva, volgendo l'animo al suo morto, dicendogli se lo aveva offeso, perdonasse, pregasse per lei in purgatorio come lei qua pregava per lui; sorgeva profondo affetto, profonda carnalità coniugale, remota, indissolubile. Credendo nell'inferno, con raccapriccio della dannazione per sé e per lui, indirizzando il meglio della sua invocazione a sperar comune salute eterna, la meschinità ter-

ragnola di un Coniglio mannaro umiliava lei viva, estolleva lui morto in quel cristianissimo pensiero dell'anima, che sol perch'è anima valse quanto comprende il mistero della redenzione, e, salva che sia, ogni miseria della carne terrestre risulta in gloria del salvatore in paradiso, ogni grandezza che fu in terra, ad umiltà del salvato nella comunione dei beati.

Il pensiero era familiare ed intimo, senza parole e tutto nell'atto di fede e di carità. Quel che le era costato pervenirci, senza che sapesse poi spiegarselo, appariva in un'insormontabile ripugnanza ch'ebbe sempre a visitare la tomba del cimitero di Ferrara, dove stava Coniglio mannaro in attesa della fossa comune, dopo il tempo che la legge concede ai poveri. V'andò la Maria coi fratelli, il giorno dei morti e per l'anniversario:

– Uno deve restare a badare ai mulini, – disse lei –; rimango io.

Lo disse in tono che non pativa replica, e che stupí lei stessa, poi l'inquietò. Ma non era piú ruggine ch'ella avesse col morto, e neanche timore di risentirne; bensí paura di rivederselo innanzi nella memoria troppo al vivo, il meschino sparuto e sfatto, come quel giorno ch'erano andati a levarlo dal manicomio, e spiritato e furioso al ravvisarla. Aveva ripugnanza di quelle quattro zolle, come d'un luogo dove ci vengan anime di morti, di dove potesse rivaporare il tristo fumo dell'ira, del rancore, delle miste paure e passioni patite cosí a lungo. Non ci volle poi mai andare, e come accusò cotesta ripugnanza al confessore, il prete la giudicò veniale, le ordinò un po' di penitenza; e un rametto di mattia, concluse per suo conto, ce l'hanno tutti, dunque anche la brava molinara.

CAPITOLO SECONDO

SAN LORENZO DALLA GRAN CALDURA

I

Nessuno crederà, per il racconto fatto fin qui, che sui mulini San Michele e Paneperso non ci fosse altro da fare che pensare all'anima di Coniglio mannaro; e per condurre il racconto con ordine, convien rifarci al '76, quando i figli maggiori Giovanni e Princivalle cominciavano appena a dar aiuto valido alla madre nel lavoro dei mulini, e le figlie Maria e Dosolina nelle faccende familiari. Cecilia prendeva respiro dalle strette delle annate cattive seguite alla pessima della rotta, e cominciava a sperare di rimpannucciarsi, quando ci fu in Po, e precisamente alla piarda del Nano, un fatto che narreremo.

Ma siccome le disgrazie non vengono mai sole, a cotesta iattura precedette e s'accompagnò un'altra, per dirla col sentimento della mugnaia: la tassa sul macinato. Anzi, come piú maligna di natura e piú tenace, quest'altra durò poi anche piú della prima.

Il famoso, detestatissimo balzello, col quale gli uomini della Destra preferirono alla popolarità la salvezza del bilancio ridotto in condizioni disastrose dopo il '66, e, come disse il piú rigido di loro, l'onore del paese; la tassa sulla fame, come la maledí il grido popolare, era stata accolta nel '69 con subbugli e dimostrazioni aspre in tutta Italia e anche piú nell'Emilia, dove nel parmense, e vicino a Ferrara nel centese e a San Giovanni in Persiceto, c'erano stati tumulti, sedizione e ribellione violenta, cosí di cittadini come di campagnoli. Tassa sulla fame era un modo di dire fallace ed enfatico, o se si vuole grossolano, che per altro un merito l'aveva, cioè di indicare che il pane su cui cadeva quella gravezza fiscale,

non bastava a sfamare la maggioranza dei nazionali. E questa della miseria, grande e della gran maggioranza, era realtà, pericolosa quanto penosa, che formava un accordo, una maggioranza, non già politica o legale, ma reale e sociale e vorrei dire umana; la prima, ciò che aggravava il fatto, da che l'Italia era unita a stato, divisa piú che mai in partiti, fazioni, clientele, passioni d'una minoranza politica, la quale tutta insieme era scarsa quanto clamorosa di fronte al gran numero di coloro che principiavano ad accordarsi e a far sentire la prima voce di dolore e d'ira contro il macinato, assurto a simbolo della miseria angariata. Ora, quanto piú vero fosse che il fisco non aveva altro mezzo efficace ai suoi bisogni, tanto piú appariva impotente il governo a rimediare alla miseria; e dato che il popolare distingua fra impotenza e malavoglia, è invogliato a ribellarsi dalla prima anche piú che dalla seconda.

Contro il macinato s'eran levate e sobbollivan dunque le gran passioni, e la fame, «malesuada», come citavano a gara gli esponenti politici, che avevan fatto quasi tutti il liceo e fra tutti, destri e sinistri, formavano soltanto una ristretta classe. E contro il macinato operava anche un altro sentimento tradizionale in Italia, quello che sempre aveva fatto avverso il popolo ad ogni rincaro del grano, per ogni e qualsiasi ragione e motivo. La quale avversione poteva esser stata in molti casi erronea e causa d'errori, ma ciò non toglie il fatto che nella nostra costituzione di popolo mangiatore di grano non si sia mai potuta dare prosperità con farina cara. Gli antichi governi avevan fatto fondamento della loro politica la farina a buon mercato, ma il raffronto diventava cogli anni piú frusto e lontano; e i malcontenti del governo invocavano il pane a buon prezzo, adesso, da qualche gran rivolgimento miracoloso. Ma fatto sta che per antica e comune tradizione, e non insulsa, anzi non priva di religione e d'una sua gentilezza, il pane da noi lo si vole-

va, non solo esente da gravezze, non solo a buon mercato, ma rispettato. Quando che poi il popolo non chiedeva altro, era per lo meno una rispettabile sobrietà. Insomma, a dispetto di qualunque considerazione economica o finanziaria o qual si fosse, rincarare il pane pareva cosa detestabile, dannabile, perfida e immorale, non che esosa. È certo che Quintino Sella poteva moltiplicare i suoi dotti ed acuti e rigorosi discorsi d'economista, e di finanziere, senza intaccare quella convinzione, fatta piú calda, nei semplici, dall'idea che toccando il pane si toccava in qualche modo anche la religione in quel che lo faceva sinonimo, nel parlar del popolo, della grazia di Dio. L'argomento che il macinato era istituito dallo stato laico e liberale, aveva una sua forza anch'esso a farlo accusare stato nemico di Dio. Che poi fossero, e quanto fossero, piú «nemici di Dio» i politici di Destra o quelli di Sinistra., che dell'odio contro il macinato molto si servirono per rovesciarli dal potere nel '76, a questo il popolo badava poco; o piú veramente, questo, quando quelli di Sinistra al potere si mostraron tutt'altro che solleciti a mantener la promessa d'abolire il macinato, servì al popolo per ribadire la persuasione ch'eran tutti uguali e tutti nefasti.

Ma oltre a queste ragioni di sentimento passionato, e oltre l'intrinseca gravezza della tassa, il macinato era penoso da calcolare e da esigere, occorrendo un'ingerenza e una servitú fastidiosa, piena d'abusi, per sé molto odiosa. Antica e varia esperienza insegnava al legislatore che pretendere di controllare con ufficiali o incaricati del fisco o dell'appaltatore quanto si macinava sacco per sacco, era impresa onerosa, disperata e produttrice di disordini e di corruzioni grandissime. All'insegnamento del passato, s'aggiunse subito la prima esperienza; e siccome una macchina utile e pratica per pesare automaticamente il frumento messo via via nelle tramoggie non fu mai trovata, venne applicato ai pali rotanti delle maci-

ne il contatore dei giri. Il mugnaio doveva pagare al fisco la tassa in ragione dei giri; ma a seconda della diversità da mulino a mulino, anzi da macina a macina, il prodotto d'un ugual numero di giri variava, dimodoché, applicato il contatore, bisognava far la prova di quel che i giri producessero mulino per mulino, per stabilire la quota d'imposta. Non importa dire le incertezze, la difficoltà, le contestazioni, e revisioni continue, a cui aveva data origine cotesta prova; a che si aggiunga che il mugnaio, tenuto a pagare la tassa in ragione dei giri, nel farsi rimborsare dal cliente, per la varietà frazionata delle partite macinate, per la diffidenza del cliente stesso, per non complicar la cosa eccessivamente, doveva e non poteva altrimenti che conteggiargli la tassa secondo il peso. E giri e peso non andavan mai d'accordo; e fisco, mugnai, clienti, ognuno si riteneva danneggiato e derubato e ingannato. Sui mulini di fiume, diversi e di diversissime strutture, e dove variava col variare della forza motrice e della sua velocità il prodotto stesso d'un ugual numero di giri, stabilirne una media era stato laborioso e litigioso quanto mai. E se qui il lettore ha memoria e pazienza da ricordare certo «prologo» di questa storia, e quel che v'è detto di un paese dove natura e storia costituirono libertà e franchigie singolari e tradizionali dei mugnai di fiume; se riepiloga quel che sa, per molti esempi, di quella libertà di modi e d'umore tramandata e incarnata in tali mugnai, la cui tradizione millenaria volgeva ormai a finire, intende con che animo vi fu accolta l'istituzione del macinato e poi il contagiri.

E, per cominciare, date le difficoltà e gli indugi imposti ad applicarvi il contatore, la tassa fu appaltata, sulle prime, a un esattore; che alla Guarda fu soprannominato Bragana, uomo accorto, che dopo i primi tentativi di sindacare presso contadini e mugnai grani e farine e i quantitativi del macinato, s'addiede che l'impresa era tale da scapitar nell'interesse e da rimetterci in salute. Al-

lora venne a un componimento, e ogni mulino gli versò un tanto al mese globalmente, da poter lui pagare la somma dell'appalto con un suo guadagno onesto, senza che i mugnai l'avessero fra i piedi sul mulino.

Rassegnati proprio non potevan dirsi, ma per lo meno giudicarono il Bragana ragionevole; o quando mai, aver uno da detestare in carne e ossa era uno sfogo della passione e in qualche modo un sollievo. Badava sí a dire che la tassa non l'aveva messa lui: ci campava sopra, gli rispondevano, e gli davan di porco, ma cordialmente; e poi che insomma s'era mostrato ragionevole, gli regalavan anche qualche mezzo staio di farina, non per affetto, ma per disprezzo, e perché in ogni modo s'aveva da vedere che, molinari, eran amici del viver largo, e non volevan tralignare neanche nei riguardi d'un arnese del fisco. Il Bragana pigliava i donativi ghignando, e gli sarebbe piaciuto di tartassare quei fastosi, ma il gusto non valeva il rischio e la fatica. Dalla Cecilia poi li rifiutava, dicendo che aveva troppo rispetto d'una madre carica di figli, in quella condizione; e Cecilia, stretta dal bisogno, si trovava a dover soffrire i compatimenti e le bontà di uno per cui aveva disprezzo tanto da traboccarne l'animo.

Insomma la pratica era andata innanzi tollerabilmente qualche anno.

Alla piarda del Nano, il disgusto maggiore, dopo quello del macinato, era stato col garzone Slanà. S'era fatto onore, costui, ben si sa, il giorno della gran miseria della madre e dei figli; ma poi l'aver fatta per eccezione un'azione eccellente, l'aveva peggiorato nel suo ordinario. Succede a tanti, che dà da pensare se non sia meglio per l'uomo comune non aver mai l'occasione di alzarsi sopra se stesso, per non calar poi al di sotto. Sempre stato piuttosto pigro e tardo, lo Slanà s'era fatto sciattamente presuntuoso, e la gratitudine che Cecilia gli dimostrava, generosa ed aperta, lo guastava, persuadendolo

d'aver fatto cosa grande e rara, e d'esser l'uomo necessario, del cui consiglio non si poteva far senza, anche meno che del suo aiuto, alla piarda del Nano. Della sua benemerenza non si peritava di discorrere spesso, altamente, e con sussiego: – Quella volta che se non ero io... Voi sapete quel che ho fatto per voi... Io che mostrai che uomo sono... – Cecilia non gli diceva di no, e si contentava di riderne per conto proprio, ma tale acquiescenza gonfiava la spocchia di colui, mentre la pazienza di lei era messa a prova dalla saccente presunzione, che voleva dir la sua in ogni cosa, discutere ogni ordine e provvedimento. E fosse stata qui, ché pazienza il fastidio! Ma s'era costui infatuato al punto, che siccome Cecilia piú d'un paio d'anni dopo la rotta serbava piú che traccia di bella donna, benché la gran fatica e l'età la facessero sparire rapidamente; s'era infatuato al punto, da figurarsi che lei lo guardasse con occhio favorevole per tutt'altra cosa e ragione che non di gratitudine. E, come accade, per vincere il fastidio e sforzare la propria indole, che non sarebbe stata paziente né tanto dolce, Cecilia finiva col mostrargli piú benignità e dolcezza del naturale, e un'insolita deferenza, che il tanghero credette bisogno d'esser consolata e risarcita di quello stato di vedovanza in cui la lasciavano, l'abbandono prima, e adesso la malattia del marito. La cosa era da fargli gola anche perché le entrate dei mulini, coll'amor di padrona stagionata e inciprignita, non erano per un garzone, un vantaggio da disprezzare. E cosí, bastava che Cecilia gli preparasse un cibo buono, sapendo quanto egli era ghiotto, perché lui se la immaginasse intenta a guadagnarsi le sue grazie, e cupida. Era cosí lontana da sospettarlo, che sul principio aveva risposto, con quella gagliardia piuttosto sboccata del popolo in genere e delle genti ferraresi e emiliane in particolare, alle sue galanterie. Ma queste eran di poche risorse, e come le ebbe esaurite, egli allungò pure le mani; e ci si incaloriva anche. Per una volta, lei credette che scherzasse, e passò;

un'altra, lo redarguí, e credette lui ch'ella scherzasse per far la ritrosa e perché sui mulini non eran soli; la terza, i figliuoli eran tutti a una sagra, e lo zuzzerellone si persuase che la molinara ce li avesse mandati apposta. Stavan caricando la tramoggia, e lei, salita sul gradino del palmento, levava sulle braccia alzate, nel versarvelo dentro, un bigonciuolo di frumento: lesta e calda girava la macina soprana. Lui, dal basso, credette fosse l'ora di avanzarsi, e si avanzò tanto, che il bigoncio vuoto ruzzolò con molto strepito, ed a lui toccò un manrovescio sulla faccia, ma solenne, di cui rimase intronato e sbalordito.

– E allora... – disse, quando si fu riavuto.

– Allora imparate a tener le mani a posto, sporcaccione, – rispondeva Cecilia raccattando il bigonciuolo.

– Voglio dire che m'ero fatta l'idea che voi ci sareste stata.

– È ben l'idea di un bell'imbecille!

– A me? Dopo che quella volta, se non ero io...

– Di quella volta, a dirla schietta, me n'avete fatta una testa grande come la macina del mulino; e siccome Giovanni e Princivalle si son fatti capaci ormai di darmi una mano, è meglio che vi cerchiate un altro posto di garzone. Magari troverete una piú disposta a darvi retta. In ogni modo, alla fine del mese non ho piú bisogno di voi.

– Mi date licenza?

– Mi pare.

– Voglio vedervi alla prima piena, con un po' di tempesta in fiume!

– Non ve ne date pensiero, voi.

– Andrete in rovina, e vorrò ridere, io!

– Vi ringrazio della cortesia, ma siccome mi ricordo del bene che ho avuto da voi una volta, a scanso di leticare, è meglio, e torno a dirvi, che vi do commiato.

Sembrò che quello sciamannato le avesse fatto il malaugurio col dirle:

– Avrete poi bisogno di me, e vi pentirete che sarà tardi.

A fin di luglio, che fu il mese appresso, sull'ora innanzi il crepuscolo, ed era stata una giornata d'afa gravissima stagnante, d'affanno tale che respirar soltanto era fatica, si sentí come un risucchio nell'aria greve; e si formavan nel mezzo del fiume, a valle, strane commozioni dell'acqua, che ribolliva e saltava, come se volesse levarsi. E si levò davvero a tromba turbinosa, la quale s'innalzò a ciel sereno, s'inalberò vorticando, larga al piede, sottile nello stelo, piú larga e svasata nel salire, incappellata al sommo da una nuvola nera, e che si faceva piú nera di momento in momento. Parve che esitasse alquanto sulla via da prendere, o che piuttosto tardasse a muoversi prima d'aver addensata la sua forza nefasta. E allora si mise a risalire il fiume magro, e pareva se lo bevesse, e sulle rive, poich'era lenta nel suo procedere, si scorgeva romper l'onda del risucchio.

Madre e figli, percossi da terrore, fissavano l'orribile tromba cogli occhi sbarrati. Ma come la vide muovere e avvicinarsi, Cecilia fu colta dallo spavento che mette in fuga gli animali veloci, e i tardi imbuca davanti al turbine. Si cacciò coi figli entro la casa del San Michele, chiuse e barricò l'uscio e la finestra, e nel buio, invocando misericordia, li contava brancicando. E cosí stretti ed abbracciati insieme, sentirono il flagello che investiva i due mulini, fischiando, ululando con la gioia feroce d'una pazzia di natura scatenata a distruggere. E mancò l'acqua alle prore fino al fondo, mentre levavano le poppe in alto, che ricaddero scrosciando, con sinistro sconquasso e frangere di legni; e la tromba aggirava, sballottava i pesanti mulini di su, di giú, per ogni verso, sconnettendo, distruggendo, inondando; finché tre volte li insaccò, come si usa per stivare un sacco. Poi fischiò un'altra ventata, cosí violenta, da levar l'aria e il fiato, la quale li buttò contro la riva a catafascio, dove stettero, arenati; ma innanzi, con orrore, i disgraziati avevan sentito lo schianto e la rovina d'uno scafo investito e sfon-

dato; l'urto li aveva fatti cadere tutti in mucchio, e, mezzi soffocati, non avevan neanche la forza di piangere e di sgrovigliarsi. Da fuori, per mille fessure sconnesse, trapelava la luce vivida e silenziosa del giorno rifatto. Giacquero cosí, affannosi e ammaccati, finché Cecilia si levò sentendo piangere, e rincorò i figli. Fuori che dell'ammaccature, non s'eran fatti altro male. Lei non sapeva dir altro, a quelli che piangevano, fuorché:

– Sta buono, che non è niente.

Le sembrava d'esser smemorata, come chi ha patita in sogno l'agonia. Aveva paura, e non riusciva a intender di che, bensí essa paura entrava con quella luce dalle rovinose fessure, come quando il sonno poté offuscare il dolore, e al risveglio, innanzi che alla memoria e al pianto della sventura, l'animo si solleva ad odiare la luce che sta per rendergliela.

E bisognò che uscisse a vederla, Cecilia, facendosi strada fra le rovine dell'andiale.

Metà del Paneperso, il sandon grande, stava in secco di fianco; e in quello del sandoncello eran ficcate le prore del San Michele, che padron Lazzaro Scacerni ai suoi bei tempi, ai tempi dei motti sprezzanti: chi prima va al mulino, macina; e per chi è oca non fa mai l'alba; aveva armate di speroni nel cantiere dell'antico calafato di Occhiobello. Piú di mezzo secolo, ed era la prima volta che tali difese servivano, ed ecco a che cosa, quando non si volesse dire che quella braveria d'arrogante gioventú che aveva volute le insolite armature delle due prore, riceveva adesso il suo castigo; ma oltre che questo eccessivo, sarebbe stata tirata di troppo lontano, anche se Cecilia avesse avuto tempo e modo di rifletterci. E i motti erano stinti sulle case del San Michele da tanti anni!

L'acqua fluiva silente nella stiva del sandoncello investito, e gorgogliava poi fuori da parecchie falle, di poppa. L'opera morta dell'uno e dell'altro mulino, dal fulmineo passare della meteora spaventosa, era sfasciata o

abbattuta o sconquassata. Il Paneperso era stato scoperchiato, e dall'antica intelaiatura, nuda e squallida, di travi massiccie, veniva un'impressione, com'è la prima dei disastri e delle rovine, di orrenda grandezza e di peso irremovibile, che dalle cose inerti passava nell'animo ad aggravarlo prostrato. Cecilia, le braccia abbandonate, guardava a quella rovina, quasi non fosse la sua, e con occhi aridi. I ragazzi l'avevano raggiunta scavalcando il groviglio di rottami e di robe disperse, che ingombravan l'andiale. Del resto, tutto era tornato come prima; il sole era appena un poco men lontano dalla sera, benché, toccando di sbieco le cose, cavasse un'ombra già lunga dal relitto di Paneperso, che n'aumentava lo squallore. Lei non si sentí cuore d'aspettar la sera in quella desolazione, dove tutto le pareva enorme, esorbitante, eccedente ogni forza, non che la sua di povera donna, che si perdeva, non avendo coraggio di fermar la mente sulla rovina grande, a pensar le minori: e non esserci modo a bordo di mangiare quella sera, né luogo da potersi assettare per buttarsi a dormire quella notte; e per sempre, e mai piú: che le sarebbe piaciuto tanto d'esser morta!

Intanto, cercava cogli occhi la barca, ch'era sparita anch'essa nel turbine. Ma tanto, non ce n'era piú bisogno sui mulini arenati; e scesero in acqua, ch'era bassa, e seguirono la madre a terra. Come furono sull'argine, non riuscivano a credere alla vista, e quasi dimenticavano i danni propri.

Lí nel punto in cui la tromba era uscita dal fiume, si spiccava una volta un filare di pioppi alti e vigorosi, che correvano lungo il confine di quel campo, chiamato Vegri della Coguazza. Lungo quei pioppi passava il viottolo che soleva condurli, lei e i suoi, a casa dei Verginesi. Erano spezzati, falciati a uguale altezza dal turbine, e la fila monca incuteva terrore a guardarsi. Lungh'essa si vedeva il solco tagliato nel folto verde dal passaggio della meteora, netto, non piú largo di trenta passi; e tutt'il

resto era uguale a prima; ma anche e sopra tutto cotesta uguaglianza faceva paura, quasi che, dunque, dicesse potersi rifare da un momento all'altro un prodigio orribile di tal natura. Soltanto, l'aria era piú fresca.

Si dice: Ho visto la morte da vicino. Ma la paura si sente dopo. Cecilia fuggiva verso la casa dei Verginesi, come se la morte aleggiasse sul luogo e sul fiume, nascosta e ridente co' suoi denti nudi. Bagnata fino alla cintola, i ragazzi fino al collo, fuggivano senza voltarsi indietro, per l'argine e poi per un sentiero attraverso i campi. Pareva impossibile essere scampati.

I Verginesi, che il passaggio e il fracasso della tromba d'aria aveva raccolti a casa, e che stavano sull'aia ancora storditi a chiedersi com'era stata e com'era finita e dov'era andata a sfogarsi, videro arrivare quella che conoscevano donna di polso e di gran coraggio, allibita e persa, livida in volto, coi denti che battevano insieme.

Le donne le furon subito intorno, a lei e alla figliolanza. Dissero poi che pareva mezza matta.

– È passata, – balbettava, – sui mulini è passata.

– Coraggio, – le dicevano, – è passata.

– Sui mulini, – ripeteva rabbrividendo.

Aveva un freddo addosso, come neanche di gennaio; simile piuttosto a quello della terzana, quando assale. Le donne la menaron dentro casa coi figli a mutar panni, ché ce n'era per tutte le età e le corporature nella numerosa famiglia dei Verginesi.

– Coraggio; è passata, e non torna piú.

– Non so piú in che mondo mi trovo, – diceva Cecilia trasognata, quando principiò a riprender fiato e calore, con una grande stanchezza nel cervello e le membra tutte peste, come se fosse stata bastonata.

– Bevete una tazza di questo che vi ristorerà.

Era una ciotola di caffè caldo, un genere che fra contadini si teneva per casi di malattia.

– Grazie; e i ragazzi? – chiese bevendo.

– Oh, quelli l'han già scrollata, – disse la comare: – a quell'età!

Cotesta parola la restituiva al suo disastro, e avrebbe voluto tornare subito alla piarda. Ma le gambe erano fiacche, tra poco annottava:

– Che ci andate a fare, padrona Cecilia? Dormite qui stanotte, rimettetevi in forze.

E il boaro Luca Verginesi, il vecchio, il capo della famiglia, uomo di senno e di consiglio:

– Dormiteci sopra, molinara, – disse –. Le disgrazie a lume di lucerna sembrano piú brutte il doppio. Si dice: a lucore di candelina, anche la crusca par farina. Nelle disgrazie, andrebbe detto il contrario.

– Ma io non posso mica lasciare tutta la mia roba in abbandono, – e cosí dicendo la rivedeva a bordo come stava, e: – povera la mia roba! – soggiunse amaramente: – povera me, poveri i miei figli!

Sedeva sulla panca in cucina, mentre le donne apparecchiavano, ché tanto trambusto aveva fatto ritardar la cena di piú che due ore. Le stavano attorno gli uomini e i ragazzi. La sua Maria le era venuta vicino, e le accarezzava una mano. Si prese la testa fra le mani:

– Chi non c'era, non può capire che cos'è stato! Pareva che Belzebú avesse preso in mano i mulini, pareva che li abburattasse!

Il nome di Belzebú sul far della notte e in quel terrore, e l'idea d'un simile buratto, misero piú d'uno a disagio, e la massaia si fece il segno della croce mormorando: «*Libera nos, Domine*». Altri sbirciò dall'uscio spalancato verso la campagna nera, come in sospetto che sulla soglia fosse per comparire un visitatore dal piede di cavallo. E Luca:

– Non si stenta a credervi, padrona: basta dire che cosa rimane di quella fila di pioppi, che pare incredibile, e io aspetto di tornarci domattina a rivederli, perché non credo piú ai miei occhi e alla memoria.

– Io, – disse un ragazzetto, che si chiamava Luca come lui, ed era figlio d'un suo fratello, – io stavo da quelle parti, e ho visto come ha fatto.

– Che cosa ci stavi a fare da quelle parti? – chiese il vecchio, che lo prediligeva fra i nipoti.

– Badavo alle bestie bovine. Anzi, siccome mi ero arrampicato su uno di quegli alberoni...

– Badavi alle bestie bovine da sopra gli alberi? Sono diventati passerotti, le bestie?

– C'era un nido, – disse il ragazzo ridendo.

– Ah, ho capito: e l'hai preso?

– Volevo lasciarli ancora crescere, gli uccelletti, ma ora... L'ho visto da lontano il tempo, come s'è alzato dal fiume, e per fortuna che mi son messo paura, e son sceso in furia. Mentre che scappavo, ho avuto curiosità di voltarmi indietro: aveva preso per la fila dei pioppi: li pigliava a uno a uno, e li girava, cosí – (e fece il gesto), – come si fa per rompere un giunco fresco, uno dopo l'altro, che ci ho messo piú tempo a dirlo. Gli alberoni volavano per l'aria come se fossero state foglie.

– Ah? – gli chiesero, tutti attorno al testimone di tal fatto: E tu?

– Io me la son data a gambe.

– E le bestie?

– Le bestie erano scappate alla stalla già mentre io stavo sull'albero. È vero, zi' nonno?

Cosí chiamavano i nipoti il boaro loro zio, quasi per riconoscere la sua autorità d'anziano, di capo di famiglia e di boaro, ch'era vedovo senza figli.

– È vero. Me le son viste capitare da sole e spaventate alla stalla. Queste cose, le sentono; e non son mica queste sole in cui le bestie la sanno piú lunga di noi. Bisogna poi dire, padrona Cecilia, che voi siete salva coi vostri figli, che è un miracolo senz'altro; e qui da noi il tempo s'è sfogato su quel filare di alberi, che è stata una grazia grande, perché se si metteva a girare per la campagna, la

distruggeva, e se capitava su questa casa, non lasciava pietra su pietra, e a quest'ora, invece di metterci a mangiare, saremmo morti tutti.

– Per me, – disse Cecilia, – sarebbe meglio.

– Non dite cosí!

– Come non ho da dirlo, quando penso come son ridotti i mulini?

– V'ha aiutata a passare il peggio, Dio v'aiuterà a passare il resto.

– Vorrei sperare, ma non mi riesce.

– Vedrete che domattina il male sarà meno brutto che non v'è sembrato.

– O di piú? – disse Cecilia.

E lo disse sommessamente, cosí affranta, che nessuno ebbe il coraggio di continuare a porgerle vane parole di consolazione.

– Adesso favorite a mangiare un boccone con noi, padrona Cecilia, – disse Luca, – perché digiunare e disperarsi non rimediano al danno, e guastano la salute.

– In questo avete ragione; io però – disse lei tornando alla sua idea – non posso lasciare stanotte i mulini come stanno. Qualcosa per i ladri, – soggiunse quasi vergognosa, e della sua miseria, e di pensare a salvar qualcosa in tale e tanta, – rimane.

– E sono una razza, – ammise il boaro, – che qualcosa gli rimane sempre. Vuol dire che andrà qualcuno di questi nostri giovanotti a far la guardia.

– Sicuro, – risposero due o tre –. Mettetevi tranquilla, padrona Cecilia.

– Mi dispiace di dar tanto disturbo.

– Che disturbo? Non siamo abituati noi contadini a far la guardia ai raccolti? – disse uno. E un altro:

– Di questa stagione, si passa la notte meglio all'aperto che in casa.

– Allora vi ringrazio: mi fate una vera carità.

– E ci vado anch'io a far la guardia! – disse il ragaz-

zetto fra le risate degli altri –. Cosa c'è? Non è mica la prima volta che sto fuori la notte.

– Sí, sí, – gli disse un fratello piú grande, – ma ci fai certe dormite, che i ladri potrebbero venire in cento, e disfare tutto il raccolto prima che tu ti destassi.

Luca protestò; e bisogna sapere ch'egli era innamorato di Berta sua coetanea, come si innamorano talvolta i bambini e i ragazzi innanzi d'aver perduta l'innocenza, con l'abbandono, la pienezza, la sincerità dell'innocenza, con l'animo dell'innocenza animosa e gentile. E poi che la bimbetta accennava a crescere piú presto, come poi fece, lasciandoselo per cosí, dire indietro, Luca innanzi a lei ed alla sua bellezza andava come in estasi, e al tempo stesso ardeva dalla voglia di apparirle maggiore del suo tempo, ardito e pronto; e di farle ammirare qualche prodezza. E siccome alla tavola tutti ridevano alla sortita del fratello maggiore:

– Ridete pure, – disse –; però stanotte, se venissero i ladri, si vedrà chi li sente per primo. E sono anche capace di sparare col fucile!

– Ma se il fucile è lungo il doppio di te! – gli fece lo zi' nonno.

– Lo so adoperare lo stesso, e poi non è vero che sia il doppio!

Cosí dicendo, andò a staccar dal chiodo il lungo fucile a bacchetta, e mostrò che lui restava sotto dalla bocca appena quattro dita. La bimbetta lo guardava ammirata e compiaciuta, poiché qualcosa in segreto ed ignoto la faceva accorta che quelle franche dimostrazioni erano per lei. Ma poi accadde, siccome l'ora di andare a dormire per i ragazzi era passata da un pezzo, che a Luca, pasciuto, cadde la testa sulla tavola; e dovette sognare i ladri, perché quando lo presero in braccio per portarlo a letto, gridò al ladro, e chiedeva il fucile, ricadendo subito nel sonno dell'età sua; di che poi la mattina appresso si destò sconsolatissimo.

Il sole era già alto, ed egli si vergognava di comparire innanzi alla Berta, che insieme al minore dei maschi, Antonio, era rimasta al Vegri. Cercò d'uscir di casa inosservato, si nascose dietro l'abbeveratoio in fondo al prato davanti casa; piú tardi disse alla Berta che quel sonno gli aveva fatto un gran dispetto, perché lui avrebbe voluto mostrarle che cos'era capace di fare per guardarle i mulini dai ladri.

La ragazzetta lo guardava con tanto d'occhi, grave.

– Non ci credi, Berta, che saprei sparare?

– Ci credo.

– Non credi, – continuò meno sicuro, – che saprei, a un bisogno, stare sveglio tutta la notte?

La ragazzina rifletté, e fu schietta:

– Ci credo meno.

– Me lo sono meritato, – disse, mordendosi la mano sotto il pollice, di rabbia.

– Non ti far sangue cattivo, che starai sveglio un'altra volta.

– Sei persuasa? – domandò consolato.

– Sí, – disse lei.

– Allora... già, noi da grandi, – azzardo lui guardandola di sottecchi, – ci sposeremo: ti pare?

– Bisognerà vedere se ti vorrò, – rispose la bimbetta guardandolo dritta, con un lampo di fierezza nei bellissimi occhi.

Egli, che aveva della sua casata un'idea grandiosa, avrebbe voluto rispondere fastoso e con alterigia, ma:

– Ai Vegri della Coguazza – riuscí dimesso e supplichevole – ci verresti a star bene.

– Mai come al mulino.

– Allora, allora, – fece lui, che pur ne dubitava, mi farò molinaro.

Cosí come avrebbe detto: Mi farò cavaliere errante, e per te conquisterò la terra e la gloria. Intanto, mangiavano giuggiole, ch'egli era andato a cogliere per lei, riempiendone il suo cappelluccio.

La madre e i quattro grandicelli, la povera brigata, eran tornati dall'alba sul disastro. E c'era gente, Verginesi piú d'uno, a dare aiuto, tanto piú che finito il raccolto e appena avviata l'aratura, era un momento che qualche ora potevano scioperar dal campo; e mugnai delle piarde vicine stavan sulla spiaggia del fiume in magra, a considerare il disastro. E c'era pure lo Slanà.

Ma lei aveva passata la notte a sdipanare ed a riaggrovigliare la brutta matassa di tanti pensieri angustiosi, orrida scarruffata, orridi uno per uno. E come, levandosi, i panni loro non erano anche asciutti bene, aveva indossati coi figli quelli prestati dai Verginesi. Quel poco di caldo che la carità degli amici le aveva rimesso nel sangue la sera innanzi, era dileguato da un pezzo; e già mentre camminavano avviati in fila verso la piarda nel silenzio dell'alba, quando tacevano gli animali notturni e i diurni non si facevano ancor sentire, lei a disagio in quei panni non suoi, e vedendovi i figli, non che n'avesse impaccio, anzi temeva d'adattarcisi e di ritrovarcisi.

Le veniva in mente, infatti, ciò che aveva notato altre volte dando in elemosina qualche straccio di vesti smesse ai poveri accattoni: come agevolmente a costoro ogni indumento s'adattava indosso. Anzi rammentò d'aver fatta l'osservazione a un mendicante, che aveva risposto allegramente:

– E se non avessimo questa risorsa, come andremmo vestiti? Ci toccherebbe di star nudi.

Nei panni prestati per carità, quel ricordo le tornava come un fosco presagio. Ma la sorte sua e dei figli voleva essere anche peggiore che quella dei mendicanti randagi per le terre, quasi senza piú ricordo dei loro natali, liberi sempre e talvolta allegri; mentre lei, della sua sorte aveva l'esempio in paese, in una vedova nuora della defunta Venusta Chiccoli, miserabile, con sei figli proprio come lei, intanata in una capannuccia in golena, dove ci dicevano piarda Stamplinati, da cui si spargevano in paese e

all'intorno a racimolare fra la spazzatura, a spigolare, e questa era grassa; ma a contendere qualche avanzo al trogolo, qualche osso innanzi che fosse dato ai cani! Avevano addosso il vituperio della lurida e maligna miseria paesana noiosa e penosa a tutti, ché la gente era povera, il tozzo di pane era sottratto al pancotto famigliare; ed era una pietà, ma durava da un pezzo. Chiamavano costei: la vedova Zirela, che vuol dire carrucola, per la sua lagna, fastidiosa come lo stridere perenne d'una molesta carrucola rugginosa. E allungando alla tapina il tozzo di pane, anche lei Cecilia a volte s'era lasciata scappare che avrebber dovuto pensarci meglio prima di metterli al mondo in tanti, il padre morto di mal sottile e la Zirela: sei come i suoi, come i suoi. Senza dire, che la Guarda stentava a far limosina a una famiglia di miserabili: figurarsi due! Ma dunque ci s'adattava di già, come a quei panni, ci si accasciava di già nella miseria sozza e famelica?

Alcuno dei mugnai vicini era venuto in barca, e stava sui remi nella corrente scarsa. Come fu vista sull'argine, uno da giú le chiese:

– Oh, padrona Cecilia, disgrazie ne avete patite?

– E questa che cos'è? – rispose lei indicando il naufragio.

– Voglio dire, – rispose quello accostandosi, – delle persone; perché ieri, in uno scompiglio di quella sorte, capite bene che avevamo troppo da badare a noi, ma stamani vedendo i mulini in questo stato e abbandonati, c'è venuta paura per voi e per quei ragazzi.

– Non è pericolato nessuno.

– Allora, sia ringraziato Sant'Antonio.

Lei pensava quale soprannome sarebbe per attaccarle la pietà del prossimo, non appena stancata. Alla vista del disastro le era andato via il poco di fiato, e non si reggeva in piedi.

– Noi siamo qui per aiutarvi, – continuava colui, chia-

mato il Saladino, mugnaio di molta autorità e stima –. E vediamo un po' quel che c'è da fare per primo rimedio, aspettando che chiamate il calafato.

– Ormai... – fece lei con un fil di voce.

– Ormai, che cosa?

– Non son piú buoni neanche per legna da bruciare.

– Non correte tanto: lasciatelo dire al calafato, se mai. Tutto il guaio è stato, che le ancore non hanno tenuto. Vedete, voi veniste qui dal co di sopra, dove il fondo è piú tegnente. In co di sotto voglion essere ancore che facciano piú presa, benché, – soggiunse mentre la gente si veniva raggruppando attorno a lui e a Cecilia coi figliuoli, – benché una tempesta di tal fatta, che ancore sarebbero bastate mai?

– Avete ragione, – rispose Cecilia sedendosi in terra e mettendosi a piangere tra i figli sgomenti e pallidi.

– A piangere non si rimedia nulla, – si credette lecito allora di dire il tarpano Slanà, – e avreste dovuto pensarci in tempo, che una vedova e dei ragazzi non possono bastare a un mestiere cosí pesante e rischioso. E adesso, che cosa farete, che v'è toccata la disgrazia? Ve l'avevo detto io, ma quando un poco d'avarizia si mette insieme con molta presunzione...

– E hai ragione anche tu, che sei un somaro, – disse Cecilia levandosi.

L'indignazione le aveva asciutte le lacrime e restituita la lena. E per la verità, la sentenza incontrò l'approvazione di tutti, mentre lo Slanà impermalito si allontanava.

Lei aveva ricuperate le forze ed insieme il criterio, del che accorgendosi, dal modo di accostarsi a considerare il da fare e dal piglio risoluto:

– Comandate, padrona, – disse con una tal quale allegria il Saladino, – che noi siamo qui a farvi da uomini. Sappiamo la donna che siete.

E lo mostrò. In breve, sbrattati gli andiali di quanto li ingombrava, e sbarcati tutti gli oggetti e gli arredi che la

giudiziosa Maria coll'aiuto dei fratelli cominciò subito a scernere e a ordinare sull'argine; aggottata l'acqua penetrata nelle stive del San Michele, e riconosciuto che non aveva falle gravi; ristoppate queste sommariamente, e messa un'ancora al largo, il mulino fu staccato coll'argano, e galleggiò nel filo della corrente. Il sandalo e la barca erano stati ritrovati, arenati a poca distanza. Uno di quei mugnai era assai bravo a calafatare, e ci si mise, in modo che il San Michele potesse aspettare l'uomo dell'arte. Un primo esame bastò a far vedere che non aveva sofferti danni irrimediabili, e neanche gravi.

Intanto la mattina era molto avanzata, e poiché la dispensa a bordo era stata ritrovata intatta, la Maria e Dosolina avevan potuto preparare una refezione di lardo e di cipolle e di focaccie senza lievito, cotte sotto la cenere del fuoco su cui bolliva la caldaia della pece.

– Se vi accontentate di quel che passa il convento... – disse Cecilia agli uomini, una dozzina, che mangiarono con gran gusto.

Poi ci volle un sonnellino all'ombra della macchia e delle piante sulla riva, perché la canicola era spietata; e fece il suo anche Cecilia; poi fu alleggerito delle macine e di quant'altro si poté il Paneperso, che fu raddrizzato a forza di leve, messo su parati, e a forza d'argano tratto in secco, e pronto per darvisi principio al raddobbo.

– Adesso, padrona Cecilia, – disse il Saladino, – non resta altro da fare che riparare la falla, e con piú sarà presto, meglio; benché non è tempo da piene. Ma non si sa mai. Giusto viene domani a trovarmi per certi lavoretti quel gran calafato d'Occhiobello, che chiamano Buttafumo; volete che gli dica di passar qui dalla vostra piarda?

Calava la sera; gli uomini se ne andavano a uno a uno, rispondendo ai ringraziamenti di Cecilia, che non stesse a farci tanto caso, una volta che siamo al mondo per aiutarci. Il detto è generoso, e costoro potevan dire d'averlo sostenuto coi fatti, quel giorno. Al Saladino:

– Il Buttafumo – disse Cecilia – l'ho sentito nominare per uno che si fa pagar piú caro degli altri.

– Ma è anche il piú bravo, e sapete che quando non si tratta di consumare per goderli, chi piú spende, meno spende.

– Anche questo è vero. Se gli dite di passar qui da me, vi ringrazio.

– Sarete servita.

Per dormire, madre e figliuoli si accomodarono alla meglio sul mulino in secco e sul San Michele; e fu sonno profondo e ristoratore, come s'erano meritati colla giornata laboriosa. E si potrebbe osservare che tutto quanto aveva tenuta desta Cecilia la notte innanzi, restava, e che anzi durante il giorno ella aveva potuto conoscerne la gravità. Eppure dormiva tranquilla, e non soltanto perché la giornata era stata faticosa. È che appunto adesso conosceva i danni e le difficoltà, che la notte innanzi aveva piuttosto immaginati. E ragionandoli, aveva ritrovato il coraggio.

II

Dopo il coraggio, fu mestieri di pazienza, che è coraggio tirato in lungo, e glien'occorse molto e per molto tempo.

Per cominciare, era venuto il Buttafumo, valente artiere d'Occhiobello, di molta nomea, di gran sussiego, d'imponente statura e barba, sentenzioso, posato e sprezzante.

Tenendosi la barba in mano, segno che ponderava, costui considerò il mulino in secco da vicino e da lontano, di fuori e di dentro. Saggiava le travi piú alte e piú riposte con un bastone dalla punta ferrata; s'era fatto dare un martello, e assestava sul povero rottame martellate feroci, e crollava il capo, strizzava le labbra, arric-

ciava il naso, soffiava di sprezzo, ogni qual volta, e Dio sa se furon poche, il legno si dimostrava tarlato o marcito o crepato. Approfondendo l'esame, cavava dai comenti del fasciame la stoppa impeciata, e ficcava dentro le dita, che c'entravan ben larghe; scrollava i chiodi arrugginiti, li sconficcava, e li buttava via; scrollava le travi; sbuffava tra il polverume. Cecilia, stupita, dolente e mortificata di quei modi, cominciava a chiedersi, inquieta, se non si fosse messo in testa di demolire il Paneperso; ma quando costui fu tra i congegni del mulino, mutò maniere e non fu meno offensivo. Ghignando, affettava di sfiorare con due dita ruote, ingranaggi ed alberi, come chi tocca cosa fragilissima, li tentava appena; e bastava a mostrare quant'eran frusti e spallati e sgangherati e scardinati dai secoli antichi e dalla batosta recente. Poi tornò all'aperto, considerò daccapo l'insieme in distanza, e tacque ancora.

– E cosí, maestro? – chiedeva Cecilia.

Buttafumo si abbandonò a una gran risata silenziosa.

– La vi pare, a voi, tanto allegra?

– Per fare un bel falò, – rispose costui, facendo finalmente sentire che voce aveva; curiosa, in quel gran corpo: da castrato, acuta e sottile –; per fare un bel falò, è stagionato, non c'è che dire.

– La mia intenzione è di farlo riparare.

La guardo a destra e sinistra e in faccia; parve le volesse infliggere l'esame come aveva fatto del mulino, e stava per dir qualcosa, quando Cecilia lo prevenne:

– Sentite, maestro, se siete matto, qui non è mica l'ospedale dove li curano!

– Matto io? E me lo chiede chi vuole riparare un'anticaglia, una topaia, una capponaia simile?

Curiosa era pure sentirlo parlar di capponaia, con quella voce; ma Cecilia non era davvero disposta a divertirsi, mentre quegli ripeteva, questa volta rumorosamente, la sua risata, serio per altro in viso, talché pareva

un ventriloquo. Il riso gli serviva soltanto per dimostrazione di alterigia.

– Ma guarda, – disse Cecilia, – che cosa mi deve toccare a me!

– Ringraziate il cielo che v'è toccato di incontrare un galantuomo.

– Galantuomo non dico di no, – replicò lei con accento non meno convinto, – ma un fastidio poi!

– Vi dico che a riparare questo mulino del tempo di Mattia Coppo, ci van denari quanto a farlo nuovo, e spesi male.

Chi fosse Mattia Coppo, credo che nessuno abbia saputo mai; i tempi suoi sono presso il popolo sinonimo di tempi vecchi e decrepiti. Senza spaventarsene:

– E se a me piacesse? – chiese Cecilia.

– Sarebbero denari buttati via.

– E se volessi buttarli?

– Cercate altri, perché maestro Buttafumo è troppo onesto.

– Ma ce ne vorrebbero – chiese con una stretta del cuore – molti?

– Molti.

– E a un press'a poco?

– Molti.

– Ma a contentarsi di un ripiego, di un raddobbo, tanto per dire?

– Volete dire a rabberciarlo, questo cassone della malora?

– Chiamatelo come vi pare, – disse lei ansiosa.

Guardo, soffiò, si accostò, menò qualche calcio al povero Paneperso, rise daccapo, e:

– Ma ne avete tanti, – chiese, – molinara, da buttarli via?

– V'ho chiesto se si può rattoppare, non che veniate a fare i conti in tasca a me.

– È che si tratta di coscienza.

– Non ci fate tanto caso: quanti bisogna buttarne via, come dite voi?

In fondo, nel suo dispetto, si muoveva un certo gusto bizzarro, al quale non era estranea una spazientita simpatia per quel singolare maestro d'ascia, e una voglia di contrariarlo, mentre, sentendolo disprezzato, cresceva un affetto per il vecchio mulino, simile a quello del marinaio per la nave sulla quale ha navigato lungamente alla buona e alla cattiva fortuna.

– È un caso di coscienza, – diceva il calafato, – perché sopra un tale mulino va a rischio la vita.

– Non ci badate, ho detto.

– La coscienza è mia; ho da badarci io.

– Voglio dire che sappiamo nuotare tutti.

– Ecco una ragione da ragazzi, padrona... come vi chiamate?

– Il nome non importa, ma in caso potete chiederlo ai mugnai, che v'è conosciuto come il vostro tra i calafati.

– Eccovi tutti quanti in una parola, molinari! Calafato, figlio di calafato, nipote di calafato, ho costruito trenta mulini e piú di trecento ne ho riparati, ma un molinaro che non fosse superbo, l'ho ancora da conoscere. E tutti volete le cose fatte a modo vostro, che non è la regola dell'arte; e quando il maestro, che sarei io, vi corregge: «Sappiamo nuotare!» Nuotare... Nuotare? Credete che io mi curi della pelle d'un mugnaio? Ho altro da curarmene, io! Ma se volete un lavoro del maestro, la regola ho da darla io!

Squittiva la voce bianca nelle magniloquenti parole, mentre l'omaccione iterava da una mano puntate, martellate dall'altra, e magistrali pedate sull'oggetto della sua subita ira, gridando:

– Un marciume! Un carcassone disfatto! Un vecchiume! Un girarrosto! Un catenaccio! Una barcaccia! Una capponaia, una capponaia!

Poi si fermò:

– Quando che si tratta dell'arte, ha un nome da difendere maestro Buttafumo d'Occhiobello, perché non lo sapete voialtri, ma i suoi son tutti capi d'opera, e i calafati vengono di lontano per vederli.

A Cecilia, con tutte le sue tristezze, quel bell'originale finiva col metter voglia di ridere: e siccome sapeva che in fin dei conti la sua iattanza posava sopra una vera maestria:

– Insomma, – gli disse, – se questo povero mulino è cosí mal ridotto, tanto piú comparirà l'ingegno di chi lo saprà rinnovare.

– Questo è vero, – disse Buttafumo colpito.

– E pensate pure che ci sono affezionata, perché è stato di mio padre e del nonno...

– E magari del bisnonno.

– E magari del bisnonno, maestro. A occhio e croce, senz'impegno, quanto stima il lavoro maestro Buttafumo?

– Maestro Buttafumo, – disse colui raccogliendosi in un sommario calcolo mentale, – a occhio e croce, ehm, ehm, senz'impegno, hum, hum, per fare un rattoppo, là per là, materiale e lavoro: un biglietto da mille, ovvero duecento scudi, ossiano cinquanta marenghi d'oro.

Cecilia era rimasta atterrita. Nelle sue condizioni, era una spesa da far paura, ma quanto piú questa voleva disanimarla, tanto piú le parlavan nell'animo affetti e ricordi del suo buon tempo, di chi l'aveva allevata, e sacrificata poi la vita per lei; e di quell'altro che, salvatala dal fiume, le era stato secondo padre; eppoi, non aveva voluto che i figli nascessero sul fiume? Sul Paneperso li aveva partoriti, e crucci non men che gioie, stenti e pericoli: ed ansie, non meno che le speranze, ce l'affezionavano. Ripeteva da quel rudere la sua vita; e l'avrebbe abbandonato perché era pericolato sul lavoro? A sentirlo insultato e dileggiato, s'era accorta quanto gli fosse attaccata; e adesso guardava teneramente gli arredi dell'umile domicilio, che le sue figlie venivano riordinando a bordo, rammentava quei lavori d'ingegnosa fattura di suo padre per lei

bimba; la commovevano le robe che le due ragazzine sciorinavano ad asciugare al sole via via che le rassettavano. Tutti sanno che cos'è per le massaie il giorno di bucato o quello in cui ripuliscono la casa, ma per fare un paragone piú calzante, la gente di mare sa che cosa sono a bordo le pulizie, le incombenze umili quotidiane, oppure, dopo una traversia, il riassettare la nave, e la soddisfazione dell'ordine e della lindura, quella per cui il piú gran marinaio del mondo non trascurò di notare nel suo giornale di bordo, che gli uomini delle sue famose caravelle, toccando il Nuovo Mondo, fecero finalmente bucato in acqua dolce.

Ma mille lire! E dunque per una questione di denaro bisognava lasciar perdere ciò che riassumeva tanti affetti cari? Le sapeva di tradimento. Eppure, mille lire! N'era piú sgomenta che quando aveva scorto i relitti del disastro, ch'eran parsi cosí grevi ed inumani. E il sufficientissimo Buttafumo imperversava:

– Mi piacerebbe di sapere di dov'era l'ignorante che ha messo insieme un catafalco simile: calafato d'Occhiobello, no di certo.

– Caro voi, volete fare un processo ai morti? Cosí com'è, avrà durato cent'anni e passa.

– E per il legname che c'è stato sprecato, avrebbe dovuto durarne mille! Sapete come si dice? Mastro Tampicchio, da un rovere cavò un cavicchio. C'è andato un bosco per cavare due canili, perché queste case del vostro mulino non son altro, e due sandoni che mi paiono navazzi, piuttosto, brentoni da metterci l'uva vendemmiata. Non vedete che sagoma materiale? È stata tirata giú coll'accetta del boscaiolo, e non coll'ascia del calafato: chi fece questo lavoro, non conosceva fil di sinopia, e ha svergognata l'arte. Avrà durato degli anni questo mulino, ma da fermo e in buona pace; a muoverlo era facile? in burrasca si comportava da buon mulino? È allora che si conosce. E s'è visto. E non dico niente della macchina: roba rustica.

Cecilia conosceva i difetti del Paneperso, ma in quel momento piuttosto che confessarli, avrebbe date le mille lire che non aveva. Rossa di stizza:

– E v'ho chiesto – disse – di darmi tutti questi pareri?

– Non si chiama maestro Buttafumo, la mia donna, quando non si vogliono pareri. Questo non è un mulino galleggiante: è un gatto di piombo e una ciabatta.

– E voi, maestro, con vostra licenza, siete un insolente.

– A me? Sapete che cosa ne farei io del vostro trabiccolo? Con buon rispetto, un cesso.

A suo marcio dispetto doveva ripararsi, anzi, doveva ripararlo proprio lui, pezzo d'insolente!

– Se vi pago, farete il lavoro?

– Se uno vuol far per forza un cattivo affare, non posso mica impedirglielo io, – disse il maestro acconciandosi a veder sfumare la speranza di metter sullo scalo un mulino nuovo.

– Farete un lavoro ben fatto?

– A maestro Buttafumo non si chiede.

– Lo farete, lo farete?

– Per dispetto.

– Vi domando la vostra bella grazia? Starei fresca! Quanto volete di caparra?

– Mi contento di trecento lire, ossia sessanta scudi, diciamo quindici marenghi.

– Sta bene. Prendo tempo fino a mezzogiorno.

– A mezzogiorno mi troverete all'osteria del Passetto della Guarda. Ma chi mi garantisce il resto?

– Son due mulini, per settecento lire pidocchiose! Non ci sono ipoteche?

– Ce la metterete voi, raguseo.

L'uomo tronfio se la rise della mala parola.

Per trovare i soldi della caparra, s'era decisa a cercarli in prestito, e per il rimanente di affidarsi alla fortuna. E andò a chiedere consiglio al vecchio Luca Verginesi.

Ora cotesta famiglia, davvero di buona e brava gente,

erano contadini all'antica, che stavano su quel fondo, anch'esso dell'antica misura d'un versuro, da tre secoli fra poco, come si cavava da una scritta intagliata nel muro: Verginesi A.D. 1589. E sulla chiave di volta della porta di casa e sull'architrave di stalla, c'era lo stemma dei marchesi Macchiavelli, ma questi avevan durato meno dei contadini sui Vegri della Coguazza. Adesso e da un pezzo appartenevano a certi facoltosi ferraresi, che lasciavano il governo del fondo a Luca Verginesi, che aveva preso la grata abitudine di farla da padrone. Non che se n'approfittasse nel far le parti e sui conti colonici, anzi la fiducia del padrone lo stimolava ad onestà che per contadino partecipante ai prodotti, era addirittura scrupolosa; tanto, che se ne scusava quasi vergognandosene, col dire che un padrone di quella fatta era da tener da conto come la salute. Oltre il terzo, secondo il patto di boaria, aveva casa, orto e un salario. Il bestiame non era suo, ma n'era tradizionalmente gelosissimo, e in questo come nel rimanente il padrone non usava per nulla dell'ingerenza che il patto gli avrebbe riservata nella conduzione del fondo, e lasciava a Luca Verginesi anche le vendite dei prodotti di sua parte; e di tutto il contadino rendeva conto una volta sola all'anno, per San Michele. Insomma, era libero come un affittuale, e non gli era mai sembrato potersi dare migliore stato d'un contadino senza debiti, con bestie grasse e stalla piena, con famiglia di braccia non troppe e non scarse, sopra un buon fondo e con un tal padrone.

Trattando le compre e le vendite, aveva ben conosciuto in altri tempi Coniglio mannaro, di cui non diceva bene e non diceva male: troppo male aveva sentito dirne, ma lui non aveva avuto da lagnarsene, in coscienza. E quando Cecilia, dopo la rotta, era scesa ad appiardarsi in co di sotto alla piarda del Nano, era nata l'amicizia fra le due famiglie, e i Verginesi le fornivano l'uva e le tenevano il vino nella loro cantina, ch'era un favore dell'amicizia, di cui lei si sdebitava sulla macinatura.

Sui Vegri le case eran due. In una stava Luca col grosso della famiglia, figliolanza di due fratelli cosí ubbidienti all'autorità sua, che non mette conto nemmeno nominarli. E qui sulle donne, da ch'era vedovo Luca, governava la vedova d'un quarto fratello, l'Argia reggitrice, ovvero «arzdora». Qui c'era la stalla coi fienili, e questi Verginesi erano dati al lavoro dei campi, piú propriamente. Nell'altra casa minore, detta la Torricella poiché v'era la colombaia sul tetto, stava il secondogenito Angelino Verginesi, ortolano, cantiniere, magazziniere, allevatore e bravissimo norcino. Qui c'era il macero e si lavorava la canapa, e a tempo perso Angelino coi suoi otto figli faceva anche il cordaio; qui allevava porci, galline, anatre ed oche e colombi; qui Angelino lavorava il porco e insaccava salami, e salava prosciutti rinomati; qui teneva i magazzini della canapa e del frumento, che bisognerebbe esser molto ignari per credere che sia una faccenda semplice e senza briga: anzi domanda cure, accorgimenti e attenzioni continue a che la derrata non vada a male. In fatto di lavori campestri, i Verginesi della Torricella tenevan l'orto e la vigna, con tanto di cantina da bastare alla famiglia, e col di piú, s'è visto, a Cecilia Scacerni. Per esser di pianura, il vino era eccellente. Angelino teneva il verro, e Luca il toro, persuasi che di razze come la loro dei Vegri, si poteva girar mezzo mondo senza trovarne un'altra.

Il nome del fondo veniva da certi prati, «vegri» appunto, che per esser naturali davano molto ed eccellente foraggio. I Verginesi erano una famiglia comoda, assettata e contenta.

Arrivando alla Torricella, s'udiva di lontano il festoso strepito d'un cortile popolatissimo, mentre chi s'accostava di sottovento alla casa di Luca, presentiva nel tanfo del letame una florida e numerosa stalla.

Non era lunga la strada, dalla piarda del Nano, ma bastò perché Cecilia, svampata la stizza, sentisse il peso

dell'impegno assunto col Buttafumo, e che forse era meglio sacrificar gli affetti alla ragione, cioè vendere il Paneperso per legname da ardere, benché, ad ogni trave e ad ogni asse del vecchio legno, lo sentiva, teneva una fibra dell'animo di lei; e il proposito ragionevole le pareva pur empio.

Anche e perfino le dava ombra il luogo dell'appuntamento fissato dal Buttafumo, e si pentiva di non averci badato in tempo, perché era il piú adatto a farle sentire l'umiliazione d'andare a confessare che né le mille, né le trecento lire, insomma, non le aveva.

Infatti l'osteria dell'Orlandini Dente di topo, incanutito nella malizia, era venuta prosperando, con pretese di locanda, dacché quell'antico manutengolo di contrabbandieri sotto il papa, col Regno s'era allargato a metter denari a frutto in ogni sorta di piccoli traffici, ma sopra tutto aveva fatto dell'osteria il ritrovo e il quartier generale di quanti eran teste calde e scioperati e spendaccioni, figli cattivi e cattivi padri e tutti cristiani pessimi, in paese e nei dintorni. Cecilia e le persone dello stampo dei Verginesi timorati, li disprezzavano come gente senza terra e senza cervello; ma eran poi ben insolenti e saccenti, costoro, che deridevano e dileggiavano i clienti della «santa bottega», e quanti, obbedendo al parroco, evitavano di metter piede nella «bottega del vizio e della bestemmia», come la chiamava il prete dal pulpito. Adesso poi che i figli diventavano grandicelli, Cecilia additava nel Passetto, non che un luogo di perdizione, ma dove, ad entrarci solo, quasi si incorreva nella scomunica. E quei miscredenti, nell'osteria tutta tappezzata di caricature anticlericali, avevano imparato a ridere e a mettere in parodia i «fulmini del Vaticano», che col 29 settembre del '70, dicevano, avevan preso l'acqua e facevano cecca.

Ecco che le toccava d'andarsi a disdire e a confessar miseria e pezzenteria davanti agli sputasentenze paesani,

alle lingue sacrileghe e buggerone, che stavano per dirle: vedersi all'atto pratico l'aiuto del «dio dei preti», la bella grazia, e quel che contavano funzioni, preghiere, opere buone; vedersi nel caso suo presente. E c'erano il Pizzacarino anarchico «internazionale», il garibaldino Bracciemezzo custode idraulico, per dir di gente conosciuta; addottrinati tutti da Garibaldi imperversante contro «il prete» e, come non bastassero la perversità naturale e il diavolo, dall'arrabbiata Lupacchioli, che capitava almeno una volta l'anno al Passetto: a fare pubblica strippata di grasso in venerdí santo; e a protestare, ogni volta si desse l'occasione, contro il papa e le Guarentigie che gli permettevano di tramare coi Gesúiti la rovina d'Italia e del libero pensiero; e contro il Santissimo in processione, contro le feste della Madonna e del Corpus Domini, contro le rogazioni e quante cerimonie pubbliche il governo aveva vietate per ragioni d'ordine pubblico: mezzo termine che clericali ed anticlericali a gara vituperavano d'ipocrisia.

Per Cecilia costoro erano «animalibestie», a cui la natura dava discernimento quanto bastava a fare il piú tristo mercato, il piú stupido baratto: della salute eterna contro pochi anni di gavazzamenti terrestri. Per indicar quanto li disprezzasse, e anche per non far lei piú santa del vero, convien ricordare che alle tentazioni della carne Cecilia era stata sempre poco esposta e poco provata, e che quanto a dubbi neanche sapeva che si siano, sicché quand'eran venuti certi cappuccini in missione alla Guarda, le era bastato una volta per tutte l'argomento udito in uno di quei dialoghi d'anima e di corpo, che in tali missioni i predicatori sogliono improvvisare, per convertire i convertiti, dicevano i maliziosi, e indurire gli induriti:

– Come mai, – aveva chiesto, proprio nell'argomento delle osterie, il frate che metteva innanzi le ragioni dell'empietà maligna, – come mai in chiesa ci son piú donne che uomini?

– Domanda piuttosto come mai van piú uomini che donne in galera, – aveva risposto l'altro frate.

– Allora, guardando chi riempie le osterie, dovrei dire che in paradiso sono tante piú le donne?

– Se non vuoi sbagliare, dí che purtroppo all'inferno ci vanno uomini in troppi.

Il bello spirito del Pizzacarino aveva saputo dire che tante donne in paradiso s'annoieranno; e il motto aveva girato e fatto ridere, non Cecilia che disse:

– Ecco che quell'imbecille ha fatto un altro buon passo per andarsi a divertire all'inferno.

– Ma ci credete voi all'inferno? – le era stato chiesto.

– Per non conoscere neanche i Novissimi, bisogna che l'ignoranza del mondo sia arrivata a un punto da non si credere!

Insomma, l'empietà, anzi che dubbi, in lei destava sdegno morale e stupore. Ma ora, e appunto per questo, andarsi a esporre davanti agli scriteriati, scervellati, insensati, suscitava in lei quel che non aveva già potuto la durezza della prova subita, la gravezza della mano di Dio calata sui suoi mulini cosí pesante. Nella sua semplicità coraggiosa, aveva accettato senza mormorare quel che ad altri sarebbe potuto sembrare il piú ed il peggio; mentre non pareva il meno né il men male, al suo forte sentir di sé, questa prova che l'aspettava, dello scherno. Dopo il danno, le beffe non sentiva di meritarle, non le voleva, non le avrebbe volute nemmeno da colui che le aveva mandato il danno materiale, a cui si rassegnava. E non si capacitava che in questa tentazione dell'orgoglio stesse una prova, piú difficile dell'altra per i caratteri come il suo. Tanto che qui si potrebbe ricordare, perché uguale in orgoglio, e piú ingenuo anzi di quello della povera mugnaia; e perché il raffronto mostra che innanzi allo spirito tutti gli uomini sono uguali, ed è l'unica uguaglianza; si potrebbe ricordare quel che disse il Re Sole alla notizia di una sconfitta: Dio dunque dimenticava tutto quello

ch'egli aveva fatto per Lui. A lei sembrava che la sua fede non avrebbe dovuto esporla allo scherno del mondo, perché le mancavano trecento lire. Ma era superiore al Re Sole perché la pretesa d'aver fatto o di poter fare qualcosa «per Lui», non le sarebbe mai neanche balenata.

Erano i giorni, avvicinandosi San Lorenzo, che la canicola sfogava l'estrema sua forza, e il cielo sfatto in sole verberava la terra affocata, che prona sotto quel fermo furore cuoceva senza rifiatare, e s'aprivano larghe crepe nella gleba frugata della vasta pianura senza orizzonte. E l'ora del giorno era già quella senz'ombra e piú spietata; e l'aria tremava; e pareva che il sole per rigenerare la forza segreta della terra genitrice, dovesse intanto struggere tutto quel che ci viveva scoperto: linfe, piante, animali.

In seguito, ripensando, nelle strette dei debiti da pagare, il tempo e il come ci s'era potuta impegnare, sempre Cecilia riandò a quell'ora in cui sotto il fuoco estivo camminava cercando di Luca Verginesi nei campi ardenti. E accagionava di quel che s'era indotta a fare San Lorenzo della gran caldura, come se si fosse trattato d'un colpo di sole in testa, e di pazzia estiva meridiana.

Soltanto i ramarri attraversavano fulminei, attingendo vita, quasi unici superstiti, da quella furia di sole; soltanto qualche fondo di fosso morto brulicava di fervida e putrida vita; ma quando lei di lí a poco s'avviava per l'argine verso la Guarda, pareva che stesse morendo anche il fiume in gran magra.

Le trecento lire le aveva avute, anzi con tanta facilità ch'ebbe piú volte a sospettare in seguito, fra le distrette, che fosse stato un tranello della sorte. Per farsi oggi un'idea del valore, convien pensare che a quei tempi una lira era una buona giornata, e molti si contentavano di meno assai, e trovavan la maniera di camparci.

Luca Verginesi l'aveva ascoltata all'ombra di un gran pioppo dello stradone che attraversava il podere; poi, come lei gli chiedeva un consiglio:

– Padrona Cecilia, – le aveva detto, – io ho venduto due buoi, e li ho venduti bene. Ho denari pronti, e se volete riparare il Paneperso, quindici marenghini ve li presto io.

Tra i contadini delle nostre parti si durò lungamente a conteggiare in scudi e marenghi, o marenghini, come dicevano.

– A voi lo debbo dire: non so quando potrò darveli indietro.

– Quando potrete.

– Vi darò un'ipoteca.

– Non parlate di queste porcherie.

– Vi farò una cambiale.

– Se non valesse la parola fra amici, che cosa volete che valga la cambiale?

– Allora... Quanto vi darò d'interesse?

– La macinatura di qualche staio di grano, tanto perché non vi crediate obbligata.

– Obbligata sono e vi rimango, Luca, e di molto.

– Non dite di queste cose. Il raccolto è stato buono; se un contadino non fa un po' di bene a chi gli è capitata una disgrazia, ed è amico, e merita bene; se non lo fa nei giorni che ha il granaio pieno, quand'è che lo farà?

Quando lei scorse, accomodati ch'ebbe gli occhi alla penombra, vuoto e deserto lo stanzone affumicato dell'osteria, quasi si pentí, e dato che non v'eran incresciosi testimoni, voleva riportare i danari al Verginesi; se non che dal fondo, dove sonnecchiava facendo il chilo davanti a un mezzo litro, maestro Buttafumo le disse:

– Siamo qui, padrona: che mi dite?

– Che se non fossi venuta fin qui con un caldo simile, manderei il negozio a monte.

– Non sarò io a pregarvi di non fare.

Quella vocetta e quel sussiego, daccapo le facevano l'effetto d'una canzonatura, e l'istigavano.

– Ecco la caparra, – disse mettendo i denari sulla ta-

vola grommosa, come per mortificarlo –; contateli e guardateli bene.

Ciò ch'egli fece, poi si levò dicendo:

– Gli osti son andati a dormire.

Prese da dietro il banco un bicchiere, lo avvinò, lo riempí, e lo porse a Cecilia. Poi le tese la mano aperta:

– Per mille lire m'impegno a rimettervi a nuovo il vostro catafalco: negozio fatto, e bestia chi si disdice. Ma non bevete? – soggiunse mentre si stringevano la mano, che fra gente onesta valeva piú d'ogni contratto.

– Vi ringrazio, ma sono digiuna.

– Digiuna? Non sarà mai detto che Buttafumo vi lasci andar via cosí.

Con tutte le sue arie, oltre che eccellente artiere egli era uomo largo e generoso. Entrò in cucina, diede di piglio alla maggior padella, e battendola principiò a fare un rumore come quando si vogliono chiamar le api sciamanti, a forza di suonar sui rami. A quel suono arrivò Dente di topo sonnacchioso; e Buttafumo.

– Non è l'ora di dormire, oste! Preparate da mangiare per la padrona Cecilia.

– Oh, – fece l'oste sornione a Cecilia, – come mai tanta degnazione per la mia osteria sacrilega?

– Badate che non sia sacrilega la cucina, – interruppe Buttafumo; e mentre aspettavano il cibo: – Il lavoro – soggiunse – non patisce ritardi, perché la falla bisogna che sia chiusa prima della prima piena: domani torno col materiale e doman l'altro comincerete a vedere che uomo è nell'arte maestro Buttafumo, padrona Cecilia.

– Adesso vi ricordate come mi chiamo? – chiese lei ridendo un poco.

– Cara voi, ho tanti clienti sulle due rive di Po, se dovessi ricordarli tutti mi vorrebbe la memoria di Pico della Mirandola; sapete chi è?

– No.

– Beh, un sapiente d'allora.

– Di quando?

– Di quei tempi.

– Ah, ho capito.

– Non tutti hanno avuto il modo di farsi un'istruzione. Per esempio, adesso, alla Mirandola, nascon tutta gente come in qualunque altro posto: e allora invece!

Lei mangiò, bevvero sul contratto fatto; e nel tornarsene, Cecilia faceva tre passi seria pensando all'impegno, e tre ridendo di quel bell'originale, e anche di contentezza d'essersi decisa a non lasciar perdere il suo Paneperso, che:

– Mi sapeva di tradimento, – diceva fra sé.

III

Ipoteche non ne volle nemmeno maestro Buttafumo, e neanche cambiali. Annotò il debito in un suo calepino, e:

– Dopo finito il lavoro, – disse, – vi do respiro fino a San Michele. A partire da San Michele, cento lire ogni due mesi, voi me le tenete pronte, che passo io ogni fine di secondo mese a riscuotere i crediti. Cosí sono otto rate in sedici mesi, e vuol dire che colla fine dell'anno 1878 sarete pulita d'ogni debito.

– Già, e tutto quello che c'è da ricomprare, guasto o perduto? E la fatica e lo stento?

– Questo non mi riguarda. Io vi do un respiro lungo, ma ricordatevi che voglio essere pagato puntualmente.

– Eppoi, – disse lei, – ha bisogno di essere riparato anche il San Michele.

– Che roba è, il San Michele?

– L'altro mulino! Che roba ha da essere?

– Siete curiosa voi: vorreste che mi mettessi in testa tutti i nomi dei mugnai, e anche dei mulini! Ha di meglio da fare mastro Buttafumo. In ogni modo, vedrò, stimerò, ripararò anche questo San Michele.

Ma quando fu a bordo mutò registro, e sembrò, anche per le dimensioni del corpo da cui usciva, che la sua voce fosse quella flebile e stucchevole chiamata nell'organo «voce celeste».

– Oh, – diceva col tremolo, – la bella maniera, l'arte fina, la mano gentile, il garbo d'Occhiobello! Si vede subito, si riconosce in mille. Dove fu fatto questo mulino? A Occhiobello, non si sbaglia. Occhiobello e poi piú: per i mulini, è quello che fu Cremona per i violini. Stradivario... Sapete chi era Stradivario?

– Io no, – disse Cecilia, che ratteneva il riso per non rompere il divertimento, ché le pareva proprio di stare al teatro dei burattini nei momenti piú patetici.

– Ma voi, quella donna, non sapete proprio niente! Ma guardatemi, – riprese tornando all'entusiasmo, – guardatemi come sono stati piegati e commessi questi legni del fasciame! la snellezza e la forza della chiglia! dell'ossatura! la potenza di questi fianchi! lo slancio delle prue, che l'acqua ci scivola sotto e scorre da poppa, senza risucchio! E poi, non vedete che l'ulà è stata messa in un punto, cosí giusto d'altezza e posizione e pescaggio, che invece d'aggravare sembra che sia lei a reggere il mulino, a dargli leggerezza, animo, spirito, come se fosse il volano d'una macchina? Guardatelo, come posa sull'acqua! Dio potente, sembra un gabbiano! un'anatra quando nuota, con quel bel garbo liscio! E guizza come un pesce: è vivo, vi dico, vivo!

Andava di su e di giú, di sopra e di sotto, accarezzando l'opera viva e l'opera morta, i congegni, i mancoli sull'andialetto levigati e solcati dalle corde in tanti anni. Cecilia si compiaceva di tanta ammirazione, per la buona memoria di padron Lazzaro, ma non senza che ripungesse un po' di geloso rancore per amor del suo Paneperso tanto disprezzato. E:

– Guizza, – disse, – guizza anche un po' troppo, per via d'una cosa che non avete notata, maestro.

– E sarebbe? – fece colui dall'alto.

Allora Cecilia gli mostrò che la prora del sandoncello, quella che stava dalla parte di fuori, era alquanto divaricata, per chiamare piú acqua, e disse:

– Per questo, al tempo dei tempi, mi diceva mio suocero che lo chiamavano «mulino dalle gambe aperte».

– Pelandroni a sbarabegolare criticando, ce ne saranno sempre, come asini a ragliare. Ma sappiate, quella donna, che in Occhiobello di queste o d'altrettanto belle invenzioni, sempre n'ebbimo da regalare. Piuttosto ditemi, – soggiunse tornando al flebile e dolce della tenerezza: – chi fu il maestro che costrusse questo capo di lavoro?

– E chi lo sa? Dopo tanti anni! Fu fatto quando andò giú Napoleone.

– Ecco, ecco l'andare del mondo! Un maestro di questa sorta, nessuno se ne ricorda! Se n'è perso il nome! Eppure, – e indicava cosí dicendo le scritte segnate a fuoco sugli stipiti dell'uscio del sandon grande, – eppure queste sono memorie?

– Sí, delle piene piú grandi, e dei figli il giorno che vennero al mondo.

– A queste inezie, o molinari, ci avete pensato di scriverle, come se importassero al mondo.

– Importan ben a noialtri, – disse ridendo.

– Ma a tener memoria d'un maestro di tanta levatura, ecco la gratitudine, non ci ha pensato nessuno!

– Poteva pensarci lui, che mio suocero non gli avrebbe detto di no.

– È che noi siamo – belò il Buttafumo – puranche modesti. Fatta l'opera, la sua bellezza la regaliamo, e lasciamo che il nostro nome vada con l'acqua del fiume. Non siamo come la stirpe superbiosa dei molinari, che, loro, la nascita dei figli, sí, la scrivono...

– Son figli nostri, maestro.

Ebbe un gesto evasivo, come dicesse: – Gente da far numero! – e continuò:

– Le piene sí.

– Ci rischiamo la nostra vita, maestro.

Replicò il gesto, come a dire: – Uno piú, uno meno! – tanto che Cecilia rise, stringendosi nelle spalle:

– Maestro, che volete? Siamo fatti cosí.

– Fatti cosí; non vuol dire fatti bene, e meritereste, per questa vostra trascurataggine, che fosse anche vero quello che si sente dire.

– Che cosa si sente dire? – chiese Cecilia colpita dall'amarezza del suo tono di voce.

– Un'eresia: che il governo voglia proibire i mulini di fiume.

– Proibire?

– Già, perché dicono che danno fastidio alla navigazione, che guastano gli argini: eresie! Ma poi si sa qual'è il machiavello di tutti questi falupponi: vogliono aiutare le macine ingorde, che bruciano la farina e guastano il pane, dei mulini a vapore. Proibire i mulini di fiume!

– Che cosa volete che ci aspettiamo da un governo che ha messo il macinato? – esclamò Cecilia coll'accento dell'odio e della disperazione.

– Avete ragione, padrona. Il mondo è una lega di gaglioffi.

– Ma sentite, se voglion venire, questi nemici di Dio, a levarmi il pane a me e ai miei figli, ho due maschi che son già in età di difendersi, e gli ho insegnato finora il timor di Dio, ma se questa brutta stirpe nemica dei cristiani vuole aggiungere a tutte le sporcherie che si sentono e vedono, anche questa, rovina per rovina, gli metto in mano il fucile, alla piú peggio e disperata, gli metto in mano il fucile, io!

– E farete anche bene.

Però, concordi nell'ira e nell'angustia, sentivano pure e l'una e l'altro l'inanità vana e impotente delle parole eccessive e appassionate.

– Fareste anche bene, – ripeté Buttafumo, – e speria-

mo che non rimarreste sola coi vostri figli a farvi la ragione a schioppettate.

– Speriamo piuttosto che quell'eresia che v'hanno raccontata, sia una favola, perché se c'è da aspettar l'aiuto degli altri...

– Speriamo. Purtroppo avete ragione. Se fanno quella legge, siamo rovinati, calafati e molinari.

– Fischiano e prendono a sassate il Santissimo per le strade, e m'ha detto il parroco che in questi giorni il governo ha proibito il baldacchino e il campanello quando si porta il viatico ai moribondi; e allora, se odiano il sangue vivo e vero di Gesú Cristo nel sacramento, perché volete che portino rispetto al pane dei poveretti? Anzi, siccome Gesú ha detto che quel ch'è fatto di bene o di male ai poveri, è fatto a lui, sarà un'altra ragione per farci del male.

Per la verità, il Buttafumo liberaleggiava, tanto che disse:

– Bisognerebbe poi essere sicuri che il governo dei preti, se fosse rimasto in piedi, non avrebbe proibiti i mulini anche lui.

– Non siamo piú ragazzi, e possiamo ricordarcene tutti e due, che di queste soperchierie schifose, allora non si sentí mai parlare.

Ed era per rimaner molti anni voce vaga e minaccia sospesa, ma non per tanto Cecilia, ogni volta l'udiva o le tornava in mente, si costernava e vedeva nero, come quando il tempo minacciava tempesta sul fiume.

E aveva anche sentito dire alla Guarda, che quell'anno, e piú precisamente col voto del diciotto di marzo, era mutato il governo:

– Non c'è piú Vittorio Emanuele? – aveva chiesto lei.

– Rimane per ora, – aveva risposto Bracciemezzo, – aspettando che Garibaldi faccia la repubblica.

– E le cose – aveva ghignato il Pizzacarino – non si fermeranno alla repubblica dei borghesi, ladri in guanti

gialli; e se Garibaldi vorrà fermarsi, andrà via anche piú presto di Vittorio Emanuele, perché senza l'uguaglianza la libertà è una chiacchiera.

– Intanto la Sinistra al governo ci darà quello che può, – aveva detto il custode idraulico.

– Finché non è tutto, non è niente: né re né papi, né governo né patria, né preti né soldati; la federazione internazionale dei lavoratori liberi e uguali; e né padroni né Dio!

Eran le note formole che Andrea Costa, il Biondino famoso, veniva predicando nelle Romagne, ma Cecilia non gli bado nemmeno, occupata da una sua idea:

– Leverà il macinato questo governo nuovo?

– Sicuro! – esclamò Bracciemezzo –. È andato su per questo. Abbasso Sella!

– Bisogna levar altro che il macinato! – ghignò colla solita superiorità dottrinale il Pizzacarino.

– A me importa quello; e ditemi un po', tanto per saperlo, chi comanda adesso?

– Al posto del Minghetti e del Cantelli, il Depretis e il Nicotera.

– Uno vale l'altro, – disse con un'alzata sprezzante di spalle l'anarchico.

– È ben anche la mia idea, – disse lei, stringendosi rassegnata nelle spalle, – ma voglio ricordarmi questi nomi perché, caso il macinato non lo levassero, li tengo per i piú gran bugiardi della terra.

IV

Scusata la malagrazia, o altrimenti detta, la forma poco parlamentare, fu quello che dopo il voto del 18 marzo 1876, pomposamente chiamato «rivoluzione parlamentare», a non lungo andare ebbero a pensare gli italiani in gran numero. E non vale dire che erano quelli

della levatura d'una Cecilia Scacerni. Erano il popolo italiano; quello di cui il Correnti, tutt'altro che un demagogo cioè, aveva rammentata l'esistenza ai politici «di gabinetto» della Destra prossimi ad essere scavalcati, ed astratti in una «loro olimpica alterezza, assorti in intimi colloqui coi loro fidati, rapiti in contemplazione di vasti disegni», nel mentre che «stornavan gli occhi dai patimenti delle classi diseredate, e incitavano il Parlamento a consacrare il tempo a discussioni cui la pubblica ragione non era stata preparata». Quegli uomini d'alta coltura civile e politica, di eletto stile, e, i migliori, di severa altezza morale; quel patriziato dell'intelletto e del censo e della tradizione politica, che aveva foggiata l'unità dello stato; quella oligarchia di Destra aveva risolti o posti nel modo necessario a risolverli, i problemi fondamentali del nuovo stato: l'unità di governo e di amministrazione, l'attrezzatura delle opere pubbliche, gli armamenti di terra e di mare, l'assetto delle finanze coi molti problemi connessi, tributari, finanziari ed economici. Ed erano stati tutti impostati vigorosamente e lucidamente, entro i termini nei quali si svolse e operò la vita pubblica di cinquant'anni di Regno; e perfino il bisogno e l'aspirazione ad una espansione coloniale erano stati preconizzati e additati dal gran maestro Cavour, mentre gli ultimi anni di governo di Destra avevano iniziata la politica estera che fu poi costante dell'Italia, finché durò l'assetto europeo risultato dal '70. Ma, in Roma capitale, sorgeva un problema d'autorità, che sorpassava uomini fermi e limitati nel concetto che di lí in poi occorresse soltanto esercitarla, mentre di lí in poi s'iniziava nuova prova ed esperienza ed elaborazione. E riuscito l'esercizio d'essa autorità in quanto riguardava propriamente l'ordine pubblico, come nella sedizione del brigantaggio, la finezza giuridica della legge delle Guarentigie riusciva piuttosto ad eludere che a risolvere; e la libertà della Chiesa in libero stato, rifiutata dalla Chiesa, era

d'altra parte avversata e ingiuriata da chi voleva distrutta la Chiesa stessa e il cattolicesimo, mentre il governo era costretto, fra tali due rifiuti e negazioni, a garantirla scusandosene, a tutelarla con una continua pratica di compromesso, travagliosa per l'autorità, non che sua, dello stato. La quale pativa e scapitava di prestigio nelle istituzioni sovrane: corona e parlamento, per l'insurrezione, dichiarata in nome della tradizione repubblicana del Risorgimento, di quanti soglion ingrossare opposizioni e malcontenti negli stati nuovamente costituiti. A danno del prestigio e della tradizione istituzionale, che si sarebbe dovuta fondare allora, operava la larga opinione, del resto non infondata, e si può dire l'irosa scoperta che le tendenze e le correnti repubblicane e democratiche del Risorgimento erano state adoperate da un'abilissima politica di conquista, mentre il fatto che le Sinistre avevano avversato fino allora la monarchia, era bastato ad impedire che si costituissero in opposizione secondo la retta norma giuridica, e mutava il parlamento, in vece di assemblea legislativa e sovrana, in un comizio, dove un fermento di aspirazioni sovversive si scontrava colla realtà d'un potere esercitato da un'oligarchia, quella che fu chiamata «consorteria». La corretta e rigida osservanza costituzionale della corona rischiava di scadere, dal suo luogo di istituto supremo e sovrano, a manifestazione di debolezza, quasi di abdicazione, in quanto aderiva, a Destra, a coloro che la contingenza piú che la volontà poneva in figura d'accaparratori dei diritti della corona e del popolo, e a Sinistra acquiesceva a coloro che la corona avversavano, piú per passione che per ragione, tant'è vero che infine la regola costituzionale della corona risultò la piú costante e la maggior forza istituzionale, e gli avversari della monarchia divennero in gran parte monarchici, o da tali si comportavano. Per altro, nel '76, andando al potere, gli uomini di Sinistra erano convertiti recenti o malcerti o addirittura riluttan-

ti: ministri del re che si scusavano davanti alla piazza di non essere fedifraghi e spergiuri.

Si formava perciò la dannosa convinzione che l'esercizio dell'autorità fosse arbitrio o rinuncia, prepotere o accomodamento, mentre, non che dalle parole del Correnti ma dal testimonio della Storia, è dato scorgere che la Destra, nella sua rigidezza e austerità ed eccellenza dottrinale, giuridica, scientifica, in un paese povero. e impoverito, dissestato e dolorante, peggio che discorde, disorientato, piú che riottoso, nella sua maggioranza, politicamente inerte, proseguiva in parte un'accademia dottrinale, quanto si voglia eletta, ma accademica; in parte aveva conseguito, nell'ordinamento e nell'attrezzatura dello stato, progressi reali, ma indubbiamente onerosi, spossanti, oppressivi, anzi isterilenti la fibra, la linfa, lo stimolo vitale del paese.

In particolare, a questo prezzo era stato conseguito il pareggio del bilancio, e per quanto fosse gran cosa, e anche se non fosse stato possibile conseguirlo altrimenti, il prezzo era troppo caro.

E a quei cavurriani si sarebbe potuto dire che Cavour, nell'attuare in Piemonte riforme liberali e liberiste, aveva dato incremento alla prosperità; ma appunto l'Italia era tutt'altra cosa, per non dire dall'Inghilterra di Robert Peel e di Cobden o dalla Francia di Luigi Filippo, doviziose, dal Piemonte di Cavour.

E cosí il macinato, come s'è detto, non gravava soltanto, ma offendeva e turbava; e da strumento fiscale era diventato, come riconobbe la piú parte di quelli stessi che l'avevano istituito, un problema politico; il che significa che come strumento peccava, fosse difetto originale o acquisito. Il voto del 18 marzo, a pareggio da poco raggiunto, finalmente, piú che una rivoluzione fu una sorpresa parlamentare provocata non tanto dalla questione del macinato quanto dal rifiuto del presidente Minghetti di lasciarvi impostare la discussione, mentre

egli avrebbe voluto una deliberazione e dichiarazione dell'assemblea nazionale sull'indirizzo generale governativo, quanto a dire sulla politica, si potrebbe dire sulla storia, della Destra.

Il paese detestava il macinato, ma anche di discussioni di quella sorta era sazio e stanco. Urgevano nuovi interessi e nuove voglie e gente nuova, e bisogni nuovi e vecchi aggravati. I principii dottrinali erano invocati a sollecitare il successo e la popolarità. Era una borghesia recente, e minore, meno colta, meno esperta, meno saggia e piú facile assai, e piú volgare, che ambiva e aveva bisogno di far carriera nelle industrie, nei commerci, nelle professioni e nella politica, premendo a che lo stato addivenisse a quella ridistribuzione di ricchezza, sotto forma di sovvenzioni, protezioni, lavori, favori, impieghi, ch'è necessitata dallo stesso suo moderno accentramento. È la storia del radicalismo e della massoneria divenuta strumento per arrivare. Il fatto poteva essere volgare, ma era inevitabile; e finalmente il regime di cotesta borghesia pagò i passivi, conquistò colonie, riordinò, riassestò, allargò lo stato, e seppe creare quella prosperità, che la moralità superiore e l'alta politica del patriziato di Destra avrebbe aduggiata all'ombra della sua austera e compassata pedagogia. Il progetto del Minghetti di dar vita alle regioni, poteva essere eletto quanto il federalismo di Cattanco: sogni l'uno e l'altro; intanto bastava l'accentramento amministrativo a dar grave impaccio al paese. Se valga ad accreditare il detto una prova di equanimità, mi sia lecito aggiungere che lo dice il figlio d'uno che, allievo del Minghetti, rimase sempre avverso alla borghesia di Sinistra e avversato.

Mediatore del trapasso e degli uomini nuovi, nel '76 fu il Depretis, con la sua facilità, che chiamavano patriarcale, di promettere senza impegnarsi, con la sua astuzia calcolatrice e lusinghiera, ma non priva di cordialità e di senso umano, con la sua cinica versatilità di

adattamenti e di combinazioni, da praticone parlamentare, che non mancava di finezza abile e realistica. Credo che perfino la sua loquela bonaria, illeggiadrita da piacevolezze e perifrasi dulcamaresche, come quando, trattando l'ostica materia delle tasse, definiva il sale «essenza sanificatrice dell'organismo animale», e lo zucchero «sale dei ricchi», o il caffè «ambrosia dei nervi delicati», giovasse a svariare dall'oratoria forbita, dotta, tutta di testa, di quegli altri valentuomini, che valevano certamente piú di lui, il quale serviva a introdurre nella legalità istituzionale e nell'esercizio della vita pubblica personaggi che valsero e significaron piú di lui alla lor volta. Intanto, non occorreva meno né diversa cosa dal suo complesso di qualità non eroiche e nemmeno morali, per portare le Sinistre ad adottare, temperandola e accomodandola, la sostanza della politica di Destra, per corrompere o deludere le intransigenze, ma riducendole e adattandole, o se no, eliminandole dalla vita politica nazionale, che con esse sarebbe precipitata nella ribellione o isterilita nelle rigidezze ideologiche.

E per cominciare, dopo aver imputato ogni sorta di mali al macinato, fuor di proporzione, tanto che qualcuno l'accagionava perfino dello sparire dell'antica piccola proprietà italiana, il Depretis e i primi ministri di Sinistra lo serbavano per sei anni, ed altri quattro ne impiegavano ad abolirlo gradatamente, sicché furono in tutto ben dieci.

Prudente consiglio, obbediente al precetto sano e classico, che non si rinunci a un introito innanzi di aver rinunciato a una spesa e che non si consenta a una spesa se non vi corrisponde un'entrata: sana prudenza era, ma lunga per quelli che pagavano il balzello odiatissimo, ai quali coloro che andavan lenti adesso, eran stati ben piú lesti a insegnare, anziché i precetti della cauta finanza, l'astio e le maledizioni, l'iniquità della crudele angheria, contro la tassa e chi l'aveva imposta. Lesti a promettere

d'abolirla, meritavano elogio perché eran lenti a mantenere; ma poco andò che l'elogio dei sofferenti, che si chiamavano ingannati, suppergiú fu quello della Scacerni: che di bugiardi compagni non se n'erano ancor visti al mondo mai.

V

E Paneperso restaurato, accanto al raddobbato San Michele, tornò colla prima levata dell'acqua che inondo a metà settembre la spiaggia, a galleggiare sul filo del fiume; riprese a navigar da fermo sull'acqua andante, e col perenne prueggiare sulla corrente pareva dicesse che bisognava rassegnarsi agli anni, ch'eran tanti addosso, anche se l'avevan rabberciato dopo la batosta.

Fatto è che a Cecilia gli spregi del calafato non potevan piú uscirle di mente, e il mulino le pareva stanco; credeva di scorgergli un'aria da scontroso, come dicesse che sarebbe stato miglior consiglio lasciarlo alla sua sorte, poi che s'era dichiarata. Ed al grosso dei danni, per quel che riguardava il guscio, era stato messo buon rimedio, ma nella macchina interna troppo aveva lavorato il dente del tempo: ci sarebbe voluto rifarla nuova; meglio allora rifar tutto di pianta; e ragionando, il calafato aveva ragionato bene. La macchina tirava avanti alla peggio, racconciata alla meglio dopo lo sconquasso patito, scricchiolando, gemendo, sui perni lisi che scuotevano nelle orlette e negli amighetti consunti, mentre i denti ingranavan troppo o troppo poco, e ogni tanto se ne scavezzava uno, e bisognava legare l'ulà in gran fretta, perché la macchina non si maciullasse da sola. Quanto avesse patito nel disastro l'ulà: la piú grande ruota, aveva detto il calafato insolente, e la piú cogliona che girasse sul Po; quanto aveva patito si scorgeva dal gran numero di pezzi freschi, di rattoppi nelle pale; ma il troppo

nuovo, infisso e calettato sul troppo vecchio, sul fuso massiccio e vetusto, reggeva male, non senza guasti continui. Eran quasi sempre rimediabili a bordo, da Giovanni e Princivalle che imparavan presto e bene cotesta parte del mestiere; ma insomma viene un'età, cosí per i mulini come per gli uomini, che la macchina è andata finché ha potuto, e andrà, a lasciarla andare come può: volerla rimettere a nuovo, palesa ed affretta la vecchiaia del fusto. Se la sentiva dentro e nell'animo cotesta età Cecilia, anche lei, quante volte Paneperso pareva dicesse di non poterne piú. Ed erano spese e spesuccie, guadagni perduti; fatiche e stenti erano il meno.

Ogni due mesi, maestro Buttafumo compariva puntuale alla scadenza. Lodava il San Michele, e:

– Coma va il carcassone?

– Come può.

– Io fui onesto e ve l'avevo detto: è come quelle vecchie case scarlancate, che è meglio spianarle e rifarle nuove.

– V'ho detto che non foste onesto? Io mi contento.

– Contenta voi... Però...

– V'ho chiesto i vostri però, maestro?

– Ce l'ha fino nel nome il malaugurio!

– E voi, che cosa ci avete nel nome?

– Nel mio nome, io?

– Sí; non avete mai sentito dire noioso come il fumo negli occhi, Buttafumo?

Gli contava i biglietti di banca, per lo piú da una lira, da due, che chiamavan cavurrini perché i primi di cotesto taglio avevan portato l'effigie dello statista; da cinque al massimo: ognuno e tutti insieme le rappresentavano il pane che si levavan di bocca lei e i suoi per metterli insieme, lo stento, le ansie, e quell'altra angustia di dover chiedere e insistere e pregar i clienti avvezzi a pagare in molenda, che la pagassero in moneta. E se non ne avevano o non vi s'inducevano, bisognava caricare la barca e portar la farina alla Guarda, per venderla a Ca-

storino fornaio, ipocrita che prendeva l'aria piú morbida e linda per dirle che proprio quel giorno aveva il magazzino pieno, non poteva comprare, comprava per fare un favore a lei poveretta; e la strozzava da vigliacco scellerato sul prezzo.

Coi clienti, bisognava esporre ogni volta le sue miserie e i suoi debiti; e quelli, guardando anche loro il Paneperso con occhio critico, dicevano:

– Perché non vi siete accontentata di un mulino solo?

Che doveva spiegare? Quasi non lo sapeva piú neanche lei; e si stringeva nelle spalle:

– Il mio destino.

– Ce l'ha fino nel nome... – anche loro!

– Il malaugurio! – finiva lei; eppoi, appena costoro sbarcavano: – Venisse a voialtri, col canchero che Dio vi mandi! – borbottava dietro le loro spalle.

Bisognava dar pure un po' di sfogo alla stizza; e avrebbe voluto accusarli d'avercelo già alla borsa il cancro dell'avarizia, ma sapeva che quei contadini a denari erano scarsi, poco usati a ricorrervi quando l'abitudine e il comodo li avvezzava a pagare in natura, come nel caso della molenda. Eppoi:

– Abbiamo già – le dicevano – il rincaro sulla molenda per quello che dovete dare al Bragana sul macinato; il fastidio di dovervi anche pagare in moneta...

– A me? L'ho messo io il macinato? Ma io, se non pago, lo sapete che il Bragana ha diritto, assassino lui e chi glielo dà, di mettere all'asta i miei mulini?

– Chi dice di no? Ognuno ha i suoi fastidi, ma i vostri non levano i nostri, ne le spese, a noi.

S'accordavano a maledir le tasse e chi le metteva, e la miseria, ma restava quella ruggine e quell'amaro, che lo sfogo non dissipava. Né li raddolciva, benché concorde anch'esso, il rimpianto dei bei tempi d'una volta, quando anche la miseria era meno fastidiosa. Ah, i bei tempi d'una volta!

Continuava la gente a conteggiar le somme di qualche rilievo in marenghi e scudi, ma era un modo di dire, ché argento e oro non si sapeva piú il colore che avessero. C'erano bensí biglietti, di tutti i colori, di tutti i tagli, con una gran varietà di figure stampate, che servivano agli analfabeti per distinguerli.

Vigeva infatti, esiziale non meno alla finanza che all'economia pubblica, il regime confuso e malsano e facile agli abusi della varia e sregolata emissione di biglietti da parte di troppi istituti e di troppe banche autorizzate a stamparli e ad emetterli. E vigeva il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, che Agostino Magliani, insieme ad altri guai, e innanzi tutto a quello del disavanzo e degli sperperi e delle spese eccessive; insieme a tante riforme promesse e necessarie, come delle varie sperequazioni tributarie; poté dichiarare abolito e sanati e compiute, dico il corso forzoso e i guai e le riforme, mentre eran piú tosto e piú veramente progettate, elusi e larvato, con gli artifizi, i ripieghi e i sofismi contabili e finanziari e dottrinali, di cui l'ingegnosissimo ministro fu cosí fertile, in piú che dieci anni di governo delle finanze italiane. E com'è vero che le piaghe celate e palliate son peggiori di quelle aperte e curate, se occorra anche crudelmente, le finanze di quei dieci anni dovevano concorrere a maturarne altrettanti suppergiú di scandali e di crisi, massimo quello della Banca Romana, culminante quella dei fatti del '98.

Ma per allora governo e ministeri potevano approfittare del pareggio raggiunto con tanti dolori, e proclamando di difenderlo tornare a comprometterlo: il popolo sentiva e conosceva i suoi dolori, e non sapeva certo disquisire sul corso forzoso e i bilanci e le banche; per altro la sparizione dei metalli preziosi dalla circolazione, e la gran quantità di carta, gli dicevan qualcosa, e imparava a inquietarsi, quando gli capitavano fra mano messi in circolazione, non dei biglietti vecchi, frusti e sgualciti, ma di quelli nuovi e freschi di stampa e fiammanti.

Ah, i bei tempi d'una volta! E si sa bene che piú invecchiano piú imbelliscono, ma insomma quando dicevano uno scudo, quando lo tenevano sul palmo della mano, sapevano che cosa dicevano e tenevano. Altrettanto dura da guadagnare, la carta dava meno soddisfazione, e se la povertà era stata sempre povertà, e la miseria miseria, un tempo erano sembrate, e anzi erano state piú franche e allegre, ché ormai non si sarebbe piú inventato un proverbio come quello dei vecchi che diceva: «Pochi quattrini, meno pensieri». Pareva trovato modo e tempo che i quattrini calavano, e crescevano i pensieri.

E sui mulini della Scacerni, dalla fame e dalla disperazione era scaturita un giorno, ai tempi d'una volta, l'ora piú piena di lei madre pia e coraggiosa, alla quale riandava coll'animo per conforto e corroborazione: perché la povertà diventasse cruccio e recriminazione e paura d'oggi in domani, c'eran volute tante cose, e oltre i debiti col calafato quelli col Bragana per il fisco, e perfino la carta monetata, e insomma i tempi.

– I tempi e la gente – diceva lei – di questo mondaccio.

– In fin dei conti, – finí per dirle uno, impazientito di sentirglielo ripetere, – che male v'han fatto?

– Mi guastano il fegato.

– Ve lo guastate voi, scusate tanto.

– Vista di creditore, botta al cuore: parlo di chi sente l'onore.

– Già, ma chi ha da restituire, vuol dire che gli è stato prestato, vuol dire che gli han fatto credito.

– Bel discorso!

– Vuol dire che ha trovato chi l'aiutò.

– Bel discorso! Non restituisco forse?

– Bel discorso, sí, perché vuol dire che i tempi e la gente non sono tanto cattivi come dite.

Punta e stizzita, si sentí pure inquieta, correndo col pensiero all'aiuto che aveva ricevuto. Di che si mischiava costui, quel curioso che non si peritava di farle la predica?

– E voi curatevi dei fatti vostri! – disse.

– Ve ne parlo, perché mi ci avete tirato voi.

– Aveva ragione mio padre, che teneva la gente alla larga.

– E vuol dire che anche allora la gente non era poi tanto migliore di adesso.

Infatti, pensò, che cosa aveva valso presso la gente esser saggio, a suo padre, fuori che d'esser chiamato il Matto del Paneperso? Di lui, se non forse qualche vecchio delle parti di Fossa d'Albaro e della Zocca, non si ricordava piú nessuno; e neanche lei sapeva quanto, invecchiando, veniva rinnovando in sé dell'umor bizzarro, nemico e insofferente del prossimo, ch'era stato del Matto.

E con tutto questo, non era finita. Venne infatti il Bragana alla piarda, e non solo: pareva Giuda colla turba. Erano guardie della finanza e un impiegato e due operai, venuti a montare quella macchina da contare i giri, di cui si sentiva discorrere da un pezzo.

Salgono, rovistano, spiano, senza neanche chiedere con permesso, piú che da padroni. Applicano ai pali delle puleggie, che faranno muovere quella macchina trista:

– Ogni cento giri, un tanto da pagare.

– Ma questa macina – disse Cecilia – lavora molto meno di quest'altra.

– Adesso faremo la prova.

Fatta la prova, registrato in un loro libriccino il risultato, fissato per ogni palmento la quota in ragion dei giri, e secondo che si macini grano o cereali inferiori. Perciò, le dicono:

– In questo palmento macinerete grano, e in quest'altro frumentone e avena e segala.

– Grazie della cortesia, – fa lei colla gola stretta per lo sdegno, – e se avessi da macinar solo frumento?

– Il palmento del frumentone lo tenete fermo, o viceversa.

– Di bene in meglio: perché all'avventore gli dico che ripassi piú tardi e che aspetti il comodo della macchina dei giri!

– Quante storie! Si sa che non adoperate la macina della bianca per la gialla, né della gialla per la bianca. Questa grande urgenza vi viene adesso perché la legge ve lo proibisce.

Si morse le labbra. Costoro la sapevan lunga.

– In ogni modo, – aggiungevano, – d'ora in poi la legge ve ne fa espresso divieto. E guai se troviamo la macina della gialla macchiata di bianco.

– E ringraziamo la legge. Vuol dire che non sono piú padrona in casa mia.

– E se contravvenite, qui c'è la lista delle multe.

– Grazie di tante bontà.

– E siete libera di rivalervi, in ragion di peso, sugli avventori.

– Sono libera?

– Sí, perché se volete invece rinunciare a rivalervi, fareste atto di buon cittadino, e il vostro nome andrebbe sui giornali.

– Voglio andar sui giornali il giorno che avrò perso la pazienza, e che farò uno sproposito: mi venite anche a canzonare?

– Non canzoniamo, noi, ma in fatto di spropositi guardate di non cercar di alterare il contagiri, perché la prima volta c'è una multa, la seconda si triplica, la terza c'è multa, carcere, e confisca del mulino, che va all'asta.

– Sta scritto su quel foglio?

– Certamente, e perché tutti lo sappiano, questo lo attaccherete ben visibile qui sulla parete.

– Fate conto di essere in casa vostra. Per fortuna non so leggere.

– Non fa niente; l'ignoranza della legge non è ammessa.

Qui volle dir la sua anche il Bragana.

– Sinché ho avuto l'appalto del macinato io, mi avete

maledetto quanto v'è parso e piaciuto: adesso mi saprete dire, con quell'ordigno lí...

– Di quello lí, – fece Cecilia senza badargli, chi devo benedire, di quell'ordigno lí?

Non le risposero, come se straparlasse. Insisté:

– Chi devo benedire?

– Il progresso, – le rispose il Bragana.

– C'è il caso di andare in prigione, dicendo al progresso quello che uno si sente di dirgli?

– Basta non oltraggiare il re, le istituzioni e la forza pubblica: al progresso, – disse il brigadiere della finanza ridendo, – ditegli pure quel che vi pare.

– Allora, ha da essere una gran bestialità o un grand'imbroglio.

– Come vi pare, ma occhio alla penna!

– A me, questo contagiri mi pare anche un'offesa: come se fossimo tanti ladri.

– Ah sí? E se avete la coscienza tranquilla, perché ve la pigliate tanto calda?

– Per via della prepotenza, se il sangue non è acqua! Perché non son piú padrona sul mio!

L'ira della franca molinara divertiva molto la squadraccia, la sbirraglia, gli aguzzini, i succiasangue, come li qualificava lei dentro di sé. E Bragana, lo sciatto pubblicano, insisteva, sornione:

– Vedrete, vedrete, padrona Cecilia, come rimpiangerete me!

– Dio grande! – esclamò lei alzando le braccia al cielo: – Sarà il segno di quanto i tempi sono tristi!

E tutti a ridere della dispettosa mortificazione del Bragana. Frattanto le macine giravano, e il contagiri, con uno scatto che suonava sinistro all'orecchio, ogni cento segnava il numero. Cecilia sentiva che non ci si sarebbe abituata in cent'anni, e guardava il quadrante della macchina come la faccia d'un nemico oscena, con la quatta ira spaurita della volpe che si sente presa:

– E, – fece, – se le macine girano vuote, segna lo stesso?

– Certamente.

– E questa è giustizia?

– Ma perché han da girare vuote?

– Per un caso, per una dimenticanza, quando non ci sia nessuno a sentire che le ruzano, o che si sia incagliato il biadarolo, il sarzanello, la campanella: che ne sapete voialtri di queste cose?

– Bisognerà starci piú attenti.

– Come se non ci fosse mai altro da fare! Eppoi, quando il fiume è grosso, succede che non convien mica legare l'ulà, per non aggiungere anche questo sforzo; e a volte capita che non c'è biada, o c'è da badar tutti a salvare il mulino, per esempio quando il fiume porta dei ghiacci: e allora? gira a vuoto e io pago i giri?

– In questo caso non so cosa dirvi, – disse il brigadiere.

– Io però, senz'offendere il re, saprei che cosa dirgli al progresso!

– Il caso è contemplato, – disse l'impiegato borghese: – voi leggete la cifra dei giri nel momento in cui dovete lasciar che le macine vadano a vuoto per forza maggiore...

– Non so leggere.

– E i vostri figli?

Eran lí anche loro, costernati e furenti in silenzio:

– Quello lí, sta imparando, – disse Cecilia indicando il piccolo Antonio, con un gesto dove c'era quasi della ripulsione, come se qualunque intesa o confidenza col contagiri mettesse chi poteva avercela in odor di rinnegato.

– Allora, letto il numero che ho detto, quando tornate a caricare la tramoggia, leggete quello a cui sarà arrivato nel frattempo il contagiri; fate la differenza, che vi darà il numero dei giri a vuoto...

– Voi mi fate girare la testa!

– Ma mi avete capito. Voi dunque, intanto pagate...

– Me lo aspettavo!

– Intanto pagate, e poi presentate ricorso, corredato di buone testimonianze...

– In carta bollata!

– Si capisce; presentate ricorso, come e qualmente per forza maggiore la macina girò a vuoto. E sarete rimborsata.

– Quando a Dio piacerà.

– Quando la pratica avrà avuto il suo esito davanti al signor agente delle imposte.

– Chiamatelo progresso, che cosí son libera di dirgli il fatto mio. Ma poi non è finita.

– Non ancora?

– No, perché le macine su questi mulini, o vanno tutte e due, o stanno tutte e due ferme: e se mi trovo ad aver da macinare biada gialla e niente di bianca, come faccio?

– Ingegnatevi che il caso non capiti.

– Io devo macinare quello che mi portano; e hanno sempre fretta!

– Allora fate fare un congegno che svincoli le macine una dall'altra: non dev'essere difficile.

– Me lo paga il governo?

– Il governo vi farà pagare le riparazioni che occorressero al contatore per vostra incuria o malizia! Mettetevi in testa anche questo, che sta scritto qui nel foglio.

– Ma io dico – insisté ostinata – che non ci sarà da dormir tranquilli neppure di notte, con questo ordigno.

– Insomma, – disse il brigadiere, – gira il palo, gira lui: questo tenetelo presente!

– Gira il palo, gira lui: Dio, castigatelo! Ma alla fine delle fini, sono o non sono padrona di questi mulini? E se mi salta il ghiribizzo di farli andare a vuoto...

– Invece di pagar la tassa sul macinato, la pagherete sul ghiribizzo, – disse l'impiegato.

– Non sembrate neppur piú quella donna prudente, – disse il Bragana mellifluo, – che siete da tutti conosciuta.

Tacque, che le toccava di passare anche da sconsiglia-

ta; ma altrimenti avrebbe detto che le sarebbe piaciuto di sfondare i sandoni e mandare a picco i mulini, piuttosto che sottostare a un'infamità di quella sorta. E, coll'amaro del fiele in bocca:

– A chi si paga? – domandò.

– Verrà uno di noi una volta ogni tre mesi a leggere il contatore e a riscuotere la tassa.

– E il foglio del memento, – aggiunse l'impiegato, – tenetelo bene in vista, perché la legge è severa, ed è bene che tutti se la mettano in testa. Inchiodatelo qui, per esempio.

– Sotto l'immagine benedetta di Sant'Antonio nostro protettore? Mi parrebbe di fargli offesa e bestemmia. Date qua, che l'attaccherò io dove mi pare: tanto di libertà mi resta? Il governo non ci ficca il naso?

– Fate pure, ma ricordatevi che per ogni tentativo di alterare il conto dei giri o di guastare il contatore, o altrimenti e in qualsiasi modo di eludere la tassa, le penalità ve le abbiamo dette: multa, prigione, confisca.

– Non manca niente.

– L'avete detto, e sapete quello che rischiate.

– Ma... – fece lei, sovvenendosi.

– Se e ma, – sentenziò il Bragana, – è la scusa dei minchioni.

– Ma, – disse Cecilia senza badargli, – è questo il governo che ha promesso di levare il macinato?

– Che l'abbia o non l'abbia promesso, – disse l'impiegato, – non è affare nostro: noi abbiamo l'ordine di applicare il contatore anche sui mulini qui del fiume.

Uscivano, e Cecilia attaccava il foglio, non appena costoro furono scesi a terra, il foglio della servitú; lo inchiodava alla parete piú lontana da quella del santo protettore: e ci sputò sopra, e i due figli piú piccoletti li alzò perché v'arrivassero a fare altrettanto:

– È questo il governo che ha promesso di levare il macinato!

Eppoi, se fu consolazione, fu magra ed amara.

Ebbe ragione perfino il Bragana, e fu rimpianto il pubblicano esoso.

Intanto, l'importo della tassa, che era di due lire per la bianca e di ottanta centesimi per quintale di farina gialla, crebbe di molto per virtú del contatore, che dappertutto, sia che sostituisse il sistema degli appalti o quello della riscossione affidata direttamente ai mugnai, aveva aumentato il gettito grandemente, evitando le truffe e le evasioni ingenti nei primi tempi, quando, a termini di legge, la tassa si doveva «pagare dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'esportazione delle farine dal mulino».

Forse nessuna questione tributaria suscitò nel parlamento italiano cosí dotte e sottili disquisizioni; qui basterà dire che i mugnai s'erano mostrati pessimi esattori, come pessimi contribuenti i loro avventori. Il Sella aveva escogitato il ripiego del contatore; e il mugnaio doveva pagare una quota in ragione dei giri, e la legge gli dava facoltà di farsi rifondere dall'avventore la tassa, computandola in ragion di peso: calcolata la media capacità molitoria delle macine, ci doveva essere compenso e uguaglianza fra l'uscita e l'introito. Di fatto, su questo punto, tutti e due si giudicavano angariati dal fisco e danneggiati, mentre sospettavano sempre, scambievolmente, il mugnaio, di non essere stato rifuso del tutto; il cliente di avere versato piú del debito. Stabilire un bilancio esatto, era cosa che usciva dalle capacità e consuetudini comuni degli uni e degli altri, e specialmente dei molinari fluviali e dei loro clienti. Una macchina da pesare o misurare il cereale mentre scorreva dalla tramoggia nella bocca della macina, avrebbe risolta questa ed altre difficoltà, ma fu annunciato varie volte che s'era trovata, e fra l'altre ne ebbe a proporre una il Vèrgoli divenuto a Ferrara uno dei piú abili rappresentanti dell'industria molitoria italiana; ma nessuna riuscí utile o pratica.

E a Cecilia che aspramente si lagnava e inveiva contro quel nuovo rampino fiscale, o in dialetto, con efficace parola, «rambècul»:

– Noi la paghiamo, – dicevano gli avventori, e voi vi lagnate della tassa.

– Io ci rimetto ogni tre mesi una somma.

– Sarà benissimo.

– Ne dubitate?

– Se vi dicessimo che siamo persuasi di rimetterci qualcosa noi ogni quintale, ne dubitereste?

– Sarebbe una iniquità.

– Come la vostra, padrona.

E una volta, uno piú conciliante disse:

– Non facciamo come i polli legati in mazzo, che si beccano fra loro: anche noi siamo destinati a farci tirare il collo, e ce lo tira il governo.

Ed ecco mi par di sentire qualche sopracciò, di quelli che non mancano mai: che questi sono i polli di Renzo! Ma di chi è la colpa, se colui lo disse; e se il fatto non è cosí raro che non potesse averlo osservato anche colui che lo disse, benché illetterato, e perciò non avesse letto il gran libro del Manzoni?

Quello in cui s'accordavano tutti, era di raccomandarle:

– Almeno, padrona Cecilia, nel pesare siate onesta, almeno voi!

Anche loro a sindacare nei fatti del mulino: una cosa mai vista, che andava contro ogni regola e consuetudine di mugnai! E si prendevano l'arbitrio di controllare il peso, in chilogrammi e quintali.

Per questo lei aveva dovuto munirsi anche d'una stadera nuova, al posto di quella che segnava le oncie e le libbre e i pesi; senza dire, che ai tempi onesti si andava a palmi di sacco. Ma ora: grammi, decigrammi, ettogrammi, chilogrammi, quintali: che nomi! Imparandoli per forza, per computare il macinato, s'era ricordata della

Lupacchioli, la sera che aveva fame, e la saccentona, scambio di pane, voleva insegnarle il sistema metrico decimale. Basta, pane glien'aveva poi dato, ed era stata carità fiorita.

L'interesse andava di mezzo, perché piú di un avventore, in considerazione di quanto veniva a costar la farina, cercava qualcuno che facesse prezzi da fallito, che non manca mai, oppure ricorreva ai mulini a vapore, a Copparo o alla Polesella: piú distanti, ma a piú buon mercato; eppoi il tempo della strada si riprendeva colla sollecitudine e puntualità del lavoro; eppoi non facevano difficoltà a ricevere in farina, oltre la molenda, il valsente della tassa. Costoro avevano magazzini, spaccio di farine; potevano farlo, potevano contendere a lei, perché avevano le migliaia di lire, i pochi spiccioli necessari al suo onore, potevano carpirle, perché avevan farine a quintali, la molenda misera ch'era la vita per lei e per i figli. E la giustizia?

Ecco inchiesta vana e dolorosa, che non le aveva affaticato mai il cervello: e la giustizia, dove stava?

Pareva che le rispondesse il rumore intruso ed importunissimo di quello che il Cavallotti, in una poesia, chiamò «mesto istrumento»:

Ogni giro del mesto istrumento...

La poesia è delle piú strampalate e piú repubblicane: quasi che i repubblicani al potere, abbian dimostrato, nella storia, di metter meno tasse che non i monarchici!

Era peggio d'un intruso vivente, d'un padrone esoso. Era come sentirsi dentro un male che lavora e vive per conto suo e a spese nostre nel respiro, nel sangue e nelle viscere. Stava nel mulino, il male, assiduo nello sbattere e frusciare della lesta puleggia, nel rumore secco e stridulo degli ingranaggi, nello scrocchiare del numero progressivo ogni cento giri, inesorabile: stava nel mulino, e

la rodeva lei; intristiva il tempo, guastava la voglia di lavorare. Diceva Cecilia:

– Capisco i galeotti; capisco che cosa sono i lavori forzati.

C'era della fissazione, e anche lei buttava all'enfasi verbosa:

– È come se avesser messo fra le ruote dei miei mulini un cancro che li rode.

E rimpiangeva il buon tempo. Ma in certi periodi, il papa, doveva ricordarselo anche lei, aveva pur messo il macinato anche lui. Sí, ma non tristi aggeggi come quello, non angherie...

– Non, non, non, – ebbe a dirle qualcuno un po' spazientito: – sotto il papa, le tasse non le pagava nessuno, per lo meno da queste parti; e allora dan poco fastidio, diciamo la cosa come sta, padrona Cecilia.

– La cosa come andiede, – disse lei, – fu che su questi due mulini, che allora stavano alla piarda delle Nogarole, un certo Solimani, finanziere del papa, che volle fare il sofistico, e lo chiamavano sergente Fistola, la pagò con un bel tuffo nel fiume, non so poi come; e fu chiamato da allora sergente Zangarin, ossia luccio.

– Eh, eh; come siete ombrosa, padrona! Mi guardate come se l'auguraste anche a me di fare un tuffo.

– Io non auguro niente a nessuno.

– In ogni modo, per quel genere di bagnature, è passata la stagione.

– Potrà tornare.

– Ma non ci fate ridere, padrona, che è passato il tempo delle bravazzate e dell'albagia dei mugnai di Po! La legge è uguale per tutti; l'avete sentito dire?

È da notare che costui credeva al nobilissimo precetto, o per lo meno alla sua esecuzione, tanto poco quanto lei, che udendolo enunciare per la prima volta, ci fece un'amara risata senz'altra glossa né piú ampia. Costui non ci credeva, ma se ne prevaleva; ed è una delle piú frequenti maniere colle quali insultiamo alla dignità del-

le nobili sentenze, col tirarle a servire alle nostre passioni. Onde colui:

– C'è poco da ridere! Piuttosto vi auguro che scherzando scherzando, non vi capiti un giorno o l'altro d'andarlo a leggere dove sta scritto in lettere grandi cosí.

– Dove sta scritto?

– In tribunale.

Cominciava la gente a darle nome di fastidiosa, difficile, scontrosa e tirchia. Poteva esserci del vero, ma la tirchieria era causata dal bisogno, e per intendere il fastidio che dava a lei la macchina del contatore, occorreva aver fatta di generazione in generazione la finezza d'orecchio del suo mestiere, sempre intento al suono lieve, alato, vivente, delle macine; intento sempre, anche nel sonno, per cui se andavano stracche o grevi, appianate o ingorde, aperte in ala o in bocca, bastava l'orecchio a dirlo, e a destare dal sonno il mugnaio, per poco che le ruzassero andando a vuoto. Cosí, finché siamo sani, non ci accorgiamo d'avere un cuore che lavora e di respirare, ma si guasti un poco o ci manchi l'aria!

E bisognava misurare e adoperare il tempo e la forza delle macine, per non mancare alle promesse e non rischiare che l'avventore, il quale spesso veniva d'assai lontano al mulino, non si trovasse ad aspettar la sua farina, od a dover rifare la strada; ch'era il modo piú sicuro di perderlo, l'avventore. Tanto piú che la stagione quando il suo tempo era piú prezioso, capitava nell'epoca in cui la forza del fiume era piú scarsa.

Ecco dunque che la finezza esperta e nativa dell'udito sarebbe bastata a rendere increscioso il contatore, anche soltanto perché era suono intruso; sto per dire, come basta una corda, per poco che stoni, a guastar l'incanto della piú bella musica, avendo orecchio sensibile. La presenza del contatore ed il suo suono intristivano e infastidivano il gusto del lavoro, che è, cui sia dato farlo di propria scelta e con vocazione e con amore, la migliore e

piú sicura libertà nell'ansiosa e bisognosa servitú dell'esistenza, tanto piú serva quanto piú oziosa.

E quel lavoro che lei aveva amato sempre, senza sentirvi mai una servitú, anzi il contrario, le riusciva ora almeno in parte penoso e servile, e guasto dall'angheria; e poi questo sentimento non mancava a sua volta d'essere spropositato e intemperante, e di metter lei, in quel suo inveire e rodersi contro il contatore, in un'altra servitú: quella della passione. Ma, ben lungi da saper fare di tali distinzioni, ciò lei non sospettava nemmeno, ed era naturale che tutto imputasse, la rabbia e il rovello rodente, alla macchina del contatore. Anzi, di dove le avrebbe dovuto venire un precetto di pazienza e di tenerezza, di buon senso insieme e di quella remissione che l'aveva aiutata vigorosamente in altra e peggiore stretta, di là venivan ora parole atte ad aggiungere angustia e rancore al suo rancore ed alle sue angustie: benché non fosse un prete fanatico, don Vernetti le diceva ben altro lavoro che quel dei mulini, ben altre opere che quelle terrestri, si volevan guaste, perseguitate e distrutte:

– La vigna del Signore, cara voi, la vigna del Signore! Vogliono ridurla a male, e scacciare gli operai, e poi spiantarla vogliono!

– Ma chi?

– La setta dei massoni in testa all'esercito di Satana, eppoi tutti quanti sono, o per ingordigia o per empietà, per amore dei piaceri sensuali o per ignoranza della santa dottrina: il popolazzo, e questi che chiamano liberali, di qualunque colore siano (li avete sentiti nominare anche voi), quello che chiamano stato laico, e i governi di qua e di là dai monti, in Italia e in Germania, mentre gli altri stanno a guardare colle mani in mano, per amore del quieto vivere. Non lo vedete che dopo avere usurpata Roma al papa vorrebbero che Sua Santità si dicesse contento di quelle loro Guarentigie? E intanto che uno la fa da Pilato e un altro da Erode, la piazza è in mano di Ba-

rabba, che assalta e bestemmia e grida: di Guarentigie non vuol sapere; il papa ha da essere scacciato; va fatta la guerra al prete, come dice Garibaldi; della religione cattolica apostolica romana non ha da restare nemmeno il nome. E almeno questi, i Barabba, sono senza ipocrisia, tanto che si legge nei giornali che nelle loro dimostrazioni non temono di inalberare sulle loro bandiere la faccia di Lucifero e la scritta di Viva Satana. Ma quei sepolcri sbiancati, i Pilati ipocriti che dicono di lavarsene le mani, gli Erodi sozzi di dentro e puliti di fuori, non si contentano di avere spogliato il papa, e vorrebbero che tacesse, che si mettesse nelle loro mani, vorrebbero che la vittima si dicesse contenta! Gli manca di citare, a questi torcicolli laici, il sacrificio di Abramo! Voi vi lagnate del contatore e del macinato che vi guastano il gusto di lavorare: ma che cos'è questo, quando vediamo che si impedisce o si contrasta o si insidia al successore di Pietro e alla Chiesa tutta quanta, il lavoro apostolico, la propaganda della fede, e non solo la solennità delle pie cerimonie, ma di celebrare le funzioni sacre; non solo l'insegnamento, ma l'assistenza ai poveri; non solo di consigliare e confortare e aiutare i deboli, i sofferenti, i peccatori, ma di battezzare i bambini e di comunicare i moribondi? E tutto questo, compreso il vostro contatore, sapete che cosa vuol dire, la mia donna? Che chi è nemico di Dio, è nemico degli uomini, com'è naturale, del resto, quando che si tratta di quel Dio che ha insegnato ad amare gli uomini fino a farsi inchiodar per loro sulla croce.

Sembrò a Cecilia che tali parole d'insolita eloquenza involgessero per un verso un rimprovero, come di starsi a perdere ed a gonfiare, in una enorme ed universale iniquità e iattura, le inezie d'un suo danno e fastidio personale, e che gliene fosse fatta vergogna; ma per un altro verso, e quelle parole implicavano lei nella grandezza, che la spauriva, di quella iattura, e gliene veniva orgoglio misto allo sdegno e alla costernazione. Ed erano vicini

gli anni in cui tale stato degli animi aveva potuto sollevare le plebi di mezza Italia nella cruda e feroce sedizione del brigantaggio; vicini, ma finiti: adesso principiavano a farsene banditori, di quello stato d'animo, e aizzatori, i sovversivi rivoluzionari. Eppoi, quel che importava a Cecilia Scacerni era il suo particolare molinaresco, la libertà sua a bordo dei mulini suoi, e una scura voglia di rifarsi e di vendicarsi di ciò che mutava la sua povertà in miseria, la fame in inedia, il coraggio in rabbia. Ciò sarebbe rimasto oscuro, indeterminato e senza nome, se non ci fosse stato il contatore dei giri. Sapeva con chi prendersela, ossia, poiché un amaro e sfrontato proverbio dice: fatta la legge, trovato l'inganno; bisognava trovare l'inganno, non che per tornaconto, per vendetta.

E allora, convien dire che fra la testa forte e secca del Sella, e la calda e vaporosa del Cavallotti, rimane, questa del bardo della democrazia raffrontato col lanaiolo e mineralogista biellese, una povera testa; ma fatta ogni piú degna parte alla scienza della finanza, nella questione del macinato non era mica tutto cervellotico quel che diceva e cantava lo scalmanato e trucolento tribuno. Non diremmo altrettanto, invece, della professione che costui si arrogò ed esercitò tanti anni, con tanto clamorose polemiche e duelli, d'accusatore delle magagne e di pubblico giustiziere. Avesse avuto anche sempre ragione nei casi particolari, fosse anche riuscito utile in generale, l'impostazione era sbagliata ed abusiva; segnatamente, le polemiche sul far di quelle del Cavallotti contribuirono assai a screditare l'autorità e a distruggere il rispetto, lusingando e adulando a una già troppo reale inclinazione della gente a derider quella e a vergognarsi di questo, a sparlare con pretensione saputa, che sotto l'impertinenza e l'ostentazione degli entusiasmi d'un moralismo piazzaiuolo ed elettorale, celava ed alimentava, piú vera, una stanca e penosa accidia. E questo poté molto a difficoltare da noi nella vita pubblica l'abitudine del rispetto

reciproco fra le persone e i partiti, e di tutti verso le leggi e le regole, mutando o mantenendo la discussione politica in un libertinaggio polemico stemperatissimo, la lotta politica nella perenne sedizione d'una mal contenuta e larvata lotta civile, che presto finiva per disgustare e infastidire, come si poteva scorgere dal fatto che piú s'allargava il diritto del suffragio elettorale, meno i cittadini si scomodavano per andare a votare, confermandosi un'altra stanca e difettosa e inveterata disposizione accidiosa. Cosí la demagogia preparava, come suole, le condizioni della dittatura esercitata di fatto poi da Crispi e da Giolitti, instaurando un discredito delle istituzioni parlamentari e rappresentative, del quale vogliam dire sol questo: che era l'opposto di quanto si proponevano e dovevan proporsi di conseguire il Cavallotti e i democratici d'ogni tempra e colore. Ma qual diverso esito poteva sortire una pratica, che pareva ormai stabilita e costante, per cui il mezzo sicuro di riuscire in monarchia era di repubblicaneggiare con furie e gesti e rifiuti da teatranti? Ed ecco nei discorsi, nelle poesie (*lucus a non lucendo*), nelle concioni e nei giornali, fra i garibaldini ormai disoccupati, fra i democratici di varia specie, e nelle conventicole e in quei «circoli Barsanti» che nel nome dello sciagurato caporale passato per le armi il 27 agosto del '70 ostentavano l'apologia della ribellione armata; ecco dunque raccozzata nelle fantasie, in truce e vaniloquente rapsodia, ciò che aveva fumigato, delirando a furore, dalle passioni e dai disastri, dai martirii e dai delitti del Risorgimento repubblicano e democratico; ecco riformarsi e diffondersi, e giurar della gente su di essa una leggenda, non scarsa di toni e coloriti borgiani, del «tradimento regio» consumato, nel '21 e nel '31 e nel '48, in Piemonte e in Lombardia, e nella prima delle due infauste Custoze, e sulle porte di Milano, e poi a Novara, e qui, colla catastrofe del '49, complicato di altra cupa leggenda di regali rivalità, di camarille cortigia-

ne, di congiure di palazzo, con nera abbondanza di lascivie e di delitti e di tradimenti, degna dei romanzi cosiddetti d'appendice, degna anzi delle baracche e dei musei da fiera, ai quali è attratta certa malsania dell'umor fantastico popolare. Ed ecco, quando sarebbe stato non che utile e sano, anzi necessario, che il popolo apprendesse e riflettesse quanto grande e poderosa storia di azioni e di idee avesse vinto nel '59, e quanto nella vittoria, componendo conflitti e prove del passato glorioso, si fosse infuturata; ecco da una parte cotesta storia relegata nella freddezza di celebrazioni cerimoniose e di trattazioni ufficiali e diplomatiche, parziali e insufficienti e timorose, e in ogni caso uggiose; mentre dall'altra, con lesta temerità settaria, gabellatala come la storia d'un «accaparramento regio e cavurriano» e suppergiú d'una truffa e baratteria, si perfidiava nel vizio delle «storie segrete», nel farnetico del «tradimento regio» e delle «consorterie monarchiche». Ed ecco ancora, come in una poetica o piuttosto bislacca visione del Cavallotti che fu famosa, i «segreti»: dopo quel di Novara, il «segreto» d'Aspromonte, e poi di Mentana, dove troppi reali errori e debolezze governative avevan potuto coonestare passioni e risentimenti, ma soltanto nell'immediatezza dei fatti tragici e penosi. Ché risuscitarli e fomentarli fra la gente ignara e disposta alle turbolenze della povertà, in piú luoghi e in piú anni miserevole o addirittura famelica, fu atto e propaganda improvvida, a non dir altro, e improvvida specialmente per coloro che vi s'abbandonarono con furor d'inchiostri e di parole; come si vide quando l'opinione popolare mostrò d'averne ritratto e maturato, predominante sentimento, un impaziente fastidio, non che dei radicali, democratici o demagogici che fossero, ma del Risorgimento stesso: di ciò che se ne bandiva come il proseguimento, ch'era la repubblica, e della tradizione monarchica. In luogo di fondarsi una tradizione sul rispetto ragionevole, a lungo andò smarri-

ta in un fermento cronico non ragionato, a scapito del prestigio delle istituzioni, anzi del concetto dello stato. Questo, negli anni che avrebbero potuto essere preziosi, se avesse senso far la storia di ciò che non poté accadere, per dar l'impronta ideale al Regno, quando le morti non lontane di Mazzini e di Cattaneo nella dignità del loro ultimo esilio, e le vicine di Pio IX e di Vittorio Emanuele, era sembrato quasi indicassero che per gli uomini e le memorie d'una grande epoca di storia, l'ora era matura del silenzio e della maturazione della morte; mentre la vecchiaia di Garibaldi, vanescendo e vaniloquendo nella politica vera e propria, mostrava l'innata generosità dell'uomo in ciò che piú schiettamente sentiva, cioè la sollecitudine per la miseria popolare, che lo fece dichiararsi socialista, con una ingenuità pari a quella dei suoi mirabolanti progetti idraulici per correggere il Tevere e raddrizzare il Po, da confrontare colla famosa «paltelata» di quell'altro galantuomo Quirico Filopanti. Ma tale ingenuità scorgeva troppo meglio di troppi savi, che la miseria era ormai un grave problema politico.

VI

– S'è frusto lui, e mi frusta me.

Cosí parlava il rancore amoroso della mugnaia, quando il Paneperso cedeva qualche pezzo al logorio degli anni. E quando si rompeva qualche dente degli ingranaggi:

– Povero vecchio, – soggiungeva, – perde i denti anche lui.

Cosí dicendo, nel ridere, mostrava i suoi candidi, sani ed integri, di donna quasi vecchia ma robusta. E a chi gliene faceva complimento:

– È merito del Paneperso, – diceva, – perché ci ha ridotti a pane e cipolla, che è un mangiare che fa bianchi i denti.

E che il companatico solito fosse cotesto o poco piú, era ben vero.

Vista di creditore, botta al cuore: Cecilia imparò tutta la verità del proverbio, la volta che dovette chiedere a maestro Buttafumo un respiro a pagare. E si sentiva quasi venir male, e si scusava come poteva:

– Maestro, il macinato mi rovina; mi ha sviato tre dei migliori avventori; non vogliono pagare in contanti, e io la molenda non so come venderla, e il fornaio mi prende per il collo. Ma per raggranellare questa metà del mio debito di questo mese, ho patita la fame coi miei figliuoli. Se vi accontentaste di esser pagato in farina, potrei risparmiarmi la brutta figura.

– Eh, cara voi, in farina! Che me ne faccio?

– Pane, maestro.

– E credete che a casa di maestro Buttafumo si aspetti la farina da voi? Ce n'è d'avanzo, e in abbondanza, di questo e del resto, per regola vostra.

– Beato voi! Allora potreste venderla.

– Mi metto a fare il fornaio! – esclamò il calafato battendosi le coscie, per gran disdegno d'ogni mestiere che non fosse il suo, quasi offeso e insultato.

– Quand'è cosí, abbiate pazienza.

– Questo lasciatelo dire a me, se vorrò averla.

– Allora, abbiate – la parola allegava i denti e le faceva raschio in gola come le sorbe acerbe – compassione.

– Maestro Buttafumo non è cattivo, e l'avarizia non sa che si sia, – diceva, decernendosi con la piú bella faccia del mondo l'attestato delle sue virtú –; maestro Buttafumo è galantuomo e sincero come non ce n'è un altro, o almeno io non ne conosco. E non ve l'avevo detto che facevate un tristo negozio?

– L'avevate detto.

– E voi testarda!

– Avete ragione.

– E avete voluto fare il passo piú lungo della gamba.

– Dite bene, e me lo merito.

– Senza intender la ragione di chi ne sa di piú.

– L'intendo adesso.

– Adesso è tardi.

Ma poi, replicandosi il caso, divenne piú amaro:

– Io mi fidai di voi, che avreste mantenuta la parola.

– Vedete come mi trovo: sette bocche alla miseria. La buona volontà...

– La buona volontà del debitore si vede quando paga.

– Maestro, li posso lasciar morire di fame? Eppoi, non basterebbe, ché questo mese son venuti pochi a macinare, e la molenda è bastata appena al mangiare: sono sei bocche, e sono giovani...

E fosse rimasta qui la faccenda. Ci fu di peggio a udire, quando il maestro disse:

– Vi avevo creduta una persona onesta.

– E cosa sono? – chiese lei con uno sgomento che superava l'indignazione.

– Ve lo dica la coscienza.

Ma qui in lei riprese il sopravvento lo sdegno:

– E mettete all'asta i due mulini! E riducetemi alla limosina! Sarà meglio che farmi questo assassinio continuo. La coscienza! La coscienza mi dice, com'è vero che siete un calafato saccente, che mi levo il pane di bocca per pagarvi; e se non posso, non posso, e mi dice la coscienza quanto ci patisco. Ma rovinatemi, e che non se ne parli piú.

– Non fa di queste azioni il calafato, non saccente, padrona lingua lunga, ma sapiente, se sapeste parlare, il piú sapiente nel suo mestiere che stia sul Po, da qui a Torino. Sapete dov'è Torino?

– Vi domando scusa. Paneperso s'è frusto e frusta me; adesso mi fa perdere anche la discrezione, ma se sapeste questi passi come fan sudare chi non c'era avvezzo, maestro!

Era poi davvero un buon uomo, e concesse le dilazioni, finché non fu pagato, finalmente.

Col vecchio Luca Verginesi, tant'è: la povertà rende sospettosi e permalosi; col vecchio amico il puntiglio nasceva dal fatto contrario, e rischiava di intristire quella buona amicizia. Poiché costui del prestito fattole non parlava mai, era bastante ragione che Cecilia si persuadesse che ci pensava; certo ci pensava sempre lei, e ad ogni incontro gli ripeteva che non credesse la se ne fosse scordata. Divenne una seccaggine.

– Padrona Cecilia – diceva per metterla quieta, – pagare e morire, si è sempre in tempo.

– Non fu mai il mio proverbio; e non vorrei che lo diceste per...

– Per mettervi quieta, benedetta donna. Pagherete quando potrete.

– Vorrei potere dentr'oggi. E se...

– E se non potete, lasciatemi stare! Mi credete in tanta miseria da pesarmi d'aspettare quindici marenghi?

– Eh, lo so che voi state bene, felice voi! Ma pesano a me quei soldi.

– Sta bene, ma non fateli pesare a me, se non volete che alla fine mi penta d'averveli prestati.

– Ah? Perché non ve li ho ancor potuti rendere; è cosí?

– Dio di misericordia, come siete diventata noiosa! Se vi ho detto quel che v'ho detto, è perché posso dirlo.

E poteva, ché in quegli anni la canapa si vendeva carissima e ricercatissima, tanto che il prezzo toccato nel '74, gli ottanta scudi per migliaro di libbre ferraresi, era destinato a restar molti e molti anni in proverbio. E non è chi non sappia il nome e il pregio della canapa ferrarese e bolognese. Parlava come poteva parlare, e per buon cuore; ma anche il vanto della lucrosa canapa, all'orgogliosa mugnaia sembrava fasto umiliante, gettato in volto a lei e alla sua povertà.

Fatto sta che aveva messo un carattere difficile; e quan-

do stava per credere di poter pagare le trecento lire del Verginesi, vennero anni tristi, inverni gelidi, il fiume ghiacciato. E che vita fosse sui mulini con quell'aria secca e di freddo rabbioso, che mordeva fin dentro i polmoni, che vita a basire attorno allo scarso braciere della fogara, e le notti, i due maggiori, a rompere il ghiaccio colle scuri attorno ai sandoni perché non li schiacciasse; e che vita fosse, non c'è bisogno di dirlo. Peggio: il gelo, impedendo di macinare, toglieva il lavoro e il pane, sviava altri clienti, che una volta presa la strada del mulino a vapore, chi sa se fossero per tornare? E in campagna morivano le piante, sicché quando venne la primavera fu una desolazione vedere quante non avrebbero piú fogliato né fiorito.

E meglio per loro, quasimente, che non videro una primavera come quella del '79! Piovve continuo, con freddi e nebbie, tutto marzo, tutto aprile, e la piú parte di maggio, finché venne una gran piena, e Po ruppe sul mantovano e sul bondesano: non erano scaduti sette anni dall'altra disgrazia, e quei disgraziati del Bondeno lo rivedevano sui campi loro, colla differenza che l'altra volta a loro era toccata d'autunno, e questa volta in primavera, a mangiarsi i raccolti. Per altro, quanto a questo, consumò raccolti ben magri il fiume nemico! Pioveva; e se spuntava sole un'ora, pareva un'irrisione, e che s'affacciasse spiando a che punto stava la terra desolata. Una primavera fu cosí trista, che c'era chi strologava i pianeti, chi accusava le macchie del sole, altri i peccati umani e le ingiurie alla religione, che avessero stancata la pazienza di Dio. E quanto ai fiumi, il danno e la paura fecer gridare all'incuria nella tenuta degli argini, alla loro insufficienza; e che il governo aveva denari per feste, cerimonie, ricevimenti e visite regali; solo per monumenti e lavori d'apparenza, come quelli che si iniziavano nell'edilizia romana e gli altri che avevan lasciato Firenze in fallimento; solo per gli armamenti necessari a una politica, che condusse alla Triplice Alleanza, giudicata dagli uni troppo ambiziosa, dagli altri come un tradimento

verso l'«Irredenta», e da tutti, specie nei momenti di maggiori strettezze, onerosa assai; solo per le ferrovie, che ogni regione chiedeva per se come indispensabili, e deplorava come superflue nelle altre. Ognuno diceva la sua, e ognuno aveva il suo torto e la sua ragione, tutti d'accordo, purtroppo, che s'entrava in carestia.

Intanto, sul macinato pendeva la discussione, ma la legge dell'abolizione non passava; si discuteva con grande ampiezza e calore sul matrimonio civile e sulle leggi che dovevano stabilirlo definitivamente:

– Ci resterà il macinato, e per sfamarci avremo il matrimonio civile, e magari anche il divorzio: vedrete che questo riporta l'abbondanza!

La carestia metteva d'accordo gli avversi e i favorevoli al divorzio, al matrimonio civile, e a tutto il resto. La politica e le discussioni parlamentari, ai miserabili non parevan piú soltanto lussi e perditempi e sprechi, ma irrisioni, ma ingiuria alla fame, che c'era, ed era fame vera.

Alla Guarda come dappertutto i fossi straripavano, l'acqua cresceva da sopra e da sotto; ce n'era un palmo sui campi, e fino a mezza gamba nei luoghi piú bassi e sui sentieri e le cavedagne che non fossero su argini ed arginelli. E i miseri contadini, girando sotto l'ombrello impotenti, quando era già passato da un pezzo il tempo di roncarlo e di mondarlo dell'erbe matte, vedevano l'acqua livida tralucere morta fra il grano lungo, verdigno, sfibrato, che reclinava le teste e le spighe languendo. Ingiallí prima di maturare, e chi prendeva una spiga in mano gli si spappolava in muffose poltiglie biancastre, grigie, nerastre, che davan a scorgere e a presagire la golpe, e la ruggine piú tardi, e tutti i mali che hanno nomi diversi e un fine solo: la morte del grano, la fame degli umani. Se poi smetteva di piovere, la nebbia non mancava di vaporare dal marcidume ad annebbiare le povere spighe. Ogni seminato marciva, e ogni semina era impedita dall'acqua nella stagione in cui è piú nociva.

Era tanta la disperazione, da levare il gusto al pane, il vigore alla fame stessa, che illanguidiva; da guastare il lavoro, quel poco che c'era, e il riposo che purtroppo abbondava malignamente; tanta, che Cecilia talvolta rideva, d'un riso scemo, che non sapeva da che le venisse, come imbambolata. Allora la Maria la pregava di non ridere cosí; e se Verginesi le chiedeva di che ridesse:

– Son fatta come l'uomo selvatico.

S'allegra del brutto, e del bel tempo si rattrista, dice la favola antica. E il Verginesi:

– Allora, lo stesso che Bertoldo?

– Già, ma lui rideva perché aspettava il bello, e io invece perché non ne ho piú voglia, e mi pare che se venisse, mi farebbe dispetto.

– Allora, Bertoldo non fa per voi? – diceva il Verginesi scherzando, fra impietosito e scandalizzato, per stornare quell'umor nero e il malaugurio di quella mezza bestemmia.

– Non fa per me.

Invece di farla ridere, lo scherzo la rimetteva seria, da quella lunatica tutta contrarietà, ch'era diventata per averne patite troppe, troppe, e senza requie né respiro.

Intanto, pareva che il nome e il ricordo del faceto eroe burlesco, uscito dal popolo locale (si sa che Giulio Cesare Croce fu persicetano) e assunto da colti poeti, e che il popolo s'è ripreso, rinnovando illustre vicenda d'ogni piú illustre materia epica; intanto il nome di Bertoldo riconciliava Cecilia e il Verginesi; o per lo meno spianava le rughe di quel riso grinzoso, che faceva male a vedersi:

– Bertoldo non fa per me.

Pareva bizzarria dispettosa, ed era cognizione arguta e dolorosa che non le s'affaceva in quei giorni l'estro del saggio villano Bertoldo, ma la trista ipocondria favolosa dell'uom selvatico.

– Non mi piace la faccia di tua madre, – diceva il vec-

chio Luca ogni volta che si trovava colla Maria: – bisognerebbe farla ridere meglio.

Ci s'era fissato. La ragazza bruttina e magrolina, dagli occhi pieni di bontà che li faceva piú belli dei belli, lo guardava e stava zitta.

– Bisognerebbe farla mangiare, – disse l'Argia, l'«arzdora», ch'era lenta a capire, brusca a decidere, ombrosa, puntigliosa, testarda, ma buona e di cuore, sicché quando l'imbroccava per il verso buono, ci metteva tutta l'ostinazione dell'indole sua, e riusciva donna eccellente. E quando l'imbroccava per il verso opposto? Siccome non aveva cervello acuto, sulla via della cattiveria, ch'è piú difficile e intralciata, non andava molto in là, e s'impicciava in certe sue fantasticaggini vendicative, che restavano quasi affatto inoperose e innocue. E poi era mossa da un nobile concetto della sua autorità, e dal dovere, ch'ella sentiva fortemente, di adoperarla al fine della giustizia. A volte sbagliava. Avrà sbagliato, benché non ce ne sia memoria, nel far giustizia anche il re Salomone; e dove sbagliasse un ingegno di quella portata, poteva far quel male che all'Argia era negato; tant'è vero che per i piú è una fortuna non averne troppo, e per tutti che la cattiveria sia piú intrigosa della bontà, come la bugia piú del vero. Almeno questo era il sentimento di Luca Verginesi, quando l'Argia sbagliava: – Sbagli n'avrà fatti anche re Salomone.

– Bisognerebbe, – ripeté l'Argia vedendolo pensieroso, – farla mangiare; e per capirlo non ci vuole mica l'ingegno di Salomone.

Era l'unica cui fosse lecito di punger talvolta il vecchio sentenzioso, che disse:

– Già, già –; e come vide la Maria, chinati gli occhi, che era arrossita, – e dimmi un po', – soggiunse, – che cosa si mangia al mulino di questi tempi?

– Polenta abbrustolita, e farina e semola bollite, ma non dite che ve l'ho detto.

– E per condimento?

– L'appetito, – rispose la Maria tentando di sorridere –. E spesso le farine han fatto la muffa.

– E sale ce ne mettete? – chiese lui indignato.

– Solo nei giorni di festa, perché è caro, ma non glielo dite, a mia madre, perché ha le mani leste, e mi prenderebbe a schiaffi.

Levò gli occhi cosí dicendo, e una lacrima vi tremava nel sorriso.

– Si sa, – disse l'Argia, – si sa quant'è superba. Ogni volta che capita qui, le dico di farmi compagnia a mangiare qualche cosa, e mi risponde sempre che s'alza da tavola. Intanto è smunta che pare il conte Ugolino.

– Qui bisogna provvedere, – disse Luca.

– Non sarà facile, – replicò Maria affranta.

– Perché? Sei superba anche tu? – esclamò aggressivamente l'Argia.

– Io? Oh, poveretta me! Ma voi, arzdora, la conoscete.

– Purtroppo, – grido la buona donna rabbiosamente, – purtroppo la conosco!

– S'è ficcata in testa che dopo il favore che ci avete fatto, e veramente è stato grande; e fino a tanto che non potremo sdebitarci...

– Dio maledica quelle trecento lire, – esclamò Luca interrompendola –; quando me le avrete date indietro, le butto nel fiume, le butto!

– Insomma, si contenta di morire piuttosto che di chiedervi dell'altro, e il fornaio ci ha chiusa la bottega, a lavoro sapete come si sta, e il dottore, il dottor Lupacchioli che l'ha incontrata, è venuto apposta al mulino per dirmi che se continua cosí, qualche brutto male lo prende. Se non era questo, – soggiunse tornando a chinare la testa, – non ve ne avrei parlato neanche io...

– Perché siete tutti d'una stirpe come la gramigna! – stridette l'Argia.

– Non ci può niente nessuno...

– A farvi diventare d'un'altra razza? A mettervi un po' di criterio e di remissione?

– A darci aiuto, arzdora: ma io non volevo che quando venisse una disgrazia, voialtri che ci siete amici, poteste rimproverarmi di non avervi detto nulla. Benché, non ci può niente nessuno, fuori che il Signore.

– Aiutati, che Dio t'aiuta, – disse Luca.

– È ben vero, ma siamo a un punto che se non principia lui... Basta, lui sa e può.

Una greve, accorata pietà pesò nella cucina dei Verginesi «dall'anima lunga».

Crescevano infatti i Verginesi come da due stipiti; gli uni, e piú numerosi, d'alto fusto e sentenziosi, come Luca boaro; gli altri svelti e di corporatura raccolta, tondeggiante in età adulta, e d'arguto ingegno, come Angelino. E siccome sortivan colla figura del corpo la inclinazione e le attitudini, cosí si spartivano le incombenze e le due case, perciò chiamati, i primi «Verginesi dall'anima lunga», i secondi, alla Torricella, «Verginesi dall'anima corta». Succedeva poi, e qualche vigliacco malignava di confusioni fra cognati, ma non in faccia a loro, a scanso di andarne colla testa rotta; succedeva poi che ogni tanto una generazione di quelli dall'anima lunga, germinasse un Verginesi dall'anima corta, o viceversa. Fatto sta, che quando sorgeva uno di questi corti fra i lunghi, com'era stato il caso d'Angelino, riusciva il piú compiuto e meglio improntato Verginesi dall'anima corta; neanche poi tanto bassi di statura, ma apparivan tali al confronto. Lo stesso fra le donne; con questa avvertenza, che le alte eran tutte buone, le basse cattive: per fortuna queste erano rare in famiglia, eppoi se n'andavano, sposate o no, perché queste dall'anima corta tiravano anche al licenzioso. C'era un detto per augurar male in quei dintorni: Dio ti metta in casa una Verginesi dall'anima corta. E mezzani non ce n'era? Sí, ma buona gente, e faticatora, ma senza spicco, come a dire o scor-

ciati o allungati, non di quelli stampati giusti: cosí appunto quei fratelli di Luca e Angelino, dei quali s'è già detto che la storia ha scordato i nomi.

E piovi e piovi, in quella primavera sventurata, venne finalmente il sole, tardi e male, bruciante come quello che fa dire ai prudenti di non te ne fidare; serrò i cespi dentro la zolla secca e rabbiosa, tolse agli steli colla linfa il poco animo rimasto in quei frumenti malcapitati, ch'ebbero da quella calura improvvisa una mala stretta; e non erano adatti nemmeno da fieno per le bestie; essendo a ciò troppo maturi:

– Quest'anno, – disse Luca Verginesi, – s'è fatta della paglia.

E non era molta neanche questa. La gente, e non pochi, furono ridotti a tal miseria che la tritavano per mescolarla colla farina, Dio scampi e liberi.

Sotto quel sole scottante dava una mano a imbarcar sacchi di frumento Cecilia, che da qualche giorno si sentiva stanca, e male in gamba, e stizzosa tanto che avendole detto la Maria che s'avesse un po' di riguardo, s'era offesa:

– E che riguardi mi vai riguardando? A roba da gente come noi? Non lo sai che noi dobbiamo ammazzarci a lavorare?

Mentre dunque lavorava a quel sole, sentí sul collo un prurito forte e penoso, tanto che chiese a una figlia di guardare. Mentre quella le rispondeva che v'erano delle gran chiazze di rossore, queste comparvero anche sulle mani. Lei si grattava, e grattarsi era doloroso, e aumentava il tormento del prurito. Volle buttar la cosa in ridere, e ai figli che la guardavano inquieti:

– Non mi state a guardare, – disse, – come tanti mammalucchi! Piuttosto, se avessi uno specchio mi vorrei vedere.

Un pezzetto di specchio lo teneva ben nascosto Berta ragazzina adolescente. L'ando a prendere. Quando Cecilia vide le tristi macchie e il collo arrossato e lucente, si

spaurí; e il timore sfogò d'un tratto in una stizza sproporzionata e smaniosa:

– T'ho detto mille volte che non voglio che ti guardi nello specchio! Ti vorrei prendere a schiaffi, vorrei!

Buttò con furia il pezzo di specchio nel fiume. La ragazzetta se la svignò, per non prenderli davvero gli schiaffi; e improvviso com'era venuto, il furore cadde e sparí, lasciandola stordita ed oppressa. Sentiva un disagio, un malessere, che le fece dire:

– Non so se ho caldo o freddo.

E aveva l'uno e l'altro, con forti e improvvise vampate, e poi lunghi brividi. Sulle macchie rosse cominciavano a comparire bollicine e vescichette, che dolevano come una forte bruciatura d'ortica, ma ben piú penoso era il senso di stanchezza, che dopo quel moto di stizza l'invadeva piú forte, con una tristezza da piangere, con una svogliatezza di vivere, con una nausea di tutto, e specialmente del sole, che le fece dire:

– Mi dà un fastidio la luce!

La condusser dentro e fecer quasi buio:

– State meglio cosí?

– Mi par di sí, mi pare che passi.

Non era vero e non ci sperava, ma principiava un nuovo timore; di dire quel che sentiva, quella prostrazione, non che agli altri, a sé medesima. Voglia di piangere, lei? E per che cosa? Per nulla, per qualche macchia di rossore, dovuta a indigestione.

Venutale cotesta idea dell'indigestione, vi si attaccò disperatamente, perché scacciava un'altra, di molta paura, da cui stornava angosciosamente il pensiero: – Se mi metto a piangere per un po' di rossore alla pelle, vuol dire che perdo la testa, e diranno che divento matta, e avrebbero ragione.

Aveva paura d'aver paura; soffriva d'un tremendo brucior di stomaco, e d'una sete feroce. Tracannò bic-

chieri e bicchieri d'acqua senza poterla estinguere, finché fu gonfia ma non dissetata.

Poi l'eritema seccò e fece le squame, dopo qualche giorno. Lei continuava a star male, immersa in una nera melanconia, spossata, incapace di stare a lungo in piedi, col capo greve e dolente, e con un senso di vertigine.

Si curava con certe erbe alle quali attribuiva virtú di purgare il sangue e l'intestino; e le cominciò a venire una fame insaziabile, per cui quanto cibo e d'ogni sorta potevan mettere insieme i figliuoli, privandosi del proprio e riducendosi quanto potevano, altrettanto ingurgitava avidamente. Pareva incurante dei loro sacrifizi:

– Vedete che mi son guarita dell'indigestione?

Ma non dormiva, o soltanto poco e male, perseguitata da incubi e cattivi sogni, tanto desta che addormentata; ma deperiva e dimagriva ogni giorno. Ogni giorno si levava per far pochi passi, perché:

– Voglio provare le gambe, che domani sarò guarita.

Ma camminava con una strana andatura barcollante, incerta, a scatti; e poco durava:

– Le gambe sono ancora deboluccie, e la testa mi gira ancora. Domani...

– Domani, mamma, non sarebbe il caso di chiamare il dottor Lupacchioli?

Fu una scena penosa. Non solo ricusò, maledicendo medici e medicine, ma se la prese coi figli:

– Ho capito, vorreste liberarvi di me, perché vi sono di troppo! Vi ho capiti da un pezzo: vi pesa quello che mangio, mi misurate il boccone, vorreste che morissi per mangiar di piú voialtri. E siccome non muoio, siccome guarisco, siccome mangio a vostro marcio dispetto, in manicomio mi volete mandare. Per questo volete il medico, assassini voi e lui: in manicomio...

S'interruppe, e guatò, scrutandoli:

– Forse – disse – non ci pensavate nemmeno, e v'ho data l'idea io?

La Maria protestò per tutti, e Cecilia s'attaccò a lei:

– Tu sei una buona figliuola, – supplicava, – al manicomio non mi metterai, tu, non ci metterai tua madre, tu...

– Né io né nessuno, mamma!

– Io mi fido soltanto di te. Quest'altri voglion bene soltanto alla sua pancia.

– Né io, vi torno a dire, né nessuno, e neanche il medico. Ma che razza d'idee, mamma...

L'interruppe facendo la disinvolta, ridendo, che fu piú brutta ancora da vedere; e diceva:

– Non è niente, non te la prendere; facevo per dire, cosí per ridere. Domani son guarita e mi alzo, è inutile spendere per il dottore. Ma con voialtri non si può scherzare? Non vedete quanto mangio? Mi rimetto in forze.

Continuava a ingurgitare quantità di quei magri cibi che potevano apprestarle nella loro condizione, e continuava a deperire. Stentava sempre di piú a levarsi e a star su. Si lagnava d'avere la bocca guasta e piena d'un tetro sapore, e la lingua tutta screpolata. E un giorno, dopo piú d'un mese di malattia, proruppe d'un tratto:

– Mi vedete andare verso la morte, e non vi curate di chiamare il medico! Ecco che gente siete! Figli snaturati! Avaracci schifosi!

Poi, quando venne il Lupacchioli, non lo voleva, ma si quietò e sottomise, come a volte fa la bestia, se arriva a capire che il veterinario cerca di levarle il male.

Il dottore visitò, interrogò, e disse la trista parola:

– Questa è pellagra.

– Il male che fa al caso mio, – esclamò Cecilia –. Del resto, me lo immaginavo, ma non volevo. Allora, bisogna rassegnarsi: almeno, morirò presto?

– Ma io spero che non morirete, e che anzi guarirete, – disse il dottore.

– So bene che agli ammalati si dice cosí, ma non vale la pena con chi s'è preso questo male. Colla pellagra non si combatte.

– Ma chi lo dice?

– N'abbiamo visti tanti. Lo direbbe anche lei, dottore, se non fosse la compassione. Eppoi, è la malattia della miseria. Chi potesse guarir di questa, non avrebbe presa neanche la pellagra. Torno a dire: fa al caso.

Stavano i figli attorno al suo giaciglio, sfiduciati ed abbattuti. Anche loro n'avevan visti tanti, in quegli anni in cui il tremendo male della miseria e della polenta guasta infieriva, specialmente in val di Po; anche loro non erano stati a chiamare il medico, immaginando e temendo che male era, e per non sentirselo dire, persuasi che le malattie guariscon da sé, o non le guarisce nessuno, e che specialmente la pellagra fosse di queste.

In val di Po era una parola che faceva paura, ché troppo noti erano i segni e il corso della pellagra, quelli che s'erano manifestati e in cui era già assai innanzi Cecilia. E troppo si conosceva la specie di scherno crudele per cui il male sembrava sparire d'inverno, ricomparendo peggiore d'anno in anno a primavera, fino alla fine atroce, tra i vomiti tetri, le ree dissenterie, a volte gli spaventosi spasimi tetanici. Ma peggiori della morte, e indugiandola crudelmente, erano spesso anni di pazzia orrenda, perseguitata dai terrori dei delirio piú fosco, in cui il paziente vedeva aprirsi l'inferno a ruggire le sue vendette, il cielo a gridare le sue riprovazioni, e diavoli e fiamme, angeli e spade. Bene spesso, la causa prima della pellagra n'era poi anche l'ultima maledizione, ché l'alienato spasimava in un continuo terrore della miseria; e tra visioni di sangue e d'incendio e d'ogni cataclisma ed orrore e persecuzione umana e naturale, temeva la fame della sua triste famiglia, a dar l'ultimo tocco e il piú pietoso alla sua pazzia. Allora, quando non era pervenuta già prima a liberarlo, sorgeva l'inclinazione al suicidio, insita fin da principio nella tristezza che s'accompagnava colla pellagra e n'era un sintomo, com'era pure frequente e caratteristico che fra le tante maniere

di morte l'acqua e l'annegarsi fosse la piú attrattiva in quella malattia.

Cecilia pensava:

– Il dottore ha un bel dire: se divento matta, me ne accorgerò in tempo, c'è sempre il fiume.

Al fiume aveva già pensato con misterioso terrore sottomesso, e con una gioia fremente, simile a quella del prigioniero che lima la sbarra pensando al momento della fuga. Vi si sentiva attratta come da una voce del sangue, e già non si sarebbe stupita se avesse udito suo padre, o se le fosse apparso risorto dal fiume dov'era annegato, a chiamarvela.

Nome di paura, la pellagra era pure nome di disperazione e di rabbia e d'odio, ché i benestanti non la prendevano, ed era il male dei miserabili: un'ingiustizia alla quale si ribellavano anche quelli che non invidiavano le ricchezze; ma come no la salute? Ed anche coloro che già non speravano che si potesse togliere dal mondo la miseria, accusavano il governo di accrescerla e d'aggravarla e di non darsene pensiero. E chi avrebbe perdonata l'incuria, col dire che il mondo andò sempre cosí, udendo che la pellagra cresceva, prendeva a dubitare, come in ogni simile piaga si dubita e si dubitò sempre dagli afflitti e dagli spaventati e dai fantastici, che in segreto la pellagra non fosse invisa né sgradita ai ricchi e ai potenti, come quella che sfollava la terra e rendeva i miserabili piú facili da tenere sotto. Cosí dicevano, e a quei tempi crescevan di numero e d'influenza e di notorietà fra il popolo, quelli che sapevano insegnare alla povera gente la miseria non essere quell'inevitabile a cui s'erano rassegnati per tanti secoli d'oppressione e d'inganno, e d'ingorda, iniqua società male ordinata e al male. E i rimedi proposti e predicati eran troppo piú atti a levar la rassegnazione anzi che la miseria.

Il buon Lupacchioli prescriveva scorza di china, senza gran fiducia neppure lui, e cibo sano e nutriente. Qui Cecilia l'interruppe:

– Se avessi da mangiar bene, l'avrei presa la pellagra?

– Probabilmente no.

– E allora come farò adesso che divento una bocca inutile, in un'annata come questa?

Il medico terminò la prescrizione per scrupolo di coscienza:

– Sono raccomandati anche i bagni tiepidi...

– Son lí che aspettano i bagni tiepidi!

– E bisogna evitare di stare al sole.

– Proprio la vita d'una signora.

Cecilia non fece niente. Quando si trovava sola, evitava di guardare il fiume, perché la attraeva. Luca Verginesi le mandava per mezzo del nipotino prediletto, Luca come lui, delle uova, delle frutta, qualche pollo. A volte, di domenica, venivano a trovarla lui o l'Argia.

– Non voglio che vi disturbiate, – diceva Cecilia.

– È roba che abbiamo di piú, vi sdebiterete macinandoci qualche staio di farina gratis.

– Ho già tanti debiti con voialtri!

– È stato a pensarci troppo su, che vi siete preso questo male.

Fra tanti stenti, i suoi figli avevano raggranellata una sommetta per curarla, e lei voleva dargliela; ma il Verginesi:

– Ecco come vi siete ridotta al punto di prendere la pellagra! Non li voglio in nessun modo, che mi sembrerebbe di farvi del male. Spendeteli per la vostra salute.

– La mia salute!

Quando gliene parlavano, pensava al fiume, cosí straniata, che non ricordava nemmeno la grandezza del peccato che avrebbe commesso.

Venne l'autunno, e lei migliorò; l'inverno, che fu piú rigido del precedente, con altri danni alle campagne e gran geli in Po, la guarí, sicché alla pellagra non pensava piú, e quando sentiva dire che torna:

– A me non tornerà, – diceva, – perché so come pren-

derla. Ai mali bisogna far paura sul principio, e l'anno passato mi colse alla sprovvista.

Intanto curava di nutrirsi un po' meglio, eppoi si sa quanto possa contro ogni male la fermezza d'un animo risoluto. Di piú, ai primi soli della stagione nuova, non uscí dalle case e di sotto le loggie dei mulini. Un po' glien'era rimasta avversione, un po' aveva fiducia in quella prescrizione d'evitare il sole; eppoi:

– Anche se non conta, almeno è una medicina che non costa niente: non voglio disprezzare una tale rarità.

Fu anche una rarità, poiché risultò guarita veramente e forte piú di prima, quasi temprata.

Il freddo non molestò il grano sotto le spesse nevi di quell'anno di grandi nevicate; e le seminagioni erano state fatte nelle migliori condizioni. La stagione in primavera fu tanto buona quanto l'anno prima era stata disastrosa; e il raccolto dell'80 fu tanto abbondante da esser citato fino al secolo nuovo. In ferrarese infatti, per dire un raccolto straordinario, si diceva il raccolto dell'80.

VII

Fatta la legge, trovato l'inganno: per frodare sul macinato, inganni se n'eran trovati tanti da bastare a un gran capitolo sulle frodi ed evasioni fiscali. In quanto al contagiri, c'era il mezzo semplicissimo di sfilare la puleggia, e si chiamava: «levar le corde».

I mugnai piú sfacciati e ingordi caricavano l'avventore della tassa, anche quando gli avevan macinato senza corde, ma furono puniti. Gli avventori penaron poco a penetrare la trista azione, e migrarono ai mulini di padroni piú discreti, loro dicevano anzi piú onesti; ma qui sorgerebbe la secolare questione: se possa chiamarsi onestà la reciproca osservanza di patti illegali, cosí come

se la disciplina, poniamo, di briganti alla loro bandiera, si possa chiamar fedeltà.

Questo si dice, perché a quei tempi una simile questione, e piú ampia e grave, imperversava nella vita pubblica italiana e continuò un pezzo, fornendo anzi ai sovversivi un argomento usato ed abusato, quando dicevano: – Come s'è fatta l'Italia? Cospirando, ribellandosi, andando in prigione e alla forca. Cosí facevano questi repubblicani, che adesso vi dicono di rispettare il diritto di proprietà. E i moderati, i conservatori, che adesso impongono di rispettare le istituzioni, come sono andati a Milano e a Venezia e a Firenze e a Napoli e a Roma? Scalzando, assalendo, spossessando i sovrani legittimi. Noi vogliamo far lo stesso, per spossessare il borghese e far l'uguaglianza universale.

Cosí dicevano i socialisti, che principiavano a distinguersi dagli anarchici, benché tuttavia sotto il nome comune d'Internazionali; e questi, ch'erano già ben innanzi sulla strada lubrica degli attentati che macchiarono i due ultimi decenni del secolo, dicevano: – Quando faceva comodo, i bempensanti, i privilegiati, hanno aiutato a star nascosto chi accoltellò Pellegrino Rossi a Roma, hanno scusato coll'amor di patria Felice Orsini a Parigi, hanno congiurato con chi pugnalò a Parma Carlo III, hanno glorificato Monti e Tognetti perché fecero saltare la caserma Serristori: siccome noi vogliamo farlo contro di loro, il giuoco non gli va piú.

L'efficacia dell'argomento non veniva dalla sua logica, ch'era d'apparenza vuota, ma dalle passioni e dalla miseria a cui s'indirizzava. E fra progressisti d'ogni tinta, ma tutti nell'impotenza di sanare la causa prima e capitale di quelle passioni, durava una gara verbosa a chi fosse stato e si serbasse e si professasse piú rivoluzionario, che era anche questo un modo di falsare e diminuire il Risorgimento. I conservatori principiavano a spaurirsi forte del malcontento popolare; i progressisti radicali,

che s'illudevano di adoperare l'argomento a loro profitto, non immaginavano nemmeno quanto riuscivano stucchevoli presso il gran numero di semplici e poveri, che quell'argomento del delitto politico, invocato dagli anarchici a proprio favore, udivano rinfacciato, come una macchia originaria, a tutta la società laica e liberale e alla storia del Risorgimento, dai clericali e, non dai preti spiccioli, ma da papa Leone solennemente.

I mugnai dunque, che ci contenteremo di chiamare discreti, levate le corde, spartivano coll'avventore il lucro emergente dall'immobilità del contagiri; nel quale accordo si contemplava anche il rischio, che era grave, e gravava tutto o quasi sul mugnaio responsabile primo, e reo principale di fronte alla legge. Siccome poi s'intende che bisognava procedere con tal quale misura e temperanza per non destare piú sospetti di quanti già n'avevano i finanzieri, gli avventori piú ingordi, quelli che avrebber preteso che per loro il contatore non contasse mai neanche un giro, erano i piú tirchi e stentati nell'apprezzare e compensare il rischio del mugnaio, e lo dicevano sempre esagerato, e sempre si dicevano sfavoriti in confronto d'altri avventori.

Cecilia, nello spartir fra tutti in ugual proporzione il carico e lo scarico, il vantaggio e il peso, procedeva con grandissimo rigore, e s'indignava del sospetto di parzialità anche piú che della tirchieria. Né temeva di chiamare altamente, cotesto suo rigore: giustizia. Diceva proprio:

– La mia giustizia è conosciuta.

Ma per i Verginesi macinava sempre a corde levate, e non era piccolo risparmio, specie in quell'anno che fu dell'abbondanza, e per una famiglia numerosa e lauta, che dava un bel lavoro ai mulini.

E questo lei lo faceva in pura riconoscenza del beneficio ricevuto, mentre il lavoro abbondante le permetteva di saldare anche il debito, conteggiando in moneta la molenda dei Verginesi. E quando fu saldato:

– Adesso – le diceva Luca – quello che risparmiamo (loro dicevano: risparmiamo, e non altra parola), quello che risparmiamo in tassa, dividiamo fra noi, perché non è giusto che venga tutto a me!

– Luca, lasciate stare!

– E come mai?

– V'ho conosciuto in momenti che se non eravate voi, io potevo andare ad affogarmi.

– Ma adesso quel po' di bene l'avete riconosciuto anche piú del merito.

– Il merito e la riconoscenza, lasciateli stimare a me.

– Ma anch'io...

– Sentite, Luca: quando che stavo in miseria a maturare la pellagra che poi mi venne, che cosa mi sapeste dire?

– Non mi ricordo.

– Vi ricordate sí: che a discorrer sempre di quelle trecento lire ero diventata un fastidio, è che quando le aveste riscosse, avevate voglia di buttarle nel fiume.

– A volte si straparla.

– E adesso straparlo io, se fosse straparlare: e voi, non statemi a venire a noia voi, adesso, col continuare a discorrere della mia riconoscenza e della tassa!

Quanto piú rude il detto, tanto piú era cordiale.

– Sta bene, e me lo tengo per detto, ma non è una cosa onesta che voi vi mettiate gratis a un rischio di quella sorta.

– E a me invece, che son di razza dei molinari d'una volta, il rischio è quello che mi dà gusto!

Proprio cosí, e le dava pure fierezza, tanto che si può asseverare che se la riconoscenza, da lei dimostrata al Verginesi, fosse stata procacciata con leciti mezzi e pacifici, sarebbe stata meno vivace, o di gusto per lei piú blando, e fors'anche piú breve. O non era capace di sostenere che «farla al governo in quella infamità del macinato» le dava «vita al sangue», ed era fra le cose che la tenevan guarita dalla pellagra?

Nel che, sia detto per notare la curiosità, lei s'incon-

trava in una delle tante opinioni dei tanti dotti (tanti e tante quanto importava la natura difficile e ribelle del morbo), che s'eran messi a studiarlo e a curarlo: e consigliavan questi dotti lo svago e la vita animata, con sarcasmi della scuola pellagrologica lombrosiana, giurante sulla teoria «maidica» e sulle «pelleagrozeine»; le quali in ogni caso non importano che quanto può dar gusto a tornar sani, non sia d'aiuto a guarire e a non ricadere, parlando in generale delle malattie e della salute.

VIII

In quel torno di tempo, Cecilia fu chiamata a Copparo dal segretario comunale a proposito di Coniglio mannaro, ed ebbe col segretario e col Prosperi avvocato, e poi col confessore, quei discorsi e quelle rivelazioni e finalmente quella conclusione, dopo l'andata del peccatore a riscuotere, sperabilmente, non secondo il merito suo, – *si iniquitates observaveris, quis sustinebit?* – ma secondo la pietà del giudizio divino.

S'è detto che dopo il primo attacco di pellagra schivava con ogni cura il sole, fin dalla prima primavera. E infatti non usciva dall'ombra dei mulini interni se non coperta da un fazzoletto, che lasciava scoperti soltanto gli occhi, sotto un grosso ombrello di tela cerata, e in guanti, ch'erano la maggior novità: nero tutto, guanti, fazzoletto, vestito e ombrello. Per la verità, era cosa che teneva dello strano incontrarla cosí coperta e severa sulle strade di campagna per le sue faccende, o quando andava a messa; ma le dava imponenza di contegno e austerità, mentre, spuntando dalla fessura del fazzoletto, gli occhi apparivano senz'età, vividi, animosi, dallo sguardo pensoso e scrutatore di chi la sua esperienza se l'è guadagnata frusto a frusto.

La finanza l'aveva già colta in fallo e diffidata una pri-

ma volta; una seconda nel ’79, ma in considerazione dell’annata tristissima e calamitosa, la multa era stata sospesa; alla terza, oltre la multa, l’aspettava la confisca dei mulini, e magari la prigione.

CAPITOLO TERZO

LA FINE DEL SAN MICHELE

I

La finanza, dove aveva un sospetto, e l'aveva su tutti i mulini, capitava in barche a remi spedite e scorridrici, o sorgeva sulla riva da dietro gli argini e di tra le frasche. Aveva informatori e spie, inquisiva, raffrontava, tormentava.

Quando sbucavano da terra, c'era modo d'aiutarsi sparendo, e lasciando che i finanzieri si sgolassero a chiamare, e traghettandoli a bordo soltanto dopo rimesse le corde, operazione che richiedeva un certo tempo. E per dar l'avviso, un ragazzo, quando levavan le corde, stava di guardia sull'argine, fingendo di baloccarsi.

La scusa dell'indugio era sempre la stessa:

– Dormivamo; – oppure: – Stavamo facendo un lavoro di premura; – oppure: – Caricavamo le tramoggie. Non abbiamo sentito.

E se quelli rimbrottavano e tempestavano, Cecilia sapeva pur dire:

– E mostratemi il decreto che mi obbliga a stare scioperata a disposizione della finanza! Vi servite del mio sandalo per venirmi a bordo? Io non pretendo che aspettiate i miei comodi, ma neanche di fare i vostri.

S'è già detto che era divenuta severa e contegnosa, e non si smentiva mai. E i doganieri:

– Voi, mugnaia, siete sul libro nero: una volta la scapolaste, la seconda foste perdonata, alla terza pagherete per tutt'e tre.

Faceva un gesto di spregio noncurante, ma rabbrividiva. E quando poi venivan per acqua, doppiavano all'improvviso la punta della Guarda, e filavano secondo

corrente sui mulini, arrancati, peggio che galeotti sotto la sferza: manco il tempo di dire: *Vade retro*, eran sotto bordo, e salivano piú indiavolati di ladri marini all'abbordaggio.

– Se mi capitate cosí di notte, – aveva avvertito Cecilia, – ve lo dico a scanso di guai: qualche mio figlio vi impallina, perché di notte a buon conto non sale nessuno se non ha detto prima e da lontano nome, cognome, patria e mestiere, e abbiamo un fucile sempre carico.

– E cosí finireste in corte d'assise.

– E che dovremmo fare? Aspettare che i malandrini siano su; una donna con sei ragazzi?

– Quali malandrini?

– Eh, fate anche finta di non saperlo!

I finanzieri spesso ci si divertivano, a quelle stizze:

– I malandrini? Quali?

– Lo so, lo so, che li scansate, perché è piú comoda dar trambusto alla vedova e agli orfani, che fare alle schioppettate coi malandrini.

C'erano rimasti male, punti nell'amor proprio:

– Voi, quella donna, dovreste sapere, che la tutela della sicurezza pubblica compete all'arma dei Reali Carabinieri.

– Io so che castigare i malfattori e dar opera a purgare il paese, dovrebbe competere a tutti quelli che hanno un fucile e una daga per difendere i galantuomini.

– E all'occasione anche noi...

– Non si vede che venga mai, l'occasione.

– Insomma, bisogna compatire l'ignoranza che vi fa discorrere.

– Grazie! Intanto i malandrini crescono.

Anche questo era vero; e giravano le strade grassatori a mano armata; e scorrevano il fiume; e avevano la temerità di assaltar le case perfino nei borghi e paesi, come qualche anno prima a Porotto coll'assassinio dell'intiera famiglia Padovani, di che aveva raccapricciato tutta la

provincia. Era seguito un processo di quasi cinquanta imputati, tanto potevan essere grosse quelle bande di malviventi associati.

Aggiunte a tante ragioni di zelo, le maniere altezzose della mugnaia Cecilia irritavano i finanzieri; e la pratica di levare le corde era diventata presto e diventava di giorno in giorno piú pericolosa. E siccome Sant'Antonio il Grande aveva già il suo bel da fare a proteggere i mulini dall'acqua e dal fuoco, e dai malandrini, lei s'era raccomandata contro la finanza, piú temuta d'ogni nemico, alla Madonna dell'Atrio, o delle Grazie, in Duomo a Ferrara una delle rarissime volte ch'era stata in città, e al Santo di Padova, che miracoli grandi e minuscoli li fa a iosa, e a San Gaetano, ch'è il «padre della provvidenza».

Nei primi tempi, ai giorni della rotta, quando s'era trasferita in co di sotto alla piarda del Nano, aveva procurato di stabilire cogli altri molinari del luogo rapporti di buon vicinato, e niente piú; sicché s'è visto quel cospicuo chiamato il Saladino, rimproverarle cortesemente in occasione del disastro del Paneperso, di non essersi consigliata, dando fondo alle ancore, con chi era vecchio di quelle piarde e insomma ne sapeva piú di lei.

Lei aveva accettato il rimprovero in quanto era giusto. Altri potrà essere dell'opinione che sarebbe stato meglio darle consiglio a tempo, e avvertirla che per quei fondi ci volevano ancoraggi piú saldi, ma non era regola del Saladino o d'altri mugnai del suo stampo, di darne non richiesti: per di piú, ed a troncar la questione, Cecilia, accettando il rimprovero, aveva mostrato d'apprezzare la discrezione, onde crebbe la stima reciproca, se non la confidenza. E finché non era venuta la perversa macchina del contagiri a succhiellare il cervello e a far tristi e guaste le ore sui mulini, il Saladino e Cecilia erano rimasti sui termini di rispetto fissati dalla loro prima convenzione, quando lei era venuta a cercare di costui, padrone di tre ottimi mulini alla piarda del Ponte del Pi-

scio (il nome è indecente, ma non per colpa nostra) e di buon podere con abitazione: il piú ricco e autorevole e qualificato a dar pareri e beneplaciti e consensi in co di sotto, dalla punta della Guarda ai passi di Sant'Antonio; anzi l'uomo che faceva testo e autorità fra quei molinari. I quali avevano, coi suoi del Saladino, una decina di mulini, scalati in co di sotto nel fiume.

Anzi, per istruzione, riferiamo il primo colloquio di Cecilia col Saladino nei termini in cui si svolse, dopo lunghi convenevoli, discorsi del piú e del meno, di prudente ritegno e d'affabilità non impegnativa:

– La rotta, padron Saladino, e che ne dite d'un disastro simile?

– Se ne parlerà infino a cent'anni.

– Voi sapete che la buonanima di mio suocero...

– Uomo da fargli il cappello, – disse il Saladino toccando il berrettone a doppio risvolto, che aveva in capo.

– Chi avrebbe detto che il fiume dovesse rompere proprio lí alle Nogarole dove avevamo la piarda? Il Signore m'ha voluto bene, sicché proprio da poco m'ero spostata coi mulini per via dei lavori alla coronella: sia lodato.

– Sempre sia lodato. E sapete che cosa mi raccontava mio padre, uomo e molinaro anche lui da fargli di cappello?

– Lo credo senz'altro.

– Ma sapete che cosa mi diceva?

– Vi sarò riconoscente di farmelo sapere, – disse lei, venuta per tutt'altro, e che ne avrebbe fatto a meno volontieri per allora, ma non le s'addiceva, come quella che aveva a chiedere un favore. E si atteggiò in atto di molta attenzione.

– Mi diceva che ai tempi della gioventú sua e di padron Lazzaro Scacerni, quando i mugnai lo videro appiardarsi, nuovo venuto, in co di sopra, in una piarda scoperta, battuta, in una piarda ardita come le Nogarole, trovaron molto da ridire.

– Però in tanti e tanti anni il fiume non ci fece mai male, se non era questo disastro della rotta, che a quanto si sente dire, è colpa piú degli uomini che del fiume.

– Lasciatemi dire, che sarà tutto a onore di padron Lazzaro: perché i mugnai, quando videro come ci si governava col suo San Michele e poi col vostro Paneperso, dissero che padron Lazzaro fin da novizio aveva mostrato un criterio da mugnaio consumato. Ho piacere di dirvelo, perché quantunque la distanza sia poca, fra voialtri del co di sopra e noi del co di sotto ci siamo sempre trattati con poca confidenza.

– Ma con buona amicizia.

– E questa voglio sperare che si mantenga.

– E io che cresca, padron Saladino, se dovessimo diventare vicini di piarda.

– È già molto che si mantenga, padrona Cecilia, coll'andar del mondo.

Non voleva lasciarla venire in argomento? Si sentí punta un poco nella sua fierezza, e disse:

– Io sono una donna, ma, tanto per dire, alle Nogarole mi seppi governare quasi vent'anni anch'io, e con poco aiuto di mio marito, dopo che il Signore ebbe chiamato padron Lazzaro.

– Si sa la donna che siete.

– E, tanto per una curiosità, di me che dicono i molinari del co di sotto?

– Che siete la degna nuora di quell'uomo che fu padron Lazzaro Scacerni.

– Oh vedete, padron Saladino, che a me basterebbe che dicessero che non do fastidio a nessuno.

– E che fastidio? – dovette protestar lui per cortesia, messo alle strette.

– Alle Nogarole non c'e da tornare per ora e chi sa per quanti anni, e facilmente mai; e in tutto co di sopra non c'è piarda adatta.

– Avete guardato bene?

– Non sarei venuta a farvi perder tempo.

– Dite piuttosto: a perderlo voi, – replicò il Saladino serbandosi evasivo piú che poteva sotto l'apparenza della compitezza: – per me, vedervi sarà sempre un piacere.

– Oh, io! Quanto a me... Io ho bisogno di voi.

– Per quel che so e posso...

– Come mi trovo dopo la rotta, lo sapete.

– A un dipresso.

– Allora, fate conto che sto peggio di quel che sapete, perché, oltre tutti gli altri guai, debbo anche mutar piarda, e per non starvi a tener in parola, mi è sembrato, salvo il parere di voi che ne sapete piú di me, che lungo la golena del Nano non manchi l'acqua.

– Acqua ce n'è.

– E la piarda è buona.

– La piarda non è cattiva.

– La mia idea non è di portar via gli avventori ai mugnai del co di sotto.

– E non se li lascerebbero portar via tanto facilmente.

– Io, quando ci venissi, salvo il parere di chi ne sa piú di me, porterei i miei clienti, le mie pratiche, un poco perché mi sono affezionati, un poco perché in co di sopra non ci si possono piú appiardare mulini.

– Il fiume è di tutti e di nessuno, padrona.

– Non dite cosí, padron Saladino.

– Cosa devo dire?

– Dite che venga pure ad appiardarmi al Nano, se vi pare una piarda possibile, e dite una buona parola agli altri mugnai, che basterà.

– Voi mi fate piú grande di quel che sono.

– Non vi tirate indietro, che sono alla fame con sei figli piccoli.

– Quand'è cosí, la piarda mi par buona, e quanto al resto che avete detto, mi pare ragionato.

– Sicché, la buona parola... Padron Saladino, per me è questione di vita o di morte...

– La dirò, padrona Cecilia, picchiate qua.

Cosí dicendo, le offriva il palmo della mano aperta come nello stemma di certe opere pie di carità, la quale «*patet omnibus*», e il popolo dice che quella mano mostra quel che han lasciato gli amministratori! Ma il Saladino era franco e sincero nell'offrirla, e tenne parola. Cosí si stabilirono rapporti di buon vicinato, dopo quel colloquio che a noi sembra notevole ad attestare un senso e un rispetto del diritto e dei riguardi reciproci, divenuto istinto e gusto e civiltà; notevole, dico, nel punto che quegli stessi, in occasione del macinato, stavano per trascorrere ad atti tutti contrari e sfrenati. Infatti una selvaggeria pura e riottosa in ogni caso, non mostrerebbe, come quei riguardi e quella misura, che non insorgeva contro il macinato soltanto la miseria, ma che intendevano costoro difendere un'indipendenza e un carattere. Detto questo, il contatore dei giri li raccolse in quella che nel medioevo si sarebbe chiamata gilda, e che i mugnai, con parola pure medioevale e diventata coll'uso peggiorativa, nell'uso, chiamaron la gheldra, bandendo quella che si potrebbe dire la faida del macinato:

– La finanza vedrà – aveva detto il Saladino ai convocati – che cosa si guadagna a prendersela colla gheldra dei mugnai del co di sotto. Ci state?

– Ci stiamo.

– Alla prima angheria ci eravamo rassegnati: è stato per questo che s'è ingagliardita la prepotenza, e è arrivata fino a metter questa macchina. Ma noi, pazienti sí, non minchioni: la giacca ce la siamo lasciata levare, le brache no.

– Le brache no.

– E chi ha voluto la guerra, se l'abbia.

– Se l'abbia! Viva la gheldra!

Del capo, Saladino, basterà aggiungere a quanto si sa, ch'era di mezzana statura, di soda e sana pinguedine, di faccia riposata e cordiale e d'occhio furbo e vispo, che

contrastava colla lentezza dei modi e della parola. Ammogliato per la quarta volta, aveva tredici figli legittimi e due bastardi, il primo e l'ultimogenito: ma tutti e quindici concordi in ogni cosa e nell'inorgoglire della vigoria generativa del padre, alla quale attribuivano l'esser tutti maschi e tutti somiglianti, benché nati da sei ventri. Questo vanto era cosí forte, che la moglie quarta, quando le era stato recapitato il bastardello ultimogenito da allevare, in vece di gelosia n'aveva avuta compiacenza, e nel piccolo aveva messo tenera affezione. Il Saladino, chi sa poi come e per quali vie, professava di non aver religione alcuna. Siccome non per questo dava noia a nessuno, la gente diceva: – Affare suo.

Secondo in ordine d'importanza veniva Tampinelli Domenico, padron Mingone, di due mulini alla piarda dell'Ombra, mugnaio comodo e pacifico, anche lui con un po' di terra al sole, e fornito di sentimenti e delle abitudini inerenti alla condizione di mugnaio, nel senso piú generico; e lo stesso si doveva dire, salvo ch'eran senza terre e con un mulino solo per ciascuno, del Valdinoci e di Pallante, nelle rispettive piarde della Pontiga e della Braglia.

Ma Caterinone Stancari, solitario sul suo mulino alla piarda della Rovina, era cosí grasso, che da vent'anni non ne usciva se non per andare a far la Pasqua, e ci volevano due uomini robusti per sbarcarlo. Anzi, per riguardo a lui la riunione della gheldra era stata indetta sul suo mulino. Altre particolarità di Caterinone erano d'aver una serva, i vetri alla finestra della casa del sandoncello arredata con tal quale comodità, e un capitaletto liquido, amministrato da un notaio di Crespino, e che gli permetteva di fare il mugnaio piuttosto per pigrizia ed affezione che non per bisogno. Il suo mulino era appiardato in un'ansa del fiume cosí quieta, che l'ulà girava appena, lenta lenta, quasi insegna della comoda e lardosa trascuranza Padronale. Nelle grandi magre, restava

perfino in secco, senza che Caterinone se la prendesse: tanto, aveva le rendite.

Nono era un mugnaio di cui la storia ricorda solo di aver dimenticato il nome, e suo e del mulino e della piarda: sono cose che succedono. Decimo a valle, ed ultimo della schiera, in piarda Mazzacrocco, stava il mulino di Scansafrasca; ma riconoscere in esso un mulino chiedeva buona volontà, tanto e da sí gran tempo, sdentati e franti congegni e pale, incagliate le macine entro i palmenti sfasciati, rudere ancorato all'ombra della golena boscosa, stava, o meglio marciva a far da tugurio al suo padrone.

Era da vedere strano cotesto Scansafrasca dai molti mestieri fra cui primeggiavano caccia, colle panie e i lacci, e pesca, di frodo, e furterello campestre: piccoletto, snello e sdutto, dalle spalle spioventi, dinoccolato e sciolto, leggiero e silenzioso, cosí fatto e atteggiato, che piú che camminare si sarebbe detto sgusciasse, come diceva il nome, appunto tra frasche senza muoverle né farle frusciare. Si moveva a quel modo anche all'aperto, come volesse celarsi e sfuggire anche quando non aveva nulla da nascondere. Pareva che andasse sempre in punta di piedi, e teneva sempre nascoste le mani, anche vuote; per contro gli occhi erano franchi e miti e innocenti, come d'un bambino. Dal mento gli pendeva lunga barba rada e filacciosa, scialba al pari dei capelli ch'egli usava tondere da sé, infilandosi in capo una pentola e tagliando con una vecchia forbice quel che restava di fuori. Dal che risultava una frangia tonda, che poteva ricordare quella dei frati minori, e aveva fatto favoleggiare ch'egli fosse cappuccino sfratato.

A questo come ad ogni detto che lo riguardasse, egli non assentiva e non negava; ma forse da questo era nata una delle fole ch'egli raccontava in un suo bizzarro parlare piú di gesti che di parole, a soffi ed esclamazioni, ai ragazzi dei contadini e dei mugnai: d'un fraticello, ap-

punto, che aveva disubbidito alla campanella del convento, e che una fata aveva condotto a cena in fondo ai gerghi del fiume sulla riva del Bosco di Sant'Antonio di fronte alla sua piarda Mazzacrocco. La fine del fraticello non s'era mai saputa, perché la descrizione della cena s'era tanto variata e allungata, fra l'ammirazione e la golosità degli uditori, che il racconto sempre lí si fermava, all'enumerazione delle squisite e innumerevoli pietanze della fata. Insomma, qualunque vista o notizia del mondo, che gli pervenisse, trasognava in avventura d'un personaggio falotico come lui, ed errante a mezz'aria e sul fiume e per i campi in compagnia col popolo fiabesco delle fate e dei folletti e dei nani, tutti maliziosi e nessuno malvagio, coi quali Scansafrasca assicurava e forse credeva di trattare familiarmente, cosí frusto sotto i suoi cenci di pezzente, da parere un folletto anche lui e che la sua persona non gettasse ombra al sole.

I ragazzi l'avevano in simpatia grande, incantati ad ascoltare quei suoi perpetui sogni, mentre, accoccolato per terra, fabbricava zufoletti e interrompeva le fiabe per mostrare quanti suoni e versi e voci sapeva trarre, a imitare la selvaggina, dalle sue labbra coll'aiuto d'una foglia aspra di canna, colla quale i ragazzi, salvo qualche buon allievo, riuscivano soltanto a ferirsi la bocca e la lingua tra grandi risate. E a queste egli s'univa con un suo squittio sottile, che gli teneva luogo di risata, sempre serio nel volto smunto e negli occhi innocenti e trasognati.

I grandi gli perdonavano l'attività sua principale e notturna di ladroncello campestre: qua un pollo, là quattr'ova, frutta quando ce n'era, granaglie sull'aia, pomidori messi a seccare al sole, secondo le stagioni e la opportunità e certo suo criterio d'equa distribuzione, per cui tutti i poderi del vicinato eran messi a contribuzione, ma con destrezza tale che nessuno ce lo coglieva mai, e non destava o sapeva amicarsi i piú vigili cani da guardia; e d'altronde con tanto misurata e discreta parsimonia ru-

bereccia, che ognuno finiva per far conto d'avergliele date in elemosina quelle sue tanto modiche rapine. Ma piuttosto che chiederla, tanto era orgoglioso a modo suo, sarebbe morto di fame; e se qualcuno gli rinfacciava i furti, non negava, non abbassava gli occhi, non si difendeva; soltanto nascondeva le mani, quasi fosser le colpevoli e le vergognose. Chi ci rideva, specialmente quando la roba mancava ad altri; chi s'arrabbiava, ma il malanimo cadeva presto, e a nessuno era mai venuto in mente di denunciarlo, non solo per ripugnanza antica a far tale parte, e per la minima entità del danno, ma perché la gente era disposta a concedergli di esercitare la sua pratica, come ai poveri il diritto di accattare e di spigolare. In tali disposizioni v'era carità, come nell'orgoglio del bizzarro pitocco viveva un resto delle franchigie e immunità molinare e fluviali d'una volta.

Dunque, quando dicevano: – Stanotte di qui è passato Scansafrasca, – non si scolpava, neanche s'era stata la faina o i topi, animali coi quali egli poteva competere in destrezza. Ed era straordinario come ci vedeva di notte, e come sapeva nascondersi, anche di pieno giorno, bastandogli un fossatello, un piccolo arbusto, le grosse zolle della fresca aratura, come la lepre vi si sa confondere, e meglio della lepre, perché questa è tradita dall'occhio grande e trepido e spalancato, che la scorge talvolta ai cacciatori. Forse era persuaso davvero che la colpa, se colpa c'era, fosse di quelle mani rapaci e fulminee, quando si vibravano attraverso il pertugio del pollaio, ad avvinghiare e soffocare la vita e il grido nella strozza del gallinaceo, senza svegliar la fila degli appollaiati.

Insomma, nell'ora che le ombre, allungando, svaniscono innanzi di perdersi nella notte vicina quando la lucida Espero mostra innanzi notte quanto sia valente stella; e il boaro, chiusa la stalla, volta un'occhiata al tempo, mentre i lavoranti di ritorno dai campi hanno attaccati gli arnesi alla rastrelliera, e il desco è imbandito,

e le campane danno il segno dell'Avemaria invitando a ricordare i poveri morti; ma la massaia s'attarda fuori a chiamare col verso blando a letto il pollame, e lo conta, li riconosce, ha per l'uno una parola d'affetto, per l'altra di rimprovero se tarda, e s'inquieta delle galline che mancano, sviate a dormire e a covar fuori; a quell'ora, le massaie dei dintorni, a guisa di minaccia e di scongiuro, dicevano ai polli:

– Che non vi trovi Scansafrasca!

E impazientite, maledicevano:

– Che tu possa incontrare Scansafrasca!

Di questo, lui se la rideva, ma se era sospettato di aver sottratto un arnese, un attrezzo, un indumento, e non dico denaro, che gli faceva orrore soltanto l'idea, ma un qualunque oggetto diverso da quelle derrate su cui riteneva d'avere un modesto diritto, si sdegnava, dicendo colla maggior buona fede del mondo:

– Mi prendete per un ladro?

– Ohi no? – facevano quelli che non avevano ancora imparato a conoscerlo.

– La roba degli altri io non la tocco.

Bravo: e i pomidori, e le patate, e quel grano, e quel pollo? Per lui cotesta non era roba lavorata, come diceva; non era roba altrui, o non tanto che lui non vi avesse diritto di prelevarne per sfamarcisi. N'era tanto persuaso, che tutti smettevano di discutere, tanto piú ch'era servizievole in tante utili faccende, e se si trattava di dar la caccia alla faina e alla donnola o ad una volpe, nessuno lo arrivava in bravura a sbrattare il paese dagli animali dannosi. Ed era generoso donatore di pesce e selvaggina, e spesso di quel che rubava faceva la carità ai bisognosi, sicché finalmente era un ladro piú di risorsa che di danno.

Un'amicizia, che se la parola non stonasse si potrebbe chiamare tenera, univa il grasso e il magro, il fornito e lo sprovvisto, Scansafrasca e Caterinone. L'estrema diffor-

mità, che suole attrarre dove parziali conformità respingono; l'unico punto che avevano in comune, la solitudine, il fatto che fra loro chi aveva, riceveva, e l'altro che non aveva nulla, dava; li facevano amici. Quanto alla solitudine, il magro leggiero, infaticabile, di piccoli pasti e di piccoli sonni, melanconico e insocievolissimo, l'aveva scelta; la subiva il grasso gioviale, socievole, pigro ed affranto e imprigionato sul suo mulino, non che dalla pinguedine, dai sonni smisurati e dalle lautissime refezioni. Sul mulino di Caterinone, Scansafrasca sbrigava quanto competeva al padrone, mentre questi o dormiva o sbadigliava di sonno, e di appetito o di ripienezza, sbadigliava sempre, dicendo:

– Piú dormo e piú dormirci, piú mangio e piú mangerei, non so come sia.

Nessuno fu mai al mondo piú sconoscente grasso di Caterinone Stancari, che dei servigi dell'amico non s'accorgeva nemmeno, e se qualcuno gliene faceva cenno:

– Lasciatelo fare, – diceva: – perché vorreste levargli questa soddisfazione?

S'è detto che se nell'uno fosse stato meno intiero l'egoismo fastoso, nell'altro meno ingenua la scontrosa generosità, non si sarebbero intesi tanto. Ma finalmente qualcosa dava il grasso al magro, cioè un'amicizia, che quel candore d'ingratitudine ignara garantiva schietta, sincera, anzi in sé disinteressata; e per il pitocco era cosa grande e meravigliosa, quella ch'egli trovava soltanto nei bambini; ma poi, non appena crescevano, si guastava. Sicché Caterinone non avrebbe mosso un dito, Scansafrasca avrebbe messa la vita a repentaglio: ed erano amici per questo, ed anche per la castità, che a Caterinone lascivo era stata imposta dall'impotenza dell'obesità umorosa, mentre nello Scansafrasca era frigidità nativa di quella sua asciuttezza.

II

Quando i mugnai si furono corporati in gheldra, cerimonia che avvenne, per riguardo alla sua pancia, sul mulino di padron Caterinone, ognuno aveva da raccontare, benché il contatore sul fiume fosse stato messo in opera da poco, stenti e rabbie e paure, aggiunte al vecchio risentimento contro il macinato. E tutti avevano già passati momenti d'angoscia, i piú erano già stati diffidati come Cecilia Scacerni, salvo Caterinone che se la rideva, mentre ognuno raccontava la sua paura e si spassionava, o inveiva, o tornava a spaurirsi nel ricordo.

Caterinone mesceva all'ingiro certo suo vino di bontà nota quanto l'epa immensa e il grasso di cui straboccava d'ogni parte la sua persona. Diceva ridendo:

– Bevete di questo e non vi fate cattivo sangue. Guardate me, che c'ingrasso.

Invidiavano la sua bella allegria; ma da quando in qua lo Stancari era diventato uomo di tanto coraggio da sfidare cosí ridendo pericoli cosí gravi?

– Ma voi, Caterinone, – chiese il Saladino, – le corde, le levate o le ungete?

– Ungerle? A che cosa servirebbe?

– Eh, non fate l'ingenuo! Voi siete denaroso...

– Senti chi parla!

– Voi potete ungere la finanza, che chiuda l'occhio.

– Già! E anche se fosse vero che sono denaroso, ci sarebbe il tornaconto? Saranno piú di cento finanzieri a far servizio sul fiume: li pago tutti? Un bell'interesse!

– È vero: ma allora...

– Allora che?

– Il vostro segreto non ce lo volete dire?

– Con un poco di sveltezza, ho sempre potute levare e rimettere le corde con tutto il tempo di farmi una risata alle spalle della finanza.

Con quell'epa, con quell'afa, col grasso che l'accascia-

va e l'affogava, mentre, ridendo, gli tremolava addosso come una gelatina? E parlava di sveltezza? Non sapevano se ridere o stizzirsi, ma il Saladino:

– Amico Caterinone, – disse, – se avete fatto un patto col diavolo, tenetelo per voi, ma diteci in che maniera potete essere sicuro di scoprire in tempo la barca della finanza.

– Non la scopro mica io.

– E allora chi? – domandarono a una voce.

– E vi pare che vorrei prendermi di queste angustie io? Guastarmi il sonno e il mangiare io?

Egoismo e pigrizia uscivano impastati nella voce di Caterinone, che al solo parlar di sonno e d'appetito sbadigliava, in modo tale che la voglia di ridere fu in tutti piú forte dell'astio per le ricchezze che gli permettevano tanta insolenza e lo sfoggio di una tale neghittosità.

– No, no, voi no, no proprio! – disse il Saladino –. Ma chi, non ce lo volete dire, chi perde il sonno e il mangiare per servirvi?

– Oh, bella! Scansafrasca.

– Ah! – esclamarono: – E come fa?

– E volete che mi prendessi la briga di starglielo a chiedere? Quando non ho fastidi, a me basta.

Li sapevano amici, il grasso e il magro, ma stupivano di tale profondità d'egoismo e di generosità; c'era di che, mentre quello continuava:

– Di notte Scansafrasca va rubando ai contadini, sicché ha perso il vizio di dormire; di giorno, a forza di stare a stecchetto, ha perso il vizio di mangiare. Non lo sapete, – aggiunse come stanco e fastidito già d'aver discorso tanto, – che non ha niente da fare e che sta tutto il tempo a girar la martufaia?

«Girar la martufaia» significava andare a zonzo scioperato. E fra il crescente stupore:

– Non ha altro da fare che badarmi al mulino. Che gran meraviglia è?

– E un simile servizio, – domandò il Valdinoci che era il piú pauroso e che soffriva piú degli altri degli affanni e dei tremori, – glielo pagate bene?

– Pagare? Valdinoci si conosce che voi l'amicizia non sapete che si sia.

Il Saladino sentí che la meraviglia stava mutando in isdegno contro quello sfatto ludro, e disse:

– Sappiamo com'è fatto Scansafrasca, e che rende servizio quando vuole lui, e senza farsi pagare. Ora vedo che abbiamo fatto male a dimenticarci di lui stasera.

– Per che farne? – domandò Caterinone.

– È mugnaio e padrone di mulino anche lui, – disse con tal quale ipocrita gravità il politico Saladino.

– Bel mugnaio! – disse Caterinone, e rise: – Bel padrone! Bel mulino!

La terza risata minacciava di levargli il fiato:

– Bisogna che abbiate – concluse – una bella paura in corpo, per prendere in considerazione Scansafrasca, il ladro di polli!

Anche maligno? E per la verità li pungeva alquanto, ché Scansafrasca l'avevan sempre tenuto in poco conto, e quasi anzi come il disdoro dei mulini di co di sotto. Cecilia, la meno intrinseca e la piú nuova in quella gheldra, era la piú indignata, oltre che, per indole, la piú avversa al vizio dell'ingratitudine. E forse stava per dire intempestivamente il fatto suo allo Stancari, se non fosse intervenuto ancora una volta il Saladino, che aveva quel dono prezioso nei presidenti d'assemblea, di sentire gli umori al fiuto nell'aria. Aveva inoltre apprezzato esattamente quanto era opportuno tenersi buono Caterinone, se si volevano i servigi del pitocco, e mentre pensava: – Senza colui tu saresti già marcito nel tuo grassume di maiale! – diceva:

– Caterinone, io non sapevo che l'amicizia di Scansafrasca per voi arrivasse fino a questo punto, ma adesso che ci penso, è naturale, perché uno scalzacane pari suo

non potrà mai far tanto che basti a rimeritare un uomo come voi, che si degni di trattarlo da amico.

Fra le altre viziosità, folleggiava in Caterinone anche uno spiritello vanesio, che fu solleticato da quelle parole sicché egli disse con degnazione:

– In fin dei conti, non è cattivo; soltanto, deve aver preso un colpetto di sole nel cervello, ovvero ha patito da piccolo. Ha quel vizietto di rubare, ma difetti ne abbiamo tutti, e debbo dire che a me, in tanti anni che lo conosco, non è mai mancato niente.

Cecilia non si poté piú tenere:

– E c'è di quelli – disse parlando in aria, – che tu potresti staccargli la luna dal cielo per regalargliela, e non si scomoderebbero nemmeno a dirti grazie.

Non occorse il Saladino a riparare, perché Caterinone l'aveva già presa per il solito verso:

– Proprio cosí, padrona Cecilia; ma debbo dire onestamente che quel povero Scansafrasca almeno in questo si distingue, e proprio fa tutto quel che può per mostrarmi la sua riconoscenza. Se non può molto, poverino, non è colpa sua: v'ho detto che è tocco nel cervello. Ma la luna, veramente, non me l'ha mai chiesta: ah, ah, ah! – Rideva contento, mentre il Saladino disse:

– Con noi obblighi di riconoscenza non ne ha, e io lo conosco un po' bizzarro e scontroso. Confesso che venendo qua per metterci d'accordo a combattere quell'infamità del contatore, non pensavo a Scansafrasca. Ma poi, come gli si discorre? Chi sa come piglia le parole colui là? Soltanto voi, Caterinone, potreste persuaderlo.

– Sapete come fa? – disse ridendo lo Stancari –. Prima di tutto di giorno ha l'occhio del falchetto, di notte del gufo, e odora il vento meglio della volpe: le guardie d'ogni razza e montura le sente al fiuto. Ma forse (io non vorrei farvi dispetto) la finanza su me ha meno sospetti perché io son meno attaccato al guadagno e me la prendo piú comoda di voialtri...

Pensarono: – Il porco! – tutti insieme; ma tacquero per rispetto del Saladino. E Caterinone:

– Dico che la finanza non darebbe mai la sveglia a voialtri col venire a visitar per primo il mio mulino, quando sa che i colpi migliori può farli sui vostri. Non so se ragiono bene; so che se capitasse la finanza quando lui ha levate le corde, io, che nella casa dei palmenti non c'entro neanche, potrò sempre dire che l'ha fatto lui senza dirmelo; e siccome lui è ammonito dalla questura, almeno per la prima volta la scusa sarà buona.

– E lo porterebbero in prigione, – disse uno.

– C'è stato delle altre volte. Il fatto sta, che mentre la finanza visita i vostri mulini, qui abbiamo tutto il tempo di rimettere le corde al palo, e di ridercela, cari amici.

Rideva di gusto infatti: – Il porco, – pensavan essi, – il porco, il porco!

Altri l'avrebbe letto sui visi; lui, sereno:

– Mi avete invidia? Ve la vedo in faccia.

– Davvero, – rispose il Saladino, – c'è di che. Ma se voi voleste mettere una buona parola con Scansafrasca, forse anche noi potremo levar le corde con meno pericolo e senza tanti patemi d'animo, che rischiano di farci prendere in odio il mestiere.

– Io posso mettercela: parlategli pure senza timore di farmi dispiacere.

Gliel'avrebbe fatto volentieri anche il Saladino, se non avesse saputo che Scansafrasca i suoi servigi li forniva volontieri, ma soltanto secondo l'idea sua, e non richiesto, e insomma secondo la sua mattana. E rifletteva che con loro mugnai il pitocco non aveva confidenza, e che troppo spesso gli avevan dimostrato disprezzo, o s'eran divertiti a canzonarlo. Adesso, intendendo di quanto utile potevan essere le virtú di Scansafrasca, gli uscí dal cuore una parola sentita:

– Non bisognerebbe mai mostrare di disprezzare nessuno, perché nessuno è cosí da niente che un giorno o

l'altro non possa venir buono. A questo mondo, si può aver bisogno di chiunque si sia.

Cecilia e qualche altro avrebber voluto dire, che perfino d'un Caterinone. Disse invece Cecilia:

– È giusto, padron Saladino; però, bisogna che venga una razza di governo perverso e bugiardo come questo che ha messo il macinato e aggiunge il contagiri.

– Anche questo è vero.

E Caterinone:

– Padrona Cecilia, mi viene in mente che c'è un'altra persona alla quale Scansafrasca non direbbe di no.

– E come c'entro io?

– C'entrate, perché sarebbe la vostra figlia minore.

– La mia Berta?

– So che si chiama cosí, perché lui me ne discorre spesso, e le ha messo un'affezione straordinaria.

– Avete fatto bene a dirmelo, che questa cosa finirà presto.

– Eh, non la prendete cosí! È un'affezione da fratello, anzi da padre, diciamo pure da cane. E vi posso dire di sicuro che Scansafrasca è vergine come quando uscí dal corpo di sua madre.

Rideva quel melenso; ma Cecilia:

– Non voglio padri attorno alle mie ragazze, e di fratelli n'hanno abbastanza, e non ci hanno da stare neanche cani, vergini o no!

Ridevan tutti alla sfuriata, approvando la madre per altro, ché sapevano quanto convenisse stare cogli occhi aperti. E lei sapeva che Scansafrasca colle fiabe e gli zufoletti era diventato grande amico dei suoi ragazzi non appena s'era appiardata alla golena del Nano, ma non sapeva l'amicizia cosí calorosa, non le piaceva ora che la sua ragazzina andasse per le bocche neanche lodate, e da quel pitocco poi, con quell'altro gaglioffo di Caterinone! E l'uno era pazzo piú che a metà; quest'altro maligno piú che del tutto, che insisteva:

– Per la vostra Berta, quell'uomo, vi dico, ha fatta una vera passione.

E gli tremava la pancia dal ridere, gli luccicavano gli occhietti fra il grasso, come se adesso si divertisse a immaginarle, le cose che non poteva piú fare.

– Le mie figlie, per vostra regola, non hanno da essere nemmeno nominate! – disse Cecilia furiosa.

E per avversione contro colui, se la prendeva dentro di sé con quell'altro, innocente; tant'è, che la giustizia non è di questo mondo. Ma il Saladino vide imbrogliarsi le cose per quest'altro verso, e si intromise lodando Cecilia, e che parlava da madre prudente, e che poi non eran faccende da metterci di mezzo bambini e ragazzi.

Lo Stancari, fra le altre belle qualità, buttava cosí fuori senza badare tutto quello che gli veniva in testa di piú bislacco, purché lo divertisse. Lo sdegno di Cecilia lo divertí, come lo divertiva quel che lui chiamava la passione di Scansafrasca; e non stava mica a pensare che in quella libertà quasi selvatica del fiume, se non era il caso di temere uno sproposito, poteva darsi di peggio e magari un delitto o una pazzia, Dio liberi. E non ostante le parole del Saladino, lei rimase cosí rabbuffata, che quando l'orcio del vino girò per l'ultima volta, non volle bere, dicendo aveva bevuto abbastanza.

III

Benché, come aveva detto il Saladino, non fosser faccende da metterci in mezzo ragazzi, proprio di questi si servì Scansafrasca a comune utilità della gheldra, dopo che Caterinone Stancari ci ebbe messa la sua parola.

La ragazzaglia svelta e precoce dei mulini parteggiava coi suoi maggiori contro la finanza, ma le sarebbe venuta a mancar presto la pazienza, se non fosse stato

l'ascendente e l'amicizia del prode paltoniere, che la addestrò e disciplinò alle fazioni di quella guerra d'astuzia.

Si trattava di sorvegliare il fiume e la sponda del ferrarese; e a rigore la finanza avrebbe potuto anche venire dalla sponda veneta: in tal caso, a chi toccava toccava, e non c'era che rassegnarsi. Il Valdinoci spericolato non se ne dava pace, e il Saladino, che serbava il comando supremo della guerra, gli diceva:

– Mai e poi mai i finanzieri della riva veneta vennero a ficcare il naso nelle incombenze di quelli della riva ferrarese.

– D'accordo, quando di là c'era l'Austria e di qua il papa, e si stava meglio, hanno un bel dire; e si stava meglio! Ma adesso...

– Adesso; tal quale.

Egli era ben lontano dall'aver cotesta sicurezza, ma voleva incoraggiare le milizie, sulle quali è noto quale effetto faccia la paura del superiore.

– Sarà...

– I finanzieri d'oltrepò hanno il loro da fare di là.

– E se trovassero un momento d'ozio?

– Ma questa è roba da far pisciare i polli! – esclamò il Saladino –. Volete far la guerra senza le schioppettate? Navigare senza tempeste? Vi do un consiglio; o legarvi una macina al collo e buttarvi in fiume; oppure non levate le corde, che vivrete tranquillo e pagherete tutta quanta la vostra brava tassa.

Le faccie degli uditori palesarono che la gheldra consigliava al pauroso il primo termine dell'alternativa; e per quanto pauroso, neanche il Valdinoci aveva potuto acconciarsi al secondo partito.

Scansafrasca, innanzi che venisse l'ora destinata a levar le corde, postava le guardie. In quel suo vivere di bosco e di riviera, egli aveva imparato ogni macchia ed ogni albero, ogni sentiero e rifugio ed ogni specola, non

d'uomini soltanto ma d'animali in terra e sulla riva del fiume, in quel tratto di co di sotto.

E da una boscaglia in golena sorgeva con agile impeto un pioppo a meraviglia alto e snello, affusolato, che ergeva in cielo la vetta e il tenero virgulto, in cui s'ingentilisce alla cima la gran forza saliente, lo stollo fogliuto ed ardito: nel cielo la ergeva, docile ai respiri dell'aria piú lene, del gran piano, dove la natura sembra che renda in profondo quanto leva di largo, e che dal precluso orizzonte richiami e drizzi ed intenda allo zenit, facendo piú alto il cielo e piú vicino insieme; sicché talvolta l'uomo sente voglia di sdraiarsi col volto e cogli occhi al cielo, e sprofondandosi si perde e riposa con l'animo nella luminosa cecità del vertice azzurro.

Dall'alto di quel pioppo si scorgevano gli abitati della Guarda e dell'Alberone e di Cologna, il campanile, di là dalla Vallona, di Coccanile, e tetti di case e verde di prati, e il mutevole colore dei campi secondo le stagioni, e ogni folto e ogni rado, e tutte le vie, e i crocicchi dell'Alberone e del ponte del Nano, che potevan condurre alla golena. Questa, da poco sotto la svolta della Guarda, arrivava fino ai passi di Sant'Antonio, allargandosi prima, incurvandosi fino a formare una punta di fronte all'antico Bosco di Sant'Antonio, e poi restringendosi. Era un largo ed ampio spazio, una spiaggia di ripa variata, lungo la quale le diverse piarde dei mulini non erano visibili una dall'altra, ciò che poneva una difficoltà di piú a trasmettere l'allarme dalla prima, dove stava Cecilia, all'ultima di Scansafrasca, che, per la verità, non aveva bisogno d'allarmi, in quanto il suo non era un mulino ma un rudere. Dal gran pioppo si vedevano tutte quelle che si trovavano a monte della punta di golena, e si scorgeva il fiume scoperto fino alla Guarda. Per le piarde a valle della punta, e per ciò che potesse vedere risalendo il fiume, Scansafrasca metteva un'altra vedetta sui rami d'un grande olmo solitario a ridosso dell'argine. Dal

pioppo all'olmo, le due guardie si scorgevano e si potevano trasmetter segnali con pezzuole di vario colore. Ognuna delle due, collo stesso mezzo, comunicava notizie ai mulini della visuale rispettiva. Il pericolo maggiore, e a cui male si poteva rimediare, restava quello delle barche che venissero a seconda della corrente, rapide e doppiando all'improvviso la punta e la svolta della Guarda. E a questo erano piú esposti i mulini della nostra mugnaia, che però non era della pasta del Valdinoci, e pareva che il rischio le desse piú gusto, e levava le corde, non solo di giorno, ma di notte, e talvolta non solo le notti serene e di luna piena, ma le buie, quando non la poteva aiutare contro una sorpresa proprio null'altri che la fortuna.

E che s'azzardava troppo, il Saladino onestamente gliel'aveva detto; ma siccome lei aveva risposto seccamente, dopo l'avvertimento doveroso, il Saladino e gli altri s'erano accomodati all'idea che i mulini della Scacerni, primi esposti com'erano al pericolo, l'attraevano pure, risparmiandolo in parte agli altri seguenti:

– Siamo – diceva Cecilia con fierezza mista d'amaro – il paraguai del co di sotto.

– E tutta la gheldra ve n'è grata, – le rispondeva il Saladino.

– Credete, padron Saladino, che chi s'aspetta di campar di gratitudine, la faccia molto grassa?

L'altro rideva, stringendosi nelle spalle; in fondo, Cecilia era sempre un poco forestiera tra loro. L'allarme da mulino a mulino si trasmetteva, fra gli altri segnali, pure imitando l'uggiolo notturno del cane, di quando dicono che vede passar la morte. E siccome ogni mulino di solito aveva un cane, ed essi riprendono uno dall'altro quel lamentio, nascevano scambi, falsi allarmi, e tutti i cani dei mulini sul fiume e dei casolari sparsi alla campagna si mettevano ad abbaiare alla luna. La mattina dopo erano risate, raccontando la fretta di rimettere le corde, la

battisoffia patita, e gli accidenti augurati alla finanza ed ai cani. Piangendo o ridendo, per la finanza sempre maledizioni erano. La finanza notava un tale calo degli introiti, che s'era messa d'impegno a cercar la frode; e le informazioni e le spie sapevano dire soltanto che ai mulini, specie col raccolto dell'80, il lavoro cresceva, onde non avrebber dovuto calare i giri numerati. Ma Scansafrasca coll'aiuto della ragazzaglia vigilava, or di sugli alberi coll'occhio di falchetto, ora da spie tra le frasche, e nottetempo coll'occhio da predace notturno; e le sorprese andavano a vuoto. Gli avventori dei mulini erano poi prudentissimi e fidi al segreto della complicità, sicché la finanza non appurava nulla piú di quanto s'è detto, pure coll'aiuto del Bragana, che per indagare nei fatti altrui era un uomo senza pari.

Costui, divenuto influente elettore del partito radicale democratico, che veniva srepubblicanandosi d'anno in anno collo stare al potere, aveva avuto uno spaccio di sali e tabacchi alla Guarda. Che fosse spia della finanza, si diceva, ma in ogni modo egli era troppo furbo per compromettersi di persona allo scoperto, capendo troppo bene che la gheldra l'aveva in sospetto, e che non certo a lui avrebbe lasciato vedere le corde levate; senza dire i rischi non pochi né piccoli, per il gusto di non scoprir niente, o, chiarendosi da chi fosse venuta una denuncia, di passare un bruttissimo quarto d'ora.

Egli s'accontentò dunque di dare un consiglio alla finanza, che fu di allentare la sorveglianza, specie di notte, e di addormentare i mugnai nella fiducia e nella confidenza col pericolo. E chi prese maggior confidenza di tutti, fu Cecilia, specialmente nelle notti burrascose, poiché sua convinzione era, e si raffermò, che gli spregiati «vigliacconi scannapagnotte» non si sarebbero scomodati né messi mai a repentaglio in tempi simili.

In cotesta protervia, le sarebbe sembrata un'offesa a Dio soltanto il dubbio che potesse tenere dalla parte

della finanza; e ogni volta che il tempo minacciava di farsi grosso, lei subito levava le corde. Con Scansafrasca, le ombre nate dallo sciocco discorrere di Caterinone, s'erano dissipate, e costui anzi non solo si serbava amico dei ragazzi anche dopo che non furono piú tali, ma aveva convertito gran parte dell'amicizia per Caterinone in affetto per gli Scacerni, e li proteggeva alla sua maniera, che col tempo si faceva piú stranamente erratica e fugace. Cecilia non riusciva a capacitarsi come mai si potesse voler bene a un essere di quella fatta, eppure gli voleva bene anche lei; e l'anno della gran miseria e della sua malattia, non tutti i polli che avevan fatto brodo e s'erano mangiati a bordo dei mulini, erano provenuti dalle liberalità di Luca Verginesi. Lei burbera, Scansafrasca scontroso, erano veramente strani, fra tutti e due; e c'era stato un momento che se lui pareva un folletto, Cecilia avrebbe potuto far pensare a una vecchia fata bisbetica: persone da fiaba ambedue, in quell'anno di miseria del '79, che le massaie riscontravano furti continui e cresciuti, e li imputavano a Scansafrasca con alti lamenti. Cecilia, che in altre circostanze avrebbe respinti i donativi del ladro e si sarebbe unita alle lamentele ed agli sdegni, si sdegnava dell'ingiustizia, dicendo alle massaie:

– Le mie donne, vorreste farmi credere che non sapete che la fame insegna a rubare? Non sapete che in tempo di carestia i furti crescono? Vorreste farmi credere che siete nate ieri?

– Eppoi, padrona Cecilia? – le chiedevano, incontrandosi alla messa, o venendola a trovare quando il male l'aveva ridotta a non muoversi piú.

– Eppoi, ci sono le fame; eppoi è un'ingiustizia marcia dar tutte le colpe a Scansafrasca; e l'ingiustizia non mi piace, tanto che ve la dirò chiara e netta e tonda: se Scansafrasca mi porta un pollo in regalo, non sto a vedere che venga da un ladro, e me lo mangio, se la volete sapere!

– Buon pro' vi faccia, – dicevan quelle con un riso mezzo indispettito; – quando che li portasse a voi i nostri polli, non ci dispiacerebbe tanto.

Ed erano sincere, perché le volevan bene, e del suo stato avevano pietà, non tanta da largheggiare, in un'annata come quella, ma abbastanza da compiacersi che il provento dei furti, una volta che non potevano impedirli, andasse almeno ad aiutare la povera Cecilia, mercé le dita leste del furfante. Cosí, per strane vie, si era compiuta un'opera buona, mentre, quando una di quelle amiche ebbe l'imprudenza di chiedere perché, se aveva bisogno di brodo, non chiedeva onestamente un pollastrello, Cecilia infuriò:

– A voi? In elemosina? A una pettegola saccente pari vostra? Neanche se morissi! E già che mi volete insegnare l'onestà, da Scansafrasca lo piglio, dal ladro lo accetto, il pollastrello, e da voi no, e no, e poi no!

Concludevano che la pellagra le disturbava il cervello, e, anche in questo, col torto andava mescolata la ragione, finché Cecilia guarí.

In quanto alla grande confidenza col pericolo, presa da Cecilia e dalla gheldra, e crescente di mese in mese in tutti, compreso il Valdinoci pauroso, c'era uno il quale non ci cadeva, e diventava sempre piú inquieto, esprimendo i suoi avvisi a modo suo: Scansafrasca, quando vedeva levare le corde senza le debite precauzioni, gesticolava e soffiava, e se gli dicevano:

– Diventi matto, Scansafrasca?

– Son ben io – esclamava – il matto!

– A vederti, si direbbe proprio.

Ridacchiava, spiritava, s'attristava e tornava a ridere: ragionar filato non era il suo forte. Ma a dare ragione al matto si preparava la finanza, decisa a far cessare l'abuso. Ci si preparava, al posto di Pontelagoscuro, chi soprintendeva alla vigilanza della riva ferrarese fino a Santa Maria, dove cominciano, colla prima diramazione, le «isole», le valli, i molti rami della regione delle bocche.

Un tempo, finché era durato il ponte di barche e il confine e il commercio estero, il Lagoscuro aveva serbata quell'importanza di porto fluviale, di cui testimoniano ancora le vecchie costruzioni, la via coperta e il fondaco delle granaglie; mentre piú in antico era stato borgo forte, ma non so che di ciò restin traccie e vestigia. Un tempo, il luogo s'era chiamato il Lagoscuro, finché, diminuito il porto dalle ferrovie, sorto il ponte dei treni e quello, pure di ferro, che le provincie finitime costrussero per il traffico stradale, la fama di tali opere e l'importanza del luogo ridotta a quella che gli veniva dai ponti, stabilirono il nome di Pontelagoscuro; che oggi finalmente designa il grosso borgo industriale cresciuto attorno alle vestigia del porto ed emporio pontificio. Le barche del ponte d'una volta stettero un pezzo in secco sulle rive, finché le riscattarono, vecchie ma ancor valide, quelli che presero l'appalto del passo alla Polesella. E questo fu visto con tanto piacere dai barcaioli dei traghetti, che in posteriori tempi di turbolenze pubbliche, costoro e una folla bramosa di sfogare l'animo sedizioso, ebbero a bruciare il ponte. Tanto sia detto per incidenza, e per amor del colore, ché se si lasciasse vagare la voglia dietro tutte le notizie e i ricordi del fiume, quelli e quelle son tanti e cosí vari, da non finir mai piú, e da sperdercisi noi e i lettori e gli umili eroi del racconto nella cui trama gli eventi maggiori e della storia passano a quel modo che nel cielo della terra, colle nuvole, pioggie feconde e mortifera tempesta, e sole e vento e il fulmine talvolta: tutte cose le quali, considerate secondo l'animo con cui le comportavano i mugnai, le grandi e le piccole, le buone e le cattive, domandano pazienza, sia lieta o sia triste. Ma per dire le stranezze della fortuna, in co del ponte, oggi di barche di cemento, della Polesella, dalla parte ferrarese, resta il nome del Dazio, che fu ai tempi del signor Pietro, «contrabbandiere del Po», del sergente Solimani e del soprintendente Alpi prevari-

catore, quando lí finiva il dominio delle Sante Chiavi, e di là cominciava quello di Sua Maestà Cesarea Imperiale e Regia. Rimane nel luogo un nome, piú di quanto è superstite di tanto gran cose come il dominio temporale dei papi e l'impero d'Austria, delle quali i nomi non hanno neanche piú luogo: e il tempo distingue, il tempo confonde, e la storia è stanca.

Al froldo delle Nogarole, dove il fiume aveva rotto, era terminato il grosso dei lavori dell'argine nuovo, ma piú tempo assai richiedeva da parte dei contadini riscattare il suolo dagli acquitrini, dalle sabbie e dai ghiareti del disastro, su largo spazio di terreno. E nel punto della rotta era un lavoro da chiedere ancora diecine d'anni e di pazienza, tanto che alcuni contadini immiseriti e disperati avevano dovuto cercarsi altri campi od altro modo di campare: fra questi, i contadini della Ca' Morgosa, già possessione di Peppino Scacerni, detto Coniglio mannaro, e gli Annichini, che avevano le loro ragioni per ricordarsi di costui.

Causa sua, per l'arpione d'un pozzo e i relativi diritti, fin da quando era ragazzo già cavilloso e rapace, s'erano guastati cogli Scacerni; poi avevano venduto il loro fondo dell'Antonella al signor Pietro, diventando, da piccoli possidenti, contadini al terzo, con gran disprezzo di Lazzaro Scacerni. Ed ecco le traversie del signor Pietro; Coniglio mannaro, in attesa d'arraffare col piú sfacciato ricatto le terre della Ca' Morgosa, compra l'Antonella. Come fosse quivi ricevuto allora il nuovo padrone, vale la pena di narrare, facendo un lungo passo indietro:

– Piuttosto che voi, – gli disse Annichini capoccia a guisa di benvenuto, – avremmo visto volentieri la ruggine del grano, la moria del pollame, la «zoppina» del bestiame, la fillossera delle viti, il mal rosso dei porcelli, la morte nera e il cacasangue degli uomini e di noialtri...

– A me, – fece lui senza scomporsi, – mi basterebbe che vi si seccasse la lingua, e mi faccio meraviglia che al-

la vostra età non abbiate vergogna di queste bambocciate e d'insegnare cosí ai vostri figli il rispetto del padrone.

– È che noi non vi vogliamo per padrone, – disse quello un po' interdetto.

– Sarà questione di vedere se vi voglio io per contadini.

– E che cosa vorreste fare?

– Darvi commiato.

– Vogliamo vedere chi ci verrà su questo fondo! La sapete la riputazione degli Annichini?

– E voi la riputazione dei gendarmi la sapete?

Erano ancora, benché per poco, i gendarmi del papa, di cui si diceva volercene quattro per cavare una rapa. L'Annichini e i suoi risero:

– I gendarmi? Staremo a vedere come difenderanno la faccia di traditore che verrà qui, e quello che faranno a voi quando sarete sotto tre braccia di terra. Avete voluto comprare l'Antonella? Accontentatevi di guardarla di lontano e di fare i conti per San Michele, senza metterci piede, qui. E le parti di quello che vi spetta sui raccolti, le faremo noi a modo nostro.

Il proposito rallegrò tutta la famiglia smodatamente, che salutò con versi turpi e lazzi e scherni la ritirata di Coniglio mannaro, che giudicò opportuno soprassedere. Né credevano di rivederlo mai piú sul fondo, quand'egli cominciò a tempestarli di ingiunzioni e di carte bollate, minacciando un processo. La famiglia, già troppo numerosa per il fondo, con poca voglia di far bene, disordinata, aveva un grosso debito sul libretto. V'entrò di piú la discordia e la paura. Adesso avrebbero accettato volentieri il commiato, che si dava a Pasqua per San Michele, ma il segnato da Dio voleva l'umiliazione, la rovina e la vendetta: e ogni giorno ne trovò una nuova per angariarli, angustiarli, spremerli. Breve: conseguí che dei contadini pagassero il debito col padrone, cosa da dirsi rara, e, rarissima tra le rare, che lavorassero a regola il podere, pure colla certezza d'andarsene, anche nell'anno in cui

ebbero lo sfratto. Li conosceva orgogliosi, e calcolò bene che mettendoli collo sprezzo e l'ingiuria al puntiglio, li riduceva a scannarsi ma a pagare, a morir di rabbia ma a consegnare il campo in buone condizioni. E quando l'Annichini gli portò i denari dell'ultima rata di debito, volle finir d'insultarli colla pietà:

– Se mi aveste chiesto un po' di respiro, ma colle dovute maniere, non sono cattivo io.

– Sulla vostra compassione, – urlò il contadino sputando, – faccio cosí!

Lui stava soppesando e saggiando le monete una per una, strusciando e scrutando contro luce i biglietti; ne rifiutò alcuni come poco sicuri:

– E non andate a dire che sono un aguzzino e un «raguseo», dopo che sulla mia compassione avete sputato.

Gli Annichini s'erano caricati d'altri debiti per disordine e per pagar quello; erano pieni d'astio e di liti fra loro, compagne troppo consuete della miseria; sicché s'erano rovinata la reputazione anche presso coloro che di non pagare il debito col padrone e con un padrone come lui, li avrebbero lodati. Sempre stati bevitori, adesso bevevano per affogar la rabbia, che è il piú tristo vino che ci sia. A San Michele uscivano da quell'Antonella lasciandola in ottimo stato di coltivazione, miserabili e senza aver trovato un altro sito; scadevano a braccianti salariati in tempo che c'era poca richiesta di braccia, ma l'angustia dell'avvenire, nel momento d'uscir dal campo, era meno dolorosa della pena che sentivano, e piú di tutti il capoccia:

– E ditelo almeno, brutto aguzzino, – disse a Coniglio mannaro presente coi contadini subentranti, – ditelo che questo campo è lavorato come si deve!

– Se non vi fossi stato con gli occhi addosso, come un aguzzino davvero, stavo fresco!

Ed era vero, e per sorvegliarli era stato piú spietato con sé stesso che con loro, senza perdonare a fatiche; era

vero, e li umiliava fino all'ultimo: manco male che tanto fiele dall'una e dall'altra parte aveva giovato alla terra del podere. Le donne piangevano, e nei visi d'odio degli uomini traspariva il dolore. Quanto a lui, non badava piú a loro: divenutigli inutili adesso che aveva soddisfatto anche il rancore, era tal quale come se non li avesse mai conosciuti. Curiosa poi che in tale egoismo egli raggiungesse una sorta di equità distributiva, sicché la giustizia, che noi offendiamo novantanove volte al giorno per via delle buone passioni non men che delle cattive, si può dire che la rispettasse colui per quella equità del suo gelidissimo ed esclusivissimo amor proprio.

Li sostituiva con due famiglie d'affamati, ch'era andato a cercare in oltrepò, nel piú povero Polesine; e la vita che s'apprestava a fargli fare, non si dice; sicché, quando veniva l'epoca d'affastellare i covoni del grano mietuto e di lasciarli a prender l'ultimo sole sul campo, chi vedeva sull'Antonella i covoni affastellati alla maniera dei veneti, diversa ancor oggi da quella dei ferraresi, non pensava a prendersela con quei meschini, invisi come son di solito gli immigrati, ma riversava tutta l'animosità su Coniglio mannaro, autore anche di questa odiosità d'aver chiamata gente di fuorivia a toglier lavoro a quelli del paese.

Coniglio mannaro di queste chiacchiere non si curava. Semmai gli dava fastidio, negli ultimi suoi tempi, l'anarchico internazionale Pizzacarino, e quando lo udiva sentenziare che la proprietà è furto:

– Mi voglio fare turco, – diceva.

– Turco? E perché?

– Perché i turchi adoperano il palo, e io vorrei impalare Pizzacarino e tutti quelli della sua setta.

– Oh, bella!

– Sí, perché la forca è una morte troppo dolce.

A valle della punta della Guarda c'era e veniva allargando e rassodando una spiaggia soggetta alle piene grosse, ma asciutta di solito. In quella terra senza padro-

ne s'erano rifugiati, in misere capanne, i piú miserabili scacciati dalla rotta, come i contadini della Ca' Morgosa. Là si accasarono, se si potesse dire, anche gli Annichini, dopo aver girato parecchie case della Guarda, sfrattati da tutte, perché diventavano sempre piú riottosi, intrattabili, e propensi a spendere all'osteria i denari dell'affitto, quando li avevano. Per questi sgomberi successivi, dato che in dialetto sgombrar casa si dice «stamplinàr», quando gli Annichini si accamparono su quella landa, la gente arricchí d'un nome la geografia fluviale, col chiamare quel terreno: piarda Stamplinati. Poco caritatevolmente, a considerare che i piú erano stati scasati dal fiume, e la maniera del viver loro, obbligati a lasciare ogni tanto i tuguri invasi dalle acque e a rifugiarsi sull'argine coi loro arredi domestici men che miseri; poco caritatevolmente, ma il nome aveva fatto ridere, e si sa quanto la natura umana s'attacca a quel che ci fa ridere. Insomma, lí non si pagavan tasse né pigione, e il fiume, anche quando cresceva, non vi aveva forza, vi formava una lanca stagnante, per cui a poco a poco gli Stamplinati eran venuti innalzando, con massicciata e terra battuta e fascine e palafitte, il piano delle loro capanne, stabilendo fra l'una e l'altra e coll'argine passaggi e passerelle, come si vede lungo il Po in tanti esempi di costruzioni in golena, e secondo fecero, nei tempi della preistoria, i nostri remoti antenati delle cosiddette terramare, poiché in val padana la civiltà cominciò con un primo palo affondato a rassodare fondamenta palustri, e da allora non vi s'è piú smesso di batter pali. Gli Stamplinati, e specie dopo che gli Annichini presero alla piarda preponderanza e prestigio, pali e fascine e sassi procuravano rubando nei depositi per la manutenzione dell'argine, e facendo legname nelle boscaglie piantate nelle golene a rassodare le arginature: e delle severe proibizioni del genio civile non se ne davano per inteso.

Il fiume, quando straripava e stagnava su quella spiag-

gia, vi deponeva abbondanza del suo limo fertilissimo, sicché alcuni degli Stamplinati s'eran fatti ortolani, e dagli orticelli donati alla loro industria dalla provvidenza e concimati dal fiume, cavavano i migliori legumi della Guarda. Poi cominciarono a trovarsi in caso di venderne in paese; e allora vi fu chi si mise a guardar con occhio d'invidia; e diceva che era abuso, illecita concorrenza, evasione fiscale, usurpazione di terreno pubblico, infrazione a regolamenti che vietavano lavori suscettibili di indebolire il piede degli argini. Poveracci! Fra loro, quelli che si davano all'orticoltura erano i piú pacifici, per cui sorsero a difenderli gli Annichini, promettendo senza mezzi termini, se quei guastamestieri avessero svegliato il cane che dormiva, cioè il fisco e il genio civile, legnate da olio santo. Fosse sbaglio o malizia, imprudenza o cattiva intenzione, lingua sciolta o perfidia di spie, in ogni modo, legnate da olio santo per dritto e per storto, opponendo a chi diceva d'avere ragione un argomento mai piú presentato in cosí chiara e dispotica forma:

– Legnate a chi è dal torto, son buoni a darle tutti, ma noi vi bastoneremo perché avete ragione.

Un'altra risorsa, tanto per ardere quanto per armare i loro covili di paglia e di strame palustre e di canne, era il legname che si pescava nelle piene e si raccoglieva dopo sulle rive. E dapprima gli Samplinati andavano accattando umilmente quello che avanzava o era lasciato per carità; poi i rivieraschi delle varie ripe s'eran messi a pretendere che non lo procurassero fuori dai limiti della loro piarda, come voleva un uso mutato dai secoli in diritto; ma:

– Roba del fiume è roba nostra, – dicevano gli Stamplinati.

– Con che diritta?

– Il diritto lo fa il bastone, – dicevano gli Annichini, venturieri del fiume, andando al solito argomento.

Venuti meno i vecchi, che penaron poco nelle miserie del primo stabilimento, i primi occupanti che si ricorda-

vano d'altra maniera di vivere; spariti quelli, i cresciuti e i nati sulla piarda Stamplinati conoscevano ed apprezzavano cotesta sola: o pacifici ortolani, o turbolenti venturieri fiuviali, e tutti bravissimi pescatori e cacciatori. Con che permesso?

– Col permesso di Dio.

Dio, lo invocavano soltanto come argomento a sostegno di tali disposizioni naturali perché gli Annichini avevano importato nella piarda una loro concezione, che vi aveva fatto scuola, derivata sbrigativamente da discorsi uditi e dalle opinioni radicali correnti, secondo la quale dal tetto in su non c'è altro che aria, e le stelle di notte, dicevano; dopo morti, non si fa altro che marcire; e quanto a morale, ogni lasciato è perso. Il resto, aggiungevano, chi lo crede lo vada a raccontare a altri, ma non agli Stamplinati. Questo nome stesso era diventato insegna orgogliosa e insolente. Per altro non erano ladri, e quando uno entrava nella carriera del grassatore, una specie di tacita regola lo conduceva via dalla piarda senza ricomparirvi mai piú. Quando le risorse locali non bastavano, mettevano in spalla il vanghetto da sterratore, e andavano a cercar salario nelle terre nuove, cioè nei terreni a lavori di bonifica; e tornavano con un po' di soldi e nuova malaria aggiunta alla vecchia, da quelle lande asciugate da poco o in via d'asciugare, spietate d'inverno e d'estate, dove lavorare era duro. A qualcuno, ogni tanto, l'insolazione d'estate, il mal di petto d'inverno, risparmiavano la via del ritorno. E alla piarda non mancava la pellagra, ma se ne ridevano. Le donne, fatta eccezione di quelle che un gusto nativo casalingo accasava cogli ortolani posati, erano comuni agli uomini e gli uomini alle donne, seguendo senza legge e senza cura, e di solito senza gelosia, l'estro e lo stimolo della venere improvvisa. Conseguenti nei loro principii, nessuno vi si sposava: i figli erano denunciati di padre ignoto, e bene spesso era ignoto ed incerto davvero; la ma-

dre li allevava sovvenuta dalla comunità, alla quale appartenevano non appena in età di far la vita degli Stamplinati, che fra immigrati e nativi erano un centinaio di persone, e in forse venti capanne nascoste alla vista di chi passava per la strada, che lí abbandonava il ciglio dell'argine maestro. E nei ragazzi e ragazze si poteva già vedere il sorgere d'una stirpe bella assai, e di bel sangue, alta ed adusta e nerboruta, pallida la pelle scura, gli occhi lucenti, di neri capelli e di profili aquilini e rapaci. Sicché non pare che la consanguineità, per non dir quel peggio che lasciamo dedurre dal lettore, dei genitori, nuocesse alla vigoria della stirpe, se non forse producendo cervelli sempre piú balzani, la qual cosa fra costoro non compariva, perché vi avrebbe fatto spicco invece un cervello assestato.

Anche le donne andavano a giornata, a opera presso i contadini. Tutti e tutte maledicevano fieramente la Guarda, dicendo di voler emigrare in Prussia e in Russia; ma lo dicevano cosí per gusto della rima, ché alla piarda Stamplinati erano attaccati di quell'attaccamento che negli emiliani e romagnoli, specie della pianura, è fisico non che morale. E raramente duravano fuorivia piú d'una stagione; e si dicevano parenti dei gatti, tanto difficili a spiccarsi dai luoghi; e tale parentela si rinfacciavano fra loro e a sé stessi, facinorosi nello scherzo come in tutto il resto. In genere il ritorno dell'uomo era salutato dalle donne con un:

– Vedilo qui? Che cosa sei tornato a fare?

– Per non lasciarvi piangere, – rispondeva sarcastico.

– Allora potevi andare a far terra da pignatte là dov'eri.

Ch'era il preludio, spesso, d'una nottata amorosa con questa o con quella, dato che in quell'attaccamento alla piarda potevan molto le donne «stamplinate».

E poteva, a impedire l'emigrazione la quale da altre regioni d'Italia veniva prendendo le proporzioni che poi

divennero imponenti; poteva molto un detto: In ferrarese c'è terra per tutti. Lo ripetevano i braccianti, sterratori, mietitori, salariati transumanti, ai contadini sedentari, tornando dalle vaste bonifiche d'Ambrogio, e della Volta, e delle Gallare. Lo ripetevano ignari, loro e i contadini, quanto di tempo e di lavoro e di denaro sarebbe stato ancora per occorrere a fare redditizia e colonizzata quell'ampiezza di terre nuove, che faceva meraviglioso nelle fantasie il detto e le parole con cui la descrivevano, dicendone la gran fertilità. Né sapevano o curavano che questa stessa fosse d'impedimento ad avviarvi regolata e stabile produzione, sicché parecchio tempo andava, innanzi tutto, a stancarne il rigoglio esuberante e disordinato con lavori e seminagioni, specialmente di foraggi, i quali, lavori e prodotti, finché non vi sorgessero stalle e il resto, e mancando il bestiame a consumarli, esigevano spese grandi, e di reddito lontano, o per allora a fondo perduto. Ciò che valeva, e che si diffondeva, era il mirabile del detto e dell'annuncio: che in ferrarese c'era terra per tutti; non solo speranza e promessa, ma persuasione d'anno in anno piú larga e sicura, che dovesse presto, subito, significar pane e benessere anche per tutti. E se ciò non si vedeva, esser dovuto all'ingordigia dei padroni, dei capitalisti, che la volevano tutta per loro pochi, colla complicità del governo congiurato essoloro a mantenere la disuguaglianza, la servitú, la povertà dei molti. Cosí quel motto, pure in quel che rispondeva al vero e in quel ch'era per mantenere, col tempo, diventava sedizioso nelle fantasie e rivoluzionario. Il popolo si veniva straniando dalla frascologia giacobina dei radicali, che continuavano ad additare al suo odio i privilegiati, gli oscurantisti e i reazionari; i privilegiati diventavano per esso, nel suo sentimento, tutti coloro che i socialisti, nella nuova frascologia, gli designavano capitalisti, sfruttatori, borghesi, possidenti: nel caso specifico, chiunque mostrasse di dubitare che terra ci fosse e fosse pronta

per tutti. E benché, allora, progresso evolutivo e pacifico, dei liberali democratici, fosse concetto ancora confuso con quello di conquista proletaria e di rivoluzione sociale, il motto: C'è terra per tutti, diventava quest'altro: Che la terra è di tutti, e: La terra a chi la lavora! fu presto grido delle agitazioni agrarie, durate piú di vent'anni e in ferrarese profonde e gravi quanto mai.

IV

Famiglie come i contadini Verginesi, poco se la dicevano e poco frequentavano con gente come le stirpi matte della piarda Stamplinati, e anche in fatto di garzoni e di salariati avevano i loro, viventi in casa o assunti fra vecchie pratiche conosciute; ma da girovaghi come costoro, se anche meno matti, il motto che s'è detto, arrivava a farli meditare e fantasiare, colla ruminante lentezza propria del contadino che pensa.

Gente, per contro, a cui quel motto e simili non dicevano niente, come i mugnai, avevano piú conoscenza e piú frequenza con persone di quello stampo, come d'ogni altro, e per la professione che conduceva a veder gente d'ogni sorta, e, nel caso degli Stamplinati e degli Scacerni, per la vicinanza e le somiglianze della vita sul fiume comune. E ciò aveva rinnovata fra Cecilia e gli Annichini l'avversione tradizionale, altrimenti perduta e dimenticata adesso che sui tempi dell'Antonella e sull'odio eran passati tanti anni, non che sui fondi di Coniglio mannaro la rovina della rotta.

Degli Annichini, coi modi e le costumanze loro, quando lei aveva detto:

– Bestiame! – sentiva tutt'al piú lo scrupolo di aggiungere: – E si fa torto alle bestie, perché loro sono come Dio le ha fatte, e non gli ha dato discrezione.

Ma venendo in età che avrebbe dovuto essere della

discrezione, il suo secondogenito Princivalle s'era messo a frequentare proprio il peggiore degli Annichini, e lei l'era venuto a saper tardi, come succede quasi sempre. Era costui il soprannominato Smarazzacucco, di che il sacripante si compiaceva, significando cotesta parola: spauracchio. Era infatti uomo sperticato e magro, stecchito e sparuto come i fantocci piantati a far paura agli uccelli: lungo le gambe, lungo le braccia, lungo il busto e il collo e il mento e il naso, lunga la testa, che finiva in cranio affusolato, simile a quello dei serpenti. Sembrava davvero che a sua madre, nel farlo, fosse avvenuto come all'inabile impastatrice, quando il filone della pasta le esce di mano bislungo. S'è detto che alla piarda Stamplinati stava nascendo un bel sangue; e bisognava che fosse bello davvero perché non lo imbruttisse colui, che, lascivo come una scimmia, era dei piú attivi a rinsanguar la razza, benché non potesse piacere alle donne. Ma non se ne curava: le perseguitava e le ricattava coll'insidia, con la prepotenza, e con un certo suo ascendente maligno e sprezzante; per di piú, era dotato da natura d'un astuto potere di corrompere e di viziare. Era raro che delle sue vittime non riuscisse a fare delle complici ed aiutanti per altre corruzioni e seduzioni e violenze. Dinoccolato, e atteggiato in maniera che quando si muoveva o si sdraiava o sedeva, pareva che sparpagliasse quelle sue membra senza sesto, siccome il suo tugurio era il piú misero e angusto, nell'intanarcisi, o quando ne sbucava, pareva che s'aggrovigliasse, o che si sgrovigliasse. Di volto e guardatura era fosco e grigio come il carbone spento. Rapace, malvagio, prepotente, manutengolo, e se ne vantava, dei grassatori fluviali, temuto generalmente, s'era eletto protettore degli Stamplinati in genere e degli ortolani in particolare. Viveva piú di notte che di giorno, spesso alla posta delle giovani spose e delle ragazze nella campagna solitaria, o quando, per andare a lavare al fiume, traversavano la macchia delle golene:

– Se lo vai a dire, dirò che strilli perché non ti ho fatto un regalo: sai che la gente ci crede sempre.

Eppoi le spiava per avere altri argomenti: da dire al padre, ai fratelli, al marito, che le aveva viste sull'erba col tale e col talaltro. Se non li trovava, li inventava, sempre fermo nella convinzione, troppo accreditata dall'esperienza, che la gente crede al male. E cosí n'aveva sforzate molte anche fuori della piarda Stamplinati, e delle men facili e che nessuno l'avrebbe creduto. Anche aveva una maniera che, fra dispetto e paura, le affascinava e le sottometteva, e finiva per piacere, a quel modo che attrae ciò che dà ribrezzo. Una qualità concorrente colle altre sue, era la sfacciataggine rara nell'accompagnarsi coi galantuomini e nel vantarsi delle sue male azioni e basso sentire. Viveva da miserabile, ma denari non gli mancavano mai; e quando voleva, sapeva assumere un'aria insinuante e lusinghevole. E cosí fece con Princivalle Scacerni.

Per molte ragioni gli piaceva di far dispetto ai mugnai, nei quali i mascalzoni pari suoi astiavano gente massaia, possidente, stabilita, sprezzante alquanto e orgogliosa dell'antichissimo privilegio artigianesco, per cui del mugnaio non può fare a meno nessuno. Smarazzacucco non li poteva soffrire. E Cecilia:

– Ortaglia della piarda Stamplinati: pianti sedani, crescon malandrini.

Per lei, ogni volta si sentiva dire che una barca di grassatori aveva abbordato un mulino a predare il grano e la farina, a estorcere i denari dal padrone e gli orecchini e gli anelli dalla padrona, a consumare soprusi anche piú sporchi e vigliacchi, come le violenze carnali, vecchia turpitudine del malandrinaggio; per lei non faceva dubbio: Smarazzacucco ne sapeva qualcosa. E gliel'aveva detto anche in faccia. Ma a bordo del San Michele e del Paneperso si faceva buona guardia, ed armata; lei stessa era valente tiratrice; eppoi, eran vicini altri mulini, non lontano il paese, e Smarazzacucco manutengolo,

una volta che cosí per prova aveva proposto ai suoi soci di andare a predare i mulini della Scacerni, s'era sentito rispondere che ci andasse lui. Fra l'altro, non era lontana la piarda del Tampinelli, uomo pacifico, ma noto per avere respinto un assalto di tre grassatori già saliti a bordo, con tali legnate che uno aveva reso l'anima al diavolo e se l'era portato il fiume, e un altro era arrivato fino a casa, e aveva fatto in tempo a ricevere l'estrema unzione.

Smarazzacucco se l'era tenuto per detto, e intanto Princivalle era cresciuto forzutissimo e per tutti i segni capace di emulare il Tampinelli, e di superarlo.

Causa di nuovo dissapore fra Cecilia e Smarazzacucco, fra la gheldra molinara e gli Stamplinati, il maneggio concertato da Scansafrasca per sventare le sorprese della finanza; ché a questa poteva restare ignoto e al Bragana, quantunque odorasse qualcosa alla larga, ma agli ortolani rivieraschi, agli Annichini sempre sul fiume o in riva a far la posta a uccelli e pesci, o fra le macchie a fare all'amore, a non far nulla, a spiare magari per passatempo, non poteva sfuggir nulla, anche senza volere, di ciò che avveniva sul fiume.

Smarazzacucco, tanto per levarsi il gusto, capitava spesso a ciondolare, fiutare, braccheggiare intorno ai mulini degli Scacerni, proprio quando si levavano le corde. Ostentava gran saluti allora a Cecilia, che gli rispondeva a stento; augurava buona fortuna in una maniera da indurre agli scongiuri; faceva il verso al cordaio quando annunciava, facendo il giro delle aie, e proponeva ai contadini l'arte sua; gridava:

– Acqua alle corde! – ed altre melensaggini; e una volta, imitando alla perfezione i segnali, aveva provocato per burla un allarme, con maledetta paura dei molinari. Era il vano e maligno e insaziabile diletto di indispettire, mortificare, inquietare, il piacere di far sentire alla mugnaia che lui la teneva per il collo e che poteva rovinarla quando voleva:

– Brutt'anima trista, maledetto spione! – esclamava Cecilia piena di fiele e d'ira.

Smarazzacucco si lagnava con Princivalle, e prendeva l'aria dolente dell'offeso a torto, per dire:

– Vostra madre va dicendo che sono una spia, eppure non è giusta. Se fossi una spia, la finanza sarebbe svegliata da un pezzo, e voialtri sareste in prigione, coi mulini confiscati: non è vero, Princivalle?

Il buon forzuto, tardo nel pensare ma fervente nell'amare, come diceva, le cose giuste, riconosceva che quel lagno non era ingiusto. Smarazzacucco se n'era cattivata la fiducia e l'amicizia, anche perché muscoli come quelli gli potevano essere utili, una volta o l'altra, pur che l'ingenuo Princivalle si persuadesse che ci fosse da raddrizzare un torto. Intanto Smarazzacucco era fino adulatore anche soltanto col dargli del voi e col mostrar di tenerlo in alta considerazione, in quell'età in cui la maggiore smania dei ragazzi maturi è d'essere trattati da uomini:

– Voi, che vi piacciono le cose giuste, Princivalle...

– Non posso tacere che questa non è giusta, – diceva lui pensoso.

– Non vorrei mai che diceste male di vostra madre per causa mia.

– Non per dir male, ma giusta non è.

– Si tratta di vostra madre.

– Dico la cosa, non lei.

L'ingenuità di Princivalle s'investiva di gravità, e d'una curiosa pedanteria, per la ragione che tanto spesso fa questi vezzi propri della gioventú, e della vecchiaia i loro opposti. La malignità di Smarazzacucco si divertiva anche di questo:

– E vi so dire, Princivalle, che la calunnia non mi ha risparmiato, nella vita. Mi hanno calunniato anche davanti alla giustizia, e hanno avuto il coraggio di giurare sul Vangelo!

Fin dal '76 non si giurava piú sul Vangelo negli atti pubblici, ma Smarazzacucco, o non lo sapeva, o si riferiva a fatti precedenti, o volle dare piú efficacia al suo dire. Quelle calunnie l'avevan fatto andare in prigione piú d'una volta, ma se l'era sempre cavata:

– Vigliacchi calunniatori sono tanti, Princivalle, ma di loro non mi importa. Eppoi, eccomi qui: che danno han potuto farmi, finalmente? Pane da cavarmi la fame, e donnette da cavarmi la voglia, non mi mancarono e non mi mancano mai. Mi dispiace quando chi calunnia è una persona come vostra madre, che rispetto.

Princivalle pareva compunto. Incline, come tutti i semplici, a sentenziare per le generali piú che a distinguere e sceverare, stringeva il pugno contro i calunniatori, i tribunali, il mondo:

– La giustizia di questo mondo non avrebbe da andar come la va.

Sinarazzacucco, con uno sguardo affettuoso e ghiotto, immaginava il peso di quel pugno al suo servizio sulla testa di qualcuno a cui si proponeva di farlo sentire, e diceva:

– Cose di questo mondo; ma voi non state ad angustiarvene, che con un pugno di cotesta fatta non vi calunnierà mai nessuno, e non vi mancherà mai il pane, né le donne.

Princivalle stava compunto e pensoso, ma il pensiero sviava dietro l'idea delle donne, che l'occupava moltissimo e lo turbava ogni giorno di piú, e gli ingrossava il sangue. Smarazzacucco se n'era accorto, e ci insisteva, senza parere.

Anche su cotesto capitolo Cecilia era stata severissima e occhiuta, valendosi di tutto quanto l'autorità materna e i precetti morali e religiosi le fornivano per reggere i figli sulla via del retto e del buono. Era tranquilla sul conto di Giovanni, sornione che da un bel pezzo s'era aggiustato in modo da farla franca colle ragazze facili del paese senza che la madre ne avesse sospetto; temeva per

quel materialone, come diceva lei, di Princivalle, il quale di fatto, impedito da una timidezza disagevole quanto ardente, era arrivato intatto, e tormentato, a un'età piú che insolita, rara.

La madre rigorosa, che prescriveva quand'erano ragazzini che non si allontanassero dall'argine dove le restavano sott'occhio, non avrebbe voluto ancora adesso che se n'andassero a terra a zonzo. Anche adesso che a Giovanni eran cresciuti i baffi, e Princivalle era grande e grosso, quando se n'andavano, diceva:

– Io non capisco poi questa voglia che avete d'andare a terra! A far che? A girar la martufaia.

Giovanni rideva:

– Son tutti martufi a terra?

– Quelli che andate a cercar voi, sí!

Princivalle rodeva il freno: aveva già sgrugnato un insolente e rotto il capo d'un gradasso prepotente, che furon le prove di virilità per cui il brigadiere gli aveva intimato il «pugno proibito», e sua madre lo trattava ancora da ragazzino col «Dove vai» e col «Dove sei stato». Cominciò a rispondere: – Non lo so, – e: – Non me ne ricordo piú dove sono stato.

– Come, non te ne ricordi piú? Com'è possibile? Vuoi canzonarmi?

– Non me ne ricordo piú dal gran sonno che mi avete fatto venire con questa noia.

Si sdegnò, gridò, rimpianse il tempo in cui non lesinava gli educativi sculaccioni e scapaccioni, ma si accorse che era passato, e non le rimase che spassionarsi con la Maria, resistendo alle ragioni di questa tanto piú a lungo quanto piú le doveva riconoscere sennate e sensate. Ma ai due giovani sarebbe anche piaciuto di aver qualche soldo in tasca per far la partita all'osteria, e non starsene sempre in piedi dietro i giuocatori a seguire il giuoco da spettatori; in piedi, perché l'oste non li obbligasse a ordinare mezzo litro. Ed anzi quel magistrale sgrugnone

era toccato a uno per aver detto che Princivalle aveva fatto segno ai suoi avversari che egli aveva il settebello. Ma vedevano i bisogni e i sacrifici comuni e della madre innanzi tutti, e li rispettavano troppo per chieder soldi.

Smarazzacucco aveva principiato collo spaventare la timidità di Princivalle, esagerando le difficoltà di accostare le donne, e facendo gran misteri in proposito:

– Eppoi, che cosa direbbe vostra madre, se sapesse?

– Mia madre non c'entra e non ha da entrarci!

– Se fosse come a dirlo! Ma a donne si va di notte, e a voi tocca invece d'andare a letto all'ora delle galline. Comandano la madre e la sorella: bisognerà che portiate pazienza un altr'anno.

La pazienza gli pesava, anzi gli bruciava, specialmente alla piarda degli Stamplinati. Ivi, di giorno, spesso non restavan altri che le donne, sui gradini delle capanne, a chiacchierare, a scherzare, spesso salacemente, a pungersi, a leticare non di rado. Erano belle e sfrontate nei gesti, nelle pose, nelle parole e negli sguardi, scarmigliate per lo piú quei loro capelli neri dalle ciocche pesanti che davano bagliori dell'ala di corvo. Avevano il fuoco e il languore e l'insolenza del sangue loro. Discinte e nelle stagioni calde piú che discinte, sapevano che quanto piú di sé mettevano in vista, ci scapitava soltanto il pudore. Guardandole, Princivalle sentiva caldo alle tempia, e il sangue pulsare nella fontanella della gola; erano vampe e brividi, e sudori freddi; e a guardarle negli occhi ridenti e foschi e nelle esposizioni temerarie e lascive, non reggeva, e si confondeva. Il loro riso l'abbagliava, e la loro voce era una carezza tormentosa. Se non fosse bastata la voglia di divertirsi, a cui erano naturalmente dispostissime, Smarazzacucco le aveva ammaestrate a farsi giuoco e ad aizzare l'ingenuo molinarotto, che tutte l'ore libere ci tornava affascinato, e sembrava stralunato. E quelle che lo guardavano con occhio piú invitante, quelle gli facevano piú soggezione, e piú timore che lo canzonassero.

Ci si divertiva anche lo Samarazzacucco, ma poi ci s'era messo per puntiglio e per dispetto contro Cecilia, alla quale il solito bene intenzionato aveva riferito che Princivalle non poteva piú stare lontano da quella mala compagnia, e rischiava di perdercisi. Incontrato un giorno Smarazzacucco, non s'era peritata di dirgli:

– M'han detto che avete aggiunto agli altri un bel mestiere, quell'uomo!

– Quale, padrona Cecilia?

– Fate il ruffiano di quelle vostre landronaccie della piarda Stamplinati, e mio figlio è abbastanza imbecille da lasciarsi incantare da loro e da voi.

– Tutto per buon cuore, padrona Cecilia! – aveva risposto colui con una risata che scopriva la sfacciataggine e celava la stizza.

E lei se l'era presa col figlio, ma ormai era tardi; eppoi succedeva il caso ordinario di quei genitori rigidi nell'autorità educativa, ai quali non riesce di temperarla quando l'età dei figliuoli non sopporta piú il comando, e comporterebbe ancora il consiglio, ma non si sa dare né ricevere.

– È una vergogna, è una schifezza, è una cosa da far ira a Dio!

– Che cosa?

– Che un figliuolo allevato nel rispetto, e da galantuomo, vada in quel porcile della piarda Stamplinati.

– Cos'è? Non sono piú una persona onesta? – fece lui, che non si sentiva, per la verità, di difendere quelle altre persone.

– Non lo so. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.

– Allora io non sono piú una persona onesta? – insisteva lui offeso e impacciato, suscettibile e ostinato.

– Ho idea che tu sia piuttosto un imbecille, come ho detto a quella spia del tuo sozio Smarazzacucco.

– Come sapete che è una spia?

– Ha il modo di fare.

– Non basta; non è una cosa giusta!

– Ma va, colla tua giustizia! Se un giorno o l'altro ci sorprende la finanza, lo so già chi avrà fatta la spia. Ma che cosa mi fa perder tempo a discorrere con te? Va, va da quelle tue bellezze, che sei degno di loro e di Smarazzacucco.

– E io dico...

Ma in verità non sapeva che dire, e le ironie materne l'avevano ferito piú delle ingiurie:

– E io dico...

– Non dir niente, che è meglio! E chi ti domanda di dir qualcosa? Ma guarda che verremo a scuola da te, per la bella sapienza che hai!

– Io dico che vado dove mi pare e con chi mi pare, e che alla mia età ho il diritto, e che se continua cosí, pianto il mulino e me ne vado.

Ce lo aveva tirato l'esasperazione, e già avrebbe voluto non averlo piú detto, ed ebbe piú che rimorso, paura, quando la madre pallida di sdegno:

– Pianti il mulino e te ne vai... – disse lentamente –. Quando si combatte colla miseria e colla fame; quando siamo sull'orlo della rovina, e quando sai che cosa vorrebbe dire un atto simile per la famiglia. Te ne vai...

– L'ho detto, ma voi...

– Io... non mi importa che tu lo faccia, quando l'hai potuto dire.

– Mi ci avete tirato, ma io...

– Chi ha il tradimento sulla bocca, vuol dire che l'aveva nel cuore da un pezzo.

– Vi giuro che m'è scappato detto per la rabbia in questo momento, e che non ci avevo pensato mai, – disse il buon Princivalle turbatissimo e sconvolto.

Qui disse la Maria:

– Credetegli, mamma. Basta guardarlo in viso.

– Voialtri gli credete?

La risposta dei fratelli e sorelle fu unanime e allegra:

– Ma sicuro che gli crediamo!

– E vi pare – disse Princivalle impacciato e contento – che farei un atto da vigliacco simile?

– Allora non parliamone piú, né ora né mai.

– Non parliamone piú.

Cosí si dice quando si vorrebbe cominciare a parlarne, e sarebbe meglio. Scontenti madre e figlio, sentivano già che le parole di quell'alterco, andate di là da ciò che ambedue volevano, non si potevano chiamare indietro; e temevano, quando fossero venuti a spiegarsi, di far peggio. Del resto, a lui stavano nell'orecchio i discorsi di Smarazzacucco:

– Le donne, caro mio, mi saprete dire che cosa ci si gode quando avrete provato la prima! Ma loro, vedete, non ci stanno, finché s'accorgono che uno è attaccato alle sottane della mamma. Son fatte tutte cosí: gli piace chi è uomo. Ma chi è uomo, vi so dire che ci stanno di quelle che non l'avreste mai detto: basta essere uomo; son fatte cosí. Adesso voi credete che vi disprezzino, invece aspettano il tempo e l'ora: e mi saprete poi dire!

Faceva schioccare le labbra e le dita, cupido egli stesso ed eccitato dal discorso. Quel tempo e quell'ora al ragazzone inetto, e per cosí dire aggrovigliato nell'esuberanza delle sue forze, pareva non dovesser mai piú venire; e le notti a bordo dei mulini, sia che vegliasse alle macine od ai segnali di Scansafrasca, sia che stentasse a trovar sonno mutando e rimutando fianco sulla sua cuccetta, eran diventate pesanti e piene di lubrico tormento, di fantasie lussuriose. D'inverno, nei freddi sereni, ardevano come il gelo; e quando il folto dei nebbioni padani a bordo dei mulini lasciava sussistere del mondo soltanto la larva d'un cieco albore disorientato, somigliavan alla fantasmagoria della nebbia. Ma poi venne la stagione bellissima dell'80; e il fruscio della corrente sotto i sandoni, il fervido girare delle macine, irritavano e affascinavano lunghe ore quella specie d'astio ch'egli aveva nel sangue con tutto e con tut-

ti, come se l'acqua ridesse di lui e le macine segnassero il tempo inutile della sua timidezza bruciante, a cui diedero acre fastidio i rosignoli, ch'eran tanti nelle boscaglie delle golene. Ma col crescere della stagione, nelle notti brevi, calde e profonde, l'assiolo, lontano alla campagna, metteva la strana melanconia beffarda del verso per cui lo chiamano il chiú; e par deluso e deludente, quasi inteso a beffarsi da solo quanto dura la notte. Eppure, nel fondo, era voce focosa anch'essa, che diceva il travaglio amoroso della calda natura. Princivalle odiava e amava quel richiamo, come l'idea delle donne e dei rosignoli.

Se tornava da quelle della piarda Stamplinati, ora che la madre non gli chiedeva piú dove andasse e dove fosse stato, era per tenere il punto; ma se non fosse stato per quello, e perché il silenzio di sua madre era da sua parte ostentato e tutto puntiglioso anch'esso, non vi sarebbe piú andato. Non credeva nemmen piú di desiderarle, quando le vedeva. Soltanto nella notte e in solitudine tornavano a tormentarlo in fantasia. Ormai se n'era come svogliato e stanco.

Smarazzacucco se n'accorse. Egli non voleva perdere lo spasso e l'utile del suo ascendente su Princivalle, e capí ch'era l'ora di aiutarlo; ma non si fidava di quelle ragazzaccie trascurate e maliziose, capaci di sottrargli l'ingenuo mugnaio magari per far dispetto a lui, che ormai, in quel suo mestiere di gaglioffo seduttore, principiava a invecchiare e, incarognendo a sfibrarsi alquanto, sicché le piú giovani si facevan beffe di lui con molta e crudele allegria. Ma tra le meno giovani della piarda, n'aveva una sottomessa ad ogni sua volontà, da quando l'aveva aiutata a fare sparire quel che avrebbe potuto costarle la vita o per lo meno qualche costola rotta da un geloso, uomo bestiale, che anni prima, dovendo andar soldato, le aveva promesso un tale trattamento se durante i mesi del suo servizio, ch'eran trentasei, lei gli avesse fatto le corna. Quanto a queste, non erano trascorse trentasei ore; ma poi erano apparse presto le conseguenze, e colui era uo-

mo da mantenere le promesse, non tanto per gelosia, quanto per sfoggio d'una sua nota e temutissima prepotenza. L'aveva dunque aiutata Smarazzacucco, procurandole certi scellerati beveraggi di quella vecchia strega che chiamavano Cotica strinata, i quali avevano operato tanto tardi da permettere a Smarazzacucco di sostenerle d'aver udito vagire nella capanna, la notte che lei s'era sconciata. La sciagurata poteva bene smentirlo e sostenere la verità, che quella notte egli era andato a buttare in fiume ciò ch'era nato senza vita: il miserabile restava fermo nell'asserire d'aver udito i vagiti che la incolpavano di cosí orrendo delitto; e con ciò la aveva ricattata molti anni, tanto che la Sniza aveva perso il modo e l'abitudine di negargli qualunque cosa le chiedesse, non tanto per paura, quanto perché era d'indole trascurata e fastidiente.

Non era e non era stata mai bella. Lunga e scarna, quasi che arsa, nella magra struttura l'esuberanza delle parti piú illecebrose metteva un che di osceno; e il fuoco degli occhi avidi scarniva le guancie olivastre. La chioma tenebrosa e dura straripava per le tempia e per la nuca e fin giú per mezzo della schiena, quasi un principio di vello, e simile alla gramigna. Le mosse erano neghittose e sgarbate; il passo lungo, che pareva affaticato ma pronto al balzo come quello dei felini, ostentava un portamento di reni superbo di vigorosa arroganza. Pareva che la natura l'avesse fatta ed esagerata per dimostrare quanto d'animalesco potesse stare in donna, ch'era poi una sorta di caricatura del bel sangue femminino locale, sguaiata, ormai quasi macabra invecchiando, ma potente a modo suo.

I capelli le avevan valso il grazioso soprannome di Sniza, perché ravviandoli, e specialmente quando sulla pianura pesava e si stendeva aria di temporale, in quelle ore lunghe e fiacche, di nervi tesi e di muscoli rilassati, i suoi capelli, carichi d'elettricità, crepitavano come fa talvolta, accarezzandola, la schiena fervida e pigra del gatto. E «sniza» significa favilla.

Campava la vita andando a opera nei campi, e spigolando, e concedendosi alla macchia a chi la voleva per pochi baiocchi o qualche frutto di stagione: due dozzine di fichi, tanto per dire, un bel mellone, un po' d'uva; ovvero prodotti della caccia e della pesca, o una fetta di lardo o un pollo o un fiasco di vino, che i ragazzacci rubavano nella dispensa o in pollaio o in cantina di casa loro, per rimunerarla. Ma non la ricercavano soltanto ragazzacci, bensí anche uomini fatti, perché in costei c'era una pece attaccaticcia, molto rispondente a un fondo facinoroso ch'è del sangue e della terra e del sole locale. Con questo, tanto poco bastava a farne compera, che Sniza era passata in proverbio per cosa a buon mercato, e alla fiera della Guarda, ai ventun di maggio, e per l'Ascensa, e nei giorni di mercato dei paesi, e perfino alla gran fiera di San Pietro a Copparo, capitava correntemente di sentir dire dal sensale che voleva invogliare alcuno a una compera: – Ve lo dà per quel che costa la Sniza! oppure, da chi voleva respingere una vile offerta: Non vendo mica la Sniza! – E magari chi fosse lei, e il perché del detto, non lo sapevano. Lei, di cotesta popolarità del nome si gloriava, come Alcibiade per far parlare di sé mozzò la coda al cane, o piuttosto come quel fiorentino degli Acciaiuoli, se non m'inganna la memoria, non trovando mentovata da Dante persona del suo casato, avrebbe tolto che fosse pure il piú sozzo e vituperato peccatore di tutto l'Inferno; tanto può l'amor di fama.

Smarazzacucco aveva ordinato alla Sniza di adescare il giovine mugnaio e, per infuocarlo bene, di non cedergli. E anche questa gli pareva una bella burla per castigare i mugnai avversi, la loro sicumera, e per cavarne da ridere alle loro spalle, non senza la speranza che Princivalle innamorato pagasse cara la Sniza, con staia e sacchi di farina carpiti alla madre, dei quali Smarazzacucco si proponeva d'aver la sua brava metà.

E la Sniza, senza neanche darsi pena di voler capire il

perché di quel maneggio, sulle prime s'era prestata, come aveva voluto colui, facendo la gentile e la ritenuta coll'ingenuo ragazzone; il che in breve era diventato favola e spasso della piarda Stamplinati. Ma in luogo d'innamorar lui, la brama e il tormento del quale s'impennavano, in ognuna, verso la donna generalmente, se n'era inciprignita lei; ed era un giorno, l'estate dell'80, di quelli in cui il demonio pomeridiano e il sole invade e corre la pianura vasta, siticolosa, con furia che prostra e soggioga e fruga ed esalta e tormenta i tre regni della natura e l'animale umano; quando Principalle, pieno di fastidio di quella nuova indolenza recente, veniva per l'argine verso il luogo degli Stamplinati. Gli pareva d'esser l'unico sveglio a quell'ora, o per lo meno il sole aveva fatto sparire ogni vivente. Gli batteva fermo ed a picco sulla nuca, ch'era quadrata, possente come la cervice del bue. Camminava svogliato a testa bassa, senza saper dove andava né perché. S'era ostinato a venir via dal mulino, perché sua madre, quando lui poco prima n'aveva esternata l'intenzione tanto per dire, aveva sentenziato che, sotto quel sole, non era un'ora da galantuomini. Altrimenti, sarebbe già stato a far la siesta, nell'ombra e nella frescura della stiva del sandon grande, in quell'odor nativo di sentina vecchia, di morchia, di farina e di fiume, col fremito della macina rotante sul capo, e con quell'ondulazione lieve del mulino, cosí propria al sonno. Avrebbe avuto voglia di tornare indietro, ché era tempo da colpi di sole da stramazzare un bue, ma immaginava che sua madre lo seguisse coll'occhio lungo la strada sull'argine, e bisognava tener il punto della libertà conquistata, di cui non sapeva che fare. Non era un'ora da galantuomini: sottinteso, a bazzicare con gente come Smarazzacucco e gli Stamplinati, si finiva in galera. Al che egli ribatteva d'andar dove voleva e con chi gli pareva; ma se pensava a quanto gusto ci provava, cresceva il rancore, quasi della sua noia

avesse colpa sua madre: notabile sciocchezza, per la verità; ma per delle simili, all'età sua ci siamo passati tutti.

Intanto Cecilia, che l'aveva visto mangiar poco e svogliato, s'inquietava con la Maria maternamente sul conto suo:

– Che quel ragazzo stia poco bene? Non ha mangiato, era rosso in viso, non vorrei che covasse qualche male.

Anche di queste trepidazioni tutti ne abbiamo procurate, e lo siamo venuti a saper dopo, o sul momento ci indispettirono.

Innanzi d'arrivare agli Stamplinati, s'incontrava una fitta macchia e una boscaglia piuttosto estesa. Dal folto molle e fresco d'una macchia di giunchi e di vinchi agili, emerse il capo e la chioma proterva, e sotto lieve vesta il petto profondo della Sniza. Costei lo guardava con occhio fosco d'un avido riso; e a lui pareva di sognare, con quel disagio ansioso ch'è proprio di tali sensi della fantasia incerta e stordita. Lo destò subito con un cenno imperioso, che scendesse dall'argine e la raggiungesse.

Uno stormo di rondoni fittissimo, saettava in giro stretto, radendo la boscaglia bassa, virando sull'ali e stridendo di continuo tutti insieme; e quello strido, che nell'alto azzurro par cosí lieto, da vicino riusciva feroce e furente.

Una gran rabbia invase Princivalle fra una subita voglia di scappare e il timore che costei lo chiamasse per canzonarlo. Il sangue gli era salito alla testa, e il cuore gli batteva in gola.

– Princivalle, – chiamò lei con voce sommessa, scendete, che v'ho da dire una parola.

Fu giú in due salti, non piccoli dall'alto della grande scarpata erbosa, sicché lei:

– Garretti robusti, – si rallegrò –. Ma entrate qui dietro a me, che all'ombra e al fresco si sta meglio che a un sole di questa fatta. Entrate, ma guardate di non dar guasto alla macchia.

– Perché?

– Perché non capiti qualcuno che vedendo una traccia fresca si metta in curiosità e ci tenga dietro. Bisogna fare come la volpe, che non si vede per dove è passata, chi vuol vivere bene. Non sapete com'è curiosa la gente?

– Di che han da essere curiosi?

Riuscí, volendo fare il malizioso, cosí goffo, che la Sniza rise canzonandolo:

– Questo me l'insegnerete voi, ma entriamo nella macchia, che non ci veda nessuno. È sempre meglio non dar da discorrere, e mi saprete poi dire se non si sta bene all'ombra e al fresco, a barattar quattro parole tra uomo e donna.

Cosí dicendo, la voce era arrochita, e Princivalle si stupiva che un discorso cosí piano e negletto fosse pronunciato con un accento d'impazienza imperiosa, di languore e di rancore, misto di rabbia e quasi d'odio, e pur d'abbandono, che lo intimidiva e insieme gli dava i brividi come una carezza. Era la prima volta che una donna gli parlava con tal tono di voce, e mentre colei, pur dicendo parole sparse e quasi senza senso, lo precedeva sgusciando fra i giunchi, e si svicolava lesta di tra la vegetazione che l'aggrovigliava, e aveva alzata la gonna oltre i ginocchi scoprendo le gambe liscie e schiette come quelle fronde del vincheto, un furore di ghermirla e un velo sugli occhi gli mise il tremito nelle gambe e gli tolse di vedere.

– Non venite? – chiese la Sniza fermandosi anche lei –. Il fresco non vi piace, Princivalle? Eppure, se sapeste che cosa v'aspetta... Badate! – soggiunse mentr'egli si cacciava innanzi con furia di giovine verro selvatico alla macchia; – non fate guasti! Vho detto che non s'ha da vedere per dove siamo passati. Imparate che fra uomo e donna succedono certe cose che non vogliono nessuno a vedere, e intanto, perché prendiate pazienza, – (le ansava da tergo sulla nuca e sul collo, senza osare di ghermirla), – vi do questo.

Senza voltarsi, aveva rovesciato il capo e la schiena, e tenendosi colle braccia alzate e le mani al collo di lui, gli dava sulla bocca un bacio, che lo intenebrò di barbagli, sfrenò in lui un che di dolce e straziante, una delizia lacerante, per cui serrò gli occhi e credette di cadere trascinato dal peso leggiero delle mani che ali s'attenevano al collo robusto.

– Ah, – fece lei lasciandolo e guardandolo con occhio nel quale al resto s'aggiungeva la curiosità – vi fa tanto effetto? Allora è proprio il primo.

Fece cenno di sí gravemente. E lei:

– Sbrigatevi dunque! Se questo è un bacio, venite a imparare il resto. C'è qui poco distante un posto che so io sola.

Era una specie di fresco e basso covile erboso nell'intrico della macchia, dove potevano stare appena loro due; e sedendosi senza curar di coprire le gambe:

– Qui siamo sicuri, – gli disse ridendo.

Ma una subitanea voglia di rancore e di fare qualche male incupiva il ragazzo, che stando discosto quanto permetteva il luogo:

– Ci venite spesso, qui? – le domandò.

Rise a gola aperta, arrovesciandosi; ma com'egli non la toccava, si ritirò su a mezzo, poggiata sulle mani, e disse:

– Come? Siete geloso? Innamorato? Sarebbe troppo bello. Ma se non sapete ancora niente, e v'ho condotto qui per sgaggiarvi... Ma vieni qui e abbracciami, non farmi l'incantato, che mi hai insolfanata!

La parola, coll'idea dell'acre zolfo, andava bene alla stizza che s'era infiammata dentro il rovello della sua venere. E guardandolo fisso:

– Adesso si vedrà – diceva la femmina – se sei un vigliacco che abbia paura della donna; – e si scopriva lentamente, quasi minacciosa, allo sperduto, anelante di strana paura e curiosa sul corpo che gli appariva cosa

vasta e tenebrosa, sconfinante il suo desiderio in quel che lo colmava di strane promesse e deliziose vergogne.

Lo stormo vorace dei rondoni strideva, vorticando nell'aria bassa. Anche il giovine credette di gridare, acerbamente festoso, e forse grido, dilaniato, come il neonato a cui l'aria dissigilla il polmone. E come si spiccò e giacque riverso, smemorato e ansante:

– Sei contento? – gli chiedeva la donna protesa su lui.

Ecco che se lo chiedeva anche lui, mentre avrebbe voluto scostarsi da colei che gli era addosso a tentarlo e a spiarlo bramosa, con in viso una supplica che gli parve miserabile e incresciosa. Qualcosa era venuto a mancargli.

– Adesso non hai piú paura?

Ecco che gli mancava proprio la paura, quella che gli aveva ingrandito tanto il desiderio di ciò che s'era compiuto, e finito nel compiersi, né quasi sapeva come. E la Sniza da pochi baiocchi, era quella sfatta e trasandata e di laida vita e di nomea tutta da scherno, ch'egli pure sapeva, quasi la ravvisasse allora. E inquieta, mischiando nella bramosia una tenerezza vieppiú fastidiosa, gli diceva con accento umile e spregiato, quasi accattasse:

– Mi sono innamorata, Princivalle, che non credevo mai piú, ma da te non lo pretendo: so chi sono, che son vecchia, ma vuol dire che non ti darò fastidio un pezzo, adesso che t'ho insegnato e che sei uomo. Mi basterà qualche volta, perché mi piaci e sono innamorata. È la mia disgrazia; io so, e non mi dispiace. Tu sei bello e sei giovane e sei forte; pensa che ne avrai tante delle donne! A me basta che ti ricordi qualche volta che questa povera vecchia è stata la prima.

Era proprio quello che non le perdonava, e per cui gli pareva d'essersi sprecato, sicché disse crudamente, fra riso e stizza:

– O Sniza, cos'è questa lagna?

– Ah, – fece lei, – di già?

– Di già che cosa?

In vece di rispondergli:

– Voialtri giovani, – disse, – non ci pensate; e sono stata giovine anch'io; ma verrà un giorno che pagherai anche tu, e ti sentirai dire che è una lagna.

– Di qui a là! – fece lui con un'alzata di spalle.

– La sciocca che sono! – esclamò la Sniza –. Quasi che non sapessi come siete tutti, e che cosí siamo stati tutti! Ma tu non sai che la malizia si impara invecchiando, e adesso ti immagini che tutte le donne siano tue. Va là, che te n'accorgerai! Eppoi non sei mica di quelli svelti e che sanno fare; tu sei un bietolone e un imbalzato, caro il mio Princivalle, e avrai bisogno di me per un pezzo. Allora, se sarai buono con lei, la Sniza ti potrà servire, mettere una buona parola, e fartene avere delle donnette, di quelle fini e fresche che alla piarda Stamplinati non ce n'è carestia. Altrimenti, vogliamo ridere!

Lui sentiva la verità del detto, e non era tale da fargli piú gradita chi glielo diceva, ma d'altra parte un desiderio smodato d'averne, di quelle che gli prometteva la Sniza, lo piegava già ad accettare quel contratto, sul quale la trucibalda, prima di separarsi quel giorno, volle un acconto per caparra; e disse proprio cosí, senza vergogna.

Lo Smarazzacucco si acconciò al fatto compiuto, tanto piú facilmente in quanto Princivalle gli si fece anche piú amico, e non sopportava di sentirne dir male, mentre Cecilia s'inquietava e spassionava con questo e con quello d'un figlio buono, ma zuccone, che si sviava nell'amicizia per un impunito, per un pendaglio da forca. Della Sniza non sapeva ancora.

Quando venivan notti di tempo cattivo, lei faceva levare le corde, e non ammetteva dubbi:

– Con questo tempo, si può dormire e macinare pulito. Lo manda Dio, perché la si faccia ai finanzieri.

Macinare pulito, per lei, voleva dire senza quella sporcheria del contagiri. E non le erano mancati avvisi

di star piú prudente, anzi padron Saladino le aveva anche detto:

– Padrona Cecilia, non stiamo a fidarci tanto, perché mi sa piú di pericolo questa finanza che fa la gatta morta, di quell'altra che abbiamo conosciuta accanita a coglierci.

– Ci rimetterete qualcosa, se ci vado di mezzo io?

– Dico appunto per voi. Per esempio, questa gran sicurezza che nei tempi cattivi la finanza non va per fiume, non mi persuade; e mi pare che facciate come quello che se la dice, se la fa, e s'applaudisce, quando a un bel momento...

– Quando verrò a piangere da voi, padron Saladino, mi direte: Avevo ragione e ve la dissi.

Insomma, s'era fatta intollerantissima di consigli e di qualunque inframmettenza; e al Saladino poi non stavano tanto a cuore le sue sorti, quanto quella comune, poiché la finanza, messa sull'avviso da una sorpresa riuscita, secondo ogni probabilità avrebbe resa piú difficile la vita di tutta la gheldra molinara. Perciò, lasciando l'ostinata, colla quale era ormai difficile discorrere senza che nascesse puntiglio o litigio, aveva parlato coi figli. Ma a qualche discorso loro, che mirava a raccomandare prudenza, la madre:

– Che c'è? – aveva detto bruscamente –. Sono arrivata a quest'età, dopo tante che n'ho passate, dopo che vi ho saputo tirar fuori da tanti pericoli e disastri, perché mi veniate a insegnare la prudenza? Voialtri, che avete quasi ancora i denti di latte?

Si misero a ridere, ma lei diceva sul serio, e soggiunse:

– Che se poi aveste fretta di farla da padroni, e se vi pesa che sui mulini comandi vostra madre, non avrete poi tanto da aspettare, e con un poco di pazienza sarete padroni, perché ormai non ho mica da campare un pezzo.

– Dice sempre cosí chi è come il porro, – disse Princivalle: come il porro che ha bianco il capo e la coda ver-

de. E l'intenzione era stata buona, seppur da zotico l'espressione.

Cecilia la prese in mala parte:

– A te, le tue amicizie ti insegnano a bramare che tua madre muoia? E morirò presto, non dubitare, e quel giorno, con questa razza di sentimenti, comincerà la rovina e la vergogna degli Scacerni.

– È una bella profezia! – disse Giovanni, che per quanto amico di pace, si sentiva punto e disturbato anche lui. Ma Cecilia:

– Mi rincresce soltanto per le ragazze, ma spero di vederle sposate prima con dei galantuomini.

– Sempre perché – disse Princivalle – noi, galantuomini non siamo mica?

– La ruota piú trista è quella che gnicca. Parli tu, proprio? Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.

– E ci risiamo!

– Anzi ti dirò, visto che avete paura della finanza, ti dirò proprio a te, Princivalle, che quando mai capitassero i finanzieri, so già chi li avrebbe mandati.

– Smarazzacucco, si capisce.

– Si capisce, ed è inutile che fai lo spiritoso, perché quando avessero l'avviso che qui si levano le corde col cattivo tempo, vorrebbe dire che a Smarazzacucco gliel'hai confidato tu, sí tu, a Smarazzacucco e a quell'altre del porcile.

– E perché dovrei averglielo confidato? – chiese Princivalle inquietissimo.

– Perché è questo il gusto d'aver degli amici, perché sei quello che sei: un credenzone, un bietolone, se vuoi saperlo, uno che l'infinocchia chi vuole; e tieni come il vaglio l'acqua. Eppoi, ti sarà sembrato di fare il grande con quelle svergognate.

Fatto sta che Princivalle, in un momento di espansione e di vanteria, quel segreto l'aveva confidato veramente allo Smarazzacucco, e ora, negato da natura a mentire,

temeva sua madre gli leggesse in faccia lo sbaglio compiuto. Allora, fra pentimento d'aver ciarlato, stizza d'esser stato indovinato e di dover sorbire gli spregi materni, non arrischiandosi a tirar fuori la giustizia, perché non si sentiva in buona fede e n'aveva troppo rispetto, sfogò in una serqua di fiere bestemmie, levando i pugni al cielo.

Lo sconcio e rozzo vizio non era nuovo fra la gente, anzi antico e tenacissimo; nuova era, se si potesse dire, l'intenzione, da quando l'anticlericalismo militante aveva indirizzata la bestemmia ad attestato e propaganda di ateismo all'osteria; e la grulleria umana era arrivata a bestemmiare per principio colui al quale professava di non credere. Come in troppe altre cose, adesso che la bestemmia non era piú il reato perseguito colle antiche, fierissime pene, i figli sprecavano la libertà per cui i padri avevano combattuto; o ne intendevano e serbavano soltanto gli abusi, i ridicoli e le storture.

Cotesto vizio, Cecilia sui mulini non l'aveva mai lasciato attecchire, anzi la offendeva dolorosamente. Principalle non s'era fatto mai sentire da sua madre, benché l'avesse preso per stolta braveria, e per imitazione, che all'età sua è tanto pronta e sventata. E adesso s'era lasciato andare a sfogo d'ira, ed a sfida, quasi cosí gli sembrasse d'affrancarsi. Durò poco, e gli riuscí male, perché sua madre, non appena lo stupore e lo sdegno le lasciarono riaver fiato, non gli parlò: gli assestò un ceffone secco, con quelle sue mani nocchierute e callose, che lo lasciò balordo e grullo e grosso, a bocca aperta. In fondo, si sentí come alleviato e rischiarato; si potrebbe dire, riconoscente. Disse, fregandosi la guancia:

– Ah, è cosí?

– È cosí, – rispose Cecilia in un tono che diceva tutto e non comportava giunte.

Intanto la conclusione riscoteva la maggior sorella, Maria, da un pensiero fra dolce e amaro, e rassegnatamente sorridente, venuto quando pocanzi la madre ave-

va parlato di maritare loro ragazze, avanti di morire. Di fatto, non era gran tempo che un bravo giovane, a cui lei conveniva e che le sarebbe piaciuto, s'era fatto a discorrere di sposarla soltanto con un po' di corredo, e senza dote. Cecilia, tanto perché non si celi che aveva i difetti delle sue virtú, punta nell'orgoglio, imbizzarrita dalla sua disposizione a un certo dispotismo ed anche da un tal quale egoismo senile:

– Non ti vorrai – le aveva detto – far prendere per elemosina come un'accattona? E vuoi lasciarmi senz'aiuto nei momenti che mi tocca d'attraversare, e colla pellagra nel sangue, per giunta? Ma se hai questa smania di prender marito, aspetta che io sia morta, che non può tardare. Allora ti potrai far dare dai tuoi fratelli quei pochi scudi d'eredità che ti verranno sui mulini, e avrai almeno un po' di dote, non come una pezzente. Del resto, non mi vorrai dire che hai fretta, perché ti conosco giudiziosa, senza grilli: e non mi vorrai dire che ti brucia il sangue, come a tante di queste sporcaccione viziose. No, no, non ti confondere: ti stimo troppo. Tu non sei di queste che si sposano perché ce le tira la carne; e quel ch'è giusto è giusto, e te lo voglio dire: a quello che sposerai, tu gli farai un gran regalo, e potrà baciarsi i gomiti, benché tu sia povera e tanto brutterella (ma già, lo sai e non ci fai caso). Dico che colui ha da avere la pazienza d'aspettare questo poco di vita che rimane a tua madre; e se non l'ha, non è degno, e non perdi nulla, dà retta a me; e brava come sei, ne troverai degli altri quanti vuoi e migliori.

Capo bianco e coda verde, come l'aglio e il porro: intanto della pellagra era guarita; quel giovanotto, un po' aveva bisogno d'accasarsi per San Michele, un po' s'era scoraggiato delle maniere arcigne e degli sgarbi con cui l'accoglieva Cecilia sui mulini; e quando, sí per dispetto e sí perché apprezzava al giusto merito la Maria, le aveva proposto, già che era in età, di sposarlo volesse o non volesse la madre, la Maria s'era spaurita, offesa e dispia-

ciuta. Quando le cose stavano cosí, le aveva detto lui, le lasciava tutta la sua stima, anzi cresciuta, e in moglie ne prendeva un'altra. Lei s'era rassegnata, e adesso sorrideva anche; per altro avrebbe preferito, dopo quel fatto, che sua madre non dicesse tanto spesso e con vanto: – Hai visto che non era degno? Consolati, che è andata meglio cosí.

E adesso diceva di volerle accasare presto tutte e tre! La Maria sorrideva, pensando che a tal mestiere di trovar mariti per le figlie, sua madre non c'era tagliata.

Princivalle s'era incarognito alquanto, è da dire anche questa, correndo dietro alle femmine degli Stamplinati con un furore trasmodante e con arsura cupa. Accortasi, per dirla come lei qual'era il vizio della bestia, la Sniza sapeva maneggiare in tal maniera, da proporgli ed aizzarlo verso quelle che per compiacenza d'amiche o d'allieve o di sbadate, non le negavano il favore e la complicità d'un po' di commedia per apparire restie e persuase, quando gli s'arrendevano, soltanto dalla Sniza. E lui potente, forzuto, infervorato, ci si buttava allo sbaraglio e da scioccone, con doppio divertimento di quelle ragazzaccie, mentre la Sniza ingelosiva, ma non senza che la stessa gelosia si pervertisse in non so che di laida prurigine, in una tenerezza sudicia, che la spingeva, non che a procurare, ad assistere e a partecipare, terza, ogni volta le veniva fatto d'ottenerlo, agli scontri nei quali Princivalle in breve s'era fatta nomea di prodezza singolare. *Et de hoc satis*. Se non che, metteva a frutto per sé e per le allieve quelle sue accorte compiacenze di mezzana, per spillare dal mugnaio; onde nuovi dissapori colla madre parsimoniosa. Ma in questo i tre fratelli erano stati concordi: le cose si mettevano meglio, il lavoro fruttava, il salario d'un garzone potevano riscuoterlo e v'avevan diritto; infine, d'un po' di soldi avevan bisogno. Lei non lo capiva, ma ci si dovette acconciare: novanta centesimi al giorno; il sabato, quando li pagava, era diventato il dí del malumore:

– Io insomma non capisco: vi ho mai fatto mancar nulla di quel che bisognava?

– Voi siete una santa donna, – le diceva Giovanni, – ma dovreste capire che alla nostra età quel dover chiedere volta per volta è fastidioso.

– È fastidioso perché li buttate via.

– Sarà pure, – diceva l'accomodante.

– A me sembrano rubati.

– Rubati? – faceva Princivalle –. Trovatelo il garzone che lavori come noi per novanta centesimi.

– E il mangiare, – diceva Cecilia, che quanto al lavoro veramente non poteva eccepir nulla.

– Il mangiare, s'intende: dovreste passarlo anche ai garzoni, e qualche volta...

– Qualche volta?

– Non so se si accontenterebbero di quello che ci date da mangiare a noi.

E veramente risparmiava troppo sulla cucina e sul vino; ma Cecilia era venuta nell'opinione che i figli dovrebbero restar sempre bambini; la quale ha questo di particolare, che si rafforza via via che i genitori invecchiano, poiché l'uomo, passata una certa età, si rifà all'indietro, e il piú delle volte non se n'accorge.

Degli Annichini e degli Stamplinati non si parlava piú per non leticare, ma non vuol dire che non ci si pensasse, specialmente Princivalle, che s'era sentito dire dalla Sniza:

– Bello mio, se non fili diritto, io ho il modo di rovinarti. Chiamo la finanza quando voialtri molinari levate le corde.

– Chi te l'ha detto che leviamo le corde?

– Bel segreto di Pulcinella!

– Ma a te chi te l'ha detto?

– Smarazzacucco. Le levate col tempo cattivo.

L'aveva buttata là a caso, ma il tardo Princivalle ci si tormentava, in dubbio di quel che fosse da fare o da non

fare, per il meglio o il meno peggio. E neanche sapeva se parlarne a Smarazzacucco fosse opportuno o no: in ogni modo, non volendo indursi a dubitare della fedeltà dell'amico, rimuginava sempre intorno a cotesta sua imprudenza. E ogni tanto tentava la Sniza:

– Smarazzacucco te l'ha detto?

– Smarazzacucco con me non ha segreti.

– E tu poi saresti capace di far la spia?

– Per vendicarmi, sí.

– Sei proprio una carogna.

– Bada che mi vendico! Non ti conviene.

Non gli riusciva di cavarsi da cotesto giro, e avrebbe voluto esplorar meglio, e se lei sapeva il come e il quando; ma temeva di far peggio, e lo faceva. In conclusione, egli era diventato avverso estremamente a levar le corde col tempo cattivo, che dava tanta sicurezza a sua madre; metteva nell'avversione la cocciutaggine della sua indole. Cecilia rispondeva, fissandolo:

– Male non fare, paura non avere. Di dove ti viene tutta questa paura?

E lui si confondeva. Aveva ben detto a Smarazzacucco, prendendola alla larga, quando l'amico si vantava che nulla poteva sfuggirgli di quanto trafficavano i mugnai:

– Non sarebbe poi meglio che steste meno a intrigarvi dei fatti degli altri?

– Ah, i signori mugnai vorrebbero farla in barba alla finanza e a noi? Questo si chiama voler la botte piena e la moglie briaca. I signori mugnai devono rassegnarsi a dipendere da noialtri pezzenti.

Che bisognava venire a una guerra fra pezzenti e molinari? A una strage dei pezzenti? Certo, nella storia, condizioni simili a questa del suo «particulare», come avrebbe detto il Guicciardini, produssero e produrranno stragi e famosi misfatti e «virtuosi», per dirla con quell'altro suo amico, del Guicciardini, che ognuno conosce; ma l'onesto Princivalle non sapeva di storia, e

preferiva intestarsi con ogni sua forza a pensare che accusar l'amico Smarazzacucco era ingiustizia nera fra le piú nere.

Una notte d'autunno tempestosa, il fiume era in piena; ostro e levante lo sconvolgevano a vicenda, saltando due quadranti della rosa dei venti: ostro afoso ed arso, s'abbatteva da terra, fischiando, sui mulini, e pareva scavasse l'acqua di sotto i sandoni, cacciando brevi onde e rabbiose attraverso il fiume di sghembo; levante, piovoso e grave, lo risaliva con ondata piú alta, e piena. Mutando vento, le acque s'accavallavano schiumando. Da rari e brevi strappi nella nuvolaglia appariva luna livida e malaugurosa nella notte nera:

– La vera notte da levare le corde, – aveva detto Cecilia fregandosi le mani.

Princivalle sapeva ormai troppo ch'era inutile contraddirle, ma ci si provò:

– Ho sentito dire che a Pontelagoscuro è venuto un brigadiere nuovo, molto sofistico. Ci è andata bene troppe volte: ho un presentimento.

Si mise a ridere perfin la madre, tanto la parola sembrò strana in bocca a lui. E Giovanni disse:

– Ti prendi di questi lussi? Credevo che i presentimenti fossero roba da signori.

– Mi sarà rimasta – ammise lui bonario – la cena sullo stomaco, con questo tempo che ci fa ballare per tutti i versi.

Che i mulini patissero molto tormento, era un fatto, ma era strano che se ne lagnasse lui, mugnaio nato, e rotto a tutti i disagi del mestiere.

– Per rimetterti lo stomaco, – gli disse Cecilia, – va sul San Michele a levare le corde.

– Vado, – diss'egli di malavoglia e stirandosi languidamente, – ma se succede un maldestro io ve l'avevo detto.

Giovanni s'era messo di guardia sull'andialetto del Paneperso.

– Le hai levate? – chiese come lo vide tornare.

– Le ho levate.

– Aguzziamo bene gli occhi.

– A che serve? Se capita la barca della finanza, per poche lire di guadagno, siamo rovinati. Bel gusto!

Per intendersi, tanto fischiava il vento, dovevano quasi gridare. La luna s'era nascosta del tutto. Grosse gocciole, strapazzate dal vento furioso, schioccavano e pizzicavano in faccia. Cecilia era sotto la loggia, e se non fosse stato il puntiglio, anche a lei sarebbe piaciuto di rimettere le corde. Era notte ansiosa, e dalla mente non voleva uscirle il pensiero che una sorpresa sarebbe stata la rovina delle multe, della prigione, della confisca.

– Son pensieri dello scirocco, – disse fra sé, cercando di scrollarli –. Me li ha messi in testa quello scioccone di Princivalle.

Udiva Giovanni sull'andialetto:

– Tempo da cani!

E Princivalle:

– Magari fosse anche peggiore! Se quella benedetta donna non fosse cosí testarda...

– E tu finiscila, – disse Cecilia mettendo la testa fuori, – finiscila di sparlare di tua madre! Non ti vergogni? Credi che non la senta anch'io la paura? Ma se ci avessi badato, dove sareste a quest'ora? Chi avrebbe pagato i debiti? Chi ha tenuto su la baracca? E tu hai dei presentimenti! Dí piuttosto che quando vai a girar la martufaia con quei degni sozi, da quello sciocco che sei, non hai saputo tener la lingua fra i denti, hai cantato, e adesso hai paura che siano andati a far la spia a Pontelagoscuro. È la coscienza, che ti dà travaglio.

– Io ho detto – grido Princivalle angosciato – di non levar le corde, stanotte!

– Zitti! – disse Giovanni in quella! – Zitti! All'erta!

La dura e agile vecchia gli fu accanto d'un balzo. Che c'è?

– Mi par d'aver visto qualcosa... È una barca – disse Princivalle, scrutando il buio, – l'ho vista un momento sulle onde: voga dritto su noi.

– Saranno malandrini, – disse Cecilia.

– Magari! Intanto prendiamo i fucili, e tu, Antonio, – grido Giovanni, – rimetti le corde, presto.

Sotto la loggia fiottava una lucerna appesa; e a quel poco lume sbattuto, scorsero il volto di Princivalle. Pareva in sogno:

– Non c'è piú tempo; siamo rovinati. Chi ci arriva a rimetterle sul San Michele?

– Un uomo, – disse Cecilia, scrollandolo, – un uomo sa quel che deve fare. Prende un fucile, e spara sui malandrini.

– Eh? Per andare in galera?

– Perché?

– È la finanza!

Il vento, che la scarmigliava, pareva che le soffiasse nell'animo la furia che sconvolgeva il volto di lei:

– Come sai?

– Cosí... v'ho detto... – balbettò quel trasognato.

– Perché hai la coscienza sporca: ecco quel che ti fa vigliacco. Ma che io possa morir dannata...

– Io me ne lavo le mani, – fece lui con quella strana e inebetita neghittosita.

– Se è quella che t'aspetti, sfonda una latta di petrolio e dà fuoco al San Michele. Almeno ci resterà il Paneperso.

La proposta disperata svegliò Princivalle.

– Antonio e le ragazze, – diceva Giovanni, annuendo al partito della disperazione, – stanno rimettendole qui sul Paneperso. Loro faranno a tempo.

La barca si era accostata, manovrando faticosamente fra il subbuglio del fiume, e gridavano nel buio:

– Ohé, ohé, dai mulini! Siamo la finanza! Gettateci una cima!

Manovravano coi remi per accostare. Princivalle non

toccò la passerella. Saltò sul San Michele; e fu un istante: tempo di batter l'acciarino, una luce s'accese a bordo, crebbe d'un subito e sfavillò. Splendeva nella notte nera ogni fessura della nera mole. Una vampa interna, chiara, abbagliante, subito arrossò. Crepitò il legname vecchio. Lingue di fiamma avida trapelavano dalle fessure, lambivano ogni orlo, disegnando l'opera morta del San Michele. Il vento istigava le fiamme.

– Brucia! – gridava Princivalle piú alto della tempesta, con una matta allegria nella voce: – Si salvi chi può! Il San Michele brucia! Al fuoco! Al fuoco! È tutto secco! Ah, come prende!

Cecilia era in ginocchio:

– Madonna, salvatelo voi! Signore Iddio, siamo nelle mani vostre.

Il rogo si mosse sulle acque tenebrose e agitate, fra barbagli di luce sanguigna. Illuminava la barca della finanza, che si teneva discosto a forza di remi. Nero su quel rosso, massiccio, imponente, il giovine Princivalle, col fuoco che quasi gli lambiva le spalle, ritto sull'andialetto, faceva forza sull'ancora di prua per allontanare l'incendio dall'altro mulino.

Muovere un mulino era fatica da parecchie braccia: questa volta bastavan due, senz'argano. Sparso che ebbe ed acceso il petrolio, aveva tagliati gli ormeggi, e alava sull'ancora. Ora pareva piú forte la corrente, che lo vincesse; abbrancato, lo si vedeva teso nello sforzo; or l'aiutavano le onde di poppa, ma allora tutto il rogo natante si scrollava, e beccheggiando e rollando buttava, nembi di fuoco e di scintille, pareva ogni volta sul punto di rovinare addosso all'uomo. Dal Paneperso capivano che Princivalle arrischiava di morir bruciato per allontanare il pericolo del fuoco. Ardevano i tetti delle case e della loggia, crollavano a pezzi; Princivalle tirava sull'ancora; ardeva l'opera morta, la fiamma ruggiva nel vento; Princivalle tirava; tizzoni accesi cadevano in fiume e si spe-

gnevano friggendo. Una vampata rossa, e nera di fumo, e piena di faville, sembrò che lo ingoiasse:

– Pietà di noi, Signore, – gridava Cecilia battendosi il petto, – pietà di mio figlio.

Il rogo si era abbassato, finiti e crollati i resti dell'opera morta, poco piú su dell'acqua. Sulla prua del relitto si scorgeva ancora Princivalle che a manate si spegneva gli abiti addosso e i capelli. Riafferrò subito la gomena, e a strattoni portò quel braciere rovente a picco sull'ancora. Lo videro dar volta sui màncoli; e in quella, dovette empirsi il sandon grande, ché tratto a fando dalle macine, s'inabissò. Dando di banda il mulino, il sandoncello uscí tutto dall'acqua, e versò braci e tizzoni. S'udí lo schianto delle travi d'unione e dell'ulà; il rottame ricadde, e fu ingoiato dal fiume, che annerí d'un subito nella notte:

– Signore, – gridava la madre fra le figlie, – castiga me, che l'ho messo a repentaglio! Misericordia, Signore, pietà di noi: aiutalo, che puoi tu solo. E se fosse tardi... – ma non poté dir altro.

Giovanni era saltato sul sandalo e vogava fra le onde colla piccola barchetta a cercare il fratello. Sul luogo del naufragio si sentivano le voci dei finanzieri. Chiamavano il naufrago. Ma la corrente l'aveva già portato parecchio a valle, ed era già passato del tempo, quando alzò la voce forte, rispondendo con breve grido:

– Ohé ohé!

Le due barche penavano. Chiamavano voci lunghe:

– Ohé ohé, ohé ohé!

A intervalli, pacato e breve rispondeva Princivalle.

– Coraggio, mamma, – dicevano le figlie, – lo stanno cercando. Sentite? Si danno la voce.

Ma trovare uno nel fiume in piena e con quella notte non era affare lesto.

– Ohé ohé, ohé ohé!

Le voci lontanavano a valle nella bufera contraria, col fiume tremendo.

– Speriamo, mamma, speriamo.

Intanto Antonio, benché gli dicessero letterato, non aveva perduta la testa, e aveva finito di rimettere le corde.

Sul vecchio volto e sugli occhi frusti inaridirono le lacrime, si seccò il sudore freddo che bagnava la fronte, e la faccia parve incenerita:

– Che cosa ho da sperare? L'ho mandato a perdersi io. È il castigo dei miei peccati.

Non era grido di rivolta, ma gemito affranto, di persona che non può piú:

– Il Signore ha avuto la mano pesante.

Quanto tempo corse? La disperazione non ha tempo né parola. Sorsero voci daccapo sul fiume notturno, e Antonio alzò una lanterna per segnale. Le voci s'accostarono, e chiamavano:

– Ohé, dal Paneperso! Siamo noi. Una cima! Fate lume.

Cecilia si era nascosto il volto fra le mani e gridava:

– Non ditemi niente! Domani andremo per il fiume a aspettarlo finché sorga.

– Eccomi già sorto, mamma.

Non voleva credere agli orecchi, agli occhi, non sapeva, alla felicità disperata di madre cui il fiume restituiva il figlio vivo. Le stava innanzi strinato, bruciacchiato, scalzo e lacero e mezzo pelato, fradicio e lordo di mota e di fuliggine impastate coll'acqua: vasto e aitante, e rideva tranquillo:

– Come? Vi eravate dimenticata che il nostro Sant'Antonio protegge dall'acqua e dal fuoco?

– Sei... sei Princivalle? Sei vivo?

– Ohia! Vivissimo! E non dico che non mi sia toccato di bere un po' d'acqua, che non è troppo buona, ma ci voleva per spegnere quella grand'arsura del fuoco.

– Oh, Princivalle!

– Non vi accostate, mamma, che vi bagnereste.

Era un pezzo che Cecilia non abbracciava uno dei suoi: Princivalle si ritrovò fra le braccia di sua madre,

che gli parve fragile, mingherlina, cosí squassata dalla gran passione dell'angoscia patita e di quella felicità.

– Vi bagnate, mamma... – continuava a dir lui, commosso, bonario, impacciato –. Oh, oh, che c'è, che avete? Ma guarda un po'!

Cecilia piangeva, a che non erano avvezzi, piangeva di felicità. E lui:

– Non, sapevate quant'è difficile da morire l'erba cattiva?

– T'avevo fatto... avevo creduto d'averti mandato a morire, io, Principalle, a morire...

– Zitto, mamma: acqua in bocca. Il fuoco ha preso da sé.

A giudicare dalle faccie sospettose, non pareva l'opinione dei finanzieri e del loro sergente, che entravano con Giovanni e Antonio, dopo aver trovato macine e contatore in ordine nel sandon grande dei palmenti.

– Voi – disse il sergente a Principalle – mutatevi di panni, perché dovrete venire con noi.

– Già, e come faccio, che tutte le mie robe erano sul mulino che ha preso fuoco?

– Preso fuoco, preso fuoco... bisognerà vedere se non è stato doloso.

– Che cosa vuol dire doloso?

– L'imparerete poi.

– Intanto mi sta entrando un freddo nelle ossa!

– Non può venire di notte cosí bagnato, – disse Cecilia.

– Eppoi fin dove?

– A Pontelagoscuro.

– Figuriamoci! Con un tempo simile, ci va fino domattina, e in questo stato si prenderebbe un male.

– Trovategli da coprirsi, che in ogni modo ha da venire con noi.

– Ah, in prigione, eh? – insorse Cecilia –. Perché ci vanno i galantuomini, e mica Depretis e Nicotera!

Il barone calabrese non governava e sgovernava piú

gli Interni, e il «vinattiere di Stradella» aveva fatto in tempo a lasciare e a riprendere la presidenza due volte: restando il macinato, quei due restavano per la mugnaia, che nulla sapeva di crisi né di discussioni parlamentari, «i piú gran bugiardi del mondo», dopo che avevan promesso di levarlo. Il sergente non le bado nemmeno; e diceva ai suoi, sopra pensiero:

– Io non ci vedo chiaro.

– Maria, – disse Cecilia, – accendi un'altra lucerna per il signor sergente.

– Non facciamo la spiritosa, quella donna!

– Mia madre, – intervenne il prudente Giovanni, – non vuol fare la spiritosa: ha detto cosí in buona fede, perché ha la coscienza tranquilla. E del resto, i contatori non erano in regola?

– Vorrei sapere come stavano quelli dell'altro mulino, di quello che ha preso fuoco da sé, a credere a voialtri.

– Ma sí, – sbuffò Princivalle, – l'ho acceso io per divertimento, per fare un falò, per accendere la pipa! Anzi, siccome mi sento un freddo da morire, adesso do fuoco anche a questo.

– Che ragioni son queste?

– Le sue, signor sergente; rispondono alle sue, la mi perdoni, – disse Giovanni –. Vuol dire che avessimo dato fuoco a un mulino, anche se i contatori non fossero stati in regola, per risparmiare qualche centinaio di lire di multa? Ne costa di belle migliaia, un mulino; e sarebbe stato un bel negozio!

– Eh? – fece il sergente poco accorto: – Qualche centinaio? Recidivi la terza volta?

– Redici... revidici... recidivi, lei perdoni l'ignoranza, che cosa vuol dire?

– L'imparerete anche questo.

– Perché, vede, signor sergente, se queste parole che lei dice, stessero scritte su quel foglio stampato, qui nessuno sa né leggere né scrivere.

– Nessuno, – disse Antonio, che sapeva.

Ma Princivalle che aveva penetrato in Giovanni l'intenzione di far l'ignaro, quasi il bagno in fiume gli avesse aguzzato l'ingegno, di ciò fu cosí contento, e la gli piacque tanto, che ruppe in una gran risata:

– Chi sa leggere, paga le tasse!

– Queste balordaggini, vedremo quanto vi serviranno davanti ai giudici! – disse il sergente stizzito –. Intanto, siccome non abbiamo tempo da perdere, verrete via come state.

– Ho freddo, – esclamò Princivalle, – un freddo da morire! Eppoi mi fanno male le scottature, qui nelle mani, – (le scuoteva come per ristorarle), – e nel collo, e nella cuticagna: ohi ohi, ahi! Uh, uh, uff, uff, che dolore! Come scotta! Mamma mia! Madonna santa! Una penna, prendete una penna, e ungetemi le scottature, ma piano, andate leggieri, perché solo a soffiarci sopra è uno spasimo! Uh, uh; uhi uhi uhi!

Mugliava, soffiava, strideva piú forte della bufera, invocando la Madonna, Sant'Antonio, San Rocco.

– Ma guarda: poco fa sembravate sano come un pesce; quanto male tutt'a un tratto! – disse il sergente sarcastico.

– Vorrei che l'aveste voi! – grido Princivalle, proprio di cuore.

– Insomma, basta! Ungetelo, e poi si va, bagnato o asciutto.

– Avrei, – disse timida la Maria mentre gli ungeva le scottature, – un tuo vestito vecchio, che stavo rammendando, perché è tutto stracciato.

– Per dove vado a stare, – mugghiò Princivalle continuando a fare il forsennato, – va anche troppo bene! Che Dio ti benedica! Sei la mia provvidenza! L'ago e la pezzuola mantengon la famigliola!

Anche il proverbio lo aveva sparato collo stesso tono di voce da rompere i timpani. E tuttavia facendo fracas-

so porgeva alla sorella la testa, che pelata dal fuoco pareva piú tonda, e la nuca piú massiccia, chiedendo a gran voce che gliele ungesse un altro po'.

– Aiuto! – urlava ben unto e lucente –. Soffoco! Crepo!

– E crepaste davvero, – grido il sergente, – che non ci intronereste a questo modo!

– Mi lasci dire, signor sergente, lasci dire a sua madre che questa son è carità cristiana, – intervenne Cecilia.

– A Pontelagoscuro avrà un medico per curarlo, e anche per dire se tutto questo gran male improvviso lo sente davvero.

– Non mi fido dei vostri medici! – grido Princivalle, intanto che si ritirava torvo in fondo alla casa per mutarsi –. Madonna, tenetemi le sante mani in capo qui e al Pontelagospuro, che non faccia qualche sproposito e non tiri il collo a qualcheduno.

– La Madonna, sulla tua testa, – disse Giovanni facendo ridere anche i finanzieri, – adesso come adesso, se le ungerebbe.

– Andiamo, – comando il sergente; e i suoi presero in mezzo Princivalle, che ora mugolava a voce bassa e cupa –. E se vi ribellate, abbiamo le manette.

– Un innocente! – disse Cecilia –. Uno scampato adesso, Sant'Antonio ti ringrazio, dal fuoco e dal fiume! Questa ingiustizia la giudicherà Gesú Cristo!

Nella sua passione, non faceva caso che il sergente era tanto piú giusto quanto meno Princivalle era innocente; ma la passione ragiona cosí, senza dire che per lei frodare sul macinato era e restava opera meritoria.

– Lo direte ai giudici, – rispondeva il sergente.

– Intanto, – disse Princivalle, – lo voglio dire a lei, signor sergente, a lei subito, com'è andata, perché questo sopruso che mi si fa, mi scotta piú del petrolio. Sí, del petrolio! E ho fatto lo sbaglio di versarlo nella lampada che era accesa; ecco com'è andata. Ecco che la latta del petrolio, mentre verso, mi prende fuoco tra le mani. Son

svelto a buttarla via, il fuoco si spande, il legname è secco; sacchi, grano, farina, è tutta roba che prende fuoco con niente. Mi son trovato fuori non so neppur io come, tutto strinato. Allora mi son detto: Qui bisogna scostarsi dal Paneperso, a scanso che bruci anche lui. Sant'Antonio m'ha data tanta forza, e lo ringrazio.

Aveva parlato con dura ostinazione, a testa bassa come il bue sotto il giogo quando la terra è tenace; pareva che volesse sfondare qualcosa; il sospetto, la forza della legge, il mondo avverso, la sorte, la verità infesta.

– Intanto – disse il sergente con faccia sarcastica – mi compiaccio che le scottature non bruciano piú tanto.

– Come mai?

– Vi siete messo calmo.

– La rabbia mi ha fatto passare il dolore.

– La prigione vi guarirà anche della rabbia.

Princivalle fece un riso che non augurava niente di buono. E Cecilia disse, per calmarlo:

– Dí sempre la verità come hai fatto fin qui, e non temere, che nessuno potrà farti del male, e noi testimonieremo per te.

– Anche a dire la verità, gli sarà d'aiuto la prigione, – disse il sergente con un'aria che sembrò a tutti sinistra assai.

Non era soltanto un'opinione antica, dei tempi della tortura, ma durava, ed era stata rinnovata a piú riprese da voci e scandali anche recenti, che in prigione si adoperassero sevizie per estorcere confessioni. Princivalle disse:

– Sta bene, e vengo, sergente; ma le mani addosso, glielo dico prima, non le sopporto, e divento come a dire matto furioso. Non vorrei che nascesse qualche sconcerto in barca.

Il sergente rise, in modo che non rassicurò nessuno:

– Fidatevi di noi.

– Io ho una parola sola, e ho detto di venire e di star

buono. Ma le mani addosso non me le dovete mettere, perché sono vendicativo, e non dimentico le offese in cento anni. Sono come il coccodrillo io.

Sarebbe stato interessante appurare di dove avesse ricavata tale notizia psicologica sul coccodrillo, ma il tempo mancava, e per di piú lo diceva con tanta convinzione, e il suo dire era avvalorato da un'apparenza e da prove di tal vigore, che indusse gli esecutori della legge a procedere con riguardo. E a bordo del vetusto Paneperso, che gemeva faticosamente sui flutti e nelle raffiche, c'era quella notte un'aria tetra d'antiche, efferate passioni e costumanze, che li invogliava a far presto. Il sergente ricordo forse storie del fiume d'altri tempi; e del resto, se costui aveva dato fuoco al mulino, com'egli sospettava, non era anche questa da metter con quelle storie? Se lo maltrattavano, costui era capace fra poco di ribaltare la barca. E anche le sue parole erano strane imbarcandosi:

– Addio, mamma: vado a fare un viaggio da signore, perché vogheranno questi qui della finanza. Io starò poco a tornare, perché o mi fanno giustizia, o me la farò fare io, e non passerà molto tempo.

Non era ormai lontana l'alba, e non lo dicevano le stelle nascoste, né i chiarori antelucani nella notte cupa rannuvolata. Lo diceva la stanchezza, un faticoso stupore, il senso che fosse passato gran tempo. Giovanni si stirò:

– Che razza di sconquasso, stanotte! – disse.

Non avevano forza né animo a considerare gli eventi, le conseguenze, ciò ch'era accaduto e quanto v'era da aspettarsi. Cecilia sedeva, guardando sbigottita innanzi a sé. Le ragazze preparavano due giacigli per Giovanni e Antonio, ché anch'essi per l'innanzi dormivano sul San Michele, e nell'incendio avevan perse tutte le loro robe.

Giovanni era andato a guardare il tempo:

– Avremo giornata d'ostro e di burrasca anche domani, – annunciò.

E c'eran tanti guai da prevedere, ma in quel momento sembrò che il piú penoso fosse il travaglio di quel rollio e beccheggio continuo e spossante:

– Princivalle almeno avrà un letto che sta fermo, là dove lo menano.

– Non gli faranno mica del male?

La voce di Cecilia era cosí mutata, che quasi non la riconoscevano.

– State tranquilla, mamma, e adesso andate a dormire.

– Non posso: si sente dire che quegli aguzzini siano gente manesca.

– Si senton dire tante cose! Guai se fossero tutte vere. Eppoi, Princivalle s'è fatto intendere.

– Non possono, – disse Antonio, – perché la legge lo proibisce.

– Questa è ben una ragione da letterato, – disse Giovanni –. Ma avranno rispetto, perché ha fatto capire molto bene, che quando promette, mantiene.

– Quei manigoldi hanno fra le mani un figlio del mio sangue! E ce l'ho fatto andare io!

– Non c'era da far altro, mamma. Cosí almeno abbiamo salvato questo Paneperso.

Con queste parole entrava per altro l'idea dello stento, delle fatiche, e della lesina piú dura che mai; e la previsione che il vecchio e frusto mulino non potesse piú bastare a tutte le bocche. Qualcuno doveva forse accingersi a andare garzone di mugnaio, qualcuna a far la serva dei contadini.

Quest'ultimo pensiero non toccava Giovanni, primogenito e perciò sicuro di restar sul mulino da padrone, senza timore della servitú, che angustiava nati liberi di gente libera. Pure s'erano addormentati tutti, fuorché la madre. Che cosa pensava adesso quel poverino? Era arrivato? Chi sa se poteva dormire? Chi sa quanto pativa!

Nell'alba trista il vento molesto pareva che volesse ripetere, quasi ce ne fosse stato bisogno, che non c'è re-

quie, non c'è respiro; e si pena, si travaglia, si stenta: non è rimediata una disgrazia, viene un'altra peggiore.

V

Prove non ce n'erano; e a Ferrara, dove Princivalle fu trasferito da Pontelagoscuro, l'istruttoria non durò molto. Sevizie da quel sergente non erano state messe in opera, o fosser calunnie della malignità pubblica, o le sconsigliasse il timore dello scandalo sui giornali e magari in parlamento, tanto piú che la deputazione dei collegi ferraresi era in gran parte radicale accesa, e nel denunciare un abuso di simil sorta avrebbe messo lo zelo e l'eloquenza della virtú democratica e il disprezzo per i pubblici funzionari, ch'erano nello stile dell'opposizione, alla tribuna, nei comizi, sui giornali, nelle poesie e nelle satire politiche. Che poi abusi, di quello come d'ogni altro genere, si dessero, era tanto vero nel fatto quanto esagerato dalle fantasie, come allora, come prima e come sempre, per lo meno finché vi saran governi e ministeri, e dunque ministeriali e antiministeriali a ragionare secondo che stanno al potere o all'opposizione. Questa, in sostanza benché con altre parole, era la convinzione di Princivalle, dolente di non essersi mantenuto uccel di bosco, non avendo potuto attraversare a nuoto il fiume quella notte che, preso da gorghi e risucchi, era stato costretto a chiamare per non affogare nel buio.

Può anche darsi che nel sergente operasse una tal quale paura di un detenuto capace di far qualche atto da disperato, come aveva annunciato: in tal caso, un male, come la minaccia e la paura, avrebbe sortito un bene, come che di solito in questo mondo sublunare quel che v'è di buono esca da mali che si elidono fra loro. Ma perché non sarebbe stato rispetto alla legge, coscienza rigida di quel sergente? Sulla sua coscienza non posse-

diamo lumi; possiamo rispondere soltanto, che in riva di Po il supposto avrebbe fatto ridere sdegnosamente. Troppo antica era la pratica dell'arbitrio, sí pubblico e sí privato, vuoi del sovrano e vuoi del plebeo, dal sommo all'infimo, cosí degli individui come dei corpi nei quali l'arbitrio era costituito in privilegio; troppo inveterata, dell'arbitrio dall'alto e della violenza dal basso, perché potesse essere uscita dagli animi la convinzione che il mondo si regga su quelli. Diciamo anzi che gli animi non detestavano né l'uno né l'altra, in quanto avvezzi lungamente ad attenderne, non che il cattivo, ma anche il buono. Anzi certa propensione fra scettica e sentimentale, di frusta esperienza e di radicata sfiducia, inclinava gli italiani in genere ad aspettarsi proprio il buono non dagli ordini costituiti, dalla legge uguale per tutti, dal governo regolare, ma dall'eccezione geniale d'un arbitrio illuminato, o dall'infrazione ardita della violenza passionata. Sto per dire che le vicende storiche di quest'antica patria del diritto, vi avevano promosso una disposizione, di decadenza, a cercare anche il lecito e giusto attraverso mezzi illegali e irregolari, anzi a gradirlo di piú e con piú sapore se procacciato per essi.

Indagando le origini di tale disposizione degli animi, senza risalire alla dottrina degli effetti del peccato originale, né al Machiavelli, né al dispotismo di diritto divino, si può scorgere negli umili fatti del nostro racconto stesso un'esperienza che finalmente doveva avere resi gli italiani singolarmente scettici sul valore sostanziale di qualunque forma di governo e sull'efficacia delle leggi. Infatti una grandissima, continua, inveterata precarietà e mutevolezza d'ordini e stati, sí dall'interno («a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili») e sí da fuori, non ebbe poi mica impedito in Italia del medioevo, della rinascenza, e anche piú tarda, i frutti della vigoria geniale della nazione e il tramandarsi e crescere d'una mirabile tradizione di civiltà e d'umanità. E dun-

que ecco ultimamente i riformatori dell'epoca dei lumi, i migliori e piú efficaci fra loro, tener col Tanucci a Napoli, paternalmente, che innanzi le leggi «la carità e l'onestà fa tutto nel governo», e col Fossombroni in Toscana, addirittura che «il mondo va da sé». Voglio dire che tali sentenze, senza fermarci a considerare quanto di argutamente vero contengano, dimostrano insieme all'operato e al modo di chi le diceva, quanto poco il sistema di governo detto paterno, nel concetto e nella pratica, preparasse gli italiani a quell'altro sistema, del governarsi da sé, il quale esige se mai piuttosto un concetto e rispetto della legge, di là dalla fiducia stessa, che tengano addirittura del superstizioso.

La unità, finalmente, dell'Italia politica, compiuta per cosí dire a colpi di genio, e presentata d'altronde al popolo a cose fatte in maniera insipidissima e con elementare semplicità e semplicioneria pedagogica, favoriva tutt'altra superstizione: che i fatti storici avvengano per prepotenti e fortunati miracoli d'individui, e che gli stati si reggano, come si sarebbero formati, per occulti interessi e macchinazioni: dei quali e delle quali si trattava di pagar le spese, ora che benessere e benestare erano diminuiti per tutti e per ogni verso, fuor che per un ceto ristretto di politici e di politicanti e di abbienti.

E venendo meno, nel conflitto fra Stato e Chiesa, quel che per il popolo aveva costituito norma e ragione, sostegno e morale dell'ubbidire e del rassegnarsi alle esigenze dello stato e della storia, agli occhi suoi la politica diventava essenzialmente la nemica del benessere e del benestare, anzi dell'uomo. Stato, leggi e istituti, doveri e diritti, i concetti fondamentali della sovranità popolare, suscitavano soltanto i sensi d'un'accidia crucciosa e sarcastica. Tanto per dire che le violenze e le ironie popolari, nelle quali si espresse, in modo prevalentemente umoristico, quella particolare renitenza popolare nostrana allo stato moderno; tanto per dire che né le vio-

lenze né le ironie debbono ingannare chi voglia considerarle al di sotto delle apparenze e da storico; poiché furono fatica ed esperienza e prova politica, cinquant'anni durata e laboriosa, di popolo e stato nel nuovo Regno; d'un popolo, cioè, al quale venivan proposte le formole e imposti gli obblighi, innanzi che avesse potuto concepire e appropriare la sostanza; chiamato a esser sovrano senza aver avuto tempo d'essere diventato cittadino. Ma siccome uomo era, ed umano e civile in forza e per l'impronta di tradizioni e civiltà come la cristiana cattolica e l'umanistica, la dottrina e la politica, la polemica e la pedagogia, non che giacobine, liberali, e dico le piú nobili ed austere, non potevano lasciar di indurlo in un disagio profondo e difficile da definire, quindi facile a disordinare nelle sue manifestazioni d'ira dispersa e di scoraggiamento continuo. Ché la miseria era grande, e mal rassegnata, e nuova e nuovamente incresciosa, umiliante; grande, e, in un popolo stato fin allora agricolo ed artigiano in un'economia patriarcale, essa sorgeva non solo dai gravami e dalle spese generali, ma dalle antiche scaturigini inaridite, dagli assetti economici turbati nel sorgere di una nuova attività di carattere industriale e commerciale moderna; non solo nelle regioni piú povere e in regresso, ma per il maggior numero di gente, in quelle stesse piú ricche e in progresso. Per la gente di piccolo affare, la stessa prosperità nuova, dove c'era, portava disagio, crisi d'antiche industrie artigiane e domestiche o semidomestiche, dissesto e rincaro. E sembrò che ogni rimedio fallisse o che non ci fosse scampo ne rimedio; per dirla con uno studioso della nostra finanza, «considerando le fasi attraverso le quali è passata nei primi quarant'anni della sua vita, potrebbe dubitarsi se essa non sia condannata al bivio, o di restare in perenne disavanzo, o di vivere in perenne dissidio colle esigenze della giustizia e dell'economia nazionale»; la povertà italiana suggeriva disperazione o adescava le avventate

speculazioni demagogiche e sentimentali. Il rimedio venne da dove solo poteva, dall'intraprendenza e dall'iniziativa pazienti e coraggiose, che non si smentirono mai, e furono abbastanza forti da trarre un bene perfino da un fatto dolente come quello dei mille e mille italiani spatriati emigrando a cercar lavoro. Fra l'80 e il '90, il popolo, a cui gli austeri liberali conservatori non sapevano parlare, e che degli eloquenti radicali s'era infastidito tanto che non essi soli, ma lui medesimo non sapeva quanto, si appartava nella secessione dei cattolici ligi al *Non expedit*, o si volgeva all'utopia, piú o meno, e men vagamente, socialistica.

I socialisti erano ancora, erano piú che mai, grazie ad attentati come quelli del Passanante contro il re e delle bombe di via Guelfa a Firenze e ai relativi processi, noti e confusi come insurrezionali di tinta comunarda, terroristi della Internazionale bakuninista e anarchica; e si chiamavano infatti ancora Internazionali. Nel vero, proprio attraverso quei misfatti, in quello che non era ancora un partito, avveniva una decantazione, per cui quelli che davano ancora il nome e il colore apparente al movimento, precipitavano nella demenza del delitto anarchico, deformi di natura, o deformati da dottrine demenziali e dalla tradizione dell'assassinio politico, sciagurata eredità del Risorgimento, su cui la storia ufficiale stendeva un velo prudenziale e che pareva, e per lo meno moralmente riusciva, una confessione di complicità, mentre quella tradizione si manteneva viva nelle conventicole e nelle congiure delle teste guaste e guastate da una sorta di squallida ed orrida epopea da osteria, in cui la storia dell'unità d'Italia appariva una tregenda di stiletti carbonareschi, di baionette alla Agesilao Milano, di coltelli romagnoli e milanesi nel '48 e nel '53, di bombe «alla Orsini», di lime parmigiane, opposte, non che alle forche e alle galere e alle fustigazioni, ai veleni dei re, delle corti e dei Gesúiti: secondo uno stile da storia «se-

greta», da autori del calibro dei Bianchi-Giovini e dei La Cecilia. Nei circoli, spesso intitolati al caporal Barsanti (e il nome era un'insegna), si fantasticava di complicità sabaude, mazziniane e garibaldine, di Cavour e di Depretis col Carra a Parma, di Crispi con Orsini a Parigi, di Mazzini nei fatti del '53 a Milano; e non eran tutte né del tutto fantasticherie; e anche dove non c'erano state complicità, non erano mancate compromissioni politiche, piú che sufficienti a far delirare le passioni dalle quali si voleva proseguita ed estesa ai fini o della repubblica o dell'anarchia o dell'ugualitarismo collettivista quella tradizione, che diede in effetti i Passanante, gli Acciarito, i Caserio e i Lucheni e i Bresci, e si seppellí nella nefandezza d'una troppo lunga ed oscena tragedia.

A essa il popolo era estraneo e ripugnante; e quando, nelle elezioni dell'82, mando al parlamento Andrea Costa, questi, già capo degli Internazionali di Romagna e orditore di rivoluzioni mondiali bakuniniane, v'andò, primo deputato socialista, già deluso da tal genere di rivoluzioni strampalate, e convertito, dall'Internazionale dei ribelli in perpetuità, al socialismo che si professava marxista, economistico, organizzativo, e insomma scientifico. Ma in realtà, piú che cotesta pretesa allo scientifico, che ha sempre una validità molto relativa cosí nel fare come nello spiegare la storia e le organizzazioni sociali; in realtà, il socialismo in Italia ebbe la sua ragione nel rispondere e nel dar forma politica ai bisogni e alla scontentezza del popolo, nel porre il gran problema della povertà, togliendolo dall'inerzia dell'accidia e dai furori della disperazione, compiendo quello che non era venuto fatto né alle classi dirigenti né allo stato venuto dal Risorgimento; cioè di far uscire il popolo dalla sterile riottosità, a conoscere e a riconoscere e a partecipare ad esso stato, magari proclamando di avversarlo e di volerlo rovesciare. Ché gli ulteriori atteggiamenti gladiatorii e da ribelli e violenti, del Costa stesso o d'altri, e le pretese

scientifiche, non valevano né valsero le parole colle quali egli, giustificando la sua deputazione davanti ai compagni utopisti dell'Internazionale contrari alle elezioni e alle istituzioni di qualunque sorta, esprimeva il senso vivo e verace della missione storica del socialismo in Italia: «Noi Internazionali ci preoccupammo assai piú della logica delle nostre idee» (le quali e la quale erano in fatto di logica vaganti e stravaganti singolarmente; ma non importa), «e della composizione di un programma rivoluzionario, che dello studio delle condizioni del popolo e dei suoi bisogni sentiti. Non ci mescolammo abbastanza col popolo, e il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci profittino».

Anche come studio, se si tolgono quelli d'un dotto di cui il popolo non seppe mai, Antonio Labriola, e qualche caso particolare, non si conseguí nulla dai socialisti che potesse competere con quelli che si erano compiuti sull'argomento e si compivano dagli studiosi del partito conservatore. Ma la fortuna e lo svolgersi dei fatti vollero che mentre questi restavano studi e relazioni e progetti e leggi inefficaci, o non abbastanza efficaci, attraverso il socialismo il popolo pervenisse a far sentire quei bisogni; a imporli come esigenza vitale e concreto problema politico; il che alla fine d'una lunga e travagliosa prova, e contrastata, e non di rado drammatica, giovò e diede stimolo al risorgimento economico dell'Italia moderna, e contribuí a costituirla in uno stato popolare di fatto, non di sola parvenza dottrinale, liberale o giacobina che fosse. Tale affrontò, l'Italia, la guerra europea, iniziando una nuova epoca dell'antichissima e perenne sua storia di popolo «dalle molte vite».

Intanto dall'alto, dai colti, dai civili, dagli eletti, si ripeteva in mille maniere, esempio della fortuna che può incontrare un giuoco di parole: L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani. Dal basso rispondevano: Hanno fatto l'Italia, e ora se la *magnano*.

Il giorno che Princivalle Scacerni fu dimesso dalle carceri di Ferrara, se ne tornava senza un soldo in tasca, a piedi, verso la Guarda, piuttosto stracciato e quasi cencioso. Soltanto, aveva ai piedi un paio di scarpe nuove, che sua madre gli aveva procurate, e che, stando in prigione, non aveva potuto domare, sicché gli dolevano.

Nell'uscir libero, il piacere era stato meno forte del desiderio fremente nei giorni di prigionia; tanto che fu quasi deluso.

Non era avvezzo alla città, e trovandocisi in quell'arnese, stracciato indosso e con quelle scarpe fiammanti e dolorose ai piedi, si sentí povero, vergognoso, e ridicolo, e non desiderò altro che d'esserne presto fuori per scalzarsi, e almeno camminare spedito. Ricordava le parole di sua madre nel portargliele:

– Ti ho fatto fare queste, perché tu non vada a parlar col giudice senza scarpe in piedi; eppoi, se ti dovessero tener dentro un pezzo, che Dio non voglia, viene l'inverno, e non puoi star senza. Ma anche per queste ho dovuto far un debito col ciabattino. Dopo l'incendio del San Michele, t'immagini come siamo rimasti: San Martino che chiamava la messa battendo due tegole, era piú signore di noi; e purtroppo lo vedrai da te. Consoliamoci che poteva andar peggio, – aveva soggiunto sotto voce, – se non era il tuo coraggio.

Le aveva letto negli occhi che voleva dirgli tante cose, ma in quel parlatorio delle carceri non si fidava, persuasa che lí anche i muri avessero orecchi.

Liberato delle scarpe, sentí la fame, e che le sedici miglia della Guarda erano lunghe colla fame in corpo, ma, meno male, questa era sana e stimolante, e scioglieva l'indolenzito intorpidimento della prigione. Camminava di buon passo, colle scarpe unite per i lacciuoli buttate sulla spalla sinistra, che una gli picchierellava sulla scapola e l'altra sul petto, allegramente. Pensò che doveva dar l'idea di ben grande avarizia a risparmiare le scarpe in una

giornata piuttosto freschetta d'inverno, benché serena; e rise da sé: aveva un callo sotto i piedi da non temere asprezza di strada né di gelo. Piuttosto, durava l'angustia e una ben triste aspettativa di ciò che andava a vedere al mulino, con una confusa ed oscura e sorda ira, ma violenta ed amara, che cresceva in cammino, per l'ingiustizia.

E l'avesse saputa ragionare, chiarire, avesse saputo farsene un'idea di cotesta ingiustizia, l'ira sarebbe stata meno larga ed ansiosa e meno amara. Ma che fosse stata violata la legge levando le corde; che cosa sia, che esista la legge, questo non gli veniva nemmeno in mente. A dir l'animo suo, il contatore del macinato era un trovato a che si vedesse chi aveva ingegno e coraggio da mettere in opera per scapolarne fuori, qualcosa come le tre iatture delle litanie, che Dio manda per esercitare i cristiani. In quel tempo ch'era stato in prigione, gli s'era venuto scoprendo quanto enorme era stato il fatto di dar fuoco al mulino; e non capiva in che modo si fosse precipitato in un atto simile, che quanto piú gli cresceva nella fantasia con una specie d'angoscia e di paura a ritroso, d'altrettanto vi si sminuiva e vanificava il motivo e la cagione: un'inezia, una schifosità, una vigliaccata, una trappoleria inventata da chi non aveva altro da fare se non recar fastidio e danno ai galantuomini che badano ai fatti propri. Cosí giudicava lui, e chi fossero i fastidiosi e i dannosi non curava: finanzieri, governo, tutto quel che si stendeva fuori del mulino suo, il mondo. Nella memoria lampava chiara la fiamma, di quando, versato il petrolio nella stiva, accesa della stoppa coll'acciarino, ve l'aveva gettata, ed era stato appena in tempo a buttarsi fuori dalla casa dei palmenti. Ruggiva la fiamma, crepitava, scoppiava, struggeva. Adesso ricordava d'aver riso in un'ebrietà piú forte che quella di qualunque vino, mentre tirava sull'ancora non tanto per salvare il Paneperso vicino, quanto per isfogar un incalorimento feroce e matto del cervello e dei muscoli. Matto e feroce: – Co-

me ha preso bene, come brucia bene! – aveva riso nella notte e nella bufera, mentre dalle braccia tese e dalle reni arcuate usciva una forza, che lo spaventava orgogliosamente, a far correre sull'acqua tempestosa i sandoni pesanti, la calamità di quel rogo. Gridava, ora gli sovveniva, ingiurie e sfide e bestemmie, disperato e festoso per il bel fuoco appiccato, che gli infervorava la schiena, l'abbruciacchiava, finché s'era buttato a fiume nel mentre che il San Michele s'inabissava: ma che cosa l'aveva messo in tale tentazione? Un'inezia, un trovato di chi non ha da studiar altro che fastidio e danno ai cristiani, con ingegno, se n'accorgeva ora, con la finezza del diavolo. Indi l'ira, che cresceva avviandosi a vedere la miseria dei suoi; ira nuova, perché in prigione era stato occupato tutto e soltanto dallo sforzo, che lo destava di notte per timore di tradirsi parlando in sogno, di non dir nulla fuorché: – Non so... ha preso fuoco da sé mentre lo versavo nella lampada accesa... levare le corde, non so che cosa voglia dire... non so... – Con tanti «non so», l'inquirente l'aveva preso per scemo, dal che s'era trovato ad ammettere sempre maggiore verosimiglianza nell'asserto dell'imputato d'avere versato l'infiammabile dentro la lampada accesa; stupidissima sbadataggine, ma di simili ne son piene le cronache quotidiane. E prima di prosciogliерlo, il giudice s'era bene arrabbiato:

– Non so, non so! Ma non capite di far la figura di uno stupido?

– Che cosa vuole che sappia io?

– E già, per avere versato petrolio in una lampada a quel modo!

Se Princivalle fosse stato pronto a capire che il giudice con questo accettava l'asserto della sua innocenza, gli sarebbe forse sfuggito un sorriso da metter l'altro in sospetto. Ma che altri, e costui, lo credessero stupido o intelligente, a lui non importava nulla affatto e in ogni sorta d'esami e di contese fra parti avverse, quella che non

si crede piú intelligente dell'altra ha per ciò solo un vantaggio grande e metà del successo. La sua tardità gli faceva capire, soltanto quando fu fuori dal carcere, chi era stato piú accorto; ma senza tempo di rallegrarsene né d'invanire, per l'ira sopraggiunta, che l'offuscava.

E adesso: chi aveva fatta la spia? Dopo un fatto di tal genere, d'una famiglia mandata in rovina per la bella grazia del contatore, non si fidava piú di nessuno. E s'era ben sentito dire dal giudice che si sapeva quei della piarda del Nano levar le corde approfittando dei tempi grossi: dunque, pensava lui, la spia c'era stata: Smarazzacucco? La Sniza? Avrebbe sospettato dei fratelli, tanto la passione lo tirava al bisogno di versar l'odio su qualcuno in carne e ossa; e gli vietava di concedere ai giudici e ai finanzieri abbastanza finezza da esserci arrivati da sé. Né sarebbe stata gran finezza, ma la passione bramava sfogo e un oggetto da odiare.

Con questi pensieri era arrivato al capitello del San Rocco presso il ponte delle Forcelle; e svoltava per la Stradazza, famosa perché nei casolari sparsi lungh'essa viveva la gesta dei maggior ladri campestri e dei piú facinorosi «ammoniti» dalla polizia: tutta gente che girava di notte, e che di giorno, se non era a dormire, stava scioperata innanzi il suo tugurio, pronta a rimbucarsi come vedesse o sospettasse di lontano la nota sagoma, la faccia e il pizzo alla Napoleone III del commissario Rocco Ciafaglione, siciliano, che in quelle non facili campagne conduceva innanzi con ardimento e destrezza il suo compito. Piccoletto, nero, tutto pepe e argentovivo, conosceva ognuno, specialmente quegli ammoniti, per nome e cognome e paternità e nascita e fedina criminale. Frugava cogli occhi pungenti, e a chi protestava di non star facendo del male, rispondeva: – Allora ci stai pensando –. Lo conoscevano anche col nome di Rosario, perché chiamava le manette la corona del rosario dei birbanti. Quando faceva la Stradazza a piedi o in biroc-

cino, passava fra una fila di maledizioni sommesse e di lontano. Aveva il dono e l'arte d'imporsi, non che agli individui, alle folle, con una specie d'ascendente magnetico, dovuto non solo alla franchezza del suo ardimento, ma a certo fondo burlesco che di rado mancava nelle sue trovate poliziesche e negli strattagemmi della sua guerra colla malavita rurale, fra una popolazione naturalmente riottosa, risentita d'indole, e travagliata dai fermenti sediziosi della miseria, e disposta ormai a passioni che per divenire sovversive aspettavano soltanto una formola; cioè quello che con molto ottimismo si chiama un'idea, e che il socialismo anzi, fra non molto, sarebbe stato per chiamare «l'Idea».

Mentre Principalle percorreva la Stradazza, e poi, passata la Zocca e Ro, imboccava la strada dell'antico argine, quella che adesso limitava dalla parte di terra l'ampio acquitrino e lo stagno profondo rimasto dopo la rotta fra detta strada e la coronella nuova; c'è tempo di raccontare come stessero le cose alla Guarda e nei dintorni, e di descrivere alcune persone che vi abitavano.

La differenza, fondamentale e generale nel ferrarese, fra terre vecchie e terre nuove, si riscontrava, circoscritta in breve spazio, fra quelle della Guarda e quelle di Ro, e fra i due paesi. Attorno a Ro, terre, acque, colture, case, e però gli abitatori e le famiglie e insomma la società umana, erano da piú tempo e meglio assestate e distribuite, che non attorno alla Guarda. Qui un terreno piú vario, e diverso, piú restio a lasciarsi bonificare, e piú soggetto e travagliato, mostrava ancora, nella distribuzione dei campi e delle dimore, nelle strutture di queste e dei tronchi di vecchi argini intricati e intersecati, nei fossi incerti, in rimanenze vallive e palustri, come quelle della Vallazza che il signor Pietro Vèrgoli un giorno aveva voluto bonificare con grande sborso; qui tale terreno mostrava ancora d'essere di piú recente bonifica; e dunque meno assestata anche la società di coloro

che v'abitavano. Gli effetti della rotta avevano approfondita cotesta diversità, sensibile non appena uscito da Ro uno camminasse verso la Guarda; piena, innanzi di arrivare a metà strada, già al Ponticin della Pioppa, dov'era stata la casa e il campo degli Scacerni. Qui anzi, come s'è detto, la rotta aveva riportato da una parte la valle; e dall'altra, irrompendo attraverso la breccia dell'argine vecchio, quando la casa era andata distrutta dalle fondamenta, aveva sparso sui campi e sulla bonifica della Vallazza, sabbioni e ghiareti, che biancheggiavano ancora in tutta la loro sterile tristezza.

In quel di Ro, v'erano parecchie ville di famiglie notabili, civili e anche cospicue, di possidenti piú o meno antichi, che vi stavano buona parte dell'anno e non soltanto per villeggiare, ma per curare le terre loro. In terra di Guarda c'era una villa sola, vicina al paese, chiamata il Cattarusco, già possesso del Vèrgoli al tempo delle sue grandezze, e, prima, dimora di contadini, ridotta da lui, in grazia ch'era solida costruzione, a magazzino di cereali; adesso riattata a villa e casa padronale da colui ch'era successo al signor Pietro nella piú gran parte delle sue possessioni locali.

Si chiamava Clapasson, oriundo piemontese, cavaliere della corona d'Italia poco dopo che l'ordine era stato fondato per festeggiare le nozze di Umberto e Margherita; adesso commendatore; salito, da soprastante ai lavori in bonifica, ad affittuario di terre e a proprietario. Era uomo attempato, cipiglioso i grossi occhi sotto fronte cocciuta, coronata dai duri capelli tagliati «alla Umberto», ossia a spazzola; e aveva folti mustacchi e grossa mosca sotto il labbro, brizzolati e d'un colore che ricordava il grigio della limatura; di persona tarchiata e un po' grave, ma vigorosa e dritta, con piglio e contegno fra burocratico e militaresco: energico, brusco di modi, burbero volentieri, e intraprendente, intollerante, spesso sopraffacente, tanto che i radicali democratici lo ave-

vano chiamato, e il nome in tempi d'elezioni era comparso fin sui giornali di Ferrara: «il burbanzoso autocrate della consorteria locale». Infatti egli aveva animato e raccolto in un abbozzo di quelle che sarebbero poi state le associazioni padronali di difesa nella lotta di classe, i possidenti di Ro, nobili e borghesi; e li tiranneggiava alquanto, i remissivi deboli e gli altri, coll'esempio e l'autorità di «figlio delle proprie opere», d'agricoltore emerito e coraggioso, di conservatore energico e non disposto a transigere sul mio e sul tuo; monarchico, s'intende, e «liberale moderato». Era curioso sentirgli esprimere cotesta liberalità e moderazione, in contrasti d'opinioni e pareri, o quando gli scaldavan la bile le mene del partito «nero» e l'intransigenza del papa, gli atti e le leggi della Sinistra, le debolezze governative verso «la piazza», i fermenti del popolo e dei malcontenti: eran curiose liberalità e moderazione, che scoppiavano in furori d'ingiurie e di propositi feroci, terminati in un'interrogazione retorica:

– Tace il cannone? Ma il cannone tace?

Il cannone, per il popolo sedizioso; ma per «i demagoghi al governo», per «i sovversivi protetti dall'immunità parlamentare», per «gli arruffapopoli spergiuri, dichiarati o no», riferendosi a quei deputati che come il Cavallotti facevan precedere al giuramento una dichiarazione che l'infirmava; per «i sediziosi del partito clericale»; insomma, per «le volpi rosse e per le volpi nere», baionette, forche, ne il cannone stesso, non gli bastavano; pareva che avrebbe voluto il rogo e la ruota, a veder che faccia faceva. Ma quando mai a tali istrumenti gli fosse venuto in mente di pensare, n'avrebbe rifuggito come da cose di secoli barbari, di tempi oscuri, degne dell'Inquisizione e dell'assolutismo, mentre egli era per il progresso, per i lumi moderni, per la tolleranza e la libertà d'opinioni, di stampa e di riunione, per la monarchia costituzionale e per il governo rappresentativo parlamentare:

– Per la libertà! – esclamava furioso –. Ma ragionevole, giudiziosa, moderata: e a chi non la intende, piombo!

Finalmente gli era sembrato d'aver trovata la formola definitiva: libertà col polso di ferro; e quanto al polso l'aveva dimostrato già in bonifica, dove s'era buscato una schioppettata che gli aveva passata una spalla da parte a parte; e lo dimostrava coi salariati e contadini delle sue affittanze e possessioni; ed anche coi proprietari in quel di Ro, ai quali imponeva atteggiamenti, direttive, timore e ammirazione di lui, e quando qualcuno s'affievoliva per debolezza o noia, le sue passioni. Le quali, per furiose e parziali e anche grette che fossero, generali dovunque in Italia s'affermò quel che si chiama una borghesia, ebbero pure la loro utilità sociale notevolissima e grande, in difesa di ciò che compiva intanto cotesta borghesia, dalla cui attività e intraprendenza uscí in quarant'anni di duro e difficile lavoro una prosperità nazionale.

Ma quell'utilità non stette in cotesta difesa per sé sola, in quanto ai sommovimenti profondi dei bisogni e delle esigenze popolari oppose il contrasto, che invigorisce e raffina e corregge, come che nulla di buono nasca dalle rinuncie rilassate e dalla fiacchezza delle abdicazioni. Ho detto utilità sociale ed economica; e non direi per contro politica. Anche nei riguardi di cotesta classe borghese, nella quale si compendiava quella che avrebbe dovuto fungere da partito e idea conservatrice in Italia, si riscontrava quel che il Risorgimento non aveva potuto maturare. Voglio dire che anch'essa, cotesta borghesia, tanto di Destra quanto di Sinistra, non sapeva concepire e mantenere e rispettare superior forma di istituzioni e azione di governo, se non volta a soddisfare la passione e l'utile proprio di classe e di famiglia e d'individuo. La sua passione sregolata, anch'essa, era impolitica e sopraffattrice e accaparratrice: impediva il rispetto della legge e il senso del limite, fondamentali al sorgere e formarsi di una tradizione politica, su qualunque forma

istituzionale essa si appoggi e si esprima, a dar foggia di civiltà allo stato di lotta naturale.

Il commendatore Clapasson aveva anche assunto l'appalto dei lavori dell'argine nuovo; e in quell'occasione aveva fatto sapere al personale, che siccome lui non rubava, non si sarebbe lasciato derubare. Quando gli operai si erano messi in sciopero per un aumento delle paghe, veramente misere, aveva ingaggiato braccianti nell'oltrepò polesano. Gli scioperanti avevano nominato dei loro rappresentanti, e nelle discussioni costoro ebbero a dirgli che un'esosità simile l'aveva già fatta in altri tempi e piú in piccolo un tale Scacerni, detto Coniglio mannaro.

– Questo che mi dite, – disse il Clapasson, – mi fa stimare quell'uomo.

– È ben il primo e l'unico lei, che non l'hanno rimpianto nemmen la moglie e i figliuoli!

– Affare loro: ripeto che in questa faccenda lo stimo e lo lodo.

– Dica che lei vorrebbe tener il popolo colla fame e colle fucilazioni.

– Quattro palle a tempo debito, ma nella testa di quelli che la guastano al popolo, sarebbero un'opera di salute pubblica. Ma anche la fame è un buon castigamatti, e quando li avrà rinsaviti, e che s'accorgeranno a chi la debbono, e si ricorderanno di chi li ha messi su e spinti a rovinarsi, penseranno da sé a vendicarsi, non dubitate.

– Lei si nutrisca pure di coteste fanfaluche, commendatore Clapasson! Intanto noi conquisteremo al popolo lavoratore il diritto di sciopero, e allora ci rivedremo.

Taceva il cannone? Il diritto, di sciopero, di cui si stava progettando la legislazione, ai primi inizi, infuriava il Clapasson col solo nome. Lo sciopero invelení; corsero gravi minaccie; il Clapasson ottenne la protezione dei soldati per quei lavoratori che di lí a non molto l'estro

bizzarro popolare era per chiamare crumiri, dal nome delle tribú berbere che fornirono il pretesto alla Francia per imporre il protettorato al beí di Tunisi. Rocco Ciafaglione gli era stato di grande aiuto in quella congiuntura a proteggere ed incuorare i minacciati dall'odio popolare paesano. Ma finalmente gli ingaggiati s'erano spauriti e scorati, e avevano ripassato il Po. Allora il Clapasson, invocando l'utile e la necessità pubblica, aveva chiesto al prefetto della provincia le braccia e l'opera dei soldati, ma siccome il lavoro piú importante ed essenziale era compiuto e mancavano solo le rifiniture, il genio civile aveva emesso il parere che convenisse soprassedere, spendere i fondi altrove e in lavori piú urgenti; e cosí aveva ordinato il prefetto. Era un cedere alla plebaglia, o cosí parve a lui; onde:

– Li continuerei piuttosto di tasca mia, – aveva detto il Clapasson nel gabinetto del prefetto. E questi, da sornione:

– Questo non glielo proibisce nessuno, egregio commendatore, – gli aveva risposto, – anzi la renderebbe filantropo benemerito dell'interesse pubblico e degno di un monumento.

– Non regalo denari a un governo di questa sorta, e non voglio monumenti.

– Né il governo glieli chiede – aveva risposto il prefetto mutando tono, – mentre la prego, io che lo rappresento, di moderare i termini. Ma in ogni caso, – aveva continuato daccapo sornione, – se pure lei volesse dar seguito alla generosa intenzione, le dico subito che, grato e ammirando, non potrei lasciarle, nell'interesse dell'ordine e della quiete pubblica, l'esecuzione dei lavori della Guarda.

– Ah, per far piacere ai sovversivi e a chi li sostiene mentre dovrebbe castigarli, io dovrei spossessarmi del mio?

– Ripeto: nessuno glielo chiede; e le faccio notare la strana qualità del suo civismo, che sarebbe disposto, a

quanto pare, a spendere non veramente in pro' del bene pubblico, ma per soddisfare al ripicco, all'animosità, a uno spirito di vendetta.

Licenziato cosí dal prefetto, che per di piú era «napoletano», cioè, per l'avversione regionalistica del Clapasson, di quella parte d'Italia che si stendeva vagamente di là da Roma, s'indovina il vituperio ch'egli disse del patrio governo e d'un prefetto di Depretis! Non conosceva termine di maggior disprezzo. Con tutto questo, gli restava il sentimento increscioso d'averne ricevuta insieme una lezione e una canzonatura.

La sospensione dei lavori scontentava d'altra parte il popolo della Guarda, che se ne ricordava specialmente in tempi di poco lavoro e di stagione morta. Accusava allora il governo di affamare la gente per un risparmio d'avarizia sordida; inveiva; una volta erano andati fino a Copparo un centinaio di braccianti in processione, a gridar pane e lavoro sotto le finestre del municipio. Chiamati dal sindaco, eran saliti in commissione cinque, per sentirsi dire: le finanze del comune ristrette... le disposizioni del genio civile... Le solite cose! Il genio civile aveva fatto un sopraluogo, confermando che quelle rifiniture non avevano nessun carattere d'urgenza. Intanto era venuta la stagione migliore, a far tacere o piuttosto a rimandare lagni e proteste, i quali riuscirono poi in questa forma: che un'altra rotta non starebbe per dispiacere ai signori, perché si sa la ragione: che i poveri son troppi, e crescono, e fanno paura; e il governo, lascia pur dire la politica, è dei signori. Da ciò gli argini trascurati, non tanto da render palese l'intento criminoso, abbastanza da lasciarlo sperare. E l'istigatore della scellerata trama? Il commendatore Clapasson per vendicarsi delle fischiate ai tempi dello sciopero, e per odio contro il popolo, e perché lo sciopero non gli aveva lasciato finir d'impinguare la borsa.

Persistendo a raccogliere gli stessi pensieri, negli stes-

si tempi, attorno al medesimo fatto, i braccianti della Guarda eran condotti a formare spontaneamente il primo nocciolo di una di quelle «Leghe proletarie di resistenza e di miglioramento», chiamate senz'altro, tanto si fecer grosse e potenti e rinomate: «la lega»; e «leghisti» i gregari, «capolega» colui che la governava, che fu spesso un tirannello paesano esigente, gravoso, esoso, oltre quanto è facile imaginare.

Dal canto suo, il commendatore Clapasson predicava ai possidenti la necessità di unirsi in un patto, in una associazione anche loro, per la quale aveva pronto il nome: «Capitale e lavoro», nome polemico, internazionale, dottrinale, che conteneva e presupponeva la cognizione di un sistema, e svelava da solo la debolezza della difensiva, ch'è di lasciare all'avversario l'iniziativa. E in questo caso l'avversario, al quale quei due termini erano opposti e proposti come validi a superare e a conciliare per il maggior bene di tutti, appunto nella loro pacifica unione e collaborazione, le forme sociali avverse, intimava battaglia, cioè lotta di classe, guerra di parte; e nel capitale detestava l'insegna del male, venerava nel lavoro il vessillo del bene. E alla lotta, di qualunque sorta essa sia, si va cosí; e, per stare ai nomi di parte, furon sempre deboli quelli che espongono un programma, forti soltanto quelli che designano una milizia.

E che cosa avrebbe dovuto fare il commendatore Clapasson? Esclusa la guerra civile, di cui le storie possono dimostrare alle volte la necessità ma nessuno può consigliarla neanche a posteriori, la risposta è facile quanto generica e vana: avrebbe dovuto, lui e la sua parte e quanti si dichiaravano per l'ordine, dare opera a rafforzare lo stato nei modi con cui si rafforzano gli stati e che sono uno solo: autorità efficace al conseguimento di maggior bene generale. Ma questa risposta è di quelle che rispondono al quesito dando per risolta la difficoltà ch'esso presenta. Lo stato, quale si era potuto costituire

nel primo ventennio della sua esistenza dal '61, per i precedenti, per il modo, per il tempo stesso, aveva patito l'impronta di ciò che si determina e si esegue sotto l'impero dell'urgenza. Lo stato era pesante e incombente, costava piú di quanto rendeva; precipitoso nei deliberati, lento nell'esecuzione; rigido e corrivo; per cui azione di governo scadeva a pratica d'accomodamenti, e dottrina e legislazione servivano troppo spesso ai ripieghi e agli espedienti. La sua inerzia era intromettente, la sua attività incerta. Cosí, dopo che il liberismo della Destra in una colle tremende esigenze finanziarie, aveva fatto sentire precipuamente il lato spietato del libero giuoco delle forze economiche, la Sinistra iniziava un protezionismo confuso, caso per caso, che concedeva favori ed aiuti ad uno per compensarlo del danno recatogli dai favori ed aiuti concessi a un altro: agli industriali e alla marina mercantile, ai commercianti e agli agrari; sicché ognuno imparava a chiedere, a spese di tutti, non il concorso ma il soccorso, il sussidio, il privilegio; quando non il ricatto e l'occasione sempre bramata di una crisi ministeriale. E questo avveniva nei provvedimenti doganali e fiscali, sia nell'aggravarli e sia nell'alleviarli; nell'esecuzione delle opere pubbliche e nella distribuzione degli impieghi governativi; mentre la politica esterna conosceva soltanto insuccessi e rinuncie, senza riuscir con queste neppure a esentarsi dalle sue gravi esigenze, neppure ad abdicare, soltanto ad umiliarsi; mentre tali esigenze imponevano spese militari enormi nelle condizioni d'un paese angariato dalla povertà, dal caro dei viveri, da pesi tributari oppressivi, sperequati, mal redditizi. Poste tali condizioni, fu ammirata, ed anche piú ammirevole, l'intima vitalità del paese, che in altri venti anni, e attraverso crisi e iatture gravissime, pagò tutto: debiti, spese, disgrazie, fortune, la propria vita di nazione e il proprio organamento di stato, gli errori e le riuscite, i fallimenti e i concetti buoni, il suo passato e il

suo avvenire, senz'altra ricchezza naturale che l'ingegno, senz'altro soccorso che la sua forte e sobria pazienza. Ma tali condizioni dicono pure in qual modo e perché cotesta vitalità, nel suo intimo piú vigoroso, fosse lungamente e perniciosamente attratta a esprimersi ed esercitarsi, dagli individui e dalle classi e dalle categorie d'interessati, in avversione, in evasione, in sopraffazione dello stato, peggio quando se n'accaparravano che non quando ne osteggiavano l'autorità. Cosí il Clapasson, oltre a dar nel vizio generale di invocare a tutta forza un governo forte, screditando a tutto spiano l'autorità dello stato, poi che il secondo ministero Cairoli ebbe fatta votare nell'80 la graduale abolizione del macinato, malediceva l'inasprimento delle tasse sui consumi, e chiedeva a gran voce fra i suoi aderenti e ai deputati conservatori, lo sgravio della fondiaria e quelle protezioni doganali, che il partito agrario cominciò a ottenere e ad imporre nel'85. Che cosa poi importasse a danno della retta pratica parlamentare e rappresentativa, formarsi e preponderare nel paese e fra i legislatori, in luogo di partiti dottrinali, partiti e fazioni di interessati, questo preoccupava ben pochi. Sotto il rispetto di certa maggior concretezza, in confronto delle rigide astrazioni liberali di Destra e delle pregiudiziali radicali o repubblicane di Sinistra, poteva rappresentare anche un progresso; ma allora non sarebbe stato il caso di diffamare con tanto furore quel sistema del «trasformismo» parlamentare inaugurato dal Depretis, che mirava, diciamo pure alla peggio, a una pratica legislativa ed amministrativa piú aperta e piú sensibile alle esigenze di concreti interessi. Tanto meno da chi, ed erano quasi tutti, elettori ed eletti, ministri e ministeriabili, virtuosamente deprecandolo, al sistema s'acconciavano quando c'era profitto.

Da quando il Clapasson era venuto a stare alla Guarda e al Cattarusco, aveva infrenato la disposizione crescente dei possidenti intimoriti, scorati o dissestati, a vendere o ad affittare le loro terre.

– Il nostro posto è qui, – diceva; ed aveva ragione.

Semmai, le prendeva in affitto lui; e con ciò aveva fatto piú d'un buon negozio; e non aveva torto.

Un altro suo «caposaldo d'azione» stava nel principio, su cui non ammetteva discussione, che il contadino, boaro al terzo o mezzadro o castaldo, partecipante ai frutti della terra, stava col padrone e dalla parte dell'ordine contro «arruffapopoli e scalzacani». Chi potesse dubitarne era un imbecille; chi s'adoperasse a scalzare i fondamenti del fatto, un traditore sociale:

– A voi la scelta, – concludeva le discussioni quando veniva contraddetto su cotesto punto della sua fede.

Nella fede poi era mantenuto dal comportamento dei contadini, tradizionalmente cauto, reticente, e tanto piú da quando avevano cominciato, che fu tra l'80 e il '90, ad aprire l'orecchio alle novità, a quelle parole che correvano per l'aria, al detto socialistico che la terra ha da essere di tutti: – dei contadini e mia, – traducevan essi per potente istinto primo e primordiale.

Convien poi notare che il Clapasson, uno dei molti forestieri chiamati nel ferrarese dalla voga delle imprese di bonifica, voga grande e sregolata specialmente fra il '61 e il '70, in tanti anni non aveva preso nulla dei costumi e degli umori locali, e del linguaggio soltanto le espressioni d'ingiuria e di scherno, di cui è ricco e variegato molto.

Da tutto ciò può intendersi la passione dell'odio suo contro un Galasso Macchiavelli, quando si sappia chi era costui.

Dei tre figli del vecchio marchese Filippo Macchiavelli, il primo, Casimiro, era sepolto senza prole nella tomba gentilizia della moglie austriaca, in un maniero di là oltralpe; il secondo, Feliciano, era stato prete, e se, come dicevano i maligni, figliuoli aveva avuti, non portavano il nome; il terzo non si sapeva da un pezzo s'era morto o vivo, lo scapato e sciagurato Luigi, della cui mala riuscita il vecchio marchese aveva avuti amareggiati lun-

ghi anni innanzi d'andarsene, stanco e rovinato, da questo mondo. Non se ne sapeva dunque piú nulla da tempo assai, quando era comparso a Ferrara e a Ro cotesto giovanotto Galasso, unico ed ultimo della famiglia, figlio di Luigi perito in Brasile di febbre gialla. Veniva, figlio ed erede legittimo, a riscuotere i beni del nonno Filippo dal tribunale che li faceva amministrare come eredità vacante: un palazzetto di poca rendita in città, e a Ro la villa della Beicamina, un rudere.

Forse Galasso s'era aspettato di piú, ma non lo diede a scorgere; può darsi che quella miseria, aggiunta alla propria recata rimpatriando, eccitasse la disposizione naturale facinorosa a metterlo nella carriera in cui era entrato, politica e privata. E per incominciare da questa, egli era bellissimo giovane, dotato di tutte le qualità di distinzione fisica del nonno, al quale i piú anziani lo dicevano somigliantissimo. Teneva dal sangue della madre, che era stata una creola, il colore dei capelli neri e lucenti, della pelle olivastra, degli occhi fra languidi e focosi; e l'esiguità gracile dei polsi, che contrastava colla forza non comune, e delle caviglie, che dava alla sua andatura, la quale anche ricordava ai vecchi quella del nonno, un che di piú esitante, quasi sul filo dell'equilibrista, contrastante coll'agilità, pure assai grande. L'espressione del volto, le mosse stesse, e le maniere, del resto impeccabili, e l'inflessione della voce, dinotavano in lui gli umori d'un animo molle e insieme ardente, abbandonato alle passioni e insieme noiato, pronto a prender fuoco e a spegnersi, disposto a intestarsi e a svagarsi con una facilità cosí inopinabile e capricciosa, che riusciva inquietante ed equivoca; senza dire che la forza delle brame su di lui, la si indovinava, finché durasse, eccessiva e sregolata, quasi torva, mentre smagata doveva diventare crudele e fastidita. Ma qualcosa avvertiva che, mutevole in tutte le altre passioni, nei rancori fosse tenace e vendicativo. Vestiva con grande eleganza, a

spese del sarto, poiché sapeva indebitarsi con pari eleganza; quel tanto di misterioso che l'accompagnava, principiando dal fatto dell'esotica nascita, aggiungeva attrazione e vaghezza, sicché alle donne e ai giovani della società cittadina sembrò affascinante; ma la parte piú autorevole e posata, senza stare a discutere il fascino, fu piú severa nel giudicarlo, e lo tenne piuttosto a distanza.

L'affronto riuscí piú amaro, in quanto, dapprima, e per il suo nome, e per quella che era sembrata una risurrezione, e per la stessa rimembranza di suo nonno, Galasso era stato accolto con favore e curiosità. Ma nella cordialità sua spuntava un che di sprezzante, nella confidenza un'aria di condiscendenza; e quando voleva mostrar gentilezza e rispetto, riusciva invece manierato e cerimonioso con un tal fondo di spregio e d'amaro, che a breve andare non lo gradí piú nessuno, eccettuati una donna che si compromise ed entrò nei guai a causa sua, e una combriccola di giovanotti di diverse qualità, non tutte raccomandabili, e che spingevano la voglia di riuscire originali e spregiudicati fino alla bizzarria, all'indiscrezione ed alla scarsa delicatezza. Quel che in loro, o nei piú di loro, era vanità di sventataggine scapestrata, in lui, che li capeggiò, divenne puntigliosa rivalsa, stizza di mostrare il suo spregio per quelli che non l'avevano voluto, e per le regole sociali e la morale.

Anzi, le avrebbe chiamate «menzogne convenzionali», se il famigerato libro del Nordau fosse già uscito, come uscí di lí a non molto, ed era nell'aria, come si suol dire.

Fra qualche altro anno, Galasso Macchiavelli sarebbe diventato superuomo nietzschiano estetizzante; in quegli anni là, si fece socialista rivoluzionario, professando che il posto d'un gentiluomo di ventura, nei tempi odierni, era nella lotta contro una società retriva, come in altri sarebbe stato a bordo di una nave filibustiera e corsara.

Cotesta professione non gli vietava di attrarre e di lasciar attrarre nella sua combriccola figli di famiglia, spe-

cialmente d'arricchiti recenti, campagnoli e borghesi, per spogliarli di grosse somme al faraone e all'«écarté». Perciò la borghesia lo considerò presto un pericolo, mentre la nobiltà diceva che non basta avere i modi e le abitudini di un «roué» per essere gentiluomo, e ch'egli somigliava al nonno di fuori, di dentro al padre di non lodata memoria. In quell'epoca, per trovar duelli non occorreva cercarli. Galasso n'ebbe piú d'uno per difendere la memoria del padre, la propria suscettibilità, e le sue idee politiche. Sul terreno, questo era riconosciuto da tutti, si comportava brillantissimamente, non solo con coraggio, ma con una sprezzatura negligente e ironica, che gli dava uno stile e contribuí a metterlo in vista. Cosí s'era dato a ostentare quelle idee politiche assunte per affettazione, piú di proposito, e con piú ambizione, nella speranza lontana di far carriera, mentre gli inizi di una certa popolarità gli facevano capire di poterne cavare soddisfazione a dispetto di chi gli aveva fatto l'affronto di respingerlo. Verso i borghesi, era animato da sensi di antipatia e d'avversione fisica, vivacissimi. Tanto che ad uno che gli ebbe a dire essere invidia delle loro ricchezze: poteva darsi, aveva risposto, e non gli dispiaceva, perché si studiava di odiarli per ogni verso. La risposta non mancava d'ingegnosità, come non mancava d'ingegno il personaggio, che si scoprí dotato di certa facondia incisiva, sobria e contegnosa, con un'affettazione di freddezza molto insolita nei comizi popolari, che gli conquistava le donne e la folla. Gli uomini a uno a uno lo detestavano, ma in folla lo ammiravano, il marchese socialista. A compiere lo scorcio della sua figura di dilettante demagogo, di libertino «stile 1880», venivano gli estri bizzarri, come quando era entrato nella gabbia delle tigri d'un famoso serraglio di bestie feroci: le esperienze di amico del progresso scientifico, come quando aveva fatta un'ascensione in pallone libero, finendo in Adriatico, dove l'aveva salvato una nave che la fortuna

fece passare per quelle acque; e, s'intende, gli ardimenti ideologici, che gli facevano professare di non aver paura di nessuna dottrina per quanto estrema, e gli permettevano di celare la sua fondamentale ignoranza di tutte, moderate o estreme che fossero.

Iniziata la sua carriera, in grazia dei quattro muri della Beicamina che si trovava a possedere in quel di Ro, fra quella gente dei due paesi e della campagna dove era ancor vivo il nome dei Macchiavelli, l'odio del commendator Clapasson per lui non ha bisogno di parole, come non sopportava di sentirne neanche discorrere.

Un giorno s'erano incontrati; e il Clapasson:

– Predicare la sovversione di una società da cui si è ereditato tutto, è peggio d'un tradimento, signor marchese!

– Tutto, meno i quattrini, signor commendatore.

– Vuol dire che i pari vostri non li hanno saputi serbare.

– O che i pari vostri gliel'hanno saputi levare. In ogni modo, io ve li lascio, perché sono socialista.

– Per lasciarceli?

– Perché ve li levino a vostra volta.

– Allora è rapina!

– È giustizia, commendatore. Ma in quanto a eredità, sappia che io mi compiaccio soltanto che i miei mi abbiano tramandato quel che lei non potrà lasciare ai suoi.

— Sarebbe a dire? – chiese il Clapasson sconcertato dall'impertinenza e di non capirla bene.

– Abbastanza eleganza di spirito da sapermi distaccare dai quattrini, che sono il dio dei pari vostri.

Il Clapasson andò sfogandosi con questo e con quello:

– Se ne stacca, gabbando i gonzi al faraone! Se ne stacca buffoneggiando da demagogo in piazza davanti al popolo bue! E non sto a dire che bari alle carte, perché io non perdo le notti al tappeto verde, e certe cose le ha da dire chi ci si è trovato, ma se non bara al giuoco, bara in politica!

A chi gliene riferiva, il Macchiavelli s'accontentò di dire con un'alzata di spalle:

– Che me lo venga a dire in faccia, e vedremo che figura farà con una spada in mano.

Questo il Clapasson non stimò né utile né necessario né degno; e gliene rimase piú astio di prima. Inoltre il Macchiavelli, poiché costui aveva possessi e affittanze anche intorno alla Guarda veneta, lo soprannominò, con fortuna, Czar di tutte le Guarde. Il soprannome fece ridere, attecchí, accrebbe furore. Il Clapasson sapeva restar freddo davanti a un pericolo, ma non all'irrisione, ed ebbe paura del ridicolo.

Capitava a qualcuno di chiedersi fino a che punto il marchese socialista credesse sul serio alle idee che professava: a lui stesso non capitò mai, ché in questo, come nel rimanente, correva dietro all'avventura. Ma girando, magari col fucile da caccia, per quelle campagne, un po' per diporto e quasi in ricognizione di genti e di luoghi, ebbe a ritrovare nei contadini una familiarità cordiale e rispettosa, di cui s'accorse e a cui pose mente, quand'era già assai larga e diffusa. Pareva, non ostante il socialismo, e l'esser nato e cresciuto fuorivia, e la madre creola, pareva che costoro lo riconoscessero. E anche a lui pareva di riconoscere qualcosa, senza saper che si fosse, in costoro ed in sé stesso. Anzitutto era piacere, quel che si dice simpatia e buona intesa. Usciva a caccia, e i contadini gli indicavano dov'era la lepre; ma dov'era veramente, e non per sviarlo dalla traccia buona; e gli insegnavano i nidi delle quaglie fra gli alti erbai rugiadosi di prima mattina, il terreno delle allodole, il fico del rigogolo, il cespuglio della beccaccia, la macchia o il terreno rotto delle starne, l'acquitrino dei beccaccini, le buone poste fra i canneti del fiume per tirare alle anatre mattiniere. In un paese tutto d'appassionati cacciatori, non era favore da poco. Lo Czar di tutte le Guarde, sulle sue terre aveva fatto mettere i cartelli della caccia riservata,

con tanto d'articolo di legge e pagando le relative tasse. L'avesse fatto per gusto suo di cacciatore, gli avrebbero perdonato in grazia della complicità delle passioni fra chi le sente; ma costui non era cacciatore, e teneva le bandite per invitarci comitive d'amici: cotesto fasto, e il chiamar gente di fuorivia quando la selvaggina già scarseggiava e calava, pareva angheria ai cacciatori locali, sopruso, dispetto pubblico. E quando potevano, quando il guardacaccia del Clapasson s'allontanava, si ridevano della legge, e le tasse che costui pagava davan loro piú gusto a frodarlo. Di qui l'ire, le minaccie, sorveglianza e sorveglianti moltiplicati da parte del commendatore, ad aumentare col rischio il piacere di fargliela. Il Clapasson trascese fino a gridare in pubblico che riva di Po era terra di ladri e di banditi; e i bracconieri a ridere, mentre il paese se n'adontava, e Galasso Macchiavelli, per dar la debita punizione a un insolente simile, non disdegnava d'unirsi ai cacciatori di frodo sulle bandite di colui; anzi ci prendeva gusto matto.

Come al Clapasson fu riferito dalle spie, ecco l'uomo invocare le atrocità della legge d'una volta: la frusta, la galera, il marchio rovente sulla spalla dei bracconieri:

– Come facevano gli antenati di questo svergognato demagogo! – gridava.

– Ditegli che i miei antenati, a un villan rifatto pari suo che avesse ardito di pretendere alla caccia bandita, gli avrebbero accarezzate le spalle col bastone.

Giuridicamente, l'argomento non valeva nulla, ma quando le guardie l'avesser potuto cogliere, e fosse stato condannato all'ammenda, la cosa non sarebbe finita in tanto ridicolo per il Clapasson?

– Se cogliete il Macchiavelli, – ordinava alle sue guardie, – sparategli!

Le guardie avevano buon senso anche per quel che era venuto a mancare al commendatore; e giravan largo, tanto piú che qualche bracconiere piú azzardato, lo

Smarazzacucco, per esempio, aveva fatto sapere che se fosse capitata una disgrazia di caccia al marchese Macchiavelli, già si sapeva chi n'avrebbe pagato il fio. E intanto gli guardavano le spalle, in quelle caccie.

Quando girava per le campagne, incontrava spesso contadini vecchi, che gli raccontavano di suo nonno, il marchese Filippo: buon signore, uno di quelli d'una volta, alla mano con tutti, e da tutti rispettato senza che gli bisognasse sussiego e mutria, cattive maniere tanto meno. Quando Galasso capitava a passar da qualche casa all'ora di mangiare, sempre gli chiedevano se volesse favorire, e se accettava se ne lodavano, perché sedeva a tavola con loro alla buona, allegro e in confidenza, sempre da signore per altro, ché non avrebbero gradita una confidenza eccessiva, e che per non stare sul sostenuto desse nello sguaiato.

Trovava lui e trovavan loro spontaneamente, come non occorresse di piú che ricordarsene e tornarvi, quella familiarità discreta e riguardosa, ch'era stata atavica fra contadino e signore in una terra dove né i barbari né il feudo riuscirono a distruggere dagli animi e dal costume la dignità della famiglia del libero colono, a quel modo che né i cataclismi né il tempo vi poterono cancellare l'antica unità prediale romana. Rispetto senza soggezione da una parte, confidenza reciproca senza trasmodare, lui e i contadini ritrovavan le maniere dei loro padri, di quando una nobiltà priva d'insolenza e d'angherie metteva il meglio del suo orgoglio e del suo fasto nel migliorare con opera lenta di secoli quelle terre difficili e riconoscenti, vivendo su quelle e per quelle e di quelle, insieme a contadini senza invidia, per lo meno quanto è dato alla natura umana.

E ritrovavano la buona intesa tanto piú facilmente in quanto non costava nulla, perché nulla possedeva piú il Macchiavelli. E s'intende che se fosse venuto per rivendicare o ricomprare le terre ch'erano state dei suoi, le

cose non sarebbero andate cosí liscie, e già sarebber nate subito le difficoltà inerenti ad ogni contratto umano. Ma questo non era; e la sua povertà gli accostava l'animo e il favore dei contadini e la simpatia, come ad uno ch'essi consideravano spossessato dai presenti padroni, i quali non avevano altro che la forza recente del denaro, rozza ed esosa in paragone con quell'altra dell'antichità e della nobiltà di sangue. Perciò i Verginesi gli mostravano con una tal quale compiacenza orgogliosa lo stemma dei Macchiavelli ferraresi, tre chiodi sormontati dalla corona marchionale, scolpito sulla porta di casa ai Vegri della Coguazza, conservato come insegna di fedeltà a una memoria, compiaciuti come d'un merito distinto. E Luca diceva:

– Noi non ce ne siamo mai scordati, mai, dei Macchiavelli, signor marchese.

Si sentivano rispondere parole che andavano a cercar piú in là negli anni, ai tempi dei tempi, e nel piú profondo dell'animo e dell'istinto atavico, per le quali restavano storditi e quasi spauriti:

– La terra è di tutti, ha da fruttare a chi la lavora.

Pareva che il signore si spossessasse anche della memoria dei diritti antichi e di sangue, a restituzione e in favore di ben altro e piú antico diritto, per distruggere e vendicare quella che nell'intimo fondo dell'animo, e dai tempi dei tempi, essi sentivano come un'usurpazione. E non lo diceva? Diceva:

– La terra vi fu usurpata per forza e ingiustizia, a voialtri contadini. È venuto il tempo della giustizia, e non ha da esserci piú altro diritto che quello del lavoro.

– Allora, – chiedevano colla logica dell'immemorabile bramosia ridesta di colpo, – allora la terra è nostra?

– La terra è di tutti.

Poco importava a lui, alla sua sventata eccentricità d'aristocratico decaduto, che correva dietro all'avventura e a saziare i suoi rancori; poco gli importava che co-

storo fra le due formole non facessero differenza, e che: di tutti, per loro volesse dire: nostra.

Dai sistemi socialistici, dal libro recente allora di Henry George, aveva preso per sentito dire, e con qualche scorsa superficiale, un'infarinatura. La sua ambizione corrotta di noia e di penuria si rallegrava inoltre di quanto poteva far piú ira e dispetto ai Clapasson e consorti, toccandoli proprio in quel «caposaldo», per cui si lusingavano che il contadino stesse coi padroni.

– La vedrà, quel bue foderato di quattrini, – pensava con gioia maligna, e non senza malignità d'acume, – la vedremo come sta col padrone!

Le sue discorse sulla rendita fondiaria, che ha da diventare proprietà sociale, secondo il principio dottrinale del George, gli giovavano come le filastrocche al cantambanco, per propinare quella formola, che gli uditori, insaziabili d'udirla, traducevano come si sa, e destinata a diventare molto e lungamente popolare fra i contadini del ferrarese, che del George e del suo o d'altri sistemi seppero quel che seppero, ossia nulla, fuorché ciò che secondava l'eterno sogno e appetito della terra. Fatto sta ch'essa formola ebbe Galasso Macchiavelli fra i primi o primo introduttore e divulgatore, e non lasciava indifferente nessuno; e in una provincia tutta agricola, in cui l'assetto sociale posava sui campi, e nei campi s'investivano tutte le ricchezze, e vi si rivolgevano tutte le iniziative ed energie produttive, prometteva ai vogliosi di novità per convinzione o per infatuazione, un sommovimento delle passioni e un sovvertimento delle cose, ben altrimenti profondi che non le turbolenze dei braccianti al grido popolare di pane e lavoro. Sotto le richieste avanzate dai contadini di migliorie dei patti colonici, fu per fremere, infatti, la fame di terra, nata, se ci si scusi l'enfasi del paragone, a un tempo colle fatiche del primogenito d'Adamo, poiché: «*fuit Cain agricola*».

Un Galasso Macchiavelli parlava come portava la vo-

glia e il caso, ma il naturale riflessivo e prudente dei suoi addottrinati sapeva scorgere che fino a quando durasser sulla terra dei campi necessità e servitú sociali, tasse e debiti e spese e rischi economici, era piú spediente lasciarli, col possesso giuridico, a chi volesse accollarseli: al padrone, al borghese, magari allo stato e al comune, appropriandosi per conto proprio il contadino di riffe o di raffe e con paziente astuzia, quanto piú sapeva del reddito netto. Capiva dunque il contadino che una riforma sociale dovesse precedere quella spartizione delle terre, che sommoveva meravigliosamente speranze e passioni. Ma una riforma, non che della società, della natura umana, non che spaventare e metter in dubbio la semplicità popolare, fu sempre la sua esigenza piú facile, il sogno a cui si presta piú corriva. In ultimo, ne paga poi le spese, dato che, per stare al caso nostro, ogni riforma non fece mai altro che sostituire al vecchio padronato un altro piú esigente, perché nuovo al possesso e piú attivo, e piú rigido nell'imporre ed imporsi la fatica. Lo stesso doveva accadere dopo molti anni di «agitazioni agrarie», fra il Po e il Reno, le quali migliorarono patti e condizioni dei coloni, ma piú sostanzialmente sostituirono al padronato, che chiamavano patriarcale e paterno, e alle sue maniere signorili, e alla sua agricoltura scarsamente intensiva, un regime borghese, economico stretto e industriale e molto piú esigente. E quanti pervennero, oriundi contadini, furono i piú rigorosi padroni; liberi, i rimanenti, di accorgersi che i proverbi hanno sempre ragione.

Ma se allora, ai primordi, trascorrevano facilmente alla speranza vaga d'una riforma universale, i progetti particolari li mettevano in diffidenza. Nelle «terre vecchie», contadini vecchi sul fondo spesso da centinaia d'anni, sentivano dire che nelle «terre nuove», in bonifica, ce n'era per tutti; su questo fondavano la speranza che le terre vecchie sfollassero, che quanti v'erano di troppo

fossero per andarsene, diminuendo il numero dei concorrenti alla futura spartizione. E facendo dipendere questa da un rinnovamento del mondo, si veniva producendo negli animi loro un'attesa ch'ebbe del mistico nel suo fervore, nella disposizione al sacrificio, nel suo fanatismo. Premesse dottrinali, erano in fondo indifferenti: bastava che contenessero la promessa meravigliosa. E se possiamo affidarci alla conoscenza di uomini e luoghi e ai ricordi della nostra gioventú che n'ebbe gli echi ancor vivi e recenti, ci par lecito dire che di là da ogni diversità di tempi e di dottrina, rigermogliava negli animi molto di quell'aspirazione al regno di Dio in terra, all'uguaglianza evangelica, a un'esecuzione sociale del Sermone sulla Montagna, che si trova vigoreggiante nelle sette eretiche del medioevo in genere, e specialmente, per avventura, del medioevo padano. Che se patarini o «fraticelli» o «apostolici» o altri simili della radice catara, prosperavano allora piuttosto in comunità artigiane e cittadine, la novità moderna stette nel fatto che un sentimento affine a quello dei settari d'allora, si diffondesse fra contadini e fosse anzi essenzialmente contadinesco.

Attorno all'80, l'umore di costoro, ancora chiuso e quasi affatto ignaro, diffidente in ogni modo delle parole, si poteva paragonare alla falsa bonaccia in cui il mare, senza vento e senz'onda, gonfia, e dà presagio di fortuna vicina.

Con tutto l'ossequio affettuoso dei Verginesi verso memorie e stemmi dei Macchiavelli vecchi; e del resto non costava e non valeva piú d'un complimento, che si sa quanto impegna, anche se sincero; con tutto rispetto e simpatia, il giovine pareva loro un piacevole caposcarico e che aveva tempo da buttar via in discorsi che li facevano strabiliare. La politica, l'avevano in gran sospetto, per le «sporcherie» che sentivano dire contro la religione dai comizianti scalmanati, e, per piú vergogna, anche da una donna, dalla «matta Lupacchioli». Quando ecco che il

commendatore Clapasson comprò i Vegri della Coguazza; e prese fine per i Verginesi la remissività dimostrata dai padroni precedenti. Si fosse trattato soltanto di dover rendere i conti piú spesso e piú particolarmente, di dover subire la sorveglianza d'un fattore, Luca Verginesi si sarebbe rassegnato; ma il Clapasson aveva ben altre pretese.

Egli era grande spregiatore del «sistema patriarcale», e lo proclamava a gran voce, secondo il suo solito, alleanza dell'infingardaggine coll'ignoranza, fatta per togliere ogni iniziativa, ogni coraggio, ogni progresso dall'agricoltore locale:

– Un bue aggiogato con un asino, – gridava ai proprietari tenuti sotto la sua ferula magistrale, – mi saprete dire come tirano! Voialtri mi vantate sempre la grandezza di questa vostra agricoltura: ma quando fu? Ai tempi dei duchi d'Este? Ai tempi del duca Borso? Foste grandi, non dico di no: tre secoli fa! Qui alla Guarda poi ci fu un uomo solo che avesse coraggio e iniziativa, e fu il Vèrgoli. Tre secoli sotto il papa, vi hanno addormentati, sfibrati e rammolliti. Un bue aggiogato con un somaro: ecco il vostro magno «sistema patriarcale»!

– A questo mondo – tentava di opporsi qualcuno – bisogna sapersi accontentare.

– Bisogna non accontentarsi mai, e che il bene sproni al meglio, il meglio al piú meglio!

– E la grammatica?

– Che grammatica?

– Piú meglio?

– Piú meglio, sí, e peggio per chi non l'intende! – continuava senza sospetto –. Bisogna svegliarsi da questa sonnolenza di tre secoli preteschi, guarire dalla vostra etisia agraria! Bisogna intensificare le colture, aumentare il bestiame, dare piú braccia e piú concime alla terra: chi spende cinque cava sei, chi dieci cava quindici, chi quindici cava trenta, chi trenta, a tempo e luogo e con buona scienza, cava cento!

– S'è visto anche sprender cento e cavar dieci.

– I somari!

– La scienza senza l'esperienza...

– La solita scusa della dappocaggine! L'esperienza senza la scienza, è buona per continuare a andare a letto senza lume, come fate voialtri «patriarcali» da tre secoli in qua. Alla fine, avrete risparmiato la candela: un bel guadagno, una degna economia!

Un tempo soleva citare, a scorno degli inerti proprietari delle terre vecchie, quel che si faceva e si ardiva in bonifica da ferraresi e non ferraresi, dai privati coraggiosi e dalle società: la torinese delle Bonifiche, la lodigiana, la Vaudoise d'Exploitations Agricoles in Valle Volta e in Tenimento Boccaleone, etc. etc. Ma in bonifica era poi cominciata l'epoca dei dolori: terre che non rispondevano alle speranze, altre che «costipandosi» s'abbassavano piú del previsto, altre che bisognava «lavare»; e, tutte, dopo asciugate, bisognava irrigarle; e strade e manufatti d'ogni genere mancanti o cattivi, e la difficoltà di smaltire le acque, e la necessità onerosa di nuove idrovore, e la malaria che si stendeva coi fossi morti e i canali stagnanti al posto delle sane valli salmastre e vive, e l'appoderamento che stentava, e il prezzo delle terre bonificate non redditizio: insomma, la crisi del latifondo industriale di bonifica.

– Sarà superata, – diceva il Clapasson; ed ebbe ragione, ma intanto era dura e fu lunga, e travolse molte fortune, piccole, mediocri e grandi.

– Certamente, – gli rispondevano, – ma intanto si vive una volta sola, e ai nostri figli non dobbiamo lasciargli nulla, ossia soltanto il vanto che loro padre si rovinò in bonifiche?

Il Clapasson si trovò ad avere un esempio piú calzante e meglio a proposito: il suo proprio e vicino, dei buoni successi e dei redditi vantaggiosi che sapeva cavare dalle sue affittanze e possessioni. E veramente era un agricoltore di vaglia, e lo sapevano e vedevano tutti, pro-

prietari e contadini; non lo negava nessuno, né l'asino né il bue, per dirla alla sua poco amena maniera.

Questa si fece sentire agramente, subito che fu entrato in possesso dei Vegri della Coguazza, a Luca e Angiolino Verginesi: rifare, rinnovare, mutare, «scantarsi»; uno scompiglio! E per prepararveli e addomesticarli, scherni, insolenze, spregi a quel che facevano e avevan sempre fatto due contadini che non s'erano mai sentito dire, e cammina pure all'ingiro, e va pure indietro cogli anni, di non sapere il fatto proprio al pari dei migliori. E per piú d'amaro, era bravo, era valente, in fin dei conti aveva ragione: ma che maniera di farsela dare! Umiliava e voleva umiliare, poiché teneva per principio che la presunzione del contadino, tanto piú ostinata quanto piú nascosta, vuol essere battuta finché non si rompa, umiliata finché non si arrenda. Un altro po', parlava come il prete nel sacramento della penitenza, ma non in nome di Dio: soltanto dell'agricoltura intensiva e della sua burbanza di Czar di tutte le Guarde.

Sui due Verginesi, che teneva in conto d'ostinatissimi e presuntuosissimi, cadde come la grandine di luglio.

– Chi sa, vuol farlo sapere, chi può, vuol farlo pesare, – aveva detto Luca disprezzato e svillaneggiato per la prima volta a settant'anni suonati: – bisogna aver pazienza, come nelle disgrazie che Dio manda.

Ma era dura pazienza. Avvezzo a tenere il libretto colonico a modo suo e alla buona, bisognò tenerlo al modo del padrone, e render conto di tutto minutamente, ogni sabato: spese e introiti, compere e vendite, debiti e crediti:

– Signor commendatore...

– Prima di tutto, via i titoli! Sono il padrone, e voi dovete chiamarmi: signor padrone. Lo so che pur di non avermi, mi chiamereste anche Eccellenza e Eminentissimo!

– Signor padrone, a me mi pare che la mi voglia trattare come un ladro.

– Sicuramente! Per vostro bene! Perché non lo diventiate!

– Grazie: in tanti anni non facevo conto d'averne bisogno.

– Tanti anni, a me non dice nulla; sotto di me, fate conto d'essere tornato ragazzo.

Sentirselo dire a quell'età, era anche una vergogna, ma pazienza. Egli aveva sempre creduto che in campagna i conti si chiudono a San Michele, perso per perso e guadagnato per guadagnato: chi ha soldi in tasca e gnocchi in tavola per San Michele, avrà da mangiare tutto l'anno. Imparava invece che bisogna notare le spese non soltanto per confrontarle cogli introiti, ma colle previsioni, e queste con quelli e con quelle: una girandola da perderci il giudizio. Ma pazienza: facesse lui, già ch'era il padrone. Bisognò ridurre il pollame, perché il padrone limitò il mangime: faceva economia anche sulla semola costui! E non voleva veder polli fuori sui campi a danno delle coltivazioni. Dichiarò che quanti n'avesse trovati fuor dell'aia e dei pollai, gli sparava; e gli sparò, nato d'un cane! con disperazione della massaia Argia e di quella della Torricella. Poi fu la volta del toro di Luca e del verro d'Angelino.

– Di che razza sono? – aveva chiesto il Clapasson dopo averli ben considerati.

– Buona razza, – avevano risposto i due allevatori con orgoglio: – razza nostrana.

– Razza dei Vegri della Coguazza?

– Si potrebbe anche quasi dire, salva la modestia.

– È una razza famosa. Entro la settimana, via!

– Via, dove?

– Li farete ammazzare: può darsi che la pelle valga qualche lira.

– Ammazzare due animali di questa bravura e qualità?

Sulle qualità e bravure dei due riproduttori, si espresse con parole che manco la decenza!

– E le vacche e le troie, le manderete a far montare dai miei verri e dai miei tori, che n'ho da lavoro, da carne e da latte.

– Ma i Verginesi han sempre tenuto il toro e il verro!

– Si vede dai prodotti: avete delle vacche tali che non so se i miei tori se ne degneranno! Anche il vostro bestiame vuol essere rinnovato. E intanto, cosí scarsi di foraggio come siete, volete continuare a sprecarlo per un toro come questo? Siete peggio dei ragazzi. A proposito: anche l'ortaglia va ridotta al fabbisogno delle famiglie, perché quel poco e magro letame delle vostre stalle, ha da esser messo tutto nei campi.

Anche le donne ebbero la loro parte di aspre critiche e di mortificazione, al tempo dei cavalieri, ovvero bachi da seta. Si degnò di dire che i piccioni della Torricella erano belli, che parve scherno. E dopo che fu segata la canapa, ecco il fattore a prelevarne un fascio per ogni appezzamento, per farli macerare in un macero padronale. Furono lavorati da parte, e dovevano dare la media del raccolto per ogni appezzamento. Era uso comune, ma non ai Vegri della Coguazza. Sul totale, previsto dal ricavato medio, sia che quel furbone del fattore avesse prelevato il fascio piú bello, sia che la lavorazione padronale fosse stata migliore, risultò una parte mancante:

– Parte rubata, – la chiamò il fattore.

Anche questo nome era dell'uso, senza complimenti; e il contadino era tenuto a rifondere il prezzo della «parte rubata». Si rivaleva col sottrarre, prima che fossero contati per far le medie, quanti piú fasci di tigli poteva; onde nuove vessazioni, spionaggi di fattori e padroni, per appurare se il contadino macerava, lavorava, immagazzinava e vendeva canapa di nascosto.

– Parte rubata? – grido Luca.

– E non si è sempre chiamata cosí? – disse il fattore.

– Ma con me no, a casa mia no!

– Eh, come siete delicato! Si direbbe che cane scottato teme l'acqua fredda.

– Vi restituisco il proverbio, e anche il nome di cane.

Il fattore se ne offese; il commendatore li rappattumò con questa bella ragione:

– Il contadino nasce ignorante, cresce testardo, e invecchia presuntuoso: il contadino rinterza.

E per le seminagioni impose d'adoperare seme di grano e di canapa, selezionato da lui. E poi che Luca opponeva difficoltà, dicendo d'aver il suo, provato ottimo da non si sa quante generazioni di Verginesi ai Vegri:

– Seminate col vostro seme un paio di fette di terra, – gli disse il Clapasson, – e se vien meglio il mio, accontentatevi di sentirvi dare di bestia.

Bisognò accontentarsene, perché il seme dominicale dette spiga piú lunga, meglio granita, piú pesa; la canapa venne piú alta e piú uguale:

– Ve l'ho detto, che il contadino rinterza? Luca, siete una bestia.

Va bene: era il patto; ma son patti da mantenere? Con un pari suo? A un uomo della sua età? E per ogni lavoro ci fu l'umiliazione dall'arare al trebbiare, nel piantare e nel potare, dagli ingrassi alle rotazioni, le quali Luca non aveva mai sentite nominare con nome cosí eteroclito, benché in qualche parte le praticasse. Veniva la voglia di maledire la terra, la cosa piú rispettata fin allora dopo Dio. Ritenendosi da tanto eccesso, si rifaceva maledicendo il padrone e le sue generazioni prima e dopo:

– Se non fosse troppo tardi per me, vorrei farmi la mano a rubare per vendicarmi di questo aguzzino!

Si spassionava con la molinara; e questa:

– A chi lo dite? A una che gli han messo il contatore!

Leticavano, qual dei due fosse fastidio maggiore e piú odiosa angheria:

– Quando la terra fosse di chi la lavora... – diceva Luca.

– E il mulino non è mio? Eppure han trovata la maniera di farmici un'infamità di quella sorte!

– Quando fosse vero quel che dice il marchese Macchiavelli...

– Finché dura la setta dei nemici di Dio, non ci sarà da respirare.

I Verginesi non le potevano piú neanche fornire il vino, perché il Clapasson, assaggiato che ebbe quel loro prodotto, l'aveva definito buono da far venire il colera; e che si disfacesse la vigna; e se volevano vino buono a buon mercato, lo comprassero da lui, che teneva «cantina modello», e faceva venire il mosto dai colli migliori, bolognesi e romagnoli, in castellate: rosse quelle di Romagna, e nerastre a legno naturale, quelle di Bologna. Per dispetto, lo compravano dall'oste. Lo riseppe:

– Bravi! L'avete piú caro, l'avete annacquato, e tant'è vero che il contadino rinterza, lo sapete chi lo fornisce all'oste?

Lui. Dio degli dei, non c'era modo di sfuggirgli, a costui! Fosse vero quel che diceva il Macchiavelli, quando col suo bel garbo di nato signore, faceva onore al desco pulito dei Verginesi, sul quale, la Dio grazia, qualcosa piú della fame a far da companatico c'era sempre stata anche in tempi di carestia. E sapeva dire quella parola di lode, che in compagnia è come il sale nei cibi.

Miscredente lo conoscevano, e, come diceva Cecilia, della «setta di nemici di Dio»; ma riguardava l'interesse dell'anima sua, e ubbie e capricci i signori n'han tanti! Se voleva concludere un cattivo negozio, cosí pensavano, facesse lui. Del resto, era povero in canna, e si sapeva come viveva, quand'era a Ro, in due stanze riattate alla meglio della Beicamina in rovina; è un caso tanto raro o da stupire, che la povertà riduca un uomo a far atti e discorsi da disperato? S'ha da dire per questo che in ogni suo discorso farnetichi? Certo sí, quando il Macchiavelli parlava contro la religione, non già quando

contro i possidenti in genere e specialmente il Clapasson. Cosí venivano adagio adagio ragionando fra loro i Verginesi pieni di rancore; e, continuando a rugumare, dicevano che non è poi neanche meraviglia che nato di signori, trovandosi spogliato di tutto e ridotto in camicia, poverino, spropositasse e sproloquiasse dal dispiacere. Consideravano il caso e le sue bestemmie con una tenerezza e indulgenza che non avrebbero sentita, se non ci fosse stata quell'altra parola che la terra è di tutti. La quale, no, non volevano, con tutto l'animo non volevano che fosse sproposito né sproloquio. Ma chi poi l'aveva spogliato, il figlio di quei signori che avevano saputo stare al mondo tante generazioni e goderselo senza scapito dell'anima loro e senza dar fastidio al prossimo, né martello ai loro contadini? L'avevano spogliato la brutta razza dei Vèrgoli e dei Clapasson, gli stessi che spopolavano i conventi, sopprimevano le congregazioni, confiscavano i lasciti pii, mettevano all'asta i beni dei poveri e della Chiesa, profanavano tante chiese, perseguitavano i sacramenti, la Chiesa e la carità, proprio in quegli anni attorno all'80 piú aspramente che mai. E dunque? Dunque l'empietà degli spogliatori scusava l'empietà dello spogliato, con ragionamento piú zoppicante via via che procedeva, sí perché non c'era corrispondenza dei termini, sostanzialmente, e sí perché non si poteva dire che i Macchiavelli fossero stati spogliati da nessuno. E i fatti, per di piú, che li avevano ridotti in miseria, non erano tanto antichi che i vecchi come Luca Verginesi non ne avessero ricordo chiaro; e avevan tanto poco a che fare coll'abolizione della manomorta, quant'era sbagliato dire che un Clapasson, perché aveva comprati beni già dei Macchiavelli, li avesse usurpati. Ma li godeva, ma era fastidioso e incresceva a quei contadini, ma era della setta empia, partigiano dello stato che offendeva la religione e spogliava la Chiesa; ma conveniva alla passione confondere i termini, e questo dice

che era passione, e già forte. Richiamarla perché distinguesse, sarebbe stato come pretendere d'invitarli a una disquisizione economica e giuridica, sull'utile generale e sul diritto o meno che avesse lo stato moderno d'appropriarsi i beni ecclesiastici in regime di «libera Chiesa in libero Stato», una volta che questo si accollava i compiti pubblici di beneficenza e d'insegnamento, che un tempo avevano appartenuto alle congregazioni. Diciamo anzi che a quell'epoca, in questi termini il fatto non era posto da nessuno, e non che dalla parte che vi vedeva la violazione dei canoni e rispondeva colle sanzioni spirituali e colla scomunica; non che dall'altra, che voleva abolita Chiesa e religione; neanche dal legislatore, che per passione o per opportunità nelle leggi di laicizzazione dello stato predicava la lotta contro il nemico «temporalista». E dal principio del Regno si trascinava travagliosa e non senza scandali l'alienazione dei beni ecclesiastici incamerati; e quando una di quelle aste scomunicate si chiudeva con qualche aggiudicazione che rappresentava di qua tanto miglior affare quanto peggiore nel mondo di là, faceva dire: Beato chi ha il padre all'inferno; oppure: Rubano ai ladri il rubato. E ci scapitava la morale, quanto lo stato materialmente, che tutti sapevano essere ben lontano da ricavare da tali vendite un utile proporzionato al valore. Dalla parte anticlericale si rispondeva chiedendo, piuttosto che migliori accorgimenti nel vendere, che si togliessero dal bilancio anche gli indennizzi votati per quegli incameramenti; e in genere qualunque sussidio al culto, come si voleva soppresso e l'articolo che la dichiarava religione dello stato, e la religione cattolica stessa. E poi che s'è fatta menzione delle alienazioni di beni ecclesiastici, è da notare la passione che anche in questa operazione conturbava menti e propositi; tanto che, messe innanzi dal Minghetti e dallo Scialoia e dal Ferrara, cioè da statisti e studiosi tanto eminenti quanto poco clericali, proposte ragione-

voli e capaci di risolvere il problema praticamente e utilmente, erano state respinte clamorosamente per il sospetto furioso che favorissero il clericalismo. E ciò a scapito dello stato e delle sue casse, e delle coscienze agitate da acerbe passioni, mentre neppure sorgeva, dalla vendita a spizzico e alla peggio, un ceto di compratori di beni ecclesiastici interessato alla conservazione dell'ordine nuovo, ma piuttosto si costituiva, e la voce pubblica ne esagerava gli intrighi e le malefatte, una mano d'accaparratori e di profittatori, esosi specialmente alla fantasia popolare, sempre portata in queste cose a farneticare di congiure e di camorre strozzinesche.

Fatto sta che del pensiero laico e della politica liberale, al popolo giungevano soltanto le manifestazioni meno felici, come quando il nobile poeta s'era fatto «cantore di Satana», o, per dire un episodio di notabile stortura logica, come quando un colonnello patriota aveva invasa una chiesa per far cantare, *manu militari*, un *Te Deum* per la presa di Roma. E dal governo e dal parlamento, alla gente di piccolo affare giungevano soltanto echi di scandali, come quelli clamorosi del Lobbia al tempo della regia dei tabacchi cointeressata. E che la secessione del papa in Vaticano potesse stabilire fra le due potestà quel *modus vivendi* che vi fu di fatto, era tanto lontano dalle menti dei semplici, quanto la morale stoica della filosofia razionale. E il conflitto d'idee, come si palesava in piazza, non era quello nobile e filosofico, ma tra fantocci e fantasmi di rozze e balorde dogmatiche.

Allora, capitava che il vecchio Luca Verginesi indugiasse coll'occhio su certo vetusto fucile a bacchetta fuori uso, che stava appeso a un chiodo nel muro fin da quando suo padre, proprio l'anno ch'egli era nato, era andato contro Ferrara al tempo della «vandea ferrarese», nel 1809, a far la guerra ai giacobini e agli alberi della libertà. Quante volte gli aveva sentito raccontare quella insurrezione contadinesca, e i fatti di borgo San Giorgio al-

le porte di Ferrara, e il resto: cioè che anche allora era stato messo il macinato, che il sale era caro, la miseria grande; che anche allora la religione era perseguitata. A ripensarci, gli pareva un sogno; e la maggior differenza gli riusciva questa, che non credeva i giacobini d'allora essere stati cosí fastidiosi in campagna come il giacobino Clapasson, padrone adesso dei Vegri della Coguazza. Ma a ripensarci meglio, un'altra differenza saltava fuori: che a quei tempi non si sapeva ancora o non c'era piú ricordo, che la terra è di tutti e ha da tornare a tutti:

– Ossia a noi, – pensava con passione, – a noi Verginesi i nostri Vegri della Coguazza!

S'addormentava con quel pensiero, con quello si destava; gli durava di sicuro anche dormendo: di giorno aveva da lavorare, ma gli attriti col padrone, le umiliazioni e le male maniere, venivano a suscitarlo spesso anche di giorno, di soprassalto. E se ed in quanto il commendatore Clapasson aveva ragione, tanto peggio! Come si vede, era sempre il ragionare della passione, che divenne cosí viva da deciderlo a farne parola col parroco don Cipriano Vernetti.

Questo prete, di vita regolare e buona nel resto, peccava di gola, e siccome la miseria del suo beneficio era ben lontana da permettergli di soddisfarla, accettava volentieri gli inviti a tavola del commendatore Clapasson al Cattarusco: anticlericale sí, ma professante che la religione ci vuole per il popolo e per le donne; antitemporalista sí, ma che teneva ottima tavola ed eccellente cantina di vini piemontesi squisiti, poiché in fatto di cucina si poteva dire italiano e regnicolo, ma in due cose, cantina di vini vecchi e politica amministrativa, era piemontese esclusivo e intransigente, *bugia nen*.

– Il resto ve lo lascio, – soleva dire, rivolgendosi idealmente a quelle che per lui restavano insomma «le provincie annesse». Il resto era l'arte, le delizie del parlar toscano, il bel canto e le malignità come quella che voleva i

Piemontesi a Firenze capitale aver proposto di dar di bianco a Palazzo Vecchio troppo scuro per ospitare il parlamento. Col prete don Cipriano in principio di tavola, quando l'aveva commensale una volta per settimana, deplorava la sovversione crescente dell'ordine sociale. Il prete rispondeva non poter sussistere ordine di nessun genere dove si sovvertiva lo spirituale; e dopo queste sobrie generalità, le due buone forchette, ed eccellenti bevitori, si davano alla saporosa vivanda e ai vini, con vigorosa e saggia lentezza. Sul fine, stappando una bottiglia polverosa, sull'arrosto, il commendatore fatto rubicondo beveva alla salute di don Cipriano, dicendo:

– Una breccia ci divide, il barolo ci concilia.

Don Cipriano faceva le viste di non intendere, come troppo assorto nel prezioso colore di rosa passita e di micante rubino, nel profumo che l'età insoaviva senza svigorirlo, come dava spirito senza toglier corpo al mirabile vino. Oppure, per salvar meglio i principii, faceva un breve elogio alla padrona di casa per il buon esempio che dava al paese coll'esattezza nell'osservare e nel far osservare dalla figliolanza le pratiche religiose.

– Religione ci vuole per il popolo e per le donne, – gli diceva in faccia il commendatore, le volte che aveva alzato il gomito un po' piú.

In questo caso il prete, dimessamente ma fermo, e parlando a ognuno ed a nessuno:

– Gli errori – diceva – di un naturale piú scapestrato che maligno, giova sperare che trovino un pentimento non troppo tardivo.

Al commendatore, che in gioventú era stato femminiere, non dispiaceva d'esser chiamato scapestrato; malizioso, in quanto ciò solletica la vanità, si credeva da sé; e cosí i principii eran salvi da una parte e dall'altra. Ma un'impertinenza, per altro, il naturale del Clapasson, in una colla sua fede politica, la doveva fare anche a don Vernetti una volta l'anno, il 20 settembre, quando il

commendatore illuminava il Cattarusco a bengala, faceva un convito, e vi invitava il prete. Questi non rimetteva piú piede in casa sua, finché la moglie, a forza di scuse e d'assicurazioni che il marito si rincresceva, non aveva riparato all'impertinenza. Se non di questa, certo il Clapasson si rincresceva quando non vedeva piú don Cipriano, perché erano diventati amici, per lo meno a tavola. Inoltre principiava oscuramente a concepir l'idea che i preti, per lo meno i parroci di campagna, di fronte ai progressi della sovversione, dovessero diventare buoni alleati dei padroni, ossia del partito dell'ordine. E accennava alla cosa sulle generali, sí digiuno che pranso.

– *Unicuique suum*, signor commendatore, – rispondeva il prete sulle sue –. Converrà rimediare grandi ingiustizie, prima di tutto.

– *Salus populi*, signor parroco! E mi saprà dire, se andranno all'aria i fondamenti dell'ordine sociale, che cosa rimarrà della Chiesa!

– La Chiesa, signor mio, non poggia sulla fragilità dei fondamenti umani.

– E allora, che bisogno aveva del potere temporale?

La prima volta, don Vernetti era stato colto alla sprovvista; poi s'era consultato, e aveva risposto:

– Ne ha bisogno non per sé, ma per esercitare il suo ministero a vantaggio di tutti, anche dei suoi persecutori. Tant'è vero, che è forse diminuita dalla iniqua spogliazione? La sua autorità spirituale è piú grande che mai, e già si intravvede il tempo in cui buona parte di costoro, voglio dire quelli che hanno qualcosa da perdere, la supplicheranno di soccorrerli.

Il nostro politico si ritraeva, borbottando fra sé: – Alla larga! Dagli un dito, e non gli basta la mano, che vogliono il braccio.

Le cose stavano a questo punto, quando Luca Verginesi cominciò a toccare con don Vernetti del gran fastidio che era il padrone nuovo. E lui:

– Di tempo e di signoria non metterti melanconia.

– Si fa presto a dire, quando non è grandine, quando la signoria non viene a spadroneggiare in casa.

– Allora prendetelo come un guaio mandato dal Signore.

– Farò il possibile, don Cipriano, ma non sarebbe anche giusta che le fatiche desser frutto a chi le dura?

– La giustizia perfetta non è di questo mondo.

– Son persuaso, don Cipriano, ma una poca di piú, guasterebbe?

– No davvero: che domande! Sempreché: non desiderare la roba d'altri.

– È perché propriamente qualcuno m'ha voluto dire che la roba, diciamo la terra, fu presa non so quando a quelli che dovrebbero goderla perché la lavorano, diciamo ai contadini, e che la gli dovrebbe tornare, perché è quasimente di tutti.

– Sentite, Verginesi, se è di tutti, che cosa importa a voi, quando vostra non sarebbe, in ogni modo?

– Se è cosí, non so che dirle, ma io mi intendevo che di tutti, volesse dire quasimente mia, ai Vegri.

– E chi ve le ha dette queste cose?

Quando le seppe, diventò brusco e scuro: essere il Macchiavelli un miscredente e un reprobo peggio degli altri. Intanto la finezza del contadino aveva fermato un punto: cioè, la proposizione in sé stessa non essere stata né condannata né approvata; dunque essere buona o cattiva a seconda di chi l'avanzava. Per chiarirsene, disse:

– Ma io, don Cipriano, credo di poter dire in coscienza che son cristiano ubbidiente. Tant'è vero, che son venuto, come vede, a raccontare tutto a lei, perché se c'è peccato, non voglio nemmeno pensarci.

– *In primis et ante omnia*, il timor di Dio e la salute dell'anima. Eppoi spiegatemi meglio queste dottrine del signor marchese scavezzacollo.

Il Verginesi le tornò a spiegare, non so se meglio o

peggio, ma certamente senza mettere in luce la miscredenza del Macchiavelli, se non per dire che questi vi si poteva anche esser ridotto per rabbia e disperazione. Poiché, infine, era stato spogliato anche lui.

– E da chi? – chiese il prete.

– Da questa razza di padroni che usano adesso: villani rifatti, la piú trista genia di padroni.

– Erano tanto migliori quelli d'una volta?

– Migliori, sissignore, signor parroco, migliori non foss'altro perché adesso sono morti!

La risata che il parroco teneva fra pelle e pelle, scoppiò aperta e grossa. Era, come si sa, di famiglia contadina anche lui; intendeva i sentimenti del vecchio campagnolo.

– Io volevo sapere da lei se questo detto: la terra ai contadini, – concludeva il Verginesi, – è un'eresia.

– Che spropositi dite? Eresia non può essere, perché non si tratta di materia di fede.

– Grazie, don Cipriano, e mi scusi il tempo che le ho fatto perdere.

Rimane da dire che in quella risata del prete entrava una buona parte di compiacenza maliziosa e di divertimento alle spalle del commendatore Clapasson, che tanto malizioso si credeva, sicuro del fatto proprio con tanta albagia, e che nella sua autorità e nei suoi pranzi aveva sempre del superiore e del protettivo, come se si degnasse verso inferiori e ignoranti. Se un modo e un detto come quello di Luca Verginesi entrava in testa dei contadini, c'era il caso che il commendatore avesse a fare l'esperienza che meno s'aspettava. E a don Cipriano tornava da ridere anche da solo, parendogli di risentirlo sentenziare sui contadini che avrebber sempre tenuta la parte dei padroni e dell'ordine nelle agitazioni sociali. E di che ordine poi? Di quello che faceva comodo a lui, si diceva don Vernetti.

Non erano per trascorrere molti anni, e le agitazioni

agrarie in quella provincia avrebbero palesato fin dall'inizio, con meraviglia generale, quanto idee di quel genere fossero penetrate fra i contadini, avendo lavorato come l'acqua nelle vene del monte e come il fuoco dentro una vecchia trave. E il cosiddetto basso clero, anche questo sarebbe apparso chiaro fin dall'inizio, non le avversava; per molte ragioni. La piú semplice era l'estrazione e il costume campagnolo anche del clero; la piú complessa, stava nella dottrina che insegna di dare a Cesare quel ch'è di Cesare in universale, senza preferenze particolari verso sistemi e dottrine e forme politiche e governative. Ora, in Italia, l'ordine vigente era in rotta colla Chiesa per una ragione e in termini tali che pareva esigessero la distruzione dell'uno o dell'altra, certo escludevano l'Italia dalla politica di conciliazione che Leone XIII proseguiva con ogni stato del mondo, purché non fosse persecutore; non che verso la Francia repubblicana e libera pensatrice, colla Germania ancora fresca delle «leggi di maggio» contro l'ultramontanismo. Ed era poi nella logica di cotesta politica, e rispondente all'intimo della dottrina cristiana, che dopo le encicliche *Diuturnum* e *Immortale Dei*, Leone diventasse il papa della *Rerum novarum*, proseguendo di fronte alle aspirazioni popolari l'atteggiamento fondamentale della Chiesa fra quelli che cristianamente si chiamano gli umili, e i potenti della terra. Cosicché, quando da noi gli abbienti cominciarono a spaurirsi di ciò che chiamavasi grossamente il sovversivismo, e a disporsi a cercare o a sperare l'aiuto dei preti per arginarlo, stupirono, anche in questo molto grossi, accorgendosi non solo che la Chiesa avesse le sue esigenze e dottrinali e politiche, ma che ogni piú umile parroco, come don Vernetti al Clapasson, sapesse rinfacciare a loro liberali d'aver condotte le cose, proprio loro, al sovvertimento morale da cui nasceva la sovversione pratica. E insomma si sentirono ricordare che fra dare a Cesare il suo, e ridurre la Chiesa *instrumentum regni*, c'è una differenza capitale.

Ma c'era una regione in Italia dove cotesto incontro doveva assumere maniere particolari e nuovissime, perché spoglie d'ogni precedente tradizionale, in una forma che verrebbe fatto di chiamare primitiva. Nel territorio delle antiche legazioni pontificie, e piú che altrove in quello ch'era stato ducato estense, due cose avevano soppresso da tempo immemorabile quel che non v'era stato mai molto forte, cioè il regime feudale. Una era stata la sovranità della monarchia pontificia unica per suo proprio istituto e natura, e alienissima, come si intende, da ciò che costituiva le monarchie nazionali, e avversa e incompatibile col sistema feudale nei territori donati da Pipino e Carlomagno tanto prima che quelle monarchie nascessero dal feudalismo, che poi avversarono e costrinsero. L'altra cosa, era stata il regime cittadino dei comuni svolto a signoria, per natura anch'essi, comuni e signoria, incompatibili e avversi alla feudalità e ai feudatari. E la signoria anzi tendeva a una costituzione di sudditi uguali in diritto innanzi al principe assoluto; ciò da cui è nata la concezione dello stato moderno e la formazione delle nazioni europee. Quanto avesse progredito, e quanto precocemente, in questo senso, anche fra le plebi campagnole, generalmente trascurate, il genio politico dei signori estensi, è detto dalla storia loro e dal ricordo nella città e nel contado, e dall'aver avuto il loro stato impronta ideale, e stile, e politica ed economia e milizia, da potersi chiamare nazionali. Ma sempre da vicari del papa; e quando la loro ragione politica e la stessa mirabile vitalità del loro creato ebbe a urtare con la ragione e la natura propria della sovrana monarchia pontificia, e colla politica indirizzata ai suoi fini religiosi ed ecclesiastici propri ed universali, Roma perseguí e raggiunse la «devoluzione» dello stato estense, cancellando quanto piú poté di ciò che lo tenesse vivo nelle memorie o minacciasse di risuscitarlo. Non ne rimase che un rimpianto lungo sul paese che aveva conosciuta

una stagione tanto splendida e originale. E nel paese appartato per natura del luogo e perché tutto, anche l'amenità del vivere e la frequenza del traffico e del transito, v'era stato geniale creato umano sforzando la natura; nel paese immiserito e negletto, anche l'originaria superstite vigoria del ceppo umano imbarbarí e l'orgoglio di quella ch'era stata una breve e grande nazione, inasprí scuro e riottoso, difficile come le sue valli solitarie ed impervie. Anche fra padroni e contadini formavan come famiglie, chiuse nei loro orgogli e nelle loro memorie e predilezioni, e nei pregiudizi loro. Né v'erano stati mai, o erano smessi da grandissimo tempo, e se mai avevan avuta la forma tutta speciale della feudalità monastica, feudo e castello con la loro vita e giurisdizione. La plebe campagnola, oltre quegli obblighi di famiglia e un feroce senso dell'onore tutto personale e di famiglia anch'esso («nessuno è cosí povero che gli manchi una spanna di coltello per farsi ragione»), non conosceva regola fuori che quella impartita dal parroco plebano, loro affine e dello stesso sangue ed umore: liberissimo dunque, e per costume tradizionale ignaro e sprezzante d'obblighi e di dipendenze sociali, vincolato soltanto alla morale del Vangelo, quando n'era degno, e alla gerarchia ecclesiastica, non senza qualche spirito fazioso.

A questo punto ci occorre una domanda. Il Piemonte era riserbato alle sue fortune per il fatto d'esservi l'unica monarchia che in terra italiana fosse veramente e vigorosamente nazionale e radicata nel suo territorio; ma è noto che a preceder quelle fortune il Cavour operò una riforma dello stato in senso moderno, che non fu il men felice dei suoi ardimenti né la meno ardita delle sue riuscite. Fino a che punto il fatto che unica in Piemonte vi fosse una nobiltà feudale vitale e vigorosa insieme che disciplinata e fedele alla dinastia; fino a che punto operò a che nazione e stato piemontese sostenessero e si giovassero e si rinvigorissero di quella riforma? Poniamo

qui la domanda, come adatta a fare risaltare, per contrasto, le condizioni della legislazione pontificia; e il contrasto non avrebbe potuto essere maggiore, quando cessò la sovranità dei papi, mille e ottantasei anni dopo che v'era cominciata colla donazione di Pipino e Carlomagno. E in conclusione il terreno sociale, per dirla con una metafora, v'era singolarmente sgombro al sopravveniente conflitto moderno fra capitale e lavoro, fra capitalisti e proletari; tanto sgombro, da rischiare che quel conflitto ivi prendesse andamento e maniera di lotta fra abbienti e non abbienti, negativa, distruttiva, regressiva. Il rischio ci fu, non breve né lieve, e fu superato col sorgere d'una coscienza nazionale italiana moderna, di cui noi rintracciamo le scaturigini piú umili, non le meno certe e vitali, se anche talvolta stranamente ritorte e riposte.

Perciò don Cipriano Vernetti gustava il barolo del commendator Clapasson colla riserva mentale che ci volesse altro e ben altro a riparare la «breccia»; e la sua risata dopo aver udito quali idee eran germinate nel capo del vecchio contadino Verginesi, rispondeva alla fiducia teorica, ascoltata molte volte senza dir né sí né no, che il contadino ben diretto e tenuto in briglia (parole del Clapasson), fosse elemento principalissimo di conservazione sociale, cioè delle sue proprietà.

Ascoltava, don Vernetti alla tavola del commendatore, stringendo un poco le labbra e figgendo nel vuoto uno sguardo perduto e bianco, assaporando da buon ghiotto anche il piacere della lauta digestione. Se accennava a dir qualcosa, mentre l'altro parlava e parlava, incontrava lo sguardo della moglie del padron di casa, in cui leggeva la preghiera di non contraddirlo. Taceva, aderendo alla preghiera, e come per obbligo di cortesia. Rimetteva poi le cose a posto, sulla soglia di casa, dicendo:

– Prima di pensare a conservare, bisogna restaurare, signor commendatore.

– Restaurare che cosa? La teocrazia?

– Bisogna restituire, signor commendatore, il maltolto.

Glielo diceva già fuori, lasciandolo a sbuffare e a sbracciarsi e a blaterare. Il bello era che negli ultimi tempi innanzi la visita di Luca al prete, s'era diffuso molto il Clapasson e compiaciuto a esporre i felici esiti agricoli e sociali ch'egli era sicuro di ricavare dalla conduzione del fondo dei Vegri colla famiglia dei Verginesi: buona stoffa, diceva lui, che aspettava soltanto un miglior sarto a tagliarla e ricucirla meglio.

Aveva dunque fatto disfare la vite, fra l'altro, trattando in quel bel modo che si sa il vino dei Verginesi, e dicendo che gli olmi e i festoni delle viti intristivano le coltivazioni coll'ombra loro. Un comodo di meno anche per gli Scacerni, benché ora, bruciato il San Michele, eran da prevedere anni di lesina, non che sul vino e sulla carne, ma sul pane e sulla polenta, ma sul sale. E sarebbe stata una consolazione, quando mai la miseria potesse consolare la miseria, ché anzi cotesto brutto male non fa altro che inasprire l'animo, il quale vi si risente del futuro e del presente e dei propri mali e degli altrui:

– Portate pazienza, padrona Cecilia; benché, se fossi padrone dove m'intendo io, quest'incomodo non l'avremmo né voi né io.

– Siamo ridotti a bere acqua, Luca, e grazie se il vino lo vedremo nei giorni di festa. Non abbiamo piú bisogno di cantina.

Quanto all'incendio, gli Scacerni non gradivano di parlarne, e se qualche impertinente come lo Smarazzacucco fingeva compassione per aver diritto di curiosare:

– Ha preso fuoco; – diceva Cecilia; – che gran caso! Non sapete come succedono le disgrazie?

VI

Intanto Princivalle Scacerni era arrivato alla Guarda. Ci sarebbe arrivato dieci volte, dirà qualcuno (mi pare di sentirlo), con tutte queste digressioni.

Non sono disgressioni. È cercar le cose per intiero; e se non fosse superbia, direi che non ci si metta chi ha fiato corto e non ha buona memoria. Se non fosse superbia; ma tant'è: l'ho detto, e ormai non lo ritiro. E se non avesse per avventura, del ricercato e del sottile, aggiungerei che vuol essere, nel raccontare, lo stile del contrappunto.

Alla Guarda tutti sapevano il come e il perché dell'incendio del San Michele, e ne discorrevano con una specie di spaventata ammirazione.

CAPITOLO QUARTO

IL COMIZIO

I

La piazza nuova della Guarda dietro la chiesa, era piena di gente, da parere un giorno di sagra.

– Ecco Pugno proibito! – esclamavano i primi che avevan visto arrivare Princivalle –. L'hanno scarcerato! L'hanno slegato!

E accostandoglisi, attorniandolo, festosamente:

– Non t'han voluto neanche in prigione? Non sei buono neanche per la giustizia, anima persa? Credevamo che ti tenesser dentro a vita! Che ti pigli un accidente: come son contento di rivederti, che ti pigli!

– Anche a te, – rispose Princivalle, rifacendosi dell'ultimo complimento di quella rustica cordialità, – anche a te. Grazie; come vedete non m'han tenuto dentro. Non son buono per la giustizia. Non m'han voluto, pare impossibile.

– È sempre lui! – vociavano contenti –. Sempre lo stesso! Le manette non gli hanno levata la superbia.

– Anche voialtri, sempre gli stessi, – rispondeva commosso e contento.

– Ma in prigione non ci hanno messi.

– È stata una dimenticanza.

Scoppiarono grandi risate, e anche meraviglie, ché l'avevano conosciuto tardo d'ingegno e nelle risposte:

– La prigione t'ha sciolto la lingua?

– È stato a forza di star zitto.

– Ah, s'impara qualcosa in prigione?

– Molte cose.

– Dinne una.

Si guardo in giro. Eran faccie d'amici:

– S'impara a discorrere per non dir niente.

Li sbalordiva davvero. Egli era popolare, per la sua gran forza, per la buona fede della sua testardaggine nell'amare le cose giuste, per la sua passione per le donne, ch'egli credeva segreta, come credeva tuttavia che fosse un segreto insospettato l'atto da disperato, che gli aveva valso nome d'anima persa. Ma, quanto a questo, dicevano che ci s'era mostrato il sangue degli Scacerni; e dei Rei, soggiungevano i piú informati; e che sarebbe stato da far le meraviglie se non avesse avuto del matto uno che usciva da due stirpi dove tutti, per un verso o per l'altro, avevano avuto il loro ramo, vuoi di stranezza, vuoi di pazzia. E senza parlar del padre, di Coniglio mannaro morto dove si sa, il nonno Rei, benché non se ne sapesse altro, veniva chiamato ai suoi tempi: il Matto del Paneperso; Apocalisse, nei suoi anni tardi, il nonno Scacerni; e chi l'aveva conosciuto giovane, raccogliendo i propri ricordi di ragazzino, diceva che un atto di quel genere rinnovava Lazzaro Scacerni tal quale, anzi lo risuscitava. E cosí riandando, stupivano. Ire e passioni di cotesto stampo, e fatti simili, un tempo parevano cosa comune sul Po: come mai adesso quello di Principalle riusciva strano e da farci attorno tanti discorsi? Sta bene che il tempo faceva il suo antico prestigio, che lasciando sussistere nelle memorie soltanto lo straordinario, rende il passato piú fantasioso di quanto non sia mai stato vero; pure era ben vero che quell'atto risuscitava padron Lazzaro dei suoi bei tempi, e il nome, benché non ne restasse altro, del Matto; tutta gente che in caso simile, non c'era da dubitare, avrebber preso un partito somigliante, magari per darsi poi alla macchia a briganteggiare. Ma Cecilia stessa, la quale, con tutta la stima che n'avevan tutti, s'erano abituati a considerarla una bisbetica stramba piú d'un po', Cecilia riusciva adesso, proprio nelle sue stranezze, diversa, e come a dire rudere e avanzo e figura, cui s'unisce sempre una idea gloriosa,

d'altri tempi. Insomma, alla Guarda, magari senza saperlo, come Monsieur Jourdain faceva della prosa, avevan fatto della storia, e Princivalle, davvero senza saperlo, era diventato un personaggio. Adesso usciva dalle mani della giustizia anche sveltito, o come dicevano, scantato: sul rustico teatro della sua popolarità, questa gliel'esprimevano circondandolo e premendolo festosamente, con pacche sulle spalle a tutta forza e gomitate nelle costole, che avrebbero sfondato qualunque costato men forte; ma lui non si scrollava nemmeno, e se rispondeva a quelle cordialità manuali, benché si studiasse di non metterci tutto il suo vigore, colui che si trovava onorato da tali restituzioni affettuose, non aspettava le seconde, e si faceva largo fra la calca all'indietro, dando luogo ad altri. I piú discreti e i piú prudenti si tenevano alquanto discosti, applaudendo, ammiccandogli, o facendoglisi a ridosso per gridargli nell'orecchio: bel matto, bella matteria, e che un cosí bel tiro agli sbirri della finanza non s'era udito mai piú.

E gliel'aveva già detto piú d'uno, senza che il frastuono gli avesse lasciato cogliere le parole intiere. Come le intese, prese per un braccio colui che gli ripeteva il complimento, e disse:

– Che tiro? Che sbirri?

– Va là, va là... Qui spie non ce n'è.

– Che spie e non spie? Il mulino ha preso fuoco da sé.

– Va là, va là... Ahi, ahi, ahi!

Pugno proibito, forse senz'accorgersene, s'era messo a stringere il braccio nella morsa delle sue dita che spezzavano una moneta di rame da due baiocchi e un mazzo di quaranta carte.

– Non vuole che si dica; ahi, ahi, – diceva colui ritraendosi e sfregandosi il braccio intormentito, – ha imparato in prigione a discorrere per non dir niente; figlio d'un cane, che mano! come stringe!

Ma tutti, compreso il castigato, gli davano ragione,

che non volesse; per altro, a rinforzare la stretta, non tanto aveva potuto l'idea della prudenza, quanto un'altra, che aveva molestato e crucciato l'onesto Princivalle da quella sera dell'incendio e dell'arresto in poi, nei silenzi della prigione e nel travaglio degli interrogatorii, e specialmente tutte le volte che gli veniva contestato qualche particolare, qualche notizia, qualche sospetto o ragione, che la finanza poteva aver concepito benissimo per conto proprio, ma che a lui pareva invece dimostrasse, da non dubitarne un istante, esserci stato chi aveva fatta la spia. E purtroppo, non voleva crederci, ma non sapeva pensare ad altri che allo Smarazzacucco, grazie alle confidenze fattegli. Onde il ribrezzo, lo schifo dell'atto e del mestiere, lo sdegno dell'amicizia anche solo a pensarla tradita, la stizza pure, seco stesso, per la propria dabbenaggine, lo confondevano allora talmente da farlo apparire agli interroganti balordo, mezzo scemo, incongruo ed astratto, e insomma incapace dell'atto imputatogli mentre li stupiva e impazientiva colla stranezza dei grandi e dolenti sospiri, ch'egli traeva dall'imo petto e dal vasto polmone. Cosí incapace era sembrato infine, da far escludere pure che la madre e i fratelli potessero averlo scelto e istigato al reato.

Adesso Princivalle sospirava daccapo, con tristezza piú amara, guardandosi attorno, mentre la ressa si faceva meno stretta e le congratulazioni finivano. Rivedere il paese, non gli faceva piú piacere, per via di quel molesto pensiero, come l'ansia d'un cattivo presentimento.

– Che cosa fate cosí in ozio? – chiese a uno –. Che io sappia, non è mica giorno di festa.

I bottegai della Guarda, ch'erano cinque, macellaio, merciaia, Castorino fornaio, il figlio di Chiccoli ciabattino, e il Bragana tabaccaio, droghiere e pizzicagnolo insieme, con vendita di oggetti di vario assortimento, avevano chiuso bottega. L'osteria della Barchessa, dell'oste Sapienza, e quella d'Orlandini Dente di topo, al Passet-

to, dovevano essere aperte invece, e lavorar bene, a giudicare dall'aria, dall'andatura e dal colorito di molti, e specie di quelli che sopravvenivano in frotta dalla via della Barchessa e dalla parte del Passetto.

– Non è giorno di festa, – gli fu risposto, – ma si fa il comizio.

– A dispetto di Rosario, dello sbirro Ciafaglione, – disse il Bragana avvicinandosi –. Oggi comanda – soggiunse con magniloquenza – il popolo!

Ma il popolo, per lo meno quelli che udirono, mostraron chiaro dai visi che il nome del temuto commissario bastava a metterli in pensiero e di malumore.

Il Bragana continuò:

– E tu che cosa ti senti, a venir fuori da quelle grinfie?

– Una fame che la vedo.

Il Bragana, dopo perduto l'appalto del macinato, aveva ricevuto quella rivendita di sali e tabacchi, che aveva tanto ingrandita. Se l'era guadagnata facendo il maneggione elettorale in favore dei candidati ch'egli chiamava «amici del popolo», cioè dei radicali, che i collegi del ferrarese mandavano numerosi alla Camera, eleggendo celebrità nazionali come Bovio, Filopanti, Imbriani, Canzio, ed altre piú locali, come il Sani, il Gattaelli, Adelmo Cavalieri, mentre eletto a Comacchio era stato pure un radicale, il focoso finanziere da Ragusa, Seismit-Doda, il ministro delle finanze che sotto la presidenza del dabbene Cairoli, aveva fatto votare la abolizione del macinato ed altri provvedimenti di finanza piú passionale che sana. Gli elettori ferraresi avevano contribuito largamente, nelle elezioni del '76, alla disfatta elettorale degli uomini di Destra, che sanzionò l'avvento delle Sinistre al potere, e quando, non piú tardi dell'80, le urne avevan fatto chiaro che lo scontento verso le Sinistre era già grande, s'erano mostrati ancora antiministeriali, ma di Sinistra estrema, piú radicali dei radicali al potere. La XIV legislatura era durata anche meno, e dalle elezio-

ni dell'ottobre 1882 erano usciti disfatti i partiti che s'intitolavano «storici», tanto quello di Destra quanto quello di Sinistra, a vantaggio d'una maggioranza liberale e radicale, d'uomini nuovi, senza spicco, che furon chiamati una Camera di mediocrità dagli amatori dell'estetica in politica e da chi s'attardava a desiderare una pratica parlamentare foggiata sopra un ideale modello anglosassone ed ortodosso, con maggioranza e opposizione costituite e con l'alternarsi di costituiti partiti al ministero, che poteva magari essere desiderabile, ma s'era dimostrata e sarebbe per dimostrarsi sempre piú impossibile in Italia. E saranno state mediocrità, quegli eletti dell'82, ma rappresentavano un medio ceto e uomini nuovi di modesta levatura, di modeste cogitazioni politiche, di ambizioni, magari di sbagli timidi; ma insomma rappresentavano quel che nel paese, o per lo meno nel corpo elettorale e nella borghesia, era progresso e diffusione media di certa fruttuosa e laboriosa e sobria intraprendenza, negli studi, nelle professioni, nei traffici e nelle industrie. E se infine il parlamento è un corpo rappresentativo, ha da rappresentare quel che c'è, mentre gli ideali piú o meno nobili e inattingibili del patriziato e dell'oligarchia della Destra e della Sinistra «storiche» e dottrinarie, eran finiti in qualcosa che sapeva d'accademia. Ossia, con tutte le ire e le invettive e non ostante la goffaggine stessa della parola, il «trasformismo» parlamentare del Depretis rispondeva a certa concreta esigenza del paese, al bisogno che la politica si facesse piú attenta alla realtà sua, anche modesta, magari difettosa. E le elezioni ultime l'avevano dimostrato, quantunque fiacche, e colla fiacchezza stessa palesatasi nel corpo elettorale quasi dovunque era stato chiamato a votare su contrasti e dibattiti ideologici e teorici e d'alta politica. Insieme a questa radicale temperata, ch'era la gran maggioranza, n'era uscita rafforzata e iniziava la sua efficienza in parlamento, l'Estrema Sinistra, dove

andò a sedere il primo deputato socialista, Andrea Costa. In complesso si trattava ancora, come sarebbe per durar molt'anni e parecchie legislature, d'una Camera affatto borghese e legalitaria.

Lo riconobbe il capo della Destra «storica», ma alieno però dall'essere un fazioso di Destra, quel che si diceva «un consorte»: senno e dirittura consigliavano e consentivano a Quintino Sella, nella crisi del maggio 1881, di tentare la costituzione d'un ministero a larga base di Centro e di Sinistra monarchica. Contro l'illuminato tentativo insorsero le Sinistre con quel che v'era di piú fazioso nel loro spirito, perfidiò quel che ai Destri piú meritò nome di «consorteria», tumultuò la piazza istigata e delirante contro l'«affamatore del popolo». Al Sella vicino a morte toccò l'ultima amarezza della sua vita politica, e la coscienza d'aver veduto giusto e rettamente, mentre una trasmodante passionalità travagliava ed oscurava e confondeva la vita politica nazionale, allora e per un pezzo.

Chi aveva conosciuto il Bragana da pubblicano, si meravigliava, alla Guarda, che da tabaccaio fosse cosí caldo e tenero del popolo. Rispondeva, ciondolante e sfiancato e sbracato, tirandosi su le brache cascanti sui talloni; con una smorfia di sorriso stiracchiato, ma pieno d'improntitudine, sulla faccia butterata, che aveva qualcosa di luridamente penoso; rispondeva che facendo quel mestiere aveva imparato a detestarlo, e che gli aveva insegnate le miserie e i dolori dei poveri. E nessuno dubitava ch'egli non fosse sincero, quando s'inteneriva fino a far gli occhi lustri e mollicci alla maniera degli avvinazzati lacrimosi; nessuno dubitava d'altronde che non continuasse il suo mestiere di spia della finanza, molto attiva sul Po a reprimere i contrabbandi dei generi coloniali dal mare. Lo continuava, denunciando abusi, frodi, evasioni, e gli indizi di quei contrabbandi, e chi distillava segretamente la propria acquavite; lo conti-

nuava non tanto per lucro, quanto per l'abitudine contratta, per la paura, perdendo l'appoggio dei finanzieri, di restar solo, abbandonato all'odio che la paura gli fingeva molto piú grande ed efferato di quanto non fosse. Anzi la gente, pur temendolo, lo disprezzava piú che non lo odiasse, e, per un capriccio, si divertiva di quella sua natura bislacca. Infatti egli era legato a quel mestiere, per un bisogno d'avvilirsi affine a quello d'intenerirsi per l'altro verso; e similmente, era anticlericale, ma di tanto in tanto lo sorprendevano in chiesa ginocchioni a battersi il petto e a far croci colla lingua sul pavimento, perché non credeva in Dio ma aveva paura dell'inferno. Quel che nessuno sapeva fuori di lui, era la passione, la bramosia, il calore del sangue eccitato, il voluttuoso tormento da animale da fiuto, è la parola, quand'egli metteva il naso sulla traccia non soltanto di quei reati fiscali, ma di furti, grassazioni, associazioni a delinquere, e dei colpevoli di misfatti piú grossi, quando ne capitava qualcuno all'ingiro in quelle campagne. Cotesta passione gli destava la singolare bravura, quella dell'istinto, con cui braccava, traccheggiava, esplorava; e andava poi a riferire in gran segreto al commissario Ciafaglione, da cui era apprezzatissimo. La paura d'essere scoperto nell'entrare o nell'uscir di questura a Ferrara, era ancora un piacere, finché di colpo succedeva quell'altro d'umiliarsi e d'intenerirsi sulle miserie sue e del povero prossimo, e sopra tutto di quelli a cui aveva fatto il tiro. Allora bisognava sentirlo eloquente e pietoso sulle ingiustizie della società, causa prima di tirar la gente a malfare. Dico che ci piangeva lacrime vere. Come a teatro, che son pur vere, ma da teatro.

L'allargamento del diritto di voto vi aveva ammessi molti di quelli ch'erano meglio alla sua portata di propagandista elettorale, e colle recenti elezioni dell'ottobre 1882, la sua influenza era cresciuta d'assai. Non era egli demagogo vociante e di piazza, ma insinuante, mali-

gnante, ironico, molto persuasivo ed efficace nelle conventicole, all'osteria, e dal suo banco di tabaccaio nell'animo dei molti che vi passavano; un elemento prezioso, lo definivano i comitati elettorali, che gli affidavano localmente la delicata e gelosa bisogna di dispensare promesse di favori, e i donativi con cui il candidato si propiziava la sorte delle urne: un pacco di sigari, un mezzo foglio da cinque lire da integrare coll'altra metà, quando una discreta indagine indiziaria aveva persuaso il Bragana che l'elettore non aveva approfittato del segreto dell'urna, per prender da uno e votare per l'altro. Tutte cose che chiedevano oculatezza e finezza per non incappare nell'annullamento dell'elezione, e d'altro canto per non restar gabbati.

Alla Guarda, le elezioni recenti erano state il trionfo del Bragana, che come tale lo vantava con molto sussiego, ma avevano scontentato fieramente la Lupacchioli; quanto a dire, i puri, gli intransigenti, gli incorruttibili, i giacobini «della vecchia guardia»: quanti? Lei sola; e fossero stati due, dopo poco sarebbe tornata sola e piú pura, piú intransigente, piú giacobina. Se si vuole, era diventato un vizio senile, e non importa dire come giudicava i radicali al governo e il trasformismo del Depretis, che cercava d'attrarre nella sua «tela di ragno parlamentare» quanti piú aderenti poteva da qualunque parte; non importa dire come giudicava lo sfasciarsi della Sinistra storica, cioè del radicalismo intransigente, e il trionfo, usando la sua terminologia montagnarda, dei corrotti, degli impuri, dei «turpi satelliti della piú turpe e vile tirannide, di quella che, nel termidoro infame in eterno, perpetrò quanto non avevan potuto le coalizioni dei vili e dei traditori e di tutti gli altri tiranni: immolò sull'altare della sua oscenità il vincitore di tutte quelle coalizioni: Massimiliano l'Incorruttibile: dico la tirannide del denaro». Amica, non in grazia della prode e colta gentilezza dell'animo e dell'ingegno, ma piuttosto della

passione settaria che la travolgeva spesso, amica di Alberto Mario e della signora Jessie, che ogni tanto andava a visitare, passando Po, nella loro casa di Lendinara, lo lodava altamente per aver opposto «il rifiuto incoercibile d'un'inconcussa fede repubblicana» all'elezione in un parlamento che la macchiava «colla viltà preliminare e l'ipocrisia del giuramento». Era bensí vero che nella Camera dell'82, un deputato, uno solo s'era innalzato a maggior fastigio, con un gesto destinato a passare alla storia, con un gesto del quale: – Se ne parlerà, – diceva la Lupacchioli, – memorando al pari delle parole di Mirabeau il 23 giugno '89; con un gesto che rimarrà e splenderà quando la polvere dell'oblio e del disprezzo avrà coperto la memoria dei Depretis e dei Minghetti, dei Rattazzi e dei Cavour, dei Vittorio Emanuele II e dei Pio IX; con un gesto e con parole che assicurano l'immortalità, me ne fo mallevadrice, al nome del dottor Falleroni, deputato di Macerata –. Per i pochi che, non ostante la malleveria, oggi lo ignorassero, il deputato Falleroni, rifiutato il giuramento, aveva detto come Mirabeau: eletto dal popolo, non sarebbe uscito se non cacciato dalla forza; era stato levato di peso e portato fuori. Ma quanto a coloro che premettendo dichiarazioni «tortuose e ipocrite, e in ogni caso vane», pure giuravano e compromettevano «la fede che ha da aver la luce del diamante», la Lupacchioli, si trattasse pure di Felice, come chiamava il Cavallotti, li giudicava senza pietà, apostrofandoli cosí:

– «Giuro, e domando la parola», tu dici: no, tu devi prender la parola per dire che non giuri, per indire il nuovo giuramento della Pallacorda. In tutta questa Camera, c'è stato un uomo solo, il dottor Falleroni. Onore al merito: salutatelo come un puro del '93: salute e fraternità.

Con questi sentimenti, non accade dire come la pensasse riguardo all'abbandono della «pregiudiziale re-

pubblicana» da parte dei Crispi e Cairoli e Nicotera e Zanardelli. Riguardo alla democrazia monarchica, uscita vittoriosa dalle recenti elezioni: – La repubblica non è una pregiudiziale, – diceva; – è una fede –. E l'ode di Carducci alla regina: – Uno dei grandi dolori della mia vita, – la chiamava.

Siccome i socialisti vantavano Andrea Costa, che aveva fatte le solite dichiarazioni di prendere il giuramento sotto gamba, la Lupacchioli scoppiava nell'altro suo odio giacobino, contro gli «esagerati», i mestatori, che corrompevano il popolo colle utopie antisociali ed antiumane del materialismo politico, per distrarlo, fosse perfidia o ignoranza, «dai fasti e dalla fede dell'89 e del '93», a cui sapevano opporre, con odioso cinismo, che per il popolo il vero problema era il pane –. Non di solo pane... – diceva lei sarcastica. E fu forse la sua unica citazione dal Vangelo. E aveva rotto anche colla massoneria, perché quel «pelandrone di Adriano Lemmi», cosí qualificava il Gran Maestro, non sapeva far altro che chiacchiere, e la setta dei «liberi muratori» diventava un'accolta di procaccianti, per distribuirsi favori, vantaggi, e perfino, di che lei sentiva ingrossare il fegato di bile, perfino «regie chincaglierie», cioè insegne cavalleresche!

Ma fattasi, come la patrocinatrice del voto femminile, come la celebre Anna Mozzoni, oratrice di comizio, la novità alla Guarda aveva fatto scalpore: poi la noia di quelle sue perpetue invettive e denuncie, aveva potuto assai a divulgare e ad attaccarle un tristo nomignolo.

Bisogna sapere che il suo esordio era invariabile: – Dove gli uomini tacciono o tergiversano nelle vili ambagi dell'opportunismo, parli una donna; io... – e poi veniva il seguito, sempre il medesimo. E bisogna sapere che don Vernetti soleva stare in ascolto dietro le grate della persiana in canonica, dove giungevano bene gli scoppi e gli stridori della sua voce ferrea. Una volta, trascinata dal concetto, la Lupacchioli aveva ampliato l'esordio: –

E se a libera pensatrice non fosse illecito attingere anche una figura di retorica da quell'arsenale di fiabe, che l'impostura sacerdotale della Sinagoga e della Chiesa, e l'oscurantismo secolare, hanno gabellato ai popoli come Vecchio e Nuovo Testamento; quando ciò non fosse illecito, direi: Parlino anche le bestie. Io...

«La cinica impostura sacerdotale», com'ella ebbe poi a dire, «vegliava»; e don Cipriano, benché non si piccasse di far lo spiritoso, e benché non leggesse poi molto sovente, pago del breviario, il Vecchio Testamento; ma per una volta *indignatio fecit versus*; don Cipriano la soprannominò: Asina di Balaam. Purtroppo il popolo s'era lasciato corrompere dalle «subdole arti del pretume ammaestrato dal Gesuitismo nelle male armi della calunnia denigratoria». Ora a lei toccava indovinare sulle faccie degli uditori solleticate da un prurito interno, che dopo il «parli una donna», aggiungevano mentalmente: «l'asina». Fulminava collo sguardo il riso immorale, e oltre che collo sguardo e coll'eloquenza, coll'imposizione della sua presenza lunga, ossuta, macilenta, a cui l'arido grigiore degli occhi e della capigliatura, e l'iroso cipiglio delle folte ciglia bianchissime, davano una squallidezza amara, e che sarebbe stata terribile, senza il ridicolo; come che qualcosa di doloroso e di derelitto fosse, cosí come nel pensiero, nella parola e nella persona della fanatica.

Con lei, oratori in quel comizio, dovevano essere il Macchiavelli, e un Annobon, che a continuare il destino di quella famiglia d'ebrei ferraresi vi adempiva alla sorte dell'ambizioso malavventurato, e le costava già di bei soldi colle sue candidature rimaste in tromba, come si diceva in gergo elettorale. Presidente sarebbe stato un figurante del partito radicale, nell'animo del quale s'agitavano, nella contingenza presente, sotto il profluvio dei luoghi comuni di propaganda e di partito, due sentimenti: un'ossequiosa considerazione dei denari che

dall'Annobon si profondevano per la causa, e un astio vivissimo contro la popolarità del Macchiavelli, turbolento e temerario demagogo.

Princivalle aveva detto di sentire «una fame che la vedo»; il Bragana, che da solo a solo era poco caritatevole, colse l'occasione di mostrarsi generoso in pubblico, e:

– Quegli aguzzini – disse solennemente – non ti davano dunque da saziarti?

– Dentro, mi contentavo, ma dev'essere l'effetto dell'aria libera.

– Un pane, – vociò il Bragana storcendo la bocca al suo sorriso, – un pane per questa vittima! E io ti affetterò quattro belle fette di salame, benché tua madre sia in debito con me, e dopo il fatto dell'incendio non mi abbia piú dato nemmeno degli acconti.

– C'è bisogno di gridare in piazza i fatti nostri? – chiese Princivalle di malumore. E stava già per rifiutare, ma il pane arrivava, e il Bragana, tuttavia gridando che onesta povertà non è vergogna, andava ad affettare il salame per rifocillare la vittima della reazione.

Intanto Princivalle seguiva coll'occhio, tra la folla adunata davanti alla tavola che rappresentava la tribuna, l'amico Smarazzacucco. Questi pareva indaffarato molto, e passava da un gruppo all'altro perorando e sbracciandosi. Aveva salutato alla sfuggita e di lontano l'amico, il quale non riusciva a capacitarsi potersi dare cosa al mondo da passare avanti un amico uscito a salvamento da una traversia come la sua. E il contegno di Smarazzacucco non gli sembrava esente da tal quale affettazione, impacciata dentro, e di fuori troppo disinvolta, come chi ha la coscienza poco netta, e non vuol farlo apparire. Lo notava penosamente, senza per altro potersi indurre ad ammettere nell'animo, non che sospetto o presunzione, neanche il dubbio. Anzi, si accusava di esser troppo sospettoso e corrivo; eppure il modo di fare dello Smarazzacucco non gli piaceva; tanto meno, confrontandolo con la cordialità

del Bragana, che pure era stato appaltatore di tasse, e faceva, come tutti sapevano, la spia. Ma c'era stata purtroppo la confidenza ch'egli aveva fatta all'amico: forse Smarazzacucco aveva peccato d'imprudenza, e ora il rimorso lo teneva lontano dall'amico. Ebbene, perché non s'avvicinava, perché non confessava il fallo involontario? Ormai, gli avrebbe perdonato. E l'onesto Princivalle, in mezzo a un cerchio di ragazzi e di curiosi, rimuginava cosí, masticando pane e salame con meno voglia di quella che gli aveva promessa la fame innanzi d'aver fatto caso allo Smarazzacucco e al suo contegno.

– E a che serve il comizio? – domandò.

– Bisogna proprio venir fuori dalla prigione... – cominciava il Bragana, ma:

– Venissi anche fuori da dove vi mando, voglio dire dall'inferno, smettetela di far piazzate e bambocciate!

Non era «pugno proibito» per nulla, e il Bragana:

– Il popolo protesta, – disse.

– Perché? Contro chi?

– Se ti fermi ancora un poco, lo sentirai.

Non gli sarebbe importato gran che, ma lo tratteneva invece il modo di fare dello Smarazzacucco, e un ingenuo bisogno di chiarirsi, di sgombrar l'animo di quei dubbi troppo incresciosi alla sua rettitudine. E noi abbiamo in altri luoghi descritto con colori cosí poco ameni certa barbara inclinazione del costume popolare italiano, da sentire l'obbligo di dire che anche i difetti e gli eccessi di tale costume avevano contribuito da secoli e contribuivano a far alto, pregiato, schiettissimo e geloso il sentimento dell'amicizia, nobile fra i piú nobili.

La folla cresceva, e venivano donne, fra l'altre la Sniza, che perseguitava con occhiate cupide e attaccaticcie Princivalle, ma di lontano, perché le donne stavano in disparte, eppoi non sarebbe stato di buon uso né lodato da alcuno portare in piazza fatti e passioni per cui la gente era disposta a indulgenza, ma non verso chi avesse

avuto il cattivo gusto di ostentarli. E se non erano un segreto per nessuno, tanto piú erano tenuti a usar discrezione proprio gli interessati.

Questo si dice perché v'era uno in paese e fra i presenti, che non osservava cotesta regola né alcun'altra del costume e del vivere all'antica: un esoso, per la verità, certo Raibolini Epicarmo (il nome eteroclito doveva essere stato desunto dalle liste di quelli «senza santo», che i periodici anticlericali redigevano per comodo dei genitori che fin sul fonte battesimale volevano far dispetto alla Chiesa), il quale si professava socialista «scientifico». La scienza stava tutta nel nome, ma questo accade anche a professori, sto per dire, d'università; e l'aggettivo l'usavan anche i venditori di cerotti. Eran tempi in cui si asseriva e si udiva asserire senza ridere, che c'era «bisogno di scienza piú che di pane», come se fra i due termini potesse stare il paragone.

Era uno che la natura non si sapeva se avesse inteso di tirarlo su dritto per ingobbarlo, o gobbo per raddrizzarlo a metà dell'opera; un pentimento d'uomo, forse non coraggioso, certamente spavaldo, e ghiotto, malizioso, accorto, citrullo saccente sí, ma pratico: uno di quei professionisti della propaganda e dell'«organizzazione», che il travaglio dell'agitazione sociale stava per esprimere ed imporre con perniciosa abbondanza in ogni paese e paesello, a capo di quelle associazioni «di resistenza e di miglioramento» che stavan per diventare celebri fra non molti anni col nome di «leghe»; e «leghisti» gli affigliati, «capilega» i preposti, tirannelli locali, sovente ingordi, prepotenti sempre, forti e riveriti non tanto per timore, quanto per l'esaltata devozione all'«idea», che assoggettava i leghisti ai capilega anche gravosi ed odiosi, e volentieri, quasi per un bisogno di soffrire pure in cotesta maniera per l'idea, per l'avvenire, per l'avvento di un mondo migliore, che se non loro, i figli sarebbero arrivati a conoscere ed a godere: insomma, per spirito di

sacrificio, il medesimo che reggeva ai danni e agli stenti degli scioperi lunghi e terribili, sostenuti con una sorta di mistico fanatismo, senza dubitare d'offrirsi alla fame e talvolta alle armi della truppa; lo stesso che, incrudito e fatto atroce, fece tra poco superare ogni sentimento di prudenza e di pietà e d'umanità stessa nell'odio contro il «crumiro» e nei «boicottaggi» di feroce memoria. Infatti quell'odio non era dettato tanto dall'interesse, quanto dalla detestazione per quelli che erano considerati traditori dell'idea; e nei misfatti piú imperdonabili, negli incendi, nelle devastazioni, negli assassinamenti perpetrati da folle ebbre di odio, ribolliva, aberrando, ciò che nelle folle fanatiche diviene ebbrezza e follia di strage e di distruzione. La «lega», coi suoi particolari caratteri di sommovimento agrario, e colla speranza d'impossessarsi delle terre, divenne in quelle regioni qualcosa di diverso e di molto piú forte e diffuso che non il socialismo come partito politico; qualcosa ch'ebbe a lungo del terribile, com'hanno coteste passioni e i loro temibili riti. E intese di preparare le vie a un messia della terra ai contadini, che fu salutato volta a volta in qualche rinomato capopopolo locale, o in Enrico Ferri, o in Giolitti quando lasciò libertà di sciopero, o nel re, tanto è vero che quella passione esuberava dalla politica; mentre non fu raro udire le folle metter la speranza loro di là dagli uomini, gridando, le terre, da Dio le avrebbero avute. Fatte tutte le debite differenze, fu come un «Dio lo vuole». Immense le differenze, ma se il disastro della seconda crociata faceva dire al suo predicatore San Bernardo di Chiaravalle, che «non è lecito dubitare della giustizia di Dio, sí della sua misericordia», si sa che le crociate, per lo storico, furono tutt'altra cosa e diversa da ciò che i predicatori e l'impeto religioso iniziale avrebber voluto e sognato: come qualunque cosa l'uomo imprende con passione e fede; e non imprende che nulla senz'esse valga finalmente d'essere ricordato.

Tra la gente che si disponeva ad ascoltare gli oratori del comizio, le donne stavano separate dagli uomini, e di questi soltanto Epicarmo Raibolini s'era mescolato fra le donne. Lasciamo stare che fosse un conosciuto donnaiuolo; che dal suo bagaglio «scientifico» cavava la dottrina e gli opuscoli sul «libero amore» e sul «matrimonio socialista», in bell'accozzo di sregolatezza e di pretensiosa saccenteria, cui furon dovuti fra poco i relativi battesimi di innocenti insigniti di nomi come Ribelle e Ribellina e Sociale o magari Lega, tal quale come lui si chiamava Epicarmo; lasciamo stare che si fosse messo fra le donne scherzando da ghiottone, ma la sua affettazione di noncurante disprezzo verso il comizio e gli oratori, rispondeva a un intento politico, perché diceva che soltanto dal Macchiavelli c'era da udire quel giorno un qualcosa di concludente; gli altri, i radicali, esser per declamare le solite tirate «da avvocati», da candidati in fregola «della medaglietta». Ma quella con cui si mostrava piú confidenziale, era una biondina dei Verginesi, Susanna, alla quale certa evidente inclinazione naturale aveva valso il nomignolo di Lantisiòn, cioè languidezza. E che persone come i Verginesi, presenti al comizio, tollerassero, quasi un penoso obbligo e sacrificio, lo scandalo per cui da ognuno si credeva a una tresca fra il Raibolini e la Lantision, e lo tollerassero anche pubblico, ciò diceva già molto sui progressi della soggezione illustrata poco fa a proposito di leghisti e capilega.

Ma un altro stava sulle sue e, benché diversamente, sullo sprezzo manifesto per il comizio: il vecchio Internazionale Pizzacarino, con alcuni pur vecchi accoliti, ingrugnato, austero, «antielezionista» amaramente sdegnato del «tradimento di Andrea Costa». Al Pizzacarino che da quasi dieci anni campava sulla fama d'essere stato sulla strada per andare a Bologna nel '74 alla rivoluzione anarchica mondiale, il Raibolini sardonico aveva rovinata di colpo la posizione col dire, che se la strada non fosse sta-

ta tanto lunga, quel giorno, avrebbe cambiato faccia il mondo, e oggi se ne saprebbe qualcosa! Il Pizzacarino e i suoi due o tre se ne stavano dunque come i veterani d'una vecchia causa sballata e sfatata, che han finito anche d'annoiare il prossimo coi loro racconti.

Finalmente un occhio pratico avrebbe distinto che attorno al tavolo tribunizio s'accalcavano piú facinorosi e piú sbrigliati i braccianti e salariati, collo Smarazzacucco, raccolti a protestare, tale il bando, contro la disoccupazione e il Vaticano. I contadini s'erano raggruppati, fitti e raccolti, dietro costoro, e se ne stavano silenziosi, contegnosi e riservati, anzi diffidenti, sicché sarebbe bisognato saper troppo di quanto si scoprí ed accadde in seguito, per prevedere allora che fossero per diventare tanto piú accesi e risoluti e tenaci, come divennero, di quegli altri dalla turbolenza sfogata e clamorosa.

Gli oratori c'erano, seduti dietro la tavola. C'erano anche carabinieri del servizio d'ordine, cinque col brigadiere comandante della stazione locale. Mancava soltanto la Lupacchioli, che arrivava sempre in ritardo, eppoi protestava se avevan aperto il comizio senza di lei, o se aveva perso il turno.

Arrivò a passo di carica con un suo stendardino in spalla, dove c'era scritto: 13 luglio 1881. E l'asta era sormontata da una testa di legno nera e ricciuta, cui il pizzo caprino e un par di cornetti dichiaravano diabolica. Era infatti il patrono eletto da parecchie società libere pensatrici, e dalle piú fiere: Lucifero, portato in giro a sfregio della religione e delle disposizioni di legge che avrebber dovuto imporne il rispetto, ma che ormai da tempo eran vane e trasgredite. Era (chi l'avesse detto a quei liberi pensatori!) l'estrema e piú triviale degenerazione di una fra le piú fruste, abusate e battute immagini del romanticismo reboante.

Ma chi avesse ignorata la data fatidica, avrebbe incorso lo sdegno della Lupacchioli, poiché la notte del 13 lu-

glio ’81, per dirla colle parole del giornale di Alberto Mario, della *Lega della Democrazia*, le quali lei aveva imparate a memoria, si trasportava da San Pietro a San Lorenzo fuori le mura, «la carogna di Pio IX: la sua salma imbalsamata era deposta nel sepolcro tra i fischi e le baionette, e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia sarebbe stata gettata dal carro funebre. Il nostro cuore, – (e bisognava sentire l’accento con cui la Lupacchioli, declamando, arrivata al *pluralis maiestatis*, assecondava il movimento patetico della frase, per riprendere piú aspramente, subito dopo, il tono del sarcasmo e dello spregio), – il nostro cuore faceva eco a quei fischi. Pio IX era uno stupido. Egli personificava la chiesa cattolica ormai ridotta ad una mostruosa sciocchezza. I clericali di Roma trassero partito dal trasporto di questo pontefice parricida pagliaccio: furono fischiati; applaudiamo a quei fischi; ma noi avremmo applaudito ancor piú, se le reliquie del grande sciocco fossero state gettate da ponte Sant’Angelo nel Tevere».

Stile degno del concetto e dell’evento, del quale, da altri cronisti anticlericali, non si dubitava d’avanzar sentenza che «Roma ha veduto sempre cose grandi in tutti i secoli, e grande fu il fatto che vide anche la notte scorsa»; per cui alla fine verrebbe voglia di dire che se le sciocchezze dovesser menare i morti a fiume, farebbero siepe alle foci.

Arrivato Lucifero colla Lupacchioli, che si fece largo bruscamente tra la folla e depose le sue insegne, sempre collo stesso piglio, sulla tavola, il comizio s’aprí con un discorso dell’Annobon, il quale in ogni occasione e davanti a qualsiasi pubblico, ripeteva, perfezionava e allungava quel grande discorso sul bilancio degli Affari Esteri, che doveva metterlo alla ribalta e procurargli fra poco un sottosegretariato, quando il popolo fosse per deputarlo alla Camera. Il fatto si attendeva ormai da una decina d’anni, durante i quali l’Annobon aveva avuto

campo di ingrandire il suo discorso, allungato di tutti gli insuccessi della politica estera italiana, che erano stati molti in quel lasso di tempo, culminando nei critici anni dell'81 e '82.

Prendeva le mosse dagli eventi del '70 e '71, nei quali disapprovava e che l'Italia non avesse fatto guerra all'impero bonapartista e clericale di Napoleone III, e non avesse difesa contro la Prussia la Francia della repubblica seguente. Impostata la questione in questi termini, deplorava la debolezza dei ministeri verso la repubblica di Mac-Mahon, che non aveva fatto getto delle simpatie clericali verso il papa; ma infieriva contro le intese coll'impero germanico di Bismarck, che chiamava un asservimento, e con l'Austria, le quali definiva una umiliazione davanti al nemico ereditario e un tradimento dell'Italia irredenta. Ma chi si fosse aspettato di vederlo quindi irredentista, sarebbe stato deluso dal sopravvenire della «questione d'oriente» e della guerra russo-turca del '77-'78, nella quale l'Annobon avrebbe voluto l'Italia avversa ai turchi ma unita all'Inghilterra, che li sostenne quando i russi minacciaron dopo Plevna di conquistare gli Stretti; per contro, tentativi di stabilire un'amicizia colla Russia lo avevano avuto giudice severo fin da quando n'aveva fatta correr la voce il viaggio dei reali principi a Pietroburgo nel '76, dicendo: – Né la mezzaluna né lo knut, né il giannizzero né il cosacco, né il serraglio né il cremlino, né la moschea né la sacra icone –. Ed ecco che avviato, specialmente col viaggio diplomatico del Crispi alle capitali europee, il progetto di favorire l'espansione austriaca nei Balcani contro compensi territoriali che avrebbero dovuto risolvere la questione dell'«irredenta», egli iniziava un'altra tiritera: – Nei Balcani, né l'aquila bicipite né la corona di Santo Stefano... – Quanto ai compensi, li definiva lustre ed inganni del Cancelliere di Ferro, per valersi della credulità nostra a propiziare all'Austria il cammino verso oriente,

mentre attizzava i gravi dissensi fra Italia e Francia, ottenendo di allontanare del tutto quella triplice austro-franco-italiana, ch'era stata in questione nel '70, ed ogni possibile intenzione di rivincita cosí di Sadowa come di Sedan. Ecco altra filza di né: – Né l'elmo a chiodo né i pantaloni rossi... – Restava la neutralità, la politica d'amicizia con tutti, proclamata dal Cairoli e proseguita in quegli anni da tutti i ministeri, ché sul Cairoli grava piú che altro la disgrazia d'aver trovata la formola dell'insuccesso col famoso motto della politica «delle mani nette». Ma a questo punto la spirale della sua dialettica si interrompeva per elencare le conseguenze del Congresso di Berlino: Armenia lasciata in balia dei turchi, i russi ingranditi in Asia e sul Mar Nero, l'Austria preponderante sul Danubio, la Grecia sacrificata in Epiro e a Creta, gli stati balcanici costituiti in maniera da aggravare le loro reciproche competizioni e quelle delle potenze nei loro riguardi, Cipro all'Inghilterra, la Bosnia ed Erzegovina all'Austria: all'Italia nulla, salvo, diceva ironicamente, l'ostilità colla Francia, la pesante protezione tedesca nella triplice alleanza, un equilibrio europeo destinato tutto a suo danno, se durava, e peggio quando si fosse rotto: e non gli dava sei mesi di vita. Fu l'unica sua profezia, ed ebbe campo di rinnovarla quanto campò, ed altre, una volta che in complesso quell'equilibrio durò anni trentasei. Non per questo converrebbe credere che in fatto di previsioni fosse lui solo a sbagliarle. Intanto, nell'80, le potenti ragioni sentimentali e naturali che tenevan desta l'agitazione per l'«irredenta», e in Austria quel che si soleva chiamare partito militare, minacciavano piú gravemente che mai, non che l'alleanza, la pace e con essa tutto il sistema; e tra Francia e Italia, l'animosità e il conflitto diventavano acuti per la delusa aspettativa, assai ingenua, che la repubblica liberale dovesse per questo solo essere amica del regno liberale; per le competizioni e le ostilità gravo-

se ad entrambi i paesi, commerciali, industriali e doganali; per l'alleanza colla Germania, per le rivalità nella politica e nella amministrazione egiziana, e per le mire ormai chiare e risolute e mature su Tunisi, alle quali non si opponevano né la Germania di Bismarck, né l'Inghilterra, vi fossero al potere i conservatori col Disraeli e i suoi successori, o i liberali con Gladstone. Fra poco la Francia faceva la campagna contro le tribú dei krumiri, e imponeva al bel di Tunisi il suo protettorato. I fatti di Marsiglia e le dimostrazioni italiane e l'odio delle due nazioni minacciavano una guerra, mentre il tentativo di Oberdan e le sue conseguenze in Italia e in Austria sopravvenivano a promettere un'altra come cosa inevitabile. E all'una e all'altra guerra l'Italia avrebbe dovuto far fronte da sola, impari, isolata, probabilmente avversata da tutti.

La malinconica sequela dell'Annobon era pur troppo vera; soltanto che ci voleva la sua ambizione stanca e la stanchezza del suo sangue, piú antica, per seguire da tanto a recitarla, per di piú con l'accento nasale, strascicato e privo dell'erre, che era come il retaggio del ghetto. Che cosa si proponesse, a dirlo proprio, non lo sapeva nemmen lui; continuava, per quella sofferenza di chi ha i nervi stanchi, e sente che se smettesse di proporsi ciò che in fondo, non che lo speri, nemmen desidera piú, non saprebbe piú neanche vivere. Quel ch'egli dunque diceva, noiosamente invero, poteva essere vero, ed anche acutamente distinto; ma a che serviva, se finiva in una negativa inerte, in una implicita nullità, mentre egli poi non aveva risolutezza bastante neanche a dichiararla, che sarebbe stata almeno una conclusione? E la sua dialettica vana era punteggiata di accuse all'incapacità e insufficienza di quanti ministri e ministeri s'erano succeduti, e che per lo meno avevano tentato di fare qualcosa. Cosicché tali sue accuse riuscivano pura petulanza. Il caso non è raro, o anzi, è di tutti e d'ognuno nelle ore di stanchezza, quando la considerazione finale della storia

vorrebbe persuadere a ricusare o ad obliare le sue necessità contingenti: come a dire, all'accidia.

Ed ecco che gli insuccessi, gli errori, le impossibilità, fra le quali v'era pur quella d'accontentarsene, invalidavano nell'opinione del paese anche quello che era stato conseguito: la pacifica e riconosciuta costituzione politica e giuridica del paese e dello stato nel consesso delle potenze europee; che dato l'insieme delle circostanze non era stato sforzo da poco. Ma ora, in quei duri '81 e '82, da ogni circostanza relativa alle cose esterne ed interne, negativa o positiva, la nazione attingeva discordia, da cui derivava molta parte della debolezza con cui affrontava quelle circostanze, eccitata e malcerta, scontenta dei mali che l'affliggevano, e disperata dei rimedi. Calamità naturali, terremoti e inondazioni, aggiungevan danno e terrore, negli anni in cui moriva Garibaldi. Ed era anche una disgrazia che il piú grave e cocente smacco della politica italiana, a Tunisi, dovesse addossarsi a un uomo che incarnava le tradizioni e la dirittura morale di Benedetto Cairoli: era disgrazia che ciò inclinasse a far credere la dirittura votata all'insuccesso e quasi sinonima d'inettitudine in politica, con danno del concetto e della pratica pubblica. Il fatto che dalle elezioni a suffragio allargato dell'82, mentre i repubblicani e gli estremi chiedevano il suffragio universale, che avrebbe proclamato, dicevano, la costituente e la repubblica, uscisse una democrazia temperata e monarchica, sarebbe stato un progresso non piccolo verso una espressione piú reale e concreta della vita politica; ma vi sarebbero volute allora, per riconoscerlo, qualità quasi profetiche, in quanto appariva ed era troppo facile scambiarlo con un immiserimento e abbassamento della coscienza politica. Di fatto, quell'esito ammetteva autorevolmente, se pure senza lustro, all'esercizio del potere la nazione media, in attesa che vi pervenisse anche quella umile; e ve n'era gran bisogno, nell'anno in cui s'apriva al traffico il San

Gottardo, opera in cui l'Italia industriosa e produttiva poteva riporre a buon diritto uno dei suoi vanti e delle sue speranze migliori.

Il discorso dell'Annobon volgeva alla fine, tra noia generale e profonda. Ma non per questa era men vero che quella gente paesana di piccolo affare cominciava a sentir parlare di grandi e reali e comuni interessi della nazione. Chiudeva infine con un'altra contraddizione, poiché attribuiva, non certo a torto, all'insipienza dei governanti il recente rifiuto di collaborare coll'Inghilterra nelle faccende egiziane e nella repressione della rivolta di Arabi pascià, da cui doveva uscire il protettorato; ma deplorava l'acquisto e l'occupazione della baia di Assab, non perché la giudicasse senza valore, ma, volgendo alla perorazione, in nome di certo umanitarismo e razionalismo generico, contrario alle guerre, alle violenze, alla politica di prestigio e alla politica degli interessi, o insomma alla politica del mondo com'è. La sua perorazione era sempre in favore d'una corte internazionale d'arbitrato, da cui vedeva uscire tutti i beni, come dal vaso di Pandora usciron tutti i mali. Se ne riprometteva pace perpetua, conciliazione degli interessi contrastanti, giustizia universale e d'ogni genere: il sogno, in fine, a cui inclinano non soltanto i fantastici, o gli stanchi come lui, ma i politici pure ogni tanto; e che si potrebbe chiamare bel sogno, se non si pagasse tanto caro ogni volta che vi si indulge. A tal progetto, secondo l'Annobon, la massoneria italiana doveva avviare il mondo, indicendo un apposito congresso universale in Campidoglio.

– Durerà cosí fino alla fine il comizio? – domandò Princivalle al Bragana che gli passava accanto.

– Perché?

– Perché se dura questa gnola me ne vado.

– Resta, che il meglio ha da venire.

– Ho ancora un resto di troppa fame.

– Adesso diventi ingordo, ma ti contenterò, – e cosí

dicendo gli dava un tozzo di pan secco e muffito –. L'ho tenuto perché m'immaginavo che non saresti mai sazio.

– Non avete altro?

– E non stare a immaginarti che sul mulino troverai di meglio!

Cotesto nuovo sgarbato annuncio di miseria, e cosí duramente espresso, non sdegnò Princivalle. Anzi l'accasciava una tristezza inerte, che l'induceva a protrarre il ritorno al mulino, e ch'era la principale ragione del suo indugiarsi al comizio. Masticando di malavoglia il pane stantio:

– Questo almeno, – disse, – o strozzino, non avrete la faccia di metterlo sul nostro conto.

– A pagare e a morire si è sempre in tempo, – rispose ambiguo il Bragana.

Issata, non senza fatica, la lunga macchina delle sue vecchie ossa arrugginite, la Lupacchioli sulla tavola pareva la Vecchia, quella befana a cui si soleva dar fuoco sulle piazze la notte dell'Epifania. Si guardo in giro torva, e puntando il dito lontano sulle teste:

– Cittadini, siete traditi!

La voce e il gesto furon tali, che ognuno si mise in sospetto; e si guardavano attorno, cercando di scorgere il tradimento, di dove potesse venire, chiedendosi l'un l'altro a bassa voce che c'è, che vuol dire costei. La domanda percorreva la folla insonnolita dal discorso precedente, destando un'ansia che piacque all'oratrice come un effetto; e per accrescerlo, raddoppiò l'impeto, gridando:

– Siamo presi alle spalle!

Un intimorito travide, o fu un burlone, non si seppe mai; una voce grido:

– È qua Rocco Ciafaglione!

Che può la coscienza torbida! C'erano sparsi tra la folla alcuni di quelli della Stradazza, e lo Smarazzacucco con altri della piarda Stamplinati, che non desideravano

d'incontrarsi col temuto «Rosario». Mentre la folla si restringeva, come per far corpo e difesa, e quasi ognuno desiderasse di sparire nell'insieme, costoro, in buona parte «ammoniti», volevano prendere il largo; e trovandosi ristretti nel gregge, si diedero a lavorar di gomiti e di calci negli stinchi per aprirsi il varco. Imprecavano i colpiti, imprecavano i frettolosi; e:

– Ciafaglione! Rosario! – si sentiva sussurrare. D'un tratto: – Si salvi chi può! – grido uno; e la folla: – Ciafaglione! Scappiamo! Si salvi, si salvi chi può!

Scorgendo quel subbuglio inopinato, il brigadiere aveva fatto schierare i quattro militi con un gesto; e avevan tolto in mano i moschetti che tenevano ad armacollo. Da chi vide la mossa:

– Sparano! – si grido. E: – Sparano, sparano! – si mise a urlare la folla tra gli strilli altissimi delle donne.

Vogliono scappare, e non san dove; uno impedisce l'altro; qualcuno è travolto; altri patisce nella stretta, e urla di dolore; ognuno aggiunge colle grida e col volto e cogli atti paura alla paura, che se fu immaginaria in origine, è ora, nella calca del panico, ragione di spavento tutt'altro che vana:

– Sparano! Si salvi chi può!

Mentre i piú trovano la strada della fuga, i vicini alla tavola vi si caccian sotto carponi, per salvarsi dalle palle; e lí soffocano, si sentono schiacciare e schiacciano; combattono, si dibattono, cercan l'aria, lavorano di schiena e a spingate là sotto; la tavola s'alza, s'inclina, mareggia sulle schiene con gran pericolo che l'oratrice perda piede e ruzzoli e stramazzi, sicché s'acquatta, si afferra agli orli, urla il suo sdegno e i suoi incoraggiamenti, aggiungendo paura a paura, finché questa sparisce com'è venuta; e c'è chi si stizzisce, chi brontola, chi si lagna tastandosi un livido, chi si rassetta, chi ride di quei piú vergognosi che escono di sotto la tavola stralunati, polverosi, pesti, e con piú d'uno strappo negli abiti della festa, che s'eran messi

per l'occasione. Col tornare della gente, torna e cresce la domanda: chi è stato, e come fu, e di chi è la colpa.

La risposta, colla stizza per la trista figura, era negli animi innanzi che sulle bocche: della matta, dell'asina, della befana, che ritta in bigoncia fulminava sguardi di strabocchevole sdegno sulla folla, brandendo in alto, come segnale di raccolta, lo stendardino di Lucifero, ricuperato e fiammante di rosso repubblicano. Si sentiva sulla lingua un'intemerata a quei vili, da restar nella storia dell'eloquenza colle invettive di Demostene e colle apostrofi di Danton, quando insieme si levò il presidente, rimesso alla meglio dopo lo scompiglio, e si mosse il brigadiere. E questi intimava:

– Metta via quella bandiera!

– Dia qua, – diceva il presidente tendendo la mano –. Non ha fatto confusione abbastanza?

Il Macchiavelli se la rideva quietamente.

– Io? – chiedeva intanto la Lupacchioli cedendo l'insegna senza contrasto, tale fu il suo stupore: – Io?

– E chi dunque?

Il rancore della gente cresceva e s'adunava sulla sua persona, senza che lei se n'avvedesse, cosí in vista come era. Sentí bensí quale oltraggio il ridicolo della sua posizione di poco fa recava alla sua dignità. Vide e immaginò ridere gli sguaiati, gli opportunisti, i denigratori immorali, nel mentre che lei fluttuava sulla tavola pocanzi. Il meno accorto partito che potesse prendere, era quello di esordire col suo esordio solito; e lo prese, aggravando:

– Dove tacciono, quando eziandio osano irridere cinicamente uomini che or ora non si vergognavano di mostrare le terga e la viltà dell'animo loro, allora parli...

– L'asina! – vociò la folla a una voce.

Era la prima volta che glielo dicevano in faccia, e l'ingiuria colse in petto la povera donna, che si scorò, si confuse, perse il filo e la memoria, e balbettava smarrita. La gente rideva sgangheratamente:

– L'asina, l'asina, parli l'asina!

La gazzarra era grande e per piú indecenza alcuni ragliavano con gran vigore, e gridavano:

– Lo stallone, ih oh, lo stallone chiama la femmina, ih oh, ih oh, ih oh!

– Scenda, signora, – diceva il presidente.

Ma lei, o non udiva o non voleva; avrebbe pianto di rabbia.

– Basta! – esclamò il presidente colla stizza d'un impresario che vede fallir lo spettacolo perché un attore si impappina, o d'un direttore a cui il cantante sbaglia l'entrata –. Le tolgo la parola!

Scesa che fu la Lupacchioli, salí lui in bigoncia, e placò la plebe entrando nell'argomento pratico dell'ordine del giorno: la disoccupazione stagionale infieriva, il pane scarseggiava; che cosa attendeva il genio civile prima di fare agli argini quei lavori di finitura, che aspettavano da anni? Forse che il Po rompesse un'altra volta, per criminosa incapacità ed avarizia?

– Abbasso il genio civile! – grido il popolo, benché sapesse quant'erano infondati sí il pericolo e sí l'accusa.

O forse era compiacenza, continuò l'oratore, connivenza, collusione col burbanzoso avanzo di consorteria moderata, col famigerato commendatore Clapasson, che quando aveva avuto l'appalto di quegli stessi lavori non s'era fatto scrupolo di ridurre alla fame i lavoranti ribellati alla sua prepotenza esosissima?

– Abbasso Clapasson! Morte agli affamatori! Pane e lavoro!

Sí, pane e lavoro, concludeva; e prometteva che presto li avrebbero. Poter infatti lui dire di buon luogo e di fonte sicura che il deputato del collegio si stava adoperando a tutt'uomo presso gli uffici competenti, a ciò che si riprendessero i lavori. Avesser fiducia nel governo, ch'era democratico e radicale. Non esservi pericolo di ministeri reazionari, dopo che l'insurrezione delle co-

scienze democratiche, nella crisi ministeriale del maggio dell'81, «aveva suonate le campane del convento della Gancia ai consorti», spazzando l'ultimo tentativo di un ritorno al potere del capo degli affamatori, di Quintino Sella d'esecrata memoria.

– A morte Quintino Sella!

– Quintino Sella è morto...

– Fa lo stesso!

– Quintino Sella è morto, ma i Vespri Siciliani...

– Evviva i Vespri, viva, viva!

I Vespri erano d'obbligo, in quanto il recente sesto centenario aveva dato luogo, per risentimento dei fatti di Marsiglia e di Tunisi e in odio al papato, «puntello di tutte le tirannidi» come disse Garibaldi nell'occasione, a una delle solite e triviali adulterazioni della storia tirata a servire e ad esprimere passioni e fazioni del momento. E dunque:

– Evviva i Vespri! Pane e lavoro!

– Li avrete, perché la Destra d'infausta memoria è caduta per sempre. Ed ora, – concludeva l'oratore, – o cittadini, vi esorto alla fiducia piú piena. Sí, abbiate fiducia nel governo amico del progresso, a cui è affidata la cosa pubblica: non vi farà mancare né pane né lavoro. Se occorresse, io mi farò interprete dei vostri voti presso il nostro deputato. I tempi delle economie fino all'osso (del popolo) e delle tasse fino al sangue (del popolo) sono finiti e non torneranno piú: credete a chi ve lo dice, attendete fiduciosi le disposizioni colle quali il governo provvederà al vostro disagio e al pubblico interesse insieme; sí, abbiate fiducia!

Se vi fu mai silenzio da far dubitare del detto che chi tace acconsente, fu quello, che accolse l'ultima parola del «pistolotto» e diceva ben chiaro la fiducia che avevano. Sulle faccie poi, a scrutarle, si sarebbe letto un misto di fastidio e d'impazienza, come di gente che sospettasse d'essere burlata. Poi il Bragana si diede ad applaudire,

smanacciando, e blaterando bravo bene; peggio che a teatro, e da solo. La gente lo guardava accigliata, finché una voce lo sentenziò:

– Pagliaccio.

Allora smise anche lui, guardando il presidente con uno sguardo che diceva: Io ho fatto quel che ho potuto.

– Ha la parola il marchese Macchiavelli.

I radicali deputati di tutte le Sinistre, con le centinaia di voti della loro maggioranza, potevano affettare e nutrire anche sinceramente una benevola indulgenza o protezione per quel socialista Andrea Costa, solitario all'estremo della Estrema; potevano considerarlo e affettare di considerarlo niente piú che uno il quale, con impazienza d'inesperimentato ardore, svolgeva, spingeva, esagerava la dottrina delle pacifiche ed evolutive conquiste del progresso. Era ben vero che costui usava contro «i borghesi» d'ogni forma, parole infiammate e feroci; che si pretendeva portatore di un'uguaglianza rinnovatrice della società, che con quella dei «diritti dell'uomo» non aveva nulla a che fare; ma i radicali dominanti, i radicali provveduti, i *beati possidentes*, potevano aspettare il benefico effetto dell'esperienza sulle esagerazioni, fidi e obbedienti al principio di non prevenire, ma, se il Costa e suoi avessero sgarrato, reprimere. Sempre gli arrivati parlano delle virtú sedatrici dell'esperienza; soltanto è quella che han fatto loro e che li ha condotti dove sono. Chi, al pari di quel presidente di quel comizio alla Guarda, seguiva e sentiva piú da vicino l'umore della gran massa esclusa dal suffragio anche allargato, e la sapeva o fida ai preti o incline ai socialisti, o agli uni e agli altri in quella sua misteriosa disposizione ad aspettare il mondo rinnovato; costui poteva avere ragioni e prove da starsene quieto; in ogni caso, se non sapeva ancora spiegarsele né spiegarle, cominciava a temere e a detestare francamente quei concorrenti alla popolarità. Ed ecco che il deluso presidente del comizio, dando la parola al «marchese» Macchiavelli,

calcava sul titolo per dispetto, e non precisamente per facilitargli l'esordio, dopo che lui aveva concluso con tanto poca fortuna. Ecco che il pubblico spianava le faccie con simpatia, mentre, un po' dinoccolato in quella sua sprezzatura di modi naturale e, quando gli serviva, trasandata, il giovanotto si levava. Saltò a piè pari, con bella elasticità, sulla tavola; e la gente era già tutta per lui, mentre la Lupacchioli, rinvenuta piano piano dal suo smarrimento, borbottava da sé:

– Che facciamo i saltimbanchi?

Il fiocco rosso della cravatta ampia e fiammante risaltava sul pallore scuro e sul nero dei capelli da creolo, ché il Macchiavelli, in tali occasioni, con pochi ritocchi sapeva conferire al suo costume un'aria fra il popolaresco e il signorile, di negletta attillatura studiatissima; e per intanto faceva sicuro effetto sulle donne. E una sfacciatella disse subito, con indubbio accento di ammirazione:

– Va là, sei bello!

– E simpatico, – aggiunse un'altra.

Il presidente già si rodeva. Il Macchiavelli soleva parlare ironico e tagliente, senza gesti, compassato, con un'aria distratta, quasi le cose che raggiungevano piú d'effetto, gli uscissero di bocca per caso, ed egli dell'effetto si stupisse o non curasse. In quel momento era stizzitissimo e pieno di maltalento contro il presidente; perciò sorrideva, e pareva lontano da badare a costui, dicendo con bonomia e disinvoltura:

– Chi nasce biondo, la mia gente, e chi moro, chi nasce bello...

– Come te, – disse un'altra di quelle ragazze messe in vena.

– Grazie, bellezza! E chi nasce brutto...

– Come lui – disse il Raibolini fra le risate indicando il presidente.

– E c'è chi nasce magari marchese; è una disgrazia: volete fucilarlo? Io direi che non bisogna guardare ai

nomi e ai titoli che uno porta dalla nascita senza averci colpa, come a dire il naso corto o il naso lungo...

Il naso del presidente era lungo, brutto e sgraziatissimo, per cui le risate si spandevano per il comizio esilarato. Il Macchiavelli alzò il tono:

– Dico che bisogna guardare ai fatti, e se coi fatti uno mostra d'essere amico del popolo, perdonargli che sia conte o magari marchese. Ma non stiamo a perder tempo in queste bubbole: ho detto ai fatti, perché, anche qui, c'è la sua differenza; e come uno nasce corto e uno lungo, c'è quello che nasce per credere alle promesse, e piú gliene fanno, piú è contento, e vive sperando, e muore...

– Cacando, – disse una voce potente fra un delirio di risate, compiendo la sconcia ed amara sentenza popolare.

– Volevo dire: contento, – diceva il Macchiavelli appena poté.

– E becco, – soggiunse l'anonimo interlocutore coll'accento della piú profonda convinzione.

– Amici miei, veniamo al fatto. Da quanto tempo la Destra ha perso il potere? Dal settantasei; da parecchi anni sta al governo la Sinistra, e la Destra, come ci faceva l'onore di dirci l'egregio rappresentante del partito radicale, non ci tornerà mai piú: è una notizia da fare un gran piacere a chi sta al governo; non so quanto condirà stasera la polenta, che resta magra: non so se ingrasserà il brodo della vostra pentola, che resta un brodo lungo, anche colle Sinistre al potere. Se sbaglio, correggetemi.

Gli rispose il silenzio, ma sospeso, attento, quasi ansioso: il silenzio d'un appassionato consenso.

– In tanti anni le promesse sono state molte; e siamo giusti: sulla carta, nei discorsi, nelle leggi, molte sono state mantenute. Quante hanno dato qualcosa da mettere sotto il dente? Quante hanno dato pane? Perché insomma le parole restan parole, e le promesse non sono mancate mai da nessuna parte, ma è cresciuto il pane? è

diminuita la miseria? Che cosa manca ai poveri: la fame o il pane? o le promesse? o la miseria?

Il silenzio divenne piú cupo e doloroso.

– Non sono mancati i discorsi, le leggi; non sono mancate le dimostrazioni, e neanche i comizi, come questo che stiamo facendo. Per ottenere che le bandiere repubblicane si mostrino in piazza, senza che i questurini le sequestrino, un deputato ha parlato due giorni, – (alludeva al discorso di Cavallotti del 2 e 3 aprile '79), – e ha parlato benissimo, ma quando la povera gente scende in piazza, va al comizio, fa le dimostrazioni, e prende botte e magari fucilate per domandare pane e lavoro, chi raccoglie, chi risponde al grido della miseria e della fame?

– Nessuno, – rispose la folla a bassa voce, con un accento di disperazione piú forte d'ogni grido.

– A discorsi, a parole, – disse il Macchiavelli anche lui in voce sommessa, e sporgendosi verso la gente come per trovare piú intima confidenza e comunione, – a discorsi, a parole, colle intenzioni magari, colle buone intenzioni: tutti. Ma che valgono? Che cosa vale un governo di buone intenzioni? Quando non si vedon fatti, vuol dire che il governo, o inganna, non si agiti il rappresentante del partito radicale, o è impotente. Io vi concedo, – soggiunse rivolto al presidente, – che il governo, la Sinistra, i radicali e tutte le democrazie non vogliano ingannare. È segno che sono impotenti.

– Parlerò dopo, – disse il presidente furioso.

– So già quel che direte, presidente egregio. Voi ci direte che il ministro Magliani ha abolito il corso forzoso e la carta; che sta per rimettere in circolazione le monete di metallo. Che cosa importa a chi ha le tasche vuote, se la moneta è di carta o d'argento o d'ora? E voialtri, io non vi domando di rispondermi, perché avreste ragione di dire che vi voglio canzonare; ma voialtri mangiate di piú? L'argento, l'oro, lo vedrete? Non vedete piú neppure il rame: ecco il fatto che importa a voi e a me. Non impor-

terà al ministro Magliani, non importerà a Depretis: noi sí, a noi che sappiamo che cosa ha voluto dire per i poveri la pioggia del '79, la siccità dell'81, che ha bruciati i raccolti; a noi che sappiamo che cosa vorrà dire, il giugno prossimo, il maltempo dell'anno scorso: e non parlo dei disgraziati d'oltrepò dove il fiume ha rotto, e dove nove provincie sono oggi sott'acqua e in rovina, parlo per tutti quelli che soffrono in miseria. Sono le ragioni dello stomaco le nostre; non mi vergogno di dirlo forte: dello stomaco. Fate colle vostre leggi, colla vostra politica, colla vostra scienza, che si riempia lo stomaco; ma fino a tanto che questo è vuoto, rispondeteci colle ragioni del cuore, se altro non potete; dite sinceramente che non potete niente, e il popolo, nella sua immensa generosità, troverà magari il modo di compiangervi e d'aver pietà di voi. Ma non venite a dare le ragioni del cervello a chi grida lo stomaco vuoto, perché queste son parole da fare sdegno. E non venite a vantarvi di reprimere e non prevenire, perché l'ora della repressione e venuta, e l'abbiamo visto in cento posti, dove la fame del popolo ha chiesto pane; non venite a parlare di libertà nel rispetto dell'ordine, a gente che non ha altra libertà fuori che di morir di fame coi suoi figliuoli; non sfidate lo sdegno del popolo, perché dopo che ha mandato alla ghigliottina i privilegiati d'una volta, i nobili, i marchesi, come sarei io, spazzerà via i privilegiati d'adesso, i borghesi, i politicanti, come sareste voi, se continuate a dar erba trastulla a chi ha bisogno di pane.

La folla rispose con un grido di rabbia: di quella che da molti anni e in ogni parte della penisola insorgeva a gridar miseria. Ma nelle Romagne, dal tempo in cui Garibaldi s'era dichiarato per l'Internazionale e Mazzini contrario nelle sue polemiche col Marx e col Bakúnin, repubblicani e socialisti erano divisi in due fazioni fieramente avverse, accusando, gli uni, il tradimento dei principii, gli altri il sacrificio dei bisogni del popolo,

benché Andrea Costa ricusasse anche il socialismo di Garibaldi, come poco risoluto ed equivoco. Accuse e dispute finivano in risse feroci, che indicando la profondità della scissura fra gli ideali democratici e il programma dei socialisti, l'inasprivano in odio di parte. Nel ferrarese, tanto non accadeva, ma anche quelle risse della vicina Romagna, note a tutti, conferivano particolar forza ed accento a parole come quelle del Macchiavelli; e s'ingrandiva quindi l'aspettativa mistica e favolosa che formava il fondo dell'incipiente socialismo, con parole come quelle del programma dell'Associazione Internazionale Italiana del '78, che invitavano a «sostituire i contratti alle leggi, la proprietà collettiva alla proprietà individuale, l'amore libero al matrimonio, l'uomo a Dio, l'universalizzazione dei lavoro alla patria», o, piú concretamente, a costituire associazioni di mestiere, a far lotta contro il capitale mediante lo sciopero, a impadronirsi delle amministrazioni comunali, a elegger deputati, a combattere ogni giorno e con ogni mezzo per preparare la lotta finale, la vittoria dei «senza Dio e senza padroni», per il pane, il lavoro e la libertà di tutti nell'uguaglianza universale. Il ferrarese s'era mostrato fra le regioni piú fiduciose verso le promesse pratiche delle Sinistre; le stesse grandi imprese di bonifica creavano una proprietà agraria d'indole prettamente capitalistica e industriale, e un proletariato vero e proprio, ambedue piú suscettibili d'appassionarsi a idee economiche, piuttosto che politiche. Perciò nel ferrarese la lotta s'indirizzava piú propriamente contro qualunque governo fuori di quello che avrebbe dato pane e lavoro a tutti, in un mondo economicamente migliore.

Lo intuiva anche il presidente del comizio, che intendendo quel grido furente, uscito dalle viscere della folla, si proponeva di scansare il contradditorio imprudente, ma di portare il caso di quel Macchiavelli, «impudente demagogo», innanzi le autorità del partito radicale, per

impedire che si tornasse a verificare un abuso, come quello che costui veniva facendo di quel comizio. Se ne stava dunque zitto, amaro in volto e nell'animo, dibattendo fra sé un quesito: se il Macchiavelli buttasse sassi in piccionaia della democrazia per temeraria ambizione d'applauso, ovvero per farsi una popolarità che gli permettesse di ricattare il partito radicale portandosi candidato in qualche futura elezione. Al quesito non sapeva rispondere, e noi neanche. Ma l'Annobon gli sedeva accanto sperduto ed astratto, esile e lungo, biondo ed esangue. Sempre, quando gli s'imponeva la realtà sanguigna e corposa degli uomini, affiorava in costui di sotto l'aria e l'andatura dell'ambizioso affaccendato, trepidante, importante e inconcludente, un che di affranto e smarrito, quasi che il *vanitas vanitatum* di quell'antico della sua stirpe, trasalisse in fondo a lui come rimorso dell'inutile, infausta fatica della nazione dispersa, per allignare fra le altre, che la porta invece troppo piú sovente a tralignare.

– Buffoni! – gridava la folla in subbuglio; ma per l'Annobon era come se il grido proseguisse l'ingiuria dell'avversione secolare.

Nel fatto, nessuno pensava a lui, che piegava e rattrappiva, come sotto un che d'indeprecabile, sotto l'agitazione di una timidezza nervosa e d'un'insofferenza della folla, per poco che si agitasse, quasi morbosa, penosissima, e aggravata fisicamente pure da una miopia estrema e complicata, alla quale non giovavano occhiali. E aveva talmente l'aria d'esser fra le nuvole o di caderne allora allora, si fece questa cosí evidente, che i ringhiosi popolani ci fecer caso, e forse guidati dal rancore della noia patita durante il suo discorso, gridarono, ricomponendosi e ghignando:

– Chiediamo pane, e ci danno ragioni d'ebreo!

Volevan dire cavillazioni e sottigliezze, secondo il vecchio modo di dire locale.

Altra a capir poco, e forse anche meno, di quel subbuglio, era la Lupacchioli; prima di tutto, perché di solito, quand'altri discorreva, lei non stava a sentire, monologando entro di sé; eppoi perché badava a rimettersi per rifarsi tra poco. Ma:

– Bisogna dire, – riprendeva il Macchiavelli, – poiché la signora Lupacchioli c'insegna che l'inferno è una fola dei preti; bisogna dire che non la strada dell'inferno ma quella del potere è lastricata di buone intenzioni.

Chiamata come autorità filosofica, la Lupacchioli scoperse i denti, che aveva giallastri e cavallini, in un sorriso di compiacenza, quantunque dal Macchiavelli s'aspettasse sempre qualche malizia. E non mancava anche questa volta, a guardar bene, perché aveva buttate là quelle parole affinché la folla finisse di quietarsi e di ricomporsi.

– Né io – continuava – voglio porre in dubbio, si tranquillizzi il rappresentante del partito radicale, la purezza e la bontà delle intenzioni. Dubito dei fatti, e se ho torto, c'è un modo facile e indiscutibile di convincermi: coi fatti. Perché, non si adonti l'Annobon, di cui testé ammirammo la profonda e lungimirante dottrina, le speculazioni dei dotti e dei sapienti ideologi promettono anch'esse qualcosa che riguarda troppo la vita futura, e insomma quello che, se la signora Lupacchioli non lo vietasse, potremmo chiamare il paradiso. Noi non vogliamo il paradiso né da vivi né da morti: ci basta il benestare, ma subito.

La Lupacchioli sorrise daccapo; gli altri due non mutaron volto né contegno.

– Il popolo, noi socialisti, vogliamo sí un mondo migliore, un mondo rinnovato e rifatto da capo a fondo; ma intanto non rifiutiamo, se ce le sapessero dare, le riforme utili e un poco dei beni di questa terra, se ce ne sapessero dare subito almeno un poco. E per arrivare a rifare il mondo, cominceremo da casa nostra, mandando

deputati al parlamento, e assessori nei comuni, che siano nostri e dicano le ragioni e l'interesse del popolo, combattendo per ogni rivendicazione del proletariato, per l'avvenire, ma nel presente, per domani, ma fin da oggi.

– Domando la parola! – grido il Pizzacarino.

Il presidente si strinse nelle spalle, indicando l'oratore, come per dire che se gliela cedeva lui, quanto a sé non si opponeva. E il Macchiavelli:

– Parlate, – concesse.

– Abbasso il trucco parlamentare! – grido il vecchio Internazionale «puro» –. Astenetevi dal voto! Abbasso «il per grazia di Dio» e la sovranità popolare! Abbasso tutte le sovranità! E se potessi, mi spiegherei di piú.

Cosí dicendo, guardava il brigadiere, e la gente, ridendo, lo guardava anch'essa, tante volte il Pizzacarino aveva chiesto la parola, in casi simili, per emettere abbassi e viva, che provocavano l'intervento degli agenti dell'ordine. Anche il brigadiere se l'aspettava, e si preparava a interromperlo, quando il Pizzacarino:

– Abbasso chi so io, – grido, – e viva l'anarchia! Ho finito, – soggiunse bonariamente rivolto al brigadiere che aveva fatto due passi innanzi; – ho finito, – disse al Macchiavelli.

La gente rideva; e l'oratore lo ringraziò, con una cert'aria che fece raddoppiar le risate, mentre egli diceva di professare il piú gran rispetto per le idee d'un veterano di gloriose battaglie d'altri tempi, anche se non le condivideva. Al Pizzacarino bastava d'aver detta la sua, e il presidente cominciava a sperare che anche il Macchiavelli l'avesse detta; ma non era cosí, perché:

– Dove c'è del buono da prendere, – continuava l'oratore, – prendiamolo; dove c'è da far bene, facciamolo.

Forse il popolo sembrò stanco al presidente, e opportuno il momento per interrompere:

– E il macinato? Non è stato abolito dall'attuale governo, il macinato?

– Ringrazio dell'interruzione l'autorevole rappresentante del partito radicale, che mi dà il modo di spiegarmi anche su questo: il macinato è stato abolito, ma sono state aggravate le tasse sui consumi; il macinato è stato abolito, ma il pane è men caro? È stata abolita, la tassa sulla fame, ma gradualmente; ma è durata, se la memoria non m'inganna, ormai tredici anni; e non voglio ripetere da quanti è al potere il partito che aveva promesso d'abolirla subito! Non voglio dire che subito, quando si parla agli elettori, ha un senso, e un altro, che dura degli anni, quando si è al governo, quando vengon fuori, per tirare in lungo la promessa, le stringenti necessità del bilancio, le improrogabili esigenze della finanza. Potrei dire: bisognava ricordarsene prima di fare delle promesse; vorrei dire che le esigenze sono sempre improrogabili e le necessità sempre stringenti e insuperabili, quando manca il coraggio di affrontarle e di risolverle. Ma un caso lo conoscete tutti, tutti lo ricordate; è avvenuto poco tempo fa in paese: caso doloroso, lacrimoso, tragico caso, che dimostra gli effetti del macinato non su chi ne discorre in cattedra e in tribuna, ma su chi ne patisce, non su chi ha tempo di far disquisizioni sul bilancio, ma su chi deve misurare il tempo sulla fame, che è meno paziente. Una famiglia di onesti mugnai di questo nostro Po, voi la conoscete, è stata ridotta a un tale estremo dal macinato, a un tale eccesso di disperazione, da far nascere un atto di cui l'uomo si spaventa e raccapriccia solo a pensarlo. Direte a costoro che pensino al bilancio, all'abolizione graduale? Il male è fatto, la disperazione li ha spinti all'irrimediabile. La colpa fu di chi mise la tassa, ma costui potrà dire che credeva di far bene. Voi che non credeste questo, voi che la disapprovaste con forti parole, voi che la prometteste abolita e che dicevate d'andare al potere per questo fine, tra i primissimi: ce n'avete messo degli anni, e non è finita! Voi, che cosa direte a quei disperati, se vi rinfacciano: È colpa vostra?

Uno, che aveva capito, si voltò attorno chiedendo:

– Dov'è?

Un altro, che non aveva capito, domandò:

– Di chi dice?

E tutti:

– Chi è? Com'è? Cos'è? È lui!

D'un subito si scorgeva e si formava e s'indirizzava su Princivalle ciò che crea la piú sicura popolarità: pietà di vittima, partecipanza di danni e sofferenze e rancori, protesta d'oppressi, gesto di ribelle, senza dire quel che d'insolito e di bizzarro, e di matto pure, nel fatto di Princivalle colpiva le fantasie:

– Eccolo! Ecco Princivalle! Poverino! Poveretto! Che bel matto! Viva Princivalle! Abbasso il macinato!

Colto alla sprovvista e sopraffatto, costui guarda i carabinieri, aspettandosi d'essere ricondotto in prigione; maledice l'applauso popolare, il tempo e l'ora che s'è trattenuto al comizio. Egli non aveva poi neanche colto la patetica allusione dell'oratore, sicché il favore del popolo gli riusciva piú nuovo. Si vedeva davanti il Bragana e lo Smarazzacucco, cordiale adesso, anzi scalmanato, che gli gridava in viso:

– Viva Princivalle! Viva Pugno proibito! Viva il nostro Princivalle!

A lui dava fastidio la cordialità dello Smarazzacucco, che poco prima mostrava appena di conoscerlo e ora gli si rifaceva amico ed espansivo per quella vanità del favore e dell'applauso, di cui per conto suo avrebbe fatto a meno volentieri. Giustizia vuole che si dica che gli Scacerni avranno avuto tutti i difetti, non cotesta vanità ambiziosa. Princivalle infatti diceva al Bragana e all'amico:

– Mi volete far capitare in un guaio?

– Tu sei sotto la protezione del popolo, – vociava il Bragana, – non hai da temere nulla, anche se avessi dato fuoco a cento mulini!

Se ne pentí subito, ché Princivalle:

– Ora ti faccio sentire io il pugno proibito! – disse con faccia e piglio tale, che quella del Bragana si sformò dalla paura.

E diventò cosí brutta e cosí trista, agguatata a spiargli in viso la minaccia del pugno proibito, e insieme, e mista colla paura, in cupida curiosità maliziosa e insidiosa; cosí brutta diventò, da fargli schifo, tanto che abbassò il pugno e gli disse:

– Ho visto la faccia d'una spia.

Intanto la gente credeva che fra i due si dibattesse la resistenza d'una virtú modesta e nemica del fasto; e li attorniava rinforzando gli applausi; e per poco non volevano portare in bigoncia anche Princivalle, mentre il Macchiavelli ne approfittava per prendere un po' di riposo e due dita d'acqua a rinfrescar l'ugola. Ma Princivalle avrebbe voluto che la trista faccia del Bragana gli bastasse a scagionar l'amico Smarazzacucco dal sospetto e da quelle brutture. Invece, gliene veniva uno sconforto, un disagio maggiore, mentre lo Smarazzacucco gli gridava nell'orecchio:

– Che spia? Se t'avessimo fatto la spia, saresti ancor dentro!

– E dove la vedi, – gli vociava nell'altr'orecchio il Bragana rinfrancato e col riso falso della paura, – dove?

Gli davan tutti e due grandissimo fastidio, per cui, come la folla si placò, Princivalle grido a loro e a tutti quanti:

– Badate ai fatti vostri e alle buggerate che vi contano, e non ai miei!

Potevan prenderla male; la presero in ridere, tanto che il Macchiavelli di sulla tavola domandò che cosa avesse detto. La risposta gli giunse di bocca in bocca, come a dire sull'ala del riso, dicendo ognuno:

– È proprio un bel matto. Princivalle, sei proprio un bel matto!

Si strinse nelle spalle:

– Sani siete voialtri.

Il Macchiavelli riprendeva il discorso, e tutti s'attendevano una perorazione finale senza conseguenze, mentre la Lupacchioli ripassava nella mente il suo.

– Il macinato dunque, – diceva il Macchiavelli, – è abolito. Ce lo dovremo godere altri undici mesi, ma dopo tredici anni di pazienza che abbiamo durati, passeranno anche questi. È stato abolito, e nel mentre che ce lo godiamo ancora, sono cresciute tutte le tasse sui consumi e i dazi sui coloniali. Resta da aumentare il prezzo dei tabacchi, e quanto alla ricchezza mobile, ne sapete qualcosa anche voialtri, compagni, che vi siete visti capitare il fisco nelle case, dove non siete ricchi d'altro che di miseria. Ricchezza mobile! Si conosce che quelli che mettono le tasse han voglia di ridere: noialtri che le paghiamo, no. E come le spendono poi? Della nostra politica estera vi ha parlato uno degli egregi oratori che mi hanno preceduto, io dirò soltanto due parole sui lavori pubblici: gli argini reggono finché il fiume è in magra: ne sappiamo qualcosa noi, e ne san qualcosa gli infelici d'oltrepò inondati adesso; si costruiscono delle ferrovie, anche inutili, per favorire il deputato, i personaggi influenti, la camarilla locale; spesso mal costruite, sempre troppo costose: v'ho da dare la spiegazione? Gli appaltatori e chi li protegge vanno in carrozza e si trattano da gran signori. Voi, cittadini, voi compagni e fratelli, voi lavoratori salariati, chiedete soltanto pane e lavoro; chiedete il diritto di scioperare per difendervi da chi vi vorrebbe sfruttare in eterno; chiedete che non si mandino soldati, figli del popolo come voi, a sostituirvi quando scioperate per la giusta difesa del vostro diritto a vivere, a non morire di stento; e voi, lavoratori contadini, chiedete che si migliori l'esosità del patto colonico. Non chiedete già palazzi e cavalli e carrozze e lusso: il giusto, e lo avrete; e il benessere, gli istrumenti e le materie che lo producono, hanno da essere comuni fra chi lavora; e

chi non lavora non ha da godere della fatica altrui. Le fabbriche agli operai, questo è l'ideale del socialismo, e la terra ai contadini.

I braccianti proruppero in un applauso, ma i contadini tacevano intenti, con una bramosia e una sorta d'estasi negli occhi e nelle faccie; e uno disse:

– T'ha mandato Dio a dire questa parola.

– Questo è l'ideale, – riprese l'oratore: – intanto il nostro programma non disprezza e non trascura nessun vantaggio utile per sollevare la miseria. Pane e lavoro, voi chiedete, ma non come un favore o un'elemosina, alla pietà o alla benevolenza dei ricchi o del governo. Lo chiedete come un diritto, e il diritto l'avete. Aspetterete, per dire poi come quei miseri che vi citavo poco fa: Ci avete ridotti alla miseria, vi ringraziamo perché avete abolito il macinato? Ci avete ridotti alla disperazione, vi ringraziamo che le tasse crescono? Ci avete ridotti alla fame, vi ringraziamo perché il vivere rincara? Aspetterete questo? Io dico di no.

Pendevano tutti dalle sue labbra.

– Siete senza lavoro? L'avete chiesto invano? Il lavoro c'è: c'è qui l'argine che aspetta d'essere finito. Son anni che aspetta, anni che aspettate voi. Oggi, non domani, subito, andate a prendere i vostri arnesi, ed io vi condurrò sul lavoro. Manderanno i soldati ad impedirci di lavorare per il pane, per la sicurezza del paese, per il bene comune? Io vi dico che non avranno il coraggio, e che se l'avranno, dovranno pentirsene; e a lavoro finito, io vi condurrò a Copparo: mostreremo quello che avremo fatto, chiederemo le nostre paghe. Tireranno fuori le solite scuse, le solite lesine, le solite lungagnole? Non sarà il primo municipio a cui siano stati rotti i vetri. Andate a prendere i vostri attrezzi, andiamo a dare questa dimostrazione pacifica a chi non sa, non può e non vuole, noi che possiamo, noi che vogliamo. E se ne occorrerà un'altra, meno pacifica, non sarà il primo municipio a cui sia stato messo il fuoco!

Mani si tesero verso di lui; piú che applaudire, la folla rugghiava, e come giurando:

– Subito, subito! – gridavano –. Pane e lavoro! Alle vanghe! Agli argini! Subito! Pane e lavoro!

Il brigadiere tentava di accostarsi alla tavola per far tacere l'oratore facinoroso o per sciogliere il comizio. Comparvero, colla rapidità che è solita in tali commozioni popolari, vanghe, vanghetti e badili, branditi sulla folla stipata. Il Macchiavelli saltò giú dalla tavola, e si mosse per la via della Barchessa. Come quando in un'acqua senza via, mossa e contrastata da gorghi e di rigurgiti annodati e accavallati, si scioglie un filone di corrente, parte si avvia, parte si placa; cosí, mentre i braccianti, con buon numero delle loro donne entusiasmate, e cogli arnesi a spalla, seguivano il Macchiavelli, i contadini, che le donne avevano lasciate a casa, e ai quali l'argine e il lavoro non importavano, rimanevano. Quelli che se n'andavano, cantavano un'allegra canzonetta in voga e marciavano sulla sua cadenza allontanandosi:

Mariannuccia, Mariannella,
Biondina cara, addio.

I contadini parevano incerti e sulle mosse d'andarsene anche loro, ma verso casa. I carabinieri avevan seguito la colonna degli avviati a lavorare sull'argine.

Ma non tutti i braccianti avevan tenuto dietro al Macchiavelli: chi ci aveva ripensato, chi aveva fatto tardi, chi era tornato a dare un'occhiata in piazza. Qui la folla dei comizianti rimasti s'era divisa in gruppi e capannelli, che stavano commentando fra loro il fatto improvviso e le parole precedenti. Ad essi s'accostavano gli incerti, i prudenti, i ritardatari. Su tutte le porte delle case, tutte a un sol piano ed umili, si raccoglievano uomini e donne, curiosi di quel ch'era successo e di come sarebbe finita: la previsione li lasciava incerti, ma il Macchiavelli era loda-

to come «un uomo di fatti». A sentir altri discorsi nessuno era disposto, e li tratteneva sul luogo la voglia di sapere come s'avviava la faccenda sull'argine. Calava la sera invernale rapida e precoce, con un'aria brusca che veniva dal Po a infreddolire i nasi e gli orecchi e ad imperlare di brina gelida i baffi degli uomini incapparellati. Le donne si stringevano nei loro scialli. Qualcuno batteva i piedi per scaldarseli. Nessuno badava ai tre rimasti alla tavola tribunizia: l'Annobon, non si sarebbe saputo dire se stesse uscendo o rientrando in un sogno; la Lupacchioli augurava al Macchiavelli la ghigliottina di Hébert e di Babeuf, per doppio titolo di «esagerato» sedizioso e di negatore del diritto di proprietà, a cui da esatta giacobina riconosceva colla «Dichiarazione» e con Robespierre carattere «inviolabile e sacro»: ma in quel momento era dominata piú che altro dall'amor proprio leso, il quale anche, in ogni vero giacobino di natura, ebbe ed avrà suscettibilità ed amarezza robespierriane. Il presidente sorrideva: astioso, ma sorrideva: il «marchese demagogo» s'era scoperto; egli avrebbe riferito le indecenti contumelie contro il partito radicale a cui s'era abbandonato, ed era sicuro che sarebbe finalmente messo un termine all'equivoco per il quale costui aveva potuto intrufolarsi e approfittare di quel comizio e d'altre assemblee del partito, a perseguire le sue mene ambiziose di libertino politico, di «piccolo Cesare della canaglia». Il presidente sorrideva a qualcosa di piú: poi che l'insana libidine di popolarità aveva tratto costui all'imprudenza commessa testé, era certo che il comune di Copparo si sarebbe rifiutato di pagare quei lavori; e allora i casi erano due: o la dimostrazione promessa dal Macchiavelli non si faceva, e il tutto risultava a scredito del ciarlatano, una pagliacciata; o si faceva, e allora: vetri rotti, il fuoco al municipio, eh, eh, eh! Interviene la forza, si danno «gli squilli»; bastano, e la gente irritata dallo scacco e dalla paura, si rivolta contro chi l'ha sobillata; non bastano, la truppa de-

ve far uso delle armi, oh oh! Il presidente non desiderava il sangue del popolo neanche perché rinsavisse, ma se era necessario, indeprecabile, se era spediente che uno per il meglio di tutti ci rimettesse il suo... Il presidente non s'arrischiava a concludere colla sentenza di Caifasso, perché, mentre stava rimuginando che ci sono delle palle fortunate, anzi intelligenti, – a che non stringe mortali petti un astio professionale? – gli era venuto in mente che una semplice ferita avrebbe fatto del suo rivale un martire eroe, un futuro prossimo deputato di certo; e ad augurargliela proprio mortale e nel cervello, quella palla, non s'arrischiava, per lo meno esplicitamente. La sentenza di Caifasso gli restava a mezzo fra i denti; per altro, quando fosse inevitabile, quando proprio non ci fosse altro mezzo per levarlo di torno, piuttosto che una ferita gloriosa e fruttuosa, ecco: egli non diceva la morte; pensava a un funerale, a un funerale politico da sfigurarci quello di Victor Noir. E quasi lo vedeva, pensando, ci si commoveva: quali onori la democrazia avrebbe resi alla vittima della reazione, al caduto per il progresso, al martire dell'ideale! E che discorsi funebri! Quasi gli pareva di udirli. E sarebbe stata per il Macchiavelli la maniera di rendersi utile e di riscattarsi. Dunque, che cosa si poteva augurargli di meglio, poiché in ogni altra maniera costui era pernicioso, purtroppo?

Accarezzava tal pensiero anche quando la Lupacchioli, senza stare a chiedere la parola, scalata la tavola, aveva cominciato il suo discorso, attraendo l'attenzione di quei rimasti, già che non sapevan come passare il tempo, e prima d'andarsene volevan qualche notizia della spedizione. Parlava ormai al buio, che nascondeva la squallidezza dell'aspetto, accresceva quella della voce arida e deserta:

– Il comizio non è sciolto finché non abbia esaurito il secondo argomento e piú importante, al quale io vengo, o cittadini, e protesto. Protesto contro il Vaticano. Pro-

testo contro colui che Garibaldi vicino a morte ha chiamato «il patriarca della menzogna», «l'infallibile scellerato», dal quale e dai suoi predecessori l'Italia è stava «venduta settanta volte sette allo straniero», e continuerebbe, se potesse. Protesto contro il villeggiante sulla destra del Tevere. Grido: Abbasso Carpineto!

Chiamare papa Pecci, a scanso di farsi interrompere dall'autorità, col nome del suo paese d'origine o con quell'altra circonvoluta allusione al Vaticano, sulla riva destra del Tevere, non era lí necessario, visto che l'autorità aveva portato la sua presenza dove le era sembrata per allora piú richiesta. Ma tali circonlocuzioni e allusioni sarcastiche parevano a lei e a buon numero di italiani tanto spiritose, che difficilmente si saziavano di ripeterle e di udirle, in comizi e assemblee e conventicole e dimostrazioni, e sulle gazzette. Ma lí alla Guarda, e specialmente fra quei rimasti, il Tevere e Carpineto non fecero piú effetto che s'avesse detto Ninive e i fiumi di Babilonia. Lo stesso effetto otteneva costei proseguendo:

– Quasi canto del cigno, Garibaldi tornato nei suoi ultimi anni all'integra fede repubblicana, proponeva una «Società per l'emancipazione dell'intelligenza umana». Cittadini, rallegratevi: la Guarda sarà fra i primi paesi del mondo a fondare una sezione di tanto provvida e illuminata società; e chi vi parla sta dando opera modesta ma fervorosa, affinché la Guarda raccolga primissima il retaggio ideale del guerriero di tutte le libertà, che lanciò il grido immortale: «I preti alla vanga!»

Questo grido, trattandosi di contadini, fu piú inteso, e fece anche ridere, benché uno interrompesse:

– E chi dirà messa?

– Questa domanda mi punge, o cittadini! Sí, mi punge e m'affretta all'opera, poiché dimostra quanto sia necessaria ed urgente l'emancipazione dell'intelligenza umana in questo nostro paese. L'oscurantismo, ecco il nemico, l'idra non di sette teste, ma di settemila!

– Non saranno troppe? – disse quella voce ironica.

All'opposto del bonario Filopanti nelle sue famose lezioni d'astronomia:

– Ho detto – fece lei stizzita – settemila? Dovevo dire settantamila!

– Neanche una di meno?

– Settecentomila!

Il certame, poiché la serie dei numeri è infinita, poteva durare un pezzo, ma il contradditore tacque a tanto, onde lei, a gran voce:

– Settecentomila! L'oscurantismo, ecco il nemico! – ripeté, proseguendo: – Il nemico non teme di adoperare tutte le armi, e preferisce quelle attossicate: lo dica Cristiano Lobbia, che scampato al pugnale con cui lo ferirono i sicari dei «cointeressati» alla Regia dei tabacchi, dovette subire l'obliqua insidia del ridicolo e della calunnia e della cavillazione, a cui gli immondi «consorti» elessero strumento un turpe avanzo di sodomia fratesca, il famigerato Loi.

Il famigerato Loi, nessuno l'aveva mai sentito nominare, e il Lobbia sopravviveva di nome agli scandali ormai vecchi della Regia cointeressata, in quella foggia di cappello chiamata «lobbia»; ma già molti non sapevan perché, e alla Guarda nessuno lo portava. Ma lei non sarebbe stata lei, se quel ch'era famoso per lei non avesse dovuto essere anche per chi l'ignorava. Le fosser piaciuti i quadri o la musica, non avrebbe tollerato né ciechi né sordi: quando mai, avrebbe preferito di ghigliottinarli per risolvere la questione. Proseguiva:

– Il pudore ci vieta di soffermarci sul fatto disgustoso; ma non forse anche contro colei che vi parla, l'obliqua setta degli oscurantisti non forse tramò la subdola macchinazione d'un osceno e ingiurioso nomignolo, che avrebbe dovuto inibirci di recare alle libere assemblee del popolo sovrano la parola d'una coscienza incorruttibile? Il colpo fu vibrato alle spalle e dall'ombra delle sa-

grestie; sí, fu vibrato, e fallí. No, prete, Satana non torna indietro! Ma non voglio indugiarmi fra queste bassezze e sozzure, e dirò col poeta che non aveva ancora piegata la schiena e la coscienza né ai favori dei re né ai sorrisi delle regine:

Che m'importa di preti e di tiranni?
Ei son piú vecchi dei lor vecchi dei!

Che m'importa – continuò – di «malve» moderate e di «trasformisti» alla Depretis? Io guardo all'avvenire e dal passato traggo soltanto squilli di fanfare per la marcia del progresso, o motivi di rampogna per chi s'attarda, temporeggia, pospone, opportuneggia: costui traligna e tradisce, lo sappia o no. Ed io gli grido: Che cosa si tarda ad abolir le Guarentigie? Se il papa le rifiuta, perché lo si vuol guarentire suo malgrado? Che cosa si tarda ad espellerlo? Se il signor Pecci si dice costretto e prigioniero, rendetegli dunque la libertà; e poiché la fatidica notte del 13 luglio le rivoltelle dei questurini impedirono che il papa morto finisse in Tevere, vada il vivo, vada il signor Pecci, vada a Malta il carpinetano, a Malta, a Malta!

– A malta? – pensava la gente sbalordita, e anche intronata dagli urli di colei, che quanto piú veniva buio tanto piú gridava da energumena. A Malta; perché dopo la notte del 31 luglio '81 s'era detto che Leone XIII pensasse d'andar via da Roma, ed era corsa la voce che volesse andare in quell'isola.

Indi, gran furore di discorsi e speranze e gesticolazioni dei repubblicani, quanto lontani da immaginare che fossero, come furono, ben remote dalla realtà; ché da una parte era lo stato monarchico costituzionale destinato a rinsaldarsi nell'esperienza stessa delle difficoltà; dall'altra, v'era nel paese il formarsi a grandi partiti popolari dei socialisti e dei cattolici, ambedue contrari dal-

le radici a quella forma mentale che si suol chiamare giacobina. La gazzarra della notte del 13 luglio, a fantasie scaldate dalla piú colorita e men digesta letteratura rivoluzionaria, aveva assunto sembianze sanculotte; si vedeva nel Vaticano una Bastiglia, presa la quale, e scacciando il papa, sarebbe seguito un 10 agosto alle nuove Tuileries del Quirinale. Il Mario (si cita perché era un valentuomo) e gli altri repubblicani chiamavano papa Leone «il signor Pecci», nell'intesa d'esser presto per chiamare «cittadino Savoia» re Umberto; e i comizi per l'abolizione delle Guarentigie e l'occupazione dei Sacri Palazzi, prendevan arie e pose cordigliere e giacobine da Stati generali e da Convenzione, che sarebbero a considerarsi lepide, sol che fatti, come lo scempio del giornalista Ferenzona a Livorno per «aver detto male di Garibaldi», e, peggio, la seguente assoluzione del processo di Lucca, non avessero dimostrato un pervertimento cronico della passione settaria, e sancita l'impunità nell'impotenza e nell'acquiescenza della giustizia, dei pubblici poteri, delle coscienze, tali da assumere forma di omertà generale. Gli effetti deleteri si videro nell'esplosione dei delitti anarchici, a non lungo andare, e nella abitudine di denigrar lo stato e le istituzioni e chi le rappresentava, divenuta vizio cronico e quasi forma d'inciviltà.

Gli uditori della Lupacchioli sapevan tanto poco di geografia, che pensavano alla malta; e piú li intrigò l'oratrice riprendendo:

– E vada, se vuole, anche ad Avignone; e se ne vada con lui anche un altro, che è l'ora! Vadano senza aspettare che l'ira del popolo si desti; vadano prima d'essere scacciati; ascoltino il consiglio della ragione: se ne vadano tutti e due finché possono colle loro gambe; approfittino della pazienza, e non ne abusino. Cittadini, io vi dico col poeta: «Son Chiesa e Impero una ruina mesta»; le rovine sono due, e si reggono puntellandosi a vicenda; ecco il segreto delle Guarentigie. Voi mi capite?

– Non proprio, – rispose una voce con accento di sincerità.

– Le rovine sono due; se cade una, cade l'altra; sta a noi di togliere il puntello delle Guarentigie. Voi mi capite.

– Sempre meno.

– Le rovine sono due! – grido esasperata: garantito e il garante, la teocrazia e la monarchia, il Vaticano e il Quirinale, il papa e il re! M'avete capito adesso?

– Lei può dirlo, perché tanto i carabinieri se ne sono andati.

– Non mi fanno paura!

– Beata lei.

S'indignò di udire ridere nell'ombra:

– Ho di meglio da fare che raccogliere le interruzioni! Valga il vero: che n'è dell'istanza votata dalla Società dei liberi pensatori di Milano, perché siano tolte le immagini sacre da ogni luogo pubblico? Fu votata alli 26 di settembre del 1868; e dorme. Non se ne riconosce l'urgenza dai tiepidi, dagli scettici, che sono purtroppo i piú, e non sentono che tali immagini offendono l'unica religione vera, il culto della Dea Ragione, che ha diritto, in chi la venera, di non essere vilipesa da cotale pubblica esposizione dell'idolatria superstiziosa. Ma l'istanza dorme, per opportuni riguardi, fiacchezza di colpevoli, impura transigenza; perché troppi liberi pensatori non voglion fastidi in casa colle mogli, che obbediscono al parroco! E ancora del '68, e precisamente del mese di giugno, e la proposta d'un municipio: di scolpire in lapide d'eterno biasimo i nomi dei genitori che privano i figli dell'immortale beneficio dell'istruzione: provvida, illuminata proposta, che consegna alla storia quei consiglieri municipali fra i precursori! L'istruzione adesso è obbligatoria, dicono gli opportunisti, gli accomodanti; ma, dico io, ha pur anche i suoi nemici subdoli e tenaci: l'oscurantismo e l'ignavia. Vada dunque al ricordo di quella proposta il primo voto di plauso della Società per

l'Emancipazione dell'Intelligenza Umana, non appena sarà costituita in questa Guarda: vada a quel municipio, alla gloria di Conegliano, e ai bronzi, sí, ai bronzi, perché Conegliano per essa si costituí in fortezza della Ragione, che dai suoi spalti fulmina le torme pretesche. Dorme quella proposta, dimenticata, e forse taluno spingerà la propria viltà taccagna fino a dire che non ci sono denari per tali lapidi. Ma forse mancano denari per la «lista civile»? Mancarono per rifondere le voluttuose prodigalità di un Sardanapalo coronato? Chi vi parla, ricorda con disgusto con quali adulazioni i cortigiani esaltarono nel '64 il sacrificio di tre milioni annui, fatto alle forze stremate del paese e alla politica di feroci economie del Sella. Pure, gli uomini della Destra seppero imporre al regio fasto quella limitazione, ed io debbo dire con amarezza crucciosa, che la «lista civile» è stata daccapo aumentata da uomini e ministri di Sinistra! Del resto, – soggiunse sarcastica, approfittando sempre piú dell'assenza dei carabinieri, – finché un paese si acconcia al lusso anacronistico d'avere un re, se lo paghi, che se lo merita! Ma da quanti anni non chiedo io al comune di Copparo che anche questi nostri paesi siano dotati di un cimitero laico in terra non sacrata alla superstizione religiosa, sacra bensí al vero della scienza? Domando un luogo dove il mio frale...

– Che cos'è il frale? – chiese la solita voce.

– Frale? – disse lei resa accondiscendente dalla malinconia del discorso, dell'ora e stagione, di quel suo stesso ravvolgersi a caso, secondo la portava la passione, fra cose e ricordi passati da molti anni, dal tempo ch'era giovane e speranzosa, quando aveva conosciute «le manette regie» per aver inneggiato al caporal Barsanti, fucilato per aver assalito nel giugno del '70 a mano armata una caserma di Pavia. Lei era stata allora di quelli che avrebbero preteso l'assoluzione, con insania, diciamo, maggiore di quella che aveva spinto all'atto insano il

Barsanti; e, dopo, crescendo in insania tuttavia, avrebber preteso di poterne celebrare pubblicamente la memoria e l'atto.

– Sí, frale? Che cos'è? – chiedeva la voce di colui che voleva istruirsi.

– Sono le ossa.

– E allora, benedetta lei, perché parla tanto difficile? – E soggiungeva ai vicini, l'interruttore: – Per lei ci vorrà una cassa ben lunga.

Col proseguire del discorso, s'erano raggruppati avanti la tavola su cui la Lupacchioli perorava. Il buio celava i volti e rendeva piú scura la riunione degli intabarrati. Piú alta del vero, merce il buio, e grigia, e senza fattezze anche lei, simile un tronco spogliato cui fa strano nei boschi l'incerta sera, la Lupacchioli porgeva immobile, con noiosissima dizione, che ogni poco scoppiava e strideva in grida e spasimi della sua strana passione. Allora fremeva come se l'attraversasse una scarica elettrica, trepidava, pestava i piedi, sicché la tavola fu ben solida se resse, ruotava le braccia, percoteva l'aria coi pugni; similmente, dal tronco spoglio nei boschi, si spicca e frulla per l'aria e svola a precipizio un branco di volatori notturni spauriti dal passante spaurito. Poi d'un subito tutto torna grigio e fermo tra i tronchi. Riprendeva la triste rampogna, monotona, a non piú finire. E mentre gli uditori ridevano fra loro, guardandola come per misurare i palmi della cassa preventivata:

– Il frale, cittadini, sono le ossa...

– Abbiamo capito, e grazie.

– Ma le mie – proruppe con dolore vero – non riposeranno in pace, non avranno lieve la terra, ve lo dice una che ci andrà fra poco, se la mia tomba non recherà la scritta che sbugiarda in eterno i preti e le loro speculazioni sui moribondi: Morí senza timore e senza prete. Non chiedo altro; sono vissuta e morirò povera e derisa: non me ne lagno; non chiedo altro che quella scritta per

la mia fede: mi sarà dunque negata? E perché? Volete sapere la ragione; che cosa mi si risponde quando chiedo al municipio di Copparo un cimitero laico? Mi si risponde che mancano i fondi!

– Meno male.

Questa non se l'aspettava, e la sconcertò:

– Come, meno male?

– Ne hanno tanto pochi in cassa: è meglio che li spendano per i vivi.

Ebbe un gesto scorato e stanco, traendo dal profondo del petto ossuto un aspro e rude sospiro:

– È tardi; forse ho vissuto troppo; è tardi. Eppure mentre alla mia fede di libera pensatrice si lesinano quattro palmi di terra, quanta non ne usurpano tollerati, che dico? protetti, «guarentiti», i fastosi monumenti ed edifici della «santa bottega»? Ma è tardi. E talvolta mi parla la voce dello sconforto a dirmi: Che piú si spera? Che piú sperare, quando uno non si leva a protestare, non dico, a deplorare, no, a ricordare, soltanto a ricordare l'8 dicembre del 1869?

– Eh? – fece la solita voce, ma lontanata.

– Otto dicembre del 1869: data da mettere con quelle piú nefaste del trionfante dispotismo; col passaggio del Rubicone, e lo scioglimento del Lungo Parlamento, e la violata Costituente Romana; coi 18 brumaio e i 2 dicembre: e oggi vive il ricordo in me sola, ma non perirà con me!

– Eh? – ripeté la voce, che parve eco nella nebbietta bassa che veniva a infoscare e irrigidire l'ora.

– Brutale decreto di polizia – scandiva lei – violava quel giorno in Napoli piú di quanto fosse mai violato dal dispotismo nei giorni dei suoi piú nefasti trionfi: le assise mondiali del libero pensiero, l'assemblea ecumenica delle libere menti, – gridava; – violò il progresso e la vera redenzione dell'umanità; ferí la coscienza di tutti i liberi pensatori! Addí 8 dicembre 1869, – urlava, – la polizia impediva in Napoli l'Anticoncilio...

– Cittadina Lupacchioli, a chi parlate? – le chiese il presidente, porgendole lo stendardo luciferino.

– Non vedete che non c'è piú nessuno ad ascoltarvi? Cala la nebbia, è tardi e buio; e fa freddo, e abbiamo anche appetito.

Abbassò gli sguardi sulla piazza vuota, ché rapita nel celebrar l'Anticoncilio e nel furore invettivale, e ispirata, non s'era accorta gli uditori fallivano. Afferrò la bandieruola, scese dalla tavola, si cacciò l'insegna sotto il braccio per dispetto, e sparí verso casa a gran passi rabbiosi. La campana del campanil vecchio, colla sua voce gracile e stanca, dava i brevi e malinconici rintocchi dell'or di notte. Come se il paese avesse aspettato tacersi la voce dell'oratrice, tornava gente sulle porte, e si mandavan l'un l'altro voci e parole; porte e finestre s'illuminavano. Chiedevan le donne l'una all'altra se non era ancor tornato nessuno, e come mai tardavan tanto. C'era dell'ansia nelle domande e nell'aria. Gli uomini crollavano il capo, o si stringevano nelle spalle, o rispondevano:

– Guai grossi non possono essere capitati, perché si saprebbero di già.

Non bastava a rassicurare mogli e madri. Qualche scarsa notizia: che s'eran messi al lavoro, che i carabinieri non s'erano opposti; era stata recata dai ragazzi. Ma col buio s'eran fermati anche cotesti messaggeri. Le donne facevano il conto che il lavoro doveva essere smesso da un pezzo, di quanto tempo di strada c'era, che i dimostranti avrebber già dovuto essere di ritorno. Fosse arrivato Ciafaglione da Ferrara colla forza, colle manette, coi fucili, colla cavalleria? Le piú timorose, di sulla porta di casa, tendevano l'orecchio nella notte: non avesse a rompere il silenzio un tuono di fucileria lontana, Dio liberi! O il Macchiavelli li aveva guidati piú lontano, a Copparo, Ferrara magari, a dimostrare? Facevano il conto delle miglia: fra andare e tornare, ci voleva tutta la notte, lunga per chi sta in ansia.

– E a digiuno? – obbiettavano gli uomini –. A pancia vuota tutta una notte camminando? Con questo freschetto?

Erano quelli che andati a munirsi delle pacifiche armi per l'impresa bandita dal Macchiavelli, fra le pareti domestiche avevano riflettuto: l'ora avanzata; poco profitto potersi trarre dal lavoro per quel giorno; l'uomo di giudizio nemico dei consigli precipitosi; non convenire andare sul lavoro a quell'ora a pancia vuota; una refezione adesso, e poi una buona dormita, senza prender le cose a precipizio, avrebbero fornito la mattina seguente buone braccia e forze fresche, molto piú di quelli ch'erano corsi a disperderle a casaccio: le ottime ragioni delle quali abbonda chi non vuol dire che intende di star a vedere come si mettan le cose, prima di impegnarcisi. Di rifocillarsi per altro non si parlava, benché fosse già l'ora, e passata; ma non si sentivano di discorrerne alle donne ansiose; senza dire che provavano un certo impaccio all'idea di farsi trovare a tavola da quegli altri ch'erano andati. Il Bragana andava di porta in porta sulla piazza, dicendo che lui non era stato fra quelli che avevan gridato: – Subito, subito! – che lui aveva i suoi dubbi sull'impresa; che il Macchiavelli senza dubbio era un amico del popolo, ma testa calda, avventato; eppoi un signore, ecco, restava sempre un signore, e si sa che all'aria vanno sempre gli stracci. Con tutto questo, lui Bragana sarebbe stato primo a seguirlo, se non avesse avuto la moglie apprensiva e gravida di sette mesi, che non s'era sentito di rischiar di farla abortire dalla paura.

– Macché paura! – rispondevan gli uomini dispettosamente –. Non c'è niente da aver paura.

– Che paura, Bragana? – chiedevan invece le donne.

– Non si sa mai, – rispondeva.

– Ma fatela finita, Bragana! – gli dicevan gli uomini –. Che pericoli ci han da essere in una impresa cosí giusta e pacifica?

– Se bastasse la giustizia! Ma pericoli credo anch'io che non ce ne dovrebbero essere, altrimenti...

– Altrimenti?

– M'avreste visto in prima fila, m'avreste visto andarci per primo.

– Senza offendervi, Bragana, ciarlatano vi sapevamo, ma fino a questo segno no.

Per il resto s'accordavano con lui, e che il Macchiavelli era un amico del popolo, ma con un po' di «mattana» e parecchi estri di bizzarria in capo, da signore insomma. Ci volevano anche, per cominciar l'impresa; ma per condurla a buon fine ci volevano teste piú posate. Per esempio: Epicarmo Raibolini. Avrebber voluto il suo parere; lo cercarono: era andato col grosso della dimostrazione. Agitate dall'ansia, che dipingeva ormai precipizi e disastri nelle fantasie, le donne se la prendevano con quei tangheri, lodando il Raibolini:

– Lui non è un disutile; non fa il gradasso a parole; è un uomo da fatti.

– Vi lamentate che state in pensiero per questi fatti, e poi ve la prendete con noi che non ci abbiamo colpa?

Era un sussurro, un brusio, un accendersi d'altri lumi nell'ora che di solito a quella stagione il paese era già tutto buio e in sull'addormentarsi. In piazza vecchia e in piazza nuova s'eran formati due crocchi:

– Dovrebber tornare; dovrebber essere tornati.

Nell'incertezza varia della comune sospensione una cosa s'affermava con sicurezza: cresceva l'ascendente del Raibolini; prima di tutto, perché c'era andato, pagava di persona, non soltanto colle chiacchiere, quantunque avesse dell'istruzione e dell'autorità in paese. Ed era già cosí radicata in costoro la persuasione che istruzione e autorità fosser le ottime scuse per esimersi dal rischio dei fatti, che l'atto del Raibolini grandeggiava e prendeva prestigio dal contrasto con quella persuasione. Eppoi lo capivano meglio, se la facevano di piú con lui, ch'era

dei loro, piuttosto che col Macchiavelli. Già, era giovane, ma di proposito; eran sicuri che in ogni caso avrebbe serbata la testa fredda e a segno; non altrettanto del marchese, che magari ammiravano di piú; ma si fidavano di piú del Raibolini.

Intanto venne in piazza anche don Vernetti, salutato da ognuno, perché in fondo, salvo pochi, di veri e militanti anticlericali in paese c'eran solo la Lupacchioli, il Pizzacarino Internazionale puro, e il custode idraulico garibaldino. Il Raibolini stesso, con tutto che dicesse che bisognava scristianizzare il popolo, teneva col parroco il contegno di due potestà, che nel contrasto stesso dei principii trovano ragione per scontrarsi il meno possibile in pratica, e che preferiscono ignorarsi piuttosto che combattersi.

Le donne, come videro comparire il prete, gli furon tutte attorno:

– Ha sentito, don Cipriano?

– Non ho sentito niente, – rispose lui, che non aveva perso una parola –. Mi meraviglio invece di cristiani, che stanno a sentire le bestemmie e le atrocità di gente che non teme d'andare in giro colla bandiera di Lucifero!

– Quella è matta, – risposero –. Ma ha sentito che sono andati a lavorare sull'argine?

– Qualcosa mi è stato riferito.

– Che cosa ne dice lei?

– Nulla: se fanno un lavoro a regola d'arte, sarà sempre una cosa utile.

– Ma ci saranno pericoli?

Anch'egli fu rassicurante; pericoli, per allora, e in quel lavoro, e se non si lasciavano andare a spropositi, non ne vedeva. Infine, chieder un pane non rubato, anzi pane e lavoro, non poteva essere un delitto, sempre a non lasciarsi tirare a eccessi e sbagli.

– Che cosa vi dicevamo? Pericoli – dicevano gli uomini alle donne un po' rassicurate – non ce n'è. E voialtre

invece, subito a pensare chi sa che cosa! Ma già, non sapete neanche distinguere la prudenza dalla paura.

Il crocchio era raggruppato davanti una porta piú luminosa delle altre.

– Basta guardarvi voialtri, – disse una donna.

– Come sarebbe a dire?

– Si distingue la paura a colpo d'occhio, – rispose la impertinente, – sulla vostra faccia.

Ma ecco finalmente che i dimostranti arrivavano nel buio alla spicciolata, diretti alle case loro. Parevano stanchi, non di fatica ma d'entusiasmo, di sentimenti forti, un po' come d'ebbrezza che posa. Mostravano poca voglia di discorrere.

– E dunque, che cosa avete fatto? – chiedevano i rimasti in paese.

– Ohi, non lo sapete? Abbiamo rinforzato l'argine.

– Ma che cosa avete concluso?

– Che domani ci si torna.

– Nient'altro?

– Sta a vedere che se tu non te ne restavi a casa, si concludeva di piú!

– Voglio dire: i carabinieri?

– Sono stati a guardare.

– E domani?

– Domani, magari verrà la truppa: ragione di piú per ripetere la dimostrazione e far vedere chi siamo e il nostro diritto. E ci verrai anche tu.

– S'intende, s'intende.

– Perché se tu credessi di farla franca come oggi, domani Raibolini prenderà i nomi di quelli che si squaglieranno.

– I nomi? Per che farne?

– Perché si sappia chi sono i buoni e chi cattivi, chi è della lega del popolo, e chi invece...

– Mi prendi per un signore?

– Ti prendo per uno di quelli che oggi sono stati a casa. Domattina per tempo, a un segnale, tutti in piazza.

– Che segnale?
– Suoneranno le campane a martello.
– E se il prete non volesse?
– Le suoneremo lo stesso.
– Daremo fuoco – disse lo Smarazzacucco – alla canonica!

Nessuno gli bado: faceva freddo, erano stanchi, avevano fame, e parole di cotesto genere, dopo le tante di quella giornata, eran come offrir del vino a chi n'è pieno fino alla nausea e non sa come smaltirlo. Se qualcuno fece caso allo Smarazzacucco, fu dunque per guardarlo di traverso. Del rimanente, il campanile vecchio era senza uscio da tempo immemorabile, sicché ognuno era libero d'entrare a dare una tirata, volendo, alle corde delle campane. Lo Smarazzacucco ritardatario rimase come l'artificiere che va per dar fuoco al razzo, ma brucia solo la miccia e il razzo non parte.

La gente era andata a cenare; presto il paese si abbuiò; e desta rimase soltanto la Lupacchioli, per via di una scontentezza somigliante a sconforto, che non le lasciava prender sonno. Era la vana fatica, l'inutile affanno dell'insonnia e dei pensieri ingannevoli. Li cercava, e quelli sfuggivano di mente; riapparivano a scompigliarla, quando ne cercava degli altri; voleva fissare un fatto particolare, esaminarlo, e spariva in una considerazione lontana, in un sentimento indeterminato, via via piú ansioso; voleva ricapitolare, concludere, e s'incagliava sopra un ricordo nitido per dispetto, che si metteva nella mente, attraversando il corso dei ragionamenti proprio nel momento che pareva chiarito e concluso. Era quel pensar nell'insonnia, simile all'andar nella nebbia, dove sembra di ritrovare la strada solo per ismarrirla di piú. E l'affanno, nell'una e nell'altra, non vien solo dall'aver perduta la strada e il bandolo, ma da cercare a tastoni, da quel maligno rigirarsi dell'uomo e della mente, e tornare sui propri pensieri, come sui passi. A non lungo an-

dare, la nostra agitata si fissò in due pensamenti tanto piú nuovi, al suo parere, quanto piú in realtà le erano continui e consueti: c'era contro di lei una cabala perfida e universale, di quanto e di quanti in tutti i secoli han carcerato, impiccato, arso, straziato i martiri del pensiero. Dall'elenco, per coerenza, escludeva la croce, ma gli altri supplizi c'erano tutti, in vivaci immagini mentali ricavate da letture e vignette. Ma s'aggiungevano i supplizi morali dei calunniati, irrisi, oltraggiati, depressi, come lei. Sol che cercando il come e il quando, non discerneva oltre il fatto d'essere stata soprannominata Asina di Balaam: un vilissimo, spregevole scherno; tanto piú perfido, perché le toccava di soccombere cosí spregiata. Spregiata: un giorno che s'era messa a parlare, la scorsa primavera, un ciuco, proprio nel forte del discorso, aveva intonato i suoi ragli amorosi. E la gente a ridere. Non era aliena dal credere che quel ciuco intero e canoro fosse stato recato lí apposta dalla cabala pretina, troppo interessata a screditarla, con quanti avevan ragione di temere la parola di lei. Chi? Tutti. E intanto, sarebbe stato bene ciuchi interi non essercene piú in paese: castrarli tutti per legge.

Si spaventò d'aver pensato, in quel che la pensava, una simile bislacca proposizione. Diventava matta, come dicevano i malvagi avversari? Ed ecco ch'essa proposizione incongrua aveva pur tanta forza e malignità da fugare le patetiche e magnanime disposizioni in cui le sembrava d'essersi trovata pocanzi, contro ogni malvagità o viltà di persecuzione, «con l'animo che vince ogni battaglia». Ma dunque vaneggiava, istupidiva? Era questa la vittoria della cabala? Aveva già vinto? No: era la disdetta. Ed ecco il secondo pensamento: la disdetta. S'accaniva contro di lei, perfidiosamente; sicché per una ragione o per l'altra, non si sapeva come, ogni volta era stata per entrare nell'argomento capitale dell'Anticoncilio, ecco la sorte gliel'aveva tolto. E scorgeva ben ora la

disdetta quando aveva cominciato, dal primo principio, da quella volta che messa insieme a stento la sommetta necessaria per recarsi a Napoli l'8 dicembre 1869, all'assemblea ecumenica del libero pensiero, arrivando ai piedi del Vesuvio l'aveva trovata sciolta e vietata dalla polizia. Tutto s'era aspettato, fuori che questo; tutto, fuori che a questo non fosse stato per rispondere l'irrefrenabile esplosione delle libere coscienze del mondo.

Ma perché il lettore non creda che s'inventi, la storia dell'Anticoncilio ecumenico, indetto a Napoli da Giuseppe Ricciardi nei giorni del secondo Concilio Vaticano, ha il suo monumento nella medaglia, dove l'occhio del Grande Architetto inscritto nel triangolo massonico, irraggia Castel Sant'Angelo da un lato, e il Vesuvio dall'altro: *Post tenebras lux*; e: *A Roma* – dice l'epigrafe – *Pio* IX *coi vescovi – a sancire il Sillabo – l'infallibilità del papa – il potere temporale, – A Napoli – i liberi pensatori – contro il fanatismo – l'intolleranza – l'Inquisizione – convenivano.*

Lei era tornata alla Guarda in tale stato, che il marito medico aveva dovuto salassarla e metterla a letto per una settimana. Passando gli anni, tacendosi le libere coscienze del mondo, il ricordo dell'Anticoncilio si serbava soltanto in lei: e questo che significava, se non carattere d'elezione, sacro deposito, missione sacerdotale, verbo apostolico? Una sacerdotalità rovesciata, e parodistica, fu tra i caratteri salienti della bigotteria e del fanatismo anticlericale, cui apparteneva la Lupacchioli in grado eminente. Ed ecco che la disdetta, l'ironia della sorte, la turpe tristizia irrisoria del caso, le impediva ogni volta di predicar quel verbo alle turbe e di ravvivare il ricordo dell'Anticoncilio, in attesa (ché tanto sperava) di indirlo lei di nuovo; ecco, le s'imponeva non piú soltanto come malignità del caso o degli uomini, ma come sforzo e manifestazione d'occulta potenza del male. Lungi da avvilirla, ciò la esaltava, cosí come l'oscurità

della sua persona e del luogo eran l'arra del trionfo finale; ossia, per seguirla nei suoi pensieri, lo spirito soffia dove vuole, e un parallelo implicito con la predicazione di Cristo e degli apostoli non la disanimava, anzi al contrario. Piuttosto, cogli anni e col persistere della disdetta, era venuta riconoscendo quanto grande fosse la potenza del male, e se n'era fatta un'idea cupa e grandiosa, eterna, predestinata ad eterno conflitto col bene, di cui alla Guarda l'eletta temporale era lei. Sentiva quel che ciò significava, con spavento e senza disanimarsi, con fierezza e umiltà lo sentiva; finché la stanchezza non la vinse col beneficio del sonno.

Scempiaggini, penose fissazioni le sue, ridicole e disgraziate larve d'idee: tanto piú è da notare che l'ultimo barlume, quello che la metteva quieta e la conciliava col sonno, fugando la ressa delle larve, era coscienza, serenità d'abbandono a quel che lei credeva e sentiva come dovere e missione.

Gli errori li giudica la ragione, i ridicoli li ritrae l'arte; ma i suoi, costei li credeva e li pativa e li ubbidiva sinceramente; e se alla sincerità mancasse cotesto dono di placare la coscienza, anche negli errori, nelle passioni, nella stravaganza medesima, non dico quel che fallirebbe all'uomo, ma che la sua vita diventerebbe troppo smarrita e miserabile, e il ritrarsi seco stesso nell'animo diverrebbe la caduta in un luogo perenne di confusione e d'orrore. E a misurarla sullo sragionare della Lupacchioli, la forza del dono appare ben grande, se vinceva anche il farnetico, quando questo taceva, dileguava per un momento della penosa giornata, tempo un sospiro nel prender sonno. In quel sospiro, spenta la girandola del suo raziocinio, viveva la sua sincerità; una spoglia, ma ingenua. Solo in quel sospiro s'avverava, anche per la Lupacchioli, che «se una mattina hai intesa la voce della ragione, quella sera tu puoi morire»; soltanto, a lei la ragione non parlava di mattina, come al nobile filo-

sofo; anzi, se mai in lei aveva luogo ragione, era sol quando stava zitta finalmente la stoltezza. Ed ora lasciamola dormire.

II

Era ancor lontana da por termine al suo sproloquio la Lupacchioli, quando Princivalle, sazio di parole, aveva abbandonato il comizio. Uscito dai silenzi della prigione, udir parlare e l'agitare della folla l'avevano attratto e un poco innebriato, sicché nel silenzio della campagna bruna subito fuori del paese, avviandosi verso il mulino, si sentiva il capo frastornato. Camminava adagio, e dopo poca strada sentí il passo d'uno che lo raggiungeva. Non aveva voglia di discorsi né di compagnia, per cui rallentò il passo, sperando che colui avesse fretta e lo sopravanzasse, lasciandolo solo. Invece, veniva proprio appresso a lui, e lo chiamò. Era quel Luca giovine Verginesi, che abbiamo conosciuto e lasciato ragazzetto innamorato di Berta Scacerni. Intanto era cresciuto: un Verginesi «dall'anima lunga», ma d'indole non somigliava né a quella né all'altra schiatta «dall'anima corta», tanto che in famiglia lo guardavano a volte con un po' di meraviglia, e dicevano ch'era fatto tutto a suo modo. Quando nei Verginesi parlava il sangue, egli riusciva piú diverso, quasi astratto od ignaro, un poco trasognato, come se quel che appassionava loro, a lui poco dicesse. Lui se la diceva coi sogni e con sé stesso, come quelli che son nati per farsi compagnia da soli, colle sue fantasie e coi suoi sentimenti. Quali fossero le prime, non avrebbe saputo dirlo, perché non avevano corpo alcuno; quali i sentimenti, dirà questa storia. Ai fatti e alle cose non contrastava né si abbandonava, cosí come alle passioni della sua famiglia; pareva sempre disposto all'accondiscendenza, purché nulla e nessuno andasse oltre un punto di là dal

quale egli voleva o piuttosto doveva restarsene suo; anzi solo. Tutti se n'accorgevano, talvolta con dispetto; quando gli dicevano che lui non era come gli altri, il suo stupore era sincero, e riusciva la difesa piú efficace di quella parte di sé dove non ammetteva nessuno, in un certo senso neanche sé stesso, poiché quella viveva soltanto per conto proprio; sogni, ho detto, fantasie senza corpo, ch'egli proseguiva sul lavoro dei campi e nei riposi, sempre appartato alquanto. Le ragazze, poiché a piú d'una sarebbe piaciuto il bel giovane, lo dicevano incantato, ma il suo soprannome era Orbino, perché tanti «poveri orbini», ossia ciechi mendicanti, erano suonatori di violino, che l'idea dell'istrumento si associava facilmente a quella della cecità; e Luca aveva imparato fin da ragazzo a suonarlo a orecchio: arie e ballabili, per sua ricreazione e nelle feste e nelle nozze e serenate campagnole. Lo chiamavano Orbino, ma gli occhi li aveva grandi e vividi, e le ragazze li dicevano una delle sue bellezze.

S'accompagnò a Principalle, dicendo, a modo di saluto:

– Addio, te; sei qui?

– Son qui.

Fecero qualche passo in silenzio, poi Orbino:

– Si va a casa?

– Son qui.

– Si va: e tu?

– Anch'io.

Non c'era maniera d'attaccar discorso:

– Come la va?

– La salute non manca.

– Mah! – sospirò Orbino per far capire che sapeva i guai degli Scacerni, e compativa, simpatizzava –. Mah! E... là dove t'han tenuto, come si sta?

– Al fresco l'inverno, e al caldo l'estate.

– Anche fuori, i poveretti. Ma meno male che il piú del tempo che hai fatto dentro, era mezza stagione.

– Abbici mente quando ti toccherà di andarci anche tu.

Orbino si mise a ridere. Rideva bene, e d'un riso fresco e chiaro:

– È proprio detto che ci debba andare ciascheduno?

– O prima o poi...

Ci fu un altro silenzio.

– Principalle, hai sentito quante ne han dette al comizio?

– Le orecchie mi servono ancora.

– Ne han dette tante, ma una basterebbe, se fosse vera.

– Vuoi dire?

– Quando han promesso che non ci debba piú essere miseria.

– A chi lo dici! Ma io non li ho sentiti dir questo, propriamente.

– Han detto cosí, a un dipresso.

– Non mi ricordo.

– Non hai sentito il Macchiavelli? Che la terra ha da diventare di chi lavora?

– Ah? a questo volevi venire? E cosa m'importa a me, che son mugnaio?

– A dir proprio la faccenda come sta, importerebbe anche a me fino a un certo punto; ma da quando il marchese ha messo in testa dei vecchi di casa, di Luca zi' nonno e d'Angelino suo fratello, questa idea, è come se avessero addosso i bruciori, e non pensano piú a altro: mangiano, bevono e dormono con quella.

– Li capisco, perché loro son contadini. Ma io, mugnaio invece.

– Però non è mica questo che ti volevo dire, –continuò Orbino; – perché quell'idea sarà di sicuro una bellissima cosa, ma in casa nostra è entrata la stizza da quando i Vegri della Coguazza han mutato padrone. Quel Clapasson è un fastidioso, sta bene, ma zi' nonno è diventato che non ci si può trattare!

Orbino sospirò nel buio, mentre andavano, cosí profondamente, che Principalle si mise a ridere:

– Non so davvero, quanto a questo, come troverò trattabile mia madre, dopo quel disastro che è capitato a noi! È stato poi altro guaio che non un po' di padrone fastidioso!

– Hai ben ragione, ma sai com'è: un grano di sabbia nella tua scarpa lo senti piú che un chiodo in quella d'un altro.

– E quand'è cosí, il mio Orbino, che cosa vuoi che m'importino i malumori di Luca zi' nonno?

– Io però compatisco ai dispiaceri di tua madre e ai vostri, di voi Scacerni.

– Si conosce il buon cuore, ma non ti sprecare, Orbino.

La voce s'era fatta aspra e sospettosa.

– Che cosa vuol dire: non ti sprecare? – disse il giovane con indignazione –. Non siamo amici fin da quando tu eri ragazzo e io bambino? E le nostre due famiglie? Noi abbiamo un fastidio, voialtri una disgrazia: sarà detto che per questo si debba diventare meno amici? Anzi di piú, dico io; anzi, è in questi casi che s'ha da mostrare l'amicizia che cos'è.

– Parli bene, il mio Orbino, parli bene, ma quando c'è troppa disparità, l'amicizia ci scapita anche lei. Voialtri siete dei contadini benestanti, da avere il buon tempo di risentirvi perfino dei fastidi, come hai detto? d'un granino di sabbia. Noi, bell'amico, ormai siamo molinari rovinati: un chiodo, Orbino, e che chiodo nella scarpa! E quelle povere disgraziate delle mie sorelle, senza un soldo da farsi neanche uno straccio di corredo, gli tocca di pensare, non dico a sposarsi, che a questa idea han da dire addio ormai, ma a non far parlare di loro, perché la miseria mette anche di questi chiodi nelle scarpe, sempre per dirla come te. E chi va in miseria diventa la pecora rognosa del branco.

– Ne sai già qualcosa?

– Della rogna? – fece Princivalle con un'altra risata d'aspro suono.

– Che vostra madre discorre di metterne due a servire?

– Anche questa che mi dai è una bella notizia!

– È colpa mia?

– Per questo, no.

– Non te lo figuravi?

– Per questo, sí.

– Dosolina pare che vada da Castorino, il fornaio della Guarda, e l'altra...

– Quale altra?

– La Maria rimane al mulino a dare aiuto a tua madre.

– Berta, allora.

– Berta, tua madre la vuol vicina, perché è cosí giovane...

– È pensata bene, da prudente.

– Par bene anche a me! – disse Orbino con sollievo e animazione –. Berta si tratta che verrebbe da noi ai Vegri della Coguazza...

– Ai Vegri? Da voi?

– E ti so dire che sarà trattata come una figlia di casa...

– Da chi?

– Dai miei.

– Da te?

– E da me anche: che discorsi? Come una sorella!

Princivalle s'era fermato su due piedi, e con lui il Verginesi, due passi piú in là.

– Orbino, parliamoci chiaro, che qui non si tratta di suonare il violino!

– Non ho niente da nascondere.

– Che i tuoi siano disposti a prender mia sorella come una figlia, benché chi è serva è sempre serva, ci credo; ma tu, dove ci sia Berta a servire, tu ci sei di troppo, bell'amico!

– Non ti capisco!

– Non mi vuoi capire. Ma la miseria, vedi un poco, ha anche del buono.

– Vorrei poi saper quale.

– Che aiuta a vederci chiaro, che sgombra la vista.

– Aiuta anche a stravedere.

– Non credo in questo caso; e non vorrei che tu, che sei musicante, avessi dato la nota!

– Se ti pare che questo sia parlar chiaro...

– Allora ti dirò che le serve, quando son giovani e belle, come Berta, non perché sia di casa nostra...

– E puoi dirla anche buona.

– Cara 'sta bontà! Serve giovani e belle come Berta, in una famiglia dove ci son dei giovanotti, fa conto come te, entrano serve e sortono...

– L'hai da tener per te questa parola, Princivalle, che non è degna né di tua sorella, né di me, né di te!

Era tanto sdegnato, che Princivalle trattenne la parola e rimase confuso:

– Degna o non degna, bisognerebbe che non fosse piú vero che l'uomo è di fuoco e la donna di stoppa. Mi faccio meraviglia di mia madre, ecco tutto, che vada a pensare di mettervi proprio insieme, te e Berta, in casa tua.

– Tua madre non sa mica niente, – disse Orbino ingenuamente.

– Hai fatto bene a dirmelo: stasera stessa le parlo, e le dirò...

– Che cosa?

– Che tu sei innamorato di Berta, oh bella! E vedrai che mia madre si guarda bene da metterla a casa dei tuoi.

– Tu non farai questa parte!

– Non farò? E che parte dovrei fare? Arruffianarti mia sorella?

– Ma dove hai imparato a parlare a questa maniera?

– Nel mondo, Orbino.

– Allora facei meglio a restare in prigione!

– Grazie tante, Orbino.

– Sí, perché nel mondo ci sono anche i galantuomini; e io, tua sorella, domando soltanto di sposarla, e mi faccio specie...

– Sposàti, andrete a stare dove vorrete, ma sposati, prima. E tu la chiederesti senza dote e senza corredo?

– M'importa ben a me di dote e di corredo! Fin da piccolo, vedi tu, non mi ricordo un tempo che non le volessi bene. Dio mi vede in cuore: che mi levi la vista degli occhi se non dico la verità.

– E io ti credo, – disse Princivalle scosso dal suo accento –. Ma mia madre, tu sai com'è. Mia madre la darebbe cosí miserabile?

— Per questo mi fiderei che Giovanni e tu e la Maria sapreste persuaderla a non volere, per superbia, la disgrazia di quella figliuola.

– Va bene. Ma i tuoi, te la lascerebbero chiedere senza dote e senza corredo?

– Non sarebbe per questo...

– Ah? Per che cosa sarebbe?

– Sarebbe che Luca zi' nonno è intrattabile per via dei litigi che ha col padrone nuovo; e sai che in casa non si fa niente contro la sua parola. Figurati che parla perfino di prender commiato: una cosa mai sentita! Non sarebbe il momento di discorrergli di metter su un'altra famiglia, perché se poi si prende commiato, o se ce lo dà il padrone, non sappiamo a che cosa andremo incontro. Ma io uscirei anche di casa, a un bisogno.

– Tu a suonare il violino, e lei col piattello a chieder la limosina, Orbino?

– Anche questo, se tua sorella ci stesse.

– Ti voglio credere...

– Mi devi credere.

– Ti credo. Ma mia sorella ti vuole tanto bene da ridursi a una vita di quella sorta?

– Ecco, – disse Orbino, – ecco... tua sorella, il bene che le voglio, lo sa: come potrebbe non saperlo? Lo sa; e come io, prima della vostra disgrazia, le discorsi di sposarci, non mi rispondeva di no.

– E neanche di sí, povero Orbino?

– Neanche di sí. Ma adesso, vedi, adesso, mi ha detto che se viene a servire in casa nostra, di queste cose non si ha piú da discorrere, e che noi due dobbiamo diventare, come a dire, due che non si sono mai visti né conosciuti. Soltanto a questo patto verrà in casa nostra.

– Ha ragione lei.

– Avrà ragione, ma è anche la piú superba di tutti voialtri Scacerni.

– Le hai detto questo?

– Già! Le ho detto, che le voglio piú bene che mai; che gliene vorrò sempre, le ho detto!

– Allora, il mio povero Orbino... – e Princivalle ruppe in una risata per lo meno inopportuna, anzi sguaiata.

– Senz'offenderti, – disse il Verginesi poi che l'ebbe lasciato ridere, – si conosce, a sentirti ridere, il genere di donne che hai in pratica tu.

Princivalle rimase interdetto, parte commosso, parte vergognoso della risata, e non senza un prurito di riprenderla, pensando alle donne che effettivamente conosceva lui. Disse, con accento onesto:

– Hai ragione, Verginesi. Però...

– Non c'è però che tenga! – disse Orbino appassionatamente –. Io ho promesso a Berta di fare come lei vuole fino a tanto che non sarò in condizione di portarla in chiesa e in comune, da gente onorata, e terrò la mia parola da giovane d'onore. Ma se tu metti su vostra madre, che da noi non la mandi, Berta andrà in un'altra casa, e magari lontana, e qualcuno s'innamorerà di lei, perché già chi la vede bisogna che se ne innamori; e magari sposerà un altro; e io non la vedrò mai piú. Sei mai stato innamorato, tu Princivalle?

– No, – rispose Princivalle, – hai ragione: quelle che ho in pratica io, ci si lascia come ci si prende.

– Allora, non sai che cos'è; non sai quel che si soffre a un pensiero di gelosia. Ma fa conto, quel che t'ho detto,

l'ho detto da galantuomo; fa conto che io abbia messo la mano sul Vangelo.

– Ti debbo credere, e ti credo.

– E non hai da dir niente a tua madre! – incalzò il giovane coll'impeto della passione –. Del resto, – soggiunse fatto acuto da essa ed industrioso, – tu resti vicino, e puoi veder le cose come andranno, coi tuoi occhi. Se lei va lontana, – aggiunse con ripugnanza, – già che hai parlato di pericoli, devi pur pensare che in ogni casa ci saranno dei giovani e dei pericoli. E non avranno i riguardi che ho io.

– Anche questo è vero.

– E da noi starà come una delle mie sorelle.

– Ti credo anche questo.

– Dunque?

– Starò zitto, e farò di piú: se nostra madre mi chiede, darò il consiglio che ti garba.

– E io ti prometto che sarà serva soltanto di nome.

– Rimane un gran brutto nome.

– Credi che a me non rincresca quanto a te? Ma se fosse vero, – esclamò il Verginesi, – se fosse vero quel che ha detto colui là...

– Chi?

– Macchiavelli, il marchese.

– Che cos'ha detto?

– La terra dei contadini, la terra a chi la lavora! Ah, tua sorella smetterebbe subito d'essere serva, e diventerebbe meglio che contadina, eh?

– Che cosa diventerebbe?

– Padrona, oh! Padrona, oh vita!

– Orbino, adesso fai una nota stonata.

– E perché?

– Perché se hai da aspettare che quelle fanfaluche diventin fatti...

– Ti sembrano proprio fanfaluche?

– Senti, se devi aspettare che maturino, ti sposerai senza denti e tutto bianco di capelli.

– Tu non ci credi affatto affatto?

– Io no; e del resto, non m'importa.

– Già; ma voialtri sul mulino siete padroni.

– Della fame, Orbino!

– Meglio poveri del suo, che ricchi di quel d'altri; e chi si contenta del poco è signore grande.

– Bravo! E San Romano fa l'elemosina al Duomo, già che sei in vena di proverbi.

San Romano in Ferrara, per chi non lo sapesse, è la chiesa antichissima, che ancora sconsacrata e scaduta miseramente dà il nome a una contrada di città vecchia. Ora, quando fu intrapresa la gran fabbrica del Duomo, e con essa sorgeva una città nuova, San Romano e le altre parrocchie, oltre a impoverire, dovettero contribuire alla fabbrica fastosa e solenne; e forse, nel comune orgoglio dei ferraresi per il Duomo, il parrocchiano delle varie parrocchie sentiva per la propria chiesa una piú tenace affezione, un po' pietosa e un po' gelosa? Fatto sta che San Romano, vetusto e poverello, dare il suo obolo al nuovo e superbo Duomo, colpí le fantasie, se nacque tra i ferraresi un tal motto del povero che dà al ricco; tanto per dire longevità delle parole, un sette o ottocent'anni or sono.

I due giovani erano arrivati alla forcella del sentiero, che menava alla piarda del Nano da una parte, e dall'altra ai Vegri della Coguazza. Lí si salutarono; piú contento l'innamorato, se pur le speranze del suo desiderio restavano lontane; e l'altro, sarebbe stato piú contento anche lui, se nella soddisfazione di aver apprezzata la bontà d'un animo onesto e sincero, non si fosse intrusa, quasi effetto della fame malsaziata dalle avare generosità del Bragana, che si mutava in cocente languore dello stomaco, una piú triste e fastidiosa disposizione. Dovrebbe essere, riconoscere la bontà d'un uomo e d'un amico e d'un futuro parente nel suo caso, una delle cose care all'animo; ma nel fondo di quello di Princivalle du-

rava, o piuttosto risorgeva, tra orgogliosa e umiliata, una trista, scontrosa voglia, per cui ora avrebbe voluto aver da leticare e da offendere.

La colpa d'aver levate le corde in quella notte malaugurata, non era stata sua; egli anzi n'aveva presagiti dei guai; ma nessuno raccolse mai gratitudine per aver predetto un malanno, quando si fu avverato. Non se ne compiace nemmeno lui, quasi avesse fatto il malaugurio. E gratitudine non si aspettava Princivalle, non la voleva. Aveva quasi il desiderio di trovare avversa la sua famiglia, per poter quistionare, per amor di rabbia, per potersi sfogare. Con chi ce l'aveva? Col mondo; e siccome è troppo grande, cercava qualcuno con cui prendersela, desiderava che i suoi fossero per mostrarglisi ingiusti. Adesso che si avvicinava alla piarda, nel tornargli la memoria nitida dell'atto, gli riusciva da disperato e da matto, senza potersi piú render conto, per quanto se ne ripetesse le ragioni, di come si fosse indotto a sparger quel petrolio e a darvi fuoco. Non già che le ragioni gli paresser deboli e insufficienti; anzi sapeva d'avere evitato una rovina maggiore; ma non le sapeva riconnettere coll'eccesso perpetrato. V'era in questo, riandando, un qualcosa che fuggiva alle ragioni ed al ragionamento; l'ira per le parole di sua madre, la rabbia con la finanza, ma non forse piuttosto il fremito caldo, ch'era stato di gioia e di voluttà nell'appiccare il fuoco e nel vederlo sorgere e divampare dalla prima fiammella? Ricordava quando da ragazzo accendeva coi compagni dei falò di sterpi e di stoppie sulla riva del fiume: era stata adesso la medesima gioia, con quanto di piú aspro e rabbioso comportava la congiuntura, con una fremente gioia di distruggere e di malfare. Se la sentiva daccapo nel sangue e nei precordi, come una tentazione carnale. E in piú anche ragionava, o credeva di ragionare: che l'ingiustizia del mondo meritava cosí e non altrimenti: fuoco, fuoco! Ricordo d'aver sentito dire di matti, di malvagi, di zingari, che si diletta-

vano di dar fuoco ai fienili nelle campagne. Adesso li capiva.

S'avviava al mulino con piedi pesanti, quando un passo lesto e leggiero gli fece volgere il capo; e:

– T'ho tenuto dietro fin adesso: finalmente sei solo!

– Oh, – fece lui, – sei tu Sniza?

– Eh, già! Avevate di gran cose da dirvi con colui là!

– Sei stata a spiare? Non mi piace.

– Che cosa vuoi che m'importi dei fatti vostri? Ho altro da pensare.

– A che cosa?

– A quello che quando stavi in prigione, tu, bello mio, non potevi mica fare! – disse con un riso sfrontato, che si fece piú cupido, soggiungendo: – E per cominciare, ti aspetta una buona cena nella mia capanna. Mentre tutti stavano al comizio col naso all'aria a sentire i discorsi, sono entrata nella bottega del Bragana; e avevo già adocchiato una bella salama da sugo. M'ero fatta anche dire l'età, cosí per curiosità. Dice che abbia i suoi bravi cinque anni, ma benché si sappia che è un imbroglione, è sicuro che è stagionata bene. Sentirai che odorino! Adesso è in punto, e ho avuto paura che colui, colle sue chiacchiere, me la facesse passar di cottura, ovvero che tu finissi collo scapparmi di mano, che sarebbe stato peggio, perché son cotta anch'io, piú della salama, e me ne sono accorta quando t'ho visto comparire in piazza, che il sangue mi ha dato un tuffo! Vieni, Princivalle, a goderti la salama e a contentar me.

Nella dimessità – di cotesto «contentar me», che la abbassava, nell'ordine delle soddisfazioni carnali, d'un grado sotto la salama, c'era l'accento della supplica e dell'umiltà; ma commoveva Princivalle la fragranza della prelibatezza, che gli pareva d'aver già nelle nari; ché della Sniza, n'era infastidito da un pezzo. Egli era goloso, e aveva fame; e dopo settimane di pasta e fagioli, al mulino doveva aspettarsi suppergiú un altrettale ordinario.

Al mulino non aveva fretta d'arrivare, anzi vi s'avviava di malavoglia. Vorremmo aggiungere, a soddisfar gli animi sensibili, che mendicò qualche scusa fra sé: che non sapendolo scarcerato, i suoi non sarebbero stati in pena; che la fame era grande; ma si oppone la verità del fatto. Disse con entusiasmo:

– La salama, ohia! – e fra sé: – Peccato che bisogni cuccarsi la vecchia; – e ad alta voce daccapo: – Perché poi, se c'era ancora Orbino, avresti avuta vergogna a parlarmi, tu?

– Non mica per me.

– E di che, allora?

– Perché tu mi disprezzi.

– E allora? – fece lui stupito dell'accento neanche dolente, e non si poteva dire neppure rassegnato, ch'era nella voce della donna, spoglio, senza rancori, remissivo.

– Allora, io non ti posso piú piacere, ma tu piaci a me, e basta.

– E se a me non bastasse?

– Oh, per stanotte non c'è pericolo! Ho ben visto la fame che hai, da come davi di dente in quel tozzo di pan secco che t'ha dato il Bragana; ho ben visto, poverino!

Gli si stringeva addosso, con un misto di tenerezza cupida e d'insolente trionfo per quella notte comprata all'appetito, che lo fece ridere:

– Ridi?

– Sei buffa.

Camminavano intanto verso il tugurio della Sniza alla piarda Stamplinati; in prossimità, disse lei:

– Oh, ma intendiamoci: ho la promessa che dopo mangiato non ti farai di cera?

– Hai la promessa.

– Di galantuomo?

– Di galantuomo.

Sigillavano il patto con una stretta di mano sullo sgangherato usciolo della miserabile capannuccia; gra-

vemente, con impegno. La ghiotta fragranza della pingue e drogata salama, cotta a punto e matura nel suo sugo caldo sopra un focherello di braci, riempiva l'abituro. Princivalle, mentre lei accendeva una lucernetta, fiutò forte a piene narici l'aria, e disse:

– Oh, buono!

– Sí, eh? Sai, è stato vedendo come ti sfamava il Bragana, che ho deciso di castigare la sua avarizia.

– Ah? Perché la salama non l'hai mica comprata?

– E dove avevo i quattrini?

– Sicché l'hai...

– Sgraffignata, bello mio. Credi che ti gusterà meno?

– Né meno, né piú.

La capanna era conica, e cosí stretta e bassa, che vi si poteva drizzar del tutto la schiena e il capo soltanto nel mezzo, dove c'era il focolare di due sassi abbruciacchiati, che l'aveva tutta affumicata. Appartata, e non difesa come l'altre della piarda da una base rilevata, il fiume la inondava ad ogni piena, senza che la possidente se ne inquietasse; anzi diceva che ciò teneva netta la capanna e distruggeva le pulci. A lei bastava mettere in salvo la coperta e il paglericcio; le stoviglie, una pignatta e un tegame, tutto il suo arredo stava nel fondo d'un sacco. Se la stagione era bella, alloggiava al sereno; altrimenti, finché durava la piena, in qualche fienile, dove i contadini l'ospitavano per carità, e anche perché la ritenevano capace di vendicarsi mettendoci il fuoco o avvelenando il pollame; e d'altronde si sa che rimunerava chi n'avesse voglia, colla largizione delle sue grazie. Le massaie, generalmente, avevan altre cure che di gelosia, specialmente per una spregiata pitocca, che tirava innanzi all'avventura, fra l'accattonaggio, la ladreria spicciola e il meretricio campestre, senza grossi danni per nessuno.

Fece accomodar l'amico sul paglericcio, gli mise fra le mani un piatto sbrecciato e una forchetta, gli spezzò un panetto fresco, e stette a guardarlo mangiar di gusto, non

senza una vera tenerezza da parte di lei. Del resto, l'umiltà della donna che mendica o compra le compiacenze amorose, è piú vera e profonda che non nell'uomo che vi si riduca: nella donna la lussuria può anche tentar di riscattarsi da cotesto ultimo avvilimento con tenerezza sincera. Insomma, a modo suo quella sciatta era pure innamorata del gaglioffone, che s'indragava nella salama, prendendo tempo appena per qualche esclamativo di soddisfazione.

Per la verità, la pietanza era tale da bastare a quattro appetiti ordinari, ed è anche un cibo sazievole; ma egli non si ricordo della creanza prima d'averne ingerita una buona meta.

– E tu non mangi?

– Ho già cenato.

Per lasciargliela tutta e il pane fresco, s'era sfamata con un tozzo di pane stantio; prova d'amore che non so quanti dilettanti di bei sentimenti, confrontate le circostanze, sarebbero capaci di dare al caro oggetto. E siccome, quietando la fame, in lui si faceva piú lenta e piú studiosa la ghiottoneria:

– Mangia, – lo careggiava, – bel moro. Ti piace?

– Ohia! – faceva lui a bocca piena, e se non altro con viva e sentitissima gratitudine di stomaco.

– Come trangugiavi! Avevo paura quasi che ti strozzassi. Che appetito! Fai piacere a guardarti.

Aveva la trucibalda lo sguardo lievemente errante e divergente, che l'antichità buona conoscitrice chiamò sguardo di Venere; e nel piacere di guardarsi il giovinastro, gli occhi incupivano e divergevano un poco di piú. Egli ormai intingeva il pane nel tegame, raccogliendo il sugo. Lei lo covava cogli occhi spiritati:

– T'è passata la langura, il mio caro ludro? Ci voleva, no? dopo il mangiare della prigione?

– Proprio!

– Allora con me non farai – diceva accostandoglisi e sedendo sul paglericcio – l'addormentato, non farai?

– Vedremo, – rispose ridacchiando, ma amenamente.

– E ora bevi di questa, che finora ti sei perfino scordato di bere. Ma di questa ne lascierai un sorso anche a me?

Gli porgeva, cosí dicendo, una bottiglia d'acquavite, a collo.

– Hai arraffata anche questa in bottega del Bragana?

– No, perché, la sua viene dalle fabbriche e è troppo cattiva. Me l'ha regalata un contadino che ha il lambicco in casa.

Esisteva, cotesta industria clandestina, e dava prodotti col solo lambicco e colla purga dell'invecchiamento, veramente eccellenti: acquaviti di limpidezza adamantina, secche, tutte spirito, con l'afretta grazia dell'autentica vinaccia ridolente nel sentore, e crepitanti sulla lingua, schioccanti nel palato e nell'ugola.

– Hai ragione, – disse Princivalle passandole la bottiglia: – è una galanteria quest'acqua di vite.

La poca luce favorí, offuscandone le bellezze stagionate e stazzonate, l'ardore di lei, ch'ebbe tali estri fanatici, che molti, e assai piú delicati di Princivalle dopo l'astinenza della prigionia, non avrebber fatto i difficili.

Ma all'alba colei avrebbe voluto riprincipiare, e l'alba era fredda; fredda e vizza la Sniza, che credette di farsi vezzosa dicendogli:

– Ho freddo: non mi vuoi scaldare?

– Mi fai freddo a me, – disse lui schifato –. Fatti in là.

– Come? – fece lei, cominciando a sdegnarsi.

– Ci hai un'altra salama?

– Ma sai che sei un bell'ingordo? – disse la Sniza sperando ancora di attaccarsi allo scherzo.

– La mia promessa l'ho mantenuta, ma adesso che ti vedo alla luce del sole, la mia donna, me ne pento. E ti dico: neanche se ce n'hai un'altra!

Fosca e sfatta, scarruffata la criniera, livida nell'incerta luce del tugurio, era veramente ripulsiva. E mentre,

reprimendo la bile, voleva farsi pur carezzosa, Princivalle le disse grossolanamente:

– Fatti in là, lavativo che non sei altro!

– A me? Mangiapane a tradimento...

– E dalli! Credi che per me fosse un gusto, carcassa?

Serque delle piú ribalde e sozze ingiurie lo investirono, tali, e con tal impeto e profusione, ch'egli stupí, e dovette dare sfogo a un ampio scroscio di riso. Non aveva mai inteso nulla di simile. Uno rideva e l'altra imperversava.

– Ohia! – disse alla fine Princivaile –. Ne sai dell'insolenze!

– Non quante ne meriti, – rispose lei convinta, pure mollandogli in faccia, tra una parola e l'altra, le ultime, finché s'arrese, dolente di non trovarne altre, svuotata e torva: – Quello che fai, Princivalle, non è mica bello, e io debbo dirti che ti stimavo di piú.

– Perché? Non sono stato di parola? Che cosa pretendi?

– Ma non capisci che ti voglio bene? Non capisci che ho rubato e ruberò per te cosí, anche per niente? Quando ho visto che avevi fame, non te lo so dire quello che ho sentito. Sono innamorata, Princivalle; e tu non sai che cosa vuol dire.

La passione di coteste parole, mentre si levava dal covile come colta da vergogna, e indossava lestamente i suoi stracci, era strana non meno dell'imbarazzo di Princivalle ancora intestato (va tu a vedere dove si ficcano gli scrupoli!) nella sua idea d'essere stato ai patti onestamente:

– Però, devi riconoscere...

– Ma sí, ma sí! – disse lei spazientita –. Del resto, il torto è mio, d'essermi innamorata alla mia età. Se ti dicessi che non m'era mai successo, prima di te?

Non invaní Princivalle, bensí una certa compassione si fece strada entro la dura cervice, e disse:

– Quand'è cosí, proprio mi rincresce per te, la mia vecchia.

Il termine non era adoperato per dileggio, anzi nell'uso corrente e da Princivalle in quel momento, voleva essere affettuoso e vezzeggiativo: scelto allora, per altro, con singolare inopportunità, di cui Princivalle nemmeno s'addiede, mentre la disgraziata l'accoglieva con una smorfia penosa:

– Che cosa t'ho da dire? Hai ragione. Mi contenterò che non mi disprezzi.

Anch'egli frattanto stava rivestendosi, anzi infilando le scarpe. S'interruppe per dirle:

– Di questo sta pur tranquilla. Ti do la mia parola. E queste maledette scarpe, – soggiunse, – chi sa per quanto tempo continueranno a farmi male.

La donna sorrise, e sembrò il cane che lambisce la mano che l'ha bastonato:

– Se avessi la tua misura di piede, te le domerei io.

– Che cosa!

– Le scarpe.

– La mia misura? Sei matta: guarda qua!

Allungava con orgoglio un piede, tale veramente da empire una scarpa che pareva una barca.

– Eh, lo so che sei forte, – disse lei con un altro sorriso.

– E veramente, ho quasi vergogna a dirlo, – fece lui ridendo e sbadigliando, – ho fame.

– Benedetta gioventú! Non potevo mica portar qui tutta la pizzicheria del Bragana.

– E io neanche lo pretendo; ma dimmi un po', già che me lo fai tornare in mente, che faccia ti sembra che abbia, colui?

– Il Bragana? Capace di tutto.

– Anche di fare la spia? È il suo mestiere principale. Oh, tu mi cavi un peso dallo stomaco!

– E perché?

– Perché, ormai che il disastro è successo posso parlare; perché in quei giorni che stavo in prigione senza aver niente da fare, altro che pensare a rodermi dalla mattina

alla sera, sempre un pensiero mi veniva, piú noioso della prigione, piú tristo che della miseria; e pensavo che di quella faccenda delle corde levate col maltempo, fossi stata tu a discorrerne, cosí, per imprudenza.

– Con chi? Col Bragana?

– No: collo Smarazzacucco Annichini.

– E quand'anche?

– Quand'anche? Col Bragana non siamo amici, e lui faccia pure il suo mestiere, quantunque non so, capitandomi di trovarmi da solo con lui, non so come la passerà. Ma con Smarazzacucco c'è l'amicizia, fra me e lui, e se mi avesse fatto una parte simile, è roba da coltelli.

– Mo va, che il poco sale ti trovavi nella zucca si dev'essere disfatto in fiume nel bagno di quella notte!

– E me l'ero vista brutta, sai! – diss'egli ridacchiando e senza prendersela per nulla.

– Di queste parti – continuava lei – lo Smarazzacucco non ne fa, benché abbia i suoi difetti, come tu hai i tuoi e troppo appetito! Ma in questo caso poi, non c'era mica bisogno che neanche il Bragana si scomodasse.

– E chi allora? – disse Princivalle stupito.

– Ma nessuno!

– Nessuno?

– No, nessuno. Voialtri, colla vita che fate sui vostri mulini, finite che siete come fuori del mondo, e, già, siete superbi, ostinati, sconsigliati. Quella gran trovata di levar le corde col maltempo, non ti sei mai pensato che la finanza era capace d'indovinarla da sé?

– No, e mia madre non ci pensò neanche lei.

– Già, perché quando fu sparito l'ingegno fra la gente, fu messo tutto in un bussolotto solo, e quello capitò proprio ai molinari!

– Quando fu? – disse Princivalle ridacchiando.

– Al tempo della torre di Babilonia.

– Ti dirò che son contento.

– Della torre?

– No; che m'hai levato quel tristo pensiero.

– Ci voleva tanto?

– Mo vedi, la mia vecchia, la prigione è una brutta cosa, perché in quell'ozio sembra che tu abbia tanto tempo, e non ne hai mai. La testa lavora, si fanno tanti pensieri, e poi quando si vogliono raccozzare insieme, scappano da tutte le parti, e non resta niente, o quasi. Fa conto: attinger l'acqua col paniere. Poi, quando si vorrebbe dormire, tutti quei pensamenti tornano, e va via il sonno. Vedi tu, che io ricascavo sempre in quello: che fosse stato lo Smarazzacucco!

– Poverino! Allora è brutta?

– Brutta; e bisogna averla provata, perché da fuori può sembrare magari comoda: niente da fare, sfamarsi gratis, dormire; sarà magari comoda, ma l'è trista.

– Ci hai patito, poverino?

– Per dirti la stranezza del fatto, ecco, quello che ci ho patito là dentro, me n'accorgo quasimente adesso, che son fuori.

– L'è strana davvero.

– Dunque, secondo te, – chiese Princivalle come uno che peni, svegliato dal sonno, a persuadersi di ciò ch'è stato sogno, – dunque neanche il Bragana ci ha avuto colpa?

– Io dico che lui, oltre che pizzicagnolo, droghiere e politico, lui quel mestiere della spia lo fa, e è per questo che gli hanno dato lo spaccio dei sali e tabacchi; però, dico che questa volta, di lui non c'era bisogno.

– Mi hai persuaso. E io che facevo conto, se fosse stato lui, di ripassargli le costure in tal qual maniera, fai conto, da mandarlo per due mesi all'ospedale.

– Pugno proibito! – fece lei con orgoglio e ammirazione –. In ogni caso, colui là se le merita, e sarebbero ben date e ben ricevute. Ma non ti fare riconoscere, se ti torna questo pensiero, a scanso della prigione.

– E come si fa?

– Fattelo dire da Smarazzacucco.

– Adesso passo a dargli un saluto, e me lo faccio dire davvero. Intanto, grazie dei tuoi consigli, Sniza: quantunque abbiamo leticato, in fondo ti voglio bene.

– Vorrei che tu me ne volessi di piú!

– Bisogna che ti contenti di quello che c'è.

– Purtroppo. Ma siccome adesso al mulino vi toccherà di stringere di parecchi buchi la cinghia dei pantaloni, quando ti venga voglia di fare una buona mangiata, sappimelo dire un paio di giorni prima.

– Grazie. Tu però non te ne abusare poi.

– Non me ne abuserò, – disse con un sospiro, che fu la cosa piú bizzarra di quel loro incontro.

E di lì a poco lo Smarazzacucco rispondeva alla inchiesta di Princivalle Scacerni:

– Come si fa? Si prende una pezzuola, ci si fanno due buchi tondi per gli occhi, e ci se la annoda sul viso. Poi se ne posson dare, botte, quante si vuole.

– Come fanno i malandrini?

– Chiamateli come vi pare, amico.

– Ecco una cosa che non farò mai.

– Oh? Perché poi? Vi pare sbagliata?

– Mi pare da vigliacchi; e se io ho da dire con uno, gli vado da uomo a uomo e di petto, a faccia scoperta.

– Allora c'è la prigione; e siete già pugno proibito.

Se lo morse con rabbia, ma poi disse:

– Meglio tutto, che un atto da vigliacco traditore.

– Come vi pare.

– Anzi, sappiate, Smarazzacucco, che del vostro consiglio non vi ringrazio.

L'altro si strinse nelle spalle, e tacque. Andava in paese, disse, a rinnovare la dimostrazione del giorno innanzi sul lavoro degli argini.

Princivalle andava nella fredda e lucente mattina d'inverno, verso il mulino; fresco e leggiero in gambe e ben disposto. Anche le scarpe cominciavano a adattarsi. E come vide in distanza il vetusto Paneperso, riconoscendo la

sagoma che non aveva l'uguale o simile fra mille, sentí un moto di compiacenza e d'affetto, quasi rivedesse un amico piú vero che quegli altri suoi della piarda Stamplinati. Noi, cotesto materialone Princivalle non l'abbiamo narrato peggiore né migliore di quel ch'era, ma è un fatto che Paneperso aggrondato, di burbera apparenza, sul quale i tetti rifatti delle case alte ed a ripido spiovente facevan risaltar di piú la vetusta nera dei sandoni badiali, rappezzati, sui fianchi dei quali la lunga scarsità d'una mano di catrame scopriva la vena dell'antico legname quasi incanutita; il Paneperso simile ad uno di quei vecchi di salda fibra sui quali non può alcuna malattia e muoiono soltanto di vecchiaia; davvero gli parve come la faccia d'un amico. E nel garbo lento, faticoso, testardo del suo prueggiare, fitto nella magra corrente e grigia sotto il cielo pallido, gli pareva di veder la pazienza d'un faticame scontroso, di quelli che chiedono soltanto d'esser lasciati al lavoro e al broncio loro, e infine s'adoperano sempre in pro' degli altri. Proprio gli offriva faccia di bontà, di quelle rustiche e ritrose e fidate, quasi il prueggiare fosse uno scuoter del capo sulle malefatte e pazzie di lui, mentre l'abbondante rigurgito d'acqua contro le prore grevi, diceva all'occhio pratico la materialità goffa delle linee dello scafo. E tant'è che il suo affetto dava un animo al mulino, che anche cotesta gravezza gli parve simile ai modi di quei tali che nel mestier loro preferiscono durare piú fatica del bisogno per non mutare quelli tenuti in gioventú, o dal padre e d'al nonno. Conosceva anche i suoi difetti ed acciacchi, che gli ispirarono piú tenerezza nel ritrovarlo.

Ecco che arrivava alla piarda insieme a lui, radendo la riva in un sandaletto sottile, lo snello Scansafrasca:

– Ohé, ohé, dal Paneperso! – gridava con la voce potente Princivalle –. Si dorme ancora a quest'ora? – E a Scansafrasca, moderandola, ma di poco per il piacere che voleva uno sfogo: – Che buon vento, o Scansafrasca, da queste parti?

La vocetta dello sparuto sembrò anche piú simile a quella d'un venticello di poco colpo tra fronde di poca foglia:

– Si levano le corde stamani, e vado a postarmi dove sai, – rispose; ma le parole si perdevano mezze nella voce frusciante, e smozzicate; e il piú era detto coi gesti.

Intanto, si popolava l'andialetto del Paneperso: i due fratelli nei grigi panni di lana ruvida e grossa, la madre e le sorelle cogli orecchi dentro il fazzoletto nero in capo, ravvolte nello scialle invernale, uscivano lieti alla voce del rimpatriante. Senz'essere freddo grande, il tempo pungeva. Ecco, mentre gli facevan cera, e lo salutavano coi gesti e colla voce, sembravan freddolosi in confronto con l'allegro straccione in scarpe nuove, sbrindellato i panni estivi, che del freddo non si dava pensiero al mondo, tonando dall'alto argine:

– Bravi! Fategliela in barba, alla finanza; e non perdete tempo! Bravi!

Scansafrasca dal sandaletto a spiaggia della golena, che lí era stretta, gli faceva cenno di tacere e di scendere, che l'avrebbe traghettato a bordo; ma a lui sembrava troppo bella e valorosa vendetta quell'essersi rimessi prontamente a frodare il fisco; e seguitava a gridar bravi.

Poi scese e s'imbarcò. Il sandalo pescò tanto, che quasi v'entrava l'acqua. Saltò a bordo del mulino con tanto slancio, che nello spiccarsi ne fece imbarcar parecchia al sandalo, tanto che Scansafrasca, ridendo da sé solo con indulgente compiacenza, dovette aggottare per non bagnarsi piú che i piedi.

– Ma guarda – diceva Giovanni ridendo – che per poco non ribalti Scansafrasca!

E lui, con una manata cordialissima sulle spalle fraterne:

– Da quando vi siete rimessi a levare le corde?

Pareva non capisse e non avesse in testa altro, quando sua madre l'abbracciò stretto senza parole, lui che stava dicendo:

– Vi lodo; cosí va fatto; cosí...

S'interruppe, sorpreso dell'abbraccio di Cecilia, e disse, come ricordandosi:

– Ah, già! Ma non importava stare in angustia, mamma. Eppoi vedete che ce la siamo cavata per il meno peggio.

– Avevo sempre paura che ti facessero del male, – disse Cecilia.

Princivalle s'accorse ch'ella ansava; e forse stava per rispondere con una fanfaronata scherzosa: invece disse:

– Adesso non me ne faranno piú; la paura è passata, eh, mamma?

– È passata, ma sempre mi ricordo e mi ricorderò che allo sbaraglio ti ho mandato io.

– Faceste bene, perché non c'era altro da fare.

– Non avrebbe dovuto essere tua madre, – disse Cecilia, – anche se quello che dici è vero.

– Ma quando mai voi, nostra madre, ci avete insegnato a aver paura?

– Ha ragione Princivalle, – dissero tutti.

Cecilia si sentí fiera dei suoi figli e di quel riconoscimento dei suoi meriti. Ora, quando si voglia avere un criterio per saggiare la differenza fra l'orgoglio e la vanità, il piú sicuro è in quanto l'orgoglio, non che acconsenta, anzi dispone a riconoscere torti ed errori; e della vanità non importa dire. Cecilia, rispondendo a Princivalle, e come chiamasse gli altri a testimoni:

– In ogni caso – disse gravemente – tua madre non avrebbe dovuto offenderti, quella notte.

Princivalle sentí di non poter lasciare che sua madre si accusasse e si scusasse, che non garebbe stato onesto:

– Ma che dite, mamma? Ma se credevo anch'io che quel tale, che lo Smarazzacucco fosse stato lui a fare la spia! Dunque, non fatevi piú sentire a parlar di offese!

– Eppoi – disse la Maria – per i vostri figli non potran mai essere offese.

– Ecco, ha detto bene la Maria, – esclamò Princivalle, – e non parliamone piú.

È da dire che egli aveva anche fretta d'uscir dall'argomento, che lo teneva a disagio. Gli era venuto in mente il modo come aveva passata la notte, e lasciar che una donna come sua madre parlasse dei propri torti, gli sarebbe riuscita in confronto e per sua parte, un'indegnità gaglioffa. D'altronde, non aveva mica intenzione di confessare lui i propri, perché il ghiottone, non che disgustato, si sentiva pien di voglie: di donne piú fresche che la Sniza, e anche delle pietanze di costei:

– Del resto, – disse dunque, affrettandosi a metter le cose in ridere, – m'han tenuto, in prigione, al pari d'un signore sull'albergo: se non fosse stato che davan troppo spesso la minestra di fagioli, e per variare, di ceci.

– Anche qui... – disse Cecilia sorridendo.

– Qui è un'altra cosa, e mi piaceranno anche i fagioli sette volte per settimana.

– Diciamo: sei, – disse la Maria –. La domenica, un po' di carne arriviamo a metterla in pignatta. Eppoi si prende qualche pesce, e c'è la pinza alla molinara.

– Oh, buona! – esclamò Princivalle facendo l'atto di leccarsi le labbra facetamente.

– Maria, – disse Cecilia, – oggi festeggiamo il ritorno di Princivalle, giusto con una bella pinza.

– Sí, mamma.

Non solo; ma poco dopo, Antonio, che aveva calata una rete, prese un bel luccio, che andò ad arricchire il pranzo festoso. Intanto:

– Castorino fornaio ha bisogno d'una ragazza che aiuti a fare il pane, – disse Cecilia; e a dir serva le ripugnava; – mi ha promesso di prender con sé Dosolina.

– Ti rincresce, Dosolina? – chiese Princivalle.

– Quando non si può fare altrimenti...

– E Antonio – disse Cecilia, quasi affrettandosi a dargli tutti i ragguagli penosi, – ha avuto la fortuna, che il

commendatore Clapasson ha trovato che ha una bella mano di scrittura, e lo prende, che impari a tenere i suoi libri. Ma bisogna che non sappia il segreto di come prese fuoco il San Michele, perché s'intende che lui non sa delle corde levate, e crede a una disgrazia.

– Brav'uomo! – fece Princivalle –. Però non è mica l'unico.

– No? – chiese Giovanni.

– E sarei forse libero io, adesso?

– Già, è vero.

– Dunque, – disse Princivalle a Antonio, – tu vai a far vita da signore.

– Per adesso e finché non avrà imparato, gli dà il mangiare e il dormire soltanto.

– Ma mi riveste, anche, – disse Antonio.

– Proprio, un letterato: noi ti vedremo diventare un dottore.

– L'ha raccomandato il parroco, – disse Cecilia.

– Crede a una disgrazia anche lui?

– Ha voluto fare un atto di carità, vista la nostra miseria; e Berta, – soggiunse in fretta, – la prendono i Verginesi.

– Visto che si deve fare, – disse Princivalle gravemente, – è meglio cosí, che li conosciamo tanto brava gente; e Berta resterà qui vicino.

– È quello che mi son detta anch'io. E se il Signore ci dà delle annate buone, ho fatto il conto che in cinque anni possiamo metter tanto da parte, noi quattro che restiamo qui, da cominciare a far fabbricare un mulino nuovo. E allora potremo fare un po' di dote alle ragazze, o per lo meno ritrovarci tutti qui.

– Meno Antonio, che sarà dottore e non si degnerà piú della vita di noi molinari, – disse Giovanni.

Ma lo scherzo non attecchí, benché Antonio dicesse ridendo:

– Conosci, adesso, che leggere e scrivere è buono a qualcosa?

– Io – fece Princivalle – ho saputo darla a bere ai giudici anche senza lettere.

Antonio, per quanto gli dispiacesse d'allontanarsi dalla famiglia, era contento del mestiere che andava a fare. Disse:

– Appena guadagnerò, vi aiuterò a mettere insieme la somma per fabbricare il mulino nuovo.

Le sorelle tacevano, e tutti eran tristi, quando Princivalle, fiutando l'aria e l'odor di fiume e di vecchio legname mucido e di sentina e morchia misto alla fragranza della farina fresca e del grano franto:

– Ma senza saper né leggere e né scrivere, – disse, – per gustare quant'è buona quest'aria del mulino, bisogna venir fuori di dove sono stato io!

L'occhio, in cosí dire, scorrendo la vista, che gli era familiare di ogni tratto, del fiume, gli cadde sul gavitello che il genio civile aveva messo per segnare il pericolo del rottame affondato. Capí che cos'era, e la voglia di scherzare andò via anche a lui.

Piú tardi, quando si furon fatto il segno della croce innanzi di mettersi a mangiare:

– Figliuoli, – disse la madre, – domandiamo al Signore che ci aiuti a non far del male, sicché un giorno, col suo aiuto, siamo degni di ritrovarci riuniti tutti qui come adesso. E allora potrò andarmene in pace.

– Allora, mamma, – disse la Maria, – speriamo invece che possiate prendere un poco di riposo finalmente.

– Riposerò: in un modo o in un altro, riposerò; ma la mia ambizione è che ridiventiate tutti quello che siete nati. Per questo domando al Signore che mi dia la salute, che la fatica non mi fa paura.

– E neanche a noi, – promise per tutti il primogenito.

Princivalle non era cosí sottile da fare il confronto tra il gusto della salama della Sniza e questo della pinza oliata e fragrante, ma è certo che non gli era piaciuta mai tanto. E di quei sentimenti irosi e rancorosi, coi quali

tornava verso il mulino la sera prima, se n'avesse avuto ricordo, avrebbe sentito rimorso. Ma non aveva memoria cosí scrupolosa. Basta bene, che gli erano usciti dall'animo.

Prima di mettersi a mangiare, poiché Scansafrasca ritirava le sue scolte, avevano rimesse le corde, e mentre Princivalle ripeteva gli scherni gagliardi all'indirizzo della finanza, ecco che Cecilia, un tempo cosí accanita, disse:

– In fondo, con quest'anno la tassa è stata ridotta a cosí poco, che non varrebbe neanche la pena di levar piú le corde.

– Bisogna tenere il punto! Bisogna vendicarci!

– Proprio? Senti questo bisogno tu?

– Eh! – fece Princivalle interdetto –. Dopo il danno che ci hanno fatto, chi non si sentirebbe di vendicarsi d'una iniquità come il macinato? Lo dicevano anche ieri...

S'interruppe per non farsi chiedere dove avesse passata la notte. Ma Cecilia pensava ad altro:

– Che fosse un'iniquità, siamo ben d'accordo; però, è anche vero che ogni anno il governo la riduce, e sembra proprio che con quest'anno finirà.

– Sí, ma aumenta le altre tasse, ho sentito dire.

– Questa è un'altra faccenda. Ma lo sfregio che veniva fatto a noi mugnai, questo lo smettono. Quel che è vero è vero: bisogna dire che Depretis e Nicotera rischiano di aver detto la verità, e di tener la parola, che non me lo sarei figurato mai e poi mai!

– Sarà; ma il male che han fatto a noi, chi ce lo leva, adesso che è fatto? Anche ieri sentivo dire...

S'interruppe in tempo daccapo.

– Non ce lo leva nessuno; è vero, ma non conta.

– Come, non conta?

– È un fatto che Depretis e Nicotera non sono quei due bugiardi che credevo io.

La cosa piú singolare era l'immenso stupore, che si sentiva nella voce di lei, d'essersi compiuto tal prodigio,

come cotesto d'una promessa mantenuta dal governo. Ciò non solo superava ogni sua aspettativa, ma scombussolava ogni suo concetto, e la stordiva.

– Certo che il fatto sembra ben strano anche a me, – disse Giovanni –. Bisognerebbe sentire il parere qui del letterato.

Gli studi d'Antonio, è facile immaginare che non potevano essere gran cosa, eppure bastavano a scavare fra i suoi e lui una diversità profonda, anzi irrimediabile. Bastava quel po' di libri e qualche vecchio numero di giornale, prestati a caso da qualcuno della Guarda, dove i libri non abbondavano certo, neanche in casa del parroco, del Clapasson o della Lupacchioli; bastava il fatto di decifrar le lettere, quasi ci stesse una magia. E Antonio rispondeva alle punzecchiature dei fratelli soltanto con un sorriso, come già troppo convinto, in grazia di quelle lettere cosí pochine, dell'inanità di stare a discutere con gente che gli appariva tutta superstiziosa e d'un altro mondo; tanto piú che fra quei giornali alcuni gli avevano appreso cose, specie intorno alla religione, da stupefarlo, cose delle quali intendeva per intanto sopra tutto come le avrebbe accolte sua madre. D'altra parte, e da quando l'istruzione, allora nei primi anni, era diventata obbligatoria per legge, anche cotesta riusciva un'angheria, tanto piú fastidiosa quanto piú futile la stimavano le famiglie contadine ed artigiane avvezze a giovarsi dell'aiuto dei figli fin da ragazzetti. Ed ecco che nelle punzecchiature dei fratelli non mancava adesso un tal quale amaro, impermalito di quella vanità d'aria superiore, che traspirava nel sorriso del sapiente. E se gli avversi all'alfabeto in tesi generale stavan dal torto, non era poi ragione quella di coloro che pretendevano di convertire al sapere la gente religiosa e attaccata alla sua fede, vantandoglielo come strumento d'irreligione e d'infedeltà; non era ragione quella degli insulsi che nelle loro satire grosse e pretensiose, nelle loro esortazioni

d'addottrinati e di partitanti dell'alfabeto, disconoscevano e misconoscevano la parte che il fusto popolano, non foss'altro col suo buon sangue rigoglioso, aveva dato nei secoli, anche senza saper né leggere né scrivere, a una civiltà, della quale essi avevano una nozione indigente, indigesta, insolente; in una parola che dice tutto: settaria, e da mezzi dottori, peggiori, ben si sa, che gli asini integri. Che se infine ad essa civiltà il popolo «alfabetato» fosse e sia per dar tanto quanto le dette analfabeta, sarà adempiuto il piú nobile dei desiderii e una ben alta speranza.

Tutto questo non toglieva che la voglia del giovine Antonio d'andare verso una professione da istruito fosse legittima: ma di fatto ciò bastava a far sí ch'egli fosse l'unico a desiderare di lasciare il mulino, e l'unico che i fratelli e la madre vedesser partire, non dirò volentieri, ma senz'altra tristezza che quella naturale d'ogni separazione.

Cosí, e prima e dopo la sua partenza, accadde all'uno o all'altra della famiglia di dire:

– Antonio al mulino non ci torna piú.

E l'una o l'altro rispondeva:

– Meglio per lui! – ma con amarezza.

Perché? Perché fra quante diversità son poste fra gli uomini, cotesta del sapere tiene un fondo d'amaro e d'immedicabile, onde il piú sapiente degli ateniesi domando d'esser nutrito nel Pritaneo soltanto per rendere la loro sentenza irrevocabile ed estrema. Ma Antonio Scacerni non diventò mai altro che un modesto contabile dell'azienda Clapasson alla Guarda ferrarese; eppure tanto poco bastò perché presto diradasse le sue visite in famiglia. Non ci si ritrovavan piú né lui né i suoi, quasi non parlasser piú la stessa lingua. E non doveva passar molto tempo, che neanche ci restò piú per le tre cene della Vigilia, di Natale, e di Santo Stefano; perché s'era avvezzato a mangiare a tavola, a dormire in letto? No: perché non sapevan che dirsi; perché fra loro, ritrovandosi, entrava il fastidio di un sospetto che li irrigidiva,

nel timore reciproco di incontrare sprezzo e mortificazione. Eppure ciascuno, dalle due parti, era contento e orgoglioso della propria sorte. Quell'uggia scaturiva perché ognuno, in fondo scontento della propria ombrosità meschina, voleva prevenire l'altrui attribuendogliela: Antonio, figurandosi che i fratelli lo giudicassero una specie di disertore; loro, che lui spregiasse la loro vita come rozza e selvatica. E chi non sa quante cose guasta ed aduggia, quand'entra, cotesto rovello di giudicare il prossimo, nel suo giro vano e vizioso? Quando Antonio cominciò a guadagnare e a mandare qualche aiuto alla madre in vista del progetto di rifare il San Michele:

– Mai piú – pensava – quegli zotici dei miei fratelli immaginavano che avrei guadagnato tanto presto, loro che non sanno al mondo nient'altro che mulini di fiume. Resteranno mortificati, e mi fa proprio piacere.

Che fosse un piacere, lasciamo giudicare a chi si sia trovato a patire alcuno di cotesti moti dell'infermità umana. E i fratelli:

– Che cosa crede: di mortificarci? – dicevano ricevendo quegli aiuti –. Piuttosto, ci meravigliamo che si sia ricordato di noi, ma è per fare il grande e per superbia, il signor impiegato! Sta a vedere che crederà che lo invidiamo perché sta dalla mattina alla sera colle gambe sotto un tavolino!

Cosí la reciproca ingiustizia li faceva indovini, che non sarà da dir giusti. La madre se n'addolorava.

E in progresso di tempo, quando l'impiegato si fu fatta una posizione abbastanza comoda, le propose di prenderla con sé, a sue spese, a passare gli anni della vecchiaia in riposo. Allora fu la lite dei fratelli:

– Che cosa vuoi dire? Che le facciamo mancare il pane? – dissero i mugnai, che nel frattempo avevano ricostruito il San Michele, e stavan piú comodi e piú larghi –. Le tue grandezze tientele per te!

– Voialtri, per la vostra testardaggine bislacca e su-

perbiosa, non badereste neanche alla salute di una povera vecchia; la fareste morire di stenti senza neanche accorgervene!

– Avete torto tutti, – disse Cecilia dolente, – voialtri e tu: voialtri perché non volete intendere che Antonio ha parlato con buona intenzione, e io gliene sono riconoscente; tu, perché non sai piú capire che una del mio stampo e nata come me, in terra non saprebbe ritrovarcisi, ci scapiterebbe nella salute, anzi ci morirebbe presto, in questo riposo che tu dici.

– Sarà pure, – disse Antonio impermalito dal fatto che in sostanza la madre teneva dalla parte dei fratelli con tutto che gli riconoscesse la buona intenzione, – sarà pure, ma domando io che criterio c'è, alla vostra età, ostinarsi a far questa vita, quando ne potreste fare una tanto migliore. È che anche voi non sapete vedere al mondo niente di meglio che i mulini.

– Proprio cosí, – rispose Cecilia: – e tu che vuoi farci?

– Io, niente, visto che si ragiona a questo modo. Ma mi saprete dire che bel gusto sarà, quando qui vi prenderete alla vostra età qualche male.

– Il malaugurio – insorsero tutti – tientelo per te, barbagianni della malora! E senti poi chi parla di salute, quando che ti si vede lí smunto e verdolino, mezzo pelato, e gobbo che sembra ti sia cresciuta una mellona sulle spalle; e le gambe poi a forza di tenerle sotto il tavolino, non ti reggono piú e ti scappano di qua e di là.

E giú a ridergli in faccia con gran disprezzo. Esageravano il suo decadimento, Giovanni e Princivalle; ma di contro a quei due maschi, e anche alle femmine del mulino, confrontando il suo colore d'uomo al chiuso col loro, dell'aria aperta in ogni tempo, certo appariva piú scialbo e miserello del vero. E quanto alle gambe, forse non le aveva fatte cosí fiacche come dicevano, ma però inadatte, incerte sulle barche e sul mulino: insomma, aveva perso quel che si dice piede marino.

Di quelle risate e di quei lazzi prese cappello, e partí sdegnato, dicendo che non ci sarebbe piú venuto, a farsi offendere.

– Non dovevate offenderlo! – rimproveravano la madre e la sorella Maria, dolenti.

Anche i fratelli sentivano un certo disagio, ma lo scrollaron presto, dicendo:

– Ma però anche lui è diventato ben permaloso!

E soggiunse Princivalle:

– E ho sentito dire che a star tutto il giorno cosí seduto al tavolino, s'incaglia il benefizio del corpo; e per questo lui va scusato, se ha messo insieme un carattere ombroso e permaloso.

Alla qual sentenza dovette ridere anche la madre e la sorella.

Ma questo accadde in progresso parecchi anni dopo il tempo in cui siamo col racconto.

III

Intanto, riprendendo il racconto dal giorno che Princivalle tornò al mulino, non finí la settimana che vi fecero la loro comparsa il brigadiere dei carabinieri con un milite. Salirono a bordo.

Volevano sapere l'età degli Scacerni maschi.

– Non la so piú di preciso – disse Cecilia, – e non vorrei sbagliare nel rispondere alla legge; dico bene?

Affettava quell'impegno e quell'officiosità, che coprono tanto male l'inquietudine e il malanimo.

– Cercate di ricordarvene, padrona, – consigliò il brigadiere, che del resto non si meravigliava, essendo avvezzo a tal sorta d'incuria e alle conseguenze del disordine e delle lacune esistenti nei vecchi libri parrocchiali, aggravati durante il trapasso ai registri delle anagrafi comunali, e dal sospetto e malvolere delle popolazioni, le

quali, vedendo istrumenti d'oppressione e d'esazione in ogni sorta d'iscrizioni e di registri, non di rado cercavano di eluderne gli obblighi, e talvolta s'erano opposte con rifiuti e violenza allo stato civile, alla coscrizione, ai censimenti –. Nei libri del comune a Copparo, la data di nascita è segnata come incerta; e quelli della parrocchia della Guarda, dice il parroco che stavano in un locale basso, e che hanno preso l'umido nell'inondazione del '72. Sarà vero...

– Se non lo posson dire di preciso neanche in comune, dove sanno tutto, – fece Cecilia con cert'aria melensa, a cui rispondeva quella di trasognati assunta dai figli, – se non posson dirlo neppure i libri della parrocchia, come posso ricordarmene io, che ho avuto la pellagra e ci ho rimesso la memoria? Eppoi, faceva tutto mio marito, che è morto in manicomio, si figuri lei, signor brigadiere!

– Non li avrà mica partoriti lui! – disse il bonario brigadiere.

– Ne ho partoriti sette, e capirà, nel numero, facilmente si confonde un anno o due. Eppoi le disgrazie mi hanno indebolita la mente.

– Allora, mi rincresce per loro, ma dovrò denunciare i due maggiori come renitenti alla leva.

Per quanto pur possa sembrar singolare oggigiorno il fatto, gli Scacerni avevano sentito parlare degli obblighi di leva, senza informarsene per il minuto; poi, un po' rimandando di giorno in giorno il fastidio, un po' fidandosi d'essere esclusi dalla lista, o che a loro non toccasse, costanti sempre nel principio che col governo, meno averci a che fare, è sempre tanto di guadagnato, s'erano dimenticati della coscrizione. Il loro primo pensiero fu che la prigionia di Princivalle continuava a fruttar noie e dispiaceri.

– La data delle nascite precise starebbe scritta a fuoco sopra il legno di uno stipite, – diceva Cecilia, – ma oltre che qui nessuno sa leggere...

– Fate vedere, che leggo io, – disse il brigadiere.

– Già, ma è che lo scritto stava su quel mulino che è bruciato.

– Brava! – fece il brigadiere – potevate dirlo prima.

– Parlo come so.

Il suo pensiero andava con gratitudine al prete, ché anche lei dubitava assai dell'umidità presa dai libri, e in ogni caso era riconoscente d'essersi tenuto in riserbo e prudente.

– Dove andate? – chiese il brigadiere a Princivalle, che faceva l'atto d'uscire.

– Sento che una macina ruza.

– Non muovetevi di qui, nessun dei due.

– Sí, – disse Cecilia, – perché tanto il contatore dei giri va lo stesso anche se la tramoggia è vuota; e basta che il governo riscuota, che cosa gli importa, se noi si muore di fame? Va tu con Dosolina, Maria.

– Vent'anni, – diceva il brigadiere, squadrando i due giovani, – li hanno di sicuro.

– Sono cresciuti in fretta, – disse Cecilia, – tutti cosí: anche loro fratello maggiore, a tredici anni e mezzo era tanto cresciuto, che poté andare con Garibaldi.

Non aveva mai vantata cotesta benemerenza patriottica, ma ora le veniva in mente che potesse giovare alla famiglia, e finiva il discorso con solennità spiccando le sillabe. Invece il brigadiere:

– Ah, – disse, – di quello la ricordate cosí precisa l'età, e di questi qui...

– Mi morí, – lo interruppe con indignazione la madre, – mi morí con Garibaldi a Mentana, e non son date che una mamma le scordi piú.

– In questo avete ragione, – disse il brigadiere; ma questo potrà aiutarvi la memoria, anche. Al tempo di Mentana, erano nati questi due?

– Sí, – rispose lei, pensando che non le conveniva affermar cose troppo contro il verosimile, e smentibili da troppi testimoni.

– Nati da un pezzo?

– Erano piccoletti.

– Di qualche anno? Quattro uno, cinque l'altro?

– Eh, sí! Su per giú...

– E dunque vedete che ci siamo arrivati: uno ne ha venti almeno, e l'altro li ha passati.

– Ma se io resto sola colle figliole, – proruppe Cecilia angosciata, – come faccio a mandare avanti il mulino? Che cosa mi resta da sperare? Che bruci anche questo? Che andiamo tutti alla limosina? Forse allora troveremo pietà.

– Prima di questo, potete sperare che tirino un numero alto, uno o l'altro o tutti e due; oppure che alla visita li scartino, benché – soggiunse indicando Princivalle – questo pezzo di giovanotto è difficile. Ma a volte una punta d'ernia si riscontra anche nei giganti. In ogni modo, per ora devono venire con noi, perché del loro caso decideranno le superiori autorità.

– Ancora? E non basta che me l'abbian tenuto dentro dei mesi, quello lí, il piú robusto? E non basta che l'abbian rimesso fuori libero e innocente dall'accusa?

– Sentite, brava donna, ora si tratta d'un'altra faccenda: si tratta della leva e del servizio militare.

– E che cosa ho da saperne io?

– Voi non sapete niente di niente; l'avete già detto e ridetto, ma noi dobbiamo fare quello che ci comanda il dovere.

– Perché il governo ha deciso di rovinarci, noi? Lo dica almeno subito! Perché io ho da ricordarmi soltanto che devo morir di fame?

– Capisco che nelle vostre condizioni sia un impiccio grosso, ma...

– Lei deve fare quello che comanda il dovere.

– Precisamente. E se vi foste regolati secondo la legge, adesso non ve li prenderebbero sotto tutti e due insieme, senza dire che non sarebbero in sospetto di renitenti.

– E questo sospetto? – chiese Cecilia dubitosamente.

– Speriamo che i giudici riconoscano l'errore in buona fede, – disse il brigadiere, – e che, per ora almeno, vada sotto le armi uno solo.

– Altrimenti non mi resta altro da fare che dar fuoco anche a questo!

Si morse le labbra, appena detto, ché il brigadiere:

– Perché l'altro, – disse – non prese mica fuoco per disgrazia?

Ecco che Cecilia pensava: – Alla tua età impari che non bisogna «baccagliare» cogli sbirri, che d'ogni parola si servono? – Ma l'onesto milite non intendeva invadere il terreno della finanza né tornar sul giudicato.

E almeno, questa volta fu piú la paura che il danno, e non durò neanche quella molto a lungo. A buon conto, Cecilia era corsa subito da don Vernetti, il quale non era di quei preti che in odio al governo degli «usurpatori» insegnavano ai coscritti le frodi per farsi esonerare dal servizio militare, ma neanche era portato a fare un caso d'una trascuranza o dimenticanza come quella per cui gli Scacerni si trovavan daccapo nei guai. Aiutarli a uscirne per il rotto della cuffia, gli sembrava anzi opera, se non di giustizia, d'umanità, e che se a tal fine occorresse una reticenza, o magari una mezza bugia, era veniale, venialissima:

– O state a vedere che perché sui libri del comune di Copparo gli daranno una o due coppie d'anni meno, Gesú non saprà leggergli la vita nei libri del Novissimo! *Et vidi mortuos*, dice il Veggente di Patmo, *magnos et pusillos; et libri aperti sunt*. Badino piuttosto gli offensori e persecutori della sua Sposa, perché *qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis*; ci badino costoro, che fanno tanto caso di questi loro libercoli, libercolucci e libercolacci!

È il caso di dire che tale eloquenza era sprecata con Cecilia, la quale non aveva bisogno dei sacri testi per es-

sere persuasa che quell'opera del parroco fosse meritoria, e nefasto ogni libro del governo. Fatto sta che don Casimiro attestò potersi indurre a presumere dai libri parrocchiali guastati dalla muffa, Giovanni non aver passato di molto la ventina, e Princivalle toccarla appena. In quei tempi, poi, le ristrettezze del bilancio e la generale impronta del governo depretisiano consigliavano larghezza nello scarto alle visite di leva, e indulgenza per le infrazioni: fosse una cosa o l'altra, o tutte e la fortuna, ai due indiziati non fu fatto processo. A Giovanni i medici trovarono un'imperfezione di cui non si curò piú che tanto, accontentandosi, ogni dieci anni che vide passare, di dire: – Mi fecero scarto di leva, e non ho saputo che cosa sia un giorno di malattia in trenta; – e poi: in quaranta; – e poi: in cinquanta; – e poi: in sessant'anni –. E quando fu in punto di morte, dice la storia, si ricordò dei medici della visita, dicendo: – Mi scartarono per un difetto che dovevo avere nella pancia, e muoio di freddo ai polmoni –. A Princivalle non era di sicuro possibile trovar difetti fisici, ma la fortuna gli fece tirare un numero alto al sorteggio, e tornò presto al mulino anche lui.

– Guarda, – concluse Cecilia, – che colla giustizia quei degli Scacerni hanno sorte fortunata: quando si dicono i casi! Anche quel birichino di loro padre fu in prigione, e se la cavò benissimo.

In fine, chi ebbe quasi quasi la paura piú stretta fu Antonio, perché se i due fratelli, o anche l'uno o l'altro avesser dovuto andar sotto le armi, gli toccava di restare a fare il mugnaio, e addio scrivania, addio penna e libri e calamaio! Passò anche per lui, ma fu grossa: tanto s'era infatuato di quella speranza scribacchina.

E quando la madre con la Maria, dopo la messa della domenica alla Guarda, che riuniva la famiglia dispersa, lo riaccompagnava, perché non le piaceva di fare parzialità tra i figli, fino al Cattarusco, dove il Clapasson teneva gli uffici dell'amministrazione e gli dava alloggio, Ce-

cilia incontrava spesso il commendatore, che si prendeva il suo giorno di riposo, e che, soddisfatto d'Antonio, cominciò presto a farsi colla mugnaia insolitamente affabile, laudativo e pieno di stima sincera. Meritata la stima, era altrettanto naturale, e della miglior parte di lui, forte lavoratore, la simpatia per una forte lavoratrice come lei. Ma al sentimento, alle «debolezze», il Clapasson non sapeva indulgere. Sarebbe stato come se gli avesser detto che nel riposo settimanale santificava il giorno del Signore: razionalista, avrebbe risposto che se lo prendeva perché meritato e salubre, a quel modo che non negava certi precetti religiosi essere stati lodevoli dal punto di vista dell'igiene; come il magro, il digiuno, purché non spinto alle «esagerazioni» dell'ascetismo, e, in tempi piú remoti, la circoncisione: insomma, razionalista e anticlericale, era sempre e per ogni verso di quel principio, che per le donne e per il popolo ci vuole religione.

E noi, – mi si perdoni l'uscita dello scoramento, – io, quando bene l'abbia arricchito di tutte le considerazioni che merita il fatto delle religioni nella storia e nella filosofia, e in contemplazione di ciò ch'è lo spirito immanente; io, nel particolare del mio individuo, ch'è quanto conta in fatto di merito e colpa, avrò saputo sollevarmi davvero, in sostanza e vita dell'animo, su quel principio? Per lo meno, con quest'uscita rivolta a me stesso, mi difendo da fare il fariseo nel confronto col Clapasson.

Il quale sentiva il bisogno di definire la sua simpatia per la vecchia valorosa molinara e gli Scacerni, argomentando che in quella famiglia si scorgevano le sode e sobrie virtú dell'antico artigiano italiano. E quando s'è detto ch'era vero, a che serviva argomentare sopra una simpatia onorevole all'una e all'altra parte? In ogni modo, egli la rafforzava con quel corollario, o come diceva, caposaldo, che nei ragionari del commendatore non falliva mai: le qualità morali, in una colla condizione particolare economica e sociale di tali famiglie artigiane, le

rendevano immuni, anzi le costituivano avverse ad ogni forma di sovversivismo ed alle utopie collettivistiche. Era lo stesso argomento di quello ch'egli usava per i contadini; salvo che nei riguardi dei Verginesi s'è già visto che volevano nient'altro che espropriare proprio lui; mentre agli Scacerni la sua simpatia e il suo favore erano per recare in futuro sventura e dolore. Ma questo, purtroppo, non l'avrebbe potuto predire nessuno, a meno d'essere profeta.

Per loro, il Clapasson faceva eccezione anche alle sue idee in favore del progresso meccanico e dell'industrializzazione; disposto non solo a riconoscere che la molitura delle macine fluviali fosse migliore di quella meccanica e industriale, ma che questa non avrebbe raggiunta mai l'eccellenza, la delicatezza, la soavità delle macine artigiane e di fiume. Assentiva dunque al detto di Cecilia e dei mugnai del Po, che i mulini a macchina scaldano le farine, e che le scalderanno sempre.

Quanto alla faccenda, che avrebbe potuto riuscirgli scabrosa e svelargli un lato del carattere molinaresco tutto imprevisto e fuor del suo sospetto; quanto alla faccenda delle frodi sul macinato e dell'incendio doloso, Cecilia si fidava ch'egli non ne sapesse nulla, ma c'era stato di meglio, dato il suo carattere: qualcuno gliene aveva discorso, ed egli aveva risposto che non ci credeva. E quando aveva statuito, si sa quant'era difficile a discredere.

La sua stima non rimase nelle parole e nella cera cordiale, che faceva a Cecilia: assunto il figlio, gli assegnò presto uno stipendio; e affido agli Scacerni, da macinare, le granaglie per i bisogni della sua casa e d'un commercio di farine ch'egli aveva coi fornai della plaga. Era il lavoro assicurato in ogni tempo e stagione, col miglior cliente di tutto il vasto comune di Copparo; e presto divenne il solo, perché i due palmenti del Paneperso macinavano giorno e notte, senz'un'ora di tramoggia vacan-

te, per lui, e non bastavano. Era cosí soddisfatto del lavoro, ch'ebbe a dire alla mugnaia:

– Peccato, padrona Cecilia, che siate rimasta con un mulino solo, perché io avrei da dar lavoro tutto l'anno anche a un altro, e magari due.

Cecilia glielo lasciò ripetere varie volte, per non aver a spendere parole vane, poi gli svelò il progetto del mulino nuovo: le mancavano ancora un paio di biglietti da mille, ed era già il terzo anno che stentava per risparmiare la somma occorrente. Il Clapasson ci pensò qualche tempo perché non era uomo da arrischiar denari senza garanzie; e un mulino natante si sapeva che costava assai a fabbricarlo, ma poco valeva a venderlo, adesso che la concorrenza dei mulini meccanici si faceva sentire ogni anno piú grave, sicché mugnai nuovi sul fiume non se ne stabilivano piú, e già si vedeva che i mulini vecchi, una volta consunti, non si rinnovavano piú. Insisteva inoltre la voce che in vista dei danni agli argini ed ai fondali, genio civile, società di navigazione fluviale, comuni e provincie rivierasche, volessero promuovere il divieto dei mulini natanti. E gli Scacerni erano galantuomini, che val molto, ma non avevano un po' di terra e casa, che per un'ipoteca val di piú. Ciò non ostante, il Clapasson anticipò i denari, e maestro Buttafumo d'Occhiobello impostò sullo scalo San Michele secondo:

– L'ultimo della mia carriera, perché il mondo traligna, ma il capolavoro, il mio Mosé di Michelangiolo, il frutto di quarant'anni d'arte e di maestria, lo stradivario dei mulini... Sapete, padrona, chi fu Stradivario?

– Ma sí, me l'avete già detto: uno che faceva lironi e chitarre là a Cremona.

– Lironi e chitarre? Violini, boia d'un mondo, violini; i migliori violini del mondo! Paganini... Sapete chi fu Paganini?

– Non l'ho mai sentito nominare.

– *Sacramestul!* Ma allora, perché mi lagno io d'aver

poca gloria? Paganini, il piú gran violinista del mondo, tanto che gli ignoranti dicevano che avesse un patto col diavolo, la volta che rischiò di perdere al giuoco il suo stradivario, voleva impiccarsi: questo vi dica...

– Che era matto.

– Come: matto Paganini?

– Perché se lo giocava, se gli era tanto attaccato?

– Noi... gli artisti, perché insomma nel mio genere sono un artista anch'io; sí, un po' di stranezza ce l'abbiamo tutti.

– Se ho da giudicare da quell'unico che conosco, il mio maestro, siete un grand'artista!

– Davvero, eh? – fece colui colla sua vocetta di soprano, contento come una pasqua –. Sí, sí, un po' matterelli siamo tutti: violinisti, pittori, poeti, calafati...

– Alla grazia di quel poco! – diceva Cecilia ridendo, nel venirsene via col figlio Giovanni a contratto fatto –. Un matto simile non s'incontra neanche a girare il mondo sette anni.

– Però nel suo mestiere va lasciato stare.

– Questo sí; e son sicura che farà, come dice lui, un capo d'opera.

– Era anche tempo, perché il povero Paneperso si regge ormai coi denti, e ogni piena gli abbrevia la vita.

– Povero vecchio, n'ha sopportate tante!

Venivano in biroccino al trotto stanco d'un cavalluccio noleggiato, madre e figlio, per la strada sull'argine, da Occhiobello a Santa Maria Maddalena e alla Polesella, dove avrebber passato il fiume sul ponte di barche. Ragionavano contenti e pacati:

– È una gran fortuna, sapete, mamma, che quel commendatore Clapasson ci sia venuto in aiuto. Se no, un giorno o l'altro restavamo senza mulino, benché bisogna dire che Princivalle si è fatto un calafato bravissimo per mettere delle toppe nel Paneperso.

– Bisogna dirlo.

– Ma a forza di toppe...

– Povero Paneperso! Ha fatto anche troppo.

– Una gran fortuna...

– Sí, Giovanni, ringraziamo il Signore. Ma i suoi denari bisognerà renderglieli, e sarà duretta.

– Non dico di no. Ma lui ci assicura il lavoro da un bel pezzo, e d'ora innanzi sarà interessato a darcene anche di piú per riavere indietro i denari.

– Tanto piú che le annate vanno misere per via dei prezzi del grano che calano sempre.

– Cosí il pane è a buon mercato.

– Sí, ma i contadini rischiano di non trovar piú profitto a seminare il grano: e allora dove si va a finire? Voi, Giovanni, la capite una cosa simile? A me pare il mondo alla rovescia.

– Ho sentito dire che è la concorrenza del grano che viene dall'America.

– Dall'America? Coi bastimenti? Ma guarda cosa mai si deve sentire! E hanno tanto grano di troppo di là dal mare? E ci son tanti bastimenti da poter dare un disturbo simile qui da noi?

– Bisogna dire di sí.

– Allora, bisogna dire che quando qui nel vecchio mondo sembra d'essere arrivati a assettare le cose alla meglio, salta fuori un mondo nuovo a rimetterle fuori di sesto?

– Bisogna dir cosí.

– Ma guarda la scienza! Però, dico, non verrà mica in mente al commendatore Clapasson, adesso che siamo diventati quasimente i suoi mugnai, e che non abbiamo piú altri avventori, per servirlo lui; non gli salterà mica il ticchio di lasciar stare di seminare grano?

– Io dico di no.

– E su che ragione siete fondato, Giovanni?

– Che non ci avrebbe mica prestato dei quattrini proprio adesso.

– Sí, – disse Cecilia riflettendoci, – sí, è una buona ragione.

– Sentite, mamma: io dico che la fortuna si è messa a guardarci di buon occhio.

– Per amor di Dio, – esclamò lei tra scherzosa e spaventata, – non lo dite; che non ci senta quella permalosa!

Malgrado la superstizione, erano cosí contenti, che ridevano, quantunque piano e chiotti chiotti, quasi per non farsi scorgere dalla fortuna permalosa e girevole.

Del resto, colle spese ingenti e le illusorie teorie, che quando non potevano giustificarle col reddito ragionevole le presentavano come trasformazioni di capitali, intanto le finanze dello stato erano tornate in dissesto e in disavanzo; con la concorrenza, l'aumento dei prodotti, lo sviluppo dei trasporti a vapore, precipitoso in quegli anni sí per terra e sí per mare, il rinvilio dei prezzi aveva raggiunto e passato il limite oltre il quale il produttore ci rimette e il consumatore non ha mezzi; del resto, erano anni, iniziati dai memorabili tracolli borsistici e bancari dell'82 in tutt'Europa, di crisi grave, d'una di quelle che si producono quando la miseria par generata dalla ricchezza, e l'inedia nasce dalla sovrabbondanza di cose inesitate e inesitabili, mancanti dove sarebbe la domanda, esuberanti dov'è l'offerta. Ed oltre che piú irritanti, per la loro illogica parvenza, son anche le crisi piú gravi, perché il peggio ha da venire; mentre quelle in cui la roba è scarsa, sono in via di risanare. Tant'è, in ferrarese il rinvilire del grano danneggiava i grandi proprietari, assai meno i piccoli, e ben poco i contadini, mentre avvantaggiava i salariati, naturalmente; ma c'era un prodotto il cui rinvilimento progressivo toccava anche il contadino. Era la pregiatissima e famosa canapa, che non si vendeva, o male, e sempre peggio fin che sarebbe stata per arrivare ai minimi disastrosi dell'87. Erano bensí ancora tempi in cui il contadino, a mezzadria o a terzeria, spendeva poco, e per i consumi alimentari quasi niente,

avendo tutto in casa, compresa qualche pecora per la lana che le sue donne filavano e lavoravano a maglia o sul telaio; ma il prodotto della canapa, anche il piú scarso, eccedeva di gran lunga i bisogni delle famiglie e le scorte di «rigatino» che potevano tessere per i vestiti, e di tela per i corredi domestici. Era in vero il prodotto che aveva avvezzato i contadini a far commercio e denaro, quello che arricchiva il peculio messo a modico frutto e sicuro, nei libretti delle Casse di Risparmio, da quando queste s'eran guadagnate la grande, benefica e meritata fiducia popolare, a scapito del materasso e del ripostiglio sotto l'ammattonato. Di cambio e corsi e aggio, non c'era la minima nozione; e in quanto ai prezzi s'accorgevano che una lira si stentava di piú a guadagnarla e che comprava di meno, piú che altro per sentito dire, non fosse stato il rinvilio della canapa. E saranno state pratiche e costumanze contrarie all'andamento economico moderno, che del resto le ha distrutte, ma quanto salubri per coloro che esse tenevano in un'ignoranza di valori e di costi e di variazioni della roba e del denaro, la quale, confrontata coll'assillo odierno, che tende, a quanto pare, a diventar quotidiano e universale, assume un colore di felicità perduta. La crisi della canapa poteva disturbarla, ma non oltre un certo limite, perché vera inquietudine cominciava ancora soltanto col timore della carestia: concetto terribile, ma semplice.

La crisi non aveva certo impedito a Luca Verginesi, quando Cecilia gli aveva fatto la proposta di prendere a servizio la sua Berta, di accoglierla con faccia onesta.

– Non sarebbe l'annata, padrona, di prendere altre bocche in casa, – aveva detto grattandosi la testa, – coi prezzi che fa la canapa; e cala!

– Io non mi vergogno di dirvi il mio bisogno.

– È grande, – ammise lui.

– Tanto! Ma se me la prendete, piuttosto in casa vostra per il solo mangiare, che a salario in un'altra. E vi

posso promettere che non vi mangerà il pane a tradimento.

– Si sa come le avete allevate, e le conosciamo, le vostre figlie. Ma se Berta viene da noi, avrà il suo salario.

– Questo è un discorrere da amico.

– No, da onesto. Avete parlato all'Argia?

– Ho pensato che l'Argia farà quello che crederete voi.

Questa risposta era stata concordata fra le due donne, perché l'Argia era favorevole, ma ci teneva a far passare il vecchio Luca da alquanto dispotico. E siccome cotesta fissazione era vicendevole e reciproca, ecco il vecchio:

– Son faccende di casa che riguardano lei; e sapete che è un po' bisbetica e sospettosa; perciò fate conto che io v'ho già detto di sí, ma all'Argia parlatene come se non aveste ancora passata parola con me. Dirà di sí piú volentieri, quando stimerà d'esser lei a fare alto e basso! Ognuno ha le sue fissazioni, soggiunse puntandosi l'indice in fronte.

Sarebbe stata da sorridere, ma Cecilia aveva altro in capo, e se mai si sentiva piena di gratitudine per quella ottima gente:

– Vi dico anche questo, Luca: bisogna ritrovarsi nel caso d'una madre, con una ragazza come quella, giovane, la prima volta che va tra i pericoli, voi m'intendete, bella, lo posso dire perché è la mia spina, bella da girare un bel poco prima d'incontrarne un'altra che gli si ravvisi; bisogna ritrovarsi nell'angustia di averla già pensata lontana e fra non si sa chi, cogli scellerati che stanno al mondo, per comprendere l'obbligazione che avrò con voi e coll'Argia.

– E io son contento, padrona Cecilia, non per l'obbligazione, ma di poter giovare a voi e alla Berta, che almeno verrà a stare vicina a voi, e in una casa di gente onesta, dove tutti le vorranno il bene che si merita. E vi dico di piú: mi fido che anche l'Argia, benché qualche volta un poco lunatica, sarà contentissima. E vedrete che la

vostra Berta troverà anche da stare allegra con tanta gioventú che abbiamo in famiglia: anzi, fino a qualche tempo fa, benché vecchio, ci sapevo stare anch'io all'allegria della gioventú. Adesso... Mah, la casa verginesa ai Vegri della Coguazza, non è piú quella!

Non il rinvilio del grano, e neanche della canapa, stavano sullo stomaco a lui, ma bensí il padrone, percui ogni tanto diceva:

– Questi non sono piú i Vegri della Coguazza, ma della Malintesa.

Le due madri s'accordarono anche su un altro punto: che siccome fra Berta e Orbino c'era molta simpatia, bisognava tenerli d'occhio, che non diventasse troppa, e che non finisse in uno sproposito. Di tenerli d'occhio, l'Argia promise e si ripromise; che rischiava di poter diventare un bel fastidio per i due giovani. Cecilia dovette limitarsi a fare a sua figlia un lungo ed accigliato monitorio sui pericoli del mondo, le lusinghe e l'ignoranza della gioventú, ed altre verissime cose, con tanto accento, che Berta, quasi stanca di dir di sí ad ogni fin di periodo:

– Va bene, mamma; ma tutti questi pericoli da chi m'han da venire, in casa dei Verginesi?

Per non metter sospetto o tentazione dove magari non c'era, la madre s'era proposta di non parlarle d'Orbino, ma colta cosí alla sprovvista:

– Tutti bravi, tutti buoni, tutti amici, – disse: – ma è meglio tener il fuoco lontano dalla stoppa, per non meravigliarsi poi se ha fatto una vampata.

– Vedo che vi piace di parlare in oracolo: e la stoppa capisco che sarei io, — disse Berta un poco offesa –. Però vi so dire che non sono poi una stoppa da prender la vampata tanto facilmente. In ogni modo ci baderò, e vi ringrazio dell'avviso. Ma se mi diceste chiaro il vostro pensiero e chi avete in mente, parlando di fuoco, potrei guardarmi meglio. E voglio anche dirvi che non penso voi possiate esservi messa in mente che io sia una da pe-

ricolare e da prender fuoco con questo e con quello, come capiti. Quando invece fosse cosí, mi dispiacerebbe di lasciare il mulino con l'idea in testa, che abbiate potuto fare questa stima di vostra figlia.

Melanconia e dispetto espressero una lacrima dai bellissimi occhi, che scombussolò tutti i calcoli di Cecilia:

– Levati dalla testa, la mia figliola, che io abbia fatto un pensiero di tanta vergogna sul conto tuo! E per metterti tranquilla, ti dirò che pensavo, sí, a uno, che può essere pericoloso perché sarebbe degno di te, e, già non serve nasconderlo, è innamorato: ma non c'è piú da pensarci ora e chi sa per quanto tempo. Allora, tanto fa levarselo dalla testa subito, se tu avessi qualche simpatia per colui, e fare in modo che anche lui non ci pensi piú: perché da miserabile, io so che anche se ti volesse sposar lui, non ti umilieresti tu. E non ti fare ingannare dalla buona cera, sai, e da chi ti dice: io, noi ti prendiamo anche senza dote e senza corredo. Lí per lí magari parlano col cuore in mano, per amicizia e per amore, ma poi dopo, ricordati che il matrimonio è un sacramento lungo: presto o tardi, alla nuora, alla cognata, alla moglie, viene il giorno che glielo fan capire e le rinfacciano che entrò in casa nuda come un bruco e pezzente! Guarda che le cose vanno, andarono e andran sempre cosí, anche se da giovani non ci si crede. Ricordati che è meglio un dispiacere corto, che non un pentimento lungo, e che povertà non è disdoro, quando il pane uno se lo guadagna; ma mettersi con chi è da piú di noi, si sconta sempre; e è signore chi sa stare da pari suo né piú né meno.

– Allora io, stando da quella che sono, – disse con un pallido sorriso Berta sopraffatta da tanta sapienza, troppo vera d'altronde, – sarei una signora?

– Poverina, no: ma potrai guardare in faccia qualunquesiasi piú gran superbo, perché chi non si pretende da piú di quel che è, nessuno può levarglielo, e chi non s'alza non è abbassato.

Tutte coteste massime di povertà orgogliosa, erano dette per consolarla, e come consolazione valevano quel che valgono le consolatorie. Per altro toccavano la giovine in un certo fondo dove, benché diversamente, in fatto d'orgoglio non cedeva alla madre.

CAPITOLO QUINTO

I GIORNI DELLA GHIRLANDA

I

– D'ora in poi, da quando sono venuta in casa vostra dobbiamo smettere di darci del tu.

A questo discorso dell'amica d'infanzia, Orbino aveva spalancati gli occhi dalla meraviglia:

– Ah, e come abbiamo a dirci?

– Dobbiamo trattarci col voi.

– Mi consolo che esserci venuta, ti mette voglia di scherzare.

– Non dico per scherzo.

– E allora? Che idea è poi?

– Perché debbo essere trattata da quella che sono.

– E che cosa sei, Berta? – diss'egli con passione.

– Al tu non rispondo piú.

– Ma è una cosa straordinaria, una testardaggine che par di sognare! Be', tanto per compiacervi, che cosa vi credete che siate voi, Berta? Ve lo dò del voi? Che cosa siete?

– Lo sapete, senza farmelo dire.

– Ma io ve lo voglio far dire per levarvi d'inganno.

– No, Orbino, io qui prendo un salario...

– Se stesse in me, ti darei quanto c'è di buono ai Vegri della Coguazza! Vorrei che ci fosse un tesoro seppellito!

– Ecco subito, perché dobbiamo trattarci col voi.

– Perché?

– Perché di questi discorsi voi non me li dovete fare, e io non li debbo ascoltare. Siamo stati amici; forse torneremo a essere, un giorno: adesso voi siete uno dei miei padroni, e siete giovane, e si sa che avete avuto una simpatia per me: dicono che non son brutta, e allora sapete quanto ci mette la gente a sparlare?

– Brutta, Berta? Oh, voi non lo sapete quanto siete bella!

– E quando me l'aveste insegnato, – disse lei con un'ombra di sorriso mesto, – quando mi ci faceste pensare tutto il giorno; che sarebbe anche un bel perditempo! a che mi servirebbe d'esser bella?

– A che vi serve? – fece lui sbalordito.

– Già, quando non sia a farmi melanconia?

– Ah, ma sapete che oggi siete strana dimolto? Le belle vengon su cosí, come il grano nelle annate buone; e le brutte come la gramigna, senza colpa, poverine, ma vadano pure in malora! Quanto alla vostra bellezza, quanto sia grande non ho ancora neppure principiato a dirvelo...

– Avete anche finito, perché io non vi ascolto.

– No? – fece incredulo.

– No, perché a me, quando lo sapessi, n'avrei dell'altra tristezza; e agli altri servirebbe soltanto a far dir male di me.

– E perché poi?

– C'è bisogno di spiegarvelo?

Orbino tacque, grattandosi la testa. Lei continuò:

– Voi mi siete amico, amico sincero...

– Vorrei perdere piuttosto la vista...

– Non importa giurare: vi credo e lo so. Vi piacerebbe che qualcuno dicesse, colla scusa dell'amicizia il giovane dei Verginesi, con l'apparenza di serva, s'è tirata in casa la sgualdrina?

– Gli muto i connotati!

– Già: e subito lo diranno in cento. Ma io non mi curo di quel che dica la gente, pure che non lo meriti io, e che i vostri di casa, e Luca, e vostra madre l'Argia, e le sorelle, non pensino che non so stare da quella che ormai sono. Mi ci sono rassegnata, ma rimproveri e fastidi non li soffrirei.

– Nessuno ve li farà.

– Me li farebbero quando avessero ragione di farmeli,

se gliela dessi io. Perché siamo stati amici fin da piccoli, non voglio parere d'approfittarne per lavorare meno o per cercare piú confidenza di quella che i vostri vorran darmi. Mi dispiacerebbe troppo, ecco.

– Di confidenza non so; ma il lavoro che si fa, comparisce.

– O Orbino, per capire certe cose bisogna esserci passati, che non ve l'auguro.

– E che cosa avete già capito, e io no?

– Che il lavoro, a chi lo misura con sospetto, e con malizia, non è vero che compaia, e neanche la buona volontà, per quanto uno ce ne metta, e neanche l'onestà, per quanta una ne abbia.

– Questo, scusate, si sapeva, ma perché pensate che qui ci sia qualcuno a misurarvi con sospetto il lavoro e il resto?

– Io non dico che ci sia; dico che non voglio mettere nessuno su quella strada. Sapete bene, – aggiunse con un sorriso ancor piú pallido e mesto, – che non ho altra dote fuori che d'essere onesta: non è giusto che me la tenga cara per il giorno che capitasse qualche galantuomo a volermi sposare? – E come vide che Orbino stava per dir qualcosa: – Non ci spero, non ci penso, e, come stanno le cose, non voglio, – soggiunse, – e non lascierei che neanche me ne discorresse nessuno.

Al «non ci spero» e al «non ci penso», detti animatamente, era sembrato che intendesse di rassicurare l'amico e la sua gelosia: egli aveva sorriso; ma poi le ultime parole s'erano fatte ferme, quasi con accento di sprezzo, percui il giovane, con faccia mortificata, domandò a bassa voce:

– Perché non ve n'ha da discorrere nessuno?

– Perché di sí, – gli fu risposto duramente, con una scrollata di spalle. – Perché ha ragione mia madre: una ragazza, a scanso di mandar giú dei bocconi amari, se vuole entrare in una casa dove c'è della roba, ha da por-

tarcene. E dunque io, oggi ch'è oggi, chi debbo sposare? Un pezzente. Voi non me l'augurereste, Orbino.

Egli aveva chinato il capo, e sentiva la gola stretta. Fece cenno di no piú volte, con forza, scrollando la testa e le spalle, che non gliel'augurava, no, anzi che non eran domande da fare. Mise tanto impegno in cotesta mimica, che la Berta si stupí e s'inalberò:

– Ben bÈ, Orbino, mettetevi quieto. Vi dà fastidio sentir parlar di matrimonio? V'ho detto le cose come stanno, per buona confidenza fra amici, ma è stata la prima e l'ultima volta; ve lo prometto. Qua la mano.

Orbino sentí che non era il momento di affrontar la cosa di petto, e con un'ipocrisia da innamorato:

– Sta bene, – disse, – e non se ne parlerà piú: ma se vi venisse in mente di potervi sposare, siamo vecchi amici per qualcosa: fatene parola a me; cosí, per un consiglio; a qualcosa posso esservi buono anch'io. Me lo promettete?

– Ve lo prometto, – disse lei nello stringergli la mano, sincera e riconoscente, – ve lo prometto, e vedo che siete un buon amico davvero. Nel mio stato è una gran consolazione.

E poiché la sentiva veramente, basterebbe questo a dimostrare che non era innamorata. Dunque, non s'era accorta ch'egli era innamorato di lei? Se n'era accorta tanto, che anzi era cresciuta con tale idea fin da piccina, quando giocavano insieme, come di cosa ovvia e naturale. Allora? Allora ella aveva quel ch'è difficilmente inteso da chi non l'abbia, quel che si dice la dirittura; e non s'era attesa per nulla affatto che l'amico le rispondesse con un «vi sposo io»; e alle ragioni che avevano lui e i suoi di non volerla sposa in casa, riconosceva tanta gravità, da onestare perfino il ritiro di una promessa, quando mai ci fosse stata; anzi, v'aggiungeva quelle sue proprie, che le parevano d'altrettanto peso, e in ogni caso v'era risolutissima. Non per toglierle nulla del suo merito, c'era ad aiutarla nella pazienza anche il fatto di non

essere innamorata, e forse, ma senza che lei se ne rendesse conto, una persuasione connaturata che Orbino non potesse pensare a sposar che lei, o nessun'altra, e che quindi ci fosse tempo d'aspettare.

N'era persuaso tanto anche lui, che il discorso rimase lí, e non proseguí altrimenti.

D'altronde, collo zi' nonno Luca, non era tempo da parlar di matrimoni, per le ragioni note e in via di peggiorare continuamente; quanto alla madre d'Orbino, all' «arzdora» Argia, fra lei e Cecilia il caso era stato contemplato, dibattuto e sviscerato, con questa conclusione:

– Cecilia, prendo la cosa su di me. Orbino è un buon ragazzo, ma è giovane, e uno sbaglio in queste materie è presto fatto, lungo da aggiustare. Alla Berta parlatele voi, com'è giusto, che io le toccherò ogni tanto il tempo per tenerla sveglia. A Orbino parlo io, caso mai fosse soggetto a dimenticare il dovere del galantuomo e dell'amico.

Mossa da tal ottima intenzione, gli parlò con energia che s'alimentava di sé stessa e cresceva via via; alla fine s'era talmente infervorata, infierendo, ch'egli suppose tanto zelo dover muovere da altre ragioni oltre le manifestate: non poteva essercene altra fuor che una grandissima avversione di sua madre contro ogni proposito, appena indovinato non che esposto, di matrimonio colla Berta. E ci sarebbe stato di che stupire, ma egli conosceva troppo i dirizzoni dell'ottima Argia per stupire e per prenderli di fronte sul momento, che a volte durava assai, del primo calore. Piuttosto ebbe a far le dolenti meraviglie, l'innamorato, che quel povero matrimonio di là da venire incontrasse già tante avversioni.

Insomma, per allora non c'era neanche da pensar d'avviarne il discorso, per lo meno finché non rincarasse la canapa, o meglio ancora fallisse il Clapasson, mentre l'Argia, accogliendo la Berta con amorevoli consigli, non aveva mancato di dirle:

– Per il contegno non hai bisogno, e so che non avrai mai bisogno che io ti dica niente; però ricordati che sarà la prima cosa da cui la gente caverà se sei venuta coll'intenzione di mostrarti quella brava ragazza che sei, ossiavero per intrufolarti.

Per questo punto, l'Argia non era tranquillissima. Ma:

– State pur quieta, arzdora, che non sono di razza che s'intrufola, – le rispose la ragazza con un accento per il quale l'Argia non disse altro, ma pensò: – Oh, oh, la superbia non ci fa difetto! – Per altro quell'arzdora, fra le sue buone qualità, aveva di preferir sempre un superbo a un ipocrita. Il guaio cominciava quando l'ipocrita era abbastanza fino, occorrendo, da fare il superbo.

Stando le cose come stavano, aveva ragione la Berta, che non c'era nessun'altra regola da prendere, fuori che di badare a dar il minor possibile pasto alle chiacchiere.

Per cominciare, una delle figlie d'Argia e sorella d'Orbino, era quella biondina minuscola, svenevole, lentigginosa, ché, secondo lei, la pelle non le comportava il sole rusticano: battezzata Susanna, la chiamavano Lantision, che significa languidezza, e costei, per cominciare, aveva già saputo dire:

– Se Orbino la vuol prendere in prova, faccia un po' lui; ma se dopo gli tocca di sposarsela, è un lasagnone.

«Prendere in prova» si diceva correntemente, ma non col senso licenzioso e schernevole di una Lantision. Infatti, per famiglie costituite in unità agricola, tutt'une col podere su cui s'erano foggiate e che le aveva foggiate, ceppi famigliari antichi e stabili, con tradizioni antiche e stabili, e proprie, d'affetti, usanze, particolarità; per tali famiglie, il venir meno di braccia al bisogno del podere, rappresentava tale discapito e diminuzione, e talvolta iattura, che s'era stabilita e durava una di quelle pratiche che non s'informano al retto: alla necessità sí, onde han piú forza delle leggi, quando queste scambino per rettitudine e necessità le esorbitanti escogitazioni di legisla-

tore fantastico o astratto. Di rado un giovane contadino dunque sposava senza aver presa in prova la ragazza, ossia senza aver proceduto di comune e naturale accordo all'esperimento, a cui la piú dotta embriologia nulla può sostituire, per conoscere se nella loro congiunzione la sposa fosse per riuscire feconda. S'intende che la proposta non poteva aver forma né forza di stipulato contratto, sí però d'impegno d'onore; e non solo l'uomo che vi trasgredisse si esponeva a una rigorosa e vigorosa riprovazione, ma onesta ragazza ingannata con quel mezzo, anziché vergogna, riceveva la pietà generale e una sorta d'impegno della comunità a risarcirla. E di solito, non che fallirle aiuti della famiglia e del paese ad allevare il suo portato, questo non le impediva neanche di trovare un altro marito; ed a trovarlo era molto piú impeditivo il sospetto della sterilità, che non la prova della fecondità già fornita.

Non per nulla, come si sa, pagano significa campagnuolo, tanto serbò di forza presso i rustici, svaporate, trascolorando in fantasia e isterilite in cerimonie e perite nella ragione, le divinità dell'Olimpo, tanta forza serbò l'antica religione nelle sue devozioni paesane, villereccie e domestiche, nelle quali aveva tanta parte e cosí viva l'ammirazione estatica della natura rinnovante e il culto della fecondità. Tanto serbò di forza, che nei villaggi resisteva alla religione di Cristo, ancor quando tutt'il resto ebbe a questa ceduto; e questa, vincendo, innalzò alla maggior luce spirituale che le è propria, anche quella devozione pagana. Quel che alle madri cristiane aggiunse il culto della madre di Cristo, aggiunse alle nozze la fede che nella figliolanza le benedica Iddio.

Detto questo, s'intende che a quella tal pratica del «prendere in prova» aiutava la licenza, il calor del sangue e il peccato della gioventú, oltre l'avara considerazione del bisogno materiale dei figli nella famiglia colonica; ma importava dirlo, perché veniva la riparazione, e

per chiarire da che venisse e da quanto sentito e profondo. Tanto che si può affermare che se era raro sposarsi una giovane senza essere stata in prova, anche piú raro era che fosse abbandonata dopo, con viltà riprovata, odiosa, e di solito vendicata severamente.

Quelle poi che di tale licenza rusticale abusavano per dar dietro a piaceri e gusti moltivaghi, erano stimate come avevano voluto essere: la Lantision, per esempio, che fin da giovinetta non anche matura vi s'era data con ardore pari all'astuzia, con quella fertilità di espedienti per procurare e coprire le brame, quale sa avere soltanto la vocazione naturale irresistibile. Siccome in casa non si scherzava, i primi saggi e il timore dei castighi l'avevano scaltrita e ammaliziata tanto da farne proprio una compiuta Verginesi «dall'anima corta», di quelle che il proverbio augurava alle famiglie come una calamità fra le peggiori. Ed era, per di piú, superbiosa ed amara, sicché non le bastava d'aver saputo incantare la famiglia e sua madre, ma giudicando delle altre e delle sue compagne da quel ch'era lei, non sapeva sopportare ritegno e pudore se non come una finzione dell'ipocrisia astuta: se tali non fossero, un istinto la istigava a farli diventare.

Fin da piccola aveva provato gusto a far la mezzana dei peccati altrui, non minore che nei propri, quali li consentiva fra compagni e compagne di giuochi la licenza della campagna. Ed era stata, a quei tempi, amicissima di Berta Scacerni, e dispostissima a far in modo che fra suo fratello e la piccola mugnaia l'amicizia prendesse un tale andazzo. Magari a modo suo era persuasa di far loro un regalo, ma s'era urtata contro il naturale sensitivo e delicato del ragazzo, e contro l'indole fiera e sdegnosa della ragazzina, che aveva a spregio tutto quanto sapesse di viltà. E Cecilia, quando faceva la morale alle figliuole, le debolezze delle donne cogli uomini, le chiamava innanzi tutto viltà e vigliaccate; al che Berta nativamente era sensibile cosí come già quel suo fratello

Lazzarino, che per il tormento di aver dubitato d'esser vile, era andato a morire con Garibaldi a Mentana:

– Quando mai vi sentiste di diventar vigliacchi, – diceva Cecilia, – ricordatevi del povero Lazzarino, di quello che seppe fare.

E a Lazzarino i fratelli avevano voluto bene tanto, che se allora Berta era troppo piccola, il ricordo che n'avevan loro aveva insegnato anche a lei a volergliene. E Cecilia rincalzava con quell'esempio il detto che gli uomini possono essere vili in piú maniere: in una, principalmente, le donne, in una a cui il mondo le invita a lusinga, per ripagarle col disprezzo e col disonore.

La ragazzetta pruriginosa, Susanna, aveva saputo incitar la Berta ad andar dietro le siepi e alla macchia col giovine amico, a giuocare «agli sposi». Prima d'indignarsi, prima anche di comprendere, a Berta avevan fatto pietà e fastidio il rossore focoso, la curiosità eccitata e cupida della precoce e sregolata ghiottoncella, che prometteva delizie, di quei giuochi, prima ancora di conoscerli davvero. Fatta presto piú esperta, costei aveva preso per disprezzo il fastidio dell'amica e il suo ritegno; e nel suo dispetto gliel'aveva rinfacciati, schernendola che aveva paura. Ma Berta era insensibile all'ausiliatrice tanto frequente della corruzione, ch'è la vanità; e da tutto questo era nato un odio infantile, e finalmente una spiegazione fra le due ragazzette, che s'appartarono un giorno nel canneto, e si spiegarono coi pugni e colle unghie, colla crudeltà delle donne quando le spinge a tal punto il furore manesco. La Lantision, in quel certame, le aveva buscate sode.

Che se quello del piccolo Luca Verginesi fin dagli anni teneri era stato amore, l'amica mugnaina gli rispondeva con gentile affetto senza tenerezza, e grave, com'era dell'indole sua. Inoltre, certe beltà hanno in sé quasi una difesa: come se, conscie e non vanitose, imperiose senza orgoglio, improntino l'animo anche ad un sentir di sé vigoroso e sicuro.

Era venuta intanto una vera bellezza, alta in gambe, slanciata, dalle spalle ampie e lunate, di morbida linea, su cui le dolci braccia s'innestavano colla grazia dei rami giovani in un agile fusto. E un che d'aereo, come di snella pianta rigogliosa, aveva la statura, il portamento, la cintola alta, sottile ed agevole, su cui l'ardita e aggraziata baldanza del petto spazioso recava la nascente venustà d'un seno ammaliante. Il rilievo dell'anca s'annunciava ancora acerbo sui fianchi non ancora maturi, sicché, nel muoversi, quasi stupiva la dovizia del dorso già tutto donnesco, e di ciò che gli antichi non temevano di lodare in Venere callipigia. Aveva lunga e ferma andatura, diritta come se reggesse l'asta d'un'insegna, ma con mosse e pose agiate, quasi neghittose, con un che di fremente nelle reni ardite, falcate e divise dal solco lungo e vigoroso del fil della schiena. Il collo sorgeva, piuttosto carnoso e tondeggiante sul petto e sulla gola, quasi esile dalla parte della nuca, a reggere, come uno stelo robusto e garbato, il capo grazioso, piccoletto e rotondo, su cui lussureggiava, per altro lasciando libere le orecchie minuscole e rosee e la nuca e la fronte esigua e nitida, la chioma impetuosa di folti, profusi capelli dal mite oro delle spighe mature. Ed ecco, sotto l'orbita netta e le lunghe sopracciglia rigogliose ed esatte, nere nel biondo, gli occhi meravigliosi nella loro bella mandorla, neri e viola come i foschi vini densi e dolci, e fulgidi di giocose iridescenze inafferrabili, pagliettati d'oro e di rubino. Erano focosi e languidi insieme; spesso socchiusi, come se li affaticasse l'avidità con cui bevevano la luce, parente loro nativa; e cangiavano colle ore, coi pensieri, con ciò che incontravano, o per nulla, per giuoco naturale, ora fulvi e carichi di colore vario fino a traboccarne le dolci occhiaia, ora nitidi e lucenti e ciechi come la luce delle pietre preziose, ora languidi e schiariti come il pallido morir delle mammole. Aveva poi naso aquilino sottile e pronunciato; volto un po' scarno ma non esiguo;

l'incarnato caldo del pallore bruno, ch'è sovente, nei paesi malarici, splendido. La bocca era grande, sinuose le labbra sottili di poco colore e quasi appassito, smorto ma caldo, che nella fresca gioventú rigogliosa metteva quasi un sospetto o un'ombra di segreta stanchezza, simile al primo venarsi dei fiori appena recisi: e piaceva tanto piú, e turbava, pungeva di melanconia il piacere di cosí ricca bellezza. Pareva ch'ella avesse in volto, lieve ma certo, un segno o presagio di destino non lieto, che quando s'allogò in casa dei Verginesi a servire, divenne piú grave coll'ombra della tristezza.

E siccome la Lantision, fatta esperta in ipocrisia e dall'invidia, le era venuta incontro ostentando compunzione e compassione d'amica in aria di protezione degnevole:

– Vi ringrazio della bontà, – le aveva detto, – ma io son qui per servire; e voi comandatemi, che ubbidirò.

– Ah, siete sempre superba?

– Non so se ero una volta; adesso non mi starebbe di sicuro.

– E io che volevo tornarvi amica!

– Vi ringrazio dell'intenzione.

– E che cos'è questo «voi»? Volete stare in contegno?

– Torneremo amiche, quando non sarò piú serva.

– Ho paura, ridotti come siete, che dovrà passare un pezzo! – fece colei, mostrando quanto poco poteva penare a nascondere la sua indole.

– Vedete che questo non è già un dire da amica.

– E perché rispondete male a chi vuole venirvi in aiuto?

– Se v'ho risposto male, non me ne sono accorta, ma sono ben sicura di non avervi chiesto aiuto.

– Ah, è cosí?

– E com'ha da essere?

– E io che per troppo buon cuore volevo raccomandarvi a mio fratello Orbino!

Berta trasalí come se avesse toccato dell'ortica, e guardò Susanna in faccia:

– Le vostre raccomandazioni tenetele per voi, che noi due non abbiamo niente da spartire.

– S'intende: siete persuasa, che bastate a raccomandarvi da per voi, con mio fratello.

S'era dapprima chinata, Berta dalla bella statura, come per veder piú da vicino gli occhi di quella piccoletta dalla lingua viperina; si raddrizzò indignata, e apparve, cosí erta, la struttura potente, quasi scoscesa, di quella rubesta stirpe del nonno Scacerni, e la nerboruta vigoria della madre, mentre l'indignazione sfavillava nei magnifici occhi:

– Susanna, – disse con voce in cui l'ira raffrenata riusciva piú temibile, – offese non ne voglio, o vi castigo in maniera, da non scordarvene mai piú.

L'insolente maligna si prese paura. Impallidita, fissava di sotto in su gli occhi sdegnati, con occhi nei quali era apparsa l'abbiettezza del cane sotto la mano levata a percuoterlo, con la stessa leziosaggine viziata della paura che tenta le moine, come certi cagnoletti, appunto, che alle percosse offrono le parti piú deboli e molli, per difendersi col ribrezzo.

Susanna non fece neanche il gesto di riparare il viso; e l'indugio d'un istante bastò per farle desiderare che l'altra trascendesse; a questa, per mostrarle le conseguenze: licenziata, screditata, diffamata, rimandata al mulino senza speranza che altri la prendesse a lavorare, bocca inutile ad aumentar la fame e la disperazione, serva manesca e insolente. Sentí che trascendere avrebbe servito contro di lei a prova che s'era risentita perché l'insulto aveva colto nel vero. Bisognava avere il coraggio di vincersi, e l'ebbe, dicendo con voce pacata e con occhi corruschi:

– V'ho detto, Susanna, che io son qui in casa vostra, pagata per servire: se non potete parlar con me senza

farmi offesa, non mi parlate: accontentatevi di comandarmi, che io so quel che mi spetta.

La spaurita rise. Se la soddisfazione di rovinar subito l'avversaria falliva, la rivalsa vendicativa, allungandosi, prometteva piacere piú gustoso e indugiato. Disse, con impertinente noncuranza:

– Per me, non ci ho mica gusto a parlarvi, e se vi offendete non so poi che farci: vuol dire che siete di pelle molto tenera. Ma con questo comandarvi, non so che cosa vogliate dire, posto che qui comanda mia madre. Potete star tranquilla, che i miei comandi non vi faranno perdere il sonno, né venir tisica dalla fatica. Volevo trattarvi da amica, ma voi non sapete che farvene: affare vostro, e non se ne parli piú. E quanto a mio fratello, volevo darvi un buon avviso...

– Fate conto d'avermelo già dato; e piú vi ringrazierò, se non me ne darete altri.

– Benissimo. Allora, mi ha mandata mia madre a dirvi che dovete sgurare tutti questi rami di cucina.

«Sgurare» è un termine dialettale che ci par degno d'essere assunto per una sua efficacia che non hanno i sinonimi tergere e forbire: vi si sente l'impegno, la fatica, quel che un modo di dire chiama «olio di gomiti». Berta staccò i rami dalla rastrelliera, si rimboccò le maniche, mise dell'acqua a scaldare, e preparò la cenere. Veramente, le pareva che quei rami fosser cosí nitidi e lustri, da non capire che bisogno ci fosse di sgurarli; ma pensò che l'Argia n'avesse una gelosia speciale, e il lavoro le riusciva gratissimo a sfogar la rabbia e a risparmiarle la conversazione colla odiosa Lantision, che stette un poco a guardarla con un risolino amaro come il fiele, e poi si tolse dalla cucina, con suo sollievo.

Non appena fu calda l'acqua, ci si mise con tanto impegno, da non accorgersi che era sopraggiunta l'Argia. Questa la guardò un poco, sorpresa, poi disse:

– Hanno ancora legate le campane, Berta?

– Come dite, arzdora? – chiese lei stupita, levando la faccia.

– A me mi pare d'essermi spiegata!

– Scusate, ma non vi capisco.

– Ti pare che siamo nella settimana santa?

Un'ampia, vigorosa ripulitura della casa e degli arredi si suol compiere dai contadini per la settimana santa, in attesa che il prete venga a benedir le stanze e le uova pasquali. Allora si scorgono, ed è vista festosa, i rami domestici lustrare al sole primaverile sulle aie, e sulle rive dei fossi, e sui margini dei lavatoi; Berta cominciò a raccapezzarsi, ma non capiva:

– Perché dite cosí?

– Perché mi hai messo sottosopra tutta la cucina. O forse non ti sembravano abbastanza lucidi?

– Veramente, a me parevano lustri.

– Allora hai voluto darti dell'importanza? Ovvero ti immagini che prima che ci venissi tu, non si sapesse tener pulita questa casa, come si conviene?

Cosí dicendo, s'era fatta piú aspra; e veramente, quando le veniva il sospetto che qualcuno avesse l'impertinenza di trovar qualcosa a ridire sulla sua casa, aombrava e imbizziva. I rami poi e la loro pulitezza erano il suo orgoglio maggiore.

– Se non mi fosse stato ordinato, non l'avrei fatto – disse Berta, indovinando i suoi pensieri.

– Ordinato? E da chi?

– Da voi, arzdora.

L'Argia trasecolò, poi arrossí di stizza:

– Senti, la mia ragazza, perché andiamo d'accordo, bisogna che tu non mi faccia la smemorata, e che non mi prenda, me, per smemorata e scimunita. Che se poi avessi voluto scherzare, a me gli scherzi non piacciono; – (qui prese fiato, ma senza dar tempo alla sbalordita di dire la sua meraviglia) – e ti dico che sono stata contenta di prenderti a opera per un riguardo a tua madre e per

sollevarvi dalla vostra miseria; e ti voglio anche bene, ma non hai da stare a credere che sii venuta in questa casa per continuare a fare i giuochi come quand'eravate ragazzi coi miei figliuoli. Prima di tutto, ragazzi non siete piú; eppoi, già che ci siamo, è meglio che te lo dica subito una volta per tutte: io, a te, farò da madre, però da parte tua, con loro, sarà ben fatto che ti ricordi che non siete fratelli e sorelle. Voglio dire che la troppa confidenza non sta piú bene, specialmente con Orbino. Non so se mi spiego, ma tu mi intendi di sicuro; e se lui non vuole intendere, fagliela intender tu! Ho detto.

Su quella bordata d'«intendere», aveva finito, ma Berta, sopraffatta, confusa e amareggiata:

– V'intendo, – disse, – e non avrete da lamentarvi di me; ma quanto ai rami, io m'ero messa a sgurarli, perché me l'avete mandato a dir voi.

– Chi te l'ha detto?

– La Lantision.

– Prima di tutto, questo è un soprannome che non mi piace e non mi piacque mai: che non te lo senta piú dire!

– Come comandate. Me l'ha detto Susanna.

– Susanna, – chiamò l'arzdora. – Susanna!

– Forse, – disse Berta coll'idea d'appianare le cose e non provocare attriti di cui presagiva che sarebbe venuto qualcosa di poco buono, – forse a Susanna sono sembrati poco lucidi?

– Lustri o scuri, per tua regola, le mie figlie non si pensaron mai di dare ordini in casa senza prender parola da loro madre.

– Lo credo, e per questo mi rincrescerebbe che in causa mia, benché io non abbia colpa, venisse un malinteso.

– Lo sbroglieremo subito. Susanna, Susanna!

Berta era sempre stata veritiera, fin da piccola, e come tale riconosciuta, tanto che non era avvezza, anzi ignorava che si mettesse in dubbio ed a confronti un suo asser-

to. Perciò ebbe a levar gli occhi con piú stupore che sdegno, quando, al comparire della Lantision:

– Sei stata tu, – sentí chiedere, – a dire alla Berta che io volevo far sgurare i rami?

– Io?

Il bugiardo non è mai sprovveduto di fronte alla bugia; il veritiero sempre: perciò tanto spesso vediamo fronte sicura al mendacio, e la verità apparir timida e confusa. E la persona sincera, di fronte alla falsità, sente lei la vergogna da cui va franco ed immune l'ardito mentitore. Berta, a quell'interrogativo della Lantision dall'apparenza candidissima e stupita, trasecolò, mentre l'Argia ripeteva:

– Sí, sei stata tu?

– Io no.

Fu detto con modesta sicurezza, con naturalezza e noncuranza, come cosa ovvia, senz'ombra di rossore. Arrossí Berta, invece, di vergogna per colei che mentiva a quel modo. E stava lí pensando come potesse darsi al mondo faccia simile, quasi dimentica del fatto proprio. Ce la richiamò l'Argia:

– E dunque, Berta, come la mettiamo?

– Come la mettiamo?

– Gia: prima hai fatto uno sbaglio, mettiamo che tu abbia voluto scherzare, e passiamoci sopra: ma colla bugia che hai detto per aggiustare lo sbaglio, come la mettiamo con la bugia?

– Bugie, arzdora, io non ne ho dette mai! – esclamò Berta avvampando.

Era lo sdegno della verità offesa; passò, come suole al mondo, per confusione di falsità scoperta:

– Allora perché diventi rossa?

– Perché, torno a dire, bugie non ne dissi mai.

– Voglio crederti: e ti pare una buona ragione per cominciare adesso in casa mia?

– Sicché voi credete, potete credere...

– Perché ho da credere piú a te che a mia figlia?

– Io poi – disse la Susanna – non so di che si tratta, ma a dire una bugia non so che interesse ci avrei. Mi pare però di capire che lo sbaglio di Berta è cosa tanto da poco, che se mi avesse avvisata d'aiutarla a rimediare, una piccola bugia l'avrei detta anch'io, a fin di bene. Ma Berta non mi ha avvisata in tempo.

Sentí che le toccava di subire la degnazione di cotesta sorta di generosa indulgenza dell'interceditrice: o subirla, o licenziarsi e andarsene, non piú creduta per questo, anzi con nome di bizzarra, di bugiarda smaccata. Sentí che cos'è la sventura del servire; e misurò l'angoscia d'un presagio piú cupo, di quanto facilmente sarebber sempre ora per vincerla ed aver ragione di lei, serva e disgraziata, la calunnia, la perfidia, la malignità, con sospetti ed accuse troppo peggiori; le venne tanta voglia di piangere, che anche s'avesse avuto modo di difendersi, non gliene sarebbe rimasto l'animo, tutta intesa com'era a non dare alla maligna sua schernitrice la soddisfazione di vederla piangere. E l'Argia diceva:

– Dunque dunque, Berta, il vizietto della bugia ce l'hai? Con me non va e non attacca; e guarda che io le bugie le scopro tutte! E vogliamo pur dire, qui con Susanna che ti vuol bene, che questa sia stata una cosa da poco; ma chi è bugiardo nel poco, tanto piú mentirà quando ci va di mezzo il molto: e la bugia è sempre bugia, piccola o grossa. Dunque correggiti, e che non ti succeda piú, perché a me i bugiardi non piacciono, e se adesso ti perdono, è perché tu non ci ricaschi piú; e ti starò molto attenta: hai capito? Hai capito? – ripeté poi che Berta taceva a capo basso, come in colpa.

– Ho capito, – disse lei: e che altro poteva dire?

– Dunque riattacca i rami, e se hai voluto fare uno scherzo, non ne fare altri.

Lo sfogo dell'intemerata la disponeva a indulgenza, ed anche la confusione in cui vedeva Berta, ch'ella attri-

buiva a pentimento, poiché non era cattiva, anzi era buona donna. E la confusione le parve tanta, da testimoniare che il fondo dell'animo di Berta fosse buono; tanto che soggiunse:

– Via, via, in fondo s'è trattato d'una sciocchezza, e ti vedo cosí pentita, che ti perdono e conosco che sei quella buona ragazza che t'ho sempre creduta. Aiutala a riattaccare i rami, Susanna.

L'aiuto della Lantision fu la goccia che finí d'amareggiare a Berta quell'indulgenza della padrona, alla quale avrebbe tanto preferito una buona lite. Nel riattaccare quei rami, nello specchiarcisi, le venivan anch'essi ripetendo, che i disgraziati a questo mondo han sempre torto. Aveva detto:

– Grazie, posso far da me.

Ma l'Argia:

– Aiutala, Susanna, – aveva ripetuto, – e che fra voi due ragazze non rimanga malanimo né ruggine. Patti chiari, amicizia lunga.

Berta rifletteva, che aveva avuto un piccolo saggio degli inconvenienti del servire; e tanto piú gravi eran da aspettare, se la sua confidenza col giovine amico fosse per dare appiglio alle male arti della malevolenza e della malignità. Perciò gli discorse risoluta, e con un fondo d'amaro, ch'egli non riuscí a spiegarsi, quantunque capisse che le sue ragioni eran fondate. E c'era una cosa che l'orgoglio a lei rendeva anche piú noiosa ed ingrata d'un'esplicita calunnia: che si potesse sospettarla d'abbassarsi a brigare e intrigare per farsi sposare. Tale sospetto le era sembrato di cogliere nel vaniloquio dell'Argia, quando aveva parlato di troppa confidenza fra lei e i giovani Verginesi. Piuttosto che sopportarlo, si sarebbe licenziata; e licenziarsi voleva dire miseria per sé, per i suoi, andar cercando chi sa da chi e dove e come, un pane stentato; voleva dire forse andare incontro ai partiti della disperazione.

Voleva anche dire allontanarsi e perdere l'unico amico che aveva; sicché, mentre gli aveva parlato con severità aggrondata, sentiva dentro come non mai ancora la dolcezza di quell'amicizia, e avrebbe voluto ch'egli lo capisse senza farselo spiegare. Che se, del rimanente, l'Argia era avversa all'idea d'un matrimonio di lei con Orbino, le ragioni, dritte o storte che n'avesse, erano sue; né pensava di discuterle o di negargliele; anzi, se l'Argia avesse concepito il sospetto ch'ella lavorasse sott'acqua per farsi sposare, le dava ragione d'esservi contraria ed avversa. A lei toccava dimostrar coi fatti e col contegno che non aveva di coteste mire, e che non voleva far nascere chiacchiere, fastidi e malignazioni. E questo era il mezzo giusto, spedito e sincero, di difendersi e di non perder l'amico. La letizia di questo pensiero fu fresca e vivace, se non pure d'amore, certo di tenerezza.

Avrebbe voluto che la capisse Orbino, invece di impuntarsi a discutere di «voi» e di «tu»; le sarebbe piaciuto ch'egli indovinasse, senza stare a opporle difficoltà e malumore, che questo era il mezzo, semmai, di far germogliare, colla gratitudine, una prima gemma d'amore nell'amicizia.

Ragionava, e s'aspettava, ragionevolmente, d'esser capita; ma era innamorato, lui, la desiderava; non aveva avuto tempo che i suoi pensieri per lei non fosser stati amorosi e desiosi. Il «tu», la confidenza abituale, i vezzi, le minuzie dell'amicizia fin dai primi anni, e tutti i ricordi, gli eran cari della soavità tenera e sensuale che l'amore trova in queste e in tutte cose, in quel che solo chi ama intende, e per sé solo. Ed aveva pensato e vagheggiato di cambiarle in amore l'amicizia attraverso le sue premure. Sentirsele vietare, sentirsi dire di non mostrarle e di non averne, per non far ciarlare la gente, ne capiva la ragione, ma gli pareva ben fredda, e lo sdegnava amaramente, e lo scorava.

Dopo il loro colloquio, erano rimasti cosí, un poco

crucciosi e indispettiti, impacciati, desiderando e temendo d'avere occasione di rinnovarlo e di spiegarsi meglio, senza sperare di cercarla, lei per riserbo, lui perché temeva d'offenderla se avesse cercato in segreto di continuare nella confidenza che gli era stata inibita palese. Il contegno in cui s'erano messi, riusciva meno facile che quando se l'erano proposto scambievolmente; riusciva puntiglioso, un poco permaloso, e perciò pieno di stimoli; e non ci facevano l'abitudine. Si cercavano e si evitavano cogli occhi, pensando di continuo lei a lui e lui a lei, tanto piú che Berta, piú ferma e sicura, non si curava della spia che faceva loro la Lantision, ma Orbino, messo sull'avviso e bramoso com'era di trovar modo di eluderla, se n'irritava con sdegno contro la sorella, costretto suo malgrado a riconoscere sempre piú la giustezza delle ragioni di Berta quando gli aveva prescritta tanta discrezione.

Intanto il contegno in cui stavano, soddisfaceva l'Argia, che di Berta non aveva piú che a lodarsi, e lo diceva schietta e volentieri, e le si veniva affezionando sempre meglio. Susanna, la Lantision, ci pativa di rabbia. Per lei, quello stare riserbati, significava che c'era sotto qualcosa di molto geloso, tanto piú da nascondere quanto meglio era tenuto coperto; ma siccome l'indole di sgualdrinella licenziosa non le poteva far fare altro che una supposizione, il suo spiare falliva la mira. Orbino sopportava, per non guastare le cose; e Berta non era aliena da credere che fosse l'Argia a farla sorvegliare dalla Lantision. Benché n'avesse fastidio, non se n'offendeva, perché era sicura di sé, perché le faceva piacere che si chiarisse la propria schiettezza, perché riconosceva il diritto della madre e reggitrice di non volere un matrimonio se non lo approvava; a che la disponeva l'educazione materna, informata ai principii d'autorità e a quelle usanze che ogni tempo chiamò all'antica, e chiamerà, fino a quando la passione sarà cosa dei giovani, e dei vecchi la regola. Eppoi l'abbiam detta orgogliosa, non vanitosa e perma-

losa: la vita naturale della sua gente, semplice, non rozza, rude, non zotica, e nulla meno che fittizia, non l'aveva lasciata ignorare che la carne è debole; e se l'Argia non s'affidava facilmente alle promesse, in ciò a lei riusciva semplicemente ragionevole e accorta. Finalmente, ciò la inclinava ad apprezzar meglio e di piú i buoni trattamenti della burbera arzdora, man mano che miglioravano col crescere della stima e col tacito riconoscere, da parte di costei, che i fatti rispondevano alle parole. Per dir tutto, la rallegrava anche il disappunto della Lantision e la sua rabbia di spiare e non scoprire niente.

Il pensiero che avesse imbroccata la strada piú adatta a persuadere la madre d'Orbino ch'ella sarebbe un'ottima nuora, non le era venuto. Le fosse venuto, l'accortezza naturale bastava a farle discernere che bisognava dissimularlo con ogni cura, lasciando che se mai occorresse da sé alla mente autoritaria dell'arzdora, a scanso di inalberarla e di renderla piú restia. Ma a nozze non pensava, ché il suo non era per anche amore.

Non era ancora amore, ma la necessità di stare accorta e sulle sue con Orbino, che le dava a sentir piú cara la confidenza passata della loro amicizia, il fastidioso e sguaiato armeggio della Lantision, anche l'essere sospettata d'una tresca segreta, la facevano pensare spesso all'amore, che per l'innanzi non le era accaduto mai, avendo sortito il dono raro di un'adolescenza e prima gioventú casta ed intatta nei sensi e nella fantasia. Pensandoci ora, non le cadeva in animo di potersi innamorare d'altri che di Orbino, e una tenerezza affettuosa e trepida la commoveva a compassione del suo patito. Intendeva che cos'è l'amore, vedendo lui soffrire.

Pativa infatti il buon giovine; e la vicinanza casalinga, la vita continua della bella persona, mangiare alla stessa tavola, dormire sotto lo stesso tetto, spesso lavorare agli stessi «lavorieri» (per usare una parola rimasta nel dialetto locale, e che fu già di quella lingua ferrarese ch'eb-

be una stagione cortigiana ed illustre al buon tempo del duca Borso e del gentil poeta di casa Boiardi); il vivere, insomma, vicino alla bella, scaldava e accendeva la sua passione; e glien'aveva reso l'oggetto piú inattingibile che mai. A volte, il dispetto lo travagliava fino a persuadergli la sciocchezza di pentirsi d'essersi adoperato a che Berta Scacerni venisse in casa dei Verginesi. Gli pareva d'aver fatto uno sbaglio, ingelosiva senza saper di chi; ma passione o dispetto, gelosia o scoramento, gli facevano raddoppiare le premure, cercando di risparmiarle, per quanto stava in lui, e fatiche e dispiaceri.

Eran le volte, quando la cosa dava nell'occhio, che lei doveva mettersi sul rigore, respingere le premure affettuose, farsene ignara, sicché all'innamorato pareva ch'ella fosse l'unica a non addarsene, quando in segreto le empivano il cuore di gratitudine e di dolcezza.

Per concedere sfogo al rodimento, accomodò al suo caso certi versi, di quelli che si cantavano nelle serenate e al «maio», e dicevano:

Dalla mattina si conosce il giorno:
Io spero ogni mattina, e il giorno io stento.
Se tu mi dessi soltanto un'occhiata,
L'anima mi vedresti travagliata,
Che ti rimiro tutta intorno intorno,
Ed il mio bene a dirti non m'attento.
Del suo travaglio sei tu la cagione:
Dammi la morte e non mi dar passione.

Canta e ricanta, accompagnandosi col suo violino, pareva che l'amata non se ne desse per inteso, ma era forse la difficoltà che provava a trovar le rime, perché un giorno, come da sola e lontana, un poco impacciata, ché non c'era avvezza, l'udí cantare:

Guarda tu l'acqua come l'è paziente,
E non fa come il vento che va e viene.

E tu non far di me parlar la gente,
Se è vero che mi vuoi poi tanto bene.

Non gli parvero gran che belli, ma capí come facevano al caso, e se ne consolò molto; e l'aiutavano a pazientare.

II
INVERNO

Era ancora, e credo sia prossima a smarrirsi, fra il popolo, non so da quale antichità, la piú candida superstizione, la piú vaga strologia, che dai primi giorni di gennaio, dodici uno per uno, cava il pronostico del tempo che vorrà fare nei mesi dell'anno venturi. Li chiamano i giorni della ghirlanda, ed è un bel nome: fra gli auguri non ve n'ha un altro che sia piú toccante di cotesta gentile ubbia, di cotesto presagio favoloso, colto sull'aurora dell'anno e delle speranze con una fiducia ingenua ed animosa, che vuol di tanto cortesi i primi giorni dell'annata.

Per lo meno, nei climi nostrani, quei giorni soglion essere cosí varii, da invogliare ogni anno a rinnovare l'oroscopo. E chi non sa quanto è auguroso e pronostichevole l'amore? Un che di simile, una simile fiducia aveva animato le speranze del giovine innamorato, venendogli in casa la bella, quasi che, se al dodicesimo giorno lei fosse per sorridergli, l'anno non si sarebbe chiuso senza coronarle, compiendo nel dodicesimo mese la ghirlanda amorosa, colle nozze.

Ma le cose s'erano avviate subito meno facili e meno pronte, anzi contrarie alle speranze. Il tempo passava colle opere delle stagioni, lento e fugace com'è per chi l'adopera.

Gennaio e febbraio sono mesi casalinghi per i contadini. Quell'anno la neve era venuta tardi, ma in tempo

per proteggere i frumenti dai geli tardivi di fin di gennaio e del febbraio. Folte nebbie asciutte e rigide brinavano i rami neri degli alberi spogli. Il sole, nei giorni sereni, non bastava a sciogliere, non che la neve, neanche la brina.

La casa dei Verginesi era ampia, scura ed alta, a doppio spiovente; guardava a ponente, e da tramontana il tetto scendeva assai basso; a levante le finestre erano piú anguste e scarse, perché di là battevano le tempeste di pioggia e di grandine. Un corpo di fabbrica attiguo, lungo e basso, conteneva la stalla, e lí c'era il letamaio. Nella parete di mezzogiorno si apriva il fienile, sopra un palco. Sotto il palco, c'era la rimessa per i carri e gli aratri. Da cotesto lato solatio, c'era pure l'aia, il porcile, il pollaio, e i pagliai, quando l'alto fienile non bastava ad accogliere tutto il foraggio e la paglia. Il colore della casa era annoso, di muro fabbricato con buoni sassi e mattoni. Il colore stesso aveva, come tutta la dimora spaziosa, un'aria di rustica ed agiata cordialità. Dalla porta, per un alto gradino che garantiva dall'umido, s'entrava in un vasto stanzone, e di qui nella cucina, e nella stalla per l'uscio interno di questa, e si saliva alle stanze di sopra ed al granaio. In quello stanzone piuttosto buio, trascorrevano le giornate d'inverno a riparare arnesi, a intrecciare ceste di vimini, e le donne a cucire, a filare, a tessere la canapa su due telai massicci: ed era un alacre battere di calcole e correr di navette nell'ordito. Vi s'accomodavan pure, a fare i loro lavori, il sarto e il ciabattino ambulanti di famiglia in famiglia, il battirame e lo stagnino, il seggiolaio che s'annunciava col ritornello d'una sua cantilena: *Mi a giust tutt – scaranarutt!*

Era, col bottaio e il carradore e il carpentiere, tutto un popolino d'artigiani girovaghi di paese in paese e da uno all'altro cliente: a tempo opportuno, ma per lo piú preferiva le stagioni morte, piú comode e piú strette, come l'arrotino delle vallate trentine e quegli altri monta-

nari, che venivano a vender le castagne, il carbone, i mestoli di legno. Pratiche vecchie e affezionate, gente paziente e senza fretta, s'accordavano per l'epoca e i lavori da un anno all'altro, se a Dio piacerà. Erano retribuiti per lo piú in natura, al desco della famiglia finché durava il lavoro, e con qualche staio di frumento e frumentone, con qualche telo di canapa ruvido, ma da farne lenzuoli in cui uno apriva gli occhi e li chiudeva, il primo e l'ultimo giorno di questa vita.

Chi era avvezzo sui mulini, la vita del contadino poteva sembrargli uguale e monotona, ma spirava, partecipandovi, una sicurezza tranquilla e serena, che aveva il suo bello e il suo conforto.

Berta sulle prime s'era trovata spaesata e mortificata: non sapeva filare, non sapeva tessere; erano parecchi i mestieri che non sapeva in terra, ché sul mulino non si usavano. O non s'era scoperta, il primo giorno, mal pratica di far fuoco nel focolare, avvezza com'era alla brace di carbonella in quella conca di pietra che usava a bordo, chiamata la fogara? La cucina molinaresca poi ignorava vivande che esigono fuoco vivo: dunque né arrosti, né lessi, né intingoli, ma soltanto carni e pesci rosolati in gratella sulle braci lente. Ma aveva fatto specie, e quasi scandalo, che non sapesse fare il pane né la polenta, né come si scaldasse il forno a dovere. A bordo era la «piada» non lievitata, cotta sul «testo» o su una pietra scaldata; erano schiacciate e focaccie e sfogliate, ottima fra le quali la pinza all'olio, alla molinara; erano intrisi di farina gialla sotto la cenere calda, come gli «zaletti» coi pinoli e l'uva passa, ed ogni maniera di castagnacci, cotti fra due pietre roventi, e quelle focaccette, piú grate all'odore che al gusto, chiamate «mistocchine»: tutti cibi, chi volesse farne la storia, d'antica nazionalità italica, da risalire a Virgilio e al suo fragrante e antelucano poemetto del *Moretum*, e ben oltre; conditi, come in quello, di condimenti crudi e saporitissimi, d'aglio e d'erbe aro-

matiche tritate; mangiari non ignoti ai contadini, ma non soliti. Invece, i veri e propri mugnai di fiume, privi di focolare e d'una cucina stabile, non ne usavano altri. E Berta era cresciuta a bordo, e si trovava ad essere mugnaia proprio d'una volta, coi suoi, che ridotti sui mulini in tutto e per tutto dalla rotta del '72, non avevan casa né terra, e non si sviavano ad abbandonare il mestiere e a non rinnovare i mulini logori, cedendo alla concorrenza ogni anno piú sensibile dei mulini meccanici e alla tentazione della vita terriera, piú comoda, come accadeva a tanti altri.

Scoprendosi cosí ignorante, ci fu in casa chi disse: un bell'interesse averla presa a opera, siffatta «zulú». Al qual proposito, si può osservare che la recente guerra coloniale degli inglesi contro cotesti selvaggi, e la morte del giovine figlio di Napoleone III, attraverso i giornali e le vignette popolari, avevano colpito tanto le fantasie, da far entrare nella parlata di quei luoghi emiliani, per conservarcisi a tutt'oggi, il nome degli zulú come sinonimo di selvaggeria strampalata e straordinaria. Cosí, proprio in quegli anni, il rumore di dicerie e di polemiche per la spedizione francese in Tunisia, divulgando il nome delle tribú krumire, stava, nel giro di qualche anno, per farlo applicare nel modo e a chi si sa; mentre anche stava per diffondersi, dall'Irlanda dove nasceva, infierendo le lotte della *Land Leangue*, proprio in quel torno, l'altro termine del gergo politico: boicottaggio. Questo, per l'origine, che fu ben presto dimenticata, anzi, che dai piú s'ignorò sempre, di cotesti due termini, crumiro e boicottaggio; ma ebbero essi tanta e cosí barbara fortuna tra i nostrani «leghisti» fanatici, da far pensare come sia vero le parole seguire alle cose, ma queste anche riuscire inasprite dalle parole, trovate che siano ed erette a insegna e magistero dell'odio e dello spregio. Ed ecco allora uomini e folle invasati, fanatizzati, inaccessibili dalla carità della religione e dall'umana pietà, per un subito gri-

do feroce di – Dalli al crumiro! – eccoli trascorrere all'assassinio, o peggio, perfidiare in un patto di persecuzione e di disperazione e di fame contro il miserabile boicottato, con piú efferata crudeltà, perché fredda e studiata e lenta. È proprio vero, dico ricordando fatti disumani dei miei paesi al tempo della mia gioventú; è troppo vero che, trovato il nome che designi il nemico al disprezzo, la persecuzione infierisce piú facile quasi licenziata a farsi barbara dallo scherno. E chi avrebbe avuto pietà, sol che gli fosse sovvenuto il santo e umano nome di prossimo, incrudeliva sul crumiro, come in altri tempi sul guelfo o ghibellino. Di scherno ribocca, del maledetto odio, la dura storia degli uomini.

C'era, tornando alla nostra giovine molinara spaesata in terraferma, chi l'aveva chiamata una zulú per quella sua ignoranza, ma l'Argia, con tutta la sua voglia autoritaria, era troppo giusta, eppoi le piaceva d'istruire, anzi, quanto maggiore scorgeva quell'ignoranza, tanto piú si invogliava d'insegnarle, senza offenderla né scoraggiarla. E non a tutti dispiacevano quelle vivande che Berta sapeva preparare, quantunque paressero, a quei contadini, leccornie stuzzicanti e bizzarre, piuttosto che pasti veri e propri e da giovare a sostener le fatiche dei campi. Quando per altro Cecilia mandò in regalo un pignattino di caviale rosso, di storione del Po, si chiarí insormontabile la differenza dei gusti fra terrieri e fluviali. L'odore del caviale li disgustava tutti, fuori che uno; e la maligna sorella diceva a Orbino:

– Non t'era mai piaciuto, e adesso, cosí tutt'a un tratto ti gusta tanto?

– Non l'avevo mai assaggiato. È buonissimo.

– Allora, perché fai tante boccacce nel mandarlo giú?

Veramente Orbino doveva fare un grosso sforzo per ingollare la piccante vivanda. Si confuse e stizzí:

– Io faccio delle boccacce?

Gli rispose una risata generale.

– C'è la sua ragione di farle, – insisteva la Lantision: – con quel puzzo di pesce acido, che prende alla gola e fa stomaco!

– Orbino, – disse Berta, – non state a sforzarvi. Bisogna esserci abituati, come noialtri del fiume. Mia madre ha pensato che fosse un regalo, perché a noialtri ci piace dimolto, ma non c'è obbligo, Orbino, anzi vi ringrazio della gentilezza, ma non vi sforzate, che non c'è mica offesa. Tutti i gusti son gusti.

– Sicuro, – disse l'Argia: – vèstiti all'usanza e mangia come ti piace.

– E non mi mortifico mica, – disse Berta levando il piatto su cui Orbino si sforzava di far onore al caviale.

Ma la Lantision:

– Bei gusti e bei regali, che non lo vorrebbe neanche il gatto!

Il vecchio Luca sedeva a capotavola, dove i commensali, fra grandi e piccoli, eran quasi una ventina. Disse:

– Padrona Cecilia ha inteso di farci una gentilezza, e chi non l'apprezzasse perché a noi non piace il sapore del caviale, mostrerebbe d'essere un villano e un somaro.

– Allora lo mangi tutto, Orbino! – replicò quella petulante, che avrebbe fatto ridere piú d'uno, se Luca non avesse sentenziato:

– La villana e la somara sei tu: l'hai detto.

E quando sentenziava, ognuno se lo teneva per detto.

Era il tempo delle notti lunghe, quando il contadino la sera sta a veglia, e l'alba lo trova a letto, che non avviene in altre stagioni dell'anno. I Verginesi dall'anima lunga si riunivano a veglia nella lunga stalla, sotto una lucerna, seduti sulle panche o sulla paglia. Finché i piccini reggevano al sonno, l'Argia o Luca proponevan loro degli indovinelli, ogni sera i medesimi e ogni sera meravigliosi: «Due lucenti, due pungenti, quattro mazze e una granata». Sarebbe la bestia bovina, ma l'immaginazione dei bambini si sviava dai buoi e dalle vacche, tiepidi e rumi-

nanti lí in fila sulle loro lettiere, e correva all'uomo di neve, ch'era stato costruito sul prato innanzi casa, per via d'una granata frusta, infissa nel corpo tozzo, come se la tenesse imbracciata. La neve, benché tardiva, era abbondante, e, quasi per festeggiare, i giovani di casa avevan fatto piú grande del solito l'uomo di neve, a cui Berta aveva aggiunto due carboni in fronte, a fingere gli occhi: e gli davano, spiccando sul candore, proprio una guardatura tra cipigliosa e arguta, vivace sotto la testa del cappellaccio nero e sbrindellato, che gli avevano messo in capo. Aveva dunque anche lui una granata e due «lucenti», se gli mancavan le gambe e i «pungenti». Poi, a veglia, l'uomo di neve prendeva vita nelle prodezze che di lui raccontava Berta ai bambini. E per l'innanzi non aveva saputo di aver il dono di favolare, ma quelli, una volta che ci s'era messa per scherzo, non l'avevan piú lasciata smettere. L'uomo di neve prendeva vita di notte, e si chiamava Sgangaronte. Ogni notte ne faceva una, e non tutte belle imprese, perché era ladro voracissimo, tanto da essersi ingollate le tre pecore piú grasse nel gregge del pastore che svernava ai Vegri della Coguazza; e poi tanta di quella salsiccia, che sarebbe arrivata da una riva all'altra di Po; e pile di caci alte come il campanile della Guarda; e pollame di dieci pollai, col becco e le zampe e la penna, tanto era ingordo; e in una notte, postato a bocca aperta sull'apertura d'uno di quei serragli in cui i vallaroli di Comacchio chiudono le anguille, s'era ingurgitate le centinaia di capitoni, via via che gli venivano in bocca. Queste le sue scorpacciate; ma altre volte:

– Che cos'ha mangiato, stanotte, – chiedevano, – Sgangaronte?

Era stato tanto sobrio, che mai piú: un quarto di noce; sette brustolini, ossia semi di zucca salati; una mistocchina; mezzo uovo. Gli uditori sgranavano gli occhi colmi d'un riso beato e festoso. E degli altri tre quarti di gheriglio, che cosa n'aveva fatto? Esempio di previdenza

piú unico che raro, li aveva messi in ghiacciaia in serbo per l'estate, perché allora l'anima di Sgangaronte liquefatto al sole, andava a seppellirsi nella neve della ghiacciaia, sotto il monticello erboso e appuntito all'ombra del boschetto; in fondo al buco della neve, dietro la porticina infossata e sprangata, che faceva lavorare le fantasie dei ragazzi. Quella ghiacciaia vetusta era una rimanenza d'altri tempi, piú signorili, o forse aveva servito a far commercio di neve in città per i sorbetti: i Verginesi avevano continuato a riempirla, le invernate nevicose, quantunque poi della neve non sapessero che farsene, ma tanto per non sprecare niente. E adesso, il padrone nuovo, il commendatore Clapasson, se la faceva portare alla villa del Cattarusco per freddare i vini bianchi. L'anima di Sgangaronte vi si rifugiava con quelle provviste, che all'anima d'un uomo di neve bastavano.

Il piú sveglio degli uditori era un ragazzetto dagli occhi vividi, tondi e curiosi, dal volto anche tondo, e sodo e di freschi colori; di statura piccoletta, ben proporzionato e precocemente formato; insomma un Verginesi dall'anima corta, covato nel nido di quelli dall'anima lunga. Gli avevan messo il soprannome di Zampetto, riferendosi alla folta e silenziosa morbidezza della zampa leporina, che s'adopera a raccoglier l'oro in polvere, tanto è delicata; e tutto il suo modo di fare, alacre e vivo e attento, era per altro discreto e silenzioso, come di quei ragazzini svegli, intelligenti, simpatici a tutti e servizievoli, ma che sanno già vivere per conto proprio e alquanto appartati in tutti i fatti loro.

– E negli inverni che non nevica? – chiese una volta Zampetto. – Quando anche la ghiacciaia resta vuota, dove va l'anima di Sgangaronte?

– Allora l'anima di Sgangaronte va a svernare sulle montagne, dove nevica ogni anno, piú di dieci braccia.

– Chissà quanti uomini di neve, – disse Zampetto trasognando, – lassú!

– Piú di millanta. Ma ci stanno poco volontieri, perché lassú d'inverno c'è poco da raccogliere.

– E dell'altro mezzo uovo, che cosa se n'è fatto?

L'aveva dato in elemosina a quella povera mendicante Zirela, e San Crispino, che ai tempi suoi andava rubando il cuoio per far le scarpe ai miserabili scalzi, aveva fatto il miracolo che un mezzo uovo la sfamasse con tutti i suoi figliuoli. Anzi Sgangaronte era andato a rubare l'uovo in bottega del Bragana, che ce l'aveva colto e s'era messo a gridare e a far un baccano da non si dire. Voleva portarlo in prigione, ma come gli aveva messe le mani addosso, se l'era gelate, e il gelo gli era arrivato su per il braccio fino alle spalle; e gli era sembrato di non poter piú spiccare le mani dal corpo dell'uomo di neve. Allora s'era messo a urlare di paura e a chiedere pieta. Uscendo di bottega, Sgangaronte aveva incontrata la vedova Zirela, e le aveva fatto carità di mezzo uovo; e San Crispino fece il miracolo, come s'è detto.

– Come ha fatto a tagliare a metà l'uovo? – chiese Zampetto.

– Ah? Questo indovinatelo voialtri.

Rimasero intrigati piú sere, e nessuna spiegazione riusciva a persuaderli.

Ma Sgangaronte era buono? Per un uomo di neve sí; e in ogni caso era prode, e nemico dei prepotenti, e amico degli oppressi e dei pericolanti. Camminava sulle acque in tempesta a salvare navi e naviganti; volava per l'aria a sgominare, a gran colpi della sua scopa frusta, eserciti di malvagi d'ogni genere e specie. Una volta poi, che un fiume s'era messo a rompere gli argini, lui ci si era immerso come in un semicupio, e col suo freddo aveva raggelato di colpo il fiume cattivo, dalle sorgenti alle foci. Un'altra, era salito alla luna per sbrattare un congresso di streghe che s'accordavano per inquinare il mondo; ma la piú stupenda impresa fu quando per salvare un topolino innocente dalle grinfie diaboliche, in-

seguí il Gatto Maimone fin sulla porta dell'inferno. E lí soffia il Gatto, gonfia e s'ingrossa come quaranta buoi, stridono le sue unghiate e fanno le scintille sul corpo gelato e duro come il diamante di Sgangaronte, che mena colpi di scopa sul Gatto, da rovesciare le quattro torri del Castello di Ferrara. Ogni unghia che si spezza, due gli rispuntano, ma non regge ai colpi di Sgangaronte. Tutto l'inferno viene in aiuto al Gatto Maimone, e vomita fuoco dalla porta sull'uomo di neve, per scioglierlo, che se la ride fra colpi di scopa, fuoco e fumo e terremoti e scoppi ed urli. Ricacciato ch'ebbe Maimone con tutti i diavoli in bocca all'inferno, che sforzo fu, si vede dal monte cresciuto sul posto della battaglia e dello sconquasso: monte abbrustolito e nero, che ha il fuoco nelle viscere, e si chiama vulcano.

E il topolino? Era scappato al suo granaio.

Ma come aveva fatto a tagliare a metà quell'uovo? Forse con un capello, come s'usa il filo per la polenta? Ma come aveva segato il guscio? Pensa ripensa, Berta svelò il segreto soltanto a primavera, dopo sciolte le nevi. Era un uovo sodo.

Però, nel frattempo, fra tante imprese e tutte mirabili, quella delle mele campanine era piaciuta pochissimo ai ragazzi. Erano una qualità di mele da inverno, di buccia dura, le quali, colte ancor verdi, finivano di maturare all'aperto e sotto le intemperie, in mucchio. Se poi le copriva la neve, questa era specialmente adatta a colorire d'un bel rosso marmato la grana spessa della buccia verde, e a dar sapore e fragranza alla polpa soda e squisita. Venuta la neve, quell'anno Sgangaronte se l'era mangiate tutte! E come mai, chiedeva Zampetto, se il mucchio restava là sull'aia, bianco e intatto? Perché aveva sostituite le campanine sotto la neve con tanti torsoli di pannocchie. I ragazzi non ci credevano, ma che fosser tranquilli del tutto, no. Insomma, quando fu disfatto il mucchio e venner fuori le belle mele, fu un sollievo.

– Ma ci avevi detto, Berta, che le aveva mangiate Sgangaronte?

– S'è poi pentito, e ce n'ha rimesse delle altre.

– Davvero?

– Sí, perché vi vuol bene, benché siate tante birbe.

Spesso la veglia, per i ragazzi, si chiudeva con una canzone vecchia, anzi antica, che veniva cantata da una delle donne, dotata di buona voce. In quella canzone e nel suo titolo si perpetuava, senza che lo sapesse chi la cantava, la pietà della vittima d'una gran tragedia storica, di quando la testa dell'ultimo Svevo giovinetto cadde sul patibolo in Piazza del Mercato a Napoli. E pietà dovette essere ben grande, se in una canzone ingenua risalí non solo l'Italia, ma risaliva ancora il tempo di tante centinaia d'anni. E vi s'esprimeva uno stupito sentimento, ben proprio di abitatori le terre lungo le vie «romee» e sui passi di Po, testimoni di tanti passaggi guerrieri, riassunti nel nome del biondo giovinetto Hohenstaufen e nel pianto della sua madre lontana e derelitta. S'intitolava infatti *Corradino*:

VÈ quel ragazzo con quei soldati,
Che vien giú con la sua armata:
L'è bello biondo, e piccolino,
L'è bello biondo, e ricciolino.

Oh, come sa stare a cavallo,
Come È va bene a cavallo,
Sempre alla testa dei suoi soldati,
Sempre alla testa della sua armata!

Gli han detto che la sua mamma
Non volea mica venisse qui;
Gli han detto che la sua mamma
È tante miglia lontan di qui.

Ma in dove va con quei soldati,
Ma in dove va tutta l'armata?

È va lontano a guerreggiare,
È va lontano a battagliare:

Povera mamma piú non vedrà,
Non vedrà il suo ricciolino!
L'hanno ammazzato in una città:
Tutta l'armata l'abbandonò.

I ragazzi non si stancavano mai di cotesta canzone, che nella cadenza della sua cantilena da cantastorie finiva d'addormentarli, e a questo punto cadevano da tutte le parti. Le donne li pigliavano in collo o per mano, e li menavano a letto. Quando tornavano nella stalla, di solito trovavano che gli uomini, specie i giovani, s'erano raggruppati in fondo, sotto un'altra lucerna. Si raccoglievano esse a finir la veglia attorno all'Argia e al vecchio Luca, un po' stordite, assai impigrite, nel tornar dalle camere fredde, nell'aria tiepida e viziata della stalla, dalla voglia di godere ancora un poco il calduccio, che contrastava col sonno aiutata dal ribrezzo di affrontare le crude lenzuola. Cosí lasciavano che quegli altri in fondo alla stalla sfogassero la mattana, che bofonchiavano, ridacchiavano, rompevano ogni tanto in risate grandi e sguaiate, raccontando fiabe e novelle anche loro, ma procaci, scurrili, d'una oscenità enorme e rude, bizzarra e ridibonda piuttosto che salace e pruriginosa. Esse non ascoltavano, o fingevano di non udire; e se quelli alzavan troppo la voce, l'Argia si scandalizzava, e il vecchio ammoniva:

– Parlate piú basso, e abbiate rispetto delle donne, gaglioffoni!

Con questo, aveva il suo sfogo anche quella vena della facezia rusticana, antica come i canti fescennini e dello stesso carattere. Poi, le notti d'inverno ingeneravano gran copia di figliuoli, e Orbino invidiava disperatamente gli sposati, che potevano goderlene quant'eran lunghe.

III
PRIMAVERA

La neve dimoiava, e si sfece; gli uomini recavano buone nuove della campagna. Orbino innamorato, che aveva trovato poco favorevoli i due ultimi mesi d'inverno, sperava nella primavera, che intanto travagliava lui di piú fervorosi e impazienti languori. Berta continuava laboriosa le sue giornate, sempre nello stesso riserbo, che insieme alla buona voglia e ai rapidi progressi suoi nei mestieri, le acquistava il rispetto e l'affezione della famiglia, e dell'arzdora Argia. O non ebbe a indispettirsene Orbino, perché gli parve di diventarle meno utile, e che sfumassero le occasioni di farsi bello a proteggerla? Lei mostrava bene di sapersi proteggere da sé, contenta, pronta, e, se non gaia, serena.

Venne il tempo che anche le donne uscirono a sarchiare, a roncare il frumento dalle male erbe, ad aiutare in campagna e nell'orto. Berta si faceva destra in tutto, fuorché nella stalla e con le bestie, perché le incutevano un timore invincibile, e questo si sa ch'è avverso alla pratica d'ogni mestiere. Ma non glien'era fatto carico, perché il vecchio boaro diceva che chi è nato sull'acqua non può farsela con bestie bovine e con quadrupedi, come chi è nato in terra non può colle barche; tant'è vero che dicevano ancora, cotesti antichi confinanti col territorio della Dominante: Stare a cavallo come un veneziano. E Berta non s'azzardava a menare le bestie sciolte al pascolo o all'abbeveratoio, e provandosi a mungere se l'era cavata con poca soddisfazione sua e della mucca.

Un'altr'arte non le riusciva: impastare il pane; ma non ci avevan colpa né terra né acqua. Vi sono infatti persone, rare ma non rarissime, dalle cui mani la pasta esce lievitata male, per una proprietà della loro pelle. Lei si scoperse di queste tali; mortificata, ma non c'era niente da fare. Abburattava la farina, gramolava vigorosamente

la pasta, scaldava il forno, infornava e sfornava. La pasta non doveva toccarla, che per questo le sue mani non erano benedette.

– A forza di quelle vostre pinze senza lievito, – diceva scherzando Luca, – come il pane della pasqua degli ebrei, voialtri molinari il pane ve lo siete inimicato. Vi siete scordati che chi compra al forno, fa le spese al fornaio.

– Come possiamo fare noi, – diceva Berta sorridendo a mezzo, – che non abbiamo mica forno sul mulino? Bisognerebbe esser di quelli che in piú del mulino sul fiume hanno casa e siti in terra, ma noi...

– Povertà non è vergogna, – replicava lui per consolarla.

Occorrendo il caso di tali discorsi, Berta nelle proprie risposte trovava una modestia schietta, un'umile dignità ferma e coraggiosa d'accento e di parola, che accresceva il rispetto di tutti, l'astio della Susanna Lantision, e dal petto d'Orbino sgombrava ogni rancura e gelosia, colmando la passione in tenerezza e devozione. Allora si sentiva forza e pazienza d'attendere la notte delle nozze anche anni, se fosse necessario. Ogni pensiero men che degno di lei e dell'amor suo dileguava; ogni brama, ed eran forti e tormentose, si mutava in unico desiderio di procurare il meglio che si potesse per lei.

Chi avesse considerati quei Verginesi la domenica in chiesa, avrebbe visto nelle faccie loro e nel contegno la dritta forza e schietta, la dignità della semplice e sicura fede colla quale, partecipando al rito, il sacrificio del Redentore porgeva loro l'ultima e sola ragione della vita e della morte nel mistero della carità di Dio.

Che l'atto di cotesta fede fosse facile, e che sembrasse loro il piú ovvio, e l'unico pensiero ragionevole, questo non toglieva nulla alla venerazione con cui adoravano il miracolo di quella carità nel miracolo della messa. Anzi, ogni atto dello spirito, in quanto si affermi, è agevole; la difficoltà, se mai, sta nel giungervi. Quei semplici, che

v'eran nati e cresciuti, semplici piú di molti altri, e al par d'ogni altro peccatori, umiliavano la vita loro, sulle cui rudi fatiche poggia tanta parte dell'edificio sociale, e offrivano l'espiazione dei peccati e l'atto dell'adorazione, sicuri d'una cosa molto scabrosa a intendersi dall'intelletto, e pur vera, ma la natura nostra gli si ribella tutta: che quanto ci accade è meritato, non foss'altro per ignoranza. Intero ed integro era in loro il pensiero cristiano fondamentale, che unica è immeritata, e trascende l'uomo, la carità di Dio e la sua grazia. Allora, la nostra mente si riempie di riverenza per la religione che in quella remissione della creatura al Creatore, lungi da umiliare i poveri di spirito, concede anche ai superbi quello senza cui non v'è che il fasto di morta grandezza, secondo il detto: *Beati mundo corde*; per la religione che sosteneva sulla via della pazienza e della speranza, dal battesimo al viatico, costoro, a cui dava le parole della vita e dello spirito.

Alla messa Berta andava con sua madre, come si sa. Dal canto suo, il giovine vi conosceva sentimenti nuovi, guardando l'altare col pensiero nell'animo che un giorno ve l'avrebbe condotta sposa. Una grande e grave tenerezza lo comprendeva a quel pensiero, e domandava umile e ardito al Signore di guardargli in cuore l'onestà delle sue speranze, e che volesse esaudirle.

Trascorse la primavera, e poiché la fin di marzo ventoso ebbe tentennato, col principio del rorido aprile, a ritroso verso il recente inverno quasi penando a staccarsene, maggio affrettò all'estate con caldi improvvisi e smodati. Innanzi che fiorissero, gli alberi furono potati; crebbe rapido e rigoglioso il fieno e i foraggi, e fu messa mano alle falci.

Il tempo non prometteva di durare, e faceva fretta alla fienagione, al Ronco di Tagliacane, località dei Vegri che, a giudicar dal nome, doveva essere stato un roveto spinoso. Adesso era un ampio prato all'estremità del podere, piuttosto depresso, e tenuto asciutto da fossi traversi e da

un profondo collettore, che lo circondava. Sulle rive di questo, dove l'acqua, per alcune polle, era perenne, cresceva un doppio filare d'ontani e d'alberelle. Le foglie degli ontani piú opache, e quelle fresche e verdissime delle alberelle, mischiavano i loro diversi colori e un comune lustrar d'argento al sole, nel chiostro arboreo che circondava il Ronco; e v'era una meravigliosa solitudine, come se ne trovan soltanto negli isolati spersi delle grandi pianure, nella loro vastità popolosa e spaziata. Nel cielo terso il sole di maggio era fervente e facinoroso come il sangue della gioventú. Sul Ronco, parte del fieno già secco, le donne l'abbarcavano; un'altra, la rivoltavano perché prendesse l'ultimo sole; tre uomini falciavano.

Il silenzio era cosí pieno, che s'udiva soltanto un'allodola altissima, e la falciata avida, in cadenza, nel folto dell'erba densa. E come l'aria veniva dalla parte dei falciatori, venticello sottile e percettibile soltanto per il senso di frescura sulle fronti sudate, il sentore d'erba segata e dell'umore gemente dagli steli succisi e allettati dalle falci regolari, veniva a mischiarsi e a perdersi nel sito aspro e dolco di quel fieno che due donne stavano rivoltando colle forche, perché non avesse a ribollire e seccasse piú presto. Una era Berta, e a guardarle si sarebbe detto che avesser fretta, come avevano, ma che le aggravasse, snervandole, quell'odore a mano a mano che, col loro lavoro concorrevano a diffonderlo per l'aria e a ravvivarlo, collo scoprire il fieno di sotto, tiepidastro e stantio. Quantunque la mattina fosse avanzata, c'era ancora della rugiada, tutta rappresa in gocciole, in alcune delle quali brillava qualche poco dell'iride. In fondo al gran prato vinceva ogni sentore la fragranza secca, forte e delicata, del fieno perfetto, che maggior frotta di lavoranti e di lavoratrici rastrellavano e abbarcavano, lavorando di forche e di rastrelli spediti e di buona lena, per non lasciarlo esposto inutilmente. E il vecchio Luca, passando poco prima, aveva detto:

– Aria che luce, pioggia produce. Forza, ragazzi, che vi mando i carri.

Avevan preso una prima refezione di pane e cipolla con sale grosso, e una fetta di pecorino; a molcere la sete dei cibi pungenti e del sudore, bevevano terzanello dal fiascone assettato al fresco dentro l'erba d'un fosso. Col crescere del sole, e mentre l'aria si faceva pesante, e il sole, piú che scaldare, bruciava, la luce s'infoscava come d'un'invisibile nebbiosità, e l'aria era madida sul prato pingue di linfe, d'umori e di pioggie recenti.

Ogni tanto uno dei falciatori, con Orbino in testa, scalati, fermava il ferro, rivoltava la falce nitida al sole, la tergeva con una manata d'erba, perché, umida e grassa com'era, s'attaccava alla lama. Riprendendo, affrettava per ricuperare la distanza dietro gli altri due che avevano proceduto. Le falci volavano, librate nelle mani agili e ferme; vibravan le punte nello spessore dell'erba, tondevano raso terra, leggiere e sicure ed avide, nel tratto di giro a cui le liberava l'impulso del braccio e della spalla, come si dà moto ad un pendolo. Chi sa il mestiere, lascia fare alla falce, e per governarla, indirizzata che l'ha, piú che condurla l'asseconda. E la richiama, quand'è alla fine della corsa, mentre avanza il piede di mezzo passo, riconducendola addietro, con moto alterno, cadenzato sul respiro.

Finito il tratto d'ogni segata, si rifacevan da capo, né tardi né frettolosi. Le piú volte, prima di riattaccare, traevano dalla custodia di corno, appesa alla cinghia dei pantaloni, entro la quale stava in molle nell'acqua, la pietra, e ripassavano il filo della lama. Larga e lunga e sottile, la lama falcata, sotto la pietra andante vibrava, ravvivandosi. Si sentiva il rumore della pietra sulla lama per tutto il Ronco. E i falciatori saldi sulle gambe aperte, erti in vita, incline la spalla, riprendevano uno dietro l'altro quel moto alterno e ondulato, che appoggia e cede, regge e richiama, con l'abbrivo e la cadenza che regolano e alleviano la fatica.

È un mestiere di cui s'avvantaggia la bella presenza d'un giovane snello e prestante com'era Orbino. È anche un mestiere silenzioso ed assorto, ché non vi avanza fiato da discorrere, né tempo da guardarsi in giro. Chi guardava Orbino intento a falciare, era Berta, mentre colla forca rivoltava e scioglieva i mannelli del fieno mézzo. Forse il sentore dell'erba e il sole di maggio l'avevano un po' stordita e inebriata; certo non s'accorgeva di guardarlo cosí spesso e cosí a lungo. Il sangue le parlava, e le parlava per Orbino, con parole di quelle sue, segretamente abbagliate e d'insidiosa indole, a cui si pone mente quand'hanno già discorso. Sentiva, maneggiando il forcale leggiero, una languidezza beata e sprovveduta, che non ricordava insidie né pericoli. Una volta o due, il bel giovane le aveva dato una voce di saluto allegro:

– Ohi, Berta!

– Ohi, l'Orbino! – aveva risposto con allegria, senza sapere che la sua voce s'era fatta tutta nuova.

Del resto, in distanza, e intento, e un poco anelante al falciare, non aveva fatto caso neppure Orbino a quella voce gaia e calda, in cui brillava qualcosa d'inconscio e dolce dentro. Ma l'accoglieva, quasi affine, e come accoglieva su nell'alto sereno il trillo dell'allodola, l'accoglieva il giorno e il tempo di maggio, quasi volesse per sé quel primo trillare d'una voce innamorata senza saperlo, innamorata, d'altronde, del cielo e dell'ora, di sé, della sua fina gioia, tutta ridente, tutta rorida, spirante tutta il conforto ad amare che scaldava la stagione ed ogni cosa animata.

S'ella si fosse udita, sarebbe stata confusa. Soltanto la sua compagna, ch'era una zotica contadina callosa, intese qualcosa, e le disse sorridendo un poco, grinzosamente:

– O Berta, stamani sei contenta?

– Perché? – domandò sorpresa.

– Si sente nella voce, e ti si vede, – soggiunse guardan-

dola affettuosamente, – negli occhi ti si vede, Dio ti benedica, quanto sei bella!

La cosa restò lí, Berta arrossendo. Anche gli altri e le altre ogni tanto si davano una voce per allegria e scherzando. Erano arrivati il carro e due birocci, e in ponente sorgeva sull'orizzonte un groppo di nuvole bigie, da cui si sviluppava, quasi soffiata da dentro, un'altissima colonna di candidi vapori. Cessata l'arietta piacente, afa pesante aggravava il respiro e le membra, bagnandole di sudore profuso. Le giovani foglie degli ontani e delle alberelle parevano afflosciate, spento il loro brillio. Qualche rana nei fossi e nei maceri sparsi, or questa or quella, si provava a gracchiare, breve e chiotta. Il sole scottava piú che mai.

Il vecchio chiamò tutti a caricare piú che in prescia il fieno asciutto. I tre falciatori affasciarono in mezzo al prato le falci col manico in alto, ed accorsero anch'essi a dare una mano. Orbino saltò sul piano del carro, alto su forti scannelli, sugli assi delle quattro ruote massiccie, di breve giro e fortemente cerchiate. Il piano, senza cassa, era di quelli all'antica, non d'assi ma di stanghe rotonde, leggermente inclinate verso il mezzo del piano medesimo. Lo faceva piú largo una doppia fila d'aste sporgenti dai lati. Testate e ruote erano ornate da rabeschi di chiodi di rame dalla capocchia grossa. Era un bel carro, di legni scelti e robusti, d'una struttura da servire a parecchie generazioni. In previsione del carico e per far tutto in un viaggio solo, davanti ai due buoi del timone il vecchio aveva aggiogato due paia di manze. Sostando accanto ai mucchi di fieno, tutti via via si affrettavano a recarvi le maggiori forcate che sapevano. Orbino lo sistemava. Il carico s'alzava a vista d'occhio. Per arrivare alla cima, dovevano drizzare sulle braccia tese i lunghi forcali, e presto vi giunsero soltanto gli uomini di piú alta statura. Gli altri e le donne passavano ai birocci. Berta rastrellava le rimanenze dei mucchi disfatti. Legato colle

funi e stretto il carico col verricello, ognuno v'infisse i denti del forcale o il manico del rastrello, e carro e birocci s'avviarono al passo dei bovini verso il fienile, dove Luca aspettava impaziente di scaricare il fieno e metterlo al riparo. Tutti li seguirono.

Berta finiva il suo lavoro, raccogliendo con diligenza quei rimasugli. La nuvola bianca torreggiava, abbagliando col riverbero del sole sul suo candore. Il tempo sembrava sospeso, e nell'ampiezza vuota e silenziosa del Ronco di Tagliacane, afosa, c'era come un corruccio e un'ansia di tutte le cose. Sembrava che vi s'adunasse sopra un che di nemico e da averne paura. Era l'ora sotto il temporale, in cui gli animali s'imbucano o s'annidano, e anche le piante paiono spaurite. Berta s'affrettava, e non avrebbe voluto esser sola, quando scorse Orbino, che tornava al Ronco. Le s'accostò ridendo:

– Berta, volete prender l'acqua? Non sentite le rane come la chiamano?

– Vengo subito, – rispose lei contenta di non esser piú sola, – finisco di rastrellare. E voi non temete l'acqua?

– Ho dimenticato le falci! È inutile farle arrugginire. Ma lasciate perdere quei quattro fili di fieno, perché, tra poco, speriamo che sia acqua soltanto. Il bianco di quel nuvolone dà da sospettare di peggio.

– Se avete tanta paura di bagnarvi, perché non scappate a casa? – scherzò lei.

– Ve lo direi, se non avessi paura che la prendiate in mala parte.

Berta divenne rossa, e poiché questo la stizziva e le faceva piacere insieme, s'affrettava a trarre le ultime rastrellate, quando un tuono secco e repentino scoppiò nella nuvola insieme a un fulmine, che la disfece e slargò su tutto il cielo. Senza vento, la terra ebbe un fremito, e la nube, quasi il fulmine v'avesse acceso un fuoco di zolfo, trascolorava in nero e giallo e rosso di rame. Una scarica, una stamburata di tuoni e di saette calò a secco,

poco distante dal Ronco, con un nembo calamitoso. Il tuono rombava continuo, le saette erano fitte. L'aria sentiva di fulmine. Era buio da non vederci a venti passi.

La ragazza era rimasta attonita a guardare quel repentino finimondo; Orbino le tolse il rastrello dalle mani:

– Scappiamo, Berta!

– E dove, che viene da tutte le parti?

Davvero, quel cerchio tenebroso e indiavolato si stringeva sul Ronco d'ogni parte. Orbino le disse:

– Vado a prender le falci, che se torno a casa senza, mia sorella è capace di malignare. Poi qui vicino c'è una capanna. Andiamo a ripararci.

S'avviarono lesti verso le falci, che, come s'è detto, stavano affasciate coi manichi per ritto. Stavano per giungervi, quando uno schianto li accecò e li assordí dolorosamente, e come colti dal capogiro, caddero bocconi sul prato, lunghi distesi.

Riavendosi, simile all'epilettico che riavendo i sensi guarda intorno come per ricordare dove sia, Orbino si drizzò sulle ginocchia incerte. Berta, la faccia contro terra fra le mani, era scossa da un tremito convulso.

– Berta, state su, è passata, non è stato niente. Vi siete fatta male, Berta?

– Ma che cos'è stato? – chiedeva lei fra le mani.

– La saetta, fatevi coraggio.

– Ma dove?

– Vicina. Ma non aspettiamo la seconda qui all'aperto. Vi riesce di stare in piedi?

Mentre lei ci provava:

– Oh! – fece lui: – Ha preso sulle falci.

Infatti d'esse rimaneva soltanto, lí a pochi passi, un mozzicone di lama fuso e contorto. Corse a raccoglierlo:

– Questo lo terremo per ricordo, e chi sa che non faccia da scaramanzia?

Ma la ragazza, stentando a reggersi in piedi, tremante,

ad ogni folgore metteva uno strido di spavento e come di spasimo. Ebbe paura che gli uscisse di senno:

– Berta, – diss'egli, – non fate quegli occhi! Andiamo al coperto, che comincia a piovere.

La cinse per la vita, la sostenne, e quanto piú lesta poteva, la condusse. Continuavano i tuoni, e le folgori rosse solcavano il cerchio fosco del temporale.

– Coraggio, coraggio, un'altra cosí vicina non capita piú.

Ma lei era spinta e sostenuta invece dalla paura. Cadevano radi e larghi goccioloni, quando furono alla capanna. Era una di quelle capannuccie di paglia o di stoppie, che i contadini apprestano per far la guardia ai raccolti. Vi s'entrava carponi; e come vi si fu rifugiata, la ragazza invocava la Madonna e sua madre, sempre con quegli occhi spersi, che facevan paura a lui, nella mezza luce di quel covile:

– Quietatevi, Berta, quietatevi. Sentite che si scioglie in pioggia: non c'è piú paura.

– Non ne verrà un'altra?

– No, state tranquilla.

Come se una tale assicurazione valesse, gli si strinse piú vicina, con gratitudine, mentre un rovescio di pioggia dirotta sembrava davvero che sciogliesse la furia tesa del temporale. L'aria si rinfrescava ed era buona da respirare, l'acquazzone diluviava allegramente, e la ravvivava da quell'arsione dei fulmini a secco. Era piena dei sentori freschi e vivi della terra inondata. Le nuvole si levavano, la pioggia era lucente, e scrosciando pareva che cantasse.

– Questa, – le diceva Orbino parlandole come ad una bimba, – annega tutti i fulmini cattivi. Ma adesso, Berta, perché?

Ella aveva principiato un sorriso, e s'era sciolta in pianto dirotto. Poi, fra le lacrime:

– Scusatemi, Orbino, – diceva riprendendo, cosí a mozziconi, il sorriso, – sono sciocca, ma mi pare ancora

di sentire quella botta, come se m'avesse presa qui dietro la testa.

Lacrimava e sorrideva, e quello sfogo era benefico, e l'occhio non era piú smarrito:

– Allora, possiamo dire d'averla scampata bella? – chiese asciugandosi gli occhi.

– Davvero. Guardate questo pezzo di ferro: delle falci non restava altro.

– E come vi è venuto in mente di raccoglierlo?

– Cosí, non so nemmeno io come: per ricordo, per scaramanzia. Eppoi, adesso che ci penso, un caso tanto straordinario non può esserci capitato a noi due senza un perché.

– Ci ha voluto bene la Madonna, in quel momento.

– E domenica prossima, possiamo accendere un cero per ciascheduno, per grazia ricevuta; ma a me questo caso dice anche un'altra cosa.

– E quale?

Che quella saetta è stata come un segno del voler di Dio.

– Dicono che le governa il diavolo, quando il Signore glielo lascia fare.

– Questa volta no, Berta, e in ogni caso per me ha voluto dire che sposerò voi o nessun'altra. Per me, ero ben deciso anche senza saette.

Berta, cosí investita appassionatamente, si confuse:

– Vedete che spiove...

– Per quel che vedo, vien giú piú fitta che mai.

– Se ci trovassero qui insieme cosí...

– Per ora non c'è pericolo; eppoi, che cosa importa, se tanto dobbiamo sposarci, e l'ha detto anche il cielo?

Rise un poco, pianamente e soave:

– Siete poi molto sicuro, Orbino!

– Tanto che non ve ne riparlerò piú fino al giorno delle nozze.

– Saprete mantener la parola?

– E non l'ho saputa mantenere finora? Credete che non mi costi?

– Allora, non posso dire se mi sposerò; ma da qualche tempo mi sa che o voi, o nessun altro anch'io, Orbino.

Il giovane spezzò il ferro, che cosí cotto e calcinato dal fulmine si ruppe facilmente; e ne diede una metà a Berta, gravemente:

– Li rimetteremo insieme quel giorno. Intanto valgono come promessa: vi va?

– Mi va.

– Siete contenta?

– E voi?

In risposta, l'abbracciò, e le mise la bocca sulla bocca. Berta accolse il bacio e lo rese, innanzi d'accorgersi del fatto. Quando se n'accorse, un fuoco vorace e languido le s'era infuso nel sangue, e le pareva di sentirsi sciogliere le membra. Aveva chiusi gli occhi; e come li riaprí:

– Che cos'hai fatto, – chiese come fuori di sé, – che cos'hai fatto?

– Oh, Berta, io ti voglio tanto bene!

Cosí dicendo, si levò e uscí dalla capanna, come temesse, restando, di fare uno sproposito. La pioggia smetteva, il sole risanato splendeva nell'aria e sulle roride traccie dell'acquazzone, sulla terra e fra le nubi stillanti, penetrate dai raggi luminosi e caldi con una sorta di gioconda furia amorosa. Nell'aria, benché rinfrescata, non c'era la maligna rigidezza delle grandinate. Quel tempo, e la promessa e il bacio dell'amata, lo colmavano d'un piacere vivido, d'una felicità pungente, che gli rideva dall'animo e dai sensi, come si dice che ride l'orlo che trabocca. Allungò e stese le membra, gonfiò i polmoni, ridendo, ed esclamò:

– Oh, vita!

Lei, ch'era uscita pure e si ravviava e rassettava sotto le ultime goccie di pioggia, e si sentiva le membra rilassate e la carne greve per la stretta della paura patita e per il languore che l'aveva invasa nel bacio:

– Sí, vita! – gli rispose scherzando. – Non so se non dovrei essere stizzita, io!

– Fai quel che ti pare, Berta, che ormai fa lo stesso, sia lodata quella saetta, che intanto mi ha messo in corpo una fame da non si dire!

– Veramente, anche a me.

Scoprivan nel riso denti candidi e forti.

– Fidati, Berta, che so il mio dovere e la prudenza. Fino a tanto che non ci potremo scambiare l'anello, nessuno s'accorgerà di nulla.

Camminavano di buon passo verso casa, e respiravano contenti di quella stessa felicità che si sentiva nei canti degli uccelli, e che pareva anche delle piante e dei campi.

– Senti, Berta: e se questa faccenda la tenessimo segreta fra di noi?

– Che faccenda, oh? Che volete dire?

– Voglio dire... Ma voi, che avete creduto?

– Pensavo alla vostra bell'impresa... a quel bacio a tradimento.

– E s'intende che questo non l'ha da sapere nessuno, ma io pensavo alla saetta: mi piacerebbe che restasse un segreto, e che i due pezzi di falce non li mostrassimo a nessuno.

– Piace anche a me. Ma dove diremo che siamo stati? E le candele per la grazia ricevuta?

– Nella capanna per ripararci, diremo, e che la saetta l'abbiamo vista un po' di lontano, abbastanza vicino per domandare due candele benedette.

– Come vi pare. E le falci?

– Dirò che sono arrivato tardi e che pioveva troppo.

– Già, ma adesso?

– Dirò che le ho cercate, e che le avrà rubate qualcuno durante il temporale.

I ragazzi di casa, scorgendoli, li annunciavano, gridando, all'Argia ch'era in pena. La tavola non era anco-

ra sparecchiata, benché avessero finito il pasto. C'era un mezzo salame sul tagliere, e pane fresco. Orbino addentò il pane con atto cosí parlante, che il vecchio Luca, dando di piglio al coltello:

– Te l'affetto grosso, – disse ridendo, – perché vedo che non stai a farci caso.

– Anzi è migliore. E anche Berta credo che abbia una bella fame.

Mentre mangiava, raccontò il fulmine visto dalla capanna, caduto sul Ronco, poco prima che cominciasse a piovere. Lo schianto era stato notato anche da casa. Intanto l'Argia aveva abbrustolito larghe fette di polenta, e condita un'insalata di cipolle novelle, dolci e saporite, un poco lattiginose.

E poi furon di ritorno alcuni dei ragazzi, ch'erano corsi a veder il posto della saetta, e insieme al rastrello riportavan la notizia che il fulmine doveva aver colpite le falci, come dimostrava un pezzo di manico bruciacchiato, sfuggito a Orbino. I falciatori ricordavano d'averle lasciate ritte in mezzo al prato del Ronco, e le meraviglie furono molte, e i mirallegri per lo scampato pericolo: un caso proprio da far dipingere in un *ex-voto*.

Decisero di offrire alla chiesa della Guarda la testimonianza di quel miracolo, cioè quel pezzo di manico di falce bruciacchiato.

– Poco prima arrivassi, o se la Berta si tratteneva a rastrellare un po' di piú, ecco come ci riduceva anche noi, – diceva Orbino additandolo.

Il piú e il meglio, i due giovani lo tenevan segreto e per loro, ma, tanto quanto, quel che risultava bastò a don Casimiro Vernetti per dirlo, se non un vero miracolo espresso, certo una bella grazia. Ricevette dunque il moncone di manico, lo attaccò al muro con altri *ex-voto*, e parlò della cosa dal pulpito. Di quel fulmine si parlò dunque assai alla Guarda, e la devozione con cui i due giovani offrirono una candela benedetta per ciascuno,

edificò i fedeli. Nell'offrirla, e dicendo l'*Ave* e la *Salve Regina*, Berta, non che ringraziare, chiedeva alla Madonna che fosse propizia alla promessa che s'erano scambiati in segreto.

A malignare su quel che avevan fatto nella capanna, non ci fu che la Lantision col suo degno amico Raibolini. Tutti gli altri avevano visto il contegno modesto e schietto di Berta in chiesa, e poi quando aveva ricevuti i complimenti dei paesani sul sagrato: non dava a dubitare che non fosse il contegno dell'innocenza e dell'onestà. L'opinione fu concorde, e non la nascosero alla Lantision: che la malignità è figlia dell'invidia e sorella del peccato.

– Invidiosa io? E di che?

– Eh, eh, Lantision! Berta Scacerni è una bellezza di quelle rare.

– Sarà bella per chi gli piace, ma rustica e zoticona, che non sa nemmen leggere né scrivere.

– Non si fan mica piú lustri gli occhi a leggere, o Lantision! E anche senza che lei sappia scrivere, Orbino se la sposerà.

La passione d'Orbino non era un segreto, la stima per Berta era generale; la simpatia per i due giovani anche; e quel che si sapeva del fulmine e del pericolo scampato insieme, bastava a muoverla verso di loro piú vivace, li faceva noti e, per qualche giorno, popolari fra il piccolo popolo della Guarda, che già li fidanzava lui.

La Lantision replicava stizzosamente:

– E se mio fratello farà una stupidaggine simile, che importa a me?

– Lantision, le spose, in casa, comandano piú che le cognate zitelle.

– Già, perché nel caso piú disperato, non sarò capace di trovarmi uno straccio di marito!

Una vera Verginesi dall'anima corta!

– E chi lo sa, Lantision, chi lo sa?

Glielo chiedevano in coro, in cantilena, in bernesco; e non già piú il bel numero dei fedel minchioni, ma anche e specialmente amici e amiche, il fiore della gioventú locale emancipata, ovvero, con parole del vocabolario scientifico di Raibolini Epicarmo, evoluta e cosciente. Saranno stati un paio di dozzine, e parevano amici per la pelle, ma poi non perdevano occasione di pungersi acremente e di darsi la baia.

La Lantision era rimasta stupefatta, sulle prime, ché la sua petulante vanità non le aveva mai posto un dubbio simile. Scrollò poi le spalle, e disse con dispetto agli evoluti ed evolute:

– E del resto, non siamo per il libero amore?

– Parlavamo di matrimonio, – risposero; e ghignavano.

La scena avveniva in un locale sistemato a circolo socialista, mercè alcune panche e seggiole, e coi ritratti al muro di Andrea Costa, di Carlo Marx, d'Amilcare Cipriani, la condanna del quale a venticinque anni di carcere per omicidio aveva suscitato non molto prima i gravi tumulti d'Ancona, e di varii personaggi della Comune e dell'Internazionale, ai quali s'eran aggiunti di recente una stampa popolare di Salvatore Misdea, del Marino e di Pietro Scaranari: due soldati e un carabiniere rei d'omicidio nelle persone di superiori e di compagni, condannati a morte e passati per le armi, con gran clamore di proteste democratiche e di comizi umanitari. Era quella democrazia e quell'umanitarismo che non temevano, come già nel caso del caporal Barsanti, o piuttosto non discernevano quale sovversione avrebbero importata l'indulgenza e la fiacchezza della giustizia in casi simili. Piú conseguente e a modo suo piú acuto, il Raibolini, nel circolo di quella che già si chiamava la lega, e che riscuoteva dai frequentatori sei soldi mensili di quota per le spese sociali, additava quegli esempi come quelli che, imitati, avrebbero scosso dalle fondamenta l'ordine che egli chiamava capitalista e borghese, le isti-

tuzioni, l'esercito, lo stato e il concetto di patria, avviando ad avverarsi il motto scritto a grandi caratteri sul muro del circolo: «Proletari di tutto il mondo, unitevi». Vi capitava il marchese Galasso Macchiavelli, che nella dimostrazione promossa dopo il comizio non aveva tratto nessun frutto per il popolo, in quanto il comune di Copparo non aveva pagati i lavori sull'argine. Ma era venuta intanto la buona stagione a lenire, se non a togliere la disoccupazione e i suoi disagi, e a rimandare le collere all'inverno venturo.

Già è noto che nell'arsenale didascalico del Raibolini c'era la dottrina del libero amore. Quando la Susanna Verginesi, quel giorno al circolo della lega, si risentí contro compagni e compagne, dicendo: – E del resto non siamo per il libero amore? – il Raibolini:

– Per il libero amore, – disse, – son qui, la mia ragazza, pronto a contentarvi; – (e qui raddoppiaron le risate, ché tutti sapevano in che termini era lei col capolega); – ma se cercate un marito, come pareva che diceste finora, ve la canto chiara: bisogna che troviate dei gonzi fuori dalla nostra compagnia. I principii sono principii, che diamine!

Dileggiata e pubblicata in tal modo, e fra tali risate, la Lantision sentí l'amaro del procedimento che le era usato. E da femmina, benché nella tresca con Epicarmo si fosse messa piú per vanità che piacere, s'era sempre lusingata che l'uomo le fosse attaccato, libera lei di staccarsene quando le fosse parso e piaciuto. Sentí l'amaro del trattamento, e vana la lusinga in cui era stata fin allora; e doveva fare buon viso per non passar pure da sciocca e peritosa:

– Lo so anch'io il libero amore: per chi mi prendete? Ma caso mai volessi un marito, non mi pare che farebbe la figura del gonzo, per questo.

– Adagio, bellezza, – disse il sardonico Epicarmo pavoneggiandosi nel suo corpo sgraziato: – Non la farebbe

per un certo verso, e qui c'è uno che può dirlo; – (le risate furono insolenti e sguaiate); – ma la farebbe, a giudicare secondo i nostri principii. Dite che li conoscete, e tanto basta: però vi ricordo che se intendeste di tirare il roccolo a un marito legale e benedetto, non bisogna che abbiate la fisima di abbindolare uno, tanto per dirla chiara, come sarei per esempio io.

Stette lei per avventargli che d'uno scherzo di natura pari a lui non sapeva che farsi, ma pensò che dava piú gusto ai maligni, ed ebbe poi subito il suo daffare a rattenere un insulto di angosciosa tristezza e di vergogna rabbiosa. E nella sua stoltezza, nella stima che faceva di sé, non si sarebbe aspettato mai di poter essere stimata e trattata cosí. Indovinava anche l'invidia delle amiche per la preferenza del capolega, e decisa a schiattare pur di non cederla, ingoiò la bile e la vergogna, e sorrise con apparente noncuranza:

– Facevo tanto per dire. Figuratevi che se mi voleste sposare voi, sarei io a non volervi. Che diamine, i principii sono principii.

Finse cosí bene, che, pure sforzandosi di non crederle, le compagne rimasero inquiete. Quanto a lei, ci patí tanto, che rinnovò l'animosità contro la Berta, perché era stata causa d'esser venuti su quel discorso. Poiché ormai poco poteva nuocerle in famiglia, cercava tutte le occasioni di danneggiarla in pubblico; e s'intende che oltre a malignare su lei e Orbino, la derideva per quel preteso miracolo del fulmine e per le bigotterie del cero e dell'*ex-voto*. Il Raibolini l'assecondava, un po' per gusto, un poco e piú perché i mugnai del Paneperso già gli rappresentavano, nella loro indipendenza, la gente meno riducibile e piú libera dal suo ascendente; poi erano diventati i mugnai del commendatore Clapasson. Importa di piú? Clapasson era l'anima della reazione padronale, era lo sfruttatore in capo, il fondatore e il sostegno dell'associazione fra possidenti «Capitale e

Lavoro»; colui che osteggiava in ogni modo le richieste dei lavoratori, e che aveva fatto fallire già piú d'un tentativo di sciopero dei braccianti. Per colpirlo, il Raibolini, consultandosi col Macchiavelli, aveva capito che bisognava sollevargli contro i contadini. La sua scaltrezza paesana non ci sarebbe arrivata da sola, e fino allora egli aveva considerato i contadini ligi al padrone e ai principii dell'ordine, o per lo meno inerti affatto, inattingibili da qualunque propaganda politica, quando non fossero per farne i preti, che a quei tempi era un supposto piú assurdo che inverosimile. Quando il Macchiavelli gli ebbe aperto il comprendonio, Epicarmo Raibolini vide meglio di lui il vantaggio che poteva venire alla «causa» da uno sciopero di contadini contro i possidenti della Guarda e di Ro; vide non solo il proprio prestigio ingrandito, ma sentí quale smacco sarebbe stato per il Clapasson e per tutti gli avversari, anche per i radicali democratici ligi al diritto di proprietà e sul terreno economico conservatori quanto gli altri, convertire i contadini ai principii socialisti, impegnarli nella «lotta sociale» per la conquista della terra. E meglio del marchese Galasso, che restava un avventuroso agitatore e uno svogliato volubile e di poca pazienza, il Raibolini pesò gli effetti di una tale azione, se gli fosse riuscito di ingaggiarla, e quanto i contadini sarebbero in grado di sostenerla piú a lungo, di condurla piú a fondo, con piú risorse per resistere, a conseguire intento ed effetti ben piú profondi, che non braccianti e salariati, sommossi soltanto dalla miseria e dalla turbolenza naturale. La stessa cinica cupidigia e prepotenza, dimostrate nel modo di trattare quella sventata e sciupona della Lantision, servivano istintivamente alla sua politica, rozza ma acuta, che gli insegnava quanto importasse al suo ascendente, alla sua autorità, sconnettere e screditare i principii tradizionali, l'unità morale di quelle famiglie contadine.

L'aiuto che non si aspettava, gli venne, ben involonta-

riamente, proprio dal Clapasson, che piú o meno dappertutto, nelle sue aziende e in quelle degli associati suoi nella «Capitale e Lavoro», batteva in breccia gli antichi fondamenti economici della conduzione agricola secondo il «sistema patriarcale», senza sospettare il sovvertimento che n'avrebber dovuto ricevere i principii morali. Che anzi secondo lui era pacifico ed assiomatico che lo sviluppo industriale ed intensivo della produzione agricola, l'andare a star meglio, cavando di piú dalla terra, padrone e contadino, avrebbe costituito senz'altro quel tale «caposaldo di conservazione sociale», su cui si fondava e batteva tanto. E poteva avere ragione; l'abbaglio grosso stava nel «senz'altro». E chi gliel'avesse messo in dubbio, rispondeva infuriando: risposta che val pochino.

Il rinvilio dei prezzi del grano e della canapa lo faceva partitante, a gran voce, delle protezioni doganali e dello sgravio della tassa fondiaria, esasperato anche dal fatto che per essere la deputazione dei collegi del ferrarese tutta di odiati radicali accesi, coi quali non voleva trattare, o, com'egli diceva, sporcarsi, non aveva modo di premere su qualche legislatore, ed era ridotto a sfoghi d'indole privata. Ma s'era anche proposto di dar mano energicamente e piú sollecito a una riforma delle colture sulle sue terre, principiando dai Vegri della Coguazza, per compensar le perdite con l'utile di prodotti meglio esitabili. E aveva in testa di riformare il patto colonico dell'antica boaria.

Un giorno di quella primavera, aveva convocati, ed accolse i due Verginesi con insolita affabilità, che li mise subito in sospetto: lodando la bravura di Luca nel condurre la stalla, e quelle piú varie d'Angelino. Le maniere accomodanti, la cera cordiale, la spigliata giovialità di questo «dall'anima corta» e ritondetto, celavano meglio non minori diffidenza e ostinazione, che non la grinta cipigliosa di Luca. Anzi per cotesta differente apparenza su fondo identico, i due capoccia eran famosi sui merca-

ti e alle fiere della plaga, dove trattavano bestiame l'uno, l'altro canapa e granaglie. Andavano a ciò sempre insieme, e Angelino, o comprando o vendendo, soleva dire ai contraenti che lui ci sarebbe stato, ché era di pasta dolce e remissiva: persuadessero il fratello. Quest'impresa era da scoraggiare i piú persuasivi e tenaci sensali. E quando Luca intendeva di accettare un prezzo, diceva che lui già non si sarebbe mai rassegnato, che si considerava preso per il collo, che ai mercati non sarebbe piú venuto per non guastarsi il fegato. Interveniva allora Angelino, che coi suoi modi confortava gli scorati e sfibrati dalla cocciutaggine feroce del boaro, e colla sua parlantina, approfittando di quel sollievo, riusciva a concludere strappando sempre qualche altro vantaggio alla stanchezza dei contraenti e dei mediatori.

Anche di fronte al padrone, o tacendo o parlando, piú che mai l'uno ingrognava e l'altro arrideva, e piú che mai le parole sembravano levate al boaro colle tenaglie, mentre l'arrendevole amenità del fratello si effondeva in chiacchiere, che parevano sempre sul punto di assentire a tutto, e non cedevano in niente. Cosí Luca aveva ricevute le lodi padronali come tanti pugni nello stomaco; e Angelino ripeteva:

– Troppo buono, signor padrone, troppa degnazione, non meritiamo, non meritiamo...

– Meritate sí, – disse il Clapasson, – e perché sappiate che riconosco il vostro merito, son venuto nella decisione di condonarvi le onoranze, d'ora in poi.

Le onoranze erano i donativi di pollame, d'uova e di caci, a cui il contadino, specie per Natale e per Pasqua, era tenuto anche piú per antica usanza che per il contratto. Il Clapasson aveva creduto di propiziarseli: li aveva offesi.

– Sarebbe a dire? – chiese Luca.

– Rinuncio alle onoranze.

– Non le vuol piú?

– Non le voglio piú.

– Questa cosa riguarda lui, – disse Luca indicando il fratello.

Infatti, era roba d'Angelino e della Torricella.

– Non le abbiamo portato roba buona, – disse Angelino nascondendo il disappunto e il sospetto, – secondo il nostro meglio? La signora padrona è stata scontenta? Eppure quelle quattro anatre erano grasse, e la mia donna aveva fatto del suo meglio che la carne dei polli fosse ben purgata.

– Mia moglie è stata contentissima, ed era tutta roba ottima.

– E allora?

– Proprio per questo voglio alleggerirvi di questo peso, e che ne facciate vostro pro'. Quando vorremo mangiare di quel buon pollame della Torricella, ve lo compreremo.

La diffidenza divenne cosí acuta, che per un poco anche Angelino smise di sorridere. Inoltre erano offesi in un sentimento che non sapevano nemmen loro, ché quella sopravvivenza delle regalie feudali era, proprio nel sistema patriarcale avversato dal Clapasson, un segno di cordialità, di familiarità fiduciosa tra colono e padrone, di concordia anziché di servitú.

– Il signor padrone è sempre amico delle novità, – disse Angelino senza sorridere, e come scoraggito.

– Quando siano utili, – rispose il Clapasson: – e già che siamo entrati nel discorso, ecco quello che v'ho chiamati a sentire. Ma voi Luca, non mi fate quella faccia, perché ho da parlarvi per il bene mio e vostro.

Luca, piú torvo: – Non ci mancava altro! – pensò senza far motto. E l'ultima cosa a cui avrebbe pensato, sarebbe stata che la liberalità del padrone potesse essere gratuita: – Il bene nostro e suo!

Il commendatore s'era accomodato come chi ha da fare un discorso lungo e particolare:

– Dunque, i miei bravi Verginesi, non ho bisogno di dirvi che il grano e la canapa si vendono male in queste annate.

– Purtroppo, – risposero. – Speriamo in quelle che vengono.

– Negli anni prossimi tutto fa prevedere che si venderanno anche peggio, – disse perentorio.

– Non è un bell'augurio, – risposero, con voglia di fare gli scongiuri.

– È una previsione ragionata: non ci si scappa, e potete credermi. Se il governo non mette un dazio protettivo sul grano, e se non alleggerisce la fondiaria, siamo falliti io e voi.

– Lei ne sa piú di noi, – dissero, pensando: – Speriamo che tocchi a te.

– Invece, il bestiame, sia da latte e sia da carne, e da lavoro, è di molta convenienza e sarà sempre di piú.

Tacquero, aspettando dove andava a parare:

– E non vi siete chiesto mai, Luca, un bravo boaro come voi, perché dovete restringervi ad allevare soltanto un «tiro» d'animali da lavoro e poche vacche?

– Il podere non ne nutrirebbe di piú.

– Ecco dove vi volevo; ecco quello che m'aspettavo!

Luca guardò in tralice Angelino, chiedendogli cogli occhi quale sproposito e imprudenza gli fossero sfuggiti. Angelino pareva assorto a far girare fra le mani il suo cappello. Continuò il Clapasson:

– Non li può nutrire cosí come sta, a prati naturali, con qualche poco di foraggi scarsamente concimati.

– La stalla non ne dà di piú.

– Ecco quello che m'aspettavo!

Luca si morse la lingua.

– Ecco quello che m'aspettavo: e perché non ne dà di piú? Perché? Rispondete.

– Perché... perché di sí.

– Questa non è una risposta ragionata. Per avere piú

foraggi, occorre piú concime; per avere piú concime, occorre piú bestiame; per avere piú bestiame, occorre piú foraggio: dunque bisogna seminare meno grano e frumentone, rompere i prati, coltivare piú foraggi e di migliore qualità: finalmente aumentare la stalla. È chiara?

– È come dirlo! – fece Luca non potendosi trattenere; ma Angelino l'interruppe:

– Lei discorre come non si saprebbe meglio, signor padrone, ma prima di tutto bisogna aumentar la stalla; e chi ha i denari? E mentre si rompe e si semina, aspettando che l'erba cresca, bisogna comperarne; e chi ha i denari? Eppoi se con tutta la sua scienza, scusi il parlare da ignorante, i prezzi calano? Che si fa? Si va in fallimento, noi contadini.

– V'ho lasciato dire, – replicò il padrone sorridendo, – perché anche questo me l'aspettavo.

– Che andiamo falliti? – borbottò irosamente Luca, mentre Angelino, stringendosi nelle spalle:

– Quando che lei s'aspetta tutto, – disse, – non so che mi dire.

– Dite cosí: che il padrone ha previsto tutto quello che potete dirgli, e ascoltatemi con fiducia.

– Anche se nei foraggi entra quell'erba maledetta, che non so neanche come si chiama?

– Si chiama cuscuta, ma ci si difende dalla cuscuta con una semente di buona scelta, colla concimazione e con una giudiziosa rotazione delle colture. Quel che importa prima di tutto è questo: aumentare foraggi e bestiame. E se non avete capitale, la «forza» come dite voi, necessaria per queste migliorie, neanche per la parte che vi spetta, neanche per cominciarle; non avete né soldi, né braccia, né bestiame.

– Che «forza» vuole che abbiamo, poveretti?

– I fondi, per quello che occorre in fatto di opere, ve li anticipo io.

– Grazie, signor padrone! Per affogarci nei debiti? – proruppe Luca.

– Debiti, ma col padrone: mi prendete per uno strozzino?

– Chiunque sia, i debiti son debiti, e vista di creditore, botta al cuore, – proverbiò Angelino.

– Vi darò tutto il respiro, – disse il Clapasson, costringendosi a pazientare, – per pagarli con comodo.

– Il comodo... – fece Angelino, – il comodo... – e, quasi non potendone piú: – che ne dite del comodo, voi boaro?

Luca rispose dall'alto con un gesto evasivo, come chi ha in mente d'evitare di impegnarsi in discorsi che giudica futili, ma insidiosi. Angelino ripiegò:

– Il signor padrone ha detto che sa tutto quello che possiamo dirgli, noi: ascoltiamo il signor padrone.

Cosí il paziente offre la ganascia al cavadenti.

– Cosí va bene! – disse allegramente il padrone.

Dunque, per i lavori da intraprendere, a voialtri manca denaro, e provvedo io; vi manca bestiame per arare, e provvedo io: che dite, Angelino?

Aveva mormorato: – La Provvidenza! – ma fra i denti. Disse forte:

– Il padrone è padrone.

– Per aiutarvi, per l'interesse comune, per l'incremento della produzione, per la buona intesa!

Ambedue ricordavano una favola, del mercante al quale il mare inghiottí un carico di fichi, e come lo vide tornato in bonaccia e ridente, disse: – Vuole degli altri fichi. – Alla larga! E quello proseguiva, già che siamo in metafora, col vento in poppa a gonfie vele:

– Per i lavori occorre un altro «tiro» di bestie, che voialtri non potete albergare né nutrire: ma io ho altre stalle, e ben fornite, lo sapete: dunque gli altri miei boari vi forniranno a opera un «tiro» per arare i prati del Ronco di Tagliacane. Vi vedo meravigliati, e lo capisco. Proprio al Ronco ho deciso di impiantare la coltivazione razionale d'un erbaio moderno, irriguo e concimato. Vi

dico di piú: al Ronco, col tempo, farò una stalla nuova e la casa per un'altra famiglia. E infine voglio mutare il patto di boaria, per quello che riguarda le stalle: voi Luca, non riceverete piú salario, né voi, né il boarolo, né il vaccarino.

– Non avremo piú salario? Vivrò d'aria? – disse con l'ironica condiscendenza con cui si risponde alle strampalerie, cui è forza prestar l'orecchio quando le dice chi ha l'autorità di farle ascoltare, non già credere. E stavan lí, come innanzi al cerretano, udendo le parole difficili ch'egli aveva sciorinato; stavan lí con un'idea sola: parole difficili, c'è sotto l'inganno. Ma Angelino, piú acuto, aveva fissato un punto, e lo disse, anche per prevenire che il padrone s'adirasse dell'uscita di Luca:

– Quando ci sarà stato fornito un «tiro» per l'aratura dei prati, come ci sdebiteremo con quei suoi boari che ci avranno prestata l'opera?

– Fornendoglielo voi, in scambio, quando n'avranno bisogno loro.

– Ma questa è la zerla! – esclamarono a una voce, col senso della ripugnanza in viso.

– La zerla, sicuro: e con questo? E perché, voi boaro, non stiate a dire che vi faccio vivere d'aria, visto che voglio portar pazienza anche quando dite delle bestialità, invece di salario vi dò un'interessenza: il guadagno della stalla, latte, carne, vitelli, metà a me, e metà a voi.

– La soccida! – fu quasi un grido, rauco e furioso, del vecchio, – dopo la zerla, la soccida! Dovevo aspettarmelo!

Le ragioni per le quali la zerla, ossia lo scambio delle opere che pure si praticava fra contadini per molti lavori, come quelli della canapa e della spannocchiatura, ripugnava propriamente ai boari d'antico stampo, si comprendono e s'indovinano: c'era il principio, quasi punto d'onore, incarnato di generazione in generazione, che la famiglia, col boaro e i bragliani, e in caso colle opere prese a salario per lo stretto bisogno e senz'impegno,

dovesse bastare al versuro, come il versuro bastava ad essa; c'era la gelosia del bestiame, tanto particolare a chi ha in cura ed in affetto animali domestici, indipendente dall'esserne o no proprietario lui, ripugnante a prestarli; c'era gelosia d'indipendenza, e la ragione, che nell'animo dei campagnoli poté sempre singolarmente, dell'attaccamento all'usanza, del «si fece sempre cosí». Inoltre la zerla del bestiame era in uso nelle parti del ferrarese renano e centese, terre già della diocesi bolognese e rimaste di costumi e modi bolognesi, e nelle quali vigeva la mezzadria. E tra ferraresi e bolognesi non c'era stato mai buon sangue; e, da parte il puntiglio e il disprezzo generico per usanze forestiere, e bolognesi, stava di fatto che il contratto di colonia parziaria, chiamato boaria, era venuto in uso coll'impoverimento del ferrarese dopo la fine del dominio estense, per la necessità del colono d'essere alleviato dei pesi e delle alee inerenti al contratto di mezzadria. Colla necessità, coll'esperienza penosa, s'era mischiato allora il timore e l'avversione contro la mezzadria; e poi s'era aggiunta l'affezione al sistema meglio acconcio, e l'abitudine; e il timore e l'avversione e l'abitudine erano divenuti quasi sentimenti d'immemore atavismo oscuro, e perciò piú potente. E certo la mezzadria dava al colono, con piú d'ingerenza finanziaria e di autorità e di responsabilità conduttiva, maggior dignità e indipendenza; ma se si guarda il fondo di ciò che vien sentito come dignità e indipendenza, si scorge quasi sempre che passan per tali la fedeltà ad un costume e la permanenza in un carattere, che poco hanno a fare colla ragione astratta e colle definizioni generiche.

Modificare la boaria, ecco il quanto, pareva un sopruso del Clapasson, e specialmente i Verginesi dovevano sentirlo cosí. Per loro, infatti, sotto il padrone di prima, essa aveva rappresentato veramente una grande indipendenza; né stavano a guardare se c'era stato abuso da una parte, rilassatezza dall'altra. Insorgeva vivo e tumul-

tuoso il ricordo e il rimpianto della libertà loro e della condiscendenza padronale, che adesso, nel color del rimpianto, apparivano piú affettuose e piú umane di quanto non fosser state mai, e d'assai. Le parti, frumento, canapa, frumentone, fagioli, uva, legna e cascami e mondiglia, le facevano loro; i salari, se li pagavano loro, e tutti in generi; loro vendevano e loro compravano: alla fine anche la «forza», ossia il denaro, quando occorreva, la somministrava il fondo che la loro previdenza sapeva costituire durante l'anno: e a San Michele, una volta l'anno, alla buona, perso per perso e guadagnato per guadagnato, secondo le annate, facevano col padrone un'insaccata del dare e avere, spartendo il buono e il cattivo, la perdita o l'entrata. Il padrone, le annate buone, s'accontentava di un guadagno giusto, lasciando che la misura della giustizia fosse decretata da loro, in considerazione del fatto che nelle annate cattive, anche nelle pessime, i Verginesi non gli chiedevano mai denaro, perché avevano braccia e bestiame e anche «forza» bastevoli al versuro, come il versuro bastava. E cotesta «forza», non solo durante l'anno, ma da un anno all'altro, sul libretto della Cassa di Risparmio, apparteneva in comune al padrone e a loro, che eran diventati come affittuari, e meglio: con pigrizia, sí, da parte padronale, ma fiduciosa, mentre la coscienza di non averne abusato, a loro faceva dire che queste son le regole da tenere da galantuomo e galantuomo, senza tante cifre e tante scritte, buone per chi tira a imbrogliare. Che piú? In confronto colle stiracchiature settimanali del Clapasson, riusciva cosa onesta perfino certa formola tradizionale e molto diffusa, per la quale si diceva che parte dominicale ruba sui conti quel che parte colonica ruba sui raccolti. Question d'intendersi e di non farsi cattivo sangue, ché dopo tutto si vive una volta sola.

E adesso anche la zerla del bestiame, incresciosa per quel che s'è detto; e bastasse: anche, e peggio, la socci-

da, che avviava alla mezzadria. Ed ecco, oltre le tradizionali, anche un'altra e maggior cagione d'avversare nella soccida i progetti del padrone.

Ecco che sapevan da tempo, e anche il Raibolini li aveva messi sull'avviso, che il Clapasson cercava di allargare piú che poteva la partecipazione dei suoi contadini alle spese e ai profitti, nel capitale e ai frutti, mirando a introdurre il principio della mezzadria nell'intento di farli solidali col padrone. Ecco la soccida, perché il boaro a boaria poteva, mettiamo il caso, scioperare; poteva, per fare un'ipotesi, lasciar che il bestiame morisse di fame e di sete nelle stalle, e ci rimetteva soltanto i settimanali di paga finché fosse durato lo sciopero; ma quando il bestiame abbia patito un giorno, se ne risente una settimana, e quando una settimana, può risentirsene un anno, o per sempre; e colla soccida ci doveva rimettere il boaro a metà col padrone. Scioperare, dunque, in soccida: una parola!

E se la sentivano proporre ed imporre nel punto e nell'ora che fermentava e ferveva negli animi loro l'idea mirifica, il fanatico appetito delle terre da spartire e appropriare. Il mito dello sciopero generale a crear la comunione dei beni terrestri, non era ancora entrato, a quei tempi, nelle costellazioni della mitologia politica e sociale, e semmai, quel che comunione significasse in testa loro si sa: i Vegri della Coguazza a noi Verginesi! Ma al par di tutto quanto fosse contro il padrone, e contro quel padrone Clapasson, lo sciopero riscuoteva dagli animi loro, lunghi e corti che fossero Verginesi, una tenerezza accesa, calorosa, facinorosa, già mistiche ggiante. Non l'avesser nutrita già, sarebbe sbocciata allora, contro la soccida. Di colpo, s'apprese focosamente a tutti e di tutti gli altri sentimenti antichi e nuovi, perenni e momentanei, generali e particolari: zerla e soccida, sopruso e trappola d'un insidioso prepotente. – Dovevo aspettarmelo! – aveva esclamato Luca Verginesi.

Quasi a chiarirgli meglio, come ce ne fosse stato bisogno, colui, sforzandosi ancora a pazientare:

– Capisco – diceva – che zerla, soccida, mezzadria disturbano le abitudini fatte, capisco; ma, quando c'è di mezzo il vantaggio comune, – e calcò sul «comune», – la solidarietà bene intesa fra padrone e contadino, da me dovete aspettarvi, – e calcò su questa parola, – dovete aspettarvi che non bado a riguardi, né a spese, né a rischi, se occorrono. Non guardo in faccia a nessuno, in questi casi io; e siccome la soccida è un vantaggio per voialtri anche prima che per me, e ve lo posso conteggiare subito sulla carta, fuori, fuori quel che tenete dentro! Da galantuomini, da gente che quel che ha in animo ha sulla bocca: che cos'avete contro la soccida?

Eccoli impacciati: e Angelino, per prender tempo:

– Noi, compatisca, non sappiamo né leggere né scrivere.

– I conti però li sapete tenere a memoria, e in caso, potete, fare riscontrare quello che sto per mettervi in carta.

Aveva già impugnata la matita: e Angelino:

– La mezzadria è roba da bolognesi.

– E non siamo tutti italiani?

– Italiani, italiani... cosa c'entra col versuro? Noi conosciamo i Vegri della Coguazza.

La faccia di Luca era tale da sconcertare perfino il fratello, a cui non forniva piú alcun lume né indizio da seguire.

– Queste sono bestialità bell'e buone, – disse con sprezzante condiscendenza il Clapasson, – ma siccome tante volte c'è piú odiosità nelle parole che nelle cose, guardiamo le cose: zerla, soccida, mezzadria, sono forse eresie?

– Noi non sappiamo parlar difficile, – disse Angelino sperso affatto.

– E io vi parlo chiaro e facile: e chi ce l'ha colla socci-

da, contro la ragione dimostrata, contro il giusto e l'onesto... – cercò l'aggettivo – l'onesto... palpabile, ce l'ha perché tiene in corpo qualcuna di quelle porcherie che vien predicando il Raibolini, sicuro, come sarebbe lo sciopero, uno sciopero di boari: lasciar morire di fame e di sete nelle stalle il bestiame; tanto, colla boaria ci rimette soltanto il padrone! Questo è il grande amore per il patto della boaria, eh? Ma lo sciopero, benché abbiamo un governo di demagoghi che ha paura della piazza, è ancora una cosa illegale; e chi tiene in corpo una porcheria di quel genere, capisce che non può ancora buttarla fuori senza pericolo: per questo non sa parlar difficile, per questo, non è bolognese né italiano ma dei Vegri della Coguazza, per questo ce l'ha colla mezzadria, per questo doveva aspettarselo, per questo rumina e sta zitto: parlo a voi, boaro! – tuonò infine.

Investito, scoperto, e sbalestrato, ricorrendo al fare sdegnoso:

– Son cose, – disse dall'alto, – che il figlio di mio padre non si sarebbe aspettato mai.

– Il figlio di suo padre? – fece il Clapasson, cosí sconcertato da quel tono e dall'aspetto del boaro, che non stette a rilevar la contraddizione.

– Già, – disse l'Angelino, fra melenso e furbesco, ma sbalestrato anche lui, – cosí dice: il figlio di suo padre. Era anche il mio, benché sembriamo cosí differenti.

Il Clapasson guardò l'uno e l'altro, quel dall'anima lunga e quel dalla corta; questi che faceva lo sbadato assorto e distratto, l'altro che aveva la faccia d'essergli stato proposto un che d'enorme, di scandaloso, di doloroso al sommo e d'inaudito. Stette per dare in una risata, che gli si mutò per via, in gola in uno scoppio di furore:

– Il figlio, i figli di vostro padre, figli di quel che non dico, figli di... Che cosa sto a perdere il mio tempo con due pezzi d'ignoranti della vostra forza? Non lo sapevo che il contadino è somaro e cocciuto? E voialtri siete i

contadini piú somari che abbia incontrato mai! E io che vi volevo persuadere! Bene speso il mio fiato! Il figlio di suo padre... parola d'onore, che mi domando se avete voglia di canzonarmi. Me lo meriterei, per l'idea che m'è venuta di ragionare con due zucche, di persuadere due villani caparbi e stupidi cosí. Anzi, per disporli bene, – continuò volgendo in se stesso l'ironia, – per aprirgli un poco il comprendonio, a questi tangheri, volevo fargli un trattamento distinto, di favore: rinunciavo alle onoranze. Le onoranze, – sbottò tornando a investirli con voce ed atti furiosi, – le onoranze! E credete che non lo sappia che la regalia d'un paio di maledetti pollastrini che portate solennemente al padrone, ve ne rifate rubandogli tante granaglie da allevare un pollaio? Finiamola con queste pulcinellate patriarcali! Quanto a me, state tranquilli, non resto turlupinato per cosí poco, e starò cogli occhi piú aperti che mai, ve lo dico subito. E questo è niente; che non v'immaginate nemmeno tutto quello che ha da cambiare ai vostri Vegri della Coguazza: e dico vostri, facendo caso a quel che dico, perché è la stupidaggine di voialtri zoticoni di finir col credervi piú padroni del padrone soltanto perché avete pisciato qualche cento anni sul medesimo podere. Intanto, quei quattro filari di pioppi che tagliano in croce i vostri Vegri, che cosa ci stanno a fare? A dar ombra e a intristire i seminati?

– È il piantamento alla romana, – disse Angelino; – sono l'abbellimento della tenuta.

Improperi e contumelie da superiore a inferiore, secondo una viziosa consuetudine della quale il costume italiano ha penato assai a emendarsi, se anche dispiacevano, rimettevano, per cosí dire, le cose a posto. I due contadini ritrovavano il padrone in quelle ingiurie, ed erano assai meno scontenti d'aver da sopportarlo ingiurioso, che non da sospettarlo, come poc'anzi, lusinghevole. Ingiurie padronali, una frusta immemorabile pazienza disponeva il contadino a prenderle non come il

tempo, che sarebbe dir troppo, ma facciamo conto come le pulci nel letto o il sole troppo cocente, o una pioggia imtempestiva a mezza strada: molestie, ma naturali e da non farci caso, anche se cotesta offendeva. E offesi erano, ma rassegnati. Angelino tormentava il cappello; a Luca tremava un poco il mento bianco di pelo.

Il Clapasson continuava:

– Me ne strabuggero dei vostri piantamenti e abbellimenti! È tutta roba a danno dell'interesse e dei raccolti. Via gli abbellimenti, via i pioppi! Metterete l'aratro negli stradoni. Basta una cavedagna, e sarà tanta terra guadagnata e tant'ombra risparmiata.

– Giusto, l'ombra, – disse Angelino: – se lei mi permette una parola, un poco d'ombra, per chi lavora d'estate, dicevano i nostri vecchi che ci vuole sui campi.

— Accidenti a quel poco! Alberi che farebbero ombra a un'armata! I vostri vecchi erano bestie anche loro.

Quegli stradoni alberati, il «piantamento alla romana», simile, di fatto, all'incrocio del cardo e del decumano antichi, a percorrerli offrivano, aperta e spaziata, nei suoi quattro riquadri, l'agiata ampiezza del campo, a cui avevano imposta e serbata una forma anch'essa pressoché quadrata, suddivisa nei rettangoli delle fette lavorate, coi lunghi fossi e i filari d'olmi di scabra scorza. Il livello generale del podere ai Vegri, era tale da assicurargli la preziosa dote d'un agevole scolo d'acque. Soltanto il Ronco di Tagliacane, di cui appariva la fresca chiostra delle alberelle fuori del quadrato e in aggiunta, era un po' depresso, ma non tanto che l'acqua non riuscisse, lentamente, a smaltirsi. Gli stradoni erano il vanto dei Vegri della Coguazza, ma come ogni cosa bella non erano gratuiti, e il Clapasson, proponendosi di disfarli, seguiva il criterio dell'utile, ma non sapeva capacitarsi del come e del perché quei contadini non vi s'arrendessero subito, mentre dal canto loro non avevan mai supposto che a qualcuno potesse venire in mente un'azione come

quella di disfare gli stradoni dei Vegri, cosí belli nelle loro lunghe, aeree prospettive, sfogate nel vuoto dell'orizzonte segreto pianigiano. Che fosse una trista azione, n'eran sicuri: le ragioni che potevan dire per opporvisi, non s'azzardavano a dirle, tanto erano fuggevoli e indistinte, tutte affettive, sicché quasi se ne sarebbero vergognati, mentre il padrone imperversava, rinfacciandogliele come ridicoli e goffaggini:

– Lo so benone quel che mi direste: gli stradoni ci sono sempre stati: una volta si faceva cosí, i vostri vecchi... Ci sono sempre stati? Ragione di piú per disfarli: si riprenderà il tempo perduto. Si faceva cosí? Si faceva male. I vecchi? Erano bestie anche loro. Io v'ho chiamati per persuadervi, ma visto che non volete intendere la ragione, vi comunico i miei ordini. La settimana entrante, mando un taglialegna a buttar giú i pioppi...

– Tutti? – interruppe Luca quasi con un nodo alla gola.

– Per l'ombra, ne lascerete uno su venti.

– È meglio buttarli addirittura giú tutti, – disse Luca con amarezza nera.

– E allora, giú tutti! Già, siamo in un'annata che il legname è caro, e si venderanno molto bene. Voialtri intanto darete mano allo scasso degli stradoni, e non soltanto degli stradoni ma del Ronco di Tagliacane. Vi mando non un «tiro», ma due, e s'intende: a zerla. V'ho detto che voglio ridurlo a erbaio concimato, e mi sta in mente che si possa tentare anche di irrigarlo, coll'acqua di quelle polle di risorgiva. E allora, sapete quanto bestiame di piú potremo nutrire? Tanto da impiantare un'altra stalla e una terza famiglia sui Vegri della Coguazza.

È da dire ch'egli era, in cotesto sentimento e in tal previsione, cosí entusiasta, che la rabbia cedeva, ed egli quasi tornava affabile, aperto alla speranza prediletta che i due caparbi fossero per convincersi delle sue buone ragioni, recando una bella prova alla dimostrazione del suo asserto, che il contadino, a sapergli dire la ragio-

ne, sa intenderla, e diventa un prezioso elemento di conservazione sociale, al contrario di quella schiuma riottosa e sovversiva dei braccianti, da cui venivano, al capo della «Capitale e Lavoro», contrasti e fastidi e rabbie ogni anno piú aspri.

S'è detto poi che sbagliava il tempo, facendo troppo pronto il futuro; ma questo accade quasi di necessità nei propositi umani, ché senza cotesto sbaglio, nessuno o ben pochi s'animerebbero ad imprendere una qualunque azione.

Il Clapasson era dunque rabbonito alquanto, mentre Angelino e Luca, a una voce, esclamavano:

– Una terza famiglia?

– Non vi spaventate. Vi ho detto che in fondo sarei contento di voialtri, solo che foste meno cocciuti, solo che capiste la mia idea, che padrone e contadino hanno da andare d'accordo per il comune interesse. Non ho intenzione di mettere degli estranei sui Vegri della Coguazza. Avete della gioventú in casa, che mi pare in età di sposarsi. Date moglie a un giovanotto, e che vada a stare nella casa che farò al Ronco di Tagliacane: anzi, meglio a due dei vostri giovani, che uno baderà ai campi, l'altro alla stalla. Non è vero che avete dei giovani in età di sposare?

– Per questo, sarebbe vero.

– E allora?

– Impiantare un'altra casa; io vedo crescere i debiti, – disse Angelino.

Il Clapasson si era imposto di non tornare a arrabbiarsi:

– Lodo la prudenza; ma piazza e campagna sanno che io non sono di quei padroni che indebitano il colono per strozzarlo e angariarlo.

– La verità è la verità, – ammise Angelino

– E siccome riconosco che le spese per cavar dal Ronco un nuovo podere sarebbero troppo gravi, la famiglia

del Ronco starà a castaldia, cioè, come sapete, a contratto d'un anno, salario in denaro, con partecipazione alle spese e ai prodotti limitata, che fisseremo in modo che questa terza famiglia dei Verginesi possa vivere bene sul nuovo sito.

– Castaldi? – fece Luca.

– Sí, voialtri li chiamate anche «brazzenti».

– Prima la zerla e la soccida, – disse costernato e doloroso il boaro, – adesso castaldi. Castaldi: quasi a dire dei salariati giornalieri, a gente come noi, boari al terzo da cento e cento anni! Ma poi, a questa maniera, non ci pensa lei, che rompe il versuro?

– Piú mi sforzo io di conservare la pazienza, e piú voi cercate di farmela perdere. Che cos'è il versuro: la Santissima Trinità?

– Lei può anche bestemmiare, signor padrone, che non saremo noi a mancarle di rispetto.

– Vorrei vedere anche questa! Ma per vostra norma, il versuro non è altro che una vecchia misura dei campi, che non c'è nessuna ragione di rispettare in casi come questo, quando non corrisponde piú ai bisogni della coltivazione.

Aveva parlato costringendo la nuova stizza nel tono magistrale: e anche il fatto ch'egli, non sapendo il dialetto, discorreva in lingua, li teneva piú lontani, fra lui e i Verginesi, per i quali il versuro era cosa diversa e piú affezionata di quel che intendeva il padrone. Quella misura infatti non rappresentava soltanto la quantità di terra che poteva arare, latinamente *vertere* (se l'etimologia non è favolosa, come tutte le piú seducenti), nel tempo dell'aratura buona, un «tiro» di quattro od otto paia di buoi: quantità fissata in pratica da venticinque a trenta ettari. Era pure l'unità organica di coltura agricola; erano ancora, i versuri, i poderi in cui la pratica secolare aveva divise le «terre vecchie» del ferrarese; e significavano, in legame stretto e concreto colla terra e coi biso-

gni del lavoro, l'unità e la persistenza dei ceppi familiari. Piú e meglio che non contratti, consuetudini, interessi, il versuro aveva dato al ceto stabile degli «obbligati» il vincolo, il sentimento, l'impronta d'un'aristocrazia, a suo modo, fra i «disobbligati» avventizi. Spezzare il versuro voleva dire rompere la famiglia, smembrarla nel cespite, levarla dalle radici dello stipite locale; certo voleva dire, per quell'aristocrazia contadinesca, qualcosa come fu per la nobiltà l'abolizione del feudo. E non contrastava con l'utile, ma con una morale e, segnatamente, con la piú antica tradizione sociale, come si palesava nella stessa veneranda locuzione di «piantamenti alla romana». Anzi il principio dell'utile consigliava ormai la fine del versuro, e nel caso dei Vegri della Coguazza dava ragione al Clapasson, il quale era ben lontano, non poteva neanche supporre, che cosa la sua ragione urtava e sconcertava nel profondo istinto atavico dei due contadini. E poiché si rompeva, col versuro, il legame dell'antica soggezione e disciplina famigliare fra lui e il contadino, questi gli si ribellava e, ben piú che a nuovi contratti colonici, mirava addirittura a spossessarlo. È fatto costante che l'utile, nei rivolgimenti sociali ed economici, assuma e generi l'utopia, per concretarsi infine in forme e istituti altrettanto lontani da essa quanto dalla ragione e dai modi dell'utile stesso nel suo presentarsi iniziale. Cosí, nella specie, i leghisti delle future agitazioni agrarie ferraresi erano per «spezzare il versuro» ben piú profondamente di quanto non fosse stato inteso e proposto da proprietari liberali e intraprendenti, ma intanto l'impresa appariva quale s'è detta al sentimento dei Verginesi: una soperchieria quasi sacrilega, che, sdegnandoli per un verso e costernandoli al solo udirla, per l'altro li licenziava e li istigava alle piú ardite ambizioni estreme e rivoluzionarie.

E, dopo che magistrale, il padrone si fece sarcastico:

– Che cos'è questo versuro? Un articolo di fede? È sa-

cro e inviolabile? Ovvero, v'immaginate d'essere infallibili voialtri? Cos'è rompere il versuro: un'eresia?

Cotesti sarcasmi, piú che ai presenti contadini, li indirizzava oramai a qualche suo contradditore della stessa «Capitale e Lavoro», che l'accusava di precipitare le riforme. Luca Verginesi s'accontentò di rispondere:

– Signor padrone, se lei vuole divertirsi alle nostre spalle con delle parole che noi non possiamo intendere, faccia pure. Ma io dico che rompere un versuro come quello dei Vegri della Coguazza, disfare una famiglia come la nostra dei Verginesi, è un pensiero da uno che è venuto qui di fuorivia e di sangue forestiero.

Il Clapassori imporporò fino agli orecchi:

– Che razza di bestialità vi mettete a dire, il mio uomo? Che sangue ho io, di dove vengo? Da un paese, tenetevelo per detto, che non è d'ignoranti pari vostri. Ma vi metterò alla ragione io. Del resto, volete vedere subito che testa d'asino è la vostra? Mi parlate di disfare la famiglia, quando io vi propongo soltanto d'ingrandirla. E non avete in casa, l'avete detto voi stessi, della gioventú adatta, e piú del bisogno? Quel giovanotto che chiamate Orbino, per dirne uno, mi pare svelto e lavoratore.

– Di stalla non se n'intende, – borbottò Luca.

– Per la stalla ce ne sarà ben un altro, e Orbino andrà bene per la coltivazione degli erbai. Anzi, ho sentito dire che la moglie per lui sarebbe già trovata, e non potrei pensar di meglio che una ragazza come quella Berta Scacerni. Io ho molta stima di sua madre.

– Anche noi, – ammise Luca, il quale in altra congiuntura avrebbe aderito con calore, ma adesso lo sforzava il rancore e l'avversione, per cui soggiunse: – Della Berta non possiamo che dir bene, ma Orbino è buono da sonare il violino, benché non sia un cattivo ragazzo neanche lui.

– Ecco una balordaggine, Luca Verginesi! – esclamò il Clapasson. – E vedete dove vi mena l'ostinazione? A dir male del vostro sangue stesso, contro giustizia, con-

tro quello che pensate e credete, perché quel ragazzo voi lo stimate per lo meno quanto me: e adesso volete calunniarlo! È coscienza questa? Dovreste vergognarvi, ecco il fatto.

Angelino venne in aiuto del fratello rimasto in secco:

– Che Orbino sia un bravo ragazzo, è un fatto, e io per me ho piacere che il signor padrone lo conosca; ma per un matrimonio, non sarà mai che la Cecilia Scacerni ci si voglia rassegnare, chi la conosce bene, cosí senza un soldo di dote e senza un lenzuolo di corredo.

– Gli Scacerni si rifaranno, e presto, perché son brava gente e perché li aiuto e li aiuterò io. Ma adesso ho speso troppo del mio tempo con voialtri, e vi dico questo: o venir dalla mia, o il commiato a Pasqua per il San Michele prossimo. Pensateci, che Pasqua è vicina.

Cosí li congedò, risentiti, irritati e penosi; piú che spauriti, fulminati da quella minaccia del commiato. E mentre rientravano ai Vegri della Coguazza, rimuginavano, ciascuno per conto proprio, il loro rancore. Agli ordini del padrone vedevano che bisognava sottostare, ma con tanto malanimo da indurli in una vera tristizia:

– Intanto, a quel ragazzo, di questa cosa sarà meglio non fargli saper niente.

– Niente, – fece eco Angelino. – Da quando in qua son cose da mescolarci i ragazzi e le loro scalmane amorose?

E piú innanzi chiese:

– Ma è poi vero che Orbino sia innamorato di quella là degli Scacerni?

– L'ho sentito dire, – disse Luca, che tacque, e poi: – Per la verità, di lei non c'è da dirne altro che bene.

– Per questo era forse meglio non mettersela in casa.

– Ma chi si sarebbe aspettato una faccenda simile?

E dopo un altro silenzio, soggiunse Angelino:

– Mica per niente, ma che colui ci voglia anche venire a combinare gli sposalizi in casa!

– Altrimenti, – disse Luca, – devo dire che a Orbino non saprei augurargli moglie piú ammodo.

– Ma è la prepotenza!

– E poi: castaldo!

– E rompere il versuro!

– E la zerla! E la soccida! E il commiato!

Qui tacquero, e non apriron piú bocca fino ai Vegri della Coguazza.

– Speriamo – concluse Angelino – che non gli parli il padrone a Orbino.

– In tal caso, mi dispiace per i mugnai, ma rimando Berta al mulino. Mi dispiace, ma una prepotenza come quella di farci imporre anche le mogli, non la sopporto.

– E se Orbino non volesse intenderla? – chiese quel della Torricella sul punto di prendere per la sua strada.

– Se non vuole, è padrone d'uscir di casa anche lui, se gli pare.

Erano sull'incrocio dei due stradoni. E lí si lasciarono, scontenti, per la verità, e quasi frettolosi di non continuare nel discorso che aveva presa una tal piega; scontenti di tutti, perché non potevano essere contenti di sé stessi, giunti a una conclusione di tal sorta, di cui sentivano l'ingiustizia.

E un altro pensiero insisteva in ciascun dei due: se il padrone fosse per sfrattarli davvero dai Vegri della Coguazza? Non lo confidavano nemmeno all'aria, tanto il solo pensarci ripugnava. E siccome niente induce di piú a smaniare dell'ingiustizia, che riceviamo, quanto averla usata noi stessi, eccoli infuriare e bramare non sapevan che cosa: la rivoluzione, il finimondo, il *Dies irae*, pur che nessuno potesse piú sfrattarli o angariarli altrimenti.

Questa cupidigia penò poco a comprendere che opporsi direttamente al progetto del padrone, li avrebbe messi affatto dalla parte del torto, dando a lui ragione d'usare del suo diritto; senza dire che avrebbe messo la discordia in famiglia. A Pasqua perciò si condussero in-

sieme dal commendatore Clapasson, a dirgli che facesse pure quanto aveva in animo, e che li avrebbe trovati obbedienti e volonterosi.

Il Clapasson, che insomma li stimava, fu assai contento.

– Vorremmo una cosa soltanto, signor padrone, – disse Angelino, – se non siamo troppo arditi.

– Dite pure. Una volta che siete ragionevoli, non domando di meglio che farvi vedere che lo sono anch'io.

– A quel ragazzo, lei non stia a dirgli niente.

– A che ragazzo?

– A Orbino; e neanche alla madre della Berta Scacerni.

– Ah, per il matrimonio?

– Sissignore.

– Ma siete tanto contrari?

– Non siamo contrari, anzi mio fratello qui, che l'ha in casa, dice che non conoscerebbe donna meglio assortita con Orbino, ma vorremmo pensarci su ancora, e non fare le cose in fretta, tanto piú che prima che sia scassato e ridotto in punto il Ronco di Tagliacane, e che sia fatta la casa, la stalla nuova e il pozzo, del tempo ce ne vorrà. In casa ci sono già parecchie nuore, l'Argia, l'arzdora, è sofistica e vuol esser presa per il suo verso. In queste cose, lei capirà, le donne vogliono dir la loro, e conviene lasciargliela dire, in queste cose. Fra cognate poi, lei sa che fan presto a entrare dei malintesi. Dunque è una cosa da lasciar quieta fino al giorno che sia da conchiudere, senza parlarne prima, a scanso di far nascere qualche sconcerto con la Cecilia Scacerni, che è la miglior donna del mondo, ma ombrosa per la sua parte, difficile e puntigliosa.

– Son cose che riguardano voialtri, e lo riconosco volentieri. Per conto mio, non dirò niente a Orbino.

– Grazie, signor padrone.

– Non c'è di che.

Venuti via che furono:

– Io non ho mica capito – disse il boaro al fratello, di

malumore, – il perché del discorso che gli avete fatto, a colui là.

– Mi date torto?

– Non dico questo.

– Gliel'ho fatto, perché cosí non sottosteremo almeno a una prepotenza.

– Una piú, una meno!

– Eppoi, è sempre tempo guadagnato.

– Guadagnato su che cosa?

– Mah, da cosa nasce cosa.

Di fatto era stato ancora rancore e dispetto, e quella cupidigia, quando si entra in tal genere di sentimenti della passione astiosa, che non è paga se non li aggrava e se non li peggiora in sé, e di fatto in fatto, per il disagio e il rimorso stesso, fino alla passione dell'accidia, che si alimenta nel rodere sé medesima. E Luca s'era messo sul grave e sostenuto con la giovane Berta, con certe sentenze sui pericoli e le tentazioni della gioventú, che lei prendeva come ammonimenti d'esser lui, capo della casa, contrario affatto a un suo matrimonio con Orbino. Non, per altro, con questo, che la trattasse male; anzi, quanto piú le teneva tali discorsi e su quel tono, tanto piú riconosceva i suoi meriti e affettava maggiore e piú ampia stima e considerazione per essi, per lei, per la sua famiglia:

– Voi Berta, non siete una di quelle, che faccia uno sproposito... – Oppure anche: – Voi – le diceva – sapete fare una stima giusta di quel che valete: non sarete mai di quelle che per accattare un marito si sprecano e si screditano e si lascian prendere in prova.

E a Cecilia:

– State tranquilla, che la vostra Berta ve la custodiamo come la pupilla degli occhi. Non è vero, Berta?

– È vero, – rispondeva lei. Poi mostrava a Orbino che lo zi' nonno non voleva sentir parlare di un loro matrimonio, e che tutte quelle sue sentenze, questo dimostravano e non altro.

– E come mai? – diceva Orbino dolente.

– Se volessero dire un'altra cosa, e che non si fidasse, tu capisci che sarebbe troppa offesa per me.

Dopo la promessa, a quattr'occhi si davano del tu. E Orbino:

– Che ci sia qualcuno che lo mette su?

– Non credo. Ma in ogni caso, io non voglio aver niente da rimproverarmi, dopo il bene che mi hanno fatto i tuoi e colla stima che mostrano di me. Se Luca e Argia non ci vogliono sposati, avranno le loro ragioni: basta che non possano dire che gliene ho date io.

– Ma fino a quando, Berta? – chiedeva con passione dolorosa.

– Non lo so, – rispondeva tristemente.

– Ma che ragioni han da essere?

– La prima s'indovina facilmente: è che sono troppo povera, il mio Orbino. Ma non stiamo troppo insieme, perché tua sorella continua a spiarci.

Con Orbino il boaro teneva un altro discorso, sempre sulle generali: che il mondo non va per il verso che dovrebbe; tempi tristi, di prepotenza e d'ingiustizia; non si sapeva a che s'andasse incontro. Non esser tempi, insinuava poi in cotesta lagnosa e solenne filastrocca, da pensare a accasarsi, neanche un giovane che ormai sarebbe stato in caso e in età di farlo. Ma proprio per stare al caso suo e di loro Verginesi, come fidarsi a ingrandir la famiglia quando che la disdetta aveva mandato un padrone matto cattivo, da cui c'era da aspettarsi tutto, e il commiato da un anno all'altro? Eh, se le cose andassero come dovrebbero, se la terra toccasse a chi se la merita perché la lavora, allora sarebbe bello vivere, bello anche il faticare, bello sposarsi... Cosí, era meglio non discorrerne neppure, per non farsi cattivo sangue con tante ingiustizie.

E cosí dicendo, ne discorreva, ne discorreva, insolitamente loquace. Perché? Per mera ostinazione: uno di quei sentimenti ai quali non sappiamo credere, perché

negli altri ci riescono assurdi, e quando ci caschiamo noi, non ce ne accorgiamo per la propria natura d'essi.

Intanto, andasser pure, la gioventú dei Verginesi, a sentire i discorsi che faceva il Raibolini al circolo della lega alla Guarda. Costui prometteva tempi migliori, ben diversi da quelli che gli toccava di passare a lui, arrivato alla vecchiaia per sua disgrazia. Se non altro, li prometteva. Lui vecchio, lui che in ogni caso non sarebbe arrivato a vederli, non ci andava, perché non avrebbe saputo crederci; forse, credendoci, gliene sarebbe venuta troppa tristezza, d'esser nato troppo presto. V'andassero loro giovani, a chi era lecito sperare, se non altro. Quando poi si fosse avverato quel che costui prometteva, allora, diceva Luca con un sorriso stentato, allora, consigliava fin da adesso di sposarsi e mettere al mondo figliuoli, nati non a stentare per altri come era toccato a lui; nati a tempi migliori.

Il fatto è che il Raibolini, le sue maniere, la sua burbanza, la sua confidenza, della quale gli toccava pure ricevere qualche notizia, colla Susanna Verginesi; il fatto è che il Raibolini gli era piú che ostico, odioso; e nel fondo dell'animo temeva pure che ad ascoltarlo ci fosse da pericolare nella salute dell'anima e da andare all'inferno.

– Ascoltatelo, – soggiungeva allora, – ma se sparla della fede, allora state sicuri che straparla e sproposita. Su questo punto non vi lasciate imbrogliare, ricordatevi che è il piú importante. Quanto a me, son troppo vicino alla morte per metter l'anima a repentaglio. L'ho lí dietro l'uscio e al capezzale, la morte che aspetta; e l'inferno, grazie a Dio, mi fa troppa paura.

Cosí dicendo, il vecchio tornava schietto e sincero, quello che era stato sempre per l'innanzi. Poi, quando i giovani tornavano dopo essere stati al circolo, li interrogava lungamente su quanto avevano udito: il sospetto che fosser chiacchiere e vento di parole, non mancava di insinuarsi a dargli fastidio:

– Va bene, va bene: la terra l'avremo, ma senza fare del male, e se ci sarà la volontà di Dio. E. se ci sarà, nessuno potrà impedire che ci tocchi. Peccato che io son troppo vecchio, ma se ci sarà da tribolare, per questo non mi tiro indietro, e son contento che tribolerò per voialtri.

E come chi desidera cosa troppo desiderata per poterci credere, e spera e dispera, crede e discrede, finalmente, quando nella ragione verosimile non scorge piú altro che tormento e dubbio, s'appiglia al miracolo, cosí i due vecchi di casa Verginesi aspettavano la terra da Dio, per il tramite (e qui sentivano di stravagare) del Raibolini, triviale e sfegatato offensore della religione. Sentivano di stravagare, ma non volevano ammetterlo; anzi osavano ragionar cosí:

– Dio è giusto; noi gli chiediamo una cosa troppo giusta, perché ce l'abbia messa in mente e mandata a dire per negarcela, solo perché Raibolini bestemmia.

E i discorsi riferiti loro dal capolega li lasciavano dubbiosi o spaventati, fuor che uno, il piú frequente: il gran male che costui diceva del commendator Clapasson, Czar di tutte le Guarde; la promessa continua d'essere per montargli contro una macchina da fargli sentire la forza del popolo, strappando un aumento di salari per i salariati, e migliori patti colonici per i contadini. Ormai sapeva che contadini e braccianti sarebbero stati in maggioranza colla lega: gli davano pensiero i traditori della causa, quelli che il Clapasson avrebbe tirati dalla sua col denaro, per cercare di resistere allo sciopero. Costoro, bisognava trovare il mezzo di castigarli senza incappare in estremi che fossero per dare il diritto al Clapasson di invocare le leggi, le forze armate, i carabinieri, i rigori dei tribunali. Il mezzo c'era: trattarli da appestati, ridurli alla disperazione e alla fame. Glielo indicò il Macchiavelli, che leggeva i giornali esteri e che di lí a non molto gli insegnò colla cosa il nome di boicottaggio e di crumiri. E

fra i designati futuri crumiri del Clapasson nello sciopero agricolo in gestazione, nessuno era tanto, quanto gli Scacerni mugnai, che al capolega e alla lega si serbavano non solo avversi ma spregiatori, senza dire che dal commendatore ricevevano ormai pane, lavoro e speranza d'arrivare a ricostruire il San Michele. Di questo traffico sordo e sospettoso, i mugnai sapevano anche poco o nulla, intenti com'erano ai fatti loro. E quando il Raibolini spacciò al Paneperso lo Smarazzacucco, divenuto uno dei suoi galoppini e aiutanti, a dire che andassero cauti nel legare la loro sorte con quella del Clapasson, primo e principale nemico della lega, a scanso di seguirla in una prossima lotta, Cecilia e i suoi due figli risposero con sdegno e con irrisione, mandando all'inferno lega e leghisti e capolega, e incaricando il messo di dire a costui ben chiaro che a bordo del Paneperso non s'era mai avuto paura di nessuno fuorché di Dio, e che a prepotenze non vi si sottostava. Venisse a farle di persona il Raibolini Epicarmo, soggiunse Princivalle, che gli avrebbe insegnato a pescar «zangarini» in acqua di Po colla bocca.

Epicarmo se lo tenne per detto, rinunciando a imparare tale nuova arte peschereccia, ma pose mente ai diversi legami fra i mugnai e il Clapasson, ad Antonio Scacerni impiegato nell'amministrazione del commendatore, a quella voce pubblica che aveva fidanzati Orbino e Berta.

Su questo punto aveva la piú zelante referendaria nella Lantision. Quel che costei gli riferí, e in che tono, s'intende senza dirlo, ma allo sfogo del suo astio il Raibolini mise presto un tappo:

– Qui non si tratta dalla tua invidia, bellezza, – disse col suo solito modo sardonico, – ma dell'interesse del popolo.

– Invidia, invidia io per quell'ignorante, zotica, e che poi non so che cosa ci vedano di bello?

– Lascia correre, – disse lui brutalmente, – che quan-

to a questo, la mi gusterebbe molto piú d'una slavata biondina come te.

Al solito, anche quest'ingiuria finiva a servire alla sua politica, poiché infervorò e inciprigní in odio l'astio della Lantision contro Berta.

– E, – continuò lui senza darsi cura di quali potessero essere i sentimenti amorosi dell'amica cosí trattata, – e sarà bene intanto che tu metta sull'avviso i tuoi, per ogni buon fine, che gli Scacerni si sono dichiarati nemici della lega, e che li ho scritti nel mio libro nero. Troppa amicizia con loro, non sta bene.

– Amicizia? Quell'intrigante della Berta e lo stupido di mio fratello vorrebbero fare addirittura parentela.

– L'ho sentito dire, e te ne parlo per questo. Dí a nome mio ai vecchi di casa vostra, che parlar di matrimonio ora sarebbe poco sano.

– E perché? – disse lei fra la curiosità e la gelosia: – La vorresti per te, quella spilungona senza garbo né grazia.

– Tu parli sempre da imbecille, – replicò Epicarmo colla consueta franchezza. – Ti basti di sapere, per poterlo dire ai tuoi, che gli Scacerni si son dichiarati contro la lega; dunque, chi sta con loro si mette contro la lega e collo Czar di tutte le Guarde. Sicché, avviso d'amico: il matrimonio è meglio rimandarlo, e questi zuccherini non metterli al forno, a scanso d'aver dei dispiaceri colla lega, quand'uno li avesse mangiati. E quanto a te, e ai tuoi di casa, dopo che avrai dette le cose come stanno, acqua in bocca e prudenza. E guardati bene da dire che t'ho parlato io.

– Ma a me, – disse lei intimidita, – non mi crederanno mica.

– Beh, allora puoi dire, a Luca Verginesi soltanto, che hai chiesto consiglio a me, e che io ti ho risposto che il piú gran nemico della lega è il commendator Clapasson, e che i suoi amici e gli amici dei suoi amici, sono nostri nemici.

– Quanto a questo, lo zi' nonno ce l'ha come il fumo negli occhi colui!

– Parole. E invece voglion essere fatti e prove. La prima sia che di questo matrimonio non si deve parlare.

– Per me... figurati che io ho la Berta, come il fumo negli occhi.

Gli zuccherini, di cui Epicarmo aveva parlato, erano una specie di ciambellini o gnocchetti di pasta dolce, coi quali si festeggiavano le nozze, in campagna. Berta e Orbino, ben lontani da immaginare un tale armeggio intorno a loro, rischiavano di stare ancora un pezzo prima di gustarne il fausto e squisito sapore.

– E adesso che ci penso, – concludeva il capolega, – voialtri della gioventú dei Vegri della Coguazza, v'ho visti tutti quanti al circolo: soltanto Orbino non c'è capitato mai.

– Lui bada a suonare il suo violino, quando ha tempo libero.

– O bazzicare con quegli Scacerni gli ha guastato il cervello anche a lui? In ogni modo, glielo rimetteremo a posto prima che sia troppo tardi.

A questo fine, come l'incontrò di lí a qualche giorno:

– Orbino, – gli disse, – mi dicono che siete un bravo suonatore di violino.

– Oh, dozzinale, – disse Orbino.

– Troppa modestia; non posso crederci. Perché non venite a tenerci un poco allegri al nostro circolo col vostro violino?

Orbino non ci badò, e non ci andò; e s'era dimenticato del discorso, quando una mattina sul sagrato aspettando messa con Princivalle e con Giovanni Scacerni:

– Orbino, – gli disse brusco, comparendo, il capolega, – vi avevo detto di venirci a tenere allegri al circolo col vostro violino: come mai non vi degnate?

Orbino non era uno smargiasso, ma neanche un pauroso:

– Per vostra regola, – rispose, – quell'uomo, a me non dovete parlare in questa maniera; che io mi sappia, non ebbimo mai nulla da spartire; e quanto a suonare, io suono quando mi pare e dove mi pare.

– Me lo tengo per detto.

– Farete bene.

– Ma siccome non vi voglio male, vi dico che mi accorgo che le cattive compagnie vi guastano.

– Quali cattive compagnie? – fece Orbino stupefatto.

– La nostra, – disse Princivalle, scoppiando in una risata, che aveva potente, altissima e clamorosa, sicché contadini e paesani si voltarono e ridevano con lui per contagio di ilarità: – la mia specialmente, eh Raibolini?

– Io non parlo con voi, – disse il capolega seccamente, voltando le spalle.

Ma Princivalle l'aveva preso per un braccio e lo rivoltava:

– Qua, bel muso, qua. V'ho promesso, se ci volevate far qualche sopruso, d'insegnarvi a pescar zangarini colla bocca. Se adesso mi offendete, ve lo dico sul muso, vi carico di botte come un somaro, tanto per insegnarvi la creanza.

Sentendo la stretta di quella mano, con Princivalle a faccia a faccia, che gli fiatava di contro una robusta fragranza d'aglio, il Raibolini impallidí:

– Torno a dire che con voi non parlo.

– Ma parlo io con te!

Gli astanti facevano circolo, e benché molti fossero leghisti, si godevano un mondo a vedere il loro capo negli impicci, senza che a loro costasse neanche quel soldo che davano al burattinaio o ai saltimbanchi, quando ne capitavano in paese a dare spettacolo.

– Che voialtri Scacerni siate nemici della nostra lega, – disse il Raibolini serbando buon contegno di fronte al pericolo, – si sa senza che lo gridiate in piazza. Ma se vi piace, gridatelo pure, tanto ha da finire che la pagherete salata.

– E perché mai, – intervenne Giovanni, ottenendo con un gesto accomodante che Princivalle lasciasse la presa, – perché mai, se noi vogliamo far da padroni sul nostro mulino, sarebbe esser vostri nemici?

– Chi non è con noi, è contro, – rispose il capolega.

La gente, vedendo svanire lo spettacolo, entrava in chiesa, ché la campana del campanil vecchio chiamava alla messa.

– Oh, toh! – disse Princivalle con un'altra risata: – Come ha detto? Chi non è con noi, è contro: mo zizzole come parla bene!

– E meglio vedrete ai fatti, che cos'è la lega, – disse il Raibolini andandosene.

A questo Princivalle non rispose, se non raddoppiando le risate dietro le sue spalle, con gesti scurrili.

Ma che poi due uomini come Luca e Angelino Verginesi tollerassero lo scandalo che dava con Epicarmo la Lantision, questo stupiva e sconcertava tutti i piú posati della Guarda e dei dintorni. Un fatto simile in altri tempi sarebbe costato di begli schiaffi materni e frusta assai del padre o di chi per esso alle gambe e alla faccia della svergognata: quando fosse riuscita incorreggibile, in casa i vecchi Verginesi non l'avrebbero tenuta. I tempi eran proprio mutati, e ormai quella Lantision passava le mezze giornate al circolo da sola a solo con Epicarmo; e quando arrivavano i soci, quei due non avevan pudore di farsi vedere scarmigliati, lei cogli occhi e la faccia lustra, lui pallidastro e sbattuto, perché sembra che tra gelosie e carezze, liti e paci, insolenze e baci, cotesto libero amorazzo fosse insomma molto caloroso. Lei si può dire che non lavorasse piú sui campi e neanche a casa. Aveva l'incombenza di tenere in ordine il circolo della lega e di rassettare le robe dello scapolo Epicarmo. Per i carabinieri, quando eran venuti a informarsi che cosa fossero quelle riunioni, il circolo era stato denunciato come di ricreazione; e la cosa era passata, poiché fino ai torbidi e

alle sommosse del decennio seguente, quelli erano tempi di licenza e di briglia lenta e d'indulgenza accomodante, secondo l'impronta della Sinistra democratica, sí dell'onesto Cairoli e sí dello scettico Depretis e del sottile giurista bresciano Zanardelli, secondo la formola famosa di reprimere, non prevenire.

– Ciechi che guidano altri ciechi, – gridava il Clapasson; – che vanno allegramente al precipizio della sovversione sociale, alla rivoluzione, all'anarchia! Questo è la politica del reprimere e non prevenire! E intanto qui alla Guarda si tollera che un Raibolini Epicarmo propini agli ignoranti il veleno delle piú nefaste teorie sovversive, col pretesto della ricreazione. Ricreazione! La vedranno che ricreazione sarà quando avremo i petrolieri e i comunardi scatenati in piazza.

Egli aveva denunciato a chi di dovere la vera natura del circolo, e s'era sentito rispondere con bella maniera che s'occupasse dei fatti suoi.

Quanto allo scandalo della Lantision, qualcuno non era stato a mandarla a dire ai Verginesi, ma gliel'aveva detto in faccia che la loro tolleranza faceva specie: fra gli altri il parroco, che non vedeva piú in chiesa quella ragazza sviata. Ma alle altre ragioni di sopportare e di mandar giú l'amaro, si veniva aggiungendo un altro timore, ché il padrone tempestava giurando che se qualche suo dipendente avesse messo il piede nell'infame circolo e si fosse aggregato alla lega scellerata, egli l'avrebbe scacciato, infischiandosi di tutti i diritti di riunione e di associazione e dello Statuto medesimo. Oramai si sa che queste licenze erano il vizio di lui e di troppi conservatori del suo stampo. I Verginesi dunque temevano di ricevere commiato, e lo fecero dire dalla Lantision al capolega.

– Che ci si provi, – rispose questi.

– E se ci si provasse?

– Io non domando altro. Lui si metterebbe contro la

legge, e sarebbe la migliore occasione per fargli capire e sentire chi siamo. Gli facciamo uno sciopero di protesta che non se lo sogna nemmeno, e per prima cosa lo riduciamo a non aver dove macinare il frumento in paese. Gli faccio una vita, a lui e a chi tenesse per lui, da ridurlo a sloggiare: sgombero dello Czar di tutte le Guarde, sgombero, sgombero!

Era diventato perfino allegro, quell'Epicarmo sempre amaro e sardonico. I Verginesi, non tanto; ma sentivano che le cose erano già tanto avanti da non consentire di ritrarsene, e che insomma il loro appoggio stava nella lega; tanto vero, che il commendatore si teneva alle minaccie, e quanto piú le faceva irose, feroci e tremende, tanto meno le eseguiva. Era stato fin dal prefetto in Ferrara a denunciare le mene delittuose della lega mascherata sotto il preteso circolo ricreativo, per sentirsi ricordare la legge e i diritti dei cittadini, e che il governo, in ogni caso, vegliava. Già, lui, col rappresentante del governo era sfortunato. Uscí subito dai gangheri:

– Su chi, su cosa veglia il governo che ci conduce al subisso dell'anarchia?

– Veglia anche sui pretesi uomini d'ordine, che per fanatismo di parte, – si sentí rispondere severamente, – provocassero agitazioni inconsulte, e pericolose all'ordine pubblico, le quali il governo intende di risparmiare al paese.

– Sicché se io scacciassi dalle mie dipendenze e dai miei fondi gli affigliati alla lega sovversiva...

– Il governo tutelerebbe l'uguaglianza dei diritti di tutti davanti alla legge, che assicura a tutti la libertà di riunione e di associazione.

Il Clapasson era di costituzione pletorica. Tornò a casa talmente congestionato, che la moglie prese a temere delle sue visite alle autorità: non gli avessero a far venire un qualche colpo d'accidente.

Fu un successo del Raibolini:

– Avete visto che non s'attenta a mandar via nessuno? Abbaia, non morde. Ma ormai è tempo che anche i vostri due vecchi, o Lantision, vengano a chiedere l'appoggio della lega, se non vogliono che gli manchi quando sarà l'ora e il bisogno. Vengano domenica prossima nel pomeriggio.

La Lantision trasmise l'ordine. Andarono, e il circolo era pieno di gente:

– Siamo qui, – disse Angelino tutto affabilità.

– Era ora, – rispose duro il capolega.

– Ci fidiamo, a un bisogno, che non ci abbandonerete.

– Uno per tutti e tutti per uno, ma bisogna che principiate a fare il vostro dovere: prima cosa, sei soldi al mese.

– Ecco per questo primo mese.

– Sicché saremo protetti? – chiese Luca, mentre Angelino sborsava i dodici soldi.

A dir la cosa come stava, fra quella gente del circolo, fra quelle effigi alle pareti, tanto piú intimidenti quanto meno cognite, fra i risolini di sufficienza degli adunati e di fronte alla severità del capolega, erano sconcertati, da parere il gufo quand'esce troppo presto, e rondini e passerotti gli danno addosso per beccargli la penna:

– Vi ho detto: se lo meriterete; aggiungo che la lega non fa gli interessi di questo o di quello, ma di tutti. Prima di tutto: disciplina e ubbidienza.

– Sicché, – azzardò Angelino – la terra sarà di chi la lavora?

– È uno dei principii del socialismo. Ci vogliono delle talpe a non saperlo. E voi che dite, che ve ne state lí cosí muto e stecchito?

– Voglia Iddio, – disse Luca sormontando la sorpresa e l'ira dello scherno.

– Ah, ah! Se volete che andiamo d'accordo, se vi preme l'aiuto della lega il giorno che il padrone vi vorrà sfrattare, il vostro Dio tenetevelo per voi, o altrimenti

accontentatevi dell'aiuto suo di lui, e buona fortuna! Siamo intesi?

Non avrebber voluto rispondere, ma colui non li risparmiò:

– Siamo intesi?

– Ma chi ci darà le terre? – chiese Angelino, come quando, per star su col prezzo d'un paio di buoi, prendeva a pretesto e a schermo l'esigenza e la durezza del fratello.

– Rispondete, prima.

– Non sapevamo che vi desse tanta noia il nome di Dio, – diceva Angelino, sorridendo, come per mettere la cosa sullo scherzo.

– Non state a curarvi se mi dà noia o gusto.

– Allora... posto che a voi non s'ha da nominarvelo... siamo intesi.

«Allora» e «a voi», volevan dire: «Se tanto ti preme, va pure all'inferno tu». Che poi si sentissero con questo netti in coscienza, è un'altra questione.

Sul sagrato della Guarda c'era una croce cogli strumenti della Passione, e in cima, a far da segnavento, stava il gallo che cantò per San Pietro. E poi che insieme ad ogni rinnegazione a cui l'uomo è indotto dalla miseria del timore, gli entra in cuore la fretta d'assicurarsene la rimunerazione:

– Ne caso nostro, – disse Angelino, – quando dovesse succedere, nel caso nostro, la lega vedrà l'interesse suo di lei, e di tutti. Ma chi ce la darà la terra?

– Da chi ve l'aspettate?

– Se da Dio non s'ha da dire, – disse Luca tentando di sorridere, come se avesse scambiata la parte col fratello, – da chi, sentiamolo da voi.

– La lotta di classe, vecchi bacucchi, il trionfo del socialismo!

Cosí dicendo, e trionfando lui, menò un colpetto scherzoso nello stomaco del grande Luca Verginesi, dicendogli:

– Allegri, il mio vecchio, con quella faccia che mi sembra ch'abbiate inghiottito un rospo! Allegri! – e dài, un altro colpo nello stomaco.

Una confidenza simile, non che udita, nessuno l'aveva mai pensata; non che altri, l'inclito boaro, che in quel momento avrebbe fatto a meno anche della terra. Angelino gli dette una sguardata di sotto in su, come attendendosi che il fratello si facesse sentire in modo corrispondente all'indecenza dell'atto; ma come si persuase ch'egli taceva e sopportava, sfoggiò una trillante risata, a cui l'intiero circolo rispose. Silente, e nero come notte, rimase unico il boaro Luca.

Angelino sfogava in quel riso falso l'umiliazione penosa, e insieme cercava di stemperarla sotto la disinvoltura d'una finta allegria. Infine, la faccia del fratello disgustato ed amaro, lo aveva anche mosso a ridere davvero.

Quando furono fuori, tornando verso casa, Luca, appena fuori del paese:

– Voi poi, Angelino, – disse, – potevate risparmiarvi la bambocciata.

– Quale bambocciata?

– Non c'è bisogno di dirlo.

– Ho creduto, poi che bisognava starci, che convenisse far buon viso, e mostrare di saper stare allo scherzo.

– Chiamatelo scherzo! Io, ci dico: merda.

– E gli va detto, ma come si fa? San Marchi sono due, uno per amore e uno per forza.

– Però potevate risparmiarvi di ridere, che è stato da somaro.

Angelino ebbe la prudenza di tacere. E quando furono al crocicchio degli stradoni, dove gran parte degli antichi pioppi erano stati abbattuti, quasi che la desolazione di quei ceppi mozzi nel luogo devastato ricordasse chi l'aveva imposta ed era causa prima, con tutti i loro guai ed angustie, anche della recente e cocente umiliazione:

– Dio Signore, castiga il Clapasson! – proruppe il vecchio su due piedi, ergendosi, – castigalo; spianta quella mala stirpe dal paese; fa che gli si secchi la trista lingua in bocca, e che gli si confonda il cervello, perché la finisca con tutte le sue pensate della malora; fallo diventare scimunito, o se la tua misericordia vuol spacciarlo in fretta, fallo morire, fallo morir negro; castiga il padrone, Signore Iddio!

– In nome di tutti i santi, – esclamò Angelino stordito e spaventato, – di tutti i santi! Non sapete che si dice che gli accidenti ricascano su chi li augura?

– Non m'importa! Pur di fare a tempo a sentire che prima gli ha preso a lui, venga un accidente anche a me! In tanti anni, per colpa di Clapasson, mi son trovato a esser trattato come non avrei creduto mai. Vecchio bacucco! È giusta. Ma tu, Signore, castiga chi mi ha ridotto cosí, vecchio bacucco preso in giro, contento e bastonato!

– Anche quel Raibolini, però... – disse Angelino impietosito dall'accento di dolore del fratello.

– Quello è un'altra carognetta, – disse con piú calma, e piú amara, il vecchio, – ma da meno. Aveva il coltello per il manico, e se n'è servito.

– Bisognerebbe non aver bisogno di nessuno, – sospirò Angelino, – a questo mondo.

– Questo non possono neanche i re di corona, e bisogna rassegnarsi. Il Raibolini mi darebbe poco fastidio, lui come lui.

– Speriamo che quel che ha detto non sia tutt'aria e fumo.

– Speriamo.

Chi fosse stato a quell'ora, ch'era il tardo pomeriggio, sul sagrato della Guarda, avrebbe visto il segnavento girare di qua e di là a un'arietta mutevole, e stridere nei suoi cardini, quasi scherno sottile alla stravaganza delle passioni e delle speranze umane.

IV
ESTATE

Il grano era alla falce, e bello sul campo dei Verginesi, per San Giovanni maturo, dorato per San Pietro e Paolo. Folto sull'ampie fette, d'uguale altezza e giusta, né da troppa paglia né da scarsa, dritto, tutto quanto in piedi, ch'è una rarità; e sano di colore, schietto, purgato a tempo d'ogni erba cattiva, mondo e granito bene le spighe pesanti, pareva che lodasse le fatiche e la buona mano di chi l'aveva seminato uguale e con ogni regola, e le stagioni favorevoli, e l'aiuto di Dio, nove mesi duranti, si dica pure undici coll'aratura, quando tanto importa che il tempo sia propizio. Il vento, che gli era stato benigno al tempo delle piogge grosse nutricanti, e che non lo aveva allettato nell'ultimo mese della maturanza, adesso, brezza cortese sotto potente sole, l'accarezzava. Un'onda lieve scorreva al sommo delle reste, che garrivano sommessamente.

Quando Luca e i due fratelli bragliani ebber viste le spighe meglio onuste volgere a reclinare sullo stelo:

– Domani, – dissero rincasando per la cena.

Non occorreva dir di piú. Ognuno aveva pronta e affilata la sua falce da mietere, che insinua la punta adunca nella messe densa, raggruppa il fastello degli steli e li consegna al taglio della lama ricurva e al pugno del mietitore, che poi li adagia in tanti mannelli ordinati.

La cena fu sollecita, e Luca uscí a guardare il tempo:

– Promette, grazie a Dio.

Dormivano già tutti, quando il crepuscolo non aveva ancor finito di spegnersi del tutto in occidente, e in levante splendeva l'aurora di una larga luna rossa, da notti calde, che sorse di lí a poco.

Luca e i fratelli, che avevano il sonno dei vecchi, usciron la notte piú d'una volta a riguardare il tempo:

– Si mantiene, sia lodato il Signore.

Erano le notti brevi, ma il contadino quelle non le dorme neanche intiere. Diedero la sveglia innanzi l'alba, che vide i mietitori avviati, con passo lento e impaziente, quasi per dar tempo che nelle spighe asciugasse un sospetto di rugiada notturna, che ci potesse rimanere. O non era piuttosto, sapido e languido, l'indugio del desiderio al punto di conseguire il frutto e di coronare attesa lunga ed intensa?

Tale parve, nel vederli avviati, a Berta Scacerni, a cui non era stata data una falce, ma l'incarico di aiutare in cucina Argia l'arzdora, e di portare poi la colazione di buon mattino ai mietitori. E sarebbe rimasta sul campo a recare da uno all'altro il fiascone del vinello, ché il lavoro del mietitore non conosce requie né siesta finché dura, dalla prima all'ultima luce del giorno, sotto il sole cocente e sull'ardente faccia della terra. Aveva sentito nuovamente, in quella sua nuova vita terriera, l'ansia grave dei contadini, cresciuta di giorno in giorno, – grano sui campi è di Dio e dei santi, – l'ultima settimana, in attesa che il reggitore dicesse: – Domani. – A casa, con lei e l'Argia, era rimasto soltanto Luca a governar le bestie nella stalla, quella mattina.

Berta si caricò di due gran cesti di vivande, e andava, quando Luca la vide dall'uscio di stalla:

– O Berta, – le gridò allegramente, – e il vino?

– Farò due viaggi, – rispose.

– Il vino lo porto io; aspettatemi, che facciamo la strada insieme.

Se non la cortesia, era insolito che il vecchio boaro cercasse compagnia, solitario per natura com'era. E dopo qualche passo:

– Sapete, – le disse, – che sono sei mesi da che entraste in casa nostra?

– Io spero di non avervi scontentato.

– No; non mi pento.

– Faceste una buona azione.

– Non è per questo: è che siete brava e lavoratrice.

– Faccio quel che posso; non era il mio mestiere: compatite le mancanze.

– Siete proprio una buona ragazza. Salvo, – soggiunse ridacchiando, – per badare alle bestie, che lí non valete un baiocco.

– Compatitemi.

– Io lo sapevo, perché boari si nasce. Ma non importa. A ogni poeta gli manca un verso. Io lo sapevo.

– Che cosa?

– Che figlia di vostra madre non potevate fallire, ma ho avuto piacere di conoscervi alla prova, e ho piacere di dirvelo.

– Vi ringrazio; per me e per mia madre vi ringrazio, – disse Berta toccata e stupita delle effusioni, in quell'uomo singolari, tanto piú da quando s'era messo con lei, se non sull'arcigno, sul sostenuto e rigoroso. Ed ora le riusciva strana anche la cortesia di essersi caricato per risparmiarle un viaggio. Infatti, il vecchio reggitore non portava mai pesi, mestiere di giovani e di subalterni.

– E vi voglio dire, – soggiungeva il boaro piú in fretta, – vi voglio dire che avrei piacere che steste in casa nostra infino a sempre.

Berta non rispose nulla. Un'ansia dolce e sperduta le faceva palpitare il cuore in maniera non piú provata. Camminava col mento un po' chino sul petto, le braccia infilate nel manico dei due cesti, il peso dei quali non aggravava la grazia agiata del passo lungo, anzi aggiungeva il garbo d'una cadenza piú andante e piú uguale, come si vede sotto pesi equilibrati ed agevoli. E l'ansia che le agitava il petto, le diceva intanto i progressi del suo innamoramento, cosí forte e cosí dolce, che andava smemorata, senz'altro nell'animo e nel sangue, fuor che una tenerezza grande, che dall'amore per Orbino raggiava su ogni cosa ed ogni vivente nella fausta giornata della mietitura.

Ma il vecchio, come se all'improvviso parlasse da solo o rispondendo a un altro, con voce sorda, in una tristezza sommessa e non rassegnata:

– E quando – disse – ci bisognasse spartirci, vi so dire che mi dispiacerebbe, ma dimolto.

Il freddo che sentí Berta e la trafittura, le avrebber potuto ripetere e riprovare quanto amava Orbino, se avesser lasciato luogo a riflettere, se non le avesser penetrato d'ansia dolorosa l'animo tutto quanto. Il bel garbo del passo si ruppe e si affaticò, e con affanno:

– Ohi, – disse, – perché spartirci, dopo quello che avete avuto la bontà di dirmi adesso adesso? Capirete, – soggiunse subito, timorosa d'aver tradito il segreto del suo amore, – capirete che per mia madre sarebbe un dolore grosso, e non parlo del bisogno, che sapete come stiamo, e del danno.

– Lo so, la mia ragazza, lo so: non c'è bisogno che me lo diciate. Ma i casi della vita sono tanti: volevo farvi sapere soltanto che quando mai capitasse, non si sa mai, di doverci spartire, questo non sarà mai per colpa, voglio dire di volontà nostra di noi Verginesi. Ecco: mi sono spiegato?

In risposta, fece di sí col mento. Avrebbe voluto dirgli che quando la cosa stava com'egli aveva detto, quella necessità non sarebbe venuta mai; ma il vecchio adesso sembrava che non aspettasse altre risposte, o che anzi non le volesse. Eppoi temette non le s'incrinasse la voce, se l'avesse adoperata. E piú temette, piú in fondo, la risposta, se avesse insistito, e di sentirsi dire, come le parve d'indovinare oscuramente e paurosa dal tono e dalla reticenza di Luca, che una ragione di paventare c'era. Le venne alle labbra una preghiera: – Madonna santissima, se ha da succedere, che io non lo sappia innanzi.

Il vecchio, dal suo canto, pensava, guardando i campi: – Ecco, se queste terre... se le cose prendessero il verso che dovrebbero, avrei ben caro di consolare questa figliuola.

Il rancore si riversava al solito contro il padrone, diventato ormai la causa e il responsabile di tutto, e delle sue debolezze e umiliazioni, delle miserie in cui la passione l'aveva ficcato e sottomesso, in un ginepraio pieno d'angustia maligna. La piú trista, la piú contro coscienza, era di contrariare all'amore dei due giovani per obbedire al capolega.

S'udiva, nel silenzio caldo della campagna solatia, batter il filo delle falci sulla piccola incudine apposita, fitta in terra: argentino e spesso.

– Prima che quel disgraziato di padrone ce li facesse buttar giú, – disse il vecchio come tendesse l'orecchio a un altro suono, vivente nella sua memoria soltanto, – prima, di questi giorni gli alberoni qui eran pieni di cicale; e com'erano allegre! Le ho sentite cantare fin da piccolo, tant'anni, che non so quasimente piú quanti n'ho messi insieme, per arrivare a questi fastidi.

C'era tanta amarezza nella voce, mentre sembrava volesse pur sorridere di scoprirsi affezionato alle cicale degli stradoni, che Berta disse a bassa voce:

– Vedete che il Signore vi rimerita della vostra buona azione con un raccolto come questo di quest'anno.

Il vecchio si spaventò. Insorse in lui una voglia di dirle tutto, e come la buona azione s'era guastata e si guastava; come, parole simili, egli non le meritava. Gli fecero l'effetto d'un tristo augurio e di castigo promesso e meritato, sospesi sui campi onusti di ben di Dio.

Erano arrivati. La fila dei mietitori curvi, sotto i larghi cappelli di paglia, aggrediva di fronte lo spessore largo e folto della messe. Lavoravano e procedevano insieme, e dietro, i mannelli del frumento segato si stendevano in file assettate sulle stoppie aspre, una fila per ogni lavorante. E in fette attigue già mietute altri procedevano ad affastellare, legare i fasci con un vimine sottile e a formare i primi covoni ritti e chiomati, cui qualche giorno di sole sui campi avrebbe data l'ultima doratura del grano

perfetto. Un bel raccolto, un bellissimo raccolto; ma c'erano alcune fette, seminate e concimate e lavorate secondo regole dettate dal padrone, dove la messe era cresciuta troppo piú ricca che non il frumento dei Verginesi, non ostante che questi a suo tempo avessero dimostrato il loro incredulo disprezzo per quelle novità, colle quali si sarebbe preteso d'insegnare a loro come si dovevan seminare, nientemeno, I Vegri della Coguazza: a loro! E Luca aveva detto:

– La sementa ce la facciamo noi, e migliore non ce n'è: quando ce ne fosse, non sarebbe mai per questi Vegri che la riconoscono, questa nostra, come hanno imparato a conoscere la nostra mano, sto per dire.

E, vedi caso, il commendatore Clapasson era stato paziente e quasi remissivo, accontentandosi di dire facciamo una prova. Caso mai non fosse riuscita, nella divisione delle parti egli avrebbe rifuso il danno ai contadini. Ed ecco lo smacco nuovo e piú amaro di tutti i precedenti: il seme dominicale svergognava, a messi mature, il seme colonico. E fino a metà maggio Luca aveva giurato che cresceva tutto in erba e in paglia; poi, che le sue spighe troppo precoci si sarebbero guastate e che la stretta l'avrebbe rovinato; poi, poi gli sarebbe piaciuto, quando fu maturo, che venisse un fulmine a incendiarlo. Adesso era lí, superbo, a guastargli la soddisfazione del bel raccolto; e il padrone aveva mandato a dire che non vi mettessero la falce per insino che non venisse lui a vederlo in piedi. Luca s'era appigliato all'ultima speranza, che trebbiato, quel grano del Clapasson, non fosse per riuscire cosí ricco come pareva promettere; ma all'occhio esperto la vista delle spighe mature non poteva lasciar dubbi: cadeva anche l'ultima e rabbiosa speranza; come se la terra dei Vegri della Coguazza avesse traditi i Verginesi, dopo tante fatiche, di tanti anni, con tanto amore! A tirarla coi denti, e alla matta bizzarria della rabbia, c'era da sperare che l'ultima novità del Clapasson, la

trebbiatrice a macchina, la locomobile a vapore, quel diavolerio di fuoco messo lí sull'aia accanto al fienile onusto, mandasse, alla piú peggio disperata, una favilla a bruciar tutto: evviva la disgrazia!

Luca l'aveva profetizzata al Clapasson, che s'era accontentato di rispondere:

– Farò assicurare il raccolto contro l'incendio.

– E la casa?

– La casa anche.

– E la vita dei cristiani?

– I cristiani quel giorno stiano attenti; eppoi, sapete che cosa sono queste vostre paure?

– Aspetto che lei me l'insegni.

– Bambocciate e bizze da rimbambito. La gente progredita batte a macchina il frumento da anni, e fienili e pagliai non ne bruciano piú di quelli che son bruciati in tutti i tempi per disgrazia. Ecco che voialtri, per intestardirvi nelle vostre idee, mi tirate fuori questa ubbia dell'incendio: pare una favola!

E maledetta la «gente progredita»! Il vecchio aveva ben visto battere a macchina, n'aveva udite le lodi; restava disperatamente attaccato all'idea che quel diabolico congegno della trebbiatrice dovesse guastare il grano, mentre s'era andati sempre tanto bene all'antica, coi cavalli e coi coreggiati. E quella dell'assicurazione, di mettere il ben di Dio e i quattrini in bilancia, come se fossero stati cosa della stessa natura, gli sapeva d'eresia e di bestemmia e d'usura.

I mietitori avevan finito la refezione portata da Berta. Avevano mangiato in piedi per far piú presto e per non rilassarsi; ma a che sedersi poi, se quest'anno non c'era piú refrigerio d'ombre, anche di ciò ringraziando il signor commendator Clapasson? E riprendendo il lavoro, mentre Berta, sotto il sole ormai furente, passava dall'uno all'altro colla fiasca del vinello, sudati, grondanti, cantavano i piú animosi:

E canta la cicala, taglia, taglia:
Grano al padrone, e al contadino paglia!
E canta la cicala, to' la, to' la:
Grano al padrone, e al contadin la pula!

Quando costui apparve sul campo, accompagnato dal fattore Olmeda, figlio d'Olmeda ch'era stato il fattore del Vèrgoli in altro tempo, il canto si rinfrancò e crebbe di nuove voci e d'allegra protervia. Udendo le parole, il Clapasson disse a Luca, che gli s'era fatto incontro salutando:

– Ve lo meritereste: paglia.

Luca si strinse nelle spalle. E lui:

– Ve lo meritereste: pula.

– Finora, con buon rispetto, la paglia ha potuto nutrire soltanto le bestie.

– E che altro siete? Non ve lo dico io: ve lo dice il raccolto. L'avete vista la differenza tra quello seminato a modo mio, e il vostro? V'ho lasciati fare perché toccaste con mano; vi avevo promesso, in caso, di rifondervi il danno: adesso non dovrei chiedere alla vostra cocciutaggine d'ignoranti presuntuosi, che rifondiate me del danno? In un'annata come questa, quanti quintali di piú non si sarebber fatti, se mi aveste dato retta?

– La stima giusta, – disse l'Olmeda, – si potrà fare a trebbiatura finita.

– E teneteli separati i due raccolti, che questi villani, quando li misureranno, si abbiano tutta la vergogna che meritano. Fin adesso ho avuto la dabbenaggine di perder tempo e fiato a cercare d'istruirli; d'ora innanzi comanderò, piaccia o non piaccia, e dovranno ubbidire e rodere il freno. Che si sfoghino pure a cantare.

Io non so se il lettore ha patito mai di quei disturbi che vengono dallo stare molte ore sotto il sole canicolare: capogiro, vista punteggiata d'ombre e faville e punti neri erranti, le gambe malcerte, la nausea, e una penosa prostrazione. In tale stato, il sole riesce odioso, e il mon-

do sembra che cada in un'ansiosa luce nera. Un che di simile ebbe a provare il boaro satollo d'ingiurie padronali. Non gli restava altro che augurare ogni piú ria sventura al padrone che se ne andava. Lo fece, ma senz'alcun giovamento; e i mietitori:

E canta la cicala, taglia, taglia...

S'è detto che non c'erano neanche piú cicale, se non quelle che s'udivan di lontano, forse sugli alberi del Ronco di Tagliacane.

I giovani erano già stati, quando venne la trebbiatrice ai Vegri della Coguazza, a prendere istruzione sulle altre aie del commendatore Clapasson, e giudicavano anche loro ubbie i malumori del vecchio boaro e d'Angelino. Anche la loro ostilità contro il padrone era di altra indole e maniera, piú spicciativa, con meno scrupoli, di meno fonda passione; e teneva di ciò che avevano imparato dal Raibolini, perdendovi il timor di Dio. Nel piú bel giorno, nel piú lieto lavoro dell'anno, quando si misura e s'insacca il grano, Luca si sentiva solo.

Era luglio avanzato, aperto e luminoso. Il prato innanzi casa era tutto arsiccio e largamente crepato; l'aia di terra battuta avvampava, ma v'era drizzato un frascato a far ombra, quasi che volessero in ogni modo render piú agiato il festoso lavoro di quel giorno. E come voleva l'usanza, l'Argia aveva approntato il budino di latte nello zucchero bruciato, chiamato coppo, e teglie grandi di torta di riso, rosolata sopra e sotto, fresca e sugosa dentro. Tutto era già pronto, ed erano arrivati gli invitati: Cecilia con la Maria e Dosolina e Princivalle, mentre al mulino era rimasto Giovanni. I sacchi del bel frumento sgranato, asciutto, pesante, mondo e vagliato, stavano in mucchio, cosí alto da consolare il cuore. In mezzo all'aia era stesa una tela grezza e pulita, su cui lo staio della misura aspettava che si desse mano all'opera.

Si aspettava il padrone, invitato colla famiglia. Arrivò con Antonio Scacerni l'Olmeda fattore. Il Clapasson mandava a dire che cominciassero a misurare il raccolto col fattore.

– Non s'è degnato? – chiese Luca all'Olmeda.

– Forse verrà sul tardi, – rispose questi.

Cominciarono. Levavano dal mucchio un sacco dopo l'altro, e li trascinavano vicino allo staio, dove Orbino li slegava e li vuotava sulla tela. Due solleciti spalatori empivano lo staio. Un contadino anziano, con un regolo, appianava il colmo. Raso, due lavoranti levavano per la maniglia lo staio, e lo versavano nella bocca dei sacchi vuoti: due stari per sacco, e dieci di tali sacchi facevano un moggio, secondo le misure antiche. Li legava poi Luca collo spago, contando sacchi e moggia. Il ragazzino sveglio che chiamavano Zampetto, teneva il conto: per ogni sacco una fava.

– Bada di non sbagliarti, veh! – diceva con faccia di scherzosa minaccia il boaro al ragazzino, che dopo un poco, benché orgoglioso della mansione di fiducia, s'era messo a sbadigliare: – Ti addormenti, brigante? Bada che ti lego dentro un sacco anche te!

L'Olmeda conteggiava, traducendo in ettolitri le moggia, sopra il suo taccuino. I sacchi venivano caricati sui carri: la parte dominicale doveva andare ai magazzini del padrone, quella dei contadini alla Torricella, dove Angelino aveva approntati con la cura e la pulizia necessarie i granai. Scemava il mucchio delle sacca da misurare, via via che salivano i carichi; fra l'uno e gli altri, il monticello di grano fragrante, innanzi lo staio, tanto calava quanto cresceva, ché alterna e continua, spedita ed esatta, la bisogna aveva trovato il suo andamento. Luca, che aveva a mente le cifre dei raccolti rimarchevoli per scarsità o abbondanza da poi mezzo secolo, presto annunciò passato il raccolto del '53, di quella carestia ch'era stata la fortuna e la sventura del signor Pietro

Vèrgoli coi contrabbandi per gli austriaci d'oltrepò: cose lontane. Poco stante:

– La rotta, – disse Luca, e voleva dire uguagliato il raccolto del '73, quando le intemperie avevan fatto disastri anche sulle terre risparmiate dal fiume, come i Vegri della Coguazza. E gli brillava il cuore nello stimare, sbirciando coll'occhio, quant'era ancora cospicuo il mucchio dei sacchi da misurare. Passò un po' piú di tempo innanzi che annunciasse finita, col '79, la serie delle annate magrissime. Seguiron le mediocri, le medie, le buone; s'iniziarono le ottime, e furon raggiunte tutte, quasi pareggiando il raccolto proverbiale dell'80. Il totale delle moggia fu scritto colla punta d'un chiodo sullo stipite di pietra serena della porta, dov'eran segnati raccolti cosí antichi, che un po' per l'età, un poco per le incerte e diverse scritte, non si decifravano neanche.

Lavorava, cosí per allegria, al trasporto dei sacchi anche Princivalle, e anche la vigorosa Berta; e come le avevan detto ch'eran troppo pesanti per una donna, contenta di mostrare alla madre che lei prendeva con vigore e buon animo il mestiere contadinesco:

– Eh, che mai! – aveva risposto. – Non sapete che maneggiar sacca di grano è il mestiere proprio di noi molinari fin da piccoli?

Avevan voluto allora offrir le spalle anche le giovani piú vigorose, e crebbe l'allegria, non senza scherzi bonariamente salaci dei giovanotti, che dicevano alle donne d'averle sempre sapute piú adatte a lasciarsi ribaltar loro sui sacchi, piuttosto che a sottoporvi la schiena. Il lavoro era finito assai prima del tramonto, quantunque le giornate fossero già piú corte che in giugno.

L'Olmeda aveva fatto pesare, per saggio, qualche staio; e il grano coltivato secondo i dettami del Clapasson era risultato anche di maggior peso specifico in confronto coll'altro: ma ormai, alla fine di una giornata cosí fausta, il boaro non voleva piú stare a rattristarsi. Disse al fattore:

– E chi non conosce che il padrone sa il fatto suo in campagna?

– Ve lo credo! — rispose l'Olmeda. – E volete un consiglio d'amico? Cercate d'andar d'accordo con lui, perché in fatto d'agricoltura è un uomo raro, ma a contrariarlo è poco comodo.

– Non dico di no.

Ecco, in carrozza, la famiglia, moglie e figli del commendatore, a gustare il coppo e la torta di riso. Lo sdegnato Clapasson non aveva stimato dignitoso, nella congiuntura, d'onorare i Verginesi d'una visita, ma opportuno bensí cotesto mezzo termine. La storia, in questo un po' pettegola, pretende che quando non c'era la faccia di lui, sempre irosa ed arcigna e poco cordiale, perfino moglie e figliuoli suoi propri stessero piú allegri.

Furon portate sull'aia tutte le tavole di casa; ed eran lontane da bastare, giungendo anche la famiglia della Torricella, che avevan finito d'immagazzinare; e Angelino diceva, festoso, quest'anno bisognava puntellare il granaio. La miglior seggiola fu offerta alla padrona; e fu imbandita con rustica pulitezza la merenda. Era l'ora in cui la gran vampa di luglio, attutita, dava luogo al rifiatare della pianura immensa, prona, che esalava verso cielo sedato e men fiero, il calore vibrato su essa dal maschio giorno rovente. Non anche spirava alito di brezza, né sulle cose e sulle foglie trascolorava ancora l'inizio del crepuscolo, ma l'aria era bensí piú mite, e nelle ombre già lunghette, nella sete della gleba affocata, nell'anelito caldo della terra; simile un possente rifiata da grave e battagliero travaglio; nel tramutare del cieco ardore solare in luce piú colorita, era già la promessa soave del crepuscolo e della notte, in cui la terra e ogni vivente riprende vita dal riposo.

Il coppo, chi non gustò l'opera delle massaie d'una volta, la squisitezza del latte rappreso e cotto al fervore lento e saggio del tegolo caldo, la sostanza quasi carno-

setta e fresca e delicata dentro l'invoglio dolceamaro dello zucchero bruciato, non sa che bontà fosse quella leccornia. Anche la torta di riso era riuscita alla perfezione. Dopo la signora Clapasson, il posto piú distinto era stato assegnato all'ospite Cecilia. I contadini scialavano, e l'Argia insisteva, alla loro maniera, che gli ospiti facessero onore all'imbandigione:

– Mangi, signora; non tema per i signorini, che questa è roba da non far peso sullo stomaco. Berta, non vedi che tua madre non mangia? Dalle dell'altro coppo. Oppure, Cecilia, preferite la torta?

Faceva circolare gli orci di chiara e dolce albana.

– Non me li ubbriacate, quei ragazzi, – raccomandava la signora, ché diluviavano: – mi prenderanno l'indigestione.

– Garantisco che è vino sano, – diceva Angelino cantiniere, – e anche se dovessero prendere una sbornietta, con una dormita passa, e non compare neanche un po' di peso alla testa.

– Due dita d'olio di ricino, e domattina tutto va a posto, – diceva Luca, mentre Argia sformava coppi dagli stampi e trinciava spedita le torte nelle teglie in tanti pezzetti romboidali.

I signorini, affiatatisi coi ragazzi dei contadini, smaltiron poi la ripienezza della strippata arrampicandosi sul pagliaio e calando dall'alto scivoloni, fra gran sollazzo e grida festose. Era infatti venuta tanta paglia col bel raccolto, che nel fienile non era entrata la maggior parte, tanto piú che i foraggi erano stati anch'essi abbondantissimi; e l'alto pagliaio era dorato dal sole calante.

Ultimo divertimento della giornata fu assistere alla abbeverata del bestiame. L'abbeveratoio era in fondo al gran prato, accanto al pozzo perenne, oggetto di molta invidia dei vicini in quelle terre siccicose. La fila delle bestie sciolte s'avviava lentamente dove le chiamava il boaro con certo verso e fischio lungo, pacato, suasivo,

che le invitava a bere. Camminavano saggie, con quella loro andatura che sembra inceppata, a testa bassa; e il sole basso sfiorava con un raggio tenero le schiene, bianche per la piú parte. Immergevano il muso fino alle froge nell'acqua, e bevevano adagio, alla loro discreta maniera. Poi lo levavano stillante, e si riavviavano alla stalla, sempre da sole, pacifiche e senza ruzzare, mansuete e sazie. Il cane di casa, abbaiando, fingeva per giuoco di assalir questa o quella, senza che neanche lo guardassero, senza che neppure muovessero le pendule code, senza che distogliessero l'occhio tondo e lucente da quel segno, a cui intendon lo sguardo, e che a noi sembra nascosto e smarrito. E nell'occhio smemorato e dolce, nella stessa corpulenza placida e tarda, i bovini parevano raccogliere il segreto vero dell'esistenza naturale, della semplice innocenza brutale. Rientrarono ad una ad una nella stalla le bestie. Era tramontato il sole.

La giornata era stata buona per tutti. Soltanto Cecilia aveva parlato poco. In quel torno di tempo il suo desiderio di vedere rifatto il San Michele innanzi di morire, era cosí intento, che la induceva, quasi superstiziosamente, in una inquietudine, come se allentare il pensiero, disarmare l'animo, prender tempo, anche per poco, distrarsi in qualunque modo, fosse uno sprovvedere alla difficile impresa, e potesse provocare qualche inciampo della sorte maligna. Quando non temeva altro, pensava che alla sua età la morte ha fretta.

Vedendola pensosa, il boaro le aveva detto:

– Allegri, padrona Cecilia, allegri!

– Mi rallegro per voialtri, – aveva risposto, tentando di sorridere.

– Per tutti, che un raccolto simile benedice il paese, e dunque i mulini anche.

– Quest'è vero, la Dio grazia.

Ma non poteva esimersi da fare il conto di quanto avrebbe lavorato e intascato di piú in tale annata, con

due mulini, dei quali uno fosse piú valido del Paneperso pieno d'acciacchi. E le profferte, che il Clapasson poi in seguito mantenne ma che allora erano sui primordi, la mettevano in grandi incertezze e inquietudini, fra brama e timore d'illudersi accedendo alla speranza, in dubbio di sbagliare per troppa fretta o per troppo poca, sí tacendo che col parlargliene: e insomma in quell'ansia, penosa tanto, di perder l'occasione o di guastarla.

Quel giorno dai Verginesi, un fatto la disturbava, benché capisse ch'era un'assurdità e anche un'ingiustizia. Fatto sta, che poco avvezza, sotto lo stimolo di quel suo assillo e poiché le faccende fuorivia eran trattate dai due figli, a lasciare il mulino se non per andare alla messa, a lei era rimasto amaro ed intiero nell'animo il rodimento della pena sofferta quando aveva dovuto mettere Berta a servire; e alla festa sull'aia dei Verginesi s'era fatto piú aspro. Ecco che la scorgeva non solo animosa, ma animata, anzi contenta di quella vita che a lei non diceva; contenta d'essere a servizio, che le pareva addirittura inconcepibile e contro natura, in una creatura del suo sangue. Non fosse addirittura una viltà di basso e tralignato sentire? Il dubbio le fu cosí indigesto, che se lo rimproverò, congetturando l'opposto: che la poverina ci patisse tanto da cercare con ogni sforzo di nasconderglielo; e che avesse tanto coraggio da riuscirci in quel modo, e troppo bene. Eppure la sentiva ridere, e il sangue le diceva che non era riso falso, mentre dava prova della sua vigoria, caricandosi di quei sacchi di frumento fra gli scherzi salaci. Insomma, si indignava, e non sapeva se con sua figlia o seco medesima o cogli sguaiati.

– Vedete, Cecilia, – veniva proprio a dirle l'Argia, – come ve la trattiamo bene, la vostra Berta?

– Ve ne ringrazio di cuore.

– Se lo merita però.

– Ho piacere di sentirvelo dire.

– Sempre svelta e servizievole, robusta alla fatica, bra-

va: da principio era melanconica, e si capisce col cambiamento di vita, una che si può dire non sapesse al mondo altro che i mulini! Ma poi s'è fatta a tutto, e eccola lí, allegra e contenta. Ci s'è perfino ingrassata, non vi pare?

– Ingrassata non mi pare, – aveva risposto lei a denti stretti.

– Insomma, Berta ha capito che si può viver beati anche discosto dai palmenti!

– Vedo, vedo.

Vedeva, temeva che fosse vero, e come le giungevano all'orecchio parole di quegli scherzi dei giovanotti colle ragazze, la loro rusticale licenza e le risa della figlia la mossero a sdegno piú grave.

La domenica seguente, dopo messa, ne fece parola, severamente:

– Debbo dirti che non mi sarei aspettata che tu stessi a sentire, e ridessi, di quelle sporcherie.

– Avrò fatto male a ridere, ma non sentirle, come si fa? I giovanotti scherzano, colle ragazze.

– Ai giovanotti, non gli dar troppa confidenza, ai giovanotti! E non ti dimenticare troppo di chi tu sei, fra quella gente.

– La figlia del Re di Francia, mamma? – fece lei, cercando di volgerla in scherzo.

– Dico che non ti dimentichi di non esser nata serva! Eppoi ricordati che tu ti trovi nel caso che far dir male di te, è un momento.

Credendo alludesse a Orbino, l'innamorata era arrossita; ma comprendendo invece che la madre pensava a quelli altri tutti, e alla sua condizione, in che nulla le rimproverava la coscienza e alla quale si sentiva superiore, si sdegnò:

– Quanto a questo, mamma, state tranquilla, che mi so regolare, e che a nessuno verrà in mente di pensare di me delle cose basse.

– Voglio sperarci.

– Potete crederci.

Lí per lí, Cecilia non ebbe altre parole sull'argomento, ma borbottò poi molto fra sé, e anche colla Maria, che difendeva la sorella; e Cecilia ci si arrovellò fino a dirle:

– Tu difenderesti anche i cani senza padrone!

Risposta che racchiudeva tutto l'incongruo del dispetto.

Era entrato nell'aria quel che avverte passati senza ritorno i maggiori caldi dell'estate, colla burrasca dell'Assunzione. Cotta la terra al sole di luglio, e già quasi tutta rotta dall'aratro, il sole d'agosto finiva di rigenerarne le forze segrete. E poi che l'alba era già piú pigra d'assai, i lavoratori si levavano col lume per non perdere un'ora di tempo, e a luce di lucerna aggiogavano i buoi per esser sul campo coll'aratro al primo giorno. Parte della terra dei Vegri della Coguazza era gentile, parte forte e, come si dice, tegnente, da voler un tiro d'otto gioghi, fra bovi e vacche e manzoli. Già da piú d'un mese, le intere mattine, udivasi nei campi ricantare, con lente cantilene, l'incitamento vario alle bestie faticanti. Non dissimile dovette recarlo dal campo diletto di Andes, nella memoria e nel rimpianto, il poeta delle Georgiche; non dissimile lo avrà udito Catone, a cui la cosa rustica ingentiliva l'animo arcigno; anzi, simile l'han cantato da piú remoti evi pur quanti furono ad aggiogar bovini e a reggere la stiva nella gleba, santa ed umana d'antico lavoro, d'Italia.

Il secco lungo aveva favorito l'aratura, ma inaridita buona parte del frumentone, sicché, contrariamente al raccolto del grano, questo riuscí scarso; e ai Vegri della Coguazza, quando venner le sere della spannocchiatura, fu cantato il seguente complimento:

Il villan quand'ha fatto un bel frumento,
Che ha poco frumentone poi lamenta:

Lasciatevi asciugar dall'avarizia,
E date a bere a noi senza tristizia.

L'autore di cotesti versi era un tale di Copparo, sarto a tempo perso, poeta per vocazione, buontempone d'elezione, un po' buffone e assai parassita, che coltivava insieme il vezzo antico cittadinesco di satireggiare il contadiname, e l'abitudine, che in lui era quasi mestiere e stato, d'andare per le aie e i paesi, in ogni ricorrenza di quelle che fan la gente piú disposta a largheggiare, raccogliendo desinari e risate, sgarbi e complimenti, secondo gli umori, dando satire in rima e ricevendo canzonature in prosa. Cosí s'era fatto piú bianco che grigio, assistito dall'estro, ma piú continuamente da una fedelissima voglia di non lavorare e di darsi buon tempo senza pensare a domani, secondo una quartina di sua fattura:

Miseria o signoria, ecco la scienza:
Quando ce n'è si sciali; o si fa senza.
Di stare nelle angustie io non ho voglia,
Da quando l'allegria presi in moglie.

Lo chiamavano Sette Chiavi, per un suo motto e intercalare, quando gli veniva posto un quesito o un indovinello o qualche chiapperello burlesco, o era invitato a dire in rima; che si puntava l'indice in fronte e diceva, prendendo tempo:

– Il libro della sapienza ha sette chiavi.

– Che mestiere fai, – gli chiedevano, – Sette Chiavi?

Rispondeva:

D'inverno faccio il sarto e quand'ho il crampo;
Negli altri mesi da poeta campo.
Lascio il lavoro a voi e ogni altro stento,
Che quand'ho ben mangiato mi contento.

Di lui, come di Margite, lo Stagirita avrebbe potuto attestare che «gli dei non l'avevan fatto lavoraterra né contadino né uomo d'alcun mestiere: capace propriamente di nulla». Ma non era poi stolto quanto colui che gli dei vollero, per farlo il piú sciocco di tutti gli umani, credersi piú destro che Ulisse. Lui, presunzione non ne aveva, per quanto volontieri fosse insolente e sarcastico e vantatore, tanto che la sua virtú diceva con un verso:

Non faccio niente, e lo so fare bene.

Era, insomma, il perfetto scioperato: peccato che la sua poesia non abbia avuto mallevadori, presso la posterità, della forza di Platone ed Aristotile, com'ebbe il Margite! Ma poi, a quel poema, benché l'antichità unanime lo ammirasse, con quei due, degno d'essere attribuito ad Omero, che cosa è valso? Che cosa ne rimase? Anche un verso solo, non indegno, a giudicare dalla diritta e comprensiva vigoria dello scorcio, della sublime paternità presuntiva: «*Sapeva far di tutto, e tutto male*». Il tempo fa e il tempo disfa, anche i poemi.

Sette Chiavi, fra sue fatture e roba mandata a memoria, che aveva ottima, forniva a chi gliene faceva richiesta, proverbi, indovinelli e filastrocche e fiabe, e stornelli e strambotti d'amore e di sdegno, e satire e canzoni e serenate, per quando i giovani andavano a piantare il «maio» alla porta d'una ragazza amata o disprezzata; e quando si sposavano dei vecchi; e, la notte di San Martino, per le spietate serenate sotto le finestre dei coniugi traditi. In questi casi, forniva le rime e le assonanze, ma tenendosi largo, perché, diceva a chi gliele chiedeva:

Perdendosi un di voi è come l'erba,
Che morta la ricresce anche per picca.
Ma un pari mio di me non si rappicca,
Se una disgrazia porta che si perda.

V'erano tempi e ricorrenze in cui si formava una compagnia, fra i quali lo Smarazzacucco della piarda Stamplinati, per andare a «girar la martufaia» augurando, per esempio, il buon anno cosí:

Signora padrona,
Metta la pitona,
La metta ben bene,
Che st'altranno torneremo.
Tornerem colla carriola,
Tornerem col carriolone
A portarci suo nonnone:
Buon anno!

La guardi in credenza,
Che trova dei lupini.
Me ne dia cinquanta
Che m'empio la pancia;
Me ne dia duecento,
Che andrò piú contento:
Buon anno!

Volle sempre infatti l'umor locale, che certa sua pur festevole socievolezza non si scompagnasse da un garbo puntiglioso e bizzarro, anche nella cortesia, quand'era cortesia. Lupini eran chiamate certe chicche, che le massaie preparavano per festeggiare il capodanno e regalarle ai ragazzi e a simili postulanti. I quali non mancavano, le notti d'agosto, di girare le case dove si spannocchiava, e dove tale lavoro finiva, per tradizione, in festa e bevute e in canti e balli sull'aia. Era scambio d'opere, era zerla, ma grata e festosa.

All'invito di dar da bere rivolto ai Verginesi, Angelino rispose ridendo, che n'avrebbero avuto, ma che intanto stessero in disparte fino a spannocchiatura finita, perché erano troppo conosciuti infingardi e ladri. Sette Chiavi aveva risposta anche a questo:

Spannocchia Verginesi il frumentone,
E i torsoli li lascia al suo padrone.
Lui s'empie il materasso colla foglia,
Per farci un bel dormir con la sua moglie.
E sopra i gambi al duro dorman gli altri,
Che il bravo contadin ruba anche ai ladri.

Ardevano lumi e lucerne a rischiarare il lavoro animato e gaio dei giovani e delle ragazze di casa e dei vicini, convenuti a sfogliare, seduti per terra in circolo attorno al mucchio, le pannocchie. Lavoravano in fretta, per la voglia di ballare, e intanto cantavano, alternando e rimandandosi le rime baciate, mentre il coro riprendeva il verso sciolto:

Quando nasceste al mondo tanto bella,
Il cielo si contò; manca una stella:
Sia benedetta chi ti mise al mondo.

Io di guardarti non mi stanco mai,
Sono questi i martiri che mi dai:
Al dí non mangio e la notte non dormo.

Quando nasceste voi, chiara figliuola,
La luna si coprí colla pezzuola:
Voleva riparar la faccia rossa.

Amore amor, tu sei la mia disgrazia,
Che m'hai rubato il cuor troppo ragazza:
Non c'è piú gran piacer d'innamorare.

Sento che quei che sono innamorati
Si credono d'esser salvi, e son legati:
Non c'è piú gran dolor d'innamorarsi.

E leva gli occhi, dammi una guardata:
Vedrai com'essi m'hanno tribolata:
Dammi la morte e non mi dar passione.

Siete piú fresca che non la rugiada,

Seminate bellezze per la strada:
Fosser quattrini, sarei maritata.

Risate gioconde e lazzi interruppero il canto, che arrivato al vertice di un impetuoso grido di passione col bellissimo verso, sarebbe tornato su se stesso, come accade alla poesia e alla melodia popolare, se non avesse trovato, come suole talvolta, la risoluzione o vuoi la scappatoia d'una sghignazzata irrisoria; caso che del resto si avvera anche nell'arte colta e stanca, come la gran lirica toscana finí nel bernesco o addirittura nel burchiellesco, o come in Heine talvolta un genio quasi astioso corrompe una stupenda vena melodiosa.

Come intimidito, il canto alterno e corale non riprese piú, ma ora l'una or l'altra delle migliori voci intonavano romanelle:

Avevo tre amorosi, e a ciascheduno
Il cuor legato in tre con tre catene.
Di tanti avevo, non ne ho piú neanch'uno.

Un giovane rispose:

Per rimirare voi, fiore d'amore,
Io mi levai buon'ora innanzi sole.
Prima ero buono e bello
Ero uno staio di buona misura;
Adesso che hai dei grilli nel cervello,
Mi vuoi buttare nella spazzatura.

Ma quasi per non restare beffate, piú ragazze replicarono all'unisono:

O giovanotto di quattro bellezze,
Io tutt'e quattro te l'ho da cantare:
Negli occhi ci hai la gnagna e il naso goccia,
Figurati quel che sarà la bocca!

E i giovani le voller castigare:

Sembravi che non ti bastasse un re,
E andavi per la strada a naso alzato;
E per pretender troppo hai perso me,
Hai perso il piú sincero innamorato.

Ma presto tornarono gli alterni accenti della passione:

Se piango e se non piango l'è finita,
Che presto sarò morta e seppellita.
Morirò, morirò, non dubitare:
Cosí contenterò chi mi vuol male.

Non piango mica il ben che ti ho voluto,
Piango la falsità, che ti ho creduta.
Il ben che ti ho voluto sia un coltello,
Che il cuor ti passi come ad un agnello.

Ormai il lavoro era finito, e licenziavano il canto cogli scherzi. In breve l'aia fu spazzata e sgombra, e Orbino fu pregato di andare a prendere il violino. Uno della compagnia di Sette Chiavi aveva la chitarra, un altro l'ocarina di Budrio, e fra i presenti c'era un suonatore di lirone. Questi, mercè le piccole dimensioni del suo vecchio e tarlato contrabbasso, con un archetto apposito corto due spanne, e valendosi d'una cinghia passata a tracolla, riusciva a suonare, per lo meno era questa la parola ch'egli usava, anche in cammino e lungo la strada, accompagnando cortei nuziali ed ogni sorta di musiche marcianti. Suonare, per lui significava intromettere a guisa d'accompagnamento, nei suoni altrui, una specie di ronfo ostinato e stonato, ma vigorosamente ritmato, che non conosceva intoppi, e col quale e sul quale la musica, o accompagnata o spinta, cacciata o trascinata, doveva tirare innanzi o di riffe o di raffe. I suoi vanti erano due: – Col mio sostegno, non c'è incaglio che tenga; – e: – Sono l'unico lirone ambulante del mondo,

Mentre giovani e ragazze spazzavano allegramente l'aia, l'istrumento di Budrio diede il *la*, e Orbino e il chitarrista accordarono i loro. Quanto al lirone, non ce n'era bisogno: bastava dare una tirata alle corde quando l'umidità le allentava, slentarle nella stagione asciutta. Cosí accordato, il suonatore impugnava l'archetto e attendeva, minaccioso.

Il ballo cominciò festoso e animatissimo. Berta s'era seduta in disparte, ché non aveva voglia di ballare con altri fuor che con Orbino. Eppoi tutto il giorno e tutta la sera, successa serena alla chiara giornata d'agosto declinante temperato e soave, sedendogli accanto innanzi il mucchio delle pannocchie, meglio che colle parole s'eran parlati cogli sguardi. E talvolta nell'allungar le mani a prendere la pannocchia da sfogliare, s'erano incontrate nel mucchio, e Orbino n'aveva approfittato per stringergliela amorosamente. Piú volte la spalla di lui aveva sfiorato carezzevolmente la sua, e cosí, trasognati e caldi, accompagnavano i canti della compagnia, a mezza voce, tutti assorti e trasportati nei loro pensieri d'amore. Quel ch'ella sentiva, senza sapere o piuttosto senza ardire di dargli nome, in sé e nel vicino suo, era un nodo di dolcissimo affanno, una vampa e follia del sangue. La sentiva in lui, perché lei n'avvampava; la sentiva in sé, perché gliel'apprendeva lui. Capiva, con lo sgomento dolce, ch'era tardi per ritrarsene, sentiva senza riparo che cosa fosse il desiderio dell'uomo, perché n'era presa, e non avrebbe mai piú voluto non essere presa. Nelle delizie di quel focoso e languido tormento, la giornata era corsa veloce e lenta; ed ora Berta conosceva una stanchezza non mai provata, acuta insieme e rilassata, nella quale insinuavansi immagini strane d'abbracciamenti e di baci e di voluttà coll'uomo amato, che la facevano vergognosa. E anche la vergogna istigava la passione. Adesso, in disparte, era come tramortita beatamente. E ripensava che a quel lazzo dei canterini «Fosser quattrini, sarei marita-

ta», Orbino aveva approfittato delle risate generali per dirle in un orecchio che presto loro due, quattrini o no, sarebbero sposati. Anche le aveva detto, fra serio e scherzoso, poiché la polvere delle pannocchie li faceva tossire:

– O Berta, invece di stare a spannocchiare, mi piacerebbe di cambiar mestiere, dove non ci fosse da ingollar polvere.

– Davvero?

– Indovinate quale.

Avrebbe voluto dirgli che non sapeva, ma poi che gli occhi s'eran incontrati cogli occhi:

– Orbino, – gli aveva risposto sommessamente, – molinari di fiume si nasce.

– Qualcuno sarà ben stato il primo! La stirpe degli uomini non è mica nata sui mulini, – aveva detto ridendo.

– Qualcuno, ma chi sa quanto antico!

– Per esempio?

– Eh, come i Reali di Francia.

– Allora, come Berta e Milone d'Anglante?

– Sí, poverina! – aveva detto lei ridendo, sovvenendole la bella storia della sorella di Carlomagno e madre d'Orlando nella grotta di Sutri.

Ma Orbino, ridendo pure, ma collo sguardo serio:

– Anche quella Berta e il suo Milone ebber da passarne tante, ma alla fine furono contenti. Cosí... – e s'era interrotto, interrogandola e pregandola cogli occhi, tanto che lei:

– Saremo contenti anche noi, – gli aveva sussurrato.

Adesso temeva che qualcuno avesse udito, o che la loro maniera di fare li avesse traditi agli occhi della compagnia; ma anche cotesto timore era dolce, perché la pienezza del suo forte amore la faceva orgogliosa. Le rideva dal cuore pieno la felicità.

Orbino, dal suo canto, voleva cavare dal violino i suoni piú soavi e piú trillanti, per dire a lei e alle fitte stelle di cui era tempestato il cielo, quel che aveva in petto, da

traboccarne. La maestria dell'arte stentava a rispondere alla passione, ma pure un che di piú ardente e canoro, di piú trascinante del solito, si sentiva nel suo stimpellare. Fosse stato tutto quel che avrebbe bramato, quella sera sarebbe stato un violinista da mandare in estasi. Intanto in estasi ci andava lui, mettendo tutta l'anima nei polpastrelli e nell'archetto e nella melodia.

S'era accorto che Berta non ballava, e glien'era grato, ché quella sera sarebbe stato geloso; e cosí, fra lui e lei, colla voce del violino, gli pareva di continuare a discorrersi come lungo la dolce giornata. Suonava per lei, in gloria dell'amor loro. Se gli uscivan note false o calanti, nulla di men che pieno e sincero e felice era in quel che gli cantava e brillava nell'animo.

In una pausa, Sette Chiavi volle improvvisare, e fu come un coro di bei rosignoli è attraversato dallo strido d'un gufo:

Chi non balla e rifiuta compagnia,
Sente spina d'amore o gelosia.
Chi non balla e si trova tanto mesta,
Ha l'amante impegnato nell'orchestra.

Stava la ragazza tanto coi suoi pensieri, che scorgendo le faccie ridere indirizzate a lei, si chiedeva con chi ce l'avessero, e si guardava attorno stupita. Questo raddoppiò l'allegria, e le raggruppò intorno a cerchio i ballerini.

Il poeta vanesio prendeva intanto per sé, come un successo delle sue rime, quelle risa; e infatuato, abbeverato, poiché il vino girava ad irrorare l'arsura dei canti e del vociare e dell'acre polvere uscita durante il lavoro dai cartocci secchi del granturco, impose silenzio e indirizzò a Berta un'altra quartina, levando verso di lei il bicchiere:

Chi non balla, o che il vino o che l'amore
Gli fa fiacca ai ginocchi o dentr'il cuore.

Chi non ride e patisce di languori,
L'amante suo si sta coi suonatori.

Come si vede, il poeta insisteva, non forse la trovata gli paresse peregrina; e certo non coll'intenzione di offenderla, che per questo sarebbero bastati a trattenerlo, non che il pugno proibito di Princivalle, anche quelli di Orbino; ma per pungerla un poco scherzosamente, come portava l'occasione, dato che durante il lavoro tutti s'erano accorti del loro maneggio amoroso; e per blandirla anche, dato che lo sposalizio dei due giovani si dava per sicuro, anzi per prossimo.

La ragazza capí che il segreto pudico e geloso del suo sentimento, ch'ella credeva cosí ben difeso e celato, era scoperto a tutti e in balia dello scherno, della malignità, della curiosità offensiva sempre, anche quand'è benevola. Non temette per sé e per il suo amore, in quel momento: quelle parole scherzose, il riso delle faccie assiepate, incalorite, attorno a lei seduta, che le guardava senza riconoscerle, come fossero state tante maschere, la ferirono nel pudore del sentimento. Il vino, il ballo, la licenza della festa notturna, infervoravano; maschi provocati e femmine palpate, in lussuriosa gazzarra di gomitate e manate e strilli, in rustica guerra di aggressioni e di ripulse scherzose e lascive, s'accalcavano in cerchio stipato e sudato. La luce dei lumi dava risalto alle faccie diverse, tutte cupide di quello spasso nuovo.

Che male v'ho fatto, dicevan gli occhi di Berta, che ne vogliate fare a me? L'amichevole masnada non immaginava di fare alcun male, né a lei né ad Orbino, anzi di far loro coraggio, di favorirli; a modo suo di fidanzarli:

– Coraggio, Berta! Tutto andrà bene. Balla con Orbino! Viva Berta e viva Orbino! Vita, vita! Vi vogliamo veder ballare insieme. Evviva l'amore, evviva gli innamorati, evviva gli sposi!

E qualche amica piú scapigliata l'assicurava che:

– Non c'è niente di piú bello che fare all'amore con un bel ragazzo.

– Come Orbino, – aggiungeva un'altra.

E giovani e ragazze, allacciandosi per la vita, come se volessero prepararsi a fare il girotondo, dondolando in cadenza, dicevano in coro:

– Su, Berta, su; balla col tuo amoroso! Su, su, Berta: viva l'amore!

Dal suo posto di musicante, Orbino capiva poco, ma bastava a fargli intendere che il giuoco non piacesse alla sua ragazza. Per farlo smettere, attaccò l'aria di ballo piú trascinante e vivace del suo repertorio, ma fece peggio. Parecchi corsero a lui, gli levarono il violino di mano, alzarono lui di peso, richiusero il cerchio attorno a lui ed a Berta, e gridavano:

– Musica, musica! Ballino i promessi!

– Bisogna accontentare questi matti, Berta, – disse Orbino ridendo.

– Musica, musica! Ballino gli sposi!

Chitarrista e ocarinista eran dei valenti. Attaccarono un valzer in voga. Berta, stordita dal frastuono, si levò dalla panchetta. Non era gran ballerina, ma Orbino era di prima forza. Il cerchio si allargò. I suonatori avevan cominciato a tempo lento, e il lirone taceva, aspettando.

Com'egli l'ebbe cinta per la vita, facendole muovere i primi passi, l'incanto della musica e della gioventú le persuadeva oblio d'ogni altra cosa. S'arrese alla dolcezza d'essergli vicina e abbracciata nell'onda del valzer. Erano scalzi, leggieri sulla terra dell'aia. Via via che i musicanti acceleravano il tempo con piú brio, la ballerina seguiva con piú abbandono la guida del ballerino nei passi sempre piú lesti e nelle agili volte veloci. Un'ebbrezza sana e forte trasportava, sull'ala della musica, i corpi giovani nel piacere del ballo, con foga, con fuoco, con vertigine voluttuosa. Il bravo ballerino superava se stesso. Tutti quanti attorno, anche i vecchi di casa, li stavano a

guardare con gran gusto, contenti e sospesi. I suonatori s'eran messi di furia; infuriava il lirone, ma pareva che per la prima volta avesse azzeccato il tono, onde mai aveva dato dentro nell'accompagnare con tant'impeto. I ballerini andavano cosí presti e arditi, che parevan trascinare, anzi ch'esser trascinati dalla musica. Cosí si davano ardore a vicenda, e l'amore brillava negli occhi di Berta, che non avevano rifulso mai cosí belli.

Intorno tacevano tutti; e come i musicanti troncarono il suono, quasi a lei venisse meno il sostegno a mezzo un volo, Orbino dovette reggerla che non cadesse. Pallida, ansante, ma non di fatica, con la nebbia sugli occhi e il capogiro, gli si appoggiava, e parve che s'abbandonasse a un abbraccio. Gli spettatori applaudirono con furore, e poi gridarono:

– Viva la bella coppia! Vivano gli sposi, gli sposi, gli sposi! Evviva!

Un istante, le parve possibile, anzi già fatto; e che gli sventati, colla loro sfacciataggine affettuosa, adempissero le sue speranze, avviassero lei e Orbino alle nozze, come nelle fiabe. Per la dolcezza della brama e della illusione, stette per abbandonarsi in braccio a chi la sorreggeva. E sorridevano ambedue, trasognati, sí, come nelle fiabe, fra i sorrisi sospesi e contenti e pronti a nuovi plausi. Quando s'udí la voce della Lantision:

– State mo a vedere che adesso si mettono la lingua in bocca davanti a tutti.

Quanto malanimo e cattivo disprezzo fosse in quella voce sconcia, sentí Berta, e la maligna contentezza di quel che stava per nascere dalla sua imprudenza e dall'improntitudine della gente. Si vide screditata sulle bocche di chi aveva cattiva opinione di lei, e di chi l'aveva buona: questi, per la delusione, piú acri di quelli; si vide in fama di sfacciata e d'intrigante, invisa al Verginesi, riprovata da sua madre e dai suoi, licenziata: ma non pensò a questo né alla miseria; ma dolorò del suo amore

esposto e pubblicato e ferito, per sua colpa e sbadataggine, ché quegli altri, i compagnoni allegri, i capiscarichi, avevan preso il motto della Lantision senza malizia, e ridevano a crepapelle, attorniandoli e gridando:

– Ma sí, ragazzi, baciatevi! Sí, sposini! Su, senza paura, che siamo qui noi! Senza paura, che prima di nove mesi sarete sposati.

E c'era chi ne diceva di piú sboccate, sfogando l'allegria a cui non bastava il riso, con manate e gomitate tra loro, con vigorosi palpamenti, che levavano strilli fra le ragazze dai visi avvampati. Anche Orbino rideva, e forse stava per accostarlesi col viso e colla bocca.

Gli anziani e i vecchi, rimasti fuori della ressa, si chiedevano la ragione di quella baldoria matta e carnale, quando la giovine si mise a piangere il suo amore ferito e perso.

Piangeva sola, diritta, a viso scoperto; desolatamente piangeva senza singhiozzi nel petto, che le doleva dalla parte del cuore, senz'affanno, con disperazione. Grondavano le lacrime senza ch'ella badasse a tergerle, e il suo sguardo, che guardava tutti senza scorgerne alcuno, pareva chiedesse che male aveva fatto lei, da patirne adesso da loro uno tanto grande. Ma il maggiore e il peggiore era che Orbino andava confuso cogli altri. L'aveva ben visto ridere cogli altri. L'aveva ben visto ridere cogli altri e apprestarsi a baciarla su quegli inviti; per questo non lo discerneva piú; e si sentiva stanca, stremata, senza forza né voglia di difendersi, di faticare, né di pensare: sola avrebbe voluto essere, via di lí e d'ogni dove, non per piangere ma per dormire, se avesse potuto. Orbino era cogli altri e come gli altri, e la offendeva anche lui.

– La piange, – dicevano smettendo la gazzarra e additandosela, – la piange. Ma perché? Noi si voleva scherzare, – soggiungevano rompendo il cerchio e spargendosi per l'aia; – non c'intendevamo mica d'offenderla. Del resto, non si sa che sono innamorati? Li chiamavamo

sposi, c'è da offendersi? Eravamo cosí allegri! Ma guarda un po' che guastafeste! Che scontrosa! Che permalosa! È una superba. È una matta. È una sciocca.

– È che la gattamorta – diceva la Lantision passando attivamente da un gruppo all'altro – s'è visti scoperti gli altarini, e non potrà piú darla a bere a mia madre, e si vede scappare il marito. Se non ci fosse sotto del guasto, dico io, se la prenderebbe cosí, per uno scherzo?

Fra chi la voleva sciocca e chi guasta, si compendiavano il giudicato e la solita scusa del mondo per il male che fa, quando offende gli animi sensibili e onesti; ma il soccorso venne da dove s'aspettava il contrario. Né sarebbe bastato che l'Argia ormai la conoscesse e la stimasse. Fu proprio la Lantision, che interrogata da lei che cosa succedeva, aveva detto:

– Davano la baia a Berta, li chiamavano gli sposi, cosí per ridere, volevamo che Orbino la baciasse... Ma è cosí permalosa!

– Che cos'ha fatto? – aveva chiesto l'Argia, pronta a fulminare.

– È là che piange come una sciocca.

Ed ecco l'ira dell'onesta vecchia rivoltata, per fortuna, contro la turba sciatta e contro la figlia maligna:

– Sciocca sei tu, sciocchi voialtri, pezzi di somari! – grida l'Argia facendosi largo con brusche maniere sull'aia. – Berta, non piangere per questi sguaiati, – soggiunge accostandosi a lei con pietà. – Non sai che in queste sere è come di carnevale, e ognuno butta fuori quello che gli dice la mattana? E tu, – si volge a Orbino che sta lí pensoso e impacciato, – non sei stato buono di prendere due dei piú sfacciati, e d'insegnargli la creanza a suon di noci?

Noci, in dialetto, significavano quel che i toscani chiamano nocchini, ossia secche percosse in capo colle nocche del pugno chiuso.

– Ma tu, – aggiunge burbera con pietà già spazientita,

– non piangere, che ci fai davvero la figura della sciocca. Questi stupidoni non han parlato per offenderti: loro parlano perché hanno mezzo braccio di lingua e neanche una spanna di cervello; ma quando che in casa ti conosco io, e sai che ti stimo buona e brava, che t'importa di questa gente? Sono gli scherzi della spannocchiatura.

– Da noi sui mulini, – si scusò Berta cogli occhi molli fra consolata e confusa, – non si usano.

– Adesso hai imparata anche questa, ma io lo voglio dire, che sentano tutti: io so che sei una ragazza onesta, non come tante altre, e che per la testa non hai di queste baie, e che a mio figlio sai di non poterci tendere, e non ci tendi.

La consolazione era amara, ma in quel momento la ragazza se n'accontentava, corrucciata contro Orbino, cosí almeno credeva, o piú veramente perché le parole della reggitrice l'assicuravano che non sarebbe uscita di casa e non si sarebbe allontanata dal suo amore.

Intanto, finita la serata e la festa, si scioglieva la combriccola, e gli spannocchiatori nell'andarsene a gruppi le dicevano:

– Berta, non state a prendervela per uno scherzo. Sappiamo anche noi chi siete. Se c'è stata qualche parola di troppo, non era mica per offendervi. Eppoi, non avete fatto vedere che siete la prima ballerina del paese?

A quest'argomento, che fu detto da un bello spirito, sorrise anche lei; e il vecchio Luca si ricordò d'essere stato ai suoi tempi un ballerino di vaglia, e galante, sicché disse:

– Veramente, era una bellezza stare a guardarli.

Cosí le cose s'accomodarono, benché il poeta Sette Chiavi, ricapitolando le conseguenze delle sue rime, non si sentisse poi troppo tranquillo al pensiero del pugno proibito di Princivalle. Per quella sera, tutti andarono a dormire, ma non appena, i giorni seguenti, Orbino poté trovarsi da solo con lei:

– Scusatemi, Berta, – le disse impacciato, – se non seppi difendervi. Non fu paura, ma per non far peggio, per non far nascere uno scandalo peggiore.

– Intanto mi faceste fare la figura d'una sciocca, – disse lei con un mezzo sorriso: e gli aveva già perdonato.

– No, sciocca no davvero! Sciocco, se mai, sono stato io.

– Non parliamone piú! – insorse con subita amarezza.

– Perché?

– Non avete sentito quel che disse vostra madre?

– Che vi stima buona e brava.

– Che sposarci noi due, Orbino, le son baie! Che so di non poterci tendere!

– Baie? Queste son baie, queste sí! E vi dico che la spunteremo: sarà questione d'un po' di pazienza, ma la spunteremo.

Non era quanto avrebbe voluto in quel momento sentirsi dire: ma di prender la fuga insieme, sposati o no; andare alla ventura, amarsi contro tutto e tutti; qualcosa di questo genere, per rispondergli di no, ma intanto sentirglielo dire: e piuttosto di perderla, morire.

Anzi, s'egli avesse fatto tanto di prenderla, come dicevano, in prova, in quel momento non la spaventava la grossolanità della parola, né del fatto. Gli si sarebbe abbandonata, fiduciosa che nessuno avrebbe avuto il coraggio di aiutare le loro anime a perdersi, quando il Signore avesse mostrato nella fecondità del suo ventre di voler benedire le nozze; fidente che non sarebbe stata tradita, e che né l'amato né altri avrebber profanato l'arcano che innalza tanto alto il rispetto e la venerazione per tutte le madri.

Avrebbe voluto dirgli: – Non senti come sono tua? – se non le avesse signoreggiato l'animo un sentimento che faceva tacere la passione stessa, e l'innalzava a una grave rassegnazione.

Egli le aveva parlato di prudenza. Si strinse nelle spalle, senza dispetto:

– Avete ragione, Orbino; e saremo prudenti. Ma vi pare proprio che io abbia bisogno di sentirmelo dire, e da voi?

– Da me? – diss'egli confondendosi. – Ho parlato come m'avete detto di voler voi, Berta. Ma non lo sai che non domando altro che di farti contenta?

– Lo so, il mio uomo, lo so.

Gli sorrideva, si amavano, non conoscevano altra cosa al mondo. Amarsi bastava; e per il resto, la volontà di Dio.

V
AUTUNNO

Berta non poteva pensare che il fuoco del desiderio amoroso fosse rimasto nascosto al suo uomo, quella volta che l'aveva tenuta fra le braccia, ballando insieme. Le sembrava d'esserglisi svelata e concessa per sempre; e ripensandoci, ch'egli non ne facesse parola la offendeva, talvolta quasi col sospetto che da parte di lui vi fosse l'intenzione d'insidiarla e d'abusarne per farle inganno. E quel desiderio lo sentiva crescere e prender piú forza, di giorno tra le fatiche dei campi, di notte anche nel sonno pronto e profondo che quelle le procuravano, e nei sogni. Non ricordava poi i sogni quali fossero, ma era certa che sognava di lui, da quando si stendeva stanca fra le grosse lenzuola del suo lettuccio, fino all'alba che destava i contadini al lavoro della canapa.

Dopo quel loro dialogo, l'idea della prudenza le era diventata odiosa, e benché se la raccomandasse e gliela raccomandasse, se un giorno passava senza che avesser potuto appartarsi un momento a discorrersi e a guardarsi senza testimoni incresciosi, quel giorno come le era riuscito noioso!

E già sul finire di tagliar la canapa, una volta, i taglia-

tori avevan levato allegre risa. Il motivo era facile indovinarlo, sapendo che la canapa alta soleva offrire alla gioventú di sangue caldo e agli amanti impazienti, nascondigli e rifugi e rustici letti, freschi, ombrosi, e deliziosi, tanto piú che la canapa tramanda aroma squisito, che piú tardi, in quella lasciata a maturare per il seme, inebria chi lo fiuta. La maliziosa e sboccata curiosità dei tagliatori, procedendo nel taglio, cercava i piccoli spiazzi, dove indovinavano che s'eran dati convegno nel folto gli amanti. Scoprendone uno, era un gran ridere, da un capo all'altro della fila, con lazzi che facevano arrossire le ragazze timide, e dalle ardite provocavano risposte ardite, fra la matta allegria del villanume licenzioso.

Cosí quella volta; e poi erano passati innanzi; ma Berta, guardando quel po' di terra battuta e liscia, argomentando anche lei che cosa l'avesse spianata cosí, era stata colta, quasi un capogiro, da una fantasia cosí forte e improvvisa, da non potersene difendere né liberare. E vi s'era immaginata, anzi sentita, coll'amico nel bel mese di giugno e luglio, quando nei sangui vigorosi imperversa piú proterva la forza dell'amore carnale. Aveva il sangue alla testa e il respiro grosso e il petto vuoto; le sembrava di sentir mancare le ginocchia; e una forza malvagia e dolce correva da padrona le sue membra. Pudore non riusciva ad averne; sdegno sí, ma dallo sdegno e dall'ira quella tentazione prendeva furia.

E come si trovò sola, di lí a poco, con Orbino:

– Oh, – gli disse, – ma mi vuoi bene, tu?

– Me lo chiedi? – domandò stupito della voce e dell'impeto.

– Te lo chiedo sí.

– Allora fa conto che domani non si levi il sole, piuttosto che non ti voglia bene io. Ma perché c'è bisogno di dirlo?

– Perché non posso piú stare senza di te; perché se tu vedessi come sto, ti farei compassione.

Non molto poteva scorgere il giovane del suo viso chinato, ma l'atto della persona era cosí dimesso, le braccia stese e le mani e la posa erano tanto rimesse, e la voce cosí affaticata dall'empia forza della passione, che gli s'empí il petto di quel medesimo affanno, e di tenerezza piú forte:

– E io, Berta, da quanto tempo patisco, lo sai?

– Lo so.

– Ora, quel che ci si patisce, lo sai?

– Lo so.

– E vorresti risparmiartelo?

– Per niente al mondo, per niente!

– E cosí io.

– Ma tu, prima che ti succeda una disgrazia, dimmi...

– Che disgrazia ha da succedere?

– Quando ci sarà successa una disgrazia, tu non mi tradirai?

Parlava a bassa voce, ma che riempiva l'ampiezza della campagna arata e falciata, già piena del bellissimo silenzio settembrino. S'era rialzata, e lo guardava seria, bellissima, negli occhi con occhi sfavillanti d'orgoglio indignato e di passione ardente.

– Come sei bella, Berta!

Stendeva le braccia per abbracciarla, ma gli occhi lo supplicarono di non fare:

– Se ci fosse la canapa alta, io non saprei piú dirti di no. Ma ora non mi prendi!

Ed ecco, ridendo breve, dolce ed aspra, era fuggita, lasciandolo con quella parola dolente e deliziosa; correva per un sentiero scoperto fra i campi aperti e sgombri, quieti nell'alta quiete solatia dell'estate stanca e dell'autunno incipiente. E nulla piú di quella fuga leggiera e di quel bagliore di riso avrebbe potuto dire a lui quant'era sua. Correva cosí lesta, ch'egli disperò di raggiungerla. Era già lontana. Rise anch'egli, blando e voglioso, e se pensò alla canapa alta anche lui, se rimpianse che gli

avesse parlato a quel modo soltanto adesso ch'era tagliata, sbagliò: come se avesse avuto bisogno d'arrivare a dirgli quel che gli aveva detto per tornar padrona di sé e ritrovare il coraggio di difendersi, lo scansò da quel giorno, tornò al «voi», e gli dava una ragione alla quale gli era forza inchinarsi con rispetto:

– Se ho da essere quella, voglio che abbiate stima di quella che sposerete, se a Dio piacerà.

Per altro la sorprendeva a guardarlo di sottecchi: e aveva negli angoli della bocca il sorriso di quel giorno ch'era fuggita fra il riso e la paura, confessandoglisi. E quando, anche adesso, lei pronta distoglieva gli occhi, lo faceva col piglio stesso col quale aveva spiccata quella corsa leggiera tra i campi senza fine.

Gravata sotto la zavorra dei grossi ciottoli in fondo ai maceri verdi, dove l'acqua si copriva di schiuma putrida, la canapa infestò di tetro fetore, lucrativa promessa, la pianura ferrarese. Poi, ritta in «pirle» ad asciugare sui prati al sole, aspettò il tormento delle gramole e dei pettini da cardare. Finalmente, ben pettinata, bianca con un riflesso candido e biondo, morbida al tatto e alla vista, le grosse ciocche rattorte, aveva riempito il magazzino della Torricella, e di giusto orgoglio Luca e Angelino: canapa ferrarese, la migliore del mondo, e non stavano a dirlo loro: lo lasciavano dire al mondo e sui mercati inglesi, olandesi, tedeschi, francesi. Peccato soltanto che i prezzi fossero tanto bassi, e sul calare tuttavia.

Da vendemmiare, ai Verginesi, dopo l'imposizione del padrone, restava poca cosa, e per di piú nelle viti era entrata la fillossera. Il vino bolliva nei tini mentre procedevano le seminagioni, che per San Luca furono finite e festeggiate con castagne arrosto, vino nuovo, e quella sapa dolce di mosto rappreso al fuoco, che chiamavano «i sughi». I giorni divennero brevi, daccapo quelli in cui il contadino riposa: ma non giovavano all'innamorata. Smagriva, s'era fatta pallida, con gli occhi troppo grandi nel volto patito.

L'Argia, che la vedeva svogliata dal mangiare e affaticata dal lavoro, l'esortava a nutrirsi e a contentarsi di filare, lasciando il telaio faticoso, che rompe le braccia e le reni, e stanca il petto. Lei non voleva; si sforzava a lavorare e a non dare nell'occhio; e tornato il tempo delle veglie nella stalla, cercava d'accontentare la ragazzaglia, che voleva fiabe come nell'inverno passato. Che cosa faceva Sgangaronte, adesso che si aspettavano di giorno in giorno le prime nevi? Ma pareva che a lei la testa non servisse piú. Non aveva lena né estro. A veglia, cadeva dal sonno; e poi a letto passava le ore senza potersi addormentare, oppressa ed affannata.

– Sono vapori, e passeranno, – diceva l'Argia curandola affettuosamente. Ma se qualcuno diceva ch'era mal di marito: – Sciocchezze, – s'arrabbiava, – sporcizie! È vero, Berta, che tu non hai di queste ubbie per la testa?

La povera ragazza cercava cogli occhi troppo grandi colui che poteva intendere perché deperiva, come a chiamarlo testimone che pativa per lui. Pareva che gli chiedesse d'aiutarla a rassegnarsi, e ne cavava tristezza e passione.

Come avevano cantato al tempo del sole e delle messi?

Dammi la morte, e non mi dar passione.

Adesso, in tempo chiuso e freddo e squallido d'inverno, avrebbero pesato come un timore troppo orrendo quelle parole di passione e di morte.

L'Argia e sua madre cominciavano a temere, senza ardire neppur di nominarlo, che potesse covare il pericolo del mal sottile.

Cosí chiuse l'anno, e disse a Orbino:

– Vedete, Orbino, questi dodici mesi che siamo stati insieme, a me stava in mente di cavarne l'augurio per la nostra vita, come dai giorni della ghirlanda. Ma adesso...

– Adesso, che cosa?

– L'augurio mi finisce male, e ho paura, Orbino, ho paura che non la principieremo mai la nostra vita.

– Mai? Lasciate che passin questi mesi e poi vi chiedo e vi sposo: se non è vero, trattatemi da spergiuro scomunicato.

– Ho paura, il mio uomo, ho paura.

– Ma di che?

– Non lo so. Mi pare che non sia scritto.

Egli protestava, riusciva a farla sorridere, ma non poteva riscuoterla dalla tristezza del pronostico sconsolato.

CAPITOLO SESTO E ULTIMO DI «MONDO VECCHIO SEMPRE NUOVO»

«VERRÀ L'OTTANTANOVE!»

I

A Berta Scacerni fu risparmiato il mal sottile, e col bel tempo rifiorí, quantunque le rimanesse nel volto un segno del patema d'animo, che la rendeva piú bella. Si rimise in salute, ma quando Orbino, con le cautele opportune, ebbe persuasa l'Argia a consentire, intestardiva contro le nozze il vecchio boaro.

Le ragioni ch'egli dava erano strambe.

– Avete qualcosa contro la ragazza? – gli chiedeva Orbino.

– La ragazza, non se ne potrebbe dare una migliore.

– Contro la famiglia?

– Se c'è stato uno sempre amico degli Scacerni mugnai, sono io, e l'ho mostrato e lo mostro. Sono ormai vent'anni.

– E allora? È per la dote e il corredo che mancano?

– Glieli farei io di tasca, per vederla contenta.

– Allora è segno che volete scontento me.

– Non dir cosí, Orbino.

– Eppure son già ben in età di prender moglie, e il padrone fa fare una casa al Ronco di Tagliacane, che sarebbe proprio il sito per me e per la mia famiglia.

– Non ti dico mica di non sposarti.

– O Berta, o nessuna.

– Ma tu – diceva il vecchio prendendola per un altro verso – non sai che al Ronco vuol mettere un castaldo, un mezzo disobbligato?

– Boaro, o bragliano o castaldo, o magari mezzadro...

– Già, i denari per metterti mezzadro dove li hai?

– Allora disobbligato, anche del tutto, salariato, bracciante: m'importa ben a me!

– Vergogna! Un Verginesi parlare cosí?

– Ogni patto è buono per chi ha voglia di far bene.

– Ragazzate d'innamorati: a prepotenze noi non siamo sottostati mai.

– E per questa bella ragione ha da patire una povera innocente?

– D'amore non si muore mica...

Ma il vecchio era conscio che la risposta era debole, senza dire che in fatto di prepotenze, l'imposizione del Raibolini, a cui egli sottostava, era peggiore. Orbino si era indignato:

– E s'è anche sentito dire di chi c'è morta! Eppoi, una bella ragione anche questa, anche piú bella dell'altra, davvero!

– Ho voluto dire che è giudiziosa, e che se non si può, non si può: si saprà rassegnare.

– Di bene in meglio! E io?

– Tu?

– Sí, io?

A inceppare un discorso che procedeva impacciato, sopravvenne il ritegno di far parola, fra uomini, e di cosí diversa età, d'un sentimento come l'amore. Per di piú erano contadini, genia ai quali, se ad altri mai, il discorso servì sempre o d'istrumento o di precetto: altrimenti, balocco al quale mai avrebber saputo dar piú peso che di passatempo, per cantare o favolare. A impedir che Orbino, il minore, dicesse al maggiore Luca: – Io che l'amo; – in ogni caso a togliere che ciò fosse messo in tavola col peso d'un argomento pratico, sarebbero bastati, sto per dire, i cerchietti d'oro che l'antico boaro serbava agli orecchi, e l'antichità dell'usanza li faceva insegna d'austero costume; sarebbero bastati il callo delle mani nocchiose, il volto indurato e concio dalle fatiche campestri, tutto quello insomma che nella sua persona appa-

riva quasi un marchio inveterato ed avito di stirpe, costume, mestiere, carattere. Poteva dire a colui che s'avviava lento, frusto e sicuro, al secolo d'età, con tutta l'aria di essere per passarlo: – Io che l'amo? – Era impossibile. Lo sentí, non che il giovane, il vecchio, che voleva poi molto bene a quel suo nipote, sicché trasse dall'animo rugoso come la sua faccia indurata, una specie di sospiro, rispondendo:

– Io ti ho sempre trattato come un figlio, lo posso dire e tu puoi dirlo; ma l'interesse della famiglia, voglio dire della classe... insomma, se non si può, non si può.

– La classe? – fece Orbino, com'uno che cerca la strada di notte al chiaro dei lampi. – Questa è farina del sacco di Raibolini Epicarmo! Ecco perché non si può!

– A te non è mai andato a' versi, colui; non ti è mai piaciuto d'andare a sentirlo discorrere...

– E me ne stimo!

– Non dico per darti il torto: ognuno ha la sua ispirazione. Ma, il mio Orbino, credi che si possa andar sempre avanti maneggiando la zappa, e al tempo perso, suonando il violino?

– Sarebbe a dire? – chiese Orbino ritornato allo scuro.

– Sarebbe a dire che il proletariato, il socialismo, – abbassò la voce come quando è toccata la corda della passione: – la terra ai contadini, son cose che domandano, come dice il Raibolini, l'unione del proletariato evoluto e cosciente.

– Oh! – esclamò stupefatto Orbino. – E con queste parole strampalate che v'ha ficcate in testa il capolega, vi sentite piú contento d'una volta?

Il sospiro fu profondo e lungo; poi seguí la risposta:

– Una volta si badava ognuno ai fatti suoi, e non si guardava di là dal campo dove fummo nati e cresciuti. Io te lo posso anche dire, che per me, ero piú contento. Ma non si può piú, vedi: ci s'è messo di mezzo...

– Il Raibolini?

– Tu non stare a canzonarmi, – disse il vecchio sorridendo un poco: – il dovere sociale, dice lui.

– E che cos'è?

– Una cosa che non puoi farne senza, anche se ti piacerebbe; una cosa, fa conto, come il padrone, il commendatore Clapasson: ce lo volevo io? No; eppure non ci lascia piú vivere. Quanto poi a me, come sarebbe a dire il caso mio, sono nato troppo presto, e me ne sto ancora al mondo troppo tardi. Mi intendi?

– V'intendo, zi' nonno, – disse Orbino toccato, ché mai il vecchio s'era tanto effuso.

– Insomma, se c'è da soffrire, quando sia per l'avvenire, s'ha da soffrire, senza chiedere se noi, come noi, arriveremo a godere. Mi sono spiegato?

– Benissimo, salvo che non mi dite che cosa c'entrano le mie nozze colla Berta Scacerni e perché dispiacciono al Raibolini.

– Ah! – preso alla sprovvista, il vecchio rimase in tronco; poi fece l'ignaro: – Tu credi che gli dispiacciono?

– Zi' nonno, non state a prendere quest'aria, che vi va malissimo. Del resto, avete detto abbastanza, e visto che le non vanno a' versi del capolega, il perché non lo sto a chiedere a voi, se non lo sapete o non volete dirmelo: andrò a chiederlo a lui.

– Non lo fare, Orbino, non lo fare!

– E se mi risponde con una gaglioffata delle sue, gli farò vedere che prepotenze un Verginesi non le manda giú. L'ho imparato da voi. E anche quella confidenza di colui là con mia sorella...

E credi, – proruppe il vecchio, – che non mi piacerebbe che uno glielo facesse vedere proprio? A quell'insolente... a quello sfacciato... A lui, sugo di bosco; e a tua sorella Lantision, frusta sui polpacci per farle passare i languori; che siamo diventati la favola del mondo! Ma non si può, e non si può; che t'ho da dire? Se vai a pren-

dere di petto il Raibolini, rischi di peggiorare le cose, e d'imbrogliare la matassa.

– Troverò il capo, invece.

– Bada, Orbino: è una matassa imbrogliata. E, se parli col capolega, s'intende che da me non hai saputo niente.

– Troverò il capo, senza mettere negli impicci voi né la famiglia. Con voi, faccio conto di non aver parlato neppure.

Quantunque non potesse cavarne da sperar nulla di buono, troppo era contento il vecchio di udirlo parlare da uomo. Concluse:

– Ognuno ha la sua ispirazione: speriamo che la tua sia buona.

Ma egli s'era incontrato altre volte col capolega, e sapeva quanto costui aveva portato innanzi, nel piú gran segreto, le intese coi contadini di quel di Ro e della Guarda, per fare uno sciopero agricolo contro la «Capitale e Lavoro» e contro il Clapasson. Su questo sciopero, il mestatore fondava grandi speranze, non esclusa quella di diventare, una legislatura o l'altra, deputato, benché per coerenza antiborghese affettasse il maggior disprezzo per «la medaglietta». Sapeva Luca, e n'era anche lusingato, quanta importanza desse il Raibolini al proposito di tirare nella lega, o quanto meno nello sciopero, le famiglie di contadini notoriamente pacifiche, religiose, nemiche dei torbidi. Sapeva quanto il Raibolini considerava essenziale il loro concorso allo sciopero, valutando bene la forza del loro numero, delle risorse di cui disponevano per resistere, e dell'effetto morale sui gregari della lega e sui nemici. E per incuorarli alla guerra, per intimorirli della potenza leghista, il Raibolini aveva esposto anche a Luca e Angelino il piano delle rappresaglie, colle quali si proponeva di punire renitenti e disertori. Egli era infatti antimilitarista arrabbiato, ma si esprimeva volontieri in termini guerreschi, e si preoccupava anche piú delle diserzioni a sciopero iniziato, che

non delle renitenze prima. Diceva che uniti, compatti, tenaci, la massa degli scioperanti avrebbe conquistato anche i dubbiosi, i paurosi, gli avversi da principio; ma a battaglia impegnata, un tradimento, una diserzione, un'incertezza, anche d'un solo che avesse mostrato di tentennare, poteva compromettere e incrinare i piú saldi propositi, trascinare i piú fermi e risoluti, ingenerare il panico nelle file. Cotesto pericolo, temuto da ogni esperto di guerra, lo angustiava; e l'angustia lo faceva feroce. Se n'erano accorti i due Verginesi assai bene, nell'udirgli esporre il piano contro l'aborrito capitalista, e quello dei mezzi coercitivi mediante i quali il capolega intendeva di assicurare la fedeltà e la disciplina delle sue milizie a battaglia impegnata.

Tale sfoggio di termini militari può far sorridere, ma non chi era esposto a subire le sanzioni ventilate per reprimere e punire gli eventuali colpevoli, di perfidia o di debolezza. Parlando infatti col Macchiavelli delle sue preoccupazioni, il Raibolini era stato informato del recente trovato irlandese, chiamato, dal nome della prima vittima, boicottaggio: adatto, adattissimo, senza violenze né vie di fatto, senza urtare nella legge, a ridurre nei piú tristi termini, alla rovina e alla disperazione, i designati alla vendetta. E nell'accontentare la curiosità interessata del capolega locale, che aveva afferrata e apprezzata l'efficacia coercitiva e punitiva di quel sistema di ricatto e di persecuzione, nella noia che lo scioperato e dissoluto Macchiavelli teneva in fondo all'animo, s'era destata un'altra e diversa curiosità. Infatti, si dilettava di letture licenziose e crudeli, e la corruttela di cotesta punta della sua immaginazione, mentre si erudiva per istruire il Raibolini, non aveva mancato di farsi sentire nello studio d'una materia in cui non mancava davvero il disumano, il crudele e il raccapricciante, di una disciplina collegiale degenerata in forma di prepotenza e ferocia. Dalle cronache e col sussidio della sociologia e demopsicologia,

che venivano allora in voga, il marchese aveva raccolti esempi in buon dato e da tutti i tempi e dalle storie di molte sorte di persecuzioni collettive; ma specialmente, per il fine a cui mirava il Raibolini, dalla recente delle leghe e associazioni ed unioni operaie e contadinesche nei vari paesi d'Europa. La sua cupidigia fantastica aveva dunque apprestato per uso di quell'altra, tutta pratica, del Raibolini, una vera tecnica della persecuzione, tanto piú perfida quanto piú ipocrita e larvata sotto apparenze legali e pacifiche; quel che il Raibolini definiva, sinteticamente: – Al crumiro, non lasciargli altro che il prete che gli porti l'olio santo. – Anche la nuova e forestiera parola: crumiro, anticipando sui tempi e sulla voga, gliel'aveva insegnata il Macchiavelli. Diceva dunque il Raibolini, rinfrancato da ogni dubbio:

– Col boicottaggio faremo terrore agli avversari e terremo in riga gli scioperanti; che se lo sciopero dovesse fallire una prima volta, boicotteremo i crumiri; e con buoni esempi, da metter bene in testa a tutti che cosa costa il tradimento, prepareremo un altro sciopero, e cosí via, fino a quello che non fallirà. Contro il crumiro il boicottaggio non ha da smettere mai né un giorno né un'ora; dev'essere continuato in ogni caso, quando non c'è sciopero anche piú che quando c'è. Il crumiro non deve piú conoscer pace né respiro: solo il prete per l'olio santo.

– Azione inflessibile e metodica, – diceva il Macchiavelli, dilettandosi d'insufflare una tal quale pedanteria in quella pedagogia malvagia, secondo il suo gusto ironico e canzonatorio. – Ma sopra tutto bisogna regolarsi in modo che il crumiro non possa avere il pretesto di invocare la legge. Bisogna stare disciplinati agli ordini, nella piú stretta legalità formale.

– Si capisce, – diceva il capolega; – e basterà boicottare anche gli indisciplinati.

Ma gli uditori capivano la forza dello sciopero, e quantunque, di propriamente agricoli, cotesto che si

preparava fosse il primo, ciò n'ingrandiva la potenza e la gravità, nella loro aspettativa. Stentavano invece a comprendere come quell'altro nuovo trovato dal nome forastico potesse riuscire cosí efficace, come voleva il Raibolini: il quale portò esempi pratici, e il piú calzante e parlante era sempre del mulino:

– Quando sarà impegnata la grande battaglia del proletariato campestre di Ro e della Guarda contro la «Capitale e Lavoro», voi incrocierete le braccia, ma nessun lavoratore dovrà fornire l'opera propria ai padroni borghesi, che sarebbe ferire alle spalle voi, esercito proletario. E, per esempio, nessuno dovrà macinare il grano del Clapasson.

– Lo porterà a qualche mulino di fuori, alla Polesella, o a Copparo, o magari ai mulini Vèrgoli in Borgo San Luca a Ferrara.

– Come lo porterà? Nessuno, state bene a sentire, nessuno dei suoi dipendenti attaccherà i cavalli né metterà il giogo ai buoi, nessuno caricherà le sacca e guiderà i carri, nessuno governerà le stalle, nessuno darà da mangiare alle sue bestie: come farà colui a portarlo al mulino?

– Ma il bestiame morirà, – diceva qualcuno spaventato da un tale estremo, che riusciva ancora tanto enorme ed empio da non potersi concepire.

– Morirà. La guerra non si fa senza perdite e disastri, e senza guerra non avrete le terre. Le volete, le terre?

Il pensiero tornava ad esaltarli, in silenzio. Quel che c'era da rischiare, da perpetrare, infiammava le brame mature.

– Dunque, – diceva il capolega dopo una lunga pausa, in cui li scrutava uno per uno negli occhi, – farete la guerra allo Czar di tutte le Guarde e ai suoi compagni, se gliene resteranno. Ma ai traditori, che farete ai crumiri? In paese costui non ha da trovarne. Cercherà di farne venire di fuorivia: non vi dico di prenderli a schioppet-

tate, che lo meriterebbero, ma sarebbe il pretesto che cerca lui per chiamare Ciafaglione e i soldati, per chiedere lo stato d'assedio. Vi dico questo: al crumiro, voi non gli lascierete cuocere la sua polenta al vostro focolare, non permetterete che metta piede nelle vostre case; non solo non gli fornirete attrezzi ed arnesi, ma a tempo opportuno farete sparire, se si fida a lasciarli in giro, quelli che avrà potuto portare con sé. E se gli capita una disgrazia, non dico aiuto, ma neanche gli darete un'occhiata; e mai, per nessuna ragione, neanche gli parlerete. E se si ammalerà, il farmacista, che è dei nostri, non gli darà medicine; e Castorino fornaio, al quale ho già fatto parola e messo paura, non avrà pane per lui; v'ho detto: soltanto il prete per l'olio santo. Che se d'altronde un crumiro verrà a morire, qui, neanche il becchino darà mano a seppellire la sua carogna!

Per qualche tempo, qualcuno disse ancora, od ebbe negli occhi un'obbiezione:

– Ma la carità cristiana?

– È finita – rispose – la carità cristiana: comincia la giustizia proletaria.

Se ne persuadevano, mentre colui proseguiva:

– E ha da essere tremenda e senza pietà.

Se ne persuadevano, ebbri di cupa ebbrezza, mentre il capolega trascinato da un furor freddo:

– E se il prete facesse il crumiro, – concludeva, – boicottereste il prete: se si facesse crumiro, boicotteremo Cristo.

I satelliti suoi applaudivano: quest'era un parlare! Ma negli altri, nei piú, la bestemmia, la paura di tanta enormezza e dell'inferno, approfondivano il tormento della passione diversa. Già, stupidi d'odio e di passione e d'ansia, odiavano il futuro crumiro anche di questo: che rischiava di dannarli e di farli rinnegar Cristo.

– Questo, – diceva il capolega, – questo è il boicottaggio, e si starà a vedere come potranno resisterci i crumiri

di fuorivia. Dopo poche settimane, vi dico, il Clapasson, con tutti i suoi denari, non potrà piú tenerli qui, né ingaggiarne degli altri. Ma se costui ne trovasse qualcuno del paese, del nostro sangue, per questa schiuma di traditori, a sbarbare e levare il seme di una tale gramigna, il boicottaggio non finirà mai piú, fino a che non vengano disperati a domandare pietà in ginocchio; o se no, fino alla morte sua e dei suoi figliuoli. Lo capite adesso che cosa è il boicottaggio?

Lo capivano. E l'implacabile Epicarmo:

– Lo capite che cosa vorrà dire essere boicottati dalla lega, se per ignoranza o incoscienza o cocciutaggine o interesse o superbia, i mugnai, gli Scacerni, a dirli col loro nome, s'intesteranno a macinare per lo Czar di tutte le Guarde?

– Gli toccherà di andarsi a cercare un'altra piarda, e ben lontana, – rispondeva sulle prime qualche leghista, toccato dalla compassione, e celandola sotto l'apparente severità del pronostico e del volto.

– Già, – ghignava sarcastico il capolega, – son lí che aspettano le piarde disponibili; si trovano dalla mattina alla sera gli avventori! Ma mangiare bisogna due volte al giorno; e il mugnaio che non macina, non mangia; e gli Scacerni l'avranno voluta loro. Non so che farci: li ho mandati a avvisare, e hanno risposto, lo può dire lo Smarazzacucco, che sul mulino non conoscono padroni dopo Dio. Se ne stiano dunque coll'aiuto del loro Dio.

Lo Smarazzacucco era lí, ad attestare della risposta e delle minaccie con cui l'aveva condita Princivalle. La antica stima e considerazione dei paesani per Cecilia e la sua famiglia, si trovava disavvezza dacché gli Scacerni lavoravano soltanto per il Clapasson, ormai da tempo; s'aggiungeva a obliterarla la giustizia proletaria: gli Scacerni eran già sacrificati nell'animo d'ognuno.

Intanto ai Vegri della Coguazza proseguiva la sistemazione a erbai coltivati ed irrigui del Ronco di Taglia-

cane; la casa e la stalla erano costruite, e già uno dei Verginesi giovani, con moglie e due figli, v'era accasato a far da boaro, mentre il Clapasson tornava sul discorso di sistemarvi a castaldia Orbino con la Berta, al quale voleva assegnare le mansioni del reggitore agricolo.

Ecco, con l'aumento di capitale investito, ecco da prevedere che attorno ai Vegri e al Ronco fosse per ardere, collo sciopero, il maggior contrasto di sforzi e d'odio fra padrone e capolega, fra scioperanti e crumiri. Già si vedeva che il Clapasson, cavato dal Ronco un erbaio di cui non si conosceva l'uguale, v'impiantava stalla mai vista e senza uguale sotto ogni rispetto senza badare a spese. Si capiva la conseguenza; ma poi lui non faceva mistero: lí voler gente fida, non leghisti; volerci Orbino perché non bazzicava al circolo, Berta, ch'era degli Scacerni, degli unici che non temevano di mostrare il bastone al cane ringhioso Epicarmo. E gli Scacerni s'eran già designati da sé; ma cosí, anche prima dello sciopero, anche Orbino già restava designato crumiro.

Il Raibolini, con l'acume del suo genio pratico, si rallegrava del proposito, delle ingiurie padronali, delle sue spese d'impianto; e ai due vecchi che gli eran venuti a far dei lagni per la zerla, la soccida, la castaldia:

– Vecchi balordi, – aveva risposto colla solita cortesia, – che fisime e ubbie mi tirate fuori? Avreste da capire, dovreste invece averla già capita senza dirvelo io, che vi troverete al posto d'onore, che ai Vegri e al Ronco s'impegnerà la battaglia decisiva. Dovreste gloriarvene, e mostrare fin da ora che non guardate a sacrifizi per vincere. Intanto, fin da ora, o che gli Scacerni s'impegnano in caso di sciopero a non macinare per il Clapasson, o che Orbino non sposa quella ragazza.

– Ma hanno l'età di farlo senza consenso, e il padrone li metterebbe a posto subito.

– E voi lo boicottate subito in famiglia per cominciare. Vi ho istruiti, e ormai sapete quel che dovete fare.

– Ma – dissero spauriti – è nostro sangue, Orbino.

– Appunto per questo, sopra tutto per questo. Non c'è sangue che tenga, né pietà, né carità. Quando ho detto se Cristo si facesse crumiro, va boicottato, vi siete creduti che fossero parole? Tanto meglio se è del vostro sangue Orbino: si vedrà se siete o non siete leghisti, e mostrerete che cosa vuol dire fede di leghista.

Al vecchio, affezionato a Orbino, l'idea riusciva men sopportabile; per distrarsene:

– E i danni? – chiese.

Voleva dire che gli pareva pure strano, per conquistar la terra doverla devastare, e riceverla desolata. Il capolega parlava bene, o per lo meno senza replica, ma non era della campagna, com'era lui, invece, fin nelle fibre piú segrete. Rispose colui:

– Ai danni ci penso io.

Ci pensa lui! Luca e Angelino si ricordavano del padrone, che anche lui pensava, provvedeva comandava, tutto. Vedendo le loro faccie lunghe, il capolega disse:

– Non capite? Non fa niente. Il soldato non ha da capire: ubbidisce.

– Ma noi poi – disse, spazientito del continuo sfoggio di metafore belliche, Luca – siamo contadini, e non siamo soldati.

Il Macchiavelli, ch'era presente, si mise a ridere di gusto. Per lui, la goffaggine imperatoria raiboliniana era uno spasso, sopra tutto nel confrontarla con quell'altra del burbanzoso commendatore Clapasson; e aspettava con grandissimo divertimento l'urto fra le due. Intanto non celava abbastanza una tal quale degnazione, quando onorava d'una sua visita il circolo della lega: forse non s'accorgeva d'assumerla, allo stesso modo che il capolega era ignaro d'un'avversione profonda, dell'istinto e del sangue, ch'egli aveva sviluppata verso il marchese; e s'accontentava di dire fra sé che il Macchiavelli avrebbe, nelle future elezioni, quante candidature volesse; la-

sciasse a lui il collegio a cui apparteneva la Guarda, ché per poco lo sciopero andasse bene, cotesta ambizione deputatizia a lui era entrata nel profondo del cuore. Non s'uní dunque alla risata, né batté ciglio, dicendo a Luca sconcertato anche da quella:

– Voi siete soldati della libertà e dell'uguaglianza sociale, e mettetevi ben in testa che se pensaste mai di cavarvene fuori, è tardi.

Sentendo la minacciosa verità del detto, i due contadini guardarono il Macchiavelli: pareva distratto; stettero per pentirsi d'averlo ascoltato, e quasi lo maledivano d'esser venuto prima a turbare la loro quieta ignoranza laboriosa d'una volta. Il Raibolini seguiva i loro sguardi.

– Chiedete pure al signor marchese se non è come l'ho detta.

– Certo, certo, – disse il Macchiavelli evasivo.

– Per l'uguaglianza, non dico, – fece il boaro, che non si potè tenere, – ma di questa sorta di libertà, voi che ne dite, Angelino?

– Io? – disse Angelino con uno stupore che non parve finto.

– Rispondo io per lui, – interruppe aspramente il capolega: – di questa dovrete contentarvi; o vorreste le castagne senza il riccio? E non facciamo i finti sciocchi; altrimenti, invece di boicottare, sarete boicottati. E quel vostro Orbino, a proposito, ha poi sempre quel grand'amore per la serva Scacerni?

– Mi paiono fatti suoi.

– Calori di gioventú, – volle attenuare, piacevoleggiando, Angelino.

– Non tanto fatti suoi, non tanto! È vero che il Clapasson ha messo l'occhio su lui per il Ronco di Tagliacane?

– È vero.

– E che gli vuol dare la Scacerni in moglie?

– Non faccio mica il cozzone di matrimoni, io!

– Neanch'io; ma facciamo il caso che in casa del vo-

stro Orbino, posto che ha tant'amore, canti la gallina e il gallo stia zitto: son casi che succedono, eh?

– Che c'entra, anche facendo il caso? Una buona ragazza, che la politica non sa dove comincia né dove finisce? – disse Angelino.

– Buona? Il miglior vino dà l'aceto piú pizzicante. Adesso è buona, ma quando saprà boicottata la sua famiglia...

– Che potrà fare?

– Il meno sarà di persuadere il marito innamorato, per fare un po' di vendetta, di andar di notte a rifornire le mangiatoie dei buoi nella stalla del Ronco. E io ve la ridico schietta e tonda: costei, né il suo innamorato, sposati o no, non ce li voglio.

– Ma Orbino, – disse Angelino, – ve l'abbiamo già detto, è in età di sposarsi, se vuole; e se noi non volessimo, a che serve? Anche se noi dicessimo a Orbino che lo mettiamo fuori di casa, al Ronco l'allogherà il Clapasson: e allora? Facciamo un buco nell'acqua, e quei due giovani ce l'avranno colla lega piú che mai; peggio: tutta la loro riconoscenza sarà per il padrone.

– Il ragionamento fila, – disse il Macchiavelli.

– Non fa una grinza, disse sarcastico il capolega. – E perciò, mandatela subito fuori dei piedi.

– Chi, Berta? Senza una ragione?

– Chi, mia nonna? Mi pento di non avervelo già imposto.

– Eppoi? Anche senza dir la giustizia, Orbino le terrebbe dietro, e il Clapasson li metterebbe al Ronco lo stesso.

– Bisognerebbe imporre al Clapasson di non farlo: dovreste andarci voi a dargli l'*ultimatum*, Raibolini, – disse il Macchiavelli serio serio, dilettandosi all'idea che il carattere dello Czar di tutte le Guarde prometteva una scenata strepitosa, magari non senza sfregio delle spalle o del posteriore di Epicarmo in tale ambascieria.

Il Raibolini non si scompose:

– Si arriverà anche a questo, – disse freddamente. – Intanto, al minimo segnale che il vostro Orbino scantini, e se si fa il matrimonio, sarete boicottati lui e voi.

I due ne sapevano abbastanza per valutare la minaccia e sentir freddo nella schiena. E fu allora che il vecchio Luca commise una viltà dicendo:

– Noi? Che c'entriamo noi? Prendetevela col Clapasson e con Orbino, se mai.

– Non siamo mica noi – aggiunse Angelino con un sorriso penoso – a voler prendere moglie.

– La lega vi chiama responsabili, – replicò secco e severo. – Vi occorre di piú? Ricordatevene. Potete andare.

Cercarono con gli occhi il Macchiavelli, quasi per raccomandarsi in nome della servitú antica e famigliare, di quella buona e fedel memoria dei suoi e della casata, che sempre e per tanti anni s'era serbata dai Verginesi. Non vide la muta e spersa invocazione: guardava attentamente e un po' sorpreso il capolega, con un sorriso di curiosità divertita, che ai due vecchi umiliati sembrò cattivo; e buono non era. Si sentirono soli e spersi, e tristi.

Fu dopo questo che Orbino parlò allo zi' nonno; mettendolo alle strette.

II

Per la strada, mentre andava a spiegarsi col Raibolini, l'indignato Orbino era pieno di forti propositi: l'avrebbe messo colle spalle al muro, gli andava a cavar di bocca e dal cervello i mali pensieri e le malvagie intenzioni colle quali aveva spaurito il vecchio. Gli avrebbe fatto sputare che cosa aveva dentro e che cosa macchinava contro il suo sposalizio. Ma che poi avesse davvero qualcosa in contrario, colui, questo gli pareva tanto strano, che dubitava d'un qualche malinteso o abbaglio senile

dello zi' nonno. Che c'entrava il Raibolini? Bisognava finir per dire che fosse matto. Matto, o cattivo, o tutte due, andava a guarirlo, se fosse il caso, a rimetterlo in carreggiata in tutti i casi, a fargli intender la ragione, se non sapeva o non voleva capirla da sé. Indovinava che sotto doveva esserci un motivo da cercare in quel che la lega macchinava contro i possidenti; sapeva a un dipresso che fra gli Scacerni e il capolega non c'era buon sangue; ma di queste cose s'era curato sempre poco, e avvenivano in segreto e mistero, mentre d'una era certissimo: che non c'entravano col suo amore per Berta, e che se il Raibolini nutriva una tale idea, l'avrebbe fatto pentire lui, che non era un povero vecchio da intimidire colle spacconate e da imbrogliare con oscure minaccie. Aveva ben sentito, e tanto piú ripensandoci, che allo zi' nonno era stata messa paura: andava anche coll'idea di vendicare cotesta soverchieria e sopraffazione sull'animo d'un povero vecchio ignaro. Aveva buoni pugni, insomma, e li stringeva con ira, andando. Era un giovane pacifico e alieno da ogni sorta di chiassate, ma avrebbe mostrato, tanto piú, che i pacifici provocati e ingiuriati sono meno comodi di tanti spacconi e prepotenti di professione.

Per altro rimase sconcertato quando il Raibolini l'accolse con garbatezza e quasi con premura riguardosa:

– Son contento di vedervi, Verginesi, contento davvero; e vi dirò che piú di una volta, non vedendovi mai, sono stato in pensiero di venirvi a trovare io. Poi il tempo mi è passato, con tante cose da badare...

– Avete tanto da fare? – interruppe ironico.

Il Raibolini parve non intendere il tono:

– Molte, vi dico, molte. E c'è chi crede che io stia qui a far la vita grassa alle spese di quelli che pagano i sei soldi mensili per i fondi del circolo! Non sanno che cosa vuol dire un lavoro come il mio.

– E sarebbe, questo gran lavoro?

– Unire il proletariato della Guarda e di Ro, istruirlo,

metter d'accordo tanti cervelli; e non mancano quelli balzani, e tutti son piú o meno ignoranti. Ma metterli d'accordo è il meno; tenerceli, è difficile. E cosí succede di trascurare proprio quelli che sarebbero piú a cuore, come voi.

– Me? – chiese, perdendo nello stupore l'ironia.

– Voi. Credete che non sappia, perché non vi garba d'essere dei nostri, che siete un giovine a modo, intelligente? Sapete anche la musica!

– Oh! La musica! Scortico il violino cosí a orecchio. Non dico – soggiunse con un po' di vanità – che se mi avesser mandato agli studi, non sarei arrivato a strimpellare come tanti altri.

– Troppa modestia; ma io volevo farvi capire che vi apprezzo e stimo, benché non siate leghista e non vi facciate mai vedere al nostro circolo. E questo ve lo dico per farvi capire che sulla nostra bandiera sta scritto: libertà d'opinioni e tolleranza.

Un altro suo vezzo erano le frasi da comizio, e questa, chi ripensi come intendeva la libertà nei riguardi dei crumiri in genere e dei mugnai in ispecie, questa suonava strana; ma non è da credere che mentre la proferiva non gli uscisse sincera, e ch'egli non si credesse quale si professava. È il dono delle frasi, d'impegnare soltanto a ciò che lusinga la passione o l'interesse.

Adesso il Verginesi, giovine, fantasioso e innamorato, tre qualità che dispongono alla fiducia, si sentiva incuorato, e dimenticava i propositi severi, tanto che disse:

– Quand'è cosí, voglio credere d'essere venuto qui per un malinteso, e che ci metteremo d'accordo.

– Non desidero di meglio, ma lasciatemi dire che mi rallegro di questo malinteso.

– E come mai?

– Perché mi dà modo di vedervi qui.

A tanta compitezza, un altro, che l'avesse conosciuto meglio, si sarebbe insospettito. Orbino no:

– Mi volete confondere? In ogni modo, vi ringrazio, e vengo al caso. C'è stato chi mi ha voluto dire che le mie nozze con una certa ragazza non siano viste volentieri dalla lega. Non ci volevo credere, e adesso non ci credo piú per niente.

– Ve l'han detto i vostri due zii?

– No, – rispose Orbino, ricordandosi d'aver promesso di non compromettterli.

– Allora, – fece l'altro amenamente accomodante, – ve l'avrà detto all'orecchio un uccellino, come nelle fole?

– Mettiamo che sia cosí, – disse l'ingenuo sorridendo; – ma chi me l'ha riferito, ha capito male. Mi ha parlato tanto in confuso, che ha capito male, ne sono sicuro.

– Scusate: se v'ha parlato in confuso, è facile che abbiate capito male voi.

Neanche cotesta logica puntigliosa bastò a insospettire Orbino:

– Mettiamo d'aver capito male tutti e due. Son qui per mettere in chiaro la faccenda da amici. Che io mi sposi o no, e chi voglio o non voglio sposare, è una cosa in cui la lega non ha da entrare né molto né poco.

– Giustissimo. Non c'entra né molto né poco.

– Volevo ben dire! E cosí il nostro discorso è finito, e vi ringrazio, e me ne vado.

– Giustissimo, ripeto, perché voi, lo dico con dispiacere, non siete leghista. Lo dico con dispiacere, ma noi non vogliamo sforzare nessuno.

– Se nella lega tutti parlano da galantuomini come voi adesso, finirà che mi faccio leghista anch'io.

– Ci onorerete! Ma nella lega i vostri ci sono di già.

– E per questo?

– Per questo, voi potete sposare chi vi pare, ma alla lega importa che nella casa del Ronco di Tagliacane non vada, moglie o non moglie, vostra o di chi che sia, la parente di cert'altri che so io.

– Adesso parlate voi in confuso.

– Mi spiego subito: i mugnai Scacerni si sono dichiarati nemici della lega, e questo vuol dire che il giorno in cui noi faremo lo sciopero contro il Clapasson e i possidenti della «Capitale e Lavoro», avranno a che fare colla lega e con tutti i leghisti, e coi Verginesi che sono dei nostri. È chiaro?

– È chiaro, ma io poi non sono nemico della lega.

– Nemici sono gli Scacerni, e li tratteremo come han voluto loro. Voi sapete che cos'è il boicottaggio?

– Ne ho sentito parlare, a un dipresso.

– Quando vedrete farlo, vi farete un'idea precisa, – disse il Raibolini pacatamente, con l'accento d'un maestro che non voglia affaticare con troppa ressa la mente dello scolaro. – Ma una cosa è bene che vi mettiate in testa chiaramente fin da ora: quando sarà proclamato lo sciopero contro la «Capitale e Lavoro», sarà questione di vita o di morte, per noi leghisti. In una guerra simile, bisogna combattere uniti per la vita e per la morte, e ognuno dovrà decidersi o per l'uno o per l'altro. Gli Scacerni hanno scelto, e saranno boicottati; e allora...

– E allora?

– Mi dispiace per loro, che sbagliano piú per ignoranza che per cattiveria, ma quando si troveranno ridotti alla fame e alla disperazione senza un cane, che non dico li aiuti, ma neanche gli faccia parola per dirgli: – Hai preso in ridere la lega? adesso crepa! – allora, come l'intenderà la ragazza, ossia vostra moglie, visto che volete sposarla? E badate che non vi dico di non sposarla. Siete libero, liberissimo: ma potete garantire che non vorrà mandare un aiuto, neanche un pane a quelli del suo sangue? Che non gli parlerà, che non li riconoscerà neppure, quando li incontrerà? Che se verranno, madre e fratelli, a chiederle ricovero per una notte, lei terrà chiuso l'uscio della casa al Ronco? Che se uno viene a ammalare, a morire, lei non l'andrà a trovare?

– È una cosa che il sangue si rivolta!

– È il boicottaggio, il mio Verginesi. V'ho detto che mi dispiace per loro, ma la guerra ha le sue leggi. Vi parlo francamente col cuore in mano, Verginesi. Che cosa vuol dire: rivolta il sangue?

– Che cosa vuol dire? – fece Orbino sbigottito.

– Sí: che cosa? La forza del boicottaggio, la forza della lega, s'ha da vedere proprio lí, dove il sangue si rivolta. Ha da mostrarsi, giust'appunto, piú forte che la voce del sangue. Vi vengo schietto, Verginesi: potete garantire che vostra moglie non conoscerà né madre né fratelli? E io vi dico: sposatela. Se non potete garantire, non vi dico di non sposarla; vi dico: sapete quello a cui andate incontro, voi con lei.

– Come a dire: saremo boicottati anche noi.

– È un gusto parlare con persone intelligenti.

– Ma voi potete credere che i carabinieri vi lascieranno fare una cosa simile?

– Oh! – disse il Raibolini simulando alto stupore. – I carabinieri? Ma nessuno alzerà un dito contro i boicottati. I carabinieri avranno da fare soltanto nel caso che la disperazione dia un consiglio, di quelli che dà lei, ai boicottati. E in questo caso, i carabinieri porteranno in prigione, chi? ditelo voi.

– Ho capito. Li volete ridurre a fare uno sproposito.

– Ho detto, è un gusto.

– Ma potete credere che dei cristiani vi daranno mano in una iniquità di questa fatta?

– Verginesi, voi la chiamate iniquità, e io: giustizia; Verginesi, mettetevi in testa che noi non siamo cristiani, ma socialisti.

– Quand'è cosí...

– Torno a dire: è un gusto parlare...

– Con le persone intelligenti: e allora sapete questo vostro trovato di che mi sa, a me? Mi sa di prepotenza sporca e vigliacca. E se sono venuto qui per chiedervi in che maniera e con che diritto al mondo vorreste fare ostacolo

alle mie nozze, adesso che me l'avete detto, e che lo so, me ne vado col dirvi: Io la sposo, se Dio vorrà; la sposo senza chiederle di sconoscere il suo sangue; e Dio ci aiuti, e com'è vero che gli domando di non farmi morire senza tempo di chiamarlo e di pentirmi dei miei peccati, guardatemi in faccia, capolega, com'è vero che credo in Dio, l'atto da disperato, se dovremo arrivarci, per difendere mia moglie, lo farò io. Intanto... avete un pezzo di gesso?

C'era sulla tavola a cui sedevano, fra loro due, un pezzo di lavagna per segnarvi i litri bevuti al circolo.

– Ecco il gesso, – disse il Raibolini, porgendolo.

– Faccio una croce, – disse Orbino levandosi e tracciandola sulla lavagna: – voi di qua, io di là.

– Sta bene, – disse il Raibolini seduto e sempre pacato. – E sapete che cosa vi direi, volendovi bene?

– Per il bene che vi voglio io, – disse Orbino sull'andarsene, – dite pur sú.

– Che vorrei sperare davvero che non c'incontriamo mai piú. Ma sarà difficile, a meno che non ve n'andiate dal paese, piú lontani possibile, magari nell'America.

Cosí dicendo, era anche sincero, in un moto di simpatia per lo sventato amante, che disse con una violenta scrollata di spalle:

– Questo non vi riguarda.

– Oh, figuratevi! Dopo che avete fatta questa croce? Io so bene che non mi riguarda piú niente di quel che farete o non farete, – diceva con accento di sarcastica gravità caricata il capolega; che si rifece serio e minaccioso, aggiungendo: – soltanto, non state a dire che io vi abbia ingannato, e che non vi abbia detto quello che andavate a incontrare.

– Per quel che m'importa! – esclamò il Verginesi.

Ma l'altro era casista:

– Non v'importa che ho trattato con voi da amico, onestamente; o di quello a cui andate incontro, non v'importa?

– Né dell'uno né dell'altro.

E cosí, senz'altro saluto, lo piantò. Disprezzava, in quel momento, le costui minaccie, e la pretesa d'essergli stato amico onesto lo riempiva di dispetto e d'ira. E l'ira, e la novità di quel trovato, bizzarro fin nel nome, del boicottaggio, non gli lasciavano misurare il pericolo. Anzi, ripensandoci, gli parve di dover concludere che si trattava di arzigogoli strambi, almanaccati senza costrutto e senza fondamento da quel capolega della malora.

– E l'ho visto, – disse, – e gli ho parlato, al vostro capolega.

– E dunque? – chiese lo zi' nonno con ansia, che aveva sperato in un accomodamento.

– Quello è un cantambanco da fiera, un incantabiscie! Parla come il Barbanera, e strologa le sue strampalerie per darla a bere ai gonzi.

– Sarà – rispose il vecchio deluso nella speranza, e impermalito d'esser messo fra i gonzi, – però, il Barbanera, quando dice il tempo che farà, ci coglie piú d'una volta.

– E voi fidatevene! Ma lasciate che mi meravigli di voi, che n'abbiate paura.

– Orbino, e chi t'ha detto che io n'abbia paura?

– Eh, mi pare! Per credere a quei suoi arzigogoli!

– Chiamali come ti pare, ma mettiti in testa che io ci credo, e che se c'è da fare dei sacrifizi, li farò senza guardare in faccia a nessuno. Io ti voglio bene, a te, e anche alla Berta, ma ti torno a dire: se c'è da fare dei sacrifizi, per dolorosi che siano...

– Sicché, – interruppe il giovine, – se la lega non volesse che ci sposiamo?

– Tu non la sposi, o veramente te ne vai fuori di casa.

La decisione era ferma: lo diceva il tono sommesso e doloroso con cui il vecchio l'aveva pronunciata. Orbino sentí che se n'era fatta come una legge. Esclamò:

– Nell'America, magari, eh? Questo me l'ha saputo dire anche quel vigliacco aguzzino che vi comanda.

– Nell'America, magari, o al Ronco qui vicino, se ti ci alloga il padrone; ma fa lo stesso: fra noi, come se non ci fossimo mai visti né conosciuti, come se ci fosse di mezzo il mare.

– E me lo dite cosí?

– Mi può ben piangere il cuore, ma te lo dico cosí. E tu cavati dalla testa che sia lui che mi comanda, o la paura. Vedi, dovrei offendermi di quello che m'hai detto, ma invece non me la prendo. Capisco la passione che ti fa parlare, e te lo dico schietto: se vi potessi vedere sposati prima d'andarmene nel mondo di là, sarebbe una delle mie piú gran consolazioni; ma se per il bene della causa bisogna che tu non sposi Berta, ci rinuncio.

– Grazie! Per quello che costa a voi! – disse sarcastico il giovine esasperato.

– Mi costa piú di quello che puoi capire in questo momento; e un giorno, quando ci ripenserai a mente fredda, lo riconoscerai anche tu.

– Ma ditemi poi: se foste nei miei panni, voi come vi regolereste?

– Come te, – proruppe il vecchio, – come te!

– Ah?

– Come te; e quando che me l'hai fatto dire, che vantaggio porta? Non t'ho detto che mi sacrifico, e che quel che si fa non è per me, ma per i figli, e se non basta, per i figli dei figli? Se la lega non vuole che tu vada al Ronco di Tagliacane castaldo, che tu sposi la Scacerni; se la lega ti boicotta, te e tua moglie, vi boicottiamo anche noi della famiglia e del tuo sangue stesso: Dio abbia pietà di noi!

Su quest'ultima parola, il vecchio si segnò; e fu come se giurasse il proposito, e ad un tempo volesse scongiurare la gran iattura e il pericolo a cui metteva l'anima.

– Me lo tengo per detto, – rispose sarcastico Orbino; – ma voi vi siete scelto un bell'amico, un bell'aiuto per guadagnarvi la salute eterna, in colui là!

– Lo so anche questo, ma non l'ho scelto io, Orbino; e

se ti parlo come ti parlo, in un'età che da un'ora all'altra devo aspettarmi d'andare a comparire davanti al Signore, Orbino, questo ha pur da dirti che non si torna indietro.

– E non torno indietro neanche io.

Per non tornare indietro, Orbino andò a trovare il padrone e gli espose come stavano le cose: il suo proposito di sposare Berta Scacerni, gli incagli che trovava, le oscure minaccie del capolega. Se il commendator Clapasson lo metteva castaldo al Ronco, egli avrebbe sposata la ragazza, sprezzando ogni difficoltà ed opposizione. Non aveva, di sua parte, null'altro che gli attrezzi piú necessari del mestiere, ma nel patto di castaldia non occorreva di piú, a rigore.

– Quel che vi manca, ve lo fornisco io, e vi sdebiterete col tempo, – disse il Clapasson.

Egli era stato a udire l'esposto del giovane contadino senza far parole, fuorché d'un: Va bene; ripetuto a ogni sua pausa, che veramente aveva intrigato non poco Orbino, imbarazzato anche dal fatto che non voleva mettere in guai la famiglia. Perciò s'era studiato di buttar tutte le colpe sulla lega e sul capolega, annerendolo quanto piú poteva nel racconto. E questa prudenza non aveva contribuito a renderlo piú facile e chiaro. E: – Va bene, – diceva il Clapasson, – va bene. – A Orbino non sembrava che andasse bene, per vero dire, ma gli s'aprí il cuore alla conclusione, mentre il padrone soggiungeva:

– Approvo la scelta della ragazza; stimo la famiglia da cui viene, e la considero una garanzia, che migliore non si potrebbe trovare. Avete fatto benissimo a venirmi a parlare, e questo mi dimostra il vostro buon sentimento. Voi e lei castaldi mi convenite perfettamente, e mi conoscerete buon padrone. Per cominciare, come v'ho detto, vi mancasse anche il letto e la vanga, ve li compero io.

– Per dir la verità, ci manca tutto.

– Ripeto: provvedo io. Ma con me bisogna essere piú sincero.

– Piú sincero? Non le ho detto tutto, signor padrone?

– No. Non mi avete detto come si comportano i Verginesi in questa faccenda.

– Verginesi? I miei? Non ne sanno nulla.

– Davvero? E perché non gli parlate?

– Perché? Per metterli anche loro nell'impiccio?

– Per vedere un po' che gente sono, e come si comporterebbero in questo caso, e negli altri che verranno.

– Come vuol che si comportino? Da povera gente, da ignoranti come siamo loro e io. Si metterebbero paura, ecco; e chi può dargli torto?

– Paura di che, paura di chi?

– Di non so chi, d'ogni cosa: e, per principiare, della lega, del Raibolini. Si sente correre certe parole...

– Per esempio?

– Il boicottaggio. A me non fa paura, ma a loro...

– Spiegatemi un po' che cosa vuol dire.

Il Clapasson udiva veramente cotesta parola per la prima volta; e la pacatezza con cui aveva ascoltato fin lí, copriva un eccesso d'ira, irrigidendolo. La spiegazione di Orbino, non troppo chiara di per sé, e infruscata e annerita dal buon intento di mendicare una scusante ai suoi di famiglia col dimostrare la gravità della minaccia, la pravità della lega, quanto meno perspicua, tanto piú riuscí impressionante. Adesso ascoltava senza intercalare il suo: – Va bene, – rosso, enfiando le nari, fremendo in silenzio. E Orbino raccontava, ingegnandosi di spiegare punto per punto il piano di ricatti e di persecuzioni escogitato dal Raibolini.

D'un tratto, il Clapasson l'interruppe:

– E i vostri?

Gli puntava il dito dell'accusa in faccia.

– I miei? – chiese Orbino stupefatto.

– I vostri, sí, i Verginesi, che fanno, i vecchi galantuomini? E si diranno ancora timorati di Dio!

– Signor padrone, si spieghi, di grazia.

– Non mi sono spiegato? Questa è una mafia, una ca-

morra, un'«onorata società»; non credevo che si fosse arrivati a tanto, ma non mi stupisce; mi stupirei che non ci fosse arrivato un gaglioffo come quel Raibolini. Tocca alla giustizia occuparsene, e io farò le debite denuncie, quantunque, con questa razza di governo di un Depretis demagogo e smidollato, col «reprimere e non prevenire», la giustizia, al solito, farà ridere o farà schifo. Io, per me, il Raibolini lo legherei alla bocca del cannone, come facevano i barbareschi. E ci legherei anche il Depretis, lo Zanardelli, e tutte le Sinistre! E darci fuoco al cannone colle mie mani! Mitraglia, mitraglia! Mi sono spiegato? – che parve davvero una cannonata.

– Sí, signor padrone, – disse Orbino intimorito, – ma i Verginesi...

– Non dubitate che non me li scordo, questi stinchi di santi. E voi, rispondete a tono e senza scappatoie: che parte hanno in questa lega scellerata i Verginesi?

– La paura... il coraggio, quando uno non ce l'ha, non può metterselo.

– Lasciate stare la paura e il coraggio: sono della lega o non sono?

– Ecco, veramente...

– Niente veramente! Rispondete sí o no. Sono o non sono?

– Sí e no: sono, ma...

– Niente ma! Sono?

– Che cosa potrebbero fare?

– Sono?

– Per forza...

– Niente! Sono?

– Sí, sono, – disse Orbino vergognoso di trovarsi costretto a denunciare i suoi.

– E dunque gli dò commiato.

– A chi?

– All'onorata famiglia dei Verginesi. Li scaccio, li sfratto, non voglio di questa gente fra i piedi.

– Ma di dove? Dai Vegri della Coguazza?

La cosa gli sembrava tuttavia piú che strana a dirsi, e improntava a stupore il suo accento, di cui rise il Clapasson ferocemente:

– Dal Cataio, da Bengodi, dalla luna li scaccio! E di chi sono i Vegri?

– Lei è padrone, ma loro, per adesso, del male non ne han fatto mica!

– Mi basta che lo pensino; ma voi, state tranquillo, andrete castaldo al Ronco di Tagliacane. La casa è finita e pronta, e penso io a provvedervi d'ogni fabbisogno. I vostri andranno dove vogliono, magari all'inferno. Ovvero a chieder pane e lavoro al Raibolini. Che li nutra costui! Sulle mie terre, finché saranno mie, quant'è vero che mi chiamo Clapasson, mafia, camorra e lega non ci ha da stare. O di qua o di là. O con me, da galantuomini con un galantuomo, o col Raibolini da... come si chiamano? Già, mi figuro che si saranno dati un nome.

– Leghisti.

– Benone: o da leghisti col Raibolini. E via, fuori dalle mie terre, fuori, via!

Nel parossismo della rabbia, s'era levato e girava per la stanza, urlando: – Fuori! Via! – quasi all'inseguimento e alla cacciata dei reprobi reietti, di chi gli era venuto a dare cosí penosa smentita ai suoi «capisaldi d'azione sociale». Si fermò infine, e ricomposto, benché scarlatto, piantato saldamente la robusta persona sulle gambe tozze, in posa e con accento di vigoria risoluta:

– Da domani, – disse, o piuttosto promulgò, – da domani, *ultimatum*: o via dalla lega, o fuori dalle mie terre. Tutti, senza eccezioni, senza scuse, senza remissione: o via, o fuori! Chi comanda e chi ubbidisce alla lega, chi ha coraggio di malfare e chi ha paura di far bene, gli scellerati in testa e i vigliacchi in coda, tutti i complici del Raibolini, i malfattori e i manutengoli, o via o fuori, o fuori o via! Da domani, *ultimatum*. E chi credesse di

farla a me, si sbaglierebbe. Chi rimetterà il piede una sola volta in quel loro circolo della lega, via! licenziato e sfrattato su due piedi! E non si figurino di poterlo fare di nascosto, o che io starò a perdere il tempo col fare delle denuncie all'autorità governativa. Avrò chi mi informa, avrò la mia polizia. Chi mi verrà in sospetto che ciurli nel manico, non farà piú un passo, non tirerà piú un respiro senza che io lo sappia. E lo stesso faranno tutti i possidenti della «Capitale e Lavoro». E vedremo se non si disfa questo nido di calabroni del signor Epicarmo Raibolini! E se qui tutti sono guasti e marci, faremo venire famiglie di fuorivia: faremo bucato, pulizia, piazza pulita. I leghisti se ne vadano col capolega dove gli pare: la Guarda non piú Guarda, piuttosto la rovina e il finimondo che sottostare alle sordide prepotenze di un Raibolini. E se il governo non ci aiuta, ci aiuteremo da soli, ci fosse da venire anche alle fucilate! Ma sul mio son padrone io, e chi la volesse diversamente, avrà da fare con me: che ne dite voi?

S'era volto colla domanda a Orbino, perché non c'eran altri, a guisa d'interrogazione retorica, ma scorse il viso penoso, angustiato e sconfitto del disgraziato. Se, nella lotta per disfare «il nido di calabroni», doveva esser quella la prima recluta dell'esercito dell'ordine...

– Che faccia mi fate, corpo di mille diavoli, – esclamò con altra e nuova stizza, – giovanotto?

– Che faccia, io?

– Sí, la faccia della paura. E mi fate dire, insomma, che voialtri Verginesi bisogna ben dire che v'abbia partoriti e covati la paura in persona. Voi poi, che cosa avete da temere? Riconosco che io non sapevo a che punto stiamo, e fin dove fosse arrivato il guasto: il vostro avviso mi è arrivato in tempo e a tempo giusto; e per mostrarvi subito coi fatti che so riconoscere e compensare i buoni servizi, fate conto d'esser già sposato al Ronco di Tagliacane, fornito di tutto quanto il bisognevole a spese mie.

Avete la parola di Clapasson: ma per mettervi un po' di spirito in corpo, – soggiunse con infrenabile sprezzo impaziente, scorgendo la figura sempre piú depressa del giovine, – corpo d'una pipa! Vi dò un anticipo.

Cosí dicendo, trasse dal taschino del panciotto alcune monete, e gliele porgeva.

Orbino ebbe un moto di repulsione, e colla mano accennò che le respingeva. L'altro disse:

– Che c'è? Volete di piú? – e traeva qualch'altra moneta. – Avete la parola di Clapasson: potreste viverci sicuro.

Di passare da spia, pensava Orbino col cuore gonfio e la bocca amara; di passar ormai da spia poteva star sicuro. E già lo pagava dell'atto infame, costui! In quel momento, non pensava a Berta né all'amor loro: sí al male che senza volere aveva attirato addosso ai suoi, e alla parte che senza sospetto s'era assunta, che l'offerta di quel denaro gli buttava in faccia a nudo in tutta la sua tristizia:

– Io, – balbettò via via rinfrancandosi, – io non ero venuto per fare dei servizi a nessuno: io volevo sposarmi e vivere in pace, in libertà, con quella che le voglio bene, senza far del male a nessuno, da galantuomo...

– E non vi offro proprio questo, o pulcino nella stoppa? – chiese con un'allegria cordiale, che sconosceva pienamente il dolore dell'onesto giovine, il Clapasson. – Fate conto, v'ho detto, d'essere castaldo al Ronco, sposato colla Berta Scacerni: e poi che avete bisogno di un po' di soldi per metter sú casa, questo sono per cominciare a aiutarvi. Il vostro è un proposito piú che onesto, e io sarò contentissimo di aiutare i primi cominciamenti di una brava e buona famiglia di lavoratori come m'intendo io. Anzi, – soggiungeva infervorandosi, – questo servirà per dimostrare a luce di giorno, anche a chi vorrà dirmi nemico del popolo, che so castigare i cattivi, ma premiare i buoni.

Le sue parole avevano evocata, agli occhi della fanta-

sia e del desiderio amoroso, la felicità, che fuggiva, lontanando, mesta e disperata. E le ultime, di vanto e di iattanza protettiva, trassero sul volto del povero Orbino il sorriso, che riconoscendo la buona intenzione, oppone quant'è vana per lo sconsolato che non spera piú. Che importavano all'innamorato le passioni avverse, fra le quali pericolava la barchetta disarmata del suo amore? Che gli importava di politica? Ed ecco che nella politica s'attraversava, e andava a naufragare nel peggiore dei modi, coll'odio degli uni, lo sprezzo degli altri, col danno di quelli a cui voleva bene, colla rovina sua e del suo amore, mentre chi s'intendeva di soccorrerlo, il vecchio Luca prima, adesso il Clapasson, faceva peggio; e per giunta lui non avrebbe piú scansata la taccia infame di spia, e stava per apparir vile agli occhi di ognuno. Anche di Berta? Questo dubbio finí per disperarlo, e pensò davvero all'America.

Era un pensiero pressoché favoloso, affatto impossibile nelle sue condizioni. In altre parti d'Italia non sarebbe stato cosí; ma lí pochi emigravano; l'idea era strana, i mezzi per eseguirla difficili e ignoti. Eppoi, Berta Scacerni se ne sarebbe andata con lui, proprio adesso che sulla famiglia di lei s'addensavano minaccie e pericoli oscuri? Era sicuro che no.

A tutti questi pensieri bastò il tempo d'un sospiro; e come il Clapasson lo stava guardando per confermargli e continuargli le sue profferte:

– Signor padrone, – gli disse, ripetendo il gesto di ripulsa, come chi ha fretta d'esser solo col suo dolore, e ricusa la lusinga della speranza vana, – che vuole che le dica?

– E che avreste da dirmi?

– Che al Ronco non ci posso andare; che mi sono rovinato da me; che tutti mi diranno che ho fatto una parte trista. Dio sa che non era la mia intenzione, ma, per ora almeno, Dio non mi vuole aiutare. Addio, signor padrone. Se lei dà lo sfratto ai Verginesi, ecco quello che

ho da dire, dai Vegri della Coguazza me ne vado anch'io coi miei.

– E allora andatevene in malora, che siete tutti d'una stirpe caparbia e nemica del suo bene!

Con questo saluto, Orbino lasciò la casa padronale del Cattarusco. Aveva fretta di raccontare tutto a Berta, perché lei sapesse la sua coscienza e gli credesse quando, fra poco, a lui non avrebbe piú creduto nessuno. Aveva fretta; sentiva che fra poco sarebbe stato troppo tardi anche con lei.

III

– Le cose, Berta, stanno come vi ho detto, – le diceva finito il racconto penoso e umiliato. – E io non ci vedo rimedio, perdonatemi se vi comparisco da imbalzato, e forse da vigliacco. L'unica sarebbe sposarci e cercare un altro paese: per me, la miseria, e anche la fame, non mi fa paura, per me; ma per voi sí. Se ci state, non vedo altro.

– Perché mi dai del voi, Orbino?

– Perché vi rendo la vostra libertà, e non voglio legarvi alla promessa che avete fatta a chi ha il torto d'essere nato colla disgrazia addosso. Non ho altro torto, la mia Berta, ma ho campato abbastanza per accorgermi che si tira dietro tutti gli altri.

– Allora puoi continuare a darmi del tu, e anche davanti a tutti, d'ora innanzi, perché la mia promessa io non la ritiro.

– Davvero, Berta?

– Non t'ho mai voluto bene come adesso.

– Allora, non è vero che la disgrazia ha tutti i torti. È vero invece che tutte le disgrazie non contano niente, se tu mi ami.

– Se ti basta, questo puoi dirlo.

E gettandogli le braccia al collo, lo baciò lungamente.

Fu un bacio solo, ma in cui si diedero tanto, che piú non avrebber mai potuto. Fu un momento da dire: – Adesso posso morire; – e di quelli che non lascian dir altro; di quella felicità invadente, predace, superba, solitaria, che non comporta niente fuor di sé stessa; e non che il pensiero d'assicurarsi e di perpetuarsi, neanche il desiderio di ripetersi nella creatura che la prova. Vuol bastare, un istante, tutta la vita. E in quei due, alla passione, al desiderio, alla delizia dell'amore, giovava l'esser derelitti, e senza speranza, soli al mondo, nemici del mondo. Soltanto un bacio e un bacio solo: la cognizione ch'ebbero una dell'altra le due creature fu intiera, irrepetibile. Patire di piú e di peggio, forse apprendere che felici cosí non sarebber due volte, e anche soffrire, giovava; e quella felicità non la distruggeva piú nulla, mai. Non apparteneva a loro; se mai, le appartenevano.

– E diceva lo zi' nonno, – disse Orbino ansando allo staccarsi dalle labbra di lei come vinto dall'ebbrezza, ridendo, – diceva che non si muore d'amore: ma si può ben morire di contentezza!

– Noi non ce ne andremo, – diceva lei, mentr'egli sentiva un lungo fremito nelle mani che stringeva fra le sue; – non scapperemo, staremo qui. Hai paura di patire, tu? Io no.

Le ridevano gli occhi; dicevano gli occhi: Il male che ci possono fare, non sarà nulla di contro al bene che ci è stato dato da un istante e per sempre. E le parole potevan dire tant'altre ragioni: di restare a difendersi e a difendere, a prendere la loro parte di guai; potevan dire orgoglio, dovere, coraggio: negli occhi non c'era altro che oblio d'ogni cosa, e un ricordo unico e sfolgorante di felicità, di un bacio; dicevano: Qualcosa in noi, il piú e il meglio, rimarrebbe qui. Forse dicevano che non valeva la pena di cercare quello che non si sarebbe ripetuto cosí pieno mai piú, quasi pentiti che tale felicità se la fosse già presa il tempo col loro bacio. Ma:

– Adesso che m'hai detto che vogliono far tanto male ai miei, – diceva Berta, – io non me la sento d'andarmene, e mi pare che col pensiero resterei sempre qui. Vorresti che sentissi diversamente?

– Vorrei, ma non è possibile: ti voglio come sei! E anch'io, quando mi son sentito dire che vuol dar commiato ai miei, gli ho risposto che me ne vado anch'io con loro. Vorresti che gli avessi risposto diversamente?

– No, non vorrei, neanche se se la prenderanno con me.

– Se la prenderanno con me.

– E tu che farai?

– Mi prenderò la colpa. A me basta che mi voglia bene tu, e che mi dia di questi tuoi baci.

Ora gli occhi ridevano a lui. Soggiunse:

– Se mi conosci tu, degli altri non m'importa che mi stimino o no.

– Ma non c'è nulla, proprio nulla da fare?

– Quel che ho fatto, te l'ho detto; e mi pareva di non sbagliare. Tutto è riuscito alla rovescia. Se c'è qualcosa da fare, lo sai tu?

– Non lo so, – rispose Berta, come dicesse che non le importava. – Ma che cosa ho da saper io, povera ragazza? Tu che sei un uomo...

– Quando che ti voglio bene, non so piú altro.

La parola poteva suonar disperata; ed era ancora, non poteva esser altro che beata.

– E credi – disse lei cogli occhi negli occhi di lui – che io potrei domandarti altro, in questo momento?

Ed ecco che fra loro qualunque cosa facessero o pensassero di fare, sarebbe stato turbare o sminuire una felicità in cui il mondo avverso e le pene e il dolore e la disdetta, in cui altri e loro stessi, non potevano che adempiere la piena di quella passione ch'è ben detta disperata; e neanche piú comportava parole.

– Anima mia, – chiedeva lui, – che faremo?

– Non faremo piú nulla, – rispose: – ci ameremo sempre.

– Sempre cosí, fino alla morte.

– E anche dopo.

Sentirono quel che non sarebbe lor venuto meno mai piú. Allora le chiese perdono che si fosse innamorata d'un disdettato; e com'ella s'indignava di cotesto detto, gli vide empirsi gli occhi di pianto; e gli prese il capo fra le mani, glielo fece posare sul suo petto di vergine, lo consolò colle carezze lente e colle lievi parole della tenerezza materna. Ogni donna che ama le trova per l'amato che dolora, e se dolora anche lei, le trova piú tenere ed efficaci.

IV

Il commendatore Clapasson aveva raccolti gli aderenti all'associazione padronale. Esposto quanto gli risultava sulle mene del capolega Raibolini, li aveva trovati tutti concordi nel dire che bisognava troncare il male sul nascere; poi, quand'egli annunciò che intendeva di escomiare tutti quei suoi dipendenti che non s'impegnassero a rompere ogni rapporto colla lega, parecchi raccomandarono vie piú concilianti e piú persuasive. La vera via persuasiva, rispose lui, era quella; e la maggioranza fu ancora concorde, come pure, benché sminuita, nell'impegnarsi a fare ai propri coloni la stessa imposizione.

Non occorse tanto a far dichiarare lo sciopero dei contadini e di tutti i lavoratori agricoli dei due paesi: bastò l'ingiunzione del Clapasson ai Verginesi, e l'escomio, che fu la conseguenza del loro rifiuto. Premeva al Raibolini di mostrare i leghisti tutti per uno e uno per tutti. La «Capitale e Lavoro» appoggiò la denuncia che il Clapasson fece della lega come associazione clandestina a fini sovversivi, istigatrice all'odio sociale, allo sciopero e al

reato di violenze contro la libertà del lavoro: lo sciopero si estese a tutti. Lo stesso giorno, lo Smarazzacucco si presentò al mulino Paneperso, intimando di non macinare piú per conto del commendatore Clapasson.

Il mulino nuovo, San Michele secondo, era già ben innanzi sullo scalo d'Occhiobello, il che avevan potuto mercé il lavoro fornito dal commendatore e i suoi prestiti; ma sarebbe bastata, senza l'interesse e la gratitudine, la prepotenza dell'intimazione a sollevar l'ira dei molinari. Cecilia chiese allo Smarazzacucco se s'era ubbriacato oppure ammattito.

– Son ben matto io! – fece colui, sghignazzando.

– Non vedo altra spiegazione, – disse Cecilia, asciutta.

– A meno – aggiunse quieto Princivalle – che non ti sia venuta a noia la salute.

– M'è ben venuta a noia a me! – diceva lo Smarazzacucco coll'aria di divertirsi un mondo. – Ma quanto alla sbornia, la prenderò il giorno che lo sciopero finirà colla vittoria del proletariato; e vi prometto che per voialtri, crumiri, sarà un brutto giorno.

– È matto addirittura: straparla, – disse Cecilia voltandogli le spalle.

Piú cauto, Giovanni volle sapere che cosa significasse la parola crumiri, e di che sciopero si trattasse. Quando lo seppe:

– E che c'entriamo? – chiese.

– Chi non boicotta Clapasson, è boicottato. Ordine della lega.

Altra parola, boicottare, che volle spiegazione, non essendosi intesa mai sull'antico Paneperso. Durante la spiegazione, scoppiò sonora la risata di Princivalle, quando lo Smarazzacucco enunciò che nessuno avrebbe piú neanche parlato ai boicottati; sonora altrettanto e piú, quando disse che il farmacista avrebbe negato loro le medicine:

– Gli venderemo un po' della nostra salute; e prima

che dobbiamo andar noi dal farmacista, entrerà un po' di sale in zucca a te e al Raibolini, che ti manda a portare queste imbasciate da scimunito. In ogni modo, digli che venga in persona, che gli sfascio la testa.

– Noi non possiamo – disse Giovanni al messo che si divertiva sempre piú – rinunciare al lavoro che ci dà il commendatore, perché ci viviamo.

– Di che voi viviate, la lega non se ne cura. L'ordine è di non lavorare per Clapasson.

– Tu hai voglia che ti mandi a darli ai pesci, gli ordini della tua lega di...

Di che fosse per Princivalle la lega, è vietato ripetere, per decenza.

– E non sai dir altro, – ribatté lo Smarazzacucco. – In fiume vi butterete voi, per la disperazione a cui vi vedrete ridotti; – soggiunse gridando dalla riva, perché a bordo non s'era fidato del pugno proibito. – È finito il tempo delle prepotenze.

– Già, perché questa, – gli rispose Giovanni irritato anche lui, – questa che volevate farci oggi, è piccola!

– Addio, crumiri! – rispose lo sghignazzante sgambettando.

Lo salutò la voce tonante di Princivalle:

– Addio, tabalorio sgambirlone!

Sgambirlone, significa spilungone, e la scelta delle parole, piú di dileggio che d'ingiuria, mostrava che le minaccie avevan destato piú ch'altro il buonumore di Princivalle. Non altrettanto negli altri, ma in nessuno timore, e meno ancora idea di sottostare al sopruso.

Il giorno dopo, comparve Berta al mulino. Come mai? Additò il fagotto delle sue robe: i Verginesi l'avevano licenziata. Erano ancora cosí lontani dall'intendere, quei mugnai, che cosa fosse un boicottaggio, che Cecilia si fece arcigna, e domandò:

– Che cos'avevi fatto?

– Io? Niente.

– Allora i Verginesi hanno delle opere piú del bisogno?

– No. Anzi, coi lavori nuovi del Ronco, dovranno prenderne delle altre, alla fine dello sciopero, s'intende, e se le cose andranno come sperano loro.

– E allora, perché ti hanno licenziata?

– Ma non sapete che siamo boicottati?

– Boicottati siamo noi qui nel Paneperso, che ce n'impipiamo, e macineremo grano di chi ci pare, quanto ci pare, finché ci pare. Ma tu... Come? Si manda via senza ragione, lasciando magari che la gente pensi del male, una ragazza che fa il suo dovere? Come? si son messi a fare di queste azioni i Verginesi?

– Loro, e qualunque contadino scioperante di queste parti della Guarda e di Ro.

– Degli altri non ci curiamo, ma questi... E l'amicizia, allora?

– È il boicottaggio.

– E dalli! Ma tu che c'entri? Macini grano del commendatore, tu?

– Sono una Scacerni.

Cecilia tacque. Cominciava a capire. Princivalle no:

– La chiamino come vogliono, è un'azione vigliacca. Orbino me n'ha da render conto, lui che ci faceva tanto l'amico e mi diceva che ti vuole sposare!

– Noi ci siamo promessi, – disse Berta, e ruppe in pianto.

Erano lí riuniti sotto la loggia, aperta al giorno chiaro primaverile sul fiume luminoso. Cecilia, che alla notizia del fidanzamento a quel modo improvvisa, in altre circostanze avrebbe fatto difficoltà e meraviglie e obbiezioni e magari rimproveri, accarezzò colla vecchia mano callosa, con una leggerezza tutta materna, il capo della figlia che piangeva, il volto fra le mani, pianto lungo e desolato.

S'era accostata alla sorella anche la buona Maria, e se ne stava lí colle mani pendenti; e in faccia aveva come

uno sgomento che alla sua attiva bontà non fosse dato di far nulla, per consolare quel dolore.

E costernati erano i due fratelli, non del boicottaggio, ma d'intendere anche loro che v'era qualcosa, in quella sofferenza, che andava oltre la rude semplicità dei loro modi e sentimenti, qualcosa che non voleva esser consolata e sulla quale le parole, la voce, sarebbero riuscite troppo scabre in ogni modo.

– Boia d'un mondo! – esclamò Princivalle a mezza voce, quasi trasognato; e lo s'intese trasecolato e sconvolto, non che indignato e impietosito.

Alzò il viso tutto bagnato la poverina, e disse, stentando le parole:

– Mi dispiace, mi dispiace che vi torno cosí, a portarvi delle altre melanconie, come se non ne aveste abbastanza. E anche a quattrini, son pochi, la paga di quest'ultimo mese: mi dispiace di venire a darvi aggravio. Se avessi dei risparmi...

– Non lo dire! – esclamò la madre con l'accento di indignazione della tenerezza che lotta contro il pianto. – Una figliuola come te, che le tue paghe ce l'hai date tutte per la fabbrica del mulino nuovo: che risparmi potevi fare? Non crederai mica che ce ne siamo dimenticati? Ma – proruppe – il signore lascia crescere l'iniquità dei malnati fino a che venga al punto che mostra lui come castiga!

– Però – disse Princivalle addossato a una parete della loggia; e pareva che avesse un peso sulle potenti spalle, – intanto, quella dei Verginesi è un'ingiustizia sporca, e non se la passeranno liscia, e qualcuno me ne renderà conto.

– Chi? – domandò la dolente.

– Anche Orbino, l'ho già detto. E lui poi, se vi siete promessi, ti manca pure di parola, ti abbandona... Sarebbe stato un bel marito!

– Taci, Princivalle, – disse Cecilia.

– No, mamma, – disse Berta, – lasciate che parli.

– Un bel marito! Un'azione da vigliacco!

– Hai detto tutto? – chiese Berta con voce ferma senza sdegno.

– Mi pare! Adesso rimane che lui me ne renda conto, e se non ha coraggio di uscire da solo, quando lo andrò a chiamar fuori, venga coi fratelli, che li prenderò a tre alla volta, e non son piú figlio di mio padre e di mia madre, se non mi escono dalle mani scavezzati come la canapa dalla gràmola.

– No, Princivalle, non lo farai.

– E perché poi? – diss'egli scoprendo nel riso feroce una fiera e candida dentatura: canini da lupo, e gli altri massicci.

– Orbino ha fatto tutto, tutto quello che poteva; la parola, la promessa, non l'ha ritirata, – disse Berta alzando il capo.

– E perché allora non si vede già qui? T'ha lasciata venir sola! Perché non ti ha accompagnata?

– Anche questo gli è proibito; eppoi, lasciami dire, sarebbe stato peggio. E neanche i Verginesi ci hanno colpa. L'Argia e Luca boaro mi hanno sempre trattata come una figliuola, ma voialtri non sapete che cos'è il boicottaggio, lo sciopero, i comandi della lega. Fossi stata anche una figlia del loro sangue, dovevano far cosí, s'erano impegnati. Per darmi – soggiunse aprendo il fagotto – questa serqua d'uova, l'Argia me le ha messe nel fagotto di nascosto, e m'ha detto: «Dí a tua madre come ti ho sempre tenuta in questa casa, finché ci ho comandato io». Princivalle, già che parli di giustizia, questo è quello che si deve dire, perché è vero e giusto.

– Dunque, – chiese la madre inarcando le ciglia, e mentre Princivalle si mordeva le labbra, – dunque neanche l'Argia comanda piú in casa?

L'enunciato risultava di tale singolarità da muovere il riso non che lo stupore. Ma Berta rispose seria:

– Neanche l'Argia.

Princivalle, non inteso ad arrendersi, soffiava e sboglientava; bofonchiò:

– Allora, tutti cani spadronati in quella casa? Ma no, che hai detto, anzi, che obbediscono. Qualcuno dunque comanda, di qualcuno la colpa è!

– Comanda la lega.

– La lega, quante faccie ha la lega? Dico: uno che volesse romperglielà?

– Non sai che cos'è la lega?

– Poco; ma voglio dire: con tante faccie, è come se non ne avesse nessuna?

– È ben per questo che è piú terribile.

Princivalle restò interdetto, intuendo qualcosa di vero e di grave nel detto della sorella. Disse:

– Ma guarda le cose che nascono in terra, mentre noi qui sul fiume non ci diamo mente! La lega sarebbe come un centogambe?

L'idea fece sorridere, e l'ostinato:

– Proprio, – continuò; – e anche il centogambe, se lo tagli in due pezzi, continua a muoversi dalla parte della testa e della coda. Però una testa ce l'ha. Ce l'ha anche il lombrico, benché non si veda.

A questo punto del suo tardo e ostinato ragionare ed esemplificare per cosí strane associazioni, si illuminò:

– La testa del lombrico, la testa del centogambe, – esclamò, – è il Raibolini!

– Non lo sapevi? – chieser gli altri, che assistevano al faticoso lavorio che corrugava la fronte taurina.

– Il Raibolini! – E scoppiò in una risata, che nessuno se l'era aspettata, potente: – Quel mezzo gobbo, dalle gambe storte, quel granchio, quel culbasso: Raibolini comanda! Voglio vedere come la metterà con me.

Era una risata tonante, a scoppi secchi ed altissimi fra una parola e l'altra, con rintrono nel petto capace; e tanto allegra, che allargava i polmoni nella contagiosa voglia d'unircisi, a chi la sentiva fin sulla ripa.

– Se dura cosí, – concluse Princivalle, – il boicottaggio ha del buono: mi tiene allegro, almeno me, che non sono innamorato, – soggiunse a guisa di scusa verso Berta, che la accolse con un sorriso pallido e mesto.

Un impiccio, intanto, era quello d'allogarsi in cinque sopra un mulino solo, ma il Paneperso, con quella sua struttura d'insolite proporzioni, offrí, cercando bene, spazio bastante. Cecilia e Maria dormivano nella casa del sandoncello, Giovanni nel sandon grande; e Princivalle s'era fatta una cuccia sotto un riparo di tela in un angolo della loggia. Mentre le donne davan mano alla sistemazione d'una di piú nel sandoncello, Maria disse:

– E non sarà il caso di vedere subito se possiamo starci in quattro, per non rischiare di dover rifare tutto da capo?

Allora si ricordarono della terza sorella, di Dosolina tanto scialba che non ci pensavano mai, benché la vedessero tutte le domeniche, quando la famiglia si riuniva alla messa; ma i discorsi con lei non andavano di là dal buongiorno e dal come va la salute. Brava ragazza, continuava a non fare spicco: era diventata una buona serva di Castorino fornaio, com'era stata buona mugnaia sul mulino: lavorava quanto bisognava, puntuale senza fretta, laboriosa senza zelo, senza lagnarsi della fatica e senza andarla a cercare, né triste né allegra, né bella né brutta.

– Se Castorino fornaio la licenzia, – continuava la Maria, – dovrà pur venire a dormir qui anche Dosolina.

– Ma vuoi che si ricordino anche di lei? – chiese Cecilia.

– Non so, io, – rispose la Maria stringendosi nelle spalle.

Quasi a risponderle, Dosolina da terra dava una voce per chiamare i suoi del mulino.

Boicottata anche lei: Princivalle diede in un'altra risata strepitosa. Si divertiva pazzamente.

– Adesso non manca altri che Antonio, – esclamò Giovanni, – e la famiglia c'è tutta, come quando eravamo bambini.

– Eran tempi – disse Cecilia ricordando tante cose – che non si vedevano di queste iniquità.

Le notizie che recava Dosolina sul boicottaggio erano uguali a quelle già note. Castorino, a scanso di guai, l'aveva dovuta licenziare con molte scuse, e coll'unica differenza che i Verginesi a Berta avevano pagato il mese intiero, mentre il bottegaio aveva detratto dal salario le giornate che mancavano a compierlo:

– È meticoloso, – disse Giovanni.

Un'altra notizia portava lei dal paese: la lega mandava a dire per suo mezzo che non soltanto rifiutassero di macinare per qualunque aderente alla «Capitale e Lavoro», ma che lo Scacerni Antonio lasciasse immediatamente il suo impiego di contabile nell'amministrazione del commendatore Clapasson: tre ore di tempo.

– La risposta la vado a dare io al Raibolini, – disse Princivalle saltando nel sandalo per traghettarsi a riva; e benché cosí tarchiato, si scopriva, quando saltava, fornito di quell'agilità elastica e morbida, che si può ammirare nelle mosse neghittose, apparentemente impacciate, delle grandi scimmie e degli orsi.

– Dove va quel ragazzo? – fece Cecilia.

Ma era già alla riva, e Giovanni disse:

– Si conosce che gli è venuta un'ispirazione.

– Purché non ne nascano disgrazie, – disse la madre.

– Intanto io, sarà bene che vada a discorrere col commendatore Clapasson: cosí vedrò anche di raccapezzare qualche notizia piú chiara. Vi fidate di starvene sole qui sul mulino, voialtre donne?

Cecilia rispose, con un'alzata di spalle sdegnosa:

– Che ti viene in mente? Sto in pensiero per quel ragazzo, che non faccia qualche sproposito. Quando gli salta alla rovescia, sai com'è: e quei pugni! Ma noi, ne abbiamo passate ben altre!

– Quand'è cosí... – e Giovanni sbarcò anche lui.

Rimasero sole a bordo, isolate, le donne. Non scambia-

vano parole; sfaccendavano per allestire il nuovo alloggio, piú in fretta del bisogno, indaffarate, piú affannate che alacri. Avevano da sbrigare parecchie faccende: non n'avessero avute, se le sarebbero inventate, per evitare l'ozio che tanto inasprisce l'ansia. Ma che cos'era questo boicottaggio, pensava Cecilia, se non una molesta schioccheZza, ridicola fin nel nome? Eppure metteva in ansia una mugnaia di stirpe antica come lei, temprata: quasi dubitava non le tornasse la pellagra, e si riparava, con la cura di quella precauzione che aveva sempre serbata, dal sole primaverile. Finalmente, non seppe piú tacere:

– Che cosa ci sia nell'aria oggi, io poi non so!

Berta, che confondeva l'ansia nel suo cuore d'innamorata, la guardò stupita, con la Maria. Dosolina, che veniva dal paese, rispose:

– C'è lo sciopero, mamma.

– Oh bella! – fece lei sarcastica. – E che roba è, da mettere nell'inquietudine una come me? Tante n'ho passate sul fiume: coi malandrini, per non dir altro! Lo sciopero...

– È una faccenda diversa.

– In che?

– Come posso dire? I malandrini sono uno, dieci, o piú magari; lo sciopero, è il popolo.

S'arrabbiò perché sentí che Dosolina aveva ragione:

– Il popolo è quello che ha da ricorrere a noi, se vuol fare farina, non noi a lui: popolo! Che bestialità t'hanno insegnato in paese?

– E saran magari bestialità, – disse quella, remissiva.

Si davan da fare serie serie, con piú impegno di quanto non chiedesse la bisogna.

Princivalle per la strada, a gran passi, e con l'agilità che abbiamo confrontata a quella dell'orso, che pare impacciata finché non la si vede slanciarsi, cammin facendo aveva perfezionata la sua ispirazione. E in paese domandò al primo in cui s'abbatté, dove fosse il Raibolini.

Colui, un tale ch'egli conosceva come nei paeselli si conoscon tutti, si credette lecito di voltargli le spalle senza rispondergli.

– Oh? – fece Princivalle: – A chi dico? E la creanza?

Quello se n'andava, sempre zitto, con quell'andatura studiata che si rattiene per non mettersi in fuga la corsa aperta. In due balzi, proprio un orso nero, gli fu a ridosso, e gli posò una mano sulla spalla. Bastò la prima stretta:

– Non ve la prendete con me, Scacerni, – disse colui precipitando le parole, sommesso e a capo basso: – Non dobbiamo piú discorrere coi boicottati, noi scioperanti.

Lo scostò, con tal garbo che colui traballò quattro o cinque passi innanzi di rimettersi, e fu per stramazzare. Per arrivare al circolo della lega, c'era da attraversare il paese, ch'era deserto a quell'ora, ma lui l'avrebbe spopolato in ogni modo. Princivalle, e la gente lo raccontò poi per un pezzo, girò tutte le strade fra le basse casupole e i giardinetti, e gli orticelli della Guarda, gridando, in voce che non gli avevano mai sentita:

– Vigliacconi! Fatevi fuori qualcuno, che gli lavo la faccia cogli sputacchi!

Gli epiteti che aggiungeva, indirizzati alle madri, ai padri, alle sorelle, non importa ripeterli: tali da rimescolare il sangue pure a chi l'avesse avuto freddo come le anguille; e che a piú d'uno misero tentazione d'imbracciare la doppietta e d'impallinarlo al passaggio, come alla caccia in botte. Girò il paese tre volte, e pareva Berlicche con la versiera, superbo e tracotante come l'Anticristo a cavallo. E l'udivano, insieme all'ingiurie, mescere risa piú insolenti, sí da rendere la chiara giornata tutta torbida e fosca negli animi ingiuriati.

Urla che ti urlo, non si stancava mai; e, tanto per dar l'idea, egli aveva cosí buona voce, che si faceva sentire attraverso il Po, ch'è un bel fiume, senza neanche sforzarla troppo. Infine, non eran piú parole, ma urli da lupo bramoso. Ma la gente era poi tanto paziente alla

Guarda? C'era l'ordine di non raccogliere né parole né provocazioni dai boicottati; e lo sproposito, se aveva da esserci, lasciarlo fare a loro, quando fossero esasperati affatto. Anzi, questo entrava nei calcoli di quel Machiavello paesano Epicarmo.

Finalmente Princivalle si fermò davanti al circolo ricreativo della lega, e lí dette una ricreazione tutta sua a quei di dentro, gonfiando i polmoni degni d'un mantice da fabbro ferraio, sforzando l'ugola di ferro ai gridi piú tonanti e piú acuti: venisse fuori il Raibolini, che l'avrebbe stregghiato da quel ciuco rognoso ch'egli era. Né diciamo quel che gli avrebbe fatto mangiare. Venisse al mulino Paneperso, il capolega, venisse, ch'egli voleva esser tanto ossequioso ai suoi comandi, che se gli avesse ordinato di scaricare il ventre in terra piuttosto che in fiume, o viceversa, sarebbe stato ubbidito puntualmente. E a quest'idea peregrina, come gli fu venuta a coronar gli improperi, si mise a ridere, tale che chi l'udí, e fu un bel tratto all'intorno, lo dette per ammattito. E dall'idea nacque fatto, per associazione: sempre fra tuoni e schianti d'insolenze e d'insolentissime risa, superbamente orinò sulla porta del circolo, a sfregio eterno.

Di dentro, erano verdi, col Raibolini che affettava e comandava di non ascoltare.

Prima d'andarsene, trovandosi dei ciottoli sotto mano nella strada, tempestò d'alquante sassate l'uscio del circolo, ch'era robusto ma si spaccò. I tonfi parevano cannonate.

Dopo di che, alleviato, tornò arzillo, gaio e leggiero al Paneperso, ridacchiando da solo a solo. In paese la gente rimetteva il naso fuori dell'uscio, come quando è passata a ciel sereno una grandinata secca. E a molti sapeva d'amaro che se ne fosse potuto andare, specie dopo che se n'era andato; ma il Raibolini non volle neanche far riparare l'uscio del circolo:

– Sia manifesto chi trascende alla violenza; si lasci questa testimonianza del reato e della provocazione.

– Però, – dissero alcuni leghisti, – se quell'animale ci prende gusto a forza di restare impunito, e manda qualcuno all'ospedale?

– Andrà in galera, e la lega non dimenticherà chi avrà patito per la causa.

– E se lo manda al cimitero?

– Non arriverà a un eccesso siffatto, che in ogni modo poi ci darebbe un grandissimo vantaggio.

Dubitarono di leggergli negli occhi che desiderava, ai fini della causa, il prodursi di tanto eccesso, e stornarono lo sguardo. Ma costui continuava:

– Pensate che si potrebbe denunciare il Clapasson d'istigazione all'odio di classe, forse di complicità in omicidio! Vi darei già vinta la battaglia!

Un altro po', temettero richiedesse uno o l'altro d'andare a provocare Princivalle per fornire una vittima alla causa. Grazie tante!

Ma intanto, quel giorno, mentre Pugno proibito faceva la sua scorribanda, Giovanni, soprannominato Schichirot, ossia bicchierino, aveva trovato al Cattarusco una specie di quartier generale in tempo di guerra. Chi andava, chi veniva, chi recava notizie, chi portava ordini: il Clapasson s'era messo alla testa della resistenza contro lo sciopero. Era presente anche Rocco Ciafaglione, promosso delegato. Lo sciopero aveva preso proporzioni inaspettate, l'ingaggio di crumiri si annunciava difficoltoso e scarso, bisognava provvedere subito a nutrire il bestiame nelle stalle, perché i contadini non le governavano. A questa bisogna s'erano offerti i giovani delle famiglie possidenti. Un carro di foraggi era già finito nel fosso a una svolta poco distante, e per poco non c'era rimasto uno sotto.

A Giovanni Scacerni il Clapasson diede brevi e chiare istruzioni: il grano non sarebbe mancato alle macine del Paneperso, ché egli avrebbe provveduto mediante alcuni birocciai rimastigli fedeli, a trasportarlo al passetto

della Guarda, di dove i mugnai stessi l'avrebbero portato in barca fino al mulino:

– E s'intende – disse il commendatore – che anche di questa fatica sarete ricompensati. A voialtri fa paura questa scellerata novità del boicottaggio?

– A noialtri no.

– Non mi aspettavo meno.

Quasi a confermare l'asserto di Schichirot, venne uno a raccontare che Princivalle scorreva la Guarda mugliando sfide ed ingiurie alla popolazione intiera.

– Lo invidio, – disse il Clapasson, un poco alla maniera che un Murat avrebbe avuto nel guardare, costretto al posto di comando, i suoi cavalleggeri andare alla carica; – ma che non faccia eccessi.

Il delegato approvò tacitamente.

– E Antonio? – chiese Schichirot.

– Antonio?

– Mio fratello.

– Eppoi?

– Sciopera?

– Non ci mancherebbe altro!

– Se la prendono con noi anche per questo. E hanno licenziate le nostre sorelle, Castorino una, l'altra i Verginesi.

– I Verginesi son quelli che la pagheranno piú cara di tutti: non sapete che lo sciopero è stato dichiarato perché li ho licenziati? Spenderò fin l'ultimo soldo, cederò magari su tutto, ma non su questo: i Verginesi, fuori dalle mie terre: non ce li voglio né vivi né morti.

– Povera Berta! – pensò lo Scacerni; ma non disse nulla. E il Clapasson, sempre con piglio combattivo:

– Adesso andiamo a raddrizzare questo carro di foraggio che è andato nel fosso.

Il fosso era profondo, il carico grande; tirar fuori il carro, impresa faticosa e di qualche pericolo. Bisognò cominciare collo scaricare il foraggio, piú di mezzo

nell'acqua e nella melma del fosso. Buona parte era persa o inutilizzabile per allora.

Molti popolani, braccianti e contadini, s'erano raccolti in gruppi a qualche distanza, e stavano a godere, come dicevano le faccie, le fatiche inesperte e l'inettitudine dei signori.

– Nessuno che venga a dare una mano? – gridò il Clapasson, nell'arrivare, agli spettatori.

Rispose il silenzio.

– Ce la vedremo alla fine! Ride bene chi ride ultimo.

Un bue aveva ricevuto un colpo dal timone del carro, e stava in disparte azzoppato. Il carro fu raddrizzato, ricaricato il fieno asciutto; fu legato il carico alla peggio, tutto per storto; e il carro partí. Dall'altra parte, con molto stento, il bue zoppo fu ricondotto alla stalla.

Uno degli scioperanti disse:

– Se la continua cosí, la carne di bue vuol calar di prezzo. È buono per il macello.

L'accento era di sprezzo, d'odio, e anche di compassione per il bue malconcio.

Per allora, quei giovani signori prendevano il nuovo esercizio come uno spasso: si divertivano e ridevano.

I mugnai di fiume, si sa che potevano fare a meno del fornaio, e poco ricorrevano al macellaio. A bordo del Paneperso c'era provvista di salami e di lardo: la prima difficoltà fu quando mancò l'olio per le pinze alla molinara e per le verdure. Queste eran di solito erbe commestibili, di quelle che crescono da sé sui campi e sulle prode dei fossi e lungo le siepi. Ma presto Dosolina e Berta, tornarono, dicendo che i contadini avevano proibito di raccoglierle sul loro; e bisognò accontentarsi di quelle poche che si trovavano in golena e sugli argini. Per i condimenti, e per il petrolio delle lucerne, Princivalle andò nei paesi di là dal fiume; ma dopo una volta o due, anche là i bottegai, pur con bella maniera, lo pregarono di non metterli in brighe e in guai colla gente della

Guarda. Perfino per il sale convenne ricorrere al Clapasson, che al Cattarusco forniva generi di prima necessità e vino ai boicottati crumiri. A Princivalle fu fatto capire che non doveva trascendere ad altri eccessi.

Adesso, Pugno proibito attraversava il paese in silenzio, torvo, dardeggiando occhiate feroci in faccia a quanti incontrava, che fingevano di non averlo mai visto né conosciuto. Gli costava tanta pena contenersi, che finí per dire a Giovanni d'andarci lui, quando bisognava, perché altrimenti, a un paio almeno, avrebbe finito col tirare il collo come a pollastri.

Uno dei pochi che teneva dalla parte dei mugnai boicottati era Scansafrasca, il quale, adesso che da tempo non esisteva piú il macinato, ricomparve sul Paneperso, solidale coi vecchi amici. Gli altri dell'antica gheldra stavano prudenti; né pertanto gli Scacerni avrebbero preteso che perdessero gli avventori con danno proprio e senz'utile loro, tanto piú che per costoro, collo sciopero, il lavoro s'era ridotto allo stretto necessario quotidiano.

Dal punto di vista dell'interesse, per contro, sciopero e boicottaggio agli Scacerni giovavano, ché il Clapasson mandava al Paneperso grani suoi e d'altri proprietari; e già aveva offerto l'anticipo d'ogni spesa occorrente a sollecitare maestro Buttafumo, che finisse di allestire il San Michele secondo, come fu fatto. E dopo le prime difficoltà, anche l'ingaggio di crumiri (ormai il nome era usuale alla Guarda), nelle terre piú povere d'oltrepò e del ferrarese, dava braccia bastanti ai bisogni piú stringenti. L'autorita, sollecitata dal Clapasson, aveva mandato una mezza compagnia di fanteria, acquartierata in un magazzino del commendatore. La presenza dei soldati dava piú forza all'esortazione del Raibolini, che non fosse usata violenza ai crumiri. Ma l'odio cresceva in proporzione, mentre negli scioperanti nascevano i primi dubbi sull'esito della lotta. Quando arrivò, allestito speditamente dal Buttafumo e condotto da un rimorchiato-

re della società di navigazione fluviale, il San Michele nuovo di trinca, e fu appiardato accosto al Paneperso, a macinare giorno e notte bianca e gialla dei padroni, gli scioperanti costernati ebbero a riflettere che l'influsso del Raibolini non s'estendeva fino a Occhiobello, e ci correva; che il mondo non stava tutto fra Ro e la Guarda; che i padroni avevano argomenti da arrivare ben piú lontani che non i loro, i quali si riducevano a ostinarsi, piú tetri, disperati, nello sciopero che già vedevano perduto.

Era la stagione di roncare il grano e di potare gli alberi da frutto. E contadini guardavano le male erbe rigogliose tra il frumento: li costernavano esse, ed anche piú i tentativi, fatti qua e là, con quei crumiri raccogliticci e mercenari, di roncare. Li vedevano metter piede sbadato e negligente fra il grano tenero e sul terreno molle, sbarbare con mano inesperta o trascurata, a casaccio, con piú danno che utile. Il Raibolini avrebbe voluto che se ne rallegrassero, come d'un successo; ma se pur era un successo, a loro doleva nelle fibre del cuore. I frutteti imbastardivano in selva di rami, con danno prossimo e futuro. Le semine primaverili non si facevano, o si facevano in modo da non promettere alcun frutto. In terra dove la cura d'evitare il ristagno delle acque è tanta che nelle stagioni molli di autunno e di primavera il contadino, dove veda la minima pozzetta, le apre, magari colla punta del bastone, un rigagnolino perché scoli verso fossi e fossatelli, e di continuo sorveglia e stasa chiaviche e drenaggi e ogni condotto; il terreno pregno e i fossi e le pozze parevan brillare al sole della matura gioventú dell'anno, per un tristissimo scherno della sorte, degli uomini, del demonio. E quando il Raibolini sapeva dire che fra poco, e piú l'anno venturo, i padroni si sarebbero accorti quanto poco giovasse il lavoro dei crumiri, pensavano:

– Ce n'accorgeremo anche noi, anzi ce n'accorgiamo di già. – E la fibra, per la quale il contadino tiene alla sua terra, doleva.

In paese i braccianti avevano posto ai padroni la condizione di non essere adoperati in lavori agricoli: solidarietà di classe, aveva detto il capolega. Cosí neanche il raccolto prometteva sollievo, quell'anno, ai salariati; il debito sulle botteghe cresceva; e siccome erano anni, sulla seconda metà del decennio, in cui fra il disagio generale in Italia, la disoccupazione infieriva come un guaio piú particolare del ferrarese, cosí non trovavano lavoro neanche fuori.

Anche il Raibolini cominciava ad accorgersi che la sua strategia politica aveva sbagliato il calcolo dei fattori. Se fosse stato dotto, avrebbe fatto ricorso alla scusante dei generali quando perdono le battaglie, agli imponderabili; (quando le vincono, a sentirli, han ponderato tutto). Non essendo dotto, né oratore, ricorse, per sostenere i suoi leghisti, all'eloquenza del Macchiavelli, che si buttò nel profetico.

Cominciava, trascorrendo gli anni torbidi del decennio e col sobbollire dei fermenti della miseria, cominciava qua e là ad aggiungersi al vecchio grido di «Pane e Lavoro», che sapeva troppo di remissivo e d'invocazione, un motto piú minaccioso, di stile piú propriamente rivoluzionario: «Verrà l'Ottantanove!» S'udiva nei comizi e nelle dimostrazioni, si leggeva in giornali e opuscoli e ordini del giorno radicali e socialisti; anche, dietro le carrozze dei benestanti e agli spettacoli del lusso di chi poteva concedersi il superfluo, era gridato o borbottato da chi mancava pure del necessario. Era grido di cruccio, d'irrisione, di minaccia; trascorreva per tutti i toni, dallo scherzoso al sarcastico, dalla speranza alla disperazione, dal fantasioso al furibondo. Prometteva, nella ricorrenza non piú lontana del centenario della rivoluzione politica e borghese, la rivoluzione sociale e proletaria.

«Verrà l'Ottantanove», diceva dunque il Macchiavelli in tutti i toni agli scioperanti e ai disoccupati della Guarda, che l'accoglievano e lo ripetevano con l'intonazione

particolare e inimitabile e immutabile, conferita a tali grida dallo stomaco poco nutrito, dall'eloquenza della fame, laconica ed efficace fra tutte.

Adesso, in casi simili a quello del carro ribaltato, gli astanti non stavano solo a guardare colle braccia incrociate: fischiavano, e: – «Verrà l'Ottantanove!» – gridavano; e aggiungevano un motto tutto di conio loro, senza ricordi eruditi:

– La bolle, la bolle!

S'intendeva: la pentola della rivolta, dell'ira popolare, della vendetta sociale, del finimondo.

A tutela dell'ordine pubblico e della libertà del lavoro, le autorità avevano acquartierato a Ro l'altra metà della compagnia di fanteria, e un plotone di cavalleria, triplicando i carabinieri di stanza nei due paesi. Il delegato Ciafaglione non nascondeva d'essere impensierito e di temere qualche tristo fatto. In tutto questo, chi ci sguazzava era il Bragana, che in quella sua lurida indole godeva d'assaporare la previsione di guai per tutti, ricchi e poveri, signori e proletari, conservatori e rivoluzionari. Il suo acume malvagio lo istigava a proporre i peggiori partiti, e quando attaccavano, a riferirli in polizia. Cosí accadde che il Raibolini si faceva forte d'un argomento: – I padroni li vedremo alle messi mature, come se la caveranno a mietere.

E il Bragana insufflò:

– Se caso mai avesser trovato abbastanza crumiri per la mietitura, non s'è mai visto il grano, quand'è bell'e maturo, prender fuoco sui campi?

Seppe dire di peggio, e siccome il politico capolega, attento a evitare le violenze aperte, ricordava agli scioperanti i soldati essere figli del popolo costretti dal governo borghese a difendere il privilegio sociale, il Bragana sparse la notizia che il Clapasson chiedeva alle autorità di mandare soldati a mietere, e la commentò in maniera da aizzare le passioni della vendetta, del rancore e della

disperazione. Non disse: – Accoltellate il capitalista, – né: – Assalite i soldati. – Seppe sobillare in modo che piú d'uno dicesse sarebbe stato da farsi. E andò a rifischiare al delegato, alla Guarda gli umori essere al punto di ventilare l'assassinio e la ribellione. Tant'è, ch'egli perfezionava, colla vocazione del traditore, quella del provocatore, che vanno quasi sempre insieme, e si compiono a vicenda, per aggraziare il consorzio civile in questo faticoso mondo.

V

Quei giovani delle famiglie possidenti, che s'erano profferti alle faccende agricole manuali, finito il divertimento della novità, anzi che esperti del mestiere, s'erano venuti annoiando, e lo continuavano con negligenza e sbadataggine.

Quando arrivavano per governare la stalla ai Vegri della Coguazza, di solito trovavano la casa chiusa, e dei Verginesi neanche l'ombra. I ragazzi avevano dato l'avviso che arrivavano «quei signorini»; e allora, chi si imboscava nella macchia, chi si sperdeva alla campagna, chi si chiudeva in casa:

– Non li voglio neanche vedere, – aveva detto Luca boaro.

E per i piú giovani e per i ragazzi, che s'imbucavano dietro le siepi, s'arrampicavano sugli alberi nel folto, salivano in granaio o sul tetto a spiare, era uno spasso. Quelli, sulle prime, avevano bussato rumorosamente alla porta di casa sprangata; inutilmente. Pareva una casa dove fosse passata la morte improvvisa, coi segni della vita in tronco sull'aia e nel fienile e nella stalla. La passione dei Verginesi, diventata fanatica, non avrebbe patito che i signori mettesser mano ai loro badili o forcali. E però mettevano in salvo, in cotesto imbucarsi loro

quotidiano, gli arnesi, che non fossero toccati dagli odiosi profani. I signorini trovavano accostata, o chiusa soltanto col paletto libero, la porta della stalla, perché Luca sapeva che avrebbero avuto il diritto di farla aprire per forza, e non voleva dar loro cotesta soddisfazione. Governavano alla peggio le bestie e i loro letti, riempivano le mangiatoie col foraggio del fienile ben fornito; piú d'una volta si dimenticarono di menarle a bere all'abbeveratoio. Presto il bestiame si distinse per lo stato di sporcizia e di mala cura in cui versò; perse il lustro del pelo e smagrí, fece un occhio torbido e stanco, quasi che, avvilito dal ricordo di com'era stato trattato prima, adesso si vergognasse. Cosí almeno non era lontano da credere, e cosí voleva dire, il boaro, che in quella sua antica familiarità col bestiame, s'era persuaso, come diceva, che la bestia capisce. Per lo meno, era un fatto che capivano lui, mirabilmente, e lo riconoscevano, docili e manse: e s'aspettava che gli facesser capire, presto, che gli rimproveravano l'abbandono indegno. E lui, che aveva portate le vacche al toro, che le aveva aiutate a sgravarsi, e poi aveva allevati i nati giorno per giorno con minute cure, lui le amava, le bestie, anche se non erano sue. Lasciarle a quelle mani trascurate e maldestre, nemiche di lui e delle bestie, era una sofferenza. Proprietà del padrone: che importava? Era forse colpa delle bestie? Era una tristezza, un'indegnità, e una disdetta di piú, pensava il boaro. Il suo rancore contro chi procurava a lui e al bestiame quel patimento, implicava, altrettanto forte, un disprezzo profondo e sdegnoso per i signorini, in quanto venivano a mischiarsi in un mestiere che non sapevano fare:

– A quest'età dovevo arrivare, per vedere fare alla stalla uno sgoverno simile! E se il mondo è regolato male, han da patir le bestie per questo?

Cotesto sdegno superava ogni altro sentimento; non li voleva vedere né sentire: quando erano annunciati, an-

dava a nascondersi per non rischiare di vergognarsi lui del loro lavoro e dell'improntitudine.

Ma poi non resisteva; e tendeva l'orecchio, da dentro casa, origliando, alle voci, che spesso erano allegre. Li udiva ridere e scherzare fra loro. Di che trovavan da ridere? Li avrebbe voluti a opera sotto di sé, «bestiari», boaroli o vaccarini: li avrebbe fatti smettere lui di ridere e di scherzare! Li avrebbe presi a scuriate della frusta da buoi, collo sforzino di cuoio per levar la carne! Gli avrebbe insegnato lui il mestiere, come a garzoni malvagi e pigri. Dimenticava il dove e il quando, il come e il perché; dimenticava lo sciopero e tutt'il resto. Poi, quando se n'erano andati, nella stalla, vedendo come avevan governato i malcapitati bovini, si sarebbe dato i pugni in testa dalla rabbia. Li chiamava per nome, parlava accorato e furibondo:

– Dillo te, Bianchina, dillo te, Bergamina, dillo, Barbarossa, – ch'era il piú bello della torma, di gran corpo, di pelame fulvo, dalle immense corna, – ditelo voi come vi trattano questi disgraziati, questi bastardi!

Gli volgevano le froge madide, gli occhi tardi e dolci: giurava a sé medesimo che lo capivano, che gli chiedevano di metter mano al forcale e alla stregghia e alla spugna, per rifargli il letto, nettarli, nutrirli. Allora la tentazione era forte, ma egli non cedeva neanche alla voglia di allungar la mano a una carezza. Possesso del padrone; andasse in malora, perissero anche; e venisse magari il cimurro dalla rabbia a lui boaro; ma lo sciopero doveva essere osservato, e vincere, e fare un mondo nuovo, dove di tali disgrazie e infamità non fosse per durare neanche il ricordo.

Si costringeva a parlargli soltanto, e diceva ai bovini:

– Perché non gli date una cornata, quando vi viene attorno uno di questi moccoloni, che non sanno nemmeno da che parte si comincia? Dobbiamo soffrire insieme, ma dategli una cornata, almeno!

Ma fin qui non arrivavano a capirlo, e molto gliene rincresceva.

Un giorno accadde, come doveva accadere, ben di peggio. S'addiede, entrando nella stalla, che gli inetti avevan guarnito le mangiatoie di fieno adatto in punto a procurare, specialmente alle vacche, l'indigestione gazosa, ovvero timpanite; o per dirla come lui: le s'imbottivano.

Gli era bastato fiutar l'aria e l'odore di quel fieno molle e ancora fermentante. Corse alle mangiatoie, cacciò le mani in quel nefasto mangime, doloroso, pericoloso, e se l'arte del veterinario non soccorre, spesso mortale per le povere bestie bovine.

Vuotava di furia la prima mangiatoia a cui aveva messa mano, bestemmiando l'ignoranza crassa, la sbadataggine criminosa, la sciagura che seguiva i passi di quegli incompetenti; quando s'accorse di far contro la legge dello sciopero, e ritrasse la mano dal foraggio, come gli scottasse.

Ma terra e bestiame, e, come si dice, scorte vive e scorte morte, non doveva tutto diventar suo? Sí, fra un giorno o fra cent'anni: adesso la questione era un'altra: tenere il punto, combattere, patire, vincere, meritare di vincere, fra un giorno o fra cent'anni. E si rappresentava pur bene, se quelle bestie pativano o morivano, nella perdita viva del padrone, il danno comune e della terra, innanzi che si ricostruisse la stalla, il danno che veniva a gravare sull'azienda. Ma per nessuno quanto fu per lui far patire o morire il bestiame era delitto nefando e sacrilego; ma ogni pensiero riguardante il tornaconto prossimo o lontano, smarriva innanzi l'affetto; ché il boaro quelle bestie le amava; e lasciar che mangiassero quel fieno doloroso e forse mortale, era tradirle, una viltà, un assassinamento.

Fu cosí ruvido e ripugnante all'animo suo cotesto pensiero, che tornò alle mangiatoie, da cui s'era stacca-

to, per scaricarle. Vi cacciò daccapo le mani con piú furia, dicendo alle miti bestie amiche:

– Assassinare non vi lascio, non posso...

S'interruppe. Poteva mancare all'altro dovere, a cui aveva assoggettato, in un'esaltazione segreta di cui solo adesso si palesava la profondità e l'irremissibile, l'animo proprio? Eccolo fra due tradimenti: al dovere, all'idea che aveva eletto e per cui, senza parole, non conosceva sacrificio da riuscirgli eccessivo; all'affezione, ch'era carnale e radicata, e viva per le sue bestie vive, mandarle a patire e a morire dall'incuria dell'altrui ignoranza, sí, ma di sua propria scienza e volontà. Scusava perfino quegli altri, pure maledicendoli ad alta e spiegata voce: disgraziati, piú ignoranti delle bestie; ma lui era l'assassino, lui che sapeva, e le lasciava mangiare un mangime, ch'era veleno. Domandò a Sant'Antonio che facesse il miracolo di sviarle da quel mangime, d'aprir loro tanto di criterio. Sant'Antonio, che pure è il protettore del bestiame, non volle farlo. Brucavano, mangiavano con appetito; poi avrebbero ruminato; poi si sarebbero enfiate nella terribile colica. La sciagura era piú forte del santo protettore; era entrato nella stalla il volere del Maligno. Le supplicò, gridando, che non mangiassero.

Pallido, irsuto, la bocca piena d'imprecazioni, dannando il padrone e i padroncini, sé stesso e fin le bestie, all'inferno, fu visto dai suoi di casa uscire spiritando dalla stalla, sprangar la porta col paletto di fuori, con gesto disperato e funebre; sedersi, che gli mancavano le gambe, sopra un ceppo lí accanto dicendo:

– È fatta.

Gli erano attorno spaventati:

– Che cosa? Che cos'è fatto? Che c'è?

– Non lo dico! Non mi fate parlare!

– Ma perché?

– Non mi ci fate pensare!

– Per amor di Dio, Luca, – disse l'Argia, – non vi abbiamo mai visto cosí!

– E s'è vista mai una cosa simile, mai, mai, mai? – gridò il vecchio boaro levando le braccia.

– Allora, se non volete dirlo, entriamo a vedere, – disse uno dei fratelli bragliani.

Saltò in piedi, si mise colle spalle all'uscio, lungo, squallidito, bianco:

– Non lascio entrare nessuno, via, andate via di qua!

– Ma, Luca...

– Via di qua! Chi comanda nella stalla? Comando io. Chi è il boaro? Chi è il reggitore?

– E chi dice di no?

– Allora, via!

– Ma che c'è nella stalla? Il fuoco?

– Magari!

– Qualche male alle bestie?

– Peggio.

– Sono morte?

– Sarebbe meglio.

– Gli hanno fatto... gli avete fatto qualcosa voi? – domandarono a bassa voce, piú spauriti.

– Gli volevo bene, – disse accasciato d'un tratto, e floscio, sul sedile.

– E allora?

– Allora, quei somari, quei signorini della malora, invece d'andare all'inferno, gli han dato un foraggio che le imbottisce. C'è... c'è da vederle morire fra poco!

Gli stavano davanti costernati, e non c'era bisogno di dirgli che lo capivano.

– Voi mi capite, – disse.

– E non c'è rimedio?

– Basterebbe levargli dalla mangiatoia quel fieno: io gliel'ho lasciato e glielo lascio. Non c'è sciopero? Dunque...

Nessuno, non c'era bisogno di dirlo, sarebbe andato

dunque a levarlo. Anzi, si scostarono da quell'uscio a testa bassa, cupi, con un'espressione di ribrezzo.

– Da qui a domani... – disse uno, come per esprimere una speranza che non volle finire.

– Da qui a domattina quelli non tornano; e anche se tornassero, che cosa ne sanno? Magari che non gli importa neanche, a quei disgraziati. Non li sentite ridere sempre, da stupidi che sono?

– Sicché?

– Fra poco sentiremo quelle bestie lamentarsi e chiamare, e noi non andremo dal veterinario, non le aiuteremo. Le ho lasciate mangiare; le lascierò morire: è lo sciopero.

S'era presa la testa fra le mani. Ognuno s'allontanò, andando a quelle svogliate faccende acconsentite dallo sciopero, in quello stanco e triste ozio di scioperanti.

Venne l'ora di mangiare, e il boaro non volle muoversi, ricusò la scodella di zuppa, che gli mandò l'Argia. Stava affranto su quel ceppo, coll'orecchio teso all'interno della stalla. Trascorse tutto il pomeriggio, sotto l'ombra nera della sventura sulla casa e sui Vegri della Coguazza.

Verso sera, era un bel tramonto d'avanzata primavera, le bestie cominciarono a mugghiare. Accorse la famiglia, e anche quelli della Torricella con Angelino, avvisati di ciò che stava accadendo.

– Non è niente, – disse il boaro; – vorrebbero esser menate all'abbeveratoio. Non è niente, non è ancor nient...

Distinse in quella, nel coro lento e placido dei mugghianti, una voce diversa. Il boaro nominò la bestia, e disse:

– Tocca per prima a lei, Bergamina.

Altre voci simili seguirono a quella, e tutte egli le chiamava per nome, e pareva apatico, come impietrito. A non lungo andare quelle voci si confusero; si levava un clamore sempre piú lamentoso, da cui usciva un ap-

pello, un accento d'invocazione oscura, d'animali spasimanti, che chiedevano pietà forse alla natura che accendeva in ponente la serenità di un tramonto bellissimo e tiepido e tetro e crudele. Ma non cosí, non alla natura la intendeva il boaro:

– Chiamano me, mi vorrebbero in aiuto, me! Chiameranno delle ore, forse tutta notte; e domattina...

Gli mancava il cuore, visibilmente gli falliva il coraggio di aspettar domattina, tutta una notte. Il suono dei lamenti adesso era altissimo, e copriva ogni voce, penetrava di una furente pietà l'animo d'ognuno. Diceva gli spasimi degli animali legati; e gli pareva di vederli, orribili, enfiati, caduti sullo strame, riversi sul fianco, rattratti, le gambe all'aria, come li conciava la spietata colica oscena. Il loro mugghiare era orrendo; orrenda l'immagine che quei contadini si facevano, a ridosso dell'uscio a cui nessuno ardiva porre mano per aprirlo, delle sofferenze e degli atti e di quegli occhi dolci, pazzi di doglia.

– Morissero presto, almeno! – gridò il boaro.

Ma innanzi che le voci affievolissero, corse un gran pezzo di tempo, e tacevano, piú tardi, una dopo l'altra, come se la notte d'accordo colla morte venisse a spegnerli pietosa ad uno ad uno. Venivano ormai soltanto voci fioche, rantoli, soffi. Quando tutto tacque nella stalla; ed era già notte alta, e il boaro non s'era mosso dal suo sedile come se pena e rimorso l'appiccassero a quell'uscio; l'Argia si fece a parlargli:

– Luca, non venite a prendere un boccone?

Non rispose.

– Non fate cosí, Luca. Vi ammalerete.

Non disse nulla.

– In fin dei conti, non è colpa vostra; è lo sciopero: quel fieno non gliel'avete mica dato voi. Almeno, Luca, venite a letto. Non vorrete mica passare lí cosí tutta la notte?

Gli era d'attorno tutta la famiglia, al buio, come non avessero avuto cuore d'accendere una lucerna, per non

vedersi in faccia. E pareva alla voce un altro, mentre disse:

– Voialtri potete mangiare, potete dormire: vi compatisco, che non siete mica il boaro.

L'Argia non insistette; ma rientrata in casa:

– Chi resta fuori – chiese – a far compagnia allo zi' nonno?

– Io, – rispose Orbino, prevenendo gli altri.

E sembrò a tutti naturale, perché quell'affettuoso appellativo di zi' nonno l'aveva usato lui, in altri tempi troppo migliori, prediletto di Luca. Dagli altri delle generazioni giovani, e dagli stessi fratelli bragliani, era chiamato rispettivamente: «boaro»; soltanto dall'Argia e da Angelino: Luca; e per tutti era il reggitore, l'«arzdàur», quando avevan da nominarlo con inferiori in quella gerarchia contadinesca, che aveva la sua etichetta. Cosí la parola stessa, venutale alle labbra in un moto di tenerezza commossa, designava Orbino. E tutti tacquero, mentre l'Argia gli dava la capparella del vecchio, dicendogli:

– Portagli la sua capparella, che le notti sono freschette.

Era, proporzionata in lunghezza alla statura del vecchio, una capparella antica, di un panno comperato da Luca in bottega di certo ebreo di Ferrara, sotto la loggia in fianco al Duomo, che da quando era morto lui, diceva il boaro, che cosa fosse panno di lana non s'era saputo piú. Certo che quello lí aveva fatto una riuscita mirabile; e il bavero che adorna la capparella, di volpe, spelato dal gran tempo, s'era ridotto al puro cuoio. E sarebbe, se qui n'avessimo il tempo, un'altra storia da raccontare, di quella volpe, la piú astuta che fosse mai, e della caccia che le era stata data quando fu presa dopo essere sfuggita a cento poste e a mille tagliole.

– E prendi anche tu – diceva l'Argia – la tua capparella, Orbino.

Adesso ognuno, cosí da sé, ripensava che da quando era principiato lo sciopero, con Orbino non avevano piú

scambiate parole; e che viveva in famiglia quasi boicottato anche lui, avverso, da parte sua, a tutti ed ostile. E vero che quanto egli aveva temuto, ossia di passar da spia, non era avvenuto, parlando propriamente, poiché il capolega anzi aveva sentenziato che la sua imprudenza d'andare a parlare col Clapasson aveva provocata la congiuntura ch'egli attendeva per intimare lo sciopero ai possidenti; eppoi s'era visto Orbino rifiutare la proposta del Clapasson di farsi crumiro al Ronco di Tagliacane, e preferire di dividere le sorti dei suoi a costo d'un gran dolore e di separarsi chi sa per quanto dalla sua bella. Ma, con tutto questo, non gli avevano, né egli avrebbe accettata, gratitudine. S'era chiuso in un silenzio che lo straniava dalle passioni e dalle ansie e dalle speranze dei suoi di casa e di tutti i leghisti paesani; s'era chiuso nel suo dispiacere, come in amaro e nemico disprezzo, non che dello sciopero e di ciò che l'aveva provocato e l'accompagnava, dei suoi e di tutti, e della malasorte che l'avversava. E quanto piú intendevano a lui costare piú che ad ogni altro la dura e spietata disciplina a cui s'era astretti, tanto piú sentivano che per lui non c'era e non contava al mondo altri che Berta, e il dolore d'esserne separato. Se da parte loro, nel fondo cieco degli animi, c'era rimorso, serviva a far piú grande la solitudine della sua passione, solitaria come tutte le passioni, e in quella contingenza divenuta aspra e selvatica. Ché d'altra parte, per conto proprio, egli non si sapeva grado né grazia della fedeltà tenuta ai suoi nel pericolo di quella traversia; anzi gli pareva di tradire, da inetto e vile, e d'abbandonare Berta e l'amor loro in quelle distrette; e gli sarebbe piaciuto di trascendere a qualche atto, magari spropositato, ma risolutivo, mentre di giorno in giorno lo vedeva sempre meno possibile. Unica consolazione era andare fino al mulino a veder Berta di sull'argine, salutarla di lontano, col timore di essere scorto e d'aggravare il boicottaggio contro gli Scacerni, e l'odio delle

parti, e che si venisse ad atti irreparabili, forse al sangue. Anche temeva quel che di lui e della sua condotta potevan dirle, a Berta, madre e fratelli, da metterglielo in disprezzo, da disamorarla magari. Gli veniva da piangere, allora, e anche questa gli sembrava una viltà.

In una di tali gite di soppiatto alla piarda del Nano, aveva incontrato da solo a sola la Maria, e vedendole negli occhi la luce della compassione, spiandosi attorno in fretta:

– Maria, – aveva detto, – vedete come sto, che non posso neanche discorrere con uno di voialtri, per non far peggio. Ci siamo promessi, Maria, colla Berta...

– Lo so, lo sappiamo.

– Mi raccomando a voi: raccomandatemi a lei, Maria. Ditele come sto, che non posso niente, per ora.

– Lo farò, ma non abbiate timore, che sappiamo come stanno le cose, e che non avete colpa.

– Maria, mi vuole ancora bene?

– Berta? Oh, Signore, la ve ne vorrà sempre.

– Che Dio benedica voi e chi v'ha fatta, per questa parola, Maria.

Ma nei suoi timori, e nella fantasia, esagerava? Non esagerava, ché gli odii e i rancori s'inasprivano ognora.

Usciva dunque, quella sera, a vegliare innanzi l'uscio di stalla collo zi' nonno; e gli porgeva la capparella, ché la notte era davvero freschetta ed umida. Ma il vecchio non si muoveva.

– Zi' nonno, – disse lui, – copritevi. È inutile che oltre il dispiacere vi prendiate anche un malanno.

Il vecchio taceva, immobile. Ebbe una stretta d'angoscia, non fosse uscito di senno; ma come gli mise sulle spalle l'indumento, ravvolgendoglielo in dosso, avrebbe voluto abbracciarlo, povero vecchio.

Sedette in terra, appoggiando le spalle al muro. Udiva il fiato grosso del boaro. Passò tempo, che fu o gli parve molto lungo, e d'un tratto Luca disse:

– Sei tu, Orbino?

– Son io, zi' nonno.

– Che cosa sei venuto a fare?

– A portarvi la capparella.

– Perché non vai a letto?

La sua voce era singolare, fievole, e come smemorata, ma dolce.

– Sto qui a farvi un poco di compagnia. Sarebbero venuti anche gli altri, se non avessero creduto di potervi dare fastidio.

– Tu non mi dai fastidio. Ti ricordi?

– Mi ricordo, sí: m'avete fatto da padre, in questa casa.

– Che tempi son venuti, per questa casa!

Un brivido l'interruppe, cosí forte, che Orbino raccomandò:

– Non prendete freddo; involgetevi bene, zi' nonno.

Seguí un altro silenzio. Orbino guardava il tempo trascorrere, cercando di seguire il volgere delle stelle piú prossime a tramontare.

– Orbino, – disse il vecchio, – dormi?

– No, zi' nonno, non dormo.

– Povero Orbino, li hai anche tu i tuoi dispiaceri.

Altri non avrebbe apprezzato esser messo un dolore come il suo, d'innamorato, in competenza con quello del boaro per le bestie imbottite: la voce del sangue accertava Orbino che quell'uomo non sapeva al mondo dolore che potesse superare cotesto che stava patendo; lo accertò dell'affetto che poteva distrarre colui dal proprio affanno per dar luogo a considerare il suo:

– Davvero, zi' nonno. Ognuno ha i suoi.

Gli sembrava che la notte e le stelle non avanzassero mai, e stentava a fissarle con gli occhi stanchi e dolenti. Ma poi, egli era giovine, e aveva il sonno dei giovani; il capo gli cadeva sul petto, e sonnecchiava. Si destava di soprassalto:

– Zi' nonno?

– Eh, Orbino?

Eran tornati proprio al tempo ch'egli aveva perso il padre da piccolo; l'Argia non s'era risposata; e Luca gli aveva fatto come da padre. Soltanto, non gli udiva trarre, allora, questi gran sospiri dolorosi; ma, sempre insieme ai campi, alla stalla, ai mercati, anche allora, ogni tanto:

– Zi' nonno? – diceva il ragazzetto.

– Eh, Orbino? – rispondeva l'uomo.

Non si dicevano altro, non avevano altro da dirsi; ma bastava, e si volevano un ben dell'anima, allora, a quei tempi migliori, adesso, in questa notte triste.

Alla mattina per tempo arrivarono quei giovanotti, i signorini. Andavano a fare il giro delle stalle a cavallo, e spesso li accompagnava una damigella, ardita amazzone, per dirla nel gergo della moda, alla quale coteste cavalcate mattutine piacevano molto, e che i suoi famigliari non avrebber lasciato andar fuori per le campagne, in tempi simili, senza la scorta di quei giovani amici e d'un suo fratello. Era bella, elegante, giovine, ricca: tutto questo per dire come apparvero, di fronte a costei ed al brillante stuolo, un vecchio sparuto e spiritato e Orbino doloroso dopo la notte all'addiaccio.

– Oh, – fece un di quei giovani, propriamente il figlio del Clapasson, mentre la donzella aspettava in sella e reggeva con mano ferma e leggiera il cavallo di buon sangue e brioso, che non voleva star fermo, – oh, che novità? Qualcuno si degna di farsi vedere oggi, ai Vegri della Coguazza?

– Andate dentro, a vedere voialtri il bel lavoro che avete fatto, – rispose, con voce cosí amara, il vecchio, che quelli sconcertati, lasciati i cavalli a un di loro, fecero scorrere il paletto, ed entrarono nella stalla.

Udendo aprir l'uscio, le bestie scampate si misero a mugghiare fiocamente, e fu visto il boaro tapparsi gli orecchi per non udirle.

Era successo un disastro: parte morti, parte moribondi, e gli altri enfiati, malconci, lordi e fetenti; l'odore

usciva dalla porta, e ricacciò fuori quei guastamestieri, che furono attorno al boaro addossato allo stipite. Chiedevano che cosa fosse stato, spauriti.

– Che cos'è stato? Dite che cos'avete fatto! Il guaio che avete combinato!

– Insomma, spiegatevi, – intimò spazientito il giovine Clapasson.

– Io non son tenuto a spiegarvi niente, signorino, – rispose il boaro, – anzi, da scioperante, non ho neanche da discorrervi. E se non capite quel che avete fatto, come v'azzardate a girar per le stalle a governare le bestie? Farete piú danno voialtri che una peste. Per conto mio, non vi manderei neanche a spazzare il porcile o a vuotare il fondo del letamaio.

Dopo lo sdegno, lo sprezzo fu profferto con tale accento di convinzione, che lasciò interdetti i giovani, e uno disse alla ragazza ridendo:

– È un bel tipo costui! Oh, quel vecchio, vi figurate che duri un pezzo questa storia dello sciopero?

– Per lo meno finché gente come voialtri, in campagna, non ci metterà piú piede.

– Ha del profeta costui, – disse un altro.

– Avete fatte crepare delle bestie, che tutti insieme voialtri non valete la pelle della piú trista!

– E anche un bell'insolente, – fece uno.

Ma il Clapasson giovane, che aveva il pensiero del danno, e che doveva render conto a suo padre:

– Verginesi, – esclamò, – facciamola finita! Che cos'è stato? Rispondete, o altrimenti...

Gli si faceva contro furioso, e stava alzando la mano, quando Orbino con una manata sul petto l'allontanò:

– Dareste a un uomo di quest'età? Fatevela con me, se volete aver rotta la testa.

– Darò anche a te, – gridò colui fra i compagni che gli s'erano stretti attorno, brandendo i frustini. – Mala stirpe di villani, bisognerebbe pigliarvi a frustate!

La ragazza s'era avvicinata, e chiedeva dall'alto del cavallo che cosa accadeva.

– Lasciali dire, – diceva a Orbino, mentr'essi la informavano concitati, il boaro: – non vale la pena di spendere del fiato con costoro.

– Lo spenderete a rispondere ai carabinieri, quando vi verranno a arrestare! – gli gridò il Clapasson giovine.

Ma in quell'istante una delle bestie moribonde mandò un mugghio stanco, e cosí triste e lamentoso, che tutti tesero l'orecchio raccapricciando. E il boaro, che parve strana cosa, incredibile, spiccò dal vetusto petto ossuto un singhiozzo. Piangeva. Le lacrime cadevano dalle palpebre fruste, correvano senza bagnarla, come sopra un vecchio corame, sulla pelle rugosa e dura. Orbino sbarrava gli occhi sul fatto inaudito.

– Ma dite almeno che cosa si deve fare! – gridò la fanciulla in sella. – S'ha da veder piangere un vecchio della vostra età, senza saper dire una parola!

– Ve la dico, la parola, – disse il boaro levando il capo; – vorrei foste voialtri al posto di quelle bestie, a crepare.

– Andiamo a cercare il veterinario! – gridò il giovine Clapasson. – E anche i carabinieri! – soggiunse ai due contadini, mentre, inforcato il cavallo, partivan tutti di carriera sul prato.

Partiti costoro, Luca e Orbino rimasero soli, a guardarsi:

– Chiamino chi gli pare, – disse il vecchio. – A me importa soltanto che ho tenuto fede allo sciopero. Ma quello che m'è costato, povere bestie... Basta; bisogna soffrire.

Di lí a poco tornarono quei giovani, senza la ragazza.

– Meno male, – disse Luca fra i denti, – che questa volta non c'è la pettegola.

Arrivarono in calesse il commendator Clapasson e il veterinario col trequarti per pungere e svuotare il rumine degli animali meteorizzati. Il Clapasson era talmente

congestionato da far pensare che avesse bisogno urgente, anche lui, d'un salasso:

– Con voi – gridò al boaro scendendo dal calesse – parleremo dopo!

– Con lei, – rispose il Verginesi, – finché dura lo sciopero, io non parlo e non ho niente da dire.

– Questa – gridò entrando nella stalla il padrone – non è piú cattiveria: è pazzia, pazzia criminale!

Alla meglio, coll'aiuto dei giovani inesperti, il veterinario fece le sue operazioni.

Verginesi avrebbe avuto una gran voglia di sapere subito quante bestie s'eran potute salvare; ma non voleva mostrarla, e stava lí rigido, cupo, ansioso in segreto. Agli altri di famiglia, ch'erano apparsi sull'uscio, aveva ordinato col gesto di chiudersi in casa.

Quando comparvero, disgustati e imbrattati, i signorini, ai quali il veterinario dava le sommarie istruzioni opportune al caso, il Clapasson disse a Luca:

– Quattro vacche sono morte, due chi sa se se la cavano; tre buoi stanno male...

– Otto bestie sono sane, – mormorò il vecchio, – meno male.

– Voi me ne renderete conto! – gli gridava il Clapasson, non piú rosso, violaceo. Intanto, sbrattate la stalla: manderò a prendere le quattro carogne piú tardi.

– Dovesse nascerci la peste anche per noi, – rispose il boaro parlando in aria, – non muovo un dito. Sbrattino i signorini.

E cosí dicendo incrociò le braccia, quasi le annodò per mostrare quant'era incrollabile la decisione.

– È pazzia, – ricominciò a urlare il commendatore, – pazzia criminale! Già, le avete ammazzate voi: sono sicuro che avete cambiato il foraggio nelle mangiatoie. Di che foraggio le avete riempite, voialtri? – chiese rivolgendosi al figlio e agli altri.

– Di quello solito, – risposero.

– Li sentite, voi boaro?

– Han da saperne assai! – fece costui con una scrollata di spalle.

Piú forte di tutto era il disprezzo, enorme, per simili incompetenti, chiamati adesso, per giunta, a contraddire a un boaro come lui.

– Di dove l'avevate preso? – domandava ancora il commendatore.

Le risposte discordarono: chi disse sull'aia, chi sul fienile, o che era nella stalla già ammucchiato.

– Lo teneva pronto! – esclamò il commendatore. – Ricordate meglio! Lo avete preso dal fienile?

Adesso tutti dicevano che l'avevano preso dal fienile. Il boaro quasi ci si divertiva, e, sempre discorrendo in aria:

– Han da sapere assai! – ripeté spregioso. – Era qui fuori a seccare su questo prato, e ce n'è ancora, – soggiunse additando i resti, – ma certa gente, per non durar la fatica di far quattro passi di piú, non bada mica a imbottire le bestie; cosí si fossero imbottiti loro! Ho detto, e non parlo altro.

– Fa lo sprezzante! Fa lo sputasentenze, anche! – urlava il Clapasson. – Lo tenevate qui sotto mano per cambiar quello secco nelle mangiatoie! Nel fienile, da dove son andati a prenderlo, è tutto fieno buono. L'avete cambiato voi! Ah, non volete parlare?

– Io – disse il boaro volgendogli le spalle e andandosene – coi matti non parlo.

– Coi matti? coi matti? – infuriava il commendatore. – Parlerete coi carabinieri! Per questo, ah, per questo il galantuomo non voleva sentir parlare di soccida!

– È proprio il momento che penso alla soccida, io! – fece il boaro collo sprezzo di chi si senta parlar d'interessi volgari in un'ora troppo dolorosa e grave.

– C'era la premeditazione! Il delitto era preparato! – urlava il Clapasson, mentre risaliva col veterinario in ca-

lesse; e la gioventú inforcava i cavalli con gran fretta d'andarsi a lavare e mutar di panni.

Prima che la giornata finisse, arrivarono ai Vegri della Coguazza i carabinieri in coppia, ad arrestare, su denuncia del Clapasson, Luca Verginesi. Allora furon pianti delle donne, strilli dei ragazzi, costernazione degli uomini; ma lui non si scompose, e ritto fra i due militi:

– Andiamo, – disse. E come la famiglia continuava a disperarsi: – Non lo sapevate, – soggiunse, – che bisogna soffrire? Del resto sapete come dovete continuare a regolarvi. Mi conducono in prigione: sarò una bocca di meno, e potrete durare di piú nello sciopero.

Davvero sembrava un capo di gente assediata, deliberata alla morte di fame anzi che alla resa.

Il caso, l'accusa, l'arresto, fecero scalpore; e l'una e l'altra parte s'appropriò la versione che conveniva al partito.

Intanto, quasi che la natura intendesse di rimediare e d'irridere all'esizio dell'accanimento e alla perfidia degli odii umani, maturava un raccolto bello e ricco, quantunque fosse stato trascurato. Ma anch'esso incrudiva gli animi avversi, ché a questo punto si seppe alla Guarda che i proprietari avevano ottenuto dal governo che i mietitori crumiri fossero protetti sui campi dalla truppa, e, dove non fossero per bastare all'opera, che i soldati stessi fosser comandati a mietere.

Il capolega Raibolini si vide sconfitto. Già piú di uno, e per avventura parecchi di quelli ch'erano stati piú fervidi e feroci, sapeva dirgli che aveva buttato la lega allo sbaraglio, senza misurare i mezzi e le difficoltà; che uno sciopero di quella sorta ristretto ai due paesi, doveva fallire per tutte le ragioni che abbondano contro chi perde la partita: sempre una di piú a favore di chi la spunta. Ora egli consegnava i leghisti sconfitti alle vendette, alle rappresaglie dei padroni inferociti e inorgogliti. Quasi tutti desideravano la pace, innanzi che un primo si arrischiasse a proporla. Qualcuno vi s'indusse per conto proprio,

affidandosi alla promessa padronale, che chi tornasse al lavoro prima della mietitura, sarebbe perdonato.

Dal perdono erano esclusi i Verginesi, per deliberazione solenne della «Capitale e Lavoro». Infatti il Clapasson aveva fatta questione di principio: cedere sul punto dello sfratto intimato a costoro, era cedere su un punto capitale e di diritto. Se si lasciava infirmare e menomare la facoltà del proprietario di licenziare il colono dal fondo, quando lo giudicava opportuno, veniva infirmato e menomato il concetto e la ragione del patto di colonia, che addossando al proprietario la maggior parte dell'onere e del rischio, gli riconosceva e gli affidava la direzione tecnica dell'azienda. Evidente principio di legalità e d'equità, diceva il Clapasson: ma poi, passando all'utile, che direzione tecnica sarebbe stata quella a cui venisse tolta la facoltà di mutare gli istrumenti quando riuscissero disadatti al lavoro? E se ed in quanto il proprietario rinunciasse ai diritti e al dovere della direzione tecnica, diventava inutile, parassita privilegiato, a cui presto o tardi sarebbe per esser tolto il diritto stesso di proprietà, mutato in mero privilegio. Badassero di non farsi loro ausiliari, anzi autori primi di quella distruzione della proprietà, di quella conquista della terra, a cui un Raibolini istigava i contadini in nome delle teorie collettivistiche e attraverso gli scioperi per questa o quella rivendicazione e miglioria parziale. Parziali e limitati, esclamava, gli scopi contingenti volta per volta: il fine unico, generale, non solo evidente, ma confessato, ma proclamato: rivoluzione sociale, conquista della terra; e non già comperandola, non s'illudessero i disposti a cedere e transigere e rinunciare, ma usurpandola colla forza. E quanto piú cotesta ambizione e cotesto appetito riuscivano a traviare e a pervertire, esaltandoli, contadini di buona razza, tanto piú grave si manifestava il pericolo, tanto piú necessario combattere senza debolezze di nessun genere quelle teorie e quell'appetito, estirpandoli dalle radici.

Cosí il caso di Verginesi era diventato esemplare e capitale; e poiché il Clapasson si sentiva pur anche dire che colla denuncia aveva corso troppo, e che le prove del dolo e del reato contro il boaro Luca Verginesi erano deboli e poggiate su presunzioni avventate; sicché correva già voce che l'avvocato del Verginesi, una celebrità forense di parte radicale, intendeva di incriminar lui di falsa e temeraria denuncia, e di cogliere l'occasione per inscenare un clamoroso processo politico:

– Facciano pure, – prorompeva il Clapasson: – io non ritiro una virgola; e quand'anche riuscisse provato che il Verginesi Luca non ha messo il fieno cattivo nelle mangiatoie, rimane il fatto incontestato ch'egli se n'era accorto e che ha lasciato maliziosamente che i bovini lo ingerissero, sapendo gli effetti prodotti. E questo è danneggiamento doloso, crimine legale, delitto sociale! Io stimo utile e necessario che sia portato, anche a costo di scapitarci io personalmente, innanzi al pubblico dibattito. Per lo meno, apparirà a luce meridiana in qual maniera i leghisti intendono l'obbligo sancito in tutte lettere nel patto colonico, che il locatario deve agire verso il locatore secondo la regola del buon padre di famiglia, e con l'obbligo di conservare la cosa locata nello stato in cui l'ha ricevuta. Sono disposto, per sbugiardare quel ciarlatano d'avvocato demagogo, a disseppellire le carcasse dei miei bovini, e a portarle in tribunale. Son pronto anche a andare in prigione, io e mio figlio!

Fatto sta, che suo figlio e gli altri, interrogati dal magistrato avevano risposto con incertezza e contraddicendosi, non da rischiar la prigione, come voleva dire l'enfasi paterna, ma facendo figura d'impappinati; mentre l'incriminato si difendeva bene dall'accusa principale, e quanto al resto, affermava, disposto a soffrire quel che c'era da soffrire, d'aver fatto il suo dovere di scioperante. Lo sciopero non era ammesso dal codice di allora come un diritto, ma in pratica ormai era riconosciuto co-

me tale. Reato sarebbe stato s'egli avesse usato violenza o coercizione, mentre i legali toglievano al Clapasson la speranza che si potesse incriminare l'atto passivo del boaro, in quanto il governo della stalla se l'erano assunto i padroni *ipso facto*, e il bestiame aveva patito per fatto e incompetenza loro. Il passionato Clapasson, come in genere ogni persona a cui la legge definisce e limita l'arbitrio della passione, le chiamava sottigliezze, e inveiva contro i legali e le leggi:

– Avrei dovuto lasciar morire di fame i miei bovini, per il gusto di mettere dalla parte del torto i Verginesi della malora?

– Non diciamo questo, – gli rispondevano i legali, – ma se aveste agito cosí, sarebbe stato piú evidente da che parte si ledeva il patto. Le responsabilità sarebbero state piú chiare e definite.

Insomma, si prometteva una questione di diritto di quelle da chiamarsi eleganti, per maggior esasperazione dei litiganti.

Ma il Raibolini capolega si vedeva perduto, poiché il Clapasson, pur inveendo, tempestando e imperversando, gli faceva fallire lo sciopero.

«Verrà l'Ottantanove», non valeva piú nulla. Le defezioni crescevano, e quanto al boicottaggio, i mugnai Scacerni, coi loro due mulini operosi, fornivano l'esempio parlante di come si potesse sfidarlo, subirlo e ridersene, e anzi cavarne utile e benefizio.

Ridersene costoro, lo pubblicava insolentemente quell'orso selvatico di Princivalle, il quale, nell'età in cui l'uomo di solito ha smesso di crescere, ingrossava in lungo e in largo, specialmente in largo, ed in forze; camminando pareva una torre che si movesse, sicché quando capitava in paese, e ci capitava spesso per braveria, quando si dirigeva, con fare posato e riso dei denti bianchi e potenti, sui capannelli che fingevano, sussiegosi, di

non vedere il boicottato, faceva largo e si spazzava la strada dieci passi innanzi a sé. Passava, e diceva:

– Cosí va bene.

Un'insolenza da rimescolare il sangue. Davvero che davanti il vigore di costui c'era come un tremar dell'aria. E se nei gruppi scorgeva Raibolini Epicarmo, quella era la volta che Princivalle marciava piú dritto per farsi dar luogo:

– Cosí va bene, leghisti.

Va bene? Una provocazione infernale! Intanto i disertori della causa battevano le falci da mietere, ché il raccolto era quasi maturo.

VI

La prima, tra i primi frumenti a maturare, fu una fetta di grano ai Vegri della Coguazza. Il Raibolini l'aveva annunciato ai leghisti fedeli, ridacchiando:

– Vedremo come i padroni sapranno contendere il grano ai passerotti.

Si sa che la messe matura non patisce indugio senza danni: San Giovanni mietitore, San Pietro sgranatore, dice il proverbio impaziente di mandarla al mulino mietuta e trebbiata. Da una settimana il gran sole di fin di giugno prometteva di maturarla tutta quanta insieme e rapidamente. Che il governo comandasse soldati a mietere in aiuto ai crumiri scarsi, il Raibolini assicurava non esser possibile.

Ecco di buon mattino un plotone di fanteria, in tenuta da fatica, di tela, attraversava la Guarda, seguito da una scorta in tenuta estiva da campagna, col chepí, come usava allora, inguainato di tela bianca. La scorta, sotto il comando di un tenente, era armata; gli altri, piú numerosi, avevano una falce messoria per ciascuno.

Benché il fatto non potesse riuscire propriamente ina-

spettato, il popolo trasecolava; e i ragazzi, come fanno, si mettevan dietro ai soldati, correvano innanzi; e la voce seguí, precedette la marcia, si sparse per ogni verso:

– I soldati vanno a mietere.

Andava per le case del paese e della campagna. La gente accorreva dai viottoli e dalle cavedagne, ragazzi ed adulti. Tutti gli scioperanti trassero a vedere:

– Vanno ai Vegri della Coguazza; mietono in quel del Verginesi.

Lí stavano in rispetto gli accorsi, e in distanza, che gli armati facevan la guardia in due picchetti ai lati della fetta da mietere. L'ufficiale s'era messo all'ombra d'un olmo, e non pareva, in faccia, che si divertisse: ma nei soldati vedevi un'allegria tutta particolare, e che cresceva, colla costernazione degli spettatori, per effetto del lavoro.

Scelti fra i contadini, come quelli che conoscevano il mestiere, erano di varie regioni, toscani faceti, veneti lepidi, piemontesi gravi, umbri posati, calabresi chiusi. S'erano raggruppati secondo le provenienze, e già nell'impugnare e mettersi in mano la falce, chi l'aveva riscontrata piú corta e chi piú lunga, chi meno e chi piú greve, o piú curva, o meno stretta, che non quella usuale nei paesi suoi. E attaccando il grano, un gruppo lo segava piú alto, un altro piú vicino a terra; ridendo, uno accusava l'altro gruppo di lasciar sul campo troppa stoppia, e che cimava il grano, non lo segava; l'altro, per contro, di far paglia piú lunga del bisogno. I settentrionali trattavano i meridionali di «terramatta», i meridionali, di rimando: «Quanto sei fesso!», e i toscani, messi in vena, pungevano questi e quelli e tutti quanti, e anche fra loro:

– Lavora, «pistapauta»! Guadagnati la cinquina!

Era lo schernevole epiteto delle altezzose armi a cavallo verso i fanti; ma le posson ben dire: furono e rimangono il nerbo degli eserciti. La novità di quell'incombenza, sotto le armi, esser tornati contadini, li conduceva col ricordo alle case e ai campi loro, quasi

fosse già il giorno del congedo. Quando principiarono a cantare, quella che attaccò fu la vecchia canzone dell'«adunata dei congedati»: – «Allegria dei vecchi soldati, malinconia dei cappellon!»

Il sole batteva forte sui giovani vigorosi, quando arrivo il Clapasson in persona con una buona scorta di fiaschi di vino, e chiesto il consenso dell'ufficiale, li distribuí fra i mietitori. A questo, mentr'egli s'intratteneva col tenente sotto l'olmo, i frizzi s'indirizzarono verso gli armati in servizio, ai quali non era toccato vino: e i mietitori gridavano i motti con cui bizzarramente distinguono i vari segnali di tromba: «Siam ricchi e poveri; – Caporale di giornata, caporale di giornata, porta abbasso i consegna'».

Intanto il lavoro procedeva alacre e spedito, e come furon recate sul campo le pignatte del rancio, mentre gli armati e l'ufficiale ricevevano il cambio, i mietitori in riga, collo sbatter del cucchiaio dentro la gavetta, destavan quella musica che a chi ha fatto il soldato, riudendola, fa ricordare l'appetito dei vent'anni.

Da quando le cose si erano messe per un verso da non presagire nulla di buono, il Bragana aveva ogni giorno un pretesto per rendersi irreperibile in paese. La notizia che i soldati mietevano, raggiunse il Raibolini, che sentí sfumare l'ultima speranza di successo dello sciopero; e non gli fosse bastato il criterio, glielo avrebber fatto intender le faccie di coloro che andavano ai Vegri della Coguazza a veder mietere i soldati: pareva una processione. E v'era andato anche lui, coll'animo di chi vuol veder cogli occhi la sua rovina. L'accompagnava lo Smarazzacucco, che disse fra i denti:

– Non ci rimane altro che appiccare il fuoco sui campi, prima che i padroni abbian messo il raccolto in salvo nei granai.

– Non diciamo sciocchezze! – disse il Raibolini.

Bruciarli tutti, ti fai un'idea che impresa sia? E se

scoppia soltanto un po' d'incendio qua e là, facciamo gridare i padroni, spaventiamo i contadini, senza ottenere niente. Ci vorrebbe invece un fatto, uno solo, e buono.

– Un fatto? Quale?

– Bravo! Se lo sapessi, non starei a perder tempo a discorrere. Ci vorrebbe un fatto che mettesse dell'odiosità contro i padroni e contro i crumiri.

– Per i crumiri, – disse lo Smarazzacucco, – ho in testa io qualcuno che forse lavorerebbe bene. Vuoi che te lo dica?

– No che non voglio.

– Allora non se ne fa di nulla?

– Non dico questo, – rispose il politico; – ma ti avviso, se quel che hai in mente lavorasse per il verso contrario, la colpa sarebbe tua.

– Credo di potermi fidare.

L'ultima differenza e discussione di mestiere, sul far della sera, fra i soldati mietitori, fu intorno ai covoni, poiché quasi ogni regione aveva un modo diverso di affastellare e disporre e legare il frumento mietuto. Fra tutti, risultò alla vista un campo di covoni, disse uno dei toscani, che pareva l'«unità italiana». E non sapeva quanto avesse detto bene, ché in quella diversità di modi in un'opera sola, e per avventura cosí pretta italiana, si sarebbe potuto scorgere davvero il simbolo delle antiche differenze di costume e d'indole, poste dalla natura e dalla storia fra le genti della penisola, poiché una comune civiltà, che splende in tutte a tutte superiore, le assume, raccoglie ed invera in mirabile diversità concorde, perenne, sopra gli uomini perituri e nel transito del tempo, sopra gli errori degli uomini e della fortuna.

Quanto a costui, quel toscano, aveva parlato a caso, riferendo a orecchio una parola letta o udita, magari durante la «scuola morale» dell'«istruzione interna»; come avviene all'arguzia estrosa, che tante volte non le accade, per sortire effetto, neanche saper quel che si dica.

Dunque, tornando ai due compari, il capolega non aveva voluto sapere quel che proponesse lo Smarazzacucco; anzi lo avvisò piú chiaro in seguito:

– Se i tuoi divisamenti falliscono, o peggio, se riescono all'incontrario, ti prevengo che ti sconfesserò, che magari ti dovrò cacciar via dalla lega, perché questo sciopero e cento altri possono fallire, noi andare in malora, ma noi passiamo, noi non contiamo: deve durare e vincere la lega e l'idea.

E poteva avere del tristo e del tristanzuolo, quell'Epicarmo Raibolini, ma in cotesto detto era sincero. Tristo affatto, e tristo vecchio, era lo Smarazzacucco, nel cui animo la forza e l'insolenza di Princivalle imperterrito, imperversante e perfidiante, avevano risolleticato certo prurito d'una volta: di metterla a frutto, d'adoperarla che servisse a qualcosa, quella gran forza di Pugno proibito. E lo disprezzava piú che mai adesso che la politica li divideva e che lui, Smarazzacucco, aveva erudito il suo naturale nella frequentazione del capolega. Che Princivalle, da lui ritenuto stupido come il toro di cui aveva il vigore, si fosse sottratto alle arti di lui, quando avrebbe potuto servir tanto, mentre la disposizione a farsi raddrizzator di torti e vendicatore della giustizia, colla giunta della burbanza nuova e del furore recente, glielo potevano mettere in mano cosí comodo ed opportuno; che Princivalle gli fosse sfuggito sul meglio e sul piú bello, di ciò lo Smarazzacucco si risentiva come d'un'offesa diretta e personale, d'una truffa e di un torto:

– Un uomo – pensava – da mettergli e da cavargli il basto o il giogo come a un asino, a un bue che è! Un uomo da infilarselo come un guanto, da voltarlo e rivoltarlo a piacere: un uomo prezioso! E adesso poi, che stravaga, che è fuori di sé, e vede rosso! Ci sarebbe da menarlo come colla mordacchia, da chiamarlo come un tordo allo zimbello: eppoi, come un toro davanti a uno straccio rosso, dargli la via, scatenato, da demonio e da

quel bietolone che è. Un animale cosiffatto, lasciato senza adoperarlo, è una fortuna sprecata, di questi tempi.

Ma a compier l'astio in odio, c'era la gelosia, poiché il lascivo vecchiardo s'era visto schifato dalle donne della piarda Stamplinati, fra le quali Princivalle era accolto come un pomposo e rubesto sultano nel suo serraglio, quantunque del serraglio quelle non avessero certamente la castità coniugale. Cosí piú di un ragazzetto della piarda gli somigliava; ma si sa che quelle ragazzaccie di solito non erano in grado né curavano d'attribuire un padre certo ai loro portati, che nascevano e crescevano figli della piarda, in libertà. La Sniza, se l'era portata via il rigore dell'inverno.

Ora, quando gli Scacerni erano stati boicottati, lo Smarazzacucco s'era provato a rifarsi e a riprendere la sua vecchia pratica del ricatto. Bisogna sapere che a quelle donne non importava nulla di boicottare o no il mulino, ma quanto a Princivalle avevano dichiarato chiaro e tondo che sul punto dei loro amori intendevano di restar libere senza ingerenze di nessuna lega del mondo. La franchezza poteva scusare, se scusa era, la sfacciataggine. Ecco che lo Smarazzacucco si fece innanzi a dire che avrebbe riferito alla lega il fatto di quelle che continuavano ad accogliere benignamente Princivalle. Lasciò intendere in che modo avrebber potuto acquistarsi il suo silenzio.

Le matricolate finsero d'acconsentire; una gli diede appuntamento nella macchia; e ci si ritrovaron tutte, di nascosto. Quando il furfante fu ben caldo e rubicondo, le furfantesse spuntarono a circondarlo da tutte le parti.

Fra gli animali che vivono a branchi, quando il maschio della torma s'è fatto vecchio e soccombe nella lotta con un piú giovane rivale, se poi s'avventura a ricomparir tra le femmine, queste gli s'avventano coi calci, le cornate, i morsi, con furore e disprezzo, tanto da lasciarlo malconcio o morto, se non è in tempo a scampare.

Cosí quelle, che s'erano proposto di castigarlo soltanto colla burla; ma come ci si trovarono, ed egli faceva finta di stare allo scherzo, e intanto tentava di prendersi delle confidenze con questa e con quella, d'un tratto infuriarono: con riso divenuto malvagio, una si fece arma delle pianelle, un'altra delle unghie, molte dei vimini che svelsero lí nella macchia. Lui voleva figurare che fosse scherzo, e scherzo sarà anche stato: ma le unghie graffiavano davvero, i tacchi delle pianelle sul capo dolevano e levavano bernoccoli, i vimini, dove arrivavano, scottavano sulla pelle. Costretto a prender la fuga, l'inseguirono, infervorate. Credette di salvarsi correndo verso il paese per rifugiarsi tra l'abitato; e quelle gli tennero dietro piú accanite. Le ultime botte e frustate se le ebbe in piazza, le piú dolorose, fra le risate del paese accorso allo spasso. Lo lasciarono verberato e ammaccato bene, dichiarando altieramente che tale accoglienza riserbavano alle proposte d'amore d'un vecchiaccio pari suo. Lo Smarazzacucco dovette ingoiar la bile dello scherno, del ridicolo, delle percosse, e della libidine rientrata. S'aggiunse dunque la gelosia verso Princivalle, che doveva tener per sé, a scanso di nuovo ridicolo, e per non ricevere anche da costui un trattamento somigliante o peggiore.

Aveva cominciato a cercarlo, a fargli di nascosto cera cordiale; e una volta ch'ebbe ad incontrarlo da solo a solo, lo salutò con effusione.

– Oh? – fece Princivalle. – È finito il boicottaggio, sgambirlone?

– Perché?

– Vedo che vi fate meno screanzato.

– Eh, Princivalle, se potessi dirvi... se fossi sicuro che non può capitar nessuno a sorprendermi...

Cosí dicendo, con apparenza di timore e di sospetto, si spiava attorno. Poi soggiunse in fretta:

– Potete credere, Princivalle, che dopo una vecchia

amicizia come la nostra, io mi sia messo a volervi del male? Ma la causa, lo sciopero, l'idea, la lega...

– Io ci piscio sopra, – asserí Princivalle con quella brevità che tanto conferisce di forza al dire, – come feci sulla porta della vostra lega.

– Beato voi, che potete! Con due braccia come quelle di cui disponete...

– Non ho soltanto la forza delle braccia, ma anche d'una coscienza netta.

– Mi basterebbero le braccia a me, e vi so dire che non avrei sulla coscienza questa sorta di figura, di romperla con un amico come voi. Dovete compatire, Princivalle, la necessità.

– E io compatisco.

– Mi consolo, mi consolo tanto.

Il gaglioffone sapeva anche prendere un tono mellifluo e da untuoso collotorto, in cui il semplice Princivalle non vedeva malizia. E cosí gli s'era venuto riaccostando; gli bastaron pochi giorni e non piú di tre o quattro incontri; e per accattivarsene meglio l'animo, gli inventava gran soprusi e soverchierie e feroci imposizioni di quel bravaccio e tiranno Raibolini. Gli coloriva anche bene, e vivamente, riunioni tenebrose al circolo, la lega di prepotenze e di misfatti e di ricatti feroci, raccomandandosi, per carità, non traspirasse mezza parola ad anima viva, se non voleva consegnarlo alle vendette:

– Voi non potete sapere, non potete immaginare di che cosa sono capaci.

– Eh, chi sa mai! Non sono un boicottato io? Che cosa han saputo combinare contro di noi?

– Voi siete un boicottato, siete, scusate la parola, un crumiro; non siete quello che sarei io per loro, per i leghisti, se venissero a sapere come vi sto parlando.

– Sarebbe a dire?

– Un traditore, – gli soffiò nell'orecchio affettando tutti i segni del terrore piú angoscioso.

– E non avrebbero neanche torto, – disse Princivalle bonariamente.

– Ah? – fece l'altro, pensando: «Mi pagherai anche questa». – Vi pare, Princivalle? In ogni modo, di voi mi fido; voi non tradirete mai l'amicizia; dunque, il capolega dovete sapere che ha un sotterraneo sotto il circolo, un cantinone, dove dà la tortura. Sapete che cos'è la tortura?

– Ho visto, – disse tutto pensoso il buon colosso, – alla fiera di Copparo ho visto in un baraccone, le pitture dell'Inquisizione di Spagna; – e nel pensare, la pelle gli s'accapponava di ribrezzo, non di paura.

– Allora ve ne fate un'idea, ma per ora il Raibolini si contenta di far dare la bancata. L'ha già avuta piú d'uno, che è stato visto, mentre usciva dal circolo, andare a gambe larghe, come se se la fosse fatta, con buon rispetto, nelle brache. Stanno zitti per paura di peggio e per vergogna che si sappia; ma pizzicano e bruciano le legnate! E sapete da chi le fa dare?

Sentiva, cosí dicendo, nell'altro salire e fremere lo sdegno ad ira.

– Da chi?

– Da quelli dei quali si fida poco, dai novizi della lega, da chi prima ha stentato a entrarci. Poi, si sa, son quelli che fanno gli zelanti. Capite, Princivalle, che cosa rischio a parlarvi?

– La pelle delle natiche! – disse con riso, ma fremebondo.

– In qualunque parte sia, la pelle si risente di certi trattamenti; ma almeno non mi dite traditore, voi!

– Mi mettevo, – disse il buon Princivalle a mo' di scusa, – nei panni loro.

– Mettetevi nei miei, nei miei di me! Tutto il mio tradimento, se anche voi lo volete chiamar cosí, sta nel parlarvi, nell'esservi amico, e perché certe cose, certe infamità, non ho potuto sentirle senza che mi si rivoltasse

sottosopra la rabbia. Il sangue non è acqua; e l'amicizia che ho per voi, la politica non ha da entrarci.

– E io che c'entro?

– Dicono in lega, o Principalle, che presto vorran dare la bancata anche ai crumiri, – gli confidò raddoppiando le mostre del sospetto e del segreto.

– A me? S'ha da vedere! Il primo che si fa avanti per mettere la mano addosso a me... – tuonava lo sdegnato.

– Zitto, per carità! Parlate basso. Di voi han paura, ma dicono che la voglion dare, tanto perché serva di esempio, anche a qualche crumira.

Rispose a bassa voce, ma perché strozzata dal furore:

– Mi tocchino una sorella, mi tocchino, che li riduco in polpette per dar da mangiare ai cani.

Il detto poteva dar da ridere: la faccia incuteva paura.

– E sapete chi hanno messo a dar le nerbate?

– Non m'importa; un figlio di cane!

– Orbino dei Verginesi.

– Orbino?

– V'ho detto come li scelgono, e perché.

– E lui... lui una viltà simile, ci sta, a far l'aguzzino?

– La lega comanda, e bisogna ubbidire, anche se si tratterà, per modo di dire, di dar la bancata a una donna, a una crumira. Eppoi, Orbino... È un pezzo che non lo trattate?

– Da quando siamo boicottati.

– Ah! È molto cambiato da quello d'una volta.

VII

La mietitura, a opera dei soldati e di qualche crumiro, procedeva fra la cupa, disperata costernazione degli scioperanti, che vedevano trionfare i padroni, sé stessi licenziati e in miseria. «Verrà l'Ottantanove», non lo di-

cevano piú, o lo dicevano col sarcasmo di chi non s'aspetta piú niente, e si sa rovinato senza scampo.

Sulle terre assolate, sotto la fiera canicola, la disperazione era piú nera, e cresceva col procedere dell'opera, come se nelle stoppie segate, col calare del grano in piedi, col lavoro, altra volta benefico e benedetto e datore di vita e del suo primo sostentamento, venisse agli uomini odio, furore e inedia. E l'inedia, nella stagione in cui il contadino, se non l'aiuta il raccolto, è piú magro di risorse, cominciava a farsi sentire davvero e non per modo di dire o in presagio d'angustia.

Dove si mieteva, sempre il campo era pieno di spettatori silenziosi e aggrondati, quasi che non potessero saziarsi di guardar crescere e maturare la loro perdita. E a mano a mano che scemavano campi da mietere, vi s'adunava folla in maggior numero, da quelli già mietuti.

Una notte, preser fuoco due fienili; di lí a poco, una gran barchessa di frumento del Clapasson. Rocco Ciafaglione arrestò le famiglie dei contadini tra i ruderi delle due case arse; arrestò alcuni indiziati. Si diceva che li avrebbero processati a Ferrara insieme al vecchio boaro Luca Verginesi; era già chiamato: processo degli incendiari della Guarda e di Ro. Correva una parola: – Dovremmo esserci tutti, – come se volessero farsi complici, partecipi, incriminati e condannati tutti.

Gli ordini non li aspettavano né venivan piú dal Raibolini. Seguivano le ispirazioni della disperazione, maturate dal sole cocente, dalla fame, ché le farine erano finite, i pollai erano vuoti, nei porcili avevano macellati o venduti anche i porcelli giovani ancora da ingrassare.

Una mattina, i soldati arrivando sul lavoro, trovarono davanti ai grani da mietere donne, ragazzi e bambini in folla stipata. Come videro i soldati colle falci, le donne si buttarono in ginocchio e sdraiate, abbracciandosi fra loro, con un grido:

– Dovrete passare su di noi, dovrete cominciare a segarci noi!

Ai consigli, alle esortazioni, ai comandi di sgombrare, rispondevano con un silenzio esterrefatto e come delirante; al tentativo di rimuoverle, la massa umana rispose coll'avvinghiarsi piú stretta; a quello di attaccare il campo da un lato libero, accorsero altre donne a circondarlo nello stesso cerchio doloroso. Giunsero rinforzi, furon rinnovate le intimazioni, avvicinati i soldati coi fucili imbracciati.

Al primo squillo, che si levò argentino sui campi solatii, che parvero stupiti; al primo squillo della tromba, che intimava di sciogliere l'assembramento, sorsero tutte in ginocchio; al secondo, tesero le braccia, e molte i figli in fascie, verso i soldati. Gridavano:

– Fucilateci, fucilateci! Già, dobbiamo morir di fame con questi qui: fucilateci! Dio avrà pietà di noi e di voi: fucilateci! Non abbiate paura: fucilateci! Dio castigherà i padroni: fucilateci! Non ce l'abbiamo con voi, sappiamo che siete comandati: fucilateci!

Il grido ossessionava, con qualcosa di straziante e di ripugnante insieme, come ciò che esce dalle viscere e dalla follia. E folli parvero, quando non fu ordinato il terzo squillo: s'abbracciavano ridendo, piangendo, schernendo e supplicando insieme, mentre i soldati venivano fatti rientrare ai loro quartieri.

Passaron le ore; calava la sera; e non si mossero. Dalle case, vennero altre a dar il cambio a quelle che avevano dei lattanti o ch'erano troppo spossate. Gli uomini portavano coperte e scialli, insieme con la cena. Le meglio rifornite ne facevan parte alle sfornite per indigenza o perché piú lontane da casa, o per dimenticanza. Anzi, parecchie non erano delle famiglie scioperanti; erano state magari crumire fino a quel giorno, adesso fra le piú risolute e fanatiche:

– Dobbiamo star qui fino a tanto che non si ripeta piú una cosa cosí scellerata. I soldati non devono mietere.

Calò la notte. Postate numerose sentinelle attorno alle fette di grano, le donne si stesero sull'erba delle cavedagne, delle prode e dei fossi asciutti, pronte ad accorrere al primo grido delle vedette. La faccenda tendeva ad assumere, diceva il delegato Rocco Ciafaglione accorso in fretta alla Guarda, l'andamento e il carattere d'un'impresa regolata e organizzata: tanto piú inquietante. Espresse la sua inquietudine anche al commendator Clapasson:

– Se va avanti cosí, non si sa da che parte prenderle queste donne frenetiche.

– Prendetele per fame. Arrestate quelli che portan loro da mangiare.

– Non bisogna precipitare le cose; non sarebbe buona politica provocare delle violenze, che fortunatamente non ci sono ancora state.

– Come? Non è violenza quella che han fatto per impedire il lavoro dei soldati?

– Commendatore, siamo davanti a un fatto nuovo. Piú che di violenza, si tratta d'una coercizione, ecco, d'una coercizione morale; un fatto nuovo, le dico.

– Anche voi, delegato, anche voi! La legge punisce chi si serva di intimidazioni, minaccie e violenze contro le persone...

– Non vedo gli estremi....

– Lasciatemi dire; e contro la proprietà. Lasciare in piedi il grano arrivato all'estrema maturazione, è un vero e proprio attentato contro la proprietà; è danneggiamento doloso.

– D'accordo, ma da quanto mi è stato riferito, quelle donne hanno fatto ricorso piuttosto alla pietà.

– E io continuo a citare la legge, che punisce chi induca altri a scioperare con sorpresa ed inganno. Quella che i vostri informatori hanno chiamata pietà, è giustappunto sorpresa ed inganno.

– Può darsi, ma in caso spetterà al tribunale definirla.

Adesso, le intenzioni del governo, le istruzioni che ho ricevute, mi prescrivono le vie conciliative.

– Il governo... questo governo... – gridò il Clapasson; ma il funzionario l'interruppe:

– Signor commendatore, io ho qui l'onore e la responsabilità di rappresentare il governo. La prego di non dimenticarsene.

Clapasson si rimangiò il suo vecchio grido, che voleva rompere dalle viscere: – Ma tace il cannone? Ma la mitraglia a che vi serve?

La notte estiva si stendeva quieta e benigna sulle dormienti all'addiaccio.

Il giorno seguente, i soldati non comparvero sui campi, ma il delegato con alcuni agenti, un po' colle buone, un po' colle intimazioni cercò di persuadere quelli che portavano i rifornimenti alle donne campeggianti:

– Tornate indietro, riportate a casa quella roba, persuadete le vostre donne a tornare a casa. Questa è una faccenda che vuol finir male: non le incoraggiate, che potreste pentirvene tutti.

Insomma, voleva farle rinsavire colla ragione e colla fame, ma quelli, dopo ascoltato con aria docile e compunta, scivolavano, filavano lungo le siepi, si servivano dei ragazzi; e il rifornimento alle donne fu fatto.

– L'autorità si fa rider dietro dalla canaglia, – ripeteva amaro il Clapasson.

Il delegato aveva fatto arrestare un paio d'uomini che avevan fatto mostra di ribellarsi, e cinque o sei donne per oltraggio alla forza pubblica. Aveva tentato di persuaderle, presentandosi a parlar loro. Non gli avevan risposto, se non cogli scherni, quelle poche che aveva arrestate. Minacciò di tornare con piú forze a tagliar loro i viveri.

– Cosí moriremo piú presto, – gli fu risposto, – già che di fame dobbiamo morire e i soldati non s'attentano a sparare.

Alcune s'eran fatte un po' di frascato, altre stavano

all'ombra esigua dei filari d'olmi e delle siepi. Il sole era spietato, e già piú d'una, a starvi sotto cosí inoperosa, era stata colta dall'insolazione. Stanchezza e sofferenza mettevano nei visi patiti l'esasperazione d'una cupa e fanatica ostinatezza. Nelle vie conciliative c'era poco da sperare; e intanto era vero il detto del Clapasson, che impedire la mietitura fosse un attentato alla proprietà. Bastava, a farlo intendere, il numero e l'allegria degli uccelli, che beccavano sulle spighe reclinate, dalle quali i chicchi si sgranavano. Né gli uccelli erano intimoriti da quella folla delle donne, che si passavano, come una parola d'ordine di sarcastica rabbia, un motto:

– Lasciate che si sfamino almeno loro.

Non era ancora aperta la caccia, che li fa accorti e diffidenti, eppoi la razza degli alati è pronta molto ad intendere dove sia minacciata e dove no. Presto divenne un divertiniento vedere come gli avidi e sfacciati passerotti gremivano lo spauracchio, lo «smarazzacucco», drizzato con un gabbano logoro su due bastoni in croce e un cappellaccio sulla fetta di grano contesa dalle donne ai mietitori. Lo spauracchio, in quella posa, a braccia spalancate, pareva che esprimesse comicamente il disappunto di fare cosí poca paura ai pennuti. Contava, per i gai passerotti, quanto le leggi per quelle donne proterve e dolorose.

Era, la mattina di poi, domenica, la prima domenica di luglio; e fin dall'alba, gente accorreva da molte parti, anche lontane e dove non c'era sciopero, a vedere il fatto delle donne della Guarda. Alcuni dovevano essersi messi in strada mentr'era ancor notte.

Strada facendo, i gruppi s'ingrossavano di raggiunti e di sopravvenienti dalla strada, dalle cavedagne, dai viottoli e dai sentieri. Ad ogni sbocco nelle vie maestre, incontravano villani in attesa, che coll'aria di chiedere il tempo che farà, dicevano, come non fosse fatto loro, a quelli del gruppo:

– Si va alla Guarda?

– Alla Guarda si va.

Incoraggiati di non aver da andare soli, s'imbrancavano. Nei pressi del paese le strade erano nere, e per tutta la campagna si sentiva un sussurro. Vedendo, una dietro l'altra, frotte sempre piú grosse sulla via dell'argine, Princivalle e Schichirot, incuriositi, erano sbarcati:

– Come mai in tanti oggi alla Guarda?

Gli interrogati, o non erano scioperanti o non li sapevano boicottati o non erano del paese; risposero:

– Non lo sapete?

– Quando non sia per qualche nuova fiera...

– Si tratta ben di fiera! Andiamo a vedere il fatto delle donne.

– Delle donne?

– Non sapete niente?

– No niente.

– È impossibile!

Finalmente ebbero la spiegazione. Princivalle avrebbe voluto andare a vedere il fatto, ma il fratello lo dissuase da mettersi a un rischio inutile, poiché un fatto di quel genere, se ne rendeva conto in confuso, era indizio e motivo di un fermento degli animi eccezionale; e per loro boicottati e crumiri c'era da trovar sicuro da leticare. Cecilia fu del parere che:

– Se i soldati, invece che i fucili, avessero delle buone scope, e le adoperassero sul codrione di quelle pettegole, i campi sarebbero sbrattati in meno che non si dica.

Per altro la novità e la stranezza li tenevano perplessi e incuriositi anche loro. E in quegli altri poi, che ormai riempivano i campi e le adiacenze dov'erano le donne, alla curiosità s'aggiungeva presto compassione per le loro faccie stanche e patite.

La gente passava e ripassava, s'indugiava, musava, proprio come tra le baracche delle fiere, attratta dalle meraviglie che promettono, e incerta, ché vorrebbe entrare in tutte, ma dubita di sprecare i soldi all'ingresso.

Le donne, generalmente, non mostravano di gradir troppo né la curiosità né la compassione. Pallide e scarmigliate, e per dirla, anche ormai sudice e graveolenti:

– Che c'è? – dicevano ai piú stupidi. – Siamo forse dei «fenomeni viventi»? La foca monica? La donna barbuta?

L'elenco cresceva; aggiungevano l'ermafrodito, ed altri mostri di natura, ma designandoli con tanta libertà di linguaggio, che la penna s'intimidisce. Squadravano in faccia a costoro gesti schernevoli. Cosí veniva addensandosi una sospensione degli animi incerta e dispettosa, pronta a versare dalla pietà nell'ira, non si sapeva se contro quelle o contro chi le aveva ridotte a tanto; e dalla curiosità nella simpatia, com'anche a voltare d'un tratto in dileggio e scherno ogni altro sentimento. Si chiedeva la gente quanto potrà durare un fatto simile; come potrà tollerarlo l'autorità; eppure l'ha tollerato: prevaleva insomma l'ammirazione per le ardimentose femmine, che delle intimazioni di legge mostravano di curarsi quanto i passerotti dello spaventacchio.

Intanto il delegato, per non esasperare gli spiriti, quasi concedesse una tregua domenicale, e fidando negli effetti della stanchezza, quella mattina non impediva i rifornimenti; e cominciavano ad arrivare le munizioni da bocca. Corsero motti scherzosi e auguri di buon appetito. Anche gli spettatori si ricordavano del proprio, vedendole masticare; e i venuti da lontano tiravan fuori di tasca la refezione di cui s'erano muniti per il viaggio, e cercavano un po' di posto all'ombra, non tanto facile da trovare, essendo tutta occupata da quel nuovo e singolare bivacco. Un po' per cortesia, un po' per ischerzo, s'udiva chiedere:

– Volete favorire?

Insomma, entravano in confidenza, e numerosi sopravvenuti sedevano a mangiare frammisti a quelle:

– Quanto fate conto di continuare?

– Fino a tanto che bisogni – rispondevano le donne; –

finché se ne saranno andati i soldati mietitori, o se no, fin che se lo saran beccato tutto i passerotti.

Qualcuno o qualcuna alzava la voce qua e là, in tono sarcastico e risoluto:

– Verrà l'Ottantanove!

Come avrebbe detto: «Mille e non piú Mille». Con piú cruccio, s'udiva vociare confusamente, correre l'altro detto di minaccia e d'attesa:

– La bolle, la bolle!

Nelle dolorose terre del Polesine d'oltrepò, macere allora di miseria, annegate d'inverno nel fango e nella palude, arse d'estate e polverose, già piú volte le plebi affamate eran trascorse, con quel grido, a invader campi, dar fuoco alle messi, a farsi uccidere in conflitto con carabinieri e soldati. Di qua da Po, la miseria era meno nera, i propositi piú politici, o meno truci. In terre come quelle polesane d'allora, neanche il proposito di impadronirsene poteva riuscire invogliante: non c'era materia fuor che da follia e disperazione: ma in ferrarese valevano la pena di bramarle; e chi avesse potuto raccogliere i discorsi vaghi e sparpagliati, chi avesse potuto leggere nei comuni pensieri di quella mattina, di quell'ora di refezione in cui lo sciopero allentava in tal qual'aria di svago, si sarebbe accorto che quasi ogni contadino aveva già in testa il suo progetto di spartizione delle terre. Due concetti erano fermissimi e, diciamo, cardinali: il piú universale, cioè la terra di tutti a tutti in tutt'il mondo; e il piú particolare, in cui ognuno in sua mente s'era già tagliata, arrotondata, accomodata la sua parte, anzi delineata la propria mappa catastale. E ne discorrevano, tanto che piú d'uno cominciava a far questione col suo futuro vicino in utopia, per uno scolo, per un'acqua, per poche braccia di terra e un termine di confine; di già!

Intanto:

– La bolle, la bolle! Verrà l'Ottantanove! Morte ai padroni! – vociavano uomini e donne, ingagliarditi da

trovarsi in tanti, infiacchiti d'altronde dal sole inevitabile, che fomentava anch'esso il bulicame degli estri nei cervelli:

– E qualcosa si farà, e si farà; e la s'ha da fare!

Né sapeva che cosa, né chiedeva a sé od agli altri, nessuno; ma quando, seppur fu da qualcuno messa in voce la domanda, quando la si avesse da fare, ecco che nella massa la risposta precedette:

– Prima di sera, innanzi sera, subito! E boia chi si disdice! Vigliacco chi si tira indietro! Subito, subito, subito!

La refezione scarsa, da molte masticata collo stento svogliato della spossatezza; la canicola, la fatica, l'ozio disagiato e penoso, eccitavano quello sgorgo d'umore e di parole impazienti. Uomini e donne correvano, vociavano, s'urtavano: le promesse parevano minaccie. Qualcosa dovevan fare; nessun sapeva che cosa, da che prendeva piú forza il grido:

– S'ha da fare e si farà; la va, la va; la bolle, la bolle!

Come sorgesse, né da chi, non si seppe: come nelle folle sorgono voci e proposte, gridi e spaventi, fughe ed assalti del pari imprevisti e subitanei, e di soprassalto; corse il grido di bocca in bocca e da un campo all'altro, mentre ai piú distanti lo recavano persone di buona gamba, correndo, gesticolando:

– A Ferrara, a Ferrara, a Ferrara!

Antico grido; e, senza uscir dai termini della nostra gesta, era corso già per quelle campagne al tempo che il padre del capostipite degli Scacerni mugnai, il traghettatore d'Ariano, il padre di Lazzaro, seguendone uno simile, era andato a morire giú dal campanile di borgo San Giorgio sotto le mura di Ferrara assediata dai contadini. E in casa stessa dei Verginesi, non c'era forse, appeso a un chiodo, l'avanzo di fucile con cui uno dei vecchi era andato, ai tempi della «vandea italiana», cogli «insorgenti» del '99 e del '9 a sterminare giacobini, tasse, coscrizione, alberi della libertà, a vendicare insieme

gli stenti della miseria e le offese a Dio e al sovrano legittimo?

Molte cose eran cambiate da allora, molte di quelle che allora avevan sollevate le plebi a gridar morte, le facevan adesso gridar viva, coteste plebi di campagna che non avevan gridato, o scarsamente, viva alla libertà e all'indipendenza politica, e ora lo gridavano, furiosamente, all'uguaglianza sociale; molte cose eran cambiate e potevan sembrare opposte e capovolte: non l'umore, non la fantasia, non la passione, per cui Ferrara, la città, la capitale, significava il luogo del governo, di dove sorgevano gravami, imposizioni, costrizioni, dove si era insensibili agli stenti e alle fatiche dei poveri, mentre i ministri nascondevano al sovrano la miseria del popolo.

Enti vaghi, concetti e parole fantasiose; dunque potenti sugli umori:

– A Ferrara, a Ferrara!

Alla prefettura, al municipio, dai deputati, a dimostrare. E poi, da cosa nasce cosa:

– La bandiera, – cominciarono a gridare, – ci vuole la bandiera.

Ed ecco colonne di gente muovere di buon passo verso la Guarda. La lega aveva una bandiera rossa custodita in segreto dal Raibolini, coll'idea di portarla fuori a sventolare il giorno della vittoria, quando «i questurini» non sarebber piú per sequestrarla.

Una delle cose strane, nelle folle in subbuglio, è come esse penetrano e come vi si diffonde a volte la notizia dei segreti per esempio, e la storia è folta di tali esempi atroci, il segreto dei nascondigli di vittime cercate a morte. Il segreto della bandiera della lega non era destinato a grondar sangue nell'atto che si svelava; in ogni modo, lo sapeva uno su mille, e d'un tratto lo seppero in mille. Gridando:

– La bandiera, la bandiera! – s'avviarono alla lega.

Il paese era gremito. Comparve la bandiera e fu porta-

ta in piazza e davanti la chiesa. Il Raibolini non aveva neppur tentato di ordinare o capeggiare la dimostrazione; il Macchiavelli, che forse l'avrebbe potuto, era via. Il capolega era perso e confuso nella folla con tutti gli altri. Nessuno, d'un tratto, sapeva piú che fare, né perché fosse lí. Soltanto un animo comune, un grido universale attorno alla bandiera rossa sventolante: qualcosa s'aveva a fare, e innanzi sera. Dell'andata a Ferrara parevano già dimentichi o stracchi. S'aggiravano su sé stessi in massa, come se gli avesse preso il capostorno in folla. Li richiamò e li rattenne la comparsa, sui gradini della chiesa, del parroco, già parato per la funzione, che s'apprestava a dir messa, quando gli eran corsi a dire mettesse nella folla una parola di pace. La sua presenza fece silenzio:

– Buoni parrocchiani, cristiani, dove volete andare?

– A Ferrara, – risposero a una voce, ma rispettosi e con voce dimessa: e pareva se ne ricordassero allora soltanto daccapo.

– Che cosa volete a Ferrara?

S'aspettava di sentirsi rispondere «pane e lavoro», come di solito dai disoccupati, ovvero, magari: giustizia; insomma, una parola da permettergli di raccomandare giudizio, rispetto dell'ordine, non fare eccessi, tornare a casa e aspettare con fiducia. Si sentí rispondere con un grido altissimo, furente:

– La terra, vogliamo la terra!

Rimase sbalordito, pensando: – Han detto nulla! – poi si riprese:

– Ma sapete quel che vi dite?

Lo sapevano loro, e lo sapeva lui, come se il suo sangue di contadino rispondesse a quella voce:

– La terra, la terra, la terra!

– Ma chi volete che ve la dia, la mia gente?

Sotto sotto, in altre circostanze, e se quella non fosse stata cosí grave e stringente, gli sarebbe venuto voglia perfin di ridere, pensando al commendatore Clapasson:

i contadini, c'eran tutti, ed accesi e risoluti. Del resto l'accento, la meraviglia, la domanda stessa, piú che all'intento di dissuaderli, erano informati al tono di chi avanza dubbio su d'una cosa, perché gli pare troppo bella per riuscir vera. Nella perplessità della folla contrastarono sentimenti diversi, e con l'antica, passionata aspettativa semifavolosa della bontà sovrana paterna, impedita di beneficare i sudditi dalla malizia dei signori, dei potenti, dei ministri, s'univa il patema d'aver visto i soldati a mietere, lo scorno, non che il danno. Ma forse la presenza stessa e l'uniforme dell'esercito sui campi, induceva a correre col pensiero alla maestà del capo supremo. E del resto, la popolarità di re Umberto e la fama della sua bontà era grande. Rispose uno fra tanti:

– Il re, ce le darà!

– Il re! – fu grido unanime; e colui che parlava per tutti:

– Il re ce le darà. I ministri non gli dicono mica quel che triboliamo noi poveretti. Son loro, sono i signori, sono i padroni che hanno mandato i soldati a mietere. Il re non lo sa, non lo avrebbe permesso, lui che è andato a Napoli per il colera e a Casamicciola per il terremoto. Bisogna che il re ci senta; e ci sentirà: allora lui ci darà le terre. Non gli dicono la miseria, la giustizia non gliela dicono. È giusto lui, è buono: ci darà le terre, il re!

Il Raibolini capolega socialista, il vecchio Internazionale Pizzacarino, e non solo i pochi repubblicani, ma Scansafrasca medesimo, il paltoniere che non ambiva a terra alcuna, mischiati nella folla, trascinati dalla potenza dell'unanimità esaltata, gridavano, come tutti, che dal re le avrebbero avute, che il re avrebbe fatto giustizia a quella nuovissima spartizione. Don Cipriano stesso, interdetto, stava forse per domandare da chi l'avesser saputo cosí di certo, quando si sentí chiedere a gran voce dai piú vicini:

– Benedica la bandiera, signor parroco, benedica la bandiera!

– Per carità, non fate eccessi, non fate spropositi: tornate a casa, state buoni, e se proprio volete andare, non andate in tanti: andate in pochi...

– Tutti, tutti! – gridavano con una specie di fanatica allegria, mentre la bandiera, di mano in mano, giungeva alle prime file davanti a lui. E l'oratore:

– Lei parla bene, lei parla come sta bene a un prete: ma benedica la bandiera dei suoi parrocchiani.

Con quel drappo rosso rivoluzionario innanzi agli occhi, don Vernetti gridò:

– Per l'amor di Dio, che cosa volete fare: la...

Sul punto di dire: rivoluzione, cotal parola gettata in quella folla gli figurò una miccia accesa in un mucchio di polvere. E per distrarne chi potesse per avventura averla indovinata, precipitosamente levò la mano e le dita a benedire: non tanto o non solo, nel suo pensiero, la bandiera proletaria, quanto la gente tutta, quasi anche per esorcizzarla. E tracciò nell'aria il gesto piú largamente poté, solennemente, onde comprendervi meglio e piú che l'atea insegna, il popolo reverente, fra cui tutti s'erano scoperto il capo e parecchi inginocchiati. Approfittò del silenzio:

– V'ho benedetti, la mia gente, v'ho benedetti volentieri, figliuoli miei, e si vede, a questo che mi avete domandato, che il cuore è buono, che c'è della fede in questo paese: e quando c'è quella, c'è il piú... c'è tutto, – soggiunse correggendosi. – Insomma, non potete aver sentimenti cattivi, dopo che m'avete chiesto di benedirvi, ma ora fornite l'opera buona: è domenica, è giorno di precetto, la messa è stata chiamata da un pezzo: venite in chiesa.

Quei d'una volta, gli «insorgenti» contro i giacobini e gli alberi della libertà, l'avrebber seguito a far benedire, da «vandeani d'Italia», le armi. Qui si vide la diversità dei tempi, oltre che, armi, non ne avevano. Forse buon numero l'avrebbe seguito, se da piú parti non si fosse inteso:

– Innanzi sera, s'è detto innanzi sera qualcosa si farà, e si farà: a Ferrara, a Ferrara!

E un piú esaltato e fantastico, spiritando:

– La bandiera è benedetta: adesso Dio ci dà la terra, ce la dà Dio!

– Il re e Dio! – gridò la folla: – Dio e il re!

La messa fu detta innanzi a poche beghine impotenti. Il paese s'era svuotato, al punto che quando il parroco domandò perché non s'erano udite le campane durante la messa, risultò che anche il campanaro, invece di badare ai segnali del sagrestano per dare i rintocchi prescritti, aveva lasciato il campanil vecchio, e se n'era andato cogli altri dietro «il sole dell'avvenire».

– Ma guardate a che si deve ritrovare un galantuomo, un parroco, che senza pretendere d'essere di santa vita, ha sempre cercato di tenere buona e regolare condotta, – diceva fra sé don Cipriano Vernetti, assumendo, senz'accorgersene, il tono di chi è chiamato a discolparsi davanti a superiori; – guardate che cosa deve capitare a me, tanto nemico degli scandali, dei rumori, dei chiassi: *vanitas vanitatum!* – Ma piú che la solennità dell'Ecclesiaste conveniva al suo umore l'esclamazione che seguí: – Ma, dico io, perché i fastidi non vanno a chi li cerca?

Quasi a confermare che i fastidi venivano a cercar lui, sopraggiungeva il delegato Rocco Ciafaglione col Clapasson. Fatto sta che il delegato, informato, veniva in canonica di prescia a esplorar che fosse quest'altra novità:

– Ho poco da dire, – rispose don Cipriano, – ne so quanto lei, delegato. Si sono messi in testa delle idee strane, questo sí, si sono scaldati, montata la testa, certamente.

– Ma che vogliono?

– Ah, che vogliono? Le terre, già, le terre.

E don Vernetti, tuttoché infastidito, non poté stare dall'inviare uno sguardo di maliziosa curiosità verso la faccia del Clapasson, nerissima.

– Nient'altro? – fece il Ciafaglione sardonico. – Nient'altro che le terre?

– E dicono... – aggiunse il prete, che s'interruppe.

– Dicono?

– Che gliele darà il re.

– Sua Maestà?

– Dio e il re. Vanno a Ferrara a chiederle al re, intanto.

– Ma credono che Sua Maestà sia a Ferrara, forse?

– Ma no! Che per altro c'è il prefetto, lo sanno anche loro, e sperano, credono, insomma, vogliono che la notizia della dimostrazione arrivi fino a Sua Maestà. Sostengono che il re non sa dei soldati comandati a mietere. Insomma, ho da dirlo io a lei, signor delegato, le cose che posson mettersi a frullare in testa a della gente in folla? Io posso dire che sono buona gente, e lo dimostra il fatto d'avermi chiesto di benedirli; magari un po' caldi, un poco fantastici, ma buona gente, ordinariamente; e non credo di fare una scoperta dicendo che quella faccenda dei soldati mandati a mietere, ha messo negli animi un subbuglio, un fermento, un malcontento, sto per dire una tristezza, ecco, proprio straordinaria.

Lo sentiva anche lui, cosí dicendo, quel fermento di tristezza, e traspirò tanto, che l'autore primo e principale del consiglio e delle insistenze a cui il provvedimento era stato dovuto, si risentí con violenza, e volgendosi, come se all'altro non degnasse, al funzionario:

– Siamo forse venuti, mentre la sedizione infuria per le strade, a lasciar discutere gli ordini dell'autorità politica e l'operato dell'autorità militare? Che i preti in Italia siano fautori e alleati della sovversione, è da troppi anni e per troppi segni manifesto; per troppe ragioni...

– Che cosa sia venuto a fare, onorandomi di una sua visita qui nella casa parrocchiale, – (nell'ironia cerimoniosa si poteva sentire la sicurezza antica delle immunità ecclesiastiche), – che cosa sia venuto a fare il signor commendatore, non so io: ho detto al funzionario del

governo quello che ho ritenuto vero e opportuno e doveroso a dirsi: niente di nuovo o di strano, del resto, niente che egli non sappia già.

Il funzionario fece un cenno d'assenso, tanto piú marcato e risoluto in quanto, di fatto, le cose erano andate di là da quel ch'egli aveva previsto; e veramente le parole del prete sul fermento degli animi l'avevano colpito. Ma al gesto, che gli parve contro di sé, il Clapasson sbottò:

– Ma per altro il signor parroco don Cipriano Vernetti, – disse caricando la voce d'amaro, – non dice, si guarda dal confessare che, non voglio indagare adesso per quali ragioni, si è lasciato imporre, o indurre, a benedire l'emblema della rivoluzione, della sovversione sociale, dell'ateismo che mina i fondamenti non solo della società, ma della morale e della religione, di cui egli è pure ministro.

– Indegnamente.

– Questo lascio che lo dica la sua coscienza, signor parroco.

– Senz'altro, signor commendatore; e sappia, quanto a confessare., che io, ministro indegno della religione, ho da confessarmi a ben altri!

– Ben detto! – esclamò con piú sarcasmo ancora il Clapasson. – Ma delle conseguenze di un atto in tutto propizio a istigare, a fanatizzare una folla ubbriaca e sediziosa, già traviata dal furore delle piú perverse e perfide dottrine antisociali, e anticristiane (ma anche questo lo lascio alla sua coscienza), di coteste conseguenze, il signor parroco dovrà render conto...

– Ai miei superiori.

– E alle pubbliche autorità, reverendo, alle pubbliche autorità, se, com'è troppo probabile, anzi certo, fra poco decideranno di impedire che un branco di sediziosi esaltati porti fino in città il grido della sovversione. Ci vorrà la forza, correrà forse il sangue, e allora, signor parroco, la sua benedizione alla bandiera rossa, che co-

lore prenderà? Non dovrà renderne conto anche alle autorità di quello stato che voi preti non riconoscete? E come si chiamerà la sua: imprudenza o debolezza? imprevidenza o non piuttosto istigazione all'odio di classe?

«Dio ci darà le terre, Dio e il re!», suonò all'orecchio della memoria di don Vernetti, che udí nella fantasia il tuono della fucileria, raccapricciò all'idea del sangue; e al pensiero d'un fastidio, ma grosso davvero, esclamò fra sé: – Fortuna che costui non sa tutto quel che gridano da quando li ho benedetti! – E la sua indole, dai fastidi troppo aborrente, lo vinse, mentre diceva, colla precipitazione dell'incertezza:

– Non ho benedetto la bandiera, non ho benedetto, non ho inteso di benedire emblemi di non so che, io! Ho benedetto dei fedeli, i miei parrocchiani che me lo chiedevano, che in quel momento pericolavano e avevano piú che mai bisogno dell'intercessione del loro parroco perché il Signore li consigli, li ispiri al bene e alla pace. E ho dette parole di pace, io.

– Si vede – disse il sarcastico commendatore – dall'effetto!

– Ha ragione – pensava il prete, – ha ragione purtroppo quest'energumeno! – Ma le costui parole stimolavano nella mente dell'uomo di polizia il pensiero dell'urgenza di ciò che spettava a lui. Disse, troncando il diverbio:

– Che stiamo a fare: un comizio, un contradditorio? Stiamo a fare un processo? Riverisco, signor parroco.

Adesso don Cipriano, che tanto malvolentieri li aveva visti giungere, avrebbe voluto trattenerli, per non restare sotto l'oscurità di quella parola: processo; per aver migliore conforto che non da quel secco e brusco «riverisco». Ma il delegato era già fuori, e correva al calesse, che in quei giorni era attaccato e pronto a tutte l'ore per lui. Bisognava accorrere a Ferrara a dare avviso in prefettura quanto piú presto si poteva. Don Cipriano rima-

se stordito e sconfortato a rimuginare in che modo, anche se non nascessero gli sconquassi che gli facevano dare al Clapasson, fra sé, d'uccello di malaugurio; in che modo avrebber preso il suo operato in arcivescovado. – Ma guarda – pensava noiatissimo – se vengon a cercare chi non li cerca! E dire che c'è della gente che ci prova magari gusto! E a questi, magari, non toccano. Ma già, se non fossero di un naturale cosí maligno, non sarebbero fastidi.

È pur vero che la coscienza a don Vernetti non rimproverava d'averli benedetti; e in quanto aveva detto era stato sincero, bandiera o non bandiera. Poi gli sovvenne che eran finiti i ghiotti pranzi in casa del commendatore, e la gola si risentí; ma pensò anche: – Una occasione di meno di far peccato. – E quel liberale, quel notabile del partito «usurpatore», che voleva prescrivere la condotta da tenere in fatto di benedizioni a un ministro della Chiesa, chiamava sulle sue labbra il sorriso pretesco e contadinesco insieme che gli conosciamo. Pensava: – Hanno quel che han voluto, il suo partito, il suo governo, e lui. Adesso si vedono le conseguenze dell'empietà, e li toccano nella borsa; adesso a loro verrebber buoni i preti per aiutarli a conservar l'ordine, ossia i loro beni. Ma quando confiscavano i beni della Chiesa, non prevedevano che l'esempio avrebbe fatto scuola; quando dicevano: «A noi il libero pensiero, e mangiar di grasso in venerdí; la religione è buona per il popolo e per le donne», non prevedevano che questa bella scuola avrebbe fruttato: chi semina vento, raccoglie tempesta.

Pensieri simili, e parole simili a quelle con cui il Clapasson lo aveva investito, segnavano e rendono il tono, che veniva creandosi e che continuò molti anni, e insomma fino alla guerra del '14, nello svolgersi dei rapporti e dell'accordo fra liberali conservatori, ossia «moderati», e cattolici, detti clericali, mentre il tempo, la questione e il pericolo sociale, gli indirizzi di papa Leone in tale ma-

teria, la pratica quotidiana del governo liberale, la stessa convivenza in Roma dei due poteri, parte adattavano alle esigenze della realtà e della necessità, parte avvilivano le rigide opposizioni dottrinali come le dottrine suscitano le realtà a cui poi son costrette ad acconciarsi. La protesta temporalistica venne relegandosi dunque nella formola tanto piú rigida quanto piú formale; e le ultime traccie o coloriture o evanescenze di «guelfismo» cattolico, le ultime di «ghibellinismo» liberale, se si può dire, avevano baluginato nel '76 e nell'82, celebrandosi con opposto intento, Legnano dai clericali e il Vespro Siciliano dai liberali, con scapito della storia tanto sicuro quanto incerto era stato il vantaggio politico, e insomma a sbaraglio delle idee chiare e della critica rigorosa. Ma quel tono tutt'altro che sublime, e anzi non troppo degno, e poco schietto, e sornione a volte, a volte burbanzoso, infirmava quell'accordo, quella tolleranza fra moderati e clericali, anche dopo che di fatto fu sospeso il *non expedit*. Quel tono mostrava, come molti altri sintomi e fatti, che la vita politica nazionale restava faticosa e troppo ricca di ripieghi, d'espedienti e d'accomodamenti, con un dispendio di sottigliezza che l'assottigliavano, mentre le opposizioni e i contrasti, quando inturgidivano e si spiegavano, minacciavano di imbarbarirla, come si poté scorgere, non che nel '98, ogni giorno in fatti grossi e piccini, di cronaca e di storia.

VIII

Intanto la folla partita dalla Guarda, procedeva fino a Ro compatta e spedita colla bandiera in testa. A Ro l'avevano ingrossata i paesani e gran numero di contadini accorsi dalle campagne, come poc'anzi alla Guarda. Ma da Ro le strade per Ferrara diramavano, e questo, non che la gente aggiunta e gli intenti, le grida, gli umori

piú diversi via via che gli uomini s'allontanavano dalla prima mossa e crescevano, mettevano fra i dimostranti un'esitazione già stracca, benché piú eccitata. Dove vedevano gente accorrere dalle vie campestri, si fermavano ad aspettarli; dove scorgevano gruppi incerti, li chiamavano, mandavano a convincerli; e uscendo dal territorio dello sciopero, oltre il Ponte delle Forcelle e in quel di Fossa d'Albero e della Ruina, al vedere i lavoranti di cui l'urgenza di finire il raccolto riempiva i campi benché fosse domenica, entravano nei poderi a chiamarli, che lasciassero il lavoro, venissero a Ferrara, al gran giorno che rinnovava (quest'era il sentimento) tutte le cose, che doveva vedere spartire le terre fra i contadini, poiché stavan per darle, le davano, le avevan già date Iddio e il re. Lo stesso facevano, sparpagliandosi, accorrendo alle case, ai casolari sparsi. Intanto, mentre crescevano e correvano in tutte le direzioni, si assottigliava, e rallentava l'andatura, la colonna principale e la testa colla bandiera. La campagna s'empiva d'un vociare confuso e arrochito, e di sbalordimento, qua e là incredulo, e dappertutto irresoluto. Vuotandosi, ma sempre piú lentamente, vi succedeva, quasi naturale figura o rimanenza di tale stupefazione degli uomini, il silenzio, allo smettere delle opere coll'andarsene delle persone dai poderi.

E chi avesse fatto a ritroso la strada dei dimostranti, incontrava cotesto silenzio dei campi abbandonati e delle dimore disabitate, piú solenne e piú deserto a mano a mano che s'avvicinava alla Guarda e a quelle terre. Ai mulini degli Scacerni, in piarda del Nano, dopo il passaggio mattutino, non vedendo tornar indietro nessuno, la curiosità era venuta crescendo, finché la famiglia era andata in paese per la messa, e l'aveva trovato vuoto. Quelle poche beghine rimaste in chiesa, non avevan saputo dir nulla a Cecilia, se non d'esserci per aria i segni che s'avvicinavano i Novissimi.

Ma nell'aria non c'era altro che il sole di luglio, vee-

mente, e il silenzio. E neanche comparivano soldati, raccolti e pronti al bisogno coi loro ufficiali nei casolari dove erano stati acquartierati. Don Vernetti, dopo la messa, se n'era andato frettoloso in canonica, sicché Cecilia, inquieta sotto il peso di quella solitudine, rinunciando alla visita domenicale al figlio Antonio, aveva voluto tornar subito ai mulini, dov'era rimasto Princivalle per badare alle macine. A turno, ogni domenica, un di loro doveva cosí perdere la messa: forse, se quella mattina non fosse toccato a lui, non sarebbe seguito quel che accadde.

Infatti la curiosità, quando i suoi furon di ritorno, e quella di loro medesimi, crebbe e si fece tanto acuta per il loro stesso racconto monco e scarso, dal quale si raccapezzava cosí poco, ch'egli disse:

– Insomma, vado a vedere che cosa succede. Qualcuno troverò pure.

Cosí non fosse andato! Cosí non avesse trovato!

Come la mareggiata, o il fiume grosso, sembra spazzino e portin seco ogni cosa, ma ne lasciano addietro e in secco piú d'una, fra cui spesso qualche carogna, tanto per dire; cosí quella mossa tumultuaria verso Ferrara aveva lasciato in loco lo Smarazzacucco, alla piarda Stamplinati; il quale poté ragguagliare il mugnaio su dove la gente era andata e a che fare, soggiungendo, come lo vide stupito e pensoso:

– Se davvero la spuntano, se è proprio vero che il re gli dà le terre, vogliamo vedere il capolega che ghirigagna, che cagnara, che prepotenza; padrone del paese! Allora sí che della pelle di certe parti dei crumiri non ci sarà da dare un soldo! Vi sentite già voglia di grattarvi il sedere, Princivalle?

– Io? Grattarmi io?

– Vi vedo fare una certa faccia! E perché il Raibolini ha ingegno sottile, magari comanderà che vi dia le svergole il cognato!

– Che cognato, in malora?

– Orbino, colui dei Verginesi. Non v'ho già detto che uno dei boia è lui?

– S'ha da vedere! – esclamò bestemmiando, che da tempo non gli accadeva piú. – S'ha da vedere chi e piú boia!

– Speriamo di no, dico io, ma se torna vittorioso come ho detto, chi gli va piú alla testa al capolega?

– Ho tenuto fermo per le corna un buon torello, io, ricordatevi!

– Un torello, vada; ma un paese intiero? E dov'ha le corna, da prenderle? La pelle delle vostre chiappe non val piú una baiocca del papa. È vero per altro che se perdete Orbino, come cognato, non perdete nulla.

– Che c'entra? – chiese Princivalle frastornato.

– Orbino? Ah, smemorato che sono!

– Perché?

– Non volevo parlarvene, perché dopo tutto son parole soltanto, e da parole non vorrei che nascessero dei guai.

– Se ne spendeste meno voi, e se parlaste un poco piú chiaro, non sarebbe meglio? M'avete fatta una testa come un cesto!

– Se quelle parole non avessero offeso persone della vostra famiglia, mi sarebbero entrate da un'orecchia e uscite dall'altra.

– Offendere? La mia famiglia? – trasecolò, abboccando all'amo.

– Purtroppo. M'hanno rivoltato il sangue, e se avessi avute le vostre braccia, non starei ora a discorrervene: avreste già sentito dire che ho rimesso le cose a posto e che ho tenuto fede all'amicizia. Ma non ho le vostre braccia, e son vecchio, Pugno proibito, son vecchio.

– Che cos'han detto della famiglia? Chi?

– Ma promettetemi d'essere ragionevole, Princivalle, che avrete pazienza, giudizio, che starete buono...

– Vi prometto di farvelo sentire subito anche a voi, il pugno proibito, se la tirate ancora in lungo.

– Avrei fatto un bel guadagno! Ecco a che ci si ritrova per troppa affezione! Vi ho voluto bene fin da ragazzetto, non ve ne ricordate piú? No, no, non stringete i pugni! Ora vi racconto, ma non vi spazientite. Me l'avrete cavato di bocca voi, ma guardate di non farvi andare il sangue a rovescio, siate calmo: può darsi che la colpa non sia tutta d'uno solo, benché in colui è piú brutta. Anzi, ci sono entrate di mezzo delle donne; e metton sempre del male, lo sapete, con la loro lingua puntuta. Quella Susanna Verginesi, sapete bene, la Lantision, cosí le dicono di soprannome...

– Lo so: avanti! Non menate il can per l'aia!

– Faccio per dire, che delle scuse ci possono essere anche dove non pare, da principio.

– Al diavolo le scuse e i principii lunghi!

– La Lantision, non per dirne male, si sa che sgualdrina è, e come sta col capolega, e com'è stata con tanti e tanti...

– Che importa a me della Lantision?

– Perché costei stima le altre da quello che è lei; e fin qui può darsi che sia in buona fede: ma se fosse poi la stima giusta, le altre, che cosa sarebbero? Il mondo, tutto un bordello...

– Che cosa importa a me, dico, del mondo e dei bordelli?

– Pazienza, Principalle, pazienza un poco, perché può darsi che il pensiero, la malizia, l'infamità, non sia venuta a colui, ma a quell'altra.

– Colui? Quell'altra?

– Sí, dico, può darsi che l'abbia inventata la Lantision, e che il capolega gli abbia comandato di dirla anche lui, perché ogni arma è buona per i leghisti contro i boicottati e le boicottate, anche discreditarli, anche la calunnia. Può darsi che gli abbian detto che il suo dovere di scioperante era questo, e che si sia messo paura, o che ci abbia creduto; ma la colpa piú grossa, l'infamità

di aver inventata la calunnia, può essere del capolega e di sua sorella...

– Che c'entran le sorelle del Raibolini, adesso?

– Del Raibolini? Non ho detto questo; non so neanche che abbia delle sorelle.

– Ah? Sorella... la Lantision... allora: Orbino, che cos'ha detto Orbino di noi Scacerni?

– Non avrei voluto dirvelo, vedete.

– Orbino va dicendo...

– Non vorrei dirvelo...

– Fuori! Vuotate il sacco!

– Va dicendo che con vostra sorella, con la bella Berta, quand'era serva miserabile in casa dei Verginesi, andavano, con buon rispetto, a letto insieme, e che lui, per onestà, non avrebbe voluto, sulle prime; ma lei, vostra sorella, è peggio... non me lo fate dire!

– Avete da dir tutto! – rugghiò.

– Mi ripugna, ho schifo, ma obbedisco. Sono le parole sue proprie: è peggio d'una cagna in calda, e dice che non c'è fosso né siepe né macchia dei Vegri della Coguazza dove lei non gli sia saltata addosso e non gli si sia messa sotto, quasimente per forza; tanto che lui alla fine, benché sia bella, n'era svogliato e schifato, ed è stato contento dello sciopero e del boicottaggio che sian venuti a liberarlo, perché n'aveva fin sopra dai capelli.

– Orbino? – ringhiò Principalle furente e doloroso, sferzato dalle laide parole e figure in cui l'altro, nell'inventarle, laidamente si eccitava. – Orbino, che le ha dato promessa? A lei che gli vuol tanto bene?

– Dice che gliel'ha data per spiccicarsi una simile mignatta, ma che non è tanto stupido da cercarsi le corna, che con una donna simile non gli fallirebbero; e poi, dopo averla presa in prova, non è neanche da figliare, perché, dice, le donne cosí porcone, parole di lui, non impregnano. A onore di Berta, se si può chiamare onore, dice solo che quando gliela metteste in casa, e qui ride di

voialtri e di vostra madre Cecilia chiamandovi stupidoni, era vergine, e che lui può dirlo.

– Si vedrà alla fine chi ride! Si vedrà presto chi è lo stupidone! – urlò imprecando ferocemente Princivalle.

– Calma, Princivalle, ragioniamo: può darsi che gliel'abbiano messe in bocca, queste infamità; può darsi che gliele faccian dire; ma lui, a dirle, non dovrebbe poi mica prenderci il gusto che ci prende; non vi pare? Non dovrebbe dire che se tocca a lui, le darà la bancata di gusto, alla Berta crumira, perché non merita altro.

– Vi siete comportato da amico vero, – disse Princivalle tendendogli la mano, che colui non si vergognò di stringergli, – e vi ringrazio di quello che mi avete riferito.

La furia, mentre la padroneggiava in cotest'atto, la furia dello sventurato urgeva piú terribile nel sangue al viso, negli occhi stravolti e sanguigni, nel turgore del collo. Ogni parola era uno sforzo per non erompere in grido.

– Se avessi le vostre braccia, – diceva lo Smarazzacucco, simile a un manipolatore d'esplosivi che scorga uscito dalle sue miscele un che da far paura a lui stesso, – non sarei venuto a riferire, che è sempre una parte poco simpatica.

– Tocca alle mie, tocca a me, a questi tocca, – barbugliava ingorgato Princivalle stringendo i pugni, – a me, a me...

Quasi per dare sgorgo al subbuglio, trasse gran pugni sul vasto petto, che rintronò sonoro e profondo ai colpi vigorosi.

A quei tempi, una famosa teoria scientifica spiegava ogni cosa e procurava cattedre a iosa, coll'evoluzione delle specie animali: l'avesse visto sull'atto uno di quei cattedratici, e ricordando che gli scimmioni gorilla stamburano sul proprio petto, aizzandosi all'ira, rissando seco stessi a quel modo, avrebbe potuto cavarne, per mezzo dell'atavismo, la suggestione di un'altra prova contro il racconto della Genesi e in favore della discendenza dell'uomo dai grandi antropomorfi. Per lo meno, son pas-

sate e passeranno per ipotesi, prove, documenti o suggestioni, freddure altrettanto scientifiche, e magari piú astruse, se meno sottili. Ci accontenteremo di dire che fu uno sfogo tutto personale, e brutale, dell'imbestialito Princivalle, che non ci vedeva piú dall'ira: ma come rintronò quel petto, forte d'ossami e muscolature come una carena delle sue coste e come le doghe cerchiate di ferro!

Vedendo, udendo, l'istigatore ebbe un freddo nella cuticagna al pensare che se fosse smascherata la sua finzione, avrebbe assaggiata lui la forza e l'ira di Pugno proibito. Volle mettere le mani innanzi:

– Badate, amico: Orbino dirà che non l'ha detto e che non è vero.

– Chi calunnia, è anche sempre vigliacco.

– E torno a dire che forse son cose che ha inventate la sorella, e che gli comanda il capolega.

– Non posso mica picchiare la sorella! – gridò: e si spassionava; e si morse i pugni; e smaniava: – Lui prenda la rocca e il fuso e la sottana, e s'infili lei le brache, allora. E col capolega farò i conti dopo.

– La sorella è una gran malalingua; per far del male, ha ingegno, un ingegno...

– Cavato dall'inferno, ma ce lo rimanderò.

– Non vorrei che steste a quello che v'ho detto io solo. Io posso sbagliare.

– Mi basta. A chi ho da chiedere? Ai leghisti? Si chiamano cosí, perché son tutti in lega: la disfo io!

– La sorella...

– Finiamola con questa sorella!

Lo Smarazzacucco aveva ottenuto che se quel furioso fosse per fare qualche indagine, l'avrebbe estese alle malignazioni della Lantision, tali da fornire materia sufficiente per onestare la sua denuncia ed oscurare il suo movente. Con tutto ciò, malediceva il momento che s'era messo in quell'impegno, tanto piú che Princivalle, tramortito:

– Orbino... – diceva – Orbino che ha saputo darla da intendere cosí bene a me, a mia sorella... – e qui ruppe in un grido di furia carnale: – La prima volta che l'incontro, l'ammazzo.

– Ecco, ecco: vedete come siete? Ragionate...

Lo Smarazzacucco voleva uno sproposito da sfruttare opportunamente contro il crumiro, ma non tale e tanto eccesso. Dolente e spaventato, gli s'attaccava alle braccia per rattenerlo e placarlo, ma l'altro, quasi il sole gli avesse dato in testa facendolo ammattire, quasi avesse atteso un contrasto per scatenarsi, si svincolò con uno strattone, e andava di furia verso i Vegri della Coguazza.

– Non troverete nessuno, – gli gridava, cercando di tenergli dietro, lo Smarazzacucco, – son tutti a Ferrara oggi.

Ma non ricordava, né badava, o non udiva neppure. Rovinava attraverso campi di stoppie mietuti e di alta canapa fragrante; saltò due fossi larghi, che ritardarono lo Smarazzacucco; sfondò una siepe di biancospino, rompeva sterpi e bronchi: un cinghiale quando irrompe tra la macchia fa altrettanto. Nell'animo semplice non c'era soltanto sdegno della calunniata e tradita sorella, ma una furia del sangue, piú fosca. Le parole salaci dell'uomo laido, le immagini illecebrose di non so che stanca e schifosa concupiscenza di vecchio vizioso, il vizio e lo schifo, nell'inganno in cui era caduto Princivalle; a lui semplice e schietto, che d'una sorella aveva ignorato sempre, non pur pensieri, ma sospetti men che casti ed ignari; la prostituzione che n'era stata fatta, induceva un senso disperato, e come una vergogna inespiabile. Forse, piú che a castigare e a vendicare, l'uomo correva, invasato d'antichissimo orrore, a immolare e ad immolarsi in un sacro furore e delirio. E, quasi risorgendo, superstiti d'oscuro evo, nefandezze sacre a idoli sozzi e feroci, egli chiamava il diavolo, correndo, rovinando, dannandosi, con grida strozzate.

Come fu innanzi la casa dei Verginesi «dall'anima

lunga», era chiusa. Nella stalla, alcune bestie, forse affamate o assetate, mugghiavano dolci e placidamente; di che il silenzio della vuota campagna facevasi maggiore e tenero. Qui l'insania di Princivalle cominciò uno strano ludo; e lo Smarazzacucco lo vedeva correre, come agguatando e fiutando bramoso, a piú riprese intorno alla casa silente. Se fosse stato vicino, l'avrebbe scorto ridere a denti scoperti, rincagnato. Ma non osava d'avvicinarglisi; in vece, ricordando adesso che costui altra volta aveva dato fuoco al mulino, sperò di sviarlo dal peggio e di adempiere insieme l'intento delle sue istigazioni; e cosí da metà del prato gli gridava:

– Vedete che non c'è nessuno; date fuoco al fienile, che sarete vendicato. Date retta a me, Princivalle! Contentatevi di dar fuoco al fienile. Macché, – soggiunse smanioso, – è ammattito e non sente nemmeno: dobbiam finire in galera tutti e due, all'inferno me e l'idea che ho avuta!

Princivalle s'avventava alla porta, piú che per bussare, per scrollarla ed abbatterla: s'aprí, ché qualcuno era in casa, e doveva aver udito la voce dello Smarazzacucco.

Uno dei primi a stancarsi della processione verso Ferrara, era stato Orbino, che già fin da principio vi s'era avviato svogliatamente. Poco oltre Ro, s'era staccato, tornandosene verso casa; e trovata che ebbe la Guarda cosí vuota, quella solitudine dei luoghi gli aveva messo un bel pensiero da innamorato: d'andare a nettarsi della polvere e del sudore, di metter l'abito buono da festa, per approfittare del paese vuoto e di non esserci nessuno a spiare, andando finalmente al mulino, a fare una visita alla sua bella, a consolarsi e a consolarla, giacché la sorte, dopo che li aveva contrariati tanto, offriva un'occasione propizia. E voleva anche dire alla madre e ai fratelli, che la chiedeva, e che appena fosse possibile l'avrebbe condotta all'altare. La sorte, pensava, avrebbe pure sfogato, stanca di perseguitarlo, la sua malignità: in

ogni caso, voleva dire a loro, ridire a lei, la sua promessa per la vita e per la morte. Ed era felice come e di quel che soli gli innamorati sann'essere.

Aprí l'uscio con quel pensiero ridente, udendo parlare di fuori sul prato; aprí senz'altro timore e dispetto che importuni venissero a disturbarglielo e impedirlo; e si trovò di contro l'insano. Ma ravvisandolo, mentre lo Smarazzacucco in mezzo al prato, mordendosi le mani, bestemmiava la sorte e Dio e i santi:

– Oh, – disse con lieta sorpresa, uscendo e chiudendosi l'uscio alle spalle, – sei qui tu, Princivalle? Costui aveva arretrato tre balzi, coi pugni chiusi e le braccia rattratte.

– E che buon vento? – soggiungeva Orbino.

– Lo sentirai, – mugliava quello, – lo sentirai come tira.

– Princivalle, Dio ci perdoni, sei matto?

– Che cos'hai detto di mia sorella? Ti dò quattro parole, e poi difenditi, se sai.

– Tua sorella? Quattro parole? Ma che dici tu, piuttosto?

– Quattro, e non di piú! Che cos'hai detto dei fossi, della macchia, e a letto, e ch'è porcona? E che vuoi darle di gusto la bancata?

Squassava i pugni e percoteva l'aria, gridando stravolto. Poi si picchiò daccapo il petto, e rise spaventosamente.

– Di tua sorella non ho detto altro che bene, e che sarà mia moglie!

Sventura volle che la voce s'incrinò di paura, la quale, nelle belve appunto, aguzza di soprassalto la ferocia ferina; e riuscí, per il furioso, la prova cercata dalla sua maledetta brama:

– Fammi l'innocente, – gridò digrignando i denti, – con questa paura che hai in corpo! E già, non saresti tu, se non fossi anche vigliacco. A letto, eh? alla macchia, in tutti i fossi: all'inferno te e me!

Il giovane si difendeva, le spalle al muro; ma i pochi

colpi coi quali poté toccare il bruto, furon esca al fuoco dell'insania sanguinaria, e non difesa dell'infelice.

In ogni altra lotta, da che l'uomo uccide l'uomo, l'arma impone la regola d'un'arte; in quella dei pugni, delle nude mani omicide, scoppia piú nudo istinto belluino sanguinario letale. Sentí l'infelice ch'era perduto, che nulla e nessuno l'avrebbe salvato. Un istinto studioso e perfido cacciava Princivalle al cuore e sul fegato e nel petto della vittima. Il mondo si oscurò agli occhi d'Orbino; sentí il freddo della morte. E come il dolore delle percosse sorde e feroci e delle ossa frante fu troppo acuto, s'addossò al muro e parò il capo fra le braccia, gridando:

– Ma allora mi vuoi proprio morto, Princivalle?

– L'hai detto! – ringhiò colui, abbrivato.

Raddrizzato dall'ultimo pugno, Orbino sbattè la nuca nel muro. Fece, barcollando, due passi innanzi; brancolava come per attenersi all'aria colle mani cieche. Incontrando l'assassino, l'abbracciarono molli e senza forza. Cadeva, la faccia a terra.

La caduta, quel gesto, le mani flaccide, dissero a Princivalle che cos'era accaduto; e come nel furore entrava la lama d'un gelo arcano e tremendo:

– Alzati! – urlò. – Alzati, che ti finisco!

Orbino si levò sulle ginocchia; un viso da Ecce Homo:

– Eccomi, – disse fra i singulti sanguigni dell'agonia. – Non c'è, non c'è piú bisogno di finirmi, Princivalle; Dio ti perdoni, Dio mi perdoni. Ma tu, disgraziato, che hai creduto? Muoio innocente; venivo da voi a rinnovare la mia promessa. Diglielo a tua sorella, diglielo, – e protendeva le mani, – che non creda come te; glielo dirai? – gridò.

La verità, come un coltello che sappia dare spasimo e non morte, entrò nell'animo dell'omicida. Guardava alternamente le proprie mani e il viso di colui, che non mentiva. Parevagli di ricordare che qualcuno pativa uno strazio tremendo: non sapeva ancora chi. Cosí, nel dannato, la

memoria del peccato compie e confonde la dannazione, e la colpa e perfezione di pena senza pentimento.

Ne lo ritrasse la voce del moribondo, che affievoliva in soffio, mentre si reggeva sulle mani, ricadendo:

– Glielo dirai, il bene che le ho voluto, glielo dirai?

Sembrò a Princivalle rompersi nel petto la vena del cuore. S'inginocchiò accanto a Orbino, ch'era caduto disteso e sussultava e ansimava sputando sangue; urlò:

– Com'è vero che darei il sangue, com'è vero Dio, te lo giuro!

– Allora, dovevamo diventare fratelli, Princivalle: sia fatta la volontà di Dio. Signore, – disse forte, forte, – Signore, vi raccomando l'anima.

Allora quell'altro, il tristo figuro Smarazzacucco, cui lo spavento aveva inchiodato là dov'era, stette per darsela a gambe, ma vide Princivalle chinarsi sul caduto, rialzarsi, levar le braccia al cielo, e fuggire a precipizio, sparire nella campagna deserta.

S'accostò, conobbe che Orbino era morto; pensava: – Quello là è scappato; bisogna che questo sparisca, già che per fortuna nessuno ci ha visti. – E in questo pensiero, col piede cancellava per terra, fra la polvere, un poco di sangue raggrumato. Continuava fra sé: – Per fortuna, son tutti via, e da qui al fiume non incontrerò nessuno. A star zitto, Princivalle ha piú interesse di me.

Prese, col morto sulle spalle, il piú nascosto sentiero, e poi per la macchia. Sapeva un punto del fiume solitario e boscoso. Come vi fu, spiò la riva cautamente di tra le frasche; cercando in ogni modo di farsi scorgere il men che poteva, fece scivolare la salma nel fiume. Guardò come andava a fondo nell'acqua verdognola e pigra del fiume in magra, che lí era assai fondo, e pensò: – Sarebbe meglio se fosse in piena, che lo porterebbe piú lontano; e a volte arrivano al mare e non sorgono mai piú. Ma intanto starà sotto un po' di tempo, e in ogni caso si crederà a una disgrazia; e anche se no, Prin-

civalle, quella bestia, starà zitto, e dovrà ringraziarmi se sto zitto io.

Scansare l'ira di Princivalle gli pareva il piú. E dov'era andato colui? Fosse ammattito, per caso?

Tornò verso la piarda Stamplinati con questo pensiero in capo, studiando un cammino, che se mai incontrasse qualcuno, non facesse supporre ch'egli veniva dai Vegri della Coguazza. E andava guardingo, trasalendo ad ogni rumore di frasca, che non ne sbucasse quel terribile, come un mostro di natura. Non incontrò nessuno, e soltanto le stalle s'udivano mugghiare, qua e là per le campagne solitarie nel declinar del giorno irrimediabile.

La forsennata corsa, intanto, né seppe mai piú quanto durata e per dove, aveva ricondotto Princivalle sul luogo del delitto; e lí si fermò finalmente. Non aveva membro che non tremasse, e grondava di sudore. Guardava smemorato, né riconosceva ancora il luogo, se non per un arcano d'angoscia e di stupore, che lí aveva inceppata la fuga, e già gli diceva, innanzi la coscienza ricordasse e s'aprisse al rimorso, che nel mondo c'era cosa da cui non poteva scampare, lui, foss'anche fuggito in eterno: un gran male, un patire orrendo, un'orribile nefandità di colpa e sciagura.

Pure, trovando il luogo vuoto, poté forse credere, un istante, che fosse stato delirio: ma perché il vuoto accresceva dunque l'angoscia? Crollò il capo con una sorta di compatimento, simile di chi destandosi da grande stretta di sogno angoscioso, maraviglia d'aver potuto soffrir tanto per un sogno fatto di nulla. Ma il suo sorriso, se lo si fosse potuto chiamar cosí, il suo compassionevole stupore, nasceva da aver potuto credere, tempo un battito del polso, che non fosse vero. Né allentava, né dileguava: la stretta era appena principiata. E come pensò, prima di ricordare ancora d'averlo ucciso, come disse: – L'ha portato via colui, – nuovo dolore sopraggiunse, l'abbacinò, gli restituí la mente, sfolgorando. Pure, era

meglio il dolore, che quella turpe angoscia smemorata; nel dolore anzi riviveva e tornava uomo.

Sí, un'immensa, inenarrabile, lorda stanchezza, in tutto simile al sonno che talvolta abbatte e prostra l'assassino accanto l'assassinato, gli era caduta addosso, e avrebbe voluto dormire. Ma lo chiamava quegli che non era piú lí, con un pensiero: – Fra quelle mani non ha da restare. – E scaturí un ricordo: – Eppoi, ho giurato.

Avesse rammentato di piú, e che gli toccava comparir davanti a sua sorella ora, lí sarebbe fallito per sempre il coraggio di adempiere. Sapeva dunque soltanto che dell'altro da fare gli sarebbe tornata presto memoria. Per ora, lo teneva in piedi e lo moveva, fatica immane, il pensiero, ch'era coscienza e religione: quell'innocente non esser da lasciare in mano di quell'uomo.

Comparve sul far della sera innanzi al complice, quando i dimostranti, assai prima d'arrivare alla città, si erano sbandati e tornavano a casa alla spicciolata, stanchi e storditi. Vedendolo, lo sciagurato allibí; ma ricuperò tosto la sua vile protervia, sentendosi chiedere con voce stanca, inenarrabilmente stanca:

– Che n'hai fatto? Dove l'hai messo?

– Sta pur tranquillo, Princivalle, che t'ho servito, – e stava per dire: da amico, ma scansò la parola, che non avesse a rinnovare in colui, che gli pareva in sogno, un ricordo da destarglielo contro. Rabbrividí ripensando i terribili pugni, e disse: – T'ho servito di tutto punto, e ho provvisto io a quello che tu non hai pensato. E da una parte ti compatisco, in quel momento; benché tu mi abbia messo in un impiccio da finir tutti e due in galera: ma insomma, spero d'aver salvato te e me.

– Che n'hai fatto?

– T'ho detto: sta tranquillo, – rispose colui, che voleva pur ingrandire il suo merito, e che si rinfrancava di minuto in minuto, parendogli fatto scemo dalla paura Princivalle. – Non ho perso la testa io, neanche in quel

punto, e ben che avrei potuto lasciar tutto come stava, e te nelle peste e impaniato, non ho voluto la tua rovina a costo anche di scapitarci io e d'andarci di mezzo.

La sciagurata disinvoltura colla quale parlava, toccava l'animo di Princivalle sol per crescere la pietà dell'innocente, il ribrezzo che stesse tuttavia fra le immonde mani di costui:

– Dove l'hai messo?

– E potevo lasciarlo lí, t'ho detto e torno a dirti. E non t'avevo gridato di dar fuoco al fienile, piuttosto? Magari t'avrei dato gli zolfanelli io! Ma tu no – hai voluto fare di testa tua, e hai saputo combinare questa sorta di guaio, un disastro di questa fatta; eppoi, scappare; non t'è venuto in testa, in quella tua testaccia non hai saputo trovare altro: sei scappato. Per fortuna che c'ero io, che non ho persa la mia. Se no, a quest'ora i carabinieri eran a cercarti.

Trovandolo cosí paziente, s'era persuaso che Orbino non avesse avuto tempo di sfatare la calunnia; la gagliofa disinvoltura diventava scellerata petulanza e sacrilega; credette d'averlo in mani sue per sempre e di poterne fare quel che volesse, onde continuò con ghigno di ricattatore:

– Non aver paura, Princivalle...

Il detto gli s'attraversò in gola, udendo:

– Non aver paura, Smarazzacucco, che non ti ammazzerò; e non so perché; ma lasciarti in un mondo dove ci sta uno come te, mi sa che sia un castigo piú grande: perché io, che cosa ti potrei fare? Strozzarti soltanto, e mi pare poco. Non aver paura dunque. Sta lí, e rispondimi.

Il tono dimesso e lontano della voce rendeva piú tremende le parole e il gesto dell'indice con cui aveva detto: sta lí. Livido, irrigidito, suonando coi denti, balbettò:

– Princivalle, ho creduto d'aggiustar le cose per il meglio. Se avessi sbagliato, compatiscimi. Siamo nel medesimo rischio, Princivalle; la galera...

– Che n'hai fatto di... – e la voce ruppe, come se un arcano, religioso pudore gli vietasse anche il nome del morto fra loro due, – di lui?

– Dovevo lasciarlo lí a rovinarci, noi due, quel poveretto, ormai ch'era fatta? La galera...

Un gesto gli troncò di parlarne, e insieme disse la noncuranza di Princivalle, sicché nell'altro la meraviglia fu piú della paura:

– Come? A te, a noi, alla galera, non ci pensi? Però, – soggiunse con nuovo terrore, di soprassalto, non mi vorrai mica denunciare?

– No. Neanche quando mi prenderanno i carabinieri.

– Neanche? Ma non ti verranno a prendere.

– Non importa. Tu non c'entri. Tu rispondi a quel che sono venuto a chiederti. Poi, non ci incontreremo mai piú. Cosí non ci fossimo incontrati mai!

E in questa parola tremò, come la luce nell'iride del pianto, un mondo perduto. Ma l'altro, attaccato alla sua idea:

– Dove potevo portarlo? Quando succede una disgrazia, qui da noi, è sempre in acqua.

– Ah? nel fiume?

– In Po.

– In che punto?

– Fra la Pontiga e la Braglia.

– E... e... come?

– Che vuoi dire?

– Legato a dei sassi?

– No, non ebbi tempo di pensarci, eppoi, non avevo corda.

Cosí dicendo, lo guardava, dubitando d'essersi spaventato per nulla. E si scusava:

– Certo era meglio, ma lí per lí... eppoi, senz'aiuto com'ero rimasto; e non è neanche facile come sembra, legar sassi a un cadavere.

– Basta! Da te non voglio altro.

Lí per lí, il sollievo che se ne fosse andato fu piú forte, ma presto sopraggiunse la rabbia d'aver avuto paura, e un'altra paura: che se veniva preso, che fiducia mettere in un tale tanghero? Mischiate di rabbia generavano l'odio, che tanto raramente manca fra i complici dei delitti. Eppoi, aveva sentito come un'immensità di disprezzo, e s'arrabbiava vie piú, dicendo fra sé: – Quel tanghero è capace di farsi prendere: non gli importa, pezzo d'asino! Ma importa ben a me! Che cosa vuol poi dire con quelle sue maniere da trasognato, chi ci capisce è bravo. Sarebbe quasi il caso di darsi per qualche tempo alla macchia, almeno finché non si sia visto come si mettono le cose. O se invece, per levarlo di torno, mettessi io sull'avviso i carabinieri, senza parere?

L'odio era tanto, che in cotesto proposito egli metteva da parte i timori che gliel'avevano ispirato. Ma poi continuava a monologare: – Lui magari starebbe zitto; l'ha detto, e manterrebbe: è tanto stupido e testardo! Ma in prigione gli cavan di bocca subito tutto quel che vogliono. Insomma, dentro o fuori, quella bestia è di danno. Intanto convien vedere come si mettono le cose; e se l'arrestano, allora, prendere il largo: uccel di bosco, fino a tanto che si può. A lui non importa, ma a me sí, a me sí che m'importa!

IX

– Princivalle, che mi dici? Non è... non è vero!

Scansafrasca non aveva mai spiritato tanto nel discorrere, come adesso, all'udire lo Scacerni, che si strinse nelle spalle rozzamente per tutta risposta.

– Princivalle, che hai fatto? – diceva Scansafrasca colle lacrime nella voce.

– Te l'ho detto, Scansafrasca.

– E io che ti ho conosciuto ragazzetto, si può quasi di-

re bambino! Eri buono, allora, – e in cosí dire, pietà combattevano e ribrezzo.

– Già: dovevo crescere per arrivare a questo; era meglio che fossi morto prima, dillo pure.

– La volonta di Dio, Princivalle...

– La tentazione, il mio uomo: io ci son caduto, ma non son venuto a cercarti per discorrere di questo, e non c'è tempo da perdere.

– Che cosa posso fare per te?

Scansafrasca credeva, udendolo discorrere risoluto, che venisse a chiedergli aiuto per nascondersi o fuggire.

– Per me, nulla, non ti chiedo nulla, per me.

– Allora? Per chi?

– Si tratta di lui, di quel poverino.

– Adesso sta meglio di noi.

– Che il Signore t'ascolti, ma non t'ho detto che è stato buttato nel fiume.

– Da chi?

– Da me, da me, Scansafrasca: non sapevo quel che facevo.

Princivalle, non è che si curasse di tener quanto aveva promesso a quell'altro: voleva escluderlo, levarlo di mezzo, quell'altro, non ricordarsene neanche piú, ecco quel che voleva. Era come geloso del proprio dolore e rimorso: intendeva d'escluderne quel sozzo. Continuò:

– Non mi chiedere perché l'ho fatto, che non ti saprei dire. Dopo che l'ho visto morire, e che m'ha detto: «A tua sorella le ho voluto sempre bene; diglielo», sono entrato come in un sogno. Che sogno! Fa conto l'inferno: piú brutto non può essere. Non so altro, il mio uomo, ma forse volevo scappare. Chi è cattivo, è anche vigliacco.

– Capisco, Princivalle.

– No. Puoi capire che i dannati vogliano scappare dall'inferno? Ma adesso lo so che cosa volevo scansare: andar da mia sorella, questo lo puoi capire, a dirle: «Te

l'ho ammazzato»; comparire davanti a mia sorella e a mia madre con queste mani...

Se le guardava con orrore; ed ecco, sulla ruvida tela di canapa della camicia vide una macchia rossa, e gemette. Riprese:

– Con queste mani... Il coraggio mi manca, non ce l'ho ancora neppure adesso. Ma adesso, Scansafrasca, tu conosci il fiume meglio di tutti. Stanotte o domani, domani notte alla piú lunga, lui sorgerà: tu sai dove. È stato buttato in quel fondo che c'è fra la Pontiga e la Braglia: tu mi puoi dire di sicuro dove lo porterà il fiume a sorgere. Lo sai bene, – soggiunse a bassa voce, tremando, – lo sai bene che i morti nel fiume s'offendono se non c'è qualcuno a riceverli.

– E tu avrai questo coraggio?

– Ha detto che mi perdonava, se gli giuravo; l'ho giurato, Scansafrasca; e appetto a questo, che cosa può farmi paura?

– Hai ragione, infelice! E io so di sicuro dove: c'è un gorgo, qui ai passi di Sant'Antonio, vicino dove stiamo; ma se non sorge entro stanotte, il fiume lo porterà a un froldo di là da Fossasamba, vicino allo svolto di Berra; non si falla; ognuno, a valle della punta della Guarda, sorge in questi due posti, se la piena non lo porta sino al mare. Ma adesso è in magra.

– Allora non c'è tempo da perdere. È già notte. Mi accompagni, tu, Scansafrasca? Mi sei abbastanza amico per far questo?

– Sí, Princivalle, ma...

– Ma?

– Mi sa che lui non sarà contento.

– Mi ha perdonato; mi discorreva come un innocente, come uno che sta già in paradiso.

– Ma tu non hai fatto ancora quello che gli hai giurato. Ma i morti vogliono uno dei loro. Uno che gli abbia voluto bene, quando sorgono.

– È vero, – gemette l'omicida.

Se ci siamo tu ed io, s'offenderà: io non gli ero nulla, tu, sei ancora quello che l'ha ammazzato. Vuole lei, per quando sorgerà, lei, che si voglion tanto bene! E allora tu non sarai piú soltanto il suo assassino, e potrai dire che t'ha perdonato; prima no, il mio uomo, prima no. Bisogna obbedirgli.

Aveva discorso, questa volta, non a gesti e soffiando da spiritato come soleva, ma fermo, con una convinzione chiara; e dallo strazio, che le sue parole mettevano nell'animo dell'altro, schiariva, rammentava, risorgeva la coscienza, raffinata dal fuoco del rimorso:

– Hai ragione: bisogna ubbidirgli. Volevo slungarla d'una notte, d'un'ora: si è vigliacchi davanti a certe cose. Mi hai aperti gli occhi, e ti ringrazio anche di questo. Ma fammi tu anche un favore; va alla nostra piarda; io non ci voglio piú comparire. Va tu, e chiama mia madre e mia sorella. Dille che prendano con sé, lei e la Berta, da coprirsi per la notte, e tanto pane da sostentarsi per questo tempo che dovranno star fuori: una giornata e due notti. Quando tornerete, dirò tutto: fa conto che torno a giurarlo a lui, all'anima che ci intende, e a quello che avanza di lui qui in quest'acqua; e forse è qui sotto, fa conto. E quando sarai qui, manda avanti mia madre, che io parli prima a lei. Mi fai questo favore da amico?

Eran sul mulino in rovina di Scansafrasca, alla piarda di Mazzacrocco. La lunga giornata di luglio, e il breve tramonto estivo, eran finiti da tempo. Scansafrasca sbarcò, sparí nella notte senza luna.

Se Princivalle non avesse creduto in Dio, non avrebbe potuto far passare quell'ora: sarebbe fuggito, oppure, poiché aveva forza nelle braccia da tirar sú una delle macine crollate nei palmenti di quel rudere, di quel rottame, si sarebbe buttato a capofitto nel fiume, colla macina al collo. Credeva in Dio; Dio gli era presente nell'anima sola nel suo cospetto e innanzi al suo giudizio. Pregò. Dice-

va: *Miserere*; diceva il *Pater noster*; e parlava: – S'imparano tante cose, e io non sapevo nulla. – Ripeteva forte la confessione dei peccati, e si batteva forte il petto, non già col gesto bestiale dell'ira disumana, ma in ginocchio, nel rito della contrizione. E come il tempo passava, e stavan per giungere le due donne, chiamava l'aiuto della Madonna, che desse a lui la forza di dirlo a sua madre e alla sorella; a loro, d'udire una tal nuova. Il pensiero di sua madre lo straziava e lo consolava, come che la madre nessun dolore ricusi da un figlio, se c'è da dividerlo con lui. Vi si rifugiava, come l'angoscia della morte risuscita e chiama la madre nell'uomo. Diceva:

– Signore, non mi abbandonare.

Fu esaudito; e quando giunsero le due donne, Cecilia lo trovò inginocchiato.

Scansafrasca, fatta l'imbasciata, alle domande ansiose non aveva risposto nulla: – Vi dirà lui. – Le aveva precedute con quel suo passo lesto e leggiero.

L'ansia aveva chiuse altre domande, e cosí eran giunte. Scansafrasca aveva trattenuto sulla riva la Berta:

– Andate voi, sua madre; parlategli per prima voi.

– Mamma, – diceva Princivalle in ginocchio continuando a confessarsi, – ci siamo presi a parole con Orbino, perché ho creduto che avesse tradito la Berta e che ne sparlasse in giro. Abbiamo leticato, abbiamo fatto ai pugni; mi è morto, mamma, morto. O mamma, perché mi avete messo al mondo?

– L'hai...

– L'ho ammazzato, mamma. Mettetevi qui in ginocchio con me, domandate a Dio che mi castighi e mi perdoni: ve lo chiedo come ho chiamato la Madre di Cristo.

Cecilia gli ubbidí. Non c'è dolore che la madre ricusi da un figlio, e neanche il rimprovero d'averlo partorito:

– Signore, abbiate misericordia di questo figlio e di sua madre; Madonna, pietà di noi!

Princivalle le piangeva accanto.

– Chi lo dirà a quella figliola? – chiese Cecilia dopo ch'ebbe invocato.

Stette per rispondere: – Voi, mamma, – ma si levò d'impeto:

– È nel fiume, lui; Scansafrasca sa dove sorge: ha da riceverlo Berta, che gli vuol bene; se no, s'offende. E io, ho giurato.

Sbarcarono; e come fu innanzi, nella notte, all'infelice ancora ignara nell'angoscia:

– Berta, la mia sorella, – gridò prostrato ai suoi piedi colla faccia a terra, – io te l'ho ammazzato, quell'uomo, te l'ho ammazzato io, Berta! L'ultima parola è stata di dirti che t'ha voluto bene, lo stesso bene, sempre. M'ha fatto giurare di dirtelo, io che l'ho ammazzato, e adesso lo sai quanto bene t'ha voluto. È nel fiume: quando sorge, l'hai da ricevere tu. Per il bene che t'ha voluto, fa che sii tu, perché d'ogni altro, lo sai ora, si offenderebbe. Pensa che m'ha perdonato, a me, perché te lo dicessi. Altrimenti non avrei avuto il coraggio. Ma non avrai da sostenere la faccia di chi te l'ha assassinato. Andate con Scansafrasca, che sa dove sorgerà. Io – soggiunse levandosi e parlando nella notte che gli celava il viso – vi verrò dietro alla lontana. Non c'è tempo da perdere.

Come non si muoia di dolore è un segreto; se non fu la grandezza del dolore a tenere in vita l'infelicissima, coll'imposizione che le era fatta da quella voce nella tenebra e dal suo morto.

Ella s'avviò dietro Scansafrasca.

– E dopo, – diceva Princivalle trattenendo la madre, – dopo, so quel che mi resta da fare.

– Che farai? – la sua voce fu ferma e severa.

– Andrò dai carabinieri. Ma lui può sorgere fra poco. Avviatevi, in nome di Dio.

Era supplica e comando, col diritto d'uno che aveva decisa l'espiazione, e non si sarebbe disdetto, né avrebbe fallito; d'uno che adesso non aveva piú paura di nulla.

– Sia lodato il suo nome, – disse Cecilia avviandosi.

Scansafrasca camminava per un sentiero. Lo seguivano le due donne senza dare aiuto l'una all'altra, come se soltanto la forza rigida del dolore spietato potesse sorreggerle, e qualunque gesto umano fosse invece per abbatterle. Seguiva Princivalle con passo fermo e sicuro. La boscaglia della golena, ai passi di Sant'Antonio, folta e selvatica, arrivava fino alla ripa diritta e scoscesa, ché il fiume vi rodeva. Cecilia e Berta dicevano le orazioni; e ogni tanto, quando i singhiozzi e la disperazione minacciavano di vincerle, alzavan la voce con piú fervore. Scansafrasca, attenendosi a un alberello, si sporgeva sul fiume a scrutare. Princivalle s'era imbucato nella macchia, per risparmiare la sua vista alla sorella, come le aveva promesso.

Il fiume scorreva uguale e piano, lucente nella chiara notte estiva, e la grande stella di Giove si specchiava e scintillava sull'acqua, di cui scorgevano snodarsi e passare i gorghi lenti. Ogni tanto un mulinello piú risentito, col suo breve risucchio, metteva nel frusciare uguale della corrente un suono, quasi un singulto subito inghiottito, cosí lieve che ci voleva la notte per udirlo. La notte viveva e cantava, ma in distanza, ché l'arrivo dei dolenti aveva allontanati d'attorno gli uccelli della boscaglia. Scansafrasca continuava a scrutare la corrente; e come vide la stella del mattino:

– È già passato, – disse il buon conoscitore degli andamenti del fiume; – sorgerà piú a valle.

E sicuro di ciò che affermava, mentre le stelle impallidivano, si mise a guidare la triste compagnia verso l'altro luogo che sapeva.

Adesso l'alba incrudiva la pena dei derelitti, a cui la notte adesso riusciva breve: e nel trascorrere era sembrato non finisse piú.

Percorsero alcuni sentieri nella macchia, la guida innanzi, e poi le due donne, e Princivalle addietro; riusci-

rono sulla strada dell'argine maestro; passarono presso le case di Cologna ancora addormentate; incontrarono qualcuno, piú mattiniero, che guardò con curiosità il drappelletto miserabile. E uno fermò anzi Princivalle, chiedendo a modo di saluto:

– Di dove si viene a quest'ora?

– S'è perso uno in fiume.

– Allora so dove andate, – rispose colui con una subita riverenza e pietà, facendosi da parte.

Incontrando gente, le due donne s'erano tirata la pezzuola sul volto.

Avvicinandosi, sull'ansa del fiume, attraverso golena ampia, boscosa da prima, e poi cespugliosa, che finiva sull'acqua di una spiaggetta di limo e sabbia, il luogo era affatto solitario. Madre e figlia si sorreggevano scambievolmente: lo spavento che fosse già affiorato, e di doverne già affrontare la vista, precipitava i colpi del cuore, sfibrava la lena, e le sfiancava.

– Innanzi che sorga, – disse come fra sé lo Scansafrasca che le aveva indovinate, – passerà buona parte della mattina.

E il tempo tornò lungo.

La spiaggia, lambita dal fiume in magra, era già calda ed afosa.

– Sedete qui, – disse la guida, additando alle donne l'ombra d'un cespuglio. – Ma – soggiunse – le orazioni ditele piano, soltanto fra voi, finché non sorga.

Il sospetto, pauroso e sconsacrato, che le orazioni potessero dispiacere al morto, o a chi faceva forse governo del corpo non anche sorto e benedetto, in potere del fiume, della natura e del demonio, sparse d'ombra il giorno, e s'aggiunse alla negra nube del dolore.

La corrente, ributtata dalla riva opposta, veniva su quella spiaggia, quasi a sfociare, a posare in una sorta di seno del fiume. In piena doveva essere tumultuoso e vorticoso, e il colore dell'acqua diceva quanto profondo

avesse scavato nel letto, ma in magra era tanto placido, che, poco piú, stagnava.

A monte si postò lo Scacerni; a valle Scansafrasca, sdraiato sulla sabbia e appoggiato sui gomiti, fissando lo specchio d'acqua. Princivalle appartato, in piedi, massiccio, fissava anche lui l'acqua profonda e stanca, dalla spiaggia. Stava cosí fermo, che pareva un tronco, di quelli che la piena lascia mezz'interrati sulle rive tormentate, e sporgono ritti, come se il fiume li avesse voluti ripiantare, cosí morti. Nell'aria, col crescere rapido del caldo estivo mattutino, sull'acqua e tra le piante, fremeva la vita degli insetti. Si provò una cicala, un'altra rispose, e subito altre, frettolose: pareva chiamassero la vampa del sole, che giova loro. Quella golena le prometteva folte a migliaia canore fra poco.

– Mamma, vorrei tanto esser morta, – disse Berta con voce di bimba vinta dal dolore.

– E hai ben ragione, povera figlia.

– Mamma, com'è successo, com'è potuto succedere?

– La disgrazia, la mia figliola, la disgrazia! Ha sentito dire che quel poverino ti avesse tradita e sparlasse di te; hanno leticato: quel disgraziato ha le mani pesanti.

– E adesso che cosa farà?

Nella voce si era sentito un tremito di ribrezzo.

– Andrà dai carabinieri.

– A che fare?

– A farsi mettere in prigione.

– Perché?

– A far la penitenza, Berta. Adesso non puoi capire. Un giorno verrà, che ti farà compassione, anche se non gli potrai perdonare.

Ci fu un silenzio lungo, come se fosse venuto meno il fiato alle dolorose. Poi:

– Mamma, quegli uomini avranno bisogno di un pezzo di pane.

«Quegli uomini»: il modo di dire delle massaie; ma in

bocca della ragazza il detto significava una disperata brama di soffrir di piú, e piú presto, come accade che il dolore si spaurisce e s'indigna di sentirsi all'estremo e intormentito in quell'orribile stupidimento, in che il dolore non sa piú prometter di crescere, ed esser vivi pare un'ingiuria a chi è morto. Né fu pietà, ma piuttosto, se avesse saputo quel che faceva, piuttosto desiderio che uccidesse anche lei, il fratello feroce. Berta prese un pane dalla sporta, e s'avviò verso Princivalle. Loro madre li guardava senza fiato. Sulla sabbia, che l'aggravava, il passo era silenzioso. Come fu alle spalle del fratello immoto, stese una mano a toccarlo. Certo non aveva voce per fargli parola; s'era coperto il viso colla pezzuola, e gli porgeva il pane. L'uomo ebbe un fremito, che minacciò di dargli il tracollo. Prese il pane in silenzio; in silenzio la sorella tornò indietro. Cecilia dal canto suo portava da mangiare all'altro:

– Tenete, Scansafrasca. Con quello che fate per noi, scusate se non ci ho pensato prima, e v'ho lasciato patir la fame. Scusate se non ho altro, e se dovrete cavarvi la sete coll'acqua del fiume.

Adesso ognuno, spezzato ch'ebbe il suo pane, mangiava lentamente, a piccoli morsi, inghiottendo l'angoscia, sostenendo la pena. Né i due lasciavano di tener d'occhio il fiume, come quando, a mezzo l'urgenza del lavoro, «quegli uomini» si rifocillavano di sobria vivanda, senza prendere riposo, per non allentare l'arco della fatica. L'acqua di Po sapeva di limo e d'alga. Gli occhi penavano a reggere alla luce e al dolore lungo.

Ecco, son come ciechi, come se il sole faccia tenebria sulle cose, nel cielo, nel tempo, e sugli animi che non san piú chiedere neanche perché penano tanto. Il tempo sembra che si sperda, assorbito, come il fiume affluisce, e par che venga a morirvi, su quella spiaggia. È come se il sole uccida tutto nella luce, nella sorte spietata, che manda l'ora della sventura per chiarire quanto le importò di

noi in quelle felici, quando la chiamammo benigna. Se le due donne pregassero, anche le parole sacre non son piú che un lamento nella tenebra assolata, inutile lamento, morto dolore, che rinnova sulla sponda del fiume il tempo morto. Rinnoverebbero soltanto l'assidua paura, che persuase le genti del fiume a scongiurare l'offesa e l'odio dei morti. Il mondo non è piú se non disgrazia, contro cui ribellarsi è piú inutile che soffrire. Nascere non è altro che un venirci a morire, vano come l'andar del fiume, e a cui fu aggiunta soltanto l'inespiabile certezza: quei che ti amano, quelli che ami, ti lasciano o li lasci: pena su pena, non altro: nella certezza della morte, vuol essere morta anche l'anima. Simile al fiume che rende salme, l'ora dell'uomo s'annulla nel tempo che la reca. Vi cade la speranza, la carità vi muore, è perduta la fede.

Quando s'aduna sulla pianura sconfinata, inevitabile, quando vi grava l'aria della tempesta in un illividire del sereno, senza nembi tuttavia, soltanto un fremito degli alberi piú alti annuncia l'avvento del temporale. Simile fremito percosse l'animo e vibrò nelle spalle di chi spiava immoto l'acqua che stava per rendergli l'ucciso da lui. Non occorse agli altri ch'egli mettesse una voce. Vogliam dire che da lui si trasmise, e che l'ebbero nella nuca e nella schiena anche gli altri; si levarono con un brivido di freddo mortale, sentendo drizzarsi i capelli in testa.

– Sorge, – gridò a bassa voce Scansafrasca, – sorge, sorge!

– A te, Berta, – disse la madre con un impeto di forza selvaggia, spingendola verso l'acqua.

E Berta v'entrò dentro, mentre colui che l'aveva vedovata si ritraeva dal fiume. Sorgeva l'ucciso. Cecilia e Scansafrasca, ritti in piedi, aspettavano senza pensare all'uccisore, tutti all'orrore e alla pietà, come se volessero sostenere la fanciulla cogli sguardi, che non cadesse bocconi in quell'acqua, benché morire sarebbe stato meglio per lei.

Ma a testa bassa, lento nel passo che affondava nella sabbia, passando accanto a loro, l'assassino diceva umilmente:

– Se sto qui, lo offendo: non ha da incontrar la mia faccia ora che sorge, – e nel detto la faccia mostrava un ricordo raccapricciante. – Vado – soggiunse quasi a scusa – a cercare qualcuno che mi presti una barca per quest'opera di carità, che fate a lui, – e indicava col pollice, di su la spalla, il fiume, – e a me.

Cecilia non gli poteva badare. Intese appena. Era e doveva intendere tutta all'altra. Ma com'ebbe a volger un'occhiata dietro di lui che s'allontanava col suo peccato sulle spalle, la vista, e quella parola di lui, fu rimorso, per sempre, di non potergli dir nulla, e che neanche l'amor di madre, in un punto come quello, fosse tanto da potersi dividere. Anzi, le era forza abbandonare il piú infelice, che se n'andava col peso della colpa, e ringraziava della carità che lei, sua madre, non poteva fargli.

L'acqua traspariva in sommo verdolina, e sotto scolorava in cupa ombra opaca. Lento fra due acque, lento e leggiero, a braccia aperte come si fosse abbandonato alla dolce forza del sonno e dormisse bocconi cosí come l'aveva colto, sorgeva su quell'ombra cupa alla luce della sommità.

La lente dell'acqua, e la tetra bruttura ch'enfia i cadaveri e li rende a galla, lo ingrandivano a dismisura. Affiorò convolto, arcato dal peso del capo e dei piedi, sullo specchio dell'acqua lene. E affiorando approdava, ma piú adagio di quanto non fluisse l'acqua, di moto quasi insensibile, piú e piú crudele a chi l'aspettava; che procedé fin oltre il ginocchio e la cintola, fin ch'ebbe l'acqua al petto; ma pareva si studiasse di non sommoverla, come per non turbare un sonno, con pietà, con amore: e li dovett'anche aspettare, protesa. Com'ebbe toccato ciò che l'era reso dell'amor suo, quasi fosse compiuto il rito dell'orrendo dovere, Scansafrasca entrò in fiume, e aiutava a condurre il morto a riva.

Ma come s'arenò nell'acqua scarsa, quasi non bastavano le forze a trarre in secco il peso immane ed osceno delle membra sciolte e della salma, di cosí brutta vista, che Scansafrasca vi buttò lo scialle di Cecilia in gran fretta.

Berta aveva chiusi gli occhi, e in ginocchio sull'orlo della riva reggeva fra le mani la fronte di Orbino, non la bruttasse il fango. Scansafrasca mise supino il corpo, al quale Cecilia compose le braccia in croce sul petto; e fu coperto daccapo fino al collo. Ma Berta sedeva col capo amato sulle ginocchia, e teneva chiusi gli occhi, per cui sua madre comprese non bisognava frodarla, né lei sé frodasse per viltà, d'un supremo strazio, d'una disperata consolazione, a cui esserle mancato l'animo le rincrescerebbe poi sempre. Occorreva un'altra violenza, e Cecilia n'ebbe il coraggio, dopo che si fu fatto il segno della croce:

– Figliuola, guardalo; apri gli occhi, e guarda la sua faccia.

Il sole ardente già l'asciugava; l'acqua l'aveva lavato, quasi piamente, e gli aveva anche abbassate le palpebre, ravviati i giovani capelli, che celavano la ferita della nuca. Del resto, il volto era intatto, e dalla morte esso e la struttura della sua piú nobil parte riceveva forza, ch'era terribile e serena, eterna sotto il sole perituro. Bello era piú che da vivo; la morte ha tocco cosí leggiero e pietoso da ottener perdono da chi niente altro piú invidia.

Sotto i suoi occhi intenti il viso s'affilava; ma credette di cogliervi un sorriso: l'aveva aspettata, l'anima, innanzi di spiccarsene tutta, aveva atteso di sorridere alla sua donna. E la visione dileguava: con tale strazio di tenerezza, che natura, finalmente pietosa, la affidò fuor dei sensi alle braccia della madre.

Mentre Cecilia bagnava le tempia della svenuta, Scansafrasca avrebbe voluto chiamar quell'altro, che non tardasse oltre; ma aveva ritegno d'alzar la voce d'accanto a colui che empiva e vinceva la natura col solenne squallore d'un'unica presenza.

Apparve sul fiume, e arrancava di forza, da disperato. Imbarcarono Orbino.

Era una barca lunga e bassa, da due vogatori in piedi: Scansafrasca proravia, Princivalle a poppa, con due remi per ciascuno nelle alte forcole. Composero nel mezzo, sul pagliolo, la salma.

– O mamma, se m'aveste lasciata stare: stavo cosí bene!

Cosí aveva detto, ma Cecilia, maternamente:

– Non ti prenderai un male, cosí bagnata?

Già, non era dato a nessuno di consolarla:

– Mamma, che cosa importa?

Non erano piú soli. Arrivava gente, s'aggruppavano, discorrendo, e s'accostavano. Ciò fece fretta d'imbarcarsi anche alle donne. Princivalle puntò un remo e scostò la barca dalla spiaggia. Le due donne s'erano rassettate, come per entrare in chiesa, la pezzuola sul capo:

– Allora... – disse Cecilia come per liberarsi da ogni altro pensiero, cavando la corona benedetta.

I due uomini si scoprirono. Esse, colla corona fra le mani, inginocchiate sul pagliolo, dicevano a voce alta le orazioni, aggiungendo ad ogni paternostro, fra le avemarie del rosario, un *de profundis* e un *requiem*.

Ecco, nella natura, sul fiume, ai dolenti, nelle anime, le supreme parole della carità restituivano, in nome dell'invocata misericordia e vita eterna, pietà per i morti e per i vivi.

EPILOGO

SUL PIAVE NEL 1918

I

Disse Princivalle, sbarcando, arrivata che fu la barca funebre alla Guarda:

– Mamma, vado dove ho da andare: addio.

– Che Dio t'accompagni, Princivalle, e che non ti abbandoni piú.

In paese, dove la gente era tornata sparsamente dalla fallita andata verso Ferrara, si seppe insieme il delitto, e che Princivalle s'era costituito.

Lo sciopero, come se la maggior passione si fosse esausta e bruciata in quel giorno, falliva: la morte di Orbino e la sventura di Berta Scacerni e l'angoscia di due famiglie, sopraffacevan di tristezza, quasi di rimorso, l'ira e i crucci. Neanche la parte vincente ebbe cuore di rallegrarsi d'averla spuntata. E ci fu chi, da una parte e dall'altra, accagionava dell'eccesso di Princivalle, con animo opposto, il boicottaggio o i crumiri, ma tutti finivano col deplorare le sciagurate conseguenze della discordia civile. Pochi, e malamente rimbeccati, cercarono di trar dal fatto altri incentivi all'odio; e siccome qualcosa trapelò dei motivi e dell'errore in cui era stato tratto Princivalle, l'opinione ne fece carico alle calunnie e malignazioni di Susanna Verginesi, che di là a poco lasciò il paese insieme al capolega Raibolini. Non erano a Ro, cotesti amanti, disse la gente, che già leticavano e mostravano di non potersi soffrire a vicenda. Presto si seppe pure che gli sfrattati Verginesi non avevano aspettato San Michele per sgombrar dai Vegri della Coguazza, e che se n'erano andati a cercar lavoro in bonifica, insieme col vecchio Luca prosciolto e scarcerato: in ferrarese c'era terra per tutti. Il motto tornò fuori, ma quasi dicesse: anche per i disperati. Questo, per lo meno, fu il senti-

mento di chi vide partire la triste carovana coi birocci carichi d'arnesi e fagotti, e di masserizia e mobilia, che tratte dalle case dov'erano antiche, non si sarebbero, lo si vedeva, adattate a nessun'altre: figurarsi poi i padroni! Eran partiti coll'angoscia in viso, e le donne non avevan piú lacrime. Si seppero andati alla ventura, senza luogo e senza lavoro, solo per far dispetto al padrone e per non fargli le semine, e insomma, per non vedercisi piú su quei Vegri della Coguazza, dov'era nata e morta la speranza di cui avevano sentito il fremito piú profondo, e tanta sventura n'era sortita. Ma la rabbia e la disperazione li avevano consigliati pur male, ché quell'andata senz'aspettare San Michele e la scadenza del patto, li avrebbe screditati, come contadini, dovunque fossero per riparare, mentre il Clapasson non aveva penato nulla a provvedere alle coltivazioni ed a sostituirli, dicendo:

– Potrei fargli causa e sequestrare la mobilia: preferisco che mi si levino dai piedi, perché sono pazzi anche piú che cattivi.

Chi li vide partire, quanto a pazzi, non fu di parere diverso; e nessuno badò al dolore che c'era sotto. Presto si riseppe che la famiglia s'era sfasciata, parte in miseria, parte finita peggio; e fra loro eran successi dei «brutti fatti», e s'erano dati al bere. Ma chi ricordò piú, mentre i Vegri della Coguazza prosperarono e il Ronco di Tagliacane diede abbondanza di foraggio alla stalla ricca e nuova, chi ricordò piú che se le cose fossero andate come dovevano, là sarebbero andati a stare Orbino e la Berta, a far nuova famiglia? Quasi neanche la Berta medesima; o men d'ogni altro lei, alla quale la grandezza del dolore e della disgrazia non lasciava ricordare che le cose avrebber potuto andare altrimenti. Già, perché tali supposti, o oziosi, o spasimosi, non sono per chi ha perduta la sua felicità, e altra non spera ne vuole. Indugiarsi a vagheggiare diversa sorte, le sarebbe sembrato desiderio o inizio di cercarsela ora: un torto fatto al suo morto.

Ella era e voleva essere di lui soltanto, insino agli ultimi giorni su questa terra. E la fedeltà rassegnata, anzi gioiosa del sacrificio a quella cara memoria, le fu generosa di consolazione. La sua bellezza ne crebbe, come quelle volte che un animo puro e un sentimento pieno e casto tralucono nitidi nella carne stessa. Ebbe ancora degli innamorati, ma non se n'addiede, pia, fedele a quel suo poveretto, vergine sposa, nello spirito e nella carne, d'una memoria; assorta e placata in essa, come se la breve e terribile storia del suo amore, colla passione avesse bruciato il suo desiderio di vivere e d'amare.

La gente presto non si curò piú di lei, ed era quanto di meglio poteva fare, mentre lei, dalla gente, non chiedeva altro.

Ma in quei primi giorni dopo il fattaccio, un altro era sparito, e precisamente lo Smarazzacucco, che alla Guarda non si rivide piú. Nessuno ci badò, perché, alla piarda Stamplinati, uno di piú, uno di meno, non ci si faceva caso; eppoi, di lí a non molto, un cambiamento del letto di Po rose e si portò via la piarda medesima e quegli orti e le capanne: cosí andò dispersa la memoria e il luogo stesso dei peccati in cui ebbe il primo appiglio ciò che doveva menare al delitto Princivalle Scacerni. Il colpevole piú vero restò ignorato per sempre.

Infatti Princivalle non lo volle scoprire. Infisso che si fu nel duro ed onesto comprendonio, che dovesse espiare il male commesso, come già del dolore e del pentimento, egli divenne geloso dell'espiazione e della pena. Al giudice inquirente, ai periti, al difensore, ai giurati, ripeté sempre:

– Io ho sbagliato, io la sconto.

Ma chi l'aveva fatto sbagliare? Scrollava il capo. Le testimonianze portavano in tribunale qualche eco delle malignazioni di quella tal Susanna Verginesi, ma cosí confuso e tenue, cosí sproporzionato coll'eccesso sanguinoso, che il difensore temette l'aggravante del futile

motivo, se avesse insistito su quel punto. D'altra parte, a invocare la seminfermità mentale, si rischiava la violenza abituale: venivano infatti i testimoni, primo il Bragana, a raccontare le abitudini manesche di Pugno proibito; e parlavano i segni ancora visibili su piú d'una testa; e il Bragana poi fu cosí acre da farsi chiedere come mai ce l'avesse tanto; ond'ebbe la faccia di rispondere: – E la giustizia?

Per suo conto, Princivalle, giorno e notte, in cella e in tribunale, ci pensava di continuo, come in una dura fatica di cieco traforo, a chi l'aveva fatto sbagliare. Vedeva ogni ora meglio, che in confronto di uno sbaglio tanto e tale, egli era incappato nelle persuasioni dello Smarazzacucco con una facilità pure strana. E strana, precipitosa quanto esiziale, scorgeva la propria dabbenaggine nel credere a costui, troppo e stranamente maggiore la propria furia, che non la costui perfidia: anzi, misteriosa, e orribile, poiché qualcosa, qualcuno, li aveva aggirati e menati al precipizio, lui, l'istigatore, la povera vittima. Quando venivano in tribunale quelle testimonianze sul suo naturale violento, e risorgevano i ricordi maneschi, e del fervore con cui dispensava una volta i suoi pugni, con quella tumida fierezza orgogliosa d'andar facendo giustizia qua e là sulla testa e sulle spalle di questo e di quello, ecco gli si scoprivano a una a una le maglie della rete in cui l'aveva irretito di lunga mano il Nemico, il Maligno.

Venuto a conclusione, gli parve inoppugnabile ed ovvia per tutti, com'era stata del resto per il cappellano delle carceri in confessione. La prima volta dunque che tornò il quesito in pubblica udienza, di chi l'avesse fatto sbagliare:

– Il diavolo, – disse, – per i miei peccati.

Le risa onde fu accolta la sua proposizione, non lo mortificarono; non lo indussero, non che a dubitare di quella, neanche a considerare quanto quel pubblico e il mondo si credessero piú smaliziati di lui e del suo diavo-

lo: lo persuasero d'aver a che fare con gente colla quale era inutile stare a discorrere di cose gravi. E discorrere e disquisire lasciò altrui, a piacere, senza curarsene, finché non venne a fare una dichiarazione sua madre.

Al suo entrare, s'era levato con gran rispetto; e ascoltò in piedi tutta la narrazione di Cecilia, che impacciata davanti al tribunale e ignara anche lei di quant'era passato collo Smarazzacucco, non sapeva dir altro, con affanno, se non del pentimento di suo figlio, supplicando che ci credessero.

– Madre, – diss'egli a gran voce dalla sua gabbia d'imputato, – se vi avessi dato retta quando mi diceste di non andare in terra a girar la martufaia, adesso non sarei qui; e vostro figlio non vi darebbe questo crepacuore. Sono i nostri peccati che fan permettere da Dio che il diavolo ci inganni.

Questa volta, per compassione e rispetto della vecchia madre, la gente non rise. Bensí quell'insistenza, e il racconto di Cecilia, efficace nella sua semplicità, della veglia notturna sul fiume in attesa che il morto sorgesse, attrassero l'attenzione della scuola antropologica, criminologica, psichiatrica, e positiva: era il tempo che questa parola e quella scuola facevan furore.

Gli misurarono l'indice cefalico, e raccolsero gli altri dati somatici; ma questo era appena il primo inizio del rito. Quando s'eran fatti a misurargli il cranio, Princivalle aveva temuto oscuramente l'inizio di qualche tortura o forse magia; alla fine scoppiò a ridere, con molto compatimento di quegli scienziati, ignari di quanto e per quanta parte delle loro pratiche e teorie la risata di quel primitivo ignorante precorresse risa della posterità dotta. Loro stavan sodi e fidenti alla dottrina contemporanea; e il soggetto offriva all'indagine un caso elegante e suggestivo: influssi atavici, ipertrofia del senso dell'onore, credulità morbosa; suggestione dell'ambiente, ferocia sanguinaria e pentimento mistico, con sopravvivenza

di un rituale superstizioso primitivo: c'era da appagare la demopsicologia, la criminologia, la psichiatria, l'antropologia piú positive. Mancava, per quanto ci mettesser buona voglia, «la nota somatica della degenerazione», ma fu compensata dall'abito della violenza ereditario, quando appurarono che il nonno Lazzaro Scacerni era stato lesto di mano anche lui; epilessia e sifilide si facevano desiderare, ma la madre aveva avuto la pellagra, indice prezioso d'una condizione d'ambiente e di nutrizione specifica e caratteristica: il soggetto credeva in Dio e nel diavolo, dunque era «teomane e demonomane». Interrogato se aveva mai creduto d'essere posseduto dal diavolo, aveva risposto con ira:

– Posseduti dal diavolo sarete voialtri!

Ecco dunque ciò che quei positivisti chiamavano con superiore sprezzatura «il feticismo del libero arbitrio». Si rifecero del tutto quando un teste, nel descrivere l'incursione del boicottato Princivalle attraverso il paese della Guarda, ebbe a dire che pareva un lupo e urlava come un cane: licantropia? cinantropia? Ecco un dato sperimentale e storico eccezionale, rarissimo, prezioso, mentre la tristezza del colpevole travagliato dal rimorso, e che rispondeva svogliato, o non rispondeva affatto, e spesso neanche si curava di capire il fastidioso questionario degli scienziati, fu definita «lipemania a sfondo stuporoso». Non di definizioni scarseggiava la loro terminologia, semmai si compiacevano del loro parlare esoterico, tanto da non sospettare che la semplicità di quello zotico potesse essere, com'era, quanto meno scientifica tanto piú vera ed umana e insomma morale.

Interrogato se dopo il delitto e lungo il fiume e nel suo pentimento avesse udito delle «voci», s'intende come quelle di Giovanna d'Arco, ci pensò sú, ma deluse l'aspettativa:

– Una voce, sí: la voce della coscienza.

Scrollarono le spalle di compatimento. Faceva dei sogni, e di che genere erano?

– A me pare, – rispose, – che stiate sognando voialtri.

Impertinente con gli uomini della scienza, egli era per contro sottomesso nelle risposte ai magistrati, in cui riconosceva i suoi giudici; e, non importa dire, col cappellano delle carceri: con segreto dispetto di quegli altri dalla mentalità scientifica, che non può disfarsi, per sua natura, dell'inconveniente di non intendere che la realtà morale esorbita dalla scienza, tal quale come la realtà della conoscenza; e ch'esse due realtà appartengono all'unica vita dello spirito. Loro, poi, eran positivi e massoni. Meno male, per loro consolazione, che l'impertinenza del soggetto studiato rientrava nel quadro psicologico e sociologico d'un senso dell'indipendenza esagerato, con «ipertrofia dell'io», con un sospetto di ereditaria e famigliare megalomania antisociale, esplosa finalmente sotto la pressione morale del boicottaggio, in forme di fanatismo e di «suggestione acuta». La diagnosi era compiuta, e furono stese tre perizie e relazioni, che fecero veramente onore alla scienza psichiatrica. Era il complimento di rito. L'uomo era incapsulato, come voleva la scuola, nell'ambiente, nell'ereditarietà, e nelle tare morbose.

Ma nel processo, a far le cose piú chiare, era intervenuta anche la politica. Infatti il commendatore Clapasson aveva officiato un'illustrazione forense di parte moderata, che difendesse lo Scacerni, onde evitare che si facesse una speculazione demagogica. Per evitare una speculazione reazionaria, la parte civile dei Verginesi era stata assunta da un'illustrazione radico-socialista. C'era piú lustro che lucro, in quel processo, e conveniva alla passione, non che all'interesse, dei patrocinatori, compensarsi ingrandendo le tesi politiche e legali in contrasto: libertà del lavoro contro libertà di sciopero; provocazione dei crumiri, iniquità dei leghisti boicottatori; questione degli interventi e delle intromissioni dei pub-

blici poteri nei conflitti economici e politici, dove ognuna delle due parti la chiedeva in proprio favore e la ricusava contraria; question sociale e ragion politica; libertà e ordine, progresso e legalità, rivoluzione ed evoluzione. Fra tante tesi, mentre per l'una parte quel che dimostrava l'*animus delinquendi* dell'imputato, per l'altra postulava la forza irresistibile, fra tante tesi ed antitesi, a illuminare la fattispecie, la legislazione e le intenzioni del legislatore, la dottrina e la storia; in tanto contrasto, andò nel dimenticatoio l'imputato, che piú volte, specie durante le udienze pomeridiane del dotto e brillante torneo, cadde addormentato, e fu redarguito dal presidente della corte.

Si può dire che si fece vivo, dopo l'escussione della madre, soltanto durante quella della sorella, quando la parte civile, irritata perché costei deponeva di credere alla buona fede del fratello, escludendo il movente dell'odio politico fra lui e il fidanzato, uscí a dire ironicamente che questo significava malafede o cattiva coscienza. Ci fu un diverbio, e la parte civile concluse:

– Se la teste non ammette di aver dato col suo contegno un peso alle calunnie correnti, non ci può essere stato altro movente che l'odio politico.

E col permesso del presidente rivolse a Berta domande tali da farla diventar rossa e da confonderla; per cui Princivalle, scrollando i ferri della gabbia:

– Dí che io t'incontri fuori, – gridò selvaggiamente all'avvocato, – e mi saprai dire che fine ti faccio fare!

Benché la gabbia fosse solida, metteva paura a guardarlo. In ultimo ci scapitò lui, che ai giurati parve uscire dall'apatia del cinismo soltanto per dar nei furori della violenza abituale: e pur concedendogli l'attenuante dei motivi d'onore, il loro verdetto sancí l'aggravante della brutale malvagità.

– Avete nulla da aggiungere?

– Mi chiamo in colpa, – rispose alla domanda di rito.

Ma piuttosto che pentito, cosí dicendo, pareva, a suo modo, orgoglioso. E quel suo pentimento della notte funebre sulla riva del fiume, appariva piú che altro un calcolo della paura, d'uno che aveva disperato dello scampo, e cosí la sua costituzione ai carabinieri. Innanzi agli uomini, poco dunque gli valeva o nulla; scansò l'ergastolo, ma ebbe trent'anni di lavori forzati.

Lettagli la sentenza:

– Vi ringrazio, – disse ai giudici e ai giurati.

I primi non l'udirono, e chi l'udí, o non badò, o l'ebbero per scemo, o indurito affatto: il Bragana, ch'era venuto con altri della Guarda a sentirgli leggere la sentenza, diceva che aveva fatto la commedia fino all'ultimo. Necessità condanna l'ipocrito tristo a negare quello contro cui pecca.

Non soltanto dalla competenza giuridica, ma dall'umana esulava ultimamente ciò che aveva dettato a Princivalle il suo ringraziare: superava, nell'atto di ubbidirgli lui, non che altrui scienza, l'esperienza sua: apparteneva al segreto che l'uomo accoglie intiero, nel nascere ignaro, restituisce intiero, morendo, se non in quanto scienza ed esperienza l'han concetto via via piú grande e piú forte segreto nel tramite misero e sublime dei giorni terreni. Infatti chi piú vi scorge piú lo profonda, ma è di tutti in quanto è d'ognuno, originale, intiero, uguale in sé, purché viva, in grandi e in pusilli; dei quali era uno Princivalle Scacerni: ma vivente, ma sincero in coscienza. Né si dà di piú alto e piú profondo al conoscere e all'agire dell'uomo.

II

La storia dei mugnai è finita, non aspetta che d'esser conclusa. Chi l'ha narrata, sente d'un tratto il vuoto che questa parola gli reca nell'animo, quasi lo aggrevi d'un tratto di tutto il tempo in cui gli fu dato di stare all'ope-

ra come se il tempo non passasse, quand'egli di sé e delle sue forze dava tutto, questo almeno sí, come in vista di un *Et nunc dimittis*. Se torno ai giorni splendidi, inenarrabili, delle speranze (io non le ritrovo piú), ai fervidi e pazienti del fervente travaglio, non tutto fu vano, e quel ch'io volli contendere al tempo, addurre da esso al mondo delle forme, non ripugnò tutto al potere dell'arte. Essa m'ha scorto, cortese e severa, piú certo, e in quanto piú certo via via piú meraviglioso, quel che l'affetto abbracciava in un grande impeto ombroso e tumultuante. Una famiglia, una gente, una terra, non li inventai, li invenni; e perciò vivono nella pagina labile, ma diversamente da come le cose sono labili; e se la vicenda loro conobbi e vi credo piú che cogli occhi e d'udito, non mi appartiene piú. E sui destini memorati dalla fantasia, sulle creature umili come tutto ch'è umano e come tutto ch'è umano grandi, sulle loro passioni ed opere, la storia a volta a volta li assunse o li respinse, cento anni durante e ben pieni, inesorabile a volte, a volte benigna, imperscrutabile sempre nel farsi, e sempre, nel fatto, immanente giudizio e ragione dell'uomo, che vi si sperde, che vi ritrova, che v'ha la conferma d'un fine.

Ma se ritorno ai giorni inenarrabili, graziosi, salute, o ardente spirito, o lieve e possente, che chiamiamo poesia! E se di quelli a me non resta nient'altro che la cenere, è ben ragione che tu consumi, se ardi, se ciò bisogna ad ogni sostanza che attende forma. Salute, or che m'abbandoni al riposo, in cui soffro, ed ora soltanto, la dura inerzia della fatica; mentre già preme il silenzio imminente, salute e grazie a te, spirito ardente e gentile! Ricordati di me, se almen l'animo fu schietto, se ho fatto quel che ho potuto con pura intenzione.

Ma Cecilia mugnaia sopravvisse di non molti anni al Paneperso antico, che se n'andava di decrepitezza rapida e precipitosa, dopo che s'ebbe appiardato accanto il mulino nuovo, San Michele secondo. Giovanni Scacer-

ni, detto Schichirotto, mandava innanzi l'azienda con l'aiuto di tre donne, e talvolta d'un garzone avventizio; delle sorelle Maria e Berta, e della moglie, che s'era scelta figlia di mugnai per averne stirpe molinara, non come quella d'Antonio, di penna, di gente allevata a infiacchire la vista sui registri e le gambe sotto il tavolino. Costoro non potevano ereditare d'un mulino di Po, se non per venderlo come legna da ardere. Ma la speranza dello Schichirotto, a cui nel frattempo la fortuna concedeva una modesta prosperità si da comprare anche un po' di campagna, riusciva vana colla sterilità della moglie. E lo Schichirotto sospirava, quando accadde un fatto a cui nessuno avrebbe mai pensato.

La modesta, l'inappariscente Dosolina, era tornata a servire in paese al forno dei figli di Castorino: aveva detto che s'era avvezza al pane fresco e che non gustava piú la pinza alla molinara: alla terraferma insomma; eppoi le donne eran piú del bisogno a bordo. In terraferma, in età presto sinodale, Dosolina vizza, e men che brutta, e propriamente da nulla com'era sempre stata, si trovava un bel giorno gravida. Le risa, grandi in paese, raddoppiarono quando asserí umilmente che non sapeva il nome di chi l'aveva impregnata.

Schichirotto infuriato sacramentava di non volerla piú vedere, che se gli capitava davanti avrebbe fatto giustizia, che se i figli di Castorino la mettevano sulla strada, s'andasse a sgravare nei fossi. E anche Berta, per la verità, torceva il naso davanti al fatto indecente, vergognoso e ridicolo. Ella aveva nell'animo la dignità d'un sentimento squisito, di quello che d'anno in anno la maturava, s'è detto, bella in ogni età come se la natura avesse ritegno da guastar di fuori ciò che dentro era pur bello. Tanto o quanto, ogni virtú e squisitezza d'anima bella, se non è addirittura santa, il bozzolo dell'orgoglio se lo fila, e quella seta l'è grata.

Con tutti, e piú con lei, le parole calde di Cecilia, pri-

ma di morire, erano state di non dimenticarsi di quel disgraziato che purgava il suo misfatto; il quale disgraziato, per quanto riguardava le speranze di Schichirotto, anche fosse per uscire di galera ancora in età, non sarebbe stato per aver animo di ammogliarsi. Cecilia, alla Berta, chiedeva gli perdonasse.

– Ma io gli ho ben perdonato, – diceva Berta. Fino all'ultimo giorno, Cecilia rispondeva ansiosa:

– Davvero? Gli hai perdonato quel che t'ha fatto a te?

Quel giorno, dopo l'olio santo e come se quel passo soltanto le desse ardire di chieder tanto, Cecilia aveva detto:

– Perdonagli quel che ha fatto a lui.

E Berta chinava il capo senza rispondere. E siccome la madre continuava a chiederglielo cogli occhi, e pareva che soltanto quell'attesa la tenesse in vita:

– Non so se mi sta.

– Domandalo alla Madonna dei sette dolori.

Era scritto che quella Cecilia, fino all'ultimo trovasse parole che imponevano alla creatura di sollevarsi sopra di sé. Berta aveva perdonato innanzi a sua madre morente. Anche questo era stato bello. E dunque purtroppo era offesa adesso e schifata del fatto di quella arfasatta Dosolina, quanto il fratello, e in un silenzio piú sdegnoso che le sue escandescenze.

Da un gran pezzo non si parla di Maria, non già per dimenticanza, quanto perché, rimasta uguale a sé stessa, aveva fatto parlare di sé tanto poco, aveva continuato a far del bene senza cercare ringraziamenti e quasi senz'accorgersene, tanto da incontrar la forma piú delicata della sconoscenza, che dice: – Da te non c'è da aspettarsi altro che bene, – quasi cosa naturale che non costi nulla. Se era virtuosa, aveva certo il gran vantaggio di non saperne nulla. Era buona, questo sí. Nella disgrazia di Principalle e Orbino, la madre e la sorella l'avevan avuta vicina, lunghi giorni di dolore e d'affanno, ad assi-

sterle, incuorarle, a soffrire con loro, cosí discreta e opportuna, che quando s'addiedero del bene avuto nella stretta della disperazione, erano stati sguardi, parole umili e pie, l'aiuto d'una carezza che non aveva voluto parere; piú spesso, sempre, la presenza, che chiedeva d'essere dimenticata fuor che quando occorreva a loro che soffrivano. Quando se n'addiedero, non sapevano nemmeno dire: aveva fatto tanto, questo sí; che cosa? Le aveva assistite quando disperazione ed orrore le impugnavano di notte nelle loro cuccette di mugnaie. Berta smarriva il senno in visioni di sangue, di colpi, di uccisi e di morti nel fiume: del suo ucciso, e dal fratello. La Maria sapeva scacciarle, placarla, indurla a piangere: riusciva a addormentarla. Poi, velando con la mano la lucerna, s'accostava alla madre; sapeva che l'avrebbe trovata cogli occhi aridi spalancati; fissi in uno spasimo e nella paura. Si sentiva chiedere a bassa voce:

– Allora, perché ci han detto che c'è una giustizia? che c'è misericordia? Ho meritato questo, io? Ma se l'inferno comincia già qui, tanto fa dannarsi subito.

Cosí dicendo, la povera vecchia infelice tremava di ribrezzo. Parevale d'udire il diavolo, con occhi accesi e nari bramose e grinfia adunca, aggirarsi, annusare, tentar le entrate del mulino, e ghignare fra il ciangottio della corrente. Diceva alla Maria le cose che neanche al prete, quelle che le levavano il coraggio di andarsi a confessare:

– Se l'inferno comincia qui, se son dannata...

La figlia non diceva parola, neanche di pregare insieme. Pregava lei, accanto al giaciglio spinoso dell'infelice; a lungo, sommessamente, con fervore e abbandono. Era come levasse spine ad una ad una, come se riuscisse pian piano a levar sú da quei rovi sua madre, che poneva infine una mano sul capo della grigia zitella inginocchiata, dicendo:

– Va, dormi, poverina, che n'hai bisogno anche tu: Dio t'ascolta te; finché ci sei tu, colui non potrà entrare.

La povera vecchia trovava sonno, ma l'alba coglieva

Maria cosí stanca, cosí avvelenata di stanchezza e di dolore, che non riusciva a prender sonno; ed era la prima a levarsi e a mettersi al lavoro, ché il giaciglio diventava insoffribile anche a lei, ma non lo diceva a nessuno:

– Come fai, Maria? – le chiedeva Cecilia ricordando che avevan fatta l'alba insieme. – Già in piedi, come fai a resistere?

– A me basta poco d'ora di sonno, son come i gatti, che la notte son sempre in giro e di giorno fan finta di dormire, per far la posta ai topi.

Trovava anche modo di scherzare.

– Dio ti benedica e ti rimeriti.

E quando Princivalle era stato condannato, Cecilia era stata dei pochi, credette d'esser l'unica a capire che quel figlio aveva voluto il suo castigo. Ne traeva un grande orgoglio, anzi una vera superbia, e (le miserie dell'esser nostro sono innumerevoli) un'ostinata iattanza:

– Cosí ha da fare un uomo: ho sbagliato, pago. E quello è un uomo, vi dico, un vero Scacerni.

Tanto, che c'era stato l'infastidito:

– Cara voi, e che cosa gli restava da far altro, fuor che prenderseli in pace, quei trent'anni?

– Pezzo d'asino! Ha detto vi ringrazio, al tribunale l'ha detto.

– Perché un rametto ce l'avete sempre avuto tutti, voialtri Scacerni. Perciò ditemi pure delle insolenze, che non me la prendo.

– Asina io a parlar con gente pari vostra! E non andò dai carabinieri lui, a confessare?

– Già, – interveniva il Bragana ghignando, – perché scappare è facile come a dirsi! Non son mica piú i tempi del Passatore e dei gendarmi papalini; le valli non son mica piú quelle d'una volta, che quand'uno faceva tanto d'imbucarcisi, non lo scovava piú nessuno. Andate là, padrona Cecilia! Non ve lo direi, se non foste tanto arrogante: sapeva quel che faceva, e magari era già stato

prima del fatto a prendere il consiglio di costituirsi: l'onore della famiglia, il pentimento... la commedia gli ha giovato.

– Giovato, maledettissima lingua? Trent'anni!

– E l'ergastolo, oh? Poteva essere a vita: oggi, domani e mai, come dicono i galeotti: mentre cosí, con la buona condotta, qualche amnistia, magari la grazia, e Pugno proibito torna fuori vivo e vegeto a accopparne degli altri!

– Voi, voi, lingua bavosa e velenosa, vi accoppasse voi!

Tornava al mulino inferocita da quelle lingue sacrileghe. Quella che accoglieva i suoi sfoghi tempestosi in silenzio e come estranea, era proprio la Maria: tanto che se n'era accorta e adontata infine:

– Ma tu, Maria, non dici nulla? Proprio tu?

– Pensare, mamma, che per quel poverino non possiamo far nulla, tanti anni a penare lontano da noi!

Cecilia l'aveva guardata, e aveva chinato il capo:

– Tu sei degna d'arrivare di qui a là a vederlo libero, dove non arriverò io, sua madre; tu sei degna di far del bene anche a lui, quello che non potrò io, come lo fai a tutti: Dio ti benedica, Maria.

Dunque, scoperto il fallo di Dosolina, le facezie, le beffe, le novelle della gente, un vero teatro, impensierivano lo Schichirotto, che aveva paura del mondo, e inveiva, e malediva la sorella. Ecco Maria fare fagotto, e senza dir nulla lasciare il mulino; che era la prima volta, ma al momento che occorreva, lei sapeva sempre che dire e che fare. Andava ad assistere la puerpera nel parto. Dosolina abitava in uno stambugio attiguo al forno. Era vergognosa, abbandonata, e smarrita affatto, quando arrivava la Maria a confortarla. E la trascurata, che aveva sempre dormito lí in una cuccia, per la ragione che c'era capitata la prima sera della sua entrata al servizio dei fornai, si peritava adesso di quella sciatta povertà:

– Tu, Maria, che sei tanto netta e assettata, come ti troverai in questa stalla?

– Oh bella! E non ti ricordi chi è nato in una stalla? Benché, non ci vedo – aveva soggiunto allegramente – né l'asino né il bue né la mangiatoia! – E cosí dicendo, ripuliva, rassettava, preparava le robe occorrenti fra poco.

Ma davvero che quando venne al mondo la creatura, non c'erano neanche le bestie del presepio a scaldarlo coll'alito. La Maria oltre ad assistere la sorella, sbrigava le sue incombenze, perché i fornai non avessero a lamentarsene. E ai mulini non tornava, anche dopo che la puerpera non ebbe piú bisogno di niente. Intanto i fornai, se non fosse stata la presenza di Maria, avrebbero scacciata di casa la serva e il bastardo con beffe e male parole; s'erano avvezzi, invece, a sentir compassione e rispetto per la madre sbagliata. E allora perché ci si tratteneva la Maria? Non glielo chiedevano loro, che anzi ce la vedevano ogni giorno piú volentieri, ché questo era dappertutto il dono di quella umile e buona: glielo aveva mandato a chiedere, con prudenza, lo Schichirotto, non vedendola tornare alla piarda del Nano.

– Ditegli pure, aveva risposto al messo, umile sempre, ma ferma, che uno di questi giorni mando a prendere il resto delle mie robe.

– Eh?

– Le mie robe: non ci vorrà un carro!

– Ma voi volete lasciare il mulino?

– Il mulino no; mio fratello sí; e siccome il mulino è suo, faccio sgombero.

– Ma perché?

– Perché con uno che non si ricorda che per noi, per me e per lui, quello che è capitato ha da chiamarsi la disgrazia d'una sorella, e nient'altro; che bada invece a quel che dice il mondo, non ci sto con lui. Sto colla disgraziata; e se saremo in due, anzi in tre, Dio non sta a sentire il mondo; e dove cresce il bisogno, cresce la sua carità. In ogni caso, se ci vuol mettere alla prova, Dio sa quel che fa, lui sí: Cristo giudica, e non mica questi che ciarlano.

L'amarezza con cui aveva dette queste ultime parole, s'indirizzava anche e piú a un altro: ad Antonio, computista pieno di rispettabilità e di rispetti umani, che era venuto a raccomandarle di non metterseli dietro le spalle, e di lasciar provvedere a lui, che avrebbe rimosso lo scandalo col mettere Dosolina all'ospizio della maternità e il nascituro negli esposti. Alla madre avrebbe dato fin cento lire, perché cercasse di stabilirsi dove volesse, ma non piú alla Guarda, per il decoro della famiglia.

Raccontava cosí Antonio stesso, allo Schichirotto andato a consultarsi con lui, dopo l'imbasciata da parte della Maria. Diceva Antonio:

– E non era una proposta generosa e ragionevole?

– E Maria, v'ha risposto?

– Delle insolenze.

– Sarebbe a dire?

– Non sto mica a ricordarmi le parole di una sciocca.

Schichirotto gli leggeva negli occhi che le ricordava benissimo. Erano state forti:

– Si vede adesso che il criterio ti basta appena per i tuoi numeri, e che ce l'hai frusto sopra, e che sei proprio ridotto un imbecille da penna e inchiostro. Chi t'ha insegnata la carità? Nostra madre l'avrebbe bastonata, Dosolina, ma abbandonata no. Va in malora te e il tuo decoro.

Lo Schichirotto, intuito il tenore della risposta, aveva avuto il merito di riconoscere la bontà di ciò che l'aveva dettata, e di andarlo a riconoscere francamente, insieme al proprio torto ed errore, innanzi a Dosolina ed a Maria, che allora era tornata al mulino. E a bordo, poco dopo svezzato, fu portato l'infante, di cui si prese cura la Maria. Presto si poté scorgere che il ragazzo cresceva in tutto degno del nome che rinnovava: Lazzaro Scacerni, di due volte benedetta e buona memoria. L'affetto che gli pose anche lo zio fu tanto, che volle adottare quell'ultimo virgulto della stirpe molinara.

– E se non eri tu, – diceva alla Maria qualche volta, scherzando, – l'erede finiva nei bastardelli! Ma già, tu...

La Maria era già via, perché gli elogi non le piacevano e li aveva graditi soltanto da sua madre, perché era sua madre, eppoi ne faceva pochi.

Pareva, dopo tanti fatti, che per gli Scacerni, sul San Michele secondo, fosser venute le annate quiete, e magari un po' noiose. I mulini vecchi sparivano dal fiume uno dietro l'altro, e di nuovi non se ne costruivano piú, sia per il divieto del genio civile, sia per la concorrenza di quelli a vapore ed elettrici. Il mestiere dei grandi calafati d'Occhiobello era quasi sparito; in via di sparire quel dei molinari di fiume, sicché l'antica gheldra del co di sotto si sfaceva, e s'avviava a restarvi solo, col San Michele secondo, niente meno che il rudere di Scansafrasca, come certe rovine attraversano i secoli, soltanto perché son rovine. Il fatto d'altronde procurava piú avventori agli Scacerni: una clientela tutta domestica, d'affezionati. Sul San Michele, gli accadimenti del mondo, anche i piú prossimi alla piarda, arrivavano soltanto per notizia e sentito dire, e anche i piú grandi con poco clamore.

Era venuto, a suo tempo, l'Ottantanove, e di tante capitali novità promesse dal grido popolare, non ne aveva portata alcuna. Il disavanzo, che nel bilancio dello stato quell'anno riuscí piú grave che da gran tempo in poi, non era proprio una novità; e del resto non era di quei fatti che al mulino si sapessero.

Sapevano, ricordarono di quegli anni, tanto per dire: le nevicate dell'88, mai piú viste né prima né dopo; le replicate paure del colera, apparso già nell'85, e chiamato dalla gente sospettosa «malattia dei poveretti»; il male, che parve nuovo e inaudito, dell'influenza, che infierí nel '90 e nel '92, e allora non si chiamava febbre spagnola, ma catarro russo; il ciclone della Polesella, a cui San Michele secondo sfuggí per miracolo, che salí dal fiume il 19 luglio '92 e devastò quel paese e le campagne, e

troncò come fuscelli un famoso viale di pioppi sulla strada di Ro, e fu gridato vendetta divina, perché in una chiesa sconsacrata della Polesella, la sera prima, era stata rappresentata una sconcia farsa contro i preti: e la tromba vi s'avventò, la scoperchiò, ruppe e sbrecciò le mura massiccie, si portò via i profani istrumenti dell'orchestra che aveva suonato nella farsa; e poi nel municipio fece altrettanto, del tetto e dei mobili e dei libri, che parve vendetta, questa, contro le tasse; e fra l'altro succhiò dalla finestra della caserma un carabiniere, e lo portò su un tetto, con terrore di chi lo vide volare, e risate poi, ricordando come nel tragitto aereo svolazzavano i «prosciutti» della sua divisa.

D'anno in anno si faceva piú grave e difficile la guerra d'Africa, con valore militare non mai smentito, con errori di condotta, con infinite discussioni, dalle quali la gente povera veniva alla solita, crucciosa, spicciativa conclusione, che il governo, che i signori, non si curavano della miseria. Questa, insomma, c'era e restava di fatto. – Chi può non vuò, Chi sa non fa, Chi vuol non può, Chi fa non sa: Cosí il mondo va.

E le varie difficoltà delle finanze pubbliche, aggravate da dilazioni e artifizi e ripieghi ed espedienti, maturavano la crisi degli istituti d'emissione e delle banche e delle finanze, che scoppiò nello scandalo della Banca Romana nel '92, colla scoperta dei biglietti clandestini.

Promosso, come sono gli scandali, in ogni modo subito travolto dall'acredine di passioni combattive che quando accampano in polemica esigenze morali commettono sempre piú o meno un abuso; occultato, con dilazioni che lo dilatarono e sanatorie malsane e male intese e in ogni caso vane e tardivamente; infestò e infierí con lutti, rovine, delitti e furori; inselvaggí negli odii e nelle vendette; non ne uscí salvo, ciò che dai prudenti si voleva tutelato, il prestigio delle istituzioni; non vi si conseguí ciò che si voleva dagli aggressori, la rivoluzio-

ne; non se ne giovò la morale trattata come arma di parte; riuscí bensí a screditar lo stato, quando, com'è degli scandali, quel che fu scoperto e denunciato parve in fine al farnetico delle fantasie soltanto un piccolo saggio di un molto di piú che rimanesse nascosto. E tra verità e fantasia, non risparmiò né uomini né cose: non, col Crispi, coloro che proseguivano e rappresentavano le tradizioni patriottiche e di grandezza politica del Risorgimento; non, col Giolitti, gli assertori della fiducia nelle forze nuove, produttive ed economiche, della nazione. Nessun ceto, né vecchio né nuovo, nessun partito fu immune, salvo il ceto popolare, che non aveva a far colle banche, e il socialismo, che non era ancora un vero ed effettivo partito, ma piuttosto una disposizione generica. A questa gli effetti dello scandalo giovarono solo in apparenza, ingrossandola e confondendola, regredendola verso una forma turbolenta ed impolitica di propensione alla rivolta sovversiva. Quanto al ceto popolare, lo scandalo, coi suoi naturali eccessi di fantasia e di passione, di polemica e di satira, contribuí a confermarlo in una anche piú generica e impolitica disposizione inveterata, quanto negativa e accidiosa non accade dire, riflettendo al grido della piazza in quei giorni: tutti ladri!

E per vero, in quei giorni angosciosi del '93, le risultanze delle inchieste denunciavano troppo diffuso e invecchiato un sistema, per cui la corriva facilità, l'abitudine degli espedienti e degli artifizi nell'amministrazione pubblica, avevano alimentato e s'erano alimentate da certa azzardosa disinvoltura dei cittadini, abituati a loro volta agli espedienti privati e alle cambiali: quasi vizi e difetti della coscienza sí pubblica che privata. Si scorgeva un progresso pauroso: dai favori alle compromissioni, dalle indelicatezze ai mercimoni, dalla fiacchezza alla corruzione, dalla rilassatezza alle connivenze, in reciproco, universale ricatto: il torchietto segreto di Bernardo Tanlongo pareva il simbolo. E costui rappresentava il vi-

zio delle camarille, consentite dalla fiacchezza e insipienza di ciò che v'era stato di piú vecchio nei vecchi regimi; il ricorso, tanto diffuso quanto si chiariva in quei giorni, alle risorse del suo torchietto, rappresentava, pur malamente invecchiato e corrotto, il disordine naturale negli anni avventurosi della rivoluzione; ma la pratica dei governi susseguiti pareva che li avesse elevati, disordine e incuria e vizio, a regola di rilassatezza e di malumore. Mentre lo scandalo travolgeva in Giolitti e col suo primo ministero proprio colui che in seguito era destinato a diventare il piú oculato amministratore della cosa pubblica, e quello che avrebbe saputo dare finalmente alla finanza un assetto non contrastante colle forze intime economiche e progressive, il ritorno del Sonnino, nel secondo ministero Crispi, al rigore finanziario dell'antica Destra, pur necessario, pur coraggioso, pur nel buon esito che sortí riassestando il bilancio vigorosamente, riusciva daccapo a pesare e a tarpare troppo il rigoglio naturale di quelle forze, con un insoffribile gravame tributario.

Ma subito nel '94 le condizioni dello spirito pubblico chiedevano, in Sicilia con un'esplosione della miseria esasperata, in Lunigiana coll'avventura facinorosa della fantasmagoria anarchica, la mano militare e lo stato d'assedio. Anche quel che v'era di potente e di magnanimo nell'ambizione di Crispi e della sua politica, e la guerra d'Africa che impegnava la nazione in un'impresa sempre piú importante per le sue sorti e il suo prestigio, e l'istrumento diplomatico della Triplice, inasprivano colle gravi spese le sofferenze del gran numero, cui la vita durava e si faceva sempre piú penuriosa. Intanto, di quella politica riuscivano pronti e sensibili, generalmente parlando, i sacrifici inerenti ad essa: da quelli del sentimento patriottico nei riguardi dell'Irredenta, a quelli materiali prodotti dall'acre ostilità economica, finanziaria e doganale, non che politica e passionale, fra Italia e Francia.

Le opposizioni agitavano contro quella politica, o piú spesso contro i ministri al potere, un'incondita e turbolenta mistione, non senza contraddizioni molte, di dottrine, sentimenti, passioni e orazioni, a fiumi queste, dalla quale, piuttosto che una critica, usciva un perpetuo appello e fomento d'insurrezione. E da tempo la procedura legislativa, Crispi o Giolitti, Sonnino o Di Rudiní, dei ministri e dei ministeri innanzi al parlamento, s'era ridotta alla pratica dei decreti-legge: «O che il sentimento della rigorosa legalità fosse negli uomini politici italiani vivo soltanto quando si trovavano all'opposizione, o che nel meccanismo da cui era retta la cosa pubblica fosse guasto qualche ordegno, per cui spesso sorgesse la necessità di abbandonare la via legale». Rilievo esatto, all'autor del quale, al Plebano, si può appuntare la metafora del meccanismo e dei congegni, la quale, parlandosi di istituti e pratiche fondamentali dello stato, non dimostra, per avventura, concetto storico e morale adeguato alla forma e alla sostanza della cosa. Infirmato e traviato nell'agitazione perenne, non che le istituzioni e i concetti e le forme della vita politica, l'assetto civile, il costume stesso italiano; la deformità del delitto politico, l'insania degli attentati anarchici, benché questa fosse demenza europea, diedero a troppi nomi italiani turpe celebrità, in quel tempo.

Crispi ministro non poteva, anche sdegnò, per indole, di farsi intendere dal popolo: era sempre, per indole, quel geniale cospiratore, ardito fino alla temerità, che aveva portato con grande e terribile inganno Garibaldi in Sicilia, affidandosi alla virtú del fatto, che quella volta non lo aveva tradito. Lo tradiva nel '96 ad Adua. E nel concorso delle circostanze remote e nuovissime, non ce n'era una che non fosse adatta a rendere i piú gravi effetti d'una battaglia perduta. E fu iattura nazionale che l'onore delle armi, salvato con prodezza e sacrificio grandi in quella giornata di gloria e di sventura, non per-

suadesse al popolo italiano esser quella, se altra mai, l'ora di vincersi. Una sconfitta fece perdere una guerra, ch'era ben lungi da esser persa, come dimostrava intanto il Baldissera; e per quanti fossero stati gli errori, di cui furono vittime Crispi e il Baratieri, che nelle dimostrazioni «antiafricane» s'udisse gridare viva a Menelik, fu una vergogna, di quelle con cui una nazione consuma a proprio danno il maggiore e piú improvvido delitto, e muta una sfortuna delle armi in una sconfitta di sé e del proprio spirito, e non solo ha perso, ma mostra di voler perdere: insomma tradisce sé stessa. All'insipienza briaca delle folle, rispose l'insipienza politica colla cessione di Cassala, che disperdendo i frutti di una mirabile campagna coloniale contro i dervisci, compiva la rinuncia a quella che avrebbe potuto essere la parte piú proficua dell'impresa d'Africa, se avessimo saputo collaborare alla riconquista angloegiziana del Sudan contro i mahdisti, e al riassetto egiziano sotto il protettorato. Dissero che ciò voleva la politica di «raccoglimento» e di economie: si danno economie costose singolarmente e ben dispersivi raccoglimenti, a quanto appaiono nella storia; ma quel che di piú concreto si può dire, essere stata la nazione immatura e impreparata e impari sotto ogni riguardo fuor che nel valore di soldati, fu la piú grave cosa e dolente. Tant'è vero, che trascorreva un anno appena, e il '98 la precipitò nel peggiore dei disastri, in un sommovimento della fame, della miseria, dell'odio, in una crisi di rabbia e di disperazione, d'intima sfiducia e di denigrazione, di quella violenza distruttiva che nasce propriamente dalla debolezza.

Nel luglio del '97 precedente, il pane era rincarato, gran disgrazia in quelle condizioni; e un conservatore e un tecnico attento e sagace, il Saracco, notava già un animo di malcontento e di «disgusto» delle popolazioni verso un regime che «le condannava a una vita di privazioni e di stenti», e ammoniva i governanti sui malconsi-

gli della fame; e non esagerava; ché anche l'incremento, pure reale, delle industrie e dei commerci e dell'agricoltura stessa, per la gran maggioranza del popolo e delle provincie continuava senza che se ne sentisse effetto benefico, con guadagni scarsi e spesso fittizi, in disagio grande e costante. Cotesta cruda realtà, imputata a torto e a ragione al malvolere e alla trascuranza del regime, sembrò nel '98 che impedisse all'Italia possibilità e dignità di nazione ordinata a stato. E la miseria può ben essere la piú dura realtà, non un criterio, di per sé stessa, politico; sicché il successo dei socialisti nelle elezioni del '97 per la XIX legislatura, ottenuto fra un'apatia politica non anche mai raggiunta, si dimostrò, qual'era, grido della fame, quando i moti del '98 straripparono oltre le tendenze radicali estreme, travolsero i socialisti, e il paese, in una sorta d'involuzione verso la politica della ribellione per la ribellione, in quei modi e con quei caratteri che le conferiscono indole di fatalità naturale, cioè di catastrofe. A quei fatti non si può attribuire altro valore che d'esperienza: ma poiché l'ebbero, significa che esperienza fu fatta, scontata, adoperata; dunque che la nazione era viva e vitale; come dimostrò presto.

A questo punto convien ricordare che se il conflitto e la rottura fra Stato e Chiesa poteva aver assunto in pratica l'andamento d'un *modus vivendi*, proprio questo costituiva un espediente di piú, in materia che non li comporta: il popolo era privo piú che mai di guida e di norma morale e di sostegno, o, peggio, lo straniava dalla vita dello stato. D'altronde, il ceto colto risentiva gli effetti depressivi e dispersivi di una coltura, quale fu quella del secolo declinante, in Europa non che in Italia, rigogliosa di risultati brillanti delle specialità scientifiche e artistiche, utilitarie ed estetiche, difettiva nei fondamenti filosofici, e quindi di vita e forza e gravità d'impegno interiore, senza cui non si dà durevole vigore, né speculativo né morale, e finalmente neanche pratico e politico.

A ciò vanno aggiunti gli effetti di un'intemperanza emotiva e fantastica propria della nostra indole, coi quali si spiega, per fare un esempio, che la morte del Cavallotti, alla quale non s'intende minimamente insultare, svelasse una contraddizione per lo meno curiosa: che quanto piú lo si ammirava per i suoi trentadue duelli, tanto meno si ammetteva che gli avversari lo ferissero, anzi, che nemmeno s'infilasse da sé, come accadde nel trentesimoterzo sulla «puntata d'arresto» del Macola. E cosí si spiega che tanto furiosamente si farneticasse allora di una congiura liberticida. Cosí a un poeta materialista e sentimentale, da paragonar con quelli di quarto grado, e pornografo da pareggiar come tale con quelli di terzo; cosí a un burlone che ogni tanto aveva il debole di prendersi sul serio e d'enfiar la voce e d'invocar «la fiaccola e la scure», fu permesso, con ingente plauso, di bandire quel farnetico, insultando, nel favoleggiato istigatore della congiura, in Crispi caduto e segno d'odio immenso, a una sventura maggiore di una morte incontrata dove si trattava dopo tutto di riceverla o di darla: «Verre, t'inganni!... Con un colpo di spada o di coltello, non si uccide la storia». Non l'hanno uccisa neanche i versi di Lorenzo Stecchetti, né le passioni dell'ora, che dei funerali di Cavallotti fecero un preludio di rivoluzione.

In essa, nei fatti del '98, culminarono difetti ed eccessi mai sanati, da quando s'era costituito il Regno. Alla prova di forza, le istituzioni ressero, che è il primo dovere di chi le impersona e di chi le serve.

Ma la forza del popolo italiano non era quella a cui aveva fatto ricorso infelice e tragico nel giorno dell'ira e del tumulto nelle città e nelle campagne. Era quella sobria e laboriosa d'ognuno nel suo particolare; forza cosí vera da farne un costume, un carattere vitale, una virtú morale della nazione. E si spiegava sicura, e fruttava nelle scaturigini di guadagno, che ingegnosa e tenace sapeva cavare dai mestieri e dalle industrie e dai traffici, e

dalla miseria stessa nel partito disperato dell'emigrazione. E stava nel suo prolifico vigore naturale, nella sua pazienza, nella impronta morale della piú umana fra le religioni e piú divina, non meno che nella fibra d'una sanità fisica robusta e tollerante fino a una maniera d'umile eroismo quotidiano; era nelle fabbriche, sui campi, sui mari, nelle botteghe d'artigiano, lavorando terra sua e straniera, «fabbricando paesi e città», come dice la canzone dell'emigrante; era nell'esperienza e nelle virtú d'un popolo nuovo in quanto era piú antico nell'esperienza e nelle sue virtú.

E quando il '98 costrinse anche i riluttanti, anche i disperati e maldicenti e perfino gli ignari, a un esame della coscienza politica, cotesta forza era già chiara e fruttuosa, perché non aveva cessato mai d'esistere e d'operare. E quanto restava tristo e torbido e deforme, pur volle di lí a poco nobile vittima re Umberto; ma nell'esecrazione e nel dolore che percossero la nazione tanto profondamente, ebbe non solo condanna, che sarebbe d'ogni coscienza appena umana e razionabile, ma espiazione e purificazione morale e politica. Chi se ne ricorda, come noi, ebbe il senso di un rimorso e pentimento unanime, come la sventura era comune della nazione. Escludersene sarebbe stata piuttosto imbecillità di cervello che perfidia d'animo. Chi continuava in quel frangente tragico a vagheggiare rivoluzione secondo un modello ormai classico e fittizio, era un idolatra, un feticista politico, tal quale come il suo opposto reazionario, d'un modello, non meno classico e vespertino, di reazione. E l'una e l'altra tendenza o sopravvivenza, coi relativi e reciproci sospetti e atteggiamenti passionati e fantastici, erano state dissipate e rimesse nell'ombra della politica di conventicola, in alto e in basso, già da quando re Umberto aveva chiamato il Saracco a sostituire il Pelloux. La stessa alta e politica saggezza, magnanima nella dinastia colpita, e negli statisti responsabili retta ed oculata, rispose al regicidio non

già con una reazione, ma anzi con rinnovata fiducia nelle forze sane e operanti del paese laborioso. E da sua parte, qualunque si fosse l'insegna dottrinale che quelle forze raggruppava: varia democrazia borghese, o socialistica, o cattolica; qualunque si fosse la pratica d'opposizione: ostruzionismo parlamentare, o astensione elettorale cattolica; da sua parte, il paese laborioso, tanto piú quanto piú aspirava a riforme dell'assetto economico e sociale, rispose al regicidio con un'ansia di allontanare da sé e di distruggere anche il sospetto che si tendesse a forme e concepimenti capaci di produrre nefandità di quel genere. Col secolo nuovo, per l'esperienza fatta, spariva dalla politica, efficiente il radicalismo giacobino piú o meno repubblicano; i monarchici in senso lato costituivano di fatto quella classe governativa, espressione di un ceto piuttosto che partito, sostanzialmente unita sotto differenze formali, largamente conservatrice-liberale, la cui formazione politica era cominciata per lo meno dai tempi del Depretis; colle disavventure di don Albertario finiva il clericalismo fazioso temporalista; il socialismo riprendeva quella sua funzione di dare espressione politica alla voce dei poveri e di critica dei modi rivoluzionari giacobini o anarchici, che gli abbiano visto assumere col Costa fin dai primordi, esercitandola anzitutto verso sé stesso in quanto figliazione dell'Internazionale bakuninista, e contro gli anarchici, che da quella aberrazione discendevano e l'aggravavano. Di rivoluzione, di utopie, di passione partigiana, non restavano altro che formole verbali, e magari nostalgie, mentre la realtà profonda si informava e intendeva al pratico e legale svolgimento delle sue pratiche e reali possibilità. E queste, proprio col '98, avevano dato prove ed avviamenti decisivi all'evoluzione loro: una prosperità economica italiana s'era affermata in ogni campo e s'era inserita nel complesso vivo della floridezza europea d'allora. I benefici effetti non tardarono a farsi sentire anche per le classi degli operai e

dei contadini, le cui esigenze, come accade negli organismi economici vivi e progressivi, furono di stimolo a cotesta prosperità. E finalmente si saldava, negli animi e nel concetto e nella politica e nel costume, quella scissura fra stato e nazione, che il Risorgimento e l'unificazione, se non aperta, avevano approfondita e inasprita, dato che gli estranei ed avversi alle ideologie piú proprie del Risorgimento stesso non erano stati piccolo numero, mentre ingente era stato il numero di coloro che da piú decenni ormai nella politica e nel governo del Regno scorgevano e pativano, primario e costante effetto, il pane a caro prezzo. Ma, nel '98 già da qualche anno, e dal '97 chiara e organizzata, si proseguiva, e subito dopo l'esplosione della miseria tumultuante e dell'involuzione facinorosa, tornò ad evolversi, la lotta per un migliore tenor di vita, che rispondeva a un'esigenza giusta e necessaria, sana ed umana, e dunque progressiva. Con questo non si vuol dire che la realtà della storia sia essenzialmente economica; anzi, che l'economia stessa vale se ed in quanto s'esplica in forma morale e giuridica, e insomma, in un nesso vivente e concreto fra cittadini e cittadini d'uno stato, che sia patria e nazione. Anzi, seppure quella lotta, o direttamente o di riflesso, fu impegnata e dominata dalle forme della gretta e grezza dottrina socialistica, dalle affermazioni del materialismo storico informato a quel preteso predominio dell'economia, poi che essa in Italia rispondeva e intendeva a risolvere un'esigenza vitale rimasta troppo a lungo in sofferenza, quella lotta sortí un esito che nel miglioramento delle condizioni materiali ed economiche, conseguí un progresso morale e giuridico, e insomma dello spirito e della conoscenza. Infatti i ceti popolari conobbero stato e nazione, e vi si riconobbero, e di plebe divenner popolo, con quella antica loro umanità e con senso e cura nuova della disciplina, della responsabilità, del bene e dell'utile pubblico.

Ciò si conseguí per mezzo di molti eccessi e di molte pene, come che nulla si consegua senza cotesto scotto; ma si conseguí, ma quando si stava formando sotto la dura ed incerta specie della lotta e del travaglio, era già maturo; superava di già, sí la gretta e grezza dottrina, e sí quel grezzo e gretto fatto di risentimento del pane a prezzo caro. Non si consegue infatti cosa che non sia già matura negli spiriti, quando per essa si sta lottando: e quella era stata maturata da lunga e penosa esperienza. Può dimostrarlo la stessa rapidità dell'esito, poiché, oltre l'incremento produttivo, oltre il conseguimento di migliori condizioni, oltre la legislazione sociale che ad esse intendeva e fu il merito della politica giolittiana insieme al riassetto amministrativo; oltre la spiegata prosperità nazionale; nello stesso imperversare ed incrudire delle competizioni di classe, non occorsero alla nazione piú di dieci anni per dimostrare quel che s'era conseguito in senso storico e politico pieno: già nell'11 l'Italia poteva muovere all'impresa tripolina. Nel '15, s'impegnava in quella guerra europea, che ha mutato tutte le cose e dalla quale comincia un'epoca nuova della storia mondiale.

Sul finir della storia d'una famiglia di artigiani vecchi, importa notare il fatto che l'Italia vi s'impegnò con dignità e forza e consapevolezza di nazione popolare e di stato, di ciò che ai tempi del «concerto europeo» si definiva «Grande Potenza». Quel che per l'Italia, anzi per l'Europa, s'iniziò allora, non appartiene alla storia contemplativa, ma all'attiva, e tuttavia all'avvenire, cioè agli uomini di buona volontà e a Dio.

Di tutto questo, dello svolgersi di tale storia, alla famiglia d'artigiani vecchi, ai molinari di fiume, che cosa arrivava? Direttamente, che li investisse praticamente, nulla; per notizia, che li informasse alle forme nuove di vita, tutto, pur senza che se ne rendessero conto. Ora, delle lotte per il miglioramento del tenor di vita popola-

re, che culminavano sulla metà del primo decennio del secolo, quel lontano, dimenticato episodio dello sciopero della Guarda, che li aveva colpiti e travolti, era stata una prefigurazione. Dalle lotte medesime, dilaganti, e nel ferrarese asperrime, quei mugnai nostri, i fluviali Scacerni, vivevano estranei, macinando, colle loro macine soavi all'antica, le partite spicciole di granaglie, il fabbisogno dei rivieraschi, scioperanti o no. E del fatto e del destino che li aveva colpiti, serbavano ricordo come d'una calamità, di quelli che insieme ai grandi eventi fissano e distinguono nella memoria il fluire degli anni famigliari; come del terribile ciclone che nel 1905 devastò, con la Guarda, un buon terzo del ferrarese, o d'episodi vicini di mattia sovversiva, come quella che aveva bruciato e distrutto il ponte di barche della Polesella. E una Scacerni, nella memoria, ravvivava un suo fedele amore per un morto; un altro, dalla memoria rinutriva una sua chiusa e tarda, e lenta come gli anni del carcere, ma risoluta intenzione di scontare il malfatto. Sul mulino, si campava in quella quiete che talvolta è largita dalla fortuna alle sopravvivenze, come se i pochi metri d'acqua che lo separavano dalla ripa, alla sua piarda del Nano, bastassero a dividerlo dal mondo. Si potrebbe dire, scherzando, che non vi splendeva «il sole dell'avvenire», né lo stesso sole del rimanente mondo. E quando vi s'udiva dire che scioperi tremendi lasciavan morire il bestiame nelle stalle, deperire le messi sui campi; che boicottaggi efferati perseguitavano i crumiri; che c'eran conflitti ed eccessi mortali; che dimostrazioni e processioni disertavano plaghe intiere al grido di voler le terre, ancora, da Dio e dal re, o, nuovamente, da Giolitti o da Enrico Ferri, parevan echi, sul mulino, o quasi memorie di sogni. Paradossalmente lo stupore dei mugnai si potrebbe oggi assomigliare a quello di chi consideri da storico, non solo quanto l'intento del dittatore parlamentare di Dronero, di mediare il trapasso delle agitazioni di

classe alla legalità, fosse lontano da una distribuzione delle terre comunistica; ma quanto poco i gesti e il pensiero politico e scientifico del facondo e chiomato professore di San Benedetto Po, spieghino la popolarità del suo magnetismo facilone, pittoresco, sentimentale, che insomma bisogna aver vista per crederci. Tant'è vero, che non bisogna esser d'un'epoca per intenderla: altrimenti, che ci starebbero a fare gli storici da una parte e gli uomini d'azione dall'altra?

E tante cose che accadevan nel mondo, i nostri Scacerni le udivano soltanto, quasi si rinnovasse in loro, per inerzia, la sicurezza orgogliosa della vecchia stirpe e del mestiere antico: ché in terra s'ha un bel dire e un bel fare, al mulino bisogna ricorrano, chi vuol far di grano, farina. Come è il detto dei luoghi loro? – Mi contento, – e aggiunge un modo scherzoso: – da povero vecchio.

Lo scherzo diceva assai piú del vero, ch'essi non intendessero quando compiva ormai il secolo da che s'era iniziata l'azienda di Lazzaro Scacerni, già pontiere, o «pontoniere», come si diceva nel Corpo d'Armata del Regno Italico, del viceré Eugenio, al tempo della campagna napoleonica in Russia.

III

Se fosse stata al mondo Cecilia, che aveva udito raccontare piú volte la tremenda notte del passaggio del Vop, n'avrebbe fatta memoria a Giovanni e agli altri; ma Cecilia non c'era, passa vent'anni e piú, quando Lazzaro novello, chiamato alle armi, fu assegnato ai pontieri del genio. Era cosa ovvia che i mugnai di fiume fossero assegnati a tale specialità, per la perizia loro singolare e di anno in anno piú rara col venir meno e col divenire piú agevoli tanti mestieri che ai tempi d'una volta addestravano al fiume e nell'arte la gente rivierasca; e pescatori, e

barcaioli, e navicellai, e traghettatori, detti anche passatori come quel famoso, e mugnai dei mulini natanti, speciali questi e propriamente indigeni di fiume.

Quando lo Schichirotto seppe che il figlio adottivo, al quale s'era affezionato quasi piú che se fosse stato naturale, era messo nel genio, tirò un sospiro di sollievo, e ben lontano dall'andare rivangando antichi ricordi sperduti, pensò che se veniva la guerra, il giovane sarebbe stato esposto a minori pericoli che non in altre armi e specialità. La guerra c'era di già in Europa, e fra non molto, s'udiva dire, vi sarebbe entrata anche l'Italia. Lo Schichirotto, tutto al suo affetto paterno, pensava non ci sarà da passare un fiume ogni giorno, e se anche per i pontieri capiteranno momenti bruschi (la guerra è la, guerra, si sa), saranno piú brevi.

I vecchi mugnai, tutti pontieri ai loro bei giorni, dai quali andava informandosi, sapevano bensí, e in maniera da farlo rabbrividire, che cosa sia, innanzi a tutti, al fuoco, sotto la mira del nemico, gettare un ponte in battaglia; senza dire i rischi del fiume, sul quali non gli bisognavano istruzioni da nessuno.

Finí che ci s'arrabbiò:

– Ma voialtri, siete stati alla guerra?

– No.

– E allora, questi gran pericoli, li avete passati dove? Alle manovre? Tirando a polvere?

Uno, il piú vecchio, aveva fatto la campagna del '66:

– A polvere? Alle manovre? Se Cialdini passava il Po, vi so dir io che aria tirava sul fiume, proprio qui da queste nostre parti!

– Lo passò?

– Qui no. Mi ricordo che andò a mettere l'assedio a Borgoforte su quel di Mantova.

– E là furon fatti ponti? Ci tirarono?

– Non lo so. Non mi ci trovai.

– E allora? Sembravate Rodomonte, a sentirvi!

– Allora, la guerra è la guerra.

Sentenza tanto giusta in generale, quanto poco pertinente al caso.

E la guerra venne; Lazzaro cominciò a mandare le cartoline in franchigia dalla zona di guerra, con un trofeo di bandiere e lo stemma al posto del francobollo; dicevano sempre che in famiglia stessero tranquilli, perché egli stava nelle retrovie coi suoi barconi e l'altro materiale da ponte, a continuare le esercitazioni come al «deposito». È vero che quelle cartoline facevano pentire per la prima volta Schichirotto di non aver imparato a leggere e scrivere, sicché doveva aver pazienza e ricorrere a questo e a quello per farsele leggere, ma anche a vederle soltanto, gli dicevano che Lazzaro era vivo e sano. La guerra compiva l'opera sua tremenda e sanguinosa, ma da ferma; ogni tanto si sentiva dire che il figlio del tale o il marito della tal'altra era caduto: a bordo del San Michele, a poco a poco, s'ingenerava una sorta di persuasione, un po' vile, un po' neghittosa, per cosí dire rattrappita nell'egoismo dell'affetto, che Lazzaro, non che la morte, neanche il pericolo fosse per toccarlo. Venne in licenza invernale, bello lustro e grasso, secondo dicevano rallegrandosi i suoi, per i quali, alla maniera popolare, l'esser bene in carne è il maggior segno di salute. I suoi racconti confermavano lo Schichirotto nella tranquillità supina. Quanto alla salute, nel caso di Lazzaro, la scienza popolare non pativa contestazioni. Ai vecchi della Guarda ricordava in modo da stupire il bisnonno: la stessa prestanza della persona aitante, la stessa vigoria, che s'indovinava non dall'eccesso massiccio di muscoli e d'ossa, ma dalla proporzione di tutta la struttura e da un qualcosa, ch'era nelle movenze e nel riposo, d'agevole e potente, unendo la forza con l'agilità. Bell'uomo, insomma, al par di quello, ch'era stato dei bellissimi. Gli somigliava anche in faccia? Le opinioni dei vecchi si dividevano: nei lineamenti sí, ma nell'espressione questo

moderno Lazzaro Scacerni era piú cordiale, piú alla buona, diciamo pure piú gentile ed amabile: si sa che padron Lazzaro era stato un uomo difficiletto, o meglio superbo assai: ecco, risorgeva nelle memorie dei vecchi certo suo rapido aggrottar di ciglia, facendosi gli occhi piú piccoli e corruschi, per ira o soltanto per stizza e dispetto. In quest'altro non si conoscevano. Non c'era quella gran barba nera e fosca, e poi, canuta, severa; eppoi l'antico, si diceva ancora vagamente, n'aveva passate tante, con un certo Raguseo qui, e con Napoleone per il mondo; invece Lazzaro terzo stava alla guerra soltanto per ingrassarcisi; eppoi da giovane, propriamente, quell'altro ormai non l'aveva conosciuto nessun vivente. Somigliante era l'andatura, e il piglio: e identica la voce: – Se chiudo gli occhi, a sentirti parlare torno indietro, – gli dicevano i vecchi, – e non credo piú che padron Lazzaro sia morto.

In ciascuna delle due licenze di Lazzaro, lo Schichirotto, contro il solito suo, che non si moveva dal mulino quasi mai, s'era goduto ad accompagnar quel figlio in giro per le case e all'osteria della Barchessa, dell'oste Sapienza, figlio del figlio del figlio, fino a Noè che inventò il vino, di Sapienza. Gli Orlandini invece, della stirpe di Dente di topo, non tenevano piú l'osteria del Passetto, ed erano andati a trafficare in città. E, tanto per dire, alla Guarda non c'era piú «di quella gente che ci faceva una volta». Si sa che cosa con ciò si voleva dire: di quegli estrosi, di quei tipi spiccati, magari bizzarri, e appassionati, e magari turbolenti. Cosí s'è sempre detto: che significa? In cotesto caso potev'essere anche vero. E per esempio, signori come quelli che stavano alla Guarda e a Ro, al Cattarusco e alla Beicamina, se n'erano. andati tutti, borghesi e titolati; e se qualcuno tornava, era per villeggiare, quando non c'era caldo, non c'era freddo, non c'era pioggia, non c'erano zanzare, non c'era la canapa macerata a puzzare: a che cosa si riduceva? Qualche set-

timana, un mesetto; e invece di girar per le campagne, giuocavano al tennis nelle poche ville superstiti. Certo il benessere dei contadini era cresciuto colle migliorie dei patti e dei salari, colle affittanze, colle compere; e anche la condizione dei braccianti era migliore, e non piú angosciosa la disoccupazione come al tempo dei vecchi. Ma si rimpiangevano i signori, anche bizzarri o matti, anche prepotenti, anche quelli che in campagna si stavano per leticare col popolo. Quelli che venivano adesso in villeggiatura, eran cortesi e gentilini, ma ci stavano da forestieri, e cosí distanti! Leticare è meglio che ignorarsi; magari odiarsi, è meglio che essere compatiti. E quanto ai contadini che avevano comprato o affittato le terre, ecco in molti casi com'era andata l'operazione: il proprietario, disanimato da scioperi rabbiosi dieci anni continui, e il contadino stanco, anche lui in segreto e colto dal dubbio di star penando per pagare stipendi ai capilega, in molti casi avevan fatto un contratto d'affittanza, in cui il proprietario, in virtú di tacito accordo, continuava le prestazioni in denaro e la direzione tecnica del fondo. Cosí ambedue speravano di sfuggire alla tirannia della lega. Ma crescendo i prezzi della terra, e promettendo di crescere vertiginosamente colla guerra, rinvilendo d'altronde la moneta, ecco i canoni d'affitto diventati irrisori. Il contadino, accordo o non accordo, si richiamava, lasciate fare a lui, alla lettera dello stipulato; specie quando questo era per molti anni, il proprietario, o rovinato o disperato, gli vendeva la terra. Il modo puzzava di ricatto strozzinesco, se non di rapina: in tali casi, si sa quante nari delicate fra chi non è in caso di approfittare. Fatto sta che affittuali e piccoli proprietari erano spietati per sé, e per la terra stessa, che stremavano. O non si eran visti arrivare al punto di negare ai poveri, alle vedove e agli orfani, la carità, antica per lo meno quanto Gesú Cristo, della spigolatura? E verso quelli ch'eran rimasti contadini o braccianti, si contenevano da villan rifatti; non importa dir

altro. Insomma i vecchi avevan molti rimpianti, perfino, adesso che da un pezzo non c'erano piú, per i malandrini di campagna e per i pirati di fiume, che a modo loro avevan portato dell'animazione, per cosí dire. E che il tempo disfa e rifà; cosí si dice, ma per i vecchi disfa soltanto. Bene, aveva rifatto Lazzaro Scacerni in un bellissimo e bravissimo giovane, con universale compiacimento, cosí vivo, che lo Schichirotto canuto, soddisfatto e beato, complimentava la vecchiarella Dosolina, sempre serva al forno, a questo modo.

– Tu, di spropositi n'hai fatti uno solo, ma il piú marchiano che potevi: manco male che, crescendo crescendo, è venuto ben fatto!

– Adesso gli spropositi li dite voi, – rispondeva la vecchiarella, a cui ridevan gli occhi nel vagheggiare il figliuolo.

– E ti dico che hai fatto anche bene, prima, a stamparlo tutto di stampo nostro, di noi Scacerni, benché di te, Dosolina, non si darebbe un soldo a vederti; seconda, a tener segreto quel padre, perché cosí ho potuto adottarmelo io, e San Michele secondo avrà un molinaro come si deve.

Le malelingue avevan detto che quel padre era rimasto segreto, perché maritato; secondo altre, fu uno zingaro randagio; per altre infine, un frate zoccolante di passaggio alla cerca. Aggiungevano esserci voluto, per accontentarsi di Dosolina, il buon appetito d'uno zoccolante: d'onde la glossa, *animal post coitum triste*, *praeter monachum et gallum*. Comunque la fosse andata, la vena dei complimenti dello Schichirotto era di cotesto stile; e Dosolina, con tutto il rispetto per il primogenito:

– Ma andiamo! – diceva – non sarebbe meglio che diceste meno bestialità? In presenza del ragazzo, poi!

Ma non pensava a offendersi, in grazia del grande affetto di padron Giovanni per il suo Lazzaro. E lui:

– È uno sproposito; dirlo molinaro come si deve?

– Andiamo! Sapete bene che cosa m'intendo.

– Lazzaro, tua madre non ti apprezza!

E giú grandi risate. Però la licenza era passata presto, e il giovine era ripartito, facendo sospirar piú d'una, in paese, per le sue tanto belle e garbate e prestanti qualità.

Cosí, fra vicende varie della fortuna di guerra, erano trascorse le battaglie che han nome dall'Isonzo e dagli Altipiani; la guerra era venuta sul Piave, e nel giugno del '18 vi s'era infranto l'ultimo sforzo offensivo delle armate imperialregie, che predestinò la fine dell'antica monarchia degli Asburgo.

Al mulino seguitavano tranquilli, ignari che anche il loro Lazzaro era stato al fuoco in quella battaglia, e che nei mesi d'estate gli intensi esercizi di guadi, traghetti e ponti, a cui erano addestrate le truppe nelle retrovie, facevano preveder che ci sarebbe stato da impegnarsi in un gran passaggio di fiume.

IV

Alla fine di settembre e sui primi d'ottobre del '18, la stagione fu orribile, e la pioggia continua, nemica particolare dei trasporti, rese difficile e penosa molto la raccolta degli uomini, delle armi e dei materiali nei luoghi che il piano strategico assegnava per la battaglia. Questa, impegnato il nemico con un potente attacco sul fronte di montagna fra Brenta e Piave, doveva svolgersi e decidersi forzando il fiume, espugnando le linee d'oltrepiave sulle alture di Valdobbiadene, sul pian della Sernaglia, sui colli di Conegliano e nel primo tratto di pianura aperta, per sfondare e a Vittorio Veneto rompere la cerniera della giunzione tra le armate delle montagne e del piano, dappertutto recidere e minacciare di rovescio le posizioni e le comunicazioni vitali dell'esercito austriaco in Italia. Il fiume si doveva forzare là dove,

uscito dalle gole montagnose, le estreme pendici del Monfenera arcigno e i colli asolani ridenti lo torcono a levante; e poi incontra la schiena lunga del Montello solitario, e l'aggira; e dopo la lene stretta che gli danno le pendici del Montello e dei colli di Susegana, da Nervesa insanguinata, dove si decise la maggior sorte della guerra nel solstizio del '18, e di sotto i tanti archi del ponte della Priula, sfoga e spazia e dirama in piano per l'amplissimo greto, testimone della sua forza sbrigliata quando gonfia: si doveva forzare da Pederobba, fresco ancora di montagna, ai ghiareti vasti delle Grave di Papadopoli, dov'è piú erratico e pianigiano.

Scoccava l'ora dei soldati da fiume; che se, dopo averlo forzato sotto il fuoco nemico e nella piena di quell'autunno, ch'era diluviale, fosser venuti a mancare i ponti dietro le truppe, e coi ponti le munizioni da bocca e di fuoco, e i rinforzi e i rincalzi per tenere e allargare le teste di ponte, e il flusso continuo ed urgente di forze fresche e maggiori per assaltare e rompere e inseguire; non c'era bisogno della storia militare: di quel che significhino un fiume alle spalle e le comunicazioni rotte, c'era l'esempio del giugno a spese dell'esercito nemico, quando non aveva potuto alimentare lo sforzo attraverso il Piave, e ributtato sul fiume in mischie furenti, l'aveva dovuto ripassare disastrosamente. Il piú non era gettare i ponti, ma mantenerli, che significava vincere o no la battaglia; e se non si fosse vinta, evitare per lo meno che si mutasse in disastro: e con quella si sentiva ormai vinta la guerra.

Ai primi d'ottobre, lo Scacerni e la compagnia alla quale apparteneva, avevan finito il traino delle barche di servizio e da traghetto, dei barconi e dei materiali da ponte, occultandoli tra gli anfratti e le boscaglie, resto dell'antica selva veneziana, presso una località nel punto in cui il fiume viene a dar del muso contro il Montello, chiamata Fontana del Buoro. Li dovevano gettare uno dei sette ponti previsti per l'VIII Armata, il ponte B: ma

di fatto le difficoltà in seguito furono tali, che tre poterono esser compiuti, e due soli mantenuti a prezzo di sangue e di fatica immane. Della fatica, uomini pratici, che in assidue ricognizioni avevano saggiato il fiume, che sapevano che cosa volesse dire un ponte rotto o investito, e come la forza di quella corrente l'avrebbe sfasciato e travolto, e quel che ci sarebbe voluto a riattarlo; della fatica avevano un'idea esatta. Quanto al pericolo, parte v'erano nuovi, parte sapeva per prova che starci a pensare non serve, o fa entrare la paura, che lo rende piú brutto da lontano e piú grande da vicino.

Questa «ragione» era stata emessa da Lazzaro Scacerni, che poteva parlare, per essersi trovato in giugno sul basso Piave a buttar passerelle in luoghi tremendi, e perché era l'uomo piú forte e saldo della compagnia, nuotatore di fiume mirabile, che s'era spinto di notte già piú volte di là dal filone della corrente, fino a toccare la riva opposta; e anche perché tale sua saldezza fisica e morale si esprimeva senza iattanza, con una modestia cordiale, gioviale, affettuosa, che gli conciliava gli animi dei compagni. E c'era stato un poveraccio pauroso, che gli aveva detto:

– Tu puoi dirlo, perché non sai che cos'è: ma se sapessi quel che fa patire, conosceresti il colore della paura.

– È una ragione che tien botta, – aveva risposto, declinando ogni merito del suo coraggio naturale, impietosito.

Con quel motto aggiustava ogni cosa, salvo dar coraggio a chi non riusciva a farselo, come quel poveraccio. E lo chiamavano di soprannome il Molinaro; ma:

– Al nostro mulino, – aveva detto sulle prime, – non sarebbe un soprannome, perché non abbiamo mai fatto altro.

– Qui non siamo sul tuo mulino, – gli avevano risposto i compagni ridendo; – ci corre altr'acqua!

– È una ragione che tien botta anche questa.

L'aveva detto perfino a Sua Maestà, un giorno che il re era venuto all'osservatorio di Casa Benedetto, poco

sopra Fontana del Buoro, e s'era fermato di passaggio tra i pontieri. Il soldato Scacerni gli era stato additato dagli ufficiali come il piú forte nuotatore della compagnia e ottimo conoscitore del fiume, onde il re gli aveva fatto delle domande. Gli ufficiali attorno (c'erano anche dei generali) s'erano pentiti d'aver chiamato fuori lo Scacerni. Infatti le domande, precise e pertinenti, l'avevano messo tanto in vena, che di risposta in risposta s'era permesso finalmente un parere non richiesto, e per di piú in gergo militaresco:

– Il fiume, Maestà, sarà una brutta grana.

Sua Maestà aveva scrutato, con un'occhiata, il viso aperto e colorito, ad onta d'ogni stento e fatica, dell'aitante giovine; e penetrando che non v'era alcuna viltà, sul volto scabro ed esercitato dai duri anni di guerra e dall'attesa della sorte suprema, era corso un fugace sorriso:

– Lo conoscete tanto bene?

– Chi l'ha da conoscere, se non lo conosco io, un fiume?

Non c'era vanteria, ma tranquilla sicurezza professionale; onde il re tornò a sorridere, e disse:

– È un bel tipo costui! Ma, – soggiunse bruscamente rivolgendoglisi daccapo, – se bisogna passarlo, ognuno farà il suo dovere, grana o no, come dite voi.

– È una ragione che tien botta.

Dopo, superiori accigliati e compagni ridenti gli chiesero che cosa gli era venuto in mente di dar pareri e risposte simili. Stupito, aveva ribattuto che le domande di Sua Maestà erano state da «persona pratica». E con questo? Questo, rispose, gli aveva fatto coscienza di dir la sua, da galantuomo. Si sentiva la forza del concetto, ch'egli aveva, d'una probità di mestiere ch'era come il sunto di tutte.

I pontieri, sistemati alla meglio sotto teli di tenda e pezzi di cartone catramato fra i ruderi d'alcune casupole, di giorno dormivano e di notte andavano alle ricogni-

zioni e agli apprestamenti sulla riva: sempre sotto la pioggia, sonno e rancio, lavoro e riposo, sotto la pioggia che angustiava e fiaccava. Ogni tanto, l'artiglieria nemica aggiustava i suoi tiri sulla strada che corre lungo la riva, e su quelle che scavalcano il Montello parallele, e sulla dorsale, e qua e là sul fiume. Ma il giorno 18 d'ottobre la pioggia ruppe tanto a dirotto, e con tal piena, che l'azione già pronta fu dovuta rimandare.

La battaglia cominciò sulle ali, all'alba del 24, fra i monti e alle Grave di Papadopoli. Le distanze, su fronti d'ampiezza mai veduta in guerre precedenti, i nuovi mezzi di collegamento, le maniere moderne di trasporto, e l'universale necessità di imbucare e confondere col terreno uomini e cose, come avevano tolto il significato ch'ebbe una volta quel che si diceva la voce del cannone, avevano mutato molte nozioni e sentimenti, cosí come eran cambiate le tecniche degli approcci e degli assalti: non quella sensazione particolare dell'attesa a battaglia impegnata, fatta d'echi e di suoni, di voci correnti, di notizie brevi, d'un qualcosa ch'era negli animi e nell'aria, mentre in cielo gli aeroplani esploravano e battagliavano con insistenza e frequenza nuova e continua; mentre le artiglierie opposte cercavano, saggiavano, tastavano il terreno con una speciale vivacità d'azioni e di reazioni, con certi scarti nuovi e imprevisti d'intensità, d'andamenti, da un bersaglio all'altro e su bersagli nuovi. Era la sensazione, difficile da definire, ma certissima, del nervoso, aspettando l'azione. Sul fronte del Montello e fra le truppe del XXXII Corpo, a cui appartenevano i pontieri del ponte B, l'attesa, greve d'ora in ora e piú tesa, smemorata, sonnolenta, e insieme intensissima ed eccitata, piú spossante dell'azione, durava dall'alba del 24 alla sera del 26, accanto al materiale disposto per l'ultimo, rapido traino sulla spiaggia e al varo. Il Piave è un fiume dei piú difficili nei suoi andamenti e nelle sue sfuriate; e il 24 stesso era tornato a gonfiare, ma senza indi-

zi che ai pratici facessero prevedere una crescita esorbitante e durevole. Che fosse una sfogata, era l'opinione anche di Lazzaro, che ormai conosceva e sentiva le maniere del Piave estroso, cosí diverse da quelle del Po.

Il tempo, benché caliginoso ed afflitto, era migliorato da due giorni, quando, il 26, non appena annerí la giornata breve autunnale, furon calati i materiali sulla ripa breve del Montello.

La riva di fronte, invece, sulla piana della Sernaglia, era larga spiaggia in lene salita; le linee austriache, munitissime, v'erano due, la prima, detta dei Mulini, e l'altra dei Villaggi; le sosteneva un'artiglieria, calcolata di mezzo migliaio di bocche da fuoco, che poteva spazzare da ogni lato la piana e dominare sul fiume e rendere intemibili le teste di ponte che si fossero formate sulla spiaggia aperta. Era dunque necessario che le linee, la prima anzitutto, fossero espugnate subito e di sorpresa, mentre era stata apprestata da parte nostra un'artiglieria potente abbastanza da sostenere l'azione delle truppe, controbattere e prevalere sull'artiglieria opposta. Ma, se la conquista non s'allargava presto, il passaggio restava a prevedersi difficile di notte, impossibile di giorno.

Erano le otto di sera, e faceva notte in terra, in cielo, sulle acque grosse e rapide, e sulle linee silenziose. Dei due filoni del fiume, maggiore era il primo, da parte nostra; seguiva una secca guadabile, e l'altro filone, meno violento e profondo: il ponte B si doveva gettare sui due tratti, col guado in mezzo, salvo a compierlo piú tardi e a cose piú quiete. I lavori cominciarono, a Fontana del Buoro e a valle, per gettare i tre ponti e certe passerelle di uno speciale sistema tubolare, che si rivelò presto troppo debole: fatto sta che il fiume le spezzava, con tal pericolo per i ponti, che furono abbandonate quasi subito, come succede spesso delle cose troppo «speciali», all'atto pratico. Una flottiglia di barche a remi traghettava intanto i primi reparti. Sul ponte B, un barcone dopo

l'altro varato, ancorato, collegato sotto le travi e il tavolato, il lavoro proseguiva spedito.

Un riflettore, dalle alture su Valdobbiadene, esplorava sulla sinistra, col suo fascio di luce trepida e tentennante, la riva e il terreno nella zona di Cornuda e delle Grave di Ciano. Ogni volta che accennava a scendere lungo il fiume, gli uomini se lo sentivano già addosso, con quella molestia, con quella smania che dà il riflettore quando coglie, e par d'essere fissati da un occhio maligno. Ma quello s'arrestava e si ritraeva prima, senza sospetto dei lavori indisturbati. Il ponte B è gettato e finito con prestezza grande; e quando cominciarono a sfilare compagnie d'assalto e una brigata di fanteria, fu piú che da presumere conseguito il primo tempo e il primo fattore della manovra iniziata, la sorpresa. Lavori, passaggio, traghetti, avvenivano in una strana sospensione degli animi e delle cose, nel favore e nell'ansia di quel silenzio buio, che insospettiva la notte e gli uomini come un'insidia, e istigava la fretta come una minaccia sospesa in tempo contato. V'era sul mondo qualcosa d'incredibile e di favoloso: fuggiva il tempo, ch'era pur lento, a precipizio. Qualche sparo, col suono diviso in due, caratteristico del fucile austriaco, punteggiava il silenzio, sparsamente, come nelle notti quiete, quando veniva fatto di pensare che chi sparava lasciasse andare la fucilata tanto per fare, neghittosamente, quasi per uggia e per tenersi sveglio, o forse come in sogno.

La conosciuta perizia dello Scacerni gli aveva affidato una barca delle piú spedite e veloci, colla quale aveva già fatto parecchi traghetti. La calma reggeva da tre ore, e da due e mezza era compiuto il ponte B; Lazzaro vogava tranquillo con un carico di soldati nel mezzo del fiume, quando corse le linee la fucileria, subito balzarono le rabide mitragliatrici; improvviso, nutrito, violento, imperversò sul fiume e davanti la linea dei Mulini il fuoco dell'artiglieria.

I colpi fischiavano, ronfavano e rantolavano, solcando l'aria buia, con quella varietà che designa calibri e specie, finché da essa non si leva ed incombe l'orrido e disperato concerto del fuoco continuo, dei sibili laceranti, assaettati, degli ululi feroci, degli strepiti efferati, come d'immensa ferraglia trainata per l'aria, con boati lunghi, simili a suono di rovinosi convogli che fatichino a fender lo spazio innanzi di precipitare, sospendendo a picco sulle teste degli uomini un malefizio scatenato a mettere il mondo sottosopra.

Le tempeste non servono al paragone. Bisogna aver creduto di cogliere e di sentire, sopra suolo in terremoto o sulla bocca rossa e nera d'un vulcano, l'inevitabile e ripugnante superstizione d'una malvagità maliziosa e demente e deforme della natura. Penò poco a levarsi pieno quel concerto; e sul fiume parve aperto in alto, per quanto v'era di cielo e d'orizzonte, l'imbuto d'un vortice, da cui sfogava la furia dei colpi a strazio e rovina, ristretta, e piú ruinosa, sul filone a ridosso della sponda nostrana, sui ponti.

I colpi nell'acqua suscitavano rigurgiti e getti, ogni tanto fontane; ma quelli che s'odono in aria, sono i distanti; gli scrosci inondavano barche e ponte, improvvisi; improvvise venivan da scheggie di granate e da palle di shrapnel le ferite e la morte fra gli stipati nelle barche e sul tavolato onusto, che ondeggiava, col modo snodato e dinoccolato dei ponti di barche, sul dorso gonfio, tumido, gorgoglioso, del fiume. La notte, e il fiume piú nero di lei, ingoiavan barche e uomini, i morti e i feriti. Ritrovar terra sotto i piedi, a combattere, perire anche, ma sul sodo e di là dall'acqua, fuor del passo angoscioso, tutti v'agognavano. Ai pontieri toccava restarci a lavorare. Non li invidiava nessuno.

Il ponte B è colpito in pieno. Fu riattato innanzi che fosse aperto il fuoco di risposta.

Fu aperto, sulla mezzanotte, all'improvviso, con tre-

mendo insieme, sulle linee e sulle batterie. Il nemico, che non aveva creduto di aver lí da parare allo sforzo, e impegnato altrove, era colto di sorpresa e sprovveduto. Lo sconcerto aggiunto alla potenza ed efficacia del tiro, che tendeva un arco formidabile dal rovescio del Montello sul fiume, e scrosciava sul bersaglio simile a frangente di marea, in cascata di ferro e di fuoco; gli effetti della sorpresa e del fuoco, furono tali, che le batterie avverse tacquero, o infiacchirono, lasciando respiro sul ponte, mentre veniva espugnata tutta la prima linea e si combatteva vittoriosamente su quella dei villaggi di Moriago, Fontigo, Sernaglia, Falzè. Lo schianto dirotto delle bombe a mano degli assalitori, diceva fin di qua dal fiume, a chi l'udiva netto e terribile nel tuono della immane battaglia, l'accanimento e la rabbia di quella mischia serrata, in cui infierivano le maledette mitragliatrici della difesa.

Intanto, mentre lo Scacerni continuava i suoi traghetti, una grossa granata s'era infilata davanti alla sua prora, e vi scoppiava sotto. Fu tutt'uno: il colpo sfrombolato dal cielo e folgorante; un duro sobbalzo e un urto secco sotto la chiglia; uno scroscio d'acqua di sopra i bordi; un subbuglio vorticoso; certo una falla, poiché la barca finiva d'empirsi e colava a picco. Quanti degli imbarcati sapessero e riuscissero a nuotare e a salvarsi, lo Scacerni non seppe mai piú: si trovava nella corrente del secondo filone, e con poche bracciate fu a riva, poco distante dalla testa del ponte B sulla spiaggia della piana. Era, la sua sensazione, come quella di chi sia stato sfiorato dal fulmine, che quanto piú riconosce l'accaduto, vie meno se ne capacita. L'eccitava a un riso nervoso, stupido e molesto.

Il bianco del greto gli dava a scorgere il fiotto nero di uomini che affluiva dal ponte alla spiaggia sassosa. Udiva la pesta degli uomini e i comandi: – Sotto, sotto! Non perdete il collegamento! – Via via, la truppa serrava, inoltrava verso la riva cespugliosa, s'addentrava e spari-

va nella buia campagna frondosa, verso lo strepito vorace della battaglia: – Tenere il collegamento! Sotto, sotto! – Altri ed altri sopravvenivano dal ponte.

Dunque, pensava adesso, il ponte era sano; e da questo pensiero rampollava un proposito, anzi una voglia di prendersi un'ora di riposo, poiché la stanchezza gravava sugli occhi e nelle membra dolorosamente. Una vaga ed incerta parvenza d'idea, che non ci fosse bisogno di lui, col ponte intiero, d'altronde affondata la sua barca, quasi di non aver piú niente da fare, lo disponeva, insieme alla stanchezza, a tale rilassata pigrizia attonita e dormigliosa, che lo sganciava, per cosí dire, e lo scioglieva dal nodo della mischia, e da tutto quanto accadesse al mondo.

Altro non voleva né sapeva, fuor che dormire. Tra la piana e il fiume percossi, il greto era tranquillo. Non vi fece molti passi, e trovò due gran pietre, e gli parve luogo tanto lontano da tutto. S'acconciò intirizzito, nell'idea che fosse l'arietta di fiume notturna a gelargli i panni addosso bagnati, si acconciò fra i due sassi; e dagli occhi fuggí il sonno, non la stanchezza dalle membra, che vi si fece piú greve, con una sorta d'inebetimento nella testa. Del fuoco da una parte e dall'altra, della mischia, dei tiri rallentati, di quel che accadesse sul ponte od altrove, del tiro nemico che dopo qualche tempo, verso l'alba, riprendeva vigore, non ebbe alcuna nozione, fuorché d'una molestia, d'un'impazienza per quel frastuono, assurde, trasognate, e compiaciute, dispettosamente, dell'assurda compiacenza in cui si rilassava, di esserne fuori, di averla fatta finita. La vigorosa reazione del calore sotto i panni, gli infervorava deliziosamente il sangue e la pelle; e gli sembrava di sentirseli bollire addosso, sicché presto li sperava asciutti. Malediceva la nebbia rigida e la pioggerella molesta. Tramortito, smemorato, gli pareva finita la battaglia, per lui, e la guerra.

In cotesto stato lo trovò l'alba nebbiosa. Schiarendo il giorno sul fiume, i colpi infittivano attorno al ponte;

spesseggiavano i colpi a tempo degli shrapnel per impedire il passaggio. Vedeva dal suo riparo gli uomini folti e frettolosi: coprivano il ponte, scendevano nel guado fra un tratto e l'altro (il fiume gli sembrò alquanto cresciuto), lo passavano tenendo alte fuor d'acqua le armi e le munizioni, correvano sul secondo tratto. Sulla spiaggia s'incolonnavano rapidamente e sparivano, sempre verso il suono vorace della battaglia.

Badava principalmente al tiro a tempo, ch'era aggiustato sul primo tratto di ponte a ridosso del Montello. I fumacchi grigi, o piú neri, o piú biancastri, o chiazzati di rosso e di verde, continui, sciorinavano sul ponte a poca altezza, cosí a mezz'aria, una cortina di fumo, fatta, disfatta, talvolta ondeggiante e snodata, e tosto rifatta; il fuoco era sempre fitto, colpo su colpo, quasi animato da ansia astiosa e stizzita.

Sotto, spargevano la morte, ma, non rompevano il passaggio delle truppe, con alta prova di disciplina e di valore: affrettandolo, le ingrossavano oltrepiave.

Di tra i due sassi, egli guardava con una curiosità apatica e logora, che non sapeva connettere fra le cose, e gli lasciava godere, con una sorta di cupidigia brutale e che meno inebetita sarebbe stata vile, il riparo, la distanza che separava lui dalla cortina di fuoco stretto sul ponte: insomma, l'esserne fuori. Gli uomini passavano sotto il fuoco, passavano, passavano. Egli stette cosí a guardare fino a mattina alta.

Il ponte B è interrotto. Si vuotò sotto i suoi occhi attoniti: deserto.

Ora toccava a lui: ma un pensiero inetto gli s'aggirava per la mente: e quando bene fosse rifatto, l'avrebbero rotto daccapo. Tuttora la cosa gli riusciva come se non lo riguardasse, quando vide e capí chi erano e che cosa s'avviavano a fare gli uomini in elmetto che dall'altra riva, sul troncone del ponte rotto, trainavano a braccia le chiatte sotto l'imperversare dei colpi. Quel suo torpido rattrap-

pimento divenne disagio e smania. Non gli riusciva di muoversi né di star fermo. Tendeva l'orecchio ai proiettili che s'incrociavano sulla sua testa; ficcava gli occhi sulle fontane che si levavano ogni tanto dall'acqua, sú e giú, come un giuoco, in una rosa di granate e di shrapnel, stretta e aggiustata. Fra poco quelli sú per il ponte entravano nel fitto della rosa: lui basiva d'un attaccamento, quasi d'un'affezione, ridicola e sviscerata, per quei due sassi che gli riparavano la schiena. La tentazione di acquattarsi, di ficcar giú il capo, che alla vista del furor dei colpi s'aggricciava e quasi doleva, di rattrappirlo tra le braccia e le spalle, di rattrappire e starsene, era carnale. Ma gli occhi non poteva coprirli; rifiutavano di chiudersi, attratti e fissi sul rischio dei compagni.

E prima che la coscienza del dovere, l'istruzione del servizio non gli lasciava ignorare, ci fosse stato uno dalla parte di qua del ponte rotto a ricevere il capo d'una fune per aiutare a reggere la prora delle chiatte nel filo della corrente, via via che le avrebbero varate dal ponte in acqua; l'istruzione gli notificava di che soccorso quell'uno sarebbe stato. Se no, quell'uno che sapeva e vedeva, e se ne stava, che galantuomo era?

Il momento piú difficile stava infatti nel punto in cui la chiatta, varata per fianco, scivolava in acqua e vi restava libera senz'altra guida che delle due corde, come briglie, da prua: poco che volgesse di sbieco, l'acqua finiva d'attraversarla; e, o s'abboccava, s'empiva e colava, o il fiume la travolgeva e se la portava. E il fiume era forte; chiaro scorgeva la rottura nel piú vivo e nel piú nutrito del filone profondo. Ecco, trovarsi uno appunto ed a tempo di qua a ricevere il capo della fune, risparmiava a quelli di là, o di varare le chiatte senza briglia, che moltiplicava il rischio di perderle, o il perditempo d'un guado o d'un traghetto sotto il fuoco. Il tempo scorreva col fiume rapinoso; precipitava col fuoco, piú e piú rapido e piú furioso: il nemico tirava agli uomini, sui quali, impe-

gnati nella manovra dei pesi malagevoli allo stretto e nel disagio del ponte, il tempo incombeva, e ci volava la morte. Ogni istante contesogli, era un compagno risparmiato. Sarebbe stato di qua fra i suoi due sassi a guardare? La ripugnanza d'uscirne a mettersi sotto i colpi sú per il ponte, gli fece freddo nel filo delle reni. E paura, nelle circostanze, può capitare a tutti, ma il nostro Lazzaro aveva il primo fondamento d'ogni buona virtú, ch'è il coraggio di chiamar le cose col loro nome: si comportava da vigliacco.

Gli salí il caldo dello sdegno alle tempia, come se lo fosse sentito dire da un altro, anzi dai compagni traditi. Il greto, non s'accorse nemmeno d'averlo attraversato; il primo ponte, quasi nemmeno; di là dal guado fra i due, sul troncone vuoto, gli parve che tirassero a lui; i colpi l'inseguivano, le pallottole crepitavano sul tavolato: anche adesso gli veniva il solletico d'un insulto di riso nervoso, ma animato, frenetico di vita calda, di straboccante vigore e d'una certezza magnifica e insolente di non esser colto.

Bastò un gesto: dalla parte di là, uno dava già l'onda alla fune, che si svolse in aria; agguantò il capo al volo; fu varata la prima chiatta. Il nemico vedeva, e tempestava. Fu accostata la seconda, mentre lesti ed esatti componevano le travi e il tavolato; fu varata anche bene. I porta-feriti avevan lavoro; sgombravano il ponte via via, sotto il nembo. Le attese piú lunghe, inoperose e piú penose, toccavano allo Scacerni col capo della fune tra mano. Accostavano la terza delle cinque mancanti, era già per scivolare, tenuta a braccia, con lui pronto a guidarla dalla parte di qua, proteso; un grosso shrapnel scoppiò giusto sugli uomini della manovra, colpendone la piú parte. La chiatta precipitò in acqua fra gli urli di dolore e rabbia, le imprecazioni furiose, gli scoppi del fuoco celere, i comandi che riordinavano gli uomini alla manovra seguente. Scacerni ricuperava la chiatta e la stava ormeggiando, e chiedeva un'altra fune, quando un colpo

ruppe l'ancoraggio dell'ultima, di quella su cui egli stava in cima al ponte mozzo. Il fiume la staccava e la travolgeva. Sentí mancarsi le tavole sconnesse sotto i piedi; saltò, non potendo altro, sulla chiatta libera; e il fiume se la portava in filo, relitto veloce. Vedeva scorrer le rive; passò fra i ruderi d'un altro ponte a valle interrotto; e davanti a un terzo, abbandonato. E andava alla deriva imprecando: – Ci voleva anche questa! – Il fiume, subito a valle di Fontana del Buoro, ribattuto, volgeva verso la riva di là, di contro il paese di Fontigo; e piú oltre, sotto Falzè, formava una lanca. A Scacerni non restava altro da fare se non rassegnarsi, aspettando che il fiume, se cosí gli pareva, lo arenasse in qualche secca. Stimava intanto la velocità, borbottando: – Come si fila! – e saggiava il fondo con una pertica che aveva ripescata. Pensava anche di buttarsi a nuoto, ma lo tratteneva un pensiero freddoloso e bislacco: – Adesso che mi sono asciugati i panni addosso, dopo il bagno di stanotte! – Per dispetto, veniva una pioggerella rigida e abbastanza fitta. Il chiattone, qua e là fiottando, aggirandosi lento su sé stesso, filava allegramente: – Cosí arrivo al mare! – esclamava fra sé lo Scacerni, che si sentiva mordere dalla fame. E si buttava, quando vide che la corrente lo indirizzava verso quella lanca sotto Falzè. Manovrando colla pertica sul fondo, potè governare in modo da venire a proda. Ormeggiò a un tronco, con quella corda rimasta a bordo; poi si mise in cammino lungo la spiaggia, per risalire fino al ponte B. Il suo pensiero principale, in quel momento, era di tornare a Fontana del Buoro in cerca del rancio.

Era l'ora, passato mezzogiorno del 27, in cui tutta la linea dei villaggi era venuta nelle mani degli assalitori; la battaglia sulla piana, sotto il fuoco delle artiglierie, aveva una sosta. Scacerni camminava sollecito sul greto, quando lo vide gremito di gente, alla testa del ponte. Il fuoco aveva obbligato i pontieri a cessar dai lavori e a riman-

darli a sera. Dunque, pensò, comunicazioni coll'altra riva non ce n'erano piú. Ma quella gente aggruppata, in gran parte aggiaccata sulla spiaggia, gli appariva pure strana ed inerte. Neanche lo guardavano, quando li raggiunse, quasi persi; e parevano infastiditi da un'immensa stanchezza, coperti di fanghiglia da capo a piedi, i visi neri di fuliggine. Erano inermi, ma prima che questo, gli disse chi erano un odore, che gli venne alle nari accostandosi alla torma di sottovento: tanto nuovo e diverso, d'altra pelle, d'altro sudore, d'altri panni e corami; e di cavolo bollito e acido, sopra tutto. Gli fece intendere ch'erano prigionieri, prima d'aver fatto caso al colore delle divise, su cui d'altronde dominava quello della terra, e alle sagome diverse dei corpi e dei visi, cosí bruttati dal fumo della battaglia. Erano immersi nell'apatia stuporosa del prigioniero di fresco, nella paura che le loro artiglierie si mettessero a battere anche il greto.

C'era una scorta armata, a vegliarli, alla quale Lazzaro si indirizzò, forse colla vaga idea di sentire se avessero qualcosa da metter sotto i denti: gli bastò guardarli in viso, ché avevano fame anche loro. Mentre stava lí incerto, arrivarono alcuni ufficiali e un generale. Parlarono un po' tra loro, guardando il ponte rotto; poi il generale domandò se nessuno si sentiva di passare il fiume a nuoto.

– Io mi sentirei, signor generale, – disse Lazzaro, se non fosse...

– Se non fosse?

– È da ieri mattina che sono vuoto...

– E noi? – interruppe il generale spazientito.

Lazzaro si strinse nelle spalle, e quello proseguí:

– Devi appunto andar di là, al comando del corpo d'armata, sai dov'è?

– A Casa Benedetto.

– Va bene. Devi dire che Moriago, Sernaglia e Falzè sono presi; che abbiamo bisogno di munizioni, di viveri e di rinforzi; che attendiamo da un momento all'altro

dei contrattacchi, e che il nemico impiega truppe scelte e fresche. Hai capito?

– Ho capito.

Ripeté; e il generale disse:

– Sta bene. Di che corpo sei? Ah, – soggiunse, – sei pontiere? E come mai sei qua?

– Il fiume mi ha portato alla deriva colla barca che stavamo varando stamattina. Il fiume ingrossa, mi ha portato fin laggiú, – disse additando a valle l'ultima svolta. E avrebbe continuato, colla parlantina di chi ha avuto un'avventura, e gli par la piú strana, perché è capitata a lui.

Il generale non gli badava; solo sembrava che seguisse un suo pensiero ansioso, che aveva pure a che fare colla qualità di colui ch'era pontiere. Quasi discorrendo a sé stesso, e guardando i tronconi del ponte B, su cui infieriva sempre il fuoco di sbarramento:

– Ma questi ponti, – disse – che cosa si aspetta a riattarli?

Scacerni credette che lo chiedesse a lui:

– L'avevamo quasi rifatto, ma mentre si calava un barcone, addio: un colpo ci ha feriti piú della metà, e il barcone è cascato nel fiume. Se la dura cosí...

Il generale s'arrabbiò tutt'a un tratto:

– Chi ha chiesto pareri a te? Chi t'ha detto di parlare, tanghero? Che cosa stai a fare qui? Avresti già dovuto eseguire l'ordine! Via! Di corsa! Sparire!

Scacerni, mentre il generale dava la stura a una mezza serqua d'ingiurie, pensava fra sé che, poveretto, aveva bisogno di sfogo; e che il fiume insomma mostrava d'essere una brutta grana, com'egli aveva avuto l'onore di predire.

– Vado subito, signor generale, – disse quando si arrestò lo sfogo. – Ha altri ordini?

E s'avviava lungo la riva.

– E dove vai? – gridò il generale.

– A prendere la corrente piú a monte.

– Ti fanno paura i colpi?

– Io traverso anche qui, se lei me lo comanda: ma non conviene, e ci metterò piú tempo: quanto ai colpi, se lei me lo comanda...

– Va in malora, e traversa dove ti pare, ma fa presto.

Bisognava compatirlo, pensò il soldato, perché del fiume non se n'intendeva. Eppoi i superiori han sempre fretta.

Risalí fin dove aveva destinato, forse un po' meno, per accontentare la fretta; si levò le mollettiere, le scarpe e la giubba; le ripose sotto un sasso, coll'idea di tornarle poi a cercare, e che era inutile sprecarle; entrò nell'acqua, rabbrividendo: fredda assai. Reagí con qualche manata sulle spalle; presto l'ebbe al petto, e si buttò a nuoto. Passò il primo filone, e sentí una secca sotto i piedi; fu al filone principale, a quello che s'indirizzava colla maggior forza e portata contro Fontana del Buoro. Cotesta maggior vena e piú turgida, lo «spirito» del fiume, per adoperare un sinonimo idraulico di filone, sinonimo singolarmente vivace, gli parve di non averlo saggiato ancora mai tanto robusto, proprio adesso che tirava a portarlo nella plaga dove infittivano i colpi intorno al ponte B.

E alle prime bracciate ci s'era impegnato alla brava e in confidenza, fissando punti di riferimento sulla sponda da raggiungere; subito s'addiede come scorreva insidiosamente veloce. Ricordò, l'altre volte, nelle ricognizioni, qualche cento metri piú a valle o piú a monte non aver avuto l'importanza d'adesso; mandò un cordiale accidente al generale e alla sua fretta; e nell'intento di cedere meno alla corrente, volle prenderla men di sbieco e piú di petto, contrastando con rapide e violente bracciate. Subito, e a grado a grado ch'egli accresceva vigore e contrasto, cresceva e prevaleva la forza del fiume; e se la sentiva addosso e sulle spalle e nelle braccia, come avversa, vivente, ed astiosa. Lo premeva, lo tastava, faceva presa di tutto; si pentiva adesso di non essersi sfilate anche le bra-

che, che l'impacciavano assai e per le quali lo tirava l'acqua a fondo coi vortici e mulinelli, a valle colla sua corsa scapestrata. E mulinelli e risucchi, rapidi e fitti, gli avventava il fiume al viso e alla nuca e a ridosso, come per aggrovigliarlo, trasportandolo fra rigurgiti lesti, gonfi, maliziosi: – Ah, vuoi far la carogna? – esclamò fra sé. E raddoppiò vigore e bracciate, spingando forte col mulinello delle gambe. Lo sforzo lo scaldava, anzi il sangue reagiva, sferzato, al rigore montano dell'acqua; prudeva sulla pelle che gli pareva bollente, come quando, intirizzita, la si ravviva con frizioni di neve. Daccapo traboccava di forza e di salute, e della felicità aggressiva ch'è lor propria. Conviene aggiungere che s'immaginava, per vaghezza giovanile di lode e di prodezza e destrezza, che dalle pendici gremite del Montello, e forse coi binocoli dall'osservatorio di Casa Benedetto, lo stessero guardando e ammirando chi sa chi e quanta gente. Se si pensa quanto poco basta a solleticar l'ambizione! E cotesto impegno di valente nuotatore non era poi neanche una piccolezza. Il Piave, da lui ingiuriato, premeva e sfuggiva: gli faceva impeto addosso, e si svincolava, scivolando, di tra le mani e di sotto il petto. E lui, incapato a non cedergli piú del prefisso, sbirciando i suoi riferimenti sulla riva, con soffi potenti, potenti respiri degli ampi polmoni, a bracciate leste e violente, come a stratte e a manate in un corpo a corpo col fiume, contrastava, fendeva, vinceva lo spirito della corrente. Se ne trovò fuori libero prima d'essersene avvisto. Approdava al punto esatto, ma da presso, come accade, non lo riconosceva. Sorse fuori tutto allegro, scrollando, e spremendo l'acqua colle mani dai panni.

La strada pedemontana e rivierasca del Montello, lungo il Piave, esposta e scoperta, era vuota. Sapeva che la gente era tutta dissimulata negli anfratti etra le pendici. E ancora gli sarebbe rincresciuto se nessuno l'avesse ammirato, ma adesso gli faceva fretta l'ordine ricevuto e le notizie che doveva portare a Casa Benedetto. In distanza,

sulla riva di qua, quelle notizie dalla piana battagliosa, gli si svelavano in tutta la loro importanza ed urgenza. Si mise di corsa per la strada vuota, a piedi scalzi, ma li aveva ben duri. Salí di corsa il sentiero che menava a Casa Benedetto, poco distante da dove accampava la sua compagnia di pontieri; si presentò al posto di comando del corpo d'armata. Sua Eccellenza il comandante del XXXII, appena avvertito, lo interrogò personalmente.

Era costui un soldato d'ingegno e di valore, le cui prove sono consegnate nella storia della campagna. Magretto, di statura alquanto piú che mezzana, con un che d'arguto nell'occhio penetrativo e vigilante, con qualcosa che nel tratto, nel piglio e nella voce e nello stesso netto profilo del volto, recava impronta e stile d'un animo fermo per natura e fortemente esercitato al dominio di sé e degli uomini, aveva in grado eminente, oltre l'intelligenza delle cose di guerra e il coraggio, quel che si dice l'ascendente, e sapeva adoperarlo e anche compiacersene, senza ostentarlo e senza sprecarlo.

Il momento era grave ed ansioso, in quel pomeriggio del 27 ottobre: rotti coi ponti i telefoni, ridotte dunque a qualche piccione viaggiatore e ai telefoni ottici e ai nuotatori le comunicazioni, queste, essenziali su tutti gli altri punti, erano propriamente superflue su uno: in quel che da oltrepiave chiedevano rinforzi, munizioni e viveri – le tre cose che non era dato mandare per allora. E perciò le sorti sulla piana della Sernaglia pericolavano, mentre su tutto il fronte, dal Grappa alle Grave di Papadopoli, la battaglia ondeggiava, accanita ed incerta; il fiume, dove s'era potuto forzare, creava dappertutto, alle spalle, le stesse difficoltà e la stessa minaccia: massima e piú stringente lí sul fronte settentrionale del Montello e del XXXII Corpo.

E la pioggia infittiva, mentre il comandante, con voce ferma nel suo blando accento veneto, interrogava Scacerni. Nella fosca giornata, che già fra poco avrebbe imbru-

nito, nell'ora ansiosa ed avversa, in quel terribile sospetto d'impotenza contro la natura e il destino, che da un istante all'altro poteva invadere gli animi e dare il tracollo alla giornata; quando il compito di chi comanda è piú arduo che mai, ed impone, sul filo d'una discriminante di giudizio e d'intuizione sfuggente e inafferrabile, sui piú imponderabili elementi di tempo, di situazioni, di fortuna, la scelta fra le decisioni capitali; nella fosca giornata, nell'ora ansiosa, Scacerni portava la notizia che oltrefiume si prevedevano contrattacchi. Soltanto questa, benché non impreveduta, era nuova; e piú grave di tutte.

Mentre la dava, giungeva a Casa Benedetto Sua Maestà, che ragguagliato in breve, accennò che proseguissero le domande: sapeva quali truppe impiegava il nemico? Scelte e fresche. Che contegno tenevano quei prigionieri ammassati sul greto? Sua Eccellenza, nel chiederlo, pensava che se mai volgesse a male la battaglia, anche quelli potevano costituire un pericolo; l'interrogato fu reciso: da gente sfinita.

Sentirlo dire, ma non da sfinito lui, anzi tutt'altro, faceva piacere. E forse, in quell'ora, l'unica cosa in che potesse incontrarsi l'occhio e l'animo con piacere era lo scarmigliato e scalzo e scamiciato, fresco uscito dal fiume, sotto la pioggia, che grondava, pur fresco in volto di salute e di buon sangue, aitante della persona grande e forte, bell'uomo e bel soldato.

E il fiume, come l'aveva trovato?

– Cattivo, – rispose, – e mi sa che voglia crescere.

– Tu lo conosci bene, – gli disse Sua Maestà.

Un altro si sarebbe compiaciuto d'essere riconosciuto: a Lazzaro sembrò naturale; e la sua ingenua iattanza ebbe un'altra soddisfazione, dal comandante del corpo d'armata:

– T'abbiamo visto attraversare: sei un bravo nuotatore. Adesso tornerai di là con un ordine scritto: ti senti di ripassare e di tornare colla risposta?

– Mi sentirei, se non fossi digiuno da iermattina.

Sentita la risposta, mentre andava a scriver l'ordine, comandò che gli fosse dato da mangiare. Intanto, a conferma delle sue notizie, in oltrepiave infieriva nuovamente e piú forte l'azione. Il cibo caldo e abbondante, e una razione d'acquavite, gli avevan messo in corpo tanto da passare non una volta, ma dieci, quando ricevette un tubetto coll'ordine dentro, e se l'infilò al collo accanto alla collanina colla medaglia della Madonna benedetta.

Scendendo, passava per il luogo dov'era la sua compagnia, e mentre stava per comunicare ai suoi ufficiali l'incarico ricevuto, facevano l'appello per riordinare gli uomini e condurli fra poco, coll'imbrunire, al ponte B. Sentí chiamare il suo nome, e rispondere da un compagno:

– Se l'è inghiottito il fiume.

– Ma adesso lo risputa, – disse ridendo, nel comparire.

Ma rideva lui solo, ché la compagnia, esausta e provata, appariva affranta e di malavoglia.

L'ordine, doveva portarlo al posto di un telefono ottico sulla spiaggia, di cui gli era stato indicato lo specchietto, che brillava, trasmettendo. Passò, consegnò l'ordine, attese la risposta, ed era buio, quando stava per tornar nel fiume. Il ponte B era riattato. La lotta aveva una pausa; rinforzi e rifornimenti affluivano. S'andò a riprendere scarpe e giubba, e passò sul ponte. Poi andò a dormire, che se lo meritava, e non bastò a destarlo la ripresa del fuoco e delle azioni nel cuore della notte.

Il ponte B è interrotto. Fu interrotto e riattato una, e due, e piú e piú volte, sotto il fuoco, sul fiume che cresceva e si faceva piú difficile: a giorno, le truppe della piana, rinforzate d'uomini ma non di provviste, rimasero daccapo senza comunicazioni. Il ponte B è interrotto.

In quella notte, e piú nella giornata del 28, quelli di là da Piave conobbero la congiuntura in cui non è piú questione vincere, né vincere o morire, bensí morire soltanto, per l'onore della bandiera. Mutati d'assalitori in assa-

liti, assaltavano alla lor volta per non farsi travolgere sul fiume, da gente perduta, sull'orlo della rovina. Investiti da ogni parte, in ogni parte investivano, due notti senza sonno, due giorni colla fame, vedendo calare le munizioni e la speranza e le forze, senz'altro proposito che di combattere fino all'ultima cartuccia e all'ultimo uomo. Misurare il valore è stolta pretesa: dei valorosi sulla piana della Sernaglia il 28 ottobre del 1918, fu estremo e tremendo, mentre, che fa piú grande la loro virtú, non potevano sapere che alle ali la gran battaglia volgeva e progrediva in favore; la manovra, cominciando a svolgersi, stava per dare i suoi frutti. Il loro sacrificio fu decisivo della battaglia e della guerra, ché se avesser ceduto, si poteva perdere la giornata.

Mentre gli aeroplani buttavano sulla piana rifornimenti assai piú atti a sollevare il morale che non bastevoli ai bisogni, lo Scacerni remava sulle barche dei traghetti riattivati, a sostituire, anch'essi ben lontani da bastare, i ponti impraticabili. La sera del 28 lavorò a gettare quell'ultimo ponte B di Fontana del Buoro, che non fu piú interrotto.

Alla fine, nel cuor della notte, era cosí stanco, che non si sentí di ripassar di qua, tanto piú ch'era gremito di truppe in folla. Era cosí stanco, da capire una cosa sola: dormire almeno un poco; e si ficcò in un barcone sotto il tavolato. Lo destò il nembo d'artiglieria che innanzi giorno, la mattina del 29, fulminava per l'ultima volta le linee austriache sul Piave. Aveva dormito profondo da non ricordare ora nemmeno dove si fosse, quando si svegliò, e stette qualche tempo pigro e trasognato. Il ponte, poche spanne su di lui sdraiato nella chiatta, tremava e ondeggiava, gemeva e rumoreggiava, onusto, sotto le migliaia di passi. Senza sapersi orientare, in quel dormiveglia, non riusciva a farsi idea verso che riva procedessero; ma mentre si tirava fuori, sulla prora del barcone, e il giorno cominciava a scialbare nell'aurora d'au-

tunno dimessa e senza sole, riconobbe le rive, sentí gioiosa la forza di quel fiotto umano: da quella capí che si vinceva, e dal ponte intatto.

Vedendolo comparire e sfregarsi gli occhi, uno di quelli che passavano gli buttò un motto scherzoso:

– Ohi, pontiere, hai dormito bene?

– Come un morto, – gli venne fatto di rispondere, e rideva.

Chi sa se non fu un presentimento?

Quel faceto era già innanzi, e non l'udí.

Potentemente attraeva, sul fiume gorgoglioso e sulla riva e sulla piana tanto contesa pocanzi, il silenzio che vi si spandeva dietro la battaglia lontanante verso i colli nebbiosi. E col silenzio, un umile albore, quasi la campagna si alleviasse, schiarita nel tornare alla sua pace.

Ma l'orgoglio del fiume pareva liberato e restituito alla natura.

Eran gli ultimi colpi spersi sulla piana della Sernaglia; sul fiume non se n'attendevano altri. Uno, scoppiò alto sul ponte; la parola di pocanzi fu segno destinato; s'avverò sul capo di Lazzaro Scacerni cosí pronto, che la morte non gli offuscò negli occhi l'alba di vittoria, in cui finiva la gesta dei mugnai e del mulino di Po, cominciata la notte d'un disastro lontano, anche su un fiume, perduto nel tempo che volge e rivolge coi giorni e con noi ogni cosa nel segreto di Dio.